





10 11 12



DELLA
TRIBOLATIONE,
E SVOI RIMEDI.

Lettoni di Monsignor

PAOLO ARESI
Vescovo di Tortona.

10



THE
OFFICE OF THE
SHERIFF
OF THE COUNTY OF
SHERBORN
HAS BEEN
RECEIVED
THE
SHERIFF OF THE COUNTY OF
SHERBORN

DELLA TRIBOLATIONE, E SVOI RIMEDI,

Lettoni di Monsignor

PAOLO ARESI VESCOVO DI TORTONA.

Nelle quali discorrendosi dell'essere, natura, cagioni, & effetti della Tribolazione, molti curiosi dubbi si risolvono, & ottimi Annacstramenti à consolatione de' Tribolati, & al ben viuere utilissimi si danno.

Fatte già da lui Chierico Regolare in S. Maria della Giara di Verona.

VOLUME PRIMO.

Et in questa nuoua Impressione dallo stesso Autore ricorrette, & di molte Lettoni ampliate.

Con tre Taule copiosissime. La Prima delle Lettoni. La Seconda delle applicationi delle materie à gli Euangeli, e Feste di tutto l'anno. La Terza, & ultima delle Scritture sparse per l'Opera.

Al Molto Illustre, & Reuerendissimo Padre

D. ATTILIO BRVNACCI CISTERCIENSE

Abbate di Serrimo, e Conte dello Stale.

*Testinetad
Bibliotheca
S. Francis
Franciscan*



IN VENETIA, Presso Giacomo Sarzina. MDCXXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGI.

109-52

3

100

1. 1. 1.

100



AL BENIGNO,

E Prudente Lettore .

DI vn gran sauiο frà Greci , Antifonte chiamato , racconta Plutarco nella vita, che di lui scrisse fra quelle de celebri Oratori , che arriuato in Corinto, nella publica piazza di quella famosa Città aprì nuoua sorte di bottega, espose peregrine, e non più vedute merci , e fè professione di non più vdir medicina, facendo a lettere grandi scriuere sopra la sua stanza : Quì si vendono medicine, per consolar gli afflitti. Onde a così nuoua offerta , & a così insolite merci dalla curiosità allettata, e dal bisogno spinta, correndo varia sorte di gente mal contenta, à ciascuno porgeua egli, non con altro però , che con prudenti , e dolci discorsi , opportuno particolar rimedio . Di questa sorte di medicine parmi , che fauellasse parimente il Sauiο, mentre che disse . *Amicus fidelis medicamentum vite* . L'amico fedele è vna buona medicina alla vita , mercè, non già di pillole , ò di beuande amare, che non tutti gli amici fanno quest' arte , mà si bene di saggi consigli , di prudenti ammonitioni, di amoreuoli ricordi, e di pietose cōsolationi. Delle quali medicine, se mai ve ne fù bisogno , in questi nostri tempi, certamente ve n'è grandissima necessità: Poscia che altro homai non si vede, che lagrime di persone afflitte; altro non si ode, che sospiri, e lamenti; d'altro non sono piene

† le

le case, che di trauagli, e dolori. I cōtinui sospetti di guerra: le non ben sicure, & armate paci: le sterilità della terra: le inondationi de fiumi; e sopra tutto le persecutioni: le calumnie, & i disturbi, che si danno l'vno all'altro gli huomini: per tacere le affittioni mentali, i dolori interni, i trauagli, e le passioni dell'animo, che sono tali, e tante, che raccontar non si possono, non ci lasciano sapere, che cosa sia vita tranquilla, e contenta. Egli è vero, che hà molti imitatori, e discepoli hoggi di Antifonte, e non vi è persona, che non presuma di saper consolare, e confortare gli afflitti; molti hñri ancora di questa materia si veggono alle stampe; e quelli che d'altre materie trattano, gran cosa vuole essere, che alcun rimedio, ò conforto, ò di proposito, ò alla sfugita à tribolati non apportino. E fù ragioneuole, che si come la tribolatione è vn' herba, la quale nasce per tutto, così anche in ogni luogo mano si ritrouasse, che reciderla, ò innestarla almeno, e raddolcire la sua amarezza sapesse. Non sogliono tuttauia di qual si voglia sorte di medicina appagar si i tribolati, & i rimedij più frequenti, & vsitati, ancora che siano i migliori, sono souente da languidi loro stomachi, e da mal sani palati rifiutati, dicendo molti col Santo Giob. *Audiui frequenter talia, consolatores onerosi omnes uocellis.* Sono canzoni vecchie queste, che mi cantate, le hò più volte udite, e le sò dir anch'io, onde mi recate con queste vostre dicerie, più tosto trauaglio, che conforto, & in vece d'alleggerirmi il dolore, mi aggiungete peso di affanno. Per soccorrere dunque à questi suogliati appetiti, hò procurato trattar io in diuersa maniera de gli altri questa materia. Hò atteso non solamente alla pratica, ma ancora alla speculatiua, non mi son fermato nella scorza, ma hò cercato di penetrare la midolla, e le viscere della tribolatione, facèdo diligente anotomia dell'essere, della natura; e delle cagioni di lei. Hò accoppiato colle materie morali, il metodo scolastico. Non hò dissimulato le difficoltà, ne le ragioni, che si poteuano addurre per la contraria parte.

te. Hò sostenuto la persona dell'argomentante, e del rispondente, de gli Auuocati, e del Giudice. Hò imitato più tosto i Medici metodici, che gli empirici, & il Falcone, il quale prima, che auuentarsi alla preda, fà molti giri in alto, che lo Sparauiere, che drittamente l'afsale. Hò proposto molti dubbi curiosi per coprir l'homo con l'esca; e le pillole amare col zuccaro, e pascere non solo la volontà, mà ancora l'intelletto. Hò fatto tal'hora passaggio ad altre materie, non però allontanandomi molto dalla proposta, accioche il libro fosse à più persone grato, e perche à gli stessi infermi non si hanno a dare solo medicine, ma ancora altri cibi; & è vn'ingannare, e far tregua col male, il diuertir il pensiero ad altri oggetti. Non ci siamo finalmente dimenticati del profitto spirituale dell'anime, anzi à questo scopo tutte le faette alla fine s'indirizzano, come far si deue in tutte le occasioni, e particolarmente da pergami. Delle imperfettioni però non ve ne mancheranno in ogni parte, verso le quali preghiamo il Lettore hauer occhio benigno, e compassioneuole, come anche noi compatiamo à suoi trauagli, e se alcuna cosa ritrouerà, che gli aggrada, gloria ne dia à quel Signore, che è Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolatione, e dall'istesso consolatione, e misericordia ci preghi.

ADM. REV. CLEMENTIS CATANEI
Sac. Theol. & Pontif. Iuris Doct. necnon Cath.
Ecclesiæ Derthonen. Decani.

AD AUCTOREM.



OST feros imbres, gelidasq; nubes
Flammeus Titan radios nitentes
Vibrat, & lucem geminare gaudet
Æthere toto.
Lætus aurorâ reuidet viator,

Noctæ qui multa vigilauit, auras
Quæstibus rumpens, rabidasq; voluens
Pectore curas.

Puppibus fractis valido sub austro,
Nauitæ captis potiuntur oris;
Vota suspendunt, panico timore
Longius acto.

Vincla cum seruo dominus resoluit;
Quæ diu strictas tenuere plantas;
En celer gestit, meritaq; grates
Reddit Olympo.

Pace sub dulci requiescit ille,
Quem furor Martis, fera tela, sanguis
Reddidit morti similem; rotare
Definit ensem.

Gratior multo est fera capta, dudum
Quæ canem lussit; superata demum
Cursibus cessit, laniata sæuis
Dentibus umbræ.

PAVLE sic curas facis esse dulces
In tuo libro; properate cuncti
Ad Librum PAVLI, glomerata quamvis
Cura peribit.

EIVSDEM DISTICHON.

*Inclyte Pastor oves ad prata virentiæ cœli
Voce vocas, vita, doctiloquo calamo.*

AD

Ad Lectorem, de Libro
ADM. REVER.
IACOBI PHILIPPI
OPPICELLI

Canonici Theologi in Ecclesia Cathedrali eiusdem
Reuerendissimi Episcopi.

EPIGRAMMA.

VNDAS curarum mortalia corda torantes,
Angorifq; sinus cur superare times?
Nauta tibi in promptu; naus stat prompta, magister
Optimus, & naus quaeque timenda secat.
Humani titulo dorata est cymba doloris;
Cymba liber, Rector dicitur ARESIVS.
Trans freta curarum quo me portabis ARESI
Naulo? quo naulo? me lege. Scandoratem.

ALIVD EIVSDEM.
Ad Auctorem.

QVO toleranda modo mala sint animiq; dolores,
Qui feriunt, laniant, edocet ARESIVS.
Pressuras, morbos, curas, & tormina cordis,
Monstrat, & in libro stat medicina malis.
Tam bona cur didicit morbis medicamina ferre?
Qui sanat medicos, num rudis est medicus?

AD-



ADMOD. REVER.
AVRELII VALERII I. C.
Archipresbyteri Vartienſi.

AD EVNDEM.

ARESI, dum magna refers momenta laborum,
Cerneris in sacris saltibus inſtar apis.
Scilicet ex fatuo delibas cortice mella,
Verbaq; mellito grata liquore totas.
Hinc mala dulceſcent animis queq; aſpera noſtris,
Nobile, & hinc ſemper fama loquetur opus.

ALIVD.

DVM tua diuinitas tolerantis ſana repandit
Lingua, ut ſe inſinuat blanda, verenda animis?
Spicula ſunt cordi, ſunt iacta tonitrua voces,
Fulgura ſunt, vero, & fulmina mira loue.
Lingua ergo quem dicam? animorum te eſſe Tyrannum?
Circem? ita: ſi in mella vertis amaritiem?

AD-



ADMOD. REVER.
IOANNIS PETRI ZANONI
I. V. D.
EPIGRAMMA.



MELLA Thymi puro fingit redolentia flore
Et caram studio sedula condit Apis.
Exit nocturnos ex cera Cereus ignes
Præstans mel purum vulnera scua leuat.
BARBERINVS Apes gentili in stemmate portat,
Mæroris librum cui dicat ARESIVS;
Conuenit hic Apibus, si pungit, dulcius vngit.
Toxica mæroris, mella salutis habet.
Ex Apibus lumen, de libro lumina manant,
Ergo liber solas noscere debet Apes.



AD.



ADM. REVER. P.

F. IO. PAVLI VILLANOVAE

Melitenfis Ordinis Sanctiss. Trinitatis
Redemptionis Captiuorum.

AD. LECTOREM.



*Anguineis aspersa notis volat axe sagitta,
Dumq; ferit pectus, corde venena trahit
Siquis cupis rosei teli cognoscere vulnus,
Et dicam, hoc vulnus est animata Rosa.
Pungeris, inque leni deploras vulnere; Mentem
Sed tamen, attollit poena relata tuam.*

*Te Deus hoc libro bene percutit; at docet inde
Surgat ut è spinis rubra, et odora rosa.*



AD



AL MOLTO ILLVSTRE,

Et Reuerendissimo Padre

D. ATTILIO BRVNACCI

CISTERCIENSE

Abbate di Settimo, e Conte
dello Stale.

SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.



OPPO', ch'io hò hauuto fortuna
di raccordarmi feruidore di V.
S. Reuerendissima hò sempre va-
gato con l'animo per incontrar
qualche impiego, che me le di-
chiarasse per il più ossequioso, e'l
più diuoto, che riuerisca il suo merito, e che ho-
nori

norì le sue qualità. Nel progresso di qualche anno non hò hauuto maggior incontro, che'l presente libro di Monsignor Vescouo di Tortona, che hà vna penna, che inganna l' eternità, e che fa stupire la merauiglia. Veramente ad altri non deteneano esser raccomandati i Rimedi della Tribolatione, che à gli atti imperturbabili della sua virtù, che sà trionfare de gli accidenti, che sogliono vincere quei cuori, che hanno obbligato i loro affetti à gli alettamenti del Mondo, ò alle delitie del senso. Hà vn' animo V. S. Reuerendissima così armato à tutte le passioni, così impassibile à tutte l' auuersità, che con ragione deue esser posta per ispecchio nel frontespicio d' vn' Opera così degna, che insegna à reprimer' i furori della Fortuna, e à sedare i moti più pericolosi dell' anima. Douerei quì far' vn' aggiunto delle glorie della sua nascita, della bontà dei suoi costumi, dell' esemplarità della sua vita, delle grandezze della sua Religione: potrei encomiare con attestati di verità i trionfi della sua Giustitia, della sua Prudenza, della sua Temperanza, se queste cose non fossero pubbliche anco à coloro, che non la conoscono, e se dalla mia inattitudine non le fossero scemati i pregi. Sia ornamento speciale di V. S. Reuerendissima, che si possano solamente ammirare le sue dignissime
condi-

conditioni: mentre io supplicandola à gradire questi miei testimoni di riueranza humilmente le bacio le mani.

Di Venetia li 5. Agosto. 1635.

Di V. S. M. Illustre, e Reuerendiss.

Humilissimo, e Dinotiss. Seruitore

Giacomo Sarzina



D E L L A
TRIBOLATIONE,
E SVOI RIMEDI,

Lettoni di Monsignor

PAOLO ARESI VESCOVO DI TORTONA:

Nelle quali discorrendosi dell'essere, natura, cagioni, & effetti della tribolazione, molti curiosi dubbi si risolvono, & ottimi ammaestramenti a consolatione de' tribolati, & al ben viuere vtilissimi, si danno;

Fatte già dalui Chierico Regolare in S. Maria della Giara di Verona.

L E T T I O N E P R I M A .

*Eccl. 38.
Dio au-
tore della
medicina*



Altissimus creauit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam. Nell' Eccl. al 38. altissimo Dio, a paraggon di cui ogni altezza è bassa, ogni dignità è vile, ogni grandezza è picciola, ogni sapienza, ogni bellezza è deformità, ogni potete è ignoranza, è schichezza, non s'è sdegnato d'esser egli il primo autore, & inuē:ore della medicina, dice il Sauio, e l'huomo prudente, il quale sà discernere il bene dal male, e del pēgio di ciaschuna cosa dà giusta sē:teza; non ne farà picciola stima. Honorata dunq; dal Cielo, e dalla terra è la medicina. Dal Cielo, poiche indi trasse la sua origine, & il Rè de gl'istessi Cieli ne fù l'autore. Dalla terra, poiche l'huomo prudēte, di cui non v'è persona più degna fra le terrene, la pregia, e ne fa stima.

*Honorato
dal Cielo,
e dalla
terra.*

*Eccellen-
za e lodi
della me-
dicina.*

Può ben dunque girfene gloriosa, & altiera questa professione non tanto per la nobiltà del soggetto, che è l'huomo, per l'eccellēza del fine, che è la sanità, e la vita, per la dignità di quelli, che l'hā-

Aresio de Tribulatione.

no esercitata, che sono stati non pur Filosofi, quali furono Hippocrate, Talete, Galeno, Auicēna, & altri non pur Regi, come Mitridate, Dionisio, Trimegisto, e Gige: non pur fauolosi Dei, come Aspollo, Esculapio, Mercurio, e Peone, ma ancora Angeli Celesti, qual fù Rafaele, & anche ne ritēne il nome, e si chiama. *Medicina Dei.* Non tanto per l'autorità, che si stende sopra i Principi Capitani, et Imperatori, tutti più solleciti nell'obbedire a medici loro, che nel farsi obbedire da gli altri. Non per gli effetti suoi marauigliosi, che sola ardisce di venir in campo con la tremenda morte, e combattendoseco, souente vincerla, e torle dall'ingorde fauci l'ingiusta, e poco men che inghiottita preda, e che da schiere d'innumerabili infermità difesa de la vita, hor non permettendo, che a lei si accostino, hor accostate discacciandole, & in vece loro introducendoui fidelissimi albergatori, allegrezza, vigore, e robustezza, e facēdo, che possa godere d'ogni sorte de beni, e di piaceri.

A 2 Non

2. Non tanto dico per queste, & altre moltissime lodi, che dar se le possono, ha occasione di girare altiera la medicina, quanto per riconoscer p suo padre l'altissimo Dio, e per conoscitor del suo pregio l'huomo prudente. Ma che gran cosa è questa, dirà forse alcuno? E qual cosa v'è nel módo, di cui Dio non ne sia autore? non è egli, che nò pare ha creato i Cieli; ma ancora fondata la terra; nò pur formate le stelle, ma ancora prodotte le piante? Nò solamente dato l'essere a gli Angeli, ma ancora alle formiche, alle zenzore, a serpenti? che gran cosa è dunque, che egli sia statol'autore della medicina? e come è lode questa propria di lei, se è commune a tutte le altre cose? Ma rispondo, che di tutte le cose naturali non vi è dubbio, che l'autore è Dio, ma delle artificiali, se ne fuo-

Delle altre arti autori gli huomini.

le ascriuere l'origine a gli huomini, così della musica fe ne fa autore Iubal, dell'arte del ferro Tubalcain, della macstràza delle pecore Iabel, del fabbricar le Città Cairo, e così dell'altre, altri mortali: Ma la medicina non è ella arte? certo che sì: dunque anch'ella passerà douea per le regole dell'altre, e riconoscer per suo autore vn'huomo, ma non è così, perché tanto si auanza sopra dell'altre, che si gloria d'hauer per autor Dio. *Altissimus enim creauit medicinam, & a Deo est omnis medela.* Dice nell'istesso capo il medesimo Sauto,

Ecd. 38. 4.

3. Ma se così è, che accadeua di que vi si aggiungeffe, che. *Vir prudens non abhorrebit illam*? Forse può l'huomo prudente abhorir cosa, che ha per autore Dio? Forse può egli non istimare, e non pregiare cosa, di cui non si sdegna Dio di esser riconosciuto per padre? Non può egli certo, se perder non vuole il titolo di prudente, e di saggio, non approuare ciò, che vede approuato da Dio, ma sà ancora, che se bene tutte le cose, che ha fatto Dio, sono buone, non però tutte sono per lui, e che molte di loro è meglio abbandonarle, e disprezzarle, che amarle, & hauerle in pregio, e tali sono le ricchezze, i piaceri, gli honori, e molte volte la vita stessa; ma la medicina sarà ella forse di questa sor-

te? nò. *Et vir prudens non abhorrebit illam. Ibidem.* Non dice, che ne sarà molto studioso, che vi farà molto dedito, perché il voler regularsi in tutto conforme a ciò, che insegna la medicina, ci potrebbe essere d'impedimento a molte buone operationi, farebbe troppo gran suggestion, & affatto suerchio a questa nostra strauile spogliata mortale, ma si dice, che. *Non abhorrebit illam.* Non la disprezzerà, ne farà conto, sentirà il suo consiglio, e non lascerà tal' hora di valersene nei suoi bisogni.

4. Ma se tale è la medicina de i corpi, qual sarà quella de gli animi? se tanto si pregia quella professione, che porge rimedio all'infirmità di questa nostra carne mortale, quanto più dourà pregiarsi quella, che soccorre all'infirmità del nostro spirito? Se volentieri si ascolta, e si obbedisce, chi somministra mezzi per ritardar alquanto la morte temporale, che pur finalmente non può fuggirsi, quanto più volentieri si dourà porger l'orecchio a chi insegna la strada di giungere ad vna vita eterna? Se in somma non si lascia cosa da fare, per risanar le piaghe, ò l'infirmità corporali, quanto più si dourà esser diligente in attendere a sالدar le piaghe dell'animo?

„ *Vt corpus redimas, Ferrū patiaris & ignes, Onid. de*

„ *Arida, nec sitiens ora lauabis aqua Remed.*

„ *Vt valeas animo quicquā tolerare negabis? Amor.*

„ *At pretiū pars hac corpore minus habet.*

Questa è quella professione tào nobile, che non pure riconosce per autore, e per maestro Dio, ma che tirò Dio in terra, accioche egli l'esercitasse, e l'insegnasse a gli altri: così per mezzo d'Isaia dice l'Eterno Verbo. *Spiritus Domini super me, vt morderet contritus corde misit me.*

5. Hor di questo gran medico vn picciolo praticuccio, b scolaruccio son io, e qui sono per medicar le piaghe de' vostri cuori con rimedi, che questo gran Maestro m'insegnerà. Ma quali saranno queste piaghe? Due forti d'infirmità, e di ferite patisce il nostro cuore, l'animo nostro, di colpa è l'vna, di pena è l'altra; la prima è molto più graue, ma la seconda maggiormente si fa sentire,

Medicina spiri-
tuale
quāto de-
gnat'esse
fisi-
mata.

Due for-
ti d'infer-
mità del-
l'animo.

la prima è volontaria, la seconda è contra il nostro volere; la prima ci priva della gratia diuina, la seconda della quiete, & allegrezza interna: la prima ci fa dispiacere a Dio, la seconda fa, che dispiacciamo a noi stessi; la prima ci fa peccatori, la seconda afflitti: Della prima, non risaniamo, perché non vogliamo, della seconda, perché nō possiamo. Hāno tuttavia molta congiunzione fra di loro, perché la colpa è cagione della pena, e la pena è in breuolte occasione della colpa, prorumpendosi in impatienza, in mormorazioni, in lamenti, in vendette, e sin in bestemmie. Hor a questa seconda ho pensato di porger rimedio io, senti let- e procurar di risanarla, e fare, che ci ser- uia per medicina dell'altra piaga, che è la colpa, e periscala di salir al Cielo: e perché è impossibile applicar rimedi, se molto bene non si conosce l'infirmità, voglio, che miratamente andiamo discorrendo di questa piaga dell'anima: che si chiama pena, afflizione, e tribolazione, tanto più, che l'istessa cognitione di lei ci somministrerà i piccioli aiuti per risanarla. Ma pami sentir, chi mi dica, Padre volete hauer poca audienza, perché hoggi non si sente volentieri ragionar di cose messe, vogliono, che si ragiona di cose liete, che si sollecino gli vditori con cose curiose, cō materie belle, dico poco, vogliono vdir moti, e feticie, bramano dicitori, che li faccian ridere, e non piangere, hor vedere se vorranno venir a sentir, mēte ragionerete di tribolazioni, di pene, e di trauagli, se fossi in voio cangeret materia. H i prima, che passiamo più auanti, voglio risponder a questa obbiettione, e dimostrarui in questa prima lezione, che fra molte materie con ragione ho scelta questa della tribolazione, e come farla soggetto non pur vile, e fruttuoso, ma di' utile ancora per chi vorrà sentirlo, e glorioso.

Soggetto delle pre-
delle pre-
senti let-
tioni .

Soggetto
di questa
Lezione.

6 In prima dunque, sapete, perché ho eletta questa materia? per conformarmi cō gli vditores ragionar di cose, che fusse pponciata a tutti quelli, che sono per sentirmi. E certo chi non s'esser questo importantissimo precetto della

Retica? che perciò Aristotele ne' suoi libri dell'arte oratoria molto aila disti- *Oratore* sa ragione dei costumi, e delle inclin- *ha d'ac-* tioni di varie forti di gēti, e di stati delle cōmūdar persone, accioche l'oratore quete co- *si a gli* noscendo, sappia accommodarsi loro, *aditōri* & è ciò tanto vero, che deuē osservarsi *Anche* nel tuono della voce. Disputaua Car nel tuono neade in vna Accademia, ma troppo al *della re-* zaua la voce, onde il Principe dell'Ac- *co.* cademia gli mandò a dire, che la mo- *Esempl* deraffe, egli obbediente replicò *Da mo-* dum. Dammi la misura, ma il Principe *di Car-* neade. più saggio rispose. *Audito-* res: La misura della tua voce hanno da essere le orecchie de gli Vditori, e disse molto bene, perché, se io parlando con vn solo gridassi, come quando predico, d'rebbe chi mi sente, questi è pazzo, e se hora nel pergamo fauellassi, come foglio nel confessionario, direste, che perduto haueffi il cervello; ben dūque fū detto. *Modum habes, Audito-* res.

7 Se mai. N'entrati sete, come sarete sicuramente, in alcuno di questi giardini, che si piantano per delizie, coluaghi, e diletteuoli, che rassembrano vn terrestre Paradiso, haurete parimente auuertito, che il principal ornamento loro, è l'hauer qualche artificiosa fontana, che con varij scherzi, e giuochi d'acqua gli occhi ricrea de' riguardanti, e condotta poi per diuersi canali il fresco verde delle piante mantiene; ma accioche in troppa copia non isgorbi, che sia giaramuero accorto? pone ne condotti, ò ne canali terra a chiave col velcro, e risulger la quale, fa che hora scorra, hora si fermi l'acqua, hor prodiga si comunichi, hor parca a pena si distilli, & in quella maniera in forma si verti, come egli vuole. Hor così Cāt. 5. r dite, che bellissimo giardino è Santa Ecc. 5. 3 Chiesa. Veni in hortum meum foror mea Becca di Sponsa. Si dice di lei. Fontana di accena, giustocua cui è innaffiato questo giardino è la nale del- Sapientia. *Aqua sapientia salutis potant la s. p. d-* illud. Canale per cui scorre, è la bocca za. del giusto. *Os iusti vena vite.* Et altro. *Pro. 10.* ue. *Os iusti parturit sapientiam.* Ma que- 11. sto canale ha da star sempre aperto? *Pro. 10.* r, o, vi ha da esser la chiave, con cui hōr 13.

Fontane
principal
primar-
to de giar
ani.

si chiuda, & hor si apra, di cui dice il
*Exel. 18. Savio. Ecclesiast. 18. 29. Ori tuo facito or-
 29. stia, & feras, e David. Pone Domine cu-
 Ps. 140. stidiam ori meo, & ostium circumstantia la-
 31. bijs meis.* E proprio de cattivi non am-
*Ps. 11. 5. metter alcuna serratura nella loro boc-
 Precueb. ca, che perciò dicono nel Salmo 11.
 29. 11. Linguam nostram magnificabimus, labia ne-
 5. Bern. stra a nobis sunt, quis noster Dominus est.*
li. de Or. E cosa da sciocco il tener sempre la boc-
dim. vita ca aperta, perche. *Stultus totum spiritum*
7 Mor. c. suum proferat. E ne seguono immensi dan-
zile & 3. ni come da fiume inondante, e sor-
par. Tass. montante gli argini, e le ripe onde dice-
 ua San Bernardo. *Alliga meos sermonem*
inum, ne luxuriat, sit re strictior & raris ipsius
coerceatur, cito lutum colligit amnis inundans.
 E l'phomo saggio all'incontro non sem-
 pre aperta tiene la bocca, ne sempre
 chiusa, ma conforme, al bisogno hora
 fauella, & hora tace, e me ben notò
 San Gregorio Papa, ponderando quel
 detto di David. *Pone Domine custodiam*
ori meo, & ostium circumstantia labijs meis,
 & dicendo. *Qui ergo ori suo pani non obsta-*
culum, sed ostium petijt, aperit decuit, quod
& per disciplinam retineri lingua debeat, &
ex necessitate laxari, quatenus os discretum, &
congruo tempore vix aperiat, & congruo taci-
turnitas claudat.

8 Ma quale ha da essere la chiave,
 che chiuda, & apra la nostra bocca? la
 S. Giovan ragione secondo San Gioan Grisost-
 Grisost. i mo sopra del Salmo 50. *Os nostrum. Di-*
Ps. 50. ce egli. Perpetuo custodiamus, rationem ei,
Chiaue *tangquam clauem adhibentes, alioqui ostium*
di lui *semper patens incurribus inimicorum, facilo*
qual fin. *ab eisdem diripietur, & tota domus solo aqua-*
bitur. E dice senza dubbio bene questo
 gran Santo, tuttauia é questa vna chia-
 ue vniuersale per tutte le potenze del-
 l'anime, e tutti i sensi del corpo, perche
 tutti hano ad esser regolati dalla ragio-
 ne; ma volendone vna particolare per
 la bocca, qual farà? s'io non m'inganno,
 l'orecchia di chi ci ascolta; bisognerebbe
 prender il modello dell'orecchia al-
 trui, e porlo alla nostra bocca, e confor-
 me a quello fauellare. Chi lo dice? l'i-
 stesso Dio in Ezechiele al 16. oue rac-
 contando diuersi presenti fatti alla sua
 sposa particolarmente di gioielli, di co-

larne, e di ornamenti diuersi, cose tan-
 to mate dalle donne, dice fra le altre
 cose, che le diede vn bel par di penden-
 ti di orecchie, ma oue credete, che glie
 le appendesse? & oue direte, se non al-
 l'orecchie? pendente d'orecchio in o-
 gni altra parte starebbe male. Vn' Orecchi-
 gannate, glielo pose sopra la bocca, sen-
 ue le parole del testo. *Dedi in aurem su-*
per os suum. Posi vn'orecchino sopra la bocca del
 tua bocca. Oh che strauaganza, che ha la sua spo-
 da far ornamento di orecchio con la sua bocca?
 voleva forse, che immascherz- *Ezec. 16*
 ta andasse? O voleva farla tener paz- *12.*
 za, come, che non sapesse ne anche di-
 scernere l'orecchio dalla bocca? Quan- *Done mo*
 to alla lettera per orecchino s'intende, *derne più*
 dice San Gieronimo, vn'anello fatto *loquaci*
 a modo di pendente di orecchio, il qua- *delle an-*
 le soleuano le donne di quei tempi ap- *riche.*
 penderli alla fronte, e farlo discendere
 fin sopra della bocca, e infin a suoi gior-
 ni, dice questo Santo, era in vso appres-
 so alle donne, ma che vuol dire, diman-
 derà forse alcuno, che dalle donne é sta-
 to tralasciato quest'ornamento? forse
 sono le donne presenti manco vane, e
 manco di ornamenti amiche delle don-
 ne, che viuenano a tempi di Ezechiele,
 b di San Gieronimo? certamente, che
 nò, ma si ben più loquaci. Fù bella in-
 uentione questa de gli antichi, per far
 tacer le donne per vno gioiello sopra
 della loro bocca, accioche elleno aman-
 ti di ornamenti per non iscomporre, b
 d'occultar la gioia, tenessero sempre
 quella ristretta, e così non fauellassero,
 e quelle donne antiche non molto par-
 latrici, vi si accomodarono, ma le no-
 stre non hanno hauuto tanta pazienza.
 e per torli quel fiore dalla bocca, non si
 sono curate di pigliarsi di quell'orna-
 mento.

9 Ma spiritualmente, & a proposito *Ornam. 2.*
 rosto, sapete, che vuol dire porre vn *to d'orec-*
 pendente di orecchie sopra della bocca? *chie me-*
 porre vna chiave a questa fontana for- *dello di L-*
 gite, accioche nè più del dovere, nè ver *la bocca.*
 so doue non deu, mandi l'acqua delle
 sue parole, ne certamente chiave più a
 proposito poteua desiderarsi di questa,
 che dee hauere corrispondenza la bocca.

di chi faucella con l'orecchie di chi sente, la misura della voce ha da prenderfi dal bisogno dell'vdito, e molto più la cōdizione delle parole da quella di chi sente, sì che all' hora bella, & ornata spizualmente si potrà dire la bocca, quando saprà accomodarsi all'vdito altrui, tal che non dica parola, che l'offendi, non che l'aduli, non che gli sia di scandalo, in somma, oue questa chiave non apre, non si de parlare, come ben disse il Saulo. *Necessundas sermonem, ubi non est auditus.* E tutte le parole cōforme a questa regola hanno ad esset giudicate, è lo disse il Santo Giob. *Nonne auris verba diiudicat?* Certi vi sono, che hanno per le bocche loro chiusi di argento, e d'oro, e non parlano mai, se non per interesse. Và da quell' Auuocato, e dilli, che faucelli in fauore di quell'innocente, se tù non porti la chiave d'oro d'aprirgli la bocca, se si spedito, se ben la porti, ma vn'altro viene con chiave maggiore, e più preuosa, la sua non ti ferma a pul-
la, e rimaria chiusa la bocca. Così douendo Demoistene in vna causa molto importante faucellare, e temendo della sua eloquenza gli auuerfari, con vna chiave d'argento gli chiusero la bocca, onde scutandoli gli di non poter faucellare per male nella guerra, vi fu chi disse accortamente. *Non argenti, sed argentum patitur Demoisthenes.* Et vn catarro d'argento, che gli era disceso ne' la gola, e gli l'haueua chiusa, sì che faucellare non poteua, e solo vna gran chiave d'oro farebbe stata bastevole ad aprirgli di nouo le fauci, e tali erano certi Predicatori antichi, de i quali fu detto da Michea. *Nisi dederint more eorum quippiam, sanctificauit super eos bellum.* Se non ti chiuderà loro la bocca cō buoni presenti, alio non si vdiua, che minaccie, e guerre, ma non tale vuol l'Idolo, che sia la bocca della sua sposa, e per lo che in vno orecchino la chiude.

Conforme dunque a questo precetto dourà il Predicatore accomodarsi a gli Vditori, & elegger materia proportionata al cōdizione, e bisogno loro. Ma come sia possibile, dirai, conformarsi a tutti? troppa diuersità di gente

viene alla predica, Poveri, Ricchi, Dotti, Semplici, Vecchi, Giouani, Huomini, Donne, che fo io? Gran varietà, è vero; ma in vna cosa conuengon tutti, sapete in quale? nell'haner trouagli, non v'è alcuno esente da qsto tributo, ò se pure alcuno hora non ne hauesse, almeno è sottoposto ad hauerne. sì che è bene, che si proueggia d'armi nel tempo della pace per quello della guerra, e nel tempo dell'abbondanza accumuli vettonaglia per il tempo della penuria; ragionando dunque di tribulatione, mi conformerò al bisogno di tutti. E non vedete, che nelle mense, o siano de' ricchi, ò siano de' poveri, il pane non manca mai? vi sono de' l'altre viuande più pretiose, più saporite, ma non ve n'è alcuna così continua, come il pane, si variano le altre conforme a tempi, alle stagioni, alle occasioni, a gli appetiti, il pane non li toglie mai, d'ogni tempo in ogni occasione per ogni sorte d'huomini è buono. Hor dite così, che la parola di Dio è vn gran conuito. *Homo quidam fecit caenam magnam.* S'intende della predica. uone Euangelica, vi sono diuersi cibi, vauj oggetti, tate forte di virtù da persuaderli, tanti viuij da riprenderli, tanti beni, che si promettono, tanti mali che si minacciano, tati Santi, che si lodano, tanti miseri, che si propengono. Ma il pane quale è? siami lecito dire, la tribulatione, così è chiamata nella Scrittura Sacra nel 43. de Regi. *Sustentate eum pater tribulationis.* E David. *Cibalis nos pater tribulationis.* Cioè, col pane de' traugli, che mangiato fa piangere, sempre dunque stà bene, che vi sia questo pane in tanta, non è mai male ragionar della tribulatione, e sì come il pane si confà con ogni sorte di cibi, così il ragionar di tribulatione con ogni altra materia.

Con la gloria del Cielo potrebbe accomparere ad alcuno, che non istesse bene modo cō questo pane quasi troppo secco, e duro, tutte le e pure fa seco bonissima lega, peiche a altre ma questa gloria la tribulatione è tirada e tenne. mezzo, onde nel Santo Monte Tabor transfigurandosi il Signore, e facèdo vn conuito della sua gloria a Discepoli, non vi mancò il pane del ragionamento del

A 3 parte.

Exech.
32 6.

Iob 12.
11.

Bacca di
Demoistene
ne haueua
chiusa
ne d'ar-
gento.

Mich. 3.
5.

Vditori
tutti in
che con-
uengano.

Paroladi
Dio lau-
tamessi.
Luc. 14.
16.

Pane dot-
trina di
tribulatione.
2. Reg.
14. 27.
Ps 79 6

S'accom-
parere ad alcuno.
che non istesse bene
modo cō
questo pane
quasi troppo
secco, e duro,
tutte le
e pure fa
seco bonissima
lega, peiche
a altre ma
questa gloria
la tribulatione
è tirada e
tenne.

Luc. 9. patire, e della tribolazione, perche. *Et dicebans de excessu.* E si come quando in lauta mensa fanciullo attende a mangiar cose dolci dimenticandosi del pane, l'Aio l'ammonisce, che mangi del pane, così nell'istesso conuito della trasfiguratione, perche gli Apostoli, fanciulli ancora nelle cose dello Spirito, attendeano solo a goder della gloria, e Pietro in particolare non voleva gustar altro, e diceua. *Bonum est nobis hic esse.* Furono auuertiti, che non si dimenticassero del pane della tribolazione, e venne voce dal Cielo, che disse. *Hic est filius meus dilectus ipsum audite.* Quasi dicesse, non tanto vi lasciate inuaghir della bellezza del suo volto, che non attendiate ancora alle parole, che dice, perche se questa è viuanda dolcissima, essendo oggetto di beatitudine; questo sono pane, ragionandosi di patire, e perche anche i figli di Zebedeo caderò in questo errore, e voleuano le prime sedie, e la gloria celeste senza ricordarsi del pane della tribolazione, subito fù loro questo apprezzato dal Salvatore dicendoli. *Potestis bibere Calicem quem ego bibiturus sum?*

Mar. 10. 38. *Tim.* 3. 12. Che dirò poi delle altre viuande? Se si tratta di virtù, chi non sà, che questa viene sempre accompagnata dalla tribolazione? *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Iesu persecutionem patientur.* Se de' peccati, e questi sono radici di tribolazioni. *Per peccatum mors.* Se delle pene dell'altra vita, non si possono spiegar meglio, che con l'esempio delle presenti tribolazioni.

Ad Ro. 5. 12. 12. In somma per tutto stà bene qsto pane, & a tutti è commune. Et il sapientissimo Rè Dauid l'intefe per eccellenza, come dimostrò nel Sal. 48. oue è da notare l'inuiro, ch'egli fà prima, che cominci la sua Predica. *Audite hac omnes gentes.* Oh! l'auuertite, che non voglio predicar a pochi, voglio per vitori tutte le gèti. Così dūque sei ambizioso ò Dauid? che non ti contenti di poca audienza? non ti potrebbe bastare l'hauere vna Chiesa piena? il fiore della nobiltà? sù diciamola vna Città intiera? Nò, dice egli, voglio tutte le genti. *Audite hac omnes gentes.* Ma auuertì, che sia tanta gente vi sarà

gran strepito, e molti non potranno vdirti, perche non tutti potranno esser vicini. Nò, dice egli, voglio, che tutti mi sentano. *Auribus percipite omnes, qui habitatis orbem.* Ancora gli Antipodi, perche è cosa, che appartiene a tutti. H'isù siamo qui tutti, incomincia ò Dauid. *Quique terrigeni, & filij hominum.* Auuertite, che voglio tutti, e figli della terra, e figliuoli de gli huomini, oh che iauito. Ho letto di Diogene, che volendo far vna Predica, cominciò a gridar in mezzo alla piazza di Atene. ò Huomini, ò Huomini, e còcorrendo molti, egli pur gridaua ò Huomini, ò Huomini. Ecco ti qui disse vno. Ma Diogene da Filosofo Cinico, che egli era, rispo'e. *Hominem quare, non serquilmia.* Forse dunque così Dauid vā gridando, che vuol huomini per significar, che troppo rari sono questi? Nò, anzi per escluder questo pensiero dice. *Quique terrigeni, & filij hominum.* Siate ò huomini, ò figli della terra, chiamateui, come volete. tutti vi voglio, e contadini, che zappano la terra, e nobili, che si pregiano della prosapia loro. Hor siamo qui incomincia ò Dauid. Auuertite, che vi siamo tutti. *Simul in vnum diues, & pauper.* Venga il ricco, & il pouero senza differenza alcuna, perche importa per tutti, bene, ma incomincia homai. *Oi meum.* Dice. *Loquetur Sapientiam, & meditatio cordis mei prudentiam.* Vscirà dalla bocca mia sapientia, & il mio pensiero partorirà prudenza. Già sappiamo, che per la tua bocca parla lo Spiritosanto; è vero, dice, ma qui più, che mai dirò cose importanti, lo crediamo, ma che sarà. *Inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in Psalterio propositionem meam.* Attendete, dice Dauid, perche quello, che son per dire è cosa tanto importate, che fà ancora per me, e perciò. *Inclinabo.* A sentir ancorio cò grãde attenzione quello, che il Signore parlerà per me. *Inclinabo.* Per parlar a proposito.

13. Hauete auuertito, quando alcun suonatore vuol farli honore nel sonare, che non si cònta di toccar le corde con la mano, ma pone ancora l'orecchiola, luogo de' tasti p auertire, e fuggir ogni minima dissonanza? così par, che voglia dir

*Ibidem nu. 2.**Ibidem nu. 3. Inuito di Diogene.**Ibidem**Ibidem nu. 3.**Ibidem nu. 3. Ibidem nu. 4.**Ibidem nu. 5.*

ibidem dir David. *Inclinabo aurem meam.* Ecco
nu 5. l'orecchia a tast. *Aperiam in Psalterio*
Freemio, propositionem meam. Ecco la mano alle
peche fat- corde, oh che proemio. Quando vn
to da gli Principes aspetta in qualche Città, so-
Oratori. gliono rapezzarsi le strade, e farsi Archi

Trionfali per riceverlo con maggiore
honore. Così gli oratori, quado vogliono
introdurre qualche bella, & importan-
te dottrina ne gli animi de gli vditori,
fogliono apparecchiarsi la strada con
proemij, con pregar attentione, e con-
sollevar in aspersione i loro pensieri,
David oh quanti apparecchi, oh quanti
archi, bisogna bē dire, che fosse impor-
tante la dottrina, che egli piegar vole-
ua, e così è; ma qual fa? della tribolatio-
ne, perche segue. *Cur timebit in die mala.*

Idem Che se ben alcuni l'intendono del gior-
nu. 6. no della morte, il senso letterale però è
della tribolazione, che nella scrittura
suol esser chiamata con nome di giorno
cattivo. Così il Sauto. *Omnes dies pauperis*

Proverb. mali. Cioè tra uagliosi, l'istesso David.
15. 15. *Pf. 26 5. In die malorum.* Cioè de' molti tra uagli.

Gen. 47. *Protegitur.* Così Giacob. *Dies peregrina-*
9. *tionis mea pauci & mali.* Per questa dun-
que tanti inuiti, perche è dottrina im-
portantissima. & a tutti necessaria.

Dottrina 14. Tanto necessaria, che stò quasi per
di Tribola- dire non vi esser più potente mezzo per
lione. diffenderci da nostri capitalissimi nemi-
importan- ci. Videte non habbiamo noi nemici più
tissima. capitali de nostri sensi, di questi la Spo-

Cant. 1. *Canella Cantica.* *Filius matris mea pugnaue-*
6. *runt contra me.* Questi sono le tenetie

Ier. 9. 21 per le quali entra la morte. *Mors ascendit*
per fenestras. Ma sapreste mi dire N. qual
più di tutti ci faccia danno? Dirà alcu-
no per auenturar il gusto, già che, *plu-*
res occidit crapula, quam gladius. E per lui
enò il peccato originale, origine d'o-
gni nostro male, altri forse l'occhio, per
che. *Oculus depredatus est animam meam,*
diceua Geremia profeta, e ciò che non
si vede con l'occhio, non si bima col
cuore. Ma per nio auiso più di tutti
ci danneggia l'vditio: e con la ragione;
prima è più capace. Il iusto pochi cibi
assaggia, facilmēte si satia. L'occhio
vede cose molto maggiori, e più nume-
rose, e non si satia mai. *Non saturatur oen-*

lus visu, ma pur ha molti termini, non
vede le cose assenti, non le molto lonta-
ni, non le incorporee, e se non si satia, al-
men si riempie. Ma l'vditio 20h che ca-
pacità, non v'è cosa, che nō si riduca sot-
to l'oggetto di lui, le presenti, le lonta-
ne, le passate, le future, le vere, le false, le
corporee, le incorporee, il tutto in sum-
ma, e non pure non si satia, ma ne anche
si riempie già mai. *Nec auris impletur au-*
ditu. E con questo esercito infinito ci cō-
batte. Appiesso, l'vditio è manco in po-
ter nostro di tutti, perche, quanto al gu-
sto non v'è chi ti sforzi a mangiare, e ra-
re volte ancora ritruera i, chi te ne pre-
ghi, l'occhio ancora con vn calgar di pal-
pebra lo chiude, ne v'è chi ti sforzi a ve-
dere. Mà l'vditio è più in poter d'altri,
che tuo, bisogna che stia a discrezione
altrui, e che senta non ciò, che piace a te
di vditre, ma ciò, che piace ad altri di di-
re. Per queste porte passano le adulatio-
ni, le lusinghe, le detractioni, le ingiur-
ie, le persuasioni al male, gli impedimen-
ti al bene, che s'io la lingua, chi non à
di quanti gran mali sia cagione? l'Eccel.
al cap. 28. le fa vn' inuettiva contra, che
non si può dir più, e conchiude, che più
vile di lei è l'inferno. *Vtilis est magis in-*
ferant, quam illa, ma oue vanno a ferir
tutti i capi di lei? all'orecchie, dunque
l'orecchia è la parte più pericolosa, che
sia nell'huomo, e di là comincia: ogni
nostro male, cioè, dalla soggectione del
serpente. *Magna,* esclama con ragione il
Sauto Eterno Eterno. *Est auris in stra-*
per quam incers in mundum ingressa cunctas
denouit gentes, ac nationes, & insatiables
aditus remanet.

15. Onde si come per cōseruar' la salu-
te del corpo, nō v'è miglior mezzo, che
custodir la bocca, che è la porta: per cui
lui entrano eremici & inimici; ci si per
la salute dell'anima è ottimo rimedio
poner diligēte guardia all'orecchie, che
sono le porte, e le più larghe porte
dell'anima, per cui, si bene nō è custodi-
ta, entra ogni sorte di genti, cioè, d'og-
getti, e buoni e cattivi: perciò quanto
è più importante la salute dell'anima,
che quella del corpo, nio più deue esser
custodito l'orecchio, che il gusto, e con

Orecchio
ci fa mag-
giore dā-
ni di tut-
ti gli al-
tri sensi.
Eccel. 1. 8

Eccel. 28.
25.

S. Ephr.
troia de
lingua-
mala, &
alys vi-
tijs.

Orecchio
più de ca-
podisti,
che la boc-
ca.

maggior guardia difeso q̃llo dalle parole cattive, e mortifere, che questo da cibi amari, e velenosi. Il che col suo es-
Christo
in l'ins-
gnò col
suo esem-
pio.

empio di questo nostro Salvatore. Im-
 perciocche come nota l'istesso Sâr' Efrè,
 non ricusò egli di aprir la bocca, e rice-
 uer il fiele, e l'aceto, che i suoi crudeli
 nemici gli porsero, ma non volle già rice-
 uer le parole d'adulationi, che i Demo-
 niij gli appresentarono, ne fuggì il bac-
 cio di Giuda, in cui sapena, ch'era nas-
 cosso il tradimento, e la sua morte, ma
 fuggì ben le lodi, che da spiriti infernali
 gli erano date, anzi che offerendo tut-
 to il corpo alla morte, & a tormetì, l'o-
 recchie tuttavia nò volle esporre al pe-
 ricolo delle parole insidiose, nò perche
 egli ne potesse temere, ma per esempio
 nostro. Così osserva eccellentemente il
 sopracitato Sant' Efrèm. *Scipsum sponte.*
Dice egli. Morti obtulit Saluator. ut sermo-
nibus mendacij aurem, nequaquam prauis,
ut suum aperiens acutum cum felle gustauit,
qui selesit verba auribus excipere recusauit,
os proditori osculandum exhibuit, & deceptorij
responsum dare voluit. Con somma di-
 ligenza dunque esser deuono custodite
 le nostre orecchie ma in qual maniera?

Orecchie
come sicu-
rodassero
da Lot-
ratori.
S. Greg.

16 Era costume de' Lottatori antichi
 il prepararsi in guisa alla lotta, che non
 hauessero gli auersari loro cosa alcu-
 na, che poter esser fare, e gettar la ter-
 ra, perciò, come nota San Gregorio si
 spogliauano di tutte le vesti, e si unge-
 uano d'olio, ne di ciò còtenti si radeua-
 no la barba, e tutti i peli, accioche per
 quelli non potessero esser tenuti. Ma vi
 rimaneuano le orecchie molto facili alla
 presa, e qui qual rimedio vi ritroua-
 rono: dice Plutarco nel Libro *De Au-*
diendis Poetis. Che vi fecero vna certa
 coperta, la quale difendeva l'orecchia,
 e non poteua esser afferrata dal Lot-
 tore nimico. Hor così far douemo an-
 cor noi, siamo Lottatori, e fanno alla
 Lotta con noi gli spiriti infernali. Così

Ad Eph.
 6. 12. *Non est nobis cõluctatio aduer-*
sus carnem & sanguinem, sed aduersus princi-
pes, & potestates tenebrarum harum. Che
 s'hà da fare dunque? genar via tutte le

Luc. 14.
 34. *Nisi quis renuntiauerit omnibus, qua*
possidet non potest meus esse discipulus. On-

gersi dell'olio della diuina gratia. *Qui 2. Cor. 1.*
unxit nos Deus, qui & signauit nos. Tron- 21.
car i capelli de' gli affetti fouerchi. Di- Mich. 1.
lata, sicut Aquila caluitium tuum. Basta 16.

questo? nò, perche vi rimangono le
 orecchie esposte all'insidie de' nemici:
 queste dunque amar bisogna, e come?
 facendouisi vna buona siepe di spine, si
 che rimanga punto chi vorrà esser fare,
 chi lo dice? il Sauio. Ecclesiast. 28.

Sapi aures tuas spinis, & linguam nequam
noli audire. Ma come? di spine reali? 29.
 Certo che nò, e di quali? le tribola-
 zioni sono le spine. *Spinis, & tribulis*
germinauit tibi. E di questo tiarmi le
 orecchie, mentre senti volentieri ragio-
 nar di loro, mentre è parole, o loro ri-
 suono, e rimbombo nell'udito ti riman-
 dono, che tifa ricordare, che fien 28.

mezzo di spine, di pericoli e di traua-
 gli, perche si me che cade fra le spine,
 non fa frutto, ma le suggestioni di Sata-
 nasso, che cosa sono? seme cattiuo,
 seme di zizania, perche si come la paro-
 la di Dio è seme buono. *Semen est ver-*
bum Dei. Così la suggestione del De-
 monio è seme cattiuo, di cui fideito,
 che. *Inimicus homo supereminuit zizania.*
 E perciò le haueua le orecchie circon-
 date di spine, questo seme caderà sopra
 di loro, e non fruttificherà mali frusti
 di peccato.

17 Dico più, nò farà ne anche ticcim-
 to. E bella dottrina de' Filosofi, che le
 vn senso è occupato da qualche ogget-
 to sensibile, non è più capace d'alcu-
 n altro straniero. *Intus existens.* Deono
 essi. *Prohibet extraneum.* S'è la pupilla
 di color giallo, tutte le cose lembra-
 gialle, se il palato inseno di amaro hu-
 more, tutte le cose amare. Hora chi ode
 ragionar di tribolazione, che auuene? le sugge-
 stioni restano, come certe campanelle nel-
 le orecchie, che sempre risuonano tribo-
 lationi, onde rimane incapace de' canti,
 & delle lusinghe delle Sirene del mon-
 do, & delle suggestioni di Satanasso.
 Non è mo, perche q̃tto, ma dell'istesso
 Dio in più d'un luogo, nel primo de' Re-
 giminnacciando ad Eui dice. *Ecc ego sa-*
ciam verbum in Israel, quod quicumque au-
diuerit inuincit, amba aures eius. E quasi i-
 Reddo

Luc. 8.
11.
Matth.
13. 25.

Parlare
di Tribola-
zione
impedisce
le sugge-
stioni del
Demonio

1. Reg. 3.
11.

cafe, che sono auezzia a mangiar molte altre sorti di cibi. Hor così potrebbe temere alcuno, che fosse per auuenir a me. V'inito io ad vdir la parola di Dio, come ad vna lautissima mēsa per l'anima, ma quel è il cibo, che sono per proporui? dottrina di tribolazioni, cibo fodo, vile, buono, e vero, ma che non è altro, che pane, cc me anche noi detto habbiamo nella prima parte, e chi farà, che di questo si contenti? Per hauer di questo pane, dirà colui, non accade, che me ne venga alla Chiesa, ne ho pur troppa abbondanza in casa mia, perche nò vi sento altro, che lamenti della moglie, de i figli, de i seruitori. Vorrei, dirà vn'altro alcuna cosa, che mi diletasse, vdir delle Historie, de i passi fortali della scrittura sacra, qualche bella descrittione, in forma varietà di viuande, perche vn cibo per eccellente che sia, viene in fastidio, se si mēse si mangia. E se il Predicatore, come habbiamo detto, dee conformarsi, con gli Vditori, è necessario, che cerchi dilettarli, e dar loro gusto, che questo è quello, che egliano bramano, e non ragionan di tribolazione, che è materia mesta, e d'afflittione. Queste dunque sono le obietzioni, queste le difficoltà, che haurete circa di questa materia da me eletta? Ma datemi licenza, che vi risponda liberamente.

Errori de gli Vditori. 21 Due grand'errori commetterete voi, che tali cose dite. Il primo, che stimare debba il Predicatore attēder a dilettere gli Vditori, ordinar le sue Prediche al gusto di chi sente, procurar di piacer loro è grattarli le orecchie. Nò. nò, non è qsto officio del Predicatore Euangelico, anzi tutto l'opposto, ha da ripredere, da pungere, da minacciare, da atterrire, da far piāgere. Et è grandissimo abuso il far l'opposto, che perciò le parole de Sauij sono chiamate pungenti

Officio del Predicatore.

Ecc. 12. Stimuli, nell'Ecccl. 12. *Verba Sapientum, sicut Stimuli.* Sopra il qual passo dice San Lib. 2. in Gregorino. *Si cuius sermo non pungit, sed iſta oblectationem facit audientibus, iſte non est Dns mo- sermo sapientis. Et altrove. Ille est doctor uer a piā Ecclesiasticus, qui lachrymas, non risum morio non auct, qui corripit peccatores. qui nullum beatum rifo, nullum dicit esse felicem.* Che fū tanto co-

me dire, che predica la tribolazione, & a Nepotiano in conſormità ſcriue. *Docente te in Ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitetur, lachryma audientium laudes tua ſine.* E per laſciar altri molu Padri, che l'iſteſſo inſegnano, aggiungerò ſolo San Gioan Griloſtomo il quale nell'Ho milia 38. ad populum Anib. queſto abuſo dice hauer ruinata la Chieſa di Dio. *Hoc Dicit egli. Ecclesia Dei ſubuerſa quoniam neque vos ſermonem queritis audire compunctiōis, ſed qui delectare ſe ualent, & nos ſegniter, & arumnosē ſermonem concupiſcentias, cum ſi opus eas excidere.* E meritamente di queſta voce *Excidere.* Cioè, tagliare, ſi ſetue.

22 Perche, ſi come, quando l'agri. *Fa officio coltore vuol inſerire gentil, e ſecondo di chi inramoſcello in ſeluaggia pianta, prima a neſſa.* dopra il ferro, e taglia i rami, ſende il tronco, e la ſpeglia di tutti i ſuoi ornamenti, onde può parere a chi non s'intende dell'arte dell'inneſtare, che crudelmente, e da nemico ſi porti contra di lei, ma il tutto fa per ſuo maggior bene, accioche ſia ben diſpoſta a riceuer l'inneſto, e per mezzo di lui, noua virtù di producti frutti, e di produrli più ſaporiti di prima. Coſi il Predicatore, il quale ne i cuori de gli aſcoltanti ha da inneſtare il preſioſiſſimo germe della parola Diuina, di cui diſſe l'Apoſtolo San Giacomo. *Suſcipite in ſitu uerbum, Iac. I. 22 quod poteſt ſaluare animas ueſtras.* Ha da venir col ferro della riprenſione, ha da troncar i rami de i carnali deſideri, e quaſi nemico tagliar ſenza riſpetto tutto ciò, che vede eſſer d'impedimento in queſto Santo inneſto, accioche egli faccia frutto degno di uita eterna.

23 Ma che dite? Che deue il Predicatore conformarſi a gli Vditori? E uero, ma ciò ha da intenderſi, quāto al biſogno. non quanto al guſto, quando queſto nò ſia conforme a quello. Per cioche v'è gran differēza frà Medico, e Coquo maſſime d'hoſterie, queſti apparecchi a cibi, che dilettno il palato, da uini ſaporiti, e ſe biſogna con manuſtura li accentia. Oh fanno male all'oſtomaco, non impriſta, ch, s'infermerà chi ne mangia, ſuo danno. Il Medico al-

Predicatore come ha da conformarſi co gli uditori.

Come me l'incontro commada, che si apparecchi il cibo all'infermo, ma quale? quello, che gli piace? nò, ma d'illo, che è più utile alla sua salute, sarà amaro, nò importa, se insieme si può hauere il suo gusto, e la salute, bene, quando che nò, habbia pazienza il gusto, e serua si alla salute.

Qual ha da esser il Predicatore? qual hoste forse, che cerchi solo il diletto? nò, guai a quell, che lo fanno, e che per hauer audienza, non si curano di parer più tosto comedianti, che Predicatori, di costoro diceua S. Paolo a Cor. 2. 17.

2. Cor. 2. 17. *Non enim sumus, sicut plurimi adulterantes verbum Dei. Qui adulterano la parola di Dio, che voleua dire? l'adultero cerca il diletto, e non le parole, così molti, pur che diletto, non si curano de i fatti; perciò altri leggono, Cauponantes verbum Dei. Non facciamo Hosteria nò, della parola di Dio. Qual dunque ha da essere? qual medico: Christo stesso in Isaia l'insegna. Euangelizare pauperibus misit me, ut mederer contritis corde. Nota. Ut mederer. Accioche facessi officio di Medico. Il Sauio senza metafora lo disse eccellentemente Ecclesiast. 37. 11. Cum viro irreligioso trahit de sanctitate, cum iniusto de iusticia cum timido de bello, cum impio de pietate. Oh! farà vn ragioner contra l'inclinazione loro, non importa, è conforme al loro bisogno, e petciò. Traita, Traita.*

Luc. 4. 18. *Euangelizare pauperibus misit me, ut mederer contritis corde. Nota. Ut mederer. Accioche facessi officio di Medico. Il Sauio senza metafora lo disse eccellentemente Ecclesiast. 37. 11. Cum viro irreligioso trahit de sanctitate, cum iniusto de iusticia cum timido de bello, cum impio de pietate. Oh! farà vn ragioner contra l'inclinazione loro, non importa, è conforme al loro bisogno, e petciò. Traita, Traita.*

Ragionamento di secondo errore, che non pure, non è commistione di tribolazioni, ma doloissima, e di grandissima consolazione. Se qualche vostro amico, o parente v'è in pacifi lorani, varca mati, passa morte, e dopò molto tempo a casa ritorna, visitato da gli amici, di qual cosa ragiona? Non par, che sappia fauellar d'altro, che de disagi patiti, de' traugli sopportati, de i pericoli scorsi. In quel mare, dice, passammo vna gran tempesta, e fummo vicini a sommergerci, in quell'altra parte fummo pseguitati da Turchi: il tal giorno poco mancò, che non dessimo in vno scoglio, quell'altro ci mancò la prouisione, in somma par, che non sappia fauellar d'altro, ne gli amici d'altro interrogarlo, così ne fa testimo-

nianza il Sauio, che dice. Qui nauigant Eccl. 23. mare, et narrant pericula eius. Quelli che nauigano il mare, raccontano i suoi pericoli, ma non vi sono altro, che pericoli nel mare? non dice David. Ipsi viderunt mirabilia eius in profundo? Non si veggono pacifi diueti, varie sorti di animali, & altre cose marauigliose? perche dunque si dice, che raccontano i pericoli solamente? perche in questo sentono maggior diletto perche delle tribolazioni, e de i traugli volentieri si ragiona; onde anche vn Poeta disse, de pericoli fauellando.

Hac olim meminisse iuuabit.

25 Dirai per auuentura, egli è vero, Anche de esser diletteuole cosa fauellar de' traugli, quando sono passati, perche con la memoria loro si viene a condire la felicità dello stato presente, onde diceua David. Latati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. Ma non è così de i presenti, anzi dico io molto più, & oue chi è fuori già de' traugli, se bene di loro volentieri ragiona, volentieri ancora sente discorrer d'altro, e particolarmente della presente prosperità, chi da presenti tribolazioni è oppresso chi non sà, che non può sentir à fauellar d'altro? Non vedete, che quando andate a visitar vn'infermo addolorato, non se gli può ragionar d'altro, che de i suoi dolori? Hora si discorre della loro cagione, hora de i rimedi, hora d'altri, che ne hanno de i simili, ma se il fauellar de i traugli presenti è cosa dolorosa, perche ne fauellate a quell'infermo? Perche aggiungerli trauglio sopra trauglio? anzi, direte, così lo consoliamo, che se alla presenza sua ragionassimo di cose allegre, di feste, e di nozze, sarebbe ciò vn'accrefcergli l'affanno, perche di mostraremmo di non compatirli, e con la rappresentatione de i contenti, de i quali egli è priuo, accrefteremmo il suo dolore, e direte bene, perche anche il Sauio fù dell'istesso parere, e perciò lasciò scritto, che. Musica in luctu importuna narratio. Eccl. 12. E cosa importuna, molesta, noiosa la musica, & il fauellar di cose liete a chi stà in letto, a chi piange, & è affitto.

Si che anche il ragionar de i trauagli presenti, è di consolationi a chi li patisce.

Et anche di futuri. 26 Ma che diremo del ragionar de i futuri? oh questo si dirai, che nò potrà negarsi esser cosa noiosa, peche si daolerananti tempo, e ci turba tutte le alle grezze, e contenti presenti. Ma se così è, perche dunque v'è tanta curiosità di saper da gli Astrologi quello, che ha da esser di voi? perche si volentieri vdire vno, che vi predice le cose, che vi hanno a venire? forse, direte, che vdire volentieri i beni, le prosperità, le dignità, che vi sono destinate, ma non i mali, le infirmità, i trauagli. horsù dunque, perche non dite all' Astrologo, quando volete farui far la Natiuità, che vi predica solamente le cose buone, e lasci star le cattive? vi annuncii le prosperità, e racicileauuerità? vi piacerebbe vn tale Astrologo? Certamente che nò, e perche? perche, direte, vogliamo sapere quello, che hà da essere. ò bene. ò male: che sia, che poco m'importerebbe, che l'Astrologo non me lo predicesse, e poi mi accadesse, anzi hò caro saperlo in prima, per armarmi, e schifarli, se sarà possibile, ò sopportarlo almeno con maggior pazienza? Ecco dunque come consisti, che senti volentieri i mali futuri. Hor se paghi vno che te li predice, qualunque siano queste preditioni incerte, fallaci, e meritamente prohibite, come non verrai volentieri a sentir vno, che senza esser pagato, è per ragionartene, confermando il tutto con l'autorità infallibile della scrittura sacra? e di più, (il che non fa l'Astrologo) è per insegnarti il modo di ripararti da loro, sì che, ò non vengano, ò venèdo non facciano danno?

Spirito-santo è consolatore. 27 Che ciò sia vero, non sai, che l'officio proprio dello Spirito Santo è il consolare? non può negarsi, perche il nome di Paracletico, che è proprio dello Spirito Santo, altro non vuol dire, che consolatore, e la santa Chiesa canta. *Veni pater pauperum, veni dator munerum, veni lumen cordium, consolator optime, dulcis hospes animi, dulcis refrigerium, in labore requies, in Aitu temperies, in fletu solatium,*

Non poteua più dirsi, hor come ti credi, che consolasse San Paolo? Quel San Paolo, che faticò più de gli altri. *Plus t. Cor. omnibus laboraui,* quel San Paolo, che si vedeu a sempre circondato da pericoli. *2. Cor. Nocte, & die in profundo maris sui, periculis fluminum, periculis latronum, periculis in falsis fratribus.* Quel San Paolo, che oltre alle proprie tribulationi sentiu ancora quelle di tutti gli altri, onde diceua. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* *Ibidem nu. 29.* Forse, che non ciabifogneuo, e degno di consolatione, hor come ti credi, che lo consolasse lo Spirito Santo? E nti lui medesimo, che cosa dice? *Spiritus sanctus per omnes Ciuitates mihi testatur dicens, quod tribulationes, & vincula Hierosolymis me manent.* Lo Spirito Santo, qu' l' si gran consolatore, quel hostipite così benigno, quegli che è tutto dolcezza, e tutto amore, mi uà predicando, e protestando, che mi aspettano gran tribulationi, e legami in Gierusalemme, e ciò tanto spesso, che per tutte le Città, one io arriuo, finito il viaggio, quando stanco, & affannato ho più bisogno di consolatione, e di ristoro, che in altro tempo, all' hora lo Spirito Santo fa questo pietoso officio meco. E questa dunque era consolatione? sì, è grandissima, perche il sapere i mali, & i trauagli, che hanno a venire, è cosa molto desiderabile, & anche di consolatione a chi ha giudicio retto, come haueua San Paolo.

28 Si che il fanellar della tribulatione, ò presente, ò passata, ò futura, di tribulatione sempre apporta diletto. Ma più oltre ancora passo, & aggiungo, che sopra tutto è diletteuole il fauellare, come cosa d'appunto vogliamo far noi, in astratto, non negandosi ne a tempo, ne a luogo, ne a persona; e che sia vero non vedete, quanto diletto recano le rappresentationi, e le comedie? come vi corrono gli huomini, e vi stanno con attentione? Ma fra le rappresentationi, qual è la più nobile, e la più pregiata? senza dubbio la tragedia, & in questa diche si ragiona? di trauagli, di tradi.

tradimenti, di uccisioni, di stragi, di cose in somma lugubri, e che fanno piangere, e quella tragedia, che più ti fa piangere, si stima più bella, e più vi corra sentita, e vi stai con diletto, e paghi danari per vederla; che vuol dir questo? se nò che il: èir cose lugubri, e che eccitano piato, non picciolo diletto reca seco? non potrai dunque dire, che non sia diletteuole la materia, che hò per le mani.

*Continua
tior del-
l'istessa
materia,
se noiosa.*

Mà siati dirà alcuno diletteuole almeno non potrà negarsi, che la frequenza di veder l'istessa materia, e come a chi mangia dell'istesso cibo, non sia per recar noia, e fastidio, e direbbe bene, quando vi appresentassi sempre la tribolazione nell'istessa maniera, ma faranno tanto diuerse le maniere, nelle quali io ve la condito, che vi parerà, e sarà così in effetto, di mangiar sempre diuerso cibo, nella guisa, che perito Scalo di vno stesso animale ne fa cento forti di viuande, altra a rosso, altra a lessò, qual in guazzetto, qual in pastone, qual in vna maniera, qual in vn'altra.

*Detto ar-
guto di
Flaminio*

29 Così vn gran Capitano Romano, chiamato Tito Quintio Flaminio, scorrendo i suoi Soldati hauea timore dell'esercito nemico, nel quale era grãdissima moltitudine di gèti, e diuersamente armati, quai alla leggiera, quai come huomini d'armi, quai cò gli archi, quai con le picche, per tor dall'animo loro questa vana paura, disse. Non è molto, che cenai i casa di vn'amico mio, il quale mi fè sedere ad vna tauola ingombra di grandissima copia di viuade, e marauigliadomi io, come in quel tempo, nel quale tutta la terra era coperta di neue, hauesse egli potuto ritornare rãta diuersità di carni, egli mi rispose, non esser diuerse, ma tutte quelle viuade esser tolte da vn solo animale, che egli haueua i casa, & il diuerso apparecchio, e còdimẽto farle parer diuerse: hor così dico io a voi, o Soldati, (seguitò Quintio) se ben veder rãta diuersità di Soldati, Arcieri, Hastati, Caualeggieri, hnomini d'Armi, et altri, sappiate però, che tutti sono vna serie d'huomini da nò esser temuti da voi. Hor così io, se uèdomi dell'esercito di questo hõpice, sappiate, dico, che

se bene tratteremo sempre di tribolazione, faranno ad ogni modo tanto diuerse le maniere di trattarla, con tanti diuersi condimenti l'anderemo sempre appreschiando, che vi parerà a ogni volta di hauea cibo nuovo, e non solamente gustarete della nouità del cibo, ma della curiosità di vedere in quante maniere di lei si possa ragionare, e quanto diuersamente vi venga ciascuna volta rappresentata. Oltra che, ha la tribolazione tanta connessione con tutte le altre materie, che possono trattarsi sopra de' pergamini, che non potrà essere, che seco alcuna di loro sempre non ne tiri.

30 Che più dunque può desiderarsi in questa materia? forse, che sia anche gloriosa, & honorata, per hauea lei tre forti di beni, vile, diletteuole, & honesto? E tale è appunto, e di maniera, che sio per dire, che chi d'altro vi ragiona, che di patire, vi fa scornò, e vergogna più tosto, che honore. Impercioche, se ad vn Caualliero, ò Gentilhomo di età matra tu facessi vn presente di noci, ò di latte, non si terrebbe egli ingiuriato, ò burlato? certo che sì, perche farebbe vn trattarlo da fanciullo con questi fanciulleschi presenti, ma molto honorato all'incontro si terrebbe, se tu gli presentassi, ò Spada, ò Lancia, ò Cauallo, perche con questi presenti militari dimostraresti di riconoscerlo per huomo valoroso, e che sà valersi bene di simili instrumẽti. Ma chi vi ragiona di cose liete, e dolci, che cosa fà? vi appresenta latte, vi tratta da fanciulli. Chi all'incontro di tribolazioni, di patire, vi appresenta armi, & sorta di combattere, vi tratta da fanciulli honorati. Non è mio questo pensiero, ma di S. Paolo, il quale hauendo fauallato di cose facili, e dolci a Corinti, scrive poi loro. *Tamquam paruuli in Christo* 1. Cor. 3. *uobis potum dedi non escam.* Quasi diceste, 2. Perdenatemi, ò miei Corinti, se vi hò 1. Cor. 3. trattato da fanciulli, dandoti latte, per che la colpa fù vostra, così seguita egli. *Non potui uobis loqui tamquam spiritalibus, sed tamquam carnalibus, adhuc enim carnalis estis, & secundum hominem ambulatis.* Mi è stato necessario còlasciando e la vostra

*In diuer-
se manie-
re si tra-
terà del-
la tribo-
latione.*

*Gloriosa
materia
la tribo-
latione.*

vostra fiacchezza, perche siete carnali, non hauete spirito, siete fiacchi, perciò mi è stato necessario darui latte, e non cibo sodo. Ma a perfetti, che forte di dottrina apprefemaua egli? Di tribulationi, di patimenti, di Croce. *Sapientiam loquimur.* (Dice egli.) *Inter perfectos.* E quale è questa Sapienza? in che cōsiste? nella Croce, nel patire. *Dei sapientiam, quæ in mysterio abscondita est.* Questa che è nascosta, che è racchiusa nel Misterio della nostra Redentione, cioè, nella Croce, e nella Passione del Salvatore.

*Esempio
di Alessan-
dro
Magno:*

31 E se anche dall'Historie profane ne vogliamo vna prova, souengauì di ciò, che si scriue di Alessandro Magno, che essendo fanciullo, e venendo alla Corte di suo Padre certi Ambasciatori del Rè della Persia, egli ragionando cō loro, non si pose a discorrere de giuochi, ò di cose fanciullesche, ma si bene di cose molto graui, di stato, di guerre, onde l'animo di lui generoso, & aspirante a cose alte solamente, ne argomentarono i Persi, & in lui riconobbero le semenze di quell'alte vittorie, che egli poi ottenne.

*Di tribu-
lationi
perche po-
co volen-
tieri si ra-
giona.*

E cosa dunque rō pur conuenueole, non pur vile, non pur di letteuole, ma anche honorata, e gloriosa il ragionar di patire, e di tribulationi. Ma che vuol però dire, che comunemente poco volentieri se ne ragiona? Che vuol dire, che tanto si amano i ragionamenti contrari, cioè, di Feste, di Allegrezze, di honori? Io non saprei a chi più principalmente attribuirne la cagione, che ad inganno del Demonio, il quale procura torci dalla bocca, e dalla memoria materia tanto vile, soggetto tanto profittueole, e farci impiegar all'incontro i ragionamenti vani, e di nessun profitto, anzi di molto danno. E non vi ricordate, che al nostro Redentore per disporlo a peccare. *Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum?* Gli rapresentò, e gli discorse non delle pene, e de trauagli, ma della grandezza, e della gloria del mondo, & oue Mosè, & Elia apparendo al Salvatore, ragionauano seco della Croce, i demonij, quādo erano da lui cacciati predicauano le sue lodi.

*Matt. 4.
3.*

32 E inganno dunque, è inganno di Saranasso, e perciò diceua molto bene Isaia. *Popule meus, qui te beatum dicunt, & seducunt.* Popolo mio, quelli, che ti chiamano beato, ti seducano, t'ingannano cercando la tua rovina. Intendi ò ricco, lenti, che hai molti adulatori, che ti beatificano, che ingrandiscono le tue ricchezze, il tuo potere, che dicono, che non deui riconoscere alcun Superiore. *Te seducit, Te seducunt.* Intendi ò donna, quelli, che ti corteggiano, e con vane poesie, non che con parole, t'innalzano sin sopra le stelle, come che non fossi cosa mortale. *Te seducit, Te seducunt.* T'ingannano, t'ingannano. Intendi ò Gioiuanne, quelli, che ti lodano di ricchezza, e di bellezza, che applaudono a tutte le tue attioni, che lodano le tue parole. *Te seducit, Te seducunt.* Intendi, ò tu, che fai professione di vita Spirituale, quelli, che ti chiamano Santo, che dicono, che nō hai bisogno di far penitenza, che sei buono per insegnar a gli altri. *Te seducit, Te seducunt.* Intendi, ò ambizioso, quelli, che t'ingrandiscono, quelli, che ti predicano degno d'ogni honore, e dignità, che ti gonfiano con le loro lodi. *Te seducit, Te seducunt.* Sono esca dolce queste parole, sotto alle quali è nascosto l'homo dell'ingano, & esca, che sempre fa preda, perche, oue si dice, che chi pone il vischio sopra la pance, ò tende le reti, vuol far preda, ma nō che la faccia, perche tal'hora si tendono le reti, e si distende il vischio in vano, qui non dice Isaia, ti voglio ingannare, ma t'ingannano, perche questa è vn'esca tanto dolce, che non v'è alcuno, che ò tanto, ò quāto, non si lasci da lei allettare, & ingannare. Se dunque, chi ti predica beato, t'inganna, chi ti predicherà misero, chi ti scoprirà i tuoi trauagli, e le tue tribulationi, ti dà il vero, ti aprirà gli occhi, ti liberà d'ingano. E già per hoggi hauete ò N. conosciuto esser inganno del Demonio il non sentir volentieri ragionar di tribulationi, dal quale vi diuolterete liberi col venir volentieri a sentir queste Lettioni, che io son per fare nelle sequenti feste. Andate in pace.

I E T.

LETTIONE SECONDA.

In cui si disputa, se la Tribolatione sia cosa vera, e reale, ò pur immaginaria, e finta; & al desiderio della celestè patria, oue non è tra uaglio di forte alcuna, il Christiano s' inuita.



*Amfione
come fab
bricasse le
mura di
Tebe.*

Rte nobilissima, e gentilissima insieme farebbe, non ha dubbio, ò Verona, quella de' Fabbricatori, se di loro si auerasse, ciò che di vn Musico molto eccellente

te dalla cieca gētilità fù già finto. Chiamossi q̄ti Amfione, e di lui si dice, che fabbricasse le gran mura, alla famosa Città di Tebe, ma senza adoprare mēto-
Ja, ò martello, senza imbrattarsi le mani di calce, senza suppor le spalle a graui pesi, senza chinarsi a prēder in mano le pietre, sēza pur mouersi dal suo luogo: non con altre corde, che cō le sonore di musica cetra, non con altra liena, ò d'archipensole, che con picciolo archetto, non con altra fatica, che di cantar, e di sonar dolcemente, tiraua dopò se le pietre, e le destinate mura ne componeua, e quasi queste senso, e spirito hauesse, s'intendessero di Musica, nō meno di quello, che si faccia snello ballatino co' piedi imitauano col loro moto il suono, & obbediuano al canto d'Amfione, se bramaua egli, che discendessero sotto terra, a porsi ne' fondamenti col l'abbassar della voce si faceua intendere, & era obbedito, se voleua, che in alto s'ergeressero, bastaua, ch'egli alzasse la voce, che quella era immanente da loro seguita, se, che fra di loro si componeffero, accordaua il suono col canto, e nell'istessa maniera si accordauano, e si accommodauano le pietre. O che virtù di musica, ò che obbedienza di pietre?

*Occasione nella
ne nella
Struttura
ra della
Fauola
di Amfione.*

2 Così dunque fauoleggiarono i Gētili, et occasione forse ne presero da ciò, che si legge nel libro di Giosuè, che le mura di Gierico al suono delle sacerdotali Trombe tutte si disfecero, e pensarono, che non douesse parer incredibi-

le, che col suono si fabbricassero, poiche anche col suono si distruggeuano le mura. O forse per pietre intesero huomini seluaggi, e rozzi, per musica vn ragionamento accorto, e dolce, e p̄ mura fabbricate, gli istessi huomini ridotti ad habitar sotto comuni leggi vna istessa Città. Ma conunque sia, molto meglio possiamo dir noi, che questa virtù di formar altissimi edifici, cōceder si deue alla soauissima musica della diuina voce, non solamente, perche cō questa sola di nulla Dio fabbricò questa vastissima Città del mondo, ma ancora perche posite le sue parole in bocca de' suoi ministri, hanno virtù di fabbricare, e disfabbricare, di atterrare, e di erger marauigliosi, & altissimi edifici. Eccone l'oracolo i Gieremia al primo. *Eccā dedi uerba mea in ore tuo.* Dice Dio a Gieremia, ecco ho posto le parole mie nella tua bocca, & a qual fine o Signore? accioche sij fabbricatore. *Ve uellus, & destruas, iherusalem, & disperdes, & discipes, & adifices, & plantes.* Accioche ruini questa mal'interfa fabbrica, & ne edifichi vn'altra di nuouo; e doue ò Signore sono i marielli, la pietre, la calce, e tante altre cose, che li richieggono ad vna fabbrica? *Dedi uerba mea in ore tuo,* hai le parole mie nella tua bocca, non ricercar altro, che queste farai proueduto del tutto.

3 In questo dunque cōengono tutti i predicatori, tutti siamo fabbricatori; è uero però, che nō tutti attēdono all'istessa sorte di fabbrica, ma a diuersi, secondo le varie sorti di virtù, che pretendono edificar nell'anima nostra. Altri fabbricano Tēpij per diuotione, altri larghi palaggi per la carità, altri bastioni di confidenza, quegli sotterranee cauerne per humiltà, q̄ti logge di speculationi. Ma io, che pretendo di fare

Senso morale dell'istessa. Voce di Dio quanto potante. Predicatore è sibi fabricatore. Con la parola di Dio.

Ier. 1. 10. Iudem. nu. 11.

Diuerse fabbriche de' Predicatori.

vna

vna fortissima torre di pazienza. Hor la prima cosa, che ha da far il fabbricatore, se vuole, che l'edificio suo sia forte, massimamente se ha da fabbricar torre, è trouar buon fondamento, arriuar alla pietra sode, che possa sostener l'edificio, accioche nò gl'interuenga, come a quel sciocco fabbricatore, di cui si dice in San Matteo 17. che. *Aedificauit domum suam super arenam, & descendit pluuia, & uenerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & fuit ruina illius magna.* Hor qual sarà la pietra sode, sopra della quale habbiamo noi a fondar il nostro edificio? San Paolo dice, che il fondamento della fabbrica spirituale,

1. Cor. 3. ha da essere Christo. *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, Christo quod est Christus Iesus.* E dice benissimo,

come fondamento della fabbrica spirituale. Primo soggetto, il quale ha da essere uero, reale, sodo, accioche non si fauelli in aria, e perciò insegna il Principe de i Peripatetici, che il primo questo in qual si voglia trattato ha da essere dell'esistenza di questo soggetto, se non fosse questa così chiara, che non accadesse prouarla. Hor qual'è il soggetto, sopra del quale habbiamo noi ad innalzar la nostra fabbrica? è tribolazione, dunque prima d'ogni altra cosa, habbiamo noi da ricercar, e da considerer bene, se veramente v'è tribolazione nel mondo, che sia sode, e reale, o pur ella è cosa aerea, & immaginaria; e questo faremo nella presente lezzione, esaminando per ritrouar sicuramente la verità, così le ragioni dell'vna, come dell'altra parte.

4 Ma che? dunque, dirà alcuno, vi può esser dubbio, che vi sia tribolazione al mondo? e se non ve n'è dubbio, che accade il disputarne? Di vn'Oratore si legge, che compose vna bellissima oratione in lode di Hercole. Ma vn Lacedemone, che lo sentì, come schernendolo, disse, o, chi vi è, che lo biasimi? volendo inferire, esser cosa superflua il

lodarlo, mentre, che non vi era, chi lo giudicasse indegno di lode. Così a che prouar, che vi sia tribolazione, se non vi è alcuno, o così sciocco, o così felice, che la neghi? Se è più chiara del Sole, più sensibile del fuoco, più certa, che le cose, che si toccano con le mani, e non ineno di quelle, che si hanno per fede? Ma, e se vi fosse alcuno, dirò io, che ciò negasse? anzi se non vn solo, ma molti? Et huomini per altro sapientissimi non la concedessero? che direste voi? al sicuro non esser fuori di ragione il prouarla. Hor così dire appunto, che sia, perche vna setta de i Filosofi intiera, e de più nobili, e de i più principali diceua, non esserui tribolazione. Sapete, quale? quella de gl' Stoiici, e forse, che non vi furono de i grandi huomini frà di loro.

5 Fù il capo, e Principe di questi quel gran Zenone, tanto stimato per la sua sapienza, & integrità di vita dal popolo di Atene, che a lui, benché forestiere, confidauano le chiavi della Città loro, e per publico decreto ordinarono, che a spese comuni vna bellissima statua in publico luogo gli fosse eretta. Fra questi poi fù quel Crisippo tanto stimato da Marco Tullio, che ad apprendere da lui la Filosofia infin in Grecia mandò il suo figlio. Fra questi quel Catone Vticense, di cui l'istesso Principe dell'eloquenza latina disse, non potere essere ne migliore, nè più forte, nè più temperato, nè più giusto di quello, che egli si fosse: Fra questi quel gran Seneca Principe de i Filosofi morali, che per eccellenza della sua dottrina fù annouerato da San Gieronimo frà Scrittori Ecclesiastici: nel numero di questi quel marauiglioso Epiteto Filosofo, che cō vn suo picciolo libretto diede così salutar precetti, che il glorioso San Carlo stimato ne facua gran stima, e ne i primi anni della sua giouentù hauendolo quasi sempre per le mani, confessò hauergli recato grandissimo giouamento; e benché fosse di conditione seruile, fù tuttavia tanto in pregio, che si ritrouò, chi pagò la sua lucerna molto più oro di quello, che ella pesaua, solo per la memoria

Setta de
Filosofi
che nega-
ua l'essen-
za della tri-
bulatione.

Stoiici lo-
dati.

Epiteto
Filosofo
stimato
da San-
Carlo.

Oratore,
che loda-
ua Herco-
le come
schernito

moria di lui. Fù in femina questa Scuola de Filosofi arricchita sempre fra gli antichi d'huomini segnalatissimi, e tutti questi negarono esserui tribulatione al mondo.

6 Imperciocchè, diceuano, non vi esser altro bene, che la virtù, nè altro male, che il vizio, e la povertà, l'infirmità, l'ingratia, i dishonori, la morte stessa, che sotto nome di tribulationi sono cōpresi dal volgo, diceuano esser cose indifferenti, da non temersi, da non fuggirsi, e

Opinione de gli Stoici ignoranti, che non s'auueggono esser ci circola tutte queste cose come late sognate, et a questo proposito adduce Seneca, è lodato molto quel verso del Poeta Latino.

Seneca. Terribiles visu forma, latuinq; labosque.
cap. 104. E nota, che egli non disse: *Terribiles esse,*

Sed visu, cioè: *Videri, non esse. Videri,* non essere; etzi passauano più avanti, e diceuano, che l'huomo Sauto, il quale giudica le cose per quelle, che sono, e non secondo l'apparenza, esser sempre felice, & abbondante di tutti beni; & ancor che patia deformità, e torto, esser benissimo, benchè nulla possedga, esser ricchissimo bēche sia schiavo, esser Rè, bēche tagliaro da ferri, abbruciano dal fuoco, lacerato dalle fiere beatissimo.

Motivi de gli Stoici 7 Ma qual cosa puorè indurre questi huomini, tanto per altro laut a dir queste strauaganze? Primieramente il non sapere, che vi fosse vn'altra vita, in cui si desse la meritata mercede a buoni, & i condegno spij a cattui. Percioche non patendo loro da vna parte ragione, e da l'heroiche virtù di buoni rinuenerlo senza premio, nè le sceleraggini de cattui senza pena, e cō sapendo, che ciò si riferbua al futuro giudicio, si sfrazarono di ritrouarlo in questa via, e veggendo pure, che i buoni erano afflitti, in di trattati, perseguitati, tormentati, & i cattui, l'incontro me tanto vna vita piena di piaceri, e fauori del mondo sono esaltati, arricchiti, & honorati, vennero a dire, che ne questi erano beni, nè questi mali, anzi, che i cattui in mezzo de piaceri, e delle grandezze, del mondo erano infelici, & i buoni in ogni fortuna felici, e beati.

Anfo de Tribulatione.

ti; & aggiunge Seneca, che accioche questa verità si conoscesse, cioè, che beni non sono quelli, che brama il volgo, nè mali quelli, che egli teme, volle Dio che, & a buoni toccasse questi, & a cattui quelli. *Hoc est propositum.*

Dice egli, *Deo, quod sapienti vire ostendit, re hac, quia vulgus appetit, quia reform d'it, nec bona esse, nec mala. Apparebunt autem non esse, si illa non, nisi boni viris tribuantur, & mala esse, si malis tantum irrogauerit. Detestabilis erit cecitas, si nemo oculos perderit, nisi cui eruentur sunt.* Dell'iteticio parere sembra, che fosse Hefiodo, mentre che finse, hauei chiuto Gio: in vn vaso tutti i beni, e darlo a conseruar a Pandora, la quale curiosa, habendolo aperto, lasciò che tutti se ne volassero al Cielo, non vi rimando altro, che l'esperanza sopra l'orlo del vaso; relict dimoltrò credere, che non vi fusse alcun vero bene nel mondo, e consequentemente ne anche alcun male, essendo che, in d'istorici Filosofi *Contrarium eadem est ratio.* E da vn contrari ne lecto argomētar all'altro, e molto più dall'habito alla primatione & occasione di ciò fingere egli forse uolse da ciò, che si dice nelle Sacre scrite della prima nostra madre Eua, la quale con la sua curiosità, mangiando del vietato pomo votò il mondo de posseduti beni della gūstria originale.

8 In tali e stimauano questi Filosofi, *Corpo vno* che questo corpo non è ille parte dell'huomo, ma vn vñimento, vna habitatione, e che tutto l'esser humane consistesse nell'animo, e me anche giudicò Platone, onde negarui un'alcuna di quelle cose, che tribulationi chiamate sono, additendogli an mo, il quale dalla sua colpa rimase sfilio, e questa non da altri dipendendo, che da noi, concluduano, non doversi l'huomo lamentar d'alcuno, nè da alcuno patirg, et esser fatta ingratia. E San Giovan Gualistomopar che anch'egli si fo terna a questa epimere in quella bel a homelia, che egli fece, *Quid nemo latetur, nisi a seipso.* Non è offeso alcuno, tuor che a te stesso, non fra le altre cose di te. *Cum erga qua*

*Li. Curi-
onis vi-
ris mala
accident.
Tribula-
tione per-
che man-
date a
buoni se-
condo Se-
neca.
Hesiodus
in Theo-
ganie.
Eufor-
is li. 4. po-
do.*

*Corpo vno
dell'huo-
mo se
condo gli
Stoici.*

*Opinione
de gli Stoici
a fauori-
ta da S. A.
Gio. Gual-
istomo.
Tomo 5.
Hom. 9.*

B

extim.

extrinsecus sunt, damnum, aut amissio, aut afflictio illa superuenit, non laeditur homo, quia omne bonum eius in animi virtute consistit.

Q. eui due que furono i fondamenti degli Stoici, in fauor de i quali, per iscoprir meglio la verità uoū, che aggiungiamo ancora noi alcune tagioni.

Primaria
gioc che
nō vi sia
tribola-
tione.

9 Che dite dunque, ò voi, a quali strana parte quest'opinione Stoica? che vi siano tribolazioni al mondo? Ma se così fūse, ò queste appartenerebbero a sensi, ò all'intelletto, ò al corpo, ò all'anima, ò l'a parte, nella quale noi conueniamo con gli animali bruti, ò a quella, per mezzo della quale siamo simili a gli Angeli. se dite, che alla prima, dunque sarà la tribolazione commune a noi con bruti, come sono i sensi il vedere, l'udire, e gli altri, ma chi vdi mai dire, che gli animali irragionueoli fossero tribolati? affaticati, infermi può ben essere, ma tribolati nō, anzi non vedete, che ci sono proposti nel Vangelo per esempio di vita spensierata, e se za affanni?

Matt. 6. *Respicite volatilia Caeli.* Diceua il Salvatore. *Qua neque serunt, neque metunt.* Per essortarli ad esempio, loro a non prendersi trauagli, ne affanno delle cose del vitto. Di più, poni i sensi nell'huomo, e toglieli il discorso, e non saprà, che cosa sia tribolazione. Quando volete dire, che due siano sempre insieme, e toglietli il discorso, e non saprà, così la sciocchezza, che toglie il discorso, e lascia i sensi, e l'allegrezza, che esclude la tribolazione sono tanto vnite, che doue è l'vna, vi si ritroua parimenti l'altra. Cerchi, oue è il pazzo? oue è l'allegrezza. *Cor. stultorum ubi latitia.* Brami sapere oue si ritroua il riso, e la festa?

Ecc. 7. 5. *co' sciocchi. Ritus abundat in ore stultorum.* Non è dunque la tribolazione, cosa, che appartenga a sensi.

10 Aggiungasi, che quando bene appartenesse, non perciò si potrebbe dire, che accadesse all'huomo, nō s'iam nre, perche egli la patirebbe, nō come huomo, ma come animale, ma etiãdio, perche molto maggiore sarebbe il guadagno, che la perdita. Quando alcuno a buon prezzo vde qualche suo potere, o d'altro, non si dice, haueirlo perduto,

perche, se bene, di quello è rimasto priuo, ha però fatto acquisto di cosa equivalente. ò di maggior valuta. Hor chi non sà, che sono di maggior pregio i beni dell'animo, che quelli del corpo? dunque, chi perdendo i beni del corpo, fa acquisto di quelli dell'animo, non ha da lamentarsi, non ha da dirsi, che habbia perduto, e che sia tribolato; ma si bene, che habbia fatto acquisto. Ma che fanno le tribolazioni? ci togliono, è vero, qualche ben del corpo, ma ci accrescono i beni dell'animo, all'animo donano quella fortezza, che togliono al corpo, perche come diceua l'Apostolo delle genti. *Cum infirmor tunc potens sum.* All'animo donano quella sanità, e quella giouentù, che togliono al corpo, perche. *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpitur.* Diceua San Paolo. *Tamen is, qui intus est, renouatur de die in diem.* All'animo donano quelle consolazioni, che al corpo togliono, perche. *Sicut abundans Passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra.* Et tu dirai, che siano perdite? che siano trauagli? che siano tribolazioni? Nō, nō, sono guadagni, sono felicità, sono diletti.

11 Ma forse, dirai, che non appartengono le tribolazioni al corpo, ma si bene all'animo, alla parte intellectiua, a quella, che discorde, e che sà discernere il bene dal male. Ma lasciò di dire, che essendo noi in questa simili a gli Angeli, ne seguirebbe, che anch'egli non fossero alle tribolazioni sottoposti, il che è falso. Ser za patirci da noi. Sono nell'animo due parti, ò vogliamo dir potenze, intelletto, e volontà, a qual di queste, direte voi, che appartenga la tribolazione? all'intelletto per auentura? ma questa, ò farebbe la scienza, ò l'ignoranza: perche di queste sole è l'intelletto capace. Ma l'ignoranza, nō, perche, come s'è prouato, appor- ta questa allegrezza, e contento. la scienza molto meno, perche cosa desiderata appor- ta allegrezza, quando si ottiene, ma qual cosa è più bramata dall'huomo, che il sapere? *Omnes homines scire desiderant.* Disse Aristotele. Se all'inguido ligiò da tutti. Oue sarà dunque questa

Perdita
de beni
corporali
cūgiunto
con l'ac-
quisto de
beni del-
l'animo.

2. Cor.
12. 10.
2. Cor. 4.
16.
2. Cor. 1.
5.

Tribola-
zioni se
apparten-
gono al-
l'animo.

Arist. 1.
ta dall'huomo,
met. 1. 1.
mines scire desiderant.
Se all'inguido ligiò da tutti.
Oue sarà dunque questa

questa tribolazione? alla volontà? ma in questa meno, che nelle altre parti, perche a questa appartengono gli atti delle virtù, e de' viti di volere, e di nõ volere. Sarà dunque la tribolazione ne gli atti della virtù? nõ, perche questi fanno gli huomini beati. In quello de viti? ne anche, perche si seguono i viti per il diletto, che portano seco. In somma è la volontà regina de' suoi atti, e tale, che non può patir violenza, dunque fa sempre quello, che vuole, e consequentemente non appartiene a lei la tribolazione.

Sentimẽto condizione necessaria alla tribolazione. 12. Di più, chi non sà, che condizione necessaria alla tribolazione, è che si senta? percuoti vna pietra, quanto ti piace, e fagli dishonore, non ti dirà, che sia tribolara, perche? perche non sente. Perciò Tiberio Tiranno cri delissimo, facendo uccider alcuno, nõ si cõtentaua, ch'egli morisse, ma voleua, che si accorgesse di morire, e diceua. *Sentiat se mori.*

Diogene che disse circa della sua sepoltura. E Diogene essendo per morire dimandato, oue voleva esser sepoliro, ponetimi disse in campagna, oh, gli ritposero g'li amici, i corui vi mágieranno, e voi disse egli, ponetimi vn bastone vicino, accioche mi possa dal lro difendere: Vanneggi, ó Diogene, soggiunsero, sarai morto, e come ti vorrai difendere? non gli sentirai ne anche, quando ti beccheranno. Dunque disse egli, se non gli sentirò, che m'importa, che mi diuorino? E dunque il sentimento necessario alla tribolazione, come ben intese Isaià, il quale per dichiarare a noi l'acerbità de' tormenti del nostro Saluator, disse.

Esa. 12. Desiderauimus cum virum dolorum, & scientem infirmitatem. Non ti contento di dipendete huomo di dolori, ma vi aggiunse, e di scien- che sapete le infirmità, cioè, non istu- uore p- pido, & insensibile, ma che conosceua molto bene i suoi dolori, che li sentiuu, e acerbì, che li penetrava, e consequentemente, che da loro rimaneua molto tormentato. Se dunque io vi prouerò, che le tribulazioni non si sentono, haurò sicuramente vinto. Hor attendete.

Elemẽti. 13. Dice non Filosofi, che gli elemẽti non fanno sentir il peso loro ne' proprii luoghi nella propria sfera, nel proprio centro, e si vede, dicono per isperienza.

Impercioche, chi nuota sotto dell'onde del Mare, ha monti di acqua sopra delle spalle, e pur non li sente, ne da loro è aggrauato, che vuol dire? quell'acqua è nel suo luogo naturale, perciò non pesa. Più chiaro, quando caui acqua dal pozzo, in fin che il secchio è dẽtro dell'acqua, tu non senti peso nell'alzarlo, perche se ben è pieno di acqua, quell'acqua tuttauia per essere nel suo centro, non graua, ma subito, che il secchio esce dall'acqua, senti il suo peso, perche è fuori del centro. Se sopponiamo dunque per vera questa opinione commune de Filosofi, ne seguirà, che ne anche la tribolazione apporterà peso, ne recherà trauaglio nel suo proprio luogo, & in quella stanza, che ella riconosce per suo centro: Ma quale vi credete, che sia questa? non altral sicuro, che il cuor dell'huomo. Impercioche, come si co-

*Cuor ha-
mano cẽ-
tro delle
tribola-
zioni.*

nosce egli il cẽtro di alcuna cosa? Quãdo ella vi corre, senza, che da altri vi sia portata, ó spinta, si argomẽta, e si argomenta bene, che quello sia il suo luogo naturale, il suo centro, oue ella ritroua riposo; Così da per se stessa se ne cõtra la pietra al centro, & il fuoco se ne vola alla sua sfera. Hor accioche l'huomo sia tribolato, accioche sia fatto albergo de' i trauagli, che ti credi, che vi voglia? forza eterna farle? appunto, senza che altri ve le porti, ó le muoua, da per se stesse vi cortono le tribolazioni. In Dante al 6. si legge, che si spiccò vna pietra da vn monte, e doue si precipitò al suo luogo naturale, e qual fu? i piedi di q' la statua, di quel colosso così grande, e si chiama quella pietra. *Lapis sine manibus.* Pietra senza mani, ma che altre pierre hanno mani forse? vuol dire, che non vi fu mano, che la spiccasse, che la mouesse, che la pispirasse, ma che la sua grauezza naturale fù quella, che la tirò al basso, per infegnarci, che p ridur a nulla q'la grã potenza di Nabucodonosor, e de sequenti imperij, non vi uoleua gran forza, ó fatica, ma che le pietre, come a proprio centro vi corteauano, cioè, le tribolazioni, e le ruine.

*Dan. 2.
34.*

*Huomo
fossi oue
da se stes-
so scorro-
no le mi-
serie.*

Più chiaro, quando si vuol conoscere se i vn paese v'è acqua, che si fa? si caua fure.

una fossa, perche scorrendo l'acqua al basso, subito se ve n'è, quella fossa se ne riempie, & così auuiene all'huomo, perche appena è nato, che subito cortono le miserie a riempirlo. Sentasi il Santo Giob. *Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs.* Huomo nato di donna, dice, poco tempo uiue, ma sono così sollecite le miserie, & i trauagli, che tutto lo riempiono, ma chi ve le porta? *Repletur.* Dice Giob, si riempie, e da chi? nò v'è necessario aiuto esterno, perche le miserie da se stesse vi corrono, come a suo luogo naturale, e lo riempiono, ne forse è senza mistero, che dice. *Repletur.* E non *Impletur.* Quasi dicesse, non vna sola volta, ma molte si riempie, e se ben tu lo vuoi, è come pozzo d'acqua sorgente, che quanto più sene attinge, tanto più ve ne corre.

Job 14.1

*Cuore
ualle di
lagrime.*

Ps. 83. 6

*Ibidem.
Città che
cosa sia-
no.*

*Immagi-
natione
ha gran-
forza.*

Quando pioue, le valli sono quelle, che si riempiono di acqua, perche questi vi scorre, come a suo luogo naturale, per esser basse, e profonde. Cuor humano, che ti credi che sia? Valle, oue naturalmente scorrono le acque delle tribulationi, e delle lagrime, così David. *Ascensionis in corde suo disposuit.* Disposse le salite nel suo cuore, ma che cosa è questo cuore? *In ualle lachrymarum.* Vna ualle di lagrime, oue l'acqua delle lagrime naturalmente scorre. Perciò vn Filosofo dimandato, che ci si erano le Città, rispose saggiamente. *Domicilia tribulationū.* Quante case vedi, tante habitationi scorgi di tribulationi, non vi sono queste come forastiere, & peregrine, ma come cittadine, vi stanno come in casa propria, come nel loro luogo naturale, come nel loro centro. Dunque non si può dire, che apportino peso.

15 Ma se così è, che vuol dir dunque, che tanto di esser tribolati si dogliono gli huomini? Nò saprei, come meglio a ciò rispondere, quanto cò dire che patiscono d'immaginatione. Gran forza ha l'immaginatione; Galeno, Auicenna, & altri strane cose ne dicono. Vi fù chi s'immaginò esser vaso di vetro, e fuggiu l'incendio di qual si voglia cosa, tenendo di esser fraccassato. Vn'altro, che se-

pre andaua chino, immaginandosi di sostenere, come si finge d'Atlante, il Cielo. Vi fù infino chi s'immaginò esser granello di miglio, e temendo esser mangiato dalle Galline, da loro più fuggiu, che altrinò farebbe da Leoni, & accioche, non ci paino queste cose incredibili, ne habbiamo anche esempio nella Scrittura Sacra, peche la trasformazione di Nabucoodonosor in fiera, che in Daniele si racconta, non fù vera, e reale, ma effetto della sua imaginatione; perche immaginandosi egli di esser diuenuto fiera, come tale viuuea, e così fù sforzato a abandonar la Città, e la compagnia de gli huomini, e gir ad habitar con le altre fiere. Hor di queste imaginationi hoggidì più che mai si paifce, e tanti, che si lamentano di esser tribolati, non sono veramente tali, ma s'immaginano di essere, ne altro male hanno, che patir d'immaginatione.

*Nabuco-
donosor
come tra-
formato
in fiera.*

16 Accade tal' hora, che si introua alcuno, sano, gagliardo, senza alcuna forte d'infermità, quando ecco gli viene per la fantasia di star infermo, si pone in letto, si lamenta della febbre, gli par di esser tutto fuoco, comincia a gridare, chiamasi il Medico, che mi par di morire, subito ci riono i tesurori, trouano il Medico, ce reteggi, dicono, perche il Signor tale tià per morire, se non fare prontamente, non farete a tempo, se ne viene in fretta il Medico, e si crede introuar qualche gran male, appena è giunto alla presenza dell'infermo, e gli dimanda di metà, che questi mada giudicio al Cielo, & alui volatosi dice, oh quanto stò male, di gratia fatemi sapere quanto u'è resta di vita, che temo non passar hoggi. Il Medico gli tocca il polso, e lo introua regolato, e quieto, e mandando, fuggi tuella, e dice, Signore voi non haute altro male, che d'immaginatione, e vi turbate fuori di propoito. Hor così accade a quelli, che si lamentano di esser tribolati, si lamentano, si deghoro, pat loro di esser vicini a morte, e non è altro poi, che l'immaginatione. Durai, pazzi, i fatti sono quelli, che cadono in questi errori, & io vi dico, che anche i maggiori Sautij del

*Infermo
per im-
magina-
tione.*

Mon-

David se Mondo. *David* nò era egli gran Saulo? *patid'im* È di che forte, hor senti ch'egli cōfessa, *imagina-* tutto ciò esser accaduto a lui, *Conclauis-* *ione.* *cor meum intra me.* Dice egli, comincia a *Pf. 38. 4* lamentarsi, che si sente hauer gran caldo, che teme hauer la febre, non basta

Ibidem. segue. *In meditatione mea exardescit ignis.* Gli par di hauer vn fuoco nelle valcere, ben, che facesti ò *David?* rico: si al Medico mio, al mio Dio, e che gli dicesti? che mi facesse sapere l'hora della mia morte, *Locutus sum in lingua mea, motum*

Ibid. n. 5 *fac mihi Domine finem meum.* Signore stò male, fatemi sapere, se ho da morir tosto, *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & subitania mea, tanquam nihilum ante te.* De miei giorni non mi rimane altro, che vn palino, mi par d'esser ridotto a nulla. Oh gran male, ma che ti ciedi, che fusse? non altro, che immaginazione, lo confessò egli stesso. *Verumtamen.* Così segue immediatamente, *In imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur.* Ah mi auceggo, dice, che non fu altro, che immaginazione, che mi conturbai in vano, & è questo mal conuincimento, che perciò non dice, *Pertransit ego.* Ma *Pertransit homo,* ciascun huomo patisce d'immaginazione, perche quell'*In imagine pertransit.* Come granitimi auttori elpongono, altro non vuol dire, che *Imaginariam vitam ducit.* Vn' immaginatamente, giudica il tutto conforme alla sua immaginazione.

Ibid. n. 7 *17* Onde auuene, che tale si stimi infelice, che da tutti gli altri per felicissimo è tenuto, come di Seleno si scrive, che fu grandissimo Rè, e scorgendo la sua Corona Reale, ispirando disse, o se conosciu e toffero le grā miserie, che sotto questa Corona albergano, non vi sarebbe alcuno, che da terra la toglieste, egli dunque si giudicaua infelice, ma tutti gli altri reputauano felicissimo, ma a cui è ragionevole, che si dia più credito? certamente più tosto a molti, che ad vno, più tosto a gli altri, che a lui stesso, perche nella propria causa ciacheduno può ingannarsi facilmente; e non altrimenti i poveri stimano felici i ricchi, e questi giudicando se stessi infelici, stimano che i poveri siano i contenti.

lici, stimano che i poveri siano i contenti, i mercanti stimati sono felici da soldati, i soldati da gli agricoltori; e così può dirsi di tutti gli altri stati, che vuoi dire, che non si accordano? perche tutti giudicano delle cose conforme all'immaginazione loro, non della verità, si che, tribolazione non è altro, che in le d'immaginazione, ò inganno dei sensi.

18 B nò s'ingannerebbe, ch' l'ombra stimasse cosa vera, e reale? certo, che sì; perche altro ella nò è, che ptiuatione di luce, che non ente, quantunque il paragone della vicina luce alcuna cosa la faccia parere, e chi come di colavara, e reale cerca farne acquisto, ò ne teme, come si dice del cape di Elope, che per l'ombra lasciò vn vero pezzo di carne, che in bocca tenena, s'inganna, e rimane burlato, e deluso, e credendosi stringer cosa soda, le mani si troua piene di vèto; onde il Saulo nell'istessa bilancia come di vgnal peso poneua l'ombra il vento, & i fogli; *Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, sicut qui attendit idola, & persequitur mendaciam.* E nel nono de Giudici si narra, che discendendo da monti Abimelech con numerosa squadra di soldau, e perciò remèdone Gaal suauert, sario, gli disse Zebul: *Umbras montium*

videt, quasi capita hominum, & hoc erit deciperis. Sono ombre quelle, che vedi, non huomini, perciò non hai a temere. Ma quelle, che noi chiamauamo tribolazioni, che altro sono, che ombre? Nella Scrittura Sacra, quando si vuole rappresentare qualche gran tribolazione, ci si descrine sotto nome di ombra, così *David. Cooperuit nos umbra mortis,* nel Sol *Psal 43. mo 43* *Si ambulauero in medio umbrae mortis,* nel 22 con *Isaia. Ambulantibus in regione umbrae mortis,* Con *Zaccaria. Illustra faciem tuam, qui in tenebris, & umbrae mortis sedent.* Et in cento altri luoghi. *Aziz. 39.* che al Saulo parue troppo chiamar ombre i mali di questa vita, e disse, che ella stessa altro non era, che vn passaggio di ombra. *Umbra enim transitus est tempus sap. 25. nostrum.* Chi dunque teme la tribolazione, chi la fugge, chi ne fa caso, teme fugge, e fa caso d'ombre, & è qual Buccello Canallo ombroso, che temenza,

Ombra.
che: cosa.
fa.

Eccl. 34.
persequitur ventum, sicut qui attendit idola, & persequitur mendaciam.
1. rione non.
altro che.
ombra.
Ind. 9.
36.

1. aler. *17* Onde auuene, che tale si stimi infelice, che da tutti gli altri per felicissimo è tenuto, come di Seleno si scrive, che fu grandissimo Rè, e scorgendo la sua Corona Reale, ispirando disse, o se conosciu e toffero le grā miserie, che sotto questa Corona albergano, non vi sarebbe alcuno, che da terra la toglieste, egli dunque si giudicaua infelice, ma tutti gli altri reputauano felicissimo, ma a cui è ragionevole, che si dia più credito? certamente più tosto a molti, che ad vno, più tosto a gli altri, che a lui stesso, perche nella propria causa ciacheduno può ingannarsi facilmente; e non altrimenti i poveri stimano felici i ricchi, e questi giudicando se stessi infelici, stimano che i poveri siano i contenti.



oue non era cagione di temere, come appunto di certi disse Dauid, che *Trepidauerunt, ubi non erat timor.* Et il S. Iob, *Cum pax sit, semper infidus suscitatur.* E degli Egizj ritenesse il Sanno, che insino il canto de gli uccelli, & il sibilo di soaua ventucello, *Deficientes faciebant illos pra timore.* Gli faceua venir meno per la paura l'auimaginatione dunque, ò da inganno tutto il timore procede, che della tribolazione hanno i mortali.

Si fugedis
offer tribu
lato.
19 Ho detto troppo, perche la maggior parte non s'immaginano d'esser tribolati, ma fingono, non sono eglino gl'ingannati, ma vogliono ingannar gli altri. Impercioche, se alcuno si lamentasse di morir di sete, & hauendo acqua limpidaissima di chiaro fonte vicina, non beuesse, che direste? senza dubbio, che colui non ha sete, e che finge. Hor tribolazione che cosa è? Sete. Dauid lamentaua di questa sete, e diceua, *Sitit in te anima mea, quam multipliciter sibi caro mea.* L'anima mia ha hauuto sete di te, o Dio mio, ne solamente l'anima, ma ancora in molte maniere la carne mia, ma come può essere, che la carne habbia sete di Dio? Iddio non è egli tutto spirito? la sete della carne non è corporale? come dunque può satiarfi con cosa spirituale? e se non può satiarfene, come ne ha sete? Risponde Sant'Agostino, che per questa setes intendono i bisogni, le miserie, & i patimenti della carne. *Quam multipliciter laborat.* Dice egli, *Tam multipliciter sitit.* Ma qual è il fonte, che può tor ogni nostra sete, soccorrere ad ogni nostro bisogno? sicuramente non altri, che Dio,

S. Agosti-
no sopra i
Salmi.
Psal. 35.
Apud te est fons vita. Diceua l'istesso Dauid, *Si quis sitis ueniat ad me, & bibat.* Dio stesso, e più chiaramente, *venite ad me* che la pro-
che la pro-
torre.
Io 7. 37.
San Paolo, Deus totius consolationis. Dio Mat. 11. d'ogni consolazione. Ma tu, che dici hauer tanta sete, che fai? che non ricorri a questo fonte? che non ti accosti a questo sacro costato? perche ne vai sì lontano? perche non ti offri di bere quest'acqua, bêche ti sia offerta in dono? ah? che è segno, che non hai sete, e se ti lamenti, tu

fingi, e vuoi parere quello, che non sei.

20 Dico più, non solamente non sei tribolato, ma sei tanto contento, che ti par quasi non poter star meglio. Chi non vuole cangiar luogo, è segno, che stà bene, che stà contento, che non si cura di meglio. Hor tali sono questi, che si lamentano di esser tribolati. Prendi il più misero huomo del mondo, dimandagli bramasse vuol cangiar luogo, se vuole uicir di da tribu-
Morte n
bramas
se vuol cangiar luogo, se vuole uicir di da tribu-
guai, e morire, morire? dirà, parlatemi l'ari.
d'altro, e perche? la morte non è fine
d'ogni tormento? non è per liberarti
d'ogni affanno? perche dunque non
l'abbracci volontieri? San Paolo, quan-
do entra a fauellar delle sue tribolazioni
ni non finisce mai. Sù dunque dimmi o Sà Paolo, brami tu di morire? eh dice, *Nolumus expoliari, sed cupimus superuicere.* 2. Cor. 5. Mi rincresce lasciar questa vita, questa carne, ah è segno dunque, che tu vi stai volontieri. Conchiudiamo queste pro-
Con l'au-
torità di
Christo si
prova no
uisserti
bolatemi
Mat. 5
ue, con la maggiore, che possa addurci, che è l'autorità del nostro Salvatore. Impercioche, chi non sà, che se vi è tribolazione, sarà sicuramente nella po-
uertà, nel pianto, nelle persecuzioni? ma
chene dice il nostro Redentore? tanto
3.
è lontano dal chiamar queste tribola-
zione, che le dimanda Beatitudini, e sen-
titi, che dice, Beati pauperes spiritu, Beati
qui lugent, Beati qui persecutionem patiun-
tur. E chi sarà dunque, che ardisca chiamare tribolazioni? Ecco se vi mancano ragioni, & autorità molto gagliardi a provar, che non vi sia tribolazione al mondo, hora che ne diremo noi?

21 Verona mia, se dal mio voto dispendesse laverità della cosa, forse mi lascierei indurre a dir una bugia p amor tuo, negando, che vi fosse tribolazione. Ma ò che lo dica, ò no, la natura delle cose non si muta. Dicasi dunque quello che è, v'è tribolazione, v'è tribolazione, si, si, è pur troppo vero, v'è tribolazione. Ne bramate forse proua? Se non vi basta le-
Tribola-
tione pro-
si, si, è pur troppo vero, v'è tribolazione. uata con
Ne bramate forse proua? Se non vi basta le-
sta l'esperienza. Vdite. Non v'è scienza, sciente.
che col suo testimonio questa verità non
confermi, insin la Grammatica. Imper-
cioche questa assegna i nomi alle cose, e Gramma-
da nomi s'argomenta bene spesso la na-
tura,

tura, la sostanza, e la esistenza loro, anzi che il nome per l'istessa cosa souen-
 te si prende nella Scrittura Sacra, nel
 Ps. 9. 3. *Nomen eorum dolebit in aeternum*, Il
 nome solo ò David farà poco male, fac-
 ciano pure del nome mio quello che lo
 ro piace, pur che non tocchino me. Oh
 Esa. 30. fu tanto dir nome, quanto la sostanza lo
 ro, la loro persona e gli loro stessi. Così
 27. *Nomen si* *laia, Ecce nomen Domini venit de longinquo*.
 Il nome del Signore viene da longi, i
 nomi dunque caminano? fu tanto, co-
 me dire il Signore verai da longi, e si
 vale di qsto modo di fauellare la Scrit-
 tura Sacra per la gran cognitione, che
 è fra il nome, e la cosa nominata, di ma-
 niera che, se il nome di alcuna cosa non
 si ritroua, dire pure, che ne anche ella
 si ritrouerà. Per esempio, non v'è nella
 Latina lingua il nome dell'archibug-
 gio, ò della bombardà, e chi latinamete
 vuol nominarli, è necessitato, che li cir-
 conserua, dunque val argomentare, nò
 furono appresso a Latini gli Archibu-
 gi, e le Artigliarie. Nella lingua vol-
 gare all'incontro non vi sono i nomi di
 molte cose, che sono appresso a Latini,
 perche quelle tali cose, non sono più in
 vso appresso di noi. Se dunque della
 tribulatione non si ritrouasse il nome po-
 tremmo dire, che ne anche ella vi fosse.
 Ma che ne dice di ciò la Gràmatica? che
 nò vi è cosa, che di lei habbia più nomi,
 se della Latina tu uicerchi, scètirai, che v'
 è *Angustia, aduersitas, tribulatio, dolor, arum-*
na, afflictio, infortunium, pena, e ceto altri, se
 della volgare Italiana altre tanti, *Afflit-*
tionis, trauagli, pene, tormèti, guai, tribo-
lationi, affanni, molestie, infortunij,
noie, trauerse, che sò io? che vuol dire
 tati nomi, di vna cosa sola? perche è si
 fre quete, e moltiplicata tato, che nò ha
 sta vn nome ad esprimerla, ve ne voglio
 no ceto, e sono tato auezzi gli huomini
 a nominarla. & a dolersene, che per nò
 aggiunger anche questa altra tribola-
 none di sentur sèpre l'istesso nome, sono
 andati significandola con diuerse voci.

Con la Re-
 torica.

21 La Reticorica insegna il medesimo,
 perche officio di questa è il persuadere,
 e dissuadere, & a qsto fine si vale di trè
 sorti de beni l'onesto, vile, e dilettuo-

le, e di trè sorti di mali, danno, disgus-
 to, & dishonore, e questi non sono al-
 tro, che tribolationi.

La Logica insegna, che l'huomo è nel
 predicamento della sostanza, e che que-
 sta è ricenitrice de' contrarij, è dunque
 l'huomo soggetto a diuersi contrari, è
 battendo questi fra di loro, egli nò può
 star in pace, e così viene ad essera tribo-
 lato. l'istessa insegna, che *Contrarium ex-*
dem est disciplina, Cioè, che saputo vn
 contrario, si sà parimente l'altro, ma si
 sà, che l'huomo è capace de' diletti, a
 de piaceri, dunque anco de' suoi contra-
 rij, che sono i disgusti, e le tribolatio-
 ni. Scuopre di più la logica le ignoran-
 ze, i falsi, le equiuocationi, le quali
 cose tutte non senza tribolatione si odo-
 no, ò si prouano.

La Fisica dimostra, che l'huomo è co-
 posto di elementi opposti, per còsequen-
 za soggetto alla corruttione, & alle pas-
 sioni, che fra gli altri suoi principij vi è
 la priuatione, dalla quale ancora non è
 abbandonata mai la sua materia, e chi
 dice Priuatione, dice tribolatione.

La scèza dell'anima insegna, che da
 gli oggetti scèsi si ricede il forze della
 potèza, è destrutto, o già demèse ossa-
 fo il senso, il che non è altro, che tribola-
 none. La Metafisica, che v'è vn predica-
 mēto intero chiamato Passione, che è ta-
 to, come dir, vn esercizio di tribolationi.

La Morale, che le viri s'aggirano tutte
 circa a qsti due poli piaceri, e tribolatio-
 ni, che ciò ne fece q'l bel còpèdio Epit-
 to dicendo *Astine, & sustine*. Cioè, a-

stienti da piaceri, e sopporta le tribolatio-
 ni. La legale a diuersi delitti stabilisce di
 trauerse pene, che altro nò sono che tribola-
 none. L'Astrologia insegna, che vi sono
 influj maligni, che le tribolationi ca-

gionano. La Musica ammette ne' suoi cā-
 ti sospiri, e note meste, per còsistarsi al-

le pñone tribolare. La Theologia ricono-
 sce in Dio la gioistitia, che castiga i mal-
 fattori cò tribulationi, e pene. La Sacra
 Scritt. i sòma ad ogni passo di tribolatio-
 ni fauella, & hora c'insegna che p le tri-
 bolationi passar bisogna a andar i cielo,
 per multas tribulationes oportet nos intrare in A. 14.
 Regnum Dei. Hora, volèdo viuet bene, si 21.

2. Tim. pariscono molte tribolazioni. *Omnes qui
3. 12. per viuere volunt in Christo Iesu, persecutionem patientur. Et in molti altri modi.*

Ma che occorre addur tante prove? Diogene, vdeno vn Filosofo, il quale con molte ragioni sforzauasi di prouare che non vi era morte per confutatio, non fece altro, che modesti in giro, vno rimando far parole, oue statti pur troppo chiaramente parlauano, ma qual cosa in fasti più chiaramente vede, che esservi tribolazioni al mondo? Vada chi ciò nega, alle carceri, vada agli Hospitali, visti le galee, oda di che trattano gli huomini per le piazze, & altro quasi non vedrà, ne vdirà, che tribolazioni. Non solamente dunque vi sono tribolazioni al mondo, ma pare, che non vi sia altro.

23. Mi souiene d'vn gratiofo fatto d'vna Filosofo antico, chiamato Stescoro. Arriuò questo forestiero in vna Città, oue mirando attorno, vide grà quantità di hosterie, & essendo in compagnia di molti Cittadini, si diè vanto di esser più pratico di loro in quella Città, e parendo a tutti troppo strana, & incredibile la proposta, vengasi, disse egli, alla proua. Chi è quegli di voi, che voglia lasciarsi bendar gli occhi, e poi da altri essendo condotto per la Città, sia per dir loro il luogo, oue egli si ritroua, la casa che gli stà all'incôtro, come se ad occhi aperti il tutto scorgesse? ne vi essendo al cunio, che di ciò far presumesse, egli si offerì di farlo, e si venne alla proua nella persona di lui, & essendo egli bendato gli occhi, in vari luoghi condotto, e dimandato, oue si ritrouaua, sempre rispose, incontro ad vna hosteria, et erano in quella Città così frequenti l'hosterie, che non pareua mai allontanarsi molto dal vero. Mà ciò, ch'egli fece in vna Città, a me darebbe il cuore, di fare meglio in tutto il mondo, e condotto in qual si voglia parte, cò bendati gli occhi saper dire, senza errare mai poco, oue io fossi.

E che direi? Io sono in luogo di tribolazione, e fra huomini tribolati. Se in malafelice fossi, in luogo di tribolazione direi, e Eccl. 3. di rei bene, perche. *Qui mare nauigant, 18. emarant pericula eius.* Se in terra, in luogo

di tribolazioni, perche di questa fu detto, *Spinis, & tribulus germinabit sibi.* Se *Gm. 3.* fra gli huomini, in luogo di tribolazioni, perche *Inimici hominis domestici eius, Mat. 5. 10. 36.* per tutto in scisma sono sicuro, che ritrouerei tribolazioni, e chi ne ne accerta? Salomone, il quale prima di me andò girando per tutti gli oggetti del mondo, e per tutto altro non ritrouò, che tribolazione. Andai, disse egli, prima a ritrouarle delirio, & i piaceri, lungo onde pare, che a voce di ciombetta sia sbandata la tribolazione, ma che vi ritrouasti? vanità, & afflizione di spirito. Ricorsi a beni più stabili, alle ricchezze, all'argento, all'oro, e che vi fù? vi ritrouai vanità, & afflizione. Mi ricouerai fra musici, e cantori, e cantatrici, ma iui pure mi perseguitò la tribolazione. Ricorsi allo studio, attesi alla sapienza delle cose naturali, ma ne anche potrei fuggire la tribolazione, in somma, dice egli. *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi,* da per tutto ritrouai vanità, & afflizione di animo, che fù tanto come dire, vi ritrouai falsi beni, e veri mali, *afflictionem,* ecco il male, e la pena vera, e tale, *vanitatem,* ecco la fallirà di beni.

24. Sù dunque, vditori, impariamo vna volta a spese altrui, e già, che Salomone ha fatto la proua, e nò ha in questi beni del mondo altro ritrouato, che tribolazione, crediamo a lui, che certamente, ne maggior comodità potrai tu di lui hauere, essendo egli stato Ré potèssimo, ne meglio, o più ingegnosamente saprai valertene, essendo egli stato sapientissimo. Impariamo, dico, a nò cercar felicità in questo mondo. Non ti creder di douer esser beato, o Auaro, se accumulerai gran tesori, perche maggiori furono quei di Salomone, & egli altro non vi ritrouò, che tribolazione. Nò ti creder di douer esser felice, o ambizioso, se arrinerai a possedere quella dignità, perche maggiore fù la dignità di Salomone, e pur egli altro non vi ritrouò, che afflizione. Nò t'immaginar feniale di douer esser in Paradiso, se arrui a quel tuo capriccio, perche de i piaceri maggior comodità hebbe Salomone,

*Felicità
nò douer
si cercar
in questo
mondo.*

mone, & altro non vi ritrouò, che affanno. Dilingannati homai in somma, ò mondano, che altro non è nel mondo, che tribolazione, & imparàdo a creder a poveri, quãdo si lamentano, fagli vna buona elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Disputa 25
batta-
glia.

PEr ottenere vittoria perfetta di vn nemico, nõ basta il ferirlo, ma è necessario ancora il difenderli da colpi di lui; e non attimèti accade nelle dispute, che sono certe battaglie pacifiche, e cõbattimèti d'ingegno, che nõ basta per vincere, cõfutar cõ ragioni l'auerfario, ma è necessario ancora difenderli da gli atgomèti di lui, rispondendo loro. A noi dunque per istabilir bene la nostra conchiusione, che si dà tribolazione nel mondo, nõ basta cõ molte, et efficaci ragioni, e testi monijauerla prouata, ma è necessario difenderci da colpi de gli auersari, e scio glier le ragioni loro, & eccoci a farlo.

Ragioni
contra li
tribola-
ti, ma si
scioglieno

Strana -
ganze
uerse da
Filescfi.

Che dite dũque, ò voi, che negate ritrouarsi tribolazioni al mōdo? Che molti Filosofi così hanno creduto? ma qual marauiglia, dico io, se non vi è cosa tanto impossibile, o irragioneuole, come bẽ disse Mar. Tul. che da qualche Filosofo nõ sia stata detta? Anassagora disse, che la neue era nera, Protagora, che tutto ciò, che l'huomo s'immaginaua era vero, gli Accademici, che nessuna cosa si sapeua di certo, altri, che il fuoco era humido, e mille altre sciocchezze.

26 Che dite? che questi Filosofi, che ciò dissero, furono gli Stoici huomini sapientissimi? Ma questi pure furono inuolti in mill'altri errori, perche dissero, tutti peccati esser pari, tanto, come tutti, che non hauea bisogno, quanto l'amazzare vn huomo, tutte le cose anche l'istesso Dio esser mortali, sottoposte alla necessità del fatto: esser Errori de gli Stoici cosa letta, anzi lodetole l'uccidere se stesso, il mondo vicendevolmente hor rinascere, hor morire. Non douersi hauer cõ passione di alcuno, non ad alcuno

douer perdonarsi. Non esser lecito al Sapiente l'adirarsi, non l'amare, non il temere, non il mutar opinionì. e mille altre sciocchezze. Lascio di dire, che furono priui del lume della Fede, onde non è marauiglia, che cadessero in molti errori, e che non tanto negarono le tribolazioni, quanto dissero, non esser veri mali, ne da douer temersi, nel che non si allontanarono molto dal vero. Ne altro volle dir S. Gio. Grisostomo, fuor che queste tribolazioni non offendono l'huomo nelle virtù, che è il suo vero bene, e che tutto il rimanente ha da stimarsi poco.

27 Che dite? Che vi sono anche ragioni, e che non possono appartenere a sensi, perche anche gli animi bruti sarebbono tribolati, ne alla parte ragioneuole, perche l'istesso si direbbe de gli Angeli? Rispondo, esser ui tribolazione che appartiene al senso, quali sono l'infirmità, i dolori, la fame, la sete, e tribolazione, che appartiene alla parte intellettiua, quali sono l'interne molestie, i pensieri, i rancori, gli scetopeli, i rompimenti de' nostri disegni, e de' nostri desiderii. Nõ si dicono tuttauia gli animali irragioneuoli esser tribolati, perche se bene patiscono anch'eglino infermità, e dolori, non però in questi li considera, che siano contra il loro volere, come ne gli huomini, il che è necessaria conditione della tribolazione, come diremo appresso: de gli Angeli patimenti ciò non si dice, perche essendo beati, non hanno cosa, che gli molesti.

Bruti p-
che non si
dicano es-
ser tribo-
lati.

Che dite? Che nõ può la tribolazione appartenere all'intelletto, perche ingnoranza gli toglie il dolore, e la sapienza è desiderabile? anzi dico, io, e l'vno, e l'altra gli arreca tribolatione, l'ignoranza, perche lo priua della sua propria perfectione, e molte volte desiderata; e la scienza, perche gli fa conoscere oggetti mesti, onde disse il Sauio, *Quis addit scientiam addit dolorem.*

All'intel-
letto qual
cosa ap-
porti tri-
bolatione

Che dite? Che non alla volontà, perche questa non può essere violentata? anzi, dirò io, a questa più di tutte, perche bramàdo ella moltissime cose, e nõ potèdole ottenere, si ramarica, e ne rimà

tribo-

tribolata, e quando mai altro vi fosse, è proprio di questa potèza l'Amore, e questo è a maro, come la morte, e non meno, che la morte, reca i traugli, & affanni.

28. Che dite che stiano nell'huomo, come in suo centro, le tribolazioni, e che perciò nò gli recano peso, ne trauglio? Ma non è vero, vi respo do io, che gli elementi non pesino ne' loro luoghi naturali, che così tenne Aristotele, così dimostra l'esperienza, e così insegna la ragione. Gli otri pieni d'aria, disse Aristotele, più pesano nell'aria, che i voti, adunque l'aria nella propria sfera pesa; E noi mentre calpestriamo la terra, non siamo nel proprio centro? e pure dal nostro peso viene ella calcata, & aggravata. E se dentro ad vn vaso di terra portiamo l'acqua, non è questa nella propria sfera, essendo sopra la terra, e sotto all'aria? e come dunque sentiamo noi il suo peso? E le Navi, che sono nel mare, non sono nell'elemento proprio dell'acqua? l'acqua dunque entrando nella Naue, pesar non dourebbe, ma come dunque la fa scender al basso, e la sommerge? Ne mi dete, che nella Naue entrando, esce dalla propria sfera, perche nessuno elemento da se medesimo si spicca dal proprio luogo, per andar altrove, se non fosse per riempir il vacuo, e pure l'acqua da se medesima entra nella Naue. Finalmente se vertuna altra qualità non perdono gli elementi ne' propri luoghi loro, & l'acqua rasciende, & inumidisce più nel proprio centro, che che altrove, perche non haurà ad essere parimente graue? Qual' hora dunque tale non sembra è perche sostenuta viene a gnisa di volta dalle altre parti dell'istesso elemento, e così il suo peso non si sente. Ma traslasciando queste dispute alle scuole. Rispondo, non esser vero, che tutte le tribolazioni siano naturali a gli huomini, essendo, che ne tutte nascono dalla sua natura, e se egli non hauesse peccato, ad alcuna non sarebbe stato soggetto, e quanto a quelle, che possono dirsi naturali, quali sono le infirmità, e la morte, rispo do, che anco queste recano trauglio, & affanno, posciache si dicono natura-

li, non perche nascono con l'huomo, ò siano dalla natura bramate, ma perche quanto al ricuerle, vi ha la natura attitudine, e capacità, ne tanto ciò nasce da perfetione, quanto da imperfetione di lei. Aggiungi, che se bene fossero qualità veramente naturali, mentre che ci priuano di perfetioni, e più naturali, e molto più bramate, quali sono la sanità, e la vita, con ragione il nome di tribulatione riceuouo, e tal' hora ancora ciò, che è naturale conforme al desiderio di vna parte dell'huomo, è contrario ad vn'altra, come se il caldo gioua allo stomaco, fa danno al capo, e ciò, che dilata il senso, dispiace alla ragione, e così ne viene pur l'huomo a patire, & essere tribolato.

29. Che dite che tutte le tribolazioni sono imaginatione? ma il patir di queste sorte d'imaginationi pur sarebbe gran trauglio. Appresso, quando le cagioni sono reali, non possono non esser reali, e veri gli effetti, ma reali sono molte volte le cagioni de' nostri traugli, reale è quel fuoco, che abbrugia, quel ferro, che taglia, quel caldo, che ci cagiona la febre, dunque anche i dolori, che ne seguono sono reali, che se la Scrittura Sacra le chiama alle volte imaginationi, è perche molte volte veramente tali sono, e tutte a paragone de' eterni beni, & eterni mali dell'altra vita, tali meritano di esser chiamati.

Che dite? Che le tribulationi altro nò sono che ombre? Ma non sapete, che se bene in se stessa l'ombra altro non è, che priuatione, o tutto ciò per rispetto del corpo, che n'è cagione, ò saluifera suol essere, ò nocua? Non si sa, che il Tasso fuor d'Italia è pianta sì to velenosa, che dall'ombra di lui vecchio rimane, che vi riposa, e pren de sonno? onde ingegnosamente vno di questa farneglia, prendendosi la pianta Tasso per Impresa vi aggiunse per motto *Italia sum, quiesce*, cioè, riposa pure all'ombra mia sicura. mente, perche essendo io d'Italia, nò hai Tasso a remere di morte. Et all'incontro tan to saluifera l'ombra di Frassino, che di Frassino si si possono accostar i Seipeti, onde non comita chivi dorme, è sicuro dal loro veleno.

Affassissimo

Elemento
se graue
nella propria
sfera
4. de Cae-
lo 10. 29.
30. & 39
de sist.
25. Pro-
bl. 13.
Veggasi
l'Autore
2. de Ge-
ner. q. 21.

Vedita
lett. 17.
Tribula-
zioni se
naturali
all'huo-
mo.

Tribula-
tioni mol-
to reali.
Perche
chiamati
tribula-
tioni.

Ombra di
Tasso
sifera.

Impresa
di Ercole
Ombra
di Frassi-
no
veleni.

Alfaffimo dūque importa, che da que-
sto, o da quell'altro corpo l'ombra deri-
ui. Ma la tribolatione, di cui vi credete
che sia ombra? della più pestifera pian-
ta, che fia al mondo, del peccato, e della
morte, che perciò è chiamata. *Vmbra*
mortis. Dunque, come non sarà ella no-
cua, e da temere? Nō potrà ciò negarsi,
se non da chi si negherà parimente esser
vtile, e desiderabilissima l'ombra del no-
stro Salvatore, arbore vero di vita, di

*Tribola-
tione, che
forte d'ò-
bra.*
Cāt. 2. 3.
*Tribolati
quem desideraueram, sedi.*

perche nō
rhorranno
a Dio.

Perche
fuggan la
morte.

*Tribola-
tioni per-
che chian-
mate bea-
titudini
dal Sal-
uatore.*

Che dite? che non si ricorre a Dio,
fonte, che potrebbe torci ogni sete? è
vero, ma è inganno di Satanasso, e per-
che si spera (eben falsamente) di ri-
trouar più facilmete timedo nelle bot-
teghe del mondo. Che si fugge il mori-
re? è vero, ma è perche, o si teme di peg-
gio dopò morte, o la morte stessa dispi-
ce, che è forse la maggiore tribolatione
di tutte.

Che dite finalmete? Che Christo Si-
gnor nostro chiama beatitudini, quelle,
che noi chiamiamo tribolazioni? Rispo-
de S. Agostino, che queste tali sono bea-
titudini in speranza, non in fatti, perche
chi farà pouero di spirito, farà beato nel
Cielo. O pur dice, che anche in questa
vita sono beatitudini, ma per virtù di
Dio, che tali le rende a serui suoi, non
perche in se medesime non siano tribo-
lationi, e sembrano anche tali a quelli,
che questi effetti marauigliosi della di-
uina gratia, non riceuono. Concludia-
mo dūque esser pur troppo vero, e trop-
po chiaro, che vi sono tribolazioni nel
mondo. Si che il luogo, oue vogliamo
fondar la nostra torre è sicuro, è sodo, e
possiamo fabbricarui sopra allegramē-
te. Ma per horra qual documento hab-
biamo a cauarne?

*Docuimē-
ti della
presente
lettione.*
Città oue
non è tri-
bulatione
qual sia

E bel costume in molte Città, i cui Prin-
cipi vogliono, che siano quiete, pacifi-
che, e lontane di ogni sorte di strepito
d'armi, il non permettere a passargieri,
che portino armi dētro di loro. Vi far,
che si consegnino alle porte, e si lascino
di fuori. Tale dice, che sia quella patria
celeste. Armi nostre sono le tribolatio-
ni, perche il Regno del Cielo si acq-
uisa per forza, *Regnum Caelorum vim pati-
tur*, E l'armicon le quali si fa questa for-
za, sono le mortificationi, e le tribola-
tioni, che perciò senti. *Per multas tribu-
lationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Ma
con quest'armi s'entra forse in Paradi-
so? nō, tutte si lasciano fuori della por-
ta, non entra in quella felice Città alcu-
na forte di trauaglio, non puerià, non
infinrità, non dolore, non lagrime, l'i-
stesso Dio fa questo officio di prender
quest'armi, e le appende alla porta del-
la Città. Così San Giovanni dice, che.

Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis
*Sancitorum, & mors ultra non erit, neque lu-
ctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia*
prima abierunt. L'istesso Dio con la gen-
tilissima sua mano da gl'occhi de' San-
ti toglierà le lagrime, e non vi farà più
ne morte, ne pianto, ne dolore, ne sospi-
ri, perche tutte queste cose sono finite.

Ma che farà Dio delle lagrime de
Santi? le appenderà alle porte per ornamē-
to di quella felice Città. Non vi ricor-
date che si dice, che *Portu nitent margarite*
et resplendent de perle quelle beate
porte, ma che perle sono queste? tolte
dal mare forse? non già, ma sono le la-
grime de i Santi, ini conseruate ad eter-
na memoria, & a perpetua gloria lor.

31 In figura ci fū questo significato
nella fabbrica del tempio, di cui si dice,
che *Malleus, & omne ferramentum non sunt*
audita in domo Domini, Non s' vdi colpo
di martello, ne d'altro instrumento di
ferro nella casa di Dio, perche lauora-
uano le pietre fuori, e nel tempio senza
strepito si accomodauano, ne altrime-
te le pietre vine di quel celeste tempio,
e di quella Beata Gerusalemme, che tut-
ta si può dir tempio di Dio, riceuono le
percolse di martelli, e le tribolazioni in
qsta vita, qnī sono affitti, e tormētiati,

*Tribola-
tioni re-
stano alla
porta del
Cielo.*

Mat. 11.
12.
Act. 14.
22.

Apoc.
21. 4.

*Lagrime
de Sancti
ornano le
porte del
Cielo.*

3. Reg. 6.
7.
*Electi pe-
tre lauora-
ti fuori
del Cielo.*

per

per goder poi i quella beata patria vna
fuoco del perpetua pace, e felicità. Del fuoco di-
giudicio cono i naturali, che separa le cose dis-
finale se- miglianri, poni al fuoco diuerfi metalli,
parerà i più graui tendono al basso, i più leg-
buoni da gieri formontano, e così vengono a se-
mali. pararsi, ne altrimenti auertà nel giudi-
 cio finale, apparirà il Giudice cortigia-

Pf. 49.2 to dal fuoco, *Ignis in conspectu eius exarde-*
scet. E che farà questo fuoco? Separatice
 marauigliosa. In questo mondo sono
 confusi i beni co'mali, le tribolazioni,
 con le consolazioni, questo fuoco li se-
 parerà, e tutti i beni, e tutte le consola-
 zioni manderà al Cielo, tutte le pene, e
 tutti i mali farà scendere all'inferno.
 Non è Città di pace l'Inferno. non si la-
 sciano l'armi alla sua porta, ma si por-
 tano da condannati seco. perche, come

Ecce. 32 disse Ezechiele, *Descendant in Infernum*
17. *cum armis suis.* S'acquitarono l'inferno
Nell'In- con peccati, e da gli istessi peccati faran-
forno i no accompagnati, con pene, e traugli
dannati commiserò mille sceleraggini, e dall'i-
portano stesse pene fatte molto maggiori, non sa-
le armi ranno abbandonati mai. Chi dunque
loro. non vorrà affaticarsi in questa vita per
 fuggir quella infelice stanza, & andar
 a goder la beata patria del Paradiso? se
 tanto si fa, e si patisce, per allungar due
 giorni questa misera vita presente, quā-
 to più far si dourebbe per quella eter-
 na, e beata? *Si tanta cura inest hominibus.*
 Dice Sant' Agostino. *vs tardius morian-*

Ser. 39. *tur, quanta cura agendum est, ut nunquam*
de tem- *morianitur? Quotidie quaruntur in isto saeculo*
poce. *dies boni, ubi non inueniuntur, & nemo vult*
sic vivere, ut illuc perueniat, ubi inueniuntur.
 Cioè, se tanto si affaticano gli huomini
 per morire alquanto più tardi, con quā-
 ta sollicitudine procurar dourebbono
 di non morir mai? Ogni giorno si cer-
 cano in questo mondo giorni buoni, e
 non mai si ritrouano, e pur niuno cessi
 viuer vuole, che peruenir possa, oue ve-
 ramè: e questi si trouano. A questa bea-
 ta patria adunque. Noui i buoni, e bea-
 ti giorni si trouano, sospiriamo, & aspi-
 riamo, questa con tutte le nostre forze

di conseguir procuriamo.

32 Ma fra tanto, che vi attristiamo, ti *Spiritus*
 corriamo allo Spirito Santo, che è il ve-
 ro consolatore de' tribolati, che è il vero *fine*
 fonte, che solo può spegnere ogni nostra *nostra*
 sete, di cui disse il Saluatore: *Qui credit in*
in me flumina fluent de ventre eius aqua viue. Io. 7. 38.

L'acque, che si beuono, sono di due for-
 ti, alcune elementari, e semplici, e que-
 ste il palato solo lusingando di cui ha-
 sete, beuute che sono, perdono l'esser lo-
 ro, e si tramutano in alcun altro humo-
 re. Altre poi sono minerali, e di marauig-
 gliosa virtù medicinale dotate, queste
 non solo tolgiono la sete, ma recano e-
 tiamdio salute, e fermezza, e ritenendo
 l'esser loro, quali entrano nel corpo, e
 tali se n'escono; e tale appunto parmi,
 che sia la differenza fra le consolazioni
 terrene, e le celesti, quelle sono qual'ac-
 qua semplice, che insipide per se mede-
 sime in virtù solamente dell'altrui fer-
 recano diletto, e riceuute perdono tosto
 l'esser loro, perche passano in vn subito,
 anzi si cangiano, ò in humor melancon-
 ico per il pentimento, o in bilioso per
 lo sdegno, ò in infiammatio per la dissolu-
 zione, ò in sanguigno per desiderio
 maggiore. Ma le consolazioni dello Spi-
 rito Santo non mai perdono l'esser loro,
 sempre sono consolazioni, sempre dilet-
 tano, e non pure tolgiono la sete. ma e-
 tiamdio l'infirmità, e possono ancora
 comunicarsi ad altri, come diceua
 l'Apostolo, *Benedictus Deus, qui consolatur*
nos in omni tribulatione nostra, ut possimus, 4.
& ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt.

E questo, se non m'inganno, è ciò, che
 significò il Saluatore dicendo, *Flumina*
fluent de ventre eius aqua viua. Cioè, non
 morirà quest'acqua, come le altre nel
 ventre di chi le beue, ma rimarrà viua,
 e tale vsirà etiamdio dal suo ventre
 per consolazione de' gli altri. Procuria-
 mo dunque di beuer abbondantemen-
 te di quest'acqua, che in questa guisa
 faremo qui consolati, e nell'altra vita
 per sempre beati, il che il Signore ci
 conceda. Amen.

Della dif-
ferenza
fra le
consola-
zioni
terrali
e spiri-
tuali.

Consola-
zioni del-
lo Spirito
santo qual
acqua mi-
nerale.

LETTIONE TERZA.

In cui si disputa, se huomo si ritroui al Mondo, che tribolato non sia; e potente motiuo di consolar i tribolati. se ne raccoglie.



V antica, nò meno che còmunè, e vulgara sentenza de' maggiori Sautij, esser l'huomo pieno di tante marauiglie, che con gran ragione chiamar si poteua vn

picciol mondo, & a dir il vero, qual cosa si ritroua in questa grã machina, che mondo chiamiamo, la quale a proportion non si vegga nell'huomo? Cielo, e terra sono le due principali parti del mondo; *In principio creauit Deus Cælum, & terram.* e due sono le principali parti dell'huomo, l'anima, qual cielo, e qual terra il corpo, de' quali fauellando San Paolo diceua, *Primus homo,* cioè il corpo, che prima fù formato *de terra terrenus,* sicundus homo, cioè, l'anima, che fù creata appresso, *de celo caelestis,* che se incorruttibile è il cielo, immortale è l'anima; se di figura circolare è il cielo, & in se stessa per mezzo de' lati suoi si riflette l'anima; si muoue in giro il cielo, e circolarmente dall'effetto alla cagione, e dalla cagione all'effetto discorre l'anima. Racchiude tutte le cose il cielo, e tutte le cose con la sua cognitione, & imaginatione abbraccia l'anima. È guidato dall'intelligenza il cielo: & è ammaestrata da vn Angelo custode l'anima: Sol, Luna, & Stelle sono nel Cielo, & il Sole dell'intelletto, la Luna della volontà, e le Stelle delle specie intelligibili, & idee consuetate nella memoria sono nell'anima.

2. Terra poi, ben si diceua, esser il corpo, & il solo per esser egli quanto alla solidità, durezza, ma per altre bellissime proprietà. Da manni duri, come da tante cologne, è sustentata la terra: & ecco l'ossa, nò meno, che pietre dure, che sostengono il corpo: Scorrono per la ter-

ra i fiumi, e vi allaga il mare, et ecco diuersi humori, quasi tanti fiumi, & il sangue in molto maggior copia, quasi mare nel corpo. D'erbe vestita, e inghirlandata è la terra, & ecco i pelli, & i capelli, che cuoprono, e fanno corona al corpo: Diuerse sorti d'animali sono sopra la terra, & ecco varietà di sensi, e di appetiti nel corpo: Sono generate molte cose nella terra, & ecco l'anima vegetate, che varie cose genera nel corpo. Oh che proporzioni marauigliose, in v'è di più, che, se dopo la creatione del Cielo, e della terra, fù formata la luce, che qual amoroso legame insieme gli congiungesse, ecco qui la vita, che annoda insieme l'anima, & il corpo, perciò con molta ragione chiamata luce, *Quare mi sero data est lux?* cioè, la vita, & l'huomo 10. morto, estinto, e priuo di luce si dice, Prima che formata fosse la luce si dice, che, *Terra vacua erat, & tenebra erat super Vitis facie abyss,* e senza della vita, chi non sa, mille alla che il corpo è priuo de' sensi, oscuro, e de. luce, foim: Eunt nel modo l'ara, che spira Gen 1. 2 do, & agitando le cose, nò le lascia infradire, et ecco nell'huomo il fiato, che spirato da lui, ci riparat, ci nutiene i vita.

3. Il finco è nel mondo, che di continuo nutrimento ha bisogno, & ecco il calor naturale nel huomo a cui è necessario, che sempre si nutra in cibo. V'è nel mondo, chi lo governa e regge, & ecco la ragiò nell'huomo, che signoreggia, e commanda: varie Città piene d'habitationi sono nel mondo, e varie potenze, che sono gli habitus delle virtù, e de' vizij sono nell'huomo, che se poi, hora giorno, & hora notte è nel mondo: hora sonno, hora vigilia è nell'huomo, Pioggie sono nel mondo, catari, e lagrime nell'huomo, Neue nel mondo, canitie nell'huomo, Terremoto nel mondo,

Segue il paragone fra il mondo e l'huomo.

Gen. 1.

10.

Huomo

mondo.

1. Cor.

15. 17.

Anima

simile al

Cielo.

Corpo

simile

alla

terra.

do, tosse nell'huomo. Nūuole nel mondo, ignoranza nell'huomo. Folgori, lāpide, tempeste nel mōdo, sdegni minaccie, e vendette nell'huomo. Per quattro stagioni passando il mondo, verdeggia nella Primavera, auampa nella state, fruttifica nell'autunno, gela nel uerno, e per quattro età passando l'huomo, scherza nella fanciullezza, ferue nella giouentù, frutti di senno produce nell'età matura, incanutisce nella vecchiezza: Buoni, e catturi, che fra di loro combattono sono nel mondo, & appetiti buoni, e rei fra di loro repugnanti sono nell'huomo: Nel mondo in somma è l'huomo, ch'è imagine di Dio, nell'huomo v'è Dio, di cui è imagine l'huomo, e se il mōdo fù fatto per l'huomo, l'huomo fù fatto per Dio. Del mondo signor è l'huomo, dell'huomo signor è Dio. Oh che mondo marauiglioso è l'huomo. Hor dunque, poichè vi duto habbiamo, che il mondo grande non è libero di tribolazioni, veggasi, se l'istesso ha da dirsi del mondo picciolo, di maniera, che non vi sia huomo alcuno, che si possa chiamar essente di questo tributo della tribolazione, che ha compiutamente felice, poichè a dir il vero, non poche, ne deboli ragioni addur si possono per l'vna, come per l'altra parte.

Proposizione.

Argomenti che si ritrouano nell'huomo senza tribolazione

Nella natura non permette Dio supercherchia. Etcl. 33. 15.

4. Et in prima, perche non si haurà egli a concedere, dirà facilmentē alcuno, che huomo si troui sēza tribolazione al mondo, poichè molti vi sono senza alcuna forte di contentezza, o di piacere? Impercioche bella differenza si ritroua fra gli huomini, e l'autor della natura, che è Dio. Quelli se hanno nemici, gli assaltano bene spesso cō supercherchia, si ode souente, il tale è itato ucciso, e se dimandi come, vdiui, che fù assaltato all'improuiso, era solo, e i nemici molti, non puote difendersi, vi lasciò la vita. Ma Dio non vuole, che nella Natura vi sia supercherchia, o grā vantaggio, ma che si combatta del pari, accioche il valor di ciascheduno più conosciuto sia. Chi lo dice? il Sauio nell'Eccles. al 33. *Inueneri in omnia opera altissimi, duo contra duo, unum contra unum, quati diceſſe, Nō tu creder, che Dio permetta nel regno*

della natura, che si combatta con vantaggio, nō nō, i contrari vanno bilanciati del pari molto bene, contra due combattenti si cōducono in campo due a uelarsi, e contra vno, vn'altro solo; e quindi cauaron vna loro propositione i Filosofi, *Si datur unum contrarium in rerum natura, debet dari, & alterum.* Se si da vn cōtrario cōtrario, deue ammetterſi ancora l'altro, se il caldo si ritroua, è necessario, che vi sia il freddo; se l'humido, dunque anche il secco, se l'etā, dunque l'inuerno, se l'altro dunque il basso. Hor da questo principio argomentādo ancora noi, conchiudiamo, che vi deono essere de gli huomini contenti, e felici, poichè se ne ritrouano de i contrari, cioè, de i miseri, e de i tribolati.

5. Aggiungasi altra bella differenza fra il mondo, e Dio, che il mondo propone premij, fa comandamenti, ma non dà mezzi da poter cōseguire quelli, ne forza di esseruiar questi. Saul promette gran premij a chi uccide Golia, ma non fornisce forza di poterlo uccidere, Nabudonosor vuole, che si espongā il suo segno, ma ne dà scienza di farlo, ne l'istesso fogno racconta. Il mondo ti comanda, che facci vendetta, ma non ti dà il modo di poterla fare. Ma il nostro Dio, o che lo consideri come autor della Natura, o come datore de i beni sopranaturali, se propone alcun premio, o fine da conseguirsi, dà i mezzi per ottenerlo, se alcuna cosa comanda, dà la forza di eseguirlo, come auter di sopranaturale se propone da conseguir il Cielo, ci offre il mezzo, che è la grazia, onde disse David, *Gratiam, & gloriam dabit Ps 83. 1. Dominus.* Vuole, che combatiamo, e che vinciamo Sathanasso, ma ci prouede di tal virtù, che ben possiamo ottenerne vittorie, cōforme al detto dell'Apostolo. *Non patietur uos tentari supra id quod 1. Cor. potestis, sed faciet cum tentatione prouentum.* 10. 13. Hor a pu posto nostro, come autor della beatitudine naturale, & hà nei nostri cuori impresso vn'ardentissimo desio d'esser beati. Dūque ci haue: à proueduti di mezzi, e di forze, per poter ciò conseguire.

Mōdo cōmanda, e nō dà forza di eseguirlo, ma Dio sì.

dall'huomo.

consequire. Potrà dunque l'huomo esser beato di beatitudine naturale; ma chi dice beatitudine, esclude ogni tribolazione. Dunque senza tribolazione potrà esser l'huomo in questa vita.

6 Dico di più, la maggior parte de gli huomini è tale. Perché chi non sà, che sono in maggior numero i catturi, che i buoni? & i catturi in questa vita esser senza tribolazioni, è cosa replicatissima nella Scrittura sacra. *Quare vias impiorum prosperatur?* disse Gieremia & acciò che non credessi, che fauolasse d'alcuni soli, segue. *Bene est omnibus, nota*

Catturi
se felici.
Ter. 12. 1

Ibid. n. 2
Psf 72. 2

omnibus a tutti *qui operantur iniquitatem*, e prima di lui *Idem*. *Mei autem pena moti sunt pedes, pacem peccatorum non vident*, e per pace n. II. Scrittura Sacra ogni sorte di beni s'intende. Ne è marauiglia, perché da chi sarebbon tribolati? da Dio? no, perché egli se ne lassa le mani, e lascia loro la briglia in collo. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, anzi pate, che egli stesso gli aiuta a compir i desiderij loro. *Tradidisti eos in desideria cordis eorum*. Dal mondo per auertura? ma questo gli accarezza, per che come diceua il Salvatore a suoi discipoli. *Si de mundo essetis, mundus, quid sumus eras diligeret*. Dal Demonio? anzi questi procura di tenerli quanto più può contenti. Vccellatori, preso che hanno qualche uccello, per seruirsi di lui a prenderne de gli altri, lo pongono in una gabbia, sì che non possa fuggire, ma proueggono, che vi stia commodamente, che non gli manchi alcuna cosa, habbia abbondanza di cibo, e di beuanda, goda a suoi tempi dell'aria, non parca caldo, o freddo, ne altro disagio; vñano ogni arte in somma, acciò che canti, e stia lieto, per allettare de gli altri. Così i demonij infernali, che vccellatori, in Gierem. al quinto.

Psal 80.
13.
Ad Ro. 1
24.

Io. 15.
19.

Demonij
insidiato
ri.

Insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes Ter. 5. 26 *expedias ad capiendos viros*. Si dice di loro. *Proia. 6.* *Insidiabant ut ve elio preso. Velut si auis* 23. *festinat ad laqueum*. Che ne fanno? In Esa. 42. *gabbia è pieno ben sì. In domibus carcerum al fiondesi sunt*, procurano, che *Proia. 2.* *vi ista iustamente. Latantur cum mala* 14. *fecerunt, & exultant in rebus pessimis*, per-

che? per prenderne de gli altri. Così c'insegna il real Profeta David, il quale in prima descrive la felicità loro.

In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur, non faticano, ne patiscono, come de gli altri huomini, e che ne segui? *Idem populus meus conuertetur illic, & dies pleni inuenientur in eis*. Il popolo mio, torgendosi così lieto, per goder dell'istessa felicità, correrà appresso di loro. *Et dies pleni inuenientur in eis*. La particola *Et*, qui sta, per la congiunzione causale. *Et*, & è il senso, acciò che anch'egli inno godano de i giorni pieni, cioè, abbondanti di consolazioni, di piaceri. anzi, dice, vi manco poco, che vi correte sì anch'io. *Mei autem paucè moti sunt pedes, paucè effusi sunt gressus mei*.

Psf 72. 5

Ibid n 6

Come
trattato
il peccatore.

Psf 72. 2

7 Dirai, in la morte pagano il tutto, t'ingani: perché la morte loro non è meno felice della vita. Cesare il Dittatore diceua, che la morte inpromissa, e repentina, era la migliore, e la più desiderabile di tutte, per non esser accompagnata, ne preceduta da tante infermità, da tanti dolori, e dal timore dell'istessa morte, come le altre. Hor tale vuol esser quella de catturi, così restifica il Santo Giob. dicendo. *Dicunt in bonis dies suos, & in le secondo punto ad inferna descendunt*. E tu, come dire, hanno felice augurazione, e poi prendono il pogo in vno instante, senza infirmità, senza dolore, se; e passano da quita all'altra vita, che è quello, che pur diceua il profeta David. *Non est respectus mortis eorum*, cioè, non temano la morte da lungi, ella vien loro sopra senza lasciarsi veder prima. Hanno in somma i catturi il loro paradiso in questa vita, come ben pare, che ricordasse Abrahamo all'Epulone, contrapponendo i beni, che egli haueua goduti qui, a bi: che godeua Lazaro nell'altro mondo. *Recordare illi quia receperisti bona in vita tua. Lazarus autem suus iter mala nunc autem hic consolatur. su vero cruciatur*.

Morte de
peccatori
quale.

Morte os
tima qua
Cesare.

Psf 72. 4

Luc. 16.
25.

8 Ma quando bene non tutti i catturi in questa vita fossero felici, e senza tribolazione, almen ciò dourà darsi de ricchi. Acciò che alcuno sia fritto, non basta, che gli sia auuentata con vna saetta,

ta, o d'hasta, ma è necessario, che questa gli trappassi la carne, es'egli è riparato da forte scudo, o da fida muraglia, si che il colpo non lo tocchi, è, come se

Ricchi se auuentano non fosse. I ricchi sono sicuri da ogni colpo di fortuna, perche hanno vna f. rissima muraglia, cheli difende da ogni percoffa. Sapete quale? le ricchezze, testimonianza ne rende il

Santo, dicendo. Substantia diuitijs vrbis fortitudinis eius. Le facilità del ricco sono a

lui vna sicurtissima fortezza, da cui essendo circondato nò teme di nulla. Viene vna gran penuria, ma chi affligge? i

poterelli, perche il ricco è difeso dalle sue ricchezze, ha buoni danari da farsi

venire cio che gli fa bisogno infin dall'Indie, gli è mossa vna lite, non gli maa-

ciano danari da sobbornar il Giudice, & i Testimoni.

Hà inimici? i danari, lo proueggono di brati, che per difenderlo, se la prenderebbono con Marte. Ne

solamete le ricchezze lo difendono da ogni male, ma ancora le proueggono d'ogni forte de beni, di piaceri, di con-

tentezza. Pecunia. Dice il Santo, Omnia obediunt. Tutte le cose obbediscono al

danaro, dur que chi saprà seruirsi delle sue ricchezze, sarà patrone di tutte qua-

te le cose, e consequentemente felice. Onde ben disse il Santo. Beatus diues, qui

possit aurum non objt. Cioè, beato quel ricco, il quale non va dietro all'oro, non ve

è seruo, ma ne è patrone, e se ne sa conforme al bisogno seruire.

9 Ma se i ricchi possono chiamarsi felici, che diremo di Principi, e de' Regi,

che signoreggiano gl'istessi ricchi? Il latte è liquore tanto delicato, e soaue;

perche del nutrimento il meglio, et il più eccellente si conuerte in sangue, e del san-

gue il più puro, e più delicato si trasforma in latte, fior in vn mare di latte son-

auissimo si può dire, che nuotino i Principi, pche i ricchi succhiano il sangue a

poueri, e si prendono il meglio di tutto ciò, che eglino possiedono, e delle cose

poi possedute da ricchi, il meglio, e più pregiato si appresenta qual latte a Prin-

cipi. Onde a Saul destinato Rè della

1. Reg. 9. Giudea disse San ule. Cuius erunt optima quaque Israel? nomine tibi, & omni do-

20.

mi patres tui? Non solamente disse, hauerai le cose migliori, ma fra le migliori le ottime essendo tu Rè d'Israele, in somma come sommo bene è desi-

derato il regnare, e fu quasi stimato lecito il farsi scala di calpestata giustitia a par-

riuar al regno trono, còforme a quel detto di Euripide vsurnaiò Senefè da Giulio Cesare. Si violandū est, ius, regnandū cau-

sa violandum est, in ceteris pietatem colas.

E piacesse a Dio, che da molti hoggidì qsto perverso dogma nò fosse seguito, sotto pretesto di vna falsa ragio di stato.

10 Che se i ricchi, & i Principi terreni in questo mondo ci paiono beati, che

diremo poi de i buoni? Non si potrebbe felice, che i suo potere il sigillo del Principe hauesse, per sottoscriuer ogni me-

moriale, e passar qual si voglia supplica, che egli volesse? Certamente questi, come patron del Regno potrebbe tenerli,

ma se è tanto gran bene l'hauer la suo potere il Sigillo di Rè terreno? che farà l'hauer questo del Rè del Cielo? hor

questo hà il giusto, anzi hà carta bianca sottoscritta di mano del Principe, si

che è in suo potere l'aggiungerui tutto ciò, che egli vuole. Ecco l'Isa, che, come

Ambasciatore del Rè del Cielo, gli la diede. Dicite iusto, quoniam bene. Dite

al giusto, che bene, ma che forte di bene? contenti forse? ricchezze? honori?

virtù? è vna sottoscrizione generale a tutto ciò, che egli vuole, a tutto ciò,

che gli è per accadere. Bram sapere, ciò, che gli è per accadere nella vita? bene, nella morte? bene, ne e gozi? bene, nelle liti? bene. Dicite iusto, quoniam bene.

Dite pur al giusto, che ogni cosa gli verrà bene. Se dunque sempre bene, non mai è per hauer male, sarà dunque felice, non haurà tribulatione. E v'è di più, che nò vi è chi possa impedire questi beni.

11 Fiume, d' torrente che hà principio basso, poco vi vuole trattenerlo con argini, non hà molta forza, non corre con molto impeto, facilmente se gli

fa cangiar strada, ma se da alto monte se ne scorre al basso, scende con tanto impeto, che non v'è, chi possa fargli resistenza, e trattener il suo corso.

Con-

Euripide

Felicità de buoni in questa vita.

Esa. 3. 10.

Al giusto dà Dio cartabianca sottoscritta.

Ibidem

Beni terreni facilmente impediscono. Contentezze del mōdo, che cosa sono? torrenti, che hanno principio dalla terra, facilmente da argini sono impediti; fauor de Principi gran torrēte, vn mal officio, vn sospettuccio ē batteuole argine per interromperli il corso. Ricchezze gran torrente, ma il principio ē basso, poco vi vuole a ritenetlo, anzi a disseccarlo. Vna sicurtà fatta poco consideratamente, vna lite perduta, vn fallimento di vn debitore, e mil e altre cagioni bastano a fargli volger il corso altrove. Sanità gran torrente, pure vn disordine diuocin ci la toglie. Male consolationi de i giusti, che cosa sono? torrenti, e fiumi, ma che scendono dalposso es l'alto monte del Cielo, e perciò, non possono esser nè impediti, nè tratti uenite. Inebriabuntur. Diceua David. *Ab ubertate domus tua, & torrente voluptatis tua potabis eos.* Torrente, che scende dalla casa di Dio, dal Paradiso, pensa tū se potrà esser impedito. *Gaudium vestrum nemo tolet a vobis.* Diceua a suoi Discipoli il Salvatore, l'allegrezza vostra ò vi potrà esser tolta da alcuno. Adunque o non hanno i giusti tribolazioni, ò se pur l'hanno, sono tanto contrapescate, e top affatte da contenti, che non se ne hā da far conto, e deuono essi esser chiamati beati.

Consolazioni spirituali possono esser impediti. *2. Cor. 12. 9.* *Ioan. 16.* *12.* Finalmente, chi meglio può ciò sapere, che gli stelli, che si dicono esser tribolati? ha' uocce fe' vero, che molti sono felici, e senza tribolazioni, che quantunque siano gli huomini più nussimi a lamentarsi, e cerchino al' incontro di simular le loro contentezze, pure dalla verità s' rziati, molti uerua i si sono, che di essi felici hanno consultato. Così Silla Dittatore si pose per seprare me il Felice, e celiare Angusto al' figlio suo pregaua di gli Dei la fortezza di degnione la beneuolenza di Pon peo, e la tenerezza propriae Valerio Massimo raccontaua di alcuni, che uolseio morire per non dar luogo, ò tempo alla fortuna di priuarli delle loro contentezze, e farsi affliggiare l'amaro cibo della tribulatione, per ancora da loro non conosciuto. Gli S. oie similmente, qual' hora giu dicauano di esser trariati a posseder la

Arrefo de Tribulatione.

sapienza, si riputauano felici. Che se a questi, che si chiamauano beati, non vogliamo credere, ne anche è ragione uole, che si creda a coloro, che vogliono esser creduti infelici, e feuogliano pitar fede ad vn terzo, ti trouerai i popoli intieri esser domādati beati, perche, *Beati sunt miserunt populum, cui hac sunt.* Cioē, l'abondanza de beni tēporali, diceua Dauid. Che più vi ē stato, che hā cercata la tribulatione, ne ē andato a caccia, e non hā potuto trouarla. Policrate tiranno de Sami fū vno di q̄stri, il quale per prouar, che cosa fosse dilguito, si priuò della più cara gioia, che egli haueffe, e la gettò ne ma. E ma prima che a q̄ta voglia di perderla succedesse il dolore di hauersela perduta, alcuni pescatori ritrouatela nella bocca di vn pesce, gliela presentarono, & insino i sogni pareua lo diuettassero, e gli augurassero felicità, perche si sognaua esser seruito da gli Dei, e che Genes lo lauaua, & Apollo l'ingena.

13. Gaudii argomentati, sono questi in vero, ma douemo noi lasciarci piudare da loro? no, rō, e non siamo ci pure ò Tribolati, già che. *Solatus est miseris, solatio. cius habere penam.* Non vi ē itato, non vi ē, ne vi farā alcuno giammai da questo tributo della tribolati. ne essente. *Omnino nullus.* Dice molto bene S. Gio. Grisost. *Inueniri potest a tristitia, & morte liber, sicut enim immortalis homo non potest inueniri, ita neque a seque tristitia.* Chi nasce sotto maligna stella, dicono gli Astrologi, ē impossibile, che non sia partecipe de suoi maligni influssi. I peccati, oh che stelle maligne, stelle, perche hāno qualche bella apparenza di bene, ò di letteuole, ò d'utile, ma maligne; perche apporranno mille dāni, e mille mali. *Cecidit stella.* Dice di vna di queste S. Gio uani nell' Apoc. *Qua uocatur abisynthum.* S. el a, che si chiama assento, trano nome, si māgiāno forte le stelle? ò nascono i tera, e cta sono, come fa l'heba, che assento si chiama? volē insegnarci, che era stella di nome solamente, ma in essetto non altro, che amarezza ò pure, che il peccato ē stella maligna pla colpa, & assento amaro per la pena, onde diceua Gieremia. *Vile quia malum.* *Ier. 2. 19*

C

Per

Affetto Per la prima. Et amarus est. Per la secō-
amarissi- da. Dereliquisse id Dominum suum.
mo, O pure, che ha congiunto in se il male
 del Cielo, e della terra, e come stella, è
 durabile in perpetuo, come herba vā
 sempre crescendo, e multiplicādo. Stel-
 la maligna, e di amari influssi in somma
 è la colpa, e questa è l'ascendente, sotto
 del quale nasce l'huomo.

Sotto cat- 14. Considerano il punto della nasci-
ina con- ta gli Astrologi, non perche quello del-
stellatio- la Conceptione non sia più importante,
ne nasce ma perche è più occulto. Noi e nella
l'huomo. Conceptione, e nella nascita habbiamo
 queste maligne Stelle. Nella Conceptione.
Pf 50.7. In iniquitatibus conceptus sum. Può dice
Pf 5.10. ciascheduno col Profeta David. Nella
 nascita, perche. Nemo mundus a sorde, ne-
 que infans unius diei. Dice il Santo Giob

Job 3.3. secondo la Lettione di Sant' Ambrosio,
 e dei Settanta, e San Paolo. Erasmus na-
 tura filij ira. Constellationi maledette,
 delle quali fauellando il Santo Giob,
Job 3. diceua. Pereat dies, in qua natus sum, &
 nox, in qua dictum est, Conceptus est homo.
 Non dice, nella quale fui Concepto io,
 ma nella quale fù conceputo l'huomo,
 per insegnarci, che questa maledittione
 non era propria di lui, ma commune a
 tutti gli huomini. Adamo, & Eua, è ve-
 ro, che non furono formati sotto questa
 maledetta Constellatione, anzi sotto la
 felicissima della gratia diuina, ma pas-
 sandoui solamente, ne contassero mille
 guai, che farà dunque di noi, che l'ha-
 uemmo per ascendente? Sola la Beata
 Vergine, & il fuo benedetto figlio non
 vi furono soggetti, ma ne anche perciò
 essi liberi da suoi maligni influssi spec-
 tanto alla pena, così disponendo Dio per
 nostro esemplo, e bene.

Bambino 15. La natura stessa ben dimostra, ef-
fià nel u- fer di ciò che l'apeuole, poiche nel ven-
tre, come tre della Madre accioma dal Bam-
destinato bino in guisa, che fa conoscere, lui essere
n flagelli destinato a flagelli, e tormenti. Imper-
 cioche anticamente, quando i patroni
 battere voleuano gli schiaui; accioche
 ricalcitrar nō potessero, ma stessero f r-
 malle percosi, gli poneuano il capo f a
 le ginocchia, e le mani congiunte a pie-
 di, e questa è appunto la maniera, e la

positura, colla quale nel carcere del vē-
 tre materno giace il Bambino: Habet ca-
 put inter genua, & manus ad pedes. Dicono
 Aristot. nel 7. De Histor. animal. Et Hip-
 poc. De Nat. Euerorum. E con loro si con-
 forma Plinio nel libro 2. cap. 35. Quasi
 dicesse la natura, eccolo pronto, e dispo-
 sto a ricener i colpi, e le percosse, che
 non per altro se ne viene egli al mondo.
 E semidirete, che la natura non può
 hauer hauuto riguardo a questo costu-
 me, che fù introdotto da gli huomini.
 Egli è vero, vi rispondo, ma menire, che
 gli huomini non hanno saputo ritrouar
 miglior maniera di questa per legar i
 loro schiaui, e poterli commodamente
 battere, è segno, che nasce l'huomo dis-
 postissimo, e destinato a ricouer le per-
 cosse, conforme a quello, che disse Da-
 uid. Quoniam ego in flagella paratus sum. Psal 37.

16. Da progenitori ancora dipende 18.
 la conditione, e la fortuna in gran par-
 te de i figli, e molto più forse, che dalle
 constellationi, che sono per lo più fin-
 zioni de gli Astrologi; chi nasce da con-
 tradini si può dir, che nasce per coltivar
 la terra, e con la zappa in mano. Noi
 tutti nō accade, che ci pregiamo di no-
 bilità, siamo figli di contradini, nasciamo
 con la zappa in mano, ò per dir meglio
 con la Croce in spalla, perche a nostro
 Padre fù detto. In sudore vultus tui ve-
 sceris pane tuo. E Zaccaria l'intese bene,
 che quantu que fosse Profeta, si con-
 fessò contradino, per esser figlio di Ada-
 mo. Homo agricola ego sum, quoniam Adam
 exemplum meum ab adolescentia mea. Et i
 Se tanta leggono. Quoniam homo genitus
 sum ego. S. che val la conseguenza, lei
 numo? dunque agricoltore, e desti-
 nato alla fatica, questa è l'arte propria
 nostra.

17. Nelle altre professioni non può
 l'huomo esercitarsi senza l'aiuto de gli
 altri huomini, e delle altre arti. Che br-
 mi essere? Dottore? De librari ha bi-
 sogno, che ti diano i libri. De maestri, che
 t'insegnino, de clienti, che ti diano occa-
 sione di esercitarti. Il legnaiuolo ha bi-
 sogno dell'Agricoltore p hauer legno,
 del Ferato per g' mitromenti di taglia-
 lo, e polirlo. Il Ferato anch'egli ha bi-
 sogno

Tutti gli
 huomini
 figli de cō-
 tradini.

Gen. 3.
 19.

Zac. 13.
 3.

Ogni ar-
 tesie ha
 bisogno
 di molti
 altri.

sogno del legnaiuolo, e del fabbricatore. In somma hanno dipendenza fra di loro le arti, le professioni, & vna ha bisogno dell'altra. Questa sola del patire non ha bisogno di cercar instrumenti, ò d'aiuti fuori della sua bottega, ciascheduno ha gli instrumenti necessarii a casa sua. Perciò invitando il nostro Salvatore i suoi seguaci al patire diceua loro,

Matth.

16. 23.

L'arte del

patire non

ha bisogno

d'altri.

Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Prenda dice la sua Croce, non l'hai d'andar ricercando in casa d'altri, non hai da prenderla imprestito, ò da comprar da veruno, perche l'hai a casa tua, non dice fatta la porte sopra le spalle da vn'altro, ma prendila iù, si che, & hai la Croce, e la puoi prender da te stesso; non hai dunque bisogno d'alcuno aiuto esterno per esercitar questa professione del patire.

18 V'è di più, che tanto congiunta con noi è la Croce, che ò pure ciascheduno ha la sua, ma non la può ne anche deporre senza preudene vn'altra, che souente è molto più graue. Vn giouine dimandò vna volta a Socrate Filosofo, se douea prender moglie, e questi gli rispose sapientemente *Vtrumcumque feceris penitebit.* Cioè, io non saprei mai qual cosa cōgiarti, perche, se la prendi, e se non la prendi, te ne pentirai, e la ragione puote essere quella, che disse Catone, che: *Nec sine mulieribus vivere, nec cum illis incunde vivere possumus.* Onde la donna da vn'altro Filosofo era chiamata *Malum necessarium.* Ma per mia fe, che l'istessa risposta dar poteua Socrate ad ogni altra domanda, che fatta gli fosse di qual si voglia negotio, & attione del Mondo, & a ciascheduno possiamo dir anche noi. *Quicquid feceris, penitebit.* Fa ciò, che vuoi, eleggi qual sorte di vita ti aggraua, che te ne pentirai. Qual vita peniti dieleggere ò Giouane? fa cosa, di Soldato, di Mercante, di Dottore? *Penitebit.* Te ne pentirai, mentre che ti sarà necessario priuati di molti tuoi agi, e commodi per attedere alla tua professione. Pensi itar otioso? te ne pentirai, perche ti rincrescerà l'auità si perche ti vederai priuo de' guadagni, e

de gli honori, che sogliono con le fatiche acquistarli. Che cerchi? se deui attendere a maneggi della Città? cio che farai, ti farai di pentimento, perche se vi attendi, farai esposto alle inuidie, alle accuse, alle mormorazioni, se te ne ritiri, ti dispiacerà di vederui altri meno degni di te. Si che può dir ciascheduno con la casta Susanna. *Angustia mihi sunt vobisque & quid eligam ignore.* E così real Proteta, *Tribulatio, & angustia inueniunt me;* Non solamente tribolazione, ma angustia, si che non so, oue voltarli, perche in ogni parte mi veggio cinto di guai, e di tribolazione.

19 Ho detto poco, chine fugge vna picciola ne ritroua vna grande, chi vna grande, s'incontra in vna maggiore. Bel caso auuene a Dionisio tiranno: era egli odiato da tutti i Cittadini, e tutti gli imprecauano la morte, ma, non so come, vn giorno ritrouò vna vecchirella, che pregaua i Dei per la sua salute, del che marauigliatosi, le dimandò, qual fosse la ragione, che la mouesse a pregar per colui, che odiato vedea da tutti gli altri Cittadini, & aspettando dir qualche sua lode, ò beneficio da se riceuuto, rispose ella, quando io era fanciulla, viveua Principe crudele in questa Città, & io altro non faceua, che pregai gli Dei, che lo facessero morire, fui esaudita, ma a lui succedette vn'altro peggiore, & io pregai, che morisse anche quegli; e così auuene, ma a questi sei succeduto tu, di loro assai più crudele, e bene io bramerai la tua morte, parimenti, ma temendo, che dietro à te, non ne venga vn'altro peggiore prego li Dei, che ti conferuino.

20 Ma prima di questa donna fece vn simil pensiero, s'io non m'inganno, il popolo d'Israele, perche essendo prigione in Babilonia, iui trasferito da Nabucodonosor, di che vi credete, che pregasse Dio? forse d'esser liberato, o che morisse Nabucodonosor? appunto, anzi ch'egli vivesse felice, e lungamente, Baruch ne fa fede nel cap. i. che scriuendo in nome de' gl'Israeliti prigioni in Babilonia a quei pochi, che rimasti erano in Gierusalème, dice loro.

C 2 Nabr.

Dan. 15.

22.

Pf. 1. 18.

142.

Valer.

Mass.

Vna vec-

chirella

pregaua

per la sa-

lute di

Dionisio

tiranno e

perche.

Depò vis

male si

hà d'as-

pettar vn

peggiore.

In ogni

attione si

troua pen-

timento.

Nabucodonosor regis Babylonis, & pro vira Balthasar filij eius, ut sint dies eorum, ut dies Cali. Pregate per la vita di Nabucodonosor, e di Balthasar suo figlio, accio che i giorni loro siano vguali alla duratione del Cielo, e se è possibile, nò muoiano mai. Dūque, o figli d'Israele, vi pia ce la Signoria di Nabucodonosor? Dūque vi diletta la stāza di Babilonia? e co si prestamente dimeticate vi sete di Gerusalemme? ch'insponderebbono, non ci piace già la Signoria di Nabucodonosor, ma temiamo di peggio, bramiamo, ch'egli viva, non perche sia buono, ma accioche non gli succeda vn peggior, come appunto esser altre volte accaduto all'istesso popolo fa fede il

Isa. 1. 4.

Profeta Ioele dicendo *Residuum cruce comedit locusta, & residuum locusta comedit Bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo.* Ma che intende egli per questi animali? diuerse genti, che affissero il popolo d'Israele, e tali, che la seconda fu peggiore, e più crudele della prima, e la terza della seconda, e la quarta della terza; si che se alcuna cosa era lasciata intatta da vna, quella che veniuu app' esso, la distruggeua, e così espone l'istesso Gioiolo dicendo, *Gens enim ascendit super terram meam fortis, & innumerabilis.* Et quel che segue, e quello è quello, che patimente diceua Amos, *Quomodo si surgat vir a facie Leonis, & occurrat ei ursus, & ingreditur domum, & inmisit manu super parietem, & mordat eum coluber.* Come te alcuno fuggendo da vn Leone, s'incencri in vn Orso, e cercando nascoder si da qsto, sia morficato da vn Serpente.

Isa. 1. 6.

Amos 5. 19.

Chi dunque potrà da tanti nemici guar darsi, & esser libero di tribulatione?

Cartiui nō beati.

21 I Cartiui forse, direte voi, i quali sē brano felici? ben diceste sembrano, perche veramēte nō sono, non essendo veri beni i loro, & ancora che tal fossero, nō ne potēdo godere. Che direste di vno in uitato a lauto conuito, che si vedesse la mēsa tutta piena di saporitissime viuande, & egli ne hauesse grādisima fame, ma nō gli fusse lecito di goderne, se non quāto con la pūta d'vn'ago sottilissimo ne potesse attingere? certamēte sarebbe molto maggior il tormēto, che il dilet-

to; poi che con q'la picciolissima stilla non si potrebbe tor la fame, e cō la punta dell'ago ageuolmente si traffigerebbe la lingua, e la preferenza dell'amato getto gli accrescerebbe il dolore. Hor tale dite, che sia lo stato de' cartiui del Mōdo amati, chi lo dice? il S. Giob nel cap. 20. Oue deferuendo le delizie d' *Contento de cartiui qui quāto sua miseria. Job 20. 5* cartiui dice *Gaudium hyppocrita ad instar rubule.* E famelico il peccatore de piaceri del Mondo, e vi vede apparecchiata vna lauta mensa de diletti, che sono tutti gli oggetti sensibili, ma quanto ne gode? *Ad instar puncti.* A misura d'vn punto, che è molto più sottile, che la pūta di vn'ago, di vn punto, che non ha la ghezza, nē longhezza, ne profondità, di vn punto, di cui è gran questione fra Filosofi, se differisca dal nulla: d'vn punto, che è il termine della linea molto più sottile di vn'ago, onde facilissimamente, mētre cerca piaceri, egli viene a traffigersi, & a patir la puntura, & il rimorso della coscienza, del quale dicetia il regio Profeta *Conuerfus sum in arumina mea, dum configitur spina.* E perciò ben disse Isata, che *Non est pax impijs.* Dio nō lo permette, il Mondo nō l'acconsente, il Demonio nō attende le sue promesse.

Ps. 31. 4. 1sa. 48. 22.

22 Che dire? che almeno i ricchi, e porci del Mōdo, a quali par che obbediscano nō pur gli huomini, ma ancora gli elemēti, sono beati? v'ingannate, sono più miseri di tutti. Et per intendere qsto bene, è d'auuertire, che a due capi ridur si possono tutte le miserie, e tutti i patimēti humani, cioè a fatica, & a dolore. De quali diceua il Salmista, *videt quoniam tu laborem, & dolorem consideras.*

Ps. 102. 14.

La ragione è, perche ogni tribulatione, e patimēto nasce da qualche cōtrario, & in due maniere sole vn cōtrario cōtrasta con l'altro cōtrario, cioè, o facendoli resistēza, come l'humido resiste al fuoco, o cōbatendolo, e corrompendolo, come il caldo combatte, e distrugge il freddo. Dalla resistenza nasce la fatica nell'opere, dall'attione cōtraria il patire, & il sentire dolore. Quir di veggiamo, che a primi nostri padri predicando Dio le miserie, che & essi, e noi patir de ueniammo in pena del peccato originale, tutte

Gen. 3. tutte le ridusse a questi due capi. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Ecco la fatica. *In dolore paries filios.* Ecco il dolore. *nm. 16.* Onde sapientemente S. Bernardo disse. *S. Bern. Duo nobis in hereditatem reliquerat ille ufermo. in tustus Adam. qui fugit a facie Dei. laborem uidelicet, & dolorem, laborem in actione, dolorem in passione.*

paenosa. 23 Ma norisi bellissimo effetto della fatica, e la Prouidenza diuina, che talmente hà dolore co- diuol questi mali, che oue è molta fatica, iui è poco dolore, oue poca fatica, iui molto dolore. Quel contradino oh quanto fatica, tutto il giorno cò la zappa in mano, ma di dolore come stà? Vi sò dirlo, che non sente dolor di stomaco, ne di podagra, e tutta la notte dorme soporuosissimamente. All'incontro quel Gentilhuomo, quel delicato, che tanto abhorisce la fatica, che non esce di casa, se non portato, che si fa seruir in ogni cosa da altri, come stà di dolori? non vditte, che sempre si lamenta? hora gli duole lo stomaco, hora gli hà male il capo, hor si cruccia, che non hà potuto dormir la notte, che vuol dire? poca fatica, gran dolore.

Hor di queste due cose qual vi credete, che sia più sopportabile, più nobile, da essere più tolto eletta? senza dubbio manco male, più sopportabile, e più nobile è la fatica, che il dolore, la fatica accompagna l'attione, il dolore segue la passione, ma chi non sà, che è più nobile cosa, e più desiderabile l'operare, che il patire? dunque anche la fatica, che il dolore. Appresso, il sentir fatica nell'operare è proprio dell'anima, e della forma, il patire del corpo, e della materia, dunque quanto è più nobile l'anima del corpo, tanto è più degna la fatica del dolore.

Se più nobile la fatica, o il dolore.

Gen. 3. 24 In oltre la fatica è propria dell'huomo, che perciò fù detto da Dio ad Adamo. *In sudore vultus tui vesceris panem tuo.* E si vede, che la natura attribuiti l'huomo di forza, e di membra robuste, e agili, accioche fosse è più pronto, e più dureuole alla fatica: All'incontro il dolore è proprio della donna, così ad Eua disse Dio. *In sudore paries.* Et ha dalla natura membra delicate, tenere, e mol-

bidi assai più attali al patire, che all'affaticarsi. Ma chi non sà, che è più nobile l'huomo, della donna? E che alla donna, come a quella, che fù la prima a peccare, & cagione del peccato dell'huomo, fù data più graue pena? dunque all'istessa proportionem molto più graue, e men nobile sarà il dolore, che la fatica. Finalmente la fatica da noi dipende, e volontariamente si prende, il dolore ci vien da altri, & è contrario al nostro volere, ma chi non sà, che molto più ci affliggono le cose contrarie alla nostra volontà, che le conformi? dunque è molto maggior afflittione il dolore, che la fatica.

Hor i grádi, & i ricchi del módo, che fanno? quasi non contentandosi della diuisione, che fece Dio, in cui loro diede la fatica, fuggono q̃ta a più potere, e Dio fà, che siano afflitti, & afflitti dal dolore, che è molto peggio: nò vogliono fortoporti ad vn peso, che farebbe loro volontario, e leggiere, e perciò sono sforzati a portarne vn grauissimo còtra loro voglia. Gli huomini bassi all'incontro, i contradini, i mercenarij abbracciano volentieri la fatica, & il dolore non s'accotta loro, dūque questi hāno la più nobile parte, sono di miglior conditione, che i grandi, & i ricchi del mondo.

25 Dico più, queste stesse cose, che *Bächetti e piaceri, e nozze.* paiono grádissime delizie, quei bächetti, quei conuiti, quelle nozze, che sembrano i maggiori diletti di questa vira, altro non sono, che miserie, che tormenti, e perche vi credete, che Christo Sig. nostro, quando cominciò a manifestar la sua gloria al mondo, ciò facesse in vn conuito, & il primo miracolo fusse il conuertir l'acqua in vino? strana cosa pare a dir il vero, se cò gli occhi del senso si mira? Impercioche non era egli il Saluator nostro venuto al mondo, per consolar gli afflitti? per souenir a miseri? Per esser medico de gli addolorati? Sì, che lo dice l'istia Prof. *Vt mederer Iſa. 61. 1 contritis corde, misit me.* Non in segna Salomone ammaestrato dallo Spirito santo, che riseruar si debba il vino per gli afflitti, e mal còtenti? sì, che disse. *Date vinitum mœrentibus.* Come dūg; l'incarnato *Pro. 31.*

C 3 Verbo

Verbo v'è la prima cosa a ritrouar banchettati, e dona vino miracoloso a quelli che stanno a Nozze? Non disse egli stesso, che. *Non est opus ualentibus Medico, cesse il pri sed male habentibus?* Se dunque egli è medico de gli addolorati, che s'è collieti, e banchettanti? perche v'è a nozze, & a luogo di delitie. E non più tosto a gli Spedali? Risponde San Gaudenzio, che anzi in questo fatto il Saluatore volle cominciar a soccorrere a i più miseri, a' più infermi, a quelli, che haueuano più bisogno di consolatione, e del vino della spirituale allegrezza, che erano quelli che attendeuan a banchetti, a piacere, a nozze. *Qui est ergo.* Dice egli. *Quod ista Euangelij lectio festiuitatis nuptialis interfuisse Dominum perhibet inuitatum, nisi quod vinum, id est virtus Spiritualis laetitia defecerat?* Il che conobbe anche in parte Seneca, e perciò disse nell'Epistola 60. *Gaudia, qua vocamus, adeo, non sunt gaudia, ut sapi initia futura tristitia sint.* E se detto hauesse sempre hauebbe detto meglio, or de Salomone più di lui Sauio assolutamente disse, che. *Resus dolore miscbitur. & extrema gaudij lucis occupat.*

26. Dirai, almeno te non sono felici in questa vita i cattui, saranno felici i buoni, che perciò tante volte sono chiamati beati non solo nel Vangelo, in cui si promettono gli eterni beni, ma ancora nell'antico Testamento, in cui si promettono i beni di questa vita. Ma rispondo, che si dicono beati, perche sono liberi dalla maggior miseria di tutte, che è la colpa, ma delle pene, e delle tribulationi ne abbondano più, che ogni altro, perche. *Multa tribulationes infortum.*

Diceua bene il Profeta secondo il cuor di Dio, flagellati sono da Dio, perche egli. *Flagellat omnem filium, quem recipit.* Il mondo gli perseguita. *Mundus vos odit, quia de mundo non essis.* Il Demonio fa loro il peggio, che può, la carne è sempre contraria a loro desiderij, di modo, che per ogni parte hanno guai. E priuilegio dunque proprio del Paradiso, l'esser senza trauaglio, e nò di questo mondo.

27. Impercioche v'è gran differenza fra quelli, che habitano sotto alla linea

equinoziale, i quali hanno i Poli nell'Orizzonte, e sono si può dire nel mezzo del mondo, & noi, i quali stiamo da vna parte del mondo, & habbiamo il Polo per molte decine di gradi sopra del nostro Orizzonte eleuato, quelli, oltre, che hanno sempre il giorno, e la notte veglia, nel mezzo giorno, passando il Sole dirittamente sopra del loro capo, talmente gl'illumina, che da nessuna parte veggono ombra, ma noi, oltre che habbiamo hora i giorni, & hora le notti assai più lunghe, sempre anche nel mezzo giorno habbiamo dell'ombra. E simil differenza patim, che sia fra beati, e noi: quelli conforme al Prouerbio, che. *Medium tenere beati.* Come potti nel mezzo del mondo, non pure hanno continua, e perfectissima pace fra tutte le loro potenze, contentandosi ciaschuna de suoi termini, e non volendo vsurpare quello dell'altre, ma etiamdo hanno il Sole della felicità sopra del loro capo, onde illuminati sono per ogni parte, & è da loro lontana ogni ombra di dolore, e di trauaglio, così ne fà fede Isai dicendo. *Latitia sempiterna super capita eorum, gaudium, & latitiam tenebunt, fugiet dolor, & gemitus.* Quasi dicelle, il Sole di vna sempiterna allegrezza sarà sopra del capo loro, e perciò pieni saranno di giubilo, e fuggirà da loro ogni ombra di tristitia, e di gemitio. Ma noi all'incontro non habbiamo mai il Sole delle felicità dirittamente sopra del nostro capo, ma da vno de lati, e perciò restiamo con l'ombra dall'altro. Se habbiamo ricchezza, non habbiamo salute, se salute, non habbiamo figliuoli, se figliuoli non ci danno contento, in somma, nel più chiaro meriggio della nostra felicità v'è sempre qualche ombra di trauaglio, e perciò molto bene l'istesso Isai diceua. *Pone quasi noctem, umbram tuam in meridie.* Fà che l'ombra tua nel mezzo giorno sia come notte; presupponeua dunque, che ombra fusse nel mezzo giorno; e tanto più ciò si auerà, quanto, che prendiamo noi le nostre consolationi non dall'alto Cielo, oue risiede Dio, ma dalle creature, che ci stanno da lati, e perciò è maggio-

In questa 27 Impercioche v'è gran differenza fra quelli, che habitano sotto alla linea

re l'ombra de i trauagli, che ne cagionano, che il lume dell'allegrezza, che ne tipotiamo.

Conclusione.
106 10.
15.
Si che è cosa chiara, che non si possono fuggir le tribolazioni, come molto bene diceua il Santo Giob. *Si impius fuerit, & a mihi est, si iustus, non leuabo caput.* Se sarò cattiuo, guai a me, se buono, nò potrò alzar il capo, continuamente farò depresso, e tribolato. Che habbiamo a far dunque? Disperaci forse? nò, ma poiche, o buono, che si sia, o cattiuo, si ha da patire, è meglio patire essendo buono, che essendo cattiuo, perche, se il peccato non ci libera da guai, perche vorremo non commetterlo? ancora che si douesse esser felice, non perciò si dourebbe còmetter colpa, quanto più dunque, se così si è misero in vna maniera, come nell'altra? quel soldato, che è sicuro di non poter saluar la vita, vuol almeno morir gloriosamente combattendo, e non da timido è vile, hor così noi, poiche habbiamo a patire, patiamo almeno essendo coraggiosi, e me buoni, e non come scelerati, & empj.

Faualo di vn Capretto.
28 Di vn Capretto si fauoleggia, che scorgendo i suoi compagni esser uccisi da Pastori, e sacrificati, si infelue di fuggirsene, ma appena uscì dall'ouile, che si vide assediato da Lupi, onde certificato di non poter fuggir la morte, egli era pur manco male, disse, poiche haueua a morire, che io morissi sacrificato a Dio, che sbranato da Lupi; hor così habbiamo a dir noi, poiche è necessario a patire, & è impossibile, non hauer tribolazione, è pur manco male patire per amor di Dio, che per amor del mondo, è pur meglio, che si faccia di me sacrificio a Dio mio Signore, che dar gusto a Demoni dell'Inferno.

1 Reg. 26. 19.
2. 2. 19.
David.
Questo sentimento appunto parmi, che hauesse il Santo David, mentre perseguitato crudelmēte da Saul, è perciò necessitato a fuggir per balze, e per dirupi, & a starsene in foreste disabitare, & in cauerne, gli disse vn giorno. *Si Dominus inuitat te aduersum me, odoretur sacrificium.* Quasi dicete, non mi dispiace morire, ma si bene i morire sbandito, come scelerato, e tra ditore in que-

sti deserti, e se di sacrificarmi a Dio si tratta, se Dio è per conpiacersi della mia morte, eccomi pronto a porre mille vite, non che vna.

29 E chi farà colui, che voglia più tosto esser vittima di Satana, che sacrificio fatto a Dio? Sù dunque o tribolati. *Odoretur Dominus sacrificium.* Se infermo? Dio ha voluto, come in sacrificio quella tua sanità, offerisila volentieri. Ti è n'orto vn'amico, o d'vn figlio? *Odoretur Dominus sacrificium.* Penfa ad imitazione di Abrahamo, di hauerlo offerto in sacrificio a Dio, che gli sarà gratissimo. Hai perduto robba o d'honore? *Odoretur Dominus sacrificium.* Offerisila di buon cuore in sacrificio a Dio. Si stimerebbe beffato vn'uomo, se tu gli dicessi, io vi dono quei danari, che hò perduto, vi offero quella sanità, che non hò, ma il nostro Dio è tanto cortese, e gentile, che accetta ancora volentieri le cose, che non habbiamo, e le pone a credito, e si come. *Vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt.* Comanda alle cose, che non sono, come a quelle, che sono, così accetta non meno le cose, che non sono, che quelle, che sono; mentre che se gli offeriscono con pronta, e pia volontà. Chi dunque è ricco, gli faccia parte delle sue ricchezze, chi è povero, si contenti della povertà per amor suo, che egli si tera ben seruito, e soddisfatto da tutti, e riposato.

*Tribolatio-
nem de-
uono esse
sacrificium a
Dio.
Ibidem.*
Ro. 4. 17
*Dio accet-
ta anco-
ra inco-
gnite cose,
che non
habbia-
mo.*

SECONDA PARTE.

50 **E**cco quanto veramente io vi diceua. Nè che questa materia della tribolazione faceua per tutti; poiche nò vi essendo alcuno, che tribolazione non sia, ne anche vi sarà, a cui il disconter di lei, e de suoi timedij, o appartēga. Mi ricordo hauer letto, che i vna racconza di moltissima gente còttra da varie Città della Grecia, Agelilao, Rè di Sparta, per far conoscere, che se bene gli di altre Città erano in più numero, gli Spartani tut-

Inuentione, ingegnosa di vno Spartano.

taua erano più atti alla guerra, come sfaccendati, fece comandare dal Trombetta che si rizzassero in piedi i vassalli, e s'alzò gran moltitudine delle altre Città, ma de gli Spartani nessuno, leuinsi, soggiunse quegli, i Ferrari, e se ne alzarono molti altri, leuinsi, seguì gli Archi tetti, e fabbricatori, e forgere se ne videro molti, così se discorrendo per le altre arti, si che tutti quasi quegli delle altre Città si alzarono da gli Spartani in poi. Hor così io mi credo, che se dicessi, leuinsi in piedi i ricchi, ne forgerebbono molti, se i poveri, molto più, ma quando volessi farli alzar tutti, non vi farebbe miglior mezzo, che dire ergasi quelli, che sono tribolati, che non sono contenti, che hanno traualgio, allhora non ci farebbe alcuno, che alzar non si douesse. Hor confirmata, e stabilita questa verità, resta che rispondiamo ad alcuni de gli argomenti, che ci si opponeuano in contrario, essendosi a gli altri di già sodisfatto.

Risposta
à gli argomenti 31 Che si diceua dunque? che se nel Mondo è vn contrario, vi dee esser l'altro, e che trouandosi de' tribolati, e de' miseri, esser ve ne deuoo parimenti de' felici? Rispondo questa ragione esser in fauor mio, perche, si come non v'è alcuno tanto tribolato al mondo, che non habbia qualche contento, ò qualche consolatione, ò di sanità, ò di commodità, ò di amici, e quando il tutto gli manchi, di speranza, così douendo vn contrario corrispondere all'altro, non vi sarà alcun huomo tanto felice, ò contento, che non gli manchi alcuna cosa, e non habbia di che dolersi.

32 Che si diceua? che hauendo Dio proposto all'huomo per fine la beatitudine gli haui dati i mezzi di poterla conseguire, e che per conseguenza molti la conseguuano? Rispondo, che, ò si fauella di beatitudine sopranaturale, e celeste, ò di naturale, e presente, se di questa, è vero, che Dio ha dato i mezzi sufficièti, e che molti l'acquistano, ma fra questi mezzi principalissima è la tribolatione, si che habbiamo ad esser tribolati per godere nell'altra vita. Se di quella rispondo, quì non vi esser beatitudine

perfetta, ne vera, il che conobbe anche Beatinus in gran parte Aristotele, perche trattando della beatitudine, disse, che fauella di beatitudine dell'humana, cioè, dell'imperfetta, *vale se* *non libera da ogni sorte di tribolatione*, ne. Dunque, dirai, il desiderio naturale, *Desiderio* che ha l'huomo di esser beato, sarà *naturale* no, & otioso? Rispondo, il desiderio naturale all'hora esser vano, quando non s'adempie in veruna parte, ma non già quando non conseguisse tutto ciò che desidera. Si come l'occhio desidera naturalmente di vedere tutte le cose, ma le vede egli tutte? certamente che nò, si faria di vedere? ne anche, perche *nò saturatur oculus visu*, è dunque vano il suo desiderio? nò, perche s'adempie in molti oggetti, e questo basta: E non altrimenti brama la volontà humana ogni sorte di bene, che questo vuol dir beatitudine, *Aggregatio omnium bonorum*, non la può ottenere, è per questo vano questo suo desiderio? nò, perche basta, che ne conseguisca alcuno, hora questo, hora quello.

33 Che si diceua? Che i Principi, e gran Signori, godono vn mare di latte più tranquillo senza alcuna amarezza? anzi, dicono, *so gli altri buoni i più traualgiati* huomini del modo. *en ini del Mondo*, L'essere seruo, e schiavo suole essere stamata grandissima miseria, e tribolatione. Ma che vi credete, che siano i Principi? I maggiori serui, che siano fra gli huomini. Perche gli altri hanno vn solo patrone, ma eglino ne hanno tanti, quanti sono i loro vassalli. Gli altri riconoscono per patrone loro qualche persona principale, ma i Principi sono serui de' gl'istessi serui. A quali sono obligati di dar audienza, ò di far ragione.

E che ciò sia vero, vna sol volta ritrouo il essere stato dato nella scrittura fra cra questo titolo di seruo de' serui, & c. nella Genesi al 9. che si dice di Chanaan *Seruus seruorum eris fratribus suis*, Sarà seruo de' serui de' suoi fratelli, ma come vi credete si adèpisse questa Profetia nella persona sua forse certo che nò, perche ne si legge, ne sembra possibile, poiche a suo tempo tutti gli huomini del mondo erano stretti parenti, e non è credibile, che vi fosse questa seruitù fra di loro, S'inten-

Principi serui de' serui.
Gen. 9.
25.

S'intendono dunque queste Profetiche di commun parere de gli espositori de loro discendenti, ma quali furono i discendenti di Chanaan? e che fecero? Dice S. Epifanio nel suo Ancorato, che hauendosi i figliuoli di Noe diuise a forte le provincie del mondo, toccò la Palestina à Semprimogenito di Noe, e che vi habitarono i suoi discendenti infino che i posterì di Chanaa in violentemente ne gli discacciaron, & occuparono la terra loro.

splendente d'argento, e d'oro? perche queste sono le catene, & i ceppi, e perciò anche più misera, perche non si può nascondere, & è più difficile il liberarsene.

35 Che si diceua in oltre? che molti si sono chiamati felici, come Silla, & Augusto? Rispondo, che ciò disseio per vanagloria, non perche così veramete crederessero, lo dissero in rispetto à gli altri huomini, in paragone de quali, pareua loro di essere manco miseri. Perche altri

Silla & Augusto se felici.

14 Di più, Nemrod, il quale fù nepote di Chanaan, fù il primo, per quato si legge nella scrittura sacra, che si potesse corona in capo, e si chiamasse Rè, & è quegli, che da prosari autori è chiamato Bel. Se dunque furono così poteri i discendenti, e pariti di Chanaan, & all'incontro i figli de Sem furono da loro venti, e riranneggiati, come si dice, che quelli esser doueano serui di questi? S.

Chry- Gio. Boccadoro ci dà la soluzione di questo dubbio stupèdamete, perche insegna, che Nemrod, facendosi tiranno, vene ad incatenarsi, e farsi seruo di vna seruittù peggiore di tutte le altre, Hieronym dice egli fauellando di Nemrod, *proauit suum imitatus, & abusus naturæ priuilegijs, alium seruutis modum adinuenit, & Princeps, atque Rex fieri attentauit*; Procurò questi, dice, di farsi Príncipe, e Rè, & in questa maniera imitando il suo Auo, abusò i priuilegijs della natura, e i trouo vna noua maniera di seruittù, non ancor vsata. Il regnar dunque è seruittù? si, dice questa Boccadoro, ancora che à molti paia il contrario, *Licet* (soggiunge egli stesso) *ista magis videatur esse libertas, seruitus grauissima*. Sono serui dunque i Principi, incatenati con catene d'argento, d'oro, come appunto de gli stessi discendenti di Chanaan disse Sofonia Profeta, *Conticuit omnis populus Chanaan, disperierunt omnes in uoluit argento*, non dice, che fossero ricchi, o possedessero argento, & oro; ma che erano circondati, e legati dall'argento, che è quello ancora, che diceua Antigono à suo figliuolo *An Ignorans reum esse splendulam seruitutem*? Non, ai, che il regno è vna seruittù, se bene ti-

Richi in catenati nell'argento.

be inuidia alla gloria di Mario, e di Pompeo? che si vede alla fine disprezzato, e morì mangiato da vermi, che gli scaturiuano dal Corpo? Come felice Augusto, che molte volte fù in pericolo della vita? e che da suoi stessi figli hebbei tanti guai, che souente bramò di non esser mai stato Padre? Come felici coloro, de quali racconta Valerio Massimo, che da se stessi si diedero la morte, se tanto dal timore di perdere la presente prosperità erano affittiti, che per manco male hebbero il morire? Che dirò di Policrate? Parue felice vn tempo, ma sconsigliato poco appresso il tutto, perche vinto da suoi nemici, fù spogliato del Regno, e come assassino infame fù appeso ad vn legno, e lasciato in preda a Corui, e si verificò con sua grà vergogna, e danno il sogno, ch'egli hebbe di esser lauato da Gioue, & vnto da Febo, perche fù lauato cò la pioggia del Cielo, & vnto dal Sole, il quale ciò fece, liquefacèdo il grasso del suo stesso corpo. Di questi in somma, e di ogni altro simile, può dirsi quello, che racconta S. Agostino hauer detto M. Tullio di vn certo, che per hauere facilità di peccare, era chiamato felice, cioè, *O miserum cui peccare licebat*.

S. Agostino. lib. 5. de Ciuit. D. c. 24. Documenti raccolti.

36 Hor da questa verità, che tutti gli huomini sono tribolati, che ne habbiamo a raccogliere noi? Prima vna grà consolatione ne nostri travagli, perche non siamo soli; è come Proverbio appresso à Latini, *Solatiu miseris socios habere pauperum*, Et in alcuni luoghi d'Italia non sento dire, Tribolo cò mune è mezzo gaudio, e S. Giou. Chrisostomo non sola.

solamete ciò afferma, ma ancora ne rende la ragione, perche. si come vn peso è più facilmente portato da molti, che da vn solo, così l'istesso trauaglio da molti portato, par che sembri leggiero, e che minor parte ne tocchi ad ogni vno. *Mox reuoluit societas* Dice egli, *Gravem tristitia vehementiam auferre consuevit, sicut enim in onere, si quis ponderis partem suscepit sibi, ferrentis sarcinam lenabit, sic & in omnibus alijs* Et onde vi credete, che nasca, che tanto souente da cattiu si mormora, e dice male de' buoni, attribuendo loro i suoi propri peccati? Se non perche vorrebbero hauere molti compagni nel male, così stimando di dover esser aiutati a portar il grauissimo peso della colpa, e così riceuete qualche consolatione, & alleggerimento? notò ciò S. Geronimo nella vita di S. Pacla, di cui dice, che fuggiuua di trattenersi con Monaci benchè Santi, *Ne locum daret lingua maledice, quia sanctos carere solita est in solatium delinquendi.* E Teodoro passa ancora più auanti, dice, che cercano gli huomini libidinosi di portar macchia di simil colpa negli Angeli, per esser egli in dalla compagnia loro scusati, e discesi Putates, Dice egli *sua forsitan intemperantia patrocinium habituros, si Angelos eiusdem criminis reos tenerent.* Se dunque l'immenso & in sopportabil peso della colpa, pare, che si alleggerisca, e meno si senta qual hora in molti si ritroua, come non si farà molto leggiera la tribulatione, esse ndo portata da tutti? Aggiungi, che questa comunità togliet al tribolato l'occasione dell'inuidia, che è grandissimo tormento, poichè che non vi essendo alcun felice, non ha da portar inuidia à veruno, & oue altrimenti sarebbe tormentato, e del proprio male, e dall'altrui bene, così dal suo male solamente è afflitto, anzi che neanche, quasi si conosce per male, perche vn contrario si conosce per l'altro, oue dunque non è alcuno felice, come si conoscerà l'infelice? oue non è alcun beato, come si conoscerà il misero? Togliet parimenti l'occasione di sdegnoarsi, e di lamentarsi d'alcuno, già

che vede, che non se gli fa torto, ne si gli dà male, che non sia parimenti commune a gli altri *Itaque ne indignemur.* Dice S. Chiristostemo, *Neque nos in armis solas esse putemus.*

37 In questa maniera consolò Solone vn suo grande amico, e molto afflitto, perche condottolo in vna parte eminente della Città di Athenes, oue tutta si scopriua. Mira gli disse quante case vedi, tutte sono piene di trauagli, e tribulatione, et tu crederai poterne esser esente? e ciocchezza, e perciò bisogna risoluerti di portarle con pazienza.

Cesì parimente Seneca consolaua Polibio dicendogli, *Quis tam superbe, Cap. 21. impotentisq; arrogantia est, ut in hac natura necessitate, omnia ad eundem finem reuocantis, se vnum ac suos, se poni velit? ruinaque ipsi mundo imminenti aliquam domum subtrahat? Maximum ergo solatium est, cogitare id sibi accidisse, quod ante se passum sunt omnes, omnesque passuri, & ideo omnibus videtur rerum natura quod grauissimum fuerit, commune fecisse, ut crudelitatem fati consolaretur equalitas.* E dice molto bene Seneca, che farebbe troppa arroganza il voler esser senza tribulatione. I Principi, i serui, i buoni, i cattiu, i grandi, i piccioli, tutti sono tribolati, et tu vorresti essere senza tribulatione? tu solo privilegiato? e perche? Anzi se ben potessi, non douresti volere.

Di Diogene si legge, che stando egli in Corinto in vna botte, venne nouua, che Filippo Rè di Macedonia apparecchiava vn grosso esercito per assaltar la Città, il che uole, tutti si apparecchiavano alla difesa. Chi rifaceua i Bastioni, chi preparaua l'armi, che raccoglieua vittuaglia per sostenere l'assedio, chi in vna cosa s'impiegaua, e chi in vn'altra, il che scorgendo egli, si pose à volgere, e raggarir quà & là quella sua botte, & interrogato, che fai o Diogene? & à qual fine tanto ti affatichi? Mi vergogno, rispose, di star orloso fra tanti, che si affaticano, e perche non sò altro, che fare, vò aggirando questa mia botte. *Valuo ego quocque dolium, ne solus cessator esset videar.* Ma nella Scrittura Sacra si

Solone come consolasse vn suo amico.

Tribulatione anche si potesse non si dourebbe fuggire.

Diogene aggira la sua botte per non esser solo otioso.

S. Hier. in Epit. Paula. L'hauer cōpagnie trauagli perche alleggerisce il dolore.

Teod. in Iere. 6. Cattiuu ge me marino de buoni.

troueremo noi vn simile efempio ? anzi molto più bello.

Efempio 38 Quel valoroso, se ben poco fortunato *Vria*, richiamato dal Rè David dalla guerra, & inuitato a riposar agiatamente, & a godere de' piaceri domestici, rifiutò il tutto, dicendo. *Arca Dei,*

2. Reg. 11. 11. *& Israel, & Iuda habitant in pupillationibus, & Dominus meus Ioab, & serui Domini mei super faciem terra manent, & ego ingrediar in domum meam, ut comedam, & bibam?*

L'Arca del grande Iddio, il Popolo di Israele, e di Giuda stanno sotto a Padiglioni in campagna, & il mio Capitano Gioab con altri serui del mio Signore dimorano sopra la terra, & io entrerò in casa mia per mangiar, e ber lauramēte ? non sia mai vero. Ma se Gioab dorme sopra la terra, David non riposa agiatamente nel suo letto ? Se molti del Popolo stanno sotto a Padiglioni in campagna, non ve ne sono patimente molti altri, che dimorano nelle case loro ?

perche dunque vorrai più tosto cōfirmarti cō quelli, che patiscono, che cō quelli, che godono ? Perché più tosto agli assenti, che a gli presenti temi forse, che sia per mancarti, conmodità, e tempo di patire ? non dubitare, che ne haurai più troppo; meglio dunque sia, che hora, mentre che puoi, goda dei piaceri, e dei diletti, perche dei patimenti non sù peruria già mai. O cuor generoso di *Vria*, non battò il comandamento del Rè, non le lusinghe della moglie, non l'esempio di molti altri presenti, a far sì, che egli non volesse più tosto conforarsi con quelli, che patiuano, che con quelli, che godeuano. Qual vergogna sarà dunque la nostra, se scorgendo tutti gli huomini patire, tutti combattere contrale tribolazioni, tutti affaticarsi, e sudare sotto la graue soma de' traugli, noi soli pretenderemo godere, noi soli felicitar con le manialla cintola, noi soli andarcene scianchi, eleggieri ?

Vergogna di chi non vuole esser tribolato.

Efempio 39 Strauasi l'esercito di Alessandro Magno grandemente afflitto dalla sete, & egli con loro, & essendosi a caso vn poco di acqua ritrouata, tu subito portata al Capitano, accioche egli potesse

temperare alquanto l'ardore delle sue labbia. Ma si vergognò egli di ber solo frà tanti assetati, dubitò di accrescer loro la sete, col torla a se stesso, e stimò douergliela render sopportabile col sopportarla anch'egli, e così versata l'acqua generosamente per terra, volle più tosto esser assetato con gli altri, che beuendo, nel sodisfar al proprio appetito, & al proprio bisogno esser solo.

Quì frà di noi non v'è alcuno, che sia Rè, non habbiamo noi l'acqua pronta da torci la sete della tribolazione, come hebbe Alessandro, quanto più dunque douemo contentarci di correr la fortuna, che corrono tutti gli altri, & insieme con gli altri esser tribolati ?

40 Vn'altro documento habbiamo a raccogliere ancora da questa verità, *Documēto* *10* *secondo* & è di non hauer inuidia ad alcuno. Vedi tal'hora molti ricchi, potenti, fauoriti dal mondo, e ti pare, che non meritino quei beni, e te ne sdegni, gli hai inuidia, ma cesseranno quei affettini te, se considererai le cose dette. Perche se coltore sono miseri, come gli altri, anzi più de gli altri, perche douranno esser inuidiati ?

E non alcuno forse, che habba inuidia ad vn fior di fieno, ò ad vn'erba verdeggiante ? certo che no, perche per belli, che siano, non hanno ferma iadi, se questa mattina fioriscono, questa sera sono secchi, ò tagliati, e quanto più sono belli più sono esposti all'ingiurie, e più allettano le altrui niania prenderli.

Hor così non si ha da hauer inuidia ad alcuno, per glorioso, che appaia in questa vira, perche non è altro, che fior di fieno. *Noli amulari* Diceua bene il Profeta David. *In malignantibus, neque Zelaueris facientes iniquitatem.* E perche ? *Quoniam tamquam fenum velociter crescunt, & quemadmodum olera herbarum cito decident.* Che vanaggio ha vn'erba di fieno fiorita sopra di quella, che è senza fiorire ? forse per questo fugguà la falce ? ò non sarà disseccata dal Sole ? anzi più facilmente, che le altre, e così tutti siamo fieno. *Omnis caro fenum.* E quelli, che appaiono più fortunati, sono fieno fiorito. *Et omnis gloria eius, quasi flos feni.* *Ibidem* *nu. 2.* *Esa. 4. 6*

Mia

Ma per questo non sono esposti a caldi raggi delle tribolazioni? non sono sottoposti al crudo ferro della morte, e dell'infirmità? anzi più de gli altri, e si mentione qui David e del sieno, che da se stesso nasce, e delle herbe de gli horri, che sono coltivate, per insegnarci, che non si dee hauer inuidia, ne de beni di natura, ne di quelli, che si chiamano di fortuna, ne di quelli, che ci vengono senza alcuna nostra fatica, come la nobiltà, la beltà, la fortezza, ne di quelli, che acquistiamo noi, come sono honori, ricchezze, dignità, scienza, perche tutti sono fragili, e caduchi ad vna stessa maniera.

41 Ne mi star a dire, è vero, che tutti siamo tribolati, ma nò ve n'è già alcuno tanto, come son io, perche è cosa ordinata, che ciascheduno stima i suoi traugli maggiori di quelli di tutti gli altri. *Si vero.* Dice S. Giovan Grisostomo. *Tantum non habens tristitia, quantum nos occasionem, ita quisque putat, proprium enim*

eum, plusquam alienam afficit. L'Infermo Ciascun stima, che nò vi sia maggior trauglio, tribolare che la sua infirmità, perche chi è sano, se stima dice, può aiutarfi, & ha il mal fuori di offer più se. Il pouero, che non vi sia cosa peggiore, che la pouertà, poiche si vede abbandonato, e disprezzato da tutti. Il tri. perseguitato, che non vi sia tormento vguale al vederfi ingiustamente mal trattato, e da chi si douerebbe aspettar aiuto. In somma ciascheduno fa il suo mal grauiissimo, perche proua il suo, e non quello de gli altri. Contentiamoci dunque dello stato nostro, perche esser potrebbe, che prouando le tribolazioni de gli altri, ci parrebbero assai maggiori, e poiche non siamo ne soli, ne più tribolati de gli altri, non vogliamo più de gli altri affliggerci, anzi più tosto colla nostra pazienza, & allegrezza diamo buon esempio a gli altri, & inuiamoli a sopportar i loro traugli alleggeramente, & andate in pace.

Ho. 67.

LETTIONE QVARTA.

In cui si disputa, se vi sia giorno alcuno nella vita humana libero di tribolazione; e rimedio notabile per alleggerimento de' tribolati s'insegna.



1 **B**ella varietà, continua è scambieuoie mutatio ne si scorge in tutte le cose dell'Vniuerso, ò N. Onde hebbe occasione il gran Sauio Salomone di dire nel suo *Ecl. 3.1 Ecclesiaste. Omnia tempus habent, & suis spatijs transcant inuersa sub Sole.* Tutte le cose hāno i tempi, e l'opportunità loro, e da vn contrario all'altro fanno continui passaggi e mudanze. E ben disse passaggio e mudanze, perche si come radunati tal'hora per occasione di nozze, ò d'altra festa, in ricca Sala Signori, e Dame, si trattengono in vaghi balli, che altro non sono, che ordinati moti, che pas-

saggi, e mudanze, conforme al suono di perito Sonatore, e Maestro del ballo. Così questo mondo, dite, che altro non sia, che nobil Sala, ò spatioio teatro, in cui tutte le creature ballano, e fanno passaggi, e mudanze, conforme al suono, che fa il Maestro di questa danza, che è Dio, e ciò con tanta regola, che alcuna non ve n'è, che diligentemente il suo sono non custodisce, e lo notò, (che non è mio pensiero) il Sauio per eccellenza nella Sap. al 19. 17. *In se enim, Sap. 19.17.* Dice egli. *Elementa dum conuertuntur, sicut in organo qualitatibus sonus immutatur, & omnia suam sonum custodiunt.* Oh come dice bene. *In se elementa dum conuertuntur.* Ecco le mudanze, & i passaggi del ballo.

Tutte le creature ballano al suono di Dio.

Sicut

Sicut in organo qualitatibus sensus immutatur. Ecco il suono, con cui si regolano le daze. *Et omnia sunt sensum custodiunt.* Ecco come seguò tutti regolatamente il suono. *Omnia.* Sì, tutte quante le cose.

Ballo de' Cieli. 2. Percioche fanno passaggi in prima quei gran giri celesti, benché incoerturibili, perche sono in continuo velocissimo moto, & scedò varie parti loro, hora nell'Oriente sono, hora nell'Occidente, hora ricamati si veggono di minute stelle, hora d'Oro fregiati da bei raggi del Sole, & hora di nero manto delle

Del Sole. tenebre coperti. Balla parimente benché sia simbolo di stabilità, il Sole, anzi egli a guisa di spso compare in queste daze. *Et ipsi, inquam sponsus procedens de thalamo suo.* E salta a guisa di Gigante. *Exultavit, ut gignat et currendam vitam.* Onde hora si vede l'alto dell'arco, hora al basso della sua opposta parte, hor all'Orto, hora all'Occato, hor sopra la terra, hor sotto, hora effuscato dalle nubi, & hora risplendente, e chiara.

Della Luna. Che dirò poi della Luna, che quale spso d'argento vestita compare in questa festa, e è simbolo di mutazione? hor piena si scorge, hor scema, hor qual palla rotolanda, hor curnata qual arco, hor eclissata, hor chiara, hora opposta al Sole, & hora congiunta, hor in questa, & hora in quella parte del

De' gli ele-menti. Cielo: Mudanze, e passaggi si veggono parimente ne gli elementi. Nel fuoco, che hora in materia densa alberga, & hora in rara, hor vincitore ogni cosa consuma, & diuora, hora pendente da poca acqua è spento, & in picciola fauilla ridotto: Nell'aria, che hora da venti è commossa, hora senza venti, e quieta hor, nubesosa, hor chiara, hor protosa, hor serena, hor humida, hor secca, hor fredda, hor calda. Mudanze, e varietà nell'acqua, che hora è corrente né fiume, hora stagnante né laghi, hora ondeggiante nel mare, hora agitata da venti, hor giacente in calma, hora rotta da tempe, hora rintuzzata da scoppi, hor terminata dal Lido. Mudanze, e varietà nella terra, hor coperta di tenebre, e di ghiaccio, hor di verde herbe vestita, hora ridotta in mi-

nota poluere, hor dall'acqua impattata in fango, hor calpeciata dalle fiere, & hor con l'aratro diuisa dall'huomo.

3. Ma più, che in tutte le altre cose, *Humo* mutazioni si veggono nell'huomo, il quale, hora è fanciullo, hor vecchio, hor veglia, hor dorme, hor amante, hor nemico, hor sano, hor infermo, hor sperante, hor otioso, hor honorato, hor vile. In somma ben disse di lui il Santo Gio: che. *Nunquam in eodem statu permanet.* E meglio il real Profeta, che. *Vniuersa vanitas emnis homo viuens.* *Iob 14.2* *rf 8 6* *Le muta- tioni di tante, quante le altre creature in se racchiu- de.* Ogni vanità, cioè, ogni instabilità è l'huomo, perche egli racchiude in se solo le mutazioni di tutte quante le altre creature. Qual Cielo sempre con suoi pensieri s'aggira, e mione. Qual sole hor è alto per dignità, hor per humiltà, ò disprezzo, basso. Qual luna hor cresce nel bene, e si fa chiaro, hora scema oprando male, e si fa oscuro. Qual fuoco hora vince i suoi nemici, hora da quelli è vinto. Qual aria hora è sereno per amore, hora turbato per ira. Qual acqua hor ondeggia dubbio, & hora risoluto calmeggia. Qual terra hor dall'acqua de piaceri è ridotto in fango hor calpestrato dalle fiere de bruti appetiti, hor dall'aratro della diuina gratia è coluiato. Oh che mudanze, oh che mudanze. Soio in vna cosa par che possa dubitarsi, che egli sia sempre mai immobile, e costante. Sapete in quai? nell'esser afflitto, e tribolato: quo fin dubbio di que vò, che ti soluiamo hoggi, si che odansi le ragioni dell'vna, e dell'altra parte, accioche giusta profir si possa la definitiva sentenza.

4. E di que opinioni di molti, che pos- *Nessuna cosa vi- lente du- rabile.* sa hauei l'huomo molti giorni felici, e non sèpie sta in trauagli, & hano per lo- r huonissime ragioni. In prima è regola dei Filosofi, che *multum violentum durabile.* Non può la Natura sopportar lungo tēpo violenza, in fin l'aria, di cui niuna cosa è più tenue, & arde debole, se con violenza è rattenuta sotto terra, che non fa per vferne? scuore la terra, fa tremar i monti, diocca i più forti castelli; nè si dà pace, fin che al proprio luogo non airia. Combatte dunque qual si vo.

voglia cosa, per non patir violenza, combattendo, o che vince, e così la viclerza non è lunga, o è vinta, e viene a distruggerse, e seco parimente la violenza altrui, sì che cosa violenta senza che altri la combatta, da se stessa ruina, perciò dimandato vn Filosofo, qual cosa hauesse veduta più rara al mondo, rispose *Tirannum senem* perche, essendo il Tiranno ci fa violenza, non può durar molto, mà prima de' Filosofi sepre, & insegnò questa dottrina il Santo Giobal cap. 35. oue fauellando di certi, che si dilettano di far violenza altrui, disse,

*Niun Ti-
rāno, voc-
chio.
Iob. 34.
20.*

che questi tali non poteuan viuer molto tempo, e che, senza che vi fosse mano, che gli spingesse, da se stessi rovinerebbero, *Auferret dice violentum*, mà come? *absque manu*. Sarà tolto quel violento dal mondo: nà come? senza mano: e come può esser ciò? eh non é marauiglia, é violento, dunque non può durare, da se stesso caderà, perche *malum violentum durabile*. Tribolazione, che cosa é? vna violenza, che si fa alla Natura, o al nostro volere, altrimenti non farebbe tribolazione, chilo dice? il Santo Rè Ezechia, il quale volendo dire, che era tribolato, disse, *Domina vim patior*, Signore mi é fatta forza, patisco violenza, e da chi? forse assaltato sei da huomini armati? forse alcuno ti stà col ferro alla gola per ucciderti? non certamēte; anzi sei obbedito, seruito da tutti, hai molti soldati alla tua guardia, come dunque dici di patir violenza? Nò era persona alcuna, che gli facesse forza, ma si bene l'infirmità, la febre, che preualeua alla natura. Sì che le infirmità, che paiono le più naturali frà tutte le tribolazioni, fanno violenza alla natura, molto più dūque si potrà questo dire delle altre, e de' suoi nemici haurà detto veramente David, *Vim faciebant, qui quare-*

*Pro. 15.
15.
Tribola-
zione co-
sa violenta.*

*I/ai. 38
14.*

*Psal. 37.
13.*

*Tribola-
zione vo-
lo.*

bant animam meam.
Ma dirai forse, Non disse egli il S. Giob, che *Homo nascitur ad laborem & anis ad voluntatem*. Dunque, si come non é il volo cosa violenta all'uccello, mà naturale, e diletteuole, così parimente farà, se nò diletteuole, almen naturale la fatica, e la tribolazione all'huomo. Potrei,

dire, che anche il volo é contra la natura dell'uccello, se non in quanto animato, almeno in quanto composto da gli elementi, per essere il suo corpo graue: onde é necessario, ch'egli si affatichi per volar in alto. Ma diciamo meglio, non vedi, che questa autorità é in fauor mio? Percioche, se la tribolazione é volo, dunque si come l'uccello non può volare sempre, mà é necessario, che riposi e riposando prenda lena, e forza, per volar di nuouo, non altrimenti non potrà l'huomo essere continuamente affaticato, e traugiato, mà farà di mistieri, che tal' hora si riposi, e prenda ristoro, il che ben pare, che intendesse David, mentre che disse *volabo, & requiescam*. Volerò sì, mà non sempre, perche dopò il volo seguirà il riposo. Non sempre dunque sarà l'huomo tribolato, ma tal hora ancora consolato.

P/57.7.

6. Dico più, non solo vi sono consolationi in questa vita, mà nò cedono pūto, ne in numero, ne in peso alle tribolazioni. Gran differenza vi é N. frà quella moneta, che passa per le mani di molti, e quella, che di nuouo esce dalla zecca, o la prima é quasi sempre di manco peso, col' maneggiarsi còsuma, e vè bene spesso, chi la taglia, e l'impicciolisce: la seconda é di peso giusto, e traboccante, nò le manca nulla. Quindi ne seguita, che in due maniere sogliono cambiarsi le monete, a numero, & a peso; se cambi vna moneta con vn'altra, che sia egualmente bona, la cambia numero, dieci giuli per esempio darai per vna piastra Fiorentina, dieci baiocchi per vn giulio, ma se cambi moneta tagliata cò intiera, e buona, non si guarda al numero, ma si bene al peso; e così nelle zecche si vfa, che non si dà moneta noua, e trabocante per moneta vecchia, se nò a peso. Il nostro Dio però é tanto liberale, che volentieri cambia i danari della sua zecca con nostri correnti; e nò a peso, ma a numero. Quali sono i danari della zecca di Dio? l'opere di pietà, le cōsolationi, che perciò si chiama padre delle misericordie, e le sue ricchezze in misericordie consistono, *Dives in misericordia.*

*Danari
della zec-
ca di Dio*

Epò. 2. 4.

Can. 5.
5

Tribola-
zione mo-
nera cor-
rente.

Ro. 2. 5.

Si cābia
a numero
con la mo-
neta di
Dio.
Pfal. 93.
19.

ricordia. Qual è la moneta corrente frà di voi? i trauagli, le tribolazioni, passano per le mani di tutti. Nella Can. al 5. dice la sposa. *Digitis mei pleni myrrha probatissima*, e gli Settanta tradussero. *Stillatione monerunt myrrham transuentem*, mirra, che passa per le mani di tutti, tribolazione corrente, oue sono zeccati? nel nostro cuore col martello della nostra ostinazione. Ecco San Paolo, che del tutto farà restimianzi. *Tu autem secundum duritiam tuam & impenitentem cor tuum thesaurizas tibi iram*. Secundum duritiam tuam, & col martello, & impenitentem cor, ecco la zecca, *thesaurizas tibi iram*, ecco i danari, e visò oue, che è moneta, che ciasche duno cerca tofarla, ogni vno cerca di patire il marco, che si può. Hor questa moneta si può cambiar con quella di Dio? si può, e come? a peso, o a numero? la ragion vorrebbe, che si cambiasse a peso. Ma Dio è tanto liberale, che si cōtenta cambiarla al numero. Senti Dauid. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo. consolationes tuae latificauerunt animam meam*. Vuoi la moneta humana? *dolorum meorum*, la zecca? *in corde meo*, la moneta di Dio? *Consolationes tuae*, il cambio? *Latificauerunt animam meam*, il modo? *Secundum multitudinem*, a numero. Oh che guadagno, per vna lagiumuccia, vna consolatione angelica; per vna ingiuria sopportata con pazienza, vn'abbracciamento diuino; mà questo cambio oue si fa? nell'altra vita forse? non solamente in quella, ma anche in questa. *Latificauerunt*, dice Dauid nel passato. *Non latificabunt*, nel futuro. Dunque aliai più ricchi siamo di consolationi, che di trauagli, perche se bene per cento trauagli, habbiamo cento consolationi, vna consolatione ad ogni modo vale per mille trauagli.

Giorni fe-
lici segna-
si con pe-
truccia
bianca.

7 Bel costume era già anticamente appressa molte nazioni particolarmente Germani. Scritti numerauano i giorni con petriette, nã con questa differtenza, che quando pateua loro di hauer passato vn giorno felice, lo segna- uano con vna petruccia bianca, onde ne vno di pronouibano. *Dies albosignanda lapido*. Et a questo forte hebbe

l'occhio San Giouanni, quando disse. *Dabo ei calculum candidum*, i giorni all'incontro infelici con petruccia nera, tutte queste poi poneuano in vn vaso, e quando alcuno era morto; gli amici votauano quel vaso, e se ritrouauano più pietre bianche, publicauano quel tale per felice, se più nere, per infelice. Ma s'hò a dir il vero, non faceuano bene il conto perche poteua esser tal giorno felice, che contrapessasse tutte le infelicità de gli altri, perciò vn bel l'ingegno sopra questa vfanza formò vna leggiadria Impiesà. Dipinte vn vaso pieno di petruccie nere, & vna sola ma molto grande bianca. & vi aggiunse per motto. *Acqua hinc nigra candida sola dies*. Volendo inferire, che battua vn giorno felice, aspettato da lui, a superar tutti i trauagli de gli altri giorni.

Mà prima di lui se vn simil conto A chi a' David, disse. *Melior est dies vna in atris Iude David super millia. Dies vna in atris eius. iud.* Ecco la pietra bianca. *super millia*. Ecco le nere, perche giorni più tuori della casa di Dio, esser non possono, se non oscuri, & infauti, mà. *Melior est dies vna*. Preuale quel solo, a tutti questi altri giorni, ancor che siano mille. Dipeso dunque, e di valore sono le tribolazioni aliai soprauarzate dalle consolationi. Mà che farà, se vi dimostrerò, che sono superate ancora di numero? vditte.

8 Chì non sà, che gli effetti della pietà diuina sono in più numero, e più frequenti, che quelli dell' fteegno di Dio. *Miserationes eius super omnia opera eius. 1sa 29. 6* Tribolations, che con e' è stato dello fteegno di Dio, e prosperità? fteetto della sua buona volontà. Dauid el Salmo 29. Non mi facerà mentire. *Quoniam ira. Dice egli In indignatione eius, & vita in voluntate eius. Irati estis in deum, & eia tribulationes, pondi, i ftestanti legono. Calamitas. La calamità, si uelitate, e quita di cui è effetto? dello fteegno di Dio, e quanto diuidi a quati. Il fteetto fteegno. *In indignati ne eius, & vita in voluntate eius. Cne s'intende per vita? la prosperità, e felicità, così alitoue. Quis est homo, qui vult vitam. Cne, che vuole**

vuole esser felice, & il nostro Redentore. *Vis ad vitam ingredi?* Cioè, peruenir alla beatitudine, hor questa vita, questa prosperità, e felicità, onde deriuu? dalla volontà di Dio, il quale per sua propria natura è inclinato al farci gratie, se non è da cosa estra infesa commosso, patorisce sempre fauori, e solamente, quando è sdegnato ci distilla castighi, e pene, e se cerchi, quanto duri questo sdegno di Dio, ti rispondo, che vn momento solo, perciò Pagnino dall'Hebreo tradusse.

1. Sai. 54. Momentum in indignatione eius. Et si accerda ista, il qual dice. In momento indignationis abscondi faciem meam parumper a tui. Et San Paolo afferma di più, che non solamente è vn momento, ma che è cosa molto leggiera la tribolazione. Momentaneam. & leue tribulationis nostra. Ma all'incontro le consolazioni misurano a vita. Et vita in voluntate eius. Si che quella proportion, che hà vn momento ad vna longa vita, hanno le tribolazioni alle consolazioni. Anzi hauià difficoltà d'entrar questo momento nella vita di molti. Alla mensa par che si dimentichino tutti gli affanni, e tutte le cure, il piacer delle viuande, la dolcezza della conuersatione degli amici par sopi a ogni altra cura; Onde diceua.

Pro. 31. il Saulo. Date siccram merentibus, & vinum his, qui amaro sunt animo, bibant & obliuiscantur. Et alcuni hebbero già in costume di continuar i giorni, e le nocte né conuitti, perche pareua loro in quel tempo non hauere, che desiderare. Ma che vi credere, che sia vna sicura, e tranquilla coscienza? non al ro, che vn banchetto continuo. Secura mens quasi iugis conuiuium. Dunque i giusti, i quali hanno la coscienza pura, e monda, godono vn continuo banchetto, non fanno, che cosa sia tribolazione.

Pro. 15. 15. Giorni felici di molti. 9 A cattui poi, chi almeno vn giorno di consolatione, e di felicità non farà per concedere? Chi non conteste, che fosse giorno felice per Filippo Rè della Macedonia quello, in cui hebbe nuoua, di tie vittorie ottenute, e della nascita di vn figlio, che fu Alessandro il Magno? Come non giorno felice hauranno haquto gli Ateniesi, i

quali ogni anno faceuano festa in memoria di quel giorno, nel quale ottennero vittoria gloriosa de Persi? Come *De Sicilia* non i Siciliani, i quali festeggiavano ogni anno l'anniuersario di quel giorno, nel quale furono da loro vinti, e rotti gli Ateniesi? Come non giorno felice gl'Imperator, qual hora con tanta Maestà, e pompa entrauano nella Città di Roma trionfanti? Come non giorno felice l'istessa Città di Gerusalemme, di cui disse il Salvatore: *Sic. Luc. 19. gnosset, & tu. & quidem in hac die tua, quando pacem tibi.* In questo giorno disse, che ti è conceduto di pace, cioè, che è felice per te, che non hai tribulatione, ne affanno alcuno, essendo che sotto nome di pace ogni sorte di beni s'intracade nella scintilla. Come non tutti gli huomini qualche giorno felice hauranno, se non vi è Città, ne persona, che non habbia qualche giorno destinato a conuitti, e a feste, finalmente non disse Salomone, che vi è. *Tempus ridendi, & Eccl. 3. 4 tempus fletus?* Se dunque vi è tempo di ridere, vi sarà ancora tempo senza tribulatione, & affanni, perche questi il pianto vogliono per compagno, e non il riso. Così par dunque da concludere, che se bene vi sono de' trauagli, e delle tribolazioni nella vita humana, vi siano ancora de i giorni felici.

10 Mà pigno. N. non date ancora la sentenza, perche Giob in prima vuol esser sentito. Che dice Giob? *Q*ella sentenza molte volte vdua, n'è vn mai a bastanza ponderata: *Homo natus de muliere breui viuens, tempore repletur multis miserijs.* Che tu tanto, come dice, Opinione nella vita dell'huomo, non vi è luogo contraria per la prosperità ou allegrezza. Chi cōferma ha forzato, o cessione grande, vi può portare molti drappi di varie sorti, e tutti vi capitano, perche v'è luogo a sfar. Ma in picciolo scartolino vna cosa, che vi poni, altro non vi capisce, e se molte dell'istessa sorte, è cosa chiara, che luogo per al ra non vi sarà, perche lo scartolino è troppo picciolo. Hor che cosa è la vita nostra? Scartolino picciolo. *Breui viuens tempore.* In Giob. *Sic, & nos nati sumus de-*

Di Filippo Rè di Macedonia. Degli Ateniesi.

Sap. 5. *desimus eſſe.* Si dice nella Sapienza, e che vi li pone ò gran quantità di miſerie. 13. *Repletur multis miſerijs.* Si che come dice San Gregorio Papa. *Anguſtatur ad vitam, & dilatur ad miſeriam.* E iſtretto lo ſpatio, che ha l'huomo per viuere, & è molto largo per patire. E piena dunque, è ripiena di molte miſerie. *queſta* noſtra vita, e tu porre vi vorrai contenti, & allegrezze? t'inganni, non v'è luogo per loro.

11 Perche oue farebbe? Nell'infantia forſe? Oh ponerino all' hora è l'huomo legato con iſtrettiffime ſcie, paſſe anguſta pregiione, non ſà far altro in forma, che piangere, e lamentarſi. Oue le potrai? Nella pueritia forſe? ah infelice, ſempre in quella età è l'huomo ſotto la ſfera di Aio, o di maefiro, biſogna, che ſi ſta tuchi per apprendere dottrina, od'arti, e per gran Principe, che ſia, e tenuto da ſeruo. *Quanto tempore habes paruulus eſt, nihil diſſerit a ſeruo.*

Se nella pueritia. Nella giouenù forſe? ah miſero, all' hora è continuamente da venti impetuofi delle fue paſſioni agitato, & hora dall' Auſtro della concupiſcenza è ſpinato nel gorgo infame di Chariddi, hora dall' Aquilone della Iraſcibile ne duriffimi ſcogli di Scilla.

Se nella giouenù. Nella viſtira? ah ſfortunato, all' hora gli è neceſſario portar il giogo di tutti negotij, e d'eſſer cinto di mille ſpine di penſieri d'honore, di facultà, di prouedere alla ſua famiglia, oue farà dunque queſto giorno felice?

Se nella viſtira. Nella vecchiaia forſe? Ma che è queſta altro, che vn cumulo di miſerie? ſono ſcemate le forze, & i deſiderij fatti maggiori, e agghiacciato il calor naturale, ſatti ottuſi tutti quãti ſenſi, aggravate d'infirmità tutte quãte le mēbra, hā vacillan, e la memoria, impanie l'iſtaſcibile, ſoſpettoſo l'intelletto, ſguēti e forze, l'imaginatione, che ſempie già rappreſenta coſe doglioſe, in ſomma a poco, a poco ſi cōſuma, ſin che viene la morte, vltimo di tutti mali. Non vi è giorno dunque nella vita humana, che non habbia la ſua parte di trauagli, e de guatanz, né ciachedun ſato pieno, che farebbe indiſcretionne il darliene più.

Argo d. Tr. b. Iſcrizione.

12 Quando vn Principe fa viaggio, molta prouitione cōdice ſeco, & è queſta diuiſa in diuerſi cariaggi, ciaſchedū dei quali hā la ſua ſorma conueniente, e ſua cariche voſteſi leuar ad vn tutto il peſo, e ca de tra porlo ſopra dell'altro, direbbe quegli, che ne hā penſiero, che fate? volete vcidere queſto animale? non vedere, che egli è tanto carico, che baſta? laſciate, che ciaſcheduno porti la ſua ſorma.

Non in queſta vita tutti ſiamo in viaggio. *Quam diu ſumus in hoc tabernaculo, peregrinamur a Domino.* Diceua S. Paolo. 2. Cor. 5. *Habbiamo gran carica da portare. Ingemiſcimus grauati.* Che hā fatto la promouenza diuina? Phā diſtribuita per tutti i giorni della noſtra vita, hoggi fatica, domani infirmità, poi domani lite, l'altro giorno vn diſhonore. Euui giorno, che ſia ſenza la tua carica? nò, anzi ciaſcuno ne hā tanta, che farebbe indiſcretionne, & imprude. z. il volere aggriongeruene più, ancora, che ſi facceſſe per iſcaricarne vn'altro giorno. Chilo dice? Il noſtro Redentore vi ſite.

13 *Noſce ſolliciti eſſe de crasino.* Non vogliate eſſer ſolliciti del giorno di domani, e fū tanto, come dire, non vogliate la carica, che ha da portar il giorno di domani, portala ſopra quello d'hoggi. E perche? forſe, perche non ſò, ſe farò viuio domani? queito anche è vero, ma non dice queſto il ſaluatore. ma ſi bene, perche. *Sufficit dici malitia ſua.* A ciaſcuno giorno baſta vn trauaglio, quaſi dicteſe. Perche al giorno d'hoggi dai tū il peſo di domani? non hā egli la ſua parte della carica, e delle tribulationi? non vedi, che ne hā tanto, che baſta? laſcia dunque la ſua parte ancora al giorno di domani, perche. *Malitia.* Q. i altro non vuol dire, che trauaglio, e pena, come anche in l'ia. *Quoniam completa eſt malitia eius, diſmiſſa eſt iniquitas illius.* Perche è ſi ſtretta la congiunzione fra la malitia, e la pena, fra la colpa, e la tribulatione, che bene ſpeſo nella Scrittura, vna ſi prende per l'altra. H. r ſe queſta ragione del ſaluatore è buona, come è certo, che è buoniffima, biſogna dire, che non vi ſia giorno libero di trauaglio, perche

D altra.

Ne ſe dice torla ad vn giorno p durla ad vn' altro.

Matt. 6. 34.

Ibidem.

If. 40. 2.

altamente in quel giorno farebbe letta esser sollecito del seguente, contra il consiglio di lui.

Luc 9. Più chiaro, in S. Luca al 9. Publicano ogni giorno il nostro Salvatore le leggi da offerirgli si ha uarsi da cui voleva seguirlo, disse. *Si quis da portar uult venire post me abneget semetipsum, & la Croce, tollat Crucem suam quotidie.* Non si contenta, che la portiamo vna volta sola, vuole, che ogni giorno sopra le spalle ce la prendiamo; e non dice, che ce la fabbrichiamo, o che la cerchiamo, o facciamo prestare da alcun'altro, ma che prendiamo la nostra, presuppono dunque, che ogni giorno croce habbiamo, cioè, tribolazione, e trauglio.

Innot. I. 14 Et Innocentio primo Papa nel capo 20. del lib. 1. *De contemptu mundi.* Venendo più a particolari, ne tende la ragione così dicendo: *Quis unquam diem totum duxit in sua delectatione iucundum? Quem in aliqua parte dei, reatus conscientia, vel impetus ira, vel motus concupiscentia non turbauerit? Quem linor inuidia, vel ardor auaritia, vel tumor superbia non vexauerit? Quem aliqua iniuria, vel offensa, vel passio non commouerit?* Cioè chi mai vn giorno intero ha passato giocodamente dilettandosi? Chi vi è che in qualche parte del giorno da gli stimoli della coscienza, o dall'impeto dell'ira? o dal moto della concupiscentia non sia stato turbato? Chi, o dal rancor dell'inuidia, o dall'ardore dell'auaritia, o dal gonfiamento della superbia non sia stato traugliato?

Non v'è hora ne momento senza tribolazione. Ho detto poco, non solamente giorno non vi è libero di tribolazione, ma neanche hora, neanche momento, ne douete di ciò marauigliarui. Impercio che vi parebbe egli stiano, se vi dicessi, che nel mare non vi è alcuna gocciola d'acqua, che non sia amara? certamente che nò, e come in tanta acqua non sarà marauiglia, che non vi sia pur vna gocciola senza amarezza? perche, chi dice mare, dice amarezza, e nell'amarezza non può esser dolcezza. Hor che vi credete, che sia la vita humana? non altro, che vn mare amaro, il cui lido è la morte, il cui porto è l'eterna vita, i cui scogli sono le tentationi, i giorni poi so-

no gocciola alquanto maggiori, le ho re, & i momenti picciole goccioline, e quai marauiglia dunque, che tutte siano amare? non è mio pensiero questo, ma d'el Sauto nell'Ecclesiast. al 18. *Dies Eccl. 18. vita nostra, ut multum, centum anni, sicut 8. gutta aqua maris sic deputati sunt.* Per l'una Non si ga, che sia la vita nostra, e se ben durasse cento anni, non perciò haurà altro senza giorno, ne altro momento, che, a guisa lore, e di acqua di mare, salso, & amaro, come mora. si dice di Antioeo. *Per singula momenta doloribus augmenta capientibus.*

15 E quando bene ogni altra afflitione mancasse, non potrai esser libero dal timore, o dal dolore, da quello se hai prosperità, da quello, se auersità. *Sunt duo tortores anima.* Dice il gran Padre S. Agostino. *Non simul torquentes, sed cruciatus alternantes timor, & dolor.* Quando tibi bene est, times, quando male est, doles. **Scr. 42.**

Non può dunque alcuno, secondo S. Agostino, non esser traugliato da vno di questi mali, che a guisa di sagaci veltri, perseguitano, e lacerano il nostro cuore. Ma io passo a ancora più auanti, & aggiungo, che souente, e se dicessi sempre, forse non mentirei, insieme ci percuotono questi due pesanti martelli, e non vn solo per volta, così di se stesso fa testimonianza il real Profeta dicendo.

Circumdederunt me dolores mortis, & periculum inferni inuenerunt me. Cioè, sono affannato da dolori della morte, & il pericolo dell'inferno mi fa grandemente temere. Et il nostro Salvatore anch'egli, il quale venne a prender sopra di se le miserie nostre, nell'Horro di Gethsemani, *Capit pauere, & mortuus esse.* Cioè, a temere, e dolete; e così ancora ordinariamente accade; che ci dogliamo del presente male, e temiamo il futuro, come diceua vn certo

Mar. 14. 33. Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Ouero ci dogliamo dell'assenza dell'amato bene, e temiamo di perder quello, che possediamo: Ne però disse male S. Agostino, perche ouero intese, che non continuamente è l'uomo afflitto, e trafitto da queste due lancie, ouero nò per rispetto dell'istesso oggetto, pche quello, di che ci dogliamo per essere presente, non

Vita humana. Ho detto poco, non solamente giorno non vi è libero di tribolazione, ma neanche hora, neanche momento, ne douete di ciò marauigliarui. Impercio che vi parebbe egli stiano, se vi dicessi, che nel mare non vi è alcuna gocciola d'acqua, che non sia amara? certamente che nò, e come in tanta acqua non sarà marauiglia, che non vi sia pur vna gocciola senza amarezza? perche, chi dice mare, dice amarezza, e nell'amarezza non può esser dolcezza. Hor che vi credete, che sia la vita humana? non altro, che vn mare amaro, il cui lido è la morte, il cui porto è l'eterna vita, i cui scogli sono le tentationi, i giorni poi so-

S. Agost. esp. 10. Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Ouero ci dogliamo dell'assenza dell'amato bene, e temiamo di perder quello, che possediamo: Ne però disse male S. Agostino, perche ouero intese, che non continuamente è l'uomo afflitto, e trafitto da queste due lancie, ouero nò per rispetto dell'istesso oggetto, pche quello, di che ci dogliamo per essere presente, non

non ci fa temere per esser aspettato qual
assente: Ma rispetto a diuersi oggetti
non lo negherebbe egli al sicuro. Ma se
vn solo di questi manigoldi baita a tor-
mentar tanto il cuor humano, che fa-
ranno poi amdue insieme?

Ciente 16 Hauete veduto N. ciò che fanno
come trat le donne dopo hauer lauato vn panno
tato da per farne vscir tutta l'acqua, & aschi-
gli Anuo garlo ? vna lo prende da vn capo, e l'al-
ati. tra dall'altro, e questa da vna parte lo

16 Hauete veduto N. ciò che fanno le donne dopo hauer lauato vn panno per farne vscir tutta l'acqua, & ascugarlo? vna lo prende da vn capo, e l'altra dall'altro, e questa da vna parte le riuiolge, e quella da vn'altra; onde viene ralmente ad essere stretto, e compreso quel panno, che è forza tutta l'acqua se n'esci, senza rimanerene pur vna gocciola. Hor così diceua vna volta vn galante huomo fanno gli auuocati, che se bene vn volge da vna parte, e l'altro dall'altra, vno difende, e l'altro accusa, s'accordano però ambedue in succiari bene quel pouero cliente, che si troua di mezzo, e far che non gli resti vn danno in borsa. Ma diciamo noi meglio, che così fanno col nostro cuore questi duoi tormentatori, come li chiama Sãt' Agostino dolore, e timore, perche quello in torce verso il mal presente, e questo verso il mal assente, questo verso del bene, che è lontano, questo verso di quello, che è presente, di modo, che il pouero cuore humano rimane ralmente ristretto, e tormentato, che non resti in lui gocciola di acqua dolce, vniato rimane di ogni consolatione, e ripieno di mille guai.

17 Più chiaro, il giorno è l'ora della morte temeresti tu, che fosse di allegrezza, e di contento? certo che no, per-

Cap. 24. Quotidie morimur. Dicitur Seneca. Et tu
quidem cum cresimus, ut a decrevis: infan-
tiam amissimus deinde pueritiam, deinde ado-
lescens, et quidquid transis temporis, pe-
ris et hunc isum diem, quem agimus, cum
morte ducimus.

*Ad Helio-
dorum.* Epit' ut, lamente S. Gieronimo. Quo-
tidie morimur, quotidie commutatur & sa-
men aeternus nos effi. credimus. Hoc ipsum,
quod dicte, quod scribitur, de mea vita colitur,
quod puncta actum, tot merum sunt damna

septerimum. Onde Sant'Agostino confes- *s. Agost.*
sò di non sapere, se debba esser chiama- *ir. 2.2. in*
ta più tosto vita, che morte e questo tem- *Joan. 6.*
po che dimoriamo nel mondo, e se vita *1. Conf.*
mortale, o morte vitale, e San Grego-
rio vuol più ritroso, che si chiami morte,
che vita. *Quid est enim aliud vita praesens,*
quam quidam prolixitas mortis. *Gen. 2.*
E in vi *17.*

ricordare della sentenza data contra
del primo nostro padre Adamo ? *In*
quacunque die comederis, morte morieris ?
Nell'istello giorno, che tu mangerai di
questo frutto, morirai ? non disse mori-
rai dopo molti anni, non farai mortale,
ma morirai nell'istello giorno, perche
in quel giorno stesso incominciò a mo-
rire. Notaie di più, che disse . *Morte*
morieris Morirai di mor e, mache ? si *Morir di*
può egli morire senza la morte ? ò può *morte chi*
esser la morte senza il morire ? Forse *significabi*
volle insegnarci con questa frase, che si
può anche morir viuendo, mentre che
si tende all'ultimo termine della vita, e
si viue, e si muore insieme ? ò forse per
significar la velocità della morte, nella
maniera, che si dice . *venientes venient*.
Cioè verranno molto velocemente ? ò
pure la grauezza. Et il tormento dell'i-
stessa, come per manifestare vn grande,
e immenso desiderio, disse il Saluato-
re. *Desiderio de futuris hoc Pascha manduca-*
re vobiscum ? O vero più a proposito mio.
Luc. 22.
15.

Morte morieris. Si dice in singolare, cioè, morirai di vna morte in quel giorno, e ne aspetterai vn'altra il giorno seguente, e quanti giorni haurai di vita, tante morti sopetterai, perche misurandosi a giorni la vita, et terminarsi vn giorno, muore parimente altrettanto di vita. O pure. *Morte morieris.* Non morirai metaforicamente, ò per immaginazione, ma realmente indubitamente morirai, perche haurai la morte presente, perche ella sarà il carnefice, che acquira la sentenza.

18 E vero dirai, che continuamente si muore, ma non si sente il colpo della morte, se non quando si arriva al termine della vita, si come chi cade da qualche luogo alto, se ben s'è pre discende cadendo, il colpo ad ogni modo se la procca, che s'uccide, in toccando la terra, riceue:

Dolor del la morte, quando maggiore Anzi, dico io, tutto il contrario auuiene, & è più il dolore, che si sente nel principio, e nel mezzo, che nel fine del morire: si come se fosse condannato alcuno ad essere per mezzo sepolto, chi non sà, che farebbe maggior tormento, che egli parirebbe, quando s'incominciasse a seppellire, che quando giunta la sega a qualche parte vitale gli togliesse a far to la vita? perche in quel principio la carne è del tutto viva, sentitua, e spiritosa, e perciò sente tutto il dolore presente, e l'animo è tormentato da quello ancora, che si aspetta, ma nel fine la carne è mortificata, i sensi stupidi, l'animo sfordito, si che poco più dolore li sente.

Hor così dite, che auueriga a noi, appena nati cominciamo a sepparci, quãti anni hai di età, tanti della tua vita ne ha secati la morte.

19. Non ti credet dunque, che il dolore li senta solo nell'ultimo, anzi quello è il minore di tutti gli altri precedenti, si

S. Agost. che ben disse S. Agost. che il viuere l'ultimo. 27. gamente, altro non era, che lungamente de *certis* esser tormentato. *Quid est dñe viuere, nisi Domini. diu torqueri?* E Seneca. *Altius ueritatem Vita no- inuentibus omnis vita supplicium est:* E si *stra con-* come, quando alcuno vi domanda se *tinuo tor-* haueate mai gustato di alcũ frutto stramentoso, voi per dimostrarlo, che ne seate stati lontanissimi, solete dire, non l'hò neanche veduto, per fate se ne hò gustato. Così i giorni della vita nostra sono tanto lontani dal gustar del bene, che neanche lo veggono, così il Sar to Giob.

Quanto lontana dal godere. *Dies mei velociores fuerunt, curre, & non uiderunt bona.* I miei giorni miei e stati più veloci di qual si voglia corriero, e non hanno veduto alcun bene. Orde hebbe ragione di dir Seneca, che se preuedesse ad *Polie.* l'huomo le miserie della vita, nascer nõ vorrebbe. *Nihil est* (Dice egli. In *consolatione ad Marcianum* cap. 2.) *Nihil est tam fallax quam uita humana, nihil tam insidiosum, non uis hercula quisquam accepisset nisi daretur.*

Seneca in consolat. *Bambino tur inscijs.* Orde quando in veggendo nato co- ti i bambini, subito cominciano a pian- me si con- gere, dolendosi della loro disventura. *silia.* E per consolarli, si dà loro speranza, che tutto meritarão, che a questo fine sũ già costume antico, di collocar in terra

il nato bambino, come si accenna in quelle parole di Salomone. *Et ego natus accipi Sap. 7. 3 communem aerem. & in similiter suam decedi terram.* Quasi dicessero, consegnato *Perche* bambino, che se efci dal materno ventre, e uieni nell'infelice effiglio della terra. presente vita, non vi dimorerai lungamente, ma tosto verrà la morte, la quale ti renderà alla terra, e farà, che nel ventre di lei, che è madre commune, molto meglio, che già in quello della tua particolare, tu riposi, & all'istesso fine di augurio di morte nota Tertullio. 4. contra *Tertullius* Marc. cap. 21. che di panni lini appena nato il bambino si cinge, e come quando si hauià da portare alla sepolcra. *Ingre ditur.* Dice egli. *Infans pannis, uelut sepultura inuolueris inuitatus.* Entra nel mondo, e subito con panni della sepoltura si ordina, e si consacra mortale, nelle quali parole con bellissima metafora ci fa intendere Tertulliano, che si come ponendo si alcune vesti Sacre, si dichiara, consacrato a Dio, e si dispone per andar al Tempio, così inuolgendosi il fanciullo in quelle tele, se gli dà ad intendere, che egli è destinato alla morte, e tosto come in sicuro Tempio, entri alla sepoltura hauià da ritirarsi.

20. Se dunque così misera è questa nostra vita, perche non la disprezziamo non perche tanto l'auiamo, che si uè e per rispetto di lei si disprezzare Dio? quale scusa haueremo noi, mentre che, per non perder i falsi beni e tener tanti peccati di lei, ci pigliamo de giuocarmi beni del Paradiso? E una meretricce dice S. Gio. *Homil. 9* Gnostico questa nostra vita, la quale *Qued ne-* con varie lusinghe, e ornamenti finti *moladi-* cerca a'lettati tutti nell'amor suo, mà è *tur, nisi a* meretricce bruttissima, e iporchissima, il *seipso.* cui uolgo è disforme, horrido, aspro, e *uinc pre-* maro. cudele, e perciò non meritano *sente me-* perderso quelli, che da lei inganati si lasciano. *Sine uenia ualeamus.* Dice *quor-fermo.* *sto Santo.* *Qued accipit quod cum tam tur-* *pis sit uultus eius, & facies, & tam barbarus,* *& truculentus multis tamen ab ea capiuntur.* Imparano eui que non. N. a non farne *summa* a non perirauere, a non lascia ci ingannare dalle sue fallaci effette, e sopra tutto a non perdere la *celle-*

celesse, & eterna vita per questa momentanea, e misera, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

21 *Differenza di Filosofo, & Oratore.* **G**Ran differenza si ritrova N. fra gli Oratori, et i Filosofi sià l'auuocato, & il Giudice; l'Oratore amplifica, quanto più può, le sue ragioni, innalza il suo soggetto, quanto gli è possibile, & abbassa con ogni suo potere la parte contraria; ma il Filosofo, hauendo riguardo alla verità, e al proprio interesse, ne troppo vna parte abbassa, ne immoderatamente l'altra innalza. E così l'auuocato non ad altro mira, che a vincer la lite, e tutto ciò, che può favorir il suo cliēte, adduce, e quanto più può la causa del suo auuerfario deprime. Ma il Giude pone doli in mezzo dà la sentenza, conforme al merito di ciascuna parte, e fugge dimostrarsi parziale di questa, o di quella. Hor in questa, e nell'altra dispute, che io son per trattare, non vorrei, vi credeste N. che volessi io far l'auuocato della tribolazione, e dire quanto si può in fauore di lei, non attendendo se sia giusto, o vero quello, che io dico, o no, ma voglio sostenere la persona di Giudice, e dar, per quanto potrà, giusta sentenza, sia si contra di chi si voglia, e non come Oratore, ma come Filosofo discorrere, e sciorire i dubbi proposti. Che habbiamo a dir dunque nella presente questione della continuazione de i nauagli? Come auuocato direi, che tutta la vita humana è della tribolazione, che non si da pur vn momento di consolazione, &c.

Tribolazione in due maniere considerata. **22** Ma come Giudice piacerà il dir: 3. l'ere, che in due maniere si può considerare la tribolazione, come in habito, e come in atto. Tribolazione in habito, o abituale, quella chiamò, che è fatta cittadina, e domestica, onde non apporta tanto nauaglio: & in atto quella chiamando, che di giorno alla casa ci arriva, per esempio. Erriaco, si venne vn fallimento, perdetti vna lite, vn incendio

consumò quāto haueui al mondo. questa tribolazione in atto, ti trafisse il cuore: hora sono molti anni, che tu sei povero, questa è tribolazione abituale. Muore a quella madre il figliuolo. Qual ha nato come la pupilla de gli occhi, questa è tribolazione attuale, passano molti anni, e sempre dell'istesso figlio priua si vede, e questa è tribolazione abituale. Hor con questa distinzione, eccomi alla risoluzione della nostra disputa.

Se fauelliamo di tribolazione abituale, non v'è giorno, ne momento nella vita humana senza di lei, perche non v'è mortale, a cui alcuna cosa non manchi, che non sia afflitto da qualche contrario, che non sia tormentato da qualche desiderio.

23 Se fauelliamo dell'attuale, non è impossibile, che alcun giorno si passi senza di lei, se ben anche ciò è molto difficile, poiche in tante cose, che accadono in vn giorno, chi farà, che in nessuna di ui occasione di attristarsi, o di dolersi? *Liceat persecutio non adire.* Dice San Grisogono. *Adsumt alia tribulationes per singulos dies nolis irruentes.* Cioè, benchè siano le persecuzioni cessare, non vi mancano però tribolazioni, che ogni giorno ci assaltano. Con questa distinzione dunque accordar si potrebbero le discordanti opinioni di sopra citate, et non farebbe necessario, farne giugumento, tentato, perche essi si riferiscono all'una parte della tribolazione, e perche gli argomenti contra di lei pareua, che si sia più preuasiato di quello, che habbiamo detto noi, farà se non bene, che risponderemo loro.

Che si dica dunque contra la continuata tribolazione? che ella era contra natura, e che nessuna cosa violenta, è dureuole? bene, e perciò, dico, si vede, che la vita nostra è tanto breue, perche non può resistere alle violenze, che da contrari, e dalle tribolazioni patisce.

24 Che si dica, che non può l'huomo continuamente faticare, come neanche l'uccello continuamente volare, hauendo detto il S. Giob. che. *Homo na situr ad lahorum, & avis ad volandum.* Bene:

*Nono po-
ste si di-
cau'ro p
la fatica,
e non per
altro.*

ma non vedete, quanto questa autorità di Giobbia in favore della tribolazione? Perché in prima dice, che l'huomo nasce alla fatica, quasi che non hauesse da far altro, mancano forse gli esercitij, e l'opere, nelle quali s'impiega l'huomo viuendo? non mangia egli, non dorme? non parla? non discorre? non ride, non camina, non si prende diletto di mille cose, non si vale di tutte essendo creato Signor di tutte le creature corporee? come dunque non si dice che egli sia nato per alcuna di queste cose, ma solamente per la fatica? forse per insegnarci, che è tanto il patire, che egli fa, che posto egli solo in vna parte della bilancia, e tutte le altre cose dall'altra, solo non pure peserà più, che tutte loro, mà anche tanto di più, che parerà, non si debba far caso di alcuna altra, mà dirsi assolutamente, che egli è nato per il trauaglio.

*Prima ri-
sposta.*

25 O pure si dice che egli è nato per trauagliare, e non per altro, accioche intendiamo, che il suo proprio officio è trauagliare, e che tutte le altre cose sono, come accidentarie, come aggiunte, come di superogatione; nella guida, che giouane, il quale vā in vna viuesità per addottorarsi, si dice, che vi è andato per studiare, e diuenir dottore, mà non vi dorme? non vi mangia? non vi giuoca? sì, mà questi non sono essercitij proprij di lui, ne per questo egli venne in quella Città, ma sono cose accidentali, o cose aggiunte senza necessità.

*Seconda
risposta.* O pur diciamo, che si dice l'huomo esser nato alla fatica, et al trauaglio, perché ancor, che s'impieghi in qual si voglia altra cosa, nō lascia tuttaua di trauagliarsi, perché non v'è alcuna cosa, che sia senza trauaglio, & il patire è come trāscedente, che si ritroua in tutte, tanto che pur dice, che nasceua l'huomo per qual si voglia cosa, che se gli poteua offesire, batto il dite, che egli nasce per la fatica, e per il trauaglio.

*Terza ri-
sposta.* 26 Ouero potiamo dire, che si come, chi si parte d'Italia, per andare in Gierusalemme, quantunque passi per molti luoghi, e per molte Città, nō dice tuttaua di andare in altro luogo, che in

Gierusalemme; perché tutti gli altri sono mezzi, e strada per andarui, e non termine del suo viaggio; così, perché tutte le altre cose, & azioni sono mezzi, e via al trauaglio, e questo è il fine di tutte, non si dice egli nasce per altro, che per il trauaglio.

O pur all'incòtro, pche il trauaglio è il mezzo, e la strada p tutte le altre cose, e non si può arriuar ad alcuna senza di lui, cō ragione, se ben l'huomo s'impiega in mille altre cose, si dice esser tuttaua nato al trauaglio, perché prima per questo passa per arriuar a quello, si come chi dà danari ad alcuno, si dice prouederlo di quanto gli fa di mestiero, e souenir a tutte le sue necessità, perché col danaro si ottiene qual si voglia cosa.

27 All'altra parte poi dell'istessa sentenza, in cui il trauaglio si paragona al volo, rispondo, che la parola Hebraica in questo luogo è *Reseph*. La quale da molti è interpretata per fuoco, & figli di fuoco, onde Santes Pagnino. Varabò, e la Bibia Regia tradussero. *Et filij ignis ad volandum*. Ma quali sono questi figli del fuoco? rispò dono autori graui, che per questi figli del fuoco s'intendono le scintille, le quali dal fuoco nascono, ma q̃te come volano? nella maniera stessa, vola suo padre, che è il fuoco, e come vola il fuoco? non già, come l'uccello, che hora vola, & hora si ferma; hor in alto cōtrastando col peso del proprio corpo, hor al basso, oue lo tira la propria grauezza, e perciò senza fatica. hor ad vno de lai, oue si contempera la forza con la natural propensione, ma vola senza riposarsi mai, sempre dritto sempre in alto senza temperamento d'altro moto, e se di volar finisce, finisce parimente di essere; simile dunque sarà il trauagliar dell'huomo a questo volo, non fa in interotto mai, non mai temperato da cōsolatione alcuna, ne prima di trauagliar finirà, che di viuere.

30 Ma non partendoci dal nostro Testo, è simile il trauaglio dell'huomo al volo dell'uccello, bene; dūque, dici, douerà hauer riposo, vero, ma iai quando farà questo riposo? forsi mentre viue? nō già, ma si ben dopò morte, non sopra la terra,

*tutte le
operatio-
ni dell'
huomo.*

*Quarta
risposta.
Traua-
glio fine
di tutte
le opera-
zioni del
huomo.*

*Quinta
risposta.
Piero a
tutte le
cose.*

*A qual
volo simi-
le sia il
traua-
gliar del-
l'huomo.
Fuoco co-
me voli.*

terra, ma sotto di lei: Così fù uelato

Apo. 14. S. Giovanni. *Beati moriuntur qui in Domino*

13. *moriantur* Beati qu' li che muoiono nel

2bid. 14. Signore perche? *Amodo iam dicit Spiritus,*

ut requiescant a laboribus suis. E venuto il

tempo che si riposino dalle loro fatiche,

mentre dunque sei in questa vita, sei in

continuo trauglio, in continuo volo.

Più chiaro, ecco il Sano, che si vale an-

ch'egli di questa somiglianza dell' u-

ccello, & affomiglia la vita dell'huomo

al volo di lui. *Transferunt omnia illa.* Dice

Sap. 15.

11.

egli. *Tanquam avis, qua transfuciat in aere.*

Passaron tutte le cose del mondo, e le

vite de gli huomini insieme, come vn

volar di uccello, paragonata è dunque

la vita dell'huomo, non alla vita del-

l'uccello, ma al suo volo, e perciò quan-

to è impossibile, che l'uccello volando

si fermi, altro tanto è falso, che l'huomo

vinendo, libero sia di ogni sorte di tra-

uaglio, e di guai.

Dio tem-

pera il vi-

no delle

consolati-

ni cò l'ac-

qua delle

tribola-

zioni.

31. Che si dica? Che Dio dà molte

consolazioni a serui suoi? egli è vero, ma

sai, come fà Dio? come buo padre di fa-

miglia, che dà buon vino sì a figli suoi,

ma acciò, che nò faccia loro male, lo v-

à temprando con acqua; così, dico, Dio

dà buon vino di consolatione sì, ma sem-

pre temprato con l'acqua di qualche

trauaglio di qualche pena. Gran vino a

San Paolo. Io fù piena fino al terzo Cie-

lo: mi acciò che non gli faccia male al

capo, vi mescola l'acqua di vna graue

tentatione. *Ne magnitudo reuelationum*

2. Cor.

12.7.

Proverò.

14. 13.

extollat me, datus est mihi stimulus carnis mea

Angelus Sathanae. Et perciò il Sano dice-

a beati, che. *Rufus dolor miscebitur.* Il li-

bro: ecco il vino. *Dolore.* E cò l'acqua. *Mi-*

scetur. Ecco la misfela za.

32. Ma notate sottiltezza esquisita

de i Medici, che non contenti d'infe-

gnare, che dene temprati il vino gene-

rolo con l'acqua, vanno ancora ricer-

cando, qual sia meglio, poi prima l'ac-

qua nel bicchiero, e poi il vino, ouero il

vino e poi l'acqua, sono varie opinioni

fra di loro, che non accade esaminare

qui, ma l'opinione mia sapere qual è?

che non vi sia altra differenza, se non

che, chi pone l'acqua in prima, si assicu-

ra di non beuer vino affelato, chi prima

il vino, esce di pericolo di bere per quel-

la volta acqua schietta; perche ancor, *Scalig.*

che si mescolasse la tauola o tutti i vasi si *exercit.*

rompessero già il vino è nel bicchiero, *101 n.4*

può essere, che si impedito dal porui *Qual dif*

l'acqua, ma per bere il vino, altro non vi *ferenza*

vuole, che accostar il vaso alle labbra. *sia frà il*

Hor Dio già detto habbiamo, che ci dà *per pri-*

a bere vino temprato con acqua; ma *ma il vi-*

qual pone prima? acciò che tu v'fili nò, è l'ac-

di dubbio, che non hai da bere vino qua *nel*

senz'acqua, sempre pone prima l'acqua, *uccello.*

che il vino, prima la turbolatione, che la *Dio pri-*

consolatione. prima il trauglio, che il *ma dà la*

godimento. Può ciò offeruarsi in mille tribola-

luoghi della Scrittura Sacra. *Ad vesp-*

titia. Et ecco il vino appresso. *Dominus Pf. 29 6.*

mortificat. Ecco l'acqua. *Et rursus fiat.* 1. Reg. 2.

Ecco il vino. *Pauercm facit.* Ecco l'ac-

qua. *Et dicitur.* Ecco il vino. *Dominus Ibid. n.7*

culcrat. Ecco l'acqua. *Et medetur.* Ec- *Job 5 18*

co il vino. Più chiaro, e quasi con l'istef- *Thob. 3.*

sa metafora in Tobia al 3. 22. *Post lachry-*

mationem. Ecco l'acqua. *Exultationem*

infundis. Ecco il vino, che appresso vi

s'infonde.

33. Che più? insino nel principio de

tempi raccontando Mosè la creatione

del mondo, se ben il corso naturale del-

le cose porta, che sia prima il mattino

della sera, iura via si fa prima mentio-

ne della sera, che della mattina, & si

dice. *Facitum est vespere, & mane dies unus.* Gen. 1. 5

E prima delle tenebre, che della luce, *Gen. 1. 2*

perche si dice prima, che. *Tenebrae erant Ibid. n. 3*

super faciem abyssi. E poiche. *Dixit Deus,*

fiat lux. Acciò che sapessimo, che in que-

sto mondo, non solamente non v'è gio-

no così chiaro, che non habba qualche

mescolamento di tenebre, e di affan-

ni, ma che anche le tenebre de i tra-

uagli sono prima della luce, della con-

solatione, e se dirai, che il mondo dà

prima il vino, rispondo, che tanto più

lo dà mescolato di acqua, conforme al

detto d'Isaia. *Vinum tuum nullum est*

Qual vni-

co giorno

fiamiglio

re di mil-

molto? è vero, ma di qñ giorno festiuo, se,

che si celebrerà nella felice Città di Gerusalemme, al che alludendo David dice. *Melior est dies vna in atrijs tuis.* Non in questo mondo, ma nella tua casa, nel tuo palazzo, quando Dio ci darà quella pietra bianca, di cui si dice nell'Apocal.

Apoc. 2. Dabo tibi calceum candidum.

17. O pur diciamo esser vero, che anche qui più vale vn poco di consolazione, che molti trauagli, ma sai perche? perche le cose più rare sono sempre più stimolate, e più in pregio, e delle consolazioni vè n'è grandissima penuria, la doue delle tribulationi abbondanza estrema; però qual marauiglia, che ogni minima quantità di quelle si prefertisca a grandissima di queste? Come all'incontro in Cielo si dà grandissima quantità di gloria per ogni picciola tribolazione, come disse San Paolo. *Momentaneum est leue tribulationis nostre, eternam gloria pondus operatur in nobis.* Mercè, che in quella beata patria v'è grandissima abbondanza di gloria, et estrema penuria di tribulationi, si che non se ne ritroua a qual si voglia prezzo. O pur diciamo, esser questo priuilegio del tempo, che quella cosa, che l'ultima viene, par contrapesa, ancor che poca, per esser presente, ogni gran cumulo del suo contrario passato, e se vn giorno di consolazione te paga molti di trauagli, vn' hora d'io di trauagli scancellia ogni gran piacere in prima ritenuto Così il Sauio. *Multita hora obliuionem facit luxuria magna.* Nell'Ecclesiasti. al 11. 29.

2. Cor. 4. 47. *Ex tribulatione efficitur gloria.*

Eccl. 11. 29. Ps. 98. 8. Tribulatione efficitur gloria.

39 Che si diceua, che Dio è più abbondante ne gli effetti di pietà? è vero, ma di pietà grandissima è effetto la tribolazione, così David. *Dens in propitijs fuit eis, vicijsens in omnes adimentiones eorum.* Signor tu fosti loro propitio, misericordioso, e come? castigando tutte le loro inuentioni, cioè, le loro colpe.

Pro. 15. 15. *Qual giorno detto qui felice.*

36 Che si diceua? che molti hanno stimato, e detto di habere hauuto giorno

felice? è vero, ma ciò dissero, non perche quel giorno fusse veramente tale, ma perche in questa vita siamo tanto auezzi al patire, che vn giorno meno amaro degli altri ci sembra felice, come all'infermo, a cui vien ogni giorno la febbre, si dice vn giorno esser buono, r'ò perche sia in quello sano, ma perche stà m'anco male, che ne gli altri. Così l'intese molto bene S. Bernardo lib. de grat. & lib. arbit. *Fatendum est.* Dice egli. *Omne quod presentis vita est, ecce parum miseria, nisi quod in tribulationibus continuus maiorum leuioribus utique sunt qualis semper consolationes. Et dum forte pro tempore, ac rerum eueniens, vicissim sibi grauius, leuiusque succedunt, minorum experientia, aliqua videtur miseria interpositio. Et si aliquando post experta plura grauius in minus forte molestia euaditur saliciter putetur.*

37 Che si diceua finalmente? Che secondo la sentenza del maggior Sauio del mondo, vi è tempo non solo di piangere, ma ancora di ridere? egli è vero, ma quale vi credete sarà questo tempo di ridere? quello del Carneale forse? v'ingannate assai, e qual dunque? Dicalo l'istesso Salomone, il quale destinando vna matrona molto prudente non lascia di darle il suo tempo di ridere, e quale? *Ridebit.* Dice egli. *In diem ieiunij.* Riderà nell'ultimo giorno della sua vita, nell'ora della morte, e come sia possibile, che fra quelle estreme angosce, fra quei tormentosi dolori, fra quei sì graui pensieri di hanere a render conto della sua vita a Dio esser ridere possa? Lontanissimo certo dal riso sembra quel punto, con tutto ciò, è tanto più da piangere il tempo della vita, che questo della morte a paragon di lui si chiama tempo di riso. Perche quando altro bene non hauesse, ne reca seco questo grandissimo, che è la liberatione delle grandissime miserie della presente vita, e questo contrapesa, e soprauanza tutti gli altri mali, che nella morte si ritrouano; e per ragion di questo, si può ella chiamar tempo di riso, e chi in altro tempo ride, ne haurà da ridere restretto conto al Dio, come auuenne a Sara, la quale sentendo la buona noua del suo parto se ne rise, e

Tempo di ridere, qual sia.

Pro. 31. 25.

Vita molto più da piangere che la morte.

subitane fù ripresa da Dio, ma all'incontro, chi piange in tutto il tempo della sua vita, potrà poi ragionevolmente ridere nell'ora della morte.

Stabilita dunque rimane la nostra conclusione, che non v'è giorno senza qualche tribolazione abituale, e difficilissimamente ancora senza qualche attuale. Hor cautamente qualche documento brevemente conforme al nostro solito.

Stato di poveri. Il primo sarà per consolazione de' poveri, che facciano buon animo, perche migliore, e meno disposto al patir i traugli è lo stato loro, che quello de' ricchi, e de' grandi. Oh dottrina difficile, dirai, e questa, e non veggio, come si raccoglie dalle cose dette; hor eccomi alla prova dell'vno, e dell'altro. Attendete. Abbiamo detto, che vi s'ino due forti di tribolazioni, abituale, & attuale, ma che hà fatto la provvidenza diuina? Che chi n'hà maggior parte di abituale, ne habbia minore di attuale. Quel poverello hà la tribolazione abituale, che non è picciola, la povertà, ma che? E auezzo a patire, nò gli dà fastidio il povero, e duro, non il letto scommodo, rò l'esser poco honorato, anzi strapazzato, già vi ha fatto il caiso. Quel ricco all'incontro è auezzo a star comodo, ad hauere tutto ciò, che egli brama, nò gli mancheranno mille cordogli attuali. Se nò le come di ritrouare viuande accomodate a suo gusto, se n'è, se gli crucia, se alcuno non lo rispetta, e diffidente, come pretende, si tode, se non ottiene ciò che brama, si tene e repate.

Tribolazioni habituale. Ma di queste due forti di tribolazioni, qual più s'illigge? qual più tormenta? al sicuro, l'attuale, perche l'habituale come già fatta domestica si passa piaceuolmente. *Plautus* (dice molto bene Seneca de consolazione ad matrem cap. 2.) *diutius, & gemant, quorum delicatior nentes emoritur longa felicitas, & ad tristitiam motus collabantur.* *At quorum omnes anni per calamitates transierunt, ceruicibusque forti, & bonis, & ingratia perferant.* *Vnum habet vltimum, non, inquit, quos facere possunt, sed quos non possunt.*

Stato di ricchi. Il secondo documento. Per consolazione di tutti i tribolati è buon rimedio, ridurli a ciò che si può le tribolazioni attuali, alle habituali, per esempio, ti muore vn figliuol, che dolore? sforzati ridurli ad abituale, e portati, come se mai hauuto non l'hauessi, e non sentirai dolore di hauerlo perduto. Hauete venti m. l. se di, ne perdi mille, ne senti grãde affittione, reputa di sempre di diecioue milia l. si hauete hauuto, e del resto perduto non sentirai pena.

che hanno poca tribolazione abituale, e molta attuale, perche d'ogni picciola cosa si cruciano, & si affittano. che quello de' poverelli, che ne hanno assai di abituale, e poche d'attuali. Ma se a me nò credete v'èga *Dauid*, che prouò l'vno, e l'altro stato, e dica, come in lor si ritrovò; *Sonnte, Pauper sum ego, & in laboribus a iuuentute mea exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Ho prouato die'egli, l'vno, e l'altro stato, di povero, e di ricco, come stetti quando fosti povero? *In laboribus a iuuentute mea, Mi conueniva affaticar tutto il giorno, Dauid se non haueua vn'ora di riposo, eccola. più afflitta tribolazione abituale, ma quando fosti grande come stetti? Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Quando fui posto in alto stato, fui tribolato da vero, questo vuol dire *humiliatus*, e non solo tribolato, ma conturbato, sicche, povero hebbe fatiche di corpo, ricco, traugli di mente, povero, se la passò allegramente con le sue fatiche, ma ricco, ne' traugli tutto si turbò, mercè, che queste erano tribolazioni attuali.

Stato di ricchi. *Dauid se non haueua vn'ora di riposo, eccola. più afflitta tribolazione abituale, ma quando fosti grande come stetti? Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Quando fui posto in alto stato, fui tribolato da vero, questo vuol dire *humiliatus*, e non solo tribolato, ma conturbato, sicche, povero hebbe fatiche di corpo, ricco, traugli di mente, povero, se la passò allegramente con le sue fatiche, ma ricco, ne' traugli tutto si turbò, mercè, che queste erano tribolazioni attuali.

Stato di ricchi. *Dauid se non haueua vn'ora di riposo, eccola. più afflitta tribolazione abituale, ma quando fosti grande come stetti? Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Quando fui posto in alto stato, fui tribolato da vero, questo vuol dire *humiliatus*, e non solo tribolato, ma conturbato, sicche, povero hebbe fatiche di corpo, ricco, traugli di mente, povero, se la passò allegramente con le sue fatiche, ma ricco, ne' traugli tutto si turbò, mercè, che queste erano tribolazioni attuali.

Stato di ricchi. *Dauid se non haueua vn'ora di riposo, eccola. più afflitta tribolazione abituale, ma quando fosti grande come stetti? Exaltatus autem, humiliatus sum, & conturbatus.* Quando fui posto in alto stato, fui tribolato da vero, questo vuol dire *humiliatus*, e non solo tribolato, ma conturbato, sicche, povero hebbe fatiche di corpo, ricco, traugli di mente, povero, se la passò allegramente con le sue fatiche, ma ricco, ne' traugli tutto si turbò, mercè, che queste erano tribolazioni attuali.

prevedeſti, non ti ſoppraggiungono in aſpettate, ne ti ritrouano diſarmato: ſe minori, già l'ani- no, che ſi era apparecchiato a coſe maggiori, ſi ritroua di lo- ro ſuperiore, e facilmente le vince, ma ſe maggiori verifiſero di quello, che ſi aſpettauano, l'animo ſi ritrouerebbe di loro minore, e malamente potrebbe far loro reſiſtenza. *Illis dice Seneca de Cō-*

ſolatione ad matrem cap. 5. Grauis ipſa ſortuna eſt quibus, eſt repentina. Facile eam ſuſtincere poteſt, qui eſperat expectat. Nam eſt hoſtium aduentus, eos proſternit, quos inopina- re occupauit. At, qui futuro ſe bello ante bellū parauerunt, compoſiti, & apti p. inimicū, qui tumultuoſiſſimus eſt, ictum facile excipiunt.

Hoc e ſi dunque a queſto fine diſo ancor io a voi Vittori. Aſſicurateui pure, che la vita humana altro non è, che vna continua tribolazione, che non v'è vn giorno, vn' hora, vn momento di ri-poſo in lei, che s'hà da combatter continuamente. Aſpettate pur ſempre tribolatio- ni grauiffime, e fateui animo, e riſolue- teui di ſopportarle allegramente, e di andar loro incontro corragioſamente.

45 Ma d'ogn'altro, miglior docu- mento farà, che già, che non v'è giorno; ne hora ſenza tribolazioni, ricorriamo noi continuamente a Dio, che ſolo può liberarci, e darci forza contra tanti ma- li. Ce ſi del Santo Giob ſi dice, che non ſi contentaua di far ſacrificio a Dio vna volta all'anno, o al meſe, ma ne faceva ogni giorno. *Sic faciebat Iob per ſingulos dies.* Perche ſapeua, che ogni giorno ha- uea biſogno di Dio; e non ogni giorno ſolamente, ma ogni momento, e conti-

nuamente c'inſegna il Saluatore, che di uemo orare. *Oportet ſemper orare.* Per- che ſtiamo in continuo biſogno dell'aiu- to di lui. E perche vi cte dere, che hab- bia voluto Dio, che ſiamo continuamē- te aſſediati da varie tribolationi, ſe non accioche ci ricordiamo di lui, e conti- nuamente a lui ricorriamo?

46 Si ſuol dire, chi paga auanti tra- to, ha ſeruigio mal fatto, perche chi ſer- ue per mercede, e per intereſſe, q ueſto ottenuto, non più ſi cura d'altro. Hor tali appunto ſiamo noi, come ne fa fede il Santo Giob. *Sicut mercenarij dies eius.*

Siamo mercenari, e viuiamo da merce- natij alla giornata, però ſe Dio ci libe- raſſe in vna volta ſola da tutti i noſtri mali, non ci ricordaremmo più di lui, non più ci curaremmo, di ſeruirlo; e perche egli ſà queſta noſtra mala vſan- za, laſcia, che continuamente habbiamo biſogno, che non ci manchi mai qual- che tribolazione, che ci affligga, accio- che ci ſiano tanti ſproni a fianchi, che a lui correte ci facciano. Non mai dun- que paſſi giorno, che a lui con tutto il cuore non ricorriamo, & a lui ci rac- comadiamo, queſto, riſuegliati che ſia- mo, ſia il primo noſtro penſiero, in que- ſto impieghiamoci ſouente ſià il gior- no, ſenza di queſto non habbiamo ardi- re di porre in letto, ne di cominciare al- cun'opra, ma particolarmente ſenten- doci pungere da qualche tribolazione, ſappiamo, che eſſa è vn ricordo di rior- rare a Dio: da cui habbiamo ad aſpetta- re ogni bene in queſta, e nell'altra vita. Amen.

Hor molto meglio posso dir io, dalle raccorte infuiste cagioni, qual effetto delinar potea? Non altro certamente che la morte, deforme, come il peccato, spauenteuole come il Demonio, e non meno, che la donna crudele. E pur questa ardisce di porli al paragone meco? Confesso il vero, o Giudici, non tanto mi consulta la fauoreuole sentenza, che sono così sicuta di ottenere da voi, come son certa, che a voi non piacerebbe l'esser condannati a morte, quanto mi affligge, che dir si possa, che habbia osato coitici di gareggiar meco. Così finì di scuellar la vita.

Risposta
della mer
16.

3 A cui con fiero, e spaueteuole sem-
biante ruolta la morte, così rispose, con
cui ti credi di ragionar o vira? con timi-
di giouinetri forse, i quali ru alletti. &
inganni con tuci falsi piaceri? cò sem-
plici fanciul, le quali con l'immagine
deforme, che di me hãno figurata i miei
nemici ci affatiscono? Se con quelli a
tratar si hauesse, p'duta farebbe la cau-
sa mia, e dalla falsa apparenza delle tue
colorite ragioni timare buono effi con-
uinto. Ma a quanti quelli facietissimi giu-
dici che non conforme all'apparenza,
etteuano, o al giudicio del volgo danno le
sentenze; ma conforme alla verità, non
varranno le tue mer zogne: È certo chi
non sà, facietissimi Signori, quanto fa
quest'vira te annaffare, e lusinghiera?

Vita in-
gannatri
ce.

Somigliā
2.^a specie
għall-gl in
għen del-
la vita

Chetivàvra, ingannatice e indugiata.
Chi non sà, come effe: di prina di mife-
rie, e di tormenti, fi sforza ad ogni mo-
do di rappresentarli fommamente foa-
re, e deffe? Io, fe ho qualche cosa di
male, palefamente 'n dimofiro, e non in-
ganno alcuno. O de, di quelli che di
me hanno fatto prova, non mai s'è ri-
tornato chi d'otto fi fa. Macofte? -
chi non sà, che è qual'ovena, che ingan-
na col d'èccati pallaggiati poco ac-
corti, e f. p. h. roparie vno miferando
refugio? Quittà vnto, che vago,
che ingannatice fimbria, fe di fuer-
fi fuma; ma nel di dentro è pieno di
mili crimi, e de decondi a imbebo
ad lo m'è mofiro ftravillima prigio-
ne? Qual prato di Pinnara, che di
mille vagli fotti tr. f. f. ma viciotti
ferpenti fotti di loro nalcone? Ma

che dice? che dalle mie cagioni si può
argomentar l'infelicità mia? Quasi, *Fine del-
la morte*
che voi non sapeste, che il moto la sua *qual-
natura, e specie, non dal principio pren-
de, ma dal fine.* Hor il mio principio è
vero, che sù infelice, ma il fine non può
essere migliore. Hebbi origine dal De-
monio, sìale conceduto, ma terminai
nell'istesso Dio morto in Croce. Hebbi
principio dal peccato, ma contra di lui
non v'è miglior rimedio, che la memo-
ria mia: Cooperò alla mia nascita la
donna, ma io pongo fine a tutte le mi-
serie dell'huomo. Che più? se non fusse
io, e la memoria mia, che farebbe la vita
humana, se non vna sentina di vitij, vn'
epilogo di miserie, vn' inferno sopra la
terra? Non solo dir che contra la giu-
stizia, ma contra la gratitudine ancora
fai coseste, mentre che a me ceder non
vuole in questa lile le palme.

Vita senz
za morte
qual sa-
rebbe.

4 Tacque ciò detto la morte, & attese la sentenza de i Giudici, ma chio differo questo? Non si puote rispondere con vno solo decreto, ma fù necessario distinguere in prima fra diuersi forti di morti, & di ciascheduna formar partico la sentenza. Euii morte, disseto, la quale è strada, che conduce al Cielo, & questa senza dubbio è molto migliore di qual si voglia vita mortale: V'è morte, la quale precipita nell'inferno, & questa è molto più misetabile di qual si voglia vita: È finalm ente v'è morte, la quale conduce l'anime al Purgatorio, & questa prendendo anch'elà qualità del termine, in parte può dirsi peggiore della vita, & in parte migliore. Hora poiche il primo, & il secondo detto sono certi, & chiari, fermiamoci in questo terzo: consideri mo i vantaggi, che ha lo stato dell'anime del Purgatorio raggie della sopra la nostra vita, & i priuilegi, che ha la nostra vita di più, che lo stato del Purgatorio.

Proposizione e dimostrazione.

5 E cominciando da vantaggi dell'anime purgano il primo, e principalissimo è, che, ove noi siamo esposti a pericoli di peccar ogni giorno, et in fatti pecciamo; quelle anime benedette (ò teli-lici loro) ne peccano, ne peccar più potran- no in eterno, & è q̃ta conclusione raro

Exhibit.

Sciocchez-
za di Lu-
vero.

Ecc. 11.
3.
Peccar no
possono
l'anime
del Pur-
gatorio.

certa nella nostra fede, che nò può sen-
za nota di perfidia negarsi; e ben tal no-
ta merita l'empio Lutero, il quale vibrò
la sua serpentina lingua anche contra di
quell'anime, e disse, che continuamente
peccavano, e notò insieme di sciocchez-
za Dio; il quale ordinato ha uesse vn la-
uatoio di colpe, in cui in vece di mon-
darsi delle passate, ne contraheffe sem-
pre delle nuoue, chi v'entraua: ma s'a-
uidde poi anch'egli della sua sciocchez-
za, e per vscir del primo errore, entrò
nel secondo più graue, e disse, che non vi
era Purgatorio, ma tralasciò per ho-
ra il disputar contra di questo secondo
errore, chi non vede quanto scioccamen-
te egli inciampasse nel primo? Imper-
ciocche, non disse egli il Sanio, fauellan-
do dell'huomo sotto metafora di vna
pianta, che. *Si ceciderit lignum, siue ad Au-*
strum, siue ad Aquilonem, ubicunque ceciderit,
ibi erit? ci è, in qual si voglia parte, che
cada questa ragione uol piata dell'huo-
mo, da quella non è per muouer si mai:
fe all'Austro della diuina gratia, quella
goderà per sempre, se all'Aquilone del-
la Diabolica ostinatione, da quella non
forgerà già mai? Ma quelle benedette
anime del Purgatorio, che non sà, che
annouerar si de uono fra le felici caden-
ti all'Austro, passando da questa vita in
gratia? dunque questa perder non po-
tanno già mai, consequentemente non
mai peccato commettere, con cui non è
possibile, che dimori la diuina gratia.

6 Aggiungasi, che meritat non pos-
sono quell'anime, come diremo appres-
so, dunque ne anche commetter colpa,
poiche conforme alle regole della Filo-
safia, non è capeuole di vn contrario
quel soggetto, che non ha potenza di
ricener l'altro. Che dirò de gl'inconue-
nienti, che seguirebbono da questo er-
rore? Potrebbe persona morir in gra-
tia andar all'inferno per li peccati, che
commetteffe nel Purgatorio. Potrebbe
vn'altra non vscir già mai da quelle
purganti fiamme, poiche commettereb-
be sempre nuouo errori di nuoua pur-
gatione bisognueuoli, onde non vi fareb-
be differenza dal Purgatorio all'infer-
no. Si darebbe colpa eiente dal compa-

rare, & esser sottoposta al tribunale del-
l'eterno Giudice de i viui, e de i morti;
perche, conforme alla dottrina di San-
Paolo, si renderà conto in quel tribuna-
le dell'opere fatte nel corpo solamente.
Vt referat unusquisque, disse egli, *prout in*
corpore gessit, siue bonum, siue malum, e
commette dall'anime del Purgatorio, e
cosa chiara, che fuori del corpo prodot-
te farebbono; durque non comparireb-
bono auanti al tribunale di Dio; ma a
qual Giudice appartenerebbero? a fau-
lofi Radamani, e Minos? o pur rimar-
rebbero senza esser giudicate? ma se nò
giudicate, dunque ne anche punite, ò
premate, e pure si sà, che non permette
la diuina prouidenza, che alcuna opera,
buona, ò mala, che si sia, senza la douu-
ta mercede rimanga.

7 Conchiudasi pur dunque, che pec-
car nò possono quell'anime del purga-
torio, perche quel luogo è destinato al
lauar le macchie passate, non al far di
nuouo veste alcuna: ò bella, ò deforme:
a curar lo riceuente ferite, non a com-
batter con nemici di nuouo. E luogo
oue si purga il grano, non campo, doue
si semina: fornace, oue si abbellisce l'o-
ro, non miniera oue egli si genera: E si
come, chi và gouernatore, ò giudice in
alcuna Città, mentre dura il tempo del
suo gouerno è patrone, e fà egli tutto
ciò, che vuole, fauorisce questi, casti-
ga quegli, toglie ad vno, dona ad vn'al-
tro, ne v'è chi ardisca contradirgli, ma
finito il gouerno, manca la sua auto-
rità, & è posto al Sindacato, non di ciò
che egli fece de poita la bacchetta, ma
di quello, che operò mentre, che tenne
la briglia del gouerno in mano; e sin-
che non ha soddisfatto all'accuso, non è
proueduto d'altro honore, e gouerno.
Così l'anima fù posta per gouernar i
senfi, e gli appetiti dell'huomo. *Subte*
erit appetitus tuus: & tu dominaberis illius.
Mentre quì dimora, fà quello, che vo-
le, compiace queito senfo, mortifica
quello, come le aggradisce, ma vscita
dal corpo, è finito il gouerno, non hà
più autorità, non può disporre di
cosa alcuna, anzi è posta al Sindica-
to per riceuer il meritato, o castigo, o
premio,

2. Cor. 5.
5. 10.

Anima
dopo que
sta vita
posta al
sindacato

Gen. 4. 7.

premio, conforme a ciò, che ella opeto nel corpo.

8 Questo vantaggio dunque sopra di noi hanno quell'anime, che peccar nò più possono, ne perdere la diuina gratia. Ma questo priuilegio, è egli grande? e di che sorte, tanto che non si può a picciolo spiegarlo. Fù dimadato vna volta vn certo Filosofo, chiamato Sresicoto, qual sorte di nauigli fosse più sicuro. come a dire se la Galea, o la Naue, o la Fregata, o altra sorte di legno, che solca il Mare, & egli acutamente rispose, quello, che di già è ridotto in terra, significando, che

*Naue in mare sem-
pre in pe-
ricolo.*

mentre il Nauiglio è il Mare, sempre è sottoposto a mille pericoli di fortuna, sempre in forsi da esser inghiottito dall'onde, sempre in bilancio è riposta là di lui salute. O come vi' altro Filosofo diceua, due dita solamente dalla morte distante. Che se ciò veramente si dice di qual si voglia naue, che solchi il Mare, molto più veramente dirassi di quelle, che nauigano il mare per latrocinij de' Pirati infame, poiche nò pur da gli Elementi, e dal Cielo temono danni, ma ancora da gli huomini, e quãto più promette loro pace il Mare, tãto maggiormente temono la guerra, e l'insidie d'altri Nauiganti. Si che par sempre loro

*Vita pre-
sente mol-
to perico-
losa.*

Ps 103. Scille, di Caudì, e di Mostri, di cui fù detto, *Hoc mare magnum, & spatiosum*

Iob 7. 1. *manibus, illic reptilia, quorum non est numerus* Siamo di più perseguitati da crudelissimi nemici, onde disse il S. G'ob. *Militia est vita hominis super terram.* E vn continuo combatimento la vita humana, & accie che sapessi, che questa guerra non si haueua a far con huomini, ma con Demonij tradussero i Settaniz.

Posta in Tentatio est vita hominis. E vna continua tenace, & fine, che ti auuedessi, peccoso, che ti hara guardat da loro, come da crudelissimi Pirati, nel Greco si legge stato da *Pirantemum*, cioè, lu' go' speso alle persecut'oni de' i Pirati. Hor come non temeremo noi in questo misero stato? Come non ci parra d'hauer con-

tinuanente i nemici, che c'incatenino, o l'onde, che c'inghiottiscano, o gli scogli, che ci fracassino, o i mostri, che ci diuorino? E come non chiameremo noi felici quell'anime, che fuori si ritrovano di tutti questi pericoli, sicure di artuiar non dopò molto tẽpo al porto dell'eterna vita?

9 Nauiganti perseguitati da Turchi hanno per gran ventura il poterli accostar a terra, perche uscendo di Naue, sono sicuri, e se bene il loro legno in preda rimane de' nemici, pur che le persone si saluino, poco importa. Così quelle anime perseguitate già da Demoni in questa vita, hanno per gran ventura l'esserli accostate al lido della morte, & scute essendo dalla Naue del corpo, esserli ritirate in luogo sicuro: E se ben quello, preda rimane de' nemici, essendo mangiato da vermi, di ciò loro punto non cale, ricordandosi dell'auiso del Saluatore. *No. Matth. 10. 28.* *lino timere eos, qui occidunt corpus, quia post haec non habent amplius, quid faciant.* Egli è vero, che molti di quelli, che per timore de' Pirati escono dalla naue, per la fretta non portando seco le robbe loro, e non ritrovandosi tal'hera ne anche danari, è forza, che patiscano molti disagi, e che vadano mendicando.

Altri però, o più scaltri, o più ricchi, prendono seco il meglio, o se lo fanno portar da ferui, onde smontati in terra, non solamente liberi sono da pericoli di Mare, ma ne anche sentono i disagi del caminar per terra. E non altrimenti dell'anime, le quali escono dalla Naue del corpo, alcune sono ricche di virtù, e di meriti, e questi portando seco godono vna beata vita, delle quali fù detto. *Beati mortui, qui in Apoc. 14* *Domino meruerunt, opera enim illorum secumuntur illos.* E può dire ciascheduna del suo co' Stilpone Filosofo. *Omnia mea mecum porto.* Altre sono pauerelle, & c'è necessario, che per artuiar alla patria loro, patiscan molti incomodi, e vadano mendicando sussaggi da vini, dicendo. *Miseremini mei Iob 19.* *Miseremini mei, sicutem vos amici mei.* 21.

Ma non per questo morirebbono in vita,

vita, e si contentano paur più tosto caldo, e freddo, e fame, e sete, che essere in pericolo dell'eterna salute loro, ricompensandosi molto compiutamente ogni patimento loro da questa sicurtà di douer esser salute.

10. E cosa molto più commoda, non ha dubbio, lo star nella Città, e nelle proprie case di ogni sorte di commodità prouedute, che ne i Padiglioni, e fortote tende alla campagna aperta. Ad ogni modo, quando vi sono gran terremoti, e si scuote la terra, si lasciano volentieri le Città, e le case, e si va ad habitar alla campagna aperta. Così Traiano Imperatore dimorando in Antiochia, perche vennero terremoti, che non pure scuoteuano la terra, ma faceuano cader le case, con gran fretta abbandonò le mura, e si ritirò ad habitar nell'aperta campagna. E non altrimenti casa molto commoda sembra all'anima nostra, l'habitar in questa gran Città del modo nella casa del proprio corpo, oue tante commodità, e piaceri le sono somministrati da sensi. Ma v'è di male, che è sottoposta a gran terremoti. *Per tria*

*Rimedio
per fug-
gir i ter-
remoti.*

Prover.
20. 21. *monus magni.* Il Salvatore. *Moue buntur*
Luc. 21. *omnia fundamēt a terra.* Il Profeta reale,
11. onde la casa facilmente cade, e cadendo
Ps. 81. 5 viene ad opprimere l'anima, che vi habita:
Sap. 9. Perché: *Corpus quod corrumpitur, ag-*
gregat animam, & depriimit terrena inhabi-
15. tatio sensum multa cogitantem. Hor l'an-
Sap. 3. 7. ime del Purgatorio non temono di que-
sti Terremoti, perche sono vscite dalle
case de i corpi, habitano nell'aperto ca-
po dell'altra vita, se ben cò qualche di-
lago, e patimento, ma sicure. *In forum*
12. vā- tatio sensum multa cogitantem. Dice di loro il Saulo. *In manu*
l' anime
del Pur-
gatorio si
dimestra
2. bid. n. 2
Dei sunt, & non tanget illos tormentum mor-
tis. Sono custodite da Dio, sono sic-
re dalla morte, e da terremoti. *Visi sunt o-*
cullis insipientium mori, illi autem sunt in pa-
ce. Partue a iocochi, che mouessero, ma
eglinio si godono vna tranquilla pace.
Temeua di questi Terremoti il patien-
te Giobbe brama esser vscito da questa
ruinosa casa del suo corpo, e renden-
do la ragione, diceua. *Nunc enim dor-*
miens siletem cum regibus, & consiliis ter-

ra, qui adificans sibi solitudines. Perché hò-
ra, dice dormendo tacerai, ma che?
Dunque in vita non dormiu mai?
Non mai taceua? O dormendo famel-
lana? Il sonno, & il silenzio sono sim-
boli di pace, e di quiete; e l'vno, e l'al-
tro congiungendo Giobbe, significar vol-
le vn'altissima quiete, & vna pace lon-
tana da ogni strepito, e rumore: ag-
giunge con Regi, e Principi della ter-
ra, i quali si edificano luoghi solitarij,
nel che allude all'vnanza antica de i
Regi, i quali soleuano fuori della
Città in luoghi solitarij fabbricarli se-
polchri, quasi dimostrando, che v-
sciti erano dalle comuni habitationi,
e che perciò non temeuano Terremoti.

11. Dirai, non tutti i viuenti cadono,
ò sotto il graue peso del corpo sono op-
pressi, e sopra di questi non haueranno
vantaggio le anime del Purgatorio:
Ma rispondo, che anche questi, se non
sono oppressi, almeno sono imbrattati,
se non cadono, almeno si macchiano,
& è così degna d'esser consuetata pura
la bellezza del l'anima nostra, che per
non imbrattarla, è ben impiegata la
vita, e ben sostenuta la morte. Del-
l'Armellino, animal candido, & ami-
cissimo della purità, si dice, che quan-
do i Cacciatori prender lo vogliono,
gli attrauerano la strada, per doue
egli potrebbe fuggire, col fango, &
egli per non macchiar la sua bellezza,
si lascia più tosto prendere, amando
meglio di morire, che di viuere im-
mondo, & aborrendo più l'esser mac-
chiato, che l'esser morto: Onde se
ne prese il motto a quella volgata Im-
presa dell'istesso animale circondato di li-
fango. *Malum mori, quam facdari.* E non
altimenti l'anima dei giusti oh quanto
è bella, viene ammirata dall'istesso Dio,
il quale le dice. *Tota pulchra es amica.*
mea, & macula non est in te. Ma che? E
circondata d'ogni intorno di fango, on-
de è impossibile, che dia vn passo dimo-
rando in questa vita, che non s'imbrat-
ti. Chi lo dice? Vno de i compagni
del Santo Giobbe al cap. 4. *Eccē, qui seruunt*
ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperis
prauis.

*E impos-
sibile i que-
sta vita
non im-
brattare.*

*Impresa
d'Armel-
la a giu-*

Can. 4. 7
Iob 4. 18

Corpo ca
sa di fan
go, che se
pre im
bratta.

*prauitatem, quanto magis hi, qui habitant do
moribus, qui terrenum habent fundamentu
m, consumuntur velut a tineas.* Gli Ange
li stessi, dicea questo gran Santo, non
furono costanti, e ritrouò in loro Dio
macchia di peccato, quanto più dūque
quelli, i quali di naran in casa di fan
go, & hanno per fondamento la terra,
faranno consummati, come dalla tigno
la? Ma che s'intende per queste case di
fango? Olimpiodoro dice tutto il mon
do, ma la commune questo nostro cor
po composto di terra, sì che l'anima po
uerina è tutta circondata di fango. non
può dar vn passo, che non s'imbratti; e
vi è peggio, che ouel fango comune
imbratta solamente essendo toccato,
questo nò solamente per mezzo del tat
to, ma ancora della vista, dell'vdito, del
l'odorato, e di tutti gli altri sensi arrec
ca macchia, e rende immondo.

Eccl. 10b

12. Dico più, che non solamente mo
uendosi l'anima, s'immonda, ma anco
ra stando ferma, perche segue l'amico
di Dio. *Terrenum habent fundamentum.*
hanno per fondamento la terra, non
secca, ma bagnata, cioè, fango, che
questo è il proprio significato della vo
ce hebrea, sì che, ò si ferme, ò camini,
ò si appoggi, ò non tocchi altro, che il
suolo, ò tocchi, ò vegga, non mai si ri
troua senza fango, sempre si macchia,
sempre si troua immonda; quando nò
contrahesse bruttezza dalle cose eter
ne, nascerebbe questa dēro di lei, a gui
sa di tignuola, che perciò segue il no
stro testo, *Consumuntur velut a tineas.* Sì
che vn'anima gelosa della sua purità di
ce, *Malo mori, quam fœdari.* Mi par mi l'an
ni di vser da questa vita, per vser pari
menti dal fango. M'è dolce la morte,
poiche pone in sicuro la mia bellezza.
Mi è amaro il viuere, poiche non può
essere senza l'imbrattarmi.

Loò 4. 19

Tal Ar
melluso.
Elezaro

13. Tal candidato alim ilino, molto più
per la purità della coscienza, che per
la veneranda canitie, fù quel tanto vec
chio Elezaro, il quale esortato a man
giare, simulatamente almeno, carne por
cina contra la legge, & viciu in questa
guisa dalle mani de' suoi nemici: più
tosto, che macchiare il suo candore, volle

Argeo de Tribulatione.

in uire. *At ille, dūc il sacro testo, cogitare
capit atatis. & senectutis suae in uirtutem di
gnam. & ingenuae nobilitatis canitiem. & re
spondit ei, pramitti se uelle in infernum.*
Non si contento la taccia Scrittura di di
re, ch'egli si risolue, e rispose di volere,
più tosto morire, ma disse, che ciò fece
prestamente. *Respondit ei, tanto plecta
mente, che tagliò il fiò al pensiero, per
che Cogitare cepit,* cominciò solamente
a peniare, e subito rispose, tanto mala
cosa l'imbrattarsi, che non pose tempo
in mezzo, non volle trattenerli a dar la
risposta, quasi che il caso fosse dubbio
so, ma come di cosa chiara, & indubita
ta subito rispose. Non fù di mestiero,
che il pensiero propinasse molte ragio
ni alla volontà, per farle eleggerli il me
glior, che al primo raggio di luce appar
ue tanto superiore la beltà alla vita, che
subito la volontà rifiutò questa, per non
perder quella. In questa guisa dunque
ancora quell'anime del Purgatorio, si
cure veggendosi di non più mai imbrat
tarsi, accettano volentieri qual si vo
glia patimento, anzi che di buona vo
glia entrano nell'ardentissime fiamme,
per tor da se qualche picciola macchia
in loro rimasta.

14. Gran privilegio, non hà dubbio,
è dunque questo primo, ma quādo non
fosse accompagnato dal secondo, che è
l'esser certo di esser in gratia, & amico
di Dio, farebbe di poco contento, peche,
che mi giouerebbe il non poter peccare
per l'aueuere, se di presente in peccato
mi ritrouassi? che dō ento mi porrebbe
poiger l'esser sicuro di nò perder l'ami
cia diuina, se dubitassi di non hauetla?
Sappiamo ancora noi in questa vita,
che la Predestinatione è infallibile, e che
se siamo predestinati, sicuramente, et in
eterno godimento di Dio: ma non essen
do certi di esser predestinati, pur viuia
mo in affanno, & in timore, come se in
fallibile non fosse la predestinatione. Se
dunque quele anime del Purgatorio
non fossero cer e di esse in gratia, poco
contento recherebbe loro il sapere, che
hauendola, non la potranno perdere.
E perciò ecco il secondo vantaggio, che
hanno sopra di noi, che oue noi incerti

E sempre

Secondo sempre siamo della diuina gratta, onde vntaggio sempre ci conuiene temere, e dubitare che è la della propria salute. Quell'anime borerizza nedette hanno certezza infallibile di della gra. amar Dio, e di essere da lui amate. Oh che fauore, oh che priuilegio marauiglioso.

Specchia, perche da le donne amato.
 15 Donna, che non ha altro pensiero, o cura, che di parer bella, & ornata, per piacer a gli occhi altrui, non si priuerebbe dello specchio per tutto l'oro del mondo, e perche? dallo specchio forse beltà, od' ornamento ricene? non già, ma in quello si acerta della sua beltà, e de' suoi ornamenti, e egli dà la sentenza, come Giudice, delle sue fattezze, e senza di lui sarebbe sempre in sospetto di non hauer bene accomodate le trecchie, non ben ripressi gli errori de gli ondeggianti capelli, non ben disposti in varie parti del capo i fiori, e le perle, non ben lauato il viso, non perfettamente pulita la fronte, accomodate le ciglia, inostrate le guancie. Hor le anime de' giusti altro non bramano, che di parer belle a Dio, per esser amate da lui, altro non procurano, che tor da se ogni macchia, che gli occhi suoi purissimi effeder possa, & aggiungetsi ornamenti per maggiormente aggradirli. Onde vn Santo Vescouo chiamato Nonno, in veggendo vna donna vana del Mondo sopra modo bella, & ornata, si pose dirottamente a piangere, considerando, che tanta diligenza usata egli non haueua per piacer a gli occhi diuini, quanta coti per allettare gli occhi humani. Ma che? non hanno in questa vita specchio, che dia chiaramente la sentenza della beltà loro, che gli assicuri, che non vi sia macchia nel volto della loro conscientia, onde viuono sempre in timore, & in sospetti, *Etiā si simplex fuero, hoc ipsum ignorabis anima mea*, Diceua il Santo G. ob, *Et taceat me vita mea*: Ancor che semplice io sia, cioè, puro, e mondo, l'anima mia non lo conoscerà, e mi di'piacerà la vita mia, e poco appresso dice, che stava in sospetto di tutte le opere sue. *Veretur omnia opera mea*, E che, se bene fosse stato belissimo, e risplendentissimo, pure esser poteua, che alla pre-

senza di Dio, & auanti al suo giustissimo Giudicio non fosse paruto tale. *Si lotus fuero quasi aquis niniis, & fulserint oculi mei, mundissima manus mea, tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.* *Ibid. nu. 30. et 31*

16 E quindi nasce, che non pare all'anime zelanti della propria salute: di esser mai a bastanza lauate, e che sempre vanno aggiungendo penitenze sopra penitenze, sacramenti sopra sacramenti, e sempre ritrouando nuoue inuentioni di piacer più a Dio, perciò vedi, che David non si fatta mai di chieder perdono delle sue colpe, e pregar Dio, che lo laui, & abbellisca. Hora dice, *Miserere mi Deus secundum magnam misericordiam tuam*. Habbi misericordia di me, o Signore, e perdonami le mie colpe, ma parendoli, che vna misericordia, benchè grande, non bastasse alle sue molte colpe. Aggiunge, *Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*. Cioè, conforme alla moltitudine de' tuoi effetti misericordiosi cancella la mia iniquità. Ne di ciò contento, quasi parendogli, che dell'iniquità cancellata alcun vestigio deforme rimanesse, segue, *Ampius laua me Domine ab iniquitate mea, & a delicto meo munda me*. Lauami, o Signore, e copiosamente, e mondami affatto dal mio delitto, ne parendogli pure hauer detto a bastanza, dice appresso, *Asperges me Domine hyssopo: & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor*. Cioè, Signore, aspergemi in modo, e lauami di maniera, che più bianco diuenga, che la neue. Ma ne con tutto ciò potendosi assicurare di esser mondo, prega Dio, che gli dia vn nouo cuore, *Cor mundum crea in me Deus*. Perché altrimenti non gli parà mai di hauer a bastanza lauato quello, che di già fu di varie colpe fatto immondo. *Ibid. n. 9*

17 Tal' è dunque lo stato misero di questa vita presente. Ma quell'anime del Purgatorio, essendoci mirate in lui dell'anticissimo specchio, & i quello conosciu te per belle, non hanno più, che sospettare, o di che temere. Ma quale dirai è questo specchio? non altro, che Dio, di cui tutti dice, che, *Est speculum sine macula, sap. 7.26*

Et candor lucis aeterna. Da questo dipende il giudicio, e la sentenza della bellezza nostra, onde diceva San Paolo. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum.* Cioè, Non mi pare di haver alcuna macchia nel volto della coscienza mia, ma non perciò mi afficuro di esser giusto, perche. *Qui iudicat, me Deus est.*

4. *Ibidem* : Quegli che ha da dar la sentenza, è il mio Signore, e fin che non mi veggio in questo specchio, non mi farò sicuro. Ma le anime del Purgatorio veggono elle chiaramente Dio? Certamente, che nò, perche farebbono beate, come dunque in questo specchio si conoscono? Rispondo, che subito, che l'anima è dal corpo separata, viene appresentata al tribunale di Dio, e facendosi di lei il particolare giudicio, di cui disse il Savio.

Eccl. 71. *Facile est ceram Deo in fine obitus retribuere unicuique secundum opera sua.* Quindi viene ella a conoscere chiaramente, quale si sia. Vedute si dunque quell'anime purganti in questo specchio belle, stanno sicure di esser in gratia di Dio, di piacer a gli occhi suoi; e perche pur conoscono esser in loro rimasto qualche picciolo neo, nelle purgatrici fiamme per liberarsene dimorano volonieri, e godono insieme vna pace maravigliosa, & vna tranquillità, e sicurtà di coscienza, che non si può pagare.

18. Quando alcun negoziante ha posto le cose sue in salvo, quando la nave piena di peregrine merci è giunta al porto, hora dice, posso dormir quietamente; ma quando è in pericolo di perder tutte le sue ricchezze, & haver gettate al vento tutte le sue fatiche, non pare, che possa prender riposo, o quietamente dormire. I giusti in questa vita non possono dormir quietamente, conoscendo il pericolo, nel quale si ritrovano, non possono goder pacifico sonno, anzi cotigliere loro vigilar sempre, conforme al consiglio del Salvatore. *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem.* Ma l'anime del Purgatorio hauendo già condotta la loro nave carica di pietose merci nel porto, dormono quietamente in vn sonno di pace. Non è questo pensiero mio, ma si bene della

Santa Chiesa, la quale pregando per loro nella Messa, dice, *Memento Domine famularum, famularumque tuarum, qui nos praecesserunt, & dormiunt in semio pacis.*

Diciat parla de Santi? Non è vero, perche per gli Santi non si prega Dio, ma si bene per l'anime del Purgatorio, dunque di queste fiamelle qui la Chiesa. Ma queste non sono tormentate dal fuoco? Non patiscono grandissimi dolori? Come dunque si dice, che. *Dormiunt in semio pacis.* Cioè, riposano in vn sonno superato, e quieto? E chi mai s'è ritrouato, che in vn letto di carboni accesi, o fra le fiamme ardenti habbia potuto prender sonno? Nei giorni etitini per il gran caldo appena si può prender sonno, e crederemo noi, che nell'ardentissime fiamme del Purgatorio altri possa dormire? Ma se pur dormono, dunque dolore non sentono, conseguentemente non patiscono, ne soffrono alla giustizia ciuiua per le loro colpe. Dice ad ogni modo bene, la Santa Chiesa, che. *Dormiunt in semio pacis.* Perche non fiamelle di sonno materiale, che non può star insieme con dolori, ma di sonno mentale, di quiete di coscienza, di pace interna, e vuol dire, che la sicurezza, che hanno quelle anime sante di esser in gratia di Dio, e di non douerla perder giammai, anzi di tenerlo, quando che sia, vedete, e godere perfettamente, fassi, che in vna certa maniera quelle fiamme sembrano rose, che ei torn e si corroni, quel horrido luogo agiate letto, quel'apera vn dolce sonno, però di loro il Savio diceu, che. *Visi sunt aucti in perpetuum mori, illi autem sunt in pace.* Sap. 3. 2.

19. Non è dunque come quella dei mondani, la quale è vuota, è vana, onde di appresso gli antichi si dipingeva sedente sopra vn vaso vuoto, con vn corallo nella gli ausimano per catarle quel velle. *Cras Cras Cras.* Cioè, dimani, dimani, e con i giorni si fonda sopra vaso vuoto, perche si fonda in vanità, non ha fondamento stabile,

E 2 e sem-

za questa
vita non
è letizia
di vna
curamen-
te.
Mar. 14.
38.

*Speranza
dell'anima
del
Purgato-
rio, qual
sia.*

*Curiosità
dell'in-
telletto,
quanto
grande.*

*Di tran-
quillità,
c. 14.*

*Incertez-
za della
propria sa-
lute qua-
nto afflig-
gi.*

e sempre è vota d'ogni bene; ma la speranza di quell'anime è tutta piena, e scade sicura di ottenere quello, che spera. Quella del mondo mira cose temporali, anzi diurnali, riguarda il domani, ma quella dell'anime del Purgatorio mira cose immortali, beni eterni, e perciò *Immortalitate plena est*. Quella secca nel meglio, muore prima, che goda dell'oggetto sperato, questa *Immortalitate plena est*. Perché non muore mai, non mai si secca, ò in languisce, finché non si ottiene quello, che si spera, e la speta: za all'ora non muore, ma si cangia, e si trasforma in allegrezza, & in contento.

20 Oh' che privilegio. L'intelletto nostro è tanto curioso, che l'esser incerto di qual si voglia cosa, che brami sapere, benché al suo ben essere non appartenga, lo tormenta senza fine. Homero per non sapere sciorre venenima, morì di dolore. Aristotele per disperazione si gettò nel mar Eupiro, non sapendo de' suoi mori trouar la cagione. Eudocio diceua, che volentieri qual Falla, si farebbe abbruciato nella fiammeggiante stera del Sole, purché gli fosse stato lecito da vicino contemplarlo. Di vn'altro Filosofo, chiamato Canno Giunio racconta Seneca, che volentieri andaua alla morte, per certificar si, se l'anima era immortale, e se nel punto della sua separatione dal corpo fosse per accorgersi, ch'ella si separaua. Che sarà dunque l'esser incerto di cosa tanto importante, quanto l'eterna salute? E non poter arrinar a sapere se degno si sia di amore, ò d'odio? Lo star pendente tanto tempo, quanti anni si viene aspettando sentenza, ò d'immensa felicità, ò di perpetua, & estrema miseria? O che pena è questa all'anime sollecite della propria salute, e gelose dell'amor di Dio. Ah! è pur vero, vanno talhora dicendo quell'anime con le lagrime a gli occhi, e con sospiri dal cuore, ch'io non so, se amata sia dal mio Dio, ò pur odiata? Dunque haurò tutti i giorni della mia vita a star in forse della mia salute? E che farebbe di me, se mi trouassi nell'ultima hora della mia vita priua

delle vesti caritate? Se douessi star sempre priua, e lontana dal mio Dio in compagnia de gli spiriti ribelli dell'Inferno?

21 Il B. Luigi Beltramo, huomo di santissima vita, era ritrouato tal'hora da alcun suo figlio spirituale tutto risoluto in lagrime per il gran dolore, & affanno, che sentiuua al cuore, e dimandato, che hauesse, perché si dirottamente piangesse, rispondea, come non hò io da piangere, se sono ancora incerto della mia salute, e non so ciò, che habbia ad essere dell'anima mia? E così grande questa pena, e tanto importante questo dubbio, che non vi è giusto, il quale per esser certificato della sua salute non accettasse volentieri di star nelle fiamme del Purgatorio insino al giorno del giudicio. E chi non dirà dunque, che siano poco n'en, che felici quell'anime, le quali già sono fuor di questo dubbio, e sono fatte certe della loro vicina felicità? Si può dir quasi, che cominciano a godere del Paradiso. Si proua, perché il sapere d'esser in disgratia di Dio, è vna specie d'Inferno a chi hà sentimento ò deprauato, onde diceua David, *Ps. 26. 9. Certè-za della propria salute, specie di Paradiso*

22 Sposo amate, che ha faticato molti anni, per arrivare al possisso di bellezza amata, quando è giunto a darle l'anello, chi non sa quanto gioisca, e come si troui contento? non perché di già goda l'oggetto amato: ma perché è fatto certo della possessione di lui, e non altrimenti, chi potrà spiegare il contento di quell'anime benedette, le quali vscite da pericoli di questa vita, già riceuuto hanno l'anello, e sono dichiarate Spose del Re del Cielo? Non ditei bugia, se già le chiamassi beate; che con questo nome furono chiamate dall'Angelo nell'Apocalissi, *Beati, qui ad carnem nuptiarum agni vocati sunt*: Non 9. dice beati quelli, che già sedono alla mensa delle sue nozze, che sono i Santi del Paradiso, ma quelli, che se no stati inuitati, che sono stati dichiarati per

per commensali del Rè del Cielo, che sono assicurati di quegli eterni beni, il che si affa molto bene all'anime del Purgatorio. E se la speranza, benché non sicura, & incerta degli eterni beni, fa goder i giusti in questa vita, onde diceva l'Apostolo San Paolo. *Spe gaudentes*: Che farà la speranza certa, e sicura, e molto più vicina, e di beni molto meglio conosciuti, e stimati? Questo è dunque il secondo vantaggio che hanno quelle anime del Purgatorio sopra di noi, al quale per maggior perfezione, e compimento vi si aggiunga il terzo.

3. Et è, che oue noi poniamo bene spesso in pedimento all'acquisto de' gli sperati beni, e non siamo disposti a ricevere le grazie, le quali con larghariano Iddio fa piovver sopra di noi, quell'anime dispostissime sono a diuini fauori, ne mai da loro si fa resistenza, o pone impedimento alle grazie diuine, all'Indulgenza, alla felice speditione, e liberatione da quelle cocenti fiamme. Quindi Christo Signor nostro, per dimostrare quanto difficilmente si rimettesse il peccato contra lo Spirito Santo, disse. *Quid dixerit verbum contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc seculo, neque in futuro*. Non gli sarà rimesso, ne in questo secolo, ne men nell'altro, nelle quali parole ci dà ad intendere, esser più facil cosa, che si rimetta alcun peccato nell'altro secolo, che in questo, perche altrimenti, negato che hauesse rimettersi in questo, non accadeua, che vi aggiungesse non potersi rimettere nel secolo futuro: siccome perche è più difficile resistere a molti, che ad vno; non vi sarà chi dica, il tale non può resistere ad vno, ne a molti, perche se ad vno non può resistere, è cosa chiara, che molto meno a molti, e perciò è del tutto superfluo l'aggiungeruelo; Ma ben dirassi, il tale non può resistere a molti, ne ad vn secolo, i reppre ne dunque il nostro Salvatore, che ha più difficile da rimettersi vna colpa in questa vita, che nella futura. Ma come v'è? non è questo il tempo destinato al rimettere le colpe? Non

poteste ciò il nostro persona del Salvatore *1sa. 61. 1 Spiritus Domine super me, eo quod unxeris Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misi me, ut morderet contritis cordes, ut predicarem captiuis Indulgentiam, & clausis aperirem: ut predicarem annum placabilem Domino*. E l'istesso Signore non applicò a se stesso questa profetia, qual'hora nella Sinagoga aprì il libro d'Isaia, e lesse questo Testo, dicendo anche più chiaramente. *Predicabo captiuis remissionem*. Non diceua San Paolo, *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*? Se dunque questo 18. è il tempo destinato alla remissione. 2. Cor. 6. delle colpe, il tempo; in cui regna la misericordia diuina, e l'altra vita è destinata alla giustitia; come non sarà più facile, che si rimetta alcuna colpa in questa vita, che nella futura? Io non saprei, come meglio rispondere, che per ragion del tempo certamente è più facile, che si rimetta hora la colpa, che nell'altra vita, come anche per rispetto di Dio, il quale hora si porta da Padre, oue nell'altra vita tratterà da Giudice; ma ad ogni modo per vn'altro rispetto è più difficile la remissione in questa vita, che nella futura, & è per rispetto de' gli impedimenti, che non vi poniam, perche quante volte ci chiama il nostro Dio, e ci promette la remissione delle nostre colpe, e noi fotti non vogliamo attendere lui? Quante indulgenze si rasscurano, quanti sacramenti si abusano, quante soddisfattioni si tralasciano, dalle quali cose potremmo noi raccorre la remissione d' delle colpe, d' delle pene loro douere? Ma quell'anime del Purgatorio non mai pongono ostacolo ad alcuna Indulgenza, non mai rifiutano alcun suffragio, non mai ricusano di vscir da quella dolera carcere, mentre, che ne sono inuare da Dio, e perciò hauendo riguardo alla buona loro dispositione, per questa ragione si può dire, che in qualche maniera è più facile di rimettersi il peccato, cioè, la pena temporale, che se le deue nell'altra vita, che in questa.

Ad Ro.
12. 12.

Torzo u
saggio del
l'anime
del Purga
torio.

Mat. 12.
21.

Se più dif
ficile da
rimetter-
si il pec-
cato in que-
sta, che nel-
la futura
vita.

24. Parmi dunque possiamo dire, sia quella differēza frà quell'anima del Purgatorio, e quelle, che è in questa vita: schiaue fatte si sono delle colpe, che si ritrova fra Rei posti nelle carceri, entro alla Città, e colpeuoli incatenati al remo delle Galee. E' carcere il Purgatorio, di cui molti intendono quel luogo di San Pietro, *In quo & his qui in carcere erant spiritibus veniens predicauit.* Galea all'incontro è il peccato, in cui si vende per schiauo l'huomo peccando, ancor ch'esia Principe: Onde fu detto di Achab, *che Venundatus est, ut faceret malum.* Hor qual differenza vi è frà carcerati, e schiaui di Galea? molte, fra le altre, che nella carcere non è altri tenuto ad affaticarsi, vi stà per custodia solamente, o per patire; ma nella Galea chi schiauo a forza di bastonate è costretto ad affaticare, e non altrimenti nel Purgatorio stanno l'anime per patir solamente, che per loro è passato il tempo di oprar bene, o male. Ma in questa vita non si può star oisioso, e chi non si affatica operando bene, stenta facendo male, che perciò nella citata autorità si dice, *che Venundatus est, non ut pateretur.* Ma *ut faceret malum.* In oltre se persona nobre è carcerata, è visitata da parenti, e da amici, e non le mancano preciose viuande sin' nella carcere portate; ma schiauo di Galea, è abbandonato da tutti, & essendo incorso hor in questa parte, & hor in quella, ancora che i parenti, & amici vogliano, non possono aiutarlo. E così le anime del Purgatorio sono spesso visitate da gli Angeli del Cielo, e da gli amici, e parenti di questa vita si applicano loro dell'Indulgenze, e de' suffragi, non senza gran giouamento. Ma quell'anima infelice, che stà in peccato mortale, non è capace di godere di simili benefici, e se bene sacrifici, o d'altre opere buone, se le applicano, non se le contano a sodisfacimento; per che s'è troppo allontanata da fedeli, & è come membro morto rispetto al corpo di S. Chiesa.

25. Di più, Schiauo di Galea non pur patisce, e fatica; ma ancora è in continuo pericolo di affogarsi, perche se la Galea

pericola, egli manco de gli altri può aiutarli, per esser con ferri a piedi, e sostenute ancora incontrandosi con nemici della propria Galea, corre pericolo di esser re, mentre si combatte, ucciso. Ma chi è carcerato, stà più sicuro, che se fosse libero, essendo sotto alla custodia del Principe, e racchiuso in luogo, oue accostar non si possono i suoi nemici. Ne altrimenti i peccatori stanno in continuo pericolo di esser subissati nel baratro infernale, morendo in quel misero stato, e di perder per sempre la vita; la doue l'anime del Purgatorio sono sicurissime, come detto habbiamo, della loro salute, e di non douere più alcuna offesa ricevere da loro nemici.

26. Finalmente, quello, che fa a proposito mio è, che dalle carceri della Città non v'è difficoltà alcuna di esser liberato, fatto che sia il Decreto fauoreuole dal Giudice, o dal Principe: ne alcuno vi ritroua, che potendone vscito, voglia per suo proprio gusto rimanervi. Ma dalla Galea, ancora che sia finito il tempo della terribilità, o dal Principe ottenuto si sia l'indulto, oh quanto è difficile, che chi vi si ritroua incatenato, se n'esca libero, perche hor la Galea è in corto, & è in paesi lontani, e non accade pensarui, perche ne anchor vi arriua la nuoua: hora il bisogno, che si ha de' remiganti non permette l'esecuzione dell'ottenuta gratia; hora nuouo debiti fatti da lui nella Galea hanno da scontarsi: e tal' hora egli stesso affuefatto a quel modo di viuere, non ne vuol vscire. Et l'istessa differenza appunto si scorge frà le anime del Purgatorio, & i peccatori viuenti; quelle, subito che finito è il tempo della loro sodisfazione, o per suffragi de' viuui vien loro interpetrata la liberazione di quelle fiamme, non vi dimorano vn momento, non v'è forza, che possa trattenere, non v'è chi impedisca l'esecuzione dell'ottenuta gratia, & elleno tanto sono desiderosi di ritrovarsi con Dio, che in vdir la felice nouella, che sia finito il tempo del loro esiglio, liete se ne volano al Paradiso. Ma quell'anime infelice, che incatenata dalle loro sfrenate passioni sono schia-

Difficoltà di vscire dalla Galea della colpa.

ue

ue del peccato, oh quanto difficilmente sono liberate, se bene Iddio le chiama, & offerisce loro il perdono, e porge infin la mano per cauarnele, elleno, o non vi attendono, o non sene curano, o disprezzano l'offerta liberatione, o se ben vorrebbero accettarla, tanto si sentono aggrauare di ferri, e di debiti, che non parlano di potere, e tal' hora se ben commodamente potrebbero, amano, miseri, la loro feruitù, e villanamente si portano contra di chi, cortesemente liberare le voleva.

27 Questa scortesia notò David in molti, e lodando Dio, la cui bontà non si lascia vincere dalla malizia di costoro

p/ 67.7.

disse nel Salmo 67. *Qui educit victos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris.* Letteralmente la uella de gli Hebrei dimoranti nella feruitù dell' Egitto, e dice, che Dio li liberò, essendo egli loro legati. *In fortitudine.* Cioè, fortemente ristretti a guisa, de schiavi incatenati, e di più, che egli non stessi faceuano resistenza alla diuina mano. *Qui exasperant.* Cioè, che l'offendeano continuamente, che lo faceuano prender sdegno, che rifiutauano il suo aiuto. *Contumaces.* Tradusse Simmaco, cioè, ostinati nell'i mali. *Rebeller.* Aquila, rebbelli, che più d'ogni altro, come desperati della propria salute, sono difficili a soggiogarsi. *Qui habitant in sepulchris.* I quali haueuano per loro habitatione i Sepolchri, erano a guisa di morti, e pareua tanto difficile il liberarli, quanto resuscitar vn morto. Il che tutto s'auerrà ne i peccatori. Questo è lo stato, e la conditione vostra o miseri, siete legati fortemente dalle vostre colpe, dalle passioni, da mali habiti, dalle male usanze, da mille rispetti humani. Oh che forza vi vuole per sciorre queste catene. V'è di peggio, che in vece di ricercar aiuto dalla diuina mano, che potrebbe liberarui, continuamente l'escerbate, l'offendete, l'irritate, lo provocate più tosto a castigarui, che a souenirui, siete contumaci, duri, ostinati, di proprio capriccio, ribelli, che non volete udire la diuina voce, ne riconoscerlo per vostro Signore;

ibidem.

habitate ne i Sepolchri fetidi de peccatucci horrendi, e ne i luoghi destinati ad offender Dio: vi compiacete della compagnia de i morti, e de i cadaueri, che tali sono quei vostri compagni nelle sceleraggini. Ne i sepolchri, oue non giunge raggio di celeste luce, perche vi compiacete delle tenebre, & aborrite il diuino lume, e si come, chi è auuezzo a dimorar nelle tenebre, non può sostener la luce, e mal volentieri esce in luogo chiaro, così voi auuezzi a star in Sepolchri tenebrofi, non volete goder l'aria serena, e chiara della diuina gratia, e perciò oh quanto è cosa difficile che vn peccatore si risolua di far vera penitèza.

28 Difficilissima cosa è, che si ritroui vn innocente, perche frà tante occasioni, & incentiuati al male. *Quis gloriabitur, castum se habere cor?* Ma ad ogni modo molto più difficile, dice Sant' Ambrosio, è che si ritroui vn vero penitente. *Faci lius.* Dice egli. *Inueni, qui innocentiam seruauerint, quam qui conuersi egerint penitentiam.* Più facilmente ho ritrouato, chi habbia conseruata l'innocenza, che chi habbia fatto condegnar penitèza. Gran vantaggio è questo dunque, che hanno le anime del Purgatorio di esser sempre disposte, sempre pronte, non mai ritrose al ricener i benefici, e le gratie diuine; là doue noi le facciamo tanta resistenza. Ma poiche elleno sono così ben disposti, non manchiamo noi di aiutarle con molti suffragij, & elemosine, perche non mai andeanno in vano, e procuriamo imitarle, con non far resistenza alla diuina gratia. Ripetiamo.

*Peniten-
za più
difficile,
che l'in-
nocenza.
S. Ambr.*

SECONDA PARTE.

Felice stanza potrà parere ad alcuni, considerando le cose dette, quella del Purgatorio: esser sicuri della diuina gratia certi di non douerla perder mai: destinati a godere gli eterni beni, e prestamente; chi non l'inuiderebbe? Ma tutta via hanno quelle anime loro contrapeti, e così graui, che si

E 4 può

può por in dubbio, se migliore sia lo stato loro, ò il nostro.

Primo di san'atagio dell'anime del Purgatorio.
Et il primo, che oue noi habbiamo grandissima facilità di meritarci nuovi gradi di gloria continuamente; perche non pure qual si voglia opera buona, ma anche ogni minimo buo pensieruccio, purchè siamo in gratia, ci farà ricompensato con eterna mercede. Quell'anime non più possono meritare; e per molto, che siano patienti, rassegnate in Dio, feruenti nell'amor suo, ò del prossimo, non meritano alcuno augmento di gloria. Et è questa conclusione non pur commune di tutti quanti i Theologi; ma ancora certa secondo la nostra Santa fede. Ma che vuol dire? Non hanno quell'anime libertà di volere? non sono in giatia? non fanno atti buoni, di pazienza, e di amor di Dio? tutto è vero, perche dunque non meritano? Perche è finito il tempo loro, non sono più in via, ma in termine, è passato il giorno, è venuta la notte, di cui diceua il Saluatore

Perche non si meritano più purgatorio.
10.9.4.

30 Quando si corre al pallio, chi corre più velocemente, prima che si arriuui al termine, acquista il pregio; ma passato, che hai il termine, per molto, che corra, se ben andassi più veloce, che vna faetta, ò che vn toglore, guadagnaresti tu nulla? nò, che vuol dire? perche il pregio si dà a chi corre più velocemente da vn termine all'altro; ma passata, che si è la meta, il correre più non gioua. Così noi in questa vita tutti corriamo al pallio dell'eterna felicità, l'vn termine è la nascita, l'altro è la morte, chi fra questi due termini velocemente corre, acquista il pregio, ma passata, che si è la meta della morte, corri quanto vuoi, che nulla ti gioua. Non è mio questo pensiero, ma di San Paolo, che scriuendo a Corinti così lo to dice *Omnes qui in studio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit primum, sic currite, ut comprehendatis*, Quasi diceste, auuertite, che non basta correre, bisogna correre in guisa, che si prenda il pallio, correre dunque fuori di strada, ò passato, che si sia il pallio, nulla

gioua, e perciò di se stesso egli dicena: *Ego autem sic curro, non quasi in incertum. Non corro a caso, ne senza frutto. Ma oue stà il Pallio? Nel punto della morte Facile est*, Diceua il Sauio *Coram Deo in die obitus retribuere unicuique secundum opera sua*. Finito che sei di morire, Iddio ti costituisce il premio, ò la pena dell'opere tue, u dà il pallio conforme alla velocità del corso, ne ti è più lecito aspirar ad altra mercede.

Eccl. 11. 28.

31 Oh che priuilegio è questo nostro, se valer ce ne sapessimo, in vn giorno possiamo acquistarci tesori di meriti; auanziaggiarci in molti gradi di gloria, che dico in vn giorno? in vn'ora, in vn momento, con vn sospiro, con vn'atto di amor feruente verso di Dio, possiamo arricchirci di eterni beni.

L'oro in queste nostre parti è in grã. Facilità di questo pregio, più si stima vn pochetto d'oro, che vna gran massa. non dirò biamo di di rame, ò di ferro, ma dell'istesso arricchirsi gento. Ma nell'Indie Nuoue, oue ne sono grandissimi miniere, non si stimaua nulla, e si daua per ogni vil prezzo. O: o finissimo sono le opere buone, e particolarmente la carità, di cui si dice nell'Apocalissi *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias*. In questa vita non si può dire, quanto vaglia quest'oro perche *Omnis ponderatio non est digna continentis anima, etsi dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Ne è marauiglia, perche non pur in se, è preciosissimo quest'oro, ma ancora fra di noi ve n'è grandissima penuria, perche *Quoniam abundauit iniquitas, refrigescet caritas multorum*. Ma nell'altra vita, in quel Mondo Nuouo ve n'è grandissima abbondanza, quella Celeste Gerusalemme è fabbricata tutta d'oro *Ipsa Cinixas aurum mundum*, Per le strade, e per le piazze si calpestra Oro, onde non vi si spende, perche tutti grande abbondanza re hãno, e ciascheduno stà còieto del suo. Mentre dunque siamo in questa vita, attendet bisogna a negoziare, e spedete il nostr'oro, che Dio ce lo paga carissimo. E quindi potasssi risponder ad vn dubbio,

Oro dell'opere buone quanto vaglia in questa vita.

Apoc. 3. 18. Eccl. 26. 20.

Mat. 24. 12.

Apoc. 21. 18.

1. Cor. 9. 14.

18. *18.* bio, che intorno all'autorità dell' *18.* poco fa citata, potrebbe farsi. Imperciocché si diceva in lei. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias.* Compra Oro da me, accioche diventi ricco.

Comprãdo Oro come si diuerti ricco. 32. Ma chi hà veduto mai, che il comprar faccia ricco? Col vèdere più tosto altri si arricchisce, ma comprando più tosto impoverisce, ò se non impoverisce, neanche si fa ricco, posciache comprando a giusto prezzo, ha ben diuerſa cosa da quella, che haueua prima; ma in valore possiede l'istesso; come dūque quí si dice compra Oro da me, accioche sij ricco? Rispondo, che comprãdosi Oro in questi paesi, non si fa certaméte ricco il compratore, ma comprandosi nell'Indie sí, perche là si vende a buonissimo prezzo, con vn chiodo, con vn coltello, con vno specchietto, ò altra simile cosuccia haurai gran quantità d'Oro da quei paesani, che poi in queste nostre parti sarà di grandissima valura, e così diuenterai ricco. Hor nell'istessa maniera, mentre tratti con Dio, negotij con persona del Mondo Nuouo, che è ricchissima d'Oro, e che è pròta a dartene gran quantità per pochissimo prezzo, per vn quattrino, che tu dia di elemosina, per vn bicchiero d'acqua, per vna parola, che tu dica per amor suo, ò che per amor di lui lasci di dire, ti dà non picciola quantità della sua gratia, e del suo amore, & in questa maniera diuenti ricco. Hor questa mercanzia far nõ possono le anime del Purgatorio, e questo è il primo loro disauantaggio.

Seccòdo diſauantaggio dell'anime del Purgatorio. 33. Il secondo, sono le pene acerbissime, le quali trappassano di gran lunga non solamente quanto possiamo noi patire, ma quanto ancora pensar possiamo in questa vita.

Tren. 4. La prima di queste è vna grandissima fame di veder Dio, la quale è chiamata da Teologi, Pena di danno; la fame corporale suole essere di gran tormento, e di maggiore, che le ferite fatte col ferro, che così disse Gieremia. *Malus fuit occisus gladio, quam interfecit fame.* È migliore la sorte, e la conditione de gli vccisi col ferro, che de' morti per la

fame. Ma quanto è più nobile l'animo del corpo, tanto parimente è di maggior tormento la fame spirituale, che la corporale. Prima, perche l'animo è molto più sensitiuo in se medesimo, già che da lui ricene il corpo la virtù del sentire. Appresso, perche gli appetiti dell'animo sono molto più vehementi, che quelli del corpo, & a proportion della loro grandezza è parimente il tormento, che ne segue. Di più la fame corporale fino ad vn certo termine cresce, ma poi mancando le forze, e perdendosi gli spiriti, anch'ella si scema. Ma la fame dell'animo, come che nasce da fonte immortale, non mai (se non ottiene quello, che brama.) Si estingue, ma sempre si va auanzando, e crescendo. Hor di questa sorte è la fame di quell'anime tormentare, e delle maggiori, che fra di loro possano essere. In questa vita reca gran tormento vn vehemente desiderio, che non si adempisce, onde disse il Sauio, *Spes, qua differtur, affligit animam.* Ma non ha, che fare con l'affittione di quell'anime separate.

34. In prima, perche in questa vita sono i desideri sparsi per diuersi oggetti, si bramano honori, piaceri, ricchezze, per noi, e per gli amici; onde qual fiume diuiso in molti canali, non possono recar molta ruina, ò molto tormento all'anime nostre. Ma nel Purgatorio quell'anime in questo solo desiderio di veder Dio, hanno raccolti tutti i loro appetiti, tutte le loro brame, onde egli sarà qual fiume impetuoso, e traboccante sopra ogni argine, e reimine. In oltre, persona famelica, ò desiderosa, in questa vita ha mille altri trattenimenti, e negotij, che lusingano la fame, e non lasciano, ch'ella tanto tormenti, onde si legge de' popoli della Lidia, che in tempo di vna gran penuria, ordinarono, che diuise le genti in due parti, vn giorno si desse cibo ad vna, e l'altro, all'altra, e che il giorno, in cui si digiunaua, fosse lecito trattenersi in giuochi, si che quei giuochi facessero sentir meno la fame, distrahendo l'animo in molti pensieri. Ma

tormenta che quella del corpo.

Pro. 13.
12.

Fame dell'anime del Purgatorio, grãdissima.

Lidi ch'rimedio trouassero alla fame.

le anime del Purgatorio non hanno giuochi, o d'oggetti sensibili, che le distraggano, non ragionamenti curiosi, che le trattengono, non sonno, che loro il desiderio interrompa, e perciò continuamente nell'oggetto bramato pensando, quasi acqua di Fiume trattenuata, sopra modo la fame loro cresce, e le tormenta.

35 Che dirò poi di quelle ardenti fiamme, nelle quali continuamente dimorano? Nò possiamo noi sopra il lume della candela tenere per vna quarta parte di vn' hora vn dito, che sarà lo star in quelle fiamme i giorni, e le notti intere, arzi i mesi e gli anni? O se vi pensassimo, non faremmo così facili a dire, purché vada in Purgatorio, mi contento. Percioche dimmi vn poco, sai, o tu, che così parli, che cosa sia Purgatorio?

Fiamme del Purgatorio, quanto da temer si.

Pensofa vita di schiavi di Galea.

Se alcuno dicesse, purché mi sia saluata la vita, non mi curio d'esser condannato alla Galea, se gli direbbe, sai, tu o fratello, che voglia dire star in Galea? Hai prouato i tormenti, e gli stenti de poveri Galeotti? Sai, che il cibo, e la beuanda loro è pan duro, & acqua corrotta? che sono più le bastonate, che riceuono, che i bocconi, che mangiano? Sai, che stanno incatenati, e dormono come tanti cani? Sai, che vuol dire maneggiar vn remo i giorni intieri, e combattere contra la furia dell'onde del Mare? Ah che se lo sapessi, non diresti certamente di voler andar in Galea. Così a quelli, che dicono non curarsi de peccati veniali, perché non si dà loro altra pena, che del Purgatorio, nel quale non si curano d'andare, possiamo dire, sapete voi, che vuol dire Purgatorio? haucte mai prouato, come arda quel fuoco? come tormenti quella fame, e quella sete? come agiatamente riposino quell'anime in quelle fiamme? Sapete, quanto caramente si sconti in quel luogo ogni illecito boccone, che si prese, e non li pagò in questa vita? come sia seuerità, e terribile la giustitia diuina? Ah

S. Agost. ferm. 41. de San. cit.

che se vna minima cosa di queste fosse da voi saputa, non fareste sì poco conto del Purgatorio. Così Sant' Agostino a certi, che diceuano nò curarsi di andar

in Purgatorio, risponde. *Nemo hoc dicat, fratres carissimi, quia Purgatorius ignis durior erit, quam quicquid potest in hoc seculo penarum videri, aut cogitari, aut sentiri. Nò Tormēti vi sia alcuno, o fratelli, che ciò dica, del Purgatorio, perché q'l fuoco del Purgatorio è molto più terribile, che qual si voglia tormento, che in questa vita possa o vedersi, o sentirsi, o immaginarsi. Si che tutti i tormenti ritrouati da Tiranni, e da gl' istessi Demonij dell'inferno, tutte le infermità, che può patir vn corpo humano, sono picciolo paragone delle pene del Purgatorio; nò solamente queste, ma tutte quelle, che può immaginarsi il pensiero, che non ha termine alcuno, non arriuanò all'acerbità loro. Che farà poi se consideriamo la lunghezza.*

36 In questa vita se il dolore è molto grande, non può esser lungo, perché prestamente uccide, e se è lungo, e seigno, che non è molto grande, perché come diceua Seneca. *Nemo potest valde dolere, & diu.* Gran tormento reca il fuoco, ma non arriuà a starui mezz' hora, che sei morto, la febre dura tal' hora de gli anni, ma non reca molto tormento. Ma le pene del Purgatorio sono acerbissime, e lunghissime, perché arriuanò tal' hora alle decine, & alle centinaia d'anni. Hor se tanto rincresce ad vn' infermo vna notte, che non dorme, & vn' hora gli sembra vn' anno, aspettando la bramata aurora. Qual farà l'affanno, & il tormento di quell'anime addolorate, alle quali per gli anni intieri si differisce l'aspettato immenso bene, e frà tanto conuiene loro star frà acerbissimi tormenti? al sicuro, che vn' hora sembra vn' anno; e quanto lungo poi le sembrerà vn' anno intiero? E no. Nel Purgatorio l'esempio di quell'inferno, che elese di star vn giorno nel Purgatorio, più tosto, che pati molti anni d'infermità in questa vita; ma entraroui non arribà anno all' hora, che cominciò a dolersi, che non gli era attea la promessa, e che erano passati tanti giorni, che egli dimoraua in quelle pene, & inteso poi, che egli misurato hauea quel tempo col suo desiderio, non colla vera misura, e che haueua da starui molte altre hore, pre-

gò Dio, che lo tornasse in vita a soppor-
tar quivi il rimanente della pena, che
gli restaua, se ciò pensassimo noi, oh
quanto sopportaremo patientemente i
nostri trauagli anzi oh quanto ringra-
tiammo Dio, che ci desse da patire in
questa vita, oue, e le pene sono minori,
& si patisce con merito, più tosto, che ri-
seruarcele nel Purgatorio.

37 Terzo disauantaggio: Non posso-
no valersi quell'anime delle Medicine,
e de gli aiuti, che a noi sono in grande
abbondanza esposti, e pronti. Due forti
di piaghe hanno quì le anime nostre, di
colpa, e di pena. I Sacramenti, e partico-
larmente quello della confessione, sono
medicene per la colpa; l'Indulgenze per
la pena. Oh che priuilegio è questo no-
stro, hai commesso mille sorti di colpe?

Tene vai ad vn Confessore, gli manife-
sti le tue piaghe, con due parole, che di-
ca, ti risana. Rimane la pena, che ti si
deue di molte centinaia di anni nel Pur-
gatorio, vai ad vna Chiesa, oue è Indul-
genza Plenaria, & eccoti rimessa tutta
la pena in modo, che se morissi, andete-
sti drittamente in Paradiso.

Ma nell'altra vita non si ritrovano
queste medicine, chi muore con colpa
mortale, con quella rimane sempre, per-
che non vi è medicina, di risanar quella
piaga.

Chi muore con molto debito, l'ha
da scontar in Purgatorio, di onde non è
per vscire. *Donc reddat nonissimum qua-
drantem.* Come disse il nostro Saluato-
re. Ne è marauiglia, perche anche la
natura, oue nascono i mali, fà nascere
parimenti i rimedi, oue i veleni, pari-
menti gli Antidoti. Dal mondo nuouo
ci vengono ai legni santi, & le false
periglie per rimedio di quei mali, i qua-
li di là hebbero parimenti origine: le
piaghe dell'anime si cagionano in que-
sta vita, e quì parimenti sono i rimedij
loro: Che se potessero quell'anime val-
lersi dell'Indulgenze, come possiamo
noi, oh quanto sarebbono in ciò dilige-
ti, quanto solleciti, hora conoscono il
pregio loro, che non se ne possono vale-
re, & forse in questa vita ne fecero poco
conto, & hora ne pagano amarissima-

la pena. Poiche, come dice Saluiano.
*Vnare ad duas diuersissimas contrahantur sum-
ma vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint. lib. 5. de
Sed eadem posse non finis, qua velle compellit. Promid.*
Hanno sòmo desiderio di vscite da quel
carcere, e nò possono in alcun modo aiu-
tarsi, così, come dice San Bernardo.
*Quod hic negleximus, illic castigatius reddet. S. Bern.
mus.* Dal che vorrei, che ne cauassimo
noi due documenti, vtile vno per l'ani-
me nostre, l'altro per quell'anime mes-
chine.

38 Il primo sarà, che sappiamo va-
lerci de nostri priuilegi, già sapete, che
chi venendo l'occasione non si vale de
suoi priuilegi, col tempo li perde. Non
siamo noi sì sciocchi, che perdiamo i no-
stri. Hai priuilegio, o Christiano, di ac-
quistarti grandissimi tesori in Paradiso
con pochissimo prezzo, priuilegiosi,
perche l'opere tue per se stesse non sono
di tanto valore, ma è priuilegio, che ti fa
Dio contentandosi pagar vna tua lagri-
muccia, vn sospiro, vna parola con eter-
ni beni, non lo perder dunque attēdi ad
accumular tesori ad ammassar ricchez-
ze in Paradiso, mentre che puoi, cioè,
mentre stai in questa vita, mentre che ci
dura il priuilegio: Così ti ammonisce il
Saulo, dicendo. *Quodcumque facere potest Eccl. 9.
manus tua, instanter operare, quia nec opus, 10.
nec ratio, nec sapientia nec scientia erunt apud
infernus, quo tu properas.* Non tralasciar o-
pera buona, che tu far possa: ti rappre-
senta vn pouero? Fagli elemosina, senti
vno che morimora? fagli la correzione,
vedi vscir vna Messa? vâ, e sentila; ti sen-
ti rimorder la coscienza di alcuna col-
pa? vâ subito, e confessati: sai che v'è
Indulgenza in alcuna Chiesa? vâ, e
guadagnila. *Quodcumque facere potest ma-
nus tua, instanter operare.* Perche hora è
il tempo della semenza, e ciò, che quì
semini, raccoglierai a cento doppij nel-
l'altra vita.

39 Il secondo documento vtile per
quelle anime tormentate, è che mossi a
compassione delle pene loro, le aiuti-
mo con l'Indulgenze, con l'elemosine,
co'digiuni, orationi, & altre opere buo-
ne, accioche quanto prima liberate sia-
no da quelle acerbissime pene. E qual
cuore

Compas- cuose sarebbe cotanto duro, e crude-
sione alle le che scorgendo, non dire, vn suo pa-
animadel è, o d'vn suo amico, ma qual si voglia sia-
Purgato- no, anzi vn suo stesso nemico, caduto
rio si per- nel fuoco. & vedendole sue lamenta-
suade. li voci colla qual chiede aiuto, non

Iob 19.
21.

corressi a toccarcelo? Hor tu vedi con
 gli occhi della fede tante anime poue-
 ri nell'ardenu fiamme del Purgato-
 rio, delle quali molti sono de i tuoi a-
 mici, de i tuoi parenti, odi con l'orec-
 chio dell'istessa fede, che gridano ad al-
 ta voce. *Miseremini mei, Miseremini mei,*

saltem vos amici mei. Come dunque farai
 così crudele, che non le soccorri? For-
 se sono piccioli i loro tormenti? anzi hai
 vditto, che trappassano, quanto si può
 patire, o immaginare in questa vita; ;
 forse farai questo beneficio a persone
 indegne, o poco grate? anzi a persone
 dignissime, che sono in gratia, amici di
 Dio, destinati a goder gli eterni beni, e
 grausimi insieme, perche in Paradiso
 poi ricompenseranno i tuoi suffragi con
 altre tante potentissime, preghiere; for-
 se non puoi tanzi vi hai grandissima fa-
 cilità, qual si voglia oratione, o d'elemo-
 sina, o d'opra buona gioua loro, e sopra
 tutto l'Indulgenze, & il Santissimo Sa-
 crificio dell'Altare, leggesi ne i Poeti

Exale
delle pe-
ne dell'al-
tra vita.

Gentili, che passando per gli abissi Or-
 ficio con la sua Cetra, Cerbero ratenne
 il latrare, le fuitie le pettersare tralascia-
 rono: Gli Auuoltoi di Titio, il Sasso di
 Saffo, l'acqua di Tantalo, la ruota di
 Ifione, e l'altre pene tutte sopraffettero
 di tormentare i dannati loro. Ma noi
 per fede habbiamo, che sentendosi il
 suono della Cetra dell'Oratione nel
 Purgatorio, si alleggeriscono grande-
 mente le pene di quei tormentati, e per-
 seuerandosi, non per vn poco solo ma
 per sempre liberati ne sono, forse sei per
 fare ciò con pericolo tuo, come fra di

Indulgen noi auuiene, che volendo alcuno libe-
ze e so- rate altri al mare, o dal fuoco, vi iura
di sfazio ne tal'hora egli estinco, o sommerso?
ni, e be- appunto, anzi si sta con tuo non piccio-
no tutte guadagno, mercedo non poco perciò
applicar- appresso Dio. Cnde è beicost. me di
le a noi alcune persone religiose di non applicar
 ti. mai alcuna Indulgenza nella sodisfat-

tione di alcuna opera buona per se, ma
 tutta donarla. per quanto possono, a
 morti, e vorrei, che l'imitasse ancora
 voi.

40 Ma, dirai, l'ordinata carità vuol-
 le, che si cominci da se. dunque non deu-
 o lo lasciar d'applicar a me? l'Indulge-
 ze per applicarle ad altri, anzi dico io,
 la vera carità non rimira al suo interesse
 perche. *Charitas non querit, quæ sua sunt.* Cor. 13.
 Ma quando pote vogli cominciare da é,
 questo s'ha da intendere del ben hone-
 sto, e non del ben utile, dell'esercizio
 delle virtù, e non della fuga delle pene;
 & appunto applicando tu la sodisfat-
 tione all'anime de i morti, tieni per te il
 ben honesto, perche operi virtuoso an-
 te, e doni loro il ben utile, che è il paga-
 mento de i loro debiti. In oltre si può
 ammetter quella regola, quando il bi-
 sogno è pari, ma non vedi, che qui vi è
 gran differenza? perche il tuo bisogno
 è futuro, & incerto, non essendo tu no-
 ra nel Purgatorio, ne essendo certo di
 douerui andare; là doue quello di quel-
 l'anime è certo, e presente, perche sono
 in quello punto tornate dal fuoco,
 si che è molto più ragionevole, soccor-
 rer loro, che proueder al tuo bisogno
 futuro. Anzi non vedi, che in quella
 guisa prouedi ancora a te stesso? perche
 facendo quest'opra di tanta carità, ac-
 quisti gran merito appresso di Dio, ti
 oblihi quell'anime, che pregheranno
 per te; & Iddio non permetterà, che
 hauendone tu bisogno, non vi sia chi lo
 disfaccia per te, come tu sodisfacesti
 per altri; anzi che potrà essere, che per
 la tua carità Iddio a te inserua duppli-
 cata questa stessa sodisfattione, che tu
 applichi a gli altri.

41 Come auuiene ad vn Santo Pa-
 dre, al quale hauendogli vn moribondo, *Essemplio*
 e gran peccatore, confitasse tutte le sue *di vn sa-*
 colpe, e scorgendolo egli molto timido, *to Padre,*
 e poco n'è, che disperato, per dargli an- *che donò*
 toglidisse, se tu hauesti fatta per tanti *tutti i*
 za tanti anni, quanti ho fatto io, non hau- *sui meri*
 resti tu confidenz.? certo, che si rispose *ti ad vn*
 inferno. Housù, aggiunte quel Santo *altro.*
 Padre, & io ti faccio vn dono di tutti i
 meriti miei, e di tutte le mie penitENZE.

il quale accettando il moribondo, se ne morì consolato. Ma ritornato il buon vecchio nella sua cella, e ripensando, come si fosse spogliato del frutto di tante sue fatiche, e penurze; mentre che perciò se ne dimoraua afflitto, e ne flosi ecco, che gli apparue l'anima, a cui egli ne haueua fatto il dono, e lo ringraiò di sì gran presente, per ragion del quale, ella se ne andaua a goder il Paradiso; del che, se ben timale il tanto consolato, non perciò lasciò di esser sollecito di se, & interrogò quell'anima, che farebbe stato di lui. che priuato si era delle sue ricchezze spirituali; e gli fù risposto, che non pure non ne era priuo, mà che anche gli erano state duplicate, per quell'atro eccellente di carità, che egli fatto haueua.

Alliegramente dunque N. attendiamo a soccorrere quelle anime, che con

Dio, al quale quest'opera è grauiissima, non si perde mai. *Facite vobis amicos de Luc. 16. n. amicum iniquitatis, et cum defecerit, re- 9. cipiant vos in aeterna tabernacula* I poveri di questo mondo non tutti andetanno in Paradiso, e perciò può essere, che tu faccia el tuo fino a tale, che non sia per riceuerli, ne gli eterni tabernacoli, se bene non perciò lascierà d'esserti ella vile; ma facendo bene a pueri dell'altro mondo, che se no le anime del Purgatorio, sei sicuro, che lo farai patroni delle ricche stanze del Cielo, e perciò ci me grate, quando tu morirai, ti verranno incontro, ti riceueranno nella loro compagnia, ti difenderanno da maligni spiriti, e ti condurranno a gli eterni tabernacoli, oue goderai per sempre, il che il Signore per sua benignità a tutti noi conceda. Amen.

LETTIONE SESTA.

Della definitione, & essenza della tribolatione; e di vn'arte marauigliosa, con cui può l'huomo da se lontana tenerla.



Orgiutti sono così marauigliosamente in vn solo composto l'animo humano, & il suo corpo; & è frà di loro tanta proportion, e contrarietà, dipendenza, e dissomiglianza; che io non saprei ben dire, se fosse maggiore l'amicizia, o l'inimicitia, che hanno insieme: se più fosse l'utile, o il danno, che l'vno dall'altro riceue: se, d'esser mal trattata dallo spirito, o pur protetta, e mantenuta la sua carne meritevole sia. Impercio che ella è talmente casa di lui, che è anche carcere: è veste, ma sopra modo pesante: cavallo, ma calcitrante, veltro da caccia, ma che per se la preda piglia, e la diuora; è seruitore, ma disubbidiente: compagno, ma infedele: amico, ma disleale: sposa, ma ingrata: spia, ma il più

delle volte mendace: guida, ma errante: scalco, e coppiero: ma che mesce l'asfenzio col mele il veleno col vino. Porta, ma vguualmente aperta a beni, & a mali: fenestra, ma per doue entra la morte: instrumento, ma sconcertato: carozza, ma da cavalli sirenati tirata: letto, ma si pra modo stretto, e malaggiato. In somma tale, che ne senza di lei, ne cō lei sembra poter hauer bene lo spirito, come già d'vn suo amico disse vn Poeta.

Difficilis, facilis, iucundus, acerbus et Mart. li. idem; 12. epig. Nec tecum possum vivere, nec sine te. 47. Cioè.

Sei cortese, e scortese. amaro, e dolce. Viver non posso senza te, ne teo.

1. Se tuttauia più sottilmente vogliamo

Carnis se più utile, o dannoso all'anima. Metafora de gli officij della carne con lo spirito.

Bella dif- mo andar considerando le operationi
ferenza dell'animo nostro: rioueremo bella
frà l'in- differenza frà di loro, che essendo due,
telletto, cioè. Intendere, e'l volere, alle quali cor
la volon- rispondono due altre del corpo, la co-
rà. gnitione sensitua, è l'appetito: non fo-
no l'intendere, & il sentire frà di loro
contrari, anzi marauigliosamente inie-
me si aiutano; là doue il volere dell'ani-
mo, e l'appetito del senso sono affatti cō-
trari, e repugnanti, e quindi ne segue
vna importantissima dottrina, che per
esser ben regolati gli atti della volontà,
deuono opporsi a quelli dell'appetito
sensitiuo; e per regular bene all'incon-
tro quelli dell'intelletto, deuono cōfor-
marli al giudicio de sensi. Se dunque
si tratta di amare, di desiderare, e guar-
dati, non seguir in ciò il giudicio del
tuo senso; perche brameresti cose tem-
porali, amaresti cose indegne. Se all'in-
contro di Filosofare, di discortiere, di
non esser se approuar questa, o quella sentenza, guar-
diti da dati di non ti discostar dal senso, se non
vnoi far errore, perche diceua molto
bene Aristotele, seguito in ciò da San-
donati. Tomafo, e da tutti gli altri Filosofi, che

Sensi in
che deno-
che abba-
gniti da
noi, & in
che abba-
donati. *Arist.* 1. *Relinquere sensum propter rationem eis debili-*
Gen. *tas interitus.* E cola da scemo, da scioc-
text. 59. co, e da priuo di giudicio abbandonar
S Thom. il senso per qualche si fittica ragione,
ibidem. (che d'altra torte non può essere) di cose
naturali trattandosi, che non si sappia
sciogliere.

Cagione
di questa
diuersità 3 È la cagione di questa diuersità può
essere. Che vna verità non può mai es-
sere contraria all'altra, e perciò non po-
tendo quella verità, che si conosce per
mezzo de' sensi esser cōtraria ad alcun'altra,
che si appresenta all'intelletto, se
questo da quella si discosta, farà sicura-
mente errore. Ma all'incontro il bene,
che appartiene alla volontà, è del tutto
opposto a quel bene, di cui godono i sē-
si, perche la volōtā rimira il bene hone-
sto, & il senso il diletteuole; e perciò
quanto più ella da questa si discosta, rā-
to più si auicina a quello, e la ragione

Differen-
za frà la
bontà,
la verità ancora di questa diuersità è, che la veri-
tà della cosa è tale per se stessa, e non in
bontà, è rispetto ad altro; ma la bontà è tale con
la verità relatione, e rispetto ad altri; perche tal

cosa potrà esser buona a me, che sarà cat-
tiua ad vn'altro. La verità dunque, che
tale è in se stessa, o conosciuta sia dal sē-
so, o dall'intelletto, sempre è la medesi-
ma; ma la bontà cangia faccia, e quella
cosa, la quale è buona al senso, può ag-
nolissimamēte esser cattiva rispetto al-
la volōtā ragionevole, e cōsì uenue vna
bontà ad esser contraria all'altra.

Scorge si questa bella differenza nel-
la Scrittura Sacra, perche, quanto alla
volontà siamo esortati a non seguir gli
appetiti del senso, che perciò dice il Sa-
uio. *Post concupiscentias tuas non eas.* Ma
all'incontro per accertarsi della verità
di alcuna cosa, si adducono per testimo-
nij i sensi. Così San Gio. *Qui vidit, testi-*
monium perhibuit, & verum est testimonium
eius. Eneli Epistola sua. *Quod vidimus,*
& audimus, & manus nostra contrētaue-
runt de verbo vita. E San Pietro. *Non do-*
ctas fabulas secuti, sed speculatores facti illius
magnitudinis.

4 Mā a qual fine, dirai forse, questo
discorso è per dimostrarui la dependen-
za, e la connessione, che hauranno le se-
guenti lezioni colle precedenti, e quā-
to sia fodo il fondamento, sopra del qua-
le, come vi diceua nella seconda lezio-
ne, pretendiamo fabbricar la nostra
torre. Percioche fin hora ragionato
habbiamo delle cose appartenenti all'e-
sistenza della tribolazione, s'ella si ri-
troua, se in ogni huomo, se ogni giou-
no, e l'esistenza delle cose da noi si co-
nosce per mezzo de' sensi. Hor dall'e-
sistenza passeremo all'essenza, e da' sensi
all'intelletto, e vedremo, che cosa sia
questa tribolazione, considereremo la
sua natura, & apportheremo la sua defi-
nitione.

Che cosa è dūque questa tribolatio-
ne, che tanto si nomina, e tanto fa doler
le genti? Qual si voglia male, che si pa-
tisca, dirā facimene alcuno, posciache prima opī
arcora la scrittura l'addimanda male. *nione.*
Si erit malum in ciuitate, quod non faciat De. Amos 3.
minus, cioè, non vi è trauaglio non man-
dato da Dio. *Omnes dies pauperis mali,* Prou. 15.
cioè, trauagliosi, e l'nteso sembra il 15.
parere di tutti gli huomini, appresso
de i quali tanto è dire, io sto male, ò le
cose

Testimo-
nio della
Sacra-
Scriptu-
ra.
Ecc. 18.
39
Ioan. 19.
35.
1 Ioan.
113.
2. Pet. 1.
16.

Proposi-
tione del
soggetto.

Male è cose mie vanno male, quanto io son tribolato. Ma non l'hai indovinata. Impercioche il peccato è egli tribolazione? Nò, perche non si commetterebbe, e souente porta seco prosperità;

Ier. 12. 1

onde disse Gieremia, *Quare via impiorum prosperatur*: In oltre la tribolazione affligge, il peccato diletta, la tribolazione è contra il proprio volere, il peccato è volontario; ma non è egli male? e di che forte? il maggior di tutti i mali. Non è dunque l'istessa cosa male, e tribolazione. Ma perche dunque male si addimanda? largamente perche al senso sembra male, ma paragonata al peccato non è tale.

Mali di due sorti.

Si che due sorti di mali vi sono, vno propriamente, e con rigore, e questo è il peccato; l'altro largamente, e quasi impropriamente, e questo è la tribolazione. Il primo è male di colpa, il secondo si dice male di pena, *Videns Deus, quod cogitatio hominis intenta esset ad malum*,

Gen. 6. 5.

Pf 7. 15.

Ecc. 7. 1.

Qui si parla della prima sorte, *Si reddidi retribuētibus mihi mala*, Qui della seconda, *Nolite facere mala, & vos non apprehēdetis*, Qui l'vna & l'altra sono accoppiate insieme. Quella fa l'huomo malo, & empio; queita molte volte lo fa buono. In somma de cibi possono dirsi molti cattiu in due maniere, ò perche siano amari, com'è l'assenzio, ò perche siano mostriferi, qual'è il veleno, benchè per altro sia dolce. Mai peccati che cosa sono? Cibi, *Peccata populi mei comedent*, E cibi cattiu non perche amari, perche di loro si dice, *Cum dulce fuerit in ore eius malum*, Ma perche mostriferi, poiche

Cibi in due maniere cattiu.

Osa 4. 8

Iob 20.

12.

Ezec. 18

4.

Pf 79. 6.

Ecc. 10.

Rach. 1.

20.

Ier. 1. 19

Anima quæ peccauerit ipsa morietur, Cibo è parimente la tribolazione, *Cibabis nos pane lachrymarum*, Ma cibo cattiu, non perche mostrifero, anzi, chi è medicina stupenda, *Curatio cessare facit peccata maxima*, Ma perche amara. *Amaritudine repleuit me omnipotens*, Si dice d'lei. Tale hora però si ritrouano insieme questi due mali, come in colei, à cui disse Gieremia, *Vide quia malum, & amarum est*, dereliquisse te dominum Deum tuum: malum, per la colpa, amarum, per la pena, la quale non si dimanda qui mala, per esser alla preienza di vn'altro male

maggior, che è quello della colpa, si come vn'huomo dotto in paragone di vn'altro assai più dotto, rassembra ignorante.

6 Non fù dunque bene spiegata la Natura della tribolazione, col chiamarla male, ma che sarà ella dunque? forse, dirà alcun'altro, qual si voglia cosa, che apporta afflitione, e dolore? il nome stesso par che lo dimostri, perche tribolazione è detta dal tribolo, che è vn frutice spinoso, e che punge, come nota S. Tomaso d'Aquino, ciò dunque, che ci punge, e ci affligge sarà tribolazione, ò come altri vogliono si deriu da certi catti, co' quali si pestano le biade, pur triboli chiamati, quasi che la tribolazione ci pesti, e ci addolori, come non è dubbio, che dolore sentirebbono le biade pestate, se hauessero senso. Ma ne anche questa opinione tocca il segno. Impercioche la contritione delle proprie colpe, non è ella dolore? non affligge? non fa piangere? e se altri si batte con disciplina, e si caua sangue, non sente egli dolore? ma queste, diremo noi, che siano tribolazioni? Certamente che nò, perche dolore volontariamente preso non è tribolazione, e da altra pianta, che dalla nostra volontà, ha ella da nascere per esser tale.

7 Hauerete auuerito, che da piccioli rami pè dono tal'hora frutti molto grandi di Cedri, di zucche, ò d'altra forte? ma come si picciolo ramo può sostenere tanto peso? forse perche sia molto forte? nò, perche se diitaccate quel frutto, e gli appēdete vn'altro peso simile, egli si spezzet, anzi se di nouuo gli ligate il frutto stesso, nò potrà più sostenerlo, ma che vuol dire? non è l'istesso frutto di prima? come dū q; prima era sostenuto, e non hora? E bel secreto di Natura, è per intenderlo, è d'auuerirte, che è si grāde l'ambra de' Padri, e delle Madri verso de' figliuoli, che i pēsi, e le fatiche, che per loro si sopportano, ò non si sentono, ò sèbrano molto leggieri: Così madre, che non patisce, che fatica non sopporta p' figlio infermo? e pure le pare di non far nulla, & è più vogliosa di faticare al fine, che al principio, la doue vn'al-

Seconda opinione.

Sup. Pf. 2. col. 2.

Si riprova.

Frutti grādi come penda no da teneri ramo scelli.

Amore de' Padri verso figliuoli.

un'altro durar non potrebbe alla mia parte di quei stenti, e perciò Mosè lamentandosi con Dio del carico, che dato gli haueua, soleua dire. *Nunquid*

Num. 11. 12. Ego genui multitudinem hanc magnam, ut dicas mihi, porta eos in sinu tuo? quasi dicesse, se io generata l'haueffi, non mi farebbe di peso il portarla, ma portarla senza haueu la generata, è cosa intollerabile, & il nostro Dio all'incontro per dimostrarci, che non si stancaua in portarci, disse, *Ego feci, ego firam.* Io gli ho fatti, a me conuiente il portarli. Hor questo affetto si titroua non solamente ne gli huomini, ma ancora ne gli animali, & in tutte quante le cose a modo loro.

Isai. 46. 4. I Leoni, le Tigri, i Cani, le Galline, et tutti gli animali verso de' loro figli vedete, che si consumano, e si spianano del proprio cibo per darlo loro: le piante parimente, benchè priue di senso, vnà simile propensione hanno verso de' parti loro, e si priuano volentieri del proprio succo, e nutrimento, per somministrarlo a frutti. Che più? insin ne gli elementi par che l'istesso si scorga, perche secondo molti, nò è di peso l'acqua nel mare, perche è nel proprio centro, e cògiunta come con suo padre, e perciò nò gli è di grauezza alcuna.

Differenza notabile fra di loro. 8 Ma in questa somiglianza è da notare vna bella differenza, quanto alla duratione di questo affetto, che ne gli huomini è assai più durevole, & insin, che v'è spirito, ò vita, dura sempiet' l'amor de' Padri verso de' figliuoli loro. Ma ne gli animali finisce assai più tosto, perche passato quel tempo, nel quale i figli sono bisognosi de' Padri, cessa l'amore, e la prouidenza paterna, ne più sono i figli riconosciuti per tali da padri loro. Nelle piante poi, come che anche più imperfette sono de gli animali, dura assai meno questa propensione, cioè, tanto solo, che il frutto è attaccato alla pianta. Quindi si raccoglie la risposta del proposto dubbio, & è che mentre il frutto è pendente dalla pianta, è riconosciuto, come tiglio, e come tale sembra di marco peso, e da lei si porta ageuolmente, ma staccato, che egli né vna volta, non più si ricono-

sce per figlio, onde se ben di nouo tu ve l'appendi, si ha come per straniero, ne la pianta vi si accomoda per sostenerlo. Hor a proposito nostro, eccola ragione, perche le affittioni, le mortificationi, & i dolori, che di proprio volere l'huomo prende, non si chiamano tribulationi, cioè, perche sono parii della nostra volontà, per consequenza ancorache per altro siano molto graui, non le sono di peso, li porta volentieri; non meritano dunque essere chiamate tribulationi. Ma all'incontro ogni picciola imposta da altri contra nostro volere, oh quanto è graue, quanto ci pesa. E quindi è, che la vita religiosa si stima tanto difficile, & aspra, non perche molti secolari non patiscano assai più di molti religiosi; ma perche quelli prendono la forma, che piace loro, fanno il loro proprio volere, & al religioso è imposta da altri; e non è marauiglia, se anche Dio poca stima faceua de' digiuni del popolo H-breo, perche diceua, *In die ieiunij vestri inueniatur voluntas vestra:* Fate la vostra volontà, digiunate per vostro capriccio, e non per amor mio, non ve ne ho obligo alcuno.

9 Hetsi, dirà alcuno, aggiungiamo dūque, che la tribolazione sia cosa, che ci affligge contro il nostro volere, & hauremo ritrouata la vera sua definizione, e questo pare, che ci accennasse il Salvatore, mentre che ragionando con S. Pietro, e predicando degli suoi meriti, gli disse, *Cum esset iunior, cingebas te, & ambulabas, ubi volebas, cum autem senioris, alius cingebat te, & duces quos non vis.* Sarai condotto, oue non vorrai, ecco la tribolazione.

Ma s'io non m'inganno, neanche à pieno s'è dichiarata la natura di lei, perche se così fosse, dir non si potrebbe d'alcuno, che volentieri abbracciasse le tribulationi, perche nell'istesso punto, che fossero conformi al suo volere, non farebbono più tribulationi. Si direbbe dūque il più alto grado di patienza, che vi sia, perche si come l'infimo è, si portati nauagii con rassegnatione, le ben mal volentieri, e perche non si può far di

Cosa vuol costaria non è di peso.

Is. 58. 3.

Terza opinione.

Io. 21. 18.

Si riprende.

di maco, così il supremo è allegarsi ne
trauagli, e desiderarli, conforme a ciò,
che si dice de gli Apostoli, *Ibant Apostoli
gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni
habiti sunt, pro nomine Iesu contumeliam pa-
ri.* Ma se per questa allegrezza lasciano
i trauagli d'esser tali, dieguarebbe si an-
che la pazienza, che in sopportar con-
siste, e non potrebbero questi tali esser
chiamati pazienti.

Molto più difficile dunque di quel-
lo, che forse in prima pareua, è questo
questito, che cosa sia tribolazione, non
sarà poco, se argueremo a poterui ris-
pondere.

*La Tribolatio-
latone se
fuoco.*

*Iob 17.
12.*

*S. Geron.
Isa. 4.
S. Gio.
Climac.
gr. 25.*

*S. Greg.
2. Mor. 9*

*Bede
Pro. 31.
Gl. Ord.
Luc. 11.*

10. Che sarà ella dunque? forse, poi-
che è tanto oscura, nò altro che tene-
bre, e notte? Sì, potrei dire con S. Am-
brogio sopra il Salmo 118. ser. 7. S. Ago-
stino epist. 120. Beda sopra il cap. 3 r. de
Prouerbi, & altri, poiche spesse volte
sotto nome di tenebre significar ci
viene nella Scrittura Sacra, così il San-
to Giob, *Pest tenebras spero lucem*, Cioè,
dopo la tribolazione aspetto la consola-
zione, dopo l'auuersità, spero la prospè-
rità. E quando si dice nelle Sacre carte
essersi fatta alcuna cosa di inezza not-
te, s'intende misticamente, dice S. Ge-
ronimo, essersi operata in tempo di gra-
ue tribolazione: Questa parimente è la
notte, dice S. Giouanni Climaco, nella
quale particolarmente ci si commada,
che facciamo oratione: questa è quella,
che, secondo il Profeta David, si cangia
in luce, qual' hora, dice S. Gregorio l'a-
pa, allegromente è da noi sopportata la
tribolazione. Questa è, in cui non s'estin-
gue la lucerna della donna forte, dice
Beda, & in questa va l'amico a ritrouar
l'altro amico, acciò che gli presti tre pa-
ni, dice la Glesia. Tenebre dunque, e
notte si chiama la tribolazione, e con-
ragione; perche le tenebre recano me-
stizia, & afflittione, il che sembra effec-
to proprio della tribolazione.

11. Aggiungesi, che bella differenza
nel tempo delle tenebre si scorge fra gli
huomini, e le fiere; & è, che queste fra
le tenebre s'agliano vscir dalle cauerne
loro, & andati ricercando il vitto. Così
ne fa fedeli cal Salomita dicendo, *Pro-*

Ariseo de Tribolatione.

suiisti tenebras, & facta est nox, in ipsa per- Ps. 103.
transibunt omnes bestia Sylua, Catuli Leo- 20.
num, ut rapiat, & qua antea Deo escam sibi.

Gli huomini all'incontro si affaticano
il giorno, e poi nelle tenebre si ritirano
alle stanze loro, così fede ne fa l'istesso
dicendo, *Exibit homo ad opus suum, & ad
operationem suam usque ad vesperam.* Et al
appunto è la differenza fra i reprob, e
gli eletti nel tempo della tribolazione.
I Reprob, che viuono a modo di fie-
ra, essendo tribolati, escono da se stessi,
si lamentano di questo, e di quello, cer-
cano consolationi nelle cose esterne.

Ma gli eletti, che viuono da huomini
ragioneuoli, nelle tribolazioni entrano
in te stessi, entro di loro cercano le ra-
gioni de' loro trauagli, e le consolationi,
così del figliuolo Prodigj si dice,
che angustiato dalla fame. *In se reuerfus,* Luc. 15.
Ritornò in se stesso, e poi anche alla ca-
sa del Padre, e S. Pietro scriuendo a fe-
deli tribolati diceua, *Nolite peregrinari in*

feruore. Non vogliate andar attorno pe-
tegrinando nel tempo della tribolatio-
ne. Nella notte in somma meglio si
odono le voci, e la musica: discende la
ruggiada dal Cielo, si temprà il calor
del giorno, si maturano i frutti, e ci si
scuoprono le Stelle, e la Luna; e non al-
trimenti nella tribolazione meglio si probi.

odono le diuine inspirationi, si dispone
l'anima a riceuer la celeste gratia, si mo-
dera il calore della concupiscenza, si
maturano, e si mandano in esecuzione i
buoni proponimenti, e ci si scuopre il
fauore de' Santi, e sopra tutti della Be-
ta Vergine. Ma dall'altra parte le tene-
bre impediscono il vedere, e la tribola-
zione rende l'occhio più acuto, onde
disse Gieremia, *Ego vir videns paupertate-
tem meam in virga indignationis eius.* Non 3. 1.
par dunque, che le tenebre hano le tribo-
lationi.

12. Forse dunque diremo, che siano *Se la tri-
fuoco, il quale, e per mezzo dell'ardore bolatione
tormenta, e con la luce illumina? Sì, po-
trei dire, pe che fuoco chiamate sono bre.*
souente nelle Sac. Carte così David,
Probasti Domine cor meum, & visitasti no- Ps. 16. 3.
lita, igne me examinasti, Ma quando mai
fu dal fuoco abbruciato David? Non

F mai

*Ibidem
nu. 13.
Differen-
za fra
buoni &
cattivi
nel tempo
della tri-
bulatione.*

*1. Pec. 4.
12.*

*Aug. in
probi.*

Thren.

Ps. 16. 3.

mai di questo materiale, ma ben souete dal fuoco della tribolazione dice S. Hilario, e S. Paolo chiama Saeete del Demonio infocate quelle tentationi, che sono accompagnate dalla tribolazione dice S. Gieronimo, e questo è parimente il fuoco col quale si purgano le colpe, e si condusse la vittima dice l'istesso. Che se il fuoco ha bella proprietà, che vnisc le cose somiglianti, e separa le dissomiglianti, onde, se vi poni vna massa di più metalli, vedrai, che liquefatti si separeranno l'vno dall'altro, e ciascheduno si vnirà col suo somigliante. E la tribolazione fa conoscer gli amici, & i nemici, perche oue nella prosperità tutti si accostauano a te, nell'aauersità si allontaneranno i nemici, e quelli, che ti vogliono poco bene, che non haueuano il cuore conforme al tuo, ma i tuoi veri amici più che mai si vniranno, e tiingeranno teo, che perciò fù veramente detto, che *Amicus certus in re incerta cernitur*. Ne solamente gli amici humani, ma ancora gli amici di Dio si conoscono per mezzo del fuoco della tribolazione, che perciò fu detto a Tobia, *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*. E da questo fuoco sono scoperti per falsi amici quelli, de quali dice il Saluatore, che *In tempore tentationis recedunt*, E per veri gli Apostoli si conobbero, a quali disse l'istesso Luca 8. Saluatore, *Vos estis, qui permanistis mecum in tentationibus meis*. Se il fuoco ammolisce il ferro, & il vetro, & indurisce il fango, e non altriimenti dalla tribolazione sono ammolite le anime generate, e nobili qu'al'era quella del Santo Giob, il qual disse *Dens molliuit cor meum*, Ma i cuori terreni, & infangati nelle cose del Mondo, maggiormente s'induriscono, come auenne a Faraone, di cui souente si dice, che *Induratum est cor Pharaonis*. Se il fuoco purifica i metalli, & abbrugia la paglia, e la tribolazione purga, & abbellisce l'anima, mortificando il corpo, la onde disse il Profeta Isaia. *Purgabit Dominus filiam Syon in spiritu iudicii & ardoris*. Se il fuoco è misto di tutte le arti, onde finsero gli Antichi, che Miuera si maritasse con

Volcano, cioè l'ingegno col fuoco, e la tribolazione è mezzo, che ci rēde a marauiglia industriosi, e faticosi, come pruò David, che disse, *Pauper sum ego, & in laboribus est iumentum meum*. Ma che ditemo, che il fuoco nō produce alcū frutto, ne dona fecondità alle cose, ch'egli tocca, anzi il tutto consuma e diuora, ma la tribolazione rende a marauiglia feconde quell'anime, nelle quali entra, cōforme al detto del Saluatore de' buoni vditori della parola diuina, che *Frustrum afferunt in patientia*. Et altroue che l'eterno suo Padre. *Palmitem ferentē fructum purgat, ut fructum plus afferat*?

13. Forse dunque, diremo, che la tribolazione non sia fuoco, ma acqua, dalla quale inaffiate le piante, acquistano maggior fecondità, e producono abbondanti frutti? Sì, potrei dire con S. Agostino sopra il Sal. 65. Perche sotto nome di acqua s'è ella chiamata da David, mētre che disse; *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aqua usque ad animam meam*. E la Tribolazione è quell'acqua di contradditione termine della terra di promissione nella parte Australe, perche etiandio doppo le vittorie de nemici si ritroua dice S. Gieronimo. Ella è significata nell'acque, che si ritrouano in vn luogo, accioche la terra faccia frutto, cioè, si partono dall'huomo, accioche egli si eserciti in opere buone. Ella nell'acque, le quali affuogano nel Diluuio gli animali, & innalzano l'Arca, cioè, non possono esser sopportate da gl'imperfetti; e più chiari, & illustri rendono i perfetti, Ella in quell'acqua amata fatta dolce dal legno, perche dal Santo legno della Croce è resa dolce, & in quella che si cangia in vino, perche si conuerte per virtù di Christo in allegrezza, dicono S. Bernardo, San Gregorio Papa S. Hilario, S. Gieron. S. Basilio, & altri. Che se nell'acqua perisce, e si affoga, chi vi s'immerge, di patimenti, e di morte anche souete è cagione la tribolazione. E v'è di più, che l'acqua, se bagna le radici di pianta viuia, fa, che germogli, e fruttifichi, come diceua il S. Giob, che, *Lignum habes spem, si prae cissum fuerit rursum virefcit, ad odorem aqua germi-*

S. Hila.
sup. Ps.
65.
Eph. 6.
S. Hier.
Amos
52.
Mar. 9.

Tob. 12.
13.

Luca 8.
13.
Ibi. 22.
28.

Iob 23.
16.

Exod. 8.
19.
Isai. 4. 4.
Miuera
esser mar-
itata a
Volcano,
che cosa
significò

Luca 8.
15.
Io. 15. 1.

Se aqua

S. Agost.
in Ps 65.

Ps. 68. 2.

S. Hier.
Erg. 47.

S. Bern.
sup. Cat.
ser. 54.

S. Greg.
12. Mo-
ral. 12.

S. Hil. in
Mat. 17.

S. Hier.
Isa. 23.

S. Bas. in
1. Prom.

germinabit. Ma se pianta tagliata, e prima divita s'innaffia, più presto verterà a putrefarsi; e non altrimenti l'anime viue per la gratia, e b'è radicate in Christo, adacquate con la tribolatione, si fanno più secche d'opere buone; ma le morti, e senza radici di virtù, si perdono d'animo, e si danno in preda a vitij.

Ma dall'altro cato, l'acqua è inimica del caldo, e combatte col fuoco; la tribolatione all'incontro, e ci riscalda nell'amor di Dio, & è parte dell'istesso amore, conforme a quel detto. *Quos amo, terro, & castigo.* Come dunque sarà acqua la tribolatione?

Job 14. 7. *Se vino.* 14. Ma che diremo che sia? Forse vino, che riscalda, & è simbolo d'amore? Sì, potrei dire, perché fù chiamata col nome del vino del real Profeta, mentre che disse. *Potasti nos vino compunctionis.* E vino fù detta del furor di Dio da

Orige. in Jerem. *Jerem.* *form 6.* Gieremia, secondo Origene; ne senza ragione; perché se come il vino è grato a sani, e nociuo a gl'infermi, così la tribolatione dalle persone giudiciose si abbraccia volentieri, e se ne cava frutto, e da gli imperfetti si fugge: come il vino dà forza a chi lo beue così la tribolatione a chi la sopporta. *Cum infirmor, tunc potens sum.* Disse San Paolo. Come il vino imbraccia, chi è di capo debole, così la tribolatione ne fa vscir di cervello poco Sauu, onde disse Isaia. *Ebria, & non a vino.* Ma all'incontro pare vi manchi il meglio, perché il vino, è soauo, diletteuole, e rallegra il cuore; la tribolatione all'incontro è amara, dolorosa, e deprime, & affligge l'animo; Nò è dunque vino la tribolatione.

2. Corin. *12. 10.* *Isai.* *51.* *21.* *Se peso.* 15. Ma che diremo, che sia? forse peso graue, che opprime, e pesta quello, sopra di cui cade? Sì, potrei dire, perché molte volte con questo nome è dimandata nella Scrittura Sacra, che altro non vogliono dire quelle Profetie. *Onus Babylonis, onus Ninive, onus Moab.* Fuor che tribulatione, e pene, che sono p' cader sopra di Babilonia, di Ninue, e di Moab. e di queste faueuola San Paolo secondo Sant'Agostino, mentre che diceua. *Alter alterius onera portate.* Cioè, aiutateui l'un l'altro nelle vostre tribolatio-

ni. Ma se è peso, dirai, dunque mi farà cadere in terra, nò, ti rispondo, perché, si come chi distribuisce i pesi, ha risguardo alle forze di ciascheduno, così il nostro Dio dà la tribolatione conforme alle forze, e non più, onde diceua San Paolo. *Vnusquisque onus suum portabit.* Gal. 6. 2. Ciascheduno ha da portar vn peso, ma quale? Non quello degli altri, che non sarebbe forse p'portionato alle sue forze, ma il suo, il proprio di lui, fatto alla sua misura, al suo dosso. E se pur alcuno cade sotto di questo peso, è perché egli di già pendeva per cadere. Perciò che non haueate auuertito, che se sopra vna colonna dritta voi ponete vn gran peso, non solamente per quello non cade, ma anche stà più ferma, più salda, e stabile, che prima? non altrimenti questo peso della tribolatione, se inchinato, e pendente ti ritroua alle cose terrene, ti farà facilmente cadere, ma se dritto verso il Cielo, ti farà di fermezza, e stabilimento cagione, come a fedeli diceua San Pietro. *Modicum passus ipse persiciet, confirmabit, consolidabitque.* Non si può negare tuttauia, che il peso non discenda, e consequentemente, non tira basso colui, chi lo porta, là doue la tribolatione in alto solleva il tribolato, e l'innalza sopra tutte le cose della terra; non è ella dunque compiutamente spiegata con questo nome di peso.

16. Che diremo noi dunque, che ella sia? Forse mare tempestoso, il quale con l'onde sue orgogliose innalza i legni, che ha nel seno? Sì, potrei dire, perché mare ella fù chiamata dal Real Profeta. *Veni in altitudinem maris.* E questo è quel mare, nel quale fù gettato il mistico Giona, acciò che noi liberati ne fossimo, dice Sant'Hilario in Matth. Cantic. 16. Questo dice Richardo de Santo Vittore, hora ci spauenta dauanti, hora ci difende dalati, hora ci rende sicuri di dietro, come già fece il mar Rosso con gli Hebrei. E auanti noi, mentre temiamo esser tribolati, dalati, essendo noi affitti, di dietro, mentre ci dogliamo de i peccati passati. Et è molto bella somiglianza, perché, se il mare è amaro al gusto, e dispiaceuole

1. Pet. 5. *10.*

Pf. 68. 3

Rich de S. Vi.

- al fenfo è la tribolazione. Se nel mare si ritrovano Perle, Coralli, et altre ricchezze, e tesori, e piena di ricchezze spirituali è la tribolazione. *Hon fuit illi in laboribus*. Si dice del Patriarca Giacob, cioè, come altri legge. *Locupletavit illum*. L'arrichi con le tribolazioni, se del Mare si genera Sale, e dalla tribolazione è partorita la sapienza; onde dell'istessa sapienza increata si dice, che. *Didici ex his, qua passus est*. Se il mare mercè della sua asiduosità e contra la corruzione; e la tribolazione ci difende dalla morte de' peccati. *Curatio cessare facit peccata maxima*. Se per mare si fa viaggio molto più velocemente, che per terra; & in lontanissimi paesi per mezzo della tribolazione con gran prestezza, e velocità si arriva al Paradiso in vna mezza giornata sola, si giunge, che perciò al buon ladrone crocifisso seco disse il Salvatore. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ma tutavia pare, che questo vi manchi, chi non è nato l'huomo per solcar il mare, essendo egli animal terrestre; ma è ben nato per il trauiaglio, conforme al detto del Santo Giob. *Homo nascitur ad laborem*.
- Se pane.** 17. Che sarà ella dunque? so se pane, che è il più comune, e natural cibo dell'huomo, che vi sia? Sì, potrei dire, con la Glofa nel cap. 16. de Deuter. con Ricard. de S. Vittore S. Agon. & altri, perche sotto questo nome sù chiamata dal Salmista, mentre che disse. *Cibabis nos pane lacrymarum*. Ci pascerai di pane di lagrime, ma chi mai ha vduto, che le lagrime servono per pane? Le lagrime sono acqua, la quale non può nutrire, ne dar sostegnesse detto haueffe, che gli seruifero per beuanda anderebbe bene, ma per pane? che vuol egli dire? forse, che fosse pane impastato di farina, e di lagrime? o pure pane, che magiato lagrimar facesse? Meglio chiamò pane le lagrime, e la tribolazione, perche ha grandissima conformità col pane. Senza pane non si può viuere, ne senza tribolazione altri può passar questa vita. Il pane digerito è ottimo nutrimento, non digerito è pessimo, e la tribolazione con pauera sopportata è di gràdissimo me-

rito, ma non superata col caldo dell'amor di Dio, è occasione di molti peccati. Il pane dà sapore a tutte le altre viuande, e la tribolazione fa, che maggiormente godiamo delle consolazioni, la sete, che ci diletta il bere, la fame, che ci paiano saporte le viuande, la fatica, che ci piaccia il riposo. Il pane è cibo commune a tutti, & ordinario, che non si leua mai di tauola; e la tribolazione è commune a tutti, a poveri, a ricchi, a grandi, a piccioli, a buoni, & a cattiu, e non vi manca mai. Ma v'è in contrario, che il pane si ricerca, si compra, si guadagna con fatiche, e con sudori, la tribolazione all'incontro si fugge, si schiua, si tien lontana più, che sia possibile.

18. Che diremo noi dunque, che sia *Se ferita*, questa tribolazione? Forse ferita, che si riceue cōtra voglia? Sì, potrei dire, perche ferirci dicen Dio, quando ci tribola, conforme a quella sentenza di Giob. *Ipse vulnerat, & medetur*. Ne senza ragione, perche qual ferita recala tribolazione dolore, e se la ferita apre la carne, la tribolazione apre la mente, e fa conoscer qual sia nel tuo interno l'huomo. Se la ferita spauenta chi non è auzzo alle battaglie, e la tribolazione atterisce i poco praticchi, che perciò il Salvatore predica prima a suoi Discepoli le tribolazioni, accioche non si sgomentassero, quando n'erano assaliti. *Hac dixi vobis, ut cum venerit hora eorum, remini, camini, quia ego dixi vobis*. Se vi è ferita fatta da nemica, e crudel mano, et altra da amorosa, e pietosa deità, onde sù detto. *Mellera sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula edentis*. E delle tribolazioni nò sempre è monito Podio, ma tal'hora ancora l'amore, dice il Venerabil Beda conforme quel detto. *Quos amo corrigo, & castigo*. Ma v'è tuttauia differēza, perche la ferita teglie la forza, la tribolazione l'aggiunge. *Cum infirmor potens sum*. Diceua l'Apostolo: quella iende l'huomo impotente a caminare, q̃ta lo fa correr velocemēte al Cielo, quella lo fa infermo, questa se gli è infermo, lo iana.

19. Che diremo dunque che ella sia? forse vna visita del celeste medico? Sì, potrei dire cō Orig. l'ischio, e S. Geronimo, *Se visita*

Ricch. de
S. Victor.
de Aren.
myss. 17.
S. Aug.
Ps. 126.

Ps. 76. 6.

Io 16. 4.
Pro. 27. 6.

2. Corin.
12. 10.

mo, perche souente nella Scrittura con questo nome ella si chiama, nel Sal. 175. *Orig. in. Probasti.* Dice David. *Cor meum, & visitasti me.* Et il Santo Giob. *visitas eum* *Isid. Le. diluculo, & subito probas illum.* Che se la visita suoi esser breue, altramente se chi viene a visitarti, dimorasse lungamente *Isai. 24.* teco, si direbbe, ch'egli fosse venuto per habitare teco, non per visitarti; e breue è la tribolazione, anzi momentanea, come dice San Paolo. *Momentaneum, & leue tribulationis nostra.* Se la visita è segno di amore, & effetto di amicitia, e non meno perche ci ama, e ci vuol bene, tribolazioni ci manda il nostro Dio: S'è di honore, e di non picciolo fauore l'esser visitato, massimamente da persona nobile, e grande; e non picciolo honore fa Dio a suoi amici, mentre, che gli stima degni di esser traugliati per amor suo. *Vobis datum est.* Diceua San Paolo. *Non solum, ut credatis in eum, sed etiam, ut pro nomine eius patiamini.* Hauete riceuuto oltre al beneficio della fede, questo gran fauore di patir per il nome di Christo. Se la visita del Medico consola, e dà speranza all'infermo, e la tribolazione ci riempie di speranza della vita eterna, perche. *Tribulatio patientiam operatur, patientia vero probationem, probatio vero spem.*

20. Se il nò esser visitato dal Medico, è segno, che si tiene per incurabile la sua infermità, e disperato il caso; non altrimenti, quando Dio non manda tribolazione, è segno di esser reprobato, e senza speranza di salute, che tali sono quelli, de quali disse Dio per il Real Profeta.

Psal. 80. *Dimisit eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adiumentibus suis.* Se le visite finalmente de' gran Principi nò sogliono mai essere senza gran guadagno de' visitati, facendo loro gratie, fauori, e benefici, così il nostro Dio, il quale benche faccia officio per nostro amore di Medico, non però lascia di essere grandissimo Principe, anzi Rè de i Regie, Sign. de i Sig. non visita per mezzo delle tribolazioni a' cuoi, che insieme non gli faccia gran fauori, perche come dice S. Paolo.

1. Corin. 10. 13. *Faciit cum tentatione prouentum.* Insieme con la tentatione manda il frutto, & il guadagno. E vero con tutto ciò, che nò

si visita, chi non ista fermo, anzi v'andando vagabondo, e più tosto esser si dice ricercato, o perseguitato, che visitato, chi si nasconde, e fugge, per nò esser ritrouato; ma da gli huomini si fugge a più potere la tribolazione, e da lei si nascondono, dunque non del tutto se gli affa il nome di visita.

21. Che diremo noi dūque ch'ella sia? forse l'ua caccia, che dà Dio a quell'anime, che da lui fuggono? Sì, potrai dire, perche così dice il Profeta Gieremia. *Mittam eis venatores, & venabuntur eos.* Che se il cacciatore si ferue de' cani per prender la fiera, i quali hanno molto diuersa intentione da lui, perche e gli lo la perseguitano, come nemica, per lacerarla, e farle straj, ma il cacciatore non la perseguita per odio, ma per la stima, che ne fa, e la brama più tosto viuua, che morta. Così Dio si ferue in q̃ta caccia de i ministri, i quali sogliono hauer cōtra di te mala volōtā, e ti perseguitano, per farti dāno, ma tale nò è già l'intentione di Dio, principal cacciatore, perche egli si protesta, che. *Nō vult mortem peccatoris sed ut conuertatur, & viuat.* E perche nò ci è veruno animale, che preso, manco tēpo viuua, che il pesce, poiche tolto dal suo elemento, che è l'acqua, subito muore, non vedi, che se tratta di prēder gli huomini sotto metafora di pesci, perche dice a gli Apostoli. *Faciām vos fieri piscatores hominum,* vuole anche, che questi pesci subito lian artuffati in nell'acqua del S. Battefimo in segno, che non vuole la loro morte, ma si bene la vita, e la salute? Ne solamente in q̃ta caccia nò perdono le fiere la vita, ma molte volte l'acquistano, hauendola in prima perduta, & oue nelle caccie temporali, altro non cerca il cacciatore, che l'utile proprio, & il diletto; in questa tutto l'utile è nostro, ne altro diletto ha Dio, che del nostro bene.

22. Che douemo far noi dunque? non Peccatore fuggire, come fanno le fiere, ma aspettar q̃to amoroso cacciatore, lasciarci prēdere, anzi da noi medesimi a lui ricorre re darsi in p̃da. Felice te, se ciò facessi, o peccatore, tu seivna fiera sciuaggia, crudel, vagabonda. Iddio ti seguirà p̃ tuo bene, quei tuoi nemici, ch'offesuano tue

Tribolacione caccia. Iere. 16. 16.

Marc. 1. 17. Battefimo gran beneficio.

re le attioni per calumniarti, che credi, che siano? Cani di Dio, per farti rauuere de' tuoi errori, & entrar nella rete del suo amore. Quell'infirmità, e danni di facol ô, che credi che siano? cani della caccia di Dio, per mezzo de quali, egli vorrebbe far preda del tuo amore. Quella tēpesta, ô nauato, che thà fatto perder quella racolia, dalla quale sperauai hauere tesori, che ti credi che sia? Cane della caccia di Dio, che seguita il tuo cuore perduto appresso alle ricchezze del mōdo. Aspetta dunque peccatore, aspetta ô peccatrice. Nō fuggite, nō fuggite, che non si cerca di darui la morte, ma si bene la vita. Non vedete, quanto ha patito per vostro amore questo benigno cacciatore? come s'è posto fra le spine, frà chiudi? come ha sudato sangue per seguirui? Dimostrateli homai riconoscitori di tanto amore. E riposiamoci.

SECONDA PARTE.

²³ *Popoli de l'isole Baleari, come se cerci roffro i figliuoli loro al tirar le saette.*

FV già bel costume de' popoli dell' Isole Baleari, i quali sopra modo si dilettauano di esser perfettissimi Arcieri, accioche i figli loro si addestrassero, & ammaestrassero a scoccar diuitamente le saette, non dar loro altro pane, che quello, che dalle loro saette era percosso. Si poneua per esempio sopra vn'alto palo, ô sopra colonna vn pane, & al famelico fanciullo si daua l'arco, e le saette, & egli teso l'arco s'ingegnaua di toccar con la scoccata saetta il pane, & intin tanto, ch'egli non accertaua a percuoterlo, era egli percosso, & affritto dalla fame. E l'istesso parmi, che habbia fatto la Madre Natura con gli intelletti nostri, il cibo de' quali è la verità, e particolarmente dell'essēza delle cose, perche i ô ha ella voluto, che questo cibo godino sēza loro fatica, ma dattoli qual arco il discorso, ha ordinato, che le saette delle speculationi tante volte verso di lui drizzate, e scoccate siano fin che venga a dar nel segno; & in q̃ta maniera, come di cibo cō le proprie fatiche acquistato, maggiormente ne goda. Hora noi habbiamo scoccato molte

L'istesso far la natura con gl' intelletti nostri.

saette per toccar il segno, e colpir la vera essenza della tribolazione, ma sin' hora non l'habbiamo accertato, e famelico tuttauia di questa verità à rimane l'intelletto. Ma se non m'inganno ci siamo accostati molto, & a questo altro colpo daremo sicuramente nel segno.

²⁴ *Genere della tribolazione, quale.*

Che cosa è dunque tribolazione? Se consideriamo il nome, il quale, non essendo posto a caso, suole dichiarare l'essenza della cosa nominata, ô aprirci almeno la strada per ritrouarla. Tribolazione, dicono alcuni, e noi di sopra l'accennammo, è così detta da vn'herba spinosa, la quale si chiama Tribolo, & me che anch'ella di spine armata ci pūga, e ci traffigga, egli è vero, che quest'herba non è seconda, ne frutto alcuno saporto, ô vtile produce, il che dir non si può della tribolazione. Altri dicono deriuar si questo nome da vno instrumento, cō cui si pesta, e monda il grano, detto in Latino. *Tribula*, & in volgare triuolo, per che si come questo pestando, e calcando rende il grano mōdo, e lo separa dalla paglia, così la tribolazione, affliggendoci, dalle colpe, ci purifica, discerne i buoni da' cattiu, e separa il nostro cuore da tutte le cose terrene. Et è ciò molto simile a quello, che diceua San Gio: Battista, e San Math. al 3. *Cuius ventila. S. Matt. brum in manu sua, & pertrundabit ariam suam* 3. 12. Cioè, ha preso Dio nelle sue mani la pala, o'l vaglio, per mondar, e purificar il suo grano, e ridurlo poi nel suo granaro. Comunque sia, habbiamo dal nome, che la tribolazione è cosa, che affligge, e reca dolore, ma ciò non basta, perche anche le discipline, che ci facciam, ci affliggono, ne però sono tribolazioni. Aggiungiamo dunque, che delle cose, che ci affliggono, altre dipendono dalla nostra volontà, e queste sono penitenze più tosto, che tribolazioni. Altre non deriuano, almeno immediatamente dal nostro volere, e queste sono le tribolazioni. Non dissi, che siano contra il nostro volere, perche può essere, che alcuno le abbracci volontieri per amor di Dio, e le desiderì, ne perciò lascieranno di esser tribolazioni, se bene perderanno assai dell'efficacia loro.

Tribolazione, onde detta.

S. Matt. 3. 12.

Si diuide

Tribolazione come possa, e soglia esser dipendente dal nostro volere.

25. Disſi ancora, che non dipendono immediatamēte dal noſtro volere, perche immediatamente quaſi tutte dipēdono. Per eſempio. Tu fai, che mangiando vna tale forte di cibo, patiſci dolor di capo, di ſtomaco, con tutto ciò vin to dalla gola, lo mangi, ti viene il dolore, queſto dolore dourà diſſi tribolatio ne? Sì, perche ſe bene è deriuato dalla tua volontà, perche voleſti mangiar quel cibo, non però immediatamente, perche tu non lo voleui, ma voleſti la cagione, dalla quale egli è nato. Similmente ſà quel conſigliero, che ſe vuol dir liberamente il ſuo parere, ſatà odiato, e perſeguitato, con tutto ciò non vuol laſciar di far il debito ſuo, ſe guo no le perſecutioni, ſono tribolationi queſte? Sì, ma non ſono derinate dal ſuo volere? non già immediatamente, perche le haurebbe ſchiſate volentieri, ma mediatamente, perche non ha voluto, per tema di loro abbandonar la virtù. Et il concorrere della volontà mediatamente alla tribolatione è tanto vero, che non le toglie la ſua eſſenza, che non v'è quaſi tribolatione, che in queſta maniera non naſca. Et intenderaſſi queſto per mezzo della figura della Croce, già che appiutto croci ſono chiamate le tribolationi.

Tribolatio ne ſi compone à guì ſi di Croce.

3. Reg. 17. 12.

26. Hauete dūque auuertito, come ſi forma la croce? vedrete, che vi cōcorrono due legni, che perciò S. Agoſtino dice, che ella fū ſignificata con quelle parole della Vedoua Sareptana, *Eccē calli go duoligna*. Ma di queſti due legni, vno ha da eſſer dritto, e l'altro traueſo, ſi che da vn dritto, e da vn traueſo ſi cōpone la Croce, e non altrimenti ſi compone la Croce Spirituale, che è la tribolatione. Il dritto è quel tuo deſiderio, quel tuo diſegno di arriuar a quel bramato fine, il traueſo è quella oppoſitione, quell'impedimento, che vi ritroui per ſtrada, e non ti laſcia arriuar al fine, che bramau, e di quel dritto, & di queſto traueſo ſi fabbrica la tribolatione. Per eſempio, ti poniſti a corteggiar vn Principe, cominciati ad acquiſtar la ſua gratia, ſperando riceuerne qualche gran fauore, queſto fū il drit

to, ma nel più bel fiore delle tue ſperanze, vi fū chi fece vn mal officio, vna ſi niſtra relatione di te al Principe, perdeſti la ſua gratia, ſe così la tua ſperanza, queſto fū il traueſo, e da quel dritto, e da queſto traueſo compoſta ne fū la tua Croce, la tua tribolatione.

Quell'altro alleuaua nelle Lettere, vn figlio, il quale dimoſtraua belliffimo ingegno, e ſperaua, ch'egli addottorandoſi, eſſer doueſſe il ſoſtegno, e l'ornamento della caſa ſua, queſto era il dritto, ma ſopragiuſe la morte, che glielo toſe, e ruppe tutti i ſuoi diſegni, e tutte le ſue ſperanze, e queſto fū il traueſo, e da quel dritto, e da queſto traueſo ſi compoſe per lui vna peſante croce.

27. Vn'altro ſperaua vna belliffima raccolta da ſuoi poderi, e già fatto haueua diſegno d'impiegare i danari, che peſaua trarne, in vn negotio molto vitile, queſto era il dritto; ma ecco vna tēpeſta, che gli porta via il tutto, e guaiſta tutti i ſuoi pēſieri, e queſto fū il traueſo, e da queſto traueſo con quel dritto ſi compoſe la ſua Croce, e così andate diſcortendo per tutte le tribolationi, che nell'iſteſſa maniera le ritrouerete compoſte. Perche ſe bene in alcune il dritto nō è così chiaro, & eminente, cō tutto ciò non vi manca, perche almeno v'è quel deſiderio naturale della beatitudine, e di fuggir ogni coſa amara, e doloroſa, a cui ſi attraneſa la tribolatione, e benché alcuni cō la volontà ſuperiore accettino volentieri quel dolore, non reſta tuttavia, ch'egli non ſi attraneſi all'appetito ſenſitivo, e così di vn dritto, & d'vn traueſo ne riſulta la Croce. E chiaro dunque, che coſa ſia tribolatione, e come ſi componga.

28. Ma chi non ſ'auuede quì de belli documēti, che ne ſeeguono? Il primo, & importantiffimo, che è in mano noſtra il non hauer tribolatione: Oh che buona noua ſarebbe queſta, ſe la credeſſero, à gli huomini poco pazienti, & afflitti, eſſe in mano loro il non hauer tribolationi? non vi ſarà alcuno, che la vogli Padre, mi diranno, ſe m'inſegnatte queſto bel ſegreto di fuggir ogni tribolatio

Dritto è traueſo come ſi ritroui in ogni tribolatio ne.

E in noſtra mano il non hauer tribolatio ne.

ne, io voglio esserui obbligato per tutto il tempo della vita mia, e voglio donarui tutto ciò, che volete. Hor attendete, che senza, che mi doniate nulla, io voglio insegnaruelo, Non habbiamo noi detto, e prouato, che la tribolazione si compone di vn dritto, e di vn trauerso? Sì, ma il dritto chi ve lo pone, se non tu? da te dunque ci mincia la fabbrica della tua tribolazione, tu seil primo a porui mano, lascia tù di porui il dritto, e non vi sarà, chi vi ponga il trauerso, e farai senza tribolazione. Per esempio, se tu ambisci qual'che honore, vi sarà qualch'vn'altro, che ti sarà oppositione, e farai tribolato: toglì tù quel dritto di quel desiderio, di quell'appetito di hauer quella dignità, e bench'altui voglia poi porui il trauerso, mentre che ad ogni modo dalla parte tua non v'è il dritto, non potrà formarsene la croce. Non voi sentir pena delle tempeste, de' fallimenti, ò d'altra sorte di perdita di robba? non vi poner tù il dritto dell'affetto, non vi far disegni sopra, non vi fondar le tue speranze, perche non vi essendo questo dritto, non si potrà formar la Croce. Questo è quello, che insegnaua quel gran Filosofo Seneca, e per mezzo di questa regola egli prometteua condur gli huomini ad esser beati, perche diceua, *Qui desideria sua clausit, cum zone de felicitate contendit*. Chi non desidera alcuna cosa in questa vita, gareggia di felicità con Gioue, e come? perche non hauendo desiderio, non hà dritto, non hauendo dritto, non può hauer trauerso, per consequenza egli non hauerà Croce, sarà libero di ogni tribolazione, sarà dunque beato, e felice.

29 Ne solamente i Filosofi ciò intesero, ma ancora i Poeti, & i minori & vltimi, che s'impiegarono a scriver comedie, vno de' quali disse, *Quis non potest, quod vult, velut quod potest*. Non puoi ottenere ciò che brami? brama ciò, che ti è possibile di ottenere, e farai contento.

Ma meglio l'eloquentissimo S. Gio. Chrisostomo proua con questa regola, che ad vn'huomo giusto non può acca-

der cosa, che lo contristi; perche egli è distaccato da tutte le cose temporali, e la strada, per cui egli s'indiuza, non gli può esser attraneata, perche nessuno gli può impedir la virtù, né il Paradiso. Ma voiamo le sue parole, che sono bellissime, *Quidem quispiam facere possit, quo genere sum virum cogat contristari? Auferet pecunias? Sed habet in calis dimitias: Patria ciciet? Sed in Carlestem ciuitatem metret: Vincula iniiciet? Sed habet conscientiam solutam. & exteriorem non sentit catenam: Sed interficiet corpus? at iterum resurget, & sicut in vmbra pugnant, & aerem verberant, percutere poterit neminem, sic & cum iusto pugnant, cum vmbra tantum pugnat, & vires suas dissoluit, nullam illi plagam poterit infligere*. Cioè, qual cosa potrà fare chi si ha, che vn'huomo generoso contristi? Toglierà denari? Ma egli ha le sue ricchezze in Cielo. Lo scaccierà dalla patria? Ma gli sarà acquistata la cittadinanza celeste. Lo stringerà con legami? Ma egli hauendo la coscienza libera, non sentirà quell'esterna catena, ucciderà il corpo? Ma risorgerà di nuouo. In somma si come chi combatte con l'ombrie, e percuote l'aria non ferisce alcuno, così chi contra il giusto combatte, perseguita l'ombra, e debilitando le sue forze, non può fargli alcun danno, ne dargli alcuna fetura.

30 E prima di S. Gio. Chi si stemo diceua S. Pietro à Fedeli, *Et quis est, qui vobis nocet, si boni amulatores fueritis?* Chi sarà, che vi possa apporrai ne cimento, se sarete zelanti dell'honor di Dio, e della sua Santa Legge? Chi sarà? mancano nel mondo i persecutori, vi sono gl'infedeli, che cercano torci la vita, i falsi fratelli, che ci tradiscono, i cattiu, che ci pseguitano, i ladri, che ci tolgiono la robba, i superbi, che ci calpestano, gl'itacondi, che c'ingiuurano, i Demonij, che in mille maniere ci offendono, come dunque dice S. Pietro, *Quis est, qui vobis nocet?* Che se pure deuto hauesse, se sarete mansueti, se pacifici, se benigni, non vi sarà, chi vi nuoccia, non me ne marauigliate, che queste virtù fanno amarli, e redono beneuoli ancora gl'inimici; ma dire, *Si boni amulatores fueritis?*

Hom. 5.
ad pop.
Anthio.

1. Pet. 3.
nu. 13.
Zelanti
odiati da
cattini.

Si proua-
ca con au-
torità.

Ad buo-
mo giusto
nō può ac-
cader co-
sa che lo
contristi.

fuistis? Se farete zelanti & di querosi, che stupisci, non vi essendo si à tutte le virtù alcuna, che più sia odiata, e perseguitata da cattiu, quanto il santo zelo; perche questo li prende la minaccia, nō li lascia v' uer in pace, onde veggiamo, che i Profeti zelanti tutti pauroso grandissime persecuzioni; non par dunque buon rimedio questo di San Pietro, anzi sembra mezzo tutto opposto a quello, ch'egli promette. Ad ogni modo egli disse benissimo, non perche questi zelanti non habbiano molti, che li perseguitano, ma perche, se ben sono perseguitati, non perciò possono esser offesi, essendo, che come ben disse San Giou. Grisostomo, molti sono, che cercano offendere il giusto, ma egli non è offeso, inercè, che egli non stima le cose, sopra delle quali i cattiu hanno possanza, e quelle, che egli stima, sono sicure da ogni ingiuria loro.

Felicità di chi ha la sua volontà conforme a quella di Dio.

Roma. 9. 19.

31 Secondo documento. Che procuriamo conformar sempre la nostra volontà con quella di Dio, anzi hauerla tanto unita con la sua, che si possa dire, che noi non habbiamo altra volontà, che la volontà di Dio. Perche in questa guisa non solamente faremo senza tribolazioni, ma ancora godeteremo vna felicità, la migliore, che immaginar si possa in questa vita. Non vi sarà tribolazione per noi, perche chi non sà, che non vi è, chi possa resistere alla diuina volontà? *Voluntati eius quis resistit.* Diceua l'Apotolo San Paulo, dunque se la nostra sarà l'istessa con quella di Dio, niuno vi sarà, che resister possa alla volontà nostra, niuno potrà trouarui il trauerso, per conseguenza non vi sarà Croce per noi.

Appresso, non farebbe egli gran felicità hauer l'istessa potenza, ò l'istessa sapienza, ò l'istesso dominio di Dio? senza dubbio, perche si haurebbe vn bene infinito, e perche dunque nō sarà l'istessa felicità di colui, che haurà vn'istessa volontà con Dio? forse è di minor perfectione la volontà in Dio, che l'intelletto; ò altro suo attributo? Certamente, che nō, perche, si come lo Spirito Santo, il quale dalla volontà diuina procede,

non è punto minore del Verbo, che è generato dall'intelletto, così ne anche la volontà è punto manco perfetta dell'istesso intelletto.

32 In oltre, haurà perfettissima amicizia con Dio, essendo, che la vera amicizia altro non è, che *Idem uollesdem che cosa nolle.* Hauer l'istesso volere, e l'istesso sia.

non volere, ma de gli amici non sono tutte le cose comuni? è volgarissima la sentierza, che. *Amicorum omnia communia.* Dunque non vi sarà cosa,

che non sia sua, si come non vi è cosa, che non sia di Dio, di tutte sarà parte, come di tutte parte è Dio, farà in somma quasi vn'altro Dio in terra. V'è di più, che tanto cortese è gentile il nostro Dio, che non si vuole egli lasciar

superar di confessa, & a quelle anime, che gli fan dono della loro volontà, egli fa dono della sua, & oue esse vogliono far in ogni cosa la volontà di Dio. Dio all'incontro, si diletta di far la volontà loro, non aspettando ne anche, che esse

glie l'appalesino, ò la preghino, scorrendo molto bene egli il loro cuore, che è quello, che diceua David. *Voluntatem clementium se faciet.* E la Spofa.

Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi. Io son tutta del mio diletto, & egli è tutto mio, io penso solo, come possa obbedirlo, compiacerli, e sodisfarlo, &

egli pensa, come possa compiacere, & sodisfarne, di maniera, che quasi non vi è differenza fra vna tal'anima, e Dio.

Il cor dell'vno si può dire sia il cuore dell'altro, anzi che Dio sia il cuore dell'anima giusta, e l'anima santa cuore di Dio.

33 Quindi diceua la Spofa nell'1. Cant. 5. *Ego dormio, & cor meum uigilat.* Io dormo, & il mio cuore è vigilante, del giusto cioè, il mio diletto, il mio Dio, il quale è Eggipto il mio cuore, così intendono questo passo il mio cuore, di

so Rabbi Salomè, Rabbi Mosè, e gli altri Rabbini Hebrei, e con ragione perche questo nostro cuore di carne esser non può uigilare, mentre tutti gli altri

mententi, e potenze dell'huomo dormono. E che parimente sia cuore di Dio il giusto si raccoglie dal cap. 8. della Gen. 8. *Gen. 8.*

nesi, oue si dice, che dopo hauerne Noè 22. offerto

Ps 144.

19.

Can. 6. 2

Cant 5.

Dio cuore

del giusto

Egipto

cuore di

Dio.

offerito vn gratissimo sacrificio a Dio gli parlò Dio, e disse. *Nequaquam maledicam terra propter hominem.* Ma è d'auuere, che nel Testo Hebreo si legge. *Et ait ad vtabl. cor suum.* E disse Dio al suo cuore, cioè, a Noè, e benchè alcuni spongano. *In corde suo.* Disse Dio nel suo cuore, non però tolgiono la forza al nostro pensiero, perche hauendo voluto Dio consolar Noè con queste parole, e forza, che egli le intendesse, e se Dio le disse nel suo cuore, e pure Noè l'intese è forza ch'ei fosse entro al cuore di Dio, od'vna stessa cosa con lui: E quando il nostro Salvatore raccomandò il suo spirito all'Eterno Padre nell'ultime parole che egli disse in Croce, che vi credete intendesse? Sant'Atanasio. *Oratione de Humana natura.* E Sant'Anselmo. *In Dialogo de Passione.* Dicono, che egli raccomandò i suoi Discepoli, quelli, che egli redimeua col suo pretiosissimo sangue, perche queiti sono l'anima, lo spirito, & il cuore di Dio. E come dunque non faranno sicurtà da ogni male, anzi qual bene potrà mincar loro?

Raffignato in Dio qual bambino nel ventre di sua Madre. 34 Figlio, che sia nel ventre della Madre, non ha di che temere, ne che brama, perche la madre ha di lui pensiero, del suo proprio cibo lo fa partecipare, & hauendo cura di se stessa, l'ha parimente di lui. Et anima, che si raffegna in Dio, è appunto quel bambino nel ventre della sua madre. Hanno vn istesso cuore la madre, & il suo bambino, dicono gli Anotomisti, che quindi segue, l'apparire nel corpo de figliuoli gli appetiti del cuore della madre. Et vn istesso cuore con Dio ha il giusto conforme al detto del real Profeta. *Defecit cor meum, & caro mea, Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* E mancato dice David il cuor mio, & è venuta meno la mia carne, ma buono è stato per me questo mancamento, poichè che Dio è succeduto in luogo loro, Dio fa l'ufficio del mio cuore, & egli è tutto il mio contento. Si ciba il bambino nel ventre della madre per mezzo dell'Ombelico, e non della bocca, onde senza sentir fatica, o adoprare denti si nutrisce, e non altrimenti al giusto rassegnato in

Dio, auuiene, che così promise egli per mezzo di Salomone dicendo. *Habe f. Prou. 37. duciam in Domino ex toto corde tuo, & ne inuitaris prudentia tua; sanitas quippe erit umbilico tuo.* Cioè poni la tua confidenza in Dio, e non ti fidare del tuo proprio giudicio, e sù tanto come dire, portati seco da bambino, e ne seguirà sanità all'Ombelico tuo, perche all'Ombelico più tosto, che ad altra parte? Perché ti ciberai, a guisa di bambino nel ventre della madre per mezzo dell'Ombelico.

35 E portato il bambino in qual si voglia parte della sua Madre, senza sua fatica, è stento, e non altrimenti sono portati giuochi da Dio, come egli stesso disse *Audite me domus Iacob, qui portamini a meo vtero, qui gestamini a mea vulua.* Non può dimenticarsi la madre del bambino, che ha nel suo ventre, e molto meno può dimenticarsi Dio di noi. *Numquid obliuisci potest.* Dice l'istesso Dio per il Profeta Isai. *Mulier infantem suum? ut non mi, creatur filio vteri sui? Et si illa oblata fuerit, ego tamen non obliuiscar tui.* Oh ne parete amoroze. Forse, dice, potrà la madre dimenticarsi del suo fanciullino? o del figlio del suo ventre? ma quando bene ella se ne dimenticasse, io giammai mi dimenticherò di te. Chi dunque non hauià per gran ventura il ritrouari in quello felicissimo ventre di Dio? E chi per sua colpa essendone vscito, non piangerà insieme con Giob dicendo. *Pereat dies, in qua natus sum.* Sia maledetto il giorno, nel quale io nacqui? Chi non istimerà con questo premio molto ben ricompensata quella poca fatica, che nel negare la propria volontà si sente? Oh quanto siamo noi dunque pazzi in seguir i nostri capricci, e fabbricarci da noi medesimi grauissime Croci.

36 *Dum non facis vias tuas.* Diceua l'Euangelico Profeta. *Et non inuenitur marauiliositas tua, ut loquaris sermone, tunc gliosi delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terra, & ababotecha redite super Iacob patris tui.* Ecco quanti ben si promettono, a chi non si fa schia-

uo del suo proprio volere. *Deleſtaberis ſuper Domino.* Queſto è il primo premio, goderai de diletti del Signore. Temetui rimaner ſenza d'etto, negando il tuo proprio volere? ne haurai di perfettiſſimi del vino beuerai della Cantina di Dio, *Suſtollam te ſuper altitudines terra:* T'innalzerò ſopra le altezze della terra, temetui eſſer abbaffato, e diſhoncrato? non vi farà altezza nel Mondo, che giunga alla dignità tua, *Et cibabo te hereditate Iacob.* Temetui far perdita di ricchezze? Sarai herede di quel gran Patriarca Iacob, haurai quella heredità che fù data a lui dal vecchio Padre Iſaac, cioè, ruggiada del Cielo, e graftezza della terra, abbondanza di celeſti beni, e copia di frutti della terra. Haurai in ſomma ogni ſorte di bene. Il dilettuole, perche *Deleſtaberis ſuper Domino.* L'honeſto, & honorato, perche *Suſtollam te ſuper altitudines terra.* Et l'utile, perche *Cibabo te hereditate Iacob.* E qual felicità maggiore puo deſiderarſi di queſta?

Infelicità de ru- 37 Ma all'incontro, chi potrà ſpiega-
belli alla re l'infelicità di coloro, che pretendono
volontà attraverſarſi alla volontà di Dio? Pri-
di Dio. mariamente per quanto è in loro. pon-
Heb. 66. gono in Croce Dio, *Rurſus cruciſgentes ſilium Dei in ſemetipſis.* Diceua S. Paolo. Percioche, non habbiamo detto noi, che la Croce ſi forma di vn dritto, e di vn traverſo? Mentre dunque tù ti attraverſi al dritto della volontà di Dio, tu fai vna Croce, e cruciſgi, per quanto è in te. Iſteſſo Dio, e forſe, che poche volte fatto l'haurai ò peccatore? La volontà dritta di Dio era, che tù compatifiſi a quel proſſimo tuo, lo ſolleuaſi nelle

ſue cadute, lo ſouueniſſi nelle ſue neceſſità, non gli rimproueraſſi le ſue miſerie, ma tù che lui fatto? Ti ſei attraverſato a queſta volontà di Dio, in vece di *Come ſi cruciſgi-*
compatir, e ſolleuar il tuo proſſimo l'hai *ga Dio.*
depreſſo, e calcato a baſſo; in vece di ſouuenirlo, hai aiutato a roinarlo, l'hai ingiuriato, diſprezzato, e mal trattato, hai cruciſſo il tuo Dio. Vedeſti vn'altra volta, che vn tuo amico inſpirato da Dio voleua laſciar qualche mala pratica, ritirarſi dal mondo, attendere all'anima ſua, ma tù ti attraverſaſti a queſti diſegni di Dio, gli proponeſti diuerſi impedimenti, faceſti ſi, che laſciato l'incominciato bene, ritornafſe al vomito, e defraudafſi Dio del guadagno di queſta anima, lo cruciſgeſti. Et ti lamenti poi, che Dio non fauoriſca i tuoi diſegni? che non proſperì le tue faccende, che ti mandi deſe e tribolazioni? mi marauiglio, ch'egli non faccia aprir la terra, & inghiottirti vno dal' Inferno. Ma guarda bene, che la pena, che ſi diffonde, non ſi toglie, & alla fine ò vogli, ò non vogli, hai da ſeruire alla volontà di Dio, ne potrai uenirne lo vile, che ſei, oppoſti all'eſſicace, e potentiffimo volere di Dio. Riſoluiamoci dunque di far per amore queſto, che in ogni maniera, hauremo a far per forza, raffegniamoci al beneplacito della volontà diuina, accettiamo volentieri tutto ciò, che ci viene dalle ſue ſantiffime mani, con foruiamo in ſomma la noſtra volontà con la ſua, la quale è in tutto indrizzata al noſtro bene, in queſta, e nell'altra vita, che il Signore noſtro di concederci ſi degni per ſua infinita bontà. Amen.

LETTIONE SETTIMA.

Quale frà tutte le tribolazioni della presente vita sia la maggiore, e come fuggire ella si possa, e debba.

1
Taletè cò
templan-
do il cielo
cadde in
vna fossa



Rà gli antichi, e famosi Sauti della dotta Grecia, non pur de' sette tanto celebri, e nominati al Mondo, ma ancora fra di loro il primo. fù stimato Talete di Milefio, e molti chiari segni, nò ha dubbio, del suo sapere egli diede. Con tutto ciò vn caso gli auuenne, che sciocco il fè parere, & ad esser schernito, e morteggiato da vna semplice vecchietta l'espòse. Stauasi egli in vna notte serena cò la fronte alzata, con gli occhi fissi, e con la mente astratta, a contrèplar il bel tetto del Mondo, la vaga figura, e disposizione de celesti fuochi, gli ordinati errori, & i numerosi balli de' pianeti, & il risplendente esercito delle stelle del firmamèto; e rapito dalla bellezza marauigliosa di così degni oggetti, non si auide, che auanti a suoi piedi era vna profonda fossa; onde mouendo inauuertentemente i passi in quella traboccando cadde, e mèttere si si credeua esser fra le stelle in Cielo, si ritrovò nel fango inuolto sotto della terra; & vna vecchietta, che lo vide, non lasciò di motteggiarlo, dicendo, ò sciocco, come presumi tù di penetrar i secreti del Cielo, se l'apertura della terra, che auanti a tuoi piedi giace non conosci?

A cui simili gli
Antichi
Filosofi.

Ma vaglia il vero N. non fù di Talete solo questo errore, ma, itò per dire, di tutti quei Sauti e Filosofi antichi. Imperciò che, qual Cielo bellissimo, si può dir, che sia la beatitudine, & il sommo bene dell'huomo, che veramente fuori del Cielo non può ritrouarsi, e qual Cielo tutti quanti i beni abbraccia; perche *Est status omnium bonorum aggregatio perfectus* Qual profonda fossa poi, può dirsi che sia, la somma miseria, l'estremo de' mali del l'istesso. Ma che fecero quei Sauti antichi? tutti intenti furono a con

templar la beatitudine dell'huomo, e niuno forse si pose a considerate, qual fosse l'estrema sua miseria; consideraron ciò, che era lontanissimo da loro, e non mirarono a quello, che haueuano auanti gli occhi: Inuestigarono con grà diligenza quel bene, che non doueuan affeguir giammai, e riuoltaron gli occhi da quel male, nel quale erano sicuramente per cadere, ò vi erano già caduti. Imperciò che non vi è questione, ne più frequente, ne più famosa frà di loro, che della beatitudine dell'huomo, di questa disputa Arist. nella sua morale, di questa discorre M. Tull. ne' suoi libri, *De finibus*. Di questa tratta Seneca nel libro *De beata vita*, dell'istessa scrisse lungamente M. Varrone, & altri molti, come ne fa fede Sant' Agostino nel lib. 19. *De Ciuitate Dei*. De la somma miseria all'incontro, della maggior tribolazione, che possa patir l'huomo, pare che sene dimenticassero, che non vi pensassero, se la passassero quasi alla muta.

2 Ma che vuol dire? forse fuggirono. *Perche nò* come di cosa mesta, il fauellarne? O pure, stimarono, che conosciuta la felicità, *disputa se* se douesse parimète conoscere il suo con trario, che è la somma miseria? O pure, la presuppòsero come chiara? O timarono, che fosse creato l'huomo per esser beato, e non per esser misero, e però della beatitudine sola, come di fine naturale, e non della miseria, come di cosa fuori dell'intentione di lei, ragionare vollero? Comunque sia, noi, che habbiamo molto a ragionare di tribolazione, non possiamo meritamente dissimular questo quesito, e poiche veduto habbiamo, che cosa ella sia, con ragione passeremo dal'essenza alla quantità, e considerado la grandezza delle principali vertù, e a dichiarare quale frà tutte le tribolazioni sia la maggiore, che possa l'huomo.

*Propositi-
one.*
top-

Questione
della bea
titudine,
frequit
si fra
Filosofi.
Aristot.
M. Tull.
Seneca.
Varrone.
S. Agost.

soportare in questa vita.

*Difficol-
tà del p-
re che que-
sto.*

Iob 12.

11.

*Chi buon
giudice in
questa li-
te.*

Ma come sia possibile, dirà alcuno, il far questo paragone, e dar giusta sentenza? Chi vuol paragonar più cose insieme, è necessario, che di ciascuna di loro habbia particolar cognitione, e chi vna sola re conosce, di quella solamente può dar giudicio, e non delle altre, e perciò dicea il Santo Iob. *Nonne auris verba dii iudicat? & fauces comedentis saporem?* Non è l'orecchio, che dà giudicio del suono, & il palato del sapore de i cibi? Quasi dicesse, ciascheduna potenza dà giudicio del suo oggetto, e non di quello delle altre, l'orecchio non può dar giudicio del sapore, ne il palato del suono, ne l'occhio dell'odore, o l'odorato del dolore; e perciò i Filosofi chiamarono senso comune quell'interna potenza, che discerne vn'oggetto dall'altro, e fa paragone dalle cose sentite da diuersi particolari sensi, sapendo bene, che s'egli qual giudice non sentisse così l'vna, come l'altra parte, dar nò potrebbe giusta sentenza, anzi giudicherebbe alla cieca. Per giudicar dunque, quale sia tutte le tribulationi sia la maggiore, sarebbe necessario l'hauerle prouate tutte, ma non v'è alcuno, che di ciò vantar si possa, ne è sì lunga, ne sì forte la vita humana, che di tante tribulationi esser possa capace. Solo Christo Signor nostro, per compatir a tutte le nostre infirmità e miserie, volle tutte prederle sopra di se. come già disse San Paolo. *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia.* Dunque non altri, che egli, sarà buono per dar giusta sentenza in questa lite.

Tiebr. 4.
15.

4 V'è di più, che dalla natura vna certa sorte d'occhiati habbiamo noi nel la fucina dell'amer proprio, e dell'invidia formati, che & i beni in persona d'altri, e le tribulationi in persona nostra, ci fanno parere assai maggiori di quello, che sono. Quanto a beni ecco lodato David da semplici fanciulle, & essendo la lode cosa molto vana in se stessa, e molto più proferta da bocca donnesca, che parla sonare senza consideratione, e tanto da farne manco stima, quanto era

in materia di guerra, di cui le donne nò hanno ne pratica, ne scienza; con tutto ciò paue cosa tanto grande a Saul, per esser in persona d'altri, che entrò in gelosia del Regno, e disse *Quid ei superest, nisi Regnum?* Quasi dicesse, che gli manca, se non la Corona Reale, o il titolo di Rè? Ma che? haueua forse David ricchezze da Rè? Haueua esserciti in campagna? Haueua il fauore de' primi del Regno? Niente di ciò, ma vn puro applauso di semplici Verginelle, e questo gli occhiati dell'invidia faceuano a Saul parere tanto gran cosa.

Più chiaro nel 2. de Regi, al capo 2. Adonia figlio di David fa richiedere a Salomone suo fratello da Bersabea sua madre per isposa vna giuinetta chiamata Abisag Sinnamitide. e come disse? *Petitionem vnā paruulam ego deprecor a te.* Vna dimanda non solamente picciola, ma picciolinna io ti richieggo.

Ma a Salomone, che ne pare? cosa tanto grande, che entra in gelosia di stato, e dice alla madre. *Postulauit, & regnum.* Perché non gli dimandi anche il Regno? Ma che conseguenza è questa? era forse il Regno d'Israele dote di quella giuinetta? Certamente che rò, era ella di stirpe Reale, ne anche? che ha da far dunque il Reg. o con questo spofalizio? ah furono gli occhiati dell'ambitione, e dell'invidia, che si picciola cosa, parere gli fecero grandissima.

I Farisei parimente veggono esser seguitato il Redentore da alenni pouerelli scalzi, e che ne dicono? *Eccemundus totus post eum abiit.* Tutto il mondo gli corre dietro, dodici pouerelli pescatori sono tutto il mondo? Oh che occhiati marauigliosi. E non altrimenti, Quel coriugiano, se vede vn'altro, che parla segretamente col Principe, subito dice frà di se, che colui ha tutta la gratia del Principe, che egli è il patrone. Quella donna se vede, che vn'altra esce di casa più souente di lei, subito la chiama felice, dice, che ha il marito, che fa quanto ella brama, che vuol dire? questi occhiati ogni picciola prosperità de i prossimi, celi la fanno parer grandissima.

II

1. Reg.
18. 9.
*Occhiati,
che dalla
natura,
hāno tut-
ti gli hu-
mini.*

2. Reg. 2.
20.
*Effetto lo-
ro ne' be-
ni altrui.*
3. Reg. 2.
20.

*In Salo-
mone.
Ibidem
nu. 22.*

*Ne i Fa-
risii.
Ioan. 12.
19.*

Il contrario di quello, che accade ne'mali, che quelli de gli altri sempre ci paiono piccioli, & i nostri grandissimi. Lamech uccide ignoratamente Caino, poi annuisti del suo errore, dice a suoi domestici.

Gen. 4.
24.
Mali pro
prii ci pa
iono più
grandi de
gli altri.

Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies Sette volte è stato punito Caino, ma Lamech sarà castigato settanta sette volte, è stimato luogo difficilissimo, e meritamente, perchè ne il peccato di Lamech fù maggiore di quello di Caino, si che merita le maggior castigo, ne appare come si auuerasse questo detto, non si sapendo, che Lamech fosse punito per questo homicidio con alcuna sorte di particolare castigo. Varie cose dicono gli espositori, che non sono a proposito nostro, ma se io hò a dire quello, che sento, è, che veramente non fù maggiore il castigo di Lamech di quello di Caino, ma gli occhiali dell'amor proprio glielo fecero parere tale. Ne vi paia strano, perchè anche de i Profeti fù costume l'esaggerar le tribolazioni presenti del suo popolo, e preferirle a tutte le altre. Così

Detto di
Lamech
spiegato.

Thren. 4
6.
Ibidem.
1. 12.
Isaia. Maior effecta est iniquitas populi mei peccato Sodomorum Cioè, il castigo del popolo mio, è stato maggiore di quello del popolo di Sodoma. Gieremia. Attendite, Isai. 1. 2. & videte, si est dolor, sicut dolor meus. Ioh. Aristot. le. Audite si unquam factum est istud in ciaccheduno diebus vestris, vel in diebus patrum vestrorum. In somma a ciascheduno pare, che il suo male sia il maggiore di tutti suo male gli altri; onde notò anche Aristotele nel suo mag primo della sua morale, che ciascheduno stima sommo bene il contrario del suo male: l'Infermo la sanità, il povero le ricchezze, e così de gli altri. Come faremo noi dunque a introuar il vero in questa lite? Necessario parmi, che lasciamo da parte il sentimento proprio, e con la bilancia della ragione, per quanto ci sarà possibile, pesiamo la grauità delle maggiori tribolazioni, per ritouare la più pesante.

6 Et in prima mi si fa incontro l'opinione di molti, che la maggior tribolazione del mondo sia la morte, conforme a quel detto comune. *Ultimum terribilium est mors*. La più terribil cosa di tut-

te è la morte. Catone Censorino essendo dall'Africa, che stato era con l'esercito Romano, ritornato in Roma, gli furono molti attorno, richiedendolo del valor de i soldati, e de i Capitani, e nominandosi hor questi hor quegli, egli mostraua far poca stima di tutti, ma nominandosi Scipione, che fù poi detto Africano il giouene, disse.

Ille solus sapit, volitant alij, velut umbra.
Cioè

Sape egli sol, son gli altri a guisa d'ombre.

E fù veramente grande esageratione, perchè l'ombra è vna semplice, e nuda priuatione, & hauendo apparenza di corpo, e di persona, non è corpo, nè sostanza, nè cosa alcuna reale, si che tutti gli altri a paragone di Scipione, erano come nulla. Hor nell'esercizio delle tribolazioni, che combattono la vita humana, qual Scipione possiamo dir noi, che sia la morte, e tutte le altre siano come ombra, cioè, habbiano apparenza solamente di affanni, ma non siano tali.

Ne questo è capriccio mio, ma si bene parer de i Sacri Scrittori, appresso de quali è frequētissimo modo di dire, ombra di morte per tribolazione, anzi non ogni sorte di tribolazione, ma le maggiori, e più graui solamente si chiamano con questo nome, & è vna grande esageratione appresso di loro, così Dauid. *Si ambulauero in medio umbra mortis.* Ps. 22. 4 Cioè, se farò in mezzo di grauissime tribolazioni. Zacharia. *Illuminare his, qui Luc. 1. in tenebris, & umbra mortis sedent.* Cioè, in 79. grandissimi nauagli, & altre cose spesso; Sì, che quando vna tribolazione è ben diuenuta grande, tanto è l'otana dal poterli paragonare cò la morte, che ha per fauore il poterli chiamare vmbra di lei, quanto più dunque abbruccia il fuoco dell'Ombra di lui, quanto maggiormente ferisce la spada, che la sua Ombra, quanto più tormenta vn vero flagello, che vn'ombra di lui, tanto di tutte le tribolazioni è peggiore, e più tormentosa la morte.

7 Hò detto poco, Non solo la morte in se stessa, ò la sua ombra è terribile, ma

Ogni altra tribolazione ombra.

Pensiero di morte quanto amaro.

1 Morte quanto terribile.

ma il suo solo pensiero, il vederla solamente da lungi, è cosa in estremo tremenda, & amara. Si suol dire, che la memoria de' passati travagli è gioconda, conforme a quel detto del Profeta.

Ps. 89. 15

Latati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti annis, quibus vidimus mala. Mala morte è tanto terribile, e dolorosa, che anche la sua memoria è spiacevole, & amara, chi lo dice? chi non può mentire, lo Spirito Santo per bocca del Sa-

Eccl. 41.

1.

Dirai la memoria s'intende in questo luogo delle cose future, e non delle passate, siasi; ma questo ancora fa per me. Imperciocchè tutti i Filosofi dicono, che la memoria è delle cose passate, e non delle future, onde anche disse l'E-

Eccl. 1.

11.

*clestiaſte. Et non est prius memoria. Ma non disse già Non est futurorum. Ne vi sarà alcuno, che passi in questa guisa, io mi ricordo di quello, che farò? Ma si bene di quello, che ho fatto. Ma la morte non è a tutti gli huomini futura? Perchè dunque si fa oggetto della Memoria? Ah! si perche? Prima, le cose future sono sempre incerte, le passate certissime, la morte se ben è futura, è però certissima, e perciò il pensiero di lei si chiama memoria: Appresso, è bel costume de' gli Hebrei per amplificar alcuna cosa, le applicano tempi diversi, & incompossibili frà di loro il passato, il presente, & il futuro. Nel Esodo, oue noi leggemmo *Ego sum, qui sum, Sra nel-**

Exod. 3.

14.

Ad Ro.

9. 15.

'Hebreo, Ego sum, qui sum, Et a Mosè Miserebor, cui misereor. Cioè io sono tutto l'essere per essenza, e passato, e futuro, & io sono tutto pietà, e tutto misericordia, così la morte è amarissima, e tutta l'amarezza per essenza, e perciò ci si rappresenta con amarezza non solamente futura, ma anche passata, e si dice,

Eccl. 41.

1.

*O mors, quam amara est memoria tua. Onde anche il Demonio perche fauellaua cō Dio, non osò dir bugia, ma disse cō verità, che *Pellem pro pelle, & cuncta, qua habet homo, dabit pro anima sua.* Che in buon linguaggio, tū tanto, come dire, e ricchezze, e figli, e quanto possiede darà l'huomo per la sua vita, ogni altra tribolazione abbraccierà, per non tolle-*

rar questa della morte, come la peggiore di tutte.

8 All'a morte dunque pare, che si debba questa maggioràza, e questo infelice primato frà le tribolazioni. Ma non date ancora la sentenza. N. perche moltissimi sono stati di contrario parere, & è necessario il sentitli. Talete disse esser così buona la morte, come la vita, per esser amendue della Natura stessa figlie, & ad vno che gli disse, se buona è la morte, così, come la vita, perche nō muori? saggiamente rispose, per questo appunto, che essendo così buona l'vna come l'altra, non è ragione uole, che lasci quella, che mi trouo hauere p quella, che non hò. Seneca con molti altri dissero ne buona essere la morte, ne cattua, *Mors nec bonum nec malum est, Dice-*

Che la morte nō sia data temersi pare di molti. Talete.

Seneca in consil. ad Marc. cap. 19.

Ma che dico io de' Tessali? il Sauio non lo disse egli apertamente *Melior est dies mortis die Natiuitatis?* E migliore il giorno della morte, che quello della nascita? mercè che quello pone fine a tutte le miserie, e questo di tutte loro è principio; e l'Ecclesiastico, quasi esponendo il detto di Salomone, disse anch' egli *O mors quam bonum est iudicium tuum*

Eccl. 7. 2

Eccl. 41.

3.

Ma perche dunque, dirai, è ella tãto temuta? Rispondo, che tal' hora vn'huo-

Morte per che tanto temuta.

mo

mo valoroso teme di vn vile, e di poche forze, ma sapete perche? perche questi ha molti braui seco, e quegli si troua solo, ondene nacque il Prouerbio, *Nec Hercules contra duos*, Ne anche Ercole può resistere a due. Hor così la morte è vile per se stessa, è vna priuatione, vn nulla, ma viene accompagnata da tanti dolori, e da tante pene, che si fa da chi che sia temere. E come Rè col suo esercito conforme al detto di Giob, *Calce super eum, sicut Rex interitus*. Se venisse sola, farebbe come vn sonno, nessuno ne haurebbe timore.

*Iob 18.
14.*

Dishonore se la maggior tribolazione di tutti.
9. 10. *1. Mach. gloria nostra. Et è da notare, che non dissero, Non inferamus maculam. Ma Crimen.*

Ma qual sarà la maggior tribolazione, poiche non è la morte? forse il dishonore? Così hanno stimato molti, e si vede, che tal' hora per vn puntino di honore si pongono a sbaraglio mille vite, come dissero quei coraggiosi Macabei, *Moriamur, & non inferamus crimen*. Et è da notare, che non dissero, *Non inferamus maculam*. Ma *Crimen*. E vollero dire, tanto facciamo noi stima della nostra gloria, che non pure far non vogliamo cosa, che la macchij, ma che ne anche la ponga in sospetto, non solo, per cui ella sia condannata, ma ne anche accusata, conforme a quello, che già disse Giulio Cesare, che la sua moglie non solamente esser douea libera di colpa, ma anche di sospetto.

Aggiungasi, che si come frà veleni quello è stimato più mortifero, che in minor quantità fa il suo effetto, e toglie la vita, perche se ve ne vuole quantità assai, è segno, che ha poca virtù, poiche si rimedia con la moltitudine alla forza. Così fra le tribolazioni quelle douanno esser giudicate maggiori, che in minor quantità conseguicono l'effetto loro di trauagliar l'huomo, e recargli do-

Piccioleri. Ma in ciò qual vi sarà, che auanzi *non si* il dishonore? In tutte le altre cose la *stima suo* picciolezza non si stima. Si tratta di perdita di robba? se è di pochi soldi, chi *vi che nel* sarà, che perciò se ne rammarichi? de *l' honore.* dolori? di vn poco di dolor di capo non se ne fa caso, vn poco di caldo, di vn poco di freddo, chi vi è che lo stimi? Ma quando si tratta di honore, non v'è perdita, od' offesa così picciola, che grande-

mente non si stimi, e non ponga l'huomo sotto sospetto. Hauete auuertito, quando si tratta di far pace fra due, in che consistere suole tutta la difficoltà? nel risarcimento dell'honore? Mi ha toccato nell'honore, dice colui, non gliela posso perdonare. Mi ha toccato dici? E perche ti ha toccato, tanto rumore? mi credea ti hauesse trappassato da vna parte all'altra, ti hauesse troncato vn membro, ti hauesse ferito almeno, ma per ha uerti tocco solamente, tanto sdegno? Oh dirai, se mi hauesse tocco nella persona, non m'ene curerei, ma nell'honore, non si può sopportare.

10. V'è di più, che oue contra le altre tribolazioni le prosperità contrarie sogliono hauer gran forza, perche quanto più alcuno è ricco, tanto meno sentirà la perdita d'alcuni pochi danari, e quanto più è sano, tanto meno fa conto di picciola infirmità, in materia di honore tutto l'opposito auuiene, perche quanto altri è più honorato, tanto ogni picciolo dishonore più lo molesta, lo trauaglia, e non gli lascia godere dell'honore posseduto. Videfi tutto ciò per esperienza in Aman, perche essendo egli nel gran Regno di Assuero il più honorato di tutti, talmente che da ogn'vno era adorato, quasi poco m'è, che vn Dio; ad ogni modo perche Mardocheo non se g'inginocchia, come fanno gli altri, è tanto il dolore, e l'affanno, che ne sente, che gli par di non hauer nulla, non gode d'alcuna sua grandezza, e si stima il più infelice huomo del Mondo; e per torli davanti a gli occhi Mardocheo, vuole pagare ad Assuero ben sei milioni d'oro, oh gran forza, che ha dunque il dishonore nel cuor humano.

11. Nè solamente vn picciolo dishonore non è soprafatto da vna grandissima copia d'honori, o d'altri beni, ma ne anche da grandissimi trauagli, e per la Natura di questi è tale, che vn maggiore non fa sentir vn minore. Chi perde la vita, poco si cura di perder le facultà, perche questo trauaglio minore è soprafatto da quel maggiore, e perciò l'altissimo Demonio, volendo affigger grandemente

Picciolo dishonore più si sente da chi è più benemerato.

Tranquillo minore è sopra fatto dal maggiore

mente Giob, non cominciò da maggior trauagli, perche non hauebbe poi Giob sentito i minori, non gli fà perder in prima i figli, perche appresso poco si sarebbe curato di perder la robba; ma comincia da minori, e prima lo spoglia delle ricchezze, poi de' figliuoli, appresso della sanità, accioche ciascheduna ferita lo molestasse con tutta la sua forza. Ma la perdita dell'honore è tanto grande, che non v'è tribolazione, che balti a sopir i sensi, sì che non la sentino. A Saule minaccia Samuele da parte

1. Regum di Dio la perdita del Regno. *Scidit*
15. 28. *Dominus Regnum Israel ate*, Gran colpo,
Ibid. nu. che dice Saul? *Saltem honora me coram*
30 *senioribus Israel*. Non mi disprezzate,
onorami auanti a principali d'Israele.

Non dice consuarmi i figli, lasciarmi qualche facoltà, ma quello, che gli preme, è l'esser honorato. Più chiara, per dell'istesso Saul vna giornata con Filistei, vede routinato tutto il suo esercito, non ha speranza di poter saluar la vita, ha perduto i più carissimi. Ma di che cosa ha cura in così gran trauagli? dell'honore, e per tema di non essere schernito da Filistei, commanda al suo uaietto, che l'uccida, e non hauendo che si animo di farlo, egli stesso con la propria spada si trafigge il petto, e muore. Onde non è marauiglia, che dica San Gio. Chrisost. nell'Homil. 5. sopra San Matteo, che molti non potendo sopportare di vi uere d'honorati, con le proprie mani si fanno uccisi. *Muli etiam ad laqueum*, dice egli, *conuolarunt, fama opobria non ferentes*; Et al Sinto Giob fà tanti suoi traugli nessuna cosa trappassò più il cuore, dice l'istesso, che la mala opinione, che dimostrano hauere di lui i suoi amici. *Per facile*, dice, dopo

hauere raccontati i suoi gravi affanni, *Qual af*
flatus *Cuncta superantis*, (Iob) *ubi uera expro*
pitiu sentis *breare sibi amicos, atque insultare uidit*. *Et*
se il tauto malignam illam de se existimationem fouere:
tunc demum utique tur. aus est ille uir ma-
xiinus, ille ferissimus; E finalmente dando la palma a questa fonte di traualgio, conchiude il Sinto con dir: *Nescio*
quomodo omnibus rebus auarius scilicet mor-
dere maledicta.
Giob.

Arefe de Tribulat.

Dell'istesso parere, secondo il Tostato, *Ind 7. 27*
ro, parue, che fossero gli Filistei, i quali preso c'hebbeno Sansone loro capitalissimo nemico, non l'uccifero altrimenti, non per pietà, che ne hauesse, ma per fargli sopportar affanni peggiori, che la morte, schernendosi, e burlandosi di lui. *Non reputabant*, dice il Tostato, *Alac 9.*
implet am uindictam, si eum occiderent, ideo
conati sunt accipere eum uinum ad illudendum ei. *59. Ilud.*

12. Gran tribolazione è dunque il dishonore, ma farà egli la maggiore? No, *Prezzodi*
ardisco di affamarlo, perche il prezzo *honore co*
dell'honore parmi, che sia come quello *me digio-*
delle gioie? Dunque d'rai farà grande, *sa*.
è vero. Ma notate segnalata sfrenenza, che si ritroua frà il prezzo delle cose appartenenti al vitto, quali sono, il grano, il pane, il vino, l'oglio, e simili, & il prezz delle gemme; che quello si uel esser tassato dalla legge, commanda il Principe, che tanto li vendi il frumento, e non più; ma quest'altre si lascia in arbitrio di ciascheduno, non mai si ordina, che il Diamante, o il Rubino si vendano tanto, e non più, ma qual n'è la ragione? Forse non può altri così ingannarsi nel prezzo delle gemme, come in quello delle vetrouaglie? certo, chesì, perche dunque non stabilirlo, non determinarlo? la ragione è perche il pane, & il vino sono cose necessarie alla vita, che tutti bisogna, che ne comprino, e perciò il Principe, che mira il ben commune, vi pone legge, e tassa; accioche per l'esorbitanza del prezzo, non rimanga alcuno di comprarne, o siouerchiamente aggrauato. Ma le gemme non sono cose necessarie, ne comprano solamente chi ne ha capriccio, vagliono tanto, quanto si stimano, v'è chi le stima assai chi poco, chi nulla, sì che dipende il prezzo loro dalla nostra immaginazione. Così de' beni del mondo alcuni sono necessarii, hanno il prezzo loro stabilito, portano seco il loro valore, talsero la sanità, la vita, gli amici, i parenti, le facoltà. *Honore,*

13. Me l'honore, che cosa è? vna *tauto uale*
gemma, tanto uale, quanto si stima. Chi quanto si lo dice? il Sauto ne' Prouerbij al 26. stima.
Sicut qui mittit lapidem in aeneum Mercurij, Pr. 26 8

G sic

sic qui tribuit insipienti honorem. È stimato luogo difficile, perché non si sa, a qual proposito si ponga qui il nome di Mercurio, & alcuni dicono significarsi, che tanto gran male, è honorar e dar dignità ad vno ignorante, quanto commetter vn peccato d'Idolatria, adorando Mercurio; il che si faceua con gettar vna pietra in vn mucchio d'altre pietre a lui dedicate. Altri, che per questo mucchio di Mercurio s'intendono certi segni di mercanti, co' quali contano i danari, e che in somma il dar dignità ad vn'ignorante, è come gettar pietra rozza, che non significa alcuna cosa, frà molte altre, che, quasi dotte, dimostrano qualche numero. Ma il Testo Hebreo ci toglie d'impaccio, perciò che in vece di Mercurio legge perle. Cioè, *Sicut qui mittit lapidem in aceruum Margaritarum, sic, qui tribuit insipienti honorem.* Et è il senso, che si come fa male chi vna pietra vile pone frà perle, e gemme pretiose, così è da essere biasimato, chi vn'huomo ignorante, che non è altro, che vna rozza pietra; conforme al detto di quel Filosofo, che dimandato da vn certo, qual guadagno haurebbe fatto suo figlio, studiando Filosofia, rispose, che sedendo sopra vna pietra, non si potrebbe dire, che vna pietra sedesse sopra l'altra. Pietra rozza dunque è vn'huomo ignorante, e quest' si pone frà gemme, mentre che è collocato in grado, & in dignità, sì che dignità, & honore altro non sono, che gemme, belle sì a vedere, ma che tanto vagliono, quanto si stimano; Da molti sono stimate tanto, che per loro darebbero la propria vita, come faceuano i Romani anuchij, da al

Per mucchio di Mercurio che inten-
da il Sa-
uio.

Ibidem.

Ignoran-
te pietra
rozza.

Epicuro ui nulla, come da Epicuro, il quale dice
sprezza *ua, sic viue, ut te vixisse nemo sciat.* Da
l'honore chi furono chiamate Idolo vano senza
soggetto, da chi ombra, e fumo; & in
fatti si vede, che sono come gemme bel-
le all'apparenza, ma non buone, od vti-
li ad altro, perché non vagliono nè per
tor la fame, nè per difenderci dal fred-
do, nè per souenir ad alcun tuo biso-
gno, onde b.n disse il Sauio ne' Prouer.

Prou. 26

21.2. che *Melior est pauper, & sufficiens sibi, quam gloriosus, & indigens pane.* Et

nell'Ecclesiast. al 10. 30. *Melior est, qui Eccl. 10. operatur, & abundat in omnibus, quam qui 30. gloriatur, & eget pane.* E dunque cosa migliore secondo questi Sauij l'abbondar delle cose necessarie al vitto, che l'esser molto honorato, & è manco male l'esser priuo d'honore, che di pane. Et in somma come è bella cosa il posseder delle gemme, ma non è gran male l'esserne priuo, così è cosa da prezzarsi l'esser honorato, ma non molto da dolersi l'esser senza honore.

14 Qual sarà dunque la maggior tribolazione? Forse la poverà? Che priua l'huomo delle cose necessarie? veramente, è gran male, anzi calamità di tutti i mali; Imperciocché le infermità a chi vna no? a poveri, gli hospedali ne sono pieni; il disprezzo, l'ingiurie sopra di chi cadono? sopra de' poveri, non vi è chi li possa vedere, ne anche i loro stessi amici, e fratelli. *Frater hominis pauperis, Dicit il Sauio, Oderunt eum, insuper & amici Prou. 19. procul recesserunt ab eo.* Io fatti, quanto 7. meno abbonda di ricchezze, tanto è più ricco di guai.

Per arricchire non vi è il miglior modo, che guadagnar assai, e spender poco, e se non si spendesse nulla, tanto meglio. Il povero dunque è ricchissimo di guai, perché molti ne riceue, e nessuno ne spende. I ricchi se ben hanno de' guai, ne fanno esito facilmente. Riceuono vna ingiuria, ne fanno vendetta, patiscono vn' infermità, fanno prouederli di Medicine. *Non est firmamentum in plaga eorum.* Diceua molto bene il Profeta. non vi è fermezza nelle piaghe loro, perché subito hanno il modo di sanarle. Mail poverino, essendo ricetto di tutti i mali, di tutti i trauagli, non ne spaccia alcuno, ma tutti bisogna che li tenga per se. *Dixit, disse il Sauio nell'Ecclesiast. al 3. Iniuste ager, & fretmet, pauper laesus tacebit.* Il ricco farà torto a gli altri, e poi vorrà hauere ragione, il povero farà offeso, riceverà delle ingiurie, che farà? chiuderà la bocca, bisognerà, che stenga entro di se quelli. ffanno, con gli potrà dar esito, sì che rimarrà ricchissimo di trauagli, e di guai.

Se la po-
uerà ma-
gior dis-
titi mali.

Il povero
ricchiss.
di guai.

Pf. 71.4.

Eccl. 13.3

Pane de ricchi. 15 Fra cibi non vi è chi sia più sottoposto ad essere spezzato; e rotto, e pestato cò dèri, che il pane, è cibo ordinario, che non si lascia mai. Pane de' ricchi mi sapresti dir qual fosse? il poverello. S'eglino hanno bisogno de danari, chi ha da ritrouarli? Il poverello. Se vien vna teropesta, chi la patisce? Il poverello. Se vogliono prèderli piaceri, a spese di chi si fa? De i poverelli. Onde se ne lamentaua il Salmista dicendo di questi tali.

Pf. 13 4. *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis.* Diuorano il popolo mio, come pezzo di pane, non come carne, che vi è qualche osso, che fà resistenza, non come pesce, in cui si teme di qualche spina, ma come pane, che si mangia sicuramente, senza temer di nulla, senza che vi sia resistenza. Non come frutti, che si mangiano a tempi determinati dell'anno, ma come pane, che si mangia continuamente, e vi è di peggio, che nel pane non par vi sia molto gusto, si mangia per fame, non per diletto; ma questi non pare, che sentano diletto, se non quando diuorano il poverello. *Exultatio eorum.* Diceua di certi il Profeta Abacuch.

Habac. 3. *Sicut eius, qui deuorat pauperem in abscondito.* 14. Per dichiarar vn'allegrezza grande. **Massica.** non sepe ritrouar miglior somiglianza, che questa de i ricchi, quando si con gusto, mangiano vn poverello a guisa de cacciatori, quando ritrouano vna lepre nascosta in vn cespuglio, che non può fuggir dalle loro mani. E si come quando alcuno ha ritrouato qualche cibo sapo-rito, lo mangia di nascosto, accioche veduto da gli altri, non sia tenuto a farne loro parte, così tanto diletto sente quell'auaro, di masticarsi quel povero, che lo fa nascostamente, non vuole, che alcuno lo sappia, accioche non gli sia leuato dalle vnghe, ò pure della sostanza di lui non sia tenuto a farne parte a gli auuocati, & a giudici. E vi è di

Ricchi peggio, che si come de gli animali, che ne le menfe si portano si mangia la carne, e quello, che auanza, e le ossa si danno a cani. Così accioche de i poverelli alcuna cosa non rimanga intatta, quella parte, che non possono còsumar essi, la danno a cani, & a cauali; perche a

spese de i pouerelli, e del sangue loro vogliono mantenere, e cani, e cauali, & altre pompa: Onde non senza mistero leggiamo, che i cani dell'Epulone lambiano le vlcere del mendico Lazzaro, ma per insegnarci, che col proprio sangue sono tal' hora sfornati i pouerelli a pascer i cani, e mātènere le spese superflue de i ricchi.

In somma è tanto gran male l'esser povero, che stimò Marco Tullio se ben empiente, che fosse opera di pietà, il lasciarli morire, per liberarli per mezzo della morte da tanti guai. *Mala moritur,* disse egli, *de se, & de paupere, qui illi cibum, vel potum tribuit. Nam & quod dat, perdit, & vitam eius in miseris producit.*

16 Con tutto ciò, io non ardisco di dire, che sia il maggior male di tutti la poverià, perche se bene sono da gli huomini per lo più disprezzati, e maltrattati; si vede però, che Dio ha particular prouidenza di loro, e molte volte quel poco, che hanno, fà loro maggior prò di quello, che si facciano tutte le loro ricchezze a ricchi, conforme a ciò, che disse il Real Profeta. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus.* E Sant'Agostino nel capo 6. del lib. 6. delle sue confessioni Tal' hora risette, che andando egli per recitar vn'oratione all'Imperatore tutto pensoso, & ansioso, vide vn poverello, che tutto lieto gioiua, e festeggiava, onde gliene hebbe inuidia, e disse a suoi compagni. *Quam nos cum tanto studio, & labore securam latitiam affectamus, ad eam miser ille iam peruenit.*

17 Qual sarà dunque il maggior male, la maggior tribolazione? L'infermità, la tã, che reca seco gran dolori di senso? Vna podagra. vn dolor di fianco? Sant'Agostino nel 1. libro de suoi Soliloquij dice questo esser stato parere di Cornelio Celso, e che tal' hora, quando egli era infermo, era costretto ad acconsentirli. *Cogor interdu.* Dice egli. Cornelio Celso Parere di assentiri, qui ait *summum bonum esse sapientiam summum autem malum, dolorena corporis.* Nam *summum bonum est melioris partis optimum, summum autem malum pessimum deterius.* Perche, dice, si come il sommo bene esser deue la miglior cosa,

G 1 che

Cicer. de Offic.

Pouerind abbando- nati da Dio.

Psal. 67. nel capo 6. del lib. 6. delle sue confessioni Tal' hora risette, che andando egli per recitar vn'oratione all'Imperatore tutto pen- soso, & ansioso, vide vn poverello, che tutto lieto gioiua, e festeggiava, onde gliene hebbe inuidia, e disse a suoi cõ- pagni.

Se l'infer- mità la tã, che reca seco gran dolori di senso? Vna podagra. vn dolor di fianco? Sant' Agostino nel 1. libro de suoi Soliloquij dice questo esser stato parere di Corne- lio Celso.

Parere di assentiri, qui ait summum bonum esse sapientiam summum autem malum, dolorena corporis.

Nam summum bonum est melioris partis optimum, summum autem malum pessimum deterius.

che accader possa alla più nobil parte dell'huomo, cioè, la Sapienza, che appartiene all'animo; così la somma miseria, quella, che è la peggiore della più ignobil parte, cioè, il dolor del corpo.

Et a dir il vero sono questi grà mali, perchè nò sono eterni come la povertà, non aceri, & immaginarij, come quelli dell'honor, non breui, come quelli della morte, ma dèro di noi, varie realj, e che durano per molto tempo. Chi stà ne' confini frà due Principi guerreggianti, stà molto male, perchè hora dall'vno, hora dall'altro riceue molestia, e si può dire, che patisca i mali dell'vno, e dell'altro. Vita, e morte guerreggiano insieme. *Mors & vita duello conflixerunt mirando.* Qual è il confine dell'vna e dell'altra? L'infirmità, vicina al termine della vita, & al principio della morte, che vi si troua, patisce i mali dell'vna e dell'altra, gli stenti della vita, & i dolori della morte. La prima non è di tutti i diletti, come se fosse morto, & il sentimento de' dolori, come viuo.

Vn podagroso se' tua argutamente lamentarsi del suo male, dicendo, *Ambulandum est, pedes non habeo dolendum est, pedes habeo.* Se ho da camminare i piedi non mi feruono, & come s'ho ne fosse senza; ma se ho da pati dolori, all'hora m'aueggio bene, che hò piedi. Hor l'istesso della sua vita può dir vn'infermo, si tratta di diletti, di passati tempi, de' negotij? *Vitam non habeo.* Nò hò per queste cose vita, si tratta di dolore, di patire? *Vitam habeo.* Son pur troppo viuco, e perciò diceua molto bene il Sauio, che *Melior est requies aeterna, quam languor perferens.* E meglio morir vna volta, che star lungamente infermo, & ancor che l'istesso della morte sia assai più lungo, e quasi eterno, con tutto ciò *Melior est requies aeterna, quam languor perferens.* Anzi che cosa è l'infirmità, se non vna continua morte, o pur vn morir mille volte il giorno? così par che intendesse Geremia, che nel cap. 16.4. Disse còtra di certi, *Mortibus aegrotantium morientur.* Non minaccia loro vna morte sola, ma molte mercedi, che vengono in groppa dell'infirmità.

Tiberio Cesare anch'egli, hauendo tormentato, come colpevole vno, che di Tiberio poi si scoperte innocente, disse, che in ricompensa dell'hauer egli patito ingiustamente, si vccidesse quanto prima, perchè molto peggio, che la morte, stargli sarebbe la vita, scsòdo rimasto così mal concio, e stropicciato.

18 Gran male è dunque l'infirmità, & il dolore della carne, ma tortaua si sono trouati molti, che in mezzo a dolori, & a tormenti, non pure contenti, ma ancora lieti, e ridenti dimostrar si sono. Anassarco pesto in vn morrato dileggiua il Tiranno Nicocreon, e diceua, fa pur quello, che ti piace della veste di Anassarco, che Anassarco nò toccherai tù mai, e di molti gladiatori, che sembrano essere stati faccia de' gl'huomini, si sciuie, che riceueuano cò tanta quiete le ferite, e così lieti si dimostrauano ne' dolori, che pareua andassero a nezza; molto più dunque, che le ferite del corpo, pare, che debbano stimarsi le piaghe del cuore, molto più che i tormenti esterni i dolori interni dell'animo, come forse a quello che disse il Sauio, *Omnem plagam & non plagam cordis.* E si come il Serpente hauendo posto in sicuro il capo, poco si cura delle ferite del corpo, così l'huomo prudente, pure che custodisca il suo cuore, e la sua mente, poco stima le ferite, & il dolore del corpo.

Si còfirma, perchè il soggetto del dolore nò è veramente il corpo, ma l'animo, onde nò solamete quādo è il corpo senza spūto, non sente dolore alcuno, ma etiā dō, se l'animo da qualche altro oggetto rapito non vi pensa, ancor che ferito sia il corpo, oue egli dimora, non perciò tomento alcuno pause. Se dunque l'animo è quello, che s'è i dolori, non solamente fuor, ma ancora del corpo, è ito ben credibile, che più sarà afflitto da suoi proprij, che da gli altri.

Possiamo etiā dō còfermare da qūto, che accadde al nostro Redētor. Imperciocchè, conuenngno tutti i Portori, che furono maggiori i suoi dolori interni, che gli esterni, più vchēmētī, & intensi, quelli dell'animo, che quelli del suo

Infermi patiscono i mali della vita e della morte.

Detto arguto di podagroso.

Ecl. 30. 17.

Ibidem. Gen. 16. 4.

Molti ne' dolori lieti.

Ecl. 25. 18.

Dolori in ternimagiori de gli esterni.

suo sagratissimo corpo, onde non si legge, che di questi egli si dolèss, come si lamentò di quelli, hora con suoi disce-

Matth. 26. 18. Hora col Padre Eterno, *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me.* Dunque, *27. 46.* dico io, i dolori interni sono di Natura loro più grandi, e più vehementi, che terni di gli esterni. Prouo la consequenza, per che il nostro Saluatore hebbe tanta gran voglia di partire, ch'egli non ricusò alcun dolore per grande, che fosse, anzi volle prender sopra di se i maggiori, che potessero in questa via a prouarsi. I dolori dunque del suo sagratissimo corpo arriuarono al maggior colmo, che esser possano; ma con tutto ciò furono trappassati da gli interni; dunque questi sono veramente maggiori, per quella regola di Aristor. che vna forte di cose si hà da dir maggiore di vn'altra, quando, non tutti i suoi indiuidui sono maggiori, ma quādo il più grāde indiuiduo di lui è maggiore del più grande dell'altra; si come più grande assolutamente si ha da dire il cavallo del giumento, ancorche qualche giumento fosse maggiore di qualche cavallo, perche vn cavallo de' più grandi sarà maggiore de' più grandi giumenti.

19 Ma poiche quelli dell'animo sono maggiori di quelli del corpo, qual farà il maggiore dolore & affanno dell'animo? Forse il vedere il suo nemico, e riuale in grandezza, & in prosperità? Gran trauaglio in vero. Si descrive nel 1. de Regi il peccato de figli di Eli, e si dice, che *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino.* Non battò il dte, che il peccato loro era grande, ma li aggiusse. *Nimis.* Pur troppo, ne di ciò contento vi aggiunse il sacro Testò, *Coram Domino.* Ch'è, non solamente auanti a gli huomini, che s'auente giudicano fallamente delle cose, ma auanti al giudicio di Dio infallibile, hor qual fù la pena di così gran colpa? Questa appunto di cui faueiliammi il vedere il suo emolo in prosperità e grandezza, *Videbitis am-*

Qual il maggior trauaglio dell'animo.
1. Reg. 2. 17.
Se il veder il suo inimico in grandezza.
1. Reg. 2. 33.

metti in hà da dire, che fosse questa pena. E se dirai, che l'Idolatria sembra colpa maggiore di quella di questi figli di Eli, & io aggiungerò che anche all'Idolatria fù dato questo castigo. *Proruocauerunt me.* Dice Dio, *In eo, qui non est Deus, & ego proruocabo eos in eo, qui non est populus, & in gente stulta irritabo illos.* Ma hanno fatto l'idegnate adorando vna statua insensata per Dio, & io me ne vendicherò, fauorendo vna gente, che non merita nome di popolo, e che vive da brutti. Sèbra in forma questa pena vn'Inferno, conforme al detto della Cāica. *Dura scius infernus amulatio.*

20 Essendo David perseguitato da suoi nemici, scorgendo i suoi emoli fa nontri appresso di Sani esclamò, *Dolores Inferni inuenerunt me.* E S. Agostino legge *Dolores inuidia.* I dolori dell'Inuidia, che li affom gliano a quelli dell'Inferno. Che se in questo non vi è rimedio, ne consolatione, e di ogni rimedio è priuo il dolore dell'Inuidia dice S. Cipriano libro de Zelo, *Calamitas.* Dice egli, *sue remedio est, odisse felicem.* Nell'Inferno i peccati, che qui recarono contento, daranno a quelle anime sfortunate altre tanto tormento conforme a quel detto, *Quantum oblectauit se & in delicijs fuit, tantum date illis tormentorum & ludus.* & è la maggior pena, che lui si patisca. Ma l'Inuidia ha questo infelice priuilegio, che comincia a tormentar l'animo, che possiede in questa vita, e perciò con ragione si dice, che la sua pena è infernale. Anzi che nell'Inferno stesso non vi è forse la maggior pena, che questa dell'Inuidia. Onde considerando San Pietro Chrisologo quella dimanda del Ricco Epulone *Mitte Lazarum &c.* Dice acutamente, che tu fatta da lui non tanto per rimediare all'ardore delle cocenti fiamme, perche a questa vna goccia d'acqua qual mitigamento apportar poteua? Vegliamo, che i Ferrari spruzzino tal hora d'acqua il fuoco, per farlo arder maggiormente, così dunque latebbe intrauenuto all'infelice Epulone. Non tanto dunque, dice questo Santo, cerca egli che Lazaro gli sia mancato per

Deu. 32. 21.

Cant. 8. 6.

Pf. 17. 6. S. Agost. Inuidia tormento dell'Inferno. S. Cipri.

Apoc. Priuilegio infelice dell'Inuidia.

S. Pietro Chrisol. Jer. 122. Luc. 16. 24.

Più tormento che il fuoco infernale.

temperare l'ardore del fuoco, quanto per mitigar il dolore dell'Inuidia, che egli haueua per vedere Lazaro nel Seno di Abrahamo felice, che perciò non richiede di esser egli còdorto ad Abrahamo, o a Lazaro, ma si bene, che Lazaro sia mandato a se, accioche per quel poco di tempo almeno egli rimanesse primo di quella felicità, che godeua, ma odansi le parole di lui, che sono veramente d'oro. *Quod agit dimes, Dices, Non est nouelli doloris, sed limoris antiqui: Zelo magis incenditur, quam Gehenna. Est grane illis malum, est illis incendium non ferendum, quos aliquando habuere contemptui, videre felices. Adhuc diuitem malitia non deserit. quem iam possidet pena, qui non se ad Lazarum duci possint, sed ad se Lazarum uult deduci.*

Epulone perche volesse gli fosse mandato Lazaro.

Demonij perche còfinati in questa regione dell'Aria.

S. Bern.

Tormēta ti dall'Inuidia.

2. Reg.

21 Et a molti de' Demonij, i quali cadero dal Cielo, perche credete sia destinato per luogo in fino al giorno del giuditio quest'aria, ch'è in mezzo fra la terra e'l Cielo? Sò, che da Teologi nel 4. delle Sēten. dist. 45. e nella prima parte all'art. 4. della quest. 64. Sono allagate varie ragioni. Ma molto bella, frà le altri parmi vna, che si raccoglie da San Bernardo nel ser 54. Sopra la Cantica, & è, accioche fossero maggiormente dall'Inuidia tormentati scorgendosi in mezzo de Giusti del Paradiso, e della terra, di quelli, che regnano trionfanti, e di questi, che di meriti, e di gratia si arricchiscono. *Diabolus, dice questo Santo, In penam suam, locum in aere medium inter Caelum, & terram sortitus est, ut uident, & inuident ipsaque inuidia torqueatur. E poco appresso dell'istesso fauallando sotto la metafora del Monte Gelboe, di cui disse Dauid, Omnes Montes, qui sunt in circuitu eius uisites dominus, a Gelboe autem transiit; Così dice, Quam miser cum suspexit Caelos, in quibus innumeros Montes intuetur diuina claritate fulgentes? Quam miseror cum respexit terram, Montes quam plurimos de populo acquisitionis habentem? E quel che segue. Se dunque il tormento, che reca l'Inuidia è infernale, anzi se trappassa, come dice S. Pietro Chirologo, la pena di quel tartareo fuoco, e se il sospetto solo, che altri goda l'oggetto da noi bramato, cioè, la*

Gelosia, non che l'esserne certi, e sicuri, è chiamato Inferno da Salomone, qual dolore, qual affanno, qual tormento potrà a questo dell'Inuidia parergli?

22 Gran tormēto non è dubbio, ma tuttauia non è da credere, che più ci pesi l'altrui bene, che il proprio male, perche, si come è maggiore l'amore, che ciascheduno ha verso se stesso dell'odio, che porta ad altri, essendo che l'amore è fonte, & origine di tutti gli altri affetti, così maggior dolore recerà il male, il quale ripugna a quell'amore, che il bene, che a questo odio.

Qual sarà dunque il male, che più di ogni altro repugna a questo amore? Potrei dire, che si come la somma felicità dell'huomo si ripone, non in vn solo bene, ma nel cumulo di tutti loro insieme, così la somma miseria consistesse nell'vnione di tutti i mali, e che diffinir si douesse, *Status omnium malorum aggregatione refertus*, Si come la felicità si descrive, *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Ma pur tuttauia rimarrebbe il dubio, quali fra tante miserie, e tanti mali fosse il maggiore, considerando ciascheduno per se stesso, separatamente; Qual diremo dunque, che questo sia?

23 Per ritrouarlo, io non saprei miglior mezzo, quanto valermi d'vn discorso, che fece il Prencipe de' Peripatetici, per arriuar a conoscere, qual fosse il maggior bene dell'huomo. Argomentò egli dunque dalla nobiltà delle parti dell'huomo, e conchiuse, che si come la più nobil parte dell'huomo era l'intellettiua, così ne i beni di lei esser deueua posta la somma felicità dell'huomo, e nell'istessa maniera parmi di poter dire, che nel male, che appartiene alla più nobil parte di lui, cioè, in questa istessa, posta sia la sua somma miseria, & all'obbiectione di Cornelio Celso risista da Santo Agostino, *Alla par* che si come il sommo bene ha da esser se collocato nella più nobil parte dell'huomo, così il sommo male nella più ignobile. Rispondo esser ciò contrario alla dottrina di tutti i Filosofi, male.

Più pesa il proprio male che il bene altrui.

Somma miseria che consista.

La maggior tribolazione, qual sia, Aristot. nel Lib. del Etica.

neuale appartenere male.

quali insegnano, che. *Contrariorum eadem ratio.* L'istessa regola, e ragione è de contrari, e si come non può vn contrario esser riceuto in soggetto non capace dell'altro sì o contrario, così quell'istesso soggetto, nel quale si ricene l'ecceffo, & il fommo di vno estremo, esser dee parimente capace dell'altro estremo, oltre che di già prouato habbiamo, non essere i dolori del corpo i maggiori mali, che patisca l'huomo.

Qual di
guistafsa
il proprio
male.

Alla parte ragioneuole dunque appartenere deue la maggior tribolazione dell'huomo. Ma quale è il male proprio della parte ragioneuole? Il peccato, dirai, il quale è direttamente repugnante alla ragione; egli è vero, ma non fa questo a proposito nostro, perche egli non è tribolazione, come di sopra dicemmo, e noi qui ricerchiamo, non quale sia il maggior male dell'huomo, che questo, senza altro, è la colpa, ma si bene, qual sia la maggior tribolazione.

24. Quella dunque: parmi poter conchiudere, sia tale, la quale ha maggior corrispondenza, somiglianza, e dipendenza col peccato. Sapete quale? Il tormento della mala coscienza, perche questo segue come proprietà la colpa, appartiene all'istessa parte intellettiua, da cui partimenti la colpa nasce, & è, si può dire, ò figlia, ò sorella del peccato. E tribolazione questa, perche reca dolore, & affanno, come si proua per isperienza, e non dipende immediatamente dalla nostra volontà, perche contra sua voglia, e suo mal grado a suo dispetto, è da quella qual si voglia malfattore tormentato. Questa è dunque la maggior tribolazione di tutte, come ben disse San'Agostino nel Salm 45. con queste parole. *Inter omnes tribulationes humanae animae, nulla est maior tribulatio, quam conscientia delictorum.* E con poco differenti parole l'istesso afferma San Gregorio Papa, così dicendo. *Inter multiplices humanae tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias, nulla est maior afflictio, quam conscientia delictorum.* E l'ha conueniente partimenti nelle ragioni, perche, dicono, dalle altre possiamo andarci in qualche maniera schermando,

e riparando, almeno col ricorrere a Dio, che è rifugio de tribolati. Ma da questa non v'è scudo, che ci difenda, se sei afflitto, e perseguitato nella campagna, puoi ritirarti alla Città: Se nella Città, puoi ritirarti nella tua casa, se nella casa hai chi ti molesta, puoi nasconderti in vna stanza secreta, se afflitto, & addolorato sei nel corpo, puoi ritirarti entro alla tua coscienza, ma dalla tua coscienza come potrai fuggire, se ouunque vai, la porti teco? Ben diceua il Sauio fauellando della ferita della colpa, che nella coscienza rimane, che. *Eccl. 21. Plaga illius, non est sanitas.* Non vi è chi possa sanar questa piaga. *Grandis.* Dunque dice San Gregorio. *Tribulatio, ubi nullus euadendi aditus, ubi nulla libertatis spes, ubi nulla ereptionis fiducia.* Cioè grande è quella tribolazione, nella quale strada per vscirne non si ritroua, ne speranza di libertà, ne fiducia di esserne cauato ci si mostra.

25. Gran tribolazione è l'esser accom- Donna
pagnato con donna cattiuu, che oue cattiuu.
dalla compagnia di lei riceuer si dou- gran tri-
rebbe consolatione, e ristoro, poiche a bulatione
questo fine fù ella creata conforme a Gen. 2.
quel detto. *Faciamus ei adiutorium simi-*
le sibi. Altro non si ritroua, che rama- 18.
rico, perche sempre mormora, sempre Gen. 25.
grida, sempre strepita, e non è possibi- 25.
le acquetarla. *Commorari Leoni, & Dra-*
coni. Disse il Sauio. *Placebit, quam habi-*
sare cum muliere nequam. Egli è vn pi-
cere, dice, habitare con Leoni, e Dra-
coni, rispetto all'habitare con donna Eccl. 25.
cattiuu. Non dice, che sia manco ma-
le, ma che è piacere, e cosa diletteuole.
Gran marauiglia, dunque può altri ri-
ceuer piacere dal dimorar con vn Leo-
ne, da cui asperta di momento in mo-
mento di esser lacerato, & inghiottito?
Può parer cosa piaceuole di dimorar cò
vn Dracone, il quale col tiato stesso mi
auelena, et uccide? Tutto ciò è cosa pia-
ceuole rispetto all'habitar con donna
cattiuu; perche quelle fiere potrà essere,
che si addomesticchino, ò dalla fame nò
istimolate, non ci toccchino, ò se pur ci
uccidono, faranno ciò tosto. Ma donna
cattiuu è implacabile, non mai cessa

di affliggerci, non è mai satia, e non si contenta di tor la vita, che toglie la rebbia, e l'honore. Hor tale, e molto peggiore dite, che sia la compagnia della mala coscienza: fù ella data allo spirito, qual moglie, che lo consolasse, l'indirzasse al bene, e l'aiutasse. Ma dalla colpa irritata, e fatta diuenir rabbiosa, non permette, che egli habbia mai pace, sempre gli rimprovera il suo peccato, sempre lo minaccia, sempre lo tormenta; e perciò si come huomo, che ha cattiva moglie in casa, esce volentieri per fuggir la sua compagnia, e solo, quando non può di meno, vi si ritira. Non altrimenti anima, che ha mala coscienza, esce continuamente per le porte de' sensi, e ricerca di letti, e consolazioni nelle cose esterne, e non può hauer peggio, che douersi ritirare entro di se istessa per la mala compagnia della coscienza.

*Intu-
ne crude-
le di Me-
zentio.*

26 Gran tormento fù quello, che trouò il crudelissimo Tiranno Mezentio di congiunger, e legar insieme vn' huomo vivo con vn cadauero puzzolente. Impercioche se ha horrore vn' huomo in veder solamente vn corpo morto, che dourà essere, l'hauerlo seco congiunto, in guisa, che ne altro si veda, ne altro si tocchi, ne altro si senti, che il cadauero, & infin respirando, l'aria infetta, e corrotta dalla puzza di lui al cuore si mandi? Che tormento l'esser da vermi, che da lui scaturiscano continuamente roso, senza potersi difendere, de quali ne presta morte, ne lunga vita è lecito sperare; ma vna lenta morte, & vna dolorosa vita, & essere in somma

*Non arri-
ua al tor-
mento dal
la mala-
consien-
za.*

prima sepolto, che morto? Hor tale, e molto maggiore, dite, che sia il tormento della mala coscienza, perche strettissimamente ci congiunge con tanti morti, quanti sono i peccati commessi, e morti molto più feudi, & horribili, che non è qual si voglia cadauero estinto. Non è mio pensiero questo, ma dell' Apostolo Sà Paolo, il quale per dichiararci la virtù del sangue di Christo Signor Nostro, spatio per noi, dice, che libera la conscientia nostra da questi morti. *Sanguis eius emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis.* Per liberarci

*Hebr. 9.
14.*

da morti ha dunque sparso il suo pretiosissimo Sangue il nostro Saluatore? Non sarebbe stato meglio liberarci da nostri nemici viui? Chi vi è, che tema i suoi nemici, da poiche morti sono? Egli è il vero, che non ci molestano i nostri nemici morti, quando sono separati da noi, perche allontanandosi da loro, non ci possono ne far danno, ne recar molestia, ma se altri fosse legato con vn suo inimico morto, e nò potesse dalla sua compagnia separarsi, eh che pena, e quanto si terrebbe egli obligato a colui, che lo scioglieste, e liberaste? Hor questo hà fatto il Sangue di Christo, perche essendo la conscientia nostra congiunta con questi peccati morti, ne potendosi da quelli sciorire, egli ce ne scioglie, e libera. Ma chi non si vale di questo rimedio, oh quanto è infelice con questa compagnia? Non può far di non sentir la puzza di questi corpi morti, onde di loro diceua il real Profeta, che *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in Ps 13. 2 studijs suis.* Sono anch'eghino corrotti, putrefatti, e diuenuti abominabili, a guisa de' morti, co' quali sono congiunti, e continuamente sono modificati da quei vermi, che da quelli scaturiscano, perche. *Vermis eorum non morietur.*

Esa. 66.

27 Quando si vede, che alcuno uccide se medesimo, si argomenta, che molto grandi siano stati i suoi trauagli, perche l'hanno condotto a disperarsi, & ad incrudelirsi contra di se stesso. Ma più auanti passa il tormento de la mala conscientia, perche non solamente tà, che tal'ho: a toglia il peccatore a se stesso questa vita corporale, ma che etiamdio uccida l'anima propria, ne di ciò contento, che egli incrudelisce, e s'infierisce contra il Cielo, contra la terra, contra Santi, contra l'vniuerso, e contra Dio, e s'egli potesse, potrebbe il fuoco a tutte le cose, & il tutto ridurrebbe in nulla. Che faccia tal'ho: prauarsi il peccatore della vita corporale, bastarami l'esempio di Giuda, che non perseguitato dalla iustitia, non cacciato di timore humano, ma dalle fure del la propria conscientia agitato, da se medesimo si priuò di vita.

24.

*Come ne
anche tri-
bolatio-
ne di d. f.
perato.*

Heresi 28 Che induca ad uccider le anime, a por sottosopra l'vnicersò, fede ne fanno contra loro voglia, quelli, che hanno rinnegata la fede tanti heretici, che negano l'immortalità dell'anima, che non ammettono l'Inferno, che distruggono, per quanto è in loro, il Cielo, e non riconoscono per superiore Idio, onde vi credete, che siano nati? Dalla mala coscienza, perche non potèdo sopportare le sue minacce, ne potendo trouar pace da suoi stimoli, perche ella minacciava loro l'Inferno, il giudicio tremendo di Dio, e le pene dell'altra vita, si risoluertero di negar il tutto, per far proua, se poteuano liberarsi da latri di questo cane.

Enon è questo mio pensiero; ma si bene del Dottor delle genti il quale dicea. *Habens Fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragauerunt.* Custodisci bene la buona coscienza, perche alcuni hauendola perduta, patirono naufragio circa della fede, quasi dicessi, disperati di poter arriuar al porto dell'eterna vita, gettarono le preciose merci della fede, & andarono per perduti errando, e percuotendo hor in questo scoglio di errore hor in quell'altro.

Buona coscienza 29 O quanto conto si darebbe far dunque della buona coscienza, non v'è tesoro, che pagar lo possa, non v'è mercede, che possa contraccambiarla, non v'è male che per non perderla non debba sopportarsi; Di vn v. loro Soldato detto Cinegiro si racconta, che guerreggiando in battaglia Nanaie, afferrò vna Nane nemica colla mano, combattendo frà tanto con l'altra, ma i nemici, che se ne auuidero non poterlo far sì, ch'egli la lasciasse, gli tagliarono la mano, con cui egli la teneua ferma, ma non perciò scemarono il suo ardimento, perche egli con l'altra la prese, e questa troncatagli l'afferrò con denti ne mai la lasciò, fin che non la vinse. Il lor non minore ha da essere la costanza nostra in ritenere la buona coscienza, e più tosto perder, e la destra, e la sinistra, e qual si voglia membro, che lasciarla, che è quello che c'in-

ferò il Salvatore dicendo, *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscide eum, & projice abs te.* Troncaci più tosto le mani, & i piedi, che perder la buona coscienza, e ben l'intese ancora il Santo Giob di cui disse l'istesso Dio à Lucifero, *Nunquid considerasti seruum meum Job, quid non sit ei similis in terra, vir simplex ac rectus, ac timens Deum, & adhuc retinens innocentiam?* Puotè il Demonio torgli le ricchezze, ma non già la buona coscienza, puotè uccidergli i figli, ma non già torgli l'innocenza. Si vide egli in vn mare di trauagli, si vide rapit dall'onde, hor le facilità, hor i figli, ma non perciò lasciò l'innocenza, *Adhuc retinens innocentiam.* E qual marauiglia, se conobbero di quanta importanza, ciò fosse anche i Gentili, fra quali M. Tullio scriuendo ad Attico, così gli dice *Curandum est, atque hoc in omni vita sua quemque a conscientia transfer sum vnguem non oportere discedere.* Ma tu Cristiano per quanto poco la perdi? Puche ritenghi le ricchezze, non ti curi della coscienza, puche non perda quell'amico, non ti cale di perder la tranquillità della coscienza, oh sciocco, *Tene, tene bonam conscientiam.* Che questa importa molto più di qual si voglia altra cosa, e riposiamo.

Ciccr. li. 3. ad Att.

I. Thii. 1. 30.

SECONDA PARTE.

ARdisco di dire, N. che non vi fù mai giudicio, in cui concorressero testimonij in maggior numero, p' fauorir vna parte, quante hò io in fauor del mio parere, che il tormento della mala coscienza auanza ogni altro, e quanti faranno, direte? forse cento? affai più, forse mille? molto maggior numero. forse infiniti? dicesti poco, e quanti possono essere? di più di cento mille volten finiti. Attendete. È detto comune, e verissimo, che *Conscientia mille testes.* La coscienza è mille testimonij, e per mille io credo che l'autor di questa sentenza intendesse infiniti,

ti, perche altrimenti haurebbe detto poco, essendo che ne mille, nè cento mille resti monij bastano a conuincer la coscienza, anzi che sola più vale, che tutti loro, ò per ispauentare, ò per assicurare alcuno. Hor qual coscienza vi farà, che non insegni, esser più sopportabile qual si voglia tormento, che quello, che ella è per dare, se non sarà vñta, ma disprezzata? sicuramente nessuna, perche altrimenti la coscienza dettarebbe dar si caso, in cui ella potesse ragioneuolmente essere disubbidita: il che repugna; tutte le coscienze de gli huomini dunque sono in fauer mio. Ma ogni coscienza vale più, che cento milla testimonij, e le coscienze sono infiniti, dūque più, che cento mille volte infiniti testimonij io hò per la causa mia.

Altormēto della mala coscienza, e forza che ceda la morte.
Qual tribolazione vi farà dūque, che gareggiar voglia col tormento della coscienza? Forse la morte? Ma non volete, che s'ella ha qualche forza, e solamente in virtù della coscienza? Fà, che vn moribondo habbia sicura, ò almen tranquilla coscienza, e non temerà punto della morte, anzi si metterà più felice, che quelli, che viuono con ogni sorte di diletto, ma con mala coscienza. Così confessano gli istessi cattui nella Sapienza dicendo del giusto.

Sapientia 2. Abstinet se a vitij nostris tamquam ab immunditijs, & præsert nouissima in istorum.
Si attiene da noitri costumi, e dalle nostre vñanze, e preferisce loro la morte dei giusti; sì che questa per esser accompagnata dalla buona coscienza, non pure non è dolorosa, ma preuale a tutti i piaceri, a tutte le consolationi de i cattui.

Et il disonore.
31 Forse offerà a gareggiar seco il dishonore? ma rimarrà vinto al primo incontro, perche il vero honore dalla coscienza dipende, e chi da questa per dishonorato nò è giudicato, poco si cura del giuditio di tutti gli altri huomini, come molto bene diceua l'Apostolo.

1. Corin. 4.3. Mihi autem pro minimo est, ut a vobis iudicer, aut ab humano die. Quia dicit ille, la minore tribulatione, che'hop'fa hauere, è l'esser giudicato, e condannato da gli huomini, q'llo che m'impotta, è l'esser giud-

cato dalla mala coscienza, e da Dio.

Ma forse vorrà contendere con lei la povertà? Non credo certamente, perche s'ella è congiunta con la buona coscienza, non fà alcuna stima delle ricchezze, nè per qual si voglia danari l'abbandonerebbe, perche sà esser verissimo, ciò che disse il Real Profeta, che. *Me. Psal. 36. lins est medicum in isto super diuitias peccatorum multas.* E molto meglio esser povero, e giusto, che hauer grandissime ricchezze, con peccati, cioè, con mala coscienza.

32 L'infirmità forse vorrà gareggiar seco? ma subito dal Sauio haurà la sentenza contra, perche egli disse *Omnis plaga, & non placet cordis.* Cioè, qual si voglia piaga, e ferita può riceuer si, e sopportarsi da quella del cuore in poi, che è appunto questa della mala coscienza.

Forse finalmente l'emulazione, il vedere vn suo rivale in prosperità, e grandezza, pñderà la palma contra la mala coscienza? in vano ciò pretenderà, perche quādo ben si sse vna specie d'inferno, e n'forme a quel detto. *Dura, sicut infernus emulatio.* Più tosto si hà da patire vn' inferno, che la mala coscienza, come bene intese quel S. vecchio Eleazaro, che disse. *Permittit se velle in infernum, quam maculare sanctitatem suam.* E S. Anselmo ad imitatione di lui, come riferisce Edinero Angelo nel 2. lib. della vita di lui, dir soleua, che se veduto hauesse da vna parte l'horrore del peccato, e dall'altra il tormento dell'inferno, e gli fosse stato necessario l'appigliarsi ad vno di essi, l'inferno più tosto eletto haurebbe, che la colpa; e questa parimente è mo quan quell'inferno, dal quale ingratiua Dio di essere stato liberato David dice *risce la do. Eduxisti ab inferno animam meam.* Secondo l'espositione di Sant'Agostino, *Ps 29. 4* libero dunque l'uomo il campo al tor. *S. Agostino* mento della mala coscienza, e già egli se ne vā a giuditio per riceuer la corona, e noi fia tanto raccoglieremo, conforme al solito, dalle cose dette alcuni documenti per l'anima nostra.

33 Il primo farà. Che per qual si voglia cosa, ò sia guadagno, ò sia amicitia, ò piacere, non si perda mai la buona coscienza.

34 Il secondo farà. Che per qual si voglia cosa, ò sia guadagno, ò sia amicitia, ò piacere, non si perda mai la buona coscienza.

Scienza. Gran forza fogliono hauere le preghiere di vn'amico, ma più si deue stimar la buona coscienza. A Pericle Principe nella Republica Ateniese andò vn'amico a ticerar, ch'egli per lui giurasse il falso, ma egli rispose sapiente mente, e rimase la sua risposta per Prouerbio, *Pro amico vsque ad aras*. Cioè, l'amico si ha da riconoscere in ogni luogo dall'altare in poi, si hà da far il tutto per lui, ma non già giurare il falso sopra l'altare, perchè oue si tratta di spergiuro (e l'istesso è di qual si voglia altro peccato) non si hà da far per alcuno, e se ciò conobbe, e bene, vn gentile, gran vergogna farà la nostra, se non lo faremo noi.

Soldato, il quale si hà acquistato col prezzo del suo sangue gloria, & honore, più tosto vuol perder la vita, che lasciarfene priuare. Ma qual gloria maggiore si può hauere della propria coscienza? I Germani cò Iuceuano le mogli, & i figliuoli loro sopra de' carri nelle guerre, e la ragione era accioche fossero testimoni della loro virtù, e stimoli al portarsi valorosamente, essendo che erano, come dice Tacito, *Sancitissimi, & probatissimi laudatores*. Ma molto più vero, e Santo lodatore è la propria coscienza, la quale è spettatrice, e testimonio di tutte le nostre azioni, e questa esser deue potentissimo stimolo a fare oprar bene, *Bonum est mihi mori*, diceua S. Paolo, *quam, ut quis gloriam meam euacuet*. Più tosto voglio morire, che perder punto della gloria mia, tanto dunque sei ambizioso o S. Paolo? tanto stimoli la gloria? Non era questa ambizione nõ, ò se pur dir vogliamo, che ambizione fosse, era vn'ambizione santa, e lodeuole; perchè non fauellaua della gloria humana, ò di questo mondo, ma di quella della propria coscienza, come egli stesso altroue dice, *Gloria nostra hac est, testimoni in conscientia nostra*. La gloria nostra non dipende dal dire de gli huomini, ma dal testimonio della coscienza nostra. Di questa gloria vorrei, che tutti fosti ambizioso, vditore, e la preponessi a qual si voglia cosa di questa vita, perchè veramente non vi è prezzo, che basti a pagarla,

essendo che, come dice San Bernardo. *Nihil est inuendius, nihil est securius bona conscientia mundus enim volubilitate circumrotatur, ploret, ridant, pereant, transent nunquam marcescet conscientia. Subigatur corpus in poena, iniurijs maceretur, verberibus laceretur, culco distendatur, gladio trucidetur. supplicio affigatur, & secuta erit conscientia.*

34. Secondo documento, quando sei tribolato. La prima cosa, che hai a fare, è cercar con la consideratione entro alla coscienza tua, e vedere, come ella stà, perchè stando male gran pazzia farebbe, il non farne stima, & attendere a rimediare alle altre piaghe. Di vn giouane si racconta, che haueua vn poco di male ad vn dito, e lo mostrò ad vn Medico, ma questi ad altri segni conoscendo, quantoe gli fosse mal' affetto nell'interno, gli disse, il male del dio non è da farne stima, è cosa da nulla, ma quello, che importa, è che è per condurti presto alla sepoltura, se non vi rimedij, è il male, che hai di dentro nelle viscere. Così quanti sono, che si lamentano, ò d'infirmità, ò di povertà, ò d'altra tribolatione, e non si auueggono, che il loro vero male stà di dentro nella coscienza, & a questo, sciochi, che sono, non pensano? Tali erano gli Scribi, e Farisei, a quali diceua il Salvatore in San Mattheo al 23. 13. *Va vobis Scribae, & Pharisei, quia mundatis, quod de foris est calicis, & paropisidus, intus autem pleni estis rapina, & immunditia*. Guaià voi, ò Scribi, e Farisei, i quali hauere posto tutto il vostro pensiero in queste cose esterne, e non vi accorgete dall'interno male, che hauete. Hor di che ti lamenti, ò tribolato? Che sei povero, e non hai danari in borsa? E poco male questo, lamentati, che vuota hai la coscienza di opre buone, ò piena di peccati. Di che ti lamenti? Che sei infermo? E poco male questo, lamentati, che inferma è l'anima tua, & in pericolo di perder la vita eternamente. Di che ti duoli? Che ti è morto vn'figlio? E poco male questo, non essendo morta l'anima, duogliati, che è morto il tuo spirito, conforma alla testimonianza della tua con-

Di questa
sola si stà
male si de
ue dolere,
Mat. 23.

13.

Bel detto
di Pericle

Germani
perche cò
duceffero
le moglie,
& i figli
nel capo.

1. Cor. 9.
15.

2. Cor. 1.
12.

scienza. Che ti molesta? quel tuo creditore, che vuol esser pagato, e non sai come sodisfarlo? Importa poco questo? Pensa più tosto, come sodisfarai tanti debiti, che hai con Dio, de' quali v'è la Scrittura, che non può negarsi, la tua coscienza.

Mal del- 35 Mal conosciuto, si vuol dire, che
la coscienza
è a cono-
sciuto, di
quanta im-
portanza

2. Reg. 8.
37.

Ibidem.

è mezzo risanato, ne gli altri mali molte volte è ciò falso, ma in questo della coscienza tanto vero, che non pure con questa cognizione ella viene a risanarsi, ma porta seco ancora il rimedio a tutti gli altri mali. E come vn bellissimo testamento nel 3. de Regi al cap. 8. Dopo hauer Salomone fabbricato quel tanto ce lebre, e superbo tempio, pregò Dio, che esaudisce tutti i tribolati, che in lui venivano a supplicarlo, ma con vna bella conditione, v dicit, *Fames si oborta fuerit in terra, aut pestilentia, aut corruptus aer, aut arugo, aut locustæ, vel rubigo, & afflixerit eum inimicus eius, portas obsidens, omnis plaga, & vniuersa infirmitas, si quis cognouerit plagam cordis sui, & expandit manus suas in domo haec, tu exaudies in Calo.* Se verrà fame, se peste, se locuste, se ruggine, se alcuno farà perseguitato da suoi nemici, se patirà qual si voglia piaga, & infirmità; sarà esaudito pregando in questo tempio, ma qual è la conditione, ch'egli richiede? *Si quis cognouerit plagam cordis sui.* Bisogna conoscere la piaga del suo cuore. Ma che ha da fare il conoscere la piaga del cuore con la fame, e con la pestilenza? Non può essere, che sia altri sano di cuore, e pure patisca fame? O sia perseguitato da suoi nemici, o habbia altro trauiaglio? Non farà più a proposito, che egli conosca il trauiaglio, dal quale vuole esser liberato, che la piaga del suo cuore? Nò, dice Salomone, sia il trauiaglio di qual si voglia sorte, alla piaga del cuore si hà d'hauer l'occhio, perche questa è la più principale, questa è il fonte di tutte le altre, e sanata questa, tutte le altre faranno sane. Mira dunque, o tribolato, come ti stà il cuore, come la tua coscienza è sana, perche questa è la sanità, che importa, e che sopra di

ogni altra ha da procurarsi. E se ella è inferma, cerca l'origine di questa infirmità, e ritrouerai, che altro non fù, che quell'inganneuole cibo de' piaceri, che ti appresentò Saranasso, di cui disse il Saulo. *Suaui est panis mendacij, & postea mita del os eius implebitur calculo.* Ah! ladro pane: la coscienza, che fù il Demonio, compose vn pane, che all'eterna apparenza era bianco, ma nel di dentro era pieno di terra, di pietre, appena tu cominciasti a masticarlo, che ti sentisti le pietre in bocca. Ti parue soauo pane, o giouane, la pratica di quell'oggetto infame, di quel tuo compagno scapestrato, ma appena lo gustasti, che ti sentisti le pietre in bocca, la coscienza aggravata di colpe, che non ti lasciava prender riposo. Pane soauo ti pare, o donna, il prender quei presenti, l'esser regalata, corteggiata, e seruita, ma guardaci bene, che entro a questo pane vi trouerai delle pietre, che ti romperanno i denti: diuertai in fame appresso Dio, & al Mòdo, la coscienza continuamente ti rimorderà. Il peccato ti farà pietra sopra lo stomaco, che non potrai digerire. Ma che dirò della pazzia de' peccatori? Nò v'è alcuno cotanto sciocco, che masticando pane, e ritrouandolo pieno di terra, e di pietre, voglia inghiottirlo, e subito non lo getti da se. Ma il peccatore sente in quel pane, che mangia le pietre, si auuede, che in quei suoi diletti v'è mescolata la durezza della colpa, patisce i rimordimenti della coscienza, e con tutto ciò non si ritira dall'incaminata impresa, inghiottir vuole a dispetto della ricalcitante coscienza quel boccone. Ma poiche non teme le pietre, sappi, che queste d'uenteranno accesi carboni, che eternamente ti abbrucieranno le viscere, che questi appunto intenc Beda sotto nome di calcolo in questa au torità, *Suaui est panis mendacij, & postea os eius implebitur calculo.* Non voler dunque per così breue diletto comprarti vn'eterno, & inestinguibile tormento. Andate in pace.

LET-

LETTIONE OTTAVA.

In cui si conferma ciò, che s'è detto della maggior tribolazione del Mondo, & il modo di rimediarui, s'insegna.



*Sentenza
di Cesare
Augusto
Enimati
ca.*

Vel Cesare Augusto, di cui non saprei ben dire, se più fosse stato, o prudente, o felice, o tanto potente, e se lo nell'opere, o nelle parole più lodeuole, e segnalato, si molte sentenze, che disse, di nessuna par che tanto si pregiasse, quanto di vna breuissima nelle sillabe, ma importantissima in tutti i negotij, e fù. *Festina lente.* Affrettati lentamente: sentenza, che a dir il vero, enimma rasi sembra. Imperciocché come sia possibile, che io mi affretti, se lentamente di procedere non lascio? E come farò lento, se frettolosamente opererò? Questo è tanto come dire, che insieme sia caldo, e freddo, crudele, e pietoso, prodigo, & avaro, ardito, e timido, precipitoso, e tardo; fù tuttavia sapientissimo questo detto, e non pure da Augusto frequentemente usato, mà ancora tanto stimato da Vespasiano, che sin bolicamente lo fè imprimere in vna sua moneta, ciò fù la figura di vn Delfino, animal velocissimo con l'Ancora, instrumento da tener fermi le navi congiòto, come anche altri significarono l'istesso con l'accoppiamento della saetta, e della Remora, e vi fù, chi viaggionse vn serpente, che ne la bocca si prendeva la coda, ieroglyphico del tempo, significando, che in ogni tempo esser dee osservata questa sentenza. *Festina lente.*

*Simboli
significati
in l'istesso
so.*

2. Né ciò è impossibile, anzi sommamente ragionevole, perche come fanno i Filosofi, tirouandosi due contrari in vn soggetto, vengono a cōtemperarsi insieme, e ne risulta vn terzo misto, che partecipa dell'vno, e dell'altro estremo. o da ambi due loro discostandosi, rimanga nel mezzo, così dal freddo, e dal caldo si cōpone il tepido, dal prodigo, & dal-

l'auaro il liberale, dal biāco, e dal nero, il verde, o d'altro color misto; voleua dire Augusto dunque, che si doueua cōtemperare la prestezza cō la tardāza, si che nè per esser troppo frettoloso, si fosse inconsiderato, ne per esser troppo considerato, si perdesse l'occasione del ben operare, perche altrimenti chi non vede, quāti gran dāni, e dall'vno, e dall'altro estremo non s'chiuaio a succeder possano? Se quel Medico, per andar col p è del piōbo tarda troppo a dar la medicina a quell'infermo, egli se ne muore, prima che la riceua, ma se gliela dà inconsideratamente, in vece di sanarlo, l'uccide. Se quel Capitano senza pēsarui, assalta temerariamēte vna fortezza, cō vergogna, e cō danno dall'impresa si parte, mà se troppo tarda ad esseruirle meditate imprese, dà tempo all'inimico di prouederli, & egli le proprie forze inuano consuma. Se quel Giudice, senza ben veder i meriti della causa, dà la sentenza ingiustamente, priua alcuno del suo, ma se non s'è uoluto di profertila, non rende il suo a chi si deue, se è troppo frettoloso, se ne lamenta vna parte, se troppo lento, se ne dogliono ambedue. Se precipitosamente cōdanna, si fa conoscere per ingiusto, se p olonga senza ragione il giudicio si dice, che nō fa giustizia. Sono dunque da fuggirsi ambedue questi estremi, mà particolarmente la troppa fretta, perche oue nella dimora si tralascia di far il bene, con la troppa fretta si fa souēte il male, & oue quella sempre si p iō in varie guise andar sollecitando, questa tronca la strada a gli aiuti, & a soccorsi. Et è in somma detto con iure, che, *melius est peccare in tempore, quam in sententia.* Hora, l'altro giōno fù da noi data sentenza in matetia, & in lire importantissima, cioè, siā le tribolazioni qual fosse la maggiore,

*Dāni della
souerchia
fretta, o
dimora.*

Propo-
sione.

re, e dicemmo essere il tormento della coscienza, ma perchè parue forse ad alcuno, che fosse data troppo frettolosamente, e senza esaminar bene i meriti della causa, voglio che hoggi la rivediamo, considerando, che cosa sia questo tormento della coscienza, in che vantaggio tutte le altre tribolazioni, e che rimedio vi sia.

Torment-
to di co-
scienza,
che cosa
sia.

3 Che cosa è dunque questo rimor-
so di coscienza, e questo tormento della coscienza, che altri peccando sente? Procede egli da noi o da altri? Se da altri, come dunque non può fuggirli? se da noi, come noi, che tanto ci amiamo, diuentiamo di noi stessi carnefici? E naturale, o soprannaturale? se naturale, come non è uguale in tutti? se soprannaturale, come non si perde per la colpa? E atto dell'intelletto, o della volontà? Se dell'intelletto, come non producendo egli la colpa, né ha la pena? se della volontà, come essendo ella libera, non potrà, così volendo, non produrlo? Che di o io dunque, che egli sia? Forse vn' Eco delle opere nostre? E si come voce altamente proferita verso incauto monte, o cauernosa foresta iui prendendo forza, ritorna indietro, e quasi a se stessa risponde; così il peccato, la cui voce è tanto strepitosa, che si fa sentir fin in Cielo,

Gen. 18.
20.

onde disse Dio. *Clamer Sodomorum venit ad me*, percuotendo nella profonda cauernosa foresta iui prendendo forza, ritorna indietro, e quasi a se stessa risponde, e perciò disse l'Isaia Profeta.

Isai. 59.
12.

onde disse Dio. *Clamer Sodomorum venit ad me*, percuotendo nella profonda cauernosa foresta iui prendendo forza, ritorna indietro, e quasi a se stessa risponde, e perciò disse l'Isaia Profeta.

Isa. 30.
21.

Pecunia nostra responderunt nobis.

Isa. 30.
21.

4 O pure, è voce di Dio, nostro pietoso padre, il quale ci sprona al bene, e ci riprende, qual hora andiamo fuori di strada, come pur disse l'Isaia. *Audient verbum post regna momentis, hoc est via, ambulante in ea*. Ma come è questa voce formata da Dio viene da lui immediatamente, o per mezzo di qualche Angelo, o pur di noi medesimi.

Isa. 30.
21.

Non vi è dubbio N. che talhora Dio parla al cuore de' serui suoi immediatamente, onde diceua il Real Profeta.

Come for-
mata.

Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, bene spesso per mezzo de' gl' Angeli, onde disse Zacharia. *Angelus qui loquebatur in me dixit*, Ma questa voce di con-

scienza, di cui quí fauelliamo, è formata per mezzo del nostro cuore, e si può dire voce di Dio, come anche da San Gioan Grisostomo è chiamata la coscienza Tribunal diuino. *Hoc Tribunal*, dice egli fauellando della coscienza. *Non pecunia corrumpitur, non adulationibus acquiescit, eo quod diuinum est, & a Deo nostris impostum mensibus*. Non perche da Dio sia attualmente all'hora mosso il nostro cuore, o la nostra coscienza con particular influsso, perche ciò non accader sempre, si proua, perche tal'hora questo dettame della coscienza non accerta il vero, e chiamasi coscienza erronea, o scupolosa. Si dice dunque esser da Dio, perche Dio ha nelle menti nostre stabilito questo tribunale, e posta questa regola, e questo Maestro della coscienza, accioche ci fosse sprone al bene, e freno al male. E per intender ciò meglio.

Hom. 3.
de verb.
Isa. sud.
Dom.

5 E d'auuertire, che due potenze principalmente furono da Dio donate all'anima nostra, in quato intellettiua; l'vna è l'intelletto, l'altra è la volontà, quella per conoscer il bene, questa per volerlo, e farne acquisto, come partimente all'anima sensitiua furono dati i sensi per conoscere ciò, che le faceua di mestieri, e l'appetito sensitiuo, per bramarlo. Hor il bene è di due sorti, perche alcuni sono habili ad esser solamente intesi, e conosciuti da noi, altri ad esser da noi operati, e prodotti: Dio è sommo bene, à r. o può esser operato da noi, mà solamente conosciuto, & amato, le virtù sono bene, e possono, anzi deuono esser da noi operate, e praticate. Quindi ne segue, che l'intelto ha due sorti di cognitione, vna si chiama speculatiua, e l'altra pratica, quella si termina al bene, o al vero, che è l'istesso, in quato bello, e degno di esser conosciuto, qsta al bene in quato, che deue esser operato, & esercitato da noi. Hor accioche l'intelletto potesse far bene qsto officio lo guide Dio di vn lume naturale, mà doppio anchor di vn lume in virtù, accioche manifestasse, e le venisse a speculare, e le praticasse: E gli è bñ vero, che qsto lume nò insegna tutte le virtù in particolare, che così hau-

Potenza
dell'ani-
ma, e
nel loro.

Lume
dell'intel-
to, che
efficiat
bia.

rimo

verremo tutte le scienze della natura, ma solamente in vniuersale certi principij, da quali per mezzo del discorso possiamo noi poi andar raccogliendo le conclusioni, & acquistando la cognitione de' particolari, si che è come seme, che virtualmente contiene la pianta, & i frutti, ma che deue essere riscaldato dalla terra, e con l'aiuto anche dell'agricoltura fatto germogliare, e crescere. E come danaro, per mezzo di cui può l'huomo prouederli di tutto ciò, che gli fa di mestiero, ma è necessario, che lo traffichi, e spenda, e ciò fece Dio, acciò che haueffimo occasione di esercitarsi, e guadagnando la scienza, e la virtù con la nostra industria, ci fosse più cara, e dilettuole, e ci facessimo più degni di lode, e di premio, e quindi è, che si dice, che habbiamo in noi i principij di tutte le scienze, & i semi di tutte le virtù, e che Socrate inducendo gli altri per mezzo del discorso a conoscer la verità, & acquistar la scienza, diceua, che gli aiutaua a partorire, cioè, a produr quella cognitione, di cui hauendo prima in se stessi la semenza, si poteua dire, che ne fossero grauidi.

Proprietà di questo lume. 6 Questo è quel lume deriuato in noi dal risplendente volto diuino, conforme al detto di David, *Signatum est super nos lumen cultus tui Domine.* Questo è quel

Joã. 1. 9 lo, che non si nega ad alcun huomo, e col quale disse S. Giouanni, che il nostro Dio, *Illuminat omnem hominem uenientem in hunc mundum.* Questo è il Sole dice Ambrosio Catarino, che saprà l'ira nostra, non vuol San Paolo, che tramonti mai, *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Da questo lume ci vengono manifestati quei primi principij, che si presuppongono, come fundamenti di tutte le scienze, e non hanno bisogno di alcuna proua, come nelle cose speculative, che *de quolibet dicitur esse, vel non esse, e che contradictoria non possunt verificari de eodem.* Cioè, di qual si voglia cosa è vero il dire, che sia, o che non sia, e che non si può d'un istesso affermare, e negare l'istessa cosa. Nelle pratiche, e morali. *Quod tibi non vis fieri, alteri non feceris, Reddendum vniuique, quod suum est,*

Eph. 4. 2. *Primi primi epj speculatiui.*

Primi morali.

e simili, cioè, Non far ad altri ciò, che non vorresti fosse fatto a te, & a ciascheduno si ha da dare quello, che se gli deu. Ma siamo noi ancora giunti alla coscienza? No, ma le siamo vicini. Perciò che questo lume naturale, in quanto manifesta i primi principij delle virtù morali, si può dir Padre della coscienza, la quale è lume parimente naturale, che riguarda la verità pratica, ma è differente dal già detto, che quello dimostra questa verità in vniuersale, e ne' suoi primi principij, ma questa s'aggira intorno alle conclusioni, & alle verità particolari, quello risponde all'habito de' primi principij nelle scienze speculative, questa all'habito scientifico. Quello si chiama con voce Greca Sinderesi, questa propriamente coscienza. *Quel. Sinderesi.* la t'insegna, che si deue honorar Dio, e suo offi questa ti stringe, e dice. *Hor vā, e di te cio.* tue orationi, senti la Messa, stia riuertentemente in Chiesa. Ti dimostra la Sinderesi, che non hai da danneggiare il prossimo, la coscienza ti stringe, e dice: Dunque paga i debiti tuoi, straccia quella polizza falsa, restituisci quel deposito, tralascia quella lite ingiusta, e se tu non essequisci ciò, ch'ella comanda, ti riprende, ti rimprovera la tua colpa, ti minaccia, e non ti lascia viuere quieto.

7 E qual cane posto alla guardia dell'anima, che scorgendouentrare il ladro del peccato, non cessa mai di latrare, che perciò fu detto a Caino, *Si male egeris statim in foribus peccatum tuum adcrit,* nell'hebreo propriamente *ad ostium peccatum tuum cubabit.* Starà come cane sc-

Gen. 4. 7. *Conscienza.* cando auanti alla porta, e latrando, è qual Fiscale diligente della corte celestiale, che non lascia sia pregiudicata la ragione di Dio, e perciò sempre litiga col peccatore, e conforme a quel detto, *Non litigabis spiritus meus cum homine:*

Gen. 6. 3 Che così si legge, e nel testo Hebreo, oue noi, *Non permanebit spiritus meus in homine,* è qual terço specchio, che sempre dimostra all'anima la sua bruttezza, e de formità, come le vien minacciata da Dio, *Arguam te, & statum contra faciem tuam.* Ella in somma val per cento,

Pf 49. 21 *Specchio.*

Lume di coscienza, che se gli deu fa sia.

Rern lib.
de cōfien-
tia.

cento, perche, oue a gli altri Tribunali molte persone interuengono, qual come giudice, qual come accusatore, qual come testimonio, qual come carnefice, quì la coscienza sola fa l'officio di tutti, dice S. Bernarido, *Omnium siquidem delictorum nostrorum ipsa est testis. ipsa iudex, ipsa tortor, ipsa carcer, ipsa accusat, ipsa iudicat, ipsa punit, ipsa damnat.* Questa dunque è quella, che io diceua, che più d'ogni altra cosa ci tribaglia, ci tribola, e ci tormenta. & hora di nuouo son per confermarlo. Ma non vogliamo sentir in prima le ragioni della contraria parte? Già furono nelle precedente Lettione dette molte cose in fauore de gli altri litiganti, quì voglio, che proponiamo solamente vn argomento in general per tutti, ma di gran forza.

Obietti-
one contra
il tormen-
to della
cōfienza

8 Et è, che se il tormento della Conscienza fosse veramente il maggior di tutti, non vi sarebbe alcuno, che peccasse mai; Si proua chiaramente, perche non vi è alcuno, che peccchi, se non, ò allettato da qualche diletto, ò spauentato da qualche tormento; per essempio se rompi il digiuno, ò lo fai allettato dal diletto, e gusto, che trouar spert in quel cibo, ò per non sentir il tormento della fame; ò per altro simile fine, se rubbi, ò ciò fai per il diletto, che hai di possedere danari, ò per mezzo loro alcuna altra cosa, ò per souenir a qualche tua necessitá, che ti affigge, e così dir possiamo di tutte le altre colpe, come ben notò il Padre S. Agostino. Hor il diletto, che nel peccato si ritroua, non haurebbe forza sopra di te, se ti fosse vn altro diletto maggior proposto, né il tormento, se temessi di tormento maggiore. Ma se il tormento della mala coscienza, è maggior di qual si voglia altro tormento, & ogni volta, che si tratta di peccato, egli ci si appresenta auanti a gli occhi, dunque per fuggir tormento non vi sarà alcuno, così sciocco, che peccchi, poiche fuggendone vn minore, ne incorre vn maggiore, cioè, quello della mala coscienza. In oltre se il tormento della coscienza, è il maggiore, anche il diletto dell'istessa sarà maggior de' ogni altro diletto, e per consequen-

za per non perdere questo grandissimo diletto, non vi sarà alcuno, che ne abbracci vn minore. Ma quando ben anche la buona coscienza non apportasse diletto; basterebbe il tormento della cattura per tor la forza alla calamità di ogni altro diletto. Poesiache più facile *Astinēza* cosa è l'attenerli da vna cosa, che piace, *se più facile che le* che il sopportarne vna che dispiace, *che le* più ageuolmente si lascia vna viuanda d'li *sufferēze.* cata, che mangiarne vn'amara, & infino gli animali bruti con le sferzate si tengono lontani da cibi, che loro piacciono, e da altri diletteuoli oggetti. Se dunque il tormento della coscienza è tanto graue, quanto si dice, non vi sarà alcuno, che per non sopportarlo, non lasci ogni illecito diletto, perche se questo si fa per tema, ò di sferzata, ò d'infamia, molto più si farà per tema di quest'altro tormento, che è più certo, più presente, e maggiore. Grande argomento è questo, non lo nego, inttaua non mi parto dalla mia proposta conchiuisione, non vi esser tormento vguale a quello della mala coscienza, e poiche hauremo considerati i suoi vantaggi sciorremo anche la proposta ragione.

9 Il primo vantaggio dunque, che *Vantaggi,* hà il tormento della mala coscienza, *che sopra* sopra tutti gli altri, è quanto alla durezza *gli altri* sopra tutti gli altri, è quanto alla durezza *tormen-* rione, perche se consideriamo il principio ella è la prima pena, che patisca il *peccatore,* peccatore, se al fine ella è l'ultima, se la *della ma-* continuatione non è interrotta già mai. *la cōfien-* Ella è la prima, perche si come prima *za.* d'ogni altro, ella è consapevole della colpa, così parimente è la prima a dargliene la condegna mercede. Questo è quello, che disse il Signore a Caino, *Gen. 47.* *Si male egeris statim in foribus peccatum tuum aderit,* disse statim, subito, perche non vi si pone alcun tempo di mezzo, è vn giudice la coscienza, la quale non dà alcun tempo di difenderli al reo, ma subito lo tormenta, e che per quello, *In foribus peccatum tuum aderit.* *Ibidem.* s'intende la pena, & il castigo, si proa per ragion della contrapposizione, perche prima immediatamente dis- *Ibid.* se, *Si bene egeris, recipies,* ne haureti E prima il premio, e se farai male, che aspetti, *distur-* che

che si dica, se non, farai castigato? Questo dunque vuol dire subito alle tue porre sarà il peccato, ma perche non.

Castigo disse qui parimente, *Recipies*? Non si ridà se Rescuse così il castigo, come il premio? Se lo viene a dunque dell'opre buone dice Dio, che si riceverà il premio, perche non dice, che dell'opre cattive si riceverà la pena? Per significare questo bel mistero, che il castigo della colpa non accade, che il peccatore da alcun altro l'aspetti, perche se lo ritroverà alla sua porra, senza saper da chi: la sua coscienza stessa farà il carnefice, la spada, che gli trafiggerà le viscere, & il cuore, come si dice nel Proverb. al 12. 18. *Gladio pungitur conscientia*. Così patimenti San Giovan

Prou. 12. 18. *Chrysoft.* Chiristofomo nota homil. 80. in Maith. che quando l'eterno Giudice darà la sentenza in fauore degli eletti, dirà. *venite Benedicti Patris mei*: Venite, o benedetti del Padre mio, ma quando fauellerà a' cattui, dirà solo. *Ite maledicti*, e nò vi aggiungerà *Patris mei*, o d'altri, perche, oue i buoni hanno la benedittione da Dio, i cattui hanno la maledittione da se stessi, eglino se la procurano, eglino se la danno, eglino per mezzo della coscienza l'essequiranno, e così a Caino, si dice, *In foribus peccatum tuum aderit*, vi sarà: a chi velo porrà? Chi velo cò duffe? come vi venne? Tu che lo partoristi, iui parimente lo collocasti per tua pena. Onde ben disse l'istesso San Gio.

Chrysoft. Chiristof. ser. 5. de Ieiunio. *Primum malum est, esse malum*: e Boetio 4. de Consol. *Improbis nequisia ipsa supplicium est*. E l'intelctero ancora i Gentili, frà quali 'ereca così scrisse nell'Epistola 98. *Prima peccantium poena est peccasse, nullum enim scelus, licet illud fortuna exornet, numeribus suis, impunitum est quoniam sceleris in scelere supplicium est*.

Tormento della coscienza nò finisce mai. 10. Ma forse, come il tormento della coscienza è il primo, che cominci, così è parimente il primo a finire? Appunto, anzi egl'i non finisce mai, cessano i dolori, hanno tregua le guerre, i carnefici, e tormentatori si stancano, ma questo non finisce, né si stanca mai, si accompagna insin nella sepoltura. *Offa eius*, diceua il Santo Giob del peccatore, *Replebuntur Ares de Tribulat.*

uirij adolescentia sua, & cum eo in pulvere dormiens. Vendono Gioseffo i suoi fratelli a gl'Imaetri fanciulletto, egl'i diuien grande, passano molte decine d'anni, egl'ino lo veggono Viceré nell'Egitto, e non lo conoscono, ma fà tanto tempo s'era acquetata la loro coscienza? non già, ma gli tormentaua, gl'i accusaua, si che furono sforzati a dire, *Merito haec patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. Muore il padre loro Giacob, & eglino se ne vanno a Gioseffo a pregarlo, che non si ricordi della ingiuria da loro riceuta. Ma chi li muoue? chi li accusa? haueuano in Gioseffo forse veduto qualche segno di animo irato, o vendicatio? nò, chi dunque li perseguita? era la propria coscienza, che non li lasciua riposare dopo tanti, e tanti anni. In somma con la vita finiscono tutti i tormenti, ma non già quello della coscienza, perche perseguita il peccatore, fin nell'Inferno, e gli tode le viscere, perche *vermis eorum non moriatur*, questo verme continuamente li roderà, ne eglino lo potranno uccidere, ne egl'i è per morire giamai.

11. Ma forse, se ben tosto comincia, o non hà fine, nel mezzo sarà interrotto? nò, sarà tormèto continuo, sarà febre, che intermette, darà qualche spatio di riposo al reo tormèto? t'inganni è tormèto, che nò cessa mai, che nò ammette interopimèto alcuno. Nò vi é miseria, o infelicità alcuna, che nel sonno non si fopisca, non addolorato, o pouero, od infermo, che mentre dorme, non habbia qualche poco di riposo, di requie, di pausa. Onde disse vn Filosofo, che p la metà della vita tutti gli huomini erano vguale mente felici, intendendo per questa metà il tempo, nel quale dormiuano, in cui ne il felice gode delle sue felicità, ne del le sue miserie l'afflitto si duole. Ma la mala coscienza ne anche mène dormi, riposar ti lascia. Si dixerò, diss. in persona di vno di questi. Il li. 1. Giob, *Conso. 10b 7 13* *labitur mi lectulus meus, & reuelabor loquens* 14. *in stratu meo, & crebris me per somnia. Ne mi si per visiones horrore concuties*. Se poue interrò di potermi riposar quietamente nel mio letto, mi spauenterai con sogni, e

con notturne larme mi tormeterai. Così
*Ne anche di vn certo Apollodoro, huomo scelerato, riferisce Plutarco De Sera numinis vindicta, che gli pareua veder in sogno, che fosse da gli Sciti scorticato, indi posto in bollente caldaia, e che dalla caldaia stes-
 fa il cuore tacitamente gli diceua. Ego tibi horum sum causa: io tuo cuore, io tua coscienza ti cagiono queste terribili forme, e ti tormento. E generalmēte di tutti Seneca ep. 105. Putat se etiam si non de-*

Essempio di Apollodoro. prehensur, posse deprehendi, & inter somnos mouetur, & quoties alicuius scelus loquitur de suo cogitat. Non satis illi obliteratum videtur, non satis testum Nocens habuit aliquando latens fortunam, nunquam fiduciam. Si che il letto dell'empio è qual equileo, qual graticola di ferro, qual tuora, che lo cruccia, e tormenta. Se dunque il letto ritrouato per riposo dell'affaticata membra, e per ristoro dell'affaticata mente, è della coscienza instrumento fiero di tormenti a cattiu, quando mai si potrà credere, che siano per ritrouar riposo, e pace? Quid arummius, diceua molto bene S. Ambrosio, cum ipse lectus ad communem quietem datus, grane vulnus infligit? Sapeua per proua il penitente Profeta, quanto tormento nel letto particolarmente gli apportasse la coscienza, e per

Libr. de inter. 3. Psal. 6. 7. Lauabo per singulas noctes lectum meum, lachrymis meis stratum meum rigabo; Lauero per ciascheduna notte il mio letto, & l'adacquerò con le mie lagrime; Ma perche il letto più tosto, che il pauimento? Perche la notte più tosto, che il giorno? Perche in quel tempo, & in quel luogo particolarmente la coscienza lo tormentaua, e gli ricordaua le sue colpe, onde anche altroue egli dice, Qua dicitis in cordibus vestris, & in cubilibus vestris compungimini. Quali diceste, habbiate compunzione, e dolore del le colpe, le quali la vostra coscienza vi rappresenta, mentre dimorate ne' vostri letti.

Ne daluo go, è tempo. Ma forse di questo tempo solo del la notte, e di questo luogo nel letto contenterassi la coscienza? Appunto, non v'è luogo, in cui ella non ti segua, non tempo, in cui non ti tormenti, perche da lei oue fuggirai, se sempre la porti reco?

In qual tempo non ti tormenterà, se più d'ogni cosa temporale è teo congiato? Qual rimedio potrai ritrouarui, se è nel la più interna parte del tuo cuore, oue ne arguano le medicine, ne vi si può applicar impiastro? Come la placherai? Se è di quei serpenti, i quali non possono in cantarsi, e de' quali diceua il dolēte Profeta. *Mittam vobis serpentes, quibus non est incantatio? V'è gran differenza fra la superbia, e gli altri viti, che gli altri par che tal' hora si satino, e s'acquietano, almeno per vn poco, quel golofo, poiche s'è riempito il ventre fino alla gola è forza, che leui la mano dal piatto, quell'iracondo, e vendicatio, da poiche hà vcci so il suo nemico, non hà più, che b-mare. Ma la superbia, come che consiste ne pensieri della mente, non ha termine alcuno, onde disse il Salmista. Superbia cor-
*Psal. 73. rum, qui te oderunt, ascendit semper, & il p- 23. tiente Giob. Cunctis diebus suis impius superbit, et al appunto è la differenza fra gli esterni dolori del corpo, & il tormento della mala coscienza, quelli, perche hāno per soggetto la carne debole, e fiacca, e necessario che pur tal' hora si rimettano, e vengano meno; ma questa non cessa mai, perciò nel sopracitato luogo di Giob legge il Caetero. Cunctis diebus vita sua impius dolet, è addolorato l'empio tutti i giorni della vita sua, & accioche non credesti, che questi dolori gli venissero da altri, tradusse la Bibbia Regia, Se ex cruciatu. Si cruciati, e si tormenta da se stesso, & altri per ipegar quali fossero questi dolori, tradussero. Impius omni tempore sibi a se ipsis dolores parturienti facmina. Si v'è partoccando dolori, come di donna, che partorisce, che è quello, che disse parimenti il Profeta Osa. al Figur. 13. Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum eius, dolores parturientis non nient ei.**

13 Et ecco, che nō solamēte sono lunghissimi questi tormenti, ma ancora gra-
 uissimi, poiche si chiamano dolori di parto, che sono i più graui, che possano sentirsi, e con ragione a questi si assomigliano. Prima perche, si come la donna stessa fù quella, che formò la creatura, che all' hora del parto le reca tormēto, e non

non hà da lamentarli d'altri, che di se, così l'anima è quella, che genera la colpa, la quale poi le dà tormento, e nõ può d'altri, che di se stessa dolersi. Appresso perche si genera il parto con qualche diletto, il quale poi molto compiutamente viene cõtrafatto dalla pena del parto, e così l'anima infelice da quel poco diletto, che peccando gusta, indur si lascia ad esser a se medesima cagione di questi tormenti. Terzo, non può sperar la donna termine a suoi dolori infiniti, che mandato non hà fuori il parto; nè l'anima peccatrice fin che dentro di se accoglie la colpa, è possibile, che a suoi tormenti ritrovi fine. Ma aggiungo, che più d'ogni altro parto è questo della colpa doloroso. In prima, perche, quando il figlio è morto, reca molto maggior dolore, & è più difficile a cavarli fuora, e qui quell'infelice parto è morto, che perciò diceua San Paolo,

Ad Heb. emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis. Appresso, quanto più la donna

9. 14. è fiacca, per non hauer forza di mandar fuori il parto, sente maggiori dolori,

Is 37. 3. onde diceua Isaia, *venerunt filij usque ad partum; & non est virtus parienti,* e qui l'anima peccatrice è senza torza alcuna,

Os 7. 9. perche. *Comederunt alieni robur eius.* In oltre, quanto più grande è il figlio, reca dolori maggiori: n' a qui è tanto grande, che è marauiglia, come possa esser capito dall'anima: vn traue chi non sà, che è molto maggiore dell'occhio? chi non sà parimente, che il luogo esser dee maggiore, ouero almeno non minore della cosa, che in lui si alluoghi? Chi direbbe dunque, che vn traue capir potesse in vn'occhio? E pure Christo Signore nostro ad vn Hippocrita peccatore disse. *Eice primum trahem de oculo tuo.*

Luc 6. 42. Presupponendo, che egli vi fusse, e dimostrando, che quella proportion, o per dir meglio, quella sproportion ha il peccato con l'anima nostra, che ha

Cagieni uer si vede con vn gran traue l'occhio, e pur l'anima lo ritiene dentro di se? Qual marauiglia, che senta dolori estremo del

la con- nre, molto più che di parto?

scienza. 14 Più chiaro conoscerassi ancora questo, se consideremo le cagioni, che

concorrono a questo dolore, che sono, come in ogni altro parimente, trè, il soggetto, l'oggetto, e l'vnione frà di loro. Deue considerarsi il soggetto, percho quanto più questo è delicato, e sensitiuo, tanto il dolore è maggiore, così istessa percossa molto maggior dolore recherà riceuuta nell'occhio, che nel piede, perche l'occhio è membro assai più nobile, e delicato. Hor qual è il soggetto del dolore della conscienza? Il più nobile, il più delicato, che sia nell'huomo, il cuore, e l'anima, e quella parte dell'anima, che in lei è più delicata, che è la ragione uole, la parte superiore, perche si come il peccato si commette dalla parte ragione uole, che sola è capace di colpa, così parimenti il rimordimento, e la pena di hauerla commessa, a lei, e non ad altri appartiene; per ragion dunque del soggetto nõ può alcuna altra pena esser maggiore, non venendo nè più nobile, nè più delicato.

Aggiungi neanche vguale, perche non vi è altra cosa, che arriuar possa ad offenderla, perche a lei non arriua lo peccato, le ferite, i veleni, le ingiurie, ne alcuna altra sorte di offesa; se bene talhora di queste cose si duole, ciò fa non come di offesa, d' dani proprij ma di cose a se care, o congiunte, come di quelle, che danneggiano, o la sua carne, o gli amici, o le facultà, o l'honore, ma nõ già la sua propria sostanza, onde hauendo distaccato l'affetto da queste cose, e sterne, e dalla propria carne, come hebbero i Santi, non sente affanno di alcuna di queste offese; e quindi è, che diceua quella bocca d'Oro di San Gioan Grisostomo, che. *Nemo laditur, nisi a se ipso.* Perche a questa parte, che è propria dell'huomo, non arriua offesa, se non quella, che egli fa a se stesso per mezzo della colpa, da cui il tormento deriuu della conscienza. Hor quindi argomentar possiamo, quanto grande sia questo tormento, perche non pur è proprio della più nobil parte, ma ancora è solo, si che douendo i tormenti della parte ragione uole esser maggiori di quelle delle altre parti, come maggiori sono le sue contentezze, e mag-

H 2 giore

giore la sua nobiltà, e tutti essendo ristretti in questo solo della mala coscienza, è necessario il dire, che possi insieme tutti i dolori, tutti i tormenti, tutte le infirmità, tutte le tribolazioni, che patir può la carne, ò l'huomo per ragion di qual si voglia altra parte, non attriuino al tormento della mala coscienza, perche altrimenti più capace, e potente, a patirne sarebbe la carne, che l'anima.

Tormento della mala coscienza a trappassa ancora nella carne.
Prov. 17. 23.

15 V'è di più, che se ben questo tormento è proprio dell'anima ragionevole, trappassa in ogni modo ancora nell'altre parti, & offende ancora la carne stessa, perche come disse il Sauio, *Spiritus tristis excipiat ossa*, E quantunque sia ciò commune a tutti i dolori dell'huomo, che siano di qual si voglia parte, l'affliggono tutto, per la grande vnione, e comunicazione, che è fra tutte le sue parti, onde essendo addolorato il piede, si lamenta la lingua, sospira il cuore, e la volontà se ne attrista. V'è ad ogni modo questa differenza, che la parte ragionevole, come quella, che è superiore, e patrona, benchè naturalmente sia disposta a partecipar de' dolori delle altre parti, può tuttauia far tal' hora, forza a se stessa, e dolendosi la carne, rimaner ella lieta, come molte volte si è veduto, non solamente ne' Martiri, ma ancora in alcuni altri, che tormentati con isquisitissimi cruciati, stauano tuttauia lieti, e rideuano nelle pene loro; ma la carne, la quale è serua, e dipendente affatto dall'anima, mentre questa si duole, non può non partecipar i suoi affanni, e se pur lieta nel di fuori si mostra, è vn'allegrezza simulata, e finta, e comandatale dall'istessa Signora, che è la volontà. Essendo dunque il tormento della mala coscienza proprio della parte ragionevole, non possono tutte le altre parti, e potenze inferiori non parteciparne, e può dirsi tormento di tutto l'huomo.

Eccl. 7. 19
E verme, che rode ancora la carne.

16 La onde ben disse il Sauio, fauellaando de' castighi de' peccatori, che *Vindicta carnis impy ignis, & vermis*. La vendetta della carne dell'Empio è il fuoco, & il verme; ma che intende egli per verme? Forse quelli, che roderanno la

carne già separata dall'anima, e posta in vn Sepolcro? Ma di questa pena poco si curerebbe l'empio, ne è propria di lui, perche tutti gli huomini buoni, e cattini, se non è per privilegio particolare conceduto da Dio ad alcuno, hanno l'istesso fine; ne forse detto haurebbe *Vermis* nel singolare, ma *vermes*, nel plurale. Questo verme dunque, di cui egli fauella, non puote essere altro, che quello della mala coscienza, di cui disse Isa *Is 66. 24* *da, dal quale forse egli il tolse. Vermis eorum non morietur*, Ma perche questo attribuisce più tosto alla carne, che all'anima? Pareua che dir douesse, *Vindicta anima impy*, ò almeno *Vindicta impy*, e non *Carnis impy*: Essendo questo verme nell'anima, e non nella carne. Disse con tutto ciò per eccellenza bene, prima perche l'empio è tutto carne, viue, come se non hauesse anima, e questa non amando altro, che carne, è tramutata in carne, con forme a quel sacro detto, *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est*. E perciò con ragione il Sauio sotto nome di carne, e l'anima, e tutto l'empio intende.

Empio nullo altro, che carne.
Gen. 6. 3.

In oltre disse bene, perche quantunque sia questo verme proprio dell'anima, & in lei, e da lei nasca, non lascia tuttauia di tormentare anch'ella carne, e perche l'empio non si cura d'altro, che della propria carne, gli fa sapere il Sauio, che anche questa sarà tormentata, non pur dal fuoco, ma ancora dal verme della mala coscienza, e pone questa pena nell'ultimo luogo dopo il fuoco, per insegnarci, che è peggiore, e più da temersi, che l'istesso fuoco dell'Inferno.

Seconda ragione del tormento della coscienza, che è il peccato.

17 Segue la seconda ragione di questo tormento, cioè, l'oggetto, il quale non è altro, che il peccato, come ben lo conobbe David, il quale disse, *Peccatum meum contra me est semper*. Il mio peccato è quegli, che mi combatte, che mi affligge, che è il mio contrario, che sempre mi tormenta. E come disse Marco Tullio, *Summum quemque scelus agitat*, Che è quello parimente, che fu detto a Caino, *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit*. Ad affligger-

Pf. 50. 5.
Gen. 4. 7.

*Due effetti
vi principali del
peccato.*

ti, e tormentarti. Ma del peccato, chi nò
sà, che non può ritrouarſi coſa peggio-
re, nè più nocua? Dunque anche la fe-
rita, e la percoſſa, & il dolore derivato
da lui, farà il maggiore di qual ſi voglia
altro del Mondo. Poſſiamo in oltre da
vn'effetto di l'ut argomentar all'altro.
Perche due effetti principalmente ſca-
turifcono dal peccato, l'vno è priuati-
uo, l'altro per così dire è poſitiuo, il pri-
uatiuo è ſfogliarci di molti beni, il po-
ſitiuo l'arricchirci di molti mali. Hor
naſcendo queſti due effetti dall'iſteſſa
caſione, e concorrendo ella cō ogni ſua
forza, così all'vno, come all'altro, dalla
grandezza dell'vno ben poſſiamo me-
ritamente argomētār quella dell'altro.
Ma la grādezza dell'effetto priuatiuo,
chi potrà ſpiegarla? Intelletto, & elo-
quenza infinira vi biſogneràbbe, e forſe
non ſarebbe neanche baſteuole, perche
ci priua d'vn bene infinitamente infin-
ito, che è Dio. Hor l'altro effetto, che
chiamamo poſitiuo, qual è egli? Il tor-
mento della conſcienza, che è aſſictio-
ne, e pena, figlia propriamente del pec-
cato, ma ſe queſto ſecōdo effetto ha da
eſſer proportionato al primo, qual ſarà
egli? Quanto grande. quanto eccelli-
uo, quanto inſepportabile, quanto inef-
ficabile? Non v'è lingua humana, ò
angelica, che ciò baſti a dichiarare.
Può ciò conſermarſi cō l'eſempio della
morte corporale, perche ſi come que-
ſta, perche ci priua della vita, che è il
maggior bene, che ſia temporali noi
poſſediamo, è parimente ſtimara la più
terribile, e doloroſa pena, che ſia al Mō-
do, così il peccato, il quale è morte ſpi-
rituale dell'anima, come ci priua d'vn
bene molto maggiore, così parimente
il dolore, che ſeco reca, eſſer deue il più
grande, & il più eccelliuo, che ſi ritroui.

*Vnione
del pecca-
to cō l'a-
nimagua-
la.*

18 Finalmente può cōſiderarſi l'vnio-
ne frà l'oggetto. & il ſoggetto, frà il pec-
cato, e l'anima, e quella pure è vna
delle maggiori, che ritrouar ſi poſſano.
In prima, perche molti oggetti ſogliono
vnirſi cō le potēze loro per alcuni me-
zi, come il colore per mezzo della ſua
immagine, chiamata ſpecie intētionale

da Filoſofi, con la potenza viſiua, ma
quì lenza alcun mezzo per ſe ſteſſo im-
mediatamente è vnito il peccato all'ani-
ma. nè ſolamente ſi ferma nella ſuperfi-
cie, come molti accidenti nel corpo, ma
peneira nelle più interne parti di lei. e
può meglio farlo di qual ſi voglia acci-
dente corporeo, per non hauer quanti-
tà, nè eſſer ſoggetto quanto, dal che ne
naſce nelle coſe corporee, che vna non
può penetrar l'altra. Agg'ungafi, che
non pur è vnito con l'anima, come for-
ma con la ſua materia, e come acciden-
te col ſuo ſoggetto, ma ancora come
effetto con la ſua caſione, e come og-
getto con la ſua potenza; e non di paſ-
ſaggio, come molte forme, ma ferma-
mente, anzi inſeparabilmente, ſe non è
dalla diuina potenza ſeparato, da vnio-
ne dunque così ſtretta, che ſe ne può
aſpettare, ſe non che tutto il ſuo veleno,
e tutta la ſua malitia, e tutti i ſuoi danni
all'anima meſchina ſiano comunica-
ti dal peccato?

19 Hor argomētiamo così. l'vnione,
che il peccato hebbe cō la Sacra huma-
nità di Chriſto Signor Noſtro, fù molto
minore di quella, che egli hā con l'ani-
ma peccatrice, perche con quella nò fù
vnito, come forma col ſuo ſoggetto, ne
come effetto con la ſua caſione, perche
egli fù innocentiffimo, & impeccabile,
ma hebbe ſolo vna vnione eſtrinſeca,
d'im'utatione, ch'egli volle prender ſo-
pra di ſe la pena loro, e ſe gli vni come
oggetto. conſiderando la loro malitia,
e pure gli furono caſione di iſto dolo-
re, che gli fecero ſudar corrente fiume
di ſangue, e patire vna doloroſiſſima &
ignominioſiſſima morte, che farāno dū
que all'anima peccatrice, colla quale ſo-
no così ſtrettamente vniti, che ſi poſſo-
no dir quaſi vna coſa iſteſſa? Queſto è
quello, che diceua il medefimo Saluato-
re alle donne, che piangeuano ſopra di
lui, *Super vos fleo. & ſuper filios veſtros, Luc. 23.*
*quia ſi in viridi ligno hac faciunt, in arido quid
fiet?* Quaſi diceſſe, le io, che non ho ti-
gnola, nè verme di peccato, patifco tan-
to, che farà il legno ſecco cauernoſo, ca-
rolato, erutto roſo da queſto mortife-
ro verme della colpa. e della mala con-

*Molto
maggiore
di quella
che hebbe
col Salua-
tore.*

scienza? Se dunque il rimirar il peccato come colpa altrui, fù cosa, che diede tanto affanno al Nostro Salvatore, che superò il dolore della Croce, e della morte; essendo che furono maggiori i dolori suoi interni de gli esterni, qual dolore, qual affanno cagionerà di quella, di cui è pproio parto? Né voglio io perciò

Tormento della mala coscienza
za, è maggiore de i tormenti della Passione del Salvatore
dire, che assolutamente sia maggiore il tormento della mala coscienza de' dolori del nostro Salvatore, perche questi furono sopra modo eccessui, per i ragion del soggetto, il quale, e conosceua mol della Passione del Salvatore
dall'amore, che all'Eterno Padre portava si rendeva più habile a sentire pena, ma (solumente, che per ragione dell'unione maggior tormento è habile a recar il peccato a chi lo commette, di quello, che fece al Nostro Redentore, e nell'altra vita all'anime dannate è credibile, che lo rechì.

Se dunque per conchiuder homai questa proua, & il soggetto è la parte più nobile, e più delicata nell'huomo: l'oggetto è la peggior cosa del Mondo, e l'unione frà di loro è delle più strette, che possano ritrouarsi, chi non vede, come necessariamente ne segue, che questo tormento della mala coscienza sia sopra modo fiero, crudele, & eccessiuo?

Ne gl'infideli è minore.
20 Non sentono gl'Infideli tanto questo tormento, quanto sentito vñe da vn fedele, perche sicome questi hà maggior lume, e meglio conosce la deformità del peccato, così hauendolo commesso, ne sente maggior pena, e con tutto ciò l'ebbero per così graue, & eccessiuo, che stimarono non ritrouar sene

Sen. ep. 16
altro pari: Onde disse Seneca, *Prima, & maxima peccantium pena peccasse.* Non solamente la coscienza del peccato è la prima pena, ma anche la maggiore di tutte le altre pene, il che anche bene spiegò vn Poeta così di lei dicendo fra le altre cose.

Iuuen. Saty. 3.
Pena autē vehemens, ac multo sauior illis (ius Quas, & Caditius grauis inuenis, & Rhadamantio Nocte diq. suum gestare in pectore testem.

Né altro per quelle infernali furie, dipinte co' capelli serpentine, e con acce-

se facelle in mani, intendeano i Gentili, che questi tormenti della mala coscienza, come bene intese il Principe dell'eloquenza Lucano, così dicendo. *Nolite putare, quemadmodum in fabulis suspensum vides, eos, qui aliquid impie sceleratque commiserunt, agitari, & perterriti furiarum tadis ardentibus, sua quemque fraud, & suum terror maximè vexat. suum quemque scelus agitat. amentiaque afficit; sua mala cogitationes conscientiaque animi terrent. Ha sunt impij assidua domesticaque furia.* E questi sono, poteva aggiungere, gli auoltoi di Tito, le Aquile di Prometeo, le ruote di Sisifo, i Cerberi di Plutone, e tutte quell'altre pene descritte da Poeti, quali non conosceanò i tormenti dell'altra vita, anzi che Filone, benchè dal lato della dottrina Mosaiica nutrito; seguendo ad ogni modo l'opinione de Poeti disse, non vi esser altro Inferno, che la mala coscienza, nel che se ben disse male, mostrò ad ogni modo d'intender bene, quanto fosse graue il tormento di lei, e se detto haueffe, che nell'Inferno non vi è maggior tormento di lei, detto non haurebbe male, perche questo disse S. Basilio, *Sed longè magis*, sono parole di lui, *horrendus quam tenebra, & ignis, ille aternus est pudor quem perpetuū ij qui se vitij obstrinxerunt, retinebunt.*

Onde disse con ragione S. Paolo degli impij, *Mercedem, quam oportuit erroris sui, in semetipsis recipientes.* Riceuettero la condegn mercede del loro errore in se medelimi, e fù a dit il vero vna grande esageratione, perche non sappiamo noi, che il peccato merita vna pena infinita? Che se li deue vn'Inferno? Come dunque riceuettero i cattiu condegn mercede delle loro sceleraggini in questa vita? Non è veramente questa vguale a demeriti loro, ne questo volle dir S. Paolo, ma sì bene, che fù la più conuenevole, che dar fe gli potesse, non vne esedo di maggiore in questa vita. Il che parimènte con la sua autorità conferma il Sauio, posciache, dopò haue descritto nel capo 17. della Sapienza varij tormenti, che sopportarono gli Egittij nel tempo di Faraone, e particolarmente quelle horrède tenebre, ch'a guisa di

M. Tull. profex. Ro. si Ame.

Come da Poeta descritto.

Libr. de Congress. quarenda eruditio. nis gratia

S. Basilio orat 23. de futuro iuditio.

Ad Ro. 1. 27.

Castigo condegn del peccato.

Sup. 17. forti catene li teneuano legati. *Venenim catena tenebrarum omnes erant colligati.* Dalche si raccoglie, che erano tenebre, non come queste nostre, che altro non c'impediscono, che l'uso del vedere, ma molto più terribili, & horrende, e simili a quelle dell'inferno, ad ogni modo in fine soggiunge. *Ipsi ergo sibi erant grauiores tenebris.* Cioè, quantunque fossero grauissime, e molestissime queste tenebre, egliano ad ogni modo erano di maggior peso, e grauezza a se medesimi, mercé della mala coscienza, la quale,

Ibid. 21. fa, che l'huomo sia graue, & in odio, & in sopportabile a se medesimo. Hor che si può aspettar di peggio? Che più potrà dirsi per amplificare questo tormento?

22. E pure non siamo ancor giunti al fine, e vi sarebbe, che dire assai. Ma io voglio aggiunger vn'altra cosa sola, ma tanto importante, che è forse peggiore di quanto si è detto sin hora. E che potrà mai essere? V'è gran contesa Vditori, qual sia cosa peggiore, e quale più affanni, il dolore, o il timore, il presente male, o pur il futuro, e se bene chi più, che tanto non considera, dirà facilmente recar molto maggior affanno, e tormento il mal presente, se tuttauia vogliamo b'lianciar bene il tutto, ritroueremo, che almen molte volte, è peggio assai il timore, che il dolore, e più tormento recare con la sua aspettatione il male, che con la presenza, e la ragione è in prima, che noi con la nostra imaginatione aiutara dell'amor proprio, sempre ci figuriamo i mali, per molto maggiori di quelli, che sono: Appresso, perche presente, che è il male, la natura fa di necessità virtù, & si accommoda a sostenerlo al meglio, che può, al che non sà risolversi, mentre che è lontano, e finalmente assalendoci il male cò vn colpo solo ci ferisce, là doue in aspettando, ogni hora, ogni momento, par che si riceua nuova percossa. On te colui, che temea d'esser ferito, e molti giorni era andato con questo timore, quando finalmente riceuete il colpo, disse, sia ringratiato Dio, che sono pur uscito di timore, e si vede, che il Cirurgico adopra ogni arte per ferir l'infermo all'impro-

uiso, perche quell'antiveder la ferita, gli recherebbe troppo affanno, & argutamente disse vn Poeta.

Mitius illo peris, subita qui mergitur unda, Quam sua. qui liquidis brachia lassas aquis.
Et vn'altro Italiano.

E mi fa certo, che mi mena a morte,

Perche aspettando il mal, noccia più forte.

Sappiamo parimente, che i còdannati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, onde è poi nato il Prouerbio. *Misericordia genus est, cito occidere.* E li nasconde anche loro l'instrumento della loro morte, perche sembra, che quel aspettar la morte, sia maggior tormèto, che la morte stessa, che però frà le felicità de gli Empij annouera il S. Giob, che. *In puncto ad inferna descendunt.* Cioè, senza infirmità muouono di subito, & il Real Profeta, che. *Non est respectus mortuorum.* Cioè, non preueggono la morte,

ma questa all'improuiso loro sopraggiunge. Che più? L'istesso nostro Redentore frà battiture, frà spine, frà chiodi, & in fin sopra della Croce, si dimostrò inuitato, quasi che non sentisse i tormenti, & i dolori presenti, mà quādo gli aspettaua tormenti sù si grande l'affanno, che ne senti, che sudò sangue, e disse a suoi amari Discepoli. *Tristis es anima mea usque ad mortem.* Mar. 14. Sì, che non minor affanno, e tormento reca il mal futuro, mà vicino, & aspettato, che il mal presente.

23. Et ecco miseria del peccatore tormentato dalla mala coscienza, che non pure sente da lei presenti, e continui rodimenti di cuore, ma ancora è sempre afflitto dall'aspettatione, e dal timore de i futuri mali, come ben disse il S. Giob. *Sonitus terroris in auribus eius semper, & cum pax sit, ipse insidias suscipiat.* E come con denato, che si conduce al patibolo, e che sente il suono della Trombetta, indicio della sua morte, come sbandito, a cui dal suo Principe sia posta grossa taglia, che in ogni loco teme d'esser spragliato dalla corte, e non si fida d'alcuno, ogni cosa, che vede gli dà sospetto, ogni persona par, che gli tenda insidia alla vita, come si vidde in Caino, il quale agitato dalle furie della mala coscienza diceua. *Omnis, qui inuenierit me, in p. 5. 30.*

Iob 21. 13. Ps. 72. 4.

Il Salua tore più mostrò di tormenti i presenti

Mala cō sciēza s'è timido.

Iob 15. 21.

Gen. 4. S. Ambr.

occidet me. Le quali parole considerando S. Ambrosio dice. *Cum adhuc percussor de-
esset, ipsa se se iniuncta vita cruciabat.* Non vi
era, chi lo percoresse, & egli nondimeno
sempre temeva, mercè, che dalla sua
stessa ingiustizia era accusato, e tormen-
tato; ne altrimenti a ciascun empio pa-
re, che ogni cosa gli rinfaccia la sua col-

Mali mi pa, gli minaccia la morte, gli predica di-
nacciati fauenture, pene, e tormenti, del che non
dall'ama solo i libri Sacri, ma ancora quelli de-
la cōscie- profani sono pieni, e pure poco mal sa-
za rebbe, quando fossero loro minacciati
solamente le pene di questa vita, ma
quello, che dourebbe sopra ogni altra
cosa atterrirli, e che minaccia parimenti
gli eterni tormenti, la perpetua priva-
zione del Cielo, e di Dio, la compagnia
de' Demoni, la carcere dell'inferno, quel

Marani- fuoco, che non è per finir mai. O Dio,
glia, che non si pensò solamente queste cose
il peccato non tremiamo? E pur di quelli si ritro-
re dor- uano, che imbrattata hauendo la con-
ma. scienza di colpa mortale mangiano, be-
uono, e dormono, come se già fossero
della loro salute sicuri. Si marauigliò
Augusto, che vn'aggrauato di molti de-
biti dormir potesse, quãto più è da ma-
raugliarsi, che chi ha debiti infiniti cō
Dio, e debiti, che haurà da scontar con
eternae pene, prender possa sonno? *A se-*

S. Bern. *cia illorum morsuum.* Diceua S. Berna-
do fauellando de i rimorsi della mala con-
scienza. *Quis sustinebit?* Chi potrà star
saldo, chi potrà sostenere i rimorsi del-
la mala coscienza? Ecco, ecco molti,
che li sostengono non gli stimano, e bē-
che punti da loro, non lasciano di dor-
mire. Ma deh, che non è sonno questo
loro nō, è letargo, non è riposo, ma prin-
cipio di morte, e perciò, che altro si hà
da aspettar di questi tali, se non che si-
niscan di chinder gli occhi, e di morte
eterna morendo. Sene vadano alle per-
petue tenebre per sodisfar nella persō-
na quei debiti, che non si curarono di
pagar con l'opre in questa vita? Non
siate voi viduati di questi tali, ma obbe-
dendo alle ammonitioni della vostra
conscienza, accomodate le vostre par-
tire, mentre, che hauete tempo. E ripo-
siam.

SECONDA PARTE.

N On voglio lasciar di oppor a me ²⁴
stesso quello, che veggio mi po- ^{Tormēto}
rebbe con qualche ragione es- ^{della cō-}
ter opposto da altri, cioè, come possano ^{sciēza co-}
star queste due cose insieme, che il tor- ^{me da al-}
mento della mala conscienza sia il mag- ^{cuni non}
gior di tutti, e che ad ogni modo possa ^{sentire.}
da molti non sentirsi. Imperciocchè se
bene può altri esser, ò ricco, ò pouero,
onorato, ò dishonorato, senz'i saperlo,
per appartenet questi beni, ò mali alle
cose fuori di noi; che però altri possa
esser tormentato, e non lo senta, non par
ciò possibile, perche il sentirsi è d'essen-
za del tormento, e si come bēche si per-
cuora gagliardamente vna pietra, non
perciò si dice, che ella sia tormentata,
perche non sente, così ancorche alcuno
sia percosso, si punto, sia trafitto da
chiodi, non che dalle spine della con-
scienza, s'egli alcuna cosa di queste
non sente, non si può dire, che tormen-
tato sia. Come dunque habbiamo det-
to noi, il tormento della conscienza es-
ser grauissimo, se da molti egli non è
sentito, ò molto poco? E che ciò sia ve-
ro, e l'esperienza lo dimostra, e la ragio-
ne di sopra addotta, che i mortali per
fuggir questo tormēto non pecche eb-
bono, ò hauendo peccato, quanto pri-
ma per vscir da questo tormento, del
peccato si allontanarebbono.

Per sciorre questa difficoltà, che non
è leggiera, è d'auertire in prima, che
non tutti i tormenti della mala Con-
scienza sono vguagli, come ne anche so-
no vguagli tutti quei mali, che all'istessa
spetie appartengono. non tutte sono v-
guagli le febrì, non vguagli i dolori di ca-
po, e così de gli altri. Appresso, che non
è necessario per verificar la nostra con-
clusione, che il tormento della mala cō-
scienza sia il maggiore di tutti, che qual
si voglia tormento di lei seiprauāzi quel
si voglia altro tormento, che questo cō-
cediamo non esser vero. Mà che vi si it-
cerca dunque?

Info.

Come si paragoni le spezie frà di loro.

35. Insegna Aristotele nella sua Topica, che facendosi paragone fra due spezie di cose, per vedere qual sia la migliore, non è necessario paragonar tutti gli individui dell'vna con tutti quelli dell'altra specie, perche così non si finirebbe mai, ma che basta il paragonar il maggior individuo di vna specie col maggiore dell'altra. Per essèpio voglio determinare, chi sia più grande di stature l'huomo, o la donna, non è necessario, che paragoni qual si voglia huomo, con qual si voglia donna, perche ritrouerò de gli huomini più piccioli di qual che donna, e ne ritroverò de più grandi, ma deuo prender dice egli, il più grãde frà gli huomini, e la più grande frà le donne, e paragonatili insieme, se l'huomo sarà più grande, dir assolutamente, che l'huomo è più grande della donna. Hor all'istessa maniera, accioche io veramente dica, che il tormento della mala conscienza è il maggiore di tutti gli altri, non è necessario, che in ciascuno huomo, e in ciascuna donna sia maggiore, ma bastami, che quando egli è del loro, e del perfetto, soprauanti ogni dolore, & ogni altro tormento. E per ben penetrare ancora questo, è d'auuertire vn'altra bella regola di Aristotele, che quando vogliamo paragonar due cose insieme, douemo ciascheduna di loro congiungere col contrario dell'altra, perche così meglio apparirà qual sia la maggiore, o la migliore. Per essèpio vogliamo vedere, qual sia migliore la sanità, o la ricchezza? accompagniamo l'vna col contrario dell'altra, cioè, la sanità con la povertà, e la ricchezza con l'infirmità, e diciamo, che farebbe meglio esser sano, e povero, o ricco, & infermo? E perche non vi sarebbe alcun fauio, che non eleggesse più tosto di esser povero, e sano, che ricco, & infermo, douemo concludere, che sia migliore la sanità delle ricchezze. Hor all'istessa maniera vogliamo noi vedere, che maggior è il tormento della mala conscienza, che ogni altro? Congiungiamo in vn'huomo la mala conscienza con ogni sorte di piacere, e poniamo dall'altra parte, in vn'altro grauissimi

tormenti con vna conscienza sicura, e lieta. Quale stato crederemo noi, che sia migliore? Qual di questi due huomini sarà più lieto, e più contento? Io per me, non ne hò dubbio, che il primo, la ragione è, che i tormenti esteriori non arruineranno a conurbar la mente, e la conscienza di lui, si che almeno in vna sua parte starà consolato, e contento. Ma nel secondo il tormento della mala conscienza conurbarà tutti i suoi piaceri, o diletti, e non potrà ritrouar cosa, che lo contenti, come ben di Tiberio disse Cornelio Tacito. *Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormentis a pectoris, suasque ipse penas fateretur.* E di Nerone dice l'istesso, che dopo hauer fatto uccidere la madre, non poteua ritrouar riposo, e paceua, che aspettasse la luce apportatrice della sua ruina, & vn autor moderno di vn'altro Principe crudele quasi l'istesso dice con queste parole. *Certo è, che N. tormentato dalla conscienza propria, non trouando nè notte, nè giorno requie nell'animo, e rappresentandosi nel sonno l'ombre di quei Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuoso famento concitarsi.* Si che non vi essendo in questa vna piaceri, e contenti maggiori di quelli, che porta seco la dignità, e grandezza reale, & imperatoria, si vede, che quando questi accompagnati sono da graui tormenti di conscienza, non recano alcuna sorte di contento, e perdono ogni loro virtù. Là doue all'incontro i Martiri in mezzo a fierissimi tormenti se ne stauano contenti, e lieti, mercè della consolatione recata loro dalla buona conscienza.

26 Hor all'altro dubbio, perche questo tormento della Conscienza, se è così graue, non sia sufficiente a ritenere gli huomini da molte sceleratezze, che commettono, o a farli emendar almeno. Rispondo, che a muouer le menti humane sono souente più potenti, non le cose maggiori, ma le più vicine, e le presenti, e sensate, come pur troppo si vede, che più sono allestite da vn minimo piacere di questa vira, che da gli eterni beni dell'altra, e più attenti da vn minimo dolore, che qui

Cornelio Tacito l. 6. ann. Tacito l. 14. Tiberio tormentato dalla mala conscienza. Guicci. li. primo nel 1495. E Nerone.

Perche dal timore della mala conscienza non ritenuti i peccatori.

Regola per paragonare due cose insieme.

Paragone della mala conscienza con altri tormenti.

se gli appresenti, che da tormèti dell'inferno. Hor quando si è per commetter la colpa, non si sente all'hora il tormento della coscienza, ò molto poco, e solamente si considera ciò, che ci muoue alla colpa. Così di Nerone dice Tacito.

Cornelio Tacito. *Perfecto demum scelere, magnitudo eius intellexit, et offensa, commissa que egli hebbela sceleratezza, conobbe la sua grauità, e grandezza, m'rcè, che all'hora fù dalla coscienza tormentato, e quindi è, che il pentimento suol seguirar il piacere.*

Prov. 14 13. *Extrema gaudij luctus occupat, et del Greco oratore. Non tanti nemo penitere.*

Aggiungasi, che rari sono quelli, che habbiamo prouato il cōtento della buona coscienza, e perciò non è marauiglia, se non ne faccian conto, se tanto si senta da loro il tormento della cattiuza, perche vn contrario meglio si conosce con l'altro, e chi mai non fù ricco, non molto sente i disagi della povertà. Che poi almeno non si emendino dopò hauer peccato, essendo tormentati dalla propria coscienza. Potrei primieramente rispondere, che il peso del peccato è tanto graue, che non può l'huomo torlo da se cō le proprie forze, e dire il vero, ma perche non manca la diuina gratia, e nasce pure dalla volontà dell'huomo, che non se ne vaglia per vscir dalla colpa.

Perchenò emendati. Diciamo, che se ben egli sente i rimorsi, e gli stimoli pungentissimi della coscienza, non ricorre con tutto ciò al vero rimedio, perche ingannato da Satanaslo spera cō altri rimedij più soauis sanar questa piaga. Quindi si danno molti in preda ad ogni sorte di sensuali diletti, cercando in questa guisa chiuder la bocca, quasi con sapori bocconi al larrante cane della coscienza: Altri con la speranza della misericordia diuina, e con proposito di voler far penitenza la vanno lusingando, altri con false opinioni procurano d'ingannarla, e così i miseri vanno ingannando se stessi.

Mozzi falsi di acquetar la coscienza. 27 Qual sia dunque il vero rimedio a tanto male. Se fauelliamo de' curatiui, non ve n'è migliore, che il Sacramento della penitenza, per mezzo della Con-

fessione a noi applicato. Perche si come, se alcuno è ferito, & è rimasto nella piaga il ferro, per molte onctioni, & impiastri, che vi faccia attorno, non mai si rifancia la piaga, ma cauatone il ferro facilmente si medica, e si chiude, così, mentre tu tieni nella coscienza il ferro della colpa, in vano cerchi rimediarui con altri mezzi, ti dai a piaceri, vai cercando consulto in tuo fauore, ti lusinghi dicendo, farò, farò, eh sono tutte onctioni esterne, mentre, che il ferro è dentro, nulla ti giouano, bisogna prima d'ogni altra cosa per mezzo della Confessione cacciarlo fuori. Così San Gregorio Papa. *Vulneri mederi non poteris, nisi attraxeris pugionem infixum.* Et a questo forse hebbe l'occhio David nel Salmo 31. mentre, che disse. *Quoniam tacui, inuenerunt ossa mea, dum clamarem tota die, conuersus sum in arumna mea dum configitur spina.* Sciocco che fui, diceua David, haueua la spina del peccato entro alla mia coscienza, e mi andaua riuoltando per il dolore, quasi che il mutar luogo giouar mi potesse, e non ricorsi al vero rimedio, ch'era manifestar la mia colpa, e manifestandola cauare la spina.

Questo è dunque l'unico rimedio, a questo habbiamo a ricorrere tutti noi, che peccato habbiamo, e tutto il rimanente a fatica perduta: Là doue di questo chi potrà spiegare quanto sia marauiglioso il frutto?

28 Bella visione fù dimostrata a Gieremia. Era il tēpo de' fichi, & egli forse ne haueua gran fame, & ecco, che gli parue di vedere auanti al tēpo due cestie piene di fichi, & accostadousi il Profeta, si accorse, che i fichi dell'vna erano primaticci, e di ottimo sapore, ma quelli dell'altra quasi infipidi, e tanto cattiuu, che mangiar non si poteuano, e gli disse Dio. *Quid tu vides Ieremia?* Che vedi tu ò Gieremia? Et egli rispose fichi veggo, ma con gran difficieltà, perche. *Ficus bonas, bonas valde, frons malas, malas valde.* Gran cosa, frutti dell'istessa specie, dell'istesso tempo, e facilmente dell'istessa pianta, haueuano tanta diuersità di loro? Che voleua dire? L'istesso Signore

S. Gregorio Papa.

Ier. 24 3
Visione de' fichi rappresentata a Gierem.

Ier. 24 3

Esposita Signore fù l'interprete della visione, e da Dio, disse, che i fichi buoni significauano Geconia, conia, e quelli, che con lui sarebbono an perche asati in Babilonia, & i fichi cattui Sede semiglia- chia, e quelli, che seco sarebbono fuggi to ad orri ti nell'Egitto, ma dubita San Geroni mi fichi. mo. Non fù Geconia anch'egli scelerato, & empio? Non adorò gl'Idoli? Non si dice di lui nel cap. 24. del'4. de.

4.Re. 24. *Regi, che fecis malum coram Domino iuxta omnia, qua faceras pater eius? Come dunque qui ti paragona ad vn frutto, che è dolcissimo, & ottimo? In Osea al 9. sono assomigliati ad ottimi, e primi: i fichi dunque di quei Santi Patriarchi Abraham, Isaac, e Giacob, e dice di loro, Quasi prima poma ficulnea in cacumine eius, vidi patres eorum. E per dimostrar, che i loro discendenti non erano stati ad essi somiglianti, si dice in Michea al 7. Præcoquas ficus desiderant anima mea. Che fù dunque di Geconia per altro scelerato, che lo facesse simile ad ottimi fichi, & a primi Patriarchi de gli Hebrei? La sola cagione fù, dice San Geronimo, perche Geconia, seguendo l'autorità diuina, che così commandaua per il suo Profeta, sene andò in Babilonia, là doue Serdechia volle fuggir- si nell'Egitto. Ma Babilonia non era posseduta da Gentili? Non è Simbolo di peccato? Come dunque l'andar da Gerusalemme in Babilonia rende vn Santo? Auzi più tosto di Santo par che renderlo dourebbe scelerato. Fù bellissimo il mistero, se non m'inganno, vdi- tori; Babilonia, che vuol dire? Non altro, che confusione. Egitto, che signi- fica? Non altro, che tenebre. Quali sono quei peccatori, che vanno in Babilonia? Quelli, che dopo hauer cōmesso l'errore, sene confondono, vanno a ritrouar il Confessore, e scoprendo le loro colpe, accettano volentieri quella confusione, di cui disse il Sauio, che *Est confusio adducens gloriam*. Quali sono quelli, che vanno in Egitto? Quelli, che dopo hauer offeso Dio, cercano tenebre per nascondere le loro colpe, nō vogliono palesarle, le tengono segrete, si van- no scusando; perche Egitto altro non vuol dire, che tenebre. Et ecco, che se*

Figura de peccatori, che si cōfessino.
 25. *Cali. 4.*

bene tutti sono peccatori, tutti fichi, ad ogni modo quelli, che vanno in Babilonia, perche si confondono delle colpe loro, sono assomigliati a fichi ottimi, sono paragonati a giusti, a Santi, a gl'Innocenti; quelli all'incontro, che vanno nelle tenebre dell'Egitto, mentre non vogliono palesar le colpe loro, rimangono fichi cattui; fichi guasti; che non possono senza nausea mirarsi, &oue di quelli dice Dio, *Ponam oculos meos ad placandum, & reducam eos in terram hanc, & edificabo eos, & non destruiam, & plantabo eos, & non vellam*. Di questi all'incontro dice l'istesso Dio, *Dabo eos in vexationem, afflictionemque omnibus regnis terra, in opprobrium, & in parabolam, & in prouerbum, & in malum dictionem in omnibus locis, ad qua eiec eos*. Oh che promessa, oh che minacce, e quanto vi sarebbe, che dire, ma il tempo non mi permette, che le vadi spiegando, e passeremo al rimedio preferuatiuo.

29. Qual sia dunque il rimedio, per non esser tormentato dalla mala Conscienza? Vn solo ve n'è, e lo saprà dir ogni vno, non commetter colpa, ma come potrà ciò farsi? Come potassi resistere a tante tentationi del demonio, fuggir tanti lacci, che ci tende il mōdo, schifar l'insidie, e le frodi di questa nostra carne? Ecco il rimedio, per al tormento della mala coscienza. Insegnano i petti dell'Arcemilitare, che per vincer i nemici, è ottimo rimedio, quādo si può assaltargli alle spalle, perche non essēdo iui apparecchiati alla difesa, sono, o cacciati in fuga, o miseramente uccisi, ne altrimenti habbiamo a far noi co' nostri nemici spirituali. Brami tu ottenere vittoria? Ahah! alle spalle, che vuol dire assaltarli alle spalle? hā spalle il Demonio? la tentatione, o il peccato? sī, hanno faccia, e spalle, la faccia è molto bella, leggiadra, piaceuole, forte, ma le spalle sono deformi, mostuose, horride, fiacchissime, qual'è la faccia? quel piacere, che si appressa, quel diletto, al quale ti persuade, oh che dolce cosa par che sia, darli buon tempo, sfogar le tue passioni, por in opera i tuoi appetiti, prender

Remedio per la mala coscienza. & preferuatiuo.

Inimici dell' anima. ma deueno assalir si alle spalle.

prender quella robba d'altri, torti d'a-
uanti a gli occhi quell'inimico, goderfi
quell'oggetto amato. Non mirar, non
mirar questa faccia, non contemplar nel
viso questa Sirena, che rimarrà preso:
alle spalle, alle spalle hai da voltar gli
occhi, considera vn poco, che vergo-
gna, che pentimento, che dolore, che
obbligo, che grauezza di coscienza è
per rimanertene appresso, e farai vinci-
tote, non voler paragonare la fatica
della battaglia presente col diletto del
peccato, ma paragona il diletto gran-
de, che haurai dopo vinta la battaglia,
col cordoglio, che haurai dopo com-
messa la colpa. Pensa, che è molto mi-
nore, e più breue la fatica in vincer la
tentatione, che non farà poi quella, che
in sopportar gli stimoli di coscienza
haurai a sentire. Considera, quanto ti
si appresenta occasione di mangiar ci-
bo vietato in tempo di digiuno, o di ri-
empirti più di quello, che la tua com-
plessione richiede, non a quel diletto
presente, che passa in vn subito, ma
alla pena, che ne patirà poi il tuo sto-
maco, e molto più la tua coscienza,
quanto se tentato di vsurpar la robba
d'altri, non a quel momentaneo diletto,
ma al peso, & all'obbligo della restitui-
tione, e così in tutte le altre tentationi
vã facendo, che ne rimarrai sicuramen-
te vincitore.

Insegna-
to da Dio

30 C'insegnò questa bell'arte l'istef-
so Dio, mentre che essendo l'esercito di
Dauid a fronte con quello de' Filistei, e
non si assicurando Dauid di presentar
loro la battaglia, per timore di perder-
la, ricorsi all'Oracolo, & al consiglio di
Dio, & fuggì risposto, che girando dietro
a certi Petri assaltasse le spalle de' nemi-
ci, che ne ottenerrebbe sicuramente vit-
toria, così fece, e così gli auène. Ma per-
che volle Dio, che Dauid videsse questo
strattagemma militare? Forse senza di
questo non poteua egli dare la vittoria?
Anzi non era meglio, che con pochi lo
facesse assaltar molti, e con dilanantag-
gio del luogo, accioche meglio si cono-
scesse l'aiuto fauoreuole, e potente di
Dio? Poteua senza dubbio far ciò il no-
stro Dio, ma volle a Dauid insegnare

q' en' arte, per insegnar patimenti il
modo di vincer i nostri spirituaii nemi-
ci, che è come detto habbiamo l'assaltar
gli dietro alle spalle, il che par che cono-
cesse ancora Arist. mentre, che disse, che
Oportet considerari voluptates abeuntis. Bis-
ogna considerare i piaceri quando si par-
tono, non quando vengono, le miserabi-
li, & immonde vestigia, che lasciano, e
non le belle promesse, che fanno? mirar
loro le spalle, e non la faccia.

Conoscim-
to da Ari-
stotele.

31 Ma meglio ancora di Aristotele *Bel detto*
seppe ciò vna saggia donna, detta Abi-
gail, che mi par appunto facesse officio *di Abi-
gail*
di coscienza con Dauid, e lo ritenne
da far male. Era egli sdegnato fortemen-
te contro di Nabat Carmelo per vna
scortesia da lui ticeuta, e digià dalla
collera portato, se n'andaua per vcci-
derlo, quando incontratosi con questa
saggia donna, fù dalle sue parole persua-
so a perdonargli, ma che gli disse? Que-
sta fra le altre cose, *Cum fecerit Dominus*
tibi Domino meo omnia; quia locutus est, bona
de te. & constitueris te ducem super Israel. non
eris tibi hoc in singulorum, & in scrupulum
cordis Domino meo. Quali disse: Non
voler mirare a questo picciolo diletto
breue, che prenderai hora, sfogando la
tua collera, ma all'assanno, & al tor-
mento, che è per darti appresso la tua
coscienza; e nottisi, che dice, che gli è
per essere di scrupolo, e di singhiozzo
quando sarà Rè d'Israel, che è quello,
che noi poco fa diceuamo, che non vi
sono grandezze, ne contenti nel Mon-
do, che bastino a sopire i tormenti della
mala coscienza, e meritamente chia-
ma questo rimorso di coscienza sin-
ghiozzo, perché si come questo non si
può reprimere ancora, che n'habbiamo
voglia; così non si può ritenere il timor
fo della coscienza, e si come il singhioz-
zo interrompe qual si voglia attione, *Rimorso*
che tu faccia, e ti fa vergognare, ondo
singhiozzando ti vergognaresti di an-
dar a fauellar ad vn Principe, così que-
sto singhiozzo della coscienza, questo
rimorso interrompe tutti i nostri piace-
ri, e fa, che non habbiamo ardire di fa-
uellar con Dio nell'Oratione, e che ci
vergogniamo auanti gli huomini.

1. Regum
25. 30.

Quan-

Quando ben dunque non vi fosse inferno, ne Paradiso, ne giudicio, ne altra vita, solamente per non sentir i rimorsi della coscienza, per non patir questo noioso finghiozzo, douresti b peccatore astenerli dalle colpe. Non voler dunque, o avaro, opprimer quel pouerello ingiustamente, perche. *Eris tibi in singultum.* Ti farà finghiozzo, che ti occuperà la gola, che ti molesterà sempre, che farà, che non potrai hauer contento di alcun tuo commodò. o guadagno, e sopra tutto ti tormenterà nell'hora estrema della morte. Non voler, o donna, esser scandalo, e ruina de gli incauti giouani, perche. *Eris tibi in singultum.* Passerà presto quel vano piacere di essere mirata, e vagheggiata, et ti rimarrà poi sempre quel timoroso di essere stata cagione di offender Dio. Non voler, o Giudice, per interesse, o per favore dar la sentenza ingiusta, perche. *Eris tibi in singultum.* Gli altri goderanno la robba, et tu sarai obligato a restitutione, te ne rimorderà

la coscienza per sempre. Non ti lasciar in somma, o Christiano, allettat dal demonio, o dalla carne, a commetter qual si voglia colpa, perche. *Eris tibi in singultum.* L'haurai da pagar molto caro, passerà quel diletteuole boccone, e rimarrà il finghiozzo noioso, che sempre ti tormenterà, là doue se vincerali le tue passioni, e le tentationi dell'inimico, mirando loro alle spalle, goderai vna coscienza tranquilla, che è come dice San Bernardo Abbate. *Hortus deliciarum, aurum reclinatorium, gaudium Angelorum, Arca Fœderis, Thesaurus Regni, aula Dei, habitaculum Spiritus Sancti.* Cioè, è la buona coscienza horro di delitie, seggio d'Oro, allegrezza de gli Angeli, Arca del Testamento, Tesoro del Regno, stanza di Dio, habitatione dello Spirito santo. Hauendo questa in somma, goderai vn Paradiso in terra, & anderai a goderne vn'altro in Cielo, oue piaccia al Signore di condurci tutti. Amen.

S. Bern.
li. de cōs.
cap. 4.

LETTIONE NONA.

Nella festa del Santissimo Sacramento dell' Altare, il quale esser consolatione, & aiuto potentissimo de i tribolati si dimostra.



Nichissimo costume introdotto dalla pierà, confermato dalla clemenza, stabilito della magnanimità, et in fin dalla ragion di stato aiutato, & accresciuto; fù appresso quasi tutte le gèti, l'hauer alcuni luoghi sacri, o di franchiggia, chiamati Asili, tanto priuilegiati, e crieriti, che da qual si voglia ingiuria, o meritato castigo si stimaua sicuro, chi vi si ricouraua, e ne acquistaua ancora in molti di loro, s'egli era seruo, la libertà bramata. Così nel principio della fondatione di Roma per tirar a se con questa esca molti

tudine di gèti, nel luogo, oue egli i suoi fondamenti collocaua, pubblicò simil franchiggia Romolo suo fondatore. Così parimenti prima di lui fatto haueua Cadmo fabbricò la Città di Tebe; & i nepoti di Hercole in Atene per assicurarsi da loro nemici, chiamando il lolo Asilo tèpio di Misericordia, e come tali erano comunemente gli Altari de gli Dei stimati, & honorati. Ma l'inventor di questo pietoso costume altri insomma non poteua essere, che il Padre delle misericordie, il nostro vero, & Eterno Dio, il quale nella sua legge data a Mosè volle, che si costituissero sei Città chiamate di Rifugio, oue sicuro fosse

L'inuentione priuilegiata di chi fosse.

Asilio è luoghi sicuri priuilegiati.

fosse chiunque uocifo haueffe, chi si fosse senza penſarui. Ma ſe ciò ordinò in quell'antica legge, la quale era di timore, e per ſerui, chi haurà egli fatto nel Vangelo, che è Legge amorofa, e data a figli?

Santiſſimo Sacramento 2. A ſilo ſenza dubbio ſtupendiſſimo, e ſicuriſſimo ha egli ordinato, non ſolo per tutti i colpeuoli, ma ancora per tutti gli afflitti, e tribolati. Sapete quale? il Santiſſimo Sacramento dell'Altare, e lo prediſſe per eccellenza il real Profeta nel Salmo 77. in quelle belle parole.

Psalm. 77. *Ardificauit ſicut unicornium ſanctificium ſuum in terra, quam fundauit in ſecula.*

69. Cioè, edificò il ſuo Sacro Tempio a guiſa di ſtanza di Alicorni nella terra fondata per tutti i ſecoli. Ma di qual Tèpio faueſſa egli? del Santuario, che era a

Inteſoſero nome di Vnicorno. tempo ſuo, dicono alcuni. Di quello di Salomone Profeticamente, dicono altri, perche a guiſa di Corno di Rinocerote, era egli alto, forte, e ſolo nella Giudea. Ma molto meglio ciò ſ'intende del Santiſſimo Sacramento dell'Altare da alcuni altri valentiſſimi Eſpoſitori. Non ſolo perche quel Tempio materiale era figura del Sacro Corpo del Signor Noſtro, come egli dimoſtrò, mentre, che del ſuo Sacro Corpo intendendo diſſe.

Io 2. 19. *Soluiſe templum hoc, & in triſus diebus excitabo illud.* Ma anche perche ciò, che quì dice Dauid, molto meglio queſto diuino Sacramento conuiene, che a quel antico Tempio. Impercioche affine, che non faceſſimo errore nell'intendere le ſue parole, e non prendeſſimo vn Tempio per vn'altro, vi aggiunſe Dauid, come per differenza.

Psalm. 77. *In terra, quam fundauit in ſecula.* Quasi diſſeſe, auuertite, che non faueſſio di qual ſi voglia Santuario, ma di quello, che ha fabbricato Dio nella terra fondata da lui per tutti i ſecoli. Ma di qual terra intende quì il Profeta? Di queſta forte, che noi tutti co i piedi calchiamo? Ma, e doue ſi poteua fabbricare queſto Tempio? Forſe nell'aria: ò nel mare? certamente che no, dunque farebbeſſe ſuperfluo il dire, che egli lo fabbricaria nella terra, non eſſendofi mai altro Tempio fabbricato in altro luogo. Diciamo dunque

meglio, che non iſpiega in queſte parole il luogo, oue fù fabbricato queſto Sacro Tempio, ma ſi bene il tempo della ſua duratione, e fù tanto il dire. *In terra, ibidem? quam fundauit in ſecula.* Quanto. *Sicut terra, quam fundauit in ſecula.* Che queſta forza ha molte volte la particella.

In. Nella Scrittura Sacra, come in quel luogo. *Deſecerunt in uanitate dies eorum.* Cioè. *Sicut uanitas.* Come vanità. *Et ſicut terra.* Legge quì appunto il Lirano, e fù come ſe detto haueſſe Dauid, auuertite, che non faueſſio io di queſto Santuario, che è per durar poco tempo, ma di quello, che durerà al pari della terra, la quale è fondata per tutti i ſecoli, e tale è il diuino Sacramento, che durerà fino alla fine del mondo.

3. Ma, perche ſi dice queſto Sacramento eſſer ſimile all'Vnicorno? forſe perche queſto è Simbolo di vnità, inſeagnarci volle Dauid, che oue nell'antica Legge vi era gran moltitudine, e varietà di Sacrificij, nella noua tutti ſono ridotti ad vn ſolo, ſi come per dimoſtrar, che il Popolo Hebreo era ſingularmente amato fù detto. *Dilectus quem admodum filius unicornum?* Bene. Ma meglio a propoſito mio. Due marauigliose proprietà hà queſto animale, la prima è la fortezza, la quale è coſi grande, che ſupera tutti gli animali, & uccide l'iſteſſo Elefante, la ſeconda è la virtù medicinale del ſuo Corno, onde ſi dice, che gli animali della Libia, oue egli dimora, non ardiſcono di ber altra acqua, di quella, oue egli attuffato habbia il ſuo Corno, per eſſer ſicuri da ogni ueleno. Et ecco, due belliffime condizioni di queſto noſtro gentiliſſimo Alicorno, per le quali egli ſi conoſce eſſer Aſilo, e rifugio di tutti i tribolati, la fortezza, e la virtù medicinale, perche con la fortezza, egli ci rende ſicuri da tutti i nemici eſterni, con la virtù medicinale diſcaccia tutti i mali interni. E queſte due condizioni voglio, che conſideriamo in queſta lectione, accioche ſi riſoluiuo i tribolati di far a lui riſoſo.

4. E quanto alla prima, chi non ſà, che fù marauigliosa la fortezza, che di moſtro

Propoſitione.

Fortezza di Dauid in uirtu di queſto

diuino Sacramento.

mostrò il giouanetto David, qual ha inesperto nell'esercitio dell'armi, non solo osò d'affrontar il superbo Gigante Golia; ma ancora scagliando contro di lui vna pietra, lo fé cader in terra è poi glitroncò l'efecrabil teita? Hò sapere in virtù di chi puote tanto David? Non d'altri, che di questo diuino Sacramento, vi pare strano? Vdite, Racconta Filone Hebreo nel suo Libro, chiamato Antichità della Bibbia, che in quei cinque Sassi raccolti da David per còbattere contra Golia; scrisse egli i nomi de gli huomini più illustri, che fossero stati nel Mondo. Nel primo quello di Abraham, nel secondo quello di Isaac, nel terzo quello di Giacob, nel quarto quello di Mosè, nel quinto il nome dice Filone del fortissimo, cioè, di Giosuè, che nell'Hebreo è l'istesso che quello di Gesù, ma con qual di questi vi credete voi, che percosse il gigante? Col primo, direte, ch'egli causò fuori della sua tasca Pastorale, bene; ma qual fù il primo? Quando si pongono molte cose in vn valo, ò sacco, quella, che fù l'ultima ad esserui posta, è la prima ad esserne canata fuori, qui l'ultima, che vi si pose fù la pietra col nome di Gesù, dunque questa fù la prima, ch'egli tosse, e con cui ferì il Gigante, & egli stesso lo disse, *Tu venis ad me cum gladio hasta & clypeo, & ego venio ad te in nomine Domini exercituum*. Tù voi combatter meco colla spada, e lo scudo, & io col nome del Signor de gli eserciti, ma non combattè David con la pietra? Certo che sì, e come dunque dice di combattere col nome del Signore? perche in questa pietra v'era il nome di Gesù, sì che ben disse, che combatteua in questo nome. Ma pietra bianca in cui è scritto il dolcissimo nome di Gesù, che vi figura? Che vi rappresenta? non ve n'accorgete? Il Santissimo Sacramento dell'Altare. La candidezza della pietra non vi rappresenta l' candore, e gli accidenti dell'hostia? Il nome, la presenza del Salvatore? David ben pare che l'intendesse, perche pose questa Pietra, *In pera*. Cioè, nella tasca, oue sogliono i pastorelli porre il pane,

quali di celle, questo è il vero pane, che mi mantiene, e mi dà forza; più chiaro nell'Apocalissi, *Qui uicerit dabo ei calicem candidum & in calculo nomē scriptum*, e per questa pietra bianca, e scritta altro non s'intende, dice Hugon Cardinale, che il Santissimo Sacramento, come anche fu figurato per quella pietra infocata, con cui mondate furono le labbra di Isai Profeta. Se dunque la figura di questo diuino Sacramento fè vittorioso il giouanetto David del Gigante Golia, come il vero, e reale Sacramento non farà noi vittoriosi di tutti i nostri nemici?

S Dico più, alla presenza sola di questo diuino Sacramento tutti i nostri nemici faranno sconfitti, & atterati. Si racconta nelle fauole de' Poeti d'vn Principe, che haueua vno scudo di lucidissimo cristallo, e di virtù così marauigliosa, che combattendo con i suoi nemici, quante volte egli lo disculpriua, mandaua a guisa di saette, e di folgore, li risplendenti raggi, che senza poter far alcuna diffesa i suoi auersari, era forza, che cadesero in terra. Ma ecco il vero scudo di lucidissimo cristallo, il diuino Sacramento, che con la sola presèza atterra tutti i suoi nemici.

E scudo sì, di cui forse intese S. Paolo, mentre che disse, *In omnibus sumentes scutum fidei* Perche non hauete auuertito, come si dipinge la fede? Forse impugnate la spada, od imbracciate scudo? Non già; Ma qual è dū que lo scudo di lei? Io non le veggo altro in mano, che questo diuino Sacramento dunque li come dicendosi scudo di Bacco (siam le cito valermi di questa somiglianza per farmi intendere) s'intende la tazzza, ch'egli tiene in mano, così dicendosi scudo della fede questo Sacramento, che in mano se le vede, dourà intenderli, e nò vedete, ch'egli, è tào proprio della fede, che si chiama *Mysterium fidei*: così in persona del Salvatore, dice ogni giorno il Sacerdote nella Missa. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine mysterium fidei*. Ma tutti gli altri Sacramenti, anzi tutti gli articoli, che noi crediamo, non sono misteri della fede? sì, ma questo è

il

Filone
Hebreo.

Apoc. 2.
17.

Sacramē
to dell' Al
tare scu
do di cri
stallo.

1. Regū
17. 45.
Pietra
che posse
Golia fè
gura del
Sacramē
to dell' Al
tare.

Eph. 6
16.
E scudo
della fe
de.

il misterio, in cui ella più particolarmente riluce, ch'ella si prende come per insegna, per arma, per impresa, che suol portarsi dipinta nello scudo. Ma qual è la materia di questo scudo, se non lucidissimo cristallo, già che altro non è l'eterno Verbo, che risplendentissimo cristallo, di cui fu detto, *Speculum sine macula. & candor lucis aeternae*?

Sap. 7. 16. Questo dunque è il vero scudo di cristallo, che ci fa ottener vittoria di tutti i nostri nemici, e se a me non credete, ecco il real Profeta, che il tutto dice a marauiglia bene; Poiche descrivendo la felicità della Chiesa sotto nome di Gerusalemme, e perciò invitandola a lodar Dio in quel Salmo, che comincia, *Lauda Hierusalem Dominum*, Fra le altre cose dice che Dio, *Misit chry-*

Pf. 147. 1. *stallum suum, sicut bucellas, ante faciem fr-*
Ibidem
nu. 7. *goris eius quis sustinebit?* Ma che s'intende per questo cristallo? Molti il ghiaccio, che suol vedersi ne' freddissimi tempi della più horrida stagione dell'anno. Ma questo, o David, raccontì per vn gran beneficio? Ghiaccio, che ci fa assiduar di freddo, che ci priua dell'uso del liquido, & vtilissimo elemento dell'acqua, che mortifica le piante, dissecca l'erbe, fa inaccessibili le strade, sdruciolosi i passi, sterile la terra, si racconta per gran fauore? Ah non fauellò egli, s'io non m'inganno, di questo giacchio materiale nò, ma sì bene di vn pregiatissimo cristallo, che ci si dà sotto forma di pane, e chi lo dice? Egli stesso?

Perche, accioche non prendessi errore, vi aggiungerò questa circostanza, che si mangia, come bocconi di pane. *Misit chry-*
Ibidem. *stallum suum sicut bucellas.* Ghiaccio come pane, chi l'hà veuuto mai? chi ha vduto, chi altri si nutrisse, o si cibasse di ghiaccio? Non è questo dunque il cristallo, di cui egli fauella, ma sì bene questo diuino Sacramento, che ci si dà sotto forma di pane, & è vero cibo dell'anime nostre. Ma che vorreste più?

Fà fug-
gir tutti i nostri nemici? che tutti alla presenza di lui pieni di timore si ponessero in fuga? Ibidem. *Senti appello, Aut frigoris eius quis sustinebit?* Chi potrà star saldo al freddo

da lui cagionato? Ma questo diuino Sacramento cagiona freddo? Non è egli tutto fuoco? Non infiamma d'amore quelli, che lo ricevono? Rispondo il tutto esser vero egli è fuoco, & è ghiaccio, fuoco con gli amici, ghiaccio contra de' nemici, come fuoco cagiona caldo in chi lo tiene, come ghiaccio produce freddo nell'ossa de' suoi auuersari, come fuoco fa noi tutti ardeni, & arditi, come ghiaccio fa agghiacciar di timore il sangue nelle vene de' nostri nemici, e li caccia in fuga, e se ne volete vna bella esperienza, ricordateui di quello, che fecela Sata Vergine Chiara, perche scorgendo assaltrà la sua patria di Assisi da Saraceni, ella sola tutti li cacciò in fuga. E in qual maniera? Col presentar loro solamente questo lucidissimo cristallo del diuino Sacramento, perche ella appena con questo scudo apparue sopra le mura della città, che quei Mafnadieri tutti impauriti, sentendosi serper vn gelo per l'ossa, subito à più potere si diedero a fuggire. Ma qual marauiglia, che ciò facesse la real presenza di questo diuino Sacramento, poiche l'istesso effetto derivarsi vidde dalla figura di lui.

7. Era stato vinto l'esercito de gl'I. Figurato
raeliti sotto il Capitano Giosué da gli nello scu-
habitatori della città di Hai, & vna vol do di Gio
ra frà le altre questi li perseguitauano suè.
gagliardamete, fin che Giosué, così comadando Dio, alzò in alto il suo scudo, & ecco subito cagiarli forte, & gl'Iraeliti perseguitati cacciar in fuga i persecutori loro, vcciderli, e ruinar tutta la città, & accioche tu sapessi quanto importasse questo scudo alzato da Giosué nota la sacra Scrittura, ch'egli nò l'abbalsò mai, fin che non si diede l'ultimo compimento alla vittoria. *Iosue vero, dice il sacro Teste, Non contraxit manū, quā in sublimi porrexerat tenens clypeum, donec interficerentur omnes habitatores Hai.* Ma a qual fine stancasti Giosué in tener alzato quello scudo? Non sarebbe stato meglio, ch'egli haueffe combattuto con la spada? o se pure dallo scudo voleua uolersi, a che seruma tenerlo in alto? più tosto pareua douersi tener auanti

auanti al volto, onl petto, acciocche lo ri-
parasse dalle faerte de nemici. Fù tutto
ciò fatto misteriosamente in figura di
questo diuino Sacramento, che è il vero
scudo del nostro Capitano Giesù, e que-
sto si tiene in alto, perche esser deuere-
uerito, & adorato da tutti, & in esser ve-
duto anche solamente dà forza, & ardi-
re a gli amici, & caccia in fuga tutti i ne-
mici. Che è quello, che in altro luogo
diceua David, *Exurgat Deus, & dissipetur inimici eius, & fugiant, qui ederunt eum a facie eius*, & i giusti, che faranno fra rā-
to? banchetteranno, *Et iustus epulentur, & exultent in conspectu Dei*. Si che l'istessa
faccia diuina, e fà banchettar i giusti,
& pone in fuga i cattiu; ma oue ban-
chettano i giusti, se non nella sacra men-
sa dell' Altare alla presenza di questo di-
uino Sacramento? dunque anche l'istaf-
sa, è che caccia in fuga i suoi nemici, lo
volete più chiaro? Sentite l'istesso Da-
uid altrove; *Parasti in conspectu meo men-
sam aduersus eos, qui tribulauit me*. Fui gran-
demente dice David, perseguitato da
mici nemici, & il mio Signore mi disse-
se, ma come? forse con esserciti armati?
appunto, con l'apparecchiarmi vna
mensa marauigliosa, che è quella, in cui
ci fà questo sacratissimo cibo.

8 Iniese questo mistero ancora la
Spōsa nella Cantica, & perciò del suo
Spōso diceua, *En ipse stat post parietem pro-
spiciens per cancellos*. E qual è questo pare-
te, dietro al quale questo nostro celeste
amante si pone a rimirarci, se non quel-
le specie sacramentali, che a gli occhi no-
stri lo nascondono? Lui dunque egli si ri-
troua, ma come vi stà? Sedendo forse, ò
giacendo? Non già, ma in sito di com-
battente *stat*, che è parola, che lo rappre-
senta stante, à guisa di chi è pronto a cō-
battere, come notano i Padri Santi, che
parimenti S. Stefano lo vidde in Cielo,
Stantem, cir è, pronto a combattere per
lui, non perche in quell'hostia sacra egli
habbia alcuna sorte di sito, perche egli
vi dimora non circoscriptiuamente,
come dicono i Theologi, ma definitiua-
mente, ma si bene per esser quiui prō-
tissimo ad aiutarci, & a combattere per
noi.

Arefio de Tribolne.

9 Ma più distintamente, e più glo-
riosa ci rappresenta la vittoria di Chri-
sto Signor nostro contra tutti i suoi ne-
mici in questo Sacramento? Isaia profet-
ta, & è il luogo tanto più bello, quanto
meno auuerito, e conosciuto da gli
Espositori. Dice dunque Isaia nel c. 24. *Isa. 24*
In die illa visitabit Dominus super militiam
Caeli in excelsu, & super reges terra, qui sunt
super terram. In quel giorno farà Dio
vendetta de gli eserciti del Cielo, e de'
regi della terra, cioè, e de gli Angeli ru-
belli, e de gli Empij, signoreggiano in
terra, e che ne seguirà? *Et erubescet Luna,*
& confundetur Sol, cum regnauerit Dominus
exercituum in monte Syon, & in Hierusalem,
& in conspectu senum suorum fuerit glorifica-
tus. Ma quando fu adempiuta questa
profetia? alcuni dicono nella Passione,
perche all' hora si oscurò la Luna, e si
ottenebrò il Sole, ma le altre circostan-
ze non son confrontano, perche non fù quel
giorno del suo regno, ma sì bene del-
la sua morte, ne fù egli all' hora glori-
ficato, ma villaneggiato, non solamente
in conspetto de suoi vecchi, ma di tutto
il popolo. San Geronim' dunque, &
Haimone dicono, che si adempià que-
sta Profetia nel giorno del Giudicio,
quando la Luna si vedrà sanguigna, &
il Sole apparirà vestito di facco. Ma nō
vi mancano molte difficoltà, prima in
quel giorno precederanno questi segni
il Giudicio, ma qui si dice, che seguita-
no, all' hora apparirà il Signore nella val-
le di Giosafati, e regnerà sopra l'vniuer-
so, ma qui si dice, che egli regnerà sopra
il Monte Sion, & in Gerusalemme. Lā
sarà circondato da gli Angeli, e qui si di-
ce, che sarà in mezzo de suoi vecchi.
Come dunque haurà da intendesi que-
sto passo? Il testo greco ce lo insegnerà,
perche oue noi leggiamo, *In conspectu se-
num*, legge egli, *In conspectu presbyterorū*:
Quando sarà glorificato auanti a Preti;
e quali sono questi Preti, se non i Sacer-
doti, che consacrano, e sono Ministri di
questo diuino Sacramento? E qual altra
glorificazione appartenente più tosto a
Preti, che ad altri, può qui intendersi
se non questa, che si fà per mezzo loro
sopra del sacro Altare?

I 10 Ma,

Sole, & Luna 10 Ma, come, dirai, s'auuerà quì, che na, come si vergogna la Luna, e si confonde il Sole vergo- 1: Potrei dire, che Isaia come cortigiano no, ch'egli era, fauellaſſe di queſti nobili uanti a Pianeti a ſomiglianza di ciò, che tal'ho- queſto di ra auuiene nelle corti de Principi. Et è, che dimorando i cortigiani nell'antica- mera, e non hauendo in che trattenerſi, per paſſar il tempo, fingono, che vno di loro ſia il Principe, e come a tale fanno anche riuerenza, & inchini, & egli ſedè do qual Principe in maieſtà, da loro autoreuoli riſpoſte, quando eccotti, che all'impronuiſo eſce il Principe delle ſue ſtan- ze, e ritroua in fatti quel cortigiano, che rappreſentaua la perſona ſua, il quale vedendoli ſcoperto, pieno di vergogna, e tinto di ſorore rimane. Et non altrimenti dire, che cortigiani di Dio ſono tutte le creature, e particolarmente le ſtelle obbedienti ſiue a ſuoi cenni, che da lui chiamate dicono ſubito, *Ad ſumus*. Ma mentre Dio ſe ne dimoraua nella ſua ſtan- za del Cielo, hora vno di queſti cortigiani, hora vn'altro era honorato qual Principe, & adorato da gli huomini qual Dio, e più de gli altri il Sole, e la Luna per la bellezza, & efficacia loro: Ma che accade? viene Dio nel Mondo per mezzo dell'Incarnazione, e per mezzo del Sacramento dell'Altare ſi fa conoſcere, & adorare per vero Dio, ſi che è forza che il Sole, e la Luna, che queſto titolo ingiuſtamente poſſedeuano, ſi vergognino, e ſi confondano.

Segni nel ſole, e nel beſet Luna, & confundetur Sol, nelle men- ta Luna, ti de fedeli per la memoria di quei tem- pche nel- pi, ne quali queſti ſegni apparuero, ò ap la Paſſio- pariranno. Per due tempi ſacraſſimi ne, e nel ha voluto riſeruar Dio queſti ſegni, per giudicio. quello della paſſione ſua, e per quello del giudicio finale, per ſegno di condog- glienza: nel primo, di quello, ch' gli pa- tiua nella ſua perſona; e nel ſecondo per quello, che douanno patir gli huomi- ni, dimoſtrando, che non meno gli pe- ſaua la condannaſione de gli huomini, di e ricor- che la ſua ſteſſa morte. Hor chi ſi ac- darſi chi ſta a queſto diuino Sacramento, che ha ſi commu da fare? Ricordarſi di queſti due tempi nica. della paſſione, e del giudicio. Della Paſ-

ſione per tinouar cò la memoria di lei; in ſe la gratitudine di vn tãto beneficio. Del giudicio, per eſſaminar bene la propria conſciẽza, e purgarla d'ogni colpa. Della paſſione, per eccitar in ſe Amore, & confidenza. Del giudicio per trarne riuerenza, & humiltà. Della Paſſione per incitar le virtù, che in eſſa riſplendo- no. Del giudicio per pianger le colpe, che in lui haueranno a ſcoprirſi. Della Paſſione per goder i frutti di lei, ſe vi an- deremo ben diſpoſti. Del giudicio, per douer eſſer in queſto puniri, ſe a lui ſi acceſteremo indegnamente. Della Paſ- ſione per ringratiarlo di tanto, ch'egli ha patito per noi. Del giudicio per chie- derli perdono di tante colpe, che hab- biamo commeſſo contra di lui. Della Paſſione in ſomma per conſiderar i be- ni, ch'egli ci ſù meritati. Del giudicio, per ſaper i mali, da quali ci ha liberati. E queſte ſono le due conſiderationi, che vnua inſieme Dauid, mentre che diceua, *Miſericordiam, & iudicium cantabo ti- bi Domine, & ſallam, & intelligam in via im- maculata quando uenies ad me*, Cioè, quan- do tu Signor uerrai a me, mi ſauoirai della tua preſenza per mezzo di queſto diuino Sacramento, all' hora ti canterò due lodi, la miſericordia, & il giudi- cio: La miſericordia, che hai dimoſtra- ta nel redimermi, il giudicio col quale ſei per caſtigarmi, ſe non ſaprò valermi di coſi gran bene, e perciò non ſolamen- te canterò, ma anche intenderò, non ſola- mente mi rallegrerò della redentione, ma haurò anche occhio al giudicio, per temerlo. Ma più chiaramente San Paolo, *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini an- nunciabitis*. Ecco la memoria della Paſ- ſione, *Donc ueniat*, Ecco quella del giudi- cio, nominato anche da lui col pro- prio nome in quell' altre parole, *Qui enim manducat, & bibit indignè, iudicium ſibi man- ducat, & bibit*.

12 Ma più còforme alla lettera *Ern- Iſa. 24. beſet Luna, & confundetur Sol*, alla pie- ſenza di queſto diuino Sacramento dice *Gloria Iſaia* metaforicamente, perche ſarà tan- to grãde la gloria, e la maieſtà di lui, che ſimo Sa- come alla preſenza di lume maggiore, olcui,

Cor. 11.
26.
Ibidem
nu. 29.

ofcetti, et deformi raffembaranno que-
sti gran luminari del Cielo, mercè, che
glorioso egli trôferà quì di tutti i suoi
nemici. Chi sarà dunque colui, che ha-
uendolo seco non fia coraggioso, & in-
trepido, ancorche fosse in mezzo di tut-
ti i suoi nemici? *Si ambulauero in medio*

Pf 22. 4

umbra mortis, diceua molto bene Dauid.
Non timebo mala, quoniam tu mecum es. Se
caminerò nell'ombra della morte, cioè,
se mi vedrò la morte così vicina, che
già con l'ombra sua mi ricuopra, non
perciò temerò, mentre, che tu Signore
sij meco, & haueua l'occhio particolar-
mente a questo Sacramento, che perciò
dice appressi. *Parasti in conspectu meo men-*
sam aduersus omnes, qui tribulant me.

Ibidem
nu. 5.

E pegno,
che Dio
non ci ab-
bà dona-
rà.

13 V'è di più, che non solamente per
mezzo di questo Sacramento egli si vi-
nisce con noi, ma ci dà anche caparra
marauigliosa, & vn pegno di non ab-
bandonarci, anzi di far, che tutti gli
Angeli del Cielo s'impieghino in no-
stro fauore. Oh che benefici io segnalato.
E per proua di ciò souengami qua-
ta stima si faccia da tutti i soldati, e da
Capitani delle insegne, e stendardi mi-
litari. In questo per, che sia risposto tut-
to l'honor loro, a difender questi tutti
corono, e più tosto, che perderli, lasciar
vi voglion la propria vita; & accioche
i soldati fossero più diligenti in difen-
derli, sù già costume l'appenderui la
borfa, oue era la paga de' soldati, pei che
di questa sono eglino sopra modo auidi,
e bisognosi, e quindi anche auenne, che
alcuni coraggiosi Capitani scagliarono
tal' hora l'insegna in mezzo a nemici, ac-
cioche là corressero tutti i soldati, e per
non lasciarla diuenire preda loro, com-
battero virilmente, e ne riportarono
vittoria. Hor mentre ti comunichi, fai

Stenlar-
do di Dio
sopra di
dardo, che è
l'aro, come
obligar tutti
gli
Angeli, e tutti
gli eserciti del
Cielo a di-
fenderli, & a
combar con
tutte le lo-
ro forze in tuo
fauore. Nò è
questo mio
pensiero, ma
si bene dalla
celestè sposa
ne i cantici.
Racconta ella
il segnalato
fauore, che le
fece il suo di-
letto, intro-
ducendola nella
stanza del
vino. Intro-
duxit me Rex in
cellaria sua,
ma quale è

Can. 1. 4

questa stanza del vino? sicuramente co-
me il vino della S. Chiesa è il Sâgue del
nostro Redentore, così la stanza del vi-
no, è quel Sacro Altare, o pure quell' Ho-
stia consecrata, in somma fu fatta la spo-
sa partecipe del Sanguel del suo diletto,
ma sotto sembianza di vino, e che ne si-
gui? *Ordinauir*, dice ella, *in me charitatem*,
il testo Hebreo più chiaramente. *Vexil-*
lum eius, super me charitas, egli pose sopra
di me il suo stendardo, la sua insegna,
dunque dite pure che tutti i soldati del
Cielo voleranno alla sua difesa, e di che
potrà ella dunque temere? Vince à vi-
nerà tutti i suoi nemici senza fatica.

Ibidem.

14 Souengami di qillo, che accadde a
Gedeone, Era accàpato contra di lui vn
essercito innumerabile de Madianiti, &
essendo egli con pochi soldati, grande-
mente temeuà: Ma Dio per assicurarlo,
gli disse, lenati, o Gedeone, e v' quietar-
mente a Padiglioni de i tuoi nemici, &
at è de ciò, che vdirai? Vassene Gedeo-
ne, e sète vn soldato, il quale raccoràna
vn suo fogno ad vn' altro, e gli diceua,
che gli era paruto di vedere, che da Pa-
diglioni di Gedeone vscito fosse vn pane
cotto sotto la cenere, il quale hauea di-
stretto, e mādato sotto sopra tutto il suo
essercito, il che quell' altro intendendo co-
minciò a sospirare, e disse, ah che vuol
significar questo segno, fuorchè la spa-
da di Gedeone sarà qilla, che farà strage
di tutto il campo nostro? Ciò vdito pre-
se animo grande Gedeone, pose in ordi-
ne quei suoi trecento soldati diede loro
vna tromba, et vn lume coperto con vn
vaso di creta, & in questa guisa affalò i
nemici, & ne ottenne vna nobilissima
vittoria. Ma notate, che tre cose cōcor-
sero in qsta hystoria, l'vna figura, e pre-
dizione dell' altra, e pure nò lembra, che
habbiano alcuna sorte di somiglianza, o
di pòportione frà di loro: la prima sù il
foglio, la secōda sù la sua interpretatio-
ne; la terza l' effetto; nella prima si dice
esserli veduto vn pane cotto sotto la ce-
nere, nella seconda ciò si interpreta della
spada, nella terza non vi è ne pane, ne
spada, ma tromba. Cosa strana. Che ha-
da far pane cotto sotto la cenere con la
spada, che vno habbia ad essere figura

In figura
de la vit-
toria a
Gedeone.

dell'altro? E Gedeone poiche sente, che la sua spada è quella, che ha da vincere, perche lascia egli la spada da parte, e prende la tromba? Il tetro è necessario, che sia pieno di altissimi misteri, perche ben poteua far Dio, che colui si sognasse spada, e non pane, ma volle darci vna bellissima figura di questo Dio no Sacramento, il quale è il vero, e viuo pane Celeste, ma perche cotto sotto la cenere? Forse perche, qual cenere sono gli accidenti visibili, sotto dei quali è nascosto? ò pure, perche s'ha da mangiare cò la cenere della penitenza? ò per auuentura, per distinguersi dal Sacrificio della Croce, oue questo stesso pane fù cotto, ma in fornace di fuoco ardente, e risplendente; là doue qui si cuoce nascostamente, ma in virtù di quel fuoco della Croce, da cui riceue virtù, & efficacia? tutto bene, ma perche l'istesso si chiama spada? accioche tu sappi, che per tessendo pane, contra di tuoi nemici è spada, a te qual pane darà nutrimento, e vita; a nemici tuoi quale spada torrà la forza, e darà la morte. Ma perche Gedeone, che tutto ciò intende, nõ vi v'armato di spada, o pur prouisto di pane, ma si bene di tromba? accioche tu sappi, che hai da vincere senza fatica, che non hai tu da maneggiar la spada, non hai da far altro, che suonar la tromba, cioè, far oratione raccomandata a Dio, perche egli combatterà per te. O pur diciamo, che puoi andar suonando la tromba, come in segno dell'ottenuta vittoria, tanto sei sicuro di vincere, non solamente per l'aiuto marauiglioso, che hauei dal Cielo; ma ancora per la forza, che tu acquittata haueui, e sentur in te stesso.

15. Fia valorosi Cauallieri ne i libri profani sono molto nominati certi della tauola rotòda; e pare, che sia nome strano, perche il valore si dimostra nelle battaglie, non nelle tauole, ma nacque questo titolo, perche il famoso Rê Artù d'Inghilterra amaua tãto i suoi guerrieri, che quelli i quali conosceua eminenti nella forza, e nel valore, faceua Cauallieri, e voleua, che mangiassero seco, & accioche non accadesse qualche còtela

per ragion di precedenza, fece far vna tauola rotòda, oue tutti i luoghi sono vguagli, e non vi è primo, ne vltimo, e perche non era ad altri, che a quelli tanto valorosi conceduto il seder a questa mensa, quindi ne nacque, l'esser detto Caualliero della tauola rotòda, per huomo segnalatamente valoroso, e forte. Ma molto meglio possiamo dir noi, che quelli, che si comunicano sono Cauallieri di tauola rotòda, tutti soni a marauiglia, e coraggiosi. E tauola rotòda questa sacra mensa, perche in lei non si fa differenza da grande a picciolo, da ricco a povero. Qui si sanaro i poveri, perche. *Edent pauperes, & saturabuntur.* Qui iusti chi ritrouano i ricchi, perche. *Manducauerunt omnes pingues terra.* Tauola rotòda perche Christo Signor nostro stà in mezzo a tutti qual centro. *Ego in medio vestri sum.* Cauallieri sono tutti quelli, che vi si accomodano e sedono, perche tutti hanno da portar la Croce in petto ricordandosi della Passione del Saluatore. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis.* E tutti acquittam, quiui marauigliosa fortezza. O come bene c'ò inteso il real Profeta, che per c'ò di questa sacra mensa disse. *Filij tui, sicut nouella oliuarum in circuitu mensae tuae.* In circuitu mensae. Ecco la tauola rotòda attorno della quale si siede. *Filij tui,* cioè, di Christo Signor nostro, eccoli tutti nobili, tutti Cauallieri. *Sicut nouella oliuarum.* Eccoli tutti perche l'olio è simbolo di fortezza, essendo stato costume, che di lui si vngessero i lottatori. Con ragione dunque dice San Giovan Grisostomo, che doueremo patir docci da quella mensa, esser come Leoni che spirano fuoco. *Tamquam Leones ignem spirantes ab illa mensa.* Grisost. *recedamus,* ma perche dice egli spiranti fuoco? chi ha mai veduto Leoni, che per la bocca mandassero fuoco? anzi ha il Leone grande antipatia col fuoco, e non vi è cosa, che maggior ente egli tema. Ma per questo appunto, dico io, vuole questo glorioso Santo, che spiriamo fuoco, per insegnarci, che douemo esser Leoni, ma non di quelli, che

Sacramen-
to perche
pane cot-
to sotto la
cenere.

Messa-
cra tauo-
la rotòda

Psal. 21.
27.
Ibidem
nu. 30.

Lue. 22.
27.

I Corin.
11. 26.

Pf. 127.
13.

Chi vi se-
de à Ca-
ualliero
di tauola
rotòda.

S. Giovan
quom Leones ignem spirantes ab illa mensa. Grisost.

che temono il fuoco, ma così intrepidi, che portiamo il fuoco con noi per spauentare i Leoni stessi infernali.

Et è proueduto di vittouaglia. 16 V'è di più, che non solamente sia mo a questa Sacra Mensa proueduti di forze, ma ancora di vittouaglia, accioche non c'interuenga, come tal' hora a gli assediati, che non potendo esser vinti per forza, conuiene, che si attendano a nemici, per non hauer vittouaglia da sostentarsi, e non vi mancano molti, che per questo mezzo si lasciano vincere, e fare schiaui da Satanasso. Non è tentatione bagiarda, che li superi, ma la fame, il bisogno, quel nò poter viuer senza diletti, quel non sapere, oue riuolger si per ritrouar pane di consolatione all'anima affamata, fa bene spesso, che molti si diano in preda a Satanasso, il quale non manca d'assediarti d'ogni intorno. Perche *Circuit quarens, quem deuoret.* E ben l'intendea David, il quale supplicaua il Signore, che l'aiutasse in questo assedio, dicendo, *De necessitati bus meis libera me Domine, Signore liberami da queste necessitè, accioche per souenir loro, non sia sforzato a darli in preda a miei nemici.* Hor da questo pericolo ci libera questo diuino cibo, perche non viene mai meno, & abbondantemente prouede all'anima nostra, e di consolationi, e di quanto può hauer di mestieri, che perciò il real Profeta allegramente cantaua, *Dominus regis me, O come si legge nell'Hebreo, Dominus pascit me, & nihil mihi deerit.* Idio mi ha dato questo pascolo marauiglioso, non hò da temere, che sia per mancarmi nulla.

*1. Pet. 8. Molti sono presen-
ti da Satanasso per
assedio.* 17 Nelle città assediate, benché non vi sia penuria di vittouaglia, si suole tuttauia distribuir a misura, e parcamente, accioche se l'assedio durasse lungamente, non sia per mancare. Ma noi ne habbiamo qui in tanta abbondanza, che bisogna pregar i soldati, che lascino di còbattere, e vengano a cibarsi, e la sapienza stessa ve ne farà testimonianza. Imperciò che di lei si scriue, che *Miscuit vi-*

Pf. 17. 24. 18 Sà bene il Demonio, quanto importi questo diuino cibo, e perciò cò tante arti, & in tante maniere procura tenerci lontani da questa Sacra Mensa, hora con la rete de fallaci piaceri ci auuolge, e restringe, hora col timore della confessione, che deuè precedere, ci spauenta, hora con superflui scropolci ci intimorisce. Mi ricordo hauer letto di Scipione Africano, che douèdo combattere con Asdrubale Capirano de' Cartaginesi, pose la mattina per tempo in ordinanza i Soldati, come per dar la battaglia, ne fù lento Asdrubale condur in Campo i suoi, ma Scipione l'andò con bell'arte trattenendo fin passò mezzo giorno, e frà tanto fece cibare i suoi, assaltò poi i nemici, che erano stanchi, e digiuni, e facilmente ne ottenne vna bellissima vittoria; e non altrimenti fà il Demonio con noi, adoprà ogni arte per assaltarci digiuni di questo cibo, ci dà varie tentationi, ci appresenta diuersi pericoli, accioche nò osiamo accostarci a questa Sacra mensa, e così rimanendo senza forze, non possiamo poi far resistenza a suo assalti. E perche vi credete, che nella prim' tua Chiesa fossero quei fedeli tanto coraggiosi, e forti, che non istimauano tutte le potenze del Mondo, e tutte le forze di Satanasso, e così gloriosamente otteneuano la palma del martirio? Erano fortificati da questo diuino cibo, il quale prendeano ogni giorno, osservando ciò, che si dice nell'orazione

*Guerrieri di Chri-
sto inui-
sati a ric-
ca mensa.* 19 Per quelli, che combattono, volete vederlo? Considerate, oue mandò le sue

ancelle a far l'inuito, *Misit ancillas suas Ibidem ad arcem, & ad mœnia Ciuitatis.* Mandò num. 3. le sue damigelle al Castello, & alle mura della Città. E perche non più tosto alla piazza, o a Tribunali, oue sogliono star le genti in maggior numero, e le più nobili? Perche quei ci si rappresenta vna Città assediata, in cui gli huomini attendono a combattere, e le donne apparecchianno le viuande per ristorar i combattenti, e perche questi sogliono star ne' Castelli, e sopra le mura della Città, perciò, *Misit ancillas suas vt supra ad arcem, & ad mœnia Ciuitatis.* Per inuitar i combattenti itanchi, e famelici a ristorarsi, e prender nuoua lena con cibi.

18 Sà bene il Demonio, quanto importi questo diuino cibo, e perciò cò tante arti, & in tante maniere procura tenerci lontani da questa Sacra Mensa, hora con la rete de fallaci piaceri ci auuolge, e restringe, hora col timore della confessione, che deuè precedere, ci spauenta, hora con superflui scropolci ci intimorisce. Mi ricordo hauer letto di Scipione Africano, che douèdo combattere con Asdrubale Capirano de' Cartaginesi, pose la mattina per tempo in ordinanza i Soldati, come per dar la battaglia, ne fù lento Asdrubale condur in Campo i suoi, ma Scipione l'andò con bell'arte trattenendo fin passò mezzo giorno, e frà tanto fece cibare i suoi, assaltò poi i nemici, che erano stanchi, e digiuni, e facilmente ne ottenne vna bellissima vittoria; e non altrimenti fà il Demonio con noi, adoprà ogni arte per assaltarci digiuni di questo cibo, ci dà varie tentationi, ci appresenta diuersi pericoli, accioche nò osiamo accostarci a questa Sacra mensa, e così rimanendo senza forze, non possiamo poi far resistenza a suo assalti. E perche vi credete, che nella prim' tua Chiesa fossero quei fedeli tanto coraggiosi, e forti, che non istimauano tutte le potenze del Mondo, e tutte le forze di Satanasso, e così gloriosamente otteneuano la palma del martirio? Erano fortificati da questo diuino cibo, il quale prendeano ogni giorno, osservando ciò, che si dice nell'orazione

*Arte del
Demonio
per pri-
uarci di
questo ci-
bo.*

*Stratage-
ma di Sci-
pione Af-
ricano.*

Luc. 11. Dominicale, *Panem nostrum quotidianum dabo vobis hodie*, E noi all'incontro perche siamo cotanto deboli, che ci lasciamo vincere da ogni minima tentatione, se non perche tanto di raro, e quando solo non si può far di meno, ci accostiamo a questa Sacra Mensa?

Sacramēto S'è provato dunque come questo di uino Sacramento difende, e da forza **no antido** contra tutti i nostri nemici esterni. Ma **no di tut-** non si contenteranno di ciò i tribolati, **si i mali.** perche i nostri trauagli nō tanto ci ven- gono da fuori, quāto nascono dentro di noi. *Videō aliam legem in membris meis,* diceua l'Apostolo, *repugnantem legi mentis meae.* Hor per questi sarà egli buon rimedio? Non può essere migliore, sarà qual corno di Alchorno, che è ottimo antidoto contra le febrì, e contra tutti i veneni.

Ro. 7.23. 19. Quando vogliamo dire, che vna medicina sia otrima, sogliamo dire, ella è vn balsamo, perche questo prieriosissimo liquore è vtilissimo, e sana mille forti di mali. Ma che vi credete, che sia questo sacro cibo? E vn balsamo celeste marauiglioso. *Botrus Cypri dilectus meus mihi,* diceua la Sposa, *In vineis Engaddi.* Ma s'egli nasceua nelle vigne d'Engaddi, come lo chiama di Cipro? La parola Hebreua corrispondente a *Cypri*, è variamente intesa, ma la più commune ispositione è, che significhi la pianta del balsamo, che in quei campi Engadditani felicemente nasceua, ma il balsamo, come si raccoglie? Forse in racemi, o grappoli, come quelli dell'vua? Non già, poi che egli non è altro, che vn liquore, che quasi sudando, o stillando sangue, manda fuori la pianta, ma perche dunque si chiama *Botrus*, dalla Sposa, che è vn nome proprio del frutto della vite? Per insegnarci questo bellissimo mistero, che questo balsamo ci si dà come frutto di vite sotto sembianza di vino, si che quanto all'apparenza eterna, è vino, ma quanto alla virtù è balsamo, quanto alla soauità è vino, ma quanto al curar le nostre piaghe è Balsamo.

Cant. I. **14.** **Balsamo** medicina sia otrima, sogliamo dire, ella è vn balsamo, perche questo prieriosissimo liquore è vtilissimo, e sana mille forti di mali. Ma che vi credete, che sia questo sacro cibo? E vn balsamo celeste marauiglioso. *Botrus Cypri dilectus meus mihi,* diceua la Sposa, *In vineis Engaddi.* Ma s'egli nasceua nelle vigne d'Engaddi, come lo chiama di Cipro? La parola Hebreua corrispondente a *Cypri*, è variamente intesa, ma la più commune ispositione è, che significhi la pianta del balsamo, che in quei campi Engadditani felicemente nasceua, ma il balsamo, come si raccoglie? Forse in racemi, o grappoli, come quelli dell'vua? Non già, poi che egli non è altro, che vn liquore, che quasi sudando, o stillando sangue, manda fuori la pianta, ma perche dunque si chiama *Botrus*, dalla Sposa, che è vn nome proprio del frutto della vite? Per insegnarci questo bellissimo mistero, che questo balsamo ci si dà come frutto di vite sotto sembianza di vino, si che quanto all'apparenza eterna, è vino, ma quanto alla virtù è balsamo, quanto alla soauità è vino, ma quanto al curar le nostre piaghe è Balsamo.

Donna P è Balsamo. E vno Elettuario in somma, & vn composto, che ci mantiene sempre in vi-

Donna P è Balsamo. E vno Elettuario in somma, & vn composto, che ci mantiene sempre in vi-

ta, perche come disse, e promise l'istesso Datote, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam.* E disse poco, perche se bene l'immortalità è cosa sommamente bramata da gli huomini, quando tuttauia si hauesse a viuere vna vita, qual è quella de' vecchi decrepiti, piena d'infirmità, e d'imperfettioni, si ritrouerebbono facilmente molti, che non la vorrebbero. Ma quello, che sommamente si desidererebbe, farebbe il viuere sempre, ma senza il perdere il fiore della gioventù, senza che si diminuissero le forze dell'età robusta, o si corrompesse la beltà, che porta seco la primavera della nostra vita, e senza che punto l'acutezza de' sensi, o il vigore dell'animo venisse meno. Se dunque si ritrouasse cibo, che tutto ciò facesse, quanto farebbe egli stimato? Non vi sarebbe al sicuro prezzo, che pagar lo potesse. Ma eccouelo in dono, il Santissimo Sacramento dell'Altare. Questo è sì marauiglioso, che non solamente mantiene giovani quelli, che nella loro gioventù lo mangiano, ma etandio i vecchi, e decrepiti fa ritornar giovani. O che virtù marauigliosa.

20 Vi furono già certi Filosofi, i quali dissero, che se vn vecchio beuesse continuamente sangue di fanciulli, egli per virtù di quel sangue giouenile ringiouirebbe; ma sono fauole; egli è ben vero, che questa virtù ha il sangue del Celeste Agnello. E se a me non credete, ecouoi vn testimonio, che non può tularsi, cioè lo Spirito santo per mezzo di Zaccaria Profeta al cap. 9. perche tratta do questo Profeta de' beni della Chiesa disse, *Quid enim bonum eius est. & quod est pulchrum eius? Nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Tutto il bello, e tutto il buono di questa felice città sarà posto in grano, e vino. Gran cosa, dunque in questo cōsiste tutto il bene di vna Città? Non si fa menzione de' palagi, non si dice, che vi fioriscano le arti, che sia bē fortificata di mura, e di Soldati, che vi regni la Giustitia, la Prudēza, e le altre virtù? Non che vi sia abbondanza d'argento, d'orc, non

che

Emārie ne la gioventù.

Anzi fa gioueni i vecchi.

Zac. 9. 17.

che vi siano mille altre cose necessarie, ò almeno commode alla vita humana? Dunque il tutto consiste in pane, e vino? A questi tempi infelicissima si stimerebbe quella Città, che altro non hauesse, e certamēte cosa molto bassa detta haurebbe Zaccaria, se fauellato hauesse del frumēto, e del vino materiale. Intese dūque di questo celeste cibo, che ci si dà sotto sembianza di pane, e di vino, e lo chiamò frumento de gli eletti, come stà nell'Hebreo, e tradussero i set tanta, cioè de i giouani, e vino, che germoglia vergini, per darci ad intendere, che egli non fauellana di frumento comune, ò di vino ordinario, ma di vn pane singolare, e celeste, e di vn vino molto diuerso da gli altri, ma che vuol dire, che lo chiama frumēto de giouani? Forse i vecchi non ne potran mangiare? Si vede pure, che questo sacro cibo non si nega ad alcuno.

Bel diu bio. Non si nega è vero, ma con tutto ciò è anche verissimo, che è cibo solamente de i giouani, e che solamente i giouani se ne pascono. Come possono stare dirai, queste cose insieme? Se tutti ne mangiano, come è cibo solamente de giouani? E se è cibo de i giouani soli, come ne mangiano tutti? Io non saprei, come si potesse sciore questa difficoltà, se non con dire, che egli è vero, che tutti godono di questo cibo, ma che egli hà tal virtù, che rende tutti quelli, che se ne cibano giouani, e così viene ad essere vero, e che tutti ne mangiano, e che solamente i giouani, perche tutti diuentà giouani mangiandone; si come se io vi dicessi, che può ciascheduno seruir Dio, & acquistar il Paradiso, direi il vero, e se poi anche foggiasse, che solamente i buoni seruono Dio, & acquistano il Paradiso, pur direi il vero, perche se bene dicendo, che ciascheduno poteua seruir Dio, non esclusi ne anche i peccatori; ad ogni modo perche questi risoluendosi di seruir Dio, lasciano di esser peccatori, e diuentano buoni, direi parimente bene, che solamente i buoni seruono Dio. O eccellenza dunque marauigliosa di questo fourano cibo. O priuilegio di chi vi si accosta de-

gnamente, che ancor che egli fosse più vecchio, che Mathusalemme, e più decrepito, di quello, che si finge Titone, in vn subito ad ogni modo diuenta giouane, gagliardo, bello, e vigoroso; e più chiaramente nell'altra parte di questa sentenza l'istesso repplia Zaccaria, perche dice. *Et vinum germinans uirgines.* *Zach. 9.* Vi no, che germoglia Vergini. Oh quanto pare strano, perche non disse San Paolo, che. *In vino est luxuria?* Come don- *Ephes. 5.* 18. que quì si dice, che germoglia Vergini? Poi, sono piante, ò rami le Vergini, che siano germogliare? E quando bene fossero tali, onde hà il vino questa virtù di poter germogliare, non essendo egli viuente? Troppo strana cosa sarebbe, se ciò si douesse intendere del vino comune, ma di questo vino veramente diuino, è verissimo, perche non è egli cagione di libidine, ma si bene di castità, e fa germogliare Vergini, perche ancor, che donna vi si accosti più vecchia di quello, che si fù già Ecuba Madre di Priamo, in vn subito gustando di questo cibo, diuene virginella giouane, qual era già nell'età più fiorita.

21 Ma comes'intende, dirai, questa Obietti- gran promouea? dell'anima, o del cor- *ne se ri-* po? Se dell'anima, è vana, perche que- *giouenif-* sta, come è immortale, così ne anche *ca l'an-* inuechia mai; se del corpo, l'esperien- *ma, è il* za il contrario dimostra, perche altri *corpo.* menti comunicandosi i fedeli nella infirmità loro grauissime, verrebbono a non morir mai. Et io vi rispondo, che ella si auuerà, e nell'anima, e nel corpo. Nell'anima, perche, se bene questa *Risposta* non muore, quanto all'esser di natura, *quāto al* muore tuttauia pur troppo souente, *l'anima.* quanto all'esser della gratia, conforme a quel detto. *Anima, qua peccaueris i' se.* *Ezech.* *morietur.* E s'inuechia quanto all'ar- *18 4.* dità dello Spirito, alla tepidezza, al poco amor di Dio. Hor che fa questo diuino Sacramento? Non solamente la preserua dalla morte del peccato, ma ancora la mantiene giouane, cioè. ser- uente nell'amor di Dio, conforme a quel detto della Sposa. *Adolescentula di* *Can 13* *lexerunt te nimis.* Onde David si doleua. *ps. 101.* *Arui cor meum, quia oblitus sum comedere.* *5.*

panem meum. E divenuto arido il cuor mio, perche mi son dimenticato di mangiare il mio pane, ma chi ha veduto mai, che il pane togli l'aridità, & inhamidifica? Pareia dunque, che più tosto egli dir douesse: è inaridito il cuor mio, perche mi son dimenticato di bere, che di mangiare; ma disse egli benissimo, perche hebbe mira a questo celeste pane, che è l'unico rimedio contra l'aridità, e repidezza del cuore. Horsù, dirai,

E quälto
a quella
del corpo.

sta bene, quanto alla gioventù dell'anima, ma come potremo noi ciò provare della gioventù del corpo? Attendete. Quando si tratta dell'effetto della medicina, non è necessario, che questo si vegga subito, che ella è presa, e se l'infermo si lamenta, che ricevuta la Medicina, non sente subito il miglioramento, gli dirà il Medico, che habbia vn poco di pazienza, perche il giouamento, che reca la Medicina non si sente, immediatamente, ma dopo qualche tempo. Hor così dico io. Hå virtù marauigliosa questo diuino cibo di far ringiouenir anche il corpo, ma l'effetto non si vede hora, e quando vedrassi dunque? Nel fine del mondo, nel giorno della Resurrectione vniuersale, perche all' hora per virtù di questo Sacramento i corpi nostri, che saranno ridotti in cenere, acquisteranno noua vita, e risorgeranno giouani, e belli più, che mai, e che questo effetto marauiglioso attribuir si debba al Sacramento dell'Altare, lo dice apertamente il nostro Sauatore. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in nouissimo die.* E perciò dal Concilio Niceno. *hæc Niceno fù egli chiamato. Symbolum Resurrectionis.* E da Sant' Ignatio Epitola 14. ad Ephes. *pharmacum immortalitatis.* Medicina, che dona l'immortalità.

102. 54.
56.

Concilio Niceno. cum in nouissimo die. E perciò dal Concilio Ignat. *hæc Niceno fù egli chiamato. Symbolum Resurrectionis.* E da Sant' Ignatio Epitola 14. ad Ephes. *pharmacum immortalitatis.* Medicina, che dona l'immortalità.

Sacrament
so dolce a
chi lo ri-
ceue, ama-
ro a chi lo
composc.

21. Ma se è Medicina, dirai, dunque sarà amara, e non si prenderà con diletto; tal è vero sogliono essere le altre medicine, ma questa è non solamente vile, ma dolcissima, è tutta il contrario delle altre. Le quali sono amare a chi le prende, ma non a chi le compone, anzi a questi sono dolci, perche gli apportano guadagno, ma questa fà amarissima

al nostro Dio, che l'ordinò, & a noi riesce dolcissima, però egli stesso inuitando gli amici suoi a questa Mensa, diceua. *Veni in hortum meum foror mea sponsa, missui myrrham meam cum aromatibus meis, comedis fauam cum melle meo, comedite amici, & bibete, & inebriamini charissimi.* Ho fatto raccolta, dice, della mirra mia, e degli aromati miei, & ho mangiato il fano col mio mele; mangiate o amici, e bene, & inebriatevi carissimi. Gran cosa. Quando si tratta di raccogliere, dice, che fù mirra, ma quando di mangiare, non si dice, che fosse mirra, ma mele, e vino, che inebria, come v'è? Se si raccoglie mirra, come si mangia mele, e si beue vino? Così v', N. e si auerrà per eccellenza in questo diuino Sacramento, perche al raccogliere, fù mirra amarissima, perche è frutto della passione, e della morte del Salvatore, ma al mangiarsi, non è più mirra amara, ma dolcissimo mele, ma delicatissimo vino.

23. Hå fatto con noi il nostro Dio, Dio si par come si v'fa con bambini lattanti, i quali se l'infermano, non prendono egli la medicina; perche sono tanto teneri, e delicati, che non potrebbero sopportarla, ma si dà alla loro balia, e trappassando la virtù di lei nel latte, e questo essendo succhiato dal figliuolino, gli arrecava la salute; si che la balia sente l'amarezza della medicina, & il bambino col bere il dolce latte, ne gode il frutto. Hor così dite, che interuenga in questo diuino Sacramento, il quale appunto è chiamato latte dal Principe de gli Apostoli con queste parole. *Sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite.* A guisa di bambini poco fatti, habbate fame, e desiderate il latte, ma qual latte? Accioche non facessi errore, vi aggiunse. *Rationabile sine dolo.* Latte ragionevole, senza inganno. Ma l'esser ragionevole non è proprio dell'humano? Come dunque si dà questo titolo al latte? Molto bene, perche è l'istesso nostro humanato fatto nostro cibo, e con ragione a dir il vero si dimanda latte.

In

Latto che In prima per rispetto della materia, ò so-
cofa sia. stanza del latte, perche se dimandate a
 Filofofi, che cosa egli sia, vi risponderà-
 no, che egli è sangue due volte cotto,
 nel fegato prima, e poi nel petto; e que-
 sto diuino Sacramento, che cosa è? San-

Arist. 4. *Sanguis enim mens vere est potus.* Ma
di Gener. due volte cotto, vna nella fornace della
anim 8. Croce da quell'immenso fuoco. di cui
ca. Alb. disse il Saluatore. *Maiorem dilectionem*
Mag. lib. *nemo habet, quam, ut animam suam ponat*
18. de a- *quis pro amicis suis.* Vn'altra nella lacia
ni cap 7. Mensa da quell'amorosa fiamma, di cui
Abul. in disse San Giovanni. *Cum dilexisset suos,*
c 12. Le- *quiescens in hoc mundo, in finem dilexit eos.*
uit. q. 23 Latte per ragione parimente del fine.

Qual il Impercioche a qual fine fu egli dato il
 latte alla donna? Al sicro, accioche
 potesse la madre nodrir i figli da se par-
 toriti, e quella, che prima col sangue
 data gli haueua la vita, gliela mante-
 nesse poi col latte. Christo Signor No-
 stro, oh che madre amorosa? *Nunquid*
13. *potest.* Diceta per Esaia Profeta. *Obliv-*
10. 13. 1. *iscit mater infantis uteri sui? Et si illa obli-*
Isai. 49. *ta fuerit, ego tamen non obliuiscar tui.* Ci
 partori nella Croce, ci diede la vita col
 sangue. *Si posueris pro peccato animam*
Isai. 53. *suam, videbit semen longauum.* E come già
 Eua nacque dalla costa di Adamo dor-
 miente, così noi dal lato di Christo mor-
 to in Croce, e da Longino aperto fum-
 mo alla luce partoriti, ben era dunque
 ragione, che anche col latte ci nodri-
 sce, e questo fù il diuino Sacramento,
 conforme a quello, che egli già ci pro-
 mise per Esaia Profeta. *Ad vbera porta-*
Isa. 66. *bimini, super genna blandientur vobis.* E per
 Oica. *Ego quasi nutritus Ephraim;* per-
 che non è il nostro Dio, dice San Gioan
 Grisostomo, di quelle madri, che par-
 torito, che hanno il figliuolo, si vergo-
 gnano di allattarlo, e subito lo danno ad
 altri. *Cum generaueris filium.* Dice egli.

Christo
madre a-
morosa.

Si enim cum tradit foreis, & pietatis insignia
Gryfoit. *abscondit superbia.* Erubescit fieri nutritrix,
bonit. 1. *quasi lacte est mater, Christus autem non ita,*
in Pf. 50 *ipse nutritor, & mater est, ideo, & pro ci-*
bo, propria nos carne pascit, & pro potu suum
 sanguinem nobis propinauit. E Clemente
 Alessandrino più auanti passa, e dice,
 che non solamente l'increato Verbo,

è nostra balia, ma l'istessa mammel-
 la piena di latte, che noi suchiamo.
Verbum. Dice egli *Est omnia infanti. Pa-* *Clemen.*
ter, & Mater, & Pedagagus, & Altor: Al-
Alex. l. 1. *tor enim effudit pro nobis suum sanguinem,*
per quem ad mammillam Patris, qua cuna- *cap. 6.*
rum obliuionem inducit, nempe Verbum con-
fugimus. Verè beati, qui hanc lactant mam-
 millam. Oh dirà alcuno, non v'ha bene
 la semiglianza, perche nelle donne è
 prima il parto, e poi il latte, ne mai s'è
 veduto, che donna hauesse le poppe
 piene di latte, se non dopo il parto.
 Ma Christo Signor Nostro, prima che
 egli morisse in Croce, istituì il Sacra-
 mento dell'Altare, cioè, prima, che ci
 partorisce, come dunque si dice, che
 questo sia latte? M'è risposto, che
 se bene andar segliono insieme il parto,
 & il latte; tuttauia par, che gareggi-
 no, e procuri ciascuno di esser il primo
 ad vici fuori: E così, quando il par-
 to è maturo, le poppe parimente sono
 piene di latte, e la prouida natura, ac-
 cioche il bambino nato non patisse disa-
 ggio, volle, che precortesce il latte; e si
 come prouido scalco non aspetta ad ap-
 parecchiare la Mensa, che il patrone
 compara in Sala, ma fa, che quan-
 do egli viene, il tutto si ritroui all'or-
 dine, così non aspetta la natura, che il
 bambino sia nato ad apparecchiargli il
 latte, ma vuole, che egli nascendo, lo
 ritroui in essere. E non altrimenti il no-
 stro Saluatore molto più prouido nelle
 cose della nostra salute, che la natura
 in quelle della vita, non volle aspettar
 la nostra nascita a prouederci di latte,
 ma quando stauamo già per essere par-
 toriti alla luce dell'eterna vita, egli
 istituì questo diuino Sacramento, che
 fù il vero latte dell'anima nostra. Et
 accioche non ci mancasse mai, che
 fece?

24 Bello auuertimento è stato dial-
 cuni Filofofi, che tante poppe hà dato la
 natura alla madre, quanti figli ella fitol
 partorire, accioche ciascheduno di loro
 hauesse per se solo vna poppa inte-
 ra: La donna non suole partorire più di
 due figli in vn parto, & eccola di due
 mammelle prouedura. Gli animali irra-
 gione.

gioneuoli, ne producono assai più, & eccoli di altre tante poppe arricchiti. Hor così hà fatto il nostro Dio. Quante *Aciasche* *duno, che* vi credete, che siano le poppe di lui? *si commu* Non minori, che il numero de figli, perche ha voluto, che ciascheduno hauesse la sua mammella distinta dall'altre, e sua poppa piena di latte. Non l'hauete prouato a nime diuote? Qual' hora vi accostate a questo Sacto Altare, che si può dire sia il petto di Dio pieno di tante poppe, quante sono le hostie ò particelle consacrate, non hauete dico auuertito, che a ciascheduno tocca la sua particolare, in cui altri non vi hà parte? È forse, che non è piena di latte, vi si contiene tutto il sangue, tutta la carne, tutta l'anima, e tutta la diuinità di Christo Signor Nostro. Oh che consolatione. Oh che grãdezza, oh che fauore d'vn'anima diuota. Immenso beneficio fù non hà dubbio quello dell' Incarnatione, ma si fece vna volta sola per tutti gli huomini. Ma qui può ciascuna anima, che si comunica dire, e dirà il vero. Per me sola è in questa Hostia disceso il mio Signore, e non per altri hà egli voluto sotto di questa picciola forma nascondersi, questo beneficio è tutto mio, questo fauore fù totalmente a me indirizzato, questa pretiosissima viuada, questo pane de gli Angeli fù ordinato per la mia bocca sola, questa medicina fù apparecchiata per la mia infirmità, e non per altri, che per me hà da seruire, questa in somma è vna poppa piena di latte per il mio solo bisogno riferuata, & io farei ben ingrata, se non riconoscessi vn tanto amore.

Christo 25 Quindi intenderassi N. qual fosse la cagione, che apparendo il nostro Salvatore già glorioso all'amato suo discepolo, come egli racconta nel primo capo della sua Apocalissi, si fè vedere con vn Cinto d'oro sotto alle mammelle. *Apoc. 7.* *Præcinctum ad mammillas Zona aurea.* 13. Che fosse cinto non me ne marauiglio, ma che più tosto sotto alle mammelle, che a lumbi, questo si mi fa marauigliare. Perche non disse egli Isaia, che. *Erit iustitia cingulum lumborum eius, & fides circumferiunt renem eius?* Cioè, che egli doue-

ua esser cinto a lumbi di giustitia, edì fede? come dunque qui si vede cinto al petto? E perche fauellandosi di huomo, si fa mentione di poppe, che sono membra più tosto di donna, che di huomo? Ecco bellissimo mistero. Non hauete auuertito, che donna grauida si cinge sotto al ventre, perche in questo hauendo il peso, viene per mezzo del cingolo a sostentarli, mà poiche ella hà partorito, cessa il peso del vètre, e succede quello delle poppe piene di latte, e così quel cinto, che si adopraua per sostener il vètre, si solleva, e si adopra a sostentar le poppe. Hor il nostro Dio era nell'antica Legge grauido di noi, andaua dicendo.

Qui gestamini a meo utero, qui portamini a mea vulua. E però qual madre grauida si faceua veder cinto a lumbi, sotto del ventre; ma poiche nella Croce ci hebbe partoriti, hebbe le poppe piene di latte, pesanti, e grauide di questo soauissimo liquore, e perciò transferì il cinto da lumbi alle poppe, e così fù veduto da S. Giovanni *Præcinctus ad mammillas.* *Apoc. 5.*

26 E si come donna, che ha le mammelle piene di latte, và ricercando bambini di allattare, accioche l'alleggeriscano, perche altrimenti dicono i Medici, che corre pericolo d'infimarli. Così il nostro Dio è tanto pieno di latte, che và ricercando chi ne venga a bere. *Si quis sitis.* Diceua: *Veniat ad me, & bibat.* E quando non v'è chi venga, par che s'infirmi. *Et vidit quia non est vir.* Dice Isaia Profeta. *Et aperiatu est.* O come legge S. Gio. Grisostomo. *Et infirmatus est,* *Io 7.37.* *quia non est, qui occurrat.* E divenuto come infermo il nostro Dio, perche non vi è, chi se gli faccia incontro per bere di questo suo latte. Se dūque, che fare, ò Christiani, e voi particolarmente, ò tribolati, che nò ricorrete a queste poppe, che nò venite a satiarui a questo fonte? Forse vi vuol fatica? Non vedete con quanta facilità il babinò succhia il latte dalle poppe della madre? Non hà da far altro, che aprir la bocca. Per hauer del vino sì, che è necessario affaticarsi, e stentare, non si finisce mai, è necessario, che si piati la vigna, che si coltiui, che si vendemi.

Quanto desidero di darci il suo latte.

Differenza fra il vino, e il latte, e fra le cose del Mondo e questo Sacramento.
Cāt. 1. 2
Psal 80.
11.

Esortazione a Communionarsi.

demij, che si raccolga, che si petti l'vua, ma per succhiare il latte, non há bisogno il Bambino di fatica, di stēto, ò di spela, la Madre stessa gli pone la poppa in bocca, e gli distilla il latte. Qual vir o sono le cose del Mondo, diletti del senso, non si possono godere, se non precedono prima mille stenti, mille fatiche, e mille trauagli, ma per godere del latte di questa Sacra Mensa, di cui fù detto, *Meliora sunt vbera tua vino.* Non si richiede altro, se non che tū apra la bocca, non lenti Dio, che te lo dice per mezzo del Profeta? *Dilata os tuum, & implebo illud.* Dilata os tuum. Forse che sei richiede morto, ancor che si dicesse, spendi quanto hai, v'ài in peregrinaggio tutto il tempo della vita tua, nò cessar mai di far Oratione, mortifica sempre la tua carne, pur farebbe poco, per godere di vn tanto bene, e douresti, esser pronto a farlo, quanto più dunque, che date altro non si richiede, fuorchè vn' aprir di bocca? Apri dunque vna volta la bocca per Dio, ò tū, che sei solito a tenerla sempre aperta per il Demonio, e per il Mondo. Apri la bocca per riceuer vna volta la vita, ò tū, che tante volte l'apristi per dar passaggio alla morte. Apri la bocca a chi brama di cibo sodo, e sostanziale riempirla, ò tū, che tante volte l'apristi all'aura, al fumo, all'ombra, onde rimanesti più famelico, che prima. Apri la bocca per riceuer celeste cibo, che darà vita all'anima tua, ò tū, che tante volte l'apristi per cibare questa carne tua, che ha da esser pasto de vermi. Apri la bocca per albergare chi viene per arricchirti di tutti i beni del Cielo, ò tū, che tante volte l'apristi a Ladri, che veniuano a spogliarti di tutte le ricchezze, che possideui. Apri la bocca, ò tū, che ti diletta de piaceri, perche questo cibo con tiene tutte le soauità, e le delizie del Cielo. Apri la bocca, ò Avaro, che sei auido di ricchezze, perche in questo cibo, si danno tutti i Tesori del Cielo, e del a Terra. Apri la bocca, ò ambizioso, perche riceuerai con questo cibo il maggior honore, e la maggior dignità, che immaginar potessi. Apri la bocca in

somma, ò Christiano, mētre che ti si offeriscono cortesemente queste poppe, perche dispreggiandole hora, verrà tempo, che ancora, che le vorresti non le potrai hauere. Non sapete N. che poppa non succhiata prestamente si dis secca, & inaridisce? Guarda ò Christiano, che non permetta Dio, che guardati, che non interuenga a te, nella tua morte, non vi sia chi ti amministri i Sacramenti, e faccia vna morte non da Christiano, ma da cane, conforme a quel detto *Conuertentur ad vesperam, & famem patientur vt canes. Ad vesperam.*

28 Al fine della vita si conuertirāno, hauranno voglia di far bene. Hauranno fame de' Sacramenti, e non ritrouerāno, chi glieli amministri: Perche questa fame loro, sarà fame da cani; fame di cane haurai, ò peccatore, perche si come il cane, hauendo fame, non s'egli procacciarsi il vitto, ma aspetta, che gli sia donato da alcuno, così tu all' hora vorresti, che ti fosse donato il Paradiso, e nò saprai far cosa, per la quale te lo meriti, fame di cane haurai, perche si come il cane, benchè si senta venir meno di fame, non s'è spiegar il suo bisogno, non hauēdo fauella; Così tu perderai la parola, & non potrai richiudere i Sāti Sacramenti, e te ne morirai disperato. Fame di cane patirai, perche si come il cane appetisse il cibo solo per gola, e per interesse proprio; così tu non haurai scintilla d'amor di Dio. Mā per tema solamente della morte, e dell' inferno bramerai cibarti di questo diuino cibo. Fame di cane in somma patirai, perche si come non v'è chi habbia compassione di vn cane famelico, se non è domestico, e quādo cane forastiero si accosta alle nostre mēse, si faccia à forza di bastonare, Così tu, perche fosti sempre cane di Satanasso, lui seguisti, e da lui aspettasti il tuo cibo, mentre che all' hora della morte vorrai accostarti a quella diuina mēsa, ne sarai meritamēte discacciato, come cane indigno, & vdirai profetir cōtra di te quella tremenda sentenza, *Foris canes, Foris canes Via i cani, via i cani,* perche *Non est bonum sumere panem filio.*

Pena di quelli, che non si conuertirāno, d'esser canibati.

Fame de peccatori da cani, e perche.

Apoc. 22

filiorum, & mister canibus.

Primo del 29. Non viticoreate di quella minac-
Sacramē cia, che fece quel gran Padre di famiglia
 20 rima- contra di coloro, che inuitati alla cena
no in mor rifiurorono corteselemente l'inuito? *A-*
 20, *chi lo* men dico vobis, disse, *quia nemo virorum il-*
dispreza lorum, qui inuitati fuerunt, gustauit cenam
in vita. meam. In verità vi dico, che nessuno

Matt. 7. di coloto gusterà della mia cena. Ne ti
 27. credete, che sia questo poco male, per-
Luc. 14. che é vno de' maggiori castighi, che dia
 24. Dio in questa vita. Senti quello, che ne
Pf. 130. diceua David molto pratico della casa
 2. di Dio. *Si non humiliter sentiebam, sed exal-*

E quanto tuit animam, sicut ablatus est fater
 sia gran matre sua, ita retributio in anima mea.
 male.

S'io sono stato superbo, dice David, mi
 efferisco a sopportare vn grauissimo ca-
 stigo, e quale? di esser come figlio, che
 vien priuato del latte, che suol dargli la

Idem. sua cara madre. Esser priuo di questo
 latte? oh che dolore è questo ad vn'an-
 ma diuota, conforme al detto di S. Gio.

S. Giouā Chnsofomo, *Vnus sit nobis dolor huc*
Chrisof. *esca priuari,* perche sa, che questo è il ve-
 ro latte, che la mantiene, la nutrice, la

fa crescere, la consola, & è cagione d'o-
 gni bene. Sia dunque in noi vn'ariden-
 tissima fame di questo sacro cibo, e non
 si perda occasione alcuna di riceuerlo, e
 ritroueremo grandissima consolatione
 in tutti i nostri trauagli, purché lo rice-
 uiamo degnamente, ma di questo nella
 seconda parte. Riposiamo.

ueuano. Hor nell'istessa maniera temo,
 che alcuni argomteranno contra di
 me. Si veggono molti, che frequentano
 la sacra mensa dell'altare, non pur feco-
 lari, ma anche Sacerdoti, i quali sono
 pieni non pur d'imperfezioni, ma au-
 che di peccati molto graui, e non molto
 migliori de gli altri. Oue sono dunque,
 diranno, i frutti ranro marauigliosi di
 questo Sacramento? V'è di più, che an-
 che molti di quelli stessi, che souente se-
 ne cibano, si lamentano di non sentir in
 se questo gran frutto, e di cader sempre
 nell'istesse colpe, e non veder in som-
 ma in se stessi alcun profitto. Si che
 l'effetto non par che corrisponda alle
 gran lodi, che si danno a questo diuino
 cibo. Che diremo noi dunque? Al sicu-
 ro esser con tutto ciò verissimo, quanto
 si è detto, anzi molto più di quello, che
 si è detto delle lodi di questo diuino ci-
 bo; & all'obbiettionne fatta, che rispon-
 deremo? Esser in gran parte falso, ciò
 che si dice del poco frutto di lui, & alla
 parte, che è vera, non da sua poca virtù
 ciò deriuare, ma dalla colpa di quelli,
 che lo riceuono.

31 E falso in prima ciò, che si dice del
 la mala vita di molti, che lo frequenta-
 no, perche se v'è persona santa, o buona
 nel Mondo, si hà da riconoscere dalla
 virtù di questa sacra mensa, che perciò
 tãto santi erano quei fedeli della primi-
 tiua Chiesa, perche ogni giorno di que-
 sto sacro agnello si pasceuano, & a la-
 menti di molti, a quali pare di frequen-
 tarlo senza profitto, si risponde, che mol-
 te volte il frutto si gode, e non si cono-
 sce, perche con l'altre virtù cresce patien-
 te l'humiltà, cresce la cognitione di se
 stesso, e così comprende l'anima mol-
 ti difetti, de quali prima non si auuedea-
 ua, e credendosi d'esser peggiore, hà fat-
 to non picciolo profitto, & è vna gran
 gratia, che le fa nostro Signore. accioch'
 delle grazie riceuute nò s'in superbisca,
 far che non le conosca. Ma quando pure
 non migliorassi, pensa, che senza di
 questo diuino Sacramento tu faresti af-
 fai peggiore, & è non piccola gratia, che
 tu perseveri nel cominciare bene, o che
 cadendo non così grauemente, come
 faresti,

*Frutto
 della com-
 munionne,
 perche nò
 si conosca*

SECONDA PARTE.

Detto ar
guto di
Stratoni-
co.
Obietti-
one contra
le cose det-
te da ma-
li costu-
mi di gi-
li, che si
comuni
cano.

POco si crede alle parole di alcuno,
 quando si veggono in contrario
 gli effetti, onde si legge di Stratoni-
 co, che interrogando certi, sel'acqua
 di vn pozzo iui presente era buona a
 bere, e rispondendo questi di sì, poscia
 che egli non d'altra beueuano; dun-
 que, disse egli, hauendo offeruato, che
 essi erano di mal colore, non dee el'ac-
 qua, che si esser buona, argomentando,
 che se el'acqua fosse stata tale, più sani, e di più bel co-
 re veduto haurebbe quelli, che la be-

In molti faresti, tu cada. Che sia vero, nell'vltimo il non ma cena Christo Signor nostro communito tutti gli Apostoli, per renderli forti, e costanti nel soprastante pericolo della sua Passione, e non há dubbio, che da Giuda in poi, tutti degnamente si comunicarono, perche disse Christo

Ioan. 13. 10. stesso. *Vos mundus estis, sed non omnes.* Má con tutto questo non fuggirono essi? Non abbandonarono il loro Maestro? Certo che sì, dunque diremo, che non fece frutto in loro la comunione? Certo non è da credere, che la prima volta, che fù dato questo Santissimo Sacramento per mano dell'istesso Christo, & a persone così degne, come gli Apostoli, non facesse frutto: Frutto dunque della comunione fù, che non cadessero peggio di quello, che fecero, che se ben fuggirono non labbandonassero affatto col core, che Pietro ben, che lo negasse non perdesse la fede, sì che il frutto di questo Sacramento non è sempre d'un modo, má conforme alla disposizione de i soggetti, & all'alissima providenza diuina, hora ti fa crescer nel bene, hora ti fa pefeuare, hora ti, che non cada, che cadendo, non ti faccia tanto male, e così chi degnamente lo prende, non mangia frutto se ne parte.

32 Quanto all'altra parte poi dell'obbiectione pur troppo vera, che alcuni comunicandosi non godono della dolcezza, ne dell'vtilità di qſto diuino Sacramento, si risponde, la colpa di ciò esser tutta loro. Impercioche, si come per saporito, che siate sano il cibo, nó ti porgerà vtile, ne diletto, se a prenderlo ti accosti pieno già d'altri cibi cattini, e col palato infetto di cattini humori, perche, come ben disse il Principe de' Medici. *Corpora impura quo magis nutrias, eo magis ladas.* Così se a questa sacra mensa dell'Altare già ripieno ti accosti de i mondani dilette, e con la volontà corrotta da mille vani affetti, e perniciosi desiderij, qual marauiglia, che tu non senta quel frutto, quella dolcezza, che s'attribbe uolano, e famelico? Però David nel Salmo 23. fa vna bellissima differenza fra quelli, che mangiano di que-

sto diuino cibo, & alcuni chiama pouerelli, e sono quelli, che dispreggiano le cose del módo, altri chiama giassi, cioè quelli, che ripieni sono di ricchezze, di piaceri terreni, má de' pouerelli dice, che mangieranno, e si saueranno, sentiranno gusto grande, e ne loderanno Dio. *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum, qui requirit eum,* má de i ricchi, e de i grandi, che dice? *Manducabunt, & adorauerunt omnes pingues terra,* quasi dicesse, non si saueranno questi nó, non sentiranno diletto, non goderanno di Dio, má parà loro di far assai, se si accostaranno a questa sacra mensa, & si piegheranno ad ingnocchiarsi alquanto, anzi s'è detto poco, che questi tali, che indegnametes'accostano a questa mensa, non ne riceuano vtile alcuno, il peggio è, che se ne partono con grandissimo danno dell'anime loro.

33 Percioche questo Santissimo Sacramento nel Cielo della Chiesa di Dio, sia Sole, é come il Sole, e gli altri sei Sacramenti *Sei Sacramenti* si possono dire gli altri sei pianeti, se brami la Luna signoreggiante le acque, *simili a* ecco il Battesimo, se Marte, che infuse piastre forza, e vigore, ecco la confirmatione. Se Mercurio, a cui s'attribuisce la Sapienza, e la Musica, ecco l'ordine. Se Venere alla generatione destinata, ecco il Matrimonio. Se Giove tutto benigno, che infuiscie salute, e vira, ecco la penitenza. Se Saturno soprastante all'vltima età dell'huomo, ecco l'Estrema vnzione. E se finalmente il Sole più d'ogni altro nobile, risplendente, & caldo, ecco il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, più d'ogni altro degno, fonte di lume, e tutto fuoco d'amore. Hor il Sole ha questa proprietà, che accómmoda i suoi raggi, e manda le sue influenze conforme al segno, nel quale egli si ritroua, e come nel Zodiaco vi sono varij segni, altri di animali fieri, e feroci, come di Leone, di Toro, di Cancro, altri di mansueti, e piaceuoli, come la Vergine, i Pesci, e l'Acquario, & si il Sole conforme al segno, nel quale si ritroua, hora feroce rassetembra, & hor piaceuole, hor manda raggi feroci, e crudeli, hor temperati, e benigni, hor

Psal. 21. 27. Ibidem nu 30.

Varie influenze del Sole.

hor influssce salute vigore, e vita, & hora infirmirà, contagioni, e morti. E l'istesso accade a questo sol diuino, non isfacea egli da se alcuno per peccatore, che sia; onde riceuendo tutti, par che sia il suo cuore, come il circolo del Zodiaco, che lo disse per eccellenza la Sposa nella Cantica al cap. 5. Perche oue noi leg-

Cant. 5. 14.

Cuor di Dio qual phiris. Leggono altri dell'Hebreo, *Vizodiaco. scera eius circulus medius, in quo sunt similitudines siderum*, cioè, le sue viscere sono come quel circolo di mezzo, nel quale sono poste le somiglianze, e le immagini delle Stelle, che è quello appunto, che noi chiamiamo Zodiaco, sì che come

Euchari-
stia in flui-
sce confor-
me a fog-
gettione
quali al-
berga.
nel Zodiaco sono diuerse sorti d'animali, e fieri, e mansueti, e velenosi, & vtili; così riceue tutti il nostro Dio, e può ciascheduno accostarsi a quell'a. Sacra Mensa, mà vi è questa differenza, che se tù sei qual segno benigno, senza veleno di peccato, benigni saranno gli influssi, riceuerai non altro, che gratie, e fauori, mà se come animal velenoso vi ti accosti, guardati, che a troppo cattive influenze per tua malitia farai soggetto.

24 Si vidde questo a marauiglia nell'ultima Cena, nella quale si dispensò la prima volta questo Sacramento, & i do deci Apostoli furono come i dodeci segni del Zodiaco, posciache furono diuersissimi gli effetti, che cagionò in loro. Era S. Pietro qual Leone, che come questo è capo di tutti gli altri animali, così egli è Capo degli Apostoli, e per natura era vehemente, e coraggioso, come Leone, & innamorato di Christo, però, che effetti furono in lui cagionati da questo Sole? conformi alla sua dispositione di corraggio, di fortezza, di calore, tanto che non istima la morte, e di-

Mat 26 35.

Etiā si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Entra appresso questo Sole in Apostoli Vergine, che era Giou. e cagionò nell'ultimissimi effetti di soauissimo sonno, e di ma Cena riuelationi d'altissimi misteti. Entra ne' segni di Pesce, e d'Aquario, che tali erano alcuni altri Apostoli pescatori, & hu-

Ibid. 22. *Ceperunt singuli dicere nunquid ego sum De-*

minet Temendo ciascheduno cader nel graue peccato del tradimento di Christo; non vi mancò finalmente vn segno di Cancro retrogrado, che fù Giuda sempre ingrato a benefici diuini, & allontanatosi dalla sua gratia, & in questi cagionò effetti di morte.

Hor dimmi vn poco, come ti accosti tù a questa Sacra Mensa? Setu vieni come Vergine puro di colpa mortale, oh te beato, riceuerai felicissimi influssi di consolatione, e di vita, ma se ti accosti, come vn Cancro, sempre ingrato a benefici diuini, come vno Scorpion velenoso per l'odio del prossimo, oh te misero, & infelice; che altri influssi nõ riceuerai, che di morte, di giuditio, e d'Inferno. Così l'Arca, ch'è ta vna sola figura di questo diuino Sacramento, in casa di Obededom, che la riceuè con la debita riuertenza cagionò gran beni, & al popolo Hebreo mentre che obbediente era a comandamenti diuini, donaua felicissime vittorie, mà all'istesso inobediente & idolatra fù cagione di maggior rotta, e rouina. Ne ti credete che sia picciolo peccato il riceuer indegnamente questo Sacramento, perche egli è grauissimo, è de' più enormi, che siano commessi al Mondo.

35 Gran peccato non hà dubbio fù *Chis eò-*
quello di Lucifero, per cui meritò d'es- *munica-*
ser discacciato senza speranza di rime. *indegn-*
dio dall'Empiteo Cielo, ma questo di *metè peg-*
comunicarsi indegnamente in grã. *giore di*
te è maggiore, perche bramò Luci *Lucifero.*
fero d'esser simile a Dio; ma chi indegnamente lo riceue, vuol fare Dio simile a se stesso, che è molto peggio. Volsè Lucifero innalzar se stesso all'vngaglianza di Dio, ma tu vuoi abbassare, & auuilir Dio tãto, che sia vguale a te stesso, il che è cosa da nõ poter sopportarsi; onde senti, come se ne lamenta l'istesso Dio nel Salmo 49. *Existimasti, Dice egli. Iniqui quod ero tui similis?* Tanta sfacciataggine hai hauuto, che hai creduto, che io a te fossi simile: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Non lo sopporterò, dice Dio, ma ti castigherò, e ponendo te stesso auanti agli occhi tuoi, ti farò conoscere,

Psal. 49.

21.

Ibid.

scere, quanto tu sij da me diuerso, ina-
 contra di cui si fanno queste minaccie?
 Contra colui, che indegnamente riceue
 questo Sacramento, e si cava dalle paro-
 le precedenti, che sono: *Peccatori autem*
dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas,
& assumis Testamentum meum per os tuum?
 Vedete, se più chiaro dir si poteua.
 Prendi il mio Testamento per la tua
 bocca, percióche qual è il Testamento
 di Dio? Non ha dubbio, che è questo
 diuino Sacramento, *Moc nouum Testa-*
mentum est in meo sanguine, Disse Christo
 stesso, che vuol dire, *Assumere per os,*
 Fuorche comunicarsi? Dunque con-
 tra del peccatore, che indegnamente
 mangia questo diuino cibo principal-
 mente fauella Dio, quantunque etian-
 dio il predicar le sue lodi, & i suoi pre-
 ceti con la coscienza immonda non
 poco gli dispiaccia. Ho detto poco, non
 solamente simile á te, ma anche vn
 stessa cosa teco procuri far il tuo Dio,
 essendo tu tanto abomineuole. Ilche
 sarebbe vn grandissimo torméto a Dio,
 s'egli ne fosse capace. Tormento simile
 a quello, che l'Empio Mezenio inuen-
 to di far legar strettamente insieme vn
 viu con vn cadauero d'huomo morto,
 e puzzolente, e così la sciarli, finche dal
 la puzza, e da veimi del corpo morto
 afflitto, e mangiato il viu, fosse lenta-
 mente, e con estrema pena á fine mis-
 rabile condotto.

tutto ciò ardisci vnir teco il corpo de l'sa-
 gue di Christo? Con tutto ciò non temi
 di legar strettamente con quest'anima
 tua cotanto abomineuole il tuo glorio-
 so, e uero Dio? Non fati ciò, che dice; San
 Paolo, *Vnum corpus sumus omnes, qui de*
de uno pane participamus? Ci facciamo
 vn corpo stesso per mezzo di questo sa-
 cro pane. Dunque vnisci l'anima tua
 incadauerita col tuo Dio, e quanto a te
 l'uccidi di morte peggiore, che non fù
 la crucifixione, perche in questa fù san-
 tificata la Croce dal felice toccamento
 delle sacre membra del Salvatore. Ma
 l'anima tua si fa anche, toccando, più
 abomineuole, e pù empia. Dunque tu
 sei peggiore, che Mezenio: peggiore,
 che i Crucifixori di Christo: peggiore,
 che i Demonij dell'Inferno, i quali
Credunt, & contremiscunt, E non osano
 accottarsi a questa Sacra Mensa. Et è
 gran marauiglia, che non si vegga scen-
 dere sopra di te qualche gran castigo
 dal Cielo.

36 Imperciocché non vi è peccato, che
 meno Dio sopporti, e che più seueramen-
 te castighi, e souere in questa vita anco-
 ra, che il Sacrilegio, il quale si commet-
 te, riceuendo indegnamente questo di-
 uino Sacraméto. Tollerò il Nostro Re-
 dentore i furti di Giuda, sopporio le sue
 mormorationi, hebbe pazienza, essendo
 da lui venduto: mà quando egli prese
 indegnamente il Santissimo Sacramen-
 to, lasciò che Saranasso si facesse schia-
 uo, & intero possesso prendesse sopra di
 lui. Et post bucellam, Dice il Sacro Evan-
 gelista, *Intrauit in eum Satana*, E fù ciò
 notato da Pascasio l'adde graue, & an-
 tico, nel suo Libro. *De corpore, & sangui-*
ne Domini cap. 8. Iudas, Dice egli, *Dumc*
bucellam acciperet, quamvis mente fascius,
interdum tamen a Domini bonitate leniter,
crebroque nunc cum alijs, nunc solus mon-
etur, sed postquam indignus mystica prasu-
psit, inuasis eum Diabolus, & qui prius nu-
tabat, cum accepit, continuo foras exiit,
Cioè, Giuda auanti, che si comuni-
casse, benché fosse peccatore, alle volte
nondimeno dalla bonità del Signore
piaceuolmente, e bene spesso hora con
gli altri, hora solo era auisato, ma poi-
che

1-Co. 10.
17.

Iac. 2. 19

Souenta
castigato
in questa
vita.

Giuda in
che soppor-
rato da
Christo.

Ioa. 13.
27.

Paschas.
c. 6. Bib.

Ibi. m. 16

Luc. 22.
20.

Aet. 12.
8.

Cru dele
con Dio
qual Me-
zenio.

*Mortua quin etiam iungebat corpora-
 uinis*
Componentes manusque manus, & arge
oribus ora
(Tormenti genus) & sanie taboque fluen-
tes
Complexu & misero, longa sic morte ne-
cabat.

Hor questa appóto è la morte, di cui
 tu sei teo, mentre indegnamente riceui
 detto di te Christo, percióche, che a to
 è l'anima tua in peccato mortale, che
 vn cadauero feudo, e puzzolente? anzi
 tato peggiore di qual si voglia cadau-
 ero, quanto la priuatione di Dio è peg-
 giore della priuatione dell'anima? E cò

che hebbe ardire di prendere indegnamente il diuino Sacramèto, il Diavolo gli entrò addosso, & oue prima staua dubbioso, poi subito se ne vici fuori.

*Abuso del
Sacrif. Sa-
cramento
cagione
d'Infer-
mità, e
morti.*

E chi sà, che molte infermità, e morti de' giouani, ò repentine, che fià di noi accadono, dal mal vso di questo diuino Sacramento, nò siano per lo più cagionate? Questo fo ben di certo, che l'Apostolo S. Paolo dopo hauer ripreso quei di Corinto di alcuni abusi intorno al comunicarsi, soggiunge, che in pena di ciò molti si ritrouauano frà di loro infermi cagioneuoli, e mortui. *Ideo dice, Inter vos multi sũt firmi, & imbecilles, & dormiunt multi quod si nesmetipsos diiudicauerint, non visque a Domino iudicauerunt. Se noi dice giudicassimo noi stessi, cioè, prima, che accostarci a questa Sacra-*

*1. Co. II
30.*

Menfa facessimo penitenza de' nostri errori, ma faremo giudicati, cioè, puniti da Dio.

L'Arca del Testamento altro nò era, che vna semplice figura del Nostro Santissimo Sacramento, e pur Oza irreuerentemente toccandola, con morte. *10. 2 Reg. 6.*

7.

*Thost.
in 2. lib.
Reg.*

pentina fù punito, *Perussit eum super temeritate.* Dice il S. Cristo Testò, e non ispiega, in che cosa particolarmente fosse egli stato temerario, e varie cose vanno dicendo gli espositori. Il Testato che poco teuerentemente toccasse l'Arca. Altri perche scoperta, e nuda la toccasse. I Rabbini Hebrei, perche la notte precedente, dalla sua moglie non si fosse astenuto, ò diabolica illusione, hauesse patito in sogno. San Geronimo,

*S Hier.
in tradi.
Theod.
9. 20. in
2. li. Re.
Cait. m
li. Reg.*

Teodoreto, Caietano, & altri, perche douendo portarsi l'Arca sopra le spalle de' Leuiti, egli data l'hauueua a portar a bruti. O forse, perche non ritenesse più tosto i buoi, ò sostenesse il carro, che por mano all'Arca, comunque fosse, io credo sia stata Providenza Diuina, che non appaia chiara la colpa di Oza, accioche noi accostandoci al S. Sacramento, imparassimo a temere, non solo le manifeste colpe, ma ancora le segrete, non solo quelle, che a gli occhi humani erano palesi, ma quelle ancora, che da gli occhi diuini soli sono penitente.

Apparecchio necessario per ricouer il Sacramento dell'Altare.

Che s'hà da far dunque mètre si viene a ricouer questo Diuino Sacramento? Prima non s'hà da venir in fretta, come se andassi ad vna mensa comune; ma hà da precedere vna lunga, e diligente preparatione, per cui venga a disporti per ricouerlo degnamente. Christo Signor nostro, mentre visse frà noi mortali, non si curò mai d'hauer starze adobbate, che tipofar potesse, anzi diceua, *Filius hominis, non habes, vbi caput suum non reclinet.* Ma ad ogni modo quando volle instituir questo Diuino Sacramèto, mandò auanti due de' suoi Discipoli, e fè che cercassero vna bella Sala grande, e lunga, e molto ben adornata, e tapezzata, che vuol dir questo, ò Signore? Oue è la tua felicità pouerà? Oue il dispreggio delle pompe del Mondo? Oue l'abborrimento, che fia hora delle ricchezze, e delle comodità hai dimostrato? Forſi sei mutato di parere? Non fù questo N. desiderio d'honori, ò di commodità temporalì nò, ma fù misterio, e volle dimostrarci, che se ben egli mentre visse vita mortale, dispreggiò gli honori, in questo Sacramento però tu deui honorarlo, e con cerimonie esterne e molto più con gli habiti interni delle virtù apparecchiarti a ricouer nell'anima tua. Grà preparatione dunque ha da precedere, ma qual sarà questa? Che potrà far vn' huomo per ricouer Dio? S. Paolo in poche parole, ma misteriosissime, ce l'insegna, dicendo, *Probat autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.*

*Iuc. 9.
58.*

Non ardisca alcuno, dice San Paolo, d'accostarsi indegnamente a questa Sacra Mensa, ma ben prima si proua, e si apparecchi. Ma qual sarà questo apparecchio ò S. Paolo forſi nò vuole ispiegarlo, per significarci, che è impossibile apparecchiarsi, come si dee, degnamente? ò pure l'accenna egli gentilmente in vna parola? e quale? In quello, *Sic probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat?*

*1. Cor.
11. 28.*

Qual habbra ad essere dalla parola sic. Ibid.

38 Che vuol dire quel sic? Oh com'è misterioso, e quanto in se contiene sic vuol dire, come conuenie ad vn tal cibo, sic, cioè, che tu non sij di contraria conditione, ma di simile, e proportionata al cibo,

cibo, che prendi, *sic*, che la mistura dell'apparecchio tuo sia l'eccellenza. & il peggior della vianda che tu hai a riceuere, *sic*, come si cōuiene a chi è inuitato alla mensa reale del supremo Monarca del Cielo. Oh se vi pēfassi, ò Cristiano. E che vai tu a prendere a quella sacra mensa? vai a prender Dio, dunque esser douresti diuino; vai a prender il Santo de' Santi, la Santità istessa, l'istessa innocenza; dunque esser douresti Santo, innocente, e puro; oh che purità si richiede per riceuer degnamente questo diuino Sacramento. Per ascender in Cielo tanta purità, è necessaria, che vn peccato veniale solo basta a trattener vn'anima per altro santissima, sì che non vi entri, perche *Nihil coinquinatum intrabit in eum*. Ma perche tanta purità richiede il Cielo? perche è luogo, e stanza di Dio; Dunque non minore ne haurà d'hauere l'anima tua, qual hora si fa stanza, & habitatione dell'istesso Dio, percioche, ò che tu vada a Dio, ò che Dio venga a te, poco importa: e sempre l'istessa purità si richiede.

39 Però Christo Signor nostro nell'ultima cena fece come vn esame di coscienza a suoi Discipoli dicēdo. *Vnus ex vobis me traditurus est*, accioche ciascheduno entrasse dentro della sua coscienza, e pensasse, come stava il suo cuore: E ben S. Luca racconta questo doppo l'istituzione del Santissimo Sacramento. S. Mattheo però lo raccōta prima, e forse non fù senza mistero, che a diuersi tēpi, da diuersi Euangelisti fosse attribuita, p dimostrarci, che prima, e dopo deuē farsi l'esame di coscienza, prima per confessarsene, dopò per dimandarne perdono al tuo Signore, già chel'hai presente; ne di questo ti contēto, ma volle anche lauar egli cō le proprie mani i piedi de' gl' Apotoli, per dimostrarci, che anche dalle cose peggieri esser deuono monche le coscienze nostre. Molte subito dopò hauer confessati grauiissimi peccati vanno a quella sacra mensa, e non ista bene, con la confessione lauati il cap, e le mani, ma ti restano a lauar etian i piedi, e torre quegli ffratti cattivi, che sono reliquie de' peccati

Arefio da Trilobis.

pafsati, e leuar la poluere de' pēfieri del mondo. Però anche il Sacerdote due volte si laua. La prima le mani in Sagristia, e questa significa la confessione de' peccati più graui. La seconda fra la Mesa la sommità de' diti, per significar, che anche de' minimi peccati ha da mondarli l'anima.

40 A Mosè parimēti, volendo egli accostarsi a veder quella gran marauiglia del roueto acceso, fù dritto, che si togliesse le scarpe, *Solue calcamentum de pedibus tuis*. E tralasciād in tu mistero, che dir si sogliono sopra q̄to cauar di scarpe; Notansi belle differēze fra Mosè, e gli Apotoli. A Mosè basta toirsi le scarpe, ma a gli Apotoli nō basta, ma oltre d'hauer i piedi nudi, e scalzi non vuol Christo, che ne anche habbiano poluere sopra di loro, e però li laua, per dare ad intendere, che molto maggior purità si ricerca per riceuer questo Sacramento, che non si richiedeu per qual si voglia Sacramento della vecchia legge.

Di più a Mosè si dice, che egli stesso da piedi si toglia le scarpe, ma a gli Apotoli, non si commette, che con le loro mani si lauin, ma l'istesso Christo con le sue mani vuol lauar gli, per insegnarci, che la preparatione, che si ricerca p questo diuino Sacramento, è così alta, e grande, che ne altra potenza, ne altre mani, che quelle di Christo bastano per cōcederla. Così nel'vna poi, come nell'altra preparatione ci s'insegna, che non solo purità per il tempo presente si richiede, ma etandio vn p.posito fermo di non partirsì da Dio per l'aunire.

41 Percioche come si conosce, quādo vuol fermarsi vn viandante in qualche luogo? A sicuro, s'egli entra in casa di alcuno, ma non si toglie da piedi gli itimarsi cō uali, ò le scarpe, è segno chiaro, che sia poco egli partirà, che non vā cō animo di fermarsi, ma se in arruando getta da roil Sanse gli itimali, ò i piedi si spoglia, non v. Satisfatà chi nō afferma, ch'egli ha animo di fermarsi, e non lascerà quello, per altro alloggiamēto; onde anche appresso a certi popoli era cōstume, che le donne nō hauesero cō se copriti i piedi, accioche se forzate toisero di rimaner nelle

K loro

*Sacerdosi
che due
volte si la
uano.*

Exo. 3. 6

*Mosè pr
che si sc
alza, &
gl' Apot
li si laui
no i piedi*

*Apoc 21
27.*

*Mat. 26
21.
Effame
di cōscien
za, che se
ha da fa
re.*

loro case. Però ecco il nostro Dio, che nò vuole, che tu di passaggio solo dimori con lui: e mentre tu vai alla sua mèsa, l'innuita, dicendo, *Solue calcamenta de pedibus tuis*, quasi dicesse, come tenero amante, ohime, che mi offendono la vista queste coperte de piedi, e mentre calzato ti veggio, mi si rappresenta, che tu voglia partire, toglì dunque questo sospetto, e per dar vn segno, che meco dimorai, non lasciar di calzarti.

Quindi dell'Agnello commandaua Dio, che non ne mangiasse, ne forestiero; ne mercenario, perche non vuole, che ti accosti come forestiero per partirti subito, ma come ciuradino, come domestico, per non partirti mai, a mangiar di questo amorosissimo Agnello. Questa è dunque la prima conditione, che ci si richiede, la purità di coscienza, l'abborrimento de' peccati passati, e futuri. Che in oltre si ricerca? Che tu sij adorno di quelle virtù, le quali risplender vedì in quel Signore, che tu vai a riceuere, che ti vesti della liurea di lui. Ma perche non finirei mai, se di tutte le virtù, (che tutte si veggono a marauiglia in questo diuino Sacramento) discorrere volessi, di due sole più importanti dirò due parole breuemente. La prima sia l'humiltà, perche, oh che profonda humiltà dimostra quui il Signore nostro.

If. 53. 3. 42. Parue di dir assai ad Isaia, qual' Humiltà hora disse. *Desiderauimus eum nouissimum de virorum*. Desideramo vederlo l'ultimo di tutti gli huomini, gran cosa dicesti Isaia, ma non toccasti con tutto ciò il fondo dell'humiltà di Christo, perche non contento egli di parer l'ultimo de gli huomini, s'abbassò sino a privarsi della forma, & apparenza d'huomo, come si vede in questo Sacramento; onde se bene insinuamete egli humilitò nella Passione: molto maggiore patì, che sia l'humiltà, ch'egli qui dimostra, e tanto maggiore, quāto minore, e più ignobile, è vn pezzo di pane di qual si voglia huomo, perche nella Passione pur ritenne presenza humana, e però disse Pilato, *Ecce homo*, mà in questo Sacramento anco di questa si spoglia, e non rassèbra

altro, che pane. Se dunque quì tanto s'humilia il tuo Dio, come oserai d'accoltarci tu con superbia? come non ti porrai sotto a piedi di tutti, e riconoscerai il tuo niente? Oh gran marauiglia, che ardiscono di venir a questo sacro Altare gli huomini, e le donne con tanto fausto, con tanta pompa, vedendo il loro Dio tanto humiliato. E non minor marauiglia che gli sopporti Dio, e non li castighi di subito. Non vedi, che tanto piace a Dio l'humiltà, che vno de' fedeli principali, per li quali ha instituito questo Santissimo Sacramento, è stato per humiliarci? Così lo disse Mosè parlando della manna figura di lui, *Cibauit te manna, ut humiliaret te*, Cic. è. vedi, o popolo, che tanto preme a Dio l'humiltà, che per humiliarti, hà voluto cibarti di manna: ma che modo d'humiliarci è questo? Par che fosse vn'alzar l'huomo, vn farlo simile a gli Angeli, perche che fù vero il dire, che *Pater Angelorum manducauit homo*. Fù vn farlo maggiore de gli Angeli, iquali per panattieri all'huomo seruirono, fabricando la manna: come dunque dice Mosè, *Cibauit te manna, ut humiliaret te*? E se passiamo dalla figura al figurato, che grandezza maggiore può hauer l'huomo, che seder alla mensa di Dio, & hauer l'istesso Dio per cibo? Come dunque si chiama humiliato, chi è tanto fauorito? E poi è vero N. ma, che *Cibauit te manna, ut humiliaret te*. Et vno de' maggiori stimoli, che tu habbi per humiliarti, è il cibarti di questo diuino Sacramento; poiche in lui vedi tãto humiliato il tuo Dio, e che viene a te per insegnarti questa virtù dell'humiltà.

43. Gli Angeli stessi, quantūque nella Angeli virtù dell'humiltà a dottorati in Cielo, parã dalla questa scuola imparano magggiormẽte ad humiliarsi; Imperciocche in Cielo auanti al trono di Dio io leggo, che stã no in piedi. *Millia millium*, si dice in Danieli, *ministrabant ei, & decies centena milia assidebant ei*, Ma auanti a questo Santissimo Sacramento sono stati più volte S. Greg. veduti a terra prostrati, come fedene Papa, fanno S. Greg. Papa lib. 4. Dialog. c. 58. S. Gioan e S. Gior. Chirioft. lib. de Sacerdotio, Grifoft.

Mà

Mà che ? non è l'istesso Dio in Cielo, & in questo Sacramento ? anzi non istà egli con maggior gloria, e grandezza in Cielo ? Certo che sì, che vuol dir dunque, che quì maggiormente si humiliano ? Perché veggendo il loro Dio tanto humiliato stimano debito loro, l'abbassarsi, & humiliarsi anch'eglino al possibile. Si come fe Principe fà viaggio a cavallo, od in carrozza anche i suoi cortigiani a cavallo, od in carrozza, lo seguono, mà s'egli scende da cavallo, e camina a piedi, anch'eglino vergognandosi star a cavallo, subito smontano, & a piedi lo seguono, così, dico, questi cortigiani celesti, mentre Dio se ne stà nel suo trono glorioso, anch'eglino mantengono il loro posto glorioso, e stanno dritti, mà vedendolo poi tanto humiliato in questo diuino Sacramento, anch'eglino si abbassano e con la terra si misurano. Et oue nell'antica legge

*Angeli hanno per stimauano gli Angioli di fauore i sacrificij, con la presenza loro, e cò rammentarsi a colarsi fà di essi, come leggiamo nel c. 13. de Giudici, che l'Angelo, il quale apparue a Manuè col fumo del sacrificio, che salì in Cielo. Nella Nuova hantano essi per fauore l'assistere a questo diuino sacrificio, e nõ ardiscono accostarsi, mà riuertemente prostrati a terra l'adorano, al che forse hebbe l'occhio l'Apostolo San Pietro, mentre che disse nella sua 1. Epist. secondo il testo Greco, che ne' Misterij dell'Euangelica legge bramano gli Angeli di mirare, poiche one noi leggiamo. *Qua nunc nuntiata sunt vobis per eos, qui Euangelizauerunt vobis Spiritu sancto misso de Cielo, in quem desiderans Angeli prospicere, legge il Greco. In qua desiderant Angeli prospicere, cioè, in qua mysteria. E forse, acciò che non s'intendesse di tutti i misteri, l'interprete latino guidato dallo Spirito santo disse. In quò, cioè, in quello, che sotto questo altissimo mistero del Santiss. Sacramento stà nascosto. Mà nell'antica legge ne habbiamo vna più chiara figura, et è de' Cherubini fabbricati da Mosè, e da Salomone, peche quelli stavano sopra dell'Arca, come si dice nel 2. s. dell'Esodo, mà qñti sotto, come si raccoglie dal c. 6.**

Exo. 25, 18.

del libro 3. de Regi, per significarci, come notano gran autori, che nel tabernacolo di Mosè, cioè, nella vecchia legge, gli Angioli non dubitauano addomestcarsi cò quei sacrificij; mà che nel Tempio di Salomone, cioè, nella legge Euangelica, indegni si stimano di accostarsi, e trattar vn tanto Sacramento, qual è questo della Eucharistia Santissima. Se dunque gli Angioli cò tanta umiltà, e ruerenza assistono a questo diuino Sacramento, con quanta tũ vermicello della terra dourai accostarti a riceverlo ? Procura dunque humiliar il cuore tuo con la cõsideratione della grandezza di quel Signore, che tu vai a ricevere, e della balfezza de' tuoi peccati, delle tue miserie, fe non vuoi ricceterlo indegnamente.

44 Mà, che dirò io dell'amore, cò cui deu' accostarti a questa sacra mēsa, Che non è altro, che fornace d'amore? Questa è la veste nuptiale, che si richiede ne' conuiti a questo conuio, e questa è l'vbbriachezza, che per mezzo del pretiosissimo vino delle sue vene cagiona in noi prede il Rè del Cielo, di cui diceua nel sacro Epitalmio, *Bibite amici, & inebriamini carissimi.* Et a questo fine non deuono i conuitati bere per cerimonia, non accostarsi solo le labbra al Calice, e poi partirsì. Mà cercando inebriarsi tantamēte accostarui più volte la bocca del cuore, e riempir l'anima di questo pretiosissimo liquore.

Anticamente sũ bel costume, quando si beueua in honore di alcuno, & per la sua salute, come si vìa anche hoggi, non cõtentarsi per dimostrarli amore, di bere vna volta sola, mà tante volte, quante erano le lettere del suo nome, come, perche Cesare ha sei lettere, chi in honore di Cesare beueua, sei volte la tazza di vino riempua, & altretante la votaua, come disse Martiale.

Sex iubeo cyathos fundere, Caesar eris. Et chisà, se a questo costume hauesse l'occhio David, mentre che disse. Calicem salutis accipiam, & nomen Domini inuocabo. Voglio prender, disse egli, a bere vn Calice molto gioueuole alla mia salute, mà nõ lo beuerai tũ, ò David, in honore

K 2 di

Ibidem
vn. 18.

di alcuno? Non inuocherai alcũ nome, da cui habbi da prendere la misura, o il numero del tuo bere? Sì, dice egli. *Et nomen Domini inuocabo*, beuerò in honore del nome di Dio, e non mi contenterò di ber vna volta sola, che perciò segue. *Vota mea*, nel numero del più, *Domino reddam*. Ne questi voti altro erano, che sacrifici votiuu. intesi parimenti nella parola *Calicem salutariu*. Mà, che che sia del sentimento di Daud, così certamente sarà cosa ottima, che facciamo noi, e che quando, ò Christiano, ti accosterai a questa sacra mensa, non solamente ciò farei in honore del nome Santissimo di Gesù, mà anche, come cinque sono le lettere di questo dolcissimo nome, così cinque volte beua del pretiosissimo vino, che ci dona. E non vedete, che appunto sono cinque i fonti; di donde egli scaturisce, cioè cinque le sue pretiosissime piaghe? Accostando dunque tu la bocca del cuore a ciascheduna di loro, procurareai cauarne dolcissimo vino di contemplazione, e di affetti. Da quella della destra mano affetto di ammirazione, che Sign. sì potente, e sì grande habbia voluto abbassarsi tãto, per vnirsi te: co: Da quella della sinistra affetto di cõpassione, considerando, quanto egli habbia patito per te. Dal sacro lato, affetto di amore, per corrispondere a quel cuore amoroso, che ritrouò qũta marauigliosa inuentione per far acquisto del tuo amore. Dal piè destro di ringraziamento per vn tanto beneficio. Dal sinistro d'imitatione delle sue heroiche virtù.

45 E perche la musica suole molto bene accompagnarsi cõ banchetti, onde *Eccl. 32.* disse il Sauio, *sicut in fabricatione auri, si-*
gnum est sinuagdi: sic numerus modicorum in
uicundo, & moderato vino. Et anticamente era costume, che tolte le viuande dalla mensa, vi si portaua la cetra, e ciascheduno vi suonaua qualche bella cãzone. *Musica*, Prèditi rù ancora la cetra dell'Oratione, e canta nel tuo cuore ad honore del Signore, che ti hà chiamato a questa sacra mensa, & hora solleva la voce all'alto della Maestà diuina, hora lasciala cadere al basso della tua viltà, hora fà vna ricercata per la tua vita passata, e dima-

da perdono delle tue colpe a Dio, hora fà passaggi al tempo futuro, e proponi di non più mai offenderlo, e dalla terra al Cielo quella spreggiando, e desiderando questo, hora trattuenti in far contraponti a benefici diuini, hora sollecitati con le fughe dalle cose mondane, hora interrompi con sospirri amorosi il canto per desiderio di essere tutto trasformato in Dio, hora fà pausa, sentendo quello, che il Sign. ti parla al cuore, e sopra tutto mantieni la consonanza de i tuoi pñsieri cõ la battuta della diuina legge.

46 E se da te non fai comporre canzoni, ò mortetti, apprendi da quel candido cigno di Simeone, il quale hauendo riceuuto l'istesso Signore nelle sue braccia, cantò sì dolcemente, dicendo. *Nunc dimittis seruum tuum Domine, secun-*
dum verbum tuum in pace, quia viderunt ocu-
li mei salutare tuum, cioè, lascia homai ò Signore, che io mi riposi in pace, poiche hò veduto cõ gli occhi miei il Saluator del Mõdo. Quasi dicesse, gli occhi miei hanno veduto così gran beltà, non è ragione, che veggano oggetti terreni, che tutti sono deformi. Queste mie mani hanno toccato Dio, non è ragionevole, che tocchino più cosa del mondo. Queste mie braccia hãno abbracciato il Rè del Cielo, non è conuenevole, che più s'inclinino a facende della terra. Questa bella Canzone vorrei apprenderti, ò Christiano, e ti risolueffi di morir al mōdo, morir alla carne, morir a piaceri del senso, pensando, che non è conueniente, poiche sei fatto conuitore dell'istesso Dio, che vada a mangiar con le bestie, e co i Demonij. Che se pure vuoi seguitar i tuoi costumi di prima, non hauere ardite di ciò fare con quell'istesse membra, e con quelle potenze, che portasti a questa mensa. Se vuoi mormorare del tuo piossimo, ò bestemmia, fatti prestare vn'altra lingua, che non è ragionevole, che quella lingua, che sũ rubiconda nel sangue del tuo Signore, sia infetta hora di veleno infernale. Se vnouitender la mano al furto, ò ad altro illecito oggetto, fatti prestare la mano d'alti, che non è ragionevole, che quelle mani, le quali suppliche-

Luc. 2:

29.

*Bellacã-
 Tene dõ
 Simeone*

*Chi s'è
 comune
 cato non
 più de
 esider
 D. o.*

uol

uolmētes'inchinarono ad adorar l'Ré del Cielo, hora siano instrumento d'ille voglie di Satanasso. Se pēsi incaminarti a luogo, oue s'effenda Dio, troncati prima i proprij piedi, e fatti portar da altri, che non deue quel piè, che ti portò a questa sacra mensa, portarti a luogo infame. Se il cuore vuoi dare in preda, e sacrificar ad Idolo terreno, cauati prima il tuo cuore dal petto, e prendine vn altro, che non é ragioneuole, che quel

cuore, il quale fù tabernacolo di Dio, hora sia destinato ad esser vaso d'immò ditte, & instrumento di far sacrificio a Satanasso. Pronediti in forma d'altra vita, d'altra membra, d'altro spirito, se vuoi impiegari, come hai fatto fin' hora, in peccati, & in colpe, perche questi, che hora hai, già sono dedicati a Dio, & hanno ad essere celesti, angelici, e diuini. Andate in pace.

LETTIONE DECIMA.

Se la Tribolatione buona sia, ò cattiuà; e come qualunque ella se sia, render si possa buona da noi.

L'huomo è preso a guisa di pesce.
Ecc. 9.
42.



Vrono con gran ragione a pesci assomigliati i mortali dal Sauio, mētre disse, *Sicut pisces capiuntur homo, sic homines die malo.* Si come i pesci sono pēsi dall'hamo, così gli huomini dal giorno cattiuo.

Perche, si come il pesce non mai preso farebbe dall'hamo, se questo non fosse coperto dall'esca, così nō mai dal male allacciata farebbe la volontà, se non vi fosse qualche coperta di bene, che l'allettasse. Così dūque l'vno, come l'altro, così l'huomo come il pesce, è prima preso dal piacere, che trafficito, o dalla colpa, ò dal ferro: prima è ingannato, che vinto: prima cōbattuto dall'amore, che dāneggiato dall'odio: Prima schernito dal falso bene, che fatto schiauo dal vero male. Ma quale direste voi N. che fosse l'esca più potēte ad allettar il cuor humano? O qual almeno fosse cagione di maggior preda? Saranno, non hò dubbio, diuerti i pareti, & il mio forse diuerso da quello di tutti gli altri. Chi dirà esser la bellezza, chi l'honore, chi la delicatezza delle viuande, chi le ricchezze, ò l'interesse, chi il far vèdetta, chi il desiderio della vita. Ma da tutti questi farà molto lontano il parer mio, perche sti-

mo io, che più di ogni altra esca habbià fatta preda la scienza, & il desiderio di sapere; perche da gli altri oggetti sarà facilmentē stato preso, ò questi, o quegli, ma dal sapere sù allettato, e preso tutto il genere humano, il quale, come in questa Balena, si cōteneua nel primo nostro Padre Adamo, pche a questi, nō vi ricordate, che appresentò il serpente quest'esca, dicendo, *Eritis sicut Dī scietis bonū, & malum.* Saprete il bene, & il male a guisa de gli Dei? & egli, sciocco, che sù allargando le fauci vi corse, e fù trafficito dall'hamo della colpa; e dalla pena della morte, che noi tutti ancora prouiamo.

2. E certo non mi marauiglio io, che dell'esca del sapere si valesse qll'astuto serpente. Impercioche, chi nō sà, quanto sia l'huomo auido di sapere: *Omnes homines scire desiderant*, disse il Prēcipe de Penpatetici, e gli occhi, più di ogni altro sēso, come istrumēti più atti ad acquistar la sapienza, si amano, dice l'istesso, e vedesi pisperiezza, che infin di mangiare, e di bere si lascia, per intēdere alcuna noua; preponendosi, e meritamente, il cibo della mente, a quello del corpo. Nō mi marauiglio dunque, che dicesse l'astuto serpente a primi nostri padri, *Eritis sicut Dī scietis*. Ma sapete di che mi stupisco? che egli soggiōsse, *bonum, & malum.*

K 3 Dun-

Qual esca più potente per allettar il cuore humano.

Cognitio. Dunque il Demonio, che altro non pretende, che infrascarci gli occhi, acciò che non discerniamo il bene dal male, *ne del bene, e del male, per* ò pur abbracciamo il male sotto apparenza di bene, promette scienza di cosa messa dal scere, e discernere il male dal bene? *che promette* Quegli, che ha immortale inimicitia col bene, vuole, ch'egli sia conosciuto dall'huomo? Quegli, che sì, che il bene conosciuto, qual calamità a se tira il cuore humano, & il male, qual fuoco ardente, da se lo discaccia, vuole, che l'vno, e l'altro sia conosciuto? gran maraviglia.

3 Forse mancavano altri oggetti, la cognitione de' quali egli prometteva all'huomo? Forse non è l'intelletto humano, vago, e curioso d'intendere molte altre sorti di cose molto più che il bene, & il male; Perche non promettere di far loro sapere i moti del Cielo, gli errori, ma regolati da pianeti, gl'influssi delle stelle, le virtù dell'herbe, i segreti della Natura, la proprietà de gli animali?

Oggetti curiosi da sapere. Perche non dir loro, farò, che sappiate l'origine de venti, la cagione del flusso, e riflesso del mare, la misura della terra, la formatione delle piogge, e delle tempeste, la generatione de gli animali, il volo de gli uccelli, il nuoto de' Pesci, il crescer delle piante? Saprete i principij delle cose naturali, le cagioni de gli enti, la diuisione de' Predicamenti, la formatione de gli vniuersali, l'essenza, la potenza, la proprietà, e gli accidenti delle sostanze? Farò, che sappiate caualcar con fragil legno l'onde, ritrouar sotto terra tesori, separar l'oro dal rame, e dal ferro l'argento, fabbricarui case, tesseruui vesti, conseruar i frutti, formarui varie forti d'istromenti di ferro, di legno, di creta, d'argento, e d'oro, prouederui di tutte le cose non pur bisognuoli, ma ancor di commodi, e di diletto? Farò in somma, che prouediate le cose future, non solo dependenti dalle celesti influenze, ma ancora della libera volontà humana? O che esca tirata sarebbe questa per allettare quel sì voglia intelletto naturalmente in queste cose pur troppo curioso, e si vede per esperienza, che molto uin preda datti si dono a Satanasso per sa-

pere col mezzo di lui di simili segreti; ma per saper discernere il bene dal male, chi mai s'è ritrouato, che sia ricorso al Demonio? che habbia interrogato indouini, Astrologi, & Pitoni? anzi chi non vede, che in questa ciascheduno pretende saperne tanto, che gli pare di esser dottore?

4 Che diremo noi dunque? che fosse sciocco Satanasso, che questa scienza offretti a primi nostri Padri? L'effetto il contrario dimostra, perche pure troppo gli venne fatto, & audi di questo boccone i primi mortali, trangugghiarono l'hanno della colpa. Ma perche dunque non offerisce egli più hoggi di questa scienza, e perche gli huomini hora, ne sono così poco curiosi? Perche noi habbiamo il gusto corrotto, e guasto, e non si diletta l'intelletto nostro di quello, che sarebbe ragione. Ma ad Adamo, & ad Eva, *Scienza che nel felice stato dell'innocenza haue del bene,* uano il palato dell'intelletto sano, non si *e del male,* portaua offerir cibo, ne più delicato, ne *le più de-* più degno, ne più saporito di questo, se *gna di* be non corrispose l'effetto alla promessa, *tutte l'al-* e così in questo come in tutto il rimanente.

te fu bugliardo, e meritor Satanasso. E dunque degnissima la scienza del bene, e del male sopra tutte l'altre dottine, perche oue l'altre sono bene spesso inutili, e tal' hora nociue, questa non può essere ne più utile, ne più fruttuosa, oue l'altre passano solamete l'intelletto curioso, q̃ta oltre al cibare l'intelletto, appresenta ancora il suo proprio cibo alla volontà, & all'affetto. Onde si ride Seneca nell'epistola 88. di quelli, che ad altre scienze attē dono. Cerchi sapere, dice, p̃ quai Mari andasse errando Ulisse? Perche più tosto non procuri, non errar sempre, mentre che viui? Vai inuestigando, se Penelope fù pudica? E se vedde Ulisse, prima ch'egli si scoprisse, lo conobbe? Insegnami più tosto i che consista la pudicitia, e quāto sia grā bene, che molto più importa, vna, dice egli nel fine, *consumatur animus scientia bonorum, ac malorum.* Cioè, con vna sola cosa si fa perfetto l'animo, cō la scienza del ben e del male, che più? Questa è la scienza, di cui dice Ihsa, che far douea professione il Saluator del Mon-

Curiosità vana di molti.

*If. 1. c. 1. Mondo. Butyrum, & mel comedet, ut sciat
Proposi- eligere bonum, & reprobari malum. Quasi di-
sione. cesse si manterrà il palato sano, e ben
disposto per poter discernere il bene dal
male. Hor poiche tanto importante è
questa scienza, non è ragionevole, che
sia disprezzata da noi, e poiche conside-
rata habbiamo la grandezza della tri-
bolatione, passando hora alla qualità,
inuestighiamo, se buona ella sia, ò pur
cattiva.*

*Ragioni, 5 Ma che? dirà forse alcuno, vi può
che la tri- dunque esser dubbio, che nò sia cattiva,
bolatione e non buona cosa la tribolatione? certa-
sia cosa mente, se buona fosse, non sarebbe tribo-
cattiva. latione, pche nessuno si affligge, che le
cose buone, gli vègono a casa; e se a me
non si crede, credasi al módo tutto, che
sempre è stato in questo parere saldissi-
mo, benchè in tutte le altre cose sia leg-
gerissimo, e sopra modo instabile. Quà-
do alcuno attribuo, ò accidente còmu-
ne, ò nome appellativo, che vogliamo
dire, si ascrive per nome proprio di alcu-
na cosa, è grande argomèto, che ella nò
pur è tale, ma ancora in somma perfe-
tione, & eccellenza quella tal qualità le
conviene. Per esempio, se alcuno fosse
chiamato, come per proprio nome il ric-
co, non v'è dubbio, che ciascheduno in-
tenderebbe, che questo tale nò solamè-
te ricchezze possedesse, ma sopra ogni
la tribola-
zione det-
ta male.*

*Tribola-
zione det-
ta male.*

*If. 4. s. 7 D'o come
autor del-
le. 1. d. male.
51.*

*males creatas malum. Io sò Signore, che creò
il male, ma come s'intende? Tutte le co-
se, che ha fatto Dio non sono buone? Vi-
dit Deus cuncta, quæ fecerant, & erant valde
bona? Come dunque qui si dice, che egli
crea il male? S. Basil. rispòde acutamè-
te. Ciò che si crea, si conduce dal non es-
sere all'essere. il male è privatione, e non
ente; ciò che h'á l'essere a cosa buona, tà-*

to dunque è dire, che Dio crea il male,
quanto, che dal non essere caua l'essere,
cioè, di male fa bene. Má la più còmu-
ne esposizione per q̃to male intende la tri-
bolatione, di cui Dio si dice Creator,
perche egli la mada, e fa nascere da do-
ue non pareua, che ve ne fosse semenza
alcuna, come anche disse Amos al 3. *Si
erit malum in ciuitate, quod non faciat Domi-
nus. Dauid anch'egli nel Salmo 14. Del-
l'huomo giusto dice, che. Non fecit proximo suo malum.* Cioè non l'offese, non lo
tribolò, & in mille altri luoghi della
Scrittura Sacra l'istesso si scorge.

5 Che se vuoi anche argomentare. Bel-
la regola insegna Aristor. nella sua Re-
torica per conoscere; quando vna meta-
forà calza bene, od vno epiteto è buo-
no, vedi, dice egli, se l'opposto di lui si
bene al suo contrario, per esempio vo-
gliamo vedere, se conuenevolmente la
gioventù si dimanda Primavera? pren-
dasi l'opposto della Primavera, che è
l'Inverno, et applichisi al contrario del-
la gioventù, che è la vecchiezza, e dicasi
di vn'huomo vecchio, che egli è giunto
al verno della sua età, che se questa ma-
niera di dire è buona, come veramente
è, buona sarà parimenti la sua opposta,
cioè, vn' giovane esser nella Primavera
de i suoi anni. Hor all'istessa maniera,
brami conoscere se questo epiteto, &
attributo di male conuiene alle tribola-
tioni? vedi, se quello di buono conuiene
alle prosperità, che sono contrarie
loro. Possono dunque chiamarsi buone
le prosperità? sí, perche così le chiamò
il Patriarca Abraham fauel'ando con
l'Epulone. *Fili recepti boni in uita tua.* non
Cosi il Santo Gieb. *Ducunt in bonis dies* la
Scrit-
tura.

*Prospere-
rà chia-
mate ho-
nore nel-
l'Epulone. Fili recepti boni in uita tua.*
Cioè, vi uono prosperamente, e di-
turala.
se stesso *Si bona suscepimus de manu Domi-
ni, mala autem quare non sustinamus?* Nelle
Gen. 25.
quali parole pone anche vna bella con-
Iob 21 6
fermatione, che le prosperità siano cose
buone, e le auersità cattive, pche quelle
dice, che le riceuè stendendo la mano,
cooperando ui anche egli. *Suscipimus, le
prendemmo, ma queste altre non dice,
che le preda, ma che le sostiene, le tole-
ra cò pazienza. Quare non sustineamus?* Se
Iob 31 6
giò euidente, che quelle furono da lui
10.

Tribolazioni stimate buone, e queste cattive, e tanto non cattive, che non si possono in zucchero possino in te, come sogliono i frutti acerbi, e amarissimi, perche con tutto, che la divina mano sia dolcissima, e ripiena di beni, perche. **Preu. 3.** *Disiitia, & gloria in dextera illius. O di benedictioni. Ap. vis tu manum tuam, & implebis omne animal benedictione.* Le tribolazioni tuttavia benche passino per le diuine mani non lasciano di esser amare, e cattive. *Mala autem de manus Domini.* Dice Giob. *Quare non sustineamus?*

Bene, che cosa sia, e che male. 6 In oltre, la ragione è chiara imperciocche, che cosa è egli bene? disse il Principe di Peripatetici, che. *Bonum est, quod omnes appetunt.* Il bene è quello, che tutti bramano, dunque il male sarà. *Quod omnes fugiunt.* Quello, che è fuggito da tutti, e tale è la tribolazione, fuggita non solamente da gl'huomini sensuali, e mondani, ma ancora da Santi, conforme al precepto del Salvatore. *Cum persequuntur vos in ciuitate ista fugite in aliam.* Tanto fuggita, che bene spesso l'ombra sola, il solo sospetto di lei fa fuggire, come si dice dell'Empio, che. *Fugit nemine persequente.*

Amico della tribolazione è il peccato. Di più, bon mezzo per conoscere alcuno, è considerat gli amici, co' quali egli conuetta; diurni, si vuol dire, con chi tu pratichi, & ioti sap & dice, chi tu sia, perche quella, che sono di somigliantia natura, e costumi stanno volentieri insieme. *Omne animal diligit sibi simile.* Disse il Santo nell'Ecclesiastico al 13. *Omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sibi sociabitur.* Hor quaitè l'amico più caro, che habbia la tribolazione? il peccato e questo, non può esser peggiore, hor pensiti, qual sarà la tribolazione. Carissimi amici erano David, e Gionata, e come ci spiega questa amicitia loro la Scrittura? Con dire, che si era attaccata l'anima dell'vno co quella dell'altro. *Conglutinata est anima Ionathon cum anima David.* Hor l'istessa amicitia dire, che sia fra la tribolazione, & il peccato, chilo dice? Habacuch al 1. *Conglutinata sunt nobis mala, quia peccauimus tibi.* Le tribolazioni ci si sono attaccate adosso talmente, che non possiamo liberarcene, ma perche? *Quia peccauimus,*

alloggiammo il peccato, eccoti subito la tribolazione, che non si separa mai da lui, come anche disse Platone. libro 5. *de legibus Inimicitia comes est pena.* La pena è compagna inseparabile dell'ingiustitia, e della colpa.

7 Ho detto poco, non v'è maggior segno di amicitia, quato communicarsi insieme i nomi, quasi che non vi sia differenza dall'vno a l'altro, & vno sia transformato nell'altro. Così Alessandro Magno non men cortese in pace, che valoroso in guerra, scusandosi seco la madre di Dario per hauer commesso errore, e fatto nuertenza ad Efestione in vece di lui, le disse. Non facesti errore o madre, perche anche questi è Alessandro, mostrando in questo vna strettissima amicitia seco. Hor sia il peccato, e la tribolazione è tanto stretta l'amicitia, che vno ha comunicato il suo nome all'altro. Di Christo Signor nostro si dice, che. *Factus est pro nobis peccatum,* cioè, ha preso lepra di se la pena del peccato, nella Genesi al 3. *Statim in foribus peccatum tuu aderis,* cioè, il castigo del peccato, la tribolazione. Dei sacerdoti Osea, *Peccata populi mei comedent,* cioè, le pene, che per soddisfaccimento delle loro colpe pagheranno. *Quoniam completa est malitia eius.* Disse Ilaia in Gerusalemme, cioè, la sua pena il suo trauaglio.

8 V'è tanta somiglianza in somma, che non solamente i nomi loro si prendono vno per l'altro, ma anche stò per dire le persone, e la sostanza, per quanto ne sono capaci. Euui accaduto mai veder due fratelli tanto simili di volto, e di fattezze, che non li sapete discernere, & incontrandoui con vno di loro, & vi credete, che sia l'altro, & non sapete risolverui qual d'essi sia? Hor tale dire, che siano la tribolazione, & il peccato, tanto simili, che fanno gl'huomini bene spesso errore, e veggendo alcun tribolato, li credono, che sia peccatore, come fecero gli amici di Giob, scorgendolo tanto affittito, e gli Apostoli stessi col cieco nato, di cui dissero. *Quis peccauit his, aut parentes eius, ut cecus nasceretur?* Ma non è gran

Commu-
nicatione
di nomi
grā segno
di amicitia.

Tribolazio-
ne detta pecca-
to.

Rem.
Io. 4. A 7
Ose. 4. 6.
8.

Isai 40.
ar. 2.

Tribolazio-
ni, &
peccato
fratelli
molto si-
mili.

Io 9. 12

Peccato
feme da
cui nasce
la tribola-
zione.

gran cosa, che in ciò commettano erro-
re gli huomini. Pai che vi s'inganni la
natura stessa. Hauete auuertito, che tal'
hota si femina vna cosa, e ne nasce vn'al-
tra? Semini frimento, e ne nasce segala,
pian, vna forte di pomo, e ne nasce vn'al-
tra? che vuol dire? sono specie di cose
tanto simili, che quasi la natura s'in-
ganna, e prende l'vna, per l'altra. E que-
sto appunto dite, che accada fra la tri-
bolatione, el peccato; e tanta la somi-
glianza, ch'è frà di loro, che ne femini
vno, e ne nasce l'altro, vno se ne conce-
pisce, el altro se ne partorisce. Chi lo
dice? la Scrittura Sacra in più luoghi.

Prov 22
8.

Il Santo ne i Prouerbi al 22. *Qui seminat iniquitatem, metet mala.* Chi semina iniquità che cosa raccoglie? iniquità? non già, ma tribolatione, e dolori, che è quel-
lo, che pur disse Giob al 4.

Iob 4 6.
8.

Vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminans dolores, & metuit eos. Ma come semina. o dolori? col operar iniquità, sì che l'iniquità, è semenza, da cui nascono dolori, e S. Paolo più chiaro fa prima la sua protesta, che ciò si raccoglie, che si semina. *Qua*

Ad Gal.
6. 7.

seminauerit homo, & hoc & metet. Appretto, che soggiunge? *Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem,* cioè, chi semina cose carnali, raccoglierà corruzione. Ma non dicesti o San Paolo, che si raccoglie ciò, che si semina? se dunque non si semina corruzione, e morte, come dici, che corruzione si raccoglie? O sono dunque l'istessa cosa opere carnali, cioè, peccati, e corruzione, cioè, tribolatione, e morte, ò tanto simili, che seminandone vna, l'altra ne nasce, Dauid patimene disse di vn peccatore.

Pf 7. d
15.

Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, concepì dolore, e partorì iniquità? come v'è? non si partorisce ciò, che fu conceputo? sono tanto simili frà di loro queste due cose, che vna si conuerte nell'altra.

Tribola-
rio, e se-
stera nel
la casa de
giusti.

9. Dirai, la tribolatione v'è ancora in casa de i giusti, oue non si ritroua colpa, dunque non è vero, che siano tanto amici tribolatione, e colpa, che sempre stiano insieme. Rispondo esser vero, che la tribolatione v'è tal'ora a casa de giusti, ma quasi vi vada per ritrouarui l'a-

mica sua colpa, se non ve la ritroua, se ne parte tosto, sì che vi v'è come fore-
stiera, vi arriva la sera, e si parte la mat-
tina. *Ad vesperam demorabitur fletus, & ad matutinum latitabit.* Ma oue ritroua colpa, vi fa dimora, vi pianta casa, vi habita, come domestica. Così ne fa fede Zaccaria, il quale vide vn libro, che volaua, e dimandando, che cosa ciò era, gli fu risposto. *Hac est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ.* Vna maledictione, vna tribolatione, che v'è volando sopra tutta la terra, perche tocca tutti, non lascia, che alcuno ne sia esente, ma non si riposerà in qualche casa? Sì, e doue? *Et veniet ad domum furis, & ad domum iurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus eius.* Per l'altre case vi v'è volando, come forestiera, e peregrina, ma arriuando alla casa del peccatore, vi entrerà come patrona, e vi si fermerà. Peregrino, e passaggero si ritira in vn cantoncino della casa, ma questa si porrà in mezzo, nel più bel luogo, come patrona. *In medio domus eius.* Peregrino vi dimora poco, ma questa vi farà la sua stanza continua. *Commorabitur.*

10. Dirai forse, Dio è quegli, che m'ha da la tribolatione a casa dei cattiu, co-
me cosa buona, perche egli fa bene a figli buoni, & a cattiu. *Solem suum oriri facis ier. 30.* super bonos, & maior, & plus super iustos, & iustos. Auvi dico io, la manda per castigarli. *Castigabore.* Si diceua in Geremia al 30. *Ne tibi videaris innoxius.* Ti castigheio, ti manderò tribolationi, accioche non ti creda esser innocente. Ma se castighi sono le tribolationi, dunque non cose buone, perche altrimenti dir più tosto si douerebbero premij, e farebbe ciò vn prouocare gli atti a far del male. Di Stratonico si scrive, che arriuato in vna terra, chiamata Serifo, scòmoda, & infelice, dimandò vn suo amico, in casa di cui egli alloggiava, se in quel paese si mādaua alcuno mai in esiglio, per qual cagione? e quegli rispo-
se, che quelli, che còmetteuano qualche delitto, erano mādati in esilio. Hor perche, soggiunse, Stratonico, non còmetti tu pure alcun delitto, accioche sij man-
dato

Pf. 19 6.
Patrona
in quella
de cattiu-
ai.

Zac. 5. 3

Matt. 5.

Derro ar-
guro di
Stratonico

dato fuori da questo infelice luogo? Se dunque le tribolazioni fossero cose buone, mentre che si danno a chi pecca, farebbe vn essortarli tacitamente a peccare, poi goder di questo bene, il che del tutto è contrario al fine, che hanno quelli, quali castigano i delinquenti, che è, accioche, & eglino, e gli altri stiano auuertiti di non più commettere simili colpe.

Esserli- berato di tribolazione ne benefi- cio. Finalmente non si stima egli, che Dio, lo libera dalle tribolazioni? E perciò non si ringratia, e benedice? certamente che sì, poi che ciò faceua il Sauio dicendo.

Ecl. 51. Confitebor tibi Domine Rex, & collaudabo te. Deum Saluatorem meum. Confitebor nomini tuo, quoniam adiutor, & protector factus es mihi: & liberaisti corpus meum a perditione, a laqueo lingua iniqua, & a labijs operantium mendacium. E l'istesso Dio lo richiede

dicendo. *Inuoca me in die tribulationis erua te & honorificabis me.* Dunque si presuppone, che siano cose cattive, altrimenti tutto l'opposto sarebbe, perche il priuarci di cosa buona, non si chiama beneficio, ne perciò alcuno si ringratia.

Ragioni, che la tribolazione sia buona. 11. Molto gagliarde sono, non ha dubbio, queste ragioni, ma considerata vn poco anche l'altra parte. Per giu dicar, se vna cosa sia buona, & cattua, non bisogna mirar alla scorza, ma alla midolla di dentro. Ditassi, per esempio, che la melagrana è buona, ma se comin ci ad assaggiar la scorza, la ritrouerai amara, e dura, come dunque dicessi esser buona? La risposta è facile, che s'intende del frutto, che è di dentro, e della scorza non si fa caso. Così, è vero, che la tribolazione nell'apparenza, e nella scorza è amara, non è buona, ma nel di dentro è buonissima, non può essere migliore.

Suetonica in Domitiano. Dell'Imperator Domitiano riferisce Suetonio, che ne' Teatri, e publici spettacoli, in vece di gettar danari come era stato costume de gli altri Imperatori, mise a cer soleua sparger certi bastocelli piccioli, e di niuna valuta in se medesimi, e chi pratica non ne haueua, non gli stimaua, ne si curaua di raccogliarli, ma chi ben li conosceua, ne faceua molta stima, e per gran vettura haueua il poterne rac-

cogliere alcuno, pche erano segni, e caparra di cose molto pretiose, in ciaschedun di loro era scritto, o notabil quantità di danari, o il tal vaso d'Argento, o quell'altro di Oro, o cosa simile, la quale dal tesotiero dell'Imperatore si riceueua, & otteneua mostradogli quel tal bastoncello. E tal appunto parmi, che sia la tribolazione, vn bastone sembra, che ad altro non vaglia, che a percuoterci, e farci male, è chi non è pratico del suo valore, la fugge, ma chi ben la conosce, l'ama, la stima, e grandemente la pregia, perche sa, che per mezzo di lei ottiene grandissimi beni, e perciò San Giacomo, che ben la conosceua, voleua, che facesimo grandissima allegrezza, ritreuandola.

Omne gaudium existimare Iac. 1. 2. fratres, cum in varias tentationes incideritis. 1. Pet. 1. E perche? Perche vi arricchirà d'Oro. 6. 7.

Vt probatio vestra fidei multo pretiosior auro, 2. ad Cor. quod per ignem probatur, inueniatur. Prattirimb. 4. copari mente S. Paolo, e perciò diceua. d. 17.

Momentaneum, & leue tribulationis nostra. Pf. 22. 6 E cosa leggiera, che non sembra di alcu-

na stima la nostra tribolazione, ma ci fa acquistar vn graue peso di gloria. Praticamente David, e perciò si consolaua grandemente in ritrouar questi bastoncelli. *Virgatus, & baculus cunspis me consolatus sunt.*

12. Dico più, non solamente sono caparra di grandissime ricchezze, ma ancora le portano seco, non le promettono, ma le danno, non ne sono segni, ma cagioni. A tempi, che regnaua in Roma Tarquinio, per le sue odiosità, & altre maniere detto il superbo, vi fù vn huomo molto principale, che si finse stolto, e pazzo per fuggir in questa maniera la crudeltà del Re, e ne fù perciò cognominato Buoto, quasi che viuesse a guisa de bruti animali. Hor andando questi insieme co' figli del Re all'oracolo di Del- *Ad vn bastoncello di Buoto.* fo, e portàdo gli altri molti pretiosi doni a quell'Idolo, egli conformandosi al rimanente della sua vita, gli offerì vn nudo bastone. Del che se ne riferì i circostanti, ma in verità fù dono pretiosissimo, perche nel di dentro era tutto pieno d'Oro. Hor tal appunto dite, che sia la *Thom 3. tribolazione.* E bastone. *Ego vir videns artic. 1.*

paupertatem in virga indignationis eius. Nel di fuori sembra cosa vile, e da fuggirsi, ma nel di dentro è piena di Oro pretiosissimo, e di vere ricchezze. Giacob Patriarca non mi lasciò mentire, oh quàn to fù egli trauagliato, odiato, e perseguitato dal fratello, fù necessitato, che pouero, e ramingo se ne andasse in paese strani, e benchè alleuato delicatamēte, menasse vna vita da seruo in isto stentata; ma che dice di questi suoi trauagli il Sauio? Sentite. *Honestatur illum in laboribus & completis labores illius.* Lo fè honorato nelle fatiche, e riempì i suoi trauagli, che il dirlo fè honorato fù ito, come dire, l'attichi, perche honore nella Scrittura Sacra si prende souente per ricchezza così S. Paolo, *Presbyteri*

Prorasi in Giacob

Sap. 10.

1. Tim. 5 qui in verbo laborant, duplici honore digni
2. 17. sunt, cioè, di doppia mercede, e salario,

Honore come comunemente si espone, perche l'honore v'è appreso alle ricchezze, e però anche il nome, loro si attri-
Eccl. 21. buisce, & altrove, *Facile est in conspectu Dei, subito honestare pauperem.* Cioè, attrichirio, e che questo sia il significato della parola, *Honestauit.* In questo luogo del Sauio, si conosce dal Testo Greco, che così legge, *Locupletauit illum in arum*

23. nis, cioè, l'attichi ne trauagli, ma come? *Completis labores illius.* Riempi le sue fatiche; dentro di loro pose grandissime ricchezze, e per questo mezzo egli diuenne ricco.

Più chiaramente questo mistero ci dichiarò il Nostro Salvatore nell'Apostolici al cap. 3. Scriuendo al Vescouo di Sintra, e dicendogli, *Scio tribulationem, & paupertatem tuam, sed diues es.* Come va? Sò, che sei pouero, e sei ricco? Che cosa è pouertà, se non priuatione di ricchezze? Come dunque si può esser pouero, e ricco insieme? Ecco il bastione di Bruto, *Tribulationem*, il bastione, *Paupertatem.* L'eterna apparenza rozza, e pouera. *Diues es.* Per l'Oro, che dentro vi si contiene. Perciò in paragone de poueri, e tribolati, i ricchi si chiamano vuoti, così la regina de gli Angeli, *Esurientes.* I poueri, gli afflitti, *Repleuit bonis.* Gli riempì de beni, *Et Alex.* *dimisit inanes.* Non dice, che gli

votasse, ma che li lasciò voti, come erano. Onde non più mi marauiglio di ciò, che hò letto appresso a graui autori, che alcune carceri furono chiamate Tesori, perche essendo luogo di tribolazione, poteuano parimenti esser chiamati luoghi di ricchezze.

13 Ma ne anche questa somiglianza basta a spiegare i beni, & i frutti della tribolazione, perche vna tal cassa, ò bastione pieno di Oro, vna volta, che votato sia, se vi vai la seconda volta, non vi ritroui nulla, Ma dalla tribolazione, per molto, che ne raccogli, sempre la ritrouerai ripiena. Direi esser qual miniera, in cui si genera l'Oro, ma queste pure si vorano facilmente, e centinaia d'anni vi vogliono, accioche di nouo si riempino, se pur anche ciò segue. Che diremo dunque che sia? Parmi, che possa assomigliarsi ad vna terra molto feconda, che continuamente produce frutti, ancor che continuamente se ne raccaglia. E non vedete, *Dall'atri* che la stessa terra si rende feconda con *bolatione* la tribolazione? Imperciocchè in prima *seconda a* con l'adunco ferro si penetra, e quasi in *la terra.* ogni parte si ferisce, arandosi, e zappandosi. Appresso, se non è hor dalla neue, dal ghiaccio coperta, e da raggi solari in altro tempo percossa, e quasi rotta non farà buon frutto. Che più? l'istessa semenza, accioche faccia frutto, e che germogli, è necessario, che si putrefaccia, e che moria, onde cò questa metafora spiegaua il Salvatore la necessità della sua passione dicendo, *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet. si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* *Ioan. 12.* *d. 24.* Et altroue spiegando le condizioni della buona terra, dice questa essere, che *Fructum affert aliud trigesimum, aliud sexagesimum, & aliud centesimum.* Ma come, in *patientia,* col patire, questo è che dona la fecondità a tutte le cose.

14 Et a questo forse hebbe risguardo Geremia mentre che disse, *Bonū est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua,* *1. Thm. 3.* q. d. al buo, ò è buona cosa portar il giogo, pche ne sente il peso, e la fatica, e ò ne gode il frutto, onde disse quel Poeta

Sic

Virg.

Tribola-
sione pro-
uocata en-
che di se-
melanza.Lagrima
pane e vi-
no.

Ps. 123.

Gen. 27.
37.
Ps. 41. 4.
Ps. 79. 6.
Es. 16. 9.

Ps. 41. 4.

Io. 13. 15.

Sic vos non vobis fecitis aratra boues.

Ma all'huomo è buona cosa, perche
portando egli questo giogo della tribo-
latione, ata, e fatica per se, pretiosissi-
mo sarà il frutto, che ne raccoglierà, ne
per hauer semenza gli sarà di bisogno
spendere, ò faticarsi, perche dall'istessa
tribolazione ne sarà prouisto di vna
molto pretiosa, e feconda. Sapete quale?
Le lagrime, che sogliono esser figlie del-
la tribolazione, e semenza, di cui diceua
il Salmista, *Euntes ibunt, & flebunt*
mittentes semina sua; Andauano pian-
gendo, e seminando? Ma qual cosa?

Le lagrime stesse? E qual sarà il frut-
to, che ne raccoglieranno? Suol que-
sto corrispondere alla semenza, e chi
fromento semina, fromento raccoglie,
chi, orgio, orgio, chi semina lagrime,
dunque, dirai, non raccoglierà altro,
che lagrime, sì che sempre sarà in met-
tita, & in pianto, il che sarebbe molto
mala nuoua per gli tribolati. Ma per-
che, dico io, mala nuoua? Non sono
forse cosa buona le lagrime? Chi rac-
coglie pane, e vino dal suo campo, che
gli resta più, che bramare? *Fru mento,*
vino, & oleo stabiliui eum, & tibi ultra quid
faciam: Diceua quel buon vecchio Isa-
ac, ma pane, e vino sono le lagrime.

Fuerunt lachryma mea panes die, ac nocte,
Eccole pane. *Potum dabis nobis in lachry-
mis in mensura, & lachryma mea inebriabo*
te, Eccole vino; E chi potrà spiegare
la soauità di questo pane, e di questo
vino? Dopo Dio non vi è cosa più soa-
ua al mondo; onde all'anima, che ha
perduto Dio, non vi è cosa, che più
le conuenga, e più consolar la possa, che
le lagrime. Queste diceua David feruir-
gli per delicata vinanda in assenza del
suo Dio, *Fuerunt mihi lachryma mea panes*
die, ac nocte, dum dicitur mihi quot die, ubi
est Deus tuus.

15 Di queste si prouedeua Madda-
lena non ritrouando il suo Signore, onde
dimandando l'Angelo, *Mulier quid plo-
ras*? Ella rispose, *Tulerunt Dominum meum*.
Mi hanno tolto il mio Signore. E sì co-
me non v'è cosa, che possa meglio sup-
pire all'assenza di Dio, che le lagrime,
così elle meritano di non essere impiega-

te per altro: onde alla Vedova di Naimi
che piangeua la morte del suo figliuo-
lo, disse il Salvatore, *Noli flere, Non vo-
ler piangere, che non è questa infermi-
tà, per cui debban feruire le lagrime*.
Della Maddalena all'incontro si dice,
che *Lachrymis capis rigare pedes eius*, Co-
minciò a piangere, ma che vuol dire,
che non si dice, che cominciasse ad as-
ciugargli i piedi, ò a bacciarli, ma asso-
lutamente, che *Castillis suis tergebat, &*
osculabatur pedes eius; Per insegnarci, che
finirono bensì questi ossequij, ch'ella
fece al Signore, ma dalle lagrime non
cessò mai.

Ma se dalle lagrime, mi dirai, si rac-
cogliono lagrime, come dunque disse
David, che quelli, i quali seminato ha-
ueuano piangendo, raccoglieuano poi
festeggiando? *Euntes ibant, & flebant* Ps. 123.
mittentes semina sua, venientes autem ve-
nient, cum exultatione portantes manipulos *Lagrima*
suos? Questi certo non raccoglieuano *di alle-*
lagrime, ma allegrezza; anzi dico in grezza *gria*
più che mai raccoglieuano lagrime per *vino*,
che non solamente si piange per dolo-
re, ma ancora per allegrezza, e così chi
semina lagrime di mettità, lagrime di
giubilo raccoglie, e perciò, come vi di-
ceua, sono assomigliate al pane, & al vi-
no, al pane come dolose, & al vino, co-
me gioconde, e sì come l'uso ragione-
uole de gli huomini richiede, che pri-
ma si mangi, e poi si beua, così deusi
prima piangere per dolore, e poi lagri-
mare per allegrezza, e di queste lagri-
me liete, e dolci, fù figura, dice San To-
maso, l'esserfi dato ad Ezechiele vn Li-
bro pieno di lamenti, il quale con tutto
ciò nella sua bocca fù più dolce, che
mele, *Comede illud, die egli, & factum est*
in ore meo, sicut mel dulce. E quel detto
dell' Apostolo, *Gaudete in Domino semper*,
L'intende S. Giouan. Crisostomo, el
l'allegrezza, che nel piangere si ritroua.
Dixit hoc (sono le parole di lui) *eam*
proculdubio, quæ ex his nascitur lachrymis
voluptatem exprimens, sicut enim mundi
gaudium tristitia consortio copulatur, ita
etiam secundum Dominum lachryma iugem
pariunt certamque lætitiā. Quando ben
dunque non vi fosse altro frutto, che

Lagrima
quādo se
hanno a
spargere.
Luc. 7.
& 13.
Luc. 7.
38.

Eze. 2. 3.
S. Thom.
1. om. 1 in
Eze. 2. 2.
S. Ioan.
Chrysos.
hom. 6. in
Matth.

le lagrime, non farebbe poco. Ma chi potrà raccontare tutti gli altri, che dalla tribolazione nascono? E forse che non sono marauigliosi, e grandi. Altre volte più distintamente, e più particolarmente ne ragioneremo, per hora due parole sole.

Tribolazione rende l'huomo di vecchio giouane.

16 Chi non sà quanto era pregiato quel frutto dell'arbore della vita, che nò lasciava morire, ne inuecchiare l'huomo? Ma che farebbe, se hora si ritrouasse frutto, che l'huomo già vecchio ridonasse giouane? Hor questo fa la tribolazione. Non ne vedete vn bell'efempio, nelle piante? Per far ringiouenir vn'arbore, come si fa? Sene vā quello agricoltore con pesante accetta nelle mani, l'alza, e con tutta la sua forza la fa scendere sopra la pianta tante volte, fin che tronchi le hà tutti i rami, vuol, che germogli, e ringiouenisca, e la ferisce, le taglia le braccia, e la tratta al peggio che può? Sì, perche questo è il mezzo di farla ringiouenire, poiche spogliata de rami vecchi comincia a produrre de nuoui, teneri, verdi, e giouani, si che pat che ritorni allo stato della sua giouentù, così notaua il Santo Giob.

Job 14. 6. 7.

Lignum, si praeisum fuerit, rursus habes spem, ad dolorem aqua germinabit, & facies conam, quasi cum primum plantatum fuerat. Ma l'huomo non è anch'egli vna pianta? *Arbor inuoluta*, Era chiamato da Filosofi Antichi, Et in mille luoghi la Scrittura Sacra dell'istessa somiglianza si vale, come quando dice il Salvatore,

Mat. 19

Omnis arbor, qua non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur. Come dunque ringiouenirà questa pianta humana? Qual hora l'accetta della tribolazione, le troncherà hor vn ramo, hor vn' altro, hor questo appetito, hor quello, hor le ricchezze, hor la sanità, hor l'honore, non dubitare, si rinouellerà & ringiouenirà prenderà nuoni costumi, lascerà le vecchie vitanze, e nò patirà più quella di prima. Vorresti vdirlo più chiaramente, e senza metafora? Eccolo in Giob 33. 25. *Consumpta est caro eius a supplicijs, reuertatur ad dies adolescentiae suae, Fune supplicij consumata la sua carne? Sia rinouata, come già era ne' giorni*

Job 33. 25.

della sua giouentù. *Pagnino, e Calera. Pagnino, Tenerior efficiatur caro eius carne pueri, Cater. Variabio, Luculentior erit caro eius, qui in Variabio, inuentute. Tigur recipiat caro eius vegetabili Tigur. leuim etiam maiorem, quam in pueritia habuit, Vedesti all' hora vn peccatore abituato, inuecchiato nelle colpe, nelle male vitanze? Chi mai haurebbe sperato di vederlo murar vita? Ma quel celeste agricoltore cò l'accetta della tribolazione, cominciò a trôcargli i rami, fargli perdet le ricchezze, la gratia del Principe, i fauori, gli amici, i figli, & eccolo tutto ringiouenito, qual fanciullo ebbidente si rimette nelle mani del Confessore, esequisce quanto da lui imposto gli viene, impara a tener Dio, & ad esser qual putano semplice & innocente, frutto marauiglioso della tribolazione.*

17 Ho detto poco, nò solo racquisti la passata giouentù, ma anche souente, vita nuoua più degna di quella, che habbia hauuto mai, perche, se prima hebbe solamente vita humana, poi acquista vita, che hà del diuino. Nella guisa, che auuene, quando s'innesta vna pianta, che non pure di seluaggia, & infeco da diuenta domestica, e fruttifera, ma ancora si tramuta di vna specie in vn'altra, di Persico in Pero, di Pero, in Pruno, ò in altra maniera, come piace all'agricoltore, che l'innestò, così la tribolazione, che cosa è? vn taglio, che fa l'agricoltore celeste per innestarti, ti toglie quel figlio, ò quel amico, oh che taglio, ma lo fa per esser figlio tuo, amico tuo, che innesto, ti fa perder le ricchezze temporali, oh che taglio, ma lo fa per arricchirti de' tesori celesti, oh che innesto, ti fa perder la sanità, oh che taglio, ma lo fa per donarti vna celeste vita, oh che innesto, molto bē inteso da S. Paolo, il quale perciò diceua 2. Cor. 4. *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Iesu manifestetur in nobis mortificationem.* Ecco il taglio, ma vita Iesu. Ecco il germoglio, *Manifestetur in nobis.* Eccolo innestato in noi. Et oh quāto bene in se medesimo lo prouò S. Paolo. *Vino ego.* Diceua egli, ecco la pianta, che delle piante è proprio il viuere,

come

Tribolazione fa acquisir vita diuina.

come de gli animali il sentire, de gli
 huomini in discorrere, *Iam non ego*, Ecco
 il taglio, *Vinit vero in me Christus*, Eccolo
 innestato di Christo.

Pianta innestata non ha più frondi,
 fiori, e frutti conforme alla sua natura,
 ma si bene alla natura dell'innesto, &
 ecco l'istesso accaduto a S. Paolo. L'odo
 re de suoi fiori nò era più di Paolo, ò hu
 mano, ma di Christo, *Christi bonus odor*
 sumus. Le frondi delle parole non erano
 più di Paolo, ma di Christo. *An experi-*
mentum vultus eius, qui me loquitur Chri-
stus? I frutti delle opere non erano più
 di Paolo, ma di Christo. *Si autem vene-*
rit ad vos Timotheus, videte ut sine timore

1. ad Co.
 rin. 13.
 2. ad Co.
 rin. 13.
 ar. I.
 1. Cor.
 16.6.10
 opus enim domini operatur sicut & ego; qua-
 si dicisse; Se vi occorrerà di veder Ti-
 moreo, ancorche vi paia nell'eterno
 pianta da farne poca stima, per non es-
 ser ricca de rami del mondo, di ric-
 chezze, di pompe, di seruitori, portateli
 rispetto, fattene gran conto, perche i
 frutti di questa pianta non sono frutti
 naturali, ma sopra naturali, frutti del-
 l'innesto; frutti del Signore, si come so-
 no ancora i miei.

18 Ma che vuol dire, ricercherà forse
 alcuno, che l'istesso non si vede in noi?
 tanti tribolati al mōdo, e pure tanto po-
 chi santi, tanto pochi, nella vita de qua-
 li risplendano le virtù di Christo? Ris-
 pondo, che il tutto nasce, perche non
 habbiamo pazienza, riceuiamo il taglio
 della tribolazione, ma non stiamo saldi,
 e non vogliamo aspettare l'innesto del-
 la diuina gratia, ma subito si ricorre al-
 le consolazioni del mōdo, a rimedij hu-
 mani, & il manco, che si pensi, è il dis-
 porci a ricenere questo prezioso innesto.
Patientes estote, dicena l'Apostolo San

1. ad Co.
 rin. 13.
 7.
 Giacomo, *Ecce agricola expectat pretiosum*
fructum terrae patienter ferens, donec accipiat
temporarium, & ferotinum, quasi dicesse,
 non è egli vergogna, che l'agricoltore
 habbia pazienza, e sopporti grandissimi
 traugli, per goder de' frutti della ter-
 ra, e voion vogliate esser pazienti, e
 sopportar nulla per goder i frutti del
 Cielo? E se i frutti terreni non si posso-
 no godere senza molto trauglio, che
 perciò sono detti pretiosi, come nota-

San Tomaso, non perche siano degni
 di molta stima, ma perche sono prezzo
 delle fatiche, & è necessario acquistarli
 col sudore: vi crederete voi poter go-
 dere i celesti senza fatica, e senza pa-
 zienza? non sia possibile nò, e perciò
 considerando, che i nostri traugli so-
 no d'agricoltori, a quali succederanno
 abbondantissimi, e pregiatissimi frut-
 ti, risolumoci di hauer pazienza. Ri-
 posiamo.

SECONDA PARTE.

Ciaschedun di voi, s'io non mi
 inganno N. deue già nella
 sua mente hauer formata la
 sentenza, che douer darsi in
 questa lite, stima, e terrà per fermo, che
 si dia in fauor della tribolazione, le ra-
 gioni per lei addotte sono state molto
 gagliarde, i Predicatori non sogliono
 far altro, che dir, che le tribolazioni so-
 no buone, e per esortarci alla pazienza,
 & ad amar i nemici, così bisogna, che
 dicano. Con tutto ciò non l'hauete in-
 douinata. Perché se bene, se io mirassi
 a dir quello solamente, che è più a pro-
 posito, e più atto a conseguir il fine di
 queste mie fatiche, cioè, di consolar, e
 rallegrar i tribolati, direi senza dub-
 bio, che le tribolazioni sono non pur
 buone, ma ancora ottime. Tuttaua,
 perche, come altra volta vi ho detto,
 voglio hauer più l'occhio alla verità,
 che al commodio mio, e trattar questa
 materia più come Filosofo, e Giudice,
 che come Oratore, & Auuocato, assai
 diuersamente da quello, che pensate,
 hò da determinar questa lite.

Che diremo noi dunque? È neces-
 sario in prima distinguere, perche vi sono
 due sorti di bontà, e per cōsequēza due
 sorti di malitie. Bontà naturale, questa
 è la prima, bontà morale questa è la se-
 conda. La Naturale segue l'entità della
 cosa, *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erat*
valde bona. E quindi i Filosofi dissero, es-
 ser la bontà passione, e proprietà dell'en-
 te, la morale segue la ragione, & opera
 fatta

Bontà di
 due sorti
 Natura-
 le, e Mo-
 rale.
 Gen. 1.

fatta ragione uolmente, cōforme al dettame del lume dell'intelletto si chiama buona, di cui diceua David. *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me.* Ma in che consiste propriamente la bontà naturale? v'è gran questione tra Filosofi.

Pf. 118.

Natura-
le, che co-
sistia.

Se volete il mio parere, nō in altro, che in vna certa conuenienza naturale, e quindi è, che in due maniere vna cosa si dice buona, ò in se medesima, ò in rispetto ad altri. E buona ciascuna cosa in se stessa, perche hā l'esser suo a se medesima conueniente, è buona ad alcun'altro, se à lui è conueniente, come il fieno è buono al palato del cavallo, perche a lui è conueniente, non è buono al palato mio, perche non ha col mio conuenienza, e proportion, la bontà morale partimenti consiste nella conuenienza alla ragione, e quindi auuiene, che vna istessa opera sarà buona a me, & ad vn'altro cattiva, come il dir Messa è cosa buona a chi è Sacerdote, ma farebbe azione molto cattiva, se presumesse dirlo, chi non è ordinato prete, perche la bontà Morale consiste nella conuenienza alla persona, che opera, & alle circostanze occorrenti.

Tribola-
zione non
è buona
di bontà
naturale.

20 Hor se mi dimadi, è buona la tribolazione, ò pur cattiva? Rispondo colla distinzione, della bontà naturale, e della morale, della naturale confesso ingenuamente, ch'ella non è buona, anzi che è cattiva, la ragione è chiara, perche consiste in privationi, come in cecità, in povertà, in morte, ò pur in cose repugnanti alla Natura, & all'appetito nostro, come in dolori, in dishonori, in persecuzioni, in eccesso di caldo, ò di freddo, e simili, e quelle non sono buone ne anche in se stesse, perche non hanno entità, queste bêche tali siano in se, ò sono però rispetto a noi, co' quali nō hanno proportion, ne conuenienza.

Di bontà
morale è
indifferen-
te.

Di bontà morale, che diremo? Se facelliar vogliamo propriamente, non è ella ne buona, ne cattiva, ma indifferente. Non è buona, perche non è virtù, ne rende il soggetto, in cui ella dimora, infallibilmente buono, non è cattiva, perche nō è colpa, ne fa, che il tribolato sia necessariamente cattivo, ma è indifferen-

te, perche può esser indirizzata al bene, & al male. Non è buona, perche non sempre si sopporta con pazienza, non è cattiva, perche non sempre si ricete cō mormorazioni. Non è buona, perche non tutti i tribolati vanno in Paradiso, non è cattiva, perche ne anche tutti vanno all'Inferno. Non è buona, perche non sempre si patisce per amor di Dio, non è cattiva, perche non sempre per le proprie colpe, ma è indifferente, perche può esser buona, e cattiva, può hauer buona è rea cagione, può esser in buono, ò in cattivo soggetto, può esser tollerata, e bene, e male.

21 Le stelle in Cielo, dicono gli astrologi, sono di tre sorti, alcune benigne, che sempre influiscono bene, alcune maligne, che sempre mandano cattivi influissi, & altre indifferenti, che accoppiate con le benigne sono buone, e con le maligne, cattive. Così nel Cielo della mente humana vi sono diuersi habitis e qualità a guisa di stelle, alcune buone, e tali sono le virtù, delle quali disse il Profeta Isaia, *Implebitur splendoribus animam tuam.* Alcune cattive, quai sono i peccati, simile a quella stella, di cui si dice nell'Apocalissi, che *Vocatur absinthum*: Altre indifferenti, e tali sono le tribolazioni. Perciò diceua il nostro Salvatore, scuellando del gior-
no del giudicio, *In die illa erunt duo molentes in molendino, vna assumetur, & altera relinquetur, erunt duo in lecto vno, altera assumetur, altera relinquetur.* E voleua dire, che di tutti gli itati, e de tribolati, de prosperi ve ne faranno salui, e dannati, se ne torranno per il Paradiso, e se ne lascieranno per l'Inferno, perche l'esser posto a riuolger il Molino, massimamente essendo donna, è cosa molto faticosa, e vile, onde leggiamo, che da Filistei vi fù posto Sansone loro nimico per far vendetta delle stragi da lui riceuute, e di questi posti al Molino dice Christo, vno se ne prenderà per il Cielo, e l'altro si lascerà per l'Inferno. Il giacer in Letto è simbolo di vita, molto agiata, e deliziosa, onde si dice di Elia, che *Multos diebus do lecto suo.* Cioè, se a molti colle sue vehementi riprensioni

Habiti
nell'huo-
mo para-
gonate al
le Stelle.

Isa. 58.
c. 11.

Luc. 7.
c. 35.

Ecd. 48.
6.

prensioni lasciar gli agi, e gli dilette, e pur di questi giacenti nel letto vno sarà portato da gli Angeli in Paradiso, e l'altro in preda lasciato a Demonij dell'Inferno. E indifferente di nque la tribolazione, e come mezo posto fra due estremi.

Tribolazione più vicina al bene, che al male.
21. Ma è d'auuertire, che il mezo non sempre è posto in vguale distanza da gli estremi, la liberalità è in mezo fra l'auaritia, e la prodigalità, ma più si allontanaua da quella, che da questa. Il parco anch'egli è in mezo del prodigo, e dell'auaro, ma meno da questo si discosta, che da quello. E la tribolazione anch'ella è in mezzosi del bene, e del male, della virtù, e del vizio, ma tuttauia, molto più si accosta alla virtù, molto più è vicina al bene, che al male, tanto che può quasi assolutamente dirsi buona, perche oltre alle cose dette in fauor di lei è marauigliosa la virtù, ch'ella ha da farci buoni. Il che tanto bene intese, e spiegò in vna sua Epistola Plinio il Giouane, che non mi paiono da tralasciarfi le sue parole, *Nuper me, dic'egli, scriuendo a Messimo, cuiusdam amici langor admonuit, optimos esse nos, dum infirmi sumus. Quem enim infirmum, aut auaritia, aut libido sollicitat? Non amoribus seruit, non appetit honores, opes negligit, & quantulumcunque, ut reliquiturus, satis habet. Tunc Deos esse, tunc hominem esse se meminit, inuidet nemini, ne mirum miratur, neminem despicit, & si contingat euadere, innoxiam, beatamque destinat vitam. Possum ego, quod pluribus verbis, pluribus etiam voluminibus Philosophi docere conantur, ipse breuiter tibi, mihi que precipere, ut talis esse sani perseueremus, quales nos futuros profitemur infirmi.* Cicé, poco fa l'infirmità di vn certo mio amico mi hà fatto conoscere noi buonissimi essere, quando siamo infirmi. Imperciò che chi, essendo infermo, e di auaritia, o di libidine tentato? Non attende a gli amori, non ambisce honori, sprezza le ricchezze, e per poco, ch'egli habbia, douendo lasciarlo, gli pare assai. All'hora si ricorda, che vi è Dio, che egli è huomo. Non hà invidia a veruno, niuno aninga, niuno dispregia, e di far vita innocente,

e beata, se potrà risanarsi, propone. Posso io ciò, che con molte parole, e molti libri di insegnare si sforzauano i Filosofi, breuemente a te, & a me imporre, che tali perseueriamo essere sani, quali proponiamo di douer essere infermi, infino a qui Plinio, il che come dell'infirmità sia da lui molto sensata, e veramente detto, così d'ogni altra sorte di tribolazione poteua dirsi.

23. Inoltre dalle circostanze può la tribolazione acquistar ò bontà, ò malitia, e particolarmente da due. Dalla cagione, e dal soggetto. Dalla cagione, perche se ti viene vna tribolazione per amor di Dio, se patisci per hauer fatto bene, per la giustitia, per la virtù, oh che buona tribolazione, te beato, che la patisci non te lo ricordi? *Bea-*

Matt. 5. si qui persecutionem patiuntur propter iustitiam? Ma se patisci per li tuoi misfatti, per hauer offeso Dio, per castigo de tuoi peccati, è cattua questa tribolazione, non è desiderabile, perciò Dauid pregaua Dio, dicendo, Indica me

Ps. 42. Deus, & discerne causam meam de gente non sancta. Non dice distingui, e separa la sorte mia, la mia fortuna, ma la mia causa; quasi dice. Non ricuso patire, ma non vorrei già patire per l'istessa cagione, per la quale patiscono i cattui, perche come ben dice il glorioso San-

t'Agostino, Martyrem facit non poena, sed causa. Et altroue, ci è, sopra il Salmo

68. Non persecutionem pati, non occidi, sed habendo causam bonam, ista pati, bonum est. Buona ciando, ò cattua può esser la tribolazione per ragion di chi la riceue, perche se l'accetti con pazienza, sarà buona, ancor che la sua radice, e la cagione fosse stata cattua: ma se la sopporti mal volentieri, e con impatienza, ti diuenta cattua; Così la povertà, se la sopporti per amor di Dio sarà buonissima, ti farà beato, e possessore

Matt. 5. del Regno del Cielo, perche Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum Caelorum, Ma se con impatienza, con lamentati di Dio, col procacciare per vie illecite di arricchirti, ti sarà pessima, e ti condurrà all'Inferno, perche Nequissima non peritas in ore impij. Ecclesi. 13. Stiche tre

fonti

Libro 7. Epist.

Infermi, ta ci fa buoni.

S. Agost.

Psal. 68.

Matt. 5.

Ecclesi. 13.

Torti di tribolazione si ritrouano. Vna tutta buona, cioè per la cagione, e per il soggetto, vn'altra tutta cattiuà, cioè, e per la cagione, e per chi la riceue, & vna terza, la quale è parte buona, e parte cattiuà, come farebbea dire, cattiuà per la cagione, e buona per il soggetto, & eccole tutte figurate nelle Croci del Sacro Monte Caluario. Brami la buona totalmente? Ecco la Croce del nostro Saluatore, buona per la cagione, e per il soggetto perchè muore per amore, e per obbedire all'Eterno suo Padre; Cerchi la cattiuà? Ecco quella del cattiuo Ladrone, il quale muore per li suoi misfatti, e muore impenitente, e disperato. Vuoi la terza, cattiuà per la cagione, e buona per il modo di sopportarla? Ecco quella del penitente ladro, cattiuà per la cagione, perchè muore in pena de' suoi delitti, ma buona, perchè la sopporta con pazienza. Sì che a noi stà, il far che la tribolazione nostra buona sia, ò pur cattiuà, fauellando della bontà morale, che è quella, che più importa.

24 Di più, che diceuano gli auuerfari? Che tutto il mondo chiama mala, e cattiuà la tribolazione? Potrei dire, che intende la malitia naturale, e non di morale, della quale fauelliamo noi, ma concediamo, che fauelli ancora di questa, non vedi, ch'egli è vergogna voler in ciò seguire il parere del Mondo, più tosto, che quello di Christo Signor Nostro? *Aus iste fallitur*, dice di questi S.

*Ser. 3. in Nat. Do. Bernardi, aus mundus errat. Sed dininam falli impossibile est, sapientiam. Merito promini. inde, & carnis prouidentia mors, si quidem & Con l'au ipsa inimica est Deo, & saculi quoque prudentia diuina stultitia nominatur. O'singanna il no Christo si fto Saluatore, dice San Bernardo, ò erra il mondo, ma è impossibile, che s'inganni la diuina sapienza, dunque, e la prudenza della carne morte, e la prudenza del mondo pazzia meritiamente è detta; e più basso alquanto. *Ipsa est promissus olim per Esaiam, Paruulus sciens reprobare malum, & eligere bonum. Malum ergo voluptas corporis, bonum vero afflictio est. Si quidem, & hanc eligit, & illam reprobant quier sapiens verbum infans.* Cioè, egli*

Arefio de Tribolati.

è quel fanciullo promesso per Esaià, sapiente nell'elegger il bene, e nel rifiutar il male. Male dunque è il piacere della carne, bene è l'afflittione, poichè è questa eleggesse, e quella rifiutò il fanciullo sapiente, & il verbo fatto infante.

E forse, che non è vero, ch'egli elesse l'afflittione, & il patire; poichè non contento di hauersi eletta vna Madre, molto pouera, ne anche volle accettare quelle poche commodità, e catezze, che di fargli, ella si farebbe ingegnata nella propria casa, & elesse di nascere in paese forestiero, oue non hebbe altra culla, che vna mangiatoia di giumenti con tutte le altre incommodità, e di tempo, e di stagione, e di compagnia, che immaginar si potessero, e poco appresso essendo perseguitato da Herode non se ne andò ne' paesi de' Magi, oue sarebbe stato accarezzato, e ben visto, ma sì bene nell'Egitto, oue tutti i forestieri, e particolarmente gli Hebrei erano mal veduti, e peggio trattati. Ma il voler trattar quel de' patimenti del Nostro Saluatore, farebbe vn ingolfarsi in troppo alto Mare; basta a noi, ch'egli hà riprouato il giudicio del Mondo, e con l'infalibile sua autorità canonizzata, e non solo per buona, ma per santa dichiarata l'afflittione, e la tribolazione.

25 Ma forse, dirai, se fanciullo si dimostrò della tribolazione amante, essen dopo grande, parue che l'aborrisce, imperciocchè, quando douendo essere Crocifisso, gli fu presentato quel Calice di vino amaro, simbolo molto proportionato della tribolazione. dice il Santo Euangelista, che *Cum gustasset, noluit bibere.* Hauendolo assaggiato, non lo volè bere; anzi che quando nacque ancora i suoi patimenti paruero più tosto di necessità, che di volonità, poscia che dice San Luca, ch'egli fù posto nel Presepio, *Quia non erat ei locus in diuersorio.* Se dunque egli hauesse hauuto più agiato luogo, non haurebbe eletto quello. Ma io virispondo, che tutto ciò proua a marauiglia, quanto fosse il Signor Nostro amante della tribolazione, e del patire. Perche quanto alla be-

L uanda

Quanto nella sua nascita cercasse di patire il Saluatore.

Vino mirrato perche assaggiato solo dal Saluatore.

Mat. 27 34.

Luc. 7.

uanda amara, tralasciando per hora quello, che dicono molti Dottori, ch'egli nò la riceuè tutta, per lasciarne parte a noi, e non defraudarci di così pretioso vino. Noto, che due proprietà haueua quel vino, vna era di amareggiar il palato, l'altra di confortar il cuore, e dargli forze, accioche meglio potesse il condannato sopportar i tormenti. Il Signor nostro, dunque, il quale sempre fuggì le consolazioni, & abbracciò il patire, ti ceuè nella bocca il vino amaro, per essere dall'amarezza sua afflitto, e non volle mandarlo allo stomaco, per non riceuer quel conforto, che naturalmente recaua; e così, *Cum gustasset noluit bibere*. Che fù tanto, come dire, hauendo preso l'amarezza, non volle il conforto, & al contrario dell'Ape, che succhia il dolce de fiori, e lascia star l'amaro, egli delibò, & elesse l'amaro, e lasciò stare il dolce.

All'altra oppositione, ch'egli fù possonel Presenio, perche, *Non erat ei locus in diuersorio*. Rispondo, che ancora in ciò si dimostrò amatissimo della tribolazione, perche non solamente fuggì le commodità, ma etiam l'honore.

humilis a Quando noi digiuniamo, ò poueramente vestiamo, non vogliamo, che si creda, *marauigliosa del* che ciò facciamo per necessità, che ci *nostro Re* parrebbe dishonore, ma sì bene per *dentore* elezione, e per amore della virtù. & in ciò poco amanti della virtù dell'humiltà ci dimostriamo; perche questa tutte le virtù, quanto più può, ricopre. Non così dunque fece il Signor nostro, ma potendo fare scriuere all'Euangelista, ch'egli, e per amore del patire, e per altri bellissimi misteri, eletto si haueua di nascere, & esser posto in quel luogo, volle che tutto ciò lasciasse da parte, & fosse ascritto a necessità quello, che era elezione, e virtù, per sentir maggiormente quel trauglio, e fuggir quel l'honore, e mostrarsi in somma in tutte le cose, & in tutte le circostanze della tribolazione del patire, e dell'humiltà amatissimo. E se bene ciò batterebbe, e dourebbe esser d'auanzo, per torre ogni credito al Mondo, che è di contrario parere. Non sappiamo poi oltra di

ciò, ch'egli è vno ignorantaccio, che non sà nulla.

26 Chi non sà i primi elementi, e le prime lettere dell' Alfabeto, che potrà egli sapere? Hor il mondo è tanto sciocco, & ignorante, che non sà l'Alfabeto, fa errore ne' primi elementi, chi lo dice? l'Apostolo San Paolo nel cap. 2. dell'Epist. a i Corin. num. 8. *videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & in anem fallaciā secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi*. Guardate, che alcuno non v'inganni, e sotto specie di Filosofia v'ingegni le fallacie de gli huomini, e gli elementi del Mondo. Ma quali sono questi elementi del Mondo, de quali fauella S. Paolo? Forse quei quattro ten

to conosciuti, e nominati, fuoco, aria, acqua, e terra? Non certamente, perche di questi si dà scienza vera, e l'ingannarsi intorno all'esser loro, molto poco importa, e circa de' misti più facilmente, e più pericolosamente l'huomo s'inganna, non fauellaua dunque di questi elementi naturali, ma de gli elementi delle scienze, che sono i primi principij loro, & i primi di tutte le lettere dell' Alfabeto, & in questi elementi dice S. Paolo, che s'inganna il mondo, dunque egli è tanto ignorante, che fa errore nell' Alfabeto, e se così è, come potrà egli nomi giusti alle cose? E proprio, dicono i Filosofi, de' Sauij imporre i nomi conforme all'essenze delle cose, là doue gl'ignoranti gl'impongono a caso; il mondo è sclocco, & ignorante, dunque ha posto i nomi alle cose a caso, & al rovescio, come ben notò Isaia Profeta, il quale fauellando a mondani diceua, *Va qui dicitur bonum malum, & malum bonum*. Si che mentre il Mondo chiama male la tribolazione, possiamo noi argomentare, che ella sia buona, perche, come dice Isaia, ha per vso di chiamar il bene, male, & il male bene.

Ma che diremo, che anche la Scrittura Sacra così souente la nomina? Rispondo, che fauellando a mondani si accomoda a modi loro di dire per esser intesa, e ciò fa senza bugia, hauendo riguardo al male di Natura, che porta seco.

Mondo ignorante ne anche sà l'Alfabeto.

Col. 2. 8.

Fà errore nell'imporre i nomi alle cose.

Isa. 5. 20

Tribola- 27 Che dite? Che la tribolazione è
ziona de cattiuà, perche da tutti è fuggita? Anzi
Sani ri- dico io, da sani ella è ricercata, come da
cercata gli huomini del mondo si ricercano i
Tefori, perche non è egli il cuor de gli
huomini, oue è il loro Tesoro? Sì, che

Mat. 21. lo disse il Saluatore. *Vbi thesaurus vester
est, ibi, & cor vestrum erit.* Ma il cuore de
Sauì, oue è egli, se non nella tribolatio-
Ecl. 7. 5 ne, e nella mestitia? *Cor sapientum.* Disse
il più sauiò di tutti. *Vbi tristitia.* Dun-
que l'hanno per grandissimo Tesoro.
È David non disse anch'egli. *Tribulatio-*
nem, & dolorem inueni. Come che molto
tempo ricercata l'hauesse? È San Gia-
Pf. 118. como non s'foraua tutti rallegrarsi,
Iac. 1. 2. quando s'incontrauano nella tribolatio-
ne. *Omne gaudium existimate fratres, cum
in varias tentationes incideritis.* Ma come
dunque insegna, dirai, il Saluatore, che
fuggiamo essendo perseguitati? Ris-
pondo, che non vuole egli, che fuggia-
mo da ogni tribolazione, ma dalle per-
secutioni, per tor l'occasione a persecu-
tori di offender Dio, e per non dimo-
strar di confidar troppo in noi stessi, ò
pure, e meglio, accioche per l'interesse
nostro di patire, e per guadagnarci la
pretiosa Corona del Martirio, non la-
sciamo di aiutar i prossimi, e di predicar
a molti la parola di Dio. O finalmente,
e più a proposito mio, volle insegnarci
in queste parole il nostro Saluatore, non
a fuggir le persecutioni, ma a ricercar-
le, quasi dicesse. Poiche in vna Città si
faranno satiati di affliggerui, e tormen-
tarui, e voi andate in vn'altra, oue ritro-
uando noui e freschi persecutori, hab-
biate occasione di maggiormente pati-
re, a guisa de i mercanti, i quali dopò
hauer vendute molte merci in vna Cit-
tà, e fatto buon guadagno, vanno in vn'
altra per ritrouar noui compratori, e
farui guadagni noui. Così par che l'in-
tendesse Tertulliano nel libro. *De fuga
persecutionis.* Oue così dice. *Non quasi ra-
cite in aliquam ciuitatem fugendum erat, sed
quasi ubique annuntiaueris, & ex hoc ubique
persecutionem subituris.* In somma, se da
gli huomini mandani si fugge, è perche
considerano in lei quello, che ha di ma-
le contrario alla bontà naturale, e non

mirano alla sua bontà morale.

28 Che dite? Che la tribolazione ha grande amicitia col peccato, e col pec-
catore? Ma non vi ricordate, che que-
sta accusa fu parimente data al nostro
Saluatore, che è l'istessa bontà? Quel-
lo dunque, che egli rispose per se, pos-
siamo noi rispondere per la tribolatio-
ne. Disse egli, che praticaua con pec-
catori, perche eglino, come infermi, ha-
ueuano più bisogno di lui, che era il ve-
ro medico, e così diciamo noi, che la tri-
bolazione, come medicina segue natu-
ralmente l'infermità della colpa, ne per-
ciò priuò raccoglierne, che le sia simile,
ma si bene proportionata, si come la
materia, e la forma insieme si vnisco-
no, non peresser simili, ma per hauer
fià di loro grandissima proportion, anzi
non vedete, che i cattiuì sono sempre
in contesa fià di loro? Che non possi-
no star insieme? due superbi non pos-
sono accoppiarsi, perche ciaschedun di
loro vuole il primo luogo, due sensuali
ne anche, perche saranno iuali, due tra-
condi l'istesso, perche si romperanno il
capo, ma i buoni, & i cattiuì stanno
pacificamente insieme, il superbo vuol
le il primo luogo, e l'humile vuol l'ulti-
mo, non vi sarà pericolo di contesa:
l'auaro ha sete dell'Oro, il povero di
spiritu lo disprezza, non vi sarà lite fià
di loro. Il sensuale vuole piaceri, il
mortificato li fugge, non vi sarà peri-
colo, che insieme contendano. Hor
il peccato, e la tribolazione, vuoi dice-
uate, che stauano benissimo insieme,
ah dunque, dico io, è segno, che
non sono amendue cattiuì, ma che
quanto è cattiuo, e maluaggio il pec-
cato, altrettanto è buona la tribola-
zione.

29 Che dite? che le tribolazioni sono
castighi? è vero, ma notate, che vi sono
due sorti di castighi, alcuni si chiamano
salutari, altri penali, ordinati, e giudi-
ciali, quelli si danno da Padri, questi da
giudici, quelli hanno per fine il bene,
e la salute de i castigato, e perciò si chia-
mano salutari, questi non il bene de ca-
stigati, ma della Republica alla quale è
expediente, che siano puniti i maluaggi.

L 2 e per

Certissi-
ma.

Cattiuì
non stan-
no bene
insieme.

Tribola-
zione ca-
stiga salu-
tare.

uanda amara, tralasciando per hora quel lo, che dicono molti Dottori, ch'egli nò la riceuè tutta, per lasciarne parte a noi, e non defraudarci di così pretioso vino. Noto, che due proprietà haueua quel vino, vna era di amareggiar il palato, l'altra di confortar il cuore, e dargli forze, accioche meglio potesse il condannato sopportar i tormenti. Il Signor nostro, dunque, il quale sempre fugge le consolazioni, & abbraccia il patire, riceuè nella bocca il vino amaro, per essere dall'amarezza sua afflitto, e non volle mandarlo allo stemaco, per non riceuer quel conforto, che naturalmente recata; e così, *Cum gustasset noluit bibere*. Che fù tanto, come dire, hauendo preso l'amarezza, non volle il conforto, & al contrario dell'Ape, che succhia il dolce de fiori, e lascia star l'amaro, egli delibò, & elesse l'amaro, e lasciò stare il dolce.

All'altra opposizione, ch'egli fù posto nel Prescepio, perche, *Non erat ei locus in diuersorio*. Rispondo, che ancora in ciò si dimostrò amantissimo della tribolazione, perche non solamente fugge le commodità, ma etiam l'honore. Quando noi digiuniamo, ò poueramente vestiamo, non vogliamo, che si creda, che ciò facciamo per necessitá, che ci parrebbe dishonore, ma sí bene per elezione, e per amore della virtù. & in ciò poco amanti della virtù dell'humiltà ci dimostriamo; perche questa tutte le virtù, quanto più può, ricopre. Non così dunque fece il Signor nostro, ma potendo fare scriuere all'Euangelista, ch'egli, e per amore del patire, e per altri bellissimi misteri, eletto si haueua di nascere, & essere posto in quel luogo, volle che tutto ciò lasciasse da parte, & fosse ascritto a necessitá quello, che era elezione, e virtù, per sentir maggiormente quel trauaglio, e fuggir quel l'honore, e mostrarsi in somma in tutte le cose, & in tutte le circostanze della tribolazione del patire, e dell'humiltà amantissimo. E se bene ciò basterebbe, e dourebbe esser d'auanzo, per torre ogni credito al Mondo, che è di contrario parere. Non sappiamo noi oltra di

ciò, ch'egli è vno ignorantaccio, che non sà nulla.

26 Chi non sà i primi elementi, e le prime lettere dell' Alfabetto, che potrà ignorare egli sapere? Hor il mondo è tanto sciocco, & ignorante, che non sà l'Alfabetto, sà l'Alfabetto. *Mondo ignorate ne anche sà l'Alfabetto.* fa errore ne' primi elementi, chi lo dice? l'Apostolo San Paolo nel cap. 2. dell'Epist. a i Corin. num. 8. *videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciã secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi.* Guardate, che alcuno non v'inganni, e sotto specie di Filosofia v'inganni le fallacie de gli huomini, e gli elementi del Mondo. Ma quali sono questi elementi del Mondo, de quali fauella S. Paolo? Forse quei quattro tanto conosciuti, e nominati, fuoco, aria, acqua, e terra? Non certamente, perche di questi si dà scienza vera, e l'ingannarsi intorno all'esser loro, molto poco importa, e circa de' misti più facilmente, e più pericolosamente l'huomo s'inganna, non fauellaua dunque di questi elementi naturali, ma de gli elementi delle scienze, che sono i primi principij loro, & i primi di tutte le lettere dell' Alfabetto; & in questi elementi dice S. Paolo, che s'inganna il mondo, dunque egli è tanto ignorante, che fa errore nell' Alfabetto, e se così è, come potrà egli nomi giusti alle cose? E proprio, dicono i Filosofi, de' Sauji imporre i nomi conforme all'essenze delle cose, là doue gl'ignoranti gl'impongono a caso; il mondo è sciocco, & ignorante, dunque hà posto i nomi alle cose a caso, & al rovescio, come ben notò Isaia Profeta, il quale fauellando a mondani diceua, *Va qui dicitur bonum malum, & malum bonum.* Si che mentre il Mondo chiama male la tribolazione, possiamo noi argomentare, che ella sia buona, perche, come dice Isaia, ha per vso di chiamar il bene, male, & il male bene.

Ma che diremo, che anche la Scrittura Sacra così souente la nomina? Rispondo, che fauellando a mondani si accomoda a modi loro di dire per esser intesa, e ciò fa senza bugia, hauendo riguardo al male di Natura, che porta seco.

Col. 2. 8.

Fà errore nell'imporre i nomi alle cose.

Isa. 5. 20

humiltà marauigliosa del nostro Redentore.

Tribolazione 27 Che dite ? Che la tribolazione è cattiuu, perche da tutti è fuggita ? Anzi **Sani** rido io, da sani ella è ricercata, come da cercata. gli huomini del mondo si ricercano i Tesori, perche non è egli il cuor de gli huomini, oue è il loro Tesoro ? Sì, che lo disse il Saluatore. *Vbi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.* Ma il cuor de Sani, oue è egli, se non nella tribolazione, e nella metitua ? *Cor sapientum.* Disse il più sauiu di tutti. *Vbi tristitia.* Dunque l'hanno per grandissimo Tesoro. E David non disse anch'egli. *Tribulationem, & dolorem inueni ?* Come che molto tempo ricercata l'hauesse ? è San Giacomo non esortaua tutti rallegrarsi, quando s'incontrauano nella tribolazione. *Omne gaudium exisistate fratres, cum in varias tentationes incideritis ?* Ma come dunque insegna, dirai, il Saluatore, che fuggiamo essendo perseguitati ? Rispondo, che non vuole egli, che fuggiamo da ogni tribolazione, ma dalle persecuzioni, per tor l'occasione a persecutori di offender Dio, e per non dimostrar di confidar troppo in noi stessi, ò pure, e meglio, accioche per l'interesse nostro di patire, e per guadagnarci la pretiosa Corona del Martirio, non lasciamo di aiutar i prossimi, e di predicar a molti la parola di Dio. O finalmente,

Mat. 21. *Eccl. 7. 5* **Persecuzioni** perche l'hanno a fuggire. *Ps. 118.* *Isa. 1. 2.*

Certissima. e più a proposito mio, volle insegnarci in queste parole il nostro Saluatore, non a fuggir le persecuzioni, ma a ricercarle, quasi dicesse. Poiche in vna Città si saranno satiati di affliggerui, e tormentarui, e voi andate in vn'altra, oue ritrouando noui è freschi persecutori, habiate occasione di maggiormente patire, a guisa de i mercanti, i quali dopo hauer vendute molte merci in vna Città, e fatto buon guadagno, vanno in vn'altra per ritrouar noui compratori, e farui guadagni noui. Così par che l'intendesse Tertulliano nel libro. *De fuga persecutionis.* Oue così dice. *Non quasi tacite in aliquam ciuitatem fugendum erat, sed quasi ubique annuntiaueris, & ex hoc ubique persecutionem subitur.* In somma, se da gli huomini mandani si fugge, è perche considerano in lei quello, che ha di male contrario alla bontà naturale, e non

nirano alla sua bontà morale.

28 Che dite ? Che la tribolazione ha grande amicitia col peccato, e col peccatore ? Ma non vi ricordate, che quella sta accusa fù parimente data al nostro Saluatore, che è l'istessa bontà ? Quello dunque, che egli i spose per se, possiamo noi rispondere per la tribolazione. Disse egli, che praticaua con peccatori, perche egli, come infermi, haueuano più bisogno di lui, che era il vero medico, e così diciamo noi, che la tribolazione, come medicina segue naturalmente l'infermità della colpa, ne perciò più raccoglierte, che le sia simile, ma si bene proportionata, si come la materia, e la forma insieme si vnifcono, non per esser simili, ma per hauer fia di loro grandissima proportion, anzi non vedete, che i cattui sono sempre in contesa fia di loro ? Che non possono star insieme ? due superbi non possono accoppiarsi, perche ciaschedun di loro vuole il primo luogo, due sensuali ne anche, perche faranno iuali, due iracondi l'istesso, perche si romperanno il capo, ma i buoni, & i cattui stanno pacificamente insieme, il superbo vuole il primo luogo, e l'humile vuol l'ultimo, non vi sarà pericolo di contesa: l'auaro ha sete dell'Oro, il pouero di spirito lo disprezza, non vi sarà lite fia di loro. Il sensuale vuole piaceri, il mortificato li fugge, non vi sarà pericolo, che insieme contendano. Hor il peccato, e la tribolazione, vuoi dicuete, che stauano benissimo insieme, ah dunque, dico io, è segno, che non sono amendue cattui, ma che quanto è cattiuo, e maluaggio il peccato, altrettanto è buona la tribolazione.

29 Che dite ? che le tribolazioni sono castighi ? è vero, ma notate, che vi sono due sorti di castighi, alcuni si chiamano saluari, altri penali, ordinati, e giudiciali, quelli si danno da Padri, questi da giudici, quelli hanno per fine il bene, e la salute del castigato, e perciò si chiamano saluari, questi non il bene de castigati, ma della Repubblica alla quale è expediente, che siano puniti i maluaggi.

L. 2. c. per

e per tenerli a freno, ò torli dal mondo, e per esempio de gli altri. Hor frà questi castighi v'è bella differenza, non solamente, che i salutari sono assai più piaceuoli, ma ancora, perche si danno senza forma di giudicio. Per dar castighi penali si formano processi, si esaminano testimonij s'interroga il reo per venir alla chiarezza del fatto, ma per dar castighi salutari, non vi vogliono tante preparationi, ne tanti atti giudiciali, ma il prelator, per esempio, essendo priuamente informato di qualche inosservanza di vn suo suddito, gli dà a suo beneplacito qualche penitenza salutare. Hor la tribolazione di qual sorte di castighi, vi credete che sia? Considerate il modo, che tien Dio in mandarla. Esamina forse testimonij? Cita il reo? Fà processi? Appunto, quando meno te lo pensi, ti manda vna infermità, ti fa morir vn figlio, che vuol dire? è penitenza salutare, non ricerca tante informazioni, e processi, là doue, quando si tratta di mandar vno all'inferno, perche questo è castigo penale, e non salutare, tù vedi, che offerua tutti i punti di giustizia, e tutti saranno citati auanti al tribunale del supremo giudice nel fine del Mondo, si leggeranno i processi, perche.

Apoc. 20. Aperiuntur libri. E vi saranno i testimonij delle creature, e della propria coscienza, perche tante ceremonie? Perche si tratta di castigo penale, e non salutare.

Freno al male. Castigo salutare è dunque la tribolazione, e consequentemente castigo paterno, castigo ordinato al tuo bene, alla tua salute, castigo in somma buono, perche non può non esser buono ciò, che è salutare, ancorche dispiaccia alquanto al senso, come medicina amara, onde non ne segne, che serua per prouocarci al male, si come la medicina non è cagione, che si facciano disordini, anzi per esser amara è freno, che ci trattiene dal disordinarci, per non esser astretti a gustare della sua amarezza, e perciò anche ragioneuolmente ti ringrazia Dio, quando ce ne libera, perche essendo egli medico sapientissimo si presuppone, che egli conosca bastevole essere stata

la medicina presa per curarci de nostri mali.

Salda dunque, e ben ferma rimane la nostra conclusione, che la tribolazione dee dirsi più tosto buona, che cattiuu, e che è in nostra mano il raderle tutte assolutamente buone sopportandole con pazienza, ma che quelle son ottime, che nascono da buona radice, cioè, ci vengono per cagione della virtù, e dell'amor di Dio, hor cauiamone breuemente alcuni documenti, e finiamo.

30 Il primo di questi sarà, che doue. *Deus vult* *legarsi* *chi inno-* *centem-* *pati-* *se.*
mo grandemente rallegrarci, quādo patiamo innocentemente, e molto più, se per hauer fatto bene, perche all'hora stiamo in Croce con Christo. Non intendete questa bella dottrina il volgo, e non s'è v'è cosa, appresso di lui, che renda più difficile la pazienza, che l'esser innocente. Se haueffi fatto male, dice colui, che si stima innocente, non mi dovrebbe di patire, ò di morire, ma morir senza colpa? Esser condannato a torto? Patir la pena come malfattore, essendo innocente? E cosa, che non può sopportarsi? Questo sentimento hebbe la moglie di Socrate, e scorgèdo, che suo marito era condotto alla morte, cominciò a piangere, e quello, di che grandemēte mostraua di dolersi era, ch'egli morisse innocente, & andaua dicendo. *Morieris innocens.* Ahi pouero marito mio, che morrai innocente, e senza colpa, a cui riuoltatosi egli, non sò, se con faccia ridente, ò se Socrate uera, sò bene, che con faccia non mesta ed annidisse. *Numquid velles innocens?* Forse tu amardunque vorresti, che io morissi colpevole? Vorresti, che haueffi fatto male? Che mi fossi macchiato di colpa? Che fossi tormèrato, e da gli huomini è dalla mia stessa coscienza? Troppo gran male mi vorresti, & hauendone hor vn solo, vorresti che ne haueffi due, e quello, che tu mi brami è molto peggiore di quello, da cui hora io sono affittito; e simile a questa moglie di Socrate più parimente, secondo l'esposizione di molti, la moglie del Santo Giob, la quale veggendolo tanto affittito, gli disse. *Benedixit Deus, & moreris.* Cioè, poiche patissi tanto, risoluui di morire, ma prima sfo-

Tob 2. 10 gati, e bestemmia Dio, accioche non muoia innocente, e senza cagione, a cui molto bene rispose il Santo Giob. *Quasi vnus stultis mulieribus locuta es.* Ha tu uellato da pazza. Come, ch'io faccia cosa, per cui io meriti la morte? Ch'io offenda il mio Dio? Nò, nò più tosto cento, e mille morti, perche è gràdissima consolatione il morir innocente.

*Tribola-
zione cat-
tina, co-
me si ven-
da buona*

31 Ma se la tribolatione farà merita-
ta da noi, che habbiamo a fare? Ecco il
secondo documento, hauer patienza, e
di cattiuà che ella é per conto della ca-
gione, tramutarla in buona col modo
di riceuerla: se il ferro, ò il Rame tra-
mutar si potesse in Argento, ò in Oro,
come pretendono gli Alchimisti, chi
non apprenderebbe volentieri questa
arte? E chi, sapendola, nò farebbe stima
grande del ferro, e del rame, e lo rice-
uerrebbe molto volentieri, sapendo di
douerlo tramutar in Oro, & in Argen-
to? Hor questa bell'arte, dite, che sia la
patienza, la quale fà che le tribolationi,
le quali sono a guisa di ferro pesante, ò
di rame vile per loro natura, siano tra-
mutate in Oro finissimo di merito ce-
leste. Questo é quello, che si dice còmu-
nemente far di necessità virtù, necessità
ecco il ferro duro, e pesante, virtù ecco
l'Oro bellissimo, e pretiosissimo, in cui
egli si muta, e se brami autorità maggio-
re, senti il Sauio nell'Eccl. 2. *Omne quod*

Eccl. 2.
4.
Patienza
arte vera
di Alebi-
gria.
tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore su-
stine, & in humilitate tua patientiam habe.
Tutto quello, che ti viene ancor che sia
tribolatione, e peso, riceuilo allegra-
mente, e se ben senti dolore, habbi pa-
ienza, e perche? *Quoniam in igne pro-*
batur aurum, & argentum, homines vero re-
ceptibiles in camino humiliationis; Perche
dice, farai prouato, come Oro, & Ar-
gento nella fornace della tribolatione,

ma quì potrebbe dir alcuno, andereb-
be bene questa ragione, quando io fos-
si Oro, od Argento, quando fossi vir-
tuoso, e Santo, ma se io sono qual ferro,
ò legno arido, priuo di virtù, e di bon-
tà, che sarà di me? Sarò abbruciato
in questa fornace. Ma si risponde, che
ancor che tu sij paglia, ò sterpo, ad ogni
modo, se in questo camino della tribo-
latione haurai pazienza, diuerai Argè-
to, & Oro, ch'è anche più di quello,
ch'io vi diceua, perche in vece della
tribolatione voi stessi diuerete Argen-
to, & Oro pretiosissimo.

32 Videsi ciò in quel Profeta, che *Patienza*
mòdato da Dio a predicar al Rè Acab, *cambia la*
e prohibitoil, che non mangiasse in Sa-
maria, trasgredi poi il diuino precetto; *paglia in*
perche assalito per istrada da vn Le-
one, fù da quello soffocato, e morto, non
osando però di toccar il cadauero di lui
estinto; ma che vuol dire? O che egli
era peccatore, ò Santo, se Santo, come
osò il Leone di vcciderlo, mentre era
vivo? Se peccatore, come non losbrana,
e diuora, da poi, che é vcciso? La rispo-
sta è, che viuo era peccatore, ma morto
fù Santo; perche riceuendo con patien-
za quel castigo da Dio per li suoi pec-
cati, gli furono questi perdonati, e così
egli diuenne Santo, si che quando fù
posto nella Fornace della tribolatione
era paglia, era legno, ma in questa ar-
dendo diuenne Oro fino, e perciò, oue
prima non gli hebbe rispetto il Leone,
come ad huomo comune, poi lo riuierì,
& honorò come Santo. Impariamo dū-
que anche noi ad hauer paciēza in ogni
sorte di tribolatione, perche qual Oro
fino saremo raccolti dal nostro Dio ne'
suoi celesti tesori, il che piaccia a sua
diuina maestà di concederci. Amen.

LETTIONE VNDECIMA:

Qual sia più desiderabile, e migliore, la Prosperità, l'Auversità, ò lo stato di mezzo, e quanta occasione habbiano di rallegrarsi i Tribolati.

Casi di guerra quāto in detto.

3. Reg.
20. 11.



Ran ragione hebbe di dire il Rè d'Israele a Benadad Rè della Siria, che confidato nell'esercito numerofo, e forte, che conduceua seco, brauaua, minacciaua, e vo'eua raccorre le spoglie, prima di combattere. *Ne gloriatur accitius, aqua ut discitius.* cioè, non si glorijs il Soldato, che ancora porta la spada al fianco per combattere, come se di già superati tutti i nemici, si hauesse cinta la spada, e godesse sicuro tràquilla pace. Imperciocche, sono tanti i casi della guerra, così strauaganti i successi, & impensati i suoi auuenimenti, che nō può alcuno per valoroso, e per superiore di forze, ch'egli si vegga, prometterli la vittoria, ma sempre ha da temere, essendosi più di vna volta veduto, rimaner perditorei quelli, che si credeuano hauer la vittoria in pugno; e quelli, che già si teneuano per disperati, conseguir nobilissimo trionfo. E chi mai detto haurebbe, che il Gigante Golia esser douesse vinto, & ucciso dal giouanetto David? l'armato dall'ignudo, il veterano dall'inesperto, il Capitano dal pastorello, quegli che poneua terrore à tutto l'esercito d'Israele, da questi che ueniua disprezzato fin dal proprio fratello? Chi mai pensato haurebbe, che l'numerabile esercito di Madianiti esser douesse scōfitto dal pochissimo numero de soldati di Gedone, e senza spada, ò lancia? Chi, il potentissimo esercito di Holoferne esser douesse messo in scompiglio, confuso, e rotto, per mezzo di vna sola dōna? Ne solamente la scrittura sacra è di simili esempi piena, ma ancora le historie profane. Dario cōfidate si nel gran numero de' suoi soldati, e disprezzato il picciolo di Alessandro, non volle, come facil-

Inimico non dene mai disprezzarsi.

mente haurebbe potuto, prohibirgli l'entrata nel Regno di Persia, e venēdo poi con lui più volte alle mani, sempre vi rimase perditore. Et è parimente più di vna volta accaduto, che andando alcuni così sicuri nell'animo della vittoria, che in fin le funi portarono per legar i nemici vinti, furono essendo perditori, con quelle stesse loro funi legati, e condotti prigionij, & altri all'incontro, che già per ottenere pace benchè iniqua, offeruano a nemici carta bianca, non essendo questa accettata, fatti dalla disperatione ardui, passarono in vn subito da vn'estremo all'altro, & ottennero nobilissima vittoria di quelli, che non si contentando di hauerli vinti, li voleuano morti?

2 Sono dunque per troppo incerti gli esiti delle battaglie, ne v'è alcun inimico così pouero, ò vile, che debba disprezzarsi, ne dee alcuno per valoroso, che sia catar la vittoria prima della battaglia, conforme a quell'antico prouerbio, *Noli canere encomium ante victoriam.* A benchè dunque io sia hoggi per condur in campo due campioni, che sembreranno pur troppo disuguali in valore, in forza, in armi, non vogliate con tutto ciò N. dar subito la sentenza della vittoria, ma lasciate, che prima vëga alle mani, che colpeggino, che sfoghino il loro furor l'vn contra l'altro, perche il fine della battaglia, quello sarà, che senza errore dichiarerà, qual di loro meriti la palma, & il trionfo.

Ma oue sono, dirai, questi campioni? eccone li, rispondo. La Prosperità è l'vno: l'Auversità, e la tribolatione è l'altro. Quella se ne viene pomposa, altera, superba, forte, ben armata, con fucini, e canti accompagnata, e muerita da tutti. Quest'altra comparisce lacera ne' panni, maciata nel vilo, inferma di salute,

De Lac. demonij cō Tegēti Alex. ab Alex. li. 4. c. 7.

Niuno inimico dee disprezzarsi.

Prosperità, & auversità come in campo cōbarriscano.

lute, mal d'armi proveduta, accompagnata da mesti accenti, e da pianti, e da tutti disprezzata, & aborrita. Con tutto ciò ardì se di voler combattere con la prosperità, perche non le vuol ceder il luogo, e pretende esser più nobile, più amabile, e migliore di lei, & è conuenevole, che si odano le sue ragioni. Ma perche la prosperità è già in possesso del primo luogo, odansi in prima quelle di lei, & appresso poi, quelle della tribolazione, accioche dar si possa, conforme alla giustizia, la sentenza.

Ragioni
in favore
della pro-
sperità.

Bene, che
cosa sia.

3 Ma non accade, dice l'auvocato della prosperità, che io faccia molte parole, poichè che tanto chiara la giustizia della causa mia, che più tosto col mio dire oscurar la potrei, che aggiungerui luce. Imperciocchè non disse egli il Prencipe dei Peripatetici, seguito in ciò da tutti; non solo Filosofi, ma Theologi, ancora, che. *Bonum est, quod omnia appetunt* ? cioè, quello è il bene il quale è desiderato da tutti ? ma qual cosa è più desiderata al mondo, che la prosperità, che le ricchezze, che i favori, che gli honori, e le dignità ? che tutti questi, con molti altri beni, alla corte appartengono della prosperità; qual cosa all'incontro più fuggita, e più odiata, che l'auersità ? certamente non per altro auersità si chiama, se non perche ci è contraria, ciaschuno da lei rivolta a più potere la faccia, e la fugge. Adunque è pur troppo chiaro, che sommo bene è la prosperità, grandissimo male l'auersità.

Prosperi-
tà favori-
ta dalla
natura.

Et se a gli huomini non vogliamo credere, non possiamo negar fede alla voce della natura, la quale non s'inganna mai, hor questa ci si palesa ne gli animali irragionevoli, i quali dalla sola natura guidati, cercano al meglio, che possono, di viuer prosperamente, seguono quelli, che fanno loro carezze, fuggono da quelli, che li battono, prendono volentieri i diletteuoli cibi, & aborriscono gli amari, & i venenosi, & insin, quando sono infermi, fanno procacciarsi medicine, e racquistar la sanità perduta, la quale non è picciola parte di prosperità. Per sentenza dunque della natura, buona è la prosperità, cattua, o da fuggirsi l'auersità,

e dal giudicio di lei chi potrà appellarsi ? non pare, che ritrouar si possa Giudaice, ne più retto, ne più incorrotto, ne più supremo, poichè voce di natura, è voce dell'istesso Dio, il quale n'è l'autore.

4 Ma quando pure appellar se ne volessero, a chi potranno ricorrere, se non a Dio? questo appunto è quello, ch'io bramo, perche sopra ogni altro egli farà in favor mio. Et in prima, non si sa egli, che Dio è beatissimo in se stesso, e felicissimo ? che tutte le cose gli vanno prosperamente, e che all'incontro lontanissimo da ogni auersità, e tribolazione ? Ne solo eminentemente si ritroua la felicità in Dio, come le altre perfettioni delle creature, ma formalmente, perche con ogni proprietà egli è beatissimo, e felicissimo, dunque la felicità è perfettione, di cui non può ritrouarsi cosa migliore, e di quelle chiamate da Teologi semplicemente semplici, si che. *Est melior ipsa, quam non ipsa*: e cosa in somma, che hà del diuino. Quindi si vede, che vuole l'Idio, che i suoi serui siano lieti, ne gli piacciono seruigi, se non fatti allegramente. *Vnusquisque*, diceua l'Apostolo San Paolo, *prout destinauit in corde suo*, non 2. ad Cor. *existit aut ex-n-essitate, bilarem enim* vint 9.7. *dorem diligit Deus*, & il Salmista, quantunque tulle nel tempo della legge antica, che era legge di seruitù, e di timore, pur diceua. *Tribulate Deo omnis terra, serui Ps 97. 4 se Domino in letitia*. In oltre promette in Cielo Dio, a chi lo serue, allegrezza, e prosperità, & in questa vita, e molto più nell'altra, di donde vuol che fuggano, e siano sbandite tutte le tribolazioni, e tutti i guai, perche come disse l'amato discepolo. *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum, & mors ultra non erit, neque d. 17. luctus, neque clamor, & fugiet dolor, & gemitus*. Ma Dio non hà egli fatto vna adunanza di tutti i beni in Paradiso ? Non fù diffinita da Boetio la beatitudine ? *Status omnium bonorum aggregatione perfectus* ? Se dunque da questa compagnia ne fù discacciata la tribolazione, come ardisce ella chiamarsi buona ? come presume voler contender meco di bontà, che nel Paradiso hò il mio proprio seggio ?

Felicità
in Dio non
è tribola-
zione.

Beatitu-
dine, che
cosa sia.

*Ninna-
forte di
bene effe-
nella tri-
bulatione*

Ma per isbandir dal regno della bontà la tribolazione affatto, veniamo più alle strette. Tra' forti di beni si ritrovano, honesto, dilettuole, & vile, in qual di questi dunque vorrà la tribolazione pretendere di auanzar la prosperità? Nel dilettuole? certamēte nò, però che questo è suo nemico capitale, & è figlio dilettissimo della felicità; e perciò lasciando questo da parte, veggiamo, che cosa possa pretendere ne gli altri due. Nell'honesto forse presumera hauer gran parte, ma oh quantos'inganna. Imperciocché, chi non sà, che è più honesto, più nobile, & honorato il fine de i mezzi? anzi, che questi ogni loro honestà, e bene da quello riconoscono? Ma qual è l'ultimo fine dell'huomo, se non la felicità, e la beatitudine? e q̄sta, che altro è, che la prosperità in sommo grado? dunque nò v'è cosa di lei ne più honesta, ne più nobile, ne più honorata. Forse pretendere la tribolazione esser più vile? ma a qual fine? alla felicità, a cui ella è contraria? e se non è alla felicità, come potrà dirsi vile, nò cōducendoci al nostro vero fine? Virai forse alla virtù? ma a questa parimente vtilissima è la prosperità, e contraria l'auuersità.

*Tribola-
zione con-
traria al-
l'oratio-
ne.*

6 Senza l'oratione è cosa chiara, che non si può posseder alcuna virtù, perche essa è quella, che tutte le impetra, e tutte le custodisce, ma l'auuersità chiude la bocca all'anima orante, la taglia la lingua, le occupa il cuore, si che, ò nò può far oratione, ò fa, edola, non fa cosa, che vaglia. Perciò S. Giacomo insegnàdoci qual cosa far douessimo essēdo infermi,

Job 5. 14

Infirmatur quis in vobis induens presbyteros Ecclesie, & orant super eum. Non dice, che faccia egli oratione, ma che sopra di lui la facciano i Sacerdoti, perche ben sapena, quanto difficil cosa fosse ad vn infermo l'orare; e se pure chi è trauagliato si sforza di far oratione, ò d'offerir sacrificio a Dio, troppo gran cosa farà, che ciò faccia bene. Hauendo Aaron per duri due figli, poco dopò gli conuenne far sacrificio a Dio, ma non offeruò le douute cerimonie, & essendone ripreso da Mosè, rispose. *Quomodo potui placere Deo in euentibus mentis lugubris?*

*Leu. 10.
29.*

Come era possibile, che io facessi cosa, per dritto, hauendo il cuore pieno di mestitia, e di lutto? e patue a Mosè scusa ragionevole, e dice il sacro testo, che *Recepit Moyses satisfactionem.* In somma con l'animo mesto non si può far alcuna cosa di bene, che perciò il Sauio ci esortana a discacciarla da noi a più potere. *Tristitiam longe expelle a te;* non solamente non permettere, che alberghite. *Eccl. 30.* co, ma scacciala quanto più l'orano puoi, e bene intende ciò Satanasso, il quale nò ha arma più potente per combatterci, che l'auuersità, e quando volle tentar il Santo Giob, & indurlo a bestemmia Dio, non seppe ritrouar mezzo migliore, che l'affliggerlo con ogni sorte di tribolazione.

7 All'incontro poi, chi potrà dire gli aiuti, le comodità, gli stimoli che al far bene, al lodar Dio, all'aiutar il prossimo, all'acquistar il Cielo porta seco la prosperità? Chi è colui così feroce, e scelerato, che ritrouando vn tesoro, ò ricuperando la sanità, ò vincendo gran somma di danari, si ponga a bestemiare, e non più tosto a lodare, e ringraziare Iddio? *Confitebimur tibi cum benefeceris ei.* Disse il Salmista di vn'empio, si che l'hauer bene sforza anche i cattiu a benedir Dio. *Psal. 48. 19.*

Che diò delle comodità, che porge di far bene al prossimo? Chi è tribolato, ha inuidia a chi vede star meglio di lui, è impatiente, pronto di lieguar al mormorare, di mano al prēdere, di cuore a pensar male, e se pur lascia di commetter colpe, è perche non può. Ma chi ha la fortuna seconda, si rallegra di veder altri lieti, cōpatiisce a miseri, consola i trauagliati, e foccorrendoli con elemosine viene facilissimamēte ad acquistarsi il Regno del Cielo: Della qual comodità essendo per lo più priui tribolati si può dir, che manchi loro il meglio mezzo, che vi sia per andar in Paradiso: posciache nel giorno del Giudicio, di questo sopra d'ogni altra cosa si farà l'esame, & è tanto potente, che ancor, che tu volessi andar all'inferno, ella, come dice Sant'Agustino si porrà in mezzo fra te e l'inferno, e non permetterà, che tu vi entri. *Habemus abundantiam,* dice *Elemosi-
na libera
dell'In-
ferno.*

egli nell'homil. 39 *qua flammam nostram oblatione unius panis extinguat, & ante fores gehennae stat misericordia, & neminem permittit in carcerem mitti, & quicumque miserum fuerit, miseratur ei.* Intendi tu, purchè non rifiuti la tua ostinazione la misericordia diuina, qual maggior bene dunque si può desiderare delle prosperità, e delle ricchezze?

prosperi-
rà ingan-
na.

8 Gran ben pare, che siano questi, ma sono veramente i maggiori mali, che habbia la prosperità, perchè con questi c'inganna, e ci tradisce. La dove l'aauersità, se ha qualche male, te lo dimostra apertamente, ti esalta col viso scoperto, onde poi facilmente da lei difenderti; ma la prosperità ti dimostra viso d'amico, e poi ha fatti da inimico, porta il veleno nascosto entro a delicata viuanda, il ferro con cui ti ferisce sotto il mantello della bontà, l'amo con cui ti trafugge sotto l'esca del piacere. *Semper species falsitatis, diceua Bortio di Consolo. Blande mentitur, aduersa autem semper vera est, illa fallit, hac instituit.*

Boetio.

Frà molti Capitani Greci, che alla guerra di Troia andarono, due vene furono molto segnalari, Ajace, & Vlisse, questi famosi per la forza del corpo, questi celebri per l'astuzia dell'ingegno: quegli, che molto voleua con le armi in mano, questi, che molto poteua con le parole nel dire: quegli, che còrra de' corpi esercitava le sue forze, questi, che còrra de' costumi esercitava gli animi: quegli, che a terra uia, e uoce uia i nemici; questi, che teneua loro insidie, gli ingannaua, e uani rendea i loro disegni. Finita poi la guerra, e rouinata Troia, disputatosi fra Campioni, e sauji della Grecia, qual di loro fosse stato più potente mezzo per ottenere la vittoria, e maggiormente hauesse danneggiato i nemici, & a voto di tutti fu preferito Vlisse, a lui fù còcedura la palma, e donato il pregio. E non altrimenti sembrami, che nell'esercito infernale delle tentazioni siano, qual Ajace l'Auversità, e qual Vlisse la Prosperità, amendue valgono a farci campioni, ma che con armi, e maniere molto diuersi ci combattono. L'

E dell'au-
uersità, e
prosperi-
tà.

auersità, qual inimico aperto, la prosperità, qual finto, & insidioso amico: quella col farci temere, questa col farci amare, quella con aperta forza, questa con occulte insidie: quella per farci impazienti, e disperati, questa accioche siamo superbi, e sensuali; Onde se non vogliamo partirci dal maturo giudicio della dotta Grecia, habbiamo a confessare, che molto maggiore sia il male, che dalla prosperità riceuiamo, che dall'aauersità.

9 Ma se al Concilio di quegli antichi Greci, per essere stati Gentili, non vi attendete, adducou l'auctorità de' Padri Santi, i quali tuttiitati sono dell'istesso parere. *Plurimos supplantauerunt, dice Sant' Ambrosio scim. 12. in Pl. 118. fo. S. Amb. cuncta res, quos supplicia acerba non frangerant; e quindi dice egli, che non conietto Dio di hauer fatto prova della costanza di Giosepe nell'aauersità, accioche meglio fosse conosciuta la sua virtù, lo condusse in istaccato a combattere con vn più forte auersario, che fù la felicità. Quia dice egli contumelia uirum frangere nequiuertunt, mutata est tentatio longe asperior specie prosperorum.*

San Gregorio Nazianzeno è anch'egli dell'istesso voto, e nell'oratione 14. Nazianzeno, ch'è la terza di Pace, *Profecto dice facilius esse uidetur, aduersam fortunam ferre, quam secundam conseruare, e con l'esperienza ciò conferma fogggiungendo. Nos, quicum bello praeeremur, ex persecutionibus robur comparauimus; postquam collecti sumus, defleximus; cioè noi, iquali dalla guerra traugliati acquistammo nelle persecutione fortezza; e dopo che non habbiamo, chi ci molesti, siamo infiacchiti. E S. Gieronimo nella vita di Malco, con l'esempio della Chiesa tutta l'istesso conferma, la quale, dice egli, Persecutionibus creuit, martyrij coronata est, ipsa postquam ad Principes Christi nos uenit, potentia quidem, & diuinitas maior, sed uirtutibus minor facta est. Crebbe con le persecutioni la Chiesa, e con martirij fu coronata; ma dapoiche hebbe Principi fauoreuoli per essere Christiani diuene per ricchezze, e per potestà maggiore, ma di virtù minore.*

Alla Chiesa
sa più d'au-
uersità, e
prosperi-
tà.

San

Ad Gal.
20.

come de gli animali il sentire, de gli huomini in discorrere, *Iam non ego*. Ecco il taglio, *Vinit vero in me Christus*. Eccolo innestato di Christo.

2. ad Cor.
rin. 13.

Pianta innestata non ha più frondi, fiori, e frutti conforme alla sua natura, ma si bene alla natura dell'innesto, & ecco l'istesso accaduto a S. Paolo. L'odore de suoi fiori nò era più di Paolo, ò humano, ma di Christo, *Christi bonus odor sumus*. Le frondi delle parole non erano più di Paolo, ma di Christo. *An experimentum vultis eius, qui me loquitur Christus?*

2. ad Cor.
rint. 13.
ar. 1.

I frutti delle opere non erano più di Paolo, ma di Christo. *Si autem venerit ad vos Timotheus, videte ut sine timore*

1. Cor.
16. 6. 10

opus enim domini operatur sicut & ego; quasi dicesse; Se vi occorrerà di veder Timoteo, ancorche vi paia nell'eterno pianta da farne poca stima, per non esser ricca de rami del mondo, di ricchezze, di pompe, di servitori, portateli rispetto, fattene gran conto, perche i frutti di questa pianta non sono frutti naturali, ma sopra naturali, frutti dell'innesto; frutti del Signore, si come sono ancora i miei.

Perche in
noi non si
veggono
quasi frut
ti.

18 Ma che vuol dire, ricercherà forse alcuno, che l'istesso si vede in noi? tanti tribolati al módo, e pure tanto pochi santi, tanto pochi, nella vita de quali risplendano le virtù di Christo? Rispondo, che il tutto nasce, perche non habbiamo pazienza, riceuiamo il taglio della tribolazione, ma non stiamo saldi, e non vogliamo aspettare l'innesto della diuina gratia, ma subito si ricorre alle consolazioni del módo, a rimedij humani, & il manco, che si pensi, è il disporli a ricuere questo prezioso innesto. *Patientes estote*, dicena l'Apostolo San Giacomo, *Ecce agricola expellat pretiosum fructum terra patienter ferens, donec accipiat temporarium, & serotinum*, quasi dicesse, non è egli vergogna, che l'agricoltore habbia pazienza, e sopporti grandissimi trauagli, per goder de' frutti della terra, e voion vogliate esser patienti, e sopportar nulla per goder i frutti del Cielo? E se i frutti terreni non si possono godere senza molto trauaglio, che perciò sono detti pretiosi, come nota

1ac 9. 5.
7.

San Tomaso, non perche siano degni di molta stima, ma perche sono prezzo delle fatiche, & è necessario acquistarli col sudore: vi crederete voi poter godere i celesti senza fatica, e senza pazienza? non sia possibile nò, e perciò considerando, che i nostri trauagli sono d'agricoltori, a quali succederanno abbondantissimi, e pregiatissimi frutti, risolutamoci di hauer pazienza. Riposiamo.

San Tomaso, non perche siano degni di molta stima, ma perche sono prezzo delle fatiche, & è necessario acquistarli col sudore: vi crederete voi poter godere i celesti senza fatica, e senza pazienza? non sia possibile nò, e perciò considerando, che i nostri trauagli sono d'agricoltori, a quali succederanno abbondantissimi, e pregiatissimi frutti, risolutamoci di hauer pazienza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Ciaschedun di voi, s'io non mi inganno N. deue già nella sua mente hauer formata la sentenza, che doner darli in questa lite, stima, e terrà per fermo, che si dia in fauor della tribolazione, le ragioni per lei addotte sono state molto gagliarde, i Predicatori non sogliono far altro, che dir, che le tribolazioni sono buone, e per esortarci alla pazienza, & ad amar i nemici, così bisogna, che dicano. Con tutto ciò non l'hauete indouinata. Perche se bene, se io mirassi a dir quello solamente, che è più a proposito, e più atto a conseguir il fine di queste mie fatiche, cioè, di consolar, e rallegrar i tribolati, direi senza dubbio, che le tribolazioni sono non pur buone, ma ancora ottime. Tuttaui, perche, come altra volta vi ho detto, voglio hauer più l'occhio alla verità, che al commodio mio, e trattar questa materia più come Filosofo, e Giudice, che come Oratore, & Auuocato, assai diuersamente da quello, che pensate, hò da determinar questa lite.

Che diremo noi dunque? È necessario in prima distinguere, perche vi sono due sorti di bontà, e per cōseguenza due sorti di malitie. Bontà naturale, questa è la prima, bontà morale questa è la seconda. La Naturale segue l'entità della cosa, *Vidit Deus cuncta, qua fecerant, & erat valde bona*. E quindi i Filosofi dissero, esser la bontà passione, e proprietà dell'ente, la morale segue la ragione, & opera

Bontà di
due sorti
Naturale,
e Morale.
Gen. 1.

fatta

fatta ragioneuolmente, cōforme al dettame del lume dell'intelletto si chiama buona, di cui diceua David. *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me.* Ma in che consiste propriamente la bontà naturale? v'è gran questione tra Filosofi.

*Natura-
le, che co-
sa sia.*

Se volete il mio parere, nō in altro che in vna certa conuenienza naturale, e quindi è, che in due maniere vna cosa si dice buona, ò in se medesima, ò in rispetto ad altri. È buona ciascuna cosa in se stessa, perche hà l'esser suo a se medesima conueniente, è buona ad alcun'altro, se à lui è conueniente, come il fieno è buono al palato del cavallo, perche a lui è conueniente, non è buono al palato mio, perche non ha col mio conuenienza, e proportionē, la bontà morale patimenti consiste nella conuenienza alla ragione, e quindi auuiene, che vna istessa opera sarà buona a me, & ad vn'altro cattiuà, come il dir Messa è cosa buona a chi è Sacerdote, ma sarebbe azione molto cattiuà, se presumesse dirlo, chi non è ordinato prete, perche la bontà Morale consiste nella conuenienza alla persona che opera, & alle circostanze occorrenti.

*Tribola-
zione non
è buona
di bontà
naturale.*

20. Hor se mi dimadi, è buona la tribolazione, ò pur cattiuà? Rispondo colla distinctione, della bontà naturale, e della morale, della naturale confesso ingenuamente, ch'ella non è buona, anzi che è cattiuà, la ragione è chiara, perche consiste in privationi, come in cecità, in povertà, in morte, ò pur in cose repugnanti alla Natura, & all'appetito nostro, come in dolori, in dishonori, in persecuzioni, in eccesso di caldo, ò di freddo, e simili, e quelle non sono buone ne anche in se stesse, perche non hanno entità, queste bēche tali siano in se, r'ò sono però rispetto a noi, co' quali nō hanno proportionē, ne cōuenienza.

*Di bontà
morale è
indifferente.*

Di bontà morale, che diremo? Se farellar vogliamo propriamente, non è ella ne buona, ne cattiuà, ma indifferente. Non è buona, perche non è virtù, ne rende il soggetto, in cui ella dimora, infallibilmente buono, non è cattiuà, perche nō è colpa, ne fà che il tribolato sia necessariamente cattiuo, ma è indifferente,

perche può esser indirizzata al bene, & al male. Non è buona, perche non sempre si sopporta con pazienza, non è cattiuà, perche non sempre si riceue cō mormorazioni. Non è buona, perche non tutti i tribolati vanno in Paradiso, non è cattiuà, perche ne anche tutti vanno all'Inferno. Non è buona, perche non sempre si patisce per amor di Dio, non è cattiuà, perche non sempre per le proprie colpe, ma è indifferente, perche può esser buona, e cattiuà, può hauer buona è rea cagione, può esser in buono, ò in cattiuo soggetto, può esser tollerata, e bene, e male.

21. Le stelle in Cielo, dicono gli astrologi, sono di tre sorti, alcune benigne, che sempre influiscono bene, alcune maligne, che sempre mandano gonate al cattiuo influissi, & altre indifferenti, che accoppiate con le benigne sono buone, e con le maligne cattive. Così nel Cielo della nente humana vi sono diuersi habitii e qualità a guisa di stelle, alcune buone, e tali sono le virtù, del le quali disse il Profeta Isaia, *Implebitur splendoribus animam tuam*, Alcune cattive, quai sono i peccati, simile a quella stella, di cui si dice nell'Apocalissi, che *Vocatur absinthum*: Altre indifferenti, e tali sono le tribolazioni. Perciò diceua il nostro Salvatore, scuellando del giorno del giudicio, *In die illa erunt duo molendini in molendino, vna assumetur: & altera relinquetur, erunt duo in lecto vno, alter assumetur, alter relinquetur*. E voleva dire, che di tutti gli itati, e de tribolati, de prosperi vene faranno salui, e dannati, se ne torranno per il Paradiso, e se ne lasceranno per l'Inferno, perche l'esser posto a riuolger il Molino, massimamente essendo donna, è cosa molto faticosa, e vile, onde leggiamo, che da Filistei vi fù posto Sansone loro nimico per far vendetta delle stragi da lui riceuere, e di questi posti al Molino dice Christo, vno se ne prenderà per il Cielo, e l'altro si lascerà per l'Inferno. Il giacer in Letto è simbolo di vita molto agiata, e deliziosa, onde si dice di Elia, che *Multos deiecit de lecto suo*, Cioè, se a molti colle sue vehementi riprensioni

*Habiti
nell'huo-
mo para-
gonate al
le Stelle.
I/ra. 58.
c. 11.*

*Luc. 7.
35.*

*Ecc. 48.
6.*

preffioni lasciar gli agi, e gli dilettri, e pur di questi giacenti nel letto vno farà portato da gli Angeli in Paradiso, e l'altro in preda lasciato a Demonij dell'Inferno. E indifferente di nque la tribolazione, e come mezzo posto fra due estremi.

Tribolazioni più vicina al bene, che al male.
22. Ma è d'auuertire, che il mezzo non sempre è posto in vguale distanza da gli estremi, la liberalità è in mezzo fra l'auaritia, e la prodigalità, ma più si allontana da quella, che da questa. Il parco anch'egli è in mezzo del prodigo, e dell'auaro, ma meno da questo si discosta, che da quello. E la tribolazione anch'ella è in mezzosi del bene, e del male, della virtù, e del vizio; ma tuttavia, molto più si accosta alla virtù, molto più è vicina al bene, che al male, tanto che può quasi assolutamente dirsi buona, perche oltre alle cose dette in fauor di lei è marauigliosa la virtù, ch'ella ha da farci buoni. Il che tanto bene intese, e spiegò in vna sua Epistola Plinio il Giouane, che non mi paiono da tralasciarsi le sue parole, *Nuper me, dic'egli, scriuendo a Massimo, cuiusdam amici laqueor admonuit, optimus esse nos, dum infirmis sumus. Quem enim infirmum, aut auaritia, aut libido sollicitat? Non amoribus seruit, non appetit honores, opes negligit, & quantulumcunque, ut relicturus, satis habet Tunc Deos esse, tunc hominem esse se meminit, inuidet iuueni, ne mirum miratur, neminem despiciit, & si contingat euadere, innoxiam, beatamque destinat vitam. Possum ego, quod pluribus verbis, pluribus etiam voluminibus Philosophi docere conantur, ipse breuiter tibi, mihiq; precipere, ut talis esse fami perseueremus, quales nos futuros profitemur infirmi. Cioè, poco fa l'infirmità di vn certo mio amico mi ha fatto conoscere noi buoniissimi essere, quando siamo infirmi. Impercio che, essendo infermo, e di auaritia, o di libidine tentato? Non attende a gli amori, non ambisce honori, sprezza le ricchezze, e per poco, ch'egli habbia, douendo lasciarlo, gli pare assai. All'hora si ricorda, che vié Dio, ch'egli è huomo Non ha inuidia a veruno, niuno amira, niuno dispregia, e di far vita innocente,*

e beata, se potrà risanarsi, propone? Posso io ciò, che con molte parole, e molti libri di insegnare si sforzauano i Filosofi, breuemente a te, & a me imporre, che tali perseueriamo essere sani, quali proponiamo di douer essere infermi, infino a qui Plinio, il che come dell'infirmità sia da lui molto sentata, e veramente detto, così d'ogni altra sorte di tribolazione poteua dirsi.

23. In oltre dalle circostanze può la tribolazione acquirar ò bontà, ò malitia, e particolarmente da due. Dalla cagione, perche se ti viene vna tribolazione per amor di Dio, se patisci per hauer fatto bene, per la giustitia, per la virtù, oh che buona tribolazione, te beato, che la patisci non te lo ricordi? *Beati qui persecutionem patuntur propter iustitiam*. Ma se patisci per li tuoi misfatti, per hauer offeso Dio, per cattigo de' tuoi peccati, è cattua questa tribolazione, non è desiderabile, perciò *Dauid pregaua Dio, dicendo, Iudica me Deus, & discerna causam meam de gente non sancta*. Non dice distingui, e separa la sorte mia, la mia fortuna, ma la mia causa, quasi dice. Non riuolo patire, ma non vorrei già patire per l'istessa cagione, per la quale patiscono i cattiu, perche come ben dice il glorioso Sant'Agostino, *Martyrem facis non pœna, sed causa*. Et altroue, cioè, sopra il Salmo 68. *Non persecutionem pati, non occidi, sed habendo causam bonam, ista pati, bonum est*. Buona etiam dio, ò cattiu può esser la tribolazione per ragion di chi la riceue, perche se l'accetti con patientia, farà buona, ancor che la sua radice, e la cagione fosse itata cattiu: ma se la sopporti mal volentieri, e con impatienza, ti diuenta cattua. Così la povertà, se la sopporti per amor di Dio farà buonissima, ti farà beato, e possessore del Regno del Cielo, perche *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum Cælorum*, Ma te con impatienza, con lamentati di Dio, col proccacciare per vie illecite di arricchirti, ti farà pessima, ti condurrà all'Inferno, perche *Nequissima paupertas in ore impij*. *Ecclesi. 13.* Sicche tre sorti

**Libro 7.
Epist.**
Infermi, ta ci fa buoni.

Ps. 42.

S. Agost.

Ps. 68.

Mat. 5.

Ecclesi. 13.

Torti di tribolazione si ritrouano. Vna tutta buona, cioè per la cagione, e per il soggetto, vn'altra tutta cattiuu, cioè, e per la cagione, e per chi la riceue, & vna terza, la quale è parte buona, e parte cattiuu, come sarebbe a dire, cattiuu per la cagione, e buona per il soggetto,

Differenza di tribolationsi rappresentate nelle Croci del Sacro Monte Caluario. Brami la buona totalmente? Ecco la Croce del nostro Salvatore, buona per la cagione, e per il soggetto perche muore per amore, e per obbedire all'Eterno suo Padre; Cerchi la cattiuu? Ecco quella del cattiuo Ladrone, il quale muore per li suoi misfatti, e muore impenitente, e disperato. Vuoi la terza, cattiuu per la cagione, e buona per il modo di sopportarla? Ecco quella del penitente ladro, cattiuu per la cagione, perche muore in pena de' suoi delitti, ma buona, perche la sopporta con pazienza. Sì che a noi sta, il far che la tribolazione nostra buona sia, ò pur cattiuu, fauellando della bontà morale, che è quella, che più importa.

24 Di più, che diceuano gli auuertati? Che tutto il mondo chiama mala, e cattiuu la tribolazione? Potrei dire, che intende la malitia naturale, e non di morale, della quale fauelliamo noi, ma concediamo, che fauelli ancora di questa, non vedi, ch'egli è vergogna voler in ciò seguire il parere del Mondo, più tosto, che quello di Christo Signor Nostro? *Aut iste fallitur*, dice di questi S.

Ser. 3. in Nat Do mini. Bernardo, *aut mundus errat. Sed diuinam falli impossibile est, sapientiam. Merito proinde, & carnis presidentia mors, si quidem & Con l'au ipsa inimica est Deo, & seculi quoque prudentiorità di ria Multitia nominatur.* Os'inganna il no Christo sì tuo Salvatore, dice San Bernardo, ò erra il mondo, ma è impossibile, che s'inganni la diuina sapienza, dunque, e la prudenza della carne morte, e la prudenza del mondo pazzia meritamente è detta; e più basso alquanto. *Ipsa est promissus olim per Esaiam, Paruulus sciens reprobare malum, & eligere bonum. Malum ergo voluptas corporis. bonum vero afflictio est. Si quidem, & hanc eligit, & illam reprobabat puer sapiens verbum infans.* Cioè, egli *Arefio de Tribolac.*

è quel fanciullo promesso per Esaià, sapiente nell'elegger il bene, e nel rifiutar il male. Male dunque è il piacer del la carne, bene è l'affittione, poichè questa eleggesse, quella rifiuta il fanciullo sapiente, & il verbo fatto infante.

E forse, che non è vero, ch'egli elese l'affittione, & il patire; poichè non contento di hauersi eletta vna Madre molto pouera, ne anche volle accettare quelle poche commodità, e carezze, che di fargli, ella si sarebbe ingegnata nella propria casa, & elese di nascere in paese forestiero, oue non hebbe altra culla, che vna mangiatoia di giumenti con tutte le altre incommodità, e di tempo, e di stagione, e di compagnia, che immaginar si potessero, e poco appresso essendo perseguitato da Herode non se ne andò ne' paesi de' Magi, oue sarebbe stato accarezzato, e ben visto, ma sì bene nell'Egitto, oue tutti i forestieri, e particolarmente gli Hebrei erano mal veduti, e peggio trattati. Ma il voler trattar qui de' patimenti del Nostro Salvatore, sarebbe vn ingolfarsi in troppo alto Mare; basta a noi, ch'egli ha riprouato il giudicio del Mondo, e con l'infalibile sua autorità canonizzata, e non solo per buona, ma per santa dichiarata l'affittione, e la tribolazione.

25 Ma forse, dirai, se fanciullo si dimostrò della tribolazione amante, essen do poi grande, parue che l'aborrisce, imperciocchè, quando douendo essere Crocifisso, gli fù presentato quel Calice di vino amaro, sì simbolo molto proportionato della tribolazione. dice il Santo Euangelista, che *Cum gustasset, noluit bibere.* Hauendolo assaggiato, non lo volle bere; anzi che quando nacque ancora i suoi patimenti paruero più tosto di necessità, che di volontà, poscia che dice San Luca, ch'egli fù posto nel Presepio, *Quia non erat ei locus in dixerio.* Se dunque egli hauesse hauto più agiato luogo, non haurebbe eletto quel lo. Ma io virispondo, che tutto ciò proua a marauiglia, quanto fosse il Signor Nostro amante della tribolazione, e del patire. Perche quanto alla be-
L uanda

Quanto nella sua nascita cercasse di patire il Salvatore.

Vino mirrato perche assaggiato solo dal Salvatore.

Mat. 27. 34.

Luc. 7.

uanda amara, tralasciando per hora quel lo, che dicono molti Dottori, ch'egli nò la riceuè tutta, per lasciarne parte a noi, e non defraudarci di così pretioso vino. Noto, che due proprietà haueua quel vino, vna era di amareggiar il palato, l'altra di confortar il cuore, e dargli forze, accioche meglio potesse il condannato sopportar i tormenti. Il Signor nostro, dunque, il quale sempre fuggì le consolazioni, & abbracciò il patire, riceuè nella bocca il vino amaro, per essere dall'amarezza sua afflitto, e non volle mandarlo allo stomaco, per non riceuer quel conforto, che naturalmente recava; e così, *Cum gustasset noluit bibere*. Che fù tanto, come dire, hauendo preso l'amarezza, non volle il conforto, & al contrario dell'Ape, che succhia il dolce de fiori, e lascia star l'amaro, egli delibò, & elesse l'amaro, e lasciò stare il dolce.

All'altra opposizione, ch'egli fù posto nel Prescepio, perche, *Non erat ei locus in diuerforio*. Rispondo, che ancora in ciò si dimostrò amatissimo della tribolazione, perche non solamente fuggì le commodità, ma etiandio l'honore.

humilità marauigliosa del nostro Redentore. Quando noi digiuniamo, ò poueramente vestiamo, non vogliamo, che si creda, che ciò facciamo per necessità, che ci parrebbe dishonore, ma sì bene per elezione, e per amore della virtù, & in ciò poco amanti della virtù dell'humiltà ci dimostriamo; perche questa tutte le virtù, quanto più può, ricopre. Non così dunque fece il Signor nostro, ma potendo fare scriuere all'Euangelista, ch'egli, e per amore del padre, e per altri bellissimi misteri, eletto si haueua di nascere, & essere posto in quel luogo, volle che tutto ciò lasciasse da parte, & fosse ascritto a necessità quello, che era elezione, e virtù, per sentir maggiormente quel trauallo, e fuggir quel l'honore, e mostrarsi in somma in tutte le cose, & in tutte le circostanze della tribolazione del padre, e dell'humiltà amatissimo. E se bene ciò basterebbe, e dourebbe esser d'auanzo, per torre ogni credito al Mondo, che è di contrario parere. Non sappiamo noi oltra di

ciò, ch'egli è vno ignorantaccio, che non sà nulla.

26 Chi non sà i primi elementi, e le prime lettere dell' Alfabetto, che potrà ^{Mondo} ignorare egli sapere? Hor il mondo è tanto sciocco, & ignorante, che non sà l'Alfabetto, sà l'Alfabetto ne anche ^{col. 2. 8.} fa errore ne' primi elementi, chi lo dice? l'Apostolo San Paolo nel cap. 2. del l'Epist. a i Corin. num. 8. *videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi.* Guardate, che alcuno non v'inganni, e sotto specie di Filosofia v'ingegni le fallacie de gli huomini, e gli elementi del Mondo. Ma quali sono questi elementi del Mondo, de quali fauella S. Paolo? Forse quei quattro tanto conosciuti, e nominati, fuoco, aria, acqua, e terra? Non certamente, perche di questi si dà scienza vera, e l'ingannarsi intorno all'esser loro, molto poco importa, e circa de' misti più facilmente, e più pericolosamente l'huomo s'inganna, non fauellaua dunque di questi elementi naturali, ma de gli elementi delle scienze, che sono i primi principij loro, & i primi di tutte le lettere dell' Alfabetto; & in questi elementi dice S. Paolo, che s'inganna il mondo, dunque egli è tanto ignorante, che fa errore nell' Alfabetto, e se così è, come potrà egli nomi giusti alle cose? E proprio, dicono i Filosofi, de' Sauij imporre i nomi conforme all'essenze delle cose, là doue gl'ignoranti gl'impongono a caso; il mondo è sciocco, & ignorante, dunque hà posto i nomi alle cose a caso, & al rovescio, come ben notò Isaia Profeta, il quale facuella a mondanì diceua, *Va qui dicitur bonum malum, & malum bonum.* Si che mentre il Mondo chiama male la tribolazione, possiamo noi argomentare, che ella sia buona, perche, come dice Isaia, ha per vso di chiamar il bene, male, & il male bene.

Ma che diremo, che anche la Scrittura Sacra così souente la nomina? Rispondo, che fauellaudo a mondanì si accomoda a modi loro di dire per esser intesa, e ciò fa senza bugia, hauendo riguardo al male di Natura, che porta seco.

Fà errore nell'imporre i nomi alle cose.

Isa. 5. 20

Tribola- 27 Che dite? Che la tribolazione è
zione de- cattiuu,perche da tutti è fuggita? Anzi
Sani ri- dico io,da sani ella è ricercata, come da
cercata gli huomini del mondo si ricercano i

Mat. 21. Tesori, perche non è egli il cuor degli
 huomini,oue è il loro Tesoro? Sì, che
 lo disse il Saluatore. *Vbi thesaurus vester*

Ecl. 7. 5 *est, ibi, & cor vestrum erit.* Ma il cuore de
Persecu- Sai,oue è egli, se non nella tribolatio-
zioni per- ne, e nella meltitia? *Cor sapientum.* Disse
che l'hä- il più sauiò di tutti. *Vbi tristitia.* Dun-
no a fug- que l'hanno per grandissimo Tesoro.
gire. È David non disse anch'egli. *Tribulatio-*

Pf. 118. *nem, & dolorum inueni.* Perche che molto
Iac. 1. 2. tempo ricercata l'hauesse? È San Gia-
 como non esortaua tutti rallegrarsi,

quando s'incontrauano nella tribolatio-
 ne. *Omne gaudium exifimate fratres, cum*
in varias tentationes incideris. Ma come
 dunque insegna, dirai, il Saluatore, che
 fuggiamo essendo perseguitati? Ris-
 pondo, che non vuole egli, che fuggia-
 mo da ogni tribolazione, ma dalle per-
 secutioni, per tor l'occasione a persecu-
 tori di offender Dio, e per non dimo-
 strar di confidar troppo in noi stessi, ò
 pure, e meglio, a cioche per l'interesse
 nostro di patire, e per guadagnarci la
 pretiosa Corona del Martirio, non la-
 sciamo di aiutar i prossimi, e di predicar
 a molti la parola di Dio. O finalmente,
 o più a proposito mio, volle insegnarci
 in queste parole il nostro Saluatore, non
 a fuggir le persecutioni, ma a ricercar-
 le, quasi dicesse. Poiche in vna Città si
 faranno satiati di affliggerui, e tormen-
 tarui, e voi andate in vn'altra, oue ritro-
 uando noui e freschi persecutori, hab-
 biate occasione di maggiormente patire,
 a guisa de i mercanti, i quali dopò
 hauer vendute molte merci in vna Città,
 e fatto buon guadagno, vanno in vn'
 altra per ritrouar noui compratori, e
 farui guadagni noui. Così par che l'in-
 tendesse Tertulliano nel libro. *De fuga*
persecutionis. Oue così dice. *Non quasi ta-*
te in aliquam ciuitatem fugendum erat, sed
quasi ubique annuntiaueris, & ex hoc ubique
persecutionem subiturus. In somma, te da
 gli huomini mondani si fugge, è perche
 considerano in lei quello, che ha di ma-
 le contrario alla bontà naturale, e non

Certiss-
ma,

mirano alla sua bontà morale.

28 Che dite? Che la tribolazione ha
 grande amicitia col peccato, e col pec-
 catore? Ma non vi ricordate, che que-
 sta accusa fù parimente data al nostro
 Saluatore, che è l'istessa bontà? Quel-
 lo dunque, che egli rispose per se, pos-
 siamo noi rispondere per la tribolatio-
 ne. Disse egli, che praticaua con pec-
 catori, perche egli no, come infermi, ha-
 ueuano più bisogno di lui, che era il ve-
 ro medico, e così diciamo noi, che la tri-
 bolazione, come medicina a segue natu-
 ralmente l'infermità della colpa, ne per-
 ciò puoi raccoglierne, che le sia simile,
 ma si bene proportionata, si come la
 materia, e la forma insieme si vnisco-
 no, non per esser simili, ma per hauer frà
 di loro grandissima proportion, anzi
 non vedete, che i cattiuu sono sempre
 in contesa frà di loro? Che non posse-
 no star insieme? due superbi non pos-
 sono accoppiarsi, perche ciaschedun di
 loro vuole il primo luogo, due sensuali
 ne anche, perche faranno iuali, due ira-
 condì l'istesso, perche si temperanno il
 capo, ma i buoni, & i cattiuu stanno
 pacificamente insieme, il superbo vuol
 il primo luogo, e l'humile vuol l'ulti-
 mo, non vi sarà peccolo di contesa:
 l'auaro ha sete dell'Oro, il pouero di
 spirito lo disprezza, non vi sarà lite frà
 di loro. Il sensuale vuole piaceri, il
 mortificato li fugge, non vi sarà petti-
 colo, che insieme contendano. Hor
 il peccato, e la tribolazione, vuoi dice-
 uate, che stauano benissimo insieme,
 ah dunque, dico io, è segno, che
 non sono amendue cattiuu, ma che
 quanto è cattiuo, e maluaggio il pec-
 cato, altrettanto è buona la tribolatio-
 ne.

29 Che dite? che le tribolazioni sono
 castighi? è vero, ma noiare, che vi sono
 due sorti di castighi, alcuni si chiamano
 salutarì, altri penali, ordinati, e giudi-
 ciali, quelli si danno da Padri, questi da
 giudici, quelli hanno per fine il bene,
 e la salute del castigato, e perciò si chia-
 mano salutarì, questi non il bene de ca-
 stigati, ma della Republica alla quale è
 expediente, che siano puniti i maluaggi.

Tribola-
zione ca-
stigo salu-
tare.

L. 2 e per

e per tenerli a freno, ò torli dal mondo, e per esempio de gli altri. Hor frà questi castighi v'è bella differenza, non solamente, che i salutarî sono assai più piacevoli, ma ancora, perchè si danno senza forma di giudicio. Per dar castighi penali si formano processi, si esaminano testimonij s'interroga il reo per venir alla chiarezza del fatto, ma per dar castighi salutarî, non vi vogliono tante preparationi, ne tanti atti giudiciali, ma il prelado, per esempio, essendo priuamente informato di qualche inosservanza di vn suo suddito, gli dà a suo beneplacito qualche penitenza salutare. Hor

Si prova dal Cap. Qualiter Quando il 2. de Accusationibus.

Apo. 12.

Freno al male.

la tribolazione di qual sorte di castighi, vi credete che sia? Considerate il modo, che tien Dio in mandarla. Esamina forse testimonij? Cira il reo? Fà processi? Appunto, quando meno te lo pensi, ti manda vna infermità, ti fa morir vn figlio, che vuol dire? È penitenza salutare, non uicera tante informationi, e processi, là doue, quando si tratta di mandar vno all'inferno, perchè questo è castigo penale, e non salutare, tù vedi, che offerua tutti i punti di giustitia, e tutti saranno citati auanti al tribunale del supremo giudice nel fine del Mondo, si leggeranno i processi, perchè.

Apoc. 10. *Aperiensur libri.* E vi saranno i testimonij delle creature, e della propria coscienza, perchè tante ceremonie? Perchè si tratta di castigo penale, e non salutare. Castigo salutare è dunque la tribolazione, e consequentemente castigo paterno, castigo ordinato al tuo bene, alla tua salute; castigo in somma buono, perchè non può non esser buono ciò, che è salutare, ancorchè dispiaccia alquanto al senso, come medicina amara; onde non ne segue, che serua per prouocarci al male, si come la medicina non è cagione, che si facciano disordini, anzi per esser amara è freno, che ci trattiene dal disordinarci, per non esser astretti a gustare della sua amarezza, e perciò anche ragioneuolmente si ringrazia Dio, quando ce ne libera, perchè essendo egli medico sapientissimo si presuppone, che egli conosca bastevole essere itata

la medicina presa per curarci de nostri mali.

Salda dunque, e ben ferma rimane la nostra conclusione, che la tribolazione dee dirsi più tosto buona, che cattiuu, e che è in nostra mano il rēderle tutte assolutamente buone sopportandole con pazienza, ma che quelle sono ottime, che nascono da buona radice, cioè, ci vengono per cagione della virtù, e dell'amor di Dio, hor cauiamone breuemente alcuni documenti, e finiamo.

30 Il primo di questi sarà, che doue. *Deus vult legem suam* mo grandemente rallegrarsi, quādo patiamo innocentemente, e molto più, *se chi innocenter* per hauer fatto bene, perchè all'horatiammo in Croce con Christo. Non intendi questa bella dottrina il volgo, e non v'è cosa, appresso di lui, che renda più difficile la pazienza, che l'esser innocente. Se haueffi fatto male, dice colui, che si stima innocente, non mi dotrebbe di patire, ò di morire, ma morir senza colpa? Esser condannato a torto? Patir la pena come malfattore, essendo innocente? E cosa, che non può sopportarsi? Questo sentimento hebbe la moglie di Socrate, scorgēdo, che suo marito era condotto alla morte, cominciò a piangere, e quello, di che grandemēte mostraua di dolersi era, ch'egli morisse innocente, & andaua dicendo. *Morieris innocens.* Ahi pouero marito mio, che morrai innocente, e senza colpa, a cui riuoltatosi egli, non sò, se con faccia ridente, ò se uera, sò bene, che con faccia non mesta disse. *Numquid velles innocens?* Forse dunque vorresti, che io morissi colpevole? Vorresti, che haueffi fatto male? Che mi fossi macchiato di colpa? Che fossi tormēto, e da gli huomini è dalla mia stessa coscienza? Troppo gran male mi vorresti, & hauendone hora vn solo, vorresti, che ne haueffi due, e quello, che tu mi brami è molto peggiore di quello, da cui hora io sono afflito; e simile a questa moglie di Socrate fu patientemente, secondo l'espositione di molti, la moglie del Santo Giob, la quale veggendolo tanto afflito, gli disse. *Benedixit Deus, & moreris.* Cioè, poichè patissi tanto, risoluti di morire, ma prima sfiga-
ga 1.

Job 2. 10

gati, e bestemmia Dio, accioche non muoia innocente, e senza cagione, a cui molto bene rispose il Santo Giob, *Quasi vana et stultis mulieribus locuta es*, Ha tu uellato da pazza. Come, ch'io faccia cosa, per cui io meriti la morte? Ch'io offenda il mio Dio? Nò, nò più tosto cento, e mille morti, perche è grãdissima consolatione il morir innocente.

Tribola-
zione car-
tima, co-
me si ren-
da buona

31 Ma se la tribolatione sarà merita-
ta da noi, che habbiamo a fare? Ecco il
secondo documento, hauer patienza, e
di cattiuà che ella é per conto della ca-
gione, tramutarla in buona col modo
di riceverla: se il ferro, ò il Rame tra-
mutar si potesse in Argento, ò in Oro,
come pretendono gli Alchimisti, chi
non apprenderebbe volentieri questa
arte? E chi, sapendola, nò farebbe stima
grande del ferro, e del rame, e lo rice-
uerebbe molto volentieri, sapendo di
douerlo tramutar in Oro, & in Argen-
to? Hor questa bell'arte, dite, che sia la
patienza, la quale fa che le tribolationi,
le quali sono a guisa di ferro pesante, ò
di rame vile per loro natura, siano tra-
mutate in Oro finissimo di merito ce-
leste. Questo é quello, che si dice comu-
nemente far di necessitã virtũ, necessitã
ecco il ferro duro, e pesante, virtũ ecco
l'Oro bellissimo, e pretiosissimo, in cui
egli si muta, e se brami autoritã maggio-
re, senti il Sauio nell'Eccl. 2. *Omne quod*

Eccl. 2.
4.
Patienza
arte vera
di Alchi-
mia.

re, senti il Sauio nell'Eccl. 2. *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habes*. Tutto quello, che ti viene ancor che sia tribolatione, e peso, riceuilo allegramente, e se ben senti dolore, habbi pazienza, e perche? *Quoniam in igne probatur aurum, & argentum, homines vero receptibiles in camino humilitationis*; Perche dice, farai prouato, come Oro, & Argento nella fornace della tribolatione;

ma qui potrebbe dir alcuno, andrebbe bene questa ragione, quando io fossi Oro, od Argento, quando fossi virtuoso, e Santo, ma se io sono qual ferro, ò legno arido, priuo di virtũ, e di bon-
tà, che farã di me? Sarò abbruciato in questa fornace. Ma si risponde, che ancor chetũ sij paglia, ò sterpo, ad ogni modo, se in questo cam'no della tribolatione haurai pazienza, diuertai Argento, & Oro. ch'è anche più di quello, ch'io vi diceua, perche in vece della tribolatione voi stessi diuertete Argento, & Oro pretiosissimo.

32 Viddi ciò in quel Profeta, che Patienza
mãdato da Dio a predicar al Rè Acab, *cambia la e prohibitoi, che non mangiasse in Sa- maria, trasgredi poi il diuino precetto; Oro.*
perche assalito per istrada da vn Leone, fũ da quello soffocato, e morto, non osando però di toccar il cadauero di lui estinto, ma che vuol dire? O che egli era peccatore, ò Santo, se Santo, come osò il Leone di vcciderlo, mentre era viuo? Se peccatore, come non lo strana, e diuora, da poi, che é vcciso? La risposta è, che viuo era peccatore, ma morto fũ Santo; perche riceuendo con pazienza quel castigo da Dio per li suoi peccati, gli furono questi perdonati, e così egli diuenne Santo, si che quando fũ posto nella Fornace della tribolatione era paglia, era legno, ma in questa ardendo diuenne Oro fino, e perciò, oue prima non gli hebbe rispetto il Leone, come ad huomo comune, poi lo riuertì, & honorò come Santo. Impariamo dunque anche noi ad hauer patienza in ogni sorte di tribolatione, perche qual Oro fino saremo raccolti dal nostro Dio ne' suoi celesti tesori, il che piaccia a sua diuina maestã di concederci. Amen.

LETTIONE VNDECIMA:

Qual sia più desiderabile, e migliore, la Prosperità, l'Auuerosità, ò lo stato di mezzo, e quanta occasione habbiano di rallegrarsi i Tribolati.

Casi di guerra, quãto in detto.

3. Reg.
20. 11.



*Inimico non dene mai disprezzar-
si.*

Ran ragione hebbe di dire il Ré d'Israele a Benadad Ré della Siria, che confidato nell'esercito numeroso, e forte, che conduceua seco, brauaua, minacciua, e voleua racorre le spoglie, prima di combattere. *Neglorietur accinctus, aqua ut disinctus.* cioè, non si glori il Sol dato, che ancora porta la spada al fianco per combattere, come se di già superati tutti i nemici, si hauesse cinta la spada, e godesse sicuro tràquilla pace. Imperciòche, sono tanti i casi della guerra, così strauaganti i successi, & impensati i suoi auuenimenti, che nõ può alcuno per valoroso, e per superiore di forze, ch'egli si vegga, prometterli la vittoria, ma sempre ha da temere, essendosi più di vna volta veduto, rimaner perditore quelli, che si credeuano hauer la vittoria in pugno; e quelli, che già si teneuano per disperati, conseguir nobilissimo trionfo. E chi mai detto hauerebbe, che il Gigante Golia esser douesse vinto, & ucciso dal giouanetto David? l'armato dall'ignudo, il veterano dall'incerto, *prezzar-* il Capitano dal pastorello, quegli che poneua terrore à tutto l'esercito d'Israele, da questi che veniua disprezzato fin dal proprio fratello? Chi mai pensato hauerebbe, che l'innumerabile esercito de' Madjaniti essere douesse scòssito dal pochissimo numero de' soldati di Gedeone, e senza spada, ò lancia? Chi, il potentissimo esercito di Holoferne esser douesse messo in scompiglio, confuso, e rotto, per mezzo di vna sola dóna? Ne solamente la scrittura sacra è di simili esempi piena, ma ancora le historie profane. Dario còfidato nel gran numero de' suoi soldati, e disprezzato il picciolo di Alessandro, non volle, come facil-

mente hauerebbe potuto, prohibirgli l'entrata nel Regno di Persia, e uenendo poi con lui più volte alle mani, sempre vi rimase perditore. Et è parimente più di vna volta accaduto, che andando alcuni così sicuri nell'animo della vittoria, che in fin le funi portarono per legar i nemici vinti, furono essendo perditori, con quelle stesse loro funi legati, e condotti prigionj, & altri all'incontro, che già per ottener pace benchè iniqua, offeruano a nemici carta bianca, non essendo questa accettata, fatti dalla disperatione arditi, passarono in vn subito da vn'estremo all'altro, & ottennero nobilissima vittoria di quelli, che non si contentando di hauerli vinti, li voleuano morti?

2. Sono dunque per troppo incerti gli esiti delle battaglie, ne v'è alcun inimico così povero, ò vile, che debba di sprezzarsi, ne dee alcuno per valoroso, che sia catar la vittoria prima della battaglia, conforme a quell'antico prouerbio, *Noli canere encomium ante victoriam.* A benchè dunque io sia hoggi per condur in campo due campioni, che sembreranno pur troppo disuguali in valore, in forza, in armi, non vogliate con tutto ciò N. dar subito la sentenza della vittoria, ma lasciate, che prima véga no alle mani, che colpeggino, che sloghino il loro furore l'vn contra l'altro, perche il fine della battaglia, quello farà, che senza errore dichiarerà, qual di loro merita la palma, & il trionfo.

Ma oue sono, dirai, questi campioni? econelli, rispondo. La Prosperità è l'vno: l'Auuerosità, e la tribolatione è l'altro. Quella se ne viene pomposa, altera, superba, forte, ben armata, con fucni, e canti accompagnata, e riuerta da tutti. Quest'altra comparisce lacera ne' panni, maciète nel vilo, inferma di salute,

Dr Lacedemonij cò Tegèti Alex. ab Alex. li. 4. c. 7.

Ninno inimico & deo disprezzarsi.

Prosperità. & auuerosità come in cano còbarriscano.

lute, mal d'armi proveduta, accompagnata da mesti accenti, e da pianti, e da tutti dispreggiata, & aborrita. Con tutto ciò ardisce di voler combattere con la prosperità, perchè non le vuol ceder il luogo, e pretende esser più nobile, più amabile, e migliore di lei, & è convenevole, che si odano le sue ragioni. Ma perchè la prosperità è già in possesso del primo luogo, odansi in prima quelle di lei, & appresso poi, quelle della tribolazione, acciò che dar si possa, conforme alla giustizia, la sentenza.

*Regioni
io favore
della pro-
sperità.*

3 Ma non accade, dice l'auvocato della prosperità, che io faccia molte parole, poichè che è tanto chiara la giustizia della causa mia, che più tosto col mio dire oscurar la potrei, che aggiungerui luce. Imperciò che non disse egli il Principe dei Peripatetici, seguito in ciò da tutti; non solo Filosofi, ma Theologi, ancora, che. *Bonum est, quod omnia appetunt* ? cioè, quello è il bene il quale è desiderato da tutti ? ma qual cosa è più desiderata al mondo, che la prosperità, che le ricchezze, che i favori, che gli honori, e le dignità ? che tutti questi, con molti altri beni, alla corte appartengono della prosperità; qual cosa all'incontro più fuggita, e più odiata, che l'auversità ? certamente, non per altro auversità si chiama, se non perchè ci è contraria, ciascuno da lei rivolta a più potere la faccia, e la fugga. Adunque è pur troppo chiaro, che sommo bene è la prosperità, grandissimo male l'auversità.

*Prosperi-
tà fauori
sa dalla
natura.*

Et se a gli huomini non vogliamo credere, non possiamo negar fede alla voce della natura, la quale non s'inganna mai, hor questa ci si palesa ne gli animali irragionevoli, i quali dalla sola natura guidati, cercano al meglio, che possono, di viver prosperamente, seguono quelli, che fanno loro carezze, fuggono da quelli, che li battono, prendono volentieri i diletteuoli cibi, & aborriscono gli amari, & i velenosi, & infini, quando sono infermi, fanno procacciarsi medicine, e racquistar la sanità perduta, la quale non è picciola parte di prosperità. Per sentenziare dunque della natura, buona è la prosperità, cattiva, e da fuggirsi l'auversità,

e dal giudicio di lei chi potrà appellarsi ? non pare, che ritrovar si possa Giudice, ne più retto, ne più incorrotto, ne più supremo, poichè voce di natura, è voce dell'istesso Dio, il quale n'è l'autore.

4 Ma quando pure appellar se ne volessero, a chi potranno ricorrere, se non a Dio ? questo appunto è quello, ch'io bramo, perchè sopra ogni altro egli sarà in fauor mio. Et in prima, non si sa egli, che Dio è beatissimo in se stesso, e felicissimo ? che tutte le cose gli vanno prosperamente, e che all'incontro lontanissimo da ogni auversità, e tribolazione ? Ne solo eminentemente si ritroua la felicità in Dio, come le altre perfezioni delle creature, ma formalmente, perchè con ogni proprietà egli è beatissimo, e felicissimo, dunque la felicità è perfezione, di cui non può ritrouarsi cosa migliore, è di quelle chiamate da Teologi semplicemente semplice, sì che. *Est melior ipsa, quam non ipsa*: e cosa in somma, che ha del diuino. Quindi si vede, che vuole Iddio, che i suoi serui siano lieti, ne gli piacciono seruigi, se non fatti allegramente. *Vnusquisque*, diceua l'Apostolo San Paolo, *prout desinavit in corde suo*, non 2. ad Cor. *ex tristitia aut ex necessitate, hilarer enim sint* 9. 7. *datorem diligis Deus*, & il Salmista, qualunque fosse nel tempo della legge antica, che era legge di seruitù, e di timore, pur diceua. *Tribulate Deo omnis terra, serui* Ps 97. 4. *re Domino in laetitia*. In oltre promette In Cielo Dio, a chi lo serue, allegrezza, e prosperità, & in questa vita, e molto più nell'altra. *non è tribolazione*. tra, di donde vuol che fuggano, e siano sbandite tutte le tribolazioni, e tutti i guai, perchè come disse l'amato discepolo. *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum. & mors ultra non erit, neque dolus, neque clamor, & fugiet dolor, & gemitus* Ma Dio non ha egli fatto vna adunanza di tutti i beni in Paradiso ? Non fù diffinita da Boetio la beatitudine ? *Status omnium bonorum aggregatione perfectus* ? Se dunque da questa compagnia ne fù discacciata la tribolazione, come ardisce ella chiamarsi buona ? come piume voler contendere meco di bontà, che nel Paradiso ho il mio proprio feggio ?

*Felicità
in Dio
è tribola-
zione.*

*Beatitu-
dine, che
cosa sia.*

egli nell'homil. 39 *qua flammæ nostras oblatione unius panis extinguat, & ante fores gehennæ stat misericordia, & neminem permittit in carcerem mitti, & quicumque miserius fuerit, miserabitur ei.* Intendi tu, purchè non rifiuti la tua ostinazione la misericordia diuina, qual maggior bene dunque si può desiderare delle prosperità, e delle ricchezze?

**prosperi-
rà ingan-
na.**

8 Gran beni pare, che siano questi, ma sono veramente i maggiori mali, che habbia la prosperità, perchè con questi c'inganna, e ci tradisse. La doue l'auuerità, se ha qualche male, te lo dimostra apertamente, ti esalta col viso scoperto, onde poi facilmente da lei discenderti; ma la prosperità ti dimostra viso d'amico, e poi ha fatti da inimico, porta il veleno nascosto entro a delicata viuanda, il ferro con cui ti ferisce sotto il mantello della bontà, l'amo con cui ti trasfigge sotto l'esca del piacere. *Semper species falicitatis, diceua Bortio di Consolo. Elande mentitur, aduersa autem semper vera est, illa fallit, hac instruit.*

**Paragone
di Aiace
& Vlisse**

Frà molti Capitani Greci, che alla guerra di Troia andarono, due vene furono molto segnalati, Aiace, & Vlisse, quegli famoso per la forza del corpo, qñti celebre per l'astutia dell'ingegno: quegli, che molto voleua con le armi in mano, questi, che molto poteua con le parole nel dire: quegli, che cōtra de' corpi esercitaua le sue forze, questi, che combatteua con l'eloquenza gli animi: quegli, che atterriua, atterrua, & uccideua i nemici; questi, che tēdeua loto insidie, gl'ingannaua, e vani rendeu i loro disegni. Finita poi la guerra, e rouinata Troia, disputatosi fra Campioni, e sauij della Grecia, qual di loro fosse stato più potente mezzo per ottenere la vittoria, e maggiormente hauesse daneggiato i nemici, & a voto di tutti fù preferito Vlisse, a lui fù cōceduta la palma, e donato il pregio. E non alirimenti sembrami, che nell'esercito infernale delle tentazioni siano, qual Aiace l'auuerità, e qual Vlisse la prosperità, amendue valori quali campioni, ma che con armi, e mazzette, niere molto diuersi ci combattono. L'

**E dell'au-
uerità, e
prosperi-
tà.**

auuerità, qual inimico aperto, la prosperità, qual finto, & insidioso amico: quella co' farsi temere, questa col farsi amare, quella con aperta forza, questa con occulte insidie: quella per farci impatienti, e disperati, questa accioche siamo superbi, e sensuali; Onde se non vogliamo partirci dal maturo giudicio della dotta Grecia, habbiamo a confessare, che molto maggiore sia il male, che dalla prosperità riceuiamo, che dall'auuerità.

9 Ma se al Concilio di quegli antichi Greci, per essere stati Gentili, non vi attendete, addurci l'autorità de' Padri Santi, i quali tutti stati sono dell'istesso parere, *Plurimos supplantauerunt, dice Sant' Ambrosio leui. 12. in Ps. 118. se. S. Amb. cunda res, quos supplicia acerba non frangerant; e quindi è, dice egli, che non contēto Dio di hauer fatto prona della costanza di Giosepe nell'auuerità, accioche meglio fosse conosciuta la sua virtù, lo condusse in istecato a combattere con vn più forte auuerfario, che fù la felicità. Quia dice egli contumelia virum frangere nequiuimus; mutata est teneatio longe asperius specie prosperorum.*

San Gregorio Nazianzeno è anch'egli dell'istesso voto, e nell'oratione 14. Nazianzeno, ch'è la terza di Pace, Profuto dice facilius esse videtur, aduersam fortunam ferre, quam secundam conseruare, e con l'esperienza ciò conferma soggiungendo. Nos, qui cum bello pramemur, ex persecutionibus robur comparauimus; postquam collecti sumus, defluximus; cioè noi, iquali dalla guerra traugiati acquistammo nelle persecutione forza; e dopo che nō habbiamo, chi ci molesta, siamo infiacchiti. E S. Gieronimo nella vita di Malco, con l'esempio della Chiesa tutta l'istesso conferma, la quale, dice egli, *Persecutionibus crenit, martyrijs coronata est, ipsa postquam ad Principes Christi nos venit, potentia quidem, & diuitis maior, sed virtutibus minor facta est.* Crebbe con le persecutioni la Chiesa, e con martirij fù coronata; ma dapoiche hebbei Principi fauoreuoli per essere Christiani diuene per ricchezza, e per potenza maggiore, ma di virtù minore.

San

**Alla Chiesa
più da
no ha
solat
sperità
che l'au-
uerità,**

3. Gioan San Gioan Grisostomo nel Sal. 9. con
 Grisost. bel paragone l'istesso dimostra, e dice, la
 tribolazione esser, qual forte catena, che
 lega i vitti, i quali sciolti dalla prosperi-
 tà, a guisa di fiere scatenate, sono gran-
 demente da temersi. *Semper, sono le pa-*
role di lui, egemus Dei providentia, maxime
cum liberamur a malis. Alligat arm beluam,
non ita timeamus, ut emissam, ita vitium non
est ita timendum in afflictione, sed post remis-
sionem.

10 Con altra bella somiglianza scu-
 pre il diuoto San Bernardo quanto sia
 più pericolosa la prosperità, che l'auever-
 sità, cioè, del viaggio per mare, e per ter-
 ra. Impercioche la vita in prosperità sè-
 bra viaggio per mare, in cui, e sedendo,
 e dormendo, e banchettando, senza al-
 cuna loro fatica sono portati i viandanti;
 ma dal pericolo, è molto bene con-
 trapesata questa commodità; poiche so-
 uente, quando meno vi si pensa, forge
 vna tempesta, che pone in conuulso la
 Naue, fa perder tutte le merci, & in-
 ghiottisce tutti i Nauiganti, onde.

Eccl. 23. Qui mare nauigant enarrant pericula eius. Il vi-
uere all'incontro nell'aueversità, è qual
viaggio per terra. Faticoso non ha dub-
bio, & in cui, e monti, e valli, e sterpi, e
fossi ci si frappongono frà piedi, e ci stan-
cano, ma in cui si camina su'l sodo, e non
vi è pericolo di perder la vita, e perciò.
Nemo, dice egli, nostrum carissimi plana-
mollioris via superficie delectatus, iter illud
marinum sibi commodius arbitretur. Magnos
hic campus montes habet, inuisibiles quidem;
sed eo ipso periculosiores, laboriosior forte via-
videtur inter ardua collum, & aspera rupi-
um sed ex pertibus longe securior, & diside-
rabilior inuenitur. Cioè, non vi sia alcu-
no di noi, o fratelli carissimi, che inua-
ghitosi dell'apparenza di quella strada
migliore, e più piana, stimi essergli più
commodo quel viaggio di mare; per-
che questa pianura ha grandi monti, in-
uisibili, ma però anche più pericolosi.
Più faticoso forse il viaggio frà gli
etti colli, che dirupare rupi rassembra, ma
da quelli, che prouato l'hanno assai più
sicuro, e più desiderabile egli si ritrova,
& altroue, cioè, nel Sermone secondo
delle Palme. Licet multos, dice frangat

aduersitas, tamen multo plures extollit prosperi-
tas, & applica a questo proposito quel
detto del Salmo 90. Cadent a latere tuo Ps 90. 7.
mille, & decem millia a dextris tuis, cioè, di
quelli, che tieni alla sinistra per esser tri-
bolati, ne caderanno mille, ma di quelli,
che tieni alla destra prosperandogli, ne
caderanno dieci milla. Ma più etiam-
dio in fauore della tribolazione fauella
San' Agostino, così dicendo.

11 *Periculosior est res prospera animo, S. Agost.*
quam aduersa corporis. Cioè, è molto più in Ps 50
pericolosa la prosperità, all'animo, che Prosperi-
l'aueversità al corpo. E con molto giu- tà più pe-
ditio non dice, che sia più pericolosa ricolosa,
all'animo la prosperità, che l'aueversità, che l'aue-
rità, mà quella all'animo, che questa al versità.
corpo, perche tutto il male dell'auever-
sità, par che appartenga al corpo, &
egli non si contenta di dire, che all'an-
imo faccia più danno la prosperità, che
l'aueversità, che questo era chiaro, ma
più di quello, che faccia l'aueversità al
corpo; & altroue, cioè, sopra del Sal-
mo 65. Spiega questa diffidenza, &
il maggior pericolo della prosperità,
con l'esempio de vasi di creta, i quali
se formati, che sono, si pongono nell'a-
cqua, tutti si disfanno, ma se nel fuoco,
si rassodano, si fortificano, s'indurano,
si che possono poi anche resistere all'a-
cqua; e così appunto dite, che tanti va-
si di creta siamo noi conforme al de-
to del Signore. Sicut lutum in manu fi-
guli, sic vos in manu mea, dicit Dominus.
L'acqua è la prosperità, il fuoco, è l'aue-
versità, conforme a quel detto del Sa-
lmo. Transimus per ignem, & aquam. I. v 18.
Se l'huomo dunque è posto nell'acqua art 6.
delle consolazioni, e delle prosperità, Proua-
facilmente si disfa, si corrompe, si gua- con la so-
sta; ma se nella fornace della tribola- miglian-
uone, viene a fortificarsi, a farsi con za de va-
stante, fermo, e gagliardo contra tur fi.
ti gli assalti dell'inimico. E dell'istesso
pazere sono tutti gli altri Santi Pa-
dri.

12 Diffi male io dunque, che la tribo-
 latione fosse inimico scoperto; perche
 non è inimico, mà il maggior amico, che
 tu possa hauere, e quello di cui si dice, *Pron 12*
che. Meliora sunt vulnera diligentis, quam ars. 6.
fran.

fraudenta oscula odio habentis, Perche se ti ferisce, se ti punge, se ti affiugge, il tutto fa per tuo maggior bene, e perciò tanto è maggior bene della prosperità, quāto è più desiderabile vn'amico, il quale per tuo beneficio ti si finge inimico, che vn'inimico, il quale per maggiormente offenderti, simula d'esserti amico.

Definitio
ne Teolo-
gica del
bene.

E se l'auuocato della prosperità a suo fauore argomētau da vn principio Filosofico, che *Bonum est, quod omnia appetunt*, molto meglio potrà argomentar io da vna definitione Theologica, posciache si dice da Theologi, che il bene. *Est sui communicatum & sui diffusum*, onde per lodar il suo sposo, diceua la sposa, ch'egli era vnguento sparso, *Aleum effusum nomen tuum*, Ma qual cosa è più sparfa, e diffusa per il modo, che la tribolatione? qual'huomo vi è, che non ne habbia in abbondāza? qual luogo oue non se ne ritroui gran copia? E di più communicatiua la tribolatione, perche muoue a compassione, & addolora ancor quelli, che non la patiscono, ma che solo la veggono, ò l'odonò. Sen ti, che fù vcciso vn miseramente, e subito il tuo cuore ne sente affanno, che vuol dire? la tribolatione è communicatiua, da colui si è diffusa in tutti quelli, che veduto l'hanno, ò pur inteso, ma la prosperità non solamente in pochissimi si ritroua, ma ancora non si diffunde punto, anzi cagiona contrario effetto, perche tanto è lontano, che si tenta naturalmente contento dal veder alcuno prospero, e felice, che più tosto sorgono varij affetti d'inuidia, di ramario, e di tristezza, e per qual cagione? perche la prosperità non è cosa buona, e perciò non è communicatiua, ne diffusa di se stessa, come è la tribolatione, in questa vita, e la gloria de beati nell'altra; perche ciascheduno così goderà della gloria de compagni, come della propria. Mà lasciamo queste ragioni, che sembrano hauer troppo del sottile, per non dire dell'aetico, e veniamo à proue più fode.

13 Et in prima, se vi fù alcuno, il quale per esperienza sapesse, che cosa fosse prosperità, & auuersità, fù sicura-

mente il casto Gioseffo; prouò egli l'au- *Gioseppo*
uerfira, perche fanciullo fù venduto a *prattico*
gēte forastiera, e cōdotto seruo in estra *della pro-*
nei paesi, appresso calonniato a torto, *sperità, e*
infamato come adultero, infedele, & *dell'au-*
ingrato al suo patrone, e come tale po- *uerfira.*
sto in vna prigione de' malfattori, oue *Gioseppo*
dimorò molti anni, Seppē ancora per *prattico*
proua, che volesse dire prosperità, per- *della pro-*
che in vn subito dalla carcere, egli pas- *sperità, e*
sò non solamente a libero stato, ma an- *dell'au-*
cora ad esser Vicerè dell'Egitto, dal- *uerfira.*
l'obbedir come seruo, al comandat *Gioseppo*
come patrone a tutti gli Egittij; dall'es- *prattico*
ser dishonorato, all'esser esaltato, & *della pro-*
adorato poco men, che vn Dio. Hor *sperità, e*
qual giudicio vi credete, ch'egli facef- *dell'au-*
se della tribolatione, e della prosperità? *uerfira.*
lo raccoglie egrēgiamente il dottissimo *Gioseppo*
Padre Sant'Agostino, dalla maniera, cō *prattico*
la quale si portò con suo padre il Pa- *della pro-*
triarca Giacob. Impercioche nota que *sperità, e*
sto Santo Dottore, che quādo Gioseffo *dell'au-*
fù fatto Vicerè dell'Egitto, poteua mol- *uerfira.*
to commodamente far auisato suo Pa- *Gioseppo*
dre, ch'egli non pur era viuo, e libero, *prattico*
ma anche grāde, e signore di bell'ismo *della pro-*
paese; percioche non vi era di viaggio *sperità, e*
dall'vno all'altro più che 300. miglia, *dell'au-*
ad ogni modo non ne fece nulla, fin che *uerfira.*
non fù quasi sforzato per la venuta de *Gioseppo*
fratelli a manifestarsi loro, si che lasciò *prattico*
passar i sette anni dell'abbondanza, e co- *della pro-*
minciar gli altri sette della sterilità, ne *sperità, e*
mai si risolue di mandar a vedere, co- *dell'au-*
me staua suo Padre, nè a dargli questa *uerfira.*
felice nouella della sua grandezza; oh *Gioseppo*
che figlio poco amoreuole sembra, ch' *prattico*
egli fosse: ah dice Sant'Agostino non *della pro-*
fù poca amorevolezza nò, ma fù gran- *sperità, e*
de amore congiunto con grandissima *dell'au-*
sapienza, e fù particolar prouidēza di- *uerfira.*
uina, *Vt sanctum Iacob, velut aurum pur-*
gatum, in futuro iudicio praeferretur, per affi- *Gioseppo*
uar quatoro il Sāto Patriarca Giacob, *prattico*
ordinò Dio, che Gioseffo lo lasciasse *della pro-*
lungo tempo addolorato.

14 Sapeua Gioseppo per proua, quāto gran bene fosse nel patire, e nell'esser tribolato: sapeua che suo Padre menaua vna vita molto doghiosa, e mesta, per creder, ch'egli fosse morto; Hor diceua *Gioseppo*
egli,

Gioseppo
prattico
della pro-
sperità, e
dell'au-
uerfira.

Che giu-
dicio ne
facef-

Ser. de 18
pore.

Perche in
grandis-
non anni-
fasse il Pa-
dre.

S. Aug.
ser 82. de
temp. &
in q. su-
per gen.

dire, che la sua mercede, non gli sarà ò tolta, ò scemata, douèdo essere pur trop po grande, essendo l'istesso Dio.

Giosuè è
dell'istef-
so parere.

Assai m'ingannerei, se dell'istesso parere non fosse stato Giosuè, e lo raccogliò dall'hauer egli, diuidendo la terra di promissione fra le dodeci Tribù d'Israele, per se medesimo, e per gli suoi eletti la più sterile, montuosa, & aspra, che vi fosse come nota San Gieronimo nell'Epitafio di Santa Paola, dicendo, ch'ella grandemente si marauigliò, che egli, il quale fece le parti, quella sì cattiva hauesse tolta per se. *Mirata est*, dice egli. *quod distributor possessionum sibi montana, & aspera, delegisset*. E certo, che lo puore muouere a far questa elezione, se non il sapere, che molto migliore era la fatica, & il trauallo, che da quella terra gli farebbe stato cagionato, che la commodità, e le delitie, che in altra parte hauuto haurebbe?

S Gier.

Bene della tribulatione conosco da Gèzili

16 Ma qual marauiglia, che ciò intendessero questi gran Patriarchi, se fù in gran parte conosciuto anche da molti Gentili? e trattandosi nel Senato di Roma della destructione di Cartagine tanto loro nemica, il parere de più Sauu fù, che si conseruasse, non per il bene di lei, ma per quello di Roma. Ma qual bene riceuuto haueua, ò riceuete speraua Roma da Cartagine? anzi qual male non haueua da lei patito? erano stati rotti i suoi eserciti, uccisi i soldati, & i Capitani, fatte ribellar le Città amiche, e molte di loro fin da fondamenti destrutte, fatte laghi del sangue de suoi Cittadini, posta in pericolo la loro libertà. Gran danni pareuano questi a poco saggi, ma vlti grandissimi a più saui, perche tutti erano traualli, persecutioni, pericoli, onde consigliauano non si distruggesse, e perche il consiglio loro non fù eseguito, ne segul la ruina di Roma, a cui fè molto maggior danno Cartagine rouinata, che armata, più desolata, che vittoriosa, più atterrata, che atterrante. Dalla quale, e simili altre esperienze ammaestrato quel vecchio ne' gouerni, benchè nuouo nell'Imperio Galba, ad dottandosi per figlio, & instituèdo per herede dell'Imperio Ro-

Parere di
Galba
peratre.

mano Pisone Liciniano. saggiamente Appresso l'auerti, che quelle virtù, le quali manifestate haueua nell'auuersa fortuna, lib. 1. bi. manteneffe nella prospera, la quale confor. più gagliardi assalti era per combatterlo, impercioche, *Secundares, disse egli, acrioribus stimulis animum explorauit, felicitate corrumpimur*, cioè le cose prospere cò più acuti stimoli penetrano l'animo, posciache le auuersità sono tollerate, ma dalla felicità siamo corrotti.

17 Intefe molto bene tutto ciò il Pro. Eliseo, profeta Eliseo, e per questo qñ il suo maestro Elia stana per partirsì, & andarsene al Cielo, lo pregò che gl'impetrasse il suo spirito doppio, *Fiat in me spiritus tuus pio di E-duplex*. Patue, che fosse dimanda molto arrogante. Che dici Eliseo? non ti contenti hauer tanto spirito, quanto il tuo Maestro Elia? Non basta egli al discepo lo esser uguale al suo Maestro? anzi non fù sì grande, e copioso lo spirito di Elia,

che potrà ogn'altro contentarsi di esser a lui simile? Non fù egli, che aprì, e fer- 4. Reg. 2. rò il cielo a sua voglia? che diè la vita ad vn morto? che facendo scender fuoco dal Cielo fè abbruciar molti viui? che uccise i Profeti di Baal? che fù pasciuto nel deserto da vn Corno? seruato da gli Angeli, uisitato da Dio, che s'io? che più vortesti, ò Eliseo? a questa difficoltà variamente rispondono gli espositori, ma fra gli altri eccellentemente S. Ago.

lib. 2. de mirabilibus sacre scripturæ, dice, che non fù irragionevole la dimanda di Eliseo, perche egli fù Profeta honorato, stimato, e tenuto in gran pregio da Principi e Regi, la doue Elia fè ne andò fuggendo perseguitato per gli deserti, e per i monti. *Heliseus*, dice egli, *cum magno honore, & saculi dignitate virtutum, & prophetia donum habuit, quod Helias profugus, & persecutus in montibus, & speloncis degens, & eiectus ab hominibus retinebatur*. Fù dunque, come se detto hauesse Eliseo, oue è maggior bisogno, iui è ragioneuole, che si dia maggior aiuto. Tù ò Elia hai menato una vita stentata fra traualli, e persecutioni, e perciò nò hauesti bisogno di tanto spirito, ma io, che ho ad esser honorato, che ho d'habitar nelle Città, stimato, & ruerito come Pro-

Pro-

Profeza, starò in gran pericolo, e perciò ho bisogno di spirito doppio di quello, che hai hauuto tù. *Fiat, dunque, in me spiritus tuus duplex.*

Minima prosperità più pericolosa di vna grandissima auersità.

18 Dico più, perche non solamente vna prosperità grande, qual fù quella del Profeta Eliseo, essendo honorato, e truetito da Regi, ma la minima, che vi sia, è di forza vguale a perueritir l'huomo, con la maggior tribolazione, che si titroui. Eccone la pteua. Qual è la maggior tribolazione? si stima quella della morte, massimamente quando viene accompagnata da graui tormenti, quali furono quelli, che patirono i Santi martiri; e per ispiegar la forza di questa tribolazione, di qual somiglianza si vale Santa Chiesa? di quella di vna fornace ardente. *Tanquam aurum in fornace probauit eos*, dice ella di loro, e prete la somiglianza dal sauiò nell'Ecclesiast. al 2.

Ecl. 2.

Sicut in igne probatur aurum, & argentum, sic homines receptibiles in camino humilitationis. Hor frà le prosperità qual è la minore? quella io giudicarei, la quale non consiste in fatti, ne in sostanze, ma in vna parola di vna bocca adulatrice, perche, qual cosa più vana, più leggiera, più momentanea vi può essere di questa? e per anche questa hà tanta forza, che si paragona ad vna fornace ardente. *Quomodo probatur in conflatario argentum, & in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantis*, non dice huomo, che si proua con ricchezze, con dignità, con honori, che farebbero queste troppo pericolose proue, ma che tira saldo ad vna parolina di lode, si può dire, che sia oro passato per il fuoco, hor pensa tù quanto sarà difficil cosa lottar saldo nelle prosperità maggiori.

Prou. 17. 11.

19 Tanto difficile, che quantunque la diuina mano per esser fonte di ogni bene, soglia comunicar la sua bontà a tutte le cose, che da le deriuano, onde disse il Santo Giob. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem quare non sustinemus?* Quali dicelle tappiamo perche dalla proua, che dalla diuina mano habbiamo sempre ricevuto cose ottime, perche douque anche queste, che cattiuamente ci palono, non riceueremo volentieri?

Iob. 2. 10.
Prosperitatem tuam diximus, & tu dicis: Quare non sustinemus? Quia bona suscepimus de manu Domini, mala autem quare non sustinemus?

Certamente venendo dalle sue mani esser non possono, se non buone, con tutto ciò, quando si parla di prosperità, bisogna temere di riceuerle anche dalla diuina mano, molti esempi di ciò, come di Saul, di Salomone, ed altri addur si potrebbero, ma contenterommi di vn solo tolto dall'Euangelio, il quale però còpienderà migliaia d'huomini. Furono questi, quelli, che seguirono il Signore oltre al Mare di Tiberiade nel deserto, e furono da lui satollati con vn miracoloso conuito, dopo il quale essendosi egli nascosto, fù con molta diligenza ricercato da questo turbe, alle quali rinfacciò il Salvatore, che lo ricercauano, non per gli miracoli, che veduto haueuano, ma si bene per il conuito ricevuto. *Amen, Amen dico vobis.* Sono le sue parole. *Io. 6. 26. Queritis me, non quia vidistis signa, sed quia Turba se manducauit ex panibus, & saturati estis.* Collata Graue cosa non haueua detto poco prima Chri- ma San Giouanni, che. *Sequebatur eum flos ingratum multitudinis magna, quia videbant signa, quia tunc faciebat.* Come dunque a gl'incelli dice il Signore. *Queritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducauitis ex panibus?* E necessario il dire, che grande mutatione fosse fatta nel cuor di questa gente, & che prima tutta diuota, e senza interesse seguiva il Salvatore, dipoi fatta interessata, e d'interesse tanto basso, quanto il satollarsi di pane, e pane d'Orgio per questo solo seguisse il Signore, ma qual fù l'occasione di questa sì strana, e repentina mutatione? certo io non ne saprei trouar altra, che l'esser egli stato vna volta satollati senza loro fatica in vn deserto. Questa picciola prosperità dunque, che prouarono, ancora, che venisse dalla mano del Salvatore, e fosse fatta per miracolo, fece loro perdere tutta quella diuotione, che essendo tribolati, e famelici acquittata haueuano.

2 Ma che vado io paragonando le auersità, con la prosperità, quasi che siano simili frà di loro? Contrapposizioni ho da far più tosto, che paragoni; perche la doue le prosperità sono in centum

al male, le auuerfità sono sponi al bene: quelle impiagano l'anima, queste la medicano: quelle imbroiano, e tolgiono il lume della ragione, queste dileguano tutte le nuuole dell'ignoranza, e rischiarano la mente: quelle gonfiano di superbia, queste impiccioliscono, per l'humiltà, quelle corrompono i buoni costumi, queste suellono i cattiu, quelle fortificano le proprie passioni, queste le mortificano, quelle somministrano materia, e fomento a tutti i viti, queste porgono occasione di tutte le virtù. Quelle simili sono ad vn Cielo sereno, qual fù à tempi di Elia, bello a vederli, ma cagione di sterilità, e di morte. Queste all'istesso Cielo nuuoloso, & oscuro a mirarsi, ma cagione di abbondanza, e di fecondità alla terra. Quelle qual fonte chiaro di Narciso, che lo fece, di se stesso innamorandolo, miseramente perire, queste qual turbato mare, che non ci lascia inuaghir di noi stessi, e ci fa spirar il porto dell'eterna vita. Quelle in somma aprono la strada all'Inferno, e queste ci pongono ne' sentieri del Paradiso. E ben potrei con mille essempli ciò prouarui, come di Adamo, che nelle delizie del Paradiso offende il suo Creatore, e destinato poi a coltivar la terra; e posto sotto il giogo della morte, a lui si conuerte, e fa penitenza. De figli di Giacob, che nell'abbondanza vè dono il loro fratello Gioseffo, e solamente nella penuria, e ne' traugli si raueggono del loro errore, di David, che poterello. & afflitto era vn Santo, e quando non hà chi lo traugli, diventa adultero, & homicida. Di Antiocho, che sano profanò il Tempio di Gerusalemme, & infermo, ne ricerca perdono a Dio, del figliuol Prodigio, che ricco abbandonò il Padre, & afflitto dalla povertà, e dalla fame a lui ritorna. Del popolo Hebreo, il quale posto in seruitù nell'Egitto, & in Babilonia non fù idolatra, ma zelantissimo della sua legge, la doue godendo la terra di promissione in libertà, ogni quattro giorni adoraua vitelli, e commetteua mille mali, e d'altri molti, ma in cosa tanto chiara, non accade consumar il tempo.

Sù dunque, o voi, che vi credete esser felici, voi che siete ricchi, sani, honorati, riconoscete le vostre miserie, piagete l'infelice vostro stato, & inuidiate quello de' tribolati, perche molto meglio di quello, che egli s'intendesse, è vero quel detto di Demetrio. Non vi esser persona più infelice di quella, a cui accaduto non fosse alcuna infelicità.

Agito nunc diuinites, Diceua molto bene l'Apostolo S. Giacomo, *plorare ululantes miserij vestris*. Risuegliateui homai, o ricchi, non siate neghitosi, non attendete alle delitie, piangere, sospirare, vrlate, per il dolore delle miserie vostre, dello miserie nel numero de' più dice S. Giacomo, perche sottoposti sono a più miserie a quelle del corpo, a quelle dell'anima, a quelle della presente vita, a quelle della futura, a quelle della colpa, a quelle della pena, *infelices*, come dice S. Ambrosio di vn certo ricco di cui si parla in San Luca all'ottauo, *Infelices in presentibus bonis, infeliciores in futuris*. Ma non il condanniamo ancora prima, che vdir la sentenza, che si darà nella seconda parte, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

AVuiene tall' hora, che contendo due di alcuna cosa, ²¹ mente, che l'vno impedisce l'altro, viene vn terzo, il quale senza farica la possessione ne prende. Così racconta Tito Liuto, che contendo due Popoli de' Confi, & hauendo eletto per giudice il Popolo Romano, questi vi mandò vn suo Legato, il quale negato il ligato campo ad ambe le parti, ne fé patrone il Popolo di Roma. Hor così temo sia per accadere nella presente disputa, che contendendo fra di loro l'Auuerfità, e la Prosperità del maggior pregio, venga vn terzo, e se lo prenda, sapete quale? Lo stato di mezzo, in cui viue l'huomo ne in bassa, ne in alta fortuna, ma come si dice a mezz'aria, non è né ricco, né povero, ma cominodo, non è grande

Quelli che si credono felici deono solo piangere.

Sen. lib. de prou. Dei. Tac. S. 2.

Scr. 8.

Fra due litiganti un terzo gode.

grande nè picciolo, ma mediocre; non è vilipeso, nè honorato, ma lasciato in suo grado. Hor questo parrà facilmeto il miglior di tutti, perchè ne haurà gli

Stato di affanni de grandi, nè i patimenti de' piccioli, non haurà occasione di insuperarsi, nè di disperarsi. Non sarà invidiato, nè conculcato. Non haurà tanti cibi, che gli vengano a nausea, ne morirà di fame. Questo pare, che ci volessero insegnar i Poeti nel ricordo, che disse Dedalo al figlio Icaro, che, ne volasse troppo in alto, nè troppo al basso, ma mantenesse vna via di mezzo, e volgarissime sono quelle sentenze ò prouerbi che a tutti gli altri preferiscono questo stato di mezzo, come Medium tenere beati: In medio confisit virtus: E ciò che disse il Sole a Fetonte Medio tutissimus ibis. E Dedalo ad Icaro Inter utrumque vola. Ma ciò che più importa Salomone diede la sentenza apertamente in favore di questo Stato, dicendo nella Sapienza

Pro. 30. 8. a Dio Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribute necessaria.

E dell'istesso parere fù quella gran Caterina Regina d'Inghilterra, moglie di Henrico Ottauo, perchè soleua ella dire, che se bene douendo essere ò grandemente felice, ò grandemente afflitta, haurebbe più tosto eletta l'afflittione, che la prosperità, che tutta via più desideraua lo stato di mezzo. Questo sembra più sicuro da colpi di Fortuna, la quale a guisa de Folgori suole percuoter le alte Torri, e non le humili capanne, ne però esposto è all'ingiurie de gli altri huomini, onde ben disse Horatio

*Auream quisquis mediocritatem
Diligit, turis caret obsequi
Sordibus secl, caret inuidenda
Sobrius aula.*

Questi placidamente camina al portento dell'eterna vita, non agitato dall'onde della contraria fortuna, ne da venti impetuosi della prospera a qualche scoglio rotto. Questi non è ingannato da disc. 2. n. 22. vinto, e fraccassato da colpi dell'auersità Sicche essendo libero da mali dell'v-

na, e dell'altra, par che senza dubbio si debba all'vna, & all'altra questo stato anteporre, come apertamente si preferito dal Principe de' Peripatetici nel Capir. 11. del lib. 4. della sua Polit.

22 Hor che diremo noi, già che è tempo homai, che decidiamo questa conteste? Parmi, accioche non rimanga alcuno mal contento, che a ciascuna parte concediamo alcuna cosa, e perciò pongo tre conclusioni. La prima, che considerate queste cose secondo quello, che hanno in se, e non dalle circostanze accidentali, è migliore d'ogni altra la prosperità, e quanto è maggiore, tanto è più buona. Parmi chiara questa conclusione, perchè non può negarsi ragioneuolmente, che l'esser Principe, l'esser grande, l'esser vittorioso, non siano cose in se stesse molto buone, perchè veggiamo, che come tali sono desiderate, e reputate da tutti, e dall'istesso Dio, come gratie, e fauori concedute.

La seconda conclusione è, che considerata la conditione delle cose humane, i pericoli, & i casi della fortuna, per goder vna vita quieta, e pacifica, ottimo è lo stato mediocre. Si proua questa conclusione dalle cose poco fatte, e particolarmente per le autorità addotte, le quali non possono se non in questo senso commodamente intendersi.

La terza conclusione. Per acquistare le virtù massimamente in grado perfetto, e consequentemeto la gloria del Cielo sopra tutto gioua l'auersità, e la tribolazione. Quindi è, che descriuendo il Profeta Isaia i prosperi successi della Chiesa, e parlando de' giusti sotto metafora di piante disse nel cap. 41. Dabo in solitudinem cedrum, & spinam, myrtum & lignum oliua. Ponam in deserto abietem, olum, & buxum. Que de sette legni vno solo è domestico, e secondo, cioè, l'Oliuo, e gli altri sterili, e seluatici, quel lo simbolo di huomo felice, conforme a ciò che disse David, Filij tui, sicut nouella oliuarum in circuitu mensura tua. Questi di huomini destinati a trauagli, si p- che stanno nelle campagne aperte, e non hano alcuno frutto, si anche perche feruendo

Prima conclusione, pongo tre conclusioni. La prima, che considerate queste cose secondo quello, che hanno in se, e non dalle circostanze accidentali, è migliore d'ogni altra la prosperità, e quanto è maggiore, tanto è più buona. Parmi chiara questa conclusione, perchè non può negarsi ragioneuolmente, che l'esser Principe, l'esser grande, l'esser vittorioso, non siano cose in se stesse molto buone, perchè veggiamo, che come tali sono desiderate, e reputate da tutti, e dall'istesso Dio, come gratie, e fauori concedute.

Seconda in derata la conditione delle cose humane, i pericoli, & i casi della fortuna, per goder vna vita quieta, e pacifica, ottimo è lo stato mediocre. Si proua questa conclusione dalle cose poco fatte, e particolarmente per le autorità addotte, le quali non possono se non in questo senso commodamente intendersi.

Terza in le virtù massimamente in grado perfetto, e consequentemeto la gloria del Cielo sopra tutto gioua l'auersità, e la tribolazione.

Is. 41. 19

Pf. 12. 3

uendo alle fabbriche delle case, si ragliano, si segano, e spezzano in molte parti. De tribolati dunque molti ne vanno in Paradiso, ma de' prosperi, e felici molto pochi. Rimane questa còclusione parimente prouata dalle cose dette, e dall' Historie Sacre, nelle quali si vede, che i maggiori santi per questa strada del patire, e delle tribolazioni andarono al Cielo; e sopra tutto il capo de Santi, che fù Christo Signor nostro, & essendo, che questo è il fine, per il quale noi siamo creati, e la vera bilancia con cui hanno a pesarli i beni, ne segue, che la palma della bontà debba darli assolutamente alla tribolazione.

23 Che dite hora voi, che combattere per la prosperità? che questa è seguita da tutti, e da tutti la tribolazione è fugita? Potrei dire, che sono gli huomini frenetici, & infermi, che fuggono le medicine salutari, e vanno appresso a cibi, che loro nuociono, potrei negarli, che siano da tutti fuggite le tribolazioni, & seguite le prosperità; perche i più saggi fuggono da queste, e seguono quelle. Ma concedeuasi tutto ciò. Sapete perche seguite sono le prosperità? perche quel poco di bene, che hanno, tutto lo scoprono, lo portano in fiore, e nascondono quello, che hanno di male; la doue le tribolazioni nascondendo come pretioso tesoro i loro beni, scoprono solamente la loro amarezza; perciò fauellando delle sue tribolazioni l'Apostolo S Paolo diceua..

2. Cor 6. 6. 9. *Quasi morientes, & ecce uiuimus; ut castigati, & non mortificati, quasi tristes, semper autem gaudentes, oue S. Anselmo nota, che al morientes, al tristes, al castigati vi è il quasi o l'v' particella, che dinotano somiglianza, e che diminuiscono, perche le tribolazioni hanno apparenza, e somiglianza solamente di morti, di castighi, e di mestitia, mà al uiuimus al gaudentes non vi è particella alcuna diminutua, perche l'allegrezza, e la salute, che partano seco sono vere, sode, e reali; Et agli Hebrei l'istesso Apostolo scriue. Omnis autem disciplina in presenti quidem uidetur non esse gaudij, sed mororis, oue nota Teoflato, che bep disse*

Aresto de Tribolatis.

l'Apostolo *uidetur* appare, perche veramente non è.

24 Che dite? che gli animali stessi cercano la prosperità, e fuggono l'auersità? vi si conceda, mà non vedete, che confermate quello, ch'io vi diceua, che il ben di quella, & il mal di questa consiste tutto nell'apparenza, e perciò non è marauiglia, se gli animali, che più oltre non penetrano, conforme a quella si muouano?

Che dite? che Dio è felicissimo, e lontanissimo da ogni auersità? ma non vedete, che la felicità di Dio è diuersissima dalle prosperità del mondo? queste consistono in beni del senso, quell'altre in beni dell'intelletto, queste in piaceri transitorij, e temporali, quella in allegrezze permanenti, & eterne. Tanto in somma contrarie fra di loro, che per arriuar a godere della diuina felicità, è necessario disprezzar questa del mondo, & abbracciar la tribolazione. Poi, benchè sia vero, che Dio è lontanissimo per natura dal patire, non vedete, che qui maggiormente si scorge il bene, e la gloria de' patimenti; perche Dio per goder di loro, già che non poteua nella sua natura, ne prese vn'altra, e si vnì hi posticciamente con la carne nostra passibile?

Che dite? che Dio vuole allegrezza ne' serui suoi? è vero, mà questo è tanto quanto dire, ch'egli vuole, che amino, & che gustino delle tribolazioni, e del patire, perche queste non mancano loro mai, & con queste vuole egli, che stiano lieti, mà non già nelle prosperità, ò ne piaceri del mondo.

Che dite? che in cielo n'v'è tribolazione? è vero, mà ne anche v'è fede, ò speranza, e pure sono queste virtù principalissime, nò ne segue dunque da ciò, che non sia buona la tribolazione, mà solo, che non sia il sommo bene, ne la felicità dell'huomo, ne noi ciò affermiamo; mà solamēte che per còseguir questa, è ottimo mezzo, e perciò se ben non entra in Paradiso, arriva almeno fino alla porta, & Iddio è quegli, che la raccoglie da suoi amici, perche *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis sanctorum.*

M Che

*Sirispone
de al fecit
do argo-
mento.*

*Sirispone
al terzo.*

*Dio s'è di
mostrato
desideroso
del patire.*

Al quarto.

Al quinto.

Apo. 21.

*Risposta
al primo
argomento.*

*Prosperità
brama
ta per in-
ganno.*

*Ad Heb.
12. c. 6.*

Al sesto. 25. Che dite? Che la tribolazione impedisse il far oratione? anzi l'insegna, dico io, e si vuol dire, chi non sà far oratione, vada in mare, perche soprauenne d' tempeste, e correndo pericolo della

Se dalla tribula- vita, imparerà bene a far oratione, an- rione im- corche fosse tozzo, come vn bue, che- pedita l' percio David tante volte dice di haver oratione. fatto oratione essendo tribolato. Ad Do-

Pf. 119. minum cum tribularer, clamauit. Tribulationem & dolorem inveni. & nomen Domini in-
1.
Pf. 114. uocauit, & altrove spesso, ne il luogo di
3.
San Giacomo è in contrario; perche fa-

uella de moribondi. Nel l'esempio di Aaron misbigottisce, perche quello nō essere stato così auueduto nell'esterne cerimonie, fu segno dell' interno raccoglimento dell' animo, effetto che suole esser cagionato dalla tribolazione sì, mà che suole far ci vnir maggiormente con Dio; ne se Aaron s' errore, fù questo mancamento della tribolazione, mà di lui; e se pur questo alla tribolacione si vuole ascriuere, dirò ancor io, che l' adoratione del Vitello fù effetto della prosperità, perche *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*, tanto miglior è dunque la tribolazione de la prosperità, quanto è peggiore l' idolatria di vn poco di negligenza.

Exo. 22.
6.

26. Che dite? che si deue scacciar da se la mestitia? egli è vero, perche come dicemmo, egli si deue patir alleggramente, e per fuggir la mestitia, egli fà di mestieri allontanarsi da piaceri, & allegrezze, che offerisce la prosperità del mondo, perche *Extrema gaudij lullus occupat*.

Che dite? che il Demonio si vale delle tribolazioni per tentarci, e che così fece con Giob? Potrei dirui, che la gran voglia, che ha Satana del nostro male, fà, che talhora perda il ceruello, e ci tenti da sciocco, come appunto fù nel pretender con le auuerità far cader Giob, che perciò alla sua moglie, che qual instrumento di Satana llo tentaua dell' istesso, diede egli ti' o' di pazza, dicendo, *Quasi una ex stultis mulieribus locuta es*: P. uel dire, che lo tentò, non perche sperasse di vincerlo, ma si bene di scoprirlo, pretendendo egli, che

Iob 2. c.
10.

anche nella prosperità fosse cattino. **M**i diciamo meglio, ch'è ambidestro il Demonio, si serue combattendo, e della destra della prosperità, e della sinistra dell' auuerità ma cō quale fà maggior colpo? senza dubbio con la destra, al qual proposito può addursi quel luogo del Salmo 90. *Cadens a latere suo mille, & decem millia a dextris tuis*; ma che che sia del senso di questo passo, apertamente molti Padri affermano hauer il Demonio fatto più danno alla Chiesa di Dio con l'acqua de piaceri, che col fuoco delle persecutioni, così S. Leone Papa ser. 6. de Epipha. eloquentissimamente, *S. Lem. Cum damon sciendo nihil uideret proficere Papa. contra Ecclesiam terrores praescriptionum in Alla chia auaritia mutauit incendium. & quos Chri- sa più uis fianos damnis non fregit, cupiditate corrup- le l' auer- pis: Malignitas enim longo usu propria imbu- sita nequitia non deponit odium sed ueris ingenium, quo sibi mentes fidelium blandius urat, inflammat concupiscentijs, quos non potest vexare tormentis. & a questo proposito adduce San Bernardo quel luogo di Ezechia come detto in persona della* **Is. 38. 17**
Isa Chiesa, In pace amaritudo mea amarissima.

27. Che dite? che la prosperità è occasione, che l' huomo ringratij Dio, e se gli riconosca obligato? siasi, ma la tribola- **Dio si con- fessa obli- gato a tri- bolati.**
tione dico io, è cagione, che Dio si con- fessi obligato all' huomo, e gli prometta vn' eterno premio, conforme a quello, che disse il Saluatore a suoi discipoli, *Vos estis, qui permanistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono uobis, ut edatis, Luc. 22. & bibatis super mensam meam in regno patris mei.* 23.

Anzi fà parimente, che l' huomo prima altiero, e superbo si humili, e riconosca Dio per suo Signore, come si vide in Nabucodonosor, & in altri molti; e quindi nacque, che hauendo detto quei zelanti agricoltori al Padre di famiglia, che nel suo campo uiera stata seminata la zizania, e se uoleua, che l' an Tribola- daffero a uellere, disse egli, *Ne forte col- tione can ligentes zizania, radices cum eis simul, & gia si uen tritum, sinite utraque crescere usque ad mes- te i carri- sem, La zizata, disse, crescere inno al te- uin in buo- po della raccolta, perche se uolste uellir- ni.*

parla

parla hora , facilmente fuellerete etiã-
do il frumento. Nella qual risposta egli
non ci sembra quel prudente Padre di
famiglia , che ci vuol far credere il Si-
gnore. Pasiache da tutti li diligenti a-
gricoltori veggiamo , che si offerua il
contrario , perche il lasciar la zizania, ò
altra herba cattiva entro al frumento,
gli è di danno assai , & il toglierla tosto
di mezzo, non solamente si fa senza suo
pericolo, ma etiãmdo con suo grande
vile. Mâ difende stupendamente que-
sto padre di famiglia San Pietro Chris-
tologo , dicendo , che è molto diuerso il
campo della Chiesa da quei della terra;
perche in questi l'herba , che vna volta
è zizania, non si cangia mai in frumento,
ma in quello , si dà questa marauigliosa
trasformatione , e può essere , che que-
gli, che hoggi era lolio, dimani sia gra-
no, e perciò li ha da lasciare infino al tẽ-
po della raccolta, perche altrimenti es-
ser potrebbe, che si credessimo suellere
zizania, e fradicalissimo fromẽto, perche
dice questo santo. *Aliud videbatur in spe-
cie, aliud habebatur in flore: & quod hodie erat
zizania, cras in triticum vertebatur* . che è
quello ancora , che diceua S. Agostino.

*S. Agost. Fortasse tibi videris odissi inimicum, & fra-
trem odissis, & nefcis* . Ma onde auuicne,
dico io, che la zizania si conuerte in gra-
no? il più delle volte dalla tribulatione,
e lo raccolgo da vn'altra parabola del
Signore, in cui parimente di semenze si
fa uella , e vi si dice , che il seme sparso,
fece copioso frutto mediante la patien-
za. *Hi sunt qui audientes verbum retinent,
& fructum afferunt in patientia* . Se la pa-
tienza dunque è quella , che fa render
molto frutto , a lei parimente s'haurà
d'ascriuere la trasformatione della zi-
zania in grano, senza della quale molto
picciola farebbe la messe, e la raccolta
di Santa Chiesa .

*Richhez-
ze fanno
gli ho-
mini cru-
delli .*

28 Che dite ? che le prosperità, e le
ricchezze danno commodità di far ele-
mosina? egli è vero, che ne porgono ma-
teria , mà insieme indurano il cuore, e
stringono la mano, perche quanto più
altri è ricco, tãto più è desideroso di ric-
chezze; e par, che acquisti vn cuor feti-
do, e crudele , e come di *Lec ne, onde*

Marziale dimãdato, che farebbe se fos-
se ricco, rispose acutamente, dimmi, che
faresti tù se diuentassi Leone? quasi che
l'istessa cosa fosse Leone , e ricco.

Sape rogare, oles qualis sim prius futurus

Si fiam locuples, si quo repente potens,

Quemquã posse putas mores narrare futuros?

Dic mihi, si fias tu Leo, qualis eris?

E prima di lui David Profeta, pare, che
per l'istessa cosa ricco, e Leone prendes-
se, perche oue noi leggiamo. *Dimites egue-*

runt , il testo Hebreo legge. *Leones egue-*

runt . Che poi i poveri non habbiano
commodità di far elemosina, non è ve-
ro, come ben noiò S. Agostino, perche
ciascheduno di quel poco , che ha , ne
può far qualche particella ad vn'altro
pouerello , e quando altro non hauesse,
può dar vn bicchier d'acqua , che ciò
facendo con buona volidà , sarà da Dio
riceuuta , come se dato hauesse qualche
gran tesoro. *Parum habes* , dice egli nel
Salmo 75. *unde elemosynam facias? habes
voluntatem? Quemadmodum nihil esset quod
habes, nisi vna adesset bona voluntas, sic &
quin non habes, noli esse tristis, si est tibi dandi
voluntas* . Si che due vantaggi circa il
far delle elemosine hanno sopra de ric-
chi i poveri, il primo è , che hanno più
prontezza di volontà a farla , si perche
ammuestrati dalla esperienza , più facil-
mente si muouono a compassione de gli
altri , si anche perche hanno minor as-
fetto alle ricchezze. L'altro è , che o-
gni picciola loro elemosina viene prefe-
rita a grandissimi presenti de ricchi, co-
me si vidde ne due minuti della vede-
uella preposti dal Signore alle grandi
offerte de i ricchi . Bene stabilita dun-
que rimane la nostra conclusione, e per-
ciò passeremo, conforme al solito a do-
cumenti . Ma perchi faranno ? per li
tribolati, ò per li prosperi ? ò per quel-
li di mediocre conditione ? Diciamo
vna parola per ciascuno stato breue-
mente.

29 Il primo dunque sia per li prospe-
ri, che hanno grande occasione di teme-
re, veggendosi andar le cose seconde in
questa vita . Impercioche , ò che sono
cattini, ò che sono buoni, se cattini, guai
a loro, e chi non vede questo esser ma-

*Prosperi
hãno grã
de occasio-
ne di so-
mere .*

M 2 nifesto

nifesto segno della loro perditioue? *Nihil est infalcius*, diceua Sant' Agostino, *falicitate peccandi*, pensi esser felice in questa vita? oh te misero, riceuerai il pagamento de i tuoi misfatti nell'altra, qui ti lascia Dio come inferno disperato, qui ti dà qualche contento, perche non ne hai d'hauer alcuno nell'altro mondo, sei di coloro, de i quali disse Dio. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in aduentibus suis*.

Ma te sei b. o. o. ancora temiche Dio non voglia darti la tua parte in questa vita, e che non habbi ad udirne nel giorno del giuditio. *Recepisti mercedem tuam*, b. come fù detto all' Epulone, *Recepisti bona in uita tua*, oue nota San Bernardo, che non te gli dice, *Reposuisti*, ma, *Recepisti*, non l'hai tolto da te, ma l'hai riceuuto, e questa si adduce, e non altra per ragione della sua condannagione. Temi dunque, e fa penitenza delle tue colpe, e se non hai, chi ti affligga, affliggi tu te stesso, rinnega le tue voglie, mortifica la tua carne, accioche non sij priuo di ogni sorte di patimenti, ne resti senza errore.

Quiridi
mediocre
fortuna
s'humily
no.

30 Hora a quelli di mediocre fortuna, che son tribolati sono, ne prosperi, che diremo? che si humilijno grandemente, perche il demonio stesso gli stima tanto poco, che non si degna di combatterli, sono lasciati, come inutili, come di niun valore, ne Dio li conduce in campo a combattere. ne il Demonio si degna di assaltarli, con la tribolatione, o con la prosperità. Má s'egli è vero ciò, che disse l'Apostolo San Paolo, che. *Non coronabitur, nisi qui legitime certauerit*, che otterranno essi corona, se non combattono? si apparecchiino dunque, s'armino, si fortichino nel tempo della pace, accioche siano degni di combattere, & acquistare illustre palme nel tempo delle battaglie.

Tribolati
si rallegrino.

30 Finalmente a tribolati, che diremo noi? se non, che si rallegrino, e ringratijno il Signore del fauore fatto loro della tribolatione? intendete, o tribolati? non mi contento, che siate pazienti ne' vostri trauagli, voglio, che ve ne rallegriate: non mi basta, che non mormo-

riate di Dio, voglio anche, che lo ringratiate, e che riconosciate la tribolatione per grandissimo beneficio. Per *Ad Phil.* 1. 29. *San Paolo* voleua, che fosse conosciuta da Filippensi, a quali scriveua, *Vobis datum est non solum, ut in eum credatis, sed etiam, ut pro nomine eius patiamini*. Quasi dicesse, gran beneficio, è la fede, ma questo è commune a molti, ma vn'altro particolare, e principalissimo hauuto ne hauete di patir per lui.

Per tale lo riconosce parimente il Santo Giob, il quale uditia la nouella della perdita della robba, e della morte de i figliuoli, si tagliò i capelli, & in terra cadendo adorò Dio. Il tagliarsi i capelli era segno di allegrezza, che si capel-perciò gli Egittij, quando dalla carcere li, che si reauarono Giosiffo, la prima cosa, gnificò, che fecero, fù tagliargli i capelli, e l'adorare atto era di ringratiamento, onde leggiamo, che trattando Abrahamo di comprar vn sepolcro da Efion, per la sua moglie morta, glielo offerì questi molto cortesemente in dono, & all'hora egli l'adorò, cioè, fece atto di ringratiamento, e così Giob intesa la buona nouella delle tribolationi da Dio. *Job* 1. 20. *Job* ringratiategli. *Adorauit*, cioè, gliene rese gratie, molte gratie, e l'istesso ha da far tu, Dio de i quando sei tribolato. E qualmarauigliu, che ciò io richiegga da te, poiche s'è ritrouato Gentile, che non speraua altro bene, che i presenti, che l'ha fatto?

32 Zenone era mercante, & hauendo poste tutte le sue merci in vna naue, ne tre che questa a góse vele se ne scorse, uia pil mare, si ruppe in vno scoglio, e si perdé quanto vi era dentro, onde Zenone in vn subito di ricco diuenne poverissimo, e che fece egli? forse si adirò contra de venti, o della fortuna? anzi la ringratiò, e disse. *Bene facis fortuna, quia me ad Philosophiam uocas*. Hai fatto bene, o fortuna, e te ne ringratio, perche dalla mercantia, tu mi chiami alla Filosofia. Vergognati dunque o Christiano, di non far tu il simile, e quando ti viene vna tribolatione, impara a ringratiare Dio, & a cauarne gl' frutto, ch'egli brama. Se ti manda vna infermità, ringra-

Zenone
diuenuto
pauero.
che disse.

tiato,

rialo, e di, sij benedetto, ò Signore. perche mi togli molta occasione di offenderti, e mi dai vn ricordo, che ho da morire. Se ti priua delle ricchezze, digli pure, ti ringrazio ò Signore, che mi liberi da lacci di questo módo, e m'inuiti a sperar gli eterni beni, che nò possono perdersi mai. Se priuo ti vedi della gratia di vn Prencipe, a cui gran tépo seruiſti,

rinuolati pure a Dio, e digli, ſiate benedetto Signore, che mi chiamate dalla ſeruitù de gli huomini alla ſeruitù voſtra, tãto migliore, e piú fruttuoſa, quanto piú voi ſete grãde, e benigno di qual ſi voglia huomo. Coſi in tutte l'altre tribolazioni hai da fare, per nò eſſer ingrato a Dio di vn tãto beneficio, e cauare vtile per l'anima tua. Andate in pace.

LETTIONE DVODECIMA.

Nella feſta di S. Gio. Battista.

Della grandezza di lui, e della eccellenza della ſua ſpoſa, che fù la tribolatione.

✠ ✠ ✠

Et poſuerunt omnes, qui audierant in corde ſuo, dicentes,
Quis putas puer iſte erit? *LUC. I.*

Quanto difficile dimanda quis putat &c.



Ran dimanda in picciole parole racchiuſa, ſi fa hoggi da tutti del nouello bambino, che naſce, *Quis putas puer iſte erit?* Dimanda, che vna ſola ſembra à

gli accenti, mà che cento, e mille ne contiene in virtù; ne con meno di cento, e mille riſpoſte eſſer potrebbe ſodisfatta a pieno. Domanda, che ſenza molto pèſarui ageuolmète faſſi di qual ſi voglia fanciullo, mà che tanto difficile m'ète piú ritrouar vera riſpoſta, che da intèdimeñto, & orechio humano vanamente ſi aſpetta. E certo, chi nò ſà, che di qual ſi voglia partorito bábino, ſi può, e ſi ſuol dire. *Quis putas puer iſte erit?* chi ò quale farà egli queſto fanciullo? farà egliigno rãte, ò doito? ricco, ò poueto? infermo, ò ſano? di lunga, ò di breue vita? innalzato, ò diſprezzato dalla fortuna? di buoni, ò di rei coſtumi? mancano le interrogazioni, che ſi racchiudono in queſta domanda; *Quis putas puer iſte erit?* mà

ſono ben tanto difficili le riſpoſte, che ſe ben gl'huomini ne ſono ſempre ſtati curioſiſſimi, e non contenti di riuoliar à queſto fine i libri, di còſiderar l'aſpetto, e la figura del bambino, le conditioni de' progenitori, & altre circonſtanze della naſcita, poſti ſi ſono a cò:emplar le ſtelle, a miſurar i moti del Cielo, ad offeruar gli aſpetti de' pianeti, a formarne figure, a ponderar gli aſcendenti, le caſe, i ſegni, le proportioni, le conformità, le inimicitie de' lumi celeſti, & il tutto in vano; perche fra le piú difficili ceſe a ſaperſi del mondo, fù poſta da Salomone la vita, che ha da tener vn giouine, *Tria diſſe ſunt mihi difficilia, & quartũ penitus ignoro.* E queſto quarto fù *viam viri in adoleſcentia.* La ſtrada, che ha da far vn giouinetto, che ancora ſi ritroua nel creſcere, mà quanto piú ſarà difficile di conoſcere, qual habbia a d'eſſere vn bambino a pena nato?

2. E ſe di qual ſi voglia è difficile, quãto piú ſarà di qũlo che hoggi naſce, da cui nò ha d'aſpettarſi alcuna coſa ordi-

Prouer. 30.8.

E piú di Gionãni.

M 3 natia,

naria, e commune? *Quis putas* dunque *quis putas puer iste eris?* chi sarà questo fanciullo, predetto da Profeti, annunziato da vn'Angelo, impetrato con le preghiere de progenitori, partorito da vna sterile, nominato misteriosamente dal Cielo? Qual sarà la strada, che calcherà questo fanciullo, mentre che a pena finito di fucchiare il latte delle materne poppe, é per andarsene in vn deserto a far aspra penitenza. *Quis putas puer iste eris?* Chi sarà questo bambino, che é Profeta, prima che nato, che salta prima che vscir dal ventre della madre, che é ripieno di Spirito santo, prima che riempia la culla, che gode la luce del Cielo, prima di veder l'aria, che rendela faucella a muti, prima, che

Io. 1. 20.

snodi la lingua? *Quis putas puer iste eris?* Oh che alta dimanda, di cui parmi, che fosse echo quella che fecero poi i Farisei, mandandogli a dire, fatto, che egli fù grande, *Tu quis es?* quasi che dicessero: dite fanciullo si disse, *Quis putas puer iste eris?* hor che fatto sei grande, non più habbiamo ad aspettare, quale habbi ad essere, mà da ricercare qual sei, all' hora perche faucellar non poteui, s'andaua ricercar doli, chi rispondesse a questa dimanda, hora che faucelli, e che predichi, nessuno meglio di te può risponderne, dici dunque, chi sei? Alla bella aurora della tua nascita, come risponde il giorno della tua vita? al vago fiore della tua fanciullezza, come il frutto dell'età matura? a ruggiadosi vapori delle circostanze del tuo natale, come la pioggia delle tue presenti attioni? e così a questa, come a quella dar si potrebbero moltissime risposte.

Risposta
alla di-
manda.

3 Questi, si potrebbe dire, é il grã fiorito del Rè del Cielo, il più che Profeta, l'amico dello sposo, il Paraninfo delle celestii nozze, la voce del verbo, la stella lucifero, che precede il Sole, la lucerna ardente, l'Angelo del Vangelo, l'Elia del nuouo testamento, l'Apostolo dell'eterno Padre, il Testimonio del figliuolo, la tromba dello Spirito santo, l'orizzonte dell'antico testamento, il Rapitore del Cielo. Gloriosissimi titoli, sopra de' quali vi sarebbe che discotete

cent'anni. Mà io lasciate tutte queste risposte, e molte altre, che addur si potrebbero, voglio valermi solo del detto dell'Angelo Gabrielle, il quale annunziandolo a Zaccaria, gli disse, *Erit magnus coram Domino*, questi sarà grande auanti a Dio. Veggasi dunque, per quanto si può dalle deboli nostre forze, quanto fosse grande Giouanni, e qual fosse la sposa destinatagli dal Rè del Cielo.

Erit magnus coram Domino. Ma quanto grande? Non vi é misura in terra, che batti ad agguagliar la grandezza di Giouanni, *Præcellit cunctis* dice S. Ambrosio ferm. 64. de nativ. S. Ioan. *emines uniuersis, antecedit Prophetas, supergraditur Patriarchas, & quisquis de muliere est, inferior est Ioanne*. Sopra del Cielo a salir habbiamo, se vogliamo ritrouar paragone degno di Giouanni, perche egli merita più, tosto nome di Angelo, che di huomo, poiche di lui fù detto. *Ecce ego mitto Angelum meum*. Ne qual si voglia Angelo é Giouanni, ma de primi, e de maggiori. Argomenta S. Bernardo, che l'Archangelo Gabriello sia vno de' primi Angeli del Paradiso, e che non habbia superiore, perche disse l'Euangelista, che *Fuit missus a Deo*, perche, dice egli, conforme alla dottrina del gran Dionisio Areopagita, g'li Angeli minori sono mandati per mezzo de' maggiori. Se dunque l'Archangelo Gabriello fù mandato non da vn'altro Angelo, ma dall'istesso Dio, é segno, che egli non ne hà maggiore, & é il primo. Hor l'istesso argomento far possiamo noi di Giouanni: perche di lui si dice, che *Fuit homo missus a Deo*, mandato da Dio, non per mezzo di Angelo alcuno, non per mezzo di Angelo, di Cherubino, o di Serafino, dunque secondo questa dottrina, non hà Giouanni angelo, che gli sia superiore. Ne vi paia ciò strano, perche non vi manca, chi lo proponga a gli Angeli stessi.

4 S. Giouanni Chriostomo é fra di questi, hom. 27. in Math. oue così dice, *Puto, si non est audacia dicere, quod gloriosior est Ioannes, quia homo fuit, & propter virtutis meritum Angelus est vocatus, quam si nomine Angelus & natura fuisset*, e po-

Luc. 1.
15.
Proposi-
tions.

S. Amb.
Onde si
bà da
prender la
misura,
per San
Gion.

Malas.
3. 1.
S. Bern.

Luc. 1.
26.

S. Gio.
più che
Angelo.

co

s. Gio: 20 appresso, *Mirabilis est, qui humanam naturam angelicam sanctitatem transgressus est.* hom. 27. Ne vi crediate, che hauesse ad affaticarsi molto Giouanni per trappassar gli

Angeli, subito nel suo natale egli si dimostrò loro superiore, e per intender ciò è da notare; che non può vn giudice inferiore, ne meno vguale rimetter la pena data da vn'altro giudice, anzi neanche l'istesso Giudice. perche data ch'è la sentenza, non può egli altri mente rimetter la data pena; ma si dee ciò aspettar dal Principe, da vn tribunale superiore almeno. Hor non vi ricordate, che quando Zaccaria fù incredolo all'Angelo, egli lo castigò, e la pena fù il diuener muto? ma rimase egli sempre tale? nò, e chi lo liberò da quella pena? vn'altro Angelo forse? nò già, che da vn'eguale non si rimette la pena di vn'altro vguale, ma chi dunque? da Giouanni, il quale benchè nascente babilino, è maggior de gli Angeli. Così và ponderando Sant' Ambrosio nel serm. 64. di S. Giouanni: *videte dice egli, s. lo.*

Sciegliendo al Padre la lingua.

Baptista meritum vocem patri reddidit, Sacerdoti eloquentiam reparauit. Os quod Angelus alligauerat, Ioannes absoluit. Quod Gabriel obstruxerat, paruulus reuoluit. Cioè, Considerate il merito di S. Gio: Battista, restituit la voce al Padre; al Sacerdote ritornò la loquella: la bocca, che legata haueua l'Angelo, da Giouanni fù sciolta, ciò che da Gabrielle fù chiuso, il pargoletto aprì. Anzi, che fè, dico io, più eloquente di prima, e molto più gli diede Giouanni, di quello, che gli togliesse l'Angelo, perche questi tolse a Zaccaria la loquella, che commune egli haueua con tutti gli altri huomini, e Gio. vna gliene diede futura humana, poiche predisse cose future, che da intelletto humano non poteuano naturalmente esser preuedute.

Ho detto poco, perche non solamēte è più che Angelo Giouanni, ma è più grande ancora, che il mōdo tutto, e per proua di ciò è d'auuertire, che quāto que tutti gli attributi, e tutte le perfetioni diuine siano immense, & infinite, e cōseguentemente vguali; ad ogni mōdo la misericordia si dice soprauanzar

Gio: più grande del mondo.

tutte, per ragione de gli effetti suoi, che sono maggiori, così David; *Miseratio eius super omnia operacius.* Le miserie tue super omnia operacius. Le miserie cordie diuine tutte le altre sue opere auanzano, intendi tū, quanto a gli effetti con l'Angelico Dottore San Tomaso; e la ragione, fra molte altre, che addurre si potrebbero, è facilmente; perche effetto alla diuina potenza appropriato, fù la creazione del Mondo, alla sapienza la conseruatione dell'istesso; ma della misericordia effetto proprio si stima la giustificatione del peccatore. Hor dice Sant'Agostino, seguito in ciò da San Tomaso, e da gli altri Theologi, che è molto maggior cosa la giustificatione, che la creazione, adunque maggiori sono gli effetti della misericordia, che della potenza, e sapienza diuina. Ma Giouanni di cui fù egli effetto? a qual attributo particolarmente deuē la sua nascita attribuirsi? certamente alla misericordia, conforme al detto di suo Padre Zaccaria; *Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris.* Il mondo all'incontro è opera della diuina potenza, come dicemmo, dunque Giouanni è maggior del mondo.

Ditai forse, è vero, che molti effetti della misericordia diuina sono maggiori di quelli della potenza, ma non perciò necessariamente ne segue, che ciò di ogni effetto di quella rispetto ad ogn'vno di questa si auueri, e consequentemente, che Giouanni sia maggior del Mondo; essendo, che da vna stessa cagione nascere possono maggiori, e minori effetti. Egli è vero, vi rispo, che diuersi effetti ha la misericordia diuina, e non tutti grandi ad vn mōdo; onde nō farebbe gran cosa, che alcuno di loro fosse minore di qualche altra pietra della diuina potenza. Ma se io vi dimostrerò, che Giouanni fù non solo effetto della diuina misericordia, ma anche de' maggiori di lei; e che nō vi bastò, per così dire, vna misericordia ordinaria, ma bisognò, che Dio ponesse mano ad vna misericordia molto grande, e straordinaria; Chi non mi concederà, che Giouanni sia più grande del Mōdo?

S. Tom. S. Agost. Effetto di vna misericordia di Dio grande.

Luc. 1. 72.

Hor che tale fosse, come io vi dico Gio-
uanni, sentite l'Euangelista, che lo dice,
Et audierunt, dic'egli, vicini, & cognati
eius, cioè di Elisabetta, *quia magnificauit*
Dominus misericordiam suam cum illa, &
congratulabatur ei. Cioè, Peruenne alle
orecchie de vicini, e parenti di Elisa-
betta, che il Signore haueua ingrandi-
ta la sua misericordia con lei, e si ralleg-
rauano seco: Hauete auuertito quel-
la parola, *magnificauit*? Dio ha magnifi-
cata, ha ingrandita la sua misericordia?
Gran cosa, era forse in prima picciola la
misericordia diuina? Non fù ella chia-
mata grande dal Real profeta David,

Psf. 32.5 mentre, che disse, *Miserere mi Deus se-
cundum magnam misericordiam tuam*? Non
disse l'istesso, che la misericordia diui-
na era tanto grande, che riempia la

Psf. 55.6 terra, e'l Cielo? *Misericordia Domini ple-
na est terra*, eccone ripiena la terra, *Do-
mine in caelo misericordia tua*. Eccone ri-
pieno il Cielo, come dunque dall'Euā-
gelista si dice, che *Magnificauit Dominus*
misericordiam suam? Grandissimo è ve-
ro fù sempre la misericordia diuina, ma
ad ogni modo Giovanni fù tanto gran-
de, che quādo si hebbe a produr al mon-
do, s'ingrandì ella più dell'ordinario,
dottendo far cosa tanto straordinaria,
quanto era Giovanni.

Per Gio: 6 Per amplificar la grandezza del
s'ingran- Cavallo Troiano, si scrisse da Poeti, che
dà la por- non potendo egli entrare per la porta,
ta, per la ordinaria della Città, bisognò, che con-
quale en- gettar a terra parte delle mura, quella
trava nel s'ingrandisce, e così egli passar vi po-
mondo. tessse, E non altrimenti, tanto grande è
Giovanni, che quando egli venne al
Mondo, bisognò ingrandir la porta, per
la quale egli a passar doueua. Porta per
donde vengono a noi tutte le gratie del
Cielo, è la misericordia diuina, e que-
sta benchè già molto grande maggior-
mente tuttauia s'ingrandì, e questa fù
ingrandita al nascere di lui, perchè
Magnificauit Dominus misericordiam suam
cum illa. Hor se vn'anima giustificata,
la quale è opera della misericordia di-
uina ordinaria, è maggior del mondo,
qual farà Giovanni, il quale è effetto di
misericordia straordinaria, di miseri-

cordia ingrandita, & ingrandita dall'
istesso Dio? quanto picciolo, e poco più
di nulla a paragon di lui si potrà dire,
che sia il Mondo? Sì, sì, *Erit magnus co-
ram Domino*.

Vn'altro bello argomēto della gran-
dezza di Giovanni ci porge l'Euange-
lista, mentre che dice, *Etenim manus De-*
minerat cum illo. La mano di Dio era
con lui. Imperciocchè quantunque con
l'istessa agevolezza operi Dio tutte quā-
te le cose; nulla dimeno per rappresen-
tare a noi la differenza dell'opere in se
stesse, in varie guise ci si descrive Dio
concorrente alla produzione loro; &
hora si dice, ch'egli vi adopra le dita,
hora la mano, & hora il braccio; ope-
ra delle sue dita si chiama il Mondo;
Quoniam uidebo caelos suos, opera digito-
rum tuorum. Del braccio l'Incarnazione
dell'eterno Verbo, *Fecit potentiam in bra-*
chio suo. Opera della diuina mano Gio-
uanni, *Etenim manus Domini erat cum il-*
lo. E patiti corrispondano questi tre
modi di operare, a quei tre ordini di
cose, che sono uoluto celebri appresso
a Theologi, il primo de quali si dice di
Natura, il secondo della gratia, il terzo
dell'vnione hipostatice, e diuine; e che
si come il primo luogo in questo terzo
ordine tiene l'Incarnato Verbo, e nel
primo non vi è chi auantaggi il mondo,
così nell'ordine della gratia si possa me-
ritamente, ò nel primo luogo, ò fra pri-
mi almeno collocar Giovanni, il cui no-
me appunto altro non vuol dire, che
gratia: Non solamente dunque sopra-
uanza Giovanni nella grandezza il
Mondo, ma dopo l'ordine diuino, non
ci si rappresenta di lui cosa maggiore, e
però con ragione si dice, che *Erit ma-
gnus coram Domino*.

7 Ma perchè *Coram Domino*? Non
basta uai il dire, *Erit magnus*, assolutamen-
te? anzi non sarebbe ciò stato più, che
con l'aggiunta, *Coram Domino*, si come
è molto più il dire, che alcuno sia gran-
de in se stesso, che l'affermare, che sia
grande appresso ad alcun Principe?
Certo, che nò? anzi il dire, *Erit magnus*
Coram Domino, fù la maggior esaggera-
zione della grandezza di Giovanni, che

Luc. 1.
67.
Opere di
Dio i' va-
rij ordini
distinte.

Psal. 84.
Luc. 1. 51

*Gio. per-
chè si al-
ta gran-
de auantà*
Dio.

far si potesse. Impercio che, che alcuno sia grande frà piccioli, nō è marauiglia, ne gran cosa: Ma che appaia grande posto auanti ad vn' lussissimo Gigante, questa si è gran merauiglia, & argomēto molto efficace della sua grandezza. Così, che f'agl' huomini sia stato chiamato grande vn' Alessandro, vn' Pōpeo, vn' Carlo, qual merauiglia? si chiama uano grandi f'ā piccioli. Ma che Giouanni si dica esser grāde *Coram Domino?* auanti a Dio, che è immenso? che è la grandezza stessa? questa si, che è gran marauiglia. Il mondo tutto, come ne fanno fede Isaiā, & il Sauio, e come vna gocciola di ruggiada, e come vn nulla auanti a Dio, e pur Giouanni non solo è qualche cosa, non è picciolo, anzi è grāde auanti all'istesso Dio. Oh che segno è questo di straordinaria, & ismisurata grandezza.

Mosè pic
ciolo ris-
petto a
Giouāni.

Grande huomo fù Mosè, fauellaua cō Dio, a faccia, a faccia, faceua pdigi, e miracoli inauditi, confuse i maghi di Faraone, liberò il suo popolo dalla seruitù dell'Egitto, riceuē la diuina legge, e la promulgò al popolo Hebreo. Ma quā la scrittura vuol commendarlo, che ne dice? Nell'Esodo al 11. di lui si scrive. *Fuit Moyses vir magnus ualde in terra Aegypti coram seruis Pharaonis, & omni populo,* cioè, fù Mosè molto grand'huomo nella terra dell'Egitto, & auanti a serui di Faraone, & auanti a tutto il popolo. Ma che ha da far questa lode, con quella, che si dà a Giouanni? *Vir magnus*, si dice di Mosè, non fù grande essendo bambino, ma prima diueniō *Vir*, prima arriuò all'età matura, alla virilità, & all'horā fù grande; Ma di Gio. pium, che sia conceito dice l'Angelo, che *erat magnus*, mercè che doueua esser grande, nō pure essendo huomo perfetto, e maturo, non pure essendo giouane, o fanciullo, ma ancora bambino, anzi infino nel vētre della propria madre. Mosè fù *vir magnus*, grande come huomo solamente. Ma Gio. *erat magnus*, assolutamente; perche non fù solamente grande frà gli huomini, ma grande ancora frà gli Angeli, grande nella santità, grāde nell'officio, grande nelle parole, grande nelle

opere, in ogni cosa grande. Mosè fù grāde in terra *Aegypti*, nella terra dell'Egitto, ch' che grandezza picciola. Non fù grande in tutto l'vniuerso, non in tutta la terra, non in tutta l'Africa, o l'Asia, ma solamente in quella picciola terra dell'Egitto.

8 Perischernir Alessandro Macedo- *Alessan-*
ne, che si faceua chiamar grande, vi fù *dro falso*
già, chi dipinse il globo della terra mol- *mente*
to picciolo, e poi vi scrisse sopra IN PV *grande.*
SILLO NEMO MAGNVS, cioè in

cosa picciola niuno può esser grande, e così dir possiamo noi di Mosè, in picciolo paese, come era quello dell'Egitto, che grandezza poteua egli hauere? *In-*
pussillo nemo magnus. Ma Giouanni fù grāde assolutamente, in terra, in acqua, in Cielo, nel deserto, nelle Città, in ogni luogo. *Coram seruis Pharaonis*, si dice di Mosè, auanti a serui di Faraone; ma quando bene fosse stato grande auanti all'istesso Faraone, che sarebbe stato ciò poi? Esser grande auanti ad vn' huomo picciolo, ad vn nano, qual era Faraone, non essendo egli huomo giusto, che gran cosa poteua esserē? e quanto meno poi esser grande auanti a serui di lui, o per del popolo, e della plebe minuta? Ma di Giouanni si dice, che sarà grande, non auanti alla plebe, o Principe terreno, benché anche questo fosse vero, ma *coram Domino*, auanti a Dio. Onde non è marauiglia, che di *S. Agost.*
cesse Sant'Agostino non vi essere cosa *Præfat. 2*
frà gli huomini maggiore di Giouāni, *in Ps. 29*
Nihil maius, dice egli, *existit in genere humano, quam Ioannes Baptista: Si queris excellentiam hominis Ioannes Baptista est.* e San Cigillo l'istesso con due se parole afferma, dicendo, che San Gioan Battista, *ad ius peruenit terminis, quo humana natura peruenire potest*, a quei termini peruenne, alli quali può giungere l'humana natura.

Exo. 13.

5.

9 Ma per conoscere ciò meglio, pon- *Gionāni*
detiamo vn poco più sottilmente que- *in quāti*
sta parola, *coram Domino*. La quale, se non *medi grā*
m'inganno, può riceuere tre sentimenti. *de nuan*
Il primo, che sia Giouanni giudicato *ti a Dio.*
grande da Dio. Il secondo, che sia grāde appresso Dio, cioè, che Dio ne faccia grāde

grande stima. Il terzo, che sia grande paragonato a Dio, & in tutte queste tre mai iere si può dir veramente, che fusse grande Giouanni. Oh che grandezza marauigliosa.

Et in prima fù, *magnus coram Domino*, nel primo sentimento, cioè, non hebbe vna grandezza apparente, vna grandezza finta, ò vna, ma vera, e reale, perche tale fù auanti a gli occhi diuini, i quali non s'ingannano, e non pure conoscono la vera grandezza, ma ancora la danno alle cose mirate da loro. Le grandezze del mondo sono grandezze vane, aeree, appoggiate al fumo. David parie, che fosse gran Rè, ma che ne giudicò Dio? fenit, che gli manda a dire per Natan Profeta. *Feci tibi nomen grande iuxta nomen magnorum, qui sunt in terra.* Non di-

Grandez-
ze d'l mō
do di no-
me sola-
mente.
2. Reg. 7.
9.

ce ti ho fatto grande, ma ti ho dato vn gran nome. Era dunque grandezza di titolo, grandezza di parole, grandezza più di nome, che di sostanza, e di fatti, questa di David. Ma non l'hauera Dio fatto Rè? e di vn popolo tanto numeroso, quanto era l'Hebreo, paragonato all'arena del mare? Non gli hauerua conceduto nobilissime vittorie, e fatto acquistare grandissime ricchezze? sì, ma tutte queste grandezze sono di nome, di parole, di titoli, che non hanno sostanza vera, *iuxta nomen magnorum*, segue il sacro testo, *qui sunt in terra*, cioè, conforme alle grandezze della terra, non alle celesti, non alle vere. E non vedete, che tutti i titoli delle grandezze del mondo sono aerei? Il lustrissimo, Clarissimo, Altissimo, Serenissimo, tutti titoli, che sogliono darli all'aria, e particolarmente, il Serenissimo, che si stima il più degno, e perche questo? Accioche sappi, che tutte sono grandezze aeree, senza fondamento, e stabilità. Non già tale fù la grandezza di Giouanni, ma vera, soda, e reale, e perciò, *coram Domino*.

Ilanno
basi alia.
10 I grandi del mondo appaiono grandi, perche posti sōno sopra vn'altra basi: hanno ricchezze, cortigiani, eserciti, palagi, ornamenti diuerfi, onde il vago, che non distingue frà la basi, e la statua, gli stima grandi. Ma se discendo-

no al piano, se togli loro queste cose e sterne, rimangono piccioli, come qual si voglia altro huomo. Ma non così Giouanni, perche non pure hebbe basi, che l'innalzasse, ma ancora fù posto in vna profundissima valle, se ne stette in vn deserto, non haueua altra veste, che di semplici, e rozzi peli di Camelo: non haueua cortigiani, non palagi, nò ricchezze, non cibo, ò beuanda, se non quella, che gli porgeua la natura, o'l caso, & ad ogni modo tanto grande, & alto apparue, che per vederlo si spopolauano le Città, i Farisei lo voleuano per Messia, l'istesso Herode Rè lo temeva. *Me tuebatur eum Herodes*, dice San Marco. E chi non confesserà dunque, che egli di Herode fosse molto più grande? Anz, che la sua sola fosse vera grandezza, e quell'all'incontro non pure di questo Herode, ma di quello etiam di Dio, che fù chiamato il grande, fosse grandezza posticcia, apparente, finta, e falsa: e perciò non tale auanti a Dio, a gli occhi del quale tutte le cose appariscono, quali veramente sono. Falsa sì, pche essendo egli peccatore, non poteua essere veramente grande; perche il peccato, dice bene S. Chillo Alessandrino libro 12. in Leuit. *s. Cirillo Alessan.* fà l'huomo picciolo, e la sola virtù lo rende grande. *Peccatum*, dice egli *homini paruum facit, & exiguum: virtus eminentem praeferat, & magnum*. Non di Herode dunque, ne di qual si voglia altro monarca del mondo, ma sì bene di Giouanni eminentissimo in santità, si può dire, che *fuit magnus coram Domino*.

11 Sì che parmi sia quella differenza fra gli altri huomini grandi, e Giouanni, *Bella differenza,* che fra le stelle, & il Sole si vede. Sono *frà le stel* grandi le stelle, non ha dubbio, talmente, che sono del globo della terra molte volte maggiori; ma non hāno, che fare con la grandezza del Sole; e si vede bella differenza fra di loro, che le stelle nò danno lume, se non dappoi, che nate sono sopra del nostro Orizōte, & alla presenza ancora del Sole si nascondono. Ma il Sole, prima ancora di nascere illumina con suoi raggi il mōdo, e cagiona l'aurora, ne è lume, che basti ad oscurarlo. *Sunt* Gli altri Santi dunque furono *lucida* guisa.

guisa di stelle, e di loro intese l'Apostolo mentre che disse, *Stella diffusa a stellam in claritate*, & apportano molta luce al mondo; ma dopò, che nati furono, e che vissero fra di noi. Ma Giovanni a guisa di Sole, anche prima che nascesse, cagionò l'Aurora, & illuminò la cima de' monti, perche essendo nel ventre della madre le comunicò il suo spirito profetico, poiche come notò S. Ambrosio, *Prophetans matris spiritum parvulorum*, cioè, Maria, & Elisabetta con lo spirito di Christo, e di Giovanni, e quindi è, che la nascita di Giovanni si feite gloria, e non d'alcun altro santo. Gli altri Santi parimenti paragonati a Christo Signor nostro sembrano tenebrofi, perche come disse il Santo Giob, e notò S. Gregorio Papa, *Non iustificabitur homo composuisse Deo*: Ma Giovanni alla presenza dell'istesso Dio comparisce luminoso, e grande, perche *Erit magnus coram Domino*.

12. Oh che grandezza, oh che eccellenza. Del magnanimo dice Autt. nel 4. lib. della sua morale al cap. 3. che non est admirator, neque laudator. Huomo che ha animo grande, di niuna cosa si marauiglia, e difficilmente alcuna ne loda, perche non ritroua cosa più grande dell'animo suo, anzi rispetto alla sua grandezza ogni altra cosa picciola gli rassembra. Ma che ha da fare huomo magnanimo con l'immenso Dio? e se quegli non ammira alcuna cosa per grãde che sia, quanto meno si dourà credere, che tale sia per apparere a gli occhi di questi? Et ad ogni modo Giovanni è così grande, che appare grande all'istesso Dio, e da lui lodato viene, e lodato con marauiglia, e chi dunque non si stupirà della grandezza di lui?

Ma che dirò, che non solamente Giovanni è giudicato grande, ma ancora grandemente è stimato da Dio? Nò solamente cò l'intelletto speculatiuo egli grande lo reputa, ma ancora con l'intelletto pratico, & a marauiglia alla gran lo tratta. Nò vedete, che appena egli è concetto, appena arriva forestiere al mondo, che v'ha a visitar Giouãni? Signore perche tanta fretta? Se bramare par-

largli, perche nò lo mandate a chiamare, come far sogliono i Principi cò' suditi loro? Voglio direbbe a questa domanda il mio Signore, che il mondo conosca, quanta stima io faccia di Giovanni poiche la prima visita, anzi il primo negotio, ch'io tratto è indirizzato a lui. E che Giovanni fosse fatto questo fauore della visita del Signore, ben lo conobbe S. Elisabetta, come nota il B. Lorenzo Giustiniano, perche salitara dalla Vergine, ella disse, *Et vnde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?* Et onde a me questo fauore, che la madre del mio Signore venga a visitarmi? Ma perche non diciò Elisabetta, che il mio Signore a visitar mi venga? Non ti auuedi, ch'egli è presente? ch'egli è venuto con la sua benedetta madre, anzi, ch'egli è stato, che ha mosso i piedi, e l'animo di lei? Ma risponde il glorioso Patriarca di Venezia, conobbe Elisabetta, che la visita del Signore nò era fatta a lei, ma a Giovanni: e perciò non ne fa ella mentione.

13. Ne contento il Signore di hauerlo visitato vna volta nel ventre della madre, l'andò a visitar anche nel deserto, e volle essere battezzato da lui. Il battezzare è atto di superiorità, e chi battezza diventa padre spiritualmente del battezzato. Ma Christo Signor nostro, non è superiore a tutti? Non è egli il padre di tutti i giusti, *Pater futuris seculi*, conforme al detto dell'Euangelico Profeta? dunque pareua, che Giovanni più tosto esser di uesse battezzato da Christo. Così pare senza dubbio, e Giovanni lo confessò dicendo, *Ego a te baptizari debeo*, Io Signore deuo essere battezzato da voi. Ma il nostro Salvatore, per honorar Giouãni, e far conoscere al mondo la stima grande, ch'egli ne faceva, volle esser battezzato da lui, e se h'ha d'hauere padre spirituale in questo mondo, vuole, che sia Giouãni. Oh che fauore marauiglioso.

D. tre cose fa mentione S. Tomaso, e Non si può dire, che Dio stesso non le puote formar meglio, o più degne. Christo Signor nostro per ragione di la hippositica Battista vnione: la Vergine madre, per hauer di Gio. hauuto

1. Cor. 15. 14.

Gio. Solo.

S. Ambr.

Job 25. 4.

Magnanimo non è ammiratiuo.

Giouãni era stato alla grãde da Dio

Lib. 1. 43.

Gio. quãto fauore to nel baptesimo dal Salvatore.

hauuto per figlio Dio; e la beatitudine celeste, per hauer per oggetto l'istesso Dio. Ma siam lecito dire, che vi si può aggiungere la quarta, cioè, che non pottea formare più degno Battista di Giouanni, poiche dal battezzato deriuando la dignità nel battezzante, si come più degno battezzato essere non pottea di Christo, così ne anche più degno battezzante, di quegli, che lui battezzò, che fu Giouanni.

Honora-
to dall'e-
terno Pa-
dre.

Matt. 3.

17.

Mas. 12.

18.

14. Ne solamente è qui honorato Giouanni da Christo Signor nostro, ma etiamdio dall'eterno suo Padre. Perciò notata, che quando nel monte Tabor si transfigurò il nostro Redentore, si vdi la voce del Padre, che disse. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*, e quando si battezzò, si vdi parimente l'istessa voce, che disse. *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui*, ma non vi si aggiunse, *ipsum audite*. E perche? Forse non era degno d'esser vditto ancora all' hora il nostro Redentore? certamente chesì: ma sapete perche ciò non si dice? per honor di Giouanni. Dicono i Legittiche. *Inclusio vnius est exclusio alterius*. Mentre dunque erano presenti Giouanni, e Christo, se detto hauesse il Padre di Christo, *ipsum audite*, farebbe stato quasi vn'elciudere Giouanni, vn derogar all'autorità, e dottrina di Giouanni, vn dire, che non vdissero Giouanni: Accioche dunque non si discorditi la dottrina di Giouanni, si lascia per hora di autenticare la dottrina di Christo. Vedete quanto rispetto si porta a Giouanni.

Matt. 3.

15.

S. Giero.

S. Gionn

Griff.

Ma non deuono passarli senza consideratione le parole, che l'istesso Salvatore del mondo disse in questa occasione a Giouanni, cioè. *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem iustitiam*. Lascia per hora, perche così conuiene, che noi adempiamo ogni giustitia. Per hora dice, dal che argomentano San Gieronimo, e San Gion Grifostomo, che poi appresso fosse Giouanni battezzato da Christo Signor nostro, dal che nuoua dignità si raccoglie di Giouanni, essendo, che non soleua per se stesso il Salvatore battezzato alcuno, ma solo p me-

zo de i suoi discepoli, come si dice in San Giouanni al 4. Fu dunque priuilegio molto grande di Giouanni l'essere battezzato per le mani di Christo. *Sic enim decet Christo. nos implere omnem iustitiam*, così conuiene a noi, ma chi intende sotto nome di noi? se stesso forse solamente? ma con Christo non era egli già solito a fauellar di se stesso, stesso in numero plurale, come far sogliono i grandi di questo mondo, ne in quei tempi era in vso questo modo di fauellare. Dicendo dunque, noi, è credibile, che se stesso, e Giouanni intendia, quasi che siano vna stessa cosa, e per l'istessa regola passar debbano, il che non sò, se ritroueremo, che il Salvatore habbia fatto con altri. *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum*, disse egli vna volta a gli Apostoli, ma non già, *ad Patrem nostrum*, & a San Pietro, per pagar il tributo comandò, che a pescar andasse, e di quel danaro, che nella bocca del pesce ritrouasse, per se pagasse, e per lui: *Inuenies staterem*, gli disse, *illum sumens da eis pro me & te*, e non disse per nobis. Che più? alla sua stessa benedetta madre disse, *quid mihi, & tibi est mulier?* e non, *quid nobis est?* Ma fauellando con Giouanni, non dice conueniente, & a me, ma a noi, quasi, che non vi sia differenza alcuna fra di loro. Segue.

15. Seguita il Signore. *Sic enim decet Christo. nos implere omnem iustitiam*, così conuiene a noi, ma chi intende sotto nome di noi? se stesso forse solamente? ma con Christo non era egli già solito a fauellar di se stesso, stesso in numero plurale, come far sogliono i grandi di questo mondo, ne in quei tempi era in vso questo modo di fauellare. Dicendo dunque, noi, è credibile, che se stesso, e Giouanni intendia, quasi che siano vna stessa cosa, e per l'istessa regola passar debbano, il che non sò, se ritroueremo, che il Salvatore habbia fatto con altri. *Ascendo ad patrem meum, & patrem vestrum*, disse egli vna volta a gli Apostoli, ma non già, *ad Patrem nostrum*, & a San Pietro, per pagar il tributo comandò, che a pescar andasse, e di quel danaro, che nella bocca del pesce ritrouasse, per se pagasse, e per lui: *Inuenies staterem*, gli disse, *illum sumens da eis pro me & te*, e non disse per nobis. Che più? alla sua stessa benedetta madre disse, *quid mihi, & tibi est mulier?* e non, *quid nobis est?* Ma fauellando con Giouanni, non dice conueniente, & a me, ma a noi, quasi, che non vi sia differenza alcuna fra di loro. Segue. *Implere omnem iustitiam*, adempire ogni Giustitia: Si che Giouanni per testimonio del Salvatore adempi ogni giustitia, cioè, fu perfetto in ogni sorte di virtù.

16. Ne solamente è honorato Giouanni da Christo Signor nostro mentre, che si battezza, quado non ancora haueua cominciato a manifestar la sua grandezza al mondo, ma ancora, quando già egli predicaua, faceua miracoli, e si manifestaua Dio. Il numero de gli anni, e le distinzioni de' tempi si sogliono prendere da certe cose grandi, e segnalate, come siano gli dalle nascite, o coronationi dei Re, e annali Monarchi del mondo. Così noi numeriamo gli anni della nascita del nostro Redentore, & anticamente si numerauano dalla creatione del mondo, dal v'ci

ta dall'Egitto, dalla corruzione del Rè Duid, & i Romani dalla fundazione di Roma, & da Consoli loro, & Imperatori. Ma il nostro Salvatore onde fa egli la distinzione de i tempi? Onde vuole, che comincino gli annali di Cielo? da

Matth. 21. 12. *A diebus Ioannis Regnum Caelorum impletur. lex, & Prophetia usque ad Ioannem.* Ma perche non più tosto da Herode, o da Cesare Augusto? perche questo honore si ha da far a Giovanni, perche quelli sono grandi appresso de gli huomini solamente, ma Giovanni è grande anche appresso Dio, ancora in Cielo. *Erit magnus coram Dominus.*

Più s'è Tanta stima in somma fa il nostro Dio di Giovanni, che dimostra più sdegnarsi delle ingiurie di lui, che delle sue proprie. Non vedete nella sua passione, come si dimostrò amoreuole con tutti i suoi persecutori? chiama amico Giuda, testificasse l'orecchio a Malco, risponde a Farisei, discorre alla lunga con Pilato. Solamente con Herode si dimostra stranamente sdegnato, e per molto, che da lui sia interrogato, non vuol rispondergli pur vna parola. Che vuol dire? Ah, Herode haneua fatto decapitar Giouanni. E Christo Signor nostro, che le proprie ingiurie sopporta patientissimamente, sopportar non vuole senza risentimento quelle di Giovanni, e perciò si dimostra sdegnato con Herode. *Quai* maggiori argomenti brama possiamo noi dunque della stima fatta da Dio di Giovanni?

Se grãda 17 Ci resta hora solo da vedere, se fu tanto grande Giovanni, che paragonato a Dio, pur si possa dir grande, come pare, che dimostrò l'Angelo dicendo. *Erit magnus coram Domino.* Ma questo forse farebbe vn voler troppo, perche Giovanni benchè fosse grande, fu ad ogni modo finito; là doue Dio è infinito, e dal finito all'infinito, dicono bene i Filosofi, che non vi è alcuna proportion. Se dunque Dio vorrà, per dir così, alzarli in piedi, non vi è dubbio, che non pur picciolo, ma pigmeo, ma nano, ma come nulla parerà Giouanni. Con tutto ciò, considerando Dio in quanto, che egli si abbassa a trat-

tar con noi, e vuole accommodarsi alla picciolezza dell'intelletto nostro, stò per dire, che grande ancora a paragone di lui parue Giouanna. Fu egli, è vero, a paragone di Dio, qual picciola lucerna a paragone del Sole, perche. *Ille erat, disse di lui l'istesso Sole, Lucerna ardens, & lucens.* Ma tū lucerna tanto risplendente, che non pure non rimase oscurata, alla preferza del Sole, ma parue non só come, che ottennebrasse l'istesso Sole. Perche quantunque i Farisei haueffero auanti a gli occhi il vero Sole di Giustitia, che con luminosi raggi di dottrina, e di miracoli gl'illuminaua; con tutto ciò, considerando la vita austera, e marauigliosa di Giovanni, lui più tosto voleuano credere Messia, che Christo, e cresce la marauiglia, che que Giouanni non operando miracoli, era stimato Christo. Christo facendo miracoli era stimato Giouanni, & infino Herode, che decollato l'haneua, si mosse a dire. *Hic est Ioannes Baptista, ipse surrexit a mortuis, & ideo uirtutes operantur in eo.*

Si come dunque, quando si pesano due danari inguali, per ridurghli ad vguaglianza, al più leggero vn nououo peso si aggiunge; così nella bilancia del giudicio humano era in tanta stima Giouanni, che posto egli da vna parte, e dall'altra il Salvatore del mondo, accioche questi non fosse giudicato minore, fù di mestieri aggiungerli il contrapeso de i miracoli, & oue di se stesso disse l'incernato Verbo, ches'egli non hauesse fatto miracoli non haurebbono peccato, non credendogli li Giudei. *Si non uenisset, & opera non fecissem, quia nemo alius fecit, peccatum non haberent.* A Giouanni all'incontro senza, che egli operi alcun miracolo, vuole, che siano tutti gli huomini tenuti a credere, perche come disse l'Euangelista Giouanni fù egli mandato. *Ut omnes crederent per illum,* accioche per mezzo di lui credessero tutti.

18 Che più? il Demonio stesso, benchè acutissimo d'intelletto, pare, ches'in gannasse in questo, e nelle sue tentationi più stima facesse di Giouanni, che di Christo. Impercioche a Christo essu regni terreni,

Io. 5. 35. Giouanni quātorisplendēte lucerna.

Matth. 14. 21.

Luc. 9. 7.

Ioan. 15.

terreni. *Offendit ei omnia regna mundi*; ma a Giouanni il regno del Cielo, volendo qual Rè del Cielo farlo stimare. Da Christo ricercò di essere adorato, ma da Giouanni, che si lasciasse adorare. A Christo riferuò per l'ultimo assalto l'offerirgli il mondo, a Giouanni fé, che fosse offerto da Farisei nel primo.

Arcangelo Ma non s'ingannò l'Arcangelo Gabriello, ne ingannar volle, e pure fauellando con la Vergine sapientissima, così parlò di Giouanni, come che non fosse punto dissimile, ne indifferente nella grandezza del Salvatore, perche mentre ella si marauigliaua dell'altissimo mistero dell'incarnatione, egli per propria addusse la concettione di Giouanni. Ma non sappiamo noi, che in materia di potenza non è efficace l'argomento a *minori ad maius*? Che non vale la conseguenza, tu vinci vn'huomo, dunque vincerei Dio? Come dunque argomenta l'Arcangelo Gabriello, e l'Isabetta ha concepito Giouanni, dunque anche voi concepir potreste Dio? Non così certo argomentò quell'Angelo, che lottò con Giacob, anzi tutto all'opposito, e disse. *Si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines preualebis*. Non tutto ciò non fece errore il nostro Arcangelo, perche è tanto grand'huomo Giouanni, e così marauigliosa fù la sua concettione, che se bene non agguaglia quella del Salvatore, richiede ad ogni modo anch'ella infinita potenza, e perciò dall'vna all'altra ragioneuolmente si argomenta.

Vita di Ho detto poco, Christo stesso, **Giouanni**, re, che preferiscia la vita di Giouanni alla sua, mentre che fauellandone disse, che egli mangiava, e beueua, ma che Giouanni non mangiava, e non beueua.

Mat. 11. *Venit Iohannes*, disse egli in S. Mitt. al 11. *neque manducans, neque bibens & dicunt Demonium habet; Venit filius hominis manducans, & bibens, & dicunt, Ecce homo vorax, et potator vini*, cioè, venne Giouanni, che non mangia, ne beue, e dicono egli è vno indemoniato. E venuto il figliuolo dell'huomo, il quale mágia, e beue, e dicono, ecco vn'huomo vorace, e beuitor di vino. La vita dunque del nostro Salua-

tore temperatissima, e sãtissima a paragone di quella di Giouanni, parue, che fosse delicata, e commoda. Non fù tuttavia veramẽte oscurato il Sole di Giustitia da Giouanni, anzi, se mi è lecito dire fatto più chiaro, perche Giouanni indirizzaua tutta la sua luce a Christo, e rendeuà testimonianza della grandezza di lui, perche. *Venit, vt testimonium perhiberet de lumine*. E veramente fù gagliardissimo il suo testimonio, poiche se altro motiuo hauesse potuto hauere, che la verità, e se hauesse voluto mentire, più tosto a se stesso attribuendo l'honore di Messia, che ad altri fatto l'haurebbe; & in questo pure si scorge grandezza marauigliosa di Giouanni, che l'istesso Sole, di cui non v'è cosa più chiara, ricercò testimonianza da lui, quasi che s'egli detto hauesse, che di mezzo giorno fosse stata notte, fossero per cederli le genti, e v'è di più, che si come egli rẽde testimonianza al Sole, così il Sole rẽde testimonianza della sua grandezza, e si vidde frã di loro bellissima corrispondenza, quasi che fossero quei due Cherubini dell'arca, che. *Clamabant alter ad alterum, sanctus, sanctus, sanctus*. Perche, santo era detto Christo da Giouanni, e Giouanni santo era dichiarato da Christo. Diceua Giouanni, che Christo era agnello, e Christo di Giouanni, che egli era Angelo. Di Christo diceua Giouanni, che egli era il profetato Messia, e di Giouanni Christo, che egli era il promesso Elia. In somma dice San Giouanni Grisostomo homil. 27. *operis imperfecti. Ioannes Christum glorificans, humanam illi consiluit laudem: Christus autem Ioanni diuinam consiluit gloriam*. Oh grandezza di Giouanni.

20. Parim: poter dire, che egli partecipasse vn non sò, che dell'infinito. E proprio dell'infinito, che non si può scemar finito. mai, per molto, che tu ne toglia, sempre rimane grande, & infinito come era prima. E Giouanni patimemente è tanto grande, che per molto, che cerchino altri di abbassarlo, e d'impicciolo, sempre appare a marauiglia grande. Di lui hora si dice. *Non erat illo lux*, egli non era luce, hora *Ioannes nullum signum fecit*.

Ioan. 1.
Giouanni
indirizza
ua ogni
sua glo-
ria a Chri-
sto.

Giouanni,
e Christo
due Cher-
ubini del
l'Arca.

S. Gioan-
Grisost.

Gio-

Giuovanni non fece alcun miracolo, Hora Herode le pone in carcere, e poi gli tronca il capo. Egli stesso, che non fa per abbassarsi? hora si chiama voce, hora battezzante nell'acqua, hora indegno di sciorre le scarpe al Saluator del mondo, & in mille altre maniere, ma rimane per questo forse picciolo? appunto, anzi sembra più grande che mai.

*Giuovanni
c'è l'esser
abbassato
si fa più
grande.*

Bella regola è dell'arte dell'Arithmetica, che il zero, o vogliam dir nulla, quantunque da se solo nulla voglia, posto nondimeno dopo altri numeri sopra modo li moltiplica, perciò che se al 1. aggiugì vn zero farà 10. e se vn'altro 100. e se altro due milla, e se vn'altro dodici milla, e così in infinito. e non altrimenti auuene nell'Arithmetica spirituale, e nel moltiplico delle virtù, perche qual zero, è il basso sentimento di se stesso, il riputarsi da nulla, e questo non si può dire quāto ingrandisca, e moltiplichi la fantia, e la virtù. Hor Giouanni hebbe vna fantia tanto grande quanto hauere inteso, ma che sarà poi se la moltiplichiamo per il nulla del basso sentimento di se stesso? trapperà ogni forma il numero, e la quantità loro. Per che, chi non vede, quanto fù sollecito Giouanni: in aggiungerui da' nulla? Non vi ricordate, quando i Farisei gli mandarono a far quella dimanda, *Tu quis es?* Oh quanti zeri scoperte egli di hauer aggiunto alla s. m. na delle sue

24. 1. 26. virtù? *Et confessus est, & non negauit, & confessus est quia non sum ego Christus*, che accadeua, che moltiplicate tante parole l'Euangelista non bastaua dire, *& confessus est?* e se q̄sto solo detto hauesse, tu hauresti forse creduto, che freddamente, o pur vna volta solo ciò hauesse cōfessato Giouanni volle dunque, con queste replicate parole insegnarci l'Euangelista, che cō molto affetto, da douero, e più volte replicò Giouanni. Io non son Christo, e quante volte ciò disse, tanti nulla aggiunse alle sue virtù, e per conseguenza le moltiplicò a centinaia, & a migliaia; ne qui si fermò, perche interrogato di nouo, *Elias es tu?* rispose, *Non sum*, non sono, ecco vn'altro nulla. *Propheta*

es tu? & egli non ecco vn'altro nulla, e soggiungendo quelli, *Quid ergo baptizas?* il pose, *Ego Baptizo in aqua*, il mio battefimo è di acqua sola, non ha virtù alcuna, ecco vn'altro zero, *Quid ergo?* *Ego vox*, voce vn poco d'aria commosse, ecco vn'altro nulla, *Medius vestrum stetit, quem vos uescitis*, cuius non sum dignus corrigiam calciamenti soluere, ne non degno di toccarli le scarpe, ecco vn'altro zero, vn'altro nulla. Oh quanti zeri aggiunge Giouanni alle sue virtù, alle sue eccellenze, e perciò chi potrà dire, quanto moltiplicasse, & ingrandisse?

21. *Eris magnus, eris magnus coram Domino*, quantui quale non è grande, se non che humile. Perciò di Samuel nota S. Gregorio Papa, che si dice insieme, che egli era grande, e che era picciolo. *Magnificatus est puer Samuel apud Dominum*. Dic. finel cap. 2. dellibro 1. di Reg. Il fanciullo Samuele diuenne grande appresso a Dio, ma come grande? egli era ancora fanciullo? anzi per questo era grande, perche fanciullo, nò solo quāto all'età, ma ancora, e che più importa quāto all'humilità. *Notandum*, dice il magno Gregorio, *quod puer Samuel dicitur, & magnificatus* Cur ergo puer, nisi quia humilis? & cur magnificatus asseritur, nisi quia ad perfectionem erat celsitudinem sublimatus? Cioè, perche si chiama egli puero, senon perche era humile? e perche ingrandito, se non perche all'altezza della perfectione era giunto? Questa spirituale fanciullezza bramaua, che si conferuasse in lui Salomone, e perciò richiedendo a Dio sapienza, perche da questa facilmente la superbia ne nasce, conforme al detto dell'Apóstolo S. Paolo, *Scientia inflat*, la scienza gonfia, cioè fa superbi, pregaua insieme Dio, che lo conferuasse nel numero de suoi pargoletti. *Da mihi diceua egli, sedum tuarum essetrem sapientiam, & noli me reprobare a pueris tuis*. Concedemi o Signore, la sapientia, la quale asfister suole al tuo trono reale, e non mi dispiacere dalla cōpagnia de i tuoi fanciulli. Di questi fanciulli per humilità fù sempre S. Giouanni, e perciò g'ade auanti Dio.

1. Reg.
21.
*L'humil-
tà sola ha
se della
vera grā
dezza.*

*Fanciul-
lezza s'è
bolo dell'
humiltà*

Io 1. 17.

Dio. *Magnus* dice di lui Sant' Ambrosio, non virtute corporis, sed animi magnitudine *Parvulus in seculo, magnus in spiritu*.

E come non sarà grande l'humile se egli è riguardato da Dio? *Excelsus Dominus*, disse il real Profeta, & *humilis respicit*, & *alta a longe cognoscit*. Alto è Dio, ma riguarda le cose humili, e le alte da lontano conosce. Ne picciola è differenza, che fra questi due modi d'intendere alcuna cosa si troua. Imperciocchè il riguardare ha per oggetto solamente le cose presenti, e vicine, la doue il conoscere si stende ancora alle cose assenti, e lontane; il riguardare si dice propriamente delle cose, che si rimisano con diletto, il conoscere anche di quelle, che si hanno in odio. I superbi dunque per altri, e grandi, che sembrano, sono da Dio molto lontani, sono bassi, e da lui mal visti; perciò da lungi sono scuiti. Gli humili all'incontro gli sono vicini sono da lui amati, e perciò benignamente riguardati. Ma chi non sà, quanto sia potente l'occhio di Dio, per far screscere le cose che egli riguarda?

Orchio di Dio ci fa crescere.

Leu. 26. 9.

Orig. hom. 16 in Leu.

Respiciam vos, dice egli stesso, & *cresete vos faciam*. Io vi riguarderò, e vi farò crescere; il che molto bene spiega Origene con l'esempio del Sole il quale riguardando le piante, le fa crescere. *Tanquam si Sole*, dice egli, *respicat segetem, & afferat fructus: quam utique si non respexisset, infructuosa mansisset: Ita Deus segetem cordis nostri respiciens, & radijs nos verbi sui illuminans, auget nos, & multiplicat; ut ultra iam non simus paruuli, sed magni efficiamur: sicut magnus effectus est Isaac, & magnus Moyses, & magnus Ioannes*. Cioè, Si come, se il Sole riguarda le biade, le rende pie ne, e feconde, che altrimenti rimarrebbero inutili; così Dio riguardando il capo del nostro cuore, e co' raggi della sua diuina parola illuminandoci, ci fa crescere, e ci moltiplica, di modo che non siamo più piccioli, ma diuentiamo grandi, nella guisa, che grà de diu ène Isaac, grande Moisé, e grande Giouanni Battista, e quantunque abbassandosi l'humile, sembri che si allontani da Dio, tanto maggiormente però Dio si auui-

cina a lui, come molto bene notò Sant' Pietro Grisolio. così dicendo, *Quia Deus caritas, Deus humilitas effusum per huiusmodi militatem, suus per charitatem a Deo quasi quam procul absistit, miro modo quantum in fermis a Deo quasi recedit, tantum illi proximus humilitas fit*. Cioè, Perchè Dio è carità, e Dio è si fà discosto humiltà, quando, o per humiltà, o per star et accarità alcuno da Dio si discosta, in maniera che rauigliosa maniera, quanto egli quasi si Dio, allontana da Dio, tanto più se gli fa vicino.

22 A questa grandezza dunque N. vorrei, che aspirasse, e di questa santamente fosse ambizioso, e non d'altra, qual si dimostraua di esser Dauid, mette che diceua, *In domino laudabitur anima mea*. Nel Signore sarà ogni mia lode; e pure chi non sà quanto, e quanto grandi cagioni hauesse egli di gloriarsi, e di affettar lode dal mondo? Egli fù sì forte, e valoroso, che non pure senza armi uccideua, come scherzando Leoni, & Orsi, ma etiamdio gettò a terra quella vasta animata torre del Gigante Golia, che tremar faceua tutto l'esercito d'Isaël, e ne riportò il suo capotriionfante in Gierusalemme. Di questa bella vittoria dunque, per la quale riceuette tante lodi dalle fanciulle Giudèe, non vi gloriare o Dauid? nò, dice egli, *In domino laudabitur anima mea*.

E se non volete lodi di hauer vinto huomini mortali, almeno non le accetterete, per hauer vinto i Demonij dell'Inferno, poi che con tanta maestria sapeste voi sonar di cetra; che al vostro suono perdeua la forza Satanasso, e lasciava di tormentar Saul? nò, risponde, *In domino laudabitur anima mea*. Ma se per la fortezza non accettate le lodi, le accetterete almeno per la sapienza, poichè voi foste compositore di tanti misteriori Salmi, haueste il dono della Profetia, e foste assomigliato a gli Angeli? *In domino laudabitur anima mea*. Non vi contenterete di esser lodato per esser del la nobil prosapia di Giuda, per hauerui acquistato vn regno; per esser bello di aspetto, per hauer perdonato a vostri nemici, e fatte tante opere segnalate in pace; & in guerra? nò, dice egli, *In domino lauda-*

Inhabitabit anima mea. Solo in Dio hà da esser la mia lode. Sedunque Dauid valoroso, sapiente, Profeta, Rè, magnanimo, famoso, e dotato di tante altre doti, e favori dal Cielo, conosce che non hà da gloriarsi in altro, che in Dio, qual vergogna sarà la nostra, che siamo vermicielli vili, se presumeremo gloriarci di Dio? Non si faccia dunque da noi stima alcuna delle grandezze, e glorie del mondo, ma di quelle solamente, che appresso del Rè del Cielo ci rendono grandi, e se non possiamo imitare le altre virtù, e grandezze di Giouanni, impariamo almeno da lui l'humiltà. Perché quale scusa haurete, se non imitate questa? Giouanni tanto grande, tanto santo, sente tanto bassamente di se, non vuole le lodi, che non se gli deuono, rifiuta anche quelle, che sono da lui meritate: e tù tanto superbo? e tù vuoi esser lodato sempre? e tù non puoi sentir d'esser ripreso? e tù non vuoi confessar le tue colpe? Dico poco, e tù vuoi gloriarti anche d'peccarti? vuoi esser commendato perché fai male? O superbia luciferina, ben degna d'esser castigata con le fiamme dell'inferno. Hor sù risoluiamoci d'esser humili, di conoscer le nostre miserie, di confessarle, che in questa guisa faremo vn buon fondamēto ad vna vera grandezza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

23 **A**ppena è nato figlio di gran Principe, che subito si pensa quale sposa sia per esser degna di lui; Non sarà dunque fuor di ragione, poiché di Giouanni non tistose mai fra nati di donna maggior Principe al módo, che veggiamo quale sposa gli fù destinata dal Cielo. E certo non vi mancò chi ambisce hauerlo per isposo, e fià le altre vna gran Signora, e forse la maggiore, che a quei tempi si ritrouasse, gli mandò a questo fine vna nobile ambasciatia, e gli offerì buonissima dote. Sa

Arefco de Tribulatione.

pete quale? la Sinagoga hebrea, questa volle far le nozze seco, e gli mandò ad offerir la dignità di Messia. Ma Giouanni, che fù sempre inimicissimo dell'adulterio, che peccid veder, che sopportar non lo puote, ne anche in Herode nò volle acconsentirli, e perché parue, che i suoi discepoli se ne marauigliassero, egli rispose loro, ch'era amico dello sposo, e che perciò non voleua in alcuna maniera fargli questo torio. *Ani* 10. 3 29
cus sponsi & intendena di se stesso stat, & gaudet propter vocem sponsi. Quale fù dunque la sua sposa? vn'altra nobilissima Signora, se bene poco stimata, per non esser ben conosciuta, la Tribolacione. Forse vi pare strano, che io chiami la Tribolacione sposa? & io vi dice, che è nome tanto suo proprio, che non si fanno nozze senza di lei, e non v'è sposa, che non possa dirsi Tribolacione. Ne questo è mio pensiero, ma dell'Apostolo San Paolo, nel c. 7. dell'epistola 1. a' Corinthi, oue fauellaudo de' sposaliu dice queste belle parole. *Si neceperis uxorem, non peccasti. & si nupseris virgo non peccasti. Tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi.* L'huomo, che prende moglie, non pecca, ne la donna, che prende marito, ma che fanno? si prendono Tribolacioni, *Tribulationem carnis habebunt.* si che è tanto prender moglie quanto prender tribolacione.

24 Sopra delle quali parole di San S. Giero. Gieronimo. *Nos ignari rerum putabamus ad 1oa.*
nuptias saltem carnis habere letitiam: si autem lib. 4.

tem nubentibus tribulatio est, quid ergo crid reliquum, propter quod nubunt? cum & in spiritu, & in anima, & in ipsa carne tribulatio sit? quali dicesse, se alla carne stessa per l'illeuamento, e diletto della quale si fanno nozze, recano elleno tribolacione, che faranno allo spirito. le cui operationi impediscono, e col quale non hanno amicitia, ne parentela? certamente è sì grande la tribolacione, che nelle nozze si ritroua, che come nota Sant'Agostino, non volle l'Apostolo spiegarla, accioche non atterrisser sonerchiamente i fedeli, e paresse, che come cattiuo dannasse il matrimonio.

N Tri.

Nozze.
acompa
gnate da
tribolacioni.

grande stima. Il terzo, che sia grande paragonato a Dio, & in tutte queste tre mai iere si può dir veramente, che fosse grande Giouanni. Oh che grandezza matauigliosa.

Et in prima fù, *magnus coram Domino*, nel primo sentimento, cioè, non hebbe vna grandezza apparente, vna grandezza finita, ò vna, ma vera, e reale, perche tale fù auanti a gli occhi diuini, i quali non s'ingannano, e non pure conoscono la vera grandezza, ma ancora la danno alle cose mirate da loro. Le grandezze del mondo sono grandezze vane, aeree, appoggiate al fumo. David parue, che fosse gran Rè, ma che ne giudicò Dio? sentì, che gli manda a dire per Natan Profeta. *Eeci tibi nomen grande iuxta nomen magnorum, qui sunt in terra.* Non di-

Grandez-
ze d'l mō
do di no-
me sola-
mente.
2. Reg. 7.
9.

ci ti ho fatto grande, ma ti ho dato vn gran nome. Era dunque grandezza di titolo, grandezza di parole, grandezza più di nome, che di sostanza, e di fatti, questa di David. Ma non l'hauua Dio fatto Rè? e di vn popolo tanto numeroso, quanto era l'Hebreo, paragonato all'arena del mare? Non gli haneua conceduto nobilissime vittorie, e fatto acquistare grandissime ricchezze? sì, ma tutte queste grandezze sono di nome, di parole, di titoli, che non hanno sostanza vera, *iuxta nomen magnorum*, segue il facto testo, *qui sunt in terra*, cioè, conforme alle grandezze della terra, non alle celesti, non alle vere. E non vedete, che tutti i titoli delle grandezze del mondo sono aerei? Ilustrissimo, Clarissimo, Altissimo, Serenissimo, tutti titoli, che sogliono darsi all'aria, e particolarmente, il Serenissimo, che si stima il più degno, e perche questo? Accioche sappi, che tutte sono grandezze aeree, senza fondamento, e stabilità. Non già tale fù la grandezza di Giouanni, ma vera, soda, e reale, e perciò, *coram Domino*.

Ilanno
basi alta.
10 I grandi del mondo appaiono grandi, perche posti sono sopra vn'alta basi: hanno ricchezze, cortigiani, eserciti, palagi, ornamenti diuerfi, onde il uolgo, che non distingue frà la basi, e la statua, gli stima grandi. Ma se discendo-

no al piano, se togli loro queste cose e sterne, rimangono piccioli, come qual si voglia altro huomo. Ma non così Giouanni, perche non pure hebbe basi, che l'innalzasse, ma ancora fù posto in vna profundissima valle, se ne stette in vn deserto, non haneua altra veste, che di semplici, e rozzi peli di Camelo: non haneua cortigiani, non pelagi, nò ricchezze, non cibo, ò beuanda, se non quella, che gli porgeua la natura, o'l caso, & ad ogni modo tanto grande, & alto apparue, che per vederlo si spopolauano le Città, i Farisei lo voleuano per Messia, l'istesso Herode Rè lo temeu. *Me tuebatur enim Herodes, dice San Marco.* E chi non confesserà dunque, che egli di Herode fosse molto più grande? Anzi, che la sua fola fosse vera grandezza, e quell'allincontro non pure di questo Herode, ma di quello etiam di Dio, che fù chiamato il grande, fosse grandezza posticcia, apparente, finita, e falsa: e perciò non tale auanti a Dio, a gli occhi del quale tutte le cose appariscono, quali veramente sono. Falsa sì, perche essendo egli peccatore, non poteua essere veramente grande; perche il peccato, dice bene S. Chillo Alessandrino libro 12. in Leuit. *s. Cirille*
Alifan.
fà l'huomo picciolo, e la sola virtù lo rende grande. Peccatum, dice egli hominē paruum facit, & exiguum; virtus eminentem praeferat, & magnum. Non di Herode dunque, ne di qual si voglia altro monarca del mondo, ma sì bene di Giouanni eminentissimo in santità, si può dire, che *fuit magnus coram Domino.*

11 Sì che parmi sia quella differenza frà gli altri huomini grandi, e Giouanni, *Bella dif-*
ferenza.
frà le stel-
le, e'l So-
le.
che frà le stelle, & il Sole si vede. Sono grandi le stelle, non ha dubbio, talmente, che sono del globo della terra molte volte maggiori; ma non hāno, che fare con la grandezza del Sole; e si vede bella differenza frà di loro, che le stelle nò danno lume, se non dappoi, che nate sono sopra del nostro Orizōte, & alla presenza ancora del Sole si nascondono. Ma il Sole, prima ancora di nascere illumina con suoi raggi il mōdo, e cagiona l'autora, ne è lume, che basti ad oscurarlo. Gli altri Santi dunque furono a

Uita

guisa di stelle, e di loro intese l'Apo-
lo mentre che disse, *Stella diffusa a stella*
in claritate, & apporriano molta luce al
mondo; ma dopo, che nati furono,
e che vissero fra di noi. Ma Giouanni

1. Cor.
15. 14.

Gio. Solo.

a guisa di Sole, anche prima che na-
scesse, cagionò l'Aurora, & illuminò la
cima de' monti, perche essendo nel ven-
tre della madre le comunicò il suo
spirito profetico, poiche come notò S.

S. Ambr.

Ambrosio, *Prophetans matres spiritu paru-
lorum*, cioè, Maria, & Elisabetta con lo
spirito di Christo, e di Giouanni, e quin-
di è, che la nascita di Giouanni si feitte
gia, e non d'alcun altro santo. Gli altri
Santi parimenti paragonati a Christo
Signor nostro sembrano tenebrosi, per-
che come disse il Santo Giob, e notò

Iob 25.

4.

S. Gregorio Papa, *Non iustificabitur homo
compositus deo*: Ma Giouanni alla pre-
senteza dell'istesso Dio comparisce lumi-
noso, e grande, perche *Eris magnus co-
ram Domino*.

12. Oh che grandezza, oh che eccel-
lenza. Del magnanimo dice Arist. nel
4. lib. della sua morale al cap. 3. che non
est admirator, neque laudator. Huomo che
ha animo grande, di niuna cosa si ma-
rauglia, e difficilmente alcuna ne lo-
da, perche non ritroua cosa più grande
dell'animo suo, anzi rispetto alla sua
grandezza ogni altra cosa picciola gli
rassembra. Ma che ha da fare huomo
magnanimo con l'immenso Dio? e se
quegli non ammira alcuna cosa per grã
de che sia, quanto meno si dourà crede-
re, che tale sia per apparere a gli occhi
di questi? Et ad ogni modo Giouanni è
così grande, che appare grande all'istesso
Dio, e da lui lodato viene, e lodato
con marauiglia, e chi dunque non si stu-
pirà della grandezza di lui?

Ma che dirò, che non solamente Gio-
uanni: è giudicato grande, ma ancora
grandemente è stimato da Dio? Nò so-
lamente cò l'intelletto speculatiuo egli
grande lo reputa, ma ancora con l'intel-
letto pratico, & a marauiglia alla gran-
de lo tratta. Nò vedere, che appena egli
è concetto, appena arriva forestièrre al
mòdo, che v'è a visitar Giouanni? Signo-
re perche tanta fretta? Se bramate par-

Magna-
nimo non
è ammi-
ratino.

Giouanni
trattato
alla grã-
de da Dio

largli, perche nò lo mandate a chiama-
re, come far sogliono i Principi co' sud-
diti loro? Voglio direbbe a questa di-
manda il mio Signore, che il mondo co-
nosca, quanta stima io faccia di Gio-
uanni poiche la prima visita, anzi il pri-
mo negotio, ch'io tratto è indirizzato a
lui. E che Giouanni fosse fatto questo
faueur della visita del Signore, ben lo
conobbe S. Elisabetta, come nota il B.
Lorenzo Giustiniano, perche salinata
dalla Vergine, ella disse, *Et unde hoc mi-
hi, ut veniat mater Domini mei ad me?* Et 43.

L. 1. 4.

onde a me questo faueur, che la madre
del mio Signore venga a visitarmi? Ma
perche non diciò Elisabetta, che il
mio Signore a visitar mi venga? Non
ti auuedi, ch'egli è presente? ch'egli è
venuto con la sua benedetta madre,
anzi, ch'egli è stato, che ha mosso i pie-
di, e l'animo di lei? Ma risponde il glo-
rioso Patriarca di Veneria, conobbe Eli-
sabetta, che la visita del Signore nò era
fatta a lei, ma a Giouanni: e perciò non
ne fa ella menzione.

13. Ne contento il Signore di hauere
il visitato vna volta nel ventre della
madre, l'andò a visitar anche nel deser-
to, e volle essere battezzato da lui. Il
battezzato è atto di superiorità, e chi
battezza diuenta padre spiritualmente
del battezzato. Ma Christo Signor no-
stro, non è superiore a tutti? Non è egli
il padre di tutti i giusti, *Pater futuri saeculi*,
conforme al detto dell'Euangelico
Prefeta? dunque pareua, che Giouan-
ni più tosto esser di uesse battezzato da
Christo. Così pare senza dubbio, e Gio-
uanni lo confessò dicendo, *Ego a te ba-
ptizari debeo*, Io Signore deuo essere ba-
ttezzato da voi. Ma il nostro Salvatore,
per honorar Giouanni, e far conoscere
al mondo la stima grande, ch'egli ne fa-
ceua, volle esser battezzato da lui, e so-
hà, d'hauere padre spirituale in questo
mondo, vuole, che sia Giouanni. Oh che
faueur marauiglioso.

Gio. quã
to fauore
io nel bae-
tesimo
dal Sal-
uatore.

D. tre cose fa menzione S. Tomaso, e Non si po-
dice, che Dio stesso non le puote formar rena far
megliori, ò più degne. Christo Signor più degno
nostro per ragione di la hippositica Battista
vnione: la Vergine madre, per hauer di Gio,
hauuto

hauuto per figlio Dio; e la beatitudine celeste, per hauer per oggetto l'istesso Dio. Ma siami lecito dire, che vi si può aggiungere la quarta, cioè, che non poteva formare più degno Battista di Giovanni, poichè dal battezzato deriuando la dignità nel battezzante, si come più degno battezzato essere non poteva di Christo, così ne anche più degno battezzante, di quegli, che lui battezzò, che fù Giovanni.

Honorato dall'eterno Padre. 14 Ne solamete è qui honorato Giovanni da Christo Signor nostro, ma etiamdio dall'eterno suo Padre. Perciò notate, che quando nel monte Tabor si transfigurò il nostro Redentore, si vdi la voce del Padre, che disse. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite,* e quando si battezzò, si vdi parimente l'istessa voce, che disse. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui,* ma non vi si aggiunse, *ipsum audite.*

Matt. 3. 17. *Matt. 12.* 18. *E perche?* Forse non era degno d'esser vditto ancora all'ora il nostro Redentore? certamente chesì: ma sapete perche ciò non si dice? per honor di Giovanni. Dicono i Legisti, che. *Inclusio vnius est exclusio alterius.* Mentre dunque erano presenti Giovanni, e Christo, se detto hauesse il Padre di Christo, *ipsum audite,* farebbe stato quasi vn'esciudere Giovanni, vn derogar all'autorità, e dottrina di Giovanni, vn dire, che non vdissero Giovanni: Accioche dunque non si discreditò la dottrina di Giovanni, si lascia per hora di autenticare la dottrina di Christo. Vedete quanto ristretto si porta a Giovanni.

Ma non deuono passarli senza considerazione le parole, che l'istesso Salvatore del mondo disse in questa occasione a Giovanni, cioè. *Sine modo, sicut enim* *Matt. 3.* *deceat nos implere omnem iustitiam.* Lascia per hora, perche così conuiene, che noi adempiamo ogni giustitia. Per hora dice, dal che argomentano San Geronimo, e San Gnan Grisostomo, che poi appresso fosse Giovanni battezzato da Christo Signor nostro, dal che noua dignità si raccoglie di Giovanni, essendo, che non soleua per se stesso il Salvatore battezzato alcuno, ma solo p mezz

zo de i suoi discepoli, come si dice in San Giovanni al 4. Fù dunque priuilegio molto grande di Giovanni l'essere battezzato per le mani di Christo. *Sine modo, sicut enim* *zato da.*

15 Seguita il Signore. *Sic enim decet Christo, nos imple omnem iustitiam,* così conuiene a noi, ma chi intende sotto nome di noi? se stesso forse solamente? ma non era egli già solito a fanellar di se stesso, in numero plurale, come far sogliono i grandi di questo mondo, ne in quei tempi era in vso questo modo di fauellare. Dicendo dunque, noi, è credibile, che se stesso, e Giovanni intendeva, quasi che siano vna stessa cosa, e per l'istessa regola passar debbano, il che non sò, se ritroueremo, che il Salvatore habbia fatto con altri. *Ascendo ad patrem, & a San Pietro, per pagar il tributo commandò, che a pescar andasse, e di quel danaro, che nella bocca del pesce ritrouasse, per se pagasse, e per lui: Inuenies statuerem,* gli disse, *illum* *Mat. 17.*

sumens de eis pro me & te, e non disse *pro nobis.* Che più? alla sua stessa benedetta madre disse, *quid mihi, & tibi est mulier?* e non, *quid nobis est?* Ma fauellando con Giovanni, non dice conueniente, & a me, ma a noi, quasi, che non vi sia differenza alcuna fra di loro. Segue.

Implere omnem iustitiam, adempire ogni Giustitia: Si che Giovanni per testimonio del Salvatore adempi ogni giustitia, cioè, fu perfetto in ogni sorte di virtù.

16 Ne solamente è honorato Giovanni da Christo Signor nostro mentre, che si battezza, quado non ancora haueua cominciato a manifestar la sua grandezza al mondo, ma ancora, quando già egli predicaua, faceua miracoli, e si manifestaua Dio. Il numero de gli anni, e le distinzioni de' tempi si sogliono prendere da certe cose grandi, e segnalate, come siano gli dalle nascite, o coronazioni de i Regie Monarchi del mondo. Così noi numeriamo gli anni della nascita del nostro Redentore, & anticamente si numerauano dalla creatione del módo, dal v'csi

Matt. 3. *15.* *S. Gierre.* *S. Gionn.* *Grisost.*

16. *Da Gio. annali del Cielo.*

ta dall'Egitto, dalla coronazione del Rè David, & i Romani dalla fondazione di Roma, e da Consoli loro, & Imperatori. Ma il nostro Salvatore onde fa egli la distinctione de i tempi? Onde vuole, che comincino gli annali di Cielo? da Giovanni. *Ad ielus Ioannis Regnum Caelorum vniuersum paritur. lex, & Propheta vsque ad Ioannem.* Ma perche noi più tosto da Herode, ò da Cesare Augusto? perche questo honore si ha da far a Giovanni, perche quell'i sono grandi appresso de gli huomini solamente, ma Giovanni è grande anche appresso Dio, ancora in Cielo. *Erit magnus coram Dominis.*

Matth.
21. 12.

Più s'le-
gno mo-
strai il Sal-
uatore
delle in-
giurie di
Giovanni,
che delle
sue.

Tanta stima in forma fa il nostro Dio di Giovanni, che dimostra più sdegnarsi delle ingiurie di lui, che delle sue proprie. Non vedete nella sua passione, come si dimostrò amoreuole con tutti i suoi persecutori? chiama amico Giuda, restituisce l'orecchio a Malco, risponde a Farisei, discorre alla lunga con Pilato. Solamente con Herode si dimostra stranamente sdegnato, e per molto, che da lui sia interrogato, non vuol rispondergli pur vna parola. Che vuol dire? Ah, Herode haueua fatto decapitar Giovanni. E Christo Signor nostro, che le proprie ingiurie sopporta patientissimamente, sopportar non vuole senza risentimento quelle di Giovanni, e perciò si dimostra sdegnato con Herode. Quai maggiori argomenti brama possiamo noi dunque della stima fatta da Dio di Giovanni?

Se grãde
Gio para-
gonato a
Dio.

17 Ci resta hora solo da vedere, se fù tanto grande Giovanni, che paragonato a Dio, pur si possa dir grande, come pare, che dimostrò l'Angelo dicendo. *Erit magnus coram Domino.* Ma questo forse farebbe vn voler troppo, perche Giovanni benché fosse grande, fù ad ogni modo finito; là doue Dio è infinito, e dal finito all'infinito, dicono bene i Filosofi, che non vi è alcuna proportion. Se dunque Dio vorrà, per dir così, alzarli in piedi, non vi è dubbio, che non pur picciolo, ma pigmeo, ma nano, ma come nulla parerà Giovanni. Con tutto ciò, considerando Dio in quanto, che egli si abbassa a trat-

tar con noi, e vuole accommodarsi alla picciolezza dell'intelletto nostro, stò per dire, che grande ancora a paragone di lui parue Giovanni. Fù egli, è vero, a paragone di Dio, qual picciola lucerna a paragone del Sole, perche, *Ille erat, disse di lui l'istesso Sole, Lucerna ardens, & lucens.* Ma lù lucerna tanto risplendete, che non pure non rimase oscurata, alla presenza del Sole, ma parue non sò come, che ouennebrasse l'istesso Sole. Perche quantunque i Farisei haueſſero auanti a gli occhi il vero Sole di Giustitia, che con luminosi raggi di dottrina, e di miracoli gl'illuminaua; con tutto ciò, considerando la vita austera, e marauigliosa di Giovanni, lui più tosto voleuano credere Messia, che Christo; e cresce la marauiglia, che que Giovanni non operando miracoli, era stimato Christo. Christo facendo miracoli era stimato Giovanni, & infino Herode, che decollò l'hancua, si mosse a dire. *Hic est Ioannes Baptista, ipse surrexit a mortuis, & ideo virtutes operantur in eo.*

Io. 5. 35.
Giuuani
quasi ris-
plendete
lucerna.

Matth.
14. 2.

Luc. 9. 7.

Si come dunque, quando si pesano due danari inuguali, per ridurli ad vnguglianza, al più leggiero vn nouo peso si aggiunge; così nella bilancia del giuditio humano era in tanta stima Giovanni, che posto egli da vna parte, e dall'altra il Salvatore del mondo, accioche questi non fosse giudicato minore, fù di mestieri aggiungerui il contrapeso de i miracoli, & oue di se stesso disse l'incarnato Verbo, che se egli non haueſſe fatto miracoli non haurebbono peccato, non credendogli li Giudei. *Si non uerissem, dice egli, & opera non fecissem, quoniam alius fecit, peccatum non haberent.* A Giovanni all'incontro senza, che egli operi alcun miracolo, vuole, che siano tutti gli huomini tenuti a credere, perche come dice l'Euangelista Giovanni fù egli mandato. *Ut omnes crederent per illum.* accioche per mezzo di lui credessero tutti.

18 Che più il Demonio stesso, benché acutissimo d'intelletto, pare, che s'ingannasse in questo, e nelle sue tentazioni più stima faccetti di Giovanni, che di Christo. Impercioche a Christo offeru regni

terreni,

terreni. *Offendit ei omnia regna mundi*, ma a Giouanni il regno del Cielo, volendo qual Rè del Cielo farlo stimare. Da Christo ricercò di essere adorato, ma da Giouanni, che si lasciassè adorare. A Christo riferuò per l'ultimo assalto l'offerirgli il mondo, a Giouanni fé, che fosse offerto da Faraife nel primo.

Arcangelo Gabriello Ma non s'ingannò l'Arcangelo Gabriello, ne ingannar volle, e pure fauellando con la Vergine sapientissima, così parlò di Giouanni, come che non fosse punto dissimile, ne indifferente nella grandezza del Salvatore, perche mentre ella si marauigliaua dell'altissimo mistero dell'incarnatione, egli per propria addusse la concectione di Giouanni. Ma non sappiamo noi, che in materia di preuenza non è efficace l'argomento a *minori ad maius*? Che non vale la consuetudine, tu vinci vn'huomo, dunque vincerai Dio? Come dunque argomenta l'Arcangelo Gabrielle, Etsababeta ha conceputo Giouanni, dunque anche voi concepir potrete Dio? Non così certo argomentò quell'Angelo, che lottò con Giacob, anzi tutto all'opposito, e disse. *Si contra Deum fortis fuisti, quauis magis contra homines praualebis?* Non tutto ciò non fece errore il nostro Arcangelo, perche è tanto grand'huomo Giouanni, e così marauigliosa fù la sua concectione, che se bene non agguaglia quella del Salvatore, richiede ad ogni modo anch'ella infinita potenza. e perciò dall'vna all'altra ragioneuolmente li argomenta.

Gen. 32. Ho detto poco, Christo stesso, pa-
28. Giouāni, re, che preferisca la vita di Giouanni alla sua, mentre che fauellandone disse, che egli mangiava, e beueua, ma che Giouanni non mangiava, e non beueua.

Mat. 11. *Venit Iohannes*, disse egli in S. Matt. al 11.
18. *neque manducans, neque bibens & dicunt Demonium habet; Venit filius hominis manducans, & bibens, & dicunt, Ecce homo vorax, et potator vini, cioè, venne Giouanni, che non mangia, ne beue, e dicono egli è vno indemoniato. E venuto il figliuolo dell'huomo, il quale magia, e beue, e dicono, ecco vn'huomo vorace, e beuitor di vino. La vita dunque del nostro Salua-*

tore temperatissima, e santissima a paragone di quella di Giouanni, parue, che fosse delicata, e commoda. Non fù tuttavia veramete oscurato il Sole di Giustitia da Giouanni, anzi, se mi è lecito dire fatto più chiaro, perche Giouanni indirizzaua tutta la sua luce a Christo, e rendeuà testimonianza della grandezza di lui, perche. *Venit, ut testimonium perhiberet de lumine.* E veramente fù gagliardissimo il suo testimonio, poiche se altro motiuo hauesse potuto hauere, che la verità, e se hauesse voluto mentire, più tosto a se stesso attribuito l'honore di Messia, che ad altri fatto l'hauerebbe; & in questo pure si scorge grandezza marauigliosa di Giouāni, che l'istesso Sole, di cui non v'è cosa più chiara, ricercò testimonianza da lui, quasi che s'egli detto hauesse, che di mezzo giorno fusse stata notte, fossero per cederli le genti, e v'è di più, che si come egli rēde testimonianza al Sole, così il Sole rēde testimonianza della sua grandezza, e si vidde frā di loro bellissima corrispondenza, quasi che fossero quei due Cherubini dell'arca, che. *Clamabant alter ad alterum, Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Perche, santo era detto Christo da Giouanni, e Giouanni santo era dichiarato da Christo. Diceua Giouanni, che Christo era agnello, e Christo di Giouanni, che egli era Angelo. Di Christo diceua Giouanni, che egli era il profetato Messia, e di Giouanni Christo, che egli era il promesso Elia. In somma dice San Gioan Grisostomo homil. 27. operis imperfecti. *Iohannes Christum glorificans, humanam illi consulit laudem: Christus autem Iohanni diuinam consulit gloriam.* Oh grandezza di Giouanni.

20. Parmi poter dire, ch'egli partecipi-
 passe vn non sò, che dell'infinito. E proprio dell'infinito, che non si può scemar finco-
 mai, per molto, che tu ne toglia, sempre rimane grande, & infinito come era prima. E Giouanni parimente è tanto grande, che per molto, che cerchino altri di abbassarlo, e d'impicciolo il, sempre appare a marauiglia grande. Di lui hora si dice. *Non erat ille lux*, egli non era luce, hora *Iohannes nullum signum facit.*

Ioh. 1.
Giouāni
indirizza
ua ogni
sua glo-
ria a Chri-
sto.

Giouāni,
e Christo
due Cher-
ubini del
l'Arca.

S. Gioan
Grisost.

Gio-

Giuovanni non fece alcun miracolo, Hora Herode le pone in carcere, e poi gli tronca il capo. Egli stesso, che non fa per abbassarsi? hoi si chiama voce, hora battezzante nell'acqua, hora indegno di sciorre le scarpe al Saluator del mondo, & in mille altre maniere, ma rimane per questo forse picciolo? appunto, anzi sembra più grande che mai.

*Giuovanni
è l'esser
abbassato
si fa più
grande.*

Bella regola è dell'arte dell'Arithmetica, che il zero, o vogliam' dir nulla, quantunque da se solo nulla voglia, posto nondimeno dopo altri numeri sopra modo li moltiplica, perciò che se al 2. aggiugi vn zero farà 20. e se vn'altro 200. e se altro due milla, e se vn'altro dodici milla, e così in infinito. e non altrimenti auuene nell'Arithmetica spirituale, e nel multiplo delle virtù, perche quel zero, è il basso sentimèto di se stesso, il riputa, si da nulla, e questo non si può dire quāto ingrandisca, e moltiplichi la fantia, e la virtù. Hor Giouanni hebbe vna fantia tanto grande quanto hauea inteso, ma che farà poi se la moltiplichiamo per il nulla del basso sentimento di se stesso? trapperà ogni forma il numero, e la quantità loro. Per che, chi non vede, quanto fù sollecito Giouanni: in aggiungerui de' nulla? Non vi ricordate, quando i Farisei gli mandarono a far quella dimanda, *Tu quis es?* Oh quanti zeri scoperte egli di hauea aggiunto alla si. m. na delle sue

Ja. 1. 26. virtù? *Et confessus est, & non negauit, & confessus est quia non sum ego Christus*, che accadeua, che moltiplicasse tante parole l'Euangelista? non bastaua dire, *& confessus est*: se q̄sto solo detto haueffe, tu hauresti forse creduto, che freddamente, o pur vna volta solo ciò haueffe cōfessato Giouanni volle dunque, con queste replicate parole insegnarci l'Euangelista, che cō molto affetto, e da douero, e più volte replicò Giouanni. Io nō son Christo, e quante volte ciò disse, tanti nulla aggiunse alle sue virtù, e per conseguenza le moltiplicò a centinaia, & a migliaia; ne qui si fermò, perche interrogato di nouo, *Elias es tu?* rispose, *Non sum*, non sono, ecco vn'altro nulla. *Propheta*

es tu? & egli non ecco vn'altro nulla, e soggiungendo quelli, *Quid ergo baptizas?* rispose, *Ego baptizo in aqua*, il mio battefimo è di acqua sola, non ha virtù alcuna, ecco vn'altro zero, *Quid ergo?* *Ego vox*, voce vn poco d'aria commofole, ecco vn'altro nulla, *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis, cuius non sum dignus corrigiam calciamenti solueri*, ne non degno di toccarli le scarpe, ecco vn'altro zero, vn'altro nulla. Oh quanti zeri aggiunge Giouanni alle sue virtù, alle sue eccellenze, e perciò chi potrà dire, quanto moltiplicasse, & ingrandisse?

21 *Erit magnus, erit magnus coram Domino*, quantui quale non è grande, se non chi è humile. Perciò di Samuel nota S. Gregorio Papa, che si dice insieme, che egli era grande, e che era picciolo. *Magnificatus est puer Samuel apud Dominum*. Dic. si nel cap. 2. del libro 1. de Regi. Il fanciullo Samuele diuenne grande appresso a Dio, ma come grande s'egli era ancora fanciullo? anzi per questo era grande, perche fanciullo, nō solo quāto all'età, ma ancora, e che più importa quāto all'humiltà. *Notandum*, dice il magno Gregorio, *quos puer Samuel dicitur, & magnificatus* Cur ergo puer, nisi quia humilis? & cur magnificatus asseritur, nisi quia ad perfectionis erat celsitudinem sublimatus? Cioè, perche si chiama egli puer, se non perche era humile? e perche ingrandito, se non perche all'altrezza della perfectione era giunto? Questa spirituale fanciullezza bramaua, che si conseruasse in lui Salomone, e perciò richiedendo a Dio sapiēza, perche da questa facilmēte la superbia ne nasce, conforme al detto dell'Apóstolo S. Paolo, *Scientia inflat, la scientia gonfia, cioè fa superbi*, pregaua insieme Dio, che lo conseruasse nel numero de suoi pargolletti. *Da mihi diceua egli, sedum tuarum essetrem sapientiam, & noli me reprobare a pueris suis*. Concedemi o Signore, la sapientia, la quale affitter suole al tuo trono reale, e non mi dispiacere dalla cōpagnia de i tuoi fanciulli. Di questi fanciulli per humiltà fù sempre S. Giouanni, e perciò g'ade auanti Dio.

1. Reg. 21.
*L'humiltà solaba
se della
vera grā
dezza.*

*Fanciullezza
è
bolo dell'
humiltà*

Jo. 1. 17.

Dio. *Magnus* dice di lui Sant' Ambrosio non *virtute corporis, sed animi magnitudine Parvulus in saeculo, magnus in spiritu*. E come non sarà grande l'humile se egli è riguardato da Dio? *Excelsus Dominus*, disse il real Profeta, & *humilia respicit, & alta a longe cognoscit*. Alto è Dio, ma riguarda le cose humili, e le altre da lontano conosce. Ne picciola è differenza, che fra questi due modi d'intendere alcuna cosa si troua. Impercioche il riguardare ha per oggetto solamente le cose presenti, e vicine, la doue il conoscere si stende ancora alle cose assenti, e lontane; il riguardare si dice propriamente delle cose, che si riminano con diletto, il conoscere anche di quelle, che si hanno in odio. I superbi dunque per alti, e grandi, che sembrano, sono da Dio molto lontani, sono bassi, e da lui mal visti, e perciò da lungi conosciuti. Gli humili all'incontro gli sono vicini sono da lui amati, e perciò benignamente riguardati. Machi non sà, quanto sia potente l'occhio di Dio, per far crescere le cose ch'egli riguarda? *Respiciam vos*, dice egli stesso, & *cresce- re vos faciam*; Io vi riguarderò, e vi farò crescere; il che molto bene spiega Origene con l'esempio del Sole il quale riguardando le piante, le fa crescere. *Tanquam si Sole*, dice egli, *respicat segetem, & afferat fructus: quam utique si non respexisset, infructuosa mansisset: Ita Deus segetem cordis nostri respiciens, & radijs uerbi sui illuminans, auget nos, & multiplicat; ut ultra iam non simus paruuli, sed magni efficiamur: sicut magnus effectus est Isaac, & magnus Moyses, & magnus Ioannes*. Cioè, Si come, se il Sole riguarda le biade, le rende pie- ne, e feconde, che altrimenti rimarreb- berò inutili; così Dio riguardando il cò- po del nostro cuore, e co' raggi della sua diuina parola illuminandoci, ci fa cre- scere, e ci moltiplica, di modo che non siamo più piccioli, ma diuentiamo gran- di, nella grisa, che grà de diuene Isaac, grande Moisè, e grande Giouanni Bat- tista, e quantunque abbassandosi l'hu- mile, e fatte tante opere segnalate in pa- ce, & in guerra? nò, dice egli, *In Domino*

cina a lui, come molto bene notò Sant' Pietro Grisologo, così dicendo, *Quia Deus caritas, Deus humilitas est; cum per huiusmodi caritatem, siue per charitatem a Deo quasi- quam procul absistit, miro modo quantum in sermone a Deo quasi recedit, tantum illi proximius humilitas fit*. Cioè, Perche Dio è carità, e Dio è sì sàdisco humiltà, quando, o per humiltà, o per carità alcuno da Dio si discosta, in ma- ciosa maniera, quanto egli quasi si allontana da Dio, tanto più se gli fa vicino.

2. A questa grandezza dūque nò N. vorrei, che aspirasse, e di questa fanta- mente fosse ambizioso, e nò d'altra, qual si dimostraua di esser David, mette che diceua, *In domino laudabitur anima mea*. Nel Signore sarà ogni mia lode; e pure chi non sà quante, e quanto cagioni hauesse egli di gloriarfi, e di pettar lode dal mondo? Egli fù sì forte, e valoroso, che non pure senza ar- mi uccideua, come scherzando Leonì, & Orsi, ma etiamdio gettò a terra quella vasta animata torre del Gigante Golia, che tremar faceua tutto l'eser- cito d'Israel, e ne riportò il suo co- trionfante in Gierusalemme. Di que- sta bella vittoria dunque, per la quale riceueste tante lodi dalle fanciulle Giu- dee, non vi gloriate o David? nò, di- ce egli, *In Domino laudabitur anima mea*. E se non volete lodi di hauer vinto hu- mini mortali, almeno non le accete- rete, per hauer vinto i Demonij dell' Inferno, poi che con tanta maestria sa- peste voi sonar di cetra; che al vostro suono perdeua la forza Satanasso, e la- sciua di tormentar Saul? nò, risponde, *In Domino laudabitur anima mea*. Ma se per la fortezza non accettate le lodi, le accettate almeno per la sapienza, poi- che voi foste compositore di tanti mis- riosi Salmi, haueste il dono della Profe- tia, e foste assomigliato a gli Angeli? *In Domino laudabitur anima mea*. Non vi contenterete di esser lodato per esser del la nobil prosapia di Giuda, per hauerui acquistato vn regno; per esser bello di a- spetto, per hauer perdonato a vostri ne- mici, e fatte tante opere segnalate in pa- ce, & in guerra? nò, dice egli, *In Domino*

Orchio di
Dio ci fa
crescere.
Leu. 26.
9.

Orig.
hom. 16.
in Leu.

Ps. 33. 12.
Prodeze
e lodi di
David.

Non pre-
giate da
lui uogo
solo della
lode di
Dio.

Inhabitabitur anima mea. Solo in Dio hà da esser la mia lode. Se dunque Dauid valoroso, sapiente, Profeta, Rè, magnanimo, famoso, e dotato di tante altre doti, e favori dal Cielo, conosce che non hà da gloriarsi in altro, che in Dio, qual vergogna sarà la nostra, che siamo vermicelli vili; se presumeremo gloriarci di Dio? Non si faccia dunque da noi stima alcuna delle grandezze, e glorie del mondo, ma di quelle solamente, che appresso del Rè del Cielo ci rendono grandi, e se non possiamo imitare le altre virtù, e grandezze di Giouanni, impariamo almeno da lui l'humiltà. Perché quale scusa haurete, se non imitate questa? Giouanni tanto grande, tanto santo, sente tanto bassamente di se, non vuole le lodi, che non se gli deuono, rifiuta anche quelle, che sono da lui meritate: e tu tanto superbo? e tu vuoi esser lodato sempre? e tu non puoi sentir d'esser ripreso? e tu non vuoi confessar le tue colpe? Dico poco, e tu vuoi gloriarti anche de' peccati? vuoi esser commendato perché fai male? O superbia luciferina, ben degna d'esser castigata con le fiamme dell'inferno. Hor sù risoluamoci d'esser humili, ti conoscer le nostre miserie, di confessarle, che in questa guisa faremo vn buon fondamento ad vna vera grandezza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.



23 **A**ppena è nato figlio di gran Principe, che subito si pensa quale sposa sia per esser degna di lei; Non sarà dunque fuor di ragione, poiché di Giouanni non risorfe mai fra nati di donna maggior Principe al modo, che veggiamo quale sposa gli fù destinata dal Cielo. E certo non vi mancò chi ambisce hauerlo per isposo, e fù le altre vna gran Signora, e forse la maggiore, che a quei tempi si ritrouasse, gli mandò a questo fine vna nobile ambasciaria, e gli offrì la bellissima dote. Sa

Arefio de Tribulatione.

pete quale? la Sinagoga hebrea, questa volle far le nozze seco, e gli mandò ad offerir la dignità di Messia. Ma Giouanni, che fù sempre inimicissimo dell'adulterio, che perciò vedete, che sopportar non lo puote, ne anche in Herode non volle acconsentirli, e perché parue, che i suoi discepoli se ne marauigliassero, egli rispose loro, ch'era amico dello sposo, e che perciò non voleva in alcuna maniera fargli questo torto. *Ani- 10. 3 29*
cus sponsi & intendeva di se stesso. stat. & gaudet propter vocem sponsi. Quale fù dunque la sua sposa? vn'altra nobilissima Signora, se bene peccò stimata, per non esser ben conosciuta, la Tribolazione. Forse vi pare strano, che io chiami la Tribolazione sposa? & io vi dico, che è nome tanto suo proprio, che non si fanno nozze senza di lei, e non v'è sposa, che non possa dirsi Tribolazione. Ne questo è mio pensiero, ma dell'Apostolo San Paolo, nel c. 7. dell'epistola 1. a' Corinthi, oue fauellando de' sposi alij dice queste belle parole. *Si acceperis uxorem, non peccasti, & si nupseris virgo non peccasti, Tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi.* L'huomo, che prende moglie, non pecca, ne la donna, che prende marito, ma che fanno? si prendono Tribolazioni, *Tribulationem carnis habebunt.* si che è tanto prender moglie quanto prender tribolazione.

24 Sopra delle quali patole di San S. Giero. Geronimo. *Nos ignari rerum putabamus ad 10a. nuptias saltem carnis habere latissimam: si au- lib. 4.*

tem nubentibus tribulatio est, quid ergo erit reliquum, propter quod nubunt? cum & in spiritu, & in anima, & in ipsa carne tribulatio sit? quali dicesse, se alla carne stessa per solleuamento, e diletto della quale si fanno nozze, recano elleno tribolazione, che faranno allo spirito. Le cui operationi impediscono, e col quale non hanno amicitia, ne parentela? certamente è sì grande la tribolazione, che nelle nozze si ritroua, che come nota Sant'Agostino, non volle l'Apostolo spiegarla, acciò che non atterrisse,ouerchiamente i fedeli, e pareffe, che come cattiuo dannasse il matrimonio.

N Tri-

Sinagoga hebrea volle sposarsi con Giouanni.

*Tribolatio-
ne spo-
sa.*

1. Cor. 7.

*Nozze.
acompa-
gnate da
tribola-
zioni.*

S. Aug. Tribulatio autem, dice quello San. O est in lib. de S. suspitionibus zeli coniugalibus, in procreandis filiis atque nutriendis, in timoribus, & macroribus orbitatis, quos neque nos exaggerare debemus, ne ipsi non parcamus, quibus parcendum existimamus Apostolus, postquam dixit tribulationem carnis habebunt huiusmodi, addens, ego autem vobis parco, hoc enim est, nolo recensere labores, qui hunc comitantur statum.

Et i Gentili ancora lo conobbero, perche coronavano gli spofi di herbe amare, e spinose. Quei di Boetia dispargerà, gli altri Greci con l'herba anisraco, che è quella, che noi chiamiamo maggiorana, odorosa sì, ma però amara. Gli Hebrei con mirra parimenti amara, come anche altre nazioni, al che hebbe riguardo Virgilio quando disse, *Nec mihi iam pingui sudant tempora myrrha.*

E le faci, che si accendevano nelle nozze, erano di spina bianca, come ne fa fede Plinio, onde vi fù, che ne fermò gentili Impresa, con aggiungerli il motto PVNGIT ED ARDET, cioè, la face d'Himeneo punge, & abbrucia, perchè tu se reca i tribolatio. Se prendi vna moglie bella, farai tressitto della gelosia, se deformi, dalla compagnia, se gentile, temerai, che sia tale ancora con gli altri, se rozza, e scortese, starai sempre in guerra, se non ti farà figli, rimarrai privo del fine del matrimonio, se sarà feconda, haurai il peso, & il fastidio di allearli, & lasciarli ricchi. In somma, Tribulationem carnis habebunt. Chi dice sposa, dice tribulatione.

25 Chi ha sposa, si allontana da ogni altro, perche *Relinquit homo patrem, & matrem suam, & adheret uxori suae*, e chi è tribolato, gode della solitudine, non vorrebbe, che nessuno gli parlasse, & è abbandonato da tutti, perche, *Si fortuna perit, nullus amicus erit.* Frà gli amici tutte le cose comuni sono dalla sposa in poi, questa non si partecipa con alcuno, per amico, e per parente che sia, e chi conosce il pregio della tribulatione, la vuole per se solo. Così San Paolo cortesemente, e liberale di tutto il rimanente si dimostra; ma quando si trattava di que-

sta sposa, la voleva per se solo. *Opto omnes homines esse sicut me ipsum* Bramo, che tutti gli huomini siano come son'io, vorrei partecipare loro tutti i miei beni, ma non *S. Paolo* eccettuò alcuna cosa, ò Paolo tanto? e di geloso che fosse, la sposa mia, che è la tribulatione, non voglio ceder ad alcuno. *Ex mi come ceptis vinculis his.* di sua sposa

E S. Gio. Boccadoro innamorato anche gli di questa sposa della Tribulatione, parmi perceller il sentimento del cuore dell'Apostolo a maraviglia, poi che nell'homil. 17. ad populi così dice, *Ubique S. Paulus gloriatur, quod vinculis suis*

ob Christum, loquens tamen Festo inquit, se optare omnes, sicut ipsum esse ex ceptis vinculis, non quod vincula bona non sint sed quia hoc sacramentum magnum non erat illi referendum. Ma che vuol dire, *Sacramentum magnum?* Spiegli l'Apostolo le parole del suo interprete fedelissimo. Facellando San Paolo dello spofalizio di Adamo con Eva, disse, *Hoc Sacramentum magnum est, ego autem dico in Christo. & in Ecclesia.* Si che tanto è dire l'agiuento grande, quanto spofalizio appressò l'Apostolo, e conseguentemente, mentre dice S. Giovan Grisostomo, che egli manifestar non volle il gran Sacramento, che era ne' suoi legami, fù tanto come dire lo spofalizio, che egli haueua contratto seco; Confermarli, perche anche lo spofalizio appressò l'istesso Apostolo, è chiamato legame, *Mulier*, dice egli, *alligata est legi, quanto tempore vir eius vivit*, cioè, è legata alla legge del matrimonio mentre vive il suo marito, & al marito dice l'istesso Apostolo: *Alligatus es uxori tibi noli querere solutionem*, non è maraviglia dunque, se anche ne' suoi legami egli riconosceua spofalizio. Et il Sauio disse vniuersalmente, *Cor quod nouit amaritudinem animae suae, in gaudio eius non miscbitur extraneus.* Chi conosce la beltà di questa sposa, non permetterà, che alcuno altro ne goda. Sposa, che è fecondissima, perche *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio spes*, e di quelli, che hanno questa sposa, si dice, che *Frustrum afferunt in patientia.*

Sposo come si elegge dal le donna anticamente. 26 Bel costume fù già anticamente appresso ad alcuni popoli, come riferisce Ateneo autore molto graue, nel ca. 13. del li. 13. di far i matrimoni, & era, che douendosi maritare alcuna giouine non le era eletto lo sposo dal Padre, o da altri suoi parèti, ma ella stessa se lo eleggeua in questa guisa; Si faceua vn banchetto in casa di lei, e s'inuitauano a prà so tutti quelli, che la pretendevano; & ella rimirandogli tutti, quello si eleggeua per il sposo, che più le aggradina, e questa sua volontà non dichiaraua con parola, ma porgendo vna tazza piena di vino a bere, perche quegli, a cui ella questo fauore faceua, s'intendeua essere da lei voluto per suo sposo. E fù questo

Come se fosse eletto da Teodolinda Regina de Lōgobardi. costume anche imitato da Teodolinda grā Regina de' Lōgobardi, perche douendosi ella dopò morto il primo marito, eleggersene vn'altro, cō dargli in dote il Regno, se chiamar Agifulso Duca di Turino, & a lui porgendo vna tazza da bere, lo dichiarò suo sposo; anzi non è senza qualche fondamento nella scrittura sacra, perche Eliezer seruo d'Abrahamo, riccinando vna sposa per Isaac figlio del suo patrone, per non far errore, non seppe ricottere a miglior cōtraffegno, che a questo dell'offerire dabere; e fra di se cōchiuse, quella douet essere, alla quale dimandando egli da bere, risposto gli hauerse, che volètieri dato gli ne haurebbe, e non solo a lui, ma ancora a suoi cameli, come appunto gli auuenne. Hor non vedete, che appunto la tribolazione ci si rappresenta con vn calice da bere in mano? che perciò disse a' figliuoli di Zebedeo il Salvatore, *Mat. 20*

23. *licem meum bibetis*, cioè, sopportate tribulationi, e patirete il martirio per amor mio; & il real Profeta dimostrandosi pròto a bere questo calice, diceua, *Calicem salutaris accipiam*, cioè prenderò volontieri questo calice, che mi darà salute; qual meraviglia dunque, che si faccia, come io vi diceua spofalizio frala tribolazione, e quegli, che il calice da lei appresentatogli riceue, e beue?

I mulieres, C. de dign. Segue la sposa la conditione del suo sposo, e se questi è Rè, anch'ella è Re-

gina se Imperatore, anch'ella è Imperatrice, e se plebeo, e vile, anch'ella, è vile, e plebea: e non altrimenti la tribolazione segue la conditione del tribolato, e se egli è buono, buona si chiama anch'ella, s'egli è cattiuo, anch'ella cattiuo diuiene; così la morte, hora è chiamata nobile, e pretiosa, perche si marita con giusti, che nobili, e degni di pregio sono, *Praciosa in conspectu domini mors sancti rum eius*, hora è detta pessima, perche si marita con scelerati, *Mors peccatorum pessima*, e con potenti congiungendosi diuiene anch'ella potente, perche *Potentiores potenter tormenta patientur*. Hor questa fù la sposa di Giovanni, perche quantunque si dica, che non si ritroua fra gli angelici spiriti il matrimonio, e si dica il vero, essendo che *In resurrectione*, come disse il Salvatore non nubent, *neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*, e di tribolazione sono parimente gl'istessi incapaci, perche *Semper vident faciem patris*, e però non hanno cosa, che gli molesti, Giovanni tuttaua, per che egli è Angelo per gratia, & huomo per natura, Come Angelo Vergine si mantiene, e non contrahe spofalizio non donna, ma come huomo volontieri patisce, e sposa la tribolazione: e qual marauiglia, poiche gl'istessi spiriti angelici, quantunque vaghi non siano di prender donne per ispose, e non solo vi habbiano la natura, ma etiam di la volontà ripugnare: della tribolazione però, e del patire per amor di Dio, sono così amanti, che per grande ventura haurebbono il poterli sposar seco: e quando S. Giovanni Euangelista volle adorar vn'Angelo, che buonissima nouelle gli recaua dal Cielo, non lo consentì questi, perche disse, *Conseruus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*, cioè, tū sei mio compagno, come anche i tuoi fratelli, che patiscono per amore di Giesù, che qsto vuol dire, che hāno il testimonio di Giesù, quasi diceffe. Se bene io ti auāzo nella gloria, tu mi superi, perche patisci per Dio, e non tanto ti chiamo mio cōpagno, perche sei Vergine quanto perche sei sposo della tribolazione.

Sposa si chiama l'ecclia

distione dello sposo

Catalo. gl. m. p. 2. consil.

Pf 115.

15.

Psal. 33.

22.

Mat 22

30.

Mat. 18

10.

Angeli se amanti della tribolazione.

ne.

Apo. 12

10.

*Tribola-
zione co-
me sposa
recando
guarite.*

*Mat. 10.
16.*

27 Ma come sposa la tribolazione, diu forse alcuno, se lo spotalitio é fatto per mantener in vita il genere humano, & ella gli reca la morte? Potrei dire, che spotalitio si troua, che la morte reca, e così dice il serpente, che cōgiugendosi con la viperā, quella nell'atto del matrimonio gli trōca il capo, e l'uccide: così auenne a Giouanni, il quale hauendo imitato la vita, e la prudenza del serpente, particolarmente nel fuggir da gli huomini, e dalle donne. conforme al cōsiglio del Salvatore, il quale dopo hauer detto, *Estote prudentes sicut serpentes*, soggiunge, come spiegano i glossi, *Cauete ab hominibus*, imitò etiandio nella morte il serpente, lasciandosi troncar il capo dall'amata sua sposa la tribolazione. Ma diciamo anche meglio, che si come lo spotalitio carnale é principio di vita temporale così questo della tribolazione, é cagione a molti di vita spirituale, che perciò Tertulliano chiama uase il sangue de' martiri, & il Salvatore apertamente disse, che il frutto: *si mortuum fuerit, multum fructum affert*.

*Luc. 1.
14.*

*Cio che
bailo nel
vetro del
la madre*

Hu questa sposa amò egli fin dal ventre di sua madre, e nō vedete che in que sto comincio a ballare? *Exultauit infans in utero meo*. Giouanni, con presto bailo? oh se sapeffi, che per vn bailo n hā da esser tanto onorata la testa, forse non amereffi tanto i ballizanzisti risponderrebbe egli, e per q̄to hora salto, per offerirmi a que sto spotalitio, che si farā per mezzo d'vn bailo. Appena poi fū nato, che cominciò a trattar con questa sua sposa, perche fū perseguitato da Herode, qual hora uolse gl'Innocenti. Appresso l'andò a ricercar in vn deserto, e la seguì ancora in casa di Herode, oue finalmente si fecero le nozze, e forse, che nō furono solenni.

*Non uedi
Gio cō la
tribola-
zione.*

28 V'interuenēro i maggiori potentati del mondo. Sono questi quattro, secondo il parere de camerieri del Rē Dario, il Rē, il Vino, la Donna, e la Verità, & ecco, tutti cōcorsero a queste nozze. Il Rē, che fū Herode, il Vino, perche fū in tempo di banchetto, la Dōna, che fū Erodiade, e la Verità, che v'interuenne

per mezzo del giuramento. *Propter iuramentum. & propter simul discumbentes*, Mar. 6. *maluit eam contristare.* 26.

Sue prefi etiā dīo l'amor grāde, che portò Giouanni a questa sua sposa, dall'odio, ch'egli hebbe a suoi nemici: perche se tutte le cose sono frā gli amici comuni: ben deuono essere comuni ancora gl'inimici. Quelli dunque, che inimici sono della tribolazione, cioè i diletti, e piaceri del senso, furono sempre, come capitalissimi nemici fuggiti, & abortiti da Giouanni. Quindi appena puote fermar in terra le piante, che per non vedere, non che godere diletti, e passatempo mōdani, se ne fuggì in vno aspro deserto, oue fece vita tāto auftera, e lōtana da ogni agio, e commodi ā, che di lui disse il Salvatore, che nō mangiāua, ne beueua, *venit Ioannes non manducare, neque bibere*. Anzi fū tanto l'abstinento, ch'egli hebbe a questa sorte di diletti, che si come, quando vogliamo noi dire di ab irrit grandemente vn luogo, diciamo, nō vi vorrei esser ne anche dipinto: Così Giouanni non uoleua ne conuiri, e nelle danze ne anche esser nominato, e più tosto gli aggradiua esser morto: Pensierò è questo dell'eloquentissimo S. Pietro Chrisologo, & ecco le sue parole, *Ioannes uirtute sobrietatis, ubi inter risus, saltus, & delicias nomen eius insonuit, statim emoritur*.

29 Amò tanto in somma Giouanni questa sposa, che ne anche dopo morte esser uolse separato da lei. Sogliono gli della tribolationspōsi, che in questa vita si amano assai, voler esser poiti in vn stesso sepolcro, per istar insieme ancora dopo morte, e così quelli, che amano la tribolazione, la vogliono seco anche dopo questa vita, per quanto é possibile, & é questo bel pensiero di S. Ambrosio, *oratione de fide resurrectionis*, oue considerando, che Giacobbe dopo morte, pregò Gioseffo, S. Amb. ch' non lo lasciasse nell'Egitto, ma che mmo, potasse l'essa di tutta la terra de Chanaan, oue era uolli i suoi maggiori dopo morte, ne rēde la ragione dice, che fu per l'anete, ch'egli haueua di paura, che anche doppo morte non uolte hauer riposo.

Gio nemico de nemici della sua sposa, cioè, de' piaceri.

*Mat. 23.
18.*

Petrus Chrisol.

Gio. inna morato della tribolationspōsi.

S. Amb. S. Amb. mmo, potasse anche dopo morte.

riposo, ma andar al meglio, che poteua peregrinando, *Sanctus Patriarcha Israel*, dice egli, *profugus patria, fratre parentibus, stuprum filia, generis necem fleuit, famem per tulit, sepulchrum desunctus amisit. Et trans ferri etiam ossa sua, ne vel mortuus requiesceret, obsecrauit*. Hor così a S. Giovanni parimente auenne, che dopo morte dall' empio Giuliano Apostata fù abbruciatto il suo sacro corpo, e ridotto in cenere, e non senza gran providenza diuina, che volle in questa guisa sodisfar al desiderio di Giovanni, di goder anche dopo morte nella maniera, che si poteua, di questa sua diletta sposa, la tribolazione.

30 Ma forse mi dirà alcuno, Padre, diceste già, che Giovanni non voleua sposa, che fosse di altri, come dunque prese la tribolazione, la quale è la più comune cosa, che sia al mondo, non vi essendo alcuno, che non sia da lei ricercato, e ritrouato? Vi rispondo, che si come le donne sono molte, così parimente le tribolazioni, e ciascheduno ha la sua particolare. Non vi ricordate di quello, che disse il Salvatore, *Qui uult uenire post me, abneget semetipsum Et tollat crucem suam Et sequatur me: crucem suam*, disse, non *crucem communem*, perche hà ciascheduno la sua propria, e così Giovanni hebbe la sua, non commune ad alcun' altro. E chi fù come Giovanni, che di sette anni se ne andasse in vn aspro deserto a patire disagi, e stenti? Chi mai si pose a far sì aspra penitenza, essendo come egli innocente? Chi si priuò, come fece Giovanni, non dirò de' piaceri del mondo, che di questi egli non si curaua, ma della dolcissima, & amabilissima presenza del suo Salvatore? Sapeua egli, che venuto era al mondo, & in hauerlo presente nel ventre della madre, benchè veder non lo potesse con gli occhi del corpo, fè tanta allegrezza, che *Exultauit in utero*, hor per fa' u, che desidero doueua egli hauere di vederlo, & di seruirlo. Se tutti i Profeti, & i Patriarchi dell'antico testamento si struggueano per questo desiderio, qual doueua esser quello di Giovanni, il quale è molto meglio di loro conosceua l'eccellenza di lui, e molto più l'amaua, e l'hauuea tanto vicino? Se

David, & Iaa, haueffero inteso, che in vna Città vicina era già venuto, e comparso l'aspettato Messia; il più bello de' figliuoli de' gli huomini, quegli, che doueua apportarla salute a tutto il mondo, che gli hauebbe potuto trattene re, che subitamente, lasciata ogni altro impaccio, non fossero corsi a vederlo, a baciargli i piedi, & offerirgli per seruirlo? e pur Giovanni, sapendo tutto ciò, e più di loro ardendo di brama di vederlo, e di seruirlo, si mortificaua, e non uscìua dal deserto per vederlo, per veder le sue prediche, per seruirlo, perche sapeua esser questo di suo maggior ser uigio, accioche il suo testimonio fosse di maggior forza, e non lo potessero allegar per sospetto, hauendolo in prima veduto a trattar seco. Oh che tribolazione fù questa dunque ò Giovanni tanto maggior di quella, che si sopporta in lasciar la madre, la moglie, e qualsiuoglia altra cosa del mondo, quando l'oggetto, ch'egli lasciava, era mezzo più degno, e mezzo più da lui amato.

31 Che dirò poi della tribolazione di esser posto in carcere, & incatenato, e poi condannato a morte in prezzo d'vn ballo d'vna fanciulla? poteua darla testa di Giovanni per prezzo minore? poteua uenir a maggior disprezzo? Hor tutti questi furono ornamenti grandi della sua sposa.

Et egli ancora ve ne aggiunse de' gli altri, perche non contento della humiliatione della morte, e de' gli dishonori procuratigli da suoi nemici, egli parimente si abbassò. & auuili quanto gli fù possibile, posciache quasi fosse ignorante, non ti pieno di spirito di Profetia, *Gio. al. mandò i suoi discepoli al Salvatore, di- basissimò* mandandogli s'egli era l'aspettato Messia: doueua sia, a benchè quanto più si humiliò; più più gloriose diuenne glorioso, conforme a quel detto. *riso. diuen- to del real Profeta Iudam, Et uilior sum Reg. 6. coram Domino, Et gloriosior apparebo, non. 21.* solamente, perche quindi prese occasione il Salvatore di fargli vn bellissimo Panegirico; ma etiamdio perche egli in questa guisa venne a disposi alla morte da grande personaggio, come egli era, e non da persona bassa, e plebea.

N 3 In-

Ciascuna
ha la sua
propria
croce.

Tribola-
zione di
Gio. qua-
sograde.

Gio. muo- Intenderassi ciò, se auuertiamo, che
re da grā quando qualche grā personaggio è giu-
d'huomo. stitiato, e se gli tronca il capo, non ardisce il manigoldo spogliarlo, e disporlo a riceuer il colpo; ma egli medesimo, ò pure i suoi più cari, e fedeli seruitori gli togliono il collare, ripiegano la veste, nudano il collo, e poi lasciano, che il carnefice, con vn colpo di spada, gli spicchi il capo: Ma quando si giustitia persona vile, il manigoldo stesso gli toglie i panni d'attorno, e lo spoglia. Hora noi tutti, mercè della colpa del primo nostro Padre, fummo condannati a perder la vita, e carnefice è l'istessa morte: ma v'è bella d'esserza da gli animi generosi, e nobili, a gli plebei, e vili. che questi aspettano, che la morte non solamente loro tronchi lo stame della vita, ma che etriandio gli spogli, perche infino all'vltima hora, & all'vltimo spirito ritengono le ricchezze, le commodità, e quato par loro di possedere nel mondo, ma quelli nō vogliono, che la morte gli spogli, ma da se medesimi si vanno spogliando, e prima, che arrui quell'vltimo pūto, distribuiscono le ricchezze a poveri, si priuano delle loro commodità, rinunciano le dignità; danno bando a negotij, e si apparecchiano a riceuer il colpo della morte; e così fece appunto Giouanni, il quale da grande, che egli era, non volle, che la morte ritrouasse cosa, di che spogliarlo, e poiche egli non haueua ricchezze, ne commodità temporali, ma solamente gran nome, e reputazione di hno uomo fauto, e prudente, ecco che egli mandando i discipoli ad interrogar il Saluatore, se egli è il Messia, si spoglia dell'habito di Profeta, e nudo aspetta il colpo della morte.

Mat. 17
12.

32. Fù in somma tanto nobile questa sposa di Giouanni, che si può dir patente della sposa del nostro Saluatore: ne si sdegnò l'istesso Signore di palesarla per tale in S. Matth. al 17. oue fauellando di Giouanni, disse, *Elias iam venit, & non cognouerunt eum sed fecerunt in eo quacunque voluerunt sic, & filius hominis passurus est ab*

eis. Fecero contra di Giouanni tutto ciò, che volsero, ecco la sposa di Giouanni, *sic, & filius hominis passurus est ab eis*, ecco quella di Christo, di maniera tale, che per ragion di progenitori, che furono i Farisei, sono sorelle queste due spose, e somiglianti si à di loro; perche dice, *sic, filius hominis*, l'istesso Signore, oh che nobile, e degna sposa fù questa di Giouanni dunque.

33. Ma quale fù la dote, che gli recò? Dote daretiosissima, il regno del Cielo, a tempo Ioannis regnum Caelorum vim patitur, gli pose in capo bellissima corona, perche hebbe per mezzo di lei la corona del martirio. E dote dunque della tribolazione il regno celeste, e non si può hauer in altra maniera, che prendendo quella per sposa. Le doti, sapete, che sono priuilegiare, non si possono alienare; perche non vogliono le leggi, che rimanga mai sposa senza dote. Oh quato dunque t'inganni, ò Christiano, che pensi poter goder questa dote senza prender la sposa; vorresti la possessione, ma non vorresti prendere Ruth; vorresti goder le nozze di Christo, ma non patir insieme con lui, *Quam pauci*, dice il glorioso S. Bernardo serm. 21. in Cant. *Post te*, ò S. Bern.
Domine Iesu ire volunt, cum tamen ad te peruenire nemo sit, qui nolit, hoc scientibus cunctis. quia delectationes in dextera tua usque in finem; propterea volunt omnes te frui, at non ita imitari, conregnare cupiunt, sed non compati. Et inganno, è inganno grande. Giouanni, il quale fù parente del Rè del Cielo, suo precorridore, che di lui diè nobilissima testimonianza, che fù santificato nel ventre della madre, lontanissimo da ogni colpa, ad ogni modo per hauer la dote del Cielo, bisognò, che prendesse questa sposa della tribolazione, e come presumerei tu senza di queste nozze di goderla? Sù dunque abbracciamola, o Vditori, allegramente, amiamola, come cara sposa, perche goderemo della sua pretiosissima dote, ch'è il regno del Cielo, che il Signor vi ceda per sua misericordia. Amen.

LET.

Nella festa de' SS. Pietro, e Paolo. 199
LETTIONE DECIMATERZA.

Nella festa de' gloriosi Prencipi de gli
Apostoli Pietro, e Paolo.

*In cui si ragiona delle loro grandezze, e privilegi; e si dimostra sopra
tutti douersi stimare, l'esser eglino stati tribo-
lati per amor di Dio.*



Hodie Simon Petrus ascendit Crucis patibulum : Hodie
Paulus inclinato capite pro Christo coronatur .



Pietro, e Paolo carissime,
e dolcissime memorie,
gran luminati del Cie-
lo di S. Chiesa, occhi
risplendenti del misti-
co corpo di Christo ;
gemme pretiosissime,

che la real corona del Redentore adornano: Porte patenti del Paradiso: Padri, Macistri, Capitani, Condottieri, Defensori, quasi che non diffi, Anime nostre: Pietro, e Paolo due colonne, le più belle, e le più ferme, che, per sostener l'alto suo palagio, fosser fabbricate dalla diuina sapienza . Carissime, pretiosissime colonne, fortificate dalla diuina mano.

Pietro, e
Paolo co-
lonne di
S. Chiesa

Pf. 74. 4.
Apoc. 10.
11.
Cant. 5.
15.
Cant. 3.
10.
Eccl. 26.
23.
5. Reg 7.
15.

Ego confirmavi columnas eius, che seruuono per piedi a Christo. Pedes eius tanquam columna, che fondate sono sopra l'oro della diuina gratia. Fundata super bases aureas. D'argento per la purità della vita. Columnas eius fecit argenteas; di marmo per la fortezza. Cruxa illius columna marmorea. D'oro per la sapienza. Columna aurea super bases aureas . Di bronzo per l'eloquenza. Finxit duas columnas areas. Colonne dritte, per l'intentione di piacer solo a Dio: forti per la pazienza in sostener qual suo voglia tranaglio: alte per l'autorità, che giunge fino alle porte del Cielo. Colonne, che non già come quelle di Ercole prohibiscono il passo a nauiganti, intimando loro l'altiero di-

uieto. *Non plus ultra*, ma che inuitando ciascheduno a trappassar dal mondo al Cielo con sonore voci gridano. *Plus ultra plus ultra*, ò pure se habbiamo riguardo a meriti loro, che scritto portano in fronte. *Non plus ultra*, perche impossibile pare ad huomo mortale il trapassar i meriti loro.

2. Hor questi hoggi, e muoiono, e nascono, muoiono alla terra, nascono al Cielo, muoiono ad vna vita misera, & se nella infelice, nascono ad vna immortale, e mo doue-
beat, muoiono a noi, nascono a gli Angeli, & a Dio. Pietro, fattosi scala della Croce, se ne sale al Cielo. Paolo fatto vn fiume del suo proprio sangue, per quello nauiga al porto dell'eterna vita. Ma che faremo noi? ci rallegheremo, ò ci dorremo della partita loro? piangeremo la miseria dello stato nostro, ò canteremo i trofei, ele glorie loro? Santa Chiesa ci toglie da questo dubbio, poiche in questo giorno dato bando alla mestitia, che potrebbe hauere della propria perdita, tutta s'impiega in rallegrarsi, e nel celebrar la gloria loro. Dell'istessa dunque voglio, che ragioniamo ancora noi, e già che hoggi si celebra la loro gloriosa passione, per conformarci alla festa, e non dilungarci dalla nostra solita materia. voglio, che veggiamo, che furono più gloriosi questi beati Apostoli, per esser stati tribolati, & haue-
rione.

N 4 patito

patito per amor di Dio, che per qualsivoglia altro titolo, e grandezza loro, non perche questi non siano stati grandissimi, ma perche quello è maggiore. Hor attendete.

*Apostolo
to grā di-
gnità.*

3. Gran dignità in prima fù di questi gloriosi Santi, l'esser Apostoli, che è raro, come dire, principalissimi, e propinqui ministri di Christo, dispensatori de' celesti misteri, Giudici dell'Vniuerso, sale della Terra, luce del mondo, Promulgatori primi del Vangelo, pietre fondamentali di santa Chiesa, stelle, che ressono bellissima corona alla sposa di Christo, Camerieri segreti del Rè del Cielo, Maestri di tutti i fedeli, Poste del Paradiso, Capirani dell'esercito sempre mai vittorioso de' gli eletti Nocchieri, che reggono il timone della gran nave di Santa Chiesa, Dell'Ecclesiastica hierarchia in somma Principi supremi. Onde l'Apostolo San Paolo ordini diuersi numerando di Santa Chiesa pose nel primo luogo gli Apostoli, *primos Apostolos*, secondo *Prophetas*, ma non furono prima i Propheti, che precedettero la venuta di Christo? primi si furono quanto al tempo, ma non già quanto alla dignità, & altrone di ce, che hano riceuuto le primizie dello spirito diuino. *sed & nos ipsi primicias spiritus habentes*, habbiamo riceuuti i frutti primaticci dello spirito diuino, che sono più sapori, e più intimati de' gli altri. *Primicias spiritus*, dice la Glosa, *quia, & tempore prius, & ueteris abundantius acceperunt*; e si come si dice di Christo Signor nostro, che gli fù. *Primicia dormientium*, cioè, il primo, ene risorte glorioso, e con maggior dignità de' gli altri, così patimente dice San Gio: Grisostomo gli Apostoli habbero *primicias spiritus*, cioè, la parte migliore, de' i doni dello Spirito santo. La onde il gran Padre San' Agostino, quasi marauigliandosi di tanta grandezza loro disse. *Dedit eis potestatem, ut nati- uam, ut eam curarent; super daemones, ut eos euerterent; super clementiam, ut ipsa immutarent; super mortem, ut eam contemnerent; su-*

*Cor. 12.
18.*

nel primo luogo gli Apostoli, *primos Apostolos*, secondo *Prophetas*, ma non furono prima i Propheti, che precedettero la venuta di Christo? primi si furono quanto al tempo, ma non già quanto alla dignità, & altrone di ce, che hano riceuuto le primizie dello spirito diuino. *sed & nos ipsi primicias spiritus habentes*, habbiamo riceuuti i frutti primaticci dello spirito diuino, che sono più sapori, e più intimati de' gli altri. *Primicias spiritus*, dice la Glosa, *quia, & tempore prius, & ueteris abundantius acceperunt*; e si come si dice di Christo Signor nostro, che gli fù. *Primicia dormientium*, cioè, il primo, ene risorte glorioso, e con maggior dignità de' gli altri, così patimente dice San Gio: Grisostomo gli Apostoli habbero *primicias spiritus*, cioè, la parte migliore, de' i doni dello Spirito santo. La onde il gran Padre San' Agostino, quasi marauigliandosi di tanta grandezza loro disse. *Dedit eis potestatem, ut nati- uam, ut eam curarent; super daemones, ut eos euerterent; super clementiam, ut ipsa immutarent; super mortem, ut eam contemnerent; su-*

*Rom. 8.
23.*

per Angelos, ut corpus Domini consecrarent, ut esset g. an dignità fu questa dunque dell'Apostolato, per cui huomini pescatori,

*1 Corin.
12. 10.*

per Angelos, ut corpus Domini consecrarent, ut esset g. an dignità fu questa dunque dell'Apostolato, per cui huomini pescatori,

*S. Aug.
sermo. de
Apost.*

per Angelos, ut corpus Domini consecrarent, ut esset g. an dignità fu questa dunque dell'Apostolato, per cui huomini pescatori,

per Angelos, ut corpus Domini consecrarent, ut esset g. an dignità fu questa dunque dell'Apostolato, per cui huomini pescatori,

*Hom. 8.
in cap. 4.
Epist. ad
Ephes.*

*Nabucodonosor
se officio
di Apo-
stolo.*

*Dan. 3.
99.*

Hora dice San Gioan Grisostomo questo fù officio di Apostolo, perche non si vede la dottrina di lui? le lettere mandate per tutto? le provisioni fatte? & in fin la predicatione della potenza di Dio? Haurà dunque d'hauer Nabucodonosor premio uguale con gli Apostoli, poiche, come essi, ha predicato la virtù di Dio? certamente che nò, e perche? Perche non sopportò in questo officio travaglio, non fu perseguitato, non pose a pericolo la sua vita, non hebbe alcuna contradittione, o resistenza, come ebbero, e sopportarono i veri Apostoli. Dal parir dunque, dal sopportar i travagli dalla tribolazione, dipende il merito, e la gloria dell'Apostolato. Perciò San Paolo volendo dimostrare la patente del suo Apostolato, la dimostraua sigillata col sigillo della tribolazione, e della pazienza. *Signa Apostolatus nostri fuerunt apud vos in patientia multa, & alitque dispen-*

*Sigillo
dell'Apo-
stolato la
pazienza.*

tando con certi falsi Apostoli, i quali erano andati, non ad insegnar, ma ad ingannar quelli di Corinto dimostra, ch'egli è miglior l'Apostolo di loro, ma come? forse perche hà operato più miracoli? perche hauuto maggiori reuclationi? perche sia più dritto? non certamente, ma dall'hauer più patito, e perche egli si gloriano di esser Hebrei, e del seme di Abramo, comincia a dire, che in questo non cede loro, *Hebrei sunt & ego: Israelitae sunt & ego: Semen Abrahae sunt & ego*, concedasi, dice, che in questo andiamo del pari; ma quello, in che io tengo la vittoria, è ne trauagli. *Vnum plus ego in laboribus plurimum in carceribus abundantibus, in plagis supra modum*. Et ha ragione di così dire Paolo Apostolo, perche dalla tribulatione hà cosa, per la quale conuiene sospirare à gli Apostoli istessi per ottenerla, ne senza la tribulatione sia possibile farne acquisto.

Sapete quale? la figliuolanza di Dio, dignità di cui non si può ritrouar la maggiore. Sospirano à questa gli Apostoli, per grandi, che siano, come ne fa fede l'istesso Paolo dicendo. *Sed, & nos ipsi primitias spiritus habentes, intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei expectantes*. Noi, dice l'Apostolo, che siamo tanto per altro ptiuilegiati, tanto fauoriti, che habbiamo ricevuto le primittie del lo spirito, sospiriamo, piangiamo dentro di noi, e perche? qual cosa bramate Apostoli santi? *Adoptionem filiorum Dei*, esser adottati figli di Dio, gran cosa è dunque questa figliuolanza di Dio, ma come si potrà ottenere? con la tribulatione, vdite l'istesso S. Paolo a gli Hebrei, *Tamquam filijs, vobis offert se Deus*, oh che fauore, Iddio non aspetta, che voi gli porgiate supplica, ò memoriale, egli spontaneamente vi si offerisce come padre, egli vi vuole per suoi figliuoli, ma chi sono questi, a quali si fa questa grande offerta? i tribolati, che a loro fauellaua, e perciò segue, *Quis enim filius, quem non corripit pater? quod si extra disciplinam essis, cuius participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filij estis*. Se siete tribolati siete figliuoli, dice San

Paolo, e se tribolati non siete, non meritate esser annouerati fra figli di lui, siete adulteri, cioè, nati di adulterio, non siete figli legittimi. Sicche Pietro, e Paolo Apostoli, *ingemiscunt adoptionem filiorum Dei expectantes*, piangono, e sospirano la figliuolanza di Dio, ma come tribolati sono tra figli di Dio ascritti, questa dignità si offerisce loro liberamente, e chi non dirà dunque, che siano più gloriosi, in quanto tribolati, che in quanto Apostoli? Ben l'intendeva S. Paolo, e perciò oue prima soleua pregiarsi del titolo di Apostolo, e fermare in principio delle sue lettere, *Paulus vocatus Apostolus Iesu Christi*, essendo poi incatenato per amor di lui, quasi hauesse fatto acquisto di titolo assai più nobile, lascia quello dell'Apostolo, s'intitolaua il legato di Christo *Paulus vinctus Iesu Christi*.

È non me ne marauiglio, perche chi non lascierebbe l'argento per l'oro? la dignità dell'Apostolato per grande che sia, può dirsi argento, ma del paziente, è qual'oro, & il real Profeta non mi lascerà mentire, perche desiderauo egli la conuersione del mondo, che per mezzo de gli Apostoli far si doueua nel Salmo 67. & tanto apertamente, che fra le altre cose dice, *Dominus dabit verbum euangelizantibus virtutem multa*, cioè à predicatori del Vangelo somministrerà Dio parole, e forza, volto poi a gli Apostoli dice loro. *Si dormitis inter medios clericos, penna columba deargentata, & posteriora dorsus eius in pallore auri*, cioè, se voi fra v testamento, e l'altro con dolce sonno di contemplatione riposerete sarete a guisa di belle colombe annunciatrici di pace, come anche disse il Profeta Isaia. *Qui sunt isti, qui ut nubes volant, & sicut columba ad fenestras suas*; e due cose, soggiunge, saranno principalmente degne di lode in voi, le penne, & il dorso, da quelle il volo, & il moto, da questo il portare, e sopportar haurete, cioè seruenti farete nell'oprar bene, e pazienti nel sopportar il male, ma di queste due cose, qual sarà più eccellente? pensatelo voi, quella sarà, come l'argento, e questa

Ad Heb.

Ad Phil.
lem. 1.
Apostolo
to argēto
tribulatione.

Let. 13.

Psal. 67.
12.

1f. 60. 8.

2. Cor.
11. 22.

Tribulatione
fā
figliuoli
di Dio.
1. Cor.
15. 20.

questa come loro. *Penna columba de argentea, & posteriora dorsu eius in pallore auri.* Ma ne gli uccelli non sono più stimate le penne delle ali, che sono più lunghe, più forti, e più belle, che quelle del dorso? certo che sì, ma nell'anime tutto il contrario auuene, e più si pregiato quelle del dorso, che quelle delle ali, mercé, che più si vola in alto col patir male, che con l'oprar bene.

Tribolazione lettera di credenza.

2. Cor. 5.

20.

2. Corin.

12. 12.

7 In somma, che valerebbe vn' Ambasciadore, che non hauesse lettere di credenza? sarebbe Ambasciadore di nome, ma non di effetti. Apostolo, che cosa è? Ambasciadore, così San Paolo, *legatione fungimur*, siamo Ambasciadori di Dio, & il nome di Apostolo, che vuol dir mandato, lo dimostra, ma qual sarà la lettera di credenza? la pazienza, *signa Apostolatus mei*, dice l'istesso Dottor delle genti, *facta sunt super vos in omni patientia*, che valerebbe dunque l'Apostolato senza pazienza? sarebbe vn nome vano senza alcun vero fondamento, e senza virtù.

Gran dignità esser Somo Pontefice.

Hor passiamo alle dignità particolari di ciascheduno di loro, accioche sia più distinto, e più compito il paragone. S. Pietro è Vicario di Christo Sommo Pontefice, gran dignità in vero. Poſcia che per ragion di questa è pastor vnuerſale: i Regi, & i Principi maggiori del mondo hanno per fauore il bacciarli i piedi, & si riconosce p' superiore in terra, e come vn Vice Dio nel mondo. Le melagrane per esser vestire di porpora, e coronate dalla natura, sono simbolo de Regi. Hor dal lembo della veste del sommo Pontefice Aaron p' deuanò melagrane, e dicono S. Gieronimo, e S. Iſidor. doro, che erano 72. quante sono le lingue, per significar, che i Regi di tutte le prauanzi lingue, e di tutte le nazioni del mondo de uono al Sommo Pontefice portar riueranza, e riconoscerlo per loro superiore, & egli alla presenza loro stende il piede, che è segno di dominio, e di possessione, conforme al detto. *In Idumeam extendam calcamentum meum*, & egli lo bacciano per argomento di soggettione, secondo la sentenza del Saluista. *Osculamini filium*, che così leggono mol-

ti dall'Hebreo, oue noi. *Apprendito disciplinam*. Ogran dignità, che è dunque l'esser Sommo Pontefice.

8 Ma siami lecito il dire quello, che sento, è molto maggiore quella di chi patisce per amor di Dio, e San Pietro fù molto più glorioso, per essere stato perseguitato, & erocifisso, che per essere stato Sommo Pontefice. Et eccomi alle proue. Non è egli maggior dignità, e più desiderabile l'essere patrone de i tesori d'vn Principe, che dispensiero? senza dubbio, perche chi li dispensa, li dà ad altri, chi ne è patrone, li gode per se. Ma qual è l'officio del Sommo Pontefice? il dispensar i celeſti tesori, dar indulgenza, conceder assoluzioni de i peccati, dar autorità di conferir ordini, e simili, e perciò se gli dice, *tibi dabo clauis Regni Calorum*, ti darò le chiau del mio tesoro, accioche tu lo dispensi aprendolo, e serrandolo, conforme al bi ſogno. Il tribolato all'incontro, che acquista? è possessore del celeſte regno. *Beati, qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Calorum*, non dice, che farà, ma che è in atto, e perciò San Giovanni ſcriuendo a fedeli, dice nel primo capo dell'Apocalissi. *Ego Iohannes frater vester, & particeps in tribulatione, & regno*, che congiuntione è questa? tribolazione, e regno? ballezza, & altezza? spine, e fiori? affere, e mele? tenebre, e luce?

Maggior tuttavia esser quella de tribolati per amor di Dio.

Matt. 5. 10.

Apoc. 9.

9 Non capiscono i mōdani, come possono star insieme queste due cose, ma b'è l'intendono i veri serui di Dio, e faranno, che non vi è altro mezzo, per passar al regno, che quello della tribolazione, e come già Marcello fece congiunti i tēpi della virtù, e dell'honore in guisa, che non si poteva passare al tempo dell'honore, che non s'entrasse prima in quello della virtù, così Dio hà vnito insieme tribolazione, e regno, e non si può passar a quello, se non si entra per questa, perche, *fi compatiuntur*, dicena S. Paolo, & conregnabimus. Se dunque il Sommo Pontefice apre la porta del Cielo, il tribolato vi entra, come b'è inteso S. Lorenzo, il quale c'ſendo nella graticola abbruciato da vn' ardente fuoco lodaua

Tribolati se patrone de i tesori di Dio.

Rom. 8. 17.

3. Terrov.

S. Iſidor.

Quanto so

prauanzi

lingue, e di tutte le nazioni del mondo

quella de

Regi.

Psalm. 59.

10.

extendem

calcamentum meum

& egli lo

bacciano per

argomento di soggettione,

secondo la sentenza del Saluista.

Osculamini filium,

che così leggono mol-

ua Dio, dicendo *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*, già sono entrato nelle tue porte, già hò posto il piede nella foglia del Paradiso, e come? per mezzo della tribolazione. Il Sommo Pontefice è superiore a gli altri, egli è vero, ma il tribolato patiente è superiore à se stesso, e superiore a Demoni dell'Inferno, e vince la stessa morte, la quale tutti i Monarchi del mondo, e l'istesso Papa atterra, e perciò se gli dice nell'Apocalissi, *Esse fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam uitae*, Corona di vita, dunque egli farà Signore della vita, non potrà la morte hauertui parte alcuna.

Tribolato
so Signor
di se stesso,
one il
Papa de
gli altri.

Apoc. 2.
10.

Si confer-
ma con il
modo di
faucella
del Sal-
uatore.

10 Questa maggior dignità de tribolati, ben si scuopre nel modo, col quale fauellò il Salvatore con S. Pietro. Non hauete auuertito, con quanta differenza si faucella con vn'amico, quando da lui si vuole alcuna cosa, che hà del difficile, e quando se gli fa alcun beneficio? Se hai in vna cosa d'importanza bisogno d'vn tuo amico, gli dirai Amico mio hora è il tempo, che mi scuopriate il vostro amore, hora vedrò se mi volete bene; e come, dice quell'altro, se vi voglio bene? comandate pure, che farò pronto a sparger il sangue per voi, & all'hora voi gli dite quello, che desiderate da lui, ma quando gli volete far vn presente, o qualche altro beneficio senza tante promesse, o preamboli gli mandate il presente a casa, e gli dite godetevi questo per amor mio: Hor quando Christo Signor nostro fece Papa S. Pietro, come gli fauellò? gli disse pi ima *Simon Ioannis diligis me plus his?* O Pietro mi ami tu veramente più di costoro? come se vi amo o Signore? chi lo sà meglio di voi? dunque soggiòge il Salvatore, mi hai da fare questo piacere, di prender carico di pascere le pecorelle mie, di esser Pastore vniuersale, di esser Papa, ne contento di hauer detto ciò vna, ben tre volte glielo replica, che vuol di e? tanta preparatione vi voleua per farlo accettar il sommo Pontificato? sì perche è vn peso molto graue; ma quando gli predice, che hà da morir per lui, come gli parla? senza picambolo al-

cuno gli dice *Sequere me*. quasi come amico, che vuol condurre vn'altro a qualche ameno, e diletteuole luogo per istrada sconosciuta appena gli fa cenno con l'occhio, e dice venite meco, non dubitate; e che volete voi dire Signore con quelle parole *Sequere me?* che gli hà da morir in croce, come son morto io, *Significans quia morte clarificaturus erat Deum*, a questa maniera dunque, Signore gli predicetela morte?

11 Quando il Medico, o il Confessore hà da predir la morte ad vn'infermo, vñ cercando mille inuentioni, e con certi per disporlo a riceuer questa amara nouella, perche il dirgli così seccamente, siere disperato da Medici, & hauete à morire, par vn colpo troppo fiero, se dunque il morir nel suo letto ad vno, che è tormentato da molti dolori, e che si può dire che sia vn'esser liberato da molti tormenti; è noua, così amara, che si ricercano tanti condimenti, accioche si riceua, che doueua essere la noua di douer essere crocifisso ad vn'huomo sano, e gagliardo? come dunque così seccamente gliela propone l'eterna sapienza? Mipare, che quis sarebbe stato a proposito il dire *Simon Ioannes amas me?* Pietro se mi ami, verrà occasione, che me lo dimostri, perche sarai condannato a morir sopra vn tronco di Croce per la fede mia. Ma non dice così il mio Signore, sai perche? perche il douer esser crocifisso San Pietro, era vn grandissimo fauore; non occorreua dunque, che ricercasse il consentimento di Pietro, e che lo pregasse ad accettarlo, come fece, quando gli conferì la dignità di Sommo Pontefice ben Pietro l'intese, che amando assai Giouanni suo condiscipolo, e veggendose tanto fauorito, dimandò al Signore, che fauore fatto habrebbe a Giouanni? *huic autem quid?* e di lui insieme con gli altri Apostoli si dice, che quando furono ingiuriati, e mal trattati da Farisei per il nome di Gesù *ibant gaudentes quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Non li digni habiti sunt, d'essere itati innalzati a tanta dignità di patire per il nome di Gesù.

To. 21.
19.

NUOVA
di morte,
come si
dica.

Buonissi-
ma à S.
Pietro.

Al. s.
41.

Si che

Si che dopo l'esser fatti Apostoli, dopo l'hauer riceuto lo Spirito santo, e dopo l'esser Pietro fatto Papa, temeuano ancora di non hauer dispositione, e merita bastanza per conseguir la dignità di tribolatio: e quando la conseguirono, se ne rallegrò formamente *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.*

12. Ben intendeuo tutto ciò S. Gieronimo, e sapeua, che dell'istesso padre erano S. Damaso Papa, e perciò scrivendogli, e ricercandogli vna gratia, S. Damaso per piegarlo a ciò, che bramaua, gli fa vno scongiuro, come si suol fare da chi prega, e qual fù? forsi che Dio vi salui? che Dio vi dia longa vita? che prosperi le cose vostre? eh non già, ma qual dunque? Che lo potesse veder crocifisso cō

Tom. 2. S. Pietro. *Ita te alius cum Petro ringat*, che modo di pregar bene è questo? chi l'efasse hoggi di, e dicesse ad vn suo amico, fatemi questo fauore, che vi possa vedere crocifisso, come fù S. Pietro, arrostito come S. Lorenzo, lapidato come S. Stefano, scorticato come S. Bartolomeo, si stimerebbe pazzo; ma pazzi siamo noi, che non intendiamo, in che consista il vero bene. Così quando S. Sisto volle consolar San Lorenzo suo Diacono, che si attristaua della sua morte, S. Lorenzo, che vi credete, gli dicesse? forse non dubitar Lorenzo, che morendo io, tu facilmente farai mio successore, sederai nel mio trono, farai fatto Sommo Pontefice? eh non farebbe stata questa consolatione degna da farsi da vn Santo, ad vn'altro Santo, ma che gli disse? consolati, perche tosto mi seguirai, consolati, perche patirai maggiori tormenti, sostenerai morte più dolorosa della mia: oh che consolatione strana è questa? come chi dicesse ad vn'infermo, consolateui, che tosto vi verranno i dolori colici, i sudori della morte vi assaliranno, sentirete vn'affanno al cuore, che non potrete respirare, tutte le viscere vi si conturberanno, non morirete in somma pretamente, ma con gran tormenti prima, e con gran dolori si aprirà la strada alla morte, oh che consolatione: hortale fù quella di vn Papa

ad vn suo favorito, perche sapeua, che gli predicaua molto maggior dignità, che di Cardinalato, o di Sommo Pontificato.

13. Ma notate qui vn'altra cosa, che oue appresso di noi iuni consolano gli infermi: e quelli, che liberi, e sciolti non confortano quelli, che legati condotti sono alla morte, qui tutto il contrario si vede; perche essendo condotto alla morte San Sisto, e libero essendo S. Lorenzo, non è questi, che consolaua quegli, non è il libero, che consolaua il catenato, non il sano, che conforta quegli, che stà per morire, ma si bene tutto all'opposito, quegli, che vā alla morte, consolaua, e s'ha buon'animo a quegli, che rimane in vita. Et vno effempio simile habbiamo nel capit. 16. de gli Atti de gli Apostoli, perche essendo stati carcerati, e publicamente flagellati, egli no subito, che uscirono di carcere, andarono a ritrouare gli altri fedeli, e li consolano. *Exeuntes, diceit Sacro testo*

de carcere, introierunt ad Lydiam: & visitis fratribus consolati sunt eos, & profecti sunt. cioè, uscendo dalla carcere andarono a casa di Lidia, oue erano i fratelli loro, i quali consolano, e poi si partirono. Pareua, che Paolo, e Sila, i quali erano stati carcerati, battuti, e suergognati in publico, hauessero bisogno di consolatione, e non quelli, che alloggiando in casa di donna amoreuole, non haueuano patito nulla. Ma frà Santi, i quali conoscono l'eccellenza della tribolatione, così vā N. non si consolano quelli, che patiscono, ma quelli, che non patiscono. Età questo proposito espongono molti Santi Padri quel passo di Gieremia citato da San Matteo, *Vox in Ramah audita est, ploratus, & ululatus, Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Sep. a dei qual passo dice Eucherio sermone de Innocentibus. *Sancta Mater Ecclesia, quamuis multum de filiorum suorum nece lugeat, consolationem non recipit, quia non sunt in tali euentu danda, vel suscipienda consolatio: nes: ubi enim latitia vincit lachrymas, gaudium morerem, gloria passionem, ibi consolatio necessaria non est, magis enim*

Act. A.
post. 16.
40.

Iere. 31.
Matt. 2.
Eucher.

Per gli
Martiri
non si ha
da piangere.

latandum est à illa vita, quam de ista dolendum, cioè la Santa Madre Chiesa, ancora che molto pianga la morte de' suoi figliuoli, non però riceue consolatione, perche non sono in questo caso da darsi, o da riceverli; perche oue l'allegrezza vince le lagrime, il gaudio la mestizia, la gloria la passione, lui non è necessaria la consolatione, imperciocchè più è da rallegrarsi dell'acquisto dell'eterna vita, che da dolersi della perdita di questa temporale.

S. Gioh. 14. S. Gio. Grisost. anch'egli homil. 3. *Griseft. de varijs locis, Matt. molto bene v'è ponderando questo passo, e dice fra le altre cose: Si fletis, cur consolari contempistis? e risponde, Conditio a matre defletur, sed spe gloria humana consolatio contemnitur, all'istesso dubio non differentemente risponde Sant'Illario, dicendo, che non erano morti quelli, che morti erano stimati; posciachè per mezzo del martirio erano passati all'eterna gloria, e la consolatione per le cose pùe si dà, e non per le accresciute, e migliorate. E non vi manca etian di ciò considerando, che gli innocentini uicini non erano discendenti da Rachelle, ma da Lia affermi, che si dica piangere Rachelle, che i suoi figliuoli non siano stati degni di vna tanta ventura di essere martirizzati per amore del loro Signore. Chi dunque conosce quanto gran bene sia patire per amor di Dio, a qualsiuoglia dignità, etian di al Sommo Pontificato la preferisce.*

Rachelle perche si dica più di S. Pietro, che si dica piangere nel la morte loro. Cattedra di S. Pietro non è stato festeggiata, quanto la sua morte, et perche.

S. Chris. Thom. Boz. de Bez. Eccl. lib. 15. c. 12. c. li. 8. cap. 1. S. Pietro canonico, et viuo Mat. 16. 17. Eccl. 11. 30.

E ben dimostra d'intender tutto ciò Santa Chiesa, la quale quando celebra la cattedra di S. Pietro, che fù la sua coronatione nel Papato, non fa festa alcuna, ma solamente ne fa l'officio, non quãdo poi la sua crocifissione, ne fa festa solenne, di prima classe, delle maggiori, che faccia; perche s'è molto bene di quanto maggiore gloria fosse, che l'esser stimato Pontefice.

15. Qual altra dignità hebbe San Pietro? Vn'altra molto grande, che fù canonizzato, essendo ancora viuo, e dalla bocca non del Vicario di Christo, ma dall'istesso Christo perche gli disse, Beati

uilegio segnalato, poiche d'ogni altro fù detto, *ante mortem ne laudes hominem, e con ragione, perche mentre s'è in questo stecato còbattuto da fierissimi nemici, non si può l'huomo assicurarsi della vittoria, ma Pietro è dichiarato Beato da quegli, che sà tutte le cose, anche future, che nò può mentire: chi dunque offerà di dire, ch'egli non sia tale? E se l'esser canonizzato per S'ato è il maggior honore, che si possa dar ad alcuno qui in terra, quanto grãde sarà stato questo di Pietro, che l'hebbe in via, & in vna maniera molto più privilegiata de' gli altri? Grande honore fù questo dunque; ma nulladimeno cede anch'egli all'esser tribolato o per Christo. Imperciocchè potendo alcuno esser fatto Cavaliere in due maniere, o perche il Principe senza far processo, o altra proua, lica ad vno lo vi faccio Cavaliere: ouero col considerari in prima i meriti, & esaminar a questo fine i testimonij, e formarne processo, e ritrouato, che quel tale, p'esser nobile, e p'altri meriti, è degno di esser ammesso nel numero de' Cavalieri, conferirgli l'habito, qual di queste due stimeretti voi più honorata, e più degna? senza dubbio q'ita seccoda, perche nella prima si fanno i Cavalieri di gratia, ma in questa quelli di iustitia, p' quella farebbe quel tale stimato nobile, solamente, oue quel Principe hà giurisdictione, ma nò in altri paesi, ma per q'ita per tutto, e da tutti. Dūque dite parimente, che maggior honore è l'esser tribolato, e pseguitato p'amor di Dio, che l'esser chiamato Beato da Christo, perche in questa seccoda maniera egli fù canonizzato p' gratia, e per fauore del Principe, non vi essendo dalla sua parte proua batteuale, perche se bene egli fece quella bella confessione, *Tues Christus filius Dei viui*, Sapiamo però, che la fede sola non basta, e che i Demonij dissero anch'egli l'istesso; per non furono chiamati Beati. Ma quando fù perseguitato, e tormentato p'amor di Dio, all'ora egli fù canonizzato per li propri meriti, all'ora con la proua sufficiente, perche non ve n'è maggiore della tribolatione, e della*

Maggior honore è l'esser tribolato.

Cavaliere di iustitia più degno, che di gratia.

Mat. 16. 16.

patien.

patienza; e non vi ricordate, che diceua
 Matt. 5. il Salvatore. *Beati qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Calorum*, non dice erit, ma *est*, di già vi hanno ragione sopra, & l'istesso S. Pietro, *Si quid patimini Beati*; Se voi patite alcuna cosa per amor del Signore, siate Beati.

Tribol. 16. Proua è questa tanto certa è chiara, che chiude la bocca à tutti i nostri nemici, e quelli, che non vogliono credere à Dio, non possono negare fede à questa. Non vi ricordate del S. Giobbe fu egli

Iob. 1. 8. lodato da Dio. *Numquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra vir simplex, & rectus, ac timens Deum*? a tanta testimonianza è con tutto ciò incredibile il Demonio, e si vanta di fare, ch'egli maledica Dio; che accade lo tranaglia, lo priua de' figli, della robba, della feruitù, vede che egli hà pazienza, che ne' dolori, e nelle tribolazioni benedice. Dio, riman confuso, non sà più che dire, non sà che opporre a questa proua. Che più non vedete, che l'istesso Dio, par che mai si afficuri della fedeltà di alcun suo seruo, insin che nò si viene a questa pietra di paragone della tribolazione? Non sentite, che disse ad Abrahamo, perche lo vede costante, e pronto a seppor la morte del figlio, anzi ad esser ne egli stesso il Carnefice. *Nunc cognoui*,

Gen. 22. *quod timeas Dominum*? Huiusmodi uero, che temi Dio. Dunque o Signore nò lo sapeate prima? certo che sì, ma per la tribolazione si conosce in vna noua maniera, si fa conoscer à tutto il Mondo, è vna proua, à cui gl'infedeli stessi non possono negar credenza.

Grati. 17. Ma passiamo alle altre grandezze di S. Pietro, marauigliosa fu patimente quella, che essendo egli incatenato in carcere, venne vn' Angelo, il quale lo sciolse, & aperte le porte della carcere libero via lo condusse. Gran fauore non conceduto neanche a S. Giacomo Apostolo, il quale poco prima posito nell'oscura carcere permise Dio, che vi stesse, e che indi ne fosse condotto ad esser decapitato, non conceduto e anche a San Giovanni Battista, a cui pur auere l'istesso, che à San Giacomo. Ma ad

ogni modo che hà egli che fare questo fauore col patir tribolazioni per amor di Dio? *Hic fit mihi quispian*, dice San Grisostomo, *dixisset elige utrum uelis, uis esse Angelus Petrum stimulans, ac soluens, an Petrus seruatus, Petrus utique maluisse esse propter quem, & Angelus defendit*, cioè, Se io potessi essere, o l'Angelo, o Pietro incatenato, più tosto vorrei esser Pietro ristretto nelle catene, che l'Angelo, che venne à liberarlo. Più tosto patirei carcere con Pietro, che goder in Cielo con gli Angeli; e con ragione; perche qual'è maggior fauore l'esser visitato dal seruo, o pur dal Principe? goder per vn poco la compagnia di vn ministro, o per molto tempo quella del Signore? senza dubbio maggior fauore è l'esser compagno del Principe, e del Signore, che del ministro, o del seruo: Hor quando Pietro fu liberato dalla carcere, godè la compagnia dell'Angelo, egli è vero, andò seco per alquanto spazio di tempo, ma quando egli staua in carna godeua la compagnia del Signore de' gli Angeli, il quale detto haueua, *Cum ipso sum in tribulatione*, se fauellando di Gioseffo disse Dauid, *che Dio descendit cum eo in fenem, & in vinculi non dereliquit eum*, quanto più sarà egli disceso in prigione con Pietro, e sarà stato nelle catene con lui, il quale vi era posto per amor suo? Non vedere come Pietro dorme sapotitamente fra quelle catene? come bisogna, che l'Angelo non pur lo chiami, ma che lo percuota, e che lo solleciti, accioche sene eisca, come non sente il suono delle cadenti catene, ne l'esser egli libero da quei ferri? pesaua al Santo Vecchio, non già quel ferro, ma si bene il lasciar quella teitice, e gloriosa stanza, ma per accomodarsi al voler di Dio, e per beneficio della Chicca, put fu contento d'uscirne.

Che se il diuoto San Bernardo considerando le gran promesse fatte a tribolati diceua, *Cum ipso sum in tribulatione, dicit D. us. & ego aliud interim requiram, quam tribulationem*? Iddio dice io sono con chi ha tribolazione, & io altra cosa

Hom. 8. in ca. 4. ad Eph

Maggiore esser tribolato

Pf. 90. 14. Sap. 10. 13.

Pietro staua uolentieri nelle catene.

S. Bern. ferm. 17. in pf. 90.

licet.

ricercato, che tribolazione? come anche a San Pietro non douea parer duro il lasciar quella carcere, oue Dio era con modo particolare seco? E non vedete, che la Chiesa stessa, quantunque la liberatione di San Pietro fosse in suo beneficio non celebra ad ogni modo la festa di lei, ma si bene delle sue catene, della sua prigionia?

Christo S. N. per che i persona sc. desse ad annusar Pietro del la morte. 18 Che più? volete vna chiarissima proua, che maggior honore era a S. Pietro il patire, che l'esser liberato? considerate quello, che gli accadde, mentre che vn'altra volta egli uscìo di carcere si partiua di Roma. Se gli fece incontro il Saluatore, e Pietro scorgendolo, gli disse, *Quo vadis Domine?* oue vai o Signore? & egli disse, *Vado Romam iterum crucifigi,* vò a Roma, per esser di nuouo crucifisso, et inteso Pietro, che ciò diceua per la morte di lui, subito ritornò, & si pose in carcere, aspettando la sentența della sua condannaione. Ma che vuol dire, dico io, che dissese Christo Signor nostro dal Cielo per far ritornar Pietro in carcere? non bastaua, che mandasse vn'Angelo? alla voce di questo non sarebbe stato obbediente Pietro? certo che sì? perche dunque venir egli in persona? Volle insegnarci quanto era più nobil cosa il patire, che l'esser liberato, che a questo fine di liberarlo si contentò di mandar vn'Angelo, ma quando si tratta di farlo patire, troppo basso Ambasciatore sembra vn'Angelo per negotio iato degno, volle l'istesso Dio del Cielo scender egli in persona.

Angeli a quali negotij mandati. Dicono i Teologi, che conforme all'importanza de negotij, sono mandati gli Angelici Ambasciatori, per leggieri affari Angeli minori, per graui, & importanti Angeli maggiori, liene negotio era dunque liberar Pietro dalle carceri, e perciò se gli manda, non Arcangelo, ma vn'Angelo dell'ultimo ordine; ma quando si tratta della sua crucifissione tanto importante, Ambasceria iato nobile, che quasi non vi sia fra chori Angelici degno Ambasciadore, scende a quest' fine il Ré del Cielo. Main quella liberatione non interuennero

molti miracoli? sì, vno fù, che non si suegliassero, ne al lume, che portò seco l'Angelo, nè il rumor delle cadenti catene, nè al caminar di Pietro gli custodi, vn'altro, che da se medesime cadessero le catene, e lasciassero sciolto Pietro, vn'altro, che le porte senza chiauì s'aprissero, non solo quelle delle carceri, ma ancora quelle della Città, e forse anche che veduto non fosse Pietro da alcuno. Ma quando Christo Signor nostro annunciò la crucifissione a Pietro, v'interruene alcun miracolo? nessuno, non vi fù altro che parole, ma con tutto ciò è cosa cotanto degna, et importante il patire, che quello senza miracoli si stima più, che l'esser liberato da trauagli con molti miracoli.

Aristot. libro 11. Polit. Annuntiar tribulatione non è offesio odio so. 19 Mi ricordo, che insegna Aristotile, che il Principe deve per minittri esser gli effetti di giustitia, dar le pene, e la sentența di condannaione, ma per se stesso far le gratie, perche questo è officio assai più nobile, e più amabile; la doue quell'altro è odioso, e nò hà del grãde. Mà se ciò è vero, come qui Dio fa tutto l'opposito, e quãdo si tratta di gratia, di liberatione, manda vn'Angelo, quando di croce, e di morte scende egli stesso? forse è falsa la dottrina di Aristotile? nò, anzi è verissima, e fù qui appunto ossequiata da Dio, perche nel Cielo non v'è gratia, nè fauore, che sia più stimata, che il patir per amor di Dio, e perciò a far questa gratia a Pietro venne in persona l'istesso Principe; il liberar all'incontro alcuno dall'ecarene, e dalla prigione, mentre che egli la sopporta per amor di Dio, è cosa odiosa, e cosa poco grata, e perciò non venne l'istesso Principe, trã mandò vn suo minitrio.

Angelo di chi inuidiarebbe l'honore se potesse. O pite sapete perche non manda vn'Angelo ad annuntiar a San Pietro, che egli hà da esser crucifisso? per non dar all'Angelo troppo grande occasione d'inuidia. Perche se bene s'io, che re dà inuidia, ne da altro immoderato affetto esser possono mossi quei Beati spiriti, credo ad ogni modo, che se d'inuidia capaci fossero, nò d'altra cosa l'huo-

mo

mo inuidierebbono, che dell'esser egli capace di patire, e di esser crocifisso per amor del suo Signore, e non egli no. E perciò si come chi grandemente alcuna dignità brama, non potendola da vero ottenere, finge tal' hora di hauertela ottenuta, e prendendo l'insegna di lei, v'è così lusingando, e consolando se stesso; onde veggiamo molti godere di vestirsi da Principe, di porsi corona in capo, come se fossero Rè, e simiglianti cose fare; non altramente leggiuamo hauei fatto i più alti spiriti del Cielo, che sono i Serafini. Imperciocchè apparendo ad Isia si fecero vedere in forma di tanti crocifissi; hauendo le ali sole di mezzo stese, e le altre raccolte, ma a qual fine? perchè non potendo egli esser da vero crocifisso, voleuano almeno prender quella forma, per dimostrare il desiderio, che ne haueuano; e si come i Cortigiani di Filippo Rè della Macedonia, zoppicando egli per vna ferita in vna coscia ricciuta, anch'egli no di esser zoppi fingeano; così scorgendo gli Angeli crocifisso il loro Signore, nell'istessa guisa, si accomodano anch'essi, e fingono di esser crocifissi. Ma non vi ricordate di quanta grande inuidia, e dolore fù ad Aman il vedere non pure Mardocheo honorato con quei honori, che egli ambua, ma etiamdio esser egli costretto ad esserne ministro, e condurlo sopra il regio cavallo per la Città? Per torre dunque l'occasione di questa inuidia a gli Angeli, mentre che si tratta di far che l'Apostolo San Pietro sopra il regio cavallo della Croce cavalchi per la Città di Roma, non manda Dio vn' Angelo ad annuntiarlielo, ma v'è egli stesso in persona.

*Serafini
in forma
di Croci-
fisso, e per
che.*

*S. Pietro
trasfor-
mato in
Cristo.*
Ma ecco in questa venuta di Christo a San Pietro vn' altro suo favore singolarissimo, & è, che Christo si dimostra esser l'istessa cosa con Pietro, poichè non dice, Ritorna; o Pietro, ad esser crocifisso, ma gli dice, io vado ad esser crocifisso, ma voi Signore n' siete immortale, e glorioso? come dunque potete esser crocifisso di nouo? non sù egli crocifisso nella persona propria, ma in quel-

la di Pietro, si che egli, e Pietro erano vna cosa stessa. Onde non duoiò San Leone Papa, e primo di questo nome di dire, che da Christo Signor nostro fù Pietro solleuato ad esser quasi vn'istesso indiduo loco. *Hunc (dice egli) fauella-
lando di San Pietro) in consortium indi-
dua unitatis assumptum id, quod ipse erat vo-
luit nominari dicendo Tu es Petrus, & super
hanc petram edificabo Ecclesiam meam.*
Sò che la Glosa per quella indidua vnirà intende la Chiesa, ma con sua pace non è conforme questa esposizione al testo, e facilmente si riproua, perchè fauella in questo luogo San Leone Papa di privilegio singolare di San Pietro, e tanto grande, che fù il fondamento di vn'altro parimente molto segnalato, cioè, di hauere il Signore comunicato al Principe de gli Apostoli il suo proprio nome; trà l'esser ammesso all'vnioue della Chiesa, non è privilegio proprio di San Pietro, nè comune a tutti i fedeli; dunque non di questo fauella quel gran Pontefice, mà si bene dell'essere vnito, e fatto quasi vna stessa cosa col Salvatore, dal che molto ragioneuolmente ne segue, che gli comunicasse etiamdio il suo nome: Anzi, che non solamente il suo nome, ma etiamdio l'ufficio vuole San Leone, che il nostro Redentore in grã parte comunicasse a Pietro. Perchè essendo proprio di Christo Signor nostro l'esser capo della Chiesa, e l'edificare da lui in questo suo mistico corpo ogni influenza di gratia, e di santità, San Leone dice, che parimente San Pietro fù fatto dal Salvatore capo della sua Chiesa, e che non può godere delle diuine gratie, chi non è con questo capo congiunto. *Vi ab ipso,* dice egli di San Pietro fauellando, *quasi quodam capite dona sua, velut in corpus omne diffunderet, ut exortem se mysterij intelligeret esse diuini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere.* Ma se il corpo della Chiesa hauesse due capi, non farebbe ella molto monstruosa, & a vana disordini sottoposta? certo che sì. Non deue dirsi, dunque che ella habbia due capi, perchè Christo Signor nostro,

*Epist. 87.
ad vien.
d. 194.*

Atto. San Pietro non sono due, ma vn solo, Pietro dunque vn' altro Christo? anzi non vn' altro, ma l'istesso Christo? e qual Priuilegio si potrà vguagliar a questo? qual dignità non sarà di questa minore? haurà ancora più ardire la tribolazione di comparire, e pretendere il primo luogo.

Mercoledì della tribolazione. 21 Non vuole in ciò contendere N. la tribolazione, perche pretende, che tutto ciò ridondi in honore d'ilei, e che questa dignità sia sua figlia. E non vedete, che non si fa questo fauore a S. Pietro, quando si tratta di gloria, ma di Croce? non nel monte Tabor, ma sì bene nel Ianicolo di Roma, oue fù Crocifisso San Pietro? Non vedete, che due cose dice il Salvatore, la prima *Vado Romam*, la seconda, *iterum crucifigi*? ma in quale si dimostra egli essere l'istessa cosa con S. Pietro? non nella prima, perche S. Pietro si partiuu all' hora da Roma, ma sì bene nella seconda, cioè, nell'esser crocifisso, si che mentre S. Pietro si dilunga dalla Croce, si allontana anche da Christo, e mentre, che è crocifisso, si dice, essere l'istessa cosa con lui, è questo priuilegio dunque cōceduto alla Croce, è proprio della tribolazione; e che sia vero, non vedete, che si concede ancora ad altri, mentre che sono tribolati, e perseguitati? Non vi ricordate di ciò, che disse il Salvatore a S. Paolo, quando era ancora Saulo, *Saule, Saulo, cur me persequeris?* dice esser perseguitato. non nella propria persona, ma in quella de' suoi discepoli, si che si fa vna cosa stessa con loro, come quì si fa con San Pietro.

Dignità di S. Pietro in far miracoli. 22 Finiamo questo Discorso, con vn' altro priuilegio, e fauore di S. Pietro, che sarà l'ultimo, fù questo la potenza grande, ch'egli hebbe di far miracoli perche non solo risuscitò morti, & vcelse viui; ma anche ciò che non si legge ne anche del Salvatore, con l'ombra sua solamente sanaua: *Afferbant agros Ierosolymam, vt saltem vmbra Petri sangeret eos, & liberarentur ab infirmitatibus suis.* E passando alcuni anche più auanti, e dicono, che non pur si liberaua quell'infermo, che dall'ombra di Pie-

Arefio de Tribolatione.

tro era toccato, ma ancora tutti gli altri, che a lui erano continui, e leggono il testo in questa maniera, *Vt saltem vmbra Petri obumbraret quemquam illorum, & liberarentur omnes ab infirmitatibus suis.* O che virtù marauigliosa, tisanar con l'ombra: Con la fimbria della veste, con le parole, col tatto si legge bene, che risanasse Christo; ma con l'ombra, che è vna semplice priuatione, non già, quì dunque pare, che s'auueri quella promessa del Signore, *Qui crediderit in me signa, quae ego facio faciet, & maiora horum faciet.* Ma anche questo fauore, e questa gloria di Pietro è necessario, che ceda alla gloria della tribolazione, e dell'hauere patito per Christo. Prima, perche questo fù maggior miracolo; po sciache essendo tanto contrario all'inclinatione humana il patire, che si vegga vn' huomo, il quale sopporta volentieri estremi tormenti, il quale da se stesso si pone in carcere, per esser condannato alla croce, e che essendo crocifisso, vuol esser posto col capo in giù per patir maggiormente; e chi vidde mai miracolo maggiore?

Quando i Giudei diceuano a Christo Signor nostro, ch'egli scendesse dalla Croce, che gli hauerebbono creduto, non volle egli discendere, e dice san- t'Agostino, ch'egli fece cosa maggiore, che scendere dalla Croce, cioè il patir la morte, come egli faceua con tanta pazienza, il che era molto maggior miracolo, e che per questo doueua egliino conuertirsi, come per lui si conuertì vno de' due ladroni, e prima anche Tertulliano fù dell'istesso parere, onde riuolto a Farisei esclama. *Hinc, Terrae, de vel maxime Pharisei Dominum agnoscere debuitis, patientiam huiusmodi nemo hominum penetraret.* Adunque ben possiamo anche noi dir l'istesso di San Pietro, & affermare, che fosse maggior miracolo in sopportare egli con tanta allegrezza il tormento della Croce, che qual si voglia altro, che fatto per l'adietro hauesse.

23 Aggiungete, che in faregli quei miracoli non vi poneua alcuna cosa del suo, e si come Dio si valse hora del loto,

O

hora

hora dello sputo, per far miracoli, così parimente si valeua di Pietro, e poiche l'ombra di lui non haueua in se alcuna reale entità, nò si può dire, che ella con corresse co' alcun fisico concorso a quei miracoli: era dunque solamente Dio, che alla presenza di lei gli operaua. Ma in questo miracolo della patienza vi con correua veramente Pietro, era questa virtù dell'animo suo effetto di lui, e perciò molto più per questa, che per quelli egli merita lode.

Di più dice S. Gio. Crisostomo che è più degna cosa, esser paziente, che far miracoli, perche facendo questi, siamo obbligati a Dio, ma essendo pazienti obli ghiamo Dio a noi, & altroue. *Ego, dice, tres pueros non propter hoc admior, & Beatos pradiro, quia ignis incendia calcauerunt illasi, sed quia pro patris legibus vinciri voluerunt, atque ignibus tradi;* cioè, Ammiro io li tre fanciulli, non perche senza offesa calcarono il fuoco, ma perche si lasciarono, per offeruar la diuina legge, volentieri legare, & porre nel fuoco.

Aggiungasi, che se con l'ombra egli sanaua i corpi, con la pazienza egli risanaua gli animi, dando loro effempio d'humiltà, e di tolleranza contra la superbia e l'ira. Se con l'ombra risanaua i presenti, con la pazienza dona sanità ancora a gli assenti, e di luogo, e di tempo, perche, & animò i presenti fedeli a sostener volentieri la morte, & a tutti i futuri appoitò consolazione ne' loro traagli. Ne solamente con la morte, ma col modo di lei ancora ci reca consolazione, & ammaestramento. Perche volle egli esser crocifisso col capo a basso, et i piedi all'insù, oltre alle ragioni altro-
Imp. Sa- cr. Imp. 7. disc. 3. ue dette, per dimostrarci, quanto vo-
S. Pietro lontieri salua sopra della Croce, & andaua alla morte. Quando nasce l'huomo, nota Plinio, ch'egli viene al mondo col capo auanti, quasi che mal volentieri, e sforzatamente egli v'entri, come altroue diciamo; San Pietro dunque, mentre che non col capo, ma con piedi auanti sopra la Croce sale, c'insegna, che molto volentieri egli si quel viaggio, e non isforzatamente muore.

In oltre è costume, che i rubelli si so-
Quanto appare- chiato ad udire le nostre pre- ghere.
spendono co' piedi in alto, quasi che si come questo tiro è contrario alla natura humana, così egli con tra natura habbiano operato, contra la loro patria, o contra il Principe riuoltandosi, e S. Pietro ricordandosi, ch'egli era stato ribelle al suo Signor, mètre che negato l'haueua, non contento di hauer in vita continuamente pianta questa sua colpa, ne volle anche far penitenza in morte, e co' piedi all'insù volle esser crocifisso. Finalmènte volle darci animo di ricorrere a lui con ogni confidenza, e mostrarli pronto a sentir le nostre preghiere, e perciò non co' il capo in alto, ma vna eleuata Croce si fa vedere, ma co' il capo chino, e basso, accioche sapiamo, che per ottenere audienza da lui nò haueremo da adoperare scale, o altri mezzi, ma chinando solo il capo, l'haueremo pròto a tutti i nostri bisogni. Così dūque prouato rimane frà tutte le glorie, e le dignità di Pietro Santo, questa essere stata la maggiore, l'hauer egli patito per amor di Dio.

Ma quale sarà la durezza de' nostri cuori, se nò caueranno frutto da questa sua gloriosa passione? se nò ci risoluiamo di patir anche noi volentieri, anzi se nò preporremo il patir per amor di Christo a tutti gli Scettri, a tutte le Corone, a tutte le dignità del Mondo? lodiamo tutti, glorifichiamo questo beatissimo Apostolo, perche patì così allegramente per amor del Signore, pche dunque non procuriamo anche noi di participar dell'istessa gloria? ma se di ciò nò ci dà il cuore, almeno supportiamo con pazienza i nostri piccioli traagli, che non faremo in tutto esclusi dal participar la sua gloria. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Non aspettate Vditori, ch'io faccia paragone frà questi due gran Principi di S. Chie-
Giudicio fra amici la Pietro, e Paolo, e disputi, qual di loro da fuggir sia stato maggiore, a cui si debba la destra,
fra,

stra, o cose simili, perche i paragoni portarono sempre mai seco gran pericolo di far errore, e quasi certezza di acquistarsi l'odio di vna parte almeno. Onde il gran Padre Sant' Agostino lodaua molto il detto di vn grand' huomo, che più tosto hauerebbe voluto giudicar frà due nemici, che frà due amici, perche dando sentenza frà due nemici, veniuu ad acquistarsi vn di loro per amico, quello, cioè, a cui daua la sentenza in fuore, ma giudicando frà due amici, né veniuu a perder vno di si parimente di quanto mal fosse cagione, secondo i Poeti, quel giudicio di Paride frà trè Dee, perche quelle, che hebbero la sentenza contra, non se la dimenticarono mai, onde disse il Poeta.

Aeneid.

Manet alta mente repostum.

Iudicium Paridis, sprataque iniuria forma.

Paragone di San Pietro, e Paolo.

Horio bramo hauere ambedue questi gran Santi per amici, e per patroni, e perciò non voglio entrar in questa conteste, e v'è di più, che veramente il nostro basso intendimento non può salir tant' alto, che penetrando i meriti de' Santi, possa accertatamente preporre l'vno all'altro, e per quello ancora, che apparisce a noi, sembra, che siano vguagli, perche se San Pietro, par che superi di dignità, San Paolo sembra auanzare di sapienza. Se San Pietro più marauiglioso ne i miracoli. San Paolo più eccellente nella predicatione. Se San Pietro prima chiamato, San Paolo con più mirabile, e singolar modo. Se San Pietro fù Apostolo dei Giudei, e San Paolo delle genti: Se San Pietro cominciò prima a spander la rete della predicatione Evangelica, San Paolo la distese in più luoghi. Se San Pietro

confuse Simon mago, e gli heretici, serm 66. San Paolo confuse, e conuertì i Filisofos.

Petris, & Onde con ragione di loro fauellando Sant' Ambrosio disse. *Quis, cui prauis serm. ponatur incertum est. Fuit enim illos aquales, esse meritis, qui aequales sunt passione, &*

2. *Gr. simili eos fidei deuotione vixisse, quos simul viuens ad martirij gloriam peruenisse.* Ne qu 7. c. 33 d'uerso fù il patire di San Leone Papa, il quale di loro fauellando disse:

De quorum meritis atque virtutibus quae omnem loquendi superant facultatem nihil diuersum, nihil debemus sentire discretum; quia illos, & electos pares, & labor similes, & suis feris aequales. Il che li raccoglie parimente secondo la Glosa interlineare, e si attribuisce da Gratiano a San Geronimo dall'essere San Pietro stato ripreso da San Paolo. *Quod non auderet.* di questo si dice, *nisi se non imparem sciret.*

26 Egli è vero, che l'Angelico Dottore in vn sermone, che egli fa di questi Santi, li chiama. *Duo luminaria magna*, del Cielo di Santa Chiesa, e dice, 16. che San Pietro fù *luminare maius*, e San Paolo *luminare minus*, non perche questi fosse minore in meriti, o in santità, ma perche San Pietro fù maggiore in dignità, per essere stato sommo Pontefice, e perche si come il Sole fù destinato a dar luce al giorno, e la Luna alla notte, conforme al detto del Salmo. *Fecit Deus duo luminaria magna, Ps. 137. Solem in potestatem diei, lunam, & stellam 7. in potestatem noctis;* Così San Pietro fù S. Paolo destinato a predicar a Giudei, che qual Luna, giorno haueuano la luce delle scritture diuine: San Paolo a Gentili, che qual notte erano inuolti nelle tenebre di mille errori, e si come di quelli fù detto, che *Sol vertetur in tenebras, Isai 28. & Lunam in sanguinem.* Così s'auuertì di questi, che Pietro s'orientò negando la vera luce nella notte della passione, e Paolo si macchiò di sangue perseguitando i fedeli di Christo. Ma per molto, che siano differenti in altre cose questi due Santi Apostoli, sono però somigliantissimi in quello, che più importa, e nella dignità, e gloria maggiore, che hauesse, che fù il patire per amor di Dio. E già veduto habbiamo, che tutte le altre dignità, & honori di San Pietro a questa cedono, segue hora, che uilegio di facciamoli l'istesso di quelle dell' Apostolo San Paolo.

27 Fù dunque in prima gloria gran- to al ter-
di questo, l'esser rapito fino al terzo zo Cielo.
Cielo, & iui fatto partecipe di altissimi misteri, e segreti celesti, anzi che molu

O 2 finano

rimano, che in quel tempo egli vedesse la diuina essenza, ma se ciò non fù, come è molto più credibile, almeno hebbe grandissima, e chiarissima cognitione delle cose diuine. Gran priuilegio fù questo a dir il vero, essendo in terra, goder del Cielo, appena conuerito esser ammesso non pure alla segreta audienza del Principe, ma ancora, il che è il maggior segno di amicitia, che riceuer si possa, esser fatto consapevole de suoi segreti, & vdir cose, che non è lecito a lingua humana il fauellarne. Con tutto ciò non mi patto dalla mia conclusione, e dico, che fù maggior fauore il patir per amor di Christo, che l'esser stato innalzato a goder di Christo, maggior fauore l'essere stato posto in prigione, & incatenato ne ceppi, che l'essere stato sollevato sopra tutti i Cieli: molto maggior gratia l'hauer sofferto molte ingiurie per amor di Dio, che l'hauer vduto i celesti segreti, così l'asferma, e quasi con l'istesse parole il diuotissimo San Paolo, San Gioan Grisostomo. *Non ita, dice egli, Beatum dico*

Maggiore l'esser tribolato
Ser. 8. c.
4. in Epi.
ad Ephes.
Paulum, quod in Paradisum raptus, atque, quod in carcerem est coniectus. Non ita beatum asumo, quod verba ineffabilia audivit, atque, quod vincula sustinuit. Non ob id adeo beatum illum pratico, quod in tertium

No. 12. in Epist. ad Celos.
caelum raptus est, atque propter vincula. Et altrove fauillando de gli occhi dell'istesso Apostolo. viderunt, dice, Paradisum isti oculi, viderunt tertium caelum: sed eos non tam censeo esse beatos propter hoc spectaculum, quam propter lacrymas, per quas viderunt Christum.

Ne è marauiglia, che ciò dica San Gioan Grisostomo, perche chi ama da douero, molto più brama di patire per la persona amata, per dimostrarle il suo amore, che riceuer da lei gratie, e benefici, e si come non si può meglio impiegare l'amore, che in Dio, così non si può far azione più degna, che il patir per amor suo. *Si quis, dice l'istesso, Christum diligit, is nouit quid sit, quod dico, si quis erga Dominum insanit, ut ita dicam, & ardet, is nouit, quia sit vinculorum virtus. His vique prius habebit optime datum, vincula ferre propter Christum: quam culos habere,*

Et io istimo, che se potesse capir ne gli Angeli beati desiderio di cosa, che non habbiano, non sarebbe questo d'altro, che di patire per Dio, e che volentieri la sciarebbero a tempo di goder Dio, per patire per lui.

28 E non vedete, che si stima gran fauore quello, che hà fatto Dio ad Enoch, & ad Elia in transferirli viui nel Paradiso terrestre? ma consideriamo vn poco, in che consiste questo fauore. Forse è più delizioso, e più ameno luogo il Paradiso terrestre, che il Cielo empireo? Forse è meglio all'anima il goder la compagnia del corpo, che quella del suo Dio? certo che nò. Non sarebbe dunque stato meglio per questi Profeti, il pagar come hanno fatto gli altri Santi il debito alla natura morendo, & andarsene a goder con chiara visione l'essenza diuina, il sommergersi in quell'Oceano di dolcezza, che lo star tante migliaia d'anni, come rilegati fuori del Cielo, longi dalla compagnia de i Santi, in vn cantone del Mondo? Certamente se noi paragoniamo lo stato presente di Enoch, & Elia con quello, che godono i Beati in Paradiso, non vi è dubbio, che questo è molto migliore. Questi già sono in patria, quelli ancora nell'esilio; questi già seguono alla Mensa del Ré del Cielo, e godono le nozze dell'agnello; quelli famelici si mantengono solamente di speranza, questi sono già artiuati felicemente in porto, quelli si trattengono in vna spiaggia, se ben amena, per douer ritornar in mare, e finir la loro nauigatione. In che consiste dunque questo priuilegio di Enoch, & Elia? non in altro a mio parere, se non che verranno al tempo dell'Antichristo, e con lui combattendo, riceueranno la corona del martirio, e questo è vn tanto gran fauore, che ben pagati si stimano molte migliaia d'anni di priuatione della celeste gloria, con poche hore, nelle quali pacife per Christo, vn così lungo digiuno della celeste mensa, ben ricompensato si stima con l'assaggio di questa viuanda del padre: vn così lungo esiglio dalla celeste patria ben impiegato si giudica.

Enoch, et Elia se fecerunt transferri al Paradiso

giudica per hauer commodità, quando che sia, di sopportar alcuna cosa per amore del loro Signore, oh eccellenza, oh grandezza della tribolazione, a cui cede l'istessa gloria del Paradiso; e non vedete, che nell'istesso Cielo per vn' oncia di tribolazione, si danno mille pesi di gloria, come che quella sia di molto maggior pregio, nella guscia, che quà nel mondo per ogni poco di oro si dà gran quantità di rame? E chi lo dice?

2. Cor. l'istesso Apostolo S. Paolo, *Memento enim, & bene tribulationis nostrae*. Ecco l'oncia della tribolazione, e meno ancora, *Aeternum gloria pondus operatur in nobis*, ecco l'incomparabile peso della gloria, che per quella si dona. E qual marauiglia? se anche qui, oue è tanta abbondanza di tribolazione, i veri serui di Dio più si pregiano delle auersità, e de patimenti, che delle consolazioni, e diletti celesti?

Il Patriarca Giacob, il quale hebbe due marauigliose visioni, nella prima vidde Angeli bellissimi, che saluano, e discendeano per vna bellissima scala dal Paradiso, vidde i Cieli aperti, vidde l'istesso Dio appoggiato alla scala, oh che diletteuole visione, nell'altra fra le tenebre gli apparue in sembianza vn'huomo, il quale si pose a stringerlo, & a lottar seco, & al fine gli fé marcir vn neruo, e rimaner zoppo. Che giuditio fareste voi N. di queste visioni? sicuramente la prima fù segnalato fauore, fù cosa molto diletteuole; la seconda qualche castigo, almeno cosa spaneteuole, e terribile; Ma Giacob che ne dice? tutto il contrario;

Gen. 28. oh quanto è terribile queito luogo, terribile? e che spauero hai hauuto o Giacob? Sono venuti gli Angeli a titronarti, Dio ti si è fatto vedere tutto benigno per consolarli, e tu dici, che questo è luogo terribile? se terribile è Dio, quando ti consola, che farà pos quando combatterà teco, e ti azzopperà? se hora ti spauenta, all' hora ti farà morire, anzi dice egli, sarà la vita mia, e così disse, finita quella lotta. *Vidi Deum facie ad faciem, &*

Gen. 32. *salua facta est anima mea*. Ho veduto il

Signore a faccia a faccia, e salua, lieta, e festeggiante n'è duenuta l'anima mia: Strana cosa per certo, non ve ne marauigliate N. il Paradiso aperto l'atterrice, e le percosse lo saluano? che razza d'huomo fù questo? ah sai perche? perche in questa vita i veri serui di Dio godono delle tribolazioni, e de patimenti, conoscono che questi sono più gran fauori, che il godere de gl'istessi diletti celesti. Ben dunque anche S. Giouanni Grisostomo più tosto voleua essere in prigione, & incatenato con S. Paolo, che con l'istesso in Cielo fra chori de gl' Angeli.

30 Ma qual altro priuilegio hebbe S. Paolo? l'esser chiamato Vaso di electione. *Vas electionis est mihi iste*, disse Dio ad Anania, *ut portes nomen meum coram regibus, & gentibus*, gran fauore Vaso di portare il pretioso vnguento del nome di Giesù che si può dir di meglio? Vaso tanto caro a Dio, che per amor di lui si perdono alla terra, da cui haueua a formarli, benchè per altro sterile, e sassosa, e meriteuole di esser disuata, cioè alla Tribù di Benjamin, la quale per quello horrendo peccato de Galaditi da lei difesi, meritaua esser anihilata, mà preuедendo Dio, che da lei nascer doueua l'Apostolo S. Paolo, volle, che si conseruasse, dice San Geronimo nell'Epitafio di San Paolo. Vaso di cui meritamente dice San Bernardo, *Vas s. Bern. dignum, & celestibus seculis repletum: de ser. 1. in quo & sanus esiam, & infirmus accipiat scito A. medicinam*. Cioè, vaso degno, & utile post. Pet. no di viuande celesti, dal quale, & il sa. & Pan. no cibo, e l'infermo medicina prendea. S. Hier. *Vas aureum tori mundo resplendens*, dice S. l. 3. adu. Geronimo cioè, vaso d'oro, & a tutto Pelag. il mondo risplendente; mà più auanti S. Chrys. ancora passa S. Gio. Grisostomo e pie. hom. 18. ferendolo alle stelle dice. *Astra quaedam ad Ro. sum ferent, admirabantur Angeli, hunc vero Deus ipse admiratus est, dicens: Vas electionis est: cioè, le stelle quando create furono, recarono marauiglia a gl' Angeli, mà qto vaso fù ammirato dall'istesso Dio, che lo chiamò Vaso eletto. De vasi, diceua l'istesso Apostolo, altri si fà no in honore, altri in contumelia, alcu.*

mi per esercitij nobili, altri per vili, & abbiecti, ma qual officio poteua essere più nobile, che il contener il pretiosissimo vnguento di Gesù, di cui fù detto, *Cant. 13. Oleum effusum nomen tuum?* Vaso, che contene odorifero liquore, riceue l'odore di lui, e per tutto lo spira, e così San Paolo spiraua odore di Diuinità, *Christi bonus odor sumus*. Liquore, che gli fù sì caro, che prima volle abbandonar la vita, che questo Sào nome, e dopo che fù decapitato, quella sacra testa ancora professò il sacratissimo nome di Gesù, quasi che non contenta di hauerlo portato, e palefuro a vini, volesse ancora predicarlo a morti, e portarlo da questa all'altra vita.

31 Et è da notare, che nò si dice, che l'abbia a portare come huomo, ma come vaso, e che vuol dire? forse l'apolo nò lo portaua volentieri, e nel portarlo nò si seruiva della sua libertà? se così fosse stato, non haurebbe meritato: Perche dunque si dice portarlo come vaso? con bellissimo mistero. La prima, non è fatto l'huomo dalla natura per portar, ò contener alcuna cosa, ma fù destinato a mille altri officij, & è cosa molto a lui accidentaria, che porti alcun peso. Ma il vaso è fatto dall'arte non per altro, che per contenere, e portare quello, che dentro vi si pone. Hor molti si ritrouano, è vero, che vogliono portar il nome di Christo, ma come? come huomini, non si vogliono impiegar tutti in questo, ma vogliono attendere a mille altre cose, vogliono seruir a Dio, & al mondo. Ma San Paolo fù vaso destinato a questo fine, non hebbe altro pensiero, ne altro negotio, giorno, e notte in altro non pensaua, che come potesse recar gloria al santissimo nome di Gesù.

Inoltre, quando vn'huomo porta al-
S. Paolo, cuna cosa, si muoue egli da se stesso, egli
Vaso, che da se si regge, non è mosso da altri. Ma
portaua, il vaso non si può muouere da se stesso,
et era por è necessario, che vi sia vn'altro, che lo
saso. porti; e non altrimenti molti sono, che
vogliono portar Christo, ma vogliono
muouersi da loro stessi, reggersi di pro-
prio capo, far quelle orationi, che ven-

gono loro in capriccio, e non altre, e nò
si vogliono in somma regola con l'ob-
bedienza de' Superiori. Ma San Paolo,
oh che marauiglioso vaso, porta egli il
nome di Christo Signor nostro, ma era
anch'egli portato dalla gratia diuina,
non si muoueu di proprio capriccio,
ma si lasciua guidar in tutto dal voler
diuino, e perciò diceua egli di se stesso,
Non ego autem, sed gratia Dei mecum. 2. Co. 15
Non son io, che predico, non son io,
che conuerto le genti, non son io, che
opero bene, ma è la gratia di Dio,
che mi muoue, che mi regge, & io
mi lascio reggere da lui, e portare co-
me vaso.

32 Gran fauore per certo, ma qual
cosa vi credete, che ne lo facesse degno? *Maggia-*
la tribolazione, il patire. Non vedete, *re la tri-*
che i vasi di terra, prima che siano im- *bolazione*
piegati in officij honoreuoli, ò alla men-
sa di qualche Principe, si pongono nella
fornace, & lui molto li cocciono? co-
si auuene a noi, nella fornace della tri-
bolazione, siamo cotti, e fatti atti a ser-
uir in esercitij degni al nostro Dio, *Vasa*
figuli, diceua il Santo nell'Ecclesiast. c. 27. *Eccel. 27.*
probat formam, et homines iustos tentatio tri-
bulationis. Più chiaro, non vedete, che *6.*
l'istesso Dio lo dice ad Anania? *Vas ele-*
ctionis est mihi iste, ut portet nomen meum,
e perche, ò Signore, chiami Saulo per-
secutore della tua Chiesa vaso di ele-
tione? perche così gran fauore? *Ego* *15.*
enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro
nomine meo pati, eccone la ragione. Ha
da patir molto per il nome mio, ha da
sostener molti trauagli, e tribulationi, e
perciò è fatto vaso degno di portare il
mio nome.

33 V'è di più, che il portar solo il san-
tissimo nome di Gesù, non farebbe di
profitto alcuno, quando non fosse con-
giunto col sopportar volentieri le cose
auverse per amor suo. Auuerrebbe a
chi il portasse, come a giuoceti, che por-
tano foauissime viuade, delicatissimi ci-
bi, pretiosissimo vino, ma altri ne godo-
no, & egli no non hanno altro, che vn
poco di paglia, e di acqua. Così molti
portano il nome Santissimo di Gesù,
lo predicano, l'hanno souente in bocca,

ma

ma che giova loro, se non godono de' frutti di lui, non partecipano della sua gratia, e solamente gustano delle acque torbide, e della paglia vana delle cose terrene? Nel giorno del Giudizio diran

1. Matt. 7. 11. *prophetauimus, & Demopia eicimus? e clarà risposta loro, Amen dico vobis, nescio vos.* Ma quelli, che patiranno per amor di Dio, eglino goderanno della soauità, e de' frutti di questo sanissimo nome, perche *si compatimur*, diceua molto bene l'Apostolo i oltro, *& conregnabimur*, e San Pietro. *Si exprobramus in nomine Christi beatieritis*, non dile, *si predicaueritis*, ma te sarete vilipesi, e perseguitati per il nome di Christo sarete beati, e perche? *quoniam dice, quod est honoris gloria, & virtutis Dei. & qui est eius spiritus, super vos quiescet.* Il che fù tanto come dire, goderete quanto di bene li contiene in questo nome, e glino si crederanno ingiuriati, e voi sarete honorati, diuenterete gloriosi, e goderete del suo spirito.

1. Pet. 4. 24. *Ben l'intendeva l'istesso Apostolo San Paolo, e perciò non si gloria a egli di hauer predicato assai, ma si bene di hauer assai patito; gloriamur in tribulationibus; e nota S. Giovanni Chriostomo nella lettera, che scrisse ad Olimpia, che disse altroue, Vnusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem, non secundum magnitudinem facti, leste più sed prout fueris qualitas passionis, e più appresso ene non disse mai, a tanti, & tanti ho predicato; sed dimittens omnia re, che sua praelara fac nora, mala, qua tolerauit enumerat. I paimenti dunque refero molto più glorioso S. Paolo, che le sue prediche, più il conformarsi con fatti alla passione del patientissimo Giesù, che il portar il suo nome per tutto il mondo; e tanto più ch'egli patiuua con somma allegrezza, e prontezza di cuore, perche come dice S. Giovanni Chriost. Homil. 2. de laudibus Pauli, libentius gode se di verbera, excipiebat, & vulnera, quam alij bràua diripiant. Hauete veduto, quando da molti si corre al palio, con quanta festa quegli, che corre auanti a tutti, dà di piglio al pregio? con quanta alle-*

grezza, & honore è accompagnato da tutti? Hor molto maggiore dice San Giovanni Chriostomo era l'allegrezza, che sentiuua nel suo cuore San Paolo, mentre che riceueua ingiurie, e battiture. Ho detto poco, pareua, ch'egli entrasse in Paradiso, quando entrava in carcere, che riceueffe corona di gloria, quando era legato da catene così l'istesso S. Giouani Chriost. hom. 8. de laud. Pauli *liuoribus quasi quibusdam gloriabatur coronis, tribulationibus: ut delictis utebatur squaliore carceris, ut Paradisi amantate gauderet.*

35 Finalmente gran privilegio di S. Paolo fù, l'esser dottor delle genti, in prima perche non fabbricò sopra fondamenti altrui come diceua egli stesso, *Non super alium fundamentum edificauit.* San Pietro fù Dottore, & Apostolo de gli Hebrei, è vero, ma non hebbe egli da gettar i fondamenti della sua fabbrica, perche li trouò già posti da Profeti; san Iliaua agente, che già conosceua Dio, che accettaua la Scrittura Sacra, che aspettava il Messia, Ma Paolo Apostolo, oltre che fù dato per Maestro a molto maggior numero di persone, perche molto più erano i Gentili, che i Giudei, hebbe anche a fare con genti, le quali non conosceuano Dio, non accettauano le scritture sacre, non ammetteuano l'immortalità dell'anima, che viveuano da fiere, Pare, che il Salvatore del mondo, quasi lo possesse in paragone di se stesso; e si come egli fu concesso a gli Hebrei, *Non sum missus, nisi ad oues, qua perierunt domus Israel,* così a Gentili mandò l'Apostolo S. Paolo, e ciò che il nostro Redentore disse dello Spirito Santo *alium paracletum dabis vobis spiritum veritatis, ille docebit vos omnia,* non vi mancarono alcuni heretici, i quali vollero ciò s'intendesse dell'Apostolo San Paolo, nel che se bene furono scioechi, & empij, vennero tutra via a dimostrare l'alto concetto, che haueuano di questo Santo Apostolo, come anche i Gentili della Licaonia voleuano adorarlo, credendo il falso Dio della eloquenza, Mercurio; tanto rase mbraua loro marauiglioso Predicatore.

ad Rom. 15. 20.

Gran privilegio di S. Paolo esser dottor delle genti.

1. Cor. 36. *Gloria ce leste più sed prout fueris qualitas passionis, e più appresso ene non disse mai, a tanti, & tanti ho predicato; sed dimittens omnia re, che sua praelara fac nora, mala, qua tolerauit enumerat. I paimenti dunque refero molto più glorioso S. Paolo, che le sue prediche, più il conformarsi con fatti alla passione del patientissimo Giesù, che il portar il suo nome per tutto il mondo; e tanto più ch'egli patiuua con somma allegrezza, e prontezza di cuore, perche come dice S. Giovanni Chriost. Homil. 2. de laudibus Pauli, libentius gode se di verbera, excipiebat, & vulnera, quam alij bràua diripiant. Hauete veduto, quando da molti si corre al palio, con quanta festa quegli, che corre auanti a tutti, dà di piglio al pregio? con quanta alle-*

Mat 15

Io. 14. 16

Dalla tribolazione riconferma S. Paolo la sua dottrina.

caminauano auanti ne vi fù frà tanto numero alcuno, così sciocco, che presumesse poter arriuare alla terra di Promissione seguendo altra strada di quella, che mostrata gli era dalle colonne, hor qual confusione sarà la nostra, se noi più sciocchi, e pazzi faremo de' gli Hebrei? Non vedete, che anche noi siamo stati preceduti da due colonne marauigliose, che c'insegnano, non la terra di promissione, ma la strada del Cielo? Sapete quali sono? eccole San Pietro, e San Paolo.

Colonne
di Nube
S. Pietro.
Colonne
di fuoco
S. Paolo.

38 Colonna di nube, che nella luce del giorno era guida al popolo Hebreo, fù San Pietro, il quale all'istesso popolo illuminato da raggi celesti della diuina legge fù scorta al Cielo. Colonna di fuoco, che nell'oscurità della notte indirizzaua l'istesso per sicuro sentiero, fù l'Apostolo San Paolo, il quale a Gentili, che dimorauano nelle tenebre dell'infedeltà dimostrò la via della salute. Colonna di nube rugiadosa sempre stillante pioggia fù San Pietro, da cui occhi la pioggia pretiosa delle lagrime non cessò già mai. Colonna di fuoco ardente per il zelo della salute delle anime fù San Paolo. Nube S. Pietro, che nella chiarezza della sua dignità s'aura humana folco sempre si mantenne per l'humiltà, e basso sentimento di se stesso. Fuoco S. Paolo, che frà le tenebre d'infiniti trauagli, e persecuzioni fù sempre fiammeggiante, e glorioso. Hor queste colonne c'insegnano la strada di gir al Cielo, che non è altra, che quella della tribolazione, e della pazienza, e gridano ad alta voce.

At. Ap.
14. 22.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei, chi sarà colui, che pretendi poterui giungere per altra strada? no, no, sarebbe sciocchezza troppo grande, e perciò è necessario far cuore, e risoluerli di caminarui allegramente, tan più, che questi gloriosi Apostoli non solamente ci ammaestrano, ma ancora ci danno forza di seruirli, e con la loro compagnia puoi caminar sicuro, e sen-

za timore di alcun nemico, contra di questi non possono preualere le forze dell'inferno, difesa da questi, e sempre inuitare Santa Chiesa.

39 E se Roma hebbe anticamente S. Pietro, due valorosi Capitani, vno de quali era S. Paolo chiamato Scudo, cioè, Fabio Massimo. Scudo, e l'altro spada, cioè, M. Marcello, e per spada mezzo di questi si confidaua vincer tutti suoi nemici. Molto meglio però dir S. Chiesa di esser proueduta con questi SS. Apostoli di spada, e di scudo, vuoi lo Scudo fermo, e sodo? ecco Pietro, in cui si spezzano tutte le armi nemiche, mercè della sua ferma fede. *Aduersarius 1. Pet. 5. vester diabolus*, diceua egli, *circus quarens, 9. quem deuoret cui resistite fortes in fide*. Brami spada tagliente? ecco San Paolo tutto zelante dell'amor di Dio, che colla spada della diuina parola trionfa di tutti nostri nemici, *gladium spiritus assumite; Eph. 6. diceua egli stesso, quod est verbum Dei, 27. e se non vi piace l'esempio de' Gentili imitiamo gli riedicatori della Città di Gerusalemme, i quali, come si legge nel libro di Esdra, per non essere alla sprouista oppressi da nemici in vna mano la pietra teneuano, con cui fabricano le mura di lei, nell'altra la spada, con cui si difendevano da nemici. Così dunque facciamo ancora noi, di pietra habbiamo bisogno, e di spada, di pietra per la fermezza nella fede, di spada per la perseveranza nelle opere. Ma doue andremo noi per proueder ci di pietra, e di spada, se non a questi gloriosi Apostoli? San Pietro, ecco la pietra stabile, e ferma, sopra di cui fù fabbricata la Chiesa; San Paolo; ecco la spada ardente affilata del Celeste Cherubino, cioè, dell'eterna sapienza. Hor questi vi offerisce hoggi Santa Chiesa, sappiate valertene, armateui le mani de' gli esempi loro, ricorrete a loro meriti, alle loro intercessioni, ponete in opra i loro ammaestramenti, e goderete dell'eterna beatitudine, che essi parimenti godono. Andate in pace.*

Pietra, e
Spada.

LETTIONE DECIMAQVARTA.

Delle cagioni delle tribolationi, & in prima se da Dio procedano: Consideratione utilissima per consolare i tribolati.

**Cognitio
ne di ca-
gione ma-
dre della
sapienza.**



Er molto, che nella cognitione di alcuna cosa s'interni l'intelletto humano, per cecità, che egli habbia della grandezza di lei, delle prosperità, de gli acci-

denti, delle parti, della natura, non mai di hauerne acquistata perfetta scienza si crede, se non arriva a penetrarne la radice, a conoscerne le cagioni, e queste ritrouate, e conosciute, pagli di hauer toccata la metà, & esser arriuato al porto della perfetta sapienza. *Tunc arbitramur, disse il Principe de Peripatetici, aliquid perfectè cognoscere, cum usque ad causas primas peruenerimus;* e la natura si dimostrò molto diligente, e pronta in sollecitarsi a questa cognitione, perche ci pose qual acutissimo sprone a fianchi l'affetto della marauiglia, da cui continuamente punti, e spinti siamo a ricercar le cagioni de marauigliosi effetti, che veggiamo; onde ne nacque, come nota l'istesso Principe de Peripatetici, la filosofia, perche, *coeperunt homines admirari, & ex admiratione philosophari.* Vide, per esempio, di reperi e tal'ora a Cielo sereno appannarsi di fosco velo il Sole, o la Luna, e di ciò stupiti, andarono inuestigandone la cagione, e ritrouarono esser l'interpositione di qualche corpo, opaco, cioè dell'oscurità del sole l'interpossi la Luna fra la sua sfera, e gli occhi nostri, dell'eclisse della Luna, quella della terra fra il Sole, e lei. Videro mutationi diuerse in tutte le cose, & stupiti, come l'istesso corpo hor in vn luogo si ritrouasse, hor in vn'altro, hor in qual'età possedesse, & hora l'opposta, e ricercandone la cagione, vennero in cognitione della natura, principio di tutti i mori della quiete. Vide, che tal'

hora l'acqua salua in alto, e marauigliatisi, come ciò seguisse, essendo ella graue, ne ricercarono la cagione, e ritrouarono essere, accioche s'impedisce il vacuo sommanente dalla natura aborrito; e nella stessa maniera si può andar discorrendo per gli altri effetti marauigliosi, che nel mondo veggono.

2. Ma vaglia il vero, se mai vi fù cosa, o nel regno di natura, o nel giardino dell'arte, che degna fosse di essere coninnate ciglia mirata, & ammirata dall'huomo, sopra ogni altra, a mio parere, e furono, e sono non già la bellezza del Cielo, o la vastità del mare, non le Piramidi dell'Egitto, o il laberinto di Creta, ma si bene le tribolationi. Le infirmità, e gli altri mali di pena. Impercioche se teglie la marauiglia delle cose il sapere la cagione, e della natura sapiamo, che autore n'è il potentissimo Dio, e dell'arte il fortissimo ingegno humano, qual marauiglia, che da lor germogliar si veggano effetti sopra modo, e belli, e gradi? Ma della tribolatione, che altro non è, che mancamento, disetto, e priuatione, qual diremo noi, che ne sia la radice, e la cagione? Che vi siano cose buone nel mondo, non è marauiglia, perche l'ottimo Dio n'è autore, che vi sia il male della colpa, non è fatto, perche procede dal nostro libero volere. Ma la tribolatione, che ne è bene, ne colpa da cui può ella nascere? da Dio forse? ma s'egli è buono, come di cosa non buona, anzi mala può egli esser cagione? Da noi? ma se tutti la fuggiamo, e l'abborriamo, come ne siamo cagione? oh marauiglia dunque, che ella si ritroui. Dico più, stupidi furono, non ha dubbio, i miracoli del nostro Salvatore, sanar col tatto gli infermi, illuminar i ciechi, e risuscitar i morti, ma non

Tribolatione più di ogn'altra cosa degna di ammirare.

Sua radice, e difficoltà, se a ritrouarsi.

Aristo. 1. phis. 1. sex.

1.

Marauiglia

perche

data al

l'huomo.

Aristo. 1.

Metaph.

Principio

della filo-

sosia, qua-

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

le.

Di mag- per dire, che di maggior marauiglia mi
gior ma- è la tribolazione, più la cecità, che la re-
raniglia stituzione dell'auista, più l'infirmità, che
la tribol. la subita liberatione di lei, più la morte,
che i mi- che la resurrettione; e furono dell'istef-
racoli del pare, s'io non m'inganno, gli Apo-
Saluato- stoli stessi, Imperciocche di loro ion non
ro. ritrouo, che si marauigliassero mai de'

Mat. 8. miracoli del nostro Redentore, e ben-
27. che sappia, che quando egli posto in tē-
 dice, che *homines illi mirati sunt*, sò anche
 però, che dice San Gieronimo. Auuer-
 ti, che per questi huomini, che si mara-
 uigliano, non s'intendono gli Apostoli,
 e se pure alcun di loro vi si comprende,
 con ragione è annouerato fra gli huomi-
 ni comunali, non ancora intendendo
 quanta fosse la potenza di Christo. Vi
 che dunque si marauigliarono gli Apo-
 stoli? delle tribolazioni. Così in S. Gio-
 uanni al 9. scorgendo vn'huomo cieco,
 se ne stupirono, e pieni di marauiglia, e
 di curiosità, ne dimandarono la cagio-
 ne al loro maestro, dicendo, *Quis peccant*

Iob 9. 2. hic, aut parentes eius, ut cecus nasceretur?
 Qual può essere la cagione della cecità
 di costui? i peccati suoi, o pur quelli
 de' suoi progenitori? Similmente nella
 parabola delle zizanie quando si vid-
 de bello, e verdeggiantel grano, non
 vi fù alcuno, che se ne stupisse: ma quan-
 do videro comparir la zizania, all'ho-
 rasì, che tutti stupiti andarono a dir al
 patrone, Domine, nonne bonum semen semi-

Mat. 13. nasti in agro tuo? unde ergo habet zizania?
17. Hor così possiamo dir parimenti noi.
 Iddio non hà egli creato tutte le cose
 buone? tutte per seruizio dell'huomo?
unde ergo habet zizania? Onde è nata
 questa mal'herba della tribolazione?
 come tanto germaglia, che non vi è co-
 sa, di cui più si vegga pieno il mondo?
 Da questa marauiglia voglio N. che
 cominciam a filosofare intorno alla tri-
 bolatione, & inuestighiamo le cagioni
 di lei, & in questa di hoggi, che veg-
 giamo, se riconoscer si debba per effe-
 to di Dio, se dir si possa, che Dio ne sia
 l'autore.

4 Ma chi vi sarà, che ardisca far au-

to della tribolazione Dio? di figlia tan-
 to cattua padre così buono? di figlia tã-
 to odiata, & abborrita padre tãto ama-
 bile, e dolce? di spina tanto pungente,
 pianta tanto soaua, e delicata? di veleno
 così mortifero radice così salutare. e vi-
 tale? Non vi ricordare, ch'egli fece tut-
 te le cose buone? *Vidit Deus cuncta, qua nati-*

fecerat, & erant valde bona? non vidit il Gen. 13.
 Sauio, che dice, che *Deus mortem non fe-*

cit, nec deleatur in perditione viuendum?
 non sentitel lui stesso, che se ne laua le
 mani, dicendo, *Perditio tua Israel santum-*
modo in me auxilium tuum? La tua perdi-
 tion, il tuo male viene da te, da me non
 hai altro, che bene, & aiuto. Dirai for-
 se, che non bastano autorità, ma che vi
 vogliono ragioni, e proue necessarie,
 perche quando si ritroua vcciso alcun'
 huomo, e vi sono testimonij contra di
 qualche persona, non basta, ch'egli,
 o i suoi amici neghino lui esserne stato
 l'autore, ma bisogna ch'egli ciò proui.
 Hor noi habbiamo qui l'huomo, se non
 vcciso, almeno ferito a morte, e spogliat-
 to d'infiniti beni, ch'egli possedeua, se
 ne ricerca l'autore, e non vi manca, chi
 ne accusi l'istesso Dio, così Giob ferito,
Mannus Domini tetigit me, Così David, *Iob 19.*
Ut quid Deus repulisti in finem, iratus es su-

per omnes pacem tuam? & altri: è necessa-
 riamente venir alle proue, perche la sem-
 plice negatione ne giuditij non basta.
 Ma la parte negatiua è molto d'fficile a
 prouarsi, dicono i Legisti, e non può di-
 retta mente mostrarsi, ma solo indiret-
 tamente, come per qualche affirmatio-
 ne repugnante, per effempio, il tale nò
 fù autore di quell'homicidio, perche
 nel tempo, ch'egli fu commesso, si ritro-
 uò in altra parte, o se pure era presente,
 era senz'armie, feciòua non basta, si pro-
 uua, che frà l'auuersario, e l'vcciso non
 viera inimicitia alcuna, anzi amor gran-
 de, che dalla morte di lui non ne pote-
 ua pretender alcun vtile, che non si ral-
 legro della sua morte, anzi ne sentì dol-
 lor etremo.

5 Hor che Dio ne sia autore delle
 tribolazioni dell'huomo, non può già
 prouarsi, perche egli non sia presente,
 essèdo inogni luogo, ne perche nò hab-

bia

*Parte ne
 gatiua co-
 me si pro-
 ui.*

Dal amo bia armi, obbedendo tutte le cose al suo
re si pro- cenno, ma si bene per tutte le altre ad-
na Dion dotte. Di queste la proua è l'amicitia, e
esser auto l'amore dell'accusato verso l'ucciso, la
re delle quale è proua efficacissima. Impercio-
nostre tri che chi non sa, che l'amante non offende,
bolazioni ne può offendere l'amato? Inuitato Gio-
 sesto dalla sua patrona ad offender nel-
 l'honor il suo patrono da lui amato, non
 rispose, non voglio, ma, *quomodo possum?*
 non vedi, ch'egli è impossibile, ch'io ciò
 faccia? Tuttauia se ho a dir il vero ne
 gli huomini è di poca forza questa proua,
 perche è tanto instabile l'amor hu-
 mano, che può essere, che due questa
 mattina si amassero fusseratamente, e
 che poi questa sera si sdegnassero insie-
 me, & vno uccidesse l'altro.

Tempj stioni Coniuiuali, che i Gentili non de-
quando si dicauano a due Dei vn'istesso tempio, se
dedicaua non era per qualche mistero, & vnione
no a due particolare, che fosse fra di loro, come
Dei da Cerere, & a Nettuno, perche il cito si
Gentili. gnificato per Cerere, non deue essere
 senza sale, inteso per Nettuno, Dio del
 mare, da cui il sale si forma. A Mercu-
 rio, & a Venere, perche non v'è più effi-
 cace eloquenza, che la beltà, e non me-
 no il fauellar dolce, che la beltà concilia
 amore. Ad Ercole, & alle Muse, perche
 le lodi seguono i fatti heroici. Hor
 l'amore con qual Dio l'accoppiauano?

Amore, e con Venere forse? perche nasce da bel-
Fortuna tà? con Apollo, perche non meno del So-
insieme. le è chiaro, & efficace? con Vulcano,
 perche anch'egli è fuoco, che abbiu-
 gia, e consuma? con Mare, perche fer-
 soc, & uccide? con Plutone, perche va
 appresso alle ricchezze? con questi, &
 altri molti Dei pare, che molto bene e-
 gli si fosse potuto accoppiare, ma quei
 antichi sanij lasciati tutti gl'altri da par-
 te, stimarono, che con veruno altro, me-
 glio congiunger non si potesse, che con
 la Dea Fortuna, e per dimostrar mag-
 gior vnione fra di loro, gli dipinsero a
 uaragiglia simili, perche cieca sinfero
 la Fortuna, e cò gli occhi bendati Amo-
 re, nuda la Fortuna, e spogliato di vesti
 Amore: con vela la Fortuna. con ali A-
 more: Donna giouane la Fortuna, Gar-

zone pargoletto Amore, gran somiglià. *Amore*
 za, e grande vnione. ma perche? forse *humano*
 perche dal caso, & non dall'electione di *instabile*.
 pendè l'Amore? ò perche fogliono an-
 dar insieme la Fortuna, e l'Amore, con-
 forme a quel vulgato detto,

Tempore felici multi numerantur amici.
Si fortuna peris, nullus amicus eris?

Bene, ma meglio per insegnarci quan-
 to sia instabile, e poco costante l'amore,
 poiche si vnua con la Dea dell' instabi-
 lità chiamata Fortun: ne di ciò conten-
 ti gli diedero ali, e lo dipinsero fanciul-
 lo, per dimostrare, ch'egli è prontissi-
 mo al volo, e non mai stà fermo nell'
 istesso luogo.

6 Tale dunque è la condizione del- *Diui*
 l'amor humano, ma l'amor diuino, qual *firmi*
 è egli? tutto l'opposto, non è fanciul- *mo.*
 lo, ma vecchio, non bendati gli occhi,
 ma vedente, non volante, ma sedente,
 non ignudo, ma molto ben vestito, non
 accoppiato con la Fortuna, ma cinto in-
 torno da innumerabili Angeli, i quali
 non cangiano mai volere. Ma chi l'hà
 veduto, e raccontato a noi queste sue
 fategge? Daniele lo vide, & a noi le ri-
 ferì nel capit. 7. delle sue rivelationi. *Dan. 7. 9*
Aspiciebam, dic'egli donec throni positi sunt,
& antiquus dierum sedis, vestimentum eius *Imagine*
candidum, quasi nix, & capilli capitis eius, de l'amor
quasi lana munda, e poco appresso, & ibi diuino.
aperti sunt antiquus dierum, ecco, che non
è fanciullo, ma vecchio, sedis, eccolo non
volante, ma sedente, vestimentum eius, Sue condi-
candidum, eccolo non nudo, ma vestito, *tioni.*
ibi aperti sunt. eccolo non cieco, ma ve-
dente, millia millium ministrabant ei, &
decies centena milia assistebant ei, eccolo
non accoppiato con la Fortuna, ma ser-
uito da Angeli, è antico l'amor diuino, 1er 3. 3
perche è eterno, charitate perpetua dile- *Io. 13. 1.*
xite, sedente, perche costante, cum dile-
xisset suos, in finem dilexit eos, Vestito,
perche non ha bisogno di noi, e chiama *Pf 13. 2.*
senza interesse, bonorum meorum non in- *Ioan. 13.*
diges, gli diceua David, vedente, perche *18.*
non ama a caso, Ego scio quos elegerim,
cinto è seruito da Angelici spiriti, per-
che è immortale il suo amore, charitas *1 Corin.*
nunquam excidit. Ma come, drà forse *13. 8.*
 alcuno, mi si proua, che questi, che sù in
 questa

questa forma veduto da Daniello fosse l'amor diuino: da questo, vi rispondo, che dice l'istesso, che tutto era circondato da fuoco, *Thronus eius*, dice Daniele. *flamma ignis veta eius ignis succensus: fluius igneus, rapidusque egrediebatur a facie eius*, fuoco, chi non sà, che è simbolo d'amore: che poteva essere altri che amore, che sedesse sopra trono di fuoco, fosse sostenuto da fuoco, e sgorgasse dalla sua faccia fiamme di fuoco? Non sapete, che carro di fuoco diedero anche i profani, al loro vano Dio di Amore?

Amor di- 7 Stabile dunque, fermo, costante è
uino fin- l'amor di Dio di sua natura, e se pur si
me. muoue va crescendo, e non scemando. Gran differenza v'è. Viditori, fra le cisterne, & i fonti, e fiumi di acqua viuua, e sorgente ripieni, da questi quanto più acqua prendi, tanto più ne abbonda, non si scemano mai, anzi vanno crescendo. Da quella se ne toglì, ella scema, e se seguiti ad attingerla, si secca, & è necessario riempirla di nuouo. L'amor del

Humano mondo, cometi credi, che sia? è qual cisterna. Dimandi hoggi vn piacer ad vn tuo amico, vn altro dimani, l'acqua dell'affettione comincia a scemarsi, e se molto seguiti, egli ti dirà, che cerchi altri, che ti serui, ch'egli hà da far per se stesso. Dirai, non sono veri amici quelli, che si stancano in seruir l'altro amico, chi ama da douero, non è cisterna, che si secca, ma fonte di acqua sorgente, che non nuanca mai, dici bene, ma di questi dico io non se ne ritrouano nel mondo. Che sia vero qual amore può essere maggiore di quello di due sposi? tanto grande, che dice il Sign. che non sono più due, ma vna sola persona. *Erunt duo in carne vna*, oh grande amore, che sarà quello di vna sposa verso dell'amato suo sposo, in lui hà posti tutti i suoi pensieri, da lui dipende ogni sua contentezza, ogni suo bene, non mai questa si fatierà di accarezzarlo, e di seruirlo, sarà il suo amore, qual fonte, e non qual cisterna; t'inganni, anch'ella è cisterna, chi lo di

cisterna? letteralmente l'amore della moglie, così egli si spiega appresso, dicendo, *latare cum muliere adolescentia sua, ibidem: & in amore eius delectata iugitur*. Amore dunque di sposa, e come l'acqua della cisterna; e perche?

8 Prima perche, si come sarebbe pazzo, chi ricercasse acqua nella cisterna, moglie, non ve ne hauendo posta, così pazzi sono quei mariti, i quali non amano le loro mogli, e vogliono esser amati da loro. Vuoi acqua della cisterna? è necessario, che ve la ponga, perche in lei non forge; vuoi esser amato dalla tua moglie? ama tu prima lei, vuoi che ti offerua la fede? non esser tu il primo a romperla a lei. *Quales volumus*, dice Sant'Agostino, *uxores nostras inuenire, tales & ipsas nos inueniant, & si istam querimus, intati simus, si puram, puri*. E Lattantio Firmiano. *Exemplo continentia*, dice, *Lat. cap. 23.* *cedenda uxor, ut se caste gerat, iniquum est enim, ut id exigas, quod ipse prestare non possit*. Onde non è marauiglia se cantasse quel Poeta.

Dum fuit Atrides vna concensus, & illa Casta fuit, vitio est improba facta viri. Et hanno ragione, a dir il vero, le donne, qual hora si lamentano, che gli huomini non vogliono offeruar loro quella fede, che con tanto rigore da esse richieggono, e graueamente puniscono le loro colpe leggiere, non volendo egli no, che ne pur leggermente siano le loro graui colpe punite. *Hanc legem*, dice San Gregorio Nazianzeno. *nequaquam probo hanc consuetudinem minime laudo. Viri erant, qui hanc legem sanxerunt; ac propterea aduersus mulieres lata est.* E San Paolo parimente si mostra in loro fauore, mentre, che scriuendo a Corinti, riprende molto aspramente, e condanna vno incestuoso, e della donna complice non fa mentione, come che ella sia più degna di scusa. Na San Giovanni si legge, che riprendesse Herodiade, ma si bene Herode, perche da gli huomini suoi venire tutto il male.

9 Appresso, come la cisterna si tiene chiusa bene, e non si lascia, che l'acqua di lei esca fuori, come fa quella del fonte, Così la donna hà da star ritirata, nascosta,

Prou. 5. ce? Il Sauio ne Prouerbi al 5. *Bibe aquam de cisterna tua*, beui l'acqua della tua cisterna, che intende per questa acqua di

Onid. 2. de Artes Am. Giusta querela del' d. dou ne.

S. Grego. Nazian. erat. 1. de Pac.

nascoſta, e non hà da far parte ad alcuno del ſuo amore, che perciò nella Can-
tica era chiamata la Spola *ſons ſignatus*,
ſonte ſigillato, che altri non ne può be-
re, che il patrone finalmente anche que-
ſta è cifterna, perche può mutarſi, e can-
giarſi l'amor in odio, come fè la moglie
di Giob, che vedendolo coſi piagato,
non voleua accoſtarſegli a ſeruirlo. *Ha-*
litum meum, dice egli, *exhorruit uxor*
mea.

Creature Ne ſolamente ſono cifterne le crea-
cifterne ture, ma cifterne diſſipate, *foderunt ſibi*
diſſipate. *cifternas diſſipatas*, non dice, che ſi diſſi-
parono le cifterne da loro fabbricate;
ma che le fabbricarono diſſipate, gran
coſa, quando ſi fà di nuouo alcuna fab-
brica, non è ella nuoua, inietta, e perfetta
? come dunque dice Geremia, che
queſte cifterne erano diſſipate, ſe fabbri-
cate di nuouo ? perche tale è la natura
de gli oggetti creati, che non ſolamen-
te doppo molto tempo ſono vecchi, e
diſſipati, ma quando ancora paiono no-
ui, quando ti credi eſſerne più ſicuro,
all' hora ſono vecchi, diſſipati, & inuti-
li. Ma l'amor di Dio non è cifterna, è ſu-
me corrente, che non ſecca mai *fluuius*
igneus rapidusque egradietur a facie eius,
che quanto più corre è più abbondante;
e perciò egli ſi lamentaua con gran ra-
gione, dicendo. *Duo mala fecit populus*
meus, me dereliquerunt fontem aqua uiua, &
foderunt ſibi cifternas diſſipatas, qua continere
non valent aquas.

Amor di Ne ſolamente è potente queſto fiume
Dio nò è dell'amor di Dio, ma ancora ſempre
uiſoſo. corrente, e rapido, perche nò è mai otio-
ſo; i fiumi ne' principij loro ſogliono eſ-
ſer piccioli, non nauigabili, non merita-
no nome di fiumi, ma di riui, e di ruſcel-
li, coſi il Pò Rè de fiumi, e doue naſce, e
per molte miglia appreſſo è tanto pic-
ciolo, che non può ſot tener vaſcelli, ma
queſto dell'amor diſſimo ſubito è giade,
fluuius igneus, rapidusque egradietur a facie
eius. Rapido, perche rapifce i cuori, per-
che porta ſeco tutte le grazie diuine,
perche nò può eſſer ritenuto da qualſi-
uoglia impedimento. *Egradietur*, viſci-
ua continuamento, non mai ſinua.

10. Ma notate vn'altra nauiglia in

queſta viſione, che il trono, ſopra di cui
ſedeua queſto diuino amore, haueua le
ruote, e ruote di fuoco. *Rota eius ignis ac-* *A Dio l'i*
cenſus. Matrone con ruote, chi l'hà mai *ſteſſo dero*
veduto ? Sogliono i Principi hauer tro- *no, è can-*
ni, e carozze, queſte con le ruote, quel *rozza.*
li con piedi immobili, e ſaldi, di queſte *Dan. 7.*
ſi ſeruono, quando eſcono fuori di cor-
te, di quelli, quando riſiedono ne i loro
palaggi, e danno audienza; ma il noſtro
diuino amore era forſe coſi pouero, che
non poteſſe hauer carozze, e ſi ſeruiſſe
dell'iſteſſo trono per andar attorno ?
Non fù povertà, ma miſtero, il ſeruirſi
de l'iſteſſo trono per carozze, accioche
tu intendefſi, che non mai è otioſo l'a-
mor di Dio, ſempre è in moto per farſi
benefici, non hà diuiſo il tempo fra il
trono, e la carozza, ſe vai per audienza,
non mai ſi dice, che egli ſia viſito, o che
ritirato ſi ſia, ma ſempre lo ritroui in
trono ſedente, ſe gli dimandi aiuto, e
lo preghi, che venga a fauorir l'anima
tua, non mai lo ritroui impedito, ſem-
pre è in carozza, e preuiene le tue di-
mande. O pur diciamo, che quel car-
ro con le ruote era ſimulacro di carro
trionfale, il quale ſoleua anticamente
formarſi in guiſa di trono ſublime, ma
con le ruote, perche ſopra di quello en-
traua il trionfante nella Città pempo-
ſamente, eſſendo, che l'amor diſſimo è
trionfante di tutti i cuori, e di tutti gli
amori. Coſi grande, coſi ſeruente, co-
ſi coſtante è l'amor di Dio verſo del-
l'hòmo, e tu vuoi, che egli ſia ſtato
cagione de tuoi mali, delle tue ſerite,
della tua morte ? è temerità il penſarſi
? poiche non puote eſſer a ciò ſtimola-
to dall'odio, eſſendo tanto infiamma-
to del tuo amore.

11. Ma forſe dirai, ſe non lo moſſe l'o- *Interreſſo*
dio, lo ſpinſe per auuenir ſua l'interreſſo *quato po-*
perche chi nò ſà quanto q̄to ſia potèter *terente*.
Que queſto entra, non ha riſpetto il fra-
tello all'altro fratello, non il figlio al pa-
dre, o il padre al figlio, nè il marito al-
la moglie, o queſta al marito. Quan-
do Chriſto Signor noſtro diſſe nell'vi-
tima cena a ſuoi diſcepoli. *Vnum veſtrum* *Mat. 26.*
me traditurus eſt, v'è vno di voi, che m'è
hà da tradire, tutti gli Apoſtoli grande-
mente

Mar. 10.

Luc. 22.
21.

Cagione
di tradi-
menti.

mente si attristaron. & entrarono in grande curiosità di sapere, chi era quegli, che doueva commetter questo gran tradimēto, che fecero? cominciarono a discorrere fra di loro. *Quis eorum uideretur esse maior.* Chi fra di loro fosse il maggiore. Ma a qual proposito? come alla presenza del loro maestro, mentre si trattaua de' tradimenti, e di morte, e dopo hauer veduto vn' esemplo così marauiglioso di humiltà nel loro Signore, che gli hauea lauato i piedi, come, dico, puote fra loro entrare pensiero, e ragionamento di superbia? sapete, che stimoi? che non fosse superbia nò, ma sì bene curiosità, non fosse desiderio di honore, ò di maggioranza, ma stratagemma bellissimo per venir in cognitione del traditore.

Fatto ac-
corto di
Trasibulo.

Si raccòra di Trasibulo, che interrogato da Periandro, per mezzo d'vn messo, come potesse fare mantenersi in istato, e conseruarsi la Signoria della sua Città, condusse egli il messo in vn campo di formento, & hauendo vn balzone in mano, con quello andaua percuotendo tutte le spiche più alte, ne altra risposta gli diede, ritornato il messo a Periandro, ben, gli disse questi, che risposta ti ha dato Trasibulo? Signor, disse, voi mi hauete mandato ad vn pazzo, egli vdiua la domanda, in vece di rispondermi, si condusse in vn campo di formento maturo, & iui cominciò a percuoter le spiche più alte. Intese all' hora Periandro, che con quella azione haueua voluto insegnarli Trasibulo, che per assicurarsi nel regno tirannicamente usurpato, douea tor la vita a più gradi, e più prezenti Cittadini, perche di questi, come di quelli, che poteuano aspirare ad essere egli Signore, era più da temere, che di qualsiuoglia altro; & all' istessa domanda fattagli dal figliuolo rispose Tarquinio superbo con simile maniera percuotendo i capi de' papaueri più alti. Così gli Apostoli andarono discorrendo, chi può essere quel scelerato, e quell'empio, che voglia machinar la morte al nostro amoruosissimo maestro? niuno di noi ha riceuuto offesa veruna, nessuno ha cagione, se non di amarlo, ne

Simile di
Tarquinio.

par possibile, che cuore si ritroni così peruerso frà di noi, che s'impensì il grande amore, ch'egli ci dimostra con altre tanto odio, & odiandolo gli procuri la morte, se dunque questo tradimento non hà origine dall'odio, deue nascere dall'interesse, ma che interesse potrà altri pretendere dalla morte di lui? forse spogliarlo delle sue ricchezze? ma egli è poverissimo, vi rimane dunque solo, che pretenda succederli nell'esser superiore a tutti noi, nell'esser capo, e maestro, ma se ciò è, non d'altri può esser questo pensiero, che di colui, che essendo de' gli altri maggiore, è per succederli nella dignità di essere nostro maestro, veggiamo duque chi è il maggiore fra di noi, e ritrouato hauremo il traditore, così andauano eglino filosofando frà di loro, e perciò *facta est contentio, quis eorum uideretur esse maior.*

12. Gran motiuo, gran potenza è Dio non quella dell'interesse dunque. Ma Dio ha inteso, può egli hauer interesse con noi? può resse con trar uile alcuno da nostri mali, dalla nostra morte? par che sì, perche grande è l'interesse dell'erede, perche morendo il testatore egli succede in tutti i beni. Hor Dio e herede di tutti gli huomini, *Tu hereditabis in omnibus gentibus*; dunque egli torna conto, che muoriamo. Ma non è vero, perche egli non hà bisogno d'alcuna cosa nostra, e Daud l'intendeva molto bene, che per ciò gli diceua, *Qua utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem?* Signore, che uile te ne viene dal mio sangue, dalla mia morte? E vero, che ne anche vino ti posso giouar à nulla, ma pur posso almeno lodarti, e glorificarti, il che non potrei fare essendo morto, e ridotto in poluere. *Nunquid confitebitur tibi puluis? aut annuntiabit ueritatem tuam?*

Nunquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuam? aut ueritatem tuam in perditione? & altiore. *Non mortui laudabunt te Domine, sed nos qui uiuimus.* Sì che non hà interesse Dio con noi, più gli torna conto, che siamo uiui, che morti, e ciò che disse Daud, *Tu hereditabis in omnibus gentibus*, non s'intende di heredità di successione, ma di possessione, non che egli

Luc. 22.
24.

Pf. 81. 8.

Psal. 29.
10.

Psal. 87.
12.

egli habbia d'acquistar alcuna cosa, essendo tuo herede, ma che egli possede tutte le genti, come sua heredità, conforme a quell'altro detto del Salmo 2.

Psalm. 2. Positula a me, & dabo tibi gentes hereditatam tuam. Se dunque egli non aspetta interesse alcuno dalle nostre tribolazioni, e ci ama grandemente, chi dirà ed'egli goda di vederci tribolati, e ch'egli ne sia cagione?

Idio hà grā dolo- 13 V'è di più, ch'egli sente grandissimo dolore delle nostre pene. Appressa *re de' nostri mali.* fo a Persi vi era vn fuoco chiamato sacro, che sempre ardeua, e soleua portar si auanti a Regi, come anche fù appressato a Romani, custodito dalle Vergini vestali, e fù forse introdotto questo costume ad imitatione di ciò che si faceua nel popolo di Dio, appresso di cui sempre era sopra dell'altare il fuoco acceso, conforme a quel precetto dato da Dio.

Eloq. 6. 12. Ignis in altari meo semper ardebit. Ma nella Persia, quando moriuu il Rè, si estingueua, in segno, che Dio, di cui era quel fuoco, sentiuu mestitia, e dolore della morte del Príncipe, perche si come nelle feste publiche si sogliono in segno di allegrezza accender molti fuochi, così era segno di mestitia l'estinguerlo. Stimauano dunque, che il loro Dio si dollesse della morte del Rè. Ma meglio diciamo noi, che il nostro Dio non solamente della morte de Regi si duole, ma ancora delle calamità del popolo; & in segno di questo volle già, che si estinguesse in simile occasione il suo fuoco, percióche non vi ricordate ciò, che si legge nel principio del 2. lib. de

2. Mac. Fuoco cōuerso in acqua.

E perche.

Maccabei, che quando il popolo hebreo fù condotto schiauo in Babilonia, Gieremia nascose il fuoco sacro sotto terra in vn pozzo asciutto? e che si fece di quel fuoco? dice il sacro testo, che si conuertì in acqua, caso strano, fuoco in acqua? ch'imai hà veduto tal transformatione? non poteua forse Dio comandar a gli Angeli, che somministrassero continuo nutrimento a quel fuoco? non poteua egli solo senza nutrimento mantenerlo? poteua senza dubbio, ma volle, che si conuertisse in acqua, sai perche? perche il fuoco è

simbolo di allegrezza, l'acqua simbolo di lagrime, e di mestitia, e mentre il suo popolo se ne staua seruo in esiglio, e mal trattato, volle Dio, che si sapesse, ch'egli haueua cangiata l'allegrezza in lutto, che ne sentiuu affanno, per quanto ne può esser capeuole il diuino petto, e perciò vedete, che ritornato dalla seruitù alla propria patria il popolo di Dio, anche quell'acqua si conuertì miracolosamente in fuoco, come in segno, che la mestitia, & il lutto di Dio si cangiaua in allegrezza.

14 Più chiaro, non habbiamo noi, segno più comune, e più aperto di mestitia, che il vestirsi di lutto, il coprirsi di nero, il che si fa non per qualuoglia trauaglio, ma solo nella morte, e non di qualuoglia amico, ma de parenti, ò di patroni; mai nostro Dio, benché non sia nostro parente, ci ama tanto, che non solamente nella nostra morte, ma anche ne' nostri trauagli si veste di lutto, si copre di scoruccio, o chi lo dice? Ieremia Profeta al otrano. *Super confusione filia populi mei contritus sum, & conturbatus, stupor obtinuit me.* Nell'affanno, e trauaglio, del mio popolo, anch'io stato sono addolorato, e mi son conturbato, e son rimasto quasi stupido per l'affanno, gran segno di dolore, ma vorresti le vesti di lutto? oue noi, & contristatus, leggiamo hà il testo hebreo, & obscuratus, mi son fatto scuro, mi son vestito di nero; ma come può ciò essere? non è Dio tutto luce? non habita in palagio di luce? *lucem inhabitat inaccessibilem*; non è vestito di luce? *amicus lumine, sicut vestimento*? Egli è vero per l'ordinatio, ma nelle afflittioni de' suoi cari, egli si spoglia la veste di luce, e prende l'oscura di lutto per segno di dolore, & obscuratus est. V'è di più, che non solamente sente dolore ne gli affanni de' suoi amici, ma in quelli ancora de' suoi nemici, & di coloro, ch'egli stesso castiga, come dimostrò a Gieremia. Era solito il Popolo hebreo addimandar a Gieremia. *Quod est vultus Domini*? cioè era, hai tu verun castigo da minacciarci da parte di Dio? & il Profeta dimanda vn giorno a Dio, qual cola

Sirevella di lutto Dio ne' nostri affanni.

1. Tim. 6. 16.

Cosa gli debba rispondere, e Dio gli disse, se ti faranno più questa domanda, di loro. *Vos estis omnes*, voi siete il peso, cioè, voi mi siete cagione di afflittione, perchè non tanto fenute voi il castigo, che vi si manda, quanto sento io il veder voi afflitti. Se dunque egli tanto si duole de' nostri mali, (senon vi hà interesse, se fussera tantamente ci ama, chi dirà ch'egli sia di loro cagione?

Dio solo 15 Ma quando ogni ragione man-
pud ren- casse, il solo detto di lui farebbe di ciò
dere testi sufficientissima proua; Impercioche
monian- quella regola, che non può altri render
za di so testimonianza di se stesso, non hà luogo
stesso. in lui, che è somma verità, e non sà me-
rire, & è qual sole, che non iscoprendosi
da se stesso, non vi è, chi possa vederlo.

Dio non 16 Hor, che dice egli? Che de nostri beni
si chia- vuol essere riconosciuto per autore sì,
ma non già de nostri mali. di maniera
ma auto che, ancora quando minaccia castighi,
ve deno- e pene, ne parla in guisa, che dimostra
stri casti- nò hauer egli parte alcuna nelle nostre
gli. sciagure. Notansi da Padri Santi a que-
1. Reg. 2. sto proposito molti luoghi della Scrit-
30. tura sacra, fra de quali ne scieglieremo
alcuno de più principali. Et in prima è
molto ponderato quel detto di Dio ad
Eli sommo Sacerdote, *Quicumque glori-*

S. Amb. *caueris me, glorificabo eum, qui autem contem-*
nunt me, erunt ignobiles, cioè, Ciascuno,
che darà gloria a me, sarà da me pari-
mente glorificato, e quelli, che mi disprezzano, faranno ignobili, oue si vede
chiaro, che se ben dice, che egli glorifi-
cherà gli vni, non però afferma, come
per altro la corrispondenza de' contra-
posti richiedeua, faranno gli altri da me
disprezzati, ma faranno ignobili senza
honore, e senza gloria, ancorache io non
lo toglia loro, come molto bene notò
Sant' Ambrosio libro de Paradiso c. 14.
Docent te, dice egli verba diuina, quia ope-
ratur gloriam, poeniam relinquit. Honorifican-
tes me inquit honorificabo honorem bonorum
operationis sua esse declarans. Et contempro-
res, inquit, mei, non dixit, honore priuabo, sed
honore priuabuntur; non sua operationi depu-
tans co-uson iniuriam, sed quid futurum effet
ostendens, e confirmans a questa pon-

Arefio della Tribulatione,

deratione di Sant' Ambrosio tutte le al-
tre tradottioni, perche *spemurur*, tra-
duissero li settanta, *despiciuntur*, in Cal-
deo. *Ad nihilum rediguntur*. San Giero-
nimo in capit. 5. Ezech. *Ignominia affi-*
ciuntur, Sant' Ephrem. tomo 2. Paranesi
41. l'istesso nota Sant' Ambrosio nella
pena data al serpente, perche non gli fù
detto, *facio te super pellem tuam ambulare,*
& terram manducare, inambulabis, & man-
ducabis, ut pradixisse magis de serpente, qua
futura sunt videretur, quam prescripsisse quid
faceret.

16 Nota all'istesso proposito Origene
lib. 2. in epist. ad Rom. le parole del-
l'Apostolo nell' Epist. 2. a Ro. al c. 2 oue
descruuèdo la giustitia diuina, che dà p-
mio a buoni, e pene a cattiu, così dice,
Reddet unicuique secundum opera eius, ijs qui
dem qui secundum patientiam boni operis glo-
riam, & honorem, & incorruptionem querunt.
Et a i dar
vitam aeternam, ijs autem, qui sunt ex conten-
tione, & qui non acquiescunt veritati, credunt
autem iniquitati, ira, & indignatio. Nota,
dice Origene, che la via eterna è dara
da Dio, ma non si dice, che egli darà il
castigo, ma che rimane loro l'ira, e l'in-
dignatione, & oue quella si pose nel
quarto caso, questa è quella nel primo,
per dimostrare, che non vzialmente da
Dio derivano, & a confermare questo
suo pensiero adduce il supracitato luo-
go de Regi, e quell'altro del Profeta
Isaia. *Ambulate in lumine ignis vestri, &*
inflammis, quas succendistis. Caminate al
lume del vostro fuoco, e nelle fiam-
me, le quali haueate accese; Da qua-
li, e molti altri simili luoghi, come an-
che auuerre San Geronimo sopra il ca-
pitolo quinto di Ez: chielle si raccoglie,
che quantunque fonte sia di ogni no-
stro bene Iddio, quanto a mali però, e
castighi non deue egli esserne ricono-
scito per autore

E se tale dimostrossi Dio nell'antica
legge, la quale era di timore, e quando
Dio li chiamaua Signore de gli eserciti, *Is. 93. 1*
e Dio delle vendette, quanto più dourà
questo crederci del tempo del Vangelo,
che è legge d'amore, & in cui lasciando
Dio quei nomi spauentevoli li chiama
P. Padic,

Più tie Padre, e Dio di ogni consolatione, e turtese Dio iopietoso ci si dimostra, & amor fo? *nell'anno Vbi am illud*, dice S. Bernardo serm. 5. *ua legge*. *Cont. quod apud antiquos, tam terribile che nel ter, quam frequenter intonare solebat Ego Dominus. minus, ego Dominus? Profectione manifestis, ac* 2. Cor. 1. *potentis nomen in id, quod est putatis, & gratia quodammodo transfunditur*.

S. Bern. 17 Molto più pietoso rassembraua. *Legno se* Dio nell'antica legge con le piante, che più sfi con gli huomini, onde comandaua, *mato, che* che affediandosi alcuna Crea, non si ta l'huomo. gli affero le piante fruttifere attorno a lei, e per ragione assegnauane, perche quella tal pianta era legno, e rō huomo.

Deu. 20. *Quando obfideris Civitatem multo tempore, non succides arbores, de quibus vesci potest, quoniam lignum est. & non homo*. Tanto po-

co dunque era stimato l'huomo, che se gli preferiva vn legno? anzi tanto meriteuole di castigo, che sufficiente ragione di perdonare ad ogni altro, era non esser huomo? e quali tutti i mali del mondo fossero pochi per lui, si auuertina, che parte non se ne facesse ad altri, accioche si riserbassero tutti per lui? Nō lo taglierai, dice, perche e legno, e non huomo, quasi dicesse, se egli farà huomo, taglialo, segalo, abbrugialo, e fanne quello, che vuoi, che nulla importa. Ecco a qual termine, per mangiare del frutto di vna pianta era ridotto l'huomo, per il quale furono create tutte le piante. Ma ecco, che incarnandosi Dio si cangiarono le sorti, e quelle piatte, che si conseruauano per non esser huomini, hora i castighi riceuono, che dar si dourebbono a gli huomini, e quelli ne vanno esenti. Così leggiamo noi che maledisse il Signore vna pianta di fico, non certamente per colpa di lei, poiche, come nota l'Etiangelista, non era tempo di produr frutti, ma si bene per iscaricar sopra di lei quella maledittione, che meritaua gli huomini si haueuano. Se dunque rāto rispetto porta Dio all'huomo, se verso di lui hā le viscere tanto pietose, massimamente dopo la sua incarnatione, come oferemo di dire, che egli sia autore de nostri mali?

18 Ma che faremo, che troppo gran-

di inditij habbiamo, e congetturre molto gagliarde, che non altri, che Dio sia l'autore de nostri guai, e delle nostre pene?

In prima, se altri minacciò di uccidere alcuno, e poi quelli si troua ucciso, è grande inditio, ch'egli stato sia l'autore. Ma Dio, chi non sà, quante volte hā minacciato, e castighi, e morte all'huomo? al primo nostro padre, *In quacumque die comederis ex eo, morte morieris*, e per mezzo di Mosè al popolo Hebreo intro, *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes*, per Osea, *Occurrat eis, quasi vrsus raptis catulis*, & altre volte finite. Chi dunque veggendo auerato ciò, che egli minacciò, non dirà che egli ne sia stato l'autore? Se nelle mani di alcuno si ritroua la coppa, con cui fū altri auuenenato, e gran congettura, che egli sia stato l'omicida: l'huomo è auuenenato al tempo, *Fel Draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. In mano di cui è il calice? di Dio, *Calix in manu Domini vini meri plenus misto*, chi fū dunque altri, che lui, che gli lo diede a bere? Se di fresco sangue bagnato alcuno si ritroua nel tempo, che l'uccisione si vede, si argomenta, che egli ne sia stato l'autore, il nostro Dio ha le sue vesti tinte di sangue, *vestis aspersa sanguine*, si dice di lui nell'Apocalisse, dunque della morte dell'huomo egli è l'autore.

19 Chi fū veduto sfidare la spada, & aggiustar l'archibugio, si crede patimente, che habbia fatto il colpo. il nostro Dio fū veduto dal Profeta David colla spada nuda in mano, *gladius suum vibravit*, con l'arcobuso, o l'archibugio carico, *arcum suum tetendit, & parauit illum*, chi non dirà dunque, che dalla sua mano sia derivato questo colpo? Se l'uccisore era seruitore d'alcuno, si crede, che il patrone ne sia la principal cagione? l'infirmità, e tutte le altre cose sono serui di Dio, l'obediscono a cenno, come ben intese il Centurione, il quale gli disse, *Dic tantum verbo & sanabitur puer meus, nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habeo sub me milites*, &

Inditij;
che Dio
sia cagione de nostri
guai.
Gen. 2.
17.
Deu. 32
42.
Of 13.8

Deu. 32.
33.
Pf. 74. 9

Apoc. 19
13.

Pf. 7. 13

Matt. 8.
9.

Piatta castigata
per gli
huomini

Pianta di
fico per
che male
dettā.

Et dico huic vent, & venis, & seruo meo fac hoc, & facis. Dunque affliggendo per com-
mandamento di Dio lo fanno.

Quando nell'arma, con cui fù tolta la vita ad vn'altro, l'insegna si ritroua di alcuno, si argomenta, che questi sia stato l'homicida; l'insegna di Dio, è la misericordia, *Deus, cui proprium est miseri,* e questa si ritroua in tutte le tribolazioni, conforme al detto del real Profeta, *Visitabo in virga iniquitates eorum & in verberibus peccata eorum, misericordiam autem meam non auferam ab eo.* Dunque egli fù, che fece la piaga.

Per conoscere vn gigante, basta veder vn dito di lui come insegnò Timante Dio gigante grandissimo, *Exultauit ut gigas,* & il dito di lui si vede nelle Tribolazioni, come confessarono i maghi di Faraone, dicendo, *digitus Dei est hic,* dunque questa è sufficiante proua, ch'egli sia d'esso.

Finalmente, ò sono le tribolazioni de cattiu, ò de buoni, se de' cattiu v'è inimicitia scoperta sia loro, e Dio, *Od. o sunt Deo impius, & impietas eius,* dunque se veggonfi i cattiu afflitti, si può credere, che ciò venga loro da Dio, se sono buoni, egli ne è pensiero particolare, come de' suoi figli, se dunque castigati si veggono, dalla sua mano, si deve credere, che il castigo venga, dicendo l'Apo-

stolo S. Paolo, che *flagellat omnem filium, quem recipit.*

Ma che accadono tante prove, ? Egli stesso liberamente confessò anzi si gloria d'esser cagione, & autore delle nostre tribolazioni. Così in Isaia Profeta. *Ego Dominus generans lucem, & faciens tenebras, & faciens pacem, & creans malum, & est malum in circuitu, quod non faciat dominus per os,* & alt. oue. e così è N. nostro Dio vengono tutti i mali di pena, dalla sua mano tutti i nostri castighi, egli è l'autore di tutte le nostre tribolazioni, & è follia manifesta il creder altrimenti. Quale veramente sù quella de' Manichei heretici, i quali diceuano, si tutti i primi principij, vno della luce, & buono, l'altro delle male, che gli diceuano diete l'autore dell'Inan-

gelica legge, questi dell'antico testamento. Quasi che non sia non pure contra la Teologia, e contra il lume della fede, ma ancora contra il lume della Natura, e contra la Filosofia, che due primi principij si ritrouino, quasi che mantenersi hauesse potuto tante migliaia d'anni l'Vniuerso, se in lui due potenti contrarij fossero, che continuamente combatteressero insieme contra il detto del Salvatore, *Omne regnum in se ipsum diuisum desolabitur.* Quali che l'autore delle cose buone, ò non potesse, ò non sapesse, ò non volesse soggiogar l'autor delle male, è così od'impotente fosse, od'ignorante, ò maligno, cose tutte, che grandemente all'essere diuino repugnano. Ma contra quello errore disputo già lungamente, e combattè valosamente quel gran campione di santa Chiesa Agostino Santo, e contra Fausto ricuando, e contra altri Manichei; a benchè a dir il vero vna donna sarebbe stata bastevole a confondergli, cioè Anna madre di Samuele, che in quel suo bel Canico disse, *Dominus mortificat, & uiuificat humiliter, & subleuat: deducit ad inferos, & reducit,* lequali considerando il detto Tertulliano disse molto bene, *Ad omnia tibi occurrit Deus: idem percutions, & sanans: mortificans sed uiuificans: humilians sed, & sublimans: condens mala, sed, & pacem faciens, & in vn'altro luogo, più alle stette venendo con Manicheo; Quid dice, disscientiam rerum ad distiam interpretaris possessum? Quid antitheses ex eplorum descriptas aduersus Creatorem, quas in ipsis quoque sensibus, & affectionibus eius potes cognoscere? Ego inquit percutionem, & ego sanabo.*

Oh se questa verità si conoscesse da tutti Tribolati, di quanto utile sarebbe lo. Per hora dirò questo solo, che la principal cagione, perche nò siamo liberati da molti trauagli, è perche non ne iconosciamo per autore l'Idio. Sapete, come accade a noi? come a quel che giuocano ad vn certo giuoco, che si chiama azzardante *Musa cieca.* & di Mosca anche si sogger in Fucce Mosca cieca, & si giuoca gatta cieca. In buona li-

bèdauano gli occhi ad vno, a chi tocca, si che nò può veder, chi lo percuote, gli altri gli stanno in giro, & a guisa di mosche lo circondano, & hor si accostano, hora fuggono, hor si auuicinano, hor si discostano, hor lo percuotono, hor lo scherniscono, & il pouetino stà alle percosse, finche nò prende, chi l'hà percosso, & indouina, chi egli si sia.

Hor così dite, che faccia Dio cò noi, ti manda quella infermità alla casa ti fa perder vna lite, fà che i tuoi negotij vadano a ruouer, che ti credi, che sia? se non gioco di Mosca cieca. Senti Isaià al

Isa. 7. 18. *Sibilabit Dominus muscha, qua est Soldati in extremo fluminum Aegypti, che intende per questa mosca? Vn'esercito armato, e numerofo, e lo paragona ad vna mosca? Che pretende Isaià? poner terrore al popolo d'Israelle? e vuoi che habbiano timore di mosche? Di più testo, che Dio maderà Leoni, Orsi, Tigri, che ci spauenteranno, e non delle mosche; così, è dice Isaià sibilabit Dominus muscha.*

In prima non sai quanto è ardua, importuna, & fastidiosa la mosca? come entra per tutto? come scacciata, e discacciata ritorna? hor tali saranno questi soldati, non modesti, e sobrii, non che si contentino di quello, che sarà dato loro, ma importuni, immodesti, entreranno per tutto, non vi farà cosa sicura da loro, e non sapete, che anche Hezemo dice, che Minerua per fauori vn suo campione, gli diede al cuore vn corraggio di mosca.

22. Ma meglio *sibilabit Dominus muscha*, per la moltitudine grãde loro, che ingombreranno l'aria meglio *sibilabit Dominus muscha*, accioche sappi, che ripetto alla poierza diuina, le mosche sono Elefanti, e gli Elefanti mosche, le mosche furono già soldati, co' quali scò disse Faraone, & hora i soldati faranno mosche, *sibilabit Dominus muscha*, accioche sappi, che tutti i mali, che ci può fare vn'esercito potente, non sono altro, che vna mortificatura di mosca, perche non potendo danneggiar l'anima, ogni male, che riceua il corpo, si hà da stimar molto leggiero. Finalmente a propo-

to nostro *sibilabit Dominus muscha*, perche per mezzo di questi soldati volena giuocare alla mosca cieca col popolo d'Israelle, & all'istessa maniera posso dire, che tutte le tribulationi, che Dio ci manda, sono sate mosche, col mezzo di quali vuol giuocar teo alla mosca cieca. Tu stai nelle tenebre con bendati gli occhi, perche in *tenebris ambulamus*, lei percosso, riceui vna ferita, chi fù auuertiti bene, che se non indouini, ne riceuerai dell'altre: fù quel tal mio nemico, non, l'indouinasti, ne hauerai delle altre: per di la gratia del Prencipe, a cui dedicasti i migliori anni della vita tua, chi nò fù cagione? quel cortigiano mio rituale, il quale per acquistar la gratia del patrono, disse male di me, non l'indouinasti: farai percosso di nuouo, infìn che indouini. Così auuenne al popolo d'Israelle, era percosso da Dio, hora con vna guerra, hora con vn'altra, hora con fame, hora con pestilenza, ma tutti questi colpi attribuitua, o alla fortuna, o al Cielo, o a gli huomini, ah dice Isaià, che non indouini, e perciò riceuerai delle altre percosse: senti le sue parole, che sono bellissime al cap. 9. *In omibus his, non est auersus furor eius*, (parla di Dio) *Sed adhuc manus eius extenta*. Ti hà percosso molte volte, ne perciò hà finito di percuoterti, ma tiene ancora alzata la mano, per percuoterti di nuouo, e qual n'è la cagione? Profeta mio? perche, soggiunge egli, questo popolo mio, *Non est reuer-*

sus ad percutientem se & Dominum exercituum non exquisierunt, non s'è rituolato a Dio riconoscendolo per autore de suoi trauagli, ma ad ogni altra cosa, non hà ricercato Dio, ma le creature, le quali hà riconosciute per cagioni de suoi mali; e perciò *adhuc manus extenta*.

23. Brami vedere vno, che sapetea giuocar bene? ecco David, *In die tribulationis meae*, (dic'egli) *Deum exquisiuit manibus meis, nocte contra eum, & non sum deceptus, vnus consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum*. Nel giorno della mia tribulatione, dice David, andai di notte cercando Dio con le mie mani; Ma come in così poche parole, dice

1. 1. a. 1. 6.

Tribolazioni giuochi di Dio con noi,

Isa. 9. 12.

Isa. 9. 13.

Pf. 76. 2.

Come l'istesso tempo sono, che di giorno fosse, e di notte? po' giorno *In die tribulationis mea*, ecco che era di notte.

giorno, *Deum exquisivi nocte*, ecco che di notte, Se detto hauesse, che nel tempo, che era giorno ad altri, egli di notte hauesse ricercato il Signore, non m'era marauigliarsi, perche può essere nell'istesso tempo giorno ad alcuni, e notte ad altri, e propriamente, essendo che è giorno a noi triantipodi, quando è notte a noi, e metaforicamente, perche per ordinario auuiene, che tenebre di trauagli patendo vno, luce di consolazione gode vn' altro; onde diceua il

Isa. 60.2 Profeta Isaia, *Ecco tenebra operiet terram, & caligo populos, super te autem orietur Dominus, & gloriam eius in te videbitur*. Ma che rispetto all'istesso fosse giorno, e notte, come puote egli essere? forsi per giorno egli intese tempo, che abbracciò giorno, e notte, e fù tanto, come se detto hauesse, *In tempore tribulationis mea*? Stà bene, quanto al senso letterale, non è però da credere, che potendo dire più propriamente tempo, senza mistero, egli dicesse giorno: forse dunque mostrò volle, quanto gli paresse breue la tribolazione, poiche, benche durasse molto tempo, & abbracciasse giorno, e notte, non lo misurò con altro, che vn giorno solo: & b' pure sapendo, che le tenebre nella Scrittura Sacra simbolo sono di mestizia, e d'infelicità, e la luce, & il giorno di letitia, e di prosperità, conforme a quel detto di Gieremia, *diem hominis non desiderauit*; egli conoscendo il bene della tribolazione, stimò, che per lui fosse chiaro giorno, e così disse, *In die tribulationis mea*, come altroue ancora disse, *Et nox illuminatio mea in delictis meis*, cioè la notte per me sarà felice? tutto bene: ma più a proposito nostro. Chidi giorno hà bendati gli occhi, non può dire, che per lui sia di giorno notte? certo sì, perche è in tenebre, e non vi vede, come se fosse di notte. Hor così hauea David, perche giuocando, come detto habbiamo alla cieca, deuè dirsi, che coperti hauesse gli occhi, e perciò dice essetli sciuuto delle mani in vece de gli

Iere. 17. 16. *consideraui*; e gli conoscendo il bene della tribolazione, stimò, che per lui fosse chiaro giorno, e così disse, *In die tribulationis mea*, come altroue ancora disse, *Et nox illuminatio mea in delictis meis*, cioè la notte per me sarà felice? tutto bene: ma più a proposito nostro. Chidi giorno hà bendati gli occhi, non può dire, che per lui sia di giorno notte? certo sì, perche è in tenebre, e non vi vede, come se fosse di notte. Hor così hauea David, perche giuocando, come detto habbiamo alla cieca, deuè dirsi, che coperti hauesse gli occhi, e perciò dice essetli sciuuto delle mani in vece de gli

Pf. 138. *Arreio de Tribulatione.*

occhi, *Deum exquisiui manibus meis*, e gli riuscì bene il giuoco, perche siegue, & *non sum deceptus*, e lo ritrovai, e che ne seguì? *memor fui Dei, & deletatus sum*, riconobbi il mio Dio, & ecco, che fui liberato dalla tribolazione, anzi la tribolazione mi si cangiò in diletto.

24. Mostraron non essere inesperti affatto di questo giuoco gli Ateniesi, mentre, che fabbricarono vn'altare cō vna inscriptione *Ignoro Deo*. Strana inuentione adorar chi non si conosce. Se non lo conoscere, come sapete, che sia Dio? o come date questo tributo di adoratione, che è il maggiore, che dar si possa nel mondo a persona sconosciuta? l'Autore della historia Scolastica stima, che fossero a ciò persuasi dall' Ecclissi, che apparue nella Passione del Signore, argomentando da quella, come già fece San Dionisio Ateopagita, che il Dio della Natura parua, & a questo da loro sconosciuto essere quello altare. San Gio. Grisostomo dice essere *S. Gioua* stato costume de gli Ateniesi in dilettar si di adorar ogni sorte di Dio, onde dopo hauer introdotto nella Città loro tutti i conosciuti, benche peregrini, acciò che alcuni non vene rimanesse appreso di loro senza veneratione, edificarono anche questo altare al Dio non conosciuto.

Ma Ecomenio più particular cagione riferisce di questo altare, e dice, che essendo vna gran peste in Atene, i suoi Cittadini per esserne liberati, fecero sacrificio a Gioue, ma in vano, ricorsero ad Apolline, e senza frutto, supplicarono Pallade, ma non per questo cessò la pestilenza, & all'istessa maniera hauendo infruttuosamente supplicati gli altri Dei, si leuò fra di loro vn Sauio, che disse. Questa pestilenza non deuè essere mandata a noi da alcuno di questi Dei, che noi adoriamo, poiche supplicati non ce la togliono, ma ne dee essere qualche strano, e da noi non conosciuto Dio l'autore; e perciò supplichiamo lui, che forsi ci solleuerà da questo infornio. Piacquè il consiglio, si fabricò vn'altare, si fece sacrificio al Dio non conosciuto, e cessò la pestilenza.

P 3 Hor

At. 17. 27.

Essempio de gli Ateniesi.

Histor. Scol.

Dio non conosciuto a gli Ateniesi, che no anche questo altare al Dio non conosciuto fosse.

Ecomenio

Hor dimmi, o tribolato, chi riconosci tu per autore della tua tribolazione? a cui ricorri per soccorso? a gli huomini? eh non sono questi i Dei, che ti hanno mandati i guai, che tu patisci, a loro dunque ricorri in vano, alle ricchezze? ricorri senza frutto, alle streghe, a gl'incantamenti? ah infelice? che tanto peggio starai? Al Dio non conosciuto hai da ricorrere, a questo Crocifisso, che nò è stato da te conosciuto nelle prosperità, che è stato fin hora disprezzato, a cui configli, le cui ammonitioni non hai voluto udire. A questo fabbrica entro al tuo petto vn'altare di diuotione, a lui fa critica il tuo cuore, che ritrouerai vero rimedio a tuoi mali. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

*Si spiega
come Dio
autore sia
de nostri
trauagli.*

DIO dunque è l'autore de nostri trauagli, la conclusione è certa, non hà bisogno di prova, ma si bene di dichiarazione; perche quantunque in alcuni trauagli tutti riconoscano questa verità, come nell'infirmità, delle quali non si sà la cagione, nelle percosse de' folgori, nelle sterilità, come nascono, o da troppo siccità, o da troppo abbondante pioggia, o da altro simile infortunio. Non s'intende tuttavia, che quando vn mio nemico mi toglie la fama, o la robba, o la vita, Dio ne sia l'autore. Hor per intendere il tutto, hanno da notarsi alcune distintioni.

*Se media
san. Eie, o
immedia-
temente.*

La prima, che si può esser autore, e cagione d'alcuna cosa, o immediatamente, o per qualche mezzo. Per es.empio, si giustitia alcuno, della morte di colui la cagione immediata è il carnefice, mediata è il Giudice, che diede contro di lui la sentenza di morte, e comandò, che si eseguisse. Come s'intende, che Dio sia cagione delle nostre tribolationi? mediatamente, o immediatamente? non immediatamente, che questo è officio di carnefice, nò è esercizio degno di Dio; Castiga dunque, tribola, affligge per mezzo d'altri, come più distiniam e tenella seguente lectione dichiareremo.

Per se stesso lo fa mai? Quanto a traugli positiui stimo, come molto probabile, che non mai immediatamente Dio li cagioni, non mai percuota egli alcuno, non mai ferisca, non mai spogli. Ma ve ne sono alcuni, che sono cagionati, non per alcuna attione positiua, ma per alcuna negatione, e di questi si può dire, che molte volte Dio sia, immediatamente cagione, anzi di molte non si può intender il contrario, come è grande tribolazione ad vn feruo di Dio, il non esser esaudito da lui, il non esser consolato, e questo trauglio non si può dir, che lo mandi Dio per mezzo d'altri; imperciocche non consiste in alcuna attione, che si faccia per mezzo di chi si sia, ma nella sola negatione, e sottrattione di queste gratie diuine.

26 La seconda distintione, che nella tribolationi possono considerarsi *bolatione* due cose, vna è l'attione, dalla quale immediatamente ella dipende, l'altra è la *derarsi l'*passione, in cui formalmente ella consiste, e questa si considera nel tribolante; la passione questa nel tribolato. Per esempio sei ferito da vn tuo nemico, in questa ferita si può considerar l'attione, che fù il colpo di colui, che ti ferì, e la passione, che fù la piaga, che tu riceuesti. Hor quando diciamo, che Dio è autore della tribolazione, non intendiamo dell'attione, perche molte volte questa è cattiuu, è peccato, e Dio non è autor del peccato, ma sì bene della passione, la quale in se non contiene malitia alcuna. Intendeua molto bene questa distintione il Santo Giob, e perciò essendogli riferito, che i suoi nemici fatti tre i suoi haueuano uccisi i suoi seruitori, e rubbari gli armenti, disse, *Sicut*

Domino placuit ita factum est, non disse, Sicut Domino placuit ita fecerunt, perche non piacque a Dio l'attione e cattiuu di quei malfadieri, ma ita factum est, perche ben gli piacque la passione. E Gioseffo a fratelli. Non vestro consilio, sed Dei voluntate, huc missus sum, non disse, huc me misistis, ma missus sum, in passiuo, non si copiacque egli Dio della vostra cattiuu intentione, o attione, ma si bene dell'effetto, e della passione. E lo Spirito

Iob 1. 21

Gen. 45. 8.

Spiritosanto per mezzo di Caiffafo.

104. 11. *Expedi, ut unus moriatur homo*, non disse, *ut unum occidamus hominem*, anzi ne anche, *unum hominem occidi*, ma, *ut unus moriatur*, che è semplice passione, perchè questa è la volontà di Dio.

50 Passione, come pos-
sa distin-
guerfi dal-
l'azione.

27 Ma dirà alcuno, come possono separarsi queste due cose? e se la passione non può esser senza l'azione, come può altri voler la passione senza l'azione? rispondendo, che realmente non possono separarsi, ma bensì per l'intelletto nostro, il che basta. Bellissimo esempio parmi a questo proposito quello di vn certo Tessalo, di cui raccontano Marco Tullio, e Plutarco, che hauendo egli vna postema, a cui i medici non sapeuano più, che rimedio trouare, venne vn suo nemico, e con vn colpo di spada, credendosi di ucciderlo, gli tagliò la postema, e lo risanò, hor a costui, chi non sà, che sarà piaciuto quel taglio, che gli cagionò la salute? ma ad ogni modo gli farà dispiaciuta l'azione di quel suo nemico, e ne haurà fatto potendo vendetta? Può dunque a alcuno piacere la passione, e non l'azione, da cui ella deriuaua.

Obiezione.

Se possa
nell'effet-
to distin-
guerfi
l'azione
dalla pas-
sione.

Ma parmi vdire vn'altro più sottil ingegno, che dica, v'è bene quanto al piacere, ma non quanto al cagionare, perchè il compiacermi s'aggira intorno all'oggetto, in quanto considerato dall'intelletto mio, e perciò può egli in vna maniera considerato piacermi, & in vn'altra dispiacermi, ma la cagione rimira l'entità della cosa reale, onde non veggo, come si possa esser cagione dell'vna, e non dell'altra. E che sia vero, chi non sà, che quel peccatore, e q'l goloso, il quale in giorno di digiuno mangia vna pernice, quanto al compiacimento, se non è più, che peruerso fa la diuisione, e dice, in questo atto di mangiar la pernice vi sono due cose, il diletto del gusto, e l'offesa di Dio, & io il primo solamente bramo, e non il secondo, del gusto mi compiacio, ma mi dispiace l'offesa diuina, in pratica però può egli diuider queste due cose? e dire in qui non voglio far l'offesa a Dio, ma solamente prendermi il diletto? certamente che no. Hor così

dunque, benchè molto bene s'intenda, che possa Dio compiacersi della passione, e non dell'azione, come tuttauia esser possa cagione dell'vna, e non dell'altra, è molto difficile da intendere, essendo che tutto l'essere di quella passione dipende necessariamente, & essenzialmente da quell'azione.

Si dice, non esser Dio autore dell'azione, perchè egli non muoue l'huomo a farla, ne li resiste, ma solamete la permette, e vi concorre, come agente, per così dire vniuersale, e per non impedir il nostro libero arbitrio, ma la passione gli piace, e la vuole, e per amor di lei permette ancora l'azione, e perciò ouo di questa si dice esser solamente cagione permissiua; di quella si dimanda ancora efficiente; così della passione del Salvatore si dice per Isia Profeta in persona dell'eterno Padre. *Propter scelus populi mei percussit eum*, ma non si dice mai, ch'egli mouesse i Giudei, e fosse cagione, ch'egli lo crucifigessero; Ma lasciando queste sottigliezze alle scuole, a me basta, che da Dio, come da principale autore s'nda da riconoscer ogni nostro traualgio, o che s'egli non volesse, non vi sarebbe, chi ci potesse torcer vn pelo.

29 Che dite hora voi, che vi dimostrauate di contrarioparere? che Dio ci ama, e che chi ama, non s'fende? egli è vero, ma le tribulationi non sono offese, anzi effetti di amore, perche. *Quem diligit ad Hebr. Dominus castiga.* dice l'Apost. S. Paolo a 12.6. gli Heb. nel c. 12. e dice, *quem*, nel numero singolare, accioche sappi, che l'esser castigato, e segno di singolar amore.

Che dite? che Dio non può aspettar interesse alcuno da nostri castighi? egli è vero, ma non ci affligge egli per interesse suo, ma si bene per interesse nostro, non per hereditar egli le cose nostre, ma per farci heredi del Cielo, perche per mezzo della tribolazione diuentiamo suoi figli, essendo che. *Flagellat omnem filium, quem recipit*, come dice l'istesso Apostolo, e se siamo figli, anche heredi. *Quod si filij, & heredes, heredes quidem Dei*, ad Ro. 8. coheredes autem Christi, nel 8. dell'Epist. ad Romanos.

P 4 Che

Che dite? che si duole de' nostri traugli? è vero, ma si rallegra ancora del nostro profitto, & è qual Cirurgico, che per sanar vna piaga in fistola, è necessario, che tagli l'interno, e gli faccia sentir dolore, il che non fa se: za compattigli, ma pur lo ferisce, per tisanario. Così il nostro Dio Cirurgico stupendo *vs meder contritis corde misit me*, disse egli stesso per Isai. & a questo fine ferisce, cioè, per darci salute, come ben disse il Santo Giob. *Ipse vulnerat & medetur*. E Dauid. *Qui sanat contrites corde, & alligat omnes contritiones eorum*. Et hā tanta virtù di sanare la diuina mano, che il pensar solo, che egli è, che ci ferisce, sanerà due piaghe del nostro cuore, la prima dell'ira, la seconda del dolore; come appresso vedremo.

Che dite? che l'istesso Dio afferma, lui non essere autore de' nostri mali? si di quelli di colpa, ma non già di quelli di pena, come prouato habbiamo. Ma come dunque non dice, io disprezzerò quelli, che disprezzeranno me, e non quelli, che sprezzeranno me, faranno disprezzati? perche puoco dishonore sarebbe, l'essere disprezzato dall'altissimo Dio; a loro infinitamente superiore, e però si dice. *Ignobiles erunt, & contemnentur*, cioè, da tutte quante le creature saranno disprezzati, & auilij: Oltre, che ci si dimostra quello, che poco fa diceuamo, che Dio ci punisce più tosto con sospendere i suoi beneficij, che con agione alcuna positiva.

Che dite? Che Dio in questo tempo del Vangelo è tutto pietà, & amore; e che le piante sono da lui maledette, e non gli huomini? Ma la tribolazione dico io non è ella effetto di pietà? Et il padre non castiga anch'egli i proprij figliuoli? Quai maraniglia dunque, che anche Dio pieroso castighi noi? e la maledittione del fico, che vi credete, che fosse? vn castigarlo fosse? certo che no, ma si bene vn modello di quello, che sarebbe succeduto a noi, non facendo frutto: Onde accioche non siamo noi maledetti impariamo dalle cose dette a produrre due frutti. Il primo, se afflito, e perseguitato sei da

alcuno, non hai da sdegnarti seco, ne di volerne far vendetta, perche egli in ciò è instrumento di Dio, e sdegnandoti contra di lui, te la piglieresti con Dio. Oh mi dirai, Dio non è cagione, ne vuol le quella sua azione, che è mala dunque se io perciò l'odio, non l'odio, come instrumento di Dio? E tu vuoi, che io me infra ti creda, che tū l'odij per l'azione mala, che egli fa, e non per la passione, che tū senti? Non son per crederlo mai, perche se tū l'odiassi per l'azione, tanto odiaresti chi perseguita vno, che tū non conosci, anz. che è tuo nemico, come vno, che perseguita te; ma che vuol dire, che tū non ti curi del'azione di colui, che perseguita a torto il tuo nemico ne perciò gli vuoi male, anzi gliene vuoi bene, e poi odij colui, che perseguita a torto te? ah non è per cagione dell'azione, che è l'istessa in ambedue, ma del' passione, che questa è in te, e quella è in vn'altro, mentre dunque tū l'odij, perche è cagione della passione, che tū senti, tū lodij come ministro, & instrumento di Dio, come quello, che eseguisce il voler diuino, e perciò fai ingiuria a Dio.

31 Le leggi Imperiali commanda- Egli è sua no, che quando il Capitano con vna verga, verga in mano percuote il soldato, a v'era pe- questi non sia lecito, non solo il voltar- na la z- si contra il Capitano, ma ne anche sfo- na a rom- gar la sua coliera contra la verga, e se pere la- la rompe, commandano, che sia decap- verga al- pitato. *Sic vrgem frigit, capite plectitur, Capitano ff. de re militari, l. militis*, tanta pena per vna verga? se fosse d'oro, o d'argen- to, manco male, ma vna verga di leg- no, che se ne troua per tutto, dettinata di sua natura ad esser abbruciata dal fuoco, che sia bastevole cagione di far ter la vita ad vn'huomo, & hu- mo soldato, che più volte haui spar- so il sangue, & aspetta la vita per la salute della Republica? par cosa strana. Ma fai, perche tanto rispetto ad vna verga? non per il proprio merito, ma perche è ministra, & instrumento del Capitan. Ma quel tuo nemico, che tu perseguita, che ti credi, che sia? è vna bacchetta, è vna verga nella mano di

Dio.

Dio; egli stesso lo dice per Isaia Profeta al 10. *Affur virga furoris mei.* Il Rè de gli Affiri, benché idolatra benché sconoscente di Dio, mentre perseguitava il popolo d'Israele, era bacchetta nella mano di Dio, e tal'è parimente quell'inimico tuo, bacchetta di Dio, guai a te se lo tocchi.

Inimici ci fanno bene. In oltre non sarebbe pazzo, che si adirasse contra la lancetta del barbiero per mezzo della quale quegli li caua il sangue? pazzo senza dubbio, e fienetico, non solamente, perchè riceue beneficio da quella feitra, che gli fanno, ma anche, perchè ancora, che gli togliono il sangue, o gli diano dolore, elleno altro non sono, che vn'instrumento del barbiero. Quei tuoi calunniatori, quei persecutori, che ti credi, che siano? non altro, che lancette in mano di Dio, vidde egli, che tu haueui troppo abbondanza di sangue, eri superbo, disprezzauitutti, non istimauit il stesso Dio, per rimediar a questo tuo male, si risolue di cauarti vn poco di sangue, di scemarti le ricchezze, o gli honori, e si ferui a questo fine come per lancetta di quel tuo nemico. Oh come bene l'intese il Santo Giob, il quale diceua. *Sagitta Domini in me sunt quantum indignatio eibit spiritum meum.* *Sagitta Domini,* ecco le lancette, e quale è l'ufficio delle lancette? cauati sangue, e di queste dice Giob, che beuono il suo spirito, o come ità nell'hebreo, *sanguinem meum.* Fù fattato forse Giob? fu lassato? non certo, ma per faette intende le sue tribulationi, o per dir meglio i Caldei, il Demonio, gli amici suoi, che lo mal trattauano, e tutti li chiama faette di Dio, li riconosce come suoi instrumenti, e perciò non si adira contra di loro. Così parimente

2. Reg. 16. 10. Dauid, quando era maledetto da Semei, & il suo parente Abisai, voleua farne vendetta, nò, disse egli, e perchè? *Domini praecepit:* Dio così vuole, egli esequisce la volontà di Dio nell'ingiuriarmi, e perchè dunque hò d'adirarmi io contra di lui? lascialo pur fare.

Ci fa togliere la materia. In vn'altra maniera ancora ci si toglie l'occasione dell'ira, perchè quella ira nasce dice Aristot. dal disprezzo, più

che dal danno. Ma chi hauià per dishonore l'esser ti auagliato da Dio? anzi chi non hauià per grande honore il rendersi a lui? Dauid fù grandemente, e per lungo tempo perseguitato da Saul, e sempre fù patiente, e benché potesse offenderlo, e togli la vita, non lo fece. Nell'istesso tempo riceue vn non sò, che ingiuria da Nabal Carmelo, e se ne prede tanto sdegno, che v'armato per farne vendetta, non solo contra di lui, ma anche contra tutta la sua casa, che vuol dir questo? come nell'istesso tempo tanto patiente, e tanto collico? così forte a sostener le persecuzioni di Saul, e così delicato in sopportar vo'ingiuria di Nabal? ah sai perchè? perchè. *Ira ex contemptu,* l'ira nasce dal disprezzo, & a Dauid non pareua d'esser disprezzato, anzi honorato, mentre che vn Rè così potente, come Saul, lasciata la sua reggia, andaua per balci, e per dirupi perseguitandolo, Ma che v'n'huomo vile, vn peccato, come Nabal, l'offendesse, parigli, che troppo si scemi della sua riputatione, e così non lo può sopportare. Ma se non è d'honore l'esser perseguitato da vn Rè, quanto meno sarà l'esser tribolato da Dio? e se non è dishonore, non hai occasione di prenderti collera, perchè l'ira nasce dal disprezzo.

Ne solamente l'ira, ma l'impatientia ancora hai da tenere da te lontana, perchè nasce quella dal non haer forze bastevoli di sopportar il male, onde quando i medici veggono, che vn infermo è impatiente, ne fanno male augurio, perchè argomentano, che il male superi le forze della natura, ma questo delle tribulationi, che Dio ci manda non si può dire, che superi le nostre forze, perchè, come diceua l'Apostolo, Iddi, non patitur nos tentari super id, quod possumus, & il Profeta Amos al cap. 4. raccontando le tribulationi mandate da Dio al suo popolo conchiude. *Quia ecce formans montes, & creans ventum Dominus Deus exercituum nomen eius.* Ma a qual fine fa qui mentione della formatione de' monti, e de' venti? non era cosa più degna il dire quegli, che hà creato il Cielo, e la

Impatientia
na onde
nasce.

1. Corin. 10.
Amos 4.
15.
Dio dia
forza di
sostenere
le tribulationi.

e la terra? è che hà formato l'huomo di nulla? era cosa più degna s'ì, ma non tanto a proposito, perche fauellando delle tribolazioni, che sono significate per il vento, volle far mentione ancora de i monti, che sono simboli di fortezza, e di costanza; quasi dicesse, io che mando tribolazioni, dò ancora fortezza di sostenerle, e se creò de furiosi venti, hò ancora fondati monti sì forti, che sosteneranno l'empito loro. S'ì che non hauendo iù tribolazioni maggiori delle tue forze, non hai cagione, di non sostenerle gagliardamente, e con pazienza.

34 Questo stesso pensiero. (e sia il secondo documento) ci farà di grandissima consolazione in ogni nostro trauaglio, e sanerà l'altra piaga del dolore. Imperciocchè se è Dio quegli, che ci tribola, chi non aurà pazienza? Quando

Gran cō-
solatione,
che Dio
autore de
i nostri
trauagli
sia.
Job 1. 21
dicendo, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est*, egli è Signore, e questi beni ci diede egli dunque se gli hà potuti ritorre, non hò di che dolermi.

Dio in-
Zucchera
i traua-
gli.
Job 2. 10
Mi diciam meglio, che ci deue esser di gran consolatione l'esser tribolato da Dio; perche egli hà certe mani tanto zuccherose, che tutto ciò, che per loro passa, riman condito, e inzuccherato, e dolce, per molto amaro, che fosse in prima, & à questo forse hebbe l'occhio impatientissimo Giob mentre, che disse alla moglie. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem, quare non sustineamus?* Se habbiamo riceuute le cose buone dalla diuina mano, perche non sosteneremo noi anche le cattive? Ma che conseguenza è questa, dirà facilmente alcuno. Forse perche dal Medico riceui vna medicina, che mi diede la sanità, haurò da riceuer il veleno, s'egli vorrà darmelo? certamente, che no, come dunque é vera questa conseguenza, se

dalla diuina mano habbiamo riceuuto le cose buone, perche non sosteneremo ancora le cose cattive? forse voleua dire, è tanto obbligo, che habbiamo a Dio per le cose buone, che ci hà donate, che mentre egli vuole, che sopportiamo alcuna cosa di male per amor suo, non do uemo ricusarlo, e se siamo stati compagni nelle prosperità, è ben ragionevole, che siamo ancora nelle aduersità. O pure a proposito mio, ah noi sappiamo per proua, che dalla diuina mano habbiamo sempre riceuuto cose buone, dunque creder douemo ancora, che queste, che ci paiono cattive, mentre vengono dall'istessa mano, siano anch'esse buone. Sì, sì, che dalla diuina mano ogni cosa, che ci viene non può esser se non buona. Elia fugge da Iezabele, che voleua ucciderlo. poi dimanda a Dio, che gli dia la morte. *Petiiuit auis. Reg. ma sua, ut moreretur.* O Elia se tu brami di morire, perche fuggi da Iezabele, *Elia non che cerca torti la vita? ah direbbe egli, vuol mor- te da Iezabele, troppo crudele, troppo dura, ma date zabele, mi dalla diuina mano sarebbe dolcissima, & amabilissima, e non vi ricordate, Dio, che Dauid parimente fugge da Saul, e poi dice a Gionata, se in meritroui colpa. Tu me interfice, tu mi uccidi. Reg. 20. 8.* Vuoi dunque, ó Dauid, che Gionata faccia teco l'officio di carnefice? non di carnefice, ma di amico, perche venendomi la morte dalla sua mano, non mi parrà cotanto amara, come se da altra mano mi venisse; e così parimente il Sauio disse, che *meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula edo- Pro. 27. 6. habentis.* Se mano amica dunque la tribolazione raddolcisce, che farà mano diuina? Delle donne dell'Egitto riferisce Eliano nel capo 22. del libro 10. che essendo i loro figliuoli dimorati da Cocodrilli, grandemente se ne rallegrano, perche adorando questi per Dei; i figli loro haueuano per gran ventura de i figli diuorati l'esser destinati per loro cibo. Quanto fossero da più dunque douremo rallegrarci noi, Cocodrilli veggendoci trauagliati da quel Dio a. li. moroso, che non ci diuora, ma vuol l'esser diuorato da noi? Oh che con-

lula

solatione marauigliosa é questa per farci, e sopportar, e riceuer allegrementegli ogni sorte di trauaglio.

Atto generoso di Alessandro Magno.

35 Mi ricordo di vn'atto generoso di Alessandro il Magno, che essendo gravemente infermo, gli fù scritto da vn suo amico, che si guardasse da Filippo suo medico, perche egli era stato corrotto da Dario con molti danari, accioche in vna medicina gli desse veleno, & ecco, che appena haueua Alessandro letta la lettera, quâdo sopraggiunge il Medico con la medicina, e stendendo questi la mano per dargliela, egli la prende allegrementegli, ma nell'istesso tempo porge al medico la lettera piena di sospetto contra di lui, e mentre il medico la lettera leggeua. Alessandro per dimostrare la gran confidenza, ch'egli haueua della sua fedeltà, la medicina beueua, & oue il sano leggendo impallidiva, e tremaua, l'infermo intrepidamente beueua, e maggior fede mostraua hauerli Alessandro, di quella, ch'egli hauesse a se stesso.

Esfer deo imitato da noi.

Confondiamoci dunque noi di non hauer quella confidenza in Dio, ch'habbe vn'huomo in vn'altro, la tribolazione non é altro, che vna medicina, che ci porge Dio, come in vn calice, egli la va temprando di sua mano, *Potum dabit nobis in lachrymis in mensura*. Il Demonio, e la nostra sensualità ci vorrebbero persuadere, che non la beuessimo,

quasi che vi fosse dentro il veleno, ma noi, che habbiamo a fare prenderla intrepidamente, mentre, che sappiamo, che ci viene dalla diuina mano, ma a che porto io l'essempio di Alessandro, se habbiamo quello del nostro Redentore? Non vi ricordate, che quando egli nell'horto andaua alla Passione S. Pietro volle distornarlo, e posto mano alla spada assaltò coraggiosamente i suoi nemici? Ma che gli disse il Signore? *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis ut bibam illum?* O Pietro, non vedi, che questo é calice, che mi dà il padre mio? da mano così amorosa mi viene, e tu non vuoi, ch'io lo beua? e tu vuoi, che ne sospetti male? nò, nò, *bibam illum, bibam illum*.

Joan. 18.

Impara dunque, o tribolato, come hai da rispondere a Satanasso, quando egli ti tenta, accioche fugga la tribolazione, o non la prenda volentieri, rispondi pure arditamente, *Calicem quem dedit mihi pater, non vis ut bibam illum?* Questa infermità, che cosa é? vn calice, che mandato mi hà il mio padre amoroso, come dunque non lo beuerò io allegrementegli? Questa pouertà é calice mandato mi dal mio celeste medico, dunque *bibam illum*. Questa persecutione é calice temprato mi dal mio dolcissimo sposo, dunque *bibam illum, bibam illum*: e ne ricuerete, credete a me, la salute delle anime vostre, che durerà per sempre nell'altra vita. Amen.

Tribolazione calice datoci da Dio.

LETTIONE DECIMAQVINTA.

*Se per autori delle nostre tribolationi esser debbano riconosciuti
gli Angeli, e che officio angelico fanno con noi
quelli, che ci trauagliano.*

*Non sò
da negar
si le secon
de cagio-
ni.*



E di qual si voglia effetto, che l'Orizzonte del non essere formontando, comparisce a mortali, & a marauiglia non meno gli animi, che gli occhi loro rapisce, vna fosse la cagione, qual è di vaga pianta vnica la radice; al bramato scientifico porto della tribolazione, e per l'alto mare della marauiglia dir si potrebbe, che giunta fosse la picciola nauticella dell'ingegno nostro N. poscia che di grà sappiamo, che per amoroso padre, riconosce ella Dio, per seconda radice la diuina prouidenza. Ma perche l'errore di certi antichi Filosofi, i quali a solo Dio, come ad eterno Sole tutti i raggi delle operationi ascriuendo, non concedeano alcuna sorte di luce alle stelle delle seconde cagioni, qual cieco infidioso scoglio fuggir ci bisogna, e cō tutti gli altri Filosofi, e Teologi, fonte d'ogni essere, talmēte douemo riconoscere Dio, che i canali perciò delle cagioni seconde nō votiamo, i quali attingendo l'essere, & ogni potere da quel primo fonte, cōcorrono ad ogni modo seco a distribuirlo per varie parti dell'Vniuerso; molte onde, molti seni, molte spiagge, e molti golfi per arriuar al nostro bramato porto a trapassar ci rimangono, e tanto più difficili, quanto più ristretti, e meno vniuersali. Laonde appresso a Filosofi, per argomento d'ignoranza si stima il ricorrere, lasciando le seconde cagioni, alla prima, non perche in ciò si faccia errore; ma per essere ella così largo scopo, che giro non minore, che l'Vniuerso intero abbracciando, per toccarlo colle fiette delle nostre speculazioni, non vi vuole industria alcuna, e losà far ogn'vno.

2. Non ci basta dunque il dire, che

della tribolazione è cagione Dio, ma in oltre necessario sia, andar sotto terra scauando, e sopra del Cielo penetrando mille altre forti di cagioni da Filosofi mentouate, e per tralasciar le formali, le materiali, e le finali, che per hora non fanno a proposito nostro, poiche fauelliamo delle efficienti, chi non sà, che sotto alla bandiera di queste, numerose schiere di cagioni si raccolgono? quindi le principali, e le instrumentali si veggono, quindi le necessarie, e le casuali campeggiano, quindi le propinque, e le remote compariscono, le mediate, & immediate si ordinano, le essenziali, & accidentali si discernano, le naturali, e le libere s'alluogano, le parziali, e le totali s'ammertono, e sotto ciascheduna di queste molte altre si annoverano, le quali sono, come tante anella di quella gran catena, con cui tutte le cose dall'altrissima prouidenza diuina s'annodano, come tanti scalini della misteriosa scala di Giacob, per li quali a noi mille forti di gratie, e di fauori discendono, come tanti gradi del maesteuol Trono del Diuino Salomone, per li quali a conoscer si giunge quell'ammirabile sua prouidenza, con cui tutte le cose gouerna.

3. Ma non sarebbe, dirammi forse alcuno grandezza maggiore di quel sommo Nume, che di tutte le cose, e di tutte le operationi fosse egli solo riconosciuto vnico facitore, & architetto? e rō quasi bisognueole; come noi di mille forti di ministri, ed instrumenti si ualesse? Nō vi rispondo, perche se ben non ammetto ciò, che disse Aristotele nel suo libro *De mundo ad Alexandrum* che per non auuilirsi nelle picciole cose quell'alta Maestà nel supremo de Cieli sedendo, e poco curando le cose di quà giù, per mezzo de ministri solamente le gouerna,

Varie forti di cagioni.

Se maggior gloria di Dio hauer egli se conde.

gonetna, anzi stimo con sacri Dottori, che si come in ogni luogo egli si ritrova così ad ogni operatione egli pòga la sua mano. Tuttaua Maestà maggiore esser del nostro Dio affermo, l'hauer minjstri e serui non otiosi, & impotenti, ma operanti, e solleciti, e che non solo da lui dipendano, ma habbiano anch'essi effetti da loro dipendenti, quasi Principi, e Signori, che di R è molto maggiore siano serui, accioche possa egli veramète chiamarsi *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Potenza maggiore, già che nò solamète può far egli tutto ciò, che vuole, ma ancora senza pòro diminuir qsta sua potenza, può farne altri partecipi, e seruirsene p ministri delle sue operationi.

4. Maggior sapienza, poiche di mezz, e di cagioni manchenoli, & incerte valendosi. fa ad ogni modo, che certissima, & infallibile sia la sua Prouidenza.

Maggior bontà, comunicando in questa guisa maggiormente se stesso, & alle creature partecipando nò pure l'altre sue perfectioni, ma ancora qsta della bontà, & per così dire comunicabilità, facendo, che anch'esse ad altre si còmunichino, e partecipino il loro essere, onde hebbe cagione di dire Platone; *Bonus est Deus, & liuore non tangitur, neque ulli inuidet*, cioè buono è Dio, ne dall'inuidia è tocco, o ad alcuno inuidia porta.

Che vi siano dunque delle cagioni se conde, che insieme cò la prima, e dipendentemente da lei a molti effetti còcorrono, è cosa chiara. Ma perche vi sono parimente alcune cose, alle produzioni delle quali solo Dio concorre, si come solo questa gran machina del Mondo da tenebrosi abissi del nulla alla bella luce dell'essere condusse, ci rimane a vedere, se la tribolatione sia di quelli effetti, a quali la diuina potenza sola còcorre, ò pure accioche ella nasca altri parimenti vi si adopri, e particolarmente nella presente lectione, se quelle nobilissime sostanze, che Angeli chiamamo, vi habbiano parte.

5. Et ecco parmi a primo incontro, che quasi dolendosi quei celesti spiriti, d'esser fatti rei de' nostri mali gridino ad

alta voce dal suprèmo Cielo. Auuertite, ò mortali, che delle vostre sciagure, e de' vostri guai non credeste noi autori, perche ciò non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo.

E certo, se del potere fauelliamo, secondo le regole della Filosofia, e della Teologia ancora, non sembra, che possano. Della Filosofia, perche insegna questa, secondo Arist. nel suo lib. *de ortu, & interitu*. Che non si può dar attione, e passione fra quelle cose, le quali nò hanno l'istessa materia, e la ragione è, perche le attioni, & i combattimenti si fanno fra contrari, & i contrari appartengono all'istesso soggetto, adunque quelle cose, che vno stesso soggetto non hanno, fra di loro combattere non possono, ne consequentemente vna all'altra esser cagione di patimenti, ò di tormento, perche si come non possono due nemici ferirsi, se nell'istesso campo, ò teatro nò si ritrouano, così nò hauendo l'istesso soggetto non possono fra di loro due contrari combattere. Ma gli Angeli, chi nò sa, che non hanno l'istessa materia, che habbiamo noi? anzi che sono d'ogni sorte di materia affatto sciolti? dunque non habbiamo di che temere di loro.

6. Aggiungasi, che se bene dell'istessa materia partecipassero, sono tuttauia distantiissimi da noi, la loro stanza è sopra il Cielo empireo, noi dimoriamo qui nella bassa terra, dunque si come tu non puoi esser ferito da persona, che cento miglia da te si ritroui lontana, così non potrai da gli Angeli esser offeso, che le migliaia de' miglioni di miglia da te, essendo in Cielo, discosti sono.

Ma concediamo ancora, che siano vicini, quai armi, ò quai instrumèti hanno eglino, co' quali ò ferir, ò tormentar ci possano? le potenze loro sono l'intelletto, e la volontà, e queste, come vegliamo per proua, non possono cagionare mutatione in verun corpo; Nò son dotati di prime qualità, per mezzo delle quali combattono i contrari fra di loro? non hanno quantità, con cui vn corpo vuol discacciare, e percuoter l'altro, che ci possono dunque far di male?

Con

nostre tribulationi non siamo gli Angeli.

Dal potere si argomenta.

Apoc. 19. 16.

Plato de Natura.

Angeli se hāno instrumèti da potere, si offendere.

S. Tom. Con bella ragione di S. Tomaso 1. p. q. 110 artic. 2. prouasi l'istesso, & è che ciascun agente opera per rendere se stesso simile al patiente, come veggiamo nel fuoco, che infuama tutte le cose, che se gli auuicinano, ma l'Angelo non può render à se stesso somiglianti i corpi, perche non può fargli spirituali, dunque non può hauere alcuna attione in loro.

Da Angeli non possiamo altroriceuere che benefici. 7 V'è di più, che ancorche l'Angelo possa ne' corpi hauer alcuna attione, questa farà sempre beneficio, e non offesa. Impercioche se anche frà gli huomini, alcune persone si ritrouano tanto cortece, & gentili, che non fanno far male ad alcuno, e quando ancora vogliono offendere, fauoriscono, come all'incontro certive ne sono, che anche volendo lodare, biasimano, e volendo far benefici, offendono; qual marauiglia, che ciò si dica di quei felicissimi, & amorosissimi spiriti r'ò inclinati al far bene, che etandio volèduci offendere, ci arricchiscono de' beni, & fauoriscono, come all'incontro da Deuoni non si può aspettar altro che mali, & all'hora più ci danneggiano, che sembrano volerci far bene?

Ferite di Angeli sono fauori. 8 Habbiamo, per quanto tocca à gli Angeli, di ciò vn bello essemptione nella Genesi al cap. 3. in cui si legge, che v'è vn' Angelo à combattere cò Giacob, e chi nò hauerebbe detto, che al primo incontro lo douesse abbattere, smembrare, & uccidere? e pure tutto il contrario ne auuenne, e tutto lieto si partì dalla battaglia Giacob, e disse, *vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea.* Parmi hauer acquistato noua salute, e noua vita, essendo stato visitato da vn' Angelo. Ma che di ciò Giacob? Non se tu timatto, non pure stanco dalla battaglia, ma etandio zuppo? non ti è marauo vn neruo nel fianco, sopra di cui ti appoggiasti, cannuando? deu dunque più teito doleri, che ralegrarti, e chiamarti ferito, che saluo. Così fatto hauerebbe senza di obbi, se quegli che seco combatte, si è stato vn huomo, ma essendo Angeli, i suoi combattimenti furono carezze, le sue ferite

fauori, le offese benefici, l'esser azzoppato acquistò noua forza, e salute.

9 Ma concediamo, che possano gli Angeli affliggerci, chi dirà, che questo sia officio debito, o conuenevole loro? Chi hà veduto mai vn Principe in mezzo di vna piazza far officio di carnefice, & uccidere, o in altra maniera punir vn malfattore? sono questi exercitij vili, odiosi, che si commettono a gente vile, e si degnano i nobili, & i Cavalieri, non che i Principi di esercitalli; onde si legge, che essendo còtretto vn nobile Cavaliere ad esercitar questo officio, egli spogliatosi de' soliti vestimenti, e tolto ogni segno di Caualleria, si vesti di sacco, e propose di non viare più segno di nobiltà, o vestit habito di Cavaliere vergognandosi di hauer fatto officio tãto vile. Ma gli Angeli, chi non sà, che sono Principi nobilissimi, e ciò che più importa, non della terra, ma del Cielo? come dunque è credibile, che s'impieghino in ministerio tanto abietto, & indegno?

10 Gli officii de' gli Angeli, dice l'Angelico Dottore, si conoscono da nemilo, e prima di lui il grà Dionisio Arco pagita disse, *ohé Proprietates Angelorum ex eorum nominibus manifestatur.* Ma da qual nome Angelico potemo noi raccogliere, che siano egho carnefici, o tormentatori de' gli huomini? Da quel de' Seraphim? nò, perche quello significa infiammati d'amore, e chi ama non offende. De' Cherubim? nò, perche quello è tanto quanto sapientissimi, e la sapienza dà vita, e salute, non tormenti, e morte. *Qui me inuenit, inueniet vitam, & habiet salutem a Domino,* dice ella stessa. Da quel de' Troni? ma questo si attribuisce loro, perche in loro riposa, come il real trono Dio, dunque sono pacifici, e quieti, e notabili, o guerrieri, perche da questi non uolene anche, che gli sia fabbricato tempio, il suo Dio. *Multum sanguinem effudisti, dñs' egl' à Dado, non poteris adificare domum nomini meo.* Eius, qui nactus tibi erit vn quiescens, & pacificus vocabitur, ipse adificabit domum nomini meo, dunque non s'ha d'aspettar da loro tribulatione.

Castigare non è officio de' gnodi Angeli.

Gio. Vella: cioè riferisce nel li 9. cap. 50.

Quali sono gli officii de' gli Angeli. Par. 1. q. 113. ar. 4. lo. 7. cal. hier.

Prou. 8.

1. Para. 22. 8.

Dalle Dominationi forser ma queste signoreggiano, e comandano, & il punire è atto di efecutori. Dalle potestà? è l'officio di queste reprimere i Demoni, accioche non ci trauagliano, tanto sono lontane di recarci elleno molestia. Dalle virtù? e di queste è proprio l'operar miracoli, i quali sogliono ridondar in benefici de gli huomini. Da Præcipi? ma questi, come anche gli Arcangeli, e gli Angeli destinati sono alla custodia, e guardia, ò delle Pronincie, ò de Regni, ò de gli huomini dunque l'officio loro è di custodirli, e difenderli, e nõ diffenderli. *Angelus*, dice S. Ambr. in psal 38. *in circuitu est hominis, quia præstat, ut non nocent ei.* Fà di se stesso vn bastione all'huomo, accioche alcuno non l'offenda, hor vedi se egli è credibile, che poi egli stesso gli porri offesa.

Prima di scesa degli Angeli in terra a qual fine. 11 Dicono più, che grandemente si dilettono gli Angeli di consolar gli afflitti, e l'hanno come per proprio officio. E la primavolta, che si legge nella scrittura sacra, che discendesse vn'Angelo dal Cielo, per trattar con gli huomini, a qual fine vi credette scendesse, ò cò cui trattasse con qualche grã Principe forse venne a trattare di ragione di Stato? ò apparèdo a qualche Profeta, ò Patriarca a scuoprir gli secreti celesti? ò a minacciar a qualche Città castighi? appũto, egli si fè vedere d'vna pouera serua, scacciata di casa, & abbãdonata da tutte le piangente, che fũ Agar, come si legge nel c. 16. della Sacra Genesi, & a qual fine? per consolarla, e foccorretla in tanto suo bisogno. Si che l'Angelo, che fino all'hora mantenuta hauena la sua grauità, non si era degnato di farsi vedere da gli huomini, non gli parendo forse, che vi fesse occasione baiteuole, di farlo scendere dal Cielo; scorgendo l'afflitione di questa pouerella, si risolue di venir in terra ad aiutarla.

Gen. 16. Agar per che non si spauentasse volendo uenire all'Angelo. Ma come, con la sua presenza non le recò terrore, si come leggiamo hauer fatc a tãu altri, che poi li viddeio? Risponde l'Abulense, che per esser Agar itato in casa di Abrahamo, oue souente praticauano gli Angeli, ella era auenza

a vederli, e perciò non se ne sgomentò. Ma questo è molto incerto, peiche nõ si racconta dalla scrittura sacra, che auãti a quel tempo fosse alcun'Angelo apparso ad Abrahamo, e quãdo bene egli veduti gli hauesse, non però ne siegue fossero itati veduti dalla sua serua, che a gli officij bassi di casa, in luogo remoto attendere douea. Più dunque mi piace ciò, che altri dicono, che quell'Angelo non solo apparue in forma humana, ma etiandio con viso tanto cortese, e benigno, e con maniere tanto gentili, & affabili le parlò, che ogni timore, & ogni mestitia le discacciò dal petto.

12 Ma più chiara proua di quanto diciamo, ci somministra il c. 6. di Giudici, oue si descriuono due ambasciare, che fece far Dio vna al popolo tutto l'altra a Gedeone, l'vna di correctione, e di riprensione, l'altra di conforto, e di consolatione. Ma quali vi credere fostoro gli Ambasciatori? forse due Angeli del Cielo? nõ, vi fũ vn Profeta, & vn'Angelo, & a chi fũ mandato l'Angelo? al popolo forse? cõsi pareua richiedesse la sua nobiltà, perche maggior carico si fũ ma l'esser mandato ad vna Republica, ò cõmunità intiera, che ad vn priuato solo: non cõsì però fũ, perche al popolo fũ mādato l'huomo, & al priuato l'Angelo, e per qual cagione? Perche fũe l'idio seruirsì delle sue creature, conforme alle loro inclinationi, l'huomo inclinato a riprendere, e notare i difetti d'altri, vada dunque dice Dio vn'huomo a riprèdere i peccati del popolo mio: l'Angelo disposto al consolare gli afflitti, a rallegrar i mesti, egli dunque vada a consolar Gedeone.

13 Non deuono in oltre, perche ciò farebbe di troppo pregiudizio all'honore di Dio, & alla salute, e bene de gli huomini. All'honor di Dio, pche sarebbero troppo facilmente gli Angeli adorati, come tanti Dei. Che se ancora senza questo v'è tanto pericolo, che siano gli Angeli stimati Dei, che perciò affermano S. Gio. Gris. Theodoretto, & altri, che Mosè non ne volle far mentione nella creatione del mondo, accioche gli

Ind. G. 9.

l'vni. n. 12
gli Angeli
perche
mandato
à Gedeone,
e non
al popolo
tutto.

Non conuenir loro il castigar per honor di Dio.

Theodor. q. 2. in Gen.

gli hebrei non gli adorassero. *Nihil, dice S. Gio. Grisost. fauellando di Mosè,*

S. Ioan. de inuisibilibus creaturis disserit, quia Iudaei Chrisost. loquebatur; qui toti praesentibus rebus inuident, in hom. 2. in bant, neque spirituale quippiam comprehendere valebant Itaque eos à sensibilibus ad cognoscendum vniuersi episcopem inducit; ut ex creaturis fabricatorem mundi discerent adorem creatorem omnium. Et non in creaturis ipsi permanant. Et quiescant, cioè nulla disse Mosè delle inuisibili creature, perche fauellaua a Giudei, i quali delle sole cose presenti erano famelici, e non poteuano alcuna cosa spirituale comprendere. Egli dunque dalle cose sensibile alla notizia del creatore dell' Vniuerso gli conduce, accioche dalle creature imparado a conoscere il creatore, lui solo adorino, e non si fermino, e pongano il loro ultimo fine in alcuna creatura. Se dunque da sole parole manifestari gli Angeli, in pericolo poneuano di esser idolatri i mortali; che farà? se vi aggiugiamo ancora l'effetto del timore potentissimo a far chinare le ginocchia, & adorar alcuno p Dio, còforme al detto di q̃l Poeta.

Primus in Orbe Deos inuexit timor,
cioè, Introdusse il timor li Dei nel Mondo.
14 Adorauano gli Egitij i Cocodrilli per vederli tanto spauentosi, & che si deuorauano gli huomini, ancorche fossero altretanto deformi, & horribili, che sarebbe dunque, se gli Angeli nobilissimi, immortali, potentissimi, e bellissimi, fossero etiando cagioni di tribulationi? chi non gli adorarebbe, e per l'eccellenza loro, e per non esser col flagello della tribolazione percosso?

Angelo in se stesso

Sarebbe in oltre stato di gran danno a noi, non solamente per l'anima per la ragione dell' Idolatria, ma etiando per il corpo, e per questi ben temporali. Perche l'Angelo è infessibile dice San Tomaso, detto che gli habbia vna volta vna cosa, non si ridice mai, fatto vn proponimento, non mai si pente. Se dunque vna volta prendesse il flagello in mano, non mai lascierebbe di percuoterci, non mai porrebbe fine all' e piaghe, non vi sarebbe speranza di placarlo con doni. nò

di piegarlo con preghiere, non d'intenerirlo con lagrime, non di mouerlo a pietà con sospiri, non di persuaderlo con eloquenza, si che troppo infelice sarebbe lo stato de' tribolati.

15 Ma quando ben potessero, e non fosse ciò didiceuole, come è da credere che volessero? qual balia mai s'è veduta percuoter il figlio, a cui il proprio sangue conuertito in candido latte dona a bere? sono balie nostre gli Angeli conforme al detto del Profeta Isaia, *Erunt reges nutricij tui*, o come è credibile, che s'incrudeliscano contro di noi? si rallegrano de nostri beni, perche, *Gaudium est in Calo super vno peccatore penitentiam agente*, e come dunque saranno causa de nostri mali? Hanno volontà del tutto contraria a quella de Demoni dell'inferno, dunque si come questi altro non bramano, che vederci afflitti, & infelici, così eglino sempre procureranno, che siamo felici, e contenti.

16 V'è di più, che se potessero gli Angeli esser afflitti, e stancarsi, ciò sarebbe quando noi siamo travagliati per aiutarci, e liberarci. Quando S Pietro uscìto dalla carcere andò alla casa di Maria madre di Giouani, e picchiò alla porta, vi corse vna fanciulla, e dimadò chi era, rispose egli di esser Pietro, & ella per allegrezza dimenticata di aprir la porta, entrò dentro a dire, che Pietro staua alla porta, ma quelli per mancia gli diedero della pazzarella per il capo, e le dissero, *Insanis, Angelus eius est*, tu vaneggi, Pietro ita legato in carcere, e tu dici, ch'egli è qui alla porta? e chi farà dunque? l'Angelo di lui. Ma come, dice S. Gio. Grisost. venne loro in mente, che l'Angelo di Pietro fosse quegli, che alla porta batteua? e risponde breuemente, ma eccellentemente. *A tempore illud conuocabant*; l'argomentauano dal tempo, ma da qual tempo? forse per essere di notte? non già, perche anche gli huomini, e gli spiriti maligni vanno attorno di notte. Ma si bene per esser tempo di persecutione, tempo di travaglio per S. Pietro, quasi dicessero hà bisogno Pietro di aiuto, e perciò l'Angelo suo custode

Non vorrebbero ancorche potessero castigare

ci. I sai. 49. 28.

Att. 12. 16.

Angeli solleciti in aiutarci.

fiode non dorme, ma è sollecito, v' à torna a sollecitar hor questi, hor quegli, che facciano oratione, accioche Pietro nulla patisca di male. Così parimente quando Giacob tutto mesto, e traugiato sen' esce dalla casa di suo padre, e dorme sopra la terra: Ecco gli Angeli, che per vna scala sagliono, e discendono, trattando con Dio della sua liberatione, e salute. Oh che diligenti custodi, ò che cari amici, e tù dirai, che siano cagioni de' nostri traugli? de' nostri mali? nò, nò, altro non procurano eglino, che il nostro bene.

*Dio, per-
che si di-
ca creare
il male.*

17 In somma, che accade incolparne altri, se l'istesso Dio si protesta, ch'egli è, che manda le tribolazioni, & i mali di pena? *Ego Dominus*, dic'egli, *faciens pacem, & creans malum*, & è da notare la parola *creans*: perche nella creatione, dicono i Teologi, che non vi hà parte altri, che Dio, senza instrumento, senza soggetto, senza aiuto dona tutto l'essere Dio, quando alcuna cosa crea; hor la tribulatione è creata da lui, dunque non accade, che ricerchiamo alcun' altro ministro. E quindi è, che andando il popolo d'Israele alla terra di promissione, disse Dio a Mosè, se io vengo con questo popolo, egli mi farà sdegnare, & io lo percuoterò, e distruggerò, meglio sia dunque, ch'io lo lasci, e mandì seco vn' Angelo. Ma che non potranno prouocar a sdegno ancora vn' Angelo? ò pure sarà più paziente vn' Angelo, che Dio? non già, ma, ò per non esser officio suo, ò per non potere, ò per non volere, l'Angelo in somma non ti castigherà, come farei io. Finalmente, ò farebbono gli Angeli ministri de' castighi de' buoni, ò de' cattui, non de' buoni, perche questi sono loro amici, e cōciradini del Cielo, onde San Gregorio alle Donne, che andauano al sepolcro in persona de' gli Angeli dice, *Quid timetis, quia vestros concius videtis?* perche temete voi, le quali vòitri comparioti vedete? Non de' cattui, perche questo è effetto de' Demoni dell'inferno, e non de' gli Angeli del Paradiso. Non de' buoni, perche *Simile non agit in simile*, dicono i Filosofi, non è danneggiato vn simile da

Arefio de Tribol.

vn' altro simile, e gli Angeli simili sono a buoni, perche sono anch'eglino buoni, sì come i buoni vita Angelica menano in terra. Non de' cattui, perche non merita gente tanto vile, e scelerata, che l'Angelica spada nel sangue loro s'imbratti. Non de' buoni, perche è richiamo d'amore la bonità, e non de' castighi: Non de' cattui, perche non da ministri buoni, & amorosi, quali sono gli Angeli, ma da crudeli, quali sono i Demoni, merita essere punita la malitia. Si che par da conchiudere, che gli Angeli non sono ne cagione, ne ministri delle nostre tribolazioni.

18 Ma bene fù detto, pare, perche le sopradette sono ragioni solamente apparenti, e non efficaci, e la verità è, che la tribulatione esser non dee priuata di questa nobiltà, e gloria, che gli Angeli siano di lei ministri. Ne vi sarà alcuno versato pur vn poco nelle sacre carte, che sia per negare questa conclusione, essendo in quelle molto frequentati gli esempi de' castighi mandati per mezzo de' gli Angeli, perche An- 4 *Regum* geli furono, che sopra Pentapoli scender il fuoco fecero. Vn' Angelo fù, che cento ottantacinque mila soldati uccise di quei di Senacherib in vna notte. Da due Angeli fù graueamente flagellato Heliodoro, il quale spogliar vo- leua il tempio di Gerusalemme. Da vn' Angelo fù percosso Erode, perche si usurpò la diuina lode. Vn' altro fù veduto da David, che percuoteua il popolo, e di pestilenza lo faceua morire. Ne mi si dica, che furono Angeli cattui, sì perche col semplice nome di Angelo non sogliono chiamarsi gli spiriti rubelli, sì anche perche alcune cose di quelli si dicono, che non possono conuenire a questi, come di quelli, che percoso fero Heliodoro si dice, che *Apparuerunt duo iuuenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu*, e quelli, i quali abbagliarono l'intami Città apparuerono prima ad Abiahamo, e furono da lui adorati, e gli promisero vn figlio, sì che non vi può esser dubbio, che non fossero Angeli sani. Quindi è, che diceua David de' gli angeli, *Qui facis Angelos tuos spiritus*

*Angeli
ministri
delle no-
stre tribo-
lationi.*

3. Mat. 3

A. 7. 12.

Da 25.

2. Reg.

24. 5.

Angeli p

che uoc.

Ps. 103. 4

et mi.

Q

et ministros tuos ignem vrentem, non si contentò di chiamarli fuoco, ne disse, che fossero fuoco illuminante, o risplendente, ma gli chiamò fuoco abbraccian- te, per significarci che non solamente hanno luce, che rallegra, per esser ministri di cose liete, ma ancora caldo, che tormenta, per essere esecutori della giustizia diuina. Il che bene intese Clemente Alessandrino, il quale disse ne' suoi stro. al 5. farli tal' hora gli Angeli di fuoco per punir gli empj.

Ci Alef.

Perche
fatto di-
uerso sem-
bianze.
Ezech. I.

Fù l'istesso dimostrato ad Ezech. Im- percioche quei suoi animali di quattro facie, che altro erano, che Angeli? che perciò anch' egli tal' hora gli addimanda Cherubini, e che vuol dire, che haue uano faccie tanto diuerse, quanto sono quelle di huomo, di leone, di bue, e di Aquila? se non per insegnarci le diuerse opere loro? sono huomini, perche c' in- segnano, sono leoni, perche ci spauenta- no, e ci correggono, sono aquile, perche ci solleuano alle cose celestij, sono vitelli, perche ci sopportano.

19 La ragione l'istesso richiede, in- prima, perche di cosa propriissima della prouidenza diuina il governar le cose inferiori per mezzo delle superiori, così per mezzo de' Cieli regge gli elementi, e le altre creature corporali, per mezzo de' Precipi governa i popoli, e per me- zzo de' Angeli superiori gl' inferiori. Dunque fu anche ragione uole, che i ca- stighi, e le pene, non picciola parte di prouidenza, per mezzo d' altri dittri- buisse a mortali, e non vi essendo altra creatura superiore al' huomo, che l' An- gelo, che di questi fosse officio proprio il castigar quegli.

Ministri
della pro-
uidenza
diuina.

E della
sua giu-
stitia.

Aggiungasi, che si come nota Arist. nella sua Politica, non deouono i Prin- cipi dar i castighi con le loro proprie- mani, per esser qsto officio molto odio- so, ma per mezzo d' altri. Dunque non douena Dio castigar egli immediata- mente i colpeuoli, ma darne il pensiero ad altri. né vi poteua esser ministro mi- gliore, che l' Angelo. Impercioche se- deuono i ministri della giustizia essere desinteressati, accioche nò si lascino cor- rompere co' doni, che più lontano pote-

ua esser da ogni interesse, che l' Angelo; il quale di niuna cosa è bisognueole, né di cose corporee, delle quali solamente abbondiamo noi, può dilettarsi? Se deo esser forte, e costante; chi più costante dell' Angelo, il quale è poco meno, che immobile? Se senza alcuna passio- ne, chi più spassionato dell' Angelo, il quale è tutto spirito, e non hà sensi?

20 Qual occhio esser dee chi giudi- ca, e punisce, si per non percuoter alla cieca, e discernere bene quello, che fa, si anche per esser libero d' ogni forte di af- fetto, si come la pupilla dell' occhio non è tinta di alcun colore; e perciò Dio in segno di futuro castigo, fé vedere a Gie- remia vna verga occhiuta, *Virgam vigi-*

Occhio e
ser dee il
Giudice.

lante ego video. Ma che vi credete, che siano gli Angeli? come tanti occhi del nostro Dio. Così ne fa fede S. Giou. nell' Apocalisse al 5. dicendo. *Vidi agnum in medio throni habentem cornua septem, & ocu-*

Jer. 5.

Apo. 5. 6

los septem, qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram. Ha sette occhi dice, cioè sette spiriti, sette Angeli, che si man- dano da lui nel mondo, accioche siano ministri della sua giustizia, e prouiden- za, e si dicono esser sette, o perche, co- me vuole il Litano, questo numero di sette si prende per vna moltitudine in- definita, e grande, & abbraccia tutti gli Angeli, che ministri sono della diuina prouidenza, o per questi sette s' intendono veramente sette Angeli principali, co- me soprintendenti a gli altri *Septem quidem sunt, dice Clem Alessan. s. strom. quorum est maxima potentia, primogeniti An- gelorum Principes, per quos Deus omnibus ho- nibus praesidet.*

Onde S. Agostino dottamente quel D. Aug. luogo della Genesi, *Descendit Dominus, 16. de Ci- vt videres Ciuitatem.* Espone, che Dio uis. Dei, discese, non già nella propria persona, c. 6. essendo egli per tutto, ma si bene per mezzo de' gli Angeli, essendo questi gli s. occhi suoi, per mezzo de quali egli ve- de, e veggendo castiga. Si come appunto da sacri canoni è l' Archidiacono detto occhio del Vescouo; perche come suo principal ministro vede, visita, e treg- ge, & emenda. *Oculus Episcopi Archidiaconus appellatur* (si dice nel cap. 7. del titol. 6. 3.)

In Detr.
tit 23. c.
nd hac.
ex Innoc.
c. 3.

De

De officio Archidiaconi.) *ut loco Episcopi per Episcopatum prospiciens, qua corrigenda viderit, corrigat, & emendet*

Possono gli Angeli esser ministri della nostra penes. 2 In somma per valerci delle armi de' gl'istessi nostri auuerfari, e possono gli Angeli, e deuono, e vogliono esser ministri delle nostre penes, e tribolazioni. Possono in due maniere, ò senza valersi di alcuno stromento, ma solamente della loro forza, ò pur seruendosi di alcuna altra cosa per mezzo. Da se solo, è vero, che non può l'Angelo produr alcuna forma, ò sostanziale, ò accidentale, che ella si sia, non raffieddare, non riscaldare, non dissecare, non inumidire, ma può ben muouere, perche come insegna l'Angelico Dottore

parte prima quæstione 110. articolo 3. *Corpora obediunt Angelis ad motum localem, e consequentemente tutti gli altri effetti, che seguono al moto. Può egli dunque portar vn'huomo, ò qual si voglia altro corpo da vn luogo all'altro, lo può solleuar in alto, e quindi lasciarlo cadere al basso, lo può precipitare, può diuiderlo, e sbrantar in mille pezzi, può aggiararlo, & in questa maniera farlo perdere i sensi.*

Angelico me de corpi si valgono. 22 Valendosi poi de corpi per instrummenti, che non può far egli? può abbruiar col fuoco, sommerger cò l'acqua, scuoter le Città con terremoti, ferir col ferro, auuenelar co' serpenti, percuoter con legni, fracassar con pietre, tutto ciò in somma, che far, ò patir vn corpo da vn'altro; può cagionar vn'Angelo valendosi di loro, come d'instrummenti, & è tale, e tãta la sua forza, che nò v'è creatura corporea, che far gli possa resistenza; e più vale vn'Angelo solo, che qual ti voglia esercito numeroso de' mortali.

Pf. 33. 8 *Immites Angelus Domini in circuitu tentum eum, disse Dauid, cioè, egli qual esercito circonda, e difenderà quelli, che temono il Signore, che perciò li Seranta leggono castrametabitur, egli si accamperà a guisa di soldadesca ben ordinata. Considera, dice San Basilio sopra questo passo. Quanta sit Angelorum natura, quomam vniverso exercitui, & castris numerosè hominum multitudinis vnus assimilatur Angelus, Ob magnitudinem, itaque eius,*

qui te custodit, castra tibi, munitionesque præbet Deus, cioè, Considera, quanto grande sia la natura de' gli Angeli, poiche ad vn'esercito intero, & ad vn campo di numerosa moltitudine vn'Angelo solo è paragonato. Sì che per ragione della grandezza del tuo custode eserciti, e bastioni in tua difesa ti hà dato Dio.

Che dirò poi della velocità nell'operare, la quale è incredibile? perche a pena intendono il comandamento diuino, che di già l'hanno eseguito. Della qual prestezza marauigliandosi Dauid diceua, *Benedicite Dominum omnes Angeli eius, potentes virtute, qui faciatis verbum eius, ad audiendam vocem sermonum eius.* *Pf. 102. 20.* Prima dice, che fanno, e pe, che ascoltano, perche sono così pronti ad obedir a Dio; che non aspettano dichiarar con molte parole il suo volere, ma al primo cenno lo pongono in opera, & appena hanno questo esequito, che stanno con le cervice attente nuouo comandamento aspettando. Chi la vigilanza loro potrà spiegare, poiche non dormono mai? chi la fortezza, che non mai vien meno, o si stanca?

23 Ne del potere è meno chiaro il *E deuono* *dorore.* Imperoche se le tribolazioni essendo le si mandano per castigo dell'offese fatte *tribulatione* *a Dio, a cui più tosto conuiente l'esequito* *ni casti-* *le, che a gli Angeli? Principe, a cui si ri-* *gela.* bella alcuna Città, manda Capitani, e soldati, con eserciti armati, accioche la racquistino, e la castighino, così in San Matteo al 27. si dice di vn tale, che *missi exercitibus suis perdidit homicidas illos, Mat. 22. & Ciuitates eorum succendit: ma quali so-* *7.* no gli eserciti di Dio, & i suoi Capitani se non gli Angeli santi? de quali si dice nell'Apocalissi al 19. secondo l'es-

positione di San Gieronimo. *Et exercitus sequebatur eum in celo in vestibus albis. 14.* Che se tre cose in vno esercito si richie- *Trè con-* *donno, fortezza, ordine, & obedi-* *ditionis,* *za, fortezza contra nemici, ordine che in v-* *frà di loro, & obediensa al Capitano, no eseci-* *Chi non sà quanto siano forti gli An-* *20 si ri-* *geli, de quali vn solo la gran machi-* *chieggono* *na del Cielo riuolge? Chi non sà,* *quanto bene ordinati, poiche sono di-* *stinti in varie Gierarchie, & ordini,*

Q 2 con-

conforme alla loro dignità, e quãto parrimente siano obbedienti, poiche con l'ali stese stanno sempre attendendo i cenni del loro Capitano, e Signore? Dùque è bẽ ragione uole, che per mezzo lo ro castighi Dio i suoi nemici, e rebelli.

Angeli,
come esse
si da pec-
catori.

24 Vi è di più, che insieme con Dio sono anch'eglino offesi; e perciò anche per honore, & interesse proprio deuono far vèdetta de nemici loro, e di Dio: Ne solamente affermo esser anch'eglino offesi, per esser cortigiani di Dio, e per amor fatti vn'a cosa con lui; ma ancora perche fonte si tratta dell'interesse, e dell'honore proprio loro. E perche vi credete, che a castigar quelle infami Città di Pentapoli due Angioli discendessero dal Cielo? Non sarebbe stato meglio, e più diceuole, che ministri del loro castigo stati fossero i Demonij dell'inferno? gente tanto scelerata non meritaua ministri così nobili delle loro pene.

Angeli
perche mi-
nistri del
l'incendio
di Sodo-
ma.

Aggiungasi, che fù quel loro castigo vn picciolo modello delle pene dell'inferno, come dice nella sua Epistola San Giuda Tadco . *Sicut Sodoma, & Gomorpha: sono le parole di lui, & finitima Ciuitates simili modo exornicata, & abeuntes post carnem alteram, facta sunt exemplum ignis aeterni penam sustinentes*: Adunque si come nell'inferno sono quei miseri tormentati da Demonij, così ragioneuol pareua, che di questo sodomitico incendio, gl'istessi demonij, e nõ altri fossero li ministri.

Dirai forse, che vennero Angeli dal Cielo a qsto officio, per liberarne Loth. Perche i Demonij dell'inferno non gli hauerebbono hauuto questo rispetto, o se a ciò fossero stati sforzati da Dio, non era conuenenole, che della liberatione di vn'huomo giustto, qual era Loth, ministri fossero gli spiti infernali; per beneficio dunque di vn'huomo giustto, non si sdegnano gli Angeli esser ministri de castighi de gli empij, e più vale appresso di loro il merito di vn solo buono, che il demerito di mille empij. Ma non poteuano replicar lo, l'beato Loth, lasciar il pensiero a Demonij di castigar quelli empij? Altra ragione

dunque oltre alla predetta, li mosse, e fù l'honore, e l'interesse loro. Ne vi parrà strano, che peccato di carne, e nefando affermi io essere stato contra l'honore, e l'interesse de gli spiriti beati.

25 Impercioche niuna cosa questi più bramano, che il riempimento delle celesti sedie, vote rimaste per la caduta di Lucifero, e di suoi seguaci, e si come questi ogni pietra muouono, accioche da noi riempute non siano, così quelli non hanno cosa, di cui più siano solleciti, & a questo fine possono gli huomini cooperare materialmente, per così dire, e formalmente; materialmente, appparechiando la materia per quell'edificio celeste, come chi facesse prouisione di pietre, e di legna per vn materiale edificio; formalmente, disponendo la materia, & applicandola alla fabbrica; Nella prima maniera il matrimonio, e la generatione de i mortali loro serue, perche quindi si moltiplicano gli huomini, che sono le pietre di quella celeste fabbrica, nella seconda la Verginità, la quale rendendo gli huomini simili a gli Angeli, fa che siano dispostissimi per esser tri di loro inferi; onde molto bene dice Sant' Ambrasio citato nel decreto di Gratiano: *Nuptia terram replent, Virginitas Paradisum*, cioè, le nozze la terra riempiono, e la virginità il Paradiso. Hor quelli Pentapolitanj distruggeuano, per quanto era in loro, l'vna, e l'altra maniera di somministrar materia alla celeste fabbrica, perche, e contra le virginità peccauano, e contra il matrimonio, perche, & erano dishonesti, & impudici, & vn modo d'impudicia ritrouarono, che la propagatione del genere humano impediua, e non era buono per altro, che per l'inferno, e perciò non è marauiglia, se come contra loro capitalissimi nemici, s'armano gli Angeli, & a prouar le pene di quel luogo, che tanto era da loro fauorito li mandano. Il peccato parimente di Heliodoro, che voleua rubbar il Tempio, toccaua la loro reputatione, poiche quello era luogo raccomandato particolarmente alla guardia loro. Il peccato poi del superbo Herode, che simile a l'ho-

fin: M

Rimossi rifeſcò loro la memoria della
ribellione di lucifero, e cagione delle lo
ro ruine, onde non fù marauiglia, ſe ſi
come già contra di queſto preſero le ar
mi in Paradifo, coſi anche non potero
ſopportar quello, & venne vn' Angelo,
che lo percoſſe, e fè morire.

Bono nostri Pedagoghi.

26 Se le tribolazioni sono correttio-
ni, che fa Dio a suoi figliuoli, conforme
al detto dell' Apostolo San Paolo, *Flagellat ut dicitur Filium, quem recipit*, chi non
sa esser officio dell' Aio, e pedagogo il
dar questi castighi? e chi non sa parimente
gli Angeli nostri custodi esser co-
me tanti nostri Aij, e pedagogi? *Siergo*,
dice San Giovanni Chiristofomo hom.
3. in epist. ad Coloss. *Angelos habemus, for-
bis sumus, tanquam si pedagogi quidam no-
bis adfuerint*; adunque ad essi appartiene
il correggerci con la sferza della tribola-
zione: Così interuenne alla sposa, co-
me ella stessa dice nel cap. 5. delle sacre

24.5.9

Canzoni. *Innumerant me vigiles, qui circumstant Civitates, percussissent me, & vulneraverunt me; tulerunt pallium meum ci- fflades murmurum.* Mi ritrouarono i custodi della Città, cioè gli Angeli, dicono Sant' Ambrosio, e San Gregorio Nis- sino, e mi percossero, mi ferirono, e mi tol- sero il pallio. Ma che vuol dire. I cus-odi della Città non vanno di notte at- torno, accioche non fia alcuno ferito, o rubbato? e come dunque eglino, e fe- rissino, e rubbano? e come non hebbe- ro almen rispetto alla sposa del loro Si- gnore? Si raccoglie la risposta da San Bernardo ferm. 39 in Cantic. che ciò fe- cero non per odio, o per auaritia, ma per gelosia dell'honore del Principe loro. *Amulantur,* dice egli, *Dei amulationes sol- liciti suo viro feruare, & virginem castam exhibere Christo.* Però nel cap. 2. se ben fu da gli stessi ritrouata, nò fu però mal- trattata, *Inueniant me vigiles,* dice in- quel luogo, *& paululum cum pertransisse- eis, inueni quem diligit anima mea.* Ma per qual ragione quella seconda volta fù così in il trattata, e la prima non pati- da loro alcuna molestia? fu perchè que- si era ella portata male col suo sposo, non gli haueua aperta la porta, con tut- to, che egli piechasse, e chiamasse mol- to.

*Gelosi de
la nostra
pudicitia*

to amorosamente, onde si rende merite-
uole di castigo, il che non accade la pri-
ma volta.

27 Ma de' quali Angeli dimanderai facilmente è proprio questo officio di correggerci, o castigarci? Sò, che molti Theologi stimano, che de' gli Angeli alcuni siano assistenti, e non mai dal Cielo si partono, & altri ministranti, i quali a noi discendendo sono ministri della provvidenza diuina, la qual opinione se è vera, a questi fecò li dirassi, che ciò a noi partiene, e frà quelli più propriamente a nostri custodi, i quali fanno con noi l'officio di pedagogo. Ma se hò a dir il vero più mi piace l'opinione di quelli, i quali affermano, tutti gli spiriti celestii essere tal' hora mandati in terra, conforme al detto dell' Apostolo San Paolo, *Omnes sunt administratores spiritus, in ministerium missi*, a cui malamente può sodisfar la contraria parte, e conforme a questo io affermo, a tutti gli ordini di quei beati spiriti appartenet la nostra correzione, secondo i varij motui, & effetti, che nelle nostre tribulationi più risplendono. T' hora più vi risplende l'amore, perché *quasi amo corripo*, & castigo, e ne saranno per auuentura ministri Serafini. Così ad Isaia con acceso carbone mondò le labbra vn Serafino. Taluolta appartenet alla sapienza il castigo, e mandarali vn Cherubino, così perché audì di sciENZA A damo, & Eua trasgredirono il precetto diuino, fù posto vn Cherubino alla custodia di lui, & è molto verisimile, che egli parimente d'indi fecacetti gli haueue. Vn'altra s'indrizzet ad apparecchiare in noi la stanza, e la sedia per il nostro Dio, conforme al detto del Real Profeta. *Iustitia, & iudicium preparatio sedis tuae*, e di ciò darali il carico a Troni. Verrà la tribulatione insieme con prodigi, e miracoli, e darassene il pensiero alle Virtù. Dourà punirsi alcuno, che difeso viene da spiriti maligni? Appartenet questo alle Potestà. Dourà per mezzo delle tribulationi farsi conoscere Iddio Signore? Officio sia quello delle Dominationi. Haurà da cadere in castigo sopra tutto vn Regno, od vna Prouincia? Ministri

A quale
ordine di
angeli ap-
parenga
il puerco

Ad Heb.
1, 14.

Триго-
но мат-
и.м. .

Pfal. SS,
15.

ne sia vn' Principe. Dourassi punire in vn grande? discenderà a questo fine vn' Arcangelo. E picciolo il castigato, e picciolo il castigo? conuenue uole ministro ne sarà vn' Angelo de' minori.

Non m'è da volere agli Angeli per castigar ci. 28 Ma che ditemo del volere? Non se ne può dubitare. In prima, perche sono obedientissimi a Dio, e conoscendo, che tale sia la sua volontà, sono prontissimi ad eseguirlo, che perciò si dipingono sopra del propitiatorio con l'ali stese, quasi in atto di volare, per dimostrare prontezza, & il desiderio, che hanno di eseguire, quanto vien loro da Dio imposto. Che se Abrahamo non ricusò di uccidere di propria mano il figlio Isaac da lui amatissimo, molto meglio ricuseranno gli Angeli di castigar chi si fia, così comandando Dio.

Angeli ebedienti. Appresso, perche sono gelosissimi dell'honor diuino, onde si come Fineses scorgendo, che vn' hebreo in presenza de' gli altri con donna Madianta c'essendo de' deua Dio, tipieno di santo zelo l'vno, e l'altro con acuta spada trasse: così io per me credo, che se Dio stesso non gli tratteneffe, qual hora veggono, ch'egli da mortali è offeso, e dishonorato, spinti da vn' amoroso zelo toglierebbono loro di subito la vita.

29 Ma come diremo noi, che eseguiscono questi officii? di malavoglia, o pur allegramente? Di mala voglia, dice S. Gioan Chrisostomo per l'amore, che ci portano, e faueiliano di quel Cherubino, che fù posto alla guardia del Paradiso, diso' fer. de Ascensione Domini, *Dolebat*, dice, *honorem custodia*, cioè, benché sembrasse cosa honor uole l'esser custode, e presidente del Paradiso, con tutto ciò per l'amore, che portaua a gli huomini esercitaua quell' officio con dolore, e compassione, che egli haueua di quelli, che n'erano timati priui: Ma come può ciò essere, seio ritrouo nell'Apocalissi, che gli Angeli si rallegrano de' castighi, che manda Dio a mortali? Così nel cap. 19. dopò hauer S. Giovanni raccontato i castighi mandati da Dio sopra l'empia Città di Babilonia, riferisce le voci de' gli Angeli, che cantauano, e faceuano scila, *Pestis hoc audiri quafi uocē tur*

barū multarum in Caelo dicentium, Alleluia, laus, & gloria, & virtus Deo nostro est. & accioche non vi rimanesse dubbio della cagione della loro allegrezza siueguc, *Quia uera, & iusta iudicia sunt eius, qui indicatur de meretricie magna.* Ecco dunque, che si rallegrano de' castighi mandati da Dio in terra. Confermali, perche chi fà vna cosa di mala voglia, o non la riduce a fine, o molto difficilmente, & imperfettamente; come leggiamo, che auenue nel numerare il popolo, che fece Gioab per ordine di Dauid, perche mal' uolentieri c'ò eseguito egli, non numerò, come gli era stato commesso, tutto il popolo, ma ne lasciò fuori due tribù irriere, e lo notò il Sacro Scrittore, dicet. *Io, Levi, & Benjamin non numerasti, eo quod Ioab inuitus exegeretur regis imperium.* Ma gli Angeli come si portano, quando si tratta di castigar i mortali? fanno meno forse di quello, che è comandato loro? anzi trappassano i termini loro imposti: Sì che hanno più bisogno di freno, che di sprone, e nell'Apocalissi ne habbiamo vn bellissimo esempio: perche nel cap. 16. leggiamo, che fù detto ad alcuni Angeli, *Ite, & effundite septem phialas ira Dei in terram.* Andate, e spargete li sette vasi, che haueate dell'ira di Dio sopra la terra; ma essi, che fecero? non solamente sopra la terra votarono questi vasi, ma etiamdio sopra del mare, sopra de' fiumi, nell'aria e sopra l'istesso Sole; perche come quelli, che uolentieri eseguiuano questo comandamento, e si compiacquano di mandar castighi, e tribolazioni al mondo, interpretarono largamente il diuino precetto, e sotto nome di terra compresero ancora il mare, i fiumi, e l'istesso Cielo.

Ciò, che se fà mal' uolentieri, se fà imperfettamente.

Apo. 16. 1. *Ministri nel punire si sogliono trappassare gli ordini de' Superiori*

30 E ben pare, che intendesse questa loro inclinatione vn altro Angelo, come si legge nell'Apocali. al 7. il quale a quattro Angeli, li quali haueuano riceuto potestà di danneggiare la terra, & il mare, gridò, che non apportassero nocumento nè alla terra, nè al mare, nè a gli arbori. *Clamauit uoce magna, dice il Sacro Testo, quatuor Angeli, qui*

Apo 7. bus

Se alle gramēte, o di mala voglia: ci c'è il ghino.

bus datum est nocere terra, & mari decens. nolite nocere terra, & mari, neque arboribus, ma che accadeua far qui mentione delle piante, se di loro non siera fauellato in prima? e se la potestà delli quattro Angeli era solamente sopra la terra, e sopra il mare, come non bastaua il dire non vogliate danneggiare la terra, & il mare, senza agglungerui, e le piante? Conobbe qst' Angelo, che quegli quattro, come vogliosi di castigare, largamente haurebbono intesa l'autorità di danneggiare, e sotto nome di terra com' preso haurebbono ancora le piante, e dubitò forse, che strettamente all'incòtro non intendessero la prohibitione, e perciò bene gli parue il dichiararsi, e dire, *neque arboribus:* Che diremo noi dunque? Potrei rispondere; come altroue più diffusamente hò spiegato, che questi castighi s'intendono misticamente della conuerfione dell'anime, nella guida, che Sâr' Agostino ancora intese quella minaccia di Dio, *ad huc quadraginta dies, & Niniue subueretur,* posciache di lui, come ce egli, bauendo la Città di Niniue lasciata di essere quella, che era, e di peccatrice essendo diuenuta per mezzo della penitenza giusta, rimase rouinata in quanto peccatrice. Ma odansi le parole di lui. *Quis negabit, dice egli, quod Dominus pradixit in eis fuisse completum: nisi parum aduertat, quemadmodum peccatores Deus non solum iratus, sed etiam miserratus est.*

S. Agost. uertat. Nell'istessa maniera dunque 5. de Ci. ciò, che si dice nell'Apocalissi, che Babilonia sarà distrutta, può intendersi, *1. apoc. 14* Babilonia sarà distrutta, può intendersi, *1. apoc. 14* cioè, che lascierà di esser Babilonia, e di Niniue uerrà Gierusalemme, lascierà di esser come di peccatrice, e di uerrà santa, del che, come di suo gran bene, hanno gran ragione di rallegrarsi gli Angeli, o pur diciamo, che si rallegrano gli Angeli non del male di Babilonia, ma del frutto, che in altri ne seguita, ma procedendo più liberalmente voglio concedere, che si rallegrino gli Angeli de nostri trauagli, & insieme affermare, che se ne dogliono, a guisa di Cirigio amorofo, il quale tagliando vn'infermo hà compassione del suo dolore, ma si rallegra della sperata salute, perche non altrimenti si

dogliono gli Angeli (intendi tu nella maniera, che spiriti beati possono dolersi) de nostri tormenti, ma si rallegrano del nostro precitio, si dogliono del nostro male, ma giubilano della diuina gloria, che quindi ne segue. Doglionfi de i nostri trauagli, quando veggono, *Angelis* che non ne raccogliamo frutto per l'aggarci par *per casti-* nima nostra. Rallegrasene, quando conosceno, che da quelli prendiamo occasione di far penitenza. *che non sappiano trouar la strada.*

31 Ma i voluntieri dunque puniscono i peccatori ostinati, e che maggiormente co i castighi sono per indurirsi, tanteche a ciò mandati, pare che non ne sappiano trouar la strada, e ne habbiamo vn bellissimo effempio nella Genesi al 18. Perche essendo discesi Angeli dal Cielo per castigare l'infami Città di Pentapoli, andatono prima a casa di Abrahamo, & lui lungamente si trattennero in conuiti, & in ragionamenti, non perche di questi si d'letassero, ma per andare quanto più tardi fosse possibile a quel mal gradito officio, ma pur finalmente dalla casa di Abrahamo uscì, e andauano con passo tanto lento, che Abrahamo non pure poteua seguirli, ma ancora andaua loro auanti, come guida insegnandoli la strada. Abraham, dice il sacro testo, *simul gen. 18. diebatur deducens eos,* Abrahamo andaua insieme con loro, e li guidaua, ouel Lippomano dice. *Inter indicabat, ne via Lippomano errarent,* insegnaua loro la strada, e li no. guidaua, accioche non facessero errore. E possibil dunque, che gli Angeli hauessero bisogno di guida? che vi fosse pericolo, errassero la strada? seppero ritrouare la casa di Abrahamo, la quale frà molte valli era posta, e più tosto tugurio basso, che casa dir si poteua, & hanno bisogno di guida per ritrouar vn paese, oue sono ben cinque popolate Città? Vi andauano mal voluntieri, perche a castigar peccatori, e però pareua, che non ne sapessero trouar la strada, ma perche alla casa di Abrahamo andauano per far gratia, e beneficij, per molta, che ella fosse nascosta, la ritrouarono subito.

Angeli 32 Se dunque si rallegrano nell'Apocalissi essendo punita la Città di Babilonia, è per la gloria di Dio, che sero l'ira di Dio in diuerse parti.

l'aria, e nel sole, mentre che si disse loro, che la spargessero sopra la terra, o fù compassione, che hebbero gli huomini, e per non mandar sopra di loro tanta abbondanza d'ira, ne sparsero etiam di altre parti, o seppero, che ridondando l'oscurità del sole, e la mala qualità dell'aria, e dell'acqua a danni della terra, non si allontanauano punto dal diuino precetto votando quei vasi d'ira sopra del sole, dell'aria, e dell'acqua. E se nella proibizione de danni, si fa menzione de gli arbori, prima nell'autorità di punire non mentouat, e perche si introduce qui l'Angelo fauellante, il quale come pietoso allarga l'esentione delle pene, oue prima fauellò il profeta, il quale preuедendo, che non doueuan essere danneggiati gli arbori, non si curò di farne particolar menzione. Anzi della pietra Angelica possiamo quindi trarne vn'altro argomento, poichè ancora, che a questi quattro Angeli comandato solamente fosse, che aspettassero a danneggiar il mare, e la terra, e le piante, insinche segnati fossero i serui di Dio nelle loro fronti, e conseguentemente questi segnati, rimanessero con l'autorità di danneggiare, non però leggiamo nell'Apocalissi, che questa essentassero, perche non essendo dato loro nuouo commandamento, stimarono non essere obligati ad esequir quel primo, e non essendo obligati, non vollero eglino apportar alcun nouoimento a mortali. Siche ferma rimane la già posta conclusione, che in diuerse maniere, e per diuersi fini, e si rallegrano, e si dogliono gli Angeli de nostri trauagli; onde deuono questi beati spiriti essere da noi temuti, amati, & imitati.

Angeli 33 Temuti, perche sono molto potenti, e zelanti dell'honor di Dio, da loro non puoi difenderti, non puoi nascoderti, ne hai sempre vn vicino, che ti osserua, come dunque oserei far alcuna

cosa, che gli dispiaccia in sua presenza? Hai veduto con quanto timore stanno gli scolari in presenza del maestro, per tema di essere da lui puniti? hor con l'istessa, e molto maggiore deu i star tū continuamente, hauendo l'Angelo tuo vicino pronto a castigarti d'ogni tuocatore. *Ecce ego mittam Angelum meum, diceua Dio nell'Essodo ai 23. qui praedat te, & custodiat in via & introducat in locum, quem preparauit obferuam, & audis vocem eius, nec contemnendum putes, quia non dimiserit, cum peccaueris.* Onde ha ragione di dire San Bernardo serm. 1. de Angelis. *Va nobis, si quando promouit peccatis, & negligentis nostris, indignes nos indicauerint praesentia, & visitatione sua, ut iam necesse habeamus cum propheta, plangere, & dicere. Amici mei, & proximi mei, aduersum me appropinquauerunt, & steterunt.* *Exo. 233*
psal. 372

Ma molto più deuono esser amati, poichè come a fratelli minori ci compatiscono, e sempre precurano il nostro bene. *Congaudent gaudenribus de te, dice Sant'Agostino ne i suoi soliloqui a Dio, compatiuntur patientibus, grandis est eis cura de nobis, magnus est affectus dilectionis eorum erga nos.* Se dunque quegli beati spiriti amano noi, non hauendo delle cose nostre bisogno, neda noi riceuendo alcun beneficio, quanto più douemo noi amar essi, da quali riceuiamo tante grazie, e tanti beni? Se eglino amano noi i quali siamo tanti miserabili, e deformi, come non ametemo noi loro, che sono degnissimi d'esser amati? Non vedete, che quando vegliamo dire, che alcuno sia grandemente amabile, sogliamo dire, egli è vn'Angelo, e questo basta per farlo amare?

34 Finalmente douemo imitarli nell'obedienza verso di Dio, e nella compassione verso de i prossimi. Sono eglino tanto obbedienti a Dio, che con tutto, che il castigar noi non sembri officio degno della grandezza loro, e sia contral'effetto amoroso, che ci portano, con tutto ciò, così commandando Dio, sono prontissimi ad esequirlo, e porlo in opra. Specchinsi in questo essemplio i Padri, e le madri, e non preneghita

baglia tanto in l'oro l'amore de' proprii figli, che scorgedoli offender Dio, non gli riprendano aspramente, e gli correggano, accioche non siano ripresi da Dio, come fù Eli, a cui mandò a dir Dio. *Magis honorasti filios tuos, quam me*, e come auuenne ad Eli, non siano cagione della loro morte auanti tempo.

Mirinoi in questo specchio, e correggansi quegli, che per non disgustar vn amico non si curano di offender Dio, & imparino, oue si tratta dell'honor di Dio a lasciar da parte ogni rispetto humano.

Massime
nella co-
passione.

Imitiamoli final. etc. nella compassione al prossimo, e se eglino, che sono impassibili, e di natura differenti dalla nostra, pur compatiscono alle nostre miserie, quanto più sarà ragionevole, che noi ci mouiamo a compassione de' mali de' i prossimi, de' i fratelli, e della carne nostra stessa, conforme a quello, che dis-

Ps 58:7.

se Isai. *Carnem tuam ne despexis*? Oh quanto dispiace a Dio il non compatir a prossimi nostri. Fà Dio, come vn processo contra certi del suo popolo, e nell'ultimo, come peccato, che più gli dispiace, dice. *Et nihil patiebantur super contritionem Ioseph*, non compatuano all'afflittione del pouero Gioseph. E quanti sono, che hoggidi hāno cuor di pietra, viscere crudeli, che veggono i prossimi morir di fame, tremar di freddo, esser più maltrattati, che cani, e ridendo, e burlando se ne passano senza foccorzerli, senza compatirli che marauiglia poi, che Dio non compatisca a tuoi mali? che non ti liberi dalle tue tribolazioni; se bramieffer foccoro da Dio, foccoriti tu pure i prossimi, e Riposiamo.

non chiara. Egli è ben vero, che ciò non hà da intendersi, quasi che a tutte le nostre tribolazioni concorran gli Angeli, essendo ciò falso, anzi che moltissime volte dalle tribolazioni ci difendono, e ci liberano, o in quelle ci consolano, come vedremo appresso. Mà basta, che alle volte di quelle sono cagioni, secondo, che dispone la sapientissima prouidenza diuina: ne ci sia difficile rispondere alle ragioni contrarie.

Impercioche, che si diceua? Che gli Angeli non possono, per non hauere materia simile alla nostra? mà questo proua bensì, che non possono eglino patir da noi, mà non già, che noi da loro patir non possiamo, nè altro volle dir Aristotele, se non, che deuono partecipar l'istessa materia quelle cose, che insieme hanno azione, e passione, ma non già quelle, delle quali vna solamente è agente, e l'altra paziente. Che si diceua? che sono lontani da noi habbando ne i Cieli? egli è vero, mà possono mucuarsi, & auuicinarsi. Che non hanno armi? mà possono ualersi per armi di qual si voglia creatura, e la virtù loro motiua può fare l'istesso officio.

Che si diceua, che l'amor, che ci portano non consente, che ci offendano? Sì, rispondo, se non hauesse altro amor maggiore verso di Dio, che vince questo nostro. Oltre, che, etiamdio, chi ama ferisce tal'hora, e percuote l'amato per suo bene, onde fù detto. *Maledici sunt vulnera diligenti, quam fraudulentum oscula odio habentis*. Seno migliori le ferite riceuute da cui si ama, che li baci da colui, che ci odia, non fisamente direbbe il Filosofo, ma moralmente, per rispetto dell'efficiente, e del fine; perche l'amante ci ferisce per nostro bene, e l'inimico ci bacia per tradirei.

36 Che si diceua? Non esser officio degno del' Angelo il punir quasi carnefice? egli è vero, mà non fà, egli in ciò officio di carnefice, ma si ben di soldato o di maestro, che sono officii nobilissimi. Impercioche è proprio del carnefice il castigare chi già per la sentèza del Giudice è stato condannato, e gli vien con-

con-

SECONDA PARTE.

35 S O N O così chiare le ragioni, e le autorità, con le quali s'è pronato gli Angeli esser ministri, e seconde cagioni delle nostre tribolazioni, che è forza vinto si renda l'intelletto, e non ardisca più combattere contra verità

consegnato legato, si che non si può muovere: Quelli dunque, che dopo la sentenza del Giudizio finale puniranno i cattivi, e condannati, faranno officio di carnefice, e questi saranno i demonij, e non gli Angeli, ma questi o castigano i buoni, e ciò fanno qual Maestro. b Aio, il quale corregge il figlio del Principe, o puniscono i cattivi, e ciò fanno, come soldati, che combatterono per l'honor del Principe contro de' suoi rubelli.

*Al quin-
20.* Che dicevasi? non raccoglierti questo loro officio da loro nomi? Ma noi di mostrato habbiamo auerarsi tutti i nomi de' gli ordini loro in quest'opra, e se non contenti de' i nomi comuni passar vogliamo a particolari, de quali habbiamo cognitione nella scrittura sacra, chi non vede quanto bene si assanno con questo esercizio del punire, e del correggere? In percioche Michele significa. *Quis ut Deus*, chi è come Dio? col quale ci si rappresenta qual geloso guerriero, che sfida gli auerarsi a combattere per honor del suo Principe. Gabrielle significa, fortezza di Dio, segno euidente, che egli ancor combatte, & atterra i nemici di Dio. Ratael finalmente è medicina di Dio, e chi dice medicina, dice amarezza, dice afflittione, ordinata per nostra salute, & ecco la tribolazione, che Dio ci manda per la salute dell'anima nostra.

*Angeli
fanno fa-
re diuersi
effici.* 37 Che si diceua? che officio proprio de' gli Angeli, è consolar gli afflitti? Ma che vi credete, che sappiano gli Angeli fare vn'arte sola? o che siano, come certi garzoni de' fatti, che fanno cucir solamente, e non tagliare? o come certi Dottori, che sono buoni per le cause civili, e non per le criminali? Sà l'Angelo consolar gli afflitti; ma ancora affligger i colati, sà tagliare, che però disse Daniele ad vno di quei vecchioni calunniatori di Susanna. *Manet Angelus Domini gladium habens, ut fecerit te medium*. Sà il bene

Dan. 13. 39. Auocato non pur civile, ma criminale, Come le che però disse il Salvatore. *Videntur tribolari - contentatis enim ex his pusillis*; Dico enim vobis, quod Angeli eorum semper vident facilius. *ciem patris*, cioè, auerarsi, che egli no

appresso al Padre celeste faranno auocati contra di voi, e vi faranno condannare. Vi è di più, che anche per mezzo della tribolazione fanno consolare gli Angeli, onde temendo grandemente Giacob di Esau; benché vedesse vn esercito di Angeli in sua difesa, e dicesse. *Castra Dei sunt hac*, non però lasciò di temere, ma quando vno di loro spicatosi da gli altri, venne a combatter seco, e lo ferì, & azoppò all' hora egli disse. *Salua facta est anima mea*, e non hebbe più timore. per insegnarci, che non solo con la presenza, ma anche molto più con la tribolazione fanno consolarci gli Angeli, quali chiodo con chiodo cacciando.

38 Che dicevasi? che facilmente, *Al fesso?* cendosi temere, sarebbono stati adorati per Dei? anzi dico io molto più facilmente mostrandosi cortesi, e liberali come auenne ad Agar, la quale essendosi stata consolata da vn' Angelo gli facilmente diede subito il titolo di Dio. *Vocatis autem per eorum*, dice il sacro testo, *nomen Domini, et de' ca-* *qui loquuntur ad eam: Tu Deus, qui videri filij affi me*. Si come dunque non lasciano adorati, perciò gli Angeli di farsi bene, così ne *Gen. 16,* anche è ragionevole, che per questo rispetto lascino di darci castighi. Perche non è sì grande il pericolo del male, che non sia maggiore la certezza del bene, che indine segue. Aggiungasi, che facilmente se gli toglie questo pericolo, perche ouero senza farsi vedere, o conoscere sono gli Angeli ministri de' diuini castighi, e si lasciano veder; sì ma da persone talmente nella cognitione del vero Dio ammaestrare, che non perciò si muouono ad adorarli, come l'Angelo, che percuoreua di pestilenza il popolo d' Israele, fù veduto dal Profeta Dauid, come si dice nel 3. de Regial 24. ma non già dal rezzo volgo, e vi si aggiunge, che gli Angeli stessi sempre protestano d'esser ministri di Dio, e che egli solo adorato esser dee, e conosciuto per autore del tutto.

39 Che si diceua? che erano immutabili, e che non si sarebbono placati mai? ma è chi è più immutabile di Dio? e pur egli si placa, e si muoue a pietà, *met.*

mercè che non si muta egli, ma ci mutiamo noi, o da principio egli stabilì la natura, e la durazione della tribolazione. Non è dunque la varietà dell'atto, l'argomento sempre della mutazione dell'animo, ma tal'ora della sua virtù, che a diverse cose volle in diversi tempi applicarsi. Comunque sia non si muove l'Angelo di proprio capriccio a punirci, ma è mosso dal diuino volere, e perciò conforme a quello egli si regge.

*All'op-
tato.* Che diceuasi? che sono gli Angelino stre balie, e nostri custodi, che ci difendono dalle tribolazioni, onde non è da credere, ch'egli non siano cagione? egli è vero, che l'ordinario officio loro è di pascerci, aiutarci, e difenderci: ma tal'ora ci castigano ancora, o per nostro bene, o perche così commanda Dio perche anche la balia tal'ora fa piangere il figliuolino, che allatta, e fa ritroui l'assenza sopra delle poppe, e le spine, le quali poste sono per siepe, e guardia della vigna contra le fiere, pungono il poco accorto vignaiuolo.

*Al no-
uo.* Che diceuasi? che Dio si fa solo autore del male di pena, mentre, che dice *Ego Dominus creans malum?* Rispondo, che ciò non esclude le seconde cagioni, si come anche nella creazione del mondo volle, che la terra, e l'acqua concorressero alla produzione delle piante, e degli animali.

*Al deci-
mo.* 40. Che diceuasi? che Dio mandar volle col popolo hebreo vn'Angelo per assicurarlo de' castighi? Rispondo, che non disse Dio di voler mandar col popolo vn'Angelo, ma si bene di voler mandarglielo auanti, od anzi le parole registrate nel capo 33. *Mittam praecursorem tui Angelum, et preciam Chanaanum, & Amoritum, & Hethaun &c. Non enim ascedam tecum, quia populus durus cernitur, qui te et diffidam te in via. Si cernis, digne te, per viam de veli andat infirmo, et non cessi partim non vuole, che vi vada l'Angelo, ma che lo preceda, sì che non si cian occasione di esser preterito, che non cepe.*

*All'om-
d'anno.* Inadonec si cian, che da gli Angeli non debba esser castigati buoni,

perche sono amici, nè i cattiuu, perche non ne sono degni? Rispondo essere stata opinione d'alcuni, che in corregger solamente i buoni fossero adoprati, gli Angeli, ma confuta a questo parere S. Agostino sopra del Salmo 77. con esempli chiari della diuina scrittura, poscia, che, e l'esercito di Sennacherib, & i Solamente è domiti, che furono huomini pessimi, buoni, o furono puniti per mezzo d'Angeli, e l'istesso si crede comunemente dell'ec- cifore de' primogeniti de gli Egittij, e se ben pare, che Dauid attribuisca le pene loro a cattiuu, dicendo *immissiones per Angelos malos*, rispondono tuttauia altri, che questi Angeli si chiamano cattiuu, non per colpa, che hauessero, ma per il male della pena, che cagionauano. Sono dunque buoni, e cattiuu puniti tal'ora per mezzo d'Angeli santi, i buoni per esser corretti a guisa di discepoli, i cattiuu per esser debellati, come rubelli da gli eserciti celesti.

41. Sarauu dunque, potrebbe dimandar alcuno, segno veruno, de cui argomentar possiamo, che di qualche castigamento ministri siano gli Angeli buoni? Rispondo difficilmente potersi ciò conoscere, tuttauia io direi, che sene' castighi v'intreuuen miracolo, come fù nelle Città di Sodoma, e Gomora, che furono non pur abbruciate, ma ancora sobisate, ciò fatti per mezzo d'Angeli buoni, non essendo verisimile, che Dio tanta autorità dia a spiriti maligni di far miracoli. Appresso io sumo molto probabile, che ogni volta, che Dio si muoue da se a castigar alcuno, ciò eseguisca per mezzo d'Angeli buoni, e non de cattiuu. Mi persuado ciò, perche i cattiuu esquirebbono ciò con animo cattiuo, con odio, con inuidia, e Dio mouendoli a questo, parebbe in vn certo modo, che delle loro occasione, di commettere peccati, là doue gli Angeli buoni si muouono a ciò per zelo, e per amore. Se dunque i demonij tormentano alcuno non sono per mio auuiso mossi a ciò da Dio, ma lentamente si permettono loro, che eseguiscono la loro mala volontà; ma di questo ne ragioneremo appresso, e per concludere questo luogo.

Se gli Angeli puniti sono solamente i buoni, o buoni, o pure anche i cattiuu.

Se può conoscersi, quando de' castighi ministri sono gli Angeli.

ragionamento, passeremo à raccogliere dalle cose dette alcuni documenti conformi al solito.

*Quanto
necessaria
sia la tri-
bolatione*

41 Il primo farà quanto sia importante, e necessaria cosa la tribolazione, poichè accioche non machi al mondo, discendono infino i più altispiriti Angelici dal Cielo, e con tutto che vi sia tanta abbondanza di traugli per tutto, e nascano per ogni parte, sembra tuttavia alla provvidenza diuina, la qual conosce il loro pregio, che siano pochi, e manda i suoi più favoriti cortigiani seminarne de gli altri. Per dimostrar quanto sia aborrito il vacuo dalla natura, dicono i Filosofi, che per riempirlo, quando non vi fosse altro mezzo, si romperebbe il Cielo, & vn pezzo di lui scenderebbe a porsi in quel luogo voto, non si è però di questo veduta l'esperienza mai. Hor che farà se non i Cieli, ma quelle nobilissime sostanze spirituali, che stanno sopra de' Cieli discendono per qualche negotio in terra? ben bisognerà concludere, che sia questo molto più importante, che il non darli il vacuo, hor accioche non si dia vacuo di tribolazione, veramente discendono gli Angeli: dunque, e questa vn'importantissima, e necessarissima cosa al mondo, e perciò, come presente molto caro esser dee da noi riceuuto, mentre che Dio ce lo manda.

*Tribolazioni
de-
ue rice-
uersi al-
legramen-
te.*

42 Quinci ne segue parimente il secondo documento di riceuer le tribolazioni allegramente, impercioche se vedessi, che ci venissero per mano Angelica, haueresti tu forse ardore di sdegnarti, o lamentarti? non credo per certo, perche saresti sicuro, che non per odio, ma più tosto per amore, e per tuo bene da lui si miderebbono, ma che fai tu, che quella, che hora ti affligge non ti venga per mano del tuo angelo? almeno questo è certo, ch'egli la permetta, potendola impedire, dunque non pure non deui sdegnarti, ma anche riceuerla per favore. Nò hauete auuerito ciò, che accade tal' hora ne tempi di Carneuale? Passa Cavaliero per vna strada, e sente, o neue, o altra cosa simile essergli gettata sopra, & egli non sapendo da

qual mano vega, sdegnoso minaccia di voler far aspra vendetta contra di chi in quella maniera lo tratta, ma poi alzando lo sguardo, e scorrendo vaga fantasia, che accioche egli alzasse gli occhi, e la rimitasse, ciò fece, non pure si placa, ma riconosce etiam di per suo favor quel colpo, benedice quella mano onde venne, ringratia quella persona, che ne fu cagione, e se poi altra volta passa per quello stesso luogo, e sente in simil guisa percuotersi, pur giudicando, che venga dalla stessa mano, il tutto riceue in bene. Hor non altrimente douemo far noi, fosti percolto da vn colpo d'infirmità, ti morì vn figlio, ti venne vn'altra disgratia, e tu ti sdegni, ti lamenti, e impatienti? ah non vedi, che mano Angelica fù, che scaricò sopra di te quel colpo, accioche tu alzassi gli occhi, & i pensieri dalla terra al Cielo? Dunque non per ingiuria, ma per favore l'hai da riceuere; e se non vedi belà Angelica, vedrai, se ben vi miri, belà diuina, conoscerai in ciò la provvidenza di Dio, che vuole distaccarti dalle cose terrene, e far, che contempli i beni dell'altra vita, & in questa guisa rimarrai consolato. Vn caso simile auuene all'Apostolo San Paolo, se ne andaua egli a cauallo tutto altiero, e perseguitaua i Christiani, quando ecco, che con vn colpo dal Cielo, egli fù gettato da cauallo, ma che? se ne prese egli sdegno? si lamentò? ne volle far vendetta? appunto; anzi ciò riconobbe per gran beneficio, e si arrese, dicendo, *Domine quid me vis facere?* mercé, che considerò la mano, onde veniu il colpo, uel, *Ego sum Iesus Nazarenus, quem tu persequeris*, & al lampeggiare di quella belta diuina, egli deposto ogni furor si fé suo schiuo.

43 Ne mi contento, che tu sopporti patientemente le tribolazioni, ma veglio che ne anche odij, o giudichi male di quelli, che ne sono ministri. Perche se teo fanno officio di Angelo, perche deui tu sdegnartene? perche ne dui formare cattiuo concetto? Gli Ambasciatori per la ragion delle genti ancorche vegano da persone nemiche, e che portino ambasciate noiose, sogliono esser

*Prattica
nella com-
uerfione
di S. Paolo.*

Att. 9.6.

*Chi ci per-
seguita è
Angelo.*

impetati,

rispettati, e manca assai del debito suo chi gli offende, onde si suol dire, che Ambasciadore non porta pena. Ma Angelo, che vuol dire? Ambasciadore. Chi dunque ci perseguita è veramente Angelo, perche è vno Ambasciadore del Cielo, che ti porta vn'ambasciata importantissima, vn'auiso di Dio, che facci penitenza delle tue colpe, che mendi la tua vita, che lasci quella mala vfan-

za, che pensi alla vicina morte. Ambasciate alquanto amare si, e noiose a mōdani, ma sommamente utili, e però colui, che n'è ministro, non solamente non ne deve portar pena, ma anche deve esser e ringraziato, e premiato. Il che effequendo, faremo non pur cosa grata a gli Angeli, ma ancora a Dio, dal quale ne riceueremo vna eterna mercede. Amen.

LETTIONE XVI.

Se frà le cagioni delle nostre tribolationi esser debbano annouerati i demoni; e che per non dar loro contento esser douemo pazienti, e rallegrarci nelle tribolationi.



GRAN passaggio, se dir non vogliamo più tosto precipitoso salto, potrà sembrare, che facciamo dalla materia della passata Lettione, a quella della presente, cioè, dal Paradiso all'Inferno, da beati condannati, da nostri custodi, e difensori, a nostri mortalissimi nemici: da chiarissima luce ad oscurissime tenebre; da gli Angeli in somma, a demoni. E chi ritroueremo noi, che per sì strana via ci sia guida, e ci conduca?

I sensi sogliono esser scorta dell'intelletto, e quai sagaci veltri andat cacciando per le foreste delle cose sensibili gli oggetti della mente, e questi offerire all'intelletto, il quale a guisa di accorto scalco, tolta loro la pelle de materiali accidenti, col fuoco del discorso, attissima viuanda gli rēde dell'animo nostro, mà questi non hanno qui luogo, perche si tratta di sostanze spirituali, e remotissime da nostri sensi. E semi dirai, che dalle operationi loro potranno conoscersi, come parimente è conosciuto Dio, quantunque per altro inuisibile, & imperferutabile, rispondo, che le operationi diuine sono chiare, e palesi, perche: *Quæ enarrant gloriam Dei, &*

opera eius annuntiat firmamentum, ma quelle de gli spiriti beati sono celate, e nascoste, onde si dice dal Profeta Ezechiello, che le loro maniere sono sotto delle ali nascoste, *Manus eorum sub pennis eorum*, perche quelle penne, che la sostanza loro coprono, celano parimente l'operationi, e quella loro spiritual natura, che solleuandogli in alto, gli allontana da nostri occhi in quanto all'essere. fà che ci siano parimente nascosti in quanto all'operare. Che se tanto difficilmente sono da noi conosciuti gli Angeli buoni, e luminosi spiriti, che farà de i cattui, e tenebrosi.

2. Aristotele eccellentissimo Filosofo, questo è certo, hebbe qualche odore de gli spiriti buoni, intelligenti da lui chiamate, & a mouer gli orbi destinati, ma de i cattui non mai arriuò a penetrarne, o la sostanza, o il nome; e se da alcun altro gentile, ne fù alcuna cosa detta, fù più tosto sognando, che discorrendo, o speculando. A noi tuttauia molte cose di *ta file*, loro insegna la fede, come che talis *che cose* no per loro malitia non per natura, *quid de* che essendo in Cielo creati da Dio si rī *meny*, bellarono, onde ne furono discacciati, e destinati a gli eterni incendi; di co- centissime fiamme; che sono spiriti &

*Operatio
nude de-
moni dis-
ficili ad
esse co-
noscente.*

Es. 18 1 perche: *Quæ enarrant gloriam Dei, &*

11.11.

inuidiosi, & altre cose tali, le quali per hora non fanno a proposito nostro. Quello, che noi habbiamo a ricercar qui, egli è, se frà le cagioni de' nostri trauagli debbano anch'essi esser annouerati. Ne miglior mezzo per arriuar a questo fine parmi, che ritrouar possiamo, che calcando il già tenuto sentiero nella passata lettione, considerare, se nuocer eglino ci possano, se conuenuele sia, che ciò loro si permetta, se vogliono.

3. E quanto al potere, è cosa chiara, che naturalmente sono dell'istesse forze dotati gli Angeli cattiu, che i buoni, essendo tutti dell'istessa natura generica, e forse anche specifica, come probabilmente credono molti. V'è intuttavia ragion particolare per credere de' cattiu, che non habbiano alcuna forza di tribolarci. Imperciocchè di nemico posto in carcere, & lui cō ceppi e manette legato, chi sarà colui, che habbia timore? hor tale è la conditione de' spiriti maligni. Sono nella carcere dell'inferno strettamente racchiusi, e da catene più dure, che di ferro legati, & annodati, come ben disse l'Apostolo San Pietro, nella seconda sua lettera al capo 2. *Deus Angelis peccantibus non peperit, sed rudensibus inferni detractis in tartarum tradidit cruciandos*, e conferma San Giuda Tadeo, dicendo. *Angels qui non seruauerunt suum principatum vinculis aternis sub caligine reseruauit*. Sono con eterni legami ristretti, & in oscura caliginosa carcere imprigionati, chi farà dunque, che di loro tema, o affermi poter esser cagione dei nostri danni?

S. Aug. Perciò con ragione da S. Agostino fu
Demonio: affomigliato Satanasso ad vn cane famelico sì, e fiero, ma strettamente incatenato, il quale, dice egli, *Latrare potest, mordere non potest*, con suoi latrati potrà per auuentura spauentarti, mà non morderti, e San Gieronimo l'istesso conferma, con quello, che accade a) nostro Salvatore, al quale si sforzò bene il demonio di persuader il precipito, mà nō puote stender la mano a precipitarlo egli. *Persuadere potest*, dice San Geronimo, *precipitare non potest*. Onde ben disse

il S. Grib, che. *Ossa eius velut fistula aris*, Job 40. le ossa del demonio sono a guisa di fampogne di bronzo, cioè, tutra la sua fortezza consiste in fatti vn poco di musica, in persuaderti con alcune apparenti ragioni il male, mà farcelo da se stesso, egli non può.

4. E qual vi credete fosse la cagione, che hauendo i Magi di Faraone imitato Mosè nel produri Serpenti, e nel conuertir l'acqua in sangue, non puotero puoi produrre certi piccioli moschini, o zenzale? se puotero produrre animali maggiori, perche non anche questi minori? E molto gratiosa la risposta di Roberto Abbate, che i serpenti prodotti da Magi Egiziani non haueuano a morder, od auuelenar alcuno, anzi doueuan esser esser deuorati da quelli di Mosè, e solo comparendo in scena far vn poco di apparenza, e con questa apportar forse qualche terrore a sciocchi, e sin quì potero arriuari demoni. Mà quei moschini doueuan ancora punger gli huomini, trappassar co i loro stimoli le carni, e questo operar non potero i demoni, i quali neanche hanno tanta forza di poter punger alcuno, hor pensa iù, se potranno tribolarci. Che se talhoia si dicono far male, è per ragione del loro cattiuo desiderio, più tosto, che dell'opera. *Ille homicida erat ab initio*, fù detto di Satanasso, egli fù homicida, ma come? forse perche uccidesse veramente alcun huomo? non già, ma perche desiderò la sua morte, così raccogliessi dalle parole seguenti, *& vos desideria patris vestri uultis persequere*, non dice volete imitar i fatti, ma volete adempire i desideri, ma quali desideri? quelli de quali poco prima detto haueua. *Ille homicida erat ab initio*, sì che non in altra maniera, che col desiderio egli fù homicida, egli formò il disegno, e l'huomo poi lo colorì, e lo ridusse a perfectione. *Diabolus*, dice molto bene San Gioan Griso- stomo hom. 8. in Epistola ad Romanos, *pedes non habet, ne formides, non alas, ne terrene, super terram, ut serpens trahitur*. E come ti credi, che uincesse Eua? non in altra maniera, che con parole. *Serpen-*

Magi di Faraone perche nō potero produrre animali maggiori, perche non anche questi minori?

S. Gio: Griso-

Ge. 3.

penz

peni erat callidior cunctis animantibus terra, qui dixit ad mulierem, la lingua sola adoprò, nè con questa sparso veleno, ma solamente parole.

Demonio disarmato dal Salvatore. Che se prima ancora della venuta del Salvatore egli era tanto impotente, qual farà hora, hauendogli Christo Signor nostro tolto tutte le armi, e fiaccatogli il capo, conforme alla Profetia nel principio della Genesi. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, & ipsa conteret caput tuum.*

Del serpente si dice, che espone tutto il corpo alle ferite per salvar il capo, perchesà, che da questo dipende la sua vita, se dunque a questo antico serpente è stato fraccassato il capo, come potraci egli più nuocere, o di che hauremo noi a temere di lui?

Forse, dirai, quell'istesso Signore, che l'ha disarmato, gli darà forza contra di noi. Ma non c'è credibile. Impercioche qual padre armerebbe vn suo nemico contro del proprio figlio? E grandissimo nostro nemico Satanasso, & ha grandissima sete del nostro sangue, come ben nota San Gio. Christo morto sopra quel passo di San Matteo, al 8. oue si dice, che entrando i demoni in certi porci tutti gli affogarono, il che permise Christo Signor Nostro, dice questo

Matt. 8. 31. *S. Gioan. 8. 44. *Christo.* Santo, *vs intelligeres, quod eadem facturi es, essent hominibus, statim enim profocassent eos. si Deus illis permisisset uti propria voluntate.* Dio all'incontro è vero nostro Padre, *Abraham nesciuit nos,* dice Iſaia, *Verò tu Pater noster,* quasi dicesse, Abrahamo si dice essere nostro padre, ma fe teco si paragona, egli non pure perde questo nome, ma etiamdio non merita nome di conoscente; là doue tu sei veramente il nostro Padre, hor se frà di noi non vi è padre alcuno, che desse in mano de demoni vn suo figliuolo, com'è credibile, che ciò sia per fare quell'amoreuolissimo nostro Padre celeste?*

Se gli Angeli dunque non i demoni. 6 D. più, non habbiamo detto noi, che ministri de nostri trauagli sonogli Angeli Santi? come d'auqui hora com-municheremo l'istesso officio a demo-

ni? *Qua societas lucis ad tenebras?* diceua l'Apost. lo San Paolo, che hanno a far 2. Cor. 6. dunque gli spiriti tenebroſi dell'Infer. 14. no, con gli Angeli della luce del Paradiso? forse quelli sono negligenti, od impotenti, che habbiano bisogno di esser aiutati da altri? o forse è ragioneuole, che sotto l'istessa bandiera guerreggino angeli buoni, & angelicattiu, amici, & inimici? Se frà di loro continuamente combattono, come si vniranno insieme contra de gli huomini? e se in tutte le cose sono contrati, come in questa sola di trauagliar i mortali faranno d'accordo?

Anzi. come è ciò per comportare il nostro Redentore? egli è venuto al mondo, *vs dissoluat opera Diaboli,* come hora dunque gli darà aiuto contra di noi? Meglio è impedir l'opra, che distruggerla dapoì, che ella è fatta: se dunque il Salvatore distrugge l'opra di Satanasso, molto più è conteneuole, che l'impedisca dall'oprarne di nouo.

Aggiungasi, che dispiace sommamente al Salvatore, che da vn cattiuo punire castro sia vn'altro cattiuo, come ben dimo. gar non strò, trattandosi di lapidar vna donna adu- adultera, poiche disse a suoi accusato. ro peccari, Qui sine peccato est vestrum, primus in torc. illam lapidem mittat, quasi dicesse, Ma- lo 8. 7. no, che non è innocente, castigat non deus vn'altro nocente, nè dar altrui castigo, chi dell'istesso, o simile punitio- ne è meriteuole. Ma chi non sà, che so- pra ogni mortale è scelerato, & empio Satanasso? non è da creder dunque, che permetta il Signore lui essere ministro delle altrui pene.

Ma quando bene haueſſe forza, non haurà ardire, perche egli è sommamente codardo. Vi sono ceiti, che fanno del brauo, quando non vi è chi mostri loro la faccia, ma fe alcuno si pone in atto di combattere, subito voltano le spalle, e fuggono, hor tale dite, che sia il demonio, fa egli del bianco, emiraccia, e si vanta, ma se alcuno gli dimoſtra il viſo, subito togge, così chi uisita San Graciano, *Resistite Diabolo, dice egli, & fugiet a vobis.* Non dice combattetelo, feritelo, perſe.

Demoni facile a fuggire.

Iac. 4. 7.

perseguitatelo, ma solamente fattegli resistenza, e subito si porrà in fuga. Che altri fugga in veder armi offensive, qual è la spada, non è gran marauiglia, ma che si fugga in veder lo scudo, che è arma difensiva, che non apporta no- cumento ad alcuno, ma solamente di- fendendo la persona, che lo porta, non sò se veduto si sia mai, hor questo fà il demo- nio, *Resistite*, il resistere appartiene alle armi difensive, allo scudo, e pur il de- monio questo veduto subito si porrà in fuga, *Et fugiet a vobis*. Più chiaro il Pren- cipe de gli Apostoli ci insegna, che que- sta resistenza si ha da fare con lo scudo

Pet. 5. 9.

Ephe. 6. della fede, *Cui resistite fortes in fide*, e che altro è la fede, che lo scuto? *In omnibus sumentes scutum fidei*. E pure col dimo- strare questo scudo a Satanasso si fa fuggire, e chi vidde mai codardia mag- giore? *Quam virtutem*, dice molto bene S. Agost. lib. de nar. & gratia, *habere in- telligendus est qui solis potest non resistentibus praualeare*?

7 In oltre, quando vogliamo descri- uere vn timido diciamo, ch'egli si can- gia di colore, & Aristotele afferma, che il Polpo, & il Camaleonte perciò can- giato diuesti colori, perché sono timi- di. Hor il demonio è tanto timido, che sempre cangia colori. Hora ci si rappre- senta sanguinolento, *Ecco Draco rufus*, hora tenebrosò, *aduersus principes tene- brarum harum*, hora pallido, *ecce equus pallidus*, *Et qui fidebat super eum nomen illi mors*. Che bene, per questo caualo portante la morte s'intende Satanasso, il quale introdusse la morte nel mon- do, *Inuidia Diaboli mors introiuit in orbem terrarum*. Ecco quanto si cangia faci- lmente di colore; Dunque è timido il Demonio, e codardo, merçè, che con- cesse il sì o poco potere, e consequente- mente non habbiamo noi à cedere, ch'egli sia cagione de' nostri trauiagli.

8 Più auanti passo, & affermo, che se bene egli potesse, non vorrebbe ad ogni modo irauagliarci. Imperciocchè non è egli così pazzo il Demonio, che preten- dendo andar all'Occidente, s'incamini all'Oriente, cioè, bramando vn fine, prenda mezzi del tutto a quello oppo-

sti. Hor che pretende il Demonio da noi? qual è il suo fine? sicuramente il farci perder il Cielo, perché inuidioso ch'egli è, non vorrebbe, che andasse a goder l'huomo di quei beni, ch'egli per sua colpa ha perduti. Onde diceua il Dottor delle genti, che habbiamo a combattere *Contra spiritualia nequitia in celestibus*, contra spiriti maligni ne' Cie- li, ò ne' corpi celesti; ma come ne' Cie- li? forse aspetta il Demonio a tentarci, che siamo attratti in Cielo; certamen- te che no; anzi posto che hauremmo vna volta il piede in Cielo, liberi faremo da ogni forte di battaglia; perché quella felice stanza Gerusalemme si chiama, cioè, Città di pace. Non deserire dunque l'Apostolo in queste parole il luogo del combattimento, ma il pre- mio, non il campo, ma la corona, non il mezzo, ma il fine, e fu tanto dire, in *Celestibus*, quanto *pro Celestibus*; così San Giouanni Christof. mo sopra questo passo *illud enim in Celestibus*, dic'egli homil. 22 in epist. ad Eph. *idem est, atque pro Celestibus, non ut spiritus mali si vice- rint, aliquid verum celestium consequantur, sed ut nos illis spolent*; & all'istessa ma- niera espone Santo Anselmo dicendo, *In Celestibus pugnant contrarios, id est, pro celestibus edicant*. Ma chi non sà, che la tribolazione è strada molto dritta, e si- cura per condurci in Cielo? è volgato l'oracolo, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*; e tu credrai di- nque, che tanto sciocco esser debba il Demonio, che volendoci priuar del Cielo, ci conduca nella strada maestra, per cui facilmente vi si arriva? che non volendo, che acquistiamo il Paradiso, ci dia il prezzo in mano per comprar- lo? ci proeua dell'armi, che sono ne- cessarie per conquistarlo? se ciò fosse non meriterebbe egli più nome di astu- tissimo serpente, ma di senplice pco- rella, ò di stolido giumento.

8 Che fa egli duque per priuarci de- gli eterni beni? ci offerisce questi cadu- chi, ci trattiene con l'ombra, accioche non possediamo la verità, ci dona il fan- go delle cose terrene, per torci l'oro del- le celesti. Così l'istesso S. Gio. Christof. nota

ad Eph. 6. 12. Col. D. monio si combatte per il Cielo. S. Gio. Christof. S. Anselmo. Ag. 14. Demonio ci dà beni terreni per priuarci de' celesti. S. Gio. Christof.

Demonio qual timido si cangia di colore. Aristot.

Apo. 12. 3. Ibid. 6. 8

Sap. 2. 24.

Ancorche pot. ess. no vorrebbe trauagliarci.

nota per eccellenza Homil. 35. ad **Po-**
gulum Antiochenum. *Adhuc*, dice egli,
praesentibus inhiamus; neque Diaboli versu-
stiam cogitamus, qui per parva magnis spo-
liat; & luctum praeber, ut aurum rapiat, imò
magis auferat caelum. & umbram praeten-
dit, ut a veritate nos extrudat, & in som-
nijs phantasias offendit; hoc enim sunt pra-
sentis diuitia, ut cum illuxerit, omnibus
pauperibus exhibeat. Et prima di San-
Giovanni Crisostomo disse il Sauio,
che gli huomini sono presi a guisa de'
pesci per mezzo dell'hamo coperto dal
l'escia. *Sicut pisces capiuntur hamo, sic*
homines die malo. Se dunque il Demo-
nio ci priuasse de' beni temporali, e de'
piaceri, farebbe qual sciocco pescato-
re, che togliesse l'escia dall'hamo, se ci
trauagliasse, come chi pretendesse far
preda de' pesci, e poi rumoreggiando
gli spauentasse, e facesse fuggir lontani
dalle reti.

Et qual
folgori.

9 Procura egli dunque offenderci sì,
ma nell'anima, non nel corpo, ne' beni
spirituali non ne' temporali, priuando-
ci della virtù, e non de' piaceri. Gran
differenza si ritroua fra il fuoco, che na-
sce qui fra di noi, e quello, che portato
dal folgore viene dal Cielo, che se bene
l'vno, e l'altro è risplendente, & abru-
cia, par tuttauia, che questo nostro sia
a guisa di famelico lupo, che tutto ciò
diuora, che gli si pone auanti: là dove

Effetti
marani-
gliosi del
folgore.
Nu. 21.
6.

quello del folgore, quasi di ragione, e
di discorso dotato, vada sciogliendo il
meglio, & hora mangi la medolla, non
toccò la scorza, hora assorbisce l'uo-
uo, intiero lasciando il guscio, hor del-
l'istessa viuanda vna parte diuori, e la-
sci l'altra intatta, perche togliet l'anima
a viuerti senza, che appaisca alcuna fe-
rita, o cicatrice nel corpo, assorbisce il
vino dalle botti, e queste lascia vore sì,
ma intiere, consuma il ferro delle spa-
de, & i danari nelle borse, senza appor-
tar necumento al fodro di quelle, ne al
panno, o drappo di queste. Hor i De-
moni ben si può dir, che siano tutti di
fuoco, figurati per quei serpenti, de qua-
li si dice, che *Misit in eos ignitos serpentes.*
ma di qual sorte di fuoco vi credete,
che ciò debba intendersi? di questo no-

Arefio de Trilel.

stro forse? certamente, che nò, ma sì be-
ne di quello del folgore; così ne fa fede
il nostro Saluatore, il qual disse, *videbam*
Sathanam, tamquam fulgur de caelo caden-
tem, quando dunque questo folgore ci
percuote, non si cura di offender in noi
questa scorza della nostra carne, non
questa coperta di pelle, non questo drap-
po vile di terra, ma si bene il pretioso te-
soro dell'anima, la midolla dello spiri-
to, la spada della coscienza, che stanno
nel di dentro, & essendo, che le tribola-
zioni sono di contraria natura, perche
adorando la carne fanno vile allo
spirito, & non è verisimile, che di lo-
ro si vaglia Sathanas, ma sì bene, che
le fugga, e le allontani da noi à più po-
tere.

42 Quindi è, ch'egli si dimanda aspi-
de, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & con-*
cultabis leonem, & draconem. Dell'a-
spide, dicono i naturali, che hà veleno
mortale al pari di qual si voglia altro
serpente: ma con insolita maniera dà
morte, cioè, senza recar dolore, senza
far apparir ferita nella carne, anzi indu-
cendo vn sonno molto quieto, e soauo;
Così Plutarco nella vita di M. Antonio
racconta Cleopatra per la morsicatura
di vn'aspide esser morta, quasi dormen-
do, & esser rimasto il corpo di lei bello,
& intiero, come se da profondo sonno
fosse stato oppresso: Nella stessa manie-
ra dunque è credibile, che il Demonio
auveleni, e rechi la morte, non appor-
tando dolore, ne recando affanno, ma
indormentando in fallace sonno di pia-
ceri i sensi. Non è dunque egli cagione
di tribolazione la quale affligge la carne.

11 Con vn'altra somiglianza molto
bella spiegò l'istessa condizione di Sata-
nasso il Santo Giob, dicendo, *Aedificauit*
sicut tinea domum suam, a guisa di tigno-
la, e di tarlo egli fabrica la sua casa, ma
perche come tignola, che è animaluc-
cio molto debole, nò sarebbe stato me-
glio paragonarlo ad vn leone, o ad vn
tigre, o ad vn lupo? Ha non è dubbio il
Demonio le ferezze di questi animali,
ma nella maniera di offenderci egli si
porta più tosto da tignola: i leoni, le ti-
gri, i lupi trassaltano p di fuori, i topo-
ni

Luc. 10.
18.

Job 28.
17.
Qual ti-
gnola.

R la

la pelle. sguarciano le carni, e così arrivano alle parti interne, & uccidono l'huomo; ma la tignuola all'incontro comincia dalle parti interne, rode, consuma quel legno nel di dentro, gli toglie la medolla, & ogni sua forza, quantumque nell'esterna apparèza sembri bello come prima, e non altrimenti Saranasso non si cura privarci degli esterni beni, ma ci rode nell'interno, ci priva della grazia divina, della forza dello spirito, toglie la vita all'anima, e consuma ogni sua virtù, lasciando più che mai bello, e sano il corpo;

Perche si dica edificare il Demonio.

12 Ma come si dice *edificauit*? è molto diuerso l'edificare dal distruggere; la tignuola distrugge, e consuma, dunque si dice, che edifica? Rispondo, che non sempre si edifica aggiungendo, ma tal'hor ancora togliendo. Imperciocchè, se vuoi far vna camera sotto terra, comel'edifici? senza dubbio togliend'zappi, e scani, e getti fuora della terra, e rimane la stanza fatta, ma se tu vuoi fabbricar sopra della terra, è necessario, che aggiunga vna pietra sopra l'altra, e così inalzi l'edificio, e quindi ne segue vn'altra differenza, che gli edifici sotto terra, quanto sono maggiori, tanto più sono profondi, e si auuicinano al centro, ma quelli, che si fabbricano sopra, quanto sono più grandi, tanto più s'innalzano verso del Cielo. Et ecco le differenze, che sono frà il fabbricar di Dio, e del Demonio, l'vno, è l'altro bramano habitar dentro di noi. Iddio vuole, che siano suoi templi, *Templum Dei sanctum est, quod estis vos*, il demonio sue stanze, *reuerat in domum meam, unde exiui*, cioè nell'huomo di donde partì, dice il demonio, l'vno, e l'altro, per dimorarui agiatamente, vi fabbrica, ma in qual maniera? Iddio aggiungendo, hoggi vna virtù, dimani vn'altra, hora ci dona l'humiltà, appresso la carità, poi la forza, hor vna gratia, hor vn'altra: ma il demonio all'incontro sempre togliendo, hora la cognitione dell'intelletto, hora il timor di Dio, hora la vergogna, a guisa di tignuola, che ci fabbrica la sua casa rodendo, e togliendo.

13 Inoltre, quanto più Dio fabbrica, tanto più ti solleva verso del Cielo. *Aedificauit sicut unicornium sacrificium suum in terra*, edificò il suo tempio, come corno di Rinocerote più alto di tutte le altre parti del corpo, onde altri dal l'hebreo tradussero *sicut excelsa*. Il demonio, quanto più fabbrica, tanto più ti vauuicinando all'Inferno: *Via Inferi domus eius penetrans interiora mortis*, si dice ne' Prouerbij al settimo, che se bene letteralmente si fauella di donna cattiuu, fa tuttauia a proposito nostro, perche casa di donna dishonestà, e di demonio sono l'istesso. Hor per restringerci al proposito nostro, haurete auuertito, che quelli, che fabbricano sotto terra, quanto più tolgiono nel di dentro, tanto più aggiungono nel di fuori? Così nell'istesso tempo si fabbricano attorno alle Città le fosse, & i bastioni, perche la terra, che si toglie per cauare le fosse, gettata fuori, & ammassata insieme fa i bastioni, e questo è quello, che fa il Demonio, toglie di dentro, & aggiunge di fuori, toglie l'oratione all'anima, & aggiunge mormorazioni alla lingua, toglie gli habiti delle virtù dal di dentro, & aggiunge vesti ornate nel di fuori, toglie il cibo de' Sagramenti all'anima, e fa che il corpo si riempia di souerchie viuande. Spoglia di tesori interni de' meriti, e fa, che si accumulino ricchezze esterne di beni temporali, che è tanto, come dire, toglie quelle cose, che recano dolore, mortificationi, e tranaglio, e fa abbondar quelle, che apportano piaceri, dilette, e passatempo, hor vedi tu, se dir si può; ch'egli di tribolazione sia cagione.

Inoltre, officio del Demonio è tentare, *Accessit tentator*, ma come ci tenta? Come ci per mezzo delle tribolazioni? non già; tenta il ma si bene per mezzo de' piaceri, delle promesse, de' gli oggetti diletteuoli. Ne habbiamo l'esempio del nostro Salvatore, il quale fù tentato da Saranasso nel deserto, ma come? forse con esser percosso, o afflitto? non già, ma si bene hor offerendogli cibo, hor presentandoli occasione di far mirasoli, hor promettendogli la possessione del mondo.

Dicitur,

Demonio soglie nel di dentro, & aggiunge nel di fuori.

Psalm. 77. 69.

Pr. 7. 27.

Ad Heb.
2. 18.

Drai, non sono queste tutte le tentationi, che suol adoprar contra di noi il Demonio, anzi sì, dico io, perche S. Paolo disse, che Christo Signor nostro fù tentato, *per omnia*, dunque tutte le tentationi a queste si riducono, e non vene essendo alcuna di tribolazione, bisogna concedere, che per mezzo delle tribolationi non ci tenta Satanaſso; e perche egli non fa cosa, che non sia per tentarci, che non mai sia cagione di tribolazione. Si conferma, che Zaccharia vide di Satanaſso, a dextris Iesu Sacerdotis, perche dice Niceta in prima Oratione S. Gregorij Nazianzeni, offende le cose destre, non le sinistre, le spirituali, non le temporali.

Zac. 3. 1
Niceta.

Stratagemma di guerra.

14 Finalmente l'istesso può dimostrarsi per ragione di guerra, della quale sopra ogni altro è praticatissimo Satanaſso havendo egli incominciato a guerreggiare fin dal principio del mondo. Di questa è regola importantissima, che denono, quanto più si può disunirsi le forze de i nemici, essendo che, *omne regnum in seipsum divisum & solabitur*. Quindi è stato costume di astuti Capitani di non danneggiare i beni di alcuni de' nemici, per porgli in gelosia fra di loro, così Annibale distruggendo a ferro, & a fuoco tutta l'Italia, lasciava intatte le possessioni di Fabio Massimo, per renderlo sospetto al Senato, e far, che se gli togliesse l'autorità di comandare, e Marcio Coriolano per mantenere diviso il popolo da nobili saccheggiava solamente i poderi di quello, e non danneggiava questi.

Prova il Demonio di sua forte potenza.
Psalm 85.
11.

Ma più di ogni altro si vale di questa stratagemma Satanaſso. Sà egli, che mentre anima, e corpo, potenze intellettive, e sensitive saranno unite insieme contra di lui, rimarrà sempre perditore, onde David pregava Dio, che mantenesse unite le forze del suo cuore. *Vni Domine cor meum, ut timeat nomen tuum*, così legge l'Hebreo, ove noi. *Lascetur cor meum, ut timeat nomen tuum*, quasi dicesse sia il mio cuore unito, non vi sia disensione fra le mie potenze, e non haur occasione di temere altri, che te. Per di' uniti dunque, che fa il Demonio?

se la prende con l'anima sola, e lascia star la carne, a guisa d'Annibale saccheggia quella, ma lascia star i beni di questa, e non pure pone dissensione tra di loro, ma fa ancora, che la carne s'unisca seco in lega contra dell'anima, & egli l'assicura per quanto può dal flagello della tribolazione. Registrò Isaiia questo loro patto introducendo gli huomini carnali a dire. *Pepigimus fœdus cum morte, & cum Inferno fecimus pœlum*, ecco fatta la lega con l'Inferno, cioè col Principe delle tenebre, e che ne seguirà? *Flagellum inundans, cum pertransieris, non eris nobis*, liberi saremo da flagelli delle tribolationi, e dalle infirmità. Non è dunque il Demonio cagione de' lenostre tribolationi, e trouagli.

15 Così può argomentarsi in favore di questa parte. & io facilmente mi sot. che il Demonio ca te, non fosse troppo apertamente in favore della contraria parte. Impercio, che chi non sà, che il Demonio fù quegli, che afflisse, e trouagliò S. Gieb, vi priuandolo della facoltà, de i figli, della sanità, & aggravandolo di mille forti di dolori? Chi non hà letto, o pur vido l'istoria di Tobia, in cui si racconta, che vn Demonio uccideua tutti i mariti di Sara, a lei cagionando grandissimo trouaglio? Chi dall'istoria Euangelica non hà appreso, che i Demoni entrando ne i corpi humani grandemente gli trouagliano, conforme al detto della Cananea, *Filia mea male a Demonio vexatur*, anzi chi non ne haurà con gli occhi proprii più di vna esperienza veduta? Ma forse ne vorreste anche qualche ragione? eccola, non manca dalla parte loro potere, ne volere, ne congruenza dalla parte di Dio, non a uoto dalla parte nostra. e che più si può a richiedere, acciò che l'effetto ne segua?

16 Non manca a Demoni potere di tribolarci, perche chi non sà, che vn Principe può trouagliar i suoi sudditi? Hor il Demonio è Principe di questo mondo. *Nunc Princeps huius mundi egreditur foras*, cessi fù chiamato dal nostro Salvatore; e se mi dirai, che è finito il

R 2 suo.

fuor principato per la venuta del Redē-
tore, rispondendo esser finito di ragione,
ma non di fatto, perche pur tuttavia e-
gli si usurpa la Signoria sopra di molti,
i quali non vogliono riconoscer Chri-
sto Signor nostro per loro patrone, si
che egli si può chiamar più tosto tiran-
no, che Principe, ma chi non sà, che i ti-
ranni più de gli altri Principi graue-
mente premono i sudditi, e più li tor-
mentano? Dunque l'istesso si haurà da
dire di Satanasso verso de i peccatori,
che sono sudditi suoi.

Hò detto poco, non solamente sud-
diti suoi sono, ma anche suoi giumenti.
Non picciola differenza è frà sudditi, e
giumenti, perche sopra de i sudditi non
può il Principe, od' il patrone esercitar
a sua voglia l'Imperio, ma dee osservar
anche con loro i debiti termini di giu-
stitia, perche non è patrone assoluto del
le persone, o delle facultà loro, onde di-
ceua il Sato Giob. *Si contempsit iudicium*

Iob. 37. *subire cum seruo meo*, egli voleua star a
ragione, e sapeua non tutte le cose eser-
cimentanti gli lecite con serui: Ma sopra de i giu-
menti ha il patrone libera potestà, se gli
batte, se gli ferisce, se gli scortica, se gli
uccide, non hà da renderne ragione ad
alcuno, perche egli ne è patrone. Hor
qual ti credi, che sia la Signoria, che hà
il Demonio sopra de' peccatori? appun-
to quale hà il patrone sopra de' suoi giu-
menti. Non è mio pensiero, ma dell'An-
gelo Rafaele, il quale al giouinetto To-
bia spiegò sopra de quali haueua il De-
monio potere, e disse. *Hi qui coniugium,*

Iob. 61. *ita suscipiant, ut Deum a se, & a sua mente*
excludant, & sualibidini, ita vacant: sicut
equus, & mulus, quibus non est intellectus,
habes potestatem Daemonium super eos, cioè,
quelli, che allontanano Dio dalla loro
mente, e si portano a guisa di cavallo, e
mulo, sopra questi hà potere il Demo-
nio. Se dunque il peccatore è, caval-
lo, e sopra di lui il Demonio hà pote-
re, si potrà dire, che il peccatore è
cavallo, e mulo del Demonio, sì che
haurà quella autorità sopra di lui,
che sopra delle sue bestie hà il patro-
ne.

17 Hò detto poco, perche pur anche

a queste bestie si vuol hauer qualche
rispetto, accioche possano durare alla
fauca. Che diremo dunque, che sia il
peccatore rispetto al Demonio? parmi,
che dir si possa suo cibo, perche a que-
sto non si hà vna compassione al mon-
do, e si pesta, si mastica, e si tranguggia
con diletto, di maniera, che della sua
destruttione prende gusto, chi lo man-
gia, onde di questa somiglianza del ci-
bo soleua valersi il Real Profeta per is-
piegar i trauagli, e le persecutioni del
suo popolo, & hora diceua. *Demorant* *Psal. 43.*
plebem meam, sicut escam panis, hora. *De-*
disti nos, tamquam oues escarum, hora. *Ca-*
uiderunt Iacob. Hor cibo del Demonio,
dite, che siano i peccatori. Così S. Gre-
gorio, e Roberto Abbate intendono
quel luogo della Genesi. *Terram comedet*, *Genes. 22.*
il che si disse al serpente; ò per dir me-
glio a Satanasso sotto serpentina sem-
bianza. *Antiquus hostis*, dice San Gre-
gorio in *psal. 4* *conuenit, terram com-*
edit, quia peccatores quoque in ventrem sua
malitia abscondit. *Qui terram sapient*,
dice Roberto, *illi cibum tuum trahit*. Hor
pena tu, come stai deue il peccatore,
sotto quei crudelissimi denti di Lucife-
ro.

18 Che dirò poi del diletto, che e-
gli sente in trauagliarsi, il che nasce
dall'odio grande, che egli ci porta? di traua-
Gran differenza vi è frà nemico, il qua-
le combatte per odio, e quegli, che guer-
reggia per honore: Chi per honore, or-
tenura, che hà la vittoria non si cura
d'altro, & hà per vergogna l'incru-
deltà nei vinti, & a cadaueri stessi de
nemici non vieta il debito honore della
sepoltura. Ma chi per odio, non si fa-
ta ne anche colla morte dell'inimico,
ma incrudelisce infin contra dell'infes-
tate sue ceneri, le sparge al vento, le
sommmerge nell'acqua, non vuole, che
dir si possa, che habbiano quiete. Hor
nemico di tal sorte è Satanasso, e perciò
non si contenta di uccider l'anima, il
che ottiene per mezzo della colpa, ma
ancora incrudelisce nel corpo, e non si
fatta mai di tormentarlo, infino, s'e-
gli è possibile, nella sepoltura. Per-
ciò diu'empio diceua il Sato Giob,

Job 21.
32.

ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit, Dulcis fuit glauis cocyti.
Quando sarà condotto il suo cadauero nel sepolcro, e posto fra le ossa de' morti sarà dolce alle arene di cocito. Ma che arene sono queste, a le quali sembra dolce vn cadauero puzzolente? chi hà mai vdiuto dire, che le arene habbiano senso? che gustino di cibo? e che cadauero effer possa loro dolce? Filippo prete dice, che per queste arene di cocito finto da' Gentili fiume dell'inferno s'intendono i Demoni simboleggiati forse nell'arena per la moltitudine loro, e per esser graui di colpe, & infecundi di opre buone a guisa dell'arena: hora a questi sono dolci i cadaueri de' gli empi, non perche goder possano di cose corporee, ma perche è tanto grande l'odio, che portano a mortali, che il vederli incauaueriti, li vederli mangiar da vermi reca loro quel contento, che altri riceuerebbe da sontuosissimo conuito.

Mat. 13

19 Notò questa mala volontà del Demonio contra noi accutamente San Pietro Grisologo nel sermone, che ei fa sopra la parabola della zizania, oue v'è ricercando, qual guadagno trar egli poteua da quella zizania seminata, e conchiude, che nissuno, perche non la seminò egli per raccoglierla; Ma chi hà veduto mai, che alcuno semini senza speranza di mieterla? *Debet in spe, qui arat*

1. Cor. 9.
10.

arat, diceua l'Apóstolo, cioè per la speranza del frutto coltiuar deue la terra quegli, che ara. Egli è veto, che non si v'fa questo frà gli huomini, ma l'odio del Demonio contro di noi è attriuato a termine, che senza alcun'altro suo interesse cerca farci danno, e stima grandissimo suo guadagno la perdita nostra. *Ve quid*, dice egli, *inimicus homo hoc facit? ut periret Dominica messis, & hoc ad lucrum quid pertinet inimici? Inuidia spiritus hominum damna suum computat lucrum, & quod periret hominibus, hoc se existimat acquisisse;* cioè, A qual fine ciò fece l'inimico? affine che le Messe del Signore perisse, ma questo, che appartiene al guadagno d' l'inimico? lo spirito dell'inuidia, il danno de' gli huomini stima

suo guadagno, & altroue considera l'istesso Santo, che è tanta la sete, che egli hà della nostra morte, che non potendo ci tor la vita, procura di sepolirci viuì, che perciò si dice di vn certo indemoniato in San Marco al 15. che *domicilium sepolirci habebat in monumentis*, e ne rende la ragione questo Santo, dicendo, *Et humana necis midus, quos crudelitate sua occidere non potest, viuos gestis feraliter funerare.* Non manca dunque loro ne potete, ne volere.

20 Ma che diremo delle congruenze dalla parte di Dio? E egli ragioneuole, che lasci incrudelir i demoni suoi nemici contra di noi suoi serui? Rispondo, che si possono considerar i Demoni, come ministri di tribolatione, e de' cattiuì, e de' buoni, e non mai conuenuevolezza vi manca. Sede' cattiuì, non sappiamo noi, che a castigar malfattori persone vili, e bene spesso anche nocenti, e meriteuoli de' castighi destinati sono? Così tal'hora essendo condannati molti alla morte, ad alcuno si prolunga il castigo, accioche sia ministro de' castighi de' gli altri, e no' altrimenti essendo tutti i Demoni condannati all'inferno, alcuni lascia Dio dimorar in quest'aria, accioche siano ministri di giustitia, e tormentino i suoi ribelli.

Risplende etiandio in questo la sapienza diuina, la quale sà seruirsi de' suoi stessi nemici per ministri di castigar altri suoi nemici; la giustitia, perche fa che quelli, che furono dall'huomo seguitati per abbandonar Dio; siano i suoi tormentatori, e quindi egli conosca il suo errore, e la sua pazzia, che lasciò vn Signore tanto buono, per vn'altro tanto reo, e crudele, il che patimente è effetto di misericordia.

21 Quanto a buoni poi, che non vede quindi accrescersi matauigliosamente la gloria, e l'honor loro? po'ciache tormentati, e perseguitati da crudelissimi nemici, ne riportano con tutto ciò, per mezzo della pazienza perfettissima vittoria? Nò è gran proua della perfezione, e finezza d'vn diamante, che egli sia percosso dall'orecse, perche potrà

S. Pietro
Chrisol.
ser. 17.
Precura
sepolirci
viui.
Mar. 15.

Conuenue-
uole, che
i Demoni
ci casti-
ghino.

Se puni-
tore de'
cattiuì.

E se de'
buoni.

R 3 altri

altri credere, che egli pianamente, e con debolezza il percuota, acciocche non si rompa, come quegli, che l'ama come cosa sua, ma se l'espone alle martellate di persona nemica, che ad vna similitudine

*Fortez-
za de'
buoni tra
uagliati
da De-
monij.*

fortezza di braccio habbia congiunta vn'estrema brama di tribolarlo, nò che di spezzarlo, e che da questa percossa, e ripercossa egli si mantenga intiero, chi non sà, che marauigliosa si conoscerà la finezza, & il pregio del diamante? E nò altrimenti, se Dio solo, ó gli Angeli santi facessero proua de' buoni con trauagliarli, potrebbe altri facilmente pensar, che con gran rispetto si andasse nel percuoterli, e che la saldezza loro più tosto ascriuer si douesse alla benignità, e destrezza di chi percuote, che alla finezza della virtù, perciò che sà Dio gli espone alle martellate di Satanasso, di quel gigantone così fiero, & egli con tutte le sue forze li percuote, e con tutto ciò non si spezzano, non s'inteneriscono, anzi compariscono più che mai forti; e chi non confesserà esser marauigliosa la fortaleza, e la virtù loro?

12. Tal diamante fù il Santo Giob, di cui disse Dio a Satanasso, *Ecce in manu tua est*, eccolo in tua balia, percuotilo pure, e ripercuotilo, e vedrassi, quanto egli farà forte, e costante; onde con ragione egli è chiamato da S. Gio. Boccadoro statua d'oro, & ingemmata. *fingite vobis*, dice egli, *serm. 35. de patientia illam auream effigiem gemmatam, non tam splendido Rex solio sedet, quam tunc insignis ille clarisque in stercore sedebat*, e con ragione Origene libro 2. in Iob, in persona di lui dice a Satanasso, *Quamdiu tu percutis, ego sustineo*, quasi dicesse, Non in altra maniera habbiamo noi a combattere, che tù percuotendo, & io sostenendo; e prima tu stanco sarai di percuotermi, che io di sostenere, maggiore in me sarà la pazienza, che in te la crudeltà, la mia perueueranza vincerà la tua ostinazione, Dice dunque molto bene S. Gregorio Papa, che il Demonio hà gran volontà di farci male, ma che nulla può, se non permesso da Dio, e che se bene la volontà in lui è peruersa, è però ottima

*S. Giom
Boccad.*

*Volontà
del De-
monio
peruersa,
S. Greg.
libro 2.
Mor. c. 6*

la permissione diuina. *Sathana voluntas*, dice egli, *semper iniqua est, s' d nunquam potestas iniusta, quia a semetipso voluntatem habet, sed a Domino potestatem. Quod enim ipse facere inique appetit, hoc Deus fieri, non nisi iuste permittit*, e segue a prouar ciò con quello, che si dice nel libro 1. de Regi, che lo spirito del Signore maligno tormentaua Saul, imperciocche pare strano, che questo spirito si chiami del Signore, il quale è ottimo, e si dica nulla di meno esser egli maligno, e risponde egli, che si chiama del Signore per la licenza, e potestà da lui hauuta, e maligno per la sua peruersa volontà. *Vnus, idemque spiritus*, dice egli, *& Domini appellatur, & malus, Domini videlicet per licentiam potestatis iuste, malus autem per desiderium voluntatis iniuste.*

23. Ma in qual maniera ci afflige egli il Demonio? egli hà mille arti, mille maniere di danneggiarci, come disse quel Poeta,

*Tibi nomina mille,
Mille nocendi artes.*

Hora perturbando gli humori ci cagiona infirmità, hor commouendo i fantasmi atterisce l'immaginatiua potenza, hora guastando alcun membro ci priua di qualche senso, hora si serue di corpo reo instrumeto, e tante forti di mali in noi cagiona, quante da tutte le creature dell'Vniuerso patir potremmo: commune i venti, turba il mare, accende col fuoco, scuote col terremoto, ferisce col ferro, percuote con le pietre, sbrana con le fiere, & in mille altre maniere danneggia, se permesso gli viene dalla prouidenza diuina.

E bene, anzi pur troppo lo fanno quegli huomini, e quelle donne indiuolante, peste dell'humano genere, e peggiori degli stessi Demonij, i quali attendono a maleficij, e si dilettano di stregarie; poiche per mezzo de gli spiriti maligni togliono la sanità, e la vita, non pure a loro nemici, ma ancora souente a piccioli, & innocenti bambini; ben diffi esser costoro peggiori de' Demonij stessi, perche questi non fanno male all'aspette

*In qual
maniera
ci afflige
il Demo-
nio.
Enchirid. 7.*

*Inuetti-
ua con-
tra le
streghe.*

specie loro, e se odiano gli huomini, e perche veggono esser eglino destinati a riempire le sedie da loro perdute in Paradiso; Ma questi tali essendo huomini, si accordano co' gli Demonj per offender gli altri huomini, fanno pace con loro crudelissimi, e naturali nemici, per offendere i loro amici, e fratelli; si dano in preda a gl'infernali manigoldi, che sono senza pietà per tormetarli eternamente; a fine di perseguitare, e danneggiare senza alcuna cagione quelli, da quali aspettar potrebbero molti beni.

Stregoni da tutte le leggi puniti. 14 Onde meritamente è questa razza di gente aborrita da tutti, e da tutte le leggi condannata, *Maleficos non patieris vivere*, disse Dio nel Leuit. al 19. quasi dicesse quantunque la patientia sia virtù molto commendabile, e necessaria,

con questa sorte di gente però non bisogna hauerla; e però, *non patieris*, non gli sopporterai in alcuna maniera; e quando gli huomini siano negligenti in castigar questi tali, l'istesso Dio protesta, ch'egli

Len. 10. E da Dio stesso ne prenderà vendetta. *Anima dice nel 10. del Leuit. quæ declinauerit ad magis, & ariolos, interficiam illum de medio populi mei*, cioè quegli, che ricorgerà a maghi; & incantatorio istesso l'ucciderò di mezzo al popolo mio, quasi dicesse, quantunque io sia solito perdonar a gli empj, per amore de' buoni, che sono in compagnia loro, e volessi viar pietà alle Città di Pentapoli, se dieci giusti fra tanti empj vi si ritrouano, con questa razza di gente però non anderà così, ma quantunque ve ne fosse vn solo in mezzo del popolo mio, non basterà vn popolo de' buoni a liberare vn solo tristo, & io in mezzo di loro l'ucciderò.

Come puniti da Romani. Le Romane leggi poi *C. de maleficis, l. Nemo*, ordinarono, che questi tali fossero iuui diuorati dalle bestie, stimando, che dalle bestie esser doueano puniti coloro, che tanto si erano dalla humanità allontanati, e che non meritassero di patir con il commune sepolcro, de' mortali, che è la terra, ma nel ventre de' ingordi bruti hauer sepoltura, poichè quasi di altra natura stati fossero, congiurati si erano con gl'inimici dell'

humana generatione a danni di lei.

25. Mafi come serue tal' hora il Demonio all'huomo per offender vn' altro huomo, così l'huomo al Demonio serue per danneggiare altri huomini, & è questo il più comune, & ordinario modo, ch'egli habbia di affliggerci, cioè per mezzo de' gli altri huomini, perche tanti homicidij, che si fanno, tante calunnie, tante oppressioni de' gl'innocenti, tante guerre ingiuste, onde vi credete, che nascano? Il Demonio n' è cagione, egli v' a seminando zizanie per tutto, egli v' attizzando il fuoco delle discordie, egli v' gridando all'armi, e suonando il tamburro, per far che i mortali incrudeliscano fra di loro. Vn chiodo n' mai penetrerebbe, o tauola, o parete, se dal martello non fosse percosso. Mentre tu perseguiti il tuo prossimo, e l'offendi che officio fai? di chiodo, che penetra, e che trasfigge, non è pensier mio, ma è celeste oracolo ne' Numeri fauellando de' nemici del popolo hebreo gli disse Dio, *Erunt quasi clauis in oculis tuis*, saranno come chiodi, che ti trapperanno la pupilla de' gli occhi, ma qual' è il martello, che ti spinge, e ti percuote? Egli è Satanasso, di cui si dice in Geremia, *Confractus est malleus uniuersa terra*, tu dūque sei instrumeto di Satanasso, e perche sei tu percosso nell'animo, percuoti altri nel corpo. Vi fù già che si seruì per corpo d'Impresa di vn chiodo percosso da vn martello col motto, *Vt feritur ferit*, hor questa impresa fà molto bene per te, ferisci, offendi, percuoti il tuo prossimo, e non ti auuedi, che tu parimenti sei ferito, offeso, e percosso da Satanasso, ferisci lui ne' beni temporali, e tu sei ferito negl'eterni, danneggi il corpo altrui, e tu sei danneggiato nell'anima. far dispiacere al tuo prossimo, mai fai grandissimo piacere a Satanasso tuo nemico, il quale, e te offende, & vn' altro per mezzo tuo. Confonderli d'esser instrumeto di cui si empio attecisce, e sij più tosto ministro di Dio col far elemosina a poverelli. Riposiamo.

Per mezzo d'altri huomini.

Deuter. Nu 33. 55.

Ier. 50. 23.

Impresa.

SECONDA PARTE.

26



Egli è vero, come dalle cose dette appare esser venissimo, che il Demonio è potentissima cagione de' nostri tra uagli, chi satà, che grandemènte lo tema?

Chi spererà di poter mai dal giogo della tribolazione sottrarsi? anzi, che si hauià d'aspettare se non crudelissima strage, e morte? Se vedeste N. delica: a semplice fanciulla, esser posta a fiore di smi furato famelico Dragone, che giudicio ne fareste? se nò ch'ella douesse quāto prima esser diuorata, e nell'immondo suo vètre troppo ricca, e degna preda sepolita? Hor tale è lo stato della natura nostra posta a fronte di Satanasso. Ne questo è mio pensiero, non fauola de' Poeti, non esageratione di Oratori, ma vn fatto historico, e verissimo, e ne fa testimonianza di veduta S. Giouanni Apostolo nella sua Apoc. al cap. 12. Vdire.

Ap. 12.3

Satanasso

so assomi

gliato ad

vn fieris-

simo Dra-

gone.

Fierezza

del Dra-

gone.

Et ecce Draco magnus rufus, habens capita septem, & cornua decem, stetit ante mulierem. Ecco vn Dragone d'immensa grandezza con sette capi, e dieci corna, il quale si pose à fronte di vna donzella per diuorarla, ah! che vista. Et ecce Draco magnus, & à cui non si gelerà per timore il sangue nelle vene? Non vi è, Vditori, animal più fiero, ne più tremendo del Dragone, il quale non è come gli altri di vna sola arma dalla natura proueduto, ma sembra vn'atmeria intiera, poiche non hà membro, ò parte, che non sia strumento potentissimo di morte. Con denti, ch'egli hà in trè o diui diuisi spezza, e diuora, colla coda percuote, & atterza, colle zampe rauiene, e squarcia, col fiato a se tira, & auueleno, col corpo di fortissime squamme à guisa di scudi armato preme, e pèsta, collo sibillo, e lo sguardo atterrisce, e toglie lo spirito, & infino col sangue, poiche egli è ucciso, emorito, infetta & appesta.

27 In oltre non vi è luogo, od elemē-

to dalla sua ferocità sicuro; perchè nell'acque guizza qual pesce, nell'aria qual uccello vola, per terra qual serpe cammina, Dracones dice S. Agostino nel Salmo 148. circa aquas versantur, ecco, che sicure non sono le acque, De speculis procedunt, ecco tiranneggiata la terra. Feruntur in aera, ecco infestata l'aria.

In ogni

elemento

esercita-

ta.

S. Agost.

Che dirò poi della grandezza loro, la quale è tanto vasta, che hà dell'incredibile? Più di cento, e venti piedi di lunghezza ne vidde già vno in Africa, e ne fù per memoria portato il cuoio à Roma, dice Plinio nel cap. 3. del lib. 6. & Orosio nel cap. 8. del libro 4. Esser uene di tanto grandi, che inghiottiscono i buoi interi testifica San Geronimo nella vita di Sant' Hilarione. Dall' esercito di Alessandro Magno, esser uene veduto vno lungo 70. braccia, i cui occhi due grandi scudi militari pareuano, & il cui solo sibillo, & anhelito atterrì tutti quei soldati in ogni altro pericolo intrepidi, dice Eliano nel cap. 21. del lib. 25. Che diò della forza, se questa è tanta dice Aristot. nel cap. 18. del lib. 8. degli Animal, che ruoltano sottosopra, e fanno patir naufragio alta, e grande nauicula.

Grandeza

prodi-

zia de'

Dragoni.

Plinio.

S. Gier.

Eliano.

Aristot.

Loro for-

tezza.

Mare? Se numeroso esercito Romano in Africa sotto Attilio Regolo penò molto tempo ad ucciderne vn solo, ne ciò fatto haurebbe senza l'aiuto delle baliste, e catapulte, colle quali le mura delle Città gettar soleuano a terra? E se col solo fiato dice nella vita pure di Santo Hilarione S. Hieronimo, tirano a se gli huomini, e li buoi, e gli inghiottiscono? Oh che fiero, e spauenteuole mostro, e pure è vna picciola fomiglianza sola di quel gran Dragone infernale, che ci perseguita.

28 E che sia vero, senti S. Giou. Et ecce Draco magnus, e quanto grande è tanto, che essendo qual sua gloria stella fissa, come premano gli Astrologi, grande molte volte più, che il circulo globo, qsto Dragone ne traueua la terza parte colla coda in terra, & quaua vna minima parte di lui, che è la coda, più grande era, che la terza parte delle stelle, pèfate voi quanta esser doueua l'immensità del co. pro.

Dragon

dell' Apo-

quanto

grande.

S. Giou.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

S. Giou.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

S. Giou.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

S. Giou.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

S. Giou.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

Perche di
color ver-
miglio .

Ma quale era il suo colore? *rufus*, cioè, rubicondo, dice il sacro testo, non di sua natura, ma perche tinto di sàgue, accioche sappi, che non è soldato nouello, ma auezzo alle battaglie, nelle quali ha fatto grandissima strage, perche *Ille erat homicida ab initio*, che ha gustato, come si dice del lupo, la dolcezza del sangue humano, e perciò n'è sommamente auido: E v'è dipeggio, che *habebat*

Perche
sette ca-
pi.

capita septem, & cornua decem, non vn solo capo, come gli altri Dragoni, ma sette, si che se tu fuggi da vno, t'incontri in vn' altro. Sette, perche, significa, come dice San Gregorio, vniuersità il numero settenario, & egli è vn mucchio di tutte le fiere, e di tutte le bestie: E volpe per l'astutia, Tigre per la crudeltà, Cane per l'adulatione, Serpente per il veleno, Lupo per l'ingordigia, Leone per la ferocità. *Ecce Behemot*, si dice di lui nel fanto Giob 40. che è voce del numero plurale, *quem feci tecum*, che fù tanto come dire, Ecco le bestie, la quale ho formato teco, ma come commette si gran discordanza in poche parole il sacro testo? Per insegnarci, che egli fauellaua di vn solo mostro sì, ma che però conteneua tutto il male, e tutta la bestialità, per dir così, de gli altri animali.

Perche
questi co-
ronati .

29. Ne capi poi ha uena corone, *In capitibus eius diademata septem*, accioche sappi, che ogni capo ha vn'altra squadra de soldati sotto di lui. Capi coronati, accioche sappi, che combattono molto valorosamente. La plebe minuta, la quale esercita l'armi per interesse del soldo, facilmente volge le spalle. Ma capo coronato, il quale sà, che si tratta del suo honore, del regno, di tutto il suo stato, vuole più tosto morire, che diuolui al condottiere con similitudine cōbatter il Dio, me infernale, non curandosi di patir' maggiori tormenti nell'inferno, pur che viva l'huomo. E perciò anche S. Paolo chiama Principi

Figli di
12.

Dei mundi Non est nobis colluctatio aduersus carnem, sed aduersus principes, & rectores tenebrarum harum. 11. di questo li vasso, in cuiale, si fiera Diagona dice S. Giouanni, che *Sectus ante pedes meos*, non di-

ce, *venit*, non che venisse, ma che stette, accioche sappi, che non dimora in lontani paesi, si che habbia di bisogno di far lungo cammino per venire a ritrattarti, ma che ti è vicino, e s'è preappreso. *Stetit*, cioè si pose a fronte per combattere vna donna, per cui s'intendela Chiesa, o la Natura humana. Pensate, hora voi quali ischerimo, o difesa potrà ella haueire contra si horribil mostro.

Perche
stesse a-
uanti al-
la donna.

30. Ma che diceuasi? Che sono i Demoni posti in carcere, e strettamente legati, onde muouer non si possono ad offenderci? Risponde, che de Demoni alcuni sono già nella carcere de l'inferno, ma altri sono ancora rimasti in quest'aria per esercizio nostro, i quali diceuano al nostro Salvatore. *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perducere nos?* temendo essere coninati nell'inferno, e se bene non lasciano qui ancora di esser tormentati, tuttauia hanno maggior libertà di tentarci, e trauagliarci, e quanto all'essere legati risponde S. Agostino, *esse vero*, ma che tu accostando il loro, sei cagione, che ti mordano, e si può aggiungere ancora, che Iddio tal' hora li scioglie, accioche siano ministri della sua giustitia, e prouidenza, o almeno rallenti a loro i legami, conforme a quello, che si dice nell'Apocalissi al 20. *Operet illum solui modico tempore*.

Risposta
al primo
argomen-
to.

Marc. 1.
24.
Luogede'
Demo-
ny.

Apoc. 20
3.

Diceuasi con Roberto Abbate, che i Demoni non potero produr le zecale, *Moschani* o li moschini, perche questi pungeuano, perche uò il che far non possono eglino? Rispondo molti attribuir ciò alla prouidenza di diuina, non all'impotenza de Demoni, ma accettata etuando la risposta di Roberto. Concedo, che non potessero produr i Demoni animaletti viui, che moriscassero, ma non perciò ne segue, che non potessero offendere eglino per se stessi, o preualendosi di altri animali, ond'instruimenti già prodotti nel mondo.

Al 2.
Moschani
perche uò
potessero
prodursi
da Ma-
gli di Fa-
rache.

Dice asì, che Saranasso è chiamato homicida, o perche uccida alcun huomo, ma folamente per il desiderio? Risponde, esser egli veramente più homicida col desiderio, che con l'opere, perche non può effeguitare tutto il male, che brama,

Al 3.
Temo-
no, come
homici-
da.

brama, e particolarmente non puote impedire l'incarnazione del verbo, non per tanto resta, che anche talhora non effequisca in parte questo suo desiderio, come fece con serui, e cō figliuoli del Santo Giob.

Al 4. Diceuasi, che essendo Dio nostro padre molto amoreuole non era credibile, che egli ci lasciasse nelle mani di sì crudeli nemici? Rispondo, ch'egli non ci lascia totalmente nelle loro mani, ne conceda loro tutta la libertà di nocerci, che vorrebbero, ma molto limitata conforme al nostro bisogno, & alle nostre forze, il che non disconuiene punto all'amor suo paterno.

31. Diceuasi, che sotto all'istessa bandiera militar non doueano gli Angeli, & i Demoni: onde trouagliandoci gli Angeli non è da credere, che ciò facciano parimente i Demoni? Rispondo sotto à bandiera di p̃sticolar Capitan non esser costume, che si raccogliano se non soldati di vna istessa sorte, e gente, ma sotto l'vniuersale di Capitan generale, ben possono raccogliersi diuerse sorti di genti, tale è la bandiera di Dio, vniuersalissima, sotto di cui guerreggiano tutte le creature, perche *pugnabis pro eo orbis terrarum*; non è dunque inconueniente, che vi siano, e Demoni, & Angeli, tanto più che molto è diuersa la maniera, con cui quelli, e questi combattono, perche quelli sono come schiaui, e questi, come Cavalieri, quelli come agliootti incatenati al remo, questi come ministri del Capitan della Galea.

Diceuasi, che da vn peccatore nō deu essere castigato l'altro? Rispondo, che in due maniere può vn peccatore cōcorere al castigo dell'altro, cioè come Giudice, o come ministro, come Giudice, diceuasi bene, che non cōuiene, & perche in questa maniera i Emiser al castigo dell'adultera con i ree voleuano, furono aspramente dal Saluatore ripresi, ma come ministri non disdice, anzi è cosa propria de' inalfattori l'esser vno carnefice dell'altro.

Al 5. Diceuasi, che il Demonio è timido, e codardo, e che facilmente si fa fuggire?

egli è vero, che è timido con gli arditi, ma con codardi egli è ardito, e tali siamo per lo più noi, perciò nota S. Gregorio Papa, che egli in Giobal 4. è chiamata *Myrmiceon*, oue *leone*. leggiam noi *Tigris*, cioè *Formica leon*. perche con le formiche egli è leone, e con leoni formica, cioè, con quelli, che timidi sono ardito, e con gli arditi timido, con giusti più debole di vna formica, e con peccatori più terribile, che leone. *Alis ergo*, conchiude egli, *leo est, alis formica*, quia *crudelitate illius carnalis mentes li s. moris tolerant, spiritales vero infirmis atque illius pede virtutis calcant*. Oltre che quando è ministro della giustizia diuina, non teme possanza creata.

Diceuasi, che le tribolazioni sono strane per gire al Cielo, onde non esser verisimile, che in quelle ci pōga il Demonio, il quale dal Cielo cerca allontanarci quanto più può? Rispondo, che se bene la tribolazione conduce al Cielo, non però tutti vi fanno camminare, e molti se ne fanno strada per gir all'inferno, colla loro disperatione, il che è quello, che pretende il Demonio, & è in oltre tanta la voglia, ch'egli hà di farci male, che non tanto considera il bene, che ce ne può seguir appresso, quanto il mal presente, del qual egli gode.

32. Diceuasi a goisa di folgore il Demonio uccide l'anima, e lasciar intatta la carne? Rispondo anche dal folgore esser non pure discacciata l'anima, ma ancora abbruciata la carne, & il Demonio esser non solamente folgore, ma anche tizzone dell'Inferno, che abbrucia tutto ciò, che tocca, conforme al detto di Zaccaria Profeta. *Nonne iste est torrens erutus ex igne?*

Diceuasi esser asfide, che uccide senza dolore? è vero, perche tal'hota uccide col peccato l'anima, e reca piacere alla carne, ma è anche basilisco, e dragone, che dà morte con molto tormento, e dolore.

Diceuasi esser tignuola, che tode nell'interno, e lascia l'esterno intatto? Rispondo esser talhora tignuola, ma anche tal volta leone, conforme al detto di

Demonio, formica, e leone.

S. Greg. moris tolerant, spiritales vero infirmis atque illius pede virtutis calcant.

Al 6. Tribolatione strada, per cui tuoi non sono caminare.

Al 7.

Al 8.

Al 9.

I. Pet. 4. di San Pietro *Aduersarius vester diabolus tamquam leo rugiens*, e si come suole egli portarsi da tignuoli con quelli, ne quali pacificamente habita, che perciò si dice, *Aedificauit sicut tinea domum suam*, così contra di quelli, che gli chiudono la porta in viso, è fiero qual leone, ò tigre.

Job. Diceuasi, che Christo Signor nostro fù tentato di ogni sorte di tentatione nel deserto, e che frà queste non vi fù quella della tribolazione? Rispondo esser Christo Signor nostro stato tentato *per omnia*, ma non già nel deserto, perche si dice, che in quel luogo il demonio da lui *recessit usque ad tempus*, quando dunque ritornò, non lasciò di tentarlo con varie accuse, e tribolazioni, e così fa parimente con noi, che hora ci tenta con la prosperità, & hora con l'auuersità.

Al 10. Diceuasi, valersi il Demonio dell'vso strattagemma di alcuni Capitani, i quali procurano di diuider gli inimici, perseguitando l'anima, e non la carne? Rispondo, non sempre i Capitani feruirsi di vna stessa arte, ma cangiar maniera di combattere, e non altrimenti il Demonio hor ci combatte con astutia, hor con forza, hora cerca far ribellar la carne dall'anima, hora, che l'anima sia troppo compassioneuole verso della carne, hora con l'abbondanza, & hora con la penuria, come auenne al figliuolo prodigo, il quale in prima per hauere abbondantemente da spendere, visse con le meretrici: e poi per esser mē dico, e famelico, si pose a guardar i porci, simboli de gl'immondi diletti, e nota S. Pietro Chrisologo, che quiui non poteua satursi de cibi di quei animali, per che è arte del Demonio, tener famelici i suoi seguaci, accioche sempre maggiormente pecchino; oue se fossero saturi, si partirebbono facilmente dalla sua mensa. *Diabolus*, dice questo Santo, *non*

Al 11. *Angeli, e Demonio non se pre cōbatte re a un modo.*

li. 6. mo *finis peccatores ex ipso porcorum cibo, pastu*
ral. c. 15. *que saturari, ut esurientes vitia plus delinquunt.* e San Gregorio Papa descruendo le diuerse maniere, con le quali il D. monio ci combatte, dice, che *modo*

verbis fame, modo carnis certamine, modo flagello sermonis, modo calamitate persecutionis aggreditur. Et altroue dice esser dimandato Tigre, la quale è di varij, colori tinta, per la varietà dell'arti, ch'egli vfa in tentarci, & in somma hor della prosperità, hora delle tribolazioni, per combatterci, si vale Satanaſso.

33 Si vale dunque il Demonio delle tribolazioni per tentarci, e farci prendere impatienza: dal che ne habbiamo a raccogliere per primo documento di non dargli questo contento, anzi quando bene per altro non fosse, che per far gli dispiacere, esser pazienti, e sopportarle allegramente. Seneca si vale anch'egli di questa ragione per persuaderci la pazienza: *vide*, dice egli lib. 3. de Ira cap. 40 *ne inimicis iracundia tua voluptati sit*; & altroue insegna esser vna sorte di vendetta l'esser paziente, e sopportar allegramente le ingiurie, per che si come pietra scagliata contra un marino, impenetrabile ritorna indietro a percuoter quegli, che la scagliò, la dote, se hauesse percosso in materia cedente, lui farebbe rimasta, così mette il tuo nemico, ò ti ingiuria, ò ti perseguita, se tu sei costante, e forte, se non cedi, se non ammetti nell'animo tuo quell'offesa, il colpo ritorna contra di lui, e si duole di nò hauerti offeso, ma se tu ti lagni, ti adiri, ti duoli, dimostri hauer riceuuta l'offesa, e rendi allegri i tuoi nemici.

Che più? l'istesso Spiritoſanto si vale di questa ragione nell'Ecclesi. al 6. 4. *Anima nequam disperdet, qui se habet, & in gaudium inimicis dat illum*, l'anima scelerata, fa danno a chi la possiede, e dà allegrezza a suoi inimici, quasi dicesse, non solamente per il danno, che tu ne patisci, ma etiandio per non dar allegrezza a tuoi inimici deui guardarti di esser cattiuo. Ne solamente con l'esser paziente tu priuerai i tuoi nemici di allegrezza, ma anche ne otternerai perfettissima vittoria, impercioche quegli vince, che non lascia ottenere all'auersario ciò, ch'egli brama, mai il tuo nemico, che è il Demonio dell'inferno, altro non brama, che di vederti col-

li. 5. moral. c. 16

Deum esse patientem per non dar gusto al Demonio

Seneca.

Ecc. 6. 4. Patitur a ci sibi uicioriosi.

collico, impatiente, mormorante, biamante; se tu dunque da tutte queste colpe ti astieni, lo vinci, e se di più sei paziente, rassegnato nel diuino volere, benedicente Dio, amante i tuoi nemici, ti meriti vn gloriosissimo trionfo.

34. Gli spartani haueuano per costume vestirsi di rosso, quando andauano a combattere, accioche essendo feriti, e scorrendo il sangue per le vesti, i nemici non se ne accorgessero, e non hauessero occasione di rallegrarsene, non tanto curandosi di sentir eglino dolor della ferita, quanto di non dar questo cōteno a loro nemici. Ma quanto più sono spietati, e crudeli i nostri nemici di qlli, che haueuano gli Spartani, tãto più douemo noi esser diligenti, e solleciti di nō dar loro occasione di allegrezza per il nostro male, e ciò faremo, se essendo feriti, ò tribolati, non apriremo la bocca a sospiri, non la lingua sfoderemo a lamenti, non per gl'occhi daremo passaggio alle lagrime. e sopra tutto non ammetteremo nel nostro cuore pensiero d'impazienza, al che ci giouerà il prender le vesti rubiconde del nostro Salvatore, conforme al consiglio dell'Apostolo, *Induimini Dominum Iesum Christum*, perche paragonando i nostri trauagli co' quelli di lui, assai molto maggiori, non compariranno i nostri, perderanno il colore, & il nome di trauagli.

35. Il secondo documento farà, che grãde allegrezza hauer douemo ne' nostri trauagli, essendo ci eglino cagionati da Demoni nell'Inferno. Parrà itrano ad alcuno questo documento; perche se i Demoni sono crudelissimi, e fierissimi, qual allegrezza possiamo hauer noi d'esser trauagliati da loro? Sente forse allegrezza vn condannato a morte, se intende il Carnefice esser suo nemico, e molto crudele? anzi più che la morte gli dispiace il douer passar per le sue mani: Onde David diceua a Gionata, *Tu interfice me*, più tosto, che cader nelle mani di Saul, e Saul istesso più tosto, che cader nelle mani de' Filistei, pregò il suo feudiero, che l'uccidesse, e non volēdo egli farlo, si uccise da se stesso. Cō tutto

ciò io ritorno a dire, che douemo rallegrarci, essendo afflitti dal Demonio. Prima, perche generoso guerriero si rallegra hauer a frôte valoroso nemico, di cui se ottiene vittoria, farà molto grãde la sua gloria, e se riman perdente, honorata la sua morte. Essendo dunque il Demonio fortissimo campione, se in noi regna punto di generosità, douemo rallegrarci d'hauer a prouarci seco. Ma meglio, il Demonio non è gli inimicosimo di Dio? certo chesì: non ci combatte egli per far dispetto a Dio? per tor Dio dal nostro cuore? anche questo è vero; Dunque dico io, ogni ragione vuole, che Iddio sia in aiuto nostro con tro di questo suo nemico, es'egli farà cō noi, di che potremo temere? Non vede dunque, che l'esser afflitti dal Demonio, ci dà confidenza grande di ricorrere a Dio, & in certa maniera obbliga Dio ad aiutarci? e scio è vero, ò felici tribolazioni, ò ben venuti trauagli, che ci faranno godere della protezione di Dio, e di che potremo noi temere, essendo egli in aiuto nostro? Forse temerai il Demonio per esser egli leone? *Aduersarius, vestier tanquam leo rugiens*. Ma il nostro Dio è fuoco, di cui grandemente teme il leone, *Deus noster ignis consumens est*. Forse lo temerai per esser Dragone; *Draco rufus expectabat mulierem*. Ma il nostro Dio è l'Aquila, che vince questo Dragone, *Sicut Aquila promouens ad volandum pullos suos*. Forse perche sia vento? *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*. Ma Dio è monte, che li toglie ogni forza. *Qui confidunt in Domino sicut mons Syon*. Forse per esser lupo? *Venit lupo, & rapit, & dispergit oues*. Ma Christo è il nostro pastore, che da lui ci difende. *Ego sum Pastor bonus*. Forse perche egli è bue, e tu sei fieno? *Fenum tanquam bos comedit*. Ma Dio è l'agricoltore, che pone il giogo a questo bue. *Pater meus agricola est*, e non lo lascia pascolare, oue egli vuole. Forse in forma peche egli sia Elefante? *Ecce Behemoth, quem feci tecum*. Ma Christo Sign. nostro è il Rinocerote, che uccide questo Elefante, *Cornua Rhinocerotis cornua eius*.

Se il Demonio ha bbia Dio in aiuto.

1. Pet. 4.

Deut. 4. 24.

Ap. 12. 3

Deut. 32 11.

Eze. 1. 4 Ps. 124. 1

Io. 10. 12 Io. 11. 14

Iob 40. 10.

Io. 15. 1.

Iob 40. 10.

Deut 33. 17.

36 E for,

1. Reg. 20. 8.

Spartani
vestirsi
di rosso
batta
glia e per
che.

Ad Ro.
13. 14.

Douemo
rallegrar
ci nelle
tribola
zioni.

Demonio come facilmente si vince. 36 E forse, che facilmente non puoi valerti dell'aiuto di lui? col profetire il suo santissimo nome, col farti il segno della Croce, con alcuna sua imagine lo farai temere, e cacciarai in fuga: e ne habbiamo vn bellissimo esemplo in fin nel vecchio testamento.

Ma. 16. Ne i numeri al cap. 16. si racconta, che volendo Dio castigar il popolo Hebreo sedizioso, e mormorante contra Mosè, et Aaron, mandò vn fuoco visibile fià di loro, che ne abbruciò quattordici milla, e settecento, e maggiore ancora farebbe stato il danno, se Aaron così comandato da Mosè, non si fosse posto in mezzo della moltitudine con offerire incenso a Dio, e pregarlo per il popolo; sopra della qual historia si fa vn bel commento dal Sauio nella Sapienza al 18. e dicesi, che Aaron stette in mezzo di quella moltitudine vestito di tutti gli habiti pontificali, ne qual era l'euuierlo descritto, co' nomi de' Patriarchi figliuoli di Giacob scolpiti in alcune pietre pretiose, e col diadema in capo, in cui il gran nome di Dio intragliato si vedea. Se aggiunge, che quegli, che il fuoco accendea, et uideua il popolo, era vn' Angelo exterminatore, cioè, vn Demonio infernale, il quale alla vista di quelle vesti sacerdotali perdè ogni forza, e temendo partissi. *In veste enim pederis, quam habebat.* dice il Sauio di Aaron, totus erat orbis terrarum, & parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, & magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat. His autem cessis, qui exterminabat, & hac extimuit.

Id. 25. Ma poiche nella veste del Sommo Sacerdote tante cose si rappresentauano, & il mondo, come spiega San Gieronimo ad fabiolà è le dodici tribù, & il nome di Dio; a qual cosa di questo cedette questo exterminatore, e qual temette? il mondo forse? certo che nò, perchè essendo questo corporeo, & egli spirito non haueua di che temere; le dodici tribù? ne anche perchè esse erano quelle, che peccato haueuano, e contra le quali si esercitaua la giustizia. Il nome di Dio? Ma s'egli era in ciò ministro di Dio, che haueua

V. 4. Sacerdotali temere. di temere? Risponde la Glosa ordina.

ria, che in quel vestito del Sommo Sacerdote, riconobbe questo spirito exterminatore la figura di Christo Signor nostro vero sommo Sacerdote, et a questa egli cedette, e mostrò timido. *Vera indumenta,* dice ella, *veri Sacerdotis intellexit, & his cessit.* Se dunque prima ancora, che fosse stato vinto, e debellato dal Salvatore il Demonio dell' Inferno, temette la Figura del vestimento di lui, e se li rendè per vinto, che farà hora, che egli è stato non pur superato, ma ancora disarmato, spogliato, indebolito, e incatenato? Non hai tù dunque occasione di temere di lui.

37 Hai ben si occasione, e questo sia *Se de' es.* il terzo documento, di comparir al tuo *patre n.* pressimo, che ti offende, & perseguita, *pressimo.* considerando, che egli è agitato dal demonio, che è tormentato nell'animo da spiriti maligni. Oh pouerino. Se vn frenetico ti dice ingiuria, non ti adiri seco, ma gli hai compassione, e dici, è il male, che lo fa parlare in questa guisa, ma molto più deuì hauer compassione del prossimo tuo, che ti offende, po' che non è egli, che ti fa quel male, ma è il Demonio per mezzo di lui, & in vece di adirarti seco, deuì adirarti con Satanasso, e non volerlo in conto alcuno per amico, e quando ti lusinga, & promette beniterreni, discacciarlo da te, dicendo. Ah non sò io, che tu sei mio nemico? Non sò, che non cerchi altro, che il mio male? Non sò, che godi, non solo della ruina dell'anima mia, ma ancora de i tormenti, & afflizioni del mio corpo? Via dunque lungi da me, perchè le tue carezze sono insidie, le tue piccesse sono inganni. le tue lusinghe sono tradimenti, i tuoi doni sono furti, i tuoi baci sono ferite, i tuoi cibi sono veleni, & i tuoi presenti sono la morte. In questa guisa N. fatevi sicuri dalle insidie di Satanasso; non temerete le sue forze, e raccogherete frutto dalle sue persecuzioni, e tentazioni, frutto dico di pazienza in voi, di carità verso il prossimo, di confidenza in Dio, di fortezza contro di lui, e finalmente di vita eterna, che il Signor vi conceda.

Amen, Amen.

LETTIONE XVII.

*Se la Natura esser debba riconosciuta per madre della Tribolatione;
Dal che vn bel motiuo di consolar si, e ringratiar
Iddio, à tribolati si scuopre.*

*Verità
bellissima*



*3. Esai. 3.
12.*

2. Esai. 50.

Aristot.

Paragone del Filosofo e del Teologo.

Val nobile, & honesta vergine è la verità. N. amante sì della ritiratezza, e nascondentesi da gli occhi de i mortali, ma souaramodo gratiosa, e bella; di maniera, che non solo soprauanza tutte le donne, che titolo di bellezza hanessero già mai, (onde hebbe ragione di dire quel saggio, che se bene delle altre cose, *fortiores sunt*, mercè della loro bellezza, *mulieres*, tuttatua molto più potente è la verità, *omnia vincit veritas*;) mà etiamdio basta ad innamorar l'istesso Dio, come fede ne fa quel suo gran segretario David. dicendo. *Eccē enim uisitatem dilexisti*. Quindi ne segue, che si come in vn bel corpo tutte le parti insieme si corrispondono, e si no proportionate, né vi è membro, che disdica, o non si confaccia con gli altri; così tutte le parti della verità à marauiglia còuen-gono insieme, né si ritrouò giamai, che vna cosa ripugnasse all'altra, e perciò saggiamente disse il Principe de' Petipatetici, che. *Veritati omnia consonant*, tutte le cose buona lega fanno con la verità; & oue vedi ripugnanza, di puto, che falsità vi sia, e bugia. E da ciò nasce, che non pure fa vera Filosofia contraria nō lofofo, e è alla Theologia, mà etiamdio, che oue gli amatori delle altre bellezze sono frà di loro riuai, & inimici, & vno cerca d'impedir l'altro, quelli della verità si amano, e si aiutano insieme, come appunto auuene al Filosofo, e al Theologo, vnamti ambidue, e vagheggiatori, te bene in diuersa maniera, delle bellezze della verità. Imperciò che il Filosofo contempla la verità nel giorno chiaro della scienza, il Theologo nella notte

oscura della fede, quegli al sole del lume della natura, questi a gli splendori della celeste face della rivelatione diuina, quegli della sola virtù si vale della sua potenza uisua, questi de gli occhiali si ferue della scrittura sacra, quegli il volto patente a tutti di mirar si contenta, questi anche la più nascosta parte del corpo, che dal uelo è coperta arditamente risguarda; quegli la beltà di lei naturale, questi la sopranaturale vagheggia.

2. Quegli in somma rappresentato *Figuratē* ci viene in Esau, questi nel suo fratello in *Esau*, Giacob. Nacque prima Esau, e prima è la cognitione naturale, che la soua naturale, prima il Filosofo, che il Theologo. Siegue appresso Giacob, e tiene la pianta del piede del fratello, perche siegue alla Filosofia la Theologia, & oue finisce il Filosofo, lui comincia il Theologo, o tiene q̄sti il piede di quegli, perche da lui prende il modo di procedere, e di caminare, per via di argomenti, di definitioni, e di distinctioni. Alla campagna vsctua spesso, per andare alla caccia delle fiere Esau, & il Filosofo per mezzo de' sensi, quasi di tanti cani, per le foreste del mondo, vā ricercando i suoi oggetti. Giacob quieto, se ne dimoraua in casa della madre, perche il Theologo hā d'acquetarsi alla dottrina insegnata dalla santa madre Chiesa. Huomo seluaggio, arrogante, e simile alle fiere era Esau, & arrogante rende la Filosofia i suoi seguaci, perche *scientia inflat*, 1. Cor. 8. e da gli appetiti comuni a gli huomini con le fiere non può liberarli. Di carne inolle, delicato, e mansueto era Giacob, perche di mansuetudine, e di humiltà, e cagione la vera, e perfetta Theologia. Combatte con le fiere Esau, ma

Fl alla lotta con l'Angelo, anzi con Dio Jacob. & oue il Filosofo si affatica per vincere con la cognitione gli oggetturali naturali, per conoscer gli Angeli, e Dio si affatica il Teologo. Muore di fame Esau ritornando dalla caccia, se da Jacob cibato non viene, e muore d'eterna morte il Filosofo, se dal Teologo non apprende la dottrina, che dà vita all'anima. Fù perseguitato prima da Esau Jacob, ma poi fecero pace, e si auerterò il detto, che *maior seruiet minor*, & il Filosofo, prima, che si arrendesse a Christo, impugnaua il Teologo, ma poi fatta pace, hà per gloria il seruirlo, & hoggi appunto vuol, che ne vediamo l'esperienza, posciache douen do noi conforme all'ordine cominciato vedere, se la natura si può dire, che sia cagione della tribolazione, necessario sarà, che ci vagliamo della dottrina de Filosofi, a quali appartiene il considerare esattamente la Natura delle cose.

3 Fù dunque querela antica di molti Filosofi data alla natura nostra, che qual matrigna dell'huomo a mille sortiti di miserie, e di tribolazioni ella sotto Natura. posto l'hauesse. E non vedere, diceuano, che hauendo ella tutti quanti gli altri animali abbondantemente proueduti di cibi diuersi, d'armi, e d'ogni altra cosa necessaria, dell'huomo solo par che non habbia hauuto vn pensiero al mondo? ò per dir meglio, che ogni suo pensiero habbia riuolto contro di lui, per ritrouar maniera, come potesse nato, che fosse, dato a nutrirlo alle miserie, ad allattar aguai, ad accrescer a gl'infanni, & in somma farlo esposto scopo delle saette della ria fortuna? Lo sè nascere priuo d'armi offensue, e difensue, gli diè carne sì pra tutte le altre delicata, e molle, atta a sentir, & esser tormentata dalle offese, & ingiurie altrui, di veti, ò di cibi non lo prouidde, & oue le fiere, quello, che loro è nociuo, e quello, che è vile conoscono, e naturalmente, ò nuotar sanno per l'acque, ò volar per l'aria, ò correre per gli monti il misero huomo d'ogni scienza nasce spogliato, insin di chi gl' insegna

muouere i piedi ha di mestieri, non, discerne il veleno dalla medicina, e so uente, quello, che più gli è contrario, più appetisce. Lo compose in somma, accioche non hauesse mai pace, di mille contrari, che frà di loro guerreggiando, lo tenessero in continuo timore, & offanno, e contrari tanto nemici, quanto sono spirito, e carne; ragione, e senso: caldo, e freddo: humido, e secco: & sopra tutto inprenda lo lasciò a mille sortiti di passioni disordinate, che quai impetuosi venti, agitando la fragil naua dell'humana vita, per il tempestoso mare di questo mondo, fanno, che godete non possa vn' hora di contento, e di riposo.

4 Onde ben pare, che la condizione di lui eccellentemente penetrasse Sologno, qual hora interrogato, che cosa fosse l'huomo, rispose, *Putredo est in exitu, bolla in omni vita, esca vermicum in morte*, cioè, putredine nel nascimento, bolla, cioè, vn gonfiamento d'acqua in vita, e cibo de' vermi nella morte: e niente meno Aristotele, che all'istessa dimanda rispose, esser l'huomo non altro, che *Imbecillitatis exemplum, temporis spolum, fortuna lusui, inconstantia imago, inuidia, & calamiarum tutrina, reliquum vero pituita, & bilis*: Cioè, essemplio di fiacchezza, spoglio del tempo, giuoco di fortuna, immagine d'inconstanza, bilancia di calamità, e d'inuidia, e scalto è in lui, tutto è flamma, e colera. Essemplio di fiacchezza lo chiamò. Imperoche, come diceua Seneca, forse che per farlo cadere di gran forza v'è di bisogno à *Otor illi, saporque & lassitudo, & vigilia, & humor, & cibus, & sine quibus vivere non potest, mortifera sunt*, Vn odore, vn sapore, vna itanchezza, vna vigilia, vn cararro, vn cibo, e quelle costesse, senza delle quali non può viuere, mortifere gli sono. Spoglio del tempo si detto, perche il tempo solo basta a consumarlo, e ridurlo in cenere. Giuoco di fortuna chiamossi, perche a mille casi fortui è esposto. Imagine d'inconstanza, perche è nell'animo, e nel corpo continuamente si muta, onde hebbe a dire Seneca. *Nemo ne*

Guido

Bar

L'huo

m fusa

dotti da

lofifi all'

huomo

Stob ser

mon 96.

Arist.

In conse

ad Mar

c. 10.

Instabili

tà dell'

huomo.

strum

Madrede
gl'anima
li bruti è
in strigaa
dell'huo
mo.

*Inimicus est in senectute, qui suis iuu-
nit, nemo est in iuuetute, qui suis pridi-
cia di calamità, d'inuidia, perche si co-
mo nella bilancia non s'innalza vna
parte, se non abbassandosi l'altra: così
nell'huomo non manca l'inuidia, se-
non cresce la calamità, e mancando que-
sta, quella a proportionē cresce: il rima-
nente poi è flemma, e collera, perche
questi sono i due humori, che più ab-
bondano ne' vecchi, e che sogliono del-
la morte esser cagione.*

*Humo-
descriptio-
da Seneca.* Seneca all'istessa domanda dell'esse-
re dell'huomo, rispose, lui essere
*Imbecillimum corpus, & fragile nudum,
suapte natura incru-
da.* *Imbecillimum corpus, & fragile nudum,
suapte natura incru-*

*Da Sefo-
cle.* *Da Eschi-
lo.* *Da Pin-
daro.* *Iacob 4.* *Psal. 72.* *Dalla Sa-
cra scrit-
tura.* S. Ber in
modi. ser.
12. de di-
uersis. *Spuma fatidum, saccus flororum, & cibus
vermium,* il primo mercè della sua con-
nectione, il secondo della vita, & il
terzo della morte: onde l'esorta alto-
ue a vergognarsi, dolersi, e temere,
*Cogita, dice egli, unde ueneris, & erubesci;
ubi sis, & ingemisce; quo uadis, & contra-
misce.*

6 Nessuno però meglio del Reil
Profeta in poche parole ristrinse le mi-
serie, e vanità dell'huomo, mentre, che
disse, *Vniuersa vanitas omnis homo uiuens;* Ps. 36.6
Cioè, l'vniuersale vanità l'huomo uiue-
nte, non si contentò di dire, ch'egli fosse
vano, ma disse, che era l'istessa vanità in
astratto, cioè, vna mera, somma, inte-
ra, e totale vanità, e vi aggiunse il titolo
di vniuersa, cioè, che quanto di vano,
di sieuole, di misero, e d'imperfetto nol-
l'altre creature si ritroua, tutto in lui si
raccolge. Egli non meno, che gli ele-
menti alle mutationi, e cōtrarierà è sot-
toposto, non meno, che i misti alle in-
giurie de' tempi esposto, non meno, che le
piante alle variationi, e perdimēti de
suoi beni soggetto, non meno, che i bru-
ti dalle altrui crudeltà, & dalle proprie
infirmità aggrauato, qual sostanza de
contrarij perpetuo campo, qual accidē-
te d'accrescimenti, e diminutioni con-
tinua bilancia, qual mare tempestoso, et
amaro, qual fiume torruoso, e corrente,
qual luna inconstante, e vario, qual ar-
ena conculcato, e pesto, qual veltro fra-
gile, e delicato, qual piuma leggiere,
qual festuca vile, qual ragno fatucoso,
qual fango immondo, qual locusta per-
seguitato, che so io? *Vniuersa vanitas om-
nis homo uiuens.*

7 Ne tuttauia è basteuole questo
gran libro del mondo a rappresentarci
tutte le miserie della Natura humana,
e perciò i Poeti s'ingegnarono inuen-
tar delle fauole, e delle chimere, per
aiutarci a conoscer questa verità dell'
infelicità dell'huomo. Vi fù, chi dis-
se, che volendo Proteo formar d'iterra
il corpo humano, se gli appresentarono
auanti gli occhi della mente tante
miserie, e guai, ch'egli patir douea,
che intenerito non puor contenersi
dal pianto, e che di quelle sue lagrime,
e della poluere, egli ne formò quel fan-
go, che fù materia del corpo humano,
di modo, che egli è impastato di pianto,
e non vi è membro in lui, per cui non
si debbano versar lagrime in abbondan-
za.

Altri dissero, che due vasi pieno l'v-
no de' mali, e l'altro quasi voto de' beni
furono

*Humo-
descriptio
di uani-
tà.*

*Miseria-
dell'huo-
mo, come
rappresen-
tata da
Poeti.*

furono dati all'huomo, e che da quello senza termine se ne tranno i mali, da questo molto parcamente, & a stretta misura vengono distribuiti i beni: significando perciò, che molto pochi sono i beni, che in questa vita godiamo, e senza termine, ò misura i mali, che patiamo. Ma altri passarono anche più avanti, e dissero, non vi essere rimasto alcun bene al mondo, perche quantunque vi fosse stato creato da Dio, egli ad ogni modo insafidito della conuersatione humana, e dalla molestia, che riceueua, in essere ricercato da tutti, se ne volò, e fece ritorno al Cielo, & in volando si lasciò il mantello cadere, il quale fù poi riscuotato dal male, e di lui copertosi ingannò i mortali, sotto quella spoglia di bene. Non solamente dunque secondo questi vi è grande abbondanza de mali in questa vita, ma quello stesso, che noi stimiamo bene, altro non é, che vno immascherato male.

Fauola di Homero di due porte di felicità.
 8 Ma molto più sottilmente Homero Principe de' Poeti, disse, che de sogni a noi mandati, alcuni per vna porta di candido, e pretioso auorio a noi ne veniuano, & altri di vna porta di trasparente como strada si facciano, e che quelli erano tutti falsi, & ingannatori, questi all'incontro quasi tante profetie veraci, e certi. Sopra della qual finzione, variamente hanno Filosofato gli huomini eruditi, e la più comune opinione è, che volesse con questa fauola insegnarci Homero, esser tanta la differenza delle cose, che sentiamo, a quelle, che veggiamo, quanta è dalle false, alle vere; per la porta d'auorio intendendo la bocca aiuui, di doue fra mezzo a denti simili all'auorio vengono le nouelle alle nostre orecchie, e per quelle di corneo, l'occhio, in cui gli anotomisti dieno essere vna tonica detta cornea, & il color de quali a quello de trasparenti corni simile esser suole.

Espostio ne di Euclido.
 Ma Eustatio, che tra li espositori di Homero tiene il primo luogo molto più accatamente andò quella inuentio ne così sterando e notò, che l'auorio era molto bello, & in molta stima tenuto, *Aureo de Tribulatione.*

comè anche l'Elefante, da cui egli nasce, è animale molto nobile, e di gran preggio, la doue il corno, e per se stesso è cosa disprezzata, e vile, e da animali destinati alla fatica, & al macello si porta. Che vorrà dir dunque? Che alle bugie, e sogni falsi, quasi a gran Signori la porta più nobile, e più pretiosa si apre, & alla verità, e sogni veri, come a plebei, e personaggi vili per l'vscio men degno, e di nessuna stima si concede il passo? ò forse che le bugie di pompose vesti, e vaghi ornamenti sogliono venir adorne, e la verità all'incontro ò nuda, ò di pouere, e lacere vesti, come della sua natural beltà contenta apparisce, coperta? Non è questo il sentimento di Homero, dice Eustatio, ma si bene egli per porta di auorio intese la prosperità, e la grandezza, per quella di corneo la miseria, e l'auersità, e volle insegnarci vna bella regola, che qual hora si rappresentano alla nostra mente, ò sogni, ò pensieri di felicità, e di grandezze mon dane, come a sogni, che vengono per la porta di auorio, non prestiamo credenza, ma quell' hora qualche sinistro auuenimento, e qualche trauerfia ci predice il cuore, come a sogni discesi per la porta di corneo diamo fede. Ma quale sarà la ragione, ch'io habbia a credere il male, e non il bene? e perche haurò da stimar fallace, che mi predice prosperità, e veritiero, chi auuersità mi annuntia? Eccone la cagione, sono sì frequentie, e tanto connaturali all'huomo le tribulationi, e le auersità, che non pare si possa far errore in annuntiarle, ma all'incontro sono tanto da noi lontane le prosperità, che meritamente ciascheduno, che ce le annuncia, si può giudicar mendace.

9 Che ciò sia vero, habbiamo in Geremia vn somigliare caso. Erano a suoi giorni molti falsi Profeti, i quali con le loro dicerie, e false preditioni ingannauano il popolo, e toglieuan il credito a veri Profeti di Dio. Onde si risolue il Signore di dar al suo popolo vn contrasiglio, per mezzo di cui conoscer si potessero i veri da i falsi Profeti, e disse per Geremia. *Propeta qui uaticinatus est* Jer. 28.9

S pacem,

Auorio simbolo di felicità. Corno d'infelicità.

Profeta vero, come uolese Dio si conoscesse

Minaciot
d' Iddio
sempre
seguite.

pacem cum venerit verbum eius, tunc scietur Prophetas, qui misit Dominus in veritate. Quando, dice Dio, verrà alcuno, e dirà di esser Profeta, all' hora voi conoscerete lui esser tale, se egli vi predirà pace, e prosperità, e secondo il suo detto succederà. Sopra del qual passo fanno vn bel dubbio duo valenti Rabbini David, e Salomone, per qual cagione non si fa qui mentione di auersità, ma solamente di prosperità, e non si dice, che sarà vero Profeta quegli, che predirà alcuna tribolazione, ma solamente quegli, che predirà prosperità, e pace? Rispondono essi, perche nel predire le auersità, anche i veri Profeti tal l' hora s' ingannano, perche Dio è tanto pietoso, che quantunque habbia minacciato, e predetto qualche castigo facilmente, con tutto ciò si placa, e lascia di mandarlo, come si vide in Giona, ma quando dice di voler far qualche beneficio, non v' è pericolo, che manchi di parola: le minacce, dunque di Dio sono incerte le promesse infallibili, e perciò non è marauiglia, se da queste, e non da quelle vuol Iddio, che si argomenta il vero Profeta. Ma meglio a parer mio, sapete perche non vuole, che dal predir veramente il male non si argomenta lume profetico in alcuno? perche è tanta sottoposta a mali questa nostra facile stratura, che non vi si richiede lume diuino per preuederli, & vn poco di buon discorso basta: ma all' incontro sono tanto rare le prosperità, & i buoni successi, che spirito di profetia vi vuole, per poterli preuvedere, cognitione sopranaturale vi fa di mestieri per conoscere cosa, che è tanto lontana dalla nostra natura, e per riscoprire all' incontro i trauagli, che sono cose naturali, il lume dalla natura riceuuto basta, e però *Propheta, qui uaticinatus est pacem, cum uenerit verbum eius, scietur, quia Prophetas Domini est.*

Calamità
facile
stratura
da predi-
carsi.

Huomo
qual le
pre per-
seguitato.

10 E certo, che vedendo vna lepre in luogo, oue si suol' andare a caccia, non sarebbe far dell' indouino, e dire, ch' ella sarà perseguitata da cani? Ma questo mondo, che altro è, che luogo di caccia? Non vi ricordate, che Sant' An-

tonio lo vidde tutto pieno di lacci? e come si hanno a schifare questi? con la fuga a guisa di lepri, o di cerui, *Qui perfecit pedes meos tanquam cernuum,* diceua David, e per ciò speraua esser libero da questi lacci, *Ipsa liberabis me de laqueo venantium,* Cani poi, che ci perseguitano sono le tribolazioni; *Virum inuisum,* diceua il Real Profeta, *malacipiens in interiori,* e dal Testo Hebreo, *mala uenabuntur,* I mali, le afflittioni, le pene vanno a caccia di tutti, ma de gli ostinati peccatori per loro supplicio, o morte; de' buoni per fargli fuggir da' lacci: e chi dunque non saprà indouinare, che debba l' huomo esser perseguitato da questi cani, e tribolato? Finse gentilmente vn Poeta, che si lamentasse la lepre di non poter esser sicura in alcun luogo, poiche se dalla terra ritrouaui nemici, vi ritrouaui nemici, *in ogni lo fuggiua al mare, vi ritrouaui nemici, co persequitatio il pesce Cane, & se volaua sino in Cielo, iui parimente per lacerarla le stelle si faceuano cani, essendoui le canicole, che altro non vuol dir questo nome, che cani, ma molto più veracemente si può dir dell' huomo, che non può ritrouar pace in alcun luogo, perche, o che discenda nel mare delle occupationi, o che s' aglia nell' alto delle dignità, non mai cani gli mancheranno, che lo molestinno, e considerando David, che tutti questi erano ministri di Dio, diceua: *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? si ascendero in Calum, tu illic es, si descendero in infernum, ades.* Oue potrà io andare per esser sicuro, & essente de trauagli? ancora che potessi salire in Cielo, iui è il Signore, & patrono della caccia, e se descenderò ne gli abissi, iui parimente sarà presente. O pur diciamo, che da cane terreno, marino, e celeste è perseguitato l' huomo, perche ha tre fierissimi nemici, la carne, qual terreno cane, perche è formata di terra, *Primus homo de terra terrenus;* Il mondo qual cane marino, perche *1. Corin. 15. 47.* *Aqua multa, populi multri,* & il Demonto, qual cane celeste, e de diceua l' Apostolo, *15.* *stolo, che habbiamo a combattere contra spiritum iniquitatis in celestibus.* Inferparabili dunque sono le tribolazioni *12.**

dal-

dall'huomo, consequentemente naturali, perche gli accidenti non naturali, come insegnano i Logici, possono essere, e non essere col soggetto congiunti.

Natura, che cosa sia. 11 Ma se di ciò volete ancora più certa proua, considerate, che cosa è natura. Dal Principe de Filosofi viene ella definita. *Principium motus, & quietis.*

Principio di moto; dunque non vi è cosa della natura più propria, che il moto, di cui ella è principio, e ciascheduna natura ha il suo particolare, che perciò

Arist. 2. pl. Moto proprio dell'huomo, qual sia. Aristotele dalla molteplicità de i moti, il numero de gli elementi raccolse. Ma qual vi credete sia il moto proprio, e particolare della natura humana? il discendere forse? no, perche questo è proprio dell'elemento graue, qual è la terra: & a lui, contiene in quanto di terra, è composto, e non in quanto huomo. Il caminar forse? ne anche, perche questo è commune a tutti gli animali terrestri, e perfetti: & è necessario il ritrouarne vno, che sia proprio di lui, come de gli uccelli è proprio il volare, & il guizzare de pesci. Qual sia questo dunque? io non saprei, qual altro fosse, che l'affaticare, e lo stettare, ne questo è mio trouato, ma fu parere del Santo Giob

Job 15. 7. *Homo, dice egli, nascitur ad laborem, & quis ad volatum.* Quella particella, (*&*) ha toante forza di scemiglianza nella scittura sacra: Si che fù tanto come dire, che si come il volo è il moto proprio della natura dell'uccello, così la fatica, & il trauaglio era il proprio moto della natura dell'huomo. Più chiaro, qual è l'officio proprio di vn mercenario? l'affaticarsi, qual è la vita dell'huomo? qual di mercenario: *Et sicut mercenarij diuis eius,* dunque l'officio di lui altro non sarà, che fatica. Qual è il mestiero del ragno? tessere, & ritessere con tanta fatica, che vi consuma le proprie viscere, quella sua fuciolissima tela; & in simile maniera i suoi giorni, e la sua propria vita consuma l'huomo.

Psal. 82. 10. *Dies nostri, sicut aranearum mediantur.* Ma forse mi dirà alcuno, l'huomo ha due parti, e se bene in quanto al corpo, moto proprio di lui sembra la fatica, quanto però all'animo, che è l'altra parte,

non è il faticare, ma sì bene l'intendere, che è operatione nobilissima, e diletteuole.

12 Rispondo esserui due maniere d'intendere, l'vna senza discorso, e con vn'atto semplice d'intelletto, e questa è veramente senza fatica, ma non è propria de gli huomini, ma si ben de gli Angioli. L'altra è per via di discorsi, di sillogismi, di entimemi, e d'altri simili argomenti, e questa si come è propria dell'huomo, così è piena di fatica, e di trauaglio, e di dolore; onde hebbe ragione di dire il Sauto. *Qui addit scientiam, Eccles. 1. addit, & laborem,* o come altri leggono, 18. *addit dolorem.*

Diciu, Padre non hauete spiegata tutta la definitione della natura, perche ella non solo è principio di moto, ma ancora di quiete, dunque non solamente fatica apporterà, ma etiam di quiete, ma che eredi s'intenda per questa quiete? s'intende cosa, che per non hauerla, eleggeresti qual si voglia sorte di fatica. Non altro, che la morte. San Giouanni nell'Apocalissi non mi lascierà mentire. *Beati mortui, dice egli, qui in Domino moriuntur. Amodo tam dicunt spiritus, ut requiescant a laboribus suis.* Beati, dice i morti nel Signore, e perche? perche è venuto il tempo, che riposino dalle fatiche loro, mentre dunque si viuue, non si può hauer riposo, ne quiete, e gran ventura sia il poterla ritrovare nella morte; e perciò quando sentu, che si prega ad alcuni requie, e che si canta. *Requiem aeternam dona eis Domine, subito argomentu, che quel tale sia morto, perche in questa vita non si dà requie ad alcuno; e l'intefero infin quei primi huomini del mondo, che auanti del Diuino vissero, i quali, perche viueuano le centinaia d'anri, & erano dotati di miglior cōplessioni, e di maggiori forze; & haueuano ampiezza di terra quāto voleuano, e terra molto più fertile, e fecoda che a q̃sti nostri tēpi, poteua parer, che fossero più lontani dalle fatiche, e trauagli, che non siamo noi; con tutto cō sumauano anch'essi non ritrouarsi ri-*

Se l'intendere sia fatica.

Quiete dell'huomo, qual sia.

Apoc. 14. 13. Morte è quiete.

posso nella vita, ma solo nella morte.

13 Perciò, quando nacque quel grā Patriarca Noè, suo Padre pieno di spirito profetico questo nome di Noè gli impose, che significa quiete, e disse: *iste*

Genes. 5. 29.

requiescere nos faciet ab operibus nostris, così leggono i Settanta, oue noi. Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum

Etimologia di Noè.

S. Giovan Grisost.

nostrarum, che in fatti è poi l'istesso. Ma in qual maniera recò Noè quiete, riposo, e consolazione a mortali? Risponde S. Giovan Grisostomo. Quietem vocat generale illud interitum, quella ruina vniuersale, quel Diluuio, che priuò di vita i mortali, quello è chiamato la quiete, sì che quiete, e morte sono il medesimo: esì come la pace è il termine della guerra, così la quiete è il termine dell'humana vita, perche vita, e guerra è il medesimo, conforme all'oracolo del Santo Giob.

Iob 7. 1.

Militia est vita hominis super terram. O pur diciamo, che lucerna è l'huomo, come già fu detto al Serenissimo David. Ne extinguas lucernam in Israel, ma qual pensate, che sia l'oglio, che questa lucerna mantiene?

2. Reg. 21. 17.

Humano lucerna, il cui oglio è la fatica.

l'humido radicale, diranno facilmente i Medici, ma meglio diciamo noi, che è il patire, e la fatica, di cui è simbolo l'oglio stesso. A questo pare, che alludesse il nostro Redentore, quando essendo vicino a morte, disse. Consummatum est, quasi dicesse è finito l'oglio della lucerna, e mi conuiene morire, ma che intendeva egli, che consumato fosse? sicuramente il patire, che però poco prima disse. Sitio, accioche quei crudeli marnadieti haueessero occasione di dargli a bere fiele, & aceto, e così il tutto, che a patir haueua si finisse, e riceuuto che l'hebbe, disse queste parole. Consummatum est, & inclinato capite tradidit spiritum, quasi dicesse, e finito l'oglio, è necessario, che la lucerna si estingua.

Ioan. 19. 30.

14 Col cibo, dicono i Medici, si ristora, e mantiene quest'oglio, che la vita humana conserva, ma cibo dell'huomo, dico io, è la fatica: così David. *Laaberet manuum tuarum, quia manducabis, che fai del cibo? lo poni in bocca, e l'istesso si fa della fatica. Omnis labor ho-*

Pf. 127. 2.

minis in ore eius, nell'Ecclesiastico al 6. Eccl. 6. 2

e se pure ha altra sorte di cibo, il tutto l'hà da misurare con la fatica, perche come disse l'Apostolo. Qui non laborat, non manducet, le penose fatiche durque della vita, & il doloroso riposo della morte sono vguualmente della Natura legittimi parti.

In oltre, chi non confesserà, le spine esser naturali alla rosa, come quelle, che dall'istessa radice di lei nascono, e dalla culla sino alla tomba l'accompagnano? San Basilio, è vero, che disse, dal peccato trarre le spine l'origine loro; ma tutti gli altri Theologi affermano esser alla rosa naturali, non altrimenti, che al serpente è naturale il serpeggiar per terra. Ma l'huomo, che cosa è egli? *Quasi flos egreditur, & contrahitur, dall'Hebreo. Quasi rosa, potera tradursi, dunque le spine dei traualgi, che dall'alba della sua nascita fino alla notte della morte l'accompagnano, dalla sua natura, e non altronde germogliano.*

Iob 14. 2.

15 Di più è regola filosofica, dalla stessa esperienza approuata, che. *Nullum tiene violentum durabile. Niuna cosa violenta, e contra Natura è dureuole. Non può vna pietra fermarsi nell'aria, perche è dureuole, inui violentemente. In terra, s'altri quindi non la rimuoue, continuamente si posa, perche a lei è naturale quel luogo; conforme a questa regola dunque argomentar possiamo, che quelle qualità, nelle quali può lungamente conservarsi l'huomo, naturali gli sieno, e quelle colle quali non può mantenersi, violenti, e contra natura. Hor vegghia, s'egli più lungo tempo può durar nelle fatiche, e nei dolori, o pure ne i solazzi, e ne i piaceri, & hauestassi quelli debbano a lui dirsi più connaturali. Quanto tempo può vn'huomo patir fame? al sicuro i giorni interi, quanto ne può impiegare nel mangiar cibi delicati, e saporiti? appena potrà arriuar ad vn'ora. Adunque più naturale all'huomo è la fame, che è patimento, e pena, che il mangiare, che è piacere e diletto. Quanto tempo può mantenersi vn'huomo in pianto? gli anni interi, e tutta*

Gene. 38.
35.

è tutta la vita, come pensava di far Giacob, il quale disse. *Defendum ad filium meum lugens in Infernum.* Quanto può egli perleuierate in ridere? molto poco tempo, altrimenti egli crepa, e muore, come a Protogene, & a molti altri auene. Adunque più naturale all'huomo è il pianto, che il riso: Ne' dolori quanti sono, che viuono gli anni, & i lustri infiniti. Ne' piaceri, che vi è, che si conferui lungamente? pochi, o nessuno, dunque più naturali sono a gli huomini i dolori, che i piaceri. Sì che per farci trauagliare, piangere, e patire, fattici ha nascere la natura, e sì grande fù il desiderio, ch'ella hebbe de' nostri patimenti, che non contenta di adoprare le forze, vi aggiunse ancora l'ingegno, & usò vari stratagemmi, accioche non ci auuedessimo de' suoi inganni, e fuggissimo i suoi lacci.

Elefanti come si Temono questi dice egli, grandemente il Mare, ne con alcuna arte, o forza si lascierebbero mai condurre sopra nane marinarefca, se ingannati non fossero, che fanno dunque i loro condottieri? Congiungono la nave per mezzo di vn ponte tutto coperto di terra, e di frondi col lido, di maniera tale, che per lui passando l'Elefante, si crede andar per istadi di terra ferma, e così non attendendone si troua in nauie, che in alto Mare ci ontra. Ha simil inganno piumi, che vti di natura con l'huomo, conioce elia, che stegli nascendo si accorge di entrar in vn mare tempestosissimo, qual è questa nostra vita, ritornerebbono dritto, e più tosto rimauer verrebbe nel uento, e della madre, o esser cibo di morte, che curadino del mondo: che fà? che fece? l'uso della ragione gli tolse, fù, che nascendo non conosciuere, quando ne accorgesse, accioche non si uolasse per un questo mare di impene, senza esser naua, o non d'entra uir, e per ciò molto benedetto il Filio Funerale, che *Stratagemata Natura, homines absque ratione usu nasci.*

Non harò potuto far la natura tan
Aristo de' Metet.

to, che nascendo l'huomo, non dimostrasse di venir mal volentieri al módo, & all'incontro di andar volentieri alla sepolcra, e del sepolcra; posciache come nota Plinio, *morir del nasce l'huomo col cap auanti, ma precedenti i piedi è portato alla sepolcra, Pl. li. 7.* quasi, che a questa di propria voglia vi camini, & a quello faccia og vi possibile resistenza, che è conforme a ciò, che disse il Sauto, più felici esser i morti, che i viui, e sopra tutti esser beati quelli, che non mai nati sono. *Laudani, dicitur egli magis mortuos, quam viuentes, & felicitatem utroque iudicant, qui nondum natus est.* E Norone, dice l'istesso Plinio, l'quale nasce con piedi auanti, inimico sempre si mostrò dell'humana generazione, quasi che la natura inimica dell'huomo, nascer faccia volentieri costui, per esser tormentatore, e carnefice dell'humano genere.

La prima cosa poi, che faccia l'huomo, subito, che è nato, è piangere, quasi dolendosi della sua mala ventura, e cominciando ad esercitarsi in quella operatione, che è propria del paese, in cui entra, e che gli conuiene, come ad habitatore del mondo. Quando Principe prende il possesso del reno, suol fare qualche atto di giuriditione propria di Principe. Gli Ottomani, da Barbari, che sono fanno vedere alcuno. I nostri sono, come generosi, e liberali, vestiti caualieri, conferiti dignità, far donar, e quando alcun correggiuon con la diuina in casa di Principe, se gli bisogna il fisco, che ha da esser recitato, e imitando egli, si dice prender il possesso della sua finitua: e non altrimenti venendo l'huomo al mondo, che non ha da far questo, subito se gli assegna per officio il pianto, & egli piangendo, prende il possesso della vita. Quando Salazar venendo a ritornar a questa vita mortale ha uenuto suo Lizaro pianse, quasi per lui il possesso di lei prendendo.

17. Finalmente, chi non sà, che le nostre tribulationi, e trauaglii atcono dal Ira di Dio? San Girolamo l'Apocaliffi al 16. dice, che uide sette Angeli, i quali teneuano sette vasi pieni tutti dell'ira

S 3 di

Dall'ira di Dio, e che fù loro detto, *Ite, & effundi Dio & dite super phylas ira Dei in terram*; e da cedono i quella effusione ne deriuarono gran-
 nagli. noſtra ira diſſime pene, e trauagli a gli huomini, anzi che non ſolamente è chiamata l'ira

di Dio cagione de' noſtri trauagli, ma le noſtre ſteſſe pene col nome dell'ira di Dio ſi chiamano, coſi Moſè, *Miſiſti iram tuam, qua denouat eos, ſicut ſtipulam*, Mandati l'ira tua, cioè il tuo caſtigo, & vn grande incendio, che diuorò, &

Exo. 15. 7. abrucciò il popolo à guiſa di paglia ſecca, e fauellando Dio con Moſè, che procuraua pagarlo, diceua, *Dimitte ut irascat furor meus*. Laſciammi prender colera, cioè, laſciammi caſtigar coſtoro, perche l'ira non è formalmente in Dio, ma ſi prende per l'effetto, che naſcer ſuole dall'ira, cioè, per il caſtigo. Ma all'ira di Dio non ſiamo noi naturalmente ſoggetti? certo, che ſi, che Jo diſſe San Pao-
 3. lo, *Erasmus, & nos natura filij ira*, nota na-

Exo. 32. 7. Huomo *inra* per natura, naturalmente erauamo figli dell'ira, ma perche non dice più toſto ſerui dell'ira, che ſigli? eſſendo, che de ſerui ſono più proprij li caſtigghi, che de' figliuoli? Prima, per dimoſtrar la natural conneſſione, che è fra di noi, e l'ira diuina, perche il ſeruo di ſuo volontà, ò da qualche caſo auerſo ſuol'eſſer ſottopoſto al ſuo patrone, onde può ſperar di liberarſene, ma il figlio naſce ſuddito al Padre, e non può in alcun tempo ſperare di non eſſergli figlio, acciò che dunque ſapeſſimo la gran conneſſione naturale, che frà di noi, e l'ira di Dio ſi ritroua, ſigli di lei ci chiama. Appreſſo, è proprio de' figliuoli eſſer heredi delle ricchezze, e teſori del padre. Acciò che dunque ſapeſſimo, che a noi apparteneuano i teſori dell'ira di Dio, accumulati da peccati noſtri, conforme

Epheſ. 2. 3. *Erasmus, & nos natura filij ira*, nota na-
 Huomo *inra* per natura, naturalmente erauamo
 3. figli dell'ira, ma perche non dice più
 toſto ſerui dell'ira, che ſigli? eſſendo,
 10. che de ſerui ſono più proprij li caſtigghi,
 dell'ira. che de' figliuoli? Prima, per dimoſtrar la
 natural conneſſione, che è fra di noi, e l'ira
 diuina, perche il ſeruo di ſuo volontà, ò da
 qualche caſo auerſo ſuol'eſſer ſottopoſto al ſuo
 patrone, onde può ſperar di liberarſene, ma il
 figlio naſce ſuddito al Padre, e non può in
 alcun tempo ſperare di non eſſergli figlio, ac-
 ciò che dunque ſapeſſimo la gran conneſſione
 naturale, che frà di noi, e l'ira di Dio ſi
 ritroua, ſigli di lei ci chiama. Appreſſo, è
 proprio de' figliuoli eſſer heredi delle ricchezze,
 e teſori del padre. Acciò che dunque ſapeſſimo,
 che a noi apparteneuano i teſori dell'ira di Dio,
 accumulati da peccati noſtri, conforme

Ro. 2. 5. all'Apoſtolico detto, *Theſaurizans tibi irā in die ira*, ſigli di lei chiamati ſiamo. Ne ſenza miſterio ſi fauella di queſt'ira diuina nell'Apocaliſſi come ſe acqua foſſe, poiche ſi dice, che raccolta ſtaua in vaſi, e che ſi ſparſe, per ſignificarci, che ſi come l'acqua naturalmente ſcende al biſſo, coſi naturalmente ſcende ſopra di noi l'ira di Dio, e che ſi come in alto ſi ritroua l'acqua, mercede de' vapori, che

naturalmente dalla terra ſi ſolleuano; coſi l'ira di Dio ſi ritroua, mercede delle colpe, che dalla noſtra Natura pur troppo ſouente ſi cagionano.

18 Coniunta ſembra per queſte ragioni la Natura: ma prima che dar la definitiua ſentenza, è conueniente, che ſi odano le ſue diſſeſe. Et in prima, come può eſſere, dirà facilmente qualche ſuo auuocato, che dalla Natura habbia no origine le tribolazioni, e le pene, ſe fra di loro vna perpetua, & immortale inimicitia regna? ſe tanto frà di loro ſono contrarie, che ſi diſtruggono, & ucidono, di maniera, che non pure le pene la Natura atterrano, ma etiando la Natura toglie le forze alle tribolazioni, & alle pene, & oue naturalmente ſi ritrouano, non ſono più tribolazioni, nè pene, nè trauaglio apportano, ò noia, anzi conſolazione, e diletto? E qual è la cagione, che il veleno, il quale toglie la vita all'huomo, al ſerpente non è di nocumento alcuno, ſe non perche egli è naturale al ſerpente, e contra la natura dell'huomo? Et il riſguardar il Sole, perche la viſta humana accieca, & a gli occhi dell'Aquila diletto riporta? ſe non perche alla natura di queſta è proportionata la luce ſolare, e repugnate, e diſconueniente alla natura di quella? Hor la tribolazione ci fa ella danno? poſſiamo noi à guiſa d'Aquile tenerui l'occhio ſaldo? Senti David, il quale pure era huomo forte, *Miserere mei Deus, quoniam tribulus*. Habbi pietà di me, Signore, perche ho gran male, e che vi è ſon tribolato, e come ti ſtà l'occhio. *Conturbatus eſt in ira oculus meus*, Anzi ancora il ventre, perche è veleno, che tutto mi pone ſoſſopra, e mette in pericolo la vita, *Anima mea, & venter meus*.

19 Dalla ſteſſa figura dell'huomo, può il medefimo prouarſi. Anticamete quando ſi voleua batter vn ſeruo, ſe gli faceua porre il capo fra le ginocchia, in guiſa, che formando del ſuo corpo, come vna palla, ſenza poterſi difendere eſpoſto alle petcoſſe rimaneua: al che pare, che hauueſſe riſguardo il Profeta Elia, qual'ora volendo far oratione, &

Tribolazioni inimiche della Natura.

Psal. 30. 10.

Serui come ſtaua no, quando ſi batteuano.

impetrar da Dio la bramata pioggia, chinò anch'egli il suo venerando capo fra le ginocchia, come dicendo, Eccomi pronto o Signore alle battiture, eccomi apparecchiato a castighi da questo popolo meritat, ecco che io mi confesso degno di mille percosse, e pietà dimando non giustizia. Hor qual è la figura de l'huomo? curia forse, come di persona esposta alle battiture? Nel ventre della

E come nel ventre della madre.

Ecclesi. 3. Io rivoltato al Cielo, perche. *Deus fecit hominem rectum* : come alla Signoria de- *Ecclesi. 15.* itinato, & a gli Imperi. Et altrove disse il Saulo. *Ante hominem vita, & mors, bo-*

L'huomo num. & malum, quod placuerit ei, dabitur illi. cioè: Pose Dio avanti all'huomo la vita, e la morte, il bene, & il male, & a lui stà stender la mano, e prendere quello, che più gli aggradirà. A dunque non è cosa a noi naturale la morte, & il male: perche la libertà è contra distinta dalla natura, e questa dicono i Filosofi è determinata ad vna cosa, quella è indifferente, e può apprendersi a questo, & a quello. Se dunque l'huomo poteua hauere, e non hauere morte, e tribolazioni, è cosa chiara, che non le hà dalla natura. E ci fù questa libertà humana con bel mistero appresentata nel numero de gli huomini, che nell'Arca di Noe si saluarono. Impercioche de gli animali, che poteuano sacrificarsi a Dio, & esser e da gli huomini mangiati, commandò Dio,

S. Iuff. 43. che se ne riceuesse, *septena, & septena,* cioè, secòdo intende San Giustino martire quattordici, e de gli altri, *duo, & duo,* cioè, quattro: ma gli huomini quanti furono? ne quattordici, ne quattro, ma otto. Non furono numerati ne come mondi, ne come immondi, ne come animali destinati alla morte, ne come prohibiti da toccarsi, ma posti in mezzo. Come quelli, che essendo liberi, poteuano accostarsi a qual parte voleuano. Dalla libertà loro dunque, e non dalla natura, hanno da riconoscere i mortali i loro trauagli, e le loro pene.

20 Ho detto poco. Non solamente, *Natura* non è la natura madre delle tribolazioni humane, ma anche è l'vnico fonte di diletti tutti i piaceri, e diletti, perche qual amara madre, & affettuosa balia in tutte le operationi naturali è andata spargendo il zuccaro del piacere, come nel mangiare, nel bere, nel vedere, e nell'vdire, e ciascuna operatione, quanto è più necessaria, e dalla natura richieduta, tanto è più diletteuole.

E se a queste proue non vi attendete, eccoui vna efficacissima proua, a cui non si può rispondere. Chi non sà, che chiama suisceratamente vn'altro, non gli sarà cagione di affittioni, di miserie, di mali? Ma qual cosa è dalla natura amata, se non è amato l'huomo? anzi qual cosa è amata fuor, che l'huomo? Il fine, a cui sono ordinate le nostre operationi dicono i Filosofi, è quello, che si ama più d'ogni altra cosa, per lui sono amati i mezzi, egli si ama senza termine, da lui prende la misura l'amore di tutte le altre cose, & egli solo si ama per se medesimo, e tutte le altre cose per lui.

Ma qual vi credete, che sia il fine della natura? Perche produce tante cose, perche tante altre ne consuma, perche fa girar continuamente i Cieli, star ferma la terra, mutarsi gli elementi, affaticarsi gli animali? Perche tanta diligenza in conuertir le specie, tanta providenza nel distinguere i tempi, tanta sapienza nel temperar le forze de i contrari, tanta cura di ciascheduna cosa? non ad altro fine certamente, che per seruiigio de l'huomo, egli è lo scopo, il fine, e la mèra, a cui dritti sono tutte le sue operationi, le sue diligenze, i suoi moti: così ne fa fede quel gran segretario di lei Aristotele, il quale nel secondo della sua Filosofia naturale disse: *Sumus, & nos, quodammodo fines,* & il Segretario del Rè del Cielo, che più importa, cioè l'Apostolo San Paolo: *Omnia propter vos,* 2. Cor. 4.^a diceua a Corinti seruendo. Perciò s. saggiamente Dauid dell'erbe faulandodisse: *Produens fenum iumentis, & Pf. 103.* *herbam seruitus hominum.* Ma il fieno, 14.

S 4 è l'her.

è l'herba non sono l'istessa cosa? come dunque si dice, che il fieno è prodotto per li giumenti, e l'herba per seruigio dell'huomo, quasi che siano due cose diuerse: e quasi, che l'huomo si pasca di herba, non meno di quello, che si facciano i giumenti di fieno? Ma si risponde, che tanto fù dire *seruituti hominum*, quanto *inuentis*, perche dalla natura si prouede di cibo agiumenti, non per amor loro, ma per seruigio dell'huomo, come si dà a mangiare a seruitori per amor del Principe. Se dunque l'huomo è il fine di tutte le operationi naturali, egli più di tutte le altre cose è della natura amato, anzi egli solo è l'oggetto del suo amore, il quale verso di lui è senza misura, e comela condannemo dunque qual cagione di tutte le nostre miserie? oh questa certamente farebbe vna troppo grande ingratitudine. Che se per le ragioni dalla contraria parte addotte qualche scrupolo vi rimane, eccomi la risposta.

Comed. 21 Che dite? che della natura non fù proueduto l'huomo delle cose necessarie, come di vitto, di vestito, e d'altro l'huomo? egli è vero, ma gli diede ben modo di prouederse, e fù questo vn grandissimo fauore. Impercioche non è egli maggior fauore appresentar ad alcuno vna lauta mensa, in cui egli possa stender la mano a qual viuanda più gli aggrada, che il fargli presente di vna forte sola di cibo? Hor a bruti prouide la natura in questa seconda maniera, a chi fieno, a chi vermi, a chi carne d'altri animali, ma all'huomo appresentò qual lauta mensa quanto si trouaua nel mondo, i pesci del mare, gli uccelli dell'aria, l'herbe, e gli animali della terra, accioche egli si cenesse la mano, e si prouedesse, conforme alle sue voglie; non gliene diede alcuno dunque, per non priuarlo de gli altri, ad vno non volse detestimarli, accioche fosse patrono di tutti, si come di nessun colore è tinta la pupila dell'occhio, accioche sia capace, e veder possa tutti i colori, e di nessun sapore è naturalmente condita la lingua, accioche potesse gustar di tutti, e l'istesso

può darsi delle vestimenta, e dell'armi, perche se la natura hauesse vestito di piume, non potresti copritti di lana, se di lana non di pelle, se di pelle non di squamme, ma facendoti nudo, e disarmato, in tuo arbitrio lasciò l'eleggerli qual forte di veste, e di armati era più a grado.

Che dite? Hauer i Filosofi con loro epiteti descritto a marauiglia la naturale miseria dell'huomo? Ma e quanti altri titoli nobilissimi, mercè della sua nobiltà, & eccellenza, hà egli, o da loro, o da altri riceuuto? Vn gran miracolo fù egli chiamato da Mercurio Trimegisto, vn picciol mondo da Platone, & altri Filosofi antichi. Fine di tutte le cose create da Aristotele, Parente di Dio da Atato, Signor della terra da Dionisio Areopagita, gran mondo il chiamò Nazianzeno, Animale nato a gl'Imperij Basilio, Dominatore delle fiere, & Imperatore delle creature Chriostomo, Rè delle opere dell'altissimo, & vguale a gli Angeli Nisseno, Compendio di tutte le creature Gregorio il Santo, e Papa. Simulacro viuo dell'istesso Dio Damasceno: Opera singolare della diuina sapienza Epifanio: Artificioso lauoro delle diuine mani Illario: Ben ordinata Repubblica Gieronimo: Massimo di tutti i prodigi Agostino: Gloria della diuinità Ambrosio: Prefetto, e Governatore de i viuenti Cipriano: Vn'altro Dio in terra Irineo. Onde si come a quelli, che si lamentano della natura, che breue vita habbia dato all'huomo, risponde Seneca. *Non accepimus breuem vitam, sed fecimus, nec inopes eius, sed prodigi sumus*, cioè: Non habbiamo noi breue riceuuta la vita, ma l'habbiamo fatta, ne poveri ne siamo, ma prodighi, così a quelli, che della sua miseria si dogliono parmi poter dire. *Non miseram accepimus vitam, sed fecimus, nec inopes bonorum sumus, sed prodigi*. Noi ci habbiamo fatta misera la vita e non l'habbiamo riceuuta; ne siamo poveri di beni, ma prodighi. Prodighi della sanità, che con disordini guastiamo, della fortezza, che con l'odio debili-

*Epiteti
onorati
de l'huo-
mo.*

*Prodighi
siamo da
beni non
poveri.*

tiamo, dell'ingegno, che con superflue offuschiamento della libertà, che con immoderate passioni incateniamo, del cuore, che inconsideratamente doniamo, delle facoltà, che disordinatamente spendiamo, dell'honore, che con azioni vergognose macchiamo, della vita stessa, che a mille pericoli senza necessità esponiamo.

*Huomo
còpendio
del'e per-
fezioni
dell'ercia
tura.*

21. Che si diceua? Esser l'huomo vn raccolto di tutte le vani à dell'Vniuerso? Ma non vi ricordate di ciò, che dice San Gregorio Papa, che parimente è vn compendio l'huomo di tutte le perfezioni delle creature? Non vi fouiene di ciò, che afferma il real Profeta, che tutte le creature sono soggette all'huomo.

Psal. 8.

Omnia subiecisti sub pedibus eius, omnes, & boues, & vniuersa pecora campi? Et egli hà le perfezioni, qual marauiglia, che partecipi ancora le imperfezioni.

Che dite? Che secondo i Poeti fù imputato di lagrime da Prometeo? Ma non vi ricordate, che dall'istesso Prometeo gli fù infuso il celeste fuoco, dal cui ardore esser ben puote asciugato tutto l'humore delle lagrime? Dite, che furono dati all'huomo due vani vno como di mali, l'altro poco meno, che voto dei ben? ma perche non dite, che vn vaso pieno di beui fu dato a Pandora, che ella aprendo tutti li fece vscire, nel che ci si significauano quegli antichi Santi, che la donna era itata principio d'ogni nostro male, e non la natura? Dite, che il bene se ne volò al Cielo? ma perche non dite parimente, che ali furono date all'huomo per poterlo seguire, e farne acquisto?

Dite, che le perdizioni de mali facilmente li auerano? Ma non sapete, che l'essere predetto, è proprio delle cose future? e che le cose future non sono preteriti le tribulationi danque si predicano, e segno, che non si paufcono, ma temono; e le felicità all'incontro, che non si aspettano future, sono presenti. Ma diciam meglio, sono appresso ad honorati sogni felici falli, & gl'infelici, perche non conuolendo egli per auere dei sogni non naturali altri,

che i suoi falsi Dei, i quali erano veri Demonij, spiegar molto bene la Natura loro, che è d'ingannar sempre, o danneggiare, e così con sogni buoni, ma fallaci, ingannauano, con rei danneggiati, come sempre sono false le loro promesse, e minori del vero le loro minacce. Iddio poi voleua, che il segno del vero Profeta fesse l'auuenimento di predetto bene, e non l'auuenimento di predetto male perche hà egli sempre l'occhio al nostro bene, & mal volentieri si fa predir il male.

23. Che dici? Esser l'huomo qual lepre d'ogn'intorno insidiato, e perseguito da nemici? egli è vero, ma ciò nasce dall'esser egli ricco, & abbondante de beni, per ragion de quali è insidiato, che ben si sà ne i pouerelli esser perseguitati da ladroni, ne a gli animali inuili esser tesi lacci da cacciatori. Di poi questi persecutori sono estrinsecchi, e perciò i danni, che recano, non si deuono alla natura attribuire, che è principio intrinseco.

Che dici? Moto proprio della natura humana esser la fatica? bene, ma non vedi, che questa ti serue per zuccato, e condimento, e de cibi, e della vita? Perche qual viua da vi è così insipida, e mal cencia, che della fatica non sia resa dolce, e dilettenole? qual all'incontro così delicata, e soaua, che a gl'huomini otiosi, e senza fatica, non recchi fastidio, e nausea? e senza fatica qual sarebbe la tua vita? al sicuro non puoto differente dalla morte, perche come diceua Seneca.

Optum est hominibus vni sepultura, il Secreto. che bene intese vn certo officiale al tempo di Tiberio Imperatore, a cui per esser decrepito essendo data vacanza dalle fatiche, e da negotij, egli si fè porre in vn cataletto, e radunata la sua famiglia, comandò, che lo piangessero, come morto, del che andata la noua all'Imperatore, e richiedendo egli la cagione di questa strauaganza, vdi dall'officiale, che tanto era priuato delle solite fatiche, quanto farlo morire; e che perciò come morto esser voleua sepolto, e restituito ch'egli fù alle fatiche, parne che

risorgesse da morte a vita, tutto giocondo, è lieto.

Che dici? Che nasce l'huomo qual rofa sì le spine? è vero, ma queste perche sono da te alla rosa? forse per ferirla? per offenderla? certamente che no, ma sì bene, per custodirla, e per difenderla. Dunque se tu parimente hai dalla natura spine non sono queste per punger te, ma per punger quelli, che vorranno offenderti, non sono per ferirti, ma per amarti.

Dolori più sopportati, che i guai. 24. Che dici? Che sei più atto a sopportar le tribolazioni, e le pene, che i piaceri, & i diletti? egli è vero, ma ciò nasce per esser la Natura di questi amica, e di quelli nemica, perche si come è altri più facilmente vecchio da vn traditore, il quale assalendoti sotto apparenza di amico, sproueduto ti troua, e senza difesa, che da vno inimico scoperto, contro del quale tu stai apparecchiato a difenderti, così da piaceri, e diletti è più facilmente offesa la natura, perche da loro non si guarda, e come amici li riceui, e questi assalendola, senza difficoltà, l'atterranno, ma le pene, & i trauagli sono da lei sostenuti come nemici, onde armata contra di loro esce in campo, e combatte, e se pur è vinta, almeno per buona pezza resiste.

Se l'anima del l'huomo fu con inganno. Chedici? Hauerti la natura ingannato, e con istrattagemma fatto venire al mondo? ma se così è, chi ti tiene hora, che hai gli occhi aperti, che non ne esca? perche almeno, quãdo viene il tempo d'uscirne, non accetti volentieri la morte? Se dunque hora non ti dispiace l'uscirne, ne anche all' hora ti farebbe spiacciuto l'entrarui, onde non si può dire, che ingannato fosti, se pure vuoi chiamarlo inganno, sarà stato inganno giouuole, e dolce. Non hai dunque ragione di lamentarti della natura, ma sì ben di te stesso, il quale allontanandoti da precetti della natura, e ripugnando a suoi consigli, a te stesso fabbrichi vn miserabile arsenale di dolori, e di tormenti.

Nò della natura. 25. Vorrebbe la natura, che di poco ti contentassi, che la fame scacciassi col pane, e spegnessi la sete con acqua de-

fonti, perche. *Initium vita hominis aqua, fressi do & panis.* e se così facessi, sano viueresti, uemodo- e contento. Ma tu con le tue crapole ag- *lerci.* grauando di soverchio peso la natura, *Ecc. 29.* di mille infirmità, e dolori ti fai ricetta- 28. colo. Semplici vesti per coprir la nudità, e difenderti dall'ingiurie de' tempi richiede la natura, e se in ciò l'obbedissi, faresti leggiero, e suelto, d'ogni picciola facoltà faresti contento. Ma tu col ricercar ornamentiouerchi, e pomposamente vestirti, ti poni in necessità di molte ricchezze, e per hauer queste, mille fraudi commetti, e mille violenze; oh quanto in somma farebbe felice il mondo, se si viuesse conforme al dettame della natura. Nò si vedrebbe giacer questi inutili peso per la souerchia crapola, e morirli quell'altro di fame, non quello notar nell'argento, e nell'oro, e quell'altro non hauer come coprirsi, non si vdirebbono tantilamenti de' puerelli, non si vedrebbero tante violenze de' ricchi, non tante ingiustitie ne' Tribunali, non tante lite, tante discordie, e tante contese per vn palmo di terra, perche non vi farebbe, chi ne hauesse mestieri: Peccasti dunque contra la natura, e perciò sono tante tribolazioni al mondo, e particolarmente da voi ricchi, i quali con tante superfluità spendete quelle ricchezze, le quali dovrebbero esser impiegate nel necessario sostegno de' puerelli. La natura dunque vi esorta, vi prega, vi scongiura, che non lasciate perir di fame tanti meschini. Aristotele, benchè Gentile, fece vna volta elemosina ad vn poueto, benchè scelerato, & interrogato, perche donato hauesse a quel tristo, rispose prudentemente, ho risguardato in lui la natura, che hà meco commune, e non la colpa. Non fate voi dunque Christiani, che vn Gentile vi vinca, e fate vna larga elemo- sina a puerelli. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

26



Are, che sia conchiufo in fauore della Natura, tuttauia non si ha questo ad intendere così affolutamente, & senza limitatione; & accioche il tutto me-

glio si capisca è d'auuertire, che distinguono i Filosofi questo nome di Natura, e dicono, altra essere la Natura vniuersale, altra la Natura particolare, altra la Natura naturante, altra la Natura naturata. La Natura vniuersale non è altro, che l'ordine, e la dispositione, con cui si mantiene, e gouerna il mondo tutto. La Natura particolare, è l'essere di ciascheduna cosa, onde si dice al tra esser la Natura dell'huomo, altra quella del Cavallo, &c. La Natura naturante è Dio, autore, e principio di tutte le altre Nature. La Naturata, è quella di tutte le altre cose in quanto ordinata da Dio.

*Cagioni
di due for-
ti.*

E d'auuertire in oltre, che in due maniere ad alcuna cagione vn' effetto può attribuirsi, ò perche ella direttamente, & a bello studio lo partorisca, & è chiamata da Filosofi causa per se, ò perche indirettamente, e fuori di sua intentione l'effetto ne segua, & è chiamata quella da Filosofi causa per accidente.

*Risolutio-
ne.*

Quando dunque tu mi dimandi se la Natura è cagione all'huomo della tribolatione, rispondo, che ne la natura vniuersale, ne la particolare, ne la naturante, ne la naturata sono cagioni per se, ma solamente per accidente delle tribolationi dell'huomo. Che non siano cagioni per se, prouasi da quello, che dicono tutti i Filosofi, che la corruzione, e la morte non è bramata dalla Natura, ne per se istella voluta: Dunque dico, ne anche le altre pene, le quali sono strada alla corruzione, & alla morte. Della Natura naturante, cioè, di Dio, in quanto autore della Natura si proua; perche molte volte egli se ne lauale

mani. & hora si dice, *Deus mortem non Eccl. 11. fera*, hora, che *fecit hominem rectum*, 18. hora, che *non delectatur in perditione uiuentium*, hora, che *vidit Deus cuncta* 31. *qua fecerat*, & *erant valde bona*: E se bene è vero, ch'egli manda tal' hora pene, e castighi al mondo, questo però non fa egli, come autor della Natura, il che appartiene al proposito nostro, ma come Giudice, ò come Padre, ò come Medico, ò sotto altro titolo, come altre volte diremo.

27 Quanto alla Natura particolare è confermata l'istessa conclusione dalla esperienza, perche si vede, che ciascheduno naturalmente fugge, & aborrisce i traualgli, le tribolationi, e le pene. Della Natura vniuersale rimane prouata l'istessa, perche essendo ella ministra di Dio, in tutto si conforma al suo volere, ne si potrebbe dire, che non fosse Dio padre della tribolatione, s'ella ne fosse madre. E tuttauia la tribolatione cagionata per accidente dalla Natura, nella guisa, che volendo il medico la sanità dell'infermo, vuole per accidente, ch'egli prenda la medicina, e sia adolorato, e come si pianta dall'agricoltore la rosa per hauere il fiore. col quale nasce poi parimente la non bramata spina, e e però si chiamano la morte, e le altre tribolationi naturali, perche seguono la Natura, e sono da lei in questa guisa cagionate. V'è tuttauia differenza fra la Natura vniuersale, e la particolare, che quella riguardando il bene dell'vniuerso, accioche questo s'ottenga, è sforzata tal' hora a far, che sia tribolato alcun particolare; si come, accioche non si dia il vacuo, fa uscire da proptij luoghi gli elementi, & accioche si generi vna cosa, che vn'altra se ne corrompa. Ma la Natura particolare, hauendo per fine il ben solo particolare del suo cliente, e questo procurandosi, gli è ad ogni modo cagione per necessaria consequenza di tribolatione, e di dolore; perche, quanto maggior perfectione gli ha dato, tanto più l'ha esposto alle afflittioni, & ai tormenti. Per esempio, accioche tutte le virtù de gli elementi l'huomo contenesse, non volle, che vn solo sopra-

*Differen-
za fra la
Natura
vniuersa-
le, e parti-
colare.*

so prauantaggeffasse di molto gli altri, come nelle pietre fa la terra, e ne liquori l'acqua, ma gli andò marauigliosamente contemperando, e quando nasce la continua puggna, che è ira di loro, cagione di molte infirmità e dolori. Volle parimente, che l'anima ragione uole fosse proueduta di delicatissimi istrumenti, quali si conueniuano alle sue nobilissime operationi, e però le diede vn corpo composto di carne molto delicata, tenera, e molle, e quindi n'è seguito, ch'ella senta maggiormente il caldo, & il freddo, e più sia esposta a dolori, & tormenti.

*l'huomo
qual ho-
religio.*

28 E non veggiamo noi il simile ne gl'istrumenti artificiali? Vn liuto, & vna cetra, chi non sà quanto siano più facili a sconcertarsi, & a rompersi, che vna campana, od vn tamburo? e quale è la cagione? l'esser egli no più nobili, e destinati a render più perfetto suono. Haurebbe molto volentieri quel maestro, che gli fabricò, data loro quella fermezza, di cui godono il tamburo, e la campana, ma volendo, che rendessero delicato suono, non puote fare, che non fossero parimenti fragili, e deboli. E se ta diceffi ad vno di questi fabbricatori di horologij, che alcuno te ne facesse, ma così regolato, che non errasse mai, così forte, che null'a in lui si rompesse, così saldo, che non si sconcertasse, così mobile, che non si fermasse. Risponderebbe esser ciò impossibile, per esser egli composto di tante ruote, e di tanti altri ferri, & ordigni, i quali mouendosi, & toccandosi insieme, vengono troppo facilmente ad impedirsi l'vn l'altro, & a sconcertarsi. Così parimente dite, che bellissima cetra è l'huomo, conforme al detto del Profeta Isaia, *Venter meus*

Ifa. 16.
11.

Ifa. 28.
21.

ad Moab, quasi cythara donabit, o perfectissimo horologio, in cui sono i contrappesi de' sensi, le ruote delle potenze, e tanti altri metatibi, & istrumenti, sì che non è marauiglia, che sia facile a scomporsi, e disordinarsi. Onde possono dirsi della Natura quelle parole del Profeta Isaia, *Vt faciat obuseius, alienum est opus eius ab eo*, per far l'opera sua perfetta, è necessario, che faccia vn'opera

sottoposta a mille pericoli, l'che non vorrebbe; e sì come donna gravida ama di partorire, ma le dispiace di per sentir i dolori del parto; così la Natura, la quale *ingemiscit, & parturit usque adhuc*, ama l'huomo, e volentieri lo partorisce al mondo, se ben li dispiace i dolori, i quali lo seguono per necessaria conseguenza, & infino a qui arriua il Filosofo.

29 Mail Teologo più auanti passerà, e dirà, che si come in ciascuna altra cosa creata, e la sostanza si ritroua, e gli accidenti, per esempio nell' huomo il corpo è sostanza, & il caldo è accidente; così nella Natura, è la sostanza di lei, e gli accidenti estrinseci considerat possiamo, e se della sostanza fauelliamo, non è ella delle tribolazioni cagione, se non nella maniera, che già disse il Filosofo. Ma se de' gli accidenti, ella si può dir origine di tutti i nostri mali. Vn' esempio ci farà chiaro il tutto. Racconta somiglia Eliano, che asseriti alcuni segatori, ad vna fonte, che chiara, e bella lui vicino forgeua, per rinsfrescarsi ricorsero, ma nata, ecco, che oue credetano trouar ristoro, trouarono morte, perche quantunque estinguesse in loro l'ardore della sete, e lusingasse il palato, penetrando però al cuore, toglieua la vita, del che ricercandosiene la cagione, vn serpente, che del suo veleno il fonte infettato haueua, se ne conobbe l'autore. E non altrimenti era la natura nostra, qual chiara, e cristallina fonte, e per l'abbondanza de' suoi beni altra medicina all'ardente sete dell'huomo, ma quell'auido infernal serpente vi mischiò il veleno della colpa, da cui tutti noi, che di questa fonte attingiamo l'essere, rimaniamo infermi a morte: perciò del serpente disse il Saluatore, che *homicida erat ab initio*, & vna faua donna paragonò la nostra Natura ad acqua corrente, in cui mescolato fosse mortifero veleno, mentre che disse, *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*; e quindi l'Apotollo ci chiama, *Natura filij ira*, perche si come quella fonte, non per ragione della sua sostanza, ma per quello accidental veleno, che fù leco cōgiunto, fù cagione di morte; così

*Nature de
Teologi.*

*Natura
nostra af-
fomiglia
se anuale
se anuale*

*Jo 8. 24
2 Regum
14 14.*

così la natura, non per se stessa, ma per quel veleno della colpa originale inestitabile, ci è cagione di morte, ne contra ciò hanno forza alcuna gli argomenti già fatti in favore della natura, Imperciocchè.

Tribolazione, 30 Che si diceva? Che le tribolazioni sono contrarie alla natura, e la distruggono? Ma il carlo non consuma il panno, da cui egli nasce? & il verme non rode la mela, da cui egli si genera? ben può esser dunque, che la tribolazione, e la natura riconosca per madre, e qual nemica tuttraia la distrugga, & uccida. Ciò molto bene conosceva il paziente

Tob 13. 28.

Gioh, e diceva. *Quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tineis, a gusla di cosa putrida, la quale da vermi, che da lei scaturiscono, è divorata, hò da essere consumato, & a gusla di vestimento, che da quella stessa tignola, che egli partorisce è roso, da mali, & affanni, che da me stesso hanno la loro origine, hò da esser finito.*

Si rispon-
de all'ar-
gomento
dalla fi-
gura hu-
mana tol-
to.

Che si diceva? Esser l'huomo di figura naturalmente retta, e perciò non destinato a flagelli? Ma quante volte, ò da soverchio peso aggravato, ò da brama, e babilio oggetto allertato, è forza, che egli si curui, & inclini? si come dunque la sua terza statura è argomento della sua eccellenza, e nobiltà, così l'essere necessitato ad inchinarsi, che non può vivere senza tribolazioni, che è quello, che dicevamo, non essere le tribolazioni della Natura volute, ma per necessaria conseguenza ammesse.

Libertà
del hu-
mo, in che
consista.

Che si diceva? essere stato creato libero l'huomo, e posta in sua balia l'electione della vita, e della morte, del bene, e del male? Quanto alla vita, e la morte egli è vero del nostro primo Padre Adamo, non perchè non hauesse anch'egli natura inclinata alla morte, ma per gratia, e privilegio segnaiato di Dio; ma hauendo egli eletta la morte, non è più in arbitrio di noi suoi figliuoli il ritrattarla. E bene in libertà nostra ancora l'electione del bene, e del male, cioè della virtù, del vizio, del che qui non favelliamo,

31 Che si diceva? la natura qual amorosa madre procurar sempre piaceri all'huomo? è vero, ma non sapete, che madre, la quale cibi dolci fa mangiar sovente a suoi figliuoli, cagiona loro delle infermità, e di vermi? Non fa pete ciò, che dicono i Medici, che dalle cose dolci si genera facilmente la colica? e più a proposito nostro, non sapete ciò, che disse Salomone, che *risu-dolore mi fecitur, & extrema gaudiu luctus occupat*? Il riso si mescola col dolore, e dopo l'allegrezza viene il lutto? così dunque la natura mentre ci procura piaceri, allegrezze, e diletii, consequentemente di dolori, mestizie, e tormenti ci fa albergo.

Che si diceva finalmente? che amando la natura l'huomo, non gli farà cagione di tribolazione? anzi perchè la ama, dico io, non verà, che sia pieno di vn tanto bene; e poichè di natura favelliamo, non voglio addurti per prova ragioni, ò autorità da lume diuino deriuare, ma di vna sola autorità di Seneca, il quale seguendo il lume della natura scrisse, contententer omni: *Deus* dice egli dunque, non facendo Dio dalla natura, differente, *quos probat, quos amat, indurat recognoscit, exercet*; e poco appresso con l'esempio de Spartani ciò conferma, così dicendo. *Nunquid tu tantum esse Laedemonijs liberos suos credis, quorum experiantur mactem, publice verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur, ut iis flagellorum fortiter perferant, & laceris, ac se manimos regant, perseverent vulnere praeter vulncribus, cioè torli pensi tò, che da Laedemoni siano odiati i loro figliuoli, l'indole de i quali con battiture prouano? i padri stessi esortano i loro figliuoli a sopportar con fermezza i colpi de' flagelli, e che laceri, e mezzo morti perseverino a tener sentite sopra ferite.* Dichiarato dunque, e stabilito in qual maniera sia, e non sia cagione delle nostre tribolazioni la natura, veniamo a documenti.

32 Et il primo sia, che non possiamo dolerci d'esser tribolati: Impercio che puoi tu dolerti d'esser huomo? certa mente, che nò, anzi deus sommamente ringra-

Da piace
no come
nascano i
tranagli,
Prin. 14
13.
Sen. lib.
da diu.
Prou.
Nō donec
mo dolo-
ci d'esser
tribolati,
ringra.

ringratiarne Dio; dunque ne anche deui dolerti d'esser tribolato; perche le tribolazioni vanno in necessaria conseguenza con l'esser humano. *Homo sum*, diceua Seneca quel gran Filosofo morale, *nihil humani a me alienum puto*, & di certi, che nò si ricordauano d'esser huomini, diceua il real Profeta. *Constitu Domine legislatorem super eos, ut sciant gentes, quoniam homines sunt*. Fà ò Signore, che sia loro superiore vn Principe seuero. *Immitte eis timorem*, legge il Parafraſte Caldeo. *Pone Domine terrorem eis*. S. G'eto nimo, & a qual fine? accioche tribolati, si ricordino d'esser huomini, perche è tanto propria dell'huomo la tribolazione, che dall'vno subito si viene in cognitione dell'altro: Se dunque tu ti ricordai d'esser huomo, non ti marauigliarai, ne dorrai d'esser tribolato, perche è la tribolazione vna pensione, la quale vā necessariamente connessa con l'esser humano.

Nò si può hauer carne senza osso. Se mandi vn tuo seruatore a comprar della carne, egli ti porterà a casa carne, & osso insieme, e se tu gli dirai. Io voleua solamente carne, perche mi hai portato l'osso? egli risponderà, tale esser il costume de venditori, che non danno carne senza osso, e chi vuol carne, è necessario, che habbia l'osso. Et è costume, che cominciò sin nel principio del mondo. Nel secondo capo della Genesi si dice, che Dio prese vna costa da Adamo, da cui ne formò Eua, & ad Adamo diede altrettanta carne. *Et rep'entis carnem pro ea*. Ma come s'intende? credi forse, che ad Eua fosse dato l'osso solamente, & ad Adamo solamente la carne? t'inganni, carne, & osso hebbe Eua, e carne, & osso Adamo che perciò disse questi, di Eua fauellando. *Hoc nunc ex ossibus meis, & caro de carne mea*; pure si fà mentione solamente d'osso per Eua, e di carne per Adamo, e gli è vero, ma vanno queste due cose necessariamente connessi, e non si dà carne senza osso, ne osso senza carne. Tu vertesti hauer la carne sola, la sola dignità dell'esser humano, e non le tribolazioni, e le pene, che seguono all'esser huomo, t'inganni, se vuoi la carne hai d'hauer

l'osso, e se non vuoi esser tribolato lascia d'esser huomo. Bene intendea questa connessione il Santo Giob. e perciò diceua. *Si bona suscepimus de manu Domini, Iob 2.10 mala autem quare non sustineamus?* Quasi dicesse non si possono hauer i beni senza i mali, non la carne senza osso, se dunque habbiamo accettato volentieri i beni, perche non sopporteremo ancora i mali?

33 Vn'altra consolatione possiamo etiamdio raccogliere dalle cose dette, & è, che essendo naturali le tribolazioni, faranno comuni a tutti, e non do uemo noi pretender d'esser privilegiati, che per ti, e non sopportar i pesi comuni. *Peregrino*, che camina per istrada sassosa, e pericolosa, dimàda a compagni. Euui altra strada per questi paesi, che questa? se intende esser uene altra migliore, si prende collera con la sua guida, che per quella lo conduca, ma se intende, che non vene è altra, e che tutti è necessario, che per leste incaminano si stringe nelle spalle, & hà pazienza. Noi tutti peregrini in questa vita. *Adueni ego sum, & peregrinus, sicut omnes patres mei*, la strada di questa vita, che ci conduce all'eterna patria ci par troppo difficile, e sassosa, e ce ne dogliamo, ma ci viene risposto, che questa è la strada reale, per la quale caminano tutti, e non vene altra, e perciò douemo consolarci, & hauer pazienza. In questa maniera parmi che si consolasse il Santo R. David, il quale essendo infermo, & dolorato, e moribondo, disse. *Viam vnuerſa terra ingredior*, quasi dicesse. Non mi hò da dolere di questa infermità, ne della morte, perche non è questa strada, per cui camini io solo, e strada comune. & vnuerſale a tutti, e perciò mi conuiene caminarui allegramente.

Finalmente, se è vera la spiegata dottrina, douemo dalle tribolazioni apprendere a conoscere i beni diuini. Impercioche, come detto habbiamo, sono come loro appendici. I Principi fogliano tal'hora conceder terre, e castella a suoi cortigiani, & amici, ma si riferuano qualche tributo, & censo in recognitione.

Genes. 2. 21.

Gen. 12. 13.

1. Reg. 2.

De benedici diuini si ha da pagar censo.

zione di quel beneficio, però quando viene il tempo di pagarlo, molto ingrato farebbe quel Feudatario, il quale si la mentasse del Principe d'hauergli imposto quel peso, e non più tosto si ricordasse della gratia ricevuta del Feudo. Così noi gran benefici habbiamo ricevuto da Dio, il corpo, l'anima, quanto da noi si possiede, anzi quanto si vedo, ma se liberi, senza pensione, ò censo ci hauesse egli dati questi beni, chi mai ne l'hauerebbe ringraziato, ò da lui riconosciuti, l'hauerebbe? Vi pose dunque il censo, sai quale? la tribolazione, il dolore, graue sì, paragonato a quelli, che si pagano a Principi, perche *Non est census supra censum corporis*, ma molto leggiero contraposto a beneficij diuini, e perciò quando vien l'occasione di pagarlo, non deui doletene, ma riconoscere per quello il beneficio di Dio. Hai male a gli occhi? considera quanto peggio staresti, se fossi cieco, e riconosci il beneficio di Dio in darti la luce. Sei infermo? pensa, che è vn tributo, che paghi a Dio in ricognitione del beneficio della vita, e della sanità, di cui non faresti stirna, se nò fosse la infermità, & adempirai quello, a che ti esortaua il Sauio, *In die malorum, ne immemor sis bonorum*.

Tribolazione
se-
gno di a
more.

34. Passo più oltre, e dico, che quanto più sei tribolato, più deui ringraziar Dio, perche è segno, che pù da lui fauorito sei, & amato. La Natura, che è figlia di Dio alle creature più perfette hà dato più tribolazioni. I sassi non patiscono dolori, mercè, che non hanno senso, l'huomo è più sottoposto a dolori, che gli altri animali, mercè che è di temperamento più delicato, e di tatto più perfetto; e non altrimenti auuiene nell'ordine della gratia a chi è più fauorito, e più perfetto maggiori tribolazioni toccano: *Vas electum est mihi iste*, disse Dio di S. Paolo, e subito soggiunge, *Ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*, dopo il fauore si fa inçtione,

A. 9.

come di proprietà inseparabile della tribolazione, e del patire; e nell'istessa maniera fù detto a Tobia, *Quia acceptus eras Deo necesse fuit, ut tentatus probaret te*. Chi dunque non amerà la tribolazione, e nò l'abbraccierà volentieri, poiche con tante gratie, e fauori diuini congiunta viene? Ma ah, che temo, che molti imiteranno Elimelech, il quale per non isposar Ruth, cedè anche alla possessione, & alla parentela, che haueua col primo marito di lei, e diranno se non si può hauere la parentela di Christo, nella possessione del Cielo senza sposarsi con la croce, e con la tribolazione, *Cedo iuri propinquitatei mea*, Cedo a quanta ragione io posso hauere ne' meriti del Sangue di Christo, e nella possessione del Paradiso, ah! sciocchi, ah! ingrati, rinunciar dunque a così gran bene, per non sostenere così picciolo traualgio? ceder ad vna eterna possessione, per non sostenere vn momentaneo dolore? rinunciar vn picciolissimo tributo? ricusar la parentela di Christo, per non portar la sua infegna, che è la croce? ah! sciocchezza, ah! pazzia. Ah non sia mai vero, Signor mio dolcissimo, ch'io rinunci alla parentela vostra per qual si voglia pena, ò traualgio, che mai si appresenti. Voi spargesti il vostro preuolissimo sangue, e sosteneste vna penosissima morte per farmi vostro, & io per non sostenere vn picciolo dolore, od vn momentaneo disamore acconsentirò, che non siate mio? Nò sia mai vero, e se non basta di vna croce, e di vna pena, vengano a mille, a mille, che tutte mi patiranno dolci, essendo mezzo per fare acquisto di voi; ad imitatione dunque del vostro amato Discepolo, e valoroso soldato Ignatio date mi licenza, & insieme cuore di veracemente dire. *Ignis, Crux, bestia, confractio ossum, membrorum distio, & tota tormenta Diaboli in me acrius, tantum Christo fruatur. Amen.*

Tob. 12.
13.

Ruth. 4.
6.

LETTIONE XVIII.

Se dal Peccato la Tribolazione nasce; & in qual maniera vendicarci de' nostri nemici sia lecito.

*C'ostume
di certipe
poli del-
la Libia,
per cono-
scere i pro-
pri figliuoli.*



RA più strani costumi, e barbare maniere di viuere, che nella cieca Gentilità si vedessero, parmi, che fosse quella di certi popoli della Libia, i quali a simiglianza di quella fognata Repubblica di Platone, non contraheuano fra di loro sponfalitij, ò matrimonij, non celebrauano nozze, non discerneuano fra le donne, qual fosse più con vno, che con l'altro congiunta; in somma a guisa di fiere, come dalla forte guidati erano, insieme si congiungeuano. Ebbero tuttavia fra sì folte tenebre di errori qualche raggio di luce, e conobbero alla educatione de' figliuoli quella comunilà delle madri esser molto pregiuditia le, e non vollero, benchè fosse comune il campo, che i frutti indistintamente fossero di tutti, e' ingegnarono di ritrouare modo, per cui a ciascun padre il proprio figlio si assegnasse, e che fecero? Ordinarono, come ne fa fede il Prencipe de' Peripatetici nel c. 2. del lib. 2. della sua Polit. che si attendesse, e mirasse con diligenza a lineamenti del viso, alla figura del corpo, alle fategze de membra, & alla forma della persona di ciasch fanciullo, & a cui pateua de' più attempati, che maggiormente assomigliasse, a quegli per figlio l'attribuauano, impossibile stimando, che ad altri, più che a suo padre potesse simile ritrouarsi, e pare, che la Sacra Scrittura questa opinione fauorisca, poichè dall'imitatione, e somiglianza d'alcuno ad vn'altro, più che dall'istessa generatione argomenta douerfegli dar il titolo di figlio; così in S. Giovanni disse il nostro Salvatore a

gli Hebrei, *Vox ex patre Diaboli estis*, e non per altra ragione, che di somiglianza, che però segue, & *desideria patris vestri vultis perscrutari.* e San Paolo, *Non omnes, qui ex Israel sunt, hi sunt filij Abrahæ*, non per altra ragione, se non perche non l'imitauano. L'imitatione dunque, e la somiglianza è di figliolanza grandissimo argomento.

2. Hora noi N. andiamo già vn pezzo ricercando il Padre della tribolatione, figlia di cui forse difficilmente ritroueremo chi si pregi di esser padre, così è ella stimata deforme, e vile, vogliamo noi dunque valerci dell'istessa regola della somiglianza? chissà, che non lo ritrouiamo? E certo delli nominati fin' hora, non v'è chi molto la rassomigli. Impercioche, se di Dio si tratta, che ha egli a fare con la tribolatione? è questa mala quanto all'esser suo naturale, Dio è infinitamente buono, questa non è altro, che miseria, Dio somma felicità, questa mancamento, Dio somma perfectione. Ma forse sarà simile alla Natura? ne anche, perche questa hà enità positua, la tribolatione hà esser priuario, quella procura quanto può la conseruatione di qual si voglia cosa, questa tende alla destruttione, quella mira al conueniuole, e grato, questa nasce dallo sconueniuole, & ingrato. Sarà dunque forse simile al Demonio? ne anche, almeno quanto all'esser suo naturale, il quale deue considerarsi nella somiglianza del figlio a Padre, perche il Demonio è puro spirito, la tribolatione appartiene per lo più alla carne; il Demonio è immortale, & incorruttibile, la tribolatione è via alla corruttione, il Demonio è perfettissimo, quanto all'esser della Natura, la tribolatione quanto all'istesso imperfettissima. A cui dunque

Io. 8. 44

Sal. 3. 7.

La tribolatione, a cui fin si mite.

Figlio simile al padre.

quà farà ella simile? sapete a chi, più che ad ogni altra cosa? al Peccato. Imperciocchè male è il peccato, se ben di colpa, emale è la tribolazione, se ben di pena. Più uisione, è il peccato, mancamento è la tribolazione. Contra la ragione è il peccato, contra l'appetito la tribolazione. Si che se al tribunale di Libia questa causa decider si hauesse, non hò dubbio alcuno, che Padre della tribolazione farebbe sentenziato il peccato.

*Argomen- zo dalla ta è questa congettura della somiglianza, per- cioche Valerio Massimo nel capi- tolo 14. del libro 9. racconta di molti huomini, per altro bassi, i quali a sommi Regi, & Imperatori sono stati somigliantissimi, e Plutarco è autore, che a M. Antonio due giouineti per gemel- li venduti furono per esser tanto simili, che nulla più, benchè in fatti fossero di Ionianissimi pacchi, e perciò anche ap- presso più cari tenuti, e di Cesare Au- gusto si sà, che scorgendo vn forestie- ro a se molto simile, l'interrogò se sua madre era mai stata a Roma. Veggasi dunque se altre ragioni vi sono per con- dannar il peccato, perche questa non è di molta forza. Ma prima non è egli ragione uole, che alcun auuocato se gli assegni, che dica le sue ragioni, e lo di- fenda? Certo, che sì; perche non si dee condannar alcuno non sentito. Ma es- sendo egli mostro e sì infame, & hor- rendo, che merita da tutti esser odiato, chi si ritrouerà, che si contenti di esser suo auuocato, e difendere lo voglia? Non dubitare, che se ne ritroueranno pur troppo. Ecco colui, il quale disse nell'Ecclesiast. al quarto. *Peccator, & nihil mihi accidit triste*, quasi diceffe. Vanno dicèdo le genti che il peccato è cagione di tribolazione, e pure ecco, che io ho peccato, e nulla di male m'è interuenuto. Congiungerassi con questi Dionisio tiranno di Sicilia, il quale dopo hauere spogliati alcuni tempi, nauigando felicemente disse, Ecco come a facili legi man- dano i Dei prospera nauigatione: anzi gli stessi giouiti furono incio dalla par- te di lui, perche bene spesso si lamétano*

Arefio de Tribol.

che i peccatori sono prosperi, & egli no- ti tribolati così in Gieremia, *Quare uia im- piorum prosperatur, bene est omnibus qui operantur iniquitatem? & alitroue.*

4. E certo se il peccato fosse padre della tribolazione, ò le darebbe l'essere fisicamente, ò moralmente; Se dunque io vi prouerò, che ne in questa manie- ra, ne in quella egli la può cagionare, rimarrà chiaro, esser egli accollato a tot- to. Ma che vuol dire dare l'essere, ò ca- gionare fisicamente, ò moralmente?

Fisica cagione si dice quella, che con- iusluso positivo, e reale dà l'essere al- l'effetto: Morale poi quella si dice, la- quale non produce per se stessa l'effec- to, ma moue alcun' altro à produrlo, per esempio Dauid della morte di Go- lia fù cagion fisica, perche adoprando il suo braccio con la spada gli troncò il ca- po: Ma della morte di Vria egli fù ca- gion morale, perche non gli tolse la vi- ta con le sue mani, ma commandò, che fosse abbandonato nelle forze de' nemi- ci, da quali fisicamente fù ucciso. Più à proposito nostro, se tu beui il ueleno, sei cagione fisica della tua morte, per- che da questa tua actione ella, senza aiu- to d'altri, ne segue, ma se commetti pec- cato di ribellione, e perciò dal Principe sei condannato a morte, tu ne sei cagion morale, perche te l'hai meritata. Così dunque dirassi il peccato fisica cagione della tribolazione, se egli immediatamē- te, oue si troua produrà infirmità, tra- uagli, ò altri simili mali, e cagion mora- le, se Dio, ò gli huomini per castigo del- la colpa manderanno traugli, ò pene, a chi la commette.

5. Che direte dunque, ch'egli della tribolazione sia cagione fisica? ma come può essere, se egli non hà entità alcuna positiva, e fisica? l'operare presuppone l'essere, e si come chi non è, operare non può, così non hà entità fisica, ne ancho potrà fisicamente operare. Dirai forse, se bene egli formalmente è nulla, con- forme à quel detto, *Sine ipso factum est nihil*, ad ogni modo egli è sempre con- giunto con alcuna azione positiva, la quale si dice peccato, e può essere cagio- ne fisica, si come se tu facendo uccidi

T vn'

Ragioni, che il pec- cato non sia cagio- ne di tri- bolatione

Cagion fi- sica, perche adoprando il suo braccio con la spada gli troncò il ca- po.

Peccato non può es- sere cagio- ne fisica,

Joan. 1.

vn'huomo, si può dire, che il tuo peccato fìscamente gli diede la morte, non secondo la sua formalità di colpa, ma per mezzo di quell'azione materiale, colla quale ella è congiunta, perche si come all'anima nostra in fauellare, e l'operare esternamente si attribuisce, perche ciò si fa dal corpo, di cui ella è forma, così al peccato si dee ascriuere l'effetto di quella operatione, che da lui informata viene. Ma ne anche in questa maniera può al peccato la nascita della tribulatione attribuirsi, perche quella entità materiale, con cui è congiunta la colpa, è sempre qualche diletto, il quale serue per esca da far inghiottir quell'homo, onde ben disse il

Es. 91.2 Sauio, che *Sicut pisces capiuntur hano, sic homines de malo*, Si come dunque dal mele non si genera il fiele, così dall'operatione diletteuole, che è materia della colpa, non si può dire, che generata sia la tribulatione penosa, & amara.

Peccatori. 6 Confermasi ciò, perche quando ne' peccati alcuno con diletto si occupa in alcuna cosa, si dice ingrassarsi in quella, quel tale, si dice, ingrassa ne gli studi, quell'altro nelle liti, cioè, vi attende con grandissimo gusto, e diletto. Hor i peccatori con tanto diletto attendono a peccare, che pare peccando ingrassino, tanto che nella Scrittura sacra è quasi l'istessa cosa il dir grasso, e peccatore: Onde il real Profeta raccontando nel Salmo 77. il passaggio de figli d'Israele dall'Egitto alla terra di Promissione dice, che quelli, che fra di loro erano grassi furono nel deserto vecisi. *Occidit*

Pf. 77.51 *pingues eorum in deserto*; ma quando ciò accadde? leggete tutto Mosè, che raccontò questo passaggio, non ritrouerete mai, che di ciò si faccia mentione; si legge bene, che furono vecisi i mormoratori, quegli, che adorarono il vitello d'oro, quelli, che furono seditioni contra Mosè, & altri, ma i grassi non già, che vuol dir dunque, che Daud non fa mentione alcuna di quelli, e dice solamente di questi? Raccontaua egli sommarariamente quell'historia, che d'ffissamente descrisse Mosè; e per non disson-

dersi in tanti particolari, che furono vecisi, volle ritrouar vn vocabolo, che significasse, e comprendesse tutte quelle sorti di peccatori, i quali da Dio furono nel deserto percossi, mormoratori, seditioni, idolatri, & altri: e qual fù questo vocabolo? il dimandarli grasso, *Occidit pingues eorum*. Di più nel Salmo *Pf. 21.13* 21. i Crocifissori di Christo, che furono i maggiori peccatori del mondo, come ci sono rappresentati? sotto nome di grassi tori, *Tauri pingues obfederunt me*. Et il Santo Giob per dipingerli vn cattiu solenne dell'istesso mezzo si vale, e dice, che è tanto grasso, che a guisa di maschera la grassezza gli cuopre il viso, si che non vi si vede distintione alcuna de membri, *Operuit faciem eius crassudo*, E voleua dire, che a guisa di maschera, era questo tale senza vergogna, e pronto ad ogni male, e che fauel li di peccatore è cosa chiara, perche segue, *Cucurrit aduersus Deum extento collo, & pingui ceruice armatus est*: Si accotta con questi Amos al quarto, il quale chiama i peccatori vacche grasse, dicendo *Vacca pingues, qua facit iniuriam egenis*. In somma di questa frasi tutta la Scrittura n'è piena, & il comun giudicio vi si conforma, difficilmente credendosi, che sotto a grassa, e colorita pelle anima sana si nasconda, il che intendendo vn Metropolitano di Moscouia, il qual era grasso, e rubicondo, accioche non fosse perciò giudicato per huomo dedito alla crapola, essendo per celebrare qualche attico publico, soleua prima col fumo del solito tingersi la faccia, accioche pareffe macilente, e pallido, & in questa maniera titolo di bontà si acqui stasse, ne già uoglio dir io, che tutti i peccatori siano grassi, si non grasso sia buono, ma che l'abbondanza delle cose temporali è significata per la grassezza, conforme al detto del Patriarca Isaac, *Det tibi Deus de rore Cali, & de pinguedine* *Gen. 27.* terra, e di Faraone, *Ego dabo vobis omniam bonam Aegypti, ut comedatis medullam terra*, Que nell'Hebreo in vece di *medullam*, si legge *pinguedinem*, cioè il meglio, il più pretioso, e delicato, che sia nella terra dell'Egitto, e peche i peccatori

Iob 15. 27.

Iob. 15. 26.

Amos 4. 1.

Sigismon de ne' cū men suoi della Moscouia.

Gen. 27. 28. 45. 18.

etatorifogliono effer abbàdonati di quefti beni temporali, e goder il meglio del mondo, fono chiamati graffi .

Grassetta a peccatori per arma. 7 Et è da notare ciò, che dice Giob della graffezza de quefti tali, cioè, che ferue loro per arma, & *pingui cernice armatus est*, ma chi mai hà vdto, che la graffezza per armatura feruiſſe ? anzi noi veggiamo, che i molto graffi ſono ſtimati più de gli altri innetti all'eſercitio delle armi, e ſe l'armi deuono effer più forti, e fode delle coſe armate, come arma potrá diſiſi la graffezza, che è la

parte più tenera, e delicata dell'anima- le ? ad ogni modo diſſe molto bene il Santo Giob, & a marauiglia prudente- mente ſi valſe di queſta metafora della graffezza, la ragione è, perche il graſſo non è animato, e non hà ſenſo, e pur circondando la carne magra, la quale è viuá, e ſenſitiua, viene a ſeruirle per diſeſa, e per armatura ; onde riſeriti- cono Eliano de varia hiſtor. l. b. 9 &

Eliano.
Atenco.
Rimedio alla graſſezza.

Atenco libr. 2. cap. 26. di vn certo Dionifio tiranno di Eraclea, che fatto oltre miſura graſſo, ticercò a Medici rimedio per iſmagrire, e per ordine di queſti, eſſendo egli mentre dormiua, con aghi acuti traſſito, nulla ſentíua, ne ſi riſuegliaua, ſinche le punte non attriu- uano a roccargli la carne magra, e vi- uia, coſí dunque i peccatori armati ſo- no dalla graffezza loro, cioè, dalla ab- bondanza de i beni temporali, ſi che non ſentono le punture di Dio, onde e- gli ſe ne lamenta, e dice . *Percuſſi eos, & non doluerunt* . Manda Dio per eſempio

Jer. 5. 3. gli ſe ne lamenta, e dice . *Percuſſi eos, & non doluerunt* .

Manda Dio per eſempio vna gran penuria, muoiono molti di fa- me, ciaſcun ſi duole, ma queſti graſſi dall'abbondanza delle ricchezze tal- mente ſono diſeſi, che nulla ne ſentono: viene vna guerra, che manda il tutto ſottoſopra, ma queſti non ne ſentono, perche con loro danati fanno rigouar maniera di diſenderſi, e coſí queſta lo- ro graffezza ſerue per fortiſſima arma- tura, e ſi può dire, che *pingui cernice ar-*

Peccato mati ſunt.

ſe cagion naturale di tribola zione. 8 Dirai , vá bene quanto ſi è detto della cagione ſiſica , ma non può già diſiſi l'ifteſſo della morale , perche chi non ſà, che Dio, il quale è grandemente

ciſſelo da peccatori, non laſcierà di ca- ſtigargli ? a guiſa di pioggia diſcendo- no ſopra di loro le pene, & iſſiſgelli, come già diſſe il real Profeta, *Plus ſuper* *Ps. 10. 6.*

eos laqueos ignis ſulphur ſpiritus procellarum, pars calicis eorum . Egli è vero replicherà l'auuocato del peccato, che Dio puniſce i peccatori, ma nell'altra vita, della quale non fauelliamo hora noi ; ma in queſta pare, che anch'egli attenda ad ingraſſarli . Impercioche chi vuol fare conuito ſolenne, e reale, procura ingraſ- ſar gli animali, che hanno a ſeruir per cibo de conuitati ; onde il padre dei ſi- gliuol prodigo diſſe . *Adducite vitulum* . *Luc. 15.*

ſaginatum . Dio nel fin del mondo farà vn conuito grande, e molto ſolenne a tutti gli vccelli , e per ambasciadore manderà vn' Angelo a conuitarli, come ne fà fede San Giovanni nell'Apocaliſ- ſi al 19. *Vidi, dice egli, vnum Angelum* . *Apoc. 19*

ſtantem in Solo, & clamaui voce magna di- *17.*
cens omnibus auibus, quæ volabant per me-
dium Cælum: Venite, & congregamini ad cen-
nam magnam Dei, & quali taranno cibi
di queſta grá cena? ſiegne, ut manducetis
carnes vegum & carnes tributorum, & carnes
fortium, quaſi diſceſſe. Gli huomini fe- *De pecca-*
cero già ſolenne conuito delle voſtre *tori fà*
carni, ó vccelli, hora voglio, che loro conuito
rendiate la patiglia, e che ſiate conuita- *Dio.*
ti a mangiar delle carni loro .

Se i cattiuí dunque hanno da ſeruir per cibo della cena di Dio, chi potrà du- birare, che non gl'ingraſſi prima ? Senó temeſſi, che la ſomiglianza ſoſſe troppo baſſa, direi, che gl'ingraſſa a guiſa de capponi, ma che dico io baſſa? ſe di que- ſta ſi ſerue Dio per Iſaia al cap. 22. ecco

le ſue parole . *Aſportari te faciet Iſaia* . *Iſa. 2. 17*
nus ſanquam gallum gallinaceum, & miſſer *Quegli*
ta in terram ſpatioſam, & latam, ibique in *ingraſſa .*
graueris, quaſi diſceſſe, ſin hora ſi ſtato
ingraſſato, & impaſtato a guiſa di
cappone, hor come tale ti farò portar
via in guiſa, che non potrai far diſeſa, e
ſarai apparecchiato al mio conuito, e ſe
brami la prigione, in cui per eſſer in-
ingraſſati ſono ritenuti, ſceti iſteſſo Iſaia, *I ai 41.*
che pur di loro fauellando, dice, In do- *22.*
mibus carcerem aſcendiſti ſunt; e nelle ſo-
pradette parole, e niandio ſi accen-

T 2 perche

serui, serui seruabant, a seruando appellati. Se dunque il peccatore è seruo del peccato, è segno, che da lui è stato liberato dalla morte, come appunto dicono certi

2or. 7. 18. *appresso Geremia al settimo, Liberati sumus, id quod fecerimus omnes abominatio-*

2s. 98. 8. *nes istas; e la ragione è forse, perche Dio è molto sollecito i castigare i serui suoi, conforme a ciò, che disse David, Deus*

2sal. 80. *tu propitius fuisti eis, releiscens in omnes aduersiones eorum, la doue de' peccatori, non se ne prendendo pensiero, caminar li lascia per la strada de i loro appetiti, Dimisit eos secundum desideria cordis eorum,*

ibunt in aduersionibus suis, per la sciar di quelli, i quali con ispergiuri, con tradimenti, e con fraudi si sottranno da meriti castighi.
Pescato- In somma non sarebbe felice, chi ot-
ri hanno teneffe, quanto sà immaginarfi? senza
quarto im- dubbio, perche questa nostra immagi-
agina- natua ha braccia tanto lunghe, che per
no. tutto in vn momento si stende, ne v'è
 cosa, che facilmente non testringa, on-
 de alcuni pazzi sempre sono lieti, per-
 che credono sia vero quello, ch'eglino
 si immaginano. Hor tale è la conditio-
 ne de' peccatori, tutto ciò, che dal desi-
 derio è nella loro immaginazione dipin-
 to, facilmente ottengono; così il Profe-
 ta David ne fa fede nel Salmo 72. *Trans-*
ferunt in affectum cordis. nell'Hebreo pro-
 priamente, *in imaginationem cordis*, cioè,
 come espone il Guebrardo, ottengono
 tutto ciò, che fanno immaginarfi. Tan-
 to è lontano danno, che il peccato
 sia cagione di tribolazione, e di miseria,
 che sembra padre di felicità, e di beati-
 tudine.

12 Ma non date ancora la sentenza.
Costume N. perche sentur bisogna le ragioni della
de gl' in- contraria parte al parer mio molto ga-
uitati an- gliarde. Et in prima, che la morte nata
ti: bi. fia dal peccato, non ve ne può esser dub-
Ad Ro. 5 bio, che l'Apostolo della verità il disse,
12 *Per peccatum mors,* dunque dite ancora
 tutti gli altri traugli.

Appresso a gl' antichi era vn bel co-
 stume, che a scienne conuiuio inuitate si
 alcuno, haueua questi autorità di con-
 durti qualche suo amico per compri-
 gno, e perche questi tali veniuano a con-

Auerso de Tribol.

uniti, come seguaci d'altri, e non come
 principali erano chiamati ombre. La Ombra
 morte per mezzo del peccato fù da pec-
 catori inuitata, *Impij autem manibus ac-*
ti, quali, *conseruunt mortem,* ma ella condusse al-
 cuni Compagni seco? ne condusse, e 16.
 molti, e quali furono quelli. Che si chia-
 mano ombra di lei, e chi sono questi? 20
 le tribolazioni, che perciò tu leggi,
Cooperuit nos umbra mortis, Et si ambulau-
ro in medio umbra mortis, cioè in gran-
 trauglio, e graui pericoli, perche si
 come l'ombra segue il corpo, così questi
 vanno appresso alla morte, & insieme
 con lei entrarono nel mondo, e venne-
 ro a cibarsi delle nostre carni. Ma l'om-
 bra, dirai, vuol seguir il corpo, e non
 andarli auanti, e queste tribolazioni so-
 gliono preceder la morte, che se ne ven-
 nissero solo dopo lei, poco sarebbero sti-
 mate. Vi rispondi, che tall'hora anco-
 ra l'ombra, ch'è cagionata dal corpo,
 l'istesso corpo precede, il che auuiene,
 quando habbiamo il Sole dietro alle
 spalle; e non altrimenti, perche i pecca-
 tori voltano le spalle a Dio, l'ombra del
 la tribolazione precede il corpo della
 morte, il che è simile a ciò, che già au-
 uenne a Socrate, il quale non essendo
 stato inuitato, come principale ad vn co-
 uito, ma chiamato come ombra, egli vi
 andò prima di quegli, di cui era om-
 bra, non senza piaceuole motteggiame-
 to de gli altri conuitati, che l'om-
 bra fosse venuta prima, e scompagnata
 dal suo corpo.

13 Ma come, dirai, la tribolazione
 viene qual' ombra della morte al mon-
 do? non è ella mandata da Dio, ò per
 proua de' suoi amici, ò per castigo de' no-
 mici? Egli è vero, ma haueu auuertito,
 come si dipingono i veni? Con certe boc-
 che gradi, e gosse, che soffiano, ma se di-
 mandia Filosofi, qual fia l'origine loro,
 diràno, che si formano dalle esalationi,
 che dalla terra sorgono, e che si dipin-
 gono in quella guisa per rappresentarli
 meglio alla nostra immaginazione.
 Hor le tribolazioni, che cosa sono? tanti
 venti, che conturbano il mare di questo
 mondo; onde si dice de gli Apostoli tra-
 uagliati in vna tempesta di mare, che

*Trib. per
che ombra
di morte;*

*Tribol.
ueni.*

T 3 *Erar*

Marc. 4. *Eras ventus contrarius eis.* si dipingono con tutto ciò vfcir dalla bocca di Dio, così in Giobal quarto, *Vidi impijs frange Deo perijisse*; Ma realmente l'origine loro sono le nostre colpe, e San Gregorio Papa sopra di questo passo nota, che ben si dicono tribolazioni, & i castighi esser soffio di Dio, perchè si come non soffia, chi prima non tira per mezzo dell'aspirare a se il vento; così non manda Dio castighi a noi, se occasione nò gliue diamo con le nostre colpe. Ma più chiaro Samuele in presenza del popolo essendo tempo chiaro, e Cielo sereno, fece in vn subito oscurar l'aria, annerirsi il Cielo, muggir tuoni, splender lampi, e cader saette dal Cielo, del che rimanendo pieno di timore, e di stupore il popolo, gli disse il Profeta, Non vogliate di ciò spauentarui, e marauigliarui, perchè voi hauete fatto questo gran male, e volle dire, che si come non si conturbai il Cielo, ne cadono saette, se dalla terra non si sollevauo in prima i vapori, e le esalationi, così non si farebbe adirato contro di loro Iddio, ne mandato hautebbe tempeste di castighi, se procedute in prima non fossero le esalationi delle loro colpe.

14. Si che con Dio tutto il contrario auuiene di quello, che ci accade con questa nostra terra, che pure Madre comune de' moriali per la sua cortesia si chiama. Poiche questa l'herbe cattive, le orriche, le spine da se produce, senza che altri ve le semini, ma nò ti darà già frumento, vino, od altra sorte di frutti buoni, se tu non ve li semini, o pianti. Ma con Dio tutto il contrario auuiene, ancora, che non si sdegni chiamarsi terra; così per Gieremia, *Nunquid terra ferocina ego sum?* forse, che sono io terra sterile infecunda, ò che tardi rēda il suo frutto? Che sorte di terra è egli dunque? terra di Paradiso, che i beni, i fauori, le gratie, i frutti egli produce da se, senza aspettare, che altri ve li semini, perchè come dice l'Apostolo, *Quis prior dedit ei, & retribuitur ei;* e David, *Pf 55.6.* *pro nihilo saluos facies illos,* per niente gli Dolóri si tarai saluti, cioè, come espone Sant'Ago-
feminano luno, gratis sine meritis, senza hauerne

prima riceuto alcuna semente, produrrà frutti di salute. Così che seminasti tu, perchè ti creasse Dio? che facesti, perchè egli ti redimesse? certamente nulla. Da se dunque produce i buoni frutti questa terra, ma le spine pungenti delle pene, le ortighe de' castighi, non le produce ella da se, e se tu non ve le seminasti non le raccorresti mai. Perciò il Santo Giob stupendamente, *Vidi eam, qui seminans dolores, & metens eos, & vna razza di gente, la quale si diletta di andar seminando, e che cosa? dolori, e non solo li semina, ma anche li raccoglie, e chi sono questi? i peccatori.* Oh se vi pensassi, mentre che guasti quel digiuno, ò commetti altro peccato, ti credi forse far acquisto di piacere, e di diletto? tu semini dolori, e quando meno telo credi, li raccoglierai.

15. Ne solamente fà il peccato nascere i dolori, ma gl'introduce ancora nella nostra casa. Bel caso historico racconta Gioseffo nelle sue antichità Giudaiche, & è, che affidando Mosè la Metropoli dell' Eriopia; oue era il Rè, vi perdè molto tempo indarno, finche finalmente acquistò per mezzo d'amore quello, che non potè ottenere per forza, e vinse con la sua beltà quelli, che vincer non haueua potuto col ferro; perchè la figlia del Rè, curiosa di veder le squadre de' nemici, scorgè don il giouinetto Capitano, che con non minor leggiadria, che ardire gl'altri guidaua, & alla zuffa inanimaua, del suo amore fieramēte si accese, e per esser da lui riamata gli aprì la porta della Città, & il possesso di tutto il Regno gli diede, & il simile nell' historie de' Gentili più di vna volta haouer parimente altre donne fatto si legge. Ne altrimenti auuiene a noi, la tribolazione con vno esercito di guai ci assedia, onde dice il Santo Giob, *come con Tribulatio, & angustia vallabit eum, si tra noi, cui Regem, qui preparatur ad praelium;* *Tribol. Tob 15.* e sarebbe stato impossibile, che ci ha-
uiffe mai preso, perchè, Deus creatus hō- *Sap. 2.*
minem inexterminabilem, ma chi fù, che *23.*
 gli aprì la porta? la figlia del nostro cuore, cioè la colpa: Così lo stesso Dio a Caino,

Ge. 4. 7. Caino. *Si male egeris, statim in foribus peccatum tuum aderit*, se farai male, se da te nascerà questa infelice figlia della colpa; inuano ti persuaderai di poterla tener ristretta, perchè subito se ne verrà alla porta, & a che fare ad aprirla alla pena, & alla tribolazione, che di fuori la circonda. Et Ezechiele in pratica ciò vidde, perchè volendo Dio castigar il suo popolo, fè, che venissero alcuni Angeli ministri della sua giustitia con le destre armate contro di lui, ma per qual porta vennero? nota Ezechiele, che vennero per l'aquilone, e perchè per questa porta? perchè questa era stata loro aperta, da chi? dalla colpa, che perciò sopra quella stessa porta haueua egli veduto vn'Idolo deuto della Gelosia.

Peccato fa nascere tribolazioni in noi.

16 Ma che dico io d'aprir la porta? ià la colpa, che nascono le tribolazioni entro all'istesso peccatore: e che sia vno gran differenza vi è da viuua carne a morta. La carne viuua genera buon sangue, cangiando il nutrimento nella propria sostanza viene ad ingrassarsi, se è ferita facilmente si risana, e se non vi è chi l'impiaighi, ita bene. Ma carne morta, da se medesima s'infracida, vermi produce, da quali è diuorata, e non potendo lungo tempo conseruarsi, bisogna finalmente al fracidume gettarla. I giusti sono carne viuua. *Iustus ex fide uiuit*, dice San Paolo, onde non si corrompano. *Nobis dabis sanctum tuum uide re corruptionem*, generano buon sangue, che rallegra il cuore. *Latamini in Domino, & exultate in illi*, s'ingrassano nella diuotione. *Sicut adipi*, & pinguedine repleatur anima mea, e le felle loro facilmente si risanano. *Qui sanat contritos corde*. I catturali incontro sono carne morta. *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos*; onde generano vermi di timori di coscienza. *Cuius dulcedo uermes*, dà se medesimi s'infracidiscono, e putrefanno, onde di loro disse il real Profeta. *Omnes declinauerunt, simul inuitiles facti sunt*, Dentro e dall'Hebreo propriamente. *Instar caruorum termitum marida facti sunt*, & pure diciamo, e meglio, che sono tormentati, e denegati, cioè, e fuori, dentro dalla mala coscienza

za, fuori da i castighi, che loro manda Dio, e da mali, che eglino stessi si procacciano. Onde non male mi pare, che ci rappresentasse l'infelice stato loro vn bell'ingegno nella seguente Impresa. Dipinse vn toppe racchiuso nella trappola, & vn gatto alla porta di lei, che lo stava attendendo per diuorarlo col motto preso da San Paolo. *FORIS PUGNAE INTUS TIMORES*, cioè di fuori habbiamo inimici, che ci còbattono, e di dentro il timore, che ci tormenta, come anche confessò colui, che disse.

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

Ne basta parer deue la somiglianza del toppe, poiche se ne ualse etiamdio il Sauio, dicendo, che. *Creatura facta sunt in odium, & in musculum pedibus insintrapola. Le creature fatte da Dio per seruir l'huomo, sono diuenute meriteuoli d'odio, mercè, che seruono per trappola da forici a piedi de i sciocchi, a guisa de i toppe dunque i cattui, allettati dall'esca di vn momentaneo piacere, si lasciano prendere, & incarcerare dalle creature, nelle quali pungono disordinatamente il loro affetto, & essendo in questa vita mal trattati, e tormentati, vi è quel gatto crudele del Demonio, che aspetta l'uscita dell'anima loro dal corpo per diuorarcela.*

17 In somma si come a buoni, *omnia cooperantur in bonum*, così a cattui, *omnia cooperantur in malum*; tutte le cose diuencono canchiesi per tormentarli; come molto bene notò il Sauio, così dicendo. *Creatura enim tibi factori Sap. 16. deseruiens exardescit in tormentum aduersus iniustos, & lenior fit ad benefaciendum pro his, qui in te confidunt*, cioè, il tutto si ciascuna creatura al suo Creatore seruiendo, prende forza per tormentarli cattui, e si fa piaceuole in beneficio de i buoni: E nelle pene, che per la loro colpa diede Dio a primi nostri Padri ne habbiamo vn bellissimo effempio, perchè furono queste principalmente due.

La prima, per l'huomo. *In laboribus Gen. 3. agnoscetis cultus diebus uita tua. Maledicta*

T 4 terra

terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi. Sarai sforzato ad affaticarti per mangiare, e la terra da te lavorata farà maladetta, e ti produrrà spine, e bronchi.

Genes. 3. La seconda fù alla donna. *Ad multiplicabo arummas tuas, & conceptus tuos in dolore paries filios.* Multiplicherò i tuoi guai, & i tuoi parti, e con dolore partorirai i tuoi figliuoli. Nel lavorare la terra dunque, e nel partorire i figliuoli consistono queste pene, e queste maledizioni.

Má prima ancora, che peccassero, non erano destinati a questi stessi officii? Del lavorare la terra non si dice, che. *Pesuit*

15. *Dens hominem in paradiso voluptatis, ut operiretur, & custodiret illum?* E del partorire non haueua già detto Dio. *Crescite, & multiplicamini, & replete terram?* Egli è vero, ma nello stato dell'innocenza haurebbono tutto ciò fatto senza pena, anzi con diletto, che perciò il Giardino, che doueua essere coltivato da Adamo, si chiama Giardino di piacere, perché nel coltivarlo non douea sentir alcuno affanno Adamo, ma si bene grandissimo diletto, come notò Sant' Agostino dicendo.

Gen. 1. *28.* *Non enim erat laboris afflictio, sed exultatio voluntatis;* & il partorire ad Eua sarebbe stata benedizione, e contento, che benedicendogli, disse loro Dio, che crescessero, e multiplicassero, quelle dunque, che a gli Innocenti stare farebbono benedizioni, e contenti; a colpeuoli dinennero maledizioni, e guai, come bene notò l'istesso Sant' Agostino nel cap. 27. del libro 14. della

S. Agost. Città di Dio, così dicendo. *Ille uero benedictio, quamuis, & in delinquentibus manifesti: tamen antequam delinquerent, data est, ut cognosceretur, procreationem filiorum ad gloriam conuulsi, non ad punam pertinere precati;* cioè. Questa benedizione di generar figliuoli, quantunque dopo il peccato restasse, nulladimeno, auanti che peccassero, fù data, acciò che si sapesse, che il generar de i figli è gloria del matrimonio, e non pena della colpa.

S. Agost. *11.* *18.* Ma che dici? che non può essere de a gli il peccato, ne cagion fisica, ne morale, argomti; della tribolazione, anzi dico io, e moralisarij. le, e fisica. E fisica molte volte, perché

la ciapola, e la libidine sono cagioni di mille infirmità, onde disse l'Apostolo. *Qui fornicatur, in proprium corpus peccat.* 1. ad Cor. ne di minor pena sono all'anima l'auaritia, e gli altri. E morale, perché è cagione, che Dio ci mandi de i nauagli, e che gli huomini ancora ci perseguitino.

Che dici? che sono i peccatori ch'ia. *Grasso* formati grassi? egli è vero, anzi aggiungo *pro modo* io, che per la fouetchia grassezza sono di peso a se stessi. Di Alessandro figlio di Tolomeo Evergette Rè dell'Egitto, riferisce Ateneo lib. 12. cap. 21. che tanto era grasso, che non poteua reggersi da se, ma era necessario, che sempre andasse appoggiato a due. Così cattiu tanto grassi sono, e tanto commodi, che sono di peso a se medesimi, come disse Giob in persona del peccatore. *Pesui si lob 7. me contrarium tibi, & factus sum mihi inimicus.* 20.

figrami. O pur diciamo, che si offesi in loro quel costume usato già da gli antichi Idolatri, i quali non essendo tanto priui di luce, che non conoscessero esser i peccati di molte sciagure cagione, pensarono di scaricar questo peso sopra vn'huomo solo. Questo dunque prendendo, e per vn'anno intero a publiche spese ingrassandolo, quindi fuori della Città conducendolo, & a lui, per quanto da essi scioccamente si giudicaua tutte le loro colpe addossate, lo lapidauano, e questo tale come nota Lilio Girald nel syntag. 17. era detto *Anathema*, voce, con cui hoggi di significhiamo vno scomunicato. Hora vn simil cosa dice, che auenga al peccatore, perché egli è ingrassato per vn poco di tempo, per esser destinato, come quegli, che è carico di colpe, non altriui, ma proprie, ad acerbissima morte; e quello, che è peggio, è scomunicato auanti a Dio, a Santi.

Che replichi? che questa grassezza ferue loro per arma, che li difende? sì forse dirò io, dalle punture de gli aghi, ma non già dalle punte delle spade, si come auenue ad Egliom grassissimo, che fù da Aiod per mezzo della sua grassezza trapassato, & u-

19. Che dite? che per esser serui del peccato, liberati sono dalla morte? ma non vi ricordate all'incontro di ciò, che

Exec. 18. dicea Ezechiele. *Anima, qua peccauerit ipsa morietur?* e del detto dell'Apostolo.

Roma 6. *Sit pendia peccati inori?* e di quell'altro di San Giacomo. *Peccatum cum consumma-*

23. *tum fuerit generat mortem?* tanto è dunque lontano il peccato da liberar dalla

15. morte; che egli è il suo vero genitore, perche *per peccatum mors.* Ma come può

come si stare, dirai, che alioquin, e sia seruo, e sia

faccia seruo, e morto? e qual seruijo può aspettarli da vii morto? o come può esser morto,

21. chi si muoue, e serue? De persecutori dei fedeli disse il Salvatore, che ucciso il corpo,

Lue. 12. *non habent amplius, quid faciant,* è terminato il loro potere, perche sopra

dei morti non hanno alcuna balia, e di molti serui si legge, che per liberarsi

dalla crudel tirannia de i loro patroni, dati si sono volontaria morte, sapendo

24. bene, che questa scioglieua i legami, e toglieua il giogo della seruitù. Come può dirsi dunque del peccatore, che sia

seruo, e morto? forse è Dio il peccato, a cui tutte le cose ancorche morte vi-

uono? anzi è l'opposto, & il maggior contrario, che habbia Dio.

Che diremo noi dunque? forse, che hauendo due parti il peccatore, anima, cioè, e corpo, con quella sia morto, e con questo sia seruo? Ma sopra dell'anima, molto più, che sopra del corpo esercita la sua Signoria il peccato. Hà da confessarsi dunque, che in quanto all'anima stessa il peccatore è morto, e non lascia tuttauia di esser seruo del peccato. E per intendere, come ciò esser possa; E d'aunertire.

20. Che si come dandosi qualche attributo, o nome di creatura a Dio, non s'intende, che in quella maniera si conuenga, che nella creatura si ritroua, ma si bene, che quel solo di perfectione, che per quel nome si scuopre, di Dio si afferma, e non quello, che d'imperfettione. Per esempio si chiama Dio fuoco. *Deus non ignis consumens est,* non perche egli habbia bisogno per mantenersi di alimento, come il fuoco, o che dall'acqua esser possa estinto, o che sia accom-

pagnato da fumo, a guisa di fuoco, ma si bene perche egli qual fuoco, è d'amor ardente, efficace, attiuo, e potente. Così essendo il peccato contrapposto a Dio, qual estremo di miseria, e di malitia all'estremo di felicità, e di bonità, qual'hora alcuna cosa di lui, o per sua cagione al peccatore si attribuisce, non si hà da intendere per ragione di qualche bene, che sorto di quel nome si contiene, ma solamente per rispetto del male, toltane ogni perfectione, & ogni bene. Così dice, che saranno tormentati i peccatori dall'eterno fuoco infernale, ne però perche il fuoco appresso di noi è lucido, e risplendente, ha da credersi, che luce, o splendore habbiano ad essere in quel penoso carcere, perche dal fuoco se ne prenderà solo il male, cioè, dice San Basilio l'ardore, che tormenta, e non la luce, che consola; e mentre si dice, che quel luogo è tutto tenebroso. *Mittite eum in tenebras exteriores,* non si hà da credere, che alcuno oggetto iui non si possa vedere, ma si bene, che vi sarà l'horror delle tenebre, e non si vedrà alcuna cosa, che recar possa consolatione, non togliendosi però la vista de Demonij, o d'altro, che accrescer possa tormento, e pena; onde hebbe molta ragione di dire San Gregorio Papa de dannati fatuellando, *hanno il Horrendo modo sit miseris mors sine morte,* male seru-

finis sine fine, defectus sine defectu; quia et ea mors semper uiuit, & finis semper incipit, & ne desierit defectus nescit: Mors perimit, & non exstinguit: Dolor cruciat, sed nullatenus panem fugat: Flamma comburit, sed nequaquam tenebras excutit.

21. Et a proposito nostro, mentre Peccatore si dice, che il peccatore è morto, non si hà da intendere, che egli sia privo di senso, e consequentemente libero, o ro da doloti, e che riposi come fan. seruo. no i morti, perche questo è quel poco di bene, che porta seco la morte, e questa non si attribuisce al peccatore per ragione di alcun bene, ma solo per il male, che reca seco, che è il priuar di vita, e di ogni sorte di contento, e quando il peccatore si chiama seruo, non si hà perciò d'argomentare, che egli sia

vino, & sia per ricever mercedo delle sue fatiche, perche questo è quel poco di bene, che si considera nella seruitù; ma bensì, che egli sia priuo di libertà; e che habbia a stentare, a penare a guisa di seruo. Essendo dunque la morte, e la seruitù per ragione solo di quel poco di bene, che in se racchiudono frà di loro contrarij, e non attribuendosi come tali al peccatore, ma solo per conto del male, che in se contengono, ne siegue, che ben possano ritrovarsi vniti, e che sia insieme il peccatore, e morto, e seruo, e che ne la morte lo liberi di seruitù, ne la seruitù dalla morte lo scampi. Ne vi muoua il detto di quei peccatori appresso a Gieremia, perche vsciti erano fuor di loro, e fauellando da pazzi, come ben nota San Geronimo, così dicendo. *In tantum prurumpunt amertiam, ut liberatos se putent, quia post mala opera etiam a cultu Domini reuersione.*

S. Giero.

Peccatori
vi perche
non subit
to casti-
gati.Tob. 12.
10.

Ecd. 4.5

A. nterio
re aff.Psal. 54.
24.

22. Che dici? che ottengono tutto ciò che vogliono? Siasi, ma non sai, che sempre vogliono il loro male? perche sono inimici di se stessi. *Qui diligunt iniquitatem hostes sunt anima sua.*

Che dici? che Dio non li castiga? così credono alcuni perche non veggono ciò seguir subito, ma non si raccondo- no, che *Altissimus*, come dice il Sauio, *est paxiens redditor.* Iddio è altissimo, e nel castigar è molto paziente, onde si come pietra, che da alto discende, più tardi percuote, ma quanto più è tarda la percoffa, tanto patientemente è più graue. Così il castigo, che dall'altissimo Dio viene, tardi sopra colpeuoli giunge, ma quanto più tardi, tanto più graue- mente gli percuote, come anche disse vn Genti'e, che Dio *sardinitatem supplicij grauitate compensat.*

Che dici? che hanno lunga vita, e muiono senza dolore? Può tal'hora ciò seguire in alcuni per giuditio straordinario di Dio, e per loro maggior castigo, ma per lo più è vero ciò, che disse Dauid, che. *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos.* cioè, che muiono alla metà de gli anni loro, e questi ancora sono pieni di guai, e d'affanni, se non quanto al corpo, almeno

quanto all'animo, che molto più importa, comunque sia esser dee da noi sopra ogni altra cosa abborrita la colpa; perche ò in questa vita, ò nell'altra è madre di grandissime pene, e peccando douemo hauer caro d'esser più tosto quipuniti, che nell'altro mondo. Rispouiamo.

SECONDA PARTE.



Are, che sia conchiuso contra il peccato, non altri che lui esser cagione della tribolazione, ne vi farà alcuno errore, che si doglia, veda egli come autore di tanto male, còdannato, così è egli, e meritamente, da tutti odiato, & abborrito, con tutto ciò non voglio, che ci lasciamo guidare dalla passione, e dall'ira anchorche giusta, ma che ritirando alla sola verità decidiamo la presente questione. Et a questo fine è necessario in prima, che distinguiamo il peccato, perche altro è originale, altro attuale. Originale già si sa esser quello, che dal primo nostro padre Adamo è transferito in tutti noi. Attuale, quello, che ciascheduno di proprio uolere commette. Se dunque dell'originale fauelliamo, non può negarsi, ch'egli cagione non sia di tutte le pene, e tribolazioni, che noi patiamo; perche prima di lui, di tutte erauamoli liberi, e così stati saremo sempre, se egli non fosse stato al mondo: & auenue al genere humano, e me ricordomi esser accaduto ad vn Rè di Scotia chiamato Cheruto. Entro questi in vn bellissimo giardino, in cui molte statue tutte artificiose, e belle si vedeano, ma frà l'altre in mezzo del giardino vna bellissima se ne scorgeua, la quale vn vaghissimo pomo teneua nella sinistra, & vna acuta fionda nella destra; & era con tal'artificio conformata, che chi prendea il pomo, era dalla fionda trafitto, del che non si auuedèdo Cheruto, inuaghito del pomo, con q. la libertà con la quale

Peccato
originale
cagione
d'ogni pe-
na.

Servata *fo di mor* *se di prim* *cipi.* *02*
 pensano i Regi esser loro ogni cosa le-
 cita, stese la mano, e diè di piglio alla
 mela, e nell'istesso tempo trappassato
 dalla saetta, perdé la vita. Così dico,
 auuenne al primo nostro Padre Ada-
 mo. Fù egli posto nel delizioso Giardi-
 no del Paradiso Terrestre, oue
 non morte statue, ma viuue piante, &
 animali erano, a marauiglia belli, e fra
 le altre piante viera quella del melo
 vietato, sopra modo vago, fugli questo
 offerto dal serpente, in cui come sotto
 à statua stava il Demonio nascosto, e
 con la saetta della minacciata morte,
 prese egli il pomo, e nell'istesso tempo
 fù trassito dallo strale, & alla morte
 soggiacque, conforme à ciò, che gli fù
 detto, *In quacunque die comederis, morte*
morieris. E con la morte vennero pa-
 rimente numerose squadre d'infermità,
S. Agost. di miserie, e di pene. Onde Sant' Ago-
 stino nell' Epistola 28. loda San Gie-
 rónimo, per hauer egli detto, esponendo
 il libro di Giona, che i pargoletti de'
 Niniuiti meritamente per rispetto del
 peccato originale furono sforzati a di-
 giunare. *Et liber tuus in Ionam Prophe-*
tam hoc insinuat, dilucidique declarat, ubi
iunare parvulos propter ipsum originale
peccatum, merito coactos esse dixisti. Et
 egli nel Capitolo 26. del suo Enchi-
 rido, a questo, come a fonte ascrive
 tutti i dolori, e le miserie della presen-
 te vita.

Pene, co- *me natu* *rali & ef-* *fetti del-* *la colpa.*
 24. Ma non habbiamo detto noi, che
 naturali sono queste pene insieme con
 la morte, e non l'affermano parimente
 tutti i Filosofi? come dunque hora di-
 ciamo, esser elleno effetto della colpa?
 l'vno, e l'altro è vero. N. e non è cosa
 noua, perche anche le spine natural-
 mente dalla terra nascono, e pure an-
 nouerate sono fra le pene del peccato,
 & al serpente è cosa naturale l'andar
 sdrucchiolando per terra, e pure egli fù
 detto nella sentenza data contra di lui,
ter. 3. 14 *Super peccatum tuum gradieris.* Nel che
 parmi sia auuenuto all'huomo, come à
 persona nobile, a cui per hauer comés-
 so qualche delitto, si dà per carcere la
 propria casa, sì che oue prima habitaua
 per sua comodità, e diletto, habita

poi per castigo, e pena. Così casa all'ani-
 ma è questo corpo, di cui disse l'Aposto-
 lo San Paolo, *Scimus, quod si terra sitis do-*
mus huius nostra habitationis dissoluitur, & *1. Cor 5.*
 in lei habitaua l'anima prima della col-
 pa, come in casa di diletto, ma di poi è
 diuenuta sua carcere, di cui diceua il *L'huomo*
 Real Profeta, *Et duc de custodia animam,* *castigato*
meam. O pur diciamo, e meglio, che *come no-*
 la natura nostra, è come acqua, che dal- *bile.*
 la sua propria grauità tirata, se ne scen- *Pf. 141.*
 de al basso, e se ne corre al mare amaro *8.*
 delle miserie, manello stato dell'inno-
 cenza, vi era, qual argine, la giustitia
 originale. la quale non permetteua, che
 ella facesse questo suo corso, e la soste-
 neua in alto. Venne quindi la colpa o-
 riginale, la quale tolse quest'argine, on-
 de la natura nostra se ne corre conform-
 me al suo peso al basso, come intese
 quella donna T. cuita, la quale disse,
Omnis morimur, & quasi aqua dilabimur.
 Si come dunque se ricercasse alcuno,
 qual sia la cagione, che quel fiume, il
 quale prima era da vn' argine sostenuto,
 al basso precipitosamente se ne cor-
 ra. Potrebbe altri rispondere, che quell'
 acqua se ne discende, perche di natura
 sua è grave, e direbbe bene, et altri dire,
 perche ne fù tolto l'argine, che la soste-
 neua, e pur direbbe il vero, così a chi ci
 dimanda, per qual cagione è l'huomo
 sottoposto a tante miserie, se rispondia-
 mo perche questa è la sfera, & il centro
 oue egli naturalmente se ne corre, dire-
 mo il vero, e se parimente rispondiamo,
 perche dal peccato fù tolto quell'argi-
 ne dell'original giustitia, che la sostene-
 ua, pur diremo bene. Questo è dunque
 quanto appartiene al peccato origi-
 nale.

25. Ma del peccato attuale, che dire-
 mo noi? Non siegue per necessaria con-
 sequenza a questo la tribolatione, per-
 che non vuole Iddio punir in questa
 vita tutti i colpeuoli, e la compiuta giu-
 stitia all'altra vita li riserva. Onde ne
 num. al 12. leggiamo, che contra Mo-
 se mormorarono Maria, & Aaron, sua
 sorella, e suo fratello, ne perciò ritroua-
 mo, che amendue castigati fussero, ma
 soiamente Maria, che leprosa ne rima-
 se.

Perche *Mariade* *sua la morma-* *ratione pu-* *nita e nō* *Aaron.*

se. Ma perche? forse perche ella fosse stata la prima a mormorare, e tirato á ciò Aaron haueffe, onde la Scrittura Sacra raccontando questa loro colpa, dice, *Locutusque est Maria, & Aaron contra Moysen*, Ponendo nel primo luogo Maria, e preferendola al Sommo Sacerdote, come quella, che stata era la prima, e la principale in quell'azione?

Ma se più graue fù la colpa di lei per questa ragione, fu altresì maggiore il peccato di Aaron, per esser sommo Sacerdote, che di Santità non meno, che di dignità auanzar doueua gli altri, e se Maria peccò grauemēte, per intramettersi a giudicare le azioni altrui, douendo ella, come donna, amar la ritiratezza, & attendere alle facende della sua casa, viene tuttauia ancora scusata, per essere, come donna, più inchinata al parlare inconsideratamente, & al mormorare. In somma il Signore nella riprensione fatta loro, non fece alcuna distinzione dall'vno all'altra, e non come già con i primi nostri Padri riprese prima l'vno, e poi l'altro, ma comunemente disse, *Quare non timuistis, detrabere seruo meo Moysi?* E soggiunge il sacro Testo, *Iratusque contra eos abiit. Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix.* Comune fu dunque la colpa, commune la riprensione, commune l'ira di Dio, e solo il castigo fù particolare di Maria; e ciò forse, perche essendo Aaron sommo Sacerdote, non volle, che appresso il popolo fosse la sua autorità punto del castigo diminuita. Ma per questa, ò per qual si voglia altra ragione, che fusse, si vede chiaro, che non tutti i peccati si puniscono in questa vita, ne tutti i peccatori sono vgualemente da Dio in questo mondo trattati.

Nu. 12.
9. & 10.

Pecc. attribuita se causa di tribolaz.

26 Continuo ciò il più delle volte non se ne passa senza castigo la colpa, anche in questa vita; perche è così grande la pena, che la colpa si merita, che lasciandola buona parte da pagarsi nell'altra vita, ve ne rimane non picciola somma, che dispēsa Dio ancora in questa. E parmi in ciò auuenga quello, che alla nostra voce accade, che non sem-

pre, che tu parli riflettendoti la voce all'orecchie tue, se ne forma l'Echo, ma solamente all'hora, quando a cauer nosoluo la mandi. Perche i peccati anch'essi altro non sono, che strepito, se voci, che perciò tu leggi, *Clamor sedomorum venit ad me*; i castighi poi, che sono? tante risposte di queste voci, le quali non sempre ci si rimandano, ma conforme a cauernosi abissi de' Giudicij diuini.

Gen. 18.
20.

Questo molto bene conobbe l'Euangelico Profeta Isaia, perche ricercando alcuni, qual fosse l'occasione de' trauagli, che in quei tempi patiu il popolo Hebreo, ne assegnò egli sapientemente la cagione, dicendo, *Peccata nostra respondunt nobis*, cioè, questi nostri trauagli altro non sono, che risposte delle nostre colpe, che vn'Echo rimandato dalla giustizia diuina a gridi de' nostri peccati; nel che parimente altra bellissima consideratione venne ad accennarci, che si come l'Echo è sempre mai tronco, e non risponde la parola intera, ne con quella forza, colla quale fù la prima volta proferita; così i castighi che Dio ci manda, sono sempre molto minori, e più leggieri delle nostre colpe, conforme a ciò, che diceua il Real Profeta, *Non secundum peccata nostra retribuimus nobis*. O pure diciamo, che sia il peccato, come l'età decrepita dell'huomo, che lo rende soggetto a mille sorti d'infermità, di catarsi, di podagre, di freddezza di stomaco, di mal di denti, d'inappetenza, e simili: & oltre a ciò lo fa impaziente, melanconico, sospettoso, timido, stizzoso, graue à se stesso, & a gli altri, e talmente rintuza il vigore de' suoi sensi, che non può prender diletto di quegli oggetti, che altre volte sopra modo gradiua; e quantunque qualche vecchio li veggia tall'hora sano, robusto, vigoroso, e lontano da sopradetti mali, come dice M. Tullio di Catone, e la Scrittura Sacra di Caleb, tuttauia l'ordinario è quello, che habbiamo detto. Tale dico è il peccato, perche quantunque qualche peccatore vi sia, che lieto se ne viuia, sano, e così felice,

Ps. 102.

cc.

te, che sembra hauer la fortuna, per gli capelli, è tuttauia questo, caso molto strauagante, eraro, e l'ordinario è, che

Peccato vecchio-- egli non meno, che la vecchiaia mille forti di mali, d'infermità al corpo, di trauaglio all'animo di timore, e perturbatione al cuore, di rimorsi, e pentimenti alla coscienza ci rechi. Onde molto sapientemente il real Profeta con questo nome di vecchiaia, chiamar soleua.

Pf. 6. 8. la colpa, hora di se stesso dicendo. *Inuenerauis inter omnes inimicos meos, hora d'al-*

Pf. 17. tti, Filij alieni inueterati sunt. Non solamente perche, come anche sopra habbiamo accennato, fuol il peccato abbruiar la vita, e condur l'huomo prima

46. del tempo alla vecchiaia, & alla morte. Ne solo, peche si come inuecchia l'huomo più piano, e senza auuedersene quasi, così souente viuendo noi tepidamente a poco a poco senza accorgercene ci accostiamo alla colpa, e ci marauigliamo poi di noi medesimi, essendo caduti in qualche graue errore. da cui prima ci pareua esser molto lontani, ma etià dio perche il peccato, non meno, che la vecchiezza, rende l'huomo fiacco, infermo, e supposto a mille forti de mali; possiamo dunque conchiudere, che se bene ogni peccato è padre di tribolazione, non vi è tuttauia tribolazione, che di qualche peccato non si riconosca figlia.

Cecità di celidonio 27 Dirai la cecità di Celidonio, che egli portò dal ventre della madre, non fu tribolazione? certo, che sì, e molto grande, e non disse il Saluatore, che ella non era originata da colpa alcuna, ò sua, e de i suoi parenti? ma sì bene mandagli per gloria di Dio.

Ioñ 9. 3 *Neque hic peccauit, neque parentes eius, ut cecus nasceretur?* come dunque diciamo noi, che ogni tribolazione è figlia della colpa? Rispondendo, che vi sono due sorti di cagioni, altre si chiamano vniuersali, altre particolari. Vniuersale, come il Sole rispetto delle piante; particolare, come la pianta rispetto al frutto: Dell'vniuersale non nega il Saluatore, che la cecità di Celidonio riconosca il peccato originale, perche non può negarsi, che se quello stato non fosse, nè Celidonio, ne al-

cun'altro huomo nato sarebbe cieco, ma ciò nega quanto alla causa particolare, perche, che Celidonio più tosto, che qual si voglia altro huomo nascesse cieco, non ne fù cagione la colpa originale, ne altra ò di lui, ò de suoi Progenitori.

Ben dissi ancora, che non ogni peccato è cagione di tribolazioni, essendoci che, come disse il Santo Giob molti peccatori. *Ducunt in bonis deos suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Egli è vero, che alle volte quel peccato, che non si punì nel suo factore, si castiga ne suoi descendenti, conforme a quel detto. *Ego sum Deus Zelotes, uisitans iniquitatem patrum in filios, usque in tertiam, & quartam generationem,* e di cescmpio sono piene tutte le scritture sacre, perche e Canaan nipote di Noè fu da lui maledetto per la colpa di Cham suo padre, & a Dauid per la sua colpa

mori il figlio, che nato gli era di Bersabee, & i descendenti di Saul, e di Achab puniti furono per le colpe de i loro progenitori, e nel Vangelo habbiamo, che essendo condotto al Saluatore vno indemoniato, il quale non habueuano potuto liberar i suoi discepoli, egli dimandò, quanto tempo era, che il poterello patiuà quell'infortunio, e gli fù detto, che dalla sua infanzia; il che molto bene sapeua il nostro Redentore, ma volle, che si dichiarasse a gli altri, accioche sapeessero, che Demonio posseditore per molto tempo di alcuno, difficilmente si discaccia, e che quel poterello non per propria colpa era stato così dato in preda a quel manigoldo, ne forse senza mistero, che al padre ciò dimandasse, per farlo accorto, che i suoi peccati erano stati cagione del male dell'innocente figliuolo, come ben notò San Pietro Christofo, così disse. *S. Pietro cecendo: Reuoluit infantiam, ut tanti mali causa non tangat solidem, sed parentem, sen 52.* In somma racconta per gran miracolo ne i numeri, che. *Pereunte Choro, filij eius non perirent,* che i figli non perissero insieme col Padre.

Ne di ciò possono doletti i figliuoli,

li, poiche hauendo egli no i beni temporali per mezzo de Padri loro, non è marauiglia, se anche per loro cagione, ne timangono primi.

Padri se 28 Ma i peccati de i figliuoli sono e-
puniti p gli no mai puniti nella persona de Pa-
li peccati dri loro & se fauelliamo dei peccati fu-
de figli. turti, certamente che nò, perche questi
ne anche alla persona, che gli hà da
commettere recano nocumento, come
ben nota vn valent'huomo moderno
sopra il cap. 18. della Genesi, oue fauo-
risce Dio Abrahamo, per le buone opere,
che egli preuede douer lui fare, e dice:

Gen. 18. Num celare potero Abraham, qua gesturus
17. sum? *sic enim, quod praecepturus sit filijs
suis, & domui suae post se, ut custodiant vias
Domini, & faciant iudicium, & iustitiam.*

Premia. Dio i me-
riti futu- ri, ma nò
punisce i de meriti.

S. Gioa. *Christof.* *beniamen,* dice egli, non solum pro prae-
teritavirtute, sed & pro futura iustitia remun-
ratur: ma i peccati futuri non castiga
egli mai.

Quanto poi a peccati già commessi,
non è dubbio, che molte volte sono pu-
niti i Padri, per quelli, che commettono
i figliuoli, come si vide in Eli, al qua-
le per Samuele minacciò Dio gravi ca-
stighi per gli delitti de suoi figliuoli, e
la ragione è chiara, perche o non mai,
rarissime volte sono questi senza colpa
de i Padri, i quali non allevano, o non
correggono i figliuoli loro come dou-
rebbono.

Per gli 29 Ma qual marauiglia, se sono ca-
peccati di tigurati i Padri, per gli figliuoli, se tal'ho-
uno se ca- sta per il peccato di vn solo, sarà castiga-
figli vn to vn popolo intero? Così in Giosué
popolo. leggiamo, che vna gran rotta da nem-
Io suè 71 ci riceuè il popolo Hebreo: per il pec-
cato di Acham: & ne i libri de Regi,
che hora a fame, hora a pestilenza per
la colpa de suoi Regi egli fù soggetto;

e Sant'Agostino ne assegna acutamente *S. Agost.*
questa ragione, perche i buoni non fan-
no la debita correzione a cattiu, e vò
bene ne i peccati palesi, ma che dirimo
de gli occulti, qual era quello di A-
cham? entrerà qui vn'altra risposta di
San Giustino martire, che ciò fà Dio, *S. Giusti-*
accioche sappiano gli huomini, che so- *no mar-*
no come membra di vno stesso corpo, *qn. 138.*
fià quali vi è tanta congiunzione, che *ad Otto-*
vno patisce per l'altro, e così insieme si *dexos.*
amino, e porgano scambievolmente a- *Peccato*
iuto, e possiamo ancora aggiungerue *quato da*
ne vn'altra, cioè, accioche si sappia *Dio odia*
quanto ha in odio Dio, & abominatio- *10.*
ne la colpa, poiche tal'ora non si con-
tenta di punir quel solo, che l'hà com-
messa, ma etiamdiu per lui vn popolo
intero: Si che rimanendo chiaro per
le cose dette in qual maniera sia della
tribolazione cagione il peccato, passeremo
a soliti documenti.

30 Et il primo sarà vno sdegno, & *Dalle tri-*
odio grande contra il peccato, si fimo *bolarioni*
noi molto inclinati ad odiare, chi ci fa *causa s-*
male; e ci dogliamo, che ci sia probi- *dene odio*
bitato dall'Euangelia legge il far ven- *del pecca-*
detta contra nostri auersarij, hor ec- *to.*
coci campo ampjissimo di sfogar que-
sto nostro sdegno.

Niuno mai danni maggiori si fece:
di quello, che fatto ci habbia questo
mostro: sù dunque all'odio contro di
lui, all'inimicitia, alla vendetta. Se i
Troiani haueffero potuto hauer nello
mani quel Sinone, il quale sotto appa-
renza d' amico gl'ingannò, e fù cagio-
ne, che la Città loro a sangue, & a
fuoco fosse posta da Greci, come cre-
diamo noi, che trattato l'haurebbono?
Se quell' Hecuba, la quale per ca-
gione di lui di Regina fatta si vidde
schiaua, di moglie di gran Ré, e ma-
dre di numerosa, e bellissima prole,
vedoua, senza figli, di felicissima in
somma, la più sfortunata donna del
mondo, hauuto l'hauesse in sua balia,
quanti stratij crediamo noi, che fatti
gli haurebbe? che tormenti dati?
che inuentioni di pene non haurebbe
ritrouato? Hor questo habbiamo a far
noi contra il peccato, qui si risueglino
vdi.

veditori le vostre ire, quì dimostrateui vendicatori, questo è quel mostro, il quale sotto maschera d'amico, e col mantello del piacere ci ha recati inestimabili danni, come dunque non l'oderete voi? come sarà possibile, che ancor vi sia, chi lo riceua, come amico in casa?

*Giura-
menti de
gli Ate-
nesi con-
tra Per-
siani.*

31 Per esser entrato il Rè di Persia con numeroso essercito nella Grecia, e fattiui molti danni, tanto odio gli concepirono contra i Greci, che radunati insieme non pur si risoluertero di combatter contra di lui sino alla morte; ma etiandio fecero a questo fine tre solenni giuramenti. Il primo di non preferir la vita alla libertà, ma di morire più tosto, che essere suoi schiaui. Il secondo, non abbandonar i Capitani, e gl'Imperadori loro. Il terzo, di non rifar gli edifici da lui distrutti, accioche quelle ruine scorgendo, sempre l'odio contro di lui maggiormente si rinouellasse. Noi N. molto maggiori danni ricevuto habbiamo dal peccato, di quelli, che dal Rè di Persia riceuettero i Greci, perche dunque non faremo anche noi vna simile risoluzione? Non vi sia di noi, chi non profertisca la libertà alla vita, e che non voglia più tosto cento, e mille volte morire, che farsi seruo della colpa, il che si fa commettendola: perche, *qui facit peccatum seruus est peccati*. Non si abbandonò mai il nostro Capitano, che è il benedetto Christo, perche seguendo lo, otterremmo sicuramente de i nostri nemici la vittoria, perche ben disse egli, *qui sequitur me, non ambulat in tenebris*, cioè, della colpa. Non si rifiacciano finalmente le case distrutte, cioè, non ricerchiamo commoilità, e piaceri in questa vita, per sempre ricordarci de danni della colpa, che. *Non habemus hic ciuitatem permanentem*

*Da imi-
zarsi da
noi.*

Ioà. 3. 1.
2. 4.

*No do-
mo fidar-
ci del pec-
cato.*

32 Secondo documento simile al precedente è, che non crediamo per l'auuenire al peccato, quando ci si rappresenta con la liurea di amico, e che ci guardiamo di acconsentire a cosa, che egli da noi si richiegga, perche ciò non è altro, che seruitù, e morte. Mi ricordo di vn bel caso, che all'Imperatore Theo-

dosio, il giouane, auuenne. Hauuea egli *Piaceua* vna forella prudentissima, e santissima lenze bur insieme, per nome Pulcheria, la quale *la fatta* buonissimi ricordi gli daua, frà glial *da Pul-* tri, che non sottofocuesse mai alcun me *cheria a* moriale, per fauorito, che fosse colui, *Theodosio.* che glielo appresentasse, senza leggerlo in prima, ma non facendo in ciò frutto, si risolue di fargli vna burla. Scriffe ella vn memoriale, nel quale lo supplicaua, che rimontando a tutte le ragioni, che haueua sopra di Eudossia sua moglie, si contentasse di dargliela per serua, e quindi per vn fidato messo all'Imperatore lo manda. Và quegli, & appresentandolo a Theodosio gli dice: la vostra forella Pulcheria vi prega a concederle, quanto in questo memoriale si contiene, egli subito senza pensar ad altro, sapendo quanto fosse la forella santa, e prudente, senza leggerlo altrimente, lo sottoscrive, e glielo mada. Non doppo molto inuia egli vn messo a chiamar Eudossia, che con Pulcheria si dimoraua, mi questa gli risponde, dite all'Imperatore, che io non voglio, che venga, e mi marauiglio di lui, che la dimandi, hauendola di già renontia- ta. Si pose a ridere ciò vndendo l'Imperatore, e disse; mia forella vuole scherzar vn poco meco, ma ritorna, e dille, che in ogni modo lasci venir a me l'Imperatrice, che ho bisogno di lei, e de il messo, e fà l'ambasciata a Pulcheria, ma le ritroua più dura che mai, e ne riporta la risposta all'Imperatore, il quale stupito di questa nouità, và egli stesso in persona a ritrouar la forella, per lamentarsene seco, ma ella subito incontrandolo gli disse, non ti marauigliare, o Imperatore, se non ho io voluto, che a te venisse l'Imperatrice, perche ecco quello, che tu mi hai concedute; e gli mostrò il memoriale di suo proprio pugno sottoscritto: & in questa maniera il rese per l'auuenire più cauto.

33 Mi quello, che per suo auuertimento fece cò l'Imperatore questa prudente forella, a nostro danno per imprigionar da vero quest'anima nostra, fanno con noi il Demonio, il Mondo,

il

*Er inf-
diosa dal
demonio
a noi.*

il Peccato, e la Carne: questa a guisa di sorella è molto amata dallo Spirito, perche *Nemo unquam carnem suam odio habuit*, & ella non cessa di porgerli suppli- che, e memoriali, hor cerca vn piace- re, hora vn diletto, hora vna commodi- tà, hora questa cosa, hora quella, ma se il nostro Spirito di lei fidandosi, ad oc- chi chiusi a questi memoriali sottoscri- ue, inaspettatamente viene a dar in ma- no de' suoi nemici la diletta anima sua. Ne bramate vn' esempio? leggete ciò, che si dice ne' Proverbi al quinto: *Veni frumatur concupisit amplexibus*: si dice da vna donna vana ad vno incauto gioua- ne, ecco il memoriale, e che se il gioua- ne? *statim sequitur eam, quasi bos ductus ad villam*, & egli subito, qual bue scioco- co, acconsenti, & il memoriale sotto- scrisse, considerò egli che si trattava del male dell'anima sua? appunto, & nescit, siegue la Scrittura sacra, *quod de periculo anima eius agitur*.

Peccato
nase dal
la incosi-
deratione

Quindi scriuendo a Thessalonicensi l'Apostolo, li pregaua, che non fossero presti a muouersi, e a lasciar la loro buo- na credenza, *Rogamus autem nos fratres, dicitea egli, per aduentum Domini Nostri Iesu Christi, ut non cito moueamini a vestro sensu*. Ma che? si contentaua egli forse, che si mouessero tar di? se era bene il mutarsi, adunque far si doueua presta- mente, se non era bene, ne tosto, ne tar- di doueua farsi: perche dunque pregar- li, che non si mutino tosto? perche sape- ua, che se non l'hauessero fatto inconsi- deratamente, non l'hauerebbono fatto mai, onde poco appresso dice, *Ne quis vos seducat nullo modo*, quasi dicesse *Se voi precipitosamente senza pensarvi fa- rete deliberatione, facilmente farete ingannati, e vi trouerete hauer approua- to con la sottoscrizione del vostro con- senso, quello che poi non vi sarà di gu- sto, e però, ne cito moueamini, andate pen- satamente, non sottoscriuete così pre- sto il memoriale, ò della vostra carne, ò di chi che sia, perche questo è quel memoriale per isquarciar, il quale fu di messieri, che l'incarnato verbo squar- ciar si lasciasse le carni crudelmente in Croce, conforme a ciò, che dice l'A-*

postolo San Paolo, *Delens, quod erat ad- uersum nos cyrographum decreti, & affigens illud cruci*. Onde faremo inexcusabili per l'auenire, se senza pensarvi ben pri- ma acconsentiremo a gli appetiti, & alle suppli- che di questa nostra carne col peccato contra di noi insieme congiu- rata.

35. Tetzo, & vltimo documento fa- rà, che essendo noi tribolati, se voglia- mo liberarcene, rimediamo alla radice de' nostri mali, che è la colpa: perche co- me insegnano i Medici, se alla cagione del male non si porge rimedio, in vano se ne spera salute.

Quando volle Dio liberar il suo po- polo dalle mani de' Madianiti, mandò vn' Angelo a Gedeone, e gli fé dire, che egli haurebbe rotto il giogo della serui- tù, con cui Madianiti oppresso tene- uano il suo popolo, ma la prima cosa, che gli comandò fù, che distruggesse l'altare di Baal. Ma non farebbe stato meglio, ch'egli prima vinto hauesse i nemici del popolo di Dio, & acquista- tosi autorità appresso il popolo, che poi niuno gli haurebbe contradetto, la doue facendolo così priuato, ne fù per- seguitato, e corse rischio di esser ucciso? Nò, disse l'Angelo, la prima cosa, che si ha da fare, è distrugger l'altare di Baal, tor dal proprio paese l'Idolatria, perche qsta è la radice del male, questa è quel- la, che somministra le forze a nemici, o che toglie da noi l'aiuto di Dio. Così fece Gedeone, & ottenne vna nobilissima vittoria.

Quando dunque ancora tu brami es- ser vittorioso de' tuoi nemici, quando desideri esser liberato, e sciolto da tri- uagli, di truggi i prima l'altare di Baal. Non mi contento, che tu rempa l'Ido- lo, voglio, che distrugga etiam d'io l'alta- re, cioè, non solamente, che tu lasci il peccato, ma ancura l'occasione del pec- cato, quella mala pratica, quella com- pagnia scandalosa, quella casa piena di lacci di Satanasso, quel giurco, che è scola di bestemmie, perche queste so- no le radici de' tuoi mali. O se questi al- tari di Baal si distruggero da restui Capitani, e da soldati prima, che impu-

Nelle tri-
bulationi
si deuere
mediare
alla col-
pa.

1u. 6. 23

Ocasione
si da da
torre col
peccato.

gnar

gnar le spade cōtra nostri nemici, quanto belle, e gloriose vittorie otterrebbono, ma non rimediandosi a questo, riescono vane tutte le altre diligenze.

Se non si 36 Non vedete, che se acuta spina *vuole la* inauedutamente in vn piede, ò in vna *spina del* mano entrando vi addolora, e tormenta, ancora che vi poniate vnguenti, ag- *la colpa,* giongiate fomenti, & applichiate qual- *non cessa* si voglia altra sorte di rimedio, non ces- *al dolore* serà mai il dolore, infin che non ne to- *della pe-* gliate la spina, che vi traffigge? Ma qua- *na.* le spina è più pungente della colpa? mentre che tu dunque hai questa nel cuore, in vano cerchi consolationi, recreationi, e diletti, perche se non togli la spina, esser non potrai senza dolore, e tormento. Prouollo il Rè Dauid, come egli stesso conferma nel Sal. 31. così dicendo: *Conuersus sum in arumna meum*

Ps. 31. 4

dum configitur spina: mihi autem inuolantibus dice egli, per ritrouar consolationi; hor in questa parte, hor in quella, ma il tutto era in vano, perche la spina si era conficata molto a dentro, ma qual era questa spina? egli stesso lo dichiara immediatamente, dicendo: *Delictum meum cognitum tibi feci*, cioè, accortomi io dell' origine del mio male, à voi, come à medico, scoprij la mia fetta, e la spina della mia colpa. *& tu remisisti iniquitatem peccati mei*, e voi mi cauaste la spina, e però con ragione lo vi chiamo rifugio, & allegrezza mia: *Tu es refugium meum, exultatio mea*. e conosco, che tutto il mio male, dal tacere la mia colpa, dal non manifestare questa spina è seguito: *Quoniam tacui, inueterauerunt ossa mea, dum clamarem tota die*. E si come accorto Chirurgico per cauare la spina, taglia, e ferisce, così Dio manda tribulationi, e tra uagli per torre da te la spina di quell'odio inuechiato, la spina di quella mala pratica, la spina di quella cupidigia del oro, che non ti lascia riposar ne giorno, ne notte, deui tu dunque sopportar il tutto volentieri, e cooperar a Dio nel

cauar di questa spina, scarnandola, e scoprendola ben bene, con vna diligente, & esatta confessione.

37 Hauendo Giosue Capitano de' *Ios. 17.* gli Hebrei, e conquistatore della terra 16 di promissione, da nem ci habitatori di *Giosue p.* Hai, riceuto vna gran rotta contra il *dura vna* solito, & ogni sua aspettatione; ricorse *battaglia* subito a Dio, che era il Capitan genera- *che success.* le di quell'impresa, dolendosi, e cercando aiuto; e gli fu risposto, che radunasse il popolo, e gettasse le forti, prima fra le tribù, poi fra le famiglie, appresso fra le case, e le persone, si molto al coipeuole, che fu Acham, e lui lapidato, cessò lo sdegno di Dio, e ritornò il popolo Hebreo ad esser al solito vittorioso: Ma se Dio voleua, che si lapidasse Acham, nõ poteua publicarlo egli stesso? Che acca deua dar questa fatica a Giosue di gettar le forti, essendo, che s'egli non l'hauesse regulate, e fatte cadere sopra il coipeuole, farebbono state fallaci, ò almeno incerte? Che importaua dunque a *Perche uo* Dio il manifestar costui più tosto in vna *leffi Dio,* maniera, che in vn'altra? Volle in pri- *che le for* ma dimostrare, quanto gli dispiaaccia il *ti si ado-* discoprire le colpe altrui, e quanto ne *perassero* sia lontano, poiche quando anche gli periscu- *par* par necessario di farlo, nõ ne vuole egli *per il col* esser l'autore immediato, ma ciò com- *peuole.* mette alla sorte. Appresso, perche volle, che anche Giosue vi cooperasse, & in questa guisa ammaestrarci, che hauendo qualche afflitione, ne douemo inuestigar diligentemente la radice, & esaminar tutte le nostre attioni, o pensieri, per iscuoprire in qual di loro sia colpa, e farne poi la debita penitenza, che in questa guisa acquisteremo vna gran pace, e sicutezza di coscienza, e non vi sarà cosa, che ci possa recar tormento, perche se alcun tra uaglio patiremo, rimarrà condito cò la speranza dell'eterna vita, che il Signore vi conceda. Amē

LETTIONE XIX.

Se della Virtù effetto sia la Tribolatione; e che non deue giudicarsi male de' Tribolati, ne per interessella Virtù seguirsi.

*Da cōtra
rie cagio-
ni contra-
ri effetti
nascono.*



Bella regola di Filosofia N. che dalle cagioni è lecto argomētar à gli effetti, perche qual è il seme, tale parimenti è il frutto, qual la radice, tale la pianta: quale la miniera, tal parimente il metallo; & il nostro sapere, dicono pur i filosofi, altro non è, che vn conoscer gli effetti per le sue cagioni; *Scire est rem per causam cognoscere*, onde seguir ne suole, che contrari si stimano esser gli effetti, se contrarie sono le cagioni, e l'esperienza l'auuera, perche se riscalda il fuoco, raffredda l'acqua, se condensa il freddo, rarefa il caldo, se fa graue la terra, rende leggiatto l'aria, se molesta l'amaro, aggradisce il dolce, se dalla bontà è cagionato amore, dalla malitia è partorito l'odio, & infino, come notò il Principe de' Peripatetici nel secondo libro della nascita, e morte delle cose; se con l'accostarfi à noi il Sole è cagione della generatione de' viuenti, onde tutto si vede nella bella Primavera ringiovenir il mondo, con discostarfi l'istesso Pianeta da noi, è cagione della corruptione de' gli istessi, che però nel gelato Inverno, di horrore, quasi di morte, il tutto si vede coperto. Sono dunque da contrarie cagioni, effetti parimenti contrari partoriti. Ma quali cose più fra di loro contrarie si ritrouano, che la virtù, e'l peccato? Contrari nell'essenza, perche habito, à o to positiuo è la virtù. Priuatione, e difetto è il peccato: Contrari nelle cagioni, perche di quella autore è Dio, di questo è Padre Sathanasso. Contrari ne' fini, perche di quella è l'eterna beata vita, di queste perpetua, & infelice morte. Contrari nell'oggetto, che di questa è il bene, di quello il male. Contrari in somma ne gli ef-

*Virtù, e
peccato
contrari.*

fetti, perche quella fa l'huomo buono, e grato a Dio, questo cattiuo, & a Dio odioso, quella libero, e signor di se stesso, questo seruo de' suoi appetiti, e schiauo di Sathanasso, quella in somma è luce, questo è tenebre, quella mele, questo siele, quella ordine, questo disordine, quella è vita, questo è morte. So dunque secondo la filosofia, da contrarie cagioni, effetti parimenti contrari prodotti sono, hauendo noi prouato, che il peccato di tribolatione è cagione; ne segue, che di prosperità, allegrezza, e contento esser debba produttrice la virtù.

2. Tuttauia non è così chiara questa conseguenza, come forse pare; e la ragione è, perche quella regola di filosofia, che da contrarie cagioni siano contrari effetti prodotti, non è tanto infallibile, & vniuersale, che non habbia molte limitationi, e molte eccezioni, vna delle quali potrebbe per auuentura esser questa. Ne volete alcuni esempi? eccoli. Contrari sono il caldo, & il freddo, e pure difecca il caldo, e difecca parimente il freddo. Contrari sono l'acqua, & il fuoco, e pure non meno uccide l'huomo con abbruciarlo questo, che si faccia con affogarlo quella. Contrari la luce, e le tenebre, e pure è tolto il vedere non solo dalle folte tenebre, ma etiandio da vna smisurata, & eccessiua luce. Contrari sono, come dicemmo la virtù, & il vizio, e pur nò meno questo, che quella essendo in eccesso rende famoso l'huomo, poiche non meno è nominato per la sua crudeltà Nerone, che per la sua piaceuolezza Tito, ne meno per la sua tirannide Dionisio Siracusano, che per la sua giustitia Augusto, non meno per suoi inganni Sinoe, che per la loro fedeltà Damone, e Pitia, e la ragione, che da contrarie cagioni

*Non sem-
pre da cō-
trarie ca-
gioni con-
trari ef-
fetti.*

Da con- gioni sia l'istesso effetto prodotto, è per
trarie ca che contendendosi i contrari sotto l'istef-
gioni per- so genere, è necessario, che in alcuna co-
che na, ca sa conuengano, e scòdo quella del me-
sal' bora- desimo effetto, esser potranno princi-
l'istesso- pio, così contrarie sono la prodigialità, e
effetto. l'auaritia, e pure così l'vna, come l'al-
tra tende l'huomo vitiolo, perche con-
uengono nel partirsi dal mezzo, in cui
la virtù consiste. Sì, che è vera rimane
la regola filosofica, e noi incerti ancora,
se dalla virtù nascer foglia la tribolatio-
ne, non ostante, che in molte cose ella
sia al peccato contraria, e questo sia il
soggetto del nostro ragionamento.

Chela- 3 Che dunque per madre, ò nodri-
virtù nò- ce della tribolazione non debba essere
siamadre- riconosciuta la virtù, non ci manche-
della tri- ranno a centinaia le proue. Et in prima
bulatione tutte le tribolazioni a due sorti si ridu-
cono ad interio, cioè ed'esterne, quelle
appartengono all'anima, queste al cor-
po, quelle sono mestitie, perturbazioni
di mente, tormenti della coscienza, ;
queste dolori, infermità, povertà, e si-
mili. Hor dei quali potrà dirsi, che sia
cagione la virtù? di quelle dell'animo
forse? ma questa è cosa troppo aspera-
mente falsa, perche oggetto proportio-
nato all'animo nostro, e suo proprio ci-
bo è la virtù, e come prouammo, che
non vi è maggior tormento della mala
coscienza, così non vi è maggior con-
tento della buona, che dalla virtù
nasce.

Conuitti- Pare, che non vi sia maggior conten-
quato di- to al mondo, che vn dolce, & abbon-
terreuoli- dante conuito, perche iui si dimentica-
no le noie, si ristorano le membra, si go-
de la conuersatione de gli amici, si dilet-
tano i sensi, & è tale in somma il godi-
mento, che a questo paragonata viene
la gloria del Cielo: *Dispono vobis, ut eda-
tis, & bibatis super mensam meam in regno
meo.* Ma huomo di ouona coscienza
hà dentro di se vn perpetuo, e soauissi-
mo conuito, gode la conuersatione de
gli Angeli, e di Dio, riposa sicura la mè-
te, pone in non cale tutte le turbationi
del mondo, godono di oggetti a loro
proportionati tutte le interne potenze,
onde ben hebbe ragion di dire il Sauio,

che. *Secura mens, quasi iuge conuiuium;* Pro. 15.
la mente sicura, la coscienza tranqui- 15.
la è qual perpetuo, e non mai interrotto Buona cò
conuito. Nei conitti del mondo bene scienza
spesso disordini succedono, cominciano perperuo
con amore, e sono terminati dall'odio, cennito
e riscaldati gli animi dal vino, si viene
sonente all'ingiurie; e dalle parole si
passa a i fatti, & in vece di vino si tiem-
piono le tazze di sangue, ne i conuitti fù
da Alessandro Macedone vcciso Clito,
da Perpenna Sertorio, da Tolemeo Si-
mone, e da diuersi mille altri, per lasciar
di quelli, che furono con veleni dal mō-
do tolti, e d'altri, che con la crapola vci-
sifero se stessi. Ma in questo conuito
della coscienza non v'è alcuno di que-
sti pericoli, non di crapola, perche que-
sti cibi non riempiono, ne cagionano
nausea anzi appetito. *Qui edunt me, ad
buce suriunt,* non di veleno, perche sono Eccl. 24.
cibi di vita. *Cibauit illum pane vita,* non 29.
di uisce, o di discordie, perche vi scorre Eccl. 15.
sempre qual fiume, che mai non manca, 3.
la pace. *Vinam attendisses ad mandata,
mea facti fuisset quasi flumen pax tua,* non di disordine, perche il cōiurante è Dio. Isai. 48.
Et quā a Deo sunt, ordinata sunt; e per l'istessa ragione non può essere impedito, Ro. 13. 1
ne interrotto già mai.

4 Gran differēza vi è fra riuolo scor- Consola-
rente per terra, e fiume, che da alto rione de i
monte discende, quello esser può faci- giusti es-
lmente impedito, con vn'argine, che si sere pen-
faccia, ò con vna fossa più profonda, può impe-
lasciandol'acqua il suo corso vfato, ditto.
altro camino prende. ma questo con tan-
to impeto viene, che egli è impossibi-
le ad impedirlo. Prosperità, e con-
tenti del mondo, che cosa sono? pic-
cioli ruscellleti d'acqua, dalla terra nas-
cono, e per la terra scorrono, oh quan-
to facilmente possono esser impedi-
te.

Scorre l'acqua del fauore di quel
Principe per la tua casa, e n'aspetti gran
bene, ma eccoti vn'argine di vn mal of-
ficio, che fa, ch'egli si riuolga altroue, e
tu rimani in secco, scorreua l'acqua del-
le ricchezze, ma eccoti vna pfonda fos-
sa di vna lite, che tutta l'assorbisce. Pa-
reuaui, che douessero mōdar sopra di

te l'acque de' piaceri, godendo di quell'amato oggetto, ma eccoti l'argine della gelosia, od vn iuale, che rende vane le tue speranze. Ma le consolazioni diuine, che cosa sone? fiumi grandi, & impetuosi, *fluminis imperus latificat ciuitatem Dei*, Discende dall'alto Cielo, oue siede l'agnello. *Vidi fluium procedentem de sede Dei, & agni*, e qual argine, o qual che altro intoppo potrà impedirlo?

1. *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

2. *Fatigue* s Dirai, bisogna pure, che i giusti trouagli, & affauichino, egli è vero, ma sono questi trouagli, e queste fatiche loro contra pesati con tante consolazioni, che non le sentono. Gran differenza vi è fra il caminar per boschi soliti, seluaggi, e far viaggio per seconda vigna nel tempo dell'Auunno: Chi v'è per boschi non hà strada fatta, teme de' ladri, troua mille intoppi, dalle spine, e da bronchi gli è lacerata la veste, e tal' hora le carni, e non hà cosa, con cui possa ristorarsi. Chi per vna ben ordinata vigna, ad ogni passo l'ue mature pendenti ritroua, senza fatica ne prende, riposo, se gli piace, alla fresca ombra de' verdeggianti pampini, si ricrea la vista da quei mobili smeraldi, e da quei soauipitopi, che per ogni parte si scuoprono, e chi non dirà, che sia questa più tosto ricreazione, che fatica? In questa vita tutti siamo viandanti. *Incola ego sum, & peregrinus, sicut omnes patres mei*, ma i cattini per doue caminano? per istrade difficili, per boschi seluaticchi, per deserti horrendi, eglino stessi il confessano: *Ambulamus vias difficiles*, e più chiaro il Profeta raccontando il viaggio, che fecero i figliuoli d'Israele dall'Egitto v'icendo, & incaminandosi alla terra di promissione, dice, che Dio ritrouò il suo popolo in vna terra desertara, in vn luogo di horrore, e di vasta solitudine, onde mosso di lui a compassione, si fé sua guida, insin che lo condusse alla felice terra di promissione:

1. *Inuenis eum in terra deserta, in loco horrois, & vasta solitudinis. Circumduxit eum, & docuit, & custodiuit quasi pupillam oculi sui: ma come dice, che inuenit? Non fù egli Dio, che lo cauò dall'Egitto, e lo con-*

dusse in vn deserto? dunque non inuenit Mendo *in deserto*, ma *duxit eum in desertum, deserto*. direste bene se si fauellasse di quel deserto materiale, che è fra l'Egitto, e la terra di promissione, ma non si fauella di quello, ma d'vn'altro assai peggiore, e di quale? di quello, in cui dimorano tutti peccatori, onde se ben eglino stauano nell'Egitto popolarissimo, perche ad ogni modo viuano senza legge di Dio, si dice, & meritamente, che erano *in deserto, & loco horrois, et vasta solitudinis*. Ma quale è il luogo per doue caminano i buoni? vigne mature, che perciò il Santo Giob nel cap. 24. imprecando malead vn'empio, d'ise: *Maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum*, sia maledetta la sua parte, e non sia di quelli, i quali caminano per la strada delle vigne. Vi è dunque gente, la qual camina per la strada delle vigne, e chi sono questi, se non i giusti? Caminaua per questa vigna la sposa, e tutta lieta diceua: *Bonus cypr dilectus meus mihi in vincis Engaddi*, quasi dicesse, me ne palleggio io per le vigne di Engaddi, & hò sempre presente vn bellissimo grappolo d'vua, ch'è il mio diletto; e se stanca si seniuua, che facua? all'ombra di lui riposaua, & insieme de suoi frutti godeua. *Sub umbra illicis, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gusturi meo.*

6 Che se pure qualche amarezza si ritroua per li buoni, è contrapescata da giusti, così gran copia di dolcezza, che serue quale, quell'amarezza per condimento: la parte de giusti è qual calice pieno di soauissimo mele con vn poco di mirra nell'orlo solamente, e labbro di lui, al contrario di quello del mondo, il quale è pieno di amarezza, e di abominazioni, con vn poco di dolcezza solamente nel labbro. Di questo ne farà sede Apoc. 17. San Giovanni nell'Apocalissi, il quale i. vidde vna famosa meretrice simbolo della prosperità mondana, la quale haueua vn calice in mano, con cui inuitaua a bere tutte le genti, ma di qual liquore era pieno? di abominazione, di liquor abominuole, e come le genti, se ne dimostrarano tanto affer-

tate?

rate? un poco di mele vi doueua esser nel di fuori all'orlo del labbro, che le ingannaua, e se a me non credete, eccouila testimonianza di Salomone ne Prouerbij al quinto capitolo, oue per vna femina del mondo descrive, *Fauis distillant*, dice egli, *labia meretricis*, ecco il mele alle labbra del calice: ma *Nauiissima illius amara, quasi absinthium*, Ecco quello, che si ritroua nella profondità del calice, amarezza, assenzo, fiele. Che tutto il contrario poi sia il calice de' giusti, vditela Sposa, che ne' suoi Sacri Cantici, fauellando del suo Sposo, dice, *Labia eius stillantia myrrham*, Ecco l'amarezza della mitra nelle labbra del calice, ma *gustur illius suauissimum*, ecco la soauità, la dolcezza, il mele, di cui nel di dentro è ripieno.

Con altre belle somiglianze spiega s. Amb. l'istesso Sant' Ambrosio nel capir. quinto del libro terzo de Officijs, così dicen Giustotri d: *Esto, in illis, hoc est in laboribus, aliquid bolato ed esse acerbatis, Quem virtus animi non abelle sc. fcondit dolorem? Neque enim profundum, migliaze mare negauerim, quia uadosa sunt litora; de' scritto. neque Caelum lucidum, quia interdum obtegatur nubibus, neque terram facundam, quia aliquibus locis ieiuna glareæ est: aut latas segetes, quia intermixtam solent habere sterilem auenam. Similiter puta beata messum conscientia interpellari aliquo acerbato dolore, tamen manipulis uita beata, si quid forte accidit eductis, atque auariciu dinis, tamquam sterilis auena absconditur, aut tamquam lolij amaritudo frumenti suauitate obducitur. Cioè, Concedasi, che ne trauagli de' giusti sia qualche acerbità. Qual dolore la virtù dell'animo non asconde? Ne profondo negherò io esser il mare, ne cui lidi siano molti guadi: Non il Cielo esser lucido, perche tal' hora è dalle nuuole coperto, ne la terra esser feconda, perche in alcuni luoghi v'è la secca arena, ne copiosa la messe, perche di sterile auena mescolata sia. E nell'istessa maniera, concedasi, la raccolta della buona coscienza essere da qualche acerbato dolore interrotta, ad ogni modo da manipoli della beata vita, se per forte alcuna cosa aueress, ad amara accade, a gui*

Arefio de L'islo.

sa di sterile auena si nasconde, e l'amarezza del loglio dalla soauità del frumentosi cuopre.

7 Dirai, stà bene tutto ciò, che si è detto, quanto all'animo de' giusti, e vna fra quanto a trauagli interni, ma chi potrà negare, che più di tutti gli altri fortunati non siamo a gli esterni? Anzi dirò lo, e q' tal esterno trauaglio potranno hauere, mentre hanno Dio: il quale è loro protettore, e non per notte, che neanche si no fuor di tempo svegliato? Diceua già vn certo, che nella metà della vita non è alcuna differenza fra grandi, e piccioli, fra ricchi, e poverelli, fra felici, e miseri, e questa meta è mentre si dorme, perche in quel tempo, nel misero sente i suoi affanni, ne delle sue contentezze gode il felice. Con tutto ciò a me pare, che gran differenza si ritroui fra il dormir di Principe, e di poverello. Questi per ogni picciola occasione è svegliato, ancora che sia nel meglio del dormire, e bisogna, che si alzi, ancorche gli pesi. Così se viene talhora male di notte ad vn gentilhuomo, subito dice, che si chiami il Barbiero, che si vada allo Speciale, oh dormiranno, non importa, che si sveglino.

Ma quando si tratta di persona grande, o di Principe, dorme con la sua guardia, e non vi è, chi habbia ardire di risvegliarlo. Viene, chi vuole audienza, ha negotio di molta importanza, a sua posta, che aspetti, il Principe dorme, bisogna hauer pazienza. Onde bel caso racconta Plutarco, che hauendo vn certo fatto proponimento di uccidere Lucullo Imperatore Romano, che guerreggiava nell'Asia, se n'andò di mezzo giorno al Padiglione di lui, perche essendo d'Estate, itumò, che i Soldati della sua guardia esser douessero tutti sonnacchiosi, e che Lucullo stesso dormisse, e così potesse egli essequire il suo pensiero: ritrouato dunque il cameriere, disse hauer negotio da trattar cò Lucullo, nò si può hora, rispose il cameriere, perche egli dorme: negotio di Stato di molta imparità, bisogna in ogni modo, che io gli parli. repli. o l'altro,

Grà di f. e vna fra il dormire di Principe, e di poverello.

Plut. A Lucul la saluata mara uigiliosamente la vita dal sonno.

io non sò soggiunse questi, qual cosa vi sia di maggior importanza, che la salute di Lucullo, il che vndendo il forestiero, dubitò di non essere stato scoperto, e se ne parì tantosto. Hor il giusto, come dorme? da Principe; non vi è, chi ardica di svegliarlo, e chi gli fa la guardia? gli Angeli santi, quei celestii guerrieri, così ne fa fede nelle Sacre Canzoni la Sposa, *En leitulum Salomonis* 60. *fortes ambiunt, ex fortissimis Israel*, oue per questo letto dà molti s'intende l'anima del giusto, e per questi forti, che la custodiscano gli Angeli del Cielo.

Dio fa, che i suoi dormano **8** Hò detto poco, l'istesso Dio si prende di pensiero, che dal sonno risvegliata non sia vn'anima santa, *Adiuvo vos filia Hierusalem, ne susciteris, neque euigilante, et lares faciat dilectam donec ipsa velit.* & sicuri. ella medesima, *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Cioè il diletto mio, lo sposo mio, che è il mio cuore, sta vegliando, mentre che io dormo; onde per molti nemici, ch'ella habbia intorno, dorme ad ogni modo sicura, e non v'è, chi habbia a dire di risvegliarla, David non mi lascerà mentire, *Domine*, dicea egli nel Salmot terzo, *quid multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt aduersum me.* O Signore, quanto sono moltiplicati i miei nemici, e quanti si leuano contra di me, ma tu, che hai fatto, come li sei apparecchiato alla difesa? *Ego dormivi. & somnum capì, e non temesti di tanti nemici? nò, perche hò buona guardia, che è il mio Dio, & Dominus suscepit me.*

L'istesso nostro Saluatore con vn'altra parabola, ci scuopre il rispetto, che hà Dio a serui suoi, e come nò vuole, che siano scommodati, ò risvegliati in San Luca al 11. 7. Vassene tal' hora; dice egli, vn'amico di notte a ritrouare l'altro, e picchiando la porta, il prega, che voglia prestargli tre pani, per cibare vn' hospite, che d'improniso gli è sopraggiunto a casa, ma quel di deniro risponde; Non mi voler esser molesto, perche hò chiusa la porta, & i miei seruitori sono anch'eglio in letto, ma se quell'altro persequera picchiando, finalmente se

non per amore, almeno per la sua importunità, si alza, e gli dà quei pani, ch'egli ricerca. Oue è da notare a proposito mio, che non comandò questo patrono a suoi seruitori, che si alzassero a rispondere a colui, che picchiava alla porta, ma si scusò con l'amico, dicendo, che i suoi seruitori già si erano posti a riposare, ò cortesia di patrono, & acciòche nò credesse, che fosse questa vna coperta, d'auaro, per non dare i pani all'amico, o non cortesia verso i seruitori, ecco, che volendo pur compiacere l'amico, non fà, che s'alzino i seruitori, ma egli medesimo forge, e gli dà quello, che hà di mestieri, per insegnarci quanto sia Dio cortese, e geloso non pur del bene, ma etiandio della commodità de' serui suoi. Se egli dunque ne hà tanta cura, chi offerà toccargli?

9 Di vna Cerna di Cesare Augusto, racconta Plinio, che andaua libera per la Città di Roma, e non vi era alcuno, che di toccar la osasse, mercè, ch'ella portaua al collo vn cinto, in cui erano queste parole intagliate, *Caesaris sum, noli me tangere.* Così i giusti sono conosciuti per serui di Dio, & egli si protesta, che chi tocca loro, tocca la pupilla de' gli occhi suoi, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei,* e chi haurà ardire di toccargli? ben l'intendeua S. Paolo, e perciò andaua dicendo, *Nemo mihi molestus sit,* e chi sei tu, ò Paolo, che non vuoi vi sia alcuno, che habbia ardire di molestarti? in quanto a me, dice egli, sono nulla, ma questo rispetto mi si hà da portare, perche porto in mei segni di esser seruo di Christo Giesù Signor mio, *Ego enim signatus sum Domini mei Iesu Christi in corpore meo pecto.*

Del Leone, scriuono graui Autori, esser egli così priuilegiato dalla natura, e riuertito etiandio dalle cose insensate, che se desto è portato da qualche Naue, solca questa sicuramente l'onde spumanti, perchea tràquillar qual si voglia procella la sola maestevole presèza di quello è bastevole, onde vi fù chi ingegnosamente se ne seruì per Impresa a lode di personaggio, che gouernando felicemente numerosi popoli, haueua nella

Lnc. 11.

Gran ris-
petto, che
porta Dio
a suoi ser-
uitori.

Pin to 2
in Job. c.
38. vers.

39
Dalla
presenza
del Leone
tràquillava
il mare.

la sua insegna vn leone, con aggiunger-
ui il motto tolto dal Poeta latino, *TEM-
PERAT AEQUOR*; sì che potreb-
be il Leone darli quel vanto, che fal-
samente si vsurpò Cesare, mentre che
posto in tempestoso mare, volle far ani-
mo al Nocchiero, e gli disse. *Casari-
us vobis, & fortunam eius*, cioè, non temere,
perche teco è Cesare, la sua buona for-
tuna, che l'accompagna sempre.

Se questo dunque del Leone si dice,
del che rimangane la fede appresso a
suoi autori, quanto più dourà del no-
stro Dio affermarsi, che mentre egli di-
mora entro alla nauicella dell'anima no-
stra sia per assicurarla ad ogni procella,
e tempesta? bene l'intendeva il real Pro-
feta, il qual diceua. *Si ambulauero in ma-*

mio, anziò, i. soggiunse l'altro, egli è
mio, e s'egli è tuo replicò il primo pren-
dilo, di maniera, che esser non puote fi-
di loro contesa, perche oue vna parte
cede, anche l'altra è forza, che s'acquie-
ti. Non può dunque esser contrasto fra
buoni, e cattiu, perche sempre quella
questi cedono, e concedono quanto vo-
ogliono. Che volere dicono? honori?
siano vostri, che noi più godiamo del-
l'humiltà, e della bassezza. Che bra-
mate? i primi luoghi? habbiareveli,
perche noi conforme al precetto del no-
stro Maestro nell'vltimo luogo ci porre-
mo. Che desiderate? ricchezze?
non ve le contendiamo, perche da noi
più è stimata la povertà. Cheamate?
piaceri? non faremo vostri riuai, per-
che li fuggiamo come la peste. Che
volete? la veste, che portiamo sopra?
vi daremo anche il mantello, perche co-
si ci comandò il nostro Signore. *Si quis
vultuerit auferre tunicam, dimitte ei, &
pallium*; che occasione vi potrà esser
dunque di liti, di contrasti, ò di perse-
cutioni?

Ma da Dio forse, i cui giudicij so-
no occultissimi, & a cui nessuno può
dire, perche così fai? saranno tra uaglia-
ti i giusti? anzi non vi è cosa, che egli
più brami, che il vederli lieti, onde al-
l'allegrezza sono più volte esortati nel-
la scrittura sacra, dicendosi loro. *Lata. Psal. 96.
mini in Domino, & exultate iusti, seruite Do. 12.
nimo in latitia. Hilarem datorem diligit Deus. Ps. 99. 2.
& altre somiglianti parole, e nota San. 2. Cor. 9.
Gioan Grisostomo nell'homil. 57. sopra 7.
San Matteo, che tanto è lontano Dio di *S. Chris.*
compiacersi de i nostri trauagli, & as-
sistioni, che l'istesse mortificationi, e tribolati
penitenze, che volontariamente, per i giusti,
castigo delle nostre colpe sopra di noi
prendiamo, non gli piacciono in quanto mortifica
afflictioni, ma in quanto, che sono a noi
futiluose, onde quādo sono senza frut-
to le proibisce, dicendo per Isaia Pro-
feta al 58. *Nolite ieiunare, sicut usque ad Dio.
hanc diem; ut audiat in excelso clamor ve-
strus. Numquid tale est ieiunium, quod elegi?
per diem affligere hominem: animam suam?*
cioè, non vogliate digiunare, come ha-
uete fatto sin'hora, gridando, & contē-*

Se da cat-
tini.

*Ps. 22. 4. Presenza
diminuat
de sicura
l'anima.*
dixit umbra mortis, non timebo mala quoniam
tu mecum es, quasi dicebat, ancora, che
mi si faccia così oscuro il Cielo, e tem-
pestoso il mare, che mi sembri essere
dall'ombra della morte coperto, non
temerò con tutto ciò di alcun male, ef-
fendo tu meco. Ne mi si dica, che egli
tal' hora dorme, come si legge in San
Matteo, perche il Salmista afferma.

Matt. 8. 24. che egli è sempre vigilante. *Ecco non dor-
mies, neque dormitabis, qui custodis Israel.*
Ps. 120. 4. E te nel Vangelo ci si rappresenta dor-
miente, ciò si hà da intendere, quanto
a gli occhi del corpo, non quanto a que-
li della mente, conforme al detto delle
sacre canzoni. *Ego dormio, & cor meum
vigilat.*

To Di più, chi farà, che veglia loro
apportar molestia, ò perseguitar i giu-
sti? qualche altro buono forse? ma non
farebbe buono, se si dimostrasse contra-
rio a buoni, e li perseguitasse. I cattiu
forse? ma qual occasione ne possono ha-
uere? oue vna parte cede, non vi può es-
sere mai lite, ò rissa: Onde due SS. PP.
Bello es dell'Eremo intendendo, che vterano
per di tante liti, e cōtentioni del mondo, e ma-
PP. del. rauigliando sene, disse vn di loro, faccia-
l'Eremo, mo vn poco anche noi qualche lite, e
contesa insieme, e come facemo disse
l'altro? porremo in mezzo questo vaso,
& io dirò, che egli è mio, e tu dirai, che
egli è tuo, e così contendremo, comin-
cio dunque i vno, e disse questo vaso è

dendo con vostri prossimi, di modo, che sino in Cielo si sentano le vostre voci. Che vi credete? che io mi compiacchia di questa sorte di digiuno? che io mi diletto di vedervi afflitti? Non mi diletto io delle vostre afflizioni, ma del vostro bene. Quindi siegue. *Dissolue colligationes impietatis, solue fasciculos deprimentes*, cioè lascia il vizio, & abbraccia la virtù, *vincula, & fasciculos*, dice San Chiristofomo, *vinculum: virtutem vero horum omnium dissolutionem appellat*, cioè, legami, e fascie è chiamato dal Profeta il vizio, mercé, che ci lega, e fa a guisa de i bruti portar il giogo, che perciò legge il testo Hebreo. *Solue fasciculos iugis*; E la virtù all'incontro è chiamata discioglimento, perche ci toglie il giogo della servitù, e ci fa di noi stessi Signori. Ss, che tanto è lontana la virtù dal recar travaglio, e molestia, che ella scioglie, e libera l'huomo da quelle, che patiuu per cagione de viti.

12. Ma se Dio non li travaglia, tantopiù disai faranno afflitti da Demonij nimici di Dio. Sì, se potessero, vi rispondio io, perche chi non sà, che senza la permissione di Dio non possono nulla i Demonij? Et Iddio non solamente non dà loro forza contro de giusti, ma ancora dà forza a questi di calcarli, e calpestrarli, come se fossero de boli formiche, come si dice nel Salmo 90.

Psal. 90. Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & contulcabis Leonem, & Draconem. Onde hebbe gran ragione di dire San Gregorio Papa del Demonio, che, *alijs leo est, alijs formica*: quia crudelitatem eius carnales mentes vix tollunt; spirituales vero infirmitatem illius pede virtutis calcant, cioè il Demonio, ad altri è leone, ad altri formica, leone alle menti carnali, le quali appena la sua ferezza possono sostenere, formica a gli spirituali, i qualcol piede della virtù la dilui debolezza calcano.

In somma tutte le cose pare, che facciano a gara per seruir i buoni. Dilectis *tribus Deum*, diceua l'Apostolo. *Omnia creature, cooperantur in bonum*, & è da notarsi Ro 8. 28 quella parola, *cooperantur*, cioè, *simul*

operantur, si aiutano insieme, fanno a *Ps. 137. gara, come serui amoreuoli, per ser- 1. uir il patrone, oh felice, o beata. Ps. 118. vita, che è quella dunque de i buo- 1. ni, che perciò non è marauiglia, se tante volte chiamati sono beati.*

Beati omnes, qui timent Dominum. Beati Luc. 11. immaculati in via. Beati qui audiunt ver- 28. bum Dei, & custodiunt illud, & in seicento altri luoghi.

Si che è il giusto, dice San Gio. Griso- *Giuste* stomo, qual Cielo, sempre in se bello, *luminoso*, e lontano da qual si voglia, *qual Cie- 10.* peregrina impressione, o nocua alteratione; e si come benchè il Cielo, qual' hora dalle nuuole viene coperto, sembri patire, in verità però egli nulla patisce, per essere più alto delle nuuole, e delle piogge; così l'animo del giusto appare ta' hora afflittio, e mesto, ma in verità egli nulla patisce, e solo per di fuori dalle nuuole della mestitia è coperto. *Caelum*, dice egli, *alium est imbribus, ac pluuijs: Caelum quidem cum nubibus* *San Gio. obducitur; pati putatur, sed nihil patitur. hom. 16. Sic & nos, etiam si putamur pati, nihil pati- in epi. ad mur, id est tristitia: quasi nubibus obduci pu- Hebr. ramur, sed non tristemur; & altouene L'istesso insegna la ragione dicendo. *Nihil aliud hom. 1. in graue, atque acerbum est, quam in Dei offen- 2. Epist. sionem incurrere: hoc sublato, non afflicto, ad Car. non insidia, non aliud quidquam prudentem animam molestia offere queat*, cioè, Nessuna altra cosa esser puo' giurata, & acerbata, fuorchè l'offender Dio, e meritare il suo sdegno, e questo tolto non vi è afflittione, ne insidia, ne alcuna altra cosa, che all'animo prudente recar possa molestia.*

13. Ma non vogliamo noi N. senti- *Buoni tri- re ancora la contraria parte? Sù dun- bolati.* que voliamo carta, e forse i buoni, e questi beati ci pareranno i più miseri huomini del mondo. Et in prima qual cosa è più frequente nella scrittura sa- *Psal. 32. cra, che i trauagli de buoni? Multa tri- 20. bulationes iustorum*, disse Dauid, *omnes, 2. Ti. 3. qui pie volunt vivere in Christo Iesu persequen- 12. zionem patiuntur. L'Apostolo. Si in hac vi- 1 Cor. 5. ta tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. L'istesso. Mun- 1. 2. 16. dus gaudebit, vos vero contristabimini. 1. 20.*

Sal-

Saluatori: e tutte in forma le pagine de sacri autori ne sono piene. Poveri virtuosi, pare, che tutto l'universo sia congiurato contro di loro, il Demonio gli affligge, il mondo li perseguita, Dio par che si diletta di travagliarli, la virtù stessa difficile, spauentevole se gli appresenta.

Perseguitati dal Demonio Quanto al Demonio non accade dubitarne, perche chi non sà, quanto egli sia inimico dell'huomo? De i cattivi però, perche egli possiede l'anima, e tien per fermo di hauerli in sua balia, e poter tormentarli nell'altra vita a sua voglia, poco si cura di affligger qui il corpo loro, anzi accioche habbiamo maggior occasione di commetter peccati, porge loro diletta, e piaceri. Ma contro de i buoni, & ha odio maggiore, e vedendo di non poter offender l'anima loro, e che nell'altra vita goderanno vn'eterna beatitudine, si sforza almeno di sfogar l'odio contro de i corpi, & in quella maniera, che può, affliggerli, e tormentarli. Si vuol dire, chi non può batter il Cavalliero, batte il cavallo, e chi non il cavallo, batte la sella, e negli apostegmi si racconta di vn pastaggiero, che essendo da vn'huomo, che haueua seco vn giumento, alzò il braccio per percuoterlo, ma gridando colui, io sono Ateniese, il pastaggiero si riuoltò a percuoter il giumento, dicendo, mà tu Ateniese non sei, e contra di lui sfogò il suo fdegno; somigliante cosa fa il Demonio, l'huomo è Cavalliero. *Equitatus meo assimilatus est dilectus, & recalcitrauit.* Sella poi tutte le cose esterne.

14. quale offende il corpo non potendo l'anima. Che fa dunque il Demonio? procura sopra ogni altra cosa di far male all'anima nostra, che è il cavalliero, quando ciò non gli riesce, danneggiar procura il corpo, e se questo non può, almeno le facoltà esterne, perciò deservendo l'astutia di lui il Patriarca Giacob, disse,

Gen. 49. Fiat Dan coluber in via, ceraspis in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor eius retro, questo serpente malizioso, perche non può morder il cavalliero, ne ferir il cavallion in altra parte superiore, s'ingegna di morder almeno l'unglia del ca-

uallo, non perche di questo molto si cura, ma per far cader in dietro il cavalliero. Così al Santo Giob muove guerra in prima contra l'anima, e perche contra di questa non poteua incrudelisce nel suo corpo, e gli fa perdere tutte le facoltà. Ne solo per odio, ma etiamd o per ragion di guerra. Perche Capitano, quando non può prendere per assalto vna Città, procura dar il guasto al paese attorno, e porre a sacco il Contado, accioche mancando alla Città le cose necessarie, ella se gli renda; così il Demonio, qual' hora non può prender la rocca della nostra volontà, puone a sacco le facoltà, e la sanità del corpo, per ridurci a necessità di rendersegli, onde diceua il Profeta Reale. *De necessitatibus meis Psal. 24. eripe me Domine,* e si nota di Giob, che 17. in tanta afflittione non si arrende già mai, ma se ne stava *adhuc retinens innocentiam suam.* Job 2. 3.

14 E forse, che non è potente il Demonio in danneggiarci, e che non lo potè in sà fare. Non vi sarà credo di voi, chi farci non sappia, che il luogo alla destra è le.

il più degno, ma pochi se non mi auvisano male, ne sapiano la ragione; perche essendo nella sinistra il cuore, parebbe, che quegli, che si puone a quella parte fosse il più honorato, & il più caro. Il contrario ad ogni modo è vero, e la ragione è, perche vi è gran disprezzo, savantaggio nell'andar alla sinistra, & che più poiche essendo tù alla sinistra hai im-

pedita la destra tua, e non la puoi maneggiar a tua voglia, là doue se tu sei alla destra, haurai la destra tua libera, per poter difenderti, & offender chi ti pareà. Hor questo vantagio hà il Demonio con noi, perche ha sempre la sua forza, e la man destra spedita, e pronta per offenderci, e perciò si dice, che egli ci stà alla destra, così Zaccaria, *Vidi Iesum Sacerdotem magnum, & stans ad dextris eius,* e David, *Dilectus fuit a dextris eius,* e perche vi credevate, che egli si habbia eletto la parte Aquilonare conforme al detto del Profeta. *Ab Aquilone pandetur omnis malum, e di lui stesso appresso Isaià Sedet. Is. 14. 13*

in latera Aquilonis? Dimandate a Filosofi, e vi diranno, che la parte Aquilonare è la destra del Cielo, sì che egli sempre se ne stia alla destra, per impedirvi le nostre operationi dritte, e lasciarci adoperare solamente la sinistra. & esser egli sempre pronto ad offenderci.

Demonio 15 Ho detto poco, hauete veduto ar-
uocello. torno a laghi certi vccellacci, che vi
noi pesci. volano, per far preda de' pesci? Tali so-
Hab. 13. no i demonij. Noi siamo a guisa di pe-
14. *Facies homines, quasi pisces maris.* De-
Iob 40. monio vccello. Numquid illud ei, quasi
24. *aut?* sempre vola intorno per diuer-
15. *Pet. 5.* ci. *Circum quarens, quem deuoret.* Ma è
8. d'autertire, che vi sono due sorti di
pesci, alcuni si dilettauo di venir all'al-
to, & hanno certe squamme, a guisa
diali, con le quali facilmente si solle-
uano, altri ve ne sono, che non si par-
tono dal fondo, come quelli, che non
hanno alette da poter si alzare, quelli e-
rano giudicati mondi nell'antica legge,
e questi immondi; quelli sono figura de
buoni, i quali s'innalzano al Cielo. Le-

Thro. 3. uauis se super se, questi de i cattiu, che si
28. *uauis se super se,* questi de i cattiu, che si
Prov. 18. dilettauo del fango di questo mondo:
35. *Impius, cum in profundum malorum uenerit
contemnet;* ma quali sono quelli, de qua-
li fa preda quell'vccellaccio del Demo-
nio? non li secondi no, che inuolti so-
no nel lezzo de loro vitij, e già sono
suoi, ma si bene quelli, che vogliono
solleuarsi in alto, & andar al Cielo, &
a questo, secondo alcuni, hebbe l'oc-
chio il Santo Giob, mentre che disse.

Iob 15. *Homo nascitur ad laborem, & aut ad vola-*
7. *sum,* intendendo essi per questo vcello
il demonio, il quale continuamente
ci vola intorno per beccarci, e farci ma-
le.

Era gente 16 Ne egli è solo benche potemissi-
di paesi mo, ma oltre mille altri spiriti maligni,
diuersi che l'aiutano, ha per compagno etiam
antipa- il mondo. Fia persone di paesi lon-
sia. tani, par che vi sia vna certa inimicitia,
& antipatia, che fa, che vno perseguiti
l'altro; & quando i nostri andarono a ri-
trouar le Indie occidentali, benche cer-
cassero cò ogni amore uolezza possibile
di dometticar gli animi barbari, e fieri
di quei habitatori, il tutto fu in danno,

e quando alcuno capitaua nelle loro
mani, per esser gente di vn'altro mon-
do, quasi che fossero di altra natura,
che la loro, gli uccideuano, gli arrosti-
uano, e li mangiauano. E non altrimen-
te i giusti sono mirati da cattini, come
gente di vn'altro mondo. Non vi ricor-
date, che lo dicena il nostro Salvatore?
Vos de mundo non estis, quasi dicesse, siete
di vn'altro paese, e di vn'altro mondo,
è perciò non è marauiglia, che siate o-
diati, e perseguitati, perche *si de mun-*
do fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret, 19.
e pero, che non fanno i cattui per tra-
uagliarli, anzi ucciderli, e torne se co-
si possibil fosse la semenza, e per mol-
to, che cerchino i giusti di placarli, &
accarezzarli, il tutto è in vano. David
se ne doleua, e però andaua dicendo
Habituui, cum habitantibus Cedar, hò ha-
bitato con Cedareni, gente straniera,
che è inimica, e perseguita gl'Israeliti,
de quali io sono; e come vi staua? co-
me cittadino, o come forestiero? come
forestiero. *Multum incolat fuit anima mea,* 20.
non procurati tui mai di renderli amo-
reuoli? vñ perciò ogni uita. *Cum his,* 21.
qui oderunt pacem, eram pacificus, & cum lo-
quebar illis impugnabant me gratis, non la-
sciaua di vñ buone parole, di offerir
loro la pace, ma il tutto era in vano, e
senza alcuna cagione mi impugnaua-
no.

17 Ho detto poco. Non vi sono tor-
menti maggiori di quelli, che dar suol-
le a famoso reo vn giudice seuerò, ac-
cioche la verità confessi, Corde, cep-
pi, manetti, equule, fuoco, che sò io?
Hor questo è quello, che fanno gl'ini-
qui con buoni. Riferisce Plutarco, che
essendosi ribellati i serui da Romani,
non contenti di uccider i patroni loro,
gli tormentauano ancora come rei, &
eglino faceuano i giudici, per uolendo
dimodo la giustitia, che eglino do-
uendo esser giudicati, giudicauano, e
quei tormenti, che eglino meritauiano,
dauano a quelli, che non pur erano in-
nocenti, ma ancora loro Signori, e giu-
dici, & era appno vn vno mutato
di quello, che fanno i cattini, con
buoni, & eccolo nella Sapia 22.

Buoni p-
che perse-
guitati
da mon-
dani i

21
6.

22
7.

Torment-
ati come
rei.

3ap. 2. al secondo. *Contumelia, & tormento in-*
 19. *terrogamus eum.* Ma chi sono quelli, che

con tormentis interrogano? cerra-
 mente non altri, che i rei, come rea dun-
 que vogliono porre alla corda il giu-
 sto, & interrogarlo; e conforme a qual

3ap. 2. legge? a quella della ingiustizia, *Sic au-*
 11. *tum fortitudo nostra lex iniustitia,* e che al-
 tri tormenti gli daranno? forse, che

mancano loro? fuoco, *Exarserunt, sicut*
ignis in spiritis, Saepe, Ut sagittent in ob-

12. *scutris rectoris corde. Spade, Lingua eorum*
 10. 2. *gladius acutus.* Verge, e battoni, *Vir-*

30. 14. *gam humeris eius, & sceptrum operis eius su-*
 14. *perasti. Denti acutissimi, Generatio qua*

14. *pro dentibus gladios habet, & commandit*
 14. *molaribus suis. Rasoi taglientissimi, si-*

14. *cut non acuta acuta fecisti dolum. Scorpioni*
 2. 6. *venenosi, Cum scorpionibus habitas.* In-

12. *sino con le pene dell' Inferno, se possi-*
 12. *bil fosse lo tormentarebbono, Deglu-*

12. *tiamus eum, sicut Infernus viventes. Ag-*
 12. *giungi, che i giusti non si difendono,*

12. *conforme al ricordo dell' Apostolo San*
 12. *Paulo. Non videntur ei defendentes, sed*

12. *data locum ira. Stanno come Pecorelle*
 12. *in mezzo a Lupi. Ecce ego mitto vos sicut*

12. *ovies in medio Luporum.* E però, chi
 12. *potrà dire i tormenti, che patiscono;*

12. *e gli strazij, che fanno di loro gli em-*
 12. *pij?*

12. *Ma quando bene in altra manie-*
 12. *ra questi non li tormentassero, la loro*

12. *solà presenza basterebbe per recare a*
 12. *giusti grandissimo affanno, e traua-*

12. *glio. Che sia vero, nota Sant' Agosti-*
 12. *no, che San Paolo afferma essere stato*

12. *Isaac perseguitato da Ismaele, e gran-*
 12. *demente se ne marauigliava, essendo che*

12. *nella Sacra Genesi apparisce più tosto*
 12. *il contrario, cioè, che la Madre d' Isaac*

12. *perseguitasse Ismaele, e sua Madre,*
 12. *Cum legamus, dice egli, Ancillam, & Fi-*

12. *lium eius a Sara passos graves molestias. Pau-*
 12. *lo. Ismael tamen Apostolus dicit, quod ab Ismaele*

12. *me perse. persecutionem fuisse passus Isaac.* E le paro-

12. *le dell' Apostolo sono, Quomodo tunc is-*
 12. *rae Ismael secundum carnem natus fuerat, persequen-*

12. *tur eum, qui secundum spiritum, ita &*
 12. *Gen. 16. nunc &c. In che tù possa dunque que-*

12. *sta perseguitazione? Io stimo, che sia di*
 12. *quella sorte, che è la perseguitazione, che*

12. *fa la carne allo spirito, il che accenna*
 12. *l' Apostolo contrapponendo la nascita,*
 12. *dell' uno a quella dell' altro, e dicendo,*

12. *Qui secundum carnem natus fuerat, perse-*
 12. *quebatur eum, qui secundum spiritum; Ma*

12. *29. come è perseguitato dalla carne lo spi-*
 12. *rito? col proporgli oggett di dilettevoli,*

12. *per indurlo a consentir al peccato, e per-*
 12. *cio la Scrittura Sacra nel Genesi dice,*

12. *secutionis che Ismaele giuocava con Isaac. Cum a buoni-*
 12. *vidisset Rebecca Ismaelem ludentem cum Isaac,*

12. *E questo era perseguitarlo, indurlo a*
 12. *giuochi, & a piaceri. A giusti dunque*

12. *l'istessi giuochi, e piaceri de cattivi*
 12. *sono gran perseguitazioni, perchè sono da*

12. *questi posti in pericolo di perdere la più*
 12. *cara cosa, che habbiano, che è la diu-*

12. *ina gratia.*

12. *19 Questa perseguitazione pativa Loth*
 12. *da gli habitatori di Sodoma, e ne fa fe-*

12. *del' Apostolo S. Pietro dicendo di lui,*
 12. *che Aspettu, & auditu iustus erat, habitans*

12. *apud eos, qui de die in diem animam iustam,*
 12. *iniquis operibus cruciabantur. Non dice, che*

12. *tormentassero la sua carne, ma si bene*
 12. *l'anima, e che infirmità erano. non*

12. *sesta, o pietre, ma si bene le operationi*
 12. *loro inique, e nota particolarmente,*

12. *ch' egli era giusto di aspetto, e di vdiro,*
 12. *per dimostrare, ch' egli poneva partico-*

12. *lar difesa, ne' sensi degli occhi, e del-*
 12. *l' vdiro, accioche per queste fenestre*

12. *non entrassero all' anima cattivi pen-*
 12. *sieri, per le cose nefande, ch' egli vedeva,*

12. *& vdiua.*

12. *Quindi nel Vangelo si dice, Si pecca-*
 12. *ueris in te frater tuus vade, & corripue eum,*

12. *15. Cioè, come espone Santo Agostino, S. Agost.*
 12. *Si peccaueris eorum te. Se offenderà Dio*

12. *in tua presenza, non senza misfatto però*
 12. *20. si d' se, in te, ma per insegnarci, che si*

12. *sente trafigger l'anima vn giusto, men-*
 12. *tre che vede essere offeso Dio. Onde è*

12. *impossibile, che egli sia sia cattivi, e*
 12. *non sia grandemente da loro affitto,*

12. *e tormentato. Egli è vero, che de giusti*
 12. *disse il Real Profeta, Non confundentur*

12. *in tempore malo, & in diebus famis satu-*
 12. *dalla co-*

12. *rabuntur, Mancando la ragione, di pagnia-*
 12. *cendo, quia peccatores peribunt. I giu-*

12. *sti non saranno confusi, e non patiran-*
 12. *no fame, perchè i peccatori periranno, fusto,*

di maniera che, se i peccatori non periscono, non mai senza confusione, e senza fame faranno i giusti, & *hereditas eorum*, soggiunse David, *in aeternum eris*. Saranno beati in eterno, di maniera, che se in Paradiso fossero cauiui, ne anche potrebbero esser sicuri i giusti, di esser beati in aeternum.

Genes. 5. 20 Quindi, quando nacque Noè, fu detto, *Ipse consolabitur nos ab operibus nostris*, e San Giovanni Crisostomo ciò intende per ragion del diluuiio, perche togliendo questo i peccatori, fece, che quei pochi giusti potessero quietamente viuere, e stimassero grandissima felicità l'essere, come in strettissima prigione in quell'arca rinchiusi, per non essere in compagnia de gl'iniqui, benché posti in libertà, e signori del Mondo.

Il Rè David hebbe anch'egli l'istesso sentimento, onde vn giorno disse a Dio, *Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me*, Signore inchina la tua orecchia, & esaudiscimi. Ma non è questa mala creanza ò David? inalzati più tosto tu in punta di piedi, rinforza, & ingrandisci la voce, sì che ti possa vdirè il Signore, e non fare, ch'egli habbia d'inchinarla te. Sembrami qual infermo David, che aggrauato dal male, non può solleuar il capo, ne alzar la voce, onde prega il Medico, che s'inchini per sentirlo, & intender i suoi mali. Horsù, che dici David? *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum*. Custodisci l'anima mia, perche son santo. E infirmità dunque l'esser santo? è male, che habbia bisogno di medico la santità? e perciò ricorri a Dio, per esser da lui custodito? Sì, perche in esser alcuno huomo da bene, subito è perseguitato, & afflitto da i cattiu.

Buoni aff. flisti da Dio. 21 Ma Dio non li difende? anzi egli ancora gli affligge, e pare, che r'ò habbia maggior diletto di questo. I Principi sogliono dilettarsi di hauer cantine ripiene di pretiosi vini, ma quello, che è migliore, e più delicato, vogliono, che serua per la bocca loro, e che altri non ne tocchi. Il nostro Dio hà cantina sua. *Ps. 24.* penda, onde diccu la sposa, *Introduxi*

me Rex in cellam vinariam, la botte, & i vascelli di vino sono gli huomini, & accioche si conferuino meglio, egli li v'auaia, e togliendo la fece, onde Moab, perche non era stato trauasato, haueua preso cattiuo odore, e non aggradiua al Diuino palato: *Moab, dice Is. 48. 12* Dio per Isaia Profeta, *requirit in facibus suis, non est transfusus de vase in vas* odor eius in eo, hà preso odore dalla botta, non mi piace, e qual è il vino, che gli aggrada? l'huomo giusto è vaso, che si elegge per la sua bocca: Non vi ricordate? *Vas electionis est mihi iste*, quando ne beue Dio? quando paifcono, quelle lagrime loro, quei sospiri, quei gemiti sono vini delicatissimi alla bocca diuina, se potesse incibriarsi, non vi farebbe altro vino, che l'imbricasse, scrite Isaia *Lachryma mea inebriabo te*. Non vuole, che altri li tocchi, perche è vino riferbato per la bocca di lui, *Nolite tangere Christos meos*, e perche? forse perche non li voglia tribolati? anzi perche vuol egli solo hauer parte nelle tribolazioni loro.

22 Ouero dite, che fà Dio come perfetto suonatore, il quale ha diuersi instrumenti, varie cetre, e liuti, se ne prende vno nelle mani, e toccatolo non rende buon suono, lo lascia tosto, e ne prende vn'altro, e trouatolo di buon suono attende a percuotere le sue corde, e non sà da lui leuar la mano. Cattiu cetre erano i Giudei, e percossi rendeano cattiuo suono, onde disse Dio per Isaia, a che più percuoterai, se non ne posso trar melodia alcuna? *Super quo percutiam vos, ultra addentes prauitatem* Buonissima cetra era Gieremia, toccato, e percosso daua lodi a Dio, faceua buona armonia, e però Dio pareua non sapesse leuargli la mano di sopra, *Tantum in me vertit. & conuertit manum*, *Th. 5. 3* suam tota die, tutto il giorno mi va toccheggiando, e percuotendo, e par che non habbia da far altro la sua mano; Ecco dunque quanto perogni parte è afflitto, e trauagliato l'huomo giusto.

E se mi dite, che la sua mente è vn continuo conuito, egli è vero, dirò io, ma fra

fra cibi di questo conuito, la più frequente viuanda, e la Mirta, & il fiele, che perciò il celeste iſpo inuitando a banchetto l'anima ſua diletta dicea.

Can. 5.1 *Meſui myrrham cum aromatibus meis.* Vi
Mat. 20 è la beuanda, che è la tribolazione & il
23. patire. *Poteſtis bibere calicem, quem ego bi-*
Pſ. 79. 6 *bisurus ſum.* Vi è il pain delle lagrime.

Cibabis nos pane lachrymarum.

Al 2. 13 Se mi dite, che la conſolazione celeſte, è vn fiume, che non hà argine, e che non può eſſere da alcuno impedito, egli è vero, dirò io, ſe ſauelliamo de gli buonini, mà ſà ben Dio trattenerlo, o

Io. 3. 16. ſoſpenderlo egli, *Gaudium veſtrum nemo,*
23. *ciòc. nullus homo tollet a vobis,* mà lo to-
Io. 16. glie ſouente Dio, per loro dar occasione di meritare, onde diſſe a gli Apoſtoli.
16. *Modicum, & videbitis me, & iterum modicum, & non videbitis me.*

Al 3. Se mi dite, che caminano per le vi-
gne, non ve lo nego, mà non ſempre vi riſpondo è tempo dell'vua matura, vi è la Primavera, nella quale ſi potano le viti col ferro della penitenza, *tempus putationis aduenit,* il Verno, in cui cada-
Cant. 2. no inaridite le frondi, l'Eſtā, in cui l'v-
12. ua è ancora acerba, che lega i denti, ſi che la maggior parte dell'anno faticar vi biſogna, ſenza goderne il frutto.

Al 4. Se mi dite, che l'amarezza è ſolamē-
te nella ſommità, e ne i labbri del calice, voglio ammetteruelo; mà vi riſpondo, che non da tutti, ne ſempre è lecito artuiar al fondo di lui, onde ſe ne riman-
gono con la ſola amarezza, ſenza guſtar della dolcezza.

Al 5. Se mi dite, che dormono i giuſti ſi-
curi, egli è vero, riſpondo, quando
Pſ. 126. coſì piace a Dio, di cui ſi dice, *Cum de-*
2. *derit dilectis ſuis ſonnum.* Mà non ſem-
pre gli piace di darglielo, e per lo più
vuole, che ſiano vigilantì, eſſendo tan-
to raccomandata loro nelle ſcritture
Mat. 16. ſacte la vigilanza, e loro dice *vigilate,*
4. 1. *& orate, ut non intretis in temptationem.*

Al 6. Se mi dite, che Dio li diſende, e pro-
tegge, è vero, ſi potrà riſpondere, quan-
to all'anima, & alla ſalute ſpirituale,
Sap. 3. 1 perche. *Iuſtorum animas in manu Dei ſunt,*
& non tanget illos tormentum malitia, mà
del teſto ſalua, che ſiano aſſiſti, e tra-

uagliati, come ſe col Santo Gled, di cui diſſe al Demonio. *In manu tua eſt, ve-*
rumtamen animam illius ſerua.

24 Se mi dite, che i cattiu non han-

no cagione di perſeguitarli, cedendo e-
glio loro quanto ſanno deſiderare, e-
gli è vero, vi riſpondo, mà con tutto
ciò gli hanno in odio, e non li poſſono
vedere *Gravis eſt nobis etiam ad videndum,*
Sap. 2. non perche facciamo loro alcun male, 15.
mà ſolamente, perche non viuono con-
forme a coſt. mi loro. *Quoniam contra-*
rius eſt operibus noſtris, e non poſſono ſop-
portar quel nome di giuſto, come auen-
ne ad Ariſtide, il quale ſù ſbandito dal-
la patria a voci di popolo, & interro-
gando egli vno, che voleua dargli la
palla contra, ſe ingiuria alcuna haueua
da Ariſtide riceuuta nò, diſſe colui, mà
il ſentirlo nominar per giuſto, mi dà fa-
ſtidio.

E perche vi credete, che Caino vcci-
deſſe Abelle? forſe da lui riceuè qual-
che aggrauio? ò pur vidde lui eſſere
più amato da ſuo padre, e da ſua Ma-
dre? non già, mà ſolamente perche e-
gli era buono, coſì dice San Giouanni
nella ſua Epistoſa Canonica. *Et quam-*
obrem occidit eum? quia opera illius mala e-
rant fratris autem bona? E queſta ſù ſuf-
ficiente cagione di coſi ofeſcando ſi-
micidio? sì nel cuore di vn ſcelerato,
come Caino.

25 E S. Giouanni Battista, perche vi
credete foſſe poſto in carcere da Hero-
de? vdiamo ciò, che ne dice l'Euangeli-
ſta. *Herodes miſit, ac tenuit Ioannem, & Herode,*
vinxit eum in carcere, propter Herodindem,
Mat. 6. *uxorem fratris ſui, qua duxerat eam,* cioè, 17.
Herode mandò i ſuoi miniſtri a pren-
dere Giouanni, e lo poſe legato in car-
cere per cagione di Herodiade moglie
di ſuo fratello, che condotta ſeco haue-
ua. Mà chi condotta ſeco l'haueua?
Giouanni forſe? Se queſto è, merita mē-
te egli è carcerato, e pena maggiore ſo-
gli deue, nò, dice l'Euangeliſta, non in-
tendo di Giouanni, mà di Herode. Ma
qual conſequentia è queſta? Herode cò-
mette vn inceſto, e perciò Giouanni è
condotto prigione? Vno frà il male, e
l'altro è caſtigato? Coſi è perche Hero-
de

318. Delle cagioni della Tribolazione Lett. XIX.

de era adultero incestuoso, e Giouanni castissimo, e santo, però Herode non lo può sopportare, e lo fa porre in carcere.

Giofesso E la patrona di Giofesso, che prima tanto l'amaua, che volena dormisse seco, perche vi credete, tanto poi lo perseguiti, che lo fa porre in carcere, e procura togli la vita? Non per altro, se non perche egli era casto, ed ella libidinosa.

Onde non potendolo hauer per compagno nella sua colpa, non può neanche sopportar la sua presenza. Ben dunque disse San Cipriano. *Esse iam inter*

S. Cipr. Epist. 2. nocentes innoxium, crimen est: malos quisquis ad D. non imitatur offendit; e per questa cagione ancora fù odiato da cattui il nostro *Il Saluatore* Saluatore, come egli stesso disse in San dal mondo *Giuuanni. Non potest mundus odisse vos,* odiato. *me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quod opera eius mala sunt;* cioè, il

mondo non hà in odio voi, ma si bene me, perche io tendo testimonianza di lui, che le opere sue sono cattive.

26 Di vna donna antica serua di casa sua, racconta Seneca nell'Epistola 50. che hauendo perduta per la vecchiaia la visita, il difetto de i suoi occhi ascrueua alla casa, e si lametaua, dicendo spesso, quando vsciremo noi da questa casa

M. Ant. tanto oscura? Perche dimorar sempre in queste tenebre? e non procacciarli habitatione chiara, e luminosa? E non vn sordo, altrimenti, esser auuenuto ad vn sordo

del suo tempo, racconta vn suo commentatore, perche anch'egli non si accorgendo di hauer perduto l'vdioto, andaua lamentandosi, che tutti fauellassero piano, e si doleua, che si fosse a suoi tempi introdotta quella pessima vsanza di parlare, e non lasciarsi intendere. Hora vna simile infermità patiscono i peccatori, perche i vizi loro attribuiscono al secolo, e dicono, che non si può boggia altrimenti viuere, e che non è più quel tempo de i Santi; e lo non pazientemente Seneca, così dicendo. *Nemo se auerum esse intelligit, nemo cupidum erramus, et dicimus non ego ambitiosus sum, sed nemo aliter Roma potest viuere, non ego sumptuosus, sed vbi ipsa magnas expensas exigit.* **Flori**

giusti togliono a cattui questa casa; e fanno vedere, che il difetto è loro, e non del tempo, ò del luogo, e perciò sono grandemente odiati, e perseguitati.

27 Del Camelo si scriue, che molto si diletta di ber acqua torbida, e se in acqua chiara s'incontra, procura prima intorbidarla co i piedi, e dipoi se la tragguglia, così il cattiuo, il quale non si diletta, se non di cose torbide, & immonde, incontrandosi in vn giusto, il quale è qual acqua limpida, e chiara, per tranguagliarlo, procura prima intorbidarlo, con opporli qualche macchia, e calunnia, accioche patia di hauer giusta ragione di perseguitarlo, onde ben disse il Sauio. *Fons turbatus pede iustus cadens coram impio,* cioè, giusto, che per sua mala fortuna vada nel mani di vn'empio,

è come fonte co' piedi turbato, perche subito, non pure è calpestato, ma etiamdio accusato, e fatto parere pieno di macchie, e di colpe, per innocente, che egli sia. Così Netone per hauer occasione di perseguitar i Christiani, oppose loro fallamente, che haueno dato il fuoco alla Città di Roma. Cosi quel giouane lasciuo per potersi tranguagliar quella semplice fanciulla, procura intorbidarle la mente, & infamarla.

Se in oltre mi dite, che Dio gli vuole lieti, e contenti, egli è vero, dico, ma di quella allegrezza, che godeuano gli Apostoli, mentre, che. *Ibant gaudentes a conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu consumeliam pati,* cioè di quella, che nasce, ò che almeno hà insieme con patimenti.

Se mi dite, che il Demonio non può affiggerli senza, che Dio lo permetta, egli è vero, vi rispondo. ma Dio per loro maggior gloria, lascia souente la briglia della sua permissione sopra il collo a Satanasso, come fece col Santo Giob.

Se mi dite, che tutte le cose seruono a gara i giusti, egli è vero risponderò io ma nella maniera, che dice S. Agostino essere stato Giacob seruito da Esau, cioè, *Non obsequendo sed persequendo,* con perseguitare, non con obbedire.

Cattiuo
calunnia
il buono
per hauer
occasione
di perseguitarlo

Proverbi
25. 26

Ab. 5
41.

All.

E se

S. Agost. E se mi dite finalmente, che sono chiamati beati i buoni, vi risponderò con l'istesso Sant' Agostino, che sono beati *in spe*, non *in re*, perche è tanto gran bene quella gloria eterna, che non pure il possederla, ma etiamdio lo sperarla solamente ci fa beati, onde in mezzo a mille dolori, & infermità cantaua il Serafico Padre S. Francesco: E tanto il ben, ch'aspetto, che ogni pena m'è diletto. Così par dunque, che sia chiuso contra la virtù. Ma la sentenza vera l'v'direte nella Seconda Parte. Riposiamo.

*Li buoni,
come beati
in questa
vita.*

l'eterno Verbo, se ricerchiamo la cagione, questa altro non fù, che la bontà, e l'amor diuino; ma se l'occasione, fù la nostra colpa; non fù cagione nò, che tanto bene deriuar non poteua da tanto male, ma fù occasione, perche Iddio mosso a compassione dell'huomo caduto in mille miserie per la sua colpa, si risolue con questo mezzo di aiutarlo.

29 Se dunque mi dimandate, se la virtù è cagione della tribolazione; nò, vi dico io, anzi ella è madre di allegrezza, di còtento, e di felicità; perche si come il peccato è figlio del piacere, e padre del dolore, così la virtù figlia del dolore, e della fatica, e genitrice di piacere, perche

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Disse quel Poeta; e la sua strada fu paragonata a quella gamba della lettera pittagorica, la quale è stretta nel principio, e larga nel fine: E Christo Signor nostro paragonò i suoi Discepoli a donna parturiente, la quale patisce in prima gran dolori, ma poi appresso sente grã consolatione. Onde Pilato sauellando del Salvatore disse molto bene. *Ego nullum inuenio causam mortis: Io in lui non ritrouo alcuna cagione di morte, perche non vi era colpa: ma si bene infinità santità, e se mi dirai, che pur la Virtù cagiona dolori a Santi, con le mortificationi, & asprezze; già di sopra prouato habbiamo, che queste non sono tribolazioni.*

*virtù nò
è cagione
di tribol.*

*Jo. 18.
38*

Quindi l'istesso Salvatore de Giudei diceua, che l'hauerano in odio senza cagione. *Odio habuerunt me gratis: ma come gratis? Signore, non fate altro, che riprenderli, e minacciarli, e scoprire i loro viti; e poi stiano vi pare, che vi habbiano in odio? non sapete, che Veritas odium parit? Oh disse molto bene, perche queste non erano cagioni, per le quali odiar la douessero, ma più tosto di amarla.*

Ma se la Virtù non è cagione di tribolazione, potrassi almeno dir occasione. *caso non è? Oh questo sì, perche contro i Virtuosij, & i Demonij più s'infellamiscono, & i cattiu più s'iniuriano. L'esser*

ricco

SECONDA PARTE.

28



Rederansi facilmente i pochiamati della virtù, hauer ritrouato, se non ragione, almeno qualche scusa alla colpa loro, e diranno, qual matauiglia, che non

sia da noi la virtù seguita, poiche non produce altro, che spine, non dà almeno al presente, altra mercede, che tribulationi? Ma esser vana questa scusa loro intenderassi dalla decisione della presente questione, nella quale è d'auuertire, che vi sono due punti diuersi, vno è se la virtù sia cagione della tribolazione, l'altro, se i giusti siano tribolati, e se ben pare, che l'istessa cosa siano, non è però veramente l'istessa, essendo che anche i giusti muoiono, e non è però la virtù della loro morte cagione.

Quanto al primo punto è da notarfi, che altra cosa è l'esser cagione, altra l'esser occasione: Cagione si chiama quella, che produce con qualche suo influxo, od operatione l'effetto: occasione quella, che appressa qualche materia, o qualche oggetto per cui si muoue l'efficiente, o la cagione, a produrre quell'effetto. Per esempio, che alcuno si risolua di rubbar vn bel vaso d'argento, cagione n'è la sua auaritia, occasione, colui, che glielo fece da altro effetto vedere: e dell'Incarnatione del

*Cagione,
e occasione
sono cose di
uerse.*

ricco è occasione di esser rubbato, onde
S. Greg. diceua San Gregorio Papa, *Depradari desiderat, qui thesaurum publicè portat*, mostra di bruiare di esser depredato, quegli, che palefamente porta il tesoro. Ma qual maggior tesoro della Virtù?
Sap. 7. 8. *Diuitias nihil esse dixi in comparatione illius*, diceua il Saggio della sapienza, & oue si ritroua questo tesoro? nell'anima del giusto, perche *Anima iusti fides est sapientia*, e per doue camina egli? per strada.
Psal. 15. *de de ladri, Propter uerba labiorum tuorum, ego custodiui uias duras*: diceua il real Profeta, & al tri spiegano quali siano queste vie dure, traducendo, *Uias latronum*, ista de piene di ladri.

30 Ne solamente a Demonij, & a cattiu, ma ancora all'istesso Dio sono occasione le virtù di tribolar il giusto, se bene per diuerso fine, quelli per rubbarlo, questi per arricchirlo, quelli per odio, questi per amore, quelli per tormentarlo, questi per coronarlo, perche sapendo la sua virtù, e fortezza, vuol dargli occasione di farne mostra, e prova, qual Orefice, che volentieri alle martellate vn saldo Diamante espone; così disse l'Angelo à Tobia, *Quia acciperis a Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*.

Oro, e pa Nella Lidia vn Monte si ritroua, ragione o- molto dalla Natura priuileggiato, detto *isismo* Tmolo: scaturiscono da questo due fiumi, nell'vno de' quali l'oro si pesca, nell'altrola pietra del paragone si ritroua: quasi insegnando la Natura, che non hà dall'oro ad esser lontano il paragone, e che il preggio di quello all'hora è sicuro, quando al tocco di questo egli è conosciuto fino, e sincero, onde per Impresa se ne feru poscia no bile Accademia, con l'aggiunta del

Plin lib. Motto SEPARARE NEFAS.
 33. c. 8.

E parmi bellissimo Simbolo dell'huomo giusto, il quale a guisa di monte si solleva dalla terra; & s'innalza al Cielo. L'oro, che continuamente da lui Trib. pie- scaturisce è la virtù, di cui fù detto, tra di pa *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut ragione. lo: impleas fias*; Pietra d Paragone è la tribolazione, perche *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem*, e senza di

questa sono le virtù a guisa di stelle. C nel chiaro giorno per testimonio di San Bernardo, che non si veggono, *Quomodo, dice egli, stella in nocte lucent, S. Bern. in die latent: sic vera virtus, qua sapie in prosperis non apparet, eminet in aduersis*. Cioè. in *Causa. ragonate* come le stelle riluceno di notte, e di virtù pà giorno non si veggono, così la vera virtù, laquale souente non apparisce a stelle, nella prosperità, emineate si fa conoscere nell'auuersità: Vorrebbono ben molti l'oro solo hauere della virtù, senza la pietra di paragone della tribolazione, ma si risponde loro, che *separare nefas*, non è lecito separare queste due cose, perche *Omnes, qui pie uolunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur*, disse l'Apostolo San Paolo, e San Giouanni Chrisostomo, quasi alludendo al motto della detta Impresa, *Neque enim fas est, dice, hominem pergentem uirtutis uiam, temptationibus immunitum esse, epoco appresso, Non est possibile, ut is, qui malis indixerit bellum, profectus careat*.

31 In figura di che, come ben nota Origene, leggiamo nel libro di Giose, che facendo i Gaboniti amicitia col popolo di Dio, subito perseguitati furono da gli Amorrei. *Expugnemus*, disse il Rè Adoniselec, *Gabaon, quare transfugeris ad Iosue, & ad filios Israel*, sopra del qual passo dice Origene, *Cum anima humana uerbo Dei se sociauerit, dubitare non potest, statim se inimicos habituram, & eos, quos habuerat ante amicos, in aduersarios esse uertendas*, cioè. Quando l'anima humana con la parola di Dio si accompagna, senza dubbio sappia, che haurà inimici, e che quelli, che prima le erano fauoreuoli, se le cangeranno in auersarij; e poco appresso dice l'istesso, *Qui amicitias expetit Iesu, multorum sibi ferat inimicitias tolerandas*, cioè. quegli, che brama esser amico di Gesù, sappia, che l'inimicitie di molti haue rà da tollerare.

32 Che i giusti dunque siano tribolati, dalle cose dette chiaramēte appare, e non solo materialmente, ma etiamdo formalmente, cioè, come giusti, e perche giusti, essendo la virtù, se nō cagionc,

Tribolione de' giusti so- praffatta dalle cose lationi.

2. Cor. 7. 4. *lo San Paolo, diceua, Repletus sum consolatione. superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Cioè, son ripieno di consolazione, & sopprabondo di allegrezza in ogni nostra tribolazione, oue si vede, che sopprabondando l'allegrezza qual inpetuoso fiume, viene ad essere la tribolazione qual picciola pietra in mezzo all'acque.

O come dice San Giouanni Crisostomo, qual picciola scintilla in mezzo ad vn gran mare; *Quemadmodum, dice egli, si exiguum scintillam in magnum pelagus iniicias, eam protinus extinxeris: eodem modo molestia omnis, quamlibet ingens, si in animum bene sibi conficiunt inciderit, confestim perit, & euanesceit.* Cioè, si come vna picciola scintilla se in vn gran mari getti, di subito l'estingui, così ogni molestia, ancora, che grande, se in cuore, che ha buona coscienza si habbata, subito perisce, e risolve in nulla.

O pure diciamo col Greco Isidoro, che l'istesso giunto è pietra di paragone rispetto alla tribolazione; *Vir patiens, dice egli, laborum exploratio est, & quasi lapis donquā, idest probatienis.* cioè l'huomo patiente è proua delle fatiche, e qual pietra di paragone. V'è gran differenza fra le pietre ordinarie, e quelle, che si dicono di paragone, perche tocche quelle dall'oro, non riceuono da lui alcuno ornamento, o beneficio, ma queste rimangono fregiate, e colorite dall'oro, e non altrimenti a gl'impauenti, e cattui nulla di giouamento reccano le tribolazioni, ma a giusti, come a pietre di paragone danno ornamento, e splendore di oro, di maniera, che habbiamo si può dire, accordate le due opinioni, che in questa materia pareuano tanto contrarie; poiche & hanno molte tribolazioni i giusti, come diceua l'vna, e così poco le sentono, che si può quasi dire, non

Arseio de Tribol.

l'habbiano, come voleva l'altra. Ma da questa dottrina per non partirci dal nostro vsato costume, che ne habbiamo a raccogliere noi per vile delle anime nostre?

33 Prima, quando vedi vno afflitto non giudicate, che ciò accaduto gli sia per sui misfatti, perche sono tribolati anche i buoni. In questo zoppicarono gli amici di Giob, e scorgendo tanto afflitto, e trauagliato, giudicarono, che ciò gli fosse accaduto per le sue colpe, & andauano dicendo, *Recordare quis vnquam innocens perijt?* Qual innocente mai è perito? Ma non era egli innocente? Abel, e fù dal fratello miseramente ucciso? non vi erano molti innocenti bambini, quando vennero l'acque del diluio, e pur tutti perirono? non ven'era- no similmente nella città di Sodoma, i quali con gli altri si abbruciarono? ah non è buona regola questa, O Elifaz Temanite, che non sia innocente, chi si vede afflitto.

I Maltesi erano anch'egli nello stesso errore, equando l'Apostolo San Paolo smontò nell'Isola loro scampato con tutti i compagni da vn periculoso fimo naufragio, hauendo radunato alcuni sarmenti, e postoui il fuoco, vna vipera risvegliata dall'ardore si attaccò ad vn dito di Paolo, il che scorgendo i Maltesi, cominciarono frà di loro a dire, gran scelerato, & micidiale esser deue costui, poiche per annegarlo già si era fatto tempestoso il mare. & essendo da quello appena scampato, è venuta vna vipera a morderlo. *Vtique homicida est homo hic, qui cum euaserit de mari, vltio non finit eum viuere, & aspexit ad eum.* che diffondendosi in lui la forza del veleno, tutto gonfiaste, e si morisse. Et a dir il vero, si dimostrarono in questo errore non poco saggi i Maltesi, poiche potendo vn'huomo esser castigato per varie forti di colpe, eg'ino d'altra non fecero mentione, che dell'homicidio, e non dissero certamente costui esser deue vn'adultero, vn spergiuro, o vn ladro, ma esser deue vn'homicida, e perche homicida, più tosto, che peccatore d'altra sorte?

Δ parte,

Non deue giudicarsi male dei tribolati.

Iob 4. 7.

Prattica de' Maltesi.

Art. 28. 4.

pare che haueſſero letto quel paſſo della Genefi, che il ſangue di Abel daua voci a Dio, e che ſapeſſero eſſer particolare preſenza di Dio, che il peccato dell' homicidio non può ſtar occulto, per molto, che ſi ſforzi l'huomo di naſcon-

*Homici-
dio non
può ſtar
naſcoſto.
Ex. 2. 12*

derlo. Morì, prima che uccidere vn' Egitizio, ſi mirò bene attorno, ſe vi era alcuno, che poteſſe vederlo, e non iſcor- gendoui veruno, lo percoſſe, & ucciſo- lo, ſotto all'arena lo naſcoſe, ma non po- teſta naſcoſto l'huomicidio, & il gior- no ſequentè trouò, che ſi ſapeua per tut- to. Nerone ſe morì di ueleno Brittan- nico ſuo fratello, & eſſendo perciò il ſuo corpo diuenuto tutto nero, egli lo fece imbiancar col gesso, accioche non ſi ſco- priſſe il ſuo miſfatto, ma ecco, che por- tandoſi al rogo, dice Dione nella vita

*Dione.
Inuentio-
ne di Ne-
rone per
occultare
il fratri-
cidio, rie-
ſce vano.*

di Nerone, venne vn' acqua dal Cielo, che lauando quel corpo ne toſſe il geſ- ſo, e lo ſe apparir nero, & in quella ne- grezza chiara vedere la ſceleratezza di Nerone. E da Tiberio eſſendo ſtato fat- to auenelare ſegretamente Germani- co ſuo nipote, quando poi ſi abbruciò il ſuo corpo, il cuore col rimaner intatto dalle fiamme, ſe conoſcere, ch'egli era ſtato auenelato: mercè, che non può ſtar occulto l'homicidio, e ſe tu ſepeli- rai il cadauero dell'uccìſo ſotto terra, di là darà voce il tuo ſangue, come ſi di- ce di quello di Abele, ſe lo porrai ſott'ac- qua, egli ſe ne verrà a galla, ſe lo naſcon- derai da gli huomini, lo ſcuopriranno gli uccelli, lo manifefteſtè il tuo viſo, parleranno come tante bocche le ferite dell'uccìſo, ſangue mandando alla pre- ſenza tua. Saggiamente dunque queſti Maieſti homicidio più toſto, che altro peccato argomentarono in colui, che uedeuano da gli elementi, e da gli ani- mali perſeguitato, ſe bene erraron' aſ- ſolutamente, giudicandolo malfattore, come anche tripaſſarono i termini op- poſiti, mentre ſcorgendo, che non pati- ua della morficatura di quella vipera, alcun male, cominciarono a dire, ch'egli era vn Dio, *Conuertentes ſe, dicebant eū Deum eſſe.*

*At. 28.
6.*

34 In ſomma è chiara la ſentenza del noſtro Saluator, il quale a gli Apo-

ſtoli, che veduto il cieco nato, l'interro- garono, *Quis peccauit hic, aut parentes eius, ut cecus naſceretur?* riſpoſe, *Neque hic peccauit, neque parentes eius, ſed ut manifeſtaretur opera Dei in illo.* Delle pit- ture, inſino a che ſiano finite non ſi può dar ſincero giudicio, onde ſogliono i pittori tenerle coperte, e non laſciarle in quel tempo vedere, perche altrimen- ti chi non fuſſe pratico della pittura, ne direbbe molto male, vedrebbe vna imagine ſenza braccia, vn'altra ſenz' occhi, vn'altra piena d'ombre, ò che im- perfette pitture, direbbe, ſono queſte, ma piano ſe gli riſponderebbe da chi fuſſe giudicioſo, & intendente, non bi- ſogna darne coſi preſto ſentenza, aſpet- tate vn poco, che ſiano finite, & all'ho- ra vedrete ſe vi farà coſa da riprendere: Coſi tutti noi ſiamo tante pitture fatte ad imagine di Dio, *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* Ne vedi molte imperfette, mancheuo- li, qual cieco, qual muto, qual zoppo, hai da giudicarle per queſto, e condan- narle? no, no, che la pittura non è an- cora finita, non ſappiamo quali colori vi habbia d'aggiungere il pennello del ſouano pittore. Vdite, che queſto ri- cordo vi dà vn gran pratico di queſto meſtiero, *Frater nolite ante tempus iudi- care, quoad uſque ueniat Dominus.* Fra- telli, non vogliate hora giudicare, per- che è prima del tempo, il Signore non è ancora uenuto, il quale ha da ſcuopri- re le pitture, *Qui illuminabit abſcondita tenebrarum,* & all'ora haurai occa- ſione di lodare queſte pitture, che ho- ra biaſimi, & tunc laus erit unicuique a Deo.

Io. 9. 3.

*Humini
quai pit-
ture.*

*Non è ho-
ra tempo
po di giu-
dicarle.
Genef. 1.
26*

*1. ad Co-
rim. 4. 5.*

*Virtù nō
die ſequir
ſi per in-
tereſſe.*

35 Secondo documento, Riſoluiamoci di non ſeguir la virtù per intereſ- ſe, *Hoc autem ante omnia,* diceua Sereca nel capit. 112. *sibi quiſque perſuadent, me- iuſum eſſe gratis oportet:* E con argomen- to molto gagliardo a queſto ci eſorta l'Apoſtolo, dicend', *Sicut exhibuisti mem Ro. 6. 19* bra vſtra ſeruire immunditia, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vſtra ſeruire iuſtitia in ſanctificationem, que S. Agotino nell' Epistoła 44 *S. Agost.* pondera molto bene quelle particelle,

ſicut

fiunt, & ita, per le quali ci si dimostra, che non solo douemo far bene, oue prima faceuano male, ma ancora nell'istessa maniera. Ma chi non sà, che vn libidinoso, e sensuale non si muoue per interesse, ne per timore a far male, ma si bene tirato da quel suo sfienato appetito, e da quella sua ardente voglia?

Sicut veritas, dicea l'altoue Sant' Agostino, propter se ipsam expetit, ab optimis, ita iniquitas a pessimis; vnde dictum est de quodam pessimo apud auctores secularium listarum, Gratuito potius malus, atque crudelis erat, e prima il Salmista. Odio habuerunt me gentes, così dunque, dice l'Apostolo, è ben anchora ragione uole, che vi mouiate a far bene, non per interesse, o per timore, ma per amore della virtù, che non deue hauere minor forza con voi di quello si hauesse già il vizio, al

tramente non farai tù veramente virtuoso, ma interessato, perche se far bene a Paolo per amor di Pietro, dunque tù non ami Paolo, ne egli hà da riconoscerti per benefattore, ma sì bene Pietro, e nell'istessa maniera, se tù seguiti la virtù per interesse, per esser honorato per acquistar ricchezza, o per altro somigliante fine, la virtù non te ne hà vn obbligo al mondo, perche tù non ami lei, ma quell'interesse, che per mezzo di lei sperti, a guisa di colui, che prende vna moglie deforme, quantunque non l'ami, perche è ricca, e buona dote gli porra.

Qui virtutem suam publicari vult, dice il Filosofo morale,

Non virtuti laborat, sed gloria.

36 Quindi il Salvatore de i Farisei diceua, che non faceuano nulla, ma che solamente parlauano. Dicunt enim, & non faciunt, ma non faciunt? non era frà questi quel Fariseo, il quale diceua,

12. Qui non est in Sabbatho, Deimas de omnium, que pessime & anzi tutto la persona di questi non ci dipinge il Signore, quali erano communemente i Farisei? non di

S. Giero. Operasce di loro San Gieronimo, che nell'orlo

menti? non disse in somma l'istesso Salvatore, che. Omnia opera sua faciunt, Mac. 23. ut videantur ab hominibus, come dunque dicunt, & non faciunt? Perche nel Calendario del Cielo non si scriuano quelle opere loro, perche era come se non le facesse, perche non erano di merito alcuno, perche quelle opere seruivano di parole, volendo egli per quelle esser conosciuti, e lodati, e perche in somma non le faceuano per amor della virtù, ne di Dio, ma per vanagloria, e per interesse humano, e però tanto era, come se fatte non le hauessero; e così. Dicunt, & non faciunt.

37 Appresso, te ne rimarrai ingannato, e credendoti per mezzo della virtù acquistar honori, o grandezza, o piaceri, Dio permetterà, che tutto il contrario ne segua. Virtutis pramium, diceua Seneca molto bene nell'Epistola 82. cum ipsa est, itaque fecisse rectum, facti merces est. Non si deue ricercar altro premio della virtù, che la virtù medesima. Ma quanti pochi hoggidì si ritrovano, che non facciano della virtù mercantia, e non habbiano qualche altro fine, & interesse fuori di lei?

Quis est in vobis, diceua Dio per Malachia Profeta, qui claudat altare. & incendat Altare meum gratuito? ne anche così picciola cosa, quanto è l'aprire vna porta, si vuol fare per amor di Dio, senza interesse, e per Michea Profeta al settimo. Qui optimus in eis est, quasi Pa-

lurus, & qui rectus, quasi spina de sepe, 4. l'ottimo frà di loro, è qual cardo, chi è giusto, come spina di sepe, ma perche come cardo, e spina? queste piante frutto producono di nessuno valore, e pure quali ne vogliono esser pagate, se alcuno vi si accosta affermano là di lui veste, e ne prendono i quarchi, e così diceua Dio sono gli huomini, per ogni poco di bene, che facciano vogliono esser pagati, e ne pretendono larga mercede. Chi fa elemosina, aspetta di riceuerne subito il centuplo, e se tarda a diuenir ricco, mormora di Dio, e dice. Vanus est, qui seruit Deo, è sciocco chi serue a Dio, e riman vano, e voto serua

Virtù premio di se stessa.

Mal. 1. 10.

Mich. 7. 4.

alcuna mercede. Non così l'Apostolo San Paolo, il quale diceua. *Sine per ignobilitatem, siue per bonam famam, ut cogniti, & ut ignoti,* pur che si seruua Dio, o che ciò sia con nostro honore, o con nostro dishonore, niente d'importa; perche non ricerchiamo noi stessi, ma la gloria di Dio.

Finalmente, già, che si há da patire, o giusto, o peccatore, che si sia, è pur mào come male patir come giusto; ma di questo vò, che ne ragioniamo più diffusamente nella seguente lettione, perche è materia, che merita a lei si dedichi vn'intero ragionamento. Andate in pace, Amen.

LETTIONE XX.

Delle differenze frà trauagli de' buoni, e quelli de' cattiuu, e che bramar si deue di patir più tosto come innocente, che come colpeuole.

ER A varij costumi, che nel maritar le fanciulle furono già da popoli diuersi anticamente offeruati, molto celebre, e non meno ingegnoso, che alla Republica profiteuole, fù quello, che gli Assirij, e i Babilonij ne i tempi antichi già teneuano. Conduceuano questi in vna larga piazza, quasi in publico mercato le figlie loro, e di queste tré classi faceuano, la prima di quelle, che dalla natura con larga mano di peregrina bellezza, e di segnalata leggiadria erano state dotate, la seconda di quelle, che talmente stauano nel mezzo, che nè belle pareuano potersi dire, nè deformati, la terza poi era di quelle meschine, colle quali si era dimostrata di q̃to apparente dono di beltà tãto auara la natura, che poteuano senza farsi loro ingiuria, esser chiamate deformati. Cõparando poi i desideriosi di ammogliarsi, voleuano, che le belle fossero le prime ad essere collocate, ma con tal conditione, che chile predeua, a sborsar buona somma de danari era costretto, il qual danaro nõ rimaneua alle spose, nõ, mà era destinato a maritar le deformati, e chi queste prendeuano, il guadagnaua, quelle poi che ne belle poteuano chiamarsi, ne deformati, senza alcuna sorte di guadagno, o di spesa si perdeuano. Sı che nõ si poteua insieme far acquisto di bellezza, e di danari, e rimauano, che tãto fosse da pre-

giarsi la beltà, che non pure prender si douesse donna bella senza dote, ma chası douesse etiamdo pagar del suo per hauerla.

2 Ma qual vergine fù si bella mai, quanto la virtù? Quando vogliamo lodar di beltà alcuna persona, fogliamo paragonarla al Sole, il quale cõ suoi dorati splendori rallegra, & abbellisce l'vniuerso, ma più bella, che il Sole è la virtù, di cui si dice nella Sapien. al settimo. *Est enim speciosior Sole, & super omnem dispositionem stellarum luci comparata inuenitur prior.* Ben dunque sarebbe ragioneuole, che per se stessa sola si amasse, e non per interesse di dote, anzi che tutto il suo si desse per farne acquisto, ad imitatione di quell'Euangelico mercante, il quale ritrovata vna pretiosa margarita. *Vendidit vniuersa, qua habuit, & emis eam.* Mat. 13. 44. e così già feceio i santi. Ma hoggi di l'interesse è venuto a segno, che se la virtù non porta seco buona dote, non vi è chi la voglia in casa. *Honestas,* diceua Seneca epistola 115. *quandiu aliquis illis spes inest, sequimur; in contrarium transiunt, si plus scelerata promittant,* e perciò in questi tempi è tãto poco la virtù seguita, perche sembra pouera, là doue il vitio è abbracciato da molti, come vnico mezzo di acquistar ricchezze, e beni del mondo. *Ece ipsi peccatores, & abundantes in saculo, obtulerunt diuitias,* diceua Dauid, *& nunc beatos dicimus arrogantes,* altri appello Malac. e noi pare, che fauorita habbiamo questa opinione, hauendo

*Costumi
di mari-
tar le ver-
gini de
Babilonij*

uendo provato, che i giusti, e virtuosi tribolati sono. Hor' e' comi N. a medicar la piaga, che forsi s'è fatta, e veggasi, che se bene tribolati sono i giusti, sono nondimeno tali, e tante le differenze fra le loro tribolazioni, e quelle de cattui, che quando bene non vi fosse altra ragione, questa sola farebbe bastevole, a far che la virtù si seguisse, e si abbandonasse il vizio. A tre capi dunque possono queste differenze ridursi, il primo, che le tribolazioni de' giusti sono molto minori, il secondo, che assai più leggieri, il terzo, che senza paragone più fruttuose.

Tribolati. 3 Quanto al primo, che siano minori de' giusti le tribolazioni de' giusti, sò che parrà minori, e strano, perche disse il real Profera. *Mulche de ca tribulationes iustorum*, e San Paolo, che *per multas tribulationes oportet nos intrare Psal. 33. in regnum Dei*; e l'esperienza ancora, e la ragione l'insegnano, perche i giusti *Alf. 14. le van cercando, onde diceua David, 22. Tribulationem, & dolorem inueni*: ò se pur *Ps. 114. 3* non le cercano, non le fuggono almeno, così come fanno i cattui. Ad ogni modo è verissimo quello, ch'io diceua N. ma per intenderlo meglio è d'auuertire, che in due maniere possono alcune cose paragonarsi, cioè, ò con proportion geometrica, ò con misura aritmetica. Aritmetica misura si dice quella, che considera il numero, ò la quantità delle cose, senza alcun'altra circostanza; la Geometrica quella, che alle circostanze parimente hà l'occhio. Per

Proportione aritmetica e geometrica, che cosa sia.

Luc. 21. esempio, si dice in San Luca al 21. che conuerendo il Popolo ad offerir presenti, & elemosine al Tempio, vi comparuero de ricchi, i quali sborsarono molta somma de danari, venne poi vna povera vecchierella, la quale vi pose due minuti solamente, hor se facciamo paragone dell'elemosina di questa vecchierella con quella de' ricchi, secondo la comparatione Aritmetica, non v'è dubbio, che quella de' ricchi sarà maggiore, ma se le misuriamo cò proportion geometrica, maggiore sarà l'elemosina della poverella, la ragione è, perche a lei quei due minuti erano più, che a quei ricchi tutti i danari offerti: e così disse il

Ariffo de Tribol.

Nostro Salvatore, *Verè dico vobis, quia Luc. 21. vidua hac pauper plusquam omnes misti: Nā 3. omnes hi ex abundantis suis miserunt in munera Dei; hac autem ex eo, quod destitit.* Ma quale di queste due misure è più importante? la geometrica; poiche questa pesa tutte le cose, e così dà giusta mente la sentenza, ilche non fa l'Aritmetica, che vna sola cosa considera, e così il Salvatore nò disse il presente di que sta poverella geometricamente, ò per qualche rispetto è maggiore, ma assolutamente, questa hà posto più di tutti gli altri. Mentre in dunque vidimostre, che geometricamente le tribolazioni de' giusti sono minori, che quelli de' gli empj, hauero àlla mia promessa soddisfatto.

4 Et a questo proposito parmi, che vegga molto bene la risposta di vn certo soldato di Antigono, il quale benchè molto carico d'anni, e di già canuto il capo, & indefpato il volto, pure se ne andaua baldosofamete alla guerra, del che marauigliatosi il Rè Antigono, gli disse, Come essendo così vecchio pensi poter sopportar il peso dell'armi, e le fatiche della militia? anzi, disse egli, sono hora assai più forte, che quando era giouine di 25 anni. posciache all' hora portar nò poteua vn scudo di grano, et hora ne porto due. E ciò disse egli, nò perche soma maggiore portasse, essendo vecchio, che quado era giovane, ma vol le gratiosamente dar ad intendere, che tanto caro si vendeua il grano, che meno se ne daua all' hora per due scudi di quello se ne desse già per vno. Hora in simile maniera possiamo dir noi, il peccatore potrà tribolazioni assai, il giusto poco, e come? perche il giusto ne potrà per vn baiocco, il cattiuo per migliaia di scudi; bramata la prova? Non vedete, che il giusto tutte le tribolazioni del mondo stima per nulla, *Momenta. 2. Cor. 5. nequa, & lene tribulationis nostra.* diceua 17. l'Apoltolo San Paolo, è cosa momentanea, e leggiera la nostra tribolatione, e pure hebbe S. Paolo vna vira piena di triauagli e di tormèti, e di perfectioni. Mai i cattui, che giudicio fanno delle loro tribolazioni? oh quanto sembrano

Detto arguto di vn soldato.

X 3 loro

Ma. 10. loro gravi, *Portauimus pondus dierum, et*
 12. *affus*, dissero già alcuni di loro, vn solo
 giorno di fatica, non sentite quanto po-
 sta loro, e come vn danaro sembra pic-
 ciolo prezzo di tanti traualgi? quantun-
 que dunque fossero senza paragone
 maggiori le tribolazioni dell' Apostolo
 S. Paolo, che quella di questi mornu-
 ratori, se Aritmeticamente le misuria-
 mo, a propositione però Geometrica,
 cioè, considerate le forze de' soggetti, e
 la stima, che ne faceuano, furono molto
 minori.

Anche
 Arithme-
 ticamente
 essere mag-
 giori le
 tribola-
 zioni de'
 cattiu-
 i. Passò più auanti, e dico ancora
 aritmeticamente esser maggiori, & in
 più numero le tribolazioni de' cattiu-
 di quelle de' buoni. E che sia vero, in che
 consista la tribolazione? in non hauere
 quello, che si brama, o patire quello,
 che non si vorrebbe, questi sono i duoi
 poli, sopra de quali si giuogge tutta la mas-
 sa delle tribolazioni. Ma a questi chi è
 più soggetto? il buono, o il cattiuo?
 senza dubbio il cattiuo, perche quanto
 al primo punto de' desiderij, il buono, o
 nulla, o pochissime cose brama, perche
 come diceua l'Apostolo San Paolo, *Ha-*
bentes alimentum, et quibus regamur, his con-
sensum sumus. E volgarmente detto di Sene-
 ca, *Qui desideria sua claudit, cum totus de-*
salutari se conuenit, ma chi è questi, che
 habbia posto fine, e meta ai suoi deside-
 rij? se non il giusto? posciache essendo
 tale, offerua egli i precetti diuini, e s'è
 questi sì, che vi è, *Non concupiscis*, non
 desiderare. Di vn Filosofo si scrute, che
 passando per vn' terra, e scorrendo grā
 quantità, e varietà di cose, quasi seco
 salleggiandosi, diceua, *Quam multa non*
ego. O di quante cose non hò io di bi-
 sogno, ma il giusto passa anche più auan-
 ti, e può dire, *Quam multa non deside-*
ro. Quante cose non bramo io, il non posse-
 der dunque alcuna di queste cose non
 lo trauglia, e così per questo capo pre-
 cisissimo che patire. Ma il cattiuo all'
 incontro tutto ciò, che vede, & tutto
 ciò, che ode, tutto brama, tutto per se
 vorrebbe, che a lui hauendo risguardo
 diceua San Giouanni, che, *Quid quid est*
in mundo aut concupiscentia carnis est, aut
concupiscentia oculorum, aut superbia vite,

Ogni cosa è desiderio, perche il tutto
 si desidera, e perciò sempre è affittito il
 cattiuo, perche sempre gli pare di ha-
 uer poco, o nulla, come auuenne ad
 Alessandro Magno, il quale doppo l'ef-
 fer patrone di tutto quasi il mondo, si
 pose a piangere, perche intese, che altri
 mondi vi erano, de quali non haueua il
 dominio, e quando bene egli possede-
 se quanto brama, non perciò sarebbe
 contento, perche sempre temerebbe
 di perderlo, là doue il giusto è sicu-
 ro, che non possono essergli tolti i
 suoi tesori, potendo molto meglio, che
 già Stilpone dice, *Omnia mea mecum*
porto.

6. L'istesso può dirsi dell'altro capo,
 che è patire quello, che non si vuole,
 perche hauendo il giusto conformata
 la sua volontà con quella di Dio, e non
 accadendogli alcuna cosa contra il vo-
 ler diuino, perche come disse la Saggia
 Ester, *Non est, qui tua resistere possit volun-*
tati, Ne anche si può dire, che alcuna
 cosa contra il suo proprio volere gli in-
 teruenga. Ma al cattiuo, il quale hà la
 volontà contraria a quella di Dio, e con-
 sequentemente disordinata, ogni gior-
 no mille cose accadono contra il suo
 volere, & egli medesimo è contrario a
 se stesso, perche *uult, et non uult pigre*,
 e non v'è pigro maggiore di lui, che per
 non affaticarsi vn poco, abbandona la
 virtù, non può dunque auuenirgli cosa,
 che non gli sia di disgusto, perche, ha-
 uendo due voleri contrari, vno di loro
 è necessario, che sempre mal soddisfatto
 rimanga.

7. Ne solamente sono le tribolazioni de'
 giusti minori, ma sono etiamdi assai
 più leggieri, in prima per li conforti, e
 consolazioni, che a giusti abbondano, e
 sono de' cattiu' lontane. In quell'arti-
 cioso giuoco de' scacchi ritratto della
 vita humana, all'hora si perde, e si dice
 haner riceuto scacco matto, quando il
 Rè nò hà casa, oue ritirarsi, o pezzo cò
 cui possa coprirsi dallo scacco, ma se
 questo riceuendo, ha casa oue ritirarsi
 in sicuro, è come se riceuuto nò l'haues-
 se. Qual Rè nel giuoco de' scacchi, e il
 cuore nella nostra vita, di cui si dice.

Omni

1. ad Ti-
 6. 7.

Bel detto
 di vn Fi-
 losofo.

2. 2. 1. 6

Proterose
 l'istesso

Bib. 1. 3.
 9.

Proter. 1. 3.
 4.

Trib de'
 giusti più
 leggieri.

Prov. 4. *Omnia custodisti serua cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit;* & traugli li danno scacco, ma il cuor del giusto ha sempre ouer ritirarsi, se afflitto è da gli huomini, ricorre a gli Angeli, se da Demonij, ha Dio per rifuggio; se nelle cose esterne, si ritira nella propria coscienza, oue ritrova pace, e quiete, onde si dice, come nota Sant' Agostino, che le Vergini prudenti hauetiano l'olio con loro, perche l'olio è simbolo dell'allegrezza, *prepara vixit te Deus, Deus tuus oleo laetitiae,* e questa hanno sempre i giusti seco nel vaso della propria coscienza, là doue cattiuoli vanno accattandolo da venditori, e bene spesso in vani. Quindi dice:

2. ad Cor. 4. *San Paolo, persecutionem patimur, sed non angustiamur,* quasi dicesse, riceuamo scacco, ma non siamo di mantera che ricuerc, riceuono scaccomorto, non hauendo omai scacco ritirarsi, onde disse il Profeta Amos, che sarebbe intervenuto loro, come ad vn viandante, il quale s'incontrasse in vn Leone, e mentre da questo fugge, s'abbattesse in vn Orso, e volendo ritirarsi da questo, e nascondersi in vna casa, nell'appoggiarsi ad vn parete, fosse morsicato da vn serpente. *Quomodo,* dice egli, *si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei ursus, & ingreditur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber,* perche fuggendo da Dio sdegnato, come da Leone, s'incontra nell'Orso fiero di Satanasso, & entrando nella sua coscienza è morsicato dal serpente della Sinderesi. Vno di questi fu Aman, il quale traugiato, perche non era da Mardocheo, come egli bramaua, honorato, benchè hauesse grandissime ricchezze, & honori, e tutti i suoi amici si adunassero per consolarlo; non hebbe egli ad ogni modo ouer ritirarsi, o con che ripararsi, e disse.

Esther 5. *Cum hac omnia habeam, nihil me habere potest.*

Tribolazioni 7. Vici di più, che a giusti vengono le tribolazioni disarmate, sì che non possino apportar loro danno, ma a cattiuoli, uolte alla propria fierezza, vengono etiam di altre armi pronedute.

Barie di Di Eliogabalo, che fu Imperatore molto capriccioso, mi ricordo hauer letto, *Eliogabalo* che inuitaua de i più cari amici, che egli lo a suoc hauesse a cena, e dormir li faceua nel suo palazzo reale, e mentre poi dormiuano, commandaua si conducessero nelle stanze loro fiere terribili, Leoni, Orsi, Pantere, onde risuegliandosi, e scorgendosi in mezzo di quelle feroci belue, grandemente temeuano, che pagar non douessero il pasto all'Imperator riceuuto, col far pasto di se a quelli ingordi animali, ma loro accostandosi le ritrouauano non pur addomesticate, ma etiamdio senza denti, e senza vnghe, sì che ne animo, ne forze haueuano di poter nuocer loro. Hor non altrimenti fa Dio, manda a suoi amici tribolazioni, che sembrano fieri Leoni, & arrabbiati cani, onde esclamaui il Real Profeta. *Salua me ex ore Leonis, & de manu canis unicum meum.* Ma che? sono 22.

fieri senza denti; e senza vnghe, sono disarmate, non possono far male. Di queste la più fiera, e spauentosa sembra la morte; ma questa non vedete, chi è disarmata, che perlo dilleggiua l'Apollolo, dicendo. *Vbi est mors glimulus?* 1. Corin. 15. e di tutte vniuersalmente il Santo. 15. di Giob. *Erunt bestia pacifica tibi,* non dice *erunt pacifica*, assolutamente, ma tibi, per te, che sei giusto, che sei amico di Dio satanno pacifiche, e non ti faranno alcun danno. Più chiaro il Sauio nella Sapienza al 16. numeri 24. *Creatura enim tibi factori deserviens exardescit in tormentum aduersus iniustos, & lenior fit ad beneficiendum his qui in te confidunt;* cioè, la creatura a te suo fattore seruendo, inferocisce per tormentar l'ingiusti, e si rende piaceuole per far beneficio a quelli, che in te confidano.

8. I giusti dunque, che ciò fanno, ancorache si veggano cinti da queste fiere, non perdono il sonno, ma dormono più quieti, che mai. Del vitello marino dicono i Naturali, che egli hà questa proprietà, che quando il mare è tempestoso, se ne dorme più sapientemente, che mai, quasi che quello strepito dell'onde orgoglioie sia per lui vn dolce suono, e non altrimenti i giusti quanto più s'innalzano l'on-

de de' trauagli, e delle persecuzioni, più quietamente, nel Signor loro confidati, dormono. - Ecco ne l'essempio *ps* 3. 1. In Dauid, *Domine*, dice egli, *quid multiplicati sunt, qui tribulant me; multi insurgunt aduersum me, & quanto sono multiplicati quelli, che mi perseguitano, e mi trauagliano.* - Ma, che facesti tú? *Ego dormivi, & somnum cepi*, mi posi a dormire quietamente, e le ben fossero mille, che mi circondassero non temerei, e per qual ragione? *seguita. Quoniam tu percussisti omnes aduersantes mihi sine causa, dentes eorum confregisti.* Signor gli hai rotto i denti, sono fiere disarmate, non hò occasione di temerne. Prouò l'istesso Daniele, posto in mezzo de i Leoni, non riceuè veruno nocumento, là doue i suoi calonniatori, appena furono da loro veduti, che in vn momento si videro lacerati, e morti.

Astutia delle chiochie. Eliano. 2 Ma concediamo, che armate fossero, qual danno con tutto ciò potrebbero far loro? Delle chiochie riferisce Eliano nel capitolo quinto del libro decimo, che sono molto perseguitate varij ucelli, inà, che alcune di loro più accorte, vscite dal loro guscio gli ingannano, perche credendo quelli farne preda, si sritrouano con la sola scorza nelle mani, & esse, quando pare loro opportuno, alle sue case se ne ritornano; mà quelle, che di questa astutia non fanno ualersi, sono facilmente dagli ucelli loro nemici diuorate. Hor a guisa di queste chiochie accorte, fanno i buoni, perche se n'escano con la mente, e con l'affetto dalla carne loro, onde quantunque perseguitati siano da nemici, non hanno questi potere di far loro alcun danno. Di questi erano già i Romani, a quali scriuendo l'A-
Ro. 8. 9. postolo San Paolo diceua. *Vos autem imitati carnem non estis.* Voi non siete più in carne; e perciò non hauete a temere de' vostri nemici. Questa bell'arte sapeua molto bene l'Angelico Dottore San Tomaso, e perciò diuotando vn giorno riceuer vn bottone di fuoco, egli si alienò da sensi, onde non senti quello si facesse attorno al suo corpo. I cattiu all'incontro immersi sono cò l'affetto, e col pen-

siero nel loro corpo, non fanno solleuar se ne punto, onde da loro nemici rimangono diuorati, conforme a quello, che disse il Profeta Osea. *Desolatus est Isr- Ose. 8. 8.*

rael. 10 Ne solamente danno non reca il Effetti di fuoco della tribolazione a buoni, ma an- uersi del cora a marauiglia gli abbellisce, e fa ris- fuco nel plendenti, e per intendere ciò meglio, se pietre, e da notarsi, che vi è gran differenza fra e nel le- le pietre, e la legna ponendosi amendue nel fuoco: Impercioche la pietra riceue dal fuoco vn marauiglioso candore, qual veggiamo nella calce, che da pietre viue, e cotte in vn fornace si forma. Il legno all'incontro, ò tutto si abbruggia, ò diventa tutto nero, e deforma. qual veggiamo essere il carbone, il quale altro non è, che legno dal fuoco in quella forma ridotto; e la cagione di questo diuerso effetto del fuoco parue problema tanto difficile al dottissimo Padre Sant'Agostino, che lo stimò inesplabile, e disse nel capit. quarto del libro 21. della Città di Dio. *De ipso igne mira quis explicet? quo quaque adusta nigrescunt, cum ipse sit lucidus. & pene omnia quae ambis, & lambis colore pulcherrimum decolorat, atque ex pruna fulgida carbonem terrimum reddit? Neque id quasi regulariter definitum est. Nam e contrario lapides igne candentes percossi, & ipsi fiunt candidi, &c.* Chi potrà spiegare le marauiglie del fuoco? dal quale benchè lucido tutte le cose abbruggiate sono annerite? e quasi tutto ciò, che egli circonda, e tocca, d'ogni bel colore prua, e la risplendente braggia in nerissimo carbone conuerie? Ne perciò questo auuene sempre. Perche all'incontro le pietre in ardente, e lucido fuoco cotte, diuentano candide.

Ma se non m'inganno, in parte almeno se non forse perfettamente, il che solo negar volle questo santo Padre, si potrebbe a questo quesito rispondere, con dire, che il fuoco, è sempre accompagnato al fumo, il quale essendo nero, e dal legno, il quale è poroso, entra alle sue viscere riceuuto, non è marauiglia se la tua negrezza gli comunica, oue la pietra viua p essere sòda, & impenetrabile

S. Agost. Problema difficile.

Si scilicet

bila dal fuoco, ammette solamente l'ardore, e la siccità del fumo, e da queste qualità la candidezza riceue.

11. Hor così dite, che pietre dure, e forti sono per la costanza, e la patientza; i giusti, de quali si fabbrica la celeste Chiesa. *Qua confirmatur in caelis uirtus ex lapidibus*, legno all' incontro infecundo, e da fornace sono gli empj, de quali diceua San Giovanni, *Securis ad radicem arboris posita est*; e non meno gli vni, che

Mat. 3.
10.

Luc. 3. 9. *Giuftinel* gli altri nella fornace della tribolazione si pongono, nella quale tuttauia i buoni, come pietre viuue, candidi diuen- gono a marauiglia, & i cattiuu qual legno neri, e deformati in estremo. *Quin- nel fuoco.* di de i buoni diceua il real Profeta. *Si Psal. 67. dormiat inter medios clerus, penna columba deargentata*, & *posteriora dorsi eius in pallo- re auri*; cioè, se vi ritrouerete in grandi- simi pericoli, in grandi affanni, come di- morrete. *Inter medios cacabos*, leggo al- cumi, frà caldai, che stanno al fuoco, tanto sarete lontani dall'annerirui, che diuerrete candidi a guisa di colomba, le cui penne sembrano d'argento, e le penne del dorso, percoffe da raggi solati, risplendono a guisa d'oro; e Santa Chiesa de i Martiri canta. *Candidi facti sunt Nazarei eius, splendorem Deo dede- runt*, & una compagnia de Santi Mar- tiri nel fuoco gettati, fù chiamata *Mas- sa candida*.

24.

Cattini à A cattui all'incontro trouaua spes- guisa di so rimproverata la negrezza, e la tintu- ra di fumo, dicendosi hora. *Deiagrato*. *Ther. 48. est super carbonem facies eorum*, hora, fa- Bella ra- *cies eorum, ut nigredo olla*, mercè delle col- gione di *pece*, e delle cistioni loro. E se di que- questa *differe* differenza cerchi la cagione, è per- che nel fuoco della tribolazione vi so- gliono essere due cose, il fuoco dell'a- mor diuino, da cui ella deriuu, & il fumo dello sdegno humano, che ne suole essere ministro: & i buoni a guisa di pietra ammettono l'ardore, e non il fumo, cioè, considerano la tribo- latione in quanto mandata da Dio, e non in quanto ministrata dall'huomo, e dicono col Santo Giob. *Dominus de- dit, Dominus auulsit*, non ditte i Caldei,

non i Demonij, ma Dio è quegli, che mi diede le ricchezze, & i figli, & egli partimenti me gli hà tolti; i cattiuu all'incontro tutti s'empiono di fumo, quel tale, dicono, fù mosso dall'inuidia a farmi quel mal officio, quell'altro fù spinto dall'odio, che mi portaua, ad of- fendermi; colui mi dispregiò; perche egli è vn superbo, questi m'ingannò, perche è vn ladro: e da questi assumi- cati pensieri tutti rimangono anneriti, e fatti deformati.

12. Onde di loro disse Gioele Profeta. *Isa. 16. A facie eius*, cioè dal fuoco, di cui so- prattutto haueua, *sicut fenitru flamma ignis deuorantis stipulam*, cruciabuntur po- puli, omnes uultus redigentur in ollam; oue il testo Hebreo propriamente legge. *Congregabunt sibi nigredinem*, quasi dic- cele, non sarà difetto del fuoco) che siano neri, ma co'pa loro, i quali an- deranno per se raccogliendo il nero fu- mo, tralasciando la lucida fiamma, al contrario de buoni, i quali ammet- tono la fiamma, & escludono il fu- mo: non solo perche, come detto ha- biamo, considerano l'amor di Dio, e non lo sdegno humano: ma ancora perche sono facilissimi a dimenticar- si le ingiurie, ritenendo tuttauia mol- to salda la memoria de beni riceu- ti.

Bell'esempio di ciò somministrato ci viene, se non m'inganno, da gli Apo- stoli Sarti, i quali dimandati dal Salua- tore. *Quem dicunt homines esse filium ho- minis?* risposero, *alij Ioannem Baptistam, alij autem Eliam. alij vero Hieremiam, aut unum ex Prophetis*, tutte cose di lode, quantunque molto minori del merito del nostro Salvatore. Ma non sappia- mo noi, che vi furono di quelli, che ne dissero patimente molto male? Non fù detto, che egli era indomito, e pa- zzo? come in Giuanui all'ottauo. *Da- monium habet, & insanit*, non dissero, che egli era seduttore d'le turbe? che era amico de Publicani, e de peccatori? che egli si dilettaua di beuer uino? Co- me dunque di tante ingiurie non fan- no mentione alcuna gli Apostoli? Per- che erano pietre viuue, che non ammet- teuano

Apostoli
non riscri-
scono le
ingiurie
ma le la-
da.

Mar. 16.

Ionn. 8.

1012121

tenano il nero fumo della maldicenza, ma solamente la fiamma dell'honore, e di titoli gloriofi, e non legno poroso, che dell'altrui fumo si annerisce, quali sono coloro, che vldto qualche male del loro prossimo, non se ne dimenticano mai, e quel che peggio lo vanno a suon di tromba pubblicando, douendosi ad effempio de gli Apostoli san ti tacer sempre il male, e riferir solamēte il bene.

Consolazioni di Dio a giu fti. 13. Che diso poi delle consolazioni, che a buoni tribolati porge Dio? Il pensar solo, che hanno Dio dalla loro, basta a fargli star contentissimi in tutti loro traugli. Elcana scorgendo Anna sua moglie, che se ne stava dolente, per non hauer figliuoli, habbe a dirle. *Cur*

res? Numquid non ego melior tibi sum, decem filijs? che vuol dir, che piangi, o Anna? non vaglio io per dieci figliuoli? e che t'importa mancar di loro, hauendo tu me? Ma quanto meglio potrà dir Dio ad vn'anima traauagliata, che egli vale, e per figli, e per ricchezze, e per honori, e per quanto ella può bramare, e che perciò hauendo lui, non hà di che dolersi? E qual fiume la celeste consolazione, dice San Bernardo, non perche scorra, e trapassina perche inonda, & è abbondante. *Flumen*, dice egli, *plene est, sed quod affluat, non quod fluat, vel ifluat. Flumen vocatur, non quod transeat, vel pertranseat, sed quod abundet.* e perciò è batteuole per tutti i nostri bisogni. Così a San Paolo, che si dolera, e lamentaua d'esser afflitto da Saranasso, disse Dio.

Sufficit tibi Paule gratia mea. Hai la gratia mia, che cerchi di più? quasi, che in questa ogni sorte di bene non si contenga? Al popolo Hebreo nel deserto, pareua, che tutte le cose mancassero, non hauendo vettonaglia, non medicine, non guida per il cammino, non acqua da mitigarsi la sete, ma che? bastò Dio loro, per ogni cosa. *Sufficit ei Deus in deserto,* si legge da molti dal testo Hebreo, oue noi, *Inuenit cum in terra deserta.*

A cattiu tribolati 14. Ma i cattiu, dirai, non hanno anch'eglino consolazioni & aiuti nelle loro tribolazioni? Non hanno amici, parenti, fratelli? Non hanno ric-

chezze, commodità, agi, e mille altre sorti di aiuti, e di piaceri? Egli è vero, ma nulla di ciò può rimediare alle loro piaghe, o porger consolazione al loro dolore. Quando altri è ferito nel cuore, che giouano le perze, & i medicamenti, che si pongono per di fuori sopra la pelle? se non arriuano al luogo del male, come possono rimediari? se non penetrano alla radice del male, come non germoglierà questa continuamente rami di dolore? Ma gli empj essendo tribolati, in qual parte vi credete siano feriti? sicuramente nel cuore. Perdono ricchezze, beni temporali, muore loro qualche amico, o figliuolo, sono perseguitati; queste, & altre tribolazioni sembrano esser facte indrizzate contra la robba, o altri beni esterni; ma veramente tutte vanno a ferire il cuore dell'empio, perche egli in queste cose, che stima suoi tesori, hà posto il cuore. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est.* & cor tuum. *Mittam omnes plagas meas super cor tuum,* te dite vna volta Dio a Faraone. Voglio mandar tutte le piaghe mie, cioè tutti i miei castighi sopra il tuo cuore, e che cosa fù? mandò vna horribile tempesta, che vccise animali, atterò piante, disseccò l'herbe, e distrusse quanto riuuò in campagna. Ma Faraone fù toccato da questa tempesta? no, perche egli era a tetro; e come dunque si auuerò il detto di Dio. *Mittam omnes plagas super cor tuum?* perche roccandosi l'empio nella sua facoltà, si ferisce nel cuore.

15. Ma le consolazioni all'incontro, *Riso de* & i piaceri, che riceue dal mondo, oue gli empj si fermano? nell'esterno solamente, non è della so passano la pelle, non arriuano al cuore, *la bocca.* onde ancora, che tal'ora rider si vegga la bocca, non lascia di piangere il cuore. *Rifus dolore miscebitur,* disse il Sa- *Pro. 14.* uio, & extrema gaudij luctus occupat, & 13. il testo Hebreo propriamente, *In rifu dolēbit cor, & extremum gaudij dolor occupat,* cioè, mentre, che tiderà la bocca, si dorà il cuore, e l'estremo dell'allegrezza è il dolore. L'estremo disse, cioè, secondo alcuni più eccellente, e più pfecto gaudio, non è altro

Merco, che sono feriti nel cuore. *Matt. 5. Exod. 9. 14.*

6. Bern.

2. ad Cor. 12. 9

Deu. 32.

A cattiu tribolati

consolazioni non giouano.

altro che dolore: O pur diciamo, che per l'estremo dell'allegrezza intese quella parte, che è qual radice di lei, la quale a guisa di pianta, distendendo i suoi verdeggianti rami nel ridente volto, hà l'estrema sua parte nel suo cuore, & questa non è altro che dolore. O pure rispetto al tempo, *Extremum gaudij dolor*, finisse l'allegrezza in dolore; perchè in fine l'affetto del cuore è necessario, che preuaglia, e si come il bere ad vn febricitante, ancora che per vn poco lo rinfreschi, tuttauia preualse l'interio calore, viene à terminat in maggior sete, così l'allegrezza temporale, non potendo rimediare all'affanno del cuore, viene finalmente à terminare in maggior dolore: Onde hebbe cagione di dire S. Gio. Crisostomo, homil. 69. in materia de gli huomini mondani, e de' piaceri temporali. *Et si mille voluptatibus quomodocumque videantur, quamuis delectationum summa adesse illis credantur, multis tamen auarissimis telis perfossi, plerumque, inquit, e Baldath. Sute promittendo felicitatem temporalem all'amico suo Giob, gli disse, Donec impleatur risu os tuum, & labia tua iululo.* In fin che ti riempia la sua bocca di riso, e le tue labbia di giubilo, non disse il cuore, ò la mente, ma la bocca, e le labbra, perchè quí si pongono le colonne d'Alcide per l'allegrezza temporale: e perciò assolutamente si può dire, che non habbiano allegrezza i cattini, conforme all'oracolo del Profeta Isai, *Non est pax impij, dicit Dominus?* Non è pace all'empio, dice il Signore, cioè, non hanno contento, non quiete, non allegrezza. *Non est gaudium impij,* tradussero li Settanta.

16. E v'è di peggio, che gli huomini souente in vece di consolatione recano maggior cordoglio, e moltiplicano le piaghe, come appunto faceuano i magi di Faraone, che altro far non sapeuano, che agguinger piaga a piaga, come bene auuertì Teodereto, dicendo, *Iussit Deus, ut plagas a Deo missas auerteret ipsi, qui tamen dissoluere supplicia non poterant.* Tali erano patimete gli amici di Giob, iquali erano venuti per consolarlo, ma l'affliggeuano più, che quasi uolgia-

altra cosa, ch'egli patisse, onde egli chiamò molli consolatori greui, e pesanti: *Consolatores onerosi omnes vos essis*, quasi diceste, in vece di aiutarmi à portar il peso de' miei trauali, come far deueste, voi mi aggiungete peso maggiore sopra le spalle? che modo di consolar è questo? Ma Dio non pure con la presenza, ma anche con la sola memoria li consola, come promò David, che disse? *Memor fui Dei, & delectatus sum, & oue i cattini nell'externo hanno tutte le loro consolations, e piaceri.*

17. I buoni all'incontro hanno l'allegrezza loro nel cuore, per la buona coscienza, e per l'assistenza di Dio, il quale dice, *Cum ipso sum in tribulatione*, & essendo spirito peneira le più interiori parti dell'anima, e del cuore, e perchè rallegrandosi viene à dilatarsi il cuore, diceua il Profeta, *In tribulatione dilatasti mihi*, sotto intendi tu cor, nella tribulatione mi hai dilatato il cuore, e più chiaro appresso, *Dedisti latitiam ut corde meo*: il che molto bene ponderò San Giouanni Crisostomo, così dicendo: *Non dixit simpliciter dedisti latitiam, sed in corde meo, ostendens, non esse in rebus externis latitiam, quia hac latitia non est cordis, sed solum oculorum.* Et Anna anche ella cominciò il suo bel cantico, dicendo, *Exultauit cor meum in Domino*, e di Abrahamo huomo giusto si dice, che *Risit in corde suo*, Hebbe il riso non nella bocca, come i mondani, ma nel cuore, mercè ch'egli era giusto, e consolato da Dio: e perciò non solamente non temono i giusti le tribolationi, ma ancora arditamente vanno ad incontrarle, come nota San Gregorio Papa, esponendo del giusto quel luogo del Santo Giob, oue del cauallio dice, che *Exultat audacter, in occursum pergit armatis Equus Dei*, dice egli, *exultat audacter & exteriora tormentant non metuit, quia internam delectationem querit.*

Di queste consolations dunque gode il tribolato, & arriva à termine, che hà maggiori consolations, e camina più allegramente per le tribolationi, che non fa senza di quelle M-dre, che camina con vn suo picciolo fanciullino,

Job 6.8.

Ps 76.4

Allegrezza de i buoni nel cuore. Ps 90.

Ps 4.

S. Giouanni Crisost.

I. Reg. 2. Giusti vāno incontro alla tribulatione. Lib. 3. 1. mor. cap. 14. Job 39.

3. Chris.

Job. 8. 21.

Jf 148. 22.

Consolationi buoni come agguingerò all'anni. q. 3. in Deut.

Maggiori mentre vanno per istada piana gli dà
che quan- lamano, ma fa che camini con suoi
do è sen- propri piedi caminava, e si stancava
za tribo- per la cattiva sen va agiatamente, e
lationi. dolcemente godendo de gli abbraccia-
 menti della madre. Nell'istessa manie-
 ra fa Dio con serui suoi, *Ephraim*, dice-
 na egli, *puer delicatus*. Esaimo e fan-
 ciullo delicato, & essendo tale, lo con-
 duce ben sempre per la mano confor-
 me a ciò, che diceua il real Profeta,
1er. 31. *Tenuisti manum dexteram meam, & in vo-*
20. *luntate tua deduxisti me;* ma a passi cat-
Psal. 72. *tivi egli lo prende in braccio, e lo por-*
24. *ta, cosime fa fede Mose, dicendo,*
Dux fuisti in misericordia populo, quem redi-
Exo 15. *missi in fortitudine tua. & portasti eum ad*
13. *habitaculum sanctum tuum:* sei stato gui-
 da, e balo, o portatore, guida qual-
 l'ora egli caminava co' proprii piedi
 per la buona strada, portatore, mentre
 ch' egli caminò per istade aspre, e cati-
 ve.

Vespero
Siciglian-
no, onde
nato.

18. Passo più oltre, & ardisco di di-
 re, che l'istessa tribolazione, che tanto
 affligge i cattivi, è di molta consola-
 zione a buoni. Gran caso, & ingegno-
 so strattagemma fu quello per cui l'ibe-
 rati furono dalla signora de' Francesi
 i Sicigliani. Vi fu vn certo Giouanni
 da Pnocida huomo molto accorto, il
 quale si finse pazzo, & andaua con vi-
 cagna fora, a facellando alle orecchie
 di tutti, ma in molto diuersa maniera,
 perche a disidenti, e nemici vn suono
 faceua inarticolato, e strepitoso, che
 gli affordaua, ma a confidenti, & amici
 diceua parole di molta consolazione, e
 prometteua di liberarli presto da Tiran-
 ni, che li teneuano soggetti. Vna simil
 canpa dice N. che sia la tribolazione,
 per mezzo di cui fauella Dio con noi,
 conforme al detto del Profeta *Isa.*

Isa. 28. *cap 28 19. Vexatus habui intellectum audi-*
19. *ui: ma oh quanto diuerso è l'huono,*
 che fa sentur a cattivi, & a buoni, quel-
 li è suono di terrore, e di spauento, on-
 de disse il Santo Giob, *Sonus terroris in*
Job. 15. *auribus eius semper,* a questi suono di con-
21. *solazione, e di allegrezza, Virga tua &*
Psal. 22. *baculus tuus ipsa me consolati sunt. Quindi*
 vn bel luogo intenderassi dell' Apoca-

lissi al quattordici, secondo. Racconta-
 ni San Giouanni, ch'egli vdi vn
 gran voce, quasi che fosse di molte ac-
 que risonanti, e di vn gran tuono, e pos-
 subito soggiunse, e la voce ch'io vidi,
 era come di inuocatori di cetra, che se-
 nassero le loro cetre. *Audui vocem de*
Calo, tamquam vocem aquarum multarum; Reg. 14.
& tamquam vocem tonitru magni; & 2.
vocem quam audiu, sicut citharadum;
citharizantium in citharis suis; n'a come
 è possibile, che l'istessa voce, e gran
 suono rassetrasse, e melodia di cetra
 assomigliasse? quello spauenta, que-
 sto diletta, quello è suono inarticola-
 to, strepitoso, & vniforme; que-
 sto artificioso, sonore, e vario, come
 dunque vna stessa voce esser può simi-
 le all'vno, & all'altro? Era quella vo-
 ce, qual è questa, che diciamo della
 tribolazione, che a cattivi è qual tu-
 no, che gli spauenta, e prentene il sol-
 pite de gli eterni tormenti; ma a buo-
 ni è musica molto sonore per la speran-
 za, che porta dell'eterna beatitudi-
 ne.

19. Questa musica vdiua il Santo
 Giouanni nelle sue tribolazioni, e perciò di-
 ceua, *Qui dat carmina in nocte,* cioè, co-
 me espone San Gregorio Papa, *Qui Job. 35.*
dat latitum in tribulatione, e si con-
 10. *Musica*
 molto più si gode la musica di notte,
 che per ciò gli animi sogliono di notte
 andar sotto le finestre delle persone
 amate, e far loro dolce melodia,
 mercè, che in quel notturno silenzio,
 è più l'huomo disposto a penetrar, e go-
 der l'armonia delle voci, così nelle
 tribolazioni, meglio si godono le con-
 solazioni diuine, per esser l'huomo
 distaccato per mezzo de' trauagli da
 gli affetti delle cose terrene, e tutto
 rivolto a Dio; si che viene a terminer
 che gode dell'istesse tribolazioni, on-
 de San Giouanni Chrisostomo sopra
 il Salmo centesimo trigesimo ott. vo-
 penderando quelle parole, *Nex illumi*
ps. 138. *natio mea in deliciis meis,* nota, che non
 11. *dice David; che gli fossero tolte le te-*
 nebre, ma si bene, che l'istesse tene-
 bre officio di luce seco fecero, ralle-
 grandolo, e consolandolo, cioè, che
 l'istessa

l'istessa tribolazione gli haueua apportato allegrezza, e contento. E non vi ricordate di quello, che si dice de gli Apostoli santi, che. *Ibant Apostoli gaudentes in conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati, &c.* è da notarsi quel *digni habiti sunt*, perche si come, chi è inuitato a mangiar seco a lauta mensa da gran Principe, se ben gode dell'esquisitezza de i cibi, che appresentati gli sono molto maggiormente, però si rallegra d'essere stato stimato degno di mangiar col Principe, così gli Apostoli, *ibant gaudentes*, cioè, non poteuano celar l'allegrezza, che dentro a petti loro si racchiudeua, di vederli ingiuriati, non solamente, perche godeuano di patire, ma molto più, perche dal Rè del Cielo, erano stati fatti degni di goder di questo conuito, che ben si può dir suo, che però del patir facellando disse a figliuoli di Zebedeo. *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum*, ne altro è il parere di tutti i Santi, che perciò correuano tanto volentieri, e huomini, e donne, e vecchi, e fanciulli sostener tormenti, e morte da Tiranni persecutori della Chiesa, e ben diceua la Beata Madre Teresa, che non haueua musica migliore per le sue orecchie, che le mortificationi, che di lei si faceuano, là doue a cattini sono queste acutissime faette, che trasfiggon l'anima, & il real Profeta in mezzo delle sue tribolazioni diceua anch'egli. *Abyssus abyssum inuocat in voce catarrharum suarum*, vn abisso chiama l'altro abisso, cioè, vna tribolazione succede all'altra, vna auersità è inuita, e richiamo dell'altra, ma che vuol dire, in voce catarrharum suarum? nell'Hebreo si legge *ad vocem fistularum suarum*, nella voce delle tue lan pigne, quasi che a musico contento venissero le tribolazioni, e che se bene pareua, che diluuissero senza concerto, offerussero tuttaua quella misura, e quel passo, che col suo suono ordinaua Dio, e David non tanto sentiuua affanno per loro, quanta era la consolatione, che da questa dolce musica riceueua.

Mat. 20.
22.

Detto di
S. Teresa

Psal. 41.
11.

Tribolat.
mandate
da Dio co
musica.

10. Anche quei tre fanciulli posti nella fiamme ardenti della fornace di Ba-

bilonia, inuitauano tutte le creature a *Giosuè* lodare, e far musica a Dio. per contri- *bolato* spondere alla musica, che sentiuano *ampolla*, fantici di loro, essendo nel fuoco per di *foave* amor di lui. Ne solamente armoniosi *liquore*, accenti da loro si sentono, ma etiamdio soauissimo odore di buono essempio, e di cognitione della potenza, e bonità diuina. Iche con la semiglianza d'ampolla piena di odoroso liquore spiega gentilmente Sant'Agostino. *Siduo vasa, dice egli, sint plena, vnum, S. Aug. putredine, & aliud aromaticis praeiosis, & ser. 107. vno ventilabro ventilata. Illud vas, ubi fuerint aromata, odorem desiderabilem, aliud factorem insollerabilem reddis. Ita euenit bonis, & malis, & cetera.* Tal ampolla piena di pretiosissimo liquore era l'Apostolo S. Paolo, perche di lui fu detto. *Vas electum*, e quanto più dalle tribolazioni era comesso, più soauo odore eshalaua, & *Christi bonus odor erat in omni loco*, tali parimente i tre fanciulli, i quali non contrassero alcun male odore dal fuoco, ma si bene diffusero il loro buono odore per tutto il regno di Nabucodonosor, il quale predicò per tutto le marauiglie, e le grandezze di Dio. Che se midite, che questi fanciulli non erano tormentati dal fuoco, perche si dice, *Prou. 17. che non tetigit cor ignis, neque contristauit, 31. neque quicquam molestiae intulit*, l'istesso dite pure, che accade a giusti inqual si voglia traualgio, come ben disse il Saluto: *Non contristabit infirmum, quidquid acciderit ei, impij autem replebuntur malo.*

21. Gran differenza vi è N. fà quelli. *Nel mare* li, che posti in mare, fanno nuotare, e *de traun* e quelli, che nò, perche i primientra *gli giu-* non anche volentieri nell'acqua, non *sti nuota-* sentono il peso dell'onde sopra de gli *no i cat-* homeri, non temono di esser affogati, *tini s'af-* anzi per quell'ose ne vanno scherzando, *fondano.* e trastullandosi a guisa di pesci, merce, che fanno muouer le mani, & i piedi, a tempo, e tenendo il capo alzato non lasciano, che l'acqua nell'interno li penetri, ma quelli, che nuotano non fanno, hanno per gran tormento esser gettati in vn profondo mare, oue subito a guisa di pietra, se ne discen-

discendono al basso, & entrando l'acqua per la bocca, per le nari, per l'orecchie, e per gli occhi tutti di acqua falsa. li riempie, che frà poco toglie loro il fiato, e la vita. Hor tale dice N. che sia la differenza frà buoni, e cattivi, tutti quati nel falso, & amaro mare di qsto mondo, & in mezzo a trauagli si ritrouano: ma i giusti, come quelli, che fanno notare, alzano il capo fuori dell'onde, che così insegnò loro il celeste maestro. Cū

Lnc. 21. videritis hac fieri, cioè, quando, che d'ogni intorno vi vedete certi di tribolazione,

28. respicite, & lenate capita vestra, fanno da fuori dell'onde prender il fiato, & attrar lo spirito.

Ps. 118. Os meum apernis, & attraxit spiritum, e non lasciano, che entri a turbar il riposo, e la quiete dell'anima loro il falso sapore delle amatezze mondane; ma i cattivi, che solleuar non fanno il capo fuori dell'onde, tutti ben tosto si riempiono d'affanni, piena è la bocca, che non sà fauellar d'altro, piene l'orecchie, che non vogliono altri ragionamenti sentire, pieni gli occhi, che sempre par loro di vederli, piena l'immaginazione, la memoria, l'intelletto, perche d'altro pensar, ne ricordar si fanno, onde rimangono ripieni di afflittioni, & in quelle sommerisi, perciò il Sauio disse molto bene. Non contristabit in-

Psalm. 12. stum quidquid acceiderit ei, impij autem replebuntur malo, qual si voglia cosa, che cada al giusto, non gli apporterà tristezza, ma i cattivi, replebuntur malo, e d'ogni picciolo male, che loro auuenga, faranno per ogni parte ripieni.

A giusti Ho detto poco, perche tanta è la diffe-

renza frà buoni, e rei, che a questi la terra serue per tempestoso mare, & a

quelli il mare, per soda, e delitiosa terra.

A cattivi Videsti ciò, come ben notò Teodoro nel passaggio, che fecero i figliuoli d'Israele alla terra di promissione; poscia che uscendo egli loro per comandamēto di Dio dall'Egitto, & incontrar si nel mare, non pure egli diede loro libero passaggio, ma etiamdio si cangiò il suo fondo in finto prato, come disse il Sauio, & de profundo nimis camus germinans,

U. & al incontro ribellari Datan, & Abiron dalla soggezione a Dio douuta,

Sap. 19. 7.

non furono sostenuti dalla terra: ma come se stati fossero in vn profondo mare, furono da lei inghiottiti, e sobbissati.

Est enim, dice Teodoro, per facile creatori viam siccam in mari conficere, & contra-

9. 34. in terra pro mari uti, cioè, facil cosa è a Dio creatore del tutto, far che nel mare vna via asciutta appaia, e seruirsì della terra, come se fosse mare. E quello, che visibilmente accadde a costoro, inuisibilmente a gli altri peccatori auuiene, perche sempre in vn mare di trauagli, di sollicitudini, e di pensieri noiosi ondeggiano: onde in Caino scelerato si dice, che habitauit in orientalem plagam, ma S. Geronimo chiama questa terra, terram fluctuantem, terra che ondeggiaua, terra, che baueua più del mare, che della terra, e che faceua temere, e tremare sempre il misero Caino, là doue l'Apostolo San Pietro camina sicuramente sopra l'onde del mare, e frà le procelle delle persecuzioni sicuri se ne vanno tutti gli altri discepoli, conforme alla promessa del Salvatore. Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis, non turbetur cor vestrum, neque formidet.

23. Anzi, che molto dolce all'assetato palato loro sembra l'acqua amara della tribolazione, onde molto lietamente, e con desiderio la beuono, che perciò, se ne marauigliauano gli amici del Santo Giob, & andauano dicendo. Quis est vir, sicut Iob, qui bibit, sicut aquam sub-

annationem? Chi ha mai veduto vn'huomo tale come Giob, il quale si prende così allegramente le ingiurie, e gli affronti, come se hauendo sete, vn bel vaso d'acqua fresca si beuesse? Che vuol dunque, che noi con sì poca pazienza sopportiamo le ingiurie, e le tribolazioni? che al nostro palato è più amara di qual si voglia acqua falsa? il tutto nasce perche non habbiamo spirito, non habbiamo caldo d'amor di Dio, non conosciamo di quanto gran bene ci siano cagione. Ma di questo nella Seconda parte. Riposiamo.

Teodoro. 9. 34. in capit. nu. 16.

Genes. 4. 16.

S. Giero. 311.

Iob 34. 7.

8E.

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

24



On due belle metafore spiega Dio in Gieremia al decimosesto, il modo, che egli tiene per far acquisto dell'anime nostre. L'vna è di Pescatore, l'altra

Iere. 16. di Cacciatore *Ecce ego*, dice Dio, *mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, & post Tribulat. hac mittam eis venatores, & venabuntur eos*, manderò l'Pescatori, & Cacciatori. Sono simili queste due professioni, perche ambidue tendono lacci, e reti ad animali, che seruono poi per cibo all'huomo, ma sono in molte altre cose dissimili; perche i Pescatori con molto silenzio pescano, gli vcellatori facendo molto strepito vanno a caccia, quelli più si vagliono della fraude, questi della forza; quelli tendono insidie ad animali, che non veggono, onde a caso gettano le reti, e se gli stessi pesci da se non vi entrano, s'affaticano in vano, questi più perseguitano gli vcelli, e le fiere da loro vedute, e farli cader ne lacci tefi procurano, quelli sono per lo più gente pouera, e bassa, questi Signori, e Principi. Da quelli in somma fuggono i pesci col ritirarsi al fondo del mare, da questi s'inuolano gli vcelli col volar in alto. E parmi appunto, che in queste due professioni rappresentate ci vengano le tribolazioni de buoni, e de cattini, questi sono a guisa di pesci, inuolati nell'onde false dei peccati, che però furono mandati gli Apostoli a pescarli, *Faciunt vos fieri piscatores hominum*. Quelli a guisa di vcelli, che in alto volano, & al Cielo si solleuano; che perciò paragonandosi il regno del Cielo al senape, si detto, che

Mat. 4. a pescarli, *Faciunt vos fieri piscatores hominum*. Quelli a guisa di vcelli, che in alto volano, & al Cielo si solleuano; che perciò paragonandosi il regno del Cielo al senape, si detto, che
Mat. 13. *Veniunt volucres Cali, & habitant in ramis eius.*

25 Sono caccie le tribolazioni de giusti, che hanno strepito assai, e poca preda, esce alla mattina quel Principe per andar a caccia, e par che si habbia a dar

l'assalto a qualche gran Città, qui annidriscono Caualli, là Cani impatienti forenza delle catene latrano, in vna parte corrette si sentono, in vn'altra gridi di cacciatori, pare, che sia vn'esercito in campagna, alla fine in casa se ne ritornano con hauer preso vna lepore, od vna pernice, e forse nulla, e sempre più è la spesa, che la presa. Ma il Pescatore se n'escie soletto con la sua rete in spalla, da qualche suo fido amico accompagnato, e tacitamente tendendo le sue reti, se ne ritorna carico di preda a casa, si che il rumore è poco, e l'acquisto molto, che però molti poueretti con la sola pescaggione, se stessi, e la loro famigliuola mantengono, ma perche l'vcellagione, e la caccia, ha più spesa, che guadagno, esser suole cosa da Principi solamente, e da grandi.

Ne altrimenti le tribolazioni de giusti hanno gran rumore, e poca preda, leggete l'Epistola di San Paolo, e vedrete, che fraccasso di tribolazioni racconta. *Paris pugna, totius timore, periculis fluminum, periculis latronum, ter virgibus caesus sum, semel lapidatus sum, & quel che segue, ma qual acquisto faceuano nel cuore di lui? niuno, perche era il più contento huomo del mondo, Repletus sum consolatione, superabundo gaudio*. Le tribolazioni de' cattini all'incontro sono come pescaggione, non si veggono, non si sentono, paiono felici a gli occhi de' mortali, ma nel di dentro sono trafitti, e squarciati da mille tormenti, & affanni. Bella esperienza ne habbiamo in Saul. Andaua egli perseguitando Dauid appunto quel cacciatore per selue, e dirupi, e con gran rumor di gente, senza però poterlo mai prendere, ma egli nel di dentro era trafitto, e tormentato da Satanasso, che qual pescatore senza tanti strepiti, e rumori di lui preda faceua, perche *Spiritus Domini malus exagitabat Saul*

26 In oltre, se arte di persone pouere, e basse è la pescaggione, e de Principi la caccia, per tribolar vn cattiuo, ogni poueraccio, ogni vil huomo è buono, vn Mardocheo basta a tener malcontento

Prima di forenza fra pesca gione, & vcellagione.

2. Corin. 11. 26.
2. Cor. 7. 4.

1. Re. 16 15

Seconda differenzia

to vn' Antan, ma per tribolati vn giusto vi vogliono Principi, persone grandi, e potenti, vn' Erode vi vuole, che perseguiti Giouanni. vn' Acab, & vn' Iza- bele, che trauagliano Elia, perche non si commouono essi per picciola cosa, & hanno forze di resistere a più furiosi venti, che soffjino nel mare del mon- do.

Terza di
ferenza.

Ecc. 9. 12

Senella pescagione s'vsa più la fran- de, che la forza, & i cattiuu sono ingan- nati dalle cose modane, nelle quali spen- dendo di ritrouar piaceri, altro non pro- uano, che amarezza, e dolore; onde ben disse il Sauio: *Sicut pisces capiuntur hamo, ingannati, cioè dalla coperta del- l'escia, Ita homines capiuntur diu malo.* I giusti non rimangono ingannati, per- che fanno molto bene, che altro non v'è nel mondo, che vanità, & affittio- ni di spirito, come ben disse Salomone,

Ecc. 1. 14

Ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus. I cattiuu, a guisa di pesci entrano da se stessi nelle reti, *Impij manibus accer- suerunt mortem.* I giusti non sono cagio- ne a se medesimi de mali: ma li sep- portano cagionati da altri, come fù det- to a San Pietro, *Cum senexis alicui cin- get te, & ducet, quo tu non vis.* Ma quel- lo, che fa più a proposito mio è, che oue i pesci perseguitati da pescatori, per saluarsi, al centro della terra si accosta- no, gli uccelli all'incontro per fuggire da cacciatori, si sollevano in alto verso

Io 21. 18

del Cielo, e non altrimenti i peccatori, e cattiuu dalle tribolazioni prendono occasione d'allontanarsi da Dio, e dal Cielo, & i buoni all'incontro, dispi- ciarsi dalla terra, e solleuarsi all'vni- one di Dio, di quelli fù Caino, il quale pu- nito da Dio per l'uccisione del fratello, e dettoli, che sarebbe stato vagabondo sopra la terra, oue egli douea dire, poi- che non potrò goder della terra, voglio almeno acquistarmi il Cielo, egli all'in- contro, poichè non hò, disse, da goder la terra, ne anco voglio del Cielo go- dere, b di Dio: Vdite le sue parole, *Ecce eiecit me hodie a facie terra, & a facie*

Ge 4. 14

tua abscondas, oue notate, che *a facie ter- ra*, dice *eiecit me*, tu sei, che mi discacci dalla terra, ma *a facie tua*, non dice *eiecit*

me, ma *abscondas*, quasi dicesse, poichè mi priui della terra, & io voglio priuar- mi di te, qual fanciullo, che getta il pa- ne, perche gli è tolto il costello. Oh sciocchezza grande. Tale fù parimente vna giouine vana, la quale venen- do a morte, nel fiore della giouentù, & essendo esortata a confessarsi, non fù mai possibile indurvela, dicendo, poi- che Dio mi toglie il corpo, & io a lui tor voglio l'anima mia, e darla più tosto a Satanasso, sciocca ch'ella era, quasi danno facesse a Dio, e non a se stessa.

27 Ma i giusti tutti il contrario fan- no, & essendo quì trauagliati, s'innal- zano con la contemplatione alle cose ce- lesti, ricorrono a Dio, si ricordano, che la loro Patria è il Paradiso, perche co- me dice San Gregorio Papa, *Mala, qui nos hic premunt, ad Deum ire compellunt.* Così il Real Profeta, essendo trauaglia- to, non voleua alcuna consolatione in terra, ma s'innalzaua con la memoria a Dio, e diceua: *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum:* e l'Apotolo delle genti, *Scimus, quod si ter- restris domus huius nostra habitationis dissol- uatur, quod alteram non mansuimus habere in Calis,* & in questa maniera frut- tuosissime sono le tribolazioni a buoni, là doue non altro, che ruine non fanno cauar i cattiuu.

Ne fauello quì solamente de' buoni perfetti, ma etiam di de' gl'imperfetti, Figliuolo e di quelli, che per mezzo delle tribola- zioni diuengono buoni, qual fù il figli- uol prodigo, a cui, chi non sà di quanto frutto fossero la fame, la povertà, e gli altri disagi, ch'egli patì dal padre lon- tano? *Mortuus erat, & renixit, porerat, & inuentus est,* disse di lui l'istesso suo Pa- dre; era morto, & è risorto, era perdu- to, & è stato ritrouato, ma come stato ritrouato? andò forse peregrinando il Padre per saperne nouella; e ritroua- tolo a casa lo condusse? certo che no, ma egli si bene dal paese, in cui dimo- raua si partì, & andò a ritrouar suo Pa- dre, adunque non fù egli il ritronato, ma il ritrouante. E certo par cosa deg- na di marauiglia, che la donna, haven- do

Giustino
le tribol.
che getta il
si solleva
no al cie-
lo.

Pf. 76. 4

Ad Cor.
5. 1.

Figliuolo
prodigo
come dal
padre ri-
trouato.

do perduto vna dramma, prede la scopa in mano, e tiuolta la sottosopra tutta la casa la vâ ricercando, & il Pastore smarita vna pecorella ne abbandona altre nonantantoue, e se ne vâ per balze, e per monti ricercandola, come si dice nell'istesso capitolo di S. Luca, e questo padre hauendo perduto vn figlio caro di due soli, che ne haueua, non lo ricercò egli, ne gli mada sequitori appresso, ne se ne prende maggior pensiero, che se suo figlio non fosse. Ma accioche nò si creda questo di lui, dic' egli del figlio, che *Perierat, & inuenitus est*, dimostrando, che era stato molto bene ricercato, Ma come? s' egli non si partì dalla sua casa? Non vi ricordate quello, che poco fâ vi diceua, che la tribolazione è vna caccia?

Appena dunque il figliuol Prodigio uscì dalla casa del Padre, ch'egli appresso gli mandò molti cani, e cacciatori, i quali seguendo la sua traccia, lo prendessero, e lo riconducessero a casa, e questi furono la fame, la povertà, la feruitù, e gli altri trauagli, ch'egli patì, onde hebbe poi ragione di dire il Padre, *Perierat, & inuenitus est*. Come dunque à perfecti si reue la tribolazione per corona, così à gl' imperfecti è ottima medicina.

18. E certo è stata bella inuentione dell' arte humana, che i veleni, i quali pare, che siano stati prodotti al mondo solo per torre la vita all' huomo, dalla medicina vengano talmente contemperati, e preparati, che nò pure non gli nuocono, ma etiandio gli sono cagione di sanità, e di vita? E non altrimenti dite, che habbia fatto Dio con la tribolazione? è ella di natura sua veleno, che assilge, tomiéras, e toglie la vita, di cui fu detto *Calix in manu Domini, vini meri plenus mixto*, è calice in mano del Signore, perche di lui si dispensa, è di vino puro, cioè, gagliardo, forte, disse il Caldeo, simbolo del castigo, per la somiglianza, ch'egli hà col sangue, & *vinum rubeo*, legge l' Hebreo, & è questo calice pieno di mistura; ma come stanno insieme, che sia puro, e inescolorato? se di mescolamento di acqua si favelle,

Arcto de Tribulatione.

sarebbe certamente contraddittione, nò di questa dunque s' intende, ma di vn'altra sorte di mescolanza, cioè, di cose cattive, amare, e velenose. Ma perche si fâ questa mescolanza? Dicono i Filosofi, che il veleno nel vino uccide assai più tosto, & è più senza rimedio, che quello, che si prende ne' cibi, perche il vino più facilmente penetra, e vâ al cuore, oue parimenti porta seco il veleno, e metaforicamente voleua dir David, che Dio mescolaua veleno di tribolazione, e di affanni nel vino de' piaceri, e di dilettevoli mōsani, il che fâ, ch'egli no molto più il sentano, peche ritrouar pena, oue si speraua contento, & amarezza. Credendosi gustar dolcezza, è grandissimo tormento; questo è dunque il calice apparecchiato à cattiu, perche sicut David, *Bibent omnes peccatores terram*.

Ma quello de' buoni è ben anch' egli amaretto, ma talmente contemperato, che serue per vna medicina stupenda, di questo diceua il Salvatore a' figliuoli di Zebedeo, *Calicem meum bibite*, quando non vi fosse altro, che quel *meum*, Ma. 21. qual contemperatura potrebbe desiderarsi migliore? *Communicantes Christi passionibus*, diceua il Principe de' gli Apostoli, *gaudete*, cioè, partecipando voi del calice del Salvatore allegreati, perche è beuanda sommamente desiderabile. *Calicem meum non solum bibite, sed et calicem Domini*, cioè, non solo bevete il calice del Signore, ma etiandio perche da lui ordinato, e contemperato. Saggio Medico misura bene le forze dell' Inferno e conforme à quelle ordina la medicina, ancora che tal' hora s'inganni non penetrando bene la forza del male, ma di questo non v'è pericolo nel nostro Dio, e caso pure, che la medicina rimettasse vn poco troppo gagliarda, egli sâ aiutar le forze della Natura, e fare che da quella non siano superate, che è quel lo, che diceua l'Apostolo S. Paolo *Fidelis Deus, qui nos persequens non derelinquit, sed facit conuersionem in salutem, ut possitis sustinere*, cioè insieme cō l' iteratione, vi darà aumento di forze, si che possiate tollerarla; ne sol,

Y forze,

Per mezzo della caccia.

Tribolazioni veleno à gli. Ili preparato.

Es 74.9.

forze, ma etiandio consolazione tale, che poco, ò nulla habbiate a sentire l'angustia di lei, perche, *Sicut abundans.*

2. Cor. diceua l'Apostolo, *passiones Christi in nobis ita, & per Christum abundat consolatio nostra.* & in questa maniera viene a scacciar pessimi humori, e recar grandissima salute all'anima nostra, perche come dice il Sauio, *Curatio cessare facit peccata maxima.*

*Tribolati-
one for-
tifica.*

29 V'è di più, che oue le medicine infiacchiscono, e debilitano la Natura, la tribolazione maggiormente i giusti fortifica. Gran differenza v'è, N. da chi camina a piedi nudi, e chi di scarpe calzato, questi è necessario, che spesso le cangi, hoggi calza vn paio di scarpe, non passa vn mese, che cominciano a romperli, e bisogna prouederse di noue, chi v'è a piedi nudi all'incontro, quanto più camina, si fa più gagliardo, s'indurisce, & incalisse la pelle, & oue al principio sentiuua gran pena, col tempo viene ad indurirsi tanto, che nulla più sente, qual diremo noi, che ne sia la cagione? Pelle, cò cui si suolano le scarpe, e pur di natura assai più forte, essendo di bue, ò d'altro simile animale, pelle all'incontro, che cuopre i piedi all'huomo è tenera, e delicata, per esser humana, che vuol dir dunque, che questa tato più resiste, che oue quella cò l'vso si consuma, questa diuene sèpre più forte, e più dura? la ragione al parer mio non è altra, se nò che la pelle delle scarpe è pelle morta, e quella de piedi è pelle viuua, che però questa dall'anima scorticata si mantiene, e si fortifica, e quella mancando d'ogni aiuto, e forza, che si logoria, e consuma, e non altrimenti i cattiuu sono pelle morta, *Simile, ut mortui sepeliant mortuos suos*, e perciò nelle tribolazioni, e nella fatica si logorano, e consumano, che però diceua quell'amico di Giob, *Venit super te plaga, & defecisti.* I giusti pelle viuua, e di vita diuina: *Qui manducat me, viuet propter me*, & perciò ne trauagli, e nelle persecuzioni sono più fortificati, e consolidati, così l'Apostolo San Pietro: *Modicum passus, ecco la tribolazione, ipse perficiet, confirmabit, consolidabitque*, ecco la fortezza, che

ne acquistano, ch'è quello, che diceua parimente l'Apostolo. *Cum infirmus, tunc potens sum*, e più chiaramente a proposito nostro il Sauio ne' Prouerbij al terzo. *Ambulabit fiducialiter in via sua, & pes suus non impinguet*, cioè, se osseruati la diuina legge, caminerai confidentemente, & il tuo piede non inciampierà, ò come altri traducono non sentirà alcuna offesa dal camino, conforme a ciò, che disse l'saia, *Semita in pedibus eius non apparebit*, cioè non apparirà alcun segno, ò vestigio di camino ne' tuoi piedi, sarà come s'egli non hauesse dato vn passo fuori della sua casa. *Non laborem*, dice sopra di questo passo S. Gieronimo, *Sentis, non aliquam imbecillitatis lassitudinem.*

30 Mercè, che non solamente hanno i giusti carne, e pelle viuua ne' piedi, ma etiandio sono da Dio di marauiglioso riparo proueduti, *Calceauit te ianethino*, disse Dio all'anima per Ezechiele al 16. cioè, di scarpe di colore di violetta ornati, & armati insieme hò i tuoi piedi, che tal colore sogliono hauer le pelli più sode, e forti appresso di noi, ò come altri leggono, *Taxeis pellibus*, di pel le di Tasso, la quale si dice hauere virtù marauigliosa per difendere i piedi, non pure dalla stanchezza, ma ancora da calli, dalle piaghe, dalle gonfiature, e da ogni altra sorte di male. Con tal difesa dunque caminano allegramente i giusti per la strada della virtù, senza sentire stanchezza, ò fatica, come sentono i cattiuu, i quali se ne lamentano, dicendo: *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis.*

V'è di peggio per li cattiuu, che se vogliono tal' hora far del forte, e del costante, il tutto ritorna in maggior danno loro. Il vento per impetuoso, che sia, non apporta danno alle canne, ò a giunchi, perche questi piegandosi, cedono alla sua furia, ma dura quercia, od inflessibili cedro, non volendo al vento piegarsi, viene souente, ò spezzato, ò dalla terra gradicato, e suelto; e non altrimenti i cattiuu ostinati, e duri, perche essendo dal vento delle tribolazioni percosi, non vogliono piegarsi, e

Preu. 3.
23.

Piede del
giusto nò
sente offe-
sa, ne stac-
chezza.
Is 41.3.

S. Gier.

Ezech.
16.10.

Salazar.
c. 1. Pr.
tù marauigliosa
per difendere i piedi,
nu. 186.

Sap 5.3

Cattiuu
fracassati
dalla
tribolati.

Luc 9.
60.

Job 4. 5.

Jo. 4. 54.

1 Pet. 5.

19.

conformarli al diuino volere, vengono fraccassati, e malmenati, onde sotto metafora di cedro, diceua di loro il sacro Ps. 18. *Salmita: Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani*, mai giusti conoscendo la loro fragilità, e bassezza, volentieri si piegano, quai canne al diuino volere, conforme al ricordo del capo dell'Apostolico collegio: *Humiliamini sub potenti manu Dei*, Onde possono molto bene valersi di quella inipresa delle canne, & giunchi piegati dal vento, e dall'onde col morro, **FLE-CTIMVR NON FRANGIMVR.** & apprendendo dalle tribolazioni ad humiliarsi, danno alcuno non ne sentono.

De giusti tribulati opere bel- lissime fa Dio.

1/ 48.4. *31* Anzi quindi ne segue, che di loro opere bellissime forma di Dio, a guisa di ingegno d'arte fice, il quale hauendo materia pieghevole per le mani in quella con disporla, e figurarla in varie guise fa mostra della sua eccellenza, tale suoi esser l'oro dice Plinio, il quale fo per ogni altro metallo è trattabile, e pieghevole, là dove il ferro, se non è più che infuocato, più tosto si spezza che si pieghi. Et oro sono i giusti. *Ipsa ciuitas aurum mundum: ferro all'incontro duro sono i cattui, de quali fu detto, Neruus ferreus cornix tua: quasi dicesse, che fossero di ferro le gambe, che hanno a sostenere il corpo, di ferro le braccia, che hanno a combattere, manco male, ma la ceruice, che ha per officio proprio il piegarsi, che di ferro sia, & inflessibile, non può sopportarsi, perciò non è marauiglia, se sarà rotta da Dio, conforme al detto del real Profeta: *Dominus influs conide coruices peccatorum.* Qual'oro all'incontro fu quel buon cieco nato, perchè come disse il Salvatore. *Neque his peccatis, neque parentis eius, ut cecus nasceretur*, e perciò fu materia molto habile, in cui l'opere marauigliose di Dio si scuoprissero: *ut manifestentur opera Dei in illo.**

Ps 128. 4.

Io 9. 2.

Ibidem.

re con marrello in mano percuotere vn bel muro, si marauiglia, non sapendo a qual fine ciò faccia, & s'immagina, che voglia diroccarlo tutto, là doue egli ciò farà per aprirvi vna porta, o per farci vn'armario, o per dar luogo ad vna finestra, o per altra somigliante cosa, si che rompe il muro, che sembra opo contraria all'officio di muratore, ma per arrivare al suo fine di far più comoda, & ornata la casa. Ne altrimenti fa Dio, si vede tal hora col marrello della tribolazione in mano percuotere gagliardamente i giusti, ma qual fine? per diroccarli forse? non già, ma si bene per meglio ornarli, e fargli degna stanza di lui, così Isaia Profeta: *Pe faciet opus eius, alienum est opus eius ab eo*: per far l'opra, che è propria di lui, cioè, edificare, è forza, che s'impieghi in opo non propria di lui, che è il percuotere, e trauiagliare; e più chiaro Geremia Profeta: *Cogitauit Dominus dissipare murum filia Sion*: quasi dicesse non si è mosso Dio per capriccio, ma vi ha pensato ben bene, & ha cominciato a battere a terra il muro della figlia di Sion, e che fece? *Tendit funiculum suum*: ma a qual fine? la funicella si adopra da muratori, mentre che fabbricar vogliono, non per distruggere, e rovinare, così è, & appunto, accioche tu sapessi, che egli rompeua questo muro, non per distruggerlo, ma per meglio fabricarlo: *Tendit funiculum suum*, e qual cosa nò fa egli per questo mezzo nell'anima de gli amici suoi? vi fa vna porta per entrarvi: *Ego sto ad ostium & pulso*, e tu, che non uoleui nella prosperità ammetter Dio, nella tribolazione subito gli spalanchi il cuore. Vna finestra, che riceua lume dal Cielo: *Ego uir uidens paupertatem meam in uirga indignationis eius*. Vn'armario da riporre i tuoi tesori. *Si quid patimini beati, quoniam si quid est honoris, & gloria Dei super vos requisit.* Vn camino, oue arda continuamente il fuoco del suo diuino amore, e non si sparga il fumo della vanagloria per la casa: *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, qui me colaphizat.* Vna scala per andar in Paradiso, *Per multas tribu-*

Isa. 28. 16.

Iere. 2. 8.

Apoc. 3. 20.

Iere. 3. 1.

1. Pet. 4. 14.

Cor. 12. 7.

Y 2

AL. 14. *lationes oportet nos intrare in regnum Dei,*
22. mancano le cose maravigliose, che fa Dio per mezzo della tribolazione, nell'anima de' giusti.

33 Finalmente importantissima differenza è fra giusti, e cattivi, che à questi si mandano le tribolazioni, come picciola capara di quel molto hanno da sostenere nell'altra vita. Ma à buoni si mandano per liberarli da gl'incendij dell' Inferno, e fargli gloriosi in Paradiso. Ne habbiamo vn bell'esempio in Lot giustissimo, e sodomiti scelerati, i quali furono tutti insieme fatti prigioni da loro nemici, se bene poi liberati da Abrahamo, nel che pare, che non fosse fatta alcuna differenza fra buoni, e cattivi, ma poco appresso si manifestò il contrario, perche purgato Lot di qualche sua colpa leggiera, in quella prigione, fù poi liberato dall'incendio di Sodoma, e saluato sopra di vn'alto monte; Ma à quelli di Sodoma la prigione fu preludio di maggior castigo, e così furono in quell' incendio estinti, per douer sostenere eterni tormenti nell' Inferno. Onde disse molto bene Sant' Agostino che *Omnes cruciatus, qui corporaliter inferuntur, aut ut exerceant conuersus ad Deum, aut ut conuertantur, adueniant, aut iussu damnationis ultimæ præparent obdurates*, cioè, tutti i trauagli, che corporalmente patiamo, o fanno acquistar merito à buoni, o conuertono i carini, o sono caparra dell'eterna danatione à gli ostinati.

Già, che si ha da patire meglio come giusto.
 Che habbiamo dunque di qui à raccogliere, se non quello, che nella passata lettione vi accennai? che poiche è necessario patire in questa vita, o giusto, o tristo, che si sia, è pur meglio pa-

tire come giusto, & innocentemente, che come scelerato, e meriteuolmente; à questo si esortaua il primo Vicario di Christo, dicendo. *Nemo uisfrum fractus, patiat, ut fur, aut malachicus, aut alienum appetitor, si autem, ut Christianus glorificet Deum in isto nomine*, non vogliamo dar occasione di esser traugiati come ladri, micidiali, o maldicenti, che se poi vi occorrerà patire come Christiiani, date gloria à Dio, e ringratiatelo, come d'vn gran beneficio riceuto. E non come molti, i quali essendo afflitti, e tormentati, dicono, e che male hò fatto io, perche debba questo patire? se patissi meritamente, me lo soffrirei in pace, ma senza mio demerito patir tanto? non posso sopportarlo, alui sciocco, adunque ti spiace non hauer fatto male? adunque vorresti più tosto patir come assassino, che come innocente? adunque stimi così poco il tormento della propria coscienza, che fra molti dolori stimeresti, che l'essere da quella stimolato ti farebbe consolatione? oh sciocchezza grande. Ralleghiamoci dunque, quando ci verrà occasione di patir innocentemente, e non tanto fuggiamo le tribolazioni, quanto il meritarte, non tanto il patire, quanto l'esserne degno, non tanto i traugli esterni, quanto il tormento della propria coscienza: è già che à buoni sono di tanto profitto le tribolazioni, procuriamo anche noi d'esser tali, o almeno ad imitazione loro cauarne frutti d'humiltà, di penitenza, di disprezzo del mondo, di emendatione delle nostre colpe, e di meriti per il Cielo, che il Signor ci conceda per sua misericordia. Amen.

Let. 4. 5.

LETTIONE XXI.

*Se la Fortuna debba stimarsi delle Tribolazioni cagione, non senza
varij motini di consolatione per gli tribulati, e di
gratitudine verso Dio per tutti.*

*Se iocchez-
ze de' Ge-
tili ne'
Dei ado-
rati da lo-
ro.*



Erono tutte le sciocchezze de' pazzi gentili intorno alla moltitudine, e qualità de loro falsi Dei, che non è puto da una raugliarsi, se frà tanti altri vna cieca Dea, da cui la maggior parte de' beni riconosceuano, e de' mali fortuna chiamata, vi collocarono. O sciocchezze, o pazzie. Si lamèraua già M. Tullio, che Cesare, il Dittatore, di persone vili, & indegne, il Senato Romano riempia; ma qual cosa era tanto abbietta, fozza, e vile, che nel gran Senato de' loro favolosi Dei, non fosse da Gentili tipostat? lascio il Cielo co' suoi splendori, Sole, Luna, e Stelle, la Terra, il Mare, l' Aria, & il Fuoco, che pure, ò per la grandezza, ò per la beltà, ò per la virtù loro, potero à se rapire gli animi de' mortali. Qual più fiero, e crudel animale del Cocodrillo? e pur gli Egittij l'adorauano per Dio, e l'essere da lui diuorati, e petti somma felicità, oh sciocchi, stimauano. Qual più vile, & immondo dello Scarabeo, che sempre nelle lordure, e nel fango stassi? e pur circa l'antiche Siene gente vi erano, che per Dio l'adorauano. Qual più tardo, inetto, e pigro della Testuggine? e pure i Trogloditi la stimauano vn Dio. Qual più stolido, che il Bue? e questo ancora appresso à Cittadini di Eliopoli era Dio, come appresso à quelli di Menfi la Vacca, a quelli di Leontopoli il Leone, di Lico-poli il Lupo, di Tebel l'Aquila, di Mendela la Capra, di Nube il Cane, di Siria i Pesci. Che dirò dell'altre cose in sensa-

te, & inanimate? Vna bacchetta haueuano per Dio i Cheronei, vna faretra i Cillenij, il renace viscò più d'ogni altra cosa era riuierito, & adorato da Druidi, vn monte da Cappadoci, vna rozza pietra da gli Arabi, vna scimitarra da Sciti, e l'acqua corrente da Persi. Ne quì la pazzia loro fermossi, perche adorarono ancora mille sorti di fantesime, e di lazue, di accidenti, e di priuationi, & erano Dei appresso di loro la Febbre, il Timore, il Dolore, il Piacere, il Riso, la Pouertà, la Speranza, la Concordia, la Discordia, la Vergogna, la Miseria, e mille altri tali.

2. Che dirò poi de' nomi vani, e finiti? Vna Dea Leuana diceuano ritrovarsi, a cui per officio dauano il lenar gl' Infanti appena nati dalla terra. Vn'altra detta Cunina, che ne haueua pensiero, mentre stauano nella culla. Rumina vn'altra, che faceva prender le mamelle dal Babbino, Edusa, e Potina erano stimate Dee del mangiare, e del bere. Fabulino vn Dio, che a quelli che a fauellar incominciavano, sopra-staua Stabilino a quelli, che star in piedi si auezzauano. Pautia era qual Dea pregata, accioche i fanciulli afficurasse dal timore. Ossilagine, accioche l'offa rassodasse loro. E chi potrebbe poi raccontar i Dei particolari di tante altre cose? come de' Buoi Bubona delle Scope Deuerta, delle Mosche Miagrio, delle Ingiurie Momo, de' Pomi Pomona, de' Fiori Flora, del Frumento Ceter, delle selue Nemestino, de Colli Collina, de Campi Rurina, de Ladri Lauerna, insin delle Cloache Cloachina.

Che più nota S. Agostino nel lib. 4. della Città di Dio, al cap. 8. Ma non senza riso, e scherno; che vna sola spiga di grano.

vna spiga di grano raccomandata
a 12. Di
 grano a ben dodeci Dei era raccomandata, perche ad vn Dio si attribuiva la radice sotto terra, ad vn'altro la canna, ad vno differente da questi i nodi, ad vn'altro diuerso l'arista, & ad altri altre parti di lei, tanto che compiuano il numero di dodeci, & aggiunge ne l'istesso luogo S. Agostino, che oue vn'huomo solo basta a custodir vna porta, i gentili per ciascuna porta tre Dei poneuano, il primo chiamato Forculo, che pensie ro delle rauole haueua, il secondo la Dea Cardea, che à Cardini prestaua, & il terzo, che alla Soglia, Limittino Dio chiamato ..

Conditioni de Dei de gentili.
 Che dirò poi dalle scioche conditioni, e del corpo, e dell'animo, che loro attribuiano? Vulcano diceuano esser zoppo, Apolline dipingevano giouane, e sbarbato, ma Padre di Esculapio di lunga barba, e di molti anni carico. Mercurio con l'ali al capo, & a piedi. Cupidine fanciullo, e cieco. Pan con piedi di capra. Giano con due fronti. Con gli occhi di Bue Giunone, di Ciuetta Minerva, e di gatta Nettunno. Gione diceuano esser adultero, paracida Saturno, crudele Marte, lasciaua Venere, ambiziosa Giunone, ladro Mercurio. In somma non finirei mai, se raccontar volessi intorno à questa materia le sciochezze de' Gentili, dalle quali ringratiar douemo sommamente. Dio d'esser liberati noi.

Fortuna Rimata Dea.

3. Frà tanti, e sì fatti Dei dunque non è marauiglia, che anche vna Dea chiamata Fortuna collocassero, alla quale tutti i casi prosperi, & auersì, che all'huomo accadeuano, attribuissero. Marauiglia parmi più tosto, che benchè tutti gli altri Dei de' Gentili siano stati sbanditi, questa tuttauia sia rimasta, e se ben non come Dea adorata, ad ogni modo, come pur fosse qualche verità. Sotto questo nome significata, molto frequentemente mentiuata, e temuta, ne v'è di chi più sogliano lamentarsi, o a chi più attribuiscono le loro trauersie i tribulati, che a questa Fortuna. Sù dunque vegghasi, che si ha da dire in questa materia, cioè, se vi è questa Fortuna, e

se cagione de' nostri mali, ella debba, o possa chiamarsi: & accioche non paia, che guidar ci lasciamo noi dalla Fortuna, e dal Caso a condannarla, o darsi prima le ragioni in fauor di lei.

E cominciando dall'autorità, chi non *Consenso commune* sà, quanto gran conto far si debba del *quato debba stimar* commun consenso di tutti gli huomini insieme? gate che questo più non sia voce humana, ma della natura, che in *si* tutti gli huomini è la medesima, anzi, che sia voci di Dio, conforme a quel detto commune, *Vox populi, vox Dei*. & Aristotile stesso anche nelle cose fortissime di Filosofia ne fa grà caso. Hor se auelliamo dell'autorità de' Gentili, o'tre a ciò, che se n'è detto, aggiungasi, che non ci era Dio, o per dir meglio Demonio, a cui più tempii fossero fabbricati, nella Città sola di Roma dieci noue almeno se ne vedeano con varij attributi fra di loro distinti; perche alla Fortuna equestre n'era dedicato vno, alla Virile vn'altro, alla Donefca questo, alla Primigenia quello, quale alla Fortuna Vergine, quale alla Priuata, quale alla Publica, quale alla buona, quale alla cattua, quale alla dubbiosa, infino alla picciola Fortuna vno dedicato si scorgeua, significando come nota Plutarco, che le cose grandi, e le picciole, e le pubbliche, e le priuate, e le donefche, e le virili, e tutte in somma, dalla Fortuna dipendeano.

4. Neda' nomi furono punto meno diuerse, e numerose le maniere, colle quali ella era dipinta, per significarcelle le sue conditioni, e la potenza. Da alcuni figurata venina, come riferisce Lattanzio nel lib. 3. del Cornucopia, cioè, con vn corno pieno di fiori, e di frutti, e col timone, con cui le naui si reggono. Per significar con quello, che nulla giouaua a gli Agricoltori l'arar la terra, & il gettar le sementi, se dalla Fortuna favoriti non erano, e con questo, che si come per molto, che si affaticchiano i marinari di remigare, o in questa parte, o in quella, non dal voler loro, ma da quello di chi regge il timone, che bene, o male, i questa parte, o in quella s'incamini la Naua.

Pittura de la Fortuna.

ne dipende. Così che per molto, ci affaticiamo noi d'indirizzar à buon porto i nostri negotij, il tutto sarà in vano, se verso l'istessa parte, non faranno parimenti dalla Fortuna indirizzati.

Perche di pinta in forma di donna. 5 Da altri era dipinta non pure in forma di donna, ma di più la faceuano cieca, e stolta: col capo toccante il cielo, e sorda, con l'ali, e sopra vna pietra rotonda. Qual donna era dipinta, non solo per la sua leggerezza, & inabitilità, ma etiamdio per la sua potenza, perche, si come le donne signoreggiano il mondo, non con l'armi: cò la forza, ma con vna certa occulta virtù, e soaua violenza, con cui rapiscono i cuori, & alle loro voglie gli dispongono; Così la Fortuna non con aperta forza, ne per via d'armi, ma occultamente mouendo i voleri, e facendo, ch'eglino stessi cooperino a quanto le piace, governa, e signoreggia l'Vniuerso. Si dipinge cieca, perche senza mirar à meriti, i suoi doni distribuisce: o pare, perche toglie il vedere, l'intelletto anche a maggiori fani. Toca col capo il Cielo, perche tutte le cose subllunari signoreggia. E sorda perche non vagliano con lei lamenti, o preghiere. Ha l'ali, perche è instabile, e se bene da molti è seguita, da niuno però, ò almeno da pochi è sopraggiunta. Et vna palla rotonda calca, perche si come questi con picciolissimi ma spinta si moue, e si raggira, così picciolissima cosa è bastevole a variar, e risoltar sotosopra ogni gran Fortuna. Se bene Plutarco dice, ch'ella deposte l'ali, e scesa dalla rotonda palla formata s'era, e fatta hauena sua perpetua fede il Campidoglio, cotanto ferme à lui pareuano le cose de' Romani, ma se lunga stagione egli fosse vissuto, il contrario hauerebbe con gli occhi propri veduto.

Perche sopra l'onde del mare. 6 Altri la finsero sopra l'onde del mare spandente vna gran vela al vento. Ne saprei ben dire, se per significarsi ch'ella all'ondeggiant mare di questo mondo, signoreggi, & i venti de' le opportunità a sua voglia sciolga, ò pure, che anch'ella portata sia dall'onde del-

l'inabitabilità delle cose subllunari, e che qual si voglia vento di fauore, o di persecutione à risolgerla sia bastevole. Sopra di vn'alto more a tutti i venti esposta altri la dipinse, come in luogo, oue hauendo più forza i venti sia più agitata, o perche ne grandi significati per li monti la sua leggerezza, & incontinanza meglio si conosca. Appresso a gli Sciti dipinta si vedea senza piedi, ma di mano, e di penne dorata, come che non potesse fermarsi mai, e fossero pari in lei la mano, & il volo, il donar ciuè, & il partirsi. Da tutti questi molto lontano rassembrò Apelle, dal quale fù colorita sedente, dal che argomentauano molti, ch'egli la stimasse riposata, e ferma, ma interrogato, tutto il contrario rispose, e disse hauerla dipinta sedente: *Quia nunquam fuit*, perche non mai fù stante, cioè, non mai costante. La fabricò altri di vetro, per non sapere di questo ritronar cosa più fragile, se ben con tutto ciò non agguagliò la fragilità di lei, essendo che il vetro, s'altri non lo combatte, per molti, e molti anni si conserva, là doue la Fortuna, senza che altri la contrasti da se medesima suauisce. Aggiunsero altri alla figura di lei qual pargoletto figlio, Plutone Dio delle ricchezze, come che queste siano sua prole, e non già la Vitru, ò l'Honore.

7 Capriccioso fù quegli, che à cavallo la dipinse, per le poite correndo, e seguendo con sacette il Fato. Significando non solo, come molti altri la sua incostanza, e la velocità nel pasar da vno ad vn'altro, ma etiamdio, che la Fortuna non vada a casa di alcuno con suoi piedi, mà che bisogna vi sia portata da qualche cauallo di fauore, ò di industria humana. L'hauer sacette dimostraua, ch'ella non pure non fosse cieca, come stimaua il volgo, ma che etiamdio sapeua molto bene prender la mira, e farla lo scopo. Et il seguir il Fato, che dipendeva dalla providenza diuina.

Ne tũ da disprezzarsi l'inuentione di *Perche s'è* colui, il quale due faccie le diede, ma due facce molto cotraue fra di loro, essendol'vna cieca.

di bianco colorita; e l'altra di nero. per quella intendendo i beni, e per questa i mali, de' quali ella è distributrice, & pu se per dimostrarla ingannatrice, chiamandosi di due faccie quegli huomini, che sono doppi, & vna cosa dicono, & vn'altra ne fanno, perche non altrimenti la Fortuna, hor promettendoti gran beni, la faccia candida ti dimostra, ma in vn subito riuoltandosi, la faccia nera ti discopre, e tisi mostra nemica.

Má dirà facilmente alcuno, sono queste finzioni di Poeti, e di Pittori, a quali fu sempre lecito il valersi di molte menzogne arditamente, conforme al detto del Poeta Venusino.

Hor. de *Pictoribus, atque Poetis*
Ar. Poe. *Quodlibet audendi fuit semper aqua potestas.*

Filosofo, 8 Ma ecco i Filosofi professori so-
che dica- pra tutti gli altri d'esser amici della ve-
no della rità. Principi fra di questi furono fem-
FORTUNA. pre stimati Platone, & Aristotele, & am-
bidue, e l'ammissero, e la disinirono,
benche questi andasse occasione ricer-
cando d'impugnar quegli, in cosa però
tanto certa, e chiara, come questa della
Fortuna, non hebbe ardire di contradi-
gli. Che dirò poi di Democrito, di Anaf-
sagora, e di Epicuro, Filosofi stimatissi-
mi, i quali à lei non put il gouerno, ma
etiando la productione, e disposizione
del Mondo attribuiuano; dicendo, per
il vario concorso de gli atomi, il tutto
esser fatto, e dipender parimente il tut-
to? Che di Auerroes, il quale non sapen-
do, come accomodar insieme la Pro-
uidenza diuina, e la Fortuna, e douèdo,
ò l'vna, ò l'altra negare, si risolue di ne-
gare quella più tosto, che questa? Dirai
forse, vollero questi accomodararsi al
volgo, ò come pusillanimi, si lasciaro-
no facilmente ridur à credere, che vi
fusse questa fantasia della Fortuna.

Che i guerri. 9 Ma eccoti huomini sommamente arditi, e coraggiosi, guerrieri, & Imperatori. Giulio Cesare imbarcato in cognito sopra vna picciola barchetta, scorgèdo perduto d'animo il Nocchiero, per la soprastante borasca. Gli se animo con dire, nò dubitare, perche io son

Cesare, e meco, è la Fortuna. *Cæsarem
vultis; & Fortunam tuam.* Et il suo succe-
ssore Augusto à suoi nepoti, che alla
guerra mandaua, soleva pregar da gli
Dei la fortezza di Scipione, la beneuo-
lenza di Pompeo, e la sua propria For-
tuna. E gl'imperatori, che a preffo se-
guirono, tanta stima fecero della Fortu-
na, che fatta d'oro, se la teneuano nella
stanza, ne permetteuano, che fosse mai
d'indi leuata, sinche essendo eglino mo-
ribondi, si prendeva da Cortigiani, &
il suo successore si portaua.

10 Se dirai, quelli erano Gentili, anche doppo riceuuta la fede di Christo, cosa marauigliosa, & argomento grande in fauor della Fortuna. Zonara historico racconta, cioe, che in Constantinopoli era già vna naue di bronzo, & in mezzo di lei vna Statua della Fortuna, da cui si credeua essere aiutate le navi ad arriuar felicemente in porto, e fu dall'esperienza ciò confermato, perchè spezzata questa statua, niuna naue poteua più entrar nel porto, si che fu forza il rifarla di nuouo, e nell'istesso luogo rimetterla, e ne seguì l'effetto, come prima, dell'arriuo felice delle navi in porto.

Erano, diti, superstizioni vane, e reli- Che gli
quie queste del Gentilefimo: ma eccoti Hebrei.
il popolo Hebreo, dal quale non si a-
doro Giunone, o Giove, ma si bene la
Fortuna. Così ne fa fede il Profeta Isaia *Isa. 65.*
nel capit. 65. dicendo: *Qui ponitis For-*
tuna mensam, & libatis super eam: sopra
del qual passo dice San Geronimo,
in tutte le città, e particolarmente
nell'Egitto essere stata vecchia usanza,
che nell'ultimo giorno dell'anno, e del
mese apparecchiavano una mensa cati-
ca di varie sorti di viuande, & una
gran tazza piena di dolce beuanda, per
augurarli abbondante fertilità per l'an-
no futuro.

11 Dirai, che di quifì caua più toſto
argomento contra la Fortuna, poiche
vengono di ciò ripreſi dal Profetta gli *Num. 35.*
Hebrei; onde leggono i Seſſanta. *Qui*
paratis Fortuna menſam, & impletiſi da-
moni poculum. Ma eccoci altri luoghi,
che

*aghi di
crisura
che s'èbra
no fanno--
vir la For
tuna.*

che apertamente la fauoriscono. Nella vecchia legge ordinò Dio diuerse pene, che darli doueano a delinquenti, ma volle però, che si hauesse grà riguardo, se vi haueua la Fortuna parte. Così ne num. al 35. nu. 22. *Quod si fortuito*, che fù tanto come dire, se per Fortuna, & *absque odio*, & *inimicitijs quidquam horum fecerit*, cioè, haurà vcciso vn' huomo, liberabitur innocens de uloris manu. Vorresti vn luogo più chiaro? Ecco il gran-

Eccl. 9.
11.

Sauio Salomone, il quale nel suo Ecclesiasti al 9. nu. 11. così apertamente, e tanto largamente fauorisce la Fortuna, & il caso, che alcuno non vi arriuò forse mai? Impercioche che alcuno più velocemente corra di vn' altro, chi mai l'attribui alla Fortuna, e non più tosto alla sua maggior leggierezza, e destrezza? che in vna battaglia sia questi vinto, e quegli sia vincitore, a che si ascrive, se non alla maggior Fortezza, e valore? E che alcuno sappia cōseruar il suo? a prudenza. Che vn Dottor guadagni? alla sua dottrina. Che l'opere di vno artefice piacciano? alla sua industria. Ma che ne dicela Scrittura sacra? il tutto attribuisce alla Fortuna, al caso, nell' Ecclesiasti al 9. nu. 11. *Verti me ad aliud, & vidi sub Sole nec velocius esse cursum, nec fortium bellum, nec Sapientium panem, nec Doctorem diuitias, nec artificum gratiam*, e di chi dunque? *Sed tempus casumque in omnibus*, il tempo, le congiunture, il caso, che è l'istesso, che la Fortuna, e quello, che in tutte le cose prevale.

*Castighi
di Dio at
tribuiti
alla For
tuna.*
5. Reg.
22. 34.

12. Ho detto poco, non solamente le opere humane, ma i castighi di Dio si attribuiscono nella scrittura al caso, & alla Fortuna. Nel 3. de Regial 22. Haueua Dio minacciato gran castighi, e morte violenta ad Achab, ma chi ne fù l'efecutore? il caso. *Vir quidam tetendit arcum in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomacum*. Qual cosa dunque non si dourà attribuir alla Fortuna, & al caso, se l'istesse opere di Dio se le ascrivono?

Diciasi forse, la Sacra Scrittura in molti luoghi è difficile d'intèderci, e riceue

molte espositioni; e nō vi mancherà chi l'esponga in modo, che punto la Fortuna non fauorisca. E che dunque vorresti? ragioni forse, od esperienze? eccole.

Impercioche, quante cose al mondo succedono, che ad altro attribuir non si possono, che alla Fortuna? Che disperato andasse vno per appenderli ad vn' *Promass* traue, & attaccatosi a lui per vna fune, *con ragione* lo spezzasse col peso del corpo, e vi ritrouasse dentro vn gran tesoro, per cui fatto ricco non più si curasse di morire, chi ne fù cagione? quegli forse, che ve lo pose? ma questi per quāto gli era cara la vita, nō hauerebbe voluto, che fosse stato ritrouato da alcuno? Egli stesso, che lo ritrouò? ma questi ricercaua la morte, chi dunque gliel'ò fè ritrouare, se non la sua buona Fortuna?

13. Hanno vna bella regola i Filosofi, qual'hora vogliono ritrouar la vera cagione di alcuno effetto, & è il considerare ciascuna cosa di quelle, che vi concorrono separata dalle altre, perche possa la vera cagione, ne seguirà l'effetto, ancorache le altre cose non vi siano, e tolta questa, ancorache tutte le altre vi ponesse, ei nō sarà partorito al mondo. Per esempio, vanno molti insieme, & vn cane li segue, nō puoi tū mētre vniti sono, sapere, chi di loro sia la cagione, che fà caminar per quella strada il cane, ma fà, che s'incaminino per diuerse strade, all'hora si vedrà chi sia dal cane seguito. Hor, così vnoi vedere, chi è la cagione, & il patrone, per dir così delle prosperità, & auersità del mondo? vā separando le cose, che pretender vi possono, per esempio, colui zappando ritroua vn tesoro, qual dirai, che ne fosse la cagione? il zappare? ma zapperà vn' altro mill'anni, e non lo ritrouerà mai, quell'istromento forse, di cui nel zappare si valse? ma posso quello in mano d'altri, non lo farà ritrouar vn quattrino, l'industria forse del ritrouatore? ma s'egli altre volte si pone a zappare per ritrouar tesoro, s'affaticherà in vano; che vi rimane dunque? la buona Fortuna la quale se accompagna alcuno, ò che zappi, ò che non zappi, ò che adopri q̃sto, ò quello

quello instrumento, sempre ò gli farà ritrouar reforo, ò in altra maniera il farà ricco. Che se riuolgiamo l'historie, oh quanti casi ritroueremo, de' quali non si potrà rendere alcuna altra cagione, che la fortuna, diciamone alcuni de più segnalati.

Imperato
re fatto à
caso, o dal
la Fortu-
na.

14. Vcciso che fù Caio Imperatore, da soldati, Claudio suo zio temendo de la vita si nascondèa, ritrouollo vn soldato, & egli humilmète cominciò à pregarlo, che non gli desse la morte, e colui in vece di torgli la vita, lo salutò Imperatore, e per tale fù riceuuto, non meno contra l'aspettatione de gli altri, che di lui stesso, nò per altro, che per beneficio di Fortuna. Ma eccone vn'altro anche più chiaro, già Leone Foca Imperator di Constantinopoli vna segnalata vittoria ottenuta haueua da Bulgari, e stan co scende in disparte da gli altri da canallo, questo, non vi offendo chi lo tenesse, se ne corre a briglia sciolta a gli alloggiamenti, e conosciuto da gli amici per cavallo dell'Imperatore, e dal vederlo scarico, argomentano, che l'Imperatore sia stato vcciso, e tutti impauriti, senza esser uis, hi li perseguiti si pongono in fuga, se ne auueggono gl' inimici, e danno loro alle spalle, e di perditori sono fatti in vn subito vincitori, ma chi diede loro in mano questa vittoria? non altri, che il caso, e la Fortuna.

David anch'egli, come s'innamora della moglie di Vria? a caso si pone a passeggiar sopra la loggia del suo Palazzo, vede Bersabè, e si bito se ne inuaghisce; Impercioche, ch'egli andasse in quel tempo a quel luogo, chi ne fù cagione? forse Dio? no, perchè non è egli autore della colpa. Il Demonio? ma nò può egli tanto. Dunque la sua mala fortuna. Che dirò del decimar i soldati, che si faceua a forte, anzi di tante electioni, che si fanno, conf. rme a ciò, che il caso, o la forte porta? In somma haueà difficoltà in ritrouarsi chi dalla Fortuna non riconosca, & i beni, che gode, & i mali, che patisce, onde hebbere ragion di dir Plinio nel cap. 4. del lib. 2. *Toto mundo, & locis omnibus, omnibusque*

hinc omnium locis: Fortuna sola innouatur, & vna nominatur, vna accipitur, vna agitur vna cogitur, sola laudatur, sola arguitur, & consuegi colitur, hinc omnia feruntur, accepta. Chi offerà dunque opposti alle voci di tanti?

15. Chi offerà? non vno solo, ma molti, e molti, dico io, & in prima fra Gentili più sanii, fra quali M. Tullio non minor Filosofo. che Oratore, disse molto bene, che *Ignorantiorum atque casarum, Fortuna nomen induxit*, l'ignoranza, il non sapere ritrouate le vere cagioni delle cose, hà introdotto il nome della Fortuna nel mondo, come molto bene disse quel Poeta.

Nullum numen abest, si adsit prudentia, sed nos.

*Te facimus Fortuna Deam, Celoque lo-
catus.*

Ma quello, che più importa contradiconi Santie, la Scrittura sacra S. Agostino nel lib. 4. della Città di Dio cap. 18. proua con belle ragioni la vanità della Fortuna fra le altre cose, come può esser Dea dice, se hor buona, & hora cattua chiamata viene? può forse Dio esser cattiuo? pure quado si fa cattiuo, di Dea si fa Demonio? Ma se pur è Dea, come non fauorisce quelli, che l'adorano, e la pregano? e se li fauorisce, come dunque si chiama Fortuna, e cieca, hauendo riguardo a meriti?

16. Secio non basta, ecco la Scrittura diuina, che seicento volte impugna, mentre che dimostra, che tutte le cose da Dio solo dipendono. *Ego Dominus, si dice in Isaia, creans malum, & faciens pacem*, quasi dicesse non v'è Fortuna buona, ne cattua, ma così il bene, come il male da me dipende, e deriuu; e Danid; *Quoniam neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque a desertis montibus, quoniam Deus Iudex est*, quali dicesse, volgi ti in qual parte tu vuoi, che non ritrouerai altra cagione d'ogni bene, e d'ogni male di pena, che Dio giudice giusto.

Se brami ragioni, eccone molte, e Con ragioni gagliardiss. me. Imprima, quello effetto, il quale hà cagione determinata,

non

Fortuna
impugna-
ta da Gē-
tili.

Impugna-
ta da S.
Agostino

Dalla
Scrit. Sa-
cra.
Isa 45.7

non è casuale, ne fortuito, ma non succede cosa al mondo, la quale non habbia determinata cagione, dunque non vi è cosa, che alla Fortuna ascriuere si debba; Che di tutti gli effetti vi sia determinata cagione si proua, pche chiamisi l'effetto quanto si voglia casuale, che sempre haurà cagioni, le quali poste, e ne seguirà necessariamente l'istesso effetto. Per esempio qual cosa più dipendente dalla Fortuna, secondo l'opinione volgare, che ritrouarvi vn tesoro da chi zappa ad altro fine la terra? pur questa ha determinate cagioni, perche ogni volta, che altri zapperà oue sia nascosto il tesoro, egli lo ritrouerà, e per meglio fortificar questa ragione, chi mi negherà, che se colui hauesse saputo esser in quel campo, oue gli zappaua nascosto il tesoro, che non si direbbe hauerlo ritrouato a caso? Ma il saper nostro muta egli forse la Natura delle cose? certamente, che nò, perche egli dipende dall'oggetto, e non l'oggetto da lui, e se tu sei buono, & io ti stimerò mal uaggio, non perciò lascerai tù d'esser buono, ma il creder mio farà falso, e se essendo tu buono, e tenendoti io per tale, tu ti muti, e diuenti cattiuo, la mia scièza, o la mia ignoràza nulla ti giouerà, ma si bene l'esser tuo farà, che il mio sapere sia falso, oue prima era verissimo; se dunque sapendo io esser in alcun luogo vn tesoro nascosto, e zappandoui lo ritrouo, nò si dice esser questo effetto di Fortuna, ne anche nò sapendolo farà tale, già che dal sapere, o non saper mio la natura delle cose non dipende.

Appresso, se dalla Fortuna è governato il mondo, adunque dall'istessa sarà stato creato, perche non è credibile, che hauendolo Dio formato, habbia poi voluto abbandonarlo e lasciarlo in mano di vna pazzia, qual si descrive la Fortuna; Perche qual madre, dopo hauer partorito vn bellissimo figlio, a lassar lo darebbe ad vna ferrenata balia? *I. sa. 46.* *Ego, feci, ego feram, diceua Dio, io sono stato la madre, & io voglio essere la balia. E quei Filosofi, che il governo del mondo alla Fortuna concedeano,*

come Democrito, Epicuro, & altri, diceuano parimenti, che dal fortuito, e casuale concorso de gli atomi era stato formato. Ma chi vdi mai cosa di questa più sciocca, o più degna di riso? Se scorgendo voi vn bellissimo libro scritto a lettere d'oro, pieno di altissimi misterii, e di profondissima sapienza, senza pur essermi vn minimo errore; vi diceste alcuno, che cadèdo a caso i caratteri, e le lettere, colle quali sogliono stàparsi i libri, egli sù formato, non vene rideste voi, come di vna estrema sciocchezza, e pazzia? Poiche se con tutta la diligenza possibile, e dell' Autore, e del Correttore, e d'altri, non può vèir libro, in cui non si veggano errori, e non si troui alcuna cosa, che riprendere, come cadendo a caso le lettere, così vago, così perfetto, e così irreprensibil libro hauranno composto? non crederebbero questa sciocchezza fanciulli di vn' anno, o le vecchiarelle di cento.

18 Ma che è questo mondo, altro che vn bellissimo libro, di cui disse Isa. *Complicabuntur Celi sicut liber* *Isa. 34.4.* che non è grande e marauigliosa la sapienza, che in lui si contiene, *gl' enarrant gloriam Dei, diceua il real Profeta, & opera manuum eius annunciat firmitatem, forse che non è distinto in varij fogli, che sono le diuersè creature, che da loro stesse continuamente si riuolgono perche Dies dici eruas verbum, & vox noſtri indicat scientiam, forse che belle lettere d'argèto, e d'oro non vi si veggono, Videbo Celos tuos Lunam, & Stellas, qua tu fundasti, forse che sia possibile il ritrouarui errore, o imperfectioni, Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates eius, tutte sono esquisite, tutte perfette, e tu dirai, che vna sì bell'opera vi formata a caso, da gli atomi, che insieme casualmente concorsero? ben dimostrerai d'esser tù priuo di ragione, e di parlar a caso.*

E se scorgendo tù vna di quelle pitture fatte a musaico, cioè, composte di picciolissime pietre viuè, ti dicessi alcuno, che cadendo a caso quelle pietruccie si vennero a formare quella sì vaga, e bella

Mon'io se
prodero
dalla fer
ina.

I. sa. 46.

l'uomo
pittura
non fatto
a caso.

Gov. I.

e bella pittura, potresti tu tener le risa a così fatta sciocchezza? Ma qual più vaga pittura del huomo fatto a somiglianza di Dio? *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, et tu crederai, che da atomi, a caso fra di loro concorrenti egli formato fosse? e chi potrà a così fatte sciocchezze tener le risa?

Ma se bel-
lissimo pa-
lazzo.

19 E se vagheggiando vn bellissimo palazzo reale, in cui alte colonne di porfido con bell' ordine disposte, archi, e volte maestrevolmente fatte sostenessero ampie sale, ornate loggie, e vari appartamenti di stanze tutte commodissime, e bellissime si vedessero, & alcuno ti dicesse, che senza spesa, ò industria di Architetto fu egli formato, perche da vn vicino monte per vn gran terremoto spiccaresti molte pietre, giù precipitando, vennero a comporre quella bella fabbrica, non timetelli tu di essere disleggiato, ò di dividerti in saule, e sogni? E come dunque dirai, che questo gran palazzo del mondo, in cui tante delizie, e comodità per l'habitatione de gli huomini si veggono, senza poteruosi alcun difetto, ò mancamento notare, dal casuale, e fortuito concorso de gli atomi sia stato formato? ò saule, ò sogni, ò sciocchezze, ò pazzie.

Governo
del mondo
cò gradi-
formi sa-
pienza.

20 Ma se il mondo non fu formato a caso, come a caso diremo noi, che sia dalla Fortuna governato? forse minor sapienza, che nella formatione, nel governo di lui si vede? Et onde se non da vna infinita sapienza deriuua la varietà delle stagioni, che con tanto beneficio de viuenti, & ordine marauiglioso scabievolumente si succedono, succedendo si contemplano, e contemplandosi della generatione, salute, vita di tutte le cose sono cagioni? Onde la discordia de gli elementi con disuguali forze tanto vgualemente contrapelsa, che quantunque sempre combattano, non però mai si distruggono, e benche ciascuno di loro hor in vna battaglia sia vincitore, hora in vn'altra perdente, non però mai ò del vinto trionfa, ò al vincitore si rende, ma è vinto con forze maggiori

Providen-
za nella
discordia
de gli ele-
menti.

l' inimico assalta, e vincitore, maggior contrasto che prima ritroua nel vinto; e s'ouente essendo vincitore, e perdente, insieme, con l'auuersario si vnisce, e fatto matrimonio, parto più degno di ciascuno di loro ne forge?

21 Che dirò poi del gouerno de gli animali bruti? E la Fortuna forse, che pensiero si prede, che a piccioli figliuolini de' Coni da Padri loro abbandonati il cibo prouede? è d'essa, che camminando sopra l'onde marine le acqueta, e spandendo la sua vela accoglie, e lega i vèti infino, che l'uccello Alcione schiuso non habbia i suoi pulcini dal suo nido, posto nel lido del mare? Dalla Fortuna apprendono le rondinelle a fabbricar i loro nidi? le api à distillar il mele? a tesser la sua tela il ragno? a prepararsi il vito le formiche? a discernere il nemico lupo dall' amico cane le pecorelle? E la fortuna, che a gli uccelli, & a pesci prouede di cibo? che i più deboli animali fa sian più sagaci, ò più fecondi? che al nascer de cauaglieri della seta, fa germogliar le frondi de' celsi, ch'è il loro necessario sostegno? che prouede in somma, che specie alcuna nò manchi? se tutto ciò è di Fortuna effetto, qual prouido, ò qual prudente Padre di famiglia fu mai di lei più sollecito, e diligente nella cura de suoi? e come dunque si di pingie cieca? come si dice operar a caso? come di effetti solo senza ragione, operatrice si stima?

Providen-
za de gli
animali
bruti.

22 Forse dirai, ch'ella hà luogo solamente nelle cose humane? ma quale sciocchezza maggiore può dirsi? Dunque della paterna cura di Dio goderanno i bruti, & gli huomini soli in preda della cieca Fortuna saranno rimasti? ha uerà quel celeste Padre di villissimi serui pensiero, & icarissimi figli haurà po sti in oblio? & a qual fine haurà egli de bruti prouidenza, se non per seruigio dell' huomo? non è l' huomo creato Signore del mondo? non sono destinate tutte le altre creature a seruirlo? non è egli, che solo fra le cose corporee riconosce Dio? che hà da ringraziarlo per tutte? il cui amore per mezzo di tanti benefici

Ma se
maggiore
de gli hu-
mini.

beneficij il Rè del Cielo si procaccia? E come dunque dirassi, che delle altre cose si habbia Prouidenza, e non di lui, se non altro, che egli, è cagione, che di tutte le altre cose si habbia prouidenza?

*Anche
quãto al-
le cose li-
bere.*

Forse dirai, che quanto alle cose naturali v'è di lui Prouidenza, ma non, quanto à quelle, che dal libero arbitrio dipendono? ma non vedi, che pur in questa maniera tu escludi dal genero delle cose humane la Fortuna? Imperciocchè tutte le cose, che all'huomo accadono, ò da naturali cagioni, ò da libere dipendono, le tempeste, i folgori, le pestilenze, le penurie, le infermità in grã parte, &c. altri somiglianti infortunij dalle cagioni naturali deriuano; le guerre poi, le sedizioni, i tradimenti, le calornie, e le morti violenti delle libere sono parti, & qual cosa dunque rimarà da Fare alla Fortuna? certamente nò altro, che riuoltare quella sua imaginaria ruota, e spander al vento quella sua fuuolosa vela senza danno, ò giouamento di alcuno.

23. Ma delle tribolazioni in particolare, ch'ella nò sia dispensatrice non lo mostra apertamente la frequenza loro? le cose, che à caso vengono, dicono i Filosofi, sono moltorare, qual è il ritrouar vn tesoro zappando, e se orlunariamente ciò accadeffe, non si ascriuerebbe più al caso, ò alla Fortuna; Ma qual cosa è più ordinaria à noi, che la tribolazione? chi vi è che non ne patisca? anzi qual giorno, ò qual' hora possiam noi senza di lei? e come dunque la chiamerai tu effetto del Caso, e della Fortuna?

Appresso, le cose preuedute possono esse dirsi militare sotto alla bandiera della Fortuna? certo che nò, perche ciò, che si preuede, e non in se medesimo, è necessario, che si preuega nella sua cagione; come s'io preuelessi douer essere quest'anno cattura raccolta, sarebbe necessario, ch'io ne sapeffi alcuna sua cagione, come ò di gran siccità, ò diauerchia pioggia, ò simile, ma ciò che ha cagione determinata non dipende dalla Fortuna, adunque fortuita non è qli-

la cosa, che si predice, e si preuede. Ma quante volte, e da gli antichi Profeti, e da Christo Signor nostro, e da Sati sono state predette grauissime, & inaspettate tribolazioni? non predisse Noè l'vniuersal diluuio? Non manifestò Gioseffo la gran penuria di sette anni continoui? la seruitù di Babilonia non fù più volte al popolo Hebreo da Gieremia, e da altri Profeti predetta? à Nabucodonosor non furono mostrati diuersi regni, e la rouina loro? à Balfasar non predisse Daniele la presa della sua Città, e la morte? la distruzione di Gerusalemme non fù molto prima piana dal Salvatore? non fù S. Paolo affato da Agabo della prigione, che patir douea in Gierusalemme? à Torila Rè de Gothi nò predisse dieci anni prima la morte S. Benedetto? le persecuzioni de gli Ariani, non furono preuedute da S. Antonio? I varij successi della Catolica Chiesa nò furono nell'Isola Patmos riueltati à S. Giouanni?

25. Ma che sò io rammemorando le Profetie, che non hanno termine? Non veggiamo, che anche gli huomini prudenti molti casi à venire, sagacemente preueggono? Non predicono gli accidenti delle infermità i Medici? Gli Agricoltori, i Nocchieri, gli Astrologi non accertano souente, predicando molte cose future? Queste dunque non deuoно dirsi dalla Fortuna dipendenti, e se non queste, ne anche le altre, che sono di somigliante Natura, e che non meno di quelle erano possibili da predirsi.

In oltre, non vedete, che è manifesta contradictione il dire, che dalla Fortuna sia alcuna cosa cagionata? Imperciocchè, ò che questa Fortuna è cagion vera, e reale, ò nò. se non è, dunque è nulla, od vna voce senza fondamento alcuno, se cagion vera, dunque l'effetto non è fortuito, perche ha determinata cagione, da cui dipende.

Di più, ò farebbe questa Fortuna cagion libera, ò necessaria, se libera, dunque da se si determina, e non senza cognitione, e volere, dunque per qualche fine, e non à caso, il che è contra l'essere della

*Con altra
ragione.*

*Cose fut-
ture come
passa-
re della
Fortuna.*

della Fortuna, se necessaria, dunque è determinata ad vno effetto, e questo seguendo sempre da lei, egli non sarà fortuito. Dirai forse, non essere, ne libera, ne necessaria, ma contingente. Ma s'ella è tale non potrà determinarsi da se stessa, e sarà determinata da alcun'altro, sarà dunque dipendente da qualche altra cagione, da cui sarà regolata, e non opererà a caso.

*Dio non
governa
a caso.*

29. Dirai forse, che determinata è ella da Dio, ma a caso, non curandosi egli delle cose nostre. Ma guarda non dire così gran bestemmia, che Dio il quale è somma sapienza non fa nulla a caso. Gran differenza vi è. N. da chi è pitor eccellente, e sà maneggiar bene il pennello, e chi senz'arte lo moue a caso, quegli fa tira vna linea la forma dritta, vguale, e bella, che diletta, ch'la mira, ma questa la farà in mille lunghi, & in mille parti disuguale, e storta; che perciò Apelle si fé in questa guisa conoscere da Protogene; tirando, cioè, vna linea molto futile per ogni parte, e dritta, perche considerandola Protegene argomentò, che opera esser quella non potena, se non di molto eccellente pittore, anzi dell'eccellentissimo sopra tutti del suo tempo, che era Apelle; ma quali sono l'opere di Dio, e le sue penneleggiate? tutte tutte dritte, tutte vguale, e particolarmente i castighi,

Is. 18. 9. che perciò disse il real Profeta, *Iustitia Domini recta*, e se bene ad alcuni parnerogà storte, li riprende Dio per Ezechielle, e dice *Nunquid via mea non est aqua?* Forse, che la mia non è dritta?

Eze. 18. 25. Vie rette sino parimente chiamate le tribolazioni dal Sanio, il quale fauellando del Patriarca Giacob, disse, *Iustum deduxit Dominus per vias rectas*, & ripiegando quali fossero quelle vie dritte disse, *Honestauit illum in laboribus*, se dunque traugiandoci l'incammina Dio per vie dritte, dire pure, che non si ciò a caso, ma con somma providenza. Ne questo argomento è mio, ma si bene de' Satripi di Filistèr. Erano questi gravemente percossi, edubitauano, se questi reali a caso, o dalla Fortuna, veniuano loro sopra; o pure in pena del tener

l'arca di Dio, come in prigionia, erano mandate loro da Dio, e che fecero? Presero due vacche giouani, non auezza a tirar carro, ne pratiche delle strade, e le posero a tirar il carro sopra del quale posta haueuano l'arca, e dissero, se queste vacche andranno drittamente, e segno, che questo male dalla prouidente diuina mano ci viene, ma se andranno qua, e là vagando, che se ne hà da riconoscere per cagione la Fortuna, e'l caso. *Si per viam finium suorum*, 1. Reg. 6. 9. *dissero, ascenderit contra Bethsamer, ipse, cioè, Dio, fecit nobis hoc malum grande finimus casu accidit*, e che ne seguì? *Ibant autem dice la Scrittura, in directione vacca per viam, que ducit Bethsamer*, andauano drittamente per la strada loro, dunque conchiusero, non è Fortuna, o caso, la cagione del nostro male, ma si bene il vero Dio d'Israele. Erano gentili idolatri questi Filistei, e pur seppero tanto, non essere dunque tu di loro peggiore; il quale sei Cristiano, e mentre vedi, che per dritti sentieri camina la diuina giustizia, e l'arca della Santa Chiesa felicemente frà mille persecuzioni se ne passa, riconosci il tutto dalla prouidenza diuina, e particolarmente, che vi siano poneti, acciò che habbi occasione di fare elemosina. Riposiamo.

SECONDA PARTE.



CH E non vi sia Fortuna nella maniera, che ella era posta da Gentili, anzi ne anche da tutti loro, ma dal sciocco volgo solamente, è più che chiaro, & oltre alla nostra Fede, che l'insegna, vi sono gagliardissime ragioni, che ciò prouano; ma douemo, noi per questo sbandirla affatto dal Mondo, e dir che sia nome vano, e finto, senza alcun fondamento? non è certo vera la consequenza, altramente dir douremmo, che ne anche vi fosse Sole, Luna, e Stelle al Mon-

Sap. 10. 20.

Mondo; perche erano come Dei adorati da Gentili. Ci rimane dunque a vedere, se poiche non è Dea, almeno sotto qualche altro titolo esser possa ammessa, e riconosciuta come cagione concorrente alle nostre tribolazioni: e breuemente a ciò, rispondo, che nella maniera, che da più sau Filofofi, e fra gli altri da Aristotele è definita, senza pericolo alcuno di falsità, ò di errore, ella può esser ammessa.

*Fortuna
veramen-
te che co-
sa sia.*

Chè cosa è ella dunque secondo Aristotele? non altro, che vn concorso per accider di più cagioni, a produr vn effetto non proueduto dall'huomo. Per esempio, ritroui zappando vn tesoro, due cause a ciò sono concorse, la prima fu colui, che ve lo nascose, la seconda fu tu, che in quel luogo la terra zappando caui; ma accioche l'inuentione di questo tesoro si chiami casuale, ò fortuita, questo non basta, perche se tu sapendo, che quel tesoro iui era nascosto, a bella posta per ritrouarlo, andasti a zappare, effetto egli si chiamerà dell'industria tua, e non della Fortuna, ma se nulla di ciò sapendo iui zappi, perche non à studio ma per accidente t'incontri a scauare oue era il tesoro, si dice questa inuentione esser effetto di Fortuna, cioè, di due cause insieme casualmente congiunte, e quindi è, che disse Aristotele, *Vbi plurimum est ingenij, ibi minimum est Fortune*, non che gli huomini ingegnosi siano mào fortunati, come alcuni l'intendono, ma si bene, che oue è grande ingegno assai si preuede, e chi ha grande intelletto opera con gran prudenza, onde perche cose gli sopraggiungono non preuiste, e non premeditate, e consequently poche cose dir si possono rispetto di lui casuali, e fortuite, e perche Dio il tutto preuede, & il tutto dispone, appresso di lui non è caso, ò fortuna.

*Que è più
ingegno
vi è me-
no di For-
tuna.*

*Differen-
za fra
Caso, e
Fortuna.*

27 E sem di mandì, che differenza sia fra questi duoi nomi di caso, e di Fortuna, rispondo secondo l'istesso Aristotele, che il Caso abbraccia ogni sorte di cōcorso accidentale di due cagioni, ma la fortuna quelli solamente, che appartengono a gli huomini, onde, se passan-

do vn cauallo per vna via, dal tetto vna pietra cadesse, e grauemente il ferisse, caso si chiamerebbe questo, ma se ciò accadesse ad vn'huomo, si direbbe fortuna. In questa maniera dunque si può dire, che molte volte i trauagli ci vengano dal Caso, e dalla Fortuna, rispetto di noi, se bene nò rispetto di Dio, al quale, e la Fortuna, e'l Caso, e tutte le cose seruono, onde non solo è pazzia, & heresia il conoscer la Fortuna per cagione de nostri mali nella guisa, che faceuano i Gentili idolatri; ma etiando è sciocchezza il lamentarsi del Caso, e della sua mala fortuna, nella guisa, che l'intendono i Filofofi, come fanno molti Christiani.

E non sarebbe sciocco, chi vedendo *Il tutto vn vasaio, il quale vna gran ruota vol-
gendo, forma diuersi vasi di creta, qual più grande, qual più piccolo, qual desti-
nato ad honore uole officio, qual a vile,* del tutto ne desse ò l'honore, ò la colpa alla ruota? certo che sì, perche la ruota è vno strumento, che si volge nella guisa, che vuole il vasaio, e che concorre mossa dalla sua mano a far i vasi conforme a quello, ch'egli vuole. E non altrimenti la Fortuna, che si dipinge sotto sembianza di ruota, per la sua volubilità, che vi credete, che sia? vno instrumēto di Dio, si volge nella maniera, ch'egli vuole, & è sciocco, chi da lei riconosce le variationi delle cose humane, e non da Dio. Erano di questa sorte di pazzia tocchi non poco gli Hebrei, e però Dio per disingannarli, disse vn giorno a Geremia, come egli racconta nel cap. 18.

Descende in domum figuli, vattene alla casa del vasaio, perche iui voglio fauellarti. Non sarebbe meglio ò Signore, che gli fauellasti nel tempio, ò in vna solitudine, ò in casa di qualche Sacerdote, ò di altra persona principale? nò, dice Dio in casa di vn vasaio fauellar gli voglio; se ne vā Geremia, e ritroua appunto, ch'egli riuolgendolo la ruota se ne stava formando vn vaso di creta; e che dice Dio al Profeta? Vedi, ò Geremia, che fa il vasaio? Sicut lutum in manu figuli, ita vos in manu mea, hor sapete, che si come dipende dalla volontà del

del vasaio, che questo, ò quel vaso in questa, ò in quella forma riesca; così ogni esser vostro dipende da me, non dalla ruota della Fortuna dunque non dal caso, ma sì bene dalla mano mia.

Dio hà le chiavi di tutti i beni e di tutti i mali.
 27 Chi appresso di se tiene le chiavi di alcuna stanza, ben dimostra hauer pensiero delle cose, che vi si contengono, e che da lui dipende il distribuirle, a cui gli piace: tutti i beni, e tutti i mali, tutte le prosperità, e tutte le auersità in due stanze si contengono, quella de' beni si chiama vita, quella de' mali morte. In queste stanze dico si contengono tutte, perche chi dice morte comprende ogni altra pena, che si patisca in questa vita, che però à primi nostri padri non fù minacciato altro che la morte, *In quocumque die comederis, morte morieris, e pure soggetti à tutte le altre miserie del mondo diuenerno. E chi dice vita, dice ogni sorte di contento, perche chi non è contento; non si può dir, che viva, ma che stenti. Quindi il real Profeta diceua, Quis est homo, qui uult uitam, cioè, chi vuole esser felice, che però segne più chiaro, spiegandosi, diligite dies uideri bonos, & il Salvatore ad vn giouane, Si uis ad uitam ingredi, serua mandata, cioè, se uorrete esser felice, osserua i comandamenti. Hor di queste due stanze, chi tiene le chiavi? la Fortuna forse dirò già, ma si bene Dio, perche come disse vna santa donna, Dominus mortificat, & uiuificat, Addio è quegli, che dà la vita, e la morte, e David Profeta, Domini sunt Domini exitus mortis, cioè, del Signore, sono le entrate, e l'uscite della morte, il uiuere, & il morire. l'accostarsi, e l'allontanarsi dall'estremo fine, & egli apparando à S. Gionanni, disse, Eui mortuus, & ecce sum uiuus, & habeo clauas mortis, & inferni, fui morto, e son uiuo, & hò le chiavi della morte, e dell'inferno consequentemente della vita, e del Paradiso, perche come dicono i Filosofi, contrarium eadem est ratio.*

Gen. 2. *quocumque die comederis, morte morieris, e pure soggetti à tutte le altre miserie del mondo diuenerno. E chi dice vita, dice ogni sorte di contento, perche chi non è contento; non si può dir, che viva, ma che stenti. Quindi il real Profeta diceua, Quis est homo, qui uult uitam, cioè, chi vuole esser felice, che però segne più chiaro, spiegandosi, diligite dies uideri bonos, & il Salvatore ad vn giouane, Si uis ad uitam ingredi, serua mandata, cioè, se uorrete esser felice, osserua i comandamenti. Hor di queste due stanze, chi tiene le chiavi? la Fortuna forse dirò già, ma si bene Dio, perche come disse vna santa donna, Dominus mortificat, & uiuificat, Addio è quegli, che dà la vita, e la morte, e David Profeta, Domini sunt Domini exitus mortis, cioè, del Signore, sono le entrate, e l'uscite della morte, il uiuere, & il morire. l'accostarsi, e l'allontanarsi dall'estremo fine, & egli apparando à S. Gionanni, disse, Eui mortuus, & ecce sum uiuus, & habeo clauas mortis, & inferni, fui morto, e son uiuo, & hò le chiavi della morte, e dell'inferno consequentemente della vita, e del Paradiso, perche come dicono i Filosofi, contrarium eadem est ratio.*

Ps. 33. 13
Mat. 19. 17.
1. Reg. 2. 6.

Psal. 67. 26
 Sono le entrate, e l'uscite della morte, il uiuere, & il morire. l'accostarsi, e l'allontanarsi dall'estremo fine, & egli apparando à S. Gionanni, disse, Eui mortuus, & ecce sum uiuus, & habeo clauas mortis, & inferni, fui morto, e son uiuo, & hò le chiavi della morte, e dell'inferno consequentemente della vita, e del Paradiso, perche come dicono i Filosofi, contrarium eadem est ratio.

Ap. 1. 18
Perche dice Christo hauer le chiavi della morte, dell'Inferno, non del Cielo,

29 Ma perche non disse più tosto, che haueua le chiavi della vita, e del Cielo, come più nobili, che della morte, e dell'inferno? forse per dimostrare,

che quelle haueua cōcedute à S. Pietro, conforme alla promessa, *Tibi dabo clauas regni Celorum*: O padre, perche delle stanze chiuse si porta seco la chiave, e non delle aperte? Ma egli haueua a aperto le porte della vita, e del Cielo, e ciascuno poteua entrarui a sua posta, e però non accadeua, ch'egli ne portasse seco le chiavi, ma solamente quelle della morte, e dell'Inferno, che prima erano aperti, & elli chiusi haueua.

Ma più conforme alla lettera, ò almeno al proposito mio stimo io, che delle chiavi della morte, e dell'Inferno spzialmente mentione facesse, perche egli ueniua à minacciar castighi, e predir tribulationi, e perciò con le chiavi delle stanze, oue questi dimorano, egli si fa vedere.

30 Hora così appresentossi egli à Zaccaria Profeta, tua con ambidue le sorti di chiavi sotto forma di verghe, onde gli disse, *Assumpsit nobis duas uirgas, unam uocauit dicorem, alteram uocauit funiculum, & pauli gerem meam.* Voglio, dice Dio far officio di Pastore col popolo mio, & a questo fine proueduto mi sono di due verghe, vna hò chiamato bellezza, e l'altra funicella, cioè, di due maniere di gouerno penso seruirmi, della piaceuolezza, e del rigore, quella hò chiamato bellezza, e questa funicella; con quella à graffi, & abbondanti pascoli di consolatione conduco il popolo mio, con questa entro nelle trinciere della tribolatione lo restringo. Ne senza mistero la prima si chiama bellezza, perche si come le cose belle volentieri si mirano, e si amano, così volentieri Dio delle consolationi, e della piaceuolezza con noi si serue.

L'altra poi si dice funicella, perche si come questa di molte fila si cōpone, non si riduce à perfectione da vn solo, ma da due, de quali l'vno à mano destra la risolge, e l'altro à mano sinistra, onde ne siegue, come disse vn certo, *Idem per diuersa*, così molti peccati sogliono concorrere à porre il castigo in mano di Dio, e questo non si fabbricherebbe mai, se l'huomo nō vi cooperasse riual.

Gouerno Dio cō la piaceuolezza, e col rigore Zac. 11. 7.

rinolendo le cose al contrario di quello, che vuole Dio. Così però per mezzo dell'vna, come dell'altra procura Dio di tirarla se, e perche non vi è cosa, che habbia maggior forza di tirar a se i cuori, che la bellezza, ne i corpi, che le funi, però egli e bellezza, e funi ella chiama queste sue verghe.

Si rispon- 31. Ma che dite voi, quali forse credendoui in questa guisa diuenir fortu-
de all'au- nati, difendere la fortuna? forse, che d'è
rorità de gli Antichi ella era adorata per Dea?
Gentili. Ma non sapete, come intraiene a cie-
chi? che vna cosa ricercando, vn'altra
abbracciano, e credendo di stringer vn-
luno non stringono tal'hora vna pianta?
I Gentili erano ciechi, & a tentoni cer-
cauano Dio, come dice l'Apostolo San
Paolo, *Quarere Deum, si forte attrecent*
eum, e però qual marauiglia, che si gli
altri errori, anche questo facessero, di
adorar per Dea la fortuna?

Al. Oppur diciamo, che artificiosamente
gli antichi imentaron questo nome di
fortuna: accioche a mortali, quando si
medessero tra tagliati, non prorumpes-
sero in bestemmie contra Dio, ò in ma-
ledicenze contra gli huomini, ma sfo-
gassero il loro sdegno contra quel vano
oggetto della fortuna, nella guisa, che
a cani, i quali morder ci vogliono, qual-
che cenno nell'hora si offeuisse, in cui
affaticchino i denti, e la voglia di offen-
dere noi talafacino.

Fortuna, perche in-
uentata da gli an-
tichi.
A quella
di Pan.
Che dite? che variamente era dipin-
ta? di qui si raccoglie, che era cosa va-
na, e finta, poiche era lecito a ciaschedu
no darle quella figura che voleva?

De Filo-
sosi.
Che i Filosofi l'hanno approvata? sì,
ma non già nella maniera, che s'inten-
de dal volgo, ma in quella, che noi esi-
posto habbiamo, ò se pur altrimenti, ciò
fecero per accommodarsi al modo di
fauellar di gli altri.

All'esper-
ienza.
Credete fortificarui con l'esperienze?
ma queste nulla vi giouano, perche ef-
fetti sono della diuina providenza gli,
che voi attribuite al caso, & in alcuni
ancora, come in quella della statua rac-
contata da Zonara, vi puoté hauer par-
te, così permetten dolo Dio, il Demonio.

Areso de Tribulatione.

Credete, che la Scrittura santa vi fa-
uorisca? v'ingannate, perche ella ripte-
sca, de gli adoratori della fortuna, e se fauel-
la di caso, ò di effetto fortuito, inrende
per rispetto di noi, ma non già di Dio.

Parmi, che molti effetti non si possano
riconoscer da altra cagione? v'inganna-
gioni.
te, perche qual cosa sembra più fortui-
ra, che quella delle forti? e pur anche
queste sono regolate da Dio, perche co-
me dice il Sauio, *Sortes mittuntur in si-*
num, sed a Domino temperantur. Pro. 16

33.

Di questo dunque douemo esser cer-
ti, che il tutto è disposto da Dio, ma non
basta, e ne habbiamo a cauare alcuni
documenti, secondo il solito.

32. Il primo di gran consolatione per
li tribolati, poiche non hanno a dipen-
dere da vna Deità cieca, che non vede i
nostri bisogni, e sforza, che non ode le
nostre preghiere, ma si bene da vn Dio
sapientissimo, e pietosissimo, il quale v'
ricercando occasione, e moui di farci
bene, & v'farsi pietà, & hora ci risguarda
come figli, *Filius honorabilis mihi E-*
phraim, hor come figlie, che di maggior
custodia hanno bisogno, *Andi filia,* & vi-
de, hor come sorelle, *Aperi mihi foror mea,*
hora fa con noi officio di padre, *Ego ero*
illi in patrem, hora di madre, *Quomodo*
ficuti mater blauditur, ita ego consolabor vos,
hora di Bailo, *Ego quasi nutritius Ephraim,*
hora di Baila, *Ad vbera potabimini,* & su-
per genua blandientur vobis, ci porta hora
nelle mani, *In manibus meis descripsite,*
hora sopra le spalle, *Assumpsit eum,* ac-
que portauit in humeris suis, hora sopra
del capo, *Eris corona gloria,* & diadema
regni, hora ne gli occhi, *Circumdauit*
eum, & decuit, & custodauit, quasi pupi-
lam oculi sui, e sempre nel cuore. In
figura di che il summo Sacerdote de
gli Hebrei dodici gemme, nelle quali
li nomi delle dodici tribù d'Israele,
erano scolpite, sempre portaua nel
petto.

Hauendo dunque tato amorosa pro-
uidenza Dio di noi, come non rimette-
remo nelle sue mani tutti i nostri pefie-
ri, e tutte le nostre cure? chi hà la causa
in mano di Giudice amoretuale, rà con
molta

molta confidenza, e contento qual giudice più amoreuole possiamo hauer noi del nostro Dio? si cōsolaua di ciò il Profeta Dauid, e diceua tutto lieto, *In manibus tuis fortes mea*, nelle tue mani ò Signore, e non in quelle della cieca fortuna, stanno le mie forti, e questo mi basta, accioche io dorma sicuro.

Bel detto
di Alcibiade.

Alcibiade essendo chiamato in giudicio da Cittadini di Atene sua patria, egli non volle andarui, e dicēdogli vno, Dunque ò Alcibiade non ti fidi della patria tua? Oue si tratta di vita, rispose egli, non mi fiderei ne anco di mia madre, perche, che sò io, se volendo ella porre nel vaso vna palla bianca per assoluermi, facendo errore, vna nera ne prendesse, e mi condannasse? ma cō Dio non vi può esser questo pericolo, non può egli far errore, e non pure della sua palla, per dir così, ma etiandio di quelle de gli altri è patrone, e la regola, come vuole, perche *Sortes mittuntur in sinum, & a Domino temperantur*, così intele molto bene il Santo Giob, il quale nel maggior colmo de suoi trauagli diceua, *Domini dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est*.

Job 2.
Ne presu-
mer, ne
desperar-
si.

33 Ma non voglio, che lasciamo di cauare q̃l documento, che dalla varietà, et instabilità della fortuna sogliono raccogliere i Filosofi morali, perche quantunque riconosciamo noi il tutto dalla mano della diuina prouidenza, perche tuttauia ella si accommoda alla natura delle cose, e quelle di questo módo sublanare tutte sono instabili, e caduche; quindi é, che non vi è cosa ferma, e che tutte, quasi dalla ruota della fortuna aggirate, sono in vn perpetuo rauuolgimento. Che se ne raccoglie di qui dunque? che non douemo insuperbirci, ne troppo assicurarci nelle prosperità, ne perderci d'animo nelle auuersità, in q̃ste considerando, che quanto più ci par d'esser in alto nella ruota della fortuna, tanto maggiormente douemo temere, che vicini siamo al cadere, & in quella, che riuoltádosi l'istessa ruota, possiamo sperare di ridurci a stato migliore; onde molto ben diceua vn Sauto Gentile.

*Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora lapsis.*

Et a questo fine appunto dice S. Gregorio Nazianzeno orat. 7. há ordinato Dio l'instabilità delle cose temporali, *Ne aduersitas solatio, vel prosperitas frano careat*. Così dal pensiero di lei fù già vn gran personaggio da solio reale ridotto a grandissima miseria, grandemente cōsolato, ilche in questa maniera seguì.

Sefostri Rè dell'Egitto hauēdo vinti alquanti Regi, non si contentò di priuarli del Regno, e della libertà, che etiandio con barbarico fasto faceua, che quattro di loro a guisa di cauali, la caretta, in cui egli andaua tirassero, & andando vn giorno in questa guisa per la Città, auuerà, che vno di quei quattro Rè ogni poco riuoltrau il capo, e miraua la ruota della caretta, che gli era vicina, onde mosso da curiosità, vollesse sapere, a che tanto mirasse, a cui quel sauiò Rè rispose, che in tanta sua calamità gli era di molta cōsolatione il riguardar quella ruota, onde tanto più dalla curiosità spinto il Rè Sefostri, voleua pur sapere, che cōsolatione egli vi ritrouaua, del che ne lo cōpiacque quel Rè prigione, e disse, io contemplo, come nella ruota cangiano sito le parti di lei, e quella, che era in alto discende al basso, e quella, che era nell'vltimo luogo sale al primo, il che parmi vna imagine al naturale di quello, che accade nel mondo, e mi vò consolando col pensare, che si come io dalla cima della ruota son caduto al piede, così esser potrebbe anche vn giorno, che dal basso, in cui mi trouo, me ne ritornassi a salir in alto. Piacque a Sefostri il pensiero, e facendo riflessione sopra l'instabilità delle cose humane, sciorre quei Rè, si portò per l'auuenire più humanamente con loro, & egli fù meno nella sua felicità artigante.

34 L'istesso c'insegnò patimente l'Apotolo nella prima de Cor. al capir. 7. nunt. 29. così dicendo, *Reliquum est fratres, ut qui stent, tanquam non stentes sint, & qui gaudent, tanquam non gaudentes*, e per

Come si
consola-
se vn Rè
prigione.

1. Cor 7.
29.
1. Cor. 7.
31.
Figura
del módo
e per
passa.

per qual ragione? *Præterit enim huius mundi*, Viesorto, dice, ne a p: E detui molto affanno, ne a rallegrarui molto, perche passa la figura di questo mōdo, perche non disse passa il mōdo, ma la figura del mondo? forse perche nō ha sostanza il mōdo, & il tutto in apparenza cōsiste? bene ma forse anche hebbe mira, che la figura di questo mōdo è circolare, e sū, come s'egli hauesse detto, nō vedete, che q̄sto mondo è come vna palla rotōda, b̄ qual ruota, che nō ha stabilità alcuna, ma se ne passa in vn momento? non bisogna dūque porui affetto: e cōsi rallegrarsi, come se nō ci rallegrassimo, cōsi dolerci, come se non ci dolessimo.

Quindi parimēti Solone diceua al Rē Creso, che niuno douea chiamarsi beato, mentre ch'egli era viuo, perche era troppo sottoposto a casi di Fortuna, il qual detto nō gli hauēdo giouato, mētre ch'egli era i prosperità, gli saluò poi la vita nella sua maggior calamità, perche essendo già per ordine di Ciro posto sopra vn'altra catasta di legne, per esser abbruciato viuo, gridò ad alta voce o Solone o Solone hora conosco, che tū mi dicesti il vero, e volendo Ciro intendere, che ciò fosse, vdità, ch'egli hebbe la sentenza di Solone, anch'egli si risolue di vsar più modestamente l'ottenuta vittoria, e fatto sciorre Creso, e liberatolo dalla morte, lo tenne poi sempre appresso di se in honorato luogo.

E non sarebbe pazzo, chi s'insuperbisse per essersi sognato di portar corona in capo, & esser Rē? Ma che sono queste grandezze del mondo altro, che sogni? anzi ne anche sogni lūghi, ma breuissimi, che in vn subito passano, onde ben disse di loro David, *Velut somnium surgentium Domini in Ciuitate tua* imaginem ipsorum ad nihilum rediges, come sogno, dice di quelli, che si leuano da letto: ma non sarebbe stato più a proposito il dire, come sogno di quelli, che giacciono nel letto? si leuano gli huomini dapoi, che hanno finito di dormire, e non mentre dormono, che però, come di cose incompensabili diceua San Paolo *Exurge, qui dormis*, cioè, finisci hormai di dor-

mire, e lieuarti. Egli è vero, che cōsi accade ordinariamente, pure alle volte etiamdio occorre ad alcuni sonnacchiosi, che mentre si vestono, chiudono per vn poco gli occhi, e prēdono sonno ma appena hanno cōto fatto, che si risvegliano di nuouo, come vno di questi sogni dunque cōsi breui, volanti, e momentanei sono le grandezze, e le prosperità del mondo, e però è molto sciocco, chi se ne insuperbisce, e se ne fida.

35 Per vltimo documento, imparemo ad esser grati a Dio di tate gratie, e benefici, che da lui riceuiamo. Impercioche se i Gentili, tanto grati si dimostrauano verso della Fortuna, falsamente da loro stimata Dea, che le dedicarono tanti tempi, e l'honorauano con tanti sacrificij, & insino per piccioli benefici le cōsecrauano altari, chiamandola picciol, *Parua Fortuna*, che sarà ragioneuole, che facciamo noi col nostro Dio, dalla cui mano riceuiamo continuamente tante gratie, e tanti fauori? Grati quelli a Nume, che si persuadeuano li fauorisce a caso, & alla cieca, che nel fauorir alcuno non fosse mai stabile, e fosse non meno de' mali, che de' beni cagioni, quāto più esser doueremo grati noi al nostro Dio, il quale con somma prouidenza, & immenso amore ci fa mille gratie al giorno, che di beneficiarci non è mai stanco, ne ci manda alcun male, se non per nostro maggior bene?

Grandifferenza v'è N. frà sale, e cibo del sale ogni poco basta a lasciarsi la bocca salata, & a condire le viuade, ma il cibo ha da essere in molta quantità per satiarci. Il beneficio, come si ha da ricevere? nō come cibo, che subito si trāgga, e non lascia alcun sapore nel palato, ma come sale, di modo che di ogni beneficio, per picciolo che sia, habbiamo da ritenere grata memoria, e rimaner sitibondi di mostrarci corrispondenti a benefactori. Tal'erano certi, che per significar quest'animo loro grato verso il Rē Attaferse, scrissero, *Nos autem memores salis, quod in Palatio comedimus*, 4. ricordenoli del sale, che mangiamo nel palazzo del Rē: perche non dissero:

Z 2 del.

del pane, o del vino, che beuiamo? chi hà vdiro, che il sale si mangi? tutto ciò, che mangiauano in casa del Rè, sembraua tanto sale, perche lasciava loro il palato ricordo uole di queste benefici, e si ribondo di mostrar della sua gratitudine verace signo. E perche la gratitudine pastorisce inuoi benefici, è da notarsi, quanto liberale, e largo si dimostrasse. Attrasse nel dar ad Esdra, & a suoi compagni il sale, perche ponendo a tutte le altre cose tassa, solamente il sale, nel ricouer del quale si erano egli no dimostrati più grati, volle, che si desse loro senza misura. così in Esdra al 7.

Es. 7. 22. *22. Frumenti coros centum, vini batos centum sul absque menfura, quasi dice il sale quantunque ripotuto sterile da gli altri, io veggo, che ne gli animi di costoro è tato fecondo, e produce così bei germogli di gratitudine, non si ponga termine dunque nel seminarlo, n' à tanto se ne sparga di quanto il campo è capace.*

Cuor d' ingrato cenere.

36 Ma noi, come ci portiamo con Dio? gareggiamo d'ingratitude con la sua bontà. Gran fatto N. non vi è chi resista al fuoco, se non quella cosa, che dal fuoco nasce, e continuamente col fuoco vive. Sapete qual è questa? la cenere, questa dal fuoco nasce, perche nõ vi sarebbe cenere al mondo, se il fuoco non riducesse in cenere le legna, e le altre cose, che da lui si consumano, e col fuoco ella quasi sempre si ritroa, ad ogni modo non s'infiamma mai: le pietre s'infuocano, i metalli si liquefanno, i carboni s'ir fiammano, il fumo si accende, & ogni altra cosa al fuoco cede, la cenere solamente gli fa resistenza, e non infiammandosi, a poco a poco lo consuma, e tal appunto dite, che siamo noi, e

sia ogni ingrato verso di Dio. E frugo il suo diuino amore, si cor i benefici, che continuamente in lui riceuauosi, che possiamo dire di esser tutti circondati di fuoco, e che, *In medio lapidum ignis erit ambulamus*; ma essendo ingrati siamo come cenere, e non c'infiammiamo già mai dell'amore del nostro Dio. Sono come pietre duri gli ostinati, ma pure tal hora a questo fuoco si liquefanno, si mo i superbi, e pur da questo fuoco si no souente infiammati, conuertiti ne' metalli, che amano gli auari, e pure a questo fuoco s'inteneriscono, mal' ingrato essendo continuamente da benefici diuini cinto, qual cenere sempre diuenta peggiore, e s'ù questo titolo di cenere, prima di me dato al cuor ingrato dal Sauio, mette che disse nella Sap. *Sap. 11. 15. Cinis est enim cor eius, quoniam ignem qui se fuxit, è cenere il suo cuore?* perche? perche non conoscere il suo facitore, & il non conoscere i benefici, dice Seneca è la peggior ingratitudine di tutte, & all' istessa ingratitudine hebbe l'occhio il Profeta Isaia, mentre che disse *Et erit populus quasi de incendio cinis*. Vergognamoci dunque l'esser peggiori de Gentili, anzi delle fiere, e di tutte le cose create, come facilmente dimostrâr vi potrei, se il tempo me lo permettesse; Riconosciamo da Dio tutte le cose, a lui diamo gratie de' beni, che possediamo, a lui cerchiamo rimedio de' mali, che ci affliggono, in lui poniamo le nostre speranze, da lui aspettiamo quello, che ci manca, perche non saranno vane le nostre speranze, ne inefficaci le preghiere, come erano quelle de' Gentili alla loro fauolosa Dea Fortuna. Andate in pace.

Eze. 18. 14.

Sap. 11. 15.

Is. 33. 12.

LETTIONE XXII.

*Se da corpi celesti le nostre tribolazioni derivino, e che non si deue
esser curioso delle cose future, ma confidare in Dio,
& à lui ricorrere ne' nostri trauagli.*

*Cieli lo-
dano Dio.*



Ps. 18. 1.

Raisceno à marauiglia per la beltà, grandezza, e virtù loro questi gran corpi celesti, chiunque li cõtempla, e quasi cõtante bocche, quante sono le loro stelle, con tante lingue, quanti sono i loro raggi, con tanti periodi, quanti sono i loro moti, con tanti argomentì, quante sono le loro influenze, conforme al detto del real Profeta, *Celi enarrant gloriam Dei*, à noi la potenza, la beltà, la sapienza del loro facitore annunciano, e predicano, & à cui, che fissamente li mira, & attentamente li contempla, di vedere non rassetmbra vno ampio regale albergo, che di rilucèti gemmi ornato il tetto, di pretiosi zaffiri habbia, centrestì le mura? O pure superba scena, à cui siano le cortine di azzurro, e risplendenti luci rechino d'ogni intorno il necessario lume? Ouero ricca tesoreria, oue risplendan le gemme, oue fiammeghin gli ori? Ouero bel prato di Paradiso, che per mano di Primavera eterna di scintillanti smeraldi habbia tessuto il manto, e d'auri fiori? O musico stromento di quel diuino Orfeo, à cui è lira il Cielo, e son corde le sfere, & efficace plectro il moto? O glorioso teatro, oue al dolce contento delle armoniche sfere, e delle celesti Sirene hor corre il Sole, hor s'aggira la Luna, hor in danza amorosa belle, e vezzosette si fanno veder le stelle? O finalmente esercito schierato, in cui supremo duce è il Sole, Capitani i Pianeti, Sergente la Luna, Ragglioni le sfere, vessilli i segni, con-

duittiere l'intelligenze, armati guerrieri d'argento, e d'oro risplendenti le stelle, che perciò oue noi leggiamo, *Complati sunt Celi, & omnis ornatus eorum*, legge l'Hebreo, *& omnes exercitus eorum*?

Gen. 1.

2. Chese poi con l'occhio dell'intelletto più c'interniamo nella sostãza, & essenza loro, ò che marauiglie ritroueremo, come che sono, ò corpo semplice sèza compositione di materia, e di forma, come volle Aueroes, ò pur cõposti di materia, e di forma, ma di forma fra tutte le corpore nobiliss, e dalla materia non separabile, e di materia, ò diuersa essentia huenite, ò almeno nelle dispositioni, & accidèti dalle altre, che hanno per assistente forma vna intelligenza nobiliss. Angelo nominato da Teologi. Che con moti regalati, concordemente discordi sono aggirati, che distinti in vari climi, e varie zone, & in molti circuiti, de quali alcuni sono maggiori, perche passano per il centro, altri minori. p. che dalle parti altri obliqui, come il Zodiaco, altri retti, come i Tropici, che vi sono Poliserui, e stabili, che diuerse figure, marauigliose influenze, varietà d'aspetti, interpositioni corpi, oscurationi de lumi e cento, e mill'altre marauiglie, ch'che raro oggetto, & à gli occhi del corpo, & à quelli della mente è questo Cielo dunque.

*Qual sia
la natura
de' Cieli.*

Vero è, che gli huomini ingrati, e sco noscèti in vece di lodarne il suo facilitore, & ammirare la sua bonità, e potere, ne trassero falsissime conseguenze, e distilarono veleno da ciò, che seruirar douea per soauissimo cibo, e altri dissero esser il Cielo eterno, e non riconoscer alcun principio, ne alcũ fine, come Aristotile, e la sua Scuola, che hauer be-

*Errori de
Filosofin
torno à
Cieli.*

Z, ne

ne hanno principio, ma non mai douer
hauer fine, come Platone, che mille vol-
te generato, e corrotto, come gli stoici,
chi fatto à caso, come Democrito, & E-
picuro, chi come supremo Dio, e Padre
di tutti Dei l'adorano, come quasi Gèri-
li, chi da lui riconosceua il fato, cioè vna
necessità delle cose à venire, à cui dice-
uano esser non solo soggetti gli huemi-
ni, ma etiam di li Dei, li lui disporre
di tutte le cose subinarti, e da lui dipē-
dere ogni moto, & ogni operatione. nō
pure de' corpi, ma etiam di de' gli anni
nostri, ma questi errori sono quasi tutti
stati sepelliti dal tēpo. Quello, che hog-
gi di ancora si mantiene viuo nelle mē-
ti di molti, è, che se bene da lui nō dipē-
dono gli atti nostri interni della volō-
tà, e dell'intelletto, per esser queste potē-
ze spirituali, da lui trattata tutti beni, e
tutti i mali, che di Natura, e di Fortuna
si chiamano, destinano quindi si fāno le
attività, si notano i segni, gli ascēden-
ti, gli aspetti delle stelle, e de' pianeti,
per far giudicio di tutto ciò, che nel cor-
so della sua vita è per succedere ad alcu-
no, e poiche noi la traccia seguiamo
delle cagioni della tribolatiōe, non è
già da traslasciarsi, e però vederemo in
questo ragionamēto, che debba dirsi di
queste opinioni de' gli Astrologi giudi-
ciari, e se le stelle del corpo celeste deb-
bano esser riconosciute da noi per ca-
gioni delle nostre tribolatiōi, ò alme-
no per infallibili, e certi segni.

*Ragioni
in fauor
dell'Astro-
logi.*

3. E certo non pare, che ciò debba ne-
garfi; Impercioche è comune assioma
de' Teologi, che la prima causa, che è
Dio, opera p mezzo delle cause secōde,
che sono le creature, non perche egli di
loro habbia di bisogno, come l'attēce
dello instrumēto, ma per honorarle,
e far più chiara la sua potenza, perche
non solamente hà virtù egli di operar
tutto ciò, che vuole; ma etiam può de-
legare questa virtù ad altri; Così nella
creatiōe dell' Vniuerso fè, che la terra
produceffe l'herbe, e l'acqua i pesci. Ma
fra le cause secōde, quali sono le prin-
cipali, e delle quali più si serue Dio? per
rispetto delle anime, che sono spiritua-

li, gli Angioli, che sono pure spirituali,
onde di loro disse l' Apostolo, che *Om-
nes sunt administratio spiritus in ministeriis* *ad Heb.*
1. 11.

trium missi propter eos, qui hereditatem capiente
salutis, per rispetto poi de' corpi, i Cieli,
i quali i più nobili sono, e più grandi,
più efficaci. Da loro dunque, o per mezz-
o di loro, quanto di bene, e di male in-
noi deriva, discende. Cō l'esperienza si
conferma, perche le Ragioni diuerse di
Stato, di Primauera, di Verno, ed Autū-
no, da cui dipendono, se non dal Ciel?

*Dio si ser-
ue delle
cause scē-
de.*

Della generatione, e corruzione dello
cose, chi n'è principio, se nō il Zodiac,
che si ritroua in Cielo, dice il Prencipe
dei Paripaterici? Le tempeste del mare
le variationi de' tempo, le pioggie, le giā-
dini, le sterilità, le abbōdanze di donde
vegono, se non dal Cielo? Dirai, è ve-
ro qsto delle cose naturali, e necessarie,
ma nō già delle humane, e libere, e mol-
to meno delle soprannaturali, e di qle,
che Dio cortesemente per sua liberalità
concede anzi di queste ancora dirò io,
Impercioche, qual cosa pare, che passi
più immediatamēte frà l'anima, e Dio,
che l'oratione, e le gratie, che p qlla si ri-
cecono? e pure si come gli Angioli sono
i mezzani, che portano le orationi
nostre à Dio, così i Cieli sono i mezzani,
li quali le ottenute gratie, à noi discē-
dono, e chi lo dice? l'istesso Dio p Osea,

Ecce ego exaudiam Caelum, & illi exaudient *Osea 2.*
terram, & terra exaudiet Ierusalem. *21.*

Io esaudirò i Cieli, forse fanno oratione i
Cieli? certamente che nō, ma fà tanto
come dire, esaudirò le orationi del po-
polo mio p mezzo de' cieli. Così prega
Dio Ezechiele, che gli allunghi la vita,
& egli per esaudirlo, fà che ritornò in-
dietro il Cielo, Prega Dio Giosue, che
vittoria cōpita gli dia de' suoi nemici, e
Dio per esaudirlo, fà che si fermi il So-
le, Prega Dio Dabbor, che ponga in
fuga, & in conqasso i suoi nemici, &
l'iddio, fà che le stelle cōtra di loro com-
battano, e gli rompano, *Stella immanes*
in ordine suo pugnaverunt contra Sisaram.
Se dunque la vittoria di vna battaglia,
in cui hanno tanta parte le forze, e
l'ingegno humano, pure alle stel-

End. f.
20:

le

Iesi attribuite, qual cosa non dourà riconoscersi da loro?

Iob. 3. 2.

Fauorita

Dalla Scr.

Santa.

4 Ben pare, che l'intendesse il S. Giob, il quale hauendo inteso le male nouelle della perdita della robba e della morte de' suoi figli, maledì il giorno della sua nascita, e disse, *Pereat dies, in qua natus sum*; ma perche non più tosto ò Giob non maledicì il giorno, nel qual sono morti i figli tuoi? da quello tu haueffi l'essere, da questo i figli tuoi han riceuuto morte, perche non più tosto dunque maledicì questo che quello? Inoltre il giorno, nel qual tu nascetti, non è già passato molti anni? come dunque può perire, se non ha alcun'essere, e se non si ritroua più al mondo. Difficil passo sembra questo. N. tua concedasi l'astrologia giudiciaria, & il tutto appianerassi. Che insegna questa? che dal giorno della nascita, tutto quello, che ha da succedere all'huomo dipende, con ragione dunque Giob lui come autore di tutte le sue sciagure, maledice. Che in oltre? che se bene è passato quel giorno, rimangono ad ogni modo le sue influenze, ne da lui lascia di dipendere tutto il corso della vita, con ragione dunque Giob desidera, che perisca quel giorno, cioè, tutta la sua forza, tutta la virtù, si che non più habbia a cagionarli male.

*Le stelle se
no cause,
almen se-
gni.*

6 Ma quando bene conceder non si volesse alle stelle, che de' nostri mali cagione fassero, chi potrà almen negare, che non siano segni? Chi è prudente dalla faccia dell'huomo facilmente conosce gli affetti interni del cuore, se rubiconda la vede, ne argomenta vergogna, se pallida timore, se proportionata buona complessione, & in somma conforme alle regole della Fisionomia della natura, e delle condizioni dell'huomo dalla figura, colori, e lineamenti dell'volto si dà perfettissimo giudicio, onde disse il

Ecl. 8. 1.

c. 19. 26.

Sauio nell'Ecclesiastico al 8. nu. 1. *Sapientia hominis lucet in vultu eius*, e nel 19. nu. 26. *Ex visu cognoscitur vir, & ab occurfu faciei cognoscitur sensus*. Hor il mondo è qual huomo grande, si come l'huomo è qual mondo picciolo, dunque dalla faccia di lui si conoscerà, e qual egli sia, e

che sia per fare. Ma qual è la faccia del mondo, se non il Cielo, parte più nobile, più bella, più alta, in cui a guisa d'occhi sono il Sole, e la Luna, di fronte il Firmamento, di giuancie il Zodiaco, di ciglia Saturno, e Marte, di naso Giove, di bocca Venere, di mento Mercurio? In questo dunque rimirando, potremo noi dar giudicio di tutto il rimanente del mondo, e di quanto debba succedere in lui; e non è questo mio pensiero, ma dell'istesso fattor de' Cieli di Christo Signor Nostro, il quale in San Matteo al cap. 16. nu. 1. 2. riprende gli Hebrei, perche sapendo questa Fisionomia celeste, fossero negligenti nel saper conoscere i segni della sua venuta. *Hippocryta faciem Cali diuidere nectis, signa autem temporum non potestis scire*; che se il testate nel volto, mentre altri in alcuna colpa cade, è segno di salute, *Erubuit, saluaretur est*, disse quel Poeta, & il Cielo, se mentre tramonta il Sole, si vede vermiglio è segno di buon tempo, *Serenum erit*, dice Luca cap. 12. num. 54. che *Ita sit*, 54. che il giudicio si auera, & all'incontro è mal segno, che altri atrofica operando bene, onde disse il Salvatore, *Qui erubuerit me coram hominibus, erubescam, & ego eum coram patre meo*, e così se mentre si fa giorno s'immeriglia il Cielo, è segno di tempesta, che nell'istesso luogo il Salvatore l'afferma. *Et mane: hodie tempestas, rutilat enim, tristes Calum*. E 13. Sant' Agostino nel cap. 21. del 2. lib. *S. Agost.* contra Manichei, chiaramente spiega questa somiglianza, così dicendo, *Sicut nonnulli motus animorum apparent in vultu, & maxime incultus, sit in illa perspicuitate, ac simplicitate celestium corporum omnes omnino motus animi latere non arbitror*, cioè, si come molti affetti dell'animo appariscono nel volto, e massimamente negli occhi; così ne' celesti corpi per la loro semplicità, e chiarezza, alcun moto dell'animo giudico non douer essere nascosto.

7 Hò detto poco, fra tutti i segni non ve ne alcuno più chiaro, più distinto, e ti libri.

Z. più

Mat. 6.

12.

Mat. 19.

2.

Luc. 12.

54.

Vergogna

quando buo

na.

Mat. 16.

E 13.

S. Agost.

chè il giorno è cagionato dalla presenza del Sole, e perciò come effetto, e più noto della sua cagione, e di lei segno si chiama. L'esser dunque il Sole, e la Luna segni di giorni, e de gli anni, si ha da intendere, non del principio, e fine loro; ma si bene della qualità loro, se siano per esser torbidi, o sereni, fecondi, o sterili, felici, od infelici.

8 Si conferma, perche Iddio il quale gouerna tutte le cose soauemete; si è seruito del Cielo, per segno de' misteri soprannaturali, quanto più dunque se ne seruirà p far conoscere le cose naturali, con le quali hà molto maggior proporzione? Quando nasce, vuole, che il Cielo ne dia segno con vna stella noua; quando si battezza con l'aprirsi, quando muore con l'oscurarsi; Quando farà per venir à giudicar il mondo, ne darà mille segni il Cielo. Qual marauiglia dunque; che à lui delle cose, che seco hanno maggior commissione, e dipendèza egli dia parimenti segni? Ma l'anima nostra; dirai, nõ hà seco essendo ella spirituale, & egli corporeo, alcuna parentela, o dipendèza; E vero rispo'do immediatamete, ma è falso mediatamete, perchè segue ella la cõplessione, e temperamento del corpo, e questo nõ meno, che l'altre cose corporee dal cielo dipende.

Ma qual più chiara proua vogliamo noi dell'esperienze? e questa chi potrà dire quante volte habbia col suo testamento approdato i giudicii de gli Astrologi se ne potrebbero comporre i libri intieri, ma apportiamone noi due, o tre solamente. Spuria molto eccellente Astrologo predisse à Giulio Cesare che si guardasse dalli 15. di Marzo, che in quel giorno correua pericolo della vita, venne il designato giorno, & incontrando Cesare l'Astrologo, gli disse, come burlando, ecco, che sono giuri i quindecim di Marzo, Sono giuri, rispo'se quegli, ma non ancora passati, e poco di poi fu nell'istesso giorno con molte ferite nel Senato ucciso.

9 A Domitianò Imperatore predisse vn'altro Astrologo, che doueua non dopo molto in vn giorno determinato

esser ucciso, del che egli sdegnato p farlo parer bugiardo, & insieme dargli la mancia di quella mala moneta, e tu, disse qual fine hai da fare? fra poco, rispo'se l'Astrologo, hò da esser lacerato da cani, & io; replicò l'Imperatore, ti farò conoscere per bugiardo, e comandò subito, che fosse ucciso, & abbruciato il suo corpo, ma ecco cosa marauigliosa, che appena fù il suo cadauero posato nel fuoco, che fù questo da vn repentina pioggia estinto, e cõsero alcuni cani, cõforme alla sua preditione à diuorarlo.

A Tiberio uicemete, ch'egli staua come sbandito in Rodi, predisse vn famoso Astrologo ch'esser doueua Imperatore, ma egli temèdo d'esser burlato, volle far proua del saper dell'Astrologo, e cõdotolo così passeggiando il luogo, che sopra del mare si sporgeua, cõ animo di farglielo precipitar d'entro, gli dimandò, quato si credena egli esser lontano dalla sua morte, e cõsiderando l'Astrologo la figura della sua natiuità, cominciò ad impallidire, & à tremare, e dimandato, che hauesse, rispo'sio mi veggio in questo punto minacciar dalle stelle vn grandissimo pericolo della vita, del che uideò Tiberio, e conoscendo, che haueua detto il vero, l'abbracciò, l'accarezzò, gli prestò fede della pditione del suo Impero. Al quale à che poi esser uiddè.

Eudocia, che fu moglie di Teodosio secondo Imperatore di Costantinopoli, fu figlia di Padre nõ pur privato, ma erandio non molto ricco, il quale morendo, diuise tutta l'heredità fra suoi figliuoli maschi, nulla lasciando a la figliuola, e p ragione vi aggiunse, che ò lei bastauano i gran beni, che le prometteuano le stelle; ne fu la preditione in vano. p. he parturì ella dulla patria, che era Atene, & andata in Costantinopoli, che forestiera, e povera, fu dall'Imperatore presa per moglie; e di simili esperienze & antiche mōlterre addur se ne potrebbero le migliaia, che se ciò nõ fosse, non si farebbe ella mantenuto in credito tanto tempo, poiche non vi è forse scienza, che sia di lei più antica.

10 Regnò q̄stane gli Egizij, fu cetera

citata

Cielo segno delle cose sopra naturali.

violenza.

Preditioni d'Astrologi auuerate.

Antichissima.

*Antichif-
fima.* citata da Caldei, & à gli Hebrei fù nota, è molto prima di Mosè si dice, che Isaac, quando fù ritrouato da Rebecca, che da Mesopotamia se ne veniva, era vscito in campagna di fiera, *Ad meditandum*, cioè, come espongono gli Hebrei à contemplar le stelle, & à studiar nel gran libro del Cielo l'Astrologia, nell'istessa si dice, che si fce eccellente. Balaam, il quale sotto metafora di stella predisse la venuta del Messia, dicendo, *Orietur stella ex Jacob*, e da lui l'appresero i suoi discendenti, à quali fece poi Dio veder la noua stella nella nascita del Saluatore; e per mezzo di quella ad adorarlo li condusse. Dell'antichità medesima, fede ne fanno i nomi posti alle stelle, conforme appunto alle influenze loro, & alle inclinazioni, che imprimono in quelli, sopra de quali hanno forza, perche Marte fù belicoso, Venere lasciuia, Mercurio eloquente, e così de gli altri, che molto antichi siano questi nomi può raccogliersi dal libro di Giob, il qual visse assai prima di Mosè, in cui molti di loro si riferiscono, come delle Hiadi, di Orione, del Serpente, & altri, il che è non picciolo argomento non pure delle antichità, ma etiandio della verità di questa scienza; e questo basti in fauor dell'Astrologia, ne credo potranno gli Astrologi dolersi, che detto poco si sia.

Hor sentiamo, che cosa da vn Teologo si possa contra di loro dire, seguedoli appunto per la strada da loro prima calcata. Se per mezzo dell'Astrologia giudiciaria dirà questi si potessero le cose future conoscere, questo farebbe, o perche fossero le stelle cagioni loro, o perche segni, ma ne questo, ne quello può dirsi. Non che siano cagioni, perche se fuelliamo delle cose dipendenti dal libero arbitrio humano, dal quale deriuano le principali tribolazioni, che patisca l'huomo, è cosa chiara, che sopra di queste non hà forza il Cielo, altrimenti non sarebbe l'huomo libero contra l'esperienza, la Filosofia, e quello, che più importa contra la nostra certa, & infallibil fede; Ma se il Cielo non

hà forza sopra del nosto o libero arbitrio, qual cosa dipenderà da lui? le paci, le guerre, le dignità, i premij, e stighi, le compagnie, i costumi, la maniera di viuere, l'habitat, ne, quanto in somma può accader all'huomo, il tutto dipende in gran parte dal libero volere, o proprio, ad altrui, niente dunque rimarrà in che habbia forza il Cielo.

Ma quando bene alcuna cosa egli potesse, come da lui, che è corpo semplicissimo, di moto vniforme, e di vna felicità attima, che è la luce, dotato, *Stelle di quali qualità sono* tanta varietà di effetti, e tanti strani accidenti, come nel mondo si veggono potrà riconoscerli? sò ben io che dicono gli Astrologi, tutte le qualità elementari nelle stelle ritrouarsi, e parte di loro esser fredde, e parte humide, & altre secche, & altre calde, se non attualmente almeno virtualmente, cioè, se non possedendo in queste qualità le stelle, almeno hauendo forze di produrre in altri, Saturno dicono esser freddo, Marte secco, la Luna humida, ma ciò non può stare, imperciocche non sono tutte le stelle licide, e la luce e loro, di parere etiandio de gli Astrologi, non è deriuata dal Sole? & ogni luce, massimamente quella del Sole non è ella cagione di caldo? come dunque si dice essere alcuna stella, *Influenza se si dia, no.* fredda? forse diranno, oltre alla luce ha uere ancora alcune proprie influenze, per le quali cagionar possono humidità, e freddo? ma con qual argomento potranno essi prouate queste influenze a tutti i sensi nascoste? Poi, se Saturno, e la Luna per mezzo della luce riscaldano, come con altre influenze raffredderanno à forse l'istesso corso semplice esser può cagione di effetti tanto contrari, quanto il freddo sono, & il calore? E chi ha mai veduto, che dall'istessa cagione nell'istesso tempo effetti opposti siano partorii? Nò si vede in oltre, che quanto più la Luna abbonda di luce è ne suoi effetti più potente? adunque non hà ella influenza alla luce contraria, perche se così fosse, ne seguirebbe, che quãto più è scema di lume, fissero qñte più vigorose, posciachè scemando più vn con-

*Impugna
tal' Astro-
logia con
ragioni.*

contrario, forza maggiore l'altro acquista.

Perche più il pū- ro della nascita debba esser uersu, che l'altro.

12. Oltre di ciò, se tanta forza, come dicono gli Astrologi, hanno le stelle sopra di noi, perche più tosto hauiamo da considerarsi il punto della nascita, che qualsiuoglia altro momento della vita? Non farebbe ridicolo, chi dicesse douer sempre parir freddo quegli, che nasce d'inuerno, e sempre parir caldo quegli, che nasce d'agosto? certo che sì, perche le cagioni presenti sono più potenti delle passate, e quel freddo, che si patì da Pietro, quando egli nacque d'inuerno, viene discacciato dal caldo, che sopra giunge nel seguente tempo. Hor questo appunto è quello, che dicono gli Astrologi, perche se nasce alcuno, dicono, regnando in Cielo stella infesta, egli sarà sfortunato in tutto il tempo della sua vita, e se regnando constellatione felice, in tutto il tempo della sua età egli sarà felice. Ma se quella constellatione infelice della nascita è già passata, & hora vn'altra opposta, e felice si vede in Cielo, come questa non hauià più forza di quella? e come la felicità di q̃sta non disgiuberà tutta la infelicità di quella? certamente questo è tanto come dire, che altri freddo patisca dimezza State, perche egli nacque d'inuerno. E se mi dici, che li hà d'auer riguardo anche alla constellatione presente, adunque, replico io, non importa, che altri sia nato sotto a questo aspetto, o à quello, del che fanno tanto caso gli Astrologi, ma basta il vedere, quale constellatione in quel punto si ritroui il Cielo. E se pure vogliamo cōcedere, che pesa assai quella prima impressione, che riceue il bambino nascendo, come non sarà di maggior forza quella, che nel punto della sua concettione gli è impressa? e pure di questa non si fa conto, non potendosi indouinare da gli Astrologi.

Stelle ca- gioni vni- uersali.

13. Appresso, sono i Cieli, e le stelle cagioni vniuersali, dunque l'istesse influenze mandano sopra tutti vniuersalmente, come non fanno le stelle, che pioua, o risp̃enda il Sole sopra di vna p̃tā, e nō sopra dell'altra di vno stes-

so paese, così sopra tutti gli huomini di vna stessa Città almeno maderanno l'istesse influenze, e non si potrà dire, che questo facciano felice, e quello infelice, altrimenti, perche non douer dirsi l'istesso delle spighe di grano, che sono in vna stessa campagna? e pur si vede, che tutte corrono l'istessa fortuna, e tutte ad vno stesso tēpo maturano, e si mietono, ne può ciò ascriuerli all'esser seminate nell'istesso tempo. essendo che il campo prima in vna parte si semina, e poi nell'altra, et ogni picciolo intervallo di tempo, dicono gli Astrologi, è di grandissimo momento, la ragione dunque della tanta diuersità de gli accidenti humani, non dalle stelle deriuu, ma dal libero dell'huomo volere.

In oltre le cause vniuersali modificate sono, e souente anche impedito dalle particolari, e dalla materia, o soggetto, si come dall'istromento è modificata l'azione dell'artefice, e come da sconcertata cetra non potrà sonare, e regolata armonia trar eccellente sonatore; e se me gettato in terra cartiua, non potrà abbondare, e bel frutto partorire. L'influenze dunque de' Cieli, i quali sono cagioni vniuersali, faranno modificate dalle cause particolari, e dalla materia, cioè, da gli huomini, onde considerando quelle sole, non si potrà venire in certa cognitione de particolari effetti loro ne gli huomini.

Che se mi dici, che siano segni, o naturali, dimanderò io, o pur uolontarij, sono effetti naturali segni chiamo quelli, che per la *segni naturali.* connessione, che naturalmente hanno con alcun'altra cosa, di lei venir in cognitione ci fanno, così natural segno il fumo è del fuoco, i fiori de' frutui gemiti del dolore, e questa connessione di tre sorti può essere, la prima è di effetto cō la sua cagione, e così il riso è segno di allegrezza, & il pianto di dolore, la seconda è di cagione col suo effetto, & in questa guisa le nuuole segno sono della pioggia, & il vento della tempesta del mare: la terza è di effetto cō vn'altra effetto. quando amendue dipendendoli l'istessa cagione sono, così quel-

la luce chiamata da marinari Sâtelmo veduta in tempestoso mare è segno di bonaccia, non perche ella, o cagione ne sia, o effetto, ma pche dal nâcar del vëto, e dal scioglimento delle nuvole, e glialla apparenza, e la bonaccia dipende, e perciò dall' vna si argomenta all' altra.

14. Volontarij addimando quelli, i quali nō per propria natura, ma perche così hā voluto, chi ne haueua potere, alcuna cosa significano, tali sono le parole rispetto à pensieri dell' animo, che però appresso à varie genti sono diverse: tale è l' hederà appesa il segno, che vi si vende vino, & altri tali. Le stelle dunque, in qual maniera faranno segni delle cose future? faranno naturali segni, o pur volontarij? non naturali, perche haurebbono con loro necessaria connessione di causa, o di effetto, o di effetti d' vna stessa cagione, ma cause nō sono, come prouato habbiamo, molto meno effetti, che le cose future non hauendo ancora l' essere in se stesse nō lo possono dar ad altri, e molto meno alle cose celesti; farāno, dirai coeffetti di vna stessa cagione, cioè di Dio; stā bene, ma ciò non basta, accioche siano segni gli vni de gli altri, ma bisogna, che habbiano tal connessione insieme che gli vni senza de gli altri non si produchino, si come i fiori segni sono de frutti da prodursi dal' istessa pianta, perche questa non produce gli vni. se non è per produrre anche gli altri, ma le stelle quale congiunzione necessaria hanno con le cose future? forse non potera Dio crearle; se insieme nascer non facera quell' huomo, la cui vita elleno dimostrano? e se hanno connessione con la vita di questi, come l' haueranno con le vite di tanti altri, che frā di loro non hanno dipendenza, o congiunzione alcuna.

*Dio come
concorre,
e se le ca-
se seconde.*

Poi, qual cosa non è cagionata da Dio? qual effetto da lui non dipende? ma se tutti vgualemente dipēdono dall' istessa cagione, perche dalle stelle argomēterai più tolto l' vno, che l' altro? V' è di più, che quantunque Dio possa da se solo produr il tutto, egli nō dimeno lascia operare alle cause seconde, e cō

esse concorre cōforme alla natura, & al modo dell' operar loro, sicche non solamente da Dio, ma ancora dalle creature moltissimi effetti dipēdono, & essendo che come dicono i Filosofi, *Res sicut se habent ad esse, ita ad cognosci*, nella maniera, che le cose hanno l' essere, hanno parimenti l' esser conosciute, ne siegue, che si come hanno l' essere loro non solo da Dio, ma ancora dalle creature, così per esser conosciute, non basti sapere, che da Dio dipendono, ma deuono etiandio le altre loro cagioni; dalle quali sono per hauer l' essere conosciute.

Forse dunque dirai, che siano segni volontarij? ma da qual volontà dipēdenti? non da quella de gli huomini, che dal suo volere r. o dipēdono i moti, e gli aspetti delle stelle; ne anche da quella de' Demonij, che nō hanno tāta, forza siegue dūque, che questa volontà sia la diuina. Ma Dio non fā alcuna cosa indarno, à qual fine dunque gli haurebbe fatti egli sicuramente per bene; ma noi veggiamo, che gli huomini non ne cauano altro, che male, onde in tutte le republiche è ordinata sū sempre l' Astrologia giudicaria prohibita, dunque non è questa inuentione da Dio. Poi quando Dio hausse posti questi segni in Cielo, haurebbe parimenti insegnato il modo d' intenderli, rivelato haurebbe la sciēza loro à qualche profeta, si come quādo sē vederli vna scrittura nel parete di Baltasar, ne riuelò il mistero à Daniele; e quando mandò il sogno delle cose auenire à Faraone, sē che l' interpretasse Giosèffo, se dunque Dio haueste posti questi segni in Cielo, ad alcuno insegnati gli haurebbe, o al meno esortati gl' huomini ad affaticarsi per intenderli, ma tutto il contrario è accaduto, che sono ripresi quegli huomini, che queste cose vano inuestigando, come in Jer. al 10. nu. 2. *Vias quatuor nolite discere, & à signis Celi nolite metuerè*, & il Profeta Isaiā nel c. 44. *Ego sum Dominus irrita faciens signa dinosum, & ariolos in furorem vertens, conuertens sapientes retrorsum, et scientiam eorum stultam faciens*, et nel c. 47. riprende i Babi-

*Nē vol-
lontarij.*

*Jerem.
Isai.*

Babilonij, perchè erano dedicati a questa sorte di predittioni. *Stent, dice, & saluent te augures Cali, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi*, che si poteva dir più chiaro? Stiano dice per ironia, e saluino te gli Astrologi, i quali contemplauano le stelle, e contauano i mesi, per annuntiar ti le cose future.

Astrolo. 15 E Salomone, il quale in tutte le già impu scienze fu peritissimo, conobbe alcuna gnata da non ve ne essere, che le cose future predire potesse. *Home, dice e q' ignorat praterita, & futura, nullo potest scire nuntio*. Delle cose passate, dice, che non le sà, ma non già, che non le possa in alcun modo sapere, perchè ò per mezzo delle historie, o de più attempati di lui le può intendere, ma de le cose future, afferma, che non le può intendere da alcuno, il che vero non farebbe, quando gli Astrologi potessero, come ne fanno professione, annuntiare le cose auuenire.

Dalla Chiesa Con l'autorità delle sacre carte si è conformato, come era giusto la Chiesa, *Santa.* & in molte maniere hà riprouato, e condannato le astrologhe predittioni, & i loro autori. Molti decreti contro di loro legger si possono nella 2. par. de Decreti nella causa 16. nelle prime cinque questioni, come parimenti ne' Concilij Braccarense p. nel cap. 9. e nel Tolet. 1. nell'espressione della fede contra a Priscillianisti. Di Alessandro Papa 3 si scrive, che per vn'anno intiero sospese vn.

Prete so certo Prete, il quale vna sol volta per *speso per* occasione di vn certo furto, era riccor- *interro-* so per consiglio a gli Astrologi, & vltimamente la felice memoria di Sisto V. *gar Astrologi* vna tremenda Bolla contro loro hà fulminato. Li Padri, e Sacri Dottori anche egli no a gara la impugnauano, e fra gli altri San Basilio homil. 6. in Genesini, San Gioan Grisost, e San Gregor. Magno nella esp. sitione del cap. 2. di San Matteo, Sant' Agostino nel libro 2. sopra la Genesi ad literam cap. 17. e lib. 5. de Ciuitate Dei per molti capi, Eusebio Cesariense nel cap. 9. de lib. 6. de Preparatione Euangelica.

6 Ma concediamo, che siano i corpi

celesti segni delle cose auuenire, chi potrà vantarsi di saperli conoscere? il Demonio stesso, il quale hà perfettissimo intelletto, e tutte le cose naturali conosce, con hauer grandissima pratica, & mente co esperienza, benchè si vanti tal' hora di *Corpi celesti non possono perfetta-* sapere le cose future, tuttauia mentre queste sono di quelle, che dipendono dal nostro libero volere, veramente non le sà. e se predir le vuole, il più delle volte, commette errore, e chi farà, che si vanti, ò conoscer meglio, ò meglio intendere i segni del cielo di lui? Che egli non sappia le cose future, si proua in prima, perchè dalla scrittura sacra si attribuisce questa scienza solamente a Dio, così in Isaia al 47. *Annuntiate, quia Isai. 47. ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii essis vos*, cioè prediceteci le cose future, e sapremo, che siete Dei, anzi, che ne anche può sapere il Demonio molte cose presenti, quali sono i pensieri del cuore, conforme a quel detto, *Praukum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognescit illud? non sà le Ego Deus scrutans renis, & corda.* Appres. cose future, s'egli sapesse le cose future, non mai re-

ntenterebbe quegli, che non sono per acconsentirgli, perchè in questa guisa a se tormento, & a quelli corone accresce, se dunque egli non sà il successo delle sue battaglie, come lo saprà di quelle de gli altri? se non sà prender consiglio per se, come farà buono consiglier altrui? Potrebbe ancora ciò prouarsi, *Predittioni false, del demonio.* venèdo a diuerse particolari predittioni false, ò ambigue, che a molti hanno reso i demonij, delle quali se ne potrebbero far libri interi, come appresso de Greci, fece Oenomano, il quale più volte dalle risposte dell' Oracolo Delfico ingannato, con elquisita curia si andò raccogliendo le sue false predittioni, e ne compose vn libro, del quale fa mentione Eusebio Cesariense nel libro 5. de Preparat. Euangelica.

17 Et i capitani così de Greci, come de Latini ciò molto bene conobbero, e però soleuano i più saggi di loro, ancora che fossero contra i gli Oracoli, & infauti, far credere a se i dadi, che fossero loro predette vittorie, e trionfi, acciò che

che da questa credèza animati, cōbat-
tessero coragiosamente, & auueniua so-
uente, che l'altura predittione humana
alla inganneuole sapièza diabolica pre-
ualeua. Se dunque i Demonij non fan-
no per virtù dell'Astrologia predir le
le cose future, come di saperle si vante-
ranno gli huomini?

*Se b'z fof-
sfo non
poterfi co-
noscere.*

No veggiamo quanta diuersità, quā-
ta incertezza, quanta contrarietà sia frà
gli Astrologi circa le cose del Cielo? a
tempi di Platone, e di Aristotele, otto
Cieli si numerauano, poi furono cre-
sciuti fino a dieci, ne vi mancò chi di-
cesse esser uene vndeci, & hora è più se-
guita l'opinione, che sia vn solo, mà pe-
netrabile a guisa dell'aria. Gl'istessi vo-
leuano, che il Sole fosse immediatamē-
te sopra della Luna, e quelli, che segui-
tarono, che in mezzo, cioè sopra la Lu-
na Mercurio, e Venere, e sotto a Matte,
Gioue, e Saturno, e molti moderni se-
guendo Ticone stimano, che molti Pia-
netti siano, hora sopra, & hora sotto del
Sole. Che dirò de' moti de' Pianetti, e
del Cielo stellato, che non bene ancora
si comprendono? Che di molte stelle
nouamente in Cielo apparse, delle quali
non fanno, che si dire gl'Astrologi? Che
di tante altre nouamente per beneficio
di quel marauiglioso instrumento det-
to Cannochiale ritrouate? che di tante
altre, le quali è molto probabile, che nō
siano da noi vedute?

18. V'è di più, che se bene il tutto si
sapesse, ad ogni modo non si potrebbe
cauar alcun argomento per le cose fu-
ture; la ragione è che tutta la scienza de
gli Astrologi è fondata sopra l'esperien-
za. Per esempio osservarono, che alcu-
ni hauendo per ascendente Gioue, fa-
ceuano acquisto di dignità, & argome-
tarono, che così douesse accader in tut-
ti, che sotto quel Pianeta nascessero. Ma
è cosa chiara, che non basta osservar vn
Pianeta solo, ma deue considerarsi il si-
to di tutte le altre stelle, potendosi da
vna impedir l'influsso dell'altra, e così
da quello, che hauanno veduto succe-
der ad vn'huomo, il quale sia nato sot-
to tale constellatione, & in tal sito del

Cielo, argomentare, che l'istesso sia per
succedere ad vn'altro, nella cui nascita
il Cielo si ritroui nello stesso sito appun-
to, e con gl'istessi aspetti, che era nascē-
do quell'altro. Hor ciò è impossibile,
che accada mai, perche fanellando del-
la stella di Saturno, da poiche il Cielo
si muoue, ella non è mai due volte stata
nell'istesso sito, il che negar non mi po-
sono gli Astrologi, i quali affermano,
che 36000. anni vi vogliono, accioche
ella il suo corso finisca, e dia compimē-
to ad vn solo riuolgimento nel cielo, &
è cosa chiara, che non hauendo ancora
cōpiuto vno intero riuolgimento, non
si può dire, che ritornata sia a quel luo-
go, doue vn'altra volta è stata; e l'istesso
parimente può dirsi del firmamento, o
Cielo stellato, il quale più tardi si mu-
ue, che Saturno. Si che non hanno gli
Astrologi alcuna isperièza, sopra di cui
far possano certo, e sicuro fondamento.

19. Mà quando ben vi fosse: chi non
sà, quanto sia difficile l'applicazione?
Nascono due ad vn patto, come già Difficili-
Esaue, e Giacob, che diranno q gl'Astro-
logi, che ambidue correr debbano l'ap-
plicatio-
stessa fortuna, ambidue all'istesse auer-
sità, & accidenti sottoposti, ambidue
nell'istesso punto morire? l'esperienze li
cōuincerà di falsità, che vi sia diuersità
di constellatione? mà come in sì poco tē-
po potrà conoscersi? e se non punto, od
vn momento prima, o poi è di tanta di-
uersità cagione, dunque diuerse mem-
bra di vno stesso fanciullo, che successi-
uamente escono dal ventre della ma-
dre, hauranno diuerse constellationi, e
diuerse sorti: Dūque se l'horologio an-
drà vn poco più tardi, o più presto del
giusto, il tutto si fabbricherà sopra fon-
damento falso. Dunque non basterà,
che si dica all'Astrologo, io naqui il tal
giorno, & alla tal hora, ma vi bisognerà
aggiungere al tal momento, al tal pun-
to. Et essendo la concertione molto più
importante della nascita, l'istesso haurà
da saperli di lei; mà chi sia, che saperli
possa? Si verifica il punto della nascita,
dicono alcuni, per qualche altro nota-
bile accidēte nella vita occorso, cō cui
il

*Necessa-
mente.*

il tal punto nel Cielo, ò la tale constellatione hà necessaria connessione; mà come replicherò io, potrà saperfi, che quell'accidente habbia connessione più tosto con quel punto di constellatione, che con qualche altro? Si che ritorniamo all'istesse difficoltà di prima.

20 V'è di più, che oue quelli, che nascono ad vn parto, e nell'istesso tempo fortiscono diuersissimi auuenimenti, moltissimi all'incontro, i quali sotto diuersissime constellationi, & in diuersissimi tempi vègono à luce, pure all'istesse trauesie, & accidenti soggiacciono. Perche si affondano talhora Nauipiene di genti diuerse, di età, di conditione, e di paesi, & ecco come hanno vno stesso fine quelli, che hebbeto tanto differente natale: e l'istesso auuenire nelle battaglie, oue molti migliaia d'huomini rimangono vccisi, ne saccheggiamenti delle Città, nelle mae de gli edificij, & altri somiglianti casi.

Prouati l'istesso da costumi, & v'sanze, che in vn popolo tutto si veggono molto diuersi da quelli di vn'altro paese, ne però, ò tutti quelli di vna stessa Città hauranno l'istessa constellatione, ò diuerse quelli, che per habitar in diuersi luoghi hanno diuersi costumi. Si vale di questo argomento, e copiosamente lo spiega Bardefane Siro citato da Eusebio Cesariense nel capit. 8. del lib. 6. de Preparat. Euangelica, e fra gli altri esempi, che adduce, v'è quello de' Persi, appresso de' quali era lecito maritarsi con le forelle, e con la madre, il che eglino offeruauano, non solamente, stando nel paese loro, ma etiandio nell'altrui terre, oue generauano i figli, a quali comunicauano gl'istessi costumi: ne possiamo ascriuer ciò alle stelle, perche nò è possibile, che tutti nascessero, essendo Venere nella casa di Saturno cò l'aspetto di Marte. Le Amazoni parimente, dice, non hanno mariti; mà nella Primavera v'scendo da loro confini, con le vicine genti si congiungono, onde vengono a partorir tutte nell'istesso tempo, & vccisi li figliuoli maschi riservano le femine, le quali tutte sono guettiete, e

con diligenza attendono all'esercitio dell'armi; e chi farà così stolto, che dica tutte queste donne sotto all'istessa constellatione esser nate?

21 All'istesso serue l'esempio de' Giudei, i quali b'che dispersi per vari paesi, in ogni luogo però hanno gl'istessi costumi, offeruano per tutto inuiolabilmente il Sabbatho, circoncidono i loro figliuoli l'ottauo giorno, non mangiano carne porcina, ne perciò hà da dirsi, che sotto alle stesse stelle siano tutti i Giudei generati. Mà che diremo, soggiunge, de' Christiani? i quali, e sono innumerevoli, e per ogni parte del mondo si ritrovano? e pure l'istessa maniera di viuere offeruano? diremo forse, che tutti nati siano sotto all'istesso Pianeta? Cresce grandemente la forza dell'argomento, che quelli, che prima erano Gentili, e poi fatti sono Christiani, tutto al contrario viuono di quello, che prima faceuano, & abbandonando i proprij non lodeuoli costumi, seguono le leggi del Christianesimo. Sicche non più i Patri con più mogli si accasano. Non più i Medi danno a cani i morti. Non più gl'Indiani abtuggiano i loro defonti. Non più i Persi con le forelle, b' con le figlie in matrimonio si congiungono. Non più gli Egittij, ò Bue, ò Cane ò Capra, ò Gatto adorano, non perche sotto a diuerse stelle nascano hora, e nota, mà si bene per hauere abbracciata la legge di Christo. Dell'istesso argomento si serue San Gregorio Papa, e nota, che nella Getulia nò vi nasce alcun pescatore, ne però è credibile, che alcuno di loro non habbia per ascendente il segno di Aquario, da cui, dicono gli Astrologi, al pescare sono destinati gli huomini.

22 Che dirò poi delle predittioni false de' gli Astrologi? vna che ve ne fosse tale basterebbe a torre il credito a tutte le altre, perche si come vna se n'è ritrovata mendace, così potrà tale essere qual si voglia altra; e S. Agostino anchor egli argomenta, che se vna bugia nella scrittura sacra si ritrouasse, nulla in lei vi rimarebbe di certo. Che sarà poi dunque

*Giudei te
naciissimi
di loro co
stumi.*

*Christia
ni in ogni
luogo hã
no l'istess
o modo
di viuere*

S. Greg.

*Predittio
ni false
di Astro
logi.*

*Massime
due nati
adun par
to.*

*Zuseb.
Ces.
Costumi
de popoli
nò depen
denti dal
le stelle.
Costumi
de Persi.*

*Delle A.
mazoni.*

que effendouene infinite? A qual Cortigiano non predicono gli Astrologi gran venture? A qual Cardinale non predicono il Pontificato; e pur si pochi vi attutiano. Diceua M. Tull. che egli si stupiuu, come *Auruspex Auruspiciem videns non rideret*. come potesse vn indouino, l'altro indouino consapeuole delle vanità delle loro predittioni vedendo, tener le rife, e l'istesso possiamo dir noi de gli Astrologi.

S. Agost. S. Agostino nel libro 7. delle sue confessioni. al cap. 6. riferisce di due Astrologi, nelle case de quali nacquero all'istesso tempo vn figlio, & vn seruo, onde secondo le regole dell'Astrologia hauer doueano l'istessa fortuna. ma l'opposto ne seguì, perche il figlio crebbe in dignità, e ricchezza, & il seruo rimase qual era nato seruo. De Regi dell'Egitto, riferisce Celio Rodigino nel ca. 5. del lib. 8. che teneuano Astrologi i quali faceuano le natiuità di tutti i fanciulli, che nasceuano, & a quelli, a quali le stelle, secondo loro prometteuano gran dignità, & honori, per gelosia del regno faceuano dar morte, quelli, che mal auuerti erano pronosticati lasciando in vita; sì che tutto il contrario auueniu di ciò, che prediceuano gli Astrologi, e pur erano in quei paesi eccellentissimi.

Predittioni antiche simili alle moderne. A Pompeo, a Cesare. & a Crasso dice M. Tull. lib. 2. de diuin furono da gli Astrologi molte felicità predette, e frà l'altre, che ciascun di loro non doueua se non nella vecchiezza, e cō molto honore morire, e pure à tutti il contrario auuenne, perche Pompeo nel lido dell'Egitto da vili masnaderi fù morto, Crasso da Parti, con suo mosto dishonore, e scherno fù ucciso, e Cesare come della patria tiranno fù da molte spade trafitto, *vt mirum videntur*, conchiude M. Tull. *quemquam extare, qui etiam nunc credat ijs, quorum predicta quotidie vident re, & quentis reselli.*

23 Seneca in quel libretto à cui dà titolo *Ludus in mortem Claudij Caesaris*, introduce Mercurio à pigrai le Parche, che tiòchino lo stame della vita a Claudio, e frà le altre ragioni, accioche vna

volta si auuerino i detti de gli Astrologi, i quali dapoi che egli fù fatto Imperatore ogni anno, & ogni mese lo faceuano morto. *Albumazar* Principe de gli Astrologi giudiciarij, affermò che la Christiana religione non doueua durar più, che mille quattrocento, e settanta anni, oltre a quali ella è durata quasi duecento anni, e durerà sino alla fine del Mondo. Pietro Aliacense gran fautore dell'Astrologia; celebrandofri Concilio Costantinense, lasciò scritto, che prediceuano gli Astrologi di quei tempi; non douere la Chiesa catolica godere più pace, ne concordia, ma con grandissimo derimento della religione, a grandissime discordie, e seditioni douer essere sottoposta, delche tutto il contrario si vidde; posciache tolto per mezzo di quel Concilio lo scisma, che grandemente haueua afflitta la Chiesa, ella gode gran prosperità e pace.

A Giovanni Galeazzo Visconte Duca di Milano, disse vn Astrologo, che doueua morir tosto, e disse, che viuer lūgo tempo, ma quel Duca volle, che con la sua istessa morte, la falsità della sua dottrina scoprisse, e lo fè ben tosto uccidere. A Costantino figlio d'Irene, & Imperator di Costantinopoli, mentre guerreggiava con Bulgari, promiserò gli Astrologi, che sarebbe stato vincitore, onde egli fatto negligente, hebbe da quelli vna importante rotta, nella quale però questo accadde di bene, che vi rimase anche l'Astrologo ucciso.

E così auuiene per ordinario a questi, che fanno professione di predir quello, che hà da venir a gli altri, che non preueggono, ne fanno schiuar le disgratie, che soprastanno loro. Simili ad vn' uccello, di cui fa mentione Gioseffo Hebreo nel libro Contra Appionem. Faceuano viaggi certi soldani, & iscorgendo vn' uccello sopra vn' arbore, si fermarono per prendere dal suo canto, ò dal suo volo consiglio della strada, che à tener haneuano, mà essendo fra di loro vn' Hebreo, che di questi auguri si rideua, gli scoccò vna saetta, e l'uccise; se ne prese to collera gli altri, e gli disse, che ha i

Religione Christiana ha superato le predizioni Astrologiche.

Astrologi non sanno le cose future a loro.

in fatto? perche priuarci di questo augurio, che prender hora voleuamo? Oh sciocchi replicò l'Hebreo, se questo vccello hauesse hauuto cognitione delle cose future, non si farebbe qui fermato aspettando ch'io l'uccidessi, mà se egli non ha saputo prouedere a se stesso, come volete voi, che prouedesse a noi? Così dir si potrebbe a molti Astrologi, che fanno professione d'indouinare quello, che ha da succeder a gli altri, e non veggono i loro stessi pericoli; simili, dice l'Alciato, ad vn cacciatore, che scoccando fiette ad vno vccello volante, non mira a' suoi piedi, e fu da vn serpente ucciso, e morto, & ad Itaro, che volendo, troppo in alto volare, venne a precipitarsi nel mare. Ma tal sia di loro. Vdiamo noi più tosto vna verissima predittione, e molto importante del Profeta David, che chi farà elemosina farà beato. *Beatus*, dice egli, e dice il vero, *qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus; Dominus conferuet eum, & viuificet eum, & beatum faciet eum in terra*, questa questa. N.e predittione vera, che non potrà esser impedita da alcuno, che sarà cagionata non dalle Stelle, ma dal creatore, e Signor loro; se dunque bramare, e che ciò non brama? d'esser beati, fate elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



On voglio essere stimato tanto nemico de gli Astrologi, che non conceda loro alcuna cosa, e quale, che sia, cagione il Cielo, e si possano in qualche parte conoscer dalle Stelle la mutatione de tempi, le piogge, le tempeste, e consequentemente la fertilità della terra, e la sterilità, e molte altre cose appartenenti alla sanità de corpi, & all'arti dell'agricoltura, e della nauigatione, egli è vero, che sogliono dir gli Astrologi queste cose esser più diffi-

Arso di Tribulatione.

cili da predirsi, ma sapete perche? non perche più difficilmente si sappiano, ma perche più ageuolmente in loro la falsità delle predittioni si scuopre, come appunto si vede in questi lunari, che si stapano ogn'anno, i quali se a caso si facessero, farebbono tal hora più veraci. Mà quanto alle cose che dipendono dal libero volere humano, ne forza alcuna hanno le Stelle, ne da gli aspetti loro è lecito alcuna cosa, ò certa, ò probabile palire.

Mà che si diceua in favor de gli Astrologi? che Dio si serue delle cause secòde, e che fra queste sono principalissimi i Cieli? Egli è vero, ma si come supremo Principe gouerna i ministri inferiori per mezzo de superiori dell'istesso ordine; per esempio, i soldati per mezzo de Capitani, e questi per mezzo di vn Generale guerriero, & i togati, per mezzo di altri togati di maggior grado, e non i soldati per mezzo de' rogati, ò questi col mezzo di guerrieri; così Dio le cose naturali gouerna per mezzo di altre naturali, e le libere, per mezzo di altre libere, essendo dunque il Cielo causa principalissima naturale, che per mezzo di lui gli effetti naturali si regolino, volentieri il concediamo, mà l'huomo, che è libero, non hà egli da dipendere da altra cagione naturale, ma si bene da altra libera, che sono i Principi, & i Prelati posti da Dio per gouerno de gli huomini, oltre a gli Angeli, che si custodiscono.

25 Che si diceua? Che sono i Cieli mezzani, e canali per li quali a noi manda Dio le sue gratie, anche quelle, che con l'orationi dimandiamo? Rispondo esser vero, mà re che da Dio cosa naturale, e che da loro deriuar suole, si addimanda, si come, se Principe è pregato a scriuer lettera di raccomandatione p alcuno, comanda, che ciò eseguisca il suo segretario, nò perche quegli che ti cercò la lettera habbia in tutte le cose a dipender dal segretario, ma perche si richiede cosa, che appartiene all'officio suo; così mentre tu chiedi a Dio abbondanza, perche questa dipende da benigni influssi del Cielo, al Cielo comanda egli, che ti esaudisca, ma non perciò ne

A a segue,

Risposta a gli argomentii in favor del l'Astrologia.

In che si serua Dio de' Cieli.

24
Quello, che si può conceder a gli Astrologi.

segue, che nelle altre cose, e particolarmente nelle azioni tue libere habbia a dipendere da lui. E se fece, che ritornasse in dietro il Sole nell' infermità di Ezechia, fù questo vn segno da lui richiesto, e non causa della prolungatione della sua vita. se il Sole si fermò a tempo di Giosué, non per questo gli aggiunse forza di vincer i suoi nemici, ma gli fè lume, accioche seguir potesse la battaglia, e se contra di Sifara, si dicono haver le Stelle combattuto, e parlare metaforico, qual vsar sogliono i Poeti, che vna Proetessa appunto ciò disse, per significar il diuino aiuto, che per esser Dio in Cielo, dal Cielo discender si dice, o pur il ministero Angelico, o se conceder vogliamo, che combattessero le Stelle, douressi intendere, che per mezzo di tuoni, e di folgori ciò facesse.

Maledizione del giorno da Giob, come s' intè da.

Che si diceua? che Giob il giorno della sua nascita maledisse? Egli è vero, ma ciò fece egli, non perche principio, e cagione lo riconoscesse della sua afflittioni, hauendo egli detto, *Dominus dedit, Dominus abstulit*, ma si bene per dimostrare l' infelicità della sua vita, che da quel giorno hebbe principio, si come parimenti maledisse Geremia quegli, che annunciato haueua la sua nascita, non perche da lui riconoscesse alcun male, o volesse, che alcun mal gli auuenisse, ma per ispiegar la grandezza delle sue calamità, e miserie, per le quali non meritaua, come apportator di buone nouelle quegli, che annunciò il suo natale alcuna mania, ma più tosto maledittioni.

Cielo volto del mondo.

26 Che si diceua? il Cielo esser qual volto dell' huomo, da cui conoscer si poteuano gl' interni affetti di lui? approuo la somiglianza, ma quindi ne argomento, che si come dal volto non si possono conoscere le operationi libere dell' huomo, ma solo certi affetti naturali, così dal Cielo non si potrà argomentare, che cosa habbia da seguir nel mondo delle dipendenti dal libero arbitrio humano, ma solamente certe cose naturali, delle quali dicem-

mo nel principio di questa seconda parte, e che si come prohibi il nostro Saluatore, che non si giudicasse dell' huomo dalla sua faccia, dicendo, *Nolite secundum faciem iudicare*, così anche dourà esser si inteso prohibito il giudicar del mondo da quello, che si vede nella celeste faccia di lui.

Ne Santo Agostino nelle parole, *Corpi de* che si adduceuano fauellaua de' corpi *Beati qui* celesti, ma de' corpi de beati, e gloriosi *si faranno* si in Paradiso, come apertamente si in *Paradiso* raccoglie dalle parole seguenti, nelle *dispo.* quali dice, che questa beata compagnia, nella quale non sarà nascosto alcun pensiero, o alcun moto dell' animo dell' vno all' altro, sarà meritata da quelli, che anche in questa vita sono stati da ogni bugia, e frode lontani, *Itaque*, dice egli *illi merebuntur habitationem illam, & commutationem in angelicam formam, qui etiam in hac vita, cum possent sub tunicis pellicis occultare mendaciam, derunt tamen ea, & calens flagrantissimo amore veritatis.*

27 Che si diceua? che il Cielo è vn libro scritto dall' istesso dito di Dio? Si chiama libro il Cielo, dice San Giustino Martire ad quæstio. 94. Orthodoxorum nella guisa, che anco si dimanda pelle, e camera, cioè, per ragione di somiglianza quanto alla forma; essendo che anticamente non haueuano molti fogli i libri, ma erano vna carta sola lunga, la quale attorno ad vn legno lungo, e torondo si rauolgeua; ad vn tal libro stesso dunque per la loro ampiezza, e per la facilità, con la quale furono formati, e difesi da Dio, si assomigliano i Cieli, e nel fine del mondo si dice, che si piegheranno a guisa di libro, perche oscurandosi il Sole, e le Stelle, parrà, che si cuoprano, nella guisa, che si cuoprono le lettere, piegandosi il libro. San Tomaso poi, *San To-* & il Lirano dicono, che etiaduno per rispetto de gli Astrologi si piegheranno, quasi libro, i Cieli, perche sarà tolta loro ogni commodità di far chimer, e predir cose future da gli aspetti delle Stelle.

Cielo perche detto libro. S. Giustino.

Isai. 34

Ma

S. Ger.

Ma io con San Geronimo volentieri ammetto, che siano libri scritti i Cieli, ma che vi credete, vi sia scritto? quello, che tu sei per fare, ò per patite? veramente era degna la tua vita di esser ti credi scritta a caratteri d'oro in Cielo. Non questa dunque, ma si bene la grandezza, la potenza, e la sapienza, e gli altri attributi dalla diuina essenza, onde disse Dauid, *Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum*, ma non disse già, che annunciassero le opere, e la gloria de gli huomini. E chi vidde mai, che in vn libro tante cose diuerse si leggessero, secòdo, che in diuersi tempi, ò da diuersi luoghi si miraua, come vogliono gli Astrologi. Che in questi libri de' Cieli accada?

E come
che si fa
suo.

28 Che si diceua? Iddio stesso affermare, che da lui creati furono, accioche fossero segni de gli anni, e de' mesi, e de giorni? e che ciò non si può intendere del principio, ò fine di questi, per esser eglino effettive, e più noti delle loro cagioni? confermo l'obbiettion, perche non si dice, *Ut sint in signa temporum, annorum, mensium, & dierum*, ma, *ut sint in signa, & in tempora, &c.* Di questi dunque sono cagioni, e nò segni, ma di che sono segni? delle feste, che nella nuoua Luna, ò nella quartadecima si celebrano nell'antica legge, dicono i Giudei. Sono segni, componendo quelle 48. figure, & imagini dell'ottaua sfera, che con nomi di animali, od altre cose sogliono chiamarsi, onde diciamo segno di Leone, di Capricorno, di Aquario, e simili, dicono altri. Sono posti per esser segni di effetti miracolosi affermano certi, come si vidde a tempi di Giosué, che si fermò il Sole, a tempi di Ezechia, che ritornò indietro, nella Passione del Salvatore, che si oscurò, & auanti il Giudicio, che si farà nero, e finalmènte segni sono della serenità delle tempeste, delle piogge, e dell'altre cose sonaglianti, ma di queste non sono parimente cagioni? rispondo, che di queste in quanto future il Cielo è segno, & in quanto presenti n'è cagione. O pur diciamo, che i pianeti, e le Stelle sono posti per

segni di tempi, cioè per distinguerli, come fanno in mesi, giorni, & anni, nella maniera, che vna gran pietra posta, in mezzo di due campi è segno della loro diuisione, e parimente cagione.

29 Che si aggiungeua? che per significar le cose stesse sopra naturali. Iddio si è del Cielo souente seruito? egli è vero, ma cagionando in loro alcuna nuoua alteratione contra ogni ordine di Natura. Il che è segno, che non è egli di sua natura destinato a significar le cose future, ma solamente alcuna volta per singolar priuilegio di Dio, il quale però non è stato solamente a Cieli conceduto, hauendo Dio fatto fauellar i giumenti, & apparer scritti i pareti, e molti segni fatti veder nell'aria, & altrove.

Che si diceua? essersi auuerate molte predittioni de gli Astrologi? egli è vero, ma quante all'incontro se ne sono ritrovate false? certamente veggiamo raccontarsi per marauiglia, quando alcuno Astrologo hà predetto il vero, e come di cosa marauigliosa, ne fanno gl'historici mentione, il che è segno, che sogliono sempre dir il falso, perche altrimènte non sarebbe da marauigliarsi, quando dicessero il vero, che se da alcune predittioni vere argomentar alla verità di tutta l'Astrologia volessimo, approuar bisognerebbe parimenti mille sorti di superstizioni, che per indouinar le cose future, vsauano gli Antichi? come il mirar le interiora de gli animali vccisi, il volo de augelli, il mangiar delle galine, & altri molti, poiche per mezzo loro ritrouerassi nelle historie, molte cose vere essere state predette, o pur tutti sappiamo esser queste cose vanissime. Diciamo dunque, che quando s'indouina, ò ciò succede a caso, perche impiegandosi sopra tutto il giorno in far predittioni, non è marauiglia, se alcuna volta indouinano, perche anchora chi più volte getta i dadi, ò le forti, non è gran cosa, che alcuna volta a proposito, e conforme al suo desiderio cadano, come di Alessandro Seuero si legge, il quale essendo giuinetto, e senza spe-

E di cose
spirituali.

Alle predittioni
annunciate.

Predittioni
non auuerate
nessuna.

Aa 2 ranza

ranza d'esser Imperatore, mentre che con versi di Virgilio cerca intendere quello, che di lui haurà ad essere, versi gli toccarono, che apertamente l'Imperogli prediceuano, e furono.

Virg.
En. 6.

*Tu regere Imperio populos Romane memento
Hæc tibi erunt artes, pacisque imponere morem;*

Parcere subiectis, & debellare superbos,
cioè

Regger il Mondo, a te, o Romano,
in forte,

Dal Ciel fia dato, e l'arti tue faranno
L'esser in pace giusto, in guerra in-
uito,

I superbi atterrar, gli humili accorre.

Es'auuerrò la predittione, perche egli fu Imperatore, e talè, quale in questi versi venne descritto, il che però non due attribuirsi ad alcuna virtù de versi di Virgilio, o delle sorti, ma o al caso, o più tosto alla Prouidenza diuina, che per suoi imperscrutabili giuditij, così talhora dar segni delle cose auuenire si com-
piace.

Oper au-
re del Do-
menio.

30 Altre volte è opera del Demonio, il quale per mantener quest' arte, chea lui è di molto guadagno, vi adopera l'ingegno, e la forza, e così, o fa predire quello, ch' egli è per fare, o fa egli quello, che gli Astrologi hanno predetto; e nel Vangelò ne habbiamo vn bellissimo esemplo, perche, come si rac-
conta.

Mat. 17. ta in San Matteo al 17. vi era vn certo indemoniato, il quale in determinati punti di Luna era grandemente tra-
agliato dal Démonio; onde il Padre di lui lo chiamò lunatico, e disse al Saluare, *Miserere figlio meo, quia lunaticus est.* Habbi pietà del mio figliuolo, perche è lunatico, ma non era egli veramente lunatico dice San Pietro Chrisologo,

S. Pietro
Chrisolo-
go serm.
de iun.

ma il Démonio con artificio ne' punti della Luna il traagliaua, *Vt esse Luna crederent, quod erat Diabolici criminis, & furoris,* e non altrimenti essendo noi traagliati per li peccati nostri, fa, che gli Astrologi, questi mali ci predichino, accioche crediamo noi, che dalle Stelle ci vengano, e non da Dio, e quando egli

no ci hano predetto alcuna cosa, si sforza di far che si auueri accioche lasciamo noi di confidare, e di ricorrere alla diuina prouidenza.

Sono etiandio tal' hora le predittioni puri effetti di humana, e politica prudenza, che di scienza celeste, qual fù quella di Aristippo, il quale veggendo esser remunerato vn Astrologo, per hauet saputo predire vna Ecclisse, anch'io disse, hò vna gran cosa da predire, & è foggiunse, che Dionisio, & Platone non molto tempo staranno insieme d'accordo, e come auuenne.

31 Finalmènte il predire è molte volte cagione, che auuengano le cose predette. Onde i Capitani soleuano con vari strattagemmi far credera soldati, che fosse stata predetta loro la vittoria, accioche allegamente combattendo l'ottenessero; e si guardano all'incontro i Medici di predir la morte a gl'infermi, accioche questo timore realmente non glie la cagioni; e non altrimenti quel corrigiano, a cui gran venture hà predetto l'Astrologo, serue allegatamente, e perseverante, paziente, diligente, onde più facilmente al desiderato, e predetto porto arriua, la doue quegli, a cui fù detto, che sparge in vano i suoi sudori, e si affaticana senza frutto languendosi d'animo, o la Corte abbandona, o finalmente serue, & in questa maniera si auuerrà la predittione de gli Astrologi.

che si diceua? esser antichissima questa professione? sì, rispondono quanto alla cognitione delle Stelle, & a tutta quella parte, che astronomica si chiama, ma non già questa, che giudiciaria si appella, e se pure dell' antichità anch' ella partecipa, altre tanto è stata da molti impugnata, stimata falsa, e proibita, che perciò disse bene de gli Astrologi fauellando Tacito, ch' egli era, *Genus hominum, quod semper prohibebitur, & retinebitur.*

Et insino i più sauii Astrologi, e quelli; che hanno date regole d'indouinare, hanno confessato la sua incertezza, e detto, che, *Sapiens dominabitur astris.*

Con-

Non dona
mo esser
curiosi
delle cose
future.

33. Concludiamo dunque questa materia in due documenti, il primo, che non habbiamo ad essere curiosi di voler saper le cose future, imprima perche non sarebbe egli gran presunzione, di quel seruo, o vassallo, che aprir volesse gli scrigni, o le lettere, che il Principe tiene in suo potere, e sotto chiave di stimeret be questo, *Crimen lesa Maiestatis*, hor l'istesso fai tu, mentre che vuoi andar inuestigando quello, che hà da esser ne' tempi auenire. Gli Apostoli, mentre che erano ancora imperfetti, furono stimolati da vn poco di curiosità, e dimandarono vna volta al Signore, *Domine si in tempore hoc restitueris regnum Israel*. Ma che vdirono? *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quia pater posuit in sua potestate*. Ma Signore questi vostri Discipoli non sono quelli, che hanno da predicar la vostra fede, da esser in iusti del Mondo, a quali haueate rivelato tanti, e si alti segreti, che poteste poi con ragione dir loro, *Item non dicam vos serui, sed amicos, quia omnia, quae audiuimus a Patre meo, nota feci vobis*?

Ma come dunque non fate loro palese quello di che ti dimandano? Era richiesta di cose auenire, le quali sono riservate a Dio, *Quia pater posuit in sua potestate*. Ma tutte le cose non sono sotto alla potestà di Dio? sì, ma di queste egli ne tiene le chiavi, e però particolarmente si dicono esser in suo potere, e le stelle ancora a guisa di lettere sono sigillate da lui, sì che non vi è chi le possa intendere, *Qui claudit stellas, quasi sub signaculo*, diceua il S. Giob.

Ma pur direte, hà Dio publicate molte Profetie insin nel principio del Mòdo delle cose future, egli è vero, ma sapere, come hà fatto Dio? come Precipe, il quale mandando o Capirano, od Ambasciatore in qualche luogo, gli dà alcune lettere sigillate, egli dice, giùto che sarete nel tal porto, e nella tal Città aprirete le lettere, & iui intenderete il mio volere. Tali apunto, dico, sono le Profetie, lettere, che còrengono segreti grandi delle cose auenire, ma che sono sigillate, e che non si possono ben intendere, se non a tempo, che già sono adé-

pice. Tale fu il libro dell' Apocalisse, perciò veduto da San Giouanni sigillato, *Sigillis septem*. Tali le Profetie antiche, e perciò essendosi già auuerate nella vita, e Passione di Christo Signor nostro egli all' hora, *Aperuit illis sensum, vt intelligerent scripturas*.

30. Quindi è, che Dio suol castigar seueramente coloro, che sono curiosi di saper le cose future, e si come, le camminando voi per vna strada, v'incontraste in vna, che vi dicesse io so doue andate, v'incaminate in tal luogo, per il tal peggio, ancora, che vero fosse ciò, ch'egli vi dicesse, vi verrebbe voglia di cangiar pensiero, & andar in altra parte. Così mentre gli Astrologi fanno professione di voler indouinare ciò, che è per far Dio, egli se ne prende sdegno, e si prende gusto di far tutto il contrario. Così c' insegna egli per Isaia al 44. num. 24.

Ego Dominus, dice egli, faciens omnia, extendens Calum solus, & irrita faciens signa diuinorum. Io sono il Signore, che faccio tutte le cose, io ho steso il Cielo, e mi diletto di render vani i segni, e le predittioni de gl' indouini. Ma non sono, o Signore vane per se medesime? come dunque farne tanto conto, come della creatione del Cielo? sono vane sì, ma se per caso predicessero alcuna cosa di vero, io mi compiacco di confortarli, e non far seguir ciò ch'egli loro predicono; e v'è di peggio, che a questo fine fa succedere del male, che non sarebbe accaduto in pena, di hauer voluto dal credito a questi indouini. Così auenue ad Ocozia, il quale essendo infermo, mandò Ambasciatoti in Accaron, per sapere s'egli doueua di quella infirmità risanare. s' incontrarono questi in Elia, il quale disse loro da parte di Dio. Olà, doue vi v'è? In Accaron, dissero egli, per sapere, se il nostro Rè hà da guarire. Sì, a questa maniera dūque si tratta? come se non fosse Dio in Israele, andate a dimandar parere a Demonij? Hor indietro ritornate, e dite al Rè da parte mia, anzi da parte di Dio, che per hauer egli fatto questo, non vscirà più dal letto, *Quamobrem*, dice Elia, *de le-*

Dio fa
l'opposto
di quello,
che predi-
cano gli
Astrologi

Is. 44. 24
Reg. 1.

4. Reg. 1.

4.

Risposta
di Metello
lo ad un
curioso.

Cielo, super quem ascendisti, non descendis, quasi diceste, tu naturalmente nauiresti recuperata la sanità; ma perchè mandasti ad interrogarne il Demonio, per questo tu morrai nel tuo letto, senza più uscire.

Mi ricordo hauer letto di Metello, che dimandato di vn suo pensiero, rispose, s'io mi credeffi, che ciò sapessi la mia camiscia, hora l'abbrucierei e Antigono al suo stesso figlio, che gli dimandò, quando si haueua a combattere, rispose, Temi tu di non sentir la tromba, che vdiranno tutti gli altri? Se dunque i Caditani, & i Principi non vogliono, che si sappiano i suoi segreti, e quello, che sono per fare? come vnoi tu inuestigar curiosamente quelli di Dio.

31. Non vedi in oltre che ciò fa egli per tuo bene? perchè se ti è predetto, il male, non cominci tu a patire prima del tempo? e non è molte volte peggio quel aspettar del male, che il sopportarlo stesso? Se ti è predetto il bene, sei parimente afflitto dall'aspettazione di lui, perchè, *Spei, qua difertur affligit animam*, e considero in questa speranza, ti dai impreda alla negligenza, & all'otio.

32. L'altro documento e rallegrarsi, e consolarsi, che la vita nostra non dal Cielo, o dalle stelle, ma da Dio dipende. Mala cosa è N. l'esser tormentato, da vn pensiero, che non vede, e che non sente perchè non vi è speranza, che a pietà si muo-
na, o che a preghieri si gemi si pieghi.

Il Cielo ne vede, ne sente, se le nostre tribolazioni da lui venissero, oh staremmo male. Fu crudele inuentione di Pe-

rillo il fabricar vn toro di bronzo, dentro di cui si tonnerassero i colpi, e poi ad cio che, ne si vedessero, ne si potessero vedere i loro lamenti e del Demonio dell'Inferno, che gli Hebrei sacrificando i proprii figliuoli, entro ad vna stanza infuocata li ponessero, e percuotessero nel l'istesso tempo molti rami, accioche ne si vedessero, ne si vedessero i loro gemiti, e così non si mouessero a compassione i Padri. Ma tutto il contrario auuiene a noi, perchè habbiamo vn Dio, il quale è tutto occhi, se tutto orecchie, tutto occhi, perchè, *Super lapidem unum septem oculi sunt*, cioè, innumerabili, tutto orecchie, che però quel luogo di David, *Sacrificium, & oblationem noluiisti, aures autem perfecisti mihi*, vien citato da S. Paolo, ma oue David dice, *aures autem perfecisti mihi*? Egli traduce, *corpus autem aprasti mihi*? Ma l'orecchie sono forse tutto il corpo? se dati che haueffe il marito al cuni orecchini alla sua moglie, dicesse di hauele ornato tutta la persona, sò certo, che r6 vi acconsentirebbe. In noi non vale la conseguenza delle orecchie al corpo; ma in Dio si, perchè egli è tutto orecchie per sentir le nostre preghiere, e però tanto è dir orecchie, quanto corpo. Consolatene dunque, o tribolati, che non haueate a fare cò vn Dio inescrutable, come era chiamato il Fato da Greci, ma cò vn Dio pietoso, che vede i vostri trauagli, che sente le vostre preghiere, che copatisce a vostri mali, a lui doquericorrete, lui pregate, e ritrouarete rimedio, e consolatione ne vostri affanni, il che il Signor vi còceda. Amè.

P/39. 7.
Ad Heb.
10 8.

Se l'huomo sia cagione di tribolazione ad altro huomo; oue dell' incredibile crudeltà humana si discorre, e che non si dee lasciar Dio per gli huomini; e come da questi habbiamo à guardarci si dimostra.

Vita humana laberinto di trauagli.

Job.



Così miserabile, e piena di tanti guai, questa nostra vita, che se haberinto di noie, e di affanni alcuno la chiamasse, non si allontanerebbe punto dal vero. Imperciocché, se il laberinto, ingannando gli occhi, altro non pare dal di fuori mirato, che fiorito delizioso giardino, e questa nostra vita à chi nell' esterno solo la rimira, altro non pare, còntenga, che fiori, onde dell' huomo si dice, *che quasi sicut egredietur*. Se di mille fallacie, e d' infiniti inestricabili sentieri è il laberinto ordito, e di dolori, e guai, che sono strade, per esser via alla morte, e torte, perche contra il nostro volere, & inestrigibili, perche non se ne possiamo liberar affatto, è questa nostra vita tutta composta. Se nel laberinto, & vna sola si può dire, che sia la strada, per non esser interrotta mai, emolte, perche in varij giri si ritorce, & vna parimente, & molte possono chiamarsi le nostre tribolazioni, vna per esser continuata, sempre onde disse il Santo Giob. *Militia est vita hominis super terram*, è vna continua battaglia la vita dell' huomo, molte, perche di varie sorti di miserie è conuita, come pur disse l' istesso Patient, *Repletur multis miserijs*, e lo conobbero gl' istessi mondani, i quali prima dissero, *Lassati sumus in via iniquitatis*, *Sap. 5. 7.* vna sola chiamandola, e poi immediatamente appresso, *ambulamus vias difficiles*, dandole il titolo di molte. Se nel laberinto per molto, che si cammini, è impossibile ritornar alla por-

ta, per doues' entrò, e chi vna volta nella strada di questa vita ha posto il piede, alla porta della nascita non farà ritorno già mai. *Nicomach. 1. 3. test homo nasci deum* disse Nicodemus. Se nel laberinto caminandosi come à caso, ritorni fuenti, onde più partisti, e parti, oue ritorni ben presto. E nella vita humana sperando l' huomo di migliorar conditione, e fortuna bene spesso si pente, e lasciando l' iaciniato cammino, vn' altro lasciato in prima non prende, e da questo ancora siaben tosto ritorno all' altro, onde, hebbe occasione di dire Salomone. *Quid est, quod futurum est id quod factum est, & quid est, quod factum est id quod futurum est*. Se nel laberinto moueri credi vscir di vna strada fallace entri in vn' altra peggiore, e nella vita moueri credi vscir da vn' traualgio incorri in vn' altro maggiore, perche, *Qui timeris minam, irruet super eum via*. Fuggi la povertà? entri nelle fatiche? cadi nella infermità. Riualtrate in semedefime, e raggirate sono le strade del laberinto. E tutte in se stesse riuolte, per ragione dell' amor proprio, sono le nostre operationi, & i pensieri, perche *Omnes querunt qua sua sunt*; e quasi deseruendole il S. Giob al 6. *Involata sunt*, dice semita *eorum ambulabunt in vanum*; anderanno attorno senza frutto, e finalmente attribueranno al centro della morte, perche, *peribunt*.

Ioan. 3.

Ecl. 11.

Job 6. 15.

Job 6. 18.

2. Mà il peggio, che si finga fosse nel laberinto, era vn Minotauro molto fiero, che tutti quelli, che vis' intrincauano veggedua, & à questo qual cosa farà corrispondente nella vita humana? la morte forse, che attira, & uccide tutti.

Minotauro di questo laberinto qual si fa.

Aa 4 má

ma questa è fuori del laberinto più ro-
sto, che dentro, & è riposo, e fine di
guai, più tosto, che tormento. Qual sa-
rà dunque questo Minotauo? quello,
che più di ogni altro ci affligge, & io
non saprei di cui meglio ciò dir si po-
tesse, che di vn'huomo rispetto dell'al-
tro; perche si come, & il Minotauo,
& il deuorato da lui erano amendue,
nell'istesso laberinto, così è l'huomo per-
seguitato, & il persecutore ambidue so-
no viui. Se il Minotauo composto di
due animali, cioè di Toro, e di Huomo,
così quell'inimico, che ci perseguita, è
huomo quanto alla natura, ma Toro
quanto alla ferocità: huomo per l'astu-
tia, Toro per la fortezza, conforme al
detto del real Profeta. *Tauri pingues obse-*
derant me. Anzi se ne ricerchiamo la
vera historia, quel Minotauo altro non
vi veramente, che vn'huomo molto
feroce, Taurò chiamato. Si come dun-
que sù antico detto: *Homo homini lupus;*
così noi dir possiamo: *Homo homini Tau-*
rus. Sù dunque poiche habbiamo scor-
se molto strade di questo laberinto, con-
sideriamo hoggi la forza, e la ferezza
di questo Minotauo.

Ma chi mai potrà spiegare tutti i tra-
uagli, e tutti i guai, che dà vn'huomo
sono cagionati all'altro? Ardisco di di-
re, che se poniamo insieme tutte le altre
cagioni, delle quali habbiamo ragiona-
to sin' hora, non fanno tanto danno, ne
di tante tribolazioni sono cagione, quan-
to fa, & è vn'huomo all'altro. Vengasi

Peggior s'alla prova.

dratela.

l'huomo

che Dio.

3. Prima cagione delle nostre tribo-
lazioni dicemmo esser Dio, o castigando-
ci, come Giudice, o correggendoci
come Padre. Ma che hanno a fare i tra-
uagli mandati da Dio, con quelli cagio-
nati da vn'altro huomo? Gran differen-
za vi è. N.dallo sciorire con sottile ver-
ga una veste per cauare la poluere, &
il percuotere con duro martello al duna-
cosa per isminuzzarla, e in poluere ridur-
la. Chi percuote per iscuotere la pol-
uere, batte gentilmente, non vi adopra
tutta la forza del suo braccio, anzi rat-
tiene il colpo, se troppo furiosamente

scende, auuertendo bene di non far in-
pezzi, od isquarciar la veste. Chi pesta,
alza à più potere il martello, o il pistil-
lo, e percuote con ogni sua forza, & ne-
cessa dal battere in finche non vede esse-
re la cosa pestata in minutissima polue-
re ridotta. Hor questa differenza, dire, che
sia fra il tranagliar di Dio, & il tribolar
dell'huomo, Dio con verga leggiertmen-
te puote per iscuotere la poluere; l'huo-
mo all'incontro batte, e pesta per ridur
in poluere alla peggio, che può. Pro-
uiamo il tutto con la verità infallibile
della Scrittura Sacra. Che la tribolatio-
ne mandata da Dio, sia verga, non vi è
cosa più frequente nelle diuine lettere.
Ego vir videns paupertatem meam in virga
indignationis eius; ne Treni. al 3. *Arguet*
eum in virga virarum; nel 2. de Regi, *As-*
sumpsit mihi duas virgas; in Zacc. al 11. e
sotto metafora di feme Is. al 8. *Non in*
ferris triurabitur gith, nec rota plaustris
ciminum circuibit, sed in virga excutietur
gith, & cyminum in baculo. Che si ado-
peri per iscuotere: da voi la poluere
della superbia, e dell'amor delle cose
terrene si proua; perche i tribolati si
chiamano scossi. *Sicut sagitta in manu*
potentis, ita filij excusorum, &c. à Gieru-
salemme tribolata dicena Isaia. *Excute-*
re de puluere filia Syon, e perche la pol-
uere, col vaglio parimenti si caccia;
però la tribolazione è anche chiamata
vaglio in S. Gionanni, *Cuius ventila-*
brum in manu eius est.

4. L'huomo all'incontro tribolante
vn'altro huomo come si chiama? vn'
verga, o bastoncello, ma martello, *Con-*
fractus est mollis vniuersa terra. In Gen.
al 50. 23. del R. di Babilonia; non si
contenta, se non vede ridotta ogni cosa
all'estrema ruina; *Exinanite, exinanite,*
vsque ad fundamentum in ea. Ma più chiaro
ecco il tutto in Isaia al 10. num. 5. *Assur*
virgo furoris meus, & baculus ipse est. Assure
verga del mio furore, si che quando
Dio è tato sdegnato, che si può dir fu-
rioso; si contenta ad ogni modo di per-
cuoterci con verga: ma ehi come si po-
terà? *Ipse autem segues Isaia, non sic arbi-*
trabitur, sed ad coterendum eris eius. & ad
inter-

Tribolati.

mandata

da Dio

verga.

Tbr. 3. 1.

2. Reg. 34.

14.

Zac. 11.

7.

Isai. 28.

27.

interfectionem gentium non parauerunt. Ma egli dice Dio, non si conformerà col mio pensiero, ma oue io vorrei, ch'egli fosse verga, vorrà esser martello, e cercando di batter leggermente, egli avrà pensiero di fracassare, e ridur in poluere. Tale patimento disse Aroli in fatti Anacreonte tirano di Cipro, nelle cui mani capitando Anassarco Filosofo, e ricordandosi di certe parole, ch'ei dette hauca cōtro di lui, in vn mortaio il fece porre, & in cō pistilli di ferro, come se stato fosse pepe, o sale, duramēte percuotere, e pestare. Ma qual marauiglia, che ciò facesse vn tirano gentile, se cosa simile, e forse anche più crudele fece David? perche hauendo vinti gli Ammoniti, dice la Scrittura Sacra, che *traxit eos in typo laterum, & circunduxit super eos serrata carpenta*, gli restrinse sū certe forme di mattoni, li se pestare da ferrati carri; ecco effetti di huomo, che si data vanto di mansuetudine, e pietoso, *Ademētō Dominō David, & omnis mansuetudinis eius*, hor pensa, che faranno gli altri, che hanno titolo di crudeli, onde ben disse S. Geronimo in Es. 1. *Homo ad hoc punit, vt perdat, Deus ad hoc corrigit, vt emendet*, e questo è poco.

Reg. 12.
31.

Ps. 131.

l'huomo
sdegna-
to, qual pen-
sola acce-
sa.

Ter. 1.

viene ogni male, & ecco l'effetto del humano furore, diuersissimo dallamente di Dio. Hor notate le differenze fra queste due somiglianze, e loro significati, che sono bellissime.

La verga ha l'esser suo naturale nella pianta; il suo proprio parto è fiore, & frutto conforme a quel detto: *Egreditur virga de radice iusse, & flos de radice eius ascendet*, & per feruir à percuoter alcuno, è necessario, che si tolga dall'esser suo naturale, che si disgiunga dalla sua pianta, & in effusio impieghi del tutto cōtrario alla sua natura, di modo che s'ella hauesse senso molto se ne dolorebbe; il fuoco all'incontro, è la pentola destinata sono dalla natura propria, q̃ilo ad abbruciate, e questo à cōocere, onde se hauessero senso, grandemente in ciò si cōpiacerebbono, essendo tutte le naturali operationi dà molto diletto accompagnate. Dio dunque percuote qual verga, perche mal volentieri contra suo genio per di cōsi; l'huomo qual fuoco cruccia, e qual caldaia tormenta, non solo perche molto più acerbamente, che Dio, ma ancora perche con diletto, con gran voglia, quasi che in questo sia posta la sua felicità.

6 In oltre la verga è dritta, & è simbolo di retitudine, e di giustitia, cōforme al detto del real Profeta: *Virga directionis, virga regni tui*, e non altrimenti, con somma giustitia castiga Dio: Fuoco simbolo di passione, e di sdegno, *Ascendit fumus in ira eius; & ignis à facie eius exarsit*, e non altrimenti lasciandosi trasportar dallo sdegno, e dall'ira castiga, e tormenta l'huomo. Percuotendo la verga, perde di forza, e si spiega, o si sprezza, ma il fuoco quanto più abbruccia, più forze acquista, & *nunquam dicit sufficit*, E Dio nel castigar facilmente si stanca, & à pietà si piega; l'huomo sdegnato è ineforabile, & non si stia mai.

La verga da se medesima non si muoue à percuoter alcuno, mà vien mossa da altri, il fuoco non pur da se si muoue, mà neanche se gli può far resistenza. E così Dio non mai da se si muoue ad affliggerci, mà ò da peccati nostri, ò dal de-

1. Iai. 11. l.
Belle dif-
ferenze
fra verga
e pentola
applicate
à Dio, &
all'huo-
mo.

Prima dif-
ferenza.

Ps. 4. 7
Secunda
differen-
za.
Psal. 17.

Terza dif-
ferenza.

Pro 30.

Quarta
differen-
za.

siderio del nostro bene si è spinto. L'huomo da se medesimo si sprona, e non v'è freno, che basti a ritenerlo. Perciote, mà non s'è fumo la verga, abbrugia, & annerisce col fumo il fuoco, e Dio affiggendo honor, la doue l'huomo non si contenta de tormenti, che anche ingiuria, e dishonora. Era congiunta la verga, con v'occhio, il quale è simbolo di pietà, e di discretione, conditioni, che accompagnano i castighi diuini. Il fuoco cō la pentola formata dall'arte per aiutar nelle sue operationi il fuoco, & amendue insensati, perche alla sua natural ferezza aggiunge l'huomo l'artificiale, e comes'egli si fa se infenato s'èza pietà tormenta. La verga apertamente, che ogn'vno vede percuote, nella pentola non si vede ciò che vi sia d'etro, e Dio prima di castigar minaccia e scuore l'ira sua, l'huomo nasce doue fouente la sua collera, e celatamente perseguita. S'èza alterarsi, o dar segni d'ira percuote la verga, bolla, e porgoliga la pentola, onde spesso fuor de gli oili del vaso se n' esce il liquore, e Dio mantenendo l'animo suo tranquillo, e pacifico castiga, l'huomo cō furia, onde anche fouente trappassa gli orli, & i confini d'ogni douere, anzi è ciò tanto proprio dell'huomo, che sembra proprietà di lui inseparabile; e si come se tu dicessi ad alcuno, perche non voli in alto, o perche sotto dell'onde non guizzi; non potrebbe meglio rispondere, quanto con dire, perche non sono uccello, o pesce; così dimandato Dio, perche furiosoamente non castiga, risponderebbe non già, perche non sono Leone, o Tigre, ma si bene perche non sono huomo. Così in Osea, *Non faciam furorẽ meum quia Deus ego, & non homo.* E quando vuol far l'iddio qualche gran vendetta de' suoi nemici, si ferue de' gli huomini per istrumenti, come quelli, che a questo officio sono attissimi. Il peccato de' figliuoli di Heli sommo. Sacerdote era, e auissimo, di modo che di lui si dice, che. *Erat peccatum puerorum grande, pueris coram Domino.* Non solamente grande, ma troppo fuori di modo, & auanti a Dio, a cui ogni maggior grandezza suol pare pic-

ciola. Molto grande fu il peccato de' cittadini di Sodoma, ma di lui si dice, che Dio volle scender dal Cielo per vederlo, e castigarlo, *Descendam, & uidebo uirum clauorem, qui uenit ad me opere compluerint.* Gen. 18. 21. Non ci si rappresenta dunque tanto grande, che trappassasse le nubi, & arrivasse al cospetto di Dio. ma di questo altro non si dice, che discesse dal Cielo per considerarlo, perche era tanto grande, che egli arrivaua alla presenza di Dio, *Erat grande nimis coram Domino.* Onde si risoluè Dio dar loro vn grandissimo castigo, si che in vdiuolo solamente rimanessero i fiordii de' gli huomini, *Fazio uerbum in Israel, disse Dio a Samuele, quod quicumque audierit, transiet amba uires eius.* 1. Reg. 3. 11. e che cosa fu? dargli in mano de' gli huomini, fargli uccidere da' Filistei loro nemici. *Pars magna domus tua, fece dire Dio ad Heli, marietur cum aduilem a te.* 1. Reg. 2. 33. e che cosa fu? dargli in mano de' gli huomini, fargli uccidere da' Filistei loro nemici. *Pars magna domus tua, fece dire Dio ad Heli, marietur cum aduilem a te.* mezzo de' gli huomini. *Qui superest, domus tua decident, min, che in gladio uirorum, quasi dicete, Non farò io, che vi castighero, che con la pietà tempererai la vendetta, ma sarete castigati da huomini, che per esser fieri, & inhumani, non vi uisceranno alcuna sorte di pietà.*

8. H che mostro bene intendendo i Cittadini di Betulia, pregauano Dio, dicendo. *Tu qui pius es, miserere nostris in tuo flagello uindica iniquitates nostras, & noli tradere censentes te populo, qui uignorat te.* cioè, Tu Signore, il quale sei pietoso, habbi misericordia di noi; castiga le nostre iniquità col flagello, e non voler darci nelle mani di gente, che non ti conosce. Oue è d'auertire, ch'è tanto più terribile il castigo, che viene dalle mani dell'huomo, di quello, che dalle mani di Dio; che questo si chiama misericordia, e pietà, a paragone di quello. Appresso, che gente infedele, & ignorante Dio si presuppone più fiera, e crudele, come quella, che hà intiera la sua ferità naturale, e non mitigata dalla benignità di Dio. la quale tanta, che poco solamente conosciuta, tempera la ferezza humana.

In somma tanta differenza v'è dall'ef-

Quinta
differenza.

Setta
differenza.

Settima
differenza.

Ottava
differenza.

Inf. 11. 9
Huomo in
strumento
attissimo
alla ven-
detta.
Peccati de
figli di E-
li grauissi-
mi.
1. Reg. 2.
17.

Inf. 7.
20.

fur traagliato da Dio, e da gli huomi-
ni, che è mào male effe: ucciso da Dio,
che hauer vn' huomo; thè ri contra ap-
presso, così l' intere Dami Reg. 1. 1. 1.
pote effe dolo: d'ata elctione, che vno
di questi due castighi si prendesse. 166
ò l'esser perseguitato da nemici, ò l'esser
percosso con la pestilenza. *Ant. 1. 1. 1.*
gli *ante il Profeta Agad* al parte di
Dio; *Adversarios tuos; & illice persequen-*
tur, aut erit pestilentia in terra tua. No dice
strai ucciso, ma fuggita: solamente, e
che rispose David? qual castigo effe?
Melior est, dices, ut incidam in manus Do-
mini, quam in manus hominum, meglio è
per me l'esser ucciso da Dio, che il fug-
gi, & esser perseguitato da gli huomi-
ni. Si che pronato a bastanza l'iffiane,
che di maggior traagli è cagione l'
huomo, che l'istesso Dio.

2. Re. 14
13.

Huomo
'pior del
Demonio.

9 Hor che diremo de gli Angeli se-
coda cagione de nostri affanni? se faul-
liamo de buoni, sono questi ministri di
Dio, e non trappassano il suo volere,
onde quello, che si è detto di Dio; può
parimente applicarsi loro. Ma de cattivi
qual giudizio faremo? Chi dice De-
monio, par che non possa dir peggio,
con questo dunque non accaderà, che
entri in paragone l'huomo. V'inganna-
te, perche io ardisco di dire esser peggio
hauer per inimico vn' huomo, che l'istef-
so Demonio. *Homo malus;* dice l'autore
dell' opera imperfetta sopra San Mat-
teo, *pior est, quam ipse Diabolus,* e dice
molto bene, in prima, perche questo
più facilmente si placa. Eccone la pro-
ua. Il Demonio tormentea Saul vi si
ritrouò rimedio? sì. Il giouanetto Da-
uid soauemente la sua cetra toccando,
faceua, che s' acquetasse lo spirito mali-
gno. Saul all' incontro perseguita Da-
uid, furmai possibile, che vi si ritrouasse
rimedio, appunto. I Cortigiani cercano
placarlo, & egli ostinato. Gionata lo pre-
ga; & egli da sé lo disaccia, la figlia se
gli dimostra pietosa, & egli più che mai
cruel. David stesso potendolo uccide-
re gli perdona, e gli fa vedere la sua in-
nocenza, & egli più che mai duro, ritor-
na a fur peggio di prima. In somma;

1. Reg.
16.

mentre che David suonando placaua il
Demonio, maggiormente i furiosi Saul.
e con vna lancia procurò di trappassar-
gli il petto. Ne volete vn' altro esempio.
Non hebbe mai il Demonio odio mag-
giore contra alcuno, che contra al no-
stro Salvatore, con tutto ciò, nella sua
passione pare, ch' egli si fatiasse di tor-
mentarlo, e se dir a pitato dalla sua mo-
gite. *Nitidi, & infirmi;* cioè, non vo-
ler più tormentare quell' huomo Giu-
sto. Ma perche non fece l' istesso officio
con Giudei? ò lo fece, e non gli riuscì; ò
se non lo fece, si disperò di poter muo-
uere quei cuori adamantini, coranto li
vedea arrabbiati contra il nostro Sa-
lutatore.

Mat. 17
19.

10 In oltre il Demonio è obbediente
a Dio, e non eccede i termini da lui pre-
stittogli, così volè ò tormentare Glob-
bie dimanda a Diodicenza, & il termi-
nè, che gli pose Dio, dicendo; *Veni in-*
hien animam istius serua, non trappassò.
All' incontro pone Dio in Castro vn se-
gno, accio che egli non sia ucciso, che ne
segui? fu egli morto? sì, e da chi? dal De-
monio forse? no, ma si bene da vn' hu-
mo, praticana per boschi, e per deserti,
ne fu alcuna fiera, che effasse di toccar-
lo, ma vn' huomo senza tanti riguardi,
gli focca vna sacra contra, e l' uccide.

Si confer-
ma: istef

Terzo, il Demonio se possiede l' ani-
ma di alcuno, non si cura di traagliar
il corpo, anzi gli procura piacere, e di let-
ti; l' huomo all' anima, & al corpo tende
l' insidie, e procura danni. Così l' inimici
di David procurauano di farlo uccide-
re da Saul quanto al corpo, ch' egli ado-
rass. gl' Idoli, accio che perdesse l' anima
così fa fedè egli istesso, che molti gli di-
ceuano, *Vna serui Dñs alieni.*

Quarto, i Demonij non si fanno ma-
le fra di loro, che da questo argomenta
il nostro Salvatore, ch' egli non disac-
ciaua i Demonij in virtù d' altri Demo-
nij, perche, *Si Sathanas diuisus est, quo-*
modo siabit regnum eius? ma gli huomini
fra di loro si perseguitano, e si uccido-
no, e pure i Demonij non solo fra di lo-
ro, ò fratelli ò parèti, anzi, come vuole
l' Angelico Dottore sono di natura, e di

Reg. 76
19.

Luc. 11.

specie

Appetiti differenti; la doue non v'è parentela, o cōgiunzione di sangue, che basti a ritenet gli huomini, che non si perseguitino, & diuorino l'vn l'altro; onde hebbe occasione di dire Isaia al 9. 21. *Unusquisque carnem brachij sui vorabit.* Manasse Ephraim. & Ephraim Manasse, cioè, ciascheduno si ruolerà contra il suo prossimo, contra l'amico, & il parente che è come carne del suo, braccio, & da cui aspettar doueua sostegno, vn fratello perseguiterà l'altro. Manasse Efraino, & Efraino Manasse.

**Huomini
inimici
dell' hu-
mano ge-
nere.**

**Timone
Ateniese.**

**Anniba-
le.**

Vitellio.

Nerone.

**Caio Ca-
ligna.**

11. E v'è di più, che certi huomini alle volte si ritrouano, i quali inimici sono dell'humano genere, ne altra sete hanno, che di sangue humano, non altra fame, che dell'humana carne, nò altro piacere, che del male altrui, nò altro desiderio, che di strage, & di ruine d'huomini. Tale fu vn certo Timone Ateniese, il quale tutti gli huomini aborrendo, ad Alcibiade solo, ancora fasciullo, faceua carezze, & dimandato, perche fuori dell'vsato a quel garzone faceua vezzi, rispose, perche preueggio, ch'egli ha da essere cagione di gran mali à gli Ateniesi. Tale fu Annibale Cartaginese, il quale vna folla scorgendo piena di sangue humano dopò hauerla con diletto rimirata, & la sua propria crudeltà in quello specchio vagheggiata, proruppe in dire; *O pulchrum spectaculum.* O leggiadro spettacolo. Tale Vitellio Imperator Romano, il quale per vn capo pieno di huomini vccisi passeggiando, di quell'horrida vista tanto diletto si prendea, che soaue gli fè parere insin quel pestilente fetore, che da putrefatti cadaveri suol eshalare, & hebbe a dire, o timo, essere quell'odore, ch'ci ne sentiuua. Tale, & de passati tentadiu peggiore, fu quel mostro di crudeltà Nerone, il quale non mai fatto di stragi, & di vccisioni, Beato chiama Priamo, perche l'incendio, & la ruina della sua propria patria haneua veduto, & bramaua, che tutto il Mondo ardesse; mentre, ch'egli era viuuo.

Tale Caio Caligola, il quale della felicità de suoi tempi si doueua, ne quali giaceua egli, alcuna gran ruina, o strage

de gli huomini non succedeva, non conoscendo, che l'esser egli Imperatore, era la maggior rouina, che alla Città di Roma fosse potuta accadere.

Tale Herode, il quale fatti carcerare i più nobili giouani della Giudea, comandò, che morendo egli, tutti fossero vccisi, accioche il tutto di piati, & di dolori fosse ripieno, & tali in somma molti altri, che il far distinto racconto di tutti, sarebbe troppo lunga cosa.

Quinto, il Demonio è inimico scoperto, & fa professione di perseguitar l'huomo, onde da lui riceuendo male, non hà da dolersi se non di se stesso, che non ha saputo guardarsene, & meno hà occasione di rammaricarsi, come d'inaspettata piaga. Ma l'huomo anche sotto coperta d'amico ci offende, onde è difficile il guardarsene, si sentono molto più le sue ferite, conforme a quel detto, *Si inimicus meus male dixisset mihi sustinuissem utique, in vero homo unanimitus non nocet me.* Psal. 54.

12. Sesto, non si vsurpa il Demonio gli officij de gli huomini, perche egli fa officio visibilmente non guereggia, nò rubba, non dice in giudizio testimonio falso, non commette adulterio, non dà ingiuste sentenze. Ma l'huomo non contento di recar come tale danno a gli altri huomini, fa cō loro etiadiu l'officio del Demonio. Perche l'officio di questi è il tentare; *Accessit tentator*, dice l'Euangelio, Matt. 13. ma anche l'huomo tenta l'altro huomo, che perciò nell'Euangelio leggiamo che, *Alij tentantes signum de Calo quarebunt.* Lnc. 11. Ma Matt. 22. e chel'istesso Signore si lamentò, dicendo, *Quid me tentatis Hypocritae?* Anzi che fanno tutto giorno gli huomini, che tentarsi l'vn l'altro? Gli inferiori tentano i superiori di superbia con l'adulatione, I grandi con le loro partialità i sudditi d'inuidia. I litiganti con presenti Giudici d'ingiustitia. I Giudici con le loro lunghezze di disperatione i litiganti. Gli vguagli, o con vincendoli effe d'impatienza, o con piacere, & inuiti si tentano d'intemperanza. I mercanti con le loro peregrine merci, & noue inuentioni tentano di vanità, e

specie

spese superflue i curiosi, e questi con loro danari di auaritia, e spergiu i mancanti. I Ricchi con le loro spese superflue tentano di mormorazione i poveri. I poveri con la loro importunità di sdegno, e di disprezzo i ricchi. E tutti i cartui in somma con mali esempi, e così lusingheuoli persuasioni a male operare ci tentano. *Vtinam*, diceua molto bene S. Bernardo Abbate, *soli impugnarentur*. *in* *ferm.* *in* *nos maligni spiritus cum suggestionibus suis,* *sent.* *et nihil nocerent homines perniciosi exemplis,* *per suggestionibus importunis, atque alijs modis,* cioè, Piacesse a Dio, che gli spiriti maligni soli con le loro suggestioni ci impugnassero, e niuno nocimento con loro perniciosi esempi, con l'importune persuasioni, e con altri modi ci apportassero gli huomini, e sono in ciò tanto egliuo eccellenti, che doue sono molti huomini, poco v'è di mestieri, che venga per tentarli il demonio.

Perche 13. Quindi è forse, che leggiamo il nostro Salvatore essere stato condotto in vn deserto, *ut temptaretur a Diabolo*, perche non poteua questi tentarlo nella Città, oue non mancano mai oggetti, che prouocano al male? Poteua egli è vero, ma stoue nella Città lasciar il demonio questo officio a gli huomini, & egli come proprio campo si prende il deserto, poiche lui non v'è alcun huomo, che tenti, onde il Profeta Isaia predicando, che quella gran Città di Babilonia doueua esser abbandonata da gli huomini, e ridotta in vn deserto, ne dà per segno, che *Pilosi saltabunt ibi*, e per questi pelosi S. Geronimo intende i demonij. Val dunque la consequenza, oue saltano, e sono frequenti i demonij, lui è deserto, perche oue sono molti huomini, non accade, che i demonij si prendano molta fatica di tentarli, poiche si tentano meglio fra di loro; e così nella parabola della zizania leggiamo, che dopo hauere il demonio seminata fra il frumento la zizania, *Alijs*, egli si parti, conte, che non vi fosse più di mestiero della sua presenza, e lasciasse a tentare altri migliaia di lui.

Matth. 13. 28. *Quia* 14. In vn deserto v'è etiadio il Salua-

tore, per insegnarci col suo esempio, *satione da* che se vogliamo superare Satana, se *gli huomi* far penitenza, se solleuarci in altissima *ni da sug* contemplatione, douemo fuggire la *girs.* conuersatione degli huomini: E sono molto da notarci le parole di San Marco in questo proposito, dicendo egli del nostro Salvatore, *Eratque cum bestijs, et* *Mar. 1.* *Angeli ministrabant ei.* Era in compagnia delle bestie, e gli Angeli lo seruauano, oh gran marauiglia, il Rè del Cielo, il Signor de Serafini, il Creatore dell'vniuerso è ridotto a star con le fiere, come già à Nabucodonosor fu detto, *Cum be-* *Dan. 4.* *stijs ferisque erit habitatio tua.* Cresce la *22.* marauiglia, che stando tutraua con le fiere, egli è seruito da gli Angeli. Chi dica il Salvatore è questi dunque così alto, che è seruito da spiriti celesti, e così basso, che hà per compagne le fiere? così sublime, che *Perche si* hanno per fauore il seruirle gli Angeli. *se da già* li, e così humile, che non isdegna la *Angeli,* compagnia delle bestie? così macetto, *et accom-* che a lui con riuerenza, e timore si ac- *da bruci.* costano li cortigiani più nobili del Cielo, e così benigno, che ardiscono di appressarlegli le più seluaggie fiere del Deserto.

Accade tal' hora, che Principe souano s'innamora di giouane bellissima di basso nascimento, e figlia di contadino, ma egli, che nè di ricchezze, nè di nobiltà hà di bisogno, si risolve di sposarla, e prendersela per conforte, e per consequente viene a contrahere stretta parentela con quei huomini del contado, e facendosi le nozze, come parenti non isdegna di riceverli alla sua mensa, alla quale tutraua seruono i cortigiani, che sono persone nobili, e de primi grandi del Regno; e se alcuno se ne marauiglia, e dice, come siedono alla mensa col Principe poveri Contadini, e seruono Signori si principali? Si risponde, che il Principe per quel nuouo spofalizio è diuenuto loro parente, e però se gli fa questo honore. Hor il simile parmi, che dir si possa nel caso nostro. Innauero il Rè del Cielo della nostra humana, contadina per nascimento, pouerella, e figlia della terra, egli ad ogni modo volle

volle sposarla, come fece per mezzo dell'incarnazione santissima, per confondersi il Figliuolo di Dio congiunti, con quelli, che sono figli di cui fu dell'istessa madre, quali sono le fiere, & i bruti formati anch'essi l'istesso giorno dalla terra con l'huomo; Acciò che di Dio che dunque si sapesse, che si fusserato, & immenso era stato l'amor di Dio verso l'huomo. Io dell'humana natura, che non siera sdegnato di prenderla per isposa, quantunque però egli venisse in vn certo modo ad apparerarsi con bruti, ecco che vuole tirano questi, come domestici in sua compagnia, mentre che i cortigiani celesti rimotamente lo seruono, e perciò si dice, *Erat quatuor bestiae, & Angeli ministrabant ei.*

Humo in mezzo fra 15 E da considerarsi ancora, che l'huomo è vn mezzo fra gli Angeli, e i bruti, perchè per ragione de' sensi è compagno de' bruti, e per rispetto dell'intelletto è simile a gli Angeli, che vuol dir **Cōdition** dunque, che ammette il Salvatore in sua compagnia gli estremi, e lascia il mezzo? Forse per insegnarci, che solitario non può fermarsi nel mezzo, ma necessariamente ha da pendere in qualche estremo, o Santo essendo come gli Angeli, o seluaggio diuenendo, come le fiere, come anche pare, che intendesse **Aristotele** nel principio della sua Politica, dicendo, che il solitario o Dio era, o bruto? o pure ciò fece per dar gelosia all'huomo, e farlo vergognare, se l'abbandonaua, quasi dicesse. Non puoi scusarti, o huomo, se compagnia non mi tieni, perchè se alleggi la grauezza del corpo, ecco i bruti, che hanno corpo come tu, e stanno meco; se la viciatà dello spirito, e dell'intelletto; ecco gli Angeli, che puri spiriti sono, e nobilissime intelligenze, i quali non mi abbandonano. O forse, stimando egli sue delizie lo star con gli huomini; mentre che da loro si allontana, non sopporta il suo

Penitenti amore di non ne hauer seco qualche ritratto, e questo non potera più al naturale farsi, quanto con la compagnia de bruti, e de gli Angeli; poiche, in lui, e qual bruto è il corpo, e qual Angelo spi-

rito. O pure misticamente ne' bruti peccatori penitenti ci si dimostrano, e ne gli Angeli i giusti, & innocenti, i quali tutti deuno ricorrere al Salvatore, massime, che i peccatori sono così benignamente accolti, che sedono alla mensa col Signore, e non è sdegnata la compagnia loro da gli Angeli. Queste, & altre ragioni potranno addursi; ma a proposito mio.

16 Dimostra il nostro Redentore, **Cōpagnia** quato gli preme, e gli sia a cuore in questa occasione per nostro esempio, l'allontanarsi dalla compagnia de gli huomini. Impercioche si come nell'Apocalisse, per dimostrar Dio, che grandemente abortina la tepidità, che è il mezzo fra il caldo, & il freddo, disse, *Vtinam calidus, aut frigidus esses.* Mi contenterei, che tu hauesi qual si voglia de due estremi, più tosto, che star in questo mezzo della tepidità. Così il nostro Redentore c'insegna, che per fuggir la compagnia de gli huomini, diamo più tosto in quasi voglia di due estremi, cioè o di trattar con gli Angeli di gran lunga superiori a gli huomini, o con le fiere di gran lunga inferiori. Ne forse è senza mistero, che non leggiamo nel Vangelo hauuer gli Angeli o seruito, o tenuto compagnia al nostro Redentore, mentre che couersaua co' gli huomini, come in questa occasione, ch'egli dimoraua fra le fiere, quasi che anch'egli lo animo meglio di tronarsi fra questi, che fra quelli.

Finalmente il Demonio con vn poco di acqua santa si discaccia, ma per difenderli dall'huomo, non bastano le Bombarde, e si come l'huomo, dice l'autore dell'opera imperfetta non può danneggiare senz'armi il suo nemico, così il Demonio senza l'aiuto de gli huomini, noi, *Sicut homo sine armis*, Mat. 10. parla egli non potest aliquid facere contra hostem, sic Diabolus etiam sine homine, non valet aliquid contra sanctos.

17 Chi potrà dunque entrar in giostra, e concorrenza di fiera con l'huomo? forse la Natura per esser anch'ella humana; e certo, che danni da questa non riuociamo? tante infermità, tante miserie,

miserie, e sopra tutto quella, che è stimata la maggiore delle tribolazioni la morte, con tutto ciò non giugge appresso a vn pezzo a dāni cagionati dall'huomo. Perche nel dar la morte stessa, oh quanto è pretiosa col genere humano la Natura. In prima, accioche egli non si consumi, non vccide molti huomini insieme, ma hora l'vno, & hora l'altro, ma l'huomo tanto fiero, che ne vccide le migliaia in vna volta. Silla in vna sua

Strana crudeltà d'huomini.

Villa radunati vintiquattro milla huomini, a tutti insieme fece dar la morte. Luc. Luculo Cōsole ne vccise vinti mille, che se gli erano resi. Valerio Messala non contento di hauer fatto vccidere dal manigoldo nell' Asia, oue era Proconsole 300. passando poi per mezzo de corpi morti, e facendo a se stessi applauso, disse, cosa regia. Teodosio per altro Imperator molto pio, sette mila Tessalonicensi inuitati da lui a ginocchi, & a spettacolo, fece miseramente da soldati tagliar a pezzi. Antonino Caracalla diede tutti quei d' Alessandria in preda a suoi soldati, e la spopolò, e quasi affatto votò di gente. Metriade con vna sola lettera fece vccidere ottanta milla Romani innocenti, che nel suo Regno negotiavano. Caio Caligola si doleua, che tutto il popolo Romano non habesse vna sola ceruice per troncarla in vn colpo. Ezellino da Romano più vicino a tempi nostri dodeci milla huomini fece in vn giorno vccidere. Lascio tanti altri nelle guerre, nelle battaglie, ne sacchi delle Città, & in simili fattioni vccisi, che vi farebbe troppo chedere.

Dell'istessa.

Appresso la Natura chiama la morte per terminare le miserie humane in tempo, che il viuere gli farebbe di maggior pena, & accioche senta manco dolore, cerca sopire i sensi, & addormetar l'animo. Ma dell'huomo, chi potrà raccontar la spietata crudeltà, per la quale non si contenta dar morte altrui, ma vā cercando sotto diuerse di tormenti, accioche, come dicemmo quell'empio di Tiberio, il povero moriente, *Sentiat se mori*, e quindi introdotti furono i torti di brozo, i pettini di ferro, le craticole in-

fuocate, le ruote, le tanaglie, i rasnoi, le manare, le seghe, & altre mille forti d'istrumenti, & inuentioni da recar tormenti a miseri destinati a morire.

18 Alla Natura, vniuersale però non humana, possono attribuirsi le fiere per dotte i Leoni, le Tigri, gli Orsi, Serpenti, da quali riceue l'huomo, e dāni, e tormenti, ma di loro molto peggiore etiam dio, è l'huomo stesso. Dicano i Martiri, i quali ritrouarono verso di loro le fiere, nō pur humane, ma riuertenti ancora, e gli huomini di ferezza implacabili armati. Dirai forse, questo si fa da attribuir a miracolo, è vero, ma si videro ad ogni modo più obbedienti al commandamento diuino le fiere, che gli huomini, ma tralasciādo i miracoli, e le cose soprannaturali, peggiori delle fiere, sono gli huomini. Prima le fiere sfogano tutta la rabbia loro in vna volta, & vccidono tosto, mā l'huomo si diletta tormentar a poco, a poco, per far sentire maggior dolore; le fiere si addomesticano, e ti seruono, gli huomini, quanto più domesticchi, tanto peggiori.

Inimici hominis domestici eius. Onde ben Mat. 7.6.

rispose Diogene, ad vno che l'interrogò, qual fiera fusse più crudele, delle Seluagge esser il Detratore, e delle domestiche l'Adulatore. E meglio esclamò S. Cipriano. *O humana malitia detestanda* crudelitas, fera parent, aues pascunt, homines insidiantur, & faciunt, cioè, ò crudeltà detestanda dell' humana malitia, le fiere perdonano, gli uccelli pascono, gli huomini insidiano, & in crudeliscono. Le fiere, dice, perdonano, alludendo a Danielle, il quale non fù toccato da fumelici Leoni, e perseguitato a morte da Cortigiani di Dario; gli uccelli agguinge pascono, alludendo ad Elia, al quale fù portato il cibo dal coruo, e cercò dar la morte Izabele.

S. Cyprian. de o. rat. D.

Dan. 7.

19 Le fiere, satiate, che hanno l'ingordigia loro, non più in crudeliscono. Ma l'huomo, non per cibarsi, ma per daneggiare, e tormentare in crudelisce, onde non si fa mai, e figurato viene per quella mostruosa fiera in Daniele al 7. la quale haueua certi grā dēti di ferro, e

non

non si cõtentana di effier molto verace, che quello tranguggiar nõ poteua, finiuzaaua, e cõ piedi calpestaui. Le fiere hanno quell' armi sole, che diede loro la Natura, e da questa furono con gran prouidenza diuise, armando ad altri il capo, ad altri i piedi, ad altri la bocca, questo prouedèdo di forza, quello di ueleno, quell' altro di agilità, o d'inganni. Ma l'huomo, benchè dalla Natura fosse disarmato prodotto, egli non pure da capo à piedi ha ritronato modo di armarsi, mà etiandio ha riuoltato tutte le sue membra in armi, in tagliente spada la lingua in uicini le mani, in faetta gli sguardi, in ritorte, e catene le braccia, in mazza ferrata i piedi, & oltre a ciò che instrumenti, e che mezzi di ferire, e di danneggiar non ha ritrouato: p' impiagar da vicino, & da lontan, apertamente, e di nascosto, con forza, e con inganni, danneggia nella robba, nell' honore, e nella vita, con la lingua infama, col cuore tesse fraudi, & inganni, con le mani percuote, co' piedi perseguita, con gli occhi faetta, onde ben disse l' Autore dell' opera imperf. ita. *Vnaguique bestia, unum habet, & proprium malum, homo autem omnia habet in se.* Qual fiera dunque, anzi pure qual altra danneuoie cagione potrà paragonarsi all' huomo.

Più cru-
del del pec-
cato.

DA. 13.
23.

20 Il peccato dirà alcuno commemorate da noi frà le cagioni dell' tribolatione, e di cui non pare, che ritrouar si possa cosa peggiore; e douersi in crudeltà preferir all' huomo, apertamente dimostrò la casta Sufanna, alla quale essendo proposti questi due pericoli, o di cader, cioè, nelle mani di nemici crudeli, o d'effiere sottoposta al peccato, fè prudente risoluzione, e disse. *Melius est mihi incidere in manus vestras, quam derelinquere legem Dei mei,* e disse molto bene, per ragione del male della colpa, ma quanto alle tribulationi, più sono queste dall' huomo, che dal peccato; perche questo la persona sola, che lo commette effende, *Anima qua peccauerit, ipsa morietur,* l' huomo non ha risguardo a veruno. Bersabee volèdo indur il Rè David a lasciar suo successore Salomone, per

ragione addusse, perche altrimète ella, & il figlio sarebbero stati trattati da peccatori, *Ego, & Salomon peccatores erimus,* e di lei, non me ne matauiglio, perche peccando con David se lo meritò, mà Salomone non era egli innocente? certo che s'è? perche dunque haueua ad essere trattato come peccatore? l' huomo non ha questi risguardi, ma quando odia alcuno, peccatore sia, od innocente, lo tratta al peggio, che può.

In oltre, il peccato se è cagione di tribolatione, anche consola il tribolato, e gli persuade la pazienza, qual Medico, che pergoendo la medicina amara ad vno infermo, lo cõsola con dire, che l' infirmità di lui richiedena vna tal beuanda; e si vede per esperienza, che hauendo alcuno commesso delittito grave, per cui sia condannato a morte, vuol prendersela in pazienza; con dire, mi stà bene, io mel' hò meritata; così vno de' ladri crocifissi col Signore, diceua, *Nos quidem Luc. 23. digni facti sumus,* quasi dicessè, noi non habbiamo occasione di lamentarci, perche riceuiamo condegne pene de nostri misfatti. Ma l' huomo non pure non consola, ma piaga aggiunge sopra piaga, e dolore sopra dolore, conforme al detto del Regio Profeta, *Super dolorem vulnèrum meum addiderunt.* Finalmente il peccato si cancella con la contritione, *Peccasti,* disse David a Natan, e subito vdi *Dominus quoque transtulit peccatum tuum a te,* ma per liberarsi dalla persecutione di vn' huomo, non si ritroua molte volte rimedio, onde diceua quel buon Rè della Giudea, che erano come serpenti, che non poteuano incantarisi, *Furores sicut serpentes, & sicut aspidis furda, qua non exaudiuisti vocem incantantium, & uenefici incantantis sapienter.* Ps. 57. 5.

21 Ma se non cede l' huomo al peccato, cederà forse alla virtù; che è di lui contraria, & era la quinta, o sesta cagione della tribolatione? Pensatelo voi, & in che non la supera? Prima, come diciemmo, la virtù era solamente occasione della tribolatione; mà l' huomo, è vera cagione. Appresso, è grande honore il patire per la virtù, anzi beatitudine per che

Più cagio-
ne della
tribolatio-
ne, che la
virtù.

Mat. 5. che come disse il Salvatore, *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Ma l'huomo non si contenta di torci la robba, e la vita, che vuol ancora spogliarci d' honore. Del Leone dicono i naturali, che ha bocca puzzolente, è quello animale, ch' egli uccide lascia anche puzzolente, si che non v'è chi ardisca mangiar della sua carne. e tale parimente, è l'huomo, che però gridava al Signore David dicendo, *De ore*

Psalm. 21. *Leonis libera me Domine*, perchè non si contenta di deuorarti, che vuole ancora lasciarti dishonorato, mostrando, che meritato l'habbi. Acab, & Iezebele, vedendo che Nabot ha vna bella vigna, gliela vogliono vsurpare, ne di ciò si contentano, ma vogliono toglii parimente la vita, ne solo la vita, ma anche l'honore, e come bestemmiani fanno. che lapidato sia. Oh che bocche di Leoni.

2. Reg. 21.

Peggior
della for-
tuna.

Exod. 15. de diceua quel crudele, *Persequar, & comprehendam, diuidam spolia, implebitur anima mea*. In oltre, ha l'huomo il male, che si attribuisce alla fortuna. e non partecipa del bene. Qual è il bene? ch'ella è instabile nel far male, onde che da lei le sue tribulationi riconosce, si consola, con la speranza, che sia per risolarsi presto la sua ruota; chi perde in ginoco, non sempre dice, mi farà la fortuna contraria, chi riceue vna rotta in guerra, dice, non sempre sarò perduto, tutto, che *variis est euentus belli*. Qual è il male della fortuna? ch'ella è inconstante nel bene; perchè hoggi ti fauorisce, dimani ti perseguita. Ma l'huomo qual è egli? instabile nel bene, è pur troppo ostinato nel male. Se hoggi ti fauorisce, dimani non ti conosce; ma se vna volta ti è nemico, non lascia di perseguitarti mai. Così a Saul fu condotto il giovinetto David, e subito gli pose amore,

Inuenis gratiam in oculis eius, ma quanto duro non passa molto, che ritorna a vederlo, e non lo riconosce, e dimiada che egli sia, oue è l'amore, che gli portaua? Fu amore di huomo molto più instabile, che la fortuna.

Appresso gli prende mal' animo contra per sospetto, che sia troppo grande; quanto tempo stette con questa mala volontà? insin che visse, e se fosse vissuto in perpetuo ardisco di dire, che non l'haurebbe desposta mai, che perciò il Sanio conoscendo l'ostinazione humana disse nell'Eccles. al 12. 10. *Non credas iniquitatem in perpetuum, & si humiliatus uerdat eruitur, adice animum tuum, & exultabis ab illo*, non gli creder mai in perpetuo, ancor che si humili, et ti chiedi perdono, guardati non fidar di lui. Ma s'egli mi è amico, porrò io sempre fidar mi di lui? appunto, vna parola bausca, che gli dice è perduta l'amicitia, d'istesso Saio Eccles. 22. 25. *Mittis lapidem in uolarila dicit illa sic, & qui conuincitur amico, dissoluit amicitiam*. Si come, chi getta vna pietra oue? no molti ucelli, ancora che non tocchi alcun di loro, li fa uolar via tutti così chi dice parola ingiuntiosa ad vn' amico, ancor che non l'offenda, fa ches' allontani, e non sia più amico, dice questo gran Saio.

23. L'ultima cagione, di cui sin' hora ragionato habbiamo, è il cielo, e le stelle, da quali provato habbiamo, che non s'hanno a riconoscer altre tribulationi, che le tempeste, le pioggie i folgori. Ma di queste chi non sa quanto peggiore siano le persecutioni humane? Il cielo, come ben nota Seneca, molto minaccia, & attenua col tuono se poi a pena vno percuote col folgore. L'huomo fa tutto il contrario, ha molto più fatti che minaccia, anzi sonente al cielo sereno, e faccia ridere scocca mortali faette, come testifica il real Profeta, *Mullini sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt in cunctis*, E per non ceder in nulla, al cielo, ha ritronato quello instrumento infernale dell' archibuggio, e della bombardas, con cui anch'egli, e lampeggia, e mona, e fulmina, ma con questa differenza, z,

I. Reg. 16. 12.

Eccles. 12. 10.

Eccles. 22. 25.

Più dannà
l'huomo,
che il cie-
lo.

Psalm 54. 22.

B b the

che one il cielo primo tuona, e quasi a-
uifa, sì che tu puoi cercar fra tanto alcu-
na condiglio, o riparo, l'huomo all'in-
contro, all'imptorito, e senza che altri
se ne auenga scaglia l'infuocata palla, e
prima questa arriva a percuoterti, che il
timballo, al tuo vditio giunga.

*Huomo se più crudele, e più nocivo all'altro
più crudele della do-
na.*

Pro. 5. 9. norem tuum, & annos tuos crudelis, cioè,
non dar il tuo honore alle donne stra-
niere, e gli anni tuoi alla crudele, cioè,
alla donna crudele, & implacabile, a
guisa di vna seluaggia fiera, che questa
forza hà la parola Hebrea, & è confort
me a ciò, che dice San Giovan Grisostom-
o. *Sciorgio, & affides blandimentis in-*

*S. Chris. & Pardos domita feritate mansuere, ad
hum. 15. mulier mala non ulla.* Mà della crudel-
ex varijs in Matt. locis.

tà della donna: anche in paragone del-
l'huomo ragioneremo nella seguente
lettione; per hora parmi di poter dire,
che per l'ipietata che sia la donna, rispet-
to all'huomo, merita di essere chiamata
pietosa, e clemente.

25. E certo quante volte dalle donne
è stato mitigato il furore de gli huomi-
ni? Abigail placò David, che sdegnato
se ne andava per uccidere Nabal. Ester
rendè Assuero benigno a gli Hebrei già
da lui destinati alla morte. Liua inse-
gnò di perdonare a suoi nemici, e farse-
gli amici a Cesare Augusto. Verturia ri-
tenne Martio Coriolano, che non desol-
lasse Roma sua patria. Placidia mitigò
il furore di Teodorico, che distrugger
voleua Roma; che d'oro delle alleuatri-
ci Egittie, che saluaron il popolo He-
breo dalla crudeltà di Faraone? che del
la figlia dell' istesso Faraone, che liberò
Mosè dall'acque, e l'altuò come suo
proprio figlio; ancora che fosse di gen-
te odiatissima dal Padre? Che di Raab,
che nascose le spie de gli Israeliti? Di
Michol, che liberò David dalle mani
di suo Padre? Che delle donne Sabine,
che con pericolo della propria vita, po-

*Huomini
mitigati
dalle don-
ne.*

stesi in mezzo de' combattenti, rappac-
ficarono gli animi incrudeliti, & osti-
nati de' Sabini, & de' Romani.

26. E per finirla, le donne, non gli
huomini soueniamol nostro Reden-
tore, e con le proprie facilità soccorre-
uano a' bisogni del Colleggio Aposto-
lico. Le donne nelle proprie case gli da-
uano albergo. Vna dōna alzando la vo-
ce i Farisei confuse, che i suoi miracoli a
virtù diabolica attribuivano, nō haie-
do ardire di fauellare gli huomini. Le
donne lo seguivano piangendo al mēte
Caluario, & oue se non per forza, &
angariato, come dice S. Mattē, vn'huo-
mo solo aiutò a portar la Croce, che fù
Simeone Cireneo, le dōne mosse da so-
la pietà, gli asciugaron il sanguigno su-
dore del tormērato volto, come fè San-
ta Veronica. Le donne fuggendo gli A-
postoli furono assistenti alla Croce, &
vna donna benchè gentile, che fù la mo-
glie di Pilato, procurò d'impedirli la
morte, essendosi tutte le sortì de gli hu-
mini congiurati, contra di lui. Petto in
somma di donna, è tanto pietoso, che
la scrittura sacra volendo rappresentar-
ci Dio tutto benigno, & amoroso, ce lo
descrive con petto di donna, attribuē-
doli poppe, e latte. Così nella Cāt. al 1.
Meliora sunt ubera tua vino, così in Isaia.
Ad ubera portabimini, così nell' Apocalis.
Præcinctum ad mammillas, e fra nomi He-
brei, co' quali si dimanda Dio vno è Sad-
dai, che propriamente significa, *Deus
uberum.* Dio delle poppe, quasi che a gu-
isa di donna, che di poco hà partorito,
habbia il petto, e le poppe piene di lat-
te; e che in altra maniera non ci si possa
far intendere la sua marauigliosa pie-
tà, e clemenza. E cosa chiara dunque,
che non vi è alcuna cagione, che di cru-
deltà, e di ferezza debba pareggiarti al
huomo.

27. Qual paragone potremo ritro-
uar noi dunque della crudeltà de' hu-
mana? io non saprei, che dire, se non lo
chiamassi vno inferno. Nè questo para-
gone è nuovo, perche il Sauio nella sapi-
enza riferisce le parole di alcuni cattiu-
i, i quali si affomigliano all'inferno, dicen-
do,

*Peggior
d' inferno.*

Proh. 12. *Do, Deglutiamus eum sicut infernus viuentem; ma come, Infernus viuentem?* Nell' Inferno non si va se non dopò la morte, come dunque questi dicono voler inghiottir vn viuentè a guisa dell' Inferno? vogliono dimostrarsi peggiori, e più crudeli dell' Inferno. Perché oue questo per cimpio, che sia alcuno, e destinato ad esser inghiottito da lui, ha patienza, & aspetta, ch'egli muoia, egli non vogliono hauer questa pazienza, ma se lo vogliono inghiottir viuò, viuò. V'è di più, che l' Inferno non perseguita alcuno, mà apre solamente la bocca, e gli empj entro vi discendono da loro stessi. *Dilatatis infernus animam suam*, diceua il Profeta Isaia, *& aperuit os suum absque ullo termino, & descendens fortis eius, & populus eius, & sublimis gloriose eius ad eum*, ecco, *descendens*, non è egli, che li corra appresso, ma egli no da se stessi vi precipitano, ma gli huomini, quelli, che bramano offendere, vanno ricercando sin sotto terra, e perciò sono assai migliori a pescatori; & a cacciatori. *Eccè ego mittam vir venatores, & venabuntur eos, & mittam piscatores, & piscabuntur eos.* Quello di più punisce solamente gli empj, questi più incrudelisce contra i più giusti, quello non trappassa i termini da Dio prescritti, questi non riconosce termine alcuno alla sua fiera. Quello darà i suoi morti al commandamento diuino nel giorno della vniuersale risurrettione, questi per inolto, che commandi Dio, perdonar non vuole a suoi nemici. Ma nel numero di questi non vorrei fosse voi. Ne perciò datemi del contrario segno, col perdonar a vostri nemici, e così non esser più stretti in ritenere i vostri danari di quello, che sia l'Inferno in ritenere i suoi prigioni, e poiche

Dio commanda, che li com-
partiate a poveri, fa-
volontieri, e
largamente.
Riposamen-
to.

SECONDA PARTE.



Vi sarete maravigliati forse. N. che tralasciata habbia questa volta il mio solito costume di disputa-
re, & adurre le ragioni per l'vna e l'altra parte, ma senza sentir alcuna difesa, o ragione dell' huomo, data gli habbia la sentenza contra. Ma a dir il vero, è tanto chiara questa volta la verità, che non mi son confidato di poter difendere ne anche apparentemente la contraria parte. Impercioche, che hauerei potuto dirlo? forse che gl' inimici ci sono vtili, e di molti beni cagione? Onde quell' oracolo

Major seruiet minori, espone Santo Agostino, *non obsequendo, sed persequendo*. Egli è vero ma se vtili ci sono le effe-
nociuie altre tanto ci saranno i beneficij come ben notò San Gregorio Nazianzeno, scrivendo a Sofronio in questa guisa. *Vsq; adh' laesione nos oves nostri, ut optorem nos alia huiusmodi as-
feci iniuria, Fit enim saepe numero, ut qui laedi videntur, beneficio afficiantur, & qui putantur beneficijs affici, laedantur.* Aggiungasi, che se i nostri nemici benefici fanno, questo è perche la tribulatione per se stessa è vtile, non per beneficio dell' huomo, che se questa ragion ualesse, ne anche il Demonio dir si dourebbe cagione d' alcun male, essendo ci anch' egli mal suo grado di molto vtile.

Che si poteua dire? forse che vn' huomo fa di molti beneficij ad vn' altro huomo, onde il prouerbio ne nacque. *Homo homini Deus?* Egli è vero, ma non si toglie, che non faccia anche di molti mali, e conforme alla regola de Filosofi, che, *Corruptio optimi est pessima*, quanto più è gioueuole vn' huomo essendo amico, tanto più è nociuo dinuenendo nemico. Forse dirai, chi dunque non ha

Ragioni in fauor dell' huomo, alle quali si rìsponde.

Gen. 25. 23.

Ep. 114. inter E-

inimico, non haurà di che temere. Ma chi può stare, dirò io, senza inimico? Quando ti crederai esserne senza? tuoi amici ti diuteranno inimici; Il che molto bene intendendo Onimadio Chio, dopò l'essere rimasto vittorioso della contraria fazione, che era nella sua Città, non volle che i suoi avversari ne fossero disacciati, dicendo, come riferisce Alessandro ab Alex. lib. 4. c. 1. che farebbe nata inimicitia fra loro; che erano amici. Come anche auerina a Romani, che mentre non habueano inimici esterni, cōtra quali esercitar l'armi, erano in discordia fra di loro; e v'è di peggio, che sotto la maschera di amico, siamo molto più danneggiati, che dagli aperti nemici, onde tanto si lamentaua David dicendo, *si inimicus meus maledixisset mihi*, con quello, che segue.

Gen. 49.

7.

29. Che potessi dire forse che l'humano è di natura mansueto, & humano? è vero, ma essendo egli libero, sforza la propria natura, & infeltonisce tanto maggiormente, quanto più è di natura piaceuole, si come quanto più vn' animale è domestico, quali sono i cani, tanto maggiormente divenendo arrabbiato, e fiero, danneggia.

Che si poteuà dire? forse che egli inseguirei? è istrumento di Dio, o del Demonio, di quello, che se ne serve per nostro bene, di questo, che procura il nostro male, onde il Patriarca Giacob sauellando di Simeone, e di Levi, che posero a fil di spada tutti gli Sichemiti li chiama, *Uasa iniquitatis bellantis*, cioè, istrumenti di guerra; egli è vero, ma è istrumento libero; e non sforzato da principali agenti, & hà mala intezione, e fa molte volte peggio di quello vorrebbe chi di lui si serve, a guisa di manigoldo crudele, e Giacob che chiamò istrumenti da guerra i suoi figliuoli, non lasciò di dire, *Maledictus furor eorum, quia pertraxit in consilium eorum non ueniat animus meus*. Concludiamo dunque, N. che grandissima cagione di tribolazione è vn' huomo all' altro, e cauamone alcuni documenti cōforme al solito.

30. Il primo sarà che impariamo a non far tanto conto de gli huomini, che lasciar per loro offendiamo Dio. Percioche, se Dio per tu non hai maggior inimico, e cōtra l'huomo. Il che l'huomo, nem maggior amico, e difensore di Dio, qual pazzia si può ritrouar maggiore che lasciar Dio per l'huomo? Forse eredi, che sia d'isto huomo per aiutarti, e difenderti? l'ingannu anzi egli sarà il primo a perseguitarti, & esserti contrario. Nella guerra, che si fece fra Absalone, e Dauide, essèdo nella l'ultima battaglia rimasto Absalone appeso per li capelli ad vna pianta, vn soldato portò questa nouella a Ghoab, e questi gli disse, se l'hai veduto, che non l'hai vocis; & io donato ti haurei dieci monete d' argento, & vn bel cinto; no, non gli rispose il soldato, ancora, che me ne dessi mille, non lo farai, perche il Rè ha comandato, che si salui Absalone, e stucciso l' hauesti, il Rè saputo l' haurebbe, e tu mi faresti stato cōtra. Oh come disse bene questo soldato; tu che mi persuadi a far questa disobbedienza al mio Rè; non solo non mi hauresti poi aiutato, ma mi faresti stato testimonio contra, e mi hauresti fatto condannare. Questo è il costume de gli huomini; persuadono il male; & egli non sono i primi a mormorarne, & a volerne far le vendette. Per offender Dio si accedano Adamo, Eua, & il serpente, ma auanti al suo tribunale vno accusa l' altro, & vno è preso da Dio, per istrumento di castigar l' altro. Pilato quando vdi dire, *si hunc dimittis, non es amicus Cesaris*, Per Ioan. 19. timore di perdere la gratia di Cesare, 12. egli condannò il Saluatore, e dall' istesso Cesare, egli poi fù condannato, & indotto a darli da se medesimo la morte.

31. Parmi dunque, che faccia Dio cō Dio ci cano, come capitano contra di cui si rìnga con uolga fantaccino priuato con arco, o le nostre spada, che prendendo gli quello strume ro, col quale egli pretèdeua di offenderlo, gli lo rompe sopra le spalle, e lo castiga; perche per mezzo di quegli stessi, che tu adopraisti p offender Dio, egli

11 Ca.

ti castiga, che è quello, che diceua Dio per Osea Profeta. *In illa die conteram arcum Israel in ualle Iezrael*, in quel giorno, dice Dio, io farò vendetta contra d' Israele, *Vindicabo sanguinem Iezrael*, detto haueua, e che farai Signore? romperò l' arco d' Israele, ina questa par vendetta da fanciullo, il qual battuto con verga, gli par di rimaner sodisfatto, la verga rompendo. Potrei dire, che tanto pietoso è Dio, che si cõtenta di spezzar quell' arco, con cui tu l' offendeſti, mà di ciamo meglio, che rōpe l' arco sopra le spalle di chi se ne seruì contro di lui. Arco con cui tu offendeſti Dio fù quella bellezza, e questo ti romperà Dio sopra le spalle, perche ti farà perdere la bellezza per mezzo di vna graue infermità, che ti ridurrà all' estremo. Arco con cui ſcoccaſti faette contra il cielo, furono le tue ricchezze, e Dio te le rōperà sopra le spalle, solleuadoti vna accusa, per cui poſto ſarai in oscura carcere, e per vſcir ne ti biſognerà ſpendere quanto hai. E più à propoſito noſtro, arco di cui ti valeſti cōtra Dio, fù colui che ſtimaua tuo amico, che ti fù mezzano a commettere molte ſcleratezze, e Dio te lo ſpezzerà sopra le spalle, facendo; ch' egli diuenti tuo nemico, paleſi i tuoi miſfatti, e ſe ſteſſo conſumi, conſumando te parimente, come faceua Annibale, il quale hauendo molti prigionj. li faceua combattere inſieme, e quelli, che già erano ſtati vniti a combattere contra di lui, faceua, che ſi uccideſero fra di ſe; e con tutto che ciò ſi tocchi, con mano, molto poco conto ſi fa di Dio, e pur troppo de gli huomini.

32. Ne gli atti de gli Apoſtoli al cap. 16. ſi racconta, che San Paolo con alcuni ſuoi compagni ſenza eſſer ſentiti, ad inſtanza di alcuni inimici della noſtra fede fù ſeueramente battuto, del che poi lamentandoli egli diſſe, *Cafus nos publice, & condemnatos homines Romanos miſerunt in carcerem*, il che hauendo inteſo i Magiſtrati, dice il Sacro teſto, che *timuerunt valde*, ina perche? forſe per hauer commeſſa quella ingiuſtitia? nò nò, ma ſi bene *audientes, quod Romani eſſent*,

che foſſero ſtati battuti à torto, ò a ragione poco importaua loro, ina che Romani, i quali in quel tempo ſignoreggiavano il mondo, oh queſto ſi loro premeua. Ma noi tutto il contrario habbiamo a fare, e poiche tanto poco poſſiamo fidarci della gratia de gli huomini, attendiamo ad acquiſtar quella di Dio, dicendo con l' Apoſtolo S. Paolo: *Mihi autem pro minimo eſt, ut a vobis iudicer, 1. Cor. 4. aut ab humano die, qui enim iudicat me Deus minus eſt*. Poco m' importa eſſer giudicato, & eſſer tenuto in ſtima da qual ſi voglia huomo, ma quello in che premo, è l' eſſer giudicato da Dio.

3. Secondo documento ſia, il fuggir la compagnia de gli huomini, Impercioche, ſe tanto poco poſſiamo fidarci di loro, e ci ſono cagioni di tanti mali, perche non li fuggiremo noi? *Fuge multitudinem*, diceua molto bene Seneca ep. 10. *Fuge paucitatem, fuge etiam unum*, ancorche ti b' ſognaſſe andar ad habitar ne deſerti, ſtarai meglio, *Quis dabit mihi*, diceua il Real Profeta Dauid, *pennas ſicut columba, & volo, & requieſcam*, & oue andar vorreſte? in vna ſolitudine, che però parendogli di eſſer eſſaudito ſoggiunſe, *Ecce elongaui fugies, & manſi in ſolitudine*, e con lui accordaſi Giereſmia, il quale conſiderando i tradimenti, che ſi fanno gli huomini fra loro, diſſe, *Quis dabit me in ſolitudine itinerum viatorum*, chi mi concederà, ch' io ſia in vn deſerto, ancorche foſſe povero, e ſproueduto d' ogni bene, come ſuol eſſere capanna, in cui ſi ritira viandante per riposar ſi alquanto? Ben conoſceua parimente il bene della ſolitudine il glorioſo S. Gier. il qual diceua, *Mihi epidium carcer eſt, & ſolitus Paradifus*, a me i luoghi habitati ſono carcere, e la ſolitudine vn Paradifo, e parue che feſſe grande ſcageratione, mà diſſe il vero, perche il meglio, che ſia il Paradifo è la compagnia de gli Angeli, e di Dio, e queſta ſi ritroua parimente ne deſerti, poiche, oue non ſono huomini, lui ſi troua Dio, *Non habes homines*, dice S. Gio. Chriſoſt. in cap. 5. *Sed Deum habes*, di maieta che per coſa molto ſtraua-

Bb 3 gante

Si fa più conto de gli huomini, che di Dio. Aſſ. 16. 37.

Fuggaſi gli huomini.

Pſ. 54. 7.

Ier. 5. 22

Solitudine deſiderabile.

gante aporta il Saluatore, che dicendosi nel fine del mondo, ch'egli era ne' deserti, non si douesse credere, *Quod si vobis dixerint ecce in deserto est, nolite exire, non dice, Si vobis dixerint, ecce in Civitate est*, perche senz'altro non l'hauerebbono creduto gli Apostoli, ma dicendosi, *Ecce in deserto est*, vi volle l'auuertimento del Saluatore, accioche non si credesse.

Matth.
24. 26.

Deserto
prescritto
al Para-
diso.

Ap. 9.

34 Anzi ardisco quasi di dire, che più sicura stà vn' anima ne' deserti, che nell'istesso Paradiso, e per lasciar di Adamo, & Ena, che furono nel Paradiso vinti, ecconci bellissimo luogo dell'Apocalissi. Vidde S. Gio. nell'Apoc. al 9. vn fiero Dragone, il quale contra due sorti de inimici infelloniua, & amendue cercava di abbattere, l'vna era vna donna, & vn Labino, ch'ella teneua nel ventre, l'altro erano le stelle del cielo; e chi detto non haurebbe, ch'egli molto facilmente vincitore douesse rimaner di quelli, e cotta di questi affaticarsi inuano? perche donna, e fanciullo, che si può dir di più fiacco? Stelle del cielo, qual cosa più forte, e più inuincibile? e pur ecco marauiglia, non può il Dragone nulla contra di questi, e ne rimane con vergogna, con tutto che v'adori ogni forza, e cò l'altero capo se gli appresenti; e cotta molti di quelle preuale, quantunque, quasi che non le curi, con la coda solamente le combatta. Che vuole gli dire? altri forse addurranno altre ragioni, ma io non saprei, a chi meglio ciò attribuire, che al luogo, perche cioè, la donna era in vn deserto, e quelle rò, ma accompagnate, e molte insieme; e che sia vero, non dice l'istesso Sacro Testo, che Dio per liberar la donna dalle fauci di quello mostro horrendo, le diede vn paio d'ali, con le quali se ne volò in vn deserto? Questo dunque è luogo più sicuro, che ogn'altro oue sia compagnia de cattiu, ancor che fosse l'istesso cielo.

Nella
Città può
trovarsi il
deserto.

35 Ma che? habbiamo dunque tutti d'andar a deserti? in questa guisa i deserti, diuentarebbono Cittadi, o si desertarebbe il monde. Vi è vna bella maniera

N. di andar ne deserti senza lasciar le Città; e come? facendosi vn deserto ciacheduno entro della sua stanza, e della sua coscienza. Di questi in senso morale fauellaua il S. Giob, mentre che diceua, *Somno meo requiesceram cum regibus, & consiliis terra, qui adificauit sibi solitudines*. Impercioche chi ha mai veduto fabbricarsi solitudini? le case di Città fabbricano, ma le solitudini sono quelle, oue non è alcun edificio, ne habitatione ne vi hà parte l'arte, ma sono parto della natura. Ma quando bene fabbricar si potessero le solitudini, & i deserti, qual Prencipe non procura più tosto di render pieno di popolo, e di habitatori il suo Stato, che farlo deserto? come dunque dice il S. Giob, che i Re edificano solitudini? intende per Re certi huomini segnalati, in virtù, i quali fanno ben regger, e signoreggiar i loro appetiti, e di questi dice, che fabbricano solitudini, non a tutti, ma a se, *Adificauit sibi*, perche in mezzo alle frequenze de popoli fanno ritouar ritiratezze, e solitudini. praticano con gli altri col corpo, ma l'animo stà sempre in se medesimo ritirato, e raccolto, ò pure neanche praticano, ma nelle case loro se ne viuono, come se fossero fuori del mondo, senza voler saper nouelle, senza imbrattarsi dell'affetto delle cose terrene, senza conuersar con persona, che possa esser loro occasione di male.

Così fece
Giudit.

36 Vna tal solitudine fabricata si haueua la casta Giudith, di cui si dice nel cap. 8. del suo libro, che, *Insuperioribus domus sua cubiculum secretum sibi fecit, in quo clausa morabatur cum puellis suis*. Ariedete, ò done, che bramate l'honorato titolo di caste, non solamente fuggia Giudith, l'aspetto delle persone fuori di casa sua, ma etiadio di quelle di casa, non si contentaua di star in casa racchiusa ma dentro l'istessa casa nella parte più alta, e per cōsequenza, più lōrana dalla porta, dalla strada, e q̃sto ancora le parue poco, e perciò vi fece vno stanzino segreto, che non potua così facilmente esser ritrouato da ogni vno, ne con tutto ciò le parue di star sicura, che lo faceua

Iud. 8.

faceua bē chiudere, & iui cōle si edōne, come in vna gran solitudine sene stana.

*Fugganſe
le inimici.*

37 Terzo docum. Poiche huomo crudele è peggiore delle fiere, e dell'istesso demonio, guardiamoci da questo vizio con tutte le nostre forze, & impariamo ad esser mansueti, e benigni con tutti. Hauete veduto, N. quelli, che portano vasi di vetro, ò di simile fragil materia da vn luogo all'altro, con quanta cautela ciò fanno? Non si contentano di porli in vna cesta, ò vaso ben coperto, sì che non possano dal di fuori esser offesi, ma etiandio, accioche non si rompano insieme, pongono fra di loro, ò bambagio, ò stoppa, ò paglia, ò altra simile materia arrendevole. Noi siamo appunto, come questi vasi, che però diceua il dottissimo S. Agostino, *Fragiles sumus, vasa fictilia portantes*, e prima di lui l'Apostolo San Paolo, *Habemus Theſaurum istum in vasis fictilibus*, se ci percuotiamo insieme tutti facilmente ci rompiamo; qual è il rimedio? il bambagio della piacevolezza, e della mansuetudine, che cedendo a colpi, fa che non segua tortura alcuna. Questo è quello, che diceua S. Agostino, *Si Angustiantur vasa carnis, dilataentur spatia charitatis*, cioè, quanto più questi vasi si toccano, e percuotono, tanto sia in maggior copia il bambagio della benignità e mansuetudine, e questo è quel'ò, che ci insegnaua

l'Apostolo scriuendo a gli Efesi, al c. 4. *Eph. 4. 1. num. 1. Obsecro vos, ut digne ambuletis cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in charitate. Ambuletis.* ecco, che si fa viaggio, *cum humilitate, mansuetudine, & patientia*, questo è tutto bambagio molle, e delicato, che non fa sentir i colpi, e perciò segue *supportantes inuicem*, supportandoni l'vn l'altro, cioè, riceuendo le percosse senza romperui, e fraccassarui.

38 Ma è troppo dura cosa, dirai, il ceder sempre, e non ricambiar vna percosſa con l'altra, anzi dico io, per ogni modo tū deui farlo, perche ò colui, che ti perseguita fa bene, ò male, se bene perche dunque ti lamenti? perche lo biasmi? perche ne voi far vendetta? Se male, perche dunque vuoi imitarlo? perche far peggio di lui? perche seguir con l'opere quello, che tu danni in lui con le parole? *Naii*, dunque, come diceua l'Apostolo. *vinci a malo, sed vince in bono malum.*

*Si decet
der bene
per male.*

Vince in bono malum, che vincerai il più crudele nemico, che tu habbi; ti pareranno leggieri i castighi di Dio, non temerai del demonio, ò dell'inferno, ti dimostrerai superiore alla Natura, inimico della colpa, amico della virtù, ti farai serui la fortuna, le stelle, e quello, che più importa, fuggirai l'inferno, e farai acquisto del Paradiso. Amen.

LETTIONE XXIV.

*Che nella Vergine MARIA sono tutti i rimedij
delle nostre tribolazioni,*

Correndo la festa della sua gloriosa Assuntione.

*Malum
vino che
si fa in
uino.*



Neggeſſa, benchè crudele inuentione fù quella del laberinto, il quale ci rappresenta al viuo, come dicemo nel passato ragionamento, l'incerta conditione di questa nostra vita mortale, e l'inuentione di lui,

altri non fù, che l'huomo. Di quel di Candia, quel sì celebre architetto chiamato Dedalo. Dell'Italico il Rè Porſenna, e dell'Egitio, più antico, e più mirabile di tutti il Rè Psammenitico; ne fosse fù senza mistero, perche anche l'huomo, e de gli affanni dell'humana vita la principal cagione. Ma all'incon-

Bb 4 tro

tro chi, fù che il modo ritrovò di vſeire da quegli inſtriciabili errori, & di liberarli perduti, & incarcerati in quella cieca, & faticoſa pregione? Vn' huomo forte? non già, ma ſi bene vna donna, Atiad na chiamata. Queſta fù, che diede il ſilo all' Atenieſe Teſeo, q̃ta che per quelle ſaliaci oblique vie gl' inſegnò il camino; queſta, che gli diè il modo di racquiſtar la libertà perduta, e trionfar del ſicco, & orgoglioſo Minotauro. Si che volendo noi ſeguire l' incominciata allegoria del Laberinto, pare, che ſi debba dire, che ſi come l' huomo è cagione di mille guai all' altro huomo coſi la donna vnica cagione ſia della ſua libertà, della ſua conſolatione, e d' ogni ſuo bene.

2. Mā qual ſarà queſta donna? quella, ſe non m' inganno, che riceua ſoſpirando Salomone, e quaſi diſperando ſi di poterla ritrovare diceua, *Mulierem fortem quis inueniet?* perche ſe gli diuand, che haurà poi da fare queſta donna ritrovata, che ſia? egli riſponderà, *manum ſuam miſit ad fortia*, cioè, ſecondo la fraſe dell' Idioma Hebreo, *mittet*, porrà le mani a coſe forti, ad impreſe Heroiche, e quali faranno queſte? *Digitus eius apprehenderunt*, cioè, *Apprehendens ſuſum*. Le ſue mani daranno di piglio al fuſo. Ma era egli coſa tanto difficile a tempi di Salomone, il ritrovar donna, che ſilar ſapeſſe? Non per certo, di queſto ſilo commune ſauellando, mā di vn' altro ſilo maraniglioſo, con cui cioè, legar ſi douea inſieme il Cielo, e la terra, Dio, e l' huomo intendea Salomone, e per mezzo di cui tutti quelli, che di lui hauereſſero voluto ſcriuerſi, dal labirinto dell' humane miſerie traſſi doueano; e fù queſti l' humanato Verbo, poiche, *Non eſt aliud nomen* (dal ſuo in poi) *ſub Calo, in quo oportet nos ſolui ſari*, e conſequentemente la donna forte che ricercaua Salomone fù la B. Vergine Madre di Dio come bene inieſe il deuoto San Bernardo, il quale di lei ſauellando, diſſe, *Quā vero aliam requirebas mulierem. cum dicebat mulierem fortem quis inueniet? ac ne, hoc quaſiſſe; putetur deſperando ſubdit*

prophetando, procul, & de vltimis ſinibus terra pretium eius.

E dunque la B. Vergine ſingulariſſimo noſtro rifugio, e quella per mezzo di cui ſperar poſſiamo di vſeire dal labirinto delle noſtre miſerie. Poiche quantunque Iddio, qual' amorofiſſimo Padre, non habbia mancato di provvedere in diuerſe maniere di rimedio nelle tribolazioni all' huomo, tuttauia tutti, e molto auāgggiatamente, come in bellifiſimo compendio nella Signora noſtra e Regina de gli Angeli ſi ritrovano, come diſcorredo per alcuni più principali di loro, anderemo dimoſtrando.

3. Et in prima, appena fù creato l' huomo, che preuendo Dio le graui fatiche, & i molti trauagli, quali eſſer douea ſotto poſto, non gli parue bene laſciar ſolo, e per ſua conſolatione, & aiuto creò la donna, dicendo, *Non eſt bonum, hominem eſſe ſolum, Faciamus ei Gen. 2. adiutorium ſimile ſibi*. Ne vi crediate eſſere queſto titolo di adiutorio di poco momento; poiche il trauagliatiſſimo Profeta Dauid rimedio ritrovare a tutti i ſuoi mali ſperaua, mentre pregaua Dio, che ſoſſe ſuo adiutorio, & ad imitatione poi di lui canta tanto ſouente Sāta Chieſa quel verſetto, *Deus in adiutorium meum intende*. Ma qual fù queſto adiutorio, che diede Dio all' huomo? Non altro ſicuramente, che la donna.

E certo chi non ſà di quanti gran beni, e di quanta allegrezza ſia cagione il Sole al mondo? *Quale gaudium eſt mihi, diceua il S. Vecchio Tobia, qui lumen Cali non video?* Che allegrezza poſſo io hauere, non iſcorgendo la luce del Cielo? Ma all' huomo, che coſa è la donna altro, che vn' belliffimo, e benigniſſimo Sole? Coſi c' inſegna lo Spirito Santo p bocca del Sauio nell' Eccleſiaſtico al 26. *Sicut Sol oriens mundo in altiffimus Deo, Eccl. 16. ſic mulieris bona ſpecies in ornamentum domus ſuæ*. Come Sole naſcente è dunque la donna, che diſcaccia le tenebre della meſtitia, e de gli aſſanni, che raſſeren i cuori, che tranquilla le tempeſte delle perſecutioni; e che deſta i fiori de' giocòdi penſieri, ſolleua in alto i vapori delle

Chi l' inuentione di vſeire.

Prosa. 31.
10.

Ibid. 19.

12.

S. Ber.
ſer ſuper
miſis, eſt.

Donna
perche da
Dio crea-
ta.

Donna pa-
ragonata
al Sole.
Tob. 5.
12.

21.

Quali il mondo senza il Sole, se non vn confuso, & disordinato chaos, tenebroso, & agghiacciato, e pieno di horror?

E che farebbe l'huomo senza la donna, se non vn confuso chaos di miserie, e di guai; pigro, neghittoso, deforme, vna casa senza luce, vn volto senz' occhi, vn'occhio senza pupilla, vn petto senza cuore, vn cuore senza spirito, vna nave senza vele, vn mare senza porto, vn mondo senza Sole? E chi haurebbe pazienza di sopportare tante fatiche, quante necessarie sono, per alleviar vn bambino, che altro non sa fare, che piangere, se non fosse la donna? Chi essendo lui fanciullo, gli farebbe carezze, e vezzi, e soffrirebbe tante sue sciocchezze, se non fosse la donna? Chi a snodar gl'insegnerebbe la lingua, & a proferire articolatamente le parole, se nò fosse la donna? che perciò appunto fù dalla Natura fatta molto loquace, e parlatrice, accio che al fanciullo non mancasse ad' ogni hora, da cui apprendere douesse la favella. Chi fatto che egli è grande, gli asciegnerrebbe i sudori nelle fatiche, lo consolerebbe ne' traugli, animo gli darebbe ne' pericoli, addolcirebbe le sue gioie nelle prosperità, se non fosse la donna, cara compagna ne gli affanni, non meno, che ne' contenti? Chi nelle infermità colla continua sua assistenza lo solleuerebbe, con dolci, e care parole lo conforterebbe, con assidua, & amoreuole seruitù lo gouernerebbe, se non fosse la donna? che perciò ben disse il Sauio,

Eccel. 26. Vbi non est mulier, in gemis sit ager, oue non è la donna, è forza, che gema; e sospiri l'infermo, inuano tal' hora ricercando di supplir vn'huomo: ciò, che farebbe la donna.

Come se fra Roma ni circa il condurre le donne.

4. Quindi fra Romani fù già nò picciola contesa, se condur si douessero le mogli de' Capitani, e Gouvernatori nelle loro Prouincie, e quantunque parese a molti di nò; e per non traugiare colle fatiche de' viaggi, e co' rumori delle guerre l'animo, & il corpo fiacco

delle donne, e per non ritardate, & intimidire con la presenza loro i soldati, fù tuttauia conchiuso di sì, per essere la donna, qual vnico solleuamento delle fatiche, consolatione ne' traugli, & aiuto in tutte le forti di auuenimenti.

E l'istesso Dio, quante volte per mezzo delle donne hà recato aiuto, e salute in grandissimi traugli a serui suoi, & a tutto il suo popolo intero? E benchè a questo fine souente ancora de' huomini seruito si sia; è però da notarsi bella differenza, che di questi si è valuto Dio per aiutare loro amici, la patria, & il popolo; perche Giosepe, Mosè, Dauid, Giuda Maccabeo, & altri tali, che furono da Dio eletti per souenire in grandissimo calamità al suo popolo, tutti furono dell'istessa gente, cioè, Hebrei. Mà valendosi per l'istesso fine delle donne, non solamente di quelle n'ellesse, che erano del suo popolo, quali furono, Delbora, Giuditta, Ester, & altre Hebre; ma etiamdio ne ritrovò fra nemici, e fra più crudeli auersarij, e persecutori di quello, a quali, per mezzo loro egli soccorrer volle. Impercioche, qual popolo fu più contrario a gli Israeliti, che quel d' Egitto? Qual Rè, più còtro di loro duro, e spietato, che Faraone? e pure delle donne Egitte, che erano alleuatrici, si fermò Dio per conseruar il suo popolo, e liberare i loro bambini dalla morte, e nella casa stessa di Faraone; della figlia di lui si vale per liberare dal naufragio Mosè, e far che reggiamente sia alleuato. E mentre con l'armi in mano acquistar voleuano la terra di promissione, e discacciarne i proprii habitatori, qual gente poteua di questa essere più contraria loro? e pure fra di essi vna meretrice, si troua detta Raab, la quale nasconde, e salua la vita a gli esploratori del popolo Hebreo, & è loro cagione di nobilissime vittorie. Et il Profeta Elia in quella gran fame del suo tēpo, a chi fu egli mandato, per essere sostenuto in vita, se non ad vna donna? donna forestiera, che fù la Vedoua Sareptana? tutto pche è cosa tanto propria delle donne.

Donne mi nistri della miseria di vna.

Anche no mi.

il mo-

il mouersi a compassione, e l'vsar pietà a miseri, che quantunque siano forestieri, è nemiche, e di sì mala condizione, qual è vna meretrice, se ne può tuttauia sperar aiuto, e soccorro.

5 Quindi, quasi per seconдар la pietà, e buona volontà loro, ha la Natura data virtù marauigliosa, e medicinale a molte cose delle donne. e Plinio diligente investigatore di questi, e simili segreti, ne scrisse, e cò molto marauiglia, vn ben lungo capitolo, che è il settimo del lib. 28. & io tralasciando di fauella- re del loro latte vtilissimo a gli occhi, al capo, allo stomaco, al polmone, & al cuore, dirò solo de' capelli, che per la fortigliezza, e simplicità loro, non sembrano di tanta virtù soggetti capaci, e pure dicono d'essi cose molto marauigliose, e Plinio, & altri. Affermano, che posti sul fuoco col fumo loro fanno fuggir i serpenti, e poi colla cenere risanano le asprezze, & i dolori de' gli occhi, agiuuoui il mele, rimediano a calli, & alle rotture de' fanciulli, & alle ferite del capo, e giouano eriamdio inirabilmente alle posteme, alle gotte, al fuoco sacro, a fermar il sangue, & a formicolamenti del corpo. E se coi capelli soli tante vtilità recano a gli huomini le donne, che faranno colle virtù dell'animo, e con le altre doti marauigliose, delle quali con larga mano sono state dalla Natura arricchite?

6 Ma vaglia il vero. N. tutte le donne, e presenti, e passate, e future poste insieme recar non possono tanta consolatione, e tanto aiuto all'huomo, quanta gliene apporta la Beata Vergine sola. Impercioche se Sole è dimandata la donna, vi si aggiunge, *io versamentum domus sue*, cioè, per la sua casa solamente, di maniera, che molto picciola farà la luce di questo Sole, poiche fuori di vna picciola casa, stender nò può i suoi raggi. Ma la Vergine è Sole dell'Vniuerso, che perciò, si conte nascendo il Sole rallegra il Mondo; così della nascita della Vergine fù detto, *Natiuitas tua Dei genitrix virgo gaudium annuntiat vniuerso Munde*; e meritamente perche

come dice il denoto San Bernardo, *S. Ber. jer. Maria omnibus omnia facta est, ut de plenitudine eius accipiant vniuersi, captiuus redemptionem, peccator veniam, iustus gratiam, Angelus laritiam, tota Trinitas gloriam*, cioè, Maria è fatta il tutto à tutti; accioche della sua pienezza non vi sia chi non goda. Chidè Schiauo ne acquista la libertà, il Peccatore perdono, il giusto gratia, l'Angelo allegrezza, e la Santissima Trinità gloria.

7 Ne solamente è Sole la Vergine, ma anche Aurora, e Luna, onde tu leggi, *Qua est illa, qua progreditur, quasi aurora, con surgens, pulchra ut Luna, gloriata ut Sol*, accioche tu sappi, che non vi è tempo, nel quale non habbi bisogno della Vergine. Nel giorno risplende il Sole, nella notte la Luna, fra la notte e'l giorno l'Aurora, & ella di tutti questi hà il nome, perche, e di giorno, e di notte, & in ogni altra hora è pronta al nostro aiuto. La donna si chiama Sole per la sua bellezza, *sic mulieres bona species*, mà la bellezza della Vergine, è paragonata a la Luna, e la sua virtù al Sole: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol*, Ma che vuol dire? Forse la bellezza della Vergine è minore di quella delle altre donne, come quella della Luna, è minore di quella del Sole? anzi è molto maggiore, con tutto ciò quella della donna si dice essere qual Sole, perche si come nel Cielo non vi è cosa più bella, ne più pregiata, che il Sole, così nelle donne comuni, non vi è cosa, di cui esse più si pregino, che la bellezza, e fuori di questa, non hanno quasi altro di bene. Mà la bellezza della Vergine è qual Luna, hauendo ella altre dignità, e prerogative molto maggiori. Qual Sole quella delle altre donne, che non solo è bello, mà che etiamdio riscalda. & offende gli occhi, di cui lo rimira, perche la bellezza donnesca inasimma d'impiro amore i cuori, & abbaglia la vista de' gli occhi; onde le donne persiane erano chiamate da Alessandro Macedone per la bellezza loro *Dolores oculorum*, qual Luna è quella della Vergine, perche ha questo pianeta luce refrigerante, & bu-

S. Ber. jer. de ver. Ap. Sole del Mondo.

Tutta initi.

Cat. Gg. La Vergi ne perche Sole, Luna, et Aurora.

Bellezza della donna Sole.

Quella della Vergine Luna.

Plinio. Lacte delle donne è vtile.

Virtù marauigliosa de capelli delle donne.

La Vergine compendio di tutte le donne.

humettate, & con sicurtà si rimira, è non altrimenti la bellezza della Vergine reprimete a rimirata i pensieri cattivi, & infondeua humore di diuotione, onde poteva risguardarsi sicuramente.

8 Al Sole, se non insieme ad altro Pianeta d'assimigliata la donna, che più oltre non si auanza la sua virtù. Mà la vergine è paragonata al Sole, & alla Luna, per l' immensa sua eccellenza, e virtù. Quando il Santo Capitano Giose combattendo con gli Amortei hebbe timore, che alla compiuta vittoria non manasse il giorno, comandò al Sole, che si fermasse, & alla Luna, che non si mouesse. *Sol contra Gabon ne mouearis, & Luna contra vallem Aialon.* Non si contento, che si fermasse il Sole, mà volle etiadio, che arrestasse il fuo moto la Luna. Mà non bastaua la luce del Sole per rēder chiaro il giorno, che era tutto ciò ch' egli pretendeva: & a che fine dunque far che si fermi ancora la Luna? Forse hebbe rispetto a gli Antipodi, e poiche si priuaua dell'aspettata luce del Sole, nō volle, che fossero priui di quella della Luna? O pure gli parue, che sarebbe stato troppo gran disordine, che si fusse inossia la Luna stando fermo il Sole: nō altrimenti, che è grande mostruosità, che stia fermo, & onoso l' huomo, e si moua, e sia vagabonda la donna?

Mà meglio al parer mio, pensò egli, che se il Sole stua fermo, e la Luna si moueua, questa si sarebbe con quella unita, e facilmente coprièdolo, tenebre. & oscurità cōtra quello, ch' egli bramaua haauerbe cagionato, poiche nō in altra maniera ecclissaffi il Sole, che fra lui è noi interponendosi la Luna, ne ciò può in altro tempo accadere, che in quello, in cui ella viene ad vnirsi seco.

Et il simile accade alle donne, nelle quali la Luna della fcondità toglie il lume al Sole della virginità, mà la nostra Signora hebbe in sime, e virginità, e fcondità quella purità sì, questa richissima, e perciò bene è chiamata, *Pulchra ut luna, electa ut Sol.*

9 Che se poi le donne sono di grandissimo aiuto a bambini: & a peccatori,

che rinascono per gratia sono ancora imperfetti, & a guida de figliolini nello spirito, chi è di maggior aiuto, e consolatione, che la Vergine? Nell' Apocalissi al 12. si descrine la Chiesa parturiente, e si dice, che subito partorito, ch' ella hebbe, *Raptus est filius eius ad Deum, & ad thronum eius.* Ma chi è significato per questo nuouo parto, se non il peccato, il qual si conuerte a Dio per mezzo della Chiesa, e comincia far noua vita? Onde diceua l' Apostolo, *Filioli mei quos iserum parturio*: e qual è il trono di Dio, a cui li porta questo bambino, accioche d'alla fiera del Dragone sia sicuro, se non la Beata Vergine, in cui riposò? Dize che dell' infernal Dragone, è potentissima, e sempre vittoriosa nemica? Ella è dunque, che prende la difesa, qual amorosa madre, di questi teneri patti; ne solamente gli difende, mà etiadio vezzosamete gli accarezza, che perciò fù detto, *Ad vltra portabimini, super genna blandientur vobis.* Nell' antica legge non si prometteuano queste carezze: perche non ancora vi era questa amorosa madre, e si riserbaua si grā priuilegio alla noua, in cui, come suoi figliuoli doueua la regina de gli Angioli iconoscerci, e tutti a se inuiarci, dicendo, *Si quis est paruulus, veniat ad me.*

10 In somma quall' amica, fissima madre non ci abbandona mai, & in tutti i nostri bisogni, non risguardando a nostri demeriti ci soccorre, e perciò dice S. Bernardo metitamente viene ella paragonata al Sole, il quale, e per li buoni, e per gli cattivi indifferentemete nasce, *Propterea*, dice egli, *alterum Solem induit sibi: quemadmodum enim ille super bonos, & malos indifferenter oritur: sic ipsa quoque materico miserator affertur: Il nome dunque di adiutorio molto meglio alla Vergine cōuene, che ad Eua, anzi a questa non pare attribuir si possa, se non in quanto fù figura di ouella, che per altro, chi non sà, che tu ella cagionede la nostra ruina, aprendo la porta alla*

Gal. 4.

19.

1/a. 66.

Pro. 9. 4.

Maria è il nostro vero adiutorio.

S. Ber. in verbo. A-poc.

Giosuè che fer-mar faces se non per il Sole, ma anche la Luna.

Isa. 10. 12.

A penit. si grande aiuto la Vergine.

alla morte, già che come disse il Sauio,
Per mulierem omnes morimur ? la doue
Ecl. 25. Maria l'apri alla vita, Qui me inuenerit,
33. inueniet vitam, Quella fè vincer Adamo
Pr. 8.35. dal Serpente, questa è cagione di tutte
 le nostre vittorie.

Corona di 11 De' Romani fù già antico costume, che ritornando vincitori de' loro nemici, e riportandone perciò gloriose, e nobili corone, trionfando, che haueuano, le riponeuano in Campidoglio, luogo dedicato al sommo Gioue, dimostrando in questa guisa, che da lui le riconosceuano, e che a somiglianza de' fiumi voleuano, che d'onde era venuta l'origine loro ritornassero, e quello stesso fosse fine, che stato era principio dell'essere, e moto loro. Ne altramente i Santi, hauendo in questa vita mortale molte vittorie, e corone ottenute; arriuati poi nell'anima, e gloriosa città di Gierusalemme trionfanti, iui depongono le loro corone, e le appresentano al trono di Dio, come ne fà fede S. Giovanni, il quale per priuilegio particolare, essendo ancora mortale, hebbe gratia di esserui presente. Ma quale è questo trono di Dio se non la B. Vergine, in persona di cui disse il Sauio, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo ? in niun luogo certamente*

A chi da riposò, egli già mai più dolcemente, e per dir così più agiatamente. A lei dunque offeriscono tutte le corone loro i Santi, perche dal suo favore, da suoi meriti, e dalla sua intercessione tutte le loro vittorie riconoscono.

Armi de 12 Hò detto poco, Non solamente le corone, ma etiam le armi di tutti i Santi a lei meritamente si offeriscono, e si danno. Mi ricordo hauer letto, che do po la guerra di Troia fu gran contesa, a cui de' Capitani Greci dar si donessero le armi del forte Achille, & abenche risoluto fosse, che si dessero a chi maggior aiuto recato haueua in quella guerra, rimase tuttauia per buona pezza pendente la lite fra due valorosi capioni Aiaçe, & Vlisse, & a quei finalmente non tanto per il valore, quanto per la sua marauigliosa eloquenza furono concedute. Hora vna semigliante cosa dite N. che

accada, finito, che hanno i Santi di guerreggiar in questa vita, e se ne sàgliono trionfanti al Cielo. Depongono essi l'armi, e le consacrano ad vna eterna quiete. Ma oue si appendono ? a cui si donano ? a cui in segno di honore si concedono ? Alla Beata Vergine, come a quella, da cui si riconoscono tutte le vittorie, e che ha dato, mercè della eloquentissima sua oratione, maggior aiuto in queste battaglie. Eccone l'oracolo bellissimo nelle sacre canzoni, *Col. 4. 4. lum tuum sicut turris David, qua edificata est cum propugnaculis, mille clypei pendentes ex ea omnis armatura fortium, tutte le armi de forti qui si offeriscono, tutte qui si appendono, enon alle braccia, o alle spalle, ma al collo in strumento dell'oratione, e canale della voce, perche con l'oratione sua la Beata Vergine tal forza c'impetra, che ci fà rimanere di tutti i nostri nemici vincitori. Onde hebbe ragione di ringraziarla, e lodarla S. Germano Patriarca Constantinopolitano, così dicendo, Nullus est, qui saluus Constantin. fiat, nisi per te, o Santissima. Nullus est qui bon. de liberetur a malis, nisi per te, o purissima. Nemo est, cui donum concedatur, nisi per te, o carissima. Nemo est, cuius miseretur gratia, nisi per te, o bonissima.*

13 Ne solamente ci fà de' nostri nemici vittoriosi, ma se riuscendo per nostro difetto la vittoria sanguinosa, rimaniamo dopo di questa feriti, molto meglio, che dal latte, o da capelli delle altre donne, da lei alle nostre piaghe si porgerà rimedio. Impercioche non vi è cosa, che a qual si voglia forte di piaghe più vile sia, che il balsamo, e la mirra; e questa nostra Signora è tutta balsamo, e tutta mirra, come ella stessa dichiara dicendo, *Sicut cinamomum, & Eccl. 14. balsamum aromatizans odorem dedit, & quasi 20. myrrha electa dedit suauitatem odoris.*

Ma quando bene per nostra colpa rimanessimo affatto perdetti, saremo perciò priui di ogni rimedio, & aiuto? neanche, perche dall'istessa ne faremo a manauiglia proueduti. Il primo aiuto, e rimedio, che porse Dio all'huomo dopo il peccato, fù il vestirlo, perche essendoci

Can. 4. 4

Dalla V. si hanno a riconosce... re tuttora le nostre vittorie.

San Ger. para.

Dalla V. habbiamo medicina alle nostre piaghe.

Eccl. 14.

Di vesti siamo proueduti dalla Vergine.

dosi egli nascosto, e vergognandosi di esser nudo il Signore gli fece vna veste di pellicia, *Ecceque eis dedit tunicas pellicias*, e fu buon rimedio, non più negarsi, per la nudità, e per il freddo, ma fu tonica, per vna sola stagione, per il solo Inverno, e fu vna sola, onde se si competa, non haueuano come si parta-
 Gi. Ma oh quanto meglio fù l'huomo proueduto, entrandola Vergine in casa di Dio, posciache ella prouede tutti i suoi famigliari di vesti doppie, *Omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*, di veste per l'està, e per l'inverno: ne l'horrido verno della tribulatione ci veste, di pazienza, e di humiltà, nella calda età della prosperità, di temperanza, di pietà, di deuotione, così espone questo passo Hingone Cardinale dicendo, *Duplex vestis est hyemalis, & estivalis, vestem hyemalem dico virtutem, quibus protegitur contra pluiam, & grandinem tentationum, & persecutionum, cuiusmodi sunt patientia, mansuetudo, humilitas, assiduum dico virtutem, quibus tempore patitur, & tranquillitas vacatur bonis operibus, contemplationi, qualis est charitas, pietas, deuotio, sapientia, &c.*

14. Di doppia veste etiandio ci cuopre, perche di virtù interne, & esterne ci adorna, che perciò di lei stessa si dice, che, *Quasiis Lannum, & linnum*, lana per tessere vesti esterne, lino per ordir tela da vestirci internamente; così sopra questo passo vā filosofando San Ago-

stino, & ecco le sue parole. *Interiora de temp. sunt vestimenta lineae, lanae vero exteriora, Lanna, e li quidquid carne operamur in promptu est, quid no, che si quid spiritus in secreto. Operari innotis hominem porrigentem manum, vel eleemosynam pauperi, nec tamen de Deo ibi cogitantem, sed hominibus placere cupientem, lana vestis videri potest, interiolem non habet. Inuenit autem dicentem sibi, sufficit mihi in consuetudinem Deum colere, quid mihi opus est in Ecclesiam ire & lineam vult habere sine ranica. Et le sue pedate seguendo Ygone Cardinale, *Duxit vestis est*, dice; bonum opus cum recta intentione. I deuotidunque della Vergine di vesti doppie si no vestiti da lei, cioè delle interne*

virtù, della carità, dell'humiltà della pazienza, e dell'esterne, cioè della modestia, della mortificatione, della liberalità, e simili.

Chè se per veste intendiamo la carità figurata in quella veste mutuale necessaria per non essere discacciato dal celeste conuiuo, di doppia veste ci prouede la Vergine, cioè di carità verso Dio, e di carità verso il prossimo, ouero di carità verso l'ist' ista Vergine, che dopo Dio esser deue da noi, sopra ogni altra cosa amata; e moltosì conformerà questa esposizione col testo Hebraico, nel quale si legge. *Omnes domestici eius vestiti sunt certis his coloribus*, cioè, tutti sono vestiti di vesti porporine, nel qual colore, per essere di fuoco molto benes' intende la carità, e l'amore. Era ancora la porpora veste de Regi, e per ciò ragione si dà questa a deuoti della Vergine, perche tutti dignità regia, lei amando, e serendo acquista no.

15. Bel caso auuenne già, che hauendo Eustasio Conte di Bolognain Francia tre figliuoli piccioli, e scherzando questi attorno alla madre, ella tutti gli nascose sotto alle sue vesti, e ritornando il padre da fuori, e scorgendo le vesti della moglie gonfie, e rilate, che haueue, le disse o meglio mia sotto alla veste? Et ella tre gran personaggi, rispose, vn Rè, vn Duca, & vn Conte, e ciò, che ella disse scherzando, si vide appresso in verità adempiuto, perche furono questi Balduino, Gottifredo, & Eustachio, de quali il primo fù Rè di Giernsalemme, il secondo Duca di Lorena, & il terzo Conte di Bolognà. Ma meglio la B. V. raccogliendo tutti i suoi diuoti, e ricoprendoli cò le sue vestimenta, e con l'ombra della sua protezione, può dire di hauere sotto al suo manto tanti Regi, che tali tutti diuegono per gli meriti di lei, come bene profetò Danid, di lei sotto metafora di Città fauellàdo, qual l'ho ra, disse. *Quoniam ecce Reges terra congregati sunt conueniunt in unum*, cioè, iui si radunano tutti i Rè della terra, iui si vnirono insieme, ma quando mai si è veduto, che in vn luogo stesso si radunaf:

Carità
vostra.

Bel caso
historico.

Diuini
della Ver-
gine tutti
Rè.

Gr. 3. 21

Per l'Es-
tā, e per
l'Inverno

Arago
Car.

Prout. 3
12.

S. Aug.
ser. 43.
stino, & ecco le sue parole.

Hugo.
Card.

dunassero tanti Rè insieme, i quali dello stato, e della vita loro esset sogliono molto gelosi, e per ciò non facili a ridur si nelle città d'altri, o riceuer altri nella loro? La Beata Vergine hebbe questo priuilegio che all'ombra di lei tutti Rè si adunassero, nõ meritando alcuno questo nome. che di lei non sia deuoto, e nõ

Cinea,

che dice-

se di Ro-

ma.

faccia professione di esserle seruo. 16 Onde quella lode, che diede già Cinea ambasciatore del Rè Pirro alla città di Roma, cioè che gli pareua vna adunanza di tanti Regi, quanti erano i suoi cittadini, molto meglio parmi conuenga a questa città di Dio, i cui cittadini sono tutti veramente Regi, hauendo di loro detto il Principe de gli Aposto-

li, che sono, *Gens sancta, populus acquisita* della *Y. tionis*, *regale sacerdotium*, cioè, *Gente* *sano Regi*. Cinea popolo acquistato da Dio, Regi, e Sacerdoti. E se da Gentili alla fauolosa Regina del Cielo era dedicata la meragrana, in cui sono molte granelle, e tutte sotto ad vna corona; di modo che ciascuno di loro si può dire coronato molto più possiamo noi ciò attribuire alla nostra Signora, e vera de cieli Regina, & affermare, che tutti quelli, i quali sotto al real manto della sua protezione viuono, tutti sono coronati, e tutti Regi. E chi sà, se in figura di ciò fra gli ornamenti del tuo tempio hauesse voluto Dio che a centinaia di melagrane entro alle reti scolpite fossero, per insegnarci che chi fantamete prigione si fa, e schiavo di questo sacro Tempio della Beata Vergine è quel melagrana coronato, e di porpora vestito, per la Regia dignità, ch'egli acquista? *Et melagrana quadrangenta*; si dice nel cap. 7. del lib. 3. de Regi num. 42. *in duobus retiaculis*, cioè, quattrecento melagrane racchiuse erano due ordini di reti.

S. Reg.

Della V. si vestono i suoi diuoi.

17 Ne qui finiscono i fauori, che riceuiamo, essendo vestiti dalla Vergine, e che di altre due sorti di vesti anche assai più nobili, siamo da lei proueduti, la prima non può essere più pietosa, perche è del celeste agnello, e suo benedetto figliuolo, delle cui vesti qual'altra figlia Rebecca coprendo la noia et fauore

tenere dall' eterno Padre vna copiosissima beneditione. L'altra veste non può essere più soane, perche è ella medesima, in cui ogni soauità, e dolcezza si raccoglie, onde si come ef esortaua l'Apostolo a vestirci del nostro Signor Giesu Christo, e diceua, *Induimini Dominum Iesum Christum*; Così il serafico San Bonauentura ci persuadeua a vestirci della Vergine, dicendo, *Mariam induite quodquod diligitis eam, hac luceat in moribus, splendeat in affectionibus*, E come sia possibile, che di freddo, od altro male temo, chi sarà di queste sì care, sì pretiose, sì marauigliose vesti adorno?

Ro. 13.

14.

San Bon.

in Psal.

18 Ma passiamo auanti. Dopo hauer l'honore riceuto le vesti da Dio non tardò molto ad hauer bisogno di altro rimedio, perche moltiplicando oltre misura le colpe, sù come sforzato Dio a mandar vn diluuio, che affogasse i peccatori, e purgasse il mondo, ma nõ volle lasciar il genere humano senza rimedio, e fece a questo fine far l'arca, in cui si saluasse la casa di Noè, e tutte le specie de gli animali; sì che l'arca dir si puote conseruatrice, e reparatrice del genere humano. Ma con tutto ciò, che ha da far ella cò la Beata Vergine, quella sù ritrovata per liberar alcuni pochi dalla morte temporale, ma questa per donar a tutti l'eterna vita, quella seruì per poco tempo, ma questa vale per tutti i secoli, quella mantenne viui, è vero, quelli, che in se racchiuse, ma mesti, questa tuttin non solamente viui conserua, ma lieti, perche come disse il real Profeta, *Sicut latantium omnium habitatio est in te Sancta Dei genitrix*. In questa ofessi non furono da lupi gli agnelli, ne da leoni le pecore. In questa non pure d'accordo furono sempre gli appetiti del senso con la ragione, ma etiadio l'aiutarono, e la seruirono; in quella si offeruò castità, e continenza, perche tanti vincenti non più da lei vscirono; quanti in prima entrati vi erano, in questa sù incitata la virginità, essendo tutta mada. La seconda accompagnata. Dal Ponte del diluuio difese. Parca quelli, che in lei morsero. Ma dalle onde degli

Arca di

Noè figu-

ra della

Vergine.

Pf. 86 7.

ertori assai più pericolose difende i suoi clientelli. Vergine; onde hebbe ragione di dirli Zanaina. *Ne tam validis errorum fluitus Ecclesiam demergens, obice te Virgo celsissima.* Se quella in somma

SONATA.

Sap. 14. *Orbis terrarum ad vatem confugiens, remissis saculo semen natiuitatis.* Questa di molti e grandissimi Padri è chiamata no

La Vergi ne cagno ne della nostra salute. *salutis auaricia, quid dnm matrem suam con-*

sermo de uerso generi humano. dice di lei fauel-
affamp. *ando, causa salutis facta est.* Della cui
S. Trin. virtù, dice San Pietro Chrisologo, se
3. Petr. ne marauigliano gli Angeli istessi, An-
Grif. ser. geli, dice egli, *mirantur, omnes homines*

La Vergi 19 *Fecit tibi arcam,* disse Dio a Noè, fa
ne facia vn arca per te; onde creder fosse doue-
arca per ui di hauera fare vna picciola barchet-
noi. ta, in cui egli appena con suoi figliuoli

Ecc. 24.
12.

Is. 80. 4.

Nano di
salute in
Atene.

capirvi potesse; ma poi intese, che
douena esser molto capace, e grande, e
che vi doueano essere diuersi apparta-
menti, e solati, e stanze, e stanzini, e che
albergar vi doueano tutte le sorti de
gli animali. Ne altrimenti la Beata Ver-
gine fù formata principalmete p. Christo
Signor nostro, *Qui creauit me, requie-*
uit in tabernaculo meo; ma non ti credere
perciò, che habbia picciolo seno, angu-
sto cuore, l'ha tanto grande, che vi
capirà ogni sorte di gente, *Ecc. Allonge-*
ne. O Tyrus, et populus Aethiophum, hi
fuerunt illi. Non sono da quest' arca es-
clusi i Gentili, non gli Etopineri, non i
peccatori, i quali mercè delle loro col-
pe, esser possono chiamati fiere, poiche
a quest' arca ridotti lasciano i loro feri-
ni costumi, come già fecero in quella di
Noè gli animali bruti.

Era vna naue già in Atene, la quale si
chiamaua Naue di salute, perche men-
tre con quella andauano, e ritornaua-
no per il sacrificio di Delfo gli Atenie-
si, non era lecito far morire alcuno, bẽ
che molto colpeuole, e già per sentenza

a morte condannato. E questa fù la ca-
gione dice Platone, perche Socrate di-
morò molti giorni in carcere viuo, dop-
po hauere ricevuto la sentenza di morte.
Ma se fù conceduto questo privilegio
a quella Naue, per hauere in quella
nauigato Teseo quanto più possiamo
credere noi, che sia da Dio stato concedu-
to alla Beata Vergine che il Rè dell' V-
niuerso per sua stanza si clesse? E naue
ella, di cui fù detto, *Facta est quasi nauis*
in saeculis; è naue del Rè del Cielo, & al cielo le no-
stre dimade, ei bisogni della terra; me-
nte ella è in questo cammino, mentre ella
prega per noi, possiamo essere sicuri di
non morire di morte eterna, e perciò
diceua il Sauio di lei, che, *Est lignum vi-*
tae his, apprehenderunt eam. Quella Ate-
niense si chiamaua legno di salute, ma la
Vergine è legno di vita, perche può dar
la vita a gli stessi morti, e mantenere in
vita i viui, che a lei ricorrono.

In figura di ciò nota acutamente S. Pietro Chrisologo, che non prima dal
Saluatore fù restituita la vita a Lazaro,
che chiamata fosse Maria, *Mittitur ad*
Mariam, dice egli, *quia sine Maria, nec su-*
gari mors poterat, nec vita poterat reparari.
Veniat Maria materni nominis basula, ut
videat homo Christum virginalis uteri habi-
tasse sepulchrum, quatenus prodeat ab in-
feris mortui, eueant de sepulchris. Cioè,
si manda a chiamar Maria, perche sen-
za Maria, ne far fuggir si poteua la
morte, ne ripararsi la vita. Venga
Maria, che porta il nome materno,
accioche vegga l'huomo hauet Christo
habitaro il sepolcro del ventre virginal-
nale, affincè risuscitino i morti, & esca-
no da sepolchri.

20 Ma doppo l'arca di Noè, ben to-
sto hebbero i mortali di bisogno di nuo-
ua consolatione, perche essendo da quel
la usciti tutti mesti e timidi per dubbio,
che non fossero altre volte da simili di-
stuij soprapresi, volle Dio assicurarli,
& a questo fine pose l' arco baleno nel-
le nuuole in segno, che non più mai sta-

Simbolo
della Ver-
gine.

Pro. 34.
14.
Pr. 3. 18.

S. P. Cr.
ser. 64.
104. 11.
28.

Arco ba-
leno simbo-
lo di M.

ro farebbe diluuiò al mondo. E questo ufficio pure di arco celeste fa con noi la Beata Vergine, come ne fa certa fede il Rè al Profeta, dicèdo in persona dell'eterno Padre. *Thomus eius*, il trono del mio figliuolo, che già detto habbiamo essere la Beata Vergine. *Sicut in Sol respicitur, & sicut Luna perfecta in æternum, & testis in Cælo fidelis*, sarà qual luminoso Sole nel mio cospetto, qual Luna per sempre piena, e qual testimonio in cielo fedele. Oh che lodi matuigniose. Tutte le genti dell' Vniuerso sono, come se non fossero auanti a Dio. Il mondo è qual picciolo granello di arena, come disse il Sauio. I cieli non sono mondi auanti al suo cospetto, come afferma il Santo Giob; e pure la Vergine nel cospetto di Dio, & è grande è risplendente, & è qual Sole, & come Luna sempre colma di luce, e che non è per iscemare già mai. e come testimonio in Cielo fedele. Ma chi è questo testimonio in Cielo fedele? Ha forse Dio bisogno di testimonio, che approui i suoi detti? E se pure vuol testimonio Dio, non vi faranno gli Angeli, et tutte le creature, che volentieri in questo officio s'impiegherane? Chi è dunque questa, a cui come per privilegio particolare s'attribuisce l'essere testimonio fedele? letteralmente non è altro, che l'arco baleno posto da Dio nelle nuuole, per testimonio della sua promessa, che più mai mandato non haurebbe diluuiò in terra. & a questo si dice esser simile il trono di Dio, cioè la Beata Vergine.

Ordine di Ma che arcadeua dire, ch'ella fosse qual luna; o qual arco celeste, poiche nato das detto siera, essere qual Sole? l'oratione *Dauid*, & deue crescere; affermano tutti i Retoridagli *Angeli* nello dar la *Vergine*, il più basso paragone, e terminante finalmente nel più alto, come fecero gli Angeli, iquali dissero, *Qua est ista qua progreditur, quasi aurora confurgens, pulchra ut luna electa, ut Sol*. Ma forse altro ordine volle tenere Dauid, accioche non si sospettasse, ch'ella fosse stata in qual-

che tempo imperfetta, ma si facesse: che dal primo istante della sua immacolata conceptione, ella fu dal Sole? O pure, e meglio, volle dimostrarci in questa guisa, che tutti i gradi di bellezza, & eccellenza erano in lei, ech'ella comprendea quanto di bello, e di buono, era nell'vniuerso, e fu vna maniera di dire, simile a quella, che usò già Demostene, per lodare l'attrione nell'oratore. Perche dimandato qual fosse la più importante parte, che nell'oratore si richiedesse, rispose l'attione, & interrogato, qual appresso ritenesse il secondo luogo, rispose l'attione, & interrogato del terzo, anche questo diede all'attione. A questo dunque è simile l'artificio di Dauid, benchè alquanto più coperto, perche considerando egli, che la prima lode di bellezza fra le cose corporee si deuè al Sole, disse, che la Vergine era qual Sole; e veggendo, che il secondo luogo si deuè alla Luna, & il terzo all'arco celeste; soggiunge, ch'ella era qual luna, e qual arco baleno, quasi dicendo, se mi richiedete, a cui si debba la prima lode di bellezza, alla Vergine rispondo; & se a cui la seconda, mi dimandate alla Vergine vi replico; se m'instate; a cui il terzo luogo conuenga, pure alla Vergine ricorro; perche ella è il colmo, l'epilogo, & il summario di tutte le bellezze, ne altra se ne ritroua, che a lei si attribui, e possa dirsi seconda. E Sole, che non pure non ha vguale, ma ne anche chi tenga appresso di lui il luogo di Luna, & è Luna appresso di cui, non vi è chi possa dirsi arco celeste, e però a lei deuè attribuirsi il tutto, & essere chiamata non per Sole, ma anche Luna, & arco del Cielo.

12 Bel dubbio si muoue da *Sacri Dottori*, se fosse l'arco celeste prima del diluuiò, o da Dio fosse dopo quello creato. Nò vi era, dicono alcuni, la Gloria interlineale, & altri; perches'egli è segno di non futuro diluuiò. quando il diluuiò era futuro, o non vi era, o farebbe stato segno mendace, il che non può dirsi: E se Dio dopo il diluuiò disse, io porrò l'arco mio nelle nuuole, chiaramente

Artificio di Dauid simile ad vno di Demostene.

Tutti i gradi di bellezza nella Vergine.

Arco baleno testimonio fedele.

Se l'arco celeste fosse prima del diluuiò.

menteci dà ad intendere, che prima egli non vi era. Altri all' incontro affermano, che anche prima del diluvio s'io desse l' arco baleno, perche egli è natural effetto del Sole, che ruggiadosa nube percuote, ma, anche prima del diluvio vi era il Sole & è indubitato, che più di vna volta ha più suoi raggi nube ruggiadosa, e direttamente a se opposta percossi, e per conseguenza l' arco celeste prodotto. Ma come dunque, disse Dio, *Arcum meum ponam in nubibus Celi*, quali, ch' egli non vi fosse prima? s' intendendo, no quanto all' entrata, ma quanto alla significazione. Così scorrendo fiume per alcun paese, se accade, che il paese si diuidi, si vuol dirsi poniamo per termine, e segno de confini questo fiume, non perche quanto all' acqua vi si ponga di nuovo, ma si bene, quanto alla significazione.

Se la Vergine predestinata a nuocer la colpa. *Gen. 9.* 3. *Se la Vergine predestinata a nuocer la colpa.* Flor simile questione è fra Teologi, se fosse la B. Vergine predestinata auanti alla preuisione di quel vniversal diluvio del peccato originale, o no. Negano alcuni, perche dicono, l' Incarnazione essersi fatta in rimedio della colpa, onde se questa stata non fosse, ne Dio si farebbe fatto: huomo, ne dona alcuna stata farebbe madre di Dio. Altri poi a quali più volentieri io mi sottosecrivo, affermano, che fosse ella predestinata prima della preuisione di questo gran diluvio, & indipendentemente da lui conforme a quel detto del Sauio, e dalla Chiesa applicato alla Vergine, *Nec dumeris abyssis ego iana concepta eram*, potrebbe si uo con molte ragioni provare, ma diciamo solamente, che sù la Vergine amabilissima per se stessa, e che non è da credere, che se non si fosse stato il peccato, Dio non hauesse mandato i raggi de suoi fulgori a se di lei, perche se Adamo, & Eua, ancora, che rō vi fosse stato peccato originale, pure stati farebbono prodotti al nōle, come diremo noi, che la sacra humanità di Christo Signor nostro, e la sua benedetta madre inloco più degna senza paragone, che Adamo, & Eua, se il peccato stato non fissa, non farebbono stati creati, ne prodotti in s'istere; ma

Argeo de Tribulatione.

sempre ne gli abissi del niente lasciati? *Quod vel pancer mortalium*, dice con molta ragione il diuoto San Bernardo, *constat fuisse collatum, fas certe non est suspicari tanta Virgini fuisse negatum.* Se dunque Adamo, & Eua furono creati, & predestinati indipendentemente dal peccato, come diremo, che la Vergine la quale sopra ogni pura creatura fù del peccato nimica, habbia a riconoscere qual si sia dipendenza dalla colpa, si che veramente dir si possa, che se il peccato non fosse stato al mondo, ella non sarebbe stata predestinata, o assolutamente, o non predestinata madre di Dio?

23 In oltre, prima che Dio preuvedesse (secondo il nostro rozzo, & imperfetto modo d' intendere) la futura colpa di Adamo, determinossi di crear il mōdo, poiche la colpa di quello necessariamente presuppone la creatione di questo. Se dunque la Verg. non fù predestinata, se non doppo la preuisione della colpa di Adamo, ne segue, che prima uollesse Dio crear tutto il mondo, e poi si determinasse di produr la Vergine. Mā come dunque canta di lei la Chiesa. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret a principio* come afferma San Bernardo, che per amor della Vergine fù creato il mondo? *De hac* dice egli, *& ob hanc, & propter hanc totus mundus factus est & hac gratia Dei plena est, & per hanc homo redemptus est, Verbum Dei caro factum est, Deus humilis, & homo sublimis.* Come disiro l' istissi già molte centinaia d'anni i Rabbini Cabalistic, riferiti da Pietro Galatino spiegando il verso 20. del cap. 33. di Geremia in questa maniera. *Nisi ex amore Maria, & Iesu filij eius mundum minime condidissent?* Come li direbbe il nostro Salvatore il fine di tutte le creature, e nō più tosto le creature fine di lui, se non quelle fossero state prodotte per lui, ma egli si fosse stato formato per loro? Come potrebbe con verità dirsi, ch' egli sia più amato, che tutte le creature insieme, se da qñle il suo amore dipendesse? e come rō direbbe, se la sua formatione rō fosse stata per se medesima voluta, ma

S. Bern. Non si daue negare alla Vergine ciò che ad al. tri si concede.

Per amor della Vergine creato il mondo.

Prout. 8.

S. Bern. ser. 1. in saluo.

Pietro Galas.

Cc per

Per aiuto solamente delle creature? E se non pensando l'Eterno Padre di mandar il suo figliuolo in terra, si determinò di crear il mondo, come voleva egli che fosse saluato, per qual mezzo? di qual che Angelo forse? o della sua gratia solamente? adunque determinando poi, che si saluasse per mezzo del suo figlio venne a mutarsi. Forse non pensò alla sua salute? ma qual persona prudente haurebbe formata così bell'opra non pensando a qual fine.

Incarnato Dio per la nostra salute.

Non fu dunque, per quanto col mio debole giudicio penetrar posso, predestinato il nostro Salvatore, perchè Adamo peccò, ma si bene permise Dio, che Adamo peccasse, perchè predestinato haueua il nostro Redetore, che in questa maniera non fatemo da gli atti humani dipendenti i decreti diuini, ma si bene tutte le azioni humane dipendèri da Dio.

24. Ne perciò malamente si dice, che habbia Dio preso carne per la nostra salute, e sia venuto al modo per redimerci, perchè tutto ciò è vero, quato all'ordine dell'esecuzione, quantunque nell'intentione il contrario debba dirsi. Si come veramente si dice, che a giusti si dà il Paradiso per le buone opere loro, cioè, quanto all'ordine dell'esecuzione, essendo però anche verissimo, che nella mente diuina non fu destinato loro la gloria, per le buone opere premeditate, ma si determinò di dar loro gratia di operar bene, perchè furono predestinati, così dico quato all'ordine dell'esecuzione prese Dio carne per redimerci, mà quanto a quello dell'intentione prima predestinò la sua venuta in carne e poi la nostra redentione; e perciò eccellentemente l'Apostolo. *Nostrumque diebus istis locus est nobis in filio, quem constituit heredem vniuersorum, pro quem fecit, & facula.* Nouissimè, dice cioè, vltimamente hauendo riguardato all'ordine dell'esecuzione, ma accioche non credessi, che l'istesso fosse dell'ordine dell'intentione, aggiunse per ragion di questa, *per quem fecit, & facula.* che per lui fu creato l'vniuerso. Non hà dunque l'incarnatione, nella predestinatione della Vergine dipend-

za dalla preuisione della colpa, ne tanta connessione, che essere non potesse senza di quella. Si che possiamo concludere, che si come benchè stato non vi fosse il diluuij, non vi sarebbe mancato l'arco baleno, non per segno di non futuro diluuij, ma per bellezza del cielo, per ornamento del mondo, per allegrezza de viuenti; così, ancora che non vi fosse stato diluuij di colpe, non sarebbe mancato al mondo l'arco bellissimo della B. V. non già per rifugio de peccatori, ma per allegrezza de giusti, per ornamento del cielo, per giubilo degli Angioli, e per honore dello stesso Dio.

24. Ma come si forma l'arco celeste? *Arco baleno come forma.* percutorendi raggi del Sole in nube ruggiadosa, che gli sia direttamente opposta, e ciò accade, o la mattina, o la sera, ma con questa differenza, che apparendo nel mattino l'arco celeste, è segno di pioggia, & apparèdo la sera, di serenità, e non altrimenti nube ruggiadosa, cioè piena di celeste gratia fu la Vergine; e risguardata da benigni raggi dell'eterno Sole, come ella stessa disse: *quia respexit humilitatem ancilla sua*, & in lei si cagionò quest'arco baleno, cioè vn affetto pietoso, e materno verso di noi, e ciò in due tempi particolarmente, nel mattino della nascita dell'eterno Sole, e fu segno di pioggia, che venne appressò, cioè, di lagrime; ch'ella sparger douea nella sua passione, e nella sera tramontando l'istesso Sole, quando dalla Croce, se disse, *Mulier Ecco filius tuus*, e ne seguì poi bel sereno della Resurrectione.

Conginge l'arco celeste il cielo con la terra; e chi ha vnito insieme Dio con l'huomo, se non la B. V.? Ha vn'altra bella proprietà l'arco celeste, che tende, come dicono Aristotile Plinio, odorosa quella terra, e quelle piante, sopra delle quali egli le sue braccia stende, e posa, e non altrimenti fa la Vergine, la quale arco facendo delle sue braccia, comunica soauissimo odore a quelli sopra de quali le distende, che perciò diceua ella. *Manus mea distinxerunt mirram*; onde l'odor soauissimo di mirra comunicano a tutto ciò che toccano. Abbraccia-
ciò

Heb. 1. 2.

Tom. 19. 26. arco baleno come odorosa terra. Cant. 5. 5

ciò ella la sua cognata Elisabetta, & ecco, che eshalava maravigliosa fragranza d'humiltà dicendo, *Vnde hoc mihi, ut ueniat mater Domini mei ad me.*

LUC. 1.

25. In somma se scorgendo Dio l'arco celeste, si ricorda del suo patto, e si placa, e non mada diluuiò alla terra, & addio rimirando la Vergine, placa ogni suo sdegno, e fa pace cò l'huomo, onde ella hebbe ragion di dire nel libro de' sacri cantici, *Vbera mea quasi turris, ex quo*

Effetti dell' arco baleno.

Cant. 3.

10.

Effetti facta sum corameo, quasi pacem reperiens. Io sono a guisa di muro, e di torri di baluardi, e di bastioni, per difender l'huomo, mentre che posta auanti a Dio, subito ritrouo pace; mercè, ch'egli in me rimira lo ogni suo sdegno placa. Quindi intenesi la cagione di vna gran maranglia, che vidde San Gio. in cielo, & è che la sedia di Dio era circondata da vn bellissimo arco baleno. *Et iris*

Apoc. 4. 3. *erat in circuitu sedis*, dice egli. Ma come

Troppo di arco baleno, che si forma nell'aria, si Dio per... vede sopra de' Cieli? e se non può essere che circon capito Dio dall'vniuerso, qual farà questo arco tanto grande, che può circondare Dio, e la sua sedia insieme? certamente nò altri, che quella gran donna,

Iere. 31. di cui disse il Profeta Geremia, *Famina circundabit viuum*, & a cui canta la Chiesa, *Quem Caeli capere non poterant, suo gremio contraxisti.* Ella dunque è circondata, & è circondata da Dio, ella è arco di pace, e di conciliazione, & è non solamente segno, ma ancora cagione, che sereno sia verso di noi il volto del nostro Dio.

22.

26. Conchiudiamo questo discorso con l'arca del testamento antico, che fù già al popolo hebreo di gran consolazione in tutti i travagli loro, perche a qsta ricorretiano ne' loro maggiori bisogni, & h uendo qsta con loro, si stimano sicuri di ogni male. Ma che altro era quell'arca, se non vna figura della B. V. M. però è da notare, che fù nascosta quell'arca dal Profeta Geremia, ne più mai ritrouata, si che Gioseffo afferma, che non era nel tempio, accioche si sapesse, che vn'altra arca moltopiù pregiata douea aspettar si, che fù la Vergine.

Per collocar quell'arca fù fabbricato il più nobile ricco tempio, che mai fosse al mondo. Ma per la B. V. qual tempio credete, apparecchiasse Dio? in terra? non si trouò tempio degno di lei, e però hoggi fù trasferita in cielo, ma lo in qual parte posta? nella più degna, che vi sia, in vn tempio a lei particolarmente destinato. S. Gio. nell'Apocalifs. all'1. ne rende testimonianza, dice io, *Apertum est templum in Celo, & visa est in eo* arca. ma come era formato questo tempio? anzi com'è possibile, che vi fosse tempio in cielo, se dice l'istesso S. Gio. nell'Apocalifs. al 2.1. *Templum non uidimus* Arriano, che fù San Gioani in cielo, conforme al suo costume, cercò doue fosse il tempio, per andarci a far oratione, ma per molto, che in questa parte, e in quella girasse gli occhi, non potue mai ritrouarne vestigio, e ricercandone la cagione, perche in Città così principale nò fosse tempio, gli fù risposto, che il suo tempio era Dio, hor accoppiano questi due luoghi in vno, dice S. Gio. che non vi era altro tempio, che Dio, nell'alto, che l'arca fù posta nel tempio, dunque è come dire, che fosse quell'arca benedetta posta nel seno di Dio, come nel più caro, e nel più degno luogo, che fosse in cielo; e con ragione a dir il vero, perche si come venendo Dio in terra, la Vergine gli apparecchiò entro a se stessa la stanza, & ella gli fù tempio, così Dio, il quale non si lascia mai di cortesia vincere, andando ella in cielo, le apparecchiò per istanza, e per tempio il suo proprio seno.

il più nobile ricco tempio, che mai fosse al mondo. Ma per la B. V. qual tempio credete, apparecchiasse Dio? in terra? non si trouò tempio degno di lei, e però hoggi fù trasferita in cielo, ma lo in qual parte posta? nella più degna, che vi sia, in vn tempio a lei particolarmente destinato. S. Gio. nell'Apocalifs. all'1. ne rende testimonianza, dice io, *Apertum est templum in Celo, & visa est in eo* arca. ma come era formato questo tempio? anzi com'è possibile, che vi fosse tempio in cielo, se dice l'istesso S. Gio. nell'Apocalifs. al 2.1. *Templum non uidimus* Arriano, che fù San Gioani in cielo, conforme al suo costume, cercò doue fosse il tempio, per andarci a far oratione, ma per molto, che in questa parte, e in quella girasse gli occhi, non potue mai ritrouarne vestigio, e ricercandone la cagione, perche in Città così principale nò fosse tempio, gli fù risposto, che il suo tempio era Dio, hor accoppiano questi due luoghi in vno, dice S. Gio. che non vi era altro tempio, che Dio, nell'alto, che l'arca fù posta nel tempio, dunque è come dire, che fosse quell'arca benedetta posta nel seno di Dio, come nel più caro, e nel più degno luogo, che fosse in cielo; e con ragione a dir il vero, perche si come venendo Dio in terra, la Vergine gli apparecchiò entro a se stessa la stanza, & ella gli fù tempio, così Dio, il quale non si lascia mai di cortesia vincere, andando ella in cielo, le apparecchiò per istanza, e per tempio il suo proprio seno.

Luego del la Vergine in Cielo.

Apoc. 1. 1.

19.

Apoc. 2. 1.

22.

27. Se dunque è tato cara a Dio quella arca, che non si otterrà per mezzo di lei? Ad Abiatar fù già di tanto giouamento hauer portato l'arca, che essendo per altro degno di morte, fù per questo conseruato in vita, e gli d'ise Salomone, *Vir mortis es, sed quia portasti arcam coram patre meo Dauid, non interficiam te.* Quanto più dunque, chi sarà duntroto della Vergine, otterrà per li meriti di lei in dono la vita? *Qui me inuenierit, dicet eam, inuenit vitam, & hauriet salutem a Domino.*

La Vergine ne ci libera.

3. Reg. 2. 26.

Di Caio Mario riferisce Plutarco, Cc 3 cho

che impatronitosi di Roma, e passeggiando per la Città con vna squadra di huomini armati, diede loro ordine, che uccidero tutti quelli, ch'egli incontrando non salutaua. E del nostro Dio molto più certamēte possiamo dir noi,

Salute di
Dio, quā
to impor-
ta.

Ps 34-3.

che tutti quelli, ch'egli non saluta, dati sono in preda a morte, e morte eterna. Perciò Dauid tanto si mostraua desideroso di esser salutato da Dio, e diceua, *Dic anima mea, salus mea sum.* Signore dite all'anima mia, io sono la tua salute, non lo sai tu, o Dauid? certo chesì, ma vorrei, ch'egli me lo dicesse, vorrei esser salutato da lui, perche mi assicurerei di esser libero de' miei nemici; Hor per esser salutato da Dio, qual farà il rimedio? accompagnarsi con la B. V. fen- rite ella medesima, *Qui me inuenerit, inueniet uitam, & habuerit salutem a Domino*, la particella, & hà molte volte forza di aduerbio causale, di quia, come nel Canticò de gli Angeli, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax*, cioè, quia in terra pax, si dà gloria a Dio, per hauer egli mandato la pace in terra. Chi dunque dice la Vergine, ritrouerà me, ritrouerà la vita, sarà libero dalla morte, e perche? *Quia habuerit salutem a Domino*, cauerà vn saluto da Dio, quasi dicesse, ancora ch'egli hauesse animo di non salutarlo, pure la compagnia mia, *habuerit*, glielo farà cauar quasi per forza.

Prov. 8.
35.

Si ottiene
per mez-
zo della
Vergine.
Luc. 2.

18 Equal marauiglia, se anche teo, che teme di esser condannato a morte per suoi misfatti, se in eccellente auvocato s'incontra, prende animo, e concepisce speranza di esser assoluto; ma qual più eloquente, e potente auvocato della Regina de gli Angeli? Sò ben io, che se condole leggi, non si permette alla donna il far l'auvocato, *l'amina ff de reg. iur. l. 1. ff. de postulacionibus*, e la ragione è, perche hanno troppo gran forza le parole loro, & ottenerebbono tutto ciò, che volessero, e vi è a questo proposito vn bellissimo luogo di San Paolo. 1 Co. 14. 34.

Dōna hà
gran for-
za nel per-
suadere.

Comanda egli scriuendo a Corinti, che le donne in Chiesa non parlino, e ne rende la ragione, perche hanno da star soggette a mariti loro, *Mulier in*

*Exclerij taceant, non enim permittitur tibi lo-
gus, sed subditus esse*, non voglio, che parlino, o a che siano soggetti, ma che se favellassero, non farebbono soggette a mariti, o a Padri loro? nò, perche hanno tanta forza nelle parole loro, che gli incatenetebbono, e farebbono di loro ciò, che volessero. Ma se questo si dice delle donne ordinarie, che sarà poi della B. V. che sarà di quella Signora, che non hebbe mai pari in beltà, in sapienza, in eloquenza, in meriti? sicuramente in aprir la bocca, otterrà quāto vuole, e però con ragione ella si chiama porta del cielo, perche per mezzo di lei s'aprono i cieli, e discendono a noi tutte le grazie del Paradiso.

29 Ma è da notare, che non solamente porta si chiama, ma etiā dio finestra. *Caeli fenestra facta est*, canta la Chiesa, ma a qual fine? ha bisogno forse di riceuer lume il Paradiso? certo che nò, a che serue dunque questa finestra? la Chiesa il dica, la qual canta, *Inueni, ut astra flectiles, Caeli fenestra facta est*, accioche i miseri entrino in cielo, ma per entrar in cielo non vi è la porta? a qual fine per la finestra? Vi è gran differenza dalla porta alla finestra, per quella entrano i patroni, e gli amici, a quali non si contedel'ètrata, ma per le fenestre entrano i ladri, che nò vogliono esser veduti, così disse il nostro Saluatore, *Qui non intras per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro*. E dunque la B. V. finestra, e porta, porta per li giusti, finestra per li peccatori, porta per quelli, che hanno meriti d'entrar in Paradiso, finestra per quelli, che di giustizia non possono adimadarlo. O buona nuoua, che è questa per noi o peccatori, non habbiamo meriti per entrar per la porta, s'acostiamo a questa finestra, ma auuertite, che per giungeroi vi vuole la scala, e qual sia questa scala? quella della penitenza, di cui diceua il Real Profeta, *Ascendentes in cordo suo disposuit in ualle lacrymarum in loco quem posuit*, seguitò pensò star nel lezzo de' tuoi uinij, e che la Vergine ti ajuti, e faccia entrar in Paradiso, t'ingannai. Sià ella alla finestra, stende la mano, t'inuita.

La Vergi-
ne non so-
lo è porta
del Cielo,
ma fenestra.

To. 10. 1.

Ps 83. 6.

et inuita con la voce, ma è ne essarsi, che anche tu ti accosti, che ti fidi e ti dila-
terra, che sagli per li grandini della pe-
nitenza, che così acquisterai il Paradi-
lo. Ripi siamoci »

SECONDA PARTE.



Ran beneficio è l'esser da nemici difeso, ma maggiore è il darci forza di vincerli, perche quello è far, che non siamo perditori, ma questo è far, che et iandio siamo vincitori, e trionfiamo di loro. Dalla Vergine il tutto habbiamo, come veste, come arca, come ar-
co, e come arca del testamento ci difen-
de, ma con l'empio delle sue virtù, e con la forza delle sue orationi ci fa vin-
citori.

Fortuna
di Maria
ci fa vin-
citori .

A tempo de gli Antichi Greci, erano stimati in uerabili gli Spartani e guerreggiando con loro i Tebani, e conoscendosi inferiori di forze, ricorsero all'oracolo per apprendere qualche modo di vincerli, e fù loro detto, che ricercassero lo scudo di Aristomene, che fù huomo fortissimo, perche di lui uasendosi sarebbono vincitori, come appunto auenue . Noi habbiamo continua battaglia cō demonij infernali di forza molto a noi superiori, per vincerli qual mezo hauiemo ? lo scudo di Aristomene, che vuol dir Aristomene? di ottima mēte; ma a chi meglio può conuenir questo nome, che alla B. V. M. a quale in tutte le cose eleffe sempre l'ortuna parte, conforme al detto del Vangelo, *Optimam partem elegit sibi Maria* . Quindi gli occhi di lei nelle sacre canzoni assomigliati fono a quelli delle colombe, *Oculi tui columbarum*, perche li colombe haueno molti granelli auanti, sà elegger i migliori, e lasciar gli altri, e che acuta vista hebbe questa sacra colomba, mentre che il precioso granello della uirginità di tutti gli altri, come inutile, & in secondo stimato, e disprezzato, fù

da lei sola conosciuto, e con istrettissimo voto molto fortemente abbracciato ? In somma dite pure, che di tutte quante le cose, che in terra sono, & in Cielo, la Vergine ha sempre eletto il meglio, e perciò parmi che si come si dice da S. Anselmo, che *Deus est, quo nihil maius, aut melius excogitari potest*, Dio è quegli, di cui nulla cosa, ò maggiore, ò migliore può non solo ritrouarsi, ma ne anche pensarsi, così dir possiamo della Vergine, che ella è tale, che *Post Deum nihil melius, aut maius excogitari potest*, che dopo Dio, e fra le semplici creature non possiamo noi pensare cosa migliore, ò maggiore, perche, *Quis quis maior est Maria Virgine Deus est*; chi è immagine della gloriosa Vergine, non può esser altro che Dio. Solleua pur dunque l'intelletto tuo, quanto sai, e quāto puoi ò Filosofo, ò Teologo, pensa, & imaginati la più eccellente santità, i maggior meriti, la più eccelsa gloria, che sotto a Dio possano immaginarsi, e tutto di, che si ritroua nella gloriosa Vergine, con molto maggior vantaggio di quello, che saprai pensar tu, *omne fastigium*, dice il beato Pietro Damiano, *santitatis transcendit, omni prapenderat gloriā, nec plano maius aliquid creatura potuerit creator impendere*, cioè, ogni altezza di santità trappassa la Vergine, ogni gloria soprauanza, ne certamente alcuna cosa più grande dal Creator donar si poteua alla creatura, intendi tu della dignità di madre di Dio, conforme a ciò, che insegna S. Tomaso nella sua prima parte della Teologia, ottimamente dunque, e tutte le cose ottime hebbe la V. Maria.

31 Ma quale sarà il suo scudo ? la sua protezione ? vno solo ne haueua Aristomene, onde poiche ne poteuano esser proueduti, ò coperti, ma li Rea-
Vergine ne hā innumerabili, *Milky ely-
pi pendens ex ea*, perche p. ò difender tutti, e forse, che non è forte questo scudo. I demoni infernali, o ie questo veggono, disperando della vittoria non ardiscono accostarsi, & incominciarono ad hauerne qsto timore, infin quāto ella era in carne mortale. Quindi leggia-

S. Anselm
Dio cha
cosafin.

Descriptio
ne di Dio
applicata
alla Ver-
gine .

Proteccio
ne della
Vergine
scuto .

Cant. 4. 4.

Mat. 1. 5
Christo
zato nel de
fero;

mo, che il Signor nostro andò in vn deserto per essere tentato, *Ductus est Iesus a spiritu in desertum, ut tentaretur a Diabolo*, ma che? non tentano fuor i Demonij nella Città? anzi più quivi, che altrove, perche dunque non vi tentò il Salvatore?

32. Piaciam il pensiero di vn diuoto Dottore; che non haurebbono hauuto ardimento i Demonij di tentar il Salvatore nella città, perche egli lui dimoraua con la Beata Vergine, alla cui casa non ardiuano accostarsi gli spiriti infernali, e può ciò confermarsi, perche dicono i Sati Padri, che il Signor volle, che la sua benedetta Madre fosse sposata, e fra le altre ragioni, *Ut partus eius elaretur Diabolo*, accioche egli non si accorgesse, che hauesse partorito rimanendo Vergine. Ma non potera questo conoscere Satanasso, se bene ella era maritata? le donne pratiche conoscono se vna è vergine, o no, quanto più dunque il Demonio? Egli è vero, che hauerebbe egli ciò potuto conoscere, ma non haueua ardire di accostarsi, oue ella dimoraua, non che di mirarla, e perciò gli rimase nascosto questo segreto. Se dunque la temea, mètre che era in carne mortale, quanto più la temerà hora, che gloriosa è dichiarata Regina di tutte le creature in cielo, & in terra?

Dolori di
Christo
quanto se
siti dalla
Vergine

33. Scudo della Vergine, possiamo anche dire, che sia la sua fortezza inuitata, la quale esser deuè mirata, & imitata da noi. Forti furono non ha dubbio i Martiri, ma più che martire fù la Vergine, perche egli no patiuano in vna carne da loro odiata, e che da se stessi, quando macauano manigolli, affliggeuano, e mal trattauano; ma la Vergine in vna carne innocetissima, & amatissima, che fù qlla del proprio figlio, e nell'anima sua stessa. Essendo stato ferito Alessandro Ferreo, dimandato vn suo Cortigiano, in qual parte egli era stato percosso, per dimostrarle, che maggior dolore ne sentiva egli, che l'istesso suo partore ferito fusse, egli fu impagato nel fiaco, ma terminossi la ferita nel mio ventre, e ne l'istessa maniera possiamo dire di tut

te le ferite del nostro Salvatore, che andauano a tener inate nel cuore della Vergine, furono trappellate le mani, & i piedi di lui da chiodi durissimi, e da questi fù trappasso il cuore della Vergine, gli fù trafitto il costato, & la lancia, e questa andò a ferir il cuore della Vergine, si che sentina ella più quelle ferite, che se sopportate le hauesse nel proprio corpo. Onde meritamente di lei dice il diuoto San Bernardo. *Plusquam matrem pradicamus, in qua nimirum corporea ser de ver. sensum passionis excelsis compassionis affectus*, cioè, più che martire diciamo pure, ch'ella sia, poiche a dolori, che sogliono sentirsi nel corpo patendo, preualse la pena, ch'ella senti compatendo, & il tutto ella sostenne con pazienza, e fortezza incomparabile.

24. Questo dunque è lo scudo di cui habbiamo noi a prouederci nelle nostre battaglie, e nelle tribulationi; perche chi non sarà paziente, se considera la pazienza della Regina degli Angeli, di cui chi mai patì maggior dolori, chi più innocentemente, e chi li sopportò più volontariamente di lei? Nelle altre battaglie, le vittorie si ottengono con l'armi effensive, con le spade, con le hache, e simili, ma in queste spirituali si vince con lo scudo, cioè, con la pazienza, e con la tolleranza, che perciò rù leggi, *Nulla deprei pendens ex ea, omnis armatum fortium*, in questi consistono tutte le armature de forti della Chiesa. E chi sà, che questi stessi scudi non siano quei capelli, de quali disse lo sposo, *Vulnerasti cor meum, foras mea sponsam in vno crine colli tui*, donna bella questo è certo, che suoi hauere collo qual auorio candido, e pulito, e non pelofo, quali si dipongono i Satiri, e si vengono haure le fiere. Se dunque la celeste sposa era bellissima, senza alcuna macchia, e neo, come si dice, ch'ella hauesse peli, o crini al collo? Ecco lo sposo, che li dichiara, dicendo, *Collum tuum sicut turris, mille elapsi pendens ex ea*, il tuo collo è a guisa di torre, e da lui pendono mille fiumi, e è quanto alla ferza della lettargia, & ornamenti senza fine, ma quanto al numero, nullo.

S. Bern.
S. Bern.
Er Apoc.

Scudo della Verg.
quale.

Can. 4. 4

Can. 2.

Capelli del collo della sposa, facili quali furono.

mille atti di pazienza, e di forza. Se dunque non altro, che questi pende dal suo collo, questi faranno i capelli, che serito hauràno il cuore dello sposo. Ma perche dirai forse, scuti chiamar gli capelli, i quali con essi non hanno alcuna somiglianza, o proportion? per insegnarci forse, che quantunque fosse questa sposa armata di scuti di forza, e di pazienza per sostenere i colpi de' nemici, al colpo nondimeno d'amore era tenerissima, e non haueua più forza di resistergli che vn capello, o per significar ci, che non cobattendo, ma piegandosi, e cedendo a guisa di capello, ella vittoriosa rimaneua de suoi nemici.

Forza
de Chri-
stiani, in
che confi-
sta.

Ezec. 3.9

35 Di simile forza prouide Dio parimente il suo Profeta Ezechiele, mandar volendolo in mezzo a genti molto fiere, e crudeli, gli disse, *Adificiem tuam valentierem facies corum*, & *frontem tuam duriorum frontibus eorum*, Fard, che tu habbi faccia molto più forte, e fronte molto più valente della loro, e che haurà da fare Ezechiele d'assaltarli arduamente, e combatterli, porli in fuga far sì, che non gli possano star a fronte? non già, ma si bene sostenere, patire, e si spiga appresso, *Vi adamantem*, & *ut siticem doli faciem tuam*, Imperciocche in ciò consiste la forza del Diamante? nel ferire forse? non già, ma si bene nel sostenere, nell'essere saldo alle percosse, in non cader a martelli, in non lasciarsi incenerir nel fuoco. E della felice? parimente nel sostenere, & essendo percossa mandar scintille di fuoco, in quest' dunque consiste la vera vittoria dell'eter di Dio in sopportare, in patire, collantener, in rader amore per odio, e beneficiar et f. e anzi non basta esser Durante, bisi qua et andio ess' felice, cioè, non lamer te firtre nel sostenere, ma et a' to ar lento nell'amare, che que sta è la vera, pura de fed. li amici di Dio.

Se grato
da terro-
re, si al
triè ama-
to.

Io Bas.
part il
Sec ma
gia natu-
rale lib
2. c. 30.

36 E l'la calamita cosa strana si legge, e se di con al ra pietra si dicesse, si ribellano, si ribellano, ma di questa ribelle altre marauiglie si dicono, e si veggono, che questa fosse con par tanto inuincibile, commune sia egli si

dice, che per assicurarsi dell'amore, che vn'amico all'altro porta, serue a marauiglia questa pietra, perche posta sotto al capezzale di chi dorme, s'egli si risolge a bacciar l'amico, sarà certo, & infallibile argomento, ch'egli l'ama di cuore; Che ciò sia vero io non ardisco affermarlo, dirò bene, che somigliante virtù ha la tribolatione, perche se mentre è agitata mente star nel letto della prosperità, equietamente, senza sentir affanno, dormi, e ti soprauiene la pietra calamita, o per dir meglio vna calamità, vna tribolatione, che sembra pietra molto dura, e tozza, ma che è di inestimabile virtù, e tu all'ora ti vogli a Dio, e lo ringratij, e benedici, oh questo è segno chiaro, che il tuo amore è vero, che sei amico leale, seruo fedele. Ma nesci io mai meglio che la B. V. fece con simile esperienza certa fede del suo amore; perche è nel presepio mentre, che si vedea tanto pouera, e bisognuevole di tutte le cose, si risolgeua, & abbracciando caramente il suo tenero babin, dolci baci gli dana, & alla Croce non mancua di darglieli con l'assuto, come fece anche al sacro capo di lui, dopo ch'egli fù dalla croce deposto. Così habbiamo dunque a fare ancora noi, & esquiremo quello, che c'è insegnaua il Real Profeta, *Apprehendite disciplinam*, ecco la tribolatione, che si ha da ricener lietamente, ma in qual manier? hanno vn' ltr. significazione queste parole, e si possono esporre, come fanno molti, *osculamini filium*, quasi dicesse, quando fiete affitti, e tribolati, volgetevi a bacciar il figlio, e daretè segno di vero amore.

Pf. 2. 12

Mat. 10.
16.

27 Ma per poter o tener questo, seruirà il secondo documento, & è che siamo di lei diuoti. E non vi ricordate N. che siamo esortati ad inuicar nella prudenza il serpente, *Estote prudentes, sicut serpentes*, ma in che c'è usiti. questa prudenza di serpente? alcuni dicono nel porre in sicuro il capo, e non curarsi, che se rito sia il rimanente del corpo, altri nel gettar la vecchia sfiglia, e di noua prenderla nella Primavera, altri nel nascondersi sotto terra nel tempo del freddo,

In che
debi a es-
ser imita-
ta da noi
la pruden-
za del ser-
pente.

Cc 4 echi

e chi vna cosa, chi vn'altra. Ma se à me sia lecito dire il mio parere, dirò, che do uoimo imitarlo essendo diuoti della Vergine. & a lei ricorrere ne' nostri bisogni. Ma come dirai forse s'imiterà in questo il serpente, se non ha questo nimico maggiore della donna? e se questa fù quella, che gli fracassò il capo, conforme all' oracolo, *Ipsa conteret caput suum?* tutto ciò è vero, ad ogi, i modo io ritorno a dite, che essendo noi diuoti della

Gen. 3. 15. Vergine imiteremo la prudenza del serpente. Non vi ricordate, che fece questo, per vincer il nostro primo Padre Adamo? non l'assaltò immediatamente, ma andò prima a ritrouar Eua, e per mezzo di questa, tirata facilmente dalla sua, e gi' poi superò Adamo. Hor così habbiamo a far ancora noi, che pretendiamo noi? qual è il nostro fine? superat amorosamente il nostro secondo Adamo, ottenner, da Christo Signor nostro il perdono delle nostre colpe, ò qualche altra gratia. E che habbiamo a fare? imitare la prudenza del serpente, ricorrere alla nostra seconda Eua, alla B. V. M. perche ella è piaceuolissima, facilmente la ridurremo dalla nostra; e così otterremo per mezzo di lei, quato vogliamo dal nostro Saluatore, che perciò ella si chiama nostra auuocata, & mediatrice. *Ipsa est enim Cali, terraque mediatix*, dice S. Epifanio, e San Bernardo, *Opus est*, dice, *mediatore ad mediatorem*, *ut. Ap. nec alter vobis utilis, quam Maria*, così dimostra intendere questo passo di San Matteo S. Hieronimo con queste parole, *Huius serpentis prudentiam malignantis consilij ordine Genesis docuit: primum. n. animalis sexus mollioris aggressus est*, cioè la prudenza di questo serpente dalla Genesi ci viene insegnata nell' ordine del suo maligno consiglio, perche prima assaltò l'animo del sesso più fragile, cioè, della donna.

Tre forti 38 Ma è d'auuertire, che vi sono tre di deuotione forti di deuotioni, vna più perfetta dell'altra, la prima perfettissima è quella di coloro, che offeriscono di cuore se medesimi tutti alla B. V. pronti euan-
diò a morir per lei, & a far in ogni co-
la Verg.

sa il suo volere; e questa è la propria forza della parola diuotione, perche tanto è dir diuoto, quanto destinato alla morte, per seruigio, o per honore di alcuno, come già due Decij padre, e figliuolo Romani, offerdoso se medesimi alla morte, si dissero esser in questa maniera diuoti, e negli atti de gli Apostoli ne habbiamo non dissimigliante esempio di certi, i quali haueuano fatto voto di nò mangiare, ne bere, se prima non uccideuano S. Paolo, *Deuotione deuimus nos, d'ssero eglino stessi, nihil gustaturos, donec occidamus Paulum*; si che voleuano questi più tosto morir di fame, che non compire quel loro pensiero, che ingannati dal Demonio pensauano esser grato a Dio. Ma di questa sorte di deuotione, o quanti pochi diuoti si troueranno della Vergine? chi non è casto, chi non è humile, chi non è misericordioso, chi non è risoluto di voler più tosto morire, che commetter vn peccato mortale, che sopra ogni altra cosa dispiace alla Vergine nò si può dire in questa maniera diuoto. Chi vuol hauer questa diuotione, dene pensare, che la Vergine gli dica quelle parole, che già disse a ministri del Conito di Cana, e che sono l'ultime, che di lei si leggano, *Quicumq; dixeris vobis, facite*, cioè, tutto ciò, che vi dirà il figliuol mio tutto lo hauete a fare, hauete da offeruar la sua santa legge, porre in essecutione i suoi santi precetti, non partirui da suoi consigli, & a questa diuotione vorrei, che tutti aspirassimo. Vditori; Ma se non ci basta l'animo d'hauer questa.

39 Almeno sia in noi la seconda sorte di diuotione verso la Vergine, & è di far alcuna cosa per amor suo, per esempio digiunar i Sabbati, dar elemosina a pouerelli, visitar le sue Chiese, e far altre opere pie, e se per voto si faranno, si potranno anche più propriamente chiamar effetti di diuotione, così poi che non offerizai la pianta, appresenterai almeno qualche frutto di lei alla Vergine; e se anche questa seconda sorte di diuotione per esser infermo, pouero ti par difficile, prendi almeno la terza; e se non puoi offerir alla Vergine la pian-

Act. 23. 14.

if. 2. 5.

Seconda sorte di deuotione.

L'ATERZA. ta co'primi, ne i frutti co' i secondi, offerisci almeno le frondi, cioè le parole, impiega la tua lingua in lodarla, & far orationi, in recitar il santissimo Rosario, e la corona, il nominar il suo santo nome con diuotione, & amore.

Deuotione della Vergine si gioua in peccato mortale. 40. Ma che mi giouerà questo, mi dirà forse alcuno, s'io farò in peccato mortale? rispondo, che veramente non v'è opera alcuna fatta in peccato mortale, che sia meritoria, ne assolutamente grata a Dio, con tutto ciò giouano molto queste diuotioni, perche rendono l'anima meno indisposta a riceuere i doni, e le gratie diuine, debilitano le forze di Satana, e la Beata Vergine la quale è pietosissima ha particolar cura di questi suoi diuoti, e molte volte li toglie dalle fauci di Satana, e dell'Inferno. Dico più il suo santissimo nome solo proferito a caso, e senza pensiero di honorarla, ha non picciola forza contra nostri nemici.

Bell'esempio della virtù del nome di Maria. Vna prova bellissima ne habbiamo in vno di questi ucelli, che addomesticati con gli huomini apprendono la loro fauella, perche hauendo vno di questi imparato a dire, *Ave Maria*, vn giorno, che fù assaltato da vn'altro ucello rapace, e molto più di lui gagliardo, non potendo difenderli disse quelle voci imparate alla mente, cioè, *Ave Maria*, & ecco forza marauigliosa di questo nome, perche quasi che stato fosse vna acutissima fuetta, fece cader a terra morto quell'uccellaccio rapace, e nemico; se dunque il dolcissimo nome di Maria in bocca di vn'uccello, che non intendea ciò, che si diceffe, hebbe tanta forza, che farà proferito con diuotione, e confidenza da suoi deuoti ser-

ui? se cadere morto ucello rapace al suono di quella voce, il quale non conosceua la forza del significato di lei, quanto più temeranno, e si potranno in fuga le diaboliche potenze, le quali a mille proue fanno quanta gran forza egli habbia contra di loro?

Gran ragione hebbe dunque il glorioso San Bernardo di esortarci, che in tutti i nostri trauagli, in tutti i bisogni ricorressimo alla Vergine, & inuocassimo il suo Santissimo nome. Si *insurgant*, dice egli, *uenti tentationum si incuras scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam*, si *isid' ariis superbia vndit*, si *ambitionis*, si *detractationis*, si *emulationis*, *respice stellam*, *voca Mariam*, in periculis, in angustijs, in rebus dubijs, *Mariam cogita*, *Mariam inuoca*. Non recedat ab ore, non recedat a corde, cioè, se sorgono contra te i venti delle tentationi, se ne' scogli delle tribulationi ti abbari, riguarda la stella, cioè, la Vergine, che si chiama stella del mare, inuoca maria, se combattuto sei dalle onde della superbia, se dell'ambitione, se dell'inuitia, riguarda la stella, inuoca Maria. Ne pericoli, nelle angustie, nelle cose dubbiose, pensa di Maria, e Maria inuoca. Questa non si parla dalla bocca, non si parla dal cuore, il che se farai, la ritroverai prontissima alle tue voci, potentissima al tuo aiuto, cortissima alle tue dimande, e constantissima in fauorirti, poiche non solo nella presente vita sarà tua particolar protettrice, ma ancora nell'altra ti farà godere de gli eterni beni del Paradiso, che a tutti noi piaccia alla Diuina Maestà per intercessione di questa Signora concederci. Amen.

In tutti i bisogni deo chiamarsi il nome di Maria. Ser 2. e missuse.

LETTIONE XXV.

Se la donna sia cagione di tribulatione, e se più dell'huomo; ouo della crudeltà, e malitia delle donne si discorre, e s' insegna, come l'huomo habbia a portarsi con la donna, e la donna con l'huomo.



Ra stato chiamato dal Ré Balac il Profeta Balaã, e con molti doni accarezzato, accioche il popolo eletto, e diletto da Dio maledicesse, & egli già distendeua la mano, già la bocca aprìua, & isnodaua la lingua, per auuentar folgori di maledittioni contro di lui; quando scorgendo i buoi bene ordinati padiglioni, e con gli occhi della mente penetrando i fuochi, che gli faceua, & era per fargli il Cielo, non puote fare, che in vece di maledirlo, mille benedittioni non gli desse, & in sua lode non esclamasse. *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel*, del che auuentosi Balac tutto pieno di sdegno gli disse, *Vt malediceres inimicis meis vocatus es, & tu e contrario benedixisti*. O là, che è quello, che f. i, o Balaam? iorì ho qui condotto, accioche tu maledica a questo popolo inimico mio, e tutto benedici? che modo di trattar è questo? Her quello, che auenne a Balaam, parmi. N. che hieri auuenisse parimente a me. Erami già disposto, & il filo de miei ragionamenti il richiedea, se non a maledire, almeno a dir male delle donne, e dimostrarle principalissima cagione delle nostre tribulationi ma inentrandoni a rimirar quel marauiglioso tabernacolo della gloriosa Vergine, in cui Dio uenue a prender carne, così bello, e vago rappresentomisi, che fu sforzato a cagiar tutte le maledittioni in altrettante benedittioni, e remo, che più di

vnò à gnisa di Balac haurà facilmente detto. Era io qui venuto per vdir male delle donne, e così mi era stato promesso, e tutto al contrario ne sento bene? come vò? forse qualche incanti suo hanno fatto queste donne, e tramutata la mente del Predicatore? Ma non dubitare. N. che hoggi nò rimarrete defraudati delle vostre speranze, ma è necessario, che facciamo, ciò che fece Balac, eodusse egli in diuersi luoghi Balaam, e gli fece da diuersi siti mirar l'istesso popolo d' Israele, accioche se vna parte di lui, o tutto insieme degno di benedittioni gli era paruto, qualche parte almeno meriteuole di maledittioni gli rassembrasse. Hor così voglio, che facciamo ancora noi, e che mostriamo per vn peccò gli occhi delle donne sante, e buone, e riguardiamo solo le cattive. Che mi dimandate hora dunque? se cagione di tribulatione sia ta donna all'huomo.

2. Non solo cagione vi rispondo io, ma la più principale, e la più potente frà tutte. Et in prima lascio ciò, che disse il Sauio; per cagione di Eva mostra prima madre, che a muliere initium omnis peccati, & per ipsam omnes morimur, li. perche s'ella ci fù cagione di peccato, e di morte, lascio pensare a voi qual male non ci sarà stata cagione, e quanto all'anima, e quanto al corpo. Ma lasciando questo da parte; ardisco di dire, che quanto di fiacchezza, e infirmità nell'huomo si riuuota, tutto dalla donna deriuu, e come la prova. Due parti principali sono nel corpo humano, ossa, e carne, all'ossa deriuu tutta la fortezza, e la robustezza dell'huomo, queste lo mantengono dritto, gli dāno

Donna, principissima cagione de nostri mali.

Di ogni nostra fiacchezza.

za.

forza

Historia di Balaã.

Num. 24. 5.

Dñs per che benedisse.

forza di sopportar pessi, & all' istessa morte resistono, perche comandossi tanto tosto la carne, queste per mol e età conservano intiere, e v'è di più, che per loro cagione, non sente l'huomo alcun dolore, perche non sono dotati di senso. Dalla carne all' incontro, come quella che non ha fodezza, & è tutta tenera, e delicata, tutta la fiacchezza dell'huomo deriva, & è disposissima a sentir dolori, onde nella scrittura sacra preter si suole per simbolo di fiacchezza, così l'aita, *Equi eius caro*, la sua cavalleria, in cui molto confidano, e tutta di carne, cioè, debole, e fiacca, & il Profeta David, *recordatus est Dominus, quia caro sunt*, cioè, fiacchi, e deboli, e finalmente l'istesso nostro Salvatore, *Spiritus qui dem promptus est, caro autem infirma*, La carne è debole, & inferma. Hor così dite, che essendo il genere humano composto di huomo, e di donna; l'huomo, e l'osso, la fortezza, e la fodezza, la donna è la carne, cioè, la parte fiacca, e debole.

Non è pensiero mio questo. Vdire la scrittura sacra, fauellando S. Gio. nel capo del suo Vangelo della generatione spirituale, per la quale siamo fatti figliuoli di Dio, dice, che non discende questa da huomo, o da donna, ma come chiama la donna? carne. *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate viri, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt*. oue è da notare, che contra distingue l'huomo dalla carne, perche dice, *neque ex voluntate viri*, e poi, *neque ex voluntate carnis*, ma l'huomo non è anch'egli di carne? sì, che accadeua dunque far menzione dell'huomo, e della carne, come di due cose diuersi perche alla generatione dell'huomo concorre l'huomo, e la donna, volle dir egli, che questi non eran nati, ne da huomo, ne da donna; questa intese sotto nome di carne, e quello contradiuise da questa, perche l'huomo propriamente alla donna merita, d'esser chiamato osso, e non carne, e nella formatione di Eua non vi ricordate, che per se solo osso Adamo, e la dicea Eua & all'incontro lei si fece altrettanta carne, per significarci, che

l'huomo esser doueua cagione di fortezza alla donna, e la donna di fiacchezza all'huomo? e v'è di più, che sin hora nella concectione de bambini dicono alcuni, che le ossa formate sono per virtù dell'huomo, e la carne dalla materia, che somministra la donna.

3 In somma i nomi stessi dell'huomo, e della donna l'istesso dimostrano, particolarmente nell'idioma Hebreo, il quale è misteriosissimo. Ha in questo due nomi l'huomo, e due parimenti la donna, ma molto diuersi, perche l'vno significa fortezza l'altro fiacchezza, l'vno conuiene all'huomo per se stesso, e questo è *Is*, che significa fortezza, l'altro gli conuiene deriuatamente dal nome della donna, e questo significa infirmità, fiacchezza. & è *Enos*. La donna parimente ha vn nome suo proprio, che è *Eua*, che ci rappresenta la sua fiacchezza, vn'altro deriuato da quello dell'huomo, che significa donna forte, & è *Issa*. E chi non iscorge i misteri, che in questi nomi si cōtengono? Ha due nomi l'huomo, vno proprio, l'altro deriuato dalla donna, perche in due maniere può considerarsi, e come huomo particolare, e come padre di famiglia, & è tanta la mutatione, che fa l'huomo prendendo moglie, che si può dire, che non sia più quel desso, ma vn'altro, e perciò cangia nome, e l'istesso può dirsi della donna. Ma più a proposito mio è da se stesso forte l'huomo, e questo significa il suo proprio nome, ma dalla donna fiacchezza, e debolezza riceue, e perciò questa significata viene dal nome dalla donna deriuato, all'incontro la donna è per se medesima debole, e fiacca, e tutta la sua fortezza riconosce dall'huomo, e perciò quel solo nome che dall'huomo deriva forte, e robusto celà descrive. Ma che accade andar cercando nomi hebrei, se l'istesso nella lingua latina a noi molto famigliare si scorge?

4 Ha in questa due nomi parimenti l'huomo, vn proprio, che è *Vir*, e questo significa huomo vale a dire, e forte, per h *Vir ac virilis* vn'altro conuiene con la donna, queuo è *homo*, il quale

Da voca-
bolsi He-
brei l'istess
so, si mo-
stra.

Nello la-
tino l'istess
so, si mo-
stra.

signifi-

Isa. 31.

Psal. 77.

39

Mat. 26.

41.

Donna
ebrianata
carne.

Io. I. 13.

significa cosa frate, e vile, perche *homo ab humo*. La donna parimente ha due nomi, vn suo proprio, che è *Mulier*, e non significa altro che fiacchezza, e molit-
 tie, perche *mulier a molit*, ò come altri vogliono è detta *mulier*, quasi *mollis* *vir*; l'altro è *Virago*, che deriva da *vir*, nome proprio dell'huomo, e significa donna valotosa, forte; Si che dalla dōna deriva la fiacchezza nell'huomo, e dall'huomo la fortezza nella donna, e qualunque volta l'huomo sarà superiore, e farà, che la donna da lui dipenda, & egli farà forte, e donerà fortezza alla donna, ma ogni volta, ch'egli da lei sarà dipendente, e s'ignoreggiato, fiacco, & infermo: farà egli come parimente è la donna. Così chi fiacco refce e diede in potere a suoi nemici quel firrissimo Sansone: vna donna. Chispogliò Ercole di tutti i suoi trofei, e qual effeminato fanciullo gli fè torcer il fuso, e maneggiar la conocchia: vna donna. Chi quel gran guerriero David, che uccide a perischerzo i Leni, gli Orsi, e troncò il capo all'orgoglioso Golia, refce celi inferno, ch'h'bbe a dire. *Non eff janitas in carnis mea, & non eff pax offibus meis*. Vna donna. In somma hebbe ragione il S. Giob volendo far vn catalogo delle miserie dell'huomo, a porte in capo di lista, come fente, & origine di tutte loro, il nascer egli di donna. *Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs*. Gran male adunque è al'huomo l'esser figlio di donna; ma se è male hauera per madre, che farà: hauera per inimica? e se ella è cagione di tante miserie a figli, che ama, che farà a quell, ch'enda?

Donna 5. Accioche da alcuno riceviamo volatà di gran danno, e mali, due conditioni sogliono richiederuiffi: ch'egli voglia farci male, questa è l'vna, e ch'egli possa questa è la seconda. se volesse solamente, e non potesse, ò se potesse ma non volesse, potresti star sicuro; ma di volere, e potere insieme cōgiunti, chi potrà spiegar gli effetti? Se dunque io vi prouero, che non vi è alcuna persona, ò alcuna cosa, che più voglia, e che più possa

farci male, che la dōna, rimarrà più che chiaro, che fra le cagioni de nostri guai, ella terrà il primo luogo. Di che dunque dubitate? Del volere forte? perche donna sembra d'animo pietofo, compassioneuole, piaceuole, sì che non le dia il cuore di torcer vn capello, a chi che sia? V'ingannate, poiche il voler far male ad alcuno, da che nasce egli, se non dall'ira, e dallo sdegno? ma qual ira è maggiore di quella della donna? Donna sdegnata, ohime, è vna furia dell'inferno, sentasi, che ne dice il Sauio nell'Ecllesi al 22. num. 22. *Non est capus nequius super caput colubri, & non est ira super iram mulieris*, Ira di donna, dice egli, auarza da tutte le altre, nella guisa, che capo di serpente, e il più nocuo, e fiero di tutti gli altri, di maniera tale, che quanto è più formidabile, & horribile il capo di vn uelenoso serpente, del capo di vn'huomo, tanto è più graue l'ira. e lo sdegno della donna, che quello dell'huomo: Ira d'huomo offesa, di geloso, di vendicauo, è grande, ma non ha che fare, con l'ira della donna. *Non est ira super iram mulieris*, e ben con ragione paragona al capo del serpente. Capo di Leone, di Lupo, d'altra fiera, fa danno solamente, oue con denti artina, ma il capo del Serpente, tocca vna parte, e fa danno a tutte le altre, perche fa passar il suo ueleno per tutto. E non altrimenti donna irata, non solamente fa danno oue ella artina, ma etiamdio comunica al suo ueleno a mille altri. Di Acab si dice nelle sacre carte, che non vi fu huomo tanto come egli scelerato. *Non fuit alter talis, sicut Acab, qui venundatus est, ut faceret malum*; ma qual vi credete? sic la cagione, ch'egli trappassasse tutti gli altri huomini nel male? hebbe vn maestro peggiore di tutti loro, e qual fù? Iezabelle, vna donna trista. *Concinnat enim cum Iezabel vxor eius*. Se vn'huomo dunque ammaestrato, & incitato da vna donna supera tutti gli altri huomini di malizia, e di ferezza, pensa che farà vna donna. Se il discepolo non ha parsi, pensa quale sarà la maestra. Se il fan-

Ira d'ho-
mo non ha
che fare,
con ira di
donna.
3. Reg.
21. 25.

il fantacino è di tanto valore, pesa qual farà il Capitano? *Nob est ira*, dunque? *Non est ira super iram mulieris*.

*Cagione
dell'ira
qual sia.*

6 E se non ti contenti dell' autorità; con la ragione prouerassi l'istesso. Imperciò che, qual è la cagione dell'ira? dice Aristotele, ch'essa nasce dal disprezzo, poché se bene assai dispiace il danno, tuttauia se altri inaudatamente ti offende; non te ne prendis degnò; ina per ogni minimo disprezzo, ancora senza danno l'ira s'accende. Hòr à questa maggiore di Aristotele, aggiungete la minore di M. Tullio, che, *Qui contemptibiles sunt, semper conueniunt se putant*, che hà qualche dispetto, sempre teme, che gli sia rimproverato. & ogni parola, che se gli dice à quel proposito ritorce, e perciò nota Plutarco, che è frà gli animali e fra gli huomini più deboli, & i più fiacchi sono i più stizzosi, e più iracundi, perche sempre temono sia fatto poco conto di loro. Ma chi non sà, che la

*Aris. M.
Tul.*

donna è più fiacca, più imperfetta, e mē nobile dell'huomo? il mezzo è cosa chiara, che è men nobile del fine, essendo, che da lui tutta la sua nobiltà, amabilità, & essere riceue. Ma la dōna à qual fine fu creata? senza dubbio per seruigio dell'huomo, così apertamente San Paolo, *Non vir propter mulierem, sed mulier propter virum*. Più dissetosa parimete, che però oue per il parto del maschio staua la madre quaranta giorni à purificarsi per quello della femina venè uolentano ottanta, come che molto maggiori lordure hauesse da lei cōtrato. In somma non vi manca chi dica nascer la donna fuori dell'intentione della Natura, la quale sempre tende al perfetto, e perciò sempre far vorrebbe maschio, e le donne stesse negar non potranno, che anche questo è il desiderio loro e che sentono molto maggior allegrezza di haueir partorito maschio, che femina, siche sēbra la dōna opera fatta à caso, e per non poter farsi di meglio.

*Dōna mē
nobile del
l'huomo.*

*1. Corin.
11.9.*

7 Et all'istesso Creatore dell'Vniuerso nel formar la donna pare che auuenissi, come Principe, il quale volendo formar vna bellissima statua di oro, dà tante di questo metallo allo statuario, che bastar possa per farla, ma ecco, che venendosi all'opera perfetta, che è la statua, veggōsi auanzati alcuni pezzietti di oro, i quali, accioche non si perdano, cōmanda il Principe, che se ne formi vn'altra statuetta picciola. Così diuolse Dio farli semetessano vna bellissima statua, la quale fu l'huomo, fatta q̄sta parue à Dio, che vi auanzasse materia di formar vn'altra picciola statuetta, e questa fu la donna, e se me nō credere, vditè che ne dice il Profeta Malachia c. 1. num. 14. *Dominus testificatus est inter te, & uxorem pubertatis tuae*, Iddio è stato come mezzano, e testimonio fra te, e la tua sposa, *Et hac participatum*, e questa è partecipè di te, ma come? *Nonne vnus fecit. & residuum spiritus est tui vnus fecit*, vno stesso è stato il Creatore, e l'artefice dell'vno, e dell'altro, ma la donna, come fu fatta? *residuum spiritus est*, di vn poco di residuo, e di auanzo, per non gettar via quell'auanzo della materia, che auanzata era alla formatione dell'huomo, essendo ella dunque cotanto imperfetta, non si può credere, quanto sia sospitosa, quanto tema di essere sprezzata, e consequentemente, quanto sia iraconda, e sdegnosa.

*Dōna fa
statua
c. 10.*

8 Romolo quel grāde fondatore della Rom. potēza ben l'intese, il quale ordinando la Città di Roma, permise, che il marito potesse ripudiare la moglie, ma nō già, chela moglie il marito, peche tanto facile sdegnarsi la dōna, che se fosse stato in sua libertà il partirsi dal marito, e disfar il matrimonio; nō farebbono stati due giorni insieme. Oh, dirai, fu ingiustitia q̄sta, p̄mette all'huomo, che potesse ripudiare la donna, e nō alla donna, che potesse ripudiare l'huomo, perche insino con serui si vfa, che se il patrono era liberò di licentiar il seruo, anche il seruo può quando gli aggrada partirsi dal suo patrono. Con tutto ciò non può dirsi, che ingiusta fosse quella legge di Romolo, perche l'istessa fece Dio nel Deuteronomio al 24. e permettendo all'huomo, che ripudiasse la moglie, non diede però licenza à la donna, che

tante di questo metallo allo statuario, che bastar possa per farla, ma ecco, che venendosi all'opera perfetta, che è la statua, veggōsi auanzati alcuni pezzietti di oro, i quali, accioche non si perdano, cōmanda il Principe, che se ne formi vn'altra statuetta picciola. Così diuolse Dio farli semetessano vna bellissima statua, la quale fu l'huomo, fatta q̄sta parue à Dio, che vi auanzasse materia di formar vn'altra picciola statuetta, e questa fu la donna, e se me nō credere, vditè che ne dice il Profeta Malachia c. 1. num. 14. *Dominus testificatus est inter te, & uxorem pubertatis tuae*, Iddio è stato come mezzano, e testimonio fra te, e la tua sposa, *Et hac participatum*, e questa è partecipè di te, ma come? *Nonne vnus fecit. & residuum spiritus est tui vnus fecit*, vno stesso è stato il Creatore, e l'artefice dell'vno, e dell'altro, ma la donna, come fu fatta? *residuum spiritus est*, di vn poco di residuo, e di auanzo, per non gettar via quell'auanzo della materia, che auanzata era alla formatione dell'huomo, essendo ella dunque cotanto imperfetta, non si può credere, quanto sia sospitosa, quanto tema di essere sprezzata, e consequentemente, quanto sia iraconda, e sdegnosa.

9 Romolo quel grāde fondatore della Rom. potēza ben l'intese, il quale ordinando la Città di Roma, permise, che il marito potesse ripudiare la moglie, ma nō già, chela moglie il marito, peche tanto facile sdegnarsi la dōna, che se fosse stato in sua libertà il partirsi dal marito, e disfar il matrimonio; nō farebbono stati due giorni insieme. Oh, dirai, fu ingiustitia q̄sta, p̄mette all'huomo, che potesse ripudiare la donna, e nō alla donna, che potesse ripudiare l'huomo, perche insino con serui si vfa, che se il patrono era liberò di licentiar il seruo, anche il seruo può quando gli aggrada partirsi dal suo patrono. Con tutto ciò non può dirsi, che ingiusta fosse quella legge di Romolo, perche l'istessa fece Dio nel Deuteronomio al 24. e permettendo all'huomo, che ripudiasse la moglie, non diede però licenza à la donna, che

*Mal. 2
14.*

*Dōna può
stare esse-
re ripu-
diata,
ma non rē
pudiaro
l'huomo.*

Dm. 24.

che ripudiasse il marito, non perche ella sia da meno, che i serui; ma perche è troppo facile a sdegnarsi, e anche senza ragione.

*Dona in-
stabile
nel bene.*

8. Dirai, è vero, che facile è la donna a sdegnarsi, ma è facile ancora a placarsi, perche, come disse colui, femina è cosa mobil per natura? Nò ha dubbio. vi rispondo, che mobile, & inconstante è la donna, ma nel bene, & nell'amore; è più facil cosa ti sia stringer nel pugno il vento, che assicurarti dall'amor di dō

Pro. 26. na, *Qui tenet eam, quasi qui tenet ventum,* disse il Sauio, ma nel male è fermis-

*Fermis-
sima nel
male.*

ma, nello sdegno è implacabile, talmente, che quando ti nasce vna figlia, se tu volessi porle vn nome, che bene le quadrasse, e descrivesse la sua natura, non ve ne farebbe infigliore quāto chiamarla la Spietata. La Senza misericordia, ne fino io l'autore di questo nome ma l'istesso Dio il quale volle vna volta, che il Profeta Osea prendesse moglie, & acquistasse figliuoli, e come che egli ha particular pensiero de' suoi figli, egli non poteuolte insegnargli la moglie, che prender douea, ma chiamando per il nome a figliuoli, che nascuano. Nacquegli dunque vna figlia, & egli si corre a Dio per saper, che nome gli ha dato, e che gli dice Dio?

Osea. 1. 6.

Uocatam absq; misericordia, chiamata ha spietata la Senza compassione, e misericordia; questo dunque è il nome, che conuiene alla donna, poiche gliel'ha posto Dio di sua bocca. Oh, dirai, fù questo proprio di quella donna, ma non di tutte le altre. Anderebbe bene, quando nella Scrittura si ritrouasse hauer Dio posto altro nome ad'altra, come si ritroua, che varij nomi ha posto a diuersi huomini, ma ad'altra donna non ritrouerai, che desse Dio altro nome mai, mutò bene vn poco quella di Sara, ma nome nouo non le impose, vna volta dunque sola, che Dio dà il nome ad vna donna, la chiama la Spietata, dunque, questo è il suo proprio, e non altro.

*Adamo
più teme
lo sdegno
di Dio,
che quello
della mo-
glie.*

19. Pur troppo bene intese questa natura della donna il nostro primo padre Adamo, e fù questa la cagione, che lo

mosse ad offender Dio, percioche non fù egli inganato dalle promesse del serpente, come Eua, non fù come lei allettato dalla bellezza, ò soauità del pomo, ma si mosse, dice S. Agostino a mągiarlo per non contristarla, e per non ripugnar al suo volere, e se alcuno gli hauesse detto, che è quello, che fai, ò Adamo? più tosto: dunque vuoi compiacer ad Eua, che a Dio? più tosto perder la gratia di Dio, che quella di Eua? più tosto inimicarti Dio, che vna donna? Io per me credo, che risposto hantebbe, molto più m'importa non è dubbio la gratia di Dio, che quella della mia donna. Ma Dio è tanto pietoso, che se bene l'offendo, potrò facilmente placarlo. Ma questa donna mia è di natura tanto fiera, & implacabile, che se vna volta l'offendo, non potrò più mai hauer pace seco.

10. Ne solamente implacabile, ma di tormentare, e far vendetta è insaziabile donna sdegnata, a cui non basta a por argine, ò freno, ne la riverenza del Padre, ne l'amor naturale de' figli, ne se v'è altra cosa più potente, ò più sacra al mondo. Impercioche chi non sà di Medea, che incrudelì spietata contra i propri innocenti figliuoli? Chi nò di Atalia, che infuriata tutti i suoi propri parenti da vno in poi, che le fù con atroci castigo senza alcuno loro colpa uccise? Chi non sà di Tullia figlia di Seruio Tullio Rè de' Romani, la quale hauendo fatto uccidere il Padre, e passando poi in carozza, quasi sopra di cariofale per la strada, oue egli giaceua estinto, benche si spauentassero i cavalli, & oltre passar non volessero, & il cocchiere intimido girar voless, per vn'altra strada, ella più fiera, che tigre, ripredendosi vltà il cocchiere, e minacciandolo, volle che da cavalli fosse pesto, e dil le ruote della carrozza infranto l'infelice cadauero del suo genitore, onde in memoria di quest'atto tanto empio, ne rimase poi a quel calle il nome di scelerato.

Chi non sà di Fulvia moglie di M. Antonio? alle cui mani essendo peruenuto il capo di M. Tullio, oue il marito,

*Di crudel
tà insa-
ziabile.*

*D'ne cru-
deli.*

Tullia.

Fulvia.

che stato era l'offeso, e appagossi di vederlo tronco, & insensato, ella non fatta della sua morte, poichè altre armi non haueua, con vñ ago di quelli, che teneua in capo non potena fariarfi di andar trafiggendo quella lingua ricetrata, & ammirata per la sua eloquenza da tutto il mondo.

Quintia. Ne la moglie di **Q. Cicerone** volle cessasse di fierezza, perchè in vendetta della morte del cognato da vn suo seruo scoperto, se che egli di se stesso fosse mangiolo, e che stracciandosi le proprie carni, si haerasse, e diuorasse.

Laodice. Che dirò poi di **Laodice** moglie di **Attia** Re de **Capadoci**; la quale essendo rimasta vedua con sei figliuoli maschi, e temendo esser da loro discacciata dal regno, diede la morte a cinque, e l'istesso fatto haurebbe del sesto, se da parenti non le fosse stato tolto d'anati?

Euridice. Che di **Euridice** Regina de **Macedoni**, la quale per dar il Regno ad vn suo adultero, dopò la morte del marito **Aminta**, auuelenò i suoi figliuoli?

Giustino. Che di quelle, che ne gli assedi della Città uoccherò, essi mangiarono i proprii figliuoli? **Trouerassi** forse huomo, che sia stato tanto empio, e crudele? certamente nell'assedio **Gierosolimitano** alcuni assassini incontratisi in simili viuande, benchè tormentati dalla fame, grandemente le abortirono, ne diede loro cuore di mirar pure quello scempio in fanciullo straniero, che la donna nel primo figliuolo esercitato haueua, onde hebbe ragion di esclamare **Tibullo**.

Ab crudeli genus, nec fidem femina nomen,
cioè,
Ahi germe crudo, e nome infido,
Donna.
E la palma della crudeltà sopra tutte de **fier** **Menandro** di darle, così dicèdo.
Per arum omnium immisior femina,
cioè,
E d'ogni fiera più crudel la donna.

Ma, molto meglio esaggerò la crudeltà delle donne il dolente **Profeta**, chiamandole misericordiose, che questi altri Poeti noninandole crudeli, mentre che disse: *Adanus mulierum misericordiam exercebat filios suos;* le mani delle donne misericordiose cospetto i loro figliuoli, perchè dimostrò esser così grande la crudeltà, e fierezza delle donne, che l'uccidere i proprii figliuoli, tuocerli, e mangiarli, che in altri atto farebbe di grandissima impietà; in loro si può dire effetto di misericordia. Ma se questi sono gli effetti della loro misericordia, quali saranno quelli della crudeltà? se donne pietose si mangiano i proprii figliuoli, che faranno con gli estranei le donne crudeli? Non vi è intelletto di huomo, che basti ad immaginarselo, che non può artuar egli così pensiero, oue giungono le donne con le mani, ne tanto sà egli di crudeltà speculare, che molto più non ne sappiano le donne operare.

11. Dirai forse, sono poche queste tali così crudeli, e la maggior parte è benigna, pietosa, e buona. Piacesse a Dio, che così fosse, ma egli è pur troppo il vero, che è tanto il numero delle cattive, e crudeli, che si de esprimer per miracolo, se vna buona se ne ritroua, così ne fa fede il Santo nell' **Ecclesiast.** al 4. nu. 7. *Non enim in his omnibus non inueni mulierem in his omnibus non inueni.* Sono andato, dice **Salomone**, con gran diligenza ricercando, se ritrouar potea vn'huomo, & vna donna buona, finalmente fra mille huomini ne ritrouai pur vno, ma delle donne ritrouar non ne puoi alcuna. Es'egli ritrouar non la seppe, che fù **Rè** sì potente, e suntuo, chi di noi di haueua ritrouata potrà vantarsi?

Consideratione molto bella fà **Sant' Agostino** nel cap. 17. del lib. 15. della Città di Dio sopra il racconto, che si scrive nella sacra **Genesis** della discesa de figliuoli di **Adam**, de quali vno fù **Caino** empio, e scelerato, l'altro fù **Seth** pio, e giusto, e nota, che si termina la descrizione della discesa di **Caino** in vna donna, che fù **Noema**, ma quella de **Seth** si finisce in **Noè**, e suoi.

Consideratione molto bella fà **Sant' Agostino** nel cap. 17. del lib. 15. della Città di Dio sopra il racconto, che si scrive nella sacra **Genesis** della discesa de figliuoli di **Adam**, de quali vno fù **Caino** empio, e scelerato, l'altro fù **Seth** pio, e giusto, e nota, che si termina la descrizione della discesa di **Caino** in vna donna, che fù **Noema**, ma quella de **Seth** si finisce in **Noè**, e suoi.

Thre. 4.
IO.
Dña mi
sericordia
sa crude-
lissima.

Donna.
buona se
posibile a
ritrouar-
si.

Eccel 4.9.

S. Agost.

Donna.
simbolo
de' cattivi
ni.

Gen. 4. 22. suoi figliuoli, non perche la stirpe di Caino in vna donna finisce, che de suoi posteri era pieno il mondo, ma si bene per insegnarci vn bel mistero, &c. è, che secondo questo Santo Dottore in Caino, e ne' suoi posteri la propagatione della Città terrena, & in Seth, e suoi discendenti quella della celeste ci si rappresentaua. Termina dunque in donna la genealogia di Caino, perche in femine degenerano gli huomini terreni, Termina in huomini quella di Seth perche coraggiosi, e virili hanno ad esser li Cittadini della Città celeste: Si che, secondo Sant' Agostino la donna ci si rappresenta la carne, & i peccati, e l'huomo lo spirito, e gli eletti.

13. E perche nella verità, molti facilmente si accordano, dell' istesso parere con Sant' Agostino furono molti altri, se simili ponderationi fecero sopra il generare figlie femine, che nella sacra Scrittura si nota. Filone Hebreo nel suolib. de gigantibus pondera quel passo della Genesi, *Videntes filij Dei filias hominum*, e nota, che a Dio la generatione de maschi si attribuisse, cioè de' buoni, & a gli huomini quella delle femine, cioè de' catturi, & aggiunge, *Qui sunt parum viriles, frañi effeminatique gaudent familias, ut concupiscunt virginitatem, ut plantatores omnium vitiorum*, quelli, che hanno poco dell' huomo, che si no deboli, & affeminati generano femine, come priuri di seconda vitruè femina tori di tutti i vitiij.

8. Hier. in ca. 2. S. Geronimo vi s'accorda anch'egli, *Eccl. n. 8.* e sopra il cap. 2. dell' Ecclesiast. dice così, *Nullus sanctorum; nisi per viam feminam genuisse natiatur; solusque Salpatrias, qui in peccatis mortuus est, omnes filios genuit? Iacob inter duodecim Patriarchas, vnus filia peperit est; & ob ipsam periclitatur, cuius.* Niuno de Santi, se non molto di rado si narra hauer generato femine, e solo di Salsaad, il quale ne' peccati mori, si dice che generò tutte femine. Giacob hebbe dodici figli Padri delle dodici Tribù, & vna figlia sola, per la quale anche fù in gran pericolo.

L' Autore della Glossa ordinaria sopra il cap. 2. della Genesi fece anch'egli simile consideratione, e disse, *Notandum quia in generatione Seth nulla femina ponitur nominatim, sicut in generatione Cain iustorum est enim omnia viriliter egere, nihil femininum, nihil fragile videri.*

Gen. 32. 21. *Gen. 34. 1.* *Glo. ord.*

Origine nell' homil. 11. sopra i numeri approua il medesimo, dicendo, *Inuenius Sanctos, quibus eximium a Deo testimonium datur, diffide filias, si filios genuisse. Abraham non genuit filias, Isaac natus quidem; Solus Iacob vnus genuit, & ipsam fratribus, ne parentibus grauem.*

14. Concludiamo questa catena con l' autorità del Profeta Isaia, il quale la fecondità spiegando della Chiesa Santa, sem pre le attribuisce il partorire figliuoli maschi, e non mai femine, & hora dice, *Antequam parturires peperis; antequam venires parvus eius, peperis masculum, hunc, Parturiris, & peperis Signum filios suos, hora in persona dilecti, Quis genuit mihi istos? Ego sterilis, & non paruius. Et istos quis enutritus? Ego destituta, & sola. Et isti vbi erant? Non perche figlie della Chiesa non siano ancora le donne, ma perche chi dice donna, non pare, che dir possa cosa buona.*

15. Vn'altra cosa ho parimente io notato, che leggendo noi, e nelle sacre carte & in altri libri moltissime apparitioni de Angeli, io ritrouo, che apparero in diuerso forme, di soldati, di peregrini, di piovani, di facili, ma in sembianza di donna non già mai, e pure apparuerono molte volte a donne, alle quali pareua conuenuevole si appresentassero, come donne, per dar loro maggior confidenza, e torre ogni sospetto, & essendo gli Angeli spiriti bellissimi, corpo parimente bellissimo; quale si stima quello della donna proportionato loro parer poteua, con tutto ciò non mai degnati si sono prender forma di donna gli Angelici spiriti, quasi che non potesse esser cosa buona sotto a quel l'aspetto, & di questo si sono se ne troui in Paradiso. I Demonij all'incontro si uent' han no presa forma di Donna, come appar-
tengo

rendo à S. Antonio Abbate, & ad altri, sapendo esser questa molto conuenueuole à gli inganni, & alla malitia loro.

Quanto alla volontà dunque di danneggiare, nō vi è che dubitare, che trapassano non pur ogni huomo, ma etiamdio ogni più uelenoso serpente, & ogni fiera.

Paolo anch'egli, *Fugite fornicationem*, diceua, fuggite la fornicatione; ma non farebbe meglio combattere? nō, che inimico tanto forte non si può uincer combattendo, e per gran vittoria de'stimarsi il potere dalle sue mani fuggire.

16 Per ingrandir la forza dell' Amore, disse già vn gran Sauio, che *Fortis est, ut mors dilectio*, è forte come la morte l'amore, ma non osò di dire, che fosse più forte, parendoli forse, che niuna cosa possa ritrouarsi della morte più forte.

Ma io con tutto ciò ardisco di dire, che per tormentare, & affliggere, è più che la morte forte, e potente la dōna. E che sia vero, In alcuni paesi vi è vn bel costume, che se vn reo cōdannato à morte ritroua vna donna cattiuu, che prender il voglia per marito, riceue in dono la vita. Strana vñza à dir il vero, poiche quello, che nō può far vn Capitano, vn letterato, vna dōna da bene, cioè libetar vn'huomo, per suoi misfatti giustamente condannato à morire, può farlo vna donna trista? qual vi credete ne sia la ragione? io per me stimo, che sia, perche si come offerendosi alcuno à pagar somma maggiore del debito, se gli dona l'istesso debito; così à chi si contenta sopportar pena maggiore, si dà gratia della minore, e perche della morte non vi è pena maggiore, che quella della compagnia di vna donna trista, saggiamente determinarono, che chi eleggeua q̃sta, fosse libero di quella; l'istesso con l'auto rità della scrittura sacra può prouarsi.

17 Et in primà è da notarsi, che era costituita la pena detta del tallione à chi falsamente accusaua vn'altro, cioè, ch'egli fosse castigato con quel supplicio, che ingiustamente procurato haueua ad altri, e così veggiamo, che lapidati furono quei vecchioni, i quali falsamente accusarono Susanna di adulterio, pche la pena delle adultere, era l'esser lapidate, solamēte in vn caso, come nota anche S. Agost. luogo nō haueua questa pena, & era quādo il marito accusaua la moglie di adulterio, pche ritrouandosi falsa l'accusa egli nō era lapidato, ma solamente era condannato à dimo-

Dōna al male possitissima
Prov. 31
10.

15 Ma della potenza, che diremo? Nō potrà negarsi, dirai, che molto facche non siano le donne, perche come di cosa impossibile diceua Salomone, *Mulierem fortem quis inueniet?* e noi anche sopradicemmo, ch'ella si chiamaua *Mulier à molitie, quasi mollis aer*, Egli è vero. N. ch'ella è naciutissima, ma sapete à che? à far il bene; ma se si tratta di far male, è la più forte cosa del mondo. Non vi ricordate di quella sentenza del saggio Cameriero di Dario, che disputandosi della più potente, e forte cosa del mondo, & hauendo vno detto, che era il vino, vn'altro, che il Rē, egli disse, che era la donna, à questa sopraponēdo la sola verità, che è Dio, e come vincitore n'hebbe il peggio? e con ragione, perche il vino hà forza cō l'animo, perche roglie l'intelletto, muta gli affetti, sopisce i pensieri, e muoue diuersi appetiti, & affetti. Il Rē sopra de corpi, perche può legare, ferire, & uccidere. Ma la donna sopra dell'animo, e del corpo, lega l'animo con suoi vezzi, uccide il corpo con la sua crudeltà, e se bene vi sono de gli huomini forti, tutti però sono da lei vinti, così ne fà fede il Sauio ne' Prouer. al 7. *Multos, dice egli, vulneratos deiecit, & fortissimi quique interfeciti sunt ab ea*. Tanto forte, che oue da gli nemici, ancorche più forti è dishonore à guerrieri il fuggire, e vogliono più tosto morire, conforme à quel detto di Giuda Macabeo, *Moriamur, & non infamamus crimen gloria nostra*.

Più del vino.
Prov. 7-25
1. ad Co. 6.18.

Fuggir dalla dōna non è vergogna
Eccle. 7. 27.

Arefio de Tribulatione.

Can. 8. 6. Più che la morte potente à tormentare.

Cassa. in cōsuetu. Burghundi. § 5. n. 29. in 12. casu.

Si proua cō la scrittura sacra.

D d rar

rar sempre con lei, senza poter darle il libello del ripudio. Ma che vuole egli dire? non è maggior peccato il procurar di uccider la moglie, che alira persona strana? certo che sì, perche è anche maggior l'obbligo di amarla, perche dunque non si doua condannar alla morte, così chi accusa la moglie di adulterio falsamente, come chi accusato haueffa straniera persona? per questo appunto dico io, perche la sua colpa è maggiore, maggiore parimente esser dee la sua pena, non muoia egli dunque no, come gli altri accusatori falsi, ma stia con donna da lui odiata, & offesa, che questa è pena maggiore, che l'istessa morte. Ma la volete ancora più chiara? vdirte Salomone, che dice: o lo può più apertamente. *Inueni, dice egli, amariorem morte mulierem.* Ho ritrouato donna assai più amara, che l'istessa morte.

Eccl. 7.
27.

Asfuffi-
fima.

18 V'è di più, che alla forza aggiungono l'astutia, e l'insidia, e come nel cucire sono praticissime, insieme congiungono la pelle del Leone, con quella della volpe, e non ha tante stelle il Cielo, ne pesci il mare, quanti inganni accoglie nella sua mente la donna, come ben disse colui

*Sydera non tot habet Caelum, nec flumina pisces,
Quos scelerata gerit famina mentis do-
los.*

cioè,

Ne' pesci i fiumi, Stelle tante ha il Cielo,
Quante frodi ria donna hà sotto il velo.

Più in-
giannatri-
co dell'
huomo.

Ne gli huomini si ritrouano é vero anche di molti ingani, ma vi é gran differenza, perche questi sono in loro, come accidenti, che hora vengono hora partono, hora s'accrescono, hora si diminuiscono, ma nelle donne sono come la sostanza, che non si perde mai, e non riceue alteratione alcuna. Eccone la proua nella scrittura sacra, de gli huomini fauellando Isaia al 10. num. 6, dice *Ad gentem fallacem mittam eum*, oue gente é sostanino, e fallace addiettiuo, come accidente, ma fauellandoci de gli inga-

ni delle donne, che si dice? *Ne intendatis fallacia mulieris*, ne' Prouerb. al 5. num. 2. 12. *fallacia*, é sostanino, e la donna é posta in genitiuo, che appresso a gli hebrei é tanto, come l'addiettiuo, si che le fallacie, e gl'inganni, non solamente sono di sostanza alla donna, ma etiamdico sono tutta la sua sostanza, & ogni altra cosa in lei, da queste in poi, é accidente, e la loro sapienza tutta consiste in saper fingere, e simulare.

19 Gioab andò ricercando vna donna sapiente, e che haurà a fare? *Lugere di donna te simula* finga di piangere. questo é l'effetto della sapienza loro. Geroboà vuol ingannar il Profeta Aia, che fà? vi manda la moglie, perche non vi vgl'iper- che mentre si tratta d'inganni bisogna, che cedano alle donne gli huomini. E ella tutta piena di lusinghe, e di carezze, ma quanto più da lei accarezzato, e vezzezzato, ti vedi, tanto deu i maggiormente temerla, e guardattene, perche sotto a quelle lusinghe, e carezze inganni nasconde, e tradimenti. Prouol lo con suo danno Sifara Capirano de' Madianiti, il quale niente più fauio fù in saperfi guardare de gl'inganni di vna donna, che forte in difenderli dalle forze de gli huomini; perche perduta la battaglia, fuggèdo da nemici, ecco, che se gli fece incontro Iahel moglie di vn suo amico, e l'inuitò a nascondetli, e riposarli nella sua casa, oue riceuuto lo, dimandandole egli dell'acqua per bere, gli diede del latte, l'accommodò, accioche agiatamente dormisse, oh quante carezze. Ma che ne seguì? hauendo egli preso sonno, ella postoli alle tempie vn acuto chiodo, e con vn graue martello percossolo, fè che continuasse il sonno con la morte, & ecco il fine di cui si fidò delle carezze di vna donna.

20 Che più il veleno suol essere grande instrumento d'ingani, perche copertamente uccide, ma chi vi credere lo ritrouasse? vna donna, e chiamossi Hecate secondo Diodoro Sicolo lib. 5. Appressò a Romani fù per molti anni sconosciuta questa sorte di frode, e di tradimenti, e le prime, che l'escritassero furon o le donne.

Donne
prime in-
uentrici
di veleno.

donne, *v'inficij qualio*, dice Valerio Massimo lib. 2. cap. 5. *& moribus, & legibus Romanis ignota, complurium matronarum patre, fuisse scelere orta esse*, si che in quella Roma, oue gli huomini erano tanto giusti, e tanto lontani di vsar frodi infino co' nemici, che à Pirro scoprirono il medico, che gli voleua dar il veleno, le donne erano all'incontro tanto scelerate, che senza alcuna cagione vccideuano col veleno i proprij mariti. E delle streghe, di cui non si può ritrouare peſte maggiore, e più crudele, chi ne fù l'inuentore? non altri, che vna donna, e perciò oue noi nell'Efodo al cap. 22.

Exo. 12. leggiamo, *Non patieris maleficos vivere*, non permetterai, che viuono i malefici, 13. E delle streghe-
vie.

abbracciando gli huomini, e le donne, nell'Hebreo come notò il Lirano, si dice *maleficus*, nel numero feminino, perche all'ora forse altri non v'erano, che questa arte inaledeuta esercitassero, fuor che le donne, dalle quali poi hauendola appresso alcuni pochi huomini si tradusse dall'interprete *maleficus*.

In somma può tanto con le sue frodi, et tanto male fa con suoi inganni la donna, che qual hora apertamente è cattiuu, perche lascia le simulationi, e gli inganni, si dice esser buona, come acutamente notò Pub. Mumo, dicendo

Pub. Mumo. *Aperte cum est mala mulier, tunc demum est bona*, cioè,

Quando all'aperta è cattiuu la donna, all'ora finalmente è buona.

Maggiori mali del mondo dalle donne.

Gen. 6.1. Ma à che tante ragioni, & autortà? non si vede per esperienza, che tutti i maggiori mali vengono al mondo per le donne? Del diluuio, che fece tanta strage, e che ellino haurebbe affatto il genere humano, se non si fosse cōseruato per vn'huomo giusto, che fù Noè, ch'ne fu cagione, se non le donne? *Cumque capissent homines multiplicari super terram filiasque preceperant*, dice la scrittura Sacra, narrandone le cagioni, cioè essendo moltiplicati gli huomini, e generando donne? Ma che? prima dunque non si generauano donne? e come? ascuano figli? Ven'erano sì, ma ò stauano nascoste, ò non ve ne erano tante, in-

somma da questo tanto nascer delle donne seguita la maggior ruina del mondo, che sia mai stata, cioè dell'vniuersal Diluuio.

Quindi auuertiu Dio nel Leuitico Lev. 19. i Padri, che non permettersero, le figlie loro si dessero à mala vita, perche da ciò vna sola ne sarebbe seguita la ruina non della donna cas sua casa sola, ma di tutta la terra; *Ne prostituas, dice il sacro Testo, filiam tuam, ne tamina contaminetur terra, & impleatur scelere*, non il mondo voler vendere la pudicitia della tua figliuola, accioche la terra non ne rimanga contaminata, e si riempia di sceleragGINE. Vna sola donna dunque, che sia cattiuu, basta à contaminar il mondo. E se passiamo alle historie profane, la destructione di Troia, onde cagionossi, se non da vna donna? R è da Roma, perche discacciati? per vna donna. Il Regno dell'Egitto come distrutto? per vna donna. Come la Spagna già occupata da Mori? mercè di vna donna.

Non finirei mai, se raccontar volessi tutti i danni, che seguiti sono al mondo per mezzo delle donne, perche quelli, che quali pare, che possano hauer mancò parte le donne, sono l'heresia, le quali impugnano la vera fede, sono errori d'intelletto, e più sembra, che consistano in sottiliezza di sofismi, da quali sono lontane le donne, che non attendono alle scienze, che in altro, e tuttauia dice San Geronimo ad C. esiphon-

tem, che non v'è alcuna heresia, alla quale non habbano dato occasione, ò grande aiuto le donne, e fra le altre con le loro malitie diedero occasione ad alcuni di dire, ch'elle erano fatture del Demonio, e non di Dio, e certo anche poco meno parue dicesse San Geronimo, il quale fù lontanissimo, & inimicissimo delle heresie, affermando nell'Epistola Ad Oceanum, che *ianua Diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nocuumque genus est famina*, cioè, posta del Demonio, strada d'iniquità, percossa di scorpione, e generata per nuocer è la donna.

22. E certo, che può essere di buono in lei, quando quella dote, della quale

Dd 2 le

Cagioni di Heresia.

S. Seuer. ann. ex Epiph. l. 1. hares. c. 3. sen. 45.

le donne, più che di ogni altra cosa si pregiano, e vanno superbe. e che più si stima in loro parimente da gli huomini, che è la beltà, altro non è, che vna calamita di miserie, vna semenza di risse, vn veleno de cuori, vn laccio de gli occhi, vn'inganno della mente, vn fascino della ragione, vna tirannide de pensieri, vn carcere della volontà, vna catena del libero arbitrio, vno incendio delle Città, vna ruina de regni?

Appena i soldati di Holoferne videro la beltà di Giuditta, che d'accordo dissero, *Quis contemnat populum Hebreorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non merito pro eis pugnare debeamus?* Meritamente dissero habbiamo à combattere contra gli Hebrei, poiche hanno donne ccantata belle. Ma che è forse colpa l'hauer donne belle, che perciò far si debba guerra ad vn popolo? certo che nò, ma si come il lupo in vedere la pecorella, subito come verso del suo proprio pasto, epreda destinaragli in cibo dalla Natura, apparecchia i denti per isbranarla; così questi soldati scorgendo rara bellezza, come che questa sia loro proprio oggetto, e fine, subito se ne inuaghiscono, e si risoluono di combatterla, parendo loro di adoprar in ciò meritamente l'armi.

23 Quindi volendo il Profeta Geremia descriuere vn formidabile assedio della Città di Gierusalème, e quanto douesse ella da potente, e numerofo esercito esser combattuta, & assirta, l'assomiglia ad vna bella giouane, *Maler visum est nobis Aquilone*, dice egli nel capo 6. *& contritio magna speciosa, & delicata assimilauit siliam Sion.* Vn gran male, & vna gran ruina; io preueggio, che hà da venire sopra Gierusalemme dalla parte di Aquilone, ne saprei, come meglio spiegarla, quanto con dire, che ad vna bella, e delicata giouanetta ella farà somigliante: Onde neanche Filippo Macedone parmi, che fauellasse fuori di proposito, quell' hora assediando con vn bellicoso esercito la Città di Bizantio, e dimandato, che pretendeva, disse ch'egli faceua l'amore

con quella Città. poiche veggiamo, che anche in Geremia lo Spirito Santo ad vna giouane amata, e circondata da vagheggiatori, & amanti, assomiglia vna Città assediata, fù però migliore il paragone di Geremia, perche le comparazioni deuono farsi à cose maggiori, e non à minori, onde diremo bene, che la Luna piena sembra vn'altro Sole; ma non già mai, che il Sole si assomiglia alla Luna. Molto bene dunque, come à cosa maggiore ad vna giouanetta bella fù assomigliata vna combattuta Città, perche non tanti danni seguono à questa da vn'esercito nemico quanti à quella, & à tutti i suoi deriuano da quelli, che chiamar si fanno, benchè falsamente, amanti.

24 Ne però minori sono mali, che essi dall'amata, o per di meglio insidiata, & insidiatrice beltà riceuono, perche se questa con malitia (come il più delle volte suol essere) è congiunta, non vi è maggior inganno al mondo; poiche sotto si dolce elca, hamo pungentissimo nasconde, e chi crederia, che sotto à viso Angelico vn serpentino cuore si nascondesse? sotto all'apparenza di vn Paradiso si occultasse l'Inferno? Per ingannar dūque qualsiuoglia huomo per faggio, ch'egli sia, non vi è più potente mezzo, che donna bella, e cattua; la quale à guisa di Sirena col viso promette pace, amore, e gioia, e col cuore machina guerre, tormenti, e morte. Ma se con la beltà del viso, bonità de costumi è cōgiunta, qual cuore da questa gemina face nò farà vinto, & incenerito? e quali pazzie non si ridurrà à credere, o à fare per simile oggetto vn'huomo? grà cosa farà, se ad adorarla quasi Dea non giunge. Si che dōna bella esser deue qual velenoso basilisco fuggita, perche se è cattua, t'ingannerà, se è buona ti farà far paz fuggir. Si, quella qual veleno ti priuerà di vita, questa qual fumoso vino ti leuerà il ceruello: quella accazzandoti ti distruggerà, q̃sta fuggēdoti farà, che da te medesimo ti cōsumi: quella in vn mare di miserie ti farà patir naufragio, questa in vn pelago di tormēti ondeggiate ti lalcie.

Amanti di beltà suoi siffissimamente.

Detto di Filippo Macedone.

Donna bella dee fuggir.

Ancora che brutta.

lascierà, e dal porto da te bramato sempre ti terrà lontano; e finalméte all'istesso termine di disperationi, e di morte, benche per diuersi strade, così p' l'vna, come per l'altra attriuerai, e perciò come molto bene ci consigliò il Sauio, *Eccle. 9.8.* *Auerte faciem a muliere compra* guardati di non risguardare donna bella; di qualunque sorte, o conditione, ch'ella si sia, che per te non può mai esser buona.

25. Molto bene dimostro di conoscere q'st' loro malitia anche colui, il quale hauendo vn gran nimico, procurò di dargli per moglie vna sua figlia, & essè done ripreso da alcuni, rispose, che gli poteua io far di peggio, quanto accompagnarlo con vna Donna? Ne malamente disse vn'altro, il quale costretto a prender moglie, andò cercando la più picciola tra le donne, e marauigliandosi alcuni, ch'eg'li donna tanto picciola tolto hauesse per moglie, rispose, che de' mali sempre si doueua elegger il minore.

Il che ben pare, che intendano certi popoli Indiani, de quali riferisce Ouidio nel c. 82. della sua nauigatione, che si dilettano far baratto delle mogli loro, stimando che sia specie di consolatione il variar trauali, e quegli si stima esser rimasto al disopra, che con più vecchia dōna si è incontrato, come quegli che ne dourà essere più tosto libero, e frà tanto ancora l'hauerà più fiacca.

Ben' ancora con suo uoto nō meno verace, che arguto mostrò di esserne in formato Diogene, il quale, come riferisce Laertio, hauendo vn certo condotta la moglie a casa, e dipoi fatto scriuer sopra alla porta, *Nihil ingreditur mali*, vi sotto scrisse, *Post bellum auxilium*, quasi dicesse, tardo è stato l'auuiso, essendoui già entrato il peggior male, che sia al mondo, cioè, la donna. Il che molto bene mostra di conoscere vn giouane Duca di Moscouia, il quale tanto naturalmente abortiuu le donne, che venendogliene incontra alcuna, quasi in orribile serpente incontrato si fosse, tutto s'inhorridiuu, e poco mancaua, che non tramortisse, come ne fa fede Sigismondo.

ne suoi comentarij della Moscouia.

26. Tanti mali dūque deriuano dalle donne, o per dir meglio elleno sono così grā male, e tu dubiterai chi di maggiori mali sia cagione l'huomo, o la donna? troppo facile dalle cose dette il giudicio, troppo chiara è la ragione, che fauorisce l'huomo. Ma quando pure uenisse alcun dubbio, eccone vna proua euidentissima. Insegna Aristotele, che per far giusto bilancio, e perfetto paragone di due generi di cose, deuon si prendere le più eccellenti, dell'vno, e dell'altro genere, e paragonarle insieme, perche da questa porrà argomentarsi ciò che di tutta quella massa, o sorte di cose douerà dirsi, e p' valermi dell'istesso suo esempio, vuoi vedere, se più grande è p' natura l'huomo, che la donna? non hai da misurare qual si voglia huomo, con qual si voglia dōna, perche potrai incontrarti in huomo così picciolo, & in dōna cotāto grāde, che questa sia maggiore di quello, ne meno hai da andar misurando tutti gli huomini, e tutte le dōne, che si farebbe impresa troppo difficile, e da nō finirsi mai, che si farà dūq. e. Prendasi vn'huomo de più grandi, che si ritrouano, & vna dōna, che fra l'altre sia di maggior statura, e misurinsi insieme, pche chi di loro otterrà la palma vincerà non solamente per se stesso, ma etiā d'io p' tutti i suoi, e ne auuene quando due eserciti rimettono tutte le loro ragioni in mano di due combattenti. Adūque, nel caso nostro per far giusto paragone della malitia dell'huomo, e della donna, prender bisognerà vn'huomo pessimo, & vna donna sommanente maluaggia, ma non accade far ciò, pche di tanto è la dōna peggior dell'huomo, che non solamente donna maluaggia, ma vna donna delle migliori, che vi siano, farà peggiore di vn'huomo sommanente cattiuo. Grande esaggeratione sembra questa, ma nō è mia, vdirè il Sauio, per bocca di cui fauellaua lo Spirito Santo. *Melior est iniquitas viri, quam mulier beneficiens*, *Iniquitas viri*, eccoti huomo cattiuo, anzi l'istessa iniquità dell'huomo in astratto, *mulier beneficiens*,

*Dimag-
giori mali
cagione la
donna, che
l'huomo.*

*Paragone
fra due ge-
neri di co-
se come
possa far-
si.*

*Strano co-
stume di
cangiar
mogli.
Ouidio.*

*Argutia
di Dioge-
ne.*

*Antipa-
sia di gio-
uane con
donna.*

*S'isimon-
do.*

*Eccle. 42.
14.*

Dd 3 ecco

ecco la donna non solamente buona, ma che in arto fa bene, e nondimeno *meliore est iniquitas viri*, è migliore l'iniquità dell'huomo, che si poteva dir di più? Così pare dunque, che habbiano vinti gli huomini. Ma piano, che non hò ancora data la sentèza. Darassi questa nella seconda parte, e fra tanto, chi de gli huomini, e delle donne darà più laiga elemosina, si dimostrerà in fatti migliore. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

DI gran mali, e d'ani s'è dimostrato esser cagion li le donne; e se ne saranno facilmente rallegrati gli huomini, ma se si racconteranno di quello, che dicemmo di loro Domenica passata vedranno, che non hanno tanta ragione d'insultar alle donne. Hora poi che esse non possono dire le loro ragioni, che San Paolo non permette, che fauellino donna in Chiesa, non è ragionevole, che le abbandoniamo noi. Ma prima facciamo proua, se possiamo dar sentenza non solamente vera, ma che etiamdio sia di sodisfazione ad ambe le parti, & accordi le loro differenze.

Et a questo fine ricordatini di ciò, che altre volte vi hò detto, esserui differenza fra cagione, & occasione, perche la cagione produce da se l'effetto, l'occasione non lo produce; ma è materia, onde altri prende motiuo di produrlo. Se dunque di cagione fauelliamo, habbiamo pazienza gli huomini, perche egliino sono cagioni di maggiori mali, e di maggiori tribulationi che le donne. Si proua, perche chi sono quelli, che fanno le guerre, e per consequenza, che vedono le migliaia delle persone, che saccheggiano le Città, ruinano i regni, e fanno infiniti d'ani se non gli huomini? Chi sono, che d'ano le sentèze ingiuste, che assediane le strade, vanno depreda-

do i mari, vñano forza a qsto, & a qsto; se non gli huomini? senza de' quali, che male fatebbono per se stesse le donne?

18 Se parliamo poi di occasione, così confesso, che nelle tribulationi ne hāno maggior parte le dōne, perche, & i duelli, e le risse, e le guerre, e le distrutioni de regni vengono per lo più per loro, essendo che, per compiacer loro, o per far acquisto di vna loro vana bellezza, o per vendicar vn oltraggio, che a questa sia fatta, non v'è impresa sì difficile, a cui non si pongano, ne male si grando, che non facciano gli huomini. Sarāno hora contente le donne? non affatto credo io, parendo loro forse di rimanere dalle ragioni addotte contra di loro sì profonde ferite piagate, che non si bastauole vnguento p' medicarle la sentenza data. Ecco gi dunque, accioche nō rimāgano mai sodisfatti, a' scioglierle.

Che si dicena contro di loro? Che la prima nostra madre Eua fù origine del peccato, e cagione della morte? Anzi dico io, fù Adamo, pche come i Teologi affermano, se Eua sola peccato ha uesse, e non Adamo, non hauremmo noi perdura la giustitia originale, ne caduti saremmo nella pena della morte, e se Eua peccò, non è marauiglia perche fù ingannata, & era più fragile. Ma Adamo non fù ingannato, come afferma l'Apostolo, e come huomo esser doueua più forte, onde è mōco degna di scusar la sua colpa.

29 Che si dicena che la donna è più fiacca, e da lei ogni nostra fiacchezza deriuu? concedasi, ma perciò anche meno potente a farci male, e meno ardita, la doue gli huomini cor fidati nella loro fortezza non vi è male, che nō commettano, dicendo, *Sit fortitudo lex iustitia nostra*, non riconosciamo altra legge, che la fortezza nostra, tutto ciò, che possiamo fare, stimiamo lecito, & oue arriua la forza del braccio, non si senta alcun precetto della ragione.

Che si dicena che non *est ira super iram mulieris*? non posso negarlo, perche lo dice la Scrit. Sacra. Ma la ragione è, perche l'huomo, che ha conceputo sdegno contra

La donna occasione più che l'huomo

Risposta agli argomenti contrale donne

Se la donna più fiacca.

Sap. 2. 1.

Resolutio
xx.

L'huomo
maggiori
malis
cagione, che
le donne.

Perche l'ira della donna maggiore di quella dell'huomo.

contra alcuno, subito lo manda ad effetto, e con far vendetta si sfoga; ma la donna, ò non può, ò non vuole partorir subito l'ira conceputa, e così quel parto ritenuto, v'è crescendo nella sua mente, e si fa maggiore di quella dell'huomo, mà in questa guisa fa più danno a se, che a gli altri. Aggiungi, che per propria natura sono le donne lontanissime dall'ira, come disse il Sauto, *Non est creata natiom mulierum ira*, e se irate si veggono, colpa è de gli huomini, i quali con ingiurie continue a ciò le sforzano, perche anche la pazienza con le molte offese si fa diuenir furore, *Enur fit dicena Seneca sapius lafa patientia*.

Delle donne non si ha compassione.

30. Che si diceua? che sono implacabili, e che il loro proprio nome è l'effet senza misericordia. Non è vero dico io, non si che siano implacabili anzi come che se non più tenere più facilmente si in uono a pietà, e se Dio se chiamar la figlia di Osea, *abique misericordia* non fa per descriuer la natura di lei, mà l'effetto della sua giustitia, ne quello *abique misericordia* si ha da intendere attivamente, ma passiuamente, cioè, non che ella non douesse hauer misericordia d'altri, ma che altri non douea hauer misericordia di lei, e così si uol auerente, che senza alcuna pietà sono le pouere donne, mal trattate da gli huomini. Aggiungasi, che non le durò molto quel nome, e lo se cangiar Dio. *In misericordiam confecta*: Onde si vede, che alla fanciulla se porre questo nome *abique misericordia*, per dare speranza al suo popolo, che prestamente placato si farebbe, come far sogliono le donne.

Es. 2. 2.

Finomni crudeli.

Che si diceua? che molte donne hanno usati atti molto crudeli? Egli è vero, ma cò vno, e cò due. De gli huomini all'incontro, chi potrà raccontar le crudeltà vste cò le centinaia, e le migliaia di persone insieme? Siane testimonio vn'huomo, cioè, Dicearco Filosofo, di cui scrisse Cicerone, che compose vn libro delle cagioni delle morti de gli huomini, e deppò hauere descrittati l'innumerabile moltitudine, che morta era di fame, di pestilenza, d'incendij, d'inon-

dationi de fiumi, di tempeste di mare, di diluuji d'acque, d'incontri di fiere, e per altri simili accidenti, conchiude, che molto maggior numero d'huomini sono morti, per mano, ò per industria d'altri huomini, che per tutte le altre cagioni insieme; e le cagioni, per le quali a simili crudeltà si muouono gli huomini sogliono essere molto minori di quelle, per le quali a vendicarsi tal'hora si muouono le donne.

31. Che si diceua? Nò ve ne esser per autorità del Sauto alcuna buona? rispòda, ch'egli ciò disse hyperbolicamente, perche non può negarsi, e ritrouarsi, & essersene sempre ritrouate delle donne buone. O pur diciamo, che nò disse: Salomone nò vi esser alcuna dóna buona, mà non hauerla egli ritrouata, *Mulierem ex omnibus non inueni*; non è inuauiglia, perche le donne buone stāno nascoste, e non lasciano ritrouarsi da gli huomini, e disse molto prudentemente Euripide, quella donna esser buona, e di cui non si fauellaua, ne in bene, ne in male.

32. Mà quanto alla intrinseca loro bontà, che diresti N. s'io vi prouassi, esser questa sì frequente, che per miracolo deue stimarsi, quando se ne ritroua vna cattiu? Hor attè dete. Haucaua Dio ordinato nell'antica legge, che donna sospetta di poca honestà, (che il vizio, il quale più si riprende nelle donne) accusata fosse auanti al Sacerdote, il quale facendo molte imprecationi sopra vna certa acqua, gliela dana a bere, e se ella era innocente, non le faceua alcun male, ma se colpeuole, gonfiar le faceva il ventre, e miseramente morire. Mà questa virtù di far gonfiare il ventre, e morire donna adultera, credete voi, che fosse naturale a quest'acqua, ò miraculosa? non ha dubbio, che miraculosa. Ogni volta era dunque, che accusata, era donna cattiuu, e se la daua a bere, quest'acqua, si era obligato Dio, di far si scopri miracolo. Mà non dicono i Teologi, *che sunt multiplicanda miracula sine misterio necessitate*? Che non se uono crederli miracoli senza necessità, perche Dio non ne fa se non di rato, e per gran-

Dñe bñ no fano nascosto.

Essere mlt bontà, che diresti N. s'io vi prouassi, esser questa sì frequente, che per miracolo deue stimarsi, quando se ne ritroua vna cattiuu.
Nu. 5. 14

Donna, adultera, quest'acqua, si era obligato Dio, di far si scopri miracolo.
Ma non dicono i Teologi, che sunt multiplicanda miracula sine misterio necessitate?

Joan. 9.

bisogno? Non disse parimente quel buon cieco nato, che *Peccatori Deus non exaudit?* Iddio non esaudisce le preghiere de peccatori? Come dunque per ogni donna cattiva, & accusata facilmente da marito peggiore, si obbliga Dio di far miracolo? Bisogna dire, che è cosa tanto rara donna cattiva, che non è maraviglia, che trouandose vna, Dio si obblighi a far miracoli, per corrispondere, con vn miracolo all'altro.

Proua di ferro roué 33 E per dichiarar meglio questo punto, è d'auuertire, che haurebbe potuto Dio far questa proua col veleno, o col fuoco, come già si vsò, dando a maneggiare vn ferro rouente a quegli, che accusato era, ò di furto, ò di altro simile misfatto, e se nelle mani egli il teneua senza rimanerne offeso, si giudicaua innocente, e se si abbruggiua, colpeuole;

Titu. de purgat. vulgari cap. 3.

il che fù poi da Sacri Canonici proibito. Ma frà questi due modi vi è bella differenza, che in questo secondo il miracolo era necessario per liberar l'innocente; essendo cosa miracolosa, che altri il fuoco maneggi, e non si abbrucci, ma in quello de l'acqua era necessario il miracolo per castigar la colpeuole, non potendo senza miracolo vn poco di acqua far gonfiar il ventre, e morire persona sana, che la beue. Che vuol dir dunque, che potèdo far Dio miracolo, ò liberando l'innocente, ò castigando il colpeuole, & essendo egli molto più inclinato alla pietà, che al rigore, elegge più tosto quì di far miracolo castigando, che assoluendo? Io non saprei qual miglior ragione addur si potesse, che la detta, cioè, che non deouo moltiplicar i miracoli senza necessità, e che se Dio per ogni donna innocente hauesse voluto far vn miracolo, queste sono tante, che farebbono moltiplicati troppo i miracoli, faciasi dunque dice Dio miracolo per condannar donna colpeuole, che questa molto di rado ritrouandosi, rari parimente verriano ad esser i miracoli, e per la frequenza non diueranno vili. Se dunque frà quelle stesse donne, che accusate erano per cattive, e stimate tali da loro proprij mariti, la maggior

parte erano buone, e si poteua dir miracolo, che vna se ne trouasse colpeuole, pensa tu, quanto saranno buone le altre.

34 Che si diceua? essere la dōna simbolo della carne, e de gli huomini terreni, e cattiuu, l'huomo all'incontro figura dello spirito, e de gli eletti? Egli è vero, ma non sapete, che il segno, e la figura sono di gran lunga auuantaggiati, da quello, che per loro si significa, & è figurato. Non sapete, quanta sia la distanza da vn serpente dipinto ad vn vero, e reale? La donna dunque, che è segno, e figura de gli huomini cattiuu, sarà nella malitia grandemēte da questi superata, e farà ella qual serpente dipinto, e l'huomo qual viuo, e velenoso Dragone, & all'incontro solamente dipinta sarà la virtù nell'huomo, e la vera sodezza di lei si ritrouerà nella donna. E se questo vi par troppo, douete almeno concedere, che simbolo de peccatori sia la donna per sua natural siccchezza, e non per malitia; e simbolo l'huomo de buoni per l'innata fortezza, e non per la sua virtù.

35 Che si diceua? Non hauer mai gli Angioli presa forma di donna? Egli è vero, quando venuti sono in terra, per seruir a gli huomini, conuenendo alla donna più l'essere seruata, che il seruire qual marauiglia dunque se venendo a far officio di huomo, la sembianza di donna non prendano? Deuonole dōne star racchiuse nelle case loro, e non andare quà, ellà volàdo, e perciò gli Angeli, che se ne volano dal Cielo in terra, non prendono sembianza di donna; che disdirebbe troppo non alla natura Angelica, ma al uolo. Ma se gran cosa vi pare, che vn'Angelo prenda forma d'huomo; ecco cosa molto maggiore in fauore della donna, perche non vn'Angelo solo, ma tutti gli Angeli insieme, e tutta quella corte celestiale, volendo far mostra della sua bellezza, prende forma di donna: Così ne fà fede S. Gio. nell'Apocalissi, dicendo, *Vidi ciuitatem Sanctam Hierusalem nouam descendentem de Celo a Deo, &* in qual forma? parati

Malitia di donna dipinta a paragone di quella dell'huomo.

Angeli, perche nō prendono forma di donna.

sicut sponsam ornataam viro suo, come vna bella dama nuouamente sposata.

Potenza della donna d'onde dipende. 36 Che si diceua? esser la dōna potentissima a far il male, e più forte dell'istess la morte? rispondono, nō esser ella tale di propria natura, ma per colpa dell'huomo, che così vuole, poiche ella non hā altra forza, che in virtù d'amore, e questo dipende dalla volontà di chi ama; e se all'huomo n'è gran pena l'habitar con donna cattiuā, molto maggior è alla dōna l'esser congiunta cō huomo maluagio, a cui non solamente è compagna, ma et iandio soggetta; e se tanto graue questa alla donna non sembra, è per la molta sua virtù, e pazienza.

Che debba dirsi dello loro frodi. Che si diceua? esser le dōne piene d'inganni, e di frodi? ne hanno molte è vero, ma nō istatole adoprano per far male all'huomo, quāto per parer belle, e farsi amare, che è segno di natura benigna, & amorosa, poi conoscēdo gli huomini le loro finzioni, a se stessi denono ascriuer la colpa, se ingannar si lasciano.

Che si diceua? esser esseno stare cagio ni de' maggiori mali del mōdo? se per cagione occasione s'inende, lo concedo perche è cōforme alla nostra sentenza, ma di vera cagione nō già, perche q̄ita si deue più tosto attribuir all'huomo.

Beltà tal hora proiettende. 37 Che si diceua? esser la beltà semēza di discordia, e ruina de regni, e che la bellezza di Giuditā s'incitauano a oporter cōtra gli Hebrei, gli Assirij? Ma perche non dite ancora, che la beltà dell'istessa Giuditā fū quella, che li berò tuttoqu il popolo condotto già in estrema disperatione dalle armi di Holoferne? Perché nō dite, che l'istessa beltà è pericolosa etiā dione gli huomini, e ne gli stessi bautini? Non leggiamo noi nell'Esodo al 2. che la madre di Mo s'è scorgendolo così vago, e bello, cōtra il decreto del Rē, con minifetto pericolo di tutta la sua casa, lo tenne tre mesi nascosto? Non sappiamo di quanto pericoloso a Giuseppella sua bellezza? Di quanti danni, & a se stesso, & a tutto il popolo Hebreo quella di Absalono? Non deue dunque il male, che è proprio della bellezza, e comune a gli hu-

mini, & alle donne, a queste solamente ascriuersi, anzi neanche di questi mali incolpar se ne deue la bellezza, ma si bene quelli, che o possedendola, se ne feruono a male, o bramandola, con illeciti modi pensano farne acquisto?

Che si diceua? che gran male da molti fu chiamata la donna? ma all'incontro si gran bene, che basta a far beato l'huomo, fū ella dimandata da vn più sauiο di coloro, cioè dall'autore dell'Eclesiastico mentre, che disse, *Mulieris bonum* **Eccl. 26.2.** *na beatus vir*, beato l'huomo, che ha vna moglie buona.

Che si diceua finalmete? esser meglio re l'iniquitā dell'huomo, che la bontā della donna? rispondo questo detto intendetli nō della bontā di se stessa consi l'huomo, derata, ma in rispetto all'huomo, e vuole dir Salomone, esser tanto pericolosa all'huomo la compagnia delle donne, che è manco male esser perseguitato da vn'altro huomo, che accatezzato da vna donna.

48 Sia dunque questo il primo documento di questa lectione per gli huomini, che fuggano a più potere la conuersatione, e l'aspetto delle dōne, perche sono fuoco per loro, e se nō non le fuggi, e te ne vien male, non sei degno di compassione: *Quis miserebitur incautori*, diceua il Sauio, *a Serpente percusso*? Che viandante innauedutamente calchi vn serpente, e sia da lui morsicato, è caso degno di compassione; ma che vno di questi ciurmazorti, i quali si dilettano di maneggiar serpenti, e fā professione d'incantarli sia da loro percosso, chi non se ne riderà? Donna è qual serpente per l'huomo, e nota S. Epifanio lih. 3. *Contra Epistolam traherens*, che fā il nome di Eua, e del suo serpente, nō vi è altra differenza, che di *Gionani*, vn'aspiratione, & il Sauio, *Abitare cum eis: periculum*, *et irascens magis placebit, quam cum duobus in malis ire negum*. Ma chi sono quelli, che si fā professione d'incantar questi serpenti? certi giouani di poco cervello, che li corteggiano, li seruono, e cō belle parole, esbattetate, guardi, ambasciate, e presentucci, far si vogliono ereder amati. Ma che vi credete, pretendano? vorrebbono

Dunque grā bene.

Come mi gl'ior l'ias quità del tendetli nō della bontā di se stessa consi l'huomo, derata, ma in rispetto all'huomo, e vuole dir Salomone, esser tanto pericolosa alla donna, che è manco male esser perseguitato da vn'altro huomo, che accatezzato da vna donna.

Donno Annono fugge.

Pericolosa ancora na gl'huomini.

rebbono incantanti, o ascoltatrici, state a ueritate, non vi fidate di loro. Sapete come fanno questi.

Dentice. Come il Pesce Dentice, il quale è molto avido del Polpo, e vede, che mentre egli sta nella sua caverna, non gli può far danno, e che sà? va auanti alla sua tana, & iui giace come morto, e come senza spirito portar si lascia, e palleggiar dell'acqua, il Polpo che ciò vede, crede che veramente egli morto sia, e per diuorarlo esce dalla sua caverna, ma auuicinato che gli si è, il Dentice si sveglia, e mangia lui. Così, oh quanti palleggiar auanti alla stanza di questa, o quell'altra donna, e fanno del morto, dicono esser stati fatti nel cuore da suoi sguardi, non viuere più in se stessi, esser vn corpo senza cuore, vn cuore senz'alma, e mille altre cose tali. Ma non credete loro nulla, donne, perche tutte sono finzioni, per far che usciate dalla vostra caverna, non amano il vostro bene, ma cercano diuorarui, e guai a voi se loro vi date in preda. *Non credas*, diceua molto bene il Sauio, *inimico tuo in aeternum, & si humiliatus uadat curuus, custodite ab illo. In oculis suis lacrymabitur, & si inuenierit tempus non subleuabitur sanguine.* Non creder al tuo inimico in eterno, ancor che vada curuo, che si humili, che pianga, perche se haurà commodità ti farà la burla. Questi incantatori sono vostri nemici, o N. insidiano il vostro honore, la vostra pudicitia, cercano di spogliarui di quanto bene haueate al mondo, per molto, che si fingano humiliati, che piangano, che sospirino, non crediate loro.

39 Hor questi incantatori rimangono molte volte mortificati, & auenenati da serpenti, che incantar pretendono, e se lo meritano, perche, *Quis miserabitur incantatori a serpente pressus?* e forse, che é veleno, che facilmente possa sanarsi, non vi è altro rimedio, che la morte; se Dio con la potente mano non vi apporra soccorso. Vi sono alcune carceri, nelle quali, chi entra, non mai n' esce, se non per la morte, & in tale appiuto dite, che sia riposto, che si troua fatto prigione

di dōna cattiuu, perche come disse il Sauio, *Vix inferi domus eius*, tutte le strade della sua casa se ne vanno al sepolcro, & all' Inferno, & è di quelle carceri, che disse il Profeta Isaia, *Laquens inuenum omnes, & in domibus carcerum absconditisunt, facili sunt in rapinam nec est, qui eruat*, Sono queste donne laici de giouani, i quali credendosi entrar nelle case loro, entrano nelle carceri, oue fatti preda rimangono, senza speranza di esserne liberati. Non solamente dunque le dōne: ma etiadio le case, & ogni cosa loro ha da fuggirsi, come cosa appetata; il che intese molto bene vn valèr'huomo moderno, il quale hauendo ritrouato vn seruente di casa nella sua stanza ad accommodarli il letto, egli pieno di disdegno la discacciò, e preso il letto fuori per la finestra come appetato lo gettò.

40 Ne minore esser deela diligenza delle donne in fuggir gli huomini, se per il proprio, e per l'altrui pericolo, e per non ferire, e per non esser ferite, come ben disse S. Gregorio Nazianzeno così scriuendo ad vna Vergine. *Piorum apostolum sage, si fas est etiam granum, & pudicitia laude florentium, ne forte ex fraude Eulia, vel ferias, vel feriatis*, e ben disse ancora de gli huomini graui, e pudici, perche ancora vn' Angelo, se venisse in forma d'huomo essere dourebbe da loro temuto, e fugito, il che ben intesero quelle Sante Donne, le quali andarono il giorno della Resurrectione del Signore al Sepolcro, per vngere il suo Sacro Corpo. Impercioche in hauer veduto vn' Angelo in forma di vn giouane nel sepolcro subito piene di timore si posero a fuggire. *Excitatos fuerant de monumento. Inuaserunt omnes tremor, & panior.*

Ma di che temeano? della vita forata? non già, perche erano contra il timore della morte tanto intrepide, che il giorno della passione del Saluatore, fuggendo per timore de Giudici Discepoli, elleno costanti non abbandonarono il loro Maestro, e perseverarono a piedi della Croce insino alla sua sepoltura, e non temettero d'entrare (cosa molto insolita alle donne) ne monumeti per vngere corpi

Ser. in 15.
an. 1547.
de Ioanne
Griepero.

Nazian.
in exor.
ad Virg.
Secondo
documento
per le donne.

Marc. 16
8.

Fuggano
gli huomi
ni ancor
che Santi.

corpi demortì. Di che temono dunque, e perche fuggono? forse le parole di lui le spauritarono? anzi furono le più care, e le più dolci, che vdir poteſſero, perche le conſolò, dádolo loro nuoua del Signore, che cercauano, e nuoua tanto felice, quanto, che egli era riſuſcitato da morte a vitaz: ſe le parole non baſtano, non deue aſſicurarle il luogo, che non può eſſer più ſanto, eſſendo il monumẽto del Saluatore? O donne ſante, o donne prudenti. Siano pure le parole buone, quanto ſi voglia, ſia il luogo ſanto, ſia egli vn' Angelo del Cielo, mẽtre che ha forma d'huomo deue fuggirſi, *Exeuntes ſugerunt*. A ſomiglianza loro dunque fuggaſi dalle donne la conuerſatione di qual ſi voglia huomo. *Ne*, dice S.

S. Amb. Ambroſio, *vel fortuitis occuſibus patens lib. 1. de ad vulnus alienum vel ſuum, ne timere penit. aut videat, aut videatur*. E certo ſe per-

Donne faſſero quanto coſta vn' anima a Dio, e quanto ſia gran male l'apportar altrui ſcandolo, ſi chiuderbbono più toſto in vna prigione, in vna ſepoltura, che laſciarſi vedere, & eſſere occaſione ad altri cuni di offender Dio. Ben l'intefe vna S. Vergine Aleſſandrina, la quale giouinet ta ſi racchiuſe in vn ſepolcro, & iui menaua la ſua vita, ſe pur viua chiamar ſi poteua, di già eſſendo ſepolta, e dimandata, perche a ſi aſſua pena ſi era condẽnata, riſpoſe, perche ſi era accorta, che dal mirarla hauera vn certo, preſo occaſione di penſieri illeciti. Ben l'intefe anche quella S. Verginella Agneſe, la quale ſentiuu rãto di piacere, di piacer a gli occhi altrui, che deſideraua più toſto eſſer morta, e da S. Ambroſio riſerite ſono quelle ſue belle parole. *Pecans corpus, quod oculis hominum placere poſſuit*, per-

Pallad. *in eius vita.* riſca queſto corpo, e perche, o innocente fanciulla? Forſe ha commeſſo alcuna ſceleraggine? nõ, ma perche è piaciuto a gli occhi altrui, ve ne ha colpa egli? nõ, ma fũ occaſione di colpa, tanto ella abborriuua quello, che dallo altre donne fuo! eſſer ſopra ogni altra coſa bramata, e procurata. Che douã dunque dirſi di quelle, le quali, con mendi-

cati ornamenti, e con eſqueſiti artiſcij procurano di piacer altrui?

41 Potranno queſte dire, di non eſſere cagioni di grandiffimi mali? o lamentarſi, ſe come nemiche farãno tratterate da gli huomini, e caſtigate da Dio? certo che nõ. Nel Deut. al 20. commanda Dio, che guerreggiandoſi contra di alcun popolo, e prendẽdo qualche Citã, non ſi uccideſſero le donne, come quelle, che preſo non hauerauo learmi contra loro, *Percuties omne, quod in ea generis maſculini eſt in ora gladij abſque mulieribus, & infantibus*. Ma ne Numetial 31. io ritrouo eſſer ripreſo il popolo d'Iſraele, per hauer ciò oſeruato, perche eſſendoſi combattuto contra Madianiti, & hauẽdo gli Hebrei uccifi tutti gli huomini, e riſeruate le donne, ne furono, ripigliati da Moſè, che diſſe loro, *Cur feminas reſeruaſti?* perche hauete voi voluto riſeruar le donne? anzi è perche, poteuano riſpondere queſti, douerauo noi ucciderle, non hauẽdo elle combattuto contra noi? Ma vi ingannate, replica Moſè, perche hanno combattuto più che gli huomeni armati, *Nonne iſta ſunt, qua deceperunt filios Iſrael ad ſuggeſtionein Balaam, & prauaricari vos fecerunt in Domino ſuper peccato Phogor, unde, & percuſus eſt populus?* Si che quelle donne, che con loro luſinghe cercano indurci al male, deuono ſtimarſi nemiche, e come tali eſſere trattate, e punite.

Se dunque non vogliono entrar ne ſepolcri, come quella Vergine Aleſſandrina, almeno ſtiano nelle loro caſe rinchiuſe, ſe queſto ancora loro par troppo alinceno vadano raccolte nel velo, cõ habito moſteſto, con gli occhi baſſi, col volto quanto più ſi può coperto, accioche non ſiano arma di Satanaſſo, ma diano edificatione, e ſpirino penſieri di caſtitã in tutti queſti, che le vederanno, coſi non hauranno gli huomini occaſione di lamentarſi delle donne, che ſiano cagioni de loro mali. ne le donne de gli huomini, che dicano male di loro, Andate in pace.

LET:

LETTIONE XXVI.

*Se creatura vi sia, che a trauagliar l'huomo non concora, e della
patienza, timor di Dio, e dispreggio del mondo, che
da loro douemo apprendere.*

1
Cagioni
della tri-
bolatione
innumera-
bili.



Alageuole ci par-
ue già l'impresa
di ritrouare del-
l'acque amare,
della tribolatio-
ne il fonte; ma
hormai non vn
solo, ma tanti ne
habbiamo sco-

periti, e tanti tuttauia ci si rappresentano,
che mi sembra impossibile l'arriuar
ne al fine, o riuolger in vna parte l'oc-
chio, onde ella non iscaturisca, e non
ispicchi. E certo, chi numerar potrebbe,
o i capelli del capo, o dell'arena i gra-
nelli, o del cielo le stelle, o del mare tem-
pestoso l'onde? e pure quando bene al
numeto di questi si ritrouasse il fine, nò
però la moltitudine delle cagioni, che
tribolationi ci partoriscon annouerar si
potrebbono, perche soprauanzano i ca-
pelli del capo, còforme al detto del real

Ps. 39. 6. Profeta, Multiplicati sunt super capillos ca-

pitris mei, qui ederunt me gratis, trappassano
i grani dell'atena, che però de nemici
del suo popolo vsciti armati per tribo-
larlo, disse Dio per Gioseph all'1. Egres-
sus sunt omnes cum turmis suis, populus mul-
tus nimis, sicut arena qua est in litore maris,
& all'arena stessa paragonaua i suoi tra-
uagli il Santo Giob, mentre diceua,

Iob 6. 2. Vtinam appenderentur peccata mea: & cala-
mitas, quam patior in flatra, quasi arena ma-
ris, hec grauior appareret. Non minori so-
no delle stelle del cielo, poiche anche
queste combattono contro di noi con-

Iud. 5. forme al detto di Dell'ora, Stella manen-
tes in ordine suo pugnauerunt contra Sisaram,

Ps 87. 8. e finalmente alle onde del mare non ce-
Iob. 31. dono, onde disse il Real Profeta. Omnes
fluctus tuos inlaxisti super me; & il S. Giob

23. Semper quasi tumentes super me fluctus timi

Deum. In somma, che numerar non si
possano, ne spiegar con parole aperta-
mente il disse Salomone nell' Ecclesia. *Ecl. 18.*
ste al primo, *Cuncta res difficiles, non posses*
eas homo explicare sermone, oue per difficili
non intende oscure, e malageuoli ad in-
renderli, ma aspre, graui, non facili a
sopportarli. e queste dice, che sono tan-
te, et ali, che non è basteuole vn' huomo
per eloquente, che sia a spiegarle con
parole. Che faremo noi dunque?

2 In due maniere, dice San Dionisio
Areopagita, si può la cognitione di alcu-
na cosa andar acquistando, o per affer-
matione, cioè, o per negatione, chi affer-
ma, qual Pittore aggiunge sempre, chi
nega, qual statuario toglie, e quelle cose
che non possono per vna mani-
ra intendersi, s'intendono per l'altra. La
materia, prima, per hauer vna potenza
infinita, non si può intendere per affer-
matione, e si spiega per negatione. *Non*
est quid, neque quale neque quantum. *Arist.*
Iddio per esser anch'egli infinito, molto me-
glio per negatione, che per affermatio-
ne ci si spiega. Poiche dunque ritrouar
anche noi tutte le cagioni della tribola-
tione non possiamo per affirmatione,
chi sa, che non le ritrouiamo per nega-
tione? Escludiamo quelle cose, che non
ci trauagliano, e poi diciamo il rima-
nente tutto è vn campo di soldati tutti
armati alle nostre scese.

Ma qual cosa dalla congiura fatta di
tribolarti escluderemo noi? temo, che
hauremo nò minor difficoltà in questo,
che nella passata impresa di numerar i
congiurati tutti, e che se in quella nò fa-
peuamo ritrouarne il fine, in questa rò
ritroueremo il principio. Vengasi alla
pruona, e siano esaminati in prima gli e-
lemēti cagioni a noi di moltissimi ben-
e cer-

Se la terra cagio ne de tribulatione 3. E certo, come potraffi chiamare cagione di tribolazione la terra, la quale, come cara madre esser deue riconosciuta da noi? Appresso à gli antichi era costume, che subito nato il babbino, lo poneuano, quasi nelle braccia della madre, in terra, al qual costume alludendo

Sap. 7. i. Salomone disse, *Primam vocem emisit plorans, & in communem decidi terram, & essendo dall'Oracolo Delfico detto à Tarquinij, che quegli stato sarebbe successore del padre, che prima hauesse bacciata la madre.* Bruto della terra l'intese, e fingendo di cadere, questa bacciò, & in lui s'auerrò l'Oracolo. Che dirò poi de beneficij, che da lei tutto giorno riceviamo? Ella benche calcata, e calpestata da noi benigna, e mansueta ci sostiene, e per meglio, & à più varie cose seruirci, hor si restringe, & indura in pietre, hor s'intenerisce in fango, hor s'erge in monti, hor si pfonda in valli, hor le sue braccia distende, & allarga nella pianura.

Madre nostra. Che dirò della varietà, & vtilità delle cose, che per nostro beneficio, se medesima fusserando, produce? ella col riuo stitisi di verdi, e fioriti prati, ci pascce, e ricrea gli occhi, cò suoi odori, che esala, diletta le nati, con sapertissimi frutti, e delicatissimi liquori ne appaga il gusto, con risuonanti ecchi cò l'vdito scherza, & insin nel suo grembo per arricchirci,

Pli. li 2. 6. 63. gemme, e tesori accumula, ella dice Plinio, è benigna, mansueta, amoreuole, e quella, che sola nò mai si adira cò l'huomo. Ella non riceue più il serpente, poiche hà percosso l'huomo, e fa la vendetta ancora de pigrj, che non fanno vendicarsi da loro, ella produce l'erbe medicinali, e sempre partorisce alcuna cosa à beneficio dell'huomo. Anzi si può credere ancora, che per hauere compassione di noi, ella habbia fatto i veleni, accioche nel tedio della vita, la morte con vn lungo penate non ci còsumasse; ma ageuolmète, e senza fatica venisse l'huomo à mancare, e dopo morte, ne velle, ne fiera lo tocasse. Ella sopporta che con rasti, e vomeri, le sia còtinuamente diuiso, e squarciato il dorso, e cò abbondata vsura, si restituisce il seme, à

chi prudentemente nel suo grembo il depose; e finalmente quado da tutti, diuenuti cadaueri, siamo aborriti, e fuggiti, nel suo più interno seno caramente ci accoglie; per partorire di nouo à più degna vita l'vltimo giorno del mondo, onde hebberagione il Sauio di chiamarla madre di tutti, con dire, *Occupatio magna creata est hominibus à die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulture in matrem omnium.*

4. Che se la terra ci è madre, l'acqua ci si potrà dir balia, che di poco, ò nulla ceda nell'amore del bambino alla sua genitrice. Questa cortese ci dà parte del suo letto, perche douendo ella per natural ragione occupare tutta la superficie della terra, entro ad alcune sponde si restringe, per lasciar ampio luogo all'huomo. Questa può dirsi, che per nostro sostegno tutta si connetta in latte, onde fù detto ad vn suo figlio del Patriarca Giacobbe, *Inundationis maris, quasi lac suges, ella ci rinfresca, e ci laua, e sopra delle sue spalle cortesemète per diuerse parti ci porta.* Questa per diletarci in varie guise si transforma, e muoue, & hor baldanzosa in alto salta, hor si precipita sdruciolosa al basso, hor si diuide, e fatte di se diuerse squadre, impetuosamente còtra di se combatte, hor si cela, hor si fa palese, hor cò dolce mormorio ci alletra, hor quieta, e taciturna giace, hor si fa specchio al sole, hor beuanda all'affettata labra, hor trasparente chi stallo a pesci, hor necessario rinfrescamèto alle campagne, hor difesa, e riparo a fuggitiui. hor nell'alto catiò delle nubitioni, hor cadendo in pioggia con la terra in dolce sposallito si vnisce, & in moltitudine in ghiaccio ci sostèta, & in mille guise ci serue, ci si dona, e varie vtilità ci porge, necessaria seconda, industriosa, Diatana, piegheuole, e liberale; Onde benchè per gli peccati de primi nostri padri fosse maledetta la terra, nò si legge però mai, che fosse maledetta l'acqua, come quella, che parte alcuna hauere non doueua ne' nostri traugli.

5. Come parimète nò douirà da questa accusa esser assoluto l'aere, più di ogni altro

*Aere no-
stro com-
pagno, e
suoi bene-
fici.*

altro nostro carissimo, & indiuiduo compagno? Egli all'assediato nostro cuore manda continuo ristoro, e rinfrescamento, eglilo mantiene in vita, e soffocar non lo lascia da suoi nemici, egli continuamente amoroso ci abbraccia, ma non ci stringe, & è sì pronto al ritirarsi, per non impedir il nostro moto, come sollecito in seguirci per empir il vacuo, & il tutto con tanta agilità, e destrezza, che se più, che accorto non sei, e nelle scuole de Filosofi ammaestrato, non te ne auuederai, egli à nostri sensi di ministro, e corriere fidelissimo serue, perche all'vdito egli è il portator del suono, a gli occhi le specie intenzionali, ò voglià dir image di gli oggetti, per mezzo delle quali si fa il vedere, conduce, e cò prestezza tale, che non ve ne può essere la maggiore, egli l'odore à fiori, & alle cose aromatiche sagacemente rubba, per farne poi all'odorato nostro vn desiderato presente. Egli còtra del vacuo d'ogni nostro bene nemico continuamente combatte, e con incomparabil valore, e forza, sì che ne pur vn sol piede possa egli nel mondo porre, permerre. Egli è qual aurea catena, che il Cielo cò la terra congiunge; e qual perpetuo canale, per cui a noi le superne influenze deriuano, e da noi i vapori, e l'esalationi sagliono, per esser nella cucina dell'aria pria cò marauiglioso magistero lauorate, e cò molto nostro guadagno rimandate al basso; Egli in forma è tanto pronto à prender per nostro amore qual si uoglia qualità, & habito hor di caldo, hor di freddo, hor di humido, hor di secco, che qual sia la sua propria e naturale, non può ancora certamente saperfi.

*Fuoco me-
dico, e
suoi bene-
fici.*

6 Ne meno importanti gli vtili sono, che riceuiamo dal fuoco, che può dirsi medico nostro, e cuoco, perche essendo della natura amico il caldo, & il freddo inimico, egli e che il nostro caldo naturale aiuta, e fomenta, egli condiscie i nostri cibi, e ce li rende sani, i foverchi humori disicca, qual Vicefole della notte le tenebre discaccia, e per nostro beneficio annuolisce, e dilacqua le cose dure,

raffoda e consolida le molli, congiunge le cose simili, separa le dissimili, e se bene qual mendico aspetta da noi il cibo, senza del qual muore, qual ricchissimo mercante ad ogni modo largamente ce lo ricompensa, mentre, che di tutte le arti egli è, obbedientissimo minostro, ò nobilissimo maestro, agile, veloce, opportuno, ardito ardente, vigoroso, sempre operante, liberale, e sopra tutte le cose create di se medesimo communicauo.

7 Ma forse da questa nobil schiera, escluder douerassi il cielo, e le stelle? non per certo, perche continuamente rauuolgendosi sopra di noi, non già per cibarsi di vapori, che da bassi elementi solleuano, come alcuni sciocchi Filosofi dissero ma per communicarci più opportunamente le loro ricchezze, e fecondano, e riuestono la terra, variano le stagioni, inuigoriscano le piante, rallegrano gli animali aiutano la produzione di tutte le cose, abbelliscono, e conseruano il mondo: e sì come egli non lontanissimi sono dal ricouer impressioni peregrine, od offensue alterationi, così di recat giouamenti solo, e non di apportar nocumeto ad alcuno sono vaghi; E se compagno ci è l'aere, e medico il fuoco, maestro, che continuamente c'insegna, e gli altissimi attributi diuini ci spiega è il Cielo, perche *Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiant firmamentum.* A gli animali bruti partimenti non si darà l'istessa lode di benefattori più tosto, che di persecutori, se con le loro pellici vestono, colle loro carni ci nutrono, e col loro moto ci portano, con le loro forze, e fatiche mille forti di commodità, di guadagno ci recano?

8 In somma chi non sà, che tutte le creature corporee formate furono per beneficio dell'huomo? Era costume anticamente, che padre, il qual hauea molti figliuoli, al primogenito daua le sue ricchezze, e Prencipe lo faceua de gli altri fratelli, onde Isaac dādo come à primogenito la sua benedizione à Giacob gli disse, *Eslo Dominus fratrum tuorum & inuenerunt ante te filij matris tuae*, Dio e padre di

Benefici del Cielo, il qual è nostro maestro.

Pf. 18. 1

Benefici de gli animali bruti.

Tutte le creature corporee fatte per seruigio dell'huomo. Gen. 27. 29.

tutte le creature, *A quo omnis Paternitas, fuit in Cælo, fuit in terra nominatur. Ma*

Eph. 3. quale è il suo primogenito? se al tempo
15. si mira il cielo, perché in principio creauit

Ge. 1. 1. *Deus Cælum, & terram* ma se alla digni-
Iac. 1. 18. tà, è l'huomo onde l'Apostolo. *Vi finis*

Pf. 110. *initium aliquod creatura eius. Initium, nella*

Scrittura Sacra è tanto come dite prin-
cipato; onde del timor diuino si dice,

primoge- *Initium sapientia est timor Domini*, cioè, il
nito di sopra il grado della sapientia è temer
Dio. Dio, il dir dunque, *Vi finis initium ali-*

quod creatura eius, in tanto quanto, accio-

che teniamo il principato fra le creatu-
Ier. 31. 9 re, ma più chiaro in Gieremia al 31.

Ephraim primogenitus meus, Estraim, cioè

il popolo Hebreo, e l'istesso con molto

maggior ragione può dirsi del popolo

Christiano, è il mio primogenito, dun-

que tutte le altre creature fatte sono
per seruir noi creati gli animali, de qua-

li si dice, che Dio, adduxit ea ad Adam, ut

videret, quid vocaret ea, gli fè venire anan-

ti ad Adamo, accioche egli imponesse

loro nomi. Non poteua far questo Dio?

e non parca più conueniente, che egli,

il quale prodottigli haueua, e meglio di

ogni altro li conosceua, loro impo-

nesse i nomi? Potera non è dubbio far

questo Dio, e ragioneuolmente fatto

l'hauerebbe, ma volle far questo hono-

read Adamo accioche fosse riconosciu-

to per superiore, e per Signore da tutti;

sicome Nabucodonosor nomi noui

impose a Daniele, & a suoi compagni,

in legno, ch'egli era loro Signore, &

apertamente poi, Dominamini piscibus ma-

mente fanno le creature con l'huomo.

Vengono le pioggie, e le influenze dal

Cielo alla terra, questa le compaite alle

pianze, le piante a frutti, e questi colti da

rami sono appresentati all'huomo, che

è quello, che dicena Dio per Osea, *Ego*

exaudiam Cælum, & illi exaudient terram,

& exaudiet triticum, & vinum, & oleum, &

hec exaudient Iezrael, quali dicesse, non

voglio io mandar immediatamente i

miei doni a Iezraele, ma trattandola al-

la grande, prima li comunicherò al

cielo, & dal cielo saranno trasmenda-

ti alla terra, e finalmente, come presente

molto regalato per ueneranno nelle ma-

ni dell'huomo.

10 E vero, dirai, che molti beni ven-

gono dalle creature all'huomo, ma vi

deriuano parimente de' molti mali, Ma

come può ciò essere, dirò io, se esse sono

tutte buone? Mi ricordo, che dimandà-

da a Diogene Alessandrio Magno se lo

temeua. Dimmi tu prima, rispose Di-

ogene, se tu sei buono, o cattiuo. Son buo-

no, disse Alessandrio, adur que, replicò

Diogene, non hò di che temere, perche

chi è quegli, che tema le cose buone?

Ma tutte le creature, soggiungo io, non

sono elieno buone? sì, perche disse Dio,

Of. 1. 21

Da bene non può venire male.

Ge. 1. 31

Iob 12. 7

Pro. 18.

17.

Huomo 9 Ne solamente è l'huomo da tutte
seruito le creature seruito, ma etiando molto
molto al- alla grande, a guisa di Principe, il quale
la grãde. ha molti seruitori, e non pure il suo par-

ticolare officio ha ciascun di loro, ma

etiando molti ad vno stesso seruigio

subordinatamente concorrono, e se si

tratta per esemplo di portar viuanda al

la sua mensa, non è l'istesso seruo, che

dal fuoco la prende, & al Principe l'ap-

presenta, ma passa per molte mani, &

vn seruo la dà all'altro, infino, che giun-

ge alla mensa del Principe, e non altri-

Pro. 18.

17.

mo à dire la sua ragione in qualche lite sembra giusto, cioè, hauer la giustitia dal a parte sua, oue dice il Sauio, *Venit il primo amicus eius, & inuestigauit illum*, cioè, viene il suo compagno, il suo collitigante, & esamina le sue ragioni, e fa parere, quale veramente egli sia, e secondo la nostra volgata si può intendere patimēte, che *Iustus prior accusator est sui*, cioè, quegli stesso, il quale sarà talmente conuinto, che sarà forza si accusi, e confessi le sue colpe nel principio sentendo lui solo, sarà giudicato giusto. Oda dunque prima, che la sentēza si dia, ciò, che la contraria parte apporta.

Ragioni in favore della contraria parte.

Tribolazioni dalla terra.

11 Et in prima, per argomentoagliardissima, & inuincibile addurrà ella l'esperienza, la qual con mille bocche, & altretante lingue paleserà i danni, & i traugli, che tutto giorno da gli elementi, e dalle altre insensate, ò irragionuoli creature riceuiamo. Impercioche la terra (per incominciar da lei, ch'è chiamata nostra madre) ci produce tri boli, e spine, che ci pungono, genera nelle sue viscere il ferro, che ci trafigge, & uccide, produce tante herbe cattiuē, e uelenose, che ci togliono la vita, e come sommamente inclinata al male, da se l'herbe cattiuē molto copiosamēte partorisce, ma le buone con gran fatica, e stento appena da lei si ottengono.

Ellà medesima in quante maniere si cangia per offenderci? hora in poluere ridotta cōtra la sua propria natura s'innalza, e per torci la cara vista, ne gli occhi importuna ci assalta, per affogarci la porta del respirare ostinata assedia, e non pure tutte le membra, ma anche le vesti, e le altre cose nostre annerisce, imbratta, e consuma. Hor maritata cō l'acqua si fa fango, & occupando le più frequētrate strade, iende non pur malageuole, e tardo, ma etiandio pericoloso il cammino, e nō cōtenta di macchiar quella parte del nostro corpo, che la tocca, fatta etiandio in alto, e per ogni parte di lordure ci asperge. Hor indurita ne fassi à piedi, che più di lei si affidano, e intoppo, offesa, e trabocchetto, & al patir di qual si voglia altra arma al percuo-

tere, & al ferire attissimo istrumento si appresenta. Hor altiera verso del Cielo s'innalza, e per impedir ci i graditi raggi del Sole, e l' salutifero soffio de' venti si fa monte, hor humile fingendosi per accogliere, e ritenere à nostri danni gran copia d'acque, o farci precipitar al basso, si profonda in valli.

12 Che dirò de Terremoti, da quali sono souente stati oppressi le migliaia de gli huomini insieme, e non pure gli huomini, ma anche le città intiere abbattute, e rouinate? Nell'Asia dice Plinio nel c.84. del lib.2. à tempo di Tiberio Cesare, furono dal terremoto in vna notte atterrate dodici città. Et in Anthiochia, dice Euagrio nel c.8 del lib.6. che circa le tre hore di notte regnando Mauritio Imperatore, fù così terribile terremoto, che quasi tutte le case caddero, rimanendone morti ben settanta mille huomini, e vicino à questi nostri tempi raccòta il Sutto, che l'anno 1599. dal terremoto in Costantinopoli furono abbattute tante case, che tredici milla huomini vi rimasero oppressi, e morti. Ne minori sono i danni, che fa talhora la terra apprendosi, & inghiottendo la città intiere, senza che alcū vestigio più ve ne appaia, come à giorni nostri è accaduto nella Valtellina, alla grossa terra di Piur, che tutta insieme con gli habitanti, e tutte le cose, che in lei erano fù dalla terra assorbita, senza rimanerui segno, per cui dir si potesse, ella qui fù.

13 Chese tanti danni dalla terra ci vengono, che nostra madre si chiama, & è l'elemento à noi più connaturale è proprio, che sarà poi de gli altri? Chi potrà à bastanza spiegare le offese, che dall'acque tutto giorno riceuiamo? quanti paesi, e quante fatiche in loro fatte, con le sue irreparabili inondationi, ò ci toglie, ò inuolte, & infruttuosi ci rende? Quante volte ci viene importuna, e molesta dal Cielo? quante cose colla sua penetrante humidità c'infradica, e guasta? quanti mostri entro al suo seno no-

Danni de terremoti. Plinio.

Euagrio.

Sutto.

Danni dell'acqua.

tti

Altri mortali nemici ci accoglie, e nutre:
e quante volte, come amica per ispo-
gnerla sete nelle nostre viscere entran-
do, infermitadi, dolori, e morti ci ca-
giona?

Quante poi ve ne sono, che benchè
chiare, e cristalline, nascondono tutta-
ua in seno la morte, offendo in fatti vo-
leriose, e mortifere? Nell' Arcadia dico-
no grauiissimi autori vn fonte si ritroua
tanto venenoso, che non vi è vaso, ben-
che di ferro, d' argento, e d' oro, che alla
sua violenza resister possa, non che il for-
mato dell' vnguia di giuimeto, omulo, e
cò qst' acqua tra afferma da molti, che da
ta fosse la morte ad Alessandro Magno:

14. Di vn altro fonte tanto venenoso,
che non vi si troua rimedio fa mentio-
ne Plinio nel capo 103. del lib. 12. e di
vn altro, che gustato da qual si voglia
huomo, od animale, subito uccide Ar-
stotile nel cap. 26. de admirandis audi-
tionibus, per lasciar di quelli, i quali to-
giono la mente, e sanan diuenir pazi-
zi, de quali due se ne ritrouano nella
Passagonia, come ne fa fede Plinio nel
luogo di sopra citato, oue di vn altro pa-
rimente fa mentione, il quale toglie la
memoria, e di altri, de quali anche què
in Italia ne habbiamo, i quali tutte le co-
se in loro immerse, a guisa di pietre in-
duriscono, facendole diuenire inutili, è
nocue, per gioueuole, che fossero in pri-
ma, e salutati. Ma qual marauiglia, che
danni grandi faccia l'acqua, o beuuta ef-
fendo, o beuendo ella, per così dire altri,
se anche aspersa solamente, ha tal hora
habuto forza di torre la vita, come si leg-
ge, esser auenuto a Pietro Crinito hu-
mo celebre per la sua dottrina, il quale
da acqua fredda per giuoco da amici as-
perso, non amichevolmente fù dall' ac-
qua trattato, poiche la vita gli tolse?

15. Dall' Aria forse per esser ella tan-
to delicata, e tenue, che ad ogni cosa dà
luogo, e cede, e quasi ogni nostro senso
fugge, partà, che aspettar nò si possa al-
cuna offesa, ma non sò come per venir
a nostri danni anch' ella tanta forza ac-
quista, che è stupore, & hora diuenuta
furioso vento (che non altro, che aria

commessa è questo) che non abbate, &
atterra? suelle le piatte, far ruina r le case,
affonda i nauigli, e pone sopra il mò-
do. Dicalo il Santo Giob, al quale furo-
no morti dieci figliuoli, ch' egli haueua,
mentrè che banchettauano in casa del
Primogenito, da furiosi venti, che fece-
ro loro rouinar la casa adosso in vn sub-
ito oppressi. Dicano i Tartari, ne pacifi-
de quali fossa con tanta violenza il ven-
to particolarmente nell' estate, che signo-
reggiando la campagna, non permette,
che alcuno vada alchi, perche se alcuno
osa di farsi veder a cavallo, egli lo sbal-
za di sella, e fa cader in terra, come nel-
la selua di varia letuone si dice, al capo
23. della parte quarta. Dicano i Chi-
nesi, nel mare de' quali vn vento regnà-
do, che si chiama Tifone, è tanto porsi
in mare, quanto apparechiarsi ad esser
viuo inghiottito, e sepolto nell' acque,
come ne fa fede il Padre Organtino del-
la compagnia di Gesù, scriuendo di
Goatanno 1368.

16. Dicanogli habitatori dell' Isola
Spagna oue così impetuosi lontano tal'
hora i venti, che solleuando huomeni, e
suellendo piante lungi molto centinaia
di passi li portano come racora l' Oue-
cano nel capitolo 3. del lib. 3. & accio-
che non paia, che testimonij citiamo so-
lamente di lontani paesi nella nostra
Italia nell' anno 1456. non soffiarono
venti tanto gagliardi, che rouinarono
molte case, e quasi tutta la terra di Cal-
siano nella Toscana non gettarono a
terra così certo raccontano il Palmero,
e Simò Maiolo nel colloquio primo de
suoi giorni caniculari, & a nostri gior-
ni non fu vn simile tempera'e, che fè
grandissimi danni, suellendo piante, e
gettando case a terra, e particolarmente
nella Città di Manza? sò io di ciò testi-
monio di veduta, onde non accade, che
altri ne adduca?

Tra lascio le stemperate qualità, o di
caldo, o di freddo, che souente ci addu-
ce, per difenderci dalle quali non basta-
no le case, e le torri, penetrando egli con
la sua sottigliezza per tutto, onde nell'
Isola Ormuz per nò essere soffocati dal

E e caldo.

Arefe de Tribolatione.

caldo, che porta seco il vento, sono necessitati gli huomini a porsi, e viuere nell'acqua a guisa de pesci.

*Pelle por-
tata dall'
aria.*

Che dirò poi de danni, che armato di qualche pestilente humore ci cagiona? quelle pesti tanto temute, che rendono spopolate le Città intiere, non fogliono hauere altronde l'origine, che dall'aria, la quale attratta dal cuore per ricuerne rinfrescameto, traditrice l'infetta, & ancide. Dirimpetto all'Isola Tapprobana, dice Mela nel c. 4. del lib. 3. vi sono alcuni luoghi inhabitabili per la violenza dell'aria, che in vn subito uccide quegli, che rinconda.

Ma senza altra estrinseca cagione ella di sua propria natura sommamente fredda, qual nell'inuerno, quando non è riscaldata dal Sole si pruoua, e come tale il tutto inatidisce, disicca, congela, uccide, che se a suoi danni non fosse tosto riparato dal celestecalore, non vi farebbe cosa, che si mantenesse in vita.

*Danni del
fuoco.*

17 Ma che dirò del fuoco? Euui cosa più violenta, e che meno di lui possa rassienarsi al mondo? Euui danno, che de lui aspettar non si possa? Egli quanto più diuora, è più famelico, e non si saria mai, egli non fa differenza da amico, o nemico, ma il tutto abbruccia, incenerisce, consuma; e quanti ricchi ha egli in vn subito ad vna estrema povertà ridotti? Quanti palagi, e fortezze infino da fondamenti destrutte? quante città miseramente desolate? e a quanti con indicibili tormenti ha tolta la vita?

*Tormento
del fuoco
grandissi-
mo.*

Non seppel l'ingegno di Perillo, ne la crudeltà di Babilide ritrouar più atroce tormento di quello del fuoco, che dentro ad vn toro di bronzo cuoceua prima gli huomini, che uccideua. Non hebbe dell'istesso, l'empio Nerone instrumeto più a se proportionato, p mezzo di cui in crudel modo nella propria patria, di 14. regioni, nelle quali era distinta Roma, appena quattro rimasero da quell'incendio libere. Ma non sempre aspetta il fuoco, che altri gli apparecchi il cibo, non sepre è ministro dell'altrui crudeltà, ma seuerete egli da se medesimo s'introncete nelle case altrui, e nò da al-

tri spinto, che dalla sua stessa natura è cagione di miserade ruine. Fràncoburgo ne gli anni del Signore 1476. fù tutto dal fuoco, non si sa come acceso, arso, e distrutto. In Delfo l'anno 1086. più di mille, e ducento case, da vno improvviso incendio furono diuorate. Nella Suetia ne gli anni del Signore 1407. acceso il fuoco dal fulgore in vna terra molto principale, quasi tutta arse, rimanendo anche abbrugiati mille, e seicento huomini, e quasi col fuoco fessie congiurata l'acqua, mentre che il rimanente de gli habitanti posti in diuerse nauì cercano per mezzo del mare da quell'incendio salvarsi, dal foverchio peso aggravate le nauì, tutte insieme con gran moltitudine di huomini, donne, e fanciulli di ogni sorte miseramente perirono.

*Incendio
spaurito-
noli.*

18 Con questa violenza, che nò può essere maggiore, sà il fuoco aggiungere etiamdico le insidie, con la pelle di Leone attaccando quella della Volpe, non solamente perche tal' hora entro a panni, o legna nascondendosi, quando meno altri poi se lo crede, impetuoso forge, e fa grandissimi danni; mà ancora, perche senza risplendere, & essere veduto tal volta abbruggia, e còsuma; del che notabile esempio racconta il Fulgoso nel libro primo, & è che occupando Carlo Duca di Borgogna la città di Geldria, si accese il fuoco nell'istessa terra, e non veggendosi alcuna fiamma, arse rimaneuano tutte le radici de gli arbori, o dell'erbe, e trappassò questo incendio, quasi fino in Borgogna, poiche pestin guerlo, ne acqua, ne alcun'altra cosa giouaua, ancora che col far profode fìle i tera di tagliargli la strada si sforzassero.

*Fuoco nò
pur violè
to, ma an
che insi-
dioso.*

19 Taccio gli archibugi, e le Bòbarde instrumeti ritrouati per la ruina del genere humano, che tutta la forza loro tirucelcono dal fuoco: e me ne passo al cielo, il quale quantunque sia da noi molto lontano, e perciò sembri non esserci di danno, se tuttauia tē vi passiamo, ritrouetemo non hauer la nostra natura alcun più fiero nimico di lui. Impercio che da qual cosa è ella più consumata, e data in preda alla morte, che dal tempo a

*Del cin-
d.*

tutto

tutte le altre cose può ritrouarsi riparo, ma, contra del tempo non vi è schermo, & questo è, che ci toglie la gioventù, che ci attecce la vecchiaia, che ci conduce al sepolcro, & tutte le cose irrimediabilmente diuora.

Del tempo.

Tempo, che ossafina.

Ma che cosa è questo tempo? di cui è figlio, chi l'ha nel mondo introdotto? chi ve lo mantiene? Il cielo col suo perpetuo moto lo genera, e lo mantiene, & egli altro non è, che del celeste moto misura, sì che tutti i danni del tempo alcriuer si deuono al cielo. Tralascio i maligni influssi, che da lui discendono, l'intemperie delle stagioni, gli eccessi uicinal di, gli insopportabili freddi, le continue piogge, i cadenti folgori, le frequenti grandine, tutti effetti dell'adirato cielo.

cap. 2. 2.

E voglio notar solamente cosa, che da pochi, s'io non m'ingannarò sarà stata intesa; & che dal Sole pianeta versodi noi più d'ogni altro benigno, e liberale, è in alcuni paesi talmente riscaldata l'aria, che se ne accende il fuoco, dal quale sono abbruggiate le biade, arse le selue, & infine le città distrutte, come esser accaduto nella Guasconia ad vna chiamata Naëno nell'anno del Sig. 1540 raccontano autori di quei paesi. E nell'Inghilterra nell'anno 1556. e le ville, & i capi nell'istessa guisa essersi abbruggiati gli istessi autori affermano, e l'istesso esser auuenuto nella Mosconia del 1526. gli historici di quei paesi riferiscono, aggiungendo di più, che dal fumo di quell'incendio, molti rimasero acciecati, & vn simile incendio forse diede occasione a Poeti di fingere, che Fetonte non sapendo condurre il carro del Sole, auuampar facesse di foudrechio ardore il Mondo. O vicino dunque, o lontano, che ci sia il Sole sempre ne rimaniamo offesi, quando è vicino dal foudrechio calore, quando è lontano dall'ecceffiuo freddo, e rarissimi sono quei giorni, che temperata stagione goder possiamo. Ne minori mali cagiona la Luna con la sua foudrechia humidità, e le altre stelle co' loro maligni influssi; ma non voglio in ciò dislungarmi.

Fuoco acceso dal Sole.

Bod. lib. 5. Reip. 5. 5. Simon. Malcol. coll. 17. Favola di Fetonte co che fonda menti.

Dini de Bruti.

20 Ne mi voglio parimere distendere ne danni, che riceuiamo da Bruti, per-

che chi non sà, quanti siano auuenenati da serpenti, quanti lacerati da gli orsi, quanti denorati da Lupi, e da Leoni, insino i più vili, e piccioli animalletti, che vi siano quali sono le mosche, e le zenzare in mille maniere ci sono molesti, ci sturbano il sonno, c'impediscono la quiete, ci trappassano la pelle, ci succhiano il sangue, c'imbrattano le viuede, e gli occhi alle orecchie, allenati, & a tutti istamenti reccano noia, esse bene sono piccioli, col numero, e con la frequenza, ricompensando la picciolezza, e debolezza loro, molto più, che i fieri, e grandi animali ci annoiano, a segno tale, che vergognarsi non si sono popoli intieri, loro cedendo, abbandonare le proprie case, e la cara patria; non sapendo in altra maniera dalla loro importunità scher-

Città spopolate per importunità di animalletti. Plinio. Eliano.

Ne solamente da questi animalletti piccioli, ma indocili, & importuni è molestato, e danneggiato l'huomo, mà etian dio da più domestici, & amici, che egli come sue delizie tiene, & accarezza. Così Bartolo famosissimo dottor di legge con vn suo cagnolino scherzando, fu da lui nelle labra morsicato, e perciò rabbioso diuenuto miseramente morì.

E c & ad

& ad altri il simile è accaduto con qualche sua garricina trasfuggendosi. Tanto è vero, che di niuno animale, anzi di niuna cosa possiamo assicurarci, che non ci trauagli, & uccida.

21 Che farà dunque dell'huomo posto in mezzo di tanti nemici? come potrà mai hauer pace, o vivere senza tribolazione? souiermi di vn'altro tormento, che diedero i Cartagineſi ad Attilio Regolo? Vna botte fabricorno, tutta di acuti chiodi nel di dentro ripiena, enel mezzo incontrò al Sole tagliate le palpebre, il buon Regolo vi collocarono, il quale in ogni parte ritrouando chiodi, che lo trafiggeuano, e non potendo hauer riposo, ne chiuder gli occhi al sonno con vna penosa, e stentata morte, venne a finire i suoi giorni, e parmi, che non differente sia lo stato dell'huomo. Qual grande, e rotonda botte sembrano questi vniuersi, in cui posto l'huomo, in ogni parte i chiodi ritroua, che lo scalfiscono, e trafiggono. & in niuna parte ritrouar può riposo, o sia per esser tenza con festa, hauer conosciuto Salomone nell'Ecl. siati al 2. sic ndo. Cumque me conueneris asserui ad vniuersa opera, quae fecerant, vidi in omni diebus annuati me, & afflictum animi, quasi diceſſet, in quasi omnia parte a cui ritouato mi sono, & in tutte le cose dell'vniuerso ho ritrouato fatica vana, e chiudiſti acuti, che mi hanno ferito, e trafitto il cuore, e se brami gli occhi con le palpebre tagliate, si che chiuder non si possono giamai, ecco la curiosità d'intender varie cose, che interlu non cessa mai, & è chiamata da Salomone occupatione persilupa, Prepſui, dice eeli, in animam meam quarens, & inuestigare sapienter de omnibus. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum, ut occuparentur in ea.

Termſto di Attilio Regolo. Val. M. lib. 9. c. 2.

Ecl. 2. 11.

Ecl. 1. 13.

CREATURE, ſaettate, dirizzate contra l'huomo.

22 Ho detto poco, perche chiodi non sono le creature, che aspreſtino, ma vada da te stesso a traſfiggerti in loro, ma faette, che vengono a ritrouarti, e ferirti, e si come Capitano tal hora qualche ſegno, o ſcopo a ſuoi ſoldati propone, e tutti fa, che vi ſcoccino le loro ſaette, per exercitarsi a colpirl bene. Così Dio

Capitano di tutte le creature, pare, che habbia ppoſto loro per iſcopo, e per ſegno l'huomo, oue dirizzino tutte le loro ſaette, iſto di ſe medefimo coſeſſa il dolente Profeta, dicendo, *Peſſimè me quaſi ſignum ad ſagittam*, tale ſi parimente al S.

Giob, il quale fu coſſo dal cielo, da gli elemēti e da tutte le creature, e tutte di cœna egli eſſer faette del Sig. *Sagitta Domini in me ſunt, quantum indignationibus ſpiritus mei*, ma ſ'egli era aſſiſto dalle creature perche diceſſet, traſſiſto dalle ſaette di Dio? perche i colpi de ſoldati ſ'attribuiſcono al Capitano, e tutte le creature, quaſi tanti ſoldati di Dio ſcoccavano le ſaette loro, come a diſegnato ſcopo contro del S. Giob. L'intefe etiā diſo l'empio Caino, e perciò diſcacciato dalla preſenza di Dio, diſſe, *Ecc'eſſi me a facie tua, tinnis qui inuenierit me, occidet me*. Mi diſcaccia dalla tua faccia, & ecco, che ciaſcheduno, che mi ritrouerà, mi torrà la vita, quaſi diceſſe, mi ſbandiſci dalla tua corte, onde non puer ſarà lecito ad ogni vnol' eſſendermi, ma etiā diſtimerà ſua buona vettura, chi mi incontrerà per uccidermi. Ma chi ſi ritrouaua all' hora nel mondo? no altro che il padre, e la madre di Caino. Daſſe o progenitori dunque temeu a egli d'eſſer ucciso? non credo tanto da queſti, quanto da tutte le creature, come da ſoldati di quel Dio, di cui egli era ribelle, e ſono da mœtarſi queſte parole, *Eſſiſi me a facie tua*, quaſi diceſſe, mi diſcacci dalla faccia diſſima rocca in cui era io da tutti i miei nemici diſeſo, poiche tale eſſer la faccia diuina, ſede ne faceua ancora il real ſorſiſſi. — Profeta, dicendo de giuſti, *Abſconderat eos in abſcondito ſaeti tua*, li naſconderai come in luogo molto ſicuro, e riſpoſto, nella tua faccia, cioe, (ſ'io non mi inganno) ne li occhi tuoi, perche egli hebbe poſa dire, *Qui tangit vos, tangit pupil-*

lam oculi mei, e ſi dicono queſti eſſer la parte più naſcoſta della faccia diuina, perche eſſendo più lucidi, che il Sole, *Oculi Domini multo plus lucidiores ſunt ſuper ſolem*, da quella gran luce, da cui abbagliato viene quaſi uoglia occhio mortale, ſi dicono eſſer coperti, e naſcoſti.

23. Dirai

Thra. 3. 12.

Iob. 6. 4.

Eccl. 4. 14.

Eccl. 2. 11.

Eccl. 4. 14.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

Eccl. 1. 13.

LETTIONE XXVI.

*Se creatura vi sia, che a trauagliar l'huomo non concora, e della
patienza, timor di Dio, e disprezzo del mondo, che
da loro douemo apprendere.*

I
Cagioni
delle tri-
bolationi
innumera-
bili.



Alageneole ci parue già l'impresa di ritrouare dell'acque amare della tribolatione il fonte; ma ormai non v'è solo, ma tanti ne habbiamo sco-

perti, e tanti tuttauia ci si rappresentano, che mi sembra impossibile l'arriuarne al fine, o riuolger in vna parte l'occhio, onde ella non iscarturisca, e non ispicchi. E certo, chi numerar potrebbe, o i capelli del capo, o dell'arena i granelli, o del cielo le stelle, o del mare tempestosi l'onde? e pure quando bene al numero di questi si ritrouasse il fine, non però la moltitudine delle cagioni, che tribolationi ci partoriscono annouer si potrebbero, perche soprauanzano i capelli del capo, cōforme al detto del real

Rf. 39.6. Profeta, *Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*, trappassano i grani dell'atena, che però de nemici del suo popolo usciti armati per tribo-

Isf. 11.4. farlo, disse Dio per Giosue all'1. *Egressus sunt omnes cum turmis suis, populus multus nimis, sicut arena qua est in litore maris*, & all'arena stessa paragonaua i suoi trauagli il Santo Giob, mentre diceua,

Job 6. 2. *Vitium appenderentur peccata mea. & calamitas, quam patior in flatu, quasi arena maris, hec grauior appareret.* Non minori sono delle stelle del cielo, poiche anche queste combattono contro di noi con-

Iud. 5. fornite al detto di Dell'ora, *Stella manentes in ordine suo pugnauerunt contra Sisaram*,

Rf. 87.8. e finalmente alle onde del mare non ce-

Job. 31. dono, onde disse il Real Profeta, *Omnes fluitus tui induxisti super me; & il S. Giob*

23. *Semper quasi tumentes super me fluitus tui*

Deum. In somma, che numerar non si possano, ne spiegar con parole apertamente il disse Salomone nell' Ecclesia. *Ecc. 18.* *ste al primo, Cuncta res difficiles, non potest eas homo explicare sermone, oue per difficili non intende oscure, e malageuoli ad intendersi, ma aspre, graui, non facili a sopportarsi, e queste dice, che sono tante, e tali, che non è bastevole vn'huomo per eloquente, che sia a spiegarle con parole. Che faremo noi dunque?*

2 In due maniere, dice San Dionisio Areopagita, si può la cognitione di alcuna cosa andar acquistando, o per affirmatione, cioè, o per negatione, chi afferma, qual Pittore aggiunge sempre, chi nega, qual statuario toglie, e quelle cose, che non possono per vna maniera intendersi, s'intendono per l'altra. La materia, prima, per hauer vna potenza infinita, non si può intendere per affirmatione, e si spiega per negatione. *Non est quid, neque quale neque quantum.* Iddio per esser anch'egli infinito, molto meglio per negatione, che per affirmatione ci si spiega. Poiche dunque ritrouar anche noi tutte le cagioni della tribolatione non possiamo per affirmatione, chi sà, che non le ritrouiamo per negatione? Escludiamo quelle cose, che non ci trauagliano, e poi diciamo il rimanente tutto è vn campo di soldati tutti armati alle nostre spese.

Ma qual cosa dalla congiura fatta di tribolarci escluderemo noi? temo, che hauremo non minor difficoltà in questo, che nella passata impresa di numerar i congiurati tutti, e che se in quella non sapeuamo ritrouarne il fine, in questa rō ritroueremo il principio. Vengasi alla prima, e siano esaminati in prima gli elementari cagioni a noi di moltissimi beni.

E ccc-

Se la terra cagio ne de tribulatione

Sap. 7. i. Salomone disse, *Primam vocem emisit plorans, & in communem decidi terram, & cilen do dall'Oracolo Delfico detto à Tarquinij, che quegli stato sarebbe succesor del padre, che prima hauesse bacciata la madre.*

Madre nostra. Bruto della terra l'intefe, e fingendo di cadere, questa bacciò, & in lui s'auerò l'Oracolo. Che dirò poi de beneficij, che da lei tutto giorno riceuiamo? E la benche calcata, e calpestita da noi benigna, e mansueta ci sostenta, e per meglio, & à più varie cose seruirci, hor si restringe, & indura in pietre, hor s'intenerisce in fango, hor s'erge in monti, hor si pfonda in valli, hor le sue braccia distende, & allarga nella pianura.

Beneficij della terra all'huomo. Che dirò della varietà, & vtilità delle cose, che per nostro beneficio, se medesima suiferando, produce? ella col riuertirsi di verdi, e fioriti prati, ci pasce, e crea gli occhi, cò suoi odori, che efala, diletra le nari, con saporitissimi frutti, e delicatissimi liquori ne appaga il gusto, con risuonanti ecchi cò l'vdro scherza, & insin nel suo grembo per arricchirci, & gemme, e tesori accumula, ella dice Plinio, è benigna, mansueta, amore uole, e quella, che sola nò mai si adira cò l'huomo. Ella non riceue più il serpente, poiche hà percosso l'huomo, e fa la vendetta ancora de pigrì, che non fanno vendicarsi da loro, ella produce l'herbe medicinali, e sempre partorisce alcuna cosa à beneficio dell'huomo. Anzi si può credere ancora, che per hauere còpassione di noi, ella habbia fatto i veleni, accioche nel tedio della vita, la morte con vn lungo penare non ci còsumasse; ina ageuolmète, e senza fatica venisse l'huomo à mancare, e dopo morte, ne vccello, ne fiera lo toccasse. Ella sopporta che con rasti, e vomeri, le sia còtinuamente diuiso, e squarciato il dorso, e cò abbondante vsura, restituisce il seme, à

chi prudentemente nel suo grembo li depose; e finalmente quado da tutti, diuenuti cadaueri, siamo abborriti, e fuggiti, nel suo più interno seno caramente ci accoglie; per partorirne di nuouo à più degna vita l'vltimo giorno del mudo, onde hebbe ragione il Sauio di chiamarla madre di tutti, con dire, *Occupatio magna creata est hominibus à die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulture in matrem omnium.*

4 Che se la terra ci è madre, l'acqua ci si potrà dir balia, che di poco, ò nulla ceda nell'amore del bambino alla sua genitrice. Questa coriese ci dà parte del suo letto, perche douendo ella per natural ragione occupare tutta la superficie della terra, entro ad alcune sponde si restringe, per lasciar ampio luogo all'huomo. Questa può dirsi, che per nostro sostegno tutta si conuertea in latte, onde fù detto ad vn suo figlio del Patriarca Giacobbe, *Inundationes maris, quasi lac suges, ella ci rinfresca, e ci laua, e sopra delle sue spalle cortese mète per diuerse parti ci porta. Questa per dilettarci in varie guise si trasforma, e muoue, & hor baldanzosa in alto salza, hor si precipita sdruciolosa al basso, hor si diuide, e fatte di se diuerse squadre, impetuosamente còtra di se combatte, hor si cela, hor si fa palese, hor cò dolce mormorio ci alletra, hor queta, e taciturna giace, hor si fa specchio al sole, hor beuanda all'affettata labra, hor traiparete chri stallò a pesci, hor ne cessario rinfrescamète alle campagne, hor difesa, e riparo a fuggitiui, hor nell'alto cario delle nubitionfa, hor cadendo in pioggia con la terra in dolce sposalitio si vnisce, hor cò denfata in ghiaccio ci sostèta, & in mille guise ci serue, ci si dona, e varie vtilità ci porge, necessaria seconda, industriosa, Diatana, piegheuole, e liberale; Onde benche per gli peccati de primi nostri padri fosse maledetta la terra, nò si legge però mai, che fosse maledetta l'acqua, come quella, che parte alcuna hauere non doueua ne' nostri trauagli.*

5 Come parimète nò dourà da questa accusa esser assoluto l'aere, più di ogni altro

*Aere vo-
stro com-
pagno, e
suoi bene-
fici.*

altro nostro carissimo, & indiuiduo compagno? Egli all'affediato nostro cuore manda continuo ristoro, e rinfrescamento, egli lo mantiene in vita, e soffoca non lo lascia da suoi nemici, egli continuamente amoroso ci abbraccia, ma non ci stringe, & è sì pronto al ritirarsi, per non impedir il nostro moto, come sollecito in seguirci per empir il vacuo, & il tutto con tanta agilità, e destrezza, che se più, che accorto non sei, e nelle scuole de Filofofi ammaestrato, non te ne auuederai, egli à nostri sensi di ministro, e cortiero fidelissimo serue, perche all'vdito egli è il portator del suono, a gli occhi le specie intentionali, ò voglià dir imagini de gli oggetti, per mezzo delle quali si fa il vedere, conduce, e cō prestezza tale, che non vene può essere la maggiore, egli l'odore à fiori, & alle cose aromatiche sagacemente rubba, per farne poi all'odorato nostro vn desiderato presente. Egli cōtra del vacuo d'ogni nostro bene nemico continuamente combatte, e con incomparabil valore, e forza, si che ne put vn sol piede possa egli nel mondo porre, per mette. Egli è qual aurea catena, che il Cielo cō la terra congiunge; e qual perpetuo canale, per cui a noi le superne influenze deriuano, e da noi i vapori, e l'efalationi sagliono, per esser nella fucina dell'atia pria cō marauiglioso magistero lauorate, e cō molto nostro guadagno rimandate al basso; Egli in somma è tanto pronto à prender per nostro amore qual si uoglia qualità, & habito hor di caldo, hor di freddo, hor di humido, hor di secco, che qual sia la sua propria e naturale, non può ancora certamente saperli.

*Fuoco me-
dio, e
suoi bene-
fici.*

6 Ne meno importanti gli vtili sono, che riceuiamo dal fuoco, che può dirsi medico nostro, e cuoco, perche essendo della natura amico il caldo, & il freddo inimico, egli è che il nostro caldo naturale aiuta, e fomenta, egli condisce i nostri cibi, e ce li rende sani, i sonerchi humori disicca, qual Vicefole della notte le tenebre disaccia, e per nostro beneficio ammolisce, e dilegua le cose dure,

raffoda e consolida le molli, congiunge le cose simili, separa le dissimili, e se bene qual mendico aspetta da noi il cibo, senza del qual muore, qual ricchissimo mercante ad ogni modo largamente ce lo ricompensa, mentre, che di tutte le arti egli è, obbedientissimo minostro, ò nobilissimo maestro, agile, veloce, opportuno, arduo ardente, vigoroso, sempre operante, liberale, e sopra tutte le cose create di se medesimo communicatio.

7 Ma forse da questa nobil schiera, escluser douerassi il cielo, e le stelle? non per certo, perche cōtinuamente rauoluendosi sopra di noi, non già per cibarsi de vapori, che da bassi elementi solleuano, come alcuni sciocchi Filofofi dissero ma per comunicarci più opportunamente le loro ricchezze, fecondano, e riuellono la terra, variano le stagioni, inuigoriscano le piante, rallegrano gli animali aiutano la produzione di tutte le cose, abbelliscono, e conseruano il mondo: e si come eglino lontanissimi sono dal riceuer impressioni peregrine, od offensiue alterationi; così di recar giouamenti solo, e non di apportar nocumeto ad alcuno sono vaghi; E se compagno ci è l'aere, e medico il fuoco, maestro, che continuamente c'insegna, e gli altissimi attributi diuini ci spiega è il Cielo, perche *Celi enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum.* A gli animali bruti partimenti non si darà l'istessa lode di benefattori più tosto, che di persecutori, se con le loro pellicci vestono, colle loro carni ci nutriscono, col loro moto ci portano, con le loro forze, e fatiche mille sorti di comodità, di guadagno ci recano?

8 In somma chi non sà, che tutte le creature corporee formate furono per beneficio dell'huomo? Era costume anticamente, che padre, il qual hauea molti figliuoli, al primogenito daua le sue ricchezze, e Principe lo faceua de gli altri fratelli, onde l'Isaac dādo come à primogenito la sua benedizione à Giacob gli disse, *Esio Dominus fratrū tuorū & in curā nēstrā ante te filij matris tuæ*, Dio e padre di

*Benefici
del Cielo,
il qual è
nostro
maestro.*

Pf. 18.1

*Benefici
de gli ani-
mali bru-
ti.*

*Tutte le
creature
e porre
fate per
seruigio
dell'huo-
mo.
Gen. 27.
29.*

tutte le creature, *A quo omnis Paternitas, fuit in Caelo, fuit in terra nominatur.* Ma quale è il suo primogenito? se al tempo

Eph. 3. 15. si mira il cielo, perchè in principio creauit

Ge. 1. 1. *Dens Caelum, & terram.* ma se alla dignità, è l'huomo onde l'Apostolo. *Vt simus*

Pf. 110. *initium aliquid creatura eius.* Initium, nella

10. Scrittura Sacra è tanto come dire principio; onde del timor diuino si dice,

primogenito. *Initium sapientia est timor Domini,* cioè, il

Dio. *supremo grado della sapientia è temer Dio, il dir dunque, Vt simus initium ali-*

quid creatura eius, fù tanto quanto, accio-

cher teniamo il principato fra le creature,

Ier. 31. 9. *Ephraim primogenitus meus,* Efraïmo, cioè

il popolo Hebreo, e l'istesso con molto

Ge. 2. 19. maggior ragione può dirsi del popolo

Christiano, è il mio primogenito, dunque

tutte le altre creature fatte sono

per seruir noi creati gli animali, de qua-

li si dice, che Dio, *adduxit ea ad Adam, ut*

videret, quid vocaret ea, gli fù venite auanti

ad Adam, accioche egli imponesse

loro nomi. Non poteva far questo Dio?

e non pareua più conueniente, che egli,

il quale prodottor li haueua, e meglio

di ogni altro li conosceua, loro impone

esse i nomi? Potreu non è dubbio far

questo Dio, e ragioneuolmente fatto

l'hauerebbe, ma volle far questo hono-

re ad Adamo accioche fosse riconoscinto

per superiore, e per Signore da tutti;

sicome Nabucodonosor nomi noui

impose a Daniele, & a suoi compagni,

in legno, ch'egli era loro Signore, &

apertamente poi, *Dominamini piscibus maris, & bestijs terra.*

mente fanno le creature con l'huomo.

Vengono le pioggie, e le influenze dal

Cielo alla terra, questa le compaite alle

pianze, le piante a frutti, e questi colti da

rami sono appresentati all'huomo, che

è quello, che diceua Dio per Osea, *Ego*

exaudiam Caelum, & illi exaudient terram,

& exaudiet triticum, & vinum, & oleum, &

hæc exaudient Israel, quasi dicesse, non

voglio io mandar immediatamente i

miei doni a lezracie, ma trattandola alla

grande, prima li comunicherò al

cielo, & dal cielo saranno transfinadati

alla terra, e finalmente, come presente

molto regalato perueniranno nelle mani

dell'huomo.

Io E vero, dirai, che molti beniver-

gono dalle creature all'huomo, ma vi

deriuano parimente de' molti mali, Ma

come può ciò essere, dirò io, se elle sono

tutte buone? Mi ricordo, che dimandà-

do a Diogene Alessandrio Magno se lo

temeua. Dimmi tu prima, rispose Dio-

gene, se tu sei buono, o cattino. Son buo-

no, disse Alessandrio, a dir que, replicò

Diogene, non hò di che temere, perchè

chi è quegli, che tema le cose buone?

Ma tutte le creature, soggiungo io, non

sono elleno buone? sì, perche disse Dio,

Ge. 1. 31 *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant vultu bona,* dunque non li hanno a temere,

e consequentemente non ci si può venir male da loro. Ne v'è giumento tanto

Da uno non può venir male.

Ge. 1. 31

Iob 12. 7

Pro. 18. 17.

Huomo 9 Ne solamente è l'huomo da tutte

seruato le creature seruato, ma etandio molto

molto al- alla grande, a guisa di Principe, il quale

la grande. ha molti seruatori, e non pure il suo par-

ticolare officio ha ciascun di loro, ma

etandio molti ad vno stesso seruigio

subordinatamente concorrono, e se si

riatra per esempio di portar viuanda al

la sua mensa, non e l'istesso seruo, che

dal fuoco la prende, & al Principe l'ap-

presenta, ma passa per molte mani, &

vn seruo la dà all'altro, infino, che giun-

ge alla mensa del Principe, e non altri-

Iob 12. 7

Pro. 18. 17.

Pro. 18. 17.

mo à dire la sua ragione in qualche lite sembra giusto, cioè, hauer la giustizia dal'a parte sua, oue dice il Sauio, *Venit amicus eius, & inuestigauit illum*, cioè, viene il suo compagno, il suo collitigante, & esamina le sue ragioni, e fa parere, quale veramente egli sia, e secondo la nostra volgata si può intendere parimente, che *Iustus prior accusator est sui*, cioè, quegli stesso, il quale sarà talmente conuinto, che sarà forza si accusi, e confessi le sue colpe nel principio sentendo lui solo, sarà giudicato giusto. Odasi dunque prima, che la sentença si dia, ciò, che la contraria parte apporta.

Ragioni in fauore della contraria parte.

Tribolazioni dalla terra.

11 Et in prima, per argomento gagliardissima, & inuincibile addurrà ella l'esperienza, la qual con mille bocche, & altrettante lingue paleserà i danni, & i trauagli, che tutto giorno da gli elementi, e dalle altre infestate, ò irragionevoli creature riceuiamo. Impercioche la terra (per incominciare da lei, ch'è chiamata nostra madre) ci produce triboli, e spine, che ci pungono, genera nelle sue viscere il ferro, che ci trafigge, & uccide, produce tante herbe cattiuue, e uenose, che ci togliono la vita, e come sommamente inclinata al male, da se l'herbe cattiuue molto copiosamente partorisce, ma le buone con gran fatica, o stento appena da lei si ottengono.

Ella medesima in quante maniere si cangia per offenderci? hora in poluere ridotta còtra la sua propria natura s'innalza, e per torci la cara vista, ne gli occhi importuna ci assalta, per affogarci la porta del respirare ostinata assedia, e non pure tutte le membra, ma anche le vesti, e le altre cose nostre annerisce, imbratta, e consuma. Hor maritata cò l'acqua si fa fango, & occupando le più frequentate strade, tende non pur malageuole, e tardo, ma etiandio pericoloso il cammino, e nò còtenta di macchiar quella parte del nostro corpo, che la tocca, salta etiandio in alto, e per ogni parte di lordure ci asperge. Hor indurita ne fassi à piedi, che più di lei si affidano, è intoppo, offesa, e trabocchetto, & al pari di qual si voglia altra arma al percuo-

tere, & al ferire atrissimo istrumento si appresenta. Hor altera verso del Cielo s'innalza, e per impedirci i graditi raggi del Sole, e l'salutifero soffio de' venti si fa monte, hor humile fingendosi per accogliere, e ritenere à nostri danni gran copia d'acque, o facci precipitar al basso, si profonda in valli.

12 Che dirò de Terremoti, da quali sono souente stati oppressi le migliaia de gli huomini insieme, e non pure gli huomini, ma anche le città intiere abbattute, e rovinate? Nell'Asia dice Plinio nel c.84. del lib. 2. à tempo di Tiberio Cesare, furono dal terremoto: in vna notte atterrate dodici città. Et in Antiochia, dice Euagrio nel c.8 del lib. 6. che circa le tre hore di notte regnando Mauritio Imperatore, fù così terribile terremoto, che quasi tutte le case caddero, rimanendone morti ben settanta mille huomini, e vicino à questi nostri tempi raccòta il Surio, chel'anno 1509. dal terremoto in Còstantinopoli furono abbattute tante case, che tredici milla huomini vi rimasero oppressi, e morti. Ne minori sono i danni, che fa talhora la terra apprendosi, & inghiottendo la città intiere, senza che alcù vestigio più ve ne appaia, come à giorni nostri è accaduto nella Valtellina, alla grossa terra di Piux, che tutta insieme con gli abitanti, e tutte le cose, che in lei erano fù dalla terra assorbita, senza rimanerui segno, per cui dir si potesse, ella qui fù.

13 Che se tanti danni dalla terra ci vengono, che nostra madre si chiama, & è l'elemento à noi più connaturale è proprio, che sarà poi de gli altri? Chi potrà bastanza spiegarle le offese, che dall'acque tutto giorno riceuiamo? quanti, che pacifica in prima nel suo grembo accolse, fatta poi di repente tutta sdegnosa, e crudele, assorbita, & ingoia? quanti paesi, quante fatiche in loro fatte, con le sue irreparabili inondationi, ò ci toglie, ò inutili, & infruttuosi ci rende? Quante volte ci viene importuna, e molesta dal Cielo? quante cose colla sua penetrante humidità c'infradica, e guasta? quanti mostri entro al suo seno no-

tti

Danni de terremoti.

Plinio.

Euagrio.

Surio.

Danni dell'acqua.

Ai mortali nemici ci accoglie, e nuore? e quante volte, come amica per ispec-
gner la sete nelle nostre viscere entran-
do, infermitadi, dolori, e morti ci ca-
giona?

*Acque ve-
lenose.* Quante poi ve ne sono, che benchè
Salus. ven. chiare, e cristalline, nascondono tutta-
12. via in seno la morte, offendo in fatri ve-
Vetr. lib. lenose, e mortifere? Nell'Arcadia dico-
no grauiissimi autori vn fonte si ritroua
2. tanto velenoso, che non vi è vaso, ben-
Vin. bis. che di ferro, d'argento, e d'oro, che alla
lib. 5. ca. sua violèza resistir possa, mor che il for-
14. mato dell'vnglia di giunèto, o mulo, e
cò qñt'acqua sia ferma da molti, che da
ta fosse la morte ad Alessandro Magno.

14. Di vn alto fonte tanto velenoso,
che non vi si troua rimedio fa mentio-
ne Plinio nel cap. 103. del lib. 12. e di
Arist. vn altro, che gustato da qual si voglia
huomo, od animale, subito uccide Ari-
stotile nel cap. 26. de admirandis audi-
tibus, per lasciar di quelli, i quali to-
giono la mente, e fannd di uenir pazi-
zi, de quali due se ne ritrouano nella

Pasagonia, come ne fa fede Plinio nel
luogo di sopra citato, oue di vn altro pa-
rimente fa mentione, il quale toglie la
memoria, e di altri, de quali anche quà
in Italia ne habbiamo, i quali tutte le co-
se in loro immerse, a guisa di pietre in-
duriscono, facendole diuenir inutili, e
nocie, per gioueuole, che fossero in pri-
ma, e salutati. Ma qual marauiglia, che
danni grandi faccia l'acqua, o beuuta ef-
fendo, o beuendo ella, per così dire altri,
se anche aspersa solamente, ha tal hora
bauuto forza di torre la vita, come si leg-
ge esser auuenuto a Pietro Crinito uo-
mo celebre per la sua dottrina, il quale
da acqua fredda per giuoco da amici a-
spersa, non amicheuolmente fù dall'ac-
qua trattato, poiche la vita gli tolse?

etio 1. c.
Dell' A-
ria, 1. 25. Dall' Aria forse per esser ella tan-
to delicata, e tenue, che ad ogni cosa dà
luogo, e cede, e quasi ogni nostro senso
fugge, parrà, che aspettar nò si possa al-
cuna offesa, ma non sò come per veni-
a nostri danni anch'ella tanta forza ac-
quista, che è stupore, & hora diuenuta
furioso vento (che non altro, che aria

Arefeo de Tribulatione.

commossa è questo) che non abbate, &
atterra? suelle le piatte, far ruinar le case,
affonda i nauigli se pone fosso sopra il mò-
do. Dicalo il Santo Giob, al quale furo-
no morti dieci figliuoli, ch'egli haueua,
mentre che bani hetauano in casa del
Primogenito, da funosi venti, che fece-
ro loro roinar la casa adosso in vn sub-
ito oppressi. Dicanlo i Tattari, ne pac-
fi de quali soffia con tanta violenza il ven-
to particolaremète nell'estate, che signo-
reggiando la campagna, non permette,
che alcuno caualchi, perche se alcuno
osa di farsi veder a cauallo, egli lo sbal-
za di sella, e fa cader in terra, come nel-
la selua di varia letuone si dice, al cap.
23. della quarta lettera. Dicanlo i Chi-
nesi, nel mare de' quali vn vento regnà-
do, che si chiama Tifore, è tanto possi-
in mare, quanto appare che iari ad esser
vino inghiottito, e sepolto nell'acque,
come re fa fede il Padre Orsario dela
compagnia di Gesù, scriuendo di
Goa l'anno 1568.

16. Dicanlo gli habitatori dell'Isola
Spagna oue così impetuosi lontano tal
hora i venti, che solleuando huomeni, e
sueuendo piante lungi molto centinaia
di passi li portano come racòra l'On-
tano nel capitolo 3. del lib. 3. & accio-
che non paia, che testemonij citiamo so-
la uente di lontani paesi nella nostra
Italia nell'anno 1436. non soffiarono
venti tanto gagliardi, che roinarono
molte case, e quasi tutta la terra di Cal-
siano nella Toscana non gettarono a
terra? così certo raccontano il Palmero,
e Sinò Maiolo nel colloquio primo de
suoi giorni caniculari, & a nostri gior-
ni non fu vn simile temporale, che fè
grandissimi danni, sueuendo piante,
e gettando case a terra, e particularmète
nella Città di Mantua? sò io di ciò testi-
monio di veduta, bnde non accide, che
altri ne adduca.

Tra lascio le stemperate qualità, o di
caldo, o di freddo, che souente ci addu-
ce, per difenderci dalle quali non basta-
no le case, e le torri, penetrando egli con
la sua sottigliezza per tutto, onde nell'Isola
Ormuz per nò essere soffocati dal
E c caldo,

Tob. 1.

*Dani de
venti.*

*Salua de
var. leti.*

*violenza
grande de
venti.
Quetano.*

S. Maiolo.

caldo, che porta seco il vento, sono necessitati gli huomini a porfi, e viuere nell'acqua a guisa de pesci.

*Delle por-
tate dall'
aria.*

*Vedi il
lib. 2. de
Gene. 9.
10. ar. 2.
dell' Au-
tor.*

Che dirò poi de danni, che armato di qualche pestilente humore ci cagiona? quelle pesti tanto temute, che rendono spopolate le Città intiere, non sogliono hauere altronde l'origine, che dall'aria, la quale attratta dal cuore per ricuerne rinfrescameto, traditrice l'infetta, & anide. Dirimpetto all' Isole Taprobana, dice Mela nel c. 4. del lib. 3. vi sono alcuni luoghi inhabitabili per la violenza dell'aria, che in vn subito vocide quegli, che rincorrono.

Ma senza altra estrinseca cagione ella di sua propria natura sommamente fredda, qual nell'inverno, quando non è riscaldata dal Sole si pruoua, e come tale il tutto inatidisce, disicca, congela, vocide, che se a suoi danni non fosse tosto riparato dal celeste calore, non vi sarebbe cosa, che si mantenesse in vita.

*Danni del
fuoco.*

17 Ma che dirò del fuoco? Euui cosa più violenta, e che meno di lui possa rasserenarsi al mondo? Euui danno, che de lui aspettar non si possa? Egli quanto più diuora, e più famelico, e non si saria mai, egli non più differenza da amico, o nemico, ma il tutto abbruccia, incenerisce, consuma; e quanti ricchi ha egli in vn subito ad vna estrema pouetà ridotti? Quanti palagi, e fortezze insino da fondamenti destrutte? quante città miseramente desolate? e a quanti con indicibili tormenti ha tolta la vita?

*Tormento
del fuoco
grandissi-
mo.*

Non seppel l'ingegno di Perillo, ne la crudeltà di Busiride ritrouar più atroce tormento di quello del fuoco, che dentro ad vn toro di bronzo cuoceua prima gli huomini, che vceuea. Non hebbe dell'istesso, l'empio Nerone instrumento più a se proportionato, p mezzo di cui intrudeuola nella propria patria, di 14. regioni, nelle quali era distinta Roma, appena quattro rimasero da quell'incendio libere. Ma non sempre aspetta il fuoco, che altri gli apparecchi il cibo, non sepe è ministro dell'altrui crudeltà, ma souente egli da se medesimo s' intronnoce nelle case altrui, e nò da al-

tri spinto, che dalla sua stessa natura è cagione di miserade ruine. Fràncoburgo ne gli anni del Signore 1476. fu tutto dal fuoco, non si sa come acceso, arso, e distrutto. In Delfo l'anno 1086. più di mille, e ducento case, da vno improvviso incendio furono diuorate. Nella Suetia ne gli anni del Signore 1407. acceso il fuoco dal folgore in vna terra molto principale, quasi tutta arse, rimanendo anche abbruciati mille, e seicento huomini, e quasi col fuoco fesso congiurata l'acqua, mentre che il rimanente de gli habitanti posti in diuerse nauti cercano per mezzo del mare da quell' incendio saluarsi, dal fouerchio peso aggrauate le nauti, tutte insieme con gran moltitudine di huomini, donne, e fanciulli di ogni sorte miseramente perirono.

18 Con questa violenza, che nò può essere maggiore, sà il fuoco aggiungere etiamdio le insidie con la pelle di Leone attaccando quella della Volpe, non solamente perche tal' hora entro a panni, o legna nascondendosi, quando meno altri poi se lo crede, impetuoso surge, e fa grandissimi danni, ma ancora, perche senza risplendere, & essere veduto tal volta abbruggia, e còsuma; del che notabile esempio racconta il Fulgoso nel libro primo, & è che occupando Carlo Duca di Borgogna la città di Geldria, si accese il fuoco nell' istessa terra, e non veggendosi alcuna fiamma, arse rimaseneauo tutte le radici de gli arbori, e dell' herbe, e trappassò questo incendio, quasi sino in Borgogna, poiche pestin-guerlo ne acqua, ne alcun'altra cosa giouaua, ancora che col far profò de fì se la terra di tagliargli la strada si sforzassero.

19 Taccio gli archibugi, e le Bobarde instrumeti ritrouati per la ruina del genere humano, che tutta la forza loro riconoscono dal fuoco: e me ne passo al cielo, il quale quantunque sia da noi molto lontano, e perciò sembri non esserci di danno, se tuttauia bẽ vi passiamo, ritouetemo non hauer la nostra natura alcun più fiero nimico di lui. Impercio che da qual cosa è ella più consumata, e data in preda alla morte, che dal tẽpo?

*Incendio
spauento-
sello.*

*Fuoco nò
pur violẽ
to, ma an-
che insi-
dioso.*

Fulgoso.

Del cielo.

cutto

tutte le altre cose può ritrovarsi riparo, ma, contra del tempo non vi è schermo, & questo è, che ci toglie la gioventù, che ci arreca la vecchiaia, che ci conduce al sepolcro, & tutte le cose irrimediabilmente diuora.

Del 11^o.

*T^opo, che
co'sa sia.*

Ma che cosa è questo tempo? di cui è figlio, chi l'ha nel mondo introdotto? chi ve lo mantiene? Il cielo col suo perpetuo moto lo genera, e lo mantiene, & egli altro non è, che del celeste moto misura, sì che tutti i danni del tempo ascrivet si deuono al cielo. Tralascio i maligni influssi, che da lui discendono, l'interperie delle stagioni, gli eccessi uicinali di, gr'insopportabili freddi, le continue pioggie, i cadeti folgori, le frequēti granduole, tutti effetti dell'adirato cielo.

E voglio notar solamente cosa, che da pochi, s'io non m'inganno sarà stata intesa; & che dal Sole pianeta vestodi noi più d'ogni altro benigno, e liberale, è in alcuni paesi talmente riscaldata l'aria, che se ne accende il fuoco, dal quale sono abbruggiate le biade, arse le felue, & infine le città distrutte, come esset accaduto nella Guasognad vna chiamata Naeno nell'anno del Sig. 1540 raccontano autori di q' paesi. E nell'Inghilterra nell'anno 1556. e le ville, & i capi nell'istessa guisa essersi abbruciati: gl'istessi autori affermano, e l'istesso esset auuenuto nella Moscouia del 1526. gl'historici di quei paesi riferiscono, aggiungēdo di più, che dal fumo di quell'incendio, molti rimasero acciecati, & vn simile incendio forse diede occasione a Poeti di fingere, che Fetonte non sapendo condurre il carro del Sole, auampar facesse di souerchio ardore il Mondo. O vicino dunque, o lontano, che ci sia il Sole sempre ne rimaniamo offesi, quando è vicino dal souerchio calore, quando è lontano dall'ecceffino freddo, e rarissimi sono quei giorni, che tempera stagione goder possiamo. Ne minori mali cagiona la Luna con la sua souerchia humidità le altre stelle co' loro maligni influssi; ma non voglio in ciò dislungarmi.

*Fuoco acceso dal
Sole.*

*Rad. lib. 5.
Risp. f. 8.
Simon.
Miel.
colloq. 17.
Fauola di
Fetide co
che fonda
mente.*

*D'ini di
Bruti.*

Ne mi voglio parimēte distendere de danni, che riceuiamo da Bruti, per-

che chi non sà, quanti siano auenenati da serpenti, quanti lacerati da gli orsi, quanti denorati da Lupi, e da Leonii, insino i più vili, e piccioli animalletti, che vi siano quali sono le mosche, e le zanzare in mille maniere ci sono molesti, ci sturbano il sonno, ci impediscono la quiete, ci trappassano la pelle, ci succhiano il sangue, ci imbrattano le viuae, a gli occhi, alle orecchie, allenari, & a tutti i sentimenti reccano noia, e fe bene loro piccioli, col numero, e con la frequenza, ricompensando la picciolezza, e debolezza loro, molto più, che i fieri, e grandi animali ci annoiano, a segno tale, cho vergognati non si sono popoli intieri, loro cedendo, abbandonare le proprie case, e la cara patria; non sapendo in altra maniera dalla loro importunità schermiti. Così nella Spagna da Conigli esser stati discacciati da vna città i loro habitatori per autorità di Varone riferisce Plinio nel cap. 29. del lib. 8. Nella Grecia scacciarono da Megara i suoi Cittadini le Mosche secondo Eliano nel cap. 28. del lib. vndecimo de hist. animal. il quale parimēte afferma, dalle Vespe esser stati in esilio cacciati i Faseliti, nel cap. 26. del lib. 15. Nella Tessaglia per le Talpe rimase spopolata, e vota di habitatori vna città. Nella Francia vn'altra per le locuste, come la scioi scritto Plinio nel c. 29. del lib. 8. oue etian dio afferma per la quantità de' Topi fra le Isole Eccladi vna essere rimasta priua di abitanti, & il simile da Topi siluestri hauer patito alcuni popoli dell'Italia riferisce Eliano nel cap. 38. del lib. 17. & nel cap. 37. già detto hauena, da Moschini essersi reso in habile vn paese nell'India vicino al fiume Estabara.

Ne solamente da questi animalletti piccioli, ma indocili, & importuni è molestato, e danneggiato l'huomo, mà etian dio da più domestici, & amiche, che egli come sue delizie tiene, & accarezza. Così Bartolo famosissimo dottor di legge con vn suo cagnolino scherzando, fù da lui nelle labra morsicato, e perciò rabbioso diuenuto miseramente morse,

E c & ad

*Città spopolata per
importunità di
animali.
Plinio.
Eliano.*

& ad altri il simile è accaduto con qualche sua garticina trasfuggendosi. Tanto è vero, che di niuno animale, anzi di niuna cosa possiamo assicurarci, che non ci truagli, & uccida.

21 Che farà dunque dell'huomo posto in mezzo di tanti nemici? come potrà mai hauer pace, o vivere senza tribolazione? fouuimmi di vn'altro tormento, che diedero i Cartaginei ad Attilio Regolo? Vna botte fabricorno, tutta di acuti chiodi nel di dentro ripiena, enel mezzo incontrò al Sole tagliate le palpebre, il buon Regolo vi collocarono, il quale in ogni parte ritrouando chiodi, che lo trafiggeano, e non potendo hauer riposo, ne chuder gli occhi al sonno con vna penosa, e stentata morte, venne a finire i suoi giorni, e parmi, che non differente sia lo stato dell'huomo. Qual grande, e rotonda botte sembrano questi vniueti fo, in cui postoli hanno, in ogni parte i chiodi ritroua, che lo feriscono, e trafiggono, & in niuna parte si troua può riposo; così per esperienza con questa, hauer conosciuto Salomone nell'Ecl. siat. al 2. h'endo. Cumque me conueneris affinis ad vniuersa opera. quia fecerunt, vidi in omniuita animalium, & afflictionem animi, quia dicebat, in quavis gloria parte a cui ritrouato mi sono, & in tutte le cose dell'vniuerso hò ritrouato fatica vana, e chiodi acuti, che mi hanno ferito, e trafitto il cuore, e se braui gli occhi con le palpebre tagliate, si che chinder non si possono giamai, ecco la curiosità d'entender varie cose, che in lui non cessa mai, & è chiamata da Salomone occupatione pessima, & Proposui dicere eoli, in adinuenio querere, & inuestigare sapienter de omnibus. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, vt occuparentur in ea.

22 Hò detto poco, perche chiodi non sono le creature, che aspirano, in vada da te stesso a trafiggerti in loro, ma faette, che vengono a ritrouarti, e ferititi se come Capitano tal hora qualche segno, o scampo a suoi soldati propone, e tutti si fa, che vi scocchiino le loro faette, per esercitarsi a colpirl bene; Così Dio

Capitano di tutte le creature, pare, che habbia pposto loro per iscopo, e per segno l'huomo, oue dirizzino tutte le loro faette, questo di se medesimo còfessa il dolente Profeta, dicendo, *Possit me quasi signum ad sagittam*, tale fu parimente al S. Giob, il quale fu colpito dal cielo, da gli elemeni, e da tutte le creature, e tutte di cena egli esser faette del Sig. *Sagitta Domini in me sunt, quantum indignationibus spiritus mei*, mas'egli era assistito dalle creature perche dice esser traftuto dalle faette di Dio? perche i colpi de soldati s'attribuiscono al Capitano, e tutte le creature, quasi tanti soldati di Dio scoccavano le faette loro, come a disegnato scopo contro del S. Giob. L'intese etià l'empio Caino, e perciò discacciato dalla presenza di Dio, disse, *Ecco occisi me a facie tua, imnis qui inuenier me, occider me*. Mi discaccia dalla tua faccia, & ecco, che ciachedano, che mi ritrouerà, mi torrà la vita, quasi dicesse, mi sbandisci dalla tua corte, onde non pace sarà lecito ad ogni vnol'offendermi, ma etià ando stimerà sua buona ventura, chi mi incontrerà per uccidermi. Ma chi si ritrouaua all'hora nel mondo? nõ altro che il padre, e la madre di Caino. Da suoi progenitori dunque temeva egli d'esser ucciso? non credo tanto da questi, quanto da tutte le creature, come da soldati di quel Dio, di cui egli era ribelle, e sono da nunciarsi quelle parole, *Elicis me a facie tua*, quasi dicesse, mi discacci dalla fortissima rocca, in cui era io da tutti i miei nemici. Faccia di nemici difesa, poiche tale esser la faccia diuina, sede ne faceva ancora il real fortissi. Profeta, dicendo de giusti, *Abfonderat eos in abscondite faciei tue*, i nasconderai come in luogo molto sicuro, e riposto, nella tua faccia, cioè, (s'io non m'ingannò) ne li occhi tuoi, perche egli hebbe pora dire, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, e si dicono questi esser la parte più nascosta della faccia diuina, perche essendo più lucidi, che il Sole, *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Salem*, da quella gran luce, da cui abbagliato viene qualsiuoglia occhio mortale, si dicono esser coperti, e nascosti.

23. Dirai

Tormento
di Attilio
Regolo.
Val. M.
lib. 9. c. 2.

Ecl. 2.
11.

Ecl. 1.
13.

Creature
faette,
dirizzate
contra
l'huomo.

Humo 23. Dirai, l'esser dunque afflitto, e per
 qual sio- seguito da tutte le creature è effetto
 re. proprio delle colpe, & a peccatori, e ri-
 belli di Dio solamente conviene. Anzi
 dico io è cosa connaturale all'huomo,
 e conseguentemente a tutti quanti è co-
 mune. Il fiore appena è nato, che pare
 tutte le creature cògiurino còtro di lui.
 Il Sole lo dissecca, il vento lo spoglia,
 l'acqua l'allanguidisce, il tempo lo con-
 sumà, gli huomini corrono a coglierlo,
 le fiere lo calpestando, ne vi è cosa che si
 più delicata, e meno habile a difender-
 sio far resistenza a suoi nemici. Hor tal
 è l'huomo, *Qui quasi flos egreditur*, dice il
 23. 14. 2. Santo Giob. & accioche non credesti,
 che per la bellezza, o altra conditione
 fosse al fiore assomigliato, soggiunge, &
 23. 14. 6. *conteritur*. & è calpeitato, e fraccassato, &
 all'istesso pensiero alluse il Profeta Isaià,
 mentre che disse, *Omnis caro fanum, &*
omnis gloriarius, quasi flos senj. E gli è ab-
 bruggiato dal calore del Sole, e dal fred-
 do della Luna tormentato, se da Dio
 con particolare privilegio non gli è det-
 to, *Per diem Sol non urget te, nequa Luna per*
noctem. Egli dal vento grandemente af-
 flitto, *Erant ventus contrarius ei*. Dall'ac-
 24. qua sommerso, *Intrauerunt aqua usq; ad*
animam meam. Dal tempo consumato,
vocatus aduersum me tempus. Da gli hu-
 mi i afflitto, *Inimici homini domestici eius*,
 Dalle fiere lacerato, *Mistam in ves bestias*
agri. Da tutte quante le creature perse-
 guitato. *Creatura enim exardescit in tor-*
mentum aduersus inuicem.

24. Onde non solamente da gli hu-
 mini, e da gli animali è traugliato, e
 perseguitato l'huomo, ma etiandio dal
 le cose, chi più care gli sono. Dalle ric-
 chezze, qual cosa è più da lui amata, e
 pur queste non solamente sono spine,
 che ci lacerano il cuore, come già disse
 il Salvatore, ma ancora laccio, che ci
 lega, e fa schiavo di Saranasso, come
 disse l'Apostolo. *Qui volunt diuites fieri,*
incidunt in laqueum Diaboli.

Ne solamente legati, ma etiandio ag-
 granati sono dalle ricchezze loro i ric-
 che, e miseramènte oppressi, come molto
 eloquentemente dice S. Pietro Chrisolo-

go serm. 29. *Aurum natura graue, grauius*
fiat auaritia. Hinc est, quod plus habentem
 deprimat, quam ferentem; vehemensius uigra-
 uat corda, quam corpora. *Nescitur in terra*
profunda, & dum suam repositi naturam, ca-
lestes animos ad inferna deponit: ne menò
 elegantemente San Cipriano nell'epi-
 stola ad Donatum fauellando del ricco,
Suspirat, dice, *in conuiuijs, uigilat in pluma,*
nos intelligit miser speciosas se sibi supplicia,
auro se illigatum tenet, & possideri magis,
quam possidere diuitias.

25. Ne solamente è seruo delle sue ric-
 chezze, ma idolatra, come dice l'Apost.
 nel cap. 5. dell'epistola a gli Efesij. Et ap-
 presso Osèa vn ricco *diuex effellus sum in-*
ueni idololum mihi. Son fatto ricco, e son
 diuenuto idolatra; ne solamente all'ani-
 ma, ma etiandio al corpo serente fan-
 no dāno le ricchezze, & a molti son ca-
 gione di morte, come esser auuenuto ai
 tempi di Silla risi risse Plutarco, che si
 condannauano a morte quelli, che più
 di ricchezze abbondauano.

Della beltà qual cosa sembra all'huo-
 mo più amabile, e cara? e pure anch'el-
 la di molti danni ei è cagione, & a Lu-
 cretia, a Virginia, & a molte altre è sta-
 ta occasione di morte. Della sapienza
 qual cosa più honorara, e sublime, &
 anche ella a Socrate, & a molti altri di
 violenta morte ha dato occasione, onde
 Bruto, e Danid, per non esser uccisi,
 pazzi saggiamente si finsero.

26. Della fortezza qual cosa più sicu-
 ra, e men pericolosa sèbra? e pure San-
 to, Milone, e molti altri, dall'istesso
 sa fortezza furono uccisi; Sansone, se rā-
 to gagliardo stato non fusse, nō haureb-
 be fatto diroccar il tēpio di Dagon; da
 la cui rouina egli rimase oppresso. Milo-
 ne, se nella sua robustezza cōfidato non
 hauesse, nō si sarebbe posto all'impresa
 di aprire vna gran pianta, la qual, come
 far volese vedetta, e castigar l'orgoglio
 di lui, cō tāta forza si trinsinse, che rife-
 raregli le mani, ad esser lacerato dalle
 fiere l'espose. E Golia, quel grā gigante,
 quella mōragna di carne, & ossa, per cō-
 fidarsi troppo nella sua fortezza fù dal
 giouinetto Dauid ucciso, Impercioche

E c 3 eda

S. Cipr.

Of. 15. 8.

24.

24.

Beltà è
 molti ca-
 gione di
 morte.

Fortezza
 cagione a
 molti di
 morte.

è da notarsi ciò, che dice la scrittura sacra raccontando l'uccisione di lui, & è, che David veduto caduto in terra gli corse sopra, e con la sua stessa spada, che gli cauo dal fodro l'uccise, *Accurrit Dauid, dice il sacro testo, & cecidit super Philistinum, & tulit gladium eius, & eduxit eum de vagina sua, & interfecit eum.* Ma se fù necessario a David cauar la spada di Golia dal suo fodro, adunque egli staua per combattere, & era già venuto in capo, e vedea, che David haueua le sue armi in mano, e non haueua ancora dato di piglio alla spada? e che pensaua di fare? Rispondono l'Abulente, & il Lirano, che teneua la lancia il Filisteo, e con questa pensaua combattere in prima, come è l'uso militare, ma non è molto probabile questa risposta, pche ne duelli, che si fanno a piedi non si sogliono adoprare l'ancie, ma le spade. Più dunque mi piace ciò, che altri dicono, che Golia non pose mano alla spada, perche tanto si confidaua nella sua fortezza, che pensaua con vn soffio gettar a terra David, e torgli la vita, senza por mano a ferro, e questa sua confidenza nata dalla sua gliardia fù cagione, ch'egli disprezzando l'inimico, fosse da lui vinto, e fatto vergognosamente morire.

I regni stessi, e gl' Imperii, che sembrano i più alti, e perfetti beni, che possa bramar l'huomo in questa vita, chi non sa quanto siano pieni di trauagli, di pene, e di pericoli? Onde Antigono chiamaua la regia dignità nobile, e splendente seruile, e Seleuco mirando la corona reale diceua, O corona, chi ben sapessi quanti guai sotto di te nascondi, ancora che in terra giacente ti trouassi non ti prenderebbe.

27 V'è di peggio, che oue gli altri mal tormentano solo, qu'ado sono presenti, & essendo passati recano più tosto consolazione, cōforme al detto del real Profeta, *Lasati sumus pro diebus quibus non humiliasti.* Questi, che falsamente chiamiamo beni temporali, e presenti, passati, e futuri, sempre ci recano noia, e ci addolorano, il che molto bene notò il gran Padre S. Agostino, così dicendo

Temperalia non cessant nos inflammare ventura, corrumpere uenientia, torquere transiunt. 8. Aug. 23. *Nonne ipsa sunt, qua concupiscimus, de temescunt, ad ipsa uilescunt, amissa uane scunt.* c. 5. cioè, quelle cose temporali non cessano mai di tormentarci, quando si aspetta mai di tormentarci, quando vengono, ci mentano, ci cortompono, quando partono, ci addolorano. Impercio che non sono queste, che bramate ardono, acquistate inutiliscono, e perdendosi vanno in fumo? E chi viderà mai hospiti più noiosi, e più crudeli? Et in prima non possedute ci tormentano con desiderio, e cō la sete, la quale tanto grande esser suole, che si chiama ardore di fuoco, *concupiscunt inardescunt;* e con questa vengono accompagnati mille sorti di mali, e di dolori, perche come disse l'Apostolo, *radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes, iniferunt sibi doloribus multis.* 1. To. 6. 20. Et è sete tanto rabbiosa, che non si estingue mai, anzi tanto più cresce, quanto più si beue. Quando Gioseffo inuitò suo Padre, & i suoi fratelli a venir nell'Egitto, mandò a far loro questa ambasciata, *Properate quantocius uenientes, nec dimittatis quicquam de suppellectilibus uestris, quia omnes opes Aegypti uestra erunt.* 44. 20. Venite presto, e fate presto, ma auuertite, che per la fretta non lasciate alcuna cosa indietro, anzi portate con voi non solo le vostre ricchezze, ma gli utensilij di casa, e quanto haueate perche tutte le ricchezze del Egitto faranno vostre. Strana ragione, e che si poteua dire, che manco fosse a proposito di qllo, che si pretendea? Se tutte le ricchezze del Egitto deuono esser loro, opportuno era il dirgli, prèdete solo quello, che vi fà di mestiero per il camino, perche giunti quì non vi mancherà nulla. Parlò ad ogni modo molto da Sauio, perche la natura, o sia del nostro cuore, o de beni del mondo così porta, che quanto più se ne ha, più se ne vorrebbe. Per questo cō ragione, si dice loro, che poichè hanno da possedere le ricchezze dell'Egitto, non lascino le possedute prima, e poichè hanno a far acquisto di molto non disprezzino il peccato, perche quante più cose ha

Presuntio
ne, o scio-
che? di
Golia.

Abul.
Lirano.

2. al. 89.
25.

Delle cose
del mondo,
quante più
se ne ha,
più se ne
vorrebbe.

se hauranno, sere maggiore hauranno di possederne. Si che ben disse S. Agostino, che *concupita inardescunt*, & a questo male ne segue vn peggior, che

28 *Adepta vilisunt*, acquistate si conoscono vili, e di niun valore. Onde in vece di recar gioia, e contento, come dourebbono per ragione del desiderio apportano affanno, e tormento, poiche non si ritroua in loro quel bene, che si speraua, & ingannato, e defraudato di questa gioia, che si haueua il cuore promesso, rimane. Et è grande, e notabile certo questa nostra miseria, che per render vna cosa vile, e di niū pregio basta, che sia posseduta da noi; del che se ne veggono effetti molto marauigliosi. Tale fu il repetito passaggio, che si fece nel cuore del primogenito del Ré David detto Amnon da vno immenso amore, ch' egli portaua a Tamar sua sorella ad vn odio molto maggiore. Quello fu tanto grande, che l' andaua a poco a poco consumando di maniera, che chi in volto lo rimittua, se ne auideua: onde vn giorno vn suo cugino gli disse.

2. Reg. 13. *re sic attenuatur macie per singulos dies fili Regis* quasi dicesse, s'ierè figlio primogenito del Ré, a cui nulla manca, e cui tutti bramano di seruire, e stare tanto incito, che ogni giorno vi andate consumando? che vuol egli dire, e qual n' è la cagione? Mi muouo, dice Amnon, per amore della bellezza di Tamar sorella mia, e perche la strettezza della parentela non permette, ch'io spero di goderla son disperato, & ho per manco male il morire, che il viuere senza di lei. Tanto dunque si preggia la bellezza di Tamar, che per lei in non cale si pone il regno, la gioventù, e la vita di così gran Principe? Horsù fate buon animo, gli disse il cugino, troueremo maniera, che arrinate a possedere quello, che tanto bramate. Fingetevi infermo, e dimandate, che vostra sorella Tamar v'èga ad apparecchiarmi il cibo, perche vostro padre non v'lo negherà, e voi p' isapere prouederete a' costi v'stri; c' si fece Amnō, & ottenne q' tanto bramaua, ma che ne seguì marauiglia grande, perche tutto

quell'amore si cangiò in odio, e la stima in dispreggio, tanto che dice lo Spirito Santo cho Amnon, *Exosum eam habuit odio magno nimis; ita ut maior esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat*. Ma quale per vostra sè ne fù la cagione? forse era Tamar diuenuta deforme forse non era più giouane? forse non era ancora figlia di Ré? forse haueua perduta alcuna cosa di quelle, che prima la rendeano tanto amabile? Bella al sicuro era come prima, giouane come prima, figlia di Ré come prima, e nulla se mancava di quello, che haueua prima, come diuq; prima tanto amara, & hora aborrita tato? perche come dice S. Agostino queste cose temporali. *Concupita inardescunt, adepta vilisunt*, l' esser diuenuta di Amnon, l' hauerne egli preso il possesso, che bramaua, la fa diuenir vile, & indegna di alcuna stima.

29 L' istessa ragione hebbe gran potere nel cuore di Anan, il quale facendo vn giorno vn gran catalogo de' suoi honori, grãdezze, e tesori, dopò hauer detto, ch'egli era innalzato sopra tutti i Principi e Cortigiani del gran Ré Assuero, che haueua ricchezze, che farebbono bastanti per molti che non gli mancavano figliuoli, e che dall' istessa Regina era tanto honorato, che solo col Ré era stato inuitato a pranso, Soggiunse, che cō tutto ciò gli pareua di hauer nulla, mentre che non era adorato da Mardocheo; *Cum hac omnia habeam*, disse, *nihil me habere puto, quando videro Mardocheum*, 13. *Iudaeum sedentem ante fores regias*. Nella bilancia, dice, del cuor mio pesa l' adoratione di Mardocheo, che mi manca, che tutte le ricchezze, tutti gli honori, tutti i beni, ch'io posseggio, e mentre quella non ottengo, nulla mi par d' haueere. Gran marauiglia. Dunque tanto pesa vno inchino di vn huomo vile, cō sì poco le maggiori ricchezze, & i maggiori honori di vn regno? e così è, perche *Concupita inardescunt, & adepta vilisunt*, tutte quelle cose le possiede Amā, *Cum hac omnia habeam*, e però vili gli rassēbrant, quell' inchino che non l' ha, e pezo gran cosa gli pare. Ne quā si forma il

E e 4 male

Practica
dell' istef-
so in A-
man.

Esb. 13.

male di queste cose temporali, perche ben tosto ancora.

*Beni son
perali vn
ci.*

20 *Amisa euanescent. & transiuntia
torquent.* quando ci crediamo hauerte nelle mani e sicuramente possederle; ci fuggono: e si risoluo in vento, lasciando noi afflitti, e tormentati, merche, che non hanno stabilita, e fermezza queste cose terrene: essendo questa propria solo del nostro Dio. Quindi fauellando egli a Mosè, gli disse, *Ego sum. qui sum.*

*Non sono
quello
che sono.*

Io sono: egli, che sono; e che gran cosa è questo? non può dire ciascuno di se stesso: noi no quel che sono? non si può dire di quatsiuoglia creatura, che è quella, che è: imperciòche la terra non è ella terra: e l'acqua non è acqua? il fuoco non è fuoco? il huomo non è huomo? il dirai contrario sarebbe contraddittione, e ripugnanza. Come dunque dice Dio, esser cosa sua propria esser quegli, ch'egli è? Considerate quello, che appresso disse a Mosè, e l'intendere: Che è ciò, che hai in mano? gli dice Dio, Vna verga o Signore. Sù dunque gettela in terra. La getta Mosè, e poi subito fuggi. Perché fuggi? Mosè? perche la verga è diuertata serpente. Presi, dice Dio, per la coda, lo prende Mosè, & eccolo di nuovo vna verga. Di nuovo gli dice Dio, nascondi la tua mano nel seno: così fa Mosè: e se la ritroua le prosa, mettila vn'altra volta, dice Dio: ve la posse Mosè, e la ritrahe sana, come prima.

Così dunque farai, gli dice Dio, a vista del popolo, se ciò non basterà per far gli credere, prenderai dell'acqua del fiume, la quale subito si volgerà in sangue. 31 Ecco dunque, che non è vero, che le creature siano quello, che sono, perche la bacchetta fuori delle mani di Mosè non è bacchetta, ma serpente, & il serpente nelle sue mani non è serpente, ma verga, e l'acqua non è acqua, ma sangue: e la sanità non è sanità, ma infirmità, e solo Dio, e quegli, ch'egli è. Così dunque le cose temporali, *Amisa euanescent, & quelle, che nelle tue mani erano verghe vili, da te separate, sono serpenti venenosi, che ti traggono il cuore, o le viscere, per il tormento, che ci*

*Solo Dio
è quegli,
ch'egli è.*

danno di hauerte perdute, e quando ti credi hauere la mano sana, te la troui inferma, quando pensi hauere acqua da spegnere la sete della tua concupiscenza, ritroui sangue, che te l'accresce, e pone horrore.

Quindi nasce, che nessuno è del suo stato contento, e che la varierà tanto piace, perche in ogni cosa si troua pena, e sempre quella, che si pronapendo la maggiore, si brama da lei viciu, ancora che sicuro si sia di sottrattar ad vn'altra. In vano dunque si cerca quiete in questa vita, e pazzo è da carene, chi si crede poter esser qui felice. Noi impariamo, ch'egli è impossibile viuere senza tribulationi, essendo d'ogni intorno cinsi, & assediati, che fara dottrina non poco profitteuole, ma prima, Riposi.

SECONDA PARTE.



He molti benefici si riceuano dalle creature, e molti mali parimente da loro ci vengono dalle cose dette e chiaro, e manifesto; ma bene si può esser dubbio quali siano maggiori i beni, o i mali, ne all'intento mio molto importerebbe, che la sentenza si desse in fauore de beni, o pure de mali, perche non intendiamo noi di conchiudere, che solamente mali dalle creature riceuiamo, o che più mali, che beni, ma solo, che anch'elieno concorrono a tribolarci, quantunque per altro di molti beni ci siano cagione, si come di sopra conchiudemo autore delle tribulationi esser Dio, quantunque egli sia Padre di molto maggiori consolazioni. Non dunque per fauorir la mia causa, ma per dire semplicemente la verità passo più auanti, & affermo, che non pure sono maggiori le tribulationi, che dalle creature ragioneuoli riceuiamo, che i benefici, ma che etiandio questi stessi loro benefici più meritano nome di offese, che di benefici. Imperciòche.

Che

*32 Se dalle
creature
maggiori
beni rice-
uiamo, o
maggiori
mali.*

Si respon-
de alle ra-
gioni per
la terra.
7. Ma. 7.
11.

Che dite? Che la terra è nostra benig-
na madre? anzi marrigna dico io, poichè
che la nostra origine n'è da lei, ma dal
cielo. *E solo ista posside*, diceua è con-
ragione quel giouinetto Machabeo, e
ben si vede, quanto ella più sia larga be-
nefattrice verso le piante, e gli animali
bruti, i quali di tutto ciò, che fa loro di
mestiero senza ch'egli no punto s'uffa-
richino, abbondantemente procede; la
doue all'humano, se non sforzatamente
conuolmeri, & aratri percossa, e ripe-
ta, e da lui in prima la semente rice-

uendo, il necessario vito: appena simi-
lustra? *Terra ipsa*. Dice San Bernar-
do, *qua debuerat nobis esse gremium; non
nos in sudore vultus nostri paucis nobis: mini-
strat, imo: Et cum tollimus eam, sperat;
Et tribulus gemitus nobis*. Ma concedia-
mo, ch'ella sia madre, sapete di qual
sorte di madre? di quelle sì fiere, e
si spietate, che, per non tollerare vn po-
co di fame, i loro proptij parti diuora-
no; così della terra di promissione frà
tutte le altre molto pregiata, e priuile-
giata, fù detto, che, *denudabas habitatores
suos*, e l'istesso può dirsi di ogni altra;
perche ella al fine è quella, che riceuen-
doci di nouo entro alle sue viscere,
consuma le nostre carni, & inceneri-
sce l'ossa.

33. Che dite che l'acqua è nostra nu-
drica, & balia? concedasi, ma non vedo-
te, che è più il latte amaro, che ci dona;
che il dolce? poiche amara è, tutta l'ac-
qua del mare, e di quest' fù detto: *San-
dationes maris, quasi lac super*; anzi nel-
suno è dolce, perche l'acqua stessa di
fonti, e di fiumi, all' hora è più perfetta,
quando è più insipida; ne solamente è
senza sapore, ma stò per dire senza l'as-
sanza, poiche non dà nutrimento al-
cuno; onde se da altra parte non si pro-
cacciassi l'humano il vito, questa nutri-
ce lo condurrebbe tantosto a morte.
Ma quando bene fosse ella buona nu-
drica, ha tanti altri figli al petto, che so-
no vn' infinità di pesci, a quali, per es-
ser suoi parti naturali, porta maggior
affetto, che poco da lei potrebbe sperar-
si di bene l'humano.

Acqua
perche nò
fossi male
detta da
Dio come
la terra?
S. Agost.

S. Bern.
serm. de
fallacia
huius vi-
te.

Nu. 13.
33.

Alleragio
in per l'ac-
qua.

Den. 33.

A quelle
per l'Ac-
qua.

A quelle
per il fuo-
co.

Che dite? Che non s'ha maledetta l'ac-
qua, come la terra? egli è vero, e S. Ago-
stino nel lib. de' mirabili fac. scripse se po-
te egli ne è l'autore, due belle ragioni
ne assegna; vna perche non peccò Ada-
mo mangiando de' frutti de' l'acqua, ma
di quelli della terra; l'altra perche do-
ueua l'acqua essere instrumento di be-
nedictione nel Santo Sacramento del
battesimo; l'effetto ancora se ne vede di
ciò, perche oue la terra fu fatta dalla di-
uina maledictione sterile di buone pia-
nte, & affibbe che le produca, v'è di biso-
gno, che l'humano si s'uffichi, e stenti;
l'acqua hà ritenuto quella fecondità che
dalla diuina be. dictione le fù conce-
duta; & senza alcuna nostra fatica, sem-
pre de' pesci ha ripieno, e ricco il seno.
Ma perproprio nostro non haueua
l'acqua bisogno di maledictione per ef-
fere all'humano contraria; bastando a ciò
le sue naturali qualità: e benchè i pe-
sci effetti siano della benedictione diui-
na, me li però di loro ve ne sono a noi
damegno, e noceui.

Che dite? che il fuoco è nostro con-
tinuo, & indiuiduo compagno? egli è
vero, ma compagno, dico io, traditore,
che tutti i nostri segreti palefa, perche
nelle più interne parti di noi entrando,
con l'odore, che ne riporta feco a tutti
fa sapere quali ci siamo: e v'è di peggio,
che souente accompagnandosi con più
nostri crudeli nemici, loro apre la por-
ta del cuore, il quale credendosi riceuer
vn caro amico in casa, si ritroua da ne-
mici assalito, e morto.

Che dite? che il fuoco ci senie di me-
dico, e di cuoco? si ma è vn cuoco tanto
ingordo, che se bene vno se gli ha toir-
ate mani, non può sì diuora tutto l'appa-
recchiato cibo, ma etiandio la cucina,
& il padrone di lei; E medico, ma
che hà bisogno d'vn' altro medico, che
molto bene li tenga a dieta, altrimenti
toglie non pur l'infermità, ma etiandio
l'infermo, e molte volte non essendo
chiamato viene, non per farci acquistar
la salute, ma per farci perder la vita.
Che dite? che il cielo è nostro Mae-
stro? non vò negarlo, ma è maestro, che
più

E per il
Cielo.

più adoperata la sferza, che la lingua, che è sordo alle nostre domande, che parla enigmaticamente, onde molti hanno preso occasione di grauissimi errori.

*Bruti fer-
o per fer-
re.*

35 Chedite? che gli animali, e le altre creature fanno nostri serui? egli è vero, ma non sapete, che non vi è peggio, che hauer serui, che non ci serouono per amore, ma per forza? perche fanno sempre il tutto alla peggio? hor tali sono i giumenti, e le altre creature, & eccone il testimonio dell'Apostolo San-

R. m. 8.

Paolo, *Vanitati*, dice egli, *subiecta est creatura, non volens*, ma qual è questa

2f. 18. 6.

2f. 8. 7.

vanità, a cui mal volentieri s'è soggetta la creatura? dicalo il real Profeta,

Veruntamen vniuersa vniuersa hominibus seruient, e che all'huomo qui soggette siano le creature, l'istesso Profeta ne farà testimonianza dicendo, *Omnia subiecti sunt pedibus eius*, Se dunque tutte le creature e irragionuoli sono soggette all'huomo, e l'huomo è vanità, e cosa chiara, che tanto è dire alla vanità è soggetta la creatura mal volentieri, quanto,

che di mala voglia ella è soggetta, e serue all'huomo, e però ricalcitra quanto più puoi, e rarissime volte lo serue a suo gusto. Onde hebbe ragione di marauigliarsi San Bernardo, e dire, *Miror*,

S. Bern.

serm de

monica.

sal. huius

vit.

quomodo omnia data memores, quibus seruimus, vili famulantur ad votum. Seruire nobis videntur aliqua, sed cum labore nostro, nos nisi prius seruiuerimus eis: Lumenta ipsa, nisi fuerint a nobis nutrita, nisi domita, nisi fuerint pabulo sustentata, non adiuuant.

Mi marauiglio, dice, come tutte le cose si dicano essere date a noi, essendo che, quasi nell'una ci serue a nostro gusto; Sembrano seruiti a l'alcune, ma con nostra gran fatica, e serue a noi prima loro. Gli istessi giumenti, se prima non sono da noi nutriti, non sono donati, e col cibo sustentati, non ci aiutano.

Creatura

ingannata

no.

36 Che dite? che ci si ministrano molti commodi, e molti piaceri le creature? egli è vero, ma quest'è peggio. Plutarco fauellando de Principi del suo tempo, disse già vna bellissima sententia, cioè, che non mai erano più leali, e giusti, che quando faceuano guerra insieme,

perche all' hora tali si dimostraruano, quali erano, ma quando in pace viueuano, erano inimici come prima nel di dentro, ma di fuori, e nell'apparenza sola eterna, si dimostraruano amici, per poter meglio ingannare chi di loro si fidaua. Così le creature sempre ci sono, nemiche, ma molto meno, quando apertamente ci perseguitano, che quando ci accarezzano, perche in quello si scoprono quali sono, in questo ci tendono, insidie, & inganni, e ci serouono per laccio, e per esca. Et il Sauio stupendamente l'vno, e l'altro dichiarò dicendo, *Creatura falsa sunt in odium, & in misericordiam*, *pedibus insipientium, in odio*, mentre ci si discougono nemiche, in laccio da prenderci, mentre che si fingono amici, *in odium*, mentre che ci perseguitano, *in misericordiam*, mentre ci accarezzano, di maniera, che con loro beni ci ingannano, e con loro mali ci trauagliano, e così con quelli, come con quelli ci offendono.

37 Ma per trarne pure qualche vtile, mal grado loro, quai documenti conformi al solito ne habbiamo a cauar noi? Il primo sarà d'imparar ad esser pazienti con gli huomini. Impercioche in questo mondo siamo come, in vna gran scuola, in cui da tutte le creature siamo esercitati, & ammaestrati alla pazienza; essendo che come habbiamo detto, tutte ci trauagliano, & offendono, gran vergogna dunque sarà la nostra, d'essermi dimorati tanto, senza prender questa dottrina tanto vniuersale, & esser tanto inesperti, come, il primo giorno, che vi entrammo.

Diogene Cinico andaua tal' hora a chieder elemosina alle statue di marmo che non poteuano stender la mano ad aiutarlo, ne mouea la lingua a disculpare pure aprir le orecchie per sentirlo, e dicensogli alcuni, che fai? Diogene non t'accorgi, che parli con chi non ti sente, che petri via il tempo? che ti fai tu per pazzo? oh disse egli, non getto in già il tempo, ma mi esercito alla pazienza, perche assuefacemmi a dimandar alle statue, dalle quali non riceuo nulla,

Sap. 14.

11.

*Primo do-
cumento
seruare
ti con gli
huomini.*

*Diogene,
perche di-
mandasse
elemosina
all' statue.*

le, ne anche mi adirerò poi, quando dimandando a gli huomini, anch'egli non si dimostrano immobili, e fidi.

Tacit. li. 38. Intese questa bella dottrina etian-
4. Hist. dio Cereale Capitano Romano appress-
 ni impazienti dell' Imperio altrui, disse,

*Quomodo sterilitatem, aut nimis imbres, & cetera natura mala, ita luxum, vel auariti-
 am dominantium tolerat,* cioè, se patiente-
 mente tollerate l'ingiurie della terra
 sterile, e del Cielo piuoso, non vi paia
 strano tollerare etian di la sterile avaritia,
 e le soprabbondanti delitie de Principi.

Esempio Et vn Monaco seppe valersi di
di vn Mo questo studio et celtellamente, perche
nato. non potendo sopportar patientemente
 i suoi compagni ne' chioftri, deliberossi
 d'andarvene in vn' Erema, credendosi
 iui ritrouar pace, ma andando a pren-
 der dell'acqua, e versandosegli più di
 vna volta il vaso, s'impazientò di ma-
 niera, che ruppe il vaso, che colpa alcu-
 na non ve ne haueua, ma in se ritorna-
 to, si auide della sua pazzia, che sde-
 gnato si era contra le creature insensate,
 & imparò ad haue patientia etian-
 dio con gli huomini.

39. Ma se noi non vogliamo soppor-
 tar alcuna ingiuria, & offesa, perche
 non ce la prendiamo ancora contra la
 terra, e contra il Cielo? perche non imi-
 tiamo Sese, il quale fece batter il ma-
 re, e gettarui dietro de ceppi, per haue-
 lo prouato contra il suo volere tempe-
 stoso; perche non i Gochi, i quali men-
 tre che tempestaui, e fulminaua il Cie-
 lo, faceuero contro di lui quasi in vendet-
 ta stoceauano, oh dirai, furono pazzie
 queste, e pazzie, dico, io sono parimenti
 le tue, che pretendi da tutti gli huomi-
 ni esser ti debba portato rispetto, e che
 niuno habbia ardire di toccarti, & di
 mirarti.

Dento 40. Secondo documento. Imparia-
serue si mo a temer Dio, di cui tutte le creatu-
Dio. re, no soldati prontissimi a combatter
 contra chi li sia, che se la voglia preder
 di loro. Favorito Edicofio fuellando
Detto di con Adriano Imperatore fù da lui ripre-
l'auarino so, perche detto haueua vna cosa ma-

la, & egli non o.ò contradirgli, del che
 marauigliandosi poi seco i suoi scolari,
 e dolendosi, ch'egli non si fosse difeso, e
 dimostrato, come ben poteua, di haue
 ragione, rispose loro, Non volete voi,
 ch'io ceda a chi hà trenta legioni? dimo-
 strando, che non era molto sicuro il con-
 tendere con chi haueua di lui tanto
 maggiori forze, quanto più dunque
 non douemo noi voler con Dio conten-
 dere, il quale ha tutte le creature per
 suoi soldati? *Humiliantiss.* ben dicena.
 l'Apostolo S. Pietro, *sub potenti manu Dei,*
 quasi dicessi, Almettite non esser ritrosi
 ad humiliarsi sotto alla diuina mano,
 perche ella è tanto potente, che farà,
 che vi humiliate, ancorche non voglia-
 te, e perciò è meglio, che facciate per
 amore quello, che ad ogni modo hau-
 rete a far per forza.

Ma che dico io, che tutte le creature
 siano suoi soldati? quasi ch'egli habbia
 bisogno di numerofo esercito per vin-
 cerci? con vna mosca sola, & con qual si
 voglia altro animalletto, egli può con-
 fonderci, & atterarci, e me ne fouiene
 appunto vn bellissimo esempio. Vn cer-
 to giuocando, perdè buona somma de
 danari, onde bestemmiano se la com-
 minciò a prendere con Dio, e con paz-
 zo capriccio armatosi da capo a piedi,
 & impugnata vna forte lancia, se ne
 uscì in piazza, e cominciò a dire, che nò
 viera prouidenza diuina, e che voleua
 egli ciò mantenere con l'armi in mano,
 contra di chi si fosse, che di dir il contra-
 rio osasse; e non compatendo alcuno a
 combatter seco, forsi per istimar ch'egli
 fosse pazzo, ecco vngirne volando vna
 mosca, con la lancia del suo aculeo in-
 resta per combattere con quell'empio,
 & accertato il colpo nella visiera, tahnè-
 te lo ferì, e molestò ne gli occhi, ch'egli
 fu sforzato a gettar la lancia, e trarsi l'el-
 mo di capo, ne di ciò contenta l'ardira
 mosca, tanto seguitò a molestar hora
 lui, hora il cavallo, ch'egli vinto si get-
 tò da cauallo a terra, e finalmente con-
 fessò la potenza, e la prouidenza diui-
 na, e la sua fiacchezza, che ad vn. mo-
 sca non hauea potuto far resistenza.

Sunt

Mosca,
campione dū
Dio, e vñ
città.

Simil conseguenza vortei. N. che imparassimo a fare anche noi, e mentre siamo molestati, o traagliati dalle creature insensate, andassimo dicendo, questi sono solati di Dio, che vogliono farmi auvedere della mia sciocchezza, & insegnarmi a non esser ribelle, & inobediente a Dio, il quale se con si picciolo infromento tanto mi trauaglia, che farà poi, quando egli vorrà yfar meco delle sue forze?

Non douo
mo fidarsi
ci del mon-
do.

41. Terzo, & vltimo documeto, che poiche da tutte le cose del mondo perseguitati siamo, & in niuna possiamo trouar pace, che non ci fidiamo di loro, ne in loro poniamo le nostre speranze, e la nostra felicità. E riprese il popolo di Samaria sotto il nome di Effraim, che sia sciocco, e stolto, come le Colombe, e per questa ragione appunto al parer mio. E cotanto sciocca la Colomba, che habitando in vna Torre, quantunque ogni giorno vi riceua de gli aggrauij, & hora le siano tolti i figliuoli, hora rubbare l'vno, a non però lascia di ritornarui, e di farui il suonido. Ephraim diceua il Profeta, *Colomba seducta non habens cor.* Effraim è vna Colomba sciocca, & ingannata che non ha cuore, cioè, ardire a giudicio, e non altrimenti facciamo noi, continuamente torti ci sono i nostri disegni, siamo perseguitati, siamo priuati delle più care cose, che posseuiamo, e pure non sappiamo separarci dal mondo, e pur amiamo questa nostra Colombaia, e pur vi facciamo il nido, e cerchiamo di riporui agiatamente.

Quando Dio volle liberare i figliuo-

li d'Israele dall'Egitto, pmise, che fossero mal trattati, grandemente afflitti, e con tutto ciò stando nel deserto, pur voleuano ritornarui, che cosa fatto hauerebbono, se vi fossero stati bene. Così Dio permette, che nell'Egitto di questo mondo noi trouiamo per ogni parte tribolazione, accioche ci risoluamo di disprezzarlo, & a lui con tutto il cuore ritorniamo. Quindi al Santo Giob diceua il suo amico Elifaz Temanite, *Be-*

Iob 5. 23

stia terra pacifica erunt tibi, oue acutamente nota san Gregorio Papa, che non si dice, *Beata terra erunt pacata tibi*, ma, *pacifica*, non piaceuoli, ma cagionanti pace, perche dice' egli, *Inde cum Deus pax reuoluitur oritur, unde nobis ab aduersarijs durior pugna generatur.* Col perseguitarci dunque ci cagionano pace, nella maniera, che si legge nell'istorie Romane, che nasceua ouente seditione, e discordia fra Cittadini el Senato, fra la plebe, & i nobili, ma subito, che mossa loro era guerra da nemici estrinseci, insieme si accordauano, e faceuano pace: sicche della guerra esterna, l'interna pace nasceua. E con noi guerra molto acerba sopprimiamo: entro di noi, perche, *Spiritus concupiscit aduersus carnem.* & *carn. aduersus spiritum*, però qual è il rimedio? eccolo, la guerra, e la persecutione esterna, a questo fine, dunque permette Dio, che siamo eternamente perseguitati, accioche habbiamo pace inretra, pace fra il senso, e la ragione, fra il corpo, e lo spirito, e quello che più importa, e da cui il tutto dipende, fra l'anima, e Dio. Il che piaccia a sua Maestà di concederui. Andate in pace.

*Aduersus
tā capio-
nam pax
con Dio.*

*Ad Gal.
5. 17.*

LETTIONE XXVII.

Se ciascuno a se medesimo cagione sia di tribolazione, e di una bell'arte di alleggerire, d'sbandire i proprij trauagli.

Paola della Ninfa.



Così cieca la mente humana, & lasciata trasportar più tosto dal suo sfrenato desio, che dalla dritta ragione, in hinata, che uà fouente lungi da se ricercando,

e fioridi se uagando ritrouare spera, ciò che hã uicino, & che in se concentrando si ritrouerebbe presente, onde ne auuene, che non pur uana, & infruttuosa sia la sua fatica, ma che etiam dandoci credendo auuicinarsi al bramato scopo, più da quello si dilungui, e quanto più ricerca il desiato oggetto, del ritrouarlo più la difficultà si accresca. Conobbero questo frequente errore humano, gli antichi Poeti, e perciò finsero, che il padre della bella, & amata Ninfa. Io, dopo hauerla perduta, per monti, e per ualli, per selue, e per campagne deserte, per conosciuti paesi, e per incogniti ricercando in uano l'andasse, non si auuedendo di hauerla, benché sotto altra forma uenia, e presente, e non finalmente, ma ueramente disse de' Gentili: *Apollon San Paolanez li atti al 17.* che ricercando Dio in Cielo in terra, & in tutte le altre creature, non lo seppe ritrouar mai, con tutto, che l'haueressero, e uicino, e dentro di loro. *Quare deum, si forte inueniant eum, aut attritens à gressu ciechi, che tentoni uanno con le mani ricercando quello, che ueder non possono con gli occhi. Quamuis non longe sit ab unoquoque nostrum, in ipso enim uiuimus, mouemur, & sumus; e pure l'ha ciascuno tanto uicino, che*

in lui uine, per lui si muoue, e dall'istesso, e nell'istesso hà l'essere. Vn simile errore a tempi del Saluatore fù ne' Giudei parimenti, perche fin ne deserti andauano a ricercare il Messia, & hauendolo in mezzo di loro non lo consecuano. *Medius autem uestrum stetit, quem uos nescitis, e molto prima ancora essendo da Dio eletto Rè del suo popolo Saul, fu egli ricercato da molti in diuerse parti, & alla fine disperati di ritrouarlo, ne dimandarono al diuino Oracolo, da cui hebbero per risposta, che Absconditus erat domi, che d'moraua nascosto in casa, quasi diceffe, O sciocchi, che siete, l'andate ricercando per diuerse parti, e l'hauete uicino nella Città uostra, nella sua solita stanza?*

12. E per finir la, pare, che nell'istesso errore cadesse la Celeste Sposa ne' Sacri Cantici, perche ricercando con molto affetto il suo Sposo, e dicono gli, *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne uagari incipiam.* Fammì sapere, d' dietro dell'anima mia, oue uai a pascere, & oue nel mezzo giorno riposi, dalla qual dimanda, quasi, che sdegnò se ne prendesse lo Sposo, mezzo collerico, camente le rispose. *Si ignoras te, è pulcherrima mulierum, egrèda, & ubi post instigam gregum tuorum.* Oue è da notare, che confessandosi la Sposa ignorante del luogo, oue dimoraua lo Sposo, egli le rimprouera l'ignoranza di se medesima quasi diceffe, Perche mi uai tu cercando altrove, hauendomi dentro di te? forse non conosci te stessa? Sei pur bellissima, onde non deui hauer a schifo il rimbararti.

Io. 1. 26.

I. Ro. 10. 22.

Sposa concau fuori di se quel lo che dentro di se haueua.
Can. 1. 6

Ibid. 7.

di in

ò in specchio, ò in fonte, ma se conosco te, come non fai parimente il luogo del mio riposo, che è nel cuor tuo? e se questo non fai, vattene pure a pascolar ne' campi la greggia, che degna non sei d'habitar meco.

Ma chi sà. N. che l'istesso non sia intervenuto a noi, e che l'istesso errore non habbiamo anche noi commesso? Siamo andati sin' hora ricercando le cagioni della tribolazione sopra de' Cieli nel Paradiso, s'egli era Dio, ò gli Angeli, sotto della terra nell' Inferno, se il Demonio, nelle stelle, e pianeti, se il Fato, nelle deità de' Gentili, se la Fortuna, nella Filosofia, se la Natura, nella Teologia, se il peccato, ò la virtù. intorno a noi, se l'huomo, ò la donna, per tutto l'universo, se le creature tutte. Ma dentro di noi? nella volontà nostra? nel nostro cuore habbiamo noi rimirato? certo che no, o molto poco, e chi sà, che quini non fosse la vera, e principal origine di questo amaro fonte? Sù dunque trattisi hoggi questo ponto, e veggasi, se ciascheduno a se medesimo delle sue tribolazioni sia cagione.

Amante
no può esser
ferito.
3 Se ben temo, a dir il vero, che a molti parrà domanda superflua, per non dire sciocca, Impercioche diranno, e chi è quegli, che a se medesimo cagionar voglia tribolazione? oue è amore, non può esser offesa, & è volgare la risposta del buon Gioseffo, che sollecitato a far ingiuria, e dishonore al suo patrone, dal quale molti beneficij riceuuti haueua,

cap. 9. 9.
Ad R. 13
12
Quomodo, disse, possum hoc facere? come sia mai possibile, ch'io ciò faccia? Amore anch'egli si dipingea faciullo, & ignudo, e pure è potentissimo, ma perche non se gli dà o scudo, o corazza? perche non ne ha bisogno, e doue è amore, non può esser offesa, e perciò l'Apostolo San Paolo diceua, che *plenitudo legis est dilectio*, la pienezza, e l'adempimento della legge tutto consiste nell'amore, ma non vi sono tanti altri precetti, *Non occides, non moechaberis, non furum facies* & egli è vero, ma tutti in questo dell'amore si contengono, perche chi ama, è impossibile, che uccida, che dishonori, che

toglia, oue è amore dunque, non può esser offesa, ma qual amore è maggiore di quello, che ciascheduno a se medesimo porta? ogni altro amore può venir meno da questo in poi.

Amor di
se stesso
si chiama
da,
4 Solone gran legislatore de' gli Ateniesi a ciascun delitto impose la sua pena, fuoriche al Parricidio, & interrogato della cagione, rispose, perche non hò stimato fosse possibile, che alcuno della morte giamai, a chi donata a lui haueua la vita, ma fù pensiero molto più pietoso, che vero, poiche molti attuarono pure a tanta sceleratezza, che spietatamente i proprij loro padri priuarono di vita, e però gli altri legislatori sapientemente a questo caso prouidero, ne in somma v'è delitto tanto enorme, ne sceleratezza cotanto atroce, che non si troui autore, che la cometta, e che perciò da legislatori non sia proibita, e punita. Solo vna cosa ritrouo io da tutti loro essere stata trasalciata, come non bisognueole di rimedio, e come impossibile ad accadere, & è l'odio di se medesimo. Potrà l'huomo odiar il padre, la madre, i figli, la sposa, & ogni altro, ma se stesso non già mai, e perciò di questo nel humana, e la diuina legge hanno dato precetto, anzi da loro, come proprio principio, si presuppone; e nella legge di Natura si dice sì al prossimo, quello, che brami sia fatto a te stesso, e nella scrittura, *Diliges amicum tuum sicut te ipsum*, Dal che in oltre possiamo argomentare, che sia questo il maggiore. *Amor di se stesso*
grandissimo
Impercioche dicono i Filosofi, che *Primum in unoquoque genere est causa ceterorum*, cioè, quella cosa, che tiene il primo luogo in alcun genere di cose è cagione, cioè esemplare, e misura espone il Dottor Angelico di tutte loro, così il moto del primo Cielo, perche è il primo di tutti è misura di ogni altro moto, & il primo tempo, che è cagionato dal primo mobile misura di tutti gli altri tempi, il primo caldo, che è il fuoco è misura tutte le altre cose calde. Se dunque l'amor di noi stessi è misura di tutti gli altri, sarà necessario il dire, ch'egli sia tutte le altre cose amate tenga il primo

mo luogo, e se mi dirai, ch'egli non è misura dell'amor di Dio, perchè non si dice, *Diliges Deum tuum sicut te ipsum*, rispondendo, che ciò nasce, perchè l'amor di Dio è sopra ogni misura, conforme al detto del diuoto San Bernardo, *Medius*

S. Bern. op. de diligendi Deum est sine modo. Tanto grande, dunque, è sì ben radicato, che non vi è cosa, che lo possi suellere è l'amore, che porta l'huomo a se stesso, e tu sospetarai, ch'egli a se medesimo sia cagione di tribolazione, e di affanni? anzi per fuggirla farà quanto potrà, *Perlem pro pelle, & cuncta, quia habet homo dabit pro anima sua*, ne solamente da se, quanto più può, lontane tiene le tribolazioni, ma etian d'io con tutte le sue forze, & ingegno cerca a se medesimo commodità, e piaceri, & il fanno bene, che è la beatitudine, perchè. *Omnis homines beati esse cupimus*.

5. V'è di più, che se ben volesse, non potrebbe, Impercioche la volontà nostra è come il palato, il quale di quello si diletta, e gusta, non che in se stesso è buono, ma che è proportionato alla sua disposizione, e da lui bramato, onde a molti non piacciono cose dolci, ma le agre, e le amare, perchè tale è la disposizione del loro palato. Alla capra è diletteuole il salice, che a noi, & in se medesimo è d'ingrato sapore, onde vi fù, chi si formò vna impresa di capra mangiante il salice, col motto *MIHI DYLCE*. per dimostrare, che di gusto era molto differente degli altri. Tale dico è la volontà nostra, gode non tanto del bene, quanto di quello, che brama, ancorche fosse male, come fù detto di certi, che

Non può far se la gione di tribolazione
Pr. 2. 14. Latentur cum male fecerint, & exultant in obprobrio suis, e si vuol dir per proverbio, Quor contento, e bisaccie in collo. Sedunque l'huomo è se stesso tribolazione, procaccia, questa gli apoterebbe diletto, come quella, che farebbe da lui voluta, e che farebbe conforme al suo appetito, e consequentemente non farebbe tribolazione, ma consolazione, se ben fosse falsa, & amara a guisa del mare, sembrerebbe come latte dolce, perchè *annuntiationis maris, quasi lac sugis*.

ancorchè fosse tutta acute spine, parrebbe delicato letto, *Esse sub sanctiorum delicias computabant*, ancora che più amara fosse che iliele, parrebbe al palato di chi la gustasse più dolce, che mele, perchè *Anima esuriens etiam amara dulcia videtur*.

6. Vedesti ciò sino ne gli elementi a modo loro, perchè vn' elemento per graue, che sia, esser non può di peso a se stesso, perchè si come quando le bilacie sono giuste, & vguale, vna non può esser cagione all'altra, che discenda, ò che salga così non potendo qual si voglia cosa hauer peso diuerso da se medesima, ne anche verso di se stessa esser può graue, o leggiera, e quindi è, che s'armano molti, che gli elementi non siano graui nella propria sfera, e dicono bene, intendendo, che vna parte di loro non è graue all'altra, ma non già se intendono, che non sia graue ad alcun'altra cosa, si come dunque vn' elemento esser non può graue a se medesimo, così neanche vn' huomo à se stesso, e perciò l'Apost. S. Paolo esortaua bene a portar gli altri, ma non già noi medesimi, *Supportantes inuicem*, diceua, *sine murmuratione, & alter alterius onera portate*, e se bene pare, che il Santo Giob. si lamentasse d'esser fatto graue a se stesso, *Factus sum mihi metipsum grauis*, rispondo che non si era egli fatto da se stesso graue a se medesimo, ma era stato fatto da altri, che perciò dice, *Factus sum*, e non feci metipsum grauem, nella guisa, che si direbbe vna esser graue a se medesimo, che vn gran peso sopra le spalle hauesse, ò che vn facchino, il quale troppo gran soma sopra gli homeri si hauesse tolto, si lamenterebbe di essersi caricato troppo.

Che se così non fosse, ne seguirebbe, che Dio cose contrarie comandato hauesse. Sapete Signori Dottori, quāto vi affaticate, acciò che nelle leggi nò siano cose contrarie, ò contradittioni. Ma eccola nelle diuine leggi, se non è come dico io. Comanda Dio, che non si troua gli il prossimo, *Nolite tangere Christi membra*, Vuole dall'altra parte, che si ami come noi stessi, *Diliges proximum tuum, sicut*

Den. 3. 18. 10. 30. 1.

1. Pet. 4. 9. Gal. 6. 2. Elemento non è di peso a se stesso. 10b. 7. 20.

Pf. 104. 15.

Matt. 5. 43.

fiene in ipsum, ma se io son cagione a me stesso di tribolazione, & hò da trattar il prossimo mio, come me stesso, non potrà egli dolersi d'esser da me tribolato, e trauagliato il che è contra il soprone-
tato precetto diuino.

2. ad Ti.
6.20.

Uomo non
inveſtade
ſtravagli.

7 Con tutto ciò N. io stesso verifi-
ma la contraria opinione, che la princi-
pal cagione de' nostri guai, & affanni,
siamo noi stessi, e come? Vdite: Gran
forza ha l' innesso, perche' ciò, che sem-
bra impossibile, cangia la Natura delle
piante, e se prima producea vn'a sorte
di frutti, di poi ne produce vn' altra.
L' uomo l' haurete più volte innesso, è
vn'a sorte di pianta, *Homo est arbor inue-
sa*, naturalmente frutti bonissimi pro-
duce, hora di spine, e di velenosi parti si
vede ricolma, qual ne farà la cagione?
non altro: che qual che innesso, e da chi
è stata innessata? non da altri, che da
se stesso, toltene il ramoscello dall' arbore
dalla cupidigia; Vdite San Paolo, *Ra-
dix omnium malorum cupiditas: quam quidem
appetentes, insinuerunt se doloribus multis*.
Quel giouine prima tutto lieto, e co-
tente se ne veniva, s' incapricio di vn
miniato volto, s' innessò di quell' ima-
gine amata nel cuore, & eccolo sospi-
rante adolorato, tormentato, e mor-
to: che fu l' innesso di quel desiderio vā-
no. Quell' altro se ne viuca agiatamen-
te, con comodo de' beni di fortuna, sotto
al proprio tetto, s' in rogia di esser ho-
norato, è grande, se ne va alla Corte,
one transuggia più disguidi, che pane,
e fra le spine di mille sospetti, & affanni
viue, che ne fù cagione? quell' innesso
maledetto dell' ambizione. Vn' altro go-
deua lietamente le sue entrate con gli
amici, onde era amato, e riverito da tut-
ti; gli entrò in capo vn' desiderio di mul-
tiplicar le sue ricchezze, e non mangia,
non beue, non dorme, e tutto il giorno
mesto fatica, che fù? quell' innesso in-
portuno dell' auaritia.

Effetti d'
innesto.

8 Brami vedere, che tutto ciò nasce dall'innesto? eccone certa prova, Bella differenza è da pianta innestata, e pianta senza innesto, che questa non produce mai, che una sorte de' frutti, ma quel-

la ne può p[er]dur molti, & se vedi sopra
di vna pianta, & mela, & pere, & fichi sub-
to dirai, ecco bell' effetto dell' innetto.
Ma i dolori, & i guai, che patiamo noi
sono di molte f[or]me di corpo, di animo,
d' infermità di povertà, di calbante, di
perfectioni; di m[en]te é vero, che il gu-
sto principa dall' innetto, *Infermitas
fit doloribus multis.* E picciolo l' innetto,
ma hà maggior virtù, che vn gran tron-
co, che tutto nella sua natura transfor-
ma, qual cosa può picciola d'vn pen-
succio, od affettuccio, & p[er]sé l' innetto
nel nostro cuore, cangia tutto l'huomo
in se medesimo, & vn picciolo dolore
fa che non si senta vna grande allegria.
Ingrandito che é l' innetto non si di-
sterné, & distin gue dal natural tronco
della pianta, & diuenuta poderosa vn
passione, dal' inclinazioni naturali non
si conosce differente.

9 A quelli dunque, che si lamentano di patir trauagli, e tribulationi potremo dir noi quella risposta, che fugia data ad vn Oratore, il quale l'aridità, & in-
pidezza della sua oratione scufando, no daua la colpa al soggetto, che spinoso fosse; e diceua; *Necesse est me per spinosum tecum ambulante[m] suspensum habere pedes,* al che replicò vno de gli vditori pru-
uentemente; *Non meretur tui pedes spi-
nas calcant, sed habent,* non ritroui tu le spine, ma le porti teco: così dico, po-
tremo rispondere a questi tali, non cal-
cate voi spine, ma le portate con voi, non
vi sono dalle cose eterne le mèbra pun-
te, & trafite, ma voi medesimi spine pro-
ducete, che ve le trafiggono; onde
hebbe ragione di dire il Sauio, che 3
*Iter pigrum quasi fapes spinarum, in eis non
est abscque offe[n]dulis;* non è questa la qua-
la strada spinosa, perche se vi passa, va-
giusto non sentirà spine, ma l'empio,
che vi camina le porta seco, però vado
egli doue vuole, le sempre hauerà se-
do spine, le haurà nella casa, perche *Offe[n]
dentur in domibus eius spinae;* & *horten,* le
haurà infino nel letto, perche *Constitu-
sum in arum[m]a mea,* diceua il real Profeta
12. *Dum configurat spinas:* Non deuie duna-
que dolersi d'altri, che di se stesso.

Gio-

Portiamo
le spine e
noi.

FROM 15
19.

Is. 34. 13

Ci mari-
siamo con
la tribola-
zione.

ro Giovane, che prende moglie per sua clectione, senza aspettar il cōglio di suo padre, e de suoi amici, se poi se ne ritroua mal cōtento, e mena trauagliosa vita, glà che habita cō donna cattina è peggio, che dimorar cō dragoni, e leoni, di chi hà da dolersi non d'altri, che di se stesso. Ma quale dōna può ritrouarsi più deforme, ne, npiosa, e eruda, che la morte; e pur q̃ta l'huomo si ha eletta p sposa, & hà fatto seco dell' innamorato. Id. lo gli propose la morte. e la vita, *Ante hominem vita, & mors bonū, & malum, q̃ placuerit, dabitur ei.* La vita giouine, bella, giocosa, gratiosa, nobile, con buonissima dote, e seconda; E la morte vecchia, deforme, senza dote, nuda senza pelle, sidentata e ignobilissima, chi mai hauerebbe creduto, ch'egli douesse lasciar q̃ ella, & elegger questa; e pur egli così fece, e sene incapricciò in guisa, che la p̃gò, l'innidò, le fè presenti, te cōstituì la dote, e gli parue vn' hora mille anni di congiungersi seco. Oh pazzia, se à me nō credete, videte ciò, che ne dice il Sauio nella Sapientia.

Eccl. 15
18.

Sap. 1.
13.
Vezizif
si a
morte.

al 1. *Dens mortem non fecit, nō fū egli che introdusse la morte nel mondo, ne che la sposò con l'huomo, Impij autem manibus, & verbis accersierunt illam, gli huomini impij, e crudeli verso di se medesimi con le mani, cioè, con presenti, e cō parole, e oē, con inuiti amorosi la chiamarono; & asstantes illam amicum, desinuerunt, & sponsores posuerunt ad illam, stimandola amica, e proponendosela per amara, per a nor di lei languivano, e le fecero gran promesse, & offerirono dote per hauerla. Se l'hanno finalmente condotta à casa, e cō lei vna squadra numerosa de parenti suoi, che sono dolori, tormenti, & afflittioni. Se hora dū que se ne ritrouano mal contenti, non d'altri, che di se stessi si dogliano.*

Bella fa-
nola a
pronar l'
affetto.

11 Ne solamente il Sauio, ammaestrato dallo Spiritosanto, ma etiandio i Gentili col lume solo della Natura, hanno questa verità conosciuta, e cō vn bel apologo ce l'hanno rappresentata. Fingono, che facessero vna volta consiglio fra di loro le piante, e dolendosi de grā

Arefio de Tribulatione.

danni, che riceueuano dalla scure, la quale hora i rami loro toglieua, et hora il tronco stesso per mezzo fendeua, andauano inuestigando, come potessero difendersi da si crudele nemico, e chi disse, che si procurasse di rōperla. Chi d'incarceratali, chi teglierle il filo, e chi vna cosa, e chi l'altra. Sinche finì mēte vn' olmo vecchio disse il suo parere, che rō haueruo da dōdersi d'altri, che di se stessi. Impercioche, disse il manico della scure di qual materia è egli? certo non d'altro, che di legno, & il legno d'onde si prende: ò d'altri, che da noi. Niuno dūque di noi dia legno alla scure, & el- l' non si potrà muouere, e noi viueremo sicurti, e che voleuano dire cō questa fauola? non altro, se non che da noi ogni nostro male deriva, Impercioche arbori siamo noi, *Video homines, velut arbores ambulantes*, scure è la tribulatione, il castigo di Dio. *Securis ad radicem arboris posita est*, diceua il S. Precorridore, ma il manico di legno, chi glielo dà? nō altri che noi. Per significar questo anticamente vi era vn bel costume, che non si teneua patibolo publico, come si fa hora, ma quando si cō la nauaua alcuno alla morte, si andaua alla sua casa, e da lei vn legno si p̃cedeva, in cui il cō'ennato si configueua, e giustitiaua, così nel 1. di Esdra al 6. num. 11. tu leggi, *Omnia homo; qui hanc mutauerit iussu nem, tollatur lignum de domo ipsius: et erigatur, et configatur in eo.* E di Aman parimente leggiamo, ch'egli fū appeso alla croce, che fatta hauerua in casa sua; Ma che im portaua, che fosse della sua casa, ò d'altri? poteuano forse al Rē m̃acrar legna? nō, ma ac ciò che s'inte desse, ch'egli hauerua fatto il manico alla scure, & egli era stato cagione del proprio male; che è quello, che senza metafora disse il Sapio, *Noli facere mala, & non te apprehendant*, quasi dicesse non uolere cōportare la scure, e non farai da q̃lla percosso.

Mar. 8.
24.

Costume
di giusti-
ciar anti-
co.

1. Esd. 6.
11.

Eccl. 7. 1

12 Non v'è persona in sonna, di cui più che di noi stessi habbiamo à temere. De' nemici li suoi hauer paura, *Libera me de inimiciis meis Deus meus*, canta nella sue p̃ci la Chiesa, ma molto più de gli amici

Non hab-
biamo ini-
micimaga-
giori di
noi stessi.

F f amici

amici finti, onde si vuol dire, De finti amici mi guardi Dio, perche de nemici mi guarderò io; & essendo detto à Giulio Cesare, che si guardasse da certi suoi amici, rispose, se nò solo da nemici, ma ancora da amici habbiamo a guardarci, e manco male vna volta morirè, fra gli amici finti poi qlli, che più intrinseci sono, sono anche più pericolosi, ma chi à noi è di noi stessi più intrinseco? e se da noi il male ci viene, chi farà così prudèrè, e cauto, che guardai se ne possa? però l'Apostolo S. Paolo, il quale si daua à còbatter seco la morte, il demonio, la fame, l'angustia, la tribolazione, i principati, temeuà ad ogni modo di perderla con se stesso, & andaua dicendo, *Infelix ego homo, quis me liberabis de corpore mortis huius?* cioè, chi mi libererà da me stesso, che instrumento sono, e corpo di morte?

Nissuno? 13 Dico più, non vi è alcuno, che ci faccia dño, e che ci offenda, se non noi medesimi, S. Gio. Grisostomo con l'aureo suo fiume di eloquenza, fece sopra di ciò vn bellissimo trattato, e prouò, che *Nemo laeditur, nisi à se ipso*, non vi è alcuno, che effeso sia, se nò da se stesso, anzi l'intesero etandio i Gentili, che perciò Socrate accusato di capital delitto auati à Giudici suoi nemici egli fraccamente disse, *Interficere me Anytus, & Melyssus possunt*, (erano questi i Giudici) *nocere mihi non possunt*; e Plutarco in quel suo bel libretto de Tranquillitate animi esorta tutti à seruirsi dell'istesse parole contra la fortuna. Ma io nò voglio hora, che ci distendiamo a prouar, che altri nò ci offenda, e basteràmi ritenere, che siamo da noi stessi offesi, Ma con qual armi dirai? in qual maniera?

Deo generoso di Socrate.

questo è l'accrecimento del male, che non ha bisogno l'huomo per offenderci d'altro instrumento, che di se stesso, e non vi è cosa in lui, che à questo fine nò gli serua per arma, l'intelletto, la volontà, la memoria, l'appetito, gl'istessi sensi, diciamone vna parola per ciascuno, e cominciam da sensi.

14 Si dice del tordo, che a se medesimo è cagione di male, pche da suoi ef-

crementi si produce il tenace vischio; col quale egli è pso; ma molto meglio mercede de' suoi sensi può dirsi qsto dell'huomo. Il demonio continuamente va à caccia di noi per diuorarci, *Circuis quarens, quem deuoret*, ma qual è il vischio, col quale egli ci prède? i nostri sensi, e conne la proua nella Genesi al 34. si dice, che Dina figliuola di Giacob, se ne uscì di casa p veder il paese, & ecco che fu incontrata da Sichem figliuolo di Hemor Signore della Città di Sichemiti, & in vederla vi rimase attaccato di maniera, che indi ne seguì à sua morte, cò la ruina, e strage di tutti i suoi suditi, *Quam cum uideret, dice il Sacro testo: Sichem filius Hemor adamauit eam*, 3.

& conglutinata est anima eius cum ea, nota quel conglutinata est, per mezzo de gli occhi rimase impeciato, & inuolchiato il cuore, si che non puote più liberarsene, l'effetto di qsto vischio più chiaro si spiegò in Holoferne, di cui si dice, che in vedere la bella Giuditta, *Captus est in oculis suis*, rimase prezone suoi occhi non di Giuditta, ma ne suoi proprij, e non è marauiglia, se poi dica il Profeta Baruch, che *Agglutinata sunt nobis mala*, siamo tutti impianati, & inuolchiati ne' mali.

15 E non senza gran mistero, lamè Occhi di tandosi de' suoi occhi, parmi dicessi il Davidico real Profeta, *Anticipauerunt uigilias equi me preueniunt mihi*. Gli occhi miei preuennero, le nissero le vigilie, non si contentò di dire preueni, ro il Sole; ò l'Aurora, il che si sarebbe molto bene inteso, ma disse le vigilie; il che è molto difficile ad intendersi; posciache, che vuol dir vigilìa, altro che priuatione di sonno? hor chi nò sà, che prima si parte il sonno da noi, e poi apria mo gli occhi? seguono dūque la vigilìa gli occhi, e non la preuengono, e se ben uoleuero, preuenir non la possono, perche non sono aperti, ne veggoro, mentre che dormo. Che sorte d'occhi erano dūque questi di David, i quali le vigilie preuenueano, e conseguente mente dormendo uedeauo? Rispondono alcuni, che con questo modo di fanciellare uolle manifestar il Profeta vna ptezza mara-

marauigliosa de gli occhi suoi in aprir
si, quasi dicesse, anche prima che mi sue
gli, si aprono nella guisa, che fogliamo
dire, Prima, che fauellare v'intendo,
cioè, non così presto hanete cominciato
a fauellare; che io vi hò inteso. Altri
meglio per questa vigilia intendono i
soldati, che fanno la guardia, o come si
dice la ronda, o la sentinella nelle Città
detti vigili dalla sposa nella catica, *in-*
uenerunt me vigilēs, qui custodiunt ciui-
tatem, & a questo hebbe l'occhio pari-
mente il Salvatore, mentre che disse, *Et*
si in secunda, vel in tertia vigilia ueneris,
cioè, nella seconda, o terza mutazione
di guardia; perche quattro volte si ca-
bianano i soldati, e quel tēpo, che scor-
reua dalla prima alla secōda mutatio-
ne, si chiamaua prima vigilia, quello,
che si fraponeua fra la secōda, e la ter-
za, secōda vigilia, quello, che fra la ter-
za, e la quarta, terza vigilia, e q̃llo, che
dalla quarta infino al giorno, la quarta.
Il Salvatore però non fece mentione
della prima, e della quarta, poché essen-
do quella al principio della notte, e q̃sta
al fine, nō è marauiglia, che in quel tē-
po si ritroui alcuno vigilante, ma che
nella secōda, e nella terza, che sono nel
mezzo della notte, questo si; e nō altimē-
te presupponeua come facil cosa,
che l'huomo, e nella sua pueritia, che
corrisponde alla prima vigilia, e nella
vecchità, che alla quarta, fosse ben di-
sposto al morire, in quella per non ha-
uer ancora macchiata la coscienza di
colpe, in questa per hauerne già fatto
penitenza, & aspettarsi non altro, che
l'ultima hora. Hor q̃sti soldati, e que-
ste sentinelle, che si alzauano di notte, o
queste hore, e tēpi loro di alzarli chia-
ma vigilie il Profeta, e dice ch'egli era
più sollecito a svegliarsi di loro, e que-
sto è bonissimo senso letterale.

16 Ma il morale è altre tanto bello,
e c' insegna secondo questo Dauid, che
in due maniere esercitano gli occhi l'o-
peratione loro l'vna è prima, che si
svegliano, & in sonno, l'altro è non son-
nacchiosi, o dormendo, ma vigilant, e
desti, veggono dormendo, mentre che

sopita la ragione da mortifero sōno di
negligenza, e glino senza freno scorro-
no, e mirano ciò, che mirar nō doureb-
bono, & all' hora si dicono, *Anticipare*
vigiliā; perche preuengono i discorsi
della ragione, altre volte poi, seguendo
la luce della diuina legge, e dalla natu-
ral ragione, s'impiegano in risguardar
quello, che deuono, e come deuono, &
all' hora veggono, essendo vigilant, che
se per esser vigilant, altro non s'inten-
desse, che l'essere sciolto dal sonno ma-
teriale, non cō tanta instanza, e frequē-
za, come fa, ci raccomandarebbe il Sal-
uatore la vigilāza nel Vāgelo, ne dou-
rebbe esser Beato il seruo, che è ritroua-
to dal suo Signore vigilante, poiche cō
la corporea vigilāza commetter si pos-
sono molti peccati, che sono degni di
castigo, e rendono l'huomo misero.

17 Ma più chiaro possono notarsi
queste due maniere di vedere ne primi
nostri padri Adamo, & Ena, perche
quantunque essi prima di mangiare del
pomo vietato pur troppo lo vedessero,
si dice nondimeno, che dopo la colpa,
Aperi sunt oculi amborum. Ma se hora a-
perti, prima dūque gli haueuano chiusi
ma se chiusi, come veder potero quel
pomo, che māgiato fù loro cagione d'
ogni male? lo videro si, ma cō occhi, e
cō la ragione occupati dal sonno, pche
nō considerarono, quāto gran male fa-
ceuano mangiandolo, & appresso poi,
Aperi sunt oculi amborum, cioè, si destaro-
no, e cominciarono a vedere, come si
doueua vergognādo del cōmesso fal-
lo. E S. Ambrosia questa distinctione di
vedere pare, che alludesse, mentre che
disse, *Videat oculus, et non sordetur mune-*
re, non lubrica mentis imperio dirigatur ad
lupsum, et vitium referat pro officio, cioè,
veggasi, ma di maniera, che faccia be-
ne l' officio suo, e non seguendo l'impe-
ro della sorduce senole mente sia occa-
sione di caduta, & in vece di essere offi-
cioso, sia vitioso. E S. Geronimo spiega
do quel luogo dell' Apostolo à Roma,
Sicut exhibuistis membra vestra seruire in-
munditia, iniquitati ad iniquitatem: ita
nunc exhibete membra vestra seruire in-

A primi
nostri pa-
dri, come
aperiti gli
occhi 2 3

Ge. 3. 7.

S. Amb.
lib. de sa-
ga sacra-
lica 4.

S. Gero.
Ro. 6. 16
Oculo, co-
mucha co-
regulari.

Ff 2 Mitiā

fitia in sanctificationem, pratica questo precetto nell'occhio, dicendo, *ut oculus, qui ante videbat ad concupiscendum nunc videat ad vestiendum pauperem*, cioè, quell'occhio, che prima miraua per torre quel d'altri, hora miti per donar il suo; e fu tato come dire, quello, che prima vedeua dormendo, hora discacciato il sonno, vigilando risguarda di.

Nō habia mo mag-
giori ne-
mici, che
gli occhi
noſtri.
18 Perche dunque dall'occhio, che vede non essendo desto seggiono mille mali, si lamentaua Danid dicendo. *Anticipauerunt vigilas oculi mei, turbatus sum, & non sum locutus*, non hanno aspettato questi occhi miei di essere risvegliati di la ragione, & illustrati dalla luce, che per mezzo delle ispirazioni celesti farebbe loro stato comunicato da gli spiriti Angelici, che custodiscono l'anima mia, e per lo me n'è seguito tanta turbatione di mente, che non posso con parole spiegarla; E S. Geronimo aiuta marauigliosamente questa esposizione, perche si trada ſe questo passo di Danid, *Anticipauerunt vigilas omnes inimici mei*, perche veramente non habiamo maggiori nemici di questi occhi nostri, qual hora nella maniera, che spiegato habbiamo, ancora dormendo s'impiegano nell'esercitio loro. De che molto bene intese il Beato Pietro, Abbate di Chiaranalle detto Monocolo, il quale hauendo p vna infermità perduto vn'occhio, disse, da vno de miei nemici liberato sono, e più mi spaueta quello, che mi è rimasto, che quello, che hò perduto. E San^{to} Antonio anch'egli Abbate, consolando Didimo cieco, ma molto doto nelle scritture sacre, gli disse. *Multò melius est spiritus videre, quam carne, & illos oculos possidere, in quos festuca peccati non possit incidere, quam illos, qui solo visu per concupiscentiam possunt homines in infernum gehennae mittere*, cioè, molto meglio è vedere con lo spirito, che con la carne, e quegli occhi possedere, ne quali festuca di peccato non può cadere che quelli, i quali con la sola vsta per mezzo della concupiscentia, nelle fiamme dell'inferno gli homini mandar possono. Conobbero anche i Filosofi in gran

parte i danni de gli occhi, di alcuni de quali si scrisse, che per meglio attendere à la contemplatione, se gli cauarono. Ma molto più penetrarono i loro danni, e meglio vi rimediarono alcuni Santi, che da Dio con le loro orationi la cecità s'impetrarono, come fra gli altri di S. Audamato, & Aquilino si legge.

19. Non sono però eglino soli nostri nemici, ma l'istesso può dirsi di tutti gli sensi, de quali diceua la sposa, *Filius patris mei pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vino, vineam meam non custodini*, perche quali sono questi fratelli dell'anima, se non questi sensi nati ad vn'parto con lei nella concettione dell'huomo, ma di padre diuerſo essendo ella creata immediatamente da Dio, & i sensi in quanto corpi, e generati dall'huomo? Hor questi, che dourebbono aiutarla, e seruirla, da lei si ribellano, combattono, e fattala schiaua, seruir la fanno nelle loro vigne, cioè nel peccare benidiletteuoli, & vultà da loro graditi se lasciarla vigna del bene honesto, che è il suo proprio campo.

E chi potrà spiegare i trauagli, i dolori, gli affanni, & gli altri mali, che da questi nostri: essi mal regolate, particolarmente dal gusto ci deriuano? *Vnde poeſta, dice San Gio. Gristostomo hom. 10. in Genesim, Vnde capitis dolores? Vnde corruptorum humorum eundantia? Vnde innumeri alij morbi? & nonne ex intemperantia?* cioè, di donde hanno origine le pedagre? di donde i dolori del capo? donde l'abbondanza de cattiu humori? donde altre innumerabili infermità? se non dall'intemperanza? Cò l'autorità di Galeno l'istesso con ferma San Geronimo libro 2. aduers. Iouinianum, e cò l'etempio di Caio Imperatore proua Filone Hebreo, di lui discendo, che auanti fosse Imperatore, era sano, e gagliardo, mercede, che parcamene viveua, ma acquistato l'imperio, e datoſi in preda alla gola, da varie infermità era grauemente molestato. Ne l'infermità solamente, ma le morti repentine ancora quindi deriuano, come notò il Poeta latino, dicendo,

Mine

Hinc subita mortes, atque intestina sen-
cus.

Crapola 20 Delle virtù poi dell'animo non accade parlarne, perché tutte sono distrutte: la crapola distrutte, come ben dice San Gregorio Papa notando, che Nabuzardan Principe de' Cuochi distrusse le mura di Gerusalemme, *Princeps Coquorum*, dice egli, *venter est, cui magna cura obsequium a Coquis impenditur: muri autem Hierusalem virtutes sunt anima, ad desiderium superna pacis eleuata. Coquorum igitur Princeps muros Hierusalem dixit: quia dum venter ingluuiis extenditur, virtutes anima per luxuriam destruantur.* E poiché questo Santo fa mentione della lussuria, chi non sa quanti gran mali, quante guerre, quante morti, quante ruine, e destrutioni, non pure di Città, ma di Regni, e di Prouincie siano da questa deriuati al Mondo; Il diluuio vniuersale, l'incendio di Sodoma, la destrutione di Troia, l'uccisione di quasi tutta la Tribù di Beniamino, la presa delle Spagne fatta da Mori, & altri mali infiniti da questa radice nacquero, ne ad altra più principalmente stimo debba attribuirsi l'vniuersale incendio, che si farà di tutto il Mondo auanti al giorno del Giudicio. Perché il nostro Salvatore assomiglia la sua venuta al diluuio. *Sicut factum est in diebus Noe, ita erit in diebus filij hominis. Edebant, & bibebant, & uxores ducebant, & venit diluuium, & perdidit omnes.* Perché quantunque l'intentione principale del Salvatore in questo luogo sia insegnare, che verrà il fine del Mondo all'improniso, quando meno gli homini se lo penseranno, come auuenne del diluuio, ci scuopre tuttauia la radice di tanta stoltezza, che veggendo tanti segni, i quali precederanno il Giudicio, con tutto ciò non se ne auueggono, e farà la crapola, e la libidine, qual sù parimente ne giorni di Noè, perché attendeano a mangiar, e bere, e far nozze: non auuertivano, che N'è era tutto intento al fabbricar dell'Arca; e che per li peccati loro, massimamente di libidine, doueua aspettarli vn diluuio, & ac-

Dāni del
la lussu-
ria.

Lut. 17.
26.
Ma. 24.
37.

Crigione
del dilu-
uio di suo
co.

cenandoci il Salvatore vna somiglianza, che è frà il diluuio, & il fine del Mondo, lascia, che noi pensiamo le altre, fra le quali è principissima quella della cagione così dell'vno, come dell'altre: l'istesso si può dedurre dall'altre esempi del castigo di Sodoma, che nell'istesso luogo adduce il nostro Redentore. Il che pare, che auertisse e ancora Teofilo così sopra questo passo di S. Luca dicendo. *In sinuatur per exempla diluuij, & sodomitici incendij quod cum venerit Antichristus, illa voluptates in hominibus incrementum, & diffusurum delictis vacantes.*

21 Che dirò poi de gli appetiti, e delle passioni? Di Atcone cacciatore si finge da Poeti, che andando a caccia fosse conuertito in Cervo, e lacerato appreso da suoi Cani. Ma è pur troppo vero ciò, che sotto il velo di questa fauola si nasconde, & è che andando noi a caccia de gli oggetti amati, le nostre passioni, che sono i nostri cani da caccia, si ruoltano contra di noi divenuti Cerui sitibondi per il desiderio, & in mille partici lacerano, che perciò diceua l'Apostolo San Pietro, *Frateres obsecro vos abstinete a concupiscentijs carnis, quae militantes aduersus animam,* ecco come si ruoltano contro dell'anima, e la combattono, e vincendola in mille parti la lacerano. Ma queste dirai, non sono tutte indrizzate a cercar diletto? corre dunque cagionano dolori, e tormenti? E chi vi diceffe, N. che la grauità è cagione, che la pietra salga in alto, e la propensione, ch'ella ha al centro, che violentemente si muoua verso del Cielo, non vi parebbe parimenti cosa strana? certo che sì, e pure questo è verissimo, perché è di grande l'emprio, che dalla grauità acquisita la pietra muouendosi al basso, che incontrando cosa dura, se ne risal a in alto; ma quale è la crigione di questo moto in alto? la grauità, ma la grauità non tende al basso; s'ima vi si muoue con tanto impeto, che ritrouando gli urti la resistenza, si riflette in lei medesima quel suo impeto, e la fa salir in alto; h' r così dite, che ci auuēga cō le nostre passioni, & appetiti, sono, e gliu inclinatio al

Dāni del
le passio-
ni, & ap-
petiti.

Per. 2. 11

Appetiti
come ca-
gione de
dolore.

Ff 3 paccete,

piacere, & al diletto, ma vi si muouono con tanta furia, che ritrouando qualche intoppo, risaltano, si muouono in contraria parte, e sono cagioni di dolore. e di mestitia. Puòò ciò Rachel, la quale messa da vn' ardente desiderio di hauer figliuoli, disse a G. acob, *Da mihi liberos*, alioquin moriar, quasi dicesse, con tanto impeto mi muoue questo appetito di hauer figliuoli, ches'egli ritroua intoppo, indietto r. salterà, e mi cagionerà la morte, & vniuersalmente diceua Salomone, che, *Extrema gaudij solus occupat*, quasi dicess, Non ben finisce il suo no to l'allegrezza, che r. salta, e cagiona mestitia, e perciò S. Par la saggiamente chiamaua, *Desideria carnis non perficiunt*, quasi dicesset, etel' impeto, i questi vostri desideri, perche altrimenti vi cagioner. nno troppo gran male.

Ge. 30. 1.

Pr. 14. 13

Pli. 5. 16.

Danni dell' appetito irascibile.

Heb. 12. 15.

Psal. 77. 57.

S. Gero.

Ep. 27.

ad Eufi.

22. E se da questo n. stro appetito concupiscibile, che per natura è v. affetto de lece, & hà per oggetto il bene, getta gli ho tanti olori, e trauagli, che si ponà a scartare dall' irascibile, che è potenza, che hà per oggetto il male, e di propria natura è alpi, amara, e dolorosa. Onde dall' Apostolo fù chiamata radice di amaritudine in quelle parole, *Ne quoradix amaritudinis sursum germinans impediatur* certan en e quanto maggiore è il danno, che l' iracondo r. car pensa all' occhio di lui, tanto più graue è la ferita, ch'egli fa a se stesso. Perciò David afforzi hana acutamente i s. oi nemici ad vn' arco storto, e fallace, *Conuersi sunt*, diceua, *in arcum prauum*, e San Geronimo ne rende la ragione, dicendo, *Arco prauus est, qui dum contra inimicos sagittas putatur iacere, fauciat tenentem*, cioè, arco prauo è quello, che mentre si crede, che la fausta scoc. hi contra gl' inimici, ferisce quello, che lo tiene; tali sono dunque gl' iracondi, i quali credendosi dannejar il prossimo, s. inno danno a loro medesimi; & altroue dice l' istess, Sar Geronimo dell' odio, e dell' irridia che *Quum redit euertorem*, ad Eufi. *Et dum amulum ledere nititur, in semetipsum proprio furere banchatur*, & vn' altro non nominato appresso di lui, *Apud*

Christianos, dice, *non qui patitur, sed qui facit contumeliam miser est*. San Gioan Grisostom o arch' egli molto fonte questo argomento usata, e particolarmente nell' hom. 15. sopra gli atti de gli Apostoli, che dice, *Qui contumelia officitur, non patitur, sed qui contumelia officit*; e ciò proua con l' autorità de Filot. fi, i quali questi affetti d' ira, e di vendetta, chiamano Passioni, e non azioni, come che quelli ne quali si ritroua il r. car, patiscano più tosto, che operino, e siano tormentati, più che tormentati.

23. Onde purimp. fauo assomigliarsi al forno, nel quale il pane si cuoce, perche si come q. esto si riempie di fuoco, co per cuocer il pane, ma questo r. carca al danno, anzi lo rende più sapo, e più bello, rimarendo egli tutto arserito, e mal trattato dal fuoco, e si questo ripieni di fuoco di sdegno, am. eris. eno l' anima loro, e fanno a se stessi danno, & a giusti, che perseguitano, appartano nel picciolo vtile: & oim. uento, della quale semiglianza si vale S. Agostino nel ser. 78. de tempo, co i dicendo, *Meli ferunt bonis, non obsequendo, sed persequendo; quando persecutores martyrius; quando i malis, quando mala truco; quando paucibus ferimus, ut ille sequantur. hoc confusantur*, e prima di l' ist. Salu. sta, dicendo, *Ponete eos, ut comburam ignis; qui faciat Signorem, come forno di fuoco*.

E se pure ad alcuno recano danno, è molto maggiore quello, che fanno a se stessi, come a viene all' Ape, la quale ferano alcuno del suo amico, paga molto cara quella ferita, lasciando ella nella ferita le viscere, come testifica il Poeta Mantuano, dicendo,

*Spiracula caca relinquunt
Affixa in uentis, cuiusque in uulnere ponunt.*

Onde merita bene si no nome di Api significati sono i persecutori del Sal. tore in quelle parole del S. lo ista, *Circumdederunt me sicut Apes*, e Cassiodoro ne rende appunto ci. r. gior. dicendo, *Sicut Apes perigendo se existunt, ita Iudei Christum occidendo perierunt*.

Ep. 77.
ad Mar.
cum.

Persecu.
tori, &
iracondi.
assomiglia
ti al for
no.

Cattius
come ser
uono a
buoni.

S. Agst.

Ps. 10. 10

Vendica
tini qui
Api.

Ma

Impatien 24. Ma a dir il vero, non è gran ma-
no sempre raviglia, che mètre altri cerca offender
fa più da Dio, ò il prossimo faccia dāno a se stes-
no a se so. Ma farà ben gran maraviglia quel-
stesso. la, che son per dire, & è, che infino ma-
 ledicendo il demonio, il quale è dichia-
 rato nemico di Dio, e degno di grauissi-
 me, & eterne pene, è più il danno, che
 fa l'impotente a se stesso, che a Satanaf-
 so. Così m'insegna il Sauio, dicendo.

Ecol. 21. *Dum maledicit impius diabolum, maledicit*
30. *ipse animam suam*, cioè, mentre che
 l'empio maledice il demonio, maledice
 l'anima sua, non solo perche egli è si-
 mile nella malizia al demonio, ma etiā-
 do perche maledicendolo per impa-
 tienza, come souente sogliono far gli
 huomini, fa danno alla coscienza pro-
 pria per mezzo di quell'ira, e di quello
 sdegno, che dentro di se medesimo con-
 cepisce, onde S. Giuda Taddeo nota,
 che San Michele contendendo col de-
 monio per conto del corpo di Mosè.

Epi. 101. *Non est ausus ei iudicium inferre blasphemiam,*
Iud. 9. *sed dixit Imperet tibi Dominus.*

In somma è sentenzia frequentissima
 nella Scrit. Sac. che gl'iracondi mentre
 vogliono offender altri, offendono se
 stessi, *In laqueo ipso, quem absconderunt com-*
prehensus est per eorum nel Salm. 9. *Gladus*
eorum intret in corda ipsorum nel Salm.
37. *Qui sed t foueam incidet in eam & qui vo-*
luit lapidem, reuertetur ad eum nel Prou.
al 26. *Qui dissipat seipem, mordebit*
eum coluber nell'Ecclesiast. al 10. *Qui*
in altum mittit lapidem super caput eius
27. *cadet; & qui insinauit lapidem proximo,*
Ecol. 10. *offendet in eo* nell'Ecclesiast. al 10. & al-
8. trone spesso.

Dell' in-
telletto.

Ecc 7. 5. disse il Sauio. *Rifus abundat in ore stultorum,*
Ecc 1. 10 è sentenzia comune, *Qui addit*
fueritiam, addit laborem, disse chi più di
 ogni altro lepe, e di vn stolto si legge,
 che riemperto di crudeltà, si rammarica-
 uua grandemente, dicendo di hauere

insieme con la stoltizia dato bando alla
 felicità.

Non vi è più penosa vita al mondo *Gelosia*
 di quella di vn geloso, tanto, che sem- *penosa.*
 bra pena dell'inferno, conforme a quel
 detto, *Dura sicut infernus amulatio*, e nell'
 antica legge, in cui non si conosceua il
 tranquillo portò della verginità, Iddio
 era sempre pronto a far miracoli per sou-
 nenire a persona tanto afflitta, perche se
 alcuno era geloso, e voleva certificarsi
 della fedeltà della sua moglie, se ne an-
 daua con lei al sommo Sacerdote, da
 cui vna certa acqua con molte maledic-
 tioni si scõgiuaua, che beuuta poi dalla
 donna, s'ella era fedele al suo marito,
 non le apportaua alcun nouimento, e se
 infedele, le faceua gonfiar il ventre, e
 morire il che non poteua essere senon ef-
 fetto mira coloso, ma che vuol dire, che
 Dio non faceua l'istesso miracolo, quan-
 do vi era sospetto, che altri fosse la-
 dro, ò micidiale, ò sacrilego? perche
 se ben questi gran peccati erano, non
 apportauano tuttauia tanta pena al prof-
 fimo, che vi fosse di mestieri, che Dio
 per consolarlo operasse miracoli, ma
 che altri viuesse con gelosia, era troppo
 gran pena; era vna specie d'inferno, e
 non voleua Dio, che mentre altri viue-
 ua, e poteua acquistarsi il Cielo, pena in-
 fernale patisse, e nota Sant' Agostino,
 che a questi tali, ancora che falsamente
 hauessero accusati le mogli loro, non
 però si daua pena di morte, come a gli
 altri calunniatori, ò perche si stimasse,
 che maggior pena della morte esser gli
 douesse l'habitar con donna, di cui era
 geloso, ò che si conoscesse essere tanto
 gran male la gelosia, che si haueua in
 qualche parte per iscusato quell'ha-
 uermo, il quale per liberarsi da così grane
 affanno, ponesse a pericolo di morte la
 propria moglie se come anche le leggi
 ciuili non condannano quel marito,
 che spinto dal dolore di ritrouar la sua
 moglie in fallo, l'uccide.

26 Horchi vi credete, che sia huomo *Ingegno*
 di grande intelletto, e sapere? non al *so* ò *gelo*;
 tro, che vn gran geloso, perche chi più *so*
 sa; più pensa, più sospetta più teme; e gli

istessi affanni patisce che vn geloso: Nò è mio pensiero, ma del Sauio nell' Eccl. al 30. 26. *Zelus*, dice egli, & *iracundia* minuunt dies, & ante tempus senectam adducet cogitatus, cioè, l'istesso effetto, e l'istesso male fa all'huomo il pensare, e la gelosia congiunta con iracundia, e sdegno, e così l'vna, come l'altra accelera la morte, che se la gelosia e madre del timore, e de pensieri si dice, *Cogitationes mortalium timida*, il geloso, sempre sospetta insidie, e tradimèti senza cagione, e del pèso il S. Giob. *Cū pax sit, semper insidias suscipitur*. Se il geloso non gode del amaro bene, quātunquel'habbia, a guisa di Tātalo vicino, & il Sapiēte per molto che sappia, nò mai gli pare di godere l'amata sapienza, e sempre si stima ptù ignorante, onde il più sauiο di tutti Salomone disse, *Stultissimus sum*

Tob 15. 21. *semper insidias suscipitur*. Se il geloso non gode del amaro bene, quātunquel'habbia, a guisa di Tātalo vicino, & il Sapiēte per molto che sappia, nò mai gli pare di godere l'amata sapienza, e sempre si stima ptù ignorante, onde il più sauiο di tutti Salomone disse, *Stultissimus sum*

Pro. 30. 2. *uirorū*, e quell' altro fra Gentili tato per la sua sapienza celebrato, professaua di saper nulla, *Hoc unum scio quod nihil scio*.

27 V' è di più, che ogni picciolo dis- gusto, ò traualgio, dell' intelletto nostro molto grande si rende. Hauete auuer- tito N. ciò, che accade nell' acqua? ogni picciolo sassolino, che vi si gentila muoue, ò tanto, ò quanto, ma discelse, ch' egli è al basso, quando in lei cessar doureb- be ogni moto, ella vā multiplicādo giri, e sempre vno maggiore dell' altro, insi- no che attriua al lido. Hor non altrimè- ti auuiene a noi, siamo a guisa d'acqua, instabili, *Omnes quasi aqua dilabimur*, ci è fatta vna ingiuria, vna off: fa. che pas- sa in vn subito, ma che? l' intelletto no- stro vi vā facendo cōsiderationi sopra, e sempre moltiplica, & amplifica i giri, e fa più grande di quello, che è stata l' off: fa, ò l' ingiuria. Hora dice, Come hà costui hauuto ardire di portar così poco rispetto a me, che merito tanto ho- nore? ecco vn giro, forse che non gli hò fatto di molti benefici, ecco vn' altro gi- ro, e chi sarebbe mai egli? non si sà quā- to sia vile? & eccone vn' altro. E non si può dire, che l' habbia fatto a caso, ma appostatamēte, ecco vn' altro giro mag- giore, e così vā moltiplicando in infinit. Non è questo pensier mio, ma del

Sauio nell' Ecclesiast. al 34. 9. *Vir in mul- tis expertus cogitabit multa, qui non est expertus pauca recognoscit*, qui autem in multis factus est, multiplicat malitiam;

Chi ha molta esperienza, chi s'ha molto, pensa molte cose, e che fa? moltiplica la malitia, cioè, il traualgio, la tribulatione, che in questo significato si prende souente questo nome di malitia nella scrittura Sacra, come quando dice il Saluatore, *Sufficit diui malitia sua*, cioè, il suo traualgio, questo dunque vā moltiplicando l' intelletto. & vna picciola offesa ingrandisce tanto, che sembra vn mare, e si p: ò dire, *Magna est elus mare contritio tua*, & è quello che, diceua anche Salomone? *Qui addit scientiam, addit dolorem*, aggiugendo dolore, fa circoli maggiori di traualgi; così Saul sente, che si loda David da alcune semplici fanciulle, *Saul occidit mille, & David decem millia*, & era cosa da farne poco conto, ma Saul comincia a farui tanti giri di conseguenza con la sua cōsideratione, che attriua a temere, che gli sia tolto il regno, *Quid ei superest, nisi regnum?* Ma chi hà mai veduto, che poche, e disarmate fanciulle, e col cāto togliessero il regno ad vno, e lo dessero ad vn' altro? come dunque Saul argomēta, che siano per dargli il regno? fù vn gran giro formato dal suo intelletto conforme alla grandezza del suo stato.

28 Figlia, ò sorella dell' intelletto è la memoria, & anch' ella ad imitatione di lui non lascia di accrescere i traualgi all'huomo. Ma come? Accadono diuersi accidenti nella vita dell' huomo, altri di contēto, altri di disgusto, & ella, che fa sì dimenica subito di tutti contēti, ma i disgusti se li ricorda sempre; E qual crucllo, che purga il grano, da cui finito, che hà l' officio suo, tutto il grano si toglie, e solo di poluere resta ri pieno, & è qsta somiglianza del Sauio, *Sicut in precessura cribri remanes puluis, ita aporia hominis in cogitatu illius*. Il Pa. Eccl. 27 triarca Giacob dimandato della sua età s'rispose, *Dies peregrinationis vita mea pauci, & mali*, i miei giorni poichì sono, e cattiu, cioè, traualgiosi, vna come tut- ti

Dāni del la memo- ria.

Intelletto moltiplica, & ag- grandi- sce le tri- bolationi.

Il trauagliosi ? Non ti fù di gran contento, o Jacob, il veder il Cielo aperto, l'esser benedetto dal Padre, e molto più dall' Angelo ? Il celebrar le nozze con l'amata Rachelle ? Il vederti arricchito di robba, e di figliuoli ? come dunque non fai mentione di alcun buon giorno ? nõ è marauiglia, la memoria, qual crinello tutti gli haueua smarriti, e solamente si ricordaua de giorni cattiu.

*Dalla vol-
ontà.* 19. Mi chi potrà spiegarci mali, che dalla nostra volontà deriuano, se l'istesso inferno da lei si riconosce, onde disse il diuoto San Bernardo, *Cesset voluntas propria, et non erit infernus ?* In questa vita poi non vi è maggior manigoldo della nostra volõà, ne pena più crudele che q̃ila, che da lei deriua. Nel che patim auuenga a noi ordinarmente, come già a Rachelle, la quale si morina di voglia d'hauer vn figlio; onde disse a suo marito, *Da mihi liberos, alioquin moriar.* Ma che ne seguì ? partorì vn figlio; e molto bello, che fù Gioseffo, ma vi credete fosse perciò contenta ? appunto; anzi subito ne bramò vn'altro, che per gli pose nome Gioseffo, che vuol dite accrescimento, e disse, *Addar mihi Dominus filium alterum*, il Signore mi aggiunga vn'altro figliuolo. Non bastarono i dolori del parto a reprimere quel suo ardente desiderio di hauer figliuoli, non la presente allegrezza di vederli madre a sodisfarla: che subito è tormentata dal desiderio di hauerne vn'altro; e non altrimenti dico auuiene a noi, che appena si hà ottenuto vn bene, che si bramaua, che in vece di appagarsi, se ne desidera vn'altro. Quell'ambizioso dopo vn'honore, ne cerca vn'altro, Quell'auaro dopo vn guadagno, si affatica per vn'altro, e nessuno mai è contento.

*Volontà
humana,
insatiabi-
le.* *Gen. 30.
24.* 30. Ma v'è di peggio, partorisce Rachelle, il secondo figliuolo, e come lo chiama ? Benoni, c. è. *Filius doloris mei*, figlio del mio dolore, pareua, che dir douesse figlio del mio desiderio; poiche tanto nauaua bramato di hauer figliuoli. *Non tenuto*, che l'hebbe, non più si ricordo del desiderio, che hauuto ne haueua, ma solamente del dolore,

che le recaua; e così accade a noi, che desiderando grandemẽte alcuna cosa, & ottennendola poi, ne douerẽmo sentire allegrezza al desiderio proportionata, ma tutto il contrario si proua. & in vece di allegrezza ne sentiamo dolore, e così viene chiamato quell'oggetto, *Filius doloris mei*, sicche quell'istesso desiderio, che ci muoue souẽte a far il male, parimente ci castiga; e nõ può auuenir peggio all'anima, quãto l'essere data in preda de suoi desiderij. Che sia vero, grauisimo peccato è quello della Idolatria, qual è la pena, colla quale suo le Iddio castigarla; col dar l'huomo in mano de suoi pprij desiderij, e del suo volere. Così San Paolo scriuendo a Romani, e fauellando de gli Idolatri, dice, *Propter quod tradidit eos in desideria cordis eorum. Propter quod*, nota perche erano Idolatri, perche erano suoi ribelli, fẽ, che haueffero quanto desiderauano, fẽ, che fosse loro grandissima pena ciò, ch'eglino credeuano li rendesse sommamente felici.

31. Potrebbe dunque, s'io non m'inganno, quasiuoglia tribolato appro- *Impresa
di sformi-
priarsi quella Impresa fatta già per se nato.* stesso da vn pouero sfortunato, in cui vna borsetta si vedeua di quelle, che a tener il fucile, l'escia, e la pietra focaia sono destinate, essere dal fuoco abbrugiata, col motto, *HE V EX ME PRODIT*, Ah, che da me nacque, ch'è nato, come dire, nelle fiamme abbrugio, ch'io stesso accesi; da me nacque l'incendio, che mi conduce a morte; io principio diedi a questo fuoco, che a miserando fine mi conduce, entro alle mie viscere hò nutrito questo fiero nemico, che mi diuora, e consuma.

*Altra im-
presa si-
mile.
Petrarca.* O pure quell'altra di vno eleuto ingegno, in cui fuso a vaso pieno di acqua siame si vedeano, le quali col caldo proprio facendo l'acqua bollire, erano cagione, ch'ella Porro del vaso trappassando si versasse, e le medesime fiamme estinguesse, essendoui per breue quel verso del Poeta Lirico.

IO STESSO DEL MIO MAL:
MINISTRO SONO.

Et

Et hebbe forse l'occhio l'autore di questa impresa alla pentola bollente, e significante il castigo, che tosto era per venire sopra la città di Gierusalemme, veduta già dal Profeta Geremia, poi che se bene noi leggiamo, *Ollam fuesam ego video, Ollam ebullientem*, si poteva etiam tradurre dall' Hebreo, e fu non ha dubbio fatta bollente da quel fuoco, di cui disse l'istesso Profeta, *Filij colligunt ligna, & patres succendunt, ignem* cioè, da peccati loro.

Di che lamenti dunque o tribolati, se tu a te medesimo sei cagione d'ogni tua tribolazione? onde attendi rimedio, o consolazione a tuoi mali, se il tutto da te dipende? e che posso dirti io, se non esortarti ad hauer compassione di te medesimo? Dirotti dunque insieme col Savio, *Miserere anima tua placens Deo*, habbi compassione dell'anima tua o amato da Dio, non permetter, che i tuoi sensi siano visco tenace per allacciarti; non scioglierti liberi i cani de tuoi appetiti, accioche con:ro di te non si risuolino, e ti lacerino, non moltiplicar con tuoi pensieri i tuoi affanni, non hauer la memoria a guisa di crivello, in cui resti la poluere solamente de disfigure, non ti lasciar finalmente signoreggiare dal tuo proprio volete. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.



Siamo noi tanto amanti di noi stessi, e tanto auuezzati a scusarci, che per molto gagliardi, che sian le ragioni addotte in prova, che noi medesimi ci siamo cagioni di tribolazione, molti tuttavia non vorranno confessarlo, seruendosi delle ragioni, che in principio adducemmo in contrario, perciò eccoci al fine.

Che si dicua dunque in prima? che chi ama non può far male, onde amando l'uomo sopra ogni altra cosa se stel-

so, non potrà a se medesimo esser cagione di guai, e di mali? Rispondo, che chi ama santamente, e ragionevolmente non può far male, ma dall'amore sfregolato all'incontro nasce ogni male, che di questo fauellando l'Apostolo, diceua, *Radix omnium malorum est cupiditas*. Vi sono dunque diuersi forti d'amore, ma particolarmente di concupiscenza, e di amicitia, quello ha per oggetto il proprio diletto, questo il bene dell'amico, di quello si può dire, che anche il lupo ami le pecore, perche le cerca per mangiarle, o tale è l'amore di questi inamoratiacci del mondo, che più tosto dir si potrebbe odio, e questo, come diceua l'Apostolo, è radice d'ogni male. L'altro poi detto di amicitia per lo più è buono, ma può anch'egli essere cattiuo quando non si offerua il debito modo, & ordine, come quando per far piacer ad vno amico si offende Dio; e da questo ancora possono proceder danni, & c'esse, quantunque fuori dell'intentione dell'amico. Hor qual è l'amore, che l'uomo porta à se medesimo? non in tutti è della medesima sorte, e misura, ma per lo più è sopra ogni altro sfregolato, e pericoloso.

33. Quelli, che hanno nauigato il mare, fanno, che non vi è venuto più pericolo di quello, che si dice Volice, e si muoue in giro, perche de gli altri qual farà in poppa, e sarà prospero, o sarà in prora, e tratterà, o impedirà il viaggio o per fianco, e si caminerà, come dicono a orza; ma quando il vento s'aggira, fa in vn subito affondar la nave. Il vento, per cui camina l'anima nostra, possiamo dire, che sia l'amore, che perciò anche la terza persona della Santissima Trinità, che è amore si chiama Spirito, che vuol dir vento. Vento in poppa è l'amor di Dio, che ci fa andar dritta-mente in porto. Vento di prora l'amor delle cose terrene, che c'impedisce l'andar in Paradiso. Vento per fianco l'amor del prossimo, per cui camminiamo quasi a orza, e purché non si penda troppo il viaggio è sicuro. Ma quale è il vento in giro? l'amor proprio, perche fa come vn giro, ritornando al principio, onde

Amore di due for

Amor ve

io.

Amor proprio

rice.

onde egli v'è, e questo è il più pericoloso di tutti. Ecco San Paolo Pilota maraiglieso, il quale contemplando il cielo, predice vna gran tempesta, *Instabant*, dice egli, *tempora periculosa*, faranno fra pochi tempi pericolosi, e che sarà tempesta di persecuzioni? folgori di castighi, grossi mare di tribolazioni? no, e che dunque? *Erunt homines se ipsos amantes*, vi sarà vento in giro, del che non vi può essere a chi nauiga per questo mare del mondo pericolo maggiore. V'è di più, che è amore di concupiscenza, che non rende, o mira ad altro, che a piaceri, & è gagliardissimo, onde non se ne può aspettar altro, che ruina, e morte. Il Seneca benchè primo del lume della fede, parò conoscersi li mali di quest' amore proprio, mentre che v'è.

Son. ep. Si vis esse felix. Deos reges, ne quid relaxes
31. his, qui optantur, excusant, cioè se bravi
L'aggi da- feli felice, prega gli Dei, che veruna
te all'a- cosa di quelle, che s'no desiderate ti
amor pro- concedano, e la ragione di questo suo
prio. detto è, perchè questi desiderij sono
dell'amor proprio figliuoli.

Mela, e 24. Che dite? che nessuno legistato-
gierici ha re ha dato legge: circa l'amar, od'odiar
no di pre se st. si anzi di oi tutte le leggenti r
derse con a quello si aggrano, perchè quel
discrezio- *Non concupiscas*, tanto ripetuto nel De-
no. calogio, che altro è che frena questo
feroce corridore dell'amor propri? Za-
z anche all'omo di se st. si hanno po-
sto regola, e quelli, che se stessi veci-
dono, sono giudicati indegni di esser
semplici con gli altri fedeli.

« Che dite? che detta l'hu' me sempre
a fi sfissi piaceri? o a per quell' ap-
petto che i sic' gioua di noi. Chi si di-
letta di mangiar mele, ne mangia d'ho-
ra tanto, che gli cer turba lo stomaco,
gli fa venir nausea, vomitar e fi' rza,
quanto hai campeggiato prima, tal fo-
ra piaceri, di lui si come u' mele, ma-
gari tutti i contadinar lo in preda, per-
che tutti i carni u' dolente faran si-
zarla a regitar con fastidio quello, che
confinca la gente a regitar i rangi eggi-
fite e ci' è u' quel che uolano i ril-
Sazio, *Ma, inuolanti i carni: que' sfissi*

ne forte satius euomas illud. e San Leone
Papa, Quod futurum est oneri subtrahat vo-
luptati.

Che direte che la volontà gode di tutto ciò, che vuole, e che perciò a fine definita esser non può cagione di travaglio? Egli è vero, quando però sotto quello, che vuole, altra cosa non si nasconde, ch'ella non vorrebbe. E poi che dicem? esser la volontà simile al palato? ma non vediquante volte il palato, in ganna, e ritroua amarezza, e disgusto, che speraua i trouar piacere, e contento? Corre il pesce a prender l'acqua diletteuole al suo palato, ma fatto di lei vi ritroua l'homo, che lo traffiche, e gli reca non pur dolore, ma prigionia, e morte; e non altrimenti auuene all'huomo, corre egli al piacere, & al diletto, ma non si auuene, che souente sotto di questo vi è nascosto l'huomo del dolore, & della pena, da la quale trafficito incautamente rimane, e così m' insegnò a papparlo il Sano, il quale disse, che, *sicut pisces capiuntur hamo, ita homines dolo*, cioè come di sopra dicemmo, trauiaglio, e penoso. E che direste, se doppo, chel' Agricoltore ha seminato vn campo, & messosi grandissima diligenza e fatica per farne copiosa raccolta, quando già il grano è poco men che maturo, pregasse Dio, che vnafurta tempesta gli mandasse, he il tutto inuassasse, e distrusse, che cosa direte? il finimale, e scappazzo la catteda? si requesto quel che fanno fare agli homini, ci si dee vedere il buon Profeta Samuele al pappo. *1. Sam. 8.* Volena questo huomo Re. Ammirate disse Samuele, che cercate il vostro male. Siete liberi, volete farvi feudi? godere de' vostri beni in pace, & andate a cercar lo chi ve li toglia? Siete padroni di quello, che vi ritrouarete nelle case vostre, & domandate chi ve ne vergi si egli era? fa che si voglia, dissero, e gli ammiuati Horsi, disse Samuele. *1. Sam. 8. v. 14.* vo Re, ma però farvi volete più humo, che costidimandate la. ecc. Entro hora di mettere il grano, e pigliate Dio, che vi mandi paggieri uomini, quai d'esse-

Pro. 25.
16.

Palate
s'ingan-
na.

Ecc. 9.
12.

quello, che á maturo grano é la pioggia, la tempesta é il fulgore, sarà á voi il Rê, che dimandato vi haue.

Volontà
brama co
si contra-
rie. 35 Che dirò poi, che la nostra volontà souente cose contrarie brama. come piacere, & honori, ricchezze, & orio, sodisfar a se stesso, & a gli altri? Per gran tormento si tiene l'essere in varie parti tirato da caualli, e squarciato, e non altrimenti auuiene al nostro cuore,

Ier. 8. 6. mentre, da vari appetiti, i quali, *Quasi equus impetu vadunt ad praelium* é distratto, che però molto bene si dise la il Sãto Giob dicen do, *Cogitationes mea dissipatae sunt, torquentes cor meum*, cioè, i miei pensieri non sono stati vniti, si sono diuisi, & in varie parti distratti, onde hanno tormentato il cuor mio, li Settanta leg-

Iob 17. 11. gono, *Rupti sunt articuli cordis mei*, S. Agostino, *Rupta sunt compages cordis mei*, cioè, si sono rotti, e spezzati, non altrimenti di quello, che auuiene a quelli, che in diuersi parti da caualli tirati sono le giunture, & i nerui del mio cuore, & é quello stesso, che disse poi l'humilissima Regina de gli Angioli, *Dispersis superbor mente cordis sui*, i superbi sono stati dispersi, e dissipati, diuisi, e distratti, non da altri, che da loro stessi pensieri. Hauera provato questa diuisione del suo cuore il real Profeta, onde pregaua Dio, che gli vnisse di nuovo il cuore.

Luc. 1. *Vni Domine cor meum, ut timeat nomen tuum*, che così leggesi nel testo Hebreo, oue noi, *Lateatur Domine cor meum*.
Come s'in
seda il pre
cetto d'il
l'amare il
prossimo. 36 Che diceui per vltimo, che ne seguirebbe repugnanza nella diuina legge, la quale ci comanda, che amiamo il prossimo, come noi stessi, e non vuole, che lo trauiagliamo? Rispondo, che la diuina legge parla del vero, e santo amore, che a noi medesimi portiamo, e non dello sregolato, e cattiuo; Aggiungi, che nessuno si procacciava volendo la tribolazione, e di ciò può esser contento anche il nostro prossimo, che non mai habbiamo intentione di trauiagliarlo, ma a fur, che tall' hora non segua il contrario fuori di ogni nostro pensiero, non siamo obligati, ne possiamo tanto. Ma che? habbiamo da rammaricar-

ci, per esser noi, delle nostre tribolazioni cagioni? nõ, anzi prenderne grandissima consolatione, perché a noi parimente starà di liberarcene, o molto almeno alleggerirle, regolado bene i nostri sensi, e le nostre potenze, particolarmente l'intelletto, e la volontà. Con l'intelletto habbiamo a fare, come del Siluro, dice Plinio. E questo vn picciolo animaletto poco più di vn topo, ma molto sagace, e prudẽte, posciache si fa vna gaueria con due porte, vna all'Austro, e l'altra all'Aquilone, e se soffia l'Austro, egli apre la porta Aquilonare, e chiude la contraria; se l'Aquilone regna, egli apre l'Australe, e chiude l'Aquilonare; on le ne auuiene, che soffii qual vento si voglia, egli si è pre vn in pace, e quieto.

37 Hor il simile habbiamo a far noi, siamo in mezzo a due venti, all'Aquilone de trauiagli, delle tribolazioni. & all'Aistro della felicità, hora l'vno soffia, & hora l'altro, perché la ruota della Fortuna gira, e non sempre si ha vento prospero, ne sempre contrario. Ma come habbiamo a portarci? Alcuni essendo trauiagliati aprono la porta a questo vento Aquilonare, la chiudono all'Australe, cioè, non pensano a l'altra cosa, che possa recar loro consolatione, ma solamente á quella, che li molesta; Per esemplo, vi sarà vna persona ricca, sana, honorata, ecco gli è mossa vna lite, o data vn'accusa di chi mào remeua, che fà questi? non fà altro che lamentarsi, che pensar a questo suo trauiaglio, e tante altre tue prosperità oue le lasci? perché apri la porta del cuore a questi pensieri noiosi, e la chiudi a quelli, che ti recarebbono contento? Quando poi soffia l'Austro della prosperità, e ti parrà di hauer tutto ciò, che brami, all' hora bai d'aprire la porta Aquilonare, da pensare alle tue miserie, a pericoli a quali sei sottoposto, & all'instabilità della Fortuna, che in questa maniera, ne dalle cose prospere, ne dalle auverse sarai perturbato, ne troppo da quelle innalzato, o da queste depressso. Si ppe servirsi di questo rimedio anche Epicuro, & essendo in letto affediato da dolori del-
l'istessa

Siluro
dec imi-
taf da
noi.

Come di
oe Epicu
ro.
E da San
Tomaso.
Eccl. 17.
27.
Desiderij
come de-
nono rego
larfi.
Istessa morte si dimostra lieta, e di-
mandata, perche dimostra alla greggia
in quel tempo tanto noioso, ripose,
perche io non penso a questo male, ma si
bene alla gloria, che mi ho acquistata
con le mie inuentioni filosofiche, ecco
come egli chiudena la porta all' Aquilone,
e l'apriu all'Austro. Ma molto
più felicemente il glorioso S. Tomaso d'
Aquino, douendo esser ferito dal fuoco
per ordine de' Medici, egli si pose in cō-
templatione delle cose diuine, e chiudendo
in questa guisa la porta al dolore,
ricoue senza patirne molestia quell'
arsura del fuoco. Questo in somma è
quello, che ci consiglia al Sauio, dice
do, *In die malorum, memento bonorum;*
Et in die bonorum, ne immemor sis malorum;
nel giorno de' mali, che fù tanto come
dire, quando siffa l'Aquilone, ricordati
di beni, che è vn dire apri la porta
all'Austro, & all'incontro, nel giorno
de' beni, cioè di prosperità, non ti
dimenticar de' mali, cioè, mentre siffa
l'Austro, apri la porta della mente all'
Aquilone.

38. Quanto alla volontà poi, poni
freno a tuoi appetiti, e contentati di po-
co, e farai facilmente libero di traagli.
Chi non è molto pratico in isfoccar
stette, se si propone scopo molto alto, e
picciolo, sicuramente non darà nel se-
gno, ma se baste vicino facilmente lo
colpirà; i nostri traagli, onde nascono;
dal proporci noi alcuno scopo, sia cō
seguire, e i. o poterlo ottenere. Brama
tu ottenere vna tal giouine nob le, bel-
la, e ricca per moglie, e sù data ad vn'
altro, hora ne stai afflittio, e mai cōten-
to, quell'altro voleva vna dignità, e nō
la puote ottenere, e non se ne può dar
pace. Brami dunque non esser afflittio?
tieni la mira bassa, e proponiti scopo,
che facilmente toccar possi, nō bramar
cosa, oue giunger nō possano le tue for-
ze, e farai sempre contento. Questo è
quello, che diceua il Sauio. *Melius est*
videre quod minus, quam desiderare, quod ne-
scias, è meglio vedere, cioè conseguire
quello, che tu brami, che desiderar quel-
lo, che tu non sappi, ma chi può deside-

rare cosa, che non sappia; il desiderio
presuppone la cognitione, e cosa non
conosciuta, o può esser bramata. Vo-
leua dir il Sauio, che non deui bramar
cosa, che soprantanzi le forze del tuo in-
gegno, e che tū non sappi di poter con-
forme à ciò, che altroue disse, *Ne eris*
gas culos tuos ad opera, quas non potes habere;
quia facies sibi pennas quasi Aquila, & vo-
labunt in Calum, che è quello, che dice-
ua vn' altro Sauio. Non poi hauere
quello, che tū brami; brama quello,
che tū puoi hauere; sopra l'istesso fon-
damento fabbricando Seneca dice,
che *Qui desideria sua clausit, cum tunc de*
flicitate contendit, & altroue, che per
esser felice, *Non est voluptati adiciendum,*
sed cupiditati detrahendum.

39. Ma le persone spirituali, & i ve-
ri serui di Dio, passano anche più auan-
ti, e non si contentano por freno a loro
appetiti, e moderare l'amor proprio ra-
dice di tutti i mali, ma etiadiu si arma-
no di vn'odio santo contra se stessi, af-
fliggono la propria carne, vanno incontro
alle persequitioni, & a tutto ciò, che da
proprii sensi è abborrito, si che a gli-
li, che mirano le cose con gli occhi della
sapienza humana, sembrano crudeli cō-
tro se stessi, & ingiusti, ma questa è vna
crudeltà molto pietosa, & vna ingiusti-
tia molto giusta, perche è conforme alla
pietà, & alla giustizia diuina, che deu-
ue esser prefetita alla nostra, secondo
che diceua l'Apostolo, *Vt inueniar in illo*
non habens meam iustitiam, qua ex lege est;
sed eam, qua ex fide est Christi cioè, procu-
ro io che nō si ritroui in me la mia giu-
stitia, che è secondo la legge, ma sì bene
la giustizia, che deriva dalla fede di
Christo Signor nostro. Ma che giusti-
tie sono queste, che sembrano cōtrarie,
l'vna all'altra? se nō può vna verità es-
ser all'altra contraria, come ad vna giu-
stitia potrà esser l'altra ripugnante? co-
me vi può esser giustizia, che non sia
buona, e che sia bene non hauerla? È
proprio della giustizia dar a ciaschedu-
no quello, che è sù o, & ha tanta forza,
che si preferisce all'istessa carità, perche
non mi è lecito far elemosina di quel
d'altri.

Odio di se
medesimo
comenda-
to,

Crudeltà
pietosa,

Ph. 3.9.

Ingiusti-
tia giu-
sta.

S. Agof.
ca. 8. de
fpiritu
& lit.

S. Tom.
2. 2. qu.
58. ar. 2.
Arist. 5.
Ethic. c.
vltimo.

Ecc. 42.
14.
S. Bon.
in Eccl.

d'altri, come dunque brama l'Apostolo, che non si ritroui in lui vna forte di giustitia; *Ut inueniar in illo non habens meam iustitiam?* Sant' Agostino per questa giustitia nostra intende quel rispetto, che ha ciacheduno à se stesso di procurarsi il bene, e fuggir il male, perche quantunque, come c' insegnano San Tomaso, & Aristotele, nessuno propria mente dir si possa hauere giustitia con se stesso, metaforicamente però, e per vna certa somiglianza giustitia si può dire, dare il debito sostegno, e nutrimento al corpo, e non fargli alcuna dispiacere, della quale dice Sant' Agostino, *iustitia tua est, qua tibi consilis, ne torqueris;* la tua giustitia è, per la quale prouedi a te stesso, procurandoti di non patire, e questa è quella giustitia, che non vuole l'Apostolo sia ritrouata in lui, ma sì bene quella, che deriva dalla fede di Christo Signor nostro, perche rappresentandoci questa i suoi tormenti, e le nostre colpe, fa, che concepiamo vn odio santo cōtra di noi, e maltrattiamo questo nostro sēfo, negandogli ciò, che li piace, e faccendogli sostenere ciò, che gli dispiace, il che se bene cōtrario sembra alla giustitia, che impropriamente à noi stessi dobbiamo, e però vna ingiustitia molto buona, di cui disse il Sauio, secondo l'esposizione di San Bonauentura, *Mulier est iniquior viri, quam mulier benefactor;* cioè, è meglio re l'iniquità, & ingiustitia dell'huomo, che la bontà della donna; mercé che quest' huomo, dice il Serafico, è lo spirito, e questa donna è la carne, & è molto meglio, che lo spirito perseguiti, e mal tratti anche senza ragione la carne, che la carne accarezzi, e vezzeggi lo spirito; essendo che, come dice l'Apostolo

io kriuendo à Romani nel cap. 8. nau. **Rom. 8.**
si secundum carnem vixerimus, moriemur; si autem facta carnis mortificauerimus, uiuimus, il viuere secondo la carne ci cagionerà morte, & il far morire la carne ci cagionerà vita; Onde molto saggiamente diceua San Bernardo che, quelli, che amano il peccato, non solamente odiano l'anima loro, ma etiamdio la carne, *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam;* haueua già detto il Salomista, *Ego autem dico,* soggiunge San S. Bern.
Bernardo, *odit, & carnem;* postiche, scem. de ancora, che le procuri alcun diletto in cor. ad questa vita, le cagiona però l'eterna morte nell'altra; & all' incontro quelli, che odiano quì la propria carne, veramentere l'amano, & ancora che il mortificarla, & il negarle le cose lecite, sembri cōtra la giustitia, che impropriamente à noi stessi dobbiamo. è tuttauia attione molto conforme alla giustitia diuina, e quelli, che ciò fanno, oh che sãta pace, oh che tranquillità, oh che contenti godono, anche in questa vita, perche si come, *Qui amat animam suam, perdet eam;* così si, *qui odit animam suam, inueniet eam.*

Ma cue si ritroua hora questo odio di se stesso? Odio santo oue sei ito? ah, che se n'è perduta la semenza, chi vi è, che habbia caro di esser disprezzato? di parir fame, e sete? di esser in mal concetto? di esser perseguitato, e calu niato? Preghiamo Dio nostro Signore, che ci suella dal tuore la velenosa pianta dell' amor proprio, e vi pianta quella dell' odio santo di noi medesimi, e non haueremo tribulationi, o non le sentiremo, & andaremo a godere le gioie del Paradiso, che il Signor ci conceda. Amen.

Peccato.
ri odiano
ancora la
carne loro.

S. Bern.
scem. de
cap. 4.

DELLA TRIBOLATIONE, E SVOI RIMEDI,

Lettoni di Monsignor

PAOLO ARESI VESCOVO DI TORTONA.

Nelle quali discorrendosi dell'essere, natura, cagioni, & effetti della
Tribolazione, molti curiosi dubbi si risolvono, & ottimi
Ammaestramenti à consolazione de' Tribolati,
& al ben vivere utilissimi si danno.

Fatte già da lui Chierico Regolare in S. Maria della Giara di Verona.

VOLUME SECONDO.

Et in questa nuova Impressione dallo stesso Autore ricorrette,
& di molte Lettoni ampliate.

*Contre Tavoie copiosissime. La Prima delle Lettoni. La Seconda delle applicazioni
delle materie à gli Euangeli, e Feste di tutt'anno. La Terza,
& ultima delle Scritture sparse per l'Opera.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGI.



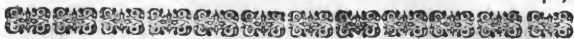
IN VENETIA, MDCXXXIV.

Presso Giacomo Sarzina.

THE HISTORY OF THE

ROYAL NAVY

OF GREAT BRITAIN
FROM THE FIRST
INVENTION OF THE
GALLEY, TO THE
PRESENT STATE OF THE
NAVY, AS IT IS
NOW ESTABLISHED
BY ACT OF PARLIAMENT
AND BY THE
ORDERS OF THE
COURT OF CHANCERY
AND THE
COURT OF ADMIRALTY
IN THE
SEVENTEENTH
CENTURY
BY
JAMES OUSE, ESQ.
OF THE
MIDDLE TEMPLE
IN LAW
AND
OF THE
NAVY OFFICE
IN 1794
LONDON
PRINTED BY
J. JOHNSON, ST. PAULS CHURCH-YARD
1794



LETTIONE XXVIII.

Del principal fine , per il quale mandate sono le tribolationsi , che è la gloria di Dio , dalche , e gran consolatione per gli tribolati , & vn bello strattagemma per ischermirsi dalle tribolationsi si raccoglie .

*Principio
se lontano
dal fine.*



Tinasi comunemente , che non vi sia cosa più dal principio lontana , & al principio contraria , che il fine , come alla nascita la morte ; alla matina la sera , all' Oriente , & Occidente , e fauellando con vocaboli filosofichi alla maniera scolastica , al termino , a quo , il termino , ad quem . Io con tutto ciò N. sono talmente di contrario parere , che stimo non vi siano cose le più vicine , anzi le più unite , e strettamente fra di loro congiunte , che il principio , & il fine , & accioche non vi paia incredibile questo mio detto , eccomi alle proue . Con tresorti di misure possiamo noi inuestigare la distanza , o vicinanza del principio al fine , con la mano , per dir così l'occhio solo , e con gli occhiali , la prima appartiene alla Matematica , la seconda alla Filosofia , la terza alla Teologia . La prima ci sarà data dall'esperienza , la seconda dal discorso , la terza dall' autorità diuina per mezzo della Sacra Scrittura .

*Tre sorti
di misure.*

*Et à qua
li scienze
apparten-
gano .*

Quanto alla prima , che è Matematica , può con questa misurarsi il principio , & il fine , e delle figure perfette , se delle imperfette , se delle perfette , queste sono le circolari , nelle quali il principio , & il fine nell' istesso punto si congiungono ; sicche non possono essere ne più vicini , ne più congiunti ; nelle imperfette non si dà propriamente fine , perche se finite fossero , non sarebbono imperfette ; e si dice di loro , che possono prolungarsi in infinito , perche discosta-

dosi dal principio , non sono per hauer mai fine . Hor aggingasi , che tutte le cose dell' vniuerso , o circolari può dirsi , che siano , o che si muouano in giro . Ritondo è il cielo , e la terra , circolarmente si muouono le Stelle , e gli elementi , perfetti circoli formano etiaudio tutte le cose corrutibili . *Oritur Sol , & occidit ,* diceua il Saggio nell' Ecclesi. al 1. ecco le Stelle ; che si muouono in giro , *in circuitu pergit spiritus , & in circulos suos reuertitur ,* ecco , che circolarmente s'aggira l' ara , *Ad locum unde exeunt flumina ,* *revertuntur ,* ecco , che circoli etiaudio forma l'acqua , *Quid est , quod fuit & ipsum , quod futurum est ,* *Quid est , quod factum est & ipsum quod faciendum est ,* ecco che tutte le cose si muouono in giro , tutte hor vanno , hor ritornano , hor sopra la scena dell' essere compariscono , & hora spariscono . Se d' unque tutte le cose circolarmente si muouono , tutte hanno per ragione di Matematica il fine col principio congiunto .

*Tutte le
cose van-
no in gi-
ro .*

Ecc. 1. 5.

Ibid. 6.

Ibid. 9.

2. Ma che ne dice il Filosofo ? anch' egli è sforzato a confessar l' istesso . Impercioche principij egli conosce , Matematica , Priuatione , e forma , e l' istessi parimenti sono fini , la Materia è definita , *Primum substantium , ex quo omnia sunt , & in quod omnia resoluntur .* Da lei si formano tutte le cose , & eccola principio , & in lei tutte si risogliono , & eccola fine . La priuatione si come precede la generatione della forma ; così ancora segue la sua corruzione , in quanto precede è principio , in quanto segue è fine . Della Forma disse apertamente il Principe de Filosofi , che *Finis , & Forma idem sunt .*

*Principio , e fine
in Filoso-
fia l' istes-
so .*

Et in teo-
logia.

Ap. 1. 8.
21. 6. 22.
13.

Come Dio
opera per
il fine.

Diff. res.
za dall'o-
perar de no-
bili, e de
plebei.

Opere mo-
caniche
di Rè, &
Imperato-
ri.

Il Teologo poi più chiaramente di tutti l'istesso afferma, perchè di tutte le cose riconosce per principio, e fine Dio, conforme all'Oracolo dell'Apocalissi.

Ego sum Alfa, & Omega, principium, & finis.
Ma a qual fine, mi dirà forse alcuno, questo discorso che importa a noi, che il principio, & il fine dell'istessa cosa siano congiunti? Ho voluto tutto ciò dire. N'accioche non vi paresse strano, se hauendo sin'hora trattato de principij della tribolazione, hora me ne passerò al fine; e vi proporrò da vedera qual fine Dio, il quale è il primo principio di lei, la tribolazione, ò mandi, ò permetta.

3. Ma come s'intende, che Dio operi per fine? hà bisogno egli d'acquistar alcuna cosa, ò può egli hauer cagion finale? Non già, perchè ne egli hà cagione ne tende ad alcun fine fuori di se stesso; v'è differenza dunque fra l'huomo, e Dio, che l'huomo opera all'eterno, e mosso dal fine. Ma Dio non da altro è mosso, che da se stesso. L'huomo indirizza se stesso a qualche fine, Dio non se medesimo, ma tutte le altre cose ordina a suoi fini. Hor qual è il fine, a cui è ordinata la tribolazione da Dio? qual si richiede alla sua nobiltà, cioè, Dio medesimo, la sua gloria. Gran differenza si ritrova fra l'oprat d'un nobile; ò gran Signore a quello di un plebeo, ò d'artigiano, ancora che l'opere in se medesime siano l'istesse. Ciro secondo si vanta di hauer egli con le proprie mani piantati, e disposti gli arbori d'un suo giardino: Adriano Imperatore si dilettaua di pingere di cantar, e suonar Nerone di foccar fiette Domitiano: di far lucerne Erope Rè di Macedonia; di formar immagini di cera Valentiniano: di fabricar machine il Rè Demetrio: di misurar i mori delle stelle; formar tavole Efemeridi Alfonso decimo Rè di Spagna: ma per questo perdevano forse la nobiltà loro? ò derogauano alla Regina, ò Imperatoria Maestà? non già, perchè ancora, che molte di queste operationi fossero mecaniche, non era per ò mecanicò il fine, perchè non le faceuano per guadagno,

e per interesse, come gli artefici mecanici, ma per passatempo, e prendersi piacere, non per altri, ma per se stessi, e per se medesimo è lecito far il tutto. Dicono vna volta sì ripreso, perchè un pezzo di carne portana per la piazza, quasi cosa indegna di Filosofo facesse, ma egli breuemente rispose, la porto medesimo, quasi diceste, portarla per altri, è cosa da fachino, ma per se stesso non è disonore alcuno; e si vuol dire, che non s'imbratta altri la mano, le cose proprie faccendo.

4. Hor Dio ci vien dipinto nella scrittura sacra operante varie cose, hor qual s'è in vna Architeto fabricante, *Vbi eras, quando sicuise, ponebam fundamenta terra*, hor agricoltore *Leui. 15. re, Pater meus agricola est*, hor vignaiolo *11. Homo quidam plantauit vineam, hor vasaio, Ma. 21. sicut lorum in manu filij, sic vos in manu 33. mea, hor muratore, Vidi Dominum super le. 18. 6. murum litum, & tralla cementarij in manu Amos 7. eius, ma non è egli, Rex Regum, & Deus 7. minus dominantum? e come si abbassa ad Ap. 19. opere tanto vili? Non perde punto della sua dignità in questo Dio, perchè il tutto fa per se stesso, chi lo dice? il Saulo, *Vniuersa precepit, semetipsum operatus est Dominus*, quasi dica, non ti marauigliate, se tante cose opera Dio, perchè il tutto fa non per altri, ma per se stesso; ma come per se stesso? hà forse Dio bisogno di alcuna cosa? non già, ma per dimostrar l'eccellenza sua, per far palese la sua gloria, conforme al detto del real Profeta, *Calumniant gloriam Dei.**

Il fine dunque per il quale Dio ci manda delle tribolazioni è la gloria sua; *sc. maggior* pur non vogliamo dire, che da questa re di Dio s'è gola generale, debba la tribolazione eccitare, che cetruarsi, che adir il vero, cosa strana s'iano separe, e poco verisimile, che dall'esseri lui più, noi tribolati, ne risulti gloria a Dio, e tribolati, più tosto sembra, che per le nostre prosperità, e felicità, egli honorato, e glorificato rimanga.

5. Impercioche non egli gloria del Principe, che la sua Città sia abbondante, e che in lei ciascuno goda pacificamente il suo, e lietamente viuà? non può negarsi.

Psal. 18.
Gloria

magior
di Dio s'è
che
siamo se-
parare, e
luci più,
e tribolati.

parfi, che perciò il real Profeta lodando la città di Gierusalème diceua, che tutti vi dimorauano lieti. *Sicut latantium omnium habitatio est in te.* E gli Egittij dipingeuano il loro Dio Serapi con la misura del grano in capo, & à qual fine? forse era stato misuratore di grano? non già, ma per accennare, ch'egli haueua manienuta l'abbondanza del frumèto, e che per questo acquistato si haueua gloria diuina; ne altrimenti Saturno, Gioue, Cerere, & altri dalla cieca gentilità adorati per Dei, huomini furono come noi, ma perche molti benefici fecero à mortali hebbero honori diuini. Il stesso sentimento hebbero i Romani, poiche à chi saluaua la vita ad vn Cittadino, donauano vna corona di frò di diuercia, la quale pianta era dedicata à Gioue, dimostrò ch'egli in ciò haueua imitato Dio, e che meritaua participar de gli honori diuini, il che bene intese l'autor degli Emblemi, e perciò disse

Grata Ioui est quercus, qui nos seruat;
fouetq;

Servanti cinem querna corona datur; cioè,

A Gioue Seruator grata è la Quercia.

Di lei chi salua il Cittadin coronasi.

6 E questa corona, diceua Plinio, era la più honorata di tutte, ancora che le altre fossero d'argento, o d'oro, & ottenute cò l'uccider le migliaia de nemici, essendo sempre stata stimata molto saggia quella sentenza di Scipione il maggiore, se amar meglio di saluar vn cittadino, che di uccider migliaia de nemici. Del qual parete si dimostrò parimèto appresso Plutarco Pericle, poiche ritornandosi egli vicino à morte, vennero molti suoi amici à visitarlo, e credendosi, ch'egli non li sentisse, sia di loro dolendosi della perdita di sì grand'huomo, e lodando le sue virtù, chi ammiraua, l'eloquenza, chi celebrava l'arte militare, chi numerava in sino à noue trofei per noue vittorie ottenute, chi lodaua le doti del corpo, chi innalzaua quelle della mente, e chi vna virtù magnificaua, e chi vn'altra, egli, che il tutto haueua vduto, e forse dal diletto di sentir le

sue lodi era stato nõ poco rauisurato, & inuigorito, facendo forza al male, disse, Voi lasciate il meglio, e quello, che sopra tutte l'altre cose io stimo glorioso, & è, che hauèdo io tanti anni gouernata la Republica, per còto mio niuno mai si è vestito diluito. Non vi è dunque gloria maggiore al mondo, che quella, che dal saluare altrui, e dal far benefici risulta, per consequenza dal suo contrario, che è trauagliare, affuggere, tribolare, non gloria, ma più tosto dishonore, sarà per risultare, essendochè da contrarie cagioni, effetti contrari deriuano.

7 In oltre l'ingiuria, che si fa al seruitore, non ridò da ancora nel patrone? certo, chesì, anzi infino à cani si suol dire, che rispetto si porta per amor de' padroni, qual honore dur que può esser à Dio, che siano i suoi serui ingiuriati, per seguitati, e mal trattati? Non ha egli per titolo molto glorioso il Ré de Regi, e Signore, de' Signori, come nell'Apocalissi si legge? adunque per verificarlo deue far Regi i suoi serui, e non permettere, che siano poueri, affittati, abietti, e vili.

In somma v'è tanto congiunta la gloria di Dio con la beneficenza, e misericordia diuina, dalla quale siamo noi liberati dalle tribulationi, e prosperati, che vna si prende per l'altra. Plena est omnis terra gloria eius, dissero i Serafini appresso ad Isaia, cioè della sua misericordia, come già disse Dauid, *Misericordia Domini plena est terra.* Quella dunque, che da noi mortali è chiamata misericordia, perche fouente alle nostre miserie, da cittadini del cielo, che contemplan quanta gloria quindi ne risulta à Dio è chiamata gloria; come anche fù chiamata dall'Apostolo San Paolo solito à conuersar in Cielo, mentre che disse, *Omnēs peccauerunt, & egeni gloria Dei,* e se non m'inganno da Mosè, mentre che supplicò Dio, che gli dimostrasse la sua gloria nell'Efodo al 33. perche appresso passando Dio, egli conuincì à magnificar la sua misericordia, dicendo, *Domine Deus, misericors, & clemens, patiens, & multa misericordia, & verax,* e quon

Gg 3 di

Gloria di Dio è la sua misericordia.

If. 6 3. Ps 32. 5.

Ro. 3. 23

Ex. 34 6

Ps. 86 7

Alc.

Corona di quercia perche data à chi saluaua vn cittadino

Plutar.

Pericle di chepiu si pregiu se.

di il real Profeta, e gli Santi soleuano pregar Dio, che dalle loro tribolazioni li liberasse per la gloria del suo nome,

Pf 79.9 *Propter gloriam nominis tui Domine libera nos; Se dunque dall'esser noi liberati dalla tribolazione gloria ne risulta à Dio dal non esser liberati, à diminutione ne seguirà del suo honore, e della sua gloria; siccome rimproverauano già i Profeti à gli Idolatri à confusione de loro Dei, vbi sunt Dei eorum, in quibus habebant fiduciam? sargant, & opulententur vobis, & in necessitate vos protegant, Onde temendo Dauid, che l'istesso argomento non si riuolasse contro il nostro vero Dio, lo pregaua à liberarlo dalle tribolazioni, dicendo, Ne quando dicant in gentibus, ubi est Deus eorum, & innotescat in nationibus nostris, & altrove, che non poteua farsarsi di piangere, mentre simili parole vdiua, Euerunt mihi lacryma mea panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus.*

Deu. 28. 52. *Castigando, s'ima Dio abbassarsi. 6. Agost. Gen 18. 21.*

Psal. 78 10. *Pf 41.4*

Castigando, s'ima Dio abbassarsi. 6. Agost. Gen 18. 21.

Ibid. 2.

S. Agost. 270 de se. p.

Con tutto ciò é verissimo, N. che il

principalissimo fine della tribolazione è la gloria di Dio, così apertamente il Saluatore fauellando, e della cecità di Celidonio, e della infermità di Lazaro, di quella, *Neque hic peccauit, neque gloria dei rentes eius, ut cacus nasceretur sed ut manifestentur opera Dei in illo; Di questa, Infirmitas hac non est ad mortem, sed pro gloria Dei.* E la ragione è chiara, perche in tutte le sue operationi non mira Dio ad vtile, od interesse, che questo lascia tutto à noi, ma solamente alla sua gloria, conforme alla diuisione già fatta da gli Angelici spiriti, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bone voluntatis.* Adunque se come vultissima è a noi la tribolazione, così patimente sarà di grandissima gloria à Dio.

9 I Principi non sogliono mai più gloriosi apparire, che quando sedenti nel loro trono reale si fanno vedere; Onde la Regina Ester, benchè molte altre volte veduto hauesse il Rè Assuero, quando tuttauia lo mirò nel suo trono reale, le parue tanto maestoso, e pieno di gloria, che di riuerenza, e di timore venne meno. E dell'istesso nostro Saluatore si dice, che verrà à giudicare il mondo, *In sede maiestatis sue,* nel trono della sua maestà, sicche la maestà è propria della sedia, e trono reale. Ma chi vi credete, che sia vn'anima tribolata, anzi l'istessa tribolazione? non altro, che sedia, e trono di Dio, *Qua est ista domus, diceua egli medesimo, quam adificauit mihi? & quis est iste locus quietis mea? luogo di quiete e tanto come dire, la sedia, e trono, oue io riposo, e ricusarlo quel tempio, e quell'arca del testamento, soggiunge, che suo trono, e luogo di quiete sarà vn'anima povera, tribolata, & afflitta; Ad quem autem respiciam, o come leggono Cassiano, e San Gregorio l'apostolo, *Super quam requiescet spiritus meus? In cuiu fisco io gli occhi, in cui mi compiacerò di riposare? Ad pauperulum, & contritum spiritu, Al poverello, e tribolato di spirito riuolterò i miei occhi. & lui eleggerò per mio trono, e riposo; e la prosperità di che serue à Dio? di scabbello da piedi. Nell'Esodo al 24. ne hab-**

Prosperi habbiamo vna bella figura. Viene iui descrittà vn'apparitione di Dio à Mosè, *ra di sca* & à più vecchi del popolo, e si dice, *bello de* che sotto à piedi haueua per iscabello *pedi.* vn'opra fabbricata di sassi, che rassomigliaua il Cielo, quando è sereno, *Exo. 24.* *Sub pedibus eius, quasi opus lapidis sapphiri.* *10.* *Escl. 24.* *ni, & quasi calum, cum serenum est.* Ma qualera il suo trono? da quello, che si dice in altri luoghi può argomentarsi, che fosse vna nuuola, perche, *Thronus meus in columna nubis, & dixit Deus, ut habitaret in nebula;* Sicche oue appresso di noi le nuuole sono sotto il Cielo, appresso di Dio il Cielo è sotto alle nuuole, & oue queste seruono per trono, quello fa officio di scabello sotto à piedi, sia perche? perche la nuuola è simbolo di tribulatione, onde disse quel

Tob. 3. Poeta, *Tempora si fuerint nubila,* cioè, se sarà trauagliato, & il Cielo sereno simbolo di prosperità conforme al detto

Job 15. del buon Tobia, *Qui post tempestatem serenum facis.* A noi dunque i quali più ci dilettiamo della prosperità, che dell'auersità stà bene il Cielo sereno sopra del le nuuole. Ma Dio appresso il quale sono in maggiore stima le auersità, tiene sotto à piedi il Ciel sereno, e fa suo real trono le nubi.

In qual Ma in qual maniera caua Dio gloria dalle nostre tribulationi? in molte, primieramente in farsi conoscere ad ogni altro superiore, perche se bene è infinita la distanza fra Dio, e le creature, ad ogni modo certi superbiacci arriuano à termine, che non vogliono ceder à Dio, e pretendono gli strar feco del patri, *Cucurrit aduersum Deum erecto collo,* si dice di vno di questi tali, *Quis est Dominus, ut audiam vocem eius,* disse vn'altro, qual'è il timido? la tribulatione. Valeroso guerriero, che è inguriato, e sfidato da vil fantacino, che fa? per abbassar il suo orgoglio? prende la sua spada, e gliela rompe sopra le spalle. Io se ciò non basta, ponendoli il ferro alla gola, fa, che se gli renda, e si confessi vinto. Il peccatore è vn simil fantacino, che se la vuol prender con Dio, e che l'ingiuria, spazza, che fa egli? l'arme sue stesse

gli rompe sopra le spalle. Così in Osea al 1. *In illa die, dice Dio, visitabo sanguinem Israel,* farò la vendetta de leziac-le, & in qual maniera? *Conteram arcum nisc con Israel in valle tequel, fraccasserò quell'arco d'Israele, con la quale egli già si arro-riuoltò contro di me, e la romperò sopra di lui medesimo.* Quella donna offese Dio con la sua vana beltà, & ecco Dio, che rompe quest'arco sopra di lei, perche con vna lunga infirmità, fa che si smarisca in lei il bel colore di rose, e di gigli, & apparisca vn'immagine di morte. Quel giouine l'offese con le sue ricchezze, & ecco Dio, che gliela fa perder in vna lite, e gli rompe l'arco sopra le sue spalle. Col fauore del suo Principe tiranneggiua quell'altro i po uetelli, & Iddio fa, ch'egli perda la gratia del Principe, & insieme ogni sua autorità, & ecco rotto l'arco sopra delle sue spalle.

11. Pone di più il pugnale alla gola, perche, *Gladium suum vibrabit, & arcum aspera suum terendis,* e se non ti ferisce, è perche aspetta, che te gli renda per donarti la vita, *Exspectat Dominus, ut misereatur vestri.* Eccone bell'essenpio in Antiocho nel 2. de Macabei al 9. Voleua costui farsi pari à Dio, e si ascriueua effetti proprii della potenza di lui. Non vi è cosa, in cui naturalmente dimostri maggior potenza Dio, che nel r'ffianar il mare, *Tu dominaris possessis maris,* gli diceua il real Profeta, e l'istesso Dio: *Me ergo non timebitis, qui posui mari terminum suum, ne habuer itabilis con marauiglioso equilibrio, e fermezza nel centro del mondo la terra, Vbi eras, quando ienebam fundamenta terrae?* hor quelli effetti dal suo braccio parimenti potessi effiquire stinua egli, *Sibi videbatur, dice il sacro Testo, etiam fluctibus maris imperare. & montium altitudinem in statera appondere.* Che fa Dio? gli manda vna buona tribulatione a casa, lo fa dalla carezza cadere, assaltar da i dolori, esser posto in fuga da nemici; che ne seguì? ecco lui humiliato dar gloria à Dio, e riconoscerlo per suo superiore. *Iustum est, disse egli, subditi esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.* Quindi il

G g 4 real

real Profeta ripieno di zelo dell'honor di Dio, non potendo patire certi super-
bacci, che voleuano far del Dio, prega-
ua il Signore, che li tribolasse bene, ac-
cioche lo conoscessero per solo Signo-
re, & altissimo nel mondo. *Deus qui sit*
14. milis eris tibi? ne taceas, neque comescaris
Ha que Deus. Pone illos ut rotam, & sicut stipulam
sta glo- ante faciem venti, a qual fine? ut cogno-
ria Dio fiant, quia nomen tibi Dominus, tu solus al-
liberant- tiffimus in omni terra.

12. La seconda maniera di acquistarsi
la tribol- Dio honore per mezzo della tribolatio-
lione. ne, è liberandoci da quella; Impercio-
che è molto più difficile riparar, e risar
vna cosa, che il farla la prima volta; per
che tutte le cose tēdono alla corruzione,
e dalla priuatione all'habito dico-
no i Filosofi, *Non datur regressus*, Vn va-
so di vetro ch'vn solo soffio si forma,
ma rotto ch'egli sia non v'è rimedio di
ripararlo. A tempo di Tiberio Impera-
tore è vero, che ritrouossi vno artefice
tanto ingegnoso, che appresentandogli
vn bellissimo vaso di vetro, se lo
lasciò cadere in terra, ma ripreso, il
ritornò alla forma, e bellezza di prima
con istupore di tutti, ma insieme con
l'attese perdendosene il segreto, non è
stato ritornato più mai. Hor questo
con molto maggior marauiglia fa Dio
liberandoci dalle tribolazioni; perche
bel vaso è l'uomo, *Vas electionis est mihi*,
fù detto dell'Apostolo San Paolo for-
mato da Dio con vn soffio. *Inspirauit fa-*
13. ciem eius spiraculum vita, & factus est homo
in animam viuentem. Potrebbe Dio tenen-
dolo nelle mani, far che non si rompes-
se mai, perche *Iustorum anima in manu Dei*
sunt, & non tangunt illos tormentum mortis.
Ma egli permette, che cada, e si sfacassi
per risarlo più bello, con sua maggior
gloria, & honore. *Factus sum tanquam*
vas perditum, diceua il real Profeta nel
Salmo 30. son diuenuto come vaso tal-
mente rotto, che non è buono à far nul-
la, non vi farà speranza alcuna di rime-
dio? non già ne gli huomini, ma si bene
in Dio. *Ego autem in te speraui Domine, dixi*
16. Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meae,
non dice la mia sorte in numero del nu-

no, ma le mie sorti, nel numero del più;
cioè di esser rotto, e di esser rifatto, per-
che *Dominus mortificat, & viuificat, deducit*
ad inferos, & reducit, humiliat, & subleuat.
Lazaro bel vaso, s'inferma è muore.
Non poteua questi, diceuano i Giudei,
far ch'egli non morisse? poteua sì, ma
stimò meglio lasciarlo morire per risar-
lo con suo maggior honore, e marauig-
lia loro. Non intendea quest'arte
marauigliosa di Dio il popolo Giudaico,
e perciò Dio, per fargliela capire, co-
mandò à Geremia, che vada à veder
lauorare vn vaso di creta, & iui gli fa
notare, che cadendo vn vaso in terra
dalla ruora, quando pareua, che fosse
affatto perduto, il vasaio prendendolo
il rifaceua più bello: e poi soggiunse:
Sicut lutum in manu figuli, ita vos in manu
18.6 mendicet Dominus.

13. La terza strada per la quale vie-
ne honore à Dio dalla tribolazione, è la
patienza de' serui suoi. Nel mondo mol-
to honoriato si stima, chi seguito si vede
da numerosa schiera di gente, ma s'ha-
biamo à dir il vero è più tosto quell'hon-
ore delle ricchezze, ò della potenza,
che della persona: perche come ben di-
ceua Seneca di questi tali sequaci, *Pra-*
dum sequitur turba ista non hominem, l'inte-
resse, che ne sperano è quello, che li ti-
ra dopò se, non la persona, e si conosce
chiaro, perche se manca l'interesse, se
non hà più quel tale autorità, ò ricchez-
ze, da tutti abbandonato si vede. Non
così fanno i veri serui di Dio, perche se-
guono lui per lui medesimo, e non per
altro, e come si conosce? per mezzo della
tribolazione, perche quantunque sian-
no perseguitati afflitti, mal trattati, non
lasciano ad ogni modo di seguir il loro
Signore, e perciò molto bene diceua il
glorioso Sant' Ignazio mentre, che era
condotto alla morte? *Nunc incipio esse di-*
scipulus Christi, nihil eorum, quae in mudo sunt
desiderans. Hora mi pare d'incomir ciar
ad essere vero discepolo di Christo, e
perche? perche lo seguo senza interesse,
non bramaudo alcuna cosa, nè he sia nel
mondo. Più chiaro in Isaià al 49. dice
Dio. *Seruus meus es tu Israel, quia in te glo-*
riabor,

1. Reg 2

Dalla pa-
tienza de
tribolati
à gloria
di Dio.

Isa. 49.

naber, tù sei il mio seruo ò Israele, in te nu gloriò. E dunque gloria à Dio ha- uer vn'huomo, o pur ar che vn popolo per seruo? Signore in questa maniera, sarà più glorioso il Demonio, il quale hà più serui di voi. Ha più serui il Demonio è vero, ma tutti sono interessati, im- patienti, e perciò non hà occasione di glo- riarsene.

Demonio
perche
habbia
gran se-
guito.
14. Incontraronsi vna volta vna don- na cattiva, & vn gran Filosofo, quella seguita da gran numero di gente, questi da molto pochi, onde insuperbì la don- na, cominciò à dileggiar il Filosofo, di- cendeli, Non vedi quanto maggior nu- mero di gente viene alla scuola mia, che alla tua? non è marauiglia, disse il Filo- sofo, perche tù li conduci al basso, & io all'alto, e volea dire, tù gl'inuiti à pia- ceria, quali la natura inchina, ma io à fa- tiche, & à sudori gli chiamo. Vn simil contrasto pare, che fosse già fra il De- monio, e Dio, *Ynde uenis*, dice Dio al

Iob 1. 7.

Demonio; Onde ueni? *Circuuii terram*, dice egli, & *perambulauit eam*, quasi dicef- se, io son patrone del mondo, tutti mi obbediscono, hò passeggiato il campo, senza che alcuno mi habbia fatto resi- stenza; piano piano dice Dio, *Numquid considerasti seruum meum Iob?* Hai tù con- siderato il mio seruo Iob? Hò anch'io chi contraposte à seguaci, e serui suoi. Fra quali non ritrouerai alcuno, che à lui paragonar si possa. Eh, dice il De- monio, anch'egli è come gl'altri, *Num-*
quid frustra Iob timeo Deum? Forse che an- ch'egli non timere per interesse? Sù ven- gati alla groua, e qual fù la tribolatio- ne, questa fè vedere, che Giob non serui- ua Dio per interesse, e confuso ne rimase il Demonio.

Santi nò
interessati.
15. Dico più, Non solamente senza in- teresse, ò speranza di guadagno tempo- rale li sono buoni à Dio, ma ancora con certezza di perdita delle più care co- se, che siano al mondo. Quando il Rè già tanto, e pot'adultero David volle far uedere Vna, scrisse lettere al Capitano Gioab, nelle quali gli commetteua, che dando l'assalto alla città, ponesse in lu- gote Vria, e talmente gouernasse la

battaglia, ch'egli vi rimanesse ucciso; e queste lettere sigillate le còsegnò al me- desimo Vria; il quale al capitano le por- tò: Ma crediamo noi, che s'egli fognato si fosse ciò, che in quelle lettere si conte- neua, che portate glie l'haurebbe? Io veramente stimo, che Vria fosse seruo molto fedele di David, con tutto ciò mi persuado, che trattandosi della sua mor- te, egli nò haurebbe voluto esserne mini- stro; ma come già fece l'istesso David in paesi stranieri se ne sarebbe fuggito. Ma presuppomiamo, ch'egli hauesse vedute le lettere del Rè, e sapendo, che contene- uano il commandamento della sua mor- te, egli nulladimeno allegramente porta- te le hauesse à Gioab, che non ammire- rebbe la sua fede, la sua lealtà, la sua ob- bedienza? Hor questo è quello, che hanno fatto i Santi per amor di Dio. Ha dato egli loro à predicar l'Euangeli- o, ma che si contiene nel Vangelo? che quelli, che lo predicano hanno ad esse- re perseguitati, mal trattati, lapidati, crucifissi, & uccisi. Così in S. Matteo si dice, *Ecce ego mitto ad uos Prophetas, & sapientes, & scribas. E che ne faranno? Et ex illis uccidetis, & flagellabit, & crucifige- tis*, hor questa lettera, non chiusa, e si- gillata, ma aperta, da Dio à suoi Aposto- li, à suoi Predicatori, & eglino alle- gramente la portano à quelli, che sono per esser quitlà; e chi non ammirerà la loro fedeltà, & amore, & obbedienza ver- so del loro Signore? e come non farà glo- ria grande d'Iddio l'hauere, ò per dir meglio il farli seruidori tanto leali, & obbedienti?

16. Vno di questi fù l'Apostolo San- S. Paolo
Paolo, al quale diede l'officio di portar il suo nome, *Vas electissimum est michi istud, ut dele di oportet nomen meum*; e che ne trattarà dal portar questo nome? gran patimenti, *Ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*. Signore, se volete, che porti il vostro nome allegramente, non sarà meglio, che non gli diciate nulla di quello, che gli hà da intrauente, e di quanto hà da patire, per questo vostro nome? nò, dice il Signore. *Ostendam il- li*, perche è seruo mio tanto fedele, che quan-

Fedeltà
marauil-
losa de'
serui di
Dio.

Mat 32
34.

S. Paolo
seruo fe-
del di
Dio.
Ad. 5.

quantunque egli sappia di dover patire gran cose per amor del mio nome, non perciò lascerà di portarlo in ogni luogo.

Sacrificio che co'sa sia. E di questa fedeltà de' serui suoi, tanto onore, e gloria ne risulta à Dio, che non v'è cosa al mondo, di cui maggiormente egli si pregi. Grandemente si honora Dio con sacrificij: perche il sacrificare è atto principalissimo di religione, per cui cò culto di latria si honora Dio, e non ad altri, che à lui si può ragionevolmente offerire. Ma da chi migliore, e più grato sacrificio si offerisce à Dio, che dal Tribolato? Impercioche è d'auvertire, che non ogni offerta fatta à Dio merita nome di sacrificio, ma quella sola, in cui animal viuo se gli offerisce, & in suo honore si vccide.

Pesci per che nō s'offeriscano a Dio. 17 Quindi nota l'Abul'ese nella questione duodecima sopra il capo primo del Leuitico, che non voleua Dio se gli offerisce sacrificio de' pesci, e ne assegna due ragioni: la prima, perche vuole l'idio, che gli siano offerte cose, le quali sono in nostro potere, e facili ad hauersi, quali non sono i pesci, i quali viuono separati, e lontani da noi, l'altra à proposito nostro, *Quia ea, dice, qua domino offereretur in animalibus uicentia esse debent; & quia pisces raro aduici poterant uenire ad dominum, ideo non dicebat de illis offerri.* Cioè, que gli animali, che si offeruano in sacrificio à Dio, essere doueano viui, e perche i pesci difficilmente poteuano viui portarsi, poiche muoiono subito, che dall'acqua si cauano, perciò non volle Dio, che se gli sacrificasse ro pesci.

Sacrificio di Abel peche più grato, che quel di Caino. E il sacrificio di Abel, perche vi credete fosse più grato à Dio, che quello di Caino? Forse perche Abel offerì i primi parti del suo gregge, e Caino non offerì i primi frutti, ch'egli dalla terra raccolse? Sì, dice San Gio. Chriost. hom. 18 in Gen. Forse perche Abel fù felice, e presto ad offerire il suo sacrificio à Dio, e Caino molto tardo, cioè dopo Abele, che era nato molto tempo doppo lui? Sì dice Sant'Ambrosio sopra del Salmo 15. Forse perche Abel con quel

sacrificio eterno offerì etandio il suo cuore à Dio, e Caino cosa vile offerendo à Dio, la più pregiata, che è il cuore tenne per se? Sì, dicono Ruperto lib. 4. *Rupert.* in Gen. cap. 2. Cassiodoro in Sal. 65. & *Abb.* altri, e tutti dicono bene, ma vi si può aggiungere ancora, che Abele offerì animali, e perciò fece vero sacrificio à Dio: ma Caino offerendo de' frutti della terra, non fece vero sacrificio, ma semplice offerta, cò tutto, che sia credibile, che da suo Padre Adamo hauesse anch'egli imparato, che cò vero sacrificio honorar si doueua Dio.

18 Molto più grato à Dio era dunque il sacrificio, che la semplice offerta: *Sacrificio grauiissimo a Dio.* Ma l'opere buone di quelli, che tribolati non sono, chi non vede quanto più si assomiglino alla semplice offerta, nella quale non si spargeua sangue, e non si sentiuua dolore, che à veri sacrificij? Mè *Operebuo ne in pro qualche elemosina, reciti qualche orazione, fai qualche opera di carità, ò di diuotione, fai vn'offerta semplice à Dio, ferte, non grata si à Sua Diuina Maestà, ma che, sacrificij.* però non metta nome di sacrificio, e cò lui non hà che fare. Ma de' tribolati all'incontro ben si può dire, che offeriscano sacrificio vero, e grauiissimo à Dio. Ma qual sorte di sacrificio, mi dimanderà facilmente alcun curioso?

E d'auertire rispondo, che tre sorti *Tre sorti di sacrificij erano appresso à gli antichi, di sacrificij come notano Filone lib. De uisumum et animalium generibus, e S. Tomaso par. 2. quest. 102. munde-art. 3. ad 8. vno si chiamaua Pro peccato, Filone di cui si tratta nel cap. 4. del Leuitico, e di questo sene dana parte al Sacerdote, puiche non si offerisse per il peccato di lui: il secondo si chiamaua Hostia pacifica, e si offeruua in ingratiamiento di qualche beneficio ricevuto, ò supplicando di riceverlo, e questo in tre parti si diuideua, vna delle quali offerente si daua, l'altra al Sacerdote, e la terza si abbruciaua in honore di Dio, e di questo li faueua nel cap. terzo del Leuitico. La terza sorte poi de' sacrificij, si chiamaua Holocausto, e si abbruciaua tutto in honore di Dio, e questo era il più*

più degno di tutti, come quello, che hauea altissimo fine, cioè, l'honore di Dio, e tutto si consumaua in honore di sua diuina Maestà; non partecipando di lui alcun'huomo, e di questo si tratta nel primo capo del Leuitico.

19 Tali dunque erano i sacrificij antichi, e tali appunto sono quelli, che à Dio da tribolati si offeriscono. Chi hà afflittu il cuore, e patisce in pena delle sue colpe, offerisce à Dio la prima sorte di sacrificio, detta *pro peccato*. Chi per esser liberato da suoi trauagli lo prega, o di gratia ottenuta lo ringrazia, gli offerisce la seconda sorte di sacrificio, detto *vittima pacifica*. E chi finalmente patisce volentieri per amor suo, e per suo honore, gli sacrifica se medesimo in gratissimo holocausto. Et ecco il tutto nella Scrittura Sacra. Volete il sacrificio *Pro peccato*? Ecco David, che piangendo le sue colpe dice. *Sacrificium Deo spiritus contritum, cor contritum, & humilatum Deus non despicies*, cioè, E sacrificio à Dio lo spirito tribolato, e non lo rifiuta egli, perchè in esso se gli offerisce il cuore contrito, & humilato. Volete la *vittima pacifica*, che è sacrificio di lode? Eccola nel Salmo 49. per bocca dell'istesso Dio, *Num quid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem bircorum potabo? Immolat Deo sacrificium laudis, inuocame in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*. Forse, dice Dio, mi compiacero io delle carni de' Tori, che mi sacrifichi, o beuerò il sangue de' capretti? Fammì sacrificio di lode, e come? Inuocandomi nel giorno della tribolazione, perchè io ti libererò, e tu mi darai honore. Volete l'holocausto? eccolo in Daniele, offerto da quei tre fanciulli posti nella fornace di Babilonia, per comandamento, di Nabucodonosor. *Sicut in holocausto arietum, sono parole loro, & taurorum, & sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie*; cioè, nella guisa, che lo giungono esser grati alla Maestà vostra gli holocausti de' capretti, e di tori, e le migliaia d'Agnelli grassi, così accetto sia questo sacrificio, che da noi stessi vi

offeriamo. E con ragione, chi in questa maniera patisce, si dice offerire à Dio holocausto grandissimo; poichè è tutto se medesimo dona à Dio, e non hà altro fine, che della sua gloria, & honore; onde sono chiamati questi tali dalla Chiesa santa Martiri, cioè, testimonij esammati col fuoco della tribolazione per honore di Dio.

20 Cresce l'honore, che ne risulta à Dio, perchè non solo con pazienza, ma ancora volentieri, & allegramente patiscono per amore di lui. Per lodar, & innalzar al Cielo la bellezza di Helena Bellezza di Helena non fanno gli scrittori ritrouar argomento migliore, quanto che Priamo, & i Troiani sostennero per le guerre crudeli, lunghi assedij, e morti di moltissimi di loro, e tanto erano lontani dal lamentarsi di lei, che mirando la sua vaga bellezza degna la stimauano, per cui quelle, e cose anche maggiori si sosteneuero; e gli Assirij nella scrittura sacra veduta la bella Giuditta, timarono, che molto bene fossero impiegate le fatiche militari, & à tutti i peticoli della guerra meritamente altri si esponesse per farre acquisto. Ma chi mai hà più accette pene, e più graui tormenti si tieneuano, che i Santi, e chi più allegramente, e di buona voglia? e chi manco degni stimandoli dell'alta bel à diuina, alla cui vista aspirano? Non sunt condigna passionis huius temporis ad futuram gloriam, qua reuelabitur in nobis, dice l'Apostolo San Paolo, e se al Patriarca Giacob per la grandezza dell'amore, che alla bella Rachel portaua, quattordici anni pareuano pochi giorni, all'istesso Apostolo, per far acquisto del Cielo, vna incerta vita piena di mille morti al giorno, vn breuissimo, & indistinctibile momento rassembraua; onde diceua, *Momentaneum, & leue tribulationis nostra aeterna gloria pondus operatur in nobis*. Et il tuo compagno l'Apostolo San Pietro à sedeli scrivendo, diceua, *Nemo vestrum patiatur, ut homicida, aut maledicus, aut alicuius appetitor, si autem ut Christianus, glorificet Deum in isto nomine*, quali diceu, se voi patirete come scelerati, vi sarà di gran

Tribolati fanno sacrificio a Dio.

Psal. 50. 19.

E di tre sorti.

Psal. 49. 13.

Dan. 3. 40.

Bellezza di Helena come lodata.

Rom. 8. 18.

1. Corin. 17.

1. Pet. 4. 16.

gran dishonore, ma se come Christiani, non pur à voi medesimi, ma ancora all'istesso Dio apporrete honore, e gloria; perche non è picciol fegno della bontà, & amabilità di Dio, che i suoi serui si espongano volentieri ad ogni sorte di peria per amor suo.

*Martiri
come te
stimonij
di Dio.*

Joan. 1.

*Cosa lu-
minosa
come ma-
nifesta.*

21 Quindi Martiri, cioè, testimonij sono chiamati quelli, che la morte fortemente sostengono per amor di Dio, nella guisa, che grande argomento del valore di vna gen.ma è il gran prezzo, che da persona prudente per farne acquisto si sborfa; E di San Giou Battista patimente si dice, che venne al mondo per render testimonianza del lume, *vt testimonium perhiberet de lumine*, se detto hauesse, che venne per scuoprire alcuna cosa nascosta, ò render testimonianza di alcuna incerta, non mi parrebbe di marauiglia, ma cosa strana pare il dire, ch'egli venne ad esser testimonio del lume. Ha forse il lume bisogno d'altri, che di se stesso, per farsi conoscere? ò può il Sole per mezzo di vna lucerna esser meglio, che per se stesso conosciuto? certo che nò, fù tuttauia molto à proposito il detto dell'Euangelista, per insegnarci la maniera, colla quale doueua San Gio. Battista render testimonianza del Saluatore, cioè, per mezzo della sua humiltà, e della morte. Imperciocchè è molto diuersa la maniera, con cui le cose oscure si manifestano dal modo, con cui palesi le chiare si fanno, perche quel per mezzo della luce si scuoprono, e questo con l'aiuto delle tenebre; così volendo certificarsi alcuno dalla finezza, di risplendente piporo, farà chiudere le finestre, per vedere se nelle tenebre riluce, ma per conoscere il valore di qualche drappo, farà, che quanto più si può si spalanchi. Essendo dunque Christo Signor nostro risplendentissima luce, non haueua bisogno di esser palesato cò altra luce, ma si bene con l'estintione de lumi, e perche San Giou. Battista per la sua santità era molto luminoso, con l'abbassarli, con l'oscurarsi, e con l'estinguersi morendo, venne à far meglio comparire la luce del Saluatore, e non altri-

mente nelle tenebre delle afflittioni degliuisti, più luminosa la gloria del nostro Dio campeggia.

22 Cresce l'honor à Dio, che per mezzo di questi suoi serui afflitti, e tribolati ha condotto à fine gloriosissime imprese. Racconta Plinio, che vn certo Romano fù accusato, quasi che con incantesimi togliesse le biade da gl'altrui campi, e le trasportasse nel suo, poichè essendo quei de' vicini poco meno, che sterili affatto, il suo era molto secondo, & abbondante: & egli comprendendo auaritia à Giudici, e feco portando zappe, aratri, & altri instrumenti di agricoltura, e la sua famiglia non delicatamente nodrita, ma con le mani callose, & alle fatiche auuezza, questi, disse, sono i miei incantesimi, questi adoprino parimenti i miei vicini, e non meno secondo del mio faranno i loro campi, e ne ottenne la sentenza in fauore. E non altrimenti Christo Signor N. hà ripieno il campo della sua Chiesa di abbondantissimi, e preciosissimi frutti, se ne sono stupiti i Filosofi, & i Principi del mondo, e scorrendo le loro fide, e scuole poco meno, che deserte, osarono di dire, ch'egli ciò fatto haueua per arte magica, e per mezzo d'incantesimi. Ma chi lo difende? la tribolazione, perche s'egli tirasse à se le genti con promesse, & allettamenti di piaceri, e diletti, si potrebbe sospettar d'inganno, e dire, che in questa maniera affascinasse i poco cauti, ma predicono loro trauagli, tribolazioni, persecutioni, e patimenti, e scorrendosi conforme alle parole esser i fatti, e cò tutto ciò haueuer tanti, che lo seguono, possiamo dire, ch'egli comparisca auanti à Giudici con l'aratro della croce, con le zappe de ferri della lancia, e de chiodi, col rastro de flagelli, e delle spine, e con la famiglia de suoi Discepoli tutti auuezzati alle fatiche, & à patimenti, e dica questi esser i suoi incantesimi, onde ne rimangano confusi i suoi auuersarij, e sia giudicato, che non per incanti, ma per vera virtù, per esser egli vero Dio, habbia operato tanto.

23 Che dirò poi, che nò solo per mez-

20

*Tribolati
in
strumento
di Dio per
gran co-
se.*

*Vittorie
di Chri-
sto nò per
mez zodi
incanti.*

zo di questi hà fatto fertile il campo della sua Chiesa, ma etiandio debellato il mondo; *secondo* che non solo di agrieri, ma et di andio di armie di soldati.

Con soldati
e feriti
hà Dio
vinto il
mondo.

Ed i soldati recano honore al Capitano, e parte il valore del soldati se ne toglie tal hora gran parte. Onde Pietro chinato per le sue segnalate imprese Agrippa da suoi soldati, voi, rispose loro, siete le mie penne, che in alto mi sollevate. Ma che vn Capitano con soldati soliti sempre a perdere, feriti, e malconci nobilissime vittorie ottenga, chi n'è sa, che è cosa di suo molto maggior honore, e gloria? Così venendo Scipione all'assedio di Numantina, e circondandosi Soldati soliti sempre a voltar le spalle a nemici, & a lasciarli ferite, & uccider, si acquistò grandissimo honore, perche con questi stessi egli disorderò, e pose in fuga i Numantini, i quali essendo ripresi da loro maggiori, perche si fossero lasciati vincere da quelli, che solenano esser vinti, e posti in fuga da loro, risposero, le pecore sono tutte le medesime, ma il pastore è diuerso, quasi dicessero, è vero, che i soldati sono pecore da non temersi, ma il Capitano è pastore molto accorto, e valoroso, e la virtù di lui è tanta, che fa vincitrici l'istesse pecore. Hor persone tribolate, che sono tante pecore, *Didisti nos tamquam oues escarum*, dicena il real Profeta, e l'Apostolo delle genti de Santi facellando, *Circumierant in melotis, in pellibus caprinis*, e intraua con questi vincenti Christo Signor Nostro il mondo, debella gl' Imperatori, atterra gl' Idoli, scaccia i Demonij, confonde i Filosofi, a lui dunque si deuè tutta la gloria, e tutto l'honore. Perciò egli dicena, *Eccce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*, quasi dicessi, voi siete pecore, & i nemici tanto arrabbiati lupi, ma non dubitate, perche, *Ego mitto vos*, io son quello, che vi mando, & io vi darò tal valore, che vincerete, & potrete in fuga i lupi.

Da cattivi
tribolati
si gloria
a Dio.

24 Ecco quanta gloria, & honore risulta a Dio dalle tribolazioni de serui suoi; ma che diremo di quelle de suoi

nemici? anche da queste non picciolo honore ne raccoglie Dio. Prima, perche questi sono impatienti, vindicati, mormoratori, e col loro paragone, meglio si conosce la virtù patetica de buoni, meglio et andio campeggia la bontà del nostro Dio, il quale hà voluto patir tanto per genti, che nulla sopportar vogliono per amor suo, onde diceua l'Apostolo, *Commendat autem charitatem suam Deus, qui cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*, e potete anche dire, *cum prauideret nos peccatores futuros*, che non sopportar uoleuano essergli ingrati, e nemici, non lasciò di amarci, e di patir per noi.

Ro. 5.

Ma ve ne sono ancora, dirai, de patienti, quali furono Socrate, Focione, Aristide, Catone, & altri? potrei rispondere con S. Cipriano, che *Tam falsa illorum patientia, quam falsa est sapientia*, perche siccome dice Aristotele, che chi sopporta molte pene per habere cibi di suo gusto non è patiente, ma goloso; così dimastrandosi costoro tolleranti per acquistarsi honore, e gloria, non meritano nome di patienti, ma di ambiziosi. Pure concedasi, che fossero veramente patienti, quindi parimente gloria grande ne risulta a Dio, conoscendosi per questo mezzo quanto importi l'esser Cristiano, & il patire per amor suo.

S. Cipr.

Se così spender si potesse vn pezzo di metallo, come la moneta stampata, non vi sarebbe chi si curasse di hauere metallo, con l'impronto dell'effigie reale, ne sarebbe il Principe nella moneta, che si spende, riconosciuto per tale, e perciò i Principi vogliono, che si spendano d'anni con l'immagine, & inscriptione loro stampati, acciò che si sappia, che il nome loro è quello, che dà autorità al metallo, e siano riconosciuti per Signori. Così brami vedere, quanto importi esser Cristiano? considera, che l'istesso finissimo metallo della patientia non si può spender in Paradiso, ne vale per comprar premio nell'altra vita, mentre che non è stampato, e coniato col nome di Christo, essendo questo il nome, del quale

Patientia
qual moneta.

quale fù detto, *Non est aliud nomen sub Calo,*

in quo nos oporteat saluus fieri.

*Tribola-
zione ca-
gione, che
molto si ca-
merano à
Dio.*

25 Che dirò, che ben spesso i nemici, e nemici di Dio per mezzo della tribolazione si reconciliano, e fanno amici? I Romani essendo in pace, sbandirono dalla loro Città Camillo valorosissimo Capitano, ma quado la Città fù presa da Francesi, a lui ricorsero, e lo fecero Ditatore, che era il suo premo Magistrato, che haueffero; e non altrimenti fanno molte volte gli huomini con Dio; nel tempo della prosperità lo sbandiscono dal loro cuore, *Raccede à nobis*, gli dicono, *scientiam viarum tuarum nolumus*, mà nelle auertità à lui ricorrono, *In tribulatione sua mane consergent ad me.* Non ne vediamo tutto il giorno de molti esempi?

*Job 21.
14.
Of. 6. 1.*

Quel giouane essendo sano, e prospero, non si vedea mai alla Predica, non mai voleua sentir fanellar di Dio, si rideua di chi fauellaua seco di oratione, ò di frequenza di Sagramenti, ma eccolo posto in fondo di letto con dolori, e con pericolo della vita, che subito chiama Religiosi, si raccomanda alle loro orationi, fa voti, manda elemosine in questa parte, e in quella: Onde tanta mutazione dalla tribolazione. Vn'altra giouane vò tutto giorno a festini, a danze, a vagheggiare, & esser vagheggiata, e parlo, che sia perduto tutto quel tempo, che da lei in vanità, & in piaceri non è impiegato, ma non passa molto, che tutta mutata la vedi, e fatta vn'altra, non sà partirsi dalla Chiesa, a tutte l'hore recita orationi, ò sente messe, e si raccomanda hor a questo, hor a quel Religioso, digiuna, piange, sospira, che ne fù cagione? la tribolazione. l'infermità, il pericolo di vn suo fratello, ò qualche altro amato parente. In tanti modi sà dunque Dio tirar gloria dalla tribolazione, onde non è marauiglia, se ce ne manda fonte, ma più tosto, che non allarghi molto più la mano di quello, che fa, del che douemo anche noi dargli gloria, & honore, per hauer egli risguardo alla fiacchezza, e debolezza nostra; e noi imitandolo douemo parimenti compatir a poueri. Riposiamo,

SECONDA PARTE.



On sò quato sia per piacere a tribolati la risoluta conelusione, che dalle loro tribolazioni gloria a Dio ne risulti. Perche se così è, diranno facilmente, bisogna, che ogni speranza di essere liberati dalle nostre tribolazioni perdiamo. Impercioche chi non sà, quanto sia Dio geloso della sua gloria? Fra gli amici tutte le cose esser fogliono comuni, *Amicorum omnia communia*, da vna in poi, che è la più cara, cioè, la moglie, & Iddio tutte le cose ci hà comunicate, e donate, *Proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit? ma si hà riservato la gloria, della quale, come di moglie è geloso, & hà detto, *Gloriam meam alteri non dabo*, quasi dicesset, darò ricchezze, sanità, il Cielo, darò me stesso, ma non la gloria mia; Et anche i Gentili di questo costume diuino non ne furono ignoranti affatto, e perciò finsero, che Giunone simbolo appresso di loro della gloria fosse consorte a Giove, e che i giganti, cioè i superbi pretendessero di volerla godere, e che ne fossero perciò granamente castigati da Dio. Per non priuarfi dunque Dio della sua gloria, non vorrà liberarci mai dalle nostre tribolazioni. Anzi, che neanche noi stessi offeremo di pregarlo, che ce ne liberi, e ci parrà di esser verso di lui infedeli; se per altra parte procureremo d'esserne liberati, quasi che vogliamo impedire la diuina gloria. Disperati dunque di rimedio, bisognerà, che ci andiamo fra le nostre spine rauuolendo.

16.

*Se di con-
sta la no-
stra cœlus
sione à tri-
bolati.*

Ro. 8. 3.

17 V'è di più, che ci si toglie vna grandissima consolazione, perche il vedersi comparire a chi è tribolato, è di grandissimo conforto, quasi che l'amico, che cōparisce entri anch' egli sotto all' istesso peso, e portandolo insieme con noi,

*Cōpassio-
ne, è di
gran con-
fôrto.*

affai più leggiero ce lo renda , onde il Salvatore grandemente si lamenta, che nell'amara sua passione non l'hauesse chi lo compatisse. *Quisquis, qui simul mecum contristauerit, & non inueni; frā tutti poi beca grandissima consolatione il vederli compatiare dal proprio Signore, e Principe. Ma se Dio si gloria delle nostre tribolationi, tanto sarà lontano dal compatirci, che etiamdio ne prenderà allegrezza, che è quello, che grandemente si lamentaua il Santo Giob. Soluat manum suam, & succedat mo, & non de penis innocentium rideat, mi ferisca vna volta, e non si prenda piacere di vederli penare.*

Con tutto ciò io dico arditamente. N. che ci deue esser di grandissima consolatione, e darci speranza di esser quanto prima liberati da nostri trauagli la proposta conclusionē, ma prima che al prouar questo io discenda, è necessario, che scioglia gli argomenti di coloro, i quali non ammetteuano, che seconda di gloria diuina fosse la tribolatione.

23 Che dite dunque? Che è gloria di Dio l'vfar pietà? bene, ma i soggetti capaci di questa sono i tribolati. Che è cosa diuina il far gratie, e doni? stā bene, ma è diuina parimenti il mandar castighi, e pene, *Et honor Regis iudicium diligit.* Che da contrarie cagioni sogliono contrari effetti esser partoriti? egli è vero, se le debite circostanze vi concorrono, altrimenti a produrre l'istesso effetto cagioni contrarie insieme si aiutano, così al nascer, e mutar de frutti non è meno necessario il Verno dell'Estate, il freddo del caldo, la pioggia del Sole, & a mantener l'huomo sano la vigilia, che il sonno, la fatica, che il riposo, il moto, che la quiete, e non altrimenti alla produzione di questo belliss. fructo della gloria diuina non meno l'auer stitā, che la prosperità, la tribolatione, che la consolatione concorrono, onde diceua il real Profeta, *Miseriamini, & iudicium tentabo tibi Domine.*

V'è di più, che anche quindi marauili-

giosa ne sorge la gloria diuina, che non sapendo la natura produr vn' effetto per mezzo di vna sua contraria cagione, questo si vede far Dio, dalle tribolationi, e dalle pene spontar facendo piaceri, e diletiti.

29 Che dite? che le ingiurie, e dishonori de' seruitori in dishonore ridondano de' loro padroni? egli è vero, per rispetto della persona ingiuriante, onde diceua il Salvatore, *Qui vos spernit, me spernit, & qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei,* ma per conto dell' ingiuriato, mentre che egli il tutto sopporta volentieri per amor del suo patrone, gli è di grand' honore, per hauer egli serui tanto fedeli, e quanto all'ingiuriante, il tutto ancora cangia in honore Dio, mentre che della loro insolenza grauemente li punisce.

Che dite? esser honor del Principe hauer cortigiani ricchi, e che sembrano tanti altri Principi? egli è vero, ma ciò si hā da intendere con proportionē, perche si come a Principi temporali stā bene hauer cortigiani de gl' istessi beni temporali ricchi, & abbondanti, così a Dio il cui regno è spirituale, & eterno, conuiene hauer cortigiani ricchi, & abbondanti di simili beni, e questo sogliono andar insieme con le tribolationi, onste eccellentemente l'Apostolo S. Giacomo, *Non ne Deus elegit pauperes in hoc mundo diuites in fide?* Iddio si hā eletto alcuni poverelli per cortigiani, ma poverelli quanto a questo mondo, e molti ricchi de beni spirituali.

Che dite? che gloria, e misericordia sono l'istessa cosa appresso Dio? stā bene. Ma non vedete, che effetto di grandissima misericordia è il mandar tribolationi? *Quoniam superuenit mansuetudo, & corripimur.* Soprauiene la mansuetudine, la misericordia diuina, e che ne segue la correctione, il castigo, la morte.

30 Che dite? che esser stato di confusione, e vergogna a Dei de Gentili il non liberar da trauagli i loro adoratori? è vero, perche eglino prometteuano beni,

Ps. 68.

Job. 6. 9.

Risposta
alle obie-
zioni.

Ps. 98. 8.

Cagion
contrarie,
come si au-
stano in se-
ste.

Ps. 110.

Luc. 10.

16.

1ac. 2. 5.

Zac. 1. 8.

Ps. 80.

e felicità temporali a chi li seguita, ma non così il nostro Dio, il quale ci ha promessi beni eterni, come nota Sant' Agostino ne libri della città di Dio. Aggiungasi, che bene spesso, quando paiono più irremediabili i mali de' suoi, egli miracolosamente li libera, acciò che conoscano la sua gloria anche quelli che occhi non hanno di penetrarla nella tribolazione, e per ragione di questa bramava David, che Dio lo liberasse.

Che dire? che discende, e si abbassa Dio, mentre punisce i peccatori? Non conceduto; ma non sapere, che l'abbassarsi sia il vero mezzo di acquistar poi maggior grandezza, conforme all'Evangeliico detto, *Qui se humiliat, exaltabitur*. Non vi accorgete, che a Principi non vi è cosa, che maggior gloria rechi, che l'inchinarsi volotariamente, e non sempre mantenere quel fasto, che la regia dignità loro porta seco? Non haete auertito, che essendosi Dio infinitamente abbassato nell'Incarnazione, anche infinita è la gloria, che gliene è risultata? e se nel particolare de' castighi ne volete qualche esempio, leggete, ciò, che si dice nel cap. 10. del Levit. oue raccontato essendosi il castigo dato da Dio a Nadab, & Abiù Sacerdoti, e figliuoli di Aaron, soggiunge Mosè, *Hec est, quod locutus est Dominus, et sanctificabor in his*, *appropinquans mihi, et in conspectu omnium populi glorificabor*; cioè, questo è quello, che ha detto il Signore, io mi dichiarerò Santo in quelli, che si accostano a me, & alla presenza di tutto il popolo sarà glorificato, sopra il qual passo dice il Card. Caietano, *Sanctus id est honoratus dicitur, eo ipso quod punis sacrilegos*, cioè Santo, che è l'istesso, che honorato si dimostra Dio, mentre che punisce i sacrilegi.

3. Castigan Aaron, soggiunge Mosè, *Hec est, quod locutus est Dominus, et sanctificabor in his*, *appropinquans mihi, et in conspectu omnium populi glorificabor*; cioè, questo è quello, che ha detto il Signore, io mi dichiarerò Santo in quelli, che si accostano a me, & alla presenza di tutto il popolo sarà glorificato, sopra il qual passo dice il Card. Caietano, *Sanctus id est honoratus dicitur, eo ipso quod punis sacrilegos*, cioè Santo, che è l'istesso, che honorato si dimostra Dio, mentre che punisce i sacrilegi.

3. Ma che dicono i tribolati? questa esser mala noua per loro; perche non saranno liberati mai? anzi, dico io, buonissima, perche hanno vna bellissima maniera di esser liberati quantaprima, e quale? il dar gloria a Dio. Quando vn pouero picchia alla vostra porta, e vi esclama, qual è il rimedio di

mandarlo via tosto? il darti quelle, che vuole, che è l'elemosina. Quando Dio ci tribola, basta alla porta del nostro cuore, che cosa vuole? che ti priui di quella gloria, che veramente ti viurpaua, e gliela restituisca, vuoi che cessi di bussare? dalli quella gloria, che a te non ista bene, e ti lasciara viuer in pace. Così parimente i cacciatori perseguitando l'Alicorno per haue il suo corno, s'egli togliendolo dalla fronte col pectore, toglono ad vna dura pianta, lo lascia indietro, prendendolo i cacciatori, cessano di perseguitarlo. Così Nabucodonosor è tribolato da Dio, disacciso dal Regno, fatto viuer fra bruti, fino a quando, durerà questa persecutione? io fin che dia il debito honore a Dio, *Donis suis*, gli disse, *Daniel*, *quod dominetur eis suis*, i Filistei anch'egli percosso da Dio per liberarsi che fanno? gli offeriscono, topi d'oro, e quei anebbi, ne quali erano stati percosso pur d'oro, perche non più tosto colombe, & agnelli? perche vogliono offerir simolacri delle loro tribolazioni, & d'oro in segno, che ne danno gloria a Dio, e così liberati ne rimangono.

3. V'è di più, che in questa guisa ancora ci difendiamo dalle tribolazioni, auanti, che ci veogano. Per non esser fatto dalle bombarde quando si scaricano, non v'è miglior rimedio, quanto il gettarsi in terra. I castighi di Dio, che cosa sono? bombarde celesti, si accuora *fulgur gladium meum*, qual è il rimedio? gettarsi in terra, humiliarsi, e dar gloria a Dio. Eccone l'esempio. Elia minaccia gran castighi ad Acab Re empio, e scelerato, che fa egli? si humilia, si getta a terra; che ne segue? dice Dio ad Elia, *Nonne vidisti Acab coram me humilitatum?* quasi dicesse, Non vedi Elia, come Acab ci ha preuenuto? come si è difeso bene? come si è abbassato? *Quia ergo humiliatus est mei causa, non dabo ei malum in temporibus suis*; poichè s'è abbassato; non accade, che scarichi più l'bombarda: contro di lui. Abbassati dunque, humiliati, se non vuoi, che Dio per mezzo della tribolazione ti faccia

Con l'abbassarsi Dio più glorioso si dimostra.

Leu. 10. 3. Castigan Aaron, soggiunge Mosè, *Hec est, quod locutus est Dominus, et sanctificabor in his*, *appropinquans mihi, et in conspectu omnium populi glorificabor*.

Caiet.

Darglioria a Dio rimedio della tribolazione.

Dan. 4. 22.

Humilitas medicina perferens uia delle tribolazioni.

Den. 32. 41.

3. Reg. 19. 19.

cia cadere. In Venetia, quando altri pre-
tende vna dignità, e non l'ottiene, si dice
esser caduto, ma come? chi cade non si ri-
torna in luogo più basso di quello, ch'egli
era prima? Colui nell'istesso luogo, e
grado, che era avanti, come si dice
esser caduto? E caduto non da quello, ch'
egli era prima da quello? egli pensava di
essere, dalle sue speranze, da suoi disegni,
da suoi pensieri, che è quello, che de
superbi diceua il real Profeta, *Decidit a
cogitationibus suis*, & Isai nel c. 14. al Rè
di Babilonia, *Quomodo cecidisti de caelo Lu-
cifer, qui dicebas in caelum conscendam* come
sei caduto dal Cielo, tu che dicevi salito
in Cielo? Ma s'egli voleva salirui, dun-
que non vi era, se non vi era, dunque non
ne poteva cadere; Rispondo, vi era sa-
lito col pensiero, e già s'immaginava
d'esserui, e perciò d'indi si dice esser ca-
duto, e così auuene a tutti i superbi con
grandissima loro pena.

33 E quel tremendo castigo del gene-
ral diluio, che non pur gli huomini, ma
etiandio gli animali ridusse poco merio,
che nulla, onde vi credete, che haues-
se origine? Dal non cercar gli huomi-
ni la gloria de Dio, ma il loro pro-
prio interesse, l'honor, el fatto della fa-
miglia loro; e lo raccoglie il gran Padre
Sant' Agostino, dalle parole del sacro
testo, conforme alla interpretatione de'
settanta. Poiche oue noi leggiamo,
*Postquam enim ingressi sunt filij Dei ad
filias hominum, et illaque genuerunt* tradu-
cono i settanta, *generabant sibi*, gene-
rauano a se, per se produceuano figliuo-
li, il che considerando Sant' Agostino
così dice nel lib. 15. della città di Dio al
cap. 13. *Satis ostendit quod prius, antequam
fide uiderent filij Dei, Deo generabant, non
sibi; id est, non dominante libidine coeundi,
sed seruiente officio propagandi, non fami-
liam factus sui, sed ciuitatis Dei.* Ben-
chiaramente, dice il Santo, con queste
parole ci si dà ad intendere, che auanti,
che la bellezza delle donne cattiuie affa-
scinasse gli huomini buoni, generauano
questi figliuoli non a se stessi, ma a Dio,
cioè, non per obbedire alla propria li-
bidine, ma per seruire alla propagatio-

ne del genere humano, e non al fatto
della loro famiglia, ma al riempimento
della città di Dio. Mentre che dunque
cercarono gli huomini l'honore, e la
gloria di Dio egli li mantenne, e multi-
plicò, ma volendo eglino cercar se stes-
si, il proprio interesse, la gloria della
loro famiglia, sdegnato Dio manda vn
diluuiò, che li distrugge; tanto è vero,
che con la gloria di Dio, vā accompa-
gnato parimente l'interesse nostro.

34 Ma chi sà, che quel *generabant sibi*
non s' intendesse delle done sole, delle
quali immediatamente fauellerato si era,
e non de gli huomini? quasi dicesse Mo-
sè, quantunque li Padri fossero tanto
boni, che chiamati erano figliuoli di
Dio, perche nondimeno le madri erano
cattiuie, dette perciò figliuole de gli
huomini, e queste generauano i figliuo-
li a se stesse, cioè, elle non haueuano per
fine la gloria di Dio, ma il proprio in-
teresse, esse voleuano all'euargli, & am-
maestrargli nella propria impietà, fe-
cero poi così mala riuscita, che ne cagio-
naro il diluuiò. Dal che potremo racco-
gliere noi, quanto sia uenosa, e pestife-
ra questa intentione cattina, che chiude
l'occhio alla gloria di Dio, e l'apre al
proprio interesse, già che concorrendo
mostri ad vna azione, vno di essi, che per
lui si muoua, guasta quāto di bene al pe-
tar si potena da gli altri.

E se vogliamo passare al senso misti-
co, vn' altra imporrantissima dottrina
impareremo, cioè, quanto gran male sia
l'hauer congiunta con vn buono intel-
letto vna cattina volontà. Imperciòche,
crediamo noi, che fosse sèza mistero, ch'
quei gigàtoni, i quali da Dio si ribellaro
no, e furono cagione del diluuiò, da hu-
mini buoni, e da dōne cattiuie nascessero?
non pareua più a proposito, che fossero
figliuoli d'huomini di cattiuie, e di cat-
tiue dōne, che di cattiuie dōne solamente?
Nel senso letterale potremo forse dire,
che nascendo da huomini cattiuui, e da
dōne ree, sarebbono stati più cattiuui, ma
non si grandi, e forti, e la ragione po-
trebbe essere, perche attendendo questi
continuamente a sodisfar il loro appeti-

H h to

Arefio de Tribulatione.

Intentione
cattina,
di quanto
mal cagione.

Donna
quāto im-
porta al-
l'educa-
zione de
figliuoli.

Giganti
perche da
huomini
buoni, e
dōne cat-
tiue na-
scono.

to libidinoso, perdono assai di forze, onde deboli, e fiacchi, vengono ad essere i loro figliuoli: Ma i buoni molto temperatamente impiegandosi nell'uso del matrimonio, gagliardi conseruano le loro forze, onde i figliuoli, che nascono sono assai più gagliardi. Questi dunque, che da huomini buoni, e donne cattive nacquerò, da Padri hebbero la fortezza, e dalle madri la malitia, e perciò furono non meno nella statua del corpo, che nelle sceleraggini Giganti. O pur diciamo, che i buoni facendosi cattivi, peggiori diuencono di quelli, che sempre cattivi furono.

*Fiachet-
za de fi-
gliuoli
onde na-
sca.*

*Intelletto
padre, vo-
lontà ma-
dre de gli
atti no-
stri.*

*Da buono
Intelletto,
e cattiva
volontà na-
scono gra-
dissimi
cogitimi.*

35 Ma misticamente, concorrono alle nostre operationi l'intelletto, e la volontà, quegli come padre, poich'egli propone gli oggetti a questa, la quale non può concepir alcun desiderio, se dall'intelletto, non ne riceue quasi semenza la cognitione, questa come Madre, perche concepisce entro di se, e poi anche partorisce gli atti buoni, e cattivi. Hor quãdo si congiungono insieme buono intelletto, e buona volontà, intelletto acuto, prudente, illuminato, e volontà retta, giusta, e temente di Dio, ottimi figliuoli, come da buon Padre, e da buona madre ne nascono. Quando poi si congiungono cattiva volontà, e cattivo intelletto, figli cattivi ne nascono sì, ma di poche forze, e non di molta malitia, perche l'ignoranza, o sciocchezza dell'intelletto scema in gran parte la malitia loro. Ma quando si congiungono insieme buono intelletto, e cattiva volontà, intelletto perspicace, acuto, dotto, e volontà perversa, ingiusta, libidinoso, o crudele, Dio ci aiuti, perche non solamente figli cattivi, ma giganti sceleratissimi aspettar se ne deuno, poiche la volontà si propone cattivo fine, e l'intelletto con la sua acutezza s'arroua i mezzi, e colori i disegni, di modo, che non v'è male, cui non ardiscono di fare; e si come veleno posto in gagliardo vino, molto più facilmente uccide, perche si vale della virtù di lui per passar-sene al cuore, & infettarlo, sicche non farebbe sì tosto, e con tanta vehemenza,

se fosse solo, o mescolato con l'acqua, così mescolato il veleno della malitia, con la fortigliezza dell'intelletto di questa si vale per arriuare ad ogni male, il che non farebbe, se congiunto fosse, con intelletto semplice, e rezzo.

36 Quindi è, che si suol dire per Proverbio, errore di sauiò; cioè grande, & enorme, e che diceua il nostro Salvatore, *Seruus qui cognouit voluntatem Domini sui, & non fecit, vapulabit multis, qui autem non cognouit, & facit digna plagis, vapulabit paucis.* Cioè, quel seruo, che conobbe la volontà del suo Signore, e non volle eseguirlo, sarà duramente castigato; ma quegli che non la conobbe, e non l'obbedì, leggermente sarà punito, che fu tanto come dire, figlio di buono intelletto, e di cattiva volontà, sarà molto cattivo, e degno di gran castigo, ma figlio di cattivo intelletto, e di mala volontà, sarà cattivo sì, ma non meriteuole di gran punitione. Fece descrivere, e numerare tutti i suoi sudditi Cesare Augusto, e non ne fu perciò punito, tentò l'istesso David, e ne riceuè vn gran flagello, qual fu la cagione di questa diuersità? Augusto era infedele, haueua cattivo intelletto, non sapua la volontà di Dio, e però con lui si dissimulaua. Ma David era non pur fedele, ma ancora Profeta, haueua intelletto non pur buono, ma di celeste sapienza adornato, e perciò non se gli perdona il fallo, ma graueamente si castiga. Sapendo noi dunque, che siamo tenuti a far il tutto per gloria di Dio, e non potendoci scusare di hauer cattivo intelletto, se non ci risoluueremo di porre questa per iscopo delle nostre operationi, come sperar potremo di non essere graueamente puniti, e non aspettare vn gran diluuio di pene, di tribolazioni sopra di noi?

37 Che dite finalmente o tribolati? che siate priui di gran consolatione, mentre che non vi si rappresenta Dio, che vi compatisce, ma che si gloria delle vostre pene? anzi dico io, questa esset deue la vostra maggior consolatione. Perche qual maggior conforto, e contento, che il pensare, che Dio rimanga glorificato

*Errore di
sauiò per-
che grande
Lec. 14.*

44.

*Perche
dell'istis-
so errore
castigato
David, e
non Au-
gusto.*

per

per le nostre tribolationi, & a qual fine migliore potrebbero essere elleno indrizzate, o come meglio impiegate, quanto in gloria, & in honor di Dio?

Tran-
sitione
e' tribola
i il patir
er gloria
i Dio.

A seruo fedele non può esser cosa di maggior consolatione nelle sue fatiche, che il vedere, che da quelle ne risulta gloria al suo patrone; & il patrone, che ha vn seruo tale, suol dire io dormo sicuro, perche riposo sopra del tale, & a lui stesso sopra dite sta appoggiato l'honor mio. E qual maggior consolatione può hauer vn tribolato, che il pensare, l'honor di Dio riposa sopra di me, io qual Atlante sostengo non questo Cielo materiale, ma vn altro assai più nobile, e grande che è l'honor di Dio, così diceua l'Apostolo San Pietro, *Si exprobramus in nomine Christi beati eritis quia quod est honoris gloria, & virtutis Dei, & qui est spiritus eius super vos requiescit.*

Per ciò il buon David; essendo perseguitato da Saul, vn giorno ritornata, commodità di parlarsi, gli disse, Perche ò Saul perseguiti questo poverello tuo

seruo? se è Dio, che così voglia, ecom pronto a far di me stesso sacrificio a Dio, *Odoratur Dominus sacrificium*, quasi dicesse, purché ne segua vn poco di buono odore alle nari di Dio, purché egli ne habbia vn poco di contento, e di gloria, eccomi pronto a patir mille morti. E noi qual cosa preghiamo più fouente, e di qual cosa ci dimostriamo più desiderosi, che della gloria di Dio? hora diciamo nell' oratione Dominicale, *Sanctificetur nomen tuum*, hora ne Salmi, *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, hora in fine d'ogni Salmo, ed' ogni himno; *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*, hora, che non habbiamo altro fine, che la gloria di Dio. Horsù ecco il mezzo d'assequire quello che tanto bramate, la tribolatione, il patire, abbracciatelo dunque allegramente a gloria di Dio, ad honor di Dio, che è il più alto, il più santo, il più nobile, il più meriteuole, il più degno fine, che possiate hauere, & Andate in pace.

LETTIONE XXIX.

Che s'addio per Amore, e gelosiaci tribola; Delche douemo noi grandemente rallegrarci, & hauer gelosia, e timor di Dio.



Cuopressi, non ha dubbio, come dicemmo, nelle tribolationi, ene' tribolati la diuina gloria, Ma in tante maniere, e prazione di tanti attributi è glorioso

Dio, che meritamente può richiederli, per rispetto de quali, se ple potenza, ò per la sapienza, se per la giustizia, ò per la misericordia, se per l'amore, ò per altro, egli appaia glorioso. Ma è quale, risponderò io, non vi campeggia, e non vi si splende a marauiglia? Pure, qual più, ò più chiaramente de gli altri? mi direte

forse, & io ristretto a nominarne vno, quello dirò, che più d'ogni altro è difficile a nascondersi: e qual è questo? l'Amore. Può altri nasconder la sua forza, celar la sua sapienza, dissimular l'odio; ma l'amore non mai. Huomo maturo, & che ha buon discorso, se è ricercato dalla Corte, non così facilmente si troua, perche, ò che sene fugge, ò che ritroua nascondigli da celarsi, & in tacito, e quieto si ferma. Ma se fanciullo si ricerca, chi non sà, quanto sia facile cosa il ritrouarlo? Non ha vigore da poter fuggire, non discorso da conoscere il pericolo, non prudenza per nascon-

derli;

derisi, anzi che non potendo star fermo, & hor quà, hor là discorrendo, da se me desimo si scuopre, e s'altri di celarlo ten- ta, egli con gemiti, e col pianto si fa pa- lese. Ma l' Amore, chi non sà, che fu di- pinto, per manifestarci qual fosse la na- tura di lui in età di fanciullo? adunque vana sia ogni fatica per celarlo. Si pa- lefa egli stesso, se è possibile, con parole; & a questo è chiuso il varco, per mezzo di sospiri, se questi sono interrotti, cor- re alle finestre de gli occhi. & iui o co' sguardi, o col pianto si scuopre, e se da quiui si scaccia, apparisce nelle pallide guancie, si fa sentir nel moto del polso, si diffonde col calor febrile per tutta la vita, fauella con l'opre, & in mille ma- niere in somma si fa palese.

2. V'è di più, che quanto maggior- mente cerca altri celarlo, tanto più si sco- pre, come chi nascondesse il fuoco fra la paglia, o fra legna, altro non farebbe, che farlo maggiormente manifesto, poi- che prendendo egli forza da quel nutri- mento vicino, siammeggiarebbe d'ogni intorno, e renderebbe chiara l'istessa notte. Imperciocchè Amore, che cosa è egli se non fuoco? *Ignem veni immisere in terram*, dell'a mor fauellando, dice- ua appunto il Saluatore, e qual è il suo nutrimento? la materia, ch'egli arde? il cuore, *Nonne cor nostrum ardens erat*, di- cessero quei due amanti discipoli, e l'istesso Dio, *Dilige Dominum Deum tuum*.

Luc. 24. *ex toto corde tuo*, e quando tu dicar- lo ti pensi, o lo ritieni? ouelo chiudi? § 1. *Deus*. 6. certamente nel cuore; e tu pensi di po- terlo iui tener celato? egli prenderà for- za maggiore, e si farà più che mai chia- ramente conoscere; e se a me non cre- di senti il Sano, che apertamente lo dice. *Nunquid potest homo*, dice egli nel cap. 6. de Prou. *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* e l'Heb. *Nunquid absconditur ignem?* forse

ch'el fuoco potrà nascondere il fuo- co nel suo seno? certo, che nò, perche- abbrugiando il luogo oue è nascosto, si farà a vna forza palese. Conobbe be- ne questa natura d' Amore etiam in vni Poeta Latino, e perciò di lui fauellan-

do, pur sotto metafora di fuoco disse.

Quis enim celaueris ignem?

Lumina, qui semper proditor ipse suo, cioè,

Perche il fuoco celar chi potrà mai

Che col suo lume, si discuopre sempre?

3. Ma forse dirà alcuno, pur il fuoco

si nasconde sotto della cenere, o si rien-

celato entro a qualche lanternino, egli è

vero vi rispondo, quando egli è in ma-

teria densa, come in carbone, o che è

molto picciolo, qual si vede in picciola

candela, ma fuoco in fiamma, e fiam-

ma grande è impossibile, che si celi, per-

che questa si muoue, si agita, abbuaccia

le cose vicine, e da lontano risplende

Hor il fuoco d' Amore di qual sorte è

egli? di carbone forse? nò, che questo

è proprio dello sdegno, e dell'odio, che

sono quei carboni di quali si dice, *Sagit-*

ta potentis acuta cum carbonibus desolatoris,

& altoue più chiaro, *Ascendit fumus in*

ira viuis ignis a facie eius exarsit, carbonis suc-

censu sunt ab eo. Ma si bene di vampa,

e di fiamma chiara, e grande, come ne fa

fede vn' anima innamorata dicendo,

Lampades eius lampades ignis, atque flamma-

rum. Certo se cosa vi fosse, sotto di cui

nascondere, e celar si potesse amore, fa-

tebbe sotto alle minaccie, a castighi,

a traugli, come quelli, che della liurea

sono dell'odio, e dello sdegno, ma ne

anche sotto a questo manto egli può tal

mente celarsi, che da occhio accorto non

venga molto bene riconosciuto.

4. Per fauellar oscuramente, e non ef-

fer inteso, se non da chi si vuole ritroua-

ti furono egli enimi, e le cifre, ma per

molto che siano, e quelli oscuri, e queste

difficili, sempre qualche bello ingegno

si ritroua, che li sà intendere, e li spiega;

e non altrimenti tribolazioni castighi

di Dio, che vi credete, che siano? non

altri, che cifre, e che enimi, così il Sa-

to Giob. *Ænigmata percipio auribus vti-*

stris, cioè, conosco all' esposizione di Fi-

lippo Prete, le mie tribolazioni, i miei

traugli, e più chiaro il Sauin nell' Eccle-

sia. al primo, *In thesauris sapientia signi-*

ficatorum disciplina, ne torni della sapienza,

stà nascosta la significazione della disci-

plina: per disciplina non v'è dubbio,

che.

Fuoco in
fiamma
non può
celarsi.

Pf. 17. 9

Can. 8. 6

Tribola-
zione enig-
ma.

Interp.

Job. 3.
27.

Eccl. 1. 31

che s'intende la tribolazione i conforme a quel detto, *Disciplina pacis nostra superauit*, et forsi poi della sapienza sono le cose più nascoste, e più difficili da intendersi, e per saperle più maggior abbondanza di scienza si richiede, perché i tesori non si tengono in paese, ma in luogo nascosto, volle dir dunque il Saggio, il che significato viene dalla tribolazione è molto difficile da intendersi, perché sta nascosto non più occulti ripostigli della sapienza, e gran tesori di questa vi vogliono per farne acquisto. Et dunque è vno marauiglioso enigma, che in poche parole grammatisteri contengono, & essendo breue di gradissimi beni ci è cagione. E vn'enigma però difficile, & oscuro, che non s'intende dalle genti volgari, le quali si credono, che sia segno di odio, disdegno, e di mala volontà, ma le cose fossero non farebbe enigma, perché dimostrerebbe chiaramente il suo significato, è dunque, come molto bene i saggi intendono, segno di beneuolenza, di carità d'Amore, e perciò enigma si chiama, a differenza delle altre opere divine, che chiaramente predicano questo suo amore, conforme al detto del real Profeta, *Non sunt loquela, neque sermones, quando non audiantur voces eorum*. Ma accioche tutti intendan bene questo enigma, voglio, che hoggi incominciamo più pianamente sciorlo: e conforme a quel proverbio, che chiudo ben si richiude con chiodo: per mezzo di vn'altro enigma. Hora v'dite.

5. Che ghiaccio si ritroui, che nasce fuoco; cecità vi sia, che faccia acutissimamente vedere; amarissimo assenzo, che da dolcissimo mele germogli, non dite voi, che siano oscuri enimi? hor non questi vò, che dichiariamo il primo enigma della tribolazione. Quale dunque è questo ghiaccio, che nasce da fuoco? questo Argo, che acutissimamente vede, & è cieco? questo amarissimo assenzo, che nasce dal mele? Non altro, che la gelosia. E ghiaccio, che raffredda, & indurisce il cuore, e pur nasce dal fuoco dell'Amore. E vo' Argo con cento occhi, che vede per tutto, e pur è figlio

di quel cieco, che scoccando faete inna mora. E vna annuarenza dell'Inferno, perché *Dura sentis infernus annulatus*, e più te dal mele dolcissimo d'amore germogli: Se dunque io vi dimostrerò, che l'Idio per gelosia ci affligge, verò anche ad hauenti provato, che l'afflittione è effetto d'Amore, e con questo secondo enigma haurò sciolto il primo.

6. Ma eccoci in vn'altro enigma non meno de' precedenti difficile, & oscuro, & che sia geloso Dio; Impercioche, che cosa è gelosia se non sospetto? come può essere, che sia sospetto in Dio? conoscerlo egli il tutto perfettissimamente, & essendo di ogni cosa certo? poichè, *Omnia nuda sunt, & aperta oculis eius*, che di più significa gelosia? vna tristezza, & vn dolore, che altri possa gga chiamato bene da hoie da quello ci separa, & allontana, come insegna Aristotele alla sua Retorica; onde fu costui me appresso a molte gēi di castigar gli autori della gelosia, cioè, gli adulteri, cō troncar loro il capo, quali dicessero, poichè tu procurasti separare la sposa dal suo capo, che è lo sposo, sei meriteuole che dal suo corpo il tuo capo patimenti si disgiunga. Ma come può dunque haner la gelosia luogo in Dio, il quale è in perturbabile, & infinitamente beato? E chi vi è, che occupar gli possa l'amato bene, non essendo punto minore in lui il poter del volere?

7. Cresce la difficoltà dell'enigma, che la gelosia è ben cagione di disdegno contra i rivali, e gli vltiparatori dell'amato oggetto, ma non già contra la persona amata. Così Fines ha gran gelosia dell'honor di Dio, che fa che la prende per secon Dio? non già, ma si bene contro Zābri, e questa Madianite, che Dio offendeuano, & il nostro. Salvatore hebbe grā zelo della casa di Dio; si che può te dire, *Zelus domus tuæ comedit me*, ma però che fecer non si dirto contra i parenti del tempio ma si bene contra quelli, che lo profanauano: non altrimenti dunque se Dio ha gelosia di noi, o permetterà, che alcuno ci offenda, o che ci tocchi, comē già disse per vn suo Profeta,

Hb 3 Qui

gelosia di
quasi
gno ma
dre.

Psal. 68.
10.

287
287
287

Psal. 18.

Gelosia,
che cosa
sia.

287

24. 2. 8. *Qui tangit vos, tangit pupillum oculi mei,* quasi diceffe, la gelofia che hò de gli occhi miei, nò parimenti delle perfone voftre, e perciò, fi come non fi permette, che fia tocco l'occhio di alcuno, per la gran gelofia, che fi ha di lui, effendo il più amato fenfo di tutti, così haurò gelofia di voi, e non permetterò, che alcuno di toccarui ardisca.

7 E fe pur alcuno vi è, che per gelofia batte la moglie, fi stima huomo crudele, anzi merita più tofto nome di beftia, che di huomo, come dice San Gio: Chriftof. hom. 26. fopra l'epift. p. a Cor. *Verum verberare,* dice egli, *est extrema contumelia, non ei, qui verberatur, sed ei qui verberat,* e poco appreffo, *huiusmodi virum, si vir est appellandus, & non bestia; instar patricida, & matricida ego dixerim,* cioè, battere la moglie è vna gran villania, non a quella, che è percossa, ma sì bene a quello, che percuote, e questo tal huomo, se pur è degno di effere chiamato huomo, e non più tofto beftia è a guisa di Parricida, e Matricida, cioè, non meno è fclerato, che se uccidesse il padre, o la madre; e intende San Gio: Chriftof. la ragione, perche se per la moglie deve l'huomo lasciar fuo padre, e sua madre; e di ciò non poffono eglino dolerfi, come non farà estrema pazzia, e specie di Parricidio il batterla, e trattarla male?

8. Gio: Chriftof. Intefero ciò ancora i Gentili, i quali, come racconta Eusebio lib. 3. de Præparatione Euangel. capit. 1. facrificando a Giunone, come a Presidente delle nozze, e di matrimonij, non le offeruano vittima, che prima non le togliessero il fiele, el sepolsero sotto terra, per infegnarci, dice, *Absequia, & odio, & amaritudine matrimonium esse oportere;* Se dunque ogni collera, & amaritudine ha da esser lontana da mariti, non devono certamente eglino battere le loro mogli.

24. 2. 8. *Interea* non veggiamo noi, che l'itesso Dio fece caso a se riferuato nell'antica legge il giudicio della gelofia, come si legge nel quinto capo de numeri, per torre ogni occasione a mariti di mal trattare le loro mogli per conto di gelofia?

8 V'è di più, che il vero rimedio della gelofia sono le carezze, e l'amore, e non le sferzate, e lo sdegno. Impercio, che, di che teme il geloso? di non effere amato, & che in altri posto sia l'affetto della perfona, ch'egli ama? E che cosa vorrebbe effere amato egli folo, e cò tutto l'affetto. Ma non sà egli, che la calamita dell'amore, è l'amore? non sà, come disse vn certo, che sono i vezzi effe d'amore, non sà, che maltrattando, e percuotendo la sua Spofa, si farà da lei temere, e dal timore ne seguirà l'odio; dall'odio il desiderio di farli dispiacere, e poiche vede, che grandemente lo tormenta, ch'ella ami altri, se prima non hauerà posto in altri l'amor suo, ve lo porrà di nuouo per dargli tormento, e se posto ve l'hauera, l'accescerà, accioche egli maggiormente peniti. E se pur la scierà di dargli esternamente occasione di gelofia, non dourà egli sempre sospettare, che ciò faccia ella per timore, e non per amore? e da questo sospetto non sarà in lui continuamente nodrito il tormento della gelofia? In se certamente dimoftraua, che così accadeffe colui, che disse,

*Casti precor coniugium maneat, sanctique pudoris
Ne sis casti mœnem, quæso, sed mentis fidelis,*
cioè,

Casti, che sij di cuor, ti prego moglie, **Tibullo.**
E per amor, non per timor fedele.

Non è buon rimedio dunque alla gelofia l'asprezza, e lo sdegno, ma si bene le carezze, e l'amore. Il che conoscendo quegli antichi Sauji dell'Egitto, p. simbolo della donna dipingeano vna lucerna, perche si come questa accioche arda vi si infonde dell'oglio, e non dell'acqua, così chi brama esser dalla sua donna amato, nò dell'acqua fredda dello sdegno, e scortesia, ma sì bene dell'oglio della piaceuolezza, e delle carezze ha da valersi. E l'intefe per eccellenza la Spofa ne' Sacri Cantici, e perciò disse al suo diletto, *Oleum effusum nomen eius, id est adolefcentula dilexerunt eo nomen;* cioè, sietò diletto mio tanto piaceuole, & amabile, che rasseranno vn'oglio precioso, e sparfo, e perciò sono sforzate

Rimedio vero della gelofia, quale:

Lucerna simbolo della donna.

Can. 1. 2.

tutto

tutte le giouinette ad amaroi ardiramē te, quasi hauesse detto ardono queste lu cerne, perche voi le tiepīte d'ogho; ne la gelosia dunque esser può cagione, che noi tribolati siamo, ne si ritroua gelosia in Dio.

9 Ma perdonatemi. N. che nou bene hauete questi inimmi intesi, e non solamente è falso ciò, che vi pare di ha ner conchiuso, ma etiadiò vogliono tut to l'opposto prouarui, cioè, che non vi è persona al mondo più geloso di Dio, ne più vniuersal cagione delle nostre tribo lationi, che la diuina gelosia.

Gelosissimo Dio si, a segno che si at tribuisce il titolo di geloso, come a lui proprio, *Ego Deus zelator*, io son Dio gelo so, e ne apporta vn'argomento gagliar dissimo, *visitans peccata parentum in ser uiam, & quantam generationem*. Per geloso, che sia vn'huomo, se ritroua la sua spo sa in fallo, la punisce ben sì, anche con la morte, ma non uccide già i suoi figli uoli, o i figliuoli de figliuoli; Ma Dio è così terribilmente geloso, che non si cō tenta punir la madre, ma etiandio i fi gli, & i figli de' figli fino alla terza, & quarta generatione castiga, e questo vuol dire, *visitans peccata parentum in ser uiam, & quantam generationem*.

Huomo geloso non vuole, che la sua sposa senza necessità esca, di casa, ne che si affacci alla finestra. Iddio non solo vuole, che di casa non esca l'anima sua sposa, ma etiandio, che stia serrata sotto chiaue, *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea sponsa, emissiones tua Paradisus*, e fa tanto come dire, sposa, e sorella mia tu sei tanto bella, che rassembri vn Paradiso, e sei atta ad innamorar cia scuno, che ti veggia, e perciò è bene, che stij chiusa a guisa di giardino, anzi sot to chiaue, e sigillata, come fontana mol to pretiosa. Non vuole, che ne anche al zi gli occhi da terra, perche ogni sua oc chiata gli trafigge il cuore, ne che lasci veder vn capello, che anche questo lo tormenta, *vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui*, cioè, io hò prouato la forza de gli occhi tuoi, e de tuoi capelli, e perciò auerti,

che ad altri non facci parti ne anche di vna occhiata, ne lasci veder pur vn ca pello, altramente mi ferirai di gelosia, e di tormento il core. E non vi ricorda te, che per vno sguardo sè diuentar sta tua di sale la moglie di Loth? che vi cre dete, che fosse effetto di gelosia, che nò voleua fosse fauorita quella infame cit tà di vna occhiata di vn giustio.

10 Hò detto poco, non si contenta, che sia la sua sposa racchiusa con ordi narie muraglie, ma vi fa bastioni, e tor ri attorno, se ben vi bisognasse formar gli d'argento, così nelle sacre canzoni, della sposa fauellando, *si murus est*, di ce, *adificamus super eum propugnacula ar gentea*, aggiungiamo al muro torrioni d'argento, anzi la circonda di muro di fuoco, così per Zaccaria, *Ego ero si murus ignis*, ne di ciò contento, vuole, che il suo letto sia continuamente custodito de fortissimi guerrieri, *En lebanum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortis simis Israel*, Oh che gelosia. In oltre, huomo geloso non suol hauer gelosia del padre, e della madre della sua sposa; anzi gli ha per buona guardia di lei, e gliela confida volentieri, molto meno ancora delle cose irragionabili, o dell'aria, o del Sole. Il nostro Dio tanto ge loso, che non vi è cosa, ò persona al mondo, di cui gelosia non prenda. Ha

gelosia del padre, e della madre, e però dice, *Qui in odit patrem, & matrem suam, non est me dignus*. Hà gelosia del Sole, e perciò vuole, che tū chiuda la finestra, e che lo preghi fga le tenebre. *Vra patrem, & matrem in ascendito*, el Santo Giob, che ben lo sapeua, si guardaua di mirar il Sole, e la Luna, per non porre in gelo sia Dio, *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incendientem clare*. Delle piante, e perciò nota Teodoro, che apparen do Dio a Mosè in vn deserto, non volle farsi da lui vedere in vna bella, o secon da pianta, ma in vn roueto spinoso, per gelosia ch'habbe che quella non fosse poi stata adorata da Giudei, la doue que sto, quando bene hauessero spinto a uerarlo, con le sue pungenti spine gli ha uerebbe da se discacciati. Dell'aria, e

Hh 4 per-

Gelosissi mo Dio. Exo. 20. 2a.

Can. 8. 9.

Zac. 2. 5.

Can. 3. 7.

De ogni persona ha gelosia Dio.

E di ogni cosa.

Luc. 14.

26.

Mat. 6.

6.

Iob. 31.

26.

Can. 4. 2a.

Can. 4. 9.

perciò volendo fauellar a Mosè, vuole, ch'entri in vna caligine oscura. De gli animali, onde comanda, che nessuno ardisca di accostarsi al monte, ouè egli fauella con Mosè, della tua mano, *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.* Infm di te medesimo ha gelosia, onde doppo hauer detto, *Qui non odit patrem, & matrem suam,* aggiugnes, *adhuc autem, & animam suam,* ancora l'anima sua, *non est me dignus,* non è degno di me.

Mat. 6.3

Dio gelo-
so non d-
altro, che
dell' ani-
ma no-
stra.

11. Ne solamente ha gelosia il nostro Dio di ogni cosa, ma etiam di sopra ogni cosa dell'anima nostra. De gli huomini molti ve ne sono più gelosi dell'interesse, o della gratia di qualche Principe, o della vita loro, che della sposa. Il nostro Dio si può dire, che non habbia gelosia di alcuna altra cosa, fuorchè dell'anima nostra. Pare, è vero, che si dimostrasse nel principio del mondo molto geloso del Paradiso Terrestre, vi pose alla guardia vn Cherubino, e gli diede vna spada di fuoco in mano, accioche dall'entrarui impedisse ogni mortale. Ma se ben si considera, fu gelosia, ch'egli hebbe dell'anima, poichè hauendo veduto, che haneuano i primi nostri padri più amati vn poco, che lui, n'entrò grandemente in gelosia, e non volse, che più mai vientrassero.

Non è egli geloso del mondo, che l'ha conceduto all'huomo; non del Paradiso, o cielo empireo; anzi cel'ha aper to col proprio sangue, non della propria carne, che ce la dà in cibo, non della sua diuina persona, che l'ha comunicata la natura humana. Del tempio, egli è vero, che dimostrossi geloso, e fu in sua persona detto, *Zelus domus sua comedit me;* Ma mercede, ch'egli è casa, oue con l'anima sua sposa dimora, e conuersa, *Domus mea; domus orationis vocabitur.* Si che pur il tutto ridonda nella gelosia della sua sposa.

Tribola-
zione ef-
fetto di ge-
losia.

12. Horsù non può negarsi, dirai, che Dio sia sommamente geloso, ma come effetto della gelosia è la tribolazione? In più modi, & appunto con l'esempio di quello, che fanno gli huomini gelosi

voglio promauelo. Signore, o Principe, che ha gelosia di vn seruo, e teme, che la sua sposa non l'ami, chi non sa; che se lo togli di casa, et al' hora ancora, l'uccide? Così di Antonino Imperatore hò letto, che essendosi Faustina sua moglie di vn seruo gladiatore innamorata, per consiglio de suoi Sauij, lo fece uccidere, e poi bere il sangue di lui all'interattice. E Dio, perche ti credi, che i leui quelle persone amate, quel parente, quel fratello, quel figlio, per gelosia, perche si auede, che non più di lui, o almeno, che gli farò troppo parto di quel l'amore, che tutto a lui concedere douresti. Così nota San Gio: Grisostomo, che quando Dio comandò ad Abrahamo, che uccidesse suo figlio Isac, gli disse, *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac.* Prendi quel figlio, che tu tanto ami, e fu vn dirgli l'amore, che tu gli porti mi pone gelosia, voglio assicurarmene, vā dunque, & uccidilo.

13. Et ecco bella ragione, perche poi non vollesse Dio, che da Abrahamo fosse ucciso Isac; e trattaua non impedì, che leste uccidesse la propria figliuola, cioè, perche quando homo geloso ha sospetto, che la sua sposa ami più alcun famigliare di lui, minaccia di leuarglielo, e se vede ch'ella il sopporta alleggermente, assicurato esser falso il suo sospetto, glielo lascia, ma se ella se ne ramarica e piange, cresce in lui la gelosia, & in ogni modo glielo leua; Così Dio, hauendo gelosia dell' Amore, che portaua Abrahamo ad Isac, gli comanda, che l'uccida, e perche vede, ch'egli prontamente senza cercar dilatione, ne lamentarsi, vuole il comandamento esequire, horsù, dice, sono assicurato dell'amor tuo, mio contento, che lo ritenga; leste l'incontro, veggendosi altrorò dal voto ad uccidere la figlia, se ne lamenta, piange, & vā disferendo l'esecuzione, concedendole due mesi di tempo per piangere la sua verginità; onde Dio tanto maggiormente ingelosito, lascia che segua la morte di lei, per liberarsi da riuale tanto amata. Pensiero, che fu

Antonino Imperatore fa bere a sua moglie il sangue del suo innamorato.

Gen. 22. 2.

Perche non impedita la morte della figlia di Isac, come quella d'Isaac.

Gen. 22.

Ind. 11.

accen-

5. *Amb.* accennato da Sant' Ambrogio nel lib. 1. de Virginitatibus, così dicendo, *Quia non una forma maritorum, ideo non una forma factorum. Pater (Iephe) deluit, flauit filia. Non deluit Abraham, nec consuluit parentis affectum, ubi audiuit diuinitatis oraculum, non desistit sacrificium, sed maturauit obsequium.* L' affetto,ouerchio dunque, che noi portiamo a figli, o ad altre creature, pone gelosia in Dio, e da questa nasce che egli ce ne priua. Perciò vedete, che sempre Dio par che si diletti di prenderci le cose più care. Adamo ha due figli vn buono, e sano, detto Abel vn' altro scelerato detto Cain, qual è il primogenito? il buono è A Giaeh, che immola ben tosto non la poca da lui gradita Liza, ma si bene la bella, & amata Rachele, che si perda il figliuol più caro, che era Giosèfo. A David, che si uicissio Amnon primogenito, e più diletto. Al Centurione, che si auualia il seruo più amato, come lo nota l' Euangelista, dicendo, *qui erat illi prouisor.* Che se Antonino, che bere il sangue dell' amato gladiatore alla morte Faustinae non vi ricordate, che anche Dio se benete il vitello d' oro ridotto in poluere, adorato in prima dagli Hebrei, e spiritualmente lo fa ogni giorno, mentre fa, che senti quell' acerbo dolore della perdita dell' amata persona.

34. Intolte huomo geloso, se vede presentar alcuna cosa alla persona amata subito entra in sospetto, e gliela toglie. Così a Socrate hauendo Alcibiade mandato a donare vna pretiosa, e bene accomodata viuanda, la moglie di lui entrò in gelosia, e presa, piena di sdegno la gettò in terra, e calpestando co' piedi. E perche credis che Dio talhora ti toglia le ricchezze gli honori, la sanità? perche li riconosci per presenti del mondo, del le stelle, della fortuna, & l' iddio, che è geloso, te ne priua, ne habbiamo in Osea nel cap. 2 oues' introduce vn' anima sedotta, che dice *9. Vadam post amatores meos, qui dant mihi lanam meam, & linum meum.* Si, dice Dio, da loro riconosci questi presenti? *auferam a te lanam*

meam, & linum meum, Io ti priuerò di tutti questi bei, & all' hora conoscerai, chine sarà autore.

35. Terzo, Persona gelosa non vuole, che la sua sposa sia amata da alcun altro, perche sà, che facilmente si ridurrebbe a riamarlo, essendo che l' amore è calamita d' amore, & a questo fine, che fa? non vuole, che sia ornata ma che compatisca mal concia, e vorrebbe, che a tutti patesse deforme, fuori che a lui, ma quella maniera che Hippia Ateniese volendo esserite vna statua d' oro al tempio di Apolline in Delfo, non volle, per gelosia d' honore, che fosse lauorata per mano di Pidia eccellente scultore, e ne rendè la ragione, dicendo, che se l' intaglio della statua stato fosse più eccellente, e più pretioso, che la materia haurebbono le genti lodato l' artefice, e non se, & l' haurebbono ammirata fattura di mano come furdere; così Dio, per gelosia d' amore gode di vedete spogliati di beni di fortuna, e del mondo i serui suoi, accioche in loro non si rimiri no questi esterni beni & ornamenti, ma solamente i suoi doni, e non siano auariti, se non sotto questo titolo di essere a lui cari, & amici. Ondela vita loro descriuendo l' Apostolo San Paolo diceua, che erano *egentes, angustiiati, & afflicti,* e ne rende la ragione con dire, *quidus dignus non erat mundus,* quasi, diceffe, erano cotanto afflitti, non perche meriteuoli non fossero di quelli beni, ma perche il mondo non era meriteuole, ne degno di loro, onde accioche egli non gli amasse, e consequentemente fosse riamato da loro, si bene, che non si vedesse in loro, cosa di quelle, che egli stima, e amira.

36. Quanto, huomo geloso per accertarsi dell' amore, e fedeltà della sua sposa, che non fa che sorti di proue, e di strettagemmi non adopra, sì che inuentio ni, & di che argomentu non si ferue? Di certi popoli della Germania detti Celti, grandissimi autori riferiscono, che per far proua della fedeltà delle mogli loro non si curauano di porre in pericolo la vita de figliuoli, & questi appena nati posti

He'm, dignus non erat mundus, 57.

Germani come si certificauano de figliuoli legittimi.

5. Agoſt. e felicità temporali a chi ſi ſeguita, ma non coſi il noſtro Dio, il quale ci ha promeſſi beni eterni, come nota Sant' Agostino ne libri della città di Dio. Aggiungafi, che bene ſpeſſo, quando paiono più irremediabili i mali de' ſuoi, egli mira co loſamente libera: accioche conoſcano la ſua gloria anche quelli che occhi non hanno di penetrarla nella tribolazione, e per ragion di queſti bramava David che Dio lo liberaſſe.

Con l'abbassarsi Dio più glorioso si dimostra.

Che dite? che diſcende, e ſi abbaſſa Dio, mentre puniſce i peccatori? ſi au conceduto, ma non ſapete, che l'abbassarsi ſia il vero mezzo di acquiſtar poi maggior grandezza, conforme all'Eua gelico detto: *Qui ſe humilia, exaltabitur*. Non vi accorgete, che a Principi non vi è coſa, che maggior gloria rechi, che l'inclinari volotariamente, e non ſempre mantener quel ſtaſo, che la regia dignità loro porta ſeco? Non hauete auuertito, che eſſendoli Dio infinitamente abbaſſata nell'Incarnazione, anche infinita è la gloria, che gliene è riſultato? è ſe nel particolare de' caſtighi ne volete qualche eſempio, leggete, ciò, che ſi dice nel cap. 10. del Leuit. oue raccontato eſſendoli il caſtigo dato da Dio a Nadab; &c. Abin Sacerdoti, e figliuoli di Aaron, ſoggiunge Moſè, *Hoc eſt, quod locutus eſt Dominus, ſanctificabor in ſis, & qui appropinquant mihi, & in conſpectu omnis populi glorificabor*; cioè, queſto è quello che ha detto il Signore, i o mi dichiterò Santo in quelli, che ſi accoſtano a me, & alla preſenza di tutto il popolo farà glorificato, ſopra il qual paſſo dice il Card. Caietano, *Sandus id eſt honoratur*, cioè Santo, che è l'atteſto, che honorato ſi dimoſtra Dio, mentre che puniſce i ſacerdoteſi.

Let. 10. 3. Caſtigando i cattolici si fa conſecrati.

Caiet.

Dargli via a Dio rimedio della tribolazione.

31. Ma che dicono i tribolati? queſta eſſer mala noua per loro? perche non faranno liberati mai? anzi, dico io, buoniffima, perche hanno vna belliffima maniera di eſſer liberati quanto prima, & quale? il dar gloria a Dio. Quando vn pouero picchia alla voſtra porta, e vi è moleſto, qual è il rimedio di

mandarlo via toſto? il darli quelle, che vuole, che è l'elemoſina. Quando Dio ci tribola, buſſa alla porta del noſtro cuore, che coſa vuole? che ti priui di quella gloria, che varamente ti vſurpau, e ghela reſtituiſca? vuoi che eſſi di buſſare? dalli quella gloria, che a te non iſta bene, e ti laſciera viuere in pace. Coſi parimente i cacciatori perſeguendo l'Alicorno per hauer il ſuo corno, ſ'egli toglie dolo dalla fronte col percuoterlo ad vna dura pianta, lo laſcia indietro, prendendolo i cacciatori, ceſſano di perſeguitarlo. Coſi Nabucodonosor è tribolato da Dio diſcacciato dal Regno, fatto viuere fra bruti, ſino a quando durerà queſta perſecutione? in finche dia il debito honore a Dio? *Doner ſeint*, gli diſſe Daniele: *quod dominetur excoſui*, I Eſteti anch' egli no percoſſi da Dio per liberati che fanno? gli eſſer ſono i topi d'oro, e quei membri, ne quali erano ſtati percoſſi pur d'oro, perche non più toſto colombe, & agnelli? perche vogliono eſſer ſimboli delle loro tribulationi, & d'oro in ſegno, che ne danno gloria a Dio, e coſi liberati ne rimangono.

32. V'è di più, che in queſta guiſa ancora ci diſendiamo dalle tribulationi, auanti, che ci vengano. Per non eſſer ſacito dalle bombarde quando ſi ſcarricano, non v'è miglior rimedio, quanto il gettarſi in terra. I caſtighi di Dio, che coſa ſono? bombarde celeſti, ſi accura: *fulgur gladium meum*, qual è il rimedio? gettarſi in terra, humiliarſi, e dar gloria a Dio. Eecone l'eſempio. Elia minaccia gran caſtighi ad Acab Re empio, e ſcelerato, che ſi egli ſi humili, ſi getta a terra, che ne ſegue? dice Dio ad Elia, *Nonne vidiſti Acab coram me humilitatem?* quaſi diſceſſe. Non vedi Elia, come Acab ci ha preuenuto? come ſi è diſeſo bene? come ſi è abbaſſato? *Quia ergo humiliatus eſt mi cauſa, non ita tam malum in temporibus fui*, poiche ſi è abbaſſato, non accade, che ſcarichi più l'bombarda contro di lui. Abbaſſati dunque, humiliati, ſe non vuoi, che Dio per mezzo della tribolatione ti faccia

Humilitas medicina perferuari na delle tribulationi.

Den. 32. 41.

3. Reg. 21. 29.

cia cadere. In Venetia, quando altri pre-
tende vna dignità, e non l'ottiene, si dice
esser caduto, ma come? chi cade non si ri-
troua in luogo più basso di quello, ch'
egli era prima? Colui è nell'istesso luo-
go, e grado, che era avanti, come si dice
esser caduto? E caduto non da quello, ch'
egli era; ma da quello, che egli pensaua di
essere, dalle sue speranze, da suoi desi-
gni, da suoi pensieri, che è quello, che de
superbi diceua il real Profeta, *Decidit a*
cogitationibus suis, & Isaia nel c. 14. al Rè
di Babilonia, *Quomodo cecidisti de caelo Lu-*
cifer, qui dicebas in caelum conseruamur come
sei caduto dal Cielo, tu che diceui salirò
in Cielo? Mas' egli voleua salirui, dun-
que non vi era, se non vi era, dunque non
ne poteua cadere; Rispondo, vi era sa-
lito col pensiero, e già s'immaginaua
d'esserui, e perciò d'indi si dice esser ca-
duto; e così auuene a tutti i superbi con
grandissima loro pena.

3; E quel tremendo castigo del gene-
ral diluuijo, che non pur gli huomini, ma
etiandio gli animali ridusse poco meno,
che a nulla, onde vi credete, che haues-
se origine? Dal' non cercar gli hu-
mini la gloria de Dio, ma il loro pro-
prio interesse, l'honor, el fasto della fa-
miglia loro; e lo raccoglie il gran Padre
San' Agostino, dalle parole del sacro
testo, conforme alla interpretatione de'
setanta. Poiche oue noi leggiamo,
Postquam enim ingressi sunt filij Dei ad
filias hominum; illaque genuerunt tradu-
cono i setanta, *generabant sibi*, gene-
rauano a se, per se produceuano figliuo-
li, il che considerando San' Agostino
così dice nel lib. 15. della città di Dio al
cap. 13. *Satis ostendit quod prius, antequam*
fecerent filij Dei, Deo generabant, non
sed, idest, non dominante libidine coeundi,
sed seruiente officio propagandi; non fami-
gliam factus sui, sed ciuitatis Dei. Ben,
chiaramente, dice il Santo, con queste
parole ci si dà ad intendere, che auanti,
chela bellezza delle donne cattiuue affa-
scinasse gli huomini buoni, generauiro
questi figliuoli non a se stessi, ma a Dio,
cioè, non per obbedire alla propria li-
bidine, ma per fermare alla propagatio-

ne del genere humano, e non al fasto
della loro famiglia, ma al riempimento
della città di Dio. Mentre che dunque
cercarono gli huomini l'honore, e la
gloria di Dio egli li mantenne, e multi-
plicò, ma volendo egli cercar se stes-
si, il proprio interesse, la gloria della
loro famiglia, sdegnato Dio manda vn
diluuijo, che li distrugge; tanto è vero,
che con la gloria di Dio, v'accompa-
gnato parimente l'interesse nostro.

34 Ma chi sà, che quel *generabant sibi*
non s' intendesse delle donne sole, delle
quali immediatamente fauellato si era,
e non de gli huomini? quasi dicesse Mo-
sè, quantunque li Padri fossero tanto
boni, che chiamati erano figliuoli di
Dio, perche nondimeno le madri erano
cattiuue, dette perciò figliuole de gli
huomini, e queste generauiro i figliuo-
li a se stesse, cioè, elle non haueuano per
fine la gloria di Dio, ma il proprio inte-
resse, esse voleuano allueargli, & am-
maestrargli nella propria impietà, fe-
cero poi così mala riuscita, che ne cagio-
naro il diluuijo. Dalche potremo racco-
gliere noi, quanto sia velenosa, e pestife-
ra questa intentione cattiuua, che chiude
l'occhio alla gloria di Dio, e l'apre al
proprio interesse, già che concorrendo
molti ad vna attione, vno di essi, che per
lui si muoua, guasta quato di bene a pet-
tar si potena da gli altri.

E se vogliamo passare al senso misti-
co, vn' altra importantissima dottrina
impareremo, cioè, quanto gran male sia
l'hauer congiunta con vn buono intel-
letto vna cattiuua volontà. Impereidòche,
crediamo noi, che fosse senza mistero, ch'
quei gigatoni, i quali da Dio si ribellaro
no, e furono cagione del diluuijo, da hu-
mini buoni, e da dōne cattiuue nascessero?
non pareua più a proposito, che fossero
figliuoli d'huomini di cattiuue, e di cattiu-
ue dōne, che di cattiuue dōne solamente?
Nel senso letterale potremo forse dire,
che nascendo da huomini cattiuui, e da
dōne ree, sarebbono stati più cattiuui, ma
non si grandi, e forti, e la ragione po-
trebbe essere, perche attendendo questi
continuamente a sodisfar il loro appetti

H h to

Arefio de Tribulatione.

Superbi
come fat-
ti cadere
da Dio.

Pf. 5. 11.

Is. 14. 12.

Superbia
cagion del
Diluuijo.

S. Agof.

Ge. 6. 4.

Intatione
cattiuua
di quanto
mal ca-
gione.

Donna
quāto im-
porta al-
l'educa-
tione de
figliuoli.

Giganti
perche da
huomini
buoni, e
dōne cat-
tiuue na-
scono.

to libidinoso, perdono assai di forze, onde deboli, e fiacchi, vengono ad essere i loro figliuoli. Ma i buoni molto temperatamente impiegandosi nell' uso del matrimonio, gagliardi conseruano le loro forze, onde i figliuoli, che nascono sono assai più gagliardi. Questi dunque, che da huomini buoni, e donne cattive nascono, da Padri ebbero la fortezza, e dalle madri la malitia, e perciò furono non meno nella statua del corpo, che nelle sceleraggini Giganti. O pur diciamo, che i buoni facendosi cattivi, peggiori diuencono di quelli, che sempre cattivi furono.

Fiachchezza de figliuoli, onde nasce.

Intelletto padre, volontà madre de gli altri.

33 Ma misticamente, concorrono alle nostre operationi l'intelletto, e la volontà, quegli come padre, poich'egli propone gli oggetti a questa, la quale non può concepir alcun desiderio, se dall'intelletto, non ne riceue quasi semenza la cognitione, questa come Madre, perche concepisce entro di se, e poi anche partorisce gli atti buoni, e i cattivi. Hor quãdo si congiungono insieme buono intelletto, e buona volontà, intelletto acuto, prudente, illuminato, e volontà retta, giusta, e temente di Dio, ottimi figliuoli, come da buon Padre, e da buona madre ne nascono. Quando poi si congiungono cattiva volontà, e cattiuo intelletto, figli cattivi ne nascono sì, ma di poche forze, e non di molta malitia, perche l'ignoranza, o sciocchezza dell'intelletto scema in gran parte la malitia loro. Ma quando si congiungono insieme buono intelletto, e cattiva volontà, intelletto perspicace, acuto, doto, e volontà peruersa, ingiusta, libidinoso, crudele, Dio ci aiuti, perche non solamente figli cattivi, ma giganioni sceleratissimi aspettar se ne deuono, poiche la volontà si propone cattiuo fine, e l'intelletto con la sua acutezza s'è trouati mezzi, e colorir i disegni, di modo, che non v'è male, cui non ardiscono di fare; e si come ueleno pesto in gagliardo vino, molto più facilmente uccide, perche si vale della virtù di lui per passar sene al cuore, & infettarlo, il che non farebbe sì tosto, e con tanta vehemenza,

Da buono intelletto, e cattiuo volontà nascono grandi dismessi, & erugini.

se fosse solo, o mescolato con l'acqua, così mescolato il ueleno della malitia, con la fortigliezza dell'intelletto di questa si vale per arriuar ad ogni male, il che non farebbe, se congiunto fosse, con intelletto semplice, e recto.

36 Quindi è, che si suol dire per Proverbio, errore di fauio; cioè grande, & enorme, e che diceua il nostro Saluatore, *Seruus qui cognouit voluntatem Domini sui, & non fecit, & sapulabit multis, qui autem non cognouit, & facit digna plagis, & vapulabit paucis.* Cioè, quel seruo, che conobbe la volontà del suo Signore, e non volle esequirla, sarà duramente castigato; ma quegli, che non la conobbe, e non l'obbedì, leggermente sarà punito, che fu tanto come dire, figlio di buono intelletto, e di cattiuo volontà, sarà molto cattiuo, e degno di gran castigo, ma figlio di cattiuo intelletto, e di mala volontà, sarà cattiuo sì, ma non meriteuole di gran punitione. Fece descrittore, e numerare tutti i suoi sudditi Cesare Augusto, e non ne fu perciò punito, tentò l'istesso David, e ne riceuè vn gran flagello, qual fu la cagione di questa diuersità? Augusto era infedele, haueua cattiuo intelletto, non sapeua la volontà di Dio, e però con lui si dissimulaua. Ma David era non pur fedele, ma ancora Profeta, haueua intelletto non pur buono, ma di celeste sapienza adorno, e perciò non se gli perdona il fallo, ma giustamente si castiga. Sapendo noi dunque, che siamo tenuti a far il tutto per gloria di Dio, e non potendoci scusare di hauer cattiuo intelletto, se non ci risoluueremo di porre questa per iscopo delle nostre operationi, come sperar potremo di non essere grauemente puniti, e non aspettar vn gran diluuio di pene, e di tribulationi sopra di noi?

37 Che dire finalmente o tribolati, che siete priui di gran consolatione, mentre che non vi si rappresenta Dio, che vi comparisce, ma che si gloria delle vostre pene? anzi dico io, questo esser deue la vostra maggior consolatione. Perche qual maggior conforto, exponen to, che il pensare, che Dio rimanga glorificato

Errore di fauio perche grande.
Leu. 24.

44.

Perche dell'istesso errore castigato David, e non Augusto.

per

per le nostre tribolazioni, & a qual fine migliore potrebbero essere elleno indrizzate, o come meglio impiegate, quanto in gloria, & in honor di Dio?

*Granton-
solatione
de' tribola-
ri il patir
per gloria
di Dio.*

A seruo fedele non può esser cosa di maggior consolatione nelle sue fatiche, che il vedere, che da quelle ne risulta gloria al suo patrone; & il patrone, che ha vn seruo tale, siol dire io dormo sicuro, perche riposo sopra del tale, & a lui stesso sopra dite stà appoggiato l'honor mio. E qual maggior consolatione può hauer vn tribolato, che il pensare, l'honor di Dio riposa sopra di me, io qual Atlante sostengo non questo Cielo materiale, ma vn altro assai più nobile, e grande che è l'honor di Dio; così diceua l'Apostolo San Pietro, *Si exprobramus in nomine Christi beati eritis quia quod est honoris gloria, & virtutis Dei, & qui est spiritus eius super vos requiescit.*

Perciò il buon Danid; essendo perseguitato da Saul, vn giorno ritrovata commodità di parlargli, gli disse, Perche ò Saul perseguiti questo poverello tuo

seruo? se è Dio, che così voglia, eccom pronto a far di me stesso sacrificio a Dio; *Odoretur Dominus sacrificium*, quasi dicesse, purché ne segua vn poco di buono odore alle nari di Dio, purché egli ne habbia vn poco di contento, e di gloria, eccomi pronto a patir mille morti. E noi qual cosa preghiamo più fouente, e di qual cosa ci dimostriamo più desiderosi, che della gloria di Dio? hora diciamo nell' oratione Dominicale, *Sanctificetur nomen tuum*, hora ne Salmi, *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, hora in fine d'ogni Salmo, e d'ogni himno, *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*, hora, che non habbiamo altro fine, che la gloria di Dio. Horsù ecco il mezzo d'assequire quello che tanto bramate, la tribulatione, il patire, abbracciatelo dunque allegramente a gloria di Dio, ad honor di Dio, che è il più alto, il più santo, il più nobile, il più meriteuole, il più degno fine, che possiate hauerne, & Andate in pace.

LETTIONE XXIX.

Che s'addio per Amore, e gelosia ci tribola; Delche douemo noi grandemente rallegarci, & hauer gelosia, e timor di Dio.

*Amore
difficile a
nasconder
sè.*



Cuoprcsi, non ha dubbio, come dicemmo, nelle tribolazioni, ene' tribolati la diuina gloria, Ma in tante maniere, e prazione di tanti attributi è glorioso

Dio, che meritamente può richiederli, per rispetto de quali. se p le potenza, ò per la sapienza, se per la giustizia, ò per la misericordia. se per l'amore, ò per altro, egli appaia glorioso. Ma è quale, risponderò io, non vi campeggia, e non vi splende a marauiglia? Pure, qual più, ò più chiaramente de gli altri? mi direte

forse, & ioristretto a nominarne vno, quello dirò, che più d'ogni altro è difficile a nascondersi: e qual è questo? l'Amore. Può altri nasconder la sua forza, celar la sua sapienza, dissimular l'odio; ma l'amore non mai. Huomo maturo, & che ha buon discorso, se è ricercato dalla Corte, non così facilmente si troua, perche, ò che se ne fugga, ò che ritroua nascondigli da celarsi, & lui tacito, e quieto si ferma. Ma se fanciullo si ricerca, chi non sà, quanto sia facil cosa il ritrouarlo? Non ha vigore da poter fuggire, non discorso da conoscere il pericolo, non prudenza per nascon-

Hh 2 derli;

ossia pa
lefe.

derisi; anzi che non potendo star fermo, & hor quà, hor là discorrendo, da se me desimo si scuopre, e s'altri di celarlo tenta, egli con gemiti, e col pianto si fa palese. Ma l'Amore, chi non sà, che fu dipinto, per manifestarci qual fosse la natura di lui in età di fanciullo? adunque vana sia ogni fatica per celarlo. Si palesa egli stesso, se è possibile, con parole; se a questo è chiuso il varco, per mezzo di sospiri, se questi sono interrotti, corre alle finestre degli occhi, & lui o co' sguardi, o col pianto si scuopre, e se da quivi si scaccia, apparisce nelle pallide guance, si fa sentur nel moro del polso, si diffonde col calor febrile per tutta la vita, fauella con l'opre, & in mille maniere in somma si fa palese.

L. v. 12.
49.

Luc. 24.
31.
Demi. 6.
30.

Prou. 6.
17.

2. V'è di più, che quanto maggiormente cerca altri celarlo, tanto più si scuopre, come chi nascondesse il fuoco fra la paglia, o fra legna, altro non farebbe, che farlo maggiormente manifesto, poiché prendendo egli forza da quel nutrimento vicino, fiammeggiarebbe d'ogni intorno, e renderebbe chiara l'istessa notte. Imperciocchè Amore, che cosa è egli se non fuoco? *Ignem veni immittere in terram*, dell'Amor fauellando, diceua appunto il Salvatore, e qual è il suo nutrimento? la maroria, che gli arde il cuore, *Nonne cor nostrum ardens erat*, diceuano quei due amantissimi discepoli, e l'istesso Dio, *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, e quando tu dicesti a te pensi, o ne lo ritieni? o quel che ridi? certamente nel cuore; e tu pensi di poterlo lui tener celato? egli prenderà forza maggiore, e si farà più che mai chiaramente conoscere; e se a meno credi senti il Saggio, che appertamente lo dice, *Nunquid potest homo*, dice egli nel cap. 6. de Prou. *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* e l'Heb. *Nunquid absconditur ignem?* forse che l'uomo potrà nascondere il fuoco nel suo seno? certo, che no, perché abbrugiando il luogo, che è nascosto, si farà a viva forza palese. Conobbe bene questa natura d'Amore etandio vn Poeta Latino, e perciò di lui fauellan-

do, pur sotto metafora di fuoco disse.

Quis enim celaueris ignem?

Lumina, qui semper proditor ipso suo, cioè,

Perche il fuoco celar chi potrà mai

Che col suo lume, si discuoopre sempre?

3. Ma forse dirà alcuno, pur il fuoco si nasconde sotto della cenere, o si ricelato entro a qualche lanternino, egli è vero vi rispondo, quando egli è in materia densa, come in carbone, o che è molto picciolo, qual si vede in picciola candela, ma fuoco in fiamma, e fiamma grande è impossibile, che si celi, perche questa si muoue, si agita, abbruccia, le cose vicine, e da lontano risplende. Hor il fuoco d'Amore di qual sorte è egli? di carbone forse? no, che questo è proprio dello sdegno, e dell'odio, che sono quei carboni di quali si dice, *Sagitta potentis acuta cum carbonibus desolatorys*, & altrove più chiaro, *Ascendit fumus in iram ignis a facie eius exarsit, carbonem succensit sunt ab eo*, Ma si bene di vampa, e di fiamma chiara, e grande, come ne fa fede vn'anima innamorata dicendo, *Lampades eius lampades ignis, atque flammularum*. Certo se cosa vi fosse, sotto di cui

nascondere, e celarsi potesse amore, farebbe sotto alle minaccie, a castighi, a trauagli, come quelli, che della liurea sono dell'odio, e dello sdegno, ma ne anche sotto a questo manto egli può talmente celarsi, che da occhio acuto non venga molto bene riconosciuto.

4. Per fauellar oscuramente, e non esser inieso, se non da chi si vuole ritrovare furono gli inimici, e le cifre, ma per molto che siano, e quelli oscuri, e queste difficili, sempre qualche bello ingegno si ritroua che li sa intendere, e li spiega; e non altrimenti tribolazioni castighi di Dio, che vi credete, che siano non altro, che cifre, che e inimici, così il S. Gioh. *Enigmata percipite auribus vestris*, cioè, configurate all'esposizione di Filippo Prete, le mie tribolazioni, i miei trauagli più chiaro il Sauio nell'Ecclesiasti. al primo. *In thesauris sapientia signifi-* *fiantur disciplina*, ne tesori della sapienza, stia nascosta la significazione della disciplina: per disciplina non v'è dubbio, che.

Fuoco in
fiamma
non può
celarsi.

Ps. 17. 9

Can. 8. 6

Tribolatio
ne enig
ma.

Iob. 3.
27.

Ec. I. 31

che s'intende la tribolazione: conforme a quel detto, *Disciplina patris nostræ superauit*, et forsi poi della sapienza sono le cose più nascoste, e più difficili da intenderti, e per saperle qual maggior abbondanza di scienza si richiede, perche i tesori non si tengono in palese, ma in luogo nascosto, volle dir dunque il Salmo, quello che significato viene dalla tribolazione è molto difficile da intenderti, perche sta nascosto ne più occultati ripostigli della sapienza, e gran tesori di questa vi vogliono per farne acquisto. Et da dunque è vno marauiglioso enigma, che in poche parole grammatisteri contengono, & essendo breue di grandissimi beni ci è cagione. E vn'enigma però difficile, & oscuro, che non s'intende dalle genti volgari, le quali si credono, che sia legno di odio, di disdegno, e di mala volontà, ma se così fosse non farebbe enigma, perche dimostrerebbe chiaramente il suo significato, è dunque, come molto bene i saggi intendono, segno di beneuolenza, di carità d'Amore, e perciò enigma si chiama, a differenza delle altre opere diuine, che chiaramente predicano questo suo amore, conforme al detto del real

Psalm. 18. Profeta. *Non sunt loquela, neque sermone, quæ non audiantur, quæ corum.* Ma accioche tutti intendan bene questo enigma voglio, che hoggi incominciando più pianamente a sciorlo: e conforme a quel prouerbio, che chiedo ben fructi che con chiodo, per mezzo di vn'altro enigma. Hora v'dite.

5. Che ghiaccio si ritroui: che nasce fuoco; cecità vi sia, che faccia acutissimamente vedere; amarissimo assenzo, che da dolcissimo mele germogli, non direte poi, che siano oscurissimi? hor non questi vò, che dichiariamo il primo enigma della tribolazione. Quale dunque è questo ghiaccio, che nasce da fuoco? questo Argo, che acutissimamente vede, & è cieco? questo amarissimo assenzo, che nasce dal mele? Non altro, che la gelosia. Eggiaccio, che raffredda, & indurisce il cuore, e pur nasce dal fuoco dell'Amore. E vo' Argo con cento occhi, che vede per tutto, e pur è figlio

di quel cieco, che stoccando faette inna-
mora. E vna annatazza dell'Inferno, perche *Dura sicut infernus amulatio*, e pure dal mele dolcissimo d'amore germoglia: Se dunque io vi dimosterò, che Iddio per gelosia ci affligge, vedrà anche ad hancui prouato, che l'afflittione è effetto d'Amore, e con questo secondo enigma haurò sciolto il primo.

6. Ma eccoci in vn'altro enigma non meno de' precedenti difficile, & oscuro, & che sia geloso Dio? Impercioche, che tosa è gelosia se non sospetto? come può essere, che sia sospetto in Dio? conoscendo egli il tutto perfettissimamente, & essendo di ogni cosa certo? poiche, *Omnia nuda sunt, & aperta oculis eius*, che depiù significa gelosia? vna tristezza, & vn dolore, che altri possaggia chiamato bene da noi da quello ci separa, & allontana, come insegna Aristotele, della sua Retorica; onde fu costui meappresso a molte geri di castigar li autori della gelosia, cioè, gli adulteri; cò troncar loro il capo, quali dicessero, poiche tu procurasti separare la sposa dal suo capo, che è lo sposo, sei meriteuole che dal suo corpo al tuo capo partimenti si disgiunga. Ma come può dunque haer la gelosia luogo in Dio, il quale è an perturbabile, & infinitamente beato? E chi vi è, che occupar gli possa l'amato bene, non essendo punto minore in lui il poter del volere?

Cresce la difficoltà dell'enigma, che la gelosia è ben cagione di disdegno contra i rivali, e gli viupratori dell'amato oggetto, ma non già contra la persona amata. Così Fines ha gran gelosia dell'honor di Dio, et che fa se la prende forse con Dio? non già, ma si bene contro Zàbri, e queste Madianite, che Dio offendeuano, & il nostro Salvatore hebbe grà zelo della casa di Dio; si che può dire, *Zelus domus tue comedidit me*, ma però che feceràn si adito contra i parenti del tempio ma si bene contra quelli, che lo profanauano: nò altrimenti dunque, se Dio ha gelosia di noi, nò permetterà, che alcuno ci offenda, o che ci tocchi, come già disse per vn suo Profeta,

Hb 3 Qui

5. 1. 1. 1.
Cant. 8.

De gelosia
in Dio
11

Hebr. 4.
13.

Pena de
gl'adulter
ri.

Gelosia di
quasi
gl'adulter
ri.

Psalm. 68.
10.

246. b. 8. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei,* quasi dicesse, la gelosia, che hò de gli occhi miei, non patimenti delle persone vostre, e perciò, si come non si permette, che sia tocco l'occhio di alcuno, per la gran gelosia, che si ha di lui, essendo il più amato senso di tutti, così haurò gelosia di voi, e non permetterò, che alcuno di toccarui ardisca.

7 E se pur alcuno vi è, che per gelosia batta la moglie, si stima huomo crudele, anzi merita più tosto nome di bestia, che di huomo, come dice San Gio: *Christof. hom. 26. sopra l'epist. p. a Cor. vixerem verberare,* dice egli, *est extrema contumelia, non vi, qua verberatur, sed vi qui verberat,* e poco appresso, *Eiusmodi virum, si vir est appellandus, & non bestia; insit patricida, & matricida ego dixerim,* cioè, battere la moglie è vna gran villania, non a quella, che è percossa, ma sì bene a quello, che percuote, e questo tal huomo, se pur è degno di essere chiamato huomo, e non più tosto bestia è a guisa di Parricida, e Matricida, cioè, non meno è scelerato, che se uccidesse il padre, o la madre; e intende San Gio: *Christof. la ragione, perche se per la moglie deu' l'huomo lasciar suo padre, e sua madre; e di ciò non possono eglino doloisi, come non farà estrema pazzia, e specie di Parricidio il batterla, e trattarla male?*

Bu. Cr. Intefero ciò ancora i Gentili, i quali, come racconta Eusebio lib. 3. de Præparatione Euangel. capit. 1. sacrificando a Giunone, come a Presidente delle nozze, e di matrimonij, non le offeruano vittima, che prima non le togliessero il fielo, el sepolsero sotto terra, per infernarci, dice, *Abque ira, & odio, & amaritudine matrimonium esse oportere;* Se dunque ogni collera, & amaritudine ha da esser lontana da mariti, non deuono certamente eglino battere le loro mogli. E non veggiamo noi, che l'istesso Dio fece caso a se riservato nell'antica legge il giudicio della gelosia, come si legge nel quinto capo de numeri, per torre ogni occasione a mariti di mal trattare le loro mogli per conto di gelosia?

8 V'è di più, che il vero rimedio della gelosia sono le carezze, e l'amore, e non le sferzate, e lo sdegno. Impercio, che, di che teme il geloso? di non essere amato, & che in altri posto sia l'affetto della persona, ch'egli ama? E che cosa vorrebbe esser amato egli solo, e cò tutto l'affetto. Ma non sà egli, che la calamità dell'amore, è l'amore? non sà, come disse vn certo, che sono i vezzi ecca d'amore, non sà, che maltrattando, e percuotendo la sua Sposa, si farà da lei temere, e dal timore ne seguirà l'odio; dall'odio il desiderio di farli dispiacere, e poiche vede, che grandemente lo tormenta, ch'ella ami altri, se prima non hauerà posto in altri l'amor suo, ve lo porrà di nuouo per dargli tormento, e se posto ve l'hauera, l'accrescerà, accioche egli maggiormente peniti? E se pur lascierà di dargli esternamente occasione di gelosia, non dourà egli sempre sospettare, che ciò faccia alla per timore, e non per amore? e da questo sospetto non sarà in lui continuamente nodrito il tormento della gelosia? In se certamente dimostraua, che così accadesse colui, che disse,

*Casta precor coniunx maneat, sanctiq. pudoris
Ne sis casta mater, quoq. sed mente fidelis;*
cioè,

Castà, che sij di cuor, ti prego moglie, **Tibullo.**
E per amor, non per timor fedele.

Non è buon rimedio dunque alla gelosia l'asprezza, e lo sdegno, ma sì bene le carezze, e l'amore. Il che conoscendo quegli antichi Sauji dell'Egitto, p' simbolo della donna dipingeano vna lucerna, perche si come questa accioche arda vi si infonde dell'oglio, e non dell'acqua, così chi brama esser dalla sua donna amato, scò dell'acqua fredda dello sdegno, e mortefia, ma sì bene dell'oglio della piaceuolezza, e delle carezze ha da valersi. E l'intefe per eccellenza la Sposa ne Sacri Cantici, e perciò disse al suo diletto, *Oleum effusum nomen tuum sicut adolefcentula dilectorum tuorum;* cioè, sicut o diletto mio tanto piaceuole, & amabile, che rassembrate vn'oglio precioso, e sparso, e perciò sono sforzate

tutto

Rimedio
vero della
gelosia,
quello.

Lucerna
simbolo
della donna.

Can. 1. 2.

tutte le giouinette ad amarui ardiramē te, quasi haueffe detto ardono queste lucerne, perche voi le rēpiete d'oglio; ne la gelosia dunque esser può cagione, che noi tribolati siamo, ne si ritroua gelosia in Dio.

9 Ma perdonatemi. N. che non bene hauete questi animi intesi, e non solamente è falso ciò, che vi pare di hauer conchiuso, ma etiadio vogliono tutto l'opposto prouarui, cioè, che non vi è persona al mondo più geloso di Dio, ne più vniuersal cagione delle nostre tribulationi, che la diuina gelosia.

Gelosissimo Dio si, a segno che si attribuisce il titolo di geloso, come a lui proprio, Ego Deus zelator, io son Dio geloso; e ne apporta vn'argomento gagliardissimo, visitans peccata parentum in tertiam, & quartam generationem. Per geloso, che sia vn'huomo, se ritroua la sua sposa in fallo, la punisce bensì, anche con la morte, ma non uccide già i suoi figliuoli, o i figliuoli de' figliuoli; Ma Dio è così terribilmente geloso, che non si contenta punir la madre, ma etiandio i figli, & i figli de' figli fino alla terza, & quarta generatione castiga, e questo vuol dire, Visitans peccata parentum in tertiam & quartam generationem.

Huomo geloso non vuole, che la sua sposa senza necessità esca, di casa, ne che si affacci alla finestra. Iddio non solo vuole, che di casa non esca l'anima sua sposa, ma etiandio, che stia serrata sotto chiave, *Horns conclusus, fons signatus, soror mea sponsa, emissionis tua Paradisus*, e fa tanto come dire, sposa, e sorella mia tu sei tanto bella, che rassembri vn Paradiso, e sei atta ad innamorar ciascuno, che ti vegga, e perciò è bene, che stia chiusa a guisa di giardino, anzi sotto chiave, e sigillata, come fontana molto pretiosa. Non vuole, che ne anche alzi gli occhi da terra, perche ogni sua occhiata gli trafigge il cuore, ne che lasci veder vn capello, che anche questo lo tormenta, *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui*, cioè, io hò prouato la forza de' gli occhi tuoi, e de' tuoi capelli, e perciò auerti,

che ad altri non facci parti ne anche di vna occhiata, ne lasci veder pur vn capello, altramente mi ferai di gelosia, e di tormento il core. E non vi ricordate, che per vno sguardo sè diuentar statua di sale la moglie di Loti; che vi credete, che fosse effetto di gelosia, che nò voleua fosse fauorita quella infame città di vna occhiata di vn giusto.

10 Hò detto poco, non si contenta, che sia la sua sposa racchiusa con ordinarie muraglie, ma vi fa bastioni, e torri attorno, se ben vi bisognasse formarli d'argento, così nelle sacre canzoni, della sposa fauellando, *Si murus est*, dice, *adificamus super eum propugnacula argentea*, aggiungiamo al muro torrioni d'argento, anzi la circonda di muro di fuoco, così per Zaccaria, *Ego et si murus ignis*, ne di ciò contento, vuole, che il suo letto sia continuamente custodito de' fortissimi guerrieri, *En lebanum Salomonis sexaginta fortes ambiens ex fortissimis Israel*, Oh che gelosia. In oltre, huomo geloso non vuol hauer gelosia del padre, e della madre della sua sposa; anzi gli ha per buona guardia di lei, e gliela confida volentieri, molto meno ancora delle cose irragionuoli, o dell'aria, o del Sole. Il nostro Dio tanto geloso, che non vi è cosa, ò persona al mondo, di cui gelosia non prenda. Ha gelosia del padre, e della madre, e però dice, *Qui in odit patrem, & matrem suam*, Luc. 14. *non est me dignus*. Hà gelosia del Sole, e perciò vuole, che tū chiuda la finestra; e che lo preghi fga le tenebre *ora patrem 6. quous in abscondito*, el Santo Giob, che ben lo sapeua, si guardaua di mirar il Sole, e la Luna, per non porre in gelosia Dio, *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incendentem clare*. Delle piante, e perciò nota Teodoro, che apparendo Dio a Mosè in vn deserto, non volle farsi da lui vedere in vna bella, o seconda pianta, ma in vn rouetto spinoso, per gelosia ch'hebbe che quella non fosse, poi stata adorata da Giudei, la doue questo, quando bene haueffero voluto adorarlo, con le sue pungenti spine gli haurebbe da se discacciati. Dell'aria, e

Can. 8. 9.

Zac. 2. 5.

Can. 3. 7.

De ogni persona ha gelosia Dio.

E di ogni cosa.

Luc. 14.

Mat. 6.

Job. 31.

26.

Cant. 4.

22.

Can. 4. 9.

Hh 4 per.

perciò volendo farli star a Mosè, vuole, ch'entri in vna calligine oscura. De gli animali, onde comanda, che nessuno ardisca di accostarsi al monte, ouè egli fauella con Mosè, della tua mano, *Ne fiat sinistra tua quid faciet dextera tua.* In fin di te medesimo ha gelosia, onde doppo hauer detto, *Qui non edit patrem, & matrem suam,* aggiugnesi *ad huc autem, & animam suam,* ancora l'anima sua, non est me dignus, non è degno di me.

Mat. 6.3

Dio geloso non d'altro, che dell'anima nostra.

11. Ne solamente ha gelosia il nostro Dio di ogni cosa, ma etian d'io sopra ogni cosa dell'anima nostra. De gli huomini molti ve ne sono più gelosi dell'intelletto, o della grazia di qualche Principe, o della vita loro, che della sposa. Il nostro Dio si può dire, che non habbia gelosia di alcuna altra cosa, fuorchè dell'anima nostra. Pare, è vero, che si dimostrasse nel principio del mondo molto geloso del Paradiso Terrestre, vi pose alla guardia vn Cherubino, e gli diede vna spada di fuoco in mano, accioche dall'entrarui impedisse ogni mortale. Ma se ben si considera, fu gelosia, ch'egli hebbe dell'anima, poichè hauendo veduto, che haueruano i primi nostri padri più amati vn pomo, che lui, n'entrò grandemente in gelosia, e non volse, che più mai vi entrassero.

Non è egli geloso del mondo, che l'ha conceduto all'huomo; non del Paradiso, o cielo empireo; anzi ce l'ha aperto col proprio sangue, non della propria carne, che ce la dà in cibo, non della sua diuina persona, che l'ha comunicata alla natura humana. Del tempio, egli è vero, che dimostrassi geloso, e fu in sua persona detto, *Zelus domus sua comedit me;* Ma mercè, ch'egli è casto, oue con l'anima sua sposa dimora, e conuersa, *Domus mea, domus orationis vocabitur;* Si che pur il tutto ridonda nella gelosia della sua sposa.

Tribolazione effetta di gelosia.

12. Horsù non può negarsi, dirai, che Dio sia sommamente geloso, ma come effetto della gelosia è la tribolazione? In più modi, & appunto con l'esempio di quello, che fanno gli huomini gelosi.

voglio prouaruelo. Signore, o Principe, che ha gelosia di vn seruo, e teme, che la sua sposa non l'ami, chi non sà, che se lo roglie di casa, e tal' hora ancora l'uccide? Così di Antonino Imperatore hò letto, che essendosi Faustina sua moglie di vn seruo gladiatore innamorata, per consiglio de suoi Sauij, lo fece uccidere, e poi bere il sangue di lui all'Imperatrice. E Dio, perche ti credi, che el lui quelle persone amate, quel parente, quel fratello, quel figlio, per gelosia, perche si auned, che non più di lui, almeno, che gli fai troppa parte di quel l'amore, che tutto a lui concedere douresti. Così nota S. Gio: Grisostomo, che quando Dio comandò a d'Abrahamo, che uccidesse suo figlio Isaac, gli disse, *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac.* Prendi que figlio, che tu tanto amate, e vn digli l'amore, che tu gli porti mi pone gelosia, voglio assicuratuene, vada dunque, & uccidilo.

13. Et ecco bella ragione, perche poi non vollesse Dio, che da Abrahamo fosse ucciso Isaac; e trataba non inpedi, che Iste uccidesse la propria figliuola, cioè, perche quando l'huomo geloso ha sospetto, che la sua sposa ami più alcun familiare di lui, minaccia di leuarglielo, e se vede ch'ella il sopporta allegramente, assicurato esser falso il suo sospetto, glielo lascia, nà se ella se ne ramarica, e piange, cresce in lui la gelosia, & in ogni modo glielo leua. Così Dio, hauendo gelosia dell'Amore, che portaua Abrahamo ad Isaac, gli comanda, che l'uccida, e perche vede, ch'egli prontamente senza cercar dilatione, ne lamentarsi, vuole il comandamento eseguirsi, horsù, dice, sono assicurato dell'amor tuo, mio contento, che lo ritenga i Iste all'incontro, veggendosi astratto dal voto ad uccidere la figlia, se ne lamenta, piange, & vada disferendo l'esecuzione, concedendole due mesi di tempo per piangere la sua verginità; onde Dio tanto maggiormente ingeloso, lascia che segua la morte di lei, per liberarsi da riuale tanto amata. Pensiero, che fu

Antonino Imperatore fa bere a sua moglie il sangue del suo innamorato.

Gen. 22. 2.

Perche non impedita la morte della figlia di Iste, come quella d'Isaac.

Gen. 22.

Iud. 11.

accen-

S. Amb. accennato da Sant' Ambrogio nel lib. 1. de Virginitatibus, così dicendo, *Quia non una forma meritorum, ideo non una forma factorum.* Pater (Iephe) deluit, fleuit, filia. Non deluit Abraham, nec consuluius parentis affectum, ubi audiuit diminutis oraculum, non distulit suum, sed maturauit obsequium. L' affetto, l'ouero, chio dunque, che noi portiamo a figli, o ad altre creature, pone gelosia in Dio, e da questa nasce, che egli ce ne priua. Perciò vedete, che sempre Dio par che si diletti di prenderci le cose più care. Adamo ha due figli vn buono, e san-to, detto Abel, vn' altro scelerato detto Caino, qual è il primo a morire: il buono è da Giacobbe che muoia, ben tosto non la paga da lui gradita Lia, ma si pone la bella, & amata Rachele, che si perda il figlio più caro, che era Giosèfo. A David, che ha ucciso Amnon, primo genito, e più diletto. Al Centurione che si ammalia seruo più amato, come lo nota l'Euangelista, dicendo, *quis erat ille puerus, qui se amato gladiatore alla morte Faustinae non si ricondusse, che anche Dio fe benere il vitello d'oro ridotto in poluere, adorato in prima da gli Hebrei: e spiritualmente lo fa ogni giorno, mentre fa, che senti quell'acerbo dolore della perdita dell'amata persona.*

14. Inolte huomo geloso, se vede presentiar alcuna cosa alla persona amata subito entra in sospetto, e gliela toglie. Così, a Socrate hauendo Alcibiade mandato a donare vna pretiosa, e bene accomunata vinanda, la moglie di lui entrò in gelosia, e presa, piena di sdegno la gettò in terra, e calpestò co' piedi. E perche credi che Dio talhora ti toglia le ricchezze, gli honori, la sanità perche li riconosci per presenti del mondo, delle stelle, della fortuna, & Iddio, che è geloso, te ne priua, ne habbiamo in Osea nel cap. 2. oue s'introduce vn' anima sedotta, che dice, *Adam post amorem meos; qui dant mihi lanam meam, & linam meum;* Si, dice Dio, da loro riconosci questi presenti? *auferam a te lanam.*

meam, & linam meum, Io ti priuerò di tutti questi beni, & all' hora conoscerai, ch'ne farò autore.

15 Terzo, Persona gelosa non vuole, che la sua sposa sia amata da alcun altro, perche sa, che facilmente si ridurrebbe a riamarlo, essendo che l'amore è calamita d'amore, & a questo fine, che fa? non vuole, che sia amata: ma che compatisca mal concia, e vorrebbe, che a tutti potesse desorme, fuori che a lui, in quella maniera, che Hippias Ateniese volendo offerire vna statua d'oro al tempio di Apolline in Delfo, non volle, per gelosia d'honore, che fosse lauorata per mano di Fidia eccellente scultore, e ne rende la ragione, dicendo, che se l'intraggio della statua stato fosse più eccellente e più pretioso, che la materia haurebbono le genti lodato l'artefice, e non se, & l'hauerebbono ammirata fattura di lui, non come fuordene; così Dio, per gelosia d'amore gode di vedere spogliati di beni di fortuna, e del mondo i serui suoi, accioche in loro non si riunirino questi esterni beni & ornaments, ma solamente i suoi doni, e non siano amati, se non sotto questo titolo di essere a lui cari, & amici. Onde la vita loro descriuendo l'Apostolo San Paolo diceua, che erano *gentes, angustiani, & afflitti,* e ne rende la ragione con dire, *quibus dignus non erat mundus,* quasi dicesse, erano cotanto afflitti, non perche meriteuoli non fossero di quelli beni; ma perche il mondo non era meriteuole, ne degno di loro, onde accioche egli nō gli amasse, e conseguentemente fosse riamato da loro, fa bene, che non si vedesse in loro, cosa di quelle, ch'egli stima, e amira.

16 Quanto, huomo geloso per accertarsi dell'amore, e fedeltà della sua sposa, che nō fa? che forti di promoue di stragemmi non adopra, ai che inuentuati, & di che argomenti non sisserue? Di certi popoli della Germania detti Celti, grauissimi autori referiscono, che per sanphona della fedeltà delle mogli loro non si curauano di porre in pericolo la vita de figliuoli, & questi appena nati posti

He'm.
57.

Germani
come si cer
tificauano
de figliuo
li legiti
mi.

posti sopra de scudi, commetteuano all'onde del fiume Reno, dal quale se affogati erano, conchiudeuano non essere egliu parti legittimi, ne le loro madri spose fedeliste alla ripa, senza riceuer al cuna offesa erano còdotti, come loro veri figliuoli, e di legitimo congiungimento nati, erano abbracciati, e tenuti cari. Ne meno gelosi si dimostrarono certi popoli detti Psilli, i quali da serpenti venenosi mortificar faceuano i figliuoli loro appena nati, e ciò pche hauèdo egli virtù contro serpenti, giudicauano, che dell'istessa farebbono stati partecipi i figliuoli, se fossero stati legittimi, e non essendo tali, che in preda fossero dati a morte non si curauano. E non altrimenti fa Dio; di cui figliuoli sono l'opere, buone dalle sue spose fedeli partorite, ma accioche si conosca quali siano i legittimi parti, fa egli, che appena nati, siano assaliti da serpenti velenosi di mormoratori, & agitati dall'òde di varie persecuzioni, perche se egliu con tutto ciò si mantengono in vita, cioè, se tu non lasci di far bene, perche perseguitato sei, o di te si mormora, e segno chiaro, che Dio cò la sua gratia fu l'autor principale, il padre dell'opere tue buone, e non le concepisti adulterando, o cò l'interesse, o col desiderio della gloria vana del mondo. Intese ciò molto bene, quel sì prudente Gamahiele, il quale a questa pietra di paragone volena, che si prouasse la predicatione de gli Apostoli, e disse, *Si est ex hominibus consilium hec, aut opus, dissoluitur; si vero ex Deo est, non poteritis dissoluere illud*, quasi dicesse, se questo, e figlio legittimo di Dio ancora che s'innalzino contro di lui le più orgogliose onde di impetuoso fiume, o sia mortificato da più velenosi serpenti, non sia possibile, che perisca, ma se non è figlio legittimo, ma parto del capriccio humano, sarà ben tosto soffocato dall'onde, & il tempo stesso, il quale a gnisa di serpente in se medesimo si ritorce, ridurrà, ben tosto in nulla; e San Paolo diceua anch'egli di Dio che *flagellat omnem filium, quem recipit*, per riceuere vn figlio lo flagella quasi ponendolo alla proua, & al-

la pietra del paragone.

17 Non finirei mai, se andar volessi raccontando tutte le inuentioni de gli amanti gelosi, ma concludiamo con qst'altra sola, & è che talhora si mostra segnato, & si parte dall'amata sposa, p far proua s'ella stà calda a colpi delle martellate, se qual diamante fino, o pur qual vetro, che Diamante sembra, e così fa molte volte Dio, si parte dall'anima, lasciandola arida, afflitta, e sconsolata, e permette, che sia perseguitata, & egli medesimo la percuote, per vedere se è fedele, e se stà calda. Così ne' sacri cantiche leggiamo, che fece con la sposa sua diletta, perche alzandosi ella di notte per aprirlo ritrouò, ch'egli già partito si era e le conuenne con molti travagli, e pene andar lo ricercando. Così parimente auuenne a Tobia, al quale disse l'Angelo, *Quia acceptus erat Deo, necessi fuit, ut tentatio probaretur te*. E questa in somma fu la strada, per la quale passarono tutt'i Santi, & è tanto dire Dio non castigò alcuno, quanto non ha gelosia di lui, che questo volle egli significare p mezzo del suo Profeta dicendo, *Auferatur zelus meus a te, non haurò più gelosia di te, lascerò, che camini a tua voglia, per doue ti piace, che ti congiunga con quanti adulteri tu potrai*.

Non solamente sono questi tali abbandonati da Dio, ma lontani ancora da se gli getta, come dimostrò per il Profeta Geremia, al quale dicendo alcuni per ischerno; *Quod est vnus Domini?* comandò egli che rispondano, *Vos estis vnus*, *1er. 33* *propterea quippe vos dicit Dominus, cioè, 33* che hauete a che fare voi col peso delle minaccie, e de castighi diuini? non siete voi degni di vn tanto fauore, poiche vi hò gettati da me, perche non volendo voi riceuer il peso della tribolazione, che Dio vi manda, ne anche in sopportar voglio il peso de peccati vostri, e così lungi da me getterò uoi; e poi d'esser castigato, e psoffo da Dio è segno d'Amore, & accioche non vi para questo strano.

Nate del costume, che si ritroua nella Moscouia, & è, che amando il marito la moglie, & il patrone il seruo,

Dio si proua nascondendosi da noi.

Tob. 12. 13.

1er. 16. 2.

1er. 33.

Stran. 10. fiume de Moscouia.

non.

Come Dio.

At. 5. 38.

At. 12. 6.

non ha più chiaro segno di far palese que-
sto suo amore, quanto le battiture, e le
percosse, e raccontano graui autori che
hauendo vn forestiero toltafi per mo-
glie vna Moscouita, questa si doléua so-
uerco col marito, che non le volesse bene;
dicendole vn giorno il marito, moglie
mia perché vi dolete di me, che non vi
voglio bene? vi manco forse di alcuna
cosa? lascio di cōpiacervi in tutte quelle
cose, che ragioneuolmente desiderate?
Non già rispose la moglie, e pur è ve-
ro marito mio, che non mi volete bene,
& onde la raccogli soggiunge egli? il
raccolgio, disse ella, perché non mi per-
cuotete mai. Le percosse dunque, repli-
cò egli, stimi segno d' amore? non dubi-
tare, che hor hora ti farò conoscere esser
grandissimo l' amor mio, e forse più di
quello, che vorrai, e preso vn forte basto-
ne, tutta da capo a piedi la batté, e tan-
to pestò, che quasi la lasciò morta; ma
si sdegno ella per questo? no, anzi più
che mai verso di lui si dimostrò amoro-
sa, & obbediente. Hor così dire, che fac-
ciano i fedeli, e cari serui di Dio, hanno
per euidente segno d' amore esser da lui
afflitti, e tribolati, e si lamentano, quan-
do tali non sono, così Getemia, Noli Do-
mine in patientia tua suspicere me, Signor.

Iere. 15.

15.

Habac. 2.

S. Agost.

non voler esser tanto patiente meco, co-
si Abacuc, Ingredietur puerus in ossibus
meis, & subter me scateat. Così Sant' Ago-
stino soleua dire, Hic ure, hic feca, qui
abbruccia, e qui taglia. Così vn Padre
dell' heremo, si doléua di non essersi in-
fermato vn' anno, come che Dio dimen-
ticato si fosse di lui.

19 Parmi dunque, che della gelosia

tano del fumo, o per vna certa adulatione
dimostrar volendo l' eccellenza del-
la beltà loro, quasi che sia amata, e bra-
mata ancora dal fumo, o che essendo il
fumo foriero del fuoco, dir volessero,
che i belli si tirauano il fumo, cioè, il suo
co amoroso appresso, comunque sia, è
volgar proverbio. Il fumo va i belli, e
l' istesso possiamo noi dire della gelosia,
e questo fumo, perche si come dall' ar-
dente, e chiaro fuoco, nasce l' oscuro, e
dispiaceuol fumo, così dall' affetto dilet-
teuole dell' amore, nasce il dispiaceuole,
& oscuro fumo della gelosia, si come
quello fa piangere, così questa essendo
cagione di tribolatione, fa scaturir da-
gli occhi altrui il pianto, quando tū dū-
que vedi vn' anima piangente, che altro
hai d' argomentare, se non che verso di
lei indirizzato sia il fumo della gelosia,
e consequentemente, che bella sia, & a-
mata da Dio? Bello era il popolo d'
Israele, e da Dio molto amato, onde disse
Balaam, Quam pulchra sunt tentoria tua
Israhel, e perciò sovente afflitto, e tri-
bolato. Il fumo della gelosia diuina il
faceua piangere: così gli predisse Mosè
nel cap. 19. del Deuteronomio. Domi-
nus non ignoscet ei, sed tunc quam maxime fu-
ror eius sumet, & zelus contra hominem illum,
oue vedete, che per l' istessa cosa prende
zelò, e fumo, dal qual predice, che do-
ueuano seguire le tribolationi al popo-
lo diletto da Dio.

gelosia
fumo:

Nu. 24. 5.

Deu. 19.

Nu. 20.

20 Quindi intenderassi, per qual ca-
gione facendosi veder Dio dal Profeta
Isaia in altro maesteuole trono, circonda-
to da Serafini, e pieno di gloria, riem-
pisse il tempio di fumo, e minacciasse
grauissimi castighi al popolo Hebreo.
Imperciocche, che ha da fare la gloria
col fumo? In staza affumigiata habita-
re si sdegnerebbe nobile caualgiero, co-
me dunque Dio mostra facendo della
sua gloria, fa vedere la sua casa ripiena
di fumo? E poiche viene a minacciar ca-
Righi, perche più tosto non si fa vedere
accompagnato da Cherubini, che sim-
boli sono della sua sapienza, o da Tro-
ni, che dalla Maestà, o dalle potestà, che
della potenza, o dalle dominationi, che
della

Is. 6. 7.
Visione di
Isaia per
derata,
& spira-
ta.

della Signoria, a ciascuno de' quali altri buui pare, che si confaccia il castigare, che da Serafini simbolo di Amore, e di cui è proprio il perdonare, e far benefici, e gratie.

S. Gier.

4.

Sò, che quanto al fumo risponde San Gieronimo, che *postquam terra repleta est gloria Domini Sabaoth, Iudeorum templum repletum est ignorantia tenebris*, cioè, da poiche la terra fù ripiena della gloria del Signore degli efferitis il tempio de' Giudici, cioè, la Sinagoga tutta rimase inuolta nel fumo, e nelle tenebre dell'ignoranza. Ma questo dico io, che ha da fare con Serafini, e con l'amore? Diciamo dunque, che il fumo sia simbolo di gelosia, & ecco tutte le difficoltà spianate. Impercioche nasce la gelosia dall'Amore, & ecco bene accoppiato con Serafini il fumo. Siegue alla gelosia il castigo della persona amata, che di gelosia porge cagione, & ecco, che bene le minacce, col fumo, e con Serafini si accoppiano. Amante geloso vuol far si conoscere meriti te uole più, che ogni altro di essere amato, & ecco il Signore, che appare bellissimo, e glorioso, e degnissimo di esser amato da gl'istessi Serafini del Cielo.

Fumo come sia in
fume con
gelosia.

Se rù dunque peccchi, e sei prosperato, sei sano, le cose ti vanno bene, non hai chi ti diamoleitia; guardati, temetrem, che Dio non habbia tola la sua gelosia da te, e che non riserui a sfogar l'ira sua tutta contra di te nell'altra vita, e riposiamo.

SECONDA PARTE.

21
Anima
perche nò
habbia ge
losia di
Dio.



I vn bel dubbio occasione mi porge la materia, che habbiamo per le mani della gelosia di Dio, cioè, qual sia la cagione, che tanto geloso essendo Dio dell'anima sua sposa, che nò vuole, che ami, ne che miri con buon'occhio altri, che lui, ella all'incòtro da simile gelosia sia

tanto lontana, che non puon non si curia che Dio ami altre anime, & habbia altre spose, ma etuando ella glie le vada a sito porre procacciando. Vedesi tutto, ciò apertissimamente in quel sacro epitalamo, in cui si raccontano gli amori di Dio, e dell'anima, perche geloso in estremo si mostra Dio, mètre che all'amata sua sposa dice, *Pone me ut signaculū super cor tuum, ut signaculū super brachium tuum, quia fortis est, ut mors dilectio, dura sicut infernus amulario*, poniui per sigillū del tuo cuore, di maniera, che in altro non pensi, che in me, per sigillo del tuo braccio, si che per altri, che per me, non ti affatichi, perche è forte, come la morte l'Amore, e dura come l'Inferno la gelosia. Lontanissima all'incòtro dalla gelosia si dimostra la Sposa, mentre, che dice, *Trabe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum, adulescentula dilexerunt te nimis*, cioè, tira tū me, perche io tiorrò dell'altre, e tutte insieme doppo te correremo ne gli odori de tuoi vnguenti, dal quale allettate le giouinette sopra modo ti amano. Per la gelosia vuole lo Sposo, che l'amata sua se ne stia risserrata, e ristretta, *Hortus conclusus fons mya sponsa, fons signatus*; Accioche sia da tutti amato il suo diletto, inuita la Sposa tutte le Damigelle ad vscir di casa loro, e vagheggiarla, *Egredimini filia Sion, & videte regem Solomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua*; Che vuol egli dire? forse non è vero, e grande amore questo della Sposa verso del suo diletto, che non hà gelosia di lui? ma pur dice di languire per amore, *Nunciato dilecto, quia amore languet*, perche dunque non genera gelosia? o se ha gelosia, come si compiace di hauer rituali?

Can. 8. 6.

Can. 1. 3.

Can. 4.

12.

Can. 3.

11.

22 Per responder a questo dubbio, è d'auvertire, che vi sono due sorti di gelosia, come parimenti due sorti di amore; Vn'amore si chiama di amicitia, & è quello, che rimira il bene dell'amato, l'altro di còcupiscenza, & è quello, che ha l'occhio al proprio bene. Per esemplo. Il padre ama il figlio, ma come? con amore di amicitia, perche desidera, che

Amore di
amicitia

sia

sia sano, grãde, honorato, il golofo ama il cibo: ma in qual guisa? con amore di concupiscenza, per gustarne, e mangiarcelo, e tali sono parimenti le due forti di gelosia. si dice: geloso il padre del figliolo, cioè, che alcuno non l'offenda, o facciamale, & ha gelosi il golofo del cibo, che non vorrebbe alcuno lo preuenisse in mangiarlo. Hor l'anima, tanta ama Dio con amendue queste forti di diamore, con quello di amicitia, perche desidera, che sia da tutti lodato, e glorificato, e con quello di concupiscenza, perche brama de' suoi dolcissimi, e castissimi abbracciamenti godere. Delle gelosie poi, quella, che sega, e all'amore di amicitia, è grandissima in lei, onde si sente tràssiger l'anima, dispregiato scorrendo il suo Dio, conforme a quel detto del real Profeta, *Euerunt mihi lachryma mea panes die ac nocte, dum dicitur mihi quod ridet ubi est Deus tuus*, & in questa gelosia fu eccllentissimo Elia Profeta, e di questa parimenti fu detto, *Zelus domus tua comedit me*.

23. Quanto poi all'altra forte di gelosia non è questa propriamente nell'anima verso di Dio, la ragione è, perche egli è tanto grande, e di tanta virtù, che se bene egli è goduto da molti, non però meno ciascheduno ne gode, che se fosse solo. Onde si come a lauto conuitto sedendo molti non ha vno gelosia dell'altro, ne lo stima per rivale, anzi gode di quella compagnia, perche li abbondanza de cibi è tanta, che anche per altri molti basterebbe, la doue, se vna viuanda sola fosse auanti ad vno, affamarlo, non potrebbe egli patire; che altri venisse a mangiarne seco, non potendo ella esser bastevole all'appetito di vn solo, non che di molti. Così ritrouandosi in Dio l'abbondanza di ogni bene, e bastevole stima per infinite anime, se tante ve ne fossero, non è marauiglia, che non vi regni gelosia, ne vi serpeggi riuallità frà di loro.

Onde i Gètili, i quali haueuano molti to basso sentimento de loro Dei, e non gli stimauano, come veramente nõ erano immensi, & infiniti, erano di loro ge-

loso, e temeuano di esser da loro abbandonati per altri. Quindi i Romani non voleuano si sapesse il nome del loro Dio tutelare, temendo, che fosse da altri popoli inuocato, a quali poi egli accostandosi si abbandonasse loro, e forse per l'istessa cagione, gli Ateniesi adorauano vn Dio, di cui non voleuano si sapesse il nome, e sopra l'altare di lui vi si vedea scritto, I GNOTO DEO, al Dio non conosciuto. I Tirij poi teneuano cõ Hercole legato Apollo, accioche egli non fuggisse, & i Lacedemonij teneuano Marte co' ceppi, accioche mouer non si potesse, e da loro partissi, e confidauano, sciocchi che erano, di essere auarati da quel Dio, che se medesimo auarar non poteua, & essere fatti vittoriosi de loro nemici da quell'Idolo, che non pur vinto, ma legato a guisa di schiauo era loro tenuto.

Noi dunque, che conosciamo l'immensa virtù del nostro Dio, e l'amor suo infinito, non habbiamo occasione di hauer gelosia di lui, la doue essendo il cuor humano molto picciolo, & angusto, nõ può dar sodisfattione a due soli, non che a molti, come ben diceua l'Euangelico Profeta, *Coangustatum est statum israhel, ut alter decidat, & pallium breue est, utrunque operire non potest*, è non è marauiglia, che non voglia Dio compagni, ma nella possessione di lui esser tutto solo, e quindi, come diceuamo, le nostre tribulationi procedono; ne sia difficile il rispondere alle ragioni incontratio Impercioche,

24. Che si diceua? che Diosà il tutto, e che perciò albergar non può nel suo petto sospetto, e gelosia? Dire bene di quella gelosia, che da sospetti nasce, ma non di quella, che da vera scienza, anzi se si sospettar solo, che la persona amata, sia d'altri, gelosia cagiona, che sarà il saperlo di certo? E se la gelosia star non potesse con la certa scienza, come detto haurebbe il Sauio, che *Auuis zelatus est omnino*, orecchia gelosa di Dio il tutto sente, il tutto conosce? V'è di più, che se ben Dio sà di certo tutte le cose, non solamente presenti, ma etiam di future,

«Gelosia se
possa stare
con sci-
enza»

Salm. 1. 10

Due forti
di gelosia.

Pf. 41. 4.
Pf. 68.
10.

Amate
Dio non
teme riu-
ali.

Gentili,
come gelo-
so de loro
Dei.

tute, con tutto ciò molte volte si porta con noi, come se non le sapesse, così sa egli, chi è per dannarsi eternamente, e chi per salvarsi, cò tutto ciò nò lascia di amonir quelli, e dar loro tutti gli ajuti possibili; accioche salvar si possono, e permette, che siano tentati se posti in pericolo di dannarsi questi, e se tall' hora peccano della sua gratia li priua, e per inimici li riconosce; e nell' istessa maniera, benchè egli sappia tutto ciò, che è per far l'anima, ad ogni modo talmente l'offerua, e custodisce, come sua sposa cara sposo amante geloso, e sospettoso farebbe.

Gelosia in Dio, che cosa sia.

25 Che si diceua? la gelosia essere meschizia, la quale in Dio sommamente beatò non può hauer luogo? Cagione di meschizia è in noi la gelosia è vero, ma nò la meschizia stessa; & è questa imperfezione in lei, siccome lojio, e la misericordia in noi non è senza per turbatione, e dolore per l'imperfezione nostra, ma in Dio, e la gelosia, e l'odio, e la misericordia sono senza alcuna pena, o d'affanno: Che farà dunque la gelosia in Dio? non ristezza, o dolore, ma semplice dispiacimento, che l'anima da lui amata sia di altrui amante.

Che si diceua? che Dio è onnipotente, e che ben può volendo non lasciarsi occupare l'oggetto amato? egli è vero, ma sicome per non priuarci della libertà, di cui già ci fece dono, permette, che pecciamo, e poi ce ne castiga, così permette patimenti, che ad altri amatori ci diamo in preda, e poi ne fa vendetta.

Che si diceua? che il geloso se la prende co' rivali, e non colla persona amata? egli è vero, quando questa non ve ne ha colpa; ma quando anche questa è colpevole, contra di lei primieramente si armora il ferro, e si affila la spada. Oltre a che senza sua colpa si trauaglia la sposa dall'amate geloso, non per trauagliarla, ma per guardarla, e far sì, che commetta errori; come chi semina spine per vna strada, accioche altri non vi camini. conforma quel detto, *Seipsum vias tuas spinis.*

26 Che si diceua? che battere non si

deuono le spose da mariti, ancor che gelosi? Rispondo, che vi sarebbe assai che dire circa di questo punto, ne vi mancherebbono ragioni, & autorità in fauore de' feueri mariti, ma io voglio abbracciar la parte più fauoreuole alle donne, e concedere quanto si dice in materia di batterle. Ma non vedete, che è molto grãde la differẽza, che è fra l'huomo, e la donna, e Dio, e l'anima? l'huomo è compagno della donna non patrone, o Giudice, ma Dio è nò solamente sposo, ma ancora Signore, e Giudice; Inoltre l'huomo è indiscretto, e fuoiofo, e se imano se gli lascia la sferza, non saprà seruar modo; ma Dio è discretissimo, e pietosissimo, e non eccede mai i debiti termini, anzi neanch' vi attua. Aggiungì, ch'egli è lecito al marito castigar tal hora la propria moglie per le offese di Dio, come si commanda nel Deut. al 33. oue si dice, *Si tibi uxor tua perjurauerit, & c.* que est in sinu tuo dicens: carnis, & seruimus Dñi alienis, ne acquiescas ei, neque parcas ei oculus tuus, cioè, se la tua moglie, che vna cosa stessa teo, vorrà persuaderti, che adori stranieri Dei, non le acconsentire, e non le perdonare; se dunque per gelosia dell' honor di Dio non ha il marito da perdonare alla sua propria moglie, quanto meno è da marauigliarsi, che non le perdoni Dio? Finalmente in cento altre maniere può il marito affligger la moglie, senza percuoterla; e perciò dalla negata potestà di far questo, non si argomenta efficacemente, che non gli sia lecito far quello.

Non uale la confessione dal marito a Dio?

Al marito, quando, lecito castigar la moglie. Deut. 33. 6.

27 Che dire? che è lucerna la donna, e che con l'oglio della piacevolezza, e non con l'acqua del rigore deue mantenersi? egli è vero, che è qual lucerna la donna. Ma non sapete, che non solamente di oglio ha di bisogno la lucerna, accioche arda, ma affine che il suo lume sia bello, e chiaro, fa di mestier ancorà cò le mollette, o forbici andarle tocando il lucigno, qual hora è troppo lugo, & impedisce la luce, e nò al timetì, nò neghiamo noi, che catezze, e vezzi non debbano farsi da mariti alle spose loro, ne diciamo, che Dio nò ne faccia all'an-

Tribolazioni ferbici.

ma

me sue dilette, anzi affermiamo, ch'egli in ciò supera tutti gli altri amanti; ma aggiungiamo ancora, che non è bene, lasciar con ogni libertà le donne, e che si deuono molte volte recidere gli appetiti, e le voglie loro, e così affermiamo, che sà Dio con le forbici della tribolazione

Quanto gran male hauer ma- rito gelo- so,
 Ma che ne canteremo noi? Primie ramete vn' affaro grande di giubilo, & allegrezza per hauer vn Dio tanto di noi geloso. Ohime, parmi vdir, che è quello, che dite Padre? Nò haure, prouato, che cosa voglia dire haue- a fare con vn geloso? Dicalo quella infelice giuane, che vi capita nelle mani, la quale non può alzar vn' ochio, non mouer vn piede, non aprir la bocca, non mostrarsi lieta, non istar dolente, non apparir ornata, non istarsi negletta, che il tutto non sia dall' indiscreto geloso marito in sinistra parte interpretato, sicche se ne viuè la più trasagliata, e la più cercata donna del mondo. Con tutto ciò io ritorno a dire, che douemo grandemente rallegrarci, & istimar somma nostra ventura, l' hauer vn Dio sommamente geloso, in prima, perche non essendo geloso senz' amore, è tanto gran bene l' esser amato da Dio, che non vi può esser così gran male, che da lui non rimanga non pure contrapessato, ma di gran lunga sopraffatto, e vinto.

Grà bene che Dio sia geloso di noi,
 Ma passo gia indio più avanti, e dico, che per se medesima è desiderabil cosa la gelosia di Dio, Imperciocche è bella differenza fra la gelosia de gli huomini e quella di Dio, l' humana merita esser chiamata vento, la diuina fuoco che sia vnto l' humana si dice ne Num. al 5. 14. Spiritus zelotypia concitauerit virum, se lo spirito di gelosia conciterà il marito, perche spirito? perche spirito è l' istessa cosa, che vento. e la gelosia humana è vento. Ma la gelosia di Dio, che cosa è? non vento ma fuoco, Accenditur velut ignis zelus meus, ma che importa que- sto? non dirai? molto respondio io, 29. prima il vento rassfredda, il fuoco riscalda, Huomo geloso diuien freddo nell' amare, & al fine cangia, l' amor

in odio, il fuoco in ghiaccio, che perciò ghiaccio suol chiamarsi la gelosia; Ma Dio per esser geloso non lascia d' amarci; anzi vi a più nell' amore si accende. Appressò del vento non si può saper l' origine, ne l' termine, perche, *Messias unde veniat, aut quo vadat.* Del fuoco l' vno, e l' altro si sà perche dall' industria humana esser suole acceso, e se ne sale al Cielo. E non altrimete dalla gelosia humana, chi potrà ritrouar l' origine? Povera donna, che ha marito geloso, v' à ricercado, se ne ha data occasione, e per ventura non ne ritoua alcuna, e quella, che si crede talhora douer esser medicina della gelosia, n' è maggior incentiuo; onde non sà quando habbia a terminarsi. Ma della diuina gelosia noi sappiamo, e l' origine, e l' termine; l' origine nasce da noi, dalle nostre colpe, che picò Dio prima della colpa haueua creato l' huomo libero, & assoluto padrone di tutte le cose, & in vno stato felicissimo, non haueuo gelosia, che lasciasse lui per altri. Ma dopo il peccato ci v' à sepe priuato delle cose a noi più care per gelosia. Terzo non è in nostra mano far cessar il vento, ma si bene il fuoco, o le legne togliendoli, sopra dell' acqua versadoui. e parimenti della gelosia humana nò è in nostro potere l' essere, e la persueranza, e per molto, che si affatichi moglie fedele di cacciarla dal capo di suo marito, il tutto molte volte è indarno, ma si bene, che la gelosia diuina cessi, far possiamo, poiche conoscendo egli perfettamente il nostro cuore, mentre che a lui tutto il doueremo, non haurà più alcuna gelosia.

30 Ho detto poco, che quella differenza fra la gelosia humana, e diuina, che fra vento, e fuoco si vede; più tosto quale fra il Demonio, e lo Spirito Santo si scorge, dire dourei; e certo quanto alla diuina, che meritamente allo Spirito Santo, che è tutto fuoco, & amore si attribuisca, non vene può esser dubbio, che poi l' humana sia diabolica inuentione, il poco fa citato tosto l' accenna, cioè, *Spiritus zelotypia concitauerit virum.* perche si come quando si dice, Spi-

Origine della gelosia diuina

Gelosia del Demonio

v. sus fornicationis del Demonio, che alla fornicatione e in stig. s' intende; così dicendosi, spiritus scilicet, fù tanto come dire, se il Demonio, che instiga alla gelosia, & il testo hebreo fauorisce questa opinione, perche oue noi leggiamo, concitauerit, legge egli, transierit super virum, trappasserà sopra dell' huomo, il che nò può dirsi di vn' affetto, che nel cuore dell' huomo nasca, ma bene s' intende di cosa eterna, qual apunto è il Demonio. Si che tanto farà dir huomo geloso, quanto huomo spiritato. Così apertamente affirma San Giouan Chri sostomo del marito geloso dicendo, Cum vero eo furor corripitur, nihil melius efficitur, quam qui a Daemonibus agitantur, aut mente capiuntur, ad eo continenter effertur, insultat, & stomachatur in omnibus, cioè quando dal furore della gelosia è preso l' huomo, niere è migliore de gl' indemoniati, o di pazzi, tanto di subito da se stesso esce, insulta, e di ogni cosa prede sdegno.

In fatti si vidde ciò nel Rè Saul, il quale entrato senza cagione in gelosia, benchè diuersa da quella, di cui noi fauella mo, non però peggiore, cioè, che Dauid volesse togli il regno, subito diuenne ispirato, Et Spiritus Domini malus agi- sabet Saul, e però qual marauiglia, che si fugga l' hauer a trattar con persona gelosa? ma all' incontro essendo la gelosia di Dio l' istesso suo spirito tutto amoroso, soauè, gentile, e consolatore, chi non si rallegrerà di hauerlo seco?

*Doue mo
essere gelo-
si di Dio.*

*Offese di
Dio sopra
ogn' altra
cosa esser
deuono da
noi senti-
re.*

31 Secondo, impariamo anche noi ad essere gelosi di Dio; ma non habbiamo detto, che non ha l' anima amante gelosia di Dio? egli è vero, ma attendete, che non dirò cose repugnanti. In due maniere voglio io, che habbiate gelosia di Dio, la prima, come si ha di amico e procuràdo cioè, che da tutti sia honorato, amato, e seruito, e grandissimo affanno del contrario sentendo. Di Heli sommo Sacerdote leggiamo, che sedendo nella sua casa, & aspettando con grà sollecitudine nuoua della guerra, che ardeua fra il suo popolo d' Israele, & i Filistei, gli sopraggiunse vn mes- so, il quale gli apportò vn cumulo di

malissime nouelle? Disse, che hauendo combattuto i suoi co' nemici, erano spiriti rimasti vittoriosi, e che quelli nò erano stati posti in fuga, ma ancora mol- tissimi n' erano stati morti, e fra gli altri due suoi figliuoli, che l' arca di Dio era stata presa da nemici. A queste rie nouelle, e publiche, e priuate nota la diuina scrittura, che quel buon vecchio stette sèpre saldo, fuorchè a quella presa dell' arca di Dio, perche in vdir ciò, egli se se ne caddè indietro, e i totto il collo, se ne morì, sicche patiemete sop- portò la morte de suoi figliuoli, e la strage del suo popolo, ma la prigionea dell' arca, e l' ingiuria di Dio, egli non po- te sopportarla, e di dolore se ne venne a morire; e non altrimenti noi, esser do- uemo patienti nelle proprie ingiurie, nelle proprie auuersità, ma trattandosi di Dio, sbandita da noi la patienza, esser do- uemo santamete iracundi, & impatièti.

32 Per tale ci viene lodato nell' Apo- calissi il Vescouo di Efeso; a cui dice Dio, Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & quia non potes sustinere malos. Sò, dice Dio, l' opere tue, la tua fatica, e la tua pazienza, e che non puoi sopportar i cattiu, ma come star possi- no queste due cose insieme, pazienza, e non poter sopportare? è qual' è l' atto della patienza se non il sopportare? e chi si dice impatiènte, se non quegli, che nò può sopportar nulla? forse dirai, che non si dice assolutamete, che questo Vescouo sopportar non potesse, ma che non poteua sopportar i cattiu, bene. Ma in questo apunto, dico io, consiste la patienza in sopportar i cattiu, perche i buoni non ingiuriano, nò perseguitano, anzi sono liberali, humili, amanti, si che la virtù della pazienza consiste nel sopportar i cattiu, e non nel sopportar i buoni; conforme a ciò, che diceua il Principe de' gli Apostoli, Serui suaditi estote dominus, non tantum bonis, & modis- sio, sed etiam discoloris, hac est enim gratia, come dunque accorderemo noi queste parole? facilmente, perche viene lodato questo Vescouo di vna buona pazienza, & di vna santa impazienza, di pazienza nelle

*Ap. 2. 2.
Doue mo
esser impa-
ienti nel-
le offese di
Dio.*

12.

nelle ingiurie proprie, e d' impatienza nelle ingiurie, & offese di Dio.

S. Pietro 133. Pote in pratica l' Apostolo. San Pietro questo documento, qualhora fu sollecitato da Simone mago a vendergli la gratia dello Spirito S. nella qual dimanda, nò solamente fu offeso Dio, ma ancora l' istesso Apostolo, quasi ch' egli fosse huomo venale, e che si douesse lasciar corrompere da danari: si come fa tutto al Giudice, chi, per ottenere da lui, o giusta, o ingiusta sentenza, prezzo gli offrisce. Ma da còsiderare, quahro diversamente si porti S. Pietro, da quello, che far sogliono in simil caso li giusti Giudici; perchè questi ritualtarsi cò mal viso contra quelli, che pretendono corromperli. Mi marauiglio di voi, dicono, che habbate hauuto ardire di tarmì di cosa ingiusta, e meritare vn grã castigo; poich' esima la opinione hauete di me hauuta, ch' io fossi per acconsentire a cosa di ista natura. Ma S. Pietro non si lamenta che Simone Magò habbia di lui carina opinione hauuto; non si duole della propria offesa; ma tutto è intento a vendicar l' offesa fatta a Dio, e gli dice, *Precium tuum incipit sit id perditionem, quia existimasti donum Dei pecunia possideri*; si che, e patientissimo fu nel sopportare l' ingiuria propria, & impatentissimo in sostenere quella di Dio.

Ma habbiamo in oltrè d' habere la seconda sorte di gelosia verso del Signore; cioè, comè di sposa, non già, che non vi sia altra persona amate del nostro Dio, che questo sarebbe contratio a ciò; che detto habbiamo, ma si bene, che non vi sia persona, che l'ami più di noi in quella guisa, che fra molti contigiani suoi esser gelosia dell' amor del patrone, e cia che non brama d' essere egli il più amato, il più caro, il più favorito, e dimostrarli il più feruente, e diligente in seruirlo. Tal gelosia haueua questa grã donna in terra morta di Dio, chiamata Teresa di Gesù, la quale dir soleva alle sue figliuole, che non ambua già d' essere la più gloriosa in Paradiso; ma che si bene habrebbe voluta esser la più amorosa; e che n' esuna altra in questo l'auanzasse. Questa

è quella santa emulatione, alla quale ci esortaua l' Apostolo, mentre che diceua. *Ampliamini charismata mulierum*, e volente, che amitalsero i corridori al palio, de quali cia che d' uno brama di essere il più veloce, & il primo.

34. Il terzo documento sta vn santo & amoroso timore, perche non vi è persona più vèdicatiua, che la gelosa. *Zelus viri*, diceua il Sauio, *non parer in die vindictæ*, e tale è il nostro Dio, che perciò egli diceua, *Ego Deus zelotes visitans peccata parentum in quartam*, & *quantam generationem*, & il S. Giob. *Verbera omnia opera mea, scient, quia non parceres delinquenti*.

Se ben noi a guisa di fedeli, & amorose spose, non per tema del castigo, lasciar douemo di offendere Dio, ma si bene per tema di nò recargli disgusto, perche ogni picciola cosuccia basta a trapassarli il cuore. Oh che pensiero è quel lo che continuamente ci dourebbe star impresso nel cuore, & esser qual accutissimo freddo, che da tutti i carniui appetiti ci distogliesse; *In veritate didici*, dice quel gran maestro della vita spirituale Bernardò Santo; *nil uique efficax esse ad gratiam premerendam, reuincendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inueniamus non alium sapere, sed timere*, cioè, In verità che io hò imparato, non vi essere alcun mezzo più efficace per acquistare, ritenere, & recuperare la diuina gratia, che in ogni tempo auanti a Dio farai ritrovato, non di altri, e superbi pensieri, ma pieno di Santo, & humile timore, & appresso, *Cum ad est gratia, time; ne non dignò opereris ex ea; Quid si recesserit? tum multo magis, tunc timendum*.

plano multo magis, quia, ubi deficit gratia, deficit tu. Tam si gratia repropitiata rediens, multo amplius tunc timendum ne forte contingat recidum pati; cioè, quando della diuina gratia goli, temi di non cooperare degnamente, e perciò di perderla. Ma se la perdesti, non deuì tu maggiormente temere? certo che sì perche mancando quella, manchi tu. Che se poi la gratia per sua pietà ritornerà a fauorirti, molto più all' hora è da temersi, che non ti accada il ricadere. Ma se

Timore di Dio uisibilissimo.

Ser. 54. in Can.

In ogni tempo esser de ue a noi.

Art. 8.

20.

20.

Gelosia buona di S. Teresa.

Arefio de Tribulatione.

Li tutto

tutto ciò, che lui dice questo glorioso Santo degno di essere notato, recitar volentissimo, farebbono necessario tutto quel suo sermone ridire, degno veramente di esser scritto a lettere d'oro, e portato nel cuore continuamente dalle persone desiderose della propria salute. Vtilissimo è dunque questo santo, & humile timore, e per ottenerlo, è ottimo mezzo il ricordarsi, che habbiamo vn Dio, e sposo dell'anima nostra sommaméte geloso.

35 Quanto voi volete ricordarvi di alcuna cosa vi fate vn nodo al facciolo, o vi legate vn dito: questo è più vorrei, che facesse per ricordarvi di hauer vn Dio geloso, che è quello appunto, che diceua l'istesso Dio nella Cantica, *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis es, ut mors dilectio, dura sicut infernus amulatio*, ne solamente segno ha da essere per te, ma etiam per gli altri. Quando si vede lettera sigillata coll' imagine di grà Principe, non vi è, chi habbia ardire di aprirla, e tale esser deue il nostro cuore.

Anello a che seruiua anticamente.
Dan. 6.7
Con gli anelli si sigillaua anticamente, conforme a ciò che si legge in Daniele al cap. 6. che sigillò il Rè col suo anello, e con quello de' suoi principali Baroni la bocca della cauerna de' Leon, e nel capo 14. che sigillò il Rè la porta del tempio col suo anello: E quindi forse fu introdotto il costume di por l'anello nel dito anulare alla sposa, perche risponde quel dito al cuore, come per segno, che sigillaua lo sposo il cuore della sposa, si che non doueua alcuno hauer ardire di aprirlo, & entrarli altri, che lui, & a ciò par che si alluda nella Cantica, mentre, che si dice, *Pone me, ut signaculum super brachium tuum, ut signaculum super cor tuum*, cioè, fa ch'io sia sigillo, non solo sopra il tuo braccio per mezzo del dito inanelato, ma ancora del cuore, si che ne il Demonio, ne affetto alcuno terreno osi di aprirlo, & entrarli.

Dona come spoue casso d'ari,
36 Bel costume era fra soldati antichi, che ponendosi a sacco vna città, e ritrouano alcun di loro donzella, che molto gli aggradisse, per assicurarsi, che

fosse sua, bastaua porle il suo elmo con pennacchi in capo, perche ogni vno veggendola già destinata ad altri, le portaua rispetto, e non ardiua toccarla, così racconta Plutarco nella vita di Arato, fogggiungendo bel caso, che vna giouane tale con elmo, e cimiero in capo, spauentò di maniera i nemici, che fu cagione della loro rotta. Se dunque da licenziosi soldati nel tempo, che Diauoli scatenati rassembrano, tanto rispetto si porta a persona, sopra di cui si vede il segno d'altro soldato, e non v'è, chi habbia ardire di toccarla; quanto più sarà rispettata vn'anima in cui si vegga il segno dell'amore, e possessione dell'istesso Dio? Quindi è, che la sposa apparua terribile come vn' esercito, *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*, mercè, che in lei si vedeu l'insegna di Dio, che l'haueua eletta per sua, *ordinauit in me charitatem*, diceua ella, e come leggeuono settanta, *erexit super me vexillum*, ha posta l'insegna del suo amore sopra di me, che è quello, che diceua la gloriosa S. Agnese. *Posuit signum in faciem meam, ut nullum prater eum amatorem admittam*.

37 Ma con qual argomento potrà dimostr l'anima di nō hauer amesso alcuno amate? col sopportar patientemente le tribolazioni. Quanto nella vecchia legge sposo geloso voleua della sua fedeltà della sua moglie chiarirsi, soleua farle bere vna amaraissima, e maladetta beuanda, per la quale, se ella non si turbaua, ne crepaua, si faceua manifesta la sua innocenza; & all'incontro, se era colpeuole, le gonfiua il ventre, si turbauano le viscere, e rompendose lei i fianchi, veniu a perdere l'honore, e la vita insieme. E tale appunto è la proua, che fa Dio di noi, l'acqua amara, che ci dà a bere, è il Calice della tribolazione; il quale se tū beuendo stai saldo, sei patiente, nō ti lameti di Dio, nō mormori del professo, non prorumpi in parole scandalose, è buon segno, che sei fedele, e delle spose dilette da Dio, ma se ti lasci vincere dall'ira, superar dall'impazienza, se perdi la quiete della tua coscienza, se crepat ti senti per il desiderio di far vendetta,

detta, oh che mal segno, è argomento
chiato, che collocato haueni l'amor
tuo fuori del tuo Dio, e che fuor di lui
cercaui riposo, e quiete. Questa benanda
diede Dio ad Abrahamo, mentre gli dis-
se, *Telle filium tuum quem diligis Isaac, &*
offer illum super unum mentium, quem mon-
straueris tibi, e perche egli stette saldo, e si
rassegnò prontamente al voler diuino,
hebbe la sentèza in fauor, & v. di. *Nunc*
cognoui, quod timeat Dominum. Questa be-
uanda fu parimente data al Sào Giobbe
perche egli la digerì patientemente fu

dichiarato da Dio seruo fedele, e costà-
te. Quando dunque tribolato ti senti vā
anche tu dicendo, questa è vna beuan-
da, che mi manda Dio per far prova del-
la mia fedeltà, sū dunque a beuerla alle-
gramente, acciuche si conosca, che io a-
mo il mio Dio, che così l'istesso Saluato-
re diceua di andar volentieri alla mor-
te, *Ut cognoscat mundus, quia diligo Pa-*
trē, & sicut mandatum dedit mihi Pater sic
facio; che comē spose fedeli il Signore
vi farà patrecci del letto della sua glo-
ria. Andate in pace.

LETTIONE XXX.

*Che si scuopre l'Amor di Dio nella tribolazione, perche ce la man-
da mal volentieri a confusione de' peccatori, che delle
offese di Dio, e de' mali de' loro prossimi se
prendono diletto.*



On può negarsi,
egli è vero. N. che
dall' arco dorato
dall' amore scoc-
cate tal' hora non
siano le pungenti
saette delle tribola-
zioni, perche oltre
a mill'altre proue, troppo apertamen-
te lo disse l'eterna sapienza. *Quos amo,*
corripo, & castigo. Machi potrà pa-
tamente negare, che l'istesse tal' hora dal
braccio crudele dell' odio, e dello ste-
sso auuentate non siano? Che se de gli
huomini fauelliamo, onde nascono le
rapine, se non dall'odio? *Qui oderunt nos*
diripiebant sibi. Onde gli homicidij? pur
dall' odio, *Qui odit fratrem suum homici-*
da est. Onde le riss, e le guerre, che
vn mare di tribolazioni portano seco?
dell' odio. *Odium suscitatur rixar.* Anzi
l'istesso Dio non ci tracaglia egli tal' ho-
ra per ira? così ne fà fede Dauid, *Non*
est sanitas in carne mea a facie ira tua, e
dell' odio stesso dicino non sono effetti
le tribolazioni? Se così non fosse, non

haurebbe egli detto per il suo Profera,
Isau dilexi, Esau autem odia habui, per-
che qual' è la proua, ch' egli apporta di
hauer amato Giacob, & odiato Esau?
forse ch' egli habbia tribolato Giacob, e
non Esau, anzi tutto il contrario. *P. sui*
montes eius, dice fauellando di Esau, in
solitudinem, & dixerit Iduma a destrui-
sumus, sed reuerentes adificabimus, quia
destruita sunt. *Hac diebus Dominus exer-*
citum, isti adificabunt, & ego destruiam.
Sedunque può la triboatione nascere
non meno da odio, che da amore, co-
me da lei amore argomentiamo più to-
sto, che odio? Nobil cauagliere, che
pomposamente ornato entra in giostra,
suole nello scudo, o sopra il cimiero por-
tar impresa, che dichiarì il moriuo, ch'
egli ha da combattere, e col colore della
so prauente dinotar l'istesso.

2. Ma la tribolazione, che vi credete,
che sia? E vna giostra, che si diletta di
far Dio con l' huomo, vditte il Sào
Gieb, *Tribolatio, & angustia vol' abit eum,*
sicut regem, qui preparatur ad praelium, l' he-
breo propriamete, *Ad hostilitudinem quasi*

II 2 dice.

Odio ca-
gione di
tribolatio-
ne.

Heb. 12.

Psal. 43.
11.

1. Ioā. 3.

15.

Pro. 10.

12.

Psal. 6.

Mala. 1.

3.

Mala. 1.3

Tribola-

tione gio-

stra.

Iob 15

24.

diceffe, la tribolatioe è vno inuito, che fa Dio ad vna gioftra reale, ad vn rom- per di lancia. Ma con qual Imprefa com-

Pf. 17. 9. parifce Dio in campo? con fumo, e fumo- co, *Ascendit fumus in ira eius, & ignis a facie eius exarfit*, fuoco perche è fim- bolo di Amore, fumo perche di gelofia. Il moto di questa Imprefa è NON IN PERPETVVM, così ne fa fede il test:

Dio con- Profeta dicendo, *Non in perpetuum* quali in- *irafcitur, la foprauefta è l'ifteffa gelo-* fegne com- *fia, Oportus est quasi palio zeli.* Come- parifce in *gelofo dunque comparifce in quefta gio-* gioftra. Il nostro Dio, e confequentemente

Pf. 102. per amore. Così già dicemmo nella pal- **9.** farta lettione; ma ecco non picciol dub- **15a. 59.** bio in campo: che effiandio il Demonio **17.** fi dimoftra dell'anima nofta gelofa, e

Demonio pare non è di lei amante. Gelofa egli fi **fe gelofa** fcuopre fi perche fe huiamo gelofa lon- **de l'huo-** tano dalla perfona a noi, non ritroua **mo.** ripofa, & il Demonio fuori dell'huomo non ha requie, *Cum exieris ab homine* diceil nostro Salvatore, *vadit per loca, in aqua quaerens requiem, & non inuenit.*

Luc. 11. Sen gelofa chi d'offe con in fta guar- **12.** diaze diligente la fua fpoſa, & il Demonio fa l'ifteſſo con l'huomo, ed iuſti- ti- ce. *Cum foris armatus caſtrodio atrium ſuum, in pace ſunt animi qua poſſidet.* Se

Luc. 11. il gelofa vorrebbe, che la fua amica non hauette occhi per vedere, ne orecchie per uire, ne lingua per fualtare, & il Demonio realimente accieca, afloia, & ammutoliſce l'anima di cui e gelofa; co- ſi leggiamo in San Matteo, & in San Luca di vno indemoniato, ch'era ſor- do, muto, e cieco. Che diueno dunque, che ſia il Demonio amante dell'anima noſtra? anzi egli è il maggior inimico, che habbiamo, ma co ne d'ing gelofa ſo? Nella maniera, ch'io vi diceua il go- ſo eſſer gel ſo dell'io per diſonorarlo. Non ſembra dunq e prova del tutto chiara, che Dio ci tribola per amore; il die che a ciò ſi mira a di gelofia, e perciò eccomi ad vn'altra prova più certa nella preſente Lettione. Et è che o e chi tor- menta, & affligge vn'altra per odio, fa ciò volentieri, & con molto gaudio, e non ſi contenta di poco: il noſtro Dio ſolo

per neceſſità ci trauglia, di mala vo- glia, e quanto meno può, come appunto loa hoggi per dimoſtratu.

3. Ma come d'ira alcuno, per neceſ- ſità ci trauglia Dio? chi lo ſforza? chi gli può dar legge? non è egli aſſoluta- patrone del tutto non può fare, quanto gli piace? ha forse timore di ſtar a ſindi- carno, o di dover tender ragione a lei di quello, ch'egli haurà fatto? *Quid dicereis*

poſſeſ, cur ſcda, facis de Vi. è grandiffima differenza, fra giudice ordinario, e Prin- cipe aſſoluta. Il giudice non può far graue, ha da giudicare, *Secundum allegata, & probata*, & altrimente facendo

farebbe caſtigato. Ma Principe ſupremo può far gratie, e non a ſu piacere, de- linquenti, e non ha da rendere conto ad

Val. 1a. M. Dio. Principe ſupremo, *Rex regum, & Dominus dominantium*, olt- de non c'è blaſphemia più iraleano; ma può fargli gra-ia ſe vuole, che perciò moſti bene d'icci il Profeta Iſaia c. 30.

48. *Exaltabitur Deus parens vobis, quia Deus iudicij Dominus.* Sarà eſaltato, e gli iuſtici- Dio, per ſonando a voi, per- che egli è il Signore del giuditio, pareua che ſi do aſſi, perche è Dio, o Padre dell'imfericordia, & eſſo iſi Padre il per- donare; Ma il dire, ch'egli perdonerà, perche Dio della giſticia, e ſel giudi- cio, non pare, che ſoſſi a propoſito, iſſe ad ogni modo molto bene perche gli altri giudici non ſono patroni della giſticia, ma miniſtri, e ſerui, onde ſe non caſtigano i delinquenti, meritano blaſi no, e de uono eſſer puniti, ma il no-

ſto Dri. perche è patrono della giſti- tia, e del giuditio, può liberamente per- donare, & aſſoluere, che il tutto ragione- derà in ſua gloria maggiore, e perciò be- ne Iſaia, *Exaltabitur Deus parens vobis, quia Deus iudicij Dominus.*

Sarà glori- ficato il Signore per ſonando a voi, ma per qu'al ragione? ſotto qual titolo? co- me Pa tre delle miſericordie, forſe? no; dice Iſaia, ma perche egli è Signor del giuditio, e delle vendette, quaſi diceſſe, i peccati noſtri ſono tali, et tanti, co-

ſi meriteuoli di caſtigio, e priui di ogni ſorte.

Iob 9. 12. Se per ne- ceſſità ci caſtighi Dio.

Iſ. 30. 18

G'udici miniſtri della gi- ſticia Dio patrono.

forte di scusa, che mentre ci faranno perdonati, non si potrà questo ascrivere ad alcun merito nostro, ne render se ne potrà alcuna ragione, se no, che Dio è Principe assoluto, Signor del giudicio, e della giustizia, e che perciò a suo arbitrio senza, che se ne sia altra cagione, egli può assolvere, e castigare, perdonare, e punire, come più egli piace: quando dunque egli castiga, non si può dire, che egli ciò faccia, perche non si può dire, ma perche così vuole, e così gli piace.

*Agitato
mè Dio
e castiga
è perche.*

4. Dio di più, che non solamente vuole, ma se ne prende a noia sommo piacere, e diletto. Chi mal volentieri fa alcuna cosa, cerca spedito, se ne tosto, e sbriarsene quanto prima, come inferno, che douendo bere medicina amara, la si anguggia tutta in vn bato, e fietta l'omero, & all'incontro, chi fa alcuna cosa con gusto, e co' diletto, volentieri vi si trattiene, orde da vn geloso si bramaua collo di gru, acciòche più lungamente vi si trattene il cibo, e da gli amatori del bere sapotamente, furono ritrovate quelle tazze larghe, e non profonde, perche più lungamente si tiene il bicchiere alla bocca, vn poco stentamente si beue, & a stilla, stilla si manda giù il vino, & in sino a giuocatori di carte, se subitamente le loro carte scuoprissero, parrebbe di non hauer la metà del gusto, e perciò si vede quanto pianamente, & a poco, a poco, forza faccdo alla propria curiosità, le vanno scuoprendo, e co' quanto artificio stringono forte in vna mano quello, che co' l'altra di cauar fuori si affaticano. Se dunque Dio ci castigasse mal volentieri, se ne spedirebbe tosto con vn colpo di spada ci torrebbe la vita, e farebbe il castigo finito, ma tutto il contrario fa egli, & insieme gli anni intieri, e molte volte tutta la nostra vita incastigare ci continua. Cosa, che poco mancò perdet non facesse la pazienza al Santo Giobbe, che perciò disse, *Occidite semel, & non de parvis innocentium redetis*, se brama la mia morte, finisca vna volta di vccidermi, e non si prenda solazzo delle pene degli innocenti, che se al bere agitarmente furono ritrovate le tazze larghe, & in tali

appatto mada Dio i suoi castighi, così fedene fa S. Gio: nell'Apocalissi, il quale vedde alcuni Angeli, i quali portauano l'ira di Dio, in *Phialis aureis*, ne altro dir vuole Phiala, che tazza larga, e poco men, che piana, & a stilla, a stilla vuole, che cada sopra di noi, che perciò molte volte, di questa vce stillare si seme la Scrittura *Sacra. hor decen. in stillant. super nos maledictio*, hora, *Stillant super nos super nos*, & in altre simili maniere.

P. o argomentarsi etandio il diletto, che ha il nostro Dio di ponerci dal v. l'eri egli stesso essere presente, expectatore, e ciò, come se mitasse publica, e gratiosissima rappresentatione, così ne fa feil il Profeta Isai, appresso di cui, dice Dio nel cap. 18 *Et angelus velocis ad gentem conuulsum, & dilaceratum. Et conculcatum audate prelo, & vclamente, o Angeli, e ministri miei ad vna gente fradicata, lacerata, & conculcata, quasi diceffe, non perdetes tempo, andate a questo bello spettacolo, e voi Signore, che fate? *Quisquam, & considero in electo meo*, mi si posero nel mio trono, ed indistaro a vedere: ecco se si compiace di vederli patire, anzi, che sicome per veder meglio qualche notabile attione, sogliono ne' teatri gli spettatori alzarli in piedi, così mentre è lapidato S. Stefano, vede il Signore, che si era alzato in piedi, e che dal balcone del Cielo contemplando stana la sua passione. Come dunque non si dirà, che se ne prenda diletto? Non vediamo poi, che madre di figlio inferno, mentre se gli ha da cauar sangue, si parte, perche non può sostenere di vederlo ferire, ancora che sia per dargli salute? Non sappiamo, che i Giudici anticamente volendo fulminare qualche sentenza capitale conto di rei, si nascondano sotto di vn velo, dimostrando, che gli occhi loro sopportar non poteuano la presenza di quelle persone, che venivano condannate a morte? Non leggiamo di molti amici, che douendo esser insieme giustiziati, ciascuno di loro voleua esser il primo, per non veder la pena de gli altri, come che di maggior tormento loro fosse il veder morire*

Apo. 15.

7.

*Tribolato
grato
spettacolo
è Dio.*

15. 18. 9.

I amico, che il morire egli stesso? Non sappiamo, che appresso de' Romani furono introdotti quei spettacoli de' gladiatori, ne quali, come per solazzo, e pasfatempi si ferivano, & uccidevano gli huomini, per auuezzarli ad essere spietati, e godere delle uiccioni, e delle morti? Mentre dunque Dio rimira i nostri tormenti, e le nostre pene, che altro possiamo argomètarne noi, se non, ch'egli molto se ne compiaccia, e se ne diletta?

6 Che si diletta molto di una cosa, la vâ cercando per mare, e per terra: e non lascia, come si dice, di muouer pietra, per ritrouarla. Et il nostro Dio tanto si compiace di trauagliarci, che muoue a questo fine il Cielo, e la terra, e riuolta sottosopra il mondo. Al Patriarca Giosèfo fece in sogno vedere il Sole, la Luna, le stelle, che l'adorano: ma non era questo vn gran disordine? Che le stelle, & il Sole si veggano insieme, chi l'ha inteso mai? e che vn'huomo mortale adorato sia da quei grâ luminari del Cielo, qual disordine può essere maggiore? A qual fine volle dunque Dio far tutto ciò vedere â Giosèffo? accioche tribolazione non mancasse, perche s'ito suo sogno fu quello, che promouè i fratelli contro lui, e gl'indusse a venderlo, & accioche l'altro Giosèffo, insieme cò la sua sposa la Vergine Maria non fosse priuo di tribolazione, non volle egli, che si descrivesse il mondo? Quando era la Vergine vicina al parto, tempo di star intriposa, & apparecchiare con quiete ciò, che le faceva de' mestieri, ecco, che *Exijt edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis*, & ogni vno si muoue per andar alla sua patria, e tutti si pongono in confusione, a qual fine? accioche Giosèppe, Maria, & il loro dolcissimo bambino appena nato occasione hauessero di partire.

7 Ma almeno forse vâ con ristretta mano in darci trauagli, e ce li manda in poco numero, e piccioli: anzi ce ne manda oltre ad ogni misura. Quando vogliamo dire, che alcuno beue senza misura, diciamo, ch'egli s'imbriaca, e quando, che non ha termine nel mangiare,

ch'egli diuêra. Hor il nostro Dio tâto compiacce di far molte uiccioni, e sparger molto sangue: che non si cõtenta dire, che le sue siette beueranno il sangue, ma dice, che s'imbriacheranno, e della sua spada, non che mangierâ, ma che diuorerâ le carni, *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes*, ed i lui medesimo il real Profeta, che si porta a guila di persona, che dal vino è fuori di se stesso leuato, *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam potens eraspiratus a vino*. Ne tuttavia è sdegno il suo, che passi in vn subito, come accadene gli vbrachi, passati i furori del vino, e non è, come si dice, fuoco di paglia, che assai risplende, e poco abbruccia, ma è fuoco, che non finisce, e non si estingue mai, *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni nimissima*. Che diremo dunque, che castigando Dio volentieri, è sdegno, che a ciò si muoue per odio, e di sdegno? sì, quando non vi fossero pur troppo gagliardi argomenti per la parte contraria, e non fossero troppo chiaro l'amore, che ci porta.

8 Et in prima, ch'egli non ci punisca di buona voglia, e che non ami le nostre tribolazioni per se stesse, può prouarsi dalla bella differèza, che tra il fine, & i mezzi viene da Filosofi assegnata, & è, che il fine si ama per se medesimo, e senza misura, ma il mezzo non l'ama per se medesimo, ma per amor del fine, e tanto limitatamente, quanto all'acquisto del fine conduce. Così infermo ama la sanità come fine, e perciò la desidera per se stessa, e senza termine, bramando la quâto maggiore ella possa essere, ma la medicina è da lui amata, come mezzo in quâto è necessaria per acquistar la sanità, e conseguentemente non l'ama per se stessa, anzi l'abborrisce, e gli fa nauasea; non la vuole senza termine, anzi quâto meno si può, cioè, tanto solo, che basti per acquistar la salute. Hor la tribolazione nostra, come è volata da Dio? come fine forsi? non già, perche *Deum mortem non fecit, nec delectatur in perditione vitiorum*, ma si bene come mezzo.

Mon
Dio il ci
lo, e la ter
ra per non
lasciarci
senza tri
bolatio
ne.

Et. 2. 1.

Parte che
termina
non ha
bia Dio
nel casti
garsi.

Dem. 32.
41.

Psal. 77.
65.

Deu. 32.

Tribola
zione vo
luta co
me medi
cina.

Sap. 1.
13.

in quanto è medicina necessaria a curar molti nostri mali, al cōtrario del Demogio, il quale nō l'ama come mezzo, perché non vorrebbe, che ne cagiasse alcun frutto, ma come fine, perché si compiace di vederci tribolati, & afflitti, però di lui sotto metafora, di Assur, & della tribolazione fanellando l'Isaia al cap. 10.

17. 10. 3. *Quid facietis in die visitationis, & calamitatis de longe venientis?* chiama visita la tribolazione, perché quando Dio la manda, si porta da Medico, il quale visita l'infermo, e gli ordina la medicina, poi poco appresso seguita, *Va*

17. 10. 5. *Assur virga furoris mei*, Guai ad Assur verga del mio furore, ministro di questa mia visita, e perché? forse è male essere ministro di Dio? il far il suo volere? nō già, ma è male il non conformarsi alla sua intentione; che perciò segue, *Ipe autem non sic arbitrabitur. & cor eius non irascit*, *sed ad conterendum iras eius, & ad internecionem gentium non paucarum*, lo, dice Dio, haudrò l'occhio al fine, che farà la salute delle genti, ma egli non haurà mira ad altro, che a fracassare, pestare, ridur in nulla le genti, e perché ciò non piace a Dio, ne riceverà egli appresso il meritato castigo. Quindi fauellando il real Profeta delle grazie, e benefici diuini, li chiamò pioggia volontaria, *Pluuiam voluntariam segregabis*

Bene hereditati tuae, ma a qual fine aggiungi genti volontaria? manda forse Dio alcuna pioggia, che volontaria non sia? certo che sì, & è quella de castighi, di cui disse l'istesso Salmista, *Pluit super peccatores Linguas*.

Psal. 10. 6 *Voces pietas* 9. Dicopoiù, tanto è lontano Dio dal compiacersi de' nostri trauagli, che quasi gli spiace saper le nostre colpe, per hauerle poi a punire. Di Nerone si scrive cosa marauigliosa, che ne primi cinque anni ascoltando Seneca, tanto fu humano, e benigno, quanto poi appressò fu empio, e crudele, e fra gli altri segni, che d'animo pietofo diede sì, che douendo vngiorno sottoscrivere vna sentenza di morte, sospirando disse, *utinam nescirem litteras*, piacere a Dio, ch'io non sapessi ne leggere, ne scriuete, per non hauer

ad adoprare questo mio sapere nella morte de' gli huomini, dalla quale poi prese occasione Seneca di scriuergli due libri de Clementia, oue fra l'altre cose lodando quella sua sentenza, disse, *O dignum*, *Parce di vocem, quam audirent omnes gentes, qua Roma il Sal-* *manum Imperium incolunt*, cioè, o degna *natura di* *voce di essere vdata da tutte le genti, non sape-* *che habitano nell'Imperio Romano, re il gior-* *Her così stò per dire, che il nostro Dio* *vorrebbe non sapere, per non hauer occa-* *casione di castigarci, e che sia vero, fa-* *uellando del Giudicio il nostro Salua-* *tore, non vi ricordate, ch'egli disse di* *non saperne il giorno?* *De die autem nemo scit, neque filius hominis* & hanno gran difficoltà i Teologi tutto spiegar questo passo, sicché Silla, e Cariddi si fugga, e non si attribuisca, & ignoranza all'intelletto, o falsità alle parole di lui. Ma fra l'altre esposizioni molto bella, e proportionata mi pare quella di S. Epif.

S. Epif. *fancio, ch'egli, non scit, cioè, l'ha in hor-* *rore, e non lo vorrebbe sapere, come al-* *le vergini stolte parimenti dirà nel giu-* *dicio, Ne scio vos*, cioè non vi voglio co- *noscere, non vi hò per mie, e non ve-* *dete, che quando parimenti si tratta di* *castigar quelli di Sodoma, e gli dice,* *Descendam, & videbo*?, descenderò, e ve-

Gen. 18. *drò? Signore non vedete voi dal Cielo?* *fa del non vedente, mostra di non sape-* *re, per non castigare, e quando con altri* *mezzi può da noi ottenete quello, che* *brama, non dà dipiglio alla sferza della* *tribolazione, e prima, che far con noi* *l'ufficio di cacciatore, fa quello di pe-* *scatore.*

10. E qual differenza vi è, dirai, fra questi due officii? Non tēdono ambidue all'istesso fine, di far preda di animali, e pescatore mangiarli? egli è vero, ma sono molti diuersi i mezzi? li pescatori procurano allertar i pesci con cose dolci, hor all'ha cerca far mo, hor alle nasse, hor con la pasta, e fo- pra il tutto di non spauentarli. Ma noi, il cacciatore tutto all' opposto, esce in campagna con armi, e cen cani, & empièdo le foreste de' romori, e di gridi, fa che dalle loro caverne escano le timide lepri, e le imbelli dame, e poi a viuà for-

za ne fa preda. Hor Dio in qual maniera vi credete procuri far preda dell'anime nostre? egli è tanto bramoso della nostra salute, che dell'vno, e dell'altro modo si serue, ma di quale si prima di quello, a cui ha maggior inclinatione, cioè, del pescatore, perche prima cerca tirarci a se cò le promesse, colle carezze, e cò l'esca de benefici, e de' diletti, si serue per rete della sua santissima carne forata, per esca del suo sacratissimo sangue, per hanno della sua diuinità, *Ecc ego lactabo eam*, diceua egli per il suo Profeta: Osea, cioè, l'alletto con carezze, e piacere, ma quando vede, che queste arti non giouano, egli si volta alle contrarie, e per via di minaccia di castighi, e di trauagli cerca a se ridurui, *Cantabimus vobis*, diceua il Saluator a gli Hebrei, *& non saltabitis, lamentabimur*, *& non plangitis*,

Mat. 16. prima, cantabimus, e in canti ho cercato di allettari, e poi non giouando questi, riuoltato mi sono a lamenti, cioè, non giouando le promesse, alle minacce, nò facendo frutto i benefici, a castighi, non recando vtile la benignità, alla seuerità. Ma più chiaro in Geremia al 16. *Mittam eis piscatores, & piscabuntur eos, & post haec mittam eis venatores, & venabuntur eos*,

Ser. 11. prima dice mandò pescatori per pescarli, ma quando questi non faceuano frutto, *mittam venatores*; manderò appresso cacciatori. Ti diede prima la sanità, corpo robusto, e bello, accioche l'impegassi in suo seruigio, tu te ne seruisti male, & egli ti mandò quell'infermità, che per forza ti riducesse a lui. Crea prima i nostri primi Padri felici, & immortali, e nel Paradiso terrestre li pose, accioche l'amassero, e ringratiassero, ma nò succedè loro la pescagione, egli si riuoltò alla caccia, e cacciarli dal Paradiso fra spine, e bronchi, è fattili perseguitar dal tremendo mastino della morte a se procurò di ridurli. Solo dunque per necessità, e quando non vi è altro rimedio, si serue, Dio della tribolazione, e per ciò, per ciò anche quanto manco può.

Dio con- *sist. ne be-* *nifici me-* *11* Bella differenza vi è. N. fra conuulso, e Medico, quello dà cibi in ab-
trauagli. bbandanza molto più del bisogno, sicché

più quello, che auanza, che quello, che si mangia, questo le medicine a peso, & a misura, e quanto più parcamente si più addio alle volte si porta con noi da conuulso, altre da Medico, mentre si tratta di vna misericordia, di far benefici, egli è conuulso, perciò senti, *hora, Misericordia tui non est numerus*, *hora, inebriabuntur ab vberate domus tua, & torrente voluptatis tua potabis eos*, *hore che, faciet Dominus conuiuuium pinguium, pinguium medullarum*, e sei cento cose simili. *Pf. 25. 9. 1f. 25. 6.* Ma quando da castighi, e pene, come Medico molto diligente, le misura, pesa, e numera. *Potum dabis nobis in lacrimis, in mensura*; eccolo misurante, *Assume tibi stateram ponderis*, dice ad Ezechiele, accioche pesi i suoi capelli, che doueano esser dispersi in segno di ciò, che succeder douea al popolo Hebreo, & eccolo pesante, *Numerabo vos in gladio*, & eccolo numerante, sicché non vi è pericolo, che i trauagli, ch'egli ci manda siano o maggiori, o più graui, o in maggior numero di quello, che sopportar possono le nostre forze, e quanto più pare, che sia terribile, tanto ha maggior riguardo al bisogno nostro.

12 Così anche fabbricatori vedessi tal' hora cò martello in mano quasi alla disperata percuoter muro da se medesimo edificato, ma nò per questo si ha da argomentare, ch'egli li dittoccar voglia, o distingger affatto quell'edificio, ma più tosto, che voglia abbellirlo. come fatui vna finestra, e vn'armario, o vna porta, & a che si potrà questo conoscere? se ben mirandoui, vedrai, ch'egli prendendo prima la misura col piombino, fece alcuni segni nel muro fin douebatter a terra, si doueua, sarà chiaro argomèto, ch'egli nò ha altro fine, che di abbellir maggior mète quell'edificio, e nò di gettarlo a terra: e non altrimenti Dio si fa veder tal' hora cò martello in mano, anzi ci percuote, come fe ci volesse distruggere. Lo vidde vna volta in tal atto Geremia, Proferà, e subito disse, *Cogitauit Dominus dissipare murum filie Syon*; certamente egli ha deliberato di gettar a terra questo muro della figlia di Sion, ma

Pf. 25. 9. 1f. 25. 6.

Pf. 76. 5. Ex. 5. 1. 1f. 65. 12

Percuote Dio quasi fabbricatore.

Thra. 2. 8.

che dici Geremia? Non considerasti, ch'egli prima prese la misura? sì, perche, *Tecendit funiculum suum*; oh ciò non ha uerebbe fatto, se hauesse voluto distruggerlo del tutto. Vorrà egli dunque formarui vna finestra, per cui si riceua il lume del Cielo, vn'armario, per ripotui i suoi preciosi tesori, vna porta, per poter egli entrar a suo piacere nell'anima, vna scala, per cui si possa salir in alto; e ben appresso mostrò anch'egli di hauerlo

Thre. 3. inteso, che perciò disse, *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*, sia lodata la misericordia diuina; che non siamo consumati, si anni di della finestra fabbricata, e però disse, *Ego vir videns pauperatem mentis in virga indignationis eius*, dell'armario da riponirsi di molti beni, e confesso, che *Bonum est viro cum portauerit iugum ab adolescentia sua*, della scala da salir in alto *Leuauit se*, della porta, per dote aspettaua, ch'entrasse il Signore, *Pars mea domus diuini anima mea, propterea exspectabo eum*, Non così i nemici particolarmente infernali, perche non si contentano di gettar a terra vna parte del muro, ma vogliono, che si distrugga insino da fondamenti; *Exinuite, dicono, Exinuite usque ad fundamentum*.
Pf. 136. *tum in ea.*

7. *Bella differenza* fra colui, che percuote per odio; e per *ferenza* di far male; e quogli, che con amore, e per *chi percuote*, far bene; che quegli non solamente *quasi* to più può percuote, ma etiandio *và* ricercar adoi luoghi più atti a ricever dano *chi per amore*. & offesa, ferisce le parti più delicate, le più vitali, le più sensitiue, ma chi percuote con amore, procura scaricar il colpo in parte, oue meno si senta l'offesa, e maledanno techi; C' si medico, o cirurgico douendo dar salasso, o taglio, ricerca la parte più sana, e che più possa resistere al colpo, & alla ferita, e se hoggi si caudàgue dal braccio destro, e dimani fa di mestieri euarne dall'altro, fanno, che si cavi dal sinistro. Ma l'inimico, che batte vna fortezza, non put ricerca quella parte della muraglia, che è più debole, etiandio *và* perferuendo in percuoter l'istessa parte per aprirla più tosto, o

farla cader per terra; Hor v'dite marauiglia, Attendete scortesia, & empietà del l'huomo verso di Dio, e gòltrezza, e benignità di Dio verso dell' huomo. Quando l'huomo vuol ferir Dio, si porta seco da crudelissimo nemico; e in quella parte, che più s'immagina offenderlo, il ferisce, & aggiunge piaga sopra piaga, percossa sopra percossa; onde ei se ne lamenta per il Profeta David, dicendo, *Super dolorem vulnerum meorum adiderunt*, e perche vi cederete crucifigessero fra due ladroni.

14 Auuertirono, ch'egli fu patientissimo a tutti i tormenti della sua passione, ma che essendo preso si lamentò di esser trattato come ladro, *tanquam ad latronem existis cum gladijs*, & *fussibus comprehenders me*, & egli no, sì, dissero, questo ti duole d'esser trattato come ladro? e noi per fatti doler maggiormente, vogliamo come Rē de ladri, vnciglierti in mezzo di due di loro. Con tutto ciò, il nostro Dio tātō e lontano dal render la pariglia all'huomo, che douendolo castigare, vā ricercando oue possa percuoterlo, sēza molto offenderlo; e fuggie di aggiunger piaga a piaga a quelli stessi, che non cercano di multiplicar offese contra i lui. Onde in Isaiā al primo diceua, *Super quo percutitis vos, ultra addentes prauitacionum*? Oue potrà io più percuoterui o voi, che altro nō fate, che aggiungere offesa sopra offesa al nome mio? quasi dicesse, si come voi nō cessate di peccare, così e ben ragioneuole, che ne anche io cessi di percuoterui, ma in qual parte vi percuoterò io? Signore, dateli in capo, già che sono di dura ceruice seguono i loro capricci, nō dice, perche *omne caput languidum*, & essendo languido, se lo percuotessi li farei troppo male. Feriteli il cuore, poiche il cuore è la fucina, in cui tutte le armi contra voi si fabbricano, nō dice perche, *omne cor marium*, anche il cuore stā male; e nō potrà sostener graue percossa. Dateli alle gābe, accioche non vadano auanti nell'offenderui, o pur percuoteteli in qual si voglia parte della persona, che nō anderà il colpo in fallo, e non v'è membro in io.

Perche crucifisso il Salvatore fra due ladroni.
Ma. 26.
55.

1f. 1. 5.

in loro, che non meriti castigo: nè perche non ve ne ritrouo alcun sano. *A planca pedis, usque ad uerticem capitis, non est in eo sanitas.* E che importa o Signore, che tutto sia piagato? anzi per questo percuotetelo, perche ne sentirà maggior dolore; ah, la gentilezza del cuor diuino questo non sopporta, l'amore non lo permette.

Cerca *Dio occa-* 15 Ho detto poco, perche non solamente cerca il nostro Dio di percuoterci in luogo, che poco ci doglia: ma cerca etiamdà occasione di non castigarci, & ogni picciola gli basta. Perche altri moriori, o giudichi male, non si deue lasciar di far bene, e far quello, che conuiene, & il Saluatore nell' Euangelio ce ne diede molti esempi; poiche quātunque sapesse, che li Farisei mormorauano de' miracoli, ch'egli faceua, e particolarmente risanando alcuno in giorno di Sabbatho; non per questo lasciò mai di far questo bene, e risanar tutti quelli, che

Per le mormorazioni non si de lasciari di far bene. a lui ricorruano in qual si voglia giorno anzi, ch'egli stesso a ritrouar si daua; ma trattandosi di castigo; pargli, che questa sia vna ragione sufficientissima per impedirli; & così molte volte ottenne Mosè, perdono al suo popolo, ricordando a Dio; che gli Egittij altrimenti mormorauo haurebbono, e detto, che l' haueua ueciso, per non poterlo condurre nella terra promessa, *vt audiant Aegyptij, de quorum medio aduxisti populum istum, & habitatores terra huius, & dicant, Non poterat introducere populum terram, pro qua intrauerat id circo occidis eos in solitudine.*

Nu. 14. **23.** *Cerca* 16 Di più va ricercando mezzani, che s'intromettano fra lui, & il suo popolo, e gli tolgano il flagello di mano, che s'intromette a guisa di amoroso padre, il quale irritato a sdegno delle colpe del figliuolo, essendo mosso a castigarlo dall'ira, e ratenuto dalla pietà, ha per buona ventura, che vi si ritroui amico, che lo ritèga, e s'egli a ciò non si muoue, gli fa cenno, accioche lo faccia, e paga poi, che per amor di lui gli perdoni. Vn tal cenno fu.

Exo. 32. **19.** *Dimicte me, vt irascatur furor meus, glā*

che non haueua ancora incominciato a fauellare Mosè, e fù vn dirgli. Perche Mosè, non mi trattieni, accioche io non castighi questo popolo? Qual' hora poi non vi è alcuno, che faccia questo officio seco, egli se ne lamenta, dicendo, *Quasi deus virum, qui se interponet se.* **Exo.** 32. **per,** e non lo ritrouando quali viene, 30. meno per il dolore, & s'fanno, conforma a ciò, che disse il Profeta Isaia, *Et uidi, quia non est uir, & appropiatur est, quia non est, qui occurrat, cioè, qui oret, qui intercedat, come tradfessor Pagmino, & i settanta, Veggendo dunque Dio, che non vi era, chi facesse oratione, lo placasse, Appropiatus est, cioè, quasi e uenuto meno; mentre non vi sono de uiuenti: egli cerca de morti, e dice, che per amore di David, od altri, egli al suo popolo perdona.* **15. 19. 16**

Da peccati stessi ca. 17 Che più da gl'istessi peccati, quasi da vipere triaca, egli raccoglie occasione di non castigarci, così a, Noè dice, *gnoro enim Nequaquam ultra maledicam terra propter causam de homines, sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia.* **Ge. 8. 21.** sua, non più maledirò la terra per cagione de gli huomini, perche mi aueggio, che i sensi, & il cuore dell' huomo sono inclinati al male dalla sua giouentù. Ma quando mandò il diluuio, non si mosse dal vedere, che il cuore dell' huomo era inclinato al male? *Videns Deus, si dice nel cap. 6. della Genesi, quid multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intentio esset ad malum omni tempore penitus eum, &c.* come dunque hora dal considerat l'istessa malitia del cuor humano, si muoue a pietà? perche del ueleno l'amor suo ha fatto triaca, & hà considerata la malitia non come colpa, ma come miseria, e non come effetto della volontà humana, ma come moto della deprauata natura.

18 In somma non ci castigherebbe mai, se non fosse sforzato da noi nella guisa, che mal pagatore a sborsar il danaro douuto si costringe. Impercioche oue leale, e buon pagatore, se alcuna cosa compra, subito paga, o se ha termine a sborsar danari, subito, ch'egli è giuto, dà

Dio ottimo pagatore de peccatis, e mal pagatore de castigationibus.

da soddisfazione a chi deve. Con mal pagatore all'incontro vi vogliono le dimande, e le citationi, e tal hora l'esecuzione. altrimenti non si riduce a pagar mai. Hora il nostro Dio ha due sorti de debitori, vna è di premio a quelli, che operano bene, l'altra di castighi, a' quali, che operano male, ma con questa differenza, che verso de' primi egli è oltimo, e diligentissimo pagatore, perche non lo sopra'abbondantemente, ma ancora senza indugio subito paga; ma verso de' secondi, se così mi è lecito dire, è malissimo pagatore, e non solamente paga meno di quello, che loro si deve, perche, *Punit citra condignum, ma ancora più tardi che si può, e costretto per dir così dalle citationi de' infelici creditori.*

Gr. 47. *Questa differenza manifestò l'istess Dio a Caino, mentre che gli disse, Nonne si bene egeris, statim recipies? Si autem male, statim in foribus peccatum tuum aderit, Se farai bene, dice, farai pagato subito, senza dimora, se male, non dice farai pagato subito, ma subito il tuo peccato si presenterà alla porta. Ma che vuol dire presentarsi alla porta? Anticamente si tenevano i tribunali alle porte, alche alludendo David, disse, Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta, e fu tanto come dire non farà confuso qual hora auanti a Giudici sarà accusato. Il dir dunque il tuo peccato farà alla porta, fu tanto come dire egli subito verrà ad accusarti, a far istanza al Giudice, che ti condanni.*

19 E quando Dio volle mandar il diuino disse, *Non permanebit spiritus meus in homine, e San Geronimo legge, Non litigabit spiritus meus, quasi dicesse. Mi muouono ogni giorno lite gli huomini, accioche io paghi loro douuti castighi, il che se bene io faccio mal volentieri, tuttauia per non litigare tanto, mi risolerò di pagarli con quella moneta, che meritano. Quindi il Sano, che conosceua questa natura di Dio, dicena al peccatore, Ne dixeris peccanti, & nihil Dio paga mihi accidit tristo. Altissimus enim est pater patiens redditor.* Cioè, non uolè dire io hò peccato, e non mi è accaduto niente di

male. Impercioche l'altissimo è pagator paziente. Ma che vuol dire pagator paziente? Frà di noi tocca hauer pazienza al creditore, e non al debitore, e così l'intese ancora quel seruo debitore, che al suo patrone disse, *Paritissimi dñs in me, & omnia reddam tibi.* Habbiare in poco di pazienza, e vi pagherò di quanto deuo, come dunque si dice qui che Dio sia paziente pagatore? Potrei dire, perche in questa sorte di pagamenti la pazienza è dalla parte del debitore, nò del creditore. Ma seguendo etiamdio la proposta somiglianza; si può dire paziente quel debitore, il quale per molte istanze, che se gli facciano, e citationi, che se gli mandino, a pagar di leggieri non si muoue, tale è Dio, il quale benchè sollecitato, e citato da peccati non si stridifficilmente si risolue di pagarci.

La onde hebbe molto ben ragione la sposa di dire, che le sue gambe erano tome colonne di marmo. *Crurailius columna marmorea,* perche tanto difficile si muoue a castigarci, come s'egli fosse di marmo. Ne mi dite, che altrove la sposa disse di lui, che era più leggero de' Cerui, e che saltaua, e colli, & i monti. *En iste uenit saliens in montibus, & transiliens colles.* Perche vi risponderò, l'vna è l'altra cosa esser vera questa, mentre egli viene a soccorrerci, & ad vsarci pietà, quella, mentre che di castigarci si tratta. Piedi leggerissimi ha sì, mentre viene a soccorrerci, che perciò quel buon vecchio padre del figliuolo Prodigio, appena lo vidde, dice il Sacto Testa, che subito, *Accurrens cecidit super os lum eius.* Del figliolo bisognò si dicessi, che venne. *Surgens uenit ad patrem, e nel suor suo egli parimente disse di uolèr andare, Ibo ad patrem meum, ma il padre non fu contento di andare, corse, e tanto corse, che non più potendosi sostenere, cadde sopra il collo di lui, sicche nò fu così accorto sprone il bisogno, e la fame al figlio, come efficace stimolo al padre la pietà, e l'amore, e molto men sollecito sù il figlio in ricercar aiuto al padre, che il padre a soccorrerlo, ogni sua richiesta preuenendo. Nel punire all'incontro tan-*

Come p. sendo.

Cant. 5.

Dio como veloce, e tardo.

Euc. 15. 20.

Più presto al nostro soccorso, che noi a dimandar aiuto.

to tardo, che sembra quasi vna statua, & imagine, che sempre tenga la spada in mano minacciando, e non mai ferisca.

Ps. 7. 13. Nisi conuersi fueritis, dice David à peccatori, *gladium suum vibrauit; arcum suum tendit, & parauit illum.*

Tato tar 22 Guardatemi, dice David, perche do a casti il Signore ha sfoderata la spada, ha teso garci, che l'arco, & inoccata la saetta. Ma s'egli ha la spada in mano per ferire, e l'arco pronto per saettare, chi lo trattiene, che ciò non faccia? nessuno per certo, se non la sua stessa pietà, perche non solamente è tardo a por mano alla spada, ma etandio da poi che l'ha sfoderata, & alzata per fare discendere il col, & aspersa, & pare, che non si sappia risolvere di ferire il peccatore; Onde sopra questo pass. dice Teo loreto *Uec verba non vindicta sed comminationis sunt. Vibrabit enim inquit non conuersos & tendens arcum, non emisit sagittam.*

Thend. Li giudici doppo intimato l'ultimo perentorio, se il reo non compatisce a far le sue difese, vengono a la condannati ne. Ma Iddio doppo ultimo perentorio, da ancora centinaia d'anni di tempo; Così dō edo mandar il diluuiο, la primaciazione fu la nascita di Noè, al quale, come nota San Gio: Chrisostomo fu posposto il nome, che prefigura il diluuiο futuro, & il vedetto, e nominarlo, erano cōtinue istanze, che si faceuano da parte della gratia diuina, *Quingentis annis*, dice S. Gio: Chrisostomo, *vixerat iustus ille claman: & iustificans sue nomine futurum per uniuersum orbem diluuium, ob iniustitiam hominum multatam.* Venne dunque Dio all'ultimo perentorio in quelle parole, *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est.* Ma la sentenza quando si eseguì? *Eruntque dies illius centum viginti annorum*, gli dà: ò ancora alcuni pochi giorni di termine, cioè, cento, e vinti anni: cento, e vinti anni dunque sono detti giorni? sì, perche tanto volentieri differisce il castigo Dio, che centinaia di anni, ch'egliardi, pochi giorni gli rassembrano; Se dunque si argomenta, che si è molto grande l'amore di Giacob verso Rache

le, poiche sette anni gli parcauano pochi giorni. *Videbantur ei pauci dies pro amoris magnitudine*, quanto grande sarà l'amore di Dio verso noi, a cui pochi giorni rassembrano le centinaia d'anni?

23 Da questo stesso fonte di pietà nascono le minacce, e le predittioni de castighi, accioche ci emediamo, e fuggiamo i minacciati mali. Non fa egli come quei solaiati, quali assalano di notte città nemica, e per non essere veduti si cuoprono le armi, anzi vuole, che siano molto risplendenti essi, e che vedute siano da lungi, e fuggite, *Gladius gladiu*, diceua il Profeta Ezechiele, *exacu*

Minaccia Dio per castigare.

Et. 21. 9

insest, & limatur; l'ha arrotato, e limato bene, ma a qual fine? forse accioche solo egli lo ferisca, e più penetti? certo, che no, ma ancora, accioche meglio risplenda, e sia più da lungi veduto, *resplendet limatus est.* Onde anche al Cherubim custode del Paradiso, non si contentò porre nelle mani risplendenti, spaua, una volle ancora, che fosse di fuoco, accioche più da lungi, e più chiaramente si veduta. E qual hora non possono i castighi essere preueduti dagli occhi, fa che siano prima visti dalle orecchie. Così nell'E'sodo al 9. Volendo mandar vna fiera tempesta, ne fece prima auisato Faraone, accioche ritirar al campo facesse i suoi giumenti, e le sue Pecore, e non fossero da grandine uocati, *Congrega*, gli disse, *iumenta tua, & omnia, quæ habes in agro: Homines enim, & iumenta, & vniuersa quæ inuenta fuerint foris, nec congregata in agris, cecideritque super ea grando morientur.* Ma a qual fine mandaua il Signore questa tempesta, se non per quello appunto di castigare con la morte de' giumenti, e la perdita de' loro facoltà gl'Egittij? e se a questo fine, perche dunque arai già la prima, accioche vi ripatino, e non ne segna l'effetto? Perche se bene la giustizia voleua, che castigati si ssero, l'amore, però bramata, che si sse quanto era possibile pietoso il castigo.

Spada di Cherubim, no perche risplenderet.

Ex. 9. 12

Dopo l'ultimo perentorio, sopra molto tempo.

S. Ioan Chr. ho 11. in Gc. 6. 3.

S. Ioan Li giudici doppo intimato l'ultimo perentorio, se il reo non compatisce a far le sue difese, vengono a la condannati ne. Ma Iddio doppo ultimo perentorio, da ancora centinaia d'anni di tempo; Così dō edo mandar il diluuiο, la primaciazione fu la nascita di Noè, al quale, come nota San Gio: Chrisostomo fu posposto il nome, che prefigura il diluuiο futuro, & il vedetto, e nominarlo, erano cōtinue istanze, che si faceuano da parte della gratia diuina, *Quingentis annis*, dice S. Gio: Chrisostomo, *vixerat iustus ille claman: & iustificans sue nomine futurum per uniuersum orbem diluuium, ob iniustitiam hominum multatam.* Venne dunque Dio all'ultimo perentorio in quelle parole, *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est.* Ma la sentenza quando si eseguì? *Eruntque dies illius centum viginti annorum*, gli dà: ò ancora alcuni pochi giorni di termine, cioè, cento, e vinti anni: cento, e vinti anni dunque sono detti giorni? sì, perche tanto volentieri differisce il castigo Dio, che centinaia di anni, ch'egliardi, pochi giorni gli rassembrano; Se dunque si argomenta, che si è molto grande l'amore di Giacob verso Rache

24 E come v'ingegnoso Poeta finge di vna persona sdegnata, & amante, che toccando saetta contra l'amato inimico

mico, volaua insieme con lei vn delide-
rio, ch'ella non facesse colpo, & oue era
destinata dall'occhio irato, se dalla scal-
trita man bramaua, che non giungesse
il cuore, e volendo insieme allo sdegno,
& all'amore feruire, come sdegnata sca-
ricata il colpo, e come amante non vo-
leua ferire.

*In Dio co-
me com-
battono lo
sdegno, e
l'amore.*

*Tasso st.
64. canto.
20.*

*Lo strat gold, dice egli, ma con lo strat
un voto*

Subito usci, che vada il colpo a voto.

Così Dio, come giuto mandat vole-
ua la tempesta, ma come amante bra-
mava, che non facesse danno, e perciò
ne ammis Faraone, e gli Egitij. Ne di-
ciò contento, abenchè di grandine sola
fauellaro hauesse, e detto, anche a Mo-
sè, *Extende manum tuam in Caelo, ut fiat*

Ibid. 22.

*grando, quando tu tavia fa che in terra
di uenda, vuole che sia preceduta da
tuoni, & accompagnata da folgori, e di
ce il sacro testo, che Dominus dedit toni-*

Ibid. 22.

*trua, & grandinem, ac discurrentia fulgura
super terram. Ma perche aggiunger
ci tuoni, e folgori, che stati non era-
no minacciati? non per accrescere ca-
stigo no, ma per auuertirgli, e dargli
quell' vltimo auuiso, accioche saluas-
se, e le cose loro dall'imminente
ruina, come notò Origene nell' hom 4.
così dicendo. *Vide temperamentum diui-
nae correptionis, non cum silentio verberat, sed
dat voces, & doctrinam caelestis mittit, per
quam possit culpam suam mundus castigatus
agnoscere.**

*Nell' In-
certezza
de castighi
riluce la
pietà di
Dio.*

25. Aggiungo io, che anco il non pre-
dire questo tuoni fù effetto dell' amor di
uino, perche se Mosè detto hauesse, ver-
rà to tuoni, e poi grandine, haurebbono
facilmente fatto fra di loro questo discor-
so gli Egiij. Poiche hanno da sentirsi
primi tuoni, quando questi vdiremo,
all' hora ci ritireremo, e forse impediti
in altro, non sarebbono stati a tēpo. Grā-
dine dunque solamēte predice, accioche
come da subitaneo flagello ogni vnosi
guardi, ma da tuoni poi vuole, che sia
preceduti, affine che almeno all' hora,
protegga ciasche luno a casi suoi. Che è
quello appunto, che ha fatto con noi in
materia della morte, perche ci ha pre-

detto, che questa verrà, quando meno
ce lo pensiamo. *Qua hora non putatis fi-
lius hominis veniet, accioche siamo sem-
pre apparecchiati; con tutto ciò ordi-
nariamente fa sia preceduta da infermì-
tà, e da molti segni, affine che all' hora
almeno pensiamo a casi nostri, e ci dispo-
niamo a morir bene, e saluar l'anima no-
stra. In somma disse molto bene la non
meno fauia, che bella Giuditta: *Non
enim quasi homo sic Deus comminabitur. Id-
dio non minaccerà a guisa di huomo,
e bene partimente quella sentenza di lei
soiegò Origene, così dicendo, Non ita
Deus terret, ut homo: Homo enim pro iactan-
tia: Deus vero pro emendatione terret, cioè,
non così Dio minaccia, & atterisce,
come l' huomo perche questi per giti-
tanza minaccia, ma Dio per farci
emendare.**

*Luc. 12.
40.*

*Morta
perche in
certa
Iudi. 8.
15.*

*Orig. br.
16 in
Num.*

26. Che dirò del dolore, ch'egli sente
mentre ci trauglia, e punisce? Auuen-
tall' hora, che Principe forzato dalla giu-
stitia, da etenza contra qualche amico,
e parente, e perche così conuenie al de-
coro della sua Maestà, cōpone il volto
in atto di seuerità, non vuole dimostrar
compassione, ma chi lo penetrasse nell'
interno del cuore, oh quanto addolora-
to il vederebbe? Così il nostro Dio, so-
ben, tall' hora sdegnato si mostra, e seue-
ro, mentre ci castiga, nel più interno del
cuore però, oh che dolore sente. Quan-
do volle mandar il diluuio, oh quanto
seuero dimostrossi, *Finis vniuersae carnis
venit coram me, repleta est terra iniquitate a
facie eorum, & ego disperdam eos cum terra:*
Ma nel interno, oh che dolore. *Tan-
tus dolore cordis intrinsecus, nota quello in-
trinsecus, lo teneua celato nel di dentro,
intrinsecus, nel più interno del cuore, per-
che il dol' reflagge l'amore, e perche
nel mezzo del cuore, come amantissimo
ogetto tepeua l' huomo iui parimenti
della sua perdita era il dolore.*

*Sento do-
lore Dio
nel punire
ci.*

*Ge. 6. 11.
Ge. 6. 7.*

Dirai, il dolore, quando è grande, &
ecc fino non può star nel cuore rac-
chiuso, egli è vero, e così auuiene a Dio,
onde scorgèdo la Città di Gierusalem-
me e rappresentandosegli, quanto ella
haueua a patire, non puote contene-
le

le lagrime, & *Fletis super illum*, non sopra se stessi, che morir doveua, ma sopra di lei, che gli doveua dar la morte; perche si come dice l'autore dell' opera imperfetta sopra San Matteo, *Non sic doler, quia ipse ab eis offenditur, sed quia quasi violenter cogitur perdere aliquem, qui omnes cupit saluare*, è Sant' Agostino aggiunge, che da segno di sentir egli maggior dolore per la compassione de' miseri, che non sentono egli no per la propria passione, *Quasi plus eum cruciat compassio miseri, quam ipsum miserum passio sua*.

Tempo di sua audienza, quale. 27 Dolore così grande, che stò per dire, nò dà volentieri in quel tempo audienza, o se pur la dà, non hanno i memoriali buona speditione. Bello auuertimeto è N. de cortigiani, aspettar a dimandar qualche gratia, mentre che il Principe, è giocondo, e lieto, perche all' hora pare, che non sappi negar nulla; & all' incòtro, quando è afflitto, nò gli compar auante, e nò gli chieder nulla, accioche in vece di ottener gratie, non prouochino l'ira di lui contro di loro; come auuenne ad vn' amico di Tiberio Imperatore, il quale fatto da lui chiamare, perche s'incontrò ad appressar fegli, mentre che sdegnato, faceua tormentar alcuni congiurati còtra di lui, anch'egli fù preso, e fatto morir ne' tormenti. Il nostro Dio sempre è pietoso, non può negarsi; ad ogni modo gli huomini prudèti aspettano volentieri a dimandar gli gratie, quando egli è lieto, e giocondo, e quando è questo? quando siamo lieti noi, per v'argli egli pietà, e farci benefici. Così per Esaia, dice egli

cap. 65. 17. *Exultabo in Hierusalem, & gaudebo in populo meo*, e qual è la cagione? perche il popolo anch'egli era lieto, hauendo poco prima detto, *Gaudebitis; & exultabitis usque in sempiternum*. All' incontro, quando ci castiga, stà mesto, e non è tempo di richieder gli gratie; l'istesso Esaia ne farà fede al cap. 9. 17. *Propter hoc super adolescentulus eius non letabitur Dominus*, non si rallegrerà sopra i giouineti, fù tato, come dire, non vserà loro pietà, perche questa è l'allegrez-

za di Dio, & all' hora non farà tempo di far passar memoriali di gratie, *Et pupillarum eius & viduarum non miserabitur*. Perciò del giusto pratico di questo costume di Dio, diceua il real Profeta, *Orabit ad te omnis Sanctus*; ma in tempore opportuno, verum tamen in diluui aquarum multarum ad eum non approximabunt, auuertirà il tempo opportuno, e qual sarà questo? ogni altro da quello, quando egli manda castighi a guisa di pioggia in poi, mercè, che essendo egli mesto non è tempo di richieder gratie.

29 V' è di più che non solamente ha compassione de' nostri mali Dio, ma pare, che patisca l'istesse pene. De cortigiani di Filippo riferiscono Plutarco, & Ateneo, che hauendo il Rè qualche male, singuano ach' egli no di patir l'istesso, e zoppicando egli per vna ferita in vna coscia riceuuta, essi pure andauano zoppicando, con quell'atto del corpo dimostrando, che tanto sentiuano nel loro cuore il suo male, che ridondando quell'affetto nel corpo, anch'egli veniuano a rimanerne in quella guisa mal disposto, ma erano finzioni queste, da vna finissima adulatione nascenti, e quando bene il tutto fosse stato vero, non sarebbe grà cosa, che cortigiani s'erissero tanto al viuio le pene, e le infermità del loro Principe: Ma chi non istupirà della bontà, & amore del nostro Dio, il quale si fa vedere anch'egli a guisa di sopportante l'istesse pene, che patiscono i suoi, e non per finzioni, perche egli è somma verità, nò per adulatione, che nò si adula persona, di cui non si habbia di bisogno, ma per dimostrare veramente l'interno suo affetto, e come s'egli non fosse impassibile, e sentirebbe veramente nel cuore quelle pene, che sentono i suoi ferui nel corpo? Così mentre il suo popolo è afflitto nell'Egitto, hauoràdo intorno alle fornaci, e sostenendo graui percosse, ecco Dio, che si fa veder anch'egli in mezzo al fuoco, e tra le spine, quasi discesse, quel fuoco, e quelle bacchette spinose, che affliggono il popolo mio, tormentano me parimenti, e perciò eccomi fra le fiamme, e fra le spine. Più chiaro

quand-

Sembra Dio patire le pene che sopportiamo noi.
Plus. Aten.

quando Gioseffo fu posto in prigione, & incarcerato anche Dio discese seco nella prigione, & entrò nelle catene, *Defcenditque cum illo in foueam, & in vinculis non reliquit eum*, quando i suoi fedeli sono perseguitati, dice di esser perseguitato egli stesso. *Saule, Saule, quid me persequeris*, e quando voi non date elemosina a suoi poverelli, dice, che a lui stesso la negate. Ma se Dio tanto compatisce a noi, perche non compatiremo a lui? Se quello, che a poveri si nega, a lui si nega, chi non concederà a poveri tutto quello, che dimanderanno? Fate dunque vna buona elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



Pare veramente per le cose dette, che con molto amore, e quasi per forza ci castighi Dio, ma fino a che gettati non sono a terra, quei forti campioni,

che la parte contraria difendono, non si può dire, che sia questa conclusione d'ogni parte bene stabilita. Compare nello steccato il primo campione con l'armi della diuina potenza, e del suo Signore, perche s'egli è infinitamente potente, diceua, e s'egli è assoluto Signore, chi vi è, che forzar lo possa, e necessitar a ciò ch'egli non vuole? Ma a questo opponiamo la giustitia diuina, & il suo honore, i quali d'accordo, & vnitamente, già che *Honor Regis Iudicem diligit*, all'auersario rispondono, che se bene Iddio potrebbe di potenza assoluta non castigar alcuno, tuttauia è più conueniente alla sua giustitia, & al suo honore, ch'egli punisca i delinquenti, nõ douendo egli esser priuo di quella lode data a molti Principi, i quali contra a suoi stessi carissimi figliuoli hanno scuaramente la giustitia esercitato; e fra gli altri è notabile non men che famoso il fatto di Cardo, il quale al figlio, che meritaua se-

côdo la sua legge, esser d'ambi gli occhi fatto priuo, se cauar vn'occhio, & in vece dell'altro, volle, che a se stesso ne fosse patimenti tolto vno; e però qual marauiglia, che anche Dio non voglia lasciar impunita le colpe de suoi amati figliuoli, quantunque anch'egli sia a parte della pena come detto habbiamo? Così leggiamo, che mirando egli le mura della città di Gierusalemme, e veggendo con gli occhi dell'animo le sue future miserie, amaramente sopra di lei pianse; ma o Signore, se tanto vi preme il male di Gierusalemme, perche non la difenderete? perche non la perseuerate, dipendendo il tutto dal vostro volere? perche ha d'hauer luogo etiando la giustitia, e non si deouono lasciar impunita l'horrende sue sceleragini.

30 Quindi è, che il nostro Dio è assomigliato all'Vnicorno, *Cornua Rhinocerotis cornu eius*, si dice di lui, & i Settanta più chiaro, *Cornua Rhinocerotis*, ma che s'intendono per questi corni? forse l'armi, colle quali Dio ci castiga? sta bene, e possiamo dire, che sicome il corno dell'Vnicorno a gagliardissimo antido to contro a veleni, così contro al veleno della colpa è potentissima medicina la tribolatione, o che si come in mezzo della fronte, e vicino a gli occhi tiene il suo corno questo animale, onde con lui ferendo, non ferisce alla cieca, come fa il toro, che ha le corna sopra del capo, ma molto bene mirando, oue scocchi il suo colpo, così Dio con molta prouidenza, e con mirare molto bene alle nostre forze, ci manda i castighi, perciò sotto serbianza di verga occhiata, furono rappresentati a Gieremia; tutto bene.

Ma più mi piace il dire, per queste corna gli attributi diuini, i quali gloriosi, & ammirabile li rendono, siano intesi, in Dio, poiche simbolo della gloria eranole corna appresso a gli Hebrei, conforme al detto del real Profeta, *Exalabitur in gloria cornu eius*. Ma ecco vn bel dubbio, che l'Vnicorno, o Rinocerote, che è l'istesso, ha vn corno solo, come il nome dimostra, e come dunque nel numero del più si dice, *Cornua Rhinocerotis*? cioè, 9.

Pietà co-
me si acco-
pij con la
giustitia diuina.

Deu. 33.
17.

Ier. 7.
Attributi
come siano
in Dio.

Pf. 111.

le

tutto ciò dipende da noi, perchè si come non si estingue il fuoco, se tu sempre vi aggiungi legna, ma se queste togli, egli subito da se s'annisce; così se tu altro non fai, che aggingner sempre legne di offese, e di peccati, qual maraviglia, che non si estingua il fuoco, dello sdegno di Dio? proua tu a leuargli la legna, & io ti prometto, che subito il vedrai estinto.

33. E sia questo appunto il primo documento, che cauiamo dal presente discorso, il cessar di offender Dio. Quando l'Angelo per castigo del peccato di Dauid in numerar il suo popolo hebbe alquante hore percossi di pestilenza; molti, inteneritosi, il cor di Dio, gli disse, *Contine manum tuam*, cessi homai la tua mano di percuotere, quasi ch'egli fosse l'offeso, e non il vindicatore. Hor così dirò io a te, o peccatore, *Contine manum tuam*, cessi homai la tua mano di offender Dio, pur troppo è quello, che hai fatto fin' hora, da che cominciasti ad hauer il discorso, insino a questo tempo, altro mai non hai fatto, che offender Dio, che multiplicar peccati sopra peccati, *Cessare manus tua*, poni una volta termine a tante offese. Non vedi quanto è Dio pietoso con te? Non veder tu esser altrettanto crudele con lui, come appunto fin' hora stato sei: Egli solamente per necessità ti percuote, ma tu che necessità hai di offenderlo? Non mi dirà con Saul, che peccchi, *Necessitate compulsum*, ch'io ti risponderò con Samuele. *Seuile agis*; tu da pazzo operi, perchè non vi può esser necessità, che ti obblighi a offender Dio. Egli quanto meno si può ti tribola, tu quato più puci l'offendi, Egli mal

2. Reg.
24. 16.

1. Re. 12.
12.

Prou. 2.
16.

Misura
dell' allegrezza de
peccatori.

Prob. 2.
24.

Prob. 2.
24.

te cattiuo, ma ancora pessime, all' hora. *Exultant*, giubilano, fanno festa, non possono capite entro alla loro pelle.

34. Appresso a' saldi s'orue Zenodato, essere già stato costume, che i figliuoli vecchieuano i loro vecchi padri, e con tanta crudeltà, che mentre ciò esequiuauo, tidueano si abbracciavano insieme, e festeggiavano. Ma peggio fanno costoro, i quali, offendendo il loro padre creatore, e Dio, e quanto a se togliendogli la vita, non lasciano frà tanto di festeggiare, e di ridere, perchè, *Latanur cum male fecerint*, come altri leggono, *Rident cum male fecerint*, ridono, facendo male, ma di riso Sardonico, come in persona de peccatori, disse San Gregorio Nazianzeno in questi versi.

Id facio, quod mens mea damus, & odit, S Greg.
Obletisque malis, mortemque in pectore Naziaz.
fixam
Rideo Sardonico risu, cioè,
Quel fò, che la mia mente, e danna,
& odia:

Mi piace il mal, e la mia morte i petto:
Di Sardonico riso, hauendo, rido.

35. E certo è molto a proposito questa somiglianza, o questo Prouerbio del riso Sardonico al riso de' peccatori. Impercioche, o che egli è preso dal barbaro costume già detto de' Sardi, e quanto in ciò simili loro siano i peccatori: già si è veduto, ouero dal riso cagionato da una certa herba, che nell' Isola stessa de' Sardi nasce, di cui dicono, e Dioscoride nel lib. 6. e Plinio nel lib. 25. che è molto velenosa, e fa morire ridendo quelli, che la mangiano, e questo pure molto bene si affa a peccatori, pòsciach'essi cibano anch' egliuino dell' herbe velenose de' peccati da quali è cagionata loro la morte, & egliuino con tutto ciò non cessano di ridere *Similes illis*, dice Eucherio Lugdunense, *qui forte sumentes exitialis herbarum torrefactas, cum risu perire dicuntur*. Ridono dunque i peccatori, offendendo Dio, & in ciò sono tanto ostinati, che non prima pòrgho termine a peccati, & al riso, che alla vita, mercè come disse il Sanio altroue, che *comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt.* Pr 4. 18.

Dioscori-
de.
Plinio.

Euchfr.
Lugdun.
No peccatori.

Arco de Tribolatione.

K K Serue

Arte di
Dio per
far pieto-
so Elia.

sua iuramento adificat, cioè, Punisce Dio insieme col Popolo anche il Profeta, acciò che mentre anch'egli nel supplizio della fame è compreso, impari ad usar qualche misericordia a gli altri; nel rimettere il rigore del giuramento del suo detto. E noi le vestigia di vn tãto Padre seguendo, alcune poche cose in questo fatto voglio, che andiamo notando.

Coruo per
che man-
dato ad
Elia.

39 In prima dũque, perche Elia forse per non monersi a pietà, veggendo le miserie del popolo, lasciò la Città, e se ne andò in vn deserto; volle ben Dio prouederlo di cibosi, mà nõ gli mandò vn' Angelo, come altre volte fece, mà vn coruo, quasi dicendo, vedi a chi sei simile, ad vn nero coruo, poiche si come egli odia, & abbandona i pulcini famelici, così anche tũ lasci, che il tuo popolo di fame perisca. Ma egli con tutto, che sia con suoi figli crudele, non lascia di hauere pietà di te, e di souenirti. Vergognati dunque di essere più crudele de' corui, & impara ad essere pietoso con Giudei. *Erubescit* dice S. Gio: Baccadoro, *et vel coruorum exemplo Iudais esse clementior*. Mà che porta il coruo ad Elia? pane, e carne, cibo dunque gli reca, mà non beuanda. Mà perche ò Signore in questa gran siccità non mandi benanda al tuo Profeta, come facesti poi per mezzo dell' Angelo? Ha vn torrente vicino, dice Dio, beua di quello. Signore l'acqua del torrente è cattiuu, torbida, e poca. Non importa dice Dio, egli fa stentar d'acqua gli altri, ne patisca bisogno anch'egli. Non passa mol'ò, che il torrente si secca. Signore non prouederete hora di acqua al vostro Profeta? non farete, che il coruo gli ne porti? se vuol acqua, vada à cercarla nelle Città, e così sforzato è Elia à ridursi in Sare-

Fà Dio,
che Elia
patisca di
acqua, e
perche.

pta, per esser iui pasciuto da vna vedoua: Ma perche fa questo Dio? per fargli apprendere la misericordia. Non vuole egli dar acqua ad altri, ne io dice Dio, ne darò à lui, non vuole pregarmi, che habbia pietà del mio popolo, & io lo sforzerò à pregar vna donna gentile, che habbia pietà di lui. Non s' intenerisce per il bisogno de gli Hebrei, & io farò, che s' intenerisca al bisogno di vna donna vedoua, emi preghi appresso, che riscuoti il suo figlio morto, acciò che anch' egli si muoua à pietà del figliuol mio, che muore di fame.

40 Onde San Gio. introduce Elia, che dica a Dio. *Non est mors ista euentus, tuum opus est, tua seclma, quibus me in misericordia necessitatem adigis, ut si dicere volueris, Domine miserere filio vidua mortuo: tu mihi ex aduerso respondeas, miserere filio meo Israel*. Finalmente dice S. Gio: Christo Elia peristomo, scorgendo Dio il rigoroso zelo di Elia, si risolue di torlo dalla conuersione de gli huomini, acciò che non distruggesse il genere humano, e così fa, che gli dica. *Quia peccatores ob zelum nimiatatem ferre non uales, ascende quasi in Caelum, ego autem in terra quasi peregrinus ero. Nam si diu tibi manendum in terris, prope diem humanum genus, quod a te continud placitur, aboleretur*. Che si può dir di più della bontà, e pietà del nostro Dio? E se egli vuole, che si habbia compassione del prossimo, quando egli per le sue colpe è punito, e quando egli stesso ci comanda, che lo castigiamo, qual pietà sarà ragioneuole, che si vti con gl'innocenti, e con quelli, che l'istesso Dio ci raccomanda? Per quanto dunque bramate, che habbia Dio pietà di voi, habbiatela voi de vostri prossimi, & Andate in pace.

Elia per-
che rapito
in Para-
diso.

LETTIONE XXXI.

Chè amoroso si dimostra Dio tribolandoci, per vnirsi, e far nozze con noi; a quali, e queste carissime, e le tribolazioni per cagion loro, esser deuono accettissime.

Gen. 9.
11.



Ran bonità, e gentilezza marauigliosa fù nõ ha dubbio, quella del nostro Dio, che scorgendo dopò il diluuij il gran Patriarca Noè co' suoi tutti mesti; e

da gl'i spauenti non si degnò consolarli, e cõ la sua diuina parola assicurarli che non più marauiglioso sarebbe accaduto al mondo. *Nenquam ultra interficietur omnis caro aquis diluuij, neque eris deinceps diluuij descripta terram.* Nedi ciò contento, o se Principe terreno, che può mentir a dishonore si reca il dar pegno della sua parola, egli, la cui parola è più della terra ferma, più che il Cielo inalterabile, e nõ meno, che l'eternità immutabile, volle ad ogni modo dar pegno, e sicurtà della sua promessa, se forse che non fù pretioso vago,

Arco balem
no ledato.

quel bel figliol di Taumante, secondo i Poeti, cioè, della marauiglia, ma secondo la Filosofia, che riconosce per Padre il Sole, e ruggiadosa nube per madre. Figlio a cui nascendo, falcie, e culla sumministrata la terra, e nutrimento di latte il Cielo. Parto, ch'io non so se più tosto dir si debba vn ponte, che nõ d'altre pietre, che di sassi, smeraldi, e rubini fabbricato, erge la terra, per salir in Cielo; o braccia, che coperte di celeste luce, distenda qual amoroso sposo il Cielo, per abbracciar la terra. Se superbo mobile d'oro di ricche gemme smaltato, che dal Sole si presenti alle nubi; o gentil ghirlanda, che di viole, rose, & altri fiori vaghi coretta, si doni all'elemento dell'aria dal ridente Aprile. Se ricca vena di pregiati metalli ne' monti delle nubi scoperta dal Sole; o copioso fiu-

me di nettare, & ambrosia, che a mortali se ne scorra dal Cielo: Se vago ciglio del mondo, che dopò lungo pianto di pioggia, egli rasserenato innalza, o gratioso anello, che gli elementi dopò lunga guerra tinge fra di loro in affettuosa pace.

Ma meglio seguendo l'autorità di una diciamo, ch'egli sia vn arco marauiglioso, a cui serue per corda la terra; & il raggio solare per istrada, conforme al detto di Dio *Arcum meum ponam in nubibus Celi.* Ma ecco bel dubbio in campo. L'arco non è egli instrumento di guerra? come dunque esser può segno di pace? Arco baleho non è segno di pioggia? e le nuuole dell'istesso pioggia non sono madri? Come dunque Arco baleho nelle nuuole è segno, che non verrà più diluuij, che l'altro non è; che pioggia? Finalmente, Arco baleho, nõ è egli cosa finita? i suoi colori non sono aerei, e non veri? apparenti soli, e non sodi? che appaiono in vn subito, e spariscono? e come dunque esser possono buon pegno di promessa, solida, e stabile; e che non è per mancar giamai? Potrei dire, che fù bellissimo segno di pace, perche è risolto con la parte conuersa verso del Cielo, e con la corda verso della terra, di maniera, che se per mezzo di lui scottarsi dourà faetta, non fa terra, mà il Cielo rimarrà ferito; quasi volesse dir Dio: che si come era impossibile, che dal la terra fosse offeso il Cielo, così con diluuij non più farebbe dal Cielo stata offesa la terra. Potrei aggiungere, che nõ tutte le faette, ogli archi sino instrumenti di guerra, dipingendosi con esse molto più founte Amore, che morte. Potrei dire, che il sospender l'armi a par-

Gen. 9.
13.

Arco come segno di pace.

rete

rete della casa, e de' tempij è segno di pace, e che perciò nell'istessa maniera Dio, quasi stacco di hauer isfoccato faette, alle nubi come a nobili pareti in segno di pace lo sospendesse. Potrei in oltre rispondere, che se ben l'arco celeste di matina veduto, è segno di pioggia, apparrendo tuttaua la sera, è presaggio di serenità, onde per pegno, che piovierà ben sì, ma che non verrà diluviante pioggia opportunamente è dato.

QUOTTA
finta grà
segno di
vera pa-
ce.

3. Ma meglio, con detti de' gli oppositori medesimi voglio rispondere. Che dite dunque, che l'arco è stromento di guerra, e che questo detto baleno è di colori finti, & apparenti? dūque dico io, è vn'arco finto, vn' arma sola d'apparenza, e consequentemente non si poteua di lui ritrouar più opportuno, e proportionato segno di amore, e di pace. E che sia vero, dite, che entri passaggero in Città regale, e veggia, che in pubblica piazza, o spatiose teatto in presenza di nobilissimi spettatori comparando Cauaglieri pomposamente armati, a suon di trombe, con poderose lancia si corrano in contra, e in varie guise cōbattendo giostrino, e facciano tornei, che pësiero farà egli dentro di se? che vi sia guerra in quella Città? appunto, anzi, che vi si facciano feste, si celebrino nozze, o altra simile occasione di publica allegrezza vi sia. Ma come v'è giostra, non sono combattimenti? non compariscono in loro huomini armati? non cercano di ferirsi, e di gettarsi da cavallo? certo che sì, come dūque segni sono di nozze, e di feste? Molto bene, perche guerre finte sono segni di pace: vera, cōbattimento da scherzo, di vero, e leale amore, battaglie in proua, e no di cuore, argomento di reali nozze. Hor di quell'arco, che diceuete voi? che era di colori finti? certo che sì. Dūque dirò io, segno di vero amore, e di perfetta pace, e per l'istessa ragione tribolazione, che vi credete, che sia? è vn combattimento, vna battaglia, che fa Dio con noi, ma che? è battaglia forse da vero? nò, mà è vna giostra, vn torneo, così in Giobal 15. *Tribulatio, & angustia vallabit*

eum, sicut regem, qui preparatur ad praelium, oue altri leggono, ad hastiludium, cioè, è come vna di quelle battaglie, che si fanno per esercitarsi alle battaglie da douero, come vna giostra, od vn torneo. Geremia, che fù praticissimo delle tribolazioni, l'intefe molto bene. Si abiectus, dice egli, & miserabitur, fù tanto come dire se bene ci gettò da cauallo, non per questo finirà di ucciderci, anzi ci solleuerà. secundum multitudinem miserationum suarum, farà, che tutti i suoi Cortigiani, che sono le sue misericordie ci aiutino, e come lo sai? Non enim humiliauit ex animo, egli non ci gettò a terra per farci male, non per odio, ma solamente per ischerzo; mà quando verrà pie' a con noi, farà da vero con tutto il cuore, e con tutte le viscere, secundum multitudinem miserationum suarum. Si che segno di amore, e di nozze è la tribolazione. e già vedemmo per esser ella parto di gelosia, e perche Dio nò punisce volentieri, che è figlia d'amore, hoggi voglio, che prouiamo l'istesso, perche la tribolazione è vn messaggero, che ci manda Dio, per vnirsi, e sposarsi con noi, il che non può essere effetto, se non di grandissimo amore. O grandezza, o felicità de tribolati, esser chiamati alle nozze di Dio. Ma chi sia di loro, che lo creda?

4. Chi dice nozze, dice allegrezza, e giubilo; e l'istesso Cielo, il quale è sempre in giubilo, & in festa, in occasione di nozze raddoppia le sue gioie, e le sue allegrezze, così ne fa fede S. Gio. nell'Apocalissii, il quale vdì gli Angeli, i quali cantauano, *Gaudemus, & exultamus, quia uenerunt nuptia agni*, ralleghiamoci, facciamo festa, perche è venuto il tempo delle nozze dell'agnello: e prima di questo tempo nò vi ralleghauate forse? sì, ma hora si hanno a raddoppiare le allegrezze, & i contenti, facendosi nozze; Ma la tribolazione nò apporta dolore, mestitia, e lutto? come dunque potranno star insieme? *Melius est ire in domum luctus, quam in domum conuiuij*, disse Salomone, quasi dicesse, non può negarsi, che l'andar a nozze non sia buona cosa,

*Tribolatio-
tione gio-
stra.
Thre. 3.
32.
2 sal. 50.*

Apocal.

*Nozze ap-
portano
allegrez-
za ancora
in Cielo.*

Ecclesian

essendo queste state institute da Dio, ma cosa migliore tuttauia è l'andar in casa, oue si pianga, ma perche contraponere, e far paragone fra queste due cose particolarmente? se non perche queste sono le più contrarie, e che non possono star insieme? Hor il tribolato è in lutto, e in pianti, come dunque potrà dirsi, che goda nozze, e nozze con Dio?

Nozze,
de casa,
fiano.
5 Di più, che cosa vogliam dire nozze? non altro, che congiunzione, & vnione amorosa, ma questa, come sia possibile, che fra tribolate Dio si ritroui? la somiglianza e d'amore, e di vnione esser suole cagione, come ne fanno fede Arist. nell'8. dell'Etica al cap. 3. Seneca nell'epist. 96. e quello, che più importa lo Spirito Santo nell'Ecclesi. al 13. oue dice, che

Arist.
Seneca.
Ecclesi. 13. *Omne animal diligit sibi simile, & omnis caro ad similem sibi coniungitur, & omnis homo simili sibi sociabitur,* e la ragione è perche ciascheduno ama se stesso, e chi è simile a me pare vn'altro me stesso. In oltre le cose somiglianti più facilmente conuengono, e si congiungono insieme, perche si come i contrari star non possono nell'istesso soggetto, così all'incôtro le simili facilmente vi si congiungono; la dissomiglianza dunque sarà cagione di poco amore, e di disunione, essendo che da contrarie cagioni còtrari effetti nascono, del qual argomento anche San Paolo, si valse, dicendo nella seconda de

2. Cor. 6. Corinti al 6. *Qua praeipitatio iustitiae cum iniquitate, aut qua societas luci ad tenebras?*
14. *Cose simi* e l'istesso Dio non vuole, che si congiungan cose, nelle quali vna picciola immagine si contrarietà si scorge, e così componiamo, mādaua nell'antica legge, che non si vassse vestimêto tessuto di lana, di lino, che sotto all'istesso giogo il bue, e l'asino non si congiungessero, e di semenza diuerfa l'istesso campo non si seminasse, nel Deut. al 22. 11. dimostrando, che e nelle cose ragionevoli, e nelle irragionevoli, e nelle sensate, e nelle insensate non approuana cògiunzione de contrari. Ma chi non vede la contrarietà grande, che è fra Dio, & il tribolato? Dio

Deuter.
22. 11.
Exo. 19.
1. Ti. 6. sommamête beato, *Quem Deus est dicit beatus, & solus potens,* 1. Tim. 6. 13. il tribola-

to misero, & infelice, *Repletur multis miserijs,* Dio lontano da ogni piaga, *Flagell.* Psal. 90. *lum non appropinquabit tabernaculo suo,* il tribolato continuamente sotto alla sferza, *Fui flagellatus tota die.* Dio tutto luce, *Deus lux est, & tembra in eo non sunt ulla,* il tribolato tutto tenebre, *In tenebris frangi lectulum meum,* come dunque potranno frà Dio el star insieme.

6 E gratiosa la consideratione di S. Hilario sopra quel passo di San Matteo al 27. oue si dice, che diedero al Saluatore vino mirrato mescolato con fiele, e ch'egli non lo volle bere, il che cosa strana pare, perche essendo egli in estremo affetto di patir tormêti, e nò ne hauendo rifiutato alcun'altro, solo questo rifiussse. Cresce il dubbio, ch'egli come di cosa da non ricusarsi, disse a San Pietro, che impedir voleua la sua passione. *Calicem, quem dedit mihi pater, non vis ut bibam illum?* come non vuoi tu, ch'io beua il Calice, che mi hâ dato mio Padre? e p Calice intese tutta la passione, tuttauia nò può negarsi, che più, che a qualsiuoglia altra parte di lei questo nome alla tazza di fiele mescolata nò conueniga; se dunque nò hâ da rifiutar il Calice amaro della passione, perche rifiuta questo, a cui sopra ogn'altro propriamente questo nome di Calice amato còuiene?

Entra qui la consideratione di S. Ilario, il qual dice, che ciò fece per dimostrare, che non approuaua quella mescolanza di cose contrarie, cioè di vino, e di fiele; di vino, che è simbolo di allegrezza, e di gloria, e di fiele, che è amaro, e simbolo della maggior amarezza, che vi sia, cioè del peccato. Non dice egli, *aeterna gloria incorruptioni peccatorum amaritudo admiscenda erat;* e come dunque diremo noi, che col vino pretiosissimo della gloria immenza di Dio si vnica, e mescoli l'amarezza de tribolati? Ricco, e pouero non istanno bene, *Qua pars diuisi ad pauperem,* disse il Sauo nell'Ecclesi. al 13. & vn. Filosofo essêdogli addirati due, de quali era vno ricco, e l'altro pouero, e dettogli, eccode due grandi amieri, non può essere, dice egli perche se il ricco fosse amico del pouero, gli comunicarebbe

Pf. 85. 1.

le sue ricchezze. Ma chi più ricco di Dio, il quale, *Est Rex Regnum, & Dominus Dominantium*; chi più pouero del tribolato, il quale può dire, *Inops, & pauper sum*; ego? come dunque diremo noi, che siano amici, non che si strettamente vniti, quanto, due cari sposi? questi si chiamano così forti, cioè, partecipi di vna stessa forte, ma se Dio è beatissimo, e l'huomo tribolato sommamente misero, come si potrà dire, che godano di vna stessa forte?

Tribolazione
fuggir
l'huomo.

7 Ma che dico di nozze, e di congiugimenti? per far allontanar l'huomo da Dio, e farlo fuggire a tutta briglia, non pare possa ritrouarsi mezzo migliore, della tribolazione. Per far fuggire duet se forti di animali, varij secreti hāno scoperti i curiosi delle cose naturali, il frassino fa fuggire i serpenti, il fumo le api, il fuoco il leone, lo strepito di ruota, e di tamburo il lupo; ma per far fuggir gli huomini, qual credi sia il mezzo? mostrargli la tribolazione, che subito si porrà in fuga, *Erit tribulatio magna*, disse il Salvatore, e che ne seguirà? *Qui in Iudaea sunt fugiant ad montes*. Ne solamente vedura fa fuggire, ma basta, che di lei si

Mat. 24.
16.

2f. 59. 6.

senta vn poco di odore, *Dedisti metuentibus te significationem*, vn poco di segno di tribolazione, a qual fine? *Vt fugiant a facie arcus*. Si come dunque l'uccellatore, quando cerca di far preda di uccelli, nasconde i lacci, e le reti, perche altrimenti, *Et intra iacitur rete ante oculos pennatorum*, & in vn'et'oli fuggirebbono tutti. Così se Dio viene all'huomo armato di tribolazione, tutti fuggiranno, nò vi farà chi l'aspetti. Nò è dunque la tribolazione cagione di nozze, e di vnione fra l'huomo, e Dio, ma si bene all'incontro di disunione, di Iontananza, d'inimicitia.

Pro. 1. 17

8 Ma se così fosse, oue dall'altro canto farebbe la diuina sapienza? forse diremo, che bramando vn fine egli e cōtrari mezzi si serua, e non sappia ritrouar i sicuri, & opportuni? Gradamente questo è certo, egli brama di star cō noi, che perciò disse, *Delitia mea esse cum filiis hominum*, e perche vi credete, che si chiami pietra, *Petra autem erat Christus*? Non hauete veduto con quanto empito, e ve-

Prou. 8.
31.
1. Cor.
10. 4.

locità se ne discende vn graue sasso al cētro? chi lo moue? chi lo sprona? chi lo perseguita? non da altri è mosso, che dal suo proprio peso, e da quella natural inclinatione, ch'egli hà di scendere al basso, & vnirsi col suo proprio luogo; Non è luogo più nobile l'alto? nò è più vicino al Cielo? non goderebbe meglio de raggi solari, e delle influenze celestia? è vero, ad ogni modo è tãta la inclinatione, ch'egli ha al centro, che ogni alto luogo abbandona, per vnirsi seco. E non altrimenti dite, che habbia fatto Dio con noi. Se ne discese dal Cielo in terra, e chi ve lo spinde? chi lascia? gli fece quelle stellate stanze, per questo humile, & abbiato albergo? non altro, che il peso, e l'inclinatione, che qual pietra haueua a questa ragione inferiore, e qual fù questo peso? nò altro, che l'amore conforme al detto del glorioso Padre Sant'Agostino, *Amor meus, pondus meum, eo feror, quocunque feror*, e perciò l'Apostolo S. Paolo, fauellando dell'incarnatione all'amore l'attribuisc, *Propter nimiam su amaritatem, qua dilexit nos Deus*; e chiama questo amore troppo grande, troppo pesante, quasi che non potendolo sostenere Dio fosse forzato a cadere sotto di lui. Perciò vedi, che nò sembra ritrouar riposo fuori dell'huomo, *Super quem requiesces spiritus meus, nisi super humilem, & pauperulum*, & il settimo giorno solamente riposò, dopo creato l'huomo, nò hauendo preso riposo dopo la creatione di qualsivoglia altra creatura. L'huomo all'incontro, che dourebbe cōriconoscere per grandissimo beneficio, consistendo tutta la sua felicità nell'esser vnito con Dio, sempre da lui fuggie, imitando il suo primo Padre, del qual si dice, *Abcondi se Adam a facie Domini*, Ge. 3. 8.

S. Ago. 12. conf. cap. 9.

Eph. 24.

1fai. 66.

Ge. 3. 8.

L'huomo come se-
guirato
da Dio.

rito si fermi, e più fugir non possa. Così fa Dio, segue l'huomo, e vorrebbe prederlo senza ferita. grida, che si fermi. *Qui scite agere perueri*, egli non la vuole intendere, scocca alla fine la saetta della tribolazione, e ferendolo fa, che si fermi ancor che non voglia. e lo prende.

Perita ac- cioche si fermi.
Volete vederlo? come si conosce esser alcuno ferito, mentre che fugge? dal luogo oue fù ferito, se nel petto, o in altra parte d'auanti, è segno, ch'egli non fuggia, ma che staua saldo, combatteua, o perseguitaua i nemici, e perciò queste ferite sono chiamate honorate; ma se nelle spalle, o in altra parte da dietro, è segno che fuggiuu, e si hanno per tanto vergognose queste ferite, che di vn solo dato Spartano difeso in terra boccone riferisce Plutarco hauere pregato il suo nemico, il quale gli sopra staua, & alzato haueua il ferro per ucciderlo, che lo riualtasse, e fosse contento di ferirlo per la parte d'auanti, per non hauere ne anche dopo morte quella vergogna.

Can. 4. 9.
Differen- za delle ferite di Dio è de- gli huomini.
Hor notate bella differenza, quando Dio è ferito dall'huomo, oue credete, ch'egli sia piagato? sicuramente nel petto: o in altra parte d'auanti, così dice egli medesimo, *Vulnerasti cor meum foris mea sponsa*, mi hai ferito o sposa, e forel- la mia. Ma in qual parte? nel cuore per mezzo del petto, & altroue gli dicono gli Angioli, *Quid sunt plaga ista in medio* nelle palme delle mani le quali s'aglio- no tenerli nelle parti d'auanti, e non è marauiglia, perché egli non fugge dall'huomo, ma gli v'incòtro per abbracciarlo, & accarezzarlo. Ma l'huomo all'incontro, oue è egli ferito da Dio? nelle spalle, nella parte di dietro, senti Ger. ne Thr. al 12. *Tendit arcum suum*, & *posuit me quasi signum ad sagittam*, & oue ti percosse? nelle reni. *Misit in renibus meis filias phormisae suae*, non nel petto, ma nelle reni, e che segno è questo, se non che fuggiu? più chiaro, *Percussit inimicos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis*, percosse i suoi nemici nelle parti di dietro, il che fù loro di sempiterna vergogna, ma peche di tanto dis-

Thr. 31. 12.
Psal. 77. 66.

Psal. 37. 3.

honore? perché sono ferite di fuggitiui. Perché dunque fuggie Dio brama raggiungerli, e prederli, ti ferisce, e che sia vero, inira, me fattato ti aggiunge, e cò le mani, ti prende, ecco Daud, che ben l'intese, *Sagitta tua infixae sunt mihi*, & a qual fine? & *confirmasti super me manum tuam*, fermasti la tua mano sopra di me; mi prendesti. Mi stringesti forte, sì che non ti potei vscir dalle mani.

11 Ma che ciò faccia per congiugersi amorosamente, e far nozze con noi, con l'esempio della Pernice si potrà far chiaro. È molto amoroso questo uccello, e brama congiugersi souente con l'amata sua sposa, ma auuiene talhora, ch'ella stia couando l'oua, e per amore de' figliuoli nò si cura del suo sposo, che fa egli dūque? le rope l'oua, e così ottiene il suo intento. Così dico fa Dio, perché sommamente auido essend' di congiugersi cò noi, conforme a quel detto, *Delicia mea esse cum filiis hominum*, ci v' inuarie guise ricercauano, & inuitando. Noi all'incòtro siamo ritrosi, facciamo del fardo, non vogliamo ammetterlo, e qual n'è la cagione? qualche uouo da noi conato, voglio, dice vno, finir quel negotio, ho d'attendere a quella lite, voglio arriuar al fine di quel mio disegno, chiuder voglio questo pulcino, allear quel figlio, e che fa Dio? rompe quelle uoua, fa andar vani quei disegni; ti fa morir quell'amato figliuolo, *ipsi adificabunt*, diceua egli, *& ego destrua*, tutto acciòche ti risolua: di ritornar a lui, dicendo insieme con quell'anima pentita, *Reuertat ad virum meum*.

E chi sà se a questo hauendo l'occhio, hauesse comandato Dio nell'antica legge, che tronandosi uccello, che couasse l'oua, si prendesse ben sì questi, ma libera si lasciasse andar la madre? nel Deuteronomio al 22. Gran cosa certo, che quel supremo Monarca discendesse a questa per dir così, minuria, e v'è di più: che ne fa tanto caso Dio, che viaggia vna gran promessa, cioè *Vt bene sit tibi*, & *longo viuas tempore*. Tanto dunque importaua a Dio, che non si prendesse la madre con figli, che perciò promette-

Pernice amorosa.

Enò me- no Dio.

Prov. 8.

Osea. 2.

Nò vole- na Dio si prendesse la madre de gli uccelli con figli.
Deu. 22. 6.

promette, e l'uga vita, e felicità ancora? grā marauiglia è certo, e forse volle dimostrare la prouidēza, ch'egli tiene infino de minimi vccelletti, accioche imparassimo anche noi a confidar in lui.

12. O forse volle insegnarci la pietà, e la discrezione, e che non si deue raddoppiare afflittione all' afflitto, ne voler

E: perche. *Vi in pecudibus.* & *bestijs.* dice Tertulian. lib.

2. cont. Maria. c. 77. *pramditata humanitas in hominum refrigeria erudiretur*, cioè,

affine che esercitandosi l' humanità cō bruti, s' imparasse ad vfarla maggior-
mēte in aiuto de gli huomini bisognosi.

O volle innestare il rispetto, che portar si deue al padre, & alla madre, già che

quando di questo da precetto nel decalogo, vi aggiunge l'istessa promessa, o finalmente per quello, ch' io posso considerare riguardo all' abbondanza del

pae, perche non togliendosi la vita alla madre, haurebbe ella di ncuco partorito, e somministrato de gli altri suoi

parti, ma togliendosi la madre, & i figli, si veniuo a prender nō solamente i frutti, ma etiandio a troncar la radice della

pianta, & a priuarsi dell' vno, e dell' altro per l' auuenire. Ma a proposito mio.

Si dimostra Dio tanto geloso della salute della madre, a cui sono tolte l'vuoua, o i figli, accioche argomentassimo, che

non hauerebbe egli fatto quello, che tanto commandaua da non farsi a gli altri, e quindi si raccogliesse vna gran consolazione a tribolati, che mentre Dio ha

tolte loro l'vuoua, gli ha priuati di quelle loro speranze, gli ha fatto morire i figli, hanno vna gran caparra della loro

salute, e di dover volarsene al Cielo, perche altrimenti farebbe Dio contro il suo precetto di vccider la madre insieme cō suoi figliuoli.

Ma più chiaro, fauellando Dauid di Mosè, Aaron, e Samuele carissimi a Dio

Pf. 98. & c. *Moses, & Aaron in Sacerdotibus eius, Samuel inter eos, qui inuocant nomen eius,*

Dens tu propitijs fuisti eis, & vlticens in omnes adinuationes eorum, tū Signore faceui vendetta di tutte le loro ritrouate, ecco tolte l'voue, cioè, i loro disegni

le loro chimere, i loro capricci, le loro voglie, ma con questi si vccideuano forse le madri? nō, anzi: tū, *Propitijs fuisti eis, vltans misericordiam, & pietā con loro.*

13. Dalle cose innaminate ancora possiamo raccorre vna bella somiglianza a questo proposito, & è dall' acqua, la

quale essendo naturalmente graue, e ten-
dēdo al basso, si vede ad ogni modo spic-
chiar dall' alto: sopra altissimi gioghi

de mōti, il che ha dato, che pensar assai a Filosofi. Alcuni dissero essere lui gene-
rata, ma ciò nō può essere; sì, perche tut-
ti i fiumi escono dal mare, conforme al

detto del Sauio, *Omnia flumina intrant in mare*, ad locum vnde exeunt, *veniunt.*

ur si perche non sarebbe lo scaturimen-
to loro continuo, come continua non
è la pioggia, che dalla generatione dell'

acqua dipende. Altri, che il mare era
più alto della terra, e demonti, e che,
perciò da questi scaturendo l' acqua nō

salua, ma discendea. E tuttauua anche
ciò falso, posciache se fosse il mare più
alto della terra, tutta quanta egli l' alla-

gherebbe, essendo proprio dell' acqua il
discēder sempre al basso. Meno impro-
babilmente disse Plinio, nel cap. 5. del

lib. 2. che il peso della terra la fa salir in
alto, & altri con l' istesso, che la forza
del vento vè la spinge. Ma io stimo, che

ciò nasca per impedir il vacuo, nella
guisa, che veggiamo per mezzo d' alcu-
ni canaletti di vetro ritorti vscir l' acqua

da vn vaso salendo in alto subito, che
altri dall' istesso canaletto, a se trahēdo
il fiato, ne toglie l' aria, o pure, che la ter-
ra spōgiosa habbia questa virtù di attra-

her l' acqua, come veggiamo esser tirata
da pezzetti di tela, e da funicella di bā-
baggia; comunque sia il tutto fa a pro-
posito nostro. Impercioche la nostra na-

tura, chi non sà, che qual acqua se ne di-
scende, e corre al basso, conforme al det-
to di quella sauia donna, *Omnes mori-*

mur, & quasi aqua dilabimur? come po-
trà ella dunque salir in alto, e solleuarsi
con la mente a Dio? nella guisa, che si

solleua l' acqua. Peso, vento, vacuo, e vir-
tù attrahente sono quelle cose, che fan-
no salir l' acqua i alto, ma chi nō sà, che

tutto

Acqua
come sca-
turisca so-
pra de-
monti.
Ecc. 2.7.

Vera Ri-
sposta.
Peneda
in Eccl.

Natura
nostra sa-
le in alto
a guisa
di acqua
2. Reg.
14. 19.

Tribola-
zione se-
gno di sa-
lute.

Consola-
zione nel-
la morte
de figli.

tutto ciò si dice della tribolazione? ella è peso, e molto graue, di cui disse Giob, *Pondus cinis ferre non potui*: vento di cui Ezechiele, *Ventus turbis veniebat ab Aquilone*: vacuo, di cui il paziente, *Et ego habui menses vacuos*: virtù attrahente marauigliosa. onde disse il Salvatore, *Si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum*, qual marauiglia dunque che ci faccia salir in alto, infino sopra demoni, anzi sopra de' Cieli a ritrouar Dio, come faceua Dauid, *In die tribulationis mea Deum exquisiui*?

Tribol.
zione cita
rima di
Dio.
14. V'è di più? che per mezzo della tribolazione fa Dio, che tu vada ricercà dolo con gran diligenza. È condizione de' debitori fuggir i loro creditori, se li veggono per vna strada s'incaminano per vn'altra, il creditore alla fine poi che aspetta vn pezzo gli moue lite, lo cita auanti al giudice, & è in questa maniera sforzato a comparire sollicitamente; e non altrimenti il peccatore è debitore a Dio, *debebas ei decem milla talenta*, Dio aspetta, ô li domanda cortese mente, tu fuggi, e non vuoi pagarlo, non gli vuoi rēder l'amore, che gli deuì, che q̄sto è il pagamēto, che da te richiede, che cosa fa? ti muoue lite, ti fa citare, & il ministro, che ti porta la citation, è la tribolazione. Eccoci il tutto in Malachia Profeta. *Dilexi vos*, dice Dio, io son creditore di amore, *in quo dilexisti nos?* dicono gli huomini, negano il debito, fuggono, pagar non vogliono, che fa Dio? **Malac.** 2. *Mittam in vos egestatem*. Vi manderò la povertà, che cosa è la povertà? vno agozzino, vno sbirro, vn porta citationi, chi lo dice? il Sauio, *Veniet tibi quasi viator egestas*? ti verrà come viatore, non vuol dire, come viandate, che farebbe buona nouella, perche non si fermerebbe in casa tua, e si partirebbe tosto, a guisa di passeggero; mà *Viatores*, erano anticamente chiamati gli sbirri, quelli, che portano le citationi, verrà dunque la povertà, che è vna grādissima tribolazione; a citarti, che cōparisca auanti di Dio, e che venga a pagarlo. Perciò quādo Dio volle mandar il diluuio disse, *Non perman-*
Et. 6. 3. *bit spiritus meus in homine in aeternum*, e S.

Getonimo dall'Hebreo legge: *Non lin-* **Morte e**
gabit spiritus meus, voglio finir questa **cussione.**
lite, voglio passar dal ciuile al criminale, e poiche ne anche litigando posso ottenere il mio, che si proceda di fatto, si venga all'esecuzione, si mandi la morte, che gli spogli di quanto hanno, *Venias mors super illos*; *Exigat mors super illos*, legge l'Hebreo. Ma chi hà giudicio, non aspetta l'esecuzione, mà se ne va frettolosamente al giudice, e si offerisce a pagare, ò dice la sua ragione, de quali diceua Osea Profeta al Signore, *In tribulatione mans confurgent ad me*.

15. Nota quel *mans* con gran prestezza, con molta diligenza. Vi è gran differenza fra chi hà poca voglia di ritrouar vno, e chi ne hà gran desiderio. Quegli per ogni picciolo intoppo si arresta, e mille scuse hà in pronto per non affaticarsi, hora dice non sò doue egli habiti, hora nò sò la strada, temo di perdermi, hora il viaggio è lūgo, che sò io? mà chi vuol da douero, si pone subito in via, dimanda, camina tanto in fin che lo ritroua; e non altrimenti, chi è in prosperità, poca voglia suol hauere di ritrouar Dio, & hà septe pronte mille scuse, hora nò mi sento bene, hora non posso, hora farò vn'altro giorno; mà chi è tribolato fa da douero, lascia ogni altro pensiero da parte, nò perdona a fatica, ne a disaggio per ritrouar quello, ch'egli brama. Nella celeste sposa, oh quāto bene il tutto si vede. Sempre si dimostra desiderosa di ritrouar il suo sposo, ma oh quanto differentemente, vna volta è iato in questo desiderio tepida, che dice, *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges solalium tiorum*, quasi dicesse, vorrei ritrouarti, ma non sò oue tu habiti, temo di far errore nella strada, hò bisogno di guida, è necessario, che tu i miei passi indirizzi. Vn'altra volta all'incōtro tasto voglia se ne dimostra, che s'alza di notte, e camina il buio e perche non sà oue sia il suo dilecto, ne va dimandando a questo, e da quello, onde vi credete q̄sta differēza nascere? la prima volta era di poco vscita la sposa dalla

Of. 6.

Tribolazione fa ricercar Dio da douero.

Cant. 5.

dalla cella vinaria,oue gran carezze dal suo sposo riceuere haueua, e però sene staua tutta lieta nella sommità può dirsi della ruota della Fortuna: la seconda volta era trauagliata, e da lei sdegnatosi era partito il suo diletto, le haueua fatto tremar le viscere, el cuore. La tribolazione dunque è vn'acutissimo sprone, che velocemente ci fa correre, e cercar con ogni diligenza il vostro Dio.

Sanità 16 E v'è di più, che non solamente cō gl'istessi tribolati ha questa forza la tribolazione, ma cō quelli ancora, che tali non sono, ma potriano essere, e nell'Euangelione habbiamo vn bellissimo esempio, perche si dice in San Luca del Nostro Salvatore, *Omni turba querebat eum tangere, quia virum de illo exibat, & sanabat omnes.* Ciascheduno della turba, cercaua di toccarlo, perche da lui virtù uscìua, che sanaua tutti. Mā frā questa turba non v'è n'erano molti, i quali nō erano infermi? certo che sì, anzi la maggior parte doueano esser sani, come dū que di questi si dice, che cercauano toccare il Salvatore, perche da lui uscìua virtù, che sanaua tutti gli infermi? Forse pche vnamedicina sana gl'infermi, la vanno a bere etiamdio i sani? chi ha vo duto mai tal cosa? Dice tuttauia bene S. Luca Euangelista, e Medico insieme, perche si brama tanto da ciascheduno la sanità, che quelli ancora, che non si conosceuano infermi, per assicurarsi della salute, correuano a toccar il Signore, poiche al suo tatto risanare scorgeuano tutti gli infermi. Si che l'infermità fa cœra correre al Salvatore non solamente gl'infermi, ma ancora i sani: e non altrimenti la tribolazione suole fare ricorrere a Dio non solo i tribolati, ma quelli ancora, che tali non sono, per esserne sempre efenti.

Sole, e Luna 17 Nesolamente sà, che si cerchi, e si ritroui, ma etiamdio, che si vnisca l'anima strettamēte seco. Nel Cielo sono bellissimi simboli di due amanti sposi, e consequentemente di Dio, e dell'anima, il Sole, e la Luna, quegli del marito, e questa della moglie, e l'intese bene il Patriarca Giacob, al quale hauendo detto

il figlio Gioseffo, che sognato si era di essere adorato dal Sole, dalla Luna, e dalle stelle, subito interpretò, che p Sole era egli medesimo inteso, per Luna sua moglie, e per le stelle i suoi fratelli. *Nū ego, dice egli, & mater tua, & fratres tui odorabimus te super terram?* e sono a dir il vero bellissime le proportioni fra di loro. In prima perche si come la Luna riceue, e riconosce ogni suo splendore dal Sole, così la donna ogni sua dignità, & autorità, ha da riconoscere dal marito. Appresso si come la Luna hor è piena, & hor è vuota, così la donna hor è piena essēdo grauida, & hora dopò haue par torito, è vota. Terzo delle attioni che si fanno di giorno è presidente il Sole, e di quelle, che di notte la Luna. E delle cose, che nella publica luce hanno a farsi, tocca il pensiero all'huomo, e di quelle che sotto i tetti priuatamēte alla dōna. Quarto alla presenza del Sole, non risplende la Luna, & oue è presente il marito, cessa l'autorità della moglie. Quinto, tempera cō la sua humidità, e freddezza il seruento calore del Sole la Luna, e con la sua pietà, e dolcezza l'austerità, & il rigore dell'huomo tempera la donna. Sesto, ha particolar dominio sopra de' fanciulli, per essere più humida la Luna, e la cura de' figliuoli mentre che piccioli sono, tocca alla donna.

18 Settimo, rallegra cō la sua presenza l'vniuerso il Sole, ma nō vi è alcuno con tutto ciò, che ardisca fissarui libera mēte lo sguardo, come si fa nella Luna, e l'huomo deue ralmente tēperare cō la piaceuolezza l'autorità, che tutti di casa si rallegrino di vederlo, e niuno però ardisca di seco addomesticarsi, dimostrando maggior affabilità, e dolcezza la donna. Ottauo bella, & ornata di lume appare la Luna in quella parte, che risguarda il Sole, ma dall'altra tenebrosa, & oscura si vede, & a gli occhi solamēte di suo marito deue volere parere bella, & ornata la donna, & a tutti gli altri nascondere i raggi della sua beltà, e del suo amore. Nonno, non sempre congiunti stanno il Sole, e la Luna, ne molto tempo l'vno dall'altro lontani, perche ogni

Gen. 27.
11.

Belle pro-
prietà
tra l'uomo,
e moglie.

Patrona
sopra l'au-
torità cō
la piace-
uolezza.

meſe ſi congiungono; Ne ſempre inſieme hanno da ſtare marito, e moglie, douendo attendere queſta a negocij di caſa e quegli alle facende di fuori, ma non mai ha da ſtare molto tempo dalla moglie lontano il marito.

19 Decimo, dell' iſteſſa luce vgualeme re veſtito ſi vede ſempre il Sole, ma la Luna pare, che camgi ogni giorno veſte, & hora di cádido argento ſi ammantata, hor di porpora roſſeggia, hor auolta in neti panni raſſembra, conforme alla varia luce, che dal Sole riceue. E l'huomo di graui, & autoreuoli veſtimēti ſempre andar deue coperto; ma alla donna ſi pmette, che di varij coloriſe diuerſe veſti ſi adorni, il tutto però dipēdentemente dal volere, e facilità del marito. Vnde cimo, il Sole, fa vn giro molto ampio, e grande, perche non pure la terra, ma ancora molti Cieli circōda; la doue la Luna, come quella, che è nell' vltimo Cielo, fa vn giro riſtretto, e non circonda altro, che la terra. Et all'huomo è lecito far peregrinaggi, & andar in lontani paefi, girando però, e ritornando alla caſa, di donde ſi era partito. Ma la donna muouer non deue i piedi fuori della ſua caſa, & entro alle mura di lei hanno a contenerſi i ſuoi giri.

20 E per finirſi, grandemente ſi conturba la terra, mentre che, ò la Luna interponēdoſi fra lei, & i raggi del Sole, è cagione dell' Eccliſſe di queſto, ò il Sole per l'interpoſitione del terreſtre globo non mirādo quella, ſa, ch'ella eccliſſata rimanga. E non altrimenti tutta la caſa nelle caſi ſi conturba, mentre, che naſce diſcordia fra marito, e moglie, ò ſia che queſta ſi opponga a comandamenti del marito, ò che quegli in altro oggetto hauendo poſti gli occhi, nō faccia conto della moglie. Belle proportioni tutte, ò ſomiglianze, benche nō facciano per hora a propoſito noſtro. Quello, che fa per noi è, che qua l' hora la Luna ſi congiunge col Sole, manca di maniera, che priua rimane di lume, e non ſi vede; e non altrimenti auuiene all' anima con Dio, che quando è più priua di lume, cioè, più tribolata, più affittata, all' hora è più vicina,

anzi più congiunta col ſuo celeſte ſpoſo, che è il ſuo Dio. E ſi come la Luna ſembra por l' ali a piedi, e velociſſimamente corre per venire a congiungerſi col Sole; coſi l' anima, che conoſce il biſogno, che hā del ſuo Dio, è velociſſima a caminar per la ſtrada della virtù, per vnirſi ſeco perfettamente.

21 E certo vi è gran differenza. N. fra l'eſſer ad alcuno vicino, e l'eſſer ſeco congiunto, ò legato; chi è vicino può partir ſi quando gli piace: chi è legato non può diſgiungerſi, ne allontanarſi. Chi ama freddamente ſi può dir, che ſia vicino, gode nella preſenza dell' oggetto amato, ma facilmente ancora l'abbandona. Mā chi ama ſeruentemente, e ſtrettamente legato, ſiche ne anche col penſiero può dell' amato oggetto dilungarſi, perciò di Gionata, che fortemente amaua David ſi dice. *Conglutinata eſt anima Ioſeph ad Dauid.* 1. Rom. 1. 18. 1. E nella Geneſi al 40. 30. per iſpiegar l'amor grande, che Giacob al ſuo diletto Beniamino portaua, diſſe Giuda, *Cum anima illius, ex huius anima pendent,* e nell' hebreo propria mente, *Cum anima illius, ſi anima huius aligata ſit.* A Dio ciaſcuno, che è in gratia ſi può dire, che ſia vicino, onde l'Apoſtolo S. Paolo a fedeli di Efeso, dicqua. *I am non eſtis hoſpites, & aduana, ſed eſtis ciues ſanctorū, & domeſtici Dei.* Ma giuſto tribolato nō ſolamente è vicino a Dio, ma ancora è ſeco ſtrettamente congiunto, è legato, & incollato ſeco. Coſi il Sauio c' in ſegna nell' Eccl. al 2. 3. *ſi ſuſtine ſuſtentationes Dei, coniungere Deo, & ſuſtine,* cioè, habbi pazienza, mentre che Dio ti tribola, congiungiti a Dio, e non dubitare, ma oue noi *coniungere,* il teſto greco legge, *conglutinare Deo,* incollati con Dio. O dignità, & eccellenza d' vn' anima tribolata. Quādo due coſe inſieme ſ' incollano ſono talmente vnite, che ſembra vna ſteſſa coſa con Dio, Dio è tribolato con lei, & ella è glorioſa, e gode con Dio.

22 E qual vnione più ſtretta può deſiderarſi di queſta? In tre maniere dice giuſtino. San Bernardo, può congiungerſi vna coſa con vn' altra. Con ſuni, queſta è la prima, con chiodi, queſta è la ſeconda, e cō trip. cohe. colla

*Diſcordia
nelle caſi
onde na-
ſce.*

*Tribola-
zione ſa
vnir l' ani-
ma con
Dio.*

*Tribola-
zione ci le
gato Dio.*

*1. Rom.
18. 1.
Gen. 40.
30.
Gen. 44.
30.
Eph. 2.
19.*

Ecc. 2. 3.

*Tre ma-
niere di cō-
giuntione.
S. Bern.
ſerm. de
trip. cohe.*

colla, questa è la terza, ma vi è gran differenza, dice egli, perche il primo legame *allringit fortiter*, & dure, il secondo, *fortius*, & *diuini*, ma il terzo, *suauiter*, & *secre*. Il primo è della vergogna, il secondo del timore, il terzo è dell'Amore.

Tre ma: niere di co giungioni.

Il primo è figurato nelle funi, le quali legarono il nostro Redentore, quando fu preso, e poi alla colonna batuto, il secondo ne' chiodi, da' quali fu trafitto in Croce, il terzo ne gli vnguenti co' quali essendo morto fu inuolto in vn lenzuolo, & è da notarsi, soggiugge, che appena per lo spazio di vn giorno egli dimorò con le funi, e con chiodi, ma con gli vnguenti vittorioso risorse. Hor la tribolazione in quanto ci addolora, e ci affligge, si può dire, che sia fune, e chiodo, ma in quanto ci fa simile all' incarnato verbo, e conseguentemente fa, che fra il tribolato & lui sia amore scambiale, si può dire, che sia tenace colla, che strettissima menterci vnisce con Dio, e fa che sia nostro sposi. Perche essere proprio de gli sposi questo congiungimento, lo dimostra Adamo, mentre che disse ispirato da Dio, *Relinquit homo patrem, & matrem suam, & adheribit uxori sua*, perche la parola *adheribit* fu tradotta giudiciosamente da Tertulliano, seguendo i settanta interpreti, *conglutinabitur*, s'incollerà, eschido l' vnione fra gli sposi, feritissima, & amorosissima, e facendosi di loro vna cosa stessa, come si fa di due tauole insieme incollate.

Vnione di sposi quale ..

23 Quando due sono legati, & arracciati insieme, oue v'è vnio iui è necessaria che vada l' altro e così auuiene fra il tribolato, e Dio, oue è il tribolato, iui è Dio, oue Dio, iui v'è il tribolato. Di Giosèffo traudgato si dice, *saue illi modo si di Dio, Descendit qui cum illo in fossam, & in vinculis non dereliquit eum*. Ad vno altro tribolato, disse Dio, *Mercedem hris tu Paradisi*, e di ogn'vn di loro vniuersalmente, *Volo Patre ut ubi ego sum, illic sit, & minister meus*, non dice prego, o supplico, come altre volte soleua, ma *volo*, quasi dicessi, Padre questa gratia nõ voglio, che me la neghiate, questo voglio senz' altro, che me lo concediate, che oue

Dio è insieme col tribolato.

Luc. 23. 43. Ioan. 17. 24.

son io, iui parimente sia il mio ministro, le quali parole sono da Santa Chiesa applicate a Martiri, perche quelli, che per lui patiscono, sono in eccellente maniera ministri di lui, oh grandezza, oh prerogatiua d'egli Christo, il figliuol di Dio, il Rè del Paradiso, il Signor de gli Angeli, il bellissimo fra tutti i figliuoli de gli huomini, il Soauissimo sposo delle Vergini, iui parimente sarà il tribolato per lui, fra le delizie del Paradiso, fra splendori dell'eterna gloria, fra i chori de gli spiriti beati fra le braccia dell'eterno Padre.

Strettissima vnione fra Dio, e l'huomo nell'incarnazione.

24 V'è di più, che anche in questa vita sono tanto vniti Dio, & il tribolato, che chiamar si possono vna stessa cosa. Bell'argomento della strettissima vnione, che per mezzo della incarnatione fra la persona dell'eterno verbo, e l'humana natura è seguita, è la comunitione de gli Idiomi, cioè, che quello, che è proprio di Dio si dice dell'huomo, & quello, che è proprio dell'huomo si attribuisce a Dio, onde diciamo, Dio essere crucifisso, l'huomo esser eterno, Dio esser morto, l'huomo federe alla destra del Padre, e simili. E cosa somigliante, quantunque non con tanta proprietà, ne così sovente accade fra Dio, & il tribolato. Fù molto trauiagliato, & afflitto il popolo d'Israele nell'Egitto, & indi poi ne fu liberato per mezzo di Mosè, & Ididio non solamente apparisce nelle famme, e fra le spine, quasi che patisse anch'egli, ma dice apertamente per Dauid di essere stato liberato, e redento, *Quem redimisti tribus Aegypti gentem, & Dehminis*. Ma come Dio redento? dunque era egli schiauo? dunque ha potuto hauer bisogno d'altri, che lo riscatti? dunque il titolo nobilissimo di Redentore, che a lui conuiene rispetto dell'huomo, potrà attribuirsi all'huomo rispetto a lui? niuna di queste cose può propriamente dirsi, ma per communicatione de gli Idiomi, quello, che dir si dovrebbe del tribolato, si dice di Dio.

E di Dio col tribolato.

2. Re. 7. 23.

25 Modo simile di dire habbiamo in Geremia al sesto, oue esortando Dio il suo popolo a piagere, dice a Gierusalem,

me

me, *Ecce tibi plantum amarum, quia repente venit visitator super nos*, piangia amaramente, perche verà di repente chi ci saccheggiarà, e rouinerà; Dio dunque può esser saccheggiato? Dio dunque può patir da gli huomini? Parue così strano questo detto a gli Settanta interpreti, che in vece di *super nos*, tradussero *super vos*, ma ne sono ripresi da San Geronimo, il quale notò questo bel mistero, e disse, *Septuaginta super vos posuerunt, cum multo Deus misericordius dixerit, ut quicquid super suum venturum est populum, super se quoque venire testetur*. Per l'istessa ragione dirà nel giorno del giudicio, *Eserui, et dedisti mihi manducare, Sicuti et dedisti mihi bibere, &c.* & a San Paolo, disse, *Sauite, Saul, quid me persequeris?* e cento altre cose tali. All'incontro quello, che è proprio di Dio si attribuisce parimenti a tribolati, perche in S. Matteo si dice, *Si peccauerit in te frater tuus*. Ma il peccato in ragione di peccato non riguarda solo Dio? certo che sì, che però disse Daud, *Tibi soli peccavi*, perche quantunque egli hauesse offeso etiandio Vria, in ragione però di peccato, non altri, che Dio haueua per oggetto la sua colpa; il che bene intendendo anche i Farisei dissero, *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* il che vero non farebbe, se l'offesa dell'huomo potesse chiamarsi peccato, poiche può ciascuno offeso rimettere, e perdonare le ingiurie riceuute. Come dunque dice il Signore, *Si peccauerit in te* perche presuppone, ch'egli sia stato offeso, consequentemente sia tribolato, e perciò se gli attribuisce quello, che è proprio di Dio. La bestemmia parimenti, chi non sà esser offesa, propria di Dio? e che le parole dette contra alcun huomo ingiurie possono ben chiamarsi, ma non già bestemmie? ad ogni modo ecco San Paolo, che dice *blasphemamus, et obsecramus*, siamo bestemmiamur, e che? siete Dio forse voi? Paolo, che l'ingiurie dette contro di voi habbiano a chiamarsi bestemmie? non già direbbe, ma sono tanto vnito con Dio, mentre son tribolato, che partecipo del le sue eccellenze, e de modi di dire, che

sono proprij di lui. O privilegio marauiglioso de tribolati, o pietà, e gentilezza dell'amor diuino.

26. A questo fine dunque ci trauglia Dio, e perciò io non leggo, ch'egli mai habbia combattuto con l'huomo ad altra forte di pugna, che della lotta, e la ragione istimo, perche in questa i combattenti si vniscono, e stringono insieme, e chi è di statura più grãde, s'impicciolisce, per poter far presa migliore, e nell'istessa maniera, quando Iddio ci combatte per mezzo della tribolazione, è segno ch'egli vuole stringersi, & vnirsi con noi, non mirando, che così facendo s'impicciolisca, e si abbassi.

Ne è marauiglia, che la tribolazione così strettamente ci vnisca con Dio, perche anche fra gli huomini cosa fomigliante si vede. Amicitia fatta in auerità, in prigione, o in altro pericolo esser suole saldissima; all'incontro la prosperità fa inimici gli stessi amici. Abrahamo, Gen. 13. e Loth amici, e parenti vanno insieme, in peregrinaggio, si amano come fratelli; ma diuenuti ricchi, e potenti, neghiano habitare communior, e fu necessario, che si diuidessero, e si partissero, così auuene fra Dio, e gli huomini, nell'auerità subito si ricorre a Dio, si procura il suo aiuto con orationi, elemosine, & altre opere pie; nelle prosperità ce ne dimentichiamo, e gli voltiamo le spalle perche *Incrassatus est dilectus, et recalcitruuit, dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo*. Deu. 33.

27. Di Federico Imperatore bel caso si legge. Era egli inimicissimo del Papa, e del Collegio de Cardinali, fra quali tuttauia vnò venìera detto Sinibaldo, suo amicissimo. Venne il Sommo Pontefice a morte, entrarono in conclave i Cardinali, e piacque a Dio, che il Cardinal Sinibaldo fosse eletto Sommo Pontefice; corsero molti a rallegrarsene come di buonissima nouella con l'Imperatore, ma egli ne mostrò segni di dolore, e disse, io ho potuto vn'amicissimo Cardinal, e mi si è aggiunto vn Pontefice nemico, volendo dire, che oue prima gl Cardinali gli era stato amico, fatto Pontefice

tesce gli sarebbe non menò dell' altro suo predecessore inimico, e così fù appunto; & il simile si vede accadere molto souente coll' Imperatore del Cielo, che oue altri essendo fra le spine de' traugli è tutto suo, da questi viscido, e fatto gràde non riconosce più Dio; e gli volta le spalle; così Dauid fù ottimo figlio mentre, ch'era piúato, fù chiamato huomo secondo il cor di Dio; ma fatto Rè, grauissimamente l'offese. Dio dunque, che ti vuol bene, accioche da lui non ti parta, ti trauglia, e ti tribola, e tu lo deu riceuere per gran fauore.

Habac. 2.

Pesci sim-
bolo de-
gli ingra-
ti.

28. Conosce, che siamo a guisa de' pesci. *Fishes hominis sicut pisces maris*: Notabil differèza fra molte altre si ritroua in quanto alla gratitudine, fra animali terrestri, & i pesci, a quelli, se dai per vna, ò due volte cibo, gli addomesticchi, ti si fanno famigliari, e ti seguono, ma i pesci ancor che getti loro il cibo più volte, subito, chel' hanno preso, si affrassano nell' acqua, e se la fame non gli costringe, non più si lascian vedete; tali dicono gli huomini, ingrati; e rubelli, e che non basta vna volta far loro bene, per farlegli amici, ma bisogna continuamente bauer la mano aperta; e come di te nõ hanno più bisogno, ti voltano le spalle, *Super triticum, & vinum ruminabunt*, diceua Dio, & recesserunt a me. Appena hebbero preso il boccone, e non l' haueuano ancora finito di inghiottire, che da me si partirono, qual farà il remedio; che habbiamo continuamente fame, che siano sempre bisognosi, accioche non si partono. E non vedete, come fanno anchor questi pouerelli mendici? vengono a voi a domandarui elemosina, e fin, che non gli date alcuna cosa non si partono mai, come hauuta l' hanno, vi lasciano; onde alcuni non tanto per amor di Dio, quanto per lenarsi quell' impaccio d' attorno, fanno loro bene; ma se qualche pouero col suo fauellare diletta, come auuene tal' hora a quelli, che fano viaggio per la Toscana, incontro a quali dicono de' fanciulletti, che cò lingua molto tersa, e polita dimandando elemosina, si differisce il dargliela, accioche non si

partano si tosto, e più lungamente si gorda della loro faella. A Dio non vi è fauella che più piaccia, che quella dell' oratione, di cui diceua alla sua diletta sposa, *Sonet vox tua in auribus meis, quia vox tua dulcis*. Però qual marauiglia, se per vdr questa, egli non si tosto ti esaudisce, e ti lascia patire. Oh dirà forse alcuno. Adunque io voglio lasciar di far oratione, accioche Dio mi liberi da miei traugli. Guarda, perche è ti priueresti di vn grandissimo bene, e gli daresti occasione di traugliarti tanto maggiormente, per cauarti di bocca la bramata voce. Impariamo più tosto a lodar sempre Dio, e nelle prosperità, e nell' auersità, accioche non habbia occasione di tribolarci, per vdr questa musica da noi. E riposiamo.

Cant. 3.

SECONDA PARTE.



Q Vanto sia grande, e po-
tete il desiderio, che hà
persona amante di con-
giungerli con l' ogget-
to amato, si dimostrò
gentilmente con vna
bella fauoletta Plato-

29.

Vnione
affetto di
amore.

ne. Dice, ches' incontrarono due cari amici in Vulcano, e benche lo vedessero affumicato, e col pesate martello in mano, non perciò n' hebbero timore, anzi li pregarono, che posti ambidue loro sopra la dura incudine tanto li percoretse, che di due li riducesse in vn solo, perche tanto amauano l' esser insieme congiuti, che loro pareua douesse esser molto ben contrapafato il dolore di esser cò dure martellate percossi, con la consolazione, e piacere d' essere insieme vniti. Ma lasciadi le fanole da parte, non vizi cordate di quello, che diceua il Saluatore, mentre che se ne andaua alla passione, cioè a sottoporsi non solo a martelli, ma etiangio a chiodi, a spine, a flagelli, a croci? iscorge do egli i suoi discepoli mesti, disse loro, *Si diligereis me, quaderetis vique quia vado ad patrem*. Se voi mi amaste,

Io. 10. 16

Dio per-
che non ti
candi-
sea tosto.

amaste, vi rallegreresti, ch'io muoja; Ma come Signore potranno i vostri cari discepoli rallegrarsene? hanno dunque da godere di vederui, lacero il corpo, spuntacchiato il viso, coronato da spine, condannato come malfattore da Giudici iniqui, battuto dal volgo, crucifisso fra ladri, e morto? Sono queste non hà dubbio tutte cose degne di gran cōpassione, e dolore, ma tuttavia è tanto gran bene, *andar al padre, e cosa tanto desiderabile l'vnirsi con oggetto cotanto amato*, che ancora, che vi si passi per istrada sì tosta, quanta è la croce cō tutti i suoi tormenti, cagionar deue grandissimo contento, & allegrezza. Ma se questo diceua il nostro Salvatore, il quale etiandio prima della sua passione era ralmente vnito cō padre, che era vna stessa cosa con lui, e solo quāto alla presenza naturale della sua humanità dir si poteva lontano dal luogo, oue egli fà più chiara mostra della sua gloria, quāto più dourà ciascun di noi a grandissima ventura recarsi l'esser immitati alle nozze, cioè, ad vna strettissima vnione cō nostro Dio, ancora, che ci sia di mestieri a questo fine passar per qualsiuoglia forte di tormenti, e di affanni?

Risposta
alla ragione
opposti.

Guerre, e
nozze insieme.
Ps. 18. 6.

Tribolazione per

30. Ma forse le ragioni per la parte contraria addotte fanno dubitarii della verità di questo fine? eccomi al dischoglimento loro. Che si diceua dunque? le nozze non poter essere senza al'egrezza, e festa? e queste non comparirsi insieme con la tribolazione? anzi, potrei dir io, non ritrouari la vera allegrezza altrove, che nella tribolazione, ne in altra parte il talano mortale, in cui le nozze fra l'anima, e Dio si celebrano, fabbricarsi, che oue si trattano armi, e si guerreggia, che perciò haueo nel sal. 18. detto David. *In sole posuit tabernaculum suum, subit, et foggione, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo, dādo all'istessa stanza nome di tabernacolo, che è padiglione de' guerreggianti campioni, e di talamo, che è il luogo destinato a gli sposallini, & alle nozze.*

Ma concedasi per hora il tutto; non potrà negarui, che quantunque l'a-

matezza, e la tribolazione non entri a fender nelle nozze, che non sia però souera *finava al la nozze.* la portinara, che l'introduce nelle stanze bramate; posciache non senza molte fatiche, e molti sudori, per non dir molto sangue costante le nozze. Sallo i Patriarca Giacob, al qual conuenne in due ra seruitù impiegar 14. anni per arriuar alle nozze dell'amata Rachele; Sallo David, al quale oltre l'uccisione del gigante Golia cento preputi di Filistei costarono le reali nozze di Machol. Sallo Adonia, che per arriuar alle nozze della giouinetta Abigail, pose a pericolo la vita, e la perdè; ne da questa regola sono escluse le dōne, e per lasciar da parte la moglie di Mosè, che a suo marito disse, *Sponsus sanguinem mi mibi*; cioè, tu sei sposo, che mi costi sangue; & altre molte: chi non sà che commandaua nell'antica legge Iddio a donna prigioniera, che per arriuar alle nozze, di cui fatta l'haueua catiua, e la bramata, si tagliasse prima i capelli, le virghe, e molti giorni piangesse? E dalle donnè di Scitia, di più si racconta, che se non uideuano qualche nemico, non era loro lecito procacciarsi le nozze di amico, sicche per il sangue passauano alle nozze, per le battaglie gli abbracciamenti, per le morti alle cagioni della vita.

31. E si come a' soldati, che valorosamente combattendo, honorata vittoria de' nemici riportauano, già soleua di pregiata corona ornarsi il capo; così a nouelli sposi nelle nozze anticamente di verdeggiane corona si cingeano le tempia, del qual costume, bēche diuerse ragioni si rassegnino, e fra l'altre quella, che ne appotta S. Gio: Christofi, cioè, per dimostrare, che si erano mantenuti vergini; e intatti da ogni macchia di libidine; douendosi meritamente a chi trionfa di così fieto mostro gloriosa corona. Idcirco dice egli: *corona imponuntur capit, ut victoria signa sint, quod scilicet ante libidinis impetribiles, ista denum cubiculum ingrediantur.* Possiamo però anchedire, che della vittoria, la quale è deriuale d'ogni altro impedimento fraposto, e de' traugli sostenuti riporta-

Exod. 4.
25.

C ar. Pa-
fib. lib.
de coro.
nupt.
Sposi per
che coro-
nati.

S. Gio.
Chr. b.
9. to. 1.
Tim. 3.

ra si era simbolo fosse; tanto più che come gran autori s'affermano, si teneva questa di herbe amare, come anche le fa- ci, che nelle nozze si adopraano di vna pianta detta spina bianca, si compone- uano, per dimostrare, che vittoria del- le amarezze giuguaano alle nozze que- i nouelli sposi; e che sopra le spine de- tra- uagli, e di dolori si appoggiaua il fuoco dell'amoroso hincineo. Se tanto dunque si richiedetti per le nozze de mortali, qual mara viglia, che alle diuine, trap- passan to seime, e chiudissi attruit?

Ap. 19.7. Bissino. *che cosa sia, e per- che veste de Santi.*

32. Nell' Apocalissi al 9. si fa mentio- ne di queste nozze del Rè del Cielo, e si dice, *Venerunt nuptia agni, et uxor eius preparauit se. Et daturus illi est ut coope- riat se byssino splendens, et candido Bissinum enim iustificatos sunt sanctorum.* Que- sta è dunque la veste nuziale, necessaria per federe all'acelleste felice men- sa, il Bissino, che non è altro, che vna tela di lino sottilissima, e finissima? Ma perche più tosto non si dice, che sarà vestita di ar- gento, è d'oro? per insegnarci, che per mez- zo de' patimenti si acquista questo fauore. Perche, non hauea aueuerito quello, che passa il lino, per essere biaca tela? Si fradica si pone a macerar nell'acqua, si bat- teli si fa passar per punte di ferro, si torce, s'intraccia di nouo si bagna, si batte, e si pone al Sole, non si finisce mai di pa- tire; accioche imenta la sposa di Chris- to, che per mezzo delle tribolazioni ha da giunger alle sue nozze. Et è d'auerti- re, che nò si dice, si promedesse ella di bis- sino, mà si bene, che *daturus illi*; perche le tribulatione dalle altre mani ci ven- gono, come nò il glorioso Santo Ago- stino, *aliqui lo, non a se, sed ab alio de- bere posside, qui vestigia sequuntur Christi.*

S. Agost.

Amore Affom- girato al- l'occhio.

Luc. 14.

4. *non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo meo, quia vis accipere uxorem de Philistinis* risponde, che questa è

Arreso de Tribulatione.

piacciuta a gli occhi suoi; *Hanc mihi accipio, quia placuit oculis meis.* Quali dicen- do, l'amore è come l'occhio, e si come questo non ha alcun colore, e prende quello dell'oggetto, che vede, così l'a- more di ogni proprio colore si spoglia, e si veste delle qualità dell'oggetto ama- to, non presuppone egli dunque somi- glianza, ma la ca giona.

Polpo

33. Fra il Polpo, e l'Olio non vi è al- cuna somiglianza, perche quegli è pesce, di mare, questa è pianta di terra: que- gli ama le cauerne sotto dell'acqua, questa gode dell'aria aperta: quegli cangia il co- lore conformea corpi, a quali è vicino, questa non mai del suo bel verde si spo- glia: quegli di vn'hamor nero è pieno, che sparso nel mare lo rende oscuro, e torbid: quello liquore si chiaro produ- ce, che dona chiarezza all'assello turbato mare; con tutto ciò è tanto l'amore, che all'Olio porta il Polpo, che ouunque lo ritroui, strettamente l'abbraccia, ne gli dispiace esser fatto prigione, per non la- sciarlo. Onde vi si chi fetuensi di se ne prefa vi aggrinse il motto. *PER E- GENVS AMOR* Et altri *NON VIVVS AVELLAR*. Perche co- si fortemente, e costantemente abbrac- cia questa pianta il Polpo, che più tosto, che di staccarsene, si lascia far in pezzi. Non sempre adunque mira alla somi- glianza amore?

E quanto amante

Ma se pure affermi, che troppo gran- de è la dissomiglianza, che fra Dio, & il tribolato si ritroua. Ah rimita il Croci- fisso, e non offrai di profferir tal cosa. Nò veti, che egli con ragione è chiama- to *Vir doctum*, huiusmodi doloris, cioè, è posseduto da dolori, è da dolori compo- sto, e de' dolori soff? che preffasi come si vuol, nò si p. ò da di loro uscire, e però come non si cò giungerà molto bene col tribolato, e nò anch'egli di dolori? Che se alzi gli occhi alla natura diuina, infini- tamente beata, e gloriosa; anche cò que- sta risponde, che bene si affa il tribolato; perche queto vi è meno di somiglianza, specifica, rã to vi è più di porportione, che è vna sorte di somiglianza, anch'ella se più pottere all'amore, & all'union, che l'al-

Isai. 52.

Ll tra,

tra, impereio che la somiglianza specifica di equalità fuol esser fonte cagione di risse di discordie, di odio, e d'inuidie. che perciò si dice, che. *Figulus figulo inuidet* e che. *Inter superbos semper iurgia sunt*, ma la proporzione, e la conuenienza qual si ritroua fra la materia, e la forma, frà il maestro, el discepolo, frà l'assettato, el fonte, chi non sà, che è madre molto feconda d'amore, & ottima disposizione all'vniione? Hor questa è quella, che si ritroua fra l'huomo tribolato, è Dio, perche quegli non può ritrouar riposo, e pace se non in Dio, e di Dio e cosa molto propria consolarli tribolati, e foccorrere gli afflitti.

14 Che diceuasi? che la tribolazione fa fuggire? è vero, mà doue può ritirarsi alcuno per essere sicuro dalla tribolazione, se non a Dio? *Dum fugimus persequen-tem*, dice San Agostino nel sal. 9. *habemus*, quò fugiamus. *quia Dominus saluus est refugium nobis*. Iddio è il nostro refugio, e perciò l'essere perseguitati, e tribolati è tanto quanto essere spronati a ricorrere a Dio. Ne solamente è Dio nostro refugio, mentre siamo perseguitati, da altri, ma anche dall'ira di lui medesimo. E si come già vn reo condannato da Filippo Rè di Macedonia, disse, che si appellaua dalla sentenza di lui, & il Rè, che non riconosceua alcuno superiore, sdegnato dicendogli, & a cui ti appelli tu? a te medesimo rispose egli, così noi da Dio irato possiamo appellarsi all'istesso Dio pietoso: dà Dio Giudice, a Dio Redentore, da Dio Signore a Dio Padre, pche come disse vn Poeta Gêrilé.

Confugit interdum templi violator ad aras

Quid,

Nec potest offensi Numinis horreo opem;
cioè,

Fugge tal' horil violator del tempio A facti altari dell'offeso Nume

L'aiuto ricercar non si spauenta.

Assenza di Dio quanto gran male?

35 Ma meglio David pregando il Signore, diceua, *Dominus ne declines iram a seruo tuo*, Signore non volere da me allontanarti nell'ira tua. Sopra delle quali parole molto bene v'è filosofando S. Agostino, e dice, *Quid times, ne decli-*

net a te ira? Magis si a te declines aueris ira, non in te vindicabit, si incurras in illum iratum, vindicabit in te, opta ergo potius, ut declines a te ira, non ut necedat, cioè, che temi, d' David? che Dio non si parta da te, essendo sdegnato più tosto deui ciò brannare, perche s'egli si partirà da te, non ti castigherà, ma se t'incorri in lui sdegnato, ti punirà. Che che sia per seguirne, risponde, chi ama Dio, meglio mi è lo stare cò lui, che senza di lui, ancora che fosse meco l'abbondanza di tutti gli altri beni. Quindi faggiamete Clemente Alessandrino disse, che. *Pulchrum est periculum ad Deum transfugere*, e vn bel pericolo fuggire a Dio, perche quantunque si fosse da lui percosso, le percosse farebbero dolci, & vili, & è molto meglio hauer Dio con noi, & essere da lui percosso, che l'andar libeto di trauagli, & essere da lui abbandonati, Nonne melius est, diceua Sant' Agostino, *ut flagillet te Deus, & recipiat te quam parcat tibi, & deserat te?*

Clemen. Aless. in exhort. ad gent.

36 Che se pur brami non essere da lui percosso, qual miglior mezzo, che l'vnirsi strettamente seco? quando altri cerca ferirci con arma lunga, d che da lórtano percuote, quali sono le scie, d gli archi bugi, non vi è miglior rimedio, quanto l'accostar segli vicino, e stringersi seco. Il nostro Dio come ci ferisce? con armi lunghe, con la lancia, *Acut iram suam in lanceam*: col folgore, che è bombardaccia. *Si acuro, ut fulgur gladium meum*: Adunque per non essere ferito, non vi è mezzo migliore, quanto l'accostar bene a lui, e lo star seco vnito, e però egli diceua per il Profeta Geremia, *Da- bo timorem meum in corde eorum*; vn non recedat a me, accioche non si partano, d discostino da me, che farò? forse gli accarezzarò? d li lusingherò? nò, ma minaccierò, brauerò mi farò temere; mà non farà questo mezzo di farli fuggire? nò, perche que chi teme alcun huomo mortale, deue star da lui discosto. co si chi teme Dio per esser sicuro, deue vnirsi quanto più può seco, e chi altroue fugge maggior tormento sente; nella guisa, che a ceruo, a cui da saetta sia traf-

S. Agost. ser. 4. de tempore.

Sap 5. 21.

Ier. 32. 40.

fatto

fatto in fianco auuiene, che quanto più fugge più si allarga la piaga, e come disse vn certo, che se ne formò vaga impresa, E PIV DVOLSI, e così sembra, che accadesse a David, il quale diceua, *Quoniam sagitta tua infixæ sunt mihi*, le tue saette in mi hanno penetrato il fianco, & *confirmasti super me manum tuam*, e perche io non ricorsi a te, fecesti più graue la piaga.

37 O quanto dunque esser douremo noi pronti ad vnirci con Dio, essendo tribolati, e quanto volentieri esser dourebbe abbracciata da noi la tribolazione per vnirci con Dio. Ad amico, che stende la mano verso di noi, è mala creanza non isporger parimente la nostra, perche il toccarsi delle mani è segno di amore, e di amicitia, on le dica quel gran Sa- uio Pitagora, *No cuius ad dexteram porre- ris*, cioè, non instringer facilmente a- micitia cò ogn'vno. Quando Dio ci tri- bola, sapete che fa? Stende la mano verso di noi, che però molte volte con questa frase dello stender delle mani significa- ra ci viene la tribolazione; c'è in Isaià, *Adhuc manus eius extensa*, & in Giob, *Ex- tende manum tuam*, & *tange eum*, ne sola- mente stende la mano, ma la stende nu- da, chi tocca mano di amico col quan- to, non dà segno di molto amore, perche lascia, che vi sia alcuna cosa di mezzo fra l'vna mano, e l'altra. Quelli, che so- no ricchi, & in prosperità fanno bene, toccano la mano a Dio, ma còs quanto, con le loro comodità, e i loro interessi; ma il tribolato venendosi a Dio, gli por- ge la mano nuda, e senza quanto gliela tocca. *Emite manum tuam de alto*, diceua il real Profeta; Hor hà mandato Dio la sua mano dal Cielo in terra, cioè mandò il suo figlio in terra, che perciò si seruì di questo verbo. *Emite*, che nò vuol dirsi se non di cose distinte da noi, perche il figlio è distinto personalmente dal pa- dre, ma come venne questa mano? In- guantata forse? nò grà, ma si ben nuda,

per he, *Proprie nos ignis fatus est*; & a questo po, che all'inflessa altr'ora ancora David, mentre che disse *In idumeam ex- tendens callositatem manuum*, è come dal-

l'hebreo si legge, *Proiciam chirothecam meam*, quasi discesse sin'hora hò stesa la mano all'huomo col guato, hora voglio gettare questo guato da me, e porgergli la mano nuda. Ben è dunque ragione, che anche noi la mano nuda, priuando- ci di tutte le nostre commodità, & espo- nendoci volentieri a qual siuoglia disa- gio, per vnirci seco gli porgiamo.

38 Quando Iehu sopra del suo carro trionfale se ne andaua uccidendo i disce- deti, & i seguaci dell'idolatra Acab's in contrò in Gionadab, egli disse, *Est ne res con Dio*. *Est cor tuum, sicut cor meum* verso di me, cioè, lei tu dà buon'animo verso di me, come son'io verso di te? e rispondendo- li Gionadab, sono. Dammi dunque, sog- giunse Iehu, la tua mano, & ascendi nel mio carro, diede la mano Gionadab, e Iehu per quella prefalo, il tirò sopra del la sua carreta, e fù meritamente stimato gran fauore: E tale appunto è quello, che ci vuol far Dio, mentre che ci tribo- la. Stasene egli nel suo carro trionfale della Croce, e tutto amoroso verso di noi brama farci partecipi della sua gloria, e ci porge la mano per mezzo della tribolazione, chi ha cuore retto, e con- forme a quello di Dio, porge anch'egli la mano del suo consenso, ticeue volen- tieri la tribolazione, e gode de' frutti della santa Croce, facendo nozze con lui in questo sacro lettucciolo.

Ne bramate vna più vna rappresen- tatione? legete ciò, che dice il Profeta Ezechiello ne' primi capi della sua Pro- fetia, che vi ritrouerete il tutto. Vide egli Dio sopra vn' carro molto maestoso, tirato da quei quattro animali Aquila, Leone, Bue, & Huomo, & incammi- nato a fare duro scèpio de' suoi nemici. Era egli vestito come di cietro, che è du- ra pietra, perchè quato ci castiga è nel- l'apparenza seuro, e duro, ma il carro era di fuoco, e circondato dall'arco ba- leno, perche egli si muoue per amore, e p' pietà. È tirato il carro da quattro ani- mali, due de' quali sono veloci, e rapaci, cioè, l'Aquila, & il Leone, e gli altri due lenti, l'pecuoli, cioè, l'Huomo, & il Bue, perche da peccati nostri, e dalla sua

E totum la duppa mano.

Tribolati vanno' in carozza con Dio.

4. Reg. 10. 15.

Ezechiello il feppe perprena,

Impresa P'salm.

Pitagor.

If 9. 12. Job 1. 11.

Pf 43. 1. Tribolato da la mano nuda a Dio.

Pf 59. 10.

giustizia è tirato Dio a castigarci prestantemente, e severamente, ma dalla sua pietà, e misericordia viene ritardato questo corso. Hor volete la mano portata ad Ezechiello? eccola, *Et vidi, & ecce*

Ezec. 2. 9 *mauu: missa ad me.* Ch'egli sollevato fusse nel carro della tribolazione: ecce lo, *Lenaxime, & assumpsi me, & abij amarna in indignatione spiritus mei.*

39 Non bisogna dunque, che ci spauentiamo dell'esterna apparenza della tribolazione, ma si bene, che ci consoliamo col pegno dell'amore, e con la caparra delle nozze, ch'ella porta seco. Di Ettore Troiano, racconta Homero, che ritornando egli dalla battaglia tutto armato, & in otratto coll'amata moglie, & vn suo picciolo figliuolino, fù riconosciuto dalla moglie, e caramente accolto, mà nõ già dal bambino, il quale si pose a piagere in vederlo, e cercava da lui nascondersi, ma tolto l'elmo dal

capo, anche dal fanciullino fù conosciuto: vezzeggiato. E non altrimenti, s'egli è lecito servirsi di sì basso paragone, patim, che auenga a Dio. Ci si rappresenta egli armato di apparente rigore, e cò volto feuro, e terribile, tribolando: ci ana le anime sìe spose prudenti, e per ferre, bẽriconoscono l'amoroso suo volto, sotto a q̃lla strana armatura; e però non lasciano di riceverlo amorosamente, & abbracciarlo, ma certe anime imperfette, che sono quat teneri babin, si spauentono, e fuggono. Hòisù ecco, ch'egli si ha discinto l'elmor, ha disarmato il volto, ha scoperto l'amoroso suo viso, pche hauete inteso, ch'egli tribola per amore, p vnirsi con voi, per abbracciarvi, e per far nozze, non fuggite più dūque, nõ vi spate, arrestate i passi, riconoscete il suo volto, gettateui nelle sue braccia, portate seco da figliuoli obediet, & amorosi, & Andate in pace.

Ettore armato da chi conosciuto.

Dio tribolante qual padre armato.

LETTIONE XXXII.

Che l'infinita potenza diuina per mezzo delle nostre tribolazioni si scuopre; il che patienti, e timorati di Dio far ci deue.

Plinio come consolasse i tribolati.



Vel sagace, e maraviglioso investigator de' segreti della natura. Plinio secondo, dopò hauere le miserie de' mortali con eloquenza marapigliosa descritte; per consolarli, non seppe argomento migliore addurre, che dicendo, ne anche all'immortal. Idio tutte le cose esser possibili. *Imperfecte in homin Natura*, dice egli lib. 2. cap. 7. *principia solatia ne Deum quidem posse omnia*, quasi dicesse, fuole di grande alleggerimento esser' a tribolati, l'hauer compagni ne' traugli loro, onde quel valorosi capitano, e non men saggio Filosofo Focione Atteneſe per consolar vn suo ami-

co, che seco era stato condannato alla morte, stimò, che bastasse il ricordargli, che con Focione moriva: quanto più dunque deue consolarsi l'huomo ne' suoi traugli scorgendo, che l'istesso Dio par che ne partecipi mentre, che ne anch'egli può tutto ciò che vuole? O pure volle in questa guisa rintuzzar l'orgoglio humano, di cui detto haueua. *Nec miserrus quiquam homine esse, neq; superbius*, come se detto haueſſe. Se Dio non può tutto ciò che vuole, qual pazzia è quella dell'huomo, che quello pretende, che non si concede a Dio? E certose del nostro Dio fatto huomo fauellato egli haueſſe, non molto egli si sarebbe discostato dal vero, perche se bene egli veramente non lasciò di esser onni-

onnipotente, con tutto ciò, non volle della sua potèza valersi, e si fece volontariamente infermo, sottoponendosi ad asprissimi dolori e tormenti, e di questa non possiamo noi hauere consolatione maggiore. Ma facellando di Dio, secondo la propria natura non poteuati peggio, perché & è falsissimo, che Dio non possi tutto ciò che vuole, e quando fosse vero, il colmo sarebbe di ogni nostra miseria, poichè se gran male farebbe l'esser serui di vn Dio di sì poca potèza, o ci si potrebbe ogni speranza di ricouer da lui, che nostri trauagli soccorso, e quella del nostro esser potrebbe più misero, & infelice stato?

Quando
infelice
l'huomo
senza il
diuino a-
iuto.

2 Città di facche mira cinto, e di potèza diuina proueduta, se da potente, è numerofo esercito assediata viene, e non aspetta dal suo Principe soccorfo, che altro può aspettare, che d'esser posta a sacco, a furore, e sangue, e rimaner perpetua preda de' vincitori nemici? Ma se ha Principe potente, che voglia soccorrerla, se ben patisce fame, e di tutti altri disagi, pur si còsola, sperando soccorfo, e d'essere ben tosto dal suo potente Signore in libertà ridotta. Noi in questo mondo non siamo assaliti da vn solo nemico, da vna tribolatione sola, ma siamo d'ogni intorno da miserie, e tribolationi assediati, non hauendo forze da difenderci, *Circumdederunt nos dolores mortis*, diceua il real Profeta, ci farino bastioni attorno, *Tribulatio, & angustia vallabit eum*: Sono bene spesso chiusò tutte le porte a gli aiuti humani, *Respicies eram in adiutorium hominum, & non erat, qui adiuuaret*. Qual è l'vnico nostro conforto? l'hauer vn Dio potente, che ci può soccorrere, e liberare da ogni male. Così quei tre giovinetti Hebrei compagni di Daniele non temeano l'ardente fornace, ne le minaccie dell'infuriato Rè Nabucodonosor in questo soccorfo confidati, onde diceuano Dan. 3. *Ecco Deus noster quem collimus potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, & Rex liberare*. Sù dunque per non primar di questa consolatione i tribolati, Veggati, che non sola-

Ps. 114.5

Da. 3.17

mente il nostro Dio è onnipotente, ma etiamdio, che tale si dimostra a marauiglia nelle nostre tribolationi, che quindi ne caueremo poi, còforme al solito, e còsolatione, e frutto per l'anime nostre.

3 E certo, che il nostro Dio onnipotente sia, non ve ne può essere fra fedeli dubbio alcuno, anzi ne anche appresso di chi intède, che voglia dire questa voce Dio. Impercio che, come bene insegna il grà Dionisio Areopagita, Dall'essetza segue la potèza, come dalla potèza l'operatione, quasi da radice tróco, e da tronco ramo, onde può prouarisa potèza di alcuna cosa, non solamente dalla cagione, che i Logici dicono, *a priori*, come si argomenta l'operatione, ne solamente dall'effetto, che i Dialetici dicono, *a posteriori* come l'essenza, ma, *& a priori, & a posteriori*, e dalla cagione, e da gli effetti, e nell'vna, e nell'altra guisa (a nostro modo d'intendere) può efficacemente prouarsi, che la diuina potèza sia infinita, *a priori*, perché infinita è l'essenza diuina, *a posteriori*, perché forza infinita richiede l'operatione, altrimenti in quáto al modo di operare, poichè di nulla produce tutto ciò, che vuole. Tanto chiara in somma è questa onnipotèza diuina, che oue per discorrere de gli altri attributi, & eccellenze diuine, studio vi vuole, e sapienza, Questa si vede con gli occhi, si tocca con le mani, non si può negare, e ne sà ragionare ogni idiota. Vegliami per proua quello, che suole tal' hora accadere, ritrovandosi persona senza lettera fra molte dote. Che discorrendo questi dottamente di cose altre, egli per non rimaner in tutto mutò, si riuolge a discorrere di alcune cose a sensi sottoposte, e dice, Poichè io non ho studiato, e non sò tante lettere, dirò quel solo, che l'esperienza, & i sensi m'insegnano. Dicasi per esempio, che siano molti insieme, e facellandosi delle Città d'Italia, fatta mentione di Verona, ciascheduno a gara la lodi, quegli dall'antichità, dicendo, che sù molti anni prima della venuta di Christo Sig. No. edificata, e quasi al pari di Roma: Vn'altro da gli huomini illustri, che ha pato

Omnipo-
tenza ri-
trouarsi
in Dio.

Verona
lodata.

aro, cioè, i Catulli, i Plinij, i Vitruuij, i Fracastorij, & altri: Visti chi spieghi gli heroici fatti, e le magnanime imprese de' suoi Citradini: Faccia altri bella antonia del nome, e qual noello cabalista dica, che Verona ha nome, quasi *Vera vna*, cioè, vnica al mondo, ò quasi *Vera honor*, cioè honore di Primauera, ritrovandosi ne' suoi monti, più che in altra parte d'Italia abbondanza di bellissimi fiori, ò che vaglia, tanto, quanto *Vera omnia*, ogni cosa, che in lei si vede è vera, ò finalmente, che quasi racchiuda in se le bellezze di tre principalissime Città d'Italia. Venetia, Roma, e Napoli, dalle prime sillabe loro sia composta, & altre cose tali, le quali sentendo persona senza lettere, ma di buon giudicio naturale, dirà per auuentura.

Verona
descritta.

4 Io non sò leggere, ne hò letto libri, od historie, onde questa nobil Città nò posso con altri argomenti lodare, che cò quelli, che da gli occhi miei somministrati mi vengono, posciache mentre la contemplo, parmi vedere ricca, e maestosa Regina fra le altre Città sedete, al cui capo facciano honorata corona i colli, & i monti, coronati anch'essi di piante, e di fiori, a cui piedi ricco tributo d'acque porti il nobil Adige, tributato anch'egli da altri piccioli riuolett, le cui braccia distese, a guisa di porto, la prontezza dimostrano, ch'ella hà in riceuer i forestieri, dal cui collo reali peder si veggono preuosi, e vaghi monili, che tali mirascebrano gli archi trionfali, le Accademie, l'Anfiteatro, e molte altre fabbriche marauigliose antiche, e moderne. Così dunque dir potrebbe fra molti dotti, chi lettere non hauesse; & all'istessa maniera parmi, che si portasse David, snauellandosi dell'eccellenze diuine. Vdiua alcuni, i quali faceuano professione di esser letterati, e discorrenano dell'altrezza di Dio, dell'eternità, della predestinatione, de' suoi imperferutabili giudici, e non volendo egli solleuarli tanto alto, Io, disse egli, son pastorello, e non hò lettere; onde non saprò dir altro, che quello, che è pur troppo chiaro, è che da ogni vno si vede, e che cosa fù?

la potenza diuina: Vdite le sue parole nel salm. 70. *Quoniam non cognoui literaturam, introibo in potentias Domini*, letteralmente, poiche non hò lettere, faulerò di cose manifeste, cioè, della marauigliosa potenza diuina, che se bene è vna sola, vale per mille; Ma se ò David, ti faranno proposti de' dubbj, per esempio, come di nulla esser potesse fabricato questo mondo; come formato l'humo di fàgo, gli ucelli dall'acqua, e dalla terra prima del Sole prodotte, e piante, che dirai? *Introibo in potentias Domini*, Dirò Dio è onnipotente, ha potuto tutto ciò, che ha voluto: se ti sarà dimandato, come per mezzo di Mosè, & Aarò conuertisse l'acqua in sangue, la verga in serpente, la poluere in zenzale, e fagge a i piedi asciutti trappassar il mare gli Hebrei, che risponderai? *Introibo in potentias Domini*, Dirò, che Dio è infinitamente potente, onde non è a lui cosa alcuna difficile. E se richiedo farai, come siano per auerarsi tate promesse, e profetie del Messia, che sia per nascere da vna Vergine, che habbia ad esser huomo perfetto, nel ventre della madre, che sia per redimer il genere humano, sodisfar per li peccati di tutto il Mondo, far tanti miracoli non più, ydiu, e finalmente apparirci le porte del Paradiso? *Introibo in potentias Domini*, Dirò, che alla potenza diuina il tutto sarà ageuole; Oh che bel modo di risponder a tutti i quesiti, & a tutte le difficoltà della nostra fede, del quale si valse anchor l'Arcangelo Gabriele, benchè sapientissimo, poiche interrogato dalla Vergine, come far si douesse il mistero dell'incarnatione, *Quomodo fiet istud*, alla potenza diuina ricorse, e disse, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*; e con questo scudo habbiamo anche noi a rintuzzare tutte le fette delle diaboliche tentationi.

5 Ma se hauesti dimandato à David, oue si scuopre particolarmente questa diuina potenza? Haurebbe risposto, nelle nostre tribolationi: Vditelo nell'istesso salmo: *Potentiam tuam, & iustitiam tuam Deus usque in altissima*, que fecisti

Psal. 70.
16.

Luc. 1.

Potenza
diuina si
scuopre
nelle tribolati-
oni.
Psal. 70.

ma.

in gualia deus quis similis tibi? Oh come è immensa, & dignore, la tua potenza, e la tua giustitia, quāto sono alti, & grandi gli effetti di lei; non vi è ch'in questo ti possa essere simile; Ma che ti moue a dir questo, & David? le tribulationi che Dio mi hà fatto vedere, *Quoniam ostendisti mihi tribulationes multas, & malas.*

Ma che potenza vi vuole per tribolar vn vermiciuolo, qual è l'huomo? La Chiesa certamente sembra sentire tutto l'oposto, perche fauellando a Dio gli dice, *Deus, qui omnipotentiam tuam parando maxime, & miserando manifestas.* Se dunque nell'vsar pietà, e misericordia fa Dio più; che in qualsuoglia altra operatione mostra della sua omnipotenza, del suo contrarietate è tribolare, & affligere, non potrà ciò dirsi. Et a dir il vero, per far cadere, & precipitar vno, che corre al basso da se stesso, che forza vi si richiede? L'huomo corre al basso a guisa di acqua: per natura propria. *Omnis morimur, & quasi aqua dilabimur,* che gran cosa farà il fanelo cadere? e per far roinar muro di cieta, che già pende, & è per cadere a terra, vi faranno forse di mestieri gran colpi di bombarda? ad ogni picciola vrtat, & di spinta si vedrà per terra. Hor tali sono gli huomini, onde il Profeta David si marauigliaua, che vi fossero alcuna quali parebbe nobil impresa il farli cadere. *Quousque, diceua egli psal. 61. 4. irruitis in hominem? interfectis quid est vni tamquam parietis inclinato, & materia depulsa?* fin' a quando vi prenderete diletto di vrtar ne gli huomini? parui forse far vna bella proua, mentre che mandate a terra vn parete chinato, & vn muro, che non ha ritegno di calce? Se dunque non è ciò gran cosa ad vn'altro huomo, come vi dimostrerà Dio la sua potenza? Più tosto cosa degna del suo potente braccio parrebbe il sostenerlo, che non cadesse, mentre che da molte parti la terra di spinto, onde il real Profeta, per opera della diuina, mento, & non nascera, dicendo, *Immuta sunt enim sicut, tu cadentem, & Dominus susceperit.*

Se grā for
za p trau
agliare
l'huomo
2. Regi
14. 14.

Se grā for
za p trau
agliare
l'huomo
2. Regi
14. 14.

Se grā for
za p trau
agliare
l'huomo
2. Regi
14. 14.

Se grā for
za p trau
agliare
l'huomo
2. Regi
14. 14.

Se grā for
za p trau
agliare
l'huomo
2. Regi
14. 14.

qualità de gli huomini, valersi delle somiglianze de gli animali, così huomo forte vien chiamato leone, *De ore leonis, Psal. 21. libera me Dominus?* & astuto, e sagace volpe, *Dicite vulpi illi,* disse il Signore di Hero. *Luc. 13. de a Detrattori si dà titolo di serpente: Accurans linguas suas sicut serpenti, Ps. 139.* ma per significar vn'huomo di poca forza, che fogliamo dire non si può assomigliare a cosa minore, che ad vn picciolo vermiciuolo: Quindi il Profeta Osea chiamaua il popolo Hebreo, a paragone de' suoi nemici, *Nolite metuere vermis Iacob,* & il nostro Salvatore *Is. 41. 14* appassionato di se medesimo per bocca del suo Auolo David, disse, *Ego sum vir mis, & non homo:* Ma qual si dimostra Dio tribolandoci? a qual animale potremo noi assomigliarlo? al leone forse? non già, ma più tosto ad vn tenero vermiciuolo. Mi ricordo di vn bel detto di vn Filosofo chiamato Teodoro, il quale minacciato di morte da Lisimaco Re molto potente lo beffeggiò con dire, *Enim vero magnificus res tibi contigit, quia cantharidis vinum affucitum;* cioè, Veramente hai bella cagione di pregiarti, come che far tu possa qualche gran cosa, la vira togliendomi cioè, quello, che far possono etiamdi certi piccioli vermicioli velenosi cantharidi chiamati, e Sant'Agostino ser. 6. più etiamdi abbassa questa sorte di potenza, dicendo, *Demique quid magnam tulit? quod febris, quod scorvus, quod fungus malus ista tota potentia famientium est, facere quod facit fungus malus.*

7 Hor il simile dice Dio di se stesso mentre che tratta di castigarci, così in Osea, *Ego ero timor Ephraim,* io fui di timore di Ephraim, che era sì è tignolo? vn picciolo vermice? lo generato nel leone, & nelle vesti, di sì picciol forza, & potere, che all'aria spinto more; se tale dunque si chiama Dio, mentre che ci trauegli, pensate voi, se non ci si potrà; holo su fortezza, dimostri. Che di restar in lui, che ci stia la spada, & vi basti la uirtù, come ad alcuna non a di più? & il moresti, che egli si ha scelerato minio p. tenia d'ora di cui della

Psal. 21.

Luc. 13.

Ps. 139.

Is. 41. 14

Ps. 21. 7

Val.

Mass.

Of. 5. 12.

Finché

zaga, vada

della lingua

mo.

sua fortezza facesse pompa, e perche ar-
riuaſſe a ſquarciar in mille pezzi quella
fronde, meritaſſe lode di huomo forte?
certamente, che ſciocco farebbe tenuto,
chi ciò diſeſſe. Ma che coſa è l'huomo?
nò altro, che vna fronde d'albero, e mi-
nore ancora, ſe alla potenza di Dio il pa-
ragoniamo, e tu dunque dirai, che in per-
ſeguitarlo, di lacerarlo, dimoſtri Dio la
ſua potenza? Non la poteua capirci il
Santo Giob, e perciò pieno di maraui-
glia andaua, dicendo, *Centra ſolium, quod
rumpitur, et ſupulam ſicam perſequeris*. E poſſibile Si-
gnore, che vuoi far moſtra della tua po-
tenza, perſeguutando vna fronde d'al-
bero, & vna lecca pagliuoca agitata dal
vento? ſe ne marauiglia dunque Giob ſi
ma pur conſeſſa, che Dio in ciò, *oſtendit
potentiam ſuam*, ſe ne ſtupifeſe, ma non lo
nega, dimanda come di ſcepolo, ma non
lo nega come auerſario. Se dunque hò
da dire quello, che ne ſento, parmi, che
in ciò vi Dio vn bell'artificio ſimile a
quello, di cui ſi valſe vn eccellente pic-
tore, chiamato Timante.

Artificio
di Timan-
te pittore.

8. Fù a qſti dato il carico di dipinge-
re vn gran gigate in vna picciola tauo-
letta; e parue, adir il vero, molto diſci-
le, per nò dir impoſſibile l'impreſa, per-
che ſi conoſce in picciol luogo, capir ne po-
tebbe vn gigante ſe la perſona doueſſe
il luogo eſſer vguale al locato, coſi la ſua
figura di pittura, tauola vguale alla ſua
grandezza, pare, che di neceſſità richie-
deſſeſſe, che, come già fu detto, a diui
ſuperbo, *In puſillo meo magnus*, in luogo
picciolo non può eſſere perſona grande.
Con tutto ciò ſi diſpoſe il pittore di ſu-
perar la diſſicoltà dell'impreſa, e far
con l'arte ciò, che far nò può la natura,
e che fece? di pinſe vn'huomo grande,
per quanto poteua capire la tauola, e po-
che ciò nò baſtaua a farlo conoſcere per
gigante, formò vicini a lui alcuni Satiri,
i quali con lunga pertica vno de' loro di-
ti miſurauano, ſi che dalla grandezza
del dito, la miſura la longhezza di tutta
la perſona di lui ſi conoſceua. Hor coſi
dire, che gigante grandiffimo è il noſtro

2. ſal. 18. Dio, di cui diſſe David, & *Exultauit vt gi-*

gas ad ſuperandam viam, ſi rieguaſſe il luogo
tauola, che lo poſſa capire, nò, perche
picciolo è il Cielo, angora, che vi ſi po-
ga per agguſta v'inferno, & *Exultauit Caelum
eſt. Et quid facies i profundum inferni*. Et con-
do cognoscat et quali diſeſſe. penſi forse nella
picciola tauola della tua mente il ſimila-
gine di Dio dipingere, e raffugarlo a
c'inganni, perche e gli trappaſſi il Cielo,
& è dell'inferno ſuſſo, e profondo, at-
diſco di dire, che l'ifteſſo Dio nò può ri-
trar perfettamente ſe ſteſſo fuori di ſe-
ſteſſo, per non vrieſſe tauola della ſua
grandezza capace. Non viſar à dunque
metto per conoſcitor, e rappreſentato-
lo? ſi, quello a guai di Timante miſu-
rar il ſuo dito, e qual è queſto dito? è ſi
fatto della ſua potenza, & in qual tauo-
la ſi vede nò la tribolazione, e conoſci
tutto nella ſcrittura ſacra.

9. Vuote Dio far moſtra della ſua for-
tezza, e potenza, e elegga, queſto ſine
per ſoggetto ſar ante, *Extrahi regni*. *Ex. 8. 19.*
ce Dio *non oſtendit in ira ſua fortitudinem
manu, et hanc creaturam ſubleuauit a regno*,
p'diſtraſt in ſe la ſua fortezza, e che;
ſe vedete per mezzo di ſar ante inò al-
tro, che il ſuo dito, onde eſclamauano il
ſuo magi *Dignus Dei eſt hic*. Ma notare, *Ex. 8. 19.*
di più, che fecero molti miracoli alla
preſenza di Faraone, Moſe, & Aarone. Dio ou-
fecerò comieſt in la bacchetta in ſerpente, ſi conoſce.
l'acqua in ſangue, la mano di Moſe a pa-
re hor leproſa, hor monda, ma per
neſſuno di queſti miracoli diſſe. *Digni-
tus Dei eſt hic*, ma ſolamente, quando dalla
poluere fecero naſcere alcuni moſchini;
ò zenzale, che vuol dire? forse di magi
giò miracolo queſto? il ſimo, che quei
primi nò già, perche non è coſa noua
che dalla terra ſimili animali ſi naſca-
no, ma ſubè coſa inaudita, che vna bac-
chetta ſi transformaeſſe in ſerpente, che
l'acqua ſi cagliaſſe in ſangue, e che in vn
ſubito leproſa a paſſiſſe mano monda;
& eſſendo queſti i primi miracoli fatti
da Moſe, ragioneuolmente cagiona-
dono vna maggior marauiglia, che
vuol dir dunque, che di quello ſi dice,

Dignus Dei eſt hic, e non di queſti?

E orſe dirai, perche i Magi di Faraone

tra-

tramutarono anch'esse verbe in serpenti, e l'acqua in sangue, ma non poterono conuerir la polvere in moschini. Ma pure l'istesso dubbio si forse, perche non potessi, ro i Maghi parte Diabolica far questi animali piccioli, hauendo fatto esser maggiore. Rispondono alcuni Rabbi, perche il Demonio non può farare animale più picciolo di vngano di frumento, qual'erano questi maghi ingannati, perche si faceuano di ciò, che il Demonio può da se solo, & è chiaro, che non può produrre animale alcuno, ne picciolo, ne grande, ouero di ciò che egli può applicando le ragioni naturali, & proportionati seggerti, & così può più facilmente animare piccioli produrre, che grandi. Il Caterando ne ascrive la ragione a gli incantamenti de' Maghi, che non sono a ciò appropriati, quasi, che habbiano forza per se medesimi gli incantamenti, & gli demonij non possano senza di questi far tutto ciò, che incantati loro farebbono, & non fossero gli spiriti maligni promossi ad ogni male. S. Agostino, adducendo al senso mistico, nota, che questo de' moschini fu il terzo segno, e miracolo fatto da Mosè per castigo de' Egittij, & che non è marauiglia, che in questo venisse meno la piccozza de' Maghi, perche non avieno il super d'io. Gen di s' il più alto mistero della santissima Trinità, & altri ne racconghino moralmente, che se nel principio farono resistenza alle iustitiae del Demonio, egli diuerà tanto debole, che ne anche potrà produrre vn moschino. Ma Ruperto Abbate, parmi meglio d'ogni altro questa diffignità spiegasse, dicendo, che non potero i Maghi produrre moschini, perche questi pongono, e feruano, e da ciò si conosca, che erano veri animali, la diue le rane, & i serpenti non morisciano, ne auellano, che fu tanto come dire, che questi nel quadro della tribulatione risplendevano, e non quelli, si che volendo i Maghi di Faraone quei Satiri mufar questo dito, non potero arruinarli, onde furono sforzati a confessare, che in si

picciola cosa quanto erano le zentelle, & xi campeggiaro il gigantesco dito di Dio, & dire, *Digitus Dei est hic*. Si conosce dunque a marauiglia la potenza di Dio nella tribulatione, ma come prima in far cagliare, & confondere certi, che fanno del brauo, & non fanno più conto di Dio, che se egli, o fardillo fosse, o vn Dio di legno. Di Milone Crotoniate si legge, che si ualeate di fortezza, vna era tener vn ponò nelle mani, & tanto strettamente, che non uera alcuno, che potesse leuiarglielo, & così molti pretendono di haue tanta forza, che non pure huomo alcuno, ma ne anche Dio possa leuar loro alcuna cosa dalle mani, vno di questi fu Nabucodonosor, il quale a tre giouanetti Hebrei disse, *Quis est Deus qui eripias xui da manibus nostris* lo vi ho nella mia mano, & non vi sarà alcun Dio, che mi possa aprir le dita, & rompi voi dal pugno. Così dunque hai forte la mano o Nabucodonosor, se tanto debole s'imi, che l'habbia Dio, lo tribulatione ne farà amudere. Dio più vi sono di questi, che si credono poter por timore a Dio, quando ualorofo tanto ha da combattere con fantatino codardo, subidra, con vn alzar di mano lo porrò in fuga, & uechi combatte con più valoroso di se stesso, & in vedetlo sento tremar le gambe, chi all'incontro si vede hader a fronte insalito debole, prende animo, & tanto intigorisente, & quasi sdegnando di adoprare ferro contro di lui, delle sue sole forze, & delle proprie membra bastenouire armato si stima. Hor in questa maniera il peccatore, & si apparechia a combattere contra Dio, & presuntuosamente l'assale, & viene desolita questa sua temeraria pazzia dal Temanite amico di Giob, con queste parole, *Telandis altius sus Deum manum suam*, Il Settanta, *leuauit manum suam*. Alzò la mano contro di Dio, quasi minacciandolo per fuggire, & centra omnipotentem robur eius est, oue dotteua temere pensando di poter combatter contra Dio omnipotentem, robur eius est, s'ingagliardi, & prese animo, quasi hauesse a combattere, contra chi

pot-

Maghi di Faraone perche non potessero produrre moschini.

Maghi di Faraone perche non potessero produrre moschini.

S. Agostino della Trinità se conosciuto da Genti li.

Agostino della Trinità se conosciuto da Genti li.

Ex. 7. 13 Forza di Milone. Betride superbia.

Dan. 3. 15.

Job 15. 25.

Iob 15.
26.

Superbia
di. Dione
rene.

potenza meno di lui, e di più che fece. *Cucurrit aduersus eum cecidit collo, & pinguis cervicis arantatus est*, non si serui di lancia o di corfaletto, ma solo delle proprie membra, quasi che nulla lo stimasse, & hauesse già la vittoria in pugno.

Ma in prauica rappresentata si vede nell'vltimo c. del 2. lib. de' Macabei, dall'empio Nitratone. Fu detto a costui da molti, che si guardasse di violar il Sabbarosantificato da Dio, & egli scherzandoli dimandò loro, se potete era nel Cielo quegli, che comandato haueua si osservasse il settimo giorno, e rispondendo coloro di sì, egli aggiunse, se egli è potente in Cielo, io sono potente in terra: e voglio, che si faccia a mio modo, quasi che dicesse, commandi egli in casa sua, ch'io commandar voglio in casa mia, eserciti la sua potèza nel riuogliar il cielo, ch'io eserciterò la mia in riuoltar sopra la terra, e quasi Dio fosse testugine, che non ardise cacciar il capo fuori della sua casa, così bramaua, e quasi lo ruinacciaua, se fuori del cielo volesse la sua potèza distendere, ne di ciò còsciente, stese la mano contra il tempio sacro di Dio, e brauando, si glorì di volerlo distruggere, al dispetto di quegli in cui honore era stato eretto. Ma che ne seguì? si fusse forzato Dio, a far conoscere, che non solamente in cielo era potente, ma etiã in terra, e in qual maniera? con l'armi della tribolatione, perche fece, che questo empio, cò tutto il suo numero, e brauo esercito da pochi soldati contrarij fosse nõ solo posto in fuga, e rotto; ma ch'egli particolarmente vi rimanesse morto, e quella sua bestemmiaatrice lingua, tagliata in minuti pezzi data fosse a mangiare a gli uccelli, l'escandalo suo capo rimanesse sospeso alla sommità del tempio, e l'empia temeraria mano, che minacciato l'hauea all'incontro del tempio appesa si scorgesse, quasi additando, che siauerisse quel tempio per disprezzar, il quale a quel termine ella, & il suo capo erano stati condotti.

E se effetto è di gran potèza, il far tutto ciò, che si vuole, ben si fa conoscere

potentissimo Dio: mentre che pensando i cattui di resistere, e contrastare al suo diuino volere peccabdo, egli fa, che adempiano la sua volontà parendo; il che notò per eccellenza quel gran lume della Chiesa Agostino Santo. celi di. *Eligas homo, & quod uult faciat*. *Et semper occidit, quod uult Dominus*. *Non uult Deus, ut peccet, sed peccauerit, non potest Deo accipisse, quod uult*. *Sicut enim non uult, ut homo, non peccet, ita uult peccatorem perferantem purius*. *Non quidquid eligas, non deris omnipotentis, unde suam impleat uoluntatem*.

Dico più, non solamente si dimostra potèza Dio nelle nostre tribolationi, ma ancora infinitamente potèza, e mai si di per incedere d'auer forte, che in quel quali si maniere si può scoprir fortezza, e potèza, o nell'effetto cioè, o nel modo di operar. Chi per esempio vna gran colonna, na muoue adopràdoni le braccia, e tutte le sue forze, si dimostra gagliardo; et forte, ma se altri cò vn solo dito la mouesse, molto più gagliardo si dimostrerebbe, perche se bene l'effetto è il medesimo, il modo però di operar lo è molto differente. Hor quando Dio vuol far mostra della sua potèza in tribolarci, che fa? non si vale nella prima maniera, perche guai a noi, se le nostre tribolationi corrispondessero alla sua forza: bisognerebbe, che queste fossero infinite, e chi sopportar le potrebbe? si vale dunque della seconda maniera, e dimostrandosi pietoso, & amoroso etiã non castighi, non ci affligge quanto potrebbe, ma si bene conmezzati, che ci fa conoscere, con non molto nostro danno, quanto sia grande la forza del suo braccio.

Haute veduto come fanno i fanciulli talhora per far mostra, che sonò gagliardi di gratia? uotano ne' prati; e no' giardini certe semenze di fiori, come vna palla di bombaggia, od vna sfera di lanugine tessuta, che con la mano toccandoli potrebbero tutte farle cader facilmente a terra, & egli no' si prendono dibetto di sfiorarli, & di nudarli con vn solo soffio, così dice, che faccia Dio

cen

con mortali, ne fa tal' hora cader tem-
gliaia, e rimane spopolate le Città, in
in qual maniera? non accade vi adopr
forza di braccio, vi solo soffio di lui ba-
sta. Così l'Asia al 40.6. ne fa sede dicen-
do: *Omnia vero fannus, et omnia gloria iur;*
quasi flor fanni, cuius curum est fannum, et iuri-
dis flos, tutti gli huomini altro non so-
no, che fiori, la gloria loro è fior di fi-
ore, seccossi il fiore, e cade il fiore, e qual
ne sù la cagione? un picciolo soffio di
Dio, quia spiritus Domini sufflavit in eo. Vi
si accorda l'amico di Giob. dicendo, Vni-
us dicitur, qui operatur iniquitatem, et Dominus
perisse, & ibi gran tromba di Dio dal quale
ad vn solo fiato di Dio la mada di Fara-
ne se di tutto il suo popolo attribuisce
Flauis spiritus eius, et aperuit aurum.

Job 4. 9.

Fiacchi
stremanti
de quali
si ferme
Dio.

Filon.
Efeb.

Ma fosse dirai, soffio humano è
picciola cosa, ma di Dio è pur troppo po-
terente, potche con vn soffio diè la vita al-
l'huomo, et con vn altro Spirito Santo
a gli Apostoli, di quella fra le cose crea-
te di questo sùal incerte, non vi è ne
maggiore. Non voglio di ciò contende-
re, perche ho altre proue in abbondanza
Diciamo dunque, che fa Dio, come va-
loroso Capitano, che uisito da vñ ragaz-
zo, si sdegna per castigarlo adoprare le
mani, ma manda contra di lui de più vi-
li fantaccini, che habbia, e rintorza l'or-
goglio, & castiga insieme la col-
pa di quel tale. Così fè con Faraone, e
con gli Egizij i quali più volte castigò
per mezzo di animali et viili, di mosche,
di zenzale, di rane.

Il che bene ponderando Filone He-
breo nel lib. 1. de vita Moysis, hebbe ra-
gione di esclamare, e dire, *Quid simphe-*
vilans? samentantum effecit, vt tota A-
gyptus deficiens exclamare cogeretur, hunc
esse Dei digitum; manus enim eius no a zo-
ta quidem terra, quanta, quanta est, imò
nec a mundo vniuerso sustineri posset. cioè.
Qual cosa è più vile di vna zenzala? e
pure questa fece tanto, che tutto l'Egitto
vinto fù sforzato a gridare, questo essere
il dito di Dio, non la mano, perche que-
sta fa la terra tutta, per grãte, ch'ella si sia,
anzi neanche l'vniuerso mondo soste-
ner potrebbe.

15 E chi potrà dire, quanto, per esser
soldati di Dio fossero valerosi questi
animali? favellando il Salmistà di
queste rane, dice, che *Edidit terra corum*
ram al in peditibus aliis regum, partori
la loro terra rane nelle più segrete stan-
ze de loro tegi; ma come si confà ciò co
quello, che leggiamo nell'Esodo? qui si
dice, che furono le rane prodotte dall'ac-
que e non dalla terra, Extendit Aaron,
dice il sacro testo, manum super aquas A-
gypti, et ascenderunt rana, si dice, che en-
trarono nelle più segrete stize di Fara-
ne, non che lui nalcesco; Ascendit
et ingredientur domus tuam, et cubiculum
intulit in; sono le parole di Mosè. Con-
trarij dunque forse faranno Mosè, e Da-
nid? certo che nò, poeciache per amen-
due parlò lo Spirito Santo stesso.

Porrebbe dunque dirsi, che, è dall'ac-
que, come dice Mosè, e della terra, come
pare dica Danid, fossero le rane prodot-
te, già, che l'vna cosa non è contraria al-
l'altra, se sarebbe grande effetto della di-
uina potenza, al cui cenno obedisce, non
pure la creatura, a cui egli comanda,
ma ancora le altre, che sono a quella vi-
cina, come veggiamo accadere fra setui
di persone poteri, che comandando que-
sti ad vno, tutti si dimostrano ambiziosi
di seruirlo, e coronano ad impiegarli in
ciò, ch'egli comanda; Così dico com-
mandando Dio all'acque, che produces-
sero rane contra a Faraone, ambiziosa la
terza d'impiegarli anch'essa contra i ne-
mici di Dio, volle parimenti produr ra-
ne, e così, *Edidit terra corum rana.*

16 O pure eseguendo gl'insegnamēti
della Filosofia, la quale vuole, che per
tutte le patti della terra penetri l'acqua,
& insieme la congiunga, affine, che in
poluere non sia ridotta, al diuino com-
mandamento nò solo l'acque de' fiumi
ma etiandio quelle picciole stille di hu-
more, che nelle viscere della terra sono
rachiuse, obbedirono, e rane pronta-
mente produssero accioche sapessimo
che non vi è cosa per grande, o picciola,
che sia, che a cenno di Dio, non obbedi-
sca, volentieri non si armi contra a suoi
nemici.

Valore
delle ra-
ne dell'E-
gitto.
Ps. 104.
39.

Exa. 8.
6.

Obedien-
za mara-
nigiosa
dell'ecra-
ture.

Non v'è
cosa, che
non obbe-
disca
Dio.

O si.

Q finalmenteprediciamo, che non farò
no realmenteprodotte le rano nelle sta-
ze di Saronne, ma che di maniera, e per
parte partì, e contrariano, che pareua in
fessera pare, e chiuduanole porte, si po-
ngano in guardia i soldati, impugna-
vano le spade, e le spade, nacò tutto ciò
poteuano proibir le rano, le quali ben-
che di natura timide, e facche, come per
taua i soldati di Dio, e contrauano picche,
si poneuano fra le spade, saltuano per
le fenestre, ne vi era rimedio per impe-
dire il loro ualuto, nelle più segrete
spazie del Picenipe, e così cadde terra ca-
rum rano, perche sotto nome di terra, si
comprende l'ouente l'acqua, e in pene-
trabili bus regni in pene, perche in si situ-
uano senza saperli come, Tanto è vero,
che non v'è schietto, o difesa contra l'
armi diuine, e contra suoi soldati, ben-
che per altro molto timidi, e facchi.

17. Di vna rana, e di vn moschino ha
molto minor forza vna fronte di arbo-
re, ne so, se cosa possa di lei ritrouarsi più
fiuole, e manco da temere, e pure con
queste ancora fa guerra a suoi nemici, e
pone gli eserciti loro in fuga l'iddio. Bel
l'esempio habbiamo di ciò nel cap. 5. del
2. libro de' regi, oue si dice, che essendo
venuti con armato, e poderoso esercito
contra Dauid, i Filistei, raduno anch'egli
la sua gente, e s'auuiò contra di loro, ma
prima che combattere, cercò consiglio
da Dio di ciò, che a far douea, e gli ris-
pose Dio, non gli assaltar alla fronte, ma
girapodopo le loro spalle, starai all'in-
contro d'vna selua de peti, e quando sc'ri-
tirai, che si commoueranno le cime di
quelle piante, dà all'armi allegramente,
e combatti, che vincerai: il che tutto per
appunto seguì. Ma che importaua, che
si mouessero le cime de' peri per ottenere
questa vittoria? Dice il Cardinal Caieta-
no, che mandò Dio molti Angeli, i quali
scotendo quelle frondi posero tanto ter-
rore a Filistei, che quasi, fossero colti in
mezzo di due eserciti subito si posero in
fuga? Ma non bastauano quegli Angio-
li, anzi vn solo di loro a spauentarli, e
porgli in fuga? senza dubbio, si compiac-
que nittaua Dio di valersi del suono, e

e sciepio di quelle frondi, per confon-
dergli in maggior monte, e acciocchè sa-
pelle, che con vn' esercito di frondi egli
poteua por in fuga eserciti d'huomini
armati, conforme a quello, che si dice
nel Levit. al 26. *Terribilis est sonitus folij pae-
lorum*, faranno spauentati dal suono di
vna fronte che vola, e i figliuoli d'Isra-
el.

18. Ho detto troppo, perche con assai
minor cose il nostro Dio ci trauaglia, e
castiga, e quale dirai può rietouar simi-
lore di vn moschino, od vna fronde? po-
tete dire alcune cose che vna, o ha non
come vna goccia d'acqua, vn granello
di polue, o simili, ma di cose etiam di
minor cosa, e di minor esser, che i sogni,
cosa sognata non si può dire meno, hor
di questi s'è a valer Dio, quando gli piace
per trauagliarci, Così Giob al 7. *Terribi-
lis me per somnia, et vni spauentari con so-
gni*, e Nabucodonosor quel Re si gra-
dece potenze che si rimaua vn' altro Dio
in terra, come viene afflitto, e conturba-
to per mezzo di vn sogno: così confusa
egli dicendo. *Somnium perturbat me*, e si
tanto potente questo sogno, che oue le
altre cose, che ci affliggono passate, che
sono, ci peccano contento, perche come
disse Dauid, *Latus sumus pro diebus, qui-
bus nos humiliauit*, questo sogno per esser
Campione di Dio; benché passato, e di-
leguato dalla mente, e partito dal cam-
po, perche Nabucodonosor più non se
ne ramentaua, ad ogni modo lo traua-
glia, e lo conturba, e fa ch'egli lo confes-
si, e dica, *Somnium turbat me*.

19. Ho detto ancora troppo, con cosa
etiam di minore di vn sogno siamo tra-
uagliati, cioè con vno di quegli enti, che
sono chiamati di ragione, perche sono
fatti da noi, e non hanno esser fuori del-
la nostra mente; cose minori de' sogni,
perche questi ci rappresentano molte
volte cose vere, e reali, o passate, o futu-
re, ma quelli hanno repugnanza con la
verità, e realtà dell'essere, ne possono ri-
trouarsi ne esser sottoposte a sensi. Hor
con questi ci combattere, e vincer, e traua-
glia Dio, e questo, se nò m'inganno vol-
le dire la Beata Vergine in quelle belle

Iren. 26.

36.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Iob. 7. 14.

Caiet.

LUC. 1. parole. *Dispersit superbos mente cordis sui.* Con suoi proprij pensieri, con le sue stesse chimere hà Dio abbassato l'orgoglio de' superbi: Ma s'è detto troppo, perche questi enti di ragione hanno pur qualche fondamento nelle cose, mà noi souente trauagliati siamo da nostre chimere senza alcun fondamento. Dimandadi ad vn cortigiano, perche stà afflitto, perche, dice, non mi pare di hauer la gratia del mio Principe, che segno ne hai, che fondamento? se bene si considera è sospetto senza fondamento. Onde hebbe gran ragione Seneca di dire nell'Epist. 13. *Plura sunt, quæ nos terrent, quam quæ nos pramunt, & sapies opinione, quam se laboramus? Quædam nos magis torquent, quam debeant, quædam ante torquent, quam debeant, quædam torquent, cum omnino non debeant.*

In somma sà trauagliarci Dio col niente, e se dimandi a molti, che stanno mesti, che cosa hanno, che li trauaglia? diranno, niente, perche state dunque di mala voglia? nõ lo sò, mi sento vna malinconia dentro al cuore, e non sò perche. È effetto della diuina potenza, che con armi di nulla, e foldati di niente ci affligge, e tormenta.

Psalm. di Polifemo moraliza 12. Conobbe questo, se non m'inganno, etiandio quel gran Poeta Homero, è però, finse, che ferito essendo Polifemo, e priuo dell'occhio, che in mezzo della frôte haueua, e perciò grandemente lagrandosi, fù dimandato da cui fosse stato ferito, & egli rispose da Niuno, e p Niuno intendeua Vlisè, il quale da lui interrogato, come haueua nome, rispose, mi chiamo Niuno; ma quelli, che lo vdiuano, lo teneuano per pazzo, lamentandosi di essere stato ferito da Niuno, volendo così insegnarci il Poeta, che molti souentesi adirano, sospettano, e si cõturbano, e si lamentano senza cagione, e senza saper di chi. Mà è effetto, dico io, dell'infinita potenza diuina, Imperciòche, se argomẽtano i Teologi esser infinito il poter diuino nõ dalla grãdezza delle cose create, mà dall'hauerle create di nulla; così possiamo anche noi dal cõtatterci Dio col nulla, e sauar dal

nulla le tribolazioni raccogliere, che infinita sia la sua potenza. Si che hebbe molta ragion di dire il real Profeta Dauid: *Quis nouit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?* cioè, chi potrà conoscere, o numerare la potenza, che discopri ò Signore nell'ira tua? che sù tanto come dire, che ella si discopriua infinita, e senza termine.

21. Che dirò poi della potenza, che dimostra Dio in liberarci dalle tribolazioni? Chi fa professione di triaca, e con tra ueleni, per farne proua, e che si conosca la lor forza, bene egli prima il ueleno, ò lo dà a bere ad alcun suo amico, e quãdo pare, che sia per morire, gli dà il contraueleno, e lo risana; e nõ altrimenti fa Dio, mà da a gli amici suoi le tribolazioni, nõ per far loro male, ma per far conoscere la forza, e virtù de' suoi medicamenti, e questo è quello, che dicena il patiente Giob, *Deus vulnerat, & medetur.* Tob. 5. 8. Euui, però gran differenza fra gli altri medici, e Dio, che quelli danno il male in contanti, & il bene in credenza, mà Dio dà il tutto in contanti. Prendi questa medicina, dice il medico, e raquisterrai la salute; ti dà la beuanda amara di presente, & in cõtanti, mà la salute ti si promette in futuro, nõ così fa Dio, dice Giob, mà il tutto dà in contanti, *Deus vulnerat, & medetur*, non dice *medebitur*, mà *medetur* in presente.

22. Conobbe: questa verità etiandio quella Santa donna chiamata Anna, la quale in quel suo bel canticò disse, *Non est fortis, ut est Dominus*, non vi è chi sia forte come il Signore; p la qual fortezza non intese robustezza di corpo, perche nõ è corporeo Dio; neanche questa fortezza di animo, che si chiama Patienza, e consiste nel sopportar le cose contrarie, perche non patisce trauagli Dio, mà si bene quella, che riguarda l'opere, e si dimanda potenza: Ma come proua Anna questa fortezza di Dio? perche dice *Dominus mortificat, & uiuificat*, il Signore dà la morte e la vita. Mà perche prima fa mentione della morte? nõ presuppone questa primieramente la vita? certo che sì; Imperciòche non si può

Ps. 89. 11

Potenza di Dio nel liberarci dalle tribolazioni.

Tob. 5. 8.

Fortezza di Dio qual sia.

1. Reg. 2. Se prima la vita, e la morte.

può dire, che sia morto chi n'è mai stato vivo, ma bene può altri esser vivo, non essendo mai stato morto. E dunque prima la vita, che la morte, ne da altri venendo la vita, che da Dio, egli prima vivifica, che mortifica; come dunque Anna cangia l'ordine, e fa menzione prima del mortificare, che del dar la vita? Potrei dire, perche questo è costume della Scrittura Sacra, come altroue detto habbia mo, di far menzione prima de' traugli, che delle allegrezze. Ma diciamo meglio, che ciò fece Anna, perche prouar voleua la diuina potenza; essendo che, quantunque non minor potenza vi voglia a dar la vita la prima volta, non essendosi ancora mai perduta, che la seconda, poiche in quella la creatione v'interviene, che potenza infinita feco porta, tuttauia n'è si conosce, così, come in questa. Di maniera tale, che della cognitione della diuina potenza se ne ha d'hauer obligo alla tribolatio, non solamente per quella parte, che in lei risplende, ma etiandio per quella, che nella prosperità a lei contraria riluce.

*Non sempre soccor-
re Dio ne
principij
de mali,
o perche.*

23 Quindi è, che souente lascia Dio, che il male arrui al sommo grado, e n'è ci soccorre nel principio di lui, contra quel precetto, *Principijs obsta.* Perche oue a gli huomini si rende quanto più si allontana dal suo principio difficile, a Dio è vgualemente facile, e viene a manifestar maggiormente la sua potenza. Così nota S. Gio: Chrisost sopra del salmo 7. che non liberò Dio dalle mani di Nabucodonosor i tre fanciulli, se non, dappoi che posti furono nell'ardente fornace, ne Daniele, se non dopò, ch'egli fù posto nel lacio de leoni, & lui dimorato sette giorni, *Idro.* dice egli, *nec puero eripuit a principio, sed postquam coniecti fuerunt in fornacem: nec Daniele antequam esset immisus, sed septem post dies,* e da ciò argomenta, che non douemo mai disperarci. *Quamuis,* dice, *vel ad ipsam mortem diueneris: ne desperaueris, potest enim Deus in rebus, vel difficilimis, & impeditissimis exitum inuenire.* Così a gli Apostoli, i quali pericolarano nel mare, non porge aiuto nel principio, ma nel fine, non

*S. Gio.
Chris.*

*Mat. 6.
48.*

alla prima hora di notte, ma *Circa quartam vigiliam noctis,* dopò essersi egli no affaticati vn pezzo, e non hauer più quasi speranza di salute.

24 Il che fù bene auuertito da S. Cirillo sopra San Giovanni, così dicendo, *Alexan. Opere pratum est obseruare, non statim, ne lib 3 in que in principio periculi, sed quando iam longe lo. c. 23. a terra remigauerant, Christum Discipulis apparuisse. Non enim incipientibus aduersis gratia della notitia Christi confestim nos saluat; sed postea, te secor- quam terror increuerit, & certum videatur re Dio gli imminere periculum, tunc e medijs fluctibus Apostoli. eripit, timorem abijcit, & ab omni periculo liberans, ineffabili virtute in summam tranquillitatem periculorum fluctus transponit, cioè, è cosa degna da osservarsi, che non subito, ne al principio de' pericoli; ma quando già molto dalla terra discostati s'erano remigandos a Discepoli appare. Impercio che costume di Dio, non nel principio delle auersità saluarci, ma poiche il timore è cresciuto, e perduta quasi la speranza; all' hora dal mezzo dell' onde ci libera, toglie il timore, e da ogni pericolo ci salua, e con indicibile potenza la pericolosa tempesta in somma tranquillità cangia.*

Per l'istessa ragione non subito, che intese Lazaro esser infermo, andò a ritrouarlo, ma aspettò, che morisse, e che fosse sepolto di quattro giorni; *Nec enim, dice San Pietro Chrisologo, portimescit S. Pietro facere moram, penes quem facti, & effectus Christo, permanes potestas, cioè, non teme far dimora quegli, il quale sopra tutte le cose fatte, e da farsi hà potere.*

25 Nel che s'èbrami, che faccia Dio, Dio qual come veloce corridore, il quale accioche meglio si conosca, quanto egli trappassi di leggierezza, e di velocità il suo auuersario, non incomincia a correre insieme con lui, ma incominciandosi egli a muouere, quando l'altro si crede essere alla metà, ad ogni modo lo agguäge, e trappassa: così dico, Dio veggendò, che la morte correua per impossessarsi di Lazaro, egli n'è si muoue, e benchè inuitato si ferma, & aspetta, che la morte di quattro giorni lo preceda, e si creda già esser vincitore, quando egli con vn sol passo

passo l'aggiùge, e le toglie la vittoria di mano. E quiui parimenti con la facilità dell'operare, la sua potenza dimostra. Poiche, non men ageuolmente, che altri sueglierebbe vn dormiente, egli dalla morte risuscitò Lazaro, che perciò disse a Discepoli, *Lazarus amicus noster dormit, & a somno excitauimus eum*, come ben notò Sant' Agostino nel trattato 49. sopra San Giouanni, così dicendo, *Lazarus domino dormiebat; hominibus mortuus erat, qui eum suscitare non poterant. Nam Dominus tanta cum facilitate excitabat de sepulcro, quanta tu non excitas dormientem de lecto*, cioè, Lazaro al Signore dormiu, a gli huomini era morto, perche egli no risuscitò non lo poteuano; Mà Dio con maggior ageuolezza dalla morte lo risuscitaua, che tu non risuegli vno, che dorme.

26. Si che non è Dio, come gli huomini, appresso de quali è molto più difficile trouar rimedio al male già fatto, che il farlo, onde si suol dire, vn pazzo getta vna pietra nel pozzo, non bastano cento saui a cauanel: Mà Dio con l'istessa facilità, e piaga, e sana, e getta nel pozzo, chi li piace, e nelo caua. Fù gettato nel pozzo Dauid, e da quel profondo pregaua, che non se gli otturasse la botca; accioche almeno veder potesse il Cielo, *Non urget super me puteus os suum*, ma come ne fù liberato? la sola diuina mano senz'altro aiuto fù bastevole, *Misit manus suam de alto*, dice egli stesso, & liberauit me.

Ne qui si ferma la diuina potèzza, ma si dimostra etiamdiu maggiore non liberando, ma dandoci forza di sostener i trauagli. Il ritenere vno, che non percuora vn vaso di vetro, non è gran cosa, ma lasciandolo percuotere, far che non si spezzi, questo si che sarebbe gran marauiglia. Ma noi, che siamo anzi più fragili del vetro. *Quid fragilius vitro*, dice Sant' Agostino, e risponde. *Non fragiliores sumus*, e pure ci fa star saldi alle percosse, e fa che in vece di fraccassarci, ci rendano più fermi. *Modicum passor*, diceua il Principe de gli Apostoli, *ipse perficiet, confirmabis solidabitque*: Più fragile etiamdiu

dell'huomo sembra la donna, di cui l'istesso Apostolo diceua, *tantum infirmior viuisulo, maiorem impatienter honorem*, e tuttauia fa Dio, che siano fortissime, e non cedano punto alle percosse, & a tormenti, ondè quasi marauigliata sene canta la Chiefa, *Dens, qui inter cetera potentia tua miracula, etiam in seculi fragili videri martirijs contulisti*: Habbe molto ben ragione dunque di dire l'Apostolo San Paolo, che *virtus infirmitatis perficitur*, cioè, secondo che espone S. Gioan. Chrysostomo, la potenza di Dio nell'infirmità, e tribolazioni nostre si fa più perfetta conoscere.

27. E Dauid esòdo trauagliato di chie mar Dio sua fortezza, e suo rifugio. *Dominus firmamentum meum, & refugium meum*, ò come si legge nel 2. libro de regi, *Dominus petra mea, & robur meum*. Iddio è pietra mia mà; che gran cosa era questa? forse mancavano pietre nella terra di promissione? anzi è da credere, che ve ne fossero molte, poiche era supplito visitato appresso gli hebrei l'esser lapidato al popolo, come fù l'innocente Naboth, & il Protomartire S. Stefano. O forse con vna pietra può altri esser difeso come da scudo da tutti i suoi nemici? Io stimo, che non intendesse Dauid di qual si voglia pietra, mà di certe, che hanno concavità dentro di loro, di modo, che altri vi si può dentro nascondere, & iui essere sicuro, della quale disse l'istesso Profeta, *Petra refugium Herinacis*; e così pare che l'intendesse S. Bern.

nel ser. 61. sopra la cantica, oue all'esser nascosti in questa pietra, attribuisce egli la fortezza de' santi martiri. *Stat ubi non dice egli martyr tripudians, & triumphans totò licet lacerò corpore, & riantante latera ferro, non modo foris, sed alacriter sacrum de terno suo circumspicit ebullire errorem, ubi tunc anima martyris in nempe in tuto, nempe in petra, nempe in visceribus Iesu*. cioè, Tutto lieto, e trionfante ne' tormenti persueua il martire; benchè tutto habbia lacerato il corpo, e dal ferro gli siano penetrate le viscere, e nò pure fortemente, ma ancora allegramente vede d'ogni interno scaturire dalla sua carne il sangue

Perchè la-
ciasse mo-
rir Laza-
ro prima,
che soccor-
rerlo.
S. Agost.
Ioan. 11.
II.

Più for-
za si ri-
chiede per
la libera-
zione.

Psal. 68.
16.

Potenza
di Dio in
ferci so-
stener le
tribolatio-
ni.

S. Aug.
S. I.

I. Pet. 5.
10.

I. Pet. 3.
7.

2. Cor.
12.

Psal. 17.
2. Reg.
22.
Dio chia-
mato pie-
tra è per-
cho.

Psal. m.
S. Bern.
Fortezza
de' marti-
ri onde na-
sca.

fargite. One all' hora è l'anima del martire certamente il duodecimo, cioè, nella pietra, cioè, nelle viscere del Salvatore.

28 Quindi per gran beneficio di Dio, voleua l' Apostolo, che si fossero nostri il patire, e dicea, *scriueni a Filippensi, vobis donatum est pro Christo, non solum, ut in eum credatis, sed etiam, ut pro illo pati amini.* sopra del qual p. si dice.

Phil. 1.
29.

S. Gio.
Chry.

Patir per
Dio dono
maggiore
che rifiu-
tar vna
morte.

S. Gio. *Christo* mo, che ci fa maggior dono Dio; quando ci fa gratia, che patia mo per lui, che quando ci dà virtù di resistar vn mortore ne tende la ragione, dicendo, *Nam ibi quidem ego sum debitor, hic vero debitor habeo Christum.* Ma pare,

che in queste parole contradica S. Christo mo a se stesso; & a San Paolo, poi che chi riceue vn dono non è egli obligato al donatore? & il patire non è egli dono di Dio? ci si lo chiamò l' Apostolo, dicendo, *vobis donatum est*, e l' istesso San Christo mo ha uenuto detto, che

Donum vere est longe admirabilius, quam capax ad vitium reducere; come diuote dice, che chi patisce, si rende debitor Iddio? Rispondo; che nel patire, di cui qui fauelliamo vi sono due cose; vna è il dolore, che si sente, e questo è nostro, l'altra è la forza, con cui si sopporta; e questa è dono di Dio, e così per ragione di questa il patire si chiama dono di Dio stupendissimo, per ragione di quello, si dice, che oblighiamo Dio perche quantunque il solo dolore senza pazienza non farebbe meriteuole, con questa però accoppiato vale assai, & è da Dio largamente rimunerato. Quindi molto faggiamente fauellando di vn Martire, diceua,

G. Ag. 2.
Ser. di S.
p.

Pazienza
di Dio in
far peccati
conten-
terli
gl.

Sant' Agostino, *Si consideretur ista passio humana patientia, in seipso ineffabilis, et si agatur divina potentia de seipso esse admirabilis*, cioè, se nella passione de Martiri si considera la pazienza humana, questa è tanta, che pare incredibile; ma se insieme si conosce la diuina potentia, la quale è infinita, cessi ogni marauiglia.

29 Ma più auanti passa ancora la potenza diuina, e fa che gl' istessi tormēti, e trauagli re hino contento e piacere. Il mutar la natura delle cose, eccede dico-

no i Filosofi ogni potēza, ma che l'amato siele sia dolce, l'ardente fuoco rinfreschi i legami, e le catene diano libertà, chi dirà che far si possa senza cangiamento dell' loro natura? Hor questo è quello, che fa Dio co' tribolati, perche fa che ad essi doli siano le amarezze, libertà le prigioni, & i ceppi, & freschezze gli ardori. Così Tiburtio camminando sopra l'ardenti bragie, gode freschezza di rose, & vna ardentissima fornace i tre fanciulli da vna soauissima aura ricreatissimo.

Eliogabalo Imperatore per vltimo segno della sua potenza, parendogli esser Signore del mondo, si sforzò far di notte giorno; vna non gli riuscì, che il lume artificiale delle candeie non può vgnagliare gli splendori del Sole. Ma sà, e può ben far questo Dio con tribolati, così ne fa fede David nel Sal. 138. *Et dixi, forsitan tenebra conculcabunt me, disti nel mio cuore, forse io sarò conculcato dalle tenebre, non potro respirare sotto il graue peso delle tribolazioni; ma che ne seguì? Et vox illuminatio mea in deliciis meis*, la notte mi si volò in giorno, le tenebre, m' illuminarono, e non meno del Sole, perche, *sicut tenebrae eius, ita et lux eius*.

Potentissimo dunque si scuopre il nostro Dio nelle nostre tribolazioni, cioè, nel mandarcelle, ne gli stromēti, de quali si serue nel liberarcene, nel darci forza di sostenerle, e nel cangiarcele in altre rate dolcezze; e perciò esser deue da noi lodata, e glorificata la sua immensa, & amorosa potenza. *Afferte Domino*, dice,

Ps. 138.
Ps. 138. 2.
Ps. 138. 2.

Il real Profeta, *gloriam, & honorem*, oue l'Hebreo legge, *Afferre gloriam fortitudinis eius*, lodatelo perche è forte, e potente glorificatelo, e ringraziatelo della sua potenza, e fortezza perche non è senza grande

utile consolazione nostra, come intende- rassi.

nella seconda parte. Riposiamo.

SECON-

Stranag-
za di Eli-
gabalo.

SECONDA PARTE.



ON è cōtrario ciò, che detto habbiamo, che si dimostra potentissimo Dio per mezzo delle tribulationi, a quello, che canta la Chiesa, Deus, qui omnipotentiam

tuam parcendo maxima, & miserando manifestas, anzi è sommanente conforme, perche come dicono i Filosofi, Contrarium eadem est disciplina, de contrarij si dà l'istessa regola, e si come da vna istessa chiave si apre, e si chiude vna porta, così vna istessa potenza si richiede, per aprir liberamente i tesori della diuina misericordia, e per chiuderli giustamente; che perciò dando il Signore le chiavi del Cielo all'Apostolo S. Pietro dell'vno, e dell'altro di questi officij fece mentione, dicendo, Quodcumque solueris super terram, erit solutum, & in Cælis, il che appartiene alla misericordia, Et quodcumque ligaueris super terram, erit ligatum, & in Cælis, il che appartiene alla giustitia. Ma diciam anche meglio: Che dite? che Dio dimostra la sua omnipotenza nell'vsar pietà? stà bene, dunque dirò io, la dimostra nella tribulatione, perche questa è effetto principalissimo della misericordia diuina, come dimostrò intèder quel gran secretario di Dio il real Profeta, mentre, che fauellando di Mosè, Aaron, e Samuele, disse, Deus tu propitijs fuisisti eis, & ueliscens in omnes ad inuentiones eorum, Sig. tu fosti loro propitio, benigno, e misericordioso, & a che lo conosci, ò David? perche li castigaua souente, Vltiscens ire omnes ad inuentiones eorum, e moliti, che non conoscono la diuina misericordia per mezzo de beneficij, l'imparano nelle tribulationi, e dicono con Habacuch Profeta, Cum iratus fueris, misericordia recordaberis, cioè, recordarai facies, quando, ò Signore, farai sdegnato con noi, cioè, ci castigherai, farai, che ci ricordiamo della tua misericordia, la

Arefio de Tribulatione,

quale gettata haueuamo dietro alle spalle, perche si come quando dice, ego nunc cognoui, si espone, cognoscere feci, così il dire, che Dio si ricorda, significa, che fa ci ricordiamo noi.

31 Che dite? che l'huomo corre, ò per dir meglio cade al basso da se medesimo, e che perciò non è gran cosa il far uelo precipitare? è vero, se cader lo facesse, oue egli pende, e ruina minaccia, ma molte volte fa, che cada dalla contraria parte; il che è cosa molto prodigiosa, e che gran forza richiede; e questo è quello, che diceua il Santo Giob, che, Adducis consiliarios in stultum suum, cioè, in fine, che li dà parere stolti non essendo mai stato preueduto, ne pensato da loro fa, che quel ricco cada in mendicità, quel fauorito perda la gratia del Principe, quel valoroso sia da suoi nemici ucciso, quel giouane robusto cada inferno.

Che dite? che Dio nel tribolarci si porta da tignola, ò tarlo? stà bene, ma sapete perche? per dimostrar vn effetto marauiglioso della sua potenza: il tarlo rode di dentro il legno; e il panno, e non fa bene spesso, che ne appaia segno di fuori; ma chi può far questo con l'huomo? certamente nessuno, altri che Dio. Possono gli huomini ferirci, e tormentarci nel di fuori in questa spoglia mortale, ma penetrar nell'animo, ne eglino, ne i demonij dell'Inferno, ne creatura alcuna può farlo: perciò diceua il Salvatore, Nolite timere eos, qui occidunt corpus, & post hac non habent amplius quid faciant, non vogliate temere quelli, che uccidono il corpo, perche non possono penetrar più oltre, e far dāno maggiore, non possono arriuare a roderui il cuore, & a torui l'allegrezza dell'animo, perche, Gaudium uestrum nemo tollet a uobis. Ma Dio penetra le viscere, & il cuore, e qual tarlo ci rode, e ci cōsuma, però David lo chiamaua Dio del suo cuore, Deus cordis mei, ma non è Dio ancora delle altre parti del corpo: puoi tu forse mouer ò manò, ò piedi senza di lui, certamente, che no, ma sopra gli altri membri etian di gli huomini esercitar possono la loro

M m fur-

Potenza in far cader l'huomo.

Tob. 12. 17.

Potenza di Dio, che nella somiglianza del tarlo risplende.

Mat. 10. 28.

Ro. 16. 21. Dio Sig. partico... larmente del cuore. Ps. 7. 26.

20 Risposta alle obiezioni.

Da vn contrario si conosce l'altro.

Mat. 16. 19.

Tribulatione effetto di misericordia.

Psal. 69. 8.

Hab. 3. 2.

forza, & il loro imperio, ma sopra del cuore solamente Dio, che lo tiene nella sua mano, *Corregis in manu Dei*, e chi lo

Pro. 21. 1. penetra nel di dentro? *Ego Deus scrutans*
te. 17. 10. cor. & probans renes.

Dall' eff. 32. Che dite? che l'huomo è fronde,
re l'huo... contra della quale non si può dimostrar
mo fronde potenza? anzi dico io, per esser l'huomo
si argomè. fronde, grandissima potenza nelle tribo-
ra la divi- lationi dimoitra Dio. Eccellente sculto-
na poten- re, per formar bella statua, marino fino,
za. e forte ricerca, ouero metallo sodo, e duro, perche materia tenera, e che facilmente si spezza, non può resistere a colpi del martello, ne al taglio dello scalpello; Idito, quando ci trauglia, che così fa; scolpisce in noi bellissima imagine del suo benedetto figliuolo, perche li predestinati, come disse l'Apostolo S. Paolo è

Rom. 8. necessario, che, *Confermes fiant imagines filij sui*, & a questo fine dello scalpello si ferue della tribolazione, di cui fauellando il S. Giob, diceua, *Possuisti in neruo pedem meum*, & vestigia pedum meorum considerasti, e secondo il Caetano, *Super radices pedum meorum sculpsit*, secondo l'agnino, *Super talos pedum meorum imprimetur*, secondo Vatablo, *Super radices pedum meorum excavatus est*; hor che questa imagine si bella si formi sopra vna tenera fronde, chi non se ne marauigliarà?

Job. 13. 27. Quindi il Santo Giob diceua, *Numquid fortitudo lapidum fortitudo mea, aut caro mea enea est?* forse, o Sig. sono io pietra, o bronzo, che con lo scalpello della tribolazione, mi vai in questi guisa percuotendo, e scalpelleggiando?

Job. 9. 12. *fortitudo lapidum fortitudo mea, aut caro mea enea est?* forse, o Sig. sono io pietra, o bronzo, che con lo scalpello della tribolazione, mi vai in questi guisa percuotendo, e scalpelleggiando?

Frondi ser per fondar; o fabbricar vn' altissimo. e
uono è superbiissimo palagio d' altro non si fer-
Dio per uisse: che di frondi, che marauiglia farebbe? hor questo fa Dio, il quale de gli
fassi. huomini, i quali, come voi dite, altro non sono, che frondi, per mezzo della tribolazione fabbrica, non solo vna casa, ma vna Città intera, e bellissima, che è la celeste Gerusalemme, onde l'Apostolo à fedeli della primitiua Chiesa perseguitati, e traughati diceua, *Estis cines Sionitum, & domifici Dei super adificatis super fundamentum Apostolorum, & Pro-*

Eph. 2. 19

phetarum siete cittadini di quella celeste superna Città, ne solamente cittadini, ma partì delle mura della stessa Città, perche anche voi à guisa di pietre siete posti insieme con gli Apostoli, & i Profeti per innalzar, e compir quella celeste fabbrica. Gran potèza è quella dunque del nostro Dio, e marauigliar s'è per mezzo delle nostre tribolazioni risplende. Ma che ne hauremo a raccogliere non? due documenti importantissimi.

33 Il primo d'esser patienti, & humili, perche se ci traugliaffe persona di poca forza, sperar si potrebbe, riuoltadosi contro di lui, di passarla meglio, ma con vn Dio tanto potente non si può ne vincere, ne patteggiare, e però è molto meglio abbassar il capo, e ricuier con patientia i suoi ce loi, perche come egli disse à Saulo, *Durum est contra stimulum calcitrare*, è dura cosa dar di calci contra lo sprone, posciache alto non si fa, che maggior mète impiaffarsi, onde faggiamente ci consigliaua l'Apostolo S. Pietro, dicendo, *Humiliamini sub potenti manu Dei*, humiliateui sotto alla potente mano di Dio, quasi dicesse, fate per amore quello, che altrimenti vi conuerà far per forza, piegateui, altrimenti farete spezzati. E qual innondante, fiume al no stro Dio irato, come disse il S. Giob, *Semper tamquam tumentes super me fluxus timui Deum*, e dalla corrente di grosso fiume sono suelte, e fraccassate le piante dure, e sode, ma i piegheuoli giunchi, perche cedendo all'impeto della corrente si chinano, non patiscono alcun danno; onde vi fu, che se ne formò vn' impresa col motto, *FLEGTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS*; e non altrimenti chi si abbassa con Dio, non viene dall'impeto suo offeso, ma chi pensa fargli resistere, rimane fraccassato, e rotto, perche, *Quis resistit ei, & pacem habuit?* chi pensò fargli resistenza, & hebbe pace?

34 Hauete vedute N. come li porta alcuno, quando è sotto al Barbiero, il quale con vn rasoio in mano gli radela barba? ancora che il Barbiero sia persona bassa, & ignobile, che si fa radere Signore, e Principe, non si può aut, quan-

Si dene
esser pa-
tiente, e
humile.

Al. 9.

1. Pet. 5.
2.

Job. 31.
23.

Impresa.

Job. 9. 4.

Com l'es-
empio del
Barbiero
l'ufficio
preua.

to questi sia obbediente a quegli, alzate il capo gli dice, & egli alza, abbassatelo, & egli l'abbassa: voltatemi, & egli si volta, che ve lo dir tanta obbe lienza ad vn' huomo uile? Oh, dirà quel Signore, hà il rasfoio in mano, e l'hà vicino alla mia gola, vn poco poco, che uolli la mano, la mia vita è in forse. Hor Dio qual officio vi credete faccia con noi, mentre, che ci tribola? l'officio di Barbiero, Isaia Prometta non mi lascerà mentire. *Rades Dominus in nouacula cōducit caput, & pilos pedum.* Quella infermità, che Dio ti manda, quella persequutione, altro non è, che rasfoio, con cui non pretende Dio altro, che raderti i peli, troncarti gli affetti, & i pensieri souerchi delle cose del mondo. che hai tu da fare? obbedirlo a cenno, alza ti dice, il capo, e pensa alle cose celesti, all'eterna vita; e tu subito alzalo: abbassa il capo, ti commada, humiliati, pensa, che sei figlio di terra, & hai da ritornar in terra, e tu fallo, volgitir alla sinistra, e rimira cō buon' occhio quel tuo nemico, che ti offese, e perdonali, e tu subito essequisci: volgitir alla destra, & arrendi alle cose dell'anima tua, alla Confessione, alla Comunione, e tu nell'istesso punto volgitir altrimenti guardati, che hà il rasfoio appresso alla gola, e ti potrebbe far qualche mal scherzo, che è quello, che diceua il glorioso S. Gio. Battista. *Securis ad radicem arboris pēstita est,* hai vicino il peticoło, basta, che Dio si risolua di volere, e ti farà troncata la vita, & all'Inferno fara l'anima tua mandata. Deui dunque grandemente temere, e tremare de' giudicij diuini, che questo appunto, per non essere da loro soprapreso è ottimo rimedio.

35 Fù bella auuertenza quella nota da Plinio nel cap. 79 del libro 2. che quando trema la terra, sempre è bonaccia in mare. Si che terremoti, e marine tempeste nō son mai insieme. Ne è senza fondamēto di ragione naturale; perché essendo così i moti della terra, come le tempeste del mare da veti cagionate, mētre questi entro alle viscere della terra incarcerati si scuotono, libero rimane da loro assalti il mare. Mà a proposito

nostro, che altro è l'huomo, che terra? *puluis es, & in puluerem reuerteris.* El'ira di Dio, che altro è, che tempestoso mare? *Semper super me, quasi tumentes fluctus, timui Deum,* diceua il S. Giob. Se dunque tremera l'huomo, sarà quieto, e placato Dio: se nel cuor humano si concentrerà il pensiero dell'ira di Dio, timarrà serz'ira, e tutto benigno il cuor diuino, se tremerà in fomma la terra, sarà quieto il mare, che così ne fa fede non già Plinio, mà chi molto meglio, che egli di naturali secreti, s'intese delle cose celesti, e diuine, cioè il Profeta Isaia, che in persona di Dio disse nel cap. 66. *Ad quem autem respiciam nisi ad pauperculum, & contritum spiritum, & tremantem sermones meos?* ò come leggono S. Gregorio Papa li. moral. c. 31. e Cassiano li. 12. instit. cap. 31. *Super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem, & quietum, & tremantem uerbum meum?* Setu dunque tremi, riposa lo spirito di Dio, se tu temi, egli si placa, se cominassi, & agitato, come dal terremoto, e dal timore il tuo cuore, pacifico, e quieto qual mare in calma, sarà il cuor diuino, e conseguentemente nel suo stesso timore ritrouerà pace, e quiete il tuo cuore, che perciò congiunse insieme Isaia, *quietum, & tremantem uerbum meum,* e disse anche il real Profeta, *Terra tremuit, & quiesuit, cum exurgeret in iudicio Deus, tremò, e si acquetò la terra, temendo i giudicij di Dio.*

36 del Polpo, e della Sepia dice Aristotile nel c. 5. del lib. 4. *De partibus animalium*, che scorgendosi in pericolo di esser presi, per tema quel nero liquore, che inchiestro sēbra, spargono, e da lui coperti le mani dei pescatori fuggono, e la salute si procacciano, e non altrimenti anima talhora, che in pericolo si vede di cader nelle mani tremede del potetissimo Dio, temēdo, lagrime sparge, e di humor malacoricò, e nero turba si coopre, & in questa guisa nel mezzo del timore la sicurezza ritroua, e la mestitia l'è cagione di salute, il che molto bene intendendo l'Aristotelo diceua, *Qua secundum Deum tristitia est poenitentiam in salutem stat. 9. bile operatur.* Tristitia, ecco il nero liquore,

Mm 2 salu.

Esai. 3.
20.

Matth. 3.
10.

Plin.

Tremādo
la terra
è bonac-
cia in ma-
re.

Job. 31.
23.

Isa. 66.2

S Gregor.
Cassiano.
Timore
rende pla-
cato Dio.

Arist.
Timore, a
mestitia
cagione
di salute.

2. Cor. 7.

salutem operatur, eccola ritornata Salute.

Segno di Caino qual fosse. *Ge. 2. 25.* In Caino ci fù figurato l' istesso. Imperciocche dice la sac. Scrittura, che pose Dio vn figno in Caino, accioche nò fosse da veruno ucciso. *Posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnes, qui inuenires eum*; ma qual fosse questo, il sacro testo nò lo dice, e gli espositori in ciò sono varij. Alcuni Rabbini fauoleggiando all' vñza loro, dicono, che fù questo vn cane, il quale sempre andaua auanti a Caino, e lo còduceua per istrade sicure; altri vna lettera impressagli nella fronte, & altri vn volto fiero, e terribile. Ma la più comune è, che fosse vn tremore, quale si vede ne paralitici, ch'egli patiu in tutta la psona; Ma come il tremore poteua essere segno di sicurezza? forse pche, veduto in qlla maniera tremare, era giudicato vicino a morte, e però stimato da ciascuno supfluo? l' ucciderlo? ò conoscèdo esser qsto castigo di Dio, al istesso doueua lasciar il pensiero della sua morte? comùque sia, viene molto a proposito nostro, che tãta cõfessione è fra il tremare, e la sicurezza di nò esser cesso, che l' istesso D. o psegno di sicurezza, e di salute, dà il tremore: ma vogliamo, possiam ancora più auanti, e sarà.

Potenza madre della pietà. 37. Il secòdo documento, che non ci perdiamo d'animo nelle nostre tribolazioni, anzi che prendiamo cõsolatione, e conforto per hauer vn Dio ci si potente. Primieramente, perche e cosa molto buona, giã che si ha da fare con persona più potete di noi, che sia potetissima pa che essendo tale, sarà più pietosa, e più piacevole, la ragione è, che l'ira, e la crudeltà nasce dalla fiacchezza, e dal sospetto, che perciò disse il Sauio, che non *ess ira super iram mulieris*, non v' è sdegno sopra quello della donna, perche? perche non vi è persona più fiacca di lei, et andio è fiacco, ò poco potente sospetta di esser disprezzato, teme di hauer a pentirsi di non hauer fatto vendetta: e che gli possa vscir la preda dalle mani. Ma chi è molto potente, & ha gran van raggio di forza, non teme di essere disprezzato, sà, che ogni volta, ch'egli vorrà, sarà in sua mano il castigo, e quasi si

vergogna di prenderla con persona, che possa tanto manco di lui, perciò facilmente si perdona a disarmati, alle dñe, & a facinli, & infino gli animali più forti, e grãdi si sdegnano inferocire contro ad animali piccioli, & imbelli come si serine dell' Elefante, il quale passando fra vna mãdra di pecore con la sua proboscide si vã fra di loro facendo largo, e procura di non offendere, del che si seruì poi per impresa vn gran Principe, cõ l'aggiunta del motto INFESTVS IN-FESTIS. Ma qual maggior vantaggio di potenza può ritrouarsi che da Dio a noi? dunque douemo rallegrarci, perche ci haurã pietà, e compassione.

38 Di Adriano si serine, che fatto Imperatore s' incontrò in vno, che essendo egli priuato, offeso l' haueua, e gli disse *Euassisti*, sei vscito di pericolo, quasi dice se, le mentre era priuato, e poco più di te potente, mi capitauì nelle mani, ma farei di te vendicato, ma hora, che essendo Imperatore è in mia mano: il farò quanto voglio di male se sono tanto più di te potente, mi vergognerei a farli alcuna offesa. Ralleghiamoci dunque noi, che quel Signore, dal quale possiamo aspettarci di esser trauagliati, e castigati, è supremo Imperatore del Cielo, e della terra, perche sicuramente sarà più pronta a perdonarci, & hauer di noi pietà, che è quello, che dicena il sanio. *Miseris omnium Domine, quia omnia potes*. Signore tu hai pietà di tutti, perche puoi il tutto. Si che vniuo con passi vguale la pietà, e la potenza in Dio, e poiche egli ha infinita potenza, haurã ancora infinita pietà. Non è come gli huomini, che si seruono del potere per commetter ingiustitia, conforme a quello che dissero certi, *Sit fortitudo lex iustitia nostra*, non habbiamo altra legge, che la nostra fortezza, la ragione dipende dalla nostra spada, da quella parte pèda la bilancia della giustitia, oue l'inchina il ferro. Ma il nostro Dio solo p vfar giustitia, e misericordia si serue del suo potere, perche *iustitia* disse David *plena est dextera tua*, nella tua destra p cui la forza s' intède, nò vi ha luogo alcuno l' ingiustitia, ma

li be.

Psal 47.
11.

fi bene la giustitia sola, la quale non esclude la misericordia, e la pace, perche *Iustitia: & pax osculate sunt*, Come giusta dunque sia da noi temuta la diuina potenza, come pietosa amata.

Amor, & timore of-fer deum in-fer-
 36 Non temuta solamente, perche farebbe questo timor seruile non solamente amata, perche non è vero, ne stabile amore quello, che dal timore è del tutto scompagnato, onde disse quel Poeta.

Res est sollicitis plena timoris Amor.

Ma temuta, & amata, come contiene ad obbediente, & grato figliuolo, che in questa guisa ci farà di marauiglioso riparo la diuina potenza, & cantar potremo col real Profeta, *Sub umbra aliarum suarum. protego me.* Protegimi o Signore, sotto all'ombra dell'ali tue. Ma non basterebbe l'ombra di vn'ala sola? Forse è così picciola l'ala di Dio, così grade era Dauid, che l'ombra di vna sola non bastasse a coprirlo? basterebbe per mio auuiso, se disgiunta fosse l'vna, dall'altra, ma sono talmente congiunte, che non si può godere perfettamente dell'ombra dell'vna, senza quella dell'altra, che perciò non disse sotto dell'ombre, ma sotto dell'ombra delle ali tue. E che sono que

ste ali? la giustitia, e la misericordia possiamo dire, o la potenza, o la bontà, o con S. Basilio l'amore, & il timore.

40 Intefero ciò ancora i Gentili, per quanto ne dice Clemente Alessandrino, perche gli Egittij sopra la porta de' Tempij poneuano la Sfinge, per significare, dicono alcuni, che oscuri, e segreti a guisa di Enimmi erano i misteri diuini, dal volere curiosamente inuestigar i quali, ci atterrua la Sfinge. Ma egli considerando, che questo mostro la faccia haueua di dōna, & il corpo di Leone, stima, che ci persuadesse questi due affetti verso di Dio, amore, e timore; poiche, e per farsi amare ha gradissima forza viso gratoso di donna, e per farsi temere aspettoso fiero di Leone. Et se a ciò hebbero l'occhio quei antichi fauij, fecero molto prudentemente, non solo a ricercar questi affetti, da cui entraua nel tempio, ma ancora a farne vn composto solo, perche deuono essere talmente vniti questi due affetti in noi, che vn solo ne compungano, che è quello appunto, che si chiama timor filiale; dal quale se saremo accompagnati, e figliuoli di Dio saremo, e degni del Cielo, che il Signore ci conceda. Amen.

Sfinge posta sopra la porta de' tempj, e perche.

LETTIONE XXXIII.

Che nelle tribolationi marauigliosa si scuopre la potenza diuina; il che di gran conforto esser deuè a tribolati.



CH E nelle folte tenebre delle nostre tribolationi, quei luminosi lampi la Potēza, e l'Amor diuino risplendano, anzi, che per comandamento d'Amore dalla destra della potenza, quei pretiosi tesori a suoi più cari figliuoli dispensate elle siano, già rimane per le cose dette a bastanza prouato. Il che, quantunque

sia il maggior bene, che nella tribolatione si ritroua, temo ad ogni modo, che ad alcun delicato non sembri afra nouella, in questa guisa argomentando, Effetti d'Amore, e di Potenza diuina, sono le tribolationi? Hoime, dunque all'amore, & alla potenza corrispondenti saranno, e come questi attributi in Dio non hanno termine, ne misura, così senza misura, e termine, ci poueranno le tribolationi dal Cielo.

M m 3 Doni

Amore prodigo. Doni d'Amore per mano della potenza dispensati si chiamano i trauagli; ah che dunque per molti, che dati ce ne siano e graui, pochi sempre partanno, e leggeri, e non finitino già mai. Impercioche, chi nò sà quanto prodigio, & insatiabile nel dare sia l'Amore? Ogni compratore contrattando con chi vende, abbassa quāto più può le merci, e le auuiscie, & all'incontro il prezzo, ch'egli offerisce, dice esser grande, *Malum est, malum dicit omnis emptor*, come testifica il Sauio.

Pro. 10. 14. Ma l'amore tutto all'opposto, stima tanto l'oggetto amato, che ogni prezzo per lui gli par vile; così a Giacob per l'amata Rachele, quatordecia anni, non paruero anni, ma giorni, e non molti giorni, ma pochi, *Vid-batur ei pauci dies, pro amoris magnitudine*. Così ad Hemor Padre di Sichem, poco tutto ciò, che si richiedea per l'amata Dina, onde diceua, *Augeta dotem, & munera postulat*; dimandate pure tutto ciò, che volete, che il tutto vi sarà dato, hauendo a fare con persone amanti, ne qui si ferma, chiama.

2 Quando alcuno ha raccontato cose grandi di persona eccellente, & heroica, e vede, che gli vdtori se ne stupiscono, sapendo egli, che molto più gli resta adire, vuole aggiungere. Vi marauigliate forse di quello, che hò detto? questo è nulla, rispetto a quello, che vdirete. Così chi arua, essendo molto più copioso, e liberale di fatti, che qual si voglia grāle Oratore di parole, dopò hauer dato quanto hà, e quanto può, quando gli altri stimano, ch'egli habbia fatto troppo, giudica egli di hauer fatto nulla, così nel libro de gli amori diuini si dice apertamente. *Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Oh che ingrandimento se darà l'huomo non l'entrate sole, mà il fondo, la sostanza, e la possessione, non in parte, mà totalmente, non di se solo, mà di tutta la sua casa, e famiglia, che si poteua dir più? simerà dunque l'amante di hauer dato assai? è appunto, *Quasi nihil despiciet eam*, parragli hauer donato nulla, e che più donar vorreb-

be? forse se stesso? sì, e neanche contentato farebbe.

3 V'è di più, che oue nell'altre cose i discorsi, & i disegni sempre soprauanza no le opere, perche è facil cosa formarli nella mente monti d'oro, palagi di diamante, mà il porgli in opera è impossibile a mortali. Oue all'incontro regna amore, per molto che pensi, specoli l'intelletto, e molto poco rispetto a quello, che pone in esecuzione la volontà amante, di modo, che quanto le altre cose superaz, & auaza la scienza, tanto dall'amore viene ella stessa superata, che perciò l'Apostolo S. Paolo da questo bel titolo alla carità di soprauauante la scienza, così nel capo 3. de gli Efesi 19. *Scire etiam*

super eminentem scientiam charitatem Christi. Ma se soprauanza la scienza, come potrà saperli? Fur come vna correptione, che fece l'Apostolo a se stesso, ò per dir meglio vna dichiarazione, perche hauendo detto sapere, accioche non t'immaginassi di poter arriuare all'altezza della carità col tuo sapere, vi aggiunse, *super eminentem scientiam charitatem*. Se dunque l'Amore sarà il dispensier della tribolatione, & haurà per esecutrice la potenza diuina, a cui nulla è difficile, come non saranno immense, & infinite le tribolationi? Mā ecco buona noua. N. che se ben l'amore è l'autor principale, e quegli, che le tribolationi dispensa, ha tuttavia vn configliero tanto discreto, che le fa moderat talmente, che vengono a noi a marauaglia leggeri, e dolci, e quale mi dimanderete forse è questo configliero? là Diuina sapienza vi risponde, la qu se marauigliosa si scorge nella tribolatione, come hora vò, che veggiamo. E per non lasciarvi di propor in prima al solito le difficoltà, che ci si possono opporre in contrario.

4 Come potrà essere, dirà forse alcuno, che nelle nostre tribolationi la sapienza s'impacci, hauendoui particolarmente tanto dominio amore? Impercioche; chi non sà, che insieme non istanno sapienza, & amore? si ritroua quella ne gli attempati, conforme al detto del Santo *Iob 12. Giob. 12. 22. In antiquis est sapientia.* & 22

in

S. Gero- in multo tempore prudentia, essendo ella
ni. quella Sunamitide Abisag dice S. Gero-
nimo, in quale con Dauid già descritto
si pone a giacere, e vecchio stolto nò me-
rita nome di vecchio, ma di fanciullo,
onde è chiamato. *Puer centum annorum.*
L'amor all'incontro non hà che far con
vecchi, e con giouani solamente volen-
tieri alberga, onde anche fanciullo, e cò
gli occhi bendati si diuolge. Aggiunge-
te, che quãdo si vuol dire, che alcuno sia
pazzo, si vuol dire, esser da se medesimo
uscito. Non è in se stesso il poterlo, e cò
come dire, nò ha cernello, ha perdu-
to il discorso. Hor che fa l'amore? fa u-
scir l'anima da se medesimo, che perciò
si dice, che *Anima magis est ubi amat, quam*

ubi animatur e questa è appunto bella dif-
ferenza, che fra la sapienza, e l'amore
si ritroua; che quella tira le altre cose a
se, perche non puoi alcuna cosa intende-
re, se dentro di te non la riceui, almeno
per mezzo della sua imagine, ma questo
fa uscir l'huomo fuori di se, per andar a
ritrouar l'oggetto amato, il che ha luo-
go, non solamente nell'amor humano,
ma etiamdiu nel diuino, che perciò dice-
ua S. Dionisio Areopagita, *Est autem*

S. Dionisio *extasim faciens diuinus amor*, e la sposa
Areopagit. nella cantica, chiamaua il suo diletto,
Cant. 1. *Oleum effusum*, perche l'amore faceta;

che egli uscendo da se, a gli altri si com-
municasse, conformea quello che disse
ancora l'Apostolo San Paolo, che *semet*
ipsum exinanit. Quindi, quando Dio ci
tribola, perche lo fa per amore, si dice
che esce dal suo proprio luogo, così Isa-

Es. 26. 2. *egredietur Dominus de loco sancto suo*
ut uisitet iniquitatem habitatorum terra;
dunque non vi potrà hauer luogo la sa-
pienza.

Per di- Ma lasciando etiamdiu l'amore da
struggere parte, non pare, che nella tribolatione
nò vi uol habbia à por mano la sapienza; imper-
sapienza. cioche vi è grã differenza fra l'edificare,
e l'distruggere, per fabbricar vn pala-
gio reale, nò v'è dubbio, che si cerca
vn' Architetto sapiete, che forni vn bel
modello, elegga il sito, disponga la ma-
teria, & ordini tutto ciò, che si ha da fa-
re, ma se si tratta di diroccar vna casa,

od al terrar vn muro, cerca si forse l'uo-
mo l'aiuto? nò già, ma si bene l'huomo di
buone braccia, che cò martello, & picco-
ne dia colpi alla disperata. Ma la tribo-
latione, che cosa è? vno edificar forse? *Edificare*
anzì è vn distruggere. Nella sacra scrit-
tura, quãdo si vuol dire, che vna psona, *sibi nel-*
o casa è prosperata, si dice, che è edificata. *la scrit-*
ta, e quãto, ch'ella è trauagliata, & amia *sacra.*
l'essere cò lotta, ch'ella è distrutta; così
delle Allenatrici Egittie, le quali p ha-
uer, contra l'editto di Faraone, saluati i
figliuoli de gli Hebrei, furono da Dio
prosperate, si dice, che Dio fabbricò lo-
ro case, *Propter hoc edificauit illis Dominus*
domum, e quando si dice nel salmo, *Nisi*
Dominus edificauerit domum, è tanto come
dire, se Dio non prospererà, che perciò
spiegando, in che consista questo edifi-
cio, si dice, *Eccce haereditas Domini filij, mer-*
ces, fructus ventris. Più chiaro sanellan-

do de gli Idumei, dice Dio, *ipsi edifica-*
bunt, & ego destruem. Ma più a proposi-
to nostro ne Pron. al 14. *Mulier sapiens*

edificat domum, mulier autem stulta extru-
itque manibus destruet. Nella quale
autorità tutto quello, che io pretende-
ua di prouare si contiene: In prima che
per edificare, s'intenda prosperare, per-
che già non vuol dir il suo, che la dona-
na saggia prenda la mestola e fabbrichi
la casa, ma si bene, che l'arrichisse, e ri-
empie de beni; appresso, che distrugge-
re l'edificio, sia all' incòtro impouerire,
e mandar in mina, perche qui si contra-
pone all'edificare, che arricchire, e felici-
tate habbiamo detto, che significa. Di
più, che l'edificare, in questa maniera
sia eff' tro di sapienza, perche si dice, cho
Sapiens mulier edificat, e non all'incontro
il distruggere, perche questo non si attri-
buisce alla donna sania, ma alla stolta.

6. Ma etiamdiu più chiaro. Non vi è
miglior segno della pazzia di alcuno, *Percuoter*
quanto s'egli percuote indifferente tutti so-
tutti, senza hauer riguardo a pareri, ad gno di
amici, a figli, e quãdo alcuno è arriuato
a questo termine, sèza alcuna dilatione
si lega, e si còduce all' hospitale de pazz-
zi: Così Ercole introdotta da Poeti pazz-
zo, si finge, che uccida la moglie, & i fi-

Mm 4 gliuo.

Malac. 2.
1. 4.
Prouer.
14. 1.

*Vlisse co-
mo scopre
to finger
si pazzo.*

gliuoli, e Palamide scuoprì, che Vlisse non era pazzo, perche mentre, ch'egli atrattò il lido, gli pose d'auanti il suo figliuolo, & Vlisse, per non offender il figlio, torse l'aratro. Hor Dio, quando ci tribolasse, come ci percuote? indifferente, senza far distruzione da buoni a cattui,

da amici, ad inimici, perche de tribolati di ogni sorte se ne veggono, ò se pure v'è differenza, più li veggono afflitti, e flagellati i buoni, perche dice l'istesso Dio, *Quos amos, corripo & castigo*, e l'Apostolo, *Omnes, qui pie volunt viuere in Christo, persecutionem patientur*. Che più? volete voi vederlo chiaro? ecco, che l'istesso Dio dice, che a guisa di huomo furioso, calca, e pesta gli huomini, *Calcavi eos*, dice per Isaia, *in furore meo, & conculcaui eos in indignatione mea*; Non è dunque dalla sapienza distribuita la tribolazione. Ma bè sciocco affatto. N. si dimostrerebbe, chi p' questi argomenti la sciassse di conoscer l'infinita sapienza diuina nelle tribolazioni. E p' aprir gli occhi a q'sti tali.

*Sapienza
prattica
e speculatiua.*

E d'auerire in prima, che vi sono due sorti di sapienza: Speculatiua è l'vna, Prattica è l'altra; quella appartiene all'intendere, questa all'operare, quella penetra la natura delle cose, questa le sa fare, & amendue si ritrouano in Dio, perche se tu senti, ch'egli *Numeras multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat*, riconosci la prima, se, ch'egli *Fecit Caelos in intellectu*, la seconda: la prima è da lui comunicata a gli huomini, perche *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: la seconda è sparsa sopra tutte le creature, perche, *Effudit nam super omnia opera sua*. Ma quale di queste scuopre egli nella tribolazione? l'vna, e l'altra a marauiglia, cominciamo dalla speculatiua.

*Cuor hu-
mano la-
berinoso.*

7 Non vi è cosa più difficile a conoscersi, che i pensieri del cuor humano, Non vi è laberinto così intricato, non voragine tanto oscura, non mare così profondo, quanto è egli. Il caminar senza errore fra vie torte, e fallaci, che fra di loro li aggirano, è molto malageuole, pur essendoui persone pratiche, alle quali si può chiedere cōtezza del cami-

no, e con altre congetture si può sperare d'arriuare senza, perdersi, al destinato termine. Il cuor humano è pieno di vie torte, *Parum est cor hominis*, e non v'è chi ce ne sappia dar conto, & *infernabile*, chi dunque potrà penetrarui col pensiero senza errore? V'è di peggio, che quei segni, che sembrano posti per indrizzar ci senza errore per questo cammino, c'ingannano, e torcer ci fanno dal dritto sentiero. Vn viso gratiofo, e bello è segno di cuore benigno, & amabile, ma è segno fallace perche, *Fallax gratia, & vana est pulcritudo*, e per gran lode si dice del nostro Saluatore, che con la gratia hebbe congiunta la verità, *Plenum gratia, & veritate*, la lingua ci si offerisce per guida in questo sentiero, ma ci tesse per lo più inganni, *Lingua tua concinnabat dolos*. Ma fra tutti i pensieri del cuore quelli, che sono cattui, sono molto più difficili a conoscersi, perche cerca l'huomo di celarli più che può, & il peccato stesso, come, che è cosa oscura, e che non ha entità, è molto difficile da conoscersi: onde diceua il Profeta, *Delicta quis intelligit? Delitti oscuri, pēsiere tenebrosi*, pensare voi, che sarà de' peccati de pensieri, ad ogni modo, credere voi, che siano occultati a Dio? certo che nò, conosce il tutto chiarissimamente nella sua essenza, ne ha bisogno di alcun altro mezzo, ma se ne hauesse di mestieri, nò credo, ve ne farebbe migliore della tribolazione.

8 I Principi, e le leggi non hāno saputo ritrouar miglior mezzo di scuoprir i diletti, e far confessar la verità, che il dar tormenti, e particolarmente la corda, che regina de' tormenti si chiama; è vero, che molti cō tutto ciò tacciono, merchè, che vi stanno appesi per poco tempo, ma se per tutta la vita, non vi farebbe, chi potesse star saldo, e non confessasse il vero. Hor così fa Dio cō questa sola differenza, che da tribunali humani si dà la corda per le braccia, ma Dio la dà al cuore, Salomone ne Prouerb. al 1. 2. stupendamente, *Omnis via viri recta sibi videtur appendit autem corda Domini, &c* è, come se detto hauesse, E tanto mendace l'huomo, che dica la bugia anco a se

ter. 17.9

1. cor. 13.

Psal. 49. 18.

Psal. 18.

*Tormenti
fanno co-
fissar il
vero.*

Prouer. 21.2.

*Dio dà la
corda a
cuori hu-
mani.*

se stesso, e si dà ad intendere, che buone siano le sue attritioni. Ma Dio, che fa? *Apprendis corda*, attacca i cuori in alto, li sospende, li pesa, che è tanto come darli la corda, perche quei scrupoli di coscienza, quei timori, quei affanni, che vi credete, che siano? tratti di corda, che vi dà Dio, accioche confessiate il vero, si tompo-
no le giunture tal volta alla corda, e non altrimenti in questa le giunture del cuore si spezzano, *Rupsi sunt articuli cordis mei*, diceua il Sato Giob, che così legono li Settanta, oue noi, *Cogitationes mea dissipatae sunt*, Interroga il Giudice colui, che stà alla corda, e così fa Dio, p mezzo delle sue ispirazioni, il peccatore, *In cogitationibus impij interrogatio erit*, si dice nella Sapien. al 1. & il Greco legge, *Inquisitio*, quasi dicesse, ancora, che non vi sia accusatore; Dio procede, *Per viam inquisitionis, ex officio*, e vuol sapere la verità, ò per dir meglio, vuole, che tu la confessi, sapendola egli di già meglio di te.

9 Quando si vuol dire, che si conosce bene alcuno, i suoi dire, io sò quanto egli pesa ma con verità, non vi è chi ciò possa dire, se non Dio. Di se medesimo, non vi è alcuno, che sappia il proprio peso, perche non può pesar se stesso; gli huomini poi nel pesar l' vn l' altro, anche s' ingannano, perche, *Mendaces filij hominum in stateris*, e gli vni sembrano a gli altri di peso insopportabile. Chi è quegli, che li sà pesar bene? Dio, *Appendit autem corda Dominus*, e se bene quando più cose sono insieme, non pare, che si possa conoscere il peso proprio di ciascuna, e si sogliono, per pesarle, separar l'vna dall'altra; Iddio non ha bisogno di quella separatione, ma rimanendo il cuore nel petto de' huomini, ad ogni modo, Iddio sà pesarli. *Appendit autem corda Dominus*.

10 Dirai, vi sono certi cuori umani, tanto leggieri, e vani, che non hanno alcun peso, e come potranno questi pesarli? *Cor eorum vanum est*, diceua di certi il real Profeta; il loro cuore è vano, leggiero, se ne vola per l'aria. Et altroue dice, che sono gli huomini tanto vani, e

leggieri, che posti da vna parte della bilancia, e l'altra lasciata vota, egliano ad ogni modo saliranno in alto. come più vani, e leggieri dell'istesso nulla, le parole di lui sono: *Mendaces filij hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*, il testo hebreo propriamente. *Mendaces filij hominum in stateris, ad ascendendum ipsi pra vanitate*, cioè, sono gli huomini tanto vani, e bugiardi, cioè, diuersi da quello, che paiono, che posti in bilancia con l'istessa vanità, questa apparirà più graue, & egliano saliranno in alto, così pare, che accadesse in pratica a Baltasar Rè di Babilonia, à cui disse, *Daniele, Appensus est in statera, & inuentus* Dan. 5. *es minus habens*, sei stato pesato nella statera, e sei itato ritrouato manco di peso, ma qual fù il contrapeso posto nell'altra parte della bilancia? e di qual cosa fù egli ritrouato manco pesante? certamente di nessun peso, ò contrapeso si fa mentione: fù dunque ritrouato di minor peso dell'istesso nulla, e come potranno egli; & altri, simili a lui essere pesati?

11 Ma vi rispondo, che sà molto bene pesar Dio ancora quelle cose, che non hanno peso, perche come disse il Sato, *Spiritus ponderator est Dominus*, Iddio pesa gli istessi spiriti, che sembrano non hauere peso alcuno. Il vento non solamente non hà peso, ma ancora rende leggieri le altre cose, & in alto le solleva. Ma Iddio sà con tutto ciò pesarli, e determinare il suo peso, come disse il Sato Giob, *Qui posuit ventis pondus* Ma quale è questo peso, e la bilancia, con cui pesa Dio i cuori umani, e le cose, che sembrano à noi tanto leggieri? la tribolatione, così Salomone testifica, dicendo, *Pondus, & statera iudicia Domini sunt*, i giudicij, cioè, i suoi castighi, le tribolationi, che egli ci manda, sono la statera, & il contrapeso, col quale egli ci pesa, *Torrens tentationibus probat nos Dominus*, Dice San Cipriano, *& his faculis malis scrutator Christus expendit*, cioè, colle tentationi terrene ci prova il Signore, e co' traagli di questo ipondo, diligentemente Christo ci pesa.

Psal. 61. 10. Più dell'istessa vanità.

Dan. 5. 27.

Dio pesa gli spiriti. Prouerb. 16. 2.

Iob. 28.

Prouerb. 16. 11. Tribolatione peso, e bilancia. S. Cipriano li de laudib. Mar.

Iob. 17. 11.

Sap. 1. 9.

Psal. 61. 10.

Dio solo sà quanto ciascuno pesi. Prou. 21. 2.

Cuore humano leggiero, e vano. Psal. 10.

Oro come
si proua.

Tribola-
zione otti-
ma proua.
Zac. 1. 5.

Psal. 16.
33.

S. Gre. bo.
4. in Ench.

11. Anche gli Orefici, per far proua della finezza del l'oro, si seruono della bilancia, e del fuoco. Impercio, he pesano prima loro, di cui vogliono prender esperienza, appresso lo pògono nel fuoco, e quindi lo pesano la seconda volta, e se ritornano, che non è macato punto di peso, lo giudicano perfettissimo, ma se è calato, è segno, ch'egli non era puro, ma haueua mescolamento d'altro metallo, che non puote star saldo alla proua del fuoco. È la tribolazione con noi fa officio di fuoco, e di bilancia, perche ci purga, e ci proua, e ci arde, e ci pesa. Il che molto bene intendendo San Giacomo, diceua, *Omne gaudium exi-
stimus fratres, cum in variis tentationes in-
cidamur, scientes, quod probatio fidei vestra
patientiam operatur; patientia autem opus
perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri
in nullo deficientes*, cioè, Rallegratevi fratelli, quando va varie tribolazioni state assaliti, perche queste sono tutte proue, e sappiate, che questa proua della vostra fede, cagiona pazienza, e questa fa l'opera perfetta, accioche anche voi siate perfetti, e ritrouati intieri, e niente mancanti di peso, quasi dicesse, siete a guisa d'oro, che il sopremo Orefice con varie esperienze, e di fuoco, e di statere proua, e però state voi saldi, state pazienti, perche sarete qual'oro, che pesato, e ripesato, sempre è ritrouato dell'istesso peso, in nulla mancante; Et a questo stesso pare, che alludesse il real Profeta, mentre che disse, *Probasti cor meum, & uisitasti nella igne me, examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, Mi prouasti, o Signore, mi peccasti, e poi mi ponesti nel fuoco, e non fii ritrouata in me alcuna iniquità, cioè, alcuna inequalità, l'istesso dimostrato mi sono nella prospera, e nell'auuersa fortuna; non è punto in me per qualsiuoglia auuersità diminuita la virtù. E San Gregorio Papa a non solleuarci, ne deprimerci in questa bilancia ci esortana, dicendo: *Non nos prospera eleuent, non aduersa perturbent, ut qui in soliditate fidei figimur, nequaquam rerum transiuntium mutabilitate moueamur*.

13. Ne solamente pesa Dio con la tribolazione i cuori, ma etiandio li numerata: Impercioche nelle cose pretiose, non solamente si riguarda il peso, ma ancora il numero; & vna perla di vna libbra sarà di molto maggior valore, che dieci, che ne pesino due; perche è cosa molto più rara, che se ne ritroui vna, che pesi raro, che molte, che insieme posino il doppio. Idio dunque non solamente pesa i nostri cuori, ma li numerata ancora; e così leggono alcuni quel luogo poco fa citato de' Prouerbij; *Numerat autem corda Dominus*, numerata i cuori il Signore, perche sa, se hai vn solo cuore semplice, o pùte sei di coloro, de quali disse il Sauio, *Va duplici corde*, & il real Profeta, *In corde, & corde locuti sunt*, cioè, vn cuore hanno dimostrato nelle parole, & vn'altro nascosto ne hanno dentro del petto: con vn cuore hanno heredito Dio nella prosperità, e con vn'altro maledetto nella auuersità, de quali San Gregorio Papa intende quel luogo del Salmo 48. *Confitebitur tibi cum benefeceris ei*, & aggiue, che *In hoc mens iusta ab iniusta discernitur, quod omnipotentis Dei laudem inter aduersa consistitur, quod non cum rebus frangitur, non cum casu gloria exterioris cadit; sed in hoc magis qualis cum rebus fuerit, demonstrat, quae sine rebus robustior fiat*, cioè, in questo la mente de' giusti è da quella de' ingiusti distinta, che ancora nelle auuersità loda l'omnipotente Dio, che non si perde insieme con le ricchezze, ne insieme con l'eterna gloria viene meno. Anzi con questa occasione, quale sia stato ancora nelle ricchezze di mostra; poiche senza di loro più robusto si scuopre.

14. Segliano in oltre seruirsi gli huomini per veder le cose da lùgi di occhialia questo fine addattati. Et il nostro Dio, se bene ha vista acutissima, e non hà bisogno di occhiali, ne d'altro strumento, o mezzo, tuttauia fauella di modo della tribolazione, e come se questa per occhiali gli seruissi; così nel Deuter. al 8. dice per Mosè al popolo, *Recordaberis cunctis itineris, per quod adduxit te.*

Cuori nu-
merati da
Dio colla
tribol.

Ecl. 2.
19.

Pf. 11. 3.

S. Greg. li.
11. mo. c.
17. Pf. 48.
19.

Tribola-
zione seru-
per occhia-
le a Dio.

Deu. 8. 2.

Domi-

*Domini Deus tuus quadraginta annis per desertum, ut affigeret te, atque tentaret, & nota fierent, quia in tuo animo versabatur, cioè, ha voluto il Signore, affiggerti in molte maniere nel deserto, per conoscere come stava il tuo cuore: non lo sapeua dunque Dio senza di questo? Lo sapeua sì, ma con questo mezzo ne vide l'effetto, e la tribolazione gli serui, come per occhiale. Quindi diceua di lui la sposa, che là miraua per li cancelli, *Prospiciens per cancellos*, questi sono legni intrecciati insieme, che in ogni parte rappresentano Croci, e per mezzo delle Croci miraua lo sposo la sua diletta, perche le Croci, e le tribolazioni sono, come occhiali, per li quali ci mira Dio, e ci conosce.*

Cont.

Sapienza di Dio p- festiff- ma.
 15. E forse, che non è perfetta questa scienza di Dio. Accioche alcuno possa render testimonianza in giudicio, vi vogliono molte condizioni. Non basta saper per congettura, se dice l'hò per videro, neanche è buon testimonio, vi vuole il più nobil sentimento, che è il vedere, e neanche è bastevole, perche fa di mestieri, che l'abbia veduto in maniera, che non si sia potuto ingannare, che fosse vicino, il tempo chiaro, che non vi fosse ro impedimenti, e tante condizioni vi vogliono, che rare volte v'è testimonio, che non patisca eccezione. Ma Dio sà così bene i nostri cuori, che ne può far testimonianza senza patir eccezione alcuna, però il Sauio nella sap. al 7. 12. dice, che Dio è testimonio, *Quoniam verum illius testis est Deus*, Dio testimonio? chi gli dà il giuramento? chi hà autorità di esaminarlo? Non vuol dire, che Dio veramete comparisca in giudicio a render testimonianza, ma che tanto bene ci conosce, che non vi è chi meglio far potesse l'officio di testimonio di lui, e perciò segue, *Et cordis illius scrutator est verus*, non se gli può opporre eccezione alcuna, perche sà il tutto di veduta,

Sap. 7.
12.

Job 4. 12. Non est illa creatura inuisibilis in conspectu
Ecl. 22. eius, non vi manca lume, perche, *Lucidiores sunt super Solem oculi eius*, non vi è impedimento, perche, *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius*, onde con ragione

si chiama testimonio fedele, & egli di questo titolo se ne preggia tanto, che fra la corona de gli altri suoi più nobili, e degni gli dà principalissimo luogo, *Qui est testis fidelis*, dice S. Gioani primogenitus mortuorum, & Princeps regnum terra. Di Marco Tullio si legge, che più si pregia di esser verace testimonio, che di esser perfetto Oratore, onde credendo Craso di fargli ingiuria, col dirgli, che più erano stati castigati col suo testimonio, che assoluti col suo dire rispose, e di questo io mi pregio, di esser più verace che eloquente; così il nostro Dio fra titoli tanto illustri, quanto sono vincitore della morte, e Principe dei Rè della terra, dà il primo luogo all'esser testimonio verace, mercede della sua sapienza.

Ap. 1. 5.

M. Tullio
di che più
si pregiasse.

16. Ma in che fa conoscere Dio questa sua sapienza? principalissimamente nelle tribolazioni, perche castiga non solamente le opere cattive palesi, ma le nascoste ancora, non solo le azioni, mà li pensieri. Quante volte si veste castigato vno da Dio, e non si sà il perche? una se colui vorrà confessar il vero, dirà, che se bene nò fece male con l'opere, lo fece col pensiero, e perciò giustamente è punito. Anniene tal'hora, che alcuno è stimato molto ricco, tiene buona casa, molti seruidori, veste nobilmente, quando eccorri in va subito è posto in carcere per debiti, per pagarsi quali è necessario che tutte le sue cose si vendano all'incanto, che vuol dire: haueua molti debiti segreti, nò si vedeuano le scritture, e perciò pareua quello, che non era. Peccatore ha gran debiti con Dio. *Duo debitorum erant euidam faceratori*, ricco tal'hora par tutta uia de' meriti, perche fa esternamente molte opere buone, e la gli homini non è conosciuto, perche le scritture de' debiti sono segrete, e quali sono queste scritture? i pensieri del cuore, così il S. Giob. 17. 11. *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum*, il Caldeo, *Tabula cordis mei*, e sù tanto, come se detto ha'esse le scritture, perche anticamente in tavolette incerate si scriveua, e così proferra *tabulas*, vuol dire fare i conti; Più chiara in Geremia. *Peccatum Iuda scriptum est* Jer. 17. 1.

Pensieri
cattivi ca
stigati da
Dio.

Luc. 7.

Stylo

Stylo ferro, & in qual carta ? in quella del cuore. *Super latitudinem cordis eorum*. Quando fa conoscer Dio, ch' egli vede queste scritture ? quando manda delle tribolazioni, perche questi sono i danari co' quali si pagano questi debiti. *Misit eum in carcerem, donec redderet vniuersum debitum*, e questa ardisco di dire, che sia la radice principale de nostri trauagli.

Iob 4. 8. 17 Nella Scrittura sacra si dice, che si seminano, e si raccolgono i dolori. *Vide nostri di eos, qui seminant dolores, & metunt eos*, ma qual è la semenza ? il peccato senza dubbio. *Per peccatum mors*, e qual è la terra, in cui si riceue questa ria semenza ?

questa, che co' piedi calchiamo? no, perche, *De humo non oritur dolor*, altro campo ricercar ci bisogna, & ogni ragion vuole, che ciascheduno semini le sue possessioni, e non quelle d'altri, e quali sono queste? i pensieri del cuore, o per il cuor medesimo, perciò, oue disse Giob,

Iob 5. 6. *Cogitationes cordis mei dissipatae sunt*, l'hebr. legge, *Possessiones cordis mei*, questi sono dunque i poderi, oue si seminano tutti i dolori, e le tribolazioni, e conseguentemente quindi si mettono, il che mostrò parimente d'inrendere il S. Giob, qual hora disse de suoi figliuoli, *Ne quando benedixerint Deo in cordibus suis*, cioè, accioche forse non ispargano mala semenza di bestemmia ne' loro cuori; oh che raccolta de mali quindi si mietete.

Iob 1. 5. Quel gran diluuiò, che inabissò il mondo, che vi credete, che fosse? raccolta di questa semenza, *Videns Deus, quod cum cuncta cogitatio humani cordis intent a esset ad malum omni tempore. delebo inquit hominem*; & vniuersalmente de gli empj disse il

Sap. 1. 13 Sauio, *Impij autem secundum, qua cogitantur, correptionem. cito, & penam habebunt*. Appresso gli huomini non è questa la misura delle pene, non perche siano più benigni; ma perche sono manco sapienti, e non conoscono i pensieri del cuore, che se li conoscessero, guai a noi. Dionisio tiranno se morì vno, perche disse di essersi sognato di vederlo, dicendo, non hauresti fatto que-

sto sogno, se mentre eri sugliato pensato non vi hauesti, & così puni quello immaginato pensiero.

18 Ne solamente conosce Dio vn Ogni pen-
lungo, e profondo pensiero, che difficil-
mente può tenerli tanto celato, che
qualche segno di fuori non ne appari-
sca, ma etiandio vn pensiero, che in
volando passa, vn'occhiata della cuore
non può rimaner celata a Dio; e se è cat-
tina, neanche rimane impunita, così
confessa hauer prouato David, e ne rac-
coglie vn'altissima conseguenza dell'ef-
fere diuino *In quacunque die*, dice egli, in-
uocauero te, ecco cognoui, quoniam Deus meus
es tu, ogni volta, ch' io vengo a far ora-
zione, m'accorgo, che tu sei il mio Dio, e
come o David? ne vedi forse miracolo?
sì, e grande, e quale? *Iniquitatem si aspexi
in corde meo, non exaudies Dominus*, vn'oc-
chiata, ch' io dia all' iniquità, non sono
esaudite le mie orationi: e da questo ar-
gomenti, ch' egli sia Dio? sì, perche non
altri, che Dio può conoscer ce si perfetta-
mente i pensieri del cuore. Chi dun-
que non ammirerà questa infinita sa-
pienza diuina?

La volpe è molto lodata di sagacità, *Sagacità
della Volpe*
perche douendo passare vn'agghiaccia-
to fiume, vi appone in prima l'orec-
chio, per vdir il mormorio dell'onde di
sotto correnti; perche se l'ode, argomen-
ta, molto sottile esser l'agghiacciata su-
perficie del fiume, e di passarlo s'astie-
net a somiglianza di cui, essendo già per-
sona grande molto diligente nell' inue-
stigare, ciò, che si diceua, e di se, e di al-
tri, vi fù, che dedicogli per l'impresa que-
sta figura di Volpe animata col motto,

NON MVRMURA FALLUNT.
Ma molto meglio dell' altissimo Dio, il
quale tutta la profondità de' nostri cuori,
e de gli abissi penetra, & ogni mini-
mo mormorio della nostra mente co-
nosce, poteua ciò dirsi. Impercioche
tutti siamo a guisa di fiumi correnti,
Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur,
disse quella saggia donna Tecuite, &
habbiamo souente l'esterna apparenza
molto diuersa dall' interno. *Veniūt ad vos
in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt
lupi*

2. Reg.
14. 14.
Matt. 7.
15.
Sap. 1. 10

Dupi rapaces, ma non si forma mormorio così sottile, che non sia vditto dall'orecchio diuino. *Auris zeli*, dice il sanio nella sapien. al pri. *audiat omnia*, & *tumultus murmuratiuum non abscondetur*, mormori alcuno quanto nascosamente vuole nel suo cuore, che non potrà fuggire, d'esser vditto dall'orecchio diuino. Hò detto poco, nò solo con l'orecchio, (per fauellar di Dio a nostro modo) ma etià d'occhio, cò gli occhi penetra, e conosce il tutto, e lo spiega per eccellenza il sanio nell'Ecclesiastico al 23. 28. *Oculi Domini*, dice egli *multo plus lucidiores sunt super solem*, più lucidi del Sole, sì che non vi è tenebra, che possa impedirgli la vista, *circumspicientes omnes vias hominum*, tu non puoi veder vn corpo d'ogni intorno, ma se lo miri dalla destra, non lo vedrai dalla sinistra, Iddio vede d'ogni intorno, & *in profundum abyssi*, tu la superficie sola, ma Dio infin nel centro, & *hominum corda intuentur in absconditis partibus*, e penetra le più nascoste parti del cuore. Non v'è che desiderare dundue quanto alla sapienza speculatiua.

19. Ha ritrosato l'arte bella inuentione di portar il fuoco racchiuso, e non occulto, difeso da ventite, e non impedito alla vista, & è ponendolo entro a lanterna, & cassi di vetro, il quale essendo trasparente, non solo fa larga strada a suoi splendori, ma ancora è cagione, che meglio in diuerse parti egli si diffonda. Ma rispetto a Dio, che vi credete sia il cuore dell'empio? Non altro, che lanterna di vetro con fiamma dentro. La carne la pelle, l'ossa, e quanto è nell'huomo, tutto è vetro trasparente a gli occhi di Dio; & i pensieri, i peccati, gli affetti dell'empio non altro, che fuoco, e fiamma. S. Gio. Apostolo non mi lascierà mentire, poiche nell'Apocalissi al cap. 15. ci rappresenta gli empj sotto nome di mare di vetro mescolato con fuoco. *Vidi*, dice egli, *tamquam mare vitreum mistum ignis*, ma perche non più tosto gli assomiglia ad vna sangosa palude, essendo egli inuoluto, & immerso nel lezzo del loro bruttore? & perche non ad vn pozzo tenebroso, e profondo, amando egli-

no grandemente le tenebre, e le nascoste concauiità? per insegnarci dicono graui espositori, che tutte le loro sceleraggini per molto, che si credano occultate, fino a Dio manifestissime, nò meno di quello, che sarebbe vna fiamma entro ad vn mare di vetro. Il che molto bene conoscendo il real Profeta diceua, *Tenebra non obscurabuntur a te*, & *nox sicut dies illuminabitur. sicut tenebra eius, ita et lumen eius*, cioè, i peccati occulti, e fra le tenebre commessi, non saranno a te nascosti, mentre che quelle, che tenebre sono a noi, a gli occhi tuoi sono luce, e la nostra notte, a te è chiara qual mezzo giotto & il R è suo figliuolo. *Omnes vias hominis patent oculis eius*, ò come altri leggono, *Vitrea in oculis eius*, tutte sono di vetro, tutte trasparenti, tutte chiare, & aperte, tutte dunque le conosce, e sì come le conosce, così non vi è pericolo, che se le dimentichi.

20. Nelle Chiese, oue sono canonici obligati alla residenza, sono deputati al cuni Pontatori, i quali mancando alcuno, lo puntano, e quantunque all'hora non se gli dica nulla, quado però v'è per riceuere le solite distributioni, si ritroua punto, e bisogna, che habbia pazienza; e non altrimenti auuene a noi. Tu peccchi, manchi dell'obbligo tuo, e non vi pensi, ma Dio fa l'officio del Pontatore, nota tutti i tuoi mancamenti nel libro della sua memoria, e quando meno vi pensi, egli te gli pone a conto. Ben se ne auuide David, e perciò nell'istesso salmo disse. *Imperfectum meum viderunt oculi tui*, & *in libro tuo omnes scribentur*. Signore gli occhi vostri hanno vedute tutte le mie imperfettioni, tutti i miei mancamenti, e la mano tutti gli ha notati nel suo libro. Più chiaro in Geremia ne Threni al pri. *Vigilauit iniquitatum mearum in manu eius*, dall'hebreo può leggerfi. *Punctis notatum est*. Far no appuntate tutte le mie iniquità, tutte furono notate, per rendermene il meritato castigo a suo tempo.

Fanno ancora gli huomini, egli è vero, l'officio souente del pontatore, ma oh quāto malamente, poiche, come disse vn.

Pf. 138.
12.

Dio fa il
noi officio
di pontatore.

Pf. 138.

Thr. 1. 14

Huomini
giudica-
no, & ap-
puntano
salamen-
te.

Ecc. 23.
28.

Choro la-
terna ri-
spetto a
Dio.

Ap. 15.2

vn certo, assoldano i corui, e dannano le colombe.

Gione-
nale.
Matt. b.
23. 24.

*Dant veniam cornis vexant et infusa colum-
bas*

O come meglio disse il Salvatore, *excolantes culicum, & camelum deglutientes*, non possono sopportare vn muschino, e colano il vino accioche non vi resti, e poi s'ingiottono i Cameli. Tale fu Eli, benché sommo Sacerdote, il quale sopportaua con pazienza i peccatucci de' suoi figliuoli, e poi vuol cacciar di chiesa Anna la quale diuotamente facena-oratione. Tali gli amici di Giobbi, quali viuendo fra gente scelerata, non appuntauano altri, che Giobbi, quale era innocente. Tale il patrono di Giostiffu, che lui cacciò in carcere come adultero, essendo egli castissimo, e tenne per fedele la sua consorte, la quale haueua procurato di porgli vn gran cimiero in capo. Il che tutto nasce dalla debolezza della vista humana, che non penetra i cuori, ne ben conosce le cose stesse, che vede. Vn bastone se è posto la metà nell'acqua, ancora, che sia dritto sembra storto o rotto, mercé, che come disse vn certo FALLIT IMAGO, l'immagine che passa per diuerso mezzo ingana la vista, & vn danaro, che assai grande appare nell'acqua, cauato fuori si conosce picciolo, si che come vn' altro disse MINUIT PRÆSENTIA FAMAM, e tutto il giorno veggiamo dalla qualità de' gli occhiali falsificarsi il giudicio, che de' gli oggetti veramente per se stessi gli occhi darebbono. Perché se verde è l'occhiale, tutte le cose verdi appaiono, se vermiglio, tutti gli oggetti vermigli sèbrano, e se a pùta di diamante formato, rappresentando come molti, & in varij luoghi quelle cose, che vniche, & in vn luogo solamente sono, nessuna ne fanno sinceramente vedere, come ben dissechi ne formò vaga impresa, aggiugnendoli per motto, NVLLVM, QVOD IMPRÆ. NVLTA, cioè, alcuno oggetto veracemente non rappresenta, perché lo moltiplica, & in vece di vno, ne fa veder molti. Quello dunque, che auuene a' gli occhi del corpo, mette di mezzo a veder

Errori del
la virtù
humana.

Impresa.

Occhiali
come in-
gannano.

Impresa.

le cose sensibili si fermano, auuene pari menti all'istesso, il quale di corporei fantasmi, e fouente delle sue proprie passioni, come di occhi all'istesso.

Ma Iddio conosce il tutto perfettissimamente, mercé, che non si serue di altro mezzo, che della sua perfettissima, & inalterabile essenza, e ciò dimostra particolarmente nelle riprensioni, ne castighi, che mada tal' hora più ad vno, che ad vn' altro, quantunque vgualesèbri a' gli occhi humani la causa loro; così ride Abrahamo, e ride Sara, e pure questa è ripresa da Dio, e non quegli, mercé, dice S. Agostino quæst. 36. in Genesim, *Quia illius visus admirationis, & latitia fuit. Sara autem dubitationis, & ab illo dijudicari potuit, qui corda hominum nouit.* Così Gedeone, e Zaccaria voglio amende segno della predittione fattagli dall'Angelo, e pure questi n'è castigato cōprender l'uso della fauella, quegli premiato, con essergli conceduto quanto dimanda Faraone, & Abimelech rogliono ad Abrahamo Sara, e Dio quegli punisce come adultero, e non questo; il che considerando S. Ambrogio, hebbe ragion di dire, *Verus (Deus) interioris est arbiter conscientia, ac mentis intorsus.*

21 Più chiara et andio si scuopre la sapienza diuina ne' mezzi, i quali adopra per castigarci; perché siccome disponendo qualche gran cantante con persona di poco sapere, non si contenta di conuincerlo, ma si diletta di ciò fare, ritorcendo gli stessi argomenti, ch'egli fa eena in suo fauore contro di lui; Così Dio, per cōfondere maggiormente quelli, che fanno del Sauio in questo modo, nò solamente fa andare vani i loro disegni, e che trouino dolore, oue sperauiamo hauer piacere, ma etiandio a questo fine si serue de' gli stessi mezzi, & argomenti loro. Si crede Faraone sia ottimo cōsiglio p'stabilir il suo regno, far, che somersi siano nel fiume i fanciulli hebrei e p' esser Mosè gettato nel fiume, giade diuene, e l'istesso suo regno distrugge. Credonsi i fratelli di Giostiffu, con venderlo, assicurarli di non hauerlo a riconoscere p' superiore, e gli aprono la strada

Gen. 17.

17.

Gen. 13.

10

S. Agost.

S. Amb.

lib. 1. de

Abbr. c. 3.

Sapienza

diuina ri

torre gli

argomen

ti de' cat

lini.

Ex. 1. 22

dà a dimeatar Vicerè dell'Egitto, e diue-
nir loro Signore. Ma qual marauiglia,
che siano in questa guisa confusi gli uo-
mini, poiche nell'istessa rimasero con-
iunti, e tra gli altissimi demonij, i
quali credendosi per mezzo della croce
atterate la gloria dell'incarnaro Ver-
bo, per mezzo dell'istessa furono egli-
no confusi, e d'oggi potete. **Se honore**
spogliati? Si Princeps, dice S. Basilio ho-
22. de Humilitate. iste mundi primus, ma-
ximus, & inuisibilis, mundana sapienza so-
phista, superbiat commentis capitis, & in ex-
tramoremoluitur insipientiam, paulo magis
illius discipuli, & amulacres, etiam si inu-
meza continentur, ubi se sapientes esse de-
cunt, stulti facti sunt.

Verga cò
occhio so-
pra, che
significhi.
22. E tanta in somma la congiuntio-
ne, la quale ha la sapienza diuina, & i
suoi castighi si sorge, che anche gli
Egitij intendendola, in vn solo, e bel
Gieroglifico gli vnirono, dipingendo
l'occhio, il qual è simbolo della sapienza
sopra vna verga, che de' castighi è in-
strumentato. Anzi, che di questo stesso
Gieroglifico si seguì l'eterno Dio, mètre
che a Getemio vna verga vigilante, cioè,
ad vn'occhio in capo, fece vedere. &
egli medesimo a se stesso applicò, di-
cendogli Deus vidisti quia vigilabo ego super
verbum meo, Hai veduto bene, perche si co-
me questa verga è vigilante, e sta cò l'oc-
chio a petto, così fatto vigilare anch'io,
e starò con l'occhio aperto per esequire
quàto haurò detto. Occhio se verga veg-
gonfi dunque insieme, perche insieme
vanno la sapienza diuina, & i castighi.
Non castiga Dio alla cieca, nò guida
dalla ira, od'altra passione, nè gli tuchi
l'occhio, & il pensiero, come dice S. B.
confessò David, idem lo, Conturbatus est
intra oculos meus in iniqua mea, & venter meus,
ma cò vn guardo in la sapienza, e disce-
zione, e non è la sua sapienza otiosa, o
specialitua solamente, ma operante, &
efficace, e che castiga i delinqenti, e
tanta è dire, che casti veglia discender,
e vedere l'iniquità di alcuni, quanto,
che è risoluto in castighi conforme al
merito loro; Sopra della verga, poi, e
non da volare si pone l'occhio, perche

è superiore la sapienza a gli castighi,
ella gl'indritza, gli regge, e gli ordina
a quegli altissimi fini, ch'ella ha desti-
nati: è dalla verga portato l'occhio,
perche appresso di noi nò v'è argomen-
to più chiaro della sapienza diuina, che
i castighi de' giuochi, i quali, mentre
che si scorgono non essere puniti, van-
no dicendo, che Dio non vede, Et di-
xerunt, non videbit Dominus, ne intelliget
Deus Iacob.

23. Ma che dirò della Pratica? Fra
tutte le arti nobilissima è la militare, &
in questa molto si stima arciero, & bom-
bardiere, che si colpir drittaimente nel
segno, se bene alcuno non ve n'è tanto
eccellente, che taluolta non dia fuori del
scopo. Ma il nostro Dio più d'ogni
altro perito sempre dà nel segno, e le
faette, ch'egli adopra sono le tribola-
zioni, delle quali disse il S. Giob. *S'agite*
Dominus in me sunt, quarum indignatio tribuit
spiritum meum. A queste faette posto fù
per iscopo vna volta *Getemio, Passit me*
quasi signum ad sagittam. *Thyr.* 3.
e ti giudici, non vi fù faetta, che non desse
nel segno, anzi nel mezzo di lui, perche
Misit in retibus meis filius Pharetrae suae. Pas-
sa più avanti Dio, e dà nel segno, anco-
ra, che questo si muova, e ferisce uocel-
lo, mentre che *Volat e fugge Ephraim,* di-
ce *Osea, Sicut auis auolauit, se nel uolo vi-*
a agnita di uocello, ma che ne seguì, fù
raggiunto dalle faette di Dio, perche
nell'istesso capo si dice, ch'egli fù per-
cosso, Percussus est Ephraim. Voli pure il
peccatore due vuole, che Dio per tut-
to l'arriva, *Si sumptero penitus mens dilacu-*
lo, & habitauero in extremis maris, beatum
illuc manus tua deducet me, & tenetis me dex-
tera tua. Tu con le penne delle ricchez-
ze, e de' favori in alto ti sollevasti, e ti
credeui volar felicemente; quando ec-
coci vn mal officio, o d'vna calunnia,
che ti fa cadere a terra, che fù? faetta
della mano di Dio. Ma più belli colpi
ancora fà Dio.

24. Di Domitiano Impetatore si leg-
ge, che molto si dilettò, e si esercitò nel-
l'arco, e faette, & attribuò a tal psetio-
ne, che faceva bellissime pac, fra le altre

Pf. 93. 7.

Sapienza
pratica
di Dio si
scopre ne
trama.

Job 6. 4.

Thyr. 3.

Of. 9. 11.

Of. 9. 16.

Pf. 138.

Peritia di
Domitiano nel
fact
tare.

rac-

racconta Suetonio, che con varie faette percuoteua in guisa i capi de' cerui, che insie ne insieme li ferua, e coronaua, & era gratiosa cosa a vedere, come ben comparite f'istero, e come ordinatamente posse le scoccate faette sopra i capi loro. Altre volte facena, che vn fanciulloteneffe la mano aperta, con allargare le dita, & egli faceua passar le faette in quel poco spacio, che è fra vn dito, e l'altro, senza offender punto, purché il fanciullo non si mouesse, la mano; e non altrimenti fa Dio, ci percuote con le faette della tribolazione, ma insieme ci corona; ecco il faia, come lo dice bene.

174. 12. *Coronabit te tribulatione*, è vtro; che quella corona di Domitiano daua la morte; ma questa di Dio è corona di vita: onde disse per l'Euangelista Gio. *Et non fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam*

vita. In oltre se tu aprì la mano, passeranno le faette diuine, e non ti offenderanno, ecco nella proua se non in vn fanciullo, in vna donna, di cui disse il Sauio, *Manum suam aperuit inopi, & digitos suos extendit ad pauperem*, aprì la mano, stese le dita, e che ne seguì?

20. *Non timebis domui sua a fragoribus niuis*, ancorche pioino come neue le faette dal Cielo; *Non timebis*, passeranno per le mani stese, & non le faranno male: Più chiaro nel 21. del Paralipomenon al 6. *Pauis si orta fuerit*, disse Salomone pregando, e profetando, in terra, *& posilentin*, omnisque plaga, *& infirmitas pessima*, si quis de populo tuo fuerit deprecatus, *& expanduit manus suas, tu exaudis de Caelo, & propitiare*, se verrà fame, e peste, che sono le principali faette dell'ira di Dio, & ogni altra sorte d'infirmità, il rimedio sarà allargar la mano, e stenderla verso del Cielo, perche passeranno queste faette senza toccarlo.

2. Par. 6. Ma sapete N. come si allarga la mano? col far elemosina abbondante; *Non sit manus tua*, diceua il Sauio, *ad dandum collectis*, non tener tanto stretti li diti, quando si tratta di far elemosina, ma allarga la mano, stendila a bisogno, non aspettar, ch'egli a te la distenda, v'è t'è a ritrouar loro, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



On sogliono i valorosi guerrieri dilettarsi di alcuna altra arte, o parendo uerì loro, che la militare tutto di.

Il huomo richiegga, o che sia tanto più degna delle altre, che non contenga a suoi professori, esercitarsi in quelle, e si racconta a questo proposito vn gratioso fatto. Contendeuasi fra Capitani della Grecia, qual Città più soldati facesse, & Agefilao dimostrar volendo, che la sua Città detta Sparta, benché più picciola, era ad ogni modo più copiosa di guerrieri: in vn solenne giorno, essendo in vn gran teatro i popoli della Grecia radunati, se egli per vn publico banditore ordinare, che tutti i mercanti, che lui erano presenti in piedi si alzassero, appresso, che tutti i musici, dipoi, che tutti i barbieri, e così di mano in mano fecer de gli altri artisti; di maniera, che quasi tutti quelli, che presenti erano, in piedi si alzarono da Spartani in poi, i quali all'arte sola della militia attendeuan, onde egli rimolto a compagni, vedete disse, che se bene le altre Città della Grecia hanno più popolo, la nostra però ha più soldati: perche non meritano nome de soldati quelli che ad altre arti attedono, e tolline qsti dalle altre Città molto pochi rimangono, la doue nella mia patria, benché manco numero di gente vi sia, essendo però tutti guerrieri, auanzano di gran lunga i vostri, tale è dunque il costume de guerrieri. Et hauendo noi prouato, che nella tribolazione il nostro Dio perfertissimo guerriero si dimostra, perche nò iscocca mai alcuna faetta in fallo, potremo dire di hauer abbondeuolmente sodisfatto al carico nostro, che la sua sapienza pratica si scorge, e si esercita nella tribolazione. Di questo trouaui non mi còtento, ma voglio farui vedere, che di altre molte arti, e potrei dir di tutte, ma farei troppo lungo, efferti stupendissimi, egli fa, che si scorgano.

Guerrieri si mostra Dio nelle tribolazioni.

Guerrieri si mostra Dio nelle tribolazioni.

Vasio.

16 Impercioche, qual cosa non fa egli di vna persona tribolata, e patiente ne forma vñ eletti capaci di pretiofissimo liquore, così dell' Apostolo San Paolo, egli disse, *Var elationis est mibi ista, ut pariet nomen meum*, e per qual mezzo della trib. lui ne. *Ego enim ostendam illis, quantu operiet eum pñomine meo pati*

Alt. Ap. 9.

Febro.

Ne forma candelieri, per sostener la gran torchia della gloria sua, *Cum sanueris*, disse il Salvatore all' Apostolo San Pietro, *alius cinger te, & duces, quò tu non vis*, & a qual fine? per sostener la torchia della diuina gloria, *Significans, quia morte clarificaturus erat Deum*, significando con qual morte egli douesse apportar chiarezza a Dio, Ma la morte, che chiude i lumi a viuenti, che estingue la vita, chiamata luce, che conduce alla regione delle tenebre, come può recar chiarezza, e tanto più a Dio, il quale, *Habibat lucem inaccessibilem*? Per se stessa è vero, che recar non può ne chiarezza, ne luce, ma serue di candeliero, che innalza la fiammeggiante torchia della confessione della fede ne' Martiri, per la quale non poco appressò di noi si viene a render chiara la diuina gloria.

Scultore.

Apoc. 3.

10.

Esai. 62.

3.

17 Ne forma colonne, che serouono per trofeo Dio, *Qui viceris*, cioè sopportando fortemente le tribolazioni *faciam illum columnam in regno patris mei, & scribam super illum nomen meum*.

Ne fabrica corona marauigliosa, *Eris corona gloria in manu Dei tui*.

Cetra, & instrumeto musico, che dalla diuina mano toccheggia, rende gratissimo suono, *Vener meus, sicut cithara sonabit*. Naue, che per il mare de' traualgi, al porto dell'eterna vita felicemente se ne corre, *Facias ei quasi nauis inlustris*. Trono, in cui si riposa lo spiritito, la gloria diuina, *Sic exprobrami in nomine Christi, beati eritis, quoniam, quod est honoris gloria, & qui est spiritus eius super vos requiescit*, diceua il Principe degli Apostoli,

Esai. 16.

11.

Pro. 31.

1. Pet. 4.

Zac 3. 2.

28 Scultura eccellente, *Ego colabo sculpturam eius*. Immagine così bella, *Arsio de Tribulatione*.

che serue per esemplare, *Proijciam super te abominaciones tuas, & eris in exemplum*. E parmi, che in ciò auuega a Dio, come già esser accaduto a due eccellenti pittori, racconta Plinio nel capo decimo del libro 35. cioè, a Protogene nel dipinger vn cane anhellante, & a Neace nel ritrarre vn cavallo, perche nõ potendo eglino con l'arte del penello, se cõ vini colori, rappresentar al naturale, quella spuma, che da questi animali affaticati nel corso vñer si vede, sdegnati gettarono contra la tauola la spongia, in cui nettar soleuano i pennelli, e facendo lo sdegno quello, che oprar non haueua potuto l'arte, rimase a marauiglia perfettamente dipinta la bramata figura. Così parmi, dico, molte volte auuega a Dio, perche bramando egli farci viuì ritratti delle sue virtù, non manca di adoprarui il penello della sua gratia, & i vini colori de' suoi beneficij, e delle sue ispirazioni; ma souente inuano; onde si risolue gettar contra di loro la macchiata spongia, cioè, far palese le loro sceleragini, e castigarli de i loro delitti, & ecco oprar in loro lo sdegno, cioè, che oprar nõ haueua potuto la pietà, e pentendosi eglino delle loro colpe, arricchirsi talmente di virtù, che esser possono di esempio a gli altri, & a questo par, che alluda il Profeta, mentre che dice *Proijciam contra te abominaciones tuas, & eris in exemplum*. In somma si bolato sà come di materia molle, qual è la cera, si fa tutto ciò, che si vuole, così nella forma della tribolazione fatto molle il cuor humano, Iddio ne fa tutto ciò, che vuole, & essendo egli di sapienza infinita, non si può dire, quanto varie, quanto belle, e perferte siano le opere ch'egli ne forma; però del buon Cicco nato fù detto, che priuo di luce egli era venuto al mondo, *Vi manifestarentur opera Dei in illo*, E di se medesimo il Santo Giob, *Cum expleueris in me voluntatem suam, & alia multa similia presso sunt ei*, e fù come se detto hauesse. Non vi è cosa, che di me Dio non faccia, e poiche sembra hauer adempito il suo volere, non gli mancano molte altre somiglianti cose.

Nn cose

*Job. ibi-
dem.*

cofe da fare, e questo mercè, ch'egli, *Mollis est cor meum*, hà fatto molle il mio cuore nella fornace della tribolazione. Oh che maravigliosa scienza pratica dimoftra Dio dūque p' mezzo della tribolazione. Ne vi farà difficoltà in fcio, gliere le ragioni in contrario.

*Rifpoffo
a gli ar-
gomenti
contrari.*

29 Impercioche. Che fi dica? Che amore, e fapienza non poffono ftar infieme? è vero forse nel cor humano, il quale per effere di picciola capacità non che finito, fe nell'amare s'impiega, non hà forza per attendere alla fapienza; e perciò fu detto antico, *Amare, & fapere, Vix D-o conuenit*, effere amante, e fauio, appena conuiene a Dio; a Dio dunque fi concede, ma non ad altri.

*Dio vec-
chio e gio-
uane.*

Che direi il fapere effere cofa da vecchi e l'amare da giouani? anzi dunque dirò io f'vno, e l'altro fi ritroua in Dio, il quale, & è vecchiffimo, & è giouentiffimo infieme. *Ego fum primus*, eccolo vecchiffimo, & *nouiffimus*, eccolo giouentiffimo. *Antiquus dierum fedit*, eccolo vecchiffimo, *Orrens nomen eius*, eccolo giouentiffimo, *Ex utero ante luciferum*.

*Apo. 1.
17.*

genitus, eccolo prima di tutti i tempi, *Ego hodie genui te*, eccolo nato in quefto giorno; Se dunque è vecchio, e giouine infieme, qual maraniglia, che ancora fia, & amante, e fapiente? anzi paffo più auanti, e dico, che come giouane è fapiente, come vecchio amante; perche di lui non pur giouane, ma bambino fù detto, che *Sciet reprobare ma-*

Pl. 109.3

lum, & eligere bonum, e dell'ifteffo rap-
presentato vecchio, e canuto, che *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie eius*, vn fiume di fuoco, cioè, di amore vfcia dalla fua diuina faccia, mercè, che arricchiffimo è l'amore in Dio, *In charitate perpetua dilexi te*, e la scienza come nuona in lui ci viene fouente defcritta, come quando fi dice, *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*, e fe bene la verità è, che così l'vno come l'altra è in Dio fenza principio, e fenza fine, e confequentemente non fi può affolutamente dire, che vno fia ptima dell'altro, ad ogni modo, all'humana fauellando, poffiamo dire, che fia molto prima l'a-

If. 17.15

more, che scienza, che fi chiama di vifione in Dio, e la ragione è, che l'amore non hà dipendenza alcuna dalle creature, ma fi bene le creature dall'amore, Impercioche non ama Dio le creature, perche fiano elle belle, e buone, ma fono elleno buone, e belle, perche da Dio amate: ma dalla scienza tutto il cōtratio fi hà da dire, cioè, che non peccò io per efempio, d' scriuo, che Dio ciò sà, e vede, ma fi bene all'incōrito Dio lo sà, e vede, perche io lo faccio, di maniera, che dipendendo le creature dall'amore; e la scienza in certa maniera hauendo dalla creatura dipendenza, molto più antico fi conſcepiſce l'amore, che la scienza.

Dā. 7.10

30 Che dire? che da ſe medefimo, e dal fuo proprio luogo eſce Dio, mentre caſtiga, il che è contrario alla fapienza, che gli oggetti entro a ſe medefima attrahe? è vero, riſpon-do, ſe dell'acquiſto della fapienza fauellare, ma non già ſe della poſſeſſione, & effetti di lei ragio-nare. Impercioche ſi come per acquiſtar fapienza è neceſſario il riceuere, d' dal maeftro la dottrina, d' la gli oggetti l'immagini loro, coſi acquiſtata, ch'ella ſi è, volentieri ſi ſparge, e ſi diffonde p' gli oggetti di fuori, il che molto bene in-teſe Giouane ſtudioſo, il quale per Im-preſa ſi formò vna tazza capace, che acqua da vna fonte riceuena, col morto, *PLE-*

Ier. 31.3

NA FVNDAM ALI I S. cioè, dapoi, di giona-
che farò ripiena, ne farò pattea agli al-
tri. Hor Dio nō hà biſogno di acquiſtar ſo-
fi ſapiēza, eſſendo egli ſapientiffimo ab-
eterno, ma habbiamo ben noi di biſo-
gno, ch'egli ſopra di noi ſparga la ſua
ſapiēza, il che egli fa molto volentieri,
onde l' iſteſſa increara ſapiēza di ſe me-
deſima dice, *Ego ſicut fluvius doris exiit de Paradiso*. E coſa dunque molto con-
forme, e connaturale alla diuina ſapien-
za, e non contraria l'vſcite, e communi-
carſi alle creature.

Gen. 12.

31 Che dire, che l'amor è cieco? egli è vero nelle coſe proprie, perche, *Chari-
tas non quarit, que ſua ſunt*: ma in quelle
dell' oggetto amato è più, che Argo.
veggente, e coſi il noſtro Dio ſi è fatto a
guiſa di cieco, e di pazzo nella ſua paſ-
ſione

12.

Amore
cieco, &
argo.

sione per amor nostro, ma quando si tratta del nostro bene, è oculatissimo e particolarmente nel mandarci i traungli, che perciò al Profeta Geremta fù di mostrata vna verga simbolo de castighi di Dio con occhi aperti, *Virgam vigilan-tem ego video.*

2. Cor. 1. 11.

Che dite? che percuote ancora gli amici, & i figli? anzi più questi, che gli altri dicoio, e ciò con grandissima sapienza, perche distribuisce i pessi conforme alle forze di ciascheduno, e perche i suoi amici hanno spalle più ferme di sopportar le tribolazioni, e vede, che ne fanno caure maggior frutto, gliene da loro maggior parte.

Che dite? che al distruggere non vi vuol sapienza? stà bene, quando non si ha altro fine, che distruggere; ma quando si distrugge, & edifica insieme, come chi batte a terra vn muro per fabbricare vna porta, all' hora vi vuole molta sapienza, e non minore, che nella fabrica sola; e questo è quello, che fa Dio per mezzo delle tribolazioni, perche distruggendosi questa casa terrestre del nostro corpo, ci si edifica vna celeste casa di gloria in Paradiso, che è quello che diceua l' Apostolo S. Paolo, *Scimus, quoniam si terrestris nostra domus huius habitaculis dissoluitur, quod aeternam habemus non manufactam in Caelis*, cioè, la gloria del Paradiso, di cui si dice, *Intra in gaudium Domini tui*, espongono S. Anselmo, e S. Tomaso; ouero il corpo stesso, ma glorificato dopo la Resurrettione dicono S. Giovan Grisost. & S. Ambrosio; della quale perche certezza di fede haueua l' Apostolo, non disse *habebimus* in futuro, ma *habemus* in presente, quasi dicesse, siamo certi di douer hauere.

2. Cor. 5. 5.

Primo documento diuersi te mer Dio.

32 Ma poiche trattiamo di sapienza, non doueremo noi esser cotanto sciocchi, che dalle cose dette non ci accorgiamo, che si deuono cagionar in noi due importantissimi affetti, cioè di timore, e di consolatione. Di timore, poiche habbiamo a fare con vn Dio, il quale il tutto conosce, il tutto vede; il che quanto ci debba far essere timidi può argomentarsi da gl' istessi cattiu, i quali souente

si vanno iustigando di non esser veduti da Dio. *Et dicunt non videbit Dominus*, disse già di certi peccatori il real Profeta; sciocchi, che erano. Non vedrà Dio? quegli, che ha dato gli occhi a noi, e ce li conferua, farà egli cieco? quegli, che ha dato la luce al Sole, & alle stelle, farà egli priuo di luce? priui di luce, e ciechi siete voi, che queste cose vi andate sognando.

Ma forse direte, che se bene vi vede, non vi cattigherà, v' ingannate, perche è troppo facile il passaggio di Dio da gli occhi alle mani, dal vedere al castigare; e ben l' intese il gran Patriarca Abrahamo, al quale apparendo vna volta Dio, gli disse fauellando di quelle infami Città vicine, *Peccatum eorum aggrauatum est nimis, descendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerint*. Il che hauendo inteso Abrahamo subito disse, *Nunquid perdes iustum cum impiis*? Signore castigherete voi il giusto insieme col peccatore? strana domanda. Chi vi ha detto ò Abrahamo, che Dio voglia castigar alcuno? ha detto solo di voler vedere; ma sapete bene Abrahamo, ch' è tanto deforme il peccato, e tanto meriteuole il castigo, e Dio è tanto giusto, che si può argomentar molto bene dal vedere, al castigare; anzi che si può dire, che siano vna stessa cosa in Dio.

Castigo di Dio segue il vedere. Gen. 18. 20.

Ma forse ancor che ci vegga, e castigar ci voglia, non ci saprà coglier di mira? e questa non è minore sciocchezza, della passata, perche non è minore in Dio la sapienza pratica, che la speculatiua; per dar nel segno, non ha egli bisogno di agitar l' arco, d' incoocar la saetta, di addocchiar l' oggetto, poiche il cenno solo del suo volere basta a far che la saetta dia nel segno.

33 Non possono far questo gli huomini, e se bene quado veggono, che saetta, ò palla, ò che che sia non se ne vada dritto al destinato segno, eglino si torcono, e si piegano verso quella parte, oue vorrebbero la saetta, ò palla andasse, e in vano, non cāgiando ella punto per qual si voglia gesto del suo scagliatore il suo

Nn 2 cami-

Elgori
obbedienti
a Dio.

Psalm. 76.
18.
Iob. 26.
13.

Sapient. 5.
22.

Dio tutto
occhio,
piedi, e
mano.

S. Agost.

S. Agost.
46.
det. omnia operatur,
et vique est,
Dom.

camino. Ma Dio per molto, che torto vada la faceta da lui scagliata, fa ad ogni modo, che dia dritamente nel segno. Sacrete di Dio sono i folgori. *Etenim sagitta tua transiunt*, ma come vanno queste facette? serpeggià lo, come se vede per esperienza, e lo disse il S. Giob, secondo l' esposizione de' gravi autori in quelle parole, *Obstricant manu nius eductus est coluber corinosus*, ci è, il folgore, ma con tutto ciò, credete voi, ch' egli non sia nel segno disegnato da Dio? appunto, non potrebbe farir più ritto, ne più sicuro; così ne fa fede il Sauio nella sapient. al 5. *Abini directa emissiois fulgorum, et tamquam a beno curuato arcu nubium exterrinabuntur*, et ad certum locum in silentio, come se da arco molto ben incuruato isfoccati fossero, se ne vanno i folgori a percuoter in quel luogo appunto, oue mandati sono da Dio. Dicalo Anastasio Imperator dell' Oriente, che presumendo con le sue heresie far guerra al Cielo, con vn fulgore fù da Dio percosso, & atterato. Dicalo Marcomanni contro de' quali a fauore di vna legione de' Christiani che perciò ne fù detta fulminatrice vennero rati folgori dal Cielo, che ne rimas, ro tutti fracassati, e prima di tutti ne facciano testimonianza, gli Egitij i quali, benché ramenescolati con gli Hebrei fuggienti erano soli percossi da folgori, che dalla colona di fuo co, come da piena faterza, e da arco ben teso, contro di loro si auuent ano.

34 Come dunque non temerai tu di offendere vn Dio, il quale sempre ti mira, & ha mille maniere di castigarti? Come oserai offendere quell' eterno Monarca, il quale è tutto occhio per vederti, tutto piede per arruarti, tutto mano per punirti? Deus, dice S. Agostino nell' Epistola 3. ad Fortunatū, *totus oculus est, totus manus, et totus pes, quia omnia visit*. 46. det, omnia operatur, et vique est, & altro neci esorta a tener sempre, & in ogni luogo, poiche Iddio sempre, & in ogni luogo, ci ve le. *Ipse*, dice egli, rimondus est in publico, ipse in secreto. Proceus? videtur. Lucerna ardet? videt te. Lucerna extinguita est? videt te. In cubili intras? videt te.

sum time, cui cura est, ut videat te, et similimodo castus esto: aut si peccaueris, quare vides non videat, et fac quod vis, cioè, Esso Dio deue temersi in publico, egli in segreto. Efci di casa? egli ti vedi. Te ne stai nella tua stanza con la lucerna accesa? egli ti vede. E la lucerna estinta? e pure ti vede. Entri nel tuo segreto stanzino? egli ti vede: temi dunque lui, il quale hā tanto pensiero di vederti, e temendo sij casto, d' se peccar bramii, cerca prima vn luogo, oue egli non ti veggia, e fa quanto ti piace.

Non douresti dunque neanche hauer ardore di fauellare alla presenza sua, come bene intese la santa madre di Samuele, la quale nel suo bel cantico disse, *Nolite multiplicare loqui sublimia, quia Deus scientiarum Dominus est*, il nostro Dio, e Signore di tutte le scienze, sà quanto si può sapere, non vi è, chi ingannar lo possa, e non vi è, cosa, ch' egli non sappia fare, onde non deue alcuno gloriarsi alla sua presenza.

35 Gran timore dunque deue cagionarci la diuina sapienza, ma molto maggior consolatione, massimamente essendo noi tribolati. Inferno non hā maggior cōsolatione, che sapere di esser nelle mani di medico sapiente, & quaneunque egli e medicine amate, e bottoni di fuoco, & appetture di vene, e lūghe diere gli ordini, il tutto, accetta volentieri, perche sà, che il tutto si ordina sapientemente per la sua salute, e non se gli dà medicina, che sopportar non possa; Ma qual medico più sapiente, e più pratico del nostro Dio? non è come certi, che hanno pratica di vna forte sola d' infermità, sà egli farle tutte, onde diceua il real Profeta. *Qui sanat omnes infirmos tuos*, pensa molto bene, e misura le medicine, *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura*, si che la beuanda, ch' egli ci porge, quantunque sia amara è però saluare, e può dire ciascun tribolato. *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini inuocabo*. Ne' medici molto più la pratica si stima, che la teorica, e quando vno infermo si lamenta, e teme, che la medicina sia troppa, ò che souerchio san-

I. R. 2. 3.

Digram
cōsolatio-
ne la di-
uina sa-
pientia.

Dio medi-
co eccellē-
tissimo.

Ps. 102. 3

Ps. 75. 6.

Ps. 115.

13.

fangue s'egli caui, dice il medico, che cre-
dete? che questa sia la prima infermità,
ch'io curo, ò che cominci adesso a medi-
care? son medico antico, hò fatto di mol-
te esperienze, e preueggio da lontano
quello, che può accadere, nò dubitate;
così dice Dio a Geremia cap. 23. 23. *Pu-
tas ne Deus et vicino ego sum, & non Deus de
longe?* che ti credi ò Geremia, che com-
inci adesso ad esser Dio? che vegga so-
lamente le cose vicine, ò di luogo, ò di
tempo? e non quelle, che lontane sono?
t'inganni, se così credi.

«Habbia-
mo araf-
seguarci
in Dio.

1 Pf. 36. 5.

36 Douemo noi dunque nelle nostre
tribulationi rimetter il tutto nelle ma-
ni di Dio, e si come infermo spiega ben
si al Medico tutti i suoi mali, ma lascia
poi il pensiero a lui di ordinar le medic-
ne, & il suo modo di viuere, così noi do-
uemo spiegar a Dio, e rivelarli tutti i no-
stri bisogni, i nostri mali, e lasciar poi
fare a lui *Reuelo Domino uiam tuam*, dice-
ua il real Profeta; & *ipse faciet*, & egli fa-
rà; e qual cosa? non ha da dirla a te, ma
non dubitare, *ipse faciet*. I Discepoli di
Pitagora, con *videre ipse dixit*, subito si
acquetauano, e si rimetteuano a quanto
detto haueua il loro maestro senza ricer-
care altra ragione, e noi molto mag-
giormente douemo far il simile con Dio,
e non solamente al *ipso dixit* di lui, ma
ancora al *ipse fecit*, egli l'ha fatto, non
può essere se non bene. Anche ad vno ar-
tesice pratico si dice, vorrei il tal lau-
oro, la tal opera, e poi si lascia, ch'egli la
efequisca a suo modo, così tu hai da far
con Dio. *Reuelo Domino uiam tuam*, digli
il tuo desiderio, il tuo bisogno, & *ipse
faciet*, & egli farà, qual cosa? quello che
più gli piacerà, quello, che sarà più vti-
le per l'anima tua; quello, che tu non
sapresti mai immaginarti.

Dio con-
disse i tra
magli.

37 Medico non può far, che l'amaro
sia dolce, che il fuoco rinfreschi, che il fer-
ro, che caua sangue non punga; ma la sa-
pienza diuina s'addolcir le amarezze,
refrigerar gli ardori, ammollir il ferro, e
far in somma, che le tribulationi ci sia-
no care, soauì, e dolci. Non vedete quel-
lo, che ha saputo far l'arte? che i frutti
acetbi, & amari còdisce di maniera col

zuccharo, e col mele, che molto più sapor-
riti sono di quelli, che dolci, e maturi nel
loro esser naturale si gustano? Hor così
dite, che faccia Dio con serui suoi, e che
di maniera condisca le amarezze, le tri-
bulationi, & i patimenti, che sembrano
loro più dolci di qual si voglia conten-
tezza, e giocandità. Al pouero questo è
certo non accade cosa, che amara, e tra-
uagliosa non sia, perche come disse il
Sauio, *Omnes dies pauperis mali*, tutti i gior-
ni del pouerello sono cattiuì, cioè, traua-
gliosi, e penosi, ma fare, che il pouerello
sia giusto, & amico di Dio, che il tutto
se gli conuertirà in dolcezza. *Parasti*, di-
ceua il real Profeta, *in dulcedine tua pau-
peri Deus*. Apparecchiasti con la tua
dolcezza al pouerello, ma qual cosa?
tutto quello, che haurà a mangiare, tut-
to ciò, che dourà patire; sicche il tutto
sarà condito, & apparecchiato col zuc-
cero della dolcezza diuina, e chi potrà
dubitare, che non sia per essergli il tut-
to soauissimo?

38 Non vedete parimente quello,
che sà far Dio nel regno della Natura?
fa, che la neue riscaldi, la nebbia dissec-
chi, e che si ghiaccio ingrassi, e se ne
maranigliaua David, dicendo, *Qui dat
ninem, sicut lanam nebulam, sicut cinerem
spargit, mittit chrysellum suum sicut buccal-
lar*, cioè, fa Dio, che la neue serua per la-
na, la nebbia inaridisca a guisa di cene-
re, & il ghiaccio sia per cibo alla terra,
quato maggiormente dunque è da cre-
dere, che sia per far l'istesso nella gratia,
la quale è molto più priuileggiata della
Natura? così è per certo, e lo prouano
tutto giorno i veri serui di Dio, i quali
insieme cò l'Apostolo possono dire, *Qua-
si morientes, & ecce uiuimus; quasi tristes
semper autem gaudentes; sicut egentes, multas
autem locupletantes, tamquam nihil habena-
res, & omnia possidentes*, oue se bene quel-
la particella quasi da molti è presa per
nota di similitudine, è tuttatua molto
conforme alla frasi della Scrittura Sa-
cra, che sia segno di verità, come quan-
do si dice, *Vidimus gloriam eius, quasi vnige-
niti a patre*, cioè, come di vero vnigeni-
to dal padre; e non si può negare, che

Prout. 15.
15.

Psal. 67.
11.

Gratia
più poten-
te della
natura.
Ps. 147.
16.

2. Cor. 6.
10.

Ioan. 1.

Nn 3 l'Apo-

l'Apostolo fosse pouero, e mal trattato, si che quel *sicut egentes*, non significa, ch'egli hauesse solamente somiglianza di pouero, ma che veramente era tale, e consequentemente nella stessa maniera doueranno intendersi le altre particole *quasi*, e *samquam*, nell' istessa sentenza; ma come si può insieme esser pouero, e ricco: mesto, e lieto: morto, e uiuo? q̃sti sono gli effetti marauigliosi della diuina sapienza, che per mezzo della pouerità arricchisse, della mestitia rallegra, della morte dà vita, mercé che si come il vino beuuto nella bocca si sente fresco, e nello stomaco riscalda, perche dicono i Filosofi, egli è formalmente freddo, e virtualmente caldo, così la pouerità la mestitia, la tribolatione, e la morte formal

mente sono talismà hanno da Dio virtù di cagionar effetti di tutto all'esser loro contrarij, e così a S. Tiburtio le bragie accese sembrano rose: a S. Agatha la carcere talamo nuptiale. A S. Stefano le pietre cibi inzuccherati, a S. Lorenzo la graticciola accesa delicato letto, a tutti i Santi, le pene, i trauagli, la morte, consolationi, carezze, e vita. Che dite? che non prouate voi questi effetti marauigliosi? perche non vi rassegnate nelle diuine mani, non vi rimettete al suo santo volere, fatte resistenti alla sua celeste gratia. Ma cangiate uerso, siate pazienti, rassegnati, humili, obbedienti, lasciateui, regger da Dio, e ritrouerete in proua, molto più di q̃llo, che io ho saputo dirui, & andate in pace.

LETTIONE XXXIV.

Scoprirsi nelle tribolationi grandissima la Prouidenza diuina; e per goder di questa, douersi quelle abbracciar allegramente.



Leggia dro, e generoso modo, di ferir, e uincer l'atmerfario, fù stimato sepre, il valersi a q̃sto fine delle armi di lui, e rinoltar alla sua offesa q̃gli instrumeti. co'quali egli pensaua di offender noi, e più da quelli, che prece ti dāno dell' arte militare é chiamato q̃sto modo di cōbattere *summu dimicandi genus*, altissimo, e nobilissimo modo di guerreggiare, & il uincer l'inimico in q̃ta maniera cosa maggiore, che l'ucciderne le miglia ia con altro modo rasebra. Vagliami prona la nobil canzone delle giuinette hebreæ cantara in lode di Dauid. *Saul occidit mille. & Dauid decem milia*, grande ampl' si atione, vn solo ucciso ne haueua Dauid, che fù Golia, e dicono hauerne ucciso dieci mila? come vā? Rispōde la Glosa, che l'hauer Dauid ucciso Go-

lia, fù cagione, che tutto l'esercito de Filistei si ponesse in fuga, e ne rimanessero morti dieci mila, i quali tutti come a principio, e fonte di q̃lla vittoria, a lui si attribuiscano. Altri, che fù Hyperbole molto famigliare alle donne, le quali tutte le cose ingrādisono molto più di quello, che sono; ma molto meglio Nicolò de Lira, perche l'uccisione del Gigāte Golia era da stimarsi tato, quanto se fossero stati uccisi diecimila; si come chi ha vna dobla dice di hauere molte lire, non perche distinte in più danari le habbia, ma perche in quel danaro solo molte lire si contengono, ma perche deue tato stimarsi l'uccisione di vn'huomo solo? forse, perche egli hauesse più forza, che dieci mila huomini insiente? ma pur egli non uoleua combattere con più persone, mà con vn solo. Non solamente dunque per rispetto dell'inimico ucciso, mà etiam diuio della maniera, con

1. Reg.
18. 1.
Dōne amplificano le cose.

Vincer l'inimico colle sue proprie armi quanto gloriosamente.

la quale egli fù ucciso, cioè con l'armi sue proprie, da vn giouinetto disarmato, iato questa vittoria si amplifica, e di quello stesso ferro di così nobile vittoria instrumeto si fece tanta stuma, che a perpetua memoria de' posteri fù nel tempio di Dio appeso. Intese etandio Giuda Macabeo valorosissimo Capitano quanto fosse gloriosa questa maniera di vincere, e perciò di còbatter anch' egli con arma da suoi nemici tolta dilettoffi, e fù questa la spada di Apollonio. *Tulie gladium Apollonij*, dice la sacra scrittura, *in quo pugnat omni tempore.*

1. Mac.
3. 12.

Dispute
assomiglia
se alle bat-
taglie.

2 Poiche dunque questo modo di vincere è così degno, vò veder hoggise me ne sò valer anch'io. Ma che a combattere dunque, mi dirà forse alcuno, siete venuto o Padre? e perche nò? Vi credete forse, che si còbatta solo ne' Teatri, e nelle piazze? si combatte ancora nelle scuole, e nelle chiese, nelle cathedre, e ne pergami, che perciò non solamente Marte, ma etandio Pallade armata si dipinse, e Dea delle battaglie si finse; ne vi macano in queste battaglie armi offensive e defensive di ogni sorte, p:he sono a guisa di spade i sillogismi, di pugnali gli entimemi, di lance le induttioni, di fiette gli esemij, di bombarde le autori tà diuine, di balestre le humane, di scudo le risposte, di corsaletti, e ghiacchi le distinzioni, di celate le glose, di ripari le negationi, di fosse le istanze, di castelli le còclusioni, di assalti le impugnationi, di fughe l'escir della materia, d'incalzamenti le repliche, di assedij gli argomèti cornuti, di ritirare le concessioni, di rotte l'ammetter qualche assurdo, di vincere il far còfessor all'auersario, ch'egli hà torto, di ucciderlo, il farlo conoscer per ignorante, e di valersi in somma (il che fà a proposito nostro) dell'armi di lui, il ritorcere o:to di lui i suoi proprij argomenti. Della qual maniera di combattere, quell'istesso sopremo Monarca, che si chiama Dio de' gli eserciti, non si siegna valersi, & osserua a puntino tutte le regole di buon disputate: Fa prima vn'inuito generale a tutte le creature, *Audite Caeli, & auribus percipite terra.* po-

Dio offer-
uale rego-
le di bon
disputan-
te.

Isa. 1. 2.

ne fuori le conclusioni, le quali si riducono a due capi de' beneficij suoi verso di noi, e della ingratitudine nostra verso di lui. *Filios enutriti, & exaltati*, questo è il primo: *Ipsi autem spreuerunt me*, questo è il secondo. prouoca ad argomentare, *Venite, & arguite me*. Si offerisce di argumentar anch' egli, *Disceptabo cum eis*; Osserua giustamente le regole della disputa, *Iustus quidem tu es Domine si disputem tecum*. Fa argomenti così gagliardi, che non vi è, chi vi sappia rispondere, *Si volueris contendere mecum, non potero respondere ei unum pro mille*. Si diceta di ridurre i più suui disputanti a dir nel fine mille sciocchezze, *Adducit consilarios in stultum finem*. Finalmente sopra modo si compiace di ritorcer gli argomenti, e con quelli, confonder gli auuersarij, perche come dice S. Paolo, *Comprahendit sapientes in astutia sua*, cioè, come espone S. Gio. Grisost. 1. Cor. 3. Si vale dell'astutia loro, colla quale si credenano ingannar altri, per fargli parer fiocchi, e confondergli. Hor nell'istessa maniera diceua io di volere cò gli auuersarij combattere hoggima con quali? con gli Epicurei, & altri Filosofi, i quali negano la prouidenza diuina. Impercioche vaghòssigli no per armi d'impugnar la diuina prouidenza delle tribolationi, & io con queste stesse voglio con l'aiuto diuino, che li cò fondiamo. Odansi dunque in prima gli argomenti loro, e già che hanno a seruir per noi, faccianli quanto più si può gagliardi, e forti.

Isa. 1. 2.

Isa. 3. 2.

Isa. 12. 1.

Job 9. 3.

Job 12.

17.

1. Cor. 3.

19.

3 Non vi è dunque, dicenano costoro, prouidenza diuina, perche altrimèti non vi sarebbono mali al mondo, non si fa sia. sopportarebbono trouagli e tribolationi; Impercioche, che cosa vuol dire hauer prouidenza di alcuno? certamente hauerne cura, e pensiero, accioche non capitino male, ma consegnisca quel fine, al qual fù ordinato. Così il Principe hà prouidenza delle Città e de' Cittadini, cioè, cura, e pensiero, che vi sia abbondanza di ogni bene, stia da loro lontano ogni male, e felicemente viuanò, e se non hà questo fine, non merita nome di Prende-

Nn 4 cipe.

cipe, ma di tiranno, e se egli non l'ottenne, è perche non può, ò non sà. Così il Pastore si dice hauer providenza delle sue pecorelle, perche le difende da lupi, le conduce da buoni pascoli, e di tutto ciò, che fa loro dibisogno, le prouede. E altrimenti il giardiniero, che ha prouidenza del suo giardino, procura che tutte le piante siano verdeggianti, & a suoi tèpi ornate di fiori, e carichi di frutti. Se dunque Dio hà prouidenza di noi, farà, che tutti stiano contenti, che non ci mà chi nulla, e che conseguiamo quella felicità, per la quale siamo stati creati. Consequenza bene intesa dal real Profeta.

Ps. 22. David, il quale tutto lieto cantaua, *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*, Iddio mi regge, Iddio hà prouidenza di me dunque non è per mancarmi nulla. Ma chi vi è hoggi di, a cui alcuna cosa non màchi? Chi di ricchezza bisognueole si vede, chi di sanità, chi di fauori, chi di vna cosa, chi di vn'altra, adùque Dio nò hà prouidenza di loro, Dio non gli regge, perche altrimenti non hauebbono bisogno di nulla Padre di famiglia, che non prouede i suoi figli. e domestici di tutto ciò, che fa loro di mestieri, si scusa, che non hà potere ò sapere per più. Ma Dio potrà egli forse scusarsi, ò dire, che non può? nò, perche è omnipotente, alla cui volontà obedisce il tutto, *Omnia quaecumque voluit fecit*, ò potrà dir, che non

Ps. 134. sà? nò, perche, *Sapientia eius non est numerus*. Dunque s'egli non ci prouede,

Ps. 46. delle cose a noi bisognuevoli, è perche non vuole, dunque non hà di noi pensiero, ne prouidenza, essendo manco male il dire, ch'egli non vuole hauer prouidenza di noi, che l'affirmare, ch'egli mà chi dal officio suo, perche anche a gli uomini i dir fogliaino, se non volenti atender a questo negotio, non doueti prenderne il carico. Chi manca del debito suo ritrouar suole mille scuse pretesti, sui impedito, mi soprauenne il tal accadere e simili. Ma Iddio, che sà, e che può il tutto, non hà occasione di adurre scuse, pretesti, e l'intese bene vna fauua donna, la quale così di Dio cantò?

2 Reg. 2. *Dens scientiarum Dominus est, & ipsi prapa-*

rantur cogitationes, propriamente, *firmantur, stabiliuntur*, cioè i suoi pensieri non possono esser distornati, ne impediti da alcuno. Ma Simmaco a proposito mio, tradusse stupendamente, *Non sunt apud eum praeextus, & excusationes*.

4. L'esser solamente Dio con noi, basterebbe per difenderci da tutti i guai, e da tutte le tribolazioni. Sia delinquente alcuno, & accusato di diletiti quanto si voglia graui, che se il Principe lo pigliasse in sua compagnia, non sarà mai la corte tanto ardita, che gli foga le mani adosso, perche sarebbe vn far ingiuria, e per tar troppo poco rispetto al Principe. Tribolazioni, che cosa sono? Corte di Dio, *Replet tibi tanquam viator egestas*, ver-

rà a ritrouarti la povertà, *tanquam viator*, cioè, apparitor, come vn messo di corte, che ti cita, *Et paupertas tanquam vir armatus*, come ministro di giustitia armato, che ti prende. Ma se Dio, che è il Principe di questa corte sarà con noi, come oseranno questi ministri di prenderci? Gedeone seppe molto bene la forza di questo argomento. e perciò essendo egli salutato dall'Angelo *Dominus tecum*

viatorum fortissime, rispose arditamente, *Si Dominus nobiscum est, quomodo apprehenderunt nos tot mala?* e fù come se detto hauesse, se Dio fù se veramente con noi, non hauebbono hanto ardimiento di assalirci, e prenderci tantimali, i quali altro non sono, che ministri di lui, e della sua corte; ò se pure tanto osato hauessero, non ci hauebbono potuto nuocere; perche si come, còtro cui di forte scudo è bē coperto, inuano s'aun-

tano da nemici faette, e dardi, se si chi è difeso della prouidenza di diuina, non hà da temere di alcun'arma nemica; onde l'armigero, e real Profeta cantaua, *Scuto circumdabis te veritas eius, non timebis a timore nocturno*, sarai circondato, come da scudo dalla verità di Dio, cioè, dal vero effetto delle sue promesse; e perciò non haurei a temere di notte, cioè, ancora che tu non vegga l'armi de tuoi nemici, e non ti pesa da loro difendere, non haurai, che temere, perche in queste scudo si spunteranno tutte.

Tribolatio-
ne mi-
nistro del-
la giusti-
tia diui-
na.

Prov. 6.
11.

Iud. 6. 12.
Iud 6. 13.

Provi-
den-
za diui-
na scuto.

Psal. 50.

5 Sole.

Sole, e tenebre, chi non sà, che non possono star insieme? tribulatione, che cosa è? tenebre. *Sedentes in tenebris,*

Pf. 87. 7. umbra mortis, qual è il Sole? Dio. *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia,*

Mal. 4. 1. Dño Sole. non potranno dunque star insieme tribulationi, e Dio: che però, come discaccianse queste tenebre, ci fù rappresentato Dio da Profeta Isaià, dicendo,

Isa. 60. 2. Ecco tenebra operient terram, & saligo populos super te autem orietur Dominus, la ragione della contrapposizione richiedeva, che si dicesse, *Super te autem orietur Sol,* ma

Pf. 106. 11. tanto fù dir *Dominus,* quanto *Sol;* e che fra le tenebre da questo gran luminare discacciate siano il mestitia, e la tribulatione, lo dimostra il real Profeta, al qual dice, *Lux orta est iusto, & relictis corde latitia,* oue si come l'istesso è giusto, e retto di cuore, così la medesima è Sole, & allegrezza, anzi n' è nato il prouerbio, *Star in Apolline,* per cui s'intende il Sole, cioè, viuer in gradissime delicie, e contentezze, e l'origine primaria fù, perche Lucullo, il quale per le sue ricchezze, e piaceri fù chiamato Serse rogato, hauendo nel suo real palaggio diuerse Sale, nelle quali hor questo, hor quello conuitaua, la più bella, la più superba, e deliciosa era quella dedicata al Sole, & vsando egli di far, che la mensa corrispondesse alla stanza, quando banchettaua alcuno in questa Sala, eccedea la spesa, l'apparecchio, l'abbondanza, e l'esquisitezza de le viuande tutto ciò, che si faceua ne gli altri conuitti; onde credendosi Pompeo, e Marco Tullio cenar vn giorno alla sproueduta con Luculo, e non volendo, ch'egli ne facesse moto à suoi seruudori, si cōtento egli, ma voglio disse, che mi diate solamente licenza di dire à miei seruudori il luogo, o' e habbiamo a cenare, & otte nurala, disse loro, questa sera si mangierà in Apolline, e tanto bastò, per far, che egli no apparecchiassero vna lautissima, e superbissima cena. Ma il nostro Dio, chi non sà, che è richissimo, e padrone dell' Vniuerso? ha egli in questo mondo diuerse stanze, cioè diuersi stati, perche ve ne sono de' ricchi de poueri, de Prin-

cipi de sudditi, de secolari, de Religiosi, & altri molti, ma quali sono quelli, che stanno in Apolline? quelli, che cenano nella stanza del Sole? quelli, che con Dio, che è il vero, e viuo Sole. Isaià nel

cap. 19. num. 18. pare, che accenni à marauiglia questo mio pensiero, *In illa die,* dice egli, *erunt quinque Ciuitatis in terra Aegypti,* faranno cinque Città, cioè,

molte si come dice S. Gregorio, che per le cinque vergini prudenti, tutti i buoni s'intendono, ma quale fra queste sarà la priuilegiata? quale la prima, la più principale? quella del Sole. *Ciuitas Solis vocabitur vna,* vna è tanto secondo la frasi hebrea, quanto prima, ma perche haurà ella questo priuilegio? perche sarà stanza di Dio, *In die illa erit Altare in medio*

terra Aegypti, il che come dice Gioseffo, si verificò appunto di questa Città del Sole; se dunque Dio hauesse prouidenza di noi, tutti saremmo felici, tutti contenti, tutti in Apolline.

6 Con l'esempio della creatione dell' Vniuerso può confirmarsi l'istesso, Imperciocche per esser egli stato creato da Dio, si vede tanto perfetto in tutte le sue parti, che non vi si può ricouar in alcunato alcuno. Perfetti sono i Cieli,

perche, *Perfecti sunt Caeli, & omnis ornatus eorum,* perfetti gli elementi, perche dotati di tutte le loro conuenevoli qualità,

perfetti gli animali, a quali non manca alcuna cosa per la commodità del vitto, per la difesa da suoi nemici, e per tutto ciò, che fa loro di mestieri, in somma perfette tutte le cose, perche, *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona,* e vi puote con ragione sottoscrivere il *factis, & creauit,* e non come sogliono i pittori, i quali conoscono esser imperfette le opere loro il *faciebant.* Ma chi non sà, che non è meno importante la

conservatione, che la creatione? il gouerno, che l'acquisto? se dunque Dio gouernasse il Mondo, s'egli hauesse prouidenza delle cose de mortali, non si vedrebbero tanti inconuenienti, non morirebbe alcuno di fame, d' di freddo, non sarebbono perseguitati, & affritti i buoni, & innalzati, e favoriti i cattiu, non

17. 19. 18

15. 19. 19

Mondo creato per fatto.

Gen. 1.

Star in Apolline, che signifi-

Delicie di Lucullo.

vi farebbono in forma di tribolazioni.

Leone R^e
degli ani-
mali.

S. Hier in
1er. epist.
25. 38.

Amos 3.

8.
Grasso di
Leone an-
tidoto di
veleno.

Pelle del-
l'istesso di-
fende dal-
le tarle.

Presenza
di Dio po-
tensissima

Dio ar-
ma, e di-
fesa dell'
uomo.

S. Gio.
Chry.

7. La presenza del R^e de gli animali, per la sua generosità, e robustezza rende sicuri i fuochi: cioè egli dimostra da gli insetti, & offende di qualsiasi altro animale, perchè non ven'è altro, che non lo rena, e se lui è lecito dire, non lo riuersifica. Deum ita, dice S. Geroni-
mo, est in suo cubiculo, nulla bestia aude acci-
dere, mercede, che non pure la presenza; ma anche solo il ruggito, gli altri animali spauenta, come disse Amos Profeta, Leo rugiet, quis non timebit? E forse, oltre alla sua fortaleza, ha qualche occulta virtù, per cui atteriti vengono tutti gli altri animali, già che anche morto, ch'egli è, il suo grasso ha tanta virtù, che è marauiglioso antidoto del veleno, e che se ne unge, sicuro si rende dal morso di qualsiasi ogra serpente; e la sua pelle stessa, non solo non sente il tarlo, & altre simili bestiole, ma quanto con lei s'inuolge, liberato dall'istesse materie. Ma che ha da fare la forza del R^e de quadrupedi colla potenza, e virtù del R^e e Signore di tutte le cose create? e come dunque la sua sola presenza, non ci difenderà da ogni tarlo di tribolazione interna, che rode re ci suole il cuore, e da ogni assalto d'inimico esterno, che recar ci possa ingiuria, o danno? e per qual ragione il nostro Redentore è addimandato leone, *Vici-*
tes de tribulatione, se non per significarci que-
sta sua insuperabile fortaleza, & inuita-
potenza? Qual hora dunque egli voglia hauere promedenza di noi, non hauremo di alcun male, o tribolazione a temere.
8. Quindi S. Gio. Christofomo a quel dubbio comune, & a quella antica querela, perchè fossero gli animali di ogni cosa bisognueole, e di armi etiadio da difendersi, abbondantemente dalla natura prouediuti, e l'huomo più nobile di tutti loro lasciato inerte, nudo, e sproueduto, risponde eccellentemente, che in questa guisa volle Dio, che fosse prodotto al Mondo, per esser egli la sua difesa, e fortaleza. *hominem vero*, dice egli hom. 18. in Matt. 7. sic dispositus, ut virtus eius sit ipse. Città che vuole essere ben difesa, e da gli esterni nemici, e dalle se-

gnali nemici, ha bisogno di molti altri, e di altri se di essi stanno a fronte del nemico sopra delle mura, & altri in mezzo delle piazze, e nel corpo di guardia, per ogni tumulto, che nascere vi possa. Ma Dio solo ci basta per ogni cosa, come ben dice egli stesso per bocca di Zaccaria Profeta al 2. *Ego ero ei, dicit Dominus, murus igneus in circuitu*, & in gloria ero in medio eius, farò, dice nel giro, e nel mezzo, farò officio di circonferenza, e di centro: vi difenderò, e da gli esterni nemici, e da gli interni tumulti. cōtra nemici farò terribile, qual fuoco à gli amici seruirò per gloria, & ornamento.

9. Ero in lectu, leggono altri, farò qual segato in mezzo di lei; Da questo membro particolarmente dipēde la salute dell'huomo; perchè egli è sede del calor naturale, egli diuide i cibi alle altre parti del corpo, in lui si forma il sangue, il quale è dipoi somministrato al cuore, e non altrimenti da Dio dipende ogni nostra salute, & ogni bene, egli ci riscalda d'amore, egli porge nutrimento à tutte le nostre potenze, egli inuigilisce il nostro cuore; & è in somma tanto il dire, che Dio stà con noi quanto, che recata salute, che se ciò non fosse, discordanti farebbono fra di loro il Profeta mandato da Dio sedente in mezzo de Serafini, e l'Angelo, che profetiza a Gioseffo il nome del nostro Redentore, perchè quegli disse, che chiamar si douea Emmanuel, che significa, *Nobiscum Deus* *vocabitur nomen eius Emmanuel*, disse egli nel capo 7. ma questi poi sanellando cō S. Gioseffo, disse, *vocabis nomen eius Iesum*, lo chiamerai Gesù, che vol dir Saluatore, ma come dunque, o Angelo Santo si auuerà ciò, che ha predetto il Profeta Isaia? e se non si auuerà la sua Profetia nel nome, come potremo credere, che si auueri nè fattū? e come non caderà tutta l'autorità de Profeti se itra? si auuerà, si auuerà molto bene ciò, che disse Esaia, risponderrebbe l'Angelo, perchè Emmanuel, e Gesù non sono due nomi diuersi, ma l'istesso appunto, perchè tanto è dire Dio è con noi, quanto dire Iddio ci salua.

Zacc. 2.
5.

Arca Me.
Dio fa cō
noi officio
del segato.

Compo-
gnia di
Dio recata
salute.

Nome di
Gesù
come profe-
tato.

Conob-

Providen
za come
dipinta
da Geni
li.

19. Conobbero anche i Septili l'effe-
to di questa diuina prouidenza; e perciò
volendola dipingere, la figurarono for-
to sembri di vna Gioianna, nella cui
destra vna tazza ponuano, e nella sini-
stra vna spica, & vn papauero. Gioiann
la dipingevano, perchè non inieccia
mai, e non meno ha in questo tempo cu-
ra delle cose humane di quello, che si ha-
uesse già molte migliaia d'anni son nel
principio del mondo. Tazza, e spica, e
papauero porta seco, perchè ci prouede
di beuanda, di cibo, e di sonno, cioè, di
quanto fa di mestieri alla cōseruatione
della vita humana, poichè la razza ci
appresenta il vino, la spica, il grano, &
il papauero hà virtù di far dormire, ò
pure dir voleuano, mangia, beui, e dor-
mi allegramente, e sicuramente hauen-
do vna tal prouidenza, che hà di re-
pensiero. Se dunque ci manca il vitto,
se dormire non possiamo sicuri de no-
stri nemici, che altro habbiamo ad ar-
goimentare, se non, che poco meno,
che dimenticata di noi si sia la proui-
denza diuina.

Se così del
la terra,
come del
cielo hab-
bia proui-
denza
Dio.
Gen. 1.1.

11. Sembra per tanto, che habbia fat-
to Dio come madre, la quale hauendo
partorito due figliuoli, e non hauendo
latte bastauole per ambedue, ò non vo-
lendo tanto fastidio, il più bello riticene
d'allattarsi da se, e l'altro lo consegna ad
alcuna balia; perche quai due figliuoli
di Dio sono, il Cielo, e la terra, *In princi-
pio creauit Deus Cælum & terram*, e Veggen-
do egli quanto fosse più bello il Cielo,
si risolue di hauertene egli stesso proui-
denza, ma della terra, come di figlia de-
forme, ne diede il pensiero ad altri, *Ca-
ælum Cæli Domino*, dicena il real Profera,
Terram autem dedit filiis hominum, il Cie-
lo si riferò egli per se, ma la terra la
diede altrui a balia, quindi diceuano al-
cuni appressò al S. Giob, *Circum cardines
Cæli perambulab, passaggia per li Cieli*,
e di loro hà cura; onde non si vede in
loro alcun errore, ò mancamento
mai, ma *Nostra non considerat*, non hà di
noi pensiero, e lascia la terra a chi la
vuole, fino a gli empij, perche, *Datæst
terra in manus impij*, si dice in Giob al 9,

Pf 113.
16.

Job 22.
14.

Job 223

num. 23. e perciò in lei tanti disordini
si scorgono.

12. Delle pecorelle insino che stanno
nella mandra, ne hà pensiero il pastore,
e le difende, e prouede; ma date, che so-
no in mano al macellaio, non se ne pren-
de più cura, e lascia, che siano scorticar-
te, e tagliate in pezzi, e fattone tutto
ciò, che gli piace. Il nostro Dio è gran
pastore, è vero, *Ego sum pastor bonus*, ma
quali pecorelle nella mandra sono gli
Angioli, de quali si dice, che *Reliquit no-*
nagint annuam in deserto, ma pecorelle da-
te al macellaio siamo noi mortali; così
Dauid, *Dedisti nos tamquam oues escarum*,
e se bene q̃sti è ucciso, quell'altro sbra-
nato, quell'altro scorticato, ò morto di
fame, non se ne prende pensiero Dio.

Hò detto poco, delle pecorelle si hà
pur qualche compassione, ma noi siamo
trattati a guisa di pesci, e di serpenti, de
quali per esser muti, e non lamentarsi, e
questi anche velenosi, e nocui, non si hà
compassione alcuna; così ne fa fede Ha-
bachuc, dicendo, *Facies homines, quasi pi-*
scis mortis, & vultu reptilia non habentia du-
cem, cioè non hauendo, chi li guidi,
ne chi habbia di loro prouidenza. In-
somma stiammo peggio di tutti quanti
gli animali, a quali di vitto hà proui-
denza natura, e Dio, a quadrupedi do-
mestici, *Qui dat inuentis escam ipsorum*; a
gli uccelli, *Et pullis coruorum inuocantibus*
anto; a cerui. *Montes excelsi ceruis*, a ricci
spinosi, *Petra refugium derinacis*; alle sie-
re seluagge di notte, *In ipsa per transi-*
bunt omnes bestia sylua, catuli leonum rugi-
entes, ut rapiant, & quarant a Deo escam
sibi; dà loro bere, *Emittens fontes in con-*
uallibus, expectabunt in agri in siti sua; e de
gli uccelli si dice in S. Luca al 13. *Respi-*
cite volatilia Cæli, gnomiam non frunt neque
metunt, & tamen Pater vester celestis pascit
illa, ma l'huomo se non si prouedesse,
e con molta fatica, e stenti, se ne mor-
rebbe di fame.

13. Dico più, non solo non prouede,
ma ne anche pare, che vegga. Perchè
chi vede le cose humane, è forza che si
muoua a compassione ò a sdegno, ma in
Dio niuno di questi affetti si ritroua. Di ne.

Mortalis
pecorelle,
date al
macella-
io.

Luc. 15.
5.

Psal. 43.
12.

Simili
pesci.

Hab. 1.
13, 14.

Pf. 146.
18.

Pf. 103.
20.

Pf. 103.
Luc. 13.

Miseria
humane
dego di
compassio

P. 35.6.

huomo, che attēde solo alla sua casa, sogliamo dire. Da i coppi in sù, egli non s'altro, ma di Dio, che stà in alto, sembra, che possiamo dire, che dalle nubi in giù non si prenda pensiero d'altro, così David, *Domine in Caelo misericordia tua, & veritas tua usque ad nubes*. Verità è l'istesso; che sapienza, e questa non pare, che trappassi le nubi.

Che dirò poi della diuisione delle tribolazioni? molto più a buoni, che a cattiu, a gl'innocenti, che a rei? ma nò voglio. N. che c'interniamo tanto in questi scogli, perche non hauremo tempo di ritornar in dietro; lasciando dunque questo punto alle seguenti lezioni, e fauellando solo delle tribolazioni in generale, chi non vede quanto sciocamente da questa s'argomenti, che non vi sia, prouidenza? Io più tosto ardisco di dire, che prouidenza non vi farebbe, senza tribolazione il mondo fosse.

Contrarietà necessaria al Mondo.

14. Impercioche, che sarebbe il mondo se non vi fosse contrarietà? non altro certamente, che vn cōfuso, e discordinato Chaos, perche tutte le cose si vnirebbono, e confonderebbono insieme. Il Cielo sarebbe in terra, la terra in Cielo, il mare nel fuoco, l'aria nel mare, il fuoco nell'aria, e tutte le cose in somma sottosopra, posciache la sola contrarietà è quella, che frà di loro le distingue, e quindi Empedocle non dell' tutto sciocamente diceua, che dall'amicitia origine haueua il Chaos, e dalla discordia l'ordine, e la bellezza del mondo. Ma tu non sei parte del mondo? anzi sei vn mondo picciolo, dunque bisogna, che tu habbi le tue contrarietà, e queste sono le tribolazioni.

V'è di più, non vedete, come non solamente l'essere, ma etandio il bene, e la conseruatione del mondo dalle contrarietà dipende? perche l'aria pestilente farebbe, se non l'agitassero i venti; il mare si corrumperebbe, se la faldedine non l'amareggiassse: le tempeste non lo commouessero; la terra non ci produrrebbe altro, che spine, & herbe cattiuē, se da gli arati, e dalle zappe spezzata, e riuoltata non fosse; i misti non si genera-

rebbono, se gli elementi combatendo fra di loro non si cōtemperassero; gli animali viuer non potrebbero, se di patti contrarie composti non fossero. L'huomo poi, perche vi credete sia il più nobile di tutti gli enti corporei? perche egli hà più contrarij? Gli elementi hanno solamente contrarij estrinseci, i misti anche intrinseci, ma di sole qualità, gli animali di qualità, e di parti. L'huomo non è alto; che vn muchio, & vn compendio di tutte le contrarietà, che si ritrouano, cioè, di qualità, di parti, di forme, di accidenti, di humori, di appetiti, di potenze, e tolte queste contrarietà, subito egli muore.

15. Perciò notate, che quando Dio diede licenza al Demonio di tormentar il Santo Giob, gli disse, *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serua*. Ecco lo in tuo potere, ma auuertì a conseruar l'anima di lui. Buono per mia fè, si raccomandando la pecora al lupo; *serua* dice S. Gregorio Papa, cioè, non gli far danno all'anima, *serua* Origene, & Olimpodoro, cioè, non gli toia la vita, bene ma diamifi licenza, che io prenda questa voce nel suo proprio significato, dal quale quanto meno ci allontaniamo, e meglio, *animam serua*, è tanto come dire, conseruagli l'anima, mantienegli la vita; ma in qual maniera haueua il demonio a far questo? con le persecuzioni, con dolori, e tranagli, che per la conseruatione dell'huomo sono vn potentissimo mezzo, perciò anche l'Apostolo S. Paolo diceua, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi Angelus Sathana stimulus carnis meae, qui me colaphizat*, cioè, per conseruarmi humile, e sano si è permesso al demonio, che mi tenti, e maltratti, è dunque la tribolazione vna medicina marauigliosa, che per conseruarci la sanità Iddio ci dà a bere, come l'istesso Dio disse per Isaia Profeta, *Ego Dominus, qui serua eum repente propinabo ei*. Isa. 27.3

Io che la custodisco, & hò pensiero di Tribolazioni conseruarla sana, di subito le darò vna beuanda, cioè vna medicina, amara sì, ma sopra modo salutare, della quale fauellando San Geronimo nell'Eua-

L'huomo che più nobile dell'altre cose corporee.

Demonio come seruasse l'anima di Giob. Job. 2. 6.

S. Gre. P. Olimp.

2. Co. 12.

7.

Isa. 27.3

Tribolazioni come medicina pre-

seruati-

più.

S. Gerol. l'Epist. 127. ad fabulam dice, *Apud Medicos quadam antidotus noxios humores temperans ex amaritudine nuncupatur; qua dulcis ostenditur, resistens sanitatem*, cioè Appresso de' Medici vna certa medicina, la quale gli humori cattiuu contèpera dall' amarezza viene addimandata; la quale restituendo la sanità, si dimostra essere dolce.

S. Bern. Humiltà di S. Bernardo. E San Bernardo molto humilmente di se medesimo fauellando, ma però sapientemente nell' Epist. 280. diceua, *Ego plagis conscientia mea nullum video accomodatius medicamentum probis, & contramelijs, non est proinde, quod pro me mouer homuncio omni opprobrio dignus, & despectione*, cioè, lo alle piaghe della conscientia mia non ritrouo più opportuno rimedio de gli opprobrij, e delle ingiurie, e perciò non deuo io huomiciuolo alterarmi, degno d'essendo di ogni opprobrio, e dispreggio, Ma de frutti della tribolazione altroue più diffusamente ragioneremo, qui non vscendo dal proposito nostro de la Prouidenza, chi non vede, che farebbe questa molto poco conosciuta se non vi fosse la tribolazione?

Valore del nocchiero quando si conosce.

16 Quando il mare è in calma, ò spiraura soaua, che spianando i monti dell' onde, leggermente gonfia le vele, e spinge la naue in porto, non si conosce il valore, ne la maestria del prouidè nocchiero, e qual si voglia, bêche inesperto pilota, sà alla poppa sedendo regger il timone, e gouernar la naue. Ma qual hora adirato il mare, infuriato il vento, sdegnato, e fulminante il Cielo, fra di loro combattono, e tutti i loro colpila misera Naue, che nel mezzo della battaglia si ritroua, a ferir vanno, e perche brami ciascun esser il primo a fracassarla, all' hora sì, che marauigliosa l' arte, e la prouidenza del Nocchier si scuopre, se hora cautamente cedendo a gli incontrati, hora arditamente incontrado, e rōpendo le nemiche forze, hora abbassando la vela, hor volgendo il timone, hor puenendo l' onde, hor facendo cōtrapeso al vento, hor vorando la naue, hor adoprao i rami, & hora in questa, hor in quell' altra maniera, sà talmente an-

darli sicchermendo, che non pute sano, & intiero il suo legno mantiene, ma fiantodis, che arriuu mal grado de' suoi auuerfari, felicemente al bramato lido.

17 E non altrimente in questa gran naue del mendo, al cui gouerno il gran monarca dell' vniuerso siede, auiene, che mentre tranquilla pace si gode, e' il Cielo, e gli elemēti, gli ordini eterni sequeo, a ciascuna stagione il debito, & aspettato tributo pagano, e fra di loro concordi, all' huomo come a loro Principe prōtamente seruono, ancorache tutto ciò effetto sia dell' amorosa, e paterna Prouidenza diuina, poco tuttavia è ella riconosciuta. Ma qual hora, ò cadon fulmini, ò terremoti si sentono, ò inondazioni si scorgono, ò infettioni d' aria si patiscono, ò da guerre, sterilità, diluuij, e peste è traugiato, e posto fōssopra il mōdo, una cō tutto ciò, ne gli ruina, ne l' huomo genere perisce, ma poco dopo più bello, e viuace, che mai si vede risorgere, all' hora è forza, che ciascuno confessi essere marauigliosa, & ineffabile la diuina Prouidenza, che questa gran Naue gouerna. Il che molto bene l' incoronato Profeta intendendo, cō poche, ma significanti parole questo pensiero efprese, dicendo *Mirabiles elationes maris, mirabiles in altis dominus*. cioè, innalzate si sono a marauiglia le onde del mare, ma tanto maggiormente marauigliosa si è dimostrata la diuina prouidenza.

18 E perche credete voi, che i Coruici siano proposti singolarmente per quadri, ne quali la diuina prouidēza si scorpa? Considerate Coruos dice il Signor in San Luca al 12. *quia non seminant neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, & Deus pascit illos*, & il Rē suo padre, *Qui dat inuentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum*. Potrei dire, perche i Corui sono ucelli inutili, nō soauu al palato, perche hanno la carne qual legno dura, non diletteuoli all' occhio, perche sono neri, come carboni, ò piaceuoli all' vditō, pche col gracciar loro più tosto annoiano; se dunque animali tanto abbierti, e poco amabili Iddio si prende cura di pascere, molto più

Prouidenza diuina nō bene nelle prosperità si conosce.

Psa. 92. 4

Luc. 12. 30.

Psa. 146. 9.

Corui perche addoc li in esempio della prouidenza diuina.

più haurà prouidenza di noi: ò vero, perche cibandosi per lo più i Corui di carne de' cadaueri, & essendo sopra modo gelosi, e tapaci, e più difficile, & effetto di maggior pietà il faroli, & assembrare. Mà dicià meglio, che il bisogno loro la tribolazione, e la calauità fa meglio campeggiare la prouidenza diuina; perche dimostrando ancora nel nido, ò per la piuma, che biancheggia nõ conosciuto per legittima prole da padri, ò per esser questi smoderatamente ingrati, e smemorati, abbandonati, e derelitti, sono da genitori, e di ogni altro sussidio priui, & Iddio non manca di promeder loro di necessario cibo, come bene spiegò il Santo Giob. dicendo, *Quis preparat Coruæ escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibum?*

Job 38.
41.

Religione
de Padri
Chier. Re
gul. Teati
ni.

E ceto con gli huomini ferui suoi, chi potrebbe ridire quante volte habbia dimostrato Iddio di questi simili effetti dell' amorosa sua prouidenza, soccorrendo a loro bisogni, e liberandoli, e dal pericolo della morte, e dal tormento della fame, mentre che di ogni sussidio humano si ritrouauano priui? le historie, e particolarmente delle religioni così antiche, come moderne, di simili esempi sono ripiene; onde nõ è marauiglia, se sotto l'ombra di questa gran prouidenza è stata instituita r. ò è molto tẽpo religione, da voi bẽ conosciuta, che senza l'appoggio dell' entrate, & il sussidio delle ricercate elemosine, si mantiene, e cõ amirazione del mōdo si moltiplica, e fiorisce; E se dell' Insultatore di vn'altra pur moderna, e nobile cõgregatione fra le altre sue heroiiche attioni si racconta, che essendoli dal Duca di Milano sotto titolo di elemosina mandato a donare gran quantità di oro, egli benche posto in grandissimo bisogno, cõfi costantemente in istãze, che dopò molte replica te in istãze, bisognò che cedesse la liberalità del Duca alla povertà del senno di Dio; il quale si difendeva con questo scudo della prouidenza diuina, la cui protezione dicena non volere, che uessio di se si diminuisse, scemandosi il suo bisogno.

B. P. Gr.
venimo
Milani s
d'atone
della reli
gione di
Soma s. c.

19 Siche quanto maggiore è la tribolazione, & il bisogno, tanto più grande si scorge la prouidenza diuina; & i ferui di Dio, che ciò fanno, non mai stanno più sicuri, e lieti, che quando in mezzo de' maggiori pericoli si scorgono. Così Dauid, come egli testifica nel salmo 3: qualhora più da nemici circondato si scorgeua, più sapientemente dormiua, mercẽ ch'egli sapeua, che Dio vegliaua alla cura di lui, e questo, se non inganno dir uoleua il Dottore delle genti in quelle belle parole; *cum infirmus tunc patens sum*; mercẽ che mancãdogli la propria fortezza, acquistaua la protettore, e la fortezza diuina.

Ma più chiaro; l'hauer i piedi nudi anticamente cõfi appresso a sacri, come a profani autori, era simbolo di esser sfacciatato, e spẽsiato; Quindi la celeste sposa inuitata dal suo diletto ad impiegarli nella vita attuale, e nella cõersione dell'anime, si scuolaua di essersi già scalzata, e lauati i piedi, cioè, d'hauer lasciato tutte le altre cure, per impiegarli solo nell' amor diuino; e diceua; *Lavi pedes meos, quomodo inquinabo eos?* & il Dottore delle gẽti esortaua i Prebiteri, che hauesero *calceatos pedes in preparationem Euangelij* pacis a gli Efesij al 6. cioè, che ponessero grandissima cura, e diligenza per predicar fruttuosamente l'Euangelio. Et il latino Homero intro duce Didone, che si dà la morte con vn piede solo nudo, *Vnum exuta pedem*, per significare, che di due cure, vna amoro sa, e l'altra di vedetta, ella deposta ne haueua vna sola, cioè, quella dell'amore, ma che rimaneua ancora con l'altra della vedetta. Il dir dunque ad alcuno, che si scalzi, e togli le scarpe de' piedi, cõforme a questo intendimento, è tanto quãto dire, che lasci ogni cura, & ogni pensiero, & il dire, che si scalzi vn solo piede, è significare, che a da lasciare parte delle sue cure, e sollecitudini, ma non tutte.

20 Chi vi credete hora, che debba scalzarsi i piedi, e lasciar ogni pensiero? egli, che si ritroua ricchi de' beni del mondo, re più spẽsiato di ricchezze, d'amici, di fauori d'ogni parte mondo.

Ne mag
giori peri
coli mag
giore è la
prouiden
za diuina.

Piede nu
do, che si
gnifichi.

Cant. 5.
4.

Eph. 6.
16.

Chi ha
da viuere
più spẽ
siato al
mondo.

parte circondato? v'ingannate, anzi que
sti come caminãte fra le spine, (che tale
effere le ricchezze disse apertamente il
Saluatore) andar deue più calzato de gli
altri; ma si bene chi si ritrona abbandona-
to da tutti gli aiuti humani, e priuo
di ogni soccorſo terreno, perche all' hora
vi farà Dio, e haurà pensiero di lui. *Quin-*
di veggiamo, che quando è Mosè per
condurre il popolo in vn deserto, oue
infin dell'acqua da bere vi era necessitã,
e penuria, gli comanda Dio, che si scio
glia ambe le scarpe. Solue calcamentum deo-
pedibus tuis, quasi dicesse, hora tocche-
rà a me l' hauerne pensiero, e prouidenza
di voi, e però tũ puoi andar tene libero, e
scarico di ogni sollecitudine. Quando
poi all' incontro è Giosue per entrare
nella terra di promissione, che scaturina
per ogni parte latte, e mele, gli dice l' An-
gelo, *Solue calcamentum deo pedibus tuis.* Mã
perche da vn piede solamente? perche
non haueua egli più ad aspettare, che
gli piouesse manna dal Cielo, non che
gli volassero le cortinice per le mani, nõ
che le pietre gli portassero acqua a pres-
so; mà doueua egli, & il suo popolo de'
frutti della terra prouederſi, e procaccia-
rſi il vitto; e così hauer doueua vn pie-
de calzato, ma perche non amendue?

Exo. 3.
8.
Ambi i
piedi heb-
be a scal-
zarſi Mo-
sè.

Exo. 5. 15
Vn solo
Giosue, o
perche.

Prouiden-
za che co-
sa sia.

perche era la terra di promissione possi-
dura ancora da molte genti bellicose; e
fiere, e di vincere, e debellar questi, se ne
predeua pensiero Dio, di modo, che quã-
to maggiore è il bisogno, & il pericolo,
tanto maggiore si cuopre la diuina prou-
idenza, & i veri serui di Dio in quella
cõsistati viuono più spensierati, e sicuri.

Ma poiche gli auersarij argomẽ-
tauano dalla definizione della prouidẽ-
za, vagliamoci anche noi delle armi stes-
se cõtro di loro: Che cosa è dunque prou-
idenza? Pensiero, e cura di alcuna cosa?
non basta; ma vi si deue aggiungere ac-
cioche per debiti, e conuenueoli mezzi,
quel fine consegniscano, al quale sono
ordinate, così al giardiniero non basta
hauer cura delle piante, che tagliate nõ
siano, mà etiandio che facciano frutto.
Al maestro non solo, che gli scolari non
facciano pazzie, m' ancora, che diuegan

dotti; e quali si dirà più prudente, che
meglio conseguità questi fini, perciò il
giardiniero taglia, pota, traspiata, ines-
ta. Se haueuero senſo si doprebbono q-
le piante, ma non potrebbono perciò di-
re, che nõ si haueſſe prouidenza di loro,
anzi, che fosse molto grande. Il maestro
parimente priua gli scolari de' loro pia-
ceri, e passatèpi, fa che si affatichino so-
pra de libri, e talhora li percuote, p-
questo dunque dirassi, che non habbia di lo-
ro prouidenza? anzi se così non facesse,
prouidente non sarebbe. Dio è nostro
giardiniero, *Pater meus agricola est,* però
col ferro della tribolatione ci pota, e ta-
glia, e talhora da vno stato all' altro ci
traspianta, per farci far maggiore, e mi-
glior frutto, *Omnen palmitem in me seren-*
tem fructum purgabit eum, ut fructum plus
offeret. Se nel giardino sempre fosse sole,
si seccarebbono le piante, se sempre
estate, tutte si risoluererebbono in frondi,
vi bisogna dũque accioche facciano buõ
frutto, e sole, e pioggia, e l' estate, e l' in-
uerno; perciò Christo Signor nostro fa-
uellando della dilectione de' nemici dis-
se, *Diligite inimicos vestros, ut sitis filij pa-*
tris vestri, qui solem suum facit oriri super
bonos, & malos, & pluit super iustos, &
super in iustos. Non bastaua far mentio-
ne del sole, il quale è tanto da mortali
gradito? volle ricordar anche la piog-
gia, per rispondere ad vna tacita obbiet-
tione, perche Dio per metta inimici, e p-
secutioni, quasi dicesse, tu vorreſſi sola-
mente il Sole dell' amicizia, non la piog-
gia delle ingiurie, e offese, ma non vedi,
che per effere il mōdo perfetto, & accio-
che la terra sia seconda v' è necessario, e
pioggia, e sole? e che così l' vno, come
l' altro appartiene alla diuina prouiden-
za? non deui dunque marauigliarti, se
anche sopra di te permetta simiglianti
effetti. E parimente Dio Maestro, *Ven-*
tis me magister, & Domine, & bene dicitis,
qual marauiglia dunque, che si serua
de' mezzi per farci dotti? e quale a que-
sto fine è migliore della tribolatione,
conforme all' oracolo dell' Euangeli-
co Profeta, *Sola vexatio intellectum dabit*
aditui?

Tribola-
tione ne-
cessaria
alla prou-
idenza.

Io. 15. 4.

Matt. 5.
45.

Io. 13.

13.

1sa. 18.

19.

In

*Tribolati-
zione mez-
zo al Pa-
radiso.*

*S. Bern.
in sens.*

*Quattro
modi di
acquisi-
re il Para-
diso.*

*Tribolati-
zione lac-
cio, cò cui
Dio s'ò p-
da di noi.*

Ps 67-11

*Mat. 13.
47
Predica-
zione rete*

*Dalla
musica si
argomen-
ta la diui-
na provi-
dèza nel-
la tribo-
latione.*

22 In somma il fine per il quale ci hà creati Dio, è accioche godiamo la gloria del Paradiso, ma a quest, qual è miglior mezzo della tribolazione, che qua si vi ci caccia per forza? In quattro maniere dice San Bernardo fanno gli huomini acquisto del Regno del Cielo, perche *alij*, dice egli, *violenter rapiunt, alij mercantur, alij furantur, alij ad illud compelluntur*. Quelli, che per forza lo rapiscono sono i poveri di spirito, quelli, che lo comprano sono gli elemosinieri, quelli, che lo rubano gli h'umili, quelli, che vi sono cacciati per forza i tribolati, nel che riconosce quest, glorioso santo marauigliosa la prouidenza diuina. *Compelluntur multi (sono le parole di lui) varijs necessitatibus. Et oppressiōibus afflicti: qui mira Dei prouidentia, dum temporalem penam, si non libenter, tamen patientes sustinent, vitam consequuntur aeternam*.

1. Come dunque a cacciarti serue il laccio, per far preda de gli ucelli, ò fiere seluagge, così a Dio, che v'alla caccia dell'anime nostre, è la tribolazione ottimo mezzo di farne preda, che perciò con nome di laccio fù ella chiamata dal real Profeta David, nè tre che disse, *Induxistis in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro*, e se bena Dio non mancano molti altri mezzi per far dell'anime nostre acquisto, e particolarmente la predicatione della parola di Dio, questa tuttauia non si chiama laccio, ma rete. *Simile est regnum caelorum sagena missa in mare; & è bella la differenza, che fra la rete, & il laccio si ritroua, che in quella abè che siano prigionieri ò i pesci, ò gli ucelli, possono tuttauia mouersi e saltare, ò guizzare; la doue nel laccio rimangono talmente legati, che più mouer non si possono; e così la tribolazione fà, che l'anima non solamente si renda a Dio, ma enà non non ardisca di mouersi contra il suo diuino volere.*

23 Delle arti parimenti, bella proua della prouidèza diuina nella tribolazione possiamo raccogliere; Impercioche fra tutte queste non ve n'è alcuna, che più nemica sèbri della tribolazione, che la musica, perche, *Musica in luctu impor-*

tuna narratio, la musica non hà che far col lutto, e col pianto, & hà molto stretta parentela coll'allegrezza, e cò piacere, ma pur ella stessa dimostra effetto della Prouidenza diuina, esser la tribolazione. Impercioche se vdiste suonatore, il quale sempre toccasse vna corda, ò musico, che sempre all'istessa maniera portasse la voce, certamente direste, che ne l'vno, ne l'altro di musica s'intendefero; pche questa richiede, che si vadano toccheggiando tutte le corde, e che la voce hora s'innalzi, hora s'abbassi, hora si fermi, hor fugga, hora canti note bianche, hora negre, hor sembri tremante, hor sospirante, hor giubilante. Ma qsto mòdo, che vi credete, che sia? rispetto a Dio non altro, che vn'instrumento musico, hor tu vorresti, che septe Dio mantenesse l'istesso suono? sempre toccheggiasse gl'istessi tasti? tu non t'intendi di musica, ben l'intendeva il Sauiò, di cui punto è questa somiglianza, *Elementa Sap. 19. enim, dice egli, dum in se conuertuntur, sicut in organo qualitatibus sonus conuertitur*, quasi dicesse, Pare a te strano, che si vegga, mutatione nel mondo, e che hora sia sereno, hor nuouo? hor alcuno sia sano, hor infermo? hora ricco, hora povero? così richiede il suono dell'organo di qsto mondo, & oue ne? Prouerbij noi leggiamo, *Cum coeram ludens in orbis terrarum, legge Filone Hebreo, Choreas ducens, Pron. 8. guidan do i balli, che è officio di suonatore, e di musico. Non hai dunque da pretendere, che sempre habbi da ballare al suono delle note bianche, ma tal' hora etiandio a quello delle note nere, rò sempre, che per te s'alzi la voce, ma che tal' hora anche si abbassi, nò sèpre, che si oda la voce giubilante; ma etiandio la tremola, e la sospirante.*

24 E ne gli animali irragionuoli nò iscorgete l'istesso? Se vedete cana llo cò sella, briglia, e freno, che argometate? sicuramente, ch'egli hà patrone, che lo gouerna. Ma se libero, e sciolto scorrer lo vedete per le campagne, che ne dire? che non vi è chi di lui habbia pensiero. Hor come vorrest'esser tu? qual cavallo sciolto senza freno, indomito, errante quon-

*Ecc. 22.
6.*

Sap. 19.

17.

Pron. 8.

30.

*Dall'arte
seguen-
za l'is-
tesso.*

Ouunque i tuoi capricci ti guidano ? se così fosse, segno sarebbe, che non vi fosse prouidenza al Mondo? Che fa dunque Dio? ti pone vn freno in bocca, e con vn capestro ti lega, accioche non possi scorre ouunque ti piace, & in questa guisa dimostra hauer prouidenza di te; qual è questo freno? al sicuro la tribolatione; così Dauid dopò hauer esortato gli huomini, che non volessero viner da cauallo, *Nolite fieri sicut equus, & mulus*, soggiunge à Dio, che poiche vogliono esser tali, gli tenga in briglia cō buon freno, *In chamo, & freno maxillas eorum confringe, qui non approximat ad te*, mà quale sarà questo freno? la tribolatione, i flagelli, così egli si spiega, *Multa flagella peccatoris, sperantes autem in Domino misericordia circundabit*.

E. 31. 9.

E. 31. 11

Tribolazione fre-

25 Horsù Dio hà teco molto tempo usato la sua misericordia, guarda, che nō ponga mano al flagello, e se pure flagellato sei, riconosci, che q̃to è vn freno, che Dio ti pone, acciò ti astenga da peccati, ti manda quella infermità, accioche nō ti dii in preda alla crapola, & alla lasciuità, che se essendo così fiacco, non lasci di commetter molte colpe, che faresti, se fossi del tutto sano, e gagliardo? Ti manda la povertà, accioche non ti serua delle ricchezze per instrumento della tua dannatione; perche se essendo pouero, e donendoti guadagnar il pane con tuoi sudori, pur troui da spendere per cauarti i tuoi vani capricci, che faresti, se hauessi molte migliaia di scuti d'entrata? Ti tiene basso per porre il freno alla tua superbia, perche se essendo suddito hai tanto fumo, e vuoi, che ogn'vno ti honori, che faresti se fossi Principe? Permette, ò dōna, che sij mal trattata da tuo marito, che i tuoi figli nō ti honorino, per raffrenar l'amor tuo verso di loro, e delle cose del mōdo, perche se così pure altroue non hai il pensiero, che ad accumular ricchezze per la sua casa, e per li tuoi figliuoli, che faresti, se da loro fossi, conforme al tuo desiderio honorata, & accarezzata? Sono dunque le tribolationi effetti marauigliosi della Prouidenza diuina, e particolarmente,

Aresto de Tribulatione.

che vi siano de poneri, e bisognosi, accioche tu habbi occasione di far elemosina, e acquistarti il Paradiso, facela dunque, e ripossiamo.

SECONDA PARTE.



EN dissi. N. che fù espresso principalissimo della prouidenza diuina la povertà, che si può dir vn compendio di tutte le tribolationi, benchè poco conosciuto, e considerato sia, perche non vi fosse la povertà, non si può dir di quanti gran beni sarebbe priuo il mondo, e non parlo de beni spirituali, mà de temporali, e mondani. Et in prima come starebbe la campagna, se non vi fosse povertà? nō vi sarebbe, chi zappasse la terra, chi acōmodasse le viti, chi ingrassasse i campi, chi mietesse i grani, perche tutte queste cose sono fatte da pouerelli, e chi è ricco nō vuol sottoporsi à queste fatiche, ò tutto il terreno di que farebbe inculto, ò farebbe di mestieri, che tutti fossimo contadini. Ne punto meglio starebbono le Città, perche certe arti basse, che quanto più sono necessarie, tato più sono ignobili, chi si trouerebbe, che l'esercitasse? Chi vorrebbe esser spazzacamino? chi nettar pezzi? chi calderaro? chi carbonaro? chi ciauatino? chi ministro di giustitia? ben si vede, che se non sono i poueri, che facciano queste arti, non vi è chi si degni porui mano. Passo più oltre, che neanche le altre arti più nobili vi sarebbono, ò almeno non così eccellenti, perche la povertà è madre dell'industria, & assorgiglia grandemente l'intelletto; essa muoue gli artefici a ritrouar nuoue inuentioni, a perfetionar le antiche à gareggiar, e superar gli altri artefici di eccellenza, per assicurarsi di acquistare danari, e ouenir a suoi bisogni, & è acutissimo sprone, che caccia gli huomini fuori della sua patria, eli mada a peregrinare in lontanissimi paesi, per ri-

Poneri di quanti beni cagione al mondo;

O o tor:

tornar carichi di pretiosi, e non più vedute merci a casa, come ben disse quel Poeta,

No. 1. c. Impiger extremos curris mercator ad indos,

Per mare pauperiem fugiens, per saxa per ignis.

cioè,

Non pigro all' Indie il mercadante corre,

E per mari, e per monti, e per incendij.

L'odiata poverà sen v'aggendo:

27 Tutte le arti in somma nella scuola della poverà, s'apprendono, come ben disse vn' altro Poeta,

Pla. sic. Nam illa omnes artes docet, ubi aliquem attingit.

E se detto hauesse la scienza ancora, nò haurebbe forse detto male; poiche qualunque non vi paia scienza di m'acogua d'agno, che la Poesia, come quella, che non è di necessit' , ma di passatempo; Horatio tuttauia confessò, che la poverà fatto l'haueua Poeta, dicendo,

Lib. 2. Et laris, & fundi paupertas impulit nudax,

ep. 2. Vt versus facerem,

Poverà scuola.

cioè,

La poverà di casa, e di podere

Audace a poetar mi spinse a forza.

anzi vi fu chi la chiamò scuola etiàdio della virtù, così Archelao appresso à Stobeo, e Scuola, che fa inparare ancora chi non ne hà voglia, nominandola, *Efficax virtutis gymnasium*. In somma, come non sarà la poverà radice di ogni bene, e antidoto di ogni male, si discaccia l'otio, & il lussu sentina di tutti i vizi; dalle case, nelle quali egli egli alberga, e v'introduce la fatica, e l'industria, che sono strada ad ogni sorte di bene?

Madre della varietà.
Che dirò, che se non vi fosse poverà, si torrebbe q'lla bella varietà, e quell'ordine marauiglioso, che frà gli huomini si vede, & c'è il fondameto d'ogni politica, & economica? Perche se nò vi fosse la poverà, nò vi sarebbe chi volesse ser-

uire, non chi da altri dipendere, non vi sarebbe di que neanche chi comandasse, non si vedrebbero le numerose Corti de Principi, non schiere de seruitori appresso à ricchi, non le case t'ato superbiamente ornate, non li traffichi, non le comodità, non gli ornamenti, che tutto il giorno nelle gran Cittadi si veggono.

Chi dunque non ammirerà la p'ouidenza diuina, che con introdur nel m'odo la poverà, benchè odiata, & aborrita, habbia cagionato tanti beni? Perciò Mosè fauellàdo da parte di Dio col popolo hebreo gli disse, *Pauperes non decernis in terra vestra*, e fù vna gran benedictione di Dio: quasi hauesse voluto dir Mosè; se bene haueate più volte vditto, che la terra di promissione, alla quale v'incaminate, è così abbondante, che vi scorrono fiumi di latte, e di mele, nò però vi crediate, che nò habbiano ad esser poveri nel vostro paese, che sarebbe q'sto vn grà male, ma la diuina p'ouidenza farà di modo, che tutto, che sia p' esserui abbondanza gr'adissima di tutti i beni, non siano però p' mancarui i poveri già mai.

18 Che dite hora dunque che il Principe da sudditi, & il Pastore dalle sue pecorelle tengano à più potere ogni male lontano? anzi, dico io, non potrebbe governar il Principe, se nò minacciasse castighi, & hauesse diuerse forti, & instrum'enti di pene; nò il Pastore ben farebbe l'officio suo, se non adoprasse le forbice per tosar le pecorelle, e la verga per ricondurle da grassj pascoli entro al chiuso ouile, come neanche il giardiniero, se non potasse le viti, non tagliasse i rami inutili, e da vn luogo all'altro non trasferisse le piante, cose tutte proportionate alle tribolazioni nostre.

Che dite che David dicua nò mancargli nulla, perche Dio haueua di lui p'ouidenza? s'è bene, ma frà queste cose; che non gli mancavano era parimenti la tribolazione, & egli molto bene l'accenna, dicendo in prima: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*, per la qual verga s'agliano i Padri intender la tribolazione, e più chiaro appresso, *Parasti in conspectu meo mensam*, aduer-

Deu. 1. 31

Tribolazione non ripugna re all'officio di Principe, & di Pastore.

Psal. 137

aduersus nos qui tribulant nos; haueua dunque tribolazione da Dio, e tribolazione da gli huomini, e per q' esto diceua, non mancargli nulla; perche se senza tribolazione stato fusse, senza la miglior cosa del mondo stato si sarebbe.

29 Che dite? che Dio non può addurre scuse e pretesti? stà bene, dunque dico io, hà Dio grandissima prouidenza di noi, poiche non si può adducere alcuna ragione, o scusa, perche egli non l'habbia. Si può scusar vn Principe, che tutte le cose non vede, Dio, no, perche vede il tutto benissimo. *Omnia uidi super, & aperta oculis eius*, e per ciò gli antichi, come riferisce Paulania, tre occhi gli attribuiuano, perche egli il tutto vede in Cielo, in terra, e sotto terra. Si scusa tal hora vn Principe, che non può attendere à tanta moltitudine di negocij. Ma non così Dio, perche hà virtù infinita, e non vi è negotio, che lo distraha, ò che lo stanchi; così risponde l'Isaia. *Pro for. 40. 28. dicendo. Quare dicit Isac. & legeris Israel, abscondita est uis mea à Domino*, perche vai tu dicendo, o popolo d' Israele, Dio non hà pensiero, nè si cura di me? *Nunquid nescis? aut non audisti?* forse non sai? ò non hai inteso? e che cosa? *Deus simpiterans Dominus, qui creauit terminos terra non deficiet, nequa laborabis, nec est iniquitas sapientia eius*. Iddio sempiterno Signore, il quale hà creato tutta la terra, anzi tutto l'Vniuerso con vna sola parola, non v'è pericolo, che venga meno, ò che si stanchi sotto al peso de negocij, & hà ben tanta sapienza, che può attendere a tutto. Il che elegantemente, come suole, spiegò San Bernardo nel serm 69. sopra la Cant. così dicendo; *Deus nec ad multitudinem multitudinis erit, nec ad paucitatem paucitatis erit, nec ad diuersitatem diuersitatis, nec restrictus ad unum, nec amicus ad singulos, nec perturbatus, seu turbolentus, nec sollicitudinis. Sic sanè uni intentus, ut non desintus; sic pluribus, ut non distentus, cioè, Dio ne curand, molte cose si moltiplica, nè per le poche si diminuisce: nè per le diuersi si diuide, nè per vna si restringe: Non è ansioso per le molte facende, nè perturbato, ò turbolento*

per gli molti pensieri; ma così ad vn negotio intento, che non è detenuto, e così a molti, che non distretto.

30 Che dici? che la presenza del Principe basta a render alcuno sicuro dalla Corte, e al ministri di giustizia? è ve po come re, le de passati delitti si tratta, ma fe de asscuri. colpe, che alla presenza del Principe altri commette, questa non solamente non disente il reo, ma è anche cagione, che più seueramente sia punito, come auuene ad Amen, di cui disse il Rè Assuero. *Etiam me presente Reginarum uultu opprimere*; esibito vi preso dalla Corte, & al patibolo condotto. Ma tu quando mai cessi di offendere Dio alla sua presenza? qual marauiglia dunque, che i suoi sergenti, che sono le tribolazioni, ti prendano, e ti castigino?

Che dire? la prouidenza diuina essere scudo? stà bene, ma non sapete, dice San Bernardo serm. 5. in Psal. 90. che lo scudo è largo nella parte di sopra, e stretto della scia in quella di basso? tale dunque sarà la prouidenza diuina, per difender la parte superiore, che è l'anima molto abbondante, e copiosa di aiuti, ma per la parte inferiore, cioè, per la carne alquanto ristretta, onde non è marauiglia, se per questa arriuano tal' hora le armi de nemici a ferirci: e la ragione, perche nella parte inferiore sia più stretto lo scudo, è accioche sia più leggero, e perche le gambe sono men larghe, e le loro ferite non tanto pericolose; così la diuina prouidenza, per non agrauari dall'abbondanza delle cose temporali, e perche le tribolazioni ci sono più tosto di uisite, che di dano, non allarga la sua prouidenza a difenderci da tutte loro; onde conchiude questo diuoto Padre, che *Miseribus suis Christus ad inferiora tendit, id est carnem, magnam (ut ita dixerim) restrictam, utque penuriam rerum temporalium donat: nec uult eos, illarum multitudinem praegrari. In superioribus uero, ampliore latitudine, & abundantiam gratia spiritualis.*

31 Che dici? Che Dio è solo, onde scacciar dourebbe tutte le tenebre de solo carni straggi, e chi stà seco, star dourebbe in

Qo 2 Apol.

Dio dipin
to con tre
occhi.

Heb. 4.
13.
Pan. in
Co.

Isa. 40.
28.

Cura del
mondo non
è grane a
Dio.
S. Ber.

Più lar-
ga per le
cose spiri-
tuali, che
per le tem-
porali.

Apolline? Ma non vedi, che vi è differenza da sole, che stà fermo, e sole, che camina? Sole fermo nō lascierebbe mai entrar tenebre nella stanza, oue egli fosse, ma sole caminante cagiona verità di tēpi, e di stagioni, fà che hora sia notte, & hora giorno, hora sereno, & hora pioggia. In questa vita come habbiamo noi il sole? caminate, perche se bene Iddio in se medesimo è sēpre fermo, tuttavia per rispetto di noi si può dir caminante, perche non sempre ci dimostra nell'istesso modo, e sito, & hora ci fà godere del giorno della prosperità, hora parir la notte dell'auersità, nō poteua ciò fare qllo di Lucullo, perche era dipinto, e senza vita, ma accioche tu conosca che Dio è sì fe vero, e viuo, perciò di qsta verità è cagione, e così fà conoscer la sua Prouideza, si come in Cielo, quando a guisa di Sole immutabile si lascerà vedere, farà godere della sua gloria, e felicità.

*Tribolazione om-
breggia la
nella crea-
zione del
mondo.*

Che dici? Che nella creatione non vi fù difetto? è vero, ma neanche v'è nella conseruatione per quanto appartiene a Dio. Ma non vedi, che nella creatione si fà mentione di tenebre, e di luce? di mattina, e di sera? che dall'acque stes se furono p'dotti pesci, & ucelli? che si fà mentione di mare, che è acqua salza, & amara? che furono creati non solamente gli alti monti, ma ancora basse valli, come disse Dauid nel salm. 103. Qual marauiglia dunque, che tuttauia nel mondo si veggano, e luce di prosperità, e tenebre di auersità? el martino dell'allegrezza, e la sera della mestitia? che alcuni a guisa di ucelli siano portati in alto, & altri a guisa di pesci sotto l'acque delle calamità dimorino? che vi siano mari de trauagli, che mōti vi siano di huomini grandi, e potenti, e basse valli di pouerelli, e di medicī? se così nō fosse, non corrisponderebbe il gouerno del mondo alla sua creatione, e parrebbe, che non vi fosse prouidenza.

*Dio Leone,
ne, & a-
gnello.*

32. Che dite? essere sicura la stanza, oue dimora il Leone, e che molto più sarà qlla, in cui habita Dio? Egli è vero ogn volta, che voglia Dio portarsi da

Leone. Ma non sapete, che quantunque egli habbia sempre la forza di Leone, non però sempre tale si dimostra, ma si bene di pelle di agnello si veste? Così nell'Apo. al 5. vdi S. Giouanni farsi grā festa in Cielo e cantarsi, *Viciu Leo de tribu Iuda, aperire libru, & soluer septem signacula eius.* Et mentre egli aspetta di veder questo Leone, ecco che gli appar vn'agnello. Et vidi, & ecce agnus stans, &c. & cum aperuisset librum, &c. Ma non si era detto, che doueua il Leone aprir il libro? come dunque hora si vede ciò farsi da vn'agnello? accioche sappi, che l'istesso è Leone, & agnello, forte, e mansueto, terribile, e patiente, tremendo, & amabile; e che hora qual Leone ci difende da tutti i nostri nemici, & hora qual agnello sopporta, che siamo afflitti, e trauagliati, & accioche sappi, che tutto ciò è congiunto con grandissima prouidenza disse San Giouanni, che l'agnello haueua setti occhi, *Habentes oculos septem, qui sunt septem spiritus dati mihi in omnem terram*, e questi sono ò simboli, ò ministri della diuina prouidenza.

Ap. 5.

Ibid.

33. Con S. Gio: si accorda a marauiglia il dolente Profeta Geremia, perche fauellando di Dio disse *Dereliquis quasi ba. Leo umbraculum suum.* Ha Dio abbādō- *Ter. 25.* nata la sua stanza a guisa di Leone, ma *38.* accioche non credesti, che solamente Leone egli fosse, lo chiama appresso colomba dicendo, *quia facta est terra eorum in desolationem a facie ira colombe*, e spietandosi qual fosse questa colomba, soggiunse, *& a facie ira furoris domine*; benchè dunque sembri Dio nō hauere prouidenza de tribolati, mentre qual Leone nō diffende la sua stanza, ma l'abbādōna, dimostra tuttauia grandissima prouidenza, mē tre ci percuote cō ira di colomba, cioè molto più leggiermente di quello, che i peccati nostri meritano, talmēte, che l'ira, ch'egli dimostra in punirci, a paragone di quella, ch'egli scuopre in allontanarsi da noi sēbra ira di colōba paragonata a furore di Leone.

34. Che dite? Che può dalla signra della Prouidenza argomentando, dor-

mir.

An. Av.
nel tras.
della me-
daglie.
Prouiden-
za dipin-
ta col ba-
stone.

mir sicuro, chi sotto l'ombra di lei riposo-
sa? stà bene, perche anco all'ombra del-
lo spinoso giumpeto, e perseguitato da
Iezabele, dorme saporitamente il Pro-
feta Elia. Ma non sapete anche voi al-
l'incontro, che nelle medaglie antiche
si dipingeva la Prouidenza con vn ba-
stone in mano sopra del Mondo, per si-
gnificarci, che il bastone, cioè il casti-
go, e la tribolazione sono il principale
istromento della diuina Prouidenza.

Dio balia
di tutte le
creature
Pron. 8.

Che dite, che Dio alla Prouidenza
il Cielo? v'ingannate egli? balia di tut-
te le sue creature, Cum ipse sum in tribulatione, e
l'hebreo propriamente, *Eram apud eum
nutricius, à nutriti*, cioè quella, che dà
il latte col proprio petto, però fra nomi
di Dio vi è *Sadai*, in hebreo, che signi-
fica *Deus uberm* Dio pieno di poppe, &
infino appresso à Gètili era dipinto tut-
to pieno di manelle, dalle quali tutte
le creature dipendeano. Più chiaro in
Isaia Profeta, *Ad ubera portabimini*, &c.

Isa. 66.
32.
Isa. 46.4

altroue, *Ego feci, ego feram*, che fù tan-
to, come dire, io fui madre, e farò anche
balia, non darò questo peso ad altri. Ma
non vedi, che i bambini si stringono
dalle balie con le fascie? che gli legano
le mani? che quando è tempo di spop-
parli, si pone dell'assenzo sopra le pop-
pe? che si lasciano tal' hora piangere?
& Aristotele dice, che così conuiene per
la loro sanità, purgandosi in quella gui-
sa il capo di quell' humore souerchio
per mezzo de gli occhi. Hor così fa pa-
rimente Dio; non vedi, che hà fasciato
il Cielo con tanti giri? il mare con le
nubi? dimandate fascie dell' istesso Dio
in Giobal 38. *Cum pannis infantia eum in-
uoluerem*: E tu vorresti esser libero, sciol-
to? non era ragionevole, ne uile per te,
e però ti stringe con fascie, ma le più no-
bili, che immaginar si poteffero, perche
egli volle esser tua fascia: così per Ge-
remia Profeta, *Numquid obliuiscitur uirgo
ornamenti sui, aut sponsa fascià pectus is suis*

Job. 38.
Iddio ci
fermo di
fascia.

*Populus uero meus oblitus est meis diebus in-
numeriis*, la donna non si dimentica de
suoi ornamenti, nell' hebreo: *Ligunculo-
rum suorum*, de suoi legami, ne della

Jer. 2.32.

fascia del suo petto, e pur il mio popo-
lo si è dimenticato di me; & acciocche
l'argomento corra bene, vi si hà da in-
tendere, che sono i suoi legami, e la sua
fascia, ma quando si stringe questa fas-
cia? quando sei tribolato, perche all'ho-
ra Dio è più vicino, e più stretto teco,
che mai. *Cum ipse sum in tribulatione*, e se
bene tu piangi, e ti lamenti, non importa,
perche il tutto è p' utilità, e bene tuo.

Psal. 90.

Cardini
del Cielo,
quali sian-
no.

35. Che dite? Che Dio passeggià sopra
i Cardini del Cielo, e le cose nostre non
considera? Anzi dico io, mentre riuede i
Cardini del Cielo, non può non consi-
derare, & non hauer cura delle cose no-
stre. Imperciocchè, che vi credete s' intē-
da per questi Cardini? L'abulense, & il
Lirano, e la Glofa, & altri vogliono, che
siano quelle quattro parti principali
del Cielo, dette Oriete, Occidete, Aquil-
lone, e mezzo giorno; Ma da queste, chi
non sà, che dipende tutto il gouerno
del módo? Quindi la verità delle stagio-
ni, la diversità de' climi, la tempeste del-
l'aria, la fecodità della terra, la genera-
zione, e la corruzione di tutte le cose.

Quindi particolarmente i vèti, che, che
l'istesso nome loro appresso di noi ir-
gono, e da quali non pure le tempeste, e
le minacce del mare, ma etiandio la fe-
renità del Cielo, l'opportunitate delle
pioggie, la fertilità de' campi, e tutte le
mutationi de' tempi deriuano. Il dir dū-
que, che Dio sopra i Cardini del Cielo
passeggia, è tãto come dire, ch'egli mol-
to bene rimira, come hà da distribuir i
uenti, e regolare tutte le cose dell' Vni-
uerso, e perche i vèti sin. boli sono delle
tribulationi, che nel mandar queste egli
grandissima prouidenza scuopre.

Per mē-
zo loro
Dio gover-
na il mon-
do.

36. Ne fuori di proposito farò il no-
me de' gl' istessi vèti tolto dalle quattro
principali parti del mondo, che cardini
si chiamano, perche in questi si rappre-
sentano molto bene le quattro virtù car-
dinali. Nell' Oriente, dal quale si sparge
la luce sopra tutte quante le cose, la pru-
denza, dal cui lume sono regolate tutte
le nostre operationi. Nell' Occidete, ver-
so di cui corre velocemente à tramonta-
re il Sole, la fortezza, che ci fa incorrare

Quattro
vèti prin-
cipali sin-
boli delle
quattro
virtù car-
dinali.

fo notabile, e molto accomodato alla materia nostra, parmi di riferirlo breuemente.

39 Era io, dice egli, fanciullo, e fra me stesso dubitaua, se dalla prouidenza diuina, o pure dalla fortuna, e dal caso erano le cose humane governate; dal qual dubbio piacque a Dio di liberarmi, non cō parole, ma cō fatti. Impercio che essendo io vn giorno da miei progenitori mandato alla campagna, n'incōtraui in vna giuuenca grauida, la quale io perseguitando, e cō pietre percuotēdo, fui cagione, ch'ella fuggendo diuenisse preda delle fiere seluagge, e da loro diuorata fuisse; e poco appresso incontrato dal patrone di lei, e dimandato; s'io ne sapessi nouella, cō ingiuriose parole gli risposi. Passato vn mese, son di nouo mandato da mio padre in villa; e sopraggiunto dalla notte, alle capanne di certi pastori mi ricouero, nella qual notte appunto dalle fiere seluagge assaltato il loro gregge, tutto si disperse; Onde io da patroni de' greggi preso, & accusato, che i ladri haueffi nell'ouile intramesso, fui consegnato al Giudice; e posto in carcere; oue essēdo dimorato quaranta giorni, ecco che mētre dormo, vn Gioiue di terribile aspetto mi si appresenta, & che sai, mi dice, in q̃sta carcere? a cui hauendo io fatto palese la mia innocenza. Sò, disse egli, che non hai colpa in questo fatto, di cui accusato sei; ma ricordati delle cose passate. Sai bene, che la giuuenca di vn ponerello, tra uagliandola, uccidesti; & accioche me gl'io impari la prouidenza, e la giustitia diuina, interroga quei due, che sono teo prigionieri, de quali l'vno di homicidio è accusato; e l'altro di adulterio, ma falsamente, & intenderai, che non sēza cagione sono in questo carcere, ma ne anche i veri autori delle colpe; a costoro falsamente attribuite, se la passeranno senza castigo; e ciò detto dispartì. Fatto giorno, riuoltio io a quei miei compagni. Perche, dico siete voi qui? & vno di loro mi disse: io veramente della colpa, che mi viene imputata, sono innocente; ma non è molto, ch'essendo dal

ponte nel fiume gettato vn'huomo da vn suo nemico, e dimandando egli a me aiuto, benchè potessi, non lo soccorsi, e lo lasciai perire fra l'onde. L'altro poi: & io ancora, disse, sono innocēte del diletto, che opposto mi viene, ma non è molto, che da due soldati ricuei cinquantadanari, accioche giurassi, che la sorella loro haueua commesso adulterio, il che io facendo, venni a priuare l'innocente fanciulla, e dell'honore, e della robba, che tutta fù da lei a fratelli trasferita. Et appresso interrogato anch'io da loro, narrai il caso della giuuenca, e la cagione della mia prigionia; Et all'hora incominciai a cōpungermi, e peritirmi, & intesi, che meritamēte sopportauamo noi quelle pene, e ancorache del delitto, per il quale eravamo stati presi, fossimo innocenti.

40 L'altro giorno fummo tutti appresentati al Giudice, & essendo i miei compagni tormentati, e trouati innocenti, furono rilasciati. Ma io posto di nouo in carcere, essendoui dimorato solo quaranta giorni, vi furono altri tre cōdotti legati, cō quali trēta giorni passati, pur in sonno mi si appresentò quell'istesso Gioiue, che di prima mi era apparso, e mi disse, che farò Efrem; non vedi il giusto giudicio di Dio? & accioche tu conosca, chi sono quelli tre, che hoggisi sono accompagnati teco, sappi, che due di loro sono quelli, che falsamente la sorella di adulterio accusarono; e delle paterne facoltà spogliarono, & il terzo è quegli, che giù dal ponte nel fiume precipitò quell'altro, e ciò detto, dispartì; Et io fatto, che sù giorno, interrogai quelli, che meco erano prigionieri della causa, per la quale erano incarcerati, e mi confessarono i due di hauere falsamente accusata la sorella; & il terzo di hauere gettato vn'huomo nell'acqua; & io parimēte narrai loro le cose a me accadute, e q̃llo, che da gli altri due stari prima in prigione meco, haueua inteso. Dal che si cagionò in noi grā timore del giudicio diuino; e questo moltelagrima da gli occhi nostre trasse. Il giorno seguente siamo tutti auanti la

Oo 4 Giu.

Del caso auuenuto a S. Efremo.

Errori di S. Efremo

Prigionia dell'istesso.

Due altri falsamente accusati, ma non senza loro colpa.

Misfatti di altri tre prigionieri.

Castigbi
de gl'ispe
si.

S. Efram
ammas-
trato da
la Proui-
denza di-
uina.

Conuerfo
ne dell'i-
sso.

Giudici condotti, per essere interrogati ne tormenti; & i due fratelli, oltre i già detti delitti, essendo per la loro stessa confessione di adulterio, e di homicidio ritrovati rei (colpe, che si attribuiuano a' primi carcerati) furono con la morte puniti; & appresso, all'altro per due homicidij fù dato l'istesso castigo. Dipoi il Giudice comandò, che gli fossi appresentato ancora io, il quale amaramente piangeua, e pregaua Dio, che da quel pericolo mi liberasse, accioche mi potessi far mauco, e degnamente seruirlo; & il Giudice comandò a carnefici, che mi distendessero, e fortemente con nerui de buoi mi battefero. Ma l'Assessore, si riserui costui, disse, ad vn'altra volta, che hora è tempo di pranso: Così in carcere di nouo condotto sono incatenato, oue senza compagni vinticinque giorni dimorai. Et ecco la terza volta quel Giouane auanti veduto, mi si appresentò, e disse, Sei tu già certo, che con giusto giudicio Iddio gouerna il mondo? certamente sì, dissi ò Signore, ma vi prego, e suplico, che mi capiate da questa prigione; accioche io meriti di farmi monaco, e seruir al mio Signore Gesù Christo. Et egli con faccia lieta, e ridente, ancora vna volta, disse farai esaminato, e liberato poi finalmente da vn'altro Giudice, ma habbi bene a mente, che vi è vn'occhio, che tutte le cose vede. Dopo questo pieno di ansierà otto giorni passai, sinche vn nouo Giudice esaminandomi, conobbe la mia innocenza, e la falsa accusa, e mi rilasciò; Et io di subito al monte salito, a piedi del Venerando abbate mi prostrai, e da lui per monaco fui accettato. Eccoui quanto bene si manifestò nelle tribulationi la Prouidenza diuina a questo Santo, e come buon frutto egli seppe trarne. Impariamo dunque ancora noi non solamente a riconoscere ne' trauagli la prouidenza diuina, ma etiandio a saperne cauare frutto.

41 In prima a rallegrarsi, quando siamo tribolati, perche vn certo senno habbiamo, che Dio ha prouidenza di noi, e del nostro bene. Fra gli vccelli, che si ma-

tengono nelle case, non vè nè alcuno, che sembri peggio trattato dello sparauero, se gli pongono i ceppi, quasi ceppi a i piedi; vn cappelletto quasi celata, che gli occhi gli cuopre, al capo, si lega sopra di vn bastone, se gli dà poco cibo, che potrebbe aspettar di peggio? è forse maco stimato de gli altri vccelli, che liberi, e scioliti, e con abbondante cibo, ò nelle gabbie si tengono, ò spatiar si lasciano per le case? certo che no; anzi è in stima molto maggiore, e da Rè di Napoli fu già tanto prezzato, che fù da essi fatta vna legge, che franco di gabbella fosse quel cariaggio, sopra del quale portato venia vn sparauero, sono dunque tutte quelle cose effetti di amorosa prouidenza; accioche egli sia più disposto al volo, & alla caccia, & egli ancora senza ragione, e discorso, tanto è lontano da dolersene, che di proprio uolere se ne ritorna al pugno del patrone, che in quella maniera li tratta; e non altrimenti fra gli huomini auuene, che certi, che sono più de gli altri tribolati, che hanno i ceppi a i piedi come il S. Giob, che diceua, *Posuisti in neruo pedem meum*. Cappelletto in capo come David, che affermaua, *Operuit confusio faciem meam*. Che si mantiene con poco cibo, come l'istesso, *Cibabis nos pane lachrymarum, & potum dabis nobis in lachrymis in mensura*, non pure non sono da essere meno stimati de gli altri, ma da tenerli più favoriti da Dio, come quelli, che sono riseruati a far preda del Cielo, il quale, *Vim patitur, & violenti rapiunt illud*.

42 Anche i Gentili fra le folte tenebre de' loro errori questa verità conobbero; Impercioche fra tutti gli augurij erano quelli de folgori sommamente osservati, e quado alla sinistra parte apparivano, si haueuano per felicissimi, quado alla destra, per segni di male; e ne rēde la ragione Alex. ab Alex. ne suoi giorni geniali, pche, *Qua nobis laus, Dijs destra sunt*, quale cose, che a noi sinistra sono, rispetto di Dio sono destre, e fù tato, come dire, quelle cose, che a noi sembrano auuerse, auanti gli occhi di Dio, il quale non

Sparauero mal-
trattato perche si-
mato.

Job 13.
27.
Psal. 21.
Ps. 79. 6.

Alexan.
Alex.
dier. ge.

Phil. 3.
7.

non può inganarsi, sono molto prospere, che è quello, che diceua l'Apostolo San Paolo, *Qua mihi fuerunt lucra, hæc mihi detrimentum sum propter Christum detrimimus.*

Rallegratemi dunque, o tribolati, perche Dio vi fauorisce, Dio vi prospera, Dio ha particolarissima puidèza di voi.

Non esser tribolati, mal segno.

All'incontro poi quelli, che tribolati non sono, deuono dolersi, e rammaricarsi, perche è mal segno, cioè, che Dio gli ha per disperati, come infermi abbàdonati dal medico, a quali si dà tutto ciò, che dimadano, come animale, che si lascia libero p' gli pascoli, accioche s'ingrassii il macello, e come vite, che nò si zappa, ne si porta, che si riserva per il fuoco: come cortigiano già licèciato dal Prencipe, a cui non si commanda nulla, ne si dà alcun carico: come moglie ripudiata, di cui non hà lo sposo più gelosia: come vestimento putrefatto, che non più si trappassa ed l'ago, ò si laua: come campo sterile, & areoso, che non più si fende con l'aratro, ò con la zappa.

Donna, che hà le poppe piene di latte, si duole, quando non hà bambino, che glielo succhi, perche a pericolo di cader in qualche infermità incurabile. Nò pieni di latte di delizie, e di piaceri,

guai a noi, se le tribolazioni a guisa de bambini non ce l'anderanno succhiando, e beuendo, come tali le riconosceua il Santo Giob, però diceua, *Agitate Dominum in ira tua, quoniam indignatio obicitur oculis meis*, beue il mio spirito, cioè, la mia alterigia, il mio contento, che per altro cagionar mi potrebbe qualche gran male.

Piangete dunque ò voi, che hauete qui tutte le vostre consolazioni, perche è mal segno, cioè, che non ne hauete in nell'altra vita, *Va vobis diuitibus, qui habetis hic consolationem vestram*, segni, che siete del Mondo, e perciò egli, come fua cosa vi accatezza. Di Focione, benchè Gentile, cosa marauigliosa ieggiamo, che quado il popolo gli faceua applauso, se ne doleua egli, e diceua, Ohime qualche cosa mala haurò detto io, che altrimenti non mi applauderebbe il volgo. E tu quando sei accatezzato, e fauorito dal Mondo, temi di hauer comesso qualche colpa, e che quello sia castigo di Dio, la doue essendo tribolato, rallegrati, che Dio ti tratta da figlio, e dimada tribolazioni in questa vita, per riservarti le consolazioni nell'altra. Che nostro Signore vi conceda. Amen.

LETTIONE XXXV.

Che la prouidenza diuina si scuopre particolarmente nelle tribolazioni de buoni, fra quali deuono procurare di esser annouerati tutti i tribolati.



Non sù gran cosa a dir il vero N. che l'altro giorno de' nostri auersari la palma riportassimo, e l'èbbe, perche potrebbe meritarmete, non tanto al nostro valore, quanto alla fortezza della verità, che fù in nostra compagnia, & alla fiacchezza de' contrari, co' quali combattèmo, la vittoria aseruier-

si: Imperciocche, contra di cui combattèmo noi? contra gli Epicurei, Filosofi Gentili, anzi pute indegni di questo nome; poiche uolto più attende uano ad ingrassar il ventre, che ad aguzzar la mente: più a dilettar il palato, che a pascere l'intelletto: più a conuitti, che alle dispute: più a voraci vasi di mensa, che a riuoltar carte de libri: più a maneggiar tazze,

di

di Bacco, che a trattar instrumenti di Minerua: più in somma a piaceri, che a le Scienze: Ma hoggi con campioni va-
lorosi da douero habbiamo da venire alle armi, sapete co' quali? Con Profeti, co' se-
rui di Dio, co' Santi. Ma che? no' di-
fondiamo noi conclusioni capoliche, e
vessigue della prouidenza diuinale, certo
che si, e come dunque impugnate sarà
noida Profeti oracoli di verità, e da Sà-
ti che fermi ssi namèrta la credettero, &
in loro medesimi continuamèrta l'espi-
mentarono? Non vi para ciò strano. No,
perchè è costume delle Scuole, che qua-
runque tutti gli scolari seguano la dot-
trina del maestro, per meglio tuttauia
apprenderla, e per proprio esercizio si di-
sputa fra di loro, e sostenèdo vno la dot-
trina da tutti stimata vera, gli altri in-
puta gli argomentano contra, e l'impu-
gnano. Così dite che in questa occasione
accada. I Profeti, i Santi, e noi tutti di
vna Scuola siamo, tutti habbiamo l'istess
o maestro, *Ynus est enim magister noster
qui est Christus*. Io per hoggi farò il di-
fendente, e particolarmente questa con-
clusione, Che più che mai dimostra Dio
haner prouidenza de buoni, quando ò
permette, ò vuole, che siano tribolati.
Gli argomentati molti, ma fra gli altri
due dottissimi, e santissimi Profeti Da-
uid, e Geremia, ma qu' o più dotti, o più
modesti, pochè sempre, come due
care sorelle, sogliono andar insieme la
modestia, e la dottrina.

Conclu-
sione pro-
posta da
disputar-
si.
Mat. 23.
10.

David, e
Geremia
argomen-
tanti mo-
desti.

Ps. 111.

Perciò, sicome quando contendono due nimici fra di loro, si dicono in-
giurie, e male parole, così all'incontro,
quando disputano ambedue in buona, chi
argomenta suol in prima far vna prefa-
zione in lode dell'auersario, acciò che si
conosca, che a nicò viene, e non inimico,
e da brama d'insparare spinto, e non da
odio. Così David volèdo entrar in que-
sto arringo nel salmo 72. fa in prima la
sua prefationetta, dicendo, *Quam bonus
est Deus hic, qui rectus sanctus iustus*, oh
quanto è buono Dio a quelli, che sono
retti di cuore, e nell'hebreo, *Certe bonus
est Deus*, et tramentè è buono Dio, io lo
confesso, poi soggiunge, che ha alcuni

dubbi, che gli danno vn poco di fasti-
dio, *Moti autem moti sunt pedes, panno effusi
sunt gressus mei*, e così fatta questa breue
orationcina, ò protetta, propone i suoi
dubbi, *Pecunia peccatorum videtur*, e quel
che segue. Ne diuerfamente comincia
Geremia, ma fa anch' egli in prima la
sua proresta, dicendo, *Insuper quidem tu
es Domine, si disputem tecum veruntamen
iusta loquer ad te*, quasi dicesse, io non
sono così pazzo, che pretenda di otte-
ner la vittoria in questa disputa, ma tut-
tauia non fauellerò del tutto fuor di pro-
posito. Auuiene anche tal' hora, che
mèrta si disputa, alcuno, che sede in cir-
colo, s'alza in piedi, e vuole esser sentito
anch' egli, no' gli parendo forse, che sia
bene inclazata, ò spiegata la difficultà,
e se non è vditò, grida tanto più forte, e
sèza permettere alcuna prefatione, vie-
ne al puto delle difficultà, e tale si dimo-
stra in questa disputa Habacuch Profe-
ta, il quale tipiglia gli argomenti, e per-
che gli pare di non esser con attentione
sentito, quasi vn poco di collera si pren-
de, & alza la voce, dicendo: *Uisusque Do-
mine clamabo, & non exaudiet vociferan-
tor ad te vni patiens, & non saluabit*.
poi i suoi argomenta propone, *Quare
spiritus contemptores, & taces conculem
impio iustitiam* *scit Horat* Ne ascolta-
mo, e facciamo, che siano intesi da tutti
gli argomentatori, che con l'aiuto del-
l'assistente nostro, che è l'increata sapi-
za, e l' fauore dello Spiritosanto gli
sciorremo.

Ter. 12. 2.

Habacuch
inclaza
gli argo-
menti.
Hab. 1. 2.

3 Et in prima per intender bene gli
argomenti contrari, si ha da presuppone-
re vna dottrina Filosofica verissima,
& è, che vi sono due sorti di contrari, al-
cuni chiamati negatiui, & altri positi-
ui: li negatiui escludono solamèrta quel-
la forma, a cui s'oppogono, i positiui ol-
tre di ciò significano vna forma oppo-
sta, quelli presuppogono, che il loro co-
trario non vi sia, ma que' te se vi è, lo di-
cacciano: per esempio contrario negati-
uo della luce sono le tenebre, positiuo il
forno: Del caldo negatiuo è non caldo,
positiuo è il freddo: Della scienza nega-
tiuo è l'ignoranza, positiuo l'opinione
falsa

Differen-
za de con-
trari ne-
gatiui, e
positiui.

falsa detta da Logici ignoranza di praua dispositione. Alla prouidenza trouetemo questi due contrari? sì il negativo è il nō hauer pensiero di alcuno, ne in bene, ne in male, il positivo di hauerlo in, male. Per esempio, di persona, che tu nō conosci, non hai prouidenza, perche nō ti prendi pensiero, ch'egli sia bene, ò male; ma di vn tuo nemico non solo non hauerai pensiero di procacciarti bene, ma penserai di fargli male, & hauerai verso di lui il contrario positivo della prouidenza, qual appunto hà il demonio contra tutti noi. E l'istesso Dio hora ci minaccia del contrario negativo della prouidenza, dicendo, *Auferetur à te zelus meus, & altrove, Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in ad inuentum suis*, hora del contrario positivo, come quando si dice, *Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum*, e non v'è dubbio, che alla Prouidenza più ripugna il contrario positivo, che il negativo. Hor come si porta Dio co' buoni? di maniera, che sembra, non solo non hauer pensiero del loro bene, mà ancora esercitar contro di loro il positivo contrario della prouidenza, perche pare, che si habbia tolto per imprefi il perseguitargli, e che non habbia altro pensiero, che del loro male, e come disse quel gran Politico, *Non esse cura Deis securitatem nostram, esse ultionem*.

Negativo
e positivo
contraria
la prouiden-
za,
quali.

Exec. 16.
42.
Ps 80. 13
Psal. 33.
17.

Cont. Ta.
li. 1. hift.
Giusto
scopo del-
le faette
di Dio.

Tib. 3.
12.
Lus. 2.

4. Chi eccellēte vuol riuscire nell'iscoccar faette, si propone qualche scopo, ò segno, e contra quello, come se suo nemico fosse le faette scaglie, e non si contenta di toccarlo, ma vuol dar nel mezzo, e non vna volta sola, accioche non sembri à caso, ma più, e più volte passicurarli bene. Il nostro Lio non hà già bisogno di esercitarsi, ma per iscriptur la sua sapienza, & arte marauigliosa si diletta di scoccar faette, prefigendoli solo scopo, in cui colpisca: e quale è questo scopo? il giusto. C. si rest. fira Geremia tanto giusto, che fù sentitiato nel ventre della Madie, *Possit me quasi signum ad sagittam*; & insino del Santo de Santi fù detto, *Possit est hic in signum*, cui con-

tradiscitur, e quindi è, che dispiaće molto a Dio, che non si sia saldo nelle tribolazioni, perche si come esercitandosi vn Principe in quest' arte di scoccar faette farebbe stimato molto temerario, e reo di offesa maestà, chi togliesse via lo scopo, ò lo mutasse, così Dio inentre pone il giusto periscopo delle sue faette, che sono le tribolazioni, nō vuole, ch'egli si muoua, e l'Apostolo S. Paolo, ne auertua i Tessalonicensi, dicendo, *Nemo vestrum mouetur in tribulationibus istis*, e per qual cagione? *Ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*, già sapete, che siamo qui positi à questo fine, come bersaglio delle faette, e perciò accioche si conosca il bel colpo, bisogna star saldo. Sembra dunque, che faccia Dio cogiusti, come già Cambise Rè della Persia, e crudelissimo col figlio del Parafaspe.

5. Dimandò vn giorno à questi Cambise, che si diceua di lui, rispose quegli che bene, ma al Rè partendo forse, che ciò dicesse à mezza bocca, e bramando, che delle sue virrù, che però non haueria, facesse vn lūgo encomio, soggiunse, pure, che si dice, nō mi nascondere la verità, e tanta istanza glie ne fece, che il pouero Parafaspe, il quale se bene era cortigiano, nō era tuttauia di quei fini, che si tronano hoggi di, si lasciò vscir di bocca, che si diceua, ch'egli tal' hora beneua troppo, si senti punger nel cuore Cambise, e per iēdergliene la pariglia. Hor sappi, disse, che per molto, ch'io beua, non pēdo però mai il senno, ne mi trema la mano, e che sia il vero, fà venir qui il tuo figlio, vñe il garzonetto, & il Rè, vorata prima vna grā tazza di vino prese l'arco, incoccò la faetta, prese la mira al tuore del gioninetto, e scoccarceli, lo feri appunto nel mezzo, & il fisco cadde morto à terra, poi riuolto al padre, Che te ne pare disse? Nō hò io fatto vn bel colpo? Non hò dirittamēte mandata la faetta, ancora, che haueffi prima largamēte benuto? Hor da qui anàti saprai dire, che non patisco il vino, e per non dimostrarli inbriaco, non si cusi di foverli crudele, e pazzo. Hor vna cosa simile (tolta la crudeltà) e l'altre

T. h. 3.

Crudeltà
di Cam-
bise.

unpo-

imperfezioni) par che faccia Dio. I
A Dio il suoi cortigiani, che sono i Sati, nò si fa-
vino del- tiano mai di amplificar l'amore, che
l'amore Dio porta all'huomo, e dicono, che q-
non, toglie sto è il vino, che l'abbraccia, *Excitatus*
il ginocchio. *est tanquam dormiens Dominus, & tanquam*
Psalm. 73. *potens erupit a vine.* Ma che fa egli?
 65. accioche, dice, si conosca, che questo vi-
 no nò mi toglie il giudicio, e che sò drit-
 tamente scoccar le faette delle tribolati-
 oni, voglio farne proua nel cuore de
 gl'istessi giusti. Così chiama vn giorno
 Ezechiello suo molto fauorito, e gli dice,
 Ezechiel, accioche questo popolo
 sappia, ch'io sò faetter bene, voglio fe-
 rirti nel cuore, *Ece ego tollam a te desiderabile oculorum tuorum, & non planges, non*
quo plorabis. voglio farti morte quella
 persona, che tu pigliami al Mondo, e nò
 voglio, che tu ne dia segno di dolore;
 & a qual fine d'accioche sappia il popo-
 lo, che sò faetter bene, perche così auer-
 rà parimente a lui: Signore, non potrei
 fare questa proua in altro luogo? si,
 ma mi compiacio di farla in te; biso-
 gna hauer pazienza. Così parimente ad
 66. 2. 2. Abrahamo. *Tolle filium, quem diligis Isaac,*
 il figlio, che tu ami tanto faetter vo-
 glio, perche mi compiacio di ferir sem-
 pre le cose più care, in somma par, che
 non sappia far altro, che faetter giusti,
 1. 3. 3. ond' diceua il Profeta. Geremia, *Tan-*
quam in me uertis, & conuersis manum suam
Isaia. adir contra di me solamente volta, e
 riuiola la sua mano.

Perico. 6. Dirai forse tutto ciò fa Dio per be-
 Dio, e uo- ne, come Cinghio, che ferisce per rifa-
 le, che si nare. Potrebbe dirsi, quando si portasse
 senta la la Cinghio, ma egli fa tutto il contra-
 1. 3. 3. rio, perche quegli procura ferir in mo-
 do, che si senta quanto meno è possibile
 la ferita; e perciò dà il colpo all'impé-
 sa, & in vn subito, ma Dio par che feris-
 sa da nemico più tosto, perche l'inimico
 non solamente si diletta di ferire, ma di
 dar dolori, e tormenti. Onde Tiberio
 crudelissimo Imperatore, quando faceua
 morir alcuno, non si contentaua, che es-
 halassero l'anima, ma diceua a ministri,
Sentiat se mori, cioè, non muoia in vn su-
 bito, ma faelo perire lentamente, accio-

che s'accorga di morire, e senta lunga-
 mente i dolori della morte; e non altri-
 menti Dio non si contenta di tor la vita
 in vn subito, ma ci fa consumar ne' do-
 lori, e ne' tormenti, prendendosi diletto
 di vederli patire; ond' lamentandosi il
 Santo Giob. diceua, *Soluat manum suam,*
& succidat me, & non de penis innocentium
vident; cioè, non mi stia ferendo Dio, co-
 me se hauesse la mano legata, ma diamì
 vn colpo, che mi toglia in vna fiata la
 vita, e così paterà almeno che non si pré-
 da diletto delle pene de gl'innocenti; e
 Dauid parimente raccontò le miserie
 della presente vita, a misericordia af-
 crue la morte, dicenlo. *Quoniam super-*
uenit inasuetudo, & corripimur, non dis-
 somigliantemente da quello, che fece
 Caino, il quale accortosi, che in vece di
 vn suo nemico faceua tormétare perro-
 re vn suo amico, per usargli pietà, com-
 mandò, che fosse quanto prima ucciso.

7. Di più, non vi è miglianza, di cui
 più souente si vaglia Dio per impiegar la
 sua prouidenza, che quella del pastore,
 & hora dice. *Ego sum pastor bonus;* hora,
Quis vestrum habebit centum oues? & hora,
Sicut pastor segregat oues ab his, e mille
 altre cose tali. Hor che direste di quel
 pastore, il quale in vece di difender le
 sue pecorelle da lupi, le inuassè in me-
 zo di loro? certamente si porterebbe
 più da nemico, che da pastore. Hor
 questo è quello, che fa Dio, e lo dice egli
 medesimo, *Ece ego misit uos, sicut oues in*
medio luporum, oh che pouerelli, e che
 sarà di loro, ma forse li prouede di ar-
 mi? *Esiste ergo,* dite, *prudens sicut ser-*
pentes, & simpliciter sicut columba, per sal-
 tarli vna pecorella posta in mezzo de
 lupi, ha bisogno d'altro, che di pruden-
 za. Ma perche pure dir si potrebbe,
 che tutto questo fa Dio per nostro be-
 ne, passiamo all'altro contrario della
 prouidenza, cioè al negatiuo, il quale
 non ammette alcuna risposta.

8. Hor non veggiamo noi, che tutte
 le cose vengono indifferente, così
 à buoni, come à cattini? oue è dunque la
 prouidenza diuina? Quello, che attribui-
 uano i Gentili alla Fortuna ascruiamo
 noi.

Psalm. 89.
 10.

Dio pasto-
re, che mē-
da le peco-
re fra lu-
pi.
 10. 11. 14.
 Mat. 25.
 32.

Mat. 10.
 16.

Dio uen-
to conus-
 ti.

noi a Dio, ma quelli faceuano la Fortuna cieca, peche stimauano, che alla rifu-
sa, e senza discernimento alcuno man-
dasse i beni, & i mali, dunque l'istesso si
può dir di Dio, che tēga, cioè, chiusi gli
occhi della sua prouidenza, e madi quā
giù sēza distintione alcuna le prosperità,
e la auerfità: oh dirai, si vuole Dio
dimostrear vguale con tutti, essendo di
tutti Signore. Ma non vedi, che questa
è vna equalità molto ingiusta? Così l'in-
tense vn valē huomo, il quale per riprē-
der vn simile costume d'alcuni dipinse
vna mano co' diti tutti vguali, si che nō
ve n'era alcuno, che fosse ò più lungo,
ò più breue dell'altro, e poi vi aggiunse
per motto, **IN ÆQUALIS ÆQUALITAS**, vguaglianza inuguale, ma non
erano tutti i diti vguali: come dūque vi
era luogo quā all'inequalità? vi era
vguaglianza aritmetica, ma ineguaglianza
geometrica, cioè di proportionione, e vole-
ua dire, che si faceua grāde ingiustitia,
et adōsi tutti vguagliamente, volendo la
ragione, che chi hā più meriti, habbia
parimēti maggiori mercedi. Ma questo
appunto è quello, che accade nel mōdo,
e così, ne fā fede Salomone nel suo Eccle-
siaste dicendo a 9. *Hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole fiunt, quia eadem cunctis eueniunt*. Più chiaro, *Omnia in futurum reſeruantur incerta, id quod vniuersa aquæ eueniant iusto, & impio, bono, & malo, mundo, & immundo*. Perciò si doleuano certi
appresso Malachia, che nulla giouasse
loro l'esser buoni, *Quod enimoluminum, diceuano, quia: cuiusmodimus præceptum, & quia ambulauimus tristes coram Domino? ergo nunc beatos dicimus arrogantes*.

Eguaglianza ineguale.

Eccel. 9.

**Psal. 3.
15.**

**Cattini, se più prospera-
ti de buoni.**

9. Dirai, come dunque si dice, che sono più afflitti i giusti, se tutte le cose indifferente-mente vengono a tutti? rispōderanno questi, che ciò deriva dalla stessa natura, e conditione delle cose humane; perche i cattini, *Per fas, & nefas*, cercano ricchezze, & honori, i buoni ò non li cercano, ò solamente per vie honeste, qual marauiglia dūque, che quelli siano più ricchi, & più honorati di

questi? I buoni non fanno ingiuria ad alcuno, & ingiuriati hanno pazienza, i cattini ingiuriano, e perseguitano i buoni, e se vna ingiuria ticeuono, ne rendono quattro, qual marauiglia dunque, che più siano ingiuriati, e perseguitati i buoni, che i cattini? I buoni sono modesti, non s'ingrisciscono, aspettano, che la prosperità venga a ritrouarli a casa. I cattini entranti, arroganti, importuni, prendon la buona sorte per li capelli, e se la tirano a casa per forza, qual marauiglia dunque, che questi si vegga non esser più souēte felici, che quelli? Sì che quanto a Dio, par, che tutte le cose vadano vguagliamente, e non habbia egli quella gran prouidenza, che si dice de buoni.

Queste sono le principali difficoltà in questa materia veramente grandi, ma non perciò douemo noi spauetarci, posciache con l'aiuro del Signore, nō pure le sciorremo, ma etianio le ritorceremo contra gli auersari.

10. Et in prima potrei dir con Seneca, il quale, benché Gentile, trattò con molta diligenza questa questione, e ne compose appunto vn'opuscolo, il quale egli intitolo, *Quare bonis viris mala accidunt, cum sit prouidentia*. Potrei, dico, cō questo Filosofo affermare, che non sono mali le tribolazioni, non le pene, i dolori, le ingiurie, la morte, e la ragione è, dice egli, perche, *Nihil accidere bono viro mali potest*, cioè, non possono star insieme bene, e male, essendo fra di loro più contrarij; che il freddo, & il caldo, l'acqua, & il fuoco, le tenebre, & la luce; & essendo cosa certissima, che i contrarij si distacciano dall'istesso soggetto; huomo, che è buono non potrà hauer male; e prima di Seneca David, *Non accedet ad te malum, & questo male non intendesse escludere la tribolazione, si proua, perche appresso soggiunge Dio, Cum ipso sumus tribulatione*. Ma questo nō basta, perche porrebbe dir alcuno, si come non sono male, così ne anche son buoni, onde come di cose, che niulla importa, che accadano, ò non accadano facilmente si potrà dire, che Dio nō

Al buono non può accader male. Seneca.

**Psal. 96.
10.**

**Psal. 97.
15.**

se

se ne prenda pensiero, e non habbia di ciò prouidenza.

**Tribolati-
one de'
buoni ef-
fetto di
prouiden-
za.**

11. Diciamo dunque meglio, che nel mandar tribolazioni a giusti, dimostra Dio grandissima prouidenza; e voglio per hora presupporre quello, che gli auersarij co' primi argomenti di prouar cõtendevano, cioè, che siano più tribolati i giusti, de' cattiu. Che dire dunque? che questo effetto sia di poca prouidenza? & io dico, che è di grandissima. Perche nõ vi ricordate, che diceua il nostro Salvatore, ch'egli era il nostro Maestro? *Vnus est enim Magister vester, qui est Christus*, ma di che cosa? non di parlar bene, ò di bene discorrere, ma di operar bene, di combattere bene, così David, *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum*. Fà ufficio di maestro di schirma, e non solamente insegna a menar le mani, ma ancora come si hanno a tener le dita fra le guardie della spada; e perciò Isaia chiamandolo maestro, gli dà perimente titolo di Capitano. *Dedi eum ducem, & praepitorem gentibus*, perche fù costume antico de' valorosi Capitani, che eglino insegnauano l'arte militare, e la maniera del combattere a loro soldati.

**Mat. 23.
10.**

**Psa. 143.
11.**

**Dio no-
stro mac-
stro di
schima.**

**Isai. 51.4
Differen-
za fra
battaglia
da vero, &
da scher-
zo.**

Grà differenza vi è tuttauia fra combattimẽti da vero, e quelli, che si fanno per esercizio, fra battaglia fatta da nemici, e zuffa, che fra amici siegue; in quella, perche si ha per fine il ferire, il tagliare, lo svenare, e l'uccidere si adoprano spade affilate, acute, e di due tagli, in questa, perche lo scopo è l'esercitarsi, l'insegnare, e l'apprendere, seruono spade senza taglio, rintuzzate, e che percuotono be-
lissima non tagliano, e tali sono le spade, delle quali si ferue Dio, esercitadõ i suoi serui, che se così non fosse, nõ haurebbe minacciato egli di aguzzar la sua spada dicendo, *Si aueruo, ut fulgur gladium*, quasi dicesse, combato hora con ispada da schima senza taglio, e senza filo, ma guardatemi non mi far prender colera, perche aguzzetò la spada, e vi ferirò da vero.

**Dim. 32.
41.**

12. Ma soglion noi tal hora anche que-

ste spade di schima fare di brutti scher-
zi, pche quantunque nõ tagliano, se tuttauia feriscono l'occhio, per essere questa parte molto delicata, ne rimane molto offeso, ed è caciato tal hora a forza, dal suo caro nido di qũto, per ò non habbiamo noi a temere in questa schima cõ Dio, anzi in vece di pder vn'occhio de' nostri, ne acquistierem vno di uino, perche nõ pure la spada, con cui ci combatte Dio, è talmente spontata, e senza taglio, che bacchetta può dirsi, più tosto, che spada; ma etiandio in capo l'occhio di uino porta, come fù dimostrato a Geremia Profeta, che perciò disse, *Virgum vigilans ego video, io veggio vna verga occchiuta, e che quest'occhio fosse di Dio; l'afferrò egli stesso, dicendo, Bene vidisti, quia vigilabo super verbum meum*: si che mentre l'ddio ci percuote con questa verga, viene a comunicarci l'occhio suo, e farci vedenti con vna nouua luce diuina.

Mà quello, che più fa a proposito nostro, è che quãtũque soglia il maestro far correllure, e combattere gli scolari fra di loro, se tuttauia ne vede alcuno tanto valoroso, che non ha altro simile a se, che gli possa star a fiõte; prende egli la spada, e combatte seco, e chi ciò vede, non è pratico, crederà facilmente, che il maestro porta quel tale odio, mà chi è pratico dirà, che è gran fauore, che fa il maestro a quel tale, cõ tutto, che gli dia di buone percosse, perche il tutto fa per esercizio, e far conoscere il suo valore. Così Dio si prede tal hora ad affigere, e perseguitare vn giusto, e per qual ragione credete lo faccia; pche gli voglia male? apunto, ma si bene, perche lo conosce valoroso, e non indegno di venir alla proua scõ. Eccone l'esempione l. S. Giob. Si vantaua Satana scõ di hauer caminato tutta la terra, e nõ hauer ritrouato, chi gli hauesse fatto resistenza, & *Circumui terram, & perambulauit eam*; ma che gli dice Dio? *Namquid considerasti firmum meum Iob, quod non sit ei similis in terra*! Etai cõsiderato il mio seruo Giob, al quale non è alcuno simile in terra? che voleua dir per questo? Perche alluda

**Dio tribo-
landoci ci
bonora.**

Iob 1.7.

11

alluda ad vn costume antico, che giu-
do nelle lotte, ò altri combattimenti co-
correuano molti, si poneuano à com-
batter insieme quelli, che erano simili
di forze, e fù come dire, Giob non hà at-
canosche gli sia vguale, e degno di esser
posto al paragone con lui in terra, e che
ne seguiti che fece, ch'egli combatesse
col demonio, e rimandando anche di lui
vincitore, l'istesso Dio nò si sdegnò scè-
der nell'arena a combattere seco, così di-
ce l'istesso Giob, *posuisti me contrarium in i-
bi*, mi hai posto per tuo contrario, hai
voluto tui combattere meco. Perciò non
malamente Seneca, *Bonum virum*, dice
*in delicijs non habes Deus, experitur iudicium
sibi illum praparat*.

13 Dico più non solamente, quando
manda loro tribolazioni per esercitarli,
ma etiandio quando per castigarli, dà
segno di maggior prouidenza verso di
loro. Mi ricordo di M. Bruto; quegli, che
discacciò i Tarquinij da Roma, che ha-
uendo i suoi figliuoli cò alcuni altri co-
giurato còtra la libertà della patria, egli
che era consolo còdannò i suoi figliuoli
alla morte, e de gli altri ne lasciò il pen-
siero al Senato, perche più tosto quelli,
che gli altri, perche qlli suoi figliuoli,
la cura di quali à lui particolarmente toc-
caua, e nò è picciolo effetto di prouide-
za il punir le colpe commesse; così mè-
re Dio vede, che molti granissimamen-
te l'offendono, & egli nò gli castiga; mà
poi se vn giusto vn minimo fallo com-
mette, seneramete il punisce, che segno
è questo? ch'egli rimira il giusto, come
suo figlio, e che di lui hà più particular
prouidenza. Non è mio pensiero questo,
mà dell'istesso Iddio p mezzo del Profe-
ta Amos nel cap. 3. oue rendendo la ra-
gione, perche non erano puniti i Genti-
li, & i Giudei sì, quantunque i peccati
loro non fossero maggiori di quelli de
gli altri, dice Dio, *Tantummodo eos cognoui
ex omnibus cognationibus terra, propterea vi-
sitrabo super iniquitates vestras*; Voi sola-
mente io conosco frà tutte le genti,
cioè, di voi hò particular cura, e prou-
videnza, come di miei figliuoli, e perciò
le vostre colpe castigo, e non quel-

te de' gli altri.

14 Aggiungasi, che tanto più volen-
tieri fa questo Dio, quãto più vede, che
i giusti fanno cauar frutto delle tribola-
zioni: e p farui intender ciò meglio, da-
reimi licenza, che mi vaglia di vno es-
pio a quanto bnfisso, ma molto à propo-
sito, cioè, del giouco della palla. Questa
per esser perfetta, è necessario non sola-
mente, che sia tonda, e senza alcuno an-
golo, e di materia conueniente, ma etiã-
dio, e molto più, che sia talmente sonda,
che gettata in terra ribalzi, e salti, e ve-
dere i giuocatori, che se hanno vna tal
palla, si prendono diletto di batterla so-
ueto contrò della terra, perche godono
di vederla si bene risalire in alto; mà
se palla capira loro per le mani, che non
risalta, mà che gettata a terra, in se ne
muore, da lei gettano, come inutile af-
fatto. Hor così dite, che faccia Dio, ne
vi paia strano, che ad vn giuocatore l'af-
fomigli, perche egli si se medesimo di-
ce, *Ludens in orbe terrarum*, il qual luogo
esponendo il Lirano, dice, *Ludens, idest,
ludum faciens, de orbe terrarum. qui similis est
ludo pila*, e non v'è dubbio, che tutta que-
sta gran machina del mondo picciola
palla si può dire alla sua gran mano, e
gli huomini, che sono piccioli mondi,
sonò anch' eglino palle, mà il giusto
palla, che caduta a terra subito risorge
non vna, ò due volte sole, mà sette, ò per
dir meglio senza numero, che questa
forza hà il numero setténario, così ne fà
fedel Sauio, *Septies in die cadet iustus, ec-
co la palla a terra. & resurget*, & eccola
risaliente, però Dio se ne prède diletto,
lo fà cadere spesso in terra, gli manda
molte tribolazioni, perche egli ne caua
frutto, e sempre tanto più s'innalza ver-
so del Cielo, disprezzando queste cose
terrene, e sospirando per le celesti, per-
che come dice S. Gregorio Papa 6 mo-
ral. c. 14. sopra quel passo di Giob, *Homo
nascitur ad laborem, & auis ad volatum.
Quod in uitijs ala hoc in iustis labores sunt,
qui illos ad superna excitant*. Mà il pecca-
tore come si porta? è palla, che non ri-
batte, che non si solleva punto dalla
terra, per molto, che sia battuto, così ne
fa

Giouco di
balle ap-
plicato a
giusti tri-
bolati.

Prov. 8.

Prov. 24.
16.

Cattini
palla, che
non risal-
ta.

fà fede Amos al 2. *Domus Israel cecidit, & non indiciet, ut resurgat*, il popolo d'Israele è caduto in terra, mà non sà risaltare, e solleuarsi. Dirai forse vi cadde troppo leggermente; nò, vi fù gettata con impeto dal giuocatore; *Virgo Israel proiecta est in terram, & non est, qui suscitet eam*. Che ne fà dunque Dio? getta questi tali da se, come indegni della sua mano, e li lascia giacere in terra, il che stimano essi prosperità, & è la maggior auersità, che possa loro accadere. Ne vorresti vna scrittura chiara? eccola bellissima. In Isaià Profeta fauellando cò Sobna perfetto del tempio, *Quasi pilam mittet te in terram latam, & spatio sam, ibi morieris*, nota, *quasi pilam*, a guisa di palla. Iddio ti getterà dalla sua mano nella campagna, e tū perche non sei auizzo a risaltare, iui morirai. I giusti all'incontro, i quali risaltano, sempre se gli veggono in mano, perche si dilettano giuocar con loro, *Infuseram animam in manu Dei sunt*.

15. Ma diciamo meglio, che non tanto per suo diletto, quanto per bene dell'istesso giusto. Iddio è molto frequente in tribolarlo. Vaso commune, che hà da seruir à ministri vili, si forma molto prestamente, perche non hà bisogno di molti lauori, s'impasta vn poco di terra, & in due voltate di ruota, ò riuoltate di mano, eccolo formato, ma vaso nobile d'argento, ò d'oro, che hà de seruir p la mēsa di qualche Principe, richiede molto maggior tempo, e diligenza, e l'orefice par, che non finisca mai di martellarlo, e di batterlo, e d'intagliarlo, e se gli dimādate, pche batti, e percuoti tanto questo vaso? risponderà, perche voglio farlo di tutta perfezione, douendo seruir vn gran Principe. Tutti gli huomini possiamo dire, che siano tati vasi, così l'Apostolo S. Paolo scrisse à Romanis, mà alcuni, dice egli stesso, sono vasi di honore, che hanno à seruire à ministri nobili, altri vasi d'ignominia, destinati à ministri più vili, questi sono i peccatori, però qual marauiglia, che nò s'adopriano con loro martellate? vasi vili nò meritano tanta diligenza. Mà i giusti vasi honorati, destinati per mensa del

Cielo, par che Dio non si fati; mà aff martellarli, e di percuoterli, per fargli sempre più vaghi, e più belli, e perciò Gieremia, *Tantum in me vorit, diceua, & conuerit manum suam contra me*. Tutto giorno in me solo volta, e riuolta la sua mano.

16. Quindi intenderete la risposta ad vn bel dubbio, & è per qual cagione si dimostri Dio tào geloso di questi vasi, che non vuole, che alcuno li tocchi, perche dice, *Noli tangere Christos meos, & qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*. Signor, voi non fate altro, che percuoterli, e martellarli, e poi non volete, che alcuno altro li tocchi? che vuol dire? eccone la ragione, perche egli non li percuote per odio, che così goderebbe di vederli percuoter etiā dō da te, ma p amore, per farli eccellēti, e belli, e perche tū non sai quest'arte, e toccandoli, potrebbe esser, che tū li rompesti, però egli nò vuole, che iusti tocchi; così non vedete, che se andate nella bottega di vn'orefice, e volete anche voi cominciar a martellar quei vasi, ch'egli percuote, subito vi dirà, deh nò mi toccate quei vasi, che non è vostro mestiero; oh, voi altro non fate, che percuoterli, perche non posso percuoterli anch'io? perche, dirà io sono artefice, e li percuoto con arte, p farli venir più belli, il che non sapete far voi; per l'istesso fine dūque Dio percuote, e trauaglia i suoi, e però mostra verso di loro prouidenza maggiore.

17. O pur diciamo, che fà Dio, come si legge di vn gran Signore, il quale banchettando sopra di vn fiume, e mangiando in piatti d'argento, e d'oro, appena haueua finito di mangiar vna vinanda, che in vece di far portar via quei piatti egli li gettana nel fiume, e a poco accortipateua, che non si curasse di perderli, mà non se ne perdena alcuno, perche in quel luogo egli vi fece porre vna rete, nella quale tutti si raccoglieuano, & iui frà tanto dall'acqua corresse lauati erano, e mondati. Così dico fà Dio cò buoni, i quali sono quei vasi d'oro, e d'argento, de quali dice l'Apostolo, che *Facili sunt in honorem*, perche gli getta,

Giusti nò vuole Dio siano percuossi da altri.

Pf. 104. 27. Zac. 1. 8.

Finta prodigialità di grā Signore.

Giusti vasi nò mettersi in mare.

Ro. 9. 21.

ncl-

nell'acqua della tribulatione, e sembra di non tenerne cōro, ma vi è la re: della sua prouidenza nascosta, che li raccoglie, e non li lascia perire; Prouella Dauid, e però nel sal. 30. andaua dicendo,

Pf. 30. Factus sum tamquam vas perditum, io fui

14. fittuato, come vaso perduto, e gettato via, e già si apparecchiaron molti a far di me preda, come di cosa lasciata in abbandono. In eo dum conuenirent simul aduersum me, accipere animam meam consiliati sunt. ma rimasero ingannati, perche con la speranza mi retenne Dio, e nella sua prouidenza m'i riposai sicuro.

Pf. 30. Ego autem in te speraui Domine, in manibus tuis fortis mea. Ad alcuni po-

Psal. 30. co saggi ben pare, che periscano. Visti sunt oculi insipientium mori, ma eglino

16. giacciono sicuri, & in pace. Illi autem sunt in pace. Giona anch' egli prou-

Sap. 5. Ion. 2. 4. Exec. 12. 15. marauigliosa questa diuina prouidenza verso di se, perche gettato in mare, come perduto, ecco che ritrouò apparecchiata da Dio qual rete quella gran Balena, che lo trasse sicuro al lido:

Proieciisti me in profundum, dice egli; *& ego dixi abiecius sum a conspectu oculorum tuorum*, quasi dicesse, a guisa di vaso inutile mi gettasti nel profondo del mare, & io fia me dissi, cacciato sono come indegno della diuina presenza. *Veruntamen rursus video templum Sanctum tuum.* Ma accorto mi sono, che non per perdersi nel mare mi gettasti, ma per farini più mondo, e meno indegno di comparir di nouo al tuo Sacro Tempio.

Ma più chiaro per Fzechiele al c. 12. *Dispergam te in nationes, & ventilabo te in terras, & defecre faciem immunditiam tuam* a te. Io ti dispergerò nel mare della Gentilità, e farò gettar dal vento in varie parti, & in questa maniera ti purgherò della tua immonditia.

18. Hò detto poco, non solamente fa Dio belli i giusti, percuotendoli, ma di più, oue le altre percosse impaiono, quelle di Dio le piaghe risanano. Per caso molto marauiglioso si racconta di vn certo lasone Tessalo, che hauendo egli vna postema nel petto incurabile

Arefio de Tribulatione.

giudicata da medici, fù vn giorno afflittato da vn suo nemico, dal quale non puotè egli così schermirsi, che ferito non fosse. Ma ecco marauiglia; che quel ferro, non ferro per lui medicina, e l'inimico volendo togli la vita, gli recò la salute, perche toccando nella postema la vène ad aprire, e lo liberò dal male. Hor quello, che qui auuene? caso, suol far Dio per ordinario con suoi, e mentre vede, che in loro si gonfia qualche postema di ambicione, e di superbia, ferendoli con la tribulatione viene a sanarli. Intendeva questo artificio di Dio il S. Goe, e perciò chiamana le tribulationi sue tante fette, o lancette, che succhiavano il suo spirito, e non permetteuano, che facesse postema. *Sagra Domini*, diceua egli, *in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.*

19. E così parmi facesse ancora co' suoi discepoli il nostro Saluatore, qual' hora dopo il miracolo della moltiplicazione de cinque pani, e due pesci, entrò li fece in nave, e patire vna gran borasca, come si dice in S. Matteo al 14. Impercioche non essendo ancora in quel tempo perfetti gli Apostoli, è molto probabile, che dall'esser anch'eglino stati instrumti di quel miracolo, essendo, che il pane non solamente nelle mani del Saluatore, ma etià d'esso nelle mani de gli Apostoli si andaua moltiplicando, se ne prendessero vn poco di vanagloria, alla quale vol le rimediar egli, cō fargli patire quella tempesta, in cui si videro molto vicini al naufragio, e come perduti, se non fossero dall'istesso Signore stati soccorsi. Et

è d'auvertire la fortigliezza di alcuni espositori, i quali notano, che il miracolo de pani si fece, cōuertendosi in pane l'aria, che attorno di loro era, onde, perche dal miracolo fatto nell'aria si erano insuperbiti gli Apostoli, vega, disse Dio, l'aria medesima a risanar q̃sta piaga, & accioche non si credano essere Sign dell'aria, p hauerla trasformata in pane, e pesci dall'istessa aria siano essi trauagliati, & posti in pericolo di esser fatti esca de' pesci, e così entrando eglino in mare,

Erat ventus contrarius eis, & nauicula incli-

Mat. 14. Apostoli perche patissero tempesta.

Dall'aria, perche moltiplicati gli Apostoli.

Mat. 1. 14

Pp batur

latur in medio mari.

*Leggio-
re zama
raniglio-
sa di un
Filosofo.*
Elia. lib.
10. biff.
Tribola-
zione con-
trapefo cò
tra il ve-
to della
vana glo-
ria.

20. Edunque la tribolazione qual pe-
so, che ci tira al basso, e non ci lascia sol-
leuar in alto dal vèto della vanagloria,
e della superbia. Di un certo Fileia cosa
strana, e poco credibile riferisce Eliano,
cioè, ch'egli era tanto macilente, sottile,
e leggero, che temendo di non essere
portato via dal vento, col contrapefo di
alcune scarpe di ferro si armava, ad imi-
tatione delle Api, e delle Grù, che in si-
mile maniera, con sassetti ne piedi, con-
tra del vento si fortificano. E non altrim-
menti fa Dio con seui suoi quali vede
non aggravati di affetti terreni, anzi leg-
gieri per la povertà di spirito, & astinè-
za, armado i piedi de gli effetti loro col
ferro della tribolazione, accioche siano
humili, e non si lascino solleuar dal vè-
to della vanagloria, & essere questo grà
favore, lo dimostrò il Patriarca Gia-
cob, mentre che benedicendo il suo fi-
glio Aser, gli disse, *Ferum, & as cal-
ceamentum eius sunt dies iuventutis tuae, sic
& senectus tua*, cioè, haurai il piede cal-
zato di ferro, e di rame, e quindi ne
seguirà, che non ti lasciarai solleuar
dalla vanagloria, e perciò sarai perseve-
rante nell' operar bene, e mai si potrà
dire, che per la vecchiezza si diminiu-
isca la tua virtù.

*T'into con
Gib.
Job 1.*
21. Leggero era parimente il Santo
Gib, di cui disse l'istesso Dio, che, *Erat
vir simplex, & rectus*, era semplice, e di-
ritto, adunque molto più leggero de
gli huomini, che sono doppi, e per gra-
pezza curvati al basso. Onde accioche
non fosse dalla vanagloria solleuto, ec-
co, che Dio gli pone il contrapefo a' pie-
di, come egli stesso afferma, dicendo,
*Posuisti in versu pedem meum: & conside-
rasti omnes semitas meas*, quasi dicesse,
hai posato i ceppi i miei piedi, non già
accioche io camminar non potessi, essen-
do che pur volesti, che in presenza tua,
io passeggiassi, ma accioche mi fosti co
quel contrapefo, che non mi lasciassi
solleuar in aria. Ma più chiaramente
l'Ap:stolo, *Ne magnitudo revelationum
extoliat me, datus est mihi*, dice egli, *sti-
mulus carnis meae* Aug:lus Salsuma, chi

*E con San-
Paolo.*
2. Cor.
12. 7.

metaphizet, il che del contrapefo del-
la tribolazione intende Sà Gio: à Chri-
stotomo. Che è quello, che sotto altra
metafora, cioè di ferita, e di medecina
diceva pur il Santo Gib, *Ipsè vulnera-
rat, & medetur*, egli ferisce, e sana, cioè,
ferendo san i, ferendo la carne, sana l'a-
nima con la ferita della tribolazione fa-
na la postema della superbia. Sicche mol-
to meglio di quello, che altri già dicesse
dell'asta di Achille, di cui fingevano i
Poeti, che non solamente hauesse virtù,
come l'altre di ferire, ma etiandio di sa-
nare, possiamo noi dire della tribolati-
one, che *VVLNVS, O P R E M Q V E
G E R I T*, è col paciente Gib, *V V L-
N E R A T, E T M E D E T V R*,
ferisce, e sana, cioè, come espone S. Gre-
gorio Papa, *Foris vulnera admouet, ut in-
tus vulnera delictorum curet*.

22. Ne qui si ferma la virtù di questo
colpo, ma passa etiandio a risanar mol-
te volte quelli, che da lei feriti non sono,
non solamente gioua a buoni tribolati;
ma ancora a felici, che sono in prosperi-
tà Impercioche da loro grande occasio-
ne di temere, e di far penitenza de' pec-
cati loro; sia di se dicendo, se così rigoro-
samente tratta Dio i buoni, che farà di
noi cattiu? se castigate sono le colpe leg-
gere de figliuoli, che dovranno aspet-
tare gli scelerati feriti? Questo argomen-
to facena l'Ap:stolo San Pietro, dicen-
do, *Tempus est, ut incipiat iudicium a do-
mo Dei. Si autem primum a nobis, quis finis
eorum, qui non credunt Euangelio? & si
iustus, vix saluabitur, impius, & pecca-
tor ubi partibus?* E venuto il tempo, di-
ce, che la Chiesa di Dio sarà persegui-
tata, e trauagliata p giusto giudicio di-
uino; ma se qui noi siamo in questa giu-
sa mal trattati, che patiranno appresso
quelli, che all'Euangelio non credono?
e se il giusto appena si salva passando
tribolazioni, & affanni, l'empio, & il
peccatore, che spera senza hauranno? Ma
prima di lui fece questo argomento il
suo maestro, dicendo, mentre che con
la croce in spalla era condotto al monte
Caluaria, *Si in viridi hac facimus, in arido Luc. 23.
quid fiet* cioè, se in me, che sono arbore

*S. Giom.
Chris. &
Ep. Pau.
Iob 5 18.*

*Virtù de
l'asta di
Achille.*

*Am. Im-
pr.
Libr. 6.
moral. c.
18.*

*Tribola-
zione gio-
na anche
a quelli,
che non
tocca.*

I P. 4. 17

di vita, e fecondissimo questo rigore per gli altrui peccati si vſa, che ſarà di quelli, che a guiſa di legna ſecche, ad altro nò ſo buoni, che ad arder nell' Inferno?

S. G. Bat.
perche vñ
to aſpra
penitènz
ſaſſeſſe.

23 Per ſimile ragione venne S. Gio: Battista a predicar la penitènza, e fattli egli tanto aſpra, che vita di ſiera pareua più toſto la ſua, che di huomo: ſcioiò che argomentaſſero i peccatori, ſe vno innocente, qual è S. Gioan Battista ſanctificato nel ventre della Madre, conſetmato in gratia, più che Profeta, e che hã più dell'angelico, che dell'humano, fa sì aſpra penitènza, che douremo far noi, i quali, quanti giorri habbiamo di vita, tanti proceſſi delle poſtre ſcleragini ci ſiamo formati contra? E perche vi credete, che il primo, che prouaſſe la ſentenza di morte ſoſſe il giuſto Abel? caſo ſtrano certamente parue, che eſſendo la morte pena del peccato, il primo, che la patiſſe ſoſſe vno innocente, che ſolo in quel tẽpo vi uina fra peccatori, mà fũ effetto marauiglioso della diuina prouidenza, e Sant' Anaſtaſio molto acutamente vñ filoſoſando, che ciò permetteſſe Dio, accioche la morte nò predeſſe molto piede nel mondo, anzi ſi ſa- paſſe, che toſto minar doueua, e rimanere diſtrutta, poiche la prima pietra, che ella poneua nel ſuo edificio era molto debole, e diſtruccibile, come quella, che non merita uo quel luogo, e che ingiuſtamente era ſtato condotta a morte. Non voluit Deus, dice egli, mortis fundamentum eſſe firmum: Nam ſi Adam primus fuiſſet mortuus, firmam illa certe baſis habuiſſet tanquam, qua primum mortuorum, qui peccaſſet, arripuiſſet, quia verum, qui iniuſſet fuiſſet interemptus primum recipit, lubricum habet, & debile fundamentum.

Caino p-
che ſoſſe
il primo
a morir.

S. Ata.
22. 2. 93.

24 Mà più a propoſito noſtro poſſiamo dire, che ciò permife Dio, accioche ſi aſſicuraſſero i peccatori, che non hauerebbono eglino, che n' erano aſſai più meriteuoli in alcun modo a fuggirla, e ben conobbe la forza di queſt' argomento Caino, e però ſubito diſſe, Omnis, qui inueneris me, occidet me. E l'interſa conſeſſione inſegna a raccogliere S.

Gregorio Papa dal martirio di S. Gio: Battista, e dalle afflizioni del Santo Giob, dicendo. Hinc ergo unusquisque colligat, quid illis ſint paſſuri, quos reprobos, ſi hic ſic cruciat, quos amat: Aut quomodo ſeruetur, qui in iudicio arguendi ſunt, ſi ſic eorum vita premitur, qui ipſo iudice teſte laudantur, cioè, raccogla da queſta ſchedino, che ſiano per patire i reprobi, che Dio danna, nell'altra vita, ſe in queſta talmente affligge quelli, che ama. O come eſſere debbano percoſſi quelli, che faranno nel giudicio ripreſi, ſe in queſta guiſa è oppreſſo chi per teſtimonianza dell' iſteſſo Giudice è lodato. E tanto maggiormente ſi ſcorge marauigliosa la prouidenza diuina, quanto che a peccatori all' incerto fa ſeuente delle grazie molto ſegnalate, quali furono le carezze, che ſi fece al figliuol prodigo, e la promeſſa fatta al ladione di entrar quel giorno in Paradifo, accioche bilanciando i caſtighi, e le tribolazioni de' buoni con ſauori fatti loro, ne diſperino per timore della giuſtitia, ne troppo preſumino della ſua miſericordia.

S. Greg.
P. lib. 3.
mor. c. 4.

Peccato-
ri, perche
ſauoriti
da Dio.

25 Gioua etiamdio la tribolazione de' giuſti a peccatori tribolati, perche queſti ſcorgendo con quanta pazienza, ſopportano quelli i loro tranagli, bẽche innocenti, non ardiſcono eſſi di lamentarſi, & impatiantarſi, ſopportandogli per li peccati loro. Ca ſi nota Teod. orat. 10. in c. 10. Dan. che permife Dio ſoſſe, anche Daniele giuſto condotto in Babilonia ſeruo per aiuto de' gli altri, Ne propter propria peccata, dice egli, permife Deus illum (Danielem) bello capi, ſed populi proſpicens utilitati: & veluti curatorem, & magiſtrum cum illis mittens, cioè, non per li peccati ſuoi proprij permife Dio, che Daniele ſoſſe in guerra preſo, e condotto in Babilonia prigionero, mà hauendo riſguardo all' utilità del popolo, e come prouedendo loro di curatore, e di vn maeftro, coſi parimẽti fra quelli, che condotti furono catriuoli nell' Aſſiria permife, che ſi ſe Tebia; ne in ſomma laſciò mai il ſuo popolo nell' auerſità ſe- za alcuni buoni, che con le parole, e con

Tribola-
zione de
giuſti gioua
a peccatori.

Teod. orat.

Giuſti tri-
bolati ſal-
uano l' ho-
nor de
Dio.

Gen. 14.

l'esempio l'ammaestrassero nel bene.

29 Finalmente prouede con questo mezzo ancora all' honor suo, e chiude la bocca de' profontuosi mormoratori; sicche nō possano mormorar di lui, qual hora veggono i gran fauori, ch'egli fa a giusti. Perche si come nella corte di grā Principe, se veggono, che alcuno sia da lui singolarmente fauorito, gli altri inuidia gli portano, e ne mormorano, onde il Principe prudente, che se ne accorge, cōmanda alcuna cosa difficile, ò impone alcun negotio graue a quel suo fauorito, accioche dimostrando egli in qlla occasione il suo valore, e la sua fedeltà verso il Principe, vëgano a conoscer tutti, ch'egli non senza ragione e merito, è tanto fauorito. Così Dio, il quale accarezza, e fauorisce sopra modo i suoi serui fedeli, accioche si conosca, ch'egli hà ragione di ciò fare, e gli altri nō nemor morino, fà di loro proua con trauagli, e tribolationi, nelle quali portandosi egli no con marauigliosa fedeltà e pazienza, giustificano la causa di Dio.

Teodoro
q. 72. in
Gen.
Ad Abra
mo perche
coman...
dato, che
sacrificas
se il figlio

Tribola
zionz chiu
de la boc
ca à Sa
ranasso
Iob. 7. 10.

27 Per questa ragione, dice Teodoro, comandò Dio ad Abrahamo, che gli sacrificasse il figlio, cioè, *vs ignorantes doceret, quam iusta de causa Patriarcham diligeret*. Perche facendo egli molti fauori ad Abrahamo, e mostrandogli segni di particolar amore, nessuno se ne marauigliasse, ò mormorasse, veggendo quanto egli fosse stato pñto in cosa tanto malageuole ad obbedir a Dio. Che più? non chiuse egli Dio in questa maniera la bocca a Saranasso? perche mormorando questi de' fauori, che faceva Dio a Giob, e dicendo, *Numquid frustra Iob timet Deum? Nonne tu uallasti eum, & domum eius, uniuerſamque substantiam per circuitum, operibus manum eius benedixisti, & possessio eius creauit in terra*: Forse, che Giob non hà occasione di seruir Dio, tū ò Signore hai singolar prouidenza di tutte le sue cose, tū hai benedette l'opere delle sue mani, e le sue ricchezze sono grandemente cresciute sopra la terra. Horsù, dice Dio, accioche tū conosca, che hò ragione di amar Giob, e di fauorirlo, e ch'egli non

è seruo interessato, mi contento, che tū l'affligga, e tormenti, quanto ti piace. Accettò l'impresa il demonio, & hauēdo fatto il peggio, che puote a Giob, mentre vidde, ch'egli si portò con tanta pazienza, e ressignatione in Dio, rimase confuso, e non più seppe, che dire, come rimproverato gli viene da S. Ambrosio ferm. 4. in psal. 118. così dicendo, *Quid S. Amb. fuit illa tentatio, nisi exercitium fides, insigne patientia, eruditio gloriosa, virtutis confessio plena victoria; ut qui ante contradicentem habebat diabolum, postea non haberet*; cioè, che cosa fù quella tentatione, che parì il Santo Giob, se non esercizio di fede, eminenza di pazienza, scuola gloriosa di virtù, confessione piena di vittoria, talmente, che il diauolo stesso, che prima lo calonnaua, non più haueſse, che dire.

28 Mā voi ò miscredenti della prouidenza diuina, che dite? che quando Dio ci tñauaglia non ci ferisce da Cirugico, perche non lo fà in vn subito, mà a poco, a poco, facendoci sentir maggior dolore? Rispondi, che anche questo fà per bene, e esercita la nostra pazienza, e virtù, e pauerzarsi al patire. Gli Spartani erano molto seueri con figliuoli loro; appena nati gli lauauano nell'acqua freddā, e nō permettenano, che si dessero a piaceri fatti grandicelli, mà si bene, che gareggiassero frā di loro della palma nella sofferēza. All'incō ro i serui chiamati da loro Helori, pmette uano, s'imbriacassero, & attendessero a dilettri: Et Agosilao Rè di Sparta esēdo in campagna con l'esercito, & essendogli stato mandato a donare vna cena molto lauta da Persiani, non volle egli toccare punto, ne volle ne mangiassero i suoi cittadini, ma tutta fece dare a serui. non perche amasse più questi, che quelli; anzi pche di quelli haueua maggior prouidenza, e non voleva, che da piaceri fossero sneruati, ma dalle fatiche, e patimenti induriti, e resi forti. Ne altrimenti fà Dio, lascia i piaceri, e le prosperità per li catturi, tenuti da lui come serui vili, mà le tribolationi riferua per gli suoi figli cati, perche, *Flagellat om-*

Spartani
seueri con
loro figli
uoli.

ncm

Ad heb. *nam filium, quem recipit, dicit: Apostolo*
 11. *S. Paolo, e Seneca anch'egli faue' l'ò*
 molto à proposito di questo pensiero,
 perche. *Prospera, dice egli cap. 4. in pla-*
dem, ac vilis ingenia deueniunt. Et calamita-
tes, terrarum aqua mortalium sub iugum mittere
proprium magis viri est.

Giusti *che come*
 29. *peccorelle*
frà lupi.
 Che dite? he manda i giusti, co-
 me tante peccorelle in mezzo de' lupi? è
 vero, ma quindi si conosce più chiara la
 sua prouidenza, poiche ad ogni modo li
 sà difendere, anzi render vincitori de' lu-
 pi, e chi potrebbe far questo, se non la
 potèrissima, e prudenissima diuina ma-
 no? Dico più, che ancor che fossero in
 bocca de' lupi, e de' leoni, ad ogni modo
 egli saprà cauarnelie, e far, che siano sal-
 ue, così l'istesso Dio promette per il Pro-
 feta Amos, *Quomodo si vna: pastor de ore*

Amos 3.
 12. *leonis duo crura, aut extremum auricula, sic*
eruat vos, dicit Dominus, non dice,
eruat crura vestra, aut vestras auriculas;
ma eruat vos, e vuol dire, che ci libe-
rerà interi, e salui; anzi ancora che,
 permetta, che siano le sue peccorelle da
 lupi uccise, farà ad ogni modo, che
 siano de' lupi vittoriosi, e più che mai
 gloriose, come a questo dubbio appun-
 to rispondendo S. Pietro/Chrisologo

S. Petr.
Chrisol.
 ser. 40.
va notando, e le sue parole d'oro non
 sono da essere traslasciate. *Pastor,* dice
 egli, *ab omnibus non recessit, nec illas dedie lu-*
pis, sed tradidit lupis illis, quibus donauit,
suos elidere sic pradenos, ut occisa uiuerent,
laniata resurgerent, sanguine suo rincta ful-
gerent regali purpura, il pastore non si par-
ti dalle pecore, ne le diede a lupi, ma si
bene diede i lupi in mano loro, a quali
diede virtù di atterrare di maniera i lo-
ro predatori, che essendo uccise uiuef-
feto, squarciate risorgessero, e tinte del
proprio sangue, di real porpora risplen-
dessero.

Non tut-
te le cose
 30. *ugualmente*
à buo-
 ni, e *à*
 cattini.
 Che dite? che tutte le cose ugual-
 mente accadono a buoni, & a cattui al-
 meno in quanto a Dio? Perdonatemi,
 che nõ ve ne intèdere; perche altrime-
 te conoscereste, che solo così sembra, a
 chi più à dentro nelle cose non mira,
 perche è tanto marauigliosa la diuina
 prouidenza; che essendo sommamente

forte, è insieme sommamente soaue, di
 maniera, che fa riuscir tutto ciò, che uo-
 le senza violentar la volontà d'alcuno,
 anzi facendo, ch'egli stesso vi cooperi.
 Spiegherò ciò cõ vna somiglianza a tut-
 ti nota. Vi è gran differenza dal vincer
 alcuno in battaglia, & il vincerlo in giu-
 uoco, diciamo de' scachi, in quella si vin-
 ce con forza, in questo con ingegno, in
 quella non vi coopera l'auuerfario, an-
 zi fa tutta la resistenza, che può, in que-
 sto l'auuerfario stesso alla vittoria soue-
 te aiuta, conciosiache mouendo egli i
 pezzi a suo modo, l'auuerfario nõ dime-
 no, che non sà più di lui, di quei suoi stes-
 si mouimenti si ferue per dargli scacco-
 matto, e vincerlo. Hor la prouidenza di-
 uina, come vi credete, che vittoria ottè-
 ga, e faccia tutto ciò, che vuole? non
 come chi vince in battaglia, che così
 violenterebbe la volontà humana, mà
 come chi vince nel giuoco di scacco, la-
 scia, che tù incua i pezzi come vuoi, che
 faccia tutto quello, che ti piace, & ad
 ogni modo, non solamente fa riuscir
 tutto ciò, che vuole, mà intèndio si fer-
 ue di quelle tue attioni, e mosse per mez-
 zo, e non vi ricordate, che poco fa io vi
 diceua, che la prouidenza diuina si de-
 lettava giuocar nel mōdo con quell'au-
 torità della sapienza, *Ludens coram eo om-*
ni tempore? Valente ginocatore predice
 alle volte all'auuerfario, voglio darui
 scaccomatto con questa pedina; & egli
 fa quanto può, per prenderla, ò per di-
 fenderse almeno; mà quando meno
 se lo pensa, ecco che da quella appunto
 ricene scaccomatto.

31. Così auuenne a fratelli di Giosef-
 so: Predice loro Dio per mezzo de' so-
 gni dell'istesso Gioseffo, che quel fan-
 ciulletto, che frà di loro era qual pedi-
 na, per esser l'ultimo di tutti, hà da esser
 loro Principe, e Signore. Egli no pre-
 tender vana q̃sta predittione, vendono Gio-
 seffo p̃schiau a gēte strana, onde sti-
 mano nõ di uerne più mai sentir nouel-
 la, ma eccoti, che quando manco vi pen-
 sano lo riconoscono per Principe, e Si-
 gnore, e veggono, ch'egli no stess gli hā
 no fatta la strada ad vn sì alto grado, &

P p 3 il me-

Differen-
za fra
vittoria
di batta-
glia, e di
giuoco.

Dio come
fa scac-
comatto.

SECONDA PARTE.



E Rà gli argomenti contra la nostra cōclusione proposti, se hò a dir il vero, niuno ve n'è, il quale mi sembri più gagliardo, e più difficile. Salomone, mentre, che disse, che *Vniuersa aque eueniunt inisso, & impio*, tutte le cose vengono vguualmente al buono, & al cattiuo, e le infermità, e le accus'e le morti, e le prosperità, e tutte in somma. Non tanto mi darebbe fastidio, che le tribolazioni de giusti fossero molto maggiori, perchè in questo non màcheremmo di ritrouarui ragioni, e prouidenza; molto meno se fossero minori, ma essendo vguale, che cosa potrò dir io de' giusti, che non quadri ancora a peccatori? E così difficile questo luogo, che Olimpodoro, & altri graui autori dicouo, che questa sentenza non è detta da Salomone in propria persona, mà che introduce i cattiu, e malamente credenti della prouidēza diuina a così dire, & è risposta assai probabile. Altri, che Salomone fauella solamente della morte, la quale è vguale a tutti, mà dicendo egli *Vniuersa*, questa esposizione hà poco del probabile. Meglio dunque altri, *Vniuersa aque eueniunt*, cioè, non è cosa, che accada al peccatore; che non auenga anche tal' hora al giusto, di maniera, che non si può discernere in questa vita, chi sia buono, o chi sia cattiuo; perche come pur egli stesso dice, *Nemo scit amorem, an odio dignus sit*, la doue se le tribolazioni solamente a giusti accadeffero, ò solamente a peccatori, si potrebbero discernere frà di loro. Vengono adunque vguualmente, non che siano vguale le tribolazioni de gli vni, e de gli altri, mà perche niuno di loro n' è esente, e non si può per mezzo di loro trar argomenti della bontà, ò della malitia di alcuno, ma non già *aque eueniunt*, in quanto alla quantità ò qualità, delle tribolazioni, ò pure, *aque eueniunt*, in quan-

*Se tu te li
casi u-
gualmen-
te venga-
no al giu-
sto, & al
peccatore
Eccl. 9.*

Olimp.

*Rob. 12. 12.7. Adducit consiliarios in stultum finem, & indices in stuporem; non adducit, non dicit che li tira, ò che li sforzi, ma che li cōduce, fà che vi vengano di proprio volere: e chi? Consiliarios, quelli, che pretendono hauer tanta sapienza, che basti nō solamente per se, ma etindio per gli altri, questi, che sono statuti, e politiici, che pretendono dar consiglio a tutti, e doueli cōduce in stultum finem, è tanto come dire, dà loro scaccomatto, perche fà cadono, oue mai non pensarono, che faccedano loro le cose tutto il contrario di quello, che s'immaginarono. Perche in somma, Non est consilium, non est prudentia, non est fortitudo contra Dominum. Quell'auaro nasconde il frumento, per far crescer il prezzo, e venderlo più caro, & eccoti, che ne viene da fuori, di donde non si aspettaua, & è sforzato a venderlo a prezzo più vile, che prima, & a dire non mi credea, non mi pensaua, Adductus est in stultum finem. Qual cortigiano si crede con far vn mal officio al compagno, fargli perder la gratia del Padrone, mà si scuopre la sua malignità, e perde egli quelli, che voleua far perder a gli altri, adductus est in stultum finem, e che vi credete, che siano questi? effetti della diuina prouidenza, tan-
to più marauigliosi, quanto che sono più occulti, e secreti.
Riposiamento.*

to alle tribulationi in se medefime, ma non *agua* in quanto alla prouidenza diuina che le distribuiſce, & in quanto al giuſto, che le riceue, e ſono però notabiliſſime le differenze fra le tribolatiſſime de buoni, e de cattiu; altra volta ne ragioneremo a lungo, mà qui parimente non poſſiamo far meno di notarne alcuna coſa.

33 In prima dunque v' è gran differenza, quanto al principio, & alla cagione efficiente della tribolatione, quel apunto ſi vede fra vna caccia publica, & vn'altra riſeruata; ſono le fiere coſi in queſta, come in quella perſeguitate talhora da cani, e preſe; ma in quella con maggior libertà di cacciatori, vien tra chi vuole, e quando vuole, perche ſtà aperta tutti. Nella riſeruata nõ vi ſi può entrare ſenza particular licẽza del Principe, e ſouente ancora ſi ſogliono cingere di ſpiñoſe ſiepi, ò di forti muraglie queſte caccie. Ne altrimenti dite, che auuẽga a giuſti, & a peccatori, perſeguitati gli vni, e perſeguitati gli altri, ma queſti caccia riſeruata, Iddio ne hà particular pretione, e ſenza ſua eſpreſſa licenã non vi ſi può entrare. Ne volete la proua? eccola in Giob: Dice vn giorno Dio al dimonio, *Vnde venis* donde vieni? riſponde egli, *Circuinſerram, & perambulauit eam*, quaſi diceſſe, ſono andato a caccia per tutto il mondo. Gli dice Dio,

Numquid conſideraſti ſeruum meum Iob? hai tu conſiderato il mio ſeruo Giob? oh dice il demonio, queſta è caccia riſeruata, *Nemo uallaſti eum, & uniuersam ſubſtantiam eius*. Signore tũ gli hai fatto vn giro attorno di muraglia, e di baſtioni, che non poſſo, fargli male alcuno. Gli dà poi licenã Dio, e coſi ci entra, ma gli preſcriue i conſui, *Verumtamen animam illius ſerua*. I cattiu all'incontra caccia comune, e ci entrano i mali a ſchiere, e ſe bene non ſenza permiſſione di Dio, non però non quella riſerua che ſi à nelle caccie riſeruate, *Vtrum iniuſtum* dice Dauid, *mala capient in interitu*: l'hebreeo propriamente, *Mala venabuntur in interitum*, i mali anderanno a caccia de' cattiu, e non con la ri-

ſerua di conſeruargli l'anima, ma in *interitum*, ma per tor loro la vita, e far il peggio, che potranno.

34 La ſeconda differenza è nella tribolatione ſteſſa; perche al giuſto viene *forte* accompagnata cõ molta conſolatione, *conferma* e fortezza, e non permette Dio, ch'egli ſia ſopraſatto dalla forza di lei, ma che *lasciamo* ſia coſtante, e forte, e non ſi perda d'animo, il che non accade a cattiu. Hauete auuertito. N. come ſi fà, quãdo ò in muro, ò in tauole ficcar ſi vuole qualche chiodo, che ſia ben ſaldo? vi ſi adeprano amendue le mani, perche con vna ben fermo ſi tiene il chiodo, e cõ l'altra ſi alza il martello, e ſi percuote; Hor coſi dite, che faccia Dio col giuſto, vuol ſeruirſi di lui, come per chiodo di tener ſalda la ſua Chieſa, il ſuo honore, e la ſua gloria; e piõ è neceſſario, che ſia poſſo da martelli delle perſecutioni: ma che fà Dio? con vna mano lo tien ſaldo, e dritto, e con l'altra il percuote, di maniera, che ſaldo, e fermo egli viene a rimanere, & Iddio rimane ben ſeruiro. A queſto par, che alludeſſe il Santo Giob, mentre che diſſe cap. 1. 17. *Beatus homo, qui corripitur a Deo, beatus quodall'huomo, il quale è caſtigato da Dio? e perche? Quia ipſe vulneras, & medetur, percussit, & manus eius sanabunt*, quaſi diceſſe con vna mano egli percuote, ma con l'altra tien ſaldo, e ſana: ma molto più chiaro il real Profeta nel ſalmo 88. *Firmetur manus tua, exaltetur dextera tua iustitia, iudicium praparatū ſedes tua*, quaſi diceſſe, Signore, mentre che tu vuoi ſtabilit bene la tua ſedia, & il tuo trono per mezzo della giuſticia, e del giudicio, cioè, delle pene, e de caſtighi, io non ri-cuſo. *Firmetur manus tua*, fà che ſia ben ferma la tua man ſiniſtra in tenermi ſaldo, & all' hora, *Exaltetur dextera*, ſi alzi la tua deſtra per percuotermi, e martellarmi.

35 Che dirò poi delle conſolationi, *Conſola* cõ le quali Dio le tribolationi de giuſti *conſolatione* de accompa-gna? ſono tante, che quaſi que-giuſti non ſi ſentono; coſi Dauid ne fà ſe-le tribola-de, dicendo, *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſola-*

Pp 4 tiones

se ne prenda pensiero, e non habbia di
ciò providenza.

11 Diciamo dunque meglio, che nel mandar tribolazioni a giusti, dimostra Dio grandissima provvidenza; e voglio per hora presupporre quello, che gli aquerfarij co' primi argomenti di provar s'andavano, cioè, che sono tribolazioni

11 Diciamo dunque meglio, che nel mandar tribolazioni a giusti, dimostra Dio grandissima provvidenza; e voglio per hora presupporre quello, che gli auerfarj co' primi argomenti di provar cõtendevano, cioè, che siano più tribolari i giusti, de' cattiu. Che dire dũque che questo effetto sia di poca provvidenza? & io dico, che è di grandissima. Perché nõ vi ricordate, che diceua il nostro Salvatore, ch'egli era il nostro Maestro? *Veni scilicet Magister vester, qui se*

Mat. 23. *Christus*, ma di che cosa? non di parlar bene, o di bene discorrere, ma di operar bene, di combatter bene, così David, *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet ma-*

Psa. 143.
11. *Dio no-
stro mac-
stro di
scrima.*

Psa. 144.
1. *Differen-
za fra
battaglia*

*Domine Deus meus, qui natus es
mihi, meas ad prelium, & digitus meus ad bel-
lum.* Fa ufficio di maestro di scherma, e
non solamente insegna a menar le ma-
ni, ma ancora come si hanno a tener le
dita fra le guardie della spada; e perciò
Isaia chiamandolo maestro, gli dà pa-
rimente titolo di Capitano. *Dedit enim
duces, & praeceptorum gentibus*, perche fù
costume antico de' valorosi Capitani;
che egli no insegna uano l'arte militare,
e la maniera del combattere a' loro sol-
dati.

Isai. 51.4
Differen
za fra
bacaglia
da vero, e
da scher.
30.

Grã differenza vi è tuttauia fra combattimēti da vero, e quelli, che si fanno pefecitorio, fra battaglia fatta da nemici, e zu ffa, che fra amici fiegue; in q̃lla perche si ha per fine il ferire, il tagliare, lo fuenare, e l'occidere fi adoprano spade affilate, acute, e di due tagli, in q̃sta, perche lo scopo è l'efercitarsi, l'insegnare, e l'apprendere, feruono spada senza taglio, tintuzzate, e che percuotono be uisima non tagliano, e tali sono le spade, delle quali si ferue Dio, efercitadō i fuoi ferui, che se così non fosse, nō hautebbe minacciato egli di aguzzar la fua spada, dicendo, *Si auerò, ut fulgur gladium*, *monu*, quasi dicesse, combatto hora con ifpada da ferirua senza taglio, senza filo, ma guardatemi non mi far prender colera, perche aguzzarò la spada, e vi ferirò da vero.

Dom. 32. dicendo, *Si acherò, ut fulgur gladium*
91. *ignem*, quasi dicesse, combatto hora con

monna, quasi dicelle, combatto hora con ispada da fortuna senza taglio, e senza filo, ma guardatemi non mi far prender colera, perche aguzzerò la spada, e vi ferirò da vero.

12 Ma foggiono tal' horta anche que-

ste spade di scrima fare di brutti scherzi, poche quantunque nò ragiono, se tuttavia fussono l'occhio, per essere questa parte molto delicata, ne rimane molto offeso, ed è caciato tal'hora a forza dal suo caro nido di qito se, ò non habbiamo noi a temere in questa scrima cò Dio, anzi in vece di gader vn'occhio de' nostri, ne acquisteremo vno diuino, perche nò pure la spada, con cui ci cobatte Dio, è talmente spontata, e senza taglio, che bacchetta può disti più tosto, che spada; ma etiandio in capo l'occhio diuino porta, come fù dimostrato a Geremia Profeta, che perciò disse, *Virgam vigilanter ego video*, io veggio vna verga occhiata, e che quest'occhio fossi di Dio; l'affirmò egli stesso, dicendo, *Bene vidiſti, quia vigilabo ego super verbum meo*: si che mentre Iddio ci percuote con questa verga, viene a comunicarci l'occhio suo, e farci vedenti con vna noua luce diuina.

Mà quello, che più fa a proposito nostro è, che quarcunque lógia il maestro far cortellare, e combattere gli scolari fra di loro, se tuttauua ne vede alcuno tanto valoroso, che non ha altro simile a se, che gli possa far a frôte; prende egli la spada, e combattere seco, e chi ciò vede, non è pratico, crederà facilmente, che il maestro porria quel tale odio, mà chi è pratico dirà, che è gran fauore, che fa il maestro a quel tale, cò tutto, che gli dia di buone percosse, perche il tutto fa per esercitare, e far conoscere il suo valore. Così Dio si prende tal hora ad affliggere, e perseguitare vn giusto, e per qual cagione credere lo faccia, che gli voglia male? appunto, ma si bene, perche lo conosce valoroso, e non indegno di venir alla proua seco. Eccone l' esempionel S. Giob. Si vantaua Satanaa di hauere caminato tutta la terra, e nò hauer ritouato, chi gli hauesse fatto resistenza. *Circumui terram, & perambulauit eam; in qua* che gli dice Dio? *Numquid confiderasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra?* Hai còsiderato il mio seruo Giob, al quale non è alcuno, simile in terra, che uoleua dir per questo? Perche

Spade al
Die non
causa oc-
chi ma li
dona.

Jer. I. I I,

Ibidem.

*Dio tribu
landoci ci
honora.*

Jeb. 1. 7.

alluda ad vn costume antico, che quando nelle lotte, ò altri combattimenti combatteuano molti, si poneuano à combattere insieme quelli, che erano simili di forze, e fù come dire, Giob non hà alcunosthe gli sia vguale, e degno di esser posto al paragone con lui in terra, e che ne seguiti che fece, ch'egli combattesse col demonio, e rimanendo anche di lui vincitore, l'istesso Dio nò si sdegnò scender nell'arena à combattere seco, così dice l'istesso Giob, *Posuisti me contrarium tibi*, mi hai posto per tuo contrario, hai voluto tu combattere meco. Perciò non malamente Seneca, *Bonum virum, dice in delicijs non habet Deus, expetit ut induraret sibi illum prapare.*

13 Dico più, non solamente, quando manda loro tribolazioni per esercitarli, ma etiam quando per castigarli, dà segno di maggior prouidenza verso di loro. Mi ricordodi M. Buto: quegli, che discacciò i Tarquinij da Roma, che hauendo i suoi figliuoli cò alcuni altri congiurato còtra la libertà della patria, egli che era console condannò i suoi figliuoli alla morte, e de gli altri ne lasciò il pensiero al Senato, perche più tosto quelli, che gli altri? perche gli suoi figliuoli, la cura di quali à lui particolarmente toccaua, e nò è picciolo effetto di prouidenza il punir le colpe commesse; così mette Dio vede, che molti grauissimamente l'offendono, & egli nò gli castiga; mà poi se vn giusto vn infimo fallo commette, feneramete il punisce, che segno è questo? ch'egli rimira il giusto, come suo figlio, e che di lui hà più particular prouidenza. Non è mio pensiero questo, mà dell'istesso Iddio p mezzo del Profeta Amos nel cap. 3. oue rendendo la ragione, perche non erano puniti i Gentili, & i Giudei sì quantunque i peccati loro non fossero maggiori di quelli de gli altri, dice Dio, *Tantummodo eos cognoui ex omnibus cognationibus terra, propterea visitabo super iniquitates vestras*, Voi solamente io conosco frà tutte le genti; cioè, di voi hò particular cura, e prouidenza, come di miei figliuoli, perciò le vostre colpe castigo, e non quel-

te de' gli altri.

14 Aggiungasi, che tanto più volentieri fa questo Dio, quãto più vede, che i giusti fanno cauar frutto delle tribolazioni: e p fari intendere ciò meglio, darèmi licenza, che mi vaglia di vn esemplo a quanto besso, mà molto a proposito, cioè, del giuoco della palla. Questa per esser perfetta, è necessario non solamente, che sia tonda, e senza alcuno angolo, e di materia conueniente, mà etiam, e molto più, che sia talmente sorda, che gettata in terra ribalzi, e salti, e vedrete i giuocatori, che se hanno vna tal palla, si prendono diletto di batterla sopra uento contrò della terra, perche godono di vederla sì bene risalire in alto; mà se palla capira loro per le mani, ch'è non risalta, mà che gettata a terra, in se ne muore, da se la gettano, come inutile affatto. Hor così dire, che faccia Dio, ne vi paia strano, che ad vn giuocatore l'af somigli: perche egli di se medesimo dice, *Ludens in orbis terrarum*, il qual luogo esponendo il Litano, dice, *Ludens, idest, ludum faciens de orbis terrarum. qui similis est ludo pileae*, e non v'è dubbio, che tutta questa gran macchina del mondo picciola palla si può dire alla sua gran mano, e gli huomini, che sono piccioli mondi, sonò anch' egli no palle, mà il giusto è palla, che caduta à terra subito risorge non vna, ò due volte sole, mà sette, ò per dir meglio senza numero, che questa forza hà il numero settenario, così ne fa fede il Saluo, *Septies in die cadet iustus, et eccola risalente, per Dio se ne prede diletto, lo fa cadere spesso in terra, gli manda molte tribolazioni, perche egli ne caua frutto, e sempre tanto più s'innalza verso del Cielo, disprezzando queste cose terrene, e sospirando per le celesti, perche come dice S. Gregorio Papa 6 moral. c. 14. sopra quel passo di Giob, Homo nascitur ad laborem, & auti ad volatum. Quod in uolibus alia hoc in iustis labores sunt, qui illos ad superna excitans. Mà il peccatore come si porta? è palla, che non ribatte, che non si solleva punto dalla terra, per molto, che sia battuto, così ne*

Giuoco di
batta ap-
plicato à
giusti tri-
bolati.

Prov. 8:

Prov. 24:
16.

Cattini
palla, che
non risal-
ta.

fa

fà fede Amos al 2. *Domus Israel cecidit, & non indiciet, ut resurgat*, il popolo d'Israele è caduto in terra, ma non sà risaltare, e solleuarsi. Dirai forse vi cadde troppo leggermente; nò, vi fù gettata con impeto dal giuocatore; *Virgo Israel prouisa est in terram, & non est, qui suscitet eam*. Che ne fa dunque Dio? getta questi tali da se, come indegni della sua mano, e li lascia giacere in terra, il che stimano essi prosperità, & è la maggior auersità, che possa loro accadere. Ne vorresti vna scrittura chiara? eccola bel lissima. In Isaià Profeta fauellando cò Sobna perfetto del tempio, *Quasi pilam miseris se in terram latam, & sparsam, ibi morieris*, nota, *quasi pilam*, a guisa di palla Iddio ti getterà dalla sua mano nella campagna, e tù perche non sei auezzo a risaltare, tui morirai. I giusti all' incontro, i quali risaltano, sempre se gli veggono in mano, perche si diletta giuocar con loro, *Iustorum anima in manu Dei sunt*.

15. Mā diciamo meglio, che non tanto per suo diletto, quanto per bene dell' istesso giusto. Iddio è molto frequente in tribolarlo. Vaso commune, che hà da seruir à ministri vili, si forma molto prestamente, perche non hà bisogno di molti lauori, s' impasta vn poco di terra, & in due voltate di ruota, ò riuoltate di mano, eccolo formato, ma vaso nobile d'argento, ò d'oro, che hà de seruir p la mēsa di qualche Principe, richiede molto maggior tempo, e diligeza, e l'orefice par, che non finisca mai di martellarlo, e di batterlo, e d'ingagliarlo, e se gli dimādate, pche batti, e percuoti tanto questo vaso? risponderà, perche voglio farlo di tutta perfectione, douendo seruir vn gran Principe. Tutti gli huomini possiamo dire, che siano tati vasi, così l'Apostolo S. Paolo scriueto a Roman', mà alcuni, dice egli stesso, sono vasi di honore, che hanno à seruire à ministri nobili, altri vasi d'ignominia, destinati à ministri più vili, questi sono i peccatori, però qual marauiglia, che nò s'adopriano con loro martellate? vasi vili nò meritano tanta diligenza. Mā i giusti vasi honorati, destinati per mensa del

Cielo, par che Dio non si fatij mai di martellarli, e di percuoterli, per fargli sempre più vaghi, e più belli. Perciò Gieremia, *Tantum in me ueris, diceua, & conuertit manum suam tal ad e*. Tutto giorno in me solo volta, e ciuoltola la sua mano.

16. Quindi intenderebbero la risposta ad vn bel dubbio, & è perqual cagione si dimostri Dio tātō geloso di questi vasi, che non vuole, che alcuno li tocchi, perche dice, *Noli tangere Christum meum, & qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*. Signor, voi non fate altro, che percuoterli, e martellarli, e poi non volete, che alcuno altro li tocchi? che vuol dire? eccone la ragione, perche egli non li peccato per odio, che così goderebbe di vederli percuoter etiā di da te, ma p amore, per farli eccellenti, e belli, e peiche tù non sai quest'arte, e toccandoli, potrebbe essere, che tù li rompesti, però egli nò vuole, che tù li tocchi; così non vedete, che se andate nella bottega di vn'orefice, se volete anche voi cominciare a martellar quei vasi, ch'egli percuote, subito vi dirà, deh nò mi toccate quei vasi, che non è vostro mestiero; oh, voi altro non fate, che percuoterli, perche non posso percuotergli anch'io? perche, dirà io sono attempato, e li percuoto con arte, e farli venir più belli, il che non sapete far voi: per l'istesso fine dunque Dio percuote, e traualgia i suoi, però mostra verso di loro prouidenza maggiore.

17. O par diciamo, che fà Dio, come si legge di vn gran Signore, il quale barchettando sopra di vn fiume, e mangiando in piatti d'argento, e d'oro, appena haueua finito di mangiar vna viuanda, che in vece di far portar via quei piatti egli li gettava nel fiume, e a poco accortipareua, che non si curasse di perderli, mà non se ne perdea alcuno, perche in quel luogo egli vi fece porre vna rete, nella quale tutti si raccoglieuano, & lui frà tanto dall'acqua coriēte lauati erano, e mondati. Così dico fà Dio cò buoni, i quali sono quei vasi d'oro, e d'argento, de quali dice l'Apostolo, che *Pauci sunt in honorem*, perche gli getta nel-

Tir. 3. 3.

Giusti nò vuole Dio siano percuossi da altri. Ps. 104. 27. Zac. 2. 8.

Cap. 3. 1.
Giusto
vaso pro-
cioso. &
però mar-
tellato.

Finta pro
dignità
di grā Si-
gnore.

Giusti
vasi d'oro
gettati in
mare.

Ro. 9. 21.

nell'acqua della tribulatione, e sembra di non tenerne conto, ma vi è la re: e della sua prouidenza nascoſta, che li raccoglie, e non ſi laſcia perire; Pronella Dauid, e però nel ſal. 30. andata dicendo,

Pſ. 30. 14. Factus ſum tamquam vaſ perditum, e fui ſtimato, come vaſo perduto, e gettato via, e già ſi appare che hanno molti a far di me preda, come di coſa laſciata in abbandono. In eo dum conuenirent ſimul aduerſum me, accipere animam meam conſiliari ſunt, ma rimaleſero ingannati, perche con la ſperanza mi ratenne Dio, e nella ſua prouidenza m'ri poſai ſicuro.

Pſ. 30. 14. Ego autem in te ſperaui Domine, in manibus tuis fortis mea. Ad alcuni poco ſaggi ben pare, che perifeſcano, Viſi ſunt oculi inſipientium mori, ma eglino giacciono ſicuri, & in pace, Illi autem ſunt in pace. Giona anch' egli prouid' marauigliosa queſta diuina prouidenza verſo di ſe, perche gettato in mare, come perduto, ecco che ritrouò apparecchiata da Dio qual rete quella gran Balena, che lo traſſe ſicuro al lido:

Proieciſti me in profundum, dice egli, & ego dixi abieciſtus ſum à conſpectu oculorum tuorum, quaſi diceſſe, a guiſa di vaſo inutile mi gettaſti nel profondo del mare, & io ſià me diſſi, cacciato ſono come indegno della diuina preſenza. Veruntamen rursus videbo templum Sanctum tuum. Mā accorto mi ſono, che non per perdermi nel mare mi gettaſti, mā per far mi p' il mondo, e meno indegno di comparir di nouo al tuo Sacro Tempio.

Ma più chiaro per Fzechiele al c. 22: *Diſpergam te in nationes, & ventilabo te in cerra, & deſecro faciem immunditiam tuam à te. Io ti diſpergerò nel mare della Gentilità, e farò gettar dal vento in varie parti, & in queſta maniera ti purgherò della tua immonditia,*

18. Hò detto poco, non ſolamente ſà Dio belli i giuſti, percuotendoli, mā di più, one le altre percoſſe impiaſano, quelle di Dio le piaghe riſanano. Per caſo molto marauiglioso ſi racconta di vn certo Iafone Teſſalo, che hauendo egli vna poſtema nel petto incurabile

Arefio de Tribulatione.

gmdicata da medici, ſà vn giorno aſſaltato da vn ſuo nemico, dal quale non potè egli coſi ſchermirſi, che ferito nò fi ſc. ma ecco marauiglia, che quel ferro, non ferro per lui, ma medicina, e l'inimico volendo torgli la vita, gli recò la ſalute, perche toccandolo nella poſtema la vene ad aprire, e lo liberò dal male. Hor quello, che qu' auuene? caſo, ſuol far Dio per ordinario con ſuoi, e mentre vede, che in loro ſi gonfia qualche poſtema di ambitione, e di ſuperbia, ſerendoli con la tribulatione viene a ſanarli. Intendeva queſto artificio di Dio il S. Giobbe perciò chiamaua le tribulationi ſue tante ſette, o lancette, che ſucchiavano il ſuo ſpirito, e nò permetteuano, che faceſſe poſtema, *Sagitta Domini, diceua egli in me ſunt, quarum indignantia ebibit ſpiritus meum.*

19. E coſi parmi faceſſe ancora co' ſuoi diſcepoli il noſtro Saluatore, qual' hora dopo il miracolo della multiplicazione de cinque panie e due peſci, entrar li fece in nauē, e patire vna gran borraſca, come ſi dice in S. Matteo al 14. Impercioche non eſſendo ancora in quel tempo perfetti gli Apoſtoli, è molto probabile, che dall'eſſer anch' eglino ſtati inſtromenti di quel miracolo, eſſendo, che il pane nò ſolamente nelle mani del Saluatore, ma etiā d'io nelle mani de gli Apoſtoli ſi andaua multiplicando, ſe ne prendeſſero vn poco di vanagloria, alla quale vol le rimedar egli, cō fargli patire quella tempeſta, in cui ſi videro molto vicini al naufragio, e come perduti, ſe nò foſſero dall'iſteſſo Signore ſtatificorſi. Et è d'auuertire la ſottigliezza di alcuni eſpoſitori, i quali notano, che il miracolo de pan ſi fece, cōuertendoli in pane l'aria, che attorno di loro era, onde, perche dal miracolo fatto nell'aria ſi erano inſuperbiti gli Apoſtoli, vega, diſſe Dio, l'aria medeſima a riſanar q̃ta piaga, & accioche non ſi credano eſſere Sign dell'aria, p' hauerla traſformata in pane, e peſci dall'iſteſſa aria ſiano eſſi tra uagliati, & poſti in pericolo di eſſer fati eſca de peſci, e coſi entrando eglino in mare,

Erat ventus contrarius eis, & nauicula inclina-

p p. batur

Mat. 14. Apoſtoli perche pa- tiſſero te- ſta.

Dall'aria, perche moltiplicati gli Apoſtoli.

Mat. 1. 14

latur in medio mari.

Leggier-
za ma-
raniglia-
sa di un
Filosofo.
Elia. lib.
10. hist.

Tribola-
zione con-
trapefo co
tra il ven-
to della
vanna glo-
ria.

Den. 33.
25.

Visto con
Giob.
Job 1.

Job 13.
27.

E con San-
Paolo.
2. Cor.
12. 7.

20 E dunque la tribolazione qual pe-
so, che ci tira al basso, e non ci lascia sol-
levar in alto dal vèto della vanagloria,
e della superbia. Di un certo fileja cosa
strana, e poco credibile riferisce Eliano,
cioè, ch'egli era tanto macilente, sottile,
e leggereto, che temendo di non essere
portato via dal vento, col contrapefo di
alcune scarpe di ferro si armava, ad imi-
tatione delle Api, e de' le Grù, che in si-
mile maniera, con fassetti ne piedi, con-
tra del vento si fortificano. E non altri-
menti fa Dio con ferri suoi, i quali vede
non agguarati di affetti terrenti, anzi leg-
gieri per la povertà di spirito, & astine-
za, armàdo i piedi de gli effetti loro col
ferro della tribolazione, accioche siano
humilise non si lascino sollevar dal vè-
to della vanagloria, & essere questo grà
favore, lo dimostrò il Patriarca Gia-
cob, mentre che benedicendo il suo fi-
glio Aser, gli disse, *Ferrum, & as en-
teamentum tuus sicut dies iuventutis tuae, sic
& senectus tua*, cioè, haurai il piede cal-
zato di ferro, e di rame, e quindi ne
seguirà, che non ti lasciarai sollevar
dalla vanagloria, e perciò sarai perseve-
rante nell' operar bene, ne mai si potrà
dire, che per la vecchiezza si diminui-
sca la tua virtù.

21 Leggerio era parimente il Santo
Giob, di cui disse l'istesso Dio, che, *Erat
vir simplex, & rectus*, era semplice, e di-
ritto, adunque molto più leggero de
gli huomini, che sono doppj, e per gra-
vezza curati al basso. Onde accioche
non fosse dalla vanagloria solleuto, ec-
co, che Dio gli pone il contrapefo a' pie-
di, come egli stesso afferma, dicendo,
*Posuisti in nervo pedem meum: & conside-
derasti omnes semitas meas*, quali dicesse,
hai posto ne' ceppi i miei piedi, non già
accioche io caminar non potessi, essen-
do che pur volesti, che in presenza tua,
io passeggiassi, ma accioche mi fossi
qual contrapefo, che non mi lasciassi
sollevar in aria. Ma più chiaramente
l' Apostolo, *Ne magnitudo revelationum
extollet me, datus est mihi*, dice egli, *Sci-
mulus carnis meae Angelus Sabaoth, cui*

me colaphizat, il che del contrapefo del-
la tribolazione intende Sà Gio: à Chri-
stostomo. Che è quello, che sotto al tra-
metafora, cioè di ferita, e di medicina
diceva pur il Santo Giob, *Ipse vulne-
rat, & medetur*, egli ferisce, e sana, cioè,
ferendo sana, ferendo la carne, sana l'a-
nima con la ferita della tribolazione sa-
na la postema della superbia. Siche mol-
to meglio di quello, che altri già diceffe
dell' hasta di Achille, di cui fingevano i
Poeti, che non solamente hauesse virtù,
come l'altre di ferire, ma etiandio di sa-
nare; possiamo noi dire della tribolatio-
ne, che VVLNVS, OPREMQVE
GERIT. & col paziente Giob. VVL-
NERAT, ET MEDETVR,
ferisce, e sana, cioè, come espone S. Gre-
gorio Papa, *Foris vulnera adinuenit, vi-
tus vulnera delictorum caret.*

22 Ne qui si ferora la virtù di questo
colpo, ma passa etiandio a rifanar mol-
te volte quelli, che da lei feriti nò sono,
non solamente gioua a boni tribolati,
ma ancora a felici, che sono in prosperi-
tà Impercioche da loro grande occasio-
ne di temere, e di far penitenza de' pec-
cati loro; si a di se dicendo, se così rigoro-
samente tratta Dio i buoni, che farà di
poi cattini? se castigate sono le colpe leg-
giere de figliuoli, che dovranno aspet-
tare gli scelerati feror? Questo argomen-
to faceua l'Apostolo San Pietro, dicen-
do, *Tempus est, ut incipiat iudicium a do-
mo Dei. Si autem primum a nobis, quis suis
corum, qui non credunt Euangelio? & si
iustus, vix saluabitur, impius, & pecca-
tor ubi paratur? Exenuto il tempo, di-
ce, che la Chiesa di Dio sarà persegui-
tata, e traugiata a giusto giudicio di-
uino; ma se qui noi siamo in questa gui-
sa mal trattati, che patiranno appresso
quelli, che all'Euangelio non credono?
e se il giusto appena si salva passando
tribolazioni, & affanni, l'empio, & il
peccatore, che speranza hauranno? Ma
prima di lui fece questo argomento il
sup maestro, dicendo, mentre che con
la croce in spalla era condotto al monte
Caluatio, *Si in viridi hac faciunt, in arido*
quid fiet cioè, se in me, che sono arbore*

S. Giom.
Chris. &
Ep. Pau.
Job 5. 18.

virtù del
l' hasta di
Achille.

Am. Im-
pr.
Libr. 6.
moral. c.
18.

Tribola-
zione gio-
na anche
a quelli,
che non
tocca.

I P. 4. 17

Luc. 23.

di

di vita, e fecondissimo questo rigore per gli altrui peccati si vſa? ſarà di quelli, che a guiſa di legna ſecche, ad altro nò ſò buoni, che ad arder nell' Inferno?

S. G. Bat.
perche tã
to aſpra
penitenza
faceſſe.

23. Per ſimile ragione venne S. Gio: Battista a predicar la penitenza, e fatt' egli tanto aſpra, che vita di ſiera pareua più toſto la ſua, che di huomo; accio che argomentaſſero i peccatori, ſe vno innocente, qual è S. Gioan Battista ſanctificato nel ventre della Madre, conſermato in gratia, più che Profeta, e che h' à più dell'angelico, che dell'humano, ſi ſi aſpra penitenza, che doureino far noi, i quali, quant' i giorni habbiamo di vita, tanti proceſſi delle poſtre ſceleragini ci ſiamo formati contra? E perche

Caino p-
che fiſſe
il primo
a morire.

ſi credere, che il primo, che prouiſſe la ſentenza di morte foſſe il giuſto Abel? caſo ſtrano certamente parue, che eſſendo la morte pena del peccato, il primo, che la patiſſe foſſe vno innocente, che ſolo in quel tẽpo viueua frã peccatori, mà ſu eſſetto marauiglioso della diuina prouidenza, e Sant' Anaſtaſio molto accuratamente v' a ſoſoſoſando, che ciò permetteſſe Dio, accioche la morte nò predeſſe molto piede nel mondo, anzi ſi ſa- peſſe, che ioſto minar doueua, e rimanere diſtrutta, poiche la prima pietra, che ella poneua nel ſuo edificio era molto debole, e diſtruccioleuole, come quella che non meritaua quel luogo, e che ingiuſtamente era ſtato condotto a morte. *Non voluit Deus*, dice egli, *mortis fundamentum eſſe firmum: Nam ſi Adam primus fuiſſet mortuus, firmum illa certe baſis habuiſſet tanquam, qua primum mortuum cum, qui peccaſſet, arripuiſſet, quia vero cum, qui iniuſſet ſic interemptus primum recipit, lubricum habet, & debile fundamentum.*

24. Mà più a propoſito noſtro poſſiamo dire, che ciò permife Dio, accioche ſi aſſicuraſſero i peccatori, che non habrebbono eglino, che n' erano aſſai più meritenoli in alcun modo a fuggirla; e ben conobbe la forza di queſt' argomento Caino, e però ſubito diſſe, *Omnis, qui inuenietis me, occidet me.* E l'ineſa conſoluzione inſegna a raccogliere S.

Gen. 14.

Gregorio Papa dal martirio di S. Gio: Battista, e dalle afflittioni del Santo Giob, dicendo. *Hinc ergo unusquisque colligat, quid illis ſint paſſuri, quos reprobant, ſi hic ſic cruciat, quos amat: Aut quomodo ſeruetur, qui in iudicio arguendi ſunt, ſi ſic totum vitam premitur, qui ipſo iudice teſte laudantur;* cioè, raccogli da qui ciaſcheduno, che ſiano per patire i reprobi, che Dio dannà, nell'altra vita, ſe in queſta talmente affligge quelli, che ama. O come eſſere debbano percoſſi quelli, che faranno nel giudicio ripreſi, ſe in queſta guiſa è oppreſo chi per teſtinionianza dell' iſteſſo Giudice è lodato. E tanto maggiormente ſi ſceglie marauigliosa la prouidenza diuina, quanto che a peccatori all' incontro ſa ſouente delle grazie molto ſegnalate, quali furono le carezze, che ſi fece al figliuol prodigo, e la promeſſa fatta al ladione di entrar quel giorno in Paradifo; accioche bilanciando i caſtighi, e le tribulationi de' buoni con ſauori fatt' loro, ne diſperino per timore della giuſtitia, ne troppo preſumino della ſua miſericordia.

S. Greg.
P. lib. 3.
mor. c. 4.

Peccato-
ri, perche
ſauoriti
da Dio.

25. Gioua etiamdio la tribolatione de' giuſti a peccatori tribolati, perche queſti ſcorgendo con quant' pazienza ſopportano quelli i loro trauagli, bẽche innocenti, non ardiſcono eſſi di lamentarſi, & impatienarſi, ſopportandogli per li peccati loro. Cefi nota Teod. orat. 10. in c. 10. Dan. che permife Dio foſſe, anche Daniele giuſto condotto in Babilonia ſeru per aiuto de' gli altri, *Non propter propria peccata*, dice egli, *permife Deus illum (Danielem) bello capi, ſed populi propiciens utilitati: & veluti curatorem, & magiſtrum cum illis mittens*, cioè, non per li peccati ſuoi proprii permife Dio, che Daniele foſſe in guerra preſo, e condotto in Babilonia prigionie, mà hauendo riſguardo all' utilità del popolo, e come provedeò loro di curatore, e di vn maeftro, coſi parimẽti frã quelli, che condotti furono cattiu nell' Aſſiria permife, che ſi feſſe Tebia; ne in ſomma laſciò mai il ſuo popolo nell' auerſità ſe- za alcuni buoni; che con le parole, e con

Tribola-
tione de
giuſti gioua
a peccatori.

Teodoret.

Giuſti tri-
bolati ſal-
uano l' ho-
nor de
Dio.

l'esempio l'ammaestrassero nel bene.

29 Finalmente prouede con questo mezzo ancora all' honor suo, e chiude la bocca de' presuntuosi mormoratori; sicche nõ possano mormorar di lui, qual hora veggono i gran fauori, ch'egli fa a giusti. Perche si come nella corte di grã Principe, se veggono, che alcuno sia da lui singolarmente fauorito, gli altri inuidia gli portano, e ne mormorano, onde il Principe prudente, che se ne accorge, comanda alcuna cosa difficile, ò impossibile alcun negotio graue a quel suo fauorito, accioche dimostrando egli in q̃lla occasione il suo valore, e la sua fedeltà verso il Principe, vëgano a conoscer tutti, ch'egli non senza ragione, e merito, è tanto fauorito. Così Dio, il quale accarezza, e fauorisce sopramodo i suoi serui fedeli, accioche si conosca, ch'egli hà ragione di ciò fare, e gli altri nõ ne morino, fa di loro proua con trauagli, e tribolazioni, nelle quali portandosi egli con marauigliosa fedeltà, e pazienza, giustificano la causa di Dio.

Teodoro
9. 72. in
Gen.

Ad Abra
mo perche
coman-
dato, che
sacrificas-
se il figlio

Tribola-
zione chiu-
de la boc-
ca à Sa-
tanasso
Iob. 1. 10.

27 Per questa ragione, dice Teodoro, Commandò Dio ad Abrahamo, che gli sacrificasse il figlio, cioè, *ut ignorantes doceret, quam iusta de causa Patriarcham diligeret*. Perche facendo egli molti fauori ad Abraamo, e mostrandogli segni di particolar amore, nessuno se ne marauigliasse, ò mormorasse, veggendo quanto egli fosse stato p̃tonto in cosa tanto malageuole ad obbedir a Dio. Che più? non chiuse egli Dio in questa maniera la bocca a Satanasso? perche mormorando questi de' fauori, che faceua Dio a Giob, e dicendo, *Numquid frustra Iob timet Deum? Nonne tu vallasti eum, & domum eius, uniuersamque substantiam per circuitum, operibus manum eius benedixisti, & possessio eius creauit in terra?* Forse, che Giob non hà occasione di seruir Dio, tũ ò Signore hai singolar prouidenza di tutte le sue cose, tũ hai benedette l'opere delle sue mani, e le sue ricchezze sono grandemente cresciute sopra la terra. Horsũ, dice Dio, accioche ti conosca, che hò ragione di amar Giob, e di fauorirlo, e ch'egli non

è seruo interessato, mi contento, che tũ l'affligga, e tormenti, quanto ti piace. Accerto l'impresa il demonio, & hauendo fatto il peggio, che puote a Giob, mentre vidde, ch'egli si portò con tanta pazienza, e ressignatione in Dio, rimase confuso, e non più seppe, che dire, come rimprouerato gli viene da S. Ambrosio serm. 4. in psal. 118. così dicendo, *Quid s. Amb. fuit illa tentatio, nisi exercitium fides, infigne patientia, eruditio gloriofa, virtutis confessio plena victoria; ut qui ante contradicentem habebat diabolum, postea non haberet;* cioè, che cosa fu quella tentatione, che patì il Santo Giob, se non esercizio di fede, eminenza di pazienza, scuola gloriosa di virtù, confessione piena di vittoria, talmente, che il diauolo stesso, che prima lo calonnaua, non più hauesse, che dire.

28 Må voi ò miscredenti della prouidenza diuina, che ditte? che quando Dio ci tianaglia non ci serisce da Cirurgico, perche non lo fa in vn subito, mà a poco, a poco, facendoci sentir maggior dolore? Rispondi, che anche questo fa per bene, p̃ esercitar la nostra pazienza, e virtù, e p̃ auuezzarsi al patire. Gli Spartani erano molto seueri con figliuoli loro; appena nati gli lauauano nell'acqua fredda, e nõ permetteuano, che si dessero a piaceri fatti grandicelli, mà si bene, che gareggiassero frà di loro della palma nella sofferenza. All'incòro i serui chiamati da loro Heloti, p̃metteuano, s'imbriacassero, & attendessero a diletter: Et Agessilaò Rè di Sparta essendo in campagna con l'esercito, & essendogli stato mandato a donare vna cena, molto lauta da Persiani, non volle egli toccarne punto, ne volle ne mangiasse i suoi cittadini, ma tutta fece dare a serui: non perche amasse più questi, che quelli; anzi p̃che di quelli haueua maggior prouidenza, e non voleva, che da piaceri fossero sneruati, ma dalle fatiche, e patimèti induriti, e resi forti. Ne altrimèti fa Dio, lascia i piaceri, e le prosperità per li cattini, tenuti da lui come serui vili, mà le tribolazioni riserva per gli suoi figli cati, perche, *Flagellat om-*

Spartani
seueri con
loro figli-
uoli.

Ad heb. nem filium, quem recipit, dicit l' Apostolo S. Paolo, e Seneca anch' egli fauè l'ò molto à proposito di questo pensiero, perche. *Prospera*, dice egli cap. 4. in *plebem, ac uilia ingenia desuenerunt, & calamitas, terrorisq; mortaliū sub ingenū mittere propriū magis uiri est.*

Giusti 2. che come peccorelle frà lupi. 29 Chedite? che manda i giusti, come tante peccorelle in mezzo de' lupi? è vero, mà quindi si conosce più chiara la sua prouidenza, poiche ad ogni modo li sà difendere, anzi render vincitori de' lupi, e chi potrebbe far questo, se non la potèrissima, e prudèntissima diuina mano? Dico più, che ancor che fossero in bocca de' lupi, e de' leoni, ad ogni modo egli saprà cauarnele, e far, che siano salue, così l'istesso Dio promette per il Profeta Amos, *Quomodo si ſinas paffor de ore leonis duo crura, aut extremum auricula, sic eruant uos, dicit Dominus*, non dice, *eruant crura ueſtra, aut ueſtras auriculas; ma eruant uos*, e vuol dire, che ci libererà intieri, e salui; anzi ancora che permetta, che siano le sue peccorelle da lupi uccise, farà ad ogni modo, che siano de' lupi vittorioſe, e più che mai glorioſe, come a questo dubbio appunto rispondendo S. Pietro Chrisologo va notando, e le sue parole d'oro non sono da essere traslasciate. *Paffor*, dice egli, *ab omnibus non receſſit, nec illas dedit lupis, ſed tradidit lupos illis, quibus donauit, ſuos elidere ſic pradones, ut occiſa uiuerent, laniata reſurgerent, ſanguine ſuo tincta fulgerent regali purpura*, il pastore non si parti dalle pecore, ne le diede a lupi, ma si bene diede i lupi in mano loro, a quali diede virtù di atterrare di maniera i loro predatori, che essendo uccise uiueſſero, ſquarciate riſorgeſſero, e tinte del proprio ſangue, di real porpora riſplendeſſero.

Amos 3. 12. S. Petr. Chrisol. ſer. 40. *Lupi uin- ti dalle peccorelle.*

Non tut- te le coſe egualmè- ta à buo- ni, & à cattiu. 30 Che dite? che tutte le coſe egual- mente accadono a buoni. & a cattui al- meno in quanto a Dio? Perdonatemi, che nõ ve ne intèdete; perche altrimè- te conſciderete, che ſolo coſi ſembra, a chi più à dentro nelle coſe non mira, perche è tanto marauigliosa la diuina prouidenza, che eſſendo ſommamente

forte, è inſieme ſommamente ſoauè, di maniera, che fa riſcior tutto ciò, che uo- le ſenza violentar la volontà d'alcuno, anzi facendo, ch'egli ſteſſo vi cooperi. Spiegherò ciò cõ vna ſomiglianza a tut- ti nota. Vi è gran differenza dal uincer alcuno in battaglia, & il uincerlo in giuoco, diciamo de' ſcachi in quella ſi vin- ce con forza, in queſto con ingegno, in quella non vi coopera l'auuerſario, anzi fa tutta la reſiſtèza, che può, in que- ſto l'auuerſario ſteſſo alla vittoria ſouè- te aiuta, concioſiache mouendo egli i pezzi a ſuo modo, l'auuerſario nõ time- no, che non sà più di lui, di quei ſuoi ſteſ- ſi mouimenti ſi ſerue per dargli ſcacco- matto, e uincerlo. Hor la prouidèza di- uina; come vi credete, che vittoria otte- ga, e faccia tutto ciò, che vuole? non- come chi vince in battaglia, che coſi violenterebbe la volontà humana, mà come chi vince nel giuoco di ſcacco, la- ſcia, che tũ moua i pezzi come uogli, che faccia tutto quello, che ti piace, & ad ogni modo, non ſolamente fa riſcior tutto ciò, che vuole, mà etiandio ſi ſer- ue di quelle tue attonie, e moſſe per mez- zo, e non vi ricordate, che poco fa io vi diceua, che la prouidenza diuina ſi di- lettava giuocar nel mōto con quell'au- torità della ſapienza, *Ludens coram o om- ni tempore?* Valente giuocatore predice alle volte all' auuerſario, voglio darui ſcaccomatto con queſta pedina; & egli fa quanto può, per prenderla, ò per di- fendereſene almenò; mà quando meno ſe lo penſa, ecco che da quella appunto riceue ſcaccomatto.

31 Coſi auuenne a fratelli di Gioſe- ſo: Predice loro Dio per mezzo de' ſu- gni dell' iſteſſo Gioſeſſo, che quel ſan- ciulletto, che frà di loro era qual pedi- na, per eſſer l'ultimo di tutti, hà da eſſer loro Principe, e Signore. Egli no pen- der uana queſta predittione, vendono Gio- ſeſſo piſchiano a gète ſtrana, onde ſti- mano rō d'auerne più mal ſentir noue- ſa, ma ecocci, che quando manco vi pen- ſano lo riconoſcono per Principe, e Si- gnore, e ueggono, ch'egli no ſteſſi gli hā no fatta la ſtrada ad vn ſi alto grado, &

Differen- za fra vittoria in bat- taglia, e di giuoco.

Dio come dia ſcaco- comato.

il medesimo si vede tutto giorno, massime in certi sapientoni, che fanno professione di guidar il módo a loro voglia, e si ridono della diuina prouidenza, posciache per istrade, ch'eglino nò pensarono mai li còduce a quello, ch'egli vole, dando loro vn scaccomatto: e se a me non lo credete, vditel il Santo Job cap.

Job. 12. 7. *Adducit consiliarios in stultum finem, & inducit in stuporem;* nota adducit, non dice che li tira, ò che li sforzi, ina che li cò-

duce, fa che vi vengano di proprio volere: e chi? *Consiliarios*, quelli, che pretendono habet tanta sapienza, che basti nò solamente per se, ma et andio per gli altri, questi, che sono statuti, e politici, che pretendono dar consiglio a tutti, e doue li conduce in *stultum finem*, è tanto come dire, tà loro scaccomatto, perche fa cadono, oue mai non pensatono, che faccedano loro le cose tutto il contrario di quello, che s'immaginarono. Perche in somma, *Non est consilium, non est prudentia, non est fortitudo contra Dominum.* Quell'auaro nasconde il frumento, per far crescer il prezzo, e venderlo più caro, & eccoti, che ne viene da fuori, di donde non si aspettaua, & è sforzato a venderlo a prezzo più vile, che prima, & a dire non mi credeua, non mi pensaua, *Adductus est in stultum finem.* Qual cortigiano si crede con far vn mal officio al compagno, fargli perder la gratia del Padrone, mà si scuopre la sua malignità, e perde egli quelli, che voleua far perder a gli altri, *adduc-*

us est in stultum finem, e che vi credete, che siano que-

sti? effetti della diuina prouidenza,

*tan-
to più marauigliosi, quan-
to che sono più os-
curi, e secreti.*

Riposa-
mo.

SECONDA PARTE.



Rà gli argomenti contra la nostra còclusione proposti, se hò a dir il vero, niuno ve n'è, il quale mi sembra più gagliardo, e più difficile, che quello di Salomone, mentre, che disse, che *Vniuersa aque eueniunt iusto, & impio*, tutte le cose vengono vguilmente al buono, & al cattiuo, e le infermità, e le accuse, e le morti, e le prosperità, e tutte in somma. Non tanto mi darebbe fastidio, che le tribolazioni de giusti fossero molto maggiori, perchè in questo non inàcheremmo di ritrouarui ragioni, e prouidenza; molto meno se fossero minori, ma essendo vguali, che cosa potrò dir io de' giusti, che non quadri ancora a peccatori? E così difficile questo luogo, che Olimpiodoro, & altri graui autori dicono, che questa sentenza non è detta da Salomone in propria persona, mà che introduce i cattui, e malamente credenti della prouidèza diuina a così dire, & è risposta assai probabile. Altri, che Salomone fauella solamente della morte, la quale è vguale a tutti, mà dicendo egli *Vniuersa*, questa esposizione hà poco del probabile. Meglio dunque altri, *Vniuersa aque eueniunt iusto, & impio*, non è cosa, che accada al peccatore; che non auenga anche tal' hora al giusto, di maniera, che non si può discernere in questa vita, chi sia buono, ò chi sia cattiuo; perche come pur egli stesso dice, *Ne me scis amare, an odio dignus sis*, la doue se le tribolazioni solamente a giusti accadeffero, ò solamente a peccatori, si potrebbero discernere frà di loro. Vengono adunque vgualmente, non che siano vguali le tribolazioni de gli vni, e de gli altri, mà perche niuno di loro n' è esente, e non si può per mezzo di loro trar argomenti della bonà, ò della malitia di alcuno, ma non già *aque eueniunt*, in quanto alla quantità, ò qualità, delle tribolazioni, ò pure, *aque eueniunt*, in quan-

*Se tu te le
casi. u-
gualmen-
te veng-
no al giu-
sto, & al
peccatore
Eccl. 9.*

olimp.

to alle tribolazioni in se medesime, ma non *agua* in quanto alla prouidenza diuina che le distribuisce, & in quanto al giusto, che le riceue, e sono però notabilissime le differenze fra le tribolazioni de buoni, e de cattiu; altra volta ne ragioneremo a lungo, mà qui parimente non possiamo far meno di notarne alcuna cosa.

33 In prima dunque v'è gran differenza, quanto al principio, & alla cagione efficiente della tribolazione, quel appunto si vede fra vna caccia publica, & vn'altra riservata; sono le fiere così in questa, come in quella perseguitate talhora da cani, e prefe; ma in quella con maggior libertà di cacciatori, vi entra chi vuole, e quando vuole, perche stà aperta tutti. Nella riservata nò vi si può entrare senza paticolar licèza del Principe, e souente ancora si sogliono cingere di spinose siepi, o di forti muraglie queste caccie. Ne altrimenti dite, che auueggia a giusti, & a peccatori, perseguitati gli vni, e perseguitati gli altri, ma questi caccia riservata, Iddio ne hà paticolar pertione, e senza sua espressa licenza non vi si può entrare. Ne volete la proua? eccola in Giob: Dice vn giorno Dio al demonio, *Vado venis donde vieni?* risponde egli, *Circuin terram, & perambulauit eam*, quasi dicesse, sono andato a caccia per tutto in mondo. Gli dice Dio, *Numquid considerasti seruum meum Iob?* oh dice il demonio, questa è caccia riservata, *Nonne uallasti eum, & uniuersam substantiam eius?* Signore tù gli hai fatto vn giro attorno di muraglia, e di bastioni, che non posso, fargli male alcuno. Gli dà poi licenza Dio, e così ci entra, ma gli prescriue i confini, *Veruntamen animam illius serua*. I cattiu all'incontra caccia comune, e ci entrano i mali a schiere, e se bene non senza permissione di Dio, non però non quella riservata, che si hà nelle caccie riservate, *Virum iniustum* dice David, *mala capient in interitum* l'hebreo propriamente, *Mala uenabuntur in interitum*, i mali anderanno a caccia de' cattiu, e non con la ri-

serua di conseruargli l'anima, ma *in interitum*, ma per tor loro la vita, e far il peggio, che potranno.

34 La seconda differenza è nella tribolazione stessa; perche al giusto viene accompagnata cò molta consolazione, e fortezza, e non permette Dio, ch'egli sia soprafatto dalla forza di lei, mà che sia costante, e forte, e non si perda d'animo, il che non accade a cattiu. Hauete auuertito. N. come si fà, quado è in mu- ro, o in tauole ficcar si vuole qualche chiodo, che sia ben saldo? vi ti adoprano amendue le mani, perche con vna ben fermosi tiene il chiodo, e cò l'altra si alza il martello, e si percuote; Hor così dite, che faccia Dio col giusto, vuol seruirsi di lui, come per chiodo di tener salda la sua Chiesa, il suo honore, e la sua gloria; e più è necessario, che sia pcosso da martelli delle persecutioni: mà che fà Dio? con vna mano lo tien saldo, e dritto, e con l'altra il percuote, di maniera, che saldo, e fermo egli viene a rimanere, & Iddio rimane ben fermato. A questo par, che alludesse il Santo Giob, mentre che disse cap. 1. 7. *Beatus homo, qui corripitur a Deo*, beato quell'huomo, il quale è castigato da Dio? e perche? *Quia ipse uulnera, & medetur, percutit, & manus eius sanabunt*, quasi dicesse con vna mano egli percuote, mà con l'altra tien saldo, e sana: mà molto più chiaro il real Profeta nel salmo 88. *Firmetur manus tua, exaltetur dextera tua iustitia*, *iudicium preparatio sedes tua*, quasi dicesse, Signore, mentre che tu uoi stabilir bene la tua sedia, & il tuo trono per mezzo della giustitia, e del giudicio, cioe, delle pene, e de castighi, io non ricuso. *Firmetur manus tua*, fà che sia ben ferma la tua man sinistra in tenermi saldo, & all'hor, *Exaltetur dextera*, si alza la tua destra per percuotermi, e martellarmi.

35 Chedirò poi delle consolazioni, cò le quali Dio le tribolazioni de giusti tieni de accompagnate? sono tante, che quasi que- ste non si sentono; così David ne fà fe- le tribola de, dicendo, *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolatio-*

tionis tua laticauerunt animam meam, a
proporzione de dolori sono state le con-
solationi tue, le quali hanno rallegrata
l'anima mia: ma notate N. che quan-
do due contrari sono vguali, ne l'vno,
nel l'altro preuale, ma si contemplan-
no insieme, e ne risulta vna terza qualità
mezzana partecipante amē due gli estre-
mi, come dal caldo, e dal freddo il tepi-
do: dal bianco, & dal nero il verde. Se
dunque Dauid hebbe cōsolationi vgu-
ali a dolori, essendo questi contrari, e gli
sarà rimasto nel mezzo, cioè nē cōsolato,
nē adolorato, ò se pur pender doueua
in vno de gli estremi, più tosto ne dolo-
ri, perche hanno più forza con noi le a-
marezze, che le dolcezze; i dolori, che le
cōsolationi: come quì dunque dice Da-
uid, ch'egli rimase tutto lieto, *Cōsolati-
ones tua laticauerunt animam meam*? Egli
è necessario dire N. che quantunque
forse le cōsolationi, ch'egli hebbe, fos-
sero di numero vguali a dolori, fossero
però molto superiori di virtù: e ben l'ac-
cennò l'istesso Profeta, poiche fauellan-
do de dolori, li chiamò suoi, *Dolorum
meorum*, ma parlādo delle cōsolationi,
le nominò diuine, *Cōsolationes tuas*, ma
chi non sà, che le cose diuine sono più
potenti, che le humane? qual ma tui-
glia dunque, se i dolori, essendo huma-
ni, furono talmente, ò discacciati, ò so-
prafatti dalle cōsolationi, ch'el leno so-
le si fecero sētire, e così hebbe ragion di
dir Dauid, *Cōsolationes tua laticauerunt
animam meam*.

Tribola-
zione de'
giusti
fruttuo-
sa.

36 Ma l'ultima, e più importante dif-
ferenza fra buoni, e cattiuī tribolati è nel
fine; perche a quelli si mandano per lo-
ro bene, & essi ne cauano frutto, ma a
quelli per pena de' loro mali, & essi non
ne cauano altro, che male. Vi è grā dif-
ferenza. N. tra frutti, che si colgono ac-
cerbi da vna pianta, e quelli, che ne ca-
dono da se, per esser troppo maturi, &
infraditi, quelli non si perdono, anzi
da diligente Padre di famiglia vgonno
col zuccaro, ò mele conditi, e cōseruati
con più honore, che se fossero stati ma-
turi: ma q̄sti come inutili affetto si ge-
tano fra le immōditie al fracidume, ò si

lasciano per cibo ad animali immondi,
e questa differenza appūto dite, che sia
fra buoni, e cattiuī, quelli se ben cadono
ò sono spiccati per mezzo della tribola-
zione, ò della morte dalla pianta di que-
sta vita, ò della loro comodità vengo-
no da Dio inzaccherati, e cōseruati per
il Cielo, e per mezzo della tribolatione
si toglie loro ogni amarezza, ò cattiuo
sapore, *Idcirco*, dice San Gregorio Papa
a questo proposito, *sic eos promittit in infi-
nis, quia videt, quomodo remuneret in sum-
mis, et foras vsque ad despectu deiicit, quia
iustus vsque ad incomprehensibilem producit*,
cioè, Perciò affligge Dio i giusti qui in
terra, perche sà, come gli hā da rimun-
erare in Cielo, e fā, che sian disprezza-
ti nel di fuori, perche nel di dentro ò
cose incōprensibili gli solleva. Ma i cat-
tiuī cadendo in terra, come frutti inuti-
li, e dalla suerchia humiditā de pia-
ceri infraditi, sono reprobati da Dio,
e si lasciano in preda ā demōij dell'in-
ferno; & accioche non tediati, che sia-
mia inuentione questa, vditē il Sauio
nella Sap. al 4. che il tutto c'infegna sta-
pendamente, *Iustus*, dice egli, *si morte
praecupatus fuerit*, fū tanto come dire, se
caderā dall'arbore immaturo, *in refrigerio
erit*, non anderā a male, perche? *Gratia
Dei*, (oh che zuccaro,) *et misericordia
Dei* (oh che mele) *est in sanctos eius, et
respectus in electos illius*, perche, farāno in-
zaccherati, e però riguardati, e cōser-
uati con gran rispetto. Ma de cattiuī,
che si farā? vditē, *Erunt post hac decidentis
sine honore*, caderanno da se stessi come
frutti troppo maturi, poiche merita-
uano vn pezzo prima di morire, e non
vi farā chi li guardi, *Et in consummationem
mortuus in perpetuum*, e rimarranno dis-
prezzati, e fra morti faranno perpetuamente
con ignominia.

Questa differenza parmi, che notaf-
se San Gregorio Papa, mentre che dis-
se *Omnia diuina percussio, aut purgatio nobis moral.
est vite praesentis, aut initium paeae sequen- cap. 13.
tis*, cioè, ogni percossa diuina, ò è pur-
gatione della presente vita, e questa è
quella, che appartiene a buoni: ò prin-
cipio della pena futura, e questa appar-
tiene.

S. Greg.
Sap. li. 3.
mor. c. 4.

Giusti tri-
bolati in-
zucchera-
ti.

Sap. 4.7.

S. Greg.
Pap. 18.
cap. 13.

tiene a cattivi, e reprobis, della quale anche fuellò il Profeta. Geremia dicendo: *Plaga inimici percussit te, confugatione crudelis, sopra del qual passo dice S. Geronimo, Aliter animas, aliter percussit inimicus, aliter pater, aliter hostis, ille cecidit vs corripuit, ille percussit, vs occidit*, altramente percuote l'amico, altramente l'inimico, altramente il padre, altramente chi ha animo di offendetci, quegli batte per correggere, questi percuote per uccidere.

37 Che habbiamo a far noi dunque, mentre siamo tribolati? riguardar al fine, accioche per disetto nostro non manchi, che siamo di questi frutti inveccherati per la mensa celeste. Sono serpenti le tribolazioni, de' quali diceua Dio per Geremia Profeta *Mittam vobis serpentes regulos quibus non est incantatio*, e perciò ad imitazione di Mosè prender si deuono per la coda, cioè, considerari il fine. E a guisa dello scettro di Asuero la tribolazione, e però si como la prudente Ester bacciò la somità di lui, così noi riconosceremo per grà beneficio la tribolazione, se le labbra della meditatione, cōgiungeremo col termine di lei, al che pare, che alludesse il Salmista mentre che disse nel secondo salmo. *Apprehendere, ó come altri leggono, Oculumini disciplinam*, e questa cōsideratione è credibile, che facesse il S. Patriarca Giacob, mentre che motibòdo visitato dal suo figliuolo Gioseff, dice la Sacra Scrittura, *che adorauit fastigium virga eius*, ad Hebr. 11. 24. adorò la somità della sua verga; poiche a qual fine credete voi adorarle quella verga? conobbe egli forse in quella alcuna diuinità? non già, ch'egli non era corato sciocco, mà forse quella verga haueua vn' occhio in capo, pche verga occhuta era simbolo di Prouidenza appresso a gli Egittij, e pche Gioseffo fu tanto prouido, che difese dall'imminente carestia tutto l'Egitto è credibile, che come per insegna della sua virtù data gli fosse questa verga occhuta, onde vedendosi Giacob rappresentata la Prouidenza diuina, e ricordandosi quanto fosse questa con lui stata amorosa, e

come tutte le sue tribolazioni condotte hauesse a buon fine, non è marauiglia, s'egli in ringraziamento di vn tanto fauore, *adorauit fastigium virga eius*. Cofidùque hai da far tu o tribolato, e mentre sei afflitto andar considerando, e fra te stesso dicendo, che vuole Iddio da me, per mezzo di questa tribolazione? ch'io mi emendi di quel tal vizio? che mi distacchi dall'effetto delle cose terrene? e quell'inclinatione, che haueua al fuoco la rivolta al Cielo? sia benedetto vn tal auiso, sia ringraziato il Signore, che in questa maniera procura la salute dell'anima mia.

Quando l'Agricoltore vede la pianta del Madorlo carica de' fiori se ne rallegra, perche è segno di abbondante raccolta, come insegna Virgilio, e segno non fallace, come disse quegli, che ne formò vaga Impresa al corpo tolto dal Principe de' Poeti latini accoppiando la forma presa dal Principe de' gli Italiani, cioè

SEGVITERAN GLI EFFETTI A
LE SPERANZE.

Presaggio
del Mandorlo.
Pr.
Gero.

Taffo 12.
4. ff. 24.

Mà la tribolazione, che cosa è? Verga di Madorlo fiorita, come fu dimostrata al Profeta Geremia, che lo riferì dicendo, *Virgam vigilansem ego video*, cioè, bacchetta di Mandorlo, per essere questa pianta la prima di tutte a fiorire, onde tradussero altri, *Virgam ex amygdalo celeriter florentem ego video*, mentre tu dunque vedi questa verga fiorita della tribolazione, deuì grandemente rallegrarti, e ringraziarne Dio, & ad imitazione del Sáro vecchio Giacob adorarla poiche ci è presaggio di abbondantissima raccolta di meriti, e di premij, come bene intese San Gregorio Niseno, dicendo, *bonorum, qua expectamus, flos est afflictio: Quo circa propter fructum, flos quoque decerpamus*, e dolerci all'incontro quando ci veggiamo molto prosperati, come intese a marauiglia vna dōna meritamente chiamata prudentissima nella Scrittura Sacra, per nome Abigail.

38 Questa essendo andata con molti presè: a placar lo sdegno di David, che

se ne

Nella tribolazione, si ha da cōsiderar il fine.

psal. 2.

Hib. 11.
24.

Pagino 2.

In psal.
D:
Ioa. Da.
li. 3. Par.
c. 29.

se ne veniua armato per vccidere Nabal suo marito; fra l'altre cose, che gli disse Chi viene fu, Et nunc sicut Nabal inimici tui, in piacere & qui quarunt Domino meo malum. Siano gli inimici tuoi hora, come Nabal insieme con tutti quelli, che ti vogliono

1. Reg. male; Må come stava all' hora Nabal?

25. 10. dice la Sacra Scrittura, ch'egli era molto gråde, e molto ricco, si che possedeua tre mila pecore, e mille capre, e che in quel tempo si faceua vn conuito in casa sua, come di Rê, e ch'egli era molto lieto, hauêdo benissimo beuuto. Dauid all' incontro era pouero, sbandito perseguitato dal Rê, & in continuo pericolo della vita; Pareua dunque, che più tosto dir douesse Abigail, il Signore vi faccia come Nabal ricco, e giocando, e non faccia tali come lui i vostri nemici. Parlò tuttauia molto faggiamente questa grã donna, perche non può il maggior male auuenire ad alcuno in questa vita, quanto l'essere felice, & immerso ne' piaceri, senza considerare i pericoli ne' quali si ritroua, conforme a quello, che diceua Agostino Sãto. Nulla est maior infelicitas

S. Ago. *facilitate peccandi*, non vi è maggior infelicità, che la felicità nel peccato; e non ratò Nabal a prouare l' infelice fine di questa sua misera felicità, pche in capo di dieci giorni fù percossa da Dio, e repentinamente morì. Si che douemo imparare noi temere queste simili felicità, & a rallegrarci ne' trauagli.

39 L'altro documento sarà, che non tanto procurramo di non patire, e di nõ esser tribolati, quanto di nõ patir come cattiu, ma sì bene più tosto come buoni Impercioche, come diceua molto bene Seneca; *Non quid, sed quomodo modum* ferat interst; non importa, che tu patisca questo, o quello, ma importa bene il modo, col quale tu patisci. Haurai prouato più volte, che cosa vuol dire patire con mala consciẽza, proua vn poco, che cosa sia patire con buona consciẽza, senza colpa, contraffegnatione in Dio, da huomo da bene, e ritrouerai tanta consolatione, che non cambieresti il tuo stato con qual si voglia Principe del mōdo, Hauerẽ considerato mai, N. la vita

di quei soldati, che fanno la sentinella? oh quanto pare infelice, in vece di dormire agiatamente nel suo letto star alla campagna, al sereno, vigilante, cō pericolo d'esser assaltato da inimici, d'essendo trouati dal Capitano dormient' esser vcciso, oh che miseria, ma se vi accostate loro vdirte, che cantano, e che fra di loro trattẽgono, giocando allegramente, sèza hauer ponto d' inuidia a quelli, che se ne stanno ne' loro letti dormendo. La vita de gli huomini giusti come vcredete, che ha dapputto come di sentinelle, perciò vedete, che il nostro Saluatore racomanda tanto la vigilanza. *Beatus ille seruus, quem cum venerit Dominus inueniet vigilantem*; & si in secundo, *tertia vigilia venerit beati sunt serui illi*, parla di seconde, e terze vigilie, che sono appunto termini da soldati vsati nel distribuir le hore per le sentinelle, & il Profeta Habacch qual buona sentinella diceua, *Supra custodiam mecum stabo*; & *figam gradum super munitionem meam*, cioè, io attenderò a far la guardia diligentemente, e non abbandonerò il mio posto. Hor come è stimata questa vita de giusti da mondani? molto trauagliosa, & infelice, star sempre vigilante alla custodia de' proprii sentimenti, priuarsi di tanti dilette che comino, ita della carne, oh che infelicità, ma accostateui vn poco, e li ritrouerete pieni di dilette e di consolationi.

40 Il Profeta Isaia ci rappresenta a marauiglia l'inganno de questi tali. In Giusto tribolaco, che parla cō la sentinella, e burlando le dice, *Custos quid de nocte? qual sentinella? O sentinella, che si fa di notte? come la passate a questa bell'aria serena? Dixit custos, rispõde la sentinella, Venite mane, & nox*, viene la mattina, e poi la notte, che voleua dire? forse risponde burlando anch'egli, per dimostrar che stà lieto, ma meglio il giorno succede a la notte, e la notte succede al giorno, cioè, dopò le pspetirà vẽgono le auuertitã, dopò le auuertitã vẽgono le pspetitã; Voi dũque, che vi stimate felici, guardateui, e piãgete per le auuertitã, che vi soprastãno, ma noi, che patia-

Lra. 12.
38.

Giusto tri-
bolaco.
qual sen-
tinella.
Isa. 21.
11.

Vita di
sentinella
quale.

S. Fran-
sco lieto
ne' tribu-
gli.

patiamo hora. Stiamo lieti, perche aspet-
tiamo il giorno della felicità; Così il B.
P. S. Francesco essendo molto afflitto
da dolori, qual buona sentinella canta-
ua, e perche vn Frate vn volta gli disse,
che pregasse Dio si potasse seco alquan-
to più piatosamente, pieno di vn Santo
sdegno, disse, se nō vi haueffi per iscusar
per la vostra simplicità vi darei tal
castigo, che vi fatei ben vedere, che co-
sa vuol dire, mortificar de' giudici di-
uini, poi gettato in terra, e bacciando-
la, pregaua Dio, che gli aggiungeffe, &
accrecesse i dolori. Paiono difficili

credere queste cose, cioè, che ne' dolori
si senta tanta consolatione? vi dirò con
la sentinella poco facitata dal Profeta.
Isaia, *si queritis quiete, conuertimini, & ve-
nite*; se ricercate come ciò possa essere,
cercate da douero, il che farà conuer-
tendoui dal peccato alla virtù, dal mō-
do a Dio, venite anche voi a farne pro-
ua insieme con noi. Piaccia a S. D. M. di
dar a tutti voi questa mente di conuer-
tini da douero, e voler più tosto patir
co' buoni in questa vita, che goder co'
cattiu: Andate in pace.

LETTIONE XXXVI.

*Come della prouidenza diuina effetti siano le tribolationi de' cat-
tiu, e non meno eglino, che i buoni possano da loro
cauar gran beni.*

Difficol-
tà della
presente
lettione.



E il ridurre a dolce p-
fetta consonanza col
sopra della prouide-
za diuina il basso delle
tribolationi de' giusti,
malageuole impresa vi

parae l'altro giorno. N. Sappiate, che
molto più difficile ne habbiamo hoggi
per le mani, & è di accordare con l'istis-
sa prouidenza diuina le tribolationi de
cattiu. Sò, che vi parrà strana questa
mia propositione, & anderete facilmē-
te, dicendo, come sia difficile accoppiar
prouidenza cō afflictione de gli empij,
se di questa nō habbiamo noi segno più
chiaro, che l'altissimo Dio habbia prou-
idenza delle cose de mortali? e se non
si vedessero tal hora puniti gli empij,
chi direbbe, che vi fosse vn Dio omni-
potente, il quale rimira se le cose huma-
ne, & a cui piacesse i buoni, e dispiac-
essero i cattiu? Perche vedea afflitti,
e maltrattati i buoni, diceua già vn grā
Politico. Gentile, *Non esse dijs cura solutem
nostram*, e perche vedea puniti gli em-

pji, disse, *Esse ultionem*. Siche della prou-
idenza diuina la metà ne negò, l'altra me-
tà concedette; e che in tutto non la ne-
gasse, obligo se ne dee hauere alle tribo-
lationi de cattiu. E certo, che prouiden-
za dir si potrebbe, che fosse in Dio; s'e-
gli con suoi flagelli nō percuotesse i rei?
Impercioche, chi non sà, che la giustitia
è la più propria, e richieduta virtù, che
possa in prouido, e prudente Principe
ritrouarsi? Ma della giustitia qual par-
to è più connaturale, che il castigo de
gli empij? e senza di questo, come potrà
egli gouernar bene il suo regno?

• 2. Anassagora, come riferisce Plinio
nel c. 7. del lib. 1. due foli Dei diceua di
conoscere, il Premio, & il Castigo, per-
che da questi soggiungeua, si gouerna il
mondo, e da questi il tutto dipende, se
habbiamo a dir il vero, maggior parte
ve ne hà il timore; onde non sentiamo
noi, che promulgando le loro leggi i Prin-
cipi, premio prometteuano a quelli, che lo
ossaueranno, ma si bene, che minaccia-
no castigo a quelli, che lo trasgredirāno,
& vn

Giustitia
propria
de Prin-
ci-
pa.

Plinio.
Dal timo-
re gover-
nato il
mondo.

Corn. T. A.

& vn gran Principe vicino a nostri tempi passando per il luogo, oue erano le forche, sempre facena loro di beretta, e dimandato, perche honorasse quell' infame patibolo da tutti aborrito, rispose, perche per lui io regno, e vi fù, chi al timore ascrisse l' adoratione dell' istesso Dio, dicendo,

Primus in orbe Deos

Inuexit timor :

Quindi con molta ragione si loda il detto di vn certo Sparrano, il quale sentendo commendar molto vn Principe, perche non recaua disgusto ad alcuno, come può, disse, esser buono, chi non dispiace à cattiu? Et il prudentissimo Seneca disse anch'egli, che *Noces bonis quis parit malis*, & altroue, che *Tam impium est omnibus parere, quam nulli*. S. Paolo finalmente dice de Principi temporali, che *Non sine sanguine portantur*, ma si bene ad *vindictam malorum*, laudem *vero bonorum*, e dell' istesso Dio, che *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est, et inquirentibus se remunerator est*. Siche, se Dio non castigasse gli empj, si potrebbe dire, che in vano hà la spada del onnipotenza, e parerebbe, che fosse vn Dio di stucco, ò di legno, e non quel uiuo, e vero Dio tào lontano dal Potio, che si chiama fuoco ardente. Ad ogni modo io ritorno a dire. N. che se alcuna cosa mi reca difficoltà in questo ponto della prouidenza diuina, sono i castighi de gli empj in questa vita. Hor attendete, che proporremo in prima, conforme al solito, le difficoltà; accio che sciogliendole poi, più chiara risplenda qual Sole, discacciate le nubi, la diuina prouidenza, e noi nelle tenebre de nostri trauagli da luminosi suoi raggi siamo consolati.

3 Et in prima vò, che presupponiamo vna cosa, la quale è verissima, che si come qual si uoglia azione esser può ordinata à diuersi fini, così può hauer diuersi motiuidal che ne segue, che benchè il punir i cattiu sia per sua propria natura effetto di giustitia, può tuttauia da altra radice ancora germogliare, e ne gli huomini è cosa chiara, perche non

sẽpre dal zelo della giustitia, e altri molto a castigar i delinquenti, mà tal hora dal desiderio di guadagno; Onde di Q. Aurelio, rifettese Plutarcone la vita di Silla, che hauendo veduto il suo nome tra proscritti; Misero me, disse, che la mia villa mi pseguita, volèdo dir, ch'egli era còdannato, nò per zelo di giustitia, mà per cupidigia di confiscare quel suo bello podere: tal' hora altri si muoue per isdegno, & appetito di vendetta; onde disse l' Apostolo S. Giacomo, *Ira, uiri iustitiam Dei non operatur*, cioè, non è istrumento della giustitia diuina l' ira humana, ò pure non opera ella per esquir la iustitia diuina, ma per sodisfare al proprio appetito, come di Nabuchodonosor si dice, che *Ad contendendum erat eius*, se bene Iddio se ne seruua per istrumento della sua giustitia, bisogna dunque ancora in questo, come nell' altre cose considerari il fine, e perciò passando a Dio, per qual fine crediamo noi, ch'egli castiggi i cattiu in questa vita? Vno de due sarà necessario, che sia, se vogliamo attribuirlo alla sua diuina prouidenza, che tuttele cose indirizza a suoi fini, ouero cioè, per punirli, e castigarli; ouero per emendarli, quello potrà mirare come Giudice, questo come Padre: nel primo haurebbe per compagna la giustitia; nel secòdo la misericordia: nel primo si porterebbe come Principe, nel secòdo come Medico, ma ò questo sia, ò quello, in ambidue ritrouo io grandissime difficoltà, e per dichiararle mi valerò del detto di vn infedele è Turco ma tuttauia molto sauiò.

4 Ritrouossi questi presente ad vna giostra di quelle, che sogliono farsi fra di noi ne' tempi di carneuale, ò in occasione di nozze di Principi; ò altre simili feste, e veggendo, come quei Cauaglieri armati di tutto punto, còtrentano incontro per ferirsi, e che ad ogni modo poco, ò nulla di male si faceuano, non sapèua risoluersi, se facessero da vero, ò pur burlassero, e dimandato, che gli pareua di quello spettacolo, rispose, se questi Cauaglieri còbattono da donero, mi par poco, e se da scherzo, mi par troppo. Hor

Plutarco.

In. 2. 20.

A qual fine siamo puniti i cattiu.

Arguto detto di vn Turco.

Seneca. Castighi necessari al modo. Ro 13. 4 Hab. 11. 6.

Castighi hauer possono diuersi moti.

Tribola-
sione gio-
stra.

Sap. 5. 19

Is 59. 17

Iob 15.

24.

Iob 9. 23.

Castighi
di Dio pic-
coli.

vna simil cosa parmi poter dir anch' io delle tribolazioni de' cattiu; già che anch' elleno vna giostra rassembrano, che faccia Dio, perche si fa veder egli tutto armato, come fù dal Sanio, e da Esaia descritto, *Inductus pro thorace iustitiam oper-*
tus est quasi pallio zeli, prende la celata della salute, *Galea salutis in capite eius*: impugna la lancia dell'ira, *Acuet iram suam in lanceam*: viene in somma alla giostra con l'empio, di cui dice il Santo Giob, che *Tribulatio, & angustia vallabit cum, sicut regem, qui preparatur ad praelium*, cioè, è come vna preparazione ad vna battaglia da douero, vn' esercizio, che si fa da soldati, mentre si apparecchiano di andar alla guerra, qual è la giostra, e perciò Vatablo tradusse, *Sicut regem, qui preparatur ad hostium iudicium*, ad vna giostra, ad vn romper di lancia. Se mi dimandate dunque, che mi paria di questa giostra, vi dirò con quel forestiero, ò che Dio fa da douero, cioè per castigarli, e mi par poco, ò che fa da scherzo, e solo per metterli umore, & emendarli, mi par troppo, e di questo parere parmi, che fosse il Santo Giob, mentre, che veggendosi tanto adolorato, disse, *si flagellat, occidat semel, & non de paenis innocentium rideat*; e fù, come s' egli hauesse detto, se vuole Dio castigarli delle mie colpe, e fa da douero, è poco quello, ch'io patisco, e però *occidat semel*, cioè, *irreparabiliter*, mi togli la vita, ferendomi di maniera, che non vi sia medicina atta a sanarmi; se non per castigarli, ma per ischerzo, mi par troppo, e non dourebbe pigliarsi giuoco delle pene de' innocenti, *Et non de paenis innocentium rideat*.

E poco sì, che fa Dio da douero, p castigar gli empj; Impercioche che disse di vn Giudice, i quale per vna colpa di Iefa Maeclà, non desse altro castigo, che vn tratto di corda? ò pure, che potèdo hauer nelle mani la persona del reo, si contentasse di abruciar la statua? ò che gli facesse vna semplice correttione? senza dubbio confesserebbe, che troppo piccioli castighi a tanta colpa sono questi, e non si potrebbe dire, che quel

Giudice giustizia facesse. Ma colpa di peccatore, che altro è, che rebellione? *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, come sono castigati in questa vita? con vn tratto di corda, e meno si alzano solamente da terra, e poi si lasciano, *Deicisti eos, dum Psal. 72. alleuarentur*, con iscancellar l'immagine 88. loro, *Imagines ipsorum ad nihilum rediges*, *Psal. 38. con fargli vna correttione, Propter iniquitatem corripuisti hominem*, e l' Apostolo *1. Cor. 11. S. Paolo, Cum iudicamur a Domino corripimur*.

Direi forse, che questi castighi nò sono pagamento compito, ma vna caparra sola di quello, che hāno a patire nell'altra vita, sono vn poco d'interesse, la poi se gli riferua il capitale. Quando peccò il popolo d'Israele adorando il vitello d'oro; fra gli altri castighi, che gli diede Dio, comandò, che Mosè cò gli altri Leuiti presi alcuni spadoni in mano, andassero uccidendo tutti quelli, che incontrauano, e fatto questo, disse Dio, *Ego autem iudicabo, & hoc peccatum eorum in die ultionis*, nel giorno della vendetta io mi ricorderò di non lasciar impunito questo peccato loro, questa occasione dunque, che è stata? non vendetta nò, non castigo, ma vna caparra sola, vn solo prodigio. I peccatori dunque, oltre all' essere afflitti in questa vita, hanno da essere castigati ancora nell'altra? e questo mi pare assai più strano.

6. Mi ricordo di Alfonso Rè di Napo li, il quale, essendo vn Cavaliero diuenuo pazzo, fù esortato a primario della sua colrà, ch'egli possedea, e me che essendo pazzo, egli nò sapeffe seruirsene, ma il suo Rè rispose, anzi perche è pazzo non gliela voglio, poiche hauendogli la natura tolto il cervello, non deuo io torgli la robba, per non aggiungere afflittione all'afflittito, & accrescer perdita a perdita. Hor i cattiu per pena de' loro peccati hanno da star eternamente nel fuoco dell' Inferno in penosissimi tormenti, senza vna minima cōsolatione, questo castigo dunque non potrà bastar a Dio, senza agguinger loro altra pena in questa vita, quasi, che non si fati de' loro tormenti mai?

Quan-

*A cōdēna-
ti à morte
si s'è ban-
chito.*

Quando alcuno dalla giustitia huma-
na è condannato a morte, se gli dà vn
buon pranto, e si procura contètarlo di
tutto ciò, ch'egli brama, perche haen-
do a morire, che è il maggior male di
pena, che sia in questo mondo, pare, che
questa poca consolatione se gli possa cō-
cedere, mà i cattiuu hanno a morire di
morte eterna, perche almeno dunque
non conceder loro qui alcuna cōsolatio-
ne? Vn simile argomento faceua il Sato

Iob 7. 19. *Job, dicendo a Dio. Vsq̃ue non par-
cis mihi, nec dimittes me, vt glutiam sali-
nam meam, Ecce nunc in puluere dormiam,
& si mane me quassaris non subsistam, cioè,
Signore, io hò da morire, e di ridurmi
in poluete, perimetri dunque, che al-
meno prima, che da qui io mi parta, che
possa con quiete ingiottir la mia salina.
Anzi faceua questo argomento appun-
to il Patriarcha Abrahamo all' Epulo-
ne, che ricercaua refrigerio a suoi ardo-
ri.*

Luc. 16. *Recordare filij, quia recepisti bona in vita
tua, Lazarus autem similiter mala, nunc
verò ille consolatur, & tu cruciaris, e fù co-
me se detto hauesse, figliuolo mio chi
gode in vita, hà da patir dopò morte, e
chi patisce male in vita, hà dopò morte
à goder de beni. Mà se così è come veg-
giamo noi molti cattiuu destinati, a pa-
tir eterni tormenti nell' altro mondo;
esser afflitti, e sopportar qui grandissi-
me pene, e trauagli?*

7 Considerando ciò il glorioso San-
Ginulij Gregorio Papa nel capo i. del libro 5. de
diuini nel suoi morali diceua molto prudentemen-
te, che quantunque siano molto occultati
rei molto i giudici diuini, quãdo si vedono talho
occulti. ra esser afflitti i buoni, e prosperati i cat-
tini, sono tuttauia molto più occulti,
quando, & a buoni prosperamēte le co-
se succedono, & a cattini in felicemēte,
cum valde occulta sint, dice egli, iudicia di-
uina, cur in hac vita nonnunquam bonis sit
male, & malis bene: tunc occultiora sunt,
cum, & bonis hic bene est, & malis male, e ne
rende la ragione dicendo, Nam cum bo-
nis hic male est, & malis bene, hoc fort asse de-
probabitur; quia & boni si qua deliquerent,
hic recipiunt, vt ab aeterna plenius damna-
tione liberentur; & mali, bona, qua pro hac

vita faciunt, hic inueniunt, vn̄de ad sola in-
posterum tormenta pertrahantur, cioè,
Quando à buoni, qui auuigene male,
& a mali bene, render forse se ne può la
ragione, che i buoni riceuono il castigo
in questa vita di qualche commessio-
re, per essere a pieno liberati dall' e-
terna dannatione, & i cattini quel po-
co di bene, che in questa vita fanno, qui lo
ritrouano, accioche a soli tormenti
siano nell' altra vita riservati.

8 Aggiungi, che quando si è data la
sentenza contro di alcun reo, si può
ben scemare, ma che di nuouo per quel-
lo stesso delitto sia egli punito, non si
vede mai, e così anche di Dio si dice, che
non iudicat bis in idipsum, Non giudica, e
non castiga due volte l'istesso peccato,
& all'istesso proposito, che non confurget

*Nahum
1. 9.*

Appresso, se per castigar cattini man-
da loro Dio delle tribolationi, perche
dunque non la manda a tutti i peccato-
ri? Quando alcuno ama la virtù, ouun-
que la ritroua l'ama, e chidice amar vn'a
persona, pche sia virtuosa, e poi ne odia
vn'altra di quella migliore, si conosce,
che non è la virtù, mà qualche altra ra-
gione, che l' effetto suo verso di quella
persona muoue, e non altrimenti, chi
odia alcuno, e dice esserne cagione il suo
vizio, se alcuno altro ama più vitioso di
lui è segno, che non disse il vero, perche
come affermano i Filosofi, quando alcu-
na cosa è la ragione, e l'oggetto formale
di alcuna attione, ouunque ella si ritroua,
sarà origine dell'istessa attione. Se
dunque Dio manda tribolatione a cattini,
perche sono cattini, la malitia loro
sarà l'oggetto formale della tribolatione,
& ouunque sarà, tirerà seco, e sarà
calamita di tribolatione, e come dun-
que veggiamo tanti cattini prosperati
in questo mondo?

*Sei cattini
come
cattini sia-
no puniti.*

9 Se infermo mentre se gli appresen-
ta il cibo ordinato dal Medico discesse,
nò posso magiar questa viuanda, pche mi
sento le fauci tanto strette, che nò posso
inghiottir alcuna cosa, se nò è molto li-
quida; e poi di nascosto trangugiassse
buoni capponi, ch' diresti nò haueua co-
stui

fui le fauci strette, ma l'appetito capriccioso, perche la strettezza delle fauci, molto più l'impedirebbe il mangiar de' capponi, che di queste menestrine ordinate dal Medico. Così chi dice hauere vna coscienza stretta tanto, che neanche ardisce di dire vna parola otiosa, e poi commette delle fornicationi, ben se gli può dire, che non è strettezza di coscienza quella sua, ma hipocrisia, & in questa maniera confondeua il Saluatore i Farisei, i quali scrippolosi dimostrauansi di cerre battaglie, e poi commetteuano de peccatucci grandi, *Culicem ex-*

Mat. 23.
24.

colantes, diceua egli, *Camelum autem glan-*
tantes, cioè, non potete diuorar voi? an-
ma lettopicciolo, se non lo liquefacete, e
poi inghiottite i Cameli intieri? come
vã? non è questa strettezza di fauci, ma
sintã fantia. Hor si mi leciti per modo
di dubbio dire; che parmi il nostro Dio
faccia l'istesso. Si professã egli molto
inimico de' peccatori, *Odio sunt Deo im-*
pius, & impietas eius, odisti omnes, qui ope-
rantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquen-
tur mendacium, vna occhiata sola gli da
fastidio nella moglie di Loth, e la fa di-
uenire statua di Sale, vn capelluccio suo
ri di ordine in vna anima diuora gli se-
riscie il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea*

Can. 4. 9.

sponsa in uno crine colli tui. Oh che fauci
strette? non può inghiottir vn minimo
peccatuccio. Ma come vã? come ha per-
messi tanto tẽpo peccatoracci così grã-
di quali furono Nerone, Tiberio, Calig-
ola, Dometiano, Diocletiano, e tanti
altri? perche non solo sopporta il Tur-
co, ma ancora lo prospera, e fauorisce?

Mat. 23.
24.

forse anch'egli, *Culicem excolat, & Cam-*
elum glanctis cio che nò, perche è giustis-
simo, e fustissimo, se bene molte volte i
giudicij suoi son' occulti, basta a noi per
hora, che ci rendono questi argomẽti, of-
cura, e difficile la diuina Prouidenza.

Io Ma diamo, ch'egli castighi tutti i
peccatori, neanche perciò rimarrã chia-
ra la Prouidenza diuina, impercioche
questa ha due braccia, il castigare è l'v-
no, il primare è l'altro, e non deue nò
esser senza l'altro, s' egli dũque esercita
l'vno, e per dir così il sinistro castigãdo

i cattiu, perche non muo ue parimente
l'altro, che è il dextro, premiando i buo-
ni? Chi tapezzasse la metà sola del tro-
no del Principe non l'honorarebbe, ma
lo dileggiarebbe; il trono di Dio si ador-
na, e tapezza cò due drappi, cò la giu-
stitia, e cò la misericordia: della giusti-
tia disse il Regio Profeta, *Iustitia, & in-*
dicium preparatio sedis tuae, della misericor-
dia il Profeta Esaiã, *Preparabitur in mis-*
ericordia solum eius, chi dũque gli attribui-
sce solamente il castigar i cattiu, che è
effetto di giustitia, e non il premiar i
buoni, che è effetto di misericordia, la
metà sola della sedia gli prepara.

Ma forse ricorrerai all'altra parte, e
dirai, che Dio mada le tribolationi a
cattiu, non quai castighi, ma quai medi-
cine; mà qui forgetãno maggiori diffi-
coltà. Impercioche qual medico prudẽ-
te darebbe medecina, la qual sapesse do-
uer vecidere l'infermo? Hor le tribola-
tionj a quanti sono cagioni di morti?
quiti sono, che bestemiano, che peggie-
rano che si disperano? *Er frustra percussis fi-*
lius vestros, disciplinam non receperunt, in v-
no ho percosso i vostri figliuoli nò han-
no fatto frutto della disciplina. Ma tu ò
Signore non lo sapeui, che la tribolatio-
ne non haurebbe fatto frutto? perche
dunque mandarla.

11 Dell'empio Rè Acas si dice 2. Pa-
ralip. 28. che *tempore angustia sua auxil-*
contentum in dominum, essendo tribola-
to in vece di far penitenza accrebbe il
dispreggio verso Dio, ecco che bel fru-
to della tribolatione, che vtilità di que-
sta medecina. *Super quo percutiam vos ultra*
addentes prauaricationem, in qual parte
vi percuoterò io più, ò voi, che quanto
più sete percossi, aggiungete maggiori
colpe? Vẽ di più, che molti ancora si dā
no la morte corporale, perdendo insie-
me l'anima, & il corpo, senza speranza
di rimedio, e Dio tutto ciò prendendo
pur la tribolatione loro mada, che dite
di q̃ste difficultà, di q̃ estĩ scogli? Dire-
te, che è colpa de tribolari, e vro, ma
pur Dio poteua togliene l'occasione.

Insegna Ippocrate Principe de' Medi-
ci, che ne' casi disperati dar non si deue
medj.

Tribola-
tion se-
medicina

Ier. 2. 20

2. Paralip.
28.

Isa. 1.

Temo di
Dio come
si auerri.

*A mali
incurabili
se dar si
dette me-
dicina.*

medicina, pche dice egli, si fa torto all'arte, e se le toglie il credito, quasi che per difetto di lei non rifani l'infermo. Ma Dio quante volte applica questa medicina a disperati? Faraoen indurato di cuore non è per convertirsi per qual si voglia flagello, e pur dice Dio, non importa, vègano sopra di lui flagelli; Giuda è disperato, e pur Iddio non manca di applicargli diuersè medicine, oue è dunque la sua Prouidenza? vuole questa, che si ordinino i mezzi, per cōseguir il fine; ma se Dio sà, che con questi mezzi non si cōseguirà il fine, perche adoprarli?

*Se non ci
fossero in-
flighi, nò
si crede-
rebbe la
giustitia
in Dio.*

12. Gran difficoltà in veto, ma non vi disperate, ne sgomentate, che tueteri mariano sciolte, e meglio risponderà la diuina Prouidenza. Et in prima ditemi vn poco, se non vi vedessè mai alcū empio castigato, che direste? Oh tutti griderebbono, che fa Dio? oue è la sua Prouidèza? oue la giustitia? se le hauesse, se ne vedrebbe pur talhora qualche segno, e non sèza qualche ragione. pche dall'atto si argomenta alla potenza, & oue nò si vede effetto, merita mète, la potenza si nega, essendo che *infrastè potentia, qua non rediuntur ad actum*, cude David, quasi che Dio dormisse, lo risvegliaua dicendo, *Exurge quare dormis Domine?* non perche r'òtas essè egli, he non dormiuu, mà voleua dire, che d'esse segno di non dormire. Se dunque egli non castiga, si dice che nò ha Prouidenza, se castiga pur si nega, che haurà egli a fare? *Occasionem querit, qui vult recedere ab amico*, chi vuole abbandonare l'amico cerca scuse, e così chi vuol negar la prouidenza diuina, ne vā cercando dell'occasioni.

*Provi. 13.
1.*

Ditai forse, vorrei, che Dio castigasse tutti i peccatori. Guarda ben, pche vi pare? nò sareste tù ancora, e non ti piacerebbe la giustitia a casa tua. Poi nò vedi, che que qui tutti i sto farebbe vn distruggere il mondo, e consequentemente contra la vera prouidèza, che attēde alla cōseruatione, delle cose? I Principi quādo vn'esercito inuitero hā commesso qualche errore, non lo fanno tagliar tutto a pezzi, perche si

puirebbono di toppà gente, ma lo castigano cō decimarli, oue è, cauano a forte i nomi de' soldati, e chi è il decimo a vscire, è vcciso. Oh di due vguale ente colpeuoli vno sarà punito, e l'altro nò; non importa, è manco male, che l'vccider tutto vn'esercito. Il simile fa Dio, se vollesse punir tutti i colpeuoli, e ogni giorno esser bisognerebbe a diluuij di acqua, e di fuoco; vengasi dūque, dice egli alla decimazione. Senti Isaia al 6. 13. *Is 6. 13.* *Adhuc in ea decimatio, & conuertetur*, quasi dicesse, tutta Giernsalemè hā fatto male, ma io mi cōtento della decima, e nell'Apocalisse al 11. 13 *Decima pars Civitatis occidet*, la decima parte della Città cadde. Poi, qlli, che restano nò sono sèza castigo, e per il timore, che non toccasse a loro esser vno di questi decimi, e per il dolore della perdita de' cōpagni.

*Apo. 11.
13.*

13. Scuopresi quindi etianodio marauigliosa la prouidèza diuina, poiche sà discernere fra peccatori, e peccatori, e bche tutti cōmettano l'istessa colpa, almeno quāto all'apparenza, egli tuttauia col castigar l'vno, e nò l'altro, dimostra di scorgere fra di loro alcuna differenza nò conosciuta dall'occhio humano, & hauet altro fine oltre al punire i delitti, che non si conosce da noi.

Chi de' frutti spèglia vna pianta, o come nemico per odio, che porta al patrone di lei, o come ladro, che nò si pata di hauere sette pre comodità di predarne a sua voglia, sèza alcuna distinctione tutti i frutti toglie, o mator, o acerbi, che siano, & i rami stessi senza alcuna compassione, e rompe, e svelle. Ma il patrone, perche hā molta prouidenza, e della pianta, e de' frutti, ne vā destramète hor l'vno hor l'altro cogliendo, secōdo, che conosce, echè matori sono, od'atti al fine, ch'egli pretēde. Se dūque Dio tutti i cartiui castigasse in vn tratto, spoglierebbe affatto de' frutti l'arbore dell'humana generatione, e nò farebbe cōoscere la sua prouidèza. Ma mète egli ne castiga hora l'vno, & hora l'altro: hora fa morire nell'età acceba q̄l giouane, pche vuol cōdirlo col zuccaro della sua diuina gratia: hora ne lascia in fino alla vecchiaia

*Nelle stes-
se epore
Dio sà di
scernere
meriti di-
uersi.*

*Prouidè-
za in non
punire tut-
ti i pecca-
tori in fine.*

chiua infracidiſt' aluono, accioche ſerua per'eméza: horta alcuni altri ne coglie in età matura, maturi veggono i ſuoi de meriti, & in qſta guaiſa l'inoſtra haue- re delle coſe humane grãdiſſima prouiden- za. Tale parmi che ſi faceſſe conoſcere Dio dal Profeta Amos,mètre che vo- lendo egli caſtigare il ſuo popolo, ſe gli fè vedere con vn vncino da coglier po- ma, ò come pare, che legga il teſto he- breo, con vn canestro da riporceli, e per- rò gli diſſe, *Quid tu vidis Amos?* che coſa vedi rù ò Amos, & egli riſpoſe, *Vncinum pomorum*, Signore io veggio vno vncino de pomi. Hor ſappi ſoggiunge Dio, che è venuto il tempo, ch'io caſtighi il po- polo mio, e che ne coglia tutti i pomi. *Veniſ finis ſuper populum mentis Israel*. Adun- que il coglierete voi tutti, ò Signore? queſto nò. *Multi morientur*, moriranno molti, ma tutti nò, perche hò prouiden- za della pianta mia, e biſogna riſeuare la ſemenza.

Amos. I. 2.
Nessuno è
senz'a pec-
cato.
I. Io. I. 8.
Cattini
circuſeri-
za. a. giuſti
contro.
Pſ. II. 9.

14. Almeno, dirai, poiche non ſono caſtigati tutti cattini, ſoſſero eſenti da caſtighi ancora i buoni. Ma quali ſono queſti, che tui dici buoni? nò ſaſche tut- ti ſiamo peccatori? *Si diximus, quia pec- catum non habemus, ipſi nos ſeducimus*. Quia vitia odit, diceua già vn galant' huomo, *homines odit*, chi vuol odiaſi tutti i vitij, odierà tutti gli huomini, perche niu- no ſe ne ritroua ſenza. Dicono i Ma- tematici, che frà il centro, e la circon- ſerenza, non vi è propoſitione, perche il centro è vn punto ſolo indiuiſibile, che non hà parte, ne può eſſer minore; la- doue la circonſerenza è molto ampia, & hà parti infinite: Et i giuſti riſpetto a cattini, come vi credete, che ſiano in queſto mondo? appunto come centro paragonato alla ſua circonſerenza; il Profeta Dauid non mi laſcerà men- tire, il quale diſſe de gli' empij nel ſal. 101. *In circuitu impij ambulans*, van- no in giro gli empij non ſolamente, per- che a guiſa d'ebbiachiſi aggira loro il cen- tuello, & il moto de piedi ſiegue l'in- ſtabilità del capo, nò ſolamente perche ſi affaticano inutilmente, come chi ca- mina in giro, che dopò molto cammino,

è fatica nell'iſteſſo luogo ſi ritroua. Ma erandio a propoſito mio, perche occu- pano la circonſerenza, & il poco nume- ro de' giuſti, e qual cẽtro riſpetto a loro.
15. Dico più, è tanto diſficile trouar vn buono nel mondo, quanto nel fine dell'Autunno ritrouar vn fiore di Pri- mauera, e quindi per il Profeta Michea ſi lamentaua Dio, dicendo. *Va mihi, quia factus ſum ſicut qui colligit in Autumno ra- cem vindemia, non eſt botrus ad comeden- dum, praequas ficus deſiderauit anima mea*, guai a me, che mi è accaduto, come a chi ricerca racemi d'vua dopò la vindemia, non vi è grappolo alcuno, che man- giar ſi poſſa, e l'anima mia de' fichi primaticci hebbe gran fame. Ma che deſiderio fù queſto fuor di tempo? bram- mar de primi fichi, che ſi chiamano ſio- roni, perche vengono nella Primavera a tempo de fiori, nel fine dell'Autunno, quando ſi è già vindemiatò? forſe vol- le inſegnarci, che per produrre frutti ſpi- rituali, ogni tempo è buono, ne v'è di- ſtintione di Primavera, & Autunno, per le opere buone? ò forſe col paragone de fichi venne a lamentarſi maggiormen- te della ſua vigna, quaſi dicelſe. Non ritrouando grappi d'vua nel tempo della vindemia nella mia vigna, mi ſouéne quanto le piante de fichi erano ſtate ſol- lecite a produrre i ſuoi frutti, e bramai, che foſſe quel tempo, alludédo alle ope- re fruttuoſe de Patriarchi antichi, & alla ſterilità del popolo Giudaico, e quelli chiamando fichi, perche erano piante da per ſe ſole, ſeparati eſſendo da gli altri popoli, e queſto vigna per eſſere vn po- polo intero, e numeroſo? ò p fichi pri- maticci inteſe quelli, che per eſſere trop- po tempeſtiu, non bene maturano, e ſo- no poco ſoavi al guſto, quaſi dicelſe non ritrouando vna matura, mi farei contẽ- tato inſino de fichi per altro poco buo- ni, per la molta fame, ch'io ſentiuo; ò ſi- nalmente a propoſito noſtro volle dimo- ſtrarci, quaſi foſſe grande la diſſicoltà di ritrouar vn' huomo giuſto, perche ſi come al tempo della vindemia è fatica perduta l'andar ricercàdo primaticci fi- chi, che vègono di Primavera, coſi nò vi

Difficil-
tà grande
à ritrouar
re un buo-
no.
Mat. 7. 1.

Fichi pri-
maticci
perche de-
ſiderati
da Dio
nell' Au-
tunno.

Qq. era

Arefio de Tribulatione.

Difficol- era speranza di ritrovar in quei tempi
tà di ritro- huomo alcuno, che buono fosse; e per-
uar vn' che il desiderato s' indirizza alle cose più
huomo lo facili à ritrouarsi, mentre disse di hauer
no. desiderato fichi, e non vna, quantunque
 il tempo fosse di questa, e non di quelli;
 venne a scuoprire, ch'egli era più facile,
 che si cāgiasse lo stagione, e si rioltas-
 se il modo sopra, che ritrouar in quei
 tempi vn' huomo da bene; e nel senso
 mistico, che più ageuole cosa era, che ri-
 sorgesse vn di quei Patriarchi antichi
 nella Primauera della Sinagoga già
 morti, che ritrouarsi in quei tempi vn'
 huomo, che fosse somigliate loro nella
 bōtā de costumi. Del qual parere parue-
 ro etiamdo gli Hebrei del tēpo del Sal-
 uatore, poiche veggēdo tātē opere ma-
 rauigliose, ch'egli faceua, dissero, ch'egli
 era vno de gli antichi Profeti risor-
 to; più difficile stimando il ritrouarsi a
 tempi loro vn' huomo Sāto, che la risur-
 rectione di vn' huomo molte centinaia
 d'anni prima morto. Se tanto dunque è
 difficile impresa il ritrouar vn' huomo
 buono, pēsa tū, se tutti i cartuii castigar
 Dio volesse, chi ne andrebbe esente.

Perche nō solo i car- rini tribo- lati,
 16 Poi se tutti i cartuii puniti, & i buo-
 ni soli fossero dalle tribolazioni esenti, si-
 torrebbe il pregio alla virtù, e la lode a
 virtuosi. Quando si vede qualche grān
 ricco esser seguitato da molti, non vi è
 alcuno, che perciò lo lodi, e ne raccoglie
 argomento della sua virtù, perche si
 può dire de' suoi seguaci quello, che di-
 ceua Seneca, *Pradam sequitur turba ista,*
non hominem, questa turba de' seguaci
 non segue l'huomo, ma la preda, non
 la persona, ma le ricchezze; se all'incon-
 tro poi si vedesse vn poverello, mal ves-
 tito, & humile, hauer molti seguaci,
 argomenterebbi, che quell'huomo esser
 deue dotato di gran sapienza, e di gran
 virtù, perche, chi segue lui, nō cerca al-
 cuna cosa fuori di lui. Hor se la virtù
 fosse accōmpagnata dalla prosperità, tut-
 ti all' hora la seguirebbono, ma qual ma-
 rauiglia non farebbe ella seguita per se
 medesima, mà p' l'ingordigia della pro-
 sperità; e se bene alcuno per lei medesi-
 ma la seguisse, non si crederebbe, come

aumentar al Sāto Giob, il quale seruēdo
 Dio di puro cuore, e semplicemente sū
 calunniato da Satanasso, come che ser-
 uisse Dio per interesse, *Nunquid Job ser-*
uauit Deum? Voglio dunque, dice
 Dio, che la virtù sia scompagnata dalla
 prosperità, e per lo più si vegga con la
 tribolatione, accioche sia conosciuto,
 chi è veramente della virtù amate. Mā
 nō voglio neache, che sempre il vizio ac-
 compagnato sia dalla felicità mondana,
 e la virtù dalla infelicità, perche fareb-
 be in troppo pregiudicio de buoni, e
 troppo grande occasione di abbandō-
 nar la virtù, e seguir il vizio, veggasi dū-
 que anche tal' hora la virtù prosperata,
 & il vizio perseguitato. Lascio di dire,
 che in questa guisa si dà luogo etiamdio
 alla misericordia, e si esercita, e fortifica
 la fede, mentre che per questo mezzo si
 fa conoscere a gli huomini saui, che ol-
 tre a qsta vita, ve n' è vn'altra, nella qua-
 le si farà il giudicio di ciascheduno, e sa-
 ranno premiate tutte le opere buone, e
 castigate tutte le cattue; poiche questo
 non si fa in questo mondo.

17 Campaggia dunque non meno
 frā le spine de castighi, che frā le rose
 de' benefici diuini il bel giglio della pro-
 uidenza diuina, & in vna bella visibne,
 che apparue già a S. Giovanni, parmi,
 che ciò molto bene si dimostri. Vide
 egli in mezzo a sette grā cādelieti d'o-
 ro il Rē del Cielo vestito di vna lūga vo-
 ste, ma cūto di zona d'oro alle mamelle;
 & il suo capo era bianco per gli capelli
 a guisa di cadida lana, e come neue, e fū
 visione, non hā dubbio, piena di altissi-
 mi misterii; non lontani dal proposito
 nostro, ma per hora nō voglio, che c'in-
 goliamo tanto, e fermerommi solamē-
 te ne' capelli. Questi dunque ci si rap-
 presentano canuti; nō perche tali fosse-
 ro in Christo Signor nostro, il quale
 morì, come si sa, nel fiore de gli anni
 suoi, mà p' significarci, dice Roberto Ab-
 bate, l'antichità, anzi l'eternità dell'es-
 ser suo vguale nell' esser Dio al padre,
 quātunque come huomo fosse nato ne
 gli vltimi tēpi. O per dimostrarci, dice
 Andrea Cletense, che il mistero dell'in-
 carnatiō-

Job

Visione di-
 San Gio-
 nell'Apo-
 calissi.
 Apoc. 1.

Capelli
 canuti p-
 che a Chri-
 sto attri-
 buiti.
 Rob. A-
 bar.

And.
 Cret.

carnatione, & che tardi e sequito, fù tuttaua prima di tutti i secoli predestinata. O per insegnarci, dice S. Agost. che si come nascono, e dipendono i capelli dal capo, così i giusti hanno da riconoscere la gratia, e la perfectione da Christo Signor nostro, conforme al detto del Dottore delle genti, *In Christo radicati, & fundati*. Altri per questi capelli bianchi la diuina sapienza intendono del Signor nostro, conforme al detto del Sauio, *Cani sunt sensus hominū, e del Patiente, In antiquis est sapientia, & in multis temporibus prudentia*, e tutti questi sentimenti sono molto pii, e buoni, a quasi tuttaua se mi sia lecito aggiungere alcuna cosa del mito.

*Providen-
za diui-
na simbo-
leggiata
ne capel-
li.*

18 Soggiungerò, rappresentarmi in questi bianchi, e canuti capelli l'alta prouidenza, & i gran pensieri, che hà il nostro Dio delle cose humane, perció che si vuol dire, che i molti pensieri fanno diuenire l'huomo canuto; e non potendo il nostro Salvatore essere canuto per la vecchiezza, poichè, & in quanto Dio non inuecchia mai, & in quanto huomo non arriuò nella sua vita mortale a gli anni trentacinque: a coi douemo noi, se non a suoi molti pensieri, e cure questa sua canutezza assegnare? Ne capelli canuti dunque la sua prouidenza si dimostra. Ma perche si assomigliano questi alla bianca lana, & alla candida neue? *Caput autem eius*, dice il sacro testo, *& capilli erant candidi, tanquam lana alba, & tanquam nix*: non bastaua una somiglianza sola? bastaua sì per ispiegarci la candidezza de' capelli, ma non bastaua per insegnarci, qual fosse la prouidenza diuina di noi. Impercioche la lana, che riscalda, che fomenta, che soauemente copre, che è morbida al tatto, che si accomoda alla vita, che ci difende dalle ingiurie de' tempi, e dall'accerbità dell'aria, che reca giouamento, e non dà peso ci rappresenta la diuina pietà, da cui siamo noi consolati, difesi, protetti, e beneficiati: la neue all' incontro, che è fredda, che bagna, che inhumidisce il tutto, che ci fa tremar di fredda: la diuina giustizia, da cui siamo puniti, traugiati, e

*Apo. 1.
14.
Pietà nel-
la Lana.*

*Giustizia
nella ne-
ue.*

fatti tremar di paura; Accioche dunque non credessi, che la diuina prouidenza s'impiegasse solamente in farci gratie, fauori, e non si stendesse ancora a castigar i nostri falli, furono i capelli di uini cioè, i suoi promidi pensieri assomigliati non alla lana solamente, ma ancora alla neue. Prima però si fa mentione della lana, perche il primario intento di Dio, è di farci bene, e solo da nostri peccati spinto, e quasi sforzato apre i tesori della sua neue, e manda i suoi castighi sopra di noi.

19 Ma che sono, dirai, le tribolazioni de' cattiu castighi, & medicine? Vno e l'altro rispondendo. Ma come così piccioli, se sono castighi? così piccioli non gli hai misurati bene. Dite, che sono giuoghi, e giostre? ma doue in Giob alcuni leggono giostre, cioè, *hostilium*, altri leggono *torum*, è vn tormento de' condannati alla ruota, le cui membra con pesati martelli ad vno ad vno si sprezzano, e sappi pure, che non vsono martelli più gran delle peccolle della propria coscienza. Quante volte vedi vn uicco di questi, che sono stimati felici di mala voglia, e non si sa perche, solo le martellate della propria coscienza, e si come diceua Plutarco, *De tranquillitate animi*, che tormenta più il caldo interno, che si chiama febre, che il caldo esterno, così questi interni martelli, pesati molto più sono, che gli esterni. Altri l'istesso luogo di Giob traduccono *ad phoram*, alludendo a serui, i quali quando batter si voleuano facendoli por il capo fra le gambe, ne faceuano quasi vn globo rotondo, & a loro voglia d'ogni parte li percuoteuano, perche i castighi de' cattiu, non solamente sono grandi, ma etiadio serui, perche non patiscono per alcuna nobile cagione, ma per essersi portati a guisa de' serui nell'obbedire i loro appetiti. Il nostro volgato legge *ad pratum*, perche non è solamente afflitto da vna sorte di tribolazione, ma n'è circondato da vn esercito intiero. Ma come si accordano queste tradationi? benissimo. Diceua vn Filosofo, che i facilli auenturano i falli alle rane scherzando, ma

*Castighi
di Dio
quanto
grandi.*

*Job 35:
24.*

Plutar.

*Anche da
serui
nascono
grauis tor-
menti.*

che le rane da vero moriuano; e non altrimetri le tribolazioni de' cattiu da parte di Dio sono scherzi, perche non si turba punto, ne si commoue, e fa col peccatore, come famoso Capitano, che sfida a duello da priuato fantacino, si sdegna di scender con lui in campo, e per mostrar di farne poca stima, ridendo, e scherzando, lo percuote, e tanto più che il peccatore anch' egli. *Quasi per iocum operantur salus;* e però non è marauiglia, se anche, *quasi per iocum*, Dio lo castiga, ma per la parte del peccatore stesso non sono tormēte castighi da scherzo; ma pur troppo veri e grandi, se non volessimo dire, che in se stessi tutti li tormēti di questa vita di si possono a paragone di quelli dell'altra, cose da scherzo, e da giuoco.

Prosperi-
tà de' cat-
tiu mā-
siberata.
Ier. 12. 1.
Seneca.

20 Ma se tanto grandi sono i castighi de' peccatori, come dunque de' gl'istessi si dice, che sono prosperati? *Quare via impiorum prosperatur?* rispondo, che è apparente, & hippocrita la prosperità loro. *Horum, qui felices vocantur*, dice Seneca cap. 80. *bilaritas fida est, nut grauis, & supputata tristitia est*, e poco appresso, *Omniū iustorum personata felicitas est, contemnes illos, si spoliaueris*, come certi, che compariscono in scena vestiti da Re, e che dicono signoreggiarmi, e monti, Città e Regni, non hanno quattro soldi in borsa. Appresso, se pur hāno qualche poco di felicità, è accioche stentano maggiormente l'auuersità. L'Aqui la folleua in alto la testugine, per farla poi cadere con suo maggior danno, & il reo si alza alla corda, accioche con maggior crollo si lasci cadere, e senza maggior dolore, così David, dopo hauer racconata la felicità degli empj, conchiude, *Veritatem propter dolos posuisti eis deiciat illos dum alleuarentur*, perche egli non si dilettauo ingannar gli altri, e nulla attendono di quello, che promettono; anche tu Signore hai voluto, che siano ingannati, e che siano inalzati, per cader poi più precipitosamente; onde diceua il real profeta altroue, *Vidi impiū superexaltatum*, ma quanto vi stette? *Transiit, & ecce non erat*, in passando solo non

Ps. 72.
18.

Psal. 38.

più lo vidi; bisognò dunque, che molto precipitosamente fosse fatto cadere.

21 Mi più marauigliosa scorse ctiandio la Prouidenza diuina nella qualità de' castighi, ch'egli dà a peccatori. Impercioche hà talmete disposto l'ordine delle cose questa sapiētissima, e giustissima Prouidēza diuina, che il castigo del peccatore viene ad essere direttamente opposto al motiuo, che di peccar egli hebbe; il termine del peccato al suo principio, il successo al suo disegno. E potrebbe ciò non difficilmente in tutte le forti de' peccati far manifesto; ma perche sarebbe discorso troppo lungo, vud, che ne consideriamo solo alcuni de' principali. Et il primo sia quello, che commissero quei gran saui a loro parere del popolo hebreo. I Farisei, i quali procurarono la morte del Salvatore, perche qual fù il disegno loro? conseruarsi nella loro dignità, e non dar occasione a Romani di soggiorgali affatto, *Si dimittimus eum, sic veniet Romani, & tolles locum nostrum, & gentem*. E quasi fù il successo? tutto contrario al disegno loro, perche vennero i Romani, e gli priuarono d'ogni dignità, e gli fecero schiaui. I fratelli di Gioseffo che pretendono col vederlo? che si conosca la vanità de' suoi sogni, qual fù il successo? che p quel la strada si conobbero verissime profetie, Saul pseguita David, e qual è il suo fine? abbassarlo, e togli la speranza del regno, e che ne segue? Più mai sempre appresso Dio è glorioso, e nel regno gli succede.

Successi de'
peccatori
cōtrarij a
loro dis-
egni.

Io. 17.
48.

22 E l'Idolatria onde vi credete, che cominciassero dall' amore disordinato de' figli. Così ne fà fede il Sauio nella Sap. al 14. raccontando come vn Padre grandemente affitto per la morte di vn suo figliuolo, per consolarsi con la viu memoria, e rappresentatione di lui, se ne formò vna imagine, e cominciò a riuertirli, & a farla tenere in tanta veneratione, che ordinò vi fossero fatti sacrificij, & adorata fosse come Dio. *Acerbo enim luctu dolens pater, cū sibi rapiti filij fecit imaginem, & illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere*

Principio
dell' ido-
latria
qual fese.
Sap. 14.
15.

*Pertutto
anche quì
molti peccati*

*Successo
quàro co-
rrario.
Ps. 103.
38.*

*colare sapit, & constituit inter foras suas: fa-
era. & sacrificia.* Per amore dunque, &
honore de' figli si introduce l' idolatria
nel mondo, una done andò ella a termi-
nare & nella vscissione crudellissima del
proprij figliuol perche come dice Da-
uid. *Et sacrificauerunt filios suos, & filias
suas Dammis,* e l' istesso Sauio porò più
a basso. *Aut enim filios suos sacrificauerunt
& c.* Quello dunque, che fu inuentato
per amor de' figli si riouole in tanto loro
danno: quello, che si ritrouò per tener
viva la loro memoria, ferue per tor loro
la vita: e chi vide mai più più cōfariò
al principio, successo più opposto al dese-
gnò? Ma fu tutto ciò effetto della diui-
na prouidenza, che in questa maniera
castiga: suole i peccatori.

*Prattica
in altre
sorti de
peccati.*

*Job 10.
15.*

23. E non veggiamo effetti somigliā-
ti tutto questo? Ti Toglie quell' auaro la
robba altrui, e succhia il sangue, poue-
relli, per arricchire, & ecco, che gli è
morta vna lite, od è chiamato dal Prin-
cipe in giudicio, e perde non solamente
il ualeuolo, ma quello ancora, che giu-
stamente possedea prima: *Diuitias quas
deuorauerunt, euomet, & de ventre illius ex-
trahet illas Deus,* Diceua il Santo Giob
e si ha se di vna somiglianza molto, e pro-
prie a' nostri: perche si come chi dopo
hauer mangiato, quanto la sua natura
richiede, si souerchio cibo vuol aggra-
uarlo stomaco, viene poi a rigettare non
solo quello, che mangiò di più, ma etian-
dio di quello, che conueneuolmente ha-
ueua mangiato in prima: così chi delle
richiezze più ne vuole di quello, che se-
gli conuenie, e con ingiusti mezzi se le
procaccia, e questo di più, e quello anco-
ra, che ragioneuolmeto possedea, e per-
der viene: e l' istesso può dirsi de' gli am-
biciosi, de' vendicatori de' seculi di tutti
gli altri. Il che ci dourebbe star sempre
fisso nel cuore, accioche ingannar nò ci
lasciassino dalle fraudi de' nostri spi-
riti, ali nemici, e dal proprio appetito a
procurate cò illeciti mezzi qualsi voglia
cosa, siuri che quegli stessi strada farā-
no, per allontanarcene maggiormente,
o si disponendo per castighi de' cattui
la giustissima prouidenza diuina.

24. Che dite che dourebbono bastar
loro i tormenti dell'altra vita? Rispon-
do, che de' condannati dalla Giustitia al-
la morte, molti anche prima si tormen-
tano: cōtisi la gloria vna mano, chi è ma-
gliato, chi strascinato a coda di canallo
non bastaua dar loro la morte, che di
più terribile di tutti inuali s' houe di de-
si delitti: e nò é bene che tutti vadano
per l' istessa regola, ad alcuni la morte
sola, ad altri morte, & altri tormenti,
massime per elempio degli altri: e tan-
to più è ragioneuole, che faccia questo
Dio: quanto che i tormenti dell'altra vi-
ta non sono dà noi conosciuti, veggasi
dunque anche in questa castigato alcu-
no per esempio de' gli altri, *Eccogog dice
Dio per Nahum Profeta, Projiciam su-
per te omnes abominaciones tuas, & eris in
exemplum,* cioè ti darò il castigo di tutte
le tue sceleragini, e sarai per esempio,
e specchio a gli altri: Fanno tal' hora,
i Principi dipingerò scòlpire alcuna ri-
gorosa, e segnalata giustitia, accioche ne
resti perpetua memoria, & imparino gli
altri a viuer meglio, e così fa Dio colla
moglie di Luch, la fediduenir statua di sa-
le, accioche seruissi per esempio a gli al-
tri, e fosse ammaestramento a quelli, che
fanno peccati.

25. Che dici che lascia molte volte i
maggiori peccatori? Ma li lascia, vi ri-
spondo per esercizio de' buoni, come si
consentano le vipere per farne triaca, e
questo è effetto di maggior prouideza,
li lascia per argomento della sua patien-
za, *Sustinuit,* dice l' Apostolo, *in multa
patientia vas irae.* Li lascia per castigarli
poi maggiormente, o in questa, o nel-
l'altra vita, perche come dice Val. Mas-
simo, *Tardius aem supplicij granitate compen-
sar.* Onde il non esser castigato presta-
mente è segno di maggior ira di Dio.
Passando vna volta Caino Imperatore:
per le carceri, vi fù vno, che gli ricercò,
lo facesse ucci'er quanto prima. &
egli rispose, che non ancora gli era pas-
sata la collera contro di lui. Così dize-
pure, che quando Dio grandemente sde-
gnato contro di alcuno non pone mano
alla sferza per castigarlo, e lo disse il

*Percho al-
tri non es-
sistano.*

falmiffa conforme all'efpofitione di S.

S. Agost. *Secundum multitudinem ira sua non quareis, cioè, come espone questo gran Padre, quando farà grandemente irato, non punirà: Ma odiansi le parole di lui, che sono al solito spirito 'e, e graui. Nemo, dice egli, gratulatur homini, qui prosperatur in via sua, cuius peccatis deest ultior, & adeſt laudator, maior hac ira Domini. Irruauit Dominum peccator, ut ista patiatur, idest, ut correctionis flagella non patiatur. Multum irascitur Dominus, dum non exquirat, dum quasi obliuiscitur, & non accendit peccata, cioè, Nessuno si rallegrò con quell'huomo, che è prospero ne suoi disegni, i peccati del quale non vi è chi punisca, mà chi adulando lodi. Maggiore è questa ira di Dio. Prouocò Dio il peccatore, e meritò di ciò patire, cioè, di non patire la sferza della correzione. Molto è sdegnato Dio, inerte, che nò castiga, mètre, che quasi se ne dimentica, e non mira i peccati di alcuno. Con S. Agostino si accorda San Tomaso, e dice più breuemente, ma molto più significatamente, *Ex magna ira non punit modo. ut fortius punit in futuro*, cioè, per esser egli grandemente sdegnato, non castiga adesso, per castigar più terribilmente nell'altra vita.*

Dio come pagatore paziente. 26 Non ti voler dunque ò peccatore affisurare, perche Dio non ti castiga, mà più toſto reme, e piangi, perche questo è segno, ch'egli stà grandemente sdegnato teo. *Noli dicere peccanti, & nihil mihi accidit: tristis altissimus enim est patiens redditor.* Non voler dire, hò pur peccato, e non mi è auuenuto niente di male, perche l'altissimo Dio è vn pagator paziente, mà che vuol dire pagator paziente? pare, che la pazienza si tenga dalla parte di chi deue esser pagato, e non di chi hà da pagare: onde leggiamo di quel seruo, che dar doueua dieci mila talenti, che disse, *Patientiam habet in me, pareua dunque, che dir più toſto doueſſe, Altissimus est patiens exactor*, non riscuote così subito, hà pazienza, aspetta i debitori, che dire, *est patiens redditor*, Vi rispondo, che vi sono due sorti di debitori, alcuni che nò pagano intereſſe, ò terze de' loro

debiti, e questi nò hanno bisogno di pazienza per differir il pagamento de' loro debiti, eſſendo che per questa dilatione non vien loro alcun male. Altri debitori sono, che corrono loro grossi intereſſi, come quelli, che prendono danari a cà bio, e ricà bio, e a questi quato più stàno a pagare, più cresce il debito, onde sono molto solleciti di ritrouar danari, e lenarſi quell'obbligo dalle spalle, & hanno bisogno di molta pazienza per differir il pagamento, la doue il creditore, il quale sà, che quato più si differisce il pagamèto, più guadagna; nò si cura di esser pagato toſto, e nò ha bisogno di pazienza. Il nostro Dio è debitore di molti castighi al peccatore, mà che sorte di debito è qſto? è di quelli, che crescono col tēpo, che è dato a cà bio, e ricà bio, e che richiede pazienza nel pagatore, e perciò cò ragione si dice dal Sauio, che, *Altissimus est patiens redditor*. Debitore pouero nò ſuole hauer pazienza, perche teme di nò hauer poi ſicoltà a bastanza pagare, mà ricco assai poco se ne cura, perche non è per mancargli il modo di pagar il capitale, e le terze. Gli huomini hanno poche forze, e perciò procurano di pagar toſto qſta sorte di debiti, non si assicurando di ſempre eſſer a tempo a far vèdeta. Mà il nostro Dio, la cui potenza non può venir meno, & i cui tesori di castighi sono baſteuoli a ſodisfare a qualſi uoglia gran debito, *est patiens redditor*. Guardati dunque ò peccatore, perche le terze vano crescendo, procura di riscuoter il capitale quato prima, altrimenti ti accumulerai vn tesoro d'ira, di cui diceua l'Apoſtolo, *Theſaurizans tibi iram in die ira*, che farà troppo grãde, e nò lo potrai diſſipare per tutta l'eternità. Potentiſſimo mezzo per diminuir questo tesoro è

l'elemoſina, fatela dunque largamente, e Riposiano.

Peccato è debito, che s'è pre creſco.

SECON-

SECONDA PARTE.

Tribola-
zione diffe-
rente dal
l' altra
medicina.



Ono dunque le tribola-
zioni de' cattiuu, in qua-
to castighi, effetti mol-
to chiari della prouidē-
za diuina, ne meno in
quanto medicina, che
l'altra parte era della propo-
sta; mà è
d'auuertire in prima, che è medicina,
molto differēte dalle corporali. Queste
se pure risanano, togliono le forze, estin-
guendo l'ardor febrile, rintuzzano pa-
rimente il calor naturale, discacciando
gli humori cattiuu, ne mandano fuori
etiam dio de' buoni lauando le viscere,
inseguendo le consumano, e v'è di
peggio. che indeboliscono souente an-
cora l'anima, perche tolto il freno della
infermità, & aggiutau l'occasione del-
la conualecenza, per cui pate, che sia
lecito allargar la mano alle carezze del
la carne, si aprono le porte alle tentati-
oni, & a vitiij. Mà le tribolazioni, qual
medicina veramente santa, mortifica-
no il calore della concupiscenza, e forti-
ficano la virtù dell'animo, togliono le
occasioni di far male, e ci aggiungono
sponi al far bene, ci purgano dalle col-
pe, & ci arricchiscono de meriti, ci fanno
in sōma tēperanti, e forti; Onde bē pa-
mi, che a persona tribolata applicar si
possa qll' Impresa di vn Academico in-
gegnofo in cui vna lama ardēte attuffa-
ta nell'acqua si vede col motto EST IN
GVE ET AVVALORA, cioè, estin-
gue il foco, & auualora il ferro, perche
il tribolato posto nell'acqua della tribo-
latione, di cui fù detto *Saluum me fac
Deus, quoniam intrauerunt usque ad ani-
mam meam*, e l'ardore della concupi-
scentza in se reffreddar si. & il valore
delle virtù fortificar si sente; che è quel-
lo, che diceua l' Apostolo, *Virtus in infir-
mitate perficitur*, nell'infermità, cioè del-
la carne, ecco l'ardore rintuzzato, la vir-
tù si fa perfetta, ecco auualorata la for-
za dell'anima.

Tribola-
zione estin-
gue & au-
ualora.

Impresa
dell'acca-
demico
Arden-
te
Humori-
sta.
Pf. 68. 1.

28 In oltre le altre medicine fanno
per in letto quelli, che le riceuono, que-
sta fa alzar dal letto, così Osea ne fa fe-
de, *In tribulatione suam me confurgens ad-
me*, e di Hella, che ptohibi la pioggia
per tre anni, e fù cagione di vna gran-
fame in tutta la Gimdea, si dice, che ex-
surbauit glorias de lecto suo, fece leuar
molti dal letto. Le altre medicine nō si
dāno nel rigor della febre, questa è buo-
na d'ogni tempo, e data all' Apostolo S.
Paolo, mentre che il suo male era in col-
mo, quando erat spirans minarum, & co-
dis, lorifandò in vn subito: le altre si dā-
no a quelli, che si conoscono infermi, q-
ste per far conoscere, l'infermità, Nun-
quam enim, dice San Gregorio Papa, *cul-
pam suam reprobi nisi in pena cognoscunt,
quia pena differtur, culpa despicitur*, cioè,
non mai i reprobi la loro colpa cono-
scono, se non quando ne patiscono la
pena, e perche questa si differisce, di
quella non si tien conto: le altre in som-
ma risanando la carne, sono souente ca-
gione dell'infermità dell'anima; pche
vscito l'infermo dal presentaneo peri-
colo della morte, si dimentica del timor
di Dio, e sotto colore di ristore le sma-
rite forze, secondo le voglie del senso.
ma questa all'incontro mortificādo, &
impignando la carne, dar suole la vita,
e la salute all'anime; perche come dice
San Basilio homil. 9. *Curo percussus, ut
anima sanetur: peccatorum perimitur, ut
iustitia viuat*, e San Bernardo nell'epi-
stol. 23 scriuendo ad vn Vescouo, il qua-
le nell'infermità era diuenuto liberale,
*Percussit carnem, ut anima sanaretur, &
occidit auaritiam, ut iustitia vinceret*, &
a questo proposito sogliono addurre i
Padri santi quel luogo di Giob, *Ipse vul-
nera, & medetur*: e quello di Anna Demi-
nus mortificat, & viuificat; e del Deute-
ronomio, *Ego occidam, & ego viuere faci-
am*: e fra gli altri San Gregorio Papa 39.
nel cap. 14. del lib. 6. de suoi morali, co-
si dicendo, *Vulnerando ad salutem reuo-
cat, dum electos suos asphixit exteriori, ut in-
teriorius viuant, e poco appresso, Occidit,
ut viuificet, percutit, ut sanat, quia idcirco
foris verbera admoet, ut intus vulnera*.

Of. 6. 1.

2. Cor.
12. q.

Alf. 9.
Tribola-
zione fa
conoscere
l'infermi-
tà.
S. Greg.
li. 15. m.
val. c. 9.

S. Basil.
S. Bern.
epist. 23.
ad Aito-
nē ep. tra
censem.

Iob 5. 18
2. Reg. 2.
6.
Den. 32.
39.
S. Greg.
Papa.

S. Gerol.
ep. 4. ad
Marcello.

delictorum curas. E San' Girolamo vi si accorda, scrivendo a Marcello, a cui frà le altre cose dice, *Dominus te in laboribus hominum posuit, & saluifero pietatis verbo saluabit, ut in paucis tractatum, non multis bene disponeret*; cioè il Signore ti hà posto nelle fatiche degli huomini, & con saluifera battitura di pietà ti hà saluata, accioche a pocho cose

Tribola-
zione me-
zozona
rio alla
salute
S. Agost.
Psal. 37.

trangiata, in molte forti pretratta. Ma più avanti passa ancora S. Agostino, & dice essere la tribolazione non solo mezzo, & medecina alla salute, ma grand mezzo necessario, senza di cui nò si può ottener la vita. & a questo proposito c'opone quel luogo del Salmo 37: *si ambulaueris medio uiride moris, & uincabis me*, così dicendo, *Hec non ita est intelligendum ac si diceret, si forte ambulaueris, sed nisi ambulaueris in medio tribulationis, non uincabis me*, cioè, non è questo così da intenderti, come se diceste, se per forte io mi trouerò nelle tribulationi, io mi darai la vita, ma se io nò mi trouerò frà le tribulationi, non farò da te viuificato.

E già, che siamo nel salmi, parmi da notare ciò, che ti dice nel salmo 13. perche in prima si lamenta grandemente Dio, che non vi è alcuno, che faccia bene, *Omnes declinauerunt simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad uinum*: tutti tutti cattiu, & di vna malitia ordinaria, ma *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*, sono non solamente morti, ma divenuti ancora fetidi, & abomineuoli. Poco appresso poi si lamenta pure Dio della crudeltà di alcuni, quali di orauano la sua plebe, come se stata fosse vn tozzo di pane: *Qui deuiant plebem meam sicut escam panis*: Ma quale è questa vostra plebe? Signore? Di questo nobil titolo degni certamente non sono coloro, de quali detto haucte, esser abomineuoli nelle loro operationi, ma quali altri faranno, se non v'è chi faccia bene, neanche vno? Si potrebbe rispondere, che tãto pietoso è Dio, che quantunque alcuni siano tristi, & scelerati, veggèdoli tuttauia maltrattati, & tribolati, si muoue di loro a

côpassione, e li chiama suo popolo, essi tamentà di quelli, che li perseguitano. Ma di chi non meglio, che qual è la prima di essere trauagliati, nò vi fosse alcuno, che facesse bene, scèdo però tribolati si conuertirono, & facessero penitenti, & uennero buoni, & si fecero degni di essere chiamati popolo di Dio, & potente questa medecina della tribolazione.

29 Ma che dite? che questa medecina fa molte volte male, potetate, che il più delle volte fa bene, & che non vi è cosa cò tanto buona, che a chi è mal disposto non rechi male: Ma diciam meglio. Nò è vero, che faccia male questa medecina, pare, che faccia male, perche lo discuope, ma veramente ella non lo cagiona, come medecina, che muoue i cattiu aluori, & fa che si scuoprano, ma nò li cagiona. Se voi in vna carafina haucte acqua odorifera, & la muouete, & agitate, farà scire l'odore, che era in lei quel morto, che prima non si sentina, non perche non vi fosse, ma perche non si palesa. Quando ferire le vesti, ò le battere, si vede molta poluere vscirne, se alcuno dicesse, oh quanta poluere, & quanta questa verga, non direste, che fosse sciocco, si perche la verga non cagiona la poluere, ma la scuopre, & la caccia; onde se cò quella si percuote veste, che nò habbia poluere, nò se ne vedrà vscir vn' oncia. Tribolatione, che cò, è questa verga, *Virgam vigilansem ego video*, con quella ci va scottendo, & battendo Dio si vede da molti vscir poluere di male parole di maledicenze, di bestemmie, & la tribulatione, che n'è cagione? nò ma tu teneti dentro il cuore, & la tribulatione te l'hà fatto palesare. *Tribulatio*, dice San' Agostino serm. 12. de tempo, *non ponit puluerem, sed facit eleuare, quare*. Se ponete molti vasi nella fornace ardente, alcuni se ne romperanno, & altri staranno saldi, onde nasce, che quelli si rōpono? dal fuoco? nò, ma si bene dalla materia del vaso, che non era suda, & perfetta, quale esser douea.

30 Fornace è la tribulatione, vasi siamo noi, nò dicèdiamo, cattiu in questa fornace, ma siamo scoperti, *Vasa figuli pro*.

Psal. 13.
Tribola-
zione fa
diuenire
popolo di
Dio quel
li, che pri-
ma tali
non era-
no.

facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad uinum: tutti tutti cattiu, & di vna malitia ordinaria, ma *corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*, sono non solamente morti, ma divenuti ancora fetidi, & abomineuoli. Poco appresso poi si lamenta pure Dio della crudeltà di alcuni, quali di orauano la sua plebe, come se stata fosse vn tozzo di pane: *Qui deuiant plebem meam sicut escam panis*: Ma quale è questa vostra plebe? Signore? Di questo nobil titolo degni certamente non sono coloro, de quali detto haucte, esser abomineuoli nelle loro operationi, ma quali altri faranno, se non v'è chi faccia bene, neanche vno? Si potrebbe rispondere, che tãto pietoso è Dio, che quantunque alcuni siano tristi, & scelerati, veggèdoli tuttauia maltrattati, & tribolati, si muoue di loro a

Tribola-
zione non
cagiona
ma discuo-
pe il ma-
le.

Ier. I. 18

S. Agost.

Ec. 27.6 *probat fornax, dice il Sanio, sic homines reo-
Tribola- tribules probantur in camino tribulationis.*
sione seu
Se mi dicetti: che la prosperità è quella,
che ci fa male, che ci corrompe, che ci
prei dan- guasta, diresti bene, e l'auesità è quel-
ni della- la poiche disciupa il male, e perciò di-
prosperi- ceua malto bene Sant' Agostino in psal.
tà.

S. Agost. 82. che, *In felicitate non frangit, quem seli-
citatem corrumpit, e che prius corrumpit
prospera, ut inueniat, quod frangat aduersa,*
non corrumpe l'auesità, se non celui,
che fu prima corrotto dalla felicità, ne
Seneca si dimostra dell' istesso parere,
ferigendo ad Heluidiam matrem capir.

Diutare.

§. Neminem, dice egli, *aduersa fortuna
committit, nisi quam secunda decepit, e Pla-
taro si fortotenne anch'egli dicendo
nell' opuscolo, che fece col titolo, Au-
vinitas ad infelicitatem facit. Fortuna
molle viis, quos aduersitibus vulnerat, &
apporta l'empio delle ossa, le quali
prima con l'aceto teneri si rendono, e
poi si tagliano come si vuole, come an-
che diamante, ritagliar non si potreb-
be, se non fusse prima da sangue im-
mondo intenerito.*

Olio no
teme, ne
freddo,
ne caldo.

31. E dell' Vliuo, i cui fiori disseccati
non sono dall' ardore della fuoco. Et
tenedono i Naturali, che mātene i frut-
ti senza offesa nel rigore del gelato la-
uerno, non altrimenti l'huomo, che di
virtù fiorisce nel caldo della prosperità
è secco, etiam di frutti di opere buone
nel gel dell'auesità; onde merita-
mente ad Vliuo si assomiglia David,
dicendo, *Ego autem sicut oliua fructifera in
domo Dei, e l'istesso Vliuo può servire
per impresa di huomo giustore constan-
te non meno nella prosperità, che nel-
l'auesità, hora dipingendoli fiorito,
(come fu già da ingegnoso spirito) col
motto, NEC CALOR DISSIPAT, & hora col fruttifero l'moto, NEC
FRIGVS ADVRIT, Del cattiuo, &
impaziente all'incontro essere può gio-
ste impresa vn male tēpestoso col mor-
to, NVNC FOECES OSTENTAT,
e conforme alla dottrina di S. Gregorio
Nazianzeno orat. 28. Imprecio che si ga-
me il mar, quelle lorde, che nel suo
sono nascoste, essendo in calma, getta*

poi al lido, e fa palesi, essendo tēpesto-
so, così l'empio non incomincia ad esse-
re cattiuo nell'auesità, ma quella em-
pietà, che egli essèdo in prosperità entro
al suo cupo cuore nascondena, forgen-
do poi la tempesta della tribolazione,
mandandola al lido delle sue labbra, e
dell' esterne operationi fa palesi a tutti.

Mare im-
presa di
cattiuo
tribolato.

32. Se dunque tu per esempio sei im-
paziente, hauedoti perdute le ricchezze,
e perche prima con souerchio affetto le
auaui: se ti disperdi, non potendo conse-
guir alcuna dignità, e che sei ambizio-
so, e con troppo affetto la desiderasti: se
mormori di Dio, essèdo infermo, e per-
che volenti tu esser patrone della tua sa-
nità, e vita; e non la riconosci dal Si-
gnore, come donati, perche altrimenti
detto haueresti col S. Grob, Dominus do-
dit, Dominus abstulit sicut Domino placuit,
ita fate me. Sicche aumene a gli huomi-
ni, per quanto tu auuisti, come a vasi, i
quali se nell'acqua si immergono, o in-
tiero rotti, che siano, vgualmēte di ac-
qua si veggono pieni, o solleuati, e
poi, e fuori dell'acqua trahèdoli, all'ho-
ra si conosce, qual intiero sia, e qual se-
sto, pche quello l'acqua ritiene, e nō que-
sto; & se alcuno si dolessi, che il suo vaso
rotto si fusse, per essere stato dall' acqua
tolto, se gli bisognerebbe, che non ca-
gionata, ma si bene scoperta fu la rottu-
ra del vaso dall'acqua togliendolo; Nō
altrimenti dico auuere a gli huomi-
ni, perche mētre quasi dimora nō nel loro
proprio elemento son scelti, nō si cono-
sce il paziente, e l'impaziente, il buono
dal cattiuo, ma toglièdosi p mezzo della
tribolazione da questo stato; all' hora
si conoscono quali siano buoni, e quali
cattiuo, perche quelli ritengono la loro
innocēza: e questi prorompono in varie
forti di mormorationi, d'ingurie, e di
bestētie, dalle quali nō si può dire, che
cagione la tribolazione; ma si bene di-
scopritrice d'esse. Perciò il Santo Grob
trahèdoli, e lieto dall'acqua dell' in-
iqua prosperità è lodato da Dio, per-
che ritenuta auuere l'innocēza, Num-
quid confitearis sanctum tuum l'ò dall'acqua
la seconda volta a l'eternass, e non bene

Humani
in prospe-
ritate co-
me vasi
nō ac-
qua.

Ps. 51. 10
Simbolo
dell' inno-
centia.

P. D. A.
1. 3. 2.
C.

S. G. N.
erat. 18.
nu. 22.

Iob 2. 3.

retinens innocentiam? quasi dicéſſe, non ha tu veduto che quantunque ſia tolto fuori dell'acqua dell'abbondanza delle coſe temporali, con tutto ciò viene ancora l' iſteſſa innocenza, che prima poſſedeva?

*Tribola-
tione in-
fruttuoſa
pe. che
mādata.*

33 Dirai forſe, ſe la tribolazione a molti non ſi danno, non ſi neanche vtile, e ſe non cagiona il male, almeno lo ſcuo pre, e prudente medico dar non deve medicina, la quale preuede, che non dee apportar giouamento alcuno, ancora, che ſappia, che neanche apporterà nocumēto. Non dourebbe dūq. Dio mandar quella tribolazione, la quale preuede, che non è per recar alcuno vtile al tribolato? Riſpondo, che prudentemente ſi ciò Dio per giuſtificar la ſua cauſa, e quando Hipocrate diceua, che dar non ſi deve medicina ne' caſi diſperati, diceua bene, eſſendo queſti conoſciuti per tali; ma ſe gli amici dell' inferno giudicaſero, che ſi potrebbe curar il male con vna medicina ancora, che il medico conoſca, che non è per apportargli giouamento, tuttauia, accioche non ſi poſſono doler di lui, che l' habbia ſenza remedij laſciato morire, gliela dà, coſi Dio acciò che non ſi poſſa alcuno dolere. An' egli habbia traſcurata la ſua ſalute, e dite ſe Dio mandato mi haueſſe qualche auuiſo di tribolazione, mētre peccaua, mi farei emendato, egli gliel la manda. I ſoldati, che preſero il Saluator nell' horro, veggendo nel giorno del Giudicio, che S. Paolo, il qual pure perſeguitò la Chieſa, ſarà Santo, mercè, che ſi conuertì eſſendo ſtato fatto cadere da cauallo, potrebbero dire, e perche non ci fece Dio cadere anche noi, che ci faremmo conuertiti? ma Dio vuole, che non habbiamo queſta ſcuſa, e che ſi conoſca, che da lui non ſi manca di vfar i debiti mezzi per conuertir i peccatori, ma che il diſetto è loro, e perciò gli ſi cadere, ancora, che preuega, che non ſi conuertiranno.

*S. Gioan
Chriſt.*

Il che ſi acutamente notato da San Gioan Chriſtoſomo nell' homelia de' Conuerſione Pauli, oue frà l' altre coſe dice. *Vtrobique vincula, utrobique perſe-
cutio, ſimile utrobique virtutis Chriſti indi-*

cium, ſimilique remedia, at non ſimilis correctio; agri enim multum inter ſe diſtabant, cioè, nell' vno, e nell' altro caſo ſi veggono legami, e perſecutioni: nell' vno, e nell' altro l' effetto della virtù, di Chriſto, e ſimili remedij, ma non ſi ſimile la correzione, perche Saulo ſi conuertì, ma i Giudei perſequearono nella loro malitia, mercè, che gl' infermi erano molto fra di loro differenti.

34 Coſi anche muſico eccellente, ſe prima, che ſuonare ſi auueda, che il ſuo ſtrumento è diſcordante, e che alcune corde ſono troppo lente, incomincia ad accordarle. & a ſtirar le corde, oh ſe ne romperà alcuna, non importa, è manco male, che ſi rompa vna corda, che nō è, che io ſuonando commetta delle diſſonanze, e però ſe queſta corda, non volen doſi accordar con le altre, ſi rompe, ſuo danno, nō mi mancheranno delle altre corde. Queſto modo riſpetto a Dio non è altro, che vn grande, e muſico ſtrumento con tante corde, quante ſono le creature: le ragioniuoli non ſi ſcordano mai, ſempre mantengono quell' eſſere, nelle quali furono cōcertate da Dio: le ragioniuoli molte volte ſi ſconcertano, e ſi fanno troppo lente, Iddio per mantener il buon ſuono del ſuo gouerno, per mezzo della tribolazione le vā ſtirando, oh alcuna ſe ne rompe, alcuno ſi diſpera, nō importa, è manco male, che ſi perda vn' huomo, che nō è, che Dio ſi faccia tenere cattiuo muſico, e per vno, che ſi perda, non gli mancherà maniera di porne in ſuo luogo molti altri, e per accennarci forſe queſto pēſiero, nell' Apocaliſti, quando alcuni Angeli mandano caſtighi in terra, altri ſonauano cetre, quaſi diceſſero, alle cetre bene accordate del Cielo hanno da accordarſi ancora quelle della terra, & a queſto fine le tribolazioni ſi mandano.

35 V' è di più, che ne cauano molto bene i giuſti, perche ſcorgendo puniti i peccatori, imparano a guardarſi da glie colpe, che eglino cominiferò. Coſi S. Gregorio raccontando l' inſelice caſo di vn peccatore, il quale eſſendo moribondo, e ſcorgē Joſi dato in potere de' demonij,

*Dio per-
fecit
ſuonato
re.*

*Con la tri-
bolazione
accordala
etra del
mondo.*

*Giulſica
mano frut-
ti dalle
tribolatio-
ni de' pec-
catori.
S. Greg.
Papa.*

nij, cominciò a gridare. *Inducias usque mane, inducias usque mane*. Signore tempo sino a dimani tempo sino a dimani, e non l'attenne; soggiunge, che la visione de demonij, che egli hebbe non fù per vtile di lui, mà sì bene de gli altri: S. Agostino, che la moglie di Loth fù conuertita in stam di sale, accioche col suo castigo fosse condimento a gli altri, e così il giusto viene a purificar la sua coscienza, & a lavar le mani nel sangue del peccatore, conforme a quello, che diceua il Salmtista, *Laborabis in sanguine vindictam, manus suas lauabis in sanguine peccatoris*.

Aggiungasi, che quātunque in cattiu per le tribulationi non si conuertano non fogliono però esser senza beneficio loro, perche se non fanno bene, almeno si toglie loro la forza di far tātō male: si sbadisce l'orio, sentina d'ogni male, rimane mortificata la carne nostra perpe tua nemica, e se cagiona loro la morte corporale, toglie del tempo, che consuma haurebbono in offender Dio, e cōseguentemente fa che sia per esser minore la pena dell'inferno, che nō è picciolo beneficio, e non osauo effetto dell'amorosa prouidēza diuina verso di loro; Mā che sia di questi tali, cauiamone al solito qualche documento per noi.

36. Et il primo sia, che non vogliamo farci giudici noi de' segreti, e de gli effetti della prouidenza diuina; Impercioche non sarebbe grā sciocchezza di couli, che misurando, o pesando a lcuua cosa, volesse più tosto dire, che la misura fosse storta, che la cosa misurata, & i pesi falsi, o mancheuolli non le cose pesate? la prouidenza diuina è giustissima misura di tutte le altre cose, perche, *Omnia disposuit in numero, pondere, & mensura*; mētre dūque par a te, che le cose humane non bene si aggiustino con questa misura, oserei dire, ch'ella sia storta? non è ella, che è tortuosa sì bene il tuo giudicio, e le azioni humane: *Lapides facit omnia opera eius*, cioè di Dio disse il Sanio, tutte le sue opere sono pietre di sacchetto, che voleva egli dire? e che pietre sono queste, che si tēgono ne sacchetti an-

ticamēte si teneuano ne sacchetti alcune pietre, le quali seruiauano per contrapesi delle bilancie, sì come hora si tēgono pezzi di merallo, perciò il Caldeo tradusse; *Et opera eius omnia, pondera veritatis*: li settanta, *opera autem eius pondera iustitiae*: Teodotione, *omnia pondera maiusculis* voleva dire adunque il Sauio, che tutte le opere diuine, erano tanto giuste, che poteuano seruire per pesi di bilanciar tutte le altre cose, di maniera, che niuna douesse giudicarsi giusta, se non fosse a queste conforme. Et principi tette ne hanno di bisogno di tener consiglieri Sauij, e buoni, accioche col loro consiglio gouernandosi, nō facciano errore. Mā Dio non hà bisogno di alcun consigliere, e non solamente il suo intelletto non può errare, ma neanche la sua volontà. Però di lui disse l'Apostolo San. Paolo, che *Omnia operatur secundum consilium voluntatis suae*, opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà. Il consiglio appresso di noi è atto dell'intelletto, e la volontà è potenza cieca, la quale hà di bisogno di consiglio per se, e non è buona di farlo ad altri. Come quidunque attribuisce l'Apostolo il consiglio alla volontà? Volle dimostrarci, che è tanto retta la volontà diuina, che non è possibile, che faccia errore, e però non hà di bisogno di consiglio esterno, anzi la regola, che alcun consiglio sia buono, è l'esser conforme alla diuina volontà, e quell'Arca di scienza San. Agostino diceua molto bene, che, *Iudicia Deo occulta esse possunt, iniusta non possunt*, possono bene esser occulti i giudicij diuini, mà non già ingiusti.

37. Non vogliamo dunque esser di coloro, di quali diceua Seneca, *Sunt, qui velint magis emendare Deum, quam se*, similis a quella donna deforma, la quale veggendosi, qual era nello specchio, non voleva truttarla dar la sentenza contra la deformità del suo volto, ma diceua lo specchio rappresentar falsamente, e contra illo adirata lo gettò in terra, e fece in mille pezzi. Il nostro Dio è specchio Dio speculissimo, *Speculum sine macula*, e di tutte le cose dà verissima, e perfettissima sen-

Eph. 1. 11.

Volontà diuina, nō hà bisogno di consiglio.

Seneca. Specchio retto di donna deformata.

Dio specchio lucidissimo.

15. Agost.

Psalm. 57. 11.

Utilità della tribolazione anche a cattiu.

Sciocchezza di chi accusa la prouidenza diuina.

Sap. 11. 21.

Pro. 16. 11.

sentenza, non deuemo noi dunque, perche non veggiamo le cose a nostro modo, prenderli sdegno cōtro di lui, e mor-
morare, ma si bene incorpar noi stessi. Caddi in questo errore vno di quelli lauoratori della vigna, il quale mormoraua della mercededatagli al padre di famiglia a gli vltimi lauoratori, ma fù molto bene rintuzzato da lui, dicendo-
gli, *An oculus tuus nequam est? quia ego bonus sum?* notare, che è ripreso l'occhio, *oculus tuus nequam est*, e pareua, che doue se esset ripreso la lingua, e la quale mormorato haueua, e nō l'occhio, di cui colpa veruna non si legge: ma non fù senza mistero perche l'occhio ha relatione allo specchio, e sù quasi come se detto hauesse, perche io terso specchio sono, e giudico tutti conforme a meriti loro, l'occhio tuo non mi può sopportare, e così, *Nequam est, quia bonus sum*.

Qualità della tribolazione da noi dipende.

38 L'altro documento, & importantissimo è, che ò buoni, ò cattini, che siamo, stà a noi a far, che le tribolazioni ci gionino, ouero rechino danno, mercè della maniera, con la quale le riceneremo. Frà le molte marauiglie, che si veggono in mare, non è vna delle minori, che con vno stesso vento, vna nave andrà in Oriente, ol'altra i. Occidente, e non si può quasi capire, come vn vento, che se sia verso vna parte sola, porti in contrarie parti diversi vascelli, però il tutto nasce dalla maniera di spiegar le vele, nelle quali entrando il vento è necessario, che leto si accomodi. Ma la tribolazione, che c'è? non è altro, che vn vento, che se sia in questo mare del mondo, *Ventus turbis veniebat ab aquila*, me, oue ci conduce questo vento? secōdo, che vela spandi, se di impatienza, di disperatione, di maledicenza, all'inferno se di patientia, di rassegnatione in Dio, al Paradiso. Dauid Profeta l'intendeva a marauiglia, *In tribulatione, disce me a. Expande manus meas ad te*, quando hò veduto soffiar il vento della tribolazione, hò difesa la vela delle mani, manima comē, e doue *ad te*, tr'oltando a te per rassegnatione, per aiuto, per amore, e che n'è seguito? felicissimo

Tribolazione et, con cui si nauiga in diuersi sentari. Et c. 1.

Pf. 142. 6.

viaggio, *Spiritus tuus borde deducet me in terram rectam*, è stato vento buono per io, me, che mi ha condotto a buon porto.
39 Hò detto poco, si farà vela in Paradiso. Di Dedalo si finge, che per fuggir dalla stretta prigione dell'intricato laberinto, si facesse due ali, come le quali volasse, & arriuasce alla patria sicuramente, & ebbero occasione di ciò fingere, perche Dedalo ritrouò l'inuentione delle vele, cō le quali partì, che il suo uascello volasse, e così se hennid'armata del Rè di Creta Minos, che lo perseguitaua, ne è marauiglia, che ciò essi fingessero, perche anche il Poeta autore de salmi chiamò penne le vele, mentre che disse, *Si sumptero pennas meas dulcibus, & habitauero in cœcenis maris*. Hor questo stesso auuertirà a tribolati, se spandeano le vele della loro confidenza in Dio. Sentite Isaia, come velo promette chiaro, *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas, ut Aquila, current, & non deficient*. Quelli, che confidano nel Signore, che le vele della speranza spiegan verso di lui, *mutabunt fortitudinem*, e che vuol dir mutar fortezza? forse volgeranno il timore, & andrizzeranno il camino in altra parte? ma meglio: Due setti di fortezza vi serpo, secondo i Filosofi, vna consiste nell'aspirare, e l'altra nel sostenere, quella nel fare, quella nel patire, peragion di quella si lodano di fortezza Sansone, Giuda, Maccabeo, & altri: per ragion di questa, il S. Giob. Gioseffo, et tutti i Martiri; Gangeranno di que fortezza, perche ouer prima, facciano del bravo, e voleuano tagliar pezzì chiunque faceua loro vn minimo di spiacere, poi faranno patienti, sopporteranno volentieri qualsiasi ingiuria, passeranno in somma dalla prima fortezza alla seconda, assai più nobile, e degna: ò pure è meglio, *mutabunt fortitudinem*, sù tanto come dire: non si stancheranno mai, non verranno mai meno, sempre saranno, come se all' hora cominciassero, perche si come chi corre per le poite, muta cauali spesso, & allo spianco succedendo il fresco, e riposato sempre gli pare di esser in principio del

Cidā pēne d' volar in Paradiso.

Pf. 138.

Isa 31

Fortezza di due.

del corso; così questi tali, non sentiran-
no mai stanchezza, ma come cangiasse-
ro ogni giorno forza, sempre saran-
no vigorosi, freschi, e pronti. *Assument*
pennis, ut Aquila, haueranno penne, co-
me di Aquila per volarsene al Cielo,
current, & non efficiens, correranno, e non
verranno meno, ma se hanno penne, co-
me di Aquila, perche nõ le spiegano al
volo? & a qual fine hauer pene d'Aquila,
e nõ volare? Santa Chiesa cantando
questa antifona per più Martiri, si serue
di vn'altra traduzione, la quale legge,
volabunt, & non deficient, volabunt, dun-
que, ma perche si dice *current*? forse per
insegnarci, che quantunque voleranno
in alto per ragion de meriti, e di cõtem-
platione, non si solleueranno però dalla
terra per ragione dell' humiltà? ouera-
mente è meglio, per non partirci dalla
somiglianza della naue, quãdo brama-
no nauiganti con somma prestezza ar-
riuar in alcun luogo, non si contentano
di goder del beneficio del vëro per mez-

zo delle vele, ma si aiurano etiam di cõ
remi, onde il prouerbio n'è nato, *Velis,*
& remis, e si come per mezzo delle vele
si può dire, che la naue vola, così p me-
zzo de remi, che sono come piedi sotto di
lei, che la portano, che ancora, voleua
dir dunque Isaià, che volerãno cõ le ali
della gratia, e correranno con piedi del
libero arbitrio, e così con remi, e con ve-
le col fauor del Cielo, e cõ la propria fa-
tica arriueranno felicemente al porto
dell'eterna vita. Questo dunque è quel-
lo, che habbiamo a fare. N. cõsẽdo tribo-
lato, ricorrete a Dio per mezzo della ora-
tione, vedete, che cosa egli vuole da
noi p mezzo di quella, in lui confidare,
in lui rassegnarci, adoprãr anche noi
le nostre deboli forze per corrispondere
alla sua gratia, far penitẽza delle nostre
colpe, e esercitarci nell'opere buone,
che in questa guisa correremo, anzi vo-
leremo felicemente al beato termine del-
la gloria eterna. Che il Signore ci cõceda
per sua infinita misericordia. Amen.

LET T I O N E XXXVII.

*Che le Tribolazioni per esser effetti della Misericordia
diuina, con ringraziamenti, & con amore esser
deuono da noi riceuute.*



Vale a gli assetati è l'acqua, a schiaui la liber-
tà, a gli infermi la salute,
a poueti il danaro, tale non ha dubbio N.
a miseri è la misericor-
dia. Impioche questa

è tesoro, che souuene ad ogni loro bi-
sogno, è medicina, che dà loro salute, e
vita, è chiave, che dalla stretta prigione
della mestititia libera il loro cuore, & è
acqua viua, che ogni sete toglie. *Qui di-*
uus est in misericordia, disse fauellando di
Dio l'Apostolo a gli Efesi al 2. eccola te-
soro. *Veniant mihi miserationes tuae, & viuã,*

vita, Redemit nos ab inimicis nostris, quo-
niam in aeternum misericordia eius. Pl. 145.
ecco la chiave, che libera i prigionieri. *Ps. 135.*
Misericordia Dei quasi nubes pluuia in tẽpore
siccitatis. Eccl. 35. ecco l'acqua celeste p
gli assetati. Ma chi più misero dell'huo-
mo, che infin nascendo di miserie si triẽ-
pie? *Homo natus de muliere, breui viuens*
tẽpore, repletur multis miserijs, fra gli
huomini poi, più de gli altri sono i tribo-
lato miseri, *Si in hac vita tantum in Christo* 1. Cor.
sperantes sumus miserabiliores sumus om-
nibus hominibus, qual cosa dunque potrà
loro esser più grata ad vdir, che il ragio-
nare della misericordia diuina? Perciò
volẽdo di lei discorrere l'Apos. S. Paolo
nella

Dolce co-
sa il ra-
gionar di
misericor-
dia.

Eph. 2.

Ps. 118.

Iob 14.

1. Cor.
15. 18.

i. Ti. li. nella epist. ad Timotheum 1. 15. fece prima dell'istesso ragionamēto vn breue, ma eccellente encomio, dicendo. *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus*, ragionamento fedele, e degno di ogni accettazione.

Quale va
gionamen
to fedele.
S. Gre.
S. Giovan
Chris.
Ma che vuol dire ragionamento fedele? Appresso di noi fedeli si chiamano gli huomini, e gli amici, e non i ragionamēti: ò le parole. Fedele si chiama, dicono, S. Girolamo, e S. Gio. Chri-
sofomo, cioè, certo, e sicuro ma le altre cose, che diceua San Paolo non erano certe, e sicure? non hã dubbio, perché tutte parole diuine; ma queste in certo modo molto più, perché si fonda sopra la natura di Dio. *Cui proprium est misereri semper, & parcere*, S. Agostino legge, *Humanus sermo*; e sã il dubbio a se stessi; come dunque non è questa scrittura diuina, come l'altresì, rispõde, ma siccome Christo Signor nostro, e inuiceme Dio, & huomo, così questo ragionamento è diuino, & humano; diuino per l'autorità humana per la piaceuolezza, hu-

S. Agos
manus, cioè, *incundus*, dice S. Ambrosio, perché apporta grandissima contentezza, e giocosità a chi lo sente, nè solauente diuino, & humano, ma ancora, *omni acceptione dignus*, degno di ogni accettazione. Ma accettazione, che vuol dire?

Nelle sacre carte si prende per parzialità, & è molte volte ripresa. così S. Giacomo, *Non est personarum acceptio apud Deum*. Ma non è questa prohibita da Dio? non si dice al Deut. al 17. *Non accipies personam diuitis, vel pauperis*, è vero, ma questo ragionamento è fuori d'ogni regola, & è degno di ogni accettazione, di ogni parzialità, è priuileggio, e di esser preferito a tutti gli altri, non solo per esser a noi più gioueuole, e gioconda la misericordia, ma ancora per esser più gradita da Dio.

S. Amb.
Accetta-
tione di
persone se-
lecita.
S. Iac.
Deut. 17.
Quando si manda vn presente di fiori, ò di frutti ad vn'amico, sopra de gli altri si pongono i più belli, accioche siano i primi a diletta' gli occhi di lui. Le opere di Dio tutte sono presenti, ch'egli hã fatto a noi, *Omnia nobis donauit*. dice San Paolo; ma qual è il frutto più va-

gioso, e gradito, che stã sopra gli altri? la misericordia, *Miserationes eius super omnia opera eius*. Non è dunque ragionevole, che tardiamo più a presentar questo bel frutto a tribolati; e se bene essendosi trattato dell'amor diuino, della potenza, della sapienza, e della providenza; si può dire, che di lei trattato si sia; poichè cõ tutte esse accompagnata viene misericordia. Nulladimeno nõ è ragionevole, che venga a conuito, come ombra questa gran Signora, ma come persona principale habbia il suo luogo proprio. Sũ dunque veggasi, come campeggia particolarmente nella tribolazione, e che ne habbiamo a cauati noi.

Misericordia
bellissimo
fructo.
3. Ma oh quanto temo, che vi sia per parer strano, ò tribolati, che Dio nelle afflittioni misericordioso si scuopra, nõ perché in Dio non si conceda la misericordia, perché chi sarà così barbaro, che non l'ammetta? Nella Scrit. sac. non vi è cosa più frequente: gli effetti di lei sono troppo euidenti: la concessione, che hã con la diuina bõrã è troppo stretta; l'esser Dio Padre, Creatore, Signore, e Redentore nostro, non ce ne lasciano dubitare. Egli è vero, che quãdo diciamo esser misericordia in Dio, nõ intendiamo, che vi sia quel dolore, che nasce dalla compassione de gli afflitti, che in Dio non può esser dolore, ò alteratione alcuna, ma si bene vna volontà di solleuare i miseri, & vna tanta prontezza a soccorrerli, come se veramente egli sen-
tisse affanno de' nostri dolori, questo dũ que è chiaro, ma quello, che parerà difficile è, che questa misericordia si scuopra ne' castighi.

Sogliono tal' hora diuersi officii, ò dignità, od eccellenze ritrouari nell'istessa persona; per esempio di Principe, di Sacerdote, di Capitano, di Letterato, & opererà hora come Principe comandando, hora come Sacerdote sacrificando, hor come Capitano guerreggiando, & hora come Letterato disputando. Così Cesare eccellente nell'armi, e nelle lettere, fũ dipinto con vn libro, e con la spada nelle mani, agguì uoi come per motto. EX V T R O Q V E C A E S A R.

go, e gradito, che stã sopra gli altri? la misericordia, *Miserationes eius super omnia opera eius*. Non è dunque ragionevole, che tardiamo più a presentar questo bel frutto a tribolati; e se bene essendosi trattato dell'amor diuino, della po-

tenza, della sapienza, e della providenza; si può dire, che di lei trattato si sia; poichè cõ tutte esse accompagnata viene misericordia. Nulladimeno nõ è ragionevole, che venga a conuito, come ombra questa gran Signora, ma come persona principale habbia il suo luogo proprio. Sũ dunque veggasi, come campeggia particolarmente nella tribolazione, e che ne habbiamo a cauati noi.

3. Ma oh quanto temo, che vi sia per parer strano, ò tribolati, che Dio nelle afflittioni misericordioso si scuopra, nõ perché in Dio non si conceda la misericordia, perché chi sarà così barbaro, che non l'ammetta? Nella Scrit. sac. non vi è cosa più frequente: gli effetti di lei sono troppo euidenti: la concessione, che hã con la diuina bõrã è troppo stretta; l'esser Dio Padre, Creatore, Signore, e Redentore nostro, non ce ne lasciano dubitare. Egli è vero, che quãdo diciamo esser misericordia in Dio, nõ intendiamo, che vi sia quel dolore, che nasce dalla compassione de gli afflitti, che in Dio non può esser dolore, ò alteratione alcuna, ma si bene vna volontà di solleuare i miseri, & vna tanta prontezza a soccorrerli, come se veramente egli sentisse affanno de' nostri dolori, questo dũ que è chiaro, ma quello, che parerà difficile è, che questa misericordia si scuopra ne' castighi.

Sogliono tal' hora diuersi officii, ò dignità, od eccellenze ritrouari nell'istessa persona; per esempio di Principe, di Sacerdote, di Capitano, di Letterato, & opererà hora come Principe comandando, hora come Sacerdote sacrificando, hor come Capitano guerreggiando, & hora come Letterato disputando. Così Cesare eccellente nell'armi, e nelle lettere, fũ dipinto con vn libro, e con la spada nelle mani, agguì uoi come per motto. EX V T R O Q V E C A E S A R.

ps. 144.
9.

Si ritro-
ua in Dio

Dio hà di
uersi titoli, & attributi.

Il nostro Dio in se racchiude tutte le dignità, tutte l'eccellenze, e tutti i titoli, che imperfezione non cōtengono, perciò ha tanti nomi particolarmente nell'Hebraico idioma, detto per li suoi misteri lingua santa, come *Elohim, Adonai, Sadaï, Iehoba, Egli, & altri*, e fà gli officij di Padre, di Giudice, di Capitano, di Principe, di Maestro, e tutti tãto eccellentemente, che se gli può con ragione dire, **EX VNO VOQUE DEVS**, cioè, da ogn'vno di loro argomentar si può, ch'egli sia veramente Dio. Da questo ne segue, che non tutte le cose è necessario, ch'egli faccia cōforme ad ogni titolo, non che sempre operi da Padre pietoso, ma tal' hora anche da Giudice giusto, da Principe formidabile, da Capitano valoroso, e da Dio delle vendette, de gli eserciti, come tal' hora, e non di rado si chiama. Ma quali saranno gli effetti di Dio come tale? forse i fauori, e le prosperità certamente, che non, perché q̃sti sono proprii della pietà, e liberalità: adunque questi farãno i castighi, altrimenti. Se anche essi alla misericordia si attribuiscono: la giustitia, e gli altri simili attribuiti rimaranno senza effetto senza effetti, & otiosi in Dio. Et ecco appunto Isaia, come bene questi effetti si distinguono, & castighi all'ira diuina assegnò, la liberatione alla misericordia, *In indignatione mea*, dic' egli ne capit. 60. in persona di Dio, *percuti te, & in reconciliatione mea misertus sum tui*, e Dauid nel sal. 29. con lui s'accorda, dicendo, *Tra*, cioè, l'effetto dell'ira, propriamente *calamitas in indignatione eius*, & *vita*, cioè la prosperità, e la salute, *in voluntate eius*, e sù, come se detto dauisse, affligge in quanto sdegnato, dà la vita in quanto amoroso. Chi dunque i castighi ancora attribuir volesse alla misericordia, verrebbe, quanto a se, a priuar Dio di vno de suoi bracci, che è la giustitia.

4 Di più, vi è gran differenza fra vno di natura sdegnosa, impatiète, vindictiua, & vn'altro di benigna, & amorosa, se quegli s'inferma, e frenetica, e freneticando minaccia, e percuote, si attribuisce al suo humore, e che farebbe si dice,

se fosse sano. Se fà l'istesso l'altro, al suo male si ascrive, e si dice la febre al pouerino a data in testa, la frenesia gli fà far questa pazzia, che di sua natura è il più buon figlio del mondo. Ma la natura del nostro Dio, qual è tutta pietà, e misericordia, che perciò si chiama, *Pater misericordiarum*, & *Deus totius consolationis*, quando minaccia, e castiga, che si dice? non opera da quello, che suole, i peccati nostri l'hanno fatto vscir da se; così il Profeta Isaia, *Alienum est opus eius ad eo*, quello; ch'egli fà è lōtano dalla sua natura; in somma, *Tra in indignatione eius*, & *in voluntate eius*. Non sono dunque effetti della pietà i castighi, ma si bene dell'ira, dell'eterno calore, e per dir così del suo furore. Quindi volendo fauellare col Profeta Elia, bēche andar faceffe auanti, e vento, e terremoto, e fuoco, ydir però fece ad Elia, *Non in spiritu Dominus, nra in commotione Dominus*, non in igne Dominus, per dimostrare, ch'egli non si compiaceua di terrori, e di castighi, ma si bene della piaceuolezza, e dolcezza simboleggiata nell'aura soave, in cui appresso egli venne.

5 Ma dirà forse alcuno, è vero, che i castighi effetti sono dell'ira di Dio, ma vi si accompagna ancora la misericordia, perché diminuisce i castighi a segno, che sono molto minori di quello, che noi mettiamo. Ma se così è, dunque dirò io non si scuopre la misericordia ne' castighi, ma nel ritenere quella parte de castighi, iquali per giustitia mader potrebbe; ficome se alcuno è astinente, perché mangia poco, & vna sola volta al giorno, non si dirà, che il mangiare lo faccia conoscere astinente, ma si bene il non mangiare, e se di due viuande vna egli ne mangia, e non l'altra, il non mangiar di questa, astinente lo dichiarerà, e non il mangiar di quella; non sono dunque i castighi, che scuoprono la misericordia diuina, mai non castighi; e se affatto non castigasse, anche più misericordioso si dimostrerebbe.

V'è di più, che non sò, quanto sia vero, che piccioli siano i castighi di Dio. Per ribelle, che sia vna Città, quando vn

2. Cor. 1.3.

1s. 28. 21.

2. Reg. 19. 12.

Se piccio. li i castighi diuini.

Capi.

2s. 60. 10

2s. 19.

Dio per natura pietoso.

Capirano la prende, se non è sopra mondo crudele, lascia la vita a cittadini, almeno alle donne, & a fanciulli, che non vi hanno colpa, ma l'uccider tutti senza alcuna distinzione, troppo gran crudeltà farebbe. Hor questo è quello, che hà fatto più volte Dio. Nel diluvio quante Città formorse; & a cui si perdonò? nò a vecchi, non a donne, non a fanciulli, nò a babin, fuorchè alla casa di Noè. Nell'incendio di Sodoma, l'istesso si vide, e per molto, che Abrahamo suo carissimo amico il pregasse, non ne puote ottenere altro, che la salute di Loth innocente, e forestiero cò le sue figliuole: onde ben pare, che con ragioni dicesse Terr. di Mar. Antithesib.

Iudicium durum, sententia sana videtur

Parvulus, & Sodomis adhuc infans, molis, incrimis,

ut careat vita, quid enim peccaverat infans?

cioè,

Duro giudicio par, sentenza cruda. Che al tenero babinò inerte, e puro Morte si dia, e qual peccato ei fece? Che dirò delle pesti, delle guerre, delle fami, & altri simili flagelli, che sopra tutti indifferentemente cadono? Dirai, i peccati de' popoli sono cagione di tutti questi castighi, Ma i bambini, che fecero? sono, dirai, puniti per li peccati de' padri loro. Ma che diremo, che molte volte per picciolissime cose hà mandati grauiissimi castighi?

6. Fù stimato severo Caròda, che per l'adulterio pose pena la priuatione de' gli occhi, e nel proprio figlio la volle esquire, vno a se medesimo facendo, che se ne causasse, e l'altro a lui. Che diremo di que di Dio, che per vna occhiata sola toglie la vita alla moglie di Loth? Che fa morir di peste settanta mila persone del popolo hebreo per vna colpa di David, e tanto picciola, quanto il voler sapere il numero del suo popolo? Che di Goba, a cui sono tolti i figli, la ricchezza, l'onore; e la sanità, e non sà neanche perche; anzi come, l'istesso Dio confessa innocente, poichè di lui dice, *Adhuc reti-*

nens: innocentiam suam.

In oltre v'è differenza fra persona di natura pietosa, e che per accidente si prende sdegno, & vn'altra, che è di natura seuera, e che si dilettà di veder altri patire, perche quella, se pur facilmente si adira, facilmente ancora si placa, e subito delle ingiurie si dimentica; mà questa infino, che non hà fatto crudel vendetta, non se ne dimentica mai, e così appunto fa Dio, non si dimentica mai delle ingiurie ricevute. Vn giorno dice a Saul, v'è castigato gli Amalechiti, e rone lasciar vivo alcuno, che hanno fatto, o Signore? perche meritano tanto castigo? Mi ricordo, che quando il popolo Hebreo ritornaua dall'Egitto, costoro non gli vollero dar il passo, e quanto tempo è? sono centinaia di anni, & ancora Signore ve ne ricordate? così v'è, e non si contenta di punir il padre, castiga ancora i figli fino alla terza, & alla quarta generatione, così dice egli stesso. *Ego sum Deus zelotes: visitans iniquitatem patrum usque in tertiam, & quartam generationem.*

7. Appresso, qual cuore è così fiero, che non si muoua a pietà, essendo pregato, e supplicato? Iddio se ci flagella, si mostra più duro, & inflessibile, che il marmo, così ne fa fede il Santo Giob, il quale tanto duramente flagellato, quanto si sà, benchè molto pregasse Dio, lo ritrouaua sempre più duro, onde fù sforzato à querelarsene, dicendo, *Sio, & non respicis, clamor, & non exaudis, mutatus es mihi in crudeliter;* anzi fa calar la portiera, e non vuol dar vdiienza: ne fa fede Geremia. *Opposui nubem tibi, ne transiret oratio.*

Più oltre, nò è egli crudelissimo il demonio? non può negarsi, ma che egli se non vn ministro di Dio? senza sua licenza non ci può torcer vn capello, e di lui Dio si ferue souente per punirci, come già fece gli Egittj, i castighi de quali sono chiamati dal real Profeta, *Immissiones per Angelos malos*: Stò per dire, che è più severo Dio, che il demonio. Desideroso questi, che fosse tormentato Giob, che dice a Dio? *Tange eum, taccia-*

Dio dell'ingiu-rie non si dimentica.

Ex. 20. 5.

Crudele che non si muoue a preghi.

Iob 30.

Thre. 3. 44.

Demonio crudel.

Iob 1. 10.

lo vn pecco; che risponde Dio: *Eccē in manu tua est*, eccolo in tuo potere, fa di lui tutti gli strazij, che ti fai imaginare, da togli la vita in poi, più dunque concede di quello, che dimandato gli viene dal demonio stesso.

8 Più chiaro. Non può altri dar più chiaro segno di crudeltà, che rallegrarsi, e far festa de mali altrui, e frà tutte le crudeltà di Nerone, questa si racconta per la maggiore, che hauendo egli fatto accender il fuoco in Roma, fati sopra vna torre, di donde mirando quel fuoco, con vna cetra in mano suonaua, e cantaua. Hor così appunto par, che faccia Dio. Leggasi il capit. 19. dell' Apocalissi, e vedrassi, che hauendo gli Angioli sparsi vasi d'ira sopra il mōdo, il quale perciò era ridotto ad estreme miserie, Iddio sopra l'altra torre del Cielo ne faceva festa, & allegrezza. *Post hac*, dice S. Gioan. *auditi quasi vocem turbarum mul-*

audim cor meum. Hor come si portaua Dauid con suoi nemici? fù tātō severo, che hauēdo vinti gli Amoniti in giusta guerra, egli tutti li fece distender in terra, e poi facēdo passar sopra di loro carri ferrati, tutti pestādo gli fece miseramente morire; così dice si nel 2. de Regi. Se tale dunque è il cuore di Dio, che se ne potrà aspettare; se non grandissimi tormenti? Che dirò poi della lunghezza delle tribolazioni? Se il carneice fa stentar qualche hora a morire vn mal-fattore, tutti lo chiamano crudele, e dicono, che lo spedisce tosto. Ma il nostro Dio fa star gli anni, & i lustri interi gli huomini nelle tribolazioni, e ne tormenta, non viuendo, ma stentatamente morendo, come dunque diremo, che sia misericordioso?

Grandi argomenti sembrano questi, ad ogni modo, non mi sgomentano. N. e di nouo affermo, marauigliosa, & imensa scuoprirsene castighi, e nelle tribolazioni la misericordia diuina; onde meritamente S. Bernardo, numerando le sue figliuole, nel primo luogo pone la tribolazione, *De quatuor filiabus magna misericordia*, & dice egli, *dictum est, quia sunt immisso amaritudinis, etc.* Et hò tanti capi, & argomenti per ciò prouare, che non sò di donde mi cominci. Et inoppem me copia facit. Diciamo in prima, perche douendo mandar tra uagli, li misura molto strettamente.

10 Bella differenza è N. frà la Retorica, e le Dialectica molto per altro simili, che la Retorica amplifica, & la Dialectica restringe, & allarga i suoi argomenti: la Retorica, & allarga i suoi argomenti: la Dialectica quāto più può li restringe, & abbrevia, onde vi sù, chi gentilmente disse, che si come l'istessa mano hora si restringe in pugno, & hora si dilata in palmo, così l'istessa materia ristretta, come in vn pugno è Dialectica, allargata in palmo, è Retorica, e di tutti gli huomini si può dire, che portino dalle fasce l'esser Retorici, e Dialectici, nel donare tutti sono Dialectici, hāno la mano ristretta al buono possibile; nel riceuer poi Retorici la mano larga, e sēpre pronta; il che fù ripreso dal Saulo con queste belle parole, *etc.*

R. N. N.

Atto crudelissimo di Nerone.

Apoc. 18. Castigbi vendemia.

Apoc. 14. 18.

2. Reg.

S. Bern. ferm. de tri. mis.

Crudeltà di vendemia.

da Dauid. 13. 22.

9 Per mezzo di Dauid possiamo etiā dio conoscere qual sia il cuore di Dio, perche egli stesso disse, *Inueni virum se-*

Arefio de Tribulatione.

Non sit manus tua ad dandum collecta, & ad recipiendum porrecta auverti non restringer la tua mano in vn pugno quando si hà da dare, mentre che l' allarghi nel ricevere, e fù come se detto hauesse, non esser Dialetico nel dare, e Retorico nel ricevere. Con Dio parimente facciamo nel Dialetico, diamo quanto manco si può, per l' elemosina, i più piccioli quattrini, per vdir messa, la più breue; col mondo poi siamo Retorici, ne' conuitti, nelle pompe, in tutte le altre simili cose

Dio hà molto larghi, e prodighi. Mà di Dio, che diremo? Egli non hà dubbio, che tutte le scienze possiede, *Dens scientia-*

1. Reg. 2. *rum Dominus*, dunque anch' egli farà Retorico, e Dialetico è vero, ma come? nel dare, nel far benefici egli è Retorico,

Psal.
144. 16. allarga la mano, *Aperies tu manum tuam*, diceua il real Profeta, & *implet omne ani-*

Psal.
103. 28. *mal benedictione*; *aperiens tu manum tuam*, & a David stesso dopo hauer dato il regno, disse Retorico. *Si hac parua videntur, adijciam tibi multa maiora*. Mà nel castigare egli è Dia-

Nel pun-
tir Dia-
letico.

2. Reg.
24. 16.

13.

Isai. 40. *Qui mensus est pugillo aquas*, & *Celos palmo penderavit*, ò come altri dall' Hebreo traducono, *mensus est*, Iddio, dice questo Profeta; misurà l'acque con vn pugno, e pugno molto ristretto, ma i Cieli li misura a palmi, ne dà che questa differenza è acqua simbolo di tribola-

Cant. 8. *tione*, *Aqua multa non poterunt extinguere charitatem*. Celi de benefici, *Domine in Calo misericordia tua*, quando dunque

Ps. 35. 6. de benefici si tratta, digratie, di fauori, apre Dio la mano, ne dà d'abbondantemente, quando di castighi, di tribolationi, restringe la mano, la riduce in vn picciolo pugno, per darcene

quanto manco si può.

11 Notò questa conditione di Dio S. Ambrosio nel cap. 2. del lib. 1. de penitentia, e la raccolse da quelle parole del Signore registrate in S. Matteo al 10. num. 32. oue promette a chiùque lo confesserà auanti a gli huomini, di confessarlo auanti all'eterno suo padre, che è ne' Cieli, e dice, che farà da lui negato auanti all'istesso padre quegli, che lui negherà auanti gli huomini, ma non vi pone il segno vniuersale, cioè, la parola, *Omnis*, come fatto haueua nel primo membro, *Omnis, qui confitebitur mihi*, si dice in S. Matteo, *coram hominibus, confitebor, & ego cum coram patre meo, qui in Calis est, qui autem negauerit me coram hominibus, negabo, & ego cum coram patre meo, qui in Calis est, hora sentiam illo* commente, che vi fà S. Ambrosio, vbi, dice egli, *confiteatur pro omnibus confiteatur, omnes complectitur*, vbi negat non omnes negat. *Gratiam promittit omnibus, non omnibus minatur iniuriam, quod est miserationis exaggerat, quod ultionis extenuat*, cioè, oue si tratta di confessare, egli vuol confessar tutti, tutti quanti abbraccia, oue di negare, non tutti nega, la gratia promette a tutti, non a tutti minaccia l'offesa: ciò, che appartiene alla misericordia amplifica, ciò, che alla vendetta estenua. L'istesso può notar si nelle parole, che mandò Dio a dire ad Eli, cioè, *Quicumque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me erunt ignobiles*, perche nel secondo membro non dice, *Quicumque autem contemnunt me*, ma, *qui*, lasciando il segno vniuersale, e restringendosi più al particolare, mercede, che oue nel premiare è Dio Retorico, nel punire è Logico.

12 Ne solamente con misura scarfa, ma etiandio mal volontieri. Cosa, che si fa con diletto, si fa con le proprie mani, e così gli huomini crudeli si diletta- no di vccider eglino stessi i loro nemici, chi mal volentieri, ne dà pensiero ad altri. Il nostro Dio tanto pietoso, che non hà cuore di castigar cò le proprie mani, ma lascia questo officio ad altri. Vuol castigar il popolo Hebreo, & hanendo la

S. Amb.
Nel giu-
dicio l'u-
no, e l'al-
tro.

Mat. 10.
32.

3. Re. 5.

Castiga
Dio mal
volentieri.

spada

- Jer. 24.*
10. spada in mano nō gli dà l'animo di girarla, ma la getta in mezzo di loro, *Mittam in eis gla diuinā*, quasi dicesse, chi la vuole, se la pigli, e faccia la vèdèta per me, che io non hò cuore per farla. Al primo nostro padre disse, *In quacunque die comedis, mortis morieris*, non disse *occidam te*, ma *morieris*, perche non voleva egli imbrattarsi le mani nel suo sangue. Satanasso lo prega, che voglia toccar vn poco solo Giob, *Tangerum*, ma egli li risponde, *Eccè in manus tua est*, quasi dicesse, io per me non potrei mai fargli alcun male, e però tū che sei auez zo, fallo tū, anzi pare, che neache vi possi esser presente, come madre, che quando si hà da cauar sangue al figlio, si parte, perche non può vederlo ferire, e per ciò volèdo il Demonio percuoter Giob, si parte dalla faccia di Dio, *Egressus a facie Dei*, quasi dicesse in presenza sua non porrò far nulla, ch'egli non permetterà, ò al primo colpo mi dirà, che cessi, lascia dunque, ch'io mi allontani dalla sua presenza.
- Job 2.7.* Dio nel punire si vale di in stormenti, si fiacchi.
- Ps. 102.*
11. *Caeli a terra, corroboraui misericordiam suam super simeonem se*, corrobora, fortificò la sua misericordia, accioche nō fosse vinta da tanti mostri de meriti, e peccati, & altroue, *Confirmata est super nos misericordia eius* propriamente corroboratione est, si è fortificata, innigorita. Ma de castighi, che si dice? *Arguam eum in virga virorum*, propriamente, in virga senum con vn bastoncello da vecchiarello, con vna verga debole, e con vn braccio infermo, perche subito si stanca.
- Ps. 116.2.*
2. Reg. 7. 14. *Gemma occasione p non puniri.*

rore, prende la sferza, e minaccia tutto eruciofo di voler gli dar vn buon castigo, ma sentendosi intenerir nel cuore, dice ad vn suo amico, che gli è presente, nō mi tonete, lascia temi uccider questo ribaldo; e l'amico, che intende la cifra, subito corre a ritenerlo, pregando che per quella volta gli perdoni, & egli poi dice, ringratia questo amico, che mi ha ritenuto, altrimenti io ti castigaua, come tu meritau. Hor così fa Dio con noi, nō vi ricordate, che quando peccò il popolo d'Israele, adorando q̄l vitel d'oro, Dio si mostrò molto sdegnato, e disse a Mosè di volerlo uccider tutto; ma in qual maniera? *Dimittite me, ut irascatur furor meus*, lasciami ò Mosè, non mi tenere: lo teneua forse Mosè? nō, ma fū vn dargli ad intendere, dice San Giouā Chritost. ch'egli tener lo poteva. Il che notò etiam d. S. Agostino nella quest. 144. in Ex. e ne raccolse, che non meno da Dio, che da Mosè era amato quel popolo: *Lices tot*, dice egli, *diligaret Moyses: Deus tamen illos oculis non diligebat, dum manifesta voce terrebatur, quia. Sclatit illud Dimittite me, monendo illum dixit potius, quam iubendo*, conforme a ciò, che acutamente disse vn certo,

Ille rogat; nullo quisque rogante negat;
cioè,

Prega ciafue, che non pregato nega.

è così Mosè, che intese la cifra, cominciò a pregarlo, e lo placò.

14 L'istesso Mosè, come pratico dell'amorosa natura di Dio, supplicandolo a nō abbandonar il suo popolo, gli diceua, *Si inueni gratiam in conspectu tuo Domine, obsecro, ut gradiaris nobiscum; populus enim durus cornicis est*, cioè, Signore, se mi volete bene, vi prego, che veniate cō noi, perche questo popolo è inobbediente, ostinato, rubelle, che tutto ciò significa esser di dura ceruice, tola la somiglianza da q̄gli animali, che sottoporre nō vogliono il collo al giogo. Ma doue, ò Mosè, imparasti tu q̄sta Reticora? l'essere ribelle, e in obbediente poteva dunque essere motiuo a Dio di fauorirlo colla sua p̄sanza anzi tutto l'opposto e che si auero poco

Rr 2 auanti

Exe. 32.
10.

S. Agost.

Della gran uerza de' nostri stes si peccati predo occasione di pietà a Dio.

Exo. 31. auanti detto haueua Dio, *Non ascendam tecum, quia populus dura cornu, et, uel forse disperdam te in uia*, come dunque di quella ragione, che aduce il Signore, per non andare col suo popolo, si fenne Mosè per muouerlo ad andarmi? Per che sapeua che il minacciar di Dio è vn insegnarci, come douemo pregarlo: sapeua, che quãto è più grãde il male, più eccellente esser deue il medico: sapeua, che per sopportare i mali costumi del suo popolo, non vi bastaua altra pazienza, ne altra misericordia, che l'infinita di Dio, sapeua, che la sua misericordia da ogni cosa sà cauar argomẽto, e moti uo di pietà: sapeua, che gode Dio, che gli siano ritorti gli argomẽti, ch'egli fã cõtro di noi, p nò vsarli, pietade, quasi, che sia vn torgli la spada di mano, e por ui il uaso della misericordia, come bene intese la Cananea, alla quale hauendo detto il Signore, *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*, ella ritorle l'argomẽto, e disse, *Etiam Domine, nam, & canelli edunt de micis, quacidunt de mensa domorum suorum*, cioè, anzi sì, ò Signore, perche i cagnolini mangiano de pezzetti di pane, che cado no dalla mensa de loro Signori, e cossi ottenne quanto volle.

15 Più chiaramente scuopre Dio que sto suo desiderio di essere trattenuto da castigarci, mentre, che è sdegnato, in Ezechiele, a cui disse, *Quiesui virum, qui interponeret septem inter me, & populum meum*, hò ricercato alcuno, che ponesse in mezzo fra me, & il po polo mio, che ritenesse il mio furore, e non hauesse occasione di adoprare la sferza del castigo, e quando non lo ritroua grandemente si rammarica, come ne fã fede Is. 59. 10. Isai, dicendo, *Et uidit, quia non est vir, & aperatus est, quia non est qui occurrat*. Mirò, se uedeua alcun huomo, e scorgè do, che nò v'era alcuno, che gli uenisse incontro a ritenerlo, mentre ch'es' inuiua per castigar il popolo, & aperatus est,

Gode Dio e quasi venne meno.

Della pietà all'incòtro è tanto largo, бата gli che non solamente gode di distribuir la sua pietà, cgli, ma etiam di, che gli sia rubbata; tã.

così Booz non solamente donaua volentieri a Ruth, ma disse a mietitori, s'ella vorrà mietere il mio grano, e portarselo via, nò le fate resistẽza: e questo è quello che fã Dio cò tutti. E sentenza comune, *Depradati desiderat, qui thesaurum publicè portat*, mostra desiderio di esser rubbato, chi porta palesemente il suo tesoro. Ma quale è il tesoro di Dio? la sua misericordia, *Dives in misericordia, oue lo tiene? in presenza di tutti*, *Misericordia tua Domine plana est terra*, dunque brama di esser rubbato; e non vi è cosa, che più sia predicata da suoi cortigiani, che questo suo tesoro.

16 Conosceua questa amorosa pietà diuina il figliuolo prodigo, perciò auuto alla presenza del padre, gli disse *Prodigo Pater peccauit in Cælum, & coram te, iam pare si cõ non sum dignus vocari filius tuus*, nelle quali parole, se ben pare si contraddicesse, fauellò nulladimeno sapientissimamente. Parue si contraddicesse, perche si cõfessa indegno di esser chiamato suo figlio, e tuttauia lo dimanda suo padre. Ma non sono correlatiui padre, e figliuolo? non hanno vicenda uole dipendẽza fra di loro, di maniera, che non può esser l'vno senza l'altro? certo, che sì, ne può alcuno esser tuo padre, se tu parimenti non gli sei figliuolo; Si contraddice dunque questo giouinetto, mentre a se nega il titolo di figliuolo, e dà tuttauia ad altri in rispetto a se il titolo di padre; Ma fauellò, come vi diceua, sapientissimamente, perche cõsiderando le sue colpe disse, e bene, che nò meritaua essere chiamato figliuolo, ma sapendo quanto fosse grande la misericordia di suo padre, nò lasciò di chiamarlo per tale, quasi dicesse. Hò lasciato io quãto a me di essere figliuolo; ma non hauete voi lasciato di essere padre, Non hò hauuto io obbedienza di figlio, ma hauete bẽ voi misericordia di padre: Hò rotto io quãto a me quel naturale, & amoroso legame, che strettissimamente mi cõgiungeua con voi; ma voi con la vostra pietà raddoppiato l'hauete; p. he oltre all' hauer mi generato vna volta nella mia concettione, hora mi generate la seconda

Ephe. 2.

2.

Ps. 32. 5.

Figliuol

prodigo

Luc. 15.

tradica.

18.

Parla cõ gran misero.

conda volta col perdono.

S. Petr.
Chr. ser.
2. da fil.
prod.

S. Pietro Chrisologo penetra molto bene la forza delle parole di questo giouinetto, & in questa guisa le dichiara, & distingue. *Ego, dice egli in persona di lui, perdisti, quod erat filij, ille quod patris est non amisit, apud patrem non intercedit extraneus: intus est in patris pectore ipse, qui interuenit, & exorat effectus, uigentur patris viscera, iterum filium genitura perueniam.*

Punitio-
ne effetto
di miseri-
cordia.

17 Ma passo più auanti N. edico, che non solo nel punire si scuopre la misericordia diuina, ma che l'istessa punitione è effetto della sua pietà, e si conoscerà questo, se riguardiamo al fine, per il quale egli punisce, che non è per altro che per nostro maggior bene. Di vn cacciator hò letto, che andato alla caccia in vna foresta con molti altri, si distribuirono frà di loro i posti, & egli fermatosi ad vn passo, vide venire vn bellissimo ceruo, il quale dritto caminaua a dar nelle reti, & esser diuorato da cani, & mosso di lui a pietà cominciò a dar voci, & a scagliarli de' sassi, onde egli spauetato andò per vn'altra strada, e si saluò. Hor io vi dimando, se quei gridi, e quelle sassate deuono esser chiamate effetti d'ira, e di pietà? certamente? se si considerano in se stessi effetti d'ira, però realmente furono effetti di pietà, poichè saluarono la vita al ceruo. Hor così dite, che faccia Dio con noi, quando le tribolazioni ci mada, il peccatore è qual certo assertato da piaceri mōdani, *Cur.*

Iero. 2.

for leuis, diceua Geremia al 2. oue i Settanta leggono *Capra leuis*, capra snella, che se ne corre a' suoi diletti, e non si auede, che se ne vada dar nelle reti de' peccati, & a farsi preda de' mastini dell'inferno, però Dio pietoso, che cosa fà? con gridi, con minaccie, con sassate, e tribolazioni cerca spauentarle, e farlo mutar istrada, l'intese molto bene Dauid, e però ne ringraziava il Signore, dicendo, *Ipsi liberauit me de laqueo venantium, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incurso, & a clamore meridiano*; mà più chiaro altroue, cioè

Psal. 90.

ser. 59.6. nel salmo 59. 6. *Dedisti metuentibus te,*

*significationem, ut fugiant a facie arcus, desisti vn segno, & Signore a quelli, che ti temano, accioche fuggano dall'arco, accioche non siano traffitti dalle saette dell'ira di Dio, e qual è questo segno? Significatio autem, quam Deus dat, ut fugiant a facie arcus est tribulatio, così dice Sant' Agostino sopra questo luogo, & è molto lodata quest' arte di Dio da Clemente Alessandrino p. pedag. 1.8. *Bona est hac ars, dice egli terrere ne peccemus.* Ma più chiaramente l'autore de' libri de' Maccabei nel lib. 2. cap. 6 13. *Etenim, dice, multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficij est indicium*, cioè, gran beneficio fà Dio; mentre che castiga subito i peccatori, e non permette, che viuano lungo tempo a modo loro.*

S. Aug.

2. Mac.
6. 13.

18 A questo fine nota S. Gio: Chrisostomo, che fù da Dio mandato il diluuiū vniuersale prima del tempo minacciato, perche hauendo egli detto a Noè, che hauerebbe conceduto cento, e vinti anni di tempo a gli huomini, auanti, che mandar il diluuiū, in fatti poi s'ebra, che ne aspettasse solamente cento, perche fù fatta la minaccia nell'anno quingentesimo di Noè, e si dice, che v'ne il diluuiū nell'anno seicētesimo dell'istesso, al che quantunque rispondano alcuni, che la Scrittura Sacra non tiene souente conto delle minutie de numeri, e che nell'anno seicētesimo si cōprendono i vinti di più, che Noè haueua, tuttauia S. Gieronimo, e S. Gio: Grisost. *S. Gero. in*

Diluuiū
accelera-
to, e per-
che.
Ge. 6. 3.

S. Gero. in
q. heb.
S. Gio: in
Chrifo.
hom. 25.
in Gen.
prossa pu-
nitione di
pietà.

propterea succidis tempus, ne maiori panā.

Rr 3 se

se obnoxio facerent. Ne preſti dunque caſtighi di Dio non ſolaméte il ſuo ſdegno li ſcuopre, ma ancora la ſua pietá, come accennó il Sauio, dicendo, Miſericordia, & ira ab illo citó proximant, quali di- ceſſe, quando Dio é ſolamente ſdegnato, all' hora tarda il caſtigo, ma quando la miſericordia, e l'ira inſieme ſi accor- dano, all' hora citó proximant, vengono velocemente a punit il reo.

19 Di Tiberio Imperatore racconta Cornelio Tacito, che quando egli era a- dirato con alcuno, non ne dava ſegno, anzi gli dimoſtraua amoreuolezza, & quando all'incontro ſi ſcuopríua cò al- cuno ſdegnato, poteua queſti ſtar ſicuro della ſua gratia. *In Haſerium*, dice egli a queſto propoſito: *Haſimianus eſt, ſcru- rorum cui implacabilis irafebatur, ſilencio tranſmiſit.* Hor quello, che per timore, che non ſi ſcuopiſſe l'animo ſuo facena Tiberio, con gráſſiſſima ſapienza, e per tener celati i giudizj ſi oſe per uile de ſuoi amici ſuo far Lillio. *Quandi leg- giamo, il folgore eſſer arma di Dio, cò- forme a quel detto, Si accendat, ut fulgur gla- dium meum, & all' opinione dell' iſteſſi Gentili, i quali in mano di Gioe, come arma ſua propria il folgore dipingeano, ma come percuote queſto? non piò- bando, dritramente cade in terra: come le altre coſe graui, ma ſe ne vá ſerpeg- giando, onde é chiamato ſerpente, ſe- condo l'eſpoſitione di alcuni graui au- tori del Santo Giob, in quelle parole, Spiritus eius ornauit Caelos, & obſcetricante manu illius educus eſt coluber tortuoſus, non percuote dunque, oue fà la mira, ne fe- riſce oue minaccia, ma come fù già det- to di vn valente ſchermitore, e da altri noi animatane impreſa, in cui era corpo il folgore, col moto,*

IMPREſA. DOVE NON MINACCIO, TIRER SI DEVE.

1. 42. perche tale é il coſtume di Dio, di non ferire quelli, che minaccia, & non iſfor- gar l'ira ſua contra quelli, a quali ſi di- moſtra terribile, ma ſi bene còtra colo- ro, i peccati de quali diſſimula, & a qua- li coſe proſpere in queſta vita mandan- do ſembra eſſer placato, e liberale, Intel-

ligite, dice a queſto propoſito molto be- ne S. n. Agoſtino fratres Chriſtiani miſe- ricordiam Dei, quando coſigat mundum non uult damnare mundum e poco appreſſi. Magna eſt iracundia, parcendo ſauit, ſed miſe- ranit. E v. Paolo ſcriuendo a Romaní al 9. 21. ſuegò ſtupendamente, e p. d. chitramente l' iſteſſo dicendo, Quid ſi Deus uolens oſtendere iram, & notam facere potentiam ſuam ſuſtinuit in multa patientia uſa ira apta in interitum, ſtrana coſa, per dar moſtra dell' ira ſua, che coſa fece? ſuſtinuit in multa patientia, dunque la patientia é ſegno dell' ira, chi l'hà vduo mai? coſi é perche quanto più hà patientia, tanto più ſeueraamente caſtiga Dio.

20 Hauete veduto mai tirar d'arco? haurete parimente auuertito, che quan- to più l'arciere tira a ſe la corda con la ſa- ceta, tanto più queſta ſe ne tice cò mag- gior empito, e più lontano uola, di ma- niera, che lo ſtirar indietro la ſaceta, é ſegno, che la vuol mandar molto in an- zi, e pur uo é contrario all' altro. Hor coſi auuene ne caſtighi di Dio, egli, *Arum ſuum tetendit*, hà teſo l'arco con- tro de peccatori, ſe ſcocca preſto la ſa- ceta, non farà molto colpo, ma ſe tarda, quanto più tira l'arco a ſe con maggior violenza é per mādarla; e non é queſto mio penſiero, ma di S. Agoſtino ſopra del ſal. 59. *Sagitta, dice egli, in priora mit- tenda eſt, nermus tamen retro extenditur in contrarium, & quanto plus erit extenſio re- trorum, tanto maiori impetu illa currit in priora: Quid eſt, quod dixi? quanto magis diſſertur iudicium, tanto maiori impetu uen- turum eſt, e queſto é quello, che dice l'A- poſtolo per far vn bel colpo, e ſcoccar valentemente la ſaceta dell'ira ſua, ſuſti- nuit in multa patientia, andò tirando l'ar- co, & hebbe molta patientia, per dimo- ſtrar inſieme la ſua miſericordia ne gli eletti, ut oſtenderet di uictias glorie ſua in uſa miſericordia, cioè, permife, & hebbe patientia, che Faraoe aſſiſſeſſe lungo tempo il popolo d'Iſraele, per far ma- niſeſta l'ira ſua contra di quello, e la ſua miſericordia (che queſta ſole l'Apoſto- lo chiamar con nome di gloria,) verſo*

S. Aug. ſerm. 37. de verb. Dom. Rom. 9. 22.

Caſtigo quauo più tardo tanto più terribile.

Pſal. 59. S. Agoſt.

de' gli eletti, di maniera, che le persecuzioni de' gli Hebrei erano segni di misericordia, e le prosperità di Faraone segni d'ira di Dio.

21 Simile a questa autorità dell' Apostolo è quel luogo di David, oue fauellando de' castighi da Dio mādati al suo popolo nel salmo 77. dice *Audiuisti Dominus*, & *distulit*, & *ignis accensus est in Jacob*, & *ira ascendit in Israel*, venniū al- l'orecchie di Dio le mormorazioni, & i peccati del suo popolo, & egli *distulit*, cioè, dice Teodoreto, *non celerem mortem*

Teodo. *ipsis attribuit*, differì il castigo, e si accese il fuoco in Giacob, l'ira contra d'Israele, ma come si trattene, e il fuoco dell'ira si accese? molto bene, perche non vi è maggior ira, che il differir il castigo. Se l'Epulone hauesse in questa vita prouato vn poco de tormenti, ch'ei prouò poi nell'inferno, forse, che fatto hauerebbe penitenza, come credeua egli, che per solo vñto far la douessero i fratelli Altro- ne ancora disse David, *Exacerbauit Dominum peccator*, *secundum multitudinem ira*

Segno di sua non quare, cioè, irritò il peccatore grandemente Dio, e perche egli è molto segnato seco, non lo castigherà, che così questo luogo espone Sant' Agostino, dicendo, *Multum irascitur Dominus, dum non exquiris, dum quasi obliuiscitur, & non attendis peccata*. Nemo gratulatur homini, cuius peccatis deest ultor, ad est laudator. Maior hac ira Domini est. Quegli dunque, che ama Dio in questa vita punisce, perche lo tratta da figlio, come disse l'Apostolo, *Flagellat omnem filium, quem recipit*; il che bene dichiara Sant' Ambrosio serm. 14. in psalm. 118. dicendo: *Aperioribus exercet pater filium, quam Dominus seruulum, sed dura patris non asistuntur flagella, quia vult filium meliorem esse, quam seruulum*, cioè, con maggior asprezza è dal padre trattato il figlio, che dal patrone il seruo, ma le battiture del padre non sono crudeli, perche vuole, che migliore sia il figliuolo del seruo; e Filone anch'egli dice: *esse segno della pierà diuina l'afflittione di questa vita, Afflictio ista, dice egli, propitiatio est: quoniam animi spolia-*

mur iucundis rebus, Deum propitium sentimus; onde quella bella lode, che diede già S. Ambrosio a Teodosio, dicendo *Præcognita ignoscendi erat, iratum fuisse, & operabatur in eo, quod in alijs timebatur, in oras, ut irasceretur*, cioè, cappara di perdono era l'esser irato, & in lui si bramaua ciò, che ne gli altri si teme, l'esser adirato; molto meglio conuenie a Dio, il quale, *Cum iratus fuerit misericordia recordatur*, e ci castiga leggermente in questa vita, per non ci hauere a punire grauissimamente nell'altra.

22 Passo più auanti, e dico, che non solamente sono effetti di misericordia le tribolazioni, perche siamo per mezzo d'esse liberati da mali futuri, ma etiamdio perche da presenti. E non vi sarebbe con noi misericordia grande, chi vedendoci assaliti da fortissimi nemici, e perciò in pericolo di morte, saltassimo in mezzo togliessse a quelli le armi, o rompesse loro le braccia, sicche non ci potessero più offendere? certo che sì, e questo è qllo, che fa la tribolazione, perche il demonio nò ha armi più potenti contra di noi, che le prosperità, il diletto del sèso, e gli oggetti aggradeuoli a qsta nostra carne, e questi sono quelli, che egli vègo no rotti, e tolti di mano della tribolazione, perche questa, o te gli toglie d'anàti, se è pouertà, efiglio, carcere, o simili, o fa, che non possa esser da loro ferito, se è infermità, dolore, mestitia, & altre tali.

Vna bellissima scrittura habbiamo in confirmatione di questo, & è nell'Apostolico al 12 oue descrive S. Gio. le persecuzioni, le battaglie, e le forze di satanas contro della Chiesa, ne però dice che con denti la lacerasse, o con l'unghe la graffiassse, o col pestifero fiato l'aueuolasse, o con la coda la percuotesse, o col corpo la calpestasse; e come dunque combatterà contro di lei con vn modo franco, versò dalla bocca gran quantità di acqua come vn fiume, per farla da questo rapire? Ma chi hà veduto mai Dragone versar acqua? se fuoco detto hauesse, parerebbe fosse stato più conforme alla natura fuocosa del Dragone, & al figurato da lui, che è il demonio dell'in-

R r 4 feno,

Tribolatio-
tione vñ-
pele braccia
cia al de-
monio.

Apo. 12.

Phil. 1. 2.
allegor.

*Demonio
ci combat
te con l'a
qua de
piaceri.*

ferno. è vero, ma S. Gio. volle descriuer-
ci la maniera, con la quale combatte il
demonio contro di noi, e questa è non
per mezzo del fuoco, che ci tormèti, &
abbruci, ma per mezzo dell'acqua, che
ci diletta, e ricrea, era dunque quest'ac-
qua simbolo de piaceri, e delle prosperità,
e però è chiamata fiume, che è acqua
dolce, non mare, che è acqua salza, e non
si dice, che la mandò appresso quest'ac-
qua per affugarla, ma si bene per tirarla.
Ut eam faceret trahi a flumine; ma quali
sono quelle cose, che ci tirano? sicuram-
ente i piaceri, conforme a quel detto
del Poeta. *Trahit sua quemque voluptas,*

*Virg.
Eclog.*

Apoc.

*al. 16.
Chici per
sequita
ci aiuta.*

il torci dunque quest'acqua de piaceri,
questo fiume di prosperità, il che fa la tri-
bolazione, è vn'opera di misericordia
grande, perche è vn liberarci dall'infer-
nal dragone. Perciò dicevi appresso, che
Adiunxit terra mulierem, la terra aiutò la
donna; & in qual maniera? *Aperuit es
suum, & absorbit flumen,* assorbì tutto il
fiume per se stesso; e qual è questa terra,
che assorbe questo fiume, se non gli huo-
mini terreni, i quali ingoiano i piaceri, et
i diletti? questi mentre tutti li prendono
per se, e ne privano i serui di Dio, toglio-
no loro le ricchezze, le commodità, gli
honori, pare, che li perseguitino, ma in
verità gli aiuta no, perche assorbiscono
il fiume, che contra loro madaua l'infer-
nal serpente, & essendo forzati a tirar-
si ne' deserti insieme con la donna del-
l'Apocalissi, cioè ad esser priui di tutte
le commodità, e consolazioni terrene, iui
sono sicuri dalle persecuzioni dell'infer-
nal dragone, e vengono con eletti cibi
spirituali da Dio pasciuti. E voi non pte-
gate ogni giorno Dio, che non vi man-
di tentazioni? *Ego, nos inducas in tenta-*

Mat. 5.

Jacob. 1.

1. Jo. 23.

tionem; & onde nascono le tentazioni?
dalle nostre concupiscenze, *Unusquisque
tentatur a concupiscentia sua abstractus, &
illicitus;* e chi muoue questa concupiscen-
za? le cose del mondo, perche, *Omne
quod est in mundo, aut concupiscentia a car-
nis est; aut concupiscentia oculorum, aut su-
perbia vitæ,* e la tribolazione, che fa? to-
glie questi oggetti, mortifica questa co-
cupiscenza, incanta questo serpente, si

che è opera di gran misericordia?

23. Di vn pesce detto Melanuro, scri-
ue Eliano nel cap. 17. del lib. 2. che scor-
rendo tempestoso il mare, egli sicuro, e
lietamente guizza per l'onde, come che
sappia non douer in quel tempo esser
molestato da pescatori; e non altrimen-
ti l'huomo prudete si rallegra nelle tri-
bolationi, conoscendo, che per mezzo di
quelle, la commodità al demonio si to-
glie di far per mezzo delle reti de' piace-
ri dell'anime pescagione, & insieme con
l'Apostolo dice, *Superabundo gaudium in
tribulatione.*

*Pesce, che
si ralle-
gra nella
tempesta.*

Intese ciò a marauiglia bene vn sauiò
Abbate, il quale, per liberar vn Mono-
co giouane da vna graue tentatione di
fornicatione, commadò ad alcuni, che
continuamente lo molestassero, poi fos-
sero i primi ad accusarlo all' Abbate, il
quale perciò gli daua graue penitenza, e
molto lo mortificaua, si che il pouetino
veggendosi tanto perseguitato, è mal
trattato da ogni parte, non sapeua oue
riuolgersi, dimandolli all' hora l'Abbate,
come lo trattaua quella tentatione, a
cui egli rispose, O Padre non posso viuere,
e volete, ch'io habbia tentatione de'
piaceri illeciti? non più mi passano per
la fantasia queste cose: Sia benedetto
Dio disse all' hora l'Abbate, che a questo
fine appunto io faceua, che tu fossi cossi
trauagliato; vedete dunque, quanto sia
potente contro le tentationi la tribola-
zione, e per conseguenza, come sia opera
di gran misericordia per liberarci da
quella mandarci questa?

24. Ne solamente è ella opera di mi-
sericordia, ma vna delle maggiori, che
viti Dio in questa vita: I Principi oltre a
scrigni, eue tener sogliono i danari, che
cotidianamente spendono, hanno an-
cora certi luoghi riposti, che si chiama-
no tesori, one sono gemme, vasi d'oro,
& altre cose pretiose, e singolari: Ne al-
trimenti dite, che faccia Dio, le cui ric-
chezze consistono in misericordia, *Dives
in misericordia,* ma quali sono i danari, che
si spendono cotidianamente? i benefi-
ci, le gratie, i fauori, i quali hà egli sem-
pre alla mano, onde diceua il real Pro-
feta,

*Tribola-
tione gem-
me de-
sori di
Dio.*

*Eph. 2.
4.*

feta, *Aperis tu manum tuam, & imple omne animal benedictione.* Ma quali sono le gemme pretiose, cheli conteng non re? fori le tribolazioni, i trauagli, celsine fà fede l'istesso David, dicendo, *Qui producit ventos de thesauris suis*, quei venti che turbano il mare, che portano tēpeste, che pongono sissopra il mondo, che in somma simbolo sono delle tribolazioni, a guisa di pretiose gemme si cavano da tesori di Dio, & in conformità di lui diceua al Santo Giob l'istesso Dio, *Nunquid ingressus es thesauros nuius? aut thesauros grandinum aspersisti?* sei tu entrato ne' miei tesori, oue tengo, e neui, e tempeste? sicche queste sono le gioie de tesori di Dio, pche ci affliggono, e trauagliano, e delle tribolazioni non v'è cosa più pregiata in questa vita.

Tribolazioni te-
fori.

25. Voglio finir questo discorso, con l'aggiunger solo, che l'abbondanza grā de delle tribolazioni, che nel mondo si vede, e particolarissimo effetto di misericordia diuina. Imperciocche nō si direbbe molto misericordioso quel Principe, il quale a tutti i poveri desse danari in abbondanza per prouersarsi di tutte le cose loro necessarie; e non ve nē può esser dubbio. Hor noi tutti poverissimi de beni spirituali, infino quelli, che si credono esser molto ricchi. *Dicis, quia*

Apo. 3.
17.

diues sum, & locupletatus. & nullius egeo, & nescis quia pauper es, & miser, & cecus, & nudus. Ma quali sono i danari, co' quali si comprano i beni: e le ricchezze spirituali? le tribolazioni, i patimenti, con questi purchè a Dio si offeriscano, vanno sempre quelle congiunte; e però oue al Vescouo di Laodicea, che era ricco si serine, e fà sapere, che è povero, così a quello di Smirna, il quale era povero, e tribolato si fà intendere, ch'era ricco.

Apo. 2.9.

Sic tribulationem tuam. & paupertatem tuam, sed diues es. sò, che sei povero, ma sei ricco? come vā? benissimo perche con la povertà temporale, vanno le ricchezze spirituali, e non sappiamo noi, che non per altra porta si entra in Paradiso, che per quella della tribolazione. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei, e Christo medesimo.*

Ad. 14.
22.

di se stesso, *Non ne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Onde San Gio. congiunse queste due cose insieme tribolazione, e regno; *Iohannes frater vester, & participes in tribulatione, & regno, Apo. 19.* partecipe della tribolazione, e del regno. Hor ecco misericordia grande di Dio, che desideroso, che noi tutti acquistassimo il regno del Cielo, hā sparso tutto tribolazioni, & oue le ricchezze reporali l'oro, el argento l'hā nascosto sotto de monti nelle viscere della terra, come poco necessarie, anzi nocue quest'altre spirituali hā distribuito largamente, e fatto che ciascheduno se ne possa a sua voglia prouedere. Si che molto Sauamente disse Sara figlia di Raguele in vna sua oratione a Dio, *Benedictum est nomen tuum, Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fuisset, misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui inuocant te, quando sei sile-* *Tob. 3.*
gnato uice, cioè, quando opeti da sdegnato, quando ci mandi tribolazioni, al- *13.*
hora misericordiam facies, vti misericordia; e fai benefici, perche non vi è opera di maggior misericordia, che rimetter lecolpe, cioè fai tù nelle tribolazioni, in tempore tribulationis peccata dimittis. Ad imitatione dunque di Dio vsate ancora voi. N. misericordia a tribolati, facendo elemosina a poverelli, e riposiamo.

SECONDA PARTE.



ON mi son dimenticato delle difficoltà, & argomenti, che si oppo nevano alla nostra conclusione, e confesso, che sono veramēte grā di, e gagliardi ma si come la misericordia diuina si dimostra maggiore, quando hauendo maggiori intoppi de peccati, tutti li supera; e vince, così in questa occasione, quanto più grandi sono le difficoltà, tanto maggiormente rispondendosi loro, ella verrà a risplendere. *Che.*

Che.

Che si diceua dunque ? che sono diuersi attributi in Dio, secondo quali diuersamēte egli opera, onde le tribolazioni ad vno d'essi, e nō alla misericordia dou'rauo attribuirsi? Rispondo, che per questo appunto, che diuersi attributi hāno parte nel mandar tribolazioni, hāno sopra ogni altro dariconoscerli dalla misericordia. E non hauete veduto. N. quando si fabbrica qualche gran palagio, quanti lauoratori si veggono attorno ? chi porta calce, che s'omministra pietre, chi adopera la mestola, chi vi getta sopra dell'acqua, chi fa vna cosa, e chi vn'altra; ma se alla fine si dimanda, chi hā fabbricato quella casa, non si fa menzione di alcuno di costoro, ma solamēte dell'architetto, il quale disegnò la fabbrica, e fù soprastante a tutti i lauoratori; Hor così dite, che auuenga tutte le opere di Dio, e particolarmente nel mandar le tribolazioni, tutti gli attributi di uini vi s'impiegano la Potēza, la Sapiēza, la Prouidenza, la Giustitia, e l'altre, ma qual è l'Architetto, e l' soprastante? la misericordia diuina; perche, *Miserationes eius super omnia opera eius*, la misericordia diuina è soprastante a tutte le sue opere, e che sia il vero, vedere, che tutte a lei si attribuiscono, così con vn lungo catalogo ne fa fede il real Profeta nel Sal. 135. *Qui facit mirabilia s'us*, dice egli, *quoniam in aeternum misericordia eius, Qui facit Caelos in intellectu. quoniam in aeternum misericordia eius*, e per non recitarli tutto il Salmo, così vā seguitando Dauid con ascriuere le opere della creatione, della conseruatione, della potenza, della sapienza, della giustitia, e tutte in somma alla misericordia diuina, e particolarmente le tribolazioni, perche dice, *Qui percussit Aegyptum eum primogenitorum, quoniam in aeternum misericordia eius: Qui percussit reges magnos, quoniam in aeternum misericordia eius; Et occidit reges fortes, quoniam in aeternum misericordia eius.*

27 Ne è marauiglia, perche non dicemmo già noi, e non è sentenza comune, che Iddio fa il tutto per sua gloria? Ma gloria di Dio, e misericordia l'istesso.

così l'Apostolo S. Paolo, *Omnes peccauerunt, et egent gloriam Dei*, cioè, *misericordia Dei*, che questa è quella, che i peccati rimette, e mentre Isai disse, che *Plena erat omnis terra gloria eius*, fù l'istesso, che disse Dauid, *Misericordia Domini plena est terra*. Ma particolarmente con la giustitia hā grandissima fratellanza, & vnione la misericordia, talmente, che non solamente non si ritroua mai l'vna senza l'altra, ma ancora parlandosi di vna; vi si intende parimente l'altra, e Dauid lo seppa in proua, mentre che disse, *Sanctus locus est Deus, duo haec audiui, quia tibi Domine misericordia, quia tu reddes unicuique secundum opera sua*. Ha parlato vna sol volta Dio, dice Dauid, & io ho inteso due cose, cioè, che egli hā misericordia, e che renderà a ciascheduno secondo i suoi meriti, che è tanto come dire, che egli giustia. Per mezzo dell'istesse parole dunque intese Dauid, che vi era misericordia, e giustitia in Dio, e qual marauiglia, che qste due cose forel le nell'opere insieme si ritrouano; poiche accoppiate nell'istessa parola si odono?

18 Che si diceua ? che quando Dio manda tribolazioni, è qual insetto frenetico? si auu conceduto, ma non vedete, che questo argomenta la sua misericordia, poiche quando vogliamo dire, che facciamo alcuna cosa mal uolentieri, so-
gliamo dire, quando hō da far la tal cosa, mi sento venir la febre? così Dio tātō mal uolētieri castiga, che quando hā da prender la sferza in mano, si sente venir la febre se par, che s'infirmiti, così ne fa de Isai al 59. oue deferiuendoli in atto di castigat i suoi nemici, e bramando pu re, che vi fosse alcuno, che lo ritenesse, dice, che *Aperitatus est, quia non est qui occurrat*, oue Giouan. Chrisostomo legge, *et infirmatus est*, s' infirmò Dio, e se la giustitia dato non gli hauesse forza, non hauerrebbe potuto far nulla, che petciò segue, *Iustitia eius ipsa confirmauit eum*. Se non vogliamo, che questa febre sia di amore, e che da questa vengano i castighi, che è l'istesso, che esser effecti di misericordia.

Che si aggiungua ? che secondo il

Rom. 9.
23.

Misericordia, e giustitia diuina seppa accoppiate.

Psal. 61.

Deuendo Dio mandar castidia, che gli s'infirmiti.

Isa. 59.

Pro-

Castigo co me opera lontana da Dio. Profeta Isaia il castigo è opera lontana da Dio? bene, ma non hauete auuertito alle parole antecedenti, *vs facias opus suum?* Si come dunque il Cirurgico non solamente, quando lega le ferite dimostra, & esercita la sua arte, ma etiamdio, non meno, quando taglia, e ferisce, perche se bene il ferite è opera lontana da chi pretende sanare, & ad ogni modo mezo alla Sanità, & in questa maniera, per far quello, che è proprio di lui il Cirurgico, fa quello, che è lontano dalla sua professione, Così anche Dio hà per proprietà l'vsar misericordia, & il mandar tra uagli di cosa lontana dalla sua professione, tuttauia perche manda tra uagli per vsar pietà, anche in quelli è misericordioso, e così, *vs facias opus suum, alienum est opus eius ab eo.*

In Paradiso si vù per mezzo del suo co. 19. Che ti aggingeua? che ad Elia non si se veder Dio in vento, ne in terremoto, ne in fuoco, ma in vn'aura soane? egli è vero, ma non vi ricordate, che quãdo volle Dio solleuar l' istesso Profeta al Cielo, gli mandò e fuoco, e vento, e turbine, così leggeſi nel 4. de Regi al c. 2. 11. *Ecce currus igneus, & equi ignei dimiserunt utrumque, & ascendit Elias per turbem in Caelum.* Se ben dunque quando Dio viene ad Elia non viene nel fuoco, ò nel turbine, quãdo però Elia v a Dio, è portato da fuoco, e da turbine, per insegnarci, che quantunque Iddio in se medesimo sia piaceruolissimo, & in questa vita con spirituali consolazioni visiti i serui suoi, quando però si tratta di andar in Paradiso, non vi è altra strada di quella del fuoco, e del turbine, cioè, della tribolazione, e de patimenti.

4. Reg. 2. 11.

Senza tribolazione qual sa- rebbe l'huomo.

Psal. 9.

Che si dicua: che maggior misericordia dimostrato haurebbe Dio, nò mandando alcun castigo, ne alcuna tribolazione? Nò è vero, perche se il peccatore non va poco di speranza, che non debba esser punito, si dà tanto in preda à vitij, che disse David, *Propterea quid irritauit impius Deum? dixit enim in corde suo non requirer, & que sarebbe se ne hauesse certezza, ò nò vedesse mai alcũ castigo? farebbe quel cavallo indomito senza freno, qual naue agitata da venti in mezzo a*

procelloso mare, senza timone, e senza nocchiero, qual inferno disperato, che v a ogni giorno di mal in peggio, e qual leone scatenato, a cui non si potrebbe resistere.

30. Che si dicua:esser i castighi diuini troppo terribili? particolarmente quel del diluuio, e quello di Pentapoli, ne quali morirono molti bambini innocenti? anzi, dicoio, furono questi piccioli castighi, & in questi risplende molto la diuina pietà. Impercioche quando vn membro è putrido, è pietà il tagliarlo prestamente, altramente v sempre corrompendosi maggiormente & infettando le altre parti sane, e tali erano gli huomini castigati nel diluuio, & in Pentapoli, però auanti di quello si dice, che, *Omnis caro corrupta erat viam suam*, tutti gli huomini altro non erano, che carne corrotta, & oue noi leggiamo, *Non permabit spiritus meus in homine*, legge San Gen. 6. 13. Geronimo, *Non ligabit spiritus meus in homine*, quasi dicesse, lo spirito mio hà litigato, e contrastato vn pezzo cõ l'huomo, e se maggiormente litiga, la sua condanna sarà maggiore, voglio finir questa lite per suo bene.

E se fate forza ne' bambini, nò vedete quãto gran beneficio si fece loro; Impercioche se diuenivano grandi, che si poteua aspettar da loro, se non che imitassero i loro Padri? imitandoli, che haurebbero fatto, se nò peccatacci grãdi, come essi faceuano, e dopò questi, che sarebbe stato di loro? certamete nò poteuano arder d'altro, che le pene dell' Inferno, & atrocissime, la doue morẽdo così bñini, ò andarono in luogo di salute, se loro era stato applicato il rimedio del peccato originale, ò almeno furono destinati al Limbo luogo senza pena di senso, e molto migliore dell' Inferno; Onde Tertuliano a se medesimo rispõ. l'edo, ò p dir meglio a Marcione, che tacciaua a Dio di crudele, così dice.

*Ne feret sceleris consors atatis auita
Sponte futura mala mors immaturo pare-
seluit.*

cioc,

Castigo di Pentapoli, come effetto della pietà diuina.

1. y. 3

Gen. 6. 13

cioè,

Delle colpe paterne acciò conforte
Non fosse, il colpe non matura mor-
te.

*A piccio- 31 Che si diceua? tal hora Dio per pic-
lo peccato- cioli, simili peccati hauer mādato graui
se grane- simi castighi? Rispo. lo, che molte volte
castigo.*

Sap. 10.7

quelle colpe, che paiono picciole a noi,
sono molto graui negli occhi di Dio, il
quale pesa non solamente l'attione esterna,
ma ancora il cuore, e l'intentione,
con cui si fanno: Picciolo pare il peccato
della moglie di Loth, se consideri, che
altro non fosse, che vna occhiata p
curiosità; ma ti parrà grande, se auerti
quello, che dice il Sauio, che nacque ciò
da infidelità, da nō credere, cioè alla pa-
rola di Dio, che abbracciassero quelle
infami Città: Oltre che gl peccato, do-
po cui si mada il castigo, faria l'ultimo,
ma non solo, e Dio non tanto castiga
quello, quāto i precedenti, perche si co-
me vna gocciola d'acqua fā talhora vna
fossetta in vn marmo, noi perche ella
sola habbia tanta forza, ma in virtù di
molte altre, che caddero prima di lei,
perche, *Gutta cauat lapidem non bis, sed sa-
pa cadendo*, così vn picciol peccato è ca-
gione de graui castighi, non per li suoi
soli demeriti, ma per esser stato precedu-
to da molti altri, e questo è quello, che
diceua il Saluatore a gli Hebrei, *Imple-
te mensuram patrum vestrorum*, attendete
pure a riempir de peccati la misura, p-
che piena che sarà, vi si darà il pagamē-
to, che meritate; Si come dunque fareb-
be sciocco colui, il qual vedēdo, che il
cōpratore dopō quell'ultimo stato, che
si pone nel sacco, paga il venditore, giu-
dicasse, che quei danari se gli dāno per
quello stato solo, e non ancora per li
precedenti, così non hai da creder tū,
che castighi solamente Dio quell'ulti-
mo peccato, che tū vedi, ma ancora i
precedenti, che non meno di lui aiuta-
rono a riempir la misura dell'ira di Dio.

*Adagio di 32 Aggiungi, che questi stessi casti-
Loth, per- ghi sono tal volta più benefici, che casti-
che cōuer- ghia, e più effetti di misericordia, che di
sita i sta- giustitia, e tal è probabile, che fosse quel
ua di sa- le.*

lo della moglie di Loth, la quale fū cō-
uertita in statua di sale; pche chi nō ve-
de qui la misericordia diuina? il sale fū
sempre simbolo dell'amicitia, onde vi si
aggiunge l'epiteto di *Faderis*, sale di cō-
cordia, di vnione, di amore; mentre che
Gen. 10.
dunque pareua, che la moglie di Loth
volgesse il piede per partirti da Dio, la
cuopre egli di sale, quasi dicesse, nō vo-
glio comportare, che si rōpa l'amicitia
nostra; e però se il sale è simbolo di pace,
e di concordia, ecco, che ti mando sale,
anzi voglio, che tū diuerga sale, per se-
gno, che non hai mai da partirti dal-
l'amicitia mia. Il sale resiste alla putre-
fazione, e Dio vede ua, che per mezzo
dell'occhio entrar poteua al cuore,
qualche cattiuo humore, che lo putrefa-
cesse, e perciò egli subito, come medico
esperto, e pietoso vi pone sale; ma se si
hauesse potuto muouere, facilmente in-
caminata si sarebbe verso quell' infami
Città abbruciate, ritornando il piede,
oue già era giunta cō l'occhio; accioche
dunque questo non facci, fā Dio, che sta
tua diuenti, e nō si possa muouere, sic-
che spira per ogni parte misericordia que-
sto castigo.

E se il peccato di Dauid nel numerate *Peccato
di Dauid
se grāde.*
il popolo picciolo, vi pare, considerate,
che anche nella sua persona egli non fū
castigato, e se ne fū punito il popolo, nō
è marauiglia, perche prima era Dio cō-
tro di lui per li suoi peccati d'segnato,
che perciò si dice nell' ultimo capo del
2. de Regi, che *Adducit furor Domini ira-
scit contra Israel, commonit Dauid*, accioche
sappi, che per castigar i popoli punette
Dio, che i suoi Principi facciano de gli
errori, le pene de quali sopra de gli istes-
si popoli ridondano. Le tribolazioni poi
di Giob non hanno da essere considera-
te da noi come castighi, ma come prou-
ue, come esercitij, e come giostre, per le
quali si preparauano a quel Sant' hu-
mo immortali corone di gloria.

33 Che si diceua in oltre? che Dio si
ricorda per molto tempo delle offese ri-
ceute, & infino dopō le centinaia d'an-
ni le castiga? mā non vedete, che questo
è chiaro argomēto della sua pietà? Im-
percio-

*Tardo es-
sigo se ef-
fetto di
pietā.*

perciocche tarda egli tanto, nò per aspettar commodà occasione di vendicarsi, come fanno gli huomini, non mancando a lui modo di farla sempre, ma per dar tèpo a peccatori di pentirsi, e quando poi vede, che non vogliono emendarsi, all'hora finalmente vienè al castigo. Onde acattamente disse Teodoro sopra quelle parole dell' E'sodo 18. *Ego Deus zelotes visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, & quartam generationem*

Exo. 20.
S.
Teodore.
so.

*orum; qui oderunt me; the quātūque habbiano apparenza di feueriti, fo no però piene di pietà: Verius pto, dice egli, clementiam diuinam comminatio nis prefferre, quasi huèsse detto Dio, Io son tātō lontano dal castigare gl'innocenti, che i colpeuoli stessi non castigo subito; e fecissi, ò pure i figliuoli loro si emendano, gli perdono, quando che nò, aspetto la terza, ò la quarta generatione, se anche questi seggiono ad odiarmi poiche dice nel sacro testo, *Mis, qui oderunt me*, dimostrando, che fauella di quelli, ne quali perseuera quest'odio, ne' posteri fino alla quarta generatione. E certo il disferir vna cōsa, ch' non sà essere segno, che si fa mal voluntieri, e si fugge di farla? *Diū nuluic*, dice Seneca, *qui tarde dedic*, e San Basilio acutamente hom. 6 contra *discitentes*, dice esser solita scusa de gl'auari, e quando non vogliono dar elemosina ad alcun ponerello, il dirgli ritorna dimani, che te la farò. *Ne dicas*, dice egli, *vade, & reuertere, cras tibi dabo, cum statim possis dare, non ut postea sis liberalior; sed ut instantem mendicū a te propulses*. Così dunque menere Dioà diffidendo il castigo, e dice, che castigherà poi, dà segno di non ne hauer voglia, e che diffidisce per non castigar mai, & in questa maniera pare, che l'inuèdesse M. se, perche volendo placar Iddio flegnato contra il suo popolo, gli ricorda questa parole appunto, così dicendo, *Magnificetur ergo fortitudo Domini, sicut iurauit, dicens: Dominus pateriens, & multa misericordia, auferens iniquitatem, & scelera, atque peccata, nullumquē obnoxium derelinquens, qui visitans peccata patrum in filios in ter-**

Num 14
17. 18.

tiam, & quartam generationem. Dimittes obsecro peccatum populi huius, Mentre dunque Mosè queste parole adduce, per muouer a pietà Dio, chi dirà, che siano dettare dalla feuerità, e rigore, & non più tosto dalla pietà & clemenza?

34 Che dices, che non si muoue a pietà per preghiere, che se gli facciano? anzi dico io moltissime volte esaudisce chi lo prega, ò per dir meglio, sempre esaudisce, pregato di cuore, ò ad *voluntatem*, come dice S. Agostino, ò almeno, il che è meglio, ad *salutem*; e San Bernardo dice serm. contra vitium ingratitude, che v'sa in questi casi Dio misericordia, in negarci la misericordia, che noi chiediamo, *Misericordia*, dice egli, *res est hac in parte subtrahere misericordiam, quemadmodum ira, & indignationis misericordiam exhibere*.

Misericordia a gli ingrati è castigo.
S. Aug.
S. Ber.

Che si diceua? il Demonio essere istrumento ò ministro di Dio? egli è vero, ma questo fa Dio per nostro bene, per che tanto maggiore sarà la nostra gloria, el premio, quanto è stato più forte, e più crudele l'inimico, che habbiamo vinto; sicche anche in ciò dimostra la sua misericordia, massime, che non permet te, ci faccia tutto quel male, ch'egli vorrebbe, ma quel solo, che conosce il Signore esser conforme alle forze nostre. Nemi dite, che conceda più al Demonio Iddio di quello, ch'egli dimanda; perche sembra dimandar poco quegli, per hauer tanta mala volontà contro di non che ogni gran male, picciolo gli rassembra, la doue il nostro Dio tutto pietoso ogni picciolo male, come grandissimo apprende.

Demonio come ministro di Dio.

35 Che si diceua? che Dio si prende diletto delle nostre pene? Rispondo, che se sanelliamo di quelle de buoni, i quali le sopportano patientemente, ne gode Dio per il frutto, che siamo per cavarne, e p vederne virtuosità, come anche diceua l' Apostolo San Paolo, *Gaudio, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad patientiam. Sed deo cunctis, se ne fa festa in Cielo, perche vendicate sono le ingiurie de' buoni, & a loro si toglie il potere di più offender Dio, il che*

Dio come si diletta de nostri travagli.

2 Co. 7.
9.

pari-

E se ne va
marichi
ansiem.

1/a. l. 24.

S. Gero.

S. Chris.
ho. 26.
apor. 1m.
pe. in
Matt.

parimente risulta in uile loro. E si può tuttauia dire, che sia questa vn'allegrezza mescolata con molto sâmarico, qual di padre, che di figliuolo ruballe prède vedetter, nel cui petto è l'amor paterno, e la riceuuta ingiuria cõpiendono; e quãto questa sã, ch'egli del castigo del figliuolo si cõsola, al tre tanto a doler sene lo sforza; la qual mescolanza di affetti dimostrò Dio, così dicendo per il Profeta Isaiã, *Et en consolabor super hostib. meis; & vindicabor de inimicis meis.* Ah, che mi consolerò sopra de gli nemici miei, e mi venderò de miei persecutori. Ma se dalla vendetta de suoi nemici hà da riceuer consolatione, perche se ne lamenta? e se si duole del lor male, come dice, di hauerne a riceuere consolatione? Chi sospira per hauere a consolarsi? Chi per allegrezza geme? Chi dall'aspettato bene si attrista? Chi brama ciò, che gli dispiace, e lo sã piãgere? La particella; *Et en*, dicono alcuni, nõ è segno di mestitia in q̃to luogo, ma di allegrezza, ma si oppone a questi S. Geronimo, così dicendo, *Planges clementissimus Pater Principes delinquentes, & hostes suos vocat, & inimicos appellat, quod pereant, nolintque agere penitentiam*, cioè, Piange il pietosissimo Padre sopra li Principi iniqui, e suoi inimici li chiama, perche volontariamente periscono, nõ volendo far penitenza, nelle quali parole nõ solamente attribuisce S. Geronimo il piãto a Dio, ma ancora afferma, ch'egli chiama costoro suoi nemici, non perche effeso l'habbiano. ma si bene, perche per dono se stessi, nõ p le ingiurie da loro riceuute, ma per il dãno, ch'egli fanno a se stessi. Il che più chiaranẽte sũ detto da S. Gio: Christofomo in quelle parole, *Deus tristatur nõ de sua iniuria, sed de nostra perditione.* Vi si vede dunque quella mescolãza di affetti notata sopra da noi, & auertita ancora da Isidoro Clario, il quale tradusse, *Cogor, me consolari.* sono sforzato a cõsolar mi; ma se sforzato, dũ que cõtra sua voglia, ma come egli apor terã cõsolatione, cioè, che cõtra sua voglia? sarà vna consolatione melta, vna mestitia consolante, vn mescolamẽto in

somma marauiglioso di allegrezza, e di dolore, di consolatione, e di affanno.

36 Che si diceua? David huomo secondo il cuor di Dio essere stato molto crudele contra gli Amoniti? egli è vero, ma sapete voi di che tempo fece questa guerra David? appunto quando comise l'adulterio, e l'homicidio di Vnia, che poi gli disse Natã, *Vriam peruissisti gloriã filiorum Ammon,* & in questo tempo chi non sã, ch'egli non era conforme al cuore di Dio, ma si bene molto a lui cõrrario? quindi dunque argomẽtar possiamo la bonã, e misericordia diuina, poiche David, quando hebbe il cuore, conforme a quello di Dio, fũ manfuerissimo, & hauẽdo nelle sue forze Saul, che procuraua toglir la vita, gli perdonò, e quando poi si allontanò da Dio, diuenne tanto crudele, come suole accadere a tutti i peccatori.

Finalmente dite, che sono lunge le pene, che dà Dio? anzi, dico io, che sono breuissime, e picciolissime paragonate alle nostre colpe, alla gratia, & alla gloria. *Ad culpam*, come gentilmẽte da lingua diuora fũ detto, *qua dimittitur ad gratiam, qua immititur, ad gloriam, qua promittitur*, cioè alla colpa, che si rimette alla gratia, che in noi si mette, & alla gloria, che ci si promette; oltre, che sono lunghe, non possono essere molto graui, essendo, che come dice Seneca, *Nemo potest valde dolere, & dũ.*

37 Se dunque cõ tanta misericordia ci mada Dio le tribolationsi, grande ingratitudine sarà la nostra, nõ solo, se patientemente non le sopportiamo, ma etandio se per quelle grandemente non lo ringratiamo. Arẽdere quello, che vi dico, nõ solamente voglio, che uõ vi lamentate, quando Dio vi manda qualche infermità, qualche disgratia, qualche sã. Eza contra, dũ assfuglia altra sorte di tribolatione, ma voglio ancora, che ciò riconosciate p vn grã beneficio, e gli ne rãdiate gratie immortali: prima, perche vi castiga molto meno di q̃llo, che voi meritate, si che potete dire, *Nõ fecidũ peccata nostra fecit nobis.* Appresso, perche li tutto sã per nostro maggior bene.

2. Reg.
12. 9.

Tribola-
zione per
tre rispet-
ti piccio-
le.

Seneca

De trans-
gli hà da
rigratiar.
si Dio.

Psal. 102.
10.

Spiega

S. Gio.
Chryst.

Splega eccellentemēte questa dottrina col fiume d'oro della sua eloquentia. S. Gio. Chriſtoſt. ſopra del Salmo 143. così dicendo, *Deus aq̃ue eſt laudandus, & cum punit, & cum a ſupplicio eximit, utraq̃ue eum ſunt curatiōis, utraq̃ue bonitatis, Oportet ergo eum aq̃ue laudare: & quod poſueris Adam in Paraſiſo, & quod eum expuleris, Vgualmente, dice egli, è da eſſere lodato Dio, e quando caſtigae quādo ci perdonaa, perche l'vna, e l'altra coſa è effetto di bōrā; & ordinata a noſtra ſalute: biſogna dūque vgualmēte lodarlo, e che habbia poſto Adamo in paraſiſo, che d'indi l'habbia diſtacciato; Anzi tanto paſſa uatī queſto glorioſo Sāto, che vuole ringratiamo Dio ancora, perche hā creato l'inferno; Et gratias agere, ſegue, non ſolum pro regno; ſed etiam pro Gehenna; eam enim, & facit, & minatus eſt, ut a vitio liberaret; douemo, dice, ringratiarlo non ſolamente per il regno del Cielo, ma etiā dīo per l'Inferno; Imperciōche l'hā fatto, e minacciato per liberarci da peccātī, e bella ſomiglianza vi aggiunge dicendo, *Quam admodum ergo medicum non ſolum nutrientem, ſed etiam fame excludentem, non ſolum vngentem, ſed etiam vngentem, & ſecantem obſeruamus; ita etiam oportet Deum laudare pro omnibus; ſi come, dice, noi amiamo il medico, non ſolamente quando ordina il cibo, ma ancora quando ci fā ſtar a dieta, non ſolamente, quando ci vnge, ma ancora quando ci pūge, e ci abbruccia, coſi ancora per tutte quante le coſe lodare ſi deve Iddio. Et hā molta ragione queſto glorioſo Santo, perche la tribulatione vno de maggiori benefici, che fa cīa Dio a ſerui ſuoi in queſta vita.**

Per l'iſteſſo Inferno ſi hā da ringratiar Iddio.

Tribolatioe grādiſſima be neficio.

1. 29. *1. 29. Tribolatioe grādiſſima be neficio. 1. 29. Tribolatioe grādiſſima be neficio. 1. 29. Tribolatioe grādiſſima be neficio.*

conceduta vna gratia grāde, cioè, che non ſolamente crediate in Dio, ma di più, che per lui patiate, e l'intēdena molto bene la non mai a baſtanza lodata B. M. Teresa, la quale con molto affetto diceua al ſuo celeſte ſpoſo Signore, ò patire, ò morire, che per altro non deuo io ſtare in queſta vita, e l'imparò dall'iſteſſo ſuo Signore, il quale dopò hauer detto, *Conſumatum eſt, ſoggiunſe, Pater in manus tuas commēdo ſpiritum meum, quaſi di ceſſe, poiche ſe dato compimento a quanto io doueua patire, nō hō perche ſtar più in queſto mondo, e perciò ò Padre nelle voſtre mani raccomandando lo ſpirito mio.*

Conobbe ancora queſto beneficio del patire il Profeta Iſaia, e però diceua, *Conſitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi, Signore io vi loderò, e ringratierò, perche vi ſete adirato meco, cioè, perche mi hauere dato ſegno dell'ira voſtra, col mandarmi tribulatione, e non hauere riſeruato il caſtigo nell'altra vita.*

Aggiungaſi, che ci è molto più vile il rēder gratie a Dio nelle tribulationi, che nelle proſperità, come ben proua il poco fa nominato S. Gio. Boccadoro, coſi dicendo ſopra il Salmo 9. *In bonis gratias agens, reddidiſti debitum, in malis Deum conſtituiſti debitorem: qui beneficio affectus agit gratias, reddit debitum; qui male affectus, gloria efficit, debitum acquirit, cioè, ſe tu rendi gratie a Dio per gli boni riceuuti, paghi quello, che deuī, ſe ne trauagli, ti fai Dio debitore: Imperciōche, chi del beneficio riceuuto ringratia, paga vn debito, chi eſſendo inguratiato, acquiſta vn credito.*

Ad imitatione dunque de Santi, ancora voi, ò tribolati, ringratiate il Signore; e benedirelo per le tribulationi, che vi manda, accioche ſopportandole voi con amore in queſta vita, habbiate a godere il frutto nell'altra con gloria. Amen.

Luc. 23. 46.

Iſa 12. 1.

Meglio ringratiar Dio de trauagli, che de benefici.

LEZIONE XXXVIII.

Che per mezzo delle tribolazioni la Giustitia diuina si conosce, & effereita, il che deue farcele sopportar con pazienza.



Giustitia diuina men conosciuta da gli altri attributi.

OBLIGO grande, nò hà dubbio, habbiamo alla tribolatione, perche ci fa conoscere il nostro Dio amante, potente, e sapiente; ma se hò a dir il vero, molto più le siamo tenuti, perche ce lo fa conoscere somamente giusto, e che punisce i delinquenti; non perche sia più desiderabile la giustitia in Dio, che la potèza, la sapièza, ò l'amore, che tutti gli attributi sono vguali in lui, & vgualmente amabili, ò se pure di alcuno non dir si può, ò deue, che sia più desiderabile, ad altri questo preggio dar non conuiensi per mio auiso, che ad amore, ma si bene, perche di questi attributi diuini, mille prome non ci mancano, la doue della giustitia diuina, se la tribolatione non fosse, non sò, come potremmo in questa vita alcuno argomento vederne. Di quelli trombe, e predicatori sono tutte le creature, perche in ogni vna di loro v'è l'essere, l'operatione, e la bontà: l'essere ci dimostra la potenza: l'operatione la sapienza: la bontà l'amore. In ogni moto ci è principio, mezzo, e fine. Il principio ci addita la potenza, il mezzo la sapienza, il fine l'amore. Perciò dell'eterna sapienza si dice, che *Attin- git a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. A fine usque ad finem.* ecco i termini del moto, *Fortiter*, ecco la potenza. *Disponit*, ecco la Sapienza. *Suauiter*, ecco l'amore. Più particolarmente poi si conosce la potèza diuina nella creatione, la sapienza nella conseruatione, e l'amore nella redentione, che sono li tre principali capi dell'operationi diuine

fuor di se. Potentissimo si dimostrò Dio nella creatione, e per ragio dell'effetto, che furono i Cieli, la terra, e quanto si vede di bello, e di buono nel mondo, e per ragion del modo, che fù senza fatica, senza aiuto, non cò altro mezzo, che di vna semplice parola, *Ipse dixit, & facta sunt.*

I De Regi, e Principi si suol dire, che hanno le mani, e le braccia lunghe, cioè, che sono potenti. Ma Dio non mai dimostrò haue le braccia cotanto lunghe, quanto nella creatione, perche trappassò con quelle vna distanza immensa, & infinita. Impercioche da Dio a qualsiuoglia essere creato vi è vna distàza infinita, essendo egli infinitamente superiore ad ogni creatura; qualsiuoglia creatura poi è dal niète infinitamente distàza, perche dal non essere all'essere v'è infinita improporzione. Siche da Dio al niente v'è distàza doppiamente infinita, vna per ragione dell'infinita perfectione diuina, l'altra per rispetto della infinita imperfettione; benchè negaua del niente. E pure nella creatione tanto s'esse Dio il suo braccio, che arrivò al niente, e da quello trasse fuori tante belle cose, quante noi veggiamo. Intese molto bene questo teologico discorso, il Profeta Geremia; onde sauellando con Dio nel cap. 32. così disse, *Ego Dominus Deus, tu fuisti Calum, & terram in fortitudine tua magna, & in brachio tuo extenso; non erit tibi difficile omnia verbis, & sù come se hauesse detto.* Voi Signore creando il Cielo, e la terra stendesti infinitamente il vostro braccio, e dimostrasti vna infinita potèza, non vi farà dunque cosa, che a voi sia difficile. Siche della tribolatione non haueuano noi bisogno

Ps. 148.

Braccia lunghe di Dio.

Sap. 8.1.

Attin- git a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. A fine usque ad finem. ecco i termini del moto, *Fortiter*, ecco la potenza. *Disponit*, ecco la Sapienza. *Suauiter*, ecco l'amore. Più particolarmente poi si conosce la potèza diuina nella creatione, la sapienza nella conseruatione, e l'amore nella redentione, che sono li tre principali capi dell'operationi diuine

Ter. 32. 17.

Sapienza
diuina
nel gover-
no del
mondo.

logno per conoscere la diuina potenza.

3 Ne meno per conoscere la diuina sapienza, perche bisognerebbe bene, che fosse sciocco, chi nel gouerno, e conseruatione del mondo non la riconoscesse. Impercioche chi fa, che continuamente, con tanti diuersi, e contrari moti s'aggi- rano i Cieli senza alcuno errore, se non la diuina sapienza? Chi fa, che si conser- uino le specie di tutte quante le cose? Chi gli elementi fia di loro contrarij in amicitia lega? Chi del necessario nutri- mento tutti gli animali prouede? Chi la successione de tempi, e la varietà del- le stagioni distingue? Chi fa in somma, che tutti i viuenti, e tutte le cose inani- mate tendano al loro fine, e cerchino il loro meglio, senza errar già mai, se non la diuina sapienza? che perciò molto me- ritamente è nominato sciocco da David colui, il quale dalla conseruatione, e go- uerno del mondo non seppe conoscere, che vi era vn sapientissimo moderato- re, e Dio, *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Non vi era bisogno dunque della tribolazione per conoscere la sapienza diuina.

2. f. 13. r.

Amore
conosciu-
to nella
redentio-
ne.

4 Ma forse ve ne fù bisogno per co- noscere l'amore? appunto; e chi aperta- mente nell'incarnati one, e nella Reden- tione non lo vede? Quando vna cosa dall'alto al basso discende, è necessario, che sia graue, & habbia peso. Il nostro Dio dall'altissimo Cielo discese in terra a prender carne, quindi si profondò in vn sepolcro, e si concentrò ne gli abissi dell'inferno, qualche g. a peso è necessa- rio ve lo trahesse. Sapete quale? quello, di cui diceua il glorioso Padre S. Ago- stino, *Pondus meum amor meus, eo feror, quo- cunque feror.* così nella fede l'Apostolo, dicendo, *Propter nimiam charitatem qua dilexit nos Deus, filium suum mittit in simi- litudinem carnis peccati,* per il gran peso d'amore e fù spouizzato Dio a mandarci il suo vnico figlio in terra. Non v'era dibi- sogno dunque della tribolazione per co- noscere l'amor diuino. Ma della giusti- tia, che diremo? Non nego. N. che da qualche altra parte ella non si potesse conquare, e particolarmente dall'a Re-

Arefio de Triulphi.

dentione, oue si rigorosamente fù riscos- so il prezzo della nostra salute. Ma s'è ragioneuole, che haueffe ella parimente alcun campo suo proprio, in cui le sue insegne spiegasse, e questo fù la tribola- tione. Ma prima, che ciò si prouidi- mo, conforme al solito, ciò, che vi si po- trebbe in contrario opporre.

5 Che dunque nelle tribolazioni la Amore, a giustizia non campeggi, può facilmente giustitia prouarsi dalle cose nelle passate lezioni non ista- stabilite. Impercioche non habbiamo no in se- prouato noi, che segni, & eff. di amo- re sono le tribolazioni? Ma chi non sà, che giustizia, et amore non possono star insieme? Impercioche è proprio dell'a- more il far gratie, non mirar a meriti, per donar volentieri, perche come disse il Principe de gli Apostoli, *Charitas coo- perit multitudinem peccatorum.* Della giu- stitia all'incontro officij sono bilanciar i meriti, castigar le colpe, dar a ciascuno il suo. Que è amore dunque non pare, che vi possa esser giustizia, ò se pur v'è, che del tutto oscurata, ò legata rimanga. Più chiaro, a tie capi si riducono gli effetti della giustizia, la quale da Pla- tonic, come dice Plutarco, per il nu- mero ternario era significata, il primo è considerat minutamente, e diligentemente le azioni de rei, al che serouono i processi, le informazioni, i testimoni, le congetture, le confessioni. Il secondo è bilanciarle cō giusto peso, a che seruo- no le leggi, i consulti, gli esempi, le con- stanze, e le conseguenze. Il terzo è dar giusta sentenza conforme a' meriti, sicche nò sia ne più graue, ne più leggiera del delitto, valendosi della pena or- dinata, ò della straordinaria conforme al bisogno.

Cathol.
gl. mun.
par. 1. s.
conf. 37.

Tre effe-
ti della
giustitia.

Li. Conf.
Eph. 2. 4

Ci furono questi tre effetti rappresen- ta in mira, igitur in quella scrittura, che a Balaam bianchettante apparue in vn patete; in cui vi erano tre parole corri- spondenti a questi tre effetti, & officij, cioè, *Mare, Thares, & furono da Daniel eposte, Maue, cioè, Numeratis Deus regnum tuum,* & ecco il primo, per- che numerando non si lascia passar vna minima vana, che non si conti, e que-

Dan. 5.

Si ho

Monaco
fatto Rē.

altri della stirpe Regia, che vn Monaco, fù egli eletto per Rē, e con licenza del Sommo Pontefice, fù da lui cangiata la cella et palazzo, la cocolla con la porpora, e la chierica con la corona reale; ma come non auizzo a negocij del mondo, e di animo assai quieto, e semplice, era da grandi del suo regno poco stimato, e beffeggiato anche tal hora; del che egli accortosi, li fece vn giorno a loro Stati chiamar alla Corre, dicen-

Punisce
chi lo beffeggiava

Pro. 10.
23.

do di voler fare vna campana, il cui suono per tutto il suo regno si vdiffe. Vennero eglino, piñtando, prendersi di lui gabbo, e riderse al solito; Ma egli fattigli prendere, fè loro ironcare il capo, e questo disse era il suono della campana, che per tutto il suo Regno uoleua si vdiffe; come auerua, che ne auo la nuova per tutto, & egli per l'auuenire fu molto più stimato, e temuto. Hor il finale dice, che faccia Dio: I peccatori non lo temono, anzi se ne ridono: *Impius quasi per risum operatur scelus*, diceua il Saulo, come per far rider la brigata, come cosa da scherzo commette gran sceleraggini, & Ididde, benchè habbia patienza per vn pezzo, alla fine si risente, e dà loro tal castigo, che ne fà sentir il suono per tutto; onde disse David. *Perijt memoria eorum cum sonitu*, quasi dicesse, non vi contentasti Signor di fà gli morire, ma voleste, che si ne sentisse il suono per tutto, accioche gli altri imparassero a temerui, così questo luogo espone San Gio. Chriostomo, dicendo, *Hoc est Dei providentia quod nō facit hoc latenter; ut aliorum calamitatibus nūq̃ reddantur meliores; si quisque ergo manifestum exitum*.

11. Aitoue apporria l'intello l'esempio di Caino, liquale tremando con muta loquē'a, e con tante bocche quante erano le sue membra, nota faceua a tutti la giustitia diuina, *Circumibat*, dice egli homil. 4. de verb's Isaac, *Cum omnibus loquens, silentio vocem edens, silentioque erudiens; lingua tacebat. Et cetera membra clangebant*. Per l'istessa ragione disse Dio a Mosè, da poiche il popolo hebbe peccato con le donne Madianite, *Tolle*

Num.
25. 4.

omnes Principes populi, et suspende eos con-

tra Solem in patibulis, cioè. Prendi tutti i Principi del popolo, & appiccaili diuimetto al Sole sopra delle forche, oue dice il Litano, *Suspendi inburntur contra Solem. ut pena sit publica, sicut, et peccatum, et ad terrorem aliorum*, cioè, comanda, che siano appesi incontro al Sole, accioche da tutti siano veduti, e sia publica la pena: si come era stata publica la colpa; e gli altri si spauentino.

12. Má dirai forse, Non bastauano i castighi dati in Cielo a Lucifero, e nel-
cini più
l'inferno a dannati per farci conoscere, che Dio, è giusto, e sà punir i colpeuoli? no. Rispòdo, che le cose lontane poco muouono. Se vn Principe fà giustitia nella sua Città, non perciò i lontani ne temono; però, che si fà sequiscafi la giustitia nel luogo oue si commise il delitto, e fatto in pezzi il reo, si pongano i quarti di lui in diuersi luoghi, oue sogliono pratear simili malfattori, accioche sappiano, che si fà giustitia, e si astengano dal far male; perciò hiaia stupidamente al 26. num. 9. *Cum feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis*, quasi dicesse, Signore non basta hauer dato mostra de tuoi giudicij in Cielo, e nell'inferno, bisogna darne ancora in terra, *Cum feceris in terra*, all' hora i mortali impareranno a temer la giustitia: e perciò Giuda Maccabeo molto lauamente fè, che la lingua bestimatrice dell'empio Nicanore fosse data a duorar a gli uccelli, 2. Macab. 15. non a cani, ò ad altri animali quadrupedi, mà ad uccelli, accioche volando questi in diuersi parti, portassero i quarti di lei in molti luoghi, & a tutti conoscer facessero i castighi della giustitia diuina.

13. Non basta la vicinanza del luogo, vi vuole ancora quella del tempo, e se vi è la presenza corporale, e cō gli occhi propri la giustitia si mira importa assai. Perciò è costume in molti luoghi, che i Padri vecchi conducono i fanciulli a veder la giustitia, accioche resti nelle loro menti impressa, & imparino a fuggir di mentarla. Non in questa vira sempre siamo fanciulli, *Filij Dei sumus, sed*

Is 26. 9.

2. Mac.
15.
Lingua
di Nica-
nore co-
me puni-
ta.

Giustitia
veduta
più presio
tenuta.

Nondum apparuit quod irimus, merced, che quando hares paruulus est, nihil differt a seruo, habbiamo di mestieri dunque per imparar a temer la giustizia diuina di vederla con gli occhi nostri; perciò il Sauio ne' Prouerbij notò, che *Multato pestilente sapientior eris paruulus*, cap. 21.

Pro. 21. 11. castigandosi l'empio, il fanciulletto inesperto si farà sauiò. E chi non teme la giustizia diuina, mentre vede ferito, e morto vno, il quale andaua per ferire, & uccidere vn suo nemico? Chi nò concepisce odio contra il peccato, mentre il volto contrastato mira, e le strida sente di pouero infermo, che si procacciò peccando quel male? Chi non si risolve di conf. starsi quato prima, mentre hà l'esempio auantra gli occhi di alcuni peccatori morti repentinamente per giusto giudicio diuino? Si si *Multator pestilente sapientior eris paruulus*, & ancorche fosse fanciullo di fenno più tosto, che d'anni, perche si conosce, che se bene la giustizia diuina talhora dorme, non è però mai morta.

Sono simili le mor- te. 14. Picciola differenza par che sia fra vno, che profondamente dorme, & vn' altro, che è morto, non sente questi, non sente quegli, non si muoue questi, non si muoue quegli, in che differiscono? nel tempo, chi dorme dopo alcune hore consumati i vapori del cibo, si risueglia, chi è morto non si risueglia mai, onde, chi dorme due, o tre giorni intieri, si stima morto, e si può dir il sonno vna morte breue, e la morte vn sonno lungo, come accennò quel Poeta, che disse,

Quidiv. *Sensit quid est somnus & gelida nisi mortis imago?*

Longa quiescenti tempora, fata dabunt.

cioè,

Che altro, o sciocco, che immaginasse di morte

Gelata è il sonno? ah non temer, che lungo

Di dormit tempo ti darà la sorte.

Giustitia fuentis dormit. Hor la giustizia diuina, che ti credi faccia in qsti tempi? per lo più dorme; perche si come per far bene non dorme

mai Dio, *Ecco non dormitabit, nequedormiet, qui custodit Israel*, così per castigarci souente dorme, onde David di risuegliarlo cercaua, dicendo, *Exurge, quare dormis Dominus? & altrove, Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. Et Antonino Pio Imperatore volle anch' egli valersi dell'istesso pensiero, e perciò in vna sua medaglia fé scolpire vn folgore i letto; e si come per il folgore significaua la giustizia, così per il letto il sonno, quasi dicesse, Auuertite, che se bene io hò il nome di Pio, e tale desidero ancora esser in farri, saprò tuttavia anche castigar i malfattori, perche la giustizia mia r. d. è mortaja, ma dorme, e però se voi sarete buoni; non vi darà tranaglio, se la risuegliarete dal sonno, guarà voi. Così Dio fà, che dorma hora la sua giustizia, si porta, come se non vedesse le nostre colpe, nò ascolta se le nostre ingiurie, e maledicenze; e se non si risuegliasse mai, tu crederesti, che morta fosse, che non vi fosse giustizia in Dio: col mandar dunque a t. po a tempo delle tribolatione de' castighi si dimostra suegliata, e fà conoscere, che è viuà; così *Excitatus est tanquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora operum sempiternum dedit illis*. Però minacciando soleua dir Dio. *Vino ego, dicit Dominus*, e non era parola otiosa, ma era, come se dicesse, Auuertite, che se ben dormo, io son viuò, e se non vi emendate, ve ne dimostrerò tali segni, che ve ne pentirete.

15. E che a questo fine di lasciar rimembranza in noi della sua giustizia egli ci castighi; può prouarsi dall' haner v. h. de' casti-
to Dio, che si conseruino alcuni segni, e ghi dini-
vestigi di certi suoi castighi più segnalati, come
ti, e grandi, accioche non habbiamo a conserua-
dimenticarcene mai. Così di quel dilu-
uio di fuoco, che sopra le infami Città di Pentapoli discese, ve ne sono rimasti euidenti, e perpetui segni, perche oue prima quel paese era sì delizioso, e fertile, che pareua vn Paradiso, hora è diuenuto talnè sterile, che o nulla vi nasce, o se alcù frutto vi si vede, b. che si bello appa-
parisca, e gratioso, che sollecita l'appeti-
to di chi lo mira a gustarne, se però si

Ps. 10. 4.

Meda- glia di Antonino Pio.

Ps. 77.

Memoria de' casti- ni, come conserua- ta.

cioè,

Delle colpe paterne acciò consorte
Non fosse, il colpe non matura mor-
to.

*A piccio-
lo peccato
se grave
castigo.*

8 ap. 10. 7

*Matt. 2.
32.*

*Meglio di
Loth, per-
che chuer-
vira i sta-
na di sa-
le.*

31 Che si diceua? tal hora Dio per picciolissimi peccati hauer mādato grauissimi castighi? Rispo. lo, che molte volte quelle colpe, che paiono picciole a noi, sono molto graui negli occhi di Dio, il quale pensa non solamente l'attione esterna, ma ancora il cuore, e l'intentione, con cui si fanno: Picciolo pare il peccato della moglie di Loth, se consideri, che altro non fosse, che vna occhiata pcuriosità; ma ti parrà grande, se auerti quello, che dice il Sauio, che nacque ciò da infideltà, da nō credere, cioè alla parola di Dio, che abbracciassero quelle infami Città: Oltre che q̃l peccato, dopo cui si mada il castigo, saria l'ultimo, ma non solo, e Dio non tanto castiga quello, quāto i precedenti, perche si come vna goccia d'acqua talhora vna fossessa in vn marmo, noi perche ella sola habbia tanta forza, ma in virtù di molte altre, che caddero prima di lei, perche. *Gusta cauas lapidem non bit, sed sapo cadendo*, così vn picciol peccato è cagione de graui castighi, non per li suoi soli demeriti, ma per esser stato preceduto da molti altri, e questo è quello, che diceua il Saluatore a gli Hebrei, *Implete mensuram patrum vestrorum*, attendete pure a riempir de peccati la misura, pche piena che sarà, vi si darà il pagamēto, che meritate; Si come dunque farebbe sciocco colui, il qual vedēdo, che il cōpratore dopo quell'ultimo stato, che si pone nel sacco, paga il venditore, giudicasse, che quei danari se gli dāno per quello stato solo, e non ancora per li precedenti, così non hai da creder tū, che castighi solamente Dio quell'ultimo peccato, che tū vedi, ma ancora i precedenti, che non meno di lui aiutarono a riempir la misura dell'ira di Dio.

32 Aggiungi, che questi stessi castighi sono tal volta più benefici, che castighi, e più effetti di misericordia, che di giustitia, e tal è probabile, che fosse quel

lo della moglie di Loth, la quale fū cōnertita in statua di sale; pche chi nō vede quā la misericordia diuina? il sale fū sēpre simbolo dell'amicitia, onde vi si aggiungell'epiteto di *Federis*, sale di cōcordia, di vnione, di amore; mentre che dunque pareua, che la moglie di Loth volgesse il piede per partirsi da Dio, la cuopre egli di sale, quasi dicesse, nō voglio comportare, che si rōpa l'amicitia nostra; e però se il sale è simbolo di pace, e di concordia, ecco, che ti mando sale, anzi voglio, che tū diuenga sale, per segno, che non hai mai da partirti dall'amicitia mia. Il sale resiste alla putrefazione, e Dio vede ua, che per mezzo dell'occhio entrar poteua al cuore qualche cattiuo humore, che lo putrefacesse, e perciò egli subito, come medico esperto, e pietoso vi pone sale; ma se si hauesse potuto muouere, facilmente incaminata si sarebbe verso quell'infami Città abbruciare, ritornando il piede, oue già era giunta cō l'occhio; accioche dunque questo non facci, Dio che sta tua diuente, e nō si possa muouere, siche spira per ogni parte misericordia questo castigo.

E se il peccato di Dauid nel numerate il popolo picciolo, vi pare, considerate, che anche nella sua persona egli non fū castigato, e se ne fū punito il popolo, nō è marauiglia, perche prima era Dio cōtro di lui per li suoi peccati sdegnato, che perciò si dice nell'ultimo capo del 2. de Regi, che *Adduxit furor Domini irasces contra Israel, commouit Dauid*, accioche sappi, che per castigar i popoli pmette Dio, che i suoi Principi facciano de gli errori, le pene de quali sopra de gl'istessi popoli ridondano. Le tribolazioni poi di Giob non hanno da essere considerate da noi come castighi, ma come proue, come esercizi, e come giostre, per le quali si preparauano a quel Sant'huomo immortali corone di gloria.

33 Che si diceua in oltre? che Dio si ricorda per molto tempo delle offese ricevute, & insino dopo le centinaia d'anni le castiga? mà non vedete, che questo è chiaro argomēto della sua pietà? Im-
percio-

Gen. 10.

Peccato di Dauid se grāde.

2. Re. ult.

*Tardo ca-
stigo se ef-
fetto di
pietà.*

perciocché tarda egli tanto, non per aspettar commodà occasione di vendicarsi, come fanno gli uomini, non mancando a lui modo di farla sempre, ma per dar tēpo a peccatori di pentirsi, e quando poi vede, che non vogliono emendarsi, all' hora finalmente viene al castigo. Onde acutamente disse Teodoro sopra quelle parole dell' Esodo 18. *Ego Deus zelotes visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam. Et quantam generationem eorum, qui oderunt me;* che qualunque habbiano apparenza di seuerità, sono però piene di pietà: *Verius puto,* dice egli, *clementiam diuinam comminationes præferre.* quasi hauesse detto Dio, lo son tãto lontano dal castigare gli innocenti, che i colpeuoli stessi non castigo subito; e se essi, ò pure i figliuoli loro si emendano, gli perdono, quando che nò, aspetto la terza, ò la quarta generazione, se anche questi segnano ad odiarmi poichè dice nel sacro testo, *Mis, qui oderunt me,* dimostrando, che fauella di quelli, ne quali persevera quest' odio, nè posterì fino alla quarta generazione. E certo il differir vna cosa, ch' non sà essere segno, che si fa mal volontieri, e si fugge di farla? *Diù nuluic,* dice Seneca, *qui tarde dedit,* e San Basilio acutamente hom. 6 contra *descendentes,* dice esser solita scusa de gli auari, e quando non vogliono dar elemosina ad alcun ponerello, il dirgli ritorna dimani, che te la farò, *Ne dicas,* dice egli, *vade, & reuertere, cras tibi dabo; cum statim possis dare, non ut postea sis liberatus; sed ut instantem mendicium a se propulses.* Così dunque mentre Dio v' differendo il castigo, e dice, che castigherà poi, dà segno di non ne hauer voglia, e che diffidate per non castigar mai, & in questa maniera pare, che l' inuocasse Mosè, perche volendo placar Iddio s'legnaro contra il suo popolo, gli ricorda questa parole apunro, così dicendo, *Magnificetur ergo fortitudo Domini, sicut inuasi, dicens: Diminus patiens, & multa misericordia, auferens iniquitatem, & scelera, atque peccata, nullumque obnoxium derelinquens, qui visitas peccata patrum in filios in ter-*

ram, & quantam generationem. Dimittite obsecro peccatum populi huius, Mentre dunque Mosè queste parole adduce, per muouer la pietà Dio, chi dirà, che siano dettate dalla seuerità, e rigore, se non più tosto dalla pietà e clementia?

34. Che dite, che non si muoue a pietà per preghiere, che se gli facciano? anzi dico io moltissime volte esaudisce chi lo prega, ò per dir meglio, sempre esaudisce, pregato di cuore, ò ad voluntatem, come dice S. Agostino, ò almeno, il che è meglio, *ad salutem;* e San Bernardo dice serm. contra *virum ingrati tudinem* che v'sa in questi casi Dio misericordia, in negarci la misericordia, che noi chiediamo, *Misericordia,* dice egli, *nus est hac in parte subtrahere misericordiam, quemadmodum ira, & indignationis misericordiam exhibere.*

35. Che si diceua? il Demonio essere istrumento, ò ministro di Dio? egli è vero, ma questo fa Dio per nostro bene, per che tanto maggiore sarà la nostra gloria, el premio, quanto è stato più forte, e più crudele l' inimico, che habbiamo vinto, sicche anche in ciò dimostra la sua misericordia, massime, che non permette, ci faccia tutto quel male, ch' egli vorrebbe, ma quel solo, che conosce il Signore esser conforme alle forze nostre. Ne mi dite, che conceda più al Demonio Iddio di quello, ch' egli dimanda; perche sembra dimandar poco quegli, per hauer tanta mala volontà contro di noi, che ogni gran male, picciolo gli rassembra, la doue il nostro Dio tutto pietoso ogni picciolo male, come grandissimo appende.

36. Che si diceua? che Dio si prende diletto delle nostre pene? Rispondo, che se fauelliamo di quelle de buoni, i quali le sopportano patientemente, ne gode Dio per il frutto, che siamo per cauerne, e p' vederne virtuosi, come anche dicena l' Apostolo San Paolo, *Gaudio, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad penitentiam.* Se do' cattivi, se ne fa setta in Cielo, perche vendicate sono le ingiurie de buoni, & a loro si roglie il potere di più offender Dio, il che pari-

Misericordia a gli ingrati è castigo. S. Aug. S. Ber.

Demonio come ministro di Dio.

Dio come si diletta de nostri trauagli.

2. Co. 7. 9.

Exo. 20. 5. Teodore. 10.

Seneca. S. Basilio. Differir l' elemosina mal se gno.

Num 14. 17. 18.

*E se ne
marichi
inseme.*

parimente risulta in vtile loro. E si può tuttavia dire, che sia questa vn'allegrezza mescolata con molto amarico, qual di padre, che di figliuolo rubelle prede vedetta, nel cui petto d' l'amor paterno, e la ricevuta ingiuria cōtendono; e quāto questa s'ha, ch'egli del castigo del figliuolo si cōsola, al treranto a dolersene lo sforza; la qual mescolanza di affetti dinostro Dio, così dicendo per il Profeta

Isa. l. 24.

Isaia, et non consolabor super hostib. meis; & vindicabor de inimicis meis. Ah, che mi consolerò sopra de gli nemici miei, e mi vendicherò de miei persecutori. Ma se dalla vendetta de suoi nemici hà da ricevere consolatione, perche se ne lamenta? e se si duole del lor male, come dice, di hauerne a ricevere consolatione? Chi sospira per hauerne a consolarsi? Chi per allegrezza geme? Chi dall'aspettato bene si attrista? Chi brama ciò, che gli dispiace, e lo fa piagere? La particella, *Huius*, dicono alcuni, nō è segno di mestitia in q̃to luogo, ma di allegrezza, ma si oppone a questi S. Geronimo, così dicendo, *Plangit elementissimus Pater Principes delinquentes, & hostes suos vocat; & inimicos appellat, quod pereant, nolintque agere penitentiam*, cioè, Piange il pietosissimo Padre sopra li Principi iniqui, e suoi inimici li chiama, perche volontariamente periscono, nō volendo far penitenza, nelle quali parole nō solamente attribuisce S. Geronimo il piato a Dio, ma ancora afferma, ch'egli chiama costoro suoi nemici, non perche effuso l'habbiano, ma si bene, perche perdono se stessi, nō p le ingiurie da loro ricevute, ma per il dāno, ch'egli fanno a se stessi. Il che più chiaramente s'è detto da

S. Gero.

*S. Chris.
ho. 26.
oper. 1m-
pe. in
Adat.*

S. Gio: Christofomo in quelle parole, *Deus tristatur nō de sua iniuria, sed de nostra perditione*, Vi si vede dunque quella mescolāza di affetti notata sopra da noi, & auertita ancora da Iudoro Clario, il quale tradusse, *Cogor. me consolari*. Sono sforzato a cōsolarmi; ma se sforzato, dū que cōtra sua voglia, ma come egli apoterà cōsolatione, ciò, che è cōtra sua voglia? sarà vna consolatione mēta, vna mestitia consolante, vn mescolamēto in

somma marauiglioso di allegrezza, e di dolore, di consolatione, e di affanno.

36. Che si diceua? David huomo secondo il cuor di Dio essere stato molto crudele contra gli Amoniti; egli è vero, ma sapete voi di che tempo fece questa guerra David? appunto quando cōmise l'adulterio, e l'homicidio di Veria, che poi gli disse Natam, *Vriam persuassisti glia, dio filiorum Ammon*, & in questo tempo chi non sà, ch'egli non era conforme al cuore di Dio, ma si bene molto a lui contrario? quindi dunque argomētar possiamo la bonrà, e misericordia diuina, poiche David, quando hebbe il cuore conforme a quello di Dio, fù mansuetissimo, & haueuò nelle sue forze Saul, che procuraua togli la vita, gli perdonò, e quando poi si allontanò da Dio, diuenne tanto crudele, come suole accadere a tutti i peccatori.

Finalmente dice, che sono lunghe le pene, che dà Dio; anzi, dico io, che sono breuissime, e picciolissime paragonate alle nostre colpe, alla gratia, & alla gloria. *Ad culpam*, come gettimēte da lingua diuota s'è detto, *qua dimittitur ad gratiam, qua immittitur ad gloriam, qua premititur*, cioè alla colpa, che li rimette alla gratia, che in noi si mette, & alla gloria, che ci si promette; oltre, che sono lunghe, non possono essere molto grati, essendo, che come dice Seneca, *Nemo potest valde dolere, & diu.*

37. Se dunque cō tanta misericordia ci mada Dio le tribolazioni, grande ingratitudine sarà la nostra, nō solo, se patientemente non le sopportiamo, ma ettiandio se per quelle grandemente non lo ringratiamo. Attēdete quello, che vi dico, nō solamēte voglio, che nō vi lamentate, quando Dio vi manda qualche infermità, qualche disgratia, qualche s'è cōtra d' qua s'vuoglia altra sorte di tribolatione, ma voglio ancora, che ciò riconosciate p vn grā beneficio, e gliene rediate gratie immorali; prima, perche vi castiga molto meno di q̃llo, che voi meritate, si che potete dire, *Nō fecidū peccata nostra fecit nobis*. Appresso, perche li tutto fa per nostro maggior bene.

Spiega

*2. Reg.
12. 9.*

*Tribolatio
ne per
tra res
piccio-
le.*

Seneca.

*De tran-
gli hā da
rigrati-
si Dio.*

*Psal. 10.
10.*

Inc. 232
46.

Isa 12, 1

Meglio
ringraziar
Dio de tra-
nagli, che
de benefi-
cij.

Ad imitazione dunque de Santi, ancora voi, ò tribolati, ringratiate il Signore; e beneditele per le tribolazioni, che vi manda, accioche sopportandole voi con amore in questa vita, habbia- te a goderne il frutto nell'altra con gloria. Amen.

LETTIONE XXXVIII.

Che per mezzo delle tribolazioni la Giustitia diuina si conosce, & esercita, il che deuè farcele sopportar con pazienza.



*Giustitia
diuina
omen cono-
sciuta da
gli altri
attributi.*

OBBLIGO grande, nō hā dubbio, habbiamo alla tribolatione, perche ci fa conoscere il nostro Dio amate, potente, e sapiente; ma se hō a dir il vero, molto più le siamo tenuti, perche ce lo fa conoscere somamente giustito, che punisce i delinquenti; non perche sia più desiderabile la giustitia in Dio, che la potēza, la sapiēza, ò l'amore, che tutti gli attributi sono vguali in lui, & vgualmente amabili, ò se pure di alcuno dir si può, ò deue, che sia più desiderabile, ad altri questo preggio dar non conuiensi: per mio auiso, che ad amore, ma si bene; perche di questi attributi diuini, mille prone non ci mancano, la doue della giustitia diuina, se la tribolatione non fosse, non sò, come potremmo in questa vita alcuno argomento vederne. Di quelli i rombea predicatori sono tutte le creature, perche in ogni vna di loro v'è l'essere, l'operatione, e la bontà: l'essere ci dimostra la potenza: l'operatione la sapiēza; la bontà l'amore. In ogni moto ci è principio, mezzo, e fine. Il principio ci addita la potenza, il mezzo la sapiēza, il fine l'amore. Perciò dell'eterna sapiēza si dice, che *Attin-*

Sap. 8.1.

gie a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter. A fine usque ad finem, ecco i termini del moto, *Fortiter*, ecco la potenza. *Disponit*, ecco la Sapiēza. *Suauiter*, ecco l'amore. Più particolarmente poi si conosce la potēza diuina nella creatione, la sapiēza nella conseruatione, e l'amore nella redentione, che sono li tre principali capi dell' operationi diuine

fuor di se. Potentissimo si dimostrò Dio nella creatione, e per ragio dell'effetto, che furono i Cieli, la terra, e quanto si vede di bello, e di buono nel mondo, e per ragion del modo, che fù senza fatica, senza aiuto, non cō altro mezzo, che di vna semplice parola, *Ipse dixit, & facta sunt.*

Ps. 148.

2 De Regi, e Principi si suol dire, che hanno le mani e le braccia lunghe, cioè, che sono potenti. Ma Dio non mai dimostrò hauer le braccia cotanto lunghe, quanto nella creatione, perche trappassò con quelle vna distanza immensa, & infinita. Impercioche da Dio a qualsi uoglia essere creato vi è vna distāza infinita, essendo egli infinitamente superiore ad ogni creatura; quasi uoglia creatura poi è dal niēte infinitamēte distāza, perche dal non essere all'essere v'è infinita improporzione. Siche da Dio al niente v'è distāza doppiamente infinita, vna per ragione dell'infinita perfectione diuina, l'altra per rispetto della infinita imperfectione; benchè negaua del iō ente. E pure nella creatione tanto siese Dio il suo braccio, che arrivò al niēte, e da quello trasse fuori tante belle cose, quante noi veggiamo. Intese molto bene questo teologico discorsio il Profeta Geremia; onde sauellando con Dio nel capo 31. così disse, *Zeco Dominus Deus, tu fecisti Calum, & terram in fortitudine tua magna, & in brachio tuo extenso; non erit tibi difficile omne uerbum.* e fù come se hauesse detto, Voi Signore creando il Cielo, e la terra stendeste infinitamente il vostro braccio, e dimostrasti vna infinita potēza, non vi farà dunque cosa, che a voi sia difficile. Siche della tribolatione non haueuano noi dibi-

*Braccia
lunghe di
Dio.*

*Jer. 32.
17.*

fogno

*Sapientia
diuina
nel gouer-
no del
mondo.*

logno per conoscer la diuina potenza.
3 Ne meno per conoscer la diuina sapienza, perche bisognerebbe bene, che fosse sciocco, chi nel gouerno, e conseruatione del mondo non la riconoscesse. Impercioche chi fa, che continuamẽte, con tanti diuersi, e contrari moti s'aggiungano i Cieli senza alcuno errore, se non la diuina sapienza? Chi fa, che si conseruino le specie di tutte quante le cose? Chi gli eleuenti frà di loro contrarij in amicitia lega? Chi del necessario nutrimento tutti gli animali prouede? Chi la successione de tempi, e la varietà delle stagioni distingue? Chi fa in somma, che tutti i viuenti, e tutte le cose inanimate tendano al loro fine, e cerchino il loro meglio, senza errar già mai, se non la diuina sapienza? che perciò molto meritamente è nominato sciocco da David colui, il quale dalla conseruatione, e gouerno del mondo non seppe conoscere, che vi era vn sapientissimo moderatore, e Dio; *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Non vi era bisogno dunque della tribolazione per conoscer la sapienza diuina.

2. 13. 1.

*Amore
conosciu-
to nell
redentio-
ne.*

4 Ma forse ve ne fù bisogno per conoscere l'amore? appunto; e chi apertamente nell'incarnatiõne, e nella Redentione non lo vede? Quando vna cosa dall'alto al basso discende, è necessario, che sia grave, & habbia peso. Il nostro Dio dall'altissimo Cielo discese in terra a prender carne, quindi si profondò in vn sepolcro, e si concentrò ne gli abissi dell'inferno, qualche grã peso è necessario ve lo trahesse. Sapete quale? quello, di cui diceua il glorioso Padre S. Agostino, *Pondus meum amor meus, eo feror, quoniam feror*, così ne fa fede l'Apostolo, dicendo, *Propter nimiam charitatem qua dilexit nos Deus, filium suum mittit in similitudinem carnis peccati*, per il gran peso d'amor e fù sfozzato Dio a mada il suo unico figlio in terra. Non v'era dibisogno dunque della tribolazione per conoscere l'amor diuino. Ma della giustizia, che diremo? Non nego. N. che da qualche altra parte ella non si potesse conoscere, e particolarmente dall'a Re-

Arefio de Tribulatione.

dentione, oue si rigordamẽte fù riscosso il prezzo della nostra salute. Ma s'è ragioneuole, che haueffe ella parimente alcun campo suo proprio, in cui le sue insegne spiegasse, e questo fù la tribolazione. Ma prima, che ciò si prouidi, vdirmo, conforme al solito, ciò, che vi si potrebbe in contrario opporre.

5 Che dunque nelle tribolazioni la giustizia non campeggi, può facilmente prouarsi dalle cose nelle passate lezioni stabilite. Impercioche non habbiamo prouato noi, che segni, & effetti d'amore sono le tribolazioni? Ma chi non sà, che giustizia, e amore non possono star insieme? Impercioche è proprio dell'amore il far gratie, non mirar a meriti, per donar volentieri, perche come disse il Principe de gli Apostoli, *Charitas cooperitur multitudinem peccatorum.* Della giustizia all'incontro officij sono bilanciar i meriti, cattigar le colpe, dar a ciascuno il suo. Oue è amore dunque non pare, che vi possa esser giustizia, ò se pur v'è, che del tutto oscurata, ò legata rimanga. Più chiaro, a tre capi si riducono gli effetti della giustizia, la quale da Pitagorici, come dice Plutarco, per il numero ternario era significata, il primo è considerat minutamente, e diligentemente le azioni de rei, al che serouono i processi, le informationi, i testimoni, le congetture, le confessioni. Il secondo è bilanciarle cõ giusto peso, al che serouono le leggi, i consulti, gli esempi, le circostanze, e le conseguenze. Il terzo è dar giusta sentenza conforme a' meriti, sicche nõ sia ne più graue, ne più leggiera del delitto, valendosi della pena ordinata, ò della straordinaria conforme al bisogno.

Ci furono questi tre effetti rappresentati in mira istigta in quella scrittura, che a Balaar bianchettante apparue in vn patete; in cui vi erano tre patete corrispondenti a questi tre effetti, & officij, cioè, *Mare, Tabeel, Phares*; e furono da Daniele poste, *Mare*, cioè, *Numeratis Deus regnum tuum*, e ecco il primo, perche numerando non si lascia passar vna minima vnita, che non si conti, e que-

Si ho

*Amore, e
giustizia
non ista-
no insie-
me.*

1. 4. 8.

*Carbal.
gl. mnn.
par. 1. 5.
conf. 17.*

*Tre effet-
ti della
giustizia.*

Dan. 5.

sto appartiene alla diligente considerazione, *Theol. Appensus est in statera; & inuentus in nris habens*, & ecco il secondo, a cui appartiene il bilanciar, e pesar bene i meriti delle cause, *Phares*, cioè, *diuisum est regnum tuum*, & datum est *Medis, & Persis*, & ecco il terzo, cioè, la giustissima sentenza proferita. Ma è questi tre costui, chi non vede, quanto sia contrario, e ripugnante amore? Egli chi chiude gli occhi, & accieca gli amanti, che perciò cieco si dipinge, e come si vedrão gli errori da puniti? egli cuopre le colpe, perche, *Charitas operit multitudinem peccatorum*, e come potranno conoscerli, & annouerarli? egli è peso grauissimo appresso di cui ogni gran cosa è piùma leggiera, e come nulla, *Si dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil dispiciet eam*, e come lascierà, che si bilanci il giusto? egli lega le mani, che però S. Paolo lo chiama, *Vinculum perfectionis*, cioè, secondo la frase hebrea, che pone il genitiuo in vece dell'addittiuo, *Vinculum perfectissimum*, vn vincolo, e legame peritettissimo, di cui fù detto, *Traham eos in vinculis charitatis*, e come potrà chi ama percuotere, e ferire l'amato? Fà sopportar tutte le cose, *Supportantes inimicem in charitate*: è paziente, *Charitas patiens est*, e come dunque prenderà la sferza in mano, o pur la spada per castigar conforme alla giustitia i delinquenti? Fù veduto Dio dal Profeta Isaia in mezzo de' Serafini, cioè, de' spiriti amorosi. Ma che faceuano questi? gli cuoprivano il volto, & i piedi per insegnarci, che l'amore è quello, che vela gli occhi al nostro Dio, e fa che dissimuli le nostre colpe, e gli pone impedimento a piedi, accioche a castigar non ci venga.

6 Dico più, non solamente sembra, che non vi sia giustitia nella tribolazione, ma etiam dio, che grandissima ingiustitia vi si commetta. Impercioche in due modi si può commettere ingiustitia, ò nell'effetto, ò nel modo, nell'effetto, ò condannando vn innocente, ò assoluendo vn colpeuole; nel modo, se si viene alla sentenza nõ formando prima

i processi, non permettendo le difese al reo, e simili, & in amendue queste maniere par che Dio faccia contra la giustitia nelle tribolationi. Quanto all'effetto, perche manda tribolationi a giusti, e non a cattiu, *Multa tribulationes infortum*, di quelli si dice, *Quare via impiorum prosperatur*, di questi, e perciò il Santo Giob non si trattene da dire, *Videte, quod non aquo indicio afflixerit me Dominus*. A questa istessa ingiustitia di effetto appartiene parimenti, quãdo se bene si castiga chi ne è meriteuole, non però si offerua la giusta misura, ma se gli dà castigo maggiore, ò minore del suo merito, e che ciò si fosse in lui eseguito si lamentaua parimente il Santo Giob, dicendo,

7 Che diò poi del mondo? nõ può esser più cõtra giustitia, posciache nõ precedono citazioni, nõ si esaminano testimonij, nõ si dà luogo alle difese, ma subito, quãdo meno vi si pensa, altri castigato si vede, *Subito dum nõ speratur venit contritio eius*, diceua il Profeta Isaia, nõ si cõtento dire, *dũ non timetur*, il che pareua proprio, essendo che non si sperano i castighi, ma si temono, ma dir volle, *dũ non speratur*, non già dal castigo, ma si bene da gl'inimici di lui quasi dicesse, nõ solamente gli verrà il castigo tanto all'improuiso, ch'egli non se lo immaginò già mai, ma che ne anche i suoi nemici auuidissimi del suo male haurebbono saputo sperarlo; e perciò i poeti Gentili fingeano hauei i Dei i piedi calzati di lana, volendo dire, che caminauano senza essere sentiti, e sopraggiungeuano con loro castighi, senza che alcuno potesse preuederli. Se dunque vn molto prudente politico puote dire di due huomini conosciuti per meriteuoli di morte, che *Tanquam innocentes perierunt*, perche vditte non furono le loro difese, quãto più potrà ciò d'isti di molti peccatori occulti, iquali vègono da Dio puniti, non

Psalm. 33. 20.

Iob 19. 6.

Iob 31. 6.

Come nel modo di punire, ò sententiar.

Isa. 30. 13.

Cor. I. 2.

ti, non sapendosi da alcuno il perche?
 Ira nò è 8 Infe mma l'ira non è buona mini-
 strona mi ltra, della giustitia, onde disse San Gia-
 nistra del como, *Ira viri iustitiam Dei non operatur,*
 la giusti- e di Archita Tarentino Filosofo molto
 sauo si legge, che hauendo alcuni suoi
 Jac. 1. 20 serui commessi errori, per li quali meri-
 tauano castigo, disse loro, Ringratiate
 Dio, ch'io sono adirato, perche altrimèti
 non lascierei impunita la vostra col-
 pa: volendo dire, che per esser egli adi-
 rato, non poteua esser buon Giudice. e
 che però non li castigaua, e de l'istesso
 parere fù Platone, il quale disse ad vn
 suo amico vn giorno, castiga in questo
 mio seruo, perche essendo io adirato cò
 lui, non feno aito a farlo; e perciò le leg-
 gi vogliono, che il Giudice doue do dar
 la sentenza feggia perche questo sito di-
 mostri l'animo quieto, e sedato, com-
 ben disse vn gran Dottore.

Alciat. *Cur resident? quia tenent grani decet esse*
 Embl. *quicta*
 144. *Iuridicos animo, nec variare leui.*
 cioè,
 Perche sedenti? acciò posati, e graui,
 Ne di leggiere i Giudici si muino.

Ma Dio chi non sà con quanta ira, e
 sdegno punisca? è l'ira, come d'oro i Fi-
 losofi, vn riscaldamento, o bellimento
 del sangue intorno al cuore, *Est ebullitio*
sanguinis circa cor, onde come da pento-
 la boll'è e sogliono eshalare i vapori cal-
 di, & vscirne da gli iracòdi il fiao a gu-
 sa di fumo. Hor in Dio è si grand'el'ira,
 che non pur fumo dalla sua faccia esce,
 ma enuado fuoco, cossi il Profeta Bar ie-
 le testifica haue veduto, dicendo, che
 Da. 7. 10 *Fluuius igneus egrediebatur a facie eius,* e che
 ciò fosse effetto d'ira ce l'insegna David
 mentre che dice di Dio, che *Ascendit su-*
mus in ira eius. & *ignis a facie eius exarsit,*
carbones succensit ab eo. Ita tanto gran-
 de, che s'ebra furore, e l'istesso Dio mol-
 te volte lo dice, *Iraus est furor meus in eos.*
 Ose 8. 3. per Osea *Complebor furem meum per Eze-*
chidem, & altri ue spisso. Tanto fu-
 Exec. 5. rore, che sembra vbbiaco. *Excitatus est*
 13. *samquam dormiens Dominus, samquam po-*

sens crapulus a vino. Percuote alla cieca
 frà le tenebre per non muouersi a pie-
 tà, e dar colpi più tremèdi, cossi ne Tien.
 al 2. *Obiitit caligine Dominus silium Syon,* Thrs. 2.
 li Settanta, *Obscurauit,* la pose frà le te-
 nebre per batterla lui senza alcun ris-
 guardo.

Potendosi dūque in due maniere far
 contra la giustitia, o per dispetto cioè, o
 per eccesso l'vno, e l'altro par che si ve-
 da nella tribulatione, perche, e molti pec-
 catori impuniti rimangono, & altri so-
 pra ogni douere puniti sono.

9 Ma vaglia il vero. N. se della giusti-
 tia diuina o si dubia, o si merita, m^a *sein Dio*
 dādo ella tribolationi, che si farebbe, se solo peror
 non vi fosseto queste al mondo? si crede namēto.
 rebbe al sicuro, o non f. se in Dio, o pur
 esercitar egli non la volesse. E si come
 porta tall' hora giouane non adoprata
 la spada a lato, ma non essendosi ancora ri-
 trouato in alcuna fatione, si dice, che la
 porta per ornamento, e nò per adoprarla.
 Così, se bene dall' infinita perfettione
 di Dio si può argomentare, che sia la giu-
 stitia in lui, ad ogni modo non adope-
 dola mai, pater potrebbe, che vi fosse so-
 lamente per ornamento; onde David
 nell' salmo 44. mentre vestiu il celeste
 sposo, gli diceua, *Accingere gladio tuo super* Ps. 44.
scutum tuum potentissime. Ma a qual fine?
 per spauentar li nemici? nò, ma per po-
 ter più bello, *Specie tua,* & *pulchritudine*
tua intende prospere precede & regna, altio-
 ue però auuedutoli, che mormoraua-
 no alcuni, ch'egli non sapesse adoprare la
 spada, ma la portasse solo per ornamen-
 to, l'esortò a levarla dal fetro, & a per-
 seguir, e ferir con quella i suoi nemi-
 ci, accioche acquisti ancora nome di va-
 loroso, *Effunde framentum & conclude aduer-* Ps. 34. 3
sus eos, qui persequuntur me, & che ne segui-
rā? Erubescant, & contrahentur omnes inimici Ps. 82. 18
mei, & confundantur, & cognoscant, quia no-
men tibi Dominus; Restio confusi, e
 suergognati quelli, che si credeuano,
 che io non hauei vn buon aiuto, ha-
 uendo i in mia compagnia, e si sappia
 da tutti, che nome, e fama acquistato ti
 hai di valoroso.

10 Nella Spagna non vi essendo già
 Sf 2 altri

Monaco altri della stirpe Regia, che vn Monaco, fù egli eletto per Rè, e con licenza del Sommo Pontefice, fù da lui cangiata la cella col palazzo, la cocolla con la porpora, e la chierica con la corona reale; ma come non auzzo a negocij del mondo, e di animo assai quieto, e semplice, era da grandi del suo regno poco stimato, e beffeggiato anche tal hora; del che egli accortosi, si fece vn giorno da loro Sati chiamar alla Corte, dicendo di voler fare vna campana, il cui suono per tutto il suo regno si videsse. Vennero eglino pstante, prendersi di lui gabbo, e riderse ne al folle; Ma egli fattigli prendere, fè loro ironcare il capo, e questo disse era il suono della campana, che per tutto il suo Regno voleva si videsse, come aueremmo, che ne ancor la nuova per tutto, & egli per l'auuenire fu molto più stimato, e temuto. Hor il simile dice, che faccia Dio: I peccatori non lo temono, anzi se ne ridono: *Impius quasi per risum operatur scelus*, diceua il Saulo, come per far rider la brigata, come cosa da scherzo commette gran sceleraggini, & Iddi, benchè habbia pazienza per vn pezzo, alla fine si risente, e dà loro tal castigo, che ne fà sentir il suono per tutto; onde disse David. *Perijt memoria eorum cum sonitu*, quasi diceste, non vi contentasti Signor di far gli morire, ma voleste, che si ne sentisse il suono per tutto, accioche gli altri imparassero a temerli, così questo luogo espone San Gio. Christofomo, dicendo, *Hoc est Dei prouidentia quod nō facit hoc latenter, ut aliorum calamitatibus alijs reddantur meliores; si gnificat ergo manifestum exitium*.

Pro. 10. 23. *Ps. 9. 7.* *Castigo publico dato da Dio.* *Num. 25. 4.* *Altroue apporia l'intello l'esempio di Caino, liquale tremando con mura loque'a, e con tante bocche quante erano le sue membra, nota facieua a tutti la giustitia diuina. Circumibat, dice egli hominib. 4. de verbis Isaac, Cain omnibus loquens, silentio vocem edens, silentioque erudians, & lingua tacebat, & cetera membra clauderant. Per l'intello ragione disse Dio a Mosè, da poiche il popolo hebbe peccato con le donne Madianite, Tolle custos Principes populi, & suspende eos con-*

tra Solem in patibulis, cioè. Prendi tutti i Principi del popolo, & appiccali di rimpetto al Sole sopra delle forche, oue dice il Lirano, *Suspendi inuentur contra Solem, ut pœna sit publica, sicut, & peccatum, & ad terrerem aliorum*, cioè, commanda, che siano appesi incontro al Sole, accioche da tutti siano veduti, e sia publica la pena: si come era stata publica la colpa; e gli altri si spauentino.

12. Ma dirai forse, Non bastauano i castighi dati in Cielo a Luciferò, e nel- l'inferno a dannati per farci conoscere, che Dio, è giusto, e sà punir i colpeuoli? Risponde, che le cose lontane poco muouono. Se vn Principe fà giustitia nella sua Città, non perciò i lontani ne temono, però, che si fà; e se quisca fa la giustitia nel luogo oue si commise il delitto, e fatto in pezzi il reo, si pongano i quarti di lui in diuersi luoghi, oue sogliono praticar simili malfattori, accioche sappiano, che si fà giustitia, e si astengano dal far male; perciò istaia stupendamente al 26. num. 9. *Cum feceris iudicia tua in terra, iustitiam discunt habitatores orbis*, quasi diceste, Signore non basta hauer dato mostra de tuoi giudicij in Cielo, e nell'inferno, bisogna darne ancora in terra, *Cum feceris in terra*, all'hora i mortali impareranno a temer la giustitia: e perciò Giuda Maccabeo molto sauamente fè, che la lingua bestemiarice dell'empio Nicanore fosse data a diuorara gli ucelli. 2 Macab 15. non a cani, o ad altri animali quadrupedi, mà ad ucelli, accioche volando questi in diuersi parti, portassero i quarti di lei in molti luoghi, & a tutti conoscer facessero i castighi della giustitia diuina.

13. Non basta la vicinanza del luogo, vi vuole ancora quella del tempo, e se vi è la presenza corporale, e cò gli occhi proprii la giustitia si mira importa assai. Perciò è costume in molti luoghi, che i Padri vecchi conducono i fanciulli a veder la giustitia, accioche resti nelle loro menti impressa, & imparino a fuggir di meritaria. Non in questa vita sempre siamo fanciulli, *Fily Dei sumus, sed*

Essepià
ini più
muono-
no.

Is 26. 9.

2. Mac. 15.
Lingua di Nicanore come punia.

Giustitia veduta più presto.

non.

Nondum apparuit quod erimus, mercedē, che quando hares paruulus est, nihil differt a seruo, habbiamo di mestieri dunque per imparar a temer la giustizia diuina di vederla con gli occhi nostri; perciò il Sauio ne' Prouerbij notò, che *Multato pestilente sapientior erit paruulus*, cap. 21.

Pro. 21.
13:

1. castigandosi l'empio, il fanciulletto incerto si farà sauiο. E chi non teme la giustizia diuina, mentre vede ferito, e morto vno, il quale andaua per ferire, & uccidere vn suo nemico? Chi nō concepisce odio contra il peccato, mentre il volto contrastato mira, e le strida sente di pouero infermo, che si procaccia peccando quel male? Chi non si risolue di confessarsi quāto prima, mentre hā l'esempio auanti gli occhi di alcuni peccatori morti repentinamente per giusto giudicio diuino? Si sī *Multator pestilente sapientior erit paruulus*, ancorche fosse fanciullo di fenno più tosto, che d'anni, perche si conosce, che se bene la giustizia diuina talhora dorme, non è però mai morta.

S'uno simi
le amor-
is.

14. Picciola differenza par che sia frā vno, che profondamente dorme, & vn' altro, che è morto, non sente questi, non sente quegli, non si muoue questi, non si muoue quegli, in che differiscono? nel tempo, chi dorme dopo alcune hore consumati i vapori del cibo, si risueglia, chi è morto non si risueglia mai, onde, chi dorme due, o tre giorni intieri, si stima morto, e si può dir il sonno vna morte breue, e la morte vn sonno lungo, come accennò quel Poeta, che disse,

Quid.

Stultū quid est somnus? gelida nisi mortis imago?

Longa quiescenti tempora, fata dabunt.

cioè,

Che altro, o sciocco, che immaginasse di morte

Gelata è il sonno? ah non temer, che lungo

Di dormir tempo ti darà la sorte.

Giustitia
sua
dormit.

Hor la giustizia diuina, che ti credi faccia in qsti tempi? per lo più dorme; perche si come per far bene non dorme

mai Dio, *Ecce non dormitabit, nequedormiet, qui custodit Israel*, così per castigargli souente dorme, onde Dauid di risuegliarlo cercana, dicendo, *Exurge, quare dormis Dominus?* & altroue, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*. Et Antonino l'io Imperatore volle anch' egli valersi dell'istesso pensiero, e perciò in vna sua medaglia fè scolpire vn folgore i letto; e si come per il folgore significaua la giustizia, così per il letto il sōno, quasi dicesse, Auuertite, che se bene io hō il nome di Pio, e tale desidero ancora esser in fari, saprò tuttavia anche castigar i malfattori, perche la giustizia mia nō è morta, ma dorme, e però se voi sarete buoni, non vi darà tranaglio, se la risuegliarete dal sōno, guai a voi. Così Dōsā, che dorma hora la sua giustizia, si porta, come se non vedesse le nostre colpe, nō ascolta se le nostre ingiurie, e maledicenze; e se non si risuegliasse mai, tu crederesti, che morta fosse, che non vi fosse giustizia in Dio: col mandar dunque a tempo delle tribolazioni: e de' castighi si dimostra suegliata, e sà conoscere, che è viuā; così *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & percussit inimicos suos in posteriora operibum sempiternum dedit illis*. Però minacciando soleua dir Dio. *Vinego, dicit Dominus*, e non era parola otiosa, ma era, come se dicesse, Auuertite, che se ben dormo, io son viuο, e se non vi emendate, ve ne dimostrerò tali segni, che ve ne pentirete.

Psal. 4.

Meda-
glia di
Antonino
Pio.

Psal. 77.

15. E che a questo fine di lasciar rimembranza in noi della sua giustizia egli ci castigai; può prouarsi dall' haneruehito Dio, che si conferuino alcuni segni, e vestigi di certi suoi castighi più segnalati, e grandi, per cioche non habbiamo a dimenticarne mai. Così di quel diluuio di fuoco, che sopra le infami Città di Pentapoli discese, ve ne sono rimasti euidentē, e perpetui segni, perche oue prima quel paese era sì delizioso, e fertile, che pareua vn Paradiso, hora è diuenuto talmēte sterile, che o nulla vi nasce, o se alcū frutto vi si vede, bēche si bello apparisca, e gratioso, che sollecita l'appetito di chi lo mira a gustarne, se però si

Memoria
de' casti-
glio diui-
ni, come
conserua-
ta.

St 3. spez-

spezza, ò vi s'interna: il dèr tutto lo ritrova nel ci dentro pieno di cenere, o di foligine, e di fumo, come che sia anche egli stato nel fuoco, *Poma*, dice S. Agost. lib. 2. 1. de Ciuit. Dei c. 5. *in terra Sodomo- rum gignuntur quidein, & ad maturitatis fa- ciem perueniunt, sed morsu tentata in fumum, ac fanillam corio fatifcente vaneſcunt*, & que erano le Città, vi si vede vn lago, ma nero, denſo, e peſtilente di forte, che non vi può rimaner alcuna coſa vi- ua, & inſin gli vccelli fuggono di auui- cinarſeli. Del diluuio di acqua poi, oltre all' arco celeſte, che ce lo ricorda, in molti luoghi dal mare remotiſſimi cò- chiglie marine ſi poſſouano, che genera- te lui eſſere non poſſono, ne in altra ma- niera, che dall'acque del diluuio porta- reui, Di Faraone, e ſuoi ſeguaci nel mare roſſo ſòmerſi, i ſegni riſtaſi ſono ſotto dell'acque, oue tuttauia, dice Oroſio veg- gonſi l'orme delle ruote de' loro carri.

16. Ma molto più notabile, e marau- glioſo è ciò, che da S. Cipriano, o ſia Tertulliano, & altri graui Autori ſi ri- ferifce delle moglie di Loth, la quale, ſi conuertita in ſtatua di ſale, & è, che non pure ella è riſtaſa intiera contra la violenza del tempo per tante centinaia, e migliaia d'anni, come ne fa fede Bro- cardo, & a me hanno detto Peregrini, che ſtati ſono in quelle parti, ma etian- dio aſſermu quel glorioſo Martire, che ſe alcuno in braccio, o altra parte del corpo le rompe, ſubito per miracolo di- uino egli riſaſce.

S. Cypr.
in Sodo.
exci.

Non pluuijs dilapſa, ſitu, nec diruta ven- tis.

Quin etiam ſi quis mutilauerit aduen- ſorium.

Protinus ex ſe ſe ſuggeſſu vulnera com- plet.

cicè,

Non per forza di venti, ò di tempeſte.
Cade già mai, anzi le membra

tronche

Da crudo Peregrin toſto riueſte,

Ma perche crediamo noi, che ſi gran miracolo operi Dio per conſeruar que-

ſta ſtatua? forſe, perche ſu molto rigoroso contro di lei in vita, vuol dimoſtrarſi pietoso verſo di lei morta? Ma meglio. Arteſice, il quale hà mano molto eſper- ta, è dotta a formar i magini, ed altro molto perfetto, appena le hà fatte, che le vende, e non ſi cura conſeruarle nella ſua bottega, perche ogni volta, che vor- rà, ne ſaprà far delle ſimili. Ma arteſice poco pratico, ſe per forte indouina a fa- re vn'opera molto eccellente, e perfetta, la tiene continuamente appreſſo di ſe p teſtimonio del ſuo valore, perche chi ſà, dice, ſe mi verrà più fatta di indouar vn'altra opera tale? Hor coſi dite, che il noſtro Dio in far opere di miſericordie è praticchiſſimo, e ne fa ſouente di eccel- lentiſſime, perdona a peccatori, illumina i ciechi, riſuſcita i morti, e come, che è pronto a farne ſempre, non hà poſto cu- ra, che alcuna còſeruata ſe ne ſia, ma nel punire, e nel caſtigare è poco pratico, rare volte fa opere inſignie tal hora po- nendoli a far opera di giuſtitia la mano- auezza gli corre a far opere di miſeri- cordia, perche, *Cum iratus fueris, miſericor- dia recordaberis*. Frà le altre però gliene riueſci vna molto eccellente, e fù qſta il caſtigo della moglie di Loth, poiche p vn'occhiata ſola in vna ſtatua di ſale la conuertì. Su dūque dice egli conſeruſi queſta ſtatua, perche di opere ſimili nò ne ſogliono vicir dalle mie mani, & è bene, che per mezzo di queſta legenti veggano, che ſò laouar etian dio di giu- ſtitia, & imparino a temermi.

17 Che dirò poi della giuſtitia, che di- moſtra Dio nelle conditioni, & forti di caſtighi? Dènono le pene eſſer propor- zionate alle colpe. Ma qual legiſlatore, o Giudice ſeppe mai ritrouar pene coſi proportionate, e riſpondenti alle pene, come ſuol far il noſtro Dio? Quando ſ'accordano due bene inſieme, e quello, che dice l'vno, è confermato dall'altro, ſogliamo dire, che vno è cò dell'altro, perche l'ecco riſpòde appuntino alla vo- ce del primo parlatore. Ma caſtighi di Dio, ſapete, che coſa ſono, nò altro, che vn'ecco de peccati noſtri. Perciò Iſaia li chiama riſpoſta de peccati, *Peccata noſtra* Iſ. 59. 12.

E perche.

Caſtighi
Echi de
peccati no
ſtri.

reſpon-

responderunt nobis. I peccati sono gridi, *Clamor Sodomorum venit ad me*, la risposta poi di questa voce sono le pene, ma si chiamano risposte de peccati, perchè si come l'eco r'ò è persona di intera da quella, che chiamò la prima voce, ma è l'istessa che con la sua stessa voce rispose, e se medesima risponde; così il castigo, e la pena altro non è, che vna risposta, che danno i peccati a se medesimi, e però

Peccata nostra responderunt nobis. Quindi è, che il Sauio diceua, *Per quia quis peccat, per hoc, & torquetur*, quasi dicesse, Non vi crediate, che per castigare i peccatori, vi sia di metterli che Dio sfodri la sua spada, e contro di loro la vibri, pche con le proprie loro armi gli ferisce, anzi non li ferisce egli, ma egli non stessi con le fette, che còtra Dio scagliano, vengono a ferirsi, ritornando queste indietro còtra de scagliatori. La onde oue a Regi terreni, per segno di giustitia suol portarsi anai la spada nuda, còforme al detto dell' Apostolo, *Non enim frustra gladium portas*. A Dio parmi, che per simbolo della sua giustitia sarebbe molto a propolito lo scudo.

18. E che sia vero, oue nel salmo 83. noi leggiamo, *Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus*, nel testo hebreo si legge, *Quia Sol, & scutum Deus*, perchè Dio è Sole, e scudo; & i Settanta poi hauendo più l'occhio al senso, che alle parole, in vece di Sole tradussero misericordia, & in vece di scudo verità, che è l'istesso, che giustitia. Ne ci deue ciò parere strano, perchè della somiglianza del Sole per ispiegarci la diuina misericordia, li valse il nostro Salvatore dicendo, *Ecce misericordes, sicut, & pater vester celestis misericors est, qui Solom suum oris facit super bonos, & malos*. & allo scudo, asomigliò la giustitia il Sauio, dicendo, *Sumet scutum in expugnabile aequitatem*, E qual Sole dunque la misericordia diuina, a guisa di scuto la sua giustitia, e ben è da credere, che altissimi misteti, e bellissimi concerti sotto a queste somiglianze siano nascoste, che altri meglio di noi sapranno per auentura conoscere. Non voglio tuttauia

tacere alcun mio pensiero. Belle differenze dunque ritrouo io fra il Sole, e lo scudo. Prima, che quello è grande, a tutti palese, & a tutti liberale della sua luce, e del suo calore, còforme al detto del Saluista, *Non est qui se abscondat a calore eius*. Questo all'incontro non pare è più picciolo, ma neanche sempre si porta, & si scuopre; e non altrimenti, molto grande, e manifesta è la misericordia diuina, perchè come disse Dauid, *Miserationes eius super omnia opera eius*, & a tutti si còmunica, come ben disse il Sauio, *Misereris omnium, quia omnia potes*, la giustitia all'incontro è ne gli effetti assai più picciola, non così conosciuta, ne tanto da Dio essercitata, essendo questo tempo di pietà, non di vendetta, còforme al detto dell' Apostolo, *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*.

19. Appresso, nasce il Sole da se, e senza che alcuno lo preghi, ò l'inuiti, dà luce al mōdo, còforme al motto di quell'impresa, **NON EXORATVS EXORITVR**. Ma lo scudo da se non si muoue; & è di bisogno, che altri lo porti, se uol se ne vuole; e la diuina misericordia non aspetta d'esser inuitata da noi, ma ci peruiene, come disse il serenissimo Profeta, *Misericordia eius perueniet me*, la doue la giustitia diuina non si muoue mai a castigar alcuno, se non è da suoi graui peccati prouocata, còforme al detto dell' Apostolo, *Thesaurizas tibi iram in die ira*.

In oltre, in ogni tempo risplende, e fa l'ufficio il Sole, ma lo scudo solamente per necessitā si porta: e la misericordia diuina non manca mai di sparger sopra di noi i suoi benigni influssi. Ma la giustitia se non è sforzata dalle nostre colpe non si muoue, e per difendere il suo honore, ò proteggere i serui suoi, l'idio se ne tiene.

20. Non lascia tuttauia di ritrouarsi non picciola somiglianza, e proportion fra lo scudo, & il Sole, perchè quale scudo del mondo è il Sole, e qual Sole del corpo è lo scudo; e si come il Sole è in mezzo de pianeti, & a tutte le parti del mondo fa benefici, così lo scudo al

Ps 28.

Ps 144. 9.

2. Cor. 6.

2. Da se Dio si moue ad vsar pietà.

Non da se a castigar ti. Psal. 58. 11.

Proportio nra So- le e scudi misericordia, e giustitia.

mezzo della persona si porta, & a difesa di tutte le membra si muoue; e non altrimenti Dio, così ne gli effetti della misericordia, come in quelli della giustizia non v'ha parzialità con alcuno, ne è accettator di persone, ma si come sopra tutti gli effetti spande della sua misericordia, così accioché non sia offeso alcuno, stende lo scudo della giustizia, e minaccia castighi a gli offèditori di chi si sia.

1. Mach.
6.39.

Ne voglio tacere ciò, che non parue di tralasciare all'autore de' libri di Macabei, cioè, che percuotendo i raggi del Sole ne gli scudi de' soldati diuennero questi tanto rilucenti, che riflettendo i raggi del Sole, ne fecero risplendere gli stessi monti, di maniera che, quasi cònta cendeuole aiuto, accrebbe il Sole splendore a gli scudi, moltiplicarono gli scudi gli splendori del Sole: ne non altrimenti, ancorche contrarie sembrino la misericordia diuina, e la sua giustizia, tuttauia marauigliosamente insieme si aiutano, e l'vna più chiara apparisce per l'altra. Si fa maggiormente risplendere dalla diuina misericordia la giustizia, pche tãto più sei degno di castigo, quãto maggiori benefici dalla diuina pietà hai riceuuto, e l'hauer gli egli tãto tempo sopportato, ogni scusa ti toglie. Più chiara fa parimente, che si conosca la diuina misericordia la sua stessa giustizia, perche scuopren lofi per queita, quãto siano grandi le pene, che tũ meriti, tãto maggiore quella, che se le rimette si manifesta.

21. Ma per tornar homai al proposito nostro. Scudo è la Giustizia diuina, perche ribattendo le nostre faette contra di noi, ci castiga, eff' nido che, *Per quam quis peccat, per hoc & torquetur*, ciascuno è castigato per mezzo di quelle cose per le quali offese Dio: Tu per esempio offendesti Dio, per compiacere a quel tuo amico, & egli farà il primo, che riuoltandosi contro di te, partir te ne farà la pena. Quel golofo col mangiar focuerchio offese Dio, e quel cibo se gli còuertirà in tanto veleno, che lo farà morire ò star lungamente infermo. Col ferro tu cercasti vindicarti de' tuoi pretesi

Inframã
ti de' colpi
sono, e de
castighi.

nemici contra la diuina legge; e Dio per metterà, che da vn ferro simile tu sij uciso; e di questi casi ogni giorno se ne veggono, e le scritture patimenti ne sono piene.

La prima pena fulminata da Dio, che nella scrittura sacra si legga è quella contra il serpente, che ingannò Eua, e non poteua esser più proportionata alla sua colpa. Ingegnossi egli di fur amicitia, e contraher famigliarità cò la donna; Dio fa, che sia da lei sopra ogni altra cosa aborrito. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*. Innalzato si era per trattenerli a ragionar con l'istessi, & è condannato andar serpento per terra, *Su per petrus suum gladiaris*. Persuase il mangiar del pomo, & è destinata per suo cibo la poluere: osò di affittellarsi con l'huomo, e sarà dall' vltima parte de' suoi piedi calcato. Che dirò de' castighi de' gli Egittij? affogauano nel Nilo i fanciulli de' gli Hebrei, & il Nilo si còuerte in sãgue contra di loro. Faceuano affaticarli nel far mattoni di terra, e della terra forgono zenzale, & altri animali, che li tormentano. Non voleuano, che s'allevassero i figliuoli maschi del popolo di Dio, e tutti i maschi primogeniti loro sono uccisi. Li tormentauano con farli lauorare alle fornaci di fuoco, e da vna colonna di fuoco egli sono, com'è da bene incoocata sacra cò fulmine percosso. Opprimer in somma li voleuano, e ridurre a nulla, & egli no sotto all' onde del mar rosso oppressi rimãgono, e affogati.

22. Atonibezec parimente prouò questa giustizia diuina, e però disse, *Sicut feci reddidit mihi Dominus*. Prouolla David, perche hauendo egli tolta la donna altrui, e Dio permise, che gli fossero tolte, e vituperate le sue donne, Prouolla la progenie di Acab, perche hauendo questi occupata ingiustamente la vigna dell'innocente Nabot, in tãte ceste da vendemiare furono i capi de' suoi figli portati in Gerusalemme, quasi, che dicessi Dio, ecco i frutti che si raccolgono dalle vigne ingiustamente vsurpare. Prouolla tutto il popolo d'Israele più volte, ho ra mèttere cò serpenti infocati castigati so

Castigo
del serpe-
nte, e se propo-
nato al
la colpa.

Gen. 5.

De' gli E-
gittij.

Di Adame
bizeo.

Di Da-
uid.

Di Achab

Del popo-
lo Hebreo.

no,

no, perche con lingua serpentina mor-
morauano di Dio, e de suoi maggiori;
hora mètre da quelle carni soffocati ti-
mangono, che con troppa auidità dimā-
daron; hora veggendo conuertiti in
vermi, quella manā conseruata da loro
contra il precetto diuino; hora essendo
sforzati a trāguggiar quel vitello d'oro
fatto in poluere, ch'eglino stessi haue-
uano cōposto, & adorato. In somma nō
v'è sentenza più replicata nella scrittu-
ra sacra, che altro non vogliono dire,

Gen. 9. 6. quelle parole della legge. *Qui effuderit*

psf 7. 16. sanguinem humanum, effundetur sanguis

Is 33. 1. vilis. non quelle, Incidit in fontem, quam

Is 33. 1. fecit, & captio, quam abscondit, apprehen-

Mat. 26. dat eum, non quelle d'Isaia, & qui pra-

Is 33. 1. daris nonne, & ipse predaberis? non quel-

Gal. 6. 7. le del nostro. Saluatore, Qui acceperint

gladium, gladio peribunt, non quelle del-

l'Apostolo San Paolo, Quae seminauerunt

homo, haec & metet; non quelle di San-

Gionanni nell' Apocalissi, Quantum in

dilicij fuit, & oblectauit se, tantum datur

illi tormentorum, & luctus.

23 L'intelero ancora i Gentili, onde

finsero, scōdo, che ris risse Ateneo nel

cap 16. del libr. 9. la Grā essere stata vnā

donna molto honorata a guisa di Dea

appresso a Pigmeci, ma disprezzando el-
la i veri Dei, essere stata tramutata in
uccello del s. o nome, il quale cōtinua-
mente cōgl'istessi Pigmeci guerreggia.

Ma se da loro era tātō amata & stimata,
che cagione hā ella di guerreggiar con-
tro di loro? per questo appunto, perche
essendo stimata più del douere, ne prese
ella occasione d'insuperbirsi, & offen-
dere Dio; e la giustitia diuina così ha
ordinato, che siano i nimici, e si perse-
guitino fra di loro gli, che p'esser trop-
po amici, offesero Dio: Guardati dūque
di nō prendere alcuna creatura per tuo
Idolo, perche ella farà la prima a perse-
guirti, e far le vendete del tuo Dio.

24 Ma che diremo che trauaglia an-
cora i buoni? Molti si lamētano perciò
di Dio, & essendoti tribolati, vanno dicē-
do, che vi hō fatto o Dio, che tanto mi
trauagliate, ma sentiamo, che cosa a-

gostino. questi tali risponde Sant' Agostino nel

serm. 222. de tempore, Dicunt perirene.

(sono le parole di lui) tribulatur Deo.

Deus, quid tibi feci? quibus in conscientia

respondet iustitia diuina: Bene dicis, & Deus,

quid tibi feci? Verum est, quia nihil mihi

fecisti, sed totum tibi: si enim aliquid boni

fecisses, mihi fecisses: Se dunque bene ca-

miniamo la nostra coscienza, ritroue-

remo, che non senza nostra colpa siamo

afflitti, e che quando bene non hauessi-

mo fatto opere male, almeno habbia-

mo lasciato di fare molte opete buone.

Et in questo più chiara si conosce la giu-

stitia diuina. Prima, peche non dissimu-

la i peccati, ancorche leggeri de' suoi. Si

suol dire, che si ama la giustitia in casa

d'altri, ma nō in casa propria David Rē

mol'ogiusto, & egli stesso se ne gloria-

ua, Feci iudicium, & iustitiam, parole, che

atterirono S. Ludouico Rē di Francia,

& in leggendole, riuocò vna gratia, che

poco prima fatta haueua ad vn colpo

le, ma nella casa propria poco l'osseruò.

Ammon suo figlio primogenito cōmet-

te incesto cō sua sorella se David il dissi-

mula. Nō così Dio, ma vuole, che la giu-

stia si vegga prima, che in ogni altro

luogo, nella sua ppria casa, Tempus est,

diceua l' Apostolo San Pietro, ut iudi-

cium incipiat a domo Dei. I giusti sono do-

mettici, e famigliari di Dio, Iam non estis

hospites, & aduena, sed estis ciues Sancto-

rum, & domestici Dei, e però sono i pri-

mi ad esser puniti, così di Mosè, Aton, e

Samuele molto cari a Dio si dice, Deus

in propitijs fuisse eis, & ciscens in omnes

inuentiones eorum. Eri ò Signore amore-

uole con loro, ma però non dissimulai

le loro colpe, anzi non ne lasciasti passar

alcuna senza castigo.

25 La Giustitia del mōdo è qual bac-

chetta di legno, che a ppuro è questa da

loro per insegna portata, onde si piega,

e torce facilmente, e qual regola lesbia

che si accomoda alle cose misurate, ma

quella di Dio è qual verga di ferro in-

flessibile, Reges eos in virga ferrea, & tam-

quam vas figuli confringes eos. De vasi di

christallo, d'argento, d'oro, molto cō-

tō si tiene, se bene vi fù da mano mali-

gna posto qualche veleno, ò altra immō-

ditia

La giusti-
tia si ama
a casa
d'altri.

1. Pet. 4.
17.
Eph. 2.
19.
Ps. 58. 8.

Giustitia
del mōdo
b accet-
ta di le-
gno.

Ps. 2. 9.

Ateneo.
Parola
della Grā

Lamento
ingiusto
di molti.

S. Agost.

Dio non è
accetta-
tor di per-
sone.

diria vi si vede, non perciò si rompono, ò gettano via, ma si lauan, si nettano, si purificano, e vi si vfa ogni diligeza attorno, per non perderli. Con vasi di creta non si va con tanto rispetto, sono di poco valore, se bene si rompono non importa; e così per accomodarsi all'vfanza humana, commandaua Dio nell'antica legge, che vaso di creta se hauesse cōtenuto alcuna cosa immonda, si rompesse, ma era vaso di metallo, il laualo bastaua. Ma rispetto alla giustitia diuina, che vi credete siano tutti quāti gli huomini? rō altro, che vasi di creta. Donne, che tanto vi pregiate per essere belle, e vi stimate tante Dee, che vi credete essere auanti a Dio? vasi di creta. Nobili, Letterati, Sapienti, che cosa siete? vasi di creta. Principi, Signori, Pontefici, che vi credete di essere? tanti vasi di creta. se cosa immonda ritrouerà Dio in voi, senza alcū rispetto cō la sua verga di ferro vi percuoterà, e fraccasterà,

Ps. 2. 9. Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas fragile confringens eos. Non vi è appresso Dio differenza, ò accettazione di persona, *Non accipietis personam cuiusque*, diceua.

Mat. 18. 1. Mosè a Giudici dell'antica legge, *quia iudicium Dei est*, quasi diceffe, ne gli humani giudicii si vuol hauere qualche riguardo alle dignità delle persone, ma ne diuini nō, tutti vgnalmente, tutti come vasi di creta.

Grandezza del Cielo non si 26 Appresso dimostra Dio gran giustitia nel mandar tra uagli a buoni, per lo che vuole, che si guadagnino con propri meriti la gloria. I Principi del mōdo nō pōgono per premio di giostra vn marchefato, od vn' officio, p. che questi, come cose molto importanti vogliono darli a cui più piacerlo. Ma Dio qual pallio da guadagnarsi in giostra, propo ne tutte le grandezze del Cielo, ne per altra via, che di vittoria si possono ottēnere, e pe ciò l' Apostolo, *sic currite, ut*

2. To. 4. 7. *comprehendatis*, e di se medesimo, *bonum certamen certauit, cursum consummaui, fidem seruauit; ideo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die*

Il detto influx iudicis.

di Eirro. Pifro Rè dell' Epiro, dimandato da

suoi figliuoli, chi di loro gli farebbe succeduto nel regno, quegli disse, che hauera la spada più acuta, volendo dire, che quegli; che fosse stato più valoroso, ueli sarebbe stato successore. E Chirito S. N. dimandato, chi sarebbe stato maggiore nel regno del Cielo, *Quis putat maior est in regno Caenorū*, disse, chi farà più huile. Di maniera che per giustitia vuol l'Idio dar le corone, e le sedie del Paradiso, per amico, per famigliare, per parente, che sia alcuno, non hà da sperare di ottenerla in altra guisa. Grādissima dunque, & vniuersalissima è la giustitia diuina, e dimostrarai particolaamēte nel volere, che anche i buoni habbino tra uagli. Non bisogna dunque disprezzar i poveri, benchè si veggano afflitti, e tra uagliati, anzi farne stima, come di quelli, che hanno grā caparra di esser eletti per il Paradiso, onde è ragione uole, che li foueniate con larga elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



Isfendendo noi hoggi la giustitia, farebbe cosa molto ingiusta, che nō offeruassimo le sue regole, & i suoi precetti, fra questi è il dar sodisfazione alle patti, se far loro conoscere, che la sentēza data è ragione uole, e giusta, p. che ama la chiarezza la giustitia, cōforme al detto del real Profeta *ps. 36* *Educet quasi lumen iustitiam suam, & iudicium suum tamquam meridiem*, e questo farassi rispondendo alle ragioni, che si opponeuano alla nostra sentēza.

Diceuasi dunque in prima, che l'amore non può star insieme con la giustitia, al che rispondo esser ciò vero dell'amore innordinato, e pazzo, qual esser suole ne gli huomini, ma non glà dell'amor ordinato, e sapiētissimo, qual si ritroua in Dio, perche sà ben egli ritrouar modo di dar insieme sodisfazione all'amore, & alla giustitia. Di Artaferse Rè di Persia si legge, che pregato ad vn suo

17.

Ps. 36. 6.

Amore, e giustitia se possono star insieme.

cot-

Giustitia
e Libe-ali-
tà de Re-
di Persia.

corrigiano molto favorito a far vna gratia, gli rispose, Dimmi il vero, quanto ti ha promesso costui, per il quale tu mi preghi, se questa gratia gli otteneui? Non hebbe ardire il corrigiano di negar la verità, e disse 30. mila scudi, & egli all' hora, Hor preudi, disse, questi 30. mila scudi dalla mia borsa, perche donandoti questi, io non farò più povero, ma se io facessi quello, che tu mi richiedi, sarei men giusto, e così insieme alla giustizia, & all'amore diede sodisfattione. Ma se questo seppe far vñ' huomo, chi potrà dubitare, che l'istesso, e molto meglio non sapia far Dio? nō vedere, che l'istesso appunto pare, che habbia fatto Dio nella nostra redēzione? Impercio che richiedē dogli il suo amore verso dell' huomo, che gli perdonasse le tante colpe commesse, e conoscendo egli, non potersi ciò fare senza pregiudicio della giustizia, si risolue pagar del suo, e così sborsò il suo pretiosissimo sangue, per sodisfar a peccati nostri, e ne rimase insieme, e l'amore, e la giustizia appagati, che è illo, che accennò David, mentre, che disse,

Ps. 84.
11.

Misericordia, & veritas obauerunt sibi, iustitia, & pax osculata sunt.

13 E nel mistero della transfiguratione l'istesso parui, che ci volesse far intrēdere il Signore, mētre che volle, che in sua compagnia apparissero gloriosi

Mosè, & Elia, quegli di cui frā gli antichi Elia per chi Profeta, nessuno fù più piacevole, e che nella mansueti, onde si dice, che *Mitissimus erat super omnes homines*, e si offeruua ad essere cancellato dal libro della vita, per la salute del popolo. Questi poi, cioè, Elia che fù tra Satri dell' antico testamēto il più rigoroso, & il più terribile, poi che hor faceua scender fuoco dal Cielo, che abbracciua soldati, hora vocideua di sua propria mano i Sacerdoti di Baal, hora con la siccità languir faceua il mondo. Ben dunque pare, che simbolo si potesse dir l'vno della pietà, e dell'amore, e l'altro della giustizia, e del rigore, e pure in mezzo ad ambedue si fa veder il Signor glorioso, perche egli sà accoppiare insieme pietà, e rigore, amore, e giustizia, senza punto pregiudicar all'vno, od all'al-

Dio giu-
stis, e pie-
toso.

tro. E nelle tribolazioni tutto ciò si vede; perche talmente in loro esercita Dio la sua giustizia, che però non si dimentica dell'amore, castigando con pietà, e facendo, che tutti i trauagli rispondino in maggior nostro bene.

29 Dicuasi, che i Serafini velano a Dio gli occhi, & impediscono i piedi. Ma non sapete, che Dio vede ancora ad occhi chiusi, onde disse il real Profeta, *Palpebra eius interrogant filios hominum*, non dice le pupille, colle quali si vede, ma le palpebre, che fegliono chiuder gli occhi. E che non ha bisogno di piedi, perche egli è presente in ogni luogo. Non sapete, che se questi Serafini velano gli occhi altrui, non hanno però velati i proprij, e che se ritengono i piedi di Dio, egli non però hanno ali, con le quali volano? Per insegnarci, che l'amore il quale chiude gli occhi a gli altri, è molto per se stesso vedente, e legando altrui i piedi, egli vola; e però Dio, che è intrō amore, e vede, e vola per amorosamente punirci.

Dio vede
ad occhi
chiusi.

Ps. 10. 5.

Dicuasi, che non castiga Dio tutti i cattini, & è vero, ma così appiito richiede la giustizia, la quale dice Seneca, esser deue come il folgore, che tutti atterrisce, e molto pochi percuote, e l'istesso Dio di questa somiglianza del folgore si seruì, mentre, che disse, *Si uenero, ut fulgur gladium meum*, e non diciamo noi, che qui tutta la sua giustizia eserciti Dio, mà si bene, che la dimostra, che la scopre, riserbando all'altra vita l'impiegare tutta, quando non lascierà alcun bene senza premio, ne alcun peccato senza castigo. E qual pioggia la giustizia diuina. *Pluui Dominus super peccatores laqueus*.

Giustitia
diuina,
qual fol-
gore,
Seneca.

Ma la pioggia, chi non sà, che non ruttura in vna volta discende? ne ruttura i campi ugualmente irriga? e lo nota per effetto particolare della prouidenza diuina il Santo Giob dicendo, *Qui ligat aquas in nubibus*, e non altrimenti fa Dio de' castighi della sua giustizia, i quali vā dispendando hor a questi, hor a quelli, conforme al consiglio dell'altissima sua Sapienza.

Deu. 32.

Es. 19. 7.

Iob. 26. 8.

30 Dicuasi, che trauaglia Dio i buo-

Se castighi Dio mai più chi non si merita,

ni più di quello, che meritano? Rispon-
do, che se Dio pefar volesse con rigore
le opere nostre, non vi sarebbe huomo
così giusto, che non hauesse da so disfare
a molto più di quello, ch'egli potesse
per mezzo de trauagli, e patimenti pa-
gare. Mà concediamo, che alcuni patif-
cano innocentemente, rrispondo non
commetter in ciò ingiustitia Dio, si per-
che egli è patrone, come anche perche
egli non mada al' hora i trauagli come
castighi, ma come prone, oue esercitij,
e come mezzi di acquistarsi gloria già-
de in Paradiso. E se Giob si lamentò di
non esser trattato da Dio giustamēte, o
furono questi lamenti, che vfar si soglio
no frà persone amanti, o fu questo quel
detto, del quale poi egli si trattò, e se
ne pentì molto, dicēdo. *Vnum locutus sum,*
quod vitinam non dixissem. O volle dire,
che Dio non gli mandaua quei trauagli
come giusto Giudice, ma come assoluto
Signore, o come prouido padre, per dar
gli occasione di merito. Se disse, che più
graui etano i suoi tormenti, che le sue
colpe, disti il vero, considerando il peso,
col quale fuol Dio bilanciar i peccati, &
i castighi in questa vita, ne però segue,
come commettesse Dio in ciò ingiusti-
tia, perche vi erano altri motiui, come
habbiamo detto.

31. Diceuasi, che non offeruaua Dio
l'ordine giudiciale; al che rrispondo non
potersi questo prettermettere da Giudici
inferiori, ma si bene da Principi, e da
Capitani nelle guerre, e che se bene Dio
nell'altra vita sarà vedere minutamente
i conti, & apertti i libri, & i processi fa-
rà esaminar le cause di ciascuno, qui per-
ò proceeds come Capitano in guerra,
senza tanti ordini giudiciali. Ma dicia-
mo, e meglio, che nò vi mancano in que-
sti giuditij, ne testimonij, ne Fiscali, ne
scritture, ne altro, il testimonio è la pro-
pria coscienza, *Testimonium illis reddentis*
conscientia ipsorum. Fiscale è il peccato.
Ro. 2. 15. *Sciat in foribus peccatum adorit.* Scritture
il cuore, e la memoria, *Peccatum iuda-*
Jer. 17. i. *scriptum est in stylo ferreo super latitudinem*
Ro. 15. *cordis eorum.* Accusatori, e defensori i
proprij pensieri, *Intus se inuicem cogita-*

tionibus accusantibus, & aut etiam defenden-
tibus.

Diceuasi, che si vien subito al castigo?
anzi, dico io, è molto tardi il nostro Dio,
che perciò i suoi piedi si dicono esser di
marmo, *Cirra illius columna marmorea,*
pesche tardi, e lentamente si muoue.
Sembra però tal' hora venir all'impro-
uiso, perche gli huomini non vi pensa-
no, e non conoscono i peccati occulti,
i quali molto prima chiamauano ven-
detta.

32. Diceuasi, che procede Dio con ira,
e con furore? Rispondo, che diceuasi,
ma che non hà veramente l'ira luogo
in Dio, il quale è inalterabile, ma si dice
essere sdegnato per farci cò questo mez-
zo intendere, che si hà da temere, e che
deuono aspettarsi quei castighi, che da
persona irata si potrebbero temere, e
perciò nota bene S. Gioan Chrisosto-
mo, che disse Dio a Mosè, *Dimitte, ut*
ira scatur furor meus, lasciami prender co-
lera, e nò disse lasciami sfogar l'ira mia,
siche quando minacciaua, e pareua più
che mai sdegnato, non haueua ancora
incominciato a prendersi colera, e tanto
era dire lasciami sdegnare, quātò lascia-
mi castigare, Onde anche il real Profeta
fauellando di castighi mandati da Dio
dice, *Miser, in eos iram indignationis sua,*
oue se per ira quell'affetto intēdesse, che
sotto questo nome significato viene in
noi, non si potrebbe dire, che mandata
fosse, essendo, che è atto inmanēte, e nò
si può separar dall'animo, ma per ira in-
tende castigo, ne in altra maniera si hà
da intendere, quando Dio è chiamato
furioso, & ad vno vbbriaco affomiglia-
to, che perciò il Profeta Isaia nò di Dio
affirmò, ma della spada di lui, che vbbri-
aca era. *Eccē, dice egli in persona di*
Dio nel cap. 34. inebriatus est in Calo gla-
dus meus, ecce super idumaam descendet,
& c. oue noi leggiamo, *Radet Dominus in noua*
cola conductus, leggono altri *inebriatus,* per
significarci, che il tutto si hà da inten-
dere quanto a gli effetti, e non quanto
all'affetto; e per incitare in noi l'affetto
di vn santo timore.

33. E questo appunto è il primo do-
cumento,

ca. 5. 15.

Ira come
si troua in
Dio.

Ex. 32. 9

Psa. 77.
49.

Is. 34. 2

Quel Dio
punisce
come Ca-
pitano.

Ro. 2. 15.
Ga. 4. 7.
Jer. 17. i.
Ro. 15.

*Qual più utile al governo l'amo-
re, o il ri-
mor.*

cimento, che dalle cose dette vorrei, che raccogliessimo, cioè, che imparassimo a temere l'ira di Dio tanto giusto, che non si può dire di quanto vile sarebbe per l'anime nostre. Sò ben io N. che è questione agitata fra Politici, qual sia meglio ad vn Principe, il farsi temere, o il farsi amare, e che molti stimano, che sia meglio il farsi amare, per esser l'amore effetto più nobile, e più saldo, ma sò parimenti, che altri molti seno di contrario parere, perche se ben l'amore in se stesso è sì to nobilissimo, ad ogni modo per d'effetto de' sudditi è debile fondamento, perche le voglie humane, dalle quali egli dipende, sono instabili, capricciose, e piene d'interesse; la doue il timore, come quello, che dipèda dal Principe, e che per forza entra ne gli animi nostri, è timato nel signoreggiare più salda basi; onde vi fù chi disse, *Oderint dum metuant;* & Aristotele anche disse, che l'amore era verso de' gli vguai, od inferiori, & il timore, e la timenza verso de' superiori. Ma la più vera risoluzione è, che deuno insieme congiungersi amore, e timore, perche senza di questo non farà il Principe obbedito, e senza di quello non farà ne suoi bisogni di sefo. Senza di quello non haurà forza di comandare, e senza di questo non sarà sicuro de' tradimenti: l'vno è l'altro dunque si richiedono, ma più essenziale al Principe è il timore. Ma d'ode meglio può germogliar in noi verso di Dio questo timore, che dalla sua giustitia? Chi questa considera, temerà tanto, che hauea timore di non temer à bastanza.

Se de temere di non temere.

34 Infermo, che teme la morte, e si sente molto aggrauato da male, ancora che il medico voglia assicurarlo, egli dice, lasciatemi pur temere; perche senza di questo timore, temo, che farei qualche disordine, e potrebbe poi venirmi qualche accidente, che mi portasse via. Questo mi pare, che fosse il pensiero di David, mentre che, scorgendosi molto

Pf. 118. da Dio consolato, diceua: *Confite timore tuum carnes meas, a iudicijs enim tuus timui,* quasi dicesse, Signore non tante consolazioni, trappassatemi più tosto col vo-

stro santo timore la carne, cioè, fate, che questo sia vn freno al mio èio, & a miei appetiti carnali, perche non vorrei commetter qualche colpa, che mi facesse cadere nelle mani della vostra giustitia, che è molto terribile, e da me temuta. L'amore se bene è ottimo, dà tuttauia, se è senza timore troppa baldarza, come auuene à colui, à cui fù detto. *Amice quoque hic in trassu, non habens vestem nuptialem?* haurebbe egli potuto risòdere, che se io amico, perche nò hò io potuto entrarui? ma se gli sarebbe risposto, che con superiori non basta l'amicitia, ma vi vuole ancora il timore, e la timenza, il che intendendo il S. Giob diceua, *Verbar omnia opera mea sciens, quia non parceres delinquenti.*

Egli è verò, che neache effici deu il nostro timore seruile, ma figliale, & a questo se rise hebbe ancora l'occhio David, mentre che disse, *Confite timore tuo Ps. 118. carnes meas, a iudicijs enim tuus timui.* quasi dicesse, Signore io nò ho temuto i tuoi giudiij, mi sono spaventato considerando esser deua i castighi, che dalla tua giustitia derivano; ma questo paumi, che sia timor seruile; e perciò vorrei hora imparare à temer te, à temer di perdere la tua gratia, à temer in somma più la colpa, che la pena, che è veramente timor figliale, *Cauendum magis peccatum,* dice S. Bernardo S. Bern. serui 10. in Plalm. 50 *quem peccati pana. Et eo studesius a malo quam a flagello declinandum: quo periculosus, & omnino infelicitus sit a Deo animam, quam a corpore separari,* cioè, e più da fuggirsi la colpa, che della colpa la pena, e tanto più diligentemente è da guardarsi dal male, che dal castigo, quanto è più pericolosa, & infelice cosa separarsi l'anima da Dio, che dal corpo.

35 Non è però da disprezzarsi il timor e della pena, perche qualunque s'ò congiuga l'anima con Dio, nulladimeno preparazione, che apre la strada all'entrata di Dio nell'anima. Temente la pena dimostrossi Adamo, mentre che ripreso da Dio, disse, *Timui, eo quod nudus essem,* come bene nota Rupert. libro 7. 20, in Genes. capit. 14. Notandum, dice, *quod culpam suam tacuit, & nudum se esse* Ge 3. 10. *quasi*

*quastus est. Non enim dixit, timui, eo quod preceptum tuum prauaricatus essem, sed eo quod nudus essem: e poco appiesso, Non facti sui gerere penititudinem; sed solum pana sua se fatetur habere confusionem, cioè, & da notarsi, ch'egli tacque la sua colpa, e si lamentò d'essere nudo. Impercioche non disse, hò temuto per hauer trasgredito il tuo precetto, ma perche son nudo, si che non si pente del suo errore, ma la confusione della sua pena, confessa. Quantunque però questo timore non fosse perfetto, anzi dal Ruperto sia chiamato pueruero, cioè, inordinato, perche l'ordine retto ricerca, che più si tema la colpa, che qualsiuoglia gran pena, fù tuttavia in lui principio di gran bene; perche aprì la strada alla Sapienza, essendochè *Initium sapientia est timor Domini*; e questo lo liberò dalla colpa, conforme à ciò, che si dice di lei nel cap. 10. della Sapienza. *Hac illi qui primus formatus est à Deo, ater orbis terrarum, cum solus esset creatus, custodiuit, & eduxit illum à dilecto suo*, cioè, questa il primo huomo, che fù formato da Dio, e fù padre di tutti i mortali, cuito di, essendo solo; & hauendo egli peccato, lo liberò dal suo diletto.*

*Timore
foriero di
Dio.*

36 Quando vn Principe hà da venir in Chiesa, voi vedete, che se gli appaia ecchia la sedia con qua' che tapeto sopra, il qual veduto subito in argomenta, il Principe hà da venir in questo luogo; e non altrimenti, quando vedete, che alcuna persona teme la giustitia diuina, dite pure, qui v'è lo stato, e la sedia di Dio tappezzata; adunque e gli nò tarderà à venirli, David Proferia non mi lascerà mentire, il qual diede questo officio di apparecchiare la sedia à Dio alla giustitia, & al giudicio, dicendo, *Iustitia & iudicium preparatio sedis sue*. Mentre dū que vedi vno infermo, mendico, bñ in altra maniera tribolato, deui dire, hà forse egli stesso Dio più di me; anzi nò l'hauerò facilmente più di lui offeso, e pure à me non sono venuti questi affanni, chi sà dunque, che non me gli mandi quanto prima, massime se non mi emendo? e questo pensiero ti farà freno al male, e

sprone molto acuto al bene.

37 Passo più oltre, e dico, che questo stesso pensiero della giustitia diuina esser deue di gran cōsolatione à tribolati, ma come dirai, i castighi recar potranno cōsolatione? potranno se non per se stessi, almeno per gli effetti loro. Se andate à visitar vn infermo molto aggrauato da male, come lo consolate voi? forse con inuitarlo à qualche conuiuto, ò à balli, ò à nozze? certo che nò, ma si bene, con dargli speranza, che il medico gli darà tal medicina; egli cauerà sangue di maniera, che lo risanerà; ma le medicine non sono amare? il cauar sangue nò si fa per mezzo di ferita? che cōsolatione è questa dunque? è cōsolatione, per l'effetto, che se ne spera, che è la sanità. Le colpe, e le tribolazioni, che cosa sono? tate infermità, ò del corpo, ò dell'animo, delle quali fù detto, *Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea accelerauerunt*. & i castighi, che cola sono di medicine. In per cioche due sono gli vffici del Principe, far beneficii l'vno, dar castigo l'altro, premiare, e punire; quello è come cibo, questo come medicina, il cibo hà da essere molto più frequente; anzi continuo, la medicina di rado, e solamente per necessità, & non altrimenti deue il Principe esser largo, pronto, e continuo nel far beneficii, ma nel dar castighi molto parco, e solamente quando dalla necessità è stretto. Perciò quel saggio, il quale appiesso ad Isaià nel cap. 3, ricusaua di esser Principe, per iscusar adduceua, che egli non era medico, ne panettiero, *Non sum medicus, & in domo mea non est paries; nolui constituere me principem: foris à quel tempo bisognaua studiar medicina per esser Principe? ò il Principe andaua attorno visitando gli infermi, e pogendolo loro medicine? certo che nò, ma nò fauellaua egli dell'arte della medicina insegnata da Hippocrate, e da Galeno, ma di vn'altra, con la quale si medicato le infermità delle Città, e de popoli, e ridusse laggiamete tutti gli vffici del Principe à questi due, dar pane, che è cibo saporto, e che sostiene, e dar medicine, che sono amare, ma salutari, per quello in-*

*Giustitia
diuina
consola.*

Psal. 15.

Isai. 7. 3.

*Officij del
Principe
quali.*

Ps 88.

ten-

tendendo il premiare, & il far benefici, e per queste il castigare, e punire; si che medicine sono i castighi, e le tribolazioni, e però essendo non infermi non solamente con la loro presenza, ma etiadio con la memoria, e con la consideratione douemo consolarci, così faceua Dauid, il quale molto infermo si conosceua, e perciò diceua, *Memor fui iudiciorum tuorum Domine, & consolatus sum*, mi son ricordato de tuoi giudicij, e mi son consolato. Ma non disse egli vn'altra volta. *A iudicijs enim tuis timui* ? cioè, che reca timore, come può recar consolatione? molto bene, come medicina, la quale in quanto amara reca spauento, ma in quanto salutifera consolatione.

A giusti 38 Ne solamente a gl'infermi, ma etiamdio a sani recavtile questa medicina da gl'infermi riceuuta, cioè, non solamente a peccatori, ma etiamdio a giusti, i quali veggendo i peccatori castigati, fuggono con più diligenza le colpe, e dalla compagnia de' cattui si allontanano. Quando alcuno significar vuole, che è risoluto non impacciarsi più di alcũ negotio, o di alcuna persona, dir suole, io me ne son lauato le mani, perche, se dopo hauer altrui affaticato vn pezzo intorno a qualche cosa, le mani si laua, e segno, che non vuol più attenderui; e non altrimenti i giusti, quando veggono castigati i peccatori, se prima haueuano amicitia con loro, se ne lauano le mani, e non vogliono hauer che far più seco; così Dauid ne fa fede dicendo, *Labitur inustus, cum videris vindictam, manus suas lauabis in sanguine peccatoris, lauabis*, dicono alcuni, cioè, ne farà festa si prenderà diletto di veder il suo sangue sparso, e di tingerse ne le mani; *lauabis*, altri purificherà le sue operationi; *lauabis*, dico io, seguendolo l'vso del parlar commune, si attenerà di hauer più commercio seco, si come Giosafat si attenne di mandar più le sue navi in cõpagnia di quelle del Re d'Israele, veggendo, che patiuano naufragio.

Ff. 97. 39 Finalmente, quando ancora non se ne conseguisca alcũ vtile, il considerare solamente, che sia castigato giusta-

mente, e cosa, che acquera a marauiglia l'animo, e fa sopportar il tutto con pazienza, perche come diceua il real Profeta, *Omnis iniquitas opprobriabit os suum*, l'iniquità farà tacere, poiche mentre tũ conosci di hauer fatto errore, non puoi dolerti, se castigato sei, e Catone anche diceua, che bramaua più tosto nõ riceuer premio delle sue opere buone, che non esser castigato delle cattue.

Ma hoggidi molti si ritrouano bene, *Giustitia* iquali amano la giustitia a casa d'altri, come da ma pochissimi, o nessuno, che la voglia desiderar per se stesso, e pure il nostro Redentore s. non disse, *Beati, qui diligunt iustitiam*, ma, *Qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*, e sappiamo, che vi è grandiffenza, fra l'amore, e la fame, e la sete, perche l'amore, non è solo verso di se stesso, ma ancora verso de gli altri, a' quali si desidera qualche bene, ma la fame, e la sete sono per il solo soggetto, nel quale si ritrouano, e nessuno hà fame, che altri mangi, ma di mangiar egli stesso, ne sete, che altri beua, ma di beuere egli medesimo, non dice dunque il Signore, che beati siano quelli, che amano la giustitia, perche moltissimi l'amano, ma a casa d'altri, e non la vorrebbono per se stessi, ma beati quelli, che ne hanno fame, e sete, cioè quelli, che la vogliono, e la desiderano per se medesimi.

4 Ma notabilissimo a questo proposito, e che potrà essere di molto vtile, e l'esempio di Maurizio Imperatore, pero vditelo, e finisco. Haueua egli guerreggiato con Cagano Signor de Bauari, e de suoi soldati erano rimasti prigionij bẽ dodeci mila. Pensò di trarne qualche guadagno il Bauero, & offerì il riscatto loro all'Imperatore per picciolo prezzo, ma l'Imperatore, il quale era auarissimo nõ volle sborsarlo, e l'inimico sdegnato tutti gli vccise. Si auide all' hora Maurizio del suo errore, & vdire gli parue i gridi di quel sangue, che chiamassero vedetta; onde temendosi infermo, pregò Dio, che lo castigasse in questa vita, e mandando elemosine a luoghi pii, faceua, che dell'istesso si pregasse, e piacque a Dio di esaudirlo. Onde fra poco si ri-

Pf. 106. 14.

Patienza notabile di Maurizio Imperatore.

si ribellò da lui il suo proprio esercito, e fu creato imperatore vn'huomo vile, e crudele chiamato Foca, il quale se ne vene molto potente a Constantinopoli, e non potè dogli resistere Maurizio procurò insieme con la moglie, & i figliuoli di salvar la vita con la fuga, ma sopraggiunto da ministri di Foca, fu qual persona vile condotto cō tutti i suoi legato anàti al nuouo Imperatore, il quale sc̃a alcuna pietra c̃mandò, che alla sua presenza gli f̃issero vceiti tutti i figliuoli, fra quali ve n'erano alcuni bambini, e lattanti, e poi anche la moglie, e finalmente lui stesso. Vide egli dunque anàti a gli occhi suoi essere scannati, e sue nati quei sì cari suoi pegni. Ma come vi

credete, che si portasse? si affisò nella consideratione della giustitia diuina, & il tutto sopportò cō tanta pazienza, che altro mai non disse, che queste parole, *Influs es Domine, & rectum iudicium tuum*, e volendo vna baita nasconder vno de figli di lui, & esporre in sua vece vn suo proprio alla morte, egli non l'acconsentì, e fé. che si scuoprissi il suo vero figlio, e fosse con gli altri vcciso. Così dunque anche tu quando sei tribolato deui riconoscer la giustitia diuina, e dire, *Influs es Domine, & rectum iudicium tuum*, e ringratia il Signore, che ti punisca in questa vita, per vfar teco misericordia nell'altra, e donarti il paradiso, che il Signore a tutti noi conceda. Amen.

LETTIONE XXXIX.

Che seruono le tribolationi a farci conoscere Iddio per nostro vero Signore, il che di gran consolatione esser ci deue.



Ra più honorati fregi, e più gloriosi titoli, de' quali ornarsi possa huomo mortale, molto se gnalato fu stimato sem pre l'esser dimandato Signore; Signore dico, non già d'insensate cose, ò d'animali bruti, mà si bene d'huomini ragioneuoli, di Città, e di regni. Impercioche oue gli altri titoli, siano pute, ò di sapienza, ò di beltrà, ò di fortezza, ornamenti della natura humana si stimano, quello della Signoria par che innanzi l'huomo sopra la ppria natura, & Etioe, ò Semi deo lo renda. Perche si come, chi di pecore, d'armenti ò d'altra sorte di animali è Signore, non è della stessa specie loro, mà di natura assai superiore, & eminente; così l'huomo, che ad altri huomini signoreggiar si veggia, sembra nõ si essere della natura loro, mà di altra superiore, e che habbia vn non sò, che del diuino; onde al

commun sentimento conformandosi la scrittura diuina li chiama tal' hora Dei, come quando dice, *D. us stetit in Synagoga Doorum, in medio autem Deos, dijudicat*, Ps 81.1 & *filij excelsi omnes vos autem fecit homines moriemini*, cioè come gente plebea, si che quasi da mortali par che siano distinti i Principi, ne vi mancarono molti, che vollero da vero esser tenuti per tali, come gli Alessandri, i Caij, i Domitiani, i Commodi, & altri. E perche vi credere, che tanto siano ambite le Signorie, & i Principati, che per ottenerli, e cōseruarli, non s'hà riguardo ne all'amicitia, ne alla parentela, ne alla virtù, ne al giusto, essendo pur troppo ticeuuto, e praticato quel detto usurpato luente da Celsa re il Dittatore, *Si violandum est ius regnandi causa violandum est*? Forse per diletto, che nel signoreggiar si ritrouino? anzi è necessario priuari di proprij piaceri, e commodi, perche *Imperatorem flentem meri*

*Titolo di
Signore
quato no
l'è, &
i per-
sante.*

*Ps 81.1
Ps 81.6*

mori oportet, disse l'Imperator Vespasiano, chi Signoreggia neanche moribondo hà da prender riposo, ma frà le fatiche hà da morire. Forse per sicurtà della vita molto meno, perché sono esposti a mille sorti di pericoli, molto più, che i privati, essendo che, *Quem multis timent multos timere oportet*, e le funeste tragedie nò meno nella piazza del Mòdo, che nelle scene, e teatri, non hanno per oggetto, e per materia altri che i Principi, perché dunque bramate sono? per l'honore, gloria, è fasto, che recano.

Principi più dell'honore che di fortuna alcuna cosa stimano fanno.

Quando alcuno da furioso, e pericolosa tempesta di mare è sforzato, per igrauar la nauea gettar le sue cose nell'onde, q̃lla si ingegna di risermarsi, che è la più cara, e pregiata, ch'egli habbia. I Principi si ritrovano souente anch'essi in graui fortune, & in vn mare ondegiato di pericoli, ma qual cosa procurano di saluar sopra tutte le altre? l'honore, e la riputatione: eccone l'esempio in Saula, cui andào, come prouido, e pratico nocchiero Samuelle, e dicendogli, che nò v'era speranza di vscir da quella borasca, mà che douua esser gettato in

1. *Reg.* mare. *Proiecit te Dominus, ne sis Rex super*
15. 16. *Israel*, qual cosa procurò egli di ritener seco? l'honore, e disse a Samuelle, *Peccanti, sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel*. Non mi priuar d'honore, e sia di me ciò, che si voglia, perché non prega per le ricchezze, o per li figli? nò, nò, l'honore è più caro d'ogni altra cosa a Principi. Che più? l'istesso Dio più par, che si glorij di esser Signor dell'huomo, che di qualsuoglia altra creatura.

Cornelia. Di Cornelia Romana racconta Plutarco, che visita da nobile matrona, cominciò quella a far mostra, e gloriarsi di molte gioie, & ornamenti, che haueua, ma ella molto più saggia aspettò, che venissero dalla scuola due suoi bellissimi, e costumattissimi figliuoli, & all' hora alla costastiera riuolta, ecco disse le mie gioie, i miei gioielli, & ornamenti. Mà che? Cornelia dunque Signora Romana, e principalissima, figlia di Scipione Affricano, e moglie di Sempronio Gracco,

Arefe de Tribulatione.

i priui huomini della Città di Roma, non haueua gioie, & ornamenti? haueua sì, ma l'essere madre di tali figliuoli stimaua ella sopra ogni altra cosa. Hor questa stessa stima dite, che faccia Dio di esser Signor de gli huomini. Satanafò vn giorno comparue auanti a Dio, e cominciò a vantarsi di posseder la terra *Circini terram, & perambulaui eam*, quasi *Iob 1. 7.* diceffe, la terra è tutta mia, che perciò io l' hò con piedi calcata, & hò passeggiato il campo, ma che gli risponde il Signore, e che cosa contrapone a questo suo vanto, non altro, che d'esser Signore di vn' huomo, qual era il Santo Giob, *Numquid considerasti seruum meum Iob?* tu ti glorij d'esser Signore della terra, & io mi glorio d'esser Signore di vn' huomo, qual è Giob. Mà più chiaro in Isaia al 49. *Seruus meus es tu Israel, in te glorietur*, tu sei mio seruo d' Israele, & io di ciò mi glorierò. O marauiglia grande, non si gloria Dio di hauer formato i Cieli, non d' hauer migliaia d' Angeli al suo commando, ma si bene di signoreggiar l'huomo, *Seruus meus es tu Israel, in te glorietur*. Poiche dunque tanto si pregia, e gloria Dio d'esser Signor dell'huomo, grande honor farebbe della tribulatione, s' ella fosse mezzo per dichiarar in Dio questa tal Signoria. Sù dunque veggasi se ciò sia vero, e di quanta consolatione esser debba a tribolati.

3. E certo, si come non vi può esser dubbio, che di tutti noi sia Dio Signore, così pare, che migliore, e più potente mezzo p' farci ciò conoscere, sia il farci beneficij, & il donare, che il trauagliare, & il castigare. Percioche in prima, bella differenza vi è N. frà ladroni, e Signori, perché frà di quelli, che più può, rubba al compagno, onde ad vno di que sti disse Isaia Profeta. *Va qui praduus, nonne, & ipse praduaberis* tu che sei ladro, e rubbi, farai da vn' altro ladro di te maggiore rubbato. Mà fra Signori, se degni veramente sono di questo nome, tutto il contrario accade, perché si còtende frà di loro nel donare, e quegli, che è più grande, e più potèrte, fa maggiori doni. Così Tassile Rè nell' Indie, mandò mol-

Differenza fra Principi e Ladri.

I. 33. 1.

Tt to

più tosto, ch'egli ci habbia venduti, & lasciati in abbandono, come non degni di esser Signoraggiati da lui?

Sembrano tanto vera questa conclusione, che l'istesso Dio, quando vuol per metterla, che vn popolo sia afflitto, e traugiato, dice di non riconoscerlo per suo, così per Osea al primo, disse al popolo d'Israele, *Non populus meus vos, & ego non Deus vester*; e fu tanto come dire, non aspettate da me aiuto alcuno, perche io non vi conosco per popolo mio; ne voglio esser riconosciuto p' vostro Dio, & all'incontro il Sauio per proua, che Dio v'fa pietà con tutti, adduceua, che tutte le cose erano sue, *Misereris omnium Domine, quia omnia tuū sunt*. E Mosè volendo muouer Dio ad v'far pietà al suo popolo, lo pregaua si cōtentasse di prenderne il possello, *Obsecro, ut gradiaris nobis, & auferas iniquitates nostras atque peccata, nosque possideas*, vi prego o Signore, che veniate cō noi, che togliate le nostre iniquità, & i nostri peccati, che voi ci possediate, quasi dicesse, discacciate questi ingiusti possessori de' nostri cuori, e possedeteci voi; perche se voi sarete il Signor nostro, non potrà esser, che non ci v'fiat pietà.

7 Ma nessuno meglio dichiarò questa dottrina, che il nostro Salvatore, il quale discorrendo dell' officio del buon pastore, dice, ch'egli per difesa delle pecorelle pone a pericolo insin la propria vita, ma che il mercenario all'incontro veggendo venir il lupo, in vece di difenderle, fugge, e sopraggiungendo il lupo rapisce, uccide, e fa vna grā strage delle innocenti pecorelle; ma qual è la ragione di questa differenza? è dice il Signor nostro, perche il pastore riconosce le pecorelle come cose sue, ma il mercenario le rimira come cose altrui, *Mercenarius autem, cuius non sunt oves propria, fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de omnibus*. Ma come si porta il nostro Dio con noi? non solamente ci lascia in preda a lupi, ma etiamdiio ci manda in mezzo di loro, *Eccce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum*; e chi dirà che da questo argumentar più tosto non si

debbia, ch'egli non ci tiene per suoi, che esser egli il nostro vero, & vnico Sign.

Di vna cerua si serue, che liberamete passeggiava per Roma, e niuno arduo di toccarla, mercè, che si conosceua esser di Cesare Augusto, per mezzo di vn collare, ch'ella portaua, in cui c'ite pare le erano scritte, *Cesaris sum, noli me tangere*. Non mi toccare, ch'io son di Cesare. Ma chi non sà, quanto maggiore sia la potenza di Dio, che di qualsiuoglia Imperatore terreno? molto più dunque potrebbe egli difenderci, e non farci toccare, col dichiararsi solamente, che siamo suoi? Con l'arca dell'antico testamento pare, che così facesse, perche vno, che osò toccarla, anche per bene, fè subito cader morto in terra; se questo dunque non fa con noi, è grande argomento, che non ci hà per suoi.

3 Se passate per vna vigna, o per vn campo incolto, & incotrando in quegli, che di già n'era patrone gli dite, che vuol dire, che non coltivate la vostra vigna, o il vostro campo? egli risponderà, non sono più miei, gli hò venduti, e perciò ne lascio il pensiero a di cui sono. Così vn giorno considerando Dauid, quāto fosse afflitto il popolo d'Israele, e che Dio non si prendeva pensiero di aiutarlo, e difenderlo, essendo egli pure quel popolo, che altre volte era chiamata vigna diletta di Dio, di cui fù detto, *Vineam de Aegypto transfulisti*, venne in pensiero, che Dio venduto l'hauesse, e così disse, *Vendidisti populum tuum sine pretio*; Signore hai venduto questo popolo, e senza prezzo, come cosa molto vile, e come quello, che non hai bisogno di prezzo alcuno.

Il Patriarca Giacob anch'egli si dimostrò dell'istesso parere, mentre, che uscendosene dalla sua casa soletto, e ramingo disse, *Sic faciet Dominus mecum, & dedet mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Diem*, gran proua per mia fè, se mi tratterà bene, se mi darà cibi, e vestimenti, io l'adorarò per Dio. Dunque credi o Giob, che Dio faccia mercantia della sua adorazione? o che sia tanto

Tt 2 ambi.

Ques. 1.

Sap. n. 4.

Essere posseduti dal Sig. gran bene.

Exo. 34. 9.

Le cose proprie si difendono.

Jo. 10. 15.

Cerua di Cesare.

Gran male, che Dio non ci sia per suoi.

Ps. 79. 9.

Ps. 43. 13.

Gen. 28. 20.

ambizioso, che per farsi adorar da te, voglia pagarti, e provederti di tutto più to? E chi sci tù, che voi patteggiare con Dio, e quasi porre in compromesso la sua diuinità? Nò è da credere, che Giacob volesse venir a patti con Dio, e che non fosse per crederlo tale, ancora che non hauesse ottennuto quello, che dimandaua. Ma volle dire a questo conoscerò, s'egli vuol esser mio Dio, e se mi vuole accettar per suo, se non mi lascerà m'acar le cose necessarie, essendo questo officio proprio del padrone, come all'incontro del seruo il seruirlo.

Providen-
za di Dio
dimostrata
in Giacob.

Ge. 30.
10.

2f. 145.

E che non dispiaresse a Dio questo argomento, in fatti si vidde, perche non pure fece Dio, che a Giacob non mancasse alcuna cosa necessaria, ma etiamdio volle, che abbodasse, e fosse ricco, come notò egli stesso, mentre che ritornando alla patria ripassò il Giordano, e disse, *In baculo meo transiui Iordanum istum, & nunc cum duobus turbis regredior*, cioè col mio solo bastoncello passai già questo Giordano, & hora accompagnato da due stuoli, di huomini, e di pecore m'ene ritorno. Quindi il Profeta secon- do il cuor di Dio diceua, *Beatus, cuius Deus Jacob adiutor eius*, Beati quegli, di cui è adiutor il Dio di Giacob, ma perche il Dio di Giacob, disse più tosto, che il Dio di Abraham, ò il Dio di Isaac, perche Giacob fece il supradetto contratto con Dio, e prono, quanto gli fece di giouameto nell'estremo suo bisogno l'essere ricorso a lui.

Aristot.
po. 11.
Castiga-
re non è
officio pro-
prio di
Dio.

9 V'è di più, che il castigare, & il punire nò fu giudicata mai azione degna di Signore, e di Principe Aristotele nel 11. della sua Politica dice, che officio di Principe è far gratie, e beneficij, e che perciò deue farglieli di sua mano, ma i castighi le pene lasciarle dar da altri, & il Profeta Isaia mostrò di conoscere anch'egli l'istesso. Chi fa professione di alcuna arte, non è mai senza gl'instrumenti di quella, non senza martello il Feraro, non senza forbice il Barbiero, non senza pennelli, e colori il Pittore. Ma chi nò si diletta di alcuna professione, e non l'hà per suo proprio officio, nò

tiene gl'instrumenti di quella in casa. Hor volete vedere, che non è officio, ne professione di Dio il castigare? ecco, che egli non hà instrumenti di castighi appresso di se, e quando vuol far questo officio ne prende gl'instrumenti in prestito, così ne fà fede Isaia, dicendo, *Raderet Dominus in nouacula conditum*, Raderà Dio, che con questa metafora fogliono i Profeti significar i castighi da Dio mandati, e de quali instrumenti si seruii? de suoi proprij forse? nò, perche non ne tiene, ma ne prenderà in prestito, e raderà cò rasoio tolto a fitto, e tall' hora anche si lamenta, che non ritroua, chi glieli presti, così in Isaia, *Quis dabit me vespem*, & spinam, chi mi presterà spine, e triboli per castigar questa mia vigna sterile, & anseconda?

Is. 7. 10.

Is. 27. 4.

Rè dell'Api fen-za aculeo

10 La natura hà dimostrato l'istesso, e perciò notano graui autori, che il Rè delle Api non hà aculeo, ne stimolo per ferire, come le altre, e con tutto che sia dell'altre più grãde, e più bello, perche volle insegnarci la natura, non esser cosa da Principe, e Signore il castigare, & il fetire. *Inacandissima*, dice, Seneca, *Sen. lib. ac pro corporis capiti pugnacissima sunt apes*, 1. de col. & aculeos in vulnere relinquunt, Rex ip. cap. 19. se sine aculeo est. Noli ut illum natura sequi esse, relinque deoraxit, & iram eius inermem reliquit. Exemplar hoc magnis rebus ingens, cioè, Sdegnosissime, e rispetto alla picciollezza del corpo pugnacissime sono le Api, talmente che lasciano lo stimolo loro insieme colle viscere nella ferita, mà il Rè loro è senza stimolo. Non volle la natura, lui essere crudele, e perciò non gli diede dardo, e lasciò l'ira sua senz'armi. A gran Regi esempio grande. Ne meno eloquentemete dell'istesso esempio del Rè dell'Api, & al medesimo proposito S. Ambrosio si vale, quantunque sia differente da Seneca, che oue questi dice essere il Rè senza stimolo, S. Ambrosio afferma hauerlo, ma non seruirsene, le sue parole nel cap. 21. del lib. 5. dell'Esnerone sono le seguenti, *Apibus Rex natura claribus formatur insignibus, et magnitudine corporis prestat, & specus, tum quod* in

in Rege precipuum est, mansuetudine. Nam etsi habet aculeum, tamen eo non utitur ad vindicandum. Sunt enim leges natura sunt scripta litteris, sed impressa moribus, uelutiores sunt ad puniendum, qui maxima potestate possuntur.

Regno malamente dato à piata spinoza.
 11 E perciò saggiamente Gionadab volèdo far vedere a Sichemiti, che mala electione fatta haueuano, coronando per loro Rè ò Abimelech, portò quella bella fauolella delle piatte, che clessero per Rè vn Roueto spinoso, quasi diceffe. Non vedete, che frà gli arbori, quelli, che sono spinosi, sono i più vili, & ignobili di tutti gli altri? che grà sciocchezza farebbe delle piante eleggerli per Signore vno il quale è tutto spine per le sue crudeltà, & asprezze? E già che siamo entrati in fauole, vn'altra de Poeti Gentili ne voglio addurre, per la quale ben si conofce, che anch'eglino furono di parere, che la corona, e lo scettro a chi recaua maggiori benefici dar si doueua.

Fauola di Minerua, e di Nettuno.

Fingono dunque, che hauendo gli Atenici fabbricata la loro Città, e contendendo due Deità, Nettuno, e Minerva, per hauerne la Signoria, & il patrocinio, si fece sopra di ciò consiglio in Atene; e si determinò, che qual di loro hauesse fatto maggior beneficio alla patria, quegli fosse accettato per Signore, e per Dio. Si venne dunque alla prova, e percuotendo Nettuno col suo tridente la terra, ne fé vscir fuori vn generoso cauallò con grande ammiratione di tutti. Venne poi Minerva, e percuotendo anch'ella la terra, ne fé gerunogliar vn verdeggiante olino, e se ben parue, che quella di Nettuno fosse maggior marauiglia, tuttauia p esset l'oluo simbolo di pace, e di clemenza; e di molto utile all'huomo, la doue il cauallò è simbolo di guerra, fù preferita a Nettuno. Minerva.

Cosa da Principie de grandi il far bene lo dimo il far benefici.
 Luc. 12. chiamati liberi, e benefattori, Et qui possitate exercens in eis, benefici vicinanz;

perche non più tosto vindicatin, terribili, e giusti? perche stimano, che tanto sia dire benefico, quanto Signore, e che il far beneficio sia cosa veramente propria di Principe, e con ragione, perche la più vera Signoria è quella de' cuori; ma questa come si acquista, se non col donare, e far gratie, e benefici? Perciò nati ne sono quei sì approuati prouerbi, *Qui beneficium accipit, libertatem perdit. Qui beneficium inuenit, compedes inuenit.* E quella sentenza del Signor nostro, che *Beatus est magis dare, quam accipere.*

12 Buone ragioni in vero, ma ricordomi, che Aristotile insegna esser debolezza di cernello lasciar l'esperienza per le ragioni, e' qui alle ragioni allegare, habbiamo contraria l'esperienza, peche in fatti si vede, che quando siamo in prosperità non ci ricordiamo di Dio, ne lo riconosciamo per Signore, ma quando siamo tocchi da qualche infermità, e tra uaglio, sia bene, *Cum occideret eos, dice del popolo Hebreo il Salmista, quarebant eum, & reuercebantur, & diluculo veniebant ad eum.* I fanciulli, se il maestro di scuola vfa loro sempre buone parole, e fà carezze, e vezzi, rare volte, o non mai imparano, ma col timore della sferza, e della vergogna si fanno studiare, e riuoltar con diligenza il Calepino, per imparare qualche nome, che habbia da essere loro richiesto nell'esamina. Noi qui tutti siamo come tanti fanciulli, che di questo nostro stato diceua l'Apostolo, *Quante tempora eris paruulus est, nihil differt à seruo*; qual è la scienza, che habbiamo ad apprendere? di temere Dio, e riconoscerlo per Signore, *Timer Domini, disciplina sapientia* Proverb. 25. 34. 33. in qual maniera si apprende? con le carezze, e con fauori? nò nò, ma si bene con la sferza, *Imple facies eorum ignominia*, diceua il Salmista ps. 82. & *quanti nomen tuum Domine*, Dagli vn buon castigo, fà che timangano confusi, & all'hora riuolteranno il Calepino, per ritrouar il tuo nome, e qual è questo nome? quello del Signore, & cognoscant, *quia nomen tibi Dominus.*

Sferza fà imparare i fanciulli.

Servi più
semeno
la sferza
che il ser-
ro.

37 Intendeano molto bene gli Spar-
tani la virtù della sferza, per far cono-
scere la Signoria, e perciò a certi tempi
determinati batteuano i serui liro, an-
cora che colpa alcuna non uis-
sino hauesse, accioche si ricordassero, che
erano serui. E per proua la conebbero,
etiando gli Sciti, de quali riferisce He-
rodoto, che essendo dimorati fuori del-
la patria a guerreggiare lungo tempo, si
ribellarono da loro i serui, che erano ri-
mastti a casa, e s'impadronirono del tut-
to; Onde ritornati gli Sciti, mette si cre-
deuano prender ristoro, e riposo delle
passate fatiche, in vna più crudel guer-
ra si ritrovauano inuolti, pche col ferro
in mano vscirono a ricouerli i serui; vi
fù di peggio, che per molto, che si sfor-
zassero, non ne poteuano ottener vitto-
ria, finche finalmente vno più fauio de
gli altri, auisò, che per esser qui sti ser-
ui, non douerano esser trattati da nobili;
guerreggiando con tra liro col ferro
in mano, ma si bene da serui, mosttan-
do loro la già remuta sferza; piacque il
consiglio, e presto in esecuzione, ne seguì
il bramato, f'f' no che tanto, che vid-
detto i serui le sferze, dalle quali esser
già selevano batuti, si ricordarono, del-
la fetta loro, e non habbetero ardidi di
far testa, ò resistenza a loro patroni. Se
huomini di dueque, i quali co' gli occhi nel
capo si veggono, ad ogni modo hanno
bisogno di prender tal' hora la sferza
per farsi riconoscere per Signore da lo-
ro serui, qual manieraiglia, che Dio, i qua-
le è inuisibile senza di questo mezzo, ò
si conofca? Adopra egli molte volte la
spada della sua diuina parola, la bon-
baria del suo amore, ma i cuori ribelli
non si rendono a queste armi, ma si bene
quado da di piglio alla sferza della tri-
bolatione, all' hora lo riconoscono per
Signore, così ne fa testimonianza David
nel salmo 99. *Cognoscatur Dominus*, sarà
conosciuto il Signore, e quando è iudi-
cia faciens, prendendo egli la sferza da
castigarci in mano, e che più voglia
questa, che i beneficij, ne habbiamo vn
bellissimo esempio nell' historie Roma-
ne.

14 Mentre che Porfenna Rè de' Tas-
canti assediava Roma, e habueua a mal
partito ridotta, si risolue vn giouane no-
bile, & ardito di posporre la propria vi-
ta alla salute della patria, & andando se il Rè
sconosciuto nel capo de nemici, a vcci-
dere il Rè nemico, & andato a tempo
vi arrivò, che si pagauano, e dauano le
mercedi a soldati, onde egli argomētan-
do, che quegli fosse il Rè, il quale diffe-
sana i danari, lui vccise, ma s'ingannò,
perche era il suo tesoriere, e da quando
riconobbe il vero Rè? quando gli fù
condotto auanti per esser tormentato, e
tanto si dolse del commesso errore, che
volle la destra punire, che fatto l'haue-
ua, sopra l'ardenti fiamme, senza mostrar-
sene dolente, costante, e tenendo da-
la. Si che i tormenti, & i castighi molto
meglio fanno riconoscere il vero Signo-
re, che i doni, & i benefici.

15 Tanto più che vi sono tal' hora.
Certi seruitori di casa antichi, che par-
lano il tutto sia lecito, tutti gli altri com-
mandar vogliono, e non riconoscer so-
pra di se alcun patrono. E qual è il rim-
edio? abbassargli con tor loro l'ammi-
nistracione di mano, mandargli in villa, e
far, che non si c'quisca quanto viene
commandato da loro. Ne altriimenti a-
uiene in casa di Dio; noi tutti serui suoi,
Vocati in magister, & Domine, & bene Io. 14. 11.
dicatis a' alcuni si serue Dio per am-
ministratori, e per commandar a gli al-
tri, i quali tal' hora diuētano insolenti,
e non vogliono riconoscere l'istesso Dio
per Signore, qual è il rimedio? tor loro
quella commodità, priuarli di quella so-
praintendenza. Vno di questi fu Nabu-
codonosor, il quale andaua uicendo in
Daniele al' 4. *Nonne haec est Babylon magna?*
quam ego edificavi in domum regni,
in robore fortitudinis meae, & in gloria de-
coris mei? Horsu, dice Dio. *consti se*
ne prende troppo, non si ricorda, che è
ministro mio, & tal gascegl' dunque l'am-
ministracione, priuati del regno; man-
diti in villa a star con le fiere, & a qual
fine? accioche riconosca il patrono. *Do-*
neq; seras. *quod d. dominetur rex celis super*
regnum hominum. E quindi volendo
man-

P/9.17.

D. 4. 27

Animale di Ezech. Rê di tutti gli animali. mandar Dio il Profeta Ezechiele a predicare molti castighi al suo popolo, gli apparue in forma molto maestosa, cioè, sopra di vn' altro carro tirato da quattro animali, Leone, Aquila, Bue, & Huomo, che sono, si può dire, il Rê di tutti gli animali. il Leone de quadrupedi seluaggi, l'Aquila de gli uccelli, il Bue di domestici, e l'Huomo di tutti, quasi di celse. Hora sono veramente per dimostrarmi Rê de Regie Signore de Signori, mentre farò, che de meritati castighi liberi non vadano, come si persuadono colpeuoli.

Pazienza di Dio quanto grande. Et all'incontro, qual hora Dio nò si dimostra sdegnato, ma sopporta con pazienza le tante offese, che se gli fanno da mortali, prendono molti occasione di non riconoscerlo per Signore, & offenderlo maggiormente, come ben noto Tertuliano nel cap. 2. del suo libr. de Pazienza, dicendo, che Dio è tanto paziente, *Vt sui sibi patientia d'trobat: plures enim Dominum iudicio non credunt, quia saculo iratum tandiu nesciunt.*

Adamo peche più facilmente peccasse, che Eua. E qual vi credete fosse la cagione, per la quale tanto facilmente si ridusse Adamo ad offender Dio? Cosa degna di consideratione certo, che per far cader Eua, il demonio pose in opera tutta la sua retorica, anzi tutta la sua malitia, prese forma corporea di serpente, fauellò lusingamente con Eua, e con suoi inganni, e menzogne la ridusse finalmente a mangiar del vietato pomo. Ma all'incontro per far cadere Adamo assai più forte, e più sanio di Eua, non vi bisognarono tante bôbarde, o tanti strattagemmi, poiché alla prima offerta, che gli fece Eua del vietato pomo, egli subito si arrese, & accettandolo lo mangiò, *Deditque viro suo, qui comedit, dice il sacro testo Ge. 3.* diede il pomo al suo marito, & egli lo mangiò. Il fragil muro dunque di Eua appena con molti colpi del fortissimo Principe delle tenebre è gettato a terra, & il forte castello di Adamo al primo colpo di braccio femminile atterrato rimane? che vuol egli dire? Forse diremo, che sia tâto più gagliarda la tétatione, la quale per mezzo di vna donna ci

Donna più potente del demonio.

viene, per quella per mezzo del demonio: che quello, che il demonio appena con lungo tempo, e molti discorsi acquista, la donna in vn subito, senza adoprare parole ottiene? Ouerò, che tâto più potente è l'esempio delle parole, che ciò, che appena cò molta fortigliezza argomentando conseguì satanasso? Subito con l'operar male, persuase Eua? O forse deue tutto ciò attribuirsi alla forza d'amore, perche amàdo gràdemente Adamo Eua, fù facil cosa lasciarsi da lei persuadere tutto ciò, ch'ella voleva, la doue perche fra Eua, & il serpente alcuna forte di amicitia non passaua, non fù così ageuole, o ch'ella, o lui credesse, o ch'egli la lui, ciò che bramaua persuadesse? onde la tentatione di Adamo fù qual veleno col vino, da cui è facilmente portato al cuore, e con lui la morte, quella di Eua, qual veleno in cibo duto, che non si facilmente si ammette, e sono tutte queste cose poste molto a proposito, e buone.

Amore dà forza di persuadere.

17. Ma la quarta vi aggiungo, che si raccoglie da S. Agostino, e conferma a marauiglia il nostro intento. I haueua Dio minacciato la morte a primi nostri padri, se magiato haueffero di quel vietato pomo; vi stende la mano Eua, ne mangia, e non muore, non s'inferma, non si sente riprendere, nò è gran cosa, che Adamo si lasci indurire a magiarne anch'egli. *Ne suaderi, dice S. Agostino nel cap. 30. del lib. 11. de Gen. ad littera, tam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non esse cernebat, quasi dicesse, Non vi era mestieri di persuasione oratoria di Eua, essendoui la taciturnità, e patienza di Dio, di cui abusar sogliono i peccatori; anzi, che Eua in decima, dice il Caetano, prese ardire di tentare Adamo, veggendo se non hauer alcun male patito per la transgressione del diuino precetto. Mulier, dice egli, nihil mortis nihilque mali in se ipsa sentiens animae quior efficiunt ad persuadendum marito, ut comedit.* La pazienza dunque, che che hà Dio con peccatori, è occasione, ch' egli no, la bontà di lui abbasando, se gli ribellano, e non lo conoscano per Signore,

Speranza d'impunita occasione di peccare.

S. Agost.

& i castighi sono buoni maestri, che per vero Signore fanno riconoscere la maestà diuina.

18. Ne solamente Signor nostro si fa conoscere per mezzo della tribolazione, ma etiam di tutte quante le cose nostre. Quando si prestano, o danno a censo danari ad alcuno insinche il debitore riconosce il beneficio, e paga le terze se gli lasci no godere, ma s'egli non vuol pagarle, o nega ancora il debito, si priva del capitale. Non tutte le cose habbiamo da Dio, e come? in prestito, fin l'anima, che però si presta ad vn mal pagatore, *Hac nocte reprobent animam tuam*

Luc. 21. 20. ate, e di vn bu no, che *Non accepit in vano animam suam*, quasi d'esse, non.

Pf. 23. 4. tiene i danari otiosi, gli traffica, e ne paga le terze, ma a chi non le paga, che fa Dio? leua il capitale, così in *Osea* al 2.

Osea 2. di vino di questi si dice, *Hac nescitis, quia dedi ei frumentum, vinum, & oleum;* *Osea 2.* *Idcirco reuertar, & sumam frumentum meum,* e che ne seguirà? all' hora riconoscerà, che da me riceuol' haueua. *Et erit in die illa, dicit Dominus, vocabit me vir meus.*

Et è così buon maestro di questa dottrina il castigo, e la tribolazione, che fa, che l'impatti in vn subito. Auuenie tal' hora, che il Principe dà il pensiero ad vn Architetto di fabricargli vn trono, & egli se bene è valent' huomo, e lo sà fare di tutta perfectione, tuttauia non ne viene mai a fine, simile a quei pittori, de quali diceua Appelle, che non fanno tor la mano dalla tavola, onde che fa il Principe? lo toglie di mano a lui, e lo dà ad vn' altro, che se bene non lo fa così perfetto, il finisce al meno prestamente. Così Dio, che si diletta grandemēte di formarli troni reali dentro di noi, perche *Anima iusti sedes est sapientia*, ne dà il pensiero prima alla misericordia, la quale è perfettissimo architetto, e maestro, & i formati da lei riescono eccellenti, e tutti guarniti d'oro d' Amore, ma molte volte molto, che faccia, e si affatichi non si vede mai nulla di fatto, e tutto va in pparazione, & all' hora sù, dice Dio, chian. ass vn' altro maestro, che mi fab-

brichi qsto trono da Signore, e qual sarà il castigo, e sarà presto? di che forte, appena sarà detto, che si vedrà fatto.

19. Che sia il vero, vedete, che quando si tratta, che la misericordia appaia chi questo trono, se ne fauella in tempo futuro, così *Isaia*, *Parabitur in misericordia solium eius*. Si apparecchierà in futuro, ma quando si fauella del castigo, si dice in tempo non solo presente, ma passato, così *Danid*, *Parauit in iudicio thronum suum*, subito col giudicio apparecchiò il suo trono. Si vede per esperienza, ci fa Dio ogni giorno beneficii, ci mantiene in vita, dona sanità, manda abbondanza; si riconosce perciò per Signore? si 'accia di offenderlo? appunto *Ingraffatus est dilectus, & recalcitranit*. Venga poi il castigo, vna buona infermità, vna graue psecutione, ecco subito, che si ricorre a Dio. Così a Christo Signor nostro non leggiamo, che vi andasseto gesti prospere, e felici per ringraziarlo, e riconoscerlo per Signore, ma si bene infermi, leprosi, traugiati, bisognosi, riconoscendolo per Signore, che poteua comandare a tutte le cose, anche a' mali, come disse il Centurione, *Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic vade, & vadit, &c.* cioè, seio, che riconosco altri Signori sopra di me, ho serui a quali comundo, che vadano in qsto, & in quell' altro luogo, e subito vā no, quāto più voi Signore, che siete Principe supremo, & assoluto Signore, se comandarete all' infermità del mio seruo, che si parta, partirassi?

San Paolo, prima ancora, che fosse Dio & l'Apostolo inlese per eccellenza questa tribolazione, conseguenza di tribolazione a Signoria; ne cono- onde essendo mentre che andaua in *Dasciuro* per maffo gettato da Canallo, e ripreso dal Signore, Cielo subito disse, *Quis es Domine?* Che siete o Signore. Non sapen dunque ciò, cui egli parlasse, ma come seza saper ch' egli si sia, gli dà questo nobil titolo di Signore? Quando vedete persona nobilmente venuta, e da seruitori accompagnata, ancora che non sappiate chi sia, non la stimarete di degna d'honore? e se vi occorre parlarle non le date titolo hono-

reito-

più si fa per timore che per amore.
Isa. 16. 5

Ps. 9. 8.

Deu. 32. 15.

Mat. 8. 9

Act. 9. 5.

Tribolazione maestro sollecito.

temole? certo che sì. Con ragione dunque S. Paolo veggendosi battuto, & abbattuto da cauallò, argomèta, che chi fa q̃sto, ancora, che per altro nò lo conoſca ſia Sig. e così dice, *Dominus quis est?*

20 Ne ſolamente Signore ſi ſcuopre in queſta guiſa il noſtro Dio, ma di più Signor aſſoluto, inepèdènte, ſupremo, che non hà da render conto ad alcuno.

Li Signori, che hanno altri Superiori, non poſſono far tutto ciò, che vogliono, ma ſolamènte q̃llo, che per le leggi vien loro conceduto, altrimènti ſi può da loro appellare, e poſſono anche eſſere caſti gati, e perciò diſſe molto male Pilato,

quando al noſtro Redentore diſſe, *Poteſtatem habeo crucifigere te, & poteſtatem habeo dimittere te*; perche non può il Giudice a ſuo arbitrio condannare, o rilaciar il Reo, ma ſe lo ritroua colpeuole è obligato à condannarlo, ſe innocente ad aſſoluerlo. Mà Dio all'incontro, il quale è Signor aſſoluto, e vero, può dar la vita, e la morte, far ricco, e povero, cōdānare, & aſſoluerlo, cōme a lui piace, che niuno gliene può ricercar cōto, che perciò diceua molto bene il Sāto Giob, che *Balthazarum regum diſſoluit, & praeingit fuisse venes sorum*, toglie loro il cingolo, che a quel tempo era insegna reale, e li fa cingere con vn ſuue, e pure *Nemo poſſe ei dicere, cur ita facis*, non v'è chi gli poſſa dire, perche così fai.

21 Dico più, ſi ſcuopre Dio per mezzo della tribolazione a marauiglia Signor de' noſtri cuori, peche eſſendo ella coſa ripugnatiſſima alla noſtra inclinazione, ad ogni modo fa quādo egli vuole, che ſia da noi con molta pazienza anzi allegrezza riceuta. Vi fatete incontrati talhora a vedere cetui cani, i quali, o per eſſere ſtati offiſi, o per veder foreſtiero, cui ſoſpettano ſia ladro, molto fiſte abbaiano, e molto, che altri cerchi di fargli tacere, più oſtinatamente gridano. Mà che ſe il patrone ſ'abbate a l'eſſerui preſe, c'ò vn ſol cēno il fa tacere a ſua voglia, & i circonſtati ciò vedēdo argomentano indubitatamente, che q̃l tale ſia il Signor del cane. Hui così dite, che queſti noſtri appetiti concupi-

ſcibili, & iraciſibili, ſono come due cani lattanti, & voraciſſimi, *Canes impudentiſſimi, noſcientes ſaturitatem*, come diceua Iſaia, quando veggono la tribolazione ladra de loro piaceri, o quanto le abbazione, mormorano, ſi lamentano, minacciano, vorrebbero farla fuggire, ma chi li fa tacere, non altri, che Dio, egli ſolo è potète a raſſrenar queſti cani, e nò altri, così il lamèteuole Profeta Geremia c. 8. 14. *Domine Deus noſter ſilare non facis.* Jer. 8. 14.

Iddio è quegli, che in mezzo a tante tribolazioni ci fa tacere, egli ci fa hauere pazienza, e perciò è riconoſciuto per noſtro vero Signore. E qual coſa haueua più forza di conuertir i Gētili, e far loro conoſcere il vero Dio per Signore dell' Vniuerſo, che il vedere l'innuita pazienza de' Martiri, & inſino delle Vergi nelle in tanti tormenti, che loro dauano? mercè, che atgementauano, e bene, che Signor omnipotente eſſer doueua quegli, che daua loro tante virtù, e li faceua ſuperiori non pur a tormenti, ma alla Natura ſteſſa.

22 Bel caſo racconta Valerio Maſſimo nel lib. 5. cap. 4. nu. 4. frā gli eſterni, cioè, che ſtendendo due città principali dell' Affrica Cartagine, e Cirene de' confinidopò molti contrasti, ſi venne finalmente a q̃ſto accordo, che nell' ſteſſo tempo da ambidue le Città partiſſero correndo due giovani per parte, & oue ſ'incontraſſero, ſui foſſero i termini dell' vno, e dell' altro territorio. Venne il tempo ſtabilito, e per la parte de' Cartagineſi ſi rono eletti due fratelli chiama ti Fileni, i quali, o foſſe loro maggiore velocità, o che anticipaſſero l' hora del correre, ſi auuantaggiarono molto più, che gli auuerſati loro, ſi che vennero ad incontrarſi molto più vicino a Cirene, che a Cartagine. Mà aſſeruendo ciò a ſe, e a Cartagineſi, e perciò nò volēdo cedere a Cartagineſi la parte del terreno da loro campioni traſcorſo, dopò molte cōteſe, ſi propoſe da quelli di Cirene q̃ſto partito, che cōtēdendoſi i fratelli Fileni di eſſere ſepelli i vni nel luogo, nel quale erano giūti correndo, haurebbono anch' egli no ceduto le loro ragioni, c

Appetiti
cani.

Cōteſa de
cōfini ter-
minata.
col corſo.
Valerio
Maſſimo.

Caſo de'
Cirenij.

Nella tri-
bolatione
ſcuopreſi
Dio Sig.
aſſoluto.
10. 19.
22.

Feb 12.
18.

E Signore
de' noſtri
cuori.

15. 56.
15.

nise tutto quel paese a Carraginesi conceduto. Accettarono lietamente i corridori Fileni, veramente fileni, cioè, amatori della loro patria, il proposto partito e si cōtatarono abbreviar di molti anni il termine della vita loro, per allōgar alquanti passi i limiti della loro patria, in nome della quale, fattisi iui sepellire, ne preferor il possesso, ottenendo colla morte quello, che acquistar nō haueuano potuto col corso; onde ancora che iui rimanessè di terra coperto il loro corpo, nē vissè però con perpetua gloria il nome s'ia posterì, da quali in segno di gratitudine, furono iui eretti due altari con l'inscrizione del nome loro, e chiamati poi *Ara Philenorum*. Altari de Fileni, significando, ò che egli per la patria sacrificarsi erano, ò che dalla patria si offerria loro il sacrificio che meritato haueuano.

Contesa
della Gen
silità, e Si
nagoga
con la
Chiesa.

Is. 16. 8

23 Hor nell'istessa guisa dir possiamo, che habbia dilatato Dio i termini della sua Chiesa. Gareggiava ella de confini con la Gentilità, e colla Sinagoga Hebraea; correuano per questa i Farisei, e gli Scribi, per quella i Filosofi, e gl'Imperadori, e per la Chiesa gli Apostoli, e gli altri suoi Predicatori. Erano questi sōmamente veloci, si che di loro disse il Profeta Isaià, *Qui sunt isti, qui ut nubes volant*. Onde penetrarono ne' confini della Gentilità, e della Giudea, man non perciò si arresero queste, attribuēdo ad ingannie frodi la velocità del loro corso; & a questo, dissero, conosceremo, che legittimo sarà staro il vostro corso, se vi lascerete con iquisiti tormēti dar la mor

vittoria te, ò sepelir viui, & accettādo questi lieti de Martiriatamente il proposto partito, con la morte loro stabilirono la grandezza di Santa Chiesa, dilatatarono i suoi confini, fecero, che cedessè il Campidoglio al Vaticano, la corona Imperiale alla Mitra, lo Sctro al pastorale, l'Imperatore al Sōmo Pōtēte, il Trono Reale all'Apostolico Sepolcro; e si come non vi è terra, che non sia stata bagnata col Sangue de' Martiri, così non vi è luogo, oue non sia riconosciuta la Signoria, e la potēza del Crocifisso. *Christi regnum*, dice Ter-

tuliano nel capo 7. del suo libro, *aduersus Iudeos, & nomen ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus colitur, ubique regnat, ubique adoratur, omnibus Rex, omnibus Iudex, omnibus Deus, & Dominus est.*

24 Eaccaduto dunque alla Chiesa, che è il regno di Cristo quello, che nelle vigne auuenir si vede, dice: S. Giusti- s. Giusti- no martire nel suo dialogo cō Trifone, no. perche si come q̄te essendo portate più Chiesa vi crescono, e sono più feconde, così la gna. Chiesa essendo perseguitata, e sopportando i tagli delle morti de' suoi mēbri, maggiormente è cresciuta. *Vinea*, dice egli, *putatione ad ubertatem prouocantur, Ecclesia persecutionibus crescit*; e S. Leone l'aga elegantemente anch' egli spiega l'istesso dicendo, *In supplicijs, & mortibus Beatorum Martyrum, qui putabantur minus numero, multiplicabantur exemplo.*

In vn'altra maniera ancora si scuopre nella tribolazione la Signoria, che hā Dio de' nostri cuori, & è per la gelosia, che dimostra, che altri non ne prenda il possesso. E sicome Principe, che si hā fabbricato vn bel palazzo, se vede che voglia altri senza sua licenza entrarui, & habitarui, se ne prende molto sdegno, e fā, che a viva forza ne sia cacciato via. Così Dio, che si fabbricò per sue particolari delizie i nostri cuori, *Qui finxit sigillatim corda eorum*, perche vi credete, che ci priui tal hora delle ricchezze, de gli honori, de gli amici? Vede, che usurpano la s'za indebitamēte del nostro cuore, & egli se ne prēde sdegno, e li caccia da noi. Non è egli vero, che quādo hane ui quel figlio, ò quell'amico in altro nō sapeui pensare, che in lui, egli ti era sēpre nel cuore? & perciò Dio sdegnato per mātenerli la possessione del tuo cuore, l'ha leuato dal mondo *Cupiditas*, dice molto bene S. Vrbano Papa, *dum ingerit transitoria, abscondit aeterna, & dum S. Vrbano- foris posita conspiciat, intra se latentia non introspicit, & dum aliena quarit, seclatorum suo semetipsum reddit alienum*, cioè, faccupidigia delle cose temporali, e transitorie, non ci lascia pensare all'eternità, e mētre mira le cose di fuori, non riguarda a quello

Città pa-
lazzo di
Dio.

Ps 32 15

S. Vrbano-
no.

Tertull.

S. necc.

quello di dentro, e ricercando le strane, ci fa estranei dal nostro Dio. La forza di questi oggetti terreni non s'oscuola in sé. Seneca, e però diceva egli, *Rebus huius facili non morando, sed commodo*, alle cose di questo mondo io non mi dono, ma mi presto. Ma Dio non solamente non vuole, che tu non ti doni, e faccia seruo delle creature, ma che neanche ti presti, poi che la cosa prestata non più serue al suo vero patrone, ma a quegli, a cui si presta, e Dio vuol esser riconosciuto per solo Signore, e seruito in ogni tempo *Domini Deum tuum adorabis, & illi soli seruias*.

Dent. 6.

25 Quindi David, che molto bene sapeua la conditione del suo Signore, diceua, *Servus tuus sum ego*, Signore io sono tuo seruo, non voglio altro Patrone, che tu. Ma che gran cosa dici o David? Gran cosa si dice, risponde S. Ambrosio, perché sono molto pochi, che dir possano con David a Dio, *Servus tuus sum ego*. Non può ciò dir l'avaro, perché dell'oro e dell'argento è seruo: non può ciò dir l'ambizioso, perché di quell'honore, e di quel vano fumo è seruo: non può ciò dir il sensuale, perché di quel vano diletto, o di quell'oggetto concupiscibile è seruo. Non siamo di questi tali noi. N. che faremmo serui di troppo ignobili Signori, ma siamo di tutto cuore serui a quel Signore, *Cui seruire regnare est*, e per segno fate larga elemosina, e Riposiamo.

Pf. 118.

SECONDA PARTE.



NON si può negare, che il dar castighi non sia segno di Signoria, il punto della questione. N. è se sia maggiore, che il premiare, essendo che sono questi due officii di premiare, e di punire, come due poli, sopra de quali il Cielo della Signoria si regge, e come due mari, che dal Principe a fuddi si si distendono. E ciò di nuovo affermo ch'

ser più proprio del Principe, e maggior segno della sua Signoria il castigare, che il premiare, il dar bene, che ben. La ragione è chiara, perché a questo secondo non si ricerca altro dominio, che della cosa che si dona, ma quello presuppone il dominio della persona stessa. Quindi vedrete, che il Principe farà presenti, e darà premij ancora a quelli, che sudditi suoi non sono, anzi i popoli fanno anch'eglino de presenti a' Principi, & in premio delle loro fatiche, fabbricano archi, drizzano, colonne, inarborano sfedardi, & ergono colossi, ma de castighi non gliene possono dar alcuno. Aggiungasi, che i Principi per insegna della loro autorità, e Signoria portano la spada, e r'ella borsa, & anticamente i Consoli si facevan portare avanti le verghe, e la scure, e non le maniglie, o le colarine, & infino ad hoggi fra Turchi, quando alcuno prende il poss. sio del regno, per segno del suo dominio, comanda, che ad alcuno sia troncato il capo; e quindi è parimenti, che S. Geronimo, & altri tanto amplificano il miracolo dell'hauer Christo Signor nostro scacciati i mercanti dal tempio, perché oue nelli altri egli si dimostra Signore de gli elementi, o delle cose insensate, qui si scuopri Signore de cuori humani, e la Signoria, che ha l'huomo sopra de gli animali irragionevoli; in che si scuopre ella maggiormente che nel batterli, & ucciderli a sua voglia? Perciò hauendo detto Dio ad Adamo, & Eua, *Dominamini piscibus maris, & bestijs terra*, a Noè poi spiegando la Gen. 1. forza di questa Signoria, disse *Terror ve- 28. stes, ac tremor sit super omnia animantia ter- Gen. 9. 2. ra*.

27 Ma concediamo, che siano gran segni di Signoria i doni, & i benefici. E d'auvertire, che di questi ve ne sono di due sorti, alcuni, che vanno congiunti con qualche carico, con qualche governo, amministrazioni, od obbligo, altri che sono semplici doni, e presenti, come quando si dona, o collana d'oro, o giardino a meno ad alcuno, ma di questi, quali sono i più proprii de' Principi? senza dubbio i primi, quali sono l'esser fatto Go-

Doni di due sorti.

26 Al Principe se più proprio il castigare o il premiare.

uernatore di Prouincia, Presidente, Capitano, Cauallerizzo maggiore, Commendatore, e simili, ma questi non hanno il carico di più, nò è cosa più desiderabile hauer vn dono senza carico, quasi carne senza osso, e beneficio senza pensione, che hauerlo con carico, nò, molto più si stima col carico, perche porta seco maggiore honore, e grandezza, e sono cose, che non si danno se nò da Principi. Hor le tribolazioni, che vi credete, che siano? sono beneficij di questa seconda sorte, sono carichi, che però tante volte voi vdite ne Profeti, *Onus Ninive, Onus Babilonis*, sono croci, che si dāno a persone nobili, che fanno Cauaglieri, e che perciò esser deouono più pregiate, che gli altri benefici senza carico, e sono doni più proprij de Principi. Perche danari, e collana d'oro potrà ben dire vn priuato, ma croci, e carichi non si danno se non da Principi, e che tali siano le tribolazioni, vditele in quello, che promette in San Marco il Saluatore a quelli, che per lui abbandoneranno alcuna cosa, *Nemo est, qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut filios propter me, & propter euangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc domos, & fratres, & sorores, & matres, & filios, & agnos cum persecutionibus*. Non videte, che quando si tratta di premio, e di mercede, si promettono persecuzioni? sapete perche? accioche si sappia, che sono mercedi con carico, commende con la croce, e perciò più nobili, più degni, e più chiari segni di principato.

Tribolazione simile al trauagliamento de' vini.

28 Ma che dite? che deue il Signore hauer cura delle sue cose, e delle persone a se soggette, e non permetter, che siano tribolate? Anzi dico io, non v'è modo migliore di hauerne cura, che per mezzo della tribolazione. Buon padre di famiglia per conseruar il vino, fa, che al principio dell'Inverno si muui, e da vn vassello all'altro si trasporti, se senso ha uelle il vino all'ora, molto se ne dorchbe, perche lo leuano dalle braccia di sua madre, gli fanno abbandonar la sua patria, lo priuano del suo letto, e di nuouo tutto lo cōturbano, onde v'è necessario

qualche giorno prima, che si acquieti, ma il tutto si fa, accioche egli meglio si cōserui, perche altrimenti al tempo del caldo, d'è si guasterebbe, o prenderebbe cattiuo odore, e non farebbe in somma così buono, e non altrimenti fa Dio con noi, ci prima de' nostri cōmodi, ci fa mutare stato, e che siamo perseguitati, e trauagliati, perche quantunque ci doglia, così conuiene, accioche ci conseruamo, e dal caldo della prosperità non siamo corrotti, ne troppo radicaci nelle feci di queste cose terrene, diamo di noi mal odore. Non è mia questa somiglianza, ma si bene del Profeta Geremia nel cap. 48. 11. *Fertilis, dice egli, fuit Moab ab adolescentia sua, & requiesuit in facibus suis, nec transusus est de uase in vas, idcirco permansit gustus eius*, cioè, (malus) in eo, & odore eius (sclz. prauus) non est immutatus, Fù felice sempre Moab, e qual vino si è riposato nelle feci, nò è stato trauagliato, perciò hà ritenuto cattiuo gusto, e mal odore. Mente dunque Dio ti trauaglia, è segno, che hà buona cura di te, perche tutte le cose parimenti si muouono, si agitano, si purgano, accioche si conseruino, e si facciano migliori.

29 Di più, chi sigilla alcuna cosa, nò dimostra egli di hauerne molta cura? Ma la tribolazione, che vi credete sia d vn segno di sigillo di Dio, perche egli *Flagellat omnem filium, quem recipit*, Onde l' Apostolo di questo sigillo si gloraua, dicendo, *Ego stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*, lo porto l' Impresa del sigillo del mio Signore Giesù Christo, per qui, come s'pone S. Anselmo son conosciuto per suo seruo: e perciò, *Nemo mihi molestus sit*, niuno mi sia molesto, sapendo, ch'io seruo a vn Signore tanto potente.

Chè dite? che il pastore difende le sue pecorelle da lupi? egli è vero, ma come? con non permetter, che vadano errando, ovunque loro piace, e tenendole riferrate ne loro quille. Dio parimenti, accioche nò siamo ingoiati da lupi infernali, col mezzo della tribolazione cristiana da pascoli pericolosi, riferrati ci tiene entro alla custodia de' suoi precetti.

Quindi

Ter. 48.
II.

Heb. 11.

Gal. 6.

17.

S. Ansel.

Christo co

me difen-

da le sue

pecorelle.

Zac. 11. 30 Quindi per il Profeta Zaccaria diceua *Assumpsi tibi duas virgas, vnam vocavi decorem, & alteram vocavi funiculum*, & pauli grigem meum, per le quali bacchette fogliono gli espositori intendere la benignità, & il castigo, quella nella bellezza, questo nella fune, non solamente dunque pasce il nostro Dio le sue pecorelle col còrle a vaghi pascoli, ma etiamando titrarle da pericolosi luoghi, & racchiuderle colle funi delle tribolazioni entro al guardato ouile, & l'istesso, secondo alcuni grani espositori significato ci fù nelle due verghe di Aaron, & di Mosè, quella puorè chiamarsi bellezza, perche germogliando si vesti di vaghi fiori; questa fune, poichè mezzo di lei date furono tante sferzate di punitione a gli Egittij; quella, che partori foau frutti di amàdole, questa, che si cagion in serpente. Ma quantunque quella sembrasse più vaga, questa tuttauia fù più vtile, poichè liberò gli Hebrei dalla seruitù dell'Egitto, diuise il maro, & scaturì da vna dura felce fonti di acqua viua, & molte altre marauiglie a beneficio del popolo Hebreo operò; & non altrimenti quantunque il gouerno piaceuole nella verga fiorita di Aarò significato, sia più aggradeuole al senso; il fenero tuttauia nella verga di Mosè rappresentaci è molto più vtile, & salutare, & il nostro Dio colle sue pecorelle, hor dell'vna, & hor dell'altra si vale, conforme al bisogno loro, & alla sua altissima prouidenza; & se tal hora in mezzo a lupi le mada; & perche egli non solamente delle pecorelle, ma etiam di de' lupi è Signore, & sà far sì, che da questi non siano quelle offese, conforme alla profetia del Profeta Isaia: *Habitabis in lupis cum agno.*

2/ 11. 6.

31 Che dite che l'autorità sua ci potrebbe difendere, molto meglio, che nò fù dal nome di Cesare la sua cerna? egli è vero, & perciò l'Apostolo San. Paolo con questo scudo si adaua egli difendendo, mentre che diceua, *Nemo mihi molestus sit ego enim stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*, cioè, io porto i segni del mio Signore, & suo seruo, & però è ragioncuole, che a

questi essendo per suo seruo conosciuto, niuno mi sia molesto; Ma quali erano queste cose, che molestia dauano agli Apostoli? non certamente le persecutioni, & i trauagli; anzi il suo nome scritto in fronte par che ne sia calamità, come egli disse, *Hac vobis facient propter nomen meum*, ne le occasioni de peccati, & da questi Dio guarda i serui suoi; & maggior Signoria, & potenza dimostro col fare, che l'ingitue, & i trauagli non ci rechino molestia, che col tenetli lontani da noi.

32 Che dite che il Patriarca Giacob voleva pane, & vestimenta per riconoscer Dio? Ma non vedete, dico io, ch'egli nò richiedea delizie, ne cose superchie, ma solamente il necessario sostegno di vna misera vita. Poi, era giouinetto in quel tempo Giacob, & poco pratico delle cose di Dio, onde nò è marauiglia, se così dice: *sema fatto poi grande, conobbe molto meglio Dio per mezzo delle tribolazioni; onde hauendo lottato seco tutta vna notte, & per vna percossa rimasto zoppo, hebbe a dire, Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea.*

32 Che dite? nò esser officio proprio, & degno del Principe il castigare? E vero se si tratta di farlo con le proprie mani, & così non lo fa Dio, che però pregato dal Demonio, che tormentasse Giob con le proprie mani, ricusò di farlo, & disse *In manu tua est*, quasi dicesse, fallo pur tu, che è officio tuo; & è bella a questo proposito la consideratione di Teodoro, che mandando Dio alcuni Angioli del Cielo per far alcune grazie ad Abrahamo, & castigar Pentapoli; Ad Abrahamo volle che apparissero tre insieme, & che rappresentassero le persone della Santissima Trinità, che perciò il Patriarca Abrahamo: *Tres vidit, & vnum adorauit*; Ma andando poi a castigar Sodomà, volle, che fossero solamente due, accioche in nessuna maniera rappresentassero la sua diuina Maestà, perche può esser còsiderato Dio, come trino in persone, & come vno in essenza; Se dunque tre, si farebbe potuto dire, ecco le tre persone diuine, se vno, ecco Dio vno in essen-

Che le verghe di Mosè & Aaron.

Gouerno fenero più utile, che il piaceuole.

Gen. 32. 33.

Non è ufficio di Principe, castigar con sue mani.

Teodoro. 10.

Gen. 33. 3.

Gal. 6.

essenza, ma essendo due, non si daua luogo a pensare, che fosse Dio. Nò si diletta dunque Dio di castigar cò le proprie mani, ma si bene di mandar altri, che castigghino, e così anche in questo si dimostra Signore.

33 Che dite? ch'egli prende instrumenti da castigare da altri? egli è vero, non perche questi manchino alla sua potenza, ma perche mancano al suo amore, e p dimostrare, ch'egli fa ciò mal volentieri, ma perche dunque dirai, lo fa? Perche è Signore, & è obligo d'ichi è Signore di amministrar giustitia, e castigar i colpeuoli, perche *Honor Regis iudicium diligit*.

Benefici Che dite? che i benefici hanno gran forza di rapire, e violentar i cuori umani? è vero, ma quando ben sono conosciuti, e ponderati, e non si conoscono i beni, se non si prouano i mali; la onde se Dio non mandasse mai infermità, nò vi farebbe chi conoscesse, quanto gran bene fosse la sanità: se non vi fossero ciechi, non si conoscerebbe, che cosa fosse il beneficio de gli occhi, onde in ogni maniera vtilissime sono le tribolazioni, per farci conoscere per nostro Signore Iddio.

Seruitù Ne certo è picciolo questo bene, e di gran peso. poca consolatione. In prima perche è gran bene esser seruo di così grande, & amoroso Signore. Esser seruo de gli huomini è dura cosa, e peso intollerabile sopra il capo. Quando habbiamo vn peso sopra le spalle, rimane il capo libero, si possono alzar gli occhi, & adoprare gli altri sensi, che nel capo stanno, ma se il peso è sopra del capo, tutta la persona rimane oppressa, e v'è difficoltà insin di respirare, e tale è la Signoria d' huomo.

Psal. 55. che perciò diceua il Profeta, *Imposuisti homines super capita nostra*. Ma il nostro Dio tanto è lontano di esserci peso sopra del capo, che egli porta noi sopra delle sue spalle, così ne fa sede Mosè, *sicut aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volans assumptis eum, atque portauit in humeris suis*.

34 Appresso è di gran consolatione il considerare, che quegli, che ci traua-

glia è il Signore, il quale ha autorità di farlo, e che non ci fa ingiustitia alcuna, come quegli, che si sente del suo: con questo pensiero si consolaua S. Ambrosio, hauendo perduto l'amatissimo suo fratello, così nell' oratione, ch'egli fece nel suo funerale dicendo *Lamentandum est magis, quod talem fratrem habuerim, quam dolendum, quod amisim*, *Illud enim munus, hoc debitum est. Itaque profectus sum, quamdiu, licuit, concessio mihi fecerit, qui deposuit, pignus recipit. Nihil interest, utrum abiures depositum, an dolens restitutum, cioè, Deuo più tosto rallegrarmi di hauere vn tal fratello hauuto, che dolermi di hauerlo perduto. Impercioche quello fu cortesia, e questo debito. Si che hò goduto insin che mi è stato lecito del prestato bene; hora chi me lo diede si hà il suo pegno ritolto. Ne deuo dolermene, perche non vi è differenza dal negar il deposito, al dolersi, che sia stato ritolto.*

35 Quindi l'istesso Dio nel Leuitico al 25. accioche nel cuore de gli Hebrei ben si radicaesse questa dottrina, non voleva, che fosse lecito loro vendere le possessioni paterne, come quelli, che patroni non ne erano ma solamente fittauoli. *Terra non vendetur*, dice il sacro testo, *in perpetuum, quia mea est, & vos advena, & coloni mei estis*, sopra del qual luogo dice Filone Hebreo, *Liquere satis puto, nos alienis uti possessionibus, quod si cognosceremus, curaremus tamquam res Dei, precogitantes morem esse Domini, recipere sua, quandocumque ipsi visum fuerit: sic enim ademas fratres leuius*, cioè, Penso, che sia assai manifesto, noi hauere l'uso solamente delle possessioni, il che se noi conoscessimo, ne hauremmo pensiero, come di cose di Dio, pensando essere costume del patrone ripetere le cose sue ogni volta, che gli piace, e così ci patrebbe manco graue la perdita loro. Dell'istesso argomento si valse ancora Seneca, & acutamente al solito così spiegho, *Quicquid est, cui Dominus inscribitur, apud te est, tuum non est*, e poco appresso, *Ingratus est, qui cum amisit, pro accepto nil debet. E ingrato quegli,*

che

consolatio della Signoria di Dio.

S. Ambrosio, cap. 1. de istis frat.

Leu. 25. 33.

Fi Heb. Fitano's noi di Dio non patroni.

Sen. ep. 99.

che hauendo alcuna cosa perduta, per hauerla prima riceuuta, non si conosce debitore dell'istessa consideratione, predeuua conforto il Santo Giob, dicendo, *Dominus dedit, Dominus abstulit; & Eli sōmo Sacerdote, Dominus est, quod bonum est in oculis eius facias.*

Job. 1.
21.
I. Reg.
18.

Dio solo
patrone
della vi-
ta.

36 I Signori terreni non sono padroni della vita de loro serui neanche l'istesso huomo è padrone della propria vita; o de suoi membri, onde non può ucciderli, ne sembrarsi. Ma Dio è padrone non solo della nostra facoltà, ma etiam di de membri del corpo, dell'anima, della vita, e di quanto è in noi, & è così alta, e sōrana questa Signoria, che se tu lo seruissi con ogni diligenza, e senza commetter alcuno errore mill'anni, & egli dipoi ti toglieste la vita, o ci mādasse in anima, & in corpo all'Inferno, non haueresti di che dolerti, non potresti lamentarti, non potresti dire, che ti fosse fatto torto, e che sia il vero, come ti porti tu con gli animali brutti, che sotto al tuo dominio sono? Quel potere bue dappoi, che egli si è affaticato molti anni a lauorarti la terra, & a cibarti, non l'uccidi tu, e te lo mangi? Quella gallina, dappoi hauerli fatte molte vuoua, e alleuati molti pulcini, non è ella, senza hauerli fatta alcuna ingiuria da te uccisa? e secon farla morire più stentatamente, e con più dolori, è per esser più tenera, e più delicata al tuo palato, non lo fai tu, senza hauerle vna dramina di pietà? Perche dunque non potrebbe far Dio l'istesso con te? forse non è egli più tuo Signore, che non sei tu de gli animali irragionevoli? certamente che sì: dunque non potresti dolerti, quando gli istessi termini v'sasse teco, ma di ciò non v'è pericolo, perche egli è troppo buono, & amoroso.

37 Douemo ben noi hauer caro, quando egli si degna in alcuna cosa seruirsi di noi, si come veggiamo, che anche frà de gli huomini si v'sa, che quātūque non si habbia riceuuto alcun benefi- cio, o speri alcuna mercede da gran Signore solamente per esser egli quello, ch'egli è, si muoue ciascuno volentieri a

seruirlo; quanto più dūque douremmo far noi questo per il nostro Dio, di cui non si può immaginare, ne più grande, ne più degno Signore.

Di vn paggio di Alessandro Magno scriue Valerio Massino, che sacrificado il suo patrone, & elsēdoui egli come ministro presente, e tenendogli l'incensifero, gli cadde sopra del braccio ignudo vn'acceso carbone, e benche sentisse abbruciarli le carni, non hebbe però mai ardimēto, o di lamētarsi, o di muouerli per non interrompere il Rē, il quale dilertatosi della sua patiēza, tirò più in lungo del solito il suo sacrificio. Se tāto dūque sopportò vn'huomo per vn' altro, quanto più douemo noi sopportar il simile per Dio? Il tribolato è sacrificio gratissimo a Dio, & egli medesimo è quegli, che tiene l'incensifero, e buono odore di se gli mada, che perciò de' Martiri canta la Chiesa, *Tamquam holocausti h' fūm accepit illos*; sente dolore è vero, ma non per questo deue voler impedir il Sacrificio. Ben l'intendea il real Profeta, onde essendo perseguitato da Saul a morte, vn giorno gli disse, *Si Dominus incitas te aduersus me odoratur Dominus sacrificium*, Se il Signore vuole, che se gli faccia di me sacrificio, eccomi pronto, non voglio, che per il mio dolore, od interresse s'interrompā; anzi se è solo per a portargli vn poco di buono odore, io mi contento di morire.

38 Di vn'altro seruo cosa ancora più marauigliosa racconta Seneca lib. 3. de benef. cap. 25. & è, che essendo il suo patrone condannato a morte, e ricercato a questo fine da ministri della giustitia, egli lo nascose, e postosi la sua veste indosso, e le sue anella in dito, andò incontro a persecutori, e come ch'egli fosse il patrone disse loro, che di lui facessero quello, che in commissione haueuano, & alla spada porse prōtamente il collo. Oh che fedeltà di seruo marauigliosa. Potèua egli non solamente viuere, ma guadagnarsi ancora molte ricchezze scoprendo il patrone; egli bramò più tosto la morte per saluargli la vita, & ouemolti dalle loro proprie mogli, e figli erano sco-

Patiēza
di vn pag-
gio di A-
lessandro
Magno.

I. Reg.
26. 19.

Amore di
seruo ver-
so il suo
patrone
marauigli-
oso.

Si allude
alla mor-
te di Hen-
rico 4. Rē
di Frācia
il grande.

scoperti, vn seruo si ritrouò, che con la propria vita il suo patrone, dal quale in misera seruitù era tenuto, difese, fedeltà, che in questi giorni più ammirabile ci si rende dall' opposto esempio di scelerato parricida, il quale empientemente cōtra il clementissimo, e degnissimo suo Principe riuoltando il ferro, l'ha priuato di vita. Ma se tanto si fece già da vn'huomo per vn'altro huomo, che nō era veramente Signore della vita di lui; Qual vergogna sarà, che non facciamo noi cosa assai minore per il Signore nostro, che col suo proprio sangue ci hà ricomprati? Qual confusione, che non sopportiamo volētieri alcuna ingiuria, ò tormento, accioche il vero nostro Signore oltraggiato non sia, ma più tosto lodato, & honorato?

*Grā zelo
dell' ho-
nor di Dio
in S. Ber-
nardo.*

39. Tal animo hebbe veramente il diuoto San Bernardo, perche hauendo egli nelle sue prediche sfortato i fedeli a prender l'armi, & andar in Palestina a combatter contragl'infedeli, e liberare da Saraceni la Cirra di Gerusalemme, si radunò gran gente a questo fine, ma catruo successo hebbe l'impresa, e senza frutto, quasi tutti morirono, dal che ne seguì gran mormoratione contra S. Bernardo, il quale ne era stato l'autore, del che punto non si rammaricaua egli, anzi considerando, che se non haneffero mormorato di lui, facilmente si sarebbono di Dio doluto, egli grandemente

si rallegraua di essere come scudo del Signore, e contro di se auuentati fossero più tosto i colpi delle malediche lingue, che contra del suo Dio, & al Santissimo Papa Eugenio scriuendo, così dice, *Si neceffē sit vnum fieri e duobus, malo in nos murmur hominum, quam in Deum esse. Bonum mihi, si dignetur. me uti pro-clypeo, libens excipio in me. detrahentium linguas maledicas, & venenata spicula blasphemorum, ut non ad ipsum perueniant. Non recuso inglorius fieri, ut non irratur in Dei gloriam;* cioè, Se vna delle due hà da seguire, amo meglio, che si inormori di me, che di Dio Buono per me, s'egli degenerassi di me, come di scudo fermisfi, volentieri in me riceuo le malediche lingue de' mormoratori, & i velenosi dardi de' bestemmiatori, accioche lui non attriuino; non ricuso esser io priuo di honore, accioche non si offenda l'honor di Dio. Ma chi non sà, che dall'essere noi pazienti, molta gloria, & honore ne risulta a Dio? e che dall'essere noi impatienti prendono altri souente occasione di bestemmiar il nome di Dio? Ad imitatione dunque di questo glorioso santo, contentiamoci, anzi habbiamo per gran fauore l'essere scudo di Dio, sopportiamo volentieri qualsiuoglia ingiuria per honore di Dio, e per dargli buon' odore cioè, odore di oratione, di pazienza di lode, di ringratiamenti, e Andate in pace.

*S Bern.
lib. 2. de
confide.*



LETTIONE XXXX.

Nella festa de gli Angeli.

*Che il tribolato non hà maggior amico, consolatore, & aiuto del-
l'Angelo suo custode, à cui si vuol esser grato, esser
dee paziente, e benedir. Fadio.*



RA la più doloro-
se sciagure del-
l'infelice Città di
Gerusalemè dal-
dolente Profeta
Geremia amara-
mente piante, fù
nel primo luogo,

come principalissima posta da lui l'esser
ella abbandonata da tutti, e rimasta sola.

Quomodo solus fuit Ciuitas; plena populo.
Ahi come è rimasta sola quella gran-
te. Signora delle altre, cortigiana da
Principi, e da vn' immenso popolo serui-
ta, non v'è più vno de' tanti amici suoi,

che la consoli. *Non est qui consolatur eam ex
omnibus charis eius.* E così suole N. uoca-
derà nel mondo, che due a quelli, che

posti sono nella sommità della ruota
della Fortuna, squadre d'amici, e de'
compagni non mancano già mai, così

da tribolati par che ogn'vno si discosti,
e fugga. Quando val loro guerriero sfi-
dato da vn suo nimico, è per entrar seco

in ampio teatro a combatter in duello,
hà egli molti, che l'accompaniano, l'ò
seguono, l'honorano, & animo gli fan-

no, ma nello steccato entrando, tutti lo
lasciano, e non bisogna che confidi in
altro, che nelle sue proprie braccia, e non

altrimente auuene a noi, che prima
che venga il tempo di combattere con
l'auersa fortuna, squadre d'amici, e di

compagni non ci mancano mai, ma deo-
rati l'hora di memorarle mani, venuta
la tribolazione tutti ci abbandonano,

*Est amicus, diceua il Sauio nell'Ecclesia-
stico al 6. secundum tempus suum, & non
permanebit in die nec sitis. E amico, ma*

Arefe de Tribolatione.

non d'ogni tempo, amico quando ci
vede il suo comodo, e non istarà sal-
do nel giorno della tribolazione, qua-
si dicessi non haurà pazienza molti me-
si, o giorni, mà il primo giorno, che
tribolato sarai, egli ti abbandonerà, &
è quello, che disse parimente vn Poeta
gentile.

Sifortuna perit, nullus amicus erit.

Così rimanendo solo il pouero tribo-
lato viene parimente ad esser privo di
consolazione, e di aiuto, & ad auuerarsi
in lui ciò che disse il Sauio, *Va soli, quia. Ec. 4. 10.*

Guai a colui, qui non habet subleuantem se.

Guai a colui, che è solo, perche cadendo
non haurà, chi gli sia di solleuamen-
to, o con dolci parole all'animo, o con

amiche braccia alla persona. Hora per-
che è così rara, e tanto desiderabile la
compagnia di vn buon amico, s'io vi

prouedessi, od insegnassi amici tali, che
non vi abbandoneranno mai, ne in vita,
ne in morte, che buona nuoua farebbe?

Che consolazione per li tribolati? Se
attendete dunque l'udirte.

Ma come dirai sia possibile, che
amici tali si ritrouino nel mondo, o
tutti cercano il proprio interesse, *Omnes*

*quarunt, que sua sunt, que non è lecito ti-
darli di alcuno, perche Omnes amicus fran-
dulenter incedit,* oue come dice Alcuiuo

ep. 11. *Amicus diu quaritur, vix inuenitur,
difficile seruatur;* Oue finalmente bene si

ritrouasse la morte da noi l'separereb-
be, *Sicine separas amara mors.* Dite be-
ne. N. non ce li dà il mondo questi a-

micissimi si bene il Cielo, non sono uo-
mini mortali, mà si bene Angeli imma-

Vu teria-

Thr. 1.

1.

E grā mi-
seria non
hauer a-
mi.

Amico fi-
dele e con-
giunto ra-
ro.

Ecc. G. 11.

Ad He.
1. 17.

teriale, se ne piterni. Oh che cōpagnia, ch'che amici. Tutti quelli Beati Spiriti sono nostri amici fedelissimi. *Omnes sunt administratorj spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*, ma perche frà gli amici vno deve esser singolare, & il principale, conforme a quel detto del Sauio nell' Eccl. al 6.6.

Ecl. 6.6.
Angelo
custode
nostro
amico,

Multi pacifici sunt tibi, & consiliarius sis tibi vnus de mille, che sù tanto come dire, Amoreuoli habbiane quanti ne vuoi, ma d'amici cari, con quali parteci pi tutti i tuoi configli, vno appena fra mille; e così anche de gli Angeli, benchè tutti i nostri amoreuoli, ciascuno però ne hà vno, che gli è singolarissimo, & fedelissimo amico, che non l'abbandona mai, e si chiama l'Angelo custode. Oh che amico, che se ben l'offendi non si sdegna, ne ti lascia, se ben lo disprezzi, non ti sprezza, se bene è vno, val per mille, e fa ogni sorte di personaggio, per seruirti. Così accader tal hora nelle comedie, vi sarà penuria di recitanti buoni, che fa vno, che è pratico? Non dubitare, dice, farò io diuersi personaggi, e così hora esce in scena d'armi coperto con la spada in mano, che pur vn Rodomonte, e fa il Capitano, hora lascia te l'armi, si pone vna toga, prende vn libro, se ne vna pèsofo, che par vn Bartolo, e fa il Dottore, hora di questi subito si spoglia, e di vetri lacere coperto, sèbra vn mendico, e fa il seruitore; onde chi nò è ben pratico si crede, che siano diuersi recitanti, e pure è sempre l'istesso. Così l'Angelo per si mir l'uomo, fa diuersi personaggi, di Capitano, e perciò, armato con fulminea spada in mano si fa vedere in Balaz, e da Giosuè: hor con vn libro in mano, e vesti lunghe, qual Dottore appare a Daniele, & a Giouanni: hora qual pouero viandante, e peregrino si appresenta ad Abrahamo, & a Ioth: insin le senbianze de animali irragionevoli non si sdegna di prendere, perche quei Leoni, quel Bue, quell'Aquila, che ad Ezechiele apparuerò, altro nò erano, che Angeli in quella forma.

Frà diuersi
si personaggi.

3. Che più, con ciascheduno di noi fa vn quell' officij, che da noi bramar si

possono paiuto in tutta la nostra vita. Mettesei bambino, di che hai bisogno? di balia, e balia per te si fa l'Angelo tuo. Fanciullo, di maestro, che t' insegnai di mestieri, e maestro eccellentissimo ti è l'Angelo tuo custode. Giouane di padri, che t' insegna a cōbattere, e ti cōduca in cāpo, e padri tuo si fa l'Angelo tuo. Ferito, hai necessità di medico, che ti curi, e migliore iironar non ne puoi dell'Angelo tuo. Hauèdo lui, e bramado alcuna gratia dal Principe, di auvocato, o messaggiero, e questo fa per eccelsa l'Angelo tuo; Finalmète, chi dopò morte ti accompagna, e canti le tue lodi? e dall'Angelo tuo nò hai da patirti. Hor pconoscer l'obbligo, che gli habbiamo, e per saperci valere de suoi aiuti, discorriamo breuemente per questi officij.

Angeli

4. Il primo officio dunque che faccia nostra felicità nostra grande. Si legge, e si scrive per gran ventura di alcuni bambini, che allatati furono da animali irragionevoli. Di Romulo, e di Remo da vna Lupa; di Ciro da vna Cagna, e d'altri tali, ma di latte d'Angeli, che l'vdi mai? e pure questo è quello, che si promette a noi, *Mamilla Regum l'elli abieris, & erunt reges nutriti suis*, farai lattato con le mammelle de Regi, & i capi coronati farai. i bailli tuoi. Grà promessa, perche le regine nò vogliono dar latte a proprii figliuoli loro, e come lo daranno a queglii de gli altri? è vero di questi Regi della terra, ma non già di quelli del Cielo, i quali sono gli Angeli dice S. Gregorio Papa 4. mor. cap. 32. e che sia vero.

160.16.

S. Gregorio
Pap.

Nell' Apocalissi leggiamo vn bel caso. Fù veduta da S. Giouanni vna gran Signora grauida, & vn Dragone molto fiero vicino a lei, che aspettava il suo parto per diuorarlo. Partori la Signora, e che si fece del parto di lei? fù portato in Cielo, e chi gli diede il latte? vna balia del Paradiso, che tali sono tutti gli Angeli Santi, e volle con questa visione dimostrarci Dio, che subito, che vn bambino nasce è raccomandato al Cielo, subito è egli vn' angelica balia, che lo difende dall' infernal Dragone.

E for.

Copiosiffi-
mi di lat-
te.

Isa. 3.
18.

S. Greg.
Pap.

Cant. 1.

Ci porta-
no nelle
braccia.

Ps 90. 13

5 E forse, che è per mancare il latte a queste bade. Accioche nelle donne fosse abbondanza di latte fè la Natura le mamelle loro a guisa di due rotonder ti colli, perche senza di questi, troppo an gusto stato sarebbe il petto d'oneco per il necessario latte. Ma le poppe de gli Angeli, qualli vi credere, che siano? come due gran colli, & loel non mi lascie rà mentire, *In illa die*, dice egli, *stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lac, & mel.* Ma chi intende egli per questi monti? monti sono gli Angeli, dice San Gregorio Papa, & i colli sopra di questi monti, da quali hà da scorrere il latte, che altro potranno essere, che le loro poppe? Dirai forse non haueu prouato mai questo latte? Et io ti dico, che non può essere, che tal hora gustato non l'habbi. Non ti è accaduto dopo esserti confessato sentir dentro di te vna consolatione, & vn giubilo maraniglioso? e che ti credi, che fosse latte da gli Angeli somministrato, per esser tu all'hora spiritualmente rinato? e quando souenisti a qualche pouerello, ò facesti qualche mortificatione, e dipoi ne sentisti tanto contento interno, che ti credi, che fosse? latte al sicuro donatori dall'amorosa balia dell'Angelo tuo custode, accioche crescessi nel far bene; latte dolcissimo, che soprananza ogni piacere terreno, che però fà detto, *Meliora sunt uerba tua uino*, e fauellàdo anche più materialmè te, quando San Nicolò, essendo bambino, staua i giorni interi senza ber latte dalle materne poppe, che ti credi lo sostenesse ò mantenesse in vita? il latte di questi altre celesti balie.

6 Ne solamente il latte danno, ma ogni altro officio a balia appartenente fanno; balia è detta, quasi *Baiulans* dal portat che fà continuamente quasi del fanciullino nelle braccia; & altrettanto fanno gli Angeli, conforme al famoso detto, *Angelis suis Deus mandauit de te, ut custodiant te in omnibus uijs tuis; in manibus portabunt te, ne unquam offendas ad lapidem pedem tuum.* Deus mandauit si dice, non perche egli no di suo proprio volere non fossero ad ogni no-

stro seruigio prontissimi, ma accioche tu sapessi, che non erano madri, ma balie, le quali non si prendono da se stesse pensiero di allattar i figli altrui, ma aspettano, che sia loro imposto. *In omnibus uijs tuis*, nel che soprananzano assai le altre balie, perche qste portano i bambini, ma doue vogliono andar esse, se a uisitar vn'amica, si porta il fanciullino seco, se ad udir messa, ò che lo lascia dormedo, ò che lo porta seco, si che lo porta *in uijs suis*, nelle strade ch'ella fa p se stessa, per suo gusto, ò p suo interesse, ma l'Angelo ti porta non *in uijs suis*, ma *in uijs meis*, lascia, che tu vada doue uoi, & egli ti accòpagna, ti sostenta, ti porta. E chi potrà dire quante volte sij tu stato difeso da questa tua amorosa balia? particolarmente nell'età tenera di bambino soggetta a mille pericoli, e cò hanere inimico tanto potente, quanto è il Demonio dell'Inferno? Quante volte cadono que sti fanciullerri, e nò si fanno male? onde credi, che nasca? dall'Angelo loro custode, che gli difese: infino a vezzezzarli si riducono, accioche immoderatamente nò piàgano, come cò gli occhi stessi del corpo uide la gloriosa S. Fràcesca, e particolarmente, quando ogni altro aiuto manca, all'hora sono più pronti, come prouò la madre d'Ismaele.

7 Era ella stata discacciata dalla casa di Abrahamo insieme col suo figliuolo, e se ne andana per vn deserto tato bisognosa di tutte le cose necessarie, che temea insieme con suo figlio morir di sete, quando ecco l'Angelo, che la soccorse, e le fè vedere vna fonte di acqua uiva; e tutta la racconsolò sono da narrarsi le parole, ch'ella disse dopo questo fatto, cioè, *Profeta hic uidi postiora uidentis me.* Strano modo di fauellare a dir il vero, Hò veduto le spalle di chi miraua me. Ma s'egli miraua te ò Agar, dunque gli occhi, e la faccia hanaua riuoltati verso di te; adunque non lo potesti uè vedere nelle spalle, ma nel viso. Poi trei dire, che fosse parlar metaforico, e che uolse dire, quando mi credeua, che riuoltato mi hauesse le spalle, e si fosse dimenticato di me, mi accorsì, ch'egli mi

Vu 2 rifguar.

Angeli
tutti ec -
chi p mi-
rarci.

Gen. 16.
13.

risguardarla, & haueua di me pensiero; Ma diciam meglio, non vi ricordate di quei animali dell' Apocalissi, i quali erano pieni d'occhi d'auanti, e di dietro? erano quelli certamēte Angioli, che sono tutti occhi p seruigio nostro. Quello dunque, che faueleggiarono i Poeti, che la ninfa lo data fosse in guardia ad vn pastore detto Argo, il quale haueua cēto occhi in varie parti della sua persona distribuiti, possiamo con verità dir noi, cioè, che qual Argo cō cento occhi è il nostro Angelo custode, perche ci mira sēpre, e nō mai ci perde di vista, e però non è marauiglia, s'egli si rappresenti ad Agar con gli occhi nelle spalle, & ella dica, *Vili posteriora videntis me.*

Qual Ar
go.

C' insegna
no a fa-
uillare.

1. Corin
1. 1.

Psal. 67.
26.

Angelo
custode
nostro
maestro.

8 Officio della balia parimenti è insegnar a fauellar a fanciulli, che perciò garrule sono di Natura le donne, acciò che a figliuolini nō mancasse mai lettio ni di apprendere a fauellar; e l' Angelo parimenti insegna a fauellar a noi di linguaggio celeste. Sapeua questo linguaggio l' Apostolo, e perciò diceua, *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*, se fauellerò con lingue d'huomini, od Angeli, ma doue, e da chi appresso haue ua egli il linguaggio Angelico? non da vn' altro huomo, che non è linguaggio humano, ma si bene da qualche Angelo del Cielo, cioè dal suo custode; e perche suol vsarsi questo linguaggio Angelico nelle Chiese, scēdono gli Angeli del Cielo, e stāno in mezzo di quelli, che l' vsano, come maestri insegnando loro, così ne fà fede il Salmista, dicendo, *Praeuertunt Principes coniuncti psallentibus*, e nota quel *praeuertunt*, perche a guisa appunto della balia, che dice ella prima le parole, che vuole siano poi dette del bā bino, ci preuengono, & c' insegnano, e per dir così ci pongono in bocca le parole che habbiamo a dire.

9 Ne contento di questo officio l' Angelo, passa più oltre, & esercita con noi etiandio quello di maestro delle sciēze. Filippo Rè di Macedonia, essendogli nato vn figlio, che fu Alessandro, ringratiaua gli Dei, che glielo haueſſero dato in tempo, che potesse esser discepolo di

quel gran Filosofo Aristotile; & Alessandro stesso diceua di hauer più obligo a questo suo maestro, che al padre, perche se da questi haueua riceuuto il viuere, da quegli riconosceua il ben viuere. Ma qual Filosofo, ò maestro potrà mai vguagliarsi in dottrina a gli Angeli? Se dell' oggetto della scienza loro fauelliamo, fanno eglino tutte le cose naturali, e tutti i misteri della nostra fede; fanno tutte le cose presēti, e passate, e delle future q̃lle, che hāno necessaria depēdenza, e cōgiuntione cō le presēti, e quello, che più importa, veggono Dio, in cui sono tutti i tesori della sapienza. Il modo del saper loro, è cō certezza grādisima, onde si può veramēte chiamar sciēza, la doue la nostra è più tosto opinione, che sapere, nō s' ingānano mai, nō si dimenticano, & in vn solo instāte i Principi conoscono, e le cōclusioni, le cause, e gli effetti, e nō hanno bisogno di discorsi, come noi. Ne solamēte fanno per se stessi, ma etiandio per noi, perche hanno vna facilità d' insegnare marauigliosa. A fanciulli suol esser di grātrauaglio l' imparare, e particolarmente quel porsi a memoria le lettioni, ma il nostro Angelo con grandissima facilità ci fa imparare tutt' ciò, che vuole. Quando vogliamo significare, che alcuno facilmente insegna, fogliamo dire, che imbocca la dottrina tolta la metafora da chi dà a mangiar altrui, sēza ch' egli vi stēta le mani, ne che faccia altro, che aprir la bocca; e q̃sto è q̃llo app̃to, che fa l' Angelo, cioè volēdo far imparar vn libro ad Ezechie le, & a S. Giouanni, non disse loro, che raunogessero le carte, d' lo leggessero, ma si bene, che aprissero la bocca, e lo mangiassero, si che ci fā imparar mangiando, e che vogliano noi di più? Il libro ancora, che porge da mangiare a S. Giouāni era aperto, acciò che si sappia, ch' egli insegna dottrina chiara, & aperta, e che la fā intendere, e penetrar molto bene; se mi dici, che quel mangiare pare, che dimostri fatica, e tempo, douēdosi masticar bē bene quello, che si mangia. Diromi, ch' egli ci fā apprendere con vna occhiata sola. E che sia vero.

Era

Sapien-
tiss.

Insegna
con gran-
dissima
facilità.

Oracoli a 10. Era gratioso il modo, col quale si gli Hebrei riceueuano gli oracoli diuini appresso come si da gli Hebrei anticamente, cioè, come dice Gioseffo lib. 3. antiq. cap. 9. & altri con lui, che il sommo Sacerdote portaua nel

petto molte pietre pretiose, che si chiamauano *Vrim*, & *Tburim*, cioè, come traduce il nostro volgato, *Doltrina*, & *veritas*, e quando queste apparuano risplendenti, era segno, che prometteua Dio vittoria, e prosperità, quando oscure, perdite, e trauiagi. Ma che vi credete significassero queste gemme? conosciatuo, dall'officio. Erano queste palefatrici del diuino volere, che appūto offi cio Angelico, perche Angelo altro non vuol dire, che nuncio. Ma più chiaro in

Ezech. 25. Ezech. al 25. *In medio lapidum ignitarum ambulasti*, si dice al Rè di Tiro, e figuramente a Lucifero, e per queste pietre tutti gl'interpreti intēdono gli Angeli; ma perche si chiamano queste pietre in-

fuocate? forse, peche furono quelli chiamati di fuoco dal Salmista in quelle parole, *Qui facis Angelos suos spiritus*, & *ministros tuos ignemurentem*. Ma meglio, sono chiamate di fuoco queste pietre, non per rispetto dell'ardore, ma sì benedello splēdore del fuoco, e fū tanto come dire in mezzo di gemme risplendenti a guisa di carboni accesi, qual esser suole il carboncio, che però altri tradufsero, *In medio carbunculorum*, appunto come le gemme del rationale del sommo Sacerdote, e se mi dite, che in quelle gemme erano scritti i nomi delle Tribù d'Israele questo conferma l'opinione, ma, perche gli Angeli santi hanno nel cuore scolpiti quelli, che a loro raccomandati sono.

11. Quello dunque, che faceua all' hora Dio visibilmente per mezzo di quelle gēme, fā hora inuisibilmente per mezzo de gli Angeli Santi, perche quel lume, che ti risplende tal hora nella mēte, e ti fā conoscere la vanità delle cose del mondo, che ti credi, che sia splēdore di queste gēme: quell' auiso interno, che lasci quella mala pratica, e nō offendi Dio, onde ti credi deriuū da qñte Angeliche gēme, e se patirassi vn poco di

ricorret al loro consiglio nelle cose, che haia fare, e quando sei per imprēder alcun negotio, desti vn'occhiata all' Angelo tuo custode, sicercādolo del suo parere, proueresti, che cō quell'occhiata sola molto più pūro faresti, e cognitione maggiore acquisteresti, che molto tēpo spendendo in studiar de libri. Ne senza mistero si dice, che nelle cose prospere belle, e luminose si dimostrauano queste gēme, e nelle auverse oscure. p:che nō altrimenti gli Angeli Sāti si allegrano, gioiscono di ogni nostro bene, essendo che, *Gaudium est in Caelis super vno peccatore penitentiam agente*, e si attristano de nostri mali, conforme a quel detto, *Angeli pauci amare stibant*.

12. Dico più, non solamente quello, che fanno eglio per se stessi, ma etiamdio quello, che apprendono da Dio, e da gli altri Angeli maggiori, volētieri cōmanicano a noi. E bel costume nelle spiagge de' mari, oue si temono incorsioni de nemici, e v'è sospetto de corsari, di fabbricar molte torri non molto l' vna dall'altra discoste, le quali fra di loro si dāno segni col fuoco, di maniera che in pochi simo tempo quello, che si sà in vn luogo, si sà da per tutto; e Zona ra parimē e scrine, che da Cōstantinopoli al mare vi erano sette torri; e così vicine, che ciò, che si diceua nell' vnas, intēdeua nell' altra, si che passādo da vna all'altra la parola, subito s'intēdeuano nella Città le nuoue, e molto prima vna cosa somigliante fece Serse, p:che da Susa, che era la metropoli del regno di Persia insino ad Atene, due egli guetreggiua, huomini dispose tanto vi cini, che vno potesse veder l'altro, e così in breuissimo tēposēza che alcuno si mouesse dalla Persia, sino in Grecia intender si faceua tutto ciò che si voleua. Ne io saprei ritronar esempio più a proposito, per farui intēdere, come a noi vengano le nuoue dal Cielo. Impercioche è dottrina di Sā Dionisio Areopagita, che da Dio siano illuminati gli Angeli supremi, da qñti quelli, che sono loro vicini, da quali riceuono il lume i sequēti, e così di mano in mano, fin che si viene a gli

133.7.

Inspirati d'uni ne come, e mezzo degli Angeli venga no a noi.

S. Dion. Areopag.

Heb. 1.
14.
Tutti gli
Angeli
come no-
stri mini-
stri

ultimi, i quali rivelano questi misteri a gli huomini; & il tutto si fa cō grandissima prestezza, e velocità; e quindi intendetassi vna bella sentenza dell' Apostolo S. Paolo, *Omnis*, dice egli de gli Angioli, *administratorij spiritus sunt in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*; Tutti quelli spiriti beati sono ministri mandati ad aiutar l'impresa della nostra salute. Ma l'Angelico Dottore, non dice, che de gli Angeli alcuni sono assistenti, i quali non si partono mai dal Cielo? come dunque di tutti si dice, che siano ministri della nostra salute? ecco la risposta delle cose dette, perche tutti s' impiegano in servizio nostro; che bene nō tutti immediatamente prendono ambasciate da Dio, per inuiarle a noi; di maniera che quanti Angeli sono in Cielo, tanti ambasciatori tiene Dio per noi; e quando tu rifiuti vna ispirazione diuina, non solamente fai ingiuria all' Angelo tuo custode, che immediatamente la suggerisce, ma ancora a tutti gli Angeli superiori, per mezzo de quali ella ti fū inuitata, e nel giorno del giudicio, non solamente il tuo Angelo custode, ma etiamio tutti gli altri faranno testimonij contra di te, conuincendoti, che per Dio non mancò di mandarti molti auuisi, accioche ti risoluessi di far bene, e tū li disprezzasti.

Idio ci
tratta da
Principi

13. Quindi ancora apparisce, come Dio tratti ciascuno di noi da Principe grande, perche Ambasciadore residete nō si vuol tenere, se non appresso a gran Principe, & oue frā persone priuate, per mezzo di vna lettera si fa sapere quello, che si vuole, frā Principi sogliono tenerli Ambasciatori, a quali il proprio Principe scrive, e fa, ch'egli faccia l'ambasciata in suo nome all'altro Principe; e così appunto fa Dio con noi, tiene il suo Ambasciadore residente appresso ciascheduno di noi, che è l'Angelo nostro custode, e quando alcuna cosa da noi vuole, a quello la fa intendere, il quale poi a noi la palesa.

Ma sopra tutto procurano gli Angeli di farci conoscere Dio, sapendo, che in

questa scienza consiste ogni nostro bene: dell' Aquila si scrive, che porta gli Aquilotti suoi dirimpetto alla sfera del Sole, per auuezzargli a mirare in quella gran luce, sicuramente senza abbagliarsi, o battere le palpebre, e l'istesso parmi facciano gli Angeli cō noi, sono egli Aquile generose, che sempre vaghaggian la luminosa faccia dell'eterno Sole, cōforme al detto del Salvatore, *Angeli eorum semper vident faciem patris*: Onde i Cherubini di Ezechiele non solamente faccia di huomo haueuano, e di bue, e di leone, ma etiamio di Aquila, & il mistero sū eccellentemente spiegate da S. Dionisio Areopagita nel capo 15. del suo libro de Cœlesti Hierarchia, dicendo di loro, *Reportantes quatuor Hemmata, & insignia Domini Dei sui in aquila sapientiam, in homine bonitatem, in boue iustitiam, & tandem in leone fortitudinem*, cioè, si fecero vedere quei celesti Cherubini, con quattro fasce ad Ezechiele, per rappresentare quattro attributi principalissimi di Dio, quella dell' Aquila per la sapienza, quella dell' huomo per la benignità, quella del bue per la giustizia, e quella del leone per la fortezza; per la sapienza dunque Aquile si chiamano gli Angeli, e però facendo con noi officio di padri, e di maestri, procurano di farci rimirare il vero nostro Sole, cioè, conoscere l' altissimo Dio, dicendo nel nostro cuore quello, che con aperta voce dissero a Giouanni, *Deum adora, adora Dio, riconosci Dio per tuo creatore, e Signore*.

14. Che dirò poi dell' altro officio, che egli fa cō noi di padrino? il nome stesso dimostra quāto sia importante, poiche è come esser vn' altro secondo padre; perche se il padre ci diede la vita, & il padrino ce la conferu, e difende; e molto bene conuiene questo nome a gli Angeli santi, i quali sono nostri padri per addottione; il che molto bene intese l' Apostolo, mentre che disse, *Benedictus Deus, ex quo omnis paternitas in Cælo, & in terra nominatur*, pche altrimenti, che vuol dir paternità in Cielo? forse v'è generazione frā gli spiriti beati, che vno dir si

Angeli ci
fanno co-
noscer
Dio.

Mat. 10.
18.
Ec. 1.

S. Dion.
Areop.
Animali
di Ezech.
Angeli.

Apo. 29.
10.
Angelo cu-
stode no-
stro padri-
no.

possa padre dell'altro ? certamente che no, ma S. Anselmo dice, che ciò s'intende de gli Angeli custodi, che ci sono padri per addottion, e Padrini delle nostre battaglie.

Il buon Padrino non abbandona mai il suo campione, ma è lo conduce al luogo della battaglia, & iui gli assiste, & essendo vittorioso etiãdio lo riconduce a padiglioni, ne altrimenti fà l'Angelo, come ben notò la valorosa Giudith. *Vituit Dominus*, disse ella, *quoniam custodiuistis me Angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc reuertentem*, procura il buon Padrino, che non sia fatto torto al suo cliente, ne assalito con superchieria, & così fà l'Angelo con noi. Il Demonio astutissimo sempre cerca vantaggi non si contenta di combattere solo a solo con noi, ma procura aiuto dal mondo, dalla carne, e da diuersi oggetti, e l'Angelo lo rintuzza, l'impedisce, lo lega, còforme a quello, che vede esser in noi virtù, e forze per resisterli; Onde leggiamo nell'Apocalissi, che fù data la chiau del Inferno ad vn'Angelo; perche sicome i giardinieri sogliono hauer le chiau del fonte, per dar acqua più, e meno al giardino, così l'Angelo, conforme a che vede il bisogno del giardino dell'anima nostra scioglie, e lega il Demonio, accioche non per esser senza tétatione s'insuperbisca, e diuenti tepida, ne per hauerne souerchio rimanga soffocata, & oppressa.

15. Quindi l'Apostolo S. Paolo comandaua alle donne, che si coprissero il capo nolle Chiese, e ciò diceua *Propter Angelos*, per gli Angeli, ma forse v'è pericolo, che gli Angeli commettano peccato in veder donne ? certamente che no, essendo eglino tutti spirito, e confermati in gratia *Propter Angelos*, dicono S. Anselmo, e S. Tomafo, cioè, per gli Sacerdoti, Angeli molte volte chiamati nella Scrittura *Sacra Propter Angelos*, S. Clement. li. 2. hypot. cioè, per li buoni, che sono in Chiesa. Ma S. Basilio lib. 2. de Virginit. & altri intendono questo passo propriamete de gli Angeli, che tal sono per natura. Ma che importa, di-

co io a gli Angeli, che le donne siano coperte ? niente certo per loro, in quanto Angeli, ma si bene in quãto Padrini, perche veggono porfi in molto pericolo i loro clienti, mentre che hãno da difenderfi con tanto disauantaggio, e dal Demonio, e da tali oggetti, e perche sogliono eccitar gli huomini ad andar alla Chiesa, riceuono per ingiuria particolare, che iui siano loro tese insidie, oue da essi indirizzati sono per la salute dell'anima.

16. E quindi intenderassi vn'altro bel luogo della Scrittura sacra, cioè, dell'epistol. di S. Tadeo, in cui si dice, che San Michele contrastò per il corpo di Mosè col Demonio, *Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputant altercetur*, dic'egli, *de Moysi corpore*, ma che contesa era questa ? e che importaua all'vno, & all'altro, che il corpo di Mosè fosse sepolto in vn luogo più tosto, che in vn'altro ? Graui espositori dicono, che sapendo il Demonio, quanto fosse quel popolo inclinato all'Idolatria, e come per gli molti miracoli, che veduti haueuano farsi da lui, facilmente adoraro l'hauerebbono per Dio, voleua egli manifestarlo, p'indurgli al peccato; Ma S. Michele padrino di quel popolo non lo volle permettere, per non dar loro occasione di tanto male, neè cosa noua, che gli Angeli combattano per noi contra i Demonij, perche anche S. Giouanni nell'Apocalissi dice, che *Factum est praelium magnum in Celo*, e che, *Michael, & Angeli eius praeliabantur cum Dracone*, il che se bene alcuni intendono, che accadesse nell'empireo Cielo, quando Lucifero, & i suoi seguaci si ribellarono da Dio è tuttauia anche molto probabile, che s'intenda per Cielo la Santa Chiesa, pche nell'Apocalissi nõ si raccontano le cose passate, e tãto antiche, ma si fauella di quello, che era per succedere nella Chiesa chiamata anche nell'Euangelio regno de' Cieli; In questa dunque combattano continuamente a nostro fauore gli Angeli cò gli Demonij dell'Inferno. È qual marauiglia, se per nostro amore, infino frã di loro stessi combattano gli

Vp 4 Angeli

Contesa di S. Michele per il corpo di Mosè.
Ind. 9.

Apoc. 12. 7.

Ind. 13. 20.

Chiau dell' inferno, perche ad vn Angelo.

Dñe perche coperte il capo in Chiesa.
1. Cor. 11. 10.

S. Ansl.
S. Tom.
S. Basil.

Dan 10.
13.

Angeli Santi? Così disse l'Archangelo Gabriele a Daniele, *Princeps Regni Persarum v. Hic est mihi*, cioè, l' Angelo custode del Regno di Persia mi hà fatto gran resistenza, mer. è, che ciascuno ricercava il bene del suo popolo.

Angelo
nostro piede
curo.

17 Finalmente se il Padrino hà diligente cura, che non entri à luno nello stecato ad offendere il suo Cauagliero, mentre egli combatte con l' auersario, & il nostro Angelo hà fatto pensiero di difenderci, che si fa egli stesso nostro stecato, e circondandoci aff. cura da ogni nemico, e fraudolento assalto. Così ne fa fede il real Profeta dicendo. *Immitte Angelus Domini in circuitu timentium eum*, e più chiaro secondo la versione di San Geronimo, *Circumdabit Angelus Domini in gyro timentes eum*; e Feli. e con più energia, *Castrametabitur Angelus Domini per circuitum timentium eum*, si farà a giro di esercito, e ci conderà quelli, che temono Dio, e come dunque non istarà sicuro, ch'è attorniato da vn' esercito tale?

ps 33.8.

18 Sogliono i Capitani, quando si vada dar l' assalto a qualche fortezza, o a cōbatter in campo con nemici, lasciar parte de' soldati alla guardia degli alloggiamenti, cioè che quelli, che cōbattono, non habbiano alcun sospetto, ne pensiero delle cose loro, che questo gl' impiedirebbe assai, ma attendaro solamente a menar le mani, e noi parimente hauendo così bona guardia, qual è l' Angelica, donerò lasciar ogni altro pensiero, & attender solamente a combattere corragiosamente cōtra gl' infernali nemici, e questo parmi, che insegnar volesse vn' Angelo stesso a Giosué al quale come si dice nel c. 5. della sua historia, num. 13. Apparendo con la nuda spada in mano in atto di combattere, gli disse Giosué che cosa gli comandava, & egli non altramente che si scògliesse le scarpe, *Solue calcamenta de pedibus tuis*. A Capitano di esercito qual era Giosué dir che si scògliesse le scarpe, e camminasse a piedi nudi, pare cosa vn poco strana, ma fu bel mistero, perché le scarpe s'indubbiato de' pensieri, così espone S. Ber-

Ci dan
gran con
fidenza.

nardo le stesse parole dette a Mosè, *Solue calcamenta de pedibus tuis*, cioè è dice, *Inuolucra pone carnalium cogitationum*, i. scilz. tutti i pensieri della carne; del mondo, velle dunque dire quell' Angelo a Giosué, lo son qui presente in tuo aiuto, i. o haurò tu altro pensiero, & attendi solamente a combattere valorosamente. Che se volessimo far forza nel numero, e pōderar, che a Mosè si disse *Solue calcamenta in plurale*, & a Giosué *calcamentum* in singolare potremo raccorre vn bel pensiero, & è che i due piedi dell' anima nostra sono i due appetiti irascibile, & concupiscibile, già che come disse S. Agostino *Non mouetur anima pedibus, sed affectibus*, e le scarpe di questi due piedi sono i pensieri, & i desiderii loro appetenti, & a Mosè, che doueva andara fauellar cō Dio conuenia lasciargli tutte, perciò si dice che *Soluit calcamenta*, a Giosué all' incontro, al quale doueva combattere con nemici, conuenia esercitar solamente l'appetito irascibile, nō il concupiscibile, e perciò si dice, *Solue calcamentum*, il quale pensiero pare, che hauesse parimente il Poeta Mantoano, mentre, che di Diodone, che voleva vincer se stessa, dice, *Vnum extra pedem*, scilz. di vn piede solo; cioè, lasciati i pensieri dell' appetito concupiscibile, e ritenuti quelli solamente dell' irascibile. Così dunque habbiamo a fare ancora noi, & armati di santo sdegno contra il Demonio, cōbatter valorosamente, lasciando ogni altro pensiero da parte, e confidati nell' aiuto angelico.

Gios. 5.
3.

18 Dall' istesso Giosué furono fatte cader le mura della Città di Gierico col suono delle trombe Sacerdotali, non perché queste habessero tal forza, ma si bene, perché gli Angeli le fecero cadere. Ma qual necessità v'era di quei di sonare le trombe? habueano forse di q̃sto suono di mestiero gli Angeli? certo che nō, ma acciò che dal popolo d' Israele si facesse alcuna cosa, e partecipassero della gloria di quella vittoria; e nō altrimenti cōbatteranno gli Angeli per te, & otterrati faranno nobilissime vittorie, purché tu fissioni la tua oiba dell' oratione, porche

Giosué
perche vn
solo piede
hauessè a
scalzar si.

Ex. 3.5.

nardo le stesse parole dette a Mosè, *Solue calcamenta de pedibus tuis*, cioè è dice, *Inuolucra pone carnalium cogitationum*, i. scilz. tutti i pensieri della carne; del mondo, velle dunque dire quell' Angelo a Giosué, lo son qui presente in tuo aiuto, i. o haurò tu altro pensiero, & attendi solamente a combattere valorosamente. Che se volessimo far forza nel numero, e pōderar, che a Mosè si disse *Solue calcamenta in plurale*, & a Giosué *calcamentum* in singolare potremo raccorre vn bel pensiero, & è che i due piedi dell' anima nostra sono i due appetiti irascibile, & concupiscibile, già che come disse S. Agostino *Non mouetur anima pedibus, sed affectibus*, e le scarpe di questi due piedi sono i pensieri, & i desiderii loro appetenti, & a Mosè, che doueva andara fauellar cō Dio conuenia lasciargli tutte, perciò si dice che *Soluit calcamenta*, a Giosué all' incontro, al quale doueva combattere con nemici, conuenia esercitar solamente l'appetito irascibile, nō il concupiscibile, e perciò si dice, *Solue calcamentum*, il quale pensiero pare, che hauesse parimente il Poeta Mantoano, mentre, che di Diodone, che voleva vincer se stessa, dice, *Vnum extra pedem*, scilz. di vn piede solo; cioè, lasciati i pensieri dell' appetito concupiscibile, e ritenuti quelli solamente dell' irascibile. Così dunque habbiamo a fare ancora noi, & armati di santo sdegno contra il Demonio, cōbatter valorosamente, lasciando ogni altro pensiero da parte, e confidati nell' aiuto angelico.

Piedi af-
fetti.

S. Agost.

Mura di
Gierico co-
me fasti
cadere.

ricor.

ricorra a Dio, e lo preghi, che madi l' Angelo suo a soccorriti, e preghi l' Angelo tuo stesso, e faccia dal canio tuo quel-

*Habbi-
mo da co-
perare a
gli Ange-
li.*
At. 12
8.

lo, che puoi. Q'ado venne l' Angelo del Cielo a liberar S. Pietro, dopo haver rotto le catene, che legato il tenevano, gli disse, *traciugere, & calcia te caligas tuas.* Cingiti, & calzati. Ma se l' Angelo hancua fatto il più, non poteua far anche questo poco, e non dar questa fatica all' Apostolo? Potreuasi, ma volse, che anch' egli coppersse alla sua liberatione, e poiche non poteua romper le catene, ne aprir le prigioni, almeno si vestisse, & insegnare a noi, che non de uemo aspettare, che l' Angelo faccia il tutto, mache douemo anche noi affaticarci in quello, che possiamo. Quindi notate, che quando si fauella dell' Angelo custode, quasi sempre si fa mentione di strada, e di cammino: così nel sal. 90. *Angelis suis mandauit de te, ut custodiant te in omnibus uis tuis.* Così nell' Esodo. *Ego mitto Angelum meum, qui praecedat te, & custodiant in uia.* Che vuol dire? forse mentre stiamo fermi, non ci custodiscono? si per certo. Ma hanno gli Angeli tanto in odio gli otiosi, che sempre vorrebbero fossimo in cammino per il Cielo, non mai per tepidezza stessimo fermi; si come eglino non istanno mai fermi per noi.

*S. Michele parti-
celar me-
teffer de-
ne hono-
rato.*

Ma fra tutti gli Angeli deve ha- uersi particular diuotione, e confidenza nell' Arcàgelo S. Michele, si perche egli è prontissimo, e come canta la Chiesa. Principe dell' esercito celeste, come anche perche egli hà particular cura della Chiesa, & è hora protettore del popolo Christiano, come già era del popolo Hebreo. Appresso a regi terreni, per due strade acquistar si possono i primi honori, cioè per via delle lettere, e per via delle armi, per mezzo dell' ingegno, e del consiglio, e per mezzo della mano, e del valore, & i primi in queste due professioni sogliono precedere a tutti gli altri, assistendo vno alla destra del Principe, l' altro alla sinistra. Ma se vno si ritroua se, che in amende fosse il primo, e fosse insieme, e Capitano generale di tutti gli eserciti, e presidente di tutti i consigli, e

sopra ogni altro valoroso colla spada in mano, e saggio nel decidere tutte le differenze, e dare sentenza in tutte le cause, quato sarebbe egli stimato, & honorato: quato si potrebbe promettere, chi per amico, e protettore l' haneffe? Hor tale dite, che sia il glorioso S. Michele Paradiso. Egli è il primo nella professione della guerra, perche è chiamato Principe de la militia celeste, egliparimente è il primo nel sapere, e nel giudicare, poiche non vi essendo giudicio, ne più difficile, ne più importante, che quello, che si fa de meriti, e de demeriti di ciascheduno, per dargli in premio il Paradiso, o in pena l' inferno, a questo giudicio, come delegato di Christo Signor nostro, è deputato Presidere S. Michele, equindi è, ch' egli si dipinge colla spada nella destra, & colla bilancia nella sinistra. La spada porta come insegna del suo generalato sopra i guerrieri, la bilancia da pesare i meriti di ciascun' anima, come delegato a giudicare i fatti, le parole, & i peccati di ciascheduno, che passa il varco di questa vita all' altra: colla spada esercita l' officio di soldato, colla bilancia quella di Dottore.

21. Quelli officii riconobbe in lui Pantaleone Diacono autore grane, & antico, che di San Michele così fauella appresso a S. Metafraste, *Michael, qui est uerus, & sincerus Dei assessor, & duos ordinem virtutum calcasium, & est sapiens gubernator eorum, qui in Deum credunt.* Assessor lo chiamò, che è officio proprio di Dottore, il quale assistendo al Principe, insieme con lui giudica, e Capitano delle celesti virtù, cioè, de gli eserciti Angelici, & eccolo guerriero, e forse che non sono marauigliose l' imprese, & i fatti heroici di lui, così nell' vna professione, come nell' altra. Come guerriero, egli non è di quei capitani, che solamente comandano, ma combatte anch' egli con la sua propria spada, e quando Luciferò co' suoi seguaci si ribellò da Dio combattendo gli Angelibonicontra i cattini, Michele fu quegli che si affrontò con lucifero loro capitano, come si raccoglie da quell' uogo dell' Apocalissi, *Michael,*

*S. Michele in a-
mendis
eccellens
fimo.*
*Servar...
in 10f.
tom. 1.
Suarez
10.2.p.3
disp 52.
sect. 2.
S. Michele
la giudica
delegato.*
*Pantaleo
ne Diacono.
Metafraste.*
*S. Michele
le Capita
no valo-
roso.*
Ap. 12.7.

Apoc.
12. 7.

chael, & Angeli eius prolebanantur cum draconibus, & draco pugnat, & Angeli eius, & dal valore di S. Michele fu il Dragone non pur vinto, ma precipitato etiam di dal Cielo.

Viderà Antichristo. E nel fine del mondo chi verrà a combattere con l' Antichristo principalissimo ministro di Satanasso, e gli torrà la vita, se non l' inuito S. Michele? così affermano graui Dottori, S. Tomaso, Hugone Cardinale, Dionisio Cartusiano, & altri. Egli è vero, che S. Paolo attribuisce questa vittoria allo spirito di Christo Signor nostro, dicendo a Tessalonicensi. *Tunc reuelabitur ille impius, quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui,* ma qui si scuopre vn'altra marauigliosa prerogativa di S. Michele, poiche in queste parole vogliono questi Dottori, che significato sia S. Michele.

S. Michele le spirito della bocca di Christo. 22. E dunque questo glorioso Archangelo spirito della bocca di Christo Signor nostro, e che si può dire di più? Non vi è cosa, che sia più congiunta col cuore, e che più lo penetri, che lo spirito, che per la bocca si spira, e simile cōgiunzione ha dunque San Michele con Christo. Lo spirito con cui si respira, riceue la qualità dell' interne parti dell' huomo spirante; onde se questi è di peste inferno, lo spirito di lui infetta parimente, chi gli è vicino; & all' incontro la sposa sospiraua dicendo, *Osculetur me osculo oris tui, quia meliora sunt uerba tua vino fragrantia in unguentis optimis.* quasi dicelle bramo io congiungere la bocca mia con la tua, per godere la fragranza e l' soauissimo odore, che dall' amoroso tuo petto, il tuo spirito prendendo porta. S. Michele dunque che è spirito della bocca di Christo, partecipa le condizioni, e le qualità del cuore di lui. Ma quali sono le qualità del cuore di Christo? e chi basterà ad ispiegarle, tutte soauissime, amabilissime, diuine; e di questi dunque sarà partecipe il ben auenturato S. Michele?

Chiesa militante, quanto obbligata a S. Michele. 23. Dallo spirito dipende la vita dell' huomo, e tanto è dire spirare, quanto viuere, o tanto tuor lo spirito, quato priuar di vita. Diremo dunque forse, che da S. Michele, che è spirito della bocca di

Christo dipende la vita di lui? certamente, che nò, se fauelliamo della vita del suo corpo reale, ma se del mistico, cioè, del corpo della sua Chiesa, non farà forse inconueniente; poichè S. Michele è il principal difensore, e protettore della Chiesa, senza il cui aiuto ella non potrebbe difendersi dalle tartariche potenze, che continuamente la combattono. In somma tanto è dire spirito, quanto vita, e cuore, e si come noi per dimostrarlo, che grandemente amiamo alcuno, sogliamo dimandarlo nostro cuore, e nostra vita; così per il grande amore, che porta Dio à S. Michele, viene questi chiamato spirito di lui; e come tale nel fine del mondo ucciderà l' horrendo mostro dell' Antichristo, o libererà da così fiero nemico Santa Chiesa, la quale anche le altre sue vittorie da lui riconoscer deuono, come testifica il sopranomato Pantaleone, così dicendo, *Qui (S. Michael) fidelium populorum Ecclesias exhibet. Romanorum custodit Rempublicam, Christi amantem Imperatorem armat, aduersus Barbaros Christianos reddit uictores: hostes inimicos persequitur, ab eorum, qui persequuntur molestis pios liberat, ab ingentibus maris fustibus, eos, qui ipsum inuocant, eripit Daemonis impetus propulsat, uictorum flammam resinguit.*

Pantaleone.
Diano.

24. Ne minori sono gli uffici, che egli ci reca nell' altra professione delle scienze, poichè fa per noi l' officio di eloquenti oratione, & auuocato; e se come guerriero ci difende dalla ferezza di Satanasso, come auuocato ci si fa studio contra l' ira di Dio. *Dum sacrum misterium, dice Santa Chiesa, canores B. Io. Arcangelus Michael iuda excinit. Ignosco Domino Deus, qui aperit librum, & soluit signacula eius;* e chi sa, che questa non fosse la cagione di vna marauigliosa transformatione, che vidde S. Gio. in Cielo? Apparue questa, menossi trattaua di sciore quel gran libro sigillato con sette sigilli, perche non ritrovandosi alcuno, che questi nodi molto più difficili, che non sù già il Gordio, sciore sapesse, vdi S. Gio. vn' uoce, che gli disse, *Ecce uicisti leo de tribu Iuda radix. Dauid aperire librum, & soluere septem signa-*

S. Michele le nostro auuocato.

Placati di Dio.

Ap. 5.

fignaculæius, cioè, eccorri il leone di Giuda della stirpe di David, il quale superate tutte le difficoltà aprirà il libro, e sciorinà i suoi sette figliuoli, & aspetterà S. Gio. che questo generoso leone aprisse il libro, ecco, che lo vede aprire da vn' agnello, *Ecc agnum flantem*, &c. Il leone dunque si trasformò in agnello, ma come?

as. Scrivono gli Historici di Alessandro Magno, che egli haueua tanta simpatia, per dir così, cò la musica, che Terpandro eccellente musico hor cò vna sorte di musica lo faceua ptenet' l'armi, & essere qual leone terribile, & hora cambiando suono diuenir lo faceua qual m'as fueto agnello. Hor chi sà, che l'istessa forza col Rè del Cielo non hauesse l'armonia di S. Michele Arcangelo molto più che Terpandro, e qual' uoglia altro mortale nella musica eccellente? e che si come quando nel fine del mondo egli suonerà quella tremèda tromba, che farà comparire tutti i morti al diuino tribunale, si farà vedere il nostro Salvatore qual leone fdegato terribile, così hora hauendo egli formato suono foauo, e pietoso, dicendo, *Ignosce Dominus Deus*, la ferezza di leone hauesse l'istesso nostro Salvatore cangiata in mansuetudine di agnello? molte cose a me terto rendono ciò credibile. La prima, che S. Chiesa nò farebbe di questo suono dell' Arcangelo Michele menzione, se non fosse stato cagione di qualche gran bene; la seconda, che l'oratione anche d'vn' huomo mortale hà grandissima forza di placar Idio, come tutte le scritture sacre ne fanno fede; la terza, che S. Gio. vidde sette occhi nell' agnello, non veduti da lupi nel leone, e qñt disse, che erano sette spiriti angelici mandati p tutto il mondo; questi spiriti dunque, fr quali il principale è S. Michele, è credibile con le loro orationi placassero il leone, e lo tramutassero in agnello. S'egli dunque è sì prodenell'armi, e sì efficace nella voce, se tanto può, e con la mano, e cò la lingua, se il primo luogo tiene, e fr guerrieri, e frà dottori, chi potrà rifiutare quanto egli sia glorioso, e quanto meritevole di ho-

nore, e di lode? e chi non istimerà felice, e ben auuenturato quegli, che da sì valeroso campione, & eloquente auvocato sarà difeso, e protetto?

26 Ben l'intefero, se non m'inganno, quei Sati, e valorosi Macabei, i quali do uendo combattere pochi, e dispersi contra potentissimi eferciti, ricorsero a San Michele, e si dichiararono di lui soldati; poiche come graui autori affermano nell' insegna loro posero il motto, che nel suo scudo porta San Michele, cioè, *QVIS SICVT DEVS, QVIS SIMILIS TVI IN FORTIBVS DOMINI*, che è l'istesso, e perciò non è marauiglia, se ottennero così marauigliose vittorie. Ma se tu non ricorri mai all'aiuto loro, se non elequisti i loro còfigli, come vuoi tũ vincere i nemici tãto più potenti e sapienti di te? Cauagliero, che vã a combattere, hauendo seco padrino pratico, il quale cò l'istesso nemico habbia combattuto, & ottenute vittorie, sente volentieri i suoi còfigli, & in efecutione li pone. L'Angelo tuo custode, e tueti gli Angeli del Paradiso hanno più volte combattuto cò l'infernali Demonij, e sempre ne sono rimasti vittoriosi; eglino sono i nostri padrini, eglino vñ danno santissimi còfigli, che se volete vincer i vostri nemici, nò bisogna fidarsi di voi medesimi, ma fuggir le occasioni, bisogna armarsi d'orationi, di digiuni, e di elemosine, perche *Bene est oratio*, disse vno di loro, *ex munitio*, & *oratio*. Se dunque bramate esser vittoriosi, efequite i loro còfigli, e per hora fate elemosina, e Riposiamo.

Insegna
de Maca-
bei.

Six. sen.
in bial:
Sanc.

Forza del
l'oratione
di S. Mi-
chele.

SECONDA PARTE.



HI combatte con forte 27
nemico, ancora che resti vittorioso, non vuole vscire dalla zuffa senza qualche ferita; e così auuene a noi nelle battaglie, che cò Satana lo habbiamo; Che nostro me fa dunque l'Angelo in questo caso? ci dice.
ferue

Angelo
custode

*Il veleno
antidoti
dell'istesso
fonte.*

ferue per medico. E stata molto prouida la Natura in puer de remedij all'huomo, e di llo, che è degno di cōsideratione, p ordinario di donde v'gono i veleni, & i mali, d'indi patimēti si traggono le medicene. Ne' monti qui vicini a Verona v'è grā quantità di Napello herba molto venenosa, ma detto mi hanno persone degne di fede, che sempre vi si ritroua vicina vn'altra herba, che è remedio potentissimo contra il veleno di lui. Nella China vna pianta si ritroua, che diuidēdo la radice in due rami, vno è veleno mortifico, l'altro è di lui antidoto marauiglioso. Il pelo del can rabio so è ottimo rimedio al suo morso: l'olio dello scorpione al veleno del medesimo la triaca, che sana i morsicati dalla vipera, della carne di lei si cōpone: la cenere, che è reliquia del fuoco alle scottature è bonissimo rimedio: oue si ritrouano certi serpenti detti scorzoni, v'è parimēte l'herba, che dal rimediare al loro veleno scorzoneria si chiama, e molti altri simili esēpi si potrebbero addurre. Onde nel principio, che comincio a scirtiri in queste nostre parti quel crudel morbo, che de lasciui esser suole crudele carnefice, che mal di Frācia si chiama, non vi era chi sapesse rimediarui, onde con gran dolori, e disperati se ne moriuano i languenti; infino che vno fra di loro huomo di molto giudicio argomētolo, che di donde era venuto il male, bisognaua, che parimenti venisse la medicina, e poiche era questo morbo venuto dalle Indie, in quelle si risolue di andar a ricercare il rimedio, ne rimase ingannato dalla sua speranza, onde anche felicemente lo trasferì in queste nostre parti, oue eriamdio hoggidi si vfa. Insomma non senza ragione finsero i Poeti, che l'istessa lācia di Achille, e ferisce, e sanasse, perche da gli istessi principij fogliono i mali, e le medicene venire.

28 Hor le nostre piaghe di donde v'gono? senza dubbio dalla natura Angelica, che di questa sono i demonij, che ci feriscono; ben era dunque ragione, che dall'istessa ci venisse la medicina, e poi ben vi diceua io, che con noi feriti face-

ua l'Angelo officio di medico. Quando vogliamo dire, che alcuna cosa è molto rara, & eccellente, fogliamo chiamarla diuina, così diciamo ingegno diuino, medicina diuina; hor l'Angelo è medico iato eccellente, che se gli dà del diuino, pche qual hora egli ci medica, vien chiamato Rafaele, che vuol dire *Medicina Dei*, medicina di Dio. Ad vn medico infermo nō si vuol hauer credito, e se gli rinfaccia quell'Euangelico proverbio; *Medice cura te ipsum*; Onde di vn certo Aselepiade riferisce Plin. lib. 25. c. 2. che per dar credito all'arte sua, prestò, che gli bastaua l'animo di viuer in maniera, che non mai sarebbe caduto infermo; e che se il contrario vedesse infermo, non lo tenessero per buon medico, & racconta Plinio, che appresso egli visse infermo tēpo sempre sano, e che senza infermità ancora morì, perche essēdo già vecchio cadde da vna scala (se forse p nō parer bugiardo non vi si gettò a bella posta) e finì la sua vita Hor fragli huomini nō vi è alcuno, che possa darsi vanto di non cader mai infermo, perche, *Si dixerimus, quia peccatum non habemus ipsi nos seducimus*, diceua vno de maggiori Sāti, che siano stati al mondo. Chi dunque farà nostro buo medico? senza dubbio l'Angelo, il quale ha saputo fano mātener si sempre, e non è per hauer alcuna infermità già mai.

29 E v'è di più, che le medicine Angeliche nō sono amare, e dispiaceuoli a sensi, come quelle de gli altri medici, ma sōmamente soauì, & aggradeuoli. Imperciocche qual cosa è più soaua, & aggradeuole della luce? senza di lei non pare vi possa esser allegrezza, ne contento; onde disse Tobia, *Quale gaudium est tibi, qui lumen Cali non video?* e non la luce medica l'Angelo, la ragione è, che la radice de nostri mali sono le tenebre dell'ignoranza, perche *Omni malus ignorans*, e questa nō si può medicar meglio, che con la luce del Cielo, onde disse molto bene San Cirillo Gierosolim. cathec. 14. che *Angeli præsentes ubique curant ignorantias nostras*; e se bene S. Dionisio Areopagita dice esser tre gli officij Angelici,

Il medico infermo non può credere.
Luc. 4.
23.
Plinio.

1. To. 1. 8

Angelo con la luce ci medica.

5.
12.

S. Cirillo Gieros.

Mal. 4.
2.

If 496

Pf 75.5.

gelici, cioè, purgare, illuminare, e perficere, il tutto però si fa per mezzo della luce, ne è cosa noua, che la luce risani; perche già disse Malachia Profeta, *Orientur vobis timentibus nomen meum, sol iustitiae, & sanitas in penus eius*, cioè, con suoi raggi, (che questi sono le penne del Sole,) recherà la salute, & il Profeta Isaia in persona del Padre Eterno al figlio, *Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea; usque ad extremum terra*, & insino i Gentili finfero, che Apollo, per cui intenduano il Sole, fosse Dio della medicina. Con la luce dunque sana le nostre piaghe l'Angelo, perche facendoci conoscere la bruttezza delle nostre colpe, si genera in noi vn gran dolore di hauerle commesse, & in questa guisa ci sana, al che pare, che alluda il regio Profeta, mentre che dice, *Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis, turbati sunt omnes insipientes corde*. Impercioche quasi sono questi monti eterni non già questi nostri terteni, soggetti anch' egli no alla corruttione, come tutte le altre cose subluar, ma si bene gli Angeli Santi, mōri per l'altezza, e fermezza, & eterni perche immortali; per mezzo di questi dunque ci illumina Dio, e che ne segue? si turbano gli sciocchi, sicche questo è vn lume, che hā cōtrarietà con la sciocchezza, e perciò è luce spirituale, come la sciocchezza è spirituale oscurità, e questi insin a quell' hora sciocchi conoscendo le loro colpe, & infermità si turbano p la contritione, e così vègono a sanarsi.

30 Che se le parole di vn' amico fedele hanno gran forza di sol'uar l'animo e di curar le infermità della mente; onde disse il Sauio, ch' egli era, *Medicamentum vita, & immortalitatis*, Medicina, che dà la vita, e dona l'immortalità; quanto più faranno c'ò le parole Angeliche, che da amico molto più suauo, & amoreuole di qualsuoglia altro procedono?

Suole anche tall' hora il medico ordinario, quando vede, che il male è grave chiamar altri medici, che l' aiutino, per il desiderio, ch' egli ha della salute dell' infermo, e q̃sto stesso non si sdegna di

far l' Angelo. Onde S. Paolo ne gli atti al 16.9. riferisce di se medesimo, che in sogno gli apparue vn' huomo vestito alla Macedonica, che gli disse, *Transiens in Macedoniam adiuua nos*, e questi dicono la Glosa, Beda, & altri fù l' Angelo custode di Macedonia desideroso della salute di quei suoi clienti. Ma come dice *adiuua nos?* haueua egli forse bisogno di aiuto? non per se medesimo, ma era sì grande l' amore, che portaua a Macedoni, che stimaua riceuer nella psona propria il beneficio, che si faceua loro, e perciò anche appare vn Macedone, perche l' amore l' haueua trasformato in loro. Et ecco quāto è vero quello, ch' io vi diceua, che prde l' Angelo diuette forme. è fā varij personaggi per nostro amore, e q̃llo, che più importa, molto meglio di quello, che si facciano quelli, che l' hanno per officio proprio.

31 Impercioche quanto al medico, di cui hora fauelliamo, chi non sà, che scorrendo egli esser incurabile il male, e nō più far egli frutto con le sue medicine, che l' infermo non esequisce i suoi ordini, che l' abbandona, e non più di lui si prende pensiero? Ma non così fā l' Angelo nostro custode, il quale non ci abbandona mai, si allōta tal' hora è vero; quando alcuna cosa facciamo indegna della sua presenza, ma nō ci perde però mai di vista, ne lascia la cura di noi, quātunque vegga non far frutto con suoi aiuti, quātunque scorga essere noi dat i in reprobo senso, e correre precipitosi al male, non lascia tuttauia, qual madre amoreuole, che dal letto di figlio moribondo non si parte, di assisterci, & hauer cura di noi, affincche se nō ci può condurre a far bene, almeno ci distolga da qualche male, e nō habbia piena ballia sopra di noi l' Angelo delle tenebre. E chi non ammirerà questa diligente perseveranza, e questo fauore, che rō hā pari al mondo? Impercioche qual cosa, o qual psona ritroueremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? la sanità si perde, le ricchezze suaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, la vita finisce,

Att. 16.
9.
Beda.

Angelo
custode
non ci abbandona
mai.

Angelo
chiama
altri me-
dici.

de gl'istessi doni soprannaturali della gratia, della speranza, e della fede per nostri demeriti siamo souente spogliati. Che più? L'istesso Dio padre nostro amorosissimo, mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo custode non ci abbandona mai. solo egli non ci lascia, solo egli infin all'ultimo spirito stà con noi. O amico fedele, ò compagno singolare, ò medico somnamente amoroso.

Angelo molto amante dell'huomo.

32. Ne qui si ferma, ma fa il personaggio etiam di nostro auvocato; onde il nostro Saluatore ci auuertisce, che portiamo rispetto a pargoletti, perche hanno potenti auvocati in Paradiso, che faranno far loro giustitia, *Angeli enim eorum semper vident faciem patris*, e fù come se detto hauesse, hanno sempre pronte le orecchie del Principe per sentire le loro dimande; non è loro mai negata l'audienza, perche nò hanno bisogno di chi la portiera alzi loro, e faccia l'am basciata, perche sono de' suoi camerieri, e famigliari più intimi: Ne solamete la loro potenza, ma l'amore etiam di queste parole si scuopre. Impercioche chi nell'amore nò è molto feruente, nelle sue felicità si dimentica de' gli amici posti in trauaglio, come leggiamo, che fece il coppiero di Faraone, dimenticandosi di Gioseffo. Ma qual maggior felicità può ritrouarsi, che il vedere la faccia di Dio? in questo consiste ogni nostro bene, e non hà più che bramare chi vi è giunto, come bene intese il real Profeta, il qual disse, *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Angeli dunque, che veggono la faccia di Dio, che sedono a questa mensa carica di ogni bene, che ingolfati sono in quel pelago ineshausto di gioia, chi crederà, che prender si vogliono pensiero delle tribolazioni, e de' gli affanni nostri? di maggior nostra consolatione pare, che sarebbe stato il dire, gli Angeli loro stano sempre loro vicini, sempre li mirano, sempre sono pronti a soccorrerli. Se di amici humani fauellato si fosse, questo sarebbe stato senza dubbio il meglio, ma fauellandosi di quei beati spiriti, i quali sono amici fedelissimi, disse

molto bene il Saluatore, perche l'esser eglino felici, non solamete non li distoglie dal pensare, e prouedere a noi; ma gli fa esser più solleciti, come quelli, che per se stessi non hauendo bisogno di alcuna cosa, tutti i loro pensieri impiegano nel procurar il nostro bene.

33. V'è di più, che veggendo la faccia diuina, conoscono meglio le nostre miserie, & i nostri affanni, che se le rimirasero in se medesime; e con più animo si risogliono di vendicarli. Impercioche se mentre amante sposo contempla le bellezze del volto della sua amata sposa, remerario e crudele inimico si accostasse, le ferise il volto; chi non sà, quãto sdegno se ne prenderebbe lo sposo, e quanto se veramente contra di quell'arrogante si vindicarebbe? Hor questo è il caso de' gli Angeli, perche mentre eglino contemplano innamorate la bellissima faccia del loro Dio, se alcuno qualche pargoletto offende, ferisce la pupilla de' gli occhi di Dio, perche, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, disse l'istesso Rè del Cielo. Gli Angeli dunque, che stanno con immenso loro diletto vagheggiando la bellezza diuina, come è da credere, che siano per sopportar ciò con pazienza? perciò molto bene disse il Saluatore, *Videte ne contemnatis vnum ex his pusillis, amen dico vobis, quia Angeli eorum semper vident faciem patris mei qui in Caelis est*.

34. In oltre mirando la diuina faccia, veggono quanto sia Dio amante de' gli innocenti, come con occhi amorosi rimiri gli afflitti, come particolarmente professi di essere difensore de' pupilli, e Padre de' gli Orfani: onde ad imitatione del loro Signore, s'infiammano anchor eglino di voglia di soccorrerli, e difenderli, conciosia cosa che non vi è rispetto, che più muoua i correggiani ad impiegarli in vna opera, che l'esempio del loro Principe, & a proposito de' gli Angeli, ne habbiamo vna bella esperienza nella sacra Genesi, & è qual' hora furono veduti dal Patriarca Giacob scorrendo salendo, e discendendo per quella gradinata, la quale congiungeua la terra col cielo:

Angeli, come in Dio veggano i nostri bisogni.

Zaccar.

L'esempio di Dio fa gli Angeli solleciti di noi.

Lirano.

Scala di
Giacob,
che signi-
fica.

cielo: Imperoche onde vi credete na-
cesse questa loro sollicitudine di scen-
dere, e di salire? Era quella scala, dice il
Lirano, figura de Ha generatione del Sal-
uatore, fi che si rappresentaua in lei la di-
scesa, che far doueua Dio in terra, anzi
come nota acutamente vn valente mo-
derno già si vedeua Dio esser disceso in
fino al terzo scalino, poiche questi gradi
della scala erano i Patriarchi, da quali
discese il Saluatore; il primo Abrahamo,
poiche da lui si comincia a tessere la
genealogia del Redentore da S. Mat-
teo, il secondo Isaac, il terzo Giacob al-
l' hora presente; Era già dūque al terzo
gradino Iddio per discender al mondo.

Veggèdo dunque gli Angeli, che Dio è
per scender in terra, non è marauiglia,
se anch' essi a gara vi discendono, e quel-
la strada, che ha da fare il loro Principe,
frequentano. Ma se la sola rappresentatione
della venuta di Dio in terra, e come di
cosa futura, puote già tanto ne gli
Angeli, che faranno hora, che hanno ve-
duto non solamēte disceso Dio dal Cie-
lo in terra, ma ancora morto sopra di v-
na Croce per l' huomo? Grande argo-
mento non ha dubbio, e gran motiuo
prendono dūque gli Angeli per aiutarci
dal vederela faccia di Dio, e però sa-
pientissimamente disse il nostro Salua-
tore, *Vinitus ne conuincatur vnum ex his po-
sitis; Angeli enim eorum semper vident faciem
Patris.*

Preghe-
re di An-
geli, quā-
to effica-
ci.

35. Che dirò poi della fortezza delle
loro preghiere? Dicalo per me il Santo
Giob, il quale molto bene l' intefe. *Ap-
propinquans, dice egli nel cap. 33. num.
17. corrupeci, & vira illius mortificis, s' a-
uicinò la vita di vn tale alle porte della
morte, ma che? Si fueris pro eo Angelus lo-
quens, miserabitur eius, se l' Angelo suo
dirà vna parola per lui, subito otterrà
la salute. Eloquens, legge S. Greg. e bene
perche fanno ritornar mille figure retor-
riche, e mille ragioni gli Angeli per in-
dur Dio ad vsar pietà con noi. Interpret.
S. Ger e bene, perche interpreta quello,
che non sà dir l' huomo, e sicome gl'in-
terpreti riducono a buon senso le cose,
che patiscono difficoltà, e che furono dett*

S. Greg.

S. Ger.

reinconsideratamente dall'Autore, così
l'Angelo fa dell'interprete de nostri de-
siderij, & orationi, o se tu dimandi cosa
inconsideratamēte, che non sia per vtile
della tua salute, egli l'interpreta, e la ri-
duce a buon sentimento, & a beneficio
tuo. Quindi leggiamo nell'Apoc. c. 8. 4.
che vn' Angelo apparue auanti all' Alta-
re d'oro, *Vs daret de orationibus Sacerdotum,*
perche offerisce a Dio incenso delle ora-
tioni de Santi, ma perche non si dice, *Vs
daret orationes?* per farci intendere que-
sto bel mistero, che in tutte le nostre ora-
tionì, essendo qualche imperfectione,
l'Angelo v' sciogliendo il meglio, e quel-
lo offerisce a Dio, perche sà, che tall' ho-
ra le nostre orationi sono rāto repide, &
imperfette, che sono più arte a prouocar
l'ira di Dio, che la sua pietà, e perciò egli
non tutte le orationi offerisce, ma de *ora-
tionibus.* Perciò del Fatisco superbo leg-
giamo, che l' oratione sua rimaneua ap-
presso di lui; *Hæc apud se orabat,* non salì
dunque in Cielo questa sua oratione: sai
perche? perche tanto piena di arrogan-
za, e di superbia, che Angelo non v' era,
che si degnasse di portarla, e ciò per suo
maggior bene, accioche non fosse graue
mente conforme al suo merito punito.

36. O che auuocato prudente, & a-
moroso. Nel mondo oltre all' auuocato,
bisogna hauer vn sollicitatore, che gli ri-
cordi le nostre cause, e la solleciti a far
l' officio suo, ma con questi auuocati ce-
lesti non vi è di mestieri di alcuni solli-
cicatori, anzi eglino sollecitano noi, co-
si ne fa fede S. Bernardo, dicendo ser.
1. cantic. *Sedulus ille est in omni loco pedis-
sequus anima, non cessans sollicitare eam, &
affiduis suggestionibus monere, dicens dele-
tare in Domino, & dabis tibi petitiones cordis
tui.*

Tāto sollecito, che si può dire, che nō
ripoti mai, e non habbia altro pensiero;
Quindi leggiamo in Isaia che essendo il
trono diuino da spiriti Angelici circō-
dato, haueuano questi sei ali, con le ri-
me delle quali stauano ferme, e copriua-
no la faccia di Dio, con le vltime pari-
menti non si moueuan, e copriano i
suoi piedi, ma con quelle di mezzo con-
tinua-

Ap. 8. 4.
Angeli
porgono
le nostre
orationi.

Lu. 18. 31

Angelo
non ha bi-
sogno di
sollicita-
tori.

S. Bern.

Sei ali di
Seraphini
che signi-
ficano.

Ali An-
ge'liche
che siano.

Ap. 16. 4.
Apocalyp.
14. 18.

tinuamente volauano. Ma che vuol dire questa molteplicità d'ali, ed inuersità di officij ne gli Angeli? S'io non m'inganno ali Angeliche, sono i loro pensieri, perche in volendo egli no esser in alcun luogo iui si, ritrouano hora questi diuini sono in tre classi, conforme alle tre copie di ali, la prima è verso Dio, perche *Semper vident faciem patris*, le vltime sono verso le cose corporee, e senza di scorsio, onde leggiamo nell' Apocalissi, *Angelum aquarum, & Angelum, qui habet potestatem super ignem*: quelle di mezzo sono verso le cose humane, ma che fanno le prime? stanno immobili, quiete, perche godono quietamente di Dio, e sono sicuri di douerlo goder sempre, che fanno l'vltime? neanche queste si muouono, perche non resistono queste cose corporee all' Angelo, e così egli senza fatica le gouerna, ma trattandosi del gouerno, e della custodia dell' huomo, oh qui bisogna, che le ali continuamen- e si muouano, perche, & gli si fa la resistenza all' Angelo, e vi sono molti altri nemici, che cercano impedirli, onde egli per ritirarli a buon porto, continuamente è in moto, e non riposa mai.

Allegrezza
di gl' Angeli
nella morte
di vn giusto.

Luc. 26.
22.

37. Ma se tanto è il desiderio, ch' egli ha della nostra salute, chi potrà spiegar l'allegrezza, e la festa, che fa, quando vede, che virtuosi ce ne vsiamo dallo stecato del Mondo? come accompagna, & honora i nostri trionfi? Quanto morì il poverino di Lazzaro, dice il Saluatore, che vennero molti Angeli a portar l'anima sua nel seno di Abramo, *Festum est, ut moreretur mendiculus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrabe*. Forse era così greua l'anima di lui, che vi furono di mestieri molti Angeli a portarla? nò bastaua l' Angelo suo custode? si certamente al peso, ma non alla gloria, non all'allegrezza; come in festa solenne inuio l' Angelo custode di lui molti altri Angeli, che venissero a far festa seco, & ad honore il suo campione, che se ne venia trionfante.

Quando si promulga qualche editto, si suona vna tromba sola, ma quando si fa festa se ne suonano molte, così quā-

do satano citati tutti i morti al giudicio finale, suonerà vna tromba, *Cantet cinis*, dice l' Apostolo, & il trombettiero sarà vn' Angelo, ma conducendosi vn' anima in Paradiso, vengono molti trombettieri. Se dono molti Angeli, e tutti a gara cantano le lodi, & inalzano le virtù del trionfante. Che se quādo alcuno qui fa penitenza tanto si rallegrano, che sarà poi quando anderanno a goder il frutto della penitenza? Se in veder seminare opere buone fanno festa, che faranno nella raccolta? Se nella spozalizio tanto gioiscono, che faranno nelle nozze? Pare, che in queste vadano ricercando nuouissimi emanieri, pacer fier l'allegrezza dell' istesso Cielo, onde racconta S. Giovanni nell' Apocalissi, che cantauano gli Angeli, *Gaudemus, & exultemus, quia venturum nuptia agni, & uxor eius parauit se*. Rallegriamoci, facciam festa; auanti la fanno sempre in Cielo, si, ma vorrebbono farla maggiore, che si ritroua alle qualche noua inuentione per queste nozze tanto liete dell'anima con Dio.

38. Hor poiche tanti benefici riceuiamo noi da questo nostro Angelo custode, che gli darento in ricompensa, per nò esser ingrati? Il buon giouinetto Tobia per essere stato dall' Archangelo Raffaele accompagnato in vn viaggio, e disselo da molti pericoli, dicena il suo Padre tutto confuso. *Quam mercedem habueris? aut quid dignum poteris esse beneficiis eius?* che mercede dar gli potremo noi, à qual cosa potrà ritruarsi degna de' suoi tanti benefici? Ma, scio diceua Tobia per essere stato accompagnato in vn viaggio solo, che diremo noi, che sappiamo esser egli in tutti i nostri viaggi, *ut custodians te in omnibus vijs tuis*, & esser da lui continuamente difesi, & arricchiti, se da noi non manca d' immensi beni spiritali? Varamente non possiamo noi dargli cosa equiuale a' suoi benefici. Che faremo dunque? moriremo ingrati? Buona nuoua. Negli quanto è amoroso altro tanto è desintereffato, e non asperta di riceuer nulla da noi.

Ap 19. 7.

Non de-
uemo es-
ser a gli
Angeli
ingrati.

Mi

Ad. A.
peft. 12.
6.
Fauori de
gli Ange-
li, quan-
to grandi.

Mi sonuiene, che quando San Pietro fù dalle carceri liberato dall'Angelo nõ lo conobbe mai infino ch'egli non di spar ue; *Exis limabat se visum videre*, dice la sacra hiftoria, gli pareua d'ingognarli, ma come? non caminaua egli? non vdiua? nõ vedeva? come dunque dubitaua di sognarli? Quando vn pouerello riceue qualche gran fauore da vn Principe, egli rimane tãto fuori di se, che pare li sogni, e quando all'improuiso qua' che gran felicità ci viene, fogliamo dire pare, ch'io mi sogni, così gli Hebrei vscendo della seruitù di Babilonia diceuano *Facti sumus latantes*, ò come altri leggono, *Sicut somniantes*, cioè, ci pareua per allegrezza di sognarci, il che accada, pche la natura dubitadì di cader sotto a quel peso d'insolita leticia, per diminuirla, quasi ingannando se stessa vã dicendo, ch'io non mi sogni, e non finisce di credere: come anche de gli Apostoli si dice, che non credeuano la risurrectione di Christo, non per infedeltà, ma per allegrezza *adhibere autem non credentibus illis præiudicio*. Si che i fauori de gli Angeli sono tanto grandi, che sembrano sogni. O pur diciamo, che fù l'Angelo stesso, che non volle esser conosciuto, e perciò fece, che a San Pietro paresse di sognarsi.

Angeli
non vo-
gliano ce-
rimoniæ.

Ma non farebbe stata vna gran consolatione di quel buon vecchio, il sapere, e poter dir fra se, quegli, che mi accompagna è vn'Angelo, quegli, che mi ragiona è vn beato spirito, quegli, che mi tocca è vn cortigiano del Cielo? perche dunque nõ si scopri quest'Angelo? perche al parer mio San Pietro haurebbe voluto ringraziarlo, e far cerimonie seco, & egli è tanto desintressato, che neanche di qsti applausi si cura, onde perche San Giouanni per ringraziamento di vna buona nouella portagli, volle adorarlo, egli lo prohibì, dicendo, *Vide ne ficeris confertus enim tuus sum, & fratrum tuorum*. Ma tuttauia se brami di non esser ingrato, che cosa hai da fare?

Ap. 22.
9.

Brama-
no veder-
ci patien-
za.

39 La prima è, che siamo pazienti nelle tribulationi, perche queste non ci sono mandate senza consiglio loro. Se vn

Arefio de Tribulatione.

Principe prima, che dar castigo a qualche colpeuole, chiamar facesse tutti i suoi auuocati, e dicesse loro, che detterminassero qual sentetza dar si deue al loro cliente, potrebbe egli dolersi della resolutione presa? certo che nõ. Hor questo è qillo, che fa Dio cõ noi; così in Daniele leggiamo, che quando si diede la sententza contra Nabuchodonosor, fù eila decretata nel Senato Angelico, *In sententia vigilum decretum est*, dice il sacro testo, cioè de gli Angeli, che nõ dormono mai, anzi eglino stessi bene spesso ne sono ministri, che perciò si legge nella cãtica, che percossero la sposa, che se ne andaua attorno di notte, *Percesserunt me vigilæ, qui custodiunt ciuitatem*. Se dunque per consiglio, ò fonte anche per mano di persona tanto amorosa, e tanto prudente, quanto sono gli Angeli ti vengono le tribulationi, come potrai dubitare, che non siano molto buone, e gioueuoli per l'anima tua? e per conseguenza, come non le ricuerai volentieri, & allegramente?

Dm. 4.
13.

40 L'altra cosa, che desiderano da te gli Angeli, è, che tu lodì, e benedica Dio. Così madre tal' hora dopo hauer fatto molti seruiaggi ad vn suo picciolo fanciullino, come per mercede gli dice, che canti, e ne habbiamo l'esempio in Tobia, perche hauendo l'Arcãgelo Raffaelo fatti tanti benefici a quella benedetta casa, e ricercando eglino, che ricò pensa dar gli douessero, non altro disse egli, se non che cantassero lodi a Dio. *Benedicite Deum cali; & coram omnibus uiuentibus confitemini ei*. Così pensate, che dica ancora a vuoi l'Angelo vostro custode, e che per ricò pensa di far con voi l'officio di Balia, di maestro, di Padrino, di Medico, di Auuocato, altro nõ ricerca fuorchè lodiate il Signore insieme cõ lui. E quando S. Michele ottenne in Cielo qlla marauigliosa vittoria di Lucifero, e fuoi seguaci, non si legge, che a lui ne fosse data lode, e fatti gli ne fossero applausi, come fra di noi far si suole a vincitori, ma si bene, che ne fù data lode a Dio, cantandosi. *Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri*.

E dar glo-
ria a Dio

Tob 12.
6.

XX

Perche

Perche il frutto, che delle loro vittorie, & altre heroiche imprese gli Angeli pretendono, altro non è, che la gloria, e le lode di Dio. *Benedicite*, dunque *Deum Calì*, perche da lui, come da fonte si hanno da riconoscer tutti i benefici Angelici. *Benedicite Deum Calì*, non solamente perche egli n'è dignissimo, ma ancora perche ne farete gran piacer agli Angeli, i quali in questo officio sempre s'impiegano, e stanno attenti ad ascoltarui, perche *Amici auscultant, fac me audire vocem tuam*, diceua lo sposo celeste all'anima sua diletta nelle sacre canzoni, ne solamente ci ascoltano, ma ci accompagnano ancora nelle orationi, come notò San Bernardo così dicendo nel ser. 7. sopra la Cantica, *Quod spallentibus quoque dignanter admisceri sancti Angeli soleat: quidè manifestius quod Psalmista ait. Praeueniunt Principes continenti psallentibus in medio iuencularum tympanistrum*

rum: Unde & dicebat, In conspectu Angelorum psallam tibi. Psalmeggiorò in conspecto de gli Angeli, ò come leggono altri; *E regione Angelorum*, all'incòtro de gli Angeli, quasi che due parti dell'istesso Coro siano gli Angeli, e gli huomini, e cantino a vicenda. Poiche dunque gli Angeli fàno così bene la parte loro, anche voi, *Benedicite Deum Calì*. Lodano Dio gli Angeli, per gli benefici, che egli fa a gli huomini, conformea quel detto dell'istesso Dio al paziente Giob; *Iob 37. Vbi erat quando ponebam fundamenta terra; cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei.* Quan o più dunque douemo lodarlo noi per gli benefici, che fa a noi stessi? *Benedicite Deum Calì*. In somma, non solamente con la lingua, ma col cuore, con le mani, con l'opere. & il Signore vi conceda di benedirlo sempre insieme con gli Angeli in Cielo. Amen.

S. Bern.

Cant. 8.

13.

LETTIONE XXXXI.

*Che honore, e gloria grande porta seco la tribolatione
e perciò esser dee allegramente
da noi accolta.*

Desiderio
di gloria
selecio.

S. Tom.



Dimperatore non meno, che dilettenole, e curioso parmi che sia questo Problema, che fra molti altri propone l'Angelico Dottore San Tomaso nella seconda della seconda parte della sua Teologica somma, alla questione 132. all'articolo 1. Et è, se l'esser famelico di gloria, e l'affaticarsi per salir all'alto mōte dell'honore, effetto sia di vizio, ò di virtù, se lode meriti, ò pur di biasimo sia degno. Problema veramente assai più difficile, e dubbioso di quello, che forse a prima vista appaia. Impercioche, che dirò io? forse, che sia cosa buona, e degna di lode? ma ne se-

guirebbe, che il suo contrario fosse cattiuo, e degno di biasimo. L'humiltà dunque, che c'insegna a fuggire, e disprezzar gli honori sarà cattiuo? quell'humiltà, che è fondamento di tutte le virtù, vaso di tutte le gratie divine, corona di tutti i giusti, scudo fortissimo, cōtra tutte le tentationi, porra del Paradiso, gioiello, che adorna l'anima in guisa, che ne fa innamorar l'istesso Dio: questa dico, sarà cattiuo? e sarà all'incōtro buona l'ambitione, che è peste di tutte le virtù, veleno dell'anima, fumo, che annerisce la mente, macchia, che Angeli bellissimi trasformò in demonij? Chi lo potrà credere? Se buona cosa è l'ambir la gloria, com'è male-

ROMA

non faranno le Scritture sacre, che ci confortano a fuggirla? come non sciocca la dottrina dell'istesso nostro Salvatore, il qual all'istesso ci persuade? Dio insomma, il quale resiste a superbi, si douerà dire, che ponga impedimento alle opere buone? O che argomenti gagliar.

Ragioni di.

per l'ap- Ma che diremo dunque? forse, che perito del- sia cosa cattiva l'esser auido di gratia? la gloria. Adunque sarà Dio autore di cose ree, già che egli per man di Natura inestò ne' nostri petti vn'ardentissima sete di gloria, e di honore. Dunque sarà cosa mala l'imitar l'istesso Dio, il quale esser vuole da tutti honorato e glorificato, e dice apertamente, *Gloriam meam alteri non dabo*. Dunque mala sarebbe la gloria stessa, ma come dunque per premio si darebbe alla virtù? come promessa, e donata da Dio a serui suoi? hauendo egli detto, *Qui glorificauit me, glorificabo*.

1. Reg. 2. *enim, come insegnatici i modi di acqui- 20. starla nel Vangelo, Recumbe in nonissimo* Luc. 14. *loco, ut qui te inuitauit dicat, Amice ascen- 10. de superius, & tunc erit tibi gloria coram simul de- scumbentibus.*

Rispos- 2. Oh che fogli dunque, & oh che cō- cō distin- secche per ogni parte si ritrouano, p'n romper ne' quali, parmi necessario. N' il tione. distinguere due sorti di gloria, vna si chiama vana, apparente, falsa, l'altra vera sode, e reale, & il bramar questa fù sempre stimata cosa lodeuole, ma il cercar quella degno di biasimo, però l'ambitione non si definisce assolutamente desiderio di gloria; ma desiderio di gloria vana, appetito disordinato di gloria; onde ci vegono dipinti gli ambiciosi con le fauci aperte incontro al vento, dal quale possono ben esser gonfi, ma non ripieni e San Paolo diceua, che *Scientia inflat*, cioè, riempie di vento di vanagloria, ma *Caritas aedificat*, cioè, fa crescer veramente l'huomo, e lo riempie di veri beni; e non di vento. Ma quale, dimanderai, è quella gloria, che e vana, e simile al vento? quella, vi rispòdo, che non è fondata ne' meriti, che non è ordinata alla gloria di Dio, ne all'vile de' prossimi, che si procura con

indebiti modi, che data in somma viene dal mondo fallace, e non da Dio; onde ben diceua l'Apostolo San Paolo, *Qui gloriantur in Domino gloriatur*, Siche 2. Cor. 10. 17. possiamo dire, che sia la gloria, come il vino, che moderatamente, & a suoi tempi beuuto è vtilissimo, ma all'incontro senza discrezione e fuori de' debiti tempi traccanato, inebria, toglie il discorso all'huomo, e di mille mali è cagione. Perciò Isaià, che molto bene l'intendeva, sapete come chiama i superbi? appunto con nome di vbbriachi, *Va corona superbia ebrijs Ephraim*, Guai a superbi Efraimiti, che sono come tanti vbbriachi. Ma sapete. N. chi gode di questo vino senza vbbriacharsi? quegli, che sopporta volentieri le tribolazioni. Poiche dunque siamo tutti tanto auidi di questo vino della gloria, voglio, che veggiamo hoggi, come ottimo, anzi vnico mezzo di acquistarla sia non altro, che la tribolazione. Ma poiche trattiamo di Gloria, e si sa, che non è gloriosa quella vittoria, la quale di disarmati nemici si ottiene: Arminsi in prima gli auuersarij nostri, e vengano in campo gli huomini mondani, i quali stimano tutto l'opposto, e le loro ragioni contra la nostra conclusione propongano.

3. Che honore dunque, ò che gloria, G'orià ò luce. diranno questi, può recar la tribolazione? Quando significar vogliamo due cose esser fra di loro in estremo contrarie, dir fogliamo, esser come le tenebre, e la luce, *Que societas luci ad tenebras*? diceua l'Apostolo, onde sarebbe stimato molto sciocco quegli, i qual dicesse, le tenebre apportar chiarezza, e luce. Ma la tribolazione, e la gloria sapete come sono? appunto come tenebre, e luce. Imperciocche gloria, dice Sant' Agostino tratta. 82. in Ioann. e centui San Tomaso 2. 2. questione S. Agost. 132. articolo 1. non è altro, che vna S. Tom. certa chiarezza, e splendore, & in San Giovan. leggiamo, che disse il Salvatore *Pater clarifica nomen tuum*, cioè, glifica il tuo nome, e gli fù risposto, *Et clarificani, & clarificabo, e della morte di San 18.*

Xx 2 Pietro

Perche il frutto, che delle loro vittorie, & altre herotiche imprese gli Angeli pretendono, altro non é, che la gloria, e le lode di Dio. *Benedicite*, dunque *Deum Celi*, perche da lui, come da fonte si hanno da riconoscer tutti i benefici Angelici. *Benedicite Deum Celi*, non solamente perche egli n' é dignissimo, ma ancora perche ne farete gran piacer agli Angeli, i quali in questo officio sempre s'impiegano, e stanno attenti ad ascoltarli, perche *Amici auscultant, fac me audire vocem tuam*, diceua lo sposo celeste all'anima sua diletta nelle sacre canzoni, ne solamente ci ascoltano, nià ci accompagnano ancora nelle orationi, come noiò San Bernardo così dicendo nel ser. 7. sopra la Cantica, *Quod spalentibus quoque dignanter admiseri sancti Angeli soleat, quid eo manifestius quod psalmista ait. Praeueniunt Principes coniuncti psalentibus in medio iuencularum tympanistria*

S. Bern.

rum? Unde & dicebat, In conspectu Angelorum psallam tibi. Psalme *giò in conspecto de gli Angeli, ò come leggono altri; E regione Angelorum, all'incòrto de gli Angeli, quasi che due parti dell'istesso Coro siano gli Angeli, e gli huomini, e cantino a vicenda. Poiche dunque gli Angeli sano così bene la parte loro, anche voi, Benedicite Deum Celi. Lodano Dio gli Angeli, per gli benefici, che egli fa a gli huomini, conforme a quel detto dell'istesso Dio al paziente Giob, 37. *ubi erat quando ponebam fundamenta terre, cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei. Quan* o più dunque douemo lodarlo noi per gli benefici, che fa a noi stessi? *Benedicite Deum Celi.* In somma, non solamente con la lingua, ma col cuore, con le mani, con l'orecchie. & il Signore vi conceda di benedirlo sempre iniuncte con gli Angeli in Cielo. Amen.*

Psal. 67.

Ps. 137.

Job 37.

Cant. 8.

13.

LETTIONE XXXXI.

*Che honore, e gloria grande porta secol la tribolatione
e perciò esser dee allegramente
da noi accolta.*

*Desiderio
di gloria
selecito.*



S. Tom.

Dimperatore non meno, che dilettenole, e curioso parmi che sia quel Problema, che fra molti altri propone l' Angelico Dottore San Tomaso nella seconda della seconda parte della sua Teologica somma, alla questione 132. all' articolo 1. Et è, se l'esser famelico di gloria, e l'affaticarsi per salir all'alto môte dell'honore, effetto sia di vitio, ò di virtù, se lode meriti, ò pur di biasimo sia degno. Problema veramente assai più difficile, e dubbioso di quello, che forse a prima vista appaia. Impercioche, che dirò io? forse, che sia cosa buona, e degna di lode? ma ne se-

guirebbe, che il suo contrario fosse cattiuo, e degno di biasimo. L'humiltà dunque, che c'insegna a fuggire, e disprezzargli honori sarà cattiuo? quell'humiltà, che è fondamento di tutte le virtù, vaso di tutte le gratie divine, corona di tutti i gioisti, scudo fortissimo, contra tutte le tentationi, porta del Paradiso, gioiello, che adorna l'anima in guisa, che ne fa innamorar l'istesso Dio: questa dico, sarà cattiuo? e sarà all'incontro buona l'ambitione, che è peste di tutte le virtù, veleno dell'anima, fumo, che annerisce la mente, macchia, che Angeli bellissimi trasformò in demonij? Chi lo potrà credere? Se buona cosa è l'ambir la gloria, con e male-

non

non faranno le Scritture sacre, che ci esortano a fuggirla? come non sciocca la dottrina dell'istesso nostro Salvatore, il qual all'istesso ci persuade? Dio insomma, il quale resiste a superbi, si douerà dire, che ponga impedimento alle opere buone? O che argomenti gagliar.

Ragioni di.

per l'appesito della gloria.

Ma che diremo dunque? forse, che sia cosa cattiva l'esser auido di gratia? Adunque sarà Dio autore di cose ree, già che egli per man di Natura inestò ne' nostri petti vn'ardentissima sete di gloria, e di honore. Dunque sarà cosa mala l'imitar l'istesso Dio, il quale esser vuole da tutti honorato e glorificato, e dice apertamente, *Gloriam meam alteri non dabo*. Dunque mala sarebbe la gloria stessa, ma come dunque per premito si darebbe alla virtù come promessa, e donata da Dio a fermi fiori? hauendo egli detto, *Qui glorificauit me, glorificabo eum*, come insegnatici i modi di acquistarla nel Vangelo, *Recumbe in nouissimo*

Is 42. 7.

1. Reg. 2. 20.

Luc. 14. loco.

10.

ut qui te inuitauit dicat, Amice ascende superius, & tunc eris tibi gloria coram simul descumbentibus.

Risposione.

2 Oh che scegli dunque, & oh che secche per ogni parte si tirouano, p' non romper ne' quali parmi necessario. N' il distinguere due sorti di gloria, vna si chiama vana, apprente, falsa, l'altra vera soda, e reale, & il bramar questa fù sempre stinara cosa lodeuole, ma il cercar quella degno di biasimo, però l'ambitione non si definisce assolutamente desiderio di gloria, ma desiderio di gloria vana, appetito disordinato di gloria; onde ci veggono dipinti gli ambiciosi con le fauci aperte incontro al vento, dal quale possono ben esser gonfi, ma non ripieni e San Paolo diceua, che *Scientia inflat*, cioè, riempie di vento di vanagloria, ma *Caritas adificat*, cioè, fa crescer veramente l'huomo, e lo riempie di veri beni, e non di vento. Ma quale, dimanderai, è quella gloria, che e vana, e simile al vento? quella, vi rispondo, che non è fondata ne' meriti, che non è ordinata alla gloria di Dio, ne all'utile de' prossimi, che si procura con

indebiti modi, che data in somma viene dal mondo fallace, e non da Dio; onde ben diceua l'Apostolo San Paolo, *Qui gloriantur in Domino gloriatur*, Siche possiamo dire, che sia la gloria, come il vino, che moderatamente, & a suoi tempi beuuto è utilissimo, ma all'incontro senza discrezione e fuori de' debiti tempi traccanato, inebria, toglie il discorso all'huomo, e di mille mali è cagione. Perciò Isaia, che molto bene l'intendeva, sapete come chiama i superbi? appunto con nome di vbbriachi, *Va corona superbia ebrijs Ephraim*, Guai a superbi Ephraimiti, che sono come tanti vbbriachi. Ma sapete. N. chi gode di questo vino senza vbbriacharsi? quegli, che sopporta volentieri le tribolazioni. Poiche dunque siamo tutti tanto auidi di questo vino della gloria, vogliamo, che veggiamo hoggi, come ottimo, anzi vnic mezzo di acquistarla sia non altro, che la tribolazione. Ma poiche trattiamo di Gloria, e si sa, che non è gloriosa quella vittoria, la quale di disarmati nemici si ottiene: Arminii in prima gli auuertarij nostri, e vengano in campo gli huomini mondani, i quali stimano tutto l'opposto, e le loro ragioni contra la nostra conclusione propongano.

2. Cor. 10. 17. Gloria vino.

Is. 28. 1.

Gloria è luce.

2. Cor. 6. 14.

3. Cor. 3. 1.

Gloria vana quae le.

3 Che honore dunque, ò che gloria, diranno questi, può recar la tribolazione? Quando significar vogliamo due cose esser fra di loro in estremo contrarie, dir fogliamo, esser come le tenebre, e la luce, *Qua societas luci ad tenebras?* dicena l'Apostolo, onde sarebbe stato molto sciocco quegli, l'qual dicesse, le tenebre apportar chiarezza, e luce. Ma la tribolazione, e la gloria sapete come sono? appunto come tenebre, e luce. Impercioche gloria, dice Sant' Agostino tracta. 82. in Ioann. e con lui San Tomaso 2. 2. questione 132. articolo 1. non è altro, che vna certa chiarezza, e splendore, & in San Giouan. leggiamo, che disse il Salvatore *Pater clarifica nomen tuum*, cioè gl'risca il tuo nome, e gli fù risposto, *Et clarificauit, & clarificabo*, e della morte di San

S. Agost. S. Tom. Ioan. 12. 18.

Xx 2 Pietro

Apocal.
12. 7.

chael, & Angeli eius proclabantur cum draconibus, & draco pugnat, & Angeli eius, e dal valore di S. Michele fu il Dragone non pur vinto, ma precipitato etiam d'io dal Cielo.

Vedrà
Antichri-
sto.
In c. 2.
ep. 2. ad
Thess.
S. Tom.
V. Dion.
Car. 2.
Thes.

E nel fine del mondo chi verrà a combattere con l' Antichristo principalissimo ministro di Satanasso, e gli torrà la vita, se non l'invito S. Michele? così affermano gravi Dottori, S. Tomaso, Hugone Cardinale, Dioniso Cartusiano, & altri. Egli è vero, che S. Paolo attribuisce questa vittoria allo spirito di Christo Signor nostro, dicendo a Tess. 2. salonicensi. *Tunc revelabitur ille impius, quem Dominus Iesus interficet spiritu oris sui, ma qui si scuopre vn'altra maravigliosa prerogativa di S. Michele, poiche in queste parole vogliono questi Dottori, che significato sia S. Michele.*

S. Michele
lo spirito
della bocca
di Christo
sto.
Cant. 3. 1.

22 È dunque questo glorioso Archangelo spirito della bocca di Christo Signor nostro, e che si può dire di più? Non vi è cosa, che sia più congiunta col cuore, e che più lo penetri, che lo spirito, che per la bocca si spira, e simile cōgiunzione hà dunque San Michele con Christo. Lo spirito con cui si respira, riceve le qualità dell'interne parti dell'huomo spirante; onde se questi è di peste infetto, lo spirito di lui infetta parimente, chi gli è vicino; & all'incontro la sposa sospirava dicendo, *Osceletur me osculo oris tui, quia meliora sunt ubera tuum vino fragrantia unguentis optimis*, quasi dicesse bramo io congiungere la bocca mia con la tua, per godere la fragranza e l' soanissimo odore, che dall'amoroso tuo petto, il tuo spirito prendendo porta. S. Michele dunque che è spirito della bocca di Christo, parteciperà le condizioni, e le qualità del cuore di lui. Ma quali sono le qualità del cuore di Christo? e chi basterà ad ipiegarle, tutte soanissime, amabilissime, divine; e di questi dunque farà partecipe il ben avventurato S. Michele?

Christo
milleste,
quanto ob-
ligata a
S. Michi-
le,

23 Dallo spirito dipende la vita dell'huomo, e tanto è dire spirare, quanto vivere, e tanto tuor lo spirito, quato priuar di vita. Diremo dunque forse, che da S. Michele, che è spirito della bocca di

Christo dipende la vita di lui? certamente, che nò, se favelliamo della vita del suo corpo reale, ma fa del mistico, cioè, del corpo della sua Chiesa, non sarà forse inconueniente; poichè S. Michele è il principal difensore, e protettore della Chiesa, senza il cui aiuto ella non potrebbe difendersi dalle tartaree potenze, che continuamente la combattono. In somma tanto è dire spirito, quanto vita, e cuore, e si come noi per dimostrarlo, che grandemente amiamo alcuno, sogliamo dimandarlo nostro cuore, e nostra vita; così per il grande amore, che porta Dio a S. Michele, viene que sti chiamato spirito di lui; e come tale nel fine del mondo ucciderà l'horrendo mostro dell' Antichristo, e libererà da così fiero nemico Santa Chiesa, la quale anche le altre sue vittorie da lui riconoscer deue, come testifica il soprannominato Pantaleone, così dicendo, *Qui (S. Michael) fidelium populorum Ecclesias exbilarat. Romanorum custodit Rempublicam, Christi amantem Imperatorem armat, aduersus Barbaros Christianos reddit uictores: hostes inimicos persequitur, ab eorum, qui persequuntur molestissimis pios liberat, ab ingentibus maris fluctibus, eos, qui ipsam inuocant, eripit Damonis impetus propulsa, uitiorum flammam refingit.*

Pantale.
Diaco.

24 Ne minori sòno gli uirtù, che egli ci reca nell'altra professione delle scienze; poichè fa per noi l'officio di eloquenti oratore, & auuocato; e se come guerrieroci difende dalla ferezza di Satanasso, come auuocato ci si fa scudo contra l'ira di Dio. *Dum sacrum misterium, dice Santa Chiesa, conuerter B. Io. Arcangelus Michael tuum cecinit. Ignosce Domine Deus, qui aperis librum, & soluis signacula eius; e chi sa, che questa non fosse la cagione di vna maravigliosa transformatione, che vidde S. Gio. in Cielo? Apparue questa, Plac. l' mentre si trattaua di sciorte quel gran radi Dio. libro sigillato con sette sigilli, perche non ritrouandosi alcuno, che questi nodi molto più difficili, che non fù già il Gordio, sciorre sapesse, vdi S. Gio. vn' voce, che gli disse, Ecce uicisti leo de tribu Iuda radix David aperire librum, & soluere sep-*

S. Michele
le. nostro
auuocato.

Ap. 5

signa-

figura uolens, cioè, eccoti il leone di Giuda della stirpe di David, il quale superate tutte le difficoltà aprirà il libro, e sciorina i suoi sette figli, & aspettando S. Gio. che questo generoso leone aprisse il libro, ecco, che lo vede apertoda vn'agnello, *Ecco agnum stantem*, &c. Il leone dunque si trasformò in agnello, ma come?

15 Scriuono gli Historici di Alessandro Magno, ch'egli haueua tanta simpatia, per dir così, co la musica, che Terpandro eccellente musico hor cò vna forte di musica lo faceua prender l'armi, & essere qual leone terribile, & hora cangiando suono diuenir lo faceua qual m'feto agnello. Hor chi sà, che l'istessa forza col Rè del Cielo non hauesse l'armonia di S. Michele Arcangelo molto più che Terpandro, e qualinoglia altro mortale nella musica eccellente? e che si come, quando nel fine del mondo egli suonerà quella tremèda tromba, che farà comparire tutti i morti al diuino tribunale, si farà vedere il nostro Salvatore qual leone flegato terribile, così hora hauendo egli formato suono soaue, e pietoso, dicendo, *Ignosce Dominus Deus*, la ferezza di leone hauesse l'istesso nostro Salvatore cangiata in mansuetudine di agnello? molte cose a me terto rendono ciò credibile. La prima, che S. Chiesa nò farebbe di questo suono dell' Arcangelo Michele mentione, se non fosse stato cagione di qualche gran bene; la seconda, che l'orazione anche d'vn'huomo mortale hà grandissima forza di placar Iddio, come tutte le scritture sacre ne fanno fede; la terza, che S. Gio. vidde sette occhi nel m' agnello, non veduti da lupi nel leone, e qiti disse, che erano sette spiriti angelici mandati per tutto il mondo; questi spiriti dunque, frà quali il principale è S. Michele, è credibile con le loro orationi placassero il leone, e lo tramutassero in agnello. S'egli dunque è sì prode nell'armi, e sì efficace nella voce, se tanto può, e con la mano, e cò la lingua, se il primo luogo tiene e frà guerrieri, e frà dottori, chi potrà ri. fire quanto egli sia glorioso, e quanto meriteuole di ho-

nore, e di lode? e chi non istimerà felice, e ben auuenturato quegli, che da sì valeroso campione, & eloquente auvocato sarà difeso, e protetto?

26 Ben l'intefero, se non m'inganno, quei Sàti, e valorosi Macabei, i quali douendo combattere pochi, e disperfi contra potentissimi eserciti, ricorsero a San Michele, e si dichiararono di lui soldati: poiche come graui autori affermano nell' insegna loro posero il motto, che nel suo scudo porta San Michele, cioè, *QUIS SICUT DEVS, QVIS SIMILIS TVI IN FORTIBVS DOMINI*, che è l'istesso, e perciò non è marauiglia, se ottennero così marauigliose vittorie. Ma se tu non ricorri mai all'aiuto loro, se non esegui i loro còsigli, come vuoi tñ vincere i nemici tñ più potenti, e sapienti di te? Caualiero, che v' a combattere, hauendo seco padrino pratico, il quale cò l'istesso nemico habbia combattuto, & ottenuta ne vittoria, sente volentieri i suoi consigli, & in esecuzione li pone. L'Angelo tuo custode, e tutti gli Angeli del Paradiso hanno più volte combattuto cò l'infernali Demonij, e sempre ne sono rimasti vittoriosi; egli sono i nostri padrini, e gliuo v' danno santissimi consigli, che se volete vincer i vostri nemici, nò bisogna fidarsi di voi medesimi, ma fuggir le occasioni, bisogna armarsi d'orationi, di digiuni, e di elemosine, perche *Bona est oratio*, disse vno di loro, *ex munio*, & oratione. Se dunque bramate esser vittoriosi, eseguite i loro consigli, e per hora fate elemosina, e Riposiamo.

Insegna de Macabei.

Six. sen. in bial. Sano.

Christo Sig. nostro come leone, & agnello.

Forza del l'oratione di S. Michele.

SECONDA PARTE.



CHI combatte con forte nemico, ancora che resti vittorioso, non suole vfcere dalla zuffa senza qualche ferita; e così auuene a noi nelle battaglie, che cò Satana ne habbiamo? Che nostro me fa dunque l'Angelo in questo caso? ci dice

27

Angeli custodi.

ferue

serue per medico. E stata molto prouida la Natura in puer de remedij all'huomo, e q̃llo, che è degno di cōsideratione, pordinario di donde ṽgono i ueleni, & i mali, d'indi parimēti si traggono le medicene. Ne' monti qui vicini a Verona v'è gr̃a quattū di Napello herba molto venenosa, ma detto mi hanno persone degne di fede, che sempre vi si ritroua vicina vn'altra herba, che è remedio potentissimo contra il ueleno di lui. Nella China vna pianta si ritroua, che diuidēdo la radice in due rami, vno è ueleno mortifico, l'altro è di lui antidoto marauiglioso. Il pelo del can rabioso è ottimo rimedio al suo morso: l'olio dello scorpiōne al ueleno del medesimo la triaca, che sana i morsicati dalla vipera, della carne di lei si cōpone: la cenere, che è reliquia del fuoco alle scottature è bonissimo rimedio: oue si ritrouano certi serpenti detti scorzoni, v'è parimēte l'herba, che dal rimediare al loro ueleno scorzonera si chiama, e molti altri simili esēpi si potrebbero addurre. Onde nel principio, che cominciò a sc̃tirsi in queste nostre parti quel crudel morbo, che de lasciui esser suole crudele carnefice, e che mal di Fr̃acia si chiama, non vi era chi sapeſſe rimediarui, onde con gran dolori, e di sperati se ne moriuano i languenti; infino che vno fra di loro huomo di molto giudicio argomētò, che di donde era venuto il male, bisognaua, che parimenti venisse la medicina: poiche era questo morbo venuto dalle Indie, in quelle si risolue di andar a ricercare il rimedio, ne rimase ingannato dalla sua speranza, onde anche felicemente lo transferì in queste nostre parti: que etiam di hoggi di si ṽsa. Insomma non senza cagione sinfero i Poeti che l'istessa l̃acia di Achille, e ferisce, e sanaſſe, perche da gli istessi principij sogliono i mali, e le medicene venire.

18 Hor le nostre piaghe di donde ṽgono? senza dubbio dalla natura Angelica, che di questa sono i demonij, che ci feriscono; ben era dunque ragione, che dall'istessa ci venisse la medicina, e più ben vi diceua io, che con noi feriti face-

ua l'Angelo officio di medico. Quando vogliamo dire, che alcuna cosa è molto rara, & eccellente, fogliamo chiamarla diuina, così diciamo ingegno diuino, medicina diuina; hor l'Angelo è medico t̃to eccellente, che fegli da del diuino, p̃che qual' hora egli ci medica, vien chiamato Rafaele, che vuol dire Medicina Dei, medicina di Dio. Ad vn medico infermo nō si suol hauer credito, e se gli rinfaccia qual' Euangelico prouerbio, *Medice cura te ipsum*; Onde di vn certo Aselepiade riferisce Plin. lib. 25. c. 2. che per dar credito all'arte sua, prestò, che gli bastaua l'animo di viuere in maniera, che non mai farebbe caduto infermo, e che se il contrario vedessero, non lo temessero per buon medico, & racconta Plinio, che appresso egli visse molto tempo sempre sano, e che senza infermità ancora morì, perche essēdo già vecchio caddē da vna scala. (se forse p̃ nō pater bugiardo non vi si gettò a bella posta) e finì la sua vita. Hor fragli huomini nō vi è alcuno, che possa darsi vanto di non cader mai infermo, perche, *Si dixerimus, quia peccatum non habemus ipsi nos seducimus*, diceua vno de maggiori S̃ati, che siano statì al mondo. Chi dunque sarà nostro buō medico? senza dubbio l'Angelo, il quale ha saputo sano mātenersi sempre, e non è per hauer alcuna infermità già mai.

29 E v'è di più, che le medicene Angeliche nō sono amare, e dispiaceuoli a sensi, come quelle degli altri medici, ma sōmamente soauì, & aggradeuoli. Impercioche qual cosa è più soaua, & aggradeuola della luce? senza di lei non pare vi possa esser allegrezza, ne contento; onde disse Tobia, *Quale gaudium est tibi, qui lumen Calin non video?* e non la luce medica l'Angelo; la ragione è, che la radice de nostri mali sono le tenebre dell'ignoranza, perche *Omni malus ignorans*, e questa nō si può medicar meglio, che con la luce del Cielo, onde disse molto bene San Cirillo Gierosolim. cathec. 14. che *Angeli presentes ubique eorum ignorantias nostras*, e se bene S. Dionisio Areopagita dice esser tre gli officij Angelici,

veleni, & antidoti dell'istesso fonte.

*11 medi-
co infer-
mo non
crede.
Luc. 4.
23.
Plinio.*

1. Io. 1.8

*Angelo
con la luce
ci medica.*

*Tob. 5.
12.*

*S. Ciril.
Gieros.*

gelici, cioè, purgare, illuminare, e perficere, il tutto però si fa per mezzo della luce, ne è cosa noua, che la luce risani; perche già disse Malachia Profeta, *Orientur vobis timentibus nomen meum, sol iustitiae, & sanitas in pennis eius*, cioè, con suoi raggi, (che questi sono le penne del Sole,) recherà la salute, & il Profeta Isaia in persona del Padre Eterno al figlio,

Dedit eis lucem gentium, ut sis salus mea, usque ad extremum terra, & insino i Gentili finsero, che Apollo, per cui intendeano il Sole, fosse Dio della medicina. Con la luce dunque sana le nostre piaghe l'Angelo, perche facendoci conoscere la bruttezza delle nostre colpe, si genera in noi vn gran dolore di hauerle commesse, & in questa guisa ci sana, al che pare, che alluda il regio Profeta, mentre che dice, *Illuminans tu*

mirabiliter a montibus aeternis, turbati sunt omnes insipientes corde. Impercioche quali sono questi monti eterni? non già questi nostri terreni, soggetti anch' egli no alla corruzione, come tutte le altre cose sibilnari, ma sì bene gli Angeli Santi, mōti per l'altezza, e fermezza, & eterni perche immortali; per mezzo di questi dunque ci illumina Dio, e che ne segue? si turbano gli sciocchi, sicche questo è vn lume, che hà cōtrarietà con la sciocchezza, e perciò è luce spirituale, come la sciocchezza è spirituale oscurità, e questi insin a quell' hora sciocchi conoscendo le loro colpe, & infermità si turbano p la contritione, e così vëgono a sanarsi.

30 Chese le parole di vn' amico fedele hanno gran forza di sol'uar l'animo e di curar le infermità della mente; onde disse il Sauio, ch' egli era; *Medicamentum vitae, & immortalitatis*, Medicina, che dà la vita, e dona l'immortalità; quanto più faranno c'ò le parole Angeliche, che da amico molto più sauio, & amoreuole di qualsuoglia altro procedono?

Suole anche tal' hora il medico ordinario, quando vede, che il male e grate chiamar altri medici, che l' aiutino, per il desiderio, ch' egli ha della salute dell' infermo, e q̃sto stesso non si sdegna di

far l' Angelo. Onde S. Paolo ne gli atti al 16.9. riferisce di se medesimo, che in sogno gli apparue vn' huomo vestito alla Macedonica, che gli disse, *Transiens in Macedoniam adiuua nos*, e questi dicono la Glofa, Beda, & altri fù l' Angelo custode di Macedonia desideroso della salute di quei suoi clienti. Ma come dice *adiuua nos?* hauena egli forse bisogno di aiuto? non per se medesimo, ma era sì grande l' amore, che portaua a Macedoni, che stimaua riceuer nella psona propria il beneficio, che si faceua loro, e perciò anche appare vn Macedone, perche l' amore l' haueua trasformato in loro. Et ecco quāto è vero quello, ch' io vi diceua, che prēde l' Angelo diuerse forme, e fà varij personaggi per nostro amore, e q̃llo, che più importa, molto meglio di quello, che si facciano quelli, che l' hanno per officio proprio.

31 Impercioche quanto al medico, di cui hora fauelliamo, chi non sà, che scorgendo egli esser incurabile il male, e nō più far egli frutto con le sue medicine, dō che l' infermo non esequisce i suoi ordini, che l' abbandona, e non più di lui si prende pensiero? Mā non così fà l' Angelo nostro custode, il quale non ci abbandona mai. si all' ora tal' hora è vero; quando alcuna cosa facciamo indegna della sua presenza; ma nō ci perde però mai di vista, ne lascia la cura di noi, quātunque vegga non far frutto con suoi aiuti. quātunque scorga essere noi dati in reprobo senso, e correre precipitosi al male, non lascia tuttavia, qual madre amoreuole, che dal letto di figlio meritò do non si parte, di assisterci, & hauer cura di noi, affinche se nō ci può condurre a far bene, almeno ci distolga da qualche male, e nō habbia piena balla sopra di noi l' Angelo delle tenebre. E chi non ammirerà questa diligente persequenza, e questo fauore, che r'ò hà pari al mondo? Impercioche qual cosa, o qual psona ritroueremo noi, di cui sicuri siamo di non esser abbandonati mai? la sanità si perde, le ricchezze si vaniscono, gli amici ci tradiscono, la fortezza vien meno, gli honori vanno in fumo, la vita finisce,

de

Att. 16.
9.
Beda.

Angelo
custode
non ci abbandona
mai.

Mal. 4.
2.

Is. 49.6

Ps. 75.5.

Ec. 6.16.

Angelo
chiama
altri me-
dici.

de'gl'istessi doni sopranaturali della grazia, della speranza, e della fede per nostri demeriti siamo souente spogliati. Che più? L'istesso Dio padre nostro amorosissimo, mentre che commettiamo colpa mortale, da noi si parte, solo il nostro Angelo custode non ci abbandona mai. solo egli non ci lascia, solo egli insin all'ultimo spirito stà con noi. O amico fedele, o compagno singolare, o medico sommamente amoroso.

Angelo molto amato della madre dell'uomo. 32 Ne qui si ferma, ma fà il personaggio etiam di nostro auvocato; onde il nostro Salvatore ci auuertisce, che portiamo rispetto a pargoletti, perche hanno potenti auvocati in Paradiso, che faranno far loro giustizia, *Angeli enim eorum semper vident faciem patris*, e fù come se detto hauesse, hanno sempre pronte le orecchie del Principe per sentire le loro dimande; non è loro mai negata l'audienza, perche nō hanno bisogno di chi la portiera alzi loro, e faccia l'ambasciata, perche sono de' suoi camerieri, e famigliari più intimi: Ne solamēte la loro potenza, ma l'amore etiam di queste parole si scuopre. Impercioche chi nell'amore nō è molto feruente, nelle sue felicità si dimentica de' gli amici posti in trauaglio, come leggiamo, che fece il coppiero di Faraone, dimenticandosi di Gioseffo. Ma qual maggior felicità può ritrouarsi, che il vedere la faccia di Dio? in questo cōsiste ogni nostro bene, e non hà più che bramare chi vi è giunto, come bene intese il real Profeta, il qual disse, *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Angeli dunque, che veggono la faccia di Dio, che sedono a quella menfacciarica di ogni bene, che ingolfatisono in quel pelago infausto di gioia, chi crederà, che prender si vogliano pensiero delle tribolazioni. e de' gli affanni nostri? di maggior nostra consolatione pare, che sarebbe stato il dire, gli Angeli loro stāno sempre loro vicini, sempre li mirano, sempre sono prōti a soccorrerli. Se di amici humani fauellato si fosse, questo sarebbe stato senza dubbio il meglio, ma fauellandosi di quei beati spiriti, i quali sono amici fedelissimi, disse

molto bene il Salvatore, perche l'esser egli no felici, non solamēte non li distoglie dal pensare, e prouedere a noi; ma gli fà esser più solleciti, come quelli, che per se stessi non hauendo bisogno di alcuna cosa, tutti i loro pensieri impiegano nel procurar il nostro bene.

33 V'è di più, che veggendo la faccia diuina, conoscono meglio le nostre miserie, & i nostri affanni, che se le rimirassero in se medesime; e con più animo si risoluono di vendicarli. Impercioche se mentre amante sposo contempla le bellezze del volto della sua amata sposa, temerario e crudele inimico si accostasse, e le ferisse il volto; chi non sà, quanto se veramente contra di quell'arrogante si vindicarebbe? Hor questo è il caso de' gli Angeli, perche mētre egli no contemplano innamorati la bellissima faccia del loro Dio, se alcuno qualche pargoletto & cōdeserisce la pupilla de' gli occhi di Dio, perche, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, disse l'istesso Rè del Cielo. Gli Angeli dunque, che stanno con immēso loro diletto vagheggiando la bellezza diuina, come è da credere, che siano per sopportar ciò con pazienza? perciò molto bene disse il Salvatore, *Videte ne contematis unum ex his pusillis, amen dico vobis, quia Angeli eorum semper vident faciem patris mei qui in Calis est*.

34 In oltre mirando la diuina faccia, veggono quanto sia Dio amante de' gli innocenti, come con occhi amorosi rimiri gli afflitti, e come particolarmente professi di essere difensor de' pupilli. Padre de' gli Orfan: onde ad imitatione del loro Signore, s'infiammano anch'egli di voglia di soccorrerli, e difenderli, conciosia cosa che nō vi è rispetto, che più muoua i cortegiani ad impiegarli in vna opera, che l'esempio del loro Principe, & a proposito de' gli Angeli, ne habbiamo vna bella esperienza nella sacra Genesi, & è qual' hora furono veduti dal Patriarca Giacob scorre salendo, e discendendo per quella grā scala, la quale congiungeua la terra col

cielo:

Angeli, come in Dio vegnano i nostri bisogni.

Zaccar.

L'essempio di Dio fà gli Angeli solleciti di noi.

Lirano.

Scala di
Giacob
che signi-
fica.

cielo: Impercioche onde vi credete nasce-
scisse questa loro solleciitudine di scen-
dere, e di salire? Era quella scala, dice il
Lirano, figura della generatione del Sal-
uatore, si che si rappresentaua in lei la di-
scesa, che far doueta Dio in terra, anzi
come nota acutamente vn valente mo-
derno già si vedeuà Dio esser disceso in
sino al terzo scalo, poiche questi gradi
della scala erano i Patriarchi, da quali
discese il Salvatore; il primo Abraha-
mo, poiche da lui si comincia a tessere la
genealogia del Redentore da S. Mat-
teo; il secondo Isaac, il terzo Giacob al-
l' hora presente; Era già dunque al terzo
gradino Iddio per discender al mondo.
Veggè dunque gli Angeli, che Dio è
per scender in terra, non è marauiglia,
se anch' essi a gara vi discendono, e quel-
la strada, che ha da fare il loro Principe,
frequentano. Ma se la sola rappresentatione
della venuta di Dio in terra, e come
di cosa futura, puote già tanto ne gli
Angeli, che faranno hora, che hanno ve-
duto non solamete disceso Dio dal Cielo
in terra, ma ancora morto sopra di vn
Croce per l' huomo? Grande argo-
mento non ha dubbio, e gran motiuo
prendono dunque gli Angeli per aiutarci
dal vedere la faccia di Dio, e perb fa-
pientissimamente disse il nostro Salua-
tore, *Vinita ne confirmatis vnum ex his pos-
sitis; Vinita enim eorum semper v. deus faciem
Patris.*

Preghe-
re di An-
geli, quan-
to effica-
ci.

S. Greg.

S. Ger.

35. Che dirò poi della fortetza delle
loro preghiere? Dicalo per me il Santo
Gìob, il quale molto benel' intese. *Ap-
propinquauit, dice egli nel cap. 33. num.
17. curru puluì, & vito illius mortiferis, s' a-
uicinò la vitz di vn tale alle porte della
morte, ma che? Si fuerit pro eo Angelus lo-
quens, miserebitur eius, se l' Angelo suo
dirà vna parola per lui, subito otterrà
la salute. Eloquent, legge S. Greg. e bene
perche fanno ritrouar mille figure retori-
che, e mille ragioni gli Angeli per in-
dur Dio ad vsar pietà con noi. Interpret.
S. Ger e bene, perche interpreta quello,
che non sà dir l' huomo, e sicome gli in-
terpreti riducono a buon senso le cose,
che patiscono difficoltà, e che furono det-*

re inconsideratamente dall'Autore, così
l'Angelo fa dell'interprete de nostri de-
siderij, & orationi, o se tu dimandi cosa
inconsideratamete, che non sia per vtile
della tua salute, egli l'interpreta, e la ri-
duce a buon sentimento, & a beneficio
tuo. Quindi leggiamo nell'Apoc. c. 8. 4.
che vn' Angelo apparue auanti all' Alta-
re d'oro, *Vs daret de orationibus Sāctorum,*
perche offerisce a Dio incenso delle ora-
tioni de Santi, ma perche non si dice, *Vs
daret orationes* per farci intendere que-
sto bel mistero, che in tutte le nostre ora-
tioni, essendo qualche imperfettione,
l'Angelo vā scigliendo il meglio, e quel-
lo offerisce a Dio, perche sà, che tall' ho-
ra le nostre orationi sono tato tepide, &
imperfette, che sono più atte a prouocar
l'ira di Dio, che la sua pietà, e perciò egli
non tutte le orationi offerisce, ma de
orationibus. Perciò del Fariseo superbo leg-
giamo, che l' oratione sua rimaneua ap-
presso di lui, *Hic apud se orabat*, non salì
dunque in Cielo questa sua oratione: sai
perche? perche tanto piena di arrogan-
za, e di superbia, che Angelo non v'era,
che si degna se di portarla, e ciò per suo
maggior bene, accioche non fosse graue-
mente conforme al suo merito punito.

36. O che auuocato prudente, & a-
moroso. Nel mondo oltre all' auuocato,
bisogna hauer vn sollicitatore, che gli ri-
cordi le nostre cause, e la solleciti a far
l' officio suo, ma con questi auuocati ce-
lesti non vi è di mestieri di alcuni solli-
citori, anzi eglino sollecitano noi, co-
si ne fà fede S. Bernardo, dicendo ser.
1. cantic. *Sedulus ille est in omni loco pedis-
sequens anima, non cessat sollicitare eam, &
assiduis suggestionibus moneat, dicens dele-
ctare in Domino, & dabit tibi positiones cordis
tui.*

Tato sollecito, che si può dire, che nō
riposi mai, e non habbia altro pensiero;
Quindi leggiamo in Isaia che essendo il
trono diuino da spiriti Angelici circō-
dato, haueuano questi sei ali, con le ri-
me delle quali itauano fermi, e copriuano
la faccia di Dio, con le vltime pari-
menti non si moueuan, e copriuano i
suoi piedi, ma con quelle di mezzo con-
tinua-

Ap. 8. 4.
Angeli
porgono
le nostre
orationi.

Lu. 18. 11

Angelo
non ha bi-
sogno di
sollicita-
tori.

S. Bern.

Sei ali di
Seraphini
che signi-
ficano.

tinuamente volauano. Ma che vuol dire questa molteplicità d'ali, e di uersi: à di offitij ne gli Angeli? S'io non m'inganno ali Angeliche, sono, i loro pensieri, perche in volendo egli non esser in alcun luogo iui si ritrouano; hora questi diuini sono in tre classi, conformi alle tre copie di ali, la prima è uero Dio, perche *Semper uident faciem patris*, le ultime sono uerso le cose corporee, e senza discorso, onde leggiamo nell'A'pocalissi, *Angelum aquarum, & Angelum, qui habet potestatem super ignem*: quelle di mezzo sono uerso le cose humane, ma che fanno le prime stanno immobili, quiete, perche godono quietamente di Dio, e sono sicuri di douerlo goder sempre, che fanno l'ultime è neanche queste si muouono, perche non resistono queste cose corporee all'Angelo, e così egli senza fatica le gouerna, ma trastrandosi del gouerno, e della custodia dell'huomo, oh qui bisogna, che le ali continuamente se si muouano, perche, & agli stessi, sà resistenza all'Angelo, e vi sono molti altri nemici, che cercano impedirlo, onde egli per ridurli a buon porto, continuamente è in moto, e non riposa mai.

Allegrezza de gli Angeli nella morte di vn giusto.

Luc. 16. 22.

37. Ma se tanto il desiderio, ch'egli hà della nostra salute, chi potrà spiegare l'allegrezza, e la festa, che fa, quando vede, che venghino, ce ne vsiamo dallo stecato del Mondo? come uicò pagani, & honori i nostri trionfi? Quando morì il poverino di Lazaro, dice il Salvatore, che uennero molti Angeli a portar l'anima sua nel seno di Abrahama, *Fortunatus est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*. Forse era così greue l'anima di lui, che u' iutono di mestieri molti Angeli a portarla? nò bastaua l'Angelo suo custode? si certamente al peso, ma non alla gloria, non all'allegrezza; come in festa solenne inuolò l'Angelo custode di lui molti altri Angeli, che uenissero a far festa seco, & ad honorare il suo campione, che se ne ueniva trionfante.

Quando si promulga qualche editto, si suona vna tromba sola, ma quando si fa festa se ne suonano molte, così qua-

do faranno citati tutti i morti al giudicio finale, suonerà vna tromba, *Cantet timbal a*, dice l'Apostolo, & il trombettiero farà vn' Angelo, ma conducendosi vn'anima in Paradiso, vengono molti trombettieri, scendono molti Angeli, e tutti a gara, cantano le lodi, & inalzano le virtù del trionfante. Che se quado alcuno qui fa penitenza tato si rallegrano, che farà poi quando anderanno a goder il frutto della penitenza? Se in veder seminare opere buone fanno festa, che faranno nella raccolta? Se nello sposallito tanto gioiscono, che faranno nelle nozze? Pare, che in queste vadano ricercando nuovi modi e maniere, per esser l'allegrezza dell'istesso Cielo, onde racconta S. Giovanni nell'A'pocalissi, che cantauano gli Angeli, *Gaudemus, & exultemus, quia uenerunt nuptiae agni, & uxor eius preparauit se*. Rallegriamoci, facciammo festa, auanti la fanno sempre in Cielo, ma uotrebbono farla maggiore, che si ritroasse qualche noua inuentione per quelle nozze tanto liete dell'anima con Dio.

38. Hor poichè tanti benefici riceuiamo noi da questo nostro Angelo custode, che gli daremo in ricompensa, per non esser ingrati? Il buon giouinetto Tobia per essere stato dall'Archangelo Raffaele accompagnato in vn viaggio, e difeso da molti pericoli, diceua il suo Padre tutto così fo, *Quam mercedem dabimus ei?* che mercede dar gli potremo noi, à qual cosa potrà ritruarsi degna de' sumari tanti benefici? Ma scediò diceua Tobia potè essere stato accompagnato in vn viaggio solo, che diremo noi, che sappiamoci esser egli in tutti i nostri viaggi, & custodiamolo in omnibus uis tuis; & esser da lui continuamente difeso, & arricchito, se da noi non manca d'importanti beni spiritali? Veramente non possiamo noi dargli cosa equiuale a' suoi benefici. Che faremo dunque? moriremo ingrati? Buona noua N. egli quanto è amoroso altro tanto è disinteressato, e non aspetta di ricouer nulla da noi.

Mi

At. A. Mi sonuene, che quando San Pietro
peff. 12. fù dalle carceri liberato dall'Angelo nò
6. le conobbe mai infia ch'egli non dispa-
Fuori de re; *Exis limabar se visum videre*, dice la
gli Ange- sacra historia, gli pareua d'ingognarsi,
li, quan- ma come? non caminaua egli? non vidi-
to grandi. ua? nò vedeva? come dunque dubitaua
 di sognarsi? Quando vn pouerello rice-
 ue qualche gran fauore da vn Principe,
 egli rimane tato fuori di se, che pare si
 sogni, e quando all'improniso qua' che
 gran felicità ci viene, sogliamo dire pa-
 re, ch'io mi sogni, così gli Hebrei viden-
 do della seruitù di Babilonia diceuano

2f. 12. i *Faci sumus latantes*, ò come altri leggo-
no, Sicut somniantes, cioè, ci pareua per
 allegrezza di sognarci; il che accada, p-
 che la natura dubitardo di cader sorio a
 quel peso d'insolita leticia, per diuinuir-
 lo, quasi ingannando se stessa vā dicen-
 do chi dà, ch'io non mi sogni, e non fini-
 sce di crederci: come anche de gli Apo-
 stoli si dice, che non credeuano la risur-
 rectione di Christo, non per infedeltà,
 ma per allegrezza *adhuc autem non cre-*
dentibus illis pra gaudio. Si che i fauori de
 gli Angioli sono tanto grandi, che sem-
 brano sogni. O pur diciamo, che fù l'An-
 gelo stesso, che non volle esser conosciuto,
 e perciò fece, che a San Pietro paresse
 di sognarsi.

Angeli
non vo- Ma non farebbe stata vna gran confo-
gliano ce- latione di quel buon vecchio, il sapere, e
vimonia. poter dir fra se, quegli, che mi accomp-
 gna é vn'Angelo, quegli, che mi ragio-
 na é vn beato spirito, quegli, che mi toc-
 ca é vn cortigiano del Cielo? perche
 dunque nò si scoprì quest'Angelo? per-
 che al parer mio San Pietro haurebbe
 voluto ringratiarlo, e far cerimonie se-
 co, & egli é tanto desinteressato, che ne-
 anche di qsti applausi si cura; onde per-
 che San Giouanni per ringratiamento
 di vna buona nouella portagli, volle
 adorarlo, egli lo proibì, dicendo, *Vide*
4p. 22. *ne feceris conseruus enim tuus sum, & fra-*
9. *trum tuorum*. Ma tuttauia se brami di
 non esser ingrato, che cosa hai da fare?

Drama-
no veder-
ci patien-
ti. 39 La prima é che siamo pazienti nel-
 le tribolazioni, perche queste non ci so-
 no mandate senza consiglio loro. Se vn
Arefio de Tribolations.

l'incipe prima, che dar castigo a qual-
 che colpeuole, chiamar facesse tutti i
 suoi auuocati, e dicesse loro, che deter-
 minassero qual sentenza dar si deue al lo-
 ro cliente, potrebbe egli dolerli della ri-
 solutione presa? certo che nò. Hor que-
 sto è qllo, che fa Dio cò noi; così in Da-
 niele leggiamo, che quando si diede la
 sentenza contra Nabuchodonosor, fù
 eila decretata nel Senato Angelico, *In*
sententia vigilum decretum est, dice il sa-
 cro testo, cioè de gli Angeli, che nò dor-
 meno mai, anzi eglino stessi bene spesso
 ne sono ministri, che perciò si legge nel-
 la cática, che percossero la sposa, che se-
 ne andaua attorno di notte, *Percusse-*
runt me vigilis, qui custodiunt civitatem.
 Se dunque per consiglio, ò fonte an-
 che per mano di persona tanto amoro-
 sa, e tanto prudente, quanto sono gli An-
 geli ti vengono le tribolazioni, come po-
 trai dubitare, che non siano molto buo-
 ne, e gioueuoli per l'anima tua? e per
 conseguenza, come non le ricuerai volen-
 tieri, & allegramente?

40 L'altra cosa, che desiderano da te
 gli Angioli è, che tu lodi, e benedica
 Dio. Così madre tal' hora dopo hauer
 fatto molti seruigi ad vn suo picciolo
 fanciullino, come per mercede gli dice,
 che canti, e ne habbiamo l'escempio in
 Tobia, perche hauendo l'Arcàgelo Ra-
 faello fatti tanti benefici a quella bene-
 detta casa, e ricercando eglino, che ricò
 pensa dar gli douessero, non altro disse
 egli, se non che cantassero lodi a Dio.
Benedicite Deum cali; & coram omnibus vi-
uentibus confitemini ei. Così pensate, che
 dica ancora a vuoi l'Angelo vostro cu-
 stode, e che per ricòpensa di far con voi
 l'fficio di Balia, di maestro, di Padri-
 no, di Medico, di Auuocato, altro nò ri-
 cerca fuorchè lodiate il Signore insieme
 cò lui. E quando S. Michele ottenne in
 Cielo qlla marauigliosa vittoria di Lu-
 cifero, e suoi seguaci, non si legge, che a
 lui ne fosse data lode, e fatti gli ne fosse-
 ro applausi, come fra di noi far si suole
 a vincitori, ma si bene, che ne fù data lo-
 de a Dio, cantandosi. *Nunc facta est*
salus, & virtus, & regnum Dei nostri.
 Xx Perche

D. 4.
13.

E dar glo-
ria a Dio

Teb 12.
6.

Perche il frutto, che delle loro vittorie, & altre heroiche imprese gli Angeli pretendono, altro non è, che la gloria, e le lode di Dio. *Benedicite*, dunque *Deum Caeli*, perche da lui, come da fonte si hanno da riconoscer tutti i benefici Angelici. *Benedicite Deum Caeli*, non solamente perche egli n'è dignissimo, ma ancora perche ne farete gran piacer a gli Angeli, i quali in questo officio sempre s'impiegano, e stanno attenti ad ascoltarvi, perche *Amici auscultant, fac me audire vocem tuam*, diceua lo sposo celeste all'anima sua diletta nelle sacre canzoni, ne solamente ci ascoltano, ma ci accompagnano ancora nelle orazioni, come notò San Bernardo così dicendo nel ser. 7. sopra la Cantica, *Quod spalentibus quoque dignanter admiseri sancti Angeli solent, quid eo manifestius quod Psalmista ait. Praeueniunt Principes coniuncti psal-
lentibus in medio iuencularum tympanistris*

rum 1. Vnde & dicebat, *In conspectu Angelorum psallam tibi*. Psalmeggiaò in conspecto de gli Angeli, ò come leggono altri; *E regione Angelorum*, all'incòtro de gli Angeli, quasi che due parti dell'istesso Coro siano gli Angeli, e gli huomini, e cantino a vicenda. Poiche dunque gli Angeli fàno così bene la parte loro, anche voi, *Benedicite Deum Caeli*. Lodano Dio gli Angeli, per gli benefici, ch'egli fà a gli huomini, conforme a quel detto dell'istesso Dio al paziente Giob; *Iob 37* *Vbi erat quando ponebani fundamenta terre, cum me laudarent simul astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei*. Quan'ò più dunque douemo lodarlo noi per gli benefici, che fa a noi stessi? *Benedicite Deum Caeli*. In somma, non solamente con la lingua, ma col cuore, con le mani, con l'opere. & il Signore vi conceda di benedirlo sempre iniuncte con gli Angeli in Cielo. Amen.

S. Bern.

Cant. 8.

13.

LETTIONE XXXXI.

*Che honore, e gloria grande porta seco la tribolatione
e perciò esser dee allegramente
da noi accolta.*

*Desiderio
di gloria
selecito.*

S. Tom.



Imperatore non meno, che diletteuole, e curioso parmi che sia quel Problema, che fra molti altri proponel' Angelico Dottore San Tomaso nella seconda della seconda parte della sua Teologica somma, alla questione 132. all'articolo 1. Et è, se l'esser famelico di gloria, e l'affaticarsi per farli all'alto mòte dell'honore, effetto sia di vitio, ò di virtù, se lode meriti, ò pur di biasimo sia degno. Problema veramente assai più difficile, e dubbioso di questo, che forse a prima vista appaia. Impercioche, che dirò io? forse, che sia cosa buona, e degna di lode? ma ne se-

gnirebbe, che il suo contrario fosse cattiuo, e degno di biasimo. L'humiltà dunque, che c'insegna a fuggire, e disprezzar gli honori sarà cattiuo? quell'humiltà, che è fondamento di tutte le virtù, vaso di tutte le grazie divine, corona di tutti i giusti, scudo fortissimo, còtra tutte le tentazioni, porta del Paradiso, gioiello, che adorna l'anima inguisa, che ne fà innamorar l'istesso Dio: questa dico, sarà cattiuo? e sarà all'incòtro buona l'ambitione, che è peste di tutte le virtù, veleno dell'anima, fumo, che annerisce la mente, macchia, che Angeli bellissimi trasformò in demonij? Chi lo potrà credere? Se buona cosa è l'ambir la gloria, con e male-

DOR

non saranno le Scritture sacre, che ci esortano a fuggirla? come non sciocca la dottrina dell'istesso nostro Salvatore, il qual all'istesso ci persuade? Dio insomma, il quale resiste a superbi, si douerà dire, che ponga impedimento alle opere buone? O che argomenti gagliar-

Ragioni di.

per l'ap-
petito del-
la gloria.

Ma che diremo dunque? forse, che sia cosa cattiuu l'esser auido di gratia? Adunque sarà Dio autore di cose ree, già che egli per man di Natura inestò ne' nostri petti vn'ardentissima sete di gloria, e di honore. Dunque sarà cosa mala l'imitar l'istesso Dio, il quale esser vuole da tutti honorato e glorificato, e dice apertamente, *Gloriam meam alteri non dabo*. Dunque mala sarebbe la gloria stessa, ma come dunque per premio si darebbe alla virtù? come promessa, e donata da Dio a serui suoi? hauendo egli detto: *Qui glorificauerit me, glorificabo eum*, come insegnatici i modi di acquistarla nel Vangelo, *Retumbe in nouissimo* Luc. 14. loco, *ut qui te imitatus dicat, Amice ascende superius, & tunc erit tibi gloria coram simul* d: *submeritis*.

If 42. 7.

1. Reg. 2.
20.
Luc. 14.
10.

Rispos-
ta di
distin-
zione.

2 Oh che scegli dunque, & oh che secche per ogni parte si ritrovano, p'nò romper ne' quali, parmi necessario. N' il distinguete due sorti di gloria, vna si chiama vana, apprente, falsa, l'altra vera soda, e reale, & il bramar questa fù sempre stimata cosa lodeuole, ma il cercar quella degno di biasimo, però l'ambitione non si definisce assolutamente desiderio di gloria; ma desiderio di gloria vana, appetto disordinato di gloria; onde ci vègono dipinti gli ambiziosi con le fauci aperte incontro al vento, dal quale possono ben esser gonfi, ma non ripieni e San Paolo dicena, che *Scientia inflat*, cioè, riempie di vento di vanagloria, ma *Caritas adificat*, cioè, fa crescer veramente l'huomo, e lo riempie di veri beni; e non di vento. Ma quale, dimanderai, è quella gloria, che vana, e simile al vento? quella, vi rispondo, che non è fondata ne' meriti, che non è ordinata alla gloria di Dio, ne all'vile de' prossimi, che si procura con

indebiti modi, che data in somma viene dal mondo fallace, e non da Dio; onde ben diceua l'Apostolo San Paolo, *Qui gloriantur in Domino gloriatur*, Siche possiamo dire, che sia la gloria, come il vino, che moderatamente, & a suoi tempi beuuto è vtilissimo, ma all'incontro senza discrezione e fuori de' debiti tempi tracannato, inebria, toglie il discorso all'huomo, e di mille mali è cagione. Perciò Isaia, che molto bene l'intendeva, sapete come chiama i superbi? appunto con nome di vbbriachi, *Va corona superbia ebrijs Ephraim*, Guai a superbi Efraimiti, che sono come tanti vbbriachi. Ma sapete. N. chi gode di questo vino senza vbbriacharsi? quegli, che sopporta volentieri le tribolazioni. Poiche dunque siamo tutti tanto auidi di questo vino della gloria, vogliam, che veggiamo hoggi, come ottimo, anzi vnico mezzo di acquistarla sia non altro, che la tribolazione. Ma poiche trattiamo di Gloria, e si sa, che non è gloriosa quella vittoria, la quale di disarmar i nemici si ottiene: Arminsi in prima gli auerfarj nostri, e vengano in campo gli huomini mondani, i quali stimano tutto l'oppoito, e le loro ragioni contra la nostra conclusione proponano.

2. Cor.
10. 17.
Gloria
vino.

If 18. 1.

3 Che honore dunque, ò che gloria, diranno questi, può recar la tribolazione? Quando significar vogliamo due cose esser fra di loro in estremo contrario, dir soghamo, esser come le tenebre, e la luce, *Qua societas luci ad tenebras*? dicena l'Apostolo, onde sarebbe stimato molto sciocco quegli, l'qual dicesse, le tenebre apportar chiarezza, e luce. Ma la tribolazione, e la gloria sapete come sono? appunto come tenebre, e luce. Impercioche gloria, dice Sant' Agostino tratta. 82. in Ioann. e con lui San Tomaso 2. 2. questione s. Agost. 132. articolo 1. non è altro, che vna certa chiarezza, e splendore, & in San Gioan. leggiamo, che disse il Salvatore *Pater clarifica nomen tuum*, cioè gl'risca il tuo nome, e gli fù risposto, *Et clarificauit*, & clarificò, e della morte di San

Gloria è
luce.

2. Cor. 6

s. Agost.
s. Tom.

Ioan. 12.
13.

Xx 2 Pietro

Io. 21. 19. Pietro disse pur San Giovanni, *Significans qua morte clarificaturus erat Deum*, cioè, con qual forte di morte, era per tecar gloria a Dio; le tribulationi poi, chi non sà, che sono chiamate tenebre? *Tenebra flupfecerunt me*, cioè, i trauagli, *If. 42. 7. Sedentes in tenebris, & in umbra mortis*, cioè in grandissime afflittioni, *Occidet sol in meridie*, cioè, vi mancherà la felicità a mezzo il corso, e succederanno le tenebre delle tribulationi, e come dunque da queste tenebre si potrà aspettare, che nasca quella luce?

Inoltre, e più chiaro, qual è il proprio contrario della gloria? labbassamento, l'humigliatione, la confusione, hor tutti questi nomi sono della tribulatione, *Bonum mihi, quia humiliasti me*, cioè, mi hai tribolato, *Confudisti nos*, ci hai afflitti. *Adhæsit in terra venter noster*, cioè, stiamo molto miseramente, Se dunque il caldo si potrà chiamar freddo, il nero bianco, e la notte giorno, si porrà parimèti dire, che la tribolatrone sia cosa gloriosa, & honorata. Anzi, che cosa è dishonore, se non tribolatione? E qual cosa affligge, e maggiormente tribola, che l'esser priuo di alcuna dignità, l'esser infamato a torto, l'esser accusato con calornie, l'esser ingiuriato, e disprezzato? queste sono al sicuro le maggiori tribulationi, che siano al mondo, e sono formalmente priuationi d' honore come dunque si potrà dire, che honor ci rechino? dunque chi mi rubba il mio, ci dirà, che mi doni il suo? e chi sia, che lo cteda?

Richiezza
recano ho-
nore,

4. Dirà forse alcuno, egli è vero, che qualche tribolatione priua di honore, ma non così tutte nò il perder le ricchezze, la sanità, od altri tali, ma è inganno, perche tutte recano dishonore, e quanto alla povertà, si proua euidentemente. Impercioche, quando di due contrarij vno è cagione di vn' effetto, l'altro sarà cagione del suo contrario. per esempio, Se il biaco disunisce, & offende la vista, il nero la raccogliera, e le giouerà; se il caldo rarefa, il freddo coadèserà simili. Ma chi non sà, che le ricchezze portano seco honore? non vedete, che molte vol-

te con l'istesso nome di honore chiamate sono? Quando Balac disse a Balaam, *Deus priuauit te honore, decreueram enim honorare te*, non volle dir altro, se non ch'egli rimaneua priuo di quei ricchi doni, che apparecchiato haueua di dargli, e quando San Paolo disse, *Qui bene profunt Presbyteri, duplici honore digni habentur*, non volle significar altro, se non che si douea loro doppia mercede; la povertà dunque, che di ricchezze priua, priuerà parimente di honore.

V'è di più, che sempre si attribuisce a colpa. Diuenta alcuno pouero, subito si dice, non hà saputo gouernarsi, è stato prodigo, ha consumato malamente i danari, come parimente se diuenta infermo, ha fatto disordini, & il manco male, che si dica è, Dio ha voluto castigarlo per li suoi peccati, così del cieco dissero gli Apostoli. *Quis peccauit hic, aut parentes eius, ut cæcus nasceretur?* così ad Anna, benchè donna molto honesta, e santa, rimproveraua la sua compagna Fenenna, che Dio l' haueua fatta sterile, *Affligebat quoque eam amula eius, & vehementer engebatur, in tantum, ut exprobraret, quod Dominus concludisset vuluam eius*, non si contentaua dire, che fosse sterile, ma aggiugueua, che per giusto giudicio di Dio, ciò le era accaduto; e che s'ella non fosse stata donna pessima, l'iddio mandato nò le haurebbe quella maledictione, come nota l'Abulenfe.

5. Et al S. Giob. rinfacciavano l'istesso i suoi amici dicendo. *Recordare, quis unquam innocens perijt*. Ricordati, quando mai habbi veduto perire, vn'innocente, & il demonio aiutaua questo loro pensiero, perche, *Perussit Iob vlcerè pessimo*, che vogliono alcuni, che fosse specie di mal Fracese, accioche si credesse, che per la sua intemperanza, e libidine se l'hauesse acquistato, al che pare, che alludesse Sophar mentre che disse del peccatore, *Ossa eius replebuntur vitij; adulescentia eius, perche vitij pprij della gioventù sono l'intemperanza, e la libidine, copertamente racciado Giob, che da gl'istessi deriuano fosse il suo male. E v'è di più, che la scrittura stessa anch'ella qsta opinione fauo-*

Nu. 24.
11.

I. Ti. 5.
17.

Tribolatrone
suo-
le attri-
buirsi a
colpa.

Ioan. 9.

I. Reg.
1. 6.

Iob. 4. 7.

Iob. 2. 7.

Iob. 20.
11.

*Prosperi- fauoriscè, per che souere promette grã
tà permes felicità a buoni, & infelicità a cattiu,
sa a buo- Iunior fui, dicenai il real Profeta, etenim
ni: senui, & non vidi iustum derelictum, nec sa-
men eius quarens panem. Si audieritis me
bona terra comederis, diceua l'Isa Profeta;
ta; in somma di simili promesse tutte le
scritture ne sono piene, par dunque, che
del veder alcuno pouero, e tribolato, le-
cito sia argomentare, ch'egli sia peccato-
re, e scelerato, che è il maggior disho-
nore, che attribuir si possa ad alcuno.*

*Honor
difficile a
vacui-
starsi.*
Ps. 12. 5. 5.
*Qui seminant in
lachrymis, in exultatione metent, euntes
ibant, & stabant mittentes semina sua: ve-
nientes autem venient cum exultatione portan-
tes manipulos suos.* Mal' honore, dico io,
è troppo difficile di racquistarsi, anzi
parmi, che sia, come la virginità, che
vna volta perduta non si racquista mai.
David essendo perseguitato da Absalo-
ne, si fuggì dalla Città, e lasciò alla guar-
dia del suo palazzo le sue dōne, le quali
per se stesse di guardia haueuano dibiso-
gno. Entrò Absalone nella Città, occu-
pò il palazzo reale, e fuergognò tutte
quelle donne di David; Quindi a non
molto ricupera David il regnò, e la sua
casa, ma quelle donne non vuol più, che
stiano seco: haueuano elle forse cōmissa
alcuna colpa? nò, pche patiro haueua-
no violenza: le voleva forse vergini? ne-
anche, ma si bene honorate, e honore, e
verginità caminano di pari passo; onde
haueudo riceuuto macchia nell'hono-
re, fuma non possano più ricuperarlo, e
però non le vuol più seco. Giuda Mac-
chabeo anch' egli riedificando l'altare
del tempio, nò vuol seruirsi delle pietre
dell'altare già profanato, nò poteua la-
uarle, e raderle: sempre vi farebbe rima-
sta la memoria di quella profanatione,
macchiate vna volta, non poteuano più

esser perfettamente monde.

7 E perche vi credete, che la nobiltà
sia tanto stimata? Vn plebeo, e nato bas-
samente non può far cose grandi, e glo-
riose? certo che sì, ma la memoria, ch'è
gli sia stato persona bassa, sempre da fas-
tidio, e non mai pare, che si possa torre
quel colore. Quindi vn certo politico
infernale insegnando, come altri potesse
vendicarsi de suoi nemici, diceua, *Ca-
lumniare semper aliquid remanet*, infamalo
ancorche sia con calunnia, ancorche fal-
samente, perche se bene egli hauea mil-
le, pueda farsi conoscer innocente, *Sem-
per aliquid remanet*, sempre vi rimane vn
poco di fumo, vn poco d'ombra, non
mai si racquista perfettamente l'hono-
re, e la gloria di prima. Quindi David
essendo calunniato si rinolta a Dio, e
dice, *Deus laudem meam ne tacueris, quia
os peccatoris, & os dolosi super me apertum
est.* Signor non tacete voi la mia lode,
perche vna bocca iniqua, e peccatrice si
è contra di me aperta; e mi hà infama-
to; grã prefatione par che fosse questa
di David. Dunque tū homicidio vi-
le esser vuoi lodato da quel Signore, che
è lodato, e glorificato continuamente
da gli Angeli? che non è prefatione,
risponderebbe David, ma bisogno, per-
che essendo io stato infamato, non è al-
tri, che Dio, il quale possa reintegrarmi
del mio honore.

Conoscena questo bisogno ancora il
Profeta Abacuch, e però diceua lamen-
tandosi col Signore, *Quare tacet concu-
cane impio iustum se?* Signore perche
taci, mentre vedi, che vn'iniquo, e sceler-
ato calpesta, e conculca vno, che è più
giusto di lui? non dice, perche non lo di-
fendi, ma pche taci, quasi dicesse, poco
importerebbe, che permettesti fosse af-
fritto nella persona, almeno dichiarassi
la sua innocenza, perche se tū, o Signo-
re, non fauelli, non v'è altro remedio,
perch'egli ricuperi il suo honore.

8 Ma ancora, che racquistar si potesse
l'honore, chi non sà, quanto è ciò dif-
ficile, e come la tribolatione v'è di grã-
de impedimento? *Honor*, dicono i Fi-
losofi, *& est in honorante*, è nella persona,

*Nobiltà
perche si-
mana.*

*Macchia
di honore
non mai
dal tutto
tolta.
Ps. 108.
8.*

Heb. 1. 3.

*Honore
quãto dif-
ficile a
racqui-
starsi.*

che honora, non in quella, che è honorata; sicche stà in mano altrui, e dall'altrui volontà dipende, e bene spesso per quella strada, per la quale iu pens. si acquistati honore, biasimo, e dishonore ti paccii, Mosè intendendo, che l'etno suo suocero veniu a ritirarlo; ricordandosi di essere stato con lui, come povero pastorello, pèsò di acquistarsi gloria, & honore, e volle farsi vedere sopra vn' alto tribunale, oue concorreffe tutto il popolo per aspettar dalla sua bocca le sentenze; come tati miracoli, ma che ne seguì? in vece di acquistarsi honore, si acquistò nome di pazzo, & aspettado, che il suo suocero di vederlo tào honorato, e glorioso si rallegrasse feco, e lo lodasse, leni da lui chiamarsi stolto, perche, *Stulto labor consumetur*, gli disse l'etno, tu sei pazzo ad affaticarti tào, & è pazzia questa tua fatica, perche in vece di farti honorato, e glorioso, come tu presumi, ti fai conofcer di poco, ceruello.

Exo. 18.
18.

A poveri
difficile
acquistar
sè honore.

Emble.
120.

Ma sè cosa difficile, e pericolosa ad ogni vno il procacciarsi honore, molto più è questo a tribolati, perche ancora che questi habbiano ali d'ingegno, e di habilità naturali per solleuarli in alto, hanno tuttauia il contrapeso del fasso della povertà, e miseria loro, che li tiene al basso, come disse cò vn suo emblema l'Alciato.

*Ingenio poteram superas volitare per au-
ras,*

Mens paupertas inuida deprimet,
ciò,

Con l'ingegno volar potrei in alto,
S' inuida povertà non mi prendesse.

Ecl. 13.
28.

Et eccellentemente il Sauio Ecl. 13. 28. *Dinos locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius usque ad nubes peruenit, Pauper locutus est, & dicunt, quia est hic, & si offenderit, subuertens eum;* ogni parola, che dice il ricco è lodata, & inalzata fino alle stelle, ma il poverello dica ciò, che si vuole, che sempre è disprezzato, & abbassato.

9 Così dunque pare a prima vista, come dicono costoro, ma se bene vi mouia mo N. troveremo esser tutto il contrario; cioè, cosa honoratissima, e gloriosis-

sima la tribolazione. Impercioche la gloria ò da cose esterne può dipendere, ò da interne; l'esterne sono nobiltà, ricchezze, amici; interne, virtù, forza, sapienza, e simili, e nella tribolazione tutte queste cose a marauiglia si ritrouano.

Quanto all'esterne principalissimo luogo tiene fra di loro la nobiltà, l'esset *Nobile à summa.* nato de padri illustri, di generoso sangue, è cosa che importa assai, che dà molto splendore, *Gloria filiorum*, disse il Sauio *pater eorum*, cioè la gloria de figli dipende da' padri loro, che erano come dire, nell'esset nobile, & Arist. nel lib. 2. della sua polit. al cap. 6. dice, che la nobiltà appresso a tutte le genti è in pregio, essendo credibile, che migliori siano quelli, che nascono da migliori, e però subito, che si tratta con vno, si brama sapere di che stirpe egli sia, come fè Saul in veggendo David, del quale non ricercò la sapienza, ò la forza, od altro, ma solamente, *De qua stirpe est adulescens hic?*

Hor in quella nò v'è chi ponga il piede auanti alla tribolazione. Impercioche qual padre può ritrouarsi più degno di Dio, se figli di questo padre ci fa la tribolazione, ecco nell'oracolo chiaro di San Paolo, *Flagellat omnem filium, quem recipit, quod si extra disciplinam estis, ergo non filij.* Iddio, dice l'Apostolo, flagella, e percuote tutti quelli, che riceuer vuole per figli, e se voi non siete flagellati, se non siete partecipi delle tribolazioni, adunque non siete suoi figliuoli. Ma come figliuoli? non per natura, che è questa figliuolanza è propria dell'eterno Verbo, ma per adozione, in nobilissima perom maniera. Fra tutti i modi di adozione il dar il latte è principalissimo, perche siccome il figlio naturale è generato dal sangue del padre, e della madre, cefi il figlio di latte si nutre del sangue conuertito in latt e della sua balia, e se Regi nati ponessè ad allattar vn babbino, che non fosse suo, chi direbbe, che non fosse questo vn grà fauore, e segno euidente, che lo ricoue per suo figlio? Onde anche i Gentili volendo deificar Ercole nato mortale, non seppero finger miglior mezzo, quato il dire, ch'egli fosse allat-

Nobile à summa.

Pr. 17. 6.

I. Reg. 17. 55.

Tribolati
nobilissi-
simi.

Heb. 11.

tato

tato da Giunone moglie di Gione.

Allatta- to dalla sposa di Christo. Ma ciò, che fa uoleggiano egli-
no di Ercole, possuno noi veramente
dire del tribolator, cioè, ch'egli beue del
latte della sposa di Christo, e qual è que-
sta sposa? la santa Croce, p la quale egli
lasciò il padre, e la madre: il Padre fosse
nendo di non esser conosciuto per suo
figliuolo, p- che, *Si cognoui esset, nunquam*

1. Cor. 2. *Dominum gloria crucifixissim.* e di esser da
lui abbandonato, onde gli disse *Deus*
28. *meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me:* la
madre, perche lo disse stando in Croce,
Mat. 27. *Mulier ecce filius tuus:* Ma nella Croce,
46. ditai forse, non vi è latte, ma sangue, e
il latte, vi risponderò io, che vi crede-
Joan. 10. te, che sia altro che sangue bianco, per
26. esser due volte: tanto è tale è il sangue,
che si sparge dalla Croce, che perciò dis-
se S. Gio: nell' Apocal. di Mirri, che

Ap. 7. 14. *Dealbauerit stolas suas in sanguine agni.* Hor
questo latte si dà a bere a tribolati, che
Mar. 10. perciò a figliuoli di Zabeo disse il Si-
22. uatore, *Potestis habere calicem, quem ego ha-*
biturus sum? cioè, il calice della Croce, e
della passione. Di questo latte diceua la

Ca. 4. 11. sposa, fauellando del suo sposo, *Meli. &*
lac sub lingua eius, egli ha mele, e latte
sotto la sua lingua; ma come si accoppia
questa lode con quell'altra, che pur del-
le labra dell' istesso sposo ella diceua,

Ca. 5. 11. *Labia eius, sicut lilium distillantia myrrham*
primam, Mirra è amara, latte è dolce,
mirra ferue a corpi morti, il latte si dà a
bambini a pena nati; come dunque s'e-
gli ha latte in bocca, mada per le labra
nò altro che mirra? molto bene, accio-
che tu sappi, che in casa di Dio, mirra,
cioè, tribolazione, & amarezza, e latte
sono vna stessa cosa. Fril Patriarca Gia-
cob anch' egli ad vno de suo figliuoli
Gen. 33. diceua, *Inundationes maris, quasi lac fuger,*
19. beuerai a guisa di latte le onde del ma-
re, ma queste non sono false, & amare,
che hanno dunque a fare col latte? mol-
to bene, perche a ferui di Dio le amarez-
ze, e le tribolazioni sono latte.

Tribola- to figlio Ho detto poco, perche non sola-
mente è latte de figliuoli di Dio la tribo-
lato *lione* latione, ma etiamdio proua, che sono
parto legitimo. Percioche nel mondo

rall' hora accade, che si allatta vn figlio
per suo, il quale veramente r'ò è, essen-
do stato sopposto, e cambiato nella cul-
la, ma di questo pericolo ci rende sicuri
la tribolatione. Appreso a Germani era
già vn strano costume, che essendo egli-
no molto gelosi, & impatiati di al' euar
figliuoli, che non fossero veramente lo-
ro, subito, che nato era vn figliuolo, al-
l' onde del fiume Reno posto sopra di vno
scudo lo raccomandauano, dalle
quali se ingiortito era, stimauano, che ba-
stardo fosse, ne alcun dolore se ne pren-
deuano: ma se erano sostenuti, e dolce-
mente alla ripa còdotti, come legitimi
si teneuano, & alleuauano. E non altri-
mète fà Dio, subito che riceua alcun fi-
gliolo proua nell' acque della tribola-
tione. Così disse l' Angelo a Tobia. *Quia*
acceptus erat Deo, necesse fuit, ut tentatio pro-
baret te. E non vedete, che anche con l'ac-
qua vuole Iddio, che siano regenerati,
e fatti figliuoli suoi nel Battesimo?
Chi è nato nell' acque volentieri hà da
dimorauire così tutti i Christiani essen-
do nati nell' acque del Santo Battesimo,
nò hanno da fuggir l'acque della tribo-
latione, delle quali fù detto, *Aqua mul-*
ta non potuerunt extinguere charitatem, nec
flumina obluere illam. Se noi dunque so-
stenuti dallo scudo della pazienza, non
ci lasceremo sommerger, & opprimere
da quest'acque, sarà segno chiaro, che
siamo figli legitimi di Dio.

12 Ne solamente bambini, ma fatti
etiamdio gradi, fà, che siano riconosciu-
ti figli di Dio. Q'ado si perde vn figlio
picciolo, e poi si fà grande, e molto diffi-
cile il riconoscerlo, si mutano le fazez-
ze, la statua si fà assai maggiore, il colo-
re, & il pelo anch' egli souete si cangia,
come si potrà riconoscerlo? Ma se porta
qualche segno nella persona di quelli,
che seguono a desiderij della madre, fa-
cilmente a quello si conosce, perche non
si cangia mai. I buoni sono figli di Dio,
Filij Dei sumus, diceua l' Euangelista
Giovanni, *sed nondum apparuit, quod*
erimus; onde è molto difficile il cono-
scere i figliuoli di Dio da figliuoli di fa-
tanasso, che perciò temeuo quel buon

Troua de legitimi appreso a Germani.

Tob. 12.

Ca. 8. 7.

Tribolati hanno il segno de figli legitimi.

1. Io. 3. 2.

padre di famiglia. che volendosi troncar gli vni, non si stradicassero parimenti gli altri, *Ne forte colligentes Zizania, & radicetis simul, triticum.* Ma non vi farebbe qualche segno da poterli conoscere? sì che vi è, & vna voglia, come si dice, che dalla madre loro, mentre era gravida, hanno contratta, e quale? la croce del nostro Redentore fù egli la nostra

madre, onde diceua per Isaia. *Qui portauimini a meo utero, qui gestamini a meo ualua, il desiderio, ch'egli hebbe, fù di abbracciar la croce, Baptismo habeo baptizari, & quomodo coardor, donec perficiatur?* e però questa impressa rimane in tutti i figli suoi, così ne fa fede l'Apostolo San Paolo, dicendo nella 2. de Corinti al 4. *Semper mortificationem Iesu Christi in corpore nostro circumferentes, ut & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris, & altrove, Qui sunt Christi, quelli, che sono figliuoli di Christo carnem suam crucifixerunt, portano questo segno della croce nella carne loro.*

De figli più honorati. 1. Ne solamente il tribolato è figlio di Dio, ma ancora de più honorati. Fra Spartani, che furono popoli molto bene ordinati, & amici, e parenti del popolo Hebreo, come si dice nel libro de Machabei, fù già vn bel costume, che in vna certa festa la mancia, che dauano a figliuoli loro, erano battiture, infuso a fargli versar sangue, e fù questa v'sanza introdotta dal sapientissimo loro Legislatore Licurgo, in vece di certi sacrificij, che in prima si faceuano di huomini, e per auuezzar giouanetti al patire.

Del costume de Spartani. Hor fra questi garzonetti battuti era vna marauigliosa gara di esser più patiti, e sostener più battiture, e quegli, che in questo auanzaua gli altri, era molto honorato, e stimato più degno figlio di Sparta. E non altrimenti dire N. che accada nella casa di Dio. Noi prima destinati ad vna morte eterna, ma al nostro pietoso Dio è piaciuto cagiar questa pena con le tribolazioni di questa vita a quelli, che le sopporteranno volentieri per amor suo, e vuole, che sia fra di noi vna santa gara in patire maggiormente, e che quegli sia più honorato, e

stimato più degno figlio suo, il quale più graui battiture, e con maggior pazienza le sopporta; Quindi quel gran vaso di electione l'Apostolo San Paolo, dopò hauer fatto vn lungo catalogo de priuileggi, ne quali egli non era inferiore a gli altri Apostoli, *Hebrei sunt, & ego: Israela sunt, & ego: Ministri Christi sunt, & ego:* Conclude finalmente, ch'egli hà cosa in che poterli gloriar più de gli altri, e questa altro non era, che l'hauere maggiormente patito. *Vnum plus ego, in laboribus multis, in carceribus, in plagis supra modum, e di questo honore era egli tanto geloso, che non voleva comunicarlo ad altri, e perciò essendo incatenato diceua, Opto omnes fieri tales, quales, & ego, exceptis vinculis his, cioè, io desidero, che tutti gli huomini siano come son' io Christiani, Apostoli, pieni di Spirito santo, vasi di electione, niuna grandezza inuidio loro, solo vn priuileggio p me riferiruo, che sono queste catene, le quali mi fanno più degno figlio di Dio, e più honorato de gli altri, ne solo in vita, ma etiam dopo morte furono gli Apostoli molto gelosi delle loro catene, perche con gran difficultà concedeano vn poco di limatura loro, come ne fa fede San Gregorio Papa scriuendo ad Augustum.*

14. Che se il tribolato è figlio di Dio, e di più cari, & honorati, chi potrà dubitare, che non habbia ancora, e ricchezza, & ogni altra sorte de beni secc? Impercio che non è questa nobiltà, come quella del mondo, la quale non sempre è accompagnata da ricchezza, dignità, & altri beni, e quando ancora ne abbonda, facilmentel perde; Onde molto sapientemente appresso a Greci era simboleggiata dalla Cicala, la cui imagine portauano quelli, che di nobiltà si pregiuano, e ne nacque appresso di loro l'adagio, *Cicadae pleni, di quelli detto, che non hanno altro, che la nobiltà, di che pigiarsi. Meritaméte si dico, alla Cicala paragonata viene la nobiltà terrena; pche si come questa si chiama in latino Cicada, quod cito cadat, perche facilmenté moue.*

Così

Cicala, perche segna di nobiltà.

Così la nobiltà, se non è dalla virtù, o almeno dalle ricchezze sostenuta, facilmente cade, e sfianisce, e si come la Cicala non è buona per cibo, ne per bevanda, ne ella sà ritornarsene p se, mà aspetta di essere pasciuta dalla tuggiada del Cielo; così la nobiltà, nè porta seco alcuna comodità di vitto, nè è habile a procacciarselo, & aspetta, che altronde le venga. In somma altro non si hà dalla Cicala, che vn poco di strepito, e di suono, che nel suo ventre si forma, ne altro reca la nobiltà, che vn poco di suono, e di fama, che dal ventre materno si acquista, conforme al detto di Osea Profeta,

Q. 9. 11. *Gloria eorum da paru, & ab vtero*, Non tale dico è la nobiltà della figliuolanza di Dio, mà seco porta immensi tesori, & indicibili beni, quali sono quelli, che si racchiudono nella heredità di Dio; perche come disse il Dottore delle gèti,

Rom. 8. *Si filius, & haeres*, chi è figliuolo di Dio, è parimente suo herede, e perciò vedete, che frà le beatitudini due sole non tanto si promette, quanto si dà il regno del Cielo nel tempo presente, e queste sono quelle, che significano la tribolazione, cioè la povertà, e l'esser perseguitato, perche tu senti, *Beati pauperes spiritu*,

Matteo 5. *quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*, e *Beati qui persecutionem patiuntur*, *quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*.

E se non contento del celeste regno, ambissi ancora d'esser Rè della terra, ottimo mezzo sarà la tribolazione, il che prova si da S. Agostino acutamente nelle questioni, ch'egli fa sopra il libro di Giouas, perche nel c. 11 di questo si dice, che *Dedit Dominus Israel omnem terram, quam iurauerat*, cioè, Introdesse Dio nella terra di promissione gl'Israelitici, diede loro a possedere tutta la terra, che con giuramento a se stesso haueua; ma moue dubbio S. Agostino, che alquanta parte di qlla terra era tuttauia posseduta da Giebusi, Cananei, & Amorrei, come di que che vero, che tutta data fosse a gl'Israelitici? risponde, che anche qlla non meno, che l'altra era posseduta da loro, pche questa era ordinata ad esercitargli co le psecutioni. *Omnis terra*, dice il San-

to, *illis in possessionem data est, quia, & illa pars in quandam excitationis utilitatem data fuerat*; ne diuersamente espone egli quell'altro luogo della Genesi, *Maior seruiet minori*; cioè dic'egli, *Non obsequendo, sed persequendo*.

15 Che più? gl'istessi Romani; quali furono Signori del mondo, come vi credete acquistassero tanta grandezza, e potenza? trattano questa questione San Agostino nel cap. 12. del li. 3. della Città di Dio, Dione nel lib. 38. Salustio nella oratione di Catone, S. Tomafo nel c. 4. del lib. 2. de regimine Principum, & altri. S. Agostino ne ascrive in grã parte la cagione alle loro virtù morali, altri all'amor della patria, chi alla grãdezza dell'animo loro, che quātunque vinti, nò si rendeano mai, chi all'arte della guerra, chi ad vna cosa, chi ad vn'altra; Frà quali se a me sia lecito dire il mio parere, direi, che più di ogni altra cosa gli ingranda la tolleranza de' patimenti, e de' trauagli, se la pazienza; anzi non è questo mio parere, mà si bene dello Spirito Santo; E si è preso di que pèfiero lo Spirito Santo di raccontar le prodezze de' Romani? così è, perche andate a leggere il capo 8. del lib. 1. de Macabei, e ritroue i. Mac. 8. rete, che in poche parole si dicono gran cose de' Romani, e frà le altre, che *Sunt potentes viribus, & possederunt omnem locum*, Hanno gran forze, e preso hanno il possesso di ogni luogo, mà come? con l'armi forse? nò, ma *consilio, & patientia*, col consiglio, e con la pazienza, col non essere precipitosi, ma considerati bene ciò, che fare disponeuano, e sopportar volentieri le fatiche, & i trauagli.

16 Quindi parimente Saul certifica- to, che Dauid perseguitato da lui a morte potera ucciderlo in vna spelonca, e gno di Dauid. nò gli fece male alcuno, da questa si grã pazienza argomèto, che sicuramète egli doueua succedergli nel regno, e gli disse; *Et nunc, quia scio, quod certissime regnaueris*, quasi discesse per il passato ne hò hauuto qualche sospetto, mà hora scorrendoti tanto paziente, son certissimo, e non pòssò dubitarne punto, che tu farai Rè. Il che molto bene intendendo ancora

Romani
come sap-
ta poten-
za acqui-
stassero.
S. Agost.
Gal. 10
Ca.

Ch'la pa-
zienza.

Argomen-
to del re-
gno di Da-
uid.

1. Reg.
2. 21.

S. Agost.
Tribolazioni
otio me-
zo per ac-
quistare
vni ter-
ritus.

cora l'istesso Daudid, qualhora discaccia-
to dal Regno, era ingiuriato, & maled-
detto da Semei, nō si adirò cōtra di lui.
ma si bene cōtra Abisai, il quale voleua
farne vendetta, *Visceranti potius* dice San
Bernardo serm. 34. in Cant. *quam expro-
branti succendendum putauit*, merçò, che sti
maua, che quella maledittione humana
esser douesse semenza di benedittione
diuina. *Si forte*, disse *reddat mihi Dominus
bonum pro maledictione hac*, e sapendo, che
già colla pazienza acquistato si haueua
il regno; pensò, che l'istessa esser doues-
se mezzo necessario per ricuperarlo, e
che Semei colle sue maledittioni gli ap-
presentasse la scala per salir di nuouo al
trono reale, & Abisai glie la volesse tor-
re. Chi dunque è perseguitato, & è pa-
tiente, hà Signoria grande in Cielo, &
in terra, di priesse, e di vassalli.

Inf. Lip. 17. Sicche parmi facci a Dio, come cer-
in men ti popoli del Perù, de' quali si scriue, che
Polis. lib. douendosi elegger il Rè prendono vn
2. c. 3. molto graue, e pesate legno, e chiamati
Rè, come i desiderosi di regnare con quel parago-
si elegesse ne fà ciascheduno proua della sua for-
nel Perù. 22. e quegli, che più lungamēte senza ca-
der sotto il peso lo porta, è riuerito, ho-
norato, e per Ré accertato da tutti. Così
dico parmi, che faccia Dio, poiche que-
gli fa Ré, e Signori grandi, li quali pe-
sante legno della Croce constantemēte
portano. Onde à quelli di Tiarira scri-
uendo l'Euangelista Giouanni in nome
del Signore diceua. *Non mittam super vos
aliud pondus, quam id quod habetis in vobis,*
donec veniam, & qui uiderit, & custodierit
usque in finem opera mea, dabo illi potestatem
super gentes: cioè, Vi hò posto vn graue
sopra le spalle, non ve ne aggiun-
gerò altro; state voi costanti in portar
quello, che di già hauete, perche vin-
cendo, e perseverando fino alla fine,
vi farò Principi, e Signori, dandoui po-
tere, & autorità sopra molte genti. In
somma disse molto bene Seneca, che,

Apos. 2. 24. *Regem non faciunt opes, non vestis tyra-*
lor, &c.
Rè vero, *che sia,* *Seneca,*
in Tibia. *ste.*

Regem non faciunt opes, non vestis tyra-
lor, &c.
Re est, qui posuit metus, & diri mala
pœitoris.

Qui tuto posuit loco infra se videt em-
nia.

ciò,

Rè già non fanno le ricchezze, ò gli
ostri.

Chi di rimore, e d'altri mali il petto,
Spogliossi, è Rè, che da sicuro luogo
Sotto di se tutte le cose vede.

Al quale stato non meglio si arriva;
che per mezzo della tribolatione, che
fà disprezzar tutte le cose del mondo, e
sbandir da se ogni cupidigia di cosa ter-
rena. Quanto alla prima maniera dun-
que di honore, che dipende dalla nobil-
tà ricchezze, e simili, non v'è che deside-
rare nella tribolatione.

18. Ne meno si haurà da dire di que-
lla, che procede da meriti prierj, Imper-
cioche bella differēza v'è. N. in materia
di luogo honorato della Città, oue fiori
scela pace a campi, oue si guerreggia;
Nelle Città il luogo più honorato è il
più commodò, e se sono più persone,
sarà quello di mezzo, se due soli, quello
alla destra, e per la strada qui nella no-
stra Lombardia, il più vicino al muro,
come più commodò, e più sicuro. Ma
dirà forse alcuno, nelle processioni, è pù
degnò l'ultimo luogo, al che rispondo,
rò esser vero, essendo che il più degno,
è quello di mezzo, oue stà il Prelato frà
gli Ecclesiastici, che precedono, & i seco-
lari, che seguono, e frà gli Ecclesiastici
quelli che più stanno indietro si stima-
no più degni, perche sono più vicini al
mezzo, & al Prelato. Ma ne' campi, e
nelle battaglie, qual è stimato il più de-
gnò? quello, che è più periculoso, oue è
necessario mostrar la faccia all'inimico,
& esser molto valoroso. Così fù giudica-
to ne tempi de nostri Aui, perche nell'e-
sercito di Carlo Quinto di gloriosa me-
moria, oue erano molti braui Capita-
ni, il Signor Prospero Colonna ottenu-
to h'ueua primilégio di esser sempre nel
primo luogo insieme co' suoi, cioè, nel-
l'auanguardia, oue primieramēte si vie-
ne alle mani con nemici. Hor auuenne,
che essendo il capo Imperiale persegui-
tato da nemici alle spalle, egli fece instà

*Luogo più
onorato
qual i pa-
ce, e qual
in guerra.*

za di hauer la retroguardia in virtù del suo privilegio, cõtendevano altri, che a lui era stata conceduta l'auanguardia, e che in quella egli doueva combattere; Risponduea egli, che ne gli eserciti, la prima parte si dice quella, che è pù vicina all'inimico, e che prima hà da fofte ner gli affalti, e che si come questa essendo l'inimico alla fronte è l'anàguardia, e si efseñdo alle spalle, è la retroguardia, e che perciò in virtù del suo privilegio, questa si douea a lui, e così appunto, come egli diceua, fù conchiufo.

19. Hor questa differenza. N. dite, che sia fra seguaci del mudo, e quelli di Dio, il mondo fugge la guerra, ama la pace, e la quiete; e la commodità. della qual pace diceua il Salvatore, *Cum fortis armatus euulsit atrium suum, in pace sunt omnia, quã possidet*, & alla Città di Gierusalemme, *Sicogueniffes, & tu in hac die tua, quã ad pacem tibijs perçio in questa Città del mondo, quegli si stima hauer luogo più degno, e più honorato, che hà il più commodò, il più ficuro, il più alto, che però i suoi figuaci Amant primos accubitus*. Malti seguaci di Christo sono tutti soldati, perche egli disse, *Qui non habes gladium, vendat tunicam, & amat gladium*; e di tutta la Chiesa si dice, che *Est terribilis, ut castrorum acies ordinata*; qual farà dunque in questo esercito il primo e più honorato luogo? quello, che porterà l'huomo più a fronte a nemici, che sarà esposto a maggiori pericoli, che gli darà occasione di maggiormente combattere, che è tanto, come a dire, quegli, che farà più tribolato.

20. Nell' Apocaliffi al 7. ne habbiamo vna bella proua. Vidde iui S. Giovanni vna grandissima moltitudine di gente, che significaua il gran numero de gli eletti, ma frã di loro certi ven'erano molto più belli, più riccamente vestiti, e più honorati: si che l' Apostolo lasciãdogli apprefso gli occhi, grandemẽte bramaua sapere chi erano: si auide l' Angelo, che stava seco del suo desiderio, & in nome suo fece la dimanda, *Isti, qui sunt? & vnde venerunt?* Chi sono questi? e donde vengoro? e la risposta fù, *Isti sunt, qui venerunt*

de tribulatione magna, & lauerunt stelas suas in sanguine agni; oue notate, che non si risponde alla prima parte della dimanda, *Qui, vnde?* ma si bene alla seconda, *Vnde venerunt*; quasi dicesse. Non hanno questa gloria, per quello, che sono: ma per quello, che hanno patito, non per esser nobili, o grandi, ma per esser tribolati, o patiti, e perciò a figliuoli di Zebedeo, che cecauano i primi luoghi, fù detto, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*? quasi dicesse, Non si danno questi luoghi per la nascita, ma per la morte, non a quelli, che sono miei parenti, ma a quelli, che mi sono simili, e compagni nel patire.

21. Ma qual marauiglia, che rapifero Tribolati tribolati gli occhi di S. Gio. se, io gratioris rapifono patimenti quelli di Dio? che so spettapercio dicena il real Profeta, *Excelsus celo a Dio Dominus, & humiliter respicit*, egli è alto, *Ps 12. 4.* ma risguarda le cose humilli, cioè i poveri, i tribolati gli afflitti, che questi si chiamano humilli nella Scrittura Sacra, & one de peccatori si dice, che Dio sente i gridi de peccatori loro, *Clamer Sodomorum venit ad me*, de gli afflitti si dice, che li risguarda, *Vidi afflictionem populi mei*, e si affaccia Dio al balcone del Cielo per mirarli, il che si vede non solamente nel nuovo testamento nel martirio del glorioso S. Stefano, ma etiandio nell' antico, perche essendo affannato, e trauagliato il Patriarca Giacob, vide Dio, che se ne stava alla porta del Cielo appoggiato alla scala, come persona, che si appoggia per veder meglio, Onde hebbe ragione di dire Minuccio Felice in oct. *Quam pulchrum spectaculum Deo, cum Christianis cum dolore congriditur*; & Seneca quis appressio. *Quis non miles sub oculis Imperatoris audacius periculum prouocat? Che viris magis? infino Seneca Filosofo. Gentile c'ò conobbe, e disse fauellando di vn giusto tribolato, Ecco spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus: Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus, ecco vno spettacolo degno, a cui Dio riualti gli occhi, ecco vn duello degno di essere da lui risguardato, vn'huomo forte, che*

Mat. 10
38.

Gen. 18.
20.
Exo. 3.7.

Seneca quis
appressio. cur bonis
toris audacius periculum prouocat? Che
viris magis? infino Seneca Filosofo. Gentile
c'ò conobbe, e disse fauellando di vn
giusto tribolato, Ecco spectaculum dignum,
ad quod respiciat intentus operi suo
Deus: Ecce par Deo dignum, vir fortis cum
mala fortuna compositus, ecco vno spettacolo
degnò, a cui Dio riualti gli occhi,
ecco vn duello degno di essere
da lui risguardato, vn'huomo forte,
che

che combatte con la tribolazione.

Campione de l'istesso.
21 E come non farà risguardato da Dio, s' egli è suo campione: Quando due Principi fanno insieme guerra, per nò isparger tanto sangue d'ambe le parti, li viene tal hora a còpromettere, ogni loro diffidenza in due campioni, che insieme combattono, ciascuno per il suo Principe; & in questa occasione molto si stima honorato e fauorito quegli, che dal suo Principe è eletto, quantunque si esponga al pericolo della morte, perche tanto dimostra confidarsi nel suo valore il Principe che si può dire, appoggi sopra le sue spalle quato ha di gloria, e di honore; onde tal hora si offeriscono molti, & è necessario venir alla sorte, per nò far torto ad alcuno; e non altrimenti Christo Signor nostro, & il Demonio guerreggiano insieme, *Filius hominis venit ut dissoluat opera Diaboli*. Il Demonio qual Golia sfida a duello i seguaci di

1. Re. 17. Christo, *Descendat mecum ad singularem certamen*: Chi è eletto per campione dalla parte di Dio? il tribolato, egli è quegli, che sosteta in questo campo l' honore, e la gloria di Dio, così ne fa fede il Principe de gli Apostoli, *Si exprobandi in nomine Christi beati*, e per qual ragione? *Quoniam*, dice egli, *quod est honoris & gloria Dei super vos requisit*.

In fatti parmi, che godeffero di questo priuilegio Mosè, & Aaron, come si racconta ne' numeri al 16. Impercioche essendosi sollevato seditiosamente il Popolo contra di loro, si ritirarono essi entro al Tabernacolo, sopra del quale ecco apparire la gloria di Dio. *Moyse, & Aaron*, dice il sacro testo, *fugerunt ad tabernaculum federis, quod postquam ingressi sunt, operuit nubes, & apparuit gloria Domini*. Ma che fù, che fece descendere la gloria di Dio sopra questo tabernacolo? la persecutione fatta a questi serui di Dio così nota Origene sopra quel luogo. *Non legimus, dice egli, antea quod obtexeris nubes tabernaculum, & apparuerit maiestas Domini, & receperit intra nubem Moysem, & Aaron nisi tunc, cum insurrexerit in eos populus, & voluit lapidare. Discimus ex hoc quanta sis utilitas in per-*

secutionibus Christianis, & quantum gloria conferatur, quomodo propugnator fiat Deus.

22 Ne qui si ferma l'honore del tribolato. Gran lite è stata sempre. N. chi preceder donesse, e qual titolo fosse più honorato, quel di Cavaliero, o quel di Dottore; ma per il tribolato nò si fa que sta lite, perche egli ha l'vna, e l'altra dignità; egli è Cavaliero, perche porra la croce non di S. Giacomo, o di S. Steffano, ma di Christo Signor nostro, che questa egli promette, come altra volta vi dissi in S. Marco al 10. 29. a quelli, che lascieranno il mondo per lui, ne solamente è Cavaliero, ma Cavaliero, che sempre vince, *Non enim*, dice Olimpodoro in Giob, *victoria est non pati, sed patiendi inuicti stare animo*. In oltre è Dottore, e la tribolazione fa quello, che nò possono far gl' Imperatori, come confessò l'Imperator Sigismondo ad vno, che più si pregiaua di esser Cavaliero, che Dottore. Io, disse, posso far ceto Cavalieri in vn' hora, ma non già far posso vn Dottore, intédendo, che nò poteua dargli la dottrina, ma questo può far molto bene la tribolazione. S. Paolo è Dottore principalissimo, & è chiamato il Dottor delle genti, e Santa Chiefa canta di lui, *Dottor egregie. Paule moris instrue*. Ma chi l'Addottorò? la tribolazione. *Ego ostendi illi*, disse il Signore ad Anania, *quantum oporteat eum pro nomine meo pati*: e però egli ne faceua professione di saper altro, che tribolazione, e croce, *Nihil arbitratum sum me scire inter vos nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum*. Per imparar prestamente, sogliono le dottrine ridursi in un compendio; & ecco nella croce compendiate tutte le scienze, *In Christo*, diceua l' istesso, *restaurare omnia*, o come legge il testo greco *recapitulare*, cioè, ridus a capi, e compendiar tutte le scienze, accioche meglio si possano tener a mente. Ma qual marauiglia, che addottorasse l'Apostolo la Tribolazione se insegnò all'istesso Christo? Così ne fa fedel'istesso Dottor delle genti, che di lui dice, *Didicit ex his, quae passus est*, imparò dal patire, dalla tribolazione; quindi intendetassi.

Mar. 10. 19.

Ad 9.

Phi 3. 7.

raffi ciò, che dir voleua Isaia, mentre che fanellando del Salvatore, disse, *In-
stificabit ipsa iustus meus in scientia sua mul-
tis.* Chi hà videro mai, che la scienza giu-
stifichi? parla di quella scienza, di cui
detto haueua, *Scientem infirmitatem*, la-
quale è l'istessa cosa, che passione, sicche
parire, e sapere sono il medesimo.

*Honorato
da Dio.* 23 Ne qui finiscono gli honori del
tribolato. Nò picciolo honore si stima,
che faccia vn Principe, mentre pone la
mano sopra la spalla ad alcuno, ma che
cosa gli dà? certamente nulla, perche
mano humana non hà virtù d' infuore
dignità, ò ricchezza, hà tuttavia qualche
fòdamèto nella scrittura sacra, perche

Isa. 40. 2. per gran fauore si dice in Isaia, *In umbra
mennis sua protexit me.* Ma che Dio ponga
la mano sopra di alcuno, nò solamente
è gran fauore, ma etiamando conferisce
gran beni, perche è piena d' ogni sorte
de beni la sua mano, *Aperis tu manum
tuam, & implebis omnia animal benedictione;*
ma sopra di cui si pone questa? sopra il
tribolato, così Isaia al 5. capo, *Exten-
dit manum suam super eum.* Ma qual ma-
no? la destra, o la sinistra? Diceua Arta-
serse Longinquo, che la destra del Prin-
cipe erano i fauorizj la sinistra i castighi,
mentre dunque Dio ci tribola, pone
la mano sinistra sopra dite, ma che v'è
nella sinistra mano di Dio? ricchezza, e
gloria, così ne fà sede il Sauio, *Longitudo
dierum in dextera illius, & sinistra illius di-
uitia, & gloria.* L'eternità nella destra,
e voleua dire, che le carezze, & i premi
da Dio aspettar li deui nell' eternità,
e nò in qstò tēpo. Nella sinistra poi,
cò cui si dāno le tribolationi v'è ricchez-
ze, e gloria, che si riceuono in qsta vita
da i tribolati, perciò il Sāto Giob cono-
scendo, che la sinistra mano di Dio toc-
co l'haueua, di cui egli disse, *At vultus
Domini tetigit me.* Si stupiu, che Dio l'hòno-
rassè tātò, e diceua, *Quid est homo quia ma-
nificas eum?* che cosa è qst' huomo, che
tātò Signore l'ingrādifiche l'honori?

*Qual
Mardo--
cheo da
Assuero.* Essendo dimandato Amon da Assue-
ro, qual honore dar si poteua da vn
Principe ad vn suo vassallo, credendo-
si, che fosse questo per darsi a lui, nò sep-

pe immaginarsi maggior honore, che il
caualcare vn ginetto della stalla regia,
l'esser vestito d' habito regale, e portar
la corona regia in capo; e tutto questo
appunto, e molto più fà Dio al tribola-
to, caualca egli il cauallo di Dio, che è
la Croce, porta la corona, che sono le
spine, e vestito delle sue reali vesti, che
sono gli opprobrij.

24 Passa più auanti ancora, perche
siede alla destra dell'istesso Principe. Ri-
trouandosi vn giorno insieme il Rè di
Spagna, & il Rè di Fràcia, & essendo p
mangiar ambidue ad vna stessa tauola;
fecero, che vi sedesse per terzo Ferdinā-
do il grā Capirano, dicédo, ben può se-
der cò regi quegli, che acquista regni;
l'istesso fà Christo cò tribolati, *ves estis,*
dice a gli Apostoli suoi, *qui permansistis
mecum in temptationibus meis, & ego dispo-
nabo vobis, ut edatis, & bibatis super mensam
meam,* siete stati compagni miei nelle
tribolationi, hauete etiādo ad essere nel-
le cōsolationi, e così voglio, che sediate
all'istessa mēsa, oue sederò io col padre
mio, cò che honore, oh che grandezza.

E cò tutto ciò s'è detto poco. N. Quā-
do vn vassallo viene a ritrouar il suo
Principe, si suole offeruare, che acco-
glienza gli fà, perche da questo si racco-
glie in che honore, e grado lotiene. Hor
in simile occasione, come vi credete si
porti Dio con tribolati? pensate quāto
potere di honore, e di grata accoglienza,
che mi afficuro non vi apponerete
al vero. Forse si alza dal suo trono, e lo
vād incōtrare? hauete detto poco. Fas-
selo seder vicino? è poco. Fallo coprire?
è puoco. E che può far di più? Egli dal
suo trono s'innalza, e vi fà seder il tri-
bolato: oh che honore? E chi lo dice? S.
Gio. anzi l'istesso Dio nell' Apocalissi al
3. oue dopò hauer fauellato di molte
tribolationi, soggiūge, *Qui vicerit, cioè,*
chi farà patiente, e forte, *dabo illi sedere;*
non dice commanderò, che gli sia dato
da sedere, ma io stesso con le mie mani
gli accomoderò la sedia: e qual sarà?
la mia stessa, *Dabo illi sedere mecum in thro-
no meo,* oh che grandezza, oh che gloria,
farò, che segga nel mio trono: Che
si può

*Siede all'a
mensa cō
Dio.*

*Luc. 22.
18.*

*Tribolato
quāto ho-
noratamē-
te accolto
da Dio.*

*Aper. 4.
21.*

si può dir di più? Se nel trono di Dio, sede il tribolato, adunque gli Angeli, i quali stanno in piedi auanti al trono di Dio, staranno auanti al tribolato: adunque quei 24. Vecchioni, che pongono le corone loro auanti al trono di Dio le porranno auanti al tribolato, adunque tutte le genti, le quali si hauranno a cōgregar auanti al trono di Dio, per essere da lui giudicate, si aduneranno auanti al tribolato, e da lui hauranno ad aspettar la sentenza?

35. Così è. N. e però hauete auuertito, che raccontandosi in S. Matteo l'esame, che si farà il giorno del giudicio, nō si fa in quella mentione de patimenti, ma solo delle opere buone, *Esurinis & dedisti mihi manducare, sitiis, & dedisti mihi bibere*, che vuol dire, che non sono chiamati quelli, che hanno patito, e fame, e sete, e l'istessa morte per amor di Dio? sapete perche non sono nominati? perche quì si nominano quelli, che faranno giudicati, ma i tribolati non faranno frà giudicati, ma frà Giudici anzi faranno l'istessa cosa col Giudice, pche quell' *Esurini, & dedisti mihi manducare*, non tanto s'auuertà, e si dice per la persona di Christo Signor nostro, quato per quella de' tribolati, come egli stesso spiega, *Quod enim ueni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*? O grandezza, o gloria, & honore de tribolati. Ma voi N. poiche i poverelli, & i tribolati hanno ad esser Giudici vostri, procurate faruegli benigni, & amoreuoli col far loro vna larga elemosina, e riposiamo.

SECONDA PARTE.



Rimasta patrona del campo, s'io non m'ingano, la tribolatione, essendosi molto efficacemente provato, e lei esser cosa molto honorata, e gloriosa. Hora ci rimane d'espugnar alcuni piccioli castelletti, ne quali ridotti si sono gli auuersarij, e sono

que' argomēti, che nel principio di questa lettione ci si opponeuano, & eccoci all' assalto per espugnarli.

Che diceuano essi dunque? che la gloria, e la tribolatione sono due contrarij non meno, che la luce, e le tenebre? Ma non sapete N. la natura dell' honore? che è a guisa dell' ombra, la quale segue chi lo fugge, e fugge chi lo seguita? *Es. S. Geron. gendo*, dice S. Geronimo fauellando di *epist. 27. S. Paolo gloriam merebatur, qua uirtutem, ad Eustasium quasi umbra sequitur, & appetitores sui clium. deferens appetit contemptores, & id Nepotiano fauellando l'istesso Santo, dice, segue chi Quanto magis repugnabat, tanto magis in lo fugge. se studia omnium concitabit, & merebatur negando, quod esse uolebat, eoq; dignior erat, quo magis se clamabat indignum, cioe, quanto più egli ripugnaua di essere Sacerdote, tanto maggiormente il fauore di tutti ci conciliua, e negando di essere merituole, quello, che non uoleua, meritaua, e tanto era più degno, quanto più egli si chiamaua indegno; così dunque si acquista la gloria fuggēdola, ma come si fugge da vn contrario, se non auuicinandosi all' altro? Chi dunque abbraccia la tribolatione, è uero, che fugge dall' honore, ma perciò tanto più honorato rimane, perche l' honore il seguita, conforme al detto del Saluatore, *Qui se humiliat, exaltabitur*. E quanto alle tenebre, non sapete, che è proprio di Dio, il cauer da loro la luce, cōforme a quello che disse l' Apostolo, *Qui dixit de tenebris lucem splendescere*; & a quello del reggio, e musico Profeta, *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*?*

27. Et a cui mai parue la faccia più risplendente, che a Mosè? poiche come dice l' Apostolo, abbagliati dal suo splendore, non poteuano gl' Israeliti fissarui lo sguardo? Ma perche vi credete gli cōcedesse Dio questo fauore? Io pme stimmo, che fosse per accreditarlo, e rēderlo glorioso appresso al popolo, dal quale tante ingiurie, e calornie haueua sostenuto; e poiche alterato non si era per le villa nie dettegli in viso per oscurare la sua gloria, splendori dall'istesso suo uolto uscissero, che ogni tenebrà di mala opinio-

Mat. 25.

35.

Sarà Gin

dice seco.

S. Geron.

epi 3. ad

Heliod.

Luc. 14.

11.

2. Cor. 4.

6

Ps 138.

11.

Exo. 34.

35.

2. Cor. 3.

13.

La patiz-

za fa ri-

splendere

il viso à

Mosè.

S. Amb.

opinioni di lui dalle altrui mèti discacciasse, come molto bene accenna S. Ambrosio, così dice to nel lib. 2. de officiis cap. 7 *Quanta à populo illatæ Mose absorbebat contumelias ? Quam mihi sermone post iniurias appellabat ? Quomodo consolabatur in laboribus ? Desinebat oraculis ? Fovebat operibus ? Merito estimatus est super homines, ita ut vultus eius non possent incendere, cioè, quante ingiurie dal suo popolo sosteneua con pazienza Mosè ? Quanto familiarmente dopò queste gli faueuua ? Come si consolaua nelle fatiche ? Addotcina con oracoli ? aiutaua con l'opere ? Meritamente fù stimato più che huomo, a segno, che non si poteua nel suo volto fissar lo sguardo.*

Gloria risulzante da negato honore.

Lib. 4.

28 Che diceuano ? molte tribolazioni recar priuatione di honore ? stà bene, ma non sapete, che anche questo ridon da molte volte in maggior gloria ? così ne fa fede q̃l prudente historico, il quale come maestro è seguito da molti politici, perche dopò hauer raccontate le gloriose imprese di Publ. Dolabella, al quale nò timeno fù negato l'honor del trionfo, soggiunge, & huic negatus honor gloriam intendit, a questi il negato honor riputatione accrebbe, e di vn' altro parimète chiamato Elio Lam'ia. dice, che Non permissa provincia dignationem addiderat, cioè, il non essergli conceduta la dignità di Pretore, & il gouerno della Pronincia accresciuto gli haueua honore, e per non tralasciar i nostri, non sapete, che disse Dauid, & vilior fiam, & gl'oriosior apparebo, quanto più mi abbasserò, e farò vile, tãto più apparirò glorioso ? e la ragione può essere, pche si come glorioso volto, q̃nto più schietto si vede, e senza ornamenti, più bello si conosce ; così persona meriteuole d'honori, quanto più senza di questi si scorge, tanto più ne apparisce degna, e più nell'interno si honora.

Ricchezza honorato non i ricchi.

29 Che diceuano ? le ricchezze portar seco honore ? Ma non sapete la favola di quel giumento, che scorgendosi da tutti honorato, pche la statua di vna Dea portaua, s'immaginò, che fosse fatto a

lui quell'honore, e postosi perciò in grauità, e non volendo caminare, i tocchi di buone bastonate ? Quello appunto è il caso de ricchi, perche ancora che le genti gli honorino, non è però fatto ad essi quell'honore, ma si bene al danaro, la deue l'honore, che si fa a poveri, è veramente loro, e se honorati non sono da gli huomini mondani, sono tanto più honorati da Dio, e da gli Angeli; abenche per lo più neanche il mondo è tanto cieco, che non honori quelli, che sono poveri per amor di Dio, e molto più, che nò fa i ricchi, ancorche in alto grado posti, come ben notò San Geronimo, e confermò con l'esempio di Pammachio, così dicendo. *Antequam Christo tota mente seruiret, notus erat in Senatu, sed multi alij habebant Insulas proconsulares. Totus orbis huiusmodi honoribus plenus est. Primus erat; sed inter primos. Præcedebat alios dignitate, sed alios sequebatur. At nunc omnes Christi Ecclesia Pammachium lequuntur. Miratur orbis pauperem, quem hucusque diuitem nesciebat, cioè, quanti, che di tutto cuore a Christo seruiſſe, era Pammachio conosciuto nel Senato, ma molti ti altri ancora haueuano le insegne Proconsolari: tutto il mondo di famigliati honori è ripieno. Egli era primo, ma tra primi. Precedeuà altri di dignità, ma da altri ancora era preceduto. Ma hora tutte le Chiese di Christo parlano di Pammachio; & il mondo ammira ponerlo quegli, che fin' hora non hã conosciuto, essendo ricco.*

30 Che diceuano ? esser troppo difficile a racquistarsi il perduto honore ? stà bene, ma chi hã detto loro, che per mezzo della tribolazione si perda ? anzi molto meglio per mezzo di lei si custodisce. E l'honore come il fuoco, che risplende, e si fa vedere ; la tribolazione è come la cenere, che lo ricopre sì ma che lo custodisce, e fa, che non si perda, che perciò a certi tribolati diceua l' Apostolo S. Paolo, Mortui vos estis, siete morti, che è tanto come dire, siete diuenuti cenere, ma *Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*, sotto di questa cenere stà nascosto il fuoco, il quale a suo tempo risplen-

S. Hier. epist. 26. ad 2a. Poveri & Christo honorati anche dal mondo.

Col. 3.3.

Persecutione passus apparuerit, & vos apparebitis cum eo in gloria al gloria; e quelli, che ci perseguitano, faranno paglia, che darà nutrimento alla nostra fiamma della nostra gloria; Onde di Esaù, il quale grandemente perseguitò

Giacob, si dice in Abdia, che doueua esser paglia del suo fuoco, Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph flamma, & domus Esau stipula; e non altrimenti, che a Giacob, a te auerrà, se farai, come egli humile, e patiente, auerrà, che quel tuo persecutore, quel tuo nemico, che ti vorrebbe mangiar viuio, seruirà per paglia di far, che auampi maggiormente la fiamma della tua gloria.

*Dio si dilettava tor-
re i disbe-
natori a tri-
bolati.*

Mal. 3. 5.

31 Che diceuano? volent l'opera di Dio ritornar la gloria al tribolato? e non sapete, che Dio appùto di far ciò si dilettava? Quando si hà vn vaso d'argento, o d'oro, il quale contratta habbia qualche immonditia, si porta all'Orfice, il quale postolo nel fuoco, lo fa venir bello, e risplendente, come fù in prima; e non altrimenti fa Dio co' suoi, mentre che il mōdo si sforza di appor loro macchie, e fargli parere deformi, egli col fuoco appunto della tribolazione li rende più belli, e risplendenti, che mai, così te fa fede Malachia Profeta, *Et sedit confians, & emundans argentum, & purgabit filios leui*, nota quel *sedit*, che è s'ito di persona, che attende a quella professione, perche Dio, come a suo proprio mestiero attende a render belli, e risplendenti i suoi, e se tal hora permette, che siano macchiati, & incolpati, lo fa per abbellirli maggiormente, in quella guisa, che per nettare, e purgar meglio, o drappo, od altro, si cuopre prima d'ì fapone, o di fango.

*Non v'è
honore, &
za diffi-
coltà.*

*Embl.
31.*

32 Che diceuano? la povertà esser d'impedimēto all'acquisto dell'honore per testimonianza di quādō dell'Alciato? Ma non sapete, che doue non è impedimento, e difficoltà, non si può far acquisto d'honore per detto pur dell'istesso Alciato, il quale perciò vn emblema scrisse, *Ex arduis perpetuum nomen*, e sotto vi dipinse il Dragone, che dieci passerì dinorati, si finge, che diu'stalle in pietra

a significare, che dieci anni cōsumar doueano i Greci intorno a Troia, ma che la gloria loro stata farebbe immortale?

Hac (dice egli) nisi mentitur Calchas monimenta laboris

Sunt lungi, cuius fama perennis erit, cioè,

Di gran fatica, e d'immortal honore
Se Calcante non mente, e ciò presagio.

Et è conforme al detto di quell'altro Poeta,

Ardua per praeceptis gloria vadit iter.

cioè, (ria)

Per erte strade al Ciel poggia la glo-

Onid. 1. 1. 4.

*Tribolatio
dal mōdo
honoriati.*

33 Che diceuano esser segno di colpa l'esser afflittito? Così giudica souente il mondo, ve lo concedo. Ma non sapete, che l'istesso poi scorgēdo gli afflitti, o da Dio marauigliosamente liberati, o la loro inuita pazienza, cāgia pensiero, e tanto più gli honora, quanto prima disprezzati gli haueua? Così gli habitatori di Malta veggendo, che S. Paolo appena scampato da vna crudel tempesta di mare, da vna serpe morsicato era, ne fecero cattiuo giudicio, e dissero, *vitio non sunt eum vincere*, gran scelerato esser deve costui, poiche la v'detta celeste lo perseguita, e nō lo lascia viuere, ma poi veggendo, ch'egli non ne rimase punto offeso, lo cominciarono a predicar per Dio.

*Afflitti
vlt.*

Ma chi mi assicura dirai, ch'io debba esser liberato? La sacra scrittura, vi rispōdo, la quale insegna, che se bene Dio permette, che siano afflitti i giusti, non gli abbandona però, & alla fine gli libera.

*Pazienza
da buono
odore.*

Altra tribulationes infirmum, dice ella, & de his omnibus liberabit eos Dominus; mā, quando bene ciò non seguisse, non minore farebbe l'honore, che per la tua pazienza acquistaresti. La pianta del Balsamo essendo ferita, manda fuori il suo pretiosissimo, & odorosissimo liquore; onde vi fù, chi se ne formò vaga impresa cō l'aggiunta del motto. EX VVLNERE ODOR, e non altrimente dalle ferite, & afflittioni de gli huomini giusti esce

*Psal. 33.
20.*

2. Cor.
2. 15.
In giostra
qual il
più bel
colpo.

efce vh suauissimo odore di buona fama, qual era quello di cui diceua l'Apostolo a Corinti: *Christi bonus odor sumus*, cioè, ad honore di Christo Signor nostro diamo buono odore di noi.

34. Mā se così è N. che pazzia è dunque la nostra, che ci crediamo souente acquistar honore con esser impatienti, e vindicatiui? Non si acquista in questa maniera l'honore, ma si perde. Quando due Cavalieri con le lancia in resta giostrano, e si corrono incontro, qual è il più bel colpo, e' il più honorato? sicuramente il ferir l'auversario nella fronte, o ne gli occhi; e nel secondo luogo il ferirlo in altra parte del volto. Appresso? il romperli la lancia nel petto, e chi ferisse cō la lancia il cauallo? oh farebbe pessimo colpo, e perderebbe. Hor tu mētre, che perseguitato, e tribolato sei, che cosa fai? tu giostri. *Tribulatio vultus eius, sicut regem, qui paraturus ad praelium*, o come altri leggono *ad battendum*: Spettatori sono non solamente gli huomini, ma ancora gli Angeli. *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*; il Giudice della giostra è Dio, *Bonum certamen certauit*, diceua l'Apostolo, *cursum consummavi, adeo reposita est mihi corona iustitiae, quando reddes mihi Dominus in illa die iustus iudex*. Se tu bramai acquistar honore in questa giostra, che hai a fare? ferire il Cauallero? e non il cauallo; e qual è il Cauallero? quel tuo nemico forse, che ti offese? l'ingannagli è il cauallo, & il Cauallero è il Demonio dell' Inferno, perche q̃sti è, che lo regge: che lo signoreggia, che lo sprona, e però contra di quello hai da vibrar tū la lancia, e non contra di questo: Bè l'intese il glorioso Vescotto di Turone S. Martino, perche essēdo ingiuriato da Britto suo prete, egli vide, che caualcato era da due Demonij, che lo spronauano contro di lui, e che fece egli? o la lancia dell'oratione: si riuoltò contra loro, e gettādoli da cauallo, si vide subito Britto esser diuertato mansueto, come vn'agnello. E ne' libri de' regi, qual hora Saul perseguitaua David, non si legge egli, che Exa-

gitabatur eum spiritus nequam? Il Demonio, che è lo spirito maligno, era sopra di Saul, e l'agitaua, lo spronaua, nō lo lasciava riposare, e l'incitaua cōtra David. Mā più obiarol' Apostolo S. Paolo, benchè perseguitato flagellato, e maltrattato da gli huomini, ad ogni modo diceua, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & potestates tenebrarum harum*, quasi dicesse, Non habbiamo a combatter noi contra il cauallo, ma contra il Cauallero, nō contra gli huomini, che ci perseguitano, ma contra i Demonij, che sono i loro instigatori, e padroni.

35. Dico più, col far vendetta, altro nō fai, che guastar i tuoi trofei. Impercioche è costume de' soldati honorarsi dell'armi, e delle spoglie de' nemici, & ergerne trofei, che perciò sogliono gli inimici vinti spogliarsi dell'arme, que ste di offerirsi quali spoglie opime in qualche tēpo, o conseruarsi in altro honorato luogo a perpetua memoria. Ma quelli huomini, cōtra de quali tu vuoi far vendetta che ti credi, che siano non altro che armi de' tuoi nemici; così intese Giacob, che fauellādo di Simeon, e di Leui suoi figliuoli, che haueuano vccisi i Sichimiti, disse *Simeon, & Leui vestimenta iniquitatis bellantis*, e fū tanto come dire armi, & instrumēti di guerra; ma di chi? se egli no furono gl' instrumēti, qual fu l'agēte principale? sēza dubbio il Demonio dell' inferno, *Parauerunt*, diceua David che gli infernali spiriti secondo Origene, *scigittar suas in pharetra*, hāno apparecchiato le loro faette nella faretra; quali sono q̃ste faette del Demonio? gli huomini, e le dōne cattive, le faette poiche da loro caua il Demonio sono le mormorationi, le ingurie, le offese. Hor che hai da far tū inguastare, o fraccassare queste faette, potendole hauer nelle mani, ma si bene cōseruarle p'tua gloria, e trofeo, & offerirle a Dio, procurādo, che seruano a Dio, oue prima al Demonio seruauano. Così faceua la sposa, di cui però si dice, *Colluuium sicut turris David, mille thyri pendēt ex ea, omnis armatura fortis*, nō rōpeua

Ep̃l. 6.

12.

Vendetta
questi i
trofei.

Gen. 49.

5.

Pf. 10. 3.

Cāt. 4. 4.

8. Time
4. 7.

Contra il
Demonio
si hà da
cōbattere
non cōtra
l' huomo.

Visione
di S. Mar
tino.

Arefe de Tribolatione.

Y y

ella

cila l'armi de forti, ma le conservava, e per mezzo del collo dell'oratione le offeriva a Dio.

Inimici 36 Che più? l'istesso Dio volle, che si
fi hanno osservaſſe queſta regola con l'armi de
a ſimar ſuoi nemici, perche quei incenſieri di
Santi.

Core, e de ſuoi compagni co' quali viſur
pandoſi indegnamente l'ufficio di Sa-
cerdoti, profanato havevano il culto
diuino, comandò Dio, che non-pure
conferuati ſoſſero, mà che ancora come
coſe ſante ſeruiffero per ornamento del
ſuo altare. *Præcipe Eleazar filio Aaron*,
diſſe Dio a Moſe, *ut tollas turribula, qua
iacent in incendio, quoniam ſanctificata ſunt
in mortibus peccatorum; producatq; ea in la-
minas, & aſſigat altari*, oue nota quelle
parole *ſanctificata ſunt in mortibus peccato-
rum*, cioè, hanno acquiſtato ſantità,
eſſendo ſtati inſtrumenti di caſtigar i
peccatori, e nell'iſteſſa maniera hai tu
da credere, che i tuoi nemici acquiſti-
no merito appreſſo di Dio, mentre per-
ſeguitano te, che peccatore ſei, come a
Maurizio Imperatore dal quale era
grandemente perſeguitato, ſcriveua S.
Gregorio Papa, e come perſone Sante
deut amate, e riuertirle.

Tribolâ 37 Per ſine còchinderò, che ci deuo-
no eſſer molto certe le tribolationi, poi-
rioni de - che per mezzo loro tanta gloria, &
uno eſſer honore acquiſtiamo. *Auida eſt*, diceua
care. Seneca, *periculi virtus; & quo tendas, non*

*Curb, quod paſſura ſit, cogitat, quoniam, & quod
maleſiant paſſura eſt, gloria pars eſt. Militares viri glo-
riantur vulneribus, laſi ſuonem meliori ca-*

ſu ſanguinem oſtentant, cioè, è de pericoli
famelica la virtù; & il fine rimira, a
cui aſpira, non quello, che hà da patire
per arriuarui, poſciache è quello anco-
ra, che hà da patire, è parte di gloria. I

Fonte di
gloria a
guerrieri.
guerrieri ſi gloriano delle ſerite, e lieti
della loro forte, del ſangue dalle ſerite
ſcorrente fanno moſtra. Et i Capitani
non ſogliono parimente pregiarſi di
hauere l'inſegne lacere, e ſquarciate
certo, che sì, pche è ſegno, che più vol-
te ſtati ſono in battaglia, & hãno affi-
rato coraggioſamente i nemici, onde ſi
ſuol dire, che Bandiera ſquarciata è ho-
nore del Capitano, e vi ſu, che di ſimile

inſegna, ſe ne formò vaga impreſa, col
motto TANTO PIÙ BELLA, ad imi-
tatione di vn Poeta, in quale di ſoprauc
ſte di valoroſo Principe, e prode Capi-
tano ſauellando diſſe

*E da punte di lance, e di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella,*

*Marino
nel ri-
tratto
del Du-
ca di Sa-
uona.*

38 Ne fù diuerſo il penſiero di quel-
l'altro, che diſſe, PERCVSSVS ELE-
VOR, animando con queſto motto la
figura del pallone, il quale quanto più
dall'armato braccio di valente giuoca-
tore è percoſſo, tanto maggiormente a
ſe tirando gli occhi de ſpettatori, in al-
to ſale. Egli è vero, che alla fine torna a
cader in terra, oue ſi ferma, ma non co-
ſi auuiene al giuſto tribolato, perche lo
ripiglia Dio, e non lo laſcia cadere, nel-
la guiſa, che ſi vede tal hora gettarſi in
alto la lancia, e mentre queſta ſi volta
per diſcender al baſſo, e tutti credono,
che ſia per dar in terra, & in mille pez-
zi fraçaſſarſi, il Cauagliero deſtraméte
la ripiglia con ammiratione, & applau-
ſo de gli ſpettatori, e la tiene più cara,
che mai. Coſi a ſe medefimo eſſer auue-
nuto parmi diceſſe Dauid, mentre cãto
nel ſalmo 117. *Impulſus euerſus ſum, ut
caderem, & Dominus ſuſcepit me. Vox exul-
tationis, & ſaluſtis in tabernaculis iuſtorum.*

*Giuffolà
ciato in
alto non
cade à
terra.*

Impulſus, ecco la lancia gettata in alto,
euerſus ſum, ut caderem, eccola riuoltata
per cadere. *Dominus ſuſcepit me*, ecco, co-
me Dio la ripiglia, *vox exultationis, & ſa-
luſtis*, ecco gli applauſi de gli ſpettatori.

*Pſ. 117
13.*

Mà ritornando a' Gentili, chi nò ſà,
quanto ſia ſtato potente queſto appeti-
to di gloria per fargli abbracciar volè-
tieri qual ſi voglia forte di patimenti,
e di pericoli? Queſto fè coſtante Murio
Sceuola, mentre che teneua ſopra l'ar-
dente fuoco la nuda mano. Queſto in-
uigori Horatio, mentre che ſolo combat-
teua contra Toſcana tutta: queſto in-
duri, e ſe dè impenetrabile diamante il
cuore di Bruto, mentre, che giudice, e
ſpettatore fù del ſupplicio de ſuoi ſi-
gliuoli, eſſendo che l' affetto paterno,
conforme al detto del Poeta.

Virtù

Virg. in
Aen. 6.

Vixit amor patria, laudumque immensa cupido.

Se tanto dunque dice Tertuliano, hāno patito i Gentili, per vna gemma di vetro, e farla, che tale era la gloria loro, quanto dourēmo patir noi, per la gloria vera, e sorda, che tale è la gloria, che ci acquistiamo per mezzo della tribolatione? *Si tanti vitreum*, dice egli, *quanti verum margaritum?* *Quis ergo non libentissimum tantum pro vero habeat erogare, quantum alij pro falso?*

39 Se correndosi al palio, vn Giumē Gentili to corresse più, che i barbari, e ne ottenesse il pregio, oh che vergogna farebbe di quei corridori? Ma Gentili, che sono cātī giumenti, perche figurati per quell' asinello, che fū caualcato dal nostro Redentore nel giorno delle palme; e noi Christiani a chi siamo assomigliati? a generosi destrieri, *E quo meo assimilanti amica mea*. Che vergogna è dūque la nostra, che alla palma della gloria siano più solleciti, e veloci q̄i giumēti di noi?

Cap. I. 4.

Temitocle, perche in vn teatro lasciādo

gli spettatori di mirar quei ginocchi, si riuoltarono a risguardar lui, disse di hauere quel giorno fatta buona raccolta delle sue seminate fatiche, per l'amata patria. Quāto più dunque ampia mercede esser dourā stimata da noi la lode, che ne aspettiamo da gli Angeli tutti, e da Dio, e non per vn giorno solo, come auuenne a Temitocle, ma per tutta l' eternità? vn'occhiata sola, che ci desse Dio, farebbe soprabbondante premio alle nostre fatiche, come ben intese Abramo, il quale andādo a sacrificar il figlio Isaac, disse *Dominus videbit*, e ne rimane poi il nome al monte, & in così amaro caso, quāto era dar morte al suo diletissimo figlio, stūno, che fosse grandissima cōsolatione il pensare Iddio mi darā vn'occhiata, e mi vedrā. Che sarà poi d' esser nō solamēte mirato da Dio, ma amato, ma abbracciato, ma lodato, ma fatto sedere nel suo stesso trono? ch' bene è pazzo, chi le tribolationi ricusa, che vn tanto bene ci cagionano. Auuertite. N. a. nō esser voi frā questi, & andate in pace.

LETTIONE XXXXII.

Che la tribolatione reca seco molto piacere: onde non deue esser aborrita da noi.

RA tutte le cose, che di allettare, e rapire a se il cuor humano hāno gran forza; se bene la virtù, e l' honestà il primo luogo occupar dourrebbe, è nulladimeno pur troppo vero, che tirannicamente vsurpato se l' hā il piacere, & il diletto. Imperciocche, chi vi è, che non si lasci da questi e legare e rapire, e tirare in qualsiuoglia parte? *Trahit sum quęq; voluptas*, dice il Poeta latino; e con quai funi? cō le più forti, e più marauigliose, che si vedessero mai, con funi, che lega-

Virg. in
Aen.

no, ma dilettono, stringono, ma piacciono, rapiscono, e fanno, che il rapito volontariamente corra; con funi, che si tessono, e compongono de gli affetti dell' istesso legato, come se alcuno con ritorte fatte de suoi proprij capelli cōstretto, & allacciato fosse, ò come Absalone, che dalla sua dorata chioma sul tronco di vna quercia appeso *Trahit*, dunque, *sua quemque voluptas*, ò come, e meglio disse l' Apostolo San Giacomo, *Vnusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illeceus*, *Abstractus* ecco la forza; *illeceus* ecco l' amore; *Abstractus* eccolo rapito, *illeceus* ecco come volōta-

*Funi de
piacere
quali sia-
no.*

*Iacob. 1.
14.*

riamente corre; *Abstractus* ecco l'effetto de' legami, che stringono. *illectus* ecco l'effetto del piacere, che dilettà. Della forza delle quali benconfeueole Iddio disse di loro fauellando per Osea. *In siniculis Adam trahamur in vinculis charitatis*, quasi dicesse. Con funi voglio tirargli, ma non già di canape, che cò que stesi tirano gli animali irragionevoli, ma si bene cò funi di dolcezza, e di amore, che sono quelle, che hanno più forza con cuori humani.

Faule è somiglianza del piacere. 2.^a E qual vi credete, che sia la Circe, che transforma gli huomini in brutti? Il piacere. Qual la Sirena, che dolcemente cantando, fa addormentar i passaggieri & incatenati dal sòno, se li diuora? Il piacere. Qual il loto, che i compagni di Vlisso fa dimenticare la patria, & abbracciar l'esiglio? Il piacere. Quale la musica di Orfeo, che facea fermar i fiumi il corso, & appresso di se correr i monti? Il piacere. Qual la catena, che al monte Caucaaso legato teneua Prometeo, e diuorò gli faceva da vn' Aquila il cuore? Il piacere. Perciò l'Antor della Natura, che ben conosceua la di lui forza, qual esca in tutte le operationi naturali, e necessarie il pose, accioche prontamente esercitate fossero, e fatte perfette, conforme alla bellissima sentenza del gran Principe de' Peripatetici, che *Delectatio perficit opus*, il diletto è quel, che fa l'operatione perfetta. Impercioche, chi non sà, che opera fatta per forza, o di mala voglia, e senza diletto, non sarà mai gradita, ne perfetta, ancorche sia di mano di pffettissimo artefice? Ma fate, che vi si aggiunga il diletto, che il factor di lei si prenda gusto nel farla, e nò vi sarà, che biasimare; che perciò non piacciono a Dio l'opere sforzate; *Non ex tristitia, aut ex necessitate, bilarem animatore diliget Deus*, e per tirar gli huomini a se, anch' egli di questo si serue, conforme al detto di Osea, *Eccet ego laetabor cum*, cioè, con piaceri, e diletti la tirerò a me. Poiche dunque hà così gran forza il diletto, & il piacere, vegliamo vn poco, se ritrouar lo possiamo nella nostra tribolatione, che non vi sa-

rebbe cosa più a proposito, che far, che ella fosse non solo sopportata con pazienza, ma ancora caratamente incontrata, & abbracciata.

3. Ma oh, che difficile impresa, oh che gran paradosso mi veggio per le mani. Che la tribolatione diletti? Che il dolore apporti piacere? Che l'amarezza sia dolce? Chi vdì mai cosa più strana? Sarebbe cosa diletteuole l'esser gettato viu in vna fornace ardente? nel pensatui solo in horredisco; hor questo è il patir tribolatione, *In igne probatur aurum, & argentum; homines verò receptibiles in camino tribulationis*. Sarebbe diletto l'esser lacerato da gli Orsi, e diuorato da i Leoni? nell'immaginar tunclo solo io tremo: Ma Orsi, e Leoni sono le tribolationi, *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei Ursus*. Sarebbe cosa di piacere, l'esser trappassato nel cuore da tagliente spada? nell'vdirlo solo mi spauento; horà spada, che trappassa il cuore, el' anima è la tribolatione, *Tuum ipsius animam pertransibit gladius*, e David *Erue a fratre Deus animam meam*. Sarebbe cosa diletteuole lo stare frà serpenti velenosi, e biasilichi? nel mirarli solo questi animali, mi si agghiaccia il sangue; hor serpenti, e biasilichi sono le tribolationi, *Mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio*. Sarebbe cosa di gusto l'essere d' ogni intorno circondato, & afflitto da pungenti spine? vna sola, che mi punga, non mi lascia hauer riposo, hor nò altro che spine, che ci trassiggonno, sono le tribolationi, conforme al detto del real Profeta, *Conuersus sum in arumna mea, dum conspiciur spina*. E forse diletteuole l'amarezza al palato, l'oscurtezza a gli occhi, il tuono all'vdito, il fettore alle nari, il taglio al tatto la morte a viuente? Chi è viuo, & hà sensi è forza, che confessi tutte queste cose essere molto spiaceuoli, & ingratte. Ma che vi credete sia la tribolatione? è vn' amarezza, che toglie il sapore a qualsiuoglia viuanda, di cui diceua il S. Rè Ezechia, *Amaritudo mea amarissima*, l'amarezza cioè, della mia tribolatione amarissima, di modo, che non bastano

Tribolazione effetto contrario al piacere.

Ecc. 2. 5.

Amos. 5. 19.

Luc. 2. 35.

Ier. 8. 17.

Metafore della tribolatione dispiaceuoli.

Is. 38. 17.

tutte

tutte le delizie, e contentezze, che porta seco la dignità reale a condirla. E vna oscurezza, che ci fa rimanere stupidi, di cui diceua l' Euangelico Profeta, *Tenebra obfupfecerunt me*. E vn tuono, che fa temere ogni cuore per forte che sia, di cui disse il real Profeta, *A voce tonitruus formidabunt*. E vn fettore, che per non sentirlo si allontanano tutti dal tribolato, come se ne dolcea il paziente Giob, dicendo, *Halitum meum exhorruit os meum*. E vn taglio, che non si ferma nella carne, ma che arriuua infino al cuore, di cui fauellando David diceua, *Gladus eorum intret in corda ipsorum*. E finalmente è vna morte continuata, e lunga, per finir la quale vorrebbero gli huomini tal hora finir la vita, e non possono, come coloro, de quali fu detto, *Quarent homines mortem, & non inueniunt*.

4 Ne solamente è dispiacene in se stessa la tribolatione, ma tende dispiaceneuoli ancora tutte le altre cose, che seco si congiungono, per diletteuoli, che fossero in prima, a guisa del fumo, in cui ben che portino acqua dolce i fiumi, in lui tuttavia ben tosto diuene amara, chi perciò dell' afflitta Gerusalemme fu detto, *Magna est velut mare contritio tua*.

Hò detto poco, perche non è marauiglia, che poca acqua dolce entrando in vn vasto mare di acqua falsa, per da la sua dolcezza, & amara diuenga. Gran marauiglia sarebbe, se vna goccia di acqua amara posta in vn mare di acqua dolce, ò di mele tutto lo rendesse amaro, & questo è quello appunto, che fa la tribolatione, perche è così grande la sua amarezza, che vna sola goccia di lei, che si rammescoli con vn mare di consolatione, e di paceri, tutto lo rende amaro. Siamene testimonio quel grande Aman, il quale era il più ricco, il più honorato, il più fauorito, & il più potente, che fosse nel gran regno di Assuero, ma in tante sue prosperità, ecco, che vi cade vna picciola goccia di auersità, di tribolatione, che fu il non essere adorato da Mardocheo, cosa veramente da non istimarfi nulla; cò tutto ciò hebbe tanta forza, che amareggiò tutto quel gran mare

di latte, in cui egli prima nuotaua, & egli medesimo il confessò, perche radunati insieme i suoi amici, e parèti, dopo hauere esposto loro la grandezza delle sue ricchezze, de gli honori, & altre prosperità, soggiunse, *Et cum hac omnia habeam, nihil mi habere puto, quamdiu uidero Mardocheum Iudaeum sedentem ante fores regis*. Mi pare, dice, di hauer nulla, di essere il più pouero, & il più mendico, che sia al mondo, infino a che vedrò Mardocheo sedente auanti alla porta del Rè; Non vedete dunque, che gran forza hà la tribolatione di rendere amare, e dispiaceneuoli tutte le cose, colle quali ella si congiunge? e vi sarà, chi dica, ella recar piace, e diletto?

6 Appresso, da qual mano ci vengo. Nemici a noi le tribolationi? Sono forse i nostri amici, quelli che ci amano i fonti, onde deriuano queste acque amare delle tribolationi? se fossero diletteuoli, e fauori, certamente così sarebbe; ma noi veggiamo tutto l'opposito, che da nemici, e da quelli, che ci odiano, siamo tribolati, e non da amici; *Qui tribulant me inimici mei*, diceua l'afflitta Ré David, e gli amici, quanto più possono ci consolano, e ci alleggeriscono le tribolationi, segno euidente, che è questi, e quelli stimano esser elleno cose noie, e dispiaceneuoli, e non di gusto, e di diletto.

V'è di più che quando ben prouassi, che diletto fosse nella tribolatione, non haurei fatto nulla, perche questo sarebbe vn prouare, che nò v'è tribolatione; essendo che è talmente congiunte cò la tribolatione il dispiacere, che se questo tu le togli, le leui parimente l'essere; e si come il prouare, che alcuno nò sia ragionevole, e tato come prouare, ch' egli nò sia huomo; così il prouare, che alcuna cosa sia diletteuole, è tato quanto prouare, che non sia tribolatione. Hanno dunque tal ripugnanza, e contrarietà insieme, piacere, e tribolatione, che vana sia ogni prova, per poterli accopiar insieme.

Grandi argomenti sono questi, non lo nego. N. e fortificati, che più importa dall'esperienza, e dal parer comune de gli huomini, ne altro direbbono

Y y 3 le

le fiere, & i sassi, se haueſſero questi senso, e loquela, e quelli ragioni, e discorso. Ma vi sarà tempo di risponder loro appresso: Veggiamo noi in prima, se provar possiamo, che diletto apporti la tribolazione.

6 Et in prima veggiamo vn poco, onde nasca il diletto, perche non vi è miglior via di discorrere, che dalle cagioni a gli effetti: e questi argometri sono chia mati da Filosofi dimostrativi, e si dicono esser le vere madri della scienza. Onde procede dunque, che alcuno oggetto reca diletto ò a sensi esterni, ò a qualche interna potenz. non da altro certo, che dall'esser egli conuenueuole, e proporzionato a quella tal potenz. Oggetto vago, e lucido è proporzionato all'occhio, e perciò diletto gli reca; onde diceua il Saulo, *Gratiam, & speciem desiderabit oculis*, & super hac viridis fatiões; & oggetto all'incontro troppo luminoso, qual è il Sole, l'offende, e l'accieca, non perche egli non sia più bello in se medesimo di qualsiuoglia altro luminoso oggetto, ma perche non è proporzionato alla visua potenza, soprauanzando troppo ogni sua virtù, e potere; e quindi auuolte, che in diuersi tempi vna stessa cosa è diletto ci porta, e noia, perche per la varia disposizione della nostra potenza sarà in vn tempo proporzionato, e non in vn'altro, così a chi hà sete, e caldo reca l'acqua grandissimo diletto, ma all'istesso poi se haurà fame, e freddo sarà di tormento, e penate l'istesso discorso di tutti gli altri oggetti delle altre potenze, e s'è si può farli. Hor per far la minore a questo argomento, soggiungete, e dite, ma così è, che non v'è cosa, che sia più proporzionata, e conuenueuole, e che meglio si cōfaccia cō la natura dell'huomo, che la tribolazione; dunque non solamente ella gli farà diletteuole, ma supererà in questo qualsiuoglia altra diletteuole cosa. Tutto stà, dirai, che si promi q̃sta minore, la tribolazione esser proporzionata all'huomo; ma q̃sto, soggiogio io, è facilissimo. Impercioche ò che tu lo consideri in quāto all'esser della natura, ò in quāto all'esser della colpa, nō ritrouerai

cosa, che egli sia più di lei, proportionata.

7 Se consideriamo l'esser della Natura, Chi non sà, che è nato l'huomo per faticare, e per patir tribolazione? perche non è egli cosa naturale, e proportionata all'vccello il volare: certo che sì, e per ciò anche gli è cosa molto diletteuole. Hor all'istesso modo e proportionato all'huomo il patire, e la fatica, così disse il Santo Giob, *Homo nascitur ad laborem*, *Iob 5. 7.* & *quis ad volut*, oue quello, & hà nell'idioimo Hebr̃o forza di paragone, & è tanto quanto dir *sicut*. Ne mi dite, che fauella solamente di fatica, e non di patire, peche così l'vno, come l'altro è tribolazione, ma fece solamēte della fatica mentione Giob, perche questa è la parte, che fu data particolarmente all'huomo da Dio, mētre che disse, *In sudore vultus tui vesteris pane tuo*; come il patire alla donna, a cui fù detto, *In dolore paries filios*; onde si come sotto nome di huomo s'intende anche la dōna, così sotto alla pena dell'huomo, che è la fatica, s'intende anche quella della donna, che è il patire. E se a Giob non credi, dimanda a Filosofi, che ti dirāno, che essendo l'huomo composto de' contrari, gli è cosa naturalissima il patire, l'esser combattuto, l'esser tribolato, tātō che per eccellenza, quando si dice cosa humana, s'intende tribolazione, così Seneca, *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*, cioè, niuna cosa penosa, ò trauagliosa, e David, *In labore hominum non sunt*, & cum hominibus non flagellabuntur.

8 Quanto alla colpa poi, la quale non è mē comune, & vniuersale a tutti gli huomini, che la Natura chi nō sà, che non v'è cosa, che le sia più proportionata, che la pena? quindi veggiamo, che stanno sempre insieme, che perciò diceua David, fauellando de peccatori, *Contritio, & infelicitas in vīs eorum*, il dolore, e l'infelicità è herba, che nasce nelle strade loro, non v'è portata da di fuori ma iui naturalmente si ritroua, e lo conobbe ancora q̃l grāde Oratore Gētile, il quale rendendo la ragione, perche pagar nō voleſſe vn grā prezzo, per cōmetter vn peccato disse, *Non tanti em̃o pāniser*,

Tribolazione conueniente all'esser dell'huomo.

Den. 1. 19. Seneca.

Et a quello della colpa.

Pf. 13. 3.

Diletto onde nasca.

Eccl. 40.

L'istessa cosa come diletteuole, e noioſa.

117; non compro così caro pentirmi, perche penitenza, e peccato vanno sempre insieme. Se dunque è la tribolazione così tanto proportionata all' Natura dell'huomo, & alla colpa cioè, & a quello, che hà da' gli altri, & a quello, che hà da fea quello, che egli è & a quello, ch'egli opera, come non le farà sommamente diletteuole?

Ben l'intendeva Caton Censurino, quel gran Sauio Romano, il quale diceua voler più tosto non esser remunerato dell'opere buone, che non castigato delle ree, perche conosceua essergli tanto proportionato il castigo, che lo desideraua, & essendo desiderato, era forza, che gli recasse diletto, & è l'istesso forse, che dir voleua Gere nia, mentre pregaua Dio, dicendo, *Noli in patientia tua suscipere me*, Signor non voler esser paziente meco, castigami, quando fallo, che così è gioueuole, e così mi piace.

118 In oltre ditemi, non è egli vero, che vn contrario si scaccia con l'altro? ci si veggiamo discacciarsi il caldo dal freddo, e l'humido dal secco; adunque dirò io, ciò, che discaccia l'amarezza, e reccafario, che sia dolce, ò la dolcezza stessa.

Ma qual cosa vi è più amaro, che il peccato, vide, diceua il profeta Geremia, *Ter. 2. 19. quia malum, & amarum est, dereliquisti se Deum tuum*. Tanto amaro, che amareggia l'istesso Dio, *Parat Samaria*, diceua il Profeta Osea, *qua ad amaritudinem* *Ps. 14. 1. conturbauit Deum suum*. Ma come si toglie quell'amarezza? col dolore, e con la tribolazione, *Si abluerit Dominus sordes*

Isa. 4. 4. filiarum Syon, diceua il Profeta Isaia, *In spiritu ardoris, & spiritu iudicii*, cioè, se il Signore manderà dalle sue colpe la figlia di Sion, l'anima a lui diletta con lo spirito de' l'ardore, e del giudicio, cioè per mezzo della tribolazione, e del castigo. Più chiaro il Sauio, *Curratio cessare*

Ecl. 10. facit peccata maxima, la tribolazione fa cessare grauiissimi peccati. Se dunque ella toglie l'amarezza, chi potrà negare, ch'ella sia dolce?

119 Ma è fondata questa ragione in Filosofia, le donne forse non l'ammetteranno; diciamone dunque vna, che sia loro

famigliare. Dimàdissi dunque l'oro se ne sia sentono, mentre che stanno tal hora tutto il giorno del Sabbatho col capo al Sole, senza muouersi punto? se vogliono dir il vero, diranno di no, e la ragione è, perche cò questo mezzo acquistano bellezza, per conseguirla la quale si scerebbero allegramente anche per il fuoco. Hor sappiate, che molto più belle vi farà la tribolazione a gli occhi di Dio, perche purga l'anima vostra da gli affetti terreni che l'imbrattauano, dalle colpe, che la tedeuano, deforme, dall' superbia, che la faceua parer vn Lucifero infernale, che perciò, diceua Malachia Profeta, che, *Purgabit Dominus filios Leui, & colabunt eos*, cioè, Iddio con la tribolazione li purgherà, e farà più belli, come orfice, che purga l'oro, e come dunque non recheranno loro consolazione e diletto? Aggiungete, che sentono gran piacere le donne di mirarsi nello specchio, ne è marauiglia, perche se cò diletto si vede vn'amico, come non si vedrà volentieri se stesso? Ma se specchio si ritrouasse, che facesse veder l'anima, quanto sarebbe egli stimato? a quanto caro prezzo volentieri si coprirebbe? con quanto diletto, & vtile ciascuno di mirarui se stesso, procurerebbe? Hor tale specchio è la tribolazione. Ad Abrahamo dorò hauer comandato Dio, che sacrificasse il suo proprio figliuolo, che fù per lui vna grandissima tribolazione, disse, *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*, cioè, come tutti comunemente espongono, *Nunc cognosce te feci*, quasi diceste, hora ti hò appresentato lo specchio, e fatto conoscere, che temi il tuo Signore.

11 Più chiaro, hauete mai fatto esperienza? Na rimirarui ne gli occhi di alcuno? se l'hauete fatta vi haurete, e me in vno specchio il vostro volto veduto, si che bellissimo specchio naturale è l'occhio, e tanto maggiormente, quanto è più grande, e più puro, e limpido. L'occhio di Dio dunque, il quale è grauissimo, e purissimo, farà specchio eccellentissimo, ma one si ritroua quest'occhio di Dio? sopra la verga della tribolazione, così Geremia ne fà fede, *Virgam vi-*

Tribulatione specchio dell'anima.

Gen. 22. 12.

Occhio è specchio.

Ier. I. 11. *gilestem ego video*, cioè, come si espone communemente, vna verga con vn'occhio aperto in capo; e di cui era quest'occhio? certamente di Dio, *Bene vidisti, quia vigilabo ego super verbum meo*, e che significaua questa verga? la tribolazione, che Dio a quel popolo mandaua volentieri. Occhio di Dio dunque è sopra la tribolazione, chi ha questa in casa sua, vi si può specchiare con ogni suo agio, e gusto. Volete sentir vno, che vi si specchiò? eccouì Geremia, *Ego vir videns*, dice egli, *pauperatatem meam*, io hò conosciuto, ne solamente conosciuto, ma veduta la povertà mia, e doue? *In virga indignationis eius*, nella verga del suo castigo: la verga dunque è specchio forse? sì, perche ha l'occhio di Dio in capo, e perciò chi vi mira, vi vede se stesso; e come dunque non ci porgerà ella diletto? V'è di più: che in questo specchio si conoscono ancora gli altri, non solo all'apparenza esterna, ma quello, che più importa, ne gli affetti interni. Hai per esempio molti, che ti fanno dell'amico, che ti corteggiano, ti si offeriscono, e fanno mille belle parole; brami tu conoscere, se sono veri amici? prendi lo specchio della tribolazione, subito questo ti farà discernere i veri amici da i finti; perche i veri staranno saldi, non ti abbandoneranno ma i finti subito fuggiranno. *Amicus certus*, dice vn bellissimo proverbio, *in re incerta cernitur*, il vero amico nella tribolazione si conosce; e però Ciro il giouane, essendo vicino a morte disse, che di nessuna cosa più si doleua, quanto che hauendo egli conosciuto i veri amici per mezzo della sua tribolazione, ciò fosse stato in tempo, che non potua più remunerarli.

*Tribolatio-
ne fa
conoscere
i veri
amici.*

12. Se non bastano le ragioni, veniamo all'esperienza. Ma auuertasi, che per dar giudicio retto di alcun cibo, vi si ricerca il palato sano, perche si sa, che agli infermi, perche non hanno il palato sano, tutti i cibi sembrano amari, bêche in se medesimi siano dolcissimi. Se vogliamo dunque conoscere il vero sapore della tribolazione, bisogna ricercarne il giudicio da quelli, che hanno il palato sano;

*Tribolatio-
ne do-
ce al palato
sano.*

ma chi saranno questi? gli huomini del mondo? nò, perche hanno la bocca piena di humori amari, *Quorum os maledictione, & amaritudo plenum est*. E qual sepolcro fetido il loro gurgite, *Sepulchrum patens est guttur eorum*. Come voi dunque, che diano buon giudicio del sapore di alcuna cosa? faranno, come tal hora le donne grauide, alle quali paiono saporiti i carboni, & i mattoni, e non il pane, ò la carne, mercè, che quelli si conformano a gli humori, che abbondano loro nel ventre, e non questi; e così appunto auuicene a mondani, stimano dolci le cose amare, & amare le dolci: mercè de gli humori corrotti, che hanno nello stomaco, a quali diceua Isaià Profeta, *va, qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes dulce in amarum, & amarum in dulce*, e parmi, che fauelli a guisa di medico, il quale ritrouando nell'infermo vn còs deprauato gusto, che gli piacciono le cose amare, e gli dispiacciono le dolci, dice, oh stà molto male questo infermo, guai a lui, che è vicino a morte. Così dice Isaià Profeta, guai a quelli, che danno così puerco giudicio delle cose, che chiamano bene il male, e male il bene, che stimano amaro il dolce, e dolce l'amaro, certamete dā no segno di star molto male nell'itero.

13. Chi sarà dunque buon Giudice? Non vi sù huomo al mōdo, che hauesse il palato più sano, e meglio se lo conseruasse del nostro Saluatore, perciò di lui disse molto bene l'Euangelico Profeta, *Butyrum, & mel comedit, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum*, cioè, egli si auuetzerà a mangiar solamente cose delicatissime, quali sono il butiro, & il mele quello, che è il fior del latte, e questo, che è il latte de fiori, e questo a fine, che si mātenga il palato puro, e sincero, lontano da qualsiueglia cattido humore, e così sappia dar buò giudicio del bene, e del male, de butiri, e de cattini cibi. Hor che giudicio fece egli della tribolazione? la stimò il più soauo cibo, e la più delicata viuanda del mondo. E che sia vero, quei cibi si chiamano veramete, e grandemete saporiti, i quali allietano a

Ps. 133.

Is. 5. 20.

*Christo S. N. dipa-
lato sanis-
simo.*

Is. 7. 15.

man.

Prov. 27. *Anima esuriens etiam amarum pro dulce sumit*, hora tal fu la tribolazione rispetto a Christo Signor nostro. Ne hebbe egli

Luce. 12. *in prima grandissima fame, e sete, onde diceua, Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor, donec perficiatur* ? hò da riceuer vn battefimo, per cui intendeua la sua passione, che lo bagnò tutto del proprio sangue; e come affannato mi sento infìn che quell' hora venga? Ma per grande, che fosse la sua fame, e sete, hebbe commodità di satiarfi; onde disse

Thren. 3. Geremia di lui, *Saturabitur opprobrij*, egli hauerà tanti opprobrij, che se ne fatierà. Ma lasciò per questo di mangiarne? appunto prima in lui finì la vita, che la voglia di hauer di questi cibi, che però vicino a morte grida di hauerne sete, *sitis*, & amorosamente si lamenta del padre, che gli toglia troppo prestamente questo piatto d' auanti, *Dens meus, Deus meus, et quid dereliquisti me.*

Morte **14** Quando vn cibo grandemente ci gusta, ce l'andiamo trattenendo in bocca, e l'inghiottiamo a poco, a poco, e non altrimenti il nostro Redentore hebbe tanto contento di morir per noi, che non volle morir in vn colpo, ma stètatamente, senza riceuer alcuna ferita, che sola fosse mortale, e della morte disse appunto l'Apostolo S. Pietro, che egli come cibo disse teale, se l'andò inghiottendo, *Qui est in Dextera Dei glutiens mortem*; Non disse l'inghiotti nel passato, mà inghiottendola nel presente per dinotar questa dimora, se dir non voleffimo, che egli non tanto fauella della morte reale, quato della memoria di lei, quasi disse. Piaceua tato il morire al nostro Redentore, che quantunque egli segga hora alla destra del Padre, e sia immortale, tuttauia non lascia di godere della memoria di lei, nella guisa, che hauendo altri mangiato cibo saporito, e dolce, addolcito gli rimane il palato, e gode tutta via di quel sapore, benchè non habbia presente il cibo.

Ne licentiamò della sola morte, mà volle accompagnata f' f' se da mille al-

tre forti di tormenti, mercede della gran voglia, che di questa sorte de cibi hauerua, onde volle farlene in grà banchetto, & perche quando si mangia cò molto gusto, per esser ciò segno della buona disposizione della Natura, viene l'huomo ad ingrassarsi. Tertulliano acutamente disse, che volle il Signor nostro ingrassarsi ne tormenti. *Taceo, dic' egli, quod figitur, in hoc enim venerat. Numquid tamen subeunda morti, etiam contumelijs opus fuerat? Sed saginari voluprate patientia discifurus volebat*, cioè, ch'egli vada a morire in Croce, passa, Impertioche a questo fine era venuto al mondo; Ma che accadeua, che vi si accompnassero tante ingiurie, e dispreggi? Forse furono queste necessarie, accioche egli morisse certo, che no. Ma douendo egli patir dal mondo, & andare, oue non è possibilità di patire, volle far vn buon pasto, e del piacere del patire ingrassarsi.

15 Passo più auanti, quando voglia, mo dire, che vn cibo sia sopra modo saporito, fogliamo dire, che farebbe venir l'appetito ad vn morto, hor questa hiperbole, se mai si può dir di alcun cibo, e al sicuro della tribolazione, perche ancor morto mostrò il benedetto Christo di hauer appetito di lei, e così volle esser ferito nel fianco. Vorreste forse altri testimonij? eccouli tutti i Santi. A Santo Stefano parvero dolci i stesse pietre, *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, Sant' Agata, *Letanter ibat ad carcerem, tamquam ad epulas inuitata*. Gli Apostoli. *Ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habitus sunt, pro nomine Iesu contumeliam pati*. E di questa allegrezza fauellaua San Paolo, dice San Gio. Grisostomo, mentre che diceua, *Gaudete in Domino*, & egli v' facendo contraponto, colli discorrendo, *Et quomodo gaudere licet, ubi sunt vincula, ubi tormenta, ubi iudicia? Hinc maxime gaudere licet. Quomodo vero licet, ubi non haec? Qui namque sibi nullius magna rei conscius est, quomodo delectabitur? Itaque quanto maiorem dixeris tribulationem, tanto maiorem dicit voluptatem*.

E che

Quanto di patire fosse auuto il nostro Redentore. Tert cap. 3. de patientia.

Esmpo di Santi. S. Gio. Chr. ho. 62.

E che si poteua dire di questa conclusione non più a proposito nostro? Quanto maggiore tu dici essere la tribolazione, tanto più grande affretti mi essere il piacere. Tutti in somma i Sàti, e particolarmente i Martiri hebbero per dolcissimi questi cibi.

*Trauagli
dolci v'n
gli huomi
ni mon-
dani.*

16 Che più ardisco di dire, che a gl'istessi huomini del mondo s'abrano dolce, e che sia vero, dimandate a quel Principe, perché vi si volentieri a caccia, in cui fuda, affatica, steta, patisce il Sole, il vento, la poluere, la sete, la fame, la stanchezza, forse per guadagno? no, che non farebbe cosa da Principi, e che dunque per prenderli diletto, e gusto; dunque il patire è di gusto. Dimandate a quel soldato vecchio, perché si rallegra, quando sente suonar la tromba, & il tamburro, che l'inuitano alla battaglia, forse per interesse? no, che tanto gli corre la paga, ancorche non combatta, ma per ritrouarsi in battaglia, per venir alle mani con nemici per ferire, & esser ferito; sì che de pericoli, e de trauagli prende diletto. Dimandate a Marinari, come viuer possono frà l'onde false, e frà le tempeste del mare, e vi diranno, che non ritrouano altro diletto, e che quando sono in terra, per loro mill'anni di ritornar in mare, dunque godono, e si prendono diletto di quei trauagli marinarschi, che grandissimi sono. Interrogate quel amate, come può star le notti intiere alla serena sotto alla finestra di persona amata, come sopportar tante pene, e tormenti, e perché non la lascia quella seruiti, o quell'amore, che gli è cagione di tanti guai? dirà egli, che quelle pene gli sono dolci più di qualsuoglia gioia. Dite a gl'negotiante, che si ritiri hor mai nel porto della quiete, e lasci tati traffichi, e tanti negotij trauagliosi, e penosi, risponderà, che torghi questi, farebbe vn torgher la vira. Vedete dunque, che tutti trouano contento, e diletto ne trauagli, ne patimenti, e nelle tribolazioni?

*Se piace
ciascuno a
tutti.*

17 Dirai forse, piacciono, è vero, ad alcuni queste sorti di trauagli, per esser in loro assuefatti, o per altro loro capriccio; ma non piaceranno già poi altre

sorti di tribolazioni; siani cōceduto, ma non vedete, che l'istesso si scorge in tutte le altre cose? Tutti i cibi piacciono forse a tutti? no ma a chi vno, & a chi vn'altro; e perché verrai tù dunque, che le tribolazioni tutte piacciono a tutti? basta a me, che a chi piace vna, & a chi ne piace vn'altra. Bastami, che non vi è huomo, a cui non piaccia qualche sorte di tribolazione, ne tribolazione, che non piaccia a qualche huomo. Dal che ne segue, che veramente quato se dir si possa dolce, e buona, e che se a te non piace, il diletto sia della tua mala disposizione.

18 Ho detto poco, non solamente è dolce la tribolazione, ma dolcissima, e la più dolce, che fra tutte le dolci si ritroni. Tra frutti gli acerbi, & amaretti, che conditi vengono col zucchero, si no più dolci, e saporiti de' naturali, e maturi: quai frutti maturi sonoi giusti, & i piaceri; quai frutti più acerbi, & amari, ma inzuecherati sono le tribolazioni, e forse che non sono inzuecherate bene. Per condir perfettamente vn cibo, non basta dargli vna manodi zucchero, ma se gliene danno molte, e così dite, che auuenga alla tribolazione, che con molte mani di zucchero viene cōdita: la prima mano è data a lei dalla natura, la quale cercando piacere in tutte le cose, alle tribolazioni, che erano amare, diede il zucchero del diletto, e lo mescolò col piacere, così disse il Sauio, *Risus dolore miscbitur*, Risus, ecco il zucchero del piacere, dolore, ecco la tribolazione, *miscbitur*, ecco, che insieme si cōfondono, e così il dolore, e la tribolazione rimangono inzuecherati. Nota a questo proposito Clemente Alessandrino, che rō senza mistro la moglie di Isaac si chiamò Rebecca, mà per significarci, che col riso, che è il significato d'Isaac si cōgiunge in matrimonio la tolleranza, che questo vuol dire Rebecca, sì che come del marito, e della moglie se ne fa vna sola carne, così della tolleranza, e del riso vn solo cōposito, & one è l'vno, iui parimete si ritroua l'altro. Quindi ancora i Romani molto sapientemente, sapere o teneuano la statua della Dea Angetonia, cioè Dea delle

*Tribolazioni
siane la
più dolce
cosa del
mondo.*

*Prouer.
413.*

*Clemente
Alessandrino.
p. 1. c. 1.
Pazienza
maritata
col riso.*

*Dea del
dolore nel
tempo della
Dea del
piacere.*

delle angustie, e delle tribolazioni ? nel tempo della Dea Volupia Dea del piacere, per significare, che il dolore staua in mezzo del piacere da lui condito, & inzuccherato.

Piaceri 19 Ma hò detto male, mi ridico, non è vero, che le tribolazioni siano inzuccherate da piaceri, sono i piaceri inzuccherati dalle tribolazioni: perche in verità sono tanti meschini i diletti di questa vita, che se non fossero addolciti, & inzuccherati dalle tribolazioni, farebbono insipidi, e non vi sarebbe, chi gustarli volesse: Si còdiscono le cose acerbe, & amare col mele, pche egli è dolcissimo, *Quid dulcius melle?* disse Sansone, & il Saulo, che *initium dulcoris habet*, cioè, tione il principio fra le cose dolci. Ma diamisi licenza, che ardisco dire, esser di lui più dolce la tribolazione. Vengasi alla proua, se còdito di mele vn cibo, & vn'altro di tribolazione; qual vi credete farà più dolce? senza paragone il condito di tribolazione, anzi questo solo farà gradito, quell'altro, come insipido, e dispiaceuole rifiutato: e chi lo dice? il Saulo ne? Prouerb. al 17. *Anima saturata calcabit fauam; & anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet*, Appresenra, dice egli, ad vno, che non hà fame il più dolce cibo del mondo, dagli istessi mele, lo disprezzerà, e porrà sotto a piedi: Dà al l'incòtro ad vn famelico cosa amata, la mangierà, e gli sèbrerà dolcissima. Chi la còdisce, se di natura propria è amara? la fame. Che è quello, che diceua S. Ambrosio libro de Helia, & ieiuniò cap. 9. *Dulciores post famem epulæ sunt, quæ assiduitate fastidii sunt, & diuturna continuatione uilescunt Condimentum cibi ieiunium*

Iud. 14. 8
Eccl. 11 3

Pro. 27.

S. Amb

Digiuno est

condiscit

quæ uiuunt

in fastidio

et per la longa

continuatione

fate uili. Il condimen

to del cibo è il digiuno. E prima di lui

S. Basil.

San Basilio il grande homil. 1. de

laudibus ieiunij, Eduliorum sumptionem

ieiunium condit, atque edulcat. Si vis tibi

mensam apparare suauem, adhibe ex ieiunio

uicissitudinem: ne meno elegantem

S. Bern.

te San Bernardo de gratia, & lib. ar-

bit. *Bonus est panis, sed esuriens potus delectat, sed sitientem. Denique saturato cibus, potusque, iam non sunt grata, sed graua. Tolle famem, & panem non curabis, tolle sitim, & limpidissimum fontem, ac si paludem respicies; è che cosa è fame, o sete? patimento, tribolazione; è tale, che disse Getemia, che *Melius fuit inter- fectis gladio, quam mortuis fame*; dunque questa condiscie meglio del mele.*

20 Quindi è, che Dario Rè di Persia essendo rotto da Alessandro Magno, e fuggendo, arriuò tutto lasso, e mezzò bida sapuando di sete ad vn luogo, oue altra beuanda non uera. Chè vna certa acqua tor bida, e fangosa; la beuè Dario, & hebbe poi a dire, che non mai gustato haueua la più saporita beuanda; Chi còdit l'haueua? la stanchezza, la sete, il patire. Ne solamete la fame, ma la difficoltà di hauer alcun cibo, la spesa, il trauaglio lo rè de delicato; onde diceua Seneca in consol. ad Heluium capit. 9. *Præstos cibos non eximius sapor, aut aliqua fauicium dulcedo, sed raritas, & difficultas parandi facit.* E Tomaso Angel. nota, che Giosepe nell'Egitto maltrattò i suoi fratelli, *Vt ipsa deinde reuelatio pleniori gaudio emularetur*, accioche appresso fosse maggiore se più piena l'allegrezza loro. E l'istesso si può dire di qualsinoglia altro diletto, che se dal bisogno, e patimenti non fosse condito, insipido rimarrebbe, e rifiutato da tutti.

Impercioche chi hà più abbondanza di piaceri, e di diletti? chi nasce Principe; ad ogni modo egli poco, è nulla ne gode; la doue chi di priuato diueta Principe, oh che contento ne sente; onde viene? perche a questi arriuò il Principato condito dalla tribolazione, & a quegli senza questo condimento, perche come ben disse Euripide, *Geminatur, cum succedit aduersitatis prosperitas*. Quindi al Saulo Giob si dice, che *Addedit Dominus omnia, quæcumque fuerunt duplicia*, ma raccontando i figli dice il sacro testo, che non furono più di sette, come erano prima, come dunque in tutte le cose hebbe il doppio, se non l'hebbe ne' figli, i quali sono le più care cose di tutte? Rispondo-

A Dario
essendo rotto da Alessandro Magno, e
fuggendo, arriuò tutto lasso, e mezzò
bida sapuando di sete ad vn luogo, oue altra
beuanda non uera.

Euripi-

de.

Iob 42.

10.

A Giob
come tut-
te le cose
resistite
duplica-
te.

no alcuni, che i primi non erano perdu-
ti, per esser l'anima immortale, e che
più n'hebbe al doppio di prima. Altri,
che per hauer il doppio delle facoltà, nò
doueua hauere duplicati figliuoli, per-
che questi numerar si deuono frà q'li,
che la consumano, e non fra quelli, che
accreiscono la robba; Altri poi dicono,
che per esser questi preceduti dalla mor-
te degli altri, quell'auersità di prima
parer li faceua il doppio di quello, che
erano. Onde si come disse Boetio, che
*Nulla est minor infelicitas, quam fuisse salu-
em, così parmi, che possiamo dire, che,
Nulla est maior felicitas, quam fuisse infeli-
cem.* Hor aggiungeteui vna regola Fi-
losofica, che *Propter quod vnum quodque
tale, est illud magis*, cioè, ciascuna cosa,
che ad vn'altra è cagione di essere tale,
ella maggiormente sarà tale, per esem-
pio il fuoco è cagione, che io sia caldo,
dunque molto più sarà caldo egli, il
ghiaccio cagione, che il vino sia freddo,
dunque molto più freddo sarà egli, & a
pposito nostro, se la tribolazione, come
prouato habbiamo, condisce, & inzuc-
chera, e fa dolci diletti, e piaceri, mol-
to più farà ella inzuccherata, e dolce.

Tribola-
zione vi-
no rife-
rato.

21. Hò detto poco. Tanto diletteuole
è la tribolazione, che chi la gusta, farà
più tosto liberale di ogni altra cosa, che
di lei. Sogliono i Principi tener le can-
tine loro piene di pretiosissimi vini di
ogni sorte, ma se p'auuertura ven'è, che
guisti singolarmente al Principe stesso, si
tiene riservato, & oue dell'altro se ne
da facilmente q'lo nò si tocca, e si guar-
da per la bocca di lui. Hor la tribolatio-
ne che cosa è vna beuàda, vn vino ma-
rauioglioso, *Calix in manu Domini vini meri
plenus misto*; è egli diletteuole al palato?
e di che sorte. Vino, che hà del piccan-
te, e che punge chi lo gusta, si stima as-
sai; e tale è questo vino, perciò di lui
David *Potasti nos vino compunctionis*. Chi
lo gusta, lo vuol tutto per se, non ne fa-
rebbe per gran cosa parte ad altri; e chi
lo dice? il Sauio ne' Prouerb. al 10. 14.

Ps. 74. 9.

Ps. 59. 5.

Pr. 10.

14. 10.

*Cor, quod nouit amaritudinem anima sua, in
gaudio eius non miscbitur extraneus, e vuol
dire, Cuore, che sà, che vuol dire ama-*

rezza: Anima, che assapora la tribo-
latione, ne sentirà contento tale, che nò
ne vorrà far parte ad alcuno. Pareua,
che douesse dire, *Cor, quod nouit amaritudi-
nem anima sua in amaritudine eius non misce-
bitur extraneus*, perche se parla di ama-
rezza, come trappassa all' allegrezza,
di cui non haueua fatta alcuna mentio-
ne S. Gregorio Papa nel capo 10. del
lib. 6. de suoi morali spiega questo pas-
so dell'allegrezza, che quell'anima, la
quale in questa vita conoscer l'amarez-
za del mondo, goderà poi in Paradiso,
da cui esclusi saranno quelli, che della
mestitia di lei non saranno qui stati par-
tecipi. *Humana etenim mens, dice egli,
anima sua amaritudinem scit, cum aeternae pa-
triae desiderij accensa, pergrinationis sua pa-
nam sendo cognoscit, sed in eius gaudij extra-
neus non miscbitur, quia qui nunc a marore
cordis alienus est, tunc particeps ad latitiam
non est.*

S. Greg.
Papa.

22. Beda non molto si allontana da
S. Gregorio, ma vuole, che s'intenda
dell'allegrezza anche di q'sta vita, che
molto grande gode, chi conosce il bene
della mestitia, e da cui s'è escluso, chi
non partecipa de suoi dolori. Ma sarà
anche escluso ogni altro, dico io, pche
chi ne gode conoscendo il suo peggior,
non ne vorrà far parte ad alcuno. *Qui
nouit, dunque, cioè, dicono alcuni; Qui
approbat, chi si compiace dell'amarezza
del suo cuore, & pure, Qui nouit, cioè,
chi sà, che cosa sia amarezza di anima,
chi assapora la tribolazione, e gusta la
sua dolcezza, ne sente tanta consolatio-
ne, & allegrezza, che in questa Non misce-
bitur extraneus, cioè, effusus, intè dono al-
cuni, non darà luogo nel suo cuore ad
alcun' altro affetto, non vorrà gustare
di altra viuanda, o pure, extraneus, dica-
mo noi cò altri, cioè, quasi uoglia altra
persona non ne vorrà far partecipe, ma
vorrà goderse la tutta egli solo. Ne bra-
mate vn' esempio? eccouit S. Paolo inca-
tenato, il quale diceua, *Opto omnes homi-
nes esse sicut me ipsum*, gran liberalità, co-
si dotto come tu? sì; rapito al Cielo co-
me tu? sì; fauorito da Christo come tu?
sì. Euui niuna cosa riservata? sì; e qua-*

Beda.
Di cui nò
si fa par-
te ad al-
tri.

Ferdin.
Quirin.
in pron.

Act. 26.
26.

6. *Ambr.* la tribolazione, *exceptis his vinctis*; questo è vino della bocca mia, questa è l'allegrezza, della quale non ha d'hauer parte straniero. Un simile pensiero fa Sant' Ambrosio della Croce di Christo Signor nostro, del quale dice, che diede i danari, che gli offerirono i Magi a poveri, i vestiti a soldati, il Paradiso a buo ladrone, la madre a San Giovanni, ma che; *Cruor sibi reservauit*, riservò per se la Croce, con quella morir volle abbracciato.

13. Quando il Principe suol bere di alcun vino particolare, se il cantiniero mena nella cantina alcun suo amico, de-scriuendoli diuerse forti di vini, dice di quello, questo è il vino del Principe; ma gli altri non sono parimenti del Principe? si tutti sono suoi, quato alla possessione, ma non quanto al godimento, perche egli gusta, e gode particolarmente di questo. Di Christo Signor nostro sono tutte le cose, *Dura est mihi omnis potestas in Caelo, & in terra*, ma quale il vino proprio di lui? illo della sua bocca? la tribolazione; però a figli di Zebedeo, disse, *Calicem quem ego bibetis, vi farò parte del vino della mia bocca*, & è questo vn grandissimo fauore, onde diceua l'Apostolo, *Communicantes Christi passionibus gaudete*, quando parteciperete delle passioni del Signore, rallegratevi, perche beuete del vino della sua bocca.

1. *Pet. 4.* 13. Con tutto ciò sono molti tanto delicati, che temo non basteranno le cose dette, per far, che volentieri le gustino, aglie giunganui di dunque noui condimenti e già che la prima mano le habbiamo dato di zuccaro; diam le la seconda, e qual sarà questa? la più nobile, e gentile, che bramar si possa, la consolatione diuina, perche è proprio di Dio il consolar gli afflitti, *Tibi derelictus est pauper*, diceua David, a te è riferbato il pouerello, cioè il tribolato, & egli, *Factus est refugium pauperi*, & egli in zuchera i trauagli a pouerelli. Sono tal'hora talmète, e così bene cõlitate le cose, che non sai, che cosa siano, e paiono tramutate in vn'altro essere da quello, ch'erano prima. E così Dio cõdisce talmète la tribolatio-

ne al giusto, ch'egli tal'hora non sà se sia tribolato, o nò, se consolatione debba chiamarsi, o tribolatione; e che siauerò.

24. Bella differenza v'è N. fra consolatione, & allegrezza, quella presuppone mestitia, e questa nò, quella è come medicina, quella come cibo, quella come combattimento, questa come trionfo. E gli huomini del mōdo possono be-

tal'hora apportar consolatione a gli afflitti, ma allegrezza non già. Dio all'incontro, non solamète dà consolatione a tribolati, ma etiãto allegrezza. Delle consolationi San Paolo, *Sicut abundans passionibus Christi in nobis*, ita, & per Christum abundans consolatio nostra, perche non sono chiamate allegrezze più tosto, che consolationi? perche erano pari alle passioni, onde non le discacciua noa fatto dall'istesso soggetto; però altrove, *Repletus sum consolatione*, disse, *Superabundo gaudio*, mi sono riempito di consolatione, soprabbandando d' allegrezza, ne solamente di consolatione, ma di allegrezza; merçè, che è questa soprabbandante di maniera, che discaccia da me ogni mestitia, e questo essendo tribolato, *In omni tribulatione nostra*, la mestitia, dico, discaccia, non la tribolatione, che perciò non dice l'Apostolo, *Post tribulationem nostram*, ma in omni tribulatione nostra, come anche diceua il Profeta secondo il cuor di Dio, *In tribulatione uina, co-*

2. *Cor.* 1.5.

2. *Cor.* 7.

4.

Consola-

tione di-

me si ac-

mo, Non turbationem sedans neque cor, qui copij con-

in iuriam inferunt auertens, sed magnanimitatem exhibens, & c. e Todoreto. In aff-

stitionibus ipsis, Domini sibi auxilium, ac psal. 4.

delectationem affluisse per sensus. E San Gio-

uan Chrysostomo l'istessa esposizione conferma con l'esempio de trè fanciulli

Hebrei, e di Daniele, i quali non furono cauti quelli dalla fornace ar-

dente, e questi dal lago de Leoni, ma si bene ne gli istessi luoghi de' tor-

menti a mtraigliu di essi, e consolati; & è tale questa consolatione, che Sant-

Agostino meritamente a tutti i piaceri

de mondani la preferisce, affermando

nella quest. 2. delle 83. *In istis etiam*

sequestrata spe futura vita, incundius, &

latius

Consola-

tione di-

me si ac-

mo, Non turbationem sedans neque cor, qui copij con-

in iuriam inferunt auertens, sed magnanimitatem exhibens, & c. e Todoreto. In aff-

stitionibus ipsis, Domini sibi auxilium, ac psal. 4.

delectationem affluisse per sensus. E San Gio-

uan Chrysostomo l'istessa esposizione conferma con l'esempio de trè fanciulli

Hebrei, e di Daniele, i quali non furono cauti quelli dalla fornace ar-

dente, e questi dal lago de Leoni, ma si bene ne gli istessi luoghi de' tor-

menti a mtraigliu di essi, e consolati; & è tale questa consolatione, che Sant-

Agostino meritamente a tutti i piaceri

de mondani la preferisce, affermando

nella quest. 2. delle 83. *In istis etiam*

sequestrata spe futura vita, incundius, &

latius

latius pra amore veritatis torqueri, quam luxuriosius pra cupiditate oblectari opulentur. E San Gioan Chriftoftomo nell' homil. 1. sopra il capo 1. della 2. epist. a Cor. l'assomiglia l'allegrezza del Paradiso. *Beatus Paulus, dice egli, cum videret quasi nimis cunctulos, tentationes quotidie ingruentes, non aliter, quam si in medio Paradiso vixisset, ita gaudebat, gessibatque,* cioè. Il bene auventurato San Paolo veggendo pauer sopra di se ogni giorno frequenti come la neue le tribolazioni, non altrimenti, che se fosse stato in mezzo del Paradiso, così rallegrauasi, e gioiua.

Effecti del
vino.

Proverb.
31. 6.

Io. 4. 14.
Applicati
alla con-
solazione
diuina.

Is. 55. 1.

Is. 35. 9.

Psal. 22.

Proverb.
31. 6.

Can. 5. 1.

25 Mi ricordo di vn notabil detto di vn Filosofo, il quale facellando de gli effetti del vino diceua, che il primo bichiero, che si beueua, toglieua la sete, il secondo apportaua diletto, il terzo inebriaua. La consolazione diuina, oh che vino marauiglioso, *Date vinum his, qui amaro sunt animo,* e che effecti fa? questi appunto, ma in più nobil maniera. In prima toglie la sete, cioè, ogni affanno, ogni trauaglio, *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum.* Ne mi stiate a dire, che qui si faella di acqua, e non di vino, perche in casa di Dio non si fa differenza da acqua, e vino. mercè, che l'acqua è così saporita come il vino, e del vino v'è tanta abbondanza, come di acqua, e perciò il Profeta Isaia hauendo inuitato a ber acqua, *Omnes sitientes venite ad aquas:* offerisce poi latte, e vino, *Venite, et emite absque vlla commutatione vinum, et lac.* Appresso apporta grandissimo piacere all'anima, *Torrente voluptatis tua potabis eos.* Finalmente inebria, perche toglie tutti gli appetiti del senso, fa che l'uomo sia come fuori di se, e tutto trasformato in Dio, e di questo il real Profeta, *Calix meus inebrians, quam praeclarus est.* Ma a chi si danno que ste grazie, e questi fauori? Chi è quegli, che s'inebria di questo vino? il tribolato, così Salomone, *Date vinum his, qui amaro sunt animo,* e lo sposo hauendo inuitato i suoi amici nel suo giardino di mirra, di cui già haueua fatta la raccolta, *Messui myrrham meam,*

cum aromatibus meis, subito gl' inuita a bere, & inebrians, Bibite amici, et inebriamini carissimi, pareua, che si douesse aspettar mirra, & amarezza, ma altro poi non si ritroua, che diletto, & inebriamenti, per insegnarci, che viene talmente inzucherata questa mirra della tribolazione, che non si sente in lei amarezza alcuna.

26 Bene intendena ciò la celeste sposa, e perciò quantunque sapesse, che le labbia del suo celeste sposo distillassero mirra, conforme a ciò, ch'ella stessa disse. *Labia eius sicut lilium distillantia myrrham,* non perciò fuggiua il suo baccio, anzi grandemente lo bramaua, e sospirando diceua, *Osculatur me osculo oris sui, et quasi alcuno le opponesse, ch'egli portaua, mirra amara nelle sue labbia, ella risponde, Quia meliora sunt vbera sua vino,* quasi dicesse, s'egli hà mirra amara, ancora hà del vino soauo, & oue quella si dà a gocciolo, di questo egli ne hà ripieno il petto, e ne dà in molta abbondanza, e perche alcuno poteua parimenti opporle, ch'egli nella sua bocca portaua la spada, come poi disse San Giouanni, che *Gladius ex utraque parte acutus ex ore eius egrediebatur,* ella soggiunge, che nelle poppe del suo diletto, non solamente vi è abbondanza di vino, ma ancora di vnguenti, quasi dicesse, vino, & oglio essere sogliono ottima medicina per le ferite, ancorache dunque egli sia per fermarmi, non perciò rifiuto voglio il suo baccio, poiche s'egli mi fetirà, haurà etiamdio la medicina pronta, e minore sarà il dolore di quella, che la consolazione di questa; onde rimarrà la tribolazione molto bene inzucherata.

27 Ma quando questo ancora nò basti, faremo, che se le dia vn'altra mano di zucararo, e da chi? da vn perfettoissimo inzucheratore, dall'amore, perche come diceua Sant' Agostino, l'amore non sente pena, e se pur la sente, l'istessa pena lo diletta: e San Bernardo. *Labor meus vix est minus hora, et si plus est, non sentio pra amore, la mia fatica appena è di vn' hora, e se è più, non me lo fa sentir l'amore: & altroue, vbi autem amor est, labor non est,*

Consola-
zioni mol-
to maggio-
ri delle tri-
bolazioni.
Ca. 5. 13.
Can. 1. 14.

Spada del-
la bocca
di Dio se-
da temer-
si.
Ap. 1. 16.

Tribola-
zione in-
zucherata
dall' a-
more.

S. Bern.
serm. 85.
in Cant.

sed fapor, oue é amore, non é fatica, ma gusto, e chiama da douero più gode di patire per la psona amata, che di esser da qlla stessa, honorato, & accarezzato. Qui amat, dice S. Gio. Chriſtoſt. orat. 8. in epist. ad Ephes. Magis latantur si tale patiantur ab ijs, quos amant, quam se honorantur. E S. Cirillo lib. 15. in Io. cap. 19. *Suaue nimis est, diceua, periculum quod pro Christo suscipitur*, e questo ci fù figurato nella creatione del mondo, quando lo spirito del Signore andaua sopra dell'acque, cioè, l'amore, & il cōsolatore sopra delle tribolazioni; e più chiaro li vidde in S. Gioan Battista, il quale cō spirito Profetico la sua morte preuēde, e come doueua perder di reputatione, e Christo Signor Nostro acquistarne, tutto giubilaua, e non gli pareua di hauer più cosa, che bramare in questa vita; onde a suoi discepoli diceua, *Hoc ergo gaudium meum impletum est, lum oportet crescere, me autem minui*, cioè, per questo sò io pieno di allegrezza, pche preueggio, ch'egli hã da crescere, & io da impiccioſirmi; e chi vdì mai amor più fino, all'legrezza più marauigliosa?

S. Gio. B.
di che sò-
ma alle-
grezza
sentissi.

Io. 3. 30.

Abrahamo,
& Isaac
amanti di
Dio.

S. Zeno.
ser. 1. de
Abra-
S. Zeno
Vescouo
di Verona.

28 Di simile amore furono ripieni parimente quei Sãtri Patriarchi Abrahamo, & Isaac, de quali il primo esser douendo carneſce del suo proprio vnigenito, & amatissimo figliuolo, & il ſecōdo douendo nel fiore della sua giouentù esser vecio per mano del padre, non si legge, che piangessero, ne che si dolessero, o si lamentaſſero, anzi grandemente si rallegrauano, e godeuano, come ne fã fede il vostro S. Zenone, ò Veroneſe, cōi dicēdo, *Latatus est pater, filio quoque gaudente, & cum gaudio vniet pignores alligat manus, quas ille vincenda libentius offert, e poco appresso, In tantis huiusmodi casibus latatur, & gaudet: & se Dominum promeruisse triumphat, Accepit iam premia, qua meretur, cioè, Rallegrossi il Padre Abrahamo, rallegrandosi parimente il figliuolo Isaac, e con giubilo dell'unico suo pegno stringe le mani, le quali egli più volētieri a legami offerisce. In si graui accidenti del figliuolo si rallegra, e gode; e phauere acquistato me-*

sito appresso al Signore trionfa. Di già hã riceuto il premio, ch'egli merita. Nelle quali parole dimostra S. Zenone esser stato perfettissimo l'amore di Abrahamo, poiche non aspiraua ad altra mercede, e ſtimaua, che il patire per amor di Dio, non solo fosse merito, ma premio ancora per l'allegrezza grãde, ch'egli in patir sentiu. Chi dunque ama Dio da douero, nō sēte pena nel patire, anzi ne hã grandissimo diletto, pche cōsidera, che sono mandate a lui dall' amorosa diuina mano, nō può esserle tribolazione, e diletteuoli, e che nō gli giugano in zuccherate dall'amore. Ad Ezechiele fù dato vn libro pieno tutto di lamenti, di dolori, e di guai, e disse il Profeta, che nella sua bocca patue dolce come mele, mercede, che riceuto l'hauera dalla diuina mano. Luc. 12. 29 In oltre l'amore, come ſapete N. 49.

è fuoco, *Ignem vini mittere in terram, & Amante quid volo, nisi ut accendatur?* Hor al fuoco non vi é cosa più contraria, che lo star racchiuso, e mentre si racchiude in vna bomba, vedete quanto strepito fã, alla perper vicine, e come sdegnato, e vindica tiuo n' esce, che nō vi é cosa, che gli possa far resistenza: ma come si dimostra il fuoco dell'amore? col patire. *Maiorem hinc dilectionem nemo habet*, diceua il Saluatore, *quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Nella prosperità poco si dimostra, perche anche di vn'empio fù detto, *Conſcribunt tibi, cum beneficiis ei: ma nella tribolazione quì veramente si scuopre. Essendo dunque, che l'amante non hã desiderio maggiore, che di far conoscere il suo fuoco d'amore; ne segue, che mentre non hã tribolazione, tenendo così gran fuoco celato, abbruciar si sente le viscere, e il cuore, e che quãdo gli è aperta la fenestra della tribolazione, egli eshalà; si scuopre, e si sēta tutto consolato, e refrigerato il cuore perche ogni desiderio, quãdo si adēpio, diletto apporta come diceua il Saluatore, *Desiderium si cōpleatur, deleſtat animã*, Pro. 13. 19.*

Quindi il Saluatore diceua, che andaua volētieri alla morte, e di qsta sua vgloriã ne haurebbe potuto

to addurre moltissime cagioni, come la redenzione dell'huomo, la glorificazione del suo corpo, il riempimento del Cielo, & altre, tutte ad ogni modo da parte le lasciò, e disse questa sola, Accioche eshalasse questo fuoco, e si conoscesse l'amore, ch'egli portaua all'eterno suo padre, *Pono animam meam, ut cognescat mundus, quia diligo patrem*, quasi dicesse. Ancora, che non fosse per seguirne alcuno altro utile, solo per far palese l'amore, ch'io al padre mio porto, morirei volentieri.

Io. io. 17.

*Amante
v'è incon-
tro alle
tribolatio-
ni.*

30 Hauete veduto quando fà gran caldo, come si v'è cercando il vento? ad ogni picciola aura, che soffia, allargano gli huomini il seno, scoprono il viso, distendono le braccia, & aprendo la bocca, entro al cuore lo mandano volentieri; la done, quando è tempo di freddo, ciascun lo fugge a più potere, e se non può star ritirato in casa, si stringe ne' propri panni, si copre il viso, e gli chiude quanto più può tutte le porte, accioche nò gli entri nella persona. Hor così dite, che la tribolazione altro non è, che

Eze. 1. 4.

Ier. 1. 13.

vento, *ventus turbis ueniebat ab Aquilone*, da quell' Aquilone, da cui si dice, che *pandetur omne malum*, ma quelli, che non caldi di amor diui non, oh quanto volentieri l'incontrano, gli aprono il seno, e le viscere, e sempre gli par poco, ma quelli, che non amano, nò è marauiglia se'l fuggono, e se quanto più possono se ne schermiscono. Volete vedere alcuni huomini caldi? ecco gli Apostoli, i qua-

Mat. 5.

41.

li *Ibant gaudentes a conspectu concilij, quam digni habiti sunt, pro nomine Iesu centumliam pari*, andauano lieti, e festeggiati, per hauer goduto vn poco di quietà fra fresca della tribolazione: Volete vedere vn' huomo freddo, che si nasconde da questo vento? ecco Gioseff

Io. 19. 38

Ioan. 32.

Arinnateo, il quale *erat discipulus Iesu occultus tamen propter metum Iudaorum*, se ne stava occulto, e nascosto, perche temeva del vento, come anche Nicodemo il quale volendotrouar il Salvatore vi andò di notte, *venit ad Iesum nocte*, per nò esser offeso da questo vento, b'è che anch'egli poi riscaldata dall' amore, che di-

mostrò loro il Signore morendo in Croce, non più temettero di questo vento: mà l' andarono ad incontrar arditamente, dimandando il corpo del Salvatore a Pilato, & honoratamente sepelendolo.

Se dunque N. vi dispiaccia ciò che le tribolazioni, se volentieri non le ricuete, pigliate, che ne hauete ragione, lamentatevi, doletevi, ma non delle tribolazioni, mà sì bene della vostra freddezza dell'esser voi priui dell'amor di Dio, del vostro cuore agghiacciato, mercè della colpa. Ma se nò amate Dio, che non vedete, almeno amate il prossimo, che vedere, soccorrete alle sue necessità, faccdo elemosina, che qsta vi farà scala all'acquisto dell'amor di Dio, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



On tutte le cose con v-
gual zaccaro si condisc-
ono, a certe, che dolci
sono di sua propria na-
tura ogni poco zacca-
ro basta, a certe altre
per molto, che se gli ne dia, s'è per par-
poco di questa seconda sorte sembrami,
che sia la tribolazione, perche poni zuc-
cato di consolationi quato ti piace, ag-
giungi uel di ragioni quanto voi, par-
sempre dura, & amara ad inghiottire
questa pillola. Hor prouiamo a darglie-
ne vn'altra mano, e se questa non la ren-
derà dolce, non saprò più che farui;
ma certamente farò addolcirla, se vi farà
data bene; e qual sia questa? la speranza
del premio, e de' futuri beni. Non vi è co-
sa al mondo, che più addolcisca i traui-
gli, e le pene, che la speranza. Questa fa,
che il soldato entri volentieri fra le spa-
de, e fra le picche, che il marinato alle
tempeste del mare si esigga, che l'agri-
coltore sudi nel laouar la terra, e di q'l
grano, che seruirebbe per cibo alla sua
povera famigiuiola p'feminato si pri-
ui; questa in somma sarebbe potente a
mitigar le pene stesse dell'inferno, se vi
entrasse, ne vi è alcuno, che a qual si vo-
glia

31

*Dalla spe-
ranza in-
zuccera-
ta la tri-
bulatione.*

glia pena, o fatica sotterrice, che con l'aiuto di qualche speranza non lo faccia. Che se la speranza di qualche o gloria, o mercede terrena fa, che gli huomini volentieri sopportino tante fatiche, e tra uagli, come tutto giorno veggiamo, che non farà la speranza di vna gloria, e di vn premio eterno? Veduta la bella Giudit, dissero li soldati di Holoferne, *Quis confinnat populum Hebraeorum, qui tam decorati habent mures, qui non meritis pro his pugnare contrarios debemus?* Ma se bellezza terrena ha tanta forza d'invigorir i cuori, e farli sopportar ogni travaglio volentieri, che farà poi la bellezza celeste, ed eterna? Ben disse l'Apostolo San Paolo, con tutto che fosse il più afflitto, e travagliato huomo del mondo, che non s'unt condigna possessionis huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Onde si come, chi a vil prezzo preciosa gemma, o ricco anello compra, non si duole di privarsi de danari del prezzo, per l'acquisto che fa di cosa più cara, così anche spera i beni del Cielo, non duole il privarsi di piaceri della terra, anzi quando vede per mezzo delle tribulationi esserne privato, gode, e si rallegra perché si avvicina in lui la speranza di quegli eterni beni.

Iud. 10.
18.
confinnat populum Hebraeorum, qui tam decorati habent mures, qui non meritis pro his pugnare contrarios debemus?

Ro. 8. 18.
non sunt condigna possessionis huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.

Or si rallegransi nella pioggia e perche.

Tob. 3.
22.

32. Degli Orsi dicono cosa maravigliosa i naturali, che in tempo di pioggia si rallegrano, e fanno festa, non perché di quella stagione godino, ma perché più infinto naturale sano, che dopo la pioggia viene il sereno, dopo la tempesta il buon tempo. Onde vi fu vn tribolato, che ne formò impresa, col motto S E R E N A B I T, volendo significare, che anch'egli stava lieto nelle tribulationi, per la speranza della futura tranquillità: così appunto si consolava vna santa giovane chiamata Anna figlia di Raguele, come si dice nel lib. di Tobia al cap. 3. 22. *Quia post tempestatem tranquillum facis, et post lachrymationem, et fletum exultationem infundis;* & a questa considerazione pare, che ci inuitasse il Salvatore, mentre che disse, che dal veder il Cielo rubicondo la sera, sogliamo argomentare, che la mattina farà buon tem-

Atteso de Tribulatione.

po; *Falso vespere, dicitur, serenum erit, rubi candum est enim Caelum: Easium ergo Caeli diudicare nollis, signa autem temporum non potestis scire?* quasi dicesse nel senso morale, si come non vi spaventate, quando vedete il Cielo la sera sanguigno, e quasi minacciante vendetta, anzi argomentate, che sarà bel sereno il giorno seguente, così quando vi vedete afflitti, e tribolati non douete spaventarvi, anzi prender animo, e sperate, che il tutto sia per cangiarsi in bene che è quello, che diceua il real Profeta, *Ad vesperum dormitum stetit, et ad matutinum laetitia.*

Per tutte queste ragioni dunque è cosa tanto dilettevole il patir per amor di Dio, che persone ritrouate si sono, le quali per allegrezza di patir, scoppiandosi le emote sono morte; così di quella generosa madre de' Macabei, grant autori affermano, che dopo haver ella veduto con esquisiti tormenti essere martirizati i suoi sette figliuoli, di pura allegrezza se ne morì non altrimente, che si leggà esser accaduto ad vn padre, che veggendo i suoi figliuoli vittoriosi ne' giuochi Olimpici, soprauolto dall'allegrezza, nelle braccia loro mandò fuori lo spirito.

33. Che dite hora dunque voi, i quali non volete concedere, che sia dilettevole la tribolazione? che ella sia quel fuoco acceso, che egli è vero, ma volete, che qual Pirauista; che è vn picciolo letto, che quanto si diletta star reclinato, che in quello solamente ha vita, e de vi fischiate ne formò vn' Impresatoe Paggiuina del motto M O R I A R E. S I E V A S E R O, Moriròs' io n' escò, e non vi ricordate, che tali appunto rassombrano i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: se ne stavano essi in quella molto lieti, e festeggianti; godendosi la compagnia di vn' Angiolo bellissimo, e riceuendo fresco da quelle ardenti fiamme, perché discendendo l'Angelo dal Cielo *Fecit medium seruius, quasi ventum roris stantem*, nel mezzo della fornace, e vi era vn vento tuggiadoso, e fresco, e come ciò esser potesse, v'ad discorrendo molto bene Sant' Agostino nel libro 2. de

Zz

mira.

S. Agost.

mirabilibus Sacra Scriptura, e dice che il cibo proprio del fuoco è l'humido, che perciò vedete, ch'egli si conserva molto bene cò loechio, e nelle ceneri se che non può mantenersi; hora Dio per premiar la fede, & il digiuno di quei facchini, vol le, che anche quel fuoco digiunasse & quell'humido, ch'egli traheua dalle legna per cibarsi, che si conuertisse in vna fresca ruggiada; & era tutto il godimento, che quelli giouanetti ne sētmano, che non ne sapeuano vscire, imperciò che il fuoco abbruggiò i legami loro, & egli non se ne andauano passeggiando per quelle fiamme, ch'li teneua dunque, che non ne vscissero? nessuno per certo, mà egli non vi ritrouano tanto godimento, che non ne voleuano vscire.

Tribolazione Leone di Saffone. 34. Che dite? che le tribolazioni sono Orsi, e Leoni? Stà bene; mà voi pote essere qual David, di cui si dice, che *Lutis eum Leonibus, quasi cum agnis, & cum Vrsis fecit similiter*, egli essendo pastorello in vn deserto, e non hauendo compagni co quali trasfularsi, giuocaua, è scherzaua con Leoni, & Orsi e chi dice giuoco, dice recreatione, e diletto. Potete essere qual Sanfone, che vcciso il Leone, vi ritrouò poi il dolce mele in bocca, perche anche voi superata la tribolazione con pazienza, vi ritrouerete grandissima dolcezza.

Spada del Cherubino. Che dite, che la tribolazione è spada? ve lo concedo, ma sapete quale? è quella appunto, che nelle mani era tenuta dal Cherubino per guardia del Paradiso, sì che per entrare in vn Paradiso di diletto, non v'è altro mezzo, che il lasciarsi trasfiggere da questa spada.

Serpente senza veleno. Che dite? che sono le tribolazioni Serpenti, e basilischi? siano, ma siate voi tãbini per la semplicità e per l'innocenza, che non vi morderanno, anzi vi recheranno diletto, conforme al Profeta di Isaia cap. 11. num. 8. *Delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis*, ouero siate voi fragole vermiglie per la carità, baste per l'humiltà, tenere, per la mansuetudine, saporite per la discrezione, e non vi noceranno questi serpenti, come notò, chi formando Impresa di fragole

con vn serpente, vi pose per motto **NEC TAM EN IN FICIMVR**, e testificano parimente gli scritti dell'Agricoltura. O pur diciamo, che è serpente la tribolazione, mà qual sà questo di bronzo, che recaua salute, ch'lo rimiraua, ad imitazione del quale sotto la forma di vno spaventevole Dragone comparita Gentili quel Demonio, che Esculapio Nume salutare esser voleua creduto.

Spina senza uita. Che dite? che sono spine le tribolazioni? siano, mà non sapete, che dalle spine nascono le vaghe, & odorate rose? Che to stare sotto alle spine sembra delicia molti, de' quali diceua il Santo Giob, *Esse sub sentibus delicias compatians*. Che frà queste spine più bella apparisce l'anima al suo celeste sposo, il quale perciò nella loda, e dice, *Sicut Lilium inter spinas, sic anima mea inter filias*. Non haue letto, che dalle sue spine per vncini da prender fructi si ferue il risedo spinoso, e di questi carico, se ne ritorna alla propria caueua a farne parte a figli. Non sapete finalmente, che dal faccatisimo capo del nostro Salvatore tanta dolcezza hanno succhiata le spine, che non più trasfiggono ma diletmano? così ne fa fede San Gregorio Nazianzeno, che posto in mezzo di loro diceua. *Hec omnia laniata duco, qui a corona Christi, coronari me sentio*.

Tribolazione dolce nella modolla. 35. Che dite? che la tribolazione è amara al palato? sì, vi rispondo, quanto alla scorza esteriore, mà nella modolla poi è tato più soave, e dolce, nella guisa, che sono all'amara scorza dell'amendo lo, & noce, vi è il frutto molto saporito dolce, e tale essere la tribolazione lo ragocchie San r Ambrosio dalla visione di Geremia, a cui per simbolo della tribolazione fù fatto vedere vna verga di amandolo, & di noce, *Virgam ex amygdalo celsitatem stantem videro*, disse egli secondo la traduzione di Vagnino, *baculum nucum*, secondo gli settanta, e le parole del santo sono, *Nux foris amara, & dura, intus est fructuosa, & in medio dulcis*; ita & tribulatio, & si videtur aspera, fructum habet absconditum, & il mellifluso S. Bernardo

S. Bern. nardo nota, che sebene nella lingua del
in sens. Salvatore s'èbra, che vi sia qualche ama-
 rezza, mētre che invita a patire, e predi-
 ce tribolationi, vi è però grandissima
 dolcezza, e sotto alla sua lingua per le
 consolationi presenti, e sopra della lin-
 gua per la speranza delle future. *Ma-*
erge, dice egli, *labor in lingua, mel sub lin-*
gua, quod supra linguam? Ineffabilia, qua
non licet homini loqui, miseri, qui solum,
quod in lingua sonuit, attendentes, nec quod
sub lingua reconditum, nec quod supra reposi-
tum fuit capere poterimus.

Uomo con Che dite? ch'ella è tuono all'vdiro? si
musica. vi risponde, ma accompagnato da su-
 no di soauissime cetre, qual'vdi S. Gio-
 nell' Apocalissi, il quale hauendo det-
 to,

Ap. 14. *Audini vocem tamquam vocem tonitru-*
magni, sogginse subito, accioche non
2. *r'immaginassi cosa spauenteuole, & vo-*
cem quam audini, sicut citharadornum citha-
rizantium in citharis suis, si che era voce
di tuono, quanto alla grandezza del
suono, ma di cetra quanto alla soauità
della melodia.

Chè dite? ch'ella è tenebre a gli oc-
 chi? si vi risponde, mà di cui diceua il
 real Profeta, *Et nox illuminatio mea in de-*
litijs meis, notte, e tenebre di delitie, di
nozze, di consolatione.

Pf. 138. 11. **Tribola-** 36 Chè dite? Chè è vn' odore spiace-
tions di uole alle nari? si vi risponde, alle somi-
suauo odo glianti a quelle dello Scarabeo, al quale
re. dispiace l'odore delle rose, e piace quel-
 lo del fango, mà nõ già alle puerate, &
 acuite, che perciò diceua il più tribolato
 de gli Apostoli, *Christi bonus odor sumus*
in omni loco, alijs quidem mortis, (cioè, a si-
2. Cor. *mili a Scarabei) in mortem, alijs verò vi-*
2. 1. 16 *ta in vitam, cioè a prudenti come Api.*
 E il foane odore dalla siccità germog-
 lia, con l'amarrezza si accompagna, e
 dal caldo del fuoco è aiutato, come dal
 la tribolatione, la quale dissecca i souer-
 chi humori de' piaceri, reca amarrezza
 al senso, e purga a guisa di fuoco, nõ ne
 vscirà soauissima fragranza?

Chè dite? ch'ella è taglio? si, vi rispo-
 do, ma che toglie da noi le occasioni di
 mestitia, di dolore, e di veste di allegrez-
 za, conforme al detto del real Profeta,

Confidisti succum mentis, & circumdasti
maletitia.

37 Chè dite? che è vna morte? si vi ri-
 spondo, ma inuoccherata maniera che
 nõ più reca dolore, ò trauagliu, ma dol-
 cezza, e contento, come bene intendua
 l'infieruorato Sant' Agostino il qual di-
 ceua, *Dulce est amare, sed dulcius pro a-*
mato mori, quasi dicesset, è dolce cosa il
zucchero, ma più dolce quel frutto ama-
ro, che con lui si còdisce; e qual amarez-
za, dice San Bernardo, non rimarrà con
dita da quella dolcezza, che dolcissima
rende la morte stessa? Quid non tempera-
bis illa dulcedo dice egli, qua mortem quoque
facit esse dulcissimam?

Chè dite? che da nemici, i quali cerca-
 no addolorarci, vègono le tribolationi;
 Potrei dirui, che nõ meno da gli amici,
 che da nemici trauagliati siamo perche
 delle anime amiche fauellaua lo sposo,
 mentre che diceua *sicut Lilium inter spi-*
nas, sic amica mea inter filias; sicche pun-
 genui spine queste chiamaua, perche af-
 figeuaano l'anima sua dilettà, benchè le
 fosserò compagne, & amiche, & altroue
 ancora diceua loro, *Adiuo vos filia Hieru-*
salem, ne suscitatis, neque euigilare faciat
dilectam, donec ipsa velit, dimostrando ti-
more, ch'ella fosse dal dolce sonno della
contemplatione distratta non da ne-
mici, ma da suoi più cari amici.

Ma concedasi, che da nemiche mani
 siano contra noi auentate le saette delle
 tribolationi. Non sapete però, che sono
 come l'api i nostri nemici, conforme al
 detto del real Profeta, *Circumdederunt*
me, sicut apes; e l'api nõ sa pere, che bèche
pugano, e sono etià diu la fabbricatrici
del dolce mele; tali dique sono i nostri
nemici, ci pūgono è vero qualche poco,
mentre che ci trauagliano, ma ci danno
insieme il dolcissimo mele del piacere,
che la tribolatione accompagna. Onde
accorto, e saggio spirito ben di ciò còsa
peuoole si tolse p'impresa l'orso, il quale
nulla curando le punture dell'api, se ne
và a gli aluearj a mągiar il mele, sopra
scriuendoui per motto, PYR CHE IO
NE COLGA IL MEL NON
CVRO GLI AGHI.

Zz 2 Che

Pf. 19. 12

Morte del

S. Agost.

6. sold.

Amici nõ
 meno ci
 trauagliano,
 no, che
 nemici.

Canf. 2. 2

Can. 3. 5

Nostrino
 miei Api.

Pf. 117. 12

Impresa
 del P. D.
 Aless. da
 Cap.

32 Che dite, che v'è ripugnāza, e contrarietà frà le tribolazioni, & i diletti? ve lo concedo, ma nō sapere, che di due contrari se ne fa vn cōposto terzo molto più bello, e perfetto, che ciascun di loro: Così dal nero, e dal bianco si compone il color verde, el verniglio; così dalla dolcezza del mele, & amarezza delle scorze de cedri vn condito se ne forma molto delicato; e non al trimento dalla tribolazione amara, e dalla consolatione se ne fa vn cōposto di allegrezza di cuore marauigliosa.

Dolore, e piacere come insieme.

S. Aug. lib. de vera, & fals. penit. c. 13.

Che dite, che non farebbono tribolazioni, non recado dolore? dite bene? ma non dico io, che nō rechino dolore; ma si bene, che sotto il dolore è nascosto il piacere. & il diletto, come del vero penitente, disse il Padre Sant' Agostino, che *De peccato dolet, & de dolore gaudet*. Se ben anche potrei dire, che per esser tribolazioni, basta, che siano atte a recar dolore, benché in atto non lo rechino; si come per esser huomo, basta, che sia alcuno atto a discorrere, quantunque attualmente egli non discorra, che altrimenti ne seguirebbe; che mentre egli dorme huomo non fosse, e potrei anche dire, che se ben reca dolore al senso, è molto maggiore tuttauia il diletto, che apporta alla mente, e che perciò deue dirsi assolutamente diletteuole.

Timore peggiore della tribolazione.

S. Bern.

39 Concludiamo dunque questo discorso, cō imparare a discacciar da noi il vano timore, che della tribolazione habbiamo, e del patire, che ci è cagione di grandissimi mali, perche come dice S. Bernardo in psalm. 90. ser. 6. *Non ipsa afflictio tentatio est, sed magis timor ipsius*, e perciò nota, che non disse il Salmista, *Non timor à nocte*, ma si bene *à timore noi sturno*. A figliuoli di Giacob haueua promesso Dio la terra di Promissione, la quale era tanto abbondante, e fertile, che latte, e mele scorrea, & erano essi già vsciti dall' Egitto, e vicini ad entrarci, quando ne fu loro detto male, e si spauentarono in vdire, che Terra desiderat habitatorum suorum, onde Dio se ne prese collera, e da due in poi, che non hebbero questo timore, si fece tuzi morir

Nu. 13. 33.

in vn deserto, e così auuiene molte volte a noi, c'incaminiamo alla felice terra del Paradiso, ma perche non andiamo auanti? perche ci ritiriamo dall' incominciato bene? per qualche vano timore, o d' infermità, o di mormorazioni, o d' altro, e nō ci accorgiamo, che tutte sono ombre vane, & ingāni del demonio.

A Filippo Rè di Macedonia fu condotto vn giorno vn bellissimo, e generoso destriero, ma così feroce, che non vi era alcuno, che potesse calcarlo, e domarlo. Mā Alessandro figlio del Rè si auide, che ciò nasceua, pche il cauallo haueua timore dell' ombra, che si faceua mentre si calcaua; onde riuoltolo egli alla sfera del Sole, che discacciua l' ombra, facilmente lo caualcò, e lo fece così mansuetto, che se ferul poi sempre in tutte le battaglie insin che visse, e nō altrimenti noi, siamo a guisa di questo cauallo Bucefalo, generosi per natura, ma ombrosi di maniera, che qual suoglia minimo sospetto ci atterrisce, e perciò stiamo neghittosi, e non vogliamo incaminarci per la via del Cielo, ne lasciarci domare, e reggere dalla ragione. Hor si è venuto il figlio del Rè del Cielo, il quale cō la luce della sua diuina dottrina ci hà fatto conoscere la vanità di questi ombre, di questi timori; ben è dunque ragione, che ci lasciamo da lui guidare, e reggere. Vdire Zaccaria, come spiega bene questo fine della venuta del Saluatore, *Illuminare his qui in tenebris, & vmbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*, è venuto per darci lume, per liberarci dall' ombra, e farci camminare allegramente per la strada della pace.

40 Dico più, non sono neanche ombre, sono sogni, che molto meno hanno da temersi, e meno hāno del reale, perche l' ombra se bene in semedesima è semplice priuatione, onde si può dire, che sia nulla, nō si forma tuttauia se non da corpo vicino, onde è segno di alcuna cosa reale; ma il sogno nō hà alcuna reale esistenza in se, ne meno è segno di altra cosa vera, e reale; e pure Plutarco in vn suo opuscolo, che fece di superstitione, rac-

Bucefalo perché indomato.

Huomo ombroso.

Lu. 1. 79.

Timore sogno.

Plutarco.

Chi per
timore de
sogni si
stesso Plutarco de solertia animalium,
diede la
morte.
Impresa.

Pro. 26.
13.

racconta di vn certo Mida, che sempre
staua ingombrato da gran timore, ma
non cagionato da altro, che da proprij
sogni. Onde si aueraua di lui ciò, che
altri già disse del Delfino, seguendo l'i-
stesso Plutarco de solertia animalium,
E RIPOSO DORMENDO. AN-
CO NON HAVE: E fù questa te-
ma si potè in lui, che lo ridusse a darsi
da semedesimo la morte. Ma se costui si
diede la morte temporale p timore de
suoi proprij sogni, quanti sono, che si
danno vna eterna morte per timore di
cose sognate? Tale mi pare, che fosse
quel pigro descritto dal Sanio ne' pro-
uerbij, il quale essendo nel letto, nò ar-
diua di alzarli dicèdo, *Leo est in vita, Lea-*
na est in itinrib., è nella strada vn Leone,
che stà per diuorarmi, vna Leonessa sic-
ra con denti acuti mi aspetta per farmi
suo cibo. Ma se tu mosto non ti sei dal
letto se nò hai aperta la finestra, e forse
neanche gli occhi, che sai tù, che si tro-
ui nelle strade? Ah non vedi, che altro
non fai, che raccontar i tuoi sogni? So-
no dunque difficultà sognate, timori di
fantasme notturne quelle, che ti tengon
in letto. Douemo noi dunque scac-
ciar da noi questi vani timori, & incon-
trar volentieri le tribolazioni, massi-
mamente quelle, che ci vengono per
amor di Dio.

41 *Tristemur potius*, diceua quella
bocca tutta d'oro del Patriarca Con-
stantinopolitano, *Tristitia gaudij geni-*
trics, non autem latitia tristitia parentes
gaudeamus: lachrymas fundamus multam
seminantes velupratem, neque risu ridea-
mus dentium stridorem nobis pariente af-
figamur tribulatione: ex qua indulgen-
tia vasfitur, neque delicias quaramus, etc
quibus multa tribulatio paritur, & angustia,
cioè, Mesti siamo più tosto della me-
stizia, che è madre dell' allegrezza, e
non godiamoci dell' allegrezza, che è ma-

dre della mestizia: spargiamo lagrime,
che sono semenze di molta allegrezza;
e non ridiamo di riso, che è per germog-
gliarci stridore de' dèti: siamo afflitti di
tribolazione, da cui nasce il perdono, e
non ricerchiamo le delizie, dalle quali
molto affanno, & angoscia si partorisce:
e l'Abbate Gernen in quel suo libretti-
no d'oro in persona di Christo fauellan-
do, dice all' anima, *Hoc unicum reputare*
debes gaudium, quod affligens te doloribus non
parco tibi. Il che se farete, io vi assicuro,
che ritrouerete tanto contento nelle tri-
bolazioni, & in questa santa mestizia,
che a guisa di quei tre giouanetti He-
brei, ancorche possiate, nò ne vorrete v-
scire, come appunto fece vna nobile ma-
tronia; Di cui racconta Vittore Vitense
lib. 2. de persecutione Vadalica, che pre-
sa, & incarcerata per la religione catoli-
ca da Vandalì, sostene con animo molto
costante grauissimi tormenti, onde dis-
perati quei crudeli di poterla vincere, e ti-
rar al suo volere, separandola dal mari-
to, da figliuoli, e da parenti, la relegaro-
no in vno asprissimo deserto, oue si pub
résare qual fosse la sua vita, veggendosi
sola, e pouera in luogo tanto lontano da
ogni commodo, e consolatione quella,
che era solita a star fragli agi della sua
casa, abbondante, e ricca e circondata da
così cari pegni, quali sono parenti, mari-
to, e figli ad ogni modo ritrouò ella tan-
to contento in quel deserto, tãta consola-
tion in quei trauagli, che cessata quel
la persecutione, essendo richiamata da
suoi, non volle mai acconsentirui, e così
in quell' aspro deserto finì allegramente
la sua vita. Ma voi per auuentura non
haurate prouato mai, che cosa voglia
dire patire per amor di Dio, e perciò nò
conoscete il gran diletto, che vi si sente.
Fatene dunque l'esperienza, e ritrouere-
te esser verissimo, quanto io hò detto,
& andate in pace. Amen.

Libr. 3.
de con-
templ.
mundi
cap. 30.

Vittore
Vitense.
Desiderio
del mar-
tirio in u-
na donna.

S. Gio.
Chrisost.

L E T T I O N E XXXXIII.

Che la tribolazione è di molto aiuto alla Fede, e la Fede di molta consolazione à Tribolati.

*Tre capi
à quali si
riducono
tutti i be-
ni.*



Vrono tutti quãti i beni, che si possono bramar dal l'huomo, benchè diffusi, e sparsi p tutto l'vniuerso, cò gran prudèza da saui Filosofi sotto di trè bádierè, ò Capitani raccolti, & vniti. Bene honesto chiamaròho il primo, e sotto di qsto tutte le virtù collocarono, le operationi giuste, e tutto ciò, che si può recar honore. Bene diletteuole nominarono il secondo, e numerosa schiera lo seguì de' beni, qlli, cioè, che piacere recano a gli occhi, all' vditò, al gusto, all' odorato, al tatto, e alle potèze interne dell' anima. Bene vtile appellarono il terzo, e sotto di lui si raccolsero tutte quelle cose, che beneficio apportano alla salute, tutto ciò, che fa ricco l'huomo, e quello in sòma, che non p se stesso, ma per acquistar qualche altro bene si brama. E fù molto esatta, e còpita à dir il vero la diuisione. Imperciocchè non p altra ragione dicendosi vna cosa buona, che per esser pportionata, e còuenièrè, ò può dirsi vna cosa tale, per essere a nostri sensi còuenenole, & ecco il bene diletteuole, ò per còfermarci alla ragione, & ecco l'honesto, ouero alla salute, e còseruatione dell' essere, & ecco l'vile. O pur diciamo, che il bene è quello, che da noi si appetisce, *Bonũ est, diceua il Principe de' Paripatetici, quod omnia appetũt.* Ma trè sono in noi gli appetiti, adique anche trè sarãno le sorti di beni. V'è l'appetito ragioneuole, & ecco il bene honesto: il concupiscibile, & ecco il diletteuole: l'irascibile, & ecco l'vile. Tre parti, ò grãdi sono etiãdio nell' anima nostra, la superiore, che così dice rationale: la mezzana, che è la sènti-

*Arist. 1.
Ethicor.*

ua, e l'infima, che è la vegetatiua, & ecco a tutte il loro proprio bene, della rationale l'honesto, della sensitiua il diletteuole, della vegetatiua l'vile.

2. O pur diciamo, che in due maniere può alcuna cosa esser bramata, o per se stessa, cioè, ò per altri, ò in quãto fine, ò in quanto mezzo; se in quanto mezzo, e per altri, ecco il bene vtile; se per se stessa, ò pche i se medesima sia buona, & ecco il bene honesto, ò perche piaccia à noi, & ecco il bene diletteuole. Finalmente anche l'Apostolo S. Gioan. diceua, *Omne, quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est,* & ecco il ben diletteuole, *aut concupiscentia oculorum,* & ecco il bene vtile, *aut superbia vitæ,* & ecco vn simolacro del bene honesto, & honesto.

Diuisi dunque sono i beni in questa maniera, e s'hò a dir il vero, pur troppo diuisi, perche non mai pare che possano vnirsi insieme; e che sempre habbiano repugnanza fra di loro. Imperciocchè se dell'honesto, o del diletteuole fauelliamo, chi non sà, quanto fra vi loro siano repugnanti? sono quelle due vie significare per la lettera di Pitagora, che più caminando, più sempre si discostano, vna larga del ben diletteuole, l'altra molto stretta del ben honesto. Ne fù sol di Piragota qsto pensiero, ma quello, che più importa del nostro Salvatore ancora, *Spatiosa via est, diceua egli, qua ducit ad perditionem, & multi videntur per eam,* ecco la via larga, e diletteuole, *Arcta est via, que ducit ad vitam, & pauci ingrediuntur per eam,* ecco la stretta, & honesta. Se fauelliamo poi dell'vile, chi non sà quanta repugnanza egli parimente habbia con l'honesto? *Auaro,* che è quegli, che non ad altro hà l'occhio, che all'vile, *nihil est sceleratius,* diceua il Sauiò, dell'auaro non

*Diuisione
de' beni
fatta con
ragione.*

1. Ioan.
2. 16.

*Repugnanzia,
che si
ritroua
fra sopra
detti beni.*

*Matt. 7.
13.
Ibid. 14.*

Ecc. 10.9 vi è persona più scelerata, e conseguente-
mente più dall'onesto lontanata. Fra l'utile,
e l'utile dilettuole pare, che non vi sia tanta
inimicitia; non le disse il Poeta Vennusino.

Horat. *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dul-*
ci.

Horat. città, ha guadagnato la palma, è arruina-
ta, e di fin dove si può giungere quegli, che in-
fame ha accoppiato l'utile col dolce: non
osò di dire con l'onesto, perché questo
s'è un impossibile, & assai gli pare, che
cogniti fossero l'utile, & il dilettuole;
tuttavia anche fra di loro rarissime volte
amicizia si ritrova, perché dell'auro
pur diceva il Sauio, che *Fraudat animam*
suam bonis, si prova di ogni sorte di be-
ne, e di piacere per attendere al ben vi-
le. Oh che guerra dunque, oh che con-
trasto cagionato questi beni nell'anima
nostra, sollevando ciascheduno gli ap-
petiti loro corrispondenti, & amici.

Ecc. 4.8. Quindi diceva l'Apostolo, *Sentio aliam*
legem in membris meis repugnantem legi men-
tis meae, e l'Apostolo San Giacomo.
Vnde bella, et lites in vobis? nonne ex concu-
piscencijs vestris, qua militans adversus ani-
mam vestram?

ad Ro. 7. 23. **1ac. 4.13.**

Tribola-
tione sut-
ti gli v-
nisce in-
sieme.

3. Potrà egli dunque sperarsi mai, che
vi sia alcuno, che gli accordi e pacifici
insieme? Fate buon'animo. N. che vi sa-
rà senz'altro. Sapete chi? la tribolazione.
E già veduto habbiamo, che ella ha
feco il ben dilettuole, & in qualche par-
te ancora s'è veduto, e provato, ch'ella
ha seco il bene onesto, per recar seco
gloria, & honore, e meglio ancora si pro-
verà appresso: Se dunque si farà conoscere,
ch'ella sia vile, tutti quati i beni si ri-
troveranno in lei. Ma in questo non vi farà
difficoltà, perché sono tanti gli utili di
lei, che non saprei, volendoli numerare,
oue cominciare, & ove finire. Impercio,
che ella è utilissima, e per questa vita, e
per l'altra, per l'anima, e per il corpo, p-
l'intelletto, e per la volontà, per le virtù
teologali, e per le morali. per gli beni
temporali, e per gli eterni. Oh che cumu-
li di beni, e di utilità, de quali tutti, pche
non si può dir in vna volta, cominciamo
dalle virtù, e fra le virtù dalle teologali
più nobili, e fra queste dalla fede, che è

la prima, perché se bene racchiudono
queste in se il bene onesto, nondimeno
la tribolazione in quato è mezzo ad ac-
quistarle, chiamar si dee più tosto vile,
che onesta. Diassi dunque in prima vna
occhiata, e veggasi, quanto sia gran be-
ne la fede, e poi quanto buon mezzo, e
per l'acquisto, e per la conservazione, e
per l'accrescimento di lei fa la tribola-
zione.

4. E quanto al primo, e cosa chiara,
che quella proporzion ha Christo Si-
gnor nostro col l'anima nostra, che que-
sto nostro Sole naturale ha col corpo.
Ego sum lux mundi, disse egli medesimo,
e si come illumina tutti il sole, così *Christo*
illuminat omnem hominem venientem
in hunc mundum, Ma è d'auvertire bella
differenza de' lumi, perché v'è lume,
che si chiama vino, e lume, che si chia-
ma morto; qual'è il vino? quello, che im-
mediatamente deriva dal suo principio,
siccome acqua viva, quella, che è congiun-
ta al fonte, qual'è il morto? quello, che
non dipende immediatamente, e diret-
tamente dal sole, ma è cagionato per ri-
flessione da qualche altro lume, che an-
che suol chiamarsi lumè secodo; si come
acqua morta quella si chiama, che dal
suo principio è disgiunta, tolta la meta-
fora dal corpo, il quale si dice vino, es-
sendo vnito all'anima, e morto essendo da
quella separato. Per esempio, entra il So-
le in vna stanza per vna finestra, e per-
cuote il muro, questo si chiama lume vi-
no, si diffonde poi da questo a tutto il ri-
manente della camera, e questo è lume
morto. Qual è migliore? senza paragone
il lume vino, è più risplendente, più
bello, più utile, più lieto, più efficace, e
gli architetti fogliono far gran conto se
vna stanza habbia li me vino, o morto.
A proposito nostro, Dio è autore, e Pa-
dre di lumi diversi, *Omne da tum optimum,*
et omne donum perfectum, descendens a pa-
tre luminum Non v'è lume di verità, di
scienza, di cognizione, che non sia da
Dio, *Veritas a quocunque dicitur, dicitur*
Sant' Ambrosio, a Deo est. Ma molti se-
no lumi per riflessione, lumi morti; la
scienza è lume per riflessione, perché Dio

Diversi-
tà de lu-
mi vino,
e morto.
Io. 8. 12.

Ioan. 1.9.

1ac. 1.17

hà prodotto l'intelletto, & in lui i semi delle scienze infuso, & egli poi ha prodotta, e germogliata la scienza.

Fede lume viuo.

5. Qual' è il lume viuo, che dipende da Dio immediatamente, e direttamente? Il lume della fede? chi lo dice? l'istesso Sole. *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.*

Io. 8. 12.

Chi mi seguita non carina fra le tenebre, ma hanrà seco il lume della vita; non bastaua dire non caminerà nelle tenebre, essendo cosa chiara, che oue non sono tenebre iui ha da esser luce? bastaua senza dubbio per farci intendere, che si hautebbe goduto lume, mà vi aggiunge il Signore, *Sed habebit lumen vitae*, per farci sapere la qualità del lume, che farebbe stato con noi, e lo chiamò lume della vita, non solamente, perche è ordinato a farci acquistar doppia vita quì per gratia, & in Cielo per gloria, ma etiamdio, perche ha la vita egli medesimo in se stesso, e si può dir lume viuo, essendo, che è costume appresso gli Hebrei di significar l'addietto per il caso genitivo, così dice il Dio, *Pater misericordiarum*, cioè, Padre sommamente misericordioso. e Christo Signor nostro è chiamato *Filius dilectionis*, cioè, figlio molto diletto. *transiit nos in regnum filij dilectionis sue.* Lume viuo dunque la fede, perche da Dio dipende, & si appoggia immediatamente sopra l'autorità diuina, non credendo noi per altro, se non perche così ha detto Dio, & ecco con questa somiglianza, e questo titolo di lume viuo, che marauigliose eccellenze ci si scuoprono della Fede.

Fede ci fa conoscere Dio.

6. In prima è cosa propria del lume viuo far veder il Sole, perche non potèdo l'occhio nostro vedere, se non quelle cose, che gli sono direttamente opposte, per mezzo del lume viuo, che direttamente se ne viene dal Sole a noi, possiamo benissimo contemplare il corpo solare, ma per mezzo del lume morto nò, perche ne diletatamente viene dal Sole, ne hà questa virtù di rappresentarlo, ma solamente per discorso argomentiamo, che se vi è lume, esser vi deve il Sole. E nò altrimenti è propo sito del lume della

Fede, il farci conoscere Dio. Era questo lume della Fede nella Giudea, e perciò dicena il real Profeta, *Notus in Iudaea Deus*, e semi dice, che anche per mezzo della ragione naturale si può conoscer l'esistenza diuina. Vi rispondo potersi conoscere nella maniera, che anche per mezzo del lume morto tu puoi conoscere, che è nato il sole, e ch'egli è sopra la terra, ma di qual forma egli si sia, qual sia il suo volto, non puoi per mezzo di quello sapere, che ci fa conoscere l'esistenza del Sole, e non altro; ma per mezzo del lume viuo, tu lo vedi nella sua propria sfera, e contempli il suo volto, per quato la debolezza della tua vista può sopportar quell'eccessiuo splendore; e nò altrimenti si può conoscere per mezzo del lume naturale e del discorso dell'intelletto, che vi è vn Dio ma qual sia questo Dio se ti nò in persona, se generato ab eterno il figlio, se potète a predur cose soprannaturali, & altre cose tali, non si possono sapere, onde i Filosofi gentili, i quali per mezzo solo di questo lume morto conobbero Dio, dissero di lui mille pazzie, e commissero mille errori. Ma il lume viuo della Fede, non solamente ci fa conoscere l'esistenza di Dio, ma etiamdio l'essenza, le proprietà, il volto per così dire, e perciò il Profeta molto accommodatamente chiarò la Fede lume del volto di Dio, *Signatum est super nos lumen cultus tui Domine*, perche ci fa conoscere il volto stesso di Dio.

7. Et hebbe ragione di dire San Bernardo. *Quid est, quod non inueniat fides? Fides enim falsi nescia, attingit in accessu, deprehendit ignota, comprahendit immensa, apprehendit nouissima, transcendit fines rationis humana, terminos experientia, ac vsum naturae, ipsum denique aeternitatem suo illo vastissimo sinu quodammodo circunccludit*, cioè, Qual cosa vi è, che non sia trouata dalla fede? La Fede nò sa, che sia falsità, arriva alle cose inaccessibili, imprende le sconosciute, comprende le immense, apprende le vltime, trappassa i fini dell'humana ragione, i termini dell'esperienza, e l'uso della Natura. In somma l'istessa eternità

Pf 75. 2.

Molto meglio, che il lume materiale.

Pf. 4. 7.

S. Bern. ser. 28. & 76. incant.

col

*Cognitio
ne di Dio
quanto
grande.*

col suo vastissimo seno in certa maniera racchiude. Egli è vero, che non potendo noi in questa vita sopportar tanta luce, non conosciamo Dio chiaramente, ma questo qual si sia conoscimento, chi potrà spiegare, quanto sia gran bene? Diceua il Principe de' Filosofi, esser meglio hauer vna minima cognitione delle cose diuine, che in grãdissima abbondanza delle cose create. e sublanari, e se vi fosse beatitudine naturale, sicuramente farebbe posta nella cõtèplatione delle cose diuine. E non veggiamo noi con quãta curiositã corrano gli huomini a vedere qualche gran personaggio? vn Cardinale, vn Principe? pure da quella vista non ne ricenono vtile alcuno, e nõ v'è alle volte cosa degna di veder in loro, che sarà poi il rimarar il volto di Dio in cui è raccolto quãto di bello non solamẽte in tutte le creature, ma è possibile ad immaginarsi, e molto più di q̃llo, ch'è noi immaginar ci possiamo, e ci è cagione d' innumerabili beni?

*Fede si
fà mirar
da Dio.*

8. Seconda eccellenza del lume viuo è, che si come fã, che tu mirar possa il Sole, così anche fã, che il Sole riguardi te; il che nõ accade per mezzo del lume morto; se bene a dir il vero importa poco l'esser riguardato da questo Sole naturale, ma importa bene assai l'esser riguardato da Dio, perche egli nõ mira mai otiosamente, ne dà poco, mà beatifica l'oggetto da lui mirato; Così cantò la Vergine, *Ex hoc beatam me dicunt omnes generationes*, e perche, *quia respexit humilitatem ancilla sua*, Mà questa beatitudine della Vergine fù da S. Elisa beta attribuita alla Fede, *Beata quia credidisti*, ne però alla Vergine è contraria, anzi vn detto cõferma, e spiega l'altro; perche se sù fede dunque sù mirata da Dio, e così l'istesso è, dire, *quia credidisti*, e *quia respexit*, perche riguarda Dio i fedeli, *Oculi mei ad fideles terra*, diceua egli per mezzo del suo fauorito Profeta, e senza Fede non farà mirato alcuno già mai, perche *Sine fide impossibile est placere Deo*.

Es. 100

9. Terza eccellenza, lume viuo fà luminoso, e risplendẽte l'oggetto illumi-

nato da lui, mà non già il lume morto. Ci si vedete, che percuotendo i raggi del Sole in alcũ parete; egli risplẽde di maniera, che quasi nõ si può mirar fissamente, & il lume della fede, oh quãto ci rende risplẽdẽti, e gloriosi! I Romani molto più gloriosi furono per questo, che p quãte battaglie scẽssero, e vittorie ottenessero già mai. *Fides vestra*, diceua loro S. Paolo, *annunciatur in vniuerso mundo*. Dice più, se l'oggetto è terso a guisa di specchio, lo fã parere quasi vn'altro Sole; e nõ altrimenti la fede, se è riceuta in cuor puro, e grato, fã che l'huomo sia, quasi vn'altro Dio in terra. Nõ vi ricordate di quel detto del Profeta, *Ego dixi*, *Dij estis* e per qual cagione? Christo Signor nostro vi fã il commento, e dice, *Sic ille dixit Deo, ad quos sermo Dei factus est*, perche riceuettero il lume della parola diuina, che è la fede. Più chiaro S. Gionãni, *Dedit eis potestatem filios Dei fieri his, qui credunt in nomine eius*. Hà dato potestã di farsi figliuoli di Dio; & a chi a quelli, che credono nel suo nome, a fedeli. Perciò D'auid di que sto lume, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, che vuol dire *signatum* è tanto come dire sigillato; onde si come nella cera rimane l'impronto del sigillo con tutti i suoi lineamẽti, così nell'anima, che riceue questo lume, rimane vna simiglianza bellissima del diuino volto, come espone Origine sopra questo passo, così dicendo, *Nam signum luminis, quod emicat Origine ab aspectu tuo, ad nos usque pertransiens nobis impressum est*, & *lumen cui aspectus inuistum*, e con ragione, pche se omnipotẽza è Dio, partecipa della sua omnipotẽza il fedele, perche *Omnia possibilia sunt credenti*, la doue l'infedeltã, par che leghi le mani all'istesso Dio, di cui si dice, che nõ puote far miracoli in Nazaret p la loro infedeltã. Sapientissimo è Dio, e della sua infinita sapienza partecipa il fedele, pche *Omnia, qua audisti a patre meo, nota feci vobis*, disse a fedeli il figliuol di Dio. Non v'è chi possa far resistenza a Dio, ne v'è muraglia, che resista alla fede *Fide muri Hierico cœruerint*. Vince tutto il mōdo Dio, *Confidite, ego vici mūdum*.

*Fedeli
gloriosi, e
risplendẽti.*

Rom. 1.8.

Io. 1. 11.

Ps. 81.6.

Ioan. 10.

35.

E semi-

glianti a

Noi.

Ps. 4.7.

Mer. 9.

23.

Ier. 15.

15.

Heb. 11.

30.

E ci

- i. Io. 5. 4. E ci dà vittoria del mondo a fede, *Hae est victoria, qua vincit mundum fides nostra.*
- Rom 1. Fonte di vita è Dio, *Apud te est fons vitae.*
17. E principio di vita è la fede, *Iustus ex fide vivit.* Giustissimo è Dio, & è proprio di lui il giustificare, *Deus est, qui iustificat.* Magiustificante è parimente la fede viva, *Iustificati ex fide diceva l'Apóstolo.* In somma si come la fede ha del divino, così anche Dio si diletta esser chiamato fedele, *Fidelis Deus*, dice S. Paolo, e tutte le opere sue sà in fede, *Omnia opera eius in fide*, David, sì che grandissima somiglianza è tra il fedele, e Dio.
- 10 Quatra eccellenza, lume viuo regola ber e gli horologii a Sole, lume morio nò, perche non sà conoscere in qual parte del Cielo il Sole si ritrovi, e così le fede regola bene il nostro intelletto, e le nostre operationi. Dimandando il nostro Saluatore a suoi discipoli, *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Chi in vna maniera rispose, e chi in vn'altra, e tutti lontano dal vero, merche che non erano herologii a Sole, ma a ruote, e cotrapei, che guidar si lasciavano dal discorso dell'intelletto loro, e da cotrapei delle loro passioni. Chi rispose bene? l'Apóstolo S. Pietro, *Tu es Christus filius Dei vivi*, sai perche? merche, che fù horologio, ch'hebbe il lume viuo della fede, *Caro ch' sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus Celestis*, chi fù tanto come dire, non hai hauuto lume morio, ma viuo; Onde hebbe ragione di dire S. Ambrosio, ponderando quelle parole del Saluatore dette a San Pietro, *due in altum. Quid tam altum, quam altitudinem diuitiarum videre?* Scire Dei filium, & professionem diuinae generationis assumere? quam licet mens nequeat humana plena rationis inuestigatione comprehendere, fidei tamen planitudo complectitur, cioè, Qual cosa è tanto alta quanto il vedere l'altrezza delle ricchezze diuine? La quale benchè col discorso della mente humana esser non possa pienamente compresa, è tuttaua dalla piena fede abbracciata.
- 11 Ne solamente la cognitione, ma ancora l'attione è dalla fede indrizzata,

& ordinata. Ne' famosi porti di mare suole sopra di vn'altra torre acceder si di notte vna gran lumiera, accioche serua per guida a nauiganti, insegnando, oue habbiano a drizzar il corso de loro vascelli. Ne altrimenti, offendo noi nel tenepestoso, e tenebroso mare del mondo, accioche non ismariamo la vera strada, che al porto dell'eterna vita conduce, sopra la torre della Chiesa hà posta Dio la gran lumiera della fede, di cui ben disse il Principe de gli Apóstoli, *Cui benefacis ascendentes, tamquam lucerna lucens in caliginosis locis*; emolto meglio, che a simili lanterne, o fari, che si chiamino, conuiene il morio, che piacque ad alcuni di apporui, formandoe Impresa, cioè, *CVRSVM DIRIGIT*. Indrizza il corso; e per nò partirci dal primo dell'horologio a Sole, come in questo dritte si veggono tutte le linee formate da quel ferretto, che è nel mezzo di lui; così nell'anima, la quale col lume della fede si regge, tutte le attioni, tutti i pensieri sono retti, e ben regolati; e v'è di più che sono anche molto frequentati.

12 Per argomento di gran diligenza si viurpa quel detto di Apelle, *Nulla dies sine linea*, cioè, non lascio passar alcũ giorno no otioso, non mai viene la notte; che io col penello non habbia tirata qualche linea. Ma molto più avanti passà vn'ani ma veramente fedele, perche non solamente giorno, ma neanche hora passar lascia otiosa, e sèza qualche linea, come appunto si vede nell'horologio a Sole, in cui non vi è hora, che non habbia alcuna linea, onde prefe occasione ingegnoso spirito di formarne impresa con dire *NULLA HORA SINE LINEA*. Et il nostro vero Sole questo insegnando, diceua, *Vigilate, quia quam hora non putatis, filius hominis veniet*, quasi dicesse, Non mi contèto, che vegghiate, cioè, siate diligenti nell'oprar bene ogni giorno, ma voglio, che ciò facciate ogni hora, poiche nò sapete, in qual hora sia per venire a voi il figliuolo dell'uomo.

V'è di più, che si come herologio ben regolato diuine regola a gli altri, perche da lui si misura il tempo, e si prendono

Fede lanterna, che mostra il porto.

2. Pe. 1. 19.

Impresa.

Fede si viurpa quel detto di Apelle, Nulla dies sine linea, cioè, non lascio passar alcũ giorno no otioso, non mai viene la notte; che io col penello non habbia tirata qualche linea. Ma molto più avanti passà vn'ani ma veramente fedele, perche non solamente giorno, ma neanche hora passar lascia otiosa, e sèza qualche linea, come appunto si vede nell'horologio a Sole, in cui non vi è hora, che non habbia alcuna linea, onde prefe occasione ingegnoso spirito di formarne impresa con dire NULLA HORA SINE LINEA. Et il nostro vero Sole questo insegnando, diceua, Vigilate, quia quam hora non putatis, filius hominis veniet, quasi dicesse, Non mi contèto, che vegghiate, cioè, siate diligenti nell'oprar bene ogni giorno, ma voglio, che ciò facciate ogni hora, poiche nò sapete, in qual hora sia per venire a voi il figliuolo dell'uomo.

Luc. 12. 40.

Chi segue
il lume
della fede
è degno
di esser
imitato
da gli al-
tri.

1. Cor. 11.

1. Thes.

1. 6.

donò le hòre, e le opportunità, de più
grauì, & importanti negotij della vita
humana; Onde meritamente sopra ho-
logio al Sole pose altri questo mot-
to. **SI ASPICIS, ASPICIOR.** cioè, se
Sole mi mira, anch'io mirato sono; nò
altrimenti auuiene, ad anima fedele,
che seguendo ella la luce, & imitádo i
vestigij del diuino Sole, anch'ella poi è
ammirata, & imitata da altri, confor-
mea ciò, che diceua l'Apostolo: *Imita-
tores mei estote. sicut, & ego Christi, & a Tel-
salonicensi dicena l'istesso, Et vos imita-
tores nostri facti estis, & Domini excipientes
verbum in tribulatione multa cum gaudio spi-
ritus Sancti, ita ut facti sitis forma omnibus
credentibus in Macedonia. & in Achaia, cioè,
E voi siete stati imitatori di noi, e del
Signore, riceuendo la parola di Dio
con molta tribulatione, & allegrezza
dello Spirito Santo, talmente, che ser-
uite per esempio a tutti i fedeli della
Macedonia, e dell'Acacia.*

Fede prin-
cipio del-
la giustifi-
catione.

13 Quinta eccellèza lume viuo pro-
duce caldo. Se stai all'ombra sotto ad
vna pianta di mezzo giorno, haurai lu-
me, e goderai della luce del Cielo, ma
sèza calore, la doue essendoe sposto a rag-
gi del Sole, che è luce viuua, haurai luce,
e caldo insieme non altrimenti la fede
a guisa di lume viuuo, nò è già calda for-
malmente, onde può ritrouarsi sèza ca-
rità, ma è calda virtualmente, & in fog-
getto disposto è atta a produrla, che
perciò vien chiamata dal Sacro Con-
cilio di Trento, *Principium iustificationis.*
E come pane la fede, il quale nò hà vi-
ta, ne calore in se formalmente, ma l'hà
virtualmente se chi di lui si cibà, in vita si
mantiene; quindi dal Saluatore era cò-
tra posta al pane la parola di Dio, che è
principio di fede, *Non in solo pane viuut ho-
mo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei;*
e l'Apostolo parimente diceua, che *Iu-
lius ex sole viuut.* Ma comes'intende, che
il giusto viuua della fede? forse, che ba-
sti la fede a dar vita al giusto? certo,
che nò, perche se la fede senza le opere
in se stessa è morta, come potrà dar vita
altrui? Si dice dunque, che il giusto viuue
della fede, nella maniera, che di vn

Ma 4. 4.
Ro. 1. 17.

Giusto co-
me della
fede ui-
ua.

Dottore si afferma, che viuue de suoi li-
bri, e del suo studio, nò perche egli ma-
gi libri, ò dello studio si nutrisca, ma
perche del goa iagno, che fa per mezzo
de libri si sostenta; come del giusto pa-
rimente disse il Salmista, che magistra
le fatiche delle sue mani, *Liberes manuum
tuarum, quia manducabis;* cioè, del guada-
gno delle sue fatiche, & il Maestro del-
la Peripatetica scola nel c. 4. del lib. 1.
della sua politica, che *Maxima pars ho-
minum è terra viuut,* cioè, de frutti della
terra si sostenta. Perche anche il giusto
non viuue già per la sola fede, ma si be-
ne della carità, e dell'opere buone, che
nella fede radicate sono.

14 O pur diciamo, che sia la fede qual
ottimo medicamento, il quale accioche
gionui a chi lo prende, è necessario, che
dalla forza del calor naturale sia fomè-
tato, o come dicono i medici attuato;
altrimenti sarà più tosto di dāno, che di
vtilità. Così dico la fede è medicamento
stupido, onde disse il Saggio, che p lei si
purgano i peccati, *Per misericordiam, & fidem
purgatur peccata;* ma è necessario, che dal
caldo della carità ella prima sia attua-
ta, e per così dire viuificata, che è qillo,
che diceua l'Apostolo, *Fides, qua per cha-
ritatē operatur,* oue quell'operatur si hà da
predere in senso passiuo, come parimen-
te nella 2. de Tessaloniche si dice, che
Mysterium iniquitatis operatur, cioè, in altis-
sima dūcitur, come dottissimi huomini
espongono, altrimenti la carità, che è
regina di tutte le virtù seruirebbe pin-
strometo della fede, il che nò deue dir-
si. Ma in qsta maniera attuata, e riscal-
data dalla carità la fede, qual infermi-
tà non sana? Ella porge rimedio còtra
la superbia, pche insegna, che chi s'in-
nalza, sarà abbassato, *Qui se exaltat hu-
miliabitur.* Ella discaccia l'auaritia, pro-
ponendoci i tesori del Cielo, *Thesauri-
zate vobis thesuros in Celo.* Ella la libidine,
insegnādo esser necessaria la purità
del cuore per vedere Iddio, *Beati mundo
corde, quoniam ipsi Deum vident.* Ella fi-
nalmente tutte le altre infermità del-
l'anima nostra, onde hebbe ragione di
dire l'Apostolo *Sani in fide,* cioè per fi de, e

Arti.

Fede me-
dicina.

Pro. 15.
27.

Ga. 5. 6.

Bellar.
c. hares.
Turria.
opres.

Attuata
dalla ca-
rità.

Ma. 23.

12.

Mar. 6.

19.

Matt. 5.

Tit. 1. 14.

Se

se alcuno salute non ne riceue, perche l'operazione di lei col calò della carità non aiuta.

Fede fa
saporito
le opre
buone.

He. II. 6.

He. 10. 1.

Senza fa-
de non vi
è vera
virtù.
In li. sen.
ipsius, et
Prosp. ca.
106. cau.
28. q. 1.
c. 68. S.
bis..

15 Sesta eccellenza. Hā marauigliosa virtù di maturar i frutti, e le biade il lume viuo, e dar loro grato sapore, e vegliamo, che all'ombra, o nō maturano, o riescono molto infipidi i frutti delle piante, e non altrimenti fa il lume della fede, perche *sine fide impossibile est placere Deo*, è impossibile far opera buona, che saporita riesca al palato diuino; l'antica legge, se bene haueua qualche lume, & era buona, tuttauia, perche era piena d' ombre. *Vmbra habet lex futurorum*, nō poteva maturare alcū bene, *Nihil ad perfectum adduxit lex*, dice l'Apostolo. E quantunque molti de' Gentili sembrino essere stati di varie virtù ornati, priui tuttauia essendo egli no della vera fede, neanche vere, e perferte virtù posedeuano, come insegna S. Agostino dicendo, *Omnia infidelium vicia peccatum est, & nihil est bonum sine summo bono. Vbi enim deest agnitio aeternae, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est etiam in optimis moribus*, cioè, la vita de gl' infedeli non è senza peccato, perche non può esser buono ciò, che si fa senza il sommo bene. Et oue manca la cognitione dell' eterna, & incommutabile verità, falsa è la virtù, benchè ottimi sembrino i costumi. Et è questo detto di S. Agostino fondato in quella sentenza de Filosofi, che *Primum in uno quique genere est causa ceterorum*, cioè, Quella cosa, che in alcuna sorte di qualità, o conditione è la prima, sarà partimente di tutte le altre di quel genere, cagione. Impercioche essendo Dio il sommo, e priuo bene sarà egli cagione di ogni bontà, e conseguentemente senza di lui non vi sarà, chi metiti essere chiamato buono, & essendo egli medesimo somma verità, qual hora per mezzo della fede questa non è da noi partecipata, rimarranno false le virtù, e quanto potrà patere, che sia di buono in noi.

Ci solleva
in alto.

16 Settima eccellenza. Il lume viuo solleva i vapori della terra in alto, onde poi se ne fanno tutte le impressioni meteorologiche: e noi, che siamo nō altro,

che vapori, come disse l'Apostolo San Giacomo, *Vaporesque ad medicum parent: sicut solleuati per mezzo della fede, & innalzati fino al cospetto diuino, Habemus*, diceua l'Apostolo, *accessum per fidem in gratiam istam*, & altrove, *Accedentem ad Deum oportet credere*, è necessario, che habbia fede chi vuole accostarsi a Dio. Quindi Sant' Agostino nota acutamente, che S. Matteo disse del Centurione, che *Accessit ad Iesum*, quantunque San Luca affermi, ch' egli non vi andò in persona, ma vi mandò alcuni suoi amici, non solamente per quella regola *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur*, ma etiandio perche volle insegnarci, che più al Signore accostato si era il Centurione per mezzo della sua fede, che i mandati da lui co' suoi passi dal corpo. *Quia fides*, dice questo S. Dottore, *Centurionis, quia verò acceditur ad Iesum, ipse ita laudauit, ipsum potius accessisse ad Christum, dicere voluit prudens Euangelista, quam illos, per quos verba sua miserat*, per mezzo della fede dunque siamo innalzati a ritrouar Dio, come per la speranza maggiormente a lui ci auuciniamo, e per mezzo della carità seco ci stringiamo.

17 Ottaua eccellenza, si finge della statua di *Mennone*, che quando era per cossa dal raggio solare, ella fauellaua, mà veramente si può questo attribuir alla Fede, *Credidi*, diceua il real Profeta, ecco il raggio della Fede, *propter quod loquutus sum*, ecco la fauella, *Corde creditur ad iustitiam*, l'Apostolo S. Paolo, ecco il raggio, *ore autem confesso fit ad salutem*, ecco la fauella, all'incontro ben si può dire, che chi nō hà fede, sia muto, pche non sà fauellar di Dio; non sà far oratione. Perche si come dal lume naturale dell' intelletto dipende, e deriuaua la natural fauella, & i bruti, che priui sono di ragione, neanche conseguentemente il privilegio godono della loquela; Così dalla fede, che è lume soprannaturale, da cui è l' intelletto nostro ad intendere le cose inuisibili innalzato, il fauellar bene delle cose diuine, e sopra naturali dipende.

Iac. 4. 14.

Ro. 5. 2.
Heb. 11. 6.
S. Agost.

Ma. 8. 5.
Fede ci
fa acco-
star
Dio.

Ci fa elo-
quenti.

Pf. 115.
10.
Ro. 10.
10.

Final-

Dà glo-
ria à Dio

il 3. 9.

1. Cor. 8.

1. Agost.
Li fedeli
honorano
Dio, e non
gli Heretici.

18. Finalmente lume viuo si ribatece al suo principio dall'oggetto, che dritta-
mente percuiore, mà lume morto nò, e
non altrimente lume di Fede risfette; per-
che il tutto fa conoscer da Dio, & a lui
fà, che gloria se ne dia, dicendosi da fedeli
con David, *Non nobis Domini nati nobis, sed
nomini tuo da gloriam.* Mà lume di scienza
non risfette, ma riuoltandosi verso il suo
proprio soggetto lo gonfia, facendolo
insuperbire, come che da lui egli deriuì,
Scientiam inflat, diceua l' Apostolo.

Onde S. Agostino nota bella differen-
za frà veri fedeli, & heretici, che questi
non danno gloria à Dio, mà lo dishono-
rano, oue: quelli grandemente lo glo-
rificano. *Quomodo*, dice egli de gli He-
retici, nel libro 2. contra Epistolam
Parmentiani, *clarificant Deum, qui dicunt,
per orbem terrarum impleri non posse eius pro-
missa & quomodo non spernunt Deum, qui
baptismum eius increduli temeritate imple-
tis exsufflant:* cioè, come honoran Dio
quelli, che dicono nò potersi per il mon-
do tutto adempire le sue promesse; e co-
me non dispreggiano Dio quelli, che
il suo battefimo con incredibile teme-
rità scherniscono? & appresso de' Ca-
tholici dice, *Quomodo Catholici non clarifi-
cant Deum, qui promissa eius multis homi-
num sceleribus impediti non posse confidunt?*
*Qui sacramenta eius tam debita veneratio-
ne presequuntur, ut ea, si etiam ab indi-
gnis tractata fuerint, illis sua peruersitate
dammatis, illa intemerata sanctitate perma-
nere demonstrant:* cioè, Come non glo-
rificano Dio i Catholici, i quali non
potersi dalle humane sceleratezze impe-
dire le diuine promesse confidano? I qua-
li portano tanta ritenenza a' suoi Sagra-
menti, che quantunque siano da mini-
stri indegni maneggia: i, dannati questi,
rimanere con la sua santità illesi quelli
dimostrano?

Fede inf-
gna dell'
esercizio
di Chri-
sto.

19. Gran bene è dunque in se medesi-
ma la Fede, & appresso molti altri se ne
cira. Ne gli eserciti furono ritrouate l'in-
segne, accioche sapessero i soldati ou' ir-
dursi, & vnirsi, & abbandonar l'insegna
fù sempre stimato gran vergogna. Le
virtù a guisa di Soldati vn bellissimo

esercito conpongono, *Quid uideris in su-
namio, si dice nella Cantica di vn'anima
virtuosa, nisi choros castrorum?* & appref-
so è chiamata, *Terribilis, ut castrorum.* Cant. 6.
etiam brinata, mercede di questo esercito di
virtù, è con questo esercito si fa violenza
al Cielo, *Regnum Caelorum uim patitur.* Mà
qual è l'Alfiero, che porta la bandiera?
la Fede, *Signatum est super nos lumen uultus
tui Domine, l' Agellio espone* *Ereclum est su-
per nos, tamquam vexillum lumen uultus tui
Domini*, questo lume, come vi diceua, è
quello della Fede; adunque ella porta la
bandiera, e l'insegna, e perciò oue ella
si ritroua; iui concorrono tutti i Soldati
delle virtù.

Buon soldato non ricerca, oue si va-
di, mà gli basta, che segua la bandiera, e
così tutte le altre virtù seguono la Fede,
Fide, dice San Paolo *Exiit Abraham ne
sciens pro ires, quasi dicesse, se ne uscì A-
brahamo dalla sua casa come buono, &
obbediente soldato, senza saper oue gli-
se, ma però seguendo la bandiera della
Fede. Di què, che alla Fede la giustifi-
catione, i meriti, la santità, & il tutto
attribuisce, non che ella sola basti, come
sciocamente vanno dicendo gli Heretici,
mà pche sotto alla badiera di lei tut-
to le altre virtù si ricourano, che nò è co-
sa noua gli effetti di tutto vno esercito
attribuirsi alla badiera, così da Geremia
si dice, che *Desolata est terra à facie ira co-
lumba*, cioè, dall' esercito, che portaua
per insegna vna colomba, che era quella
de gli Assirij in memoria di Semira-
mide loro Regina, e così in Geremia
al primo se gli fa vedere vna pentola ac-
cesa, che viene da Aquilone; per cui s'in-
tende l' esercito de Caldei, che il fuoco
per insegna portaua, si dice, che *ab Aquilone
pandetur omne malum.**

Et all'inc' ntro tutti mali all'incredo-
li à d' p'ca fede fogliono attribuirsi Co-
fedeltà
si Abrahamo all' Epulone, che lo prega-
ua mandasse Lazarò a' fratelli, accioche li
faceffero penitenza, rispose, *Si Moyses,
& Prophetas non audiunt, neque si quis ex mor-
tuis resurrexerit erident.* dimostrando, che
i peccati loro, & il non far penitenza dal
non credere nasceua.

In

E del pos- 20 In oltre, quando è presa vna Cit-
sisto, che tà, prima di ogni altra cosa si pianta la
Dio hà so bandiera sopra delle sue mura in segno
pra di noi. di possessione, e così Dio per mezzo del-
 la fede prende possessione di noi, sentite
Pf. 134. *David iacob elegit sibi Dominus, & Israel in possessionem sibi, e come lo sai? Quia ego cognoui quod magnus esset Dominus, perche è sopra di noi la bandiera della sua cognitione, perche ciò dice egli in persona di tutto il popolo Hebreo, come nota*
Pf. 75. 2. *l'Agellio, & altroue, Notus in Iuda Deus, in Israel magnum nomen eius. V' è cognitione, e fede di Dio, dunque dite, che vi sia Dio, e ch'egli ne habbia il possesso, Et factus est in pace, propriamente in Hierusalem, che vuol dir vision di pace, Locus eius, & habitatio eius in Syon Senza carità sei priuo della gratia diuina, ma pure sei del suo popolo, nel suo ouile, nella sua Chiesa, ma perduta la fede sei escluso dall'ouile, e dalla Chiesa, e non meriti esser chiamato del popolo di Dio.*

E che noi
di Dio.

Nesolamente fa la fede, che tu sij posseduto da Dio, ma ancora, che Dio sia posseduto da te. Sposo, e sposa vicendevolmente si posseggono, lo sposo è della sposa, e la sposa è dello sposo, *Dilectus meus mihi, & ego illi, ma la fede è quella, che fa questo spotalizio, sponsabo te mihi in*
Mat. 16. *fide, e perciò a credenti si promettono le nozze del Cielo, Qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit, e peccato contra la fede si chiama adulterio, Generatio mala, & adultera signum querit.*

Fede se
difficile à
tribolati.
 21 Non può negarsi dunque, che vn gran tesoro non sia la fede, ma che hà ella da fare con la tribolati one? Anzi fe a tutti gli huomini è difficile la nostra fede, per proporci in essa da credere cose tutte sopranaturali, molto più tale rassembra a tribolati, e per non picciolo miracolo può raccontarsi, che vn tribolato non perda la fede. Mi souuene di vn gran prodigio, che racconta Vale. Maf.

Tuccia co-
lib 8. c. 1. di. Tuccia Vergine vestale, era
ma proua questa, ma di quelle, le quali consecrate
se la sua alla Dea Vesta stimata madre de gli Dei,
vergini- erano obligate sotto gravi pene a man-
erà. tener la loro pudicitia, e virginità pura,

& illibata, e perche ella si dilettaua di andare molto ornata, e vaga, venne in sospetto d'incesto, & ella per far proua della sua virginità andata con vn cruccio al Teuere dell'acqua l'empì, e senza, che pur se ne spandesse vna gocciola, la portò al tempio della Dea Vesta, e fosse questa ò pur opera di Satanaſso, ouero miracolo di Dio, che volle forse fauorire la virginità in fatti fù vna gran marauiglia. Ma simile appunto dite, che sia quella, che fa vn' huomo tentato di fede, mentre che stà saldo. Impercioche per ragione della Natura, che se ne scorre al basso, che siamo noi se non a guisa di acqua? *Omnes sicut aqua dilabimur, disse vna sapia donna, al Rè David. Che cosa è tétatione di fede? cruccio còmoſso, e sbattuto, perche si come con questi si proua, e purga il formento, così in quelle i veri fedeli; onde diceua l'Apostolo S. Paolo, Operes hereses esse, ut qui probati sunt salui fiant, è necessario, che vi siano di questi crucciatori, per prouar bene i grani eletti. Più chiaro, preuendo il Saluatore, che il Demonio tentato haurebbe i suoi discepoli nella fede nel tempo della sua passione, disse a S. Pietro, Simon Simon, ecce Satanas expetuit, ut cribraret vos sicut triticum, ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, Satanaſso hà dimandato di crucciati con tentari di fede; Che l'huomo dunque, che è acqua, & essendo commosso in questo cruccio della tribolati one, stia saldo, e non ceda, e gran marauiglia, e vi vuole sicuramente la diuina mano; e perciò il Saluatore dice di hauer pregato per Pietro, accioche non manchi la sua fede. Quando operaua il Saluatore certi miracoli ordinarij, soleua valersi della sua autorità, e potenza senz' altra preghiera, ma quando haueua da fare qual. he miracolo insolito, e di maggior marauiglia, come quando risuscitò Lazarò, pregaua l'eterno suo padre, accioche dunque sapessimo, che il nò perder Pietro la fede in quella sì gran tribolati one era miracolo de' più grandi, volle Christo Signor nostro adoperarui le sue preghiere.*

21 Più chiaro par, che sia impossibile, che

che possa hauer altri fede alcuno; le cui parole sono contrarie a fatti; *Fides*, dice Sant' Agostino, è detta *ab eo quod fit*, *id est*, *quod dicitur*. Come dunque haurà vn tribolato fede a Dio, i cui fatti pargli trouar tanto d'contrarij alle parole, & alle promesse? Il uerò che non hâ egli promesso Dio gran felicità a buoni. Tutte le scritture ne sono piene; non hâ minacciato castighi grandi a rei; & altrettanto uero non ci hâ molte volte detto, che esaudirà le nostre preghiere, particolarmente in tempo di tribolazione. *Inuoca me*

psal. 49. in die tribulationis, eruum te, & honorificabis me. Hor tutto il contrario par, che proua il tribolato, perche stimandosi egli buono, & innocente (che non v'è alcuno, che non istimi patir a torto) si vede ad ogni modo tranagliato, & all'incontro molti cattiu in grandezze, prosperità, & che quantunque preghi Dio, che lo liberi, non tutto ciò non ne proua alcuno aiuto, come potrà star saldo? Questa fa quella tentatione, che diede tanto fastidio a David, che disse, *Mei autem penes moti sunt pedes, pens ossus sunt gressus mei*, e di coloro, che dissero, *Quomodo scit Deus, & si scit scientia in excelsis*, come è possibile, che Dio vegga queste cose, e che habbia di noi prouidenza? e se egli vede i buoni, e serui suoi afflitti, non li libera, ò è perche non può, ò perche non vuole, se non può è debole, se non vuole non buono, e consequentemente non Dio. Ecco dunque, quanto par difficile, che vn tribolato stia saldo nella fede?

23. Con tutto ciò, se meglio confiderate. N. la virtù della tribolazione, conoscere, che è per acquistar la fede, e per accrescerla, è ella ottima mezzo. Et in prima, come s'acquista egli la fede? certamente per mezzo dell'uidito, *Fides*

Rom. 10. ex auditu, disse l'Apostolo Dottor delle genti; ma quando volete fauellar con alcuno, & egli non vi ascolta, ò dorme, che fate? lo percuotete; così l'Angelo, che uenè a liberar S. Pietro dalle carceri, perche egli dormiuo, lo percosse, *Perussaque latera Petri excitauit eum dicens, surge velociter*, e così parimenti fa Dio.

Dà egli molte voci per esser sentito, *scientia clamatis in plateis dat uoces suas*. Non vogliano gli huomini udrila? si viene alle percosse, alle tribolationi, *Es go ad osium, & pulsio: Pulsus*, dice San Gregorio, *cum per agnitumem, mitem esse uicinam denunciat*, così alla sposa in prima, *Aperi mihi foror mea*: non vuol ella esaudirlo, egli la percuote, *Et ad calcum eius*, dice, *constrammerunt uiscera mea*, & all'hora s'alza dal letto, e l'apre.

Gli Ateniesi anch' egli no posero ciò in pratica per eccellenza, perche come riferisce Ecomenico sopra gli atti de gli Apostoli, essendo afflitti da vna grauil sima pestilenza ricorsero a diuersi Dei, a Gioue, a Marte, a Minerva, & altri, ma sèpre in vano, finalmente stimando che fosse qualche Dio da loro non'tono sciuto, che quel male mandato hauesse, gli drizzarono vn'altare con l'inscriptione, *Ignoto Deo*, e subito cessò la peste, e questo è quello altare, da cui prese occasione l'Apostolo San Paolo di annunciar loro l'Euangelio dicendo, *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuncio uobis*. Dalle percosse dunque furono mossi gli Ateniesi a ricercar il vero Dio, & a drizzarli vn'altare.

24. Dico più. Non hauete veduto come tall'hora vn cane è obbediente ad vn huomo? Alzati in piedi, gli dice, & egli subito si alza; Salta, & egli subito si pone a saltare; Entra in questo cerchio, & egli subito entra; egli fa far in soma tutto ciò, che vuole; ma in qual maniera? cò tenere vna bacchetta in mano? & a qual fine? pche cò quella verga fù souente il cane battuto, vnde in vederla si ricorda delle percosse, e così è vbbidiente. Hor l'istesso fa Dio cò noi, vuole, che l'vbbidiamo; che accettiamo la sua fede, ma le voci sole giouano poco prende la sferza della tribolazione, subito ottiene quato vuole. Così Isaia racconta p gran marauiglia, che il Rè dell'Assiria Gèrile fosse ad ogni modo molto obbediente alla diuina voce, ma subito ne rende la ragione, che fù dalla verga percosso. *Pauis ad uocem Domini Assur*, gran marauiglia alla voce del Signore uemerà l'Assir.

Apo. 3.

Can. 5. 2.

Esapio de gli Ateniesi.

Att. 17.

Cani come impa- rino ad obbedire.

Is 30. 37.

l'Affirio, non hairà ardire di replicare, di non obbedire, e per qual ragione? *Virga percussus*, perché fù già percosso dalla verga. Quando s'accoppia la voce con le percosse date ad vn cane, se bé poi egli sente la sola voce, subito trema, temendo, che al solito con quella non s'accoppiino ancora le battiture, e questo è quello, che vuol dir Maia, *Pauabit ad vocem Domini, virga percussus Affur*, cioè, Affur il quale è solito ad esser percosso con la verga, in sentir poi la voce sola di Dio subito temerà.

Tribolazione d' percosso simo vdi- to.

15. 20. 14

15. Dico più non solamente la voce di Dio fa intendere la tribolazione, ma etiamdio la apparir solo le labra, perché dona vn sì perfetto vdi to la tribolazione, che non vi è voce così piana, che i tribolati non sentano, Maia Profeta questo nota, *In tribulatione murmuris*, dice egli, *doctrina tua*, che voleva egli dire? San- Gero, che sarà così grande la tribolazione, che non potrà alzar la voce, ma appena generà mormorando, li Settrati all'incontro leggono *In tribulatione parua doctrina tua*. Ma il testo hebreo propriamente, *In tribulatione munitio doctrinae*, cioè, nella tribolazione per insegnar- ri nò accaderà grida molto forte, basterà munitar solamente aprir appena la bocca. Ne solamente ha buono vdi to il tribolato, ma etiamdio il tempo l'accom- pagna, di notte molto meglio si sente la voce di chi che sia, che di giorno, perché tutte le cose non meno in vn profondo silenzio, che nelle tenebre sepolte sono, come disse il Sancio, *Dum medium silentium tenent omnia, & non inuenitur su- mum iter haberet*, onde il Profeta poneua per sua gran de sciagura il non essere ita- ro vdi to neanche di notte, *Clamabo per diem, & non exaudies, & nocte, & non ad insipientiam mihi*, e l'istesso si può dire, del tempo della tribolazione, perché anch' ella copre di tenebre l'animo, e fa tacere gli appetiti, e le passioni, che le voci diuine ingombrano, onde anche ella si chiama notte, conforme al detto, *Proferico, Probasti Dominum cor meum, & visitasti nos, si che non è marauiglia, che più facilmente in questa*

Sap. 18.

14.

25. 21. 3.

25. 16. 3.

notte si ascoltino le voci di Dio. 26. Dico più, che l'istessa tribolazione è voce di Dio, che la fede c' insegna, per- che ci fa conoscere la dipendenza nostra da Dio, e come senza di lui nò possiamo hauer bene, che è tanto, come conoscer- lo Dio, e ben l'intendeva Dauid, che perciò nel salmo 117. cantò, *Dixi Domino Deus meus est, & quoniam bonum inueni non eger*, e San Geronimo legge, *Quoniam non est mihi bene sine te*, di modo, che dal conoscere, che Dio non hà bisogno di noi, e che noi non possiamo hauer bene senza di lui, il che molto benes' inten- de per mezzo della tribolazione, cono- sciamo noi, ch'è gloria Dio. È frà mol- ti esempi, che a questo proposito addur- si potrebbero, è segnalato quello di Tul- io l'istito terzo de Re di Romani, huo- mo molto ardito, e sprezzatore di ogni sorte di diuinità, il quale caduto infer- mo, tutto si risolò a far sacrificij a gli Dei, raccomandandosi loro, il che se ben faceva a Dei falsi, per non hauer co- gnitione del vero Dio, si vedè però, che la tribolazione è sprone, che ci mouea cercar Dio.

notte si ascoltino le voci di Dio.

26. Dico più, che l'istessa tribolazione è voce di Dio, che la fede c' insegna, per- che ci fa conoscere la dipendenza nostra da Dio, e come senza di lui nò possiamo hauer bene, che è tanto, come conoscer- lo Dio, e ben l'intendeva Dauid, che perciò nel salmo 117. cantò, *Dixi Domino Deus meus est, & quoniam bonum inueni non eger*, e San Geronimo legge, *Quoniam non est mihi bene sine te*, di modo, che dal conoscere, che Dio non hà bisogno di noi, e che noi non possiamo hauer bene senza di lui, il che molto benes' inten- de per mezzo della tribolazione, cono- sciamo noi, ch'è gloria Dio. È frà mol- ti esempi, che a questo proposito addur- si potrebbero, è segnalato quello di Tul- io l'istito terzo de Re di Romani, huo- mo molto ardito, e sprezzatore di ogni sorte di diuinità, il quale caduto infer- mo, tutto si risolò a far sacrificij a gli Dei, raccomandandosi loro, il che se ben faceva a Dei falsi, per non hauer co- gnitione del vero Dio, si vedè però, che la tribolazione è sprone, che ci mouea cercar Dio.

27. Aggiungasi, che alla fede concorre non solamente l'intelletto, ma etian- dio la volontà, perché nò hauendo eu- denza, è necessario, che la volontà inchini l'intelletto a crederla. Et ecco la tribo- latione, che ad ambedue soccorre, & insieme illustra l'intelletto, & affrettiona la volontà verso la nostra fede, e quanto all'intelletto, non solamente il rende disposto, e pronto ad vdi re le voci diuine, come s'è detto; et a di più toglie ancora l'impedimento di molte cose terrene, che offuscano il suo lume. Nelle lucerne, o candele accese, quando il lucigno acceso è troppo lungo impedisce la luce, onde con mocratica gentile si tronca, e si rende la luce più chiara. L'huomo che cosa è? vna lucerna. *No extinguas lucernam Israel*, fù detto a Dauid, cioè, non ti ponera pericolo di perder la vita, & il Santo Giob, *Quare misera data est lux?* Dio è quegli, che illumina questa lucerna, *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Chi la rende oscura,

Tribola- zione vo- ce di Dio.

Psal. 15.

San Gero.

Alla fi- de concor- re etiam dio la vo- lontà.

2. Reg.

21. 17.

Ede 10.

glia im- pimento

dell'intel

letto.

Iob. 3.

20.

20. 1.

all'in-

all'incontro? le cose del mondo. *Phascinatio nugacitatis obscurat bona, & obscuratum est insipientes cor eorum.* Che fa la tribolazione? è qual'incantata gentile, che toglie il foverchio lucigno, quel foverchio che commuova, q. elle soprabbandanti ricchezze, a quello che il lume della lucerna fa più chiaro, vdrte Dauid come ben l'intese, *Bonum mihi, quia humiliastis me, ut discam iustificantis tuas.*

Pf. 118.
71.

Signore, duce egli, al lucigno del mio cuore s'innalzava troppo, tu l'humiliasti, e lo rendesti più basso. & è stato bene per me, perchè così stato sono più habile ad apprendere i tuoi precetti. Et in figura di ciò leggiamo in Daniele al 4. 17. che di quella gran pianta rappresentante Nabucodonosor fù detto *Prasidite ramos eius, che se gli trancino i rami, perchè è cresciuto troppo; & a qual fine; ut cognoscat, quod domentur altissimi.* Insomma le ricchezze, e le delizie sono que le spine, le quali s'foccano la semenza della parola di Dio, acciò che non faccia frutto in noi, e la tribolazione è la falce, che le taglia, e tronca.

Dan. 4.
11.

Tribolato
hà la vo
lontà ben
disposta
al lume
della fe
de.

18. Che dirò poi della volontà? Cioè, che uno crede volentieri quello, che fa per lui. Al tribolato non vi è cosa che ritorni più a bene, che la nostra Fede. Dione essendo moribondo disse, che lo sepolsero con la faccia in giù, e dimandato perchè questo egli rispose, perchè veggo, che tutte le cose hanno da ritornarsi sotto sopra; onde se io hora farò sepolto così la faccia in giù, fra poco mi ritroverò con la faccia verso del Cielo. Hor che c'insegna la nostra Fede? che tutte le cose hanno da risolversi sotto sopra, *Erunt primi nouissimi, & nouissimi primi, Recepisti bona in uicem tua, & Lazarus similiter mala, nunc hic consolatur, tu uero cruciaris.* Li tribolati come stanno? con la faccia in terra, *adhaesit in terra venter noster, calpestrati da tutti, Conculcauerunt me inimici mei, qual miglior nuoua dunque per loro, che la nostra fede, la quale insegna questa tramutazione di cose?* Così il Santo Giob in tanti suoi trauagli si consolaua mirando a questa mutatione. *Cum sis diebus, diceua egli, ani-*

Luc. 16.
25.
Psal. 43.
25.

Job. 14.
14.
1. Cor.
13. 19.

bus nunc milite, expecto donec ueniat immutatio mea; e l'Apostolo San Paolo anch'egli diceua, Si in hac vita solum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus, quasi diceffe, Guai a noi, se non, vi fosse altro, che questa vita, e non c'insegnasse la Fede, che vn'altra se ne ritroua, che i più miseri huomini saremmo del mondo.

19. Di più, anche in questa vita a coloro a tribolati ritorna la nostra Fede. Per che nelle altre religioni, è quanto male stanno i tribolati, si stimano esser persone maluagge, & odiato dalli Dei, così gli infedeli di Malta discorreuano sopra San Paolo, veggendolo moicicato da vna vipera, & i compagni di Giona, corgendo vna fiera tempesta, argomentauano, che vi fosse qualche gran scelerato fra di loro. Ma la nostra Fede, rimedia all'honore de' tribolati, perchè dice che non sempre sono le tribolazioni effettive, & castighi de' peccati, anzi, che Dio le vuol mandare a suoi più cari. Gli consola parimente, perchè predica vn Dio sommamente pietoso, li fa star beati, insegnando i gran beni, ch'ella porta seco, & i mali, da quali ci libera, e cō l'esempio non solamente de' Santi, ma ancora dell'istesso Dio, che fu trauagliato, & afflitto per noi gli arma.

Romolo, quando fabricò Roma, la fece vn' Asilo, e rifugio de' tribolati, desbanditi dalle loro patrie, de' perseguitati, di indebitati, e non altrimenti per che Dio habbia fatto della nostra Fede, perchè in lei, quasi in securissimo Asilo ritrovano tutti i tribolati cōsolatione, aiuto, e cōforto, & in figura di ciò leggiamo, che a David, *Conuenerunt omnes, qui erant amaro animo, & oppressi ere alieno, non altrimenti a Christo Signor nostro, di cui disse l'Arcangelo Gabriele, che seder doueua super solium David, ricorreuano tutti i poveri, gli afflitti, & infermi, Numquid ex Principibus, diceuano i Farisei, aliquis in eum credidit, sed turba hac maledicta; el'istesso Signore, pauperes Euangelizantur, a poveri, & afflitti sono date buone noue. Sedunque i mercanti la corrono, oue sono ben pagati*

Fede san
riscie tri
bolati.

Asilo di
Romolo.

1. Reg.
22. 2.

Io 7. 48.
Mar. 11.
5.

Aaa oue

2. Cor. 4.
17.

oue haueranno a ricorrere i tribolati, se non alla nostra Fede, in cui sola molta buona mercede si trouerano a loro tragagli? oue come dice l'Apostolo, *Memento, quod leue tribulationis nostra, aeterna gloria pondus operatur in nobis*?

Ben l'intese il glorioso Padre S. Francesco, al quale per dileggiarlo hauendo mandato a dire suo fratello di carne, ma non già di spirito, se vender gli uoleua vn reale del suo sudore, rispose, che tutto, & a molto caro prezzo di già venduto l'hauena al Rè del Cielo.

Fauorisce in oltre i tribolati la nostra Fede, perche grandemente raccomanda la carità, e la compassione, e promette premij grãdi a quelli, che uisitano gli infermi, che soccorrono a tribolati, che fanno elemosina a pouerelli, si che appresso di nessuna gente si veggono esser i poveri, & i tribolati meglio trattati, che appresso a veri Christiani. Dimostra teui voi dunque. N. di esser tali, con fare vna buona elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.

30
Patientes
sunt in
credenza
a
Dio.

Così grande l'amicizia, e la parentela, che fa la tribolazione, e la nostra Fede: si ritroua, che non solamente come hauete inteso, è di molto aiuto la Fede a tribolati, ma etiam di la tribolazione, & i tribolati sono di molto aiuto alla Fede. Chi vede molti mercanti dar in credenza ad alcuno, argomentano quel tale esser huomo molto fedele. I tribolati patienti, che fanno? danno in credenza a Dio, perche lo seruono, l'obbediscono, si contentano di quello, che a lui piace, e non cercano alcuna mercede in questa vita, ma l'aspettano nell'altra non vogliono dunque esser qui pagati di contanti, ma danno il loro in credenza a Dio, adunque è segno, che lo stimano molto fedele, e che Dio è degno, che se gli creda; perciò a quelli, che muoiono

per Dio, si dà il titolo di Martire, che vuol dir testimonio, perche è vna gran testimonianza, e proua, che la Fede nostra sia buona, in che che altri dà in credenza la sua propria vita, per aspettar poi quello, ch'ella promette. E si come chi dà danari ad interesse a persona molto ricca, non hà fretta di esser pagato, perche sa, che quanto più tarda il pagamento, tanto più sarà grande, & auantaggioso, Così, chi dà in credenza a Dio, non hà da esser frettoloso in voler esser pagato, perche quanto più sarà tardo il pagamento, tanto sarà più grande, *Qui crediderit, diceua il Profeta Isaia, non finies, chi ha creduto non habbia fretta, perche non v'è pericolo, che Dio falsifici, e nell'altra vita ci pagherà a misura colma. Mensuram plenam, & super fluentem dabunt in sinum vestrum*.

31 In oltre è grande argomento di quello, che insegna la fede la nostra il veder i buoni afflitti in questa vita, perche insegna ella, che si ha da fare vn giudicio vniuersale, in cui si hà da tender a ciascheduno quello, che se gli deuè, e che Dio tiene nell'altra vita, riservati grã premij a buoni, e grã castighi a cattiu; perche mentre si vede, che in questa vita non sono distribuiti i premij, e le pene conforme a meriti, e necessario il dire, che ci si aspetta a fare in altro luogo.

Và bene, dirai, quanto alle tribolazioni de' buoni, ma che diremo di quelle de' cattini? niere meno, che anch'elieno cioè, sono argomēti della nostra Fede, perche sono effetti della giustizia diuina. I Dei de' gentili erano feccati, onde r. si poteva dire, che da loro venissero i castighi sopra de' malfattori, ma il nostro vero Dio, è sommamente santo, e perciò gli dispiacciono le colpe, & i colpeuoli, *Odio sunt Deo impij, & impias eius*, e così quando si veggono i cattiu i tribolati, e castigati, si argomenta, che Dio vegga le sceleraggini loro, e che sia giudice molto giusto. *Mane stabo tibi, & videbo*, diceua David, *quoniam nō Deus volens iniquitatem tuam, neque permancens iniusti amerculos tuos*. Videbo dice, vedrò con gli occhi miei, che sei Dio a cui non piace l'ini-

1/a. 28.
16.

Buoni afflitti grã da argomento della nostra fede.

E quelle ancora di cattini.

Psal. 52.

Tiniquità, non che veder potesse Dio in se medesimo, ma lo vedrò intese da gli effetti, scorgendo castigati gli empj.

Tribola-
zione cri-
uello.

32 Che dite hora voi dunque, a quali non pare, che gioua alla Fedola tribolazione? Che la tétatione della Fede è criuello, e noi aqua? egli è vero naturalmente, mà per la diuina gratia siamo frumento. *Frumentum Christi sum*, diceua S. Ignatio Martire, e da questo criuello siamo purificati, e separati dalla paglia de catturi, de quali dicena l'Apostolo S. Giouanni, *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis*, come appunto criuelandosi il grano n' esce la mondiglia, mercè che non era grano.

Io. 2.
19.

Che dite esser miracolo grande, che vn tribolato stia saldo nella fede? Rispo do, che a superat qual si voglia grauè tétatione vi è necessario particolare aiuto di Dio, ma quanto al negar la fede esserui più inclinati gli, che sono in prosperità, che i tribolati, e Salomone ne farà certa Fede, nò solamente con l'esempio, essendosi egli dalle prosperità sneruato, ridotto ad esser idolatra, ma etian do dalle sue parole dettategli dallo Spirito Santo, perche ne Prou. al 30. num. 8. disse a Dio, *Mendicantem, & diuitias ne dederis mihi*, e ponendo poi i pericoli dell'vna, e dell'altra, quanto alle ricchezze dice, *Ne forte satietur illiciar ad negandum, & dicam, qui est Dominus*, accioche io non diuerti vn rinnegato, & infedele; e quanto all'pauertà, *aut ego stante compulsi fuer, & perireum nomen Dei mei*, & accioche essendo pouero non mi tidduca a rubbare, & a far giuramenti falsi, che sono peccati sì, ma non d'infedeltà.

Prosperi-
tà, e fen-
sualità
radici d'
infedeltà.

Pr. 30. 8.

Piaceri
del senso
contrarij
alla fede.
Eccl. 19.
2.

Of. 4. 11.

33 Et il Sauio Siracide, non meno a pertamete dell'istesso parere si dimo- strò, mentre che disse, *Vinum, & mulieres apostatara faciunt sapientes*; nell'Eccl. al 19. cioè, il vino, e le donne, che sù tato come dire, la gola, e la libidine, tidducono gli istessi sapiati a riuoltare le spalle a Dio, e diuenir apostati, mercè, che come disse Ofca, *Vinum, & ebrietas auferunt cor*, to- gliano queste cose il cuore; onde non è marauiglia, se huomo senza cuore cada in sì graui errori; e vi si accorda parimè

ti il Dottor delle genti, il quale scriuen- do a Galati dice, *Manifesta sunt autem opera carnis, qua sunt luxuria idolorum seru- nitus, &c.* cioè, manifeste sono le opere, e gli effetti della carne, che sono la lus- suria, l'idolatria, e quello, che segue. Ma l'idolatria non è infedeltà? e l'infedeltà non è errore dell'intelletto? come dun- que l'Apostolo l'attribuisce alla carne? molto bene, Pesche i piaceri della carne conducono gli huomini a negar la vera Fede, & adorare idoli vani, come leggiam del popolo d'Israele, che *sedit mandu- care, & bibere, & succurrunt ludere*, cioè, ad adorare il vitello d'oro; onde hebbe ragione di dire il Glorioso S. Ambrosio nel capit. 12. del libro di Helia, *vidimus sacrilegium ebrietas fuisse coniunctum Nam sicut mater fides continentia, ita perfidia mater ebrietas est*, cioè, Veggiamo, che al- l'ebrietà fu il sacrilegio congiunto. Impercioche si come madre della Fede è la continenza, così della perfidia è l'ebrietà.

Gal. 5.

Exo. 32.
6.

S. Amb.

34 E quindi è forse, che nella scrittu- ra sacra, con tanta conformità si fauella della Verginità, e della Fede, che sèbra- no essere vna cosa stessa. Impercioche non solamente il peccato dell'idolatria, e dell'infedeltà si chiama adulterio, mà ancora la Fede si chiama Verginità, & a questa si dà nome di Fede, *Generatio mala, & adultera signum querit*, dice il no- stro Salvatore a Farisei, e per adultera intende infedele, poiche dall'infedeltà procedea il ricercar miracoli; *Auferat adulteria de medio vberum suorum*, Ofca al 2. cioè, *scegni dell'idolatria, Sub ligno frondoso tu profrenaberis meretricis*, in Ge- se. al 1. cioè, *poneui altari sotto ad ogni pianta ornata da frondi*, e vi commet- tenti idolatria, e di simili modi di fa- uellare la sacra scrittura n'è piena. Sot- to nome poi di verginità intese la fede S. Paolo, mentre che disse a Corinti, *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo*, Impercioche non è già da crede- re, che in Corinto tutte fossero vergini, & ancora, che tali fossero, che non vo- lesse l'Apostolo, che alcuno prendesse moglie, per vergine dunque intende fe-

Fede simi-
le alla
vergini-
tà.

Ma. 12.
30.

Of. 2. 2.

Fede, e
verginità
si predo-
no l'vna
per l'al-
tra nella
scrittura
sacra.
1. Cor.
11. 2.
1er. 3. 4.
1. Tit. 5.
12.

Ter. 3. 4.

1. Tim.

5. 12.

dele, come anche Gerem. qual hora disse, *Admodo voca me pater meus dux virginis meae tuus*; cioè, Maestro della mia fede, & all' incontro dicendo l' Apostolo, *Habentes damnationem*, quia *primam suam inquitam fecerunt*, per questo rompi-mento di fede, altro non intese, che l' adulterio, la fornicatione per l' istessa cosa dunque si prende da Sacri Scrittori fede, e verginità, o castità.

Romiglià
ze frà se-
de, e ver-
ginità.

35 Ma che hà da fare l'vna con l'altra, appartenèdo vna al corpo, e l'altra all'animo? Forse perche la fede è incorruptione di mète, come la verginità incorruptione di carne, di modo che, par che si possa dire, che la fede sia verginità dell'animo, e la verginità fedeltà del corpo, ò che si come donna senza honestà non può hauere virtù, ne eccellenza, che sia da pregiarsi, così in anima senza fede nò si può essere alcuna virtù degna di lode, ò pure, che si come fa grādissima ingiuria al suo sposo, donna, che vergine a lui non viene, ne vi è colpa più cōtraria al matrimonio, che l'adulterio, così non può l'anima accostarsi a Dio suo vero sposo senza la fede, ne v'è peccato, che più da lui la disunisca, che l'infedeltà? ò forse, che si come delicatissima è la verginità, e viene offesa anche da pensieri illeciti, e perduta che si sia, nò più si acquista, così molto delicata è la fede, e nò solo non credendo, ma ancora dubitando, ella si offende, & essendo vna volta perduta, è difficilissimo il recuperarla? Tutto bene, ma a proposito mio alla verginità si paragona la fede, perche così all' vna come all'altra è contrariissima la crapola, e l'vbbriacchezza, e facilissimamente dal peccato contra la verginità si passa all'infedeltà.

Verità so-
rella della
Castità.
Ep. 6.

36 Quindi a gli Effetti scriuèdo il Dottore delle genti, & ammaestrandoli ad armarsi contra le insidie infernali, diceua loro frà le altre cose, che hauessero i lumbi cinti in verità, *Accipite armaturam Dei*, *succincti lumbos vestros in veritate*, il qual luogo considerando S. Gregorio Nazianzeno giudiciosamente dubita, perche congiungesse l'Apostolo la verità co' lumbi, esèdo che la verità appar-

tiene all'intelletto, che è la parte più alta dell'anima nostra, & i lumbi sono la parte greue, e più terrena del corpo nostro, *Quid lumbis, dice il Santo, cum veritate committitur?* ma eccoci la risposta da lui stesso accennata, che ne lumbi significa- ta ci viene la concupiscenza, e la sensua- lità, la quale è inimica della verità, per- che accieca la mente, come all'incontro la castità significataci per la cintura de lumbi, è molto amica della verità, che fuo- ri della nostra seden non si ritroua, e per- ciò meritamente insieme la congiunse l' Apostolo dicendo, *Succincti lumbos vestros in veritate*, Dal che ben si può vede- re, quanto siano in maggior pericolo di perdere la fede quegli, che essendo pro- spero viuono in delizie, e piaceri di quel- li, che per essere tribolati, ne sono molto lontani. Sicche con molta ragione disse l'Autore dell'opera imperfetta in San- Matteo, che *Virtus fidei in periculis securus est*, & in *securitate periclitatur*. E Cassiodo- ro, che *Tribulatio est, quae semper dilatat Ecclesiam*, quando eodem tempore confesso- res sunt, Martyres coronantur, totaque turba- in

S. Greg.
N. or. 2.
in Pa.

Aut. op.
imper. in
Ma. bo.
36. Caf.
in p. 4.

Tribola-
tione de
buoni se-
conforme
alle pro-
messe di-
uine.

37 Che dite? le tribolazioni de buoni esser contrarie alle diuine promesse, & alla Prouidenza, che Dio deuè hauere de suoi serui? Rispondo, che da questo argomento si seruauano anche i Pagani a tempi di Sant' Agostino contro della Chiesa, a quali egli di fusamete, e dottis- simamente rispose in quei bellissimi li- bri *De Ciuitate Dei*. Io vi dirò breue- mente, che ò fauelliamo delle promesse dell' antico testamento, ò del nouo. Quanto all' antico testamento egli è ve- ro, che Dio promette grā copia de beni tēporali a gli offeruanti della sua legge, e così comunemente accadeua, ma per- che ogni regola patisce eccectione, lascia- ua a qualche suo amico venir de traagli come al Santo Giob, & al buon Tobia, per loro maggiore gloria, e bene, & a maggior felicità appresso si restitu- ua, Se poi fauelliamo del testamento nuo- uo, nò ritroueremo, che prometta Chri- sto a suoi seguaci beni tēporali, ma sì be- ne eterni, e che più tosto predice loro tri-
bola-

holationi, e persecutioni, e le promesse fatte nell'antico testamento adempie in miglior maniera, dando loro beni assai maggiori, e quindi dice molto bene S. Agostino, che cōtra i Dei de' Gentili dalle tribulationi de loro, diuotì è lecito far argomento, perche eglino nō per altro erano adorati, che per questi beni temporali, mà non già contro del nostro Dio, il quale nō beni temporali, ma eterni ci hà promessi, e quindi possiamo noi trarre vn' altro argomento in confutatione della nostra fede, & è, che habbia ella tanti seguaci haunto, con tutto che non prometta piaceri, ne prosperità temporali, anzi predicarà suoi seguaci, che faranno grandemente afflitti, e perseguitati.

38. I: Questo sarà vno de' frutti, che acauar haueremo da questo nostro ragionamento, il confermarci meglio nella fede; ma voglio ancora, che passiamo più oltre, e che ne raccogliamo non picciola consolatione ne' nostri trauagli. Impercioche chi ritrouandosi in alto mare agitato dall'onde di fiera tempesta, grande affanno al sicuro, sente; ma se in oltre nō s'è doue si sia, ne doue indirizzar debba il corso della sua naue; si tiene per perduto, e si dà in potere de venti: Ma se vi è pratico nocchiero, il quale habbia se-

Fede car-
sa da nau-
igare.

1. 68. 3.

la carta di nauigare, p mezzo di cui anche in mezzo delle tenebre egli cono sceoue si ritroua, a qual porto sia vicino, e quali scogli habbia a schiuare, egli sente grandissima cōsolatione, e concepisce speranza di arriuar a saluamento, e molto più poi se vede q'el fuoco detto da Latini Gentili Castore, e Polluce, e da nostri marinari Sant'Ermò, perche è indizio di futura, e prossima serenità. La tribulatione, non è dubbio, che è qual alto, e tempestoso mare, che perciò diceua David, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, e gl' in fedeli ritrouandosi in questo mare nō hanno carta di nauigare, nō fanno oue ricorrete, oue drizzar li naue della pazienza loro, come schiuar gli scogli della disperatione, onde molti di loro, e di più sanii, e forti, si dauano da loro stessi la morte. Ma

noi habbiamo la carta di nauigare, la quale c' insegna, onde vengano i venti delle nostre tribulationi; a qual fine habbiamo ad hauer patienza, quali scogli di mormorationi, e di disperatione siano da fuggirsi, e come habbiamo in somma in questa tempesta a regolarci; sapete qual è questa carta di nauigare? la scrittura sacra somministrataci dalla fede. Oh come molto bene ciò intendeano i Sati Macabei, i quali essere stati continuamente in vn mare turbato, eglino stessi ne fecero testimonianza, mentre che ne suoi sepolcri vollero, che fossero scolpite tante nauì, quasi dicessero, *qui la naue è giunta in porto; ma chi li cōsolaua in sì gran tempesta? la carità di nauigare della Scrittura sacra, così scrissero eglino a Lacedemoni, Nos quidem cū nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros*. Noi, diceuano, non istimiamo hauer bisogno di nulla, per la consolatione, che ne' nostri trauagli riceuiamo da libri santi. Ne ci manca il glorioso, & amoroso lume detto S. Ermò, che è l'istesso lume della fede, di cui disse il real Profeta; *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, il quale ci promette bonaccia, *In pace in id ipsum dormiam, & requiescam*.

39. Dico più, ancora che cadesti in mare, non hai di che temere, hauendo la Fede de teo. Di Mirtilo soldato si scrive, che in vna battaglia coraggiosamente si difese col suo scudo, & entrato poi, non, dopò molto tempo in mare, e rotasi la naue, in cui egli era, sommerso si farebbe se sopra l'istesso scudo appoggiatosi non si fosse ridotto a saluamento, e così gli fù di aiuto, come in sua persona disse l'Alciato.

Cum praeuenerque solo, cum praeuenerque solo

Emò.
161.

E non altrimenti a noi sarà d'aiuto la fede, è ella il nostro scudo, come diceua l'Apostolo, *In omnibus sumentes sicutum fidei*, con questa vinciamo nelle battaglie nemici, seguendo il consiglio di San Pietro, *Aduersarius vester Diabolus circumquærens, quem deuorat, cui resistitis fortes in fide*. Con questo passiamo

Noue so-
pra sepol-
cri, che si-
gnificasse.

1. Mar.
12. 9.

PT. 4. 7.

Fede,
qual sen-
do di Mer-
tilo.

1. Pet.
9.

Aaa ; sicu-

sicuramente il mare de' nauagli; onde l'Apostolo S. Paolo alla fede attribuisce, che passassero gli Hebrei a piedi asciutti il mar rosso, *Fide mare rubrum*.

II b. 11.
29.

transierunt, In somma per ogni cosa ci vale, e però, *in omnibus*, dice S. Paolo, in tutte le occorrenze, in tutti i vostri bi-

Eph. 6.
26.

sogni prendere lo scudo della fede, *sumentes scutum fidei*. Non lo tenne ben-

Ma. 14.
31.

forte vna volta S. Pietro, e però sù per annegarsi, *Medica fidei*, gli disse il Sal-

uatore, *quare dubitasti*, onde se non vogliamo noi particolare, non douemo lasciarlo mai, *Aut cum hoc, aut in hoc*, disse già vna donna Spartana ad vn suo figliuolo, che andaua alla guerra, por-

Nò b. da
lasciarsi
vni.

gendogli lo scudo, e voleua dire, che auuertisse a tener più caro lo scudo, che la vita stessa, e che perciò ò con quello

Apo. 2.
10.

titornar douesse viuo a casa, ò sopra di quello fosse portato morto. Ma noi più

Cel. 1.
23.

auanti habbiamo a passare, e dire, *Et cum hoc, & in hoc, fidei*, & in vita, & in morte

1. Cor.
15. 58.

habbiamo a tener sempre salda la fede, e guadagneremo vna eterna corona,

Ello fidelis vsque ad mortem, diceua Dio per S. Giovanni, *& accipies coronam vitæ*.

Non douemo però neanche dimenticarci della spada delle opere buone, onde ci esortaua S. Paolo, che fossimo,

In fide stabiles, & abundantes in opere Domini, quasi dicesse, con la sinistra tenete forte lo scudo della fede, e con la destra maneggiate bene la spada dell'opere

buone.

Fede hor-
riolo, a

qual E qual Horriolo la nostra Fede, perche si come quello pesto in terra, e

cui neces-
sario è il

chiuso in cassa, ad ogni modo dimostra il moto del Cielo, & il luogo del Sole;

metto.

così la Fede racchiusa nel cuore dell'huomo gli manifesta i più occulti segreti del Cielo. Ma l'Horriolo, accioche si mantenga giusto, e veridico, è necessario, che si muoua, come intese colui, che formadone l'impresa vi aggiunse motto *MOBILITATÆ VIGET*, e non altrimenti la Fede viue del morto, e dell' operatione; perche *Fides sine operibus mortua est*, e si come non mouendosi l'horologio, viene a dimostrar falso, così facilmente Christiano non operando bene, cade in errori, & in opinioni false, ò pure si conferua la Fede, rimane questa qual horologio senza moto, otiosa, & inutile.

Qual è dunque la cagione, che noi nelle tribolazioni siamo impatienti, e ci perdiamo d'animo? perche non ci ricordiamo d'esser fedeli, e permettiamo, che sia in noi la fede otiosa, e senza moto; Perche siamo da nostri nemici vinti? perche non ci ripariamo con lo scudo della fede: Perche non abbracciamo con allegrezza le tribolazioni? perche v'è troppo poca fede. Creder, che vi sia Paradiso, e che entrar non vi si può se non per mezzo delle tribolazioni, e poi fuggirle? non istanno bene insieme. Creder, che vi sia inferno meritato da noi per le nostre colpe, e non sopportar volentieri la tribolazione, per non andarui? non s'accordano bene insieme. Credere, che à pesi di tribolazione si darà l'eterna gloria del Cielo, e non le voler patire? non capiscono bene insieme. Fede dunque. N. fede tribolati, e navigarete sicuri al porto dell'eterna vita, & Andare in pace.

LETTIONE XXXIV.

*Chè nella Tribolatione s' annuia la nostra speranza, del che ridon-
dar ne deuè molta consolatione a Tribolati.*



GRAN ventura-
suole stimarsi da
gli huomini del
mondo, l'hauer
campo, ò giardi-
no, oue pietoso
tesoro nascosto
sia, ne per ritrou-
arlo, e farne acquisto, si perdona da-
loto a fatica, ò spesa, ne trauaglio, ò
artificio si trasfascia; Così oltre all'espe-
rienza, ne fa fede il nostro Salvatore, pa-
ragonando il regno del Cielo ad vn te-
soro nel camponascosto, *Simile est regnum*
Calorum thesauri absconditi in agro; Má
strani casi a dir il vèto, sono talhora
accaduti a ricercatori de tesori. Vi fù
chi in vece del ricercato, e già dalla spe-
ranza promesso tesoro, ritrouò vn lac-
cio, e vinto dalla disperatione, si diede
la morte, perdendo il tesoro della pro-
pria vita, e dell'eterna salute. Altri
in vece d'oro, e d'argento, che ricerca-
ua, in fetidi cadaueri, & r'f'f' spolpati de'
morti venne ad incontrarsi, e poco man-
cò, ch'ei non diuenisse vno di loro. Al-
tri, (& è il più frequente caso) cauando
terra inutilmente dopò molti stenti, e
fatiche, si auidero, che senza gua-
agnar nulla, ciò haueuano perduto, che
non si può comprar con qual si voglia
tesoro, cioè, il tempo, come frà gli altri
de' soldati di Pompeo circa Cartagine,
riferisce Plutarco.

Di Dario Má sopra tutti, fù raro, e segnalato il
caso, che a Dario Ré de' Persi auuenne.
Rà di Per Impercioche aprendo egli, presa c'heb-
sia. be Babilonia, a questo fine il Sepolcro
della famosa Semiramide, ritrouò in-
vece di tesoro, vna grã pietra, in cui era-
no scritte queste parole. *Quisquis Rex pe-*
cunij egurris, aperto monumento, quan-
tum voluerit capiat, Quasiuoglia Ré,

che si ritrouerà bisognoso de danari, a-
pra il mio monumento, e ne prenda quã-
to ne vorrà; Onde lieto egli per si gran
promessa, fatta leuar quella pietra con
prestezza, in vece di tesoro nell'altro la-
to di lei ritrouò questo detto, *Ni vir mi-*
lus esset, & pecunia inexplabilis, hand qua-
quam meritorum locus erueret, cioè, se tu
non fossi huomo cattiuo, e di danari in-
satiabile, non andresti scauando i se-
polcri de' mortj, e così doppiamente
confuso si partì.

2. Má chi sà, che vna cosa simile non
sia per accader hoggi a noi? Qual sepol-
cro abortito, ò campo spinoso rassur-
brami la tribolatione, e tesoro in lui na-
scosto, l'vile grande, che in lei si ritroua.
Scio *tribulationem tuam, & paupertatem*
tuam, nell' Apocalissi al 3. ecco il
campo, *sed dimes es*, ecco il tesoro; noi
habbiamo incominciato a cauar il cà-
ppo per ritrouar il tesoro, e l'altro gior-
no ritrouammo vna bellissima gioia,
che fù la Fede; & hoggi parmi di ve-
dere, che siamo per incótrarci nella spe-
ranza, che segue immediatamète dopò
la Fede, e ritrouarsi nella tribolatione af-
ferma ancora l'Apostolo dicendo, *Tribu-*
latio patientiam operatur, patientia vero
probationem, probatio vero spem. Má che vuol
dire, ritrouare speranza? parmi, che
sia l'istesso, che la pietra ritrouata da
Dario, che in vn lato grandi promesse
faceua, e diceua, chi hà bisogno de da-
nari ne prende a sua voglia, e poi nell'
altro lato la sua arroganza riprèdena;
perche così anche la speranza suol pro-
metter grã beni, ma alla fine ci lascia cò
le mani vote, & scherniti. Onde al vec-
chio Tobia, che speraua trouar t'sori
nelle tribolationi disse la moglie c. 2. *Mi-*
niste vana est spes tua. Hora si è conosciu-
to chiaramète, che vana è la tua speranza

Se tesoro nel campo della tribolationis

Apo. 12. 9.

Ro. 5. 4.

Speranza qual sepolcro di Semiramide.

Tob. 2.
222

mà per che l'ana? Vano si dice quell'huomo, il quale è veggiero, & inconstare ne suoi proponimèti, a guisa di canna vota; che promette assai, e nò attède nulla, e tale fuol esser la speràza, che ti fa toccar cò mani grandissimi beni, e poi, quado mē vi pēti, te gli fa sparir in vn subito. Primadūque che cauiamo nel cāpo della tribolatione per farne acquisto, veggasi se ciò cōporti la spēs, e se le sue promesse debbano dirsi vane, ò reali, false o vere, nociue, o fruttuose. Veggasi i sōma se è desiderabil cosa ritrouare speràza, che poi anche vedrassi se nella trib. si ritroui.

3 E certamente egli pare, che nò solamēte nò sia desiderabile la speranza, mà che etiadiò nò possa ancora, che altri voglia, desiderarla. Imperciocchè, che cosa è desiderio? figlio primogenito d'amore verso di cosa alsēte, e giudicata possibile ad ottenersi, e se amore è stimato fuoco, egli è fiamma, se amore è peso, egli è moto al centro, se Amore, è cuore, desiderio è diletatione del cuore; se amore è radice, desiderio è tronco. Mà amore può esser verso di cosa a sēte, e verso di presente.

Desiderio è (solamēte delle cose, assenti, che perciò Platone dicòdo Amore altro non essere, che desiderio di beltà, negaua lui esser bello, pche ciò che si desidera, di ceua egli, non si possiede, onde bramādo amore la beltà, nò è possibile, che la possēga. Ma questa condizione di non esser posseduta, porrà ella ritrouarsi nella speranza? certamente non pare, perche non è alcuno, che non la possēga. Vedi vn pouero mendico, nudo, e se gli dimandi se hā ricchezze, dirà di nò, se amici? nò, se casa? nò, se vestimenti, o cibo? nò, se speranza? di questa sì, altrimenti si appicherebbe. *Eris egeno spes*, dice Giob. al pouero nò manca mai speràza. Nel Diluuiò vniuersale, che nò si perde? chi nò morì? Da Noè, e la sua famiglia, i poi, il tutto andò sott'acqua. Ma la speranza annegossi forse? Io veramente nò leggo, che entrasse nell'arca con Noè, cò tutto ciò, non sò come attaccouisi, e non si perdè; cōfi ne fa fede il Sauio, sap. 14.6

Speranza
a tutti co
mune.Iob. 5.
16.

Sap. 14.

Cum perirent superbi Gigantes, spes orbis terrarum ad ratem confugiens, retinuit saculo

nomen necessitatis. Tutte le altre cose diuise sono sà gli huomini, chi hā ricchezze, chi ha honori, chi beltà, chi sanità, nò tutti sono serui, nò tutti nobili, nò tutti sani, vna sol'cosa in sōma e' cōmune a tutti, sapete quale? la speranza. Così Talete, dimadato qual era la cosa più comune, rispose la speràza, e prima di lui, *Oculi omnium in te sperant Domine.* Alcune cose cōuēgono a fanciulli, alcune a vecchi, *Quando factus sum vir*, dice l'Apostolo, *euacuati, qui erant paruuli*, vna cosa però è loro commune, sapete quale? la speranza. Questa è de' fanciulli, *Spes mea ob uerbis matris meae*, & è de' vecchi, *Et vsque in senectam, & senium non derelinquas me.*

4 Di vn Filosofo Rodio racconta Plutarco, che essendo posito in carcere in vna gabbia di vcelli, & quiui trōche le orecchie, & il naso incatenato, e riferuato a cōtinoui tormēti, esortato da alcuni amici a finir tanti guai, cō toirsi la vita, rispose, mētre che si respira, si hā sēpre da sperar bene. Il Demonio potètiissimo, e crudelissimo nemico, spogliò Giob di tutto il suo hauere, gli tolse la sanità, i figli, gli amici, appena li lasciò la pelle; ma la speranza non gliela puote torre già mai, e diceua il buon patente, *Reposita est hac spes: mea in sinu meo.*

Ignudi talhora rimāgono i nauiganti in mezzo all'onde, spauetati dal tēpestoso mare, mà nò già spogliati di speràza, abbādonati sono gl' infermi da medici, mà nò già si allontanano da loro la speranza; cò mani, e piedi incatenati sono altri in pōfonde carceri, ma pute promettere loro libertà la speràza; & infin chi pēde col laccio alla gola da vn'alto legno, è so stenuto, e cōsòlo infino, che ha spiroto dalla speràza; il che molto elegātēte spiegò il Poeta Salomone, cōfi dicendo

Sape aliquem solers medicorum cura reliquit, Nec spes huic vana deficiente cadit. Hac facit, ut videas, cum terras undique nullas Naufragus in medijs brachia intes aquire
Carcerē dicuntur clausi sperare salutem. Atque aliqui pendens in cruce vota facit.
Dico

Talete.

I. Cor.
13. 11.Psal. 27.
10.Speranza
non si per
de mai.Iob. 19.
27.Non mai
abbando
na.

Speranza - Dico più la morte il tutto atterra, e distrugge, cò tutto ciò vna cosa vi è, che di lei non teme, e quale? la speranza. Perciò era dipinta da gli antichi con gli strali tutti in mano, dimostrando, che contra di lei si spezzauano, e spontauano tutte quante le fatiche, & il Santo Giob. conferma l'istesso dicendo, *Etiā si me occideris in ipso sperabo*: Accompagna l'huomo infino nel sepolcro, *Caro mearequiescet in spe*. Più fiero della morte è il peccato, e spoglia l'huomo di ogni sorte di beni, significato per quei ladroni, ne quali caduto il popolo viandante di Gerico, fù da loro spogliato nudo, e lasciato mezzo morto; con tutto ciò, ne anch'egli toglie la speranza; e l'hebreo i Gentili, con tutto, che pieni di ogni sorte di colpa. *In nomine eius gentes sperabunt*: predisse l'Isaia secondo la traduzione di San Matteo. Et il peccato originale, il quale fece tanti danni al genere humano, non altro gli lasciò, che la speranza; al che forse in ombra hebbe l'occhio Hesiodo; mentre che finse nella sua Teogenia, che hauendo i Dei raccomandato ad vna donna dimandata Pandora vn vaso pieno di tutti i beni, cò imporre, che non l'aprisse, ella vinta dalla curiosità volle vedere, che vi era dentro, & apertolo, tutti quanti i beni se ne volarono via, e la sola speranza non si allontanò, ma rimase sopra del vaso, a consolatione de gl'infelici mortali.

Se dunque la speranza è in tutti, se nò si perde mai, come si proporrà come cosa desiderabile, e da douersi col mezzo della tribulatione acquirar da noi? Pazzo sarebbe quel mercante, che portasse le sue merci, oue grande abbondanza se ne troua, e non v'è chi bisogno ne habbia, onde il Prouerbio n'è nato, *Nocturnus Athenis*, portar cinette ad Atene, ne meno il farebbe, chi speranze vender volesse a mortali, i quali tutti ne sono pieni.

Speranza - 6 Dirai forse, è tãto gran bene la speranza, che con tutto, che ve ne sia grande abbondanza pur è sempre desiderabile. Ma la sciando di dire, che nelle cose create sempre l'abbondanza toglie il desiderio, perche, *Animā saturata calcabis*

faum. Dirò solo, non esser vero, che la speranza sia gran bene. Quando si vuol dire, che vna cosa è vana, e di niun valore, si suol dire essere vn sogno, ma che vi credete, che sia la speranza? non altro, che vn sogno, così la defendi quel gran Filo-soso Aristotile, *spes est vigilantium somnium*. Onde saggiamente da vn Giudice ad vna persona, che richiedea la mercede di vn fagno, fù decretato, che vdisse il suono de danari, e pacendosi di quella speranza d'hauerli a godere, si tenesse soddisfatto; de vigilanti però disse Aristotile, perche è sogno; che ce lo fingiamo a nostro modo; *Qui amat*, si vuole dire, *ipsi sibi somnia fingunt*, cioè, si formano le speranze a modo loro; & il Profeta David in persona de gli Hebrei, *In conuertendo Dominus captiuitatem Syon facti sumus sicut lacantes*, ci siamo allegriati per il ritorno de prigionj cittadini di Sion, ma questo era già fatto, o sperato solamente? sperato, perche segue David, *Conuerte Domine captiuitatem nostram*, Signore liberaci da questa cattività; sarà itata dunque all'egrezza di sogno; così è, perche altri dall'Hebreo leggono, *Facti sumus sicut somniantes*. E per finir la, che cosa è sogno? vn disegno vano nella nostra imaginatione, e tali sono le nostre speranze, imagini, che ci disegnamo noi nella nostra mente. Di certi, che otteneuano tutto ciò, che si poneuano a pretendere, disse David, *Transierunt in affectum cordis*, e dell'Hebreo, *in picturas cordis*, ottennero tutto ciò che designarono, e dipinsero ne' loro cuori.

7 Ho detto poco, perche peggiori affai de sogni son le speranze, poſciache i sogni non affliggono, perche rappresentano le cose, come presenti, mà la speranza affligge, perche propone i beni bramati come assenti, se bẽ vicini; & è l'afflittione loro figurata da Poeti in Tantalò, il quale essendo sitibondo, & hauendo vicine l'acque chiare, e correnti, e sperando tuttauia di berne, non mai vi arriua, e famelico nò può gustare de cibi, che vicini alla labbra si vede; e prima di loro il Sauio, *Spes, qua differtur affligit animam*, Pro. 13. *Spes, ecco la mensa vicina, qua differtur* 12.

ecco,

ecco, che non vi si arriua, affligit, ecco l'afflittione di Tantalo.

A guisa
di fumo.

Per significar vna cosa spiaceuole, solghiamo dire, e come fumo a gli occhi. Speranza, che vi credete, che sia? Fumo a gli occhi, perche fumo? perche quando volete accender il fuoco, prima forgi il fumo, e quella fiamma segue: sicche il fumo dà speranza di fuoco, mà trà tanto annoia, & affligge: e non altrimenti fa la speranza. L'intese bene Alessandro

Bel fatto
di Alef-
sandro Se-
ueri Im-
perator.

Seuero Imperator Romano, il quale vn suo cortigiano, che vèdeua speranze, come, che fossero fauorito appresso al Principe, & ottener potesse ciò, che volesse appeso ad vn legno, e fattoui sotto del fuoco, il fè morir di fumo, e publicar dal trombettier frà tanto, *Fumo percat, qui fumum vendit*; cioè, costui vendendo speranze ha vèduto fumo, e con questo fumo ha tormentato molti, perisca dunque anch'egli di fumo, & a quell', che haaueranno poite le loro speranze nelle cose del mondo, che vi credete darà Dio per pena? Il ridurrà in fumo. *Ulli fumus in furor meo erunt*, in Isaià al 65. 5.

Speranza
dente, e
piede.

S. Ne però in questa vita sono senza castigo, e senza tormento. Gran dolore sente chi hà dente guasto, mentre che ponendo alcuna cosa dura in bocca, e credendosi trarne sapere, e diletto, s'incontra eila nel dente guasto, e gli fa veder le stelles; Come parimente, chi hauèdo piaga in vn piede, e mentre è costretto a camminare, vi si appoggia sopra; e tali appunto dite che fanno le speranze del mondo, perche essendo la speranza dataci dalla natura, accioche per mezzo di lei quasi di forte dente haueffimo forza di rompere le difficoltà, che ci si attraversano, & c'impediscono il godimento dell'amarato bene, e ne causiamo dolce succo per nutrimento dell'animo nostro famelico; & infine, che ci seruisse qual sostegno, e piede di cuià ritreuer l'amato oggetto fosse portato il cuore: mentre che nel mondo sotto durissima scorza non si ritroua alcuna midolla di bene, e quãto più si camina; più sembra, che si discosti il bramato termine; viene la misera speranza a recar dolore in vece di diletto, a

torre la forza in vece di accrescerla, & a partorir mestitia in vece di allegrezza, al che pare, che alludesse il Sauiò ne' Proverbi al 25. mentre che disse, *Dent putridus, & pes lassus, qui sperat super infidelis in die angustia*, cioè, chi pone le sue speranze in amico infedele, quale sopra ogni altro c'è il mondo, quell'affanno, e tormento sente, che colui patisce, il quale con dente guasto masticar vuole il cibo, e cò pie stanco far vuole lungo cammino.

Preuer.
25. 19.

9 Aggiungasi, che si come chi hà denti catturi, e patisce male da piedi, cioè, po dagra, sente subito la mutazione del tempo, & ouè essendo sereno, non sentiva alcun dolore, ne si ambedua, ò nò si ricordaua della sua infermità subito, che comincia a turbarsi l'aria, & oscurarsi il Cielo, pertrando quell'aria humida, e fredda ne' membri mal affetti, il dolore, che sente lo rende accorto, ò ricorrendo le del suo male: Così noi, mentre che siamo in prospera fortuna, & il Cielo ci si dimostra ridente, ci pare di hauer bene collocate le nostre speranze, e di poterci sicuramente appoggiare nell'amico, che non ancora si è scoperto infedele; ma se la fortuna si cangia, e nuuole appariscono de tribolazioni, subito si conosce l'infedeltà dell'amico, che ci abbandona, e nel tempo del maggior bisogno adolorati ci lascia, onde è forza, che come dente guasto si caua e getti via, così questo tal amico si fugga, edelli amicizia si priui.

10 E qual marauiglia, che ciò accada nelle speranze del mondo, se etiamdo quelle de beni spirituali, mentre che quasi si sfidderiscono, reccano mestitia & affanno? Quindi leggiamo in San Matteo al 25. di quelle Vergini, che tierano apparecchiare per intrare lo sposo, che dormitauerunt omnes, & dormiunt, intere quante si lasciarono prendere dal sonno, e ne rende la ragione l'Euangelista dicendo, *morant autem faciente sposo*, cioè, per la tardaza, che faceua a venire lo sposo; ma come questa tardanza poteua cagionar sonno? forse perche egli era qual sole, l'assenza di questo inducèdo le tenebre è cagione di sonno? sarebbe dunque bastato il dire, essendo stento lo sposo;

Dilettazione di-
perato be-
ne come
recti as-
sanno.
Mat. 25.

sposo; ma non di questo si contentò il Vangelo, e non disse, che fosse l'assenza, ma si bene la tardanza à venire, onde io per me credo, che questa dimora dello sposo cagionasse mestitia nò poca nelle Vergini, e che dalla mestitia fosse cagionato il sonno, come si dice in S. Luca al cap. 25. de gli Apostoli, che *Erant dormientes pra tristitia*, dormiuano, non perche haueffero sonno, ma per la mestitia, che sentiuano.

Speranza non lascia godere de presenti beni.

11 V'è di più, che questa speranza ci fa perder il gusto d'ogni bene, e ci fa esser miseri senza hauerne occasione, e potendo esser felici. Che sia vero, dimandate a quel ricco, perche non istà contento, risponderà, che aspira a cose maggiori, che pretende vna dignità, vn'officio, e perche nò lo può ottenere, stà di mala voglia, la doue se nò isperasse altro, goderebbe di quello, che hà, e sarebbe felice, ma la speranza del futuro toglie il godere del bē presente, sicche auuiene a noi, come si dice, che auuenne ad vn cane, il quale caminando sopra di vn ponte con vn buon pezzo di carne in bocca, vide l'ombra di lui nell'acqua, e gli parue vn pezzo di carne assai più grosso; onde lanciandosi verso di quello, lasciò l'altro, che in bocca haueua. e si ritrovò priuo dell'vno, e dell'altro. Così quel gentiluomo stà bene a casa sua, hà entrata sufficiente per vuer honoratamente, & agitatamente, ma comincia ad immaginarsi, che se andasse in corte, potrebbe ottenere qualche buona dignità, e si risòlue di andarui, sì, che p' quell'ombra di dignità rappresentatagli dalla speranza, lascia di godere del vero bene, che si ritroua hauer in casa, e l'vno, e l'altro perde: E non crediate, che sia questo fauello di Esopo, è verità, che si tocca cò man ogni giorno, & il Sauio nell' Ecclesi. al 34. lo disse stupendamente, *Vana spes, dice egli, & mendacium viro in sensato, & somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit umbram, & sequitur ventum*. Tre cose dice il Sauio, ingannano lo sciocco la vana speranza, la bugia, che subito crede, & i sogni; ma in qual maniera? *quasi qui apprehendit umbram*, come chi

seguita, e vuol prender l'ombra; ecco il cane di Esopo, che lascia il boccon vero per l'ombra.

12 Meglio dunque par, che sarebbe il dire, che la tribolazione toglie la speranza, e nò sarebbe picciolo bene; già che,

Vna salus vultis nullam sperare salutem.

E certo così pare, che sia, perche vn contrario si toglie per l'altro, & allo sperar gran bene, è molto contrario il prouar gran male. Quando è gran vento in mare si calano le vele. Tribolazione, che cosa è? vento gagliardo, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, vele all'incontro sono le speranze, che si dissendonno in alto, e queste si vengono a calare nelle tribolazioni. Ezechia Rè haueua alzato molto le vele, *sperabam usque ad mane*, venne vna infermità gagliarda, gli fa calare le vele, *Quasi filo sic contriuit omnia ossa mea*; e guai a quelli, che non lo calano, *vt terra cymbalo alarum*, diceua Isaia al 18.

Guai a quella terra, che a guisa di naua ha ale e vele, perche faranno da venti fracassate, *In spiritu vehementi contereis naues Tharsis*.

Quando si fa la tela, se vn filo si rompe, se ne anno da vn'altro, se vi s'è appreso tessendo, ma quando non vi è filo, non vi è più rimedio. Noi qui con le nostre speranze andiamo tessendo diuerse tele, *Va filij desertores, vt ordiremini telam, & non per spiritum meum*, e David. *Dies nostri, sicut aranea medis abuntur*, a guisa di ragni spendiamo tutta la nostra vita in tessere tele, se vien meno vn disegno, si rappezza con l'altro, non vi si puotè ottenere quella dignità, procurisi quell'altra, non potei ottenner quella buona dote, trattisi di hauerne vn'altra. Ma la tribolazione, che fa? ci libera da qsta fatica, perche ci toglie il filo, ci priua delle comodità, fa che habbiamo a pensare in altro, che a far disegni, e tessere tele vane.

13 Vn tribolato spiegi leggiadramente questo pensiero con vna bella impresa. Dipende vna di quelle ruote da cauar acqua, dalle quali pende vna lunga catena di vasi, de quali la metà è sempre piena, e l'altra metà è vuota, e vi aggiunse per motto, **LOS LLIENOS, DE**

DO.

Virgil. Speranza nelle tribolazioni se' diminuisce.
Ex. 1. 4.

1f. 38. 13.

1f. 18. 1.

1f. 47. 1.

1f. 18. 1.

1f. 47. 8.

1f. 30. 12.

1f. 89. 10.

Dolore scema la speranza.

Ci fa simili al cane di Esopo.

Ec 34. 1.

Jer. 3. 4.
1. Tim.
5. 12.

dece, come anche Gerem. qual hora disse, *Admodo voca me pater meus dux virginum tatarum mea tuus*; cioè, Maestro della mia fede, & all' incontro dicendo l' Apostolo, *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*, per questo rompi-mento di fede, altro non intese, che l' adulterio, la fornicatione per l' istessa cosa dunque si prende da Sacri scrittori fede, e verginità, o castità.

Somiglià
ze frà fe-
de, e ver-
ginità.

35 Ma che hà da fare l' vna con l' altra, appartenèdo vna al corpo, e l' altra all' animo? Forse perche la fede è incorruttione di mète, come la verginità incorruttione di carne, di modo che, par che si possa dire, che la fede sia verginità dell' animo, e la verginità fedeltà del corpo, ò che si come donna senza honestà non può hauere virtù, ne eccellenza, che sia da pregiarsi, così in anima senza fede nò si può essere alcuna virtù degna di lode, ò pure, che si come frà gràdissima ingiuria al suo sposo, donna, che vergine a lui non viene, ne vi è colpa più cotraria al matrimonio, che l' adulterio, così non può l' anima accostarsi a Dio suo vero sposo senza la fede, ne v' è peccato, che più da lui la disunisca, che l' infedeltà, ò forse, che si come delicatissima è la verginità, e viene offesa anche da pensieri illeciti, e perduta che si sia, nò più si acquista, così molto delicata è la fede, e nò solo non credendo, ma ancora dubitando, ella si offende, & essendo vna volta perduta, è difficilissimo il recuperarla? Tutto bene, ma a proposito mio alla verginità si paragona la fede, perche così all' vna come all' altra è contrariissima la crapola, e l' vbbriacchezza, e facilissimamente dal peccato contra la verginità si passa all' infedeltà.

Verità so-
vella della
Castità.
Eph. 6.

36 Quindi a gli Effesi scriuèdo il Dottore delle genti, & ammaestrandoli ad armarsi contra le insidie infernali, diceua loro frà le altre cose, che hauessero i lumbi cinti in verità, *Accipite armaturam Dei, succincti lumbos vestros in veritate*, il qual luogo considerando S. Gregorio Nazianzeno giudiciosamente dubita, perche congiungesse l' Apostolo la verità co' lumbi, essèdo che la verità appar-

tiene all' intelletto, che è la parte più alta dell' anima nostra, & i lumbi sono la parte rene, e più terrena del corpo nostro, *Quid lumbis*, dice il Santo, *cum veritate committitur*? ma occorri la risposta da lui stesso accennata, che ne lumbi significata ci viene la concupiscenza, e la sensualità, la quale è inimica della verità, perche accieca la mente, come all' incontro la castità significata per la cintura de lumbi, molto amica della verità, che fuori della nostra fede non si ritroua, e perciò meritamente insieme la congiunse l' Apostolo dicendo, *Succincti lumbos vestros in veritate*, Dal che ben si può vedere, quanto siano in maggior pericolo di perdere la fede quegli, che essendo prosperi viuono in delizie, e piaceri di quelli, che per essere tribolati, ne sono molto lontani. Siche con molta ragione disse l' Autore dell' opera imperfetta in San. Matteo, che *Virtus fidei in periculis secura est, & in securitate periclitatur*. E Cassiodoro, che *Tribulatio est, qua semper dilatat Ecclesiam, quando eodem tempore confessores fiunt, Martyres coronantur, totaque turbationum contritionibus semper augetur*.

37 Che dite le tribolazioni de buoni esser contrarie alle diuine promesse, & alla Prouidenza, che Dio deuè hauere de suoi serui? Rispondo, che da questo argomento si seruauano anche i Pagani a tempi di Sant' Agostino contro della Chiesa, a quali egli disusamete, e d'ortissimamente rispose in quei bellissimi libri De Ciuitate Dei. Io vi dirò breuemente, che ò fauelliamo delle promesse dell' antico testamento, ò del nouo. Quanto all' antico testamento egli è vero, che Dio promette grà copia de beni tēporali a gli offeruanti della sua legge, e così cōmunemente accadeua, ma perche ogni regola patisce eccezione, lasciaua a qualche suo amico venir de traagli come al Santo Giob, & al buon Tobia, per loro maggiore gloria, e bene, & a maggior felicità appresso si restituua, Se poi fauelliamo del testamēto nouo, nò ritroueremo, che prometta Christo a suoi seguaci beni tēporali, ma si bene eterni, e che più tosto predice loro tri-
bola-

S. Greg.
N. or. 2.
in Pa.

Aut. ap.
imper. in
Ma. bo.
36. Caf.
in ps. 4.

Tribola-
zioni de
buoni se
conforme
alle pro-
messe di-
uine.

bolationi, e persecutioni, e le promesse fatte nell'antico testamento adempie in miglior maniera, dando loro beni assai maggiori, e quindi dice molto bene S. Agostino, che così i Dei de' Gentili dalle tribulationi de' loro diuotì se fecero far argomento, perche eglino nò per altro erano adorati, che per questi beni temporali, mà non già contro del nostro Dio, il quale nò beni temporali, ma eterni ci hà promessi, e quindi possiamo noi trarre vn' altro argomento in confirmatione della nostra fede, &c. che habbia ella tanti seguaci hauto, con tutto che non prometta piaceri, ne prosperità temporali, anzi predicherà suoi seguaci, che faranno grandemente afflitti, e perseguitati.

38 E questo sarà vno de' frutti, che a cavar hauremo da questo nostro ragionamento, il confermarci meglio nella fede; ma voglio ancora, che passiamo più oltre, e che ne raccogliamo non picciola consolatione ne' nostri trauagli. Impercioche chi ritrouandosi in alto mare agitato dall'onde di fiera tempesta, grande affanno al sicuro, sente; ma se in oltre nò si doue si sia, ne doue indirizzar debba il corso della sua naue, si tiene per perduto, e si dà in potere de' venti: Mà se vi è pratico nocchiero, il quale habbia seco la carta di nauigare, p' mezzo di cui anche in mezzo delle tenebre egli cono sceoue si ritroua, a qual porto sia vicino, e quali scogli habbia a schiuare, egli sente grandissima cōsolatione, e concepisce speranza di arruar a saluamēto, e molto più poi se vede quel fuoco detto da Latini Gentili Castore, e Polluce; da nostri marinari San' Ermo, perche è indizio di futura, e prossima serenità. La

Ps 68.3. tribulatione, non è dubbio, che è qual altro, e tempestoso mare, che perciò diceua David, *Veni in altitudinem maris, & sempestas demersit me*, egl' in fedeli ritrouandosi in questo mare nò hanno carta di nauigare, nò fanno oue ricorrere, oue dirizzar la naue della pazienza loro, come schiuar gli scogli della disperatione, onde molti di loro, e di più sanii, e forti, si dauano da loro stessi la morte. Ma

noi habbiamo la carta di nauigare, la quale c' insegna, onde vengano i venti delle nostre tribulationi a qual fine habbiamo ad hauer patienza, quali scogli di mortificationi, e di disperatione siano da fuggirsi, e come habbiamo in somma in questa tempesta a regolarci; sapete qual è questa carta di nauigare? la scrittura sacra somministrataci dalla fede. Oh come molto bene ciò intendeano i Sati Macabei, i quali essere stati continuamente in vn mare turbato, eglino stessi ne fecero testimonianza, mentre che ne' suoi sepolcri vollero, che fossero scolpite tante naui, quasi dicessero, *qui la naue è giunta in porto, ma chi li cōsola. ua in sì gran tempesta? la carità di nauigare della Scrittura sacra, così scrissero eglino a Lacedemoni, Nos quidem cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctorum libros.* Noi, diceuano, non istimiamo hauer bisogno di nulla, per la consolatione, che ne' nostri trauagli riceuiamo da libri santi. Ne ci manca il glorioso, & amoroso lume detto S. Ermo, che è l'istesso lume della fede, di cui disse il real Profeta; *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, il quale ci promette bonaccia, *In pace in idipsum dormiamus, & requiescam.*

39 Dico più, ancora che cadesti in mare, non hai di che temere, hauendo la Fede te co. Di Mirtilo soldato si scrive, che in vna battaglia coraggiosamente si difese col suo scudo, & entrato poi, non dopo molto tempo in mare, e rotasi la naue, in cui egli era, sommerso si sarebbe sopra l'istesso scudo appoggiatosi non si fosse ridotto a saluamēto, e così gli fù di aiuto, come in sua persona disse l'Alciato.

Cum pramererque solo, cum pramererque solo

E non altrimenti a noi sarà d'aiuto la fede, e ella il nostro scudo, come diceua l'Apostolo, *in omnibus sumentes scutum fidei*, con questa vinciamo nelle battaglie nemici, seguendo il consiglio di San Pietro, *Aduersarius vester Diabolus circuit quærens, quem demorat, cui resistite fortes in fide.* Con questo passiamo

Aaa 3 sicu.

*Nam se-
pra sepel-
cri, che si-
gnificasse.*

*I. Mar.
12.9.*

Ps. 4.7.

*Fede,
qual scu-
do di Mer-
tilo.*

*Emi-
161.*

*I. Pet. 5.
9.*

*Fede car-
sada na-
uigare.*

ficuramente il mare de trauagli; onde l'Apostolo S. Paolo alla fede attribuisce, che passassero gli Hebrei a piedi asciutti il mar rosso, *Fide mare rubrum*

II b. 11. *transierunt*, In somma per ogni cosa ci vale, e però, *in omnibus*, dice S. Paolo,

29. in tutte le occorrenze, in tutti i vostri bi-

Eph. 6. sogni prendete lo scudo della fede, *sum-*

76. *mentes scutum fidei*. Non lo tenne ben-

Ma. 14. forte vna volta S. Pietro, e però sù per

31. annegarsi, *Modica fidei*, gli disse il Sal-

tiatore, *quare dubitasti*, onde se non vo-

gliamo noi particolare, non douemo

lasciarlo mai, *Aut cum hoc, aut in hoc*, dis-

se già vna donna Spartana ad vn suo fi-

gliuolo, che andaua alla guerra, por-

gendogli lo scudo, e voleua dire, che

auuertisse a tener più caro lo scudo, che

la vita stessa, e che perciò ò con quello

ritornar douesse viuuo a casa, ò sopra di

quello fosse portato morto. Ma noi più

auanti habbiamo a passare, e dire, *Et cum*

Apo. 2. *hoc, & in hoc*, & in vita, & in morte

10. habbiamo a tener sempre salda la fede,

Cel. 1. e guadagneremo vna eterna corona,

23. *Elto fidelis usque ad mortem*, diceua Dio

1. Cor. per S. Giouanni, *& accipies coronam vita*.

15. 58. Non donemo però neanche dimenticarci della spada delle opere buone, onde ci esortaua S. Paolo, che fossimo,

In fide stabiles, & abundantes in opere Domini, quasi dicesse, con la sinistra tenete forte lo scudo della fede, e con la destra maneggiate bene la spada dell'opere buone.

Fede hor- 40 E qual Horriolo la nostra Fede,

riolo, a perche si come quello posto in terra, e

cui neces- chiuso in cassa, ad ogni modo dimestra

sario è il moto del Cielo, & Il luogo del Sole;

metto,

così la Fede racchiusa nel cuore dell'huomo gli manifesta i più occulti segreti del Cielo. Ma l'Horriolo, accio-

che si mantenga giusto, e vetidico, è necessario, che si inuoua, come intese co-

lui, che formadone Impresa vi aggiun-

se p morto MOBILITATÆ VIGET,

e non altrimenti la Fede viue del moto,

e dell' operatione; perche *Fides sine*

operibus mortua est, e si come non mouen-

dosi l' horologio, viene a dimostrar falso,

così facilmente Christiano non operando bene, cade in errori, & in opinio-

ni false, ò pure si conserua la Fede, ri-

mane questa qual horologio senza moto,

otiosa, & inutile.

Qual è dunque la cagione, che noi

nelle tribolazioni siamo impatienti, ci

perdiamo d' animo? perche non ci ri-

cordiamo d'esser fedeli, e permettiamo,

che sia in noi la fede otiosa, e senza mo-

to; Perche siamo da nostri nemici vin-

ti? perche non ci ripariamo con lo scudo della fede: Perche non abbracciamo

con allegrezza le tribolazioni? perche

v'è troppo poca fede. Creder, che vi sia

Paradiso, e che entrar non vi si può se

non per mezzo delle tribolazioni, e poi

fuggirle? non istanno bene insieme.

Creder, che vi sia inferno meritato da

noi per le nostre colpe, e non sopportar

volentieri la tribolazione, per non andarui?

non s' accordano bene insieme.

Creder, che a pessi di tribolazione si dà

rà l'eterna gloria del Cielo, non le voler

patire? non capiscono bene insieme.

Fede dunque. N. fede tribolati, e nauigarete sicuri al porto dell'eterna vita,

& Andate in pace.

LETTIONE XXXIV.

*Chè nella Tribolatione s' annua la nostra Speranza, del che ridon-
dar ne deue molta consolatione a Tribolati.*



GRAN ventura
suole stimarsi da
gli huomini del
mondo, l'hauer
campo, ò giardi-
no, oue pretioso
tesoro nascosto
sia, ne per ritrou-
arlo, e farne acquisto, si perdona da
loro a fatica, ò spesa, ne trauaglio, ò
artificio si tralascia; Così oltre all'esper-
ienza, ne fa fede il nostro Salvatore, pa-
ragonando il regno del Cielo ad vn tes-
oro nel campo nascosto, *Simile est regnum*
Calorum thesauri abscondito in agro; Mā
strani casi a dir il vñ, sono talhora
accaduti a ricercatori de' tesori. Vi fū
chi in vece del ricercato, e già dalla spe-
ranza promesso tesoro, ritrouò vn lac-
cio, e vinto dalla disperatione, si diede
la morte, perdendo il tesoro della pro-
pria vita, e dell'eterna salute. Altri
in vece d'oro, e d'argento, che ricerca-
ua, in fetidi cadaueri, & c'issa spolpati de'
morti venne ad incentrarsi, e poco man-
cò, ch'ei non diuenisse vno di loro. Al-
tri, (& è il più frequente caso) cauando
terra inutilmente dopò molti stenti, e
fatiche, si auidero, che senza gua-
agnar nulla, ciò haueuano perduto, che
non si può comprar con qual si voglia
tesoro; cioè, il tempo, come frā gli altri
de' soldati di Pompeo circa Cartagine,
riserise Pitiraco.

Mā sopra tutti, s'ò raro, e segnalato il
caso, che a Dario Ré de' Persi auuenne.
Imperciò che aprendo egli, presa c'hebe
Babilonia, a questo fine il Sepolcro
della famosa Semiramide, ritrouò in
vece di tesoro, vna grā pietra, in cui era-
no scritte queste parole, *Quisquis Rex pe-*
ccatis egerit, aperto monumento, quan-
tum viderit capiat; Qualsiueglia Ré,

che si ritrouerà bisogno de danari, a-
pra il mio monumento, e ne prenda quā-
to ne vorrà; Onde lieto egli per si gran
promessa, fatta leuar quella pietra con
prestezza, in vece di tesoro nell'altro la-
to di lei ritrouò questo detto, *Ni vir ma-*
lus esset, & pecunia inexplabilis, haud qua-
quam mortuorum loculos euertes, cicē, te tu
non fuisti huomo cattino, e di danari in-
satiable, non andresti scauando i se-
pulcri de' morti; e così doppiamente
confuso si partì.

2. Mā chissà, che vna cosa simile non
sia per accader hoggi a noi? Qual sepol-
cro abortito, ò campo spinoso rasser-
brami la tribolatione, e tesoro in lui na-
scosto, l'utile grande, che in lei si ritroua,
Scio tribulationem tuam, & paupertatem
tuam, nell' Apocalissi al 3. ecco il
campo, sed diues es, ecco il tesoro; noi
habbiamo incominciato a cauare il cā-
po per ritrouar il tesoro, e l'altro gior-
no ritrouammo vna bellissima gioia,
che fū la Fede; & hoggi parmi di ve-
dere, che siamo per incōtrarci nella spe-
ranza, che segue immediatamente dopò
la Fede, e ritrouarsi nella tribolatione

ferma ancora l'Apóstolo dicendo, *Tribu-*
latio patientiam operatur; patientia verò
probationem, probatio vero spem. Mā che vuol
dire, ritrouare speranza ò parmi, che
sia l'istesso, che la pietra ritrouata da
Dario, che in vn lato grandi promesse
faceua, e diceua, chi hà bisogno de da-
nari ne prende a sua voglia, e poi nell'
altro lato la sua arroganza ripiedeva;
perche così anche la speranza suol pro-
metter grā beni, ma alla fine ci lascia cō
le mani voie, e scherniti. Onde al vec-
chio Tobia, che speraua trouar tesori
nelle tribolationi disse la moglie c. 2. *Mā*
nisseste vana est spes tua. Hora si è conosciu-
to ch'iamete, che vana è la tua speranza

*Sete tesoro
nel campo
della tri-
bulatione*

*Apo. 12.
9.*

Ro. 5. 4.

*Speranza
qual se-
polcro di
Semira-
mide.*

A a a 4 mā

*Casi stra-
ni de ri-
cercanti
tesori.
Mat. 13.
44.*

*Di Dario
Re di Per-
sia.*

Tob. 2.
22.

mà per: he l'ana? Vano si dice quell'huomo, il quale è veggiero, & inconstare ne suoi proponimenti, a guisa di canna vora; che promette assai, e nò a uede nulla, e tale suol esser la speranza, che tu fa toccar còmani grandissimi beni, e poi, quādo mē vi pēsi, te gli fa sparir in vn subito. Primadūque che cauiamo nel cāpo della tribolazione per farne acquisto, veggasi se ciò cōporti la spēs, e se le sue promesse debbano dirsi vane, ò reali, false o vere, nociue, o fruttuose. Veggasi i sōma se è desiderabil cosa ritrouare speranza, che poi anche vedrassi se nella trib. si ritroui.

3 E certamente egli pare, che nò solamente nò sia desiderabile la speranza, mà che etiā d'io nò possa ancora, che altri voglia, desiderarla. Impercioche, che cosa è desiderio? figlio primogenito d'amore verso di cosa alsēte, e giudicata possibile ad obteneri, e se amore è stimato fuoco, egli è fiamma, se amore è peso, egli è moto al centro, e se Amore, è cuore, desiderio è dilatazione del cuore; se amore è radice, desiderio è tronco. Mà amore può esser verso di cosa assente, e verso di presente.

Desiderio
che cosa
sia.

Platone,

Desiderio è l'aspettate delle cose, assenti, che perciò Platone dicēdo Amore altro non essere, che desiderio di beltà, nega l'hai esser bello, pche ciò che si desidera, di ceua egli, non si possiede, onde bramādo amore la beltà, nò è possibile, che la possēga. Ma questa conditione di non esser posseduta, potrà ella ritrouarsi nella speranza? certamente non pare, perche non è alcuno, che non la possēga. Vedi vn pouero mendico, nudo, e se gli dimandi se ha ricchezze, dirà di nò, se amici nò, se casa? nò, se vestimenti, o cibo? nò, se speranza? di questa sì, altrimenti si appicherebbe. *Eris ego spes*, dice Giob. al pouero nò manca mai speranza.

Speranza
a tutti co
mune.Iob. 5.
16.

Nel Diluuiο vniuersale, che nò si perde? chi nò morì? Da Noè, e la sua famiglia, i poi, il tutto andò sott'acqua. Ma la speranza annegossi forse? Io veramente nò leggo, che entrasse nell'arca con Noè, cò tutto ciò, non sò come attaccouissi, e non si perdè; così ne fa fede il Sauio, sap. 14.6 *Cum perirent superbi-Gigantes, spes orbis terrarum ad ratem confugiens, retinuit saculo*

nomen necessitatis. Tutte le altre cose diuise sono fra gli huomini, chi ha ricchezze, chi ha honori, chi beltà, chi sanità, nò tutti sono serui, nò tutti nobili, nò tutti sani, vna sol'cosa in sōma e' cōmune a tutti, sapete quale? la speranza. Così T. Talete, dimādato qual era la cosa più comune, rispose la speranza, e prima di lui, *Oculi omnium in te sperant Domine*. Alcune cose cōuēgono a fanciulli, alcune a vecchi, *Quando factus sum vir*, dice l'Apostolo, *euacuati, qui erant paruuli*, vna cosa però è loro commune, sapete quale? la speranza. Questa è de' fanciulli, *Spes mea ab uberibus matris mee*, & è de' vecchi, *Et vsque in senectam, et senium ne derelinquas me*.

T. Talete.

1. Cor.
13. 11.Psal. 21.
10.Speranza
non si per
de mai.

4 Di vn Filosofo Rodio racconta Plutarco, che essēdo posto in carcere in vna gabbia di vcelli, & quiui trise le orecchie, & il naso incatenato, e riservato a cōtinoui tormēti, esortato da alcuni amici a finir tanti guai, cò toirsi la vita, rispose, mētre che si respira, si hà sēpre da sperar bene. Il Demonio potētissimo, e crudelissimo nemico, spogliò Giob di tutto il suo hauere, gli tolse la sanità, i figli, gli amici, appena li lasciò la pelle; ma la speranza non gliela puote torre già mai, e diceua il buon patiente, *Reposita est hac spes in sinu meo*.

Iob. 19.
27.Non mai
abbando
na.

Ignudi talhora rimāgono i nauiganti in mezzo all'onde, spauētati dal tēpestoso mare, mà nò già spogliati di speranza; abbādonati sono gl' infermi da medici, mà nò già si allontanano da loro la speranza; cò mani, e piedi incatenati sono altri in pōfonde carceri, ma pure promettono loro libertà la speranza; & insin chi pēde col laccio alla gola da vn'alto legno, è sostenuto, e cōsolato insino, che ha spīrito dalla speranza; il che molto elegātēte spiegò il Poeta Salomone, così dicendo

Sape aliquem solius medicorum cura reliquit,
Ne spes huic vena deficiente cadit.

Hac facit, ut videat, cum terrat undique nullas

Naufragus in medijs brachia iactat a-
quis

Carcere dicuntur clausi sperare salutem.
Atque aliqui pendens in cruce vota facit.

Dico

Speranza - 5 Dico più la morte il tutto atterra, e
 come di- distrugge, cō tutto ciò vna cosa vi è, che
 gli anti- di lei non teme, e quale? la speranza.
 chi. Perciò era dipinta da gli antichi con gli
 13. Istali rotti in mano, dimostrando, che
 1. contra di lei si sprezzauano, e sponta-
 uano tutte quant'le sacre, & il Santo
Isa. 13. Giob conferma l'istesso dicendo, *Etiam*

Isa. 13. *si me occideris in ipso sperabo:* Accompan-
 l'huomo insin nel sepolcro, *Care me re-*
quiesces in spe. Più fiero della morte è il
 peccato, e spoglia l'huomo di ogni for-
 te di beni, significato per quei ladroni,
 ne quali caduto il popolo viandante di
 Gerico, fù da loro spogliato nudo, e la-
 sciato mezzo morto; con tutto ciò, ne
 anch'egli coglie la speranza; e l'hebber-
 ro i Gentili, con tutto, che pieni di ogni
 forte di colpa. *In nomine eius gentes spera-*
bunt: predisse Isaia secondo la tradut-
 zione di San Matteo. Et il peccato origi-
 nale, il quale fece tanti danni al gene-
 re humano, non altro ci lasciò, che la
 speranza; al che forse in ombra hebbe
 l'occhio Hesiodo; mentre che finse nel-
 la sua Teogenia, che hauendo i Dei rac-
 comandato ad vna donna dimandata
 Pandora vn vaso pieno di tutti i beni, cō
 imporle, che non l'aprisse, ella vinta dal-
 la curiosità volle vedere, che vi era den-
 tro, & apertolo, tutti quanti i beni se ne
 volarono via, e la sola speranza non si
 allontanò, ma rimase sopra del vaso, a
 consolatione de gli infelici mortali.

Se dunque la speranza è in tutti, se nō
 si perde mai, come si proporrà come co-
 sa desiderabile, e da douersi col mezzo
 della tribolatione acquistar da noi? Pazzo
 farebbe quel mercante, che portasse
 le sue merci, oue grande abbondanza se
 ne ritroua, e non v'è chi bisogno ne ha-
 bia, onde il Prouerbio n'è nato, *Nocturnas*
Athenas, portar ciuette ad Atene, ne me-
 no il farebbe, chi speranze vender voles-
 se a mortali, i quali tutti ne sono pieni.

6 Dirai forse, è tanto gran bene la sper-
 anza, che con tutto, che ve ne sia gran-
 de abbondanza pur è sempre desidera-
 bile. Ma lasciando di dire, che nelle cose
 create sempre l'abbondanza toglie il
 desiderio, perche, *Anima saturata calcabit*

Speranza non altre, che sogno.
Br. 27. 7. *desiderio,* perche, *Anima saturata calcabit*

sauium. Dirò solo, non esser vero, che la
 speranza sia gran bene. Quando si vuol
 dire, che vna cosa è vana, e di niun valo-
 re, si suol dire essere vn sogno, ma che vi
 credete, che sia la speranza? non altro,
 che vn sogno, così la defendi quel gran
 Filosofo Aristotile, *Spes est vigilantium som-*
nium. Onde saggiamente da vn Giu-
 dice ad vna persona, che richiedeva la
 mercede di vn sogno, fù decretato, che
 vdisse il suono de danari, e pascendosi di
 quella speranza d'hauerli a godere, si te-
 nesse foder fatto; de vigilanti però disse
 Aristotile, perche è sogno, che ce lo fin-
 giamo a nostro modo, *Qui amat,* si suo-
 le dire, *ipsi sibi somnia fingunt,* cioè, si so-
 mano le speranze a modo loro; & il Pro-
 feta David in persona de gli Hebrei, *In*
conuertendo Dominus captiuitatem Syon facti
sumus sicut latantes, ci siamo alleggeriti
 per il ritorno de prigionj cittadini di
 Sion, ma questo era già fatto, o spera-
 ro solamente? sperato, perche segue
 David, *Conuerto Domine captiuitatem no-*
stram, Signore liberaci da questa cattiu-
 rità, sarà itata dunque allegrezza di so-
 gno; così è, perche altri dall'Hebreo leg-
 gono, *Facti sumus sicut somnantes.* E per
 finirla, che cosa è sogno? vn disegno va-
 no nella nostra imaginatione, e tali so-
 no le nostre speranze, imagini, che ci di-
 segnamo noi nella nostra mente. Di
 certi, che otteneuano tutto ciò, che si po-
 neuano a pretendere, disse David, *Tran-*
sierunt in affectum cordis, e dell' Hebreo,
in picturas cordis, ottennero tutto ciò che
 disegnarono, e dipinsero ne' loro cuori.

7 Ho detto poco, perche peggiori af-
 fari de sogni son le speranze, posciache i
 sogni non affiggono, perche rappresen-
 tano le cose, come presenti, mà la speran-
 za affigge, perche propone i beni bra-
 mati come assenti, se b'è vicini; & è l'affli-
 tione loro figurata da Poeti in Tantalò,
 il quale essendo stribondo; & hauendo vi-
 cine l'acque chiare, e correnti, e sperando
 tuttauia di berne, non mai vi arriua; e fa
 melico nō può gustare de cibi, che vicini
 alla labbra si vede; e prima di loro il Sa-
 uio, *Spes, qua differtur affligit animam,* Pro. 13. 1.
Spes, ecco la mensa vicina, qua differuntur

ecco,

ecco, che non vi si attriua, affligit, ecco l'afflittione di Tantalò.

A guisa
di fumo.

Per significar vna cosa spiaceuole, fogliamo dire, è come fumo a gli occhi. Speranza, che vi credete, che sia? Fumo a gli occhi, perche fumo? perche quando volete accender il fuoco, prima forge il fumo, e quella fiamma segue: sicche il fumo dà speranza di fuoco, mà strà tanto annoia, & affligge: e non altrimenti fa la speranza. L'intese bene Alessandro

Del fatto
di Alef-
andro Se-
uero Im-
peratore.

Seuero Imperator Romano, il quale vn suo cortigiano, che vedeua speranze, come, che fossero fauoriti appresso al Principe, & ottener potesse ciò, che volesse appeso ad vn legno, e fattoui sotto del fuoco, il fè morir di fumo, e publicar dal trombettier frà tanto, *Fumo pereat, qui fumum vendit*; cioè, costui vendendo speranze ha veduto fumo, e con questo fumo ha tormentato molti, perisca dunque anch'egli di fumo, & a quelli, che haueranno poite le loro speranze nelle cose del mondo, che vi credete darà Dio per pena? li ridurrà in fumo. *Illi fumus in furore meo erunt*, in Isaià al 65.5.

Is. 65. 5.

8 Ne però in questa vita sono senza castigo, e senza tormento. Gran dolore sente chi hà dente guasto, mentre che ponendo alcuna cosa dura in bocca, e credendosi trarne sapore, e diletto, s'incontra eila nel dente guasto, e gli fa veder le stelle; Come parimente, chi ha uedo piaga in vn piede, e mentre è costretto a camminare, vi si appoggia sopra; e tali appunto dite che siano le speranze del mondo, perche essendo la speranza dataci dalla natura, accioche per mezzo di lei quasi di forte dente haueffimo forza di rompere le difficoltà, che ci si attrauerano, & ci impediscano il godimento dell'amato bene, e ne causino dolce succo per nutrimento dell'animo nostro famelico; & infine, che ci seruisse qual sostegno, e piede di cuià ritrehdre l'amato oggetto fosse portato il cuore: mentre che nel mondo sotto durissima scorza non si ritroua alcuna mollosità di bene, e quato più si camina, più sembra, che si discosti il bramato termine; viene la misera speranza a recar dolore in vece di diletto, a

Speranza
dente, e
piede.

torre la forza in vece di accrescerla, & a partorir mestitia in vece di allegrezza, al che pare, che alludesse il Sauio ne' Prouerbi, al 25. mentre che disse, *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustia*, cioè, chi pone le sue speranze in amico infedele, quale sopra ogni altro eil mondo, quell'affanno, e tormento sente, che colui patisce, il quale con dente guasto masticar vuole il cibo, e cò pie stanco far vuole lungo cammino.

Prouer.
25. 19.

9 Aggiungasi, che si come chi hà denti cattui, e patisce male de piedi, cioè, po si indeu-
dagra, sente subito la mutatione del tempo, & oue essendo sereno, non sentiuo alcun dolore, ne si auuedeuo, bñ si ricordaua della sua infermità subito, che comincia a turbarsi l'aria, & oscurarsi il Cielo, penetrando quell'aria humida, e fredda ne' membri mal affecti, il dolore, che sente lo rende accorto, ò ricor deuole del suo male: Così noi, mentre che siamo in prospera fortuna, & il Cielo ci si dimostra ridente, ci pare di hauer bene collocate le nostre speranze, e di poterci sicuramente appoggiare nell'amico, che non ancora si è scoperto infedele; ma se la fortuna si cangia, e nuouo appariscono de tribolazioni, subito si conosce l'infedeltà dell'amico, che ci abbandona, e nel tempo del maggior bisogno adolorati ci lascia: onde è forza, che come dente guasto si caua e getti via, così questo tal amico si fugga, e dell'amicizia si priui.

10 E qual marauiglia, che ciò accada nelle speranze del mondo, se cetiammo quelle de beni spirituali, mentre che questi si dilestificano, reccano mestitia, & affanno? Quindi leggiamo in San Matteo al 25. di quelle Vergini, che si erano apparcchiate per intrare lo sposo, che dormitauerunt omnes, & dormierunt, tutte quante si lasciarono prendere dal sonno, e ne rende la ragione l'Euangelista dicendo, *moram autem faciente sponso*, cioè, per la tardàza, che faceua a venire lo sposo; ma come questa tardanza poteua cagionar sonno? forse perche egli era qual sole, e l'assenza di questo inducèdo le tenebre è cagione di sonno? sarebbe dunque bastato il dire, essendo sferito lo sposo;

Pod. segre.
si indeu-
dagra, sente subito la mutatione del tempo, & oue essendo sereno, non sentiuo alcun dolore, ne si auuedeuo, bñ si ricordaua della sua infermità subito, che comincia a turbarsi l'aria, & oscurarsi il Cielo, penetrando quell'aria humida, e fredda ne' membri mal affecti, il dolore, che sente lo rende accorto, ò ricor deuole del suo male: Così noi, mentre che siamo in prospera fortuna, & il Cielo ci si dimostra ridente, ci pare di hauer bene collocate le nostre speranze, e di poterci sicuramente appoggiare nell'amico, che non ancora si è scoperto infedele; ma se la fortuna si cangia, e nuouo appariscono de tribolazioni, subito si conosce l'infedeltà dell'amico, che ci abbandona, e nel tempo del maggior bisogno adolorati ci lascia: onde è forza, che come dente guasto si caua e getti via, così questo tal amico si fugga, e dell'amicizia si priui.

Dilecti-
tione dis-
pirato be-
ne come
recki as-
sanno.
Mat. 25.
Somno ca-
giornato
dalla mor-
dante to
stitia.

sposo, ma non di questo si contēdo il Vangelo, e non disse, che fosse l'assenza, ma si bene la tardanza a venire, onde io per me credo, che questa dimora dello sposo cagionasse mestitia nō poca nelle Vergini, e che dalla mestitia fosse cagio, nato il sonno, come si dice in S. Luca al cap. 25. de gli Apostoli, che *Erant dormientes pre tristitia*, dormiuano, non perche hauessero sonno, ma per la mestitia, che sentiuano.

Speranza non lascia godere di presenti beni.

11. V'è di più, che questa speranza ci fa perder il gusto d'ogni bene, e ci fa esser miseri senza hauerne occasione, e potendo esser felici. Che sia vero, dimandate a quel ricco, perche non ista contēto, risponderà, che aspira a cose maggiori, che pretende vna dignità, vn'officio, e perche nō lo può ottēere, stā di mala voglia, la doue se nō isperasse altro, goderebbe di quello, che hā, e farebbe felice, ma la sperāza del futuro toglie il godere del bē presēte, sicche auuene a noi, come si dice, che auuene ad vn cane, il quale caminando sopra di vn ponte con vn buon pezzo di carne in bocca, vide l'ombra di lui nell'acqua, e gli parue vn pezzo di carne assai più grosso; onde lanciandosi verso di quello, lasciò l'altro, che in bocca haueua, e si ritrouò priuo dell'vno, e dell'altro. Così quel gentilhuomo stā bene a casa sua, hā entrata sufficiente per viuer honoratamente, & agitatamente, ma comincia ad imaginarsi, che se andasse in corte, potrebbe ottēere qualche buona dignità, e si risolue di andarui, sì, che p quell'ombra di dignità rappresentatagli dalla speranza, lascia di godere del vero bene, che si ritroua hauer in casa, e l'vno, e l'altro perde: E non crediate, che sia questo fauelar di Esopo, è verità, che si tocca cō man ogni giorno, & il Sauio nell' Ecclesi. al 34. lo disse stupidamente, *Vana spes*, dice egli, *& mendacium viro in sensato, & somnia extollunt imprudentes, quasi qui apprehendit umbram, & sequitur ventum*. Tre cose dice il Sauio, ingannano lo sciocco la vana speranza, la bugia, che subito crede, & i sogni, ma in qual maniera? *quasi qui apprehendit umbram*, come chi

seguita, e vuol prender l'ombra, ecco il cane di Esopo, che lascia il boccon vero, per l'ombra.

12. Meglio dunque par, che farebbe il dire, che la tribolazione toglie la sperāza, e nō farebbe picciolo bene, giā che,

Vna salus vultis nullam sperare salutem.
E certo così pare, che sia, perche vn contrario si toglie per l'altro, & allo sperar gran bene, è molto contrario il prouar gran male. Quando è gran vento in mare si calano le vele. Tribolazione, che cosa è? vento gagliardo, *Ventus turbinis veniebat ab Aquilone*, vele all'contro sono le speranze, che si distendono in alto, e queste si vengono a calare nelle tribolazioni. Ezechia Rē haueua alzato molto le vele, *Sperabam usque ad mane*, venne vna infermità gagliarda, gli fa calare le vele, *Quasi leo sic contriuit omnia ossa mea*: e guai a quelli, che non lo calano, *Va terra cymbalo alarum*, diceua Isaia al 18. 1. Guai a quella terra, che a guisa di nauē hā ale, e vele, perche faranno da venti fracassate, *In spiritu uehementi conuersi naves Tharsis*.

Quando si fa la tela, se vn filo si rompe, se ne anno da vn'altro, e si vā appresso tessendo, ma quando non vi è filo, non vi è più rimedio. Noi qui con le nostre speranze andiamo tessendo diuerse tele, *Va filij desertores, ut ordiremini tolām, & non per spiritum meum*, e Dauid. *Dies nostri, sicut aranea meditantur*, a guisa di ragni spendiamo tutta la nostra vita in tessere tele. se vien meno vn disegno, si rappezza con l'altro, non si puotē ottēner quella dignità, procurisi quell'altra, non potei ottēner quell'altra buona dote, trattisi di hauerne vn'altra. Ma la tribolazione, che fa? ci libera da q̄sta fatica, perche ci toglie il filo, ci priua delle comodità, fa che habbiamo a pensare in altro, che a far disegni, e tessere tele vane.

13. Vn tribolato spiegh leggiadramēte questo pensiero con vna bella impresa. Dipende vna di quelle ruote da cauar acqua, dalle quali pende vna lunga catena di vasi, de quali la metà è sempre piena, e l'altra metà è vuota, e vi aggiunse per motto, **LOS LLIENOS, DE DO.**

Virgil.
Speranza nelle tribolazioni se diminuisc.
Ex. 1. 4.

Is. 38. 13.

Is. 18. 1.

Pf. 47. 1.

Is. 18. 1.

Pf. 47. 8.

Is. 30. 12.

Pf. 89. 10.

Dolore scema la speranza.

Ci fa simili al cane di Esopo.

Ec. 34. 1.

DOLOR, LOS VA IOS DE ESPERANZA, cioè, i vasi pieni, sono pieni di dolori, & i voti, voti di speranza, e certo non poteua rappresentar meglio la condizione de tribolati. Ruota è la vita nostra cōforme al detto dell'Apostolo S. Giacomo, *Inflamat rotam statimatis*.

Iacob 3. 6. Ruota, che non ista mai ferma, *Nunquam in eodem statu permanet*. Vasi di questa ruota, che si vanno empindo, e votando sono i giorni, e le notti, *Dies diu eruat verbum, & nox nos indicat scientiam*. Come stanno questi ne' tribolati?

Ps. 18. alcuni pieni di dolori, altri voti di speranza. Vdire Giob tribolato, come lo confessa al cap. 7. 3. *Sic, & ego habui mentes vacuos, & noctes laboriosas numeravi mihi, mensis vacuos*, ecc. i vasi voti, che

Iob 7. 6. a punto la parola *vacuos* in hebreo vuol hauer corrispondenza alla speranza, & *noctes laboriosas*, li Settanta leggono, *Noctes dolorum datae sunt mihi*. I giorni dunque destinati a raccogliere i frutti eranc, voti, le notte ordinate a riposo pieni di fatica, e di dolore, bramati più chiaro, che i giorni fossero voti di speranza? s'eti poco appresso nell'istesso capo, *Dies mei transferunt, & consumpti sunt absque ulla spe*.

Tribolatio 14 Che se pur vogliamo dire, che di speranza sia cagione la tribolazione, parte comi, che non in altra maniera possa auuerarsi, che in quella, che diceua già Fabio *dirsi causa*. Massimo ad vno, che si gloriaua essere stato cagione dell' acquisto di Taranto essendo veramete stato quegli, che perduto l'haueua, perche gloriauosi colui, che per suo mezzo racquistato si foss, si certo disse, perche se tu perduto non l'hauesti, io racquistato non l'haurei. Così, dico, dir potrai alla tribolazione, s'ella vorrà gloriarsi di esser cagione di speranza, ciò non in altra maniera esser vero, fuorchè s'ella non ci priuasse di alcuni beni non si potrebbe la loro ricuperatione sperare da noi, del che non habbiamo ad hauergliene obligo, reche farebbe stato molto meglio il possederli sempre senza speranza.

Sono questi grandi argomentari a dir il vero. N. tuttauia volendo io difender

la ragione della speranza, non deuo disperarmi di ottenere vittoria, e tanto sono lontano di arrendermi loro, che ardisco di dire, che non vi è maggior bene al mondo, che la speranza, ne miglior mezzo di acquistarla, che la tribolazione. Vengasi alla proua; & cominciando dalla prima parte della mia conclusione, chi non sà, che quello è grādisimo bene, il quale ci fa parer nulla grandissimi mali, perche da vn contrario si conosce l'altro, & a disfiacciar vna gran febre, vi vuole più potente medicina; Ma chi potrà far questo fe non la speranza? togli quella, ogni picciol male ti parrà inopportabile, poni questa, e non vi farà male tanto grande, che non sia per parer nulla.

15 Quando nacque Noè, il padre con profetico spirito gli pose questo nome, che vuol dir consolazione, aggiugedone la ragione con dire, *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum*: ma in che fù posta questa consolazione? Alcuni dicono, perche egli ritrouò l'aratro, il quale instrumento allegri assai la fatica di coltiuar la terra; Altri perche egli fù ritrouator del vino il quale è di non picciola consolazione, massime a gēte, che fatica e trauagliata. Ma molto meglio, e dell'vno, e dell'altro cōsola la speranza. Quanto all'arare è cosa chiara, che molto più viene la sua fatica dalla speranza allegerita, che dall'aratro, perche senza aratro auanti di Noè, pur si coltiuaua la terra, ma senza la speranza, se ben vi fossero cento aratri, non vi sarebbe chi distēdesse la mano per coltiuarla, e che sia il vero, che vuol dire, che non si ara il lido del mare? non per mancamento di aratro, ma si bene di speranza, onde molto bene diceua l'Apostolo 1. Cor. 9. 10, *Quoniam debet in spe, qui arat arare*, è necessario, che con la speranza ari colui, che senza questa egli non ararebbe mai.

16 Migliore etriando la speranza è del vino, e l'accennò la sposa, mentre che disse, *Meliora sunt vbera tua vino*, perche simbolo della speranza sono le poppe, posciache non manca in loro mai il latte.

Non come fossi cagione di consolazione.

Gen. 5. 29.

1. Cor. 9. 10.

1. Cor. 9. 10.

1. Cor. 9. 10.

1. Cor. 9. 10.

1. Cor. 9. 10.

te finche ne fà dibifogno al bambino, e diceua David, *Spes mea ab uberibus matris meae*. Il vino rallegrà, è vero il cuore, ma dà noia al capo; la speranza è ottimo rimedio al cuore, & al capo, e perciò si chiama celata, e scuto, è celata, che difende il capo, scuto, che ripara i colpi del cuore. *Galeam spei assumit*. 1. Tess. 4. 8. ecco la celata. *Deus immaculata uia eius sanctum est omnium sperantium in se*. 2. Reg. 22. 31. eccola scuto. Il vino a poche infermità gioua, & a molte noce, la speranza è buona per tutte, onde cantaua il real Profeta, *In Domino sperant, non infirmabor*.

17 V'è di più, che molte volte ci difende, e libera da mali senza fatica nostra. V'è differenza fra armi, e torre, armati difende, ma ti dà peso, e bisogna la porti, e la maneggi, torre molto più sicuramete ti difende, e sèza tua fatica, e peso ancora che tu ne stia in letto. Hor chi hà speranza si può dire, che stia in vna torre sicurissima, perche torre è il nome di Dio, *Turris fortissima nomen Domini*. Prou. 18. 10. Chi è difeso da questa torre? quegli, che vi spera, *Speret in nomine Domini, & innitatur super Domino*. Isa. 50. 10. Quindi l'istesso Profeta al c. 30. 5. *In silentio, & in spe erit fortitudo uestra*. Silentio simbolo della quiete, *Siluit coram eo omnis terra*, 1. Mach. 2. nell' Esodo, *Vos saccibitis, & Dominus pugnabit pro uobis*, cioè, voi starete quieti, non vi mouerete, e Dio combatterà per voi; come dunque in silentio, nella quiete, e nel non mouersi hà da esser la fortezza nostra? sì, perche ci è aggiuta la speranza, & in spe, la quale con vna fortissima torre ci circonda.

18 Dico più, che chi è ricco di speranza, non si cura di altri beni. Alessandro Magno apparecchiandosi per andar à guerteggiare in Asia, facua gràdissimi doni a tutti, e dicendogli vno, che cosa riferuaua per se, rispose la speranza, della quale hauendo egli grande abbondanza, non si curaua d' altro, il che inteso da quel suo cortigiano, anch' egli disse, se la speranza a voi basta? Signore, deue bastare ancora a me, e non volle nulla, che se questo fà la speranza delle cose

del mondo, molto più è potente a farlo quella delle cose del Cielo; onde diceua S. Gio. *Qui habent hanc spem in eo sanctificantur*, chi hà questa speranza della futura vita, diuenta santo, non si cura di alcuna cosa del mondo, all' incontro nò si può dir peggio ad vno, quanto chiamarlo disperato, *Qui desperantes*, diceua l'Apostolo *semetipsos tradiderunt impudicitia*.

18 Anzi ogni altro bene senza speranza molto poco si stima, perche sia alcuno quanto si voglia ricco, e grande sempre più si pascè di speranza, che d' altro, David di pastorello era diuenuto Rè di vn grandissimo, e fortissimo regno; era per quello contento? appunto, più era quello, che speraua, che quello, che possedea; onde Dio gli mandò per Natan a promettere altri molti beni per gli suoi discendenti, & egli pieno di gioia andò a ringraziare il Signore, dicèdo fra l'altre cose, *Adduxit me huc usque*, mi hai d' Signore innalzato infino a questo grado, sed, & hoc parum visum est in conspectu tuo Domine Deus, nisi loquereris etiam de seruo tuo in longinquum, ista est enim lex Adam Domine Deus. Ma questo è giudicato poco dalla Maestà vostra, e s'è compiaciuto di promettermi ancora gran cosa per lungo tempo à venire; Impercioche questa è la legge di Adamo? Signore, e che legge è questa, di cui fauella David? legge di hauere più l'occhio al futuro, che al passato di più godere di quello, che riceuere si spera, che di quello, che già si possiede.

19 Ma come dunque si diceua, essere tanto vana questa speranza? Rispondo, che vi sono due sorti di speranza, vna è nel mondo, l'altra è in Dio, quella che si appoggia al mondo è vana, infruttuosa, nociua; quella, che a Dio è soda, vera, fruttuosa, & utilissima. A speranti nelle cose del mondo auuicene, come ad agricoltore, che dopò molti stenti vede le spighe del grano gràdise belle, ma essen do vote nel di dentro al mietere si ritroua hauer di molta fatica raccolto nulla, *Spes illorum*, diceua il Sauio de mondanità, *Vanitas est*, la loro speranza è vota di den-

Senza speranza ogni bene è picciolo.

Speranze del mondo vane.

In Dio piena.
Ofa 8.
 7.
Sap. 2.4.
 dentro, hâ qualche bella apparenza, ma nel di dentro non hâ cosa di buono. Più chiaro Ofca al 8. 7. fauolando delle speranze de' mondani, *Culmus flans, non est in ogermen, non faciet farinam*, cioè, apparue alto il grano, e bello, ma era voto di dentro, e perciò non fù buono per far farina, ma quella, che è posta in Dio è più piena di dentro di quello, che appaia di fuori, *Sper eorum*, pur il Sauio de' buoni, *immortalitate plena est*, è piena d' immortalità, cioè la sua pienezza è immortale, non mai vien meno, o pote' e' qual frutto dell' arbore della vita, il quale donaua immortalità a chi ne mangiua.

Speranza di uina, qual monte.
Sp. 5.25
 20. Parini dunque, che sia quella durezza, frâ la speranza in Dio, e nel mondo, che si vede nell' altezza della terra, e dell' acqua, la terra inalzandosi forma monti, che sono fermi, e stabili, e pieni, e fecò li, l'acqua s'innalzain onde, le quali fanno fortuna, e passano in vn subito. Speranza di mondo, che cosa è? gonfiamento di acqua, così il Sauio nella sap.

Monda- na qual onda.
Of. 10.7.
 al 5. 15. *Spes impiorum tamquam spuma grauitas, qua a vento dispergitur*, come vna spuma di mare, come vn' onda, che subito passa, e Ofca in pratica pone la dottrina in persona del Rè di Samaria.

Transire fecit, dice egli, *Samaritan regem suum, quasi spumam super faciem aque*, Gonfia la speranza del mondo, ma è vn gonfiamento vano, senza solidità, che ci lascia al meglio, e cagiona fumosi pensieri nell' animo nostro. Ma la speranza de' fermi di Dio, e come monte alto, e forte che non basta potenza humana a diroccarlo; ecco Dauid apertamente? *Qui confidat in Domino, sicut mons Syon, non commouebitur in aeternum, qui habitat in Hierusalem*. Quella del mondo, è qual canna vota, e fragile, che si spezza, mentre vuoi appoggiarviti sopra, e ti ferisce, così Isaiâ al 36. 6. *Eccce confidit super baculum arundineum, super egyptum cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum eius, et perforabit eam*, mà quella de' fermi di Dio, è qual colonna ferma, e stabile, che

Pf. 124.
 1.
Is. 36.6.
 3. Reg. 7.
 15.
 più forte. Perciò Salomone nell' atrio

del tempio fabbricò due alte, e grosse colonne, ma che vi credete vi fossi sopra? vn giglio di che è simbolo il giglio della speranza, e volle insegnarci, che andò a pregar Dio nel tempio, donemo prouederci di speranza, e che questa sarebbe stata appoggiata non sopra canna frate, ma sopra alta, e ferma colonna, che non sarebbe venuta meno mai.

21 Se di quella del mondo d' ceuam esser qual dente guasto. questa de' fermi di Dio, e qual dente fortissimo, *Dentes tui, te forte*. fù detto alla sposa, *sicut greget consarum*, *Cam. 4. 2.* *qua ascendimus de lauacro, et sterilis non est inter eas*, cioè, i tuoi denti sono somiglianti a denti di pecorelle, che hanno figli, e che se ne vengono da lauarsi. Le pecorelle, che hanno figli, mangiano il doppio, cioè, se, e per li figliuoli loro, a quali danno il latte, e venendo da lauarsi cò maggior appetito si ritrouano; e tale è la speranza de' giusti; che non solamente per loro stessi è bastevole, mà etiamdio per altri; e stanca nò si ritroua mai. Se quella del mondo era qual piede staco, & inferno, questa de' fermi di Dio, è qual ala, che vola, e non lascia sentire stanchezza. *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assumunt pennas, sicut Aquilae current, et non laborabunt*.

O pur diciamo, che sia la speranza de' giusti piede sì, ma quale si serue da Plù qual piano nel capit. 1. del settimo libro, essere de' marauiglioso Sciopodi (del che però rimangane la credea appoggiata al detto dell' istesso autore.) Questi dūque dice egli hanno vn piede solo, ma così grande, e largo, che non pure molto commodamente gli sostenta, ma ancora qual' hora sono stanchi, stendendosi à giacere in terra, serue loro per ombrella, poiche alzandolo contra il Sole, che in qlli paesi è ardentissimo, fa ombra, non solo al capo, mà a tutto il corpo ancora; e hâ in oltre vn' altra marauigliosa proprietà, che è leggerissimo, di maniera, che cò quel solo piede corrono quegli huomini molto più velocemente, che non facciamo noi con due. Hor tale dunque finì questa, o finzione, o verità, sembrami la speranza.

E ella

Ifido.

*Speranza
piede.*

*S. Gioan.
Grisol.*

22. E ella piede, che da questo riceue anche il nome, dice S. Isidoro nel cap. 2. de lib. 8. delle sue etimologie, *Spes vocata est*, sono le parole di lui, *quod sis pes, progrediens, quasi pes*. San Gio. Crisostomo esponendo quel loco del salmo 135. *Pes meus stetit in directo*, dice, che questo piede è la speranza. *Pes vestri*, (egli ragiona,) *id est spes vestra*, non excollatur in prosperis, & in aduersis non deiiciatur, sed clamatur cum Prophetis dicentes, *Pes meus stetit in rectitudine, id est rectus constitit, nec umquam imposito onere claudicauit*.

Il solo.

È solo questo piede, perche tende in vn solo oggetto, che è Dio, e gli altri, & habiri della nostra mente come affermano i Filosofi dall'oggetto la specie, e multiplicità loro prendono, e questa vnità ci significò il Profeta Regio mentre, che disse. *Quoniam tu Domine singulariter in spe, constituisti me*, come graui autori espongono, *singulariter* dice, Haimone, *id est singulariter*, scilicet, *habitu de te solo, quia nihil, nisi te solum desidero*. Singulariter dice Remigio, *id est in sola spe hereditatis mee*. Singulariter, dice Ludolfo, *id est, in vna singulari spe*, quia singulariter vnam, & verum bonum speratur, quia hanc vnam petij a Domino, illi autem d contra in multiplicitate seculi sperantes, ad

*Pl. 4. ver-
sa. vlti.*

*S. Remi-
gio.*

*Heb.
Den. 32.*

Filone hac vnitate diuiduntur. E Filone Hebreo nel lib. 2. delle allegorie ponderando quelle parole di Mosè, *Nonne hac condita sunt apud me, & signata in thesauris meis*, dice, che il tesoro debeni, e solo, perche è Dio, ma i tesori de castighi sono molti, perche sono molti, che accumulano questo tesoro, e vi sono diuerse pene, conforme a meriti di ciascuno.

*Speranza
piede, che
sombra.*

23. E molto grãde, e forte questo piede della speranza, posciache corrisponde al bene, che spera, che non può essere maggiore, essendo Dio, e dall'istesso parimente riceue marauigliosa stabilità, e fortezza, come ben conosceua l'incoronato Profeta dicendo, & in Domino sperans non infirmabor, sperando nel Signore, io sarò sempre forte, e non mai debole; onde dal B. Lorenzo Giustiniano ella è assomigliata ad vna forte colōna, che tut-

to l'edificio spirituale sostiene, *Spes est Pilor, quasi columna*, dice egli, *qua totum adificium spirituale sustentat. qua deficiente totum adificium corruit*.

Dall'istessa ci viene fatto ombra, e siamo difesi dal gran caldo delle tentatione de trauagli, come accennò Isaià dicendo: Dio, *Et alius ex fortitudo egeni in tribulatione sua, spes a turbine umbraculum ab astu*, poiche non senza mistero dopò hauuer detto speranza contra la furia del vento, soggiunse ombrella nel caldo, come che questo sia officio proprio della speranza: e San Gregorio Papa insegnò, come con innalzare questo piede della speranza in alto, non siamo offesi moral, e dal caldo de trauagli, così dice, *Spes in acernitatem animum erigit, & idcirco nulla mala, qua exterius tolerat, sentit*, cioè, la speranza dirizza l'animo in alto alle cose eterne, e perciò non sente i mali, che esteriormente patisce.

24. In somma senza questo piede della speranza caminar non si potrebbe, corranza non afferma Sant'Agostino, così dicendo, *si può ea ipsa spes peregrinationi necessaria est, qua minare, consolatur in via: tollit viatori spem perne. S. Agost. niendi, continud franguntur viros ambulandi, ser. 16.* cioè, l'istessa speranza è necessaria a peregrini, che da lei consolati sono nel cammino, perche toglia viandante la speranza di giungere al bramato termine, che subito perde la forza di camminare: sono dunque a marauiglia insieme nella speranza queste due conditioni, che sembrano fra di loro contrarie, cioè, il fermare, e stabilire, & il muouere, e far camminare, perche ella è qual colonna, che ci fa fermi nel bene, e saldi contra tutte le tentationi, & è qual piede, che ci porta, e fa camminare al Paradiso; il che molto bene intendendo l'Apostolo di lei diceua, *Potissimum solatium habemus, qui confugimus ad ceterum proposita*, *spem, quam sicut anchoram habemus anima tutam, ac firmam, & incedentem usque ad interiora velaminis*, cioè, Abbiamo gagliardissima consolatione noi, che siamo ricorsi a tener la proposta speranza; la qual è a noi qual ancora sicura, e ferma, camminante infino alle parti interne del sacro

*Giust. in
ligno vita:
c. 2. de spe,*

1f. 25. 42

S. Greg.

2. lib. 62

dal caldo de trauagli, così dice, Spes in

acernitatem animum erigit, & idcirco nulla

mala, qua exterius tolerat, sentit, cioè, la

speranza dirizza l'animo in alto alle cose

eterne, e perciò non sente i mali, che

esteriormente patisce.

Senza spe

la speranza caminar non si potrebbe, corranza non

afferma Sant'Agostino, così dicendo, si può ea

ipsa spes peregrinationi necessaria est, qua minare,

consolatur in via: tollit viatori spem perne. S. Agost.

niendi, continud franguntur viros ambulandi, ser. 16.

cioè, l'istessa speranza è necessaria a peregrini,

che da lei consolati sono nel cammino, perche toglia

viandante la speranza di giungere al bramato termine,

che subito perde la forza di camminare: sono dunque a

marauiglia insieme nella speranza queste due conditioni,

che sembrano fra di loro contrarie, cioè, il fermare, e

stabilire, & il muouere, e far camminare, perche ella è

qual colonna, che ci fa fermi nel bene, e saldi contra

tutte le tentationi, & è qual piede, che ci porta, e fa

camminare al Paradiso; il che molto bene intendendo l'Apostolo

di lei diceua, Potissimum solatium habemus, qui confugimus

ad ceterum proposita, spem, quam sicut anchoram habemus

anima tutam, ac firmam, & incedentem usque ad interiora

velaminis, cioè, Abbiamo gagliardissima consolatione noi,

che siamo ricorsi a tener la proposta speranza; la qual è a noi

qual ancora sicura, e ferma, camminante infino alle parti interne del

sacro

sacro tempio oltreal velo; oue è da notare, che la chiama ferma; e caminante, quasi dicesse, ella è ancora sì, per tener ferma la naue dell'anima nostra nelle procelle di questo módo, ma non crediate perciò, ch'ella c'impedisse il cammino, come far sogliono le ancore, perche questa non è di quelle ancore, che stāno ferme, ma è caminante, ne solo caminante, ma con molta leggietezza, e velocità.

*Speranza
ci fa leg-
gieri e ut
t'i pesi.
S. Greg.
Papa l. 1.
mor. c. 7.*

25 Tanto leggiera, che tutti i pesi, che senza di lei intollerabili farebbono, leggieri rende. *Quidquid*, dice San Gregorio a Papa, *intolerabili pusillanimitas asserit, hoc leuè, ac facile spes, remunerationis ostendit*, cioè, tutto ciò, che stima intollerabile la pusillanimità, la speranza del premio far patere facile, e leggiero. E non veggiamo noi quanto leggiermente, e velocemente cortano quelli, che gareggiano nel corso, per ottenere il pallio? Pare, che habbiano le ali; alli piedi, che non rocchino la terra, e che sopra le spighe, senza deprimere le cime loro corretebbono. Ma d'onde riceuono tanta velocità, e leggietezza, se non dalla speranza di conseguire il premio? Correua in questa guisa l'Apostolo San Paolo, e con tanta sollicitudine, e fretta, che non pure non miraua indietro, ma neanche si ricordaua di hauere alcuna cosa dietro alle spalle. *Qua quidem retro sunt, obliuiscens*, diceua egli, *ad ea uero, quae sunt, anteriora extendens; me ipsum, ad destinatum persequor ad orauum superbiae uocatus, extendens*, dice, quasi uolse dire, non solamente co' piedi mi affaticò a correre, ma con le mani ancora, e con tutta la vita mi allungo, emi caccio innanzi più che posso; e tutto ciò essere effetto della speranza afferma il dottissimo San' Agostino, così dicendo, *Spes ad hoc nos hortatur, ut praesentia contempnamus, futura expectemus, quae retro sunt obliuiscens cum Apostolo in anteriora nos extorhamus*.

*S. Agost.
serm. 19.
de uerb.
Dom.*

*1. Cor.
13. 9.*

26 In forma la speranza di questo mondo fa miseri gli huomini; quella del Cielo beati. San Paolo, *Si in hoc uita tantum sperantes sumus, miserrabiles sumus omnibus hominibus*, ma perche posta l'hauca in Dio, diceua, *Gloriamur in spe*

gloria filiorum Dei: & c'è d'auuertire, che hora San Paolo, dice la Speranza esser della gloria, come qui, hora la gloria esser della speranza, come al Coloss. 27. *Est Christus in uobis spes gloria*. Perche siccome fra cari amici non si stā sù pontigli di honore, ma hora uo senie, & hora è seruito dall'altro; così la gloria, e la speranza, hanno frà di loro tanta amicitia, e congiuntione, che hora la speranza serue alla gloria, e si chiama speranza di gloria; hora la gloria serue alla speranza, e si dice gloria della speranza; o pure possiamo dire, che habbiano contratto consensimento insieme, e siccome fra due sposi uo si dice essere dell'altro, così la gloria, e la speranza vna è dell'altra; e così non si può hauere l'una senza l'altra in questa uita; e chi incomincia a gustar di questa io vi assicuro, che dà bando a tutte le speranze del módo, come appur to fece quel gran lume dell'Inghilterra Tomaso Moro.

*Tomaso
Moro -
dato.*

27 Era quest'huomo nobilissimo, & hauca il primo officio del regno d'Inghilterra; che è l'esser gran Cancelliero, e sì carissimo al Rè Henrico ottauo insin ch'egli habbe cari i buoni, e Dio, ma essendosi egli poi ribellato dalla Santa Sede, perche alla sua impietà accosentir non uoleua Tomaso, li fece incarcerare, e priuare anche morire: & egli, che altro non bramaua, che sparger il sangue per il Rè del Cielo inuigorito dalla speranza di quegli eternei beni, fece questi due versi latini, essendo egli huomo dottissimo.

*Tam portum salutis, spes, & fortuna ualeto.
Sat melius sit, Indite nunc alios,
cioè,*

In porto horsò, spera, e fortuna a Dio, Scherote altrui, schiernò assai son io.

Considera ancor tu d'mòdo la vanità, e gl'inganni delle speranze mondane, quando farai vicino a morte, ma ch'è se sia per giouarti all' hora? Mentre dunque sei uiuo, e sano, dagli bando, & armati della speranza del Paradiso. Chi ha pensiero di andar ad habitar in qualche luogo, vi manda volentieri auanti le sue robbe; tutti voi sò, che bramate andar

dàral Paradiso, & ecco i pouerelli, che là porteràno i vostri danari, sèza pericolo, senza scommodo, senza perdita, anzi con grandissimo guadagno. Fate dunque vna larga elemosina, e Riposiamo.

SECONDA PARTE.



On può dunque negarsi N. che la speranza posta in Dio non sia molto buona, horci rimane il punto più difficile, se a questo giouia la tribolazione, perche più tosto par, che si debba dire esser a ciò gioue uole la prosperità. Imperciocchè dalle cose passate suol argomentarsi alle future, onde diceua Salomone, *Quid est, quod fuit t ipsum quod futurum est.* Chi hà prosperità, proua Dio con fe medesimo largo, e liberale, dunque ha occasione di sperare in lui, e di prometterli il simile per l'auenire, ma chi lo proua contrario, e scarso, come sembra al tribolato, come potrà porre in lui le sue speranze?

Con tutto ciò è verissimo, che ottimo mezzo per hauee speranza in Dio, è la tribolazione, in prima per vna ragione fondata in Filosofia; & è che doue mancano le cause seconde, si deuie ricorrere alla prima, al tribolato mancano le cause seconde, si vede afflitto, abbandonato da tutti, dunque a Dio tocca l'hauerne pensiero. Faceua questo argomento David, mentre che diceua, *Tibi deuotissimus est pauper, orphano tutoris adutor, a te. ò Signore, è stato lasciato il pouerello, cioè, hauendolo tutti abbandonato, a te è rimasta la cura di lui; e tu farai q'egli, che aiuterai l'orfano, quello, che non hà alcuno, che lo soccorra. Si vede questo infino ne gli animali brutti, che quando sono abbandonati da proprij padri, e non hanno chi li souenga. Iddio si prende pensiero di loro, e perciò David diceua, che i pulcini di cui inuocauano Dio, Et pulli corvorum inuocantibus eum, non perche questi sappiano far oratione, ma*

Aressio de Tribulatione.

perche quel toto bisogno, quell'esser abbandonati dà padre, e da ogni altro aiuto creato chiama Dio, in quella maniera, che diciamo l'infermià chiamar il medico, e la casa, che stà per cadere chiamar l'Architetto.

29 E quanto maggiori sono le tribolazioni, e minori gli aiuti humani, tanto maggiormente conuiene, che speriamo in Dio, come ben nota S. Ambrosio così dicendo nell'homil. 17. del Esamarone, *In grauissimis passionibus spem deponimus, cum de diuina miseratione, tunc sperandum, amplius sit, cum praesidia humana defecerint, & all'incontro, nel libr. di Giosèffo ibi plus est auxilij, dice, ubi plus est periculi.* Molto pratico di questa pietà diuina, era Mosè, e perciò hauendo il popolo commesso quel sì graue peccato dell'adoratione del vitello, e volendo egli ottenerne perdono da Dio, lo pregò in questa forma, *Obsecro, peccauit populus iste peccatum maximum, Signore perdonate, a questo popolo, il quale ha commesso vn peccato grandissimo. Ma chi vuole ottener perdono di quak he colpa, non la vâ estenuando, e scusando più, che può? come dūque Mosè fa qui tutto l'opposto? Sembra, che sia questo vn prouocar Dio a sdegno maggiore, e non vn volerlo placare. Pece ad ogni modo molto bene Mosè, perche consideraua il peccato, come vna gran miseria, e poiche era tanto grande, che eccedeua ogni misura, e che non poteua riceuer rimedio, se non dalla diuina mano, quindi prendeuà speranza Mosè, che Dio douesse far pietà al suo popolo, e da lui forse imparò Dauid a dir a Dio, *Domine propitiaberis peccato meo, multum est enim.**

30 Intese etiadiò Filone Hebreo questa bella dottrina, perche essèdo andato per ambasciatore de suoi Hebrei dimoranti in Alessandria a Caio Imperatore, poiche lo ritrouò molto contrario alle sue giuste dimàde, riuolto a suoi opagni disse, fate buon'animo, che le cose nostre anderanno bene, poiche mancando ci gli aiuti humani, hauremo il soccorso da Dio. *Homo animo effrote viri, non derret vobis auxilium ubi enim humanum cessat.*

Bbb diuino.

più hà da sperare, chi è più misero.

S. Amb.

Exo. 32.

31.

Rel detto di Filone Hebreo.

male, egli all'incontro tutto lieto disse, facciamo buon'animo soldati, perche cosi predetto m'haueua l'Astrologo, e poiche hà vna parte della sua preditione, s'è auuerata della mia ferita, si auuererà parimente l'altra della presa della Città, e cosi auuene.

Hor tale appunto mi pare, che sia il caso nostro, combattiamo noi per il Cielo, *Regnum Calorum vim patitur*, e non l'Astrologo, ma Christo Signor nostro ci ha predetto, che noi prenderemo il Cielo, se faremo forza, *Violentia piumus illud*, ma insieme, che douemo esser feriti, che douemo patir persecutioni, e traugli, *Eccè ego mitto vos, sicut oues in medio luporum*. Non ueni pacem mittere, sed gladium, e San Paolo suo Discepolo, *Omnes, qui pie uolunt uiuere in Christo Iesu persecutionem patiuntur*. Mentre dunque noi ci vediamo perseguitati, affittati, traugliati, che habbiamo a dire? insieme con Alessandrio, già che si è auuerata vna parte della Profetia del Salvatore, che appartiene a traugli, si auuererà parimente l'altra della gloria del Cielo, e cosi riempirsi di buona speranza.

33. Anche a Seleuco scudiero già di Alessandrio, vna ferita fù presaggio del regno: perche caminando presso al canallo di Alessandrio, la punta della spada di questi lo feri in fronte, e non essendoti tela da far benda per ligargliela Alessandrio prese il suo Diadema, che anticamente altro non era, che vna fascia, e cò quello gli medicò la ferita, del che argomentarono alcuni, ch'egli doueva esser Rè, e portar Diadema in capo, e cosi fù. Ne altrimenti acca de a noi, ferite sono le tribolationi, come si legano queste ferite a ferui di Dio con la corona del Rè del Cielo, questa non è altro, che gloria, & honore, *Gloria, & benè coronasti cum Domine*, e non vi è maggior consolatione ad vn tribolato, che il pensare ch'egli patisce per gloria di Dio. *Sicut Christianus patitur*, diceua l'Apostolo San Pietro a fedeli, *glorificet Deum in isto nomine, e poco prima: quod est gloria, & honoris Dei super vos requiescat*. Comedun-

que quindi non argomentaremo, che, anche noi douemo esser Rè del Cielo? così vā, perche *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum Calorum*. Beati, dice San' Agostino, non in re, sed in spe, per la speranza sicura della gloria. Onde anche Isaia al 30. 26. gran felicità predicua per questa legatura. *Et erit, diceua egli, lux luna, sicut lux solis, & lux solis erit se. I. sa. 30. prempliciter sicut lux septem dierum, cicc, sarà vna felicità grādissima, che sotto le metafore di tenebre, e di luce, segliono i Profeti significar i traugli, e le felicità, e quando sarà questo? Cum alligauerit Dominus uulnus populi sui, & percussuram flegae eius sanauerit*.

34. Et è questo presaggio, ò per dir meglio Profetia tanto sicura, certa, che anche volendo non possono non sperar il Paradiso i tribolati, e perciò con gentil nome di Zaecaria Profeta sono chiamati ligati di speranza, *Conuerimini ad munitionem, dice egli, uindictispei, capit 9. 16. O che dolce, ò che soave legame la speranza, da cui non v'è chi possa, ne chi voglia sciorsi. Anticamente, accioche fossero ben custoditi, e guardati i prigionieri, soleuano legargli insieme con gl'istessi guardiani; onde si dice dell'Apostolo San' Pietro, che erat dormiens inter duos milites, uinctus catenis duabus; e pos. 126. Dio accioche da lui non ci partiamo, ci lega con la speranza, & in questa guisa, ci fa sopportar volentieri ogni sorte di trauglio.*

E S. Ambrosio gratiosamente diceua la speranza essete radice della pazienza. *Si spem auferas* (sono le parole di lui) *non potest perpetua esse patientia. Nam patientia radix spes est*: e meritamente, perche si come il tronco della pianta rituee dalla radice vigore, e sostegno, cosi dalla speranza è inuigorita, e fortificata la pazienza, e si come a gran uenico gran radice parimente corrisponde; cosi oue è gran pazienza, iui parimente gran speranza si ritroua, essendo uerissima la sentenza di S. Gregorio Papa; che tanto, *Spes in Deum solidior surgit*, quanto *Pro illo quisque grauiora pertulerit*.

Bbb 2 Anzi,

Tribolati
prigioni
della speranza.
Zac. 9.
12.

Act. A.
inter duos milites,
uinctus catenis
duabus; e pos. 126.

Mat. 11.
12.

Mat. 10.
34.
2. Ti. 3.
12.

Ferita pre
sagio di re
gno.

psal. 6.

1. Pet. 2.
16
Ibid. 14.

Speranza
fa gustar
i beni del
Cielo.

35 Anzi, che per mezzo di questa incominciano a godere de beni dell' istesso cielo. Figlio di Principe, ancora, che non habbia il possesso del regno, tuttavia, per la speranza che ha di succederli, è trattato da Rè, è rispettato, & accarezzato da gran Signore, perche così disse vn' historico molto prudente, *Educatur in spem imperij*. Per la tribolazione come altre volte vi hò detto, noi siamo fatti figliuoli di Dio, adunque heredi del cielo, non ne habbiamo ancora il possesso, perche se bene, *Filij Dei sumus*, come diceua San Giovanni, *Nondum apparuit, quod erimus*, ma tuttavia questa speranza ci fa partecipar della gloria del cielo, e perciò San Paolo diceua, *Gloriamur in sp. gloria filiorum Dei*, di già cominciamo a gloriarci nella speranza della gloria de figliuoli di Dio, quasi dicesse, *Educamur in sp. gloria filiorum Dei*.

Risposte
alle ra-
gioni op-
poste.

Non vi par dunque, che sia desiderabile questa speranza? e perche? forse perche è commune, e posseduta da tanti? è vero della speranza terrena, ma non già di questa celeste, la quale è propria, come dice S. Paolo, de gli eletti, è figliuoli di Dio.

Speranza
si commu-
na a tutti

Forse perche sia vana a guisa di sogno? tale è senza dubbio quella che è fondata nelle nostre forze, o nelle promesse, e fauori de gli huomini, ma non già quella che è fondata in Dio, il quale, quando anche de sogni vuol valersi per euitar in noi la speranza, come fece del sogno di Gedeone, sì, che habbiano non minor certezza, che delle Profetie. O forse vi pare, che per acquistarla non sia buona la tribolazione?

Tribola-
zione se to
glie la spe-
ranza.

36 E perche? forse perche la tribolazione è vento, che fa abbassar le vele? Sì per nauigar a lidi delle cose terrene, ma non già al porto dell' eterna vita, perche a questo si camina con le vele calate, e basse, cioè, con humiltà, e basso sentimèto di se medesimo, al che è vtilissima la tribolazione.

Forse perche ci toglie il filo di fabbricar la tela de' nostri disegni? Sì per le cose temporali, ma non già per l' eterne, perche due a quelle vi fanno di mestieri

ricchezze, e commodità, a questa seruono meglio la poverità, l' infermità, & i dolori.

Forse perche i tribolati non prouano in se gli effetti della pietà diuina? anzi che la tribolazione, come altre volte prouato habbiamo, è singolarissimo effetto della diuina pietà, & ancora fioriera di lei, e però chi è tribolato, ha grãdissima caparra di esser fauorito da Dio, e così ha occasione di sperar in lui. L' intèdeua bene il Santo Profeta Dauid. il quale diceua, *Si exurgat aduersum me pralium, in hoc ego sperabo*, oue quel hoc, come notano grauissimi autori, si riferisce al pralium, di maniera che egli fondaua le sue speranze nelle forze, e ne gli eserciti de nemici, perche sapeua, che quanto maggiori erano questi, tanto più grandi, ancora stati farebbono gli aiuti diuini.

Che percuotesse alcuno con fiorita Tribolati-
verga, chi non sà, che quanto più fosse *zione ci as-*
gagliarda la percossa, tanto più l' aspar- *perge de*
gerebbe de fiori? La tribolazione è quel *fiori.*
la verga fiorita dimostrata a Geremia, *Ier 1.11.*
di cui egli disse, *Virgam vigilansem ego vi-*
deo, cioè, verga, che è sollecita a fiorire, *qual è quella dell' amàdolo, mentre dū-*
che Dio con questa verga tagliardamē *te ci percuote*, viene ancora a ricoprirsì *abbondatamente di fiori, i quali simbo-*
lono della speranza, e particolarmente *quelli dell' amandolo, i quali presag-*
gio sono di buona raccolta, come ne fà *fede il Poeta.*

37 Ma se così è, chi non vede con quā- *Speranza*
ta nobil maniera possiamo noi nelle no- *in Dio nō*
stre tribolazioni consolarci? cioè, ecci *si hà da*
tando in noi vna viua speranza in Dio, *gler mai.*
e questa per grandi, che siano le nostre tribolazioni, nō perdere Già mai. Gli Israheliti, quando condotti furono schiaui in Babilonia, portarono seco i cembali, & instrumèti di musica, & di allegrezza; ma a qual fine? per suonarli forse in quel loro esiglio? non già, perche essendo a ciò inuitati, dissero, *Quomodo* *Ps. 135.4*
cantabimus canticum Domini in terra aliena? e gli sospesero a falici, *In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra*. A qual fine dunque li portarono, se non gli

gli haueſſano a ſonargli? non farebbe ſtato meglio ſepellirli nella patria, come ſi fece del fuoco ſacro? Gli portarono, ſe noi mi auuiſſo male, per ſonarli poi cò allegrezza, quãdo ritornati farebbono alla patria loro, ſiche quantunque ſi vedeſſero priui di forze, & abbãdonati di ogni aiuto, & in mano di fieri nemici, non perdettero però la ſperanza di racquiſtar la patria, & i alto ſoſpifero quegli iſtrumenti, per poterli mirare ſouente, e mirandoli auuiar in ſe la ſperanza del ritorno, quaſi dicendo, verrà pur anche giorno, che cò allegrezza faranno da noi queſti ſtrumenti ſonar, ritornando alla noſtra patria lieti. Coſi dunque anche noi noi douemo mai perder la ſperanza di eſſer liberati da noſtri trauagli, anchora che ci veddeſſimo la morte auanti, & haueſſimo l'ultimo ſpirito ſù le labra, conforme a ciò, che diceua il Santo Giob, *Etiam ſi me occideris, ſperabo in eum.* Penſiero, col quale ſi conſolauano molte volte i Gentili; onde il Poeta Venuſino diceua.

*Nemo conſulat nimum ſecundis
Nemo deſperet meliora lapſis.*

cioè,

Neſſun preſuma per le coſe proſpere
Neſſù deſperi da ſuoi guai riſorgere.

38 E che non ſia ſenza fondamento queſta ſperanza, col ſempio di molti, ſi proua, quali dalle carceri, come ben notò Salomone ſaliti ſono a troni reali, e dalle catene, paſſati ſono alle Signorie de' regni, *Nefcit prouidere in poſterum,* dice egli del ſciocco, *quod de carcere, catenisque interdum quis egreditur ad regnum.* Ma quello, che più importa, douemo noi Chriſtiani conſolarci con la ſperanza della celeſte gloria, poiche per queſta ſtrada delle tribolazioni vi ſi camina. Queſti, che ſono ſchitai in mano de' Turchi, quando veggono la loro galea eſſer aſſalata, e combattuta da nemici, alzano il capo a rimirar le inſegne amiche, & entrano in ſperanza di ricuperar la libertà perduta. L'ultima noſtra in queſto corpo è come in vna galea, della quale ſauellando David, diceua *Educ de guleſteda animam meam,* libera o Signore da

queſta carcere l'anima mia; ma qual ſorta di carcere era queſta? nõ di quelle, che ſtanno nelle torri, perche queſte non ſi muouono mai, & il corpo noſtro ſ'aggira hor in queſta parte, hor in quella; era dunque in vna carcere mobile, qual apunto ſono ſe galee, ſi come anche mare tempeſtoſo ſi può dir queſto mondo. I trauagli, e le tribolazioni, che coſa ſono? ſoldati, che combattono queſta galea; onde che habbiamo a far noi alzar, il capo, & a ſpirar alla libertà del Cielo. Coſi inſegnò il Saluatore a ſuoi diſcepoli, a quali predicando molte calamità, diſſe, *Cum uideritis hac omnia, reſpice, & leuate caput ueſtrum, quoniam appropinquat redemptio ueſtra.*

Anche racchiuſo fra quattro mura, ſe vede ruinar le mura, ſi rallegra, perche ſi auuicina il tempo di viſit di prigione; e coſi diceua vna Santa, mi ralleggio anchor io, ſcorgendo le mura di queſto mio carcere, cioè, le membra di queſto mio corpo debilitarſi, e minacciar ruina, che è conforme a quello, che diceua l'Apoſtolo San Paolo, *Scimus, quoniam ſi terre ſiris domus noſtra huius habitationis diſſoluatur, quod edificationem a Deo habemus non manuſactam eternam in calis.*

39 Conoſceua queſta conſolazione la ſpoſa nella Cantica, e perciò diceua del ſuo diletto, *Labia eius, ſicut lilia diſtillantia myrrham primam,* le ſue labra ſono come gigli, che diſtillano mirra: la mirra, come ſi ſà, è molto amara, e perciò è ſimbolo della tribolazione, e perche il Saluatore ſempre predicaua mortificazione, e predicaua patir eſſi, perciò ſi dice, che le ſue labbra ſtillauano mirra, ma perche erano congiunte queſte predizioni con la ſperanza, che daua della celeſte gloria, ſi chiamano gigli le ſue labbra, perche gigli ſimbolo ſono della ſperanza, quaſi diſſeſſi, mi dà mirra, è vero il mio ſpoſo, ma talmente me la còdiſſe con la ſperanza, che non mi ſembra puto amara, e perciò tanto bramaua ella di unir le ſue labbra con quelle del ſuo ſpoſo, e diceua, *Oſculetur me oſculo oris ſui,* e ſe le haueſſi detto, ma ſe dalla bocca del tuo ſpoſo diſtilla, mirra amara; peche

Luc. 21, 28.

2. Cor. 5.

Can. 5. 13
Mortificatione
cògiunta
con ſperanza.

Can. 1. 1

Bbb ; vuoi

Eccleſ. 4.
13.
Nelle tribolations
douemo
rallegrar
ci.

Ps. 141.
8.

vuoi tu congiungerti seco? haurebbe risposto, è vero, che distilla mirra, ma insieme è giglio, & io per goder di questo non mi curo di quella, & volentieri abbraccio l'ammarezza della tribolazione per la speranza dell'eterna gloria.

Enoch
per la spe-
ranza
transfe-
rito in Pa-
radiso.
Genes. 5.
21.

E qual marauiglia se chi hà q̃sta speranza, ne comincia a gustar in questa vita? Di Enoch leggiamo, che fù trasferito in Paradiso, e ricercãdne la ragione Sant' Ambrosio libro de Isaac, & anima, dice, che fù, perche sperò in Dio, che oue noi leggiamo, *Ambulantique Enoch cum Deo, legge egli, Sperauit inuocare nomen Domini*, e chi spera in Dio, dice egli, ancora che paia, che habiti in terra, realmente è trasferito in Cielo, ancora che a prima fronte sembri faticoso bue a guida del terzo animale di Ezechiele, è tuttauia vn celeste Cherubino, e con Sant' Ambrosio conformandosi San Bernardo, diceua sopra del Sal. 90. *Prælibemus diuitias gloria, seu ut dicam expressius, gloriemur in tribulationibus, in tribulatione siquidem spes est gloria, & ipsa in tribulatione gloria continetur, sicut spes fructus in semine.*

E San Francesco anch'egli considerãdo i gran beni, che gli erano promessi in Cielo, benche fosse molto afflitto, cantaua però allegrement, E tanto il bene, ch'aspetto, che ogni pena mi è diletto.

Morte ne
cettata
volentia-
ri, perche
altri ne
haueffela
emercede.
Ateneo.

40 Fra Gentili stessi molti si ritrouarono, che volentieri abbracciarono la morte per la speranza di alcun picciolo premio, che si prometteua a loro parèti, od'amici. Così ne fà fede Ateneo nel c. 17. de lib. 4. oue dice, che appresso a Romani era costume, che cinq; mine, cioè cinquãta scuti si dauano a gli heredi di colui, che volontariamente si lasciava trocãr il capo; e d'altri riferisce, che giacendo supini sopra lo scudo, si lasciavano scannare, accioche gli amici, & parenti loro ne haueffero per premio alcune misure di vino, & altri simili doni; e nel libro 6. al capit. 7. racconta di vn certo Primaco, che essendo dalla patria sbandito, e con grossa taglia, pregò vn suo amico, che l'uccidesse, e portata la sua testa alla Città ne guadagnasse il premio.

Se dunque costoro faceua sostener volentieri la morte la speranza di picciol premio, che riportar ne doueua vn loro amico, come la speranza di hauer noi a godere vn immenso premio in Cielo non rinfrancherà il nostro cuore, e farà, che sopporti volentieri qualsiuoglia trauaglio? *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*, Rom. 12. diceua l'Apostolo, e S. Agostino nota, 12. che non senza mistero queste due cose congiunse, e prima disse, che erano lieti per la speranza, e poi parietì nella tribolazione, ma per insegnarci, che la patienza era effetto della speranza, *Offendit enim, dice egli nell'Epit. 52 quare in tribulatione patientes, promittendo spe gaudentes.* S. Agost. epit. 12.

41 Questo documento dunque sia per gli tribolati, l'altro per tutti; Che procuriamo di porre tutte le nostre speranze in Dio solamente, e non nelle cose terrene. Gli vccelli sono stati dorati dalla natura di vn maraviglioso auvertimento, per eleggersi i luoghi da farsi li nidi, e chi se gli fabrica tra folti rami di altra quercia, chi in pedetici rupi, chi nelle case nostre per esser più sicuri da rapaci vccelli, chi sotto all'herba in terra, & insino chi a l'onde del mare, come l'uccello Alcione. Mã nessuno a mio parere ha ritrouato luogo più comodo, e più sicuro, che vn'uccello, che si ritroua nell'India, e si chiama uccello di Paradiso, non solamẽte, perche è bellissimo, ma etiamdio, perche non si vede mai in terra, ma sèpre se ne dimora in alto. Hor q̃sto non fà il suo nido, ne in pietra, ne in piãta, ma si bene sopra gli homeri del suo compagno, oue naturalmente è vna picciola foppetta; nella quale egli pone le sue uova, e quiui nascono i pulcini sicurissimi di ogni mal incontro. Hor questa differenza di far nidi si scorge parimente fra gli huomini, le voua de quali sono le loro speranze, i loro disegni, che tutto il giorno couano, i nidi sono gli oggetti, oue ripongono queste loro speranze, e tutti vãno cercando di collocarli più sicuramente, che sia possibile, e chi li pone sopra vn'alta piana di fauor di Principe, chi fra le pietre di comoda habitatione, chi alla ripa del mare de beni di

Speranza
cospagna
della pa-
tientia.

S. Agost.
epit. 12.
Speranza
hà da por-
re solo in
Dio.

uccelli di
Paradiso,
come
si faccia
il nido.

Douerfi
imitar

Fortuna,

Fortuna, chi ne l'altrui casa di piaceri illeciti. M à tutti sono luoghi mal sicuri, massimamente contra l'ira di Dio, il quale diceua per Abdia num 4. *Si possueris in Calonidum tuum inde extraham te, dicit Dominus.*

42. Oue dunque haurà a collocarsi il nido nelle nostre speranze? sopra le spalle dell'uccello di Paradiso? Christo Signor
 15 46 il nostro, di cui fu detto, *Vocans ab Oriente auenit* e la cui origine spiegò San Paolo, mentre, che disse, *Secundus homo de caelestibus*, e sopra le spalle di questi ci sarà lecito appoggiarci, e far il nostro nido? senza dubbio, che sotto la persona di Beniamin ce lo promise il Santo Patriarca Giacob, dicendo, *Beniamin amantissimus Domini habitabit confidenter in eo, quasi in thalamo tota die morabitur, & inter humeros illius requiesces* starà come nel la sua stanza, come nel talamo nuziale sopra le spalle del Signore, che è tanto come dire, iui porrà il suo nido, e genererà le sue voua; e perche l'altare, come dice il Breuiario Romano è simbolo di Christo Signor nostro, sentire quello, che dice il Profeta Dauid, *Etenim passer*

inuenit sibi domum, & turtur nidum, ubi ponat pullos suos, e quale farà l'altaria tua Deus meus, & rex meus, i passeri, e le tortorelle, cioè, quelli, che volano per la contemplatione, e disprezzano queste cose terrene, hanno ritroauato luogo di porre i nidi loro, e questo fù il tuo altare, o Signore, cioè, il nostro Saluatore.

O felice, chi fabbrica amorosamente il nido sopra di queste santissime spalle; vi sò dire, che non haurà di che temere, e che non vi farà pericolo, che alcuno lo disturbi. Così faceua la sposa, e per ciò era ammirata da gl'Angeli, i quali andauano dicendo, *Qua est ista, qua ascendit per desertum delicijs affluens innixa super dilectum suum?* Potena parer marauiglia, che caminasse per vn deserto, et ad ogni modo fosse piena di delizie, ma eccone la ragione, perche erat innixa super dilectum suum. E così tu parimete, ancorche in vn deserto asprissimo ti ritroui, se ad ogni modo ti appoggerai a questo tuo diletto, se sopra le spalle di questo Sig. farai il tuo nido, nò ri mächeranno delizie già mai, ne in questa vita, e molto meno nell'altra, che così piaccia il Signore di concedermi. Andate in pace.

Can. 8.5

LETTIONE XXXV.

Che per accender in noi il diuino amore vtilissima è la tribolazione; onde amorosamente ella esser deue accolta, & il soauissimo frutto dell'amor di Dio diligentemente dall'istessa raccolto.

Rosa bel
leza de'
giardini.



ER bello, delizioso, e vago, che sia real giardino, chi non sà N. che se non v'è la regina de fiori, che è la rosa, non sarà mai per compiuto, e per eccellente lodato, anzi ch'egli si dirà essere, qual Cie lo senza Sole, qual animale senza cuore, qual Città senza Principe, qual esercito senza Capitano, qual capo senza occhi, qual occhio senza pupilla, e qual senza

gemina anello. Hor giardino molto vago, e veramente reale, per quanto s'è detto sin'hora si può conoscere, merite nolmente chiamarsi la tribolazione; di cui già disse il celeste sposo, *Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham cum aromatibus meis*, perche non altroue si mette la intia dell'amarezza, e del dolore che nel giardino della tribolazione. Giadina cinto di mura per la fede, ver deggiant per la speranza, inaffiato da correnti ruscelli per l'abbondanza delle

Can. 5.1

consolazioni diuine, coltivato dall'istesso Dio per la cara providenza, ch'egli de' tribolati: nelle frondi delle cui piante si veggono rappresentate bellissime figure di vari attributi diuini, della potenza, della sapienza, della giustitia, della misericordia, della Signoria, & altri, perche tutti in lui risplendono, da cui spira soauissimo odore di buona fama, & honore i cui agricoltori, che diuersi sorti di arbori vi piantano sono gli Angioli, & tutte le altre creature.

Simbolo dell'amore.
1. ad Cor. 13. 13. *Ma qual è la Rosa, che deue far perfetto questo giardino senza dubbio! L'Amore di cui fu sempre simbolo la Rosa. Perché se regina di tutti i fiori è la rosa, equal Rè sopra tutti gli affetti, e virtù signoreggia l'Amore, Manent autem fides spes, charitas, maior autem horum est charitas.* Bella è la Rosa, & bellissimo è amore. *Ego mater pulchra dilectionis.* Chiusa se ne stà la Rosa nelle tenebre della notte, & allo spuntar del primo raggio del Sole apre l'odorato suo seno, e chin soa tutti gli altri si mantiene vn cuor amante, e solo alli raggi dell'oggetto amato si apre, e palesa, *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Si dilata appresso la rosa, & si dilata vn cuor amante, *Cor nostrum dilatatum est.* Diceual l'amante S. Paolo. Nò può itar nascosta la rosa, che la sua beltà e la fragranza la scuopre, nè può star nascosto amore, che a mille segni si fa palese, *Quis potest abscondere ignem in sinu suo?* Langue facilmente, se non è colta la rosa, e se congiunto non è con l'amato oggetto langue chi ama, *Unctio dilectio quia amore langueo.* Ruggia da celte uicue nelle sue frondi la rosa, e grada dal Cielo in se stesso riceue chi ama, *Si quis diligit me, diligetur a patre meo.* Tutti gli elementi par, che siano uniti a seruir, e fauorir la rosa, perche la terra la sostiene, l'acqua l'innaffia, l'aria la vezzeggia, il fuoco le dona il suo colore, il Cielo stesso con suoi raggi l'innotta, e con la sua ruggia l'imperla, & a chi ama Dio tutte le cose serouono, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Circondata di spine è la rosa, e dalle punture della gelosia è trafitto

vn cuor amante *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus amulatio.* Segno certo di primavera è la rosa, & infallibile inditio, che passato sia il verno del peccato, e giunta la primavera della gratia è l'amore, *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* In finim tanto bel simbolo dell'amore è la rosa, che non pur fù souente con rosa in mano dipinto il fauoloso Dio d'amore, ma di più dissero: ch'egli medesimo si era tramutato in rosa. O che gran disseto dunque farebbe nel giardino della tribulatione, se vi mancasse la rosa d'amore. Sù dunque vegghiamo. Nè fra le spine di lei sappiamo noi ritrouarla.

3. Et a dit il vero d'occhio molto acuto, per non dir di Lince vi farà di mestier per iscuorgerla. Impercioche chi potrà mai credere, che dalla tribulatione nasca amore? Prode qua si uoglia cosa, grida tutta la Filosofia, a se somiglianti effetti, *Simile producit sibi simile*, e se il contrario auuene, mostruoso si chiama quel parto, come se huomo partorisce serpente, o da leoni vna pecora nascesse, e però nel Vangelo si dice, che *Arbor bona fructus bonos facit, & arbor mala malos fructus facit*, cioè, ciascuna a se medesima somiglianti frutti, e quindi si dice. *A fructibus eorum cognoscetis eos*, altrimenti la conseguenza sarebbe fallace. Dirai forse, vale questa regola, solo nelle cose corporali, ma etandio nelle spirituali, dico io, che però disse il Saluatore, *Quod natum est ex spiritu spiritus est, & quod natum est ex carne, caro est.* Hor l'amore è egli forse parto mostruoso? certo che nò, anzi gentilissimo, e bellissimo; dunque da madre deue parimente nascere a se somigliante, che però la diuina sapienza per iscuoprir i suoi pregi, madre si chiama del bello amore, *Ego mater pulchra dilectionis*, quasi dicesse, se bello è il figlio, ben argomentar potete, che bella parimente sarà la madre. Ma qual cosa è più dissomigliante, anzi contraria all'amore, che la tribulatione? Amore non da altri procede, che dalla volontà, & hà per cosa tanto necessaria l'esser volontario, che non am-

Can 8.6

Lu 7.47
Se nella tribulatione si troua amore.

Ragione per la parte negativa.

Ma. 7.17.

Ioan. 3. 5.
Amore di qual madre figlio

Eccel 24. 24.

Amore di simile dalla tribulatione mette

metto forza, ne violenza, e se vi è forza non è amore. La tribolazione all'incontro tanto contraria alla volontà, che se dalla volontà nasce, non è tribolazione. Amore tutto solazzeuole, giocando, e ridente; la tribolazione hà per suoi individui compagni la mestitia, il dolore, & il pianto. Amore così buono, che non vi è cosa migliore; tribolazione tanto cattiva, che dopo il peccato non v'è cosa peggiore. Amore è perfezzione, e cōpimento del tutto; tribolazione è priuatione, e difetto; come dunque sia possibile, che dalla tribolazione nasca amore.

4 Più chiaro, bel simbolo d'amore s'è chiamato sempre il frutto della vite, che perciò si lamentaua Dio del suo popolo ingrato, e non amante, sotto metafora di vigna, *Expectaui ut faceret vinas. & fecit labruscas*, & il Sauito disse, *Vinum nouum, amicus nouus*, & oltre alla sua dolcezza, & a produr il vino, che inebria, ha vna bellissima proprietà l'vua, per la quale è simbolo dell'Amore, & è che oue tutti gli altri frutti maturi, che sono, cadono, spiccandosi da se medesimi dalla pianta, l'vua all'incontro non si spicca mai, e così le altre virtù, che tutte frutti sono dello Spirito santo, cadono tal'hora, ma l'amore non già mai, *sine prophetia, enachabuntur, sine lingua, cessabunt, sine scientia, destruetur, Charitas nunquam excidit*. Vua dunque è amore, e le tribolazioni, che cosa sono? spine, delle quali s'è detto, *Spinæ, & tribulus germinabit tibi*, e dal real Profeta, *Conuersus sum in arumina mea, dum conficitur spina*. Sepra del qual passo dice San Bernardo, *Spina parua est, spina falsus frater, spina vicinus est malus*. Da queste spine dunque tu vorrai, che si raccoglia quell'vua? Nō senti Christo S. nostro, che come di cosa somamente impossibile dice, *Numquid colligunt de spinis vnas?* Forse raccogliessi dalle spine l'vua certamente che nō.

5 Nel'atte in questo è differente dalla natura, perche anch'ella per gli suoi effetti di proportionati instrumēti, e d'opporarij si ferue. Onde mi ricordo hauer letto di Filippo Ré di Macedonia, che essendo andato con esercito ar-

mato ad assaltar Bizantio, che è quello, che hora Constantinopoli si appella, se gli fece incontro vn Filosofo, e gli dimandò per qual cagione con tanta gente armata se ne veniu a quella Città, e che cosa egli pretendeva, a cui egli rispose, V'ego come innamorato alle porte della tua bellissima Città, per essere da lei, qual amante, e sposo riceuuto. Ah, disse all'hora il Filosofo, le armi non sono instrumēti d'amore, mà d'odio, non insegna di sposo, mà di nemico, e per acquistar si amore non si viene con le spade, e con gli archi. *Qui redamari cupimus, haud quaquam cum gladijs venire solent ad foras amicum, Amantes enim non regunt bellis instrumentis sed ciuilibus*.

6 Ne solamente vn Filosofo, ciò seppure dire, ma etiam dno vna donna per altro vile, alla quale; essendo andati molti giouani, che dell'amante faceuano, con armi per entrar violentemente nella sua casa. Che fate, disse ella, d'ococchi? non con questi instrumēti le case delle donne si espugnano, ne si acquista l'animo loro p mezzo d'armi, e di minacce, mà si bene con presenti, con doni, cō seruire, & amare. Hor se Dio pretēde di vincere l'animo nostro, e farsi amar da noi p mezzo delle tribolazioni, che altro fa, che q̃llo, che faceua l'ilippo con Bizantio? perche tribolazioni, che altro sono, che spade, che ferri, che instrumēti di guerra, e di offesa? Ben dūque se gli potia dire. Signore se volete esser amato cōparite con gli altri instrumēti, che q̃sti vi dimostrarò più tosto nemico, che amante. E non vedete, che nell'historia de sacri amori, cioè, nel libro della cantica, mentre si descrive il celeste amate, che vā alla porta della sua amata, non si dice, che vi vada con armi, o con branura, mà si bene con preghiere, e con dolcissime parole dicendo, *aperi mihi foras mea, amica mea, quia caput meum plenum est rore*, & *cincinnati mei guttis nollum*, e nell'Apocalissi patimente, *Ego sto ad cilium, & pulso, si quis mihi aperuerit canabam eum*, & *ipse mecum*, questi sono dunque i veri modi di procacciarsi amore, e non per mezzo di tribolazioni, e di traualgi.

Dico

Vua simbolo di amore.

Isa. 54.
Ecles. 9.
15.

1. Cor. 13. 8.
Tribulationi spinæ.
Genes. 3. 18.
Psal. 31.
6. Bern.
ser. 48 in Cant.
Matt. 7. 16.

Filippo Ré come fosse innamorato di Bizantio.

Donne come si espugnino.

Cant. 5. 2.

Apoc 3.

Amore de gli o-
tiosi pro-
prio. Dico più, che se di già fosse nato amo-
re, soprauenendo la tribolazione l'occi-
derebbe. Imperciocché si vuol dire, che
l'amore è occupatione di genti otiose,

Otia si tollas periere cupidinis arcus.

E la ragione è, perchè Amore vuol
tutto l'huomo, e particolarmente i suoi
pensieri, e chi è distratto ne negotij, nò
può attendervi. Mà qual cosa apporta
maggior sollecitudine, e fà più fuggir
l'otio, che la tribolazione? Il bisogno fà
l'huomo accorto, e sollecito, & il tribo-
lato è bisognoso, e perciò nò ista in otio,
ne dorme per vñct di guai, e perciò sag-
giamente Omero finge, che nella guer-
ra di Troia, tutti gli altri soldati pren-
dessero riposo, e donassero da Troiani
in poi, mercè che questi erano traua-
gliati, e si trattaua della salute, e della
patria loro.

Se vero-
del diui-
no.

Deu. 6. 5. Dirai, val questonell'amor profano,
non nel diuino, anzi dico io, più in que-
sto, che in quello, perche il diuino ricer-
ca tutto il cuore, *Diliges Dominum Deum*

Luc. 8.
14.

tuum, ex toto corde tuo ex tota mente tua, &
ex totis viribus tuis, mà chi ha negotij, &
affari è necessario, che vi attenda, e che
in loro ponga i suoi pensieri, che perciò
nel cuore di questi diceua il Salvatore.,
che la semenza della parola diuina non
fa frutto, perche à *follitudinibus, & di-*

2o Tim.
1. 4.

uitijs, & voluptatibus huius vita suffo-
catur, e San Paolo diceua, che *nemo*
militans Deo, implicat s negotijs seculari-
bus, c'ù tanto il dire, militans Deo quan-
to amante di Dio; perche come disse vn
Poeta.

Luc. 10.
14.

Militat omnis amans, & habet sua castra
cupido.

cioè,

Ogni amante guerreggia, ha campi
Amore.

E più chiaramente a Marra d'ffe il
Salvatore. *Maria Maria sollicita es & tur-*
bata erga plurima, però enim est necessa-
rium, c'ò inda santi etano tanto amanti
delle follitudini, e di ritramenti, per ef-
fer liberi da negotij, poter si dar tutti al
l'amor diuino. La tribolazione dunque,
la quale è madre de negotij, e delle fol-

licitudini, sarà matrigna dell'amor di-
uino, e gli toirà la vita. Onde anche vn
Filosofo dimandato qual rimedio fosse
buono per difacciar Amore, rispose, la
Fame, volendo insegnar, che il proprio
bisogno, & i patimenti nella propria
persona, non lasciano, che si pensi. ò si
ami altro.

8 Più chiaro, vn cōtrario, che difac-
cia l'altro. è parimèti difacciato da lui,
che perciò dicono i Filosofi, che *Omne*
agens agendo reparatur, perche contraltan-
do i contrari insieme, e ancora che vno
habbia forse maggiori, non lascia però
di parire dall'altro, così se il caldo difac-
cia il freddo, è parimenti dall'istesso di-
facciato. Ma l'amore chi nò sà, che di-
faccia la tribolazione? Dammi cuor a-
mante, e nulla temerassi qualsi voglia
affanno, *Nihil amantibus durum*, dice San
Geronimo ep. 22. ad Eustachium nullus
difficilis labor in amore, cioè, Niuna cosa è
dura a chi ama, niuna fatica è difficile,
oue è amore. A Giacob, perche amaua
grandemente Rachele, poco paruerò
quattordecim anni di feruiù, *v'idebantur*
ei pauci dies pra amoris magnitudine.

Ne solamente la tribolazione è difac-
ciata dall'amore, ma etandio il timore
di lei, essendo che, *Perfecta charitas foras*
mitit timorem, e non può il timore star
insieme con l'immenza allegrezza, che
goderà l'ora vn'anima amante, come
ben nota San Gregorio Papa il primo
libro de Regi, oue dicendosi di Elcana,
che la prima volta, ch'egli andò al tem-
pio adorò, e sacrificò: la seconda volta
non si fà mētionē di adoratione, ma
solamente di sacrificio, e la ragione egli
ne rende, così dicendo, *Quamquam sine*

magna veneratione omnipotenti Deo electa
anima nunquam assistat, tamen velut im-
molat, & non adorat, dum sic illa summi
gandij felicitate fruatur, vt deititione ri-
moris nulla quatiatur, cioè, A benche non
mai senza già rituerenza l'anima giusta
all'omnipotente Dio si appresenti, con
tutto ciò qu' si sacrifica, e nò adora, mē-
tre che ralmente della felicità di quella
somma gioia gode, che non è da pensio-
re alcuno di timore depressa, ò cōbat-
tuta.

Amore-
scia la.
tribola-
tione.

S. Greg.
Pap.

1o. 4.
18.

S. Greg.
Pap.

1. Reg.
1. 4.

Gen. 19. tuta. Se adunque amore discaccia la tribolazione, sarà parimente dalla tribolazione discacciato, e non potranno in somma star insieme. Così a bambino lattante, quando vogliono tor l'amore della poppa, e del latte, che cosa fanno? pongono sopra la mammella dell'assenzio, e del fiele, il quale per esser amaro, fa, che subito si perda dal bambino quell'amore, che prima alla mammella haueua. Ma che cosa è tribolazione? vn'assenzio, & vn' fiele molto amaro,

Thi. 3. conforto all'oracolo di Geremia *Recordate transgressionis mea absinthij. & fellis.* mentre che dunque questo li ritroua, sue lle poppe di Dio, è cosa chiara, che vi si perderà l'amore.

Amore a fuggirve loco. 9 E forse che non è presto à fuggire amore. E egli della natura de gli uccelli, che perciò si dipinge cò l'ali, è leggiere, e presto, e se ne va, e viene, senza che altri se ne accorga, & oue noi leggiamo *Lampades eius, lampades ignis, atque flammorum,* leggono i Settanta *Ala eius, ala ignis.* Hà ali dunque amore, perche deue volare in alto, e non impiega si nelle cose basse, e terrene, e perche è sommamente leggiere, e presto, e della natura de gli uccelli. Hor come si prendouo gli uccelli? con ispauentargli? certo che no, ma allettandoli col cibo, cò rami verdi, & altri uccelli simili, che così dar si fanno nelle reti, e nel vischio; e chi al'incontro tira loro de fassi, li fa fuggire. E non altrimenti se tu vuoi acquistare l'amor di alcuno, che hai da fare? carezze, benefici, fauori; se tu gli fai danno, se lo triboli, se gli tiri delle pietre, farai, che da te fugga, & in vece di amore ti procaccierà odio. E non vi crediate, che sia mio questo pensiero, è del Sauio nell'Eccl. 12. *Mittens lapidem, dice egli, in volatilis, deiecit illa, sic & qui conuertiatur amico dissoluit amicitiam,* ti come, dice egli, chi getta vna pietra oue sono molti uccelli, li fa fuggire, così chi dice ingiuria ad vn'amico, perderà l'amicitia di lui, e se ciò fa vna ingiuria, pensa, che farai vna ferita. Quindi S. Gregorio Papa nel cap. 27. del lib. 2. de suoi moralì, descriuendo le battaglie, & i nemici,

che ciascuna virtù patisce, e dice, che *In corde nonnunquam per flagella turbatur charitas per formidinem quantur spes, per questionem pulsatur fides,* cioè, Nel nostro cuore taluolta da flagelli, e da trauagli è turbata la carità: dal timore scossa la speranza, e dalle curiose dimande retata la fede. Si come dunque la speranza non hà maggior inimico, che il timore; e la fede, chi più Pinfidij, che la temeraria curiosità; così la carità, el'amore nò hauià chi più la combatta, che la tribolazione.

10 Ne solamente è discacciato dalla tribolazione amore, ma etandio è generato, & introdotto l'odio. Impercioche l'irascibile nostra è come vn can corso, che guarda il giardino del proprio bene, & a ciascheduno, che vuol depredarlo, come appunto fa che ci tribola, laira, e morde. Si suol dire, che Ambasciadore nò porta pena, anzi nò solo non merita pena chi reca cattiuuaua novella, ma ancora souente mercede, e lode, perche ci dà tempo di amarci, & *Iacula prauis minus nocent;* ad ogni modo è tanto questa nostra natura inimica del patire, che a chi glielo predice, ò glielo annuncia porta odio. Così di Tigrane riferisce Plutarco, che sè uccidere colui, che la nouella gli portò dell'esercito Romano, il quale alla sua volta s'incaminaua: & il Rè Acab disse di Michea, *Ego odi eum,* io l'hò in odio, e perche *quia non prophetas mihi bonum, sed malum,* perche sempre mi predicò male. Ma se il predir male è cagione di odio, che sarà il farlo? Di Dauid è questa conseguenza, con la quale egli denunciò la morte à due assassini Rechab, e Baana. Io uccisi, disse egli, quegli, che mi recò la nouella della morte di Saul, quato meno lascierò vini uoi, che uccisi haute vno innocente? *Vini Dominus,* sono le sue parole, *quia cū qui nūc iauerat mihi, & dixerat, mortuus est Saul, tenui, & occidit eum quanto magis nunc, cum homines impij inuenerint vitum innocuum, non quaram sanguinem eius?* 3. Reg. 4. 10.

11 Di più non veggiamo noi, che chi vuol seminar discordie, e zizania, non hà miglior mezzo, quanto persuader a vno, che l'altro sia cagione de suoi tra-uagli.

Virtù teologali suoi contrarij.

Tribolazione can-tione di odio.

Crudeltà di Tigriano.

3. Reg. 20 8.

3. Reg. 4. 10.

Discorso die come seminate

uagli. Il Demonio, il quale a tutte le
vie di far male, volendo incitar Giob
contrail prossimo, e contra Dio, che fe-
ce? hora gli fece dire, che *truerunt Sa-*
tes, rueruntque omnia: hora, che *Ignis Dei*
eccecidit à Cælo, & *adillas omes paucosque consum-*
psit, perchè dal Cielo voleua far crede-
re a Giob, che Dio fusse quegli, che lo
perseguitaua, & affliggeua; & a qual fi-
ne? accioche l'amasse forse? non già, ma
si bene accioche l'odiasse; adunque la
tribolazione odio produce, contra di chi
n'è cagione.

Dirai, non v'è cagione di lamentarsi,
perchè essendo Dio patrone, può far di
noi, quello, che gli piace, e torci quello,
che ci hà dato, come appunto disse Giob
Iob 1. 21 *Dominus dedit Dominus abstulit*. Egli è ve-
ro, che Dio è patrone, e che stoglie il
suo. Ma se alcuno hoggi vna cosa ti pre-
sta, e dimani la riuole, non ti mouea a
sdegno? Sì, che lo disse il Sauio nell'E-
cl. 10. *Quis hodie funeratur*,
16. *Et cras repetit, odibilis est huiusmodi homo*.
Hor questo pare, che si diletta far Dio,
Iob 7. 18 *Vistas eum diluculo, & subito probas illum*,
tu Signore appena viuiti con fauori al-
cuno, che subito con qualche tribola-
zione lo proui.

Parlar
sostitico
odiofo:
12. Dirai, fa tutto ciò Dio per amo-
re, bene, ma non hà egli altro modo di
dimostrarsi amante? Chi può dire vna
cosa chiara, e si serue di ambibologie, o
non si vuol far intendere, si t'odia; e,
come se gli dimandi, come state? in ve-
ce di rispondere, che stà sano, o infermo,
dice stò in piedi; se, che stà tale, in vece
di dire che stàudia, o che attēde ad altri
negotij, risponde egli vine; se haue,
danari, no dice, intendendo per datti à
voi: questi dico, che parlano così sostit-
tamente sono notosi nelle cōuersationi,
e si fanno odiare, e lo dice il Galateo di-
uino, cioè, l'Ecclesiast. al 37. 23. *Qui sophi-*
sticè loquuntur odibilis est, in omni re defraudan-
tium. Chi patla sostitutamente, cioè, chi
usa ambibologie, chi dice vna cosa, e pa-
re, ne dica vn'altra, e chi cauilla il tutto,
si fa odiare; e però sarà anch' egli de-
fraudato, e se vorrà vna cosa, gliene sa-
rà data vn'altra. Hor tu dici, che tribola-

zione è segno d'amore, sì bene, ma è vn
segno soffittico, dico io, perchè è am-
biguo, & ambiguo, e non meno esser
può segno di odio che d'amore, perchè
fe disse S. Paolo ad Heb. che *filium, quem*
recipit, corripit, & flagellat, e così è segno
d'amore, dice anchor'istesso à Romani
scriuendo, che *Tribulatio, & angustia in orbem*
animam operantis malum, e così è segno
di sdegno, & odio, sì che questo modo
di dichiararsi amante, ci mouerà pari-
menti à sdegno.

13. E questo è forse il sentimento di
quelle parole, *Fertis est, vi mors dilectio,*
dura sicut infernus amulatio, oue per gelo-
sia il sospetto s'intende di non esser ama-
to, il quale sospetto può da varie cagio-
ni esser prodotto, ma particolarmente
dalla tribolazione, perchè potendo que-
sta è d'amore e da odio deuiarsi, sospet-
terà almeno, per dir poco, chi la patisce,
ch'ella non proceda da poco amore, co-
me già disse Gedeone all'Angelo, che
salutandolo detto gli haueua, *Dominus*
tecum virorum fortissime, si Dominus nobis,
cum est, quomodo apprehenderunt nos eos ma-
la? Se il Signore e con noi, come siamo
afflitti da tanti mali? Di questo sospet-
to, e di questa gelosia dūque dice il Sa-
uio, che è come il sepolcro; essendo l'a-
more, come la morte, che fù tanto quan-
to dire, che si come corpo morto ponen-
dosi sotto terra, stà poco tutto si disfa, e
si risolve in cenere, così qual' hora l'amo-
re è sopraggiunto da questo sospetto, vie-
ne ad essere sepolcrito, e ridotto quasi à
nulla. E se fa ciò il solo sospetto di non
essere amato, che farà poi il dubbio di
essere odiato? Gli Egrii sauamente nel
fuoco simboleggiavano l'amore, e nel-
l'acqua l'odio, sì le altre ragioni, per-
chè nella guisa, che il fuoco è dall'ac-
qua spento, l'amore parimente è dall'a-
dio soffocato. E nella scrittura sacra nò
si chiamano tesori di neue le tribolatio-
ni? così dicei in Giob, *Nunquid ingressus*
est thesauros nixis, aut thesauros grandinum
asprexisti, quia preparari in diem belli. Adun-
que come ditta neue fredda è destrutto
il calore, & estinto il fuoco, così da casti-
ghi, e tribolazioni sarà estinto l'amore.

Final.

Gelosa
sepolcro:
d'amore.
Can. 8. 6

Iud. 6. 13

Acqua
simbolo
di odio.
Pler lib.
31.Iob 3.
22.

raffe da vna gran tribolazione, ch' egli patiuu, gli fù risposto. *Sufficit tibi Paulus gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur*, la virtù, cioè, la fortezza si fa forte nell' infirmità, ma come v'è non sono contrarie fortezza, & infirmità? certo, chesì, ma questa è la nostra marauiglia, che vn contrario si fortifica per l'altro. *Virtus*, ecco il raggio del Sole, *in infirmitate*, ecco l'acqua, *perficitur*, ecco, che acquista forza, e genera il fuoco: e perciò egli *Libenter gloriabor*, diceua, *in infirmitatibus meis, et inhabitat in me virtus Christi*.

Differenza dell' amor di- uino al mondo.
16 E se bramate sapere, perche l'acqua della tribolazione sia contraria al fuoco dell'amor del Mondo, e non al diuino: è per la differenza, che bella frà questi due amori si ritroua, & è, che l'amor mondano tira l'huomo fuori di se, ma il diuino all'incontro lo fa concentrar in se medesimo. *Effusus est sicut aqua*, fù detto a Ruben per ragion di quello. & è volgare la sentenza, che *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*. All'incontro per ridurre i peccatori ad amar Dio, si dice loro. *Redite prauitrices ad cor*, e del figliuolo prodigo, subito, che si dice, che ritornò in se stesso, si racconta, che si ricordò del padre, e si risolue di ritornar a lui: e de precetti diuini, che tutti nell'amore consistono, si dice, *Prope est verbum in ore tuo, & in corde tuo*, cioè, per adempir questi miei precetti, non hai da gire lontano da te, ma basta che tu entri nel cuor tuo. Hor la tribolazione, che

Gen. 49.
4.
Esai. 49.
8.
Deu. 30.
14.

Ritirazione effe- ssa della tribola- zione.

Ps. 9.21.
fà? che l'huomo entri in se medesimo, perche si come la lumaca essendo tocca, ritira le corna entro a se stessa, così l'huomo essendo tribolato, in se medesimo ritira i suoi pensieri; però di certi, che tanto erano usciti di se, che neanche si ricordauano di esser huomini, diceua David, *Constitu Domine legislatorem super eos, ut sciunt gentes, quoniam homines sunt*, Signore fà, che hiano signoreggiati da persona imperiosa, che imponga loro molte leggi, e che si faccia temere, *constitue timorem*, leggono allora, accioche si ricordino di se medesimi, e sappiano, che sono huomini. Se dunque all'amor diuino giua-

l'entrar in noi stessi, e la prosperità ci cava fuori di noi, la tribolazione vi ci caccia per forza, è cosa chiara, che all'amor diuino sarà la tribolazione molto gioueuole.

17 Per vn'altra maniera ancora è la tribolazione cagione dell'amore, & amicitia di Dio, per quella, cioè, per la quale anche nel Mondo vediamo, essere tal hora le inimicitie cagioni di amicizie, pure sono cose frà di loro somamente contrarie, con tutto ciò, come vi diceua, vna è cagione dell'altra per accidente, come dicono i Filosofi, e contra il proprio volere. Impercioche la prudenza, e la ragione di Stato vogliono, che se alcuno si fa inimico dell'inimico mio, io diuenti suo amico, e che se io hò due nemici, procuri farmene vno di questi amico, per non prendermela con tanti in vna volta. L'hauer tu dunque inimicitia con vno inimico into sarà cagione dell'amicitia frà di noi, si come tu si haueffi amicitia con vno inimico mio, ti prendresti inimicitia meco ancora. Così Annibale Cartaginese capitalissimo nemico de' Romani sapendo, che Antioco voleva guereggiar contro di loro, andò ad vnirsi seco, e quando poi egli fece pace con Romani, egli da lui si partì, & andò a ritrouar altri loro nemici, e l'istesso Dio osseruaua anch'egli questa legge, onde per dimostrarli molto amico del popolo d'Israele, diceua. *Inimicus ero inimicis tuis, & maledicentibus tibi maledicam, benedicientibus autem tibi benedicam*. L'inimicitia dunque è tal hora cagione di amicitia, l'amicitia causa d'inimicitia.

18 Hor frà Dio, & il mondo è inimicitia grande, perche egli protesta di non hauer che fare nullo con lui, *Ego non sum di Dio, e de hoc mundo*, e se bene egli pregò per li suoi crucifixori, non volle però pregar per il mondo, dicendo al Padre eterno, *Pater pro eis rogo, non pro mundo*, trattandolo da scomunicato, per cui non è lecito far oratione. Inimico a segno, che chi tener vuole amicitia col mondo, l'Idio si dichiara suo nemico, *Qui voluerit esse amicus huius saeculi, inimicus Dei constituitur*, e consequentemente pessimo dire.

Inimicitia come cagione di amicitia.

Annibale Cartaginese che haueffe 2 amico.

Exo. 13. 22.

Mondo

Iacob. 4.

dire, che chi sarà inimico del módo, sarà amico di Dio. Hor la tribolatione che fa? ti dichiara inimico del mondo, perche, *Si de mundo odisti, diceua il Salvatore a suoi discipoli, mundus quod suum erat diligeret, sed quia de mundo non esset prospera odit vos mundus.* Mentre che dunque il tribolato si vede esser odiato e perseguitato dal módo, che hà da far? ricorrere a chi è suo inimico, farsi amico di chi hà inimicitia seco, e pche egli non hà maggiore, ne più potèe nemico di Dio, farsi amico di Dio; così Celidonio già nato cieco essèdo discacciato dal la Sinagoga de gli Hebrei, se ne ricorre al Salvatore, e da lui è benignamete raccolto. Così Helia non ha mai tanti fauori dal Cielo, come quando è perseguitato dal Rè Achab. Così Paolo primo Eremita sforzato a fuggire ramingo dalla sua patria, si da tutto à Dio, e diuine Patriarca de gli Eremiti; e così altri infiniti scorgè di si mal trattati dal mondo, se ceto lega, stretta amicitia con Dio. Il che molto bene intendendo San Geronimo, riconoscea per gran beneficio di Dio l'esser odiato dal mondo, e diceua, *Gratias ago Deo meo, quod dignus sum habitus, quem mundus oderit,* cioè, lo ringrazio il mio Dio, che sono stimato degno d'esser odiato dal mondo, perche sapèua essere questo ottimo mezzo per far acquisto dell'amor di Dio.

19 Nelle cose naturali habbiamo di questo ancora vna bellissima somiglianza, e ragione, & che insegnano quelli, che trattano d'agricoltura, e si vede per esperienza, che vn'arbore, il quale dilata molto, e sparse i suoi rami, non molto è per innalzarsi, & all'incòtro, se non si dilata in rami, facilmente cresce, e si fa alto, e la ragione è chiara, perche l'humore, che si diffunde per le parti, non s'impiega nel tronco, & auuiene quello, che si vuol dire, che il panno, che non v'è in busto, v'è in mariche. Chi dunque vuol far dilatar vna piàta, la taglia in cima, e chi vuole, che cresca in alto, le tróca i rami, e si vede anche ne gli huomini, che mentre crescono, e si fanno alti, sono magri, e come hāno finito di crescere, all'hora si

dilatano, & ingrassano; e Plutarco nella vita di Licurgo racconta, che gli spartani con la fatica, e il mangiar poco, faceuano i corpi loro alti, e magri. E non altrimenti dite. N. che auenga all'anima, postrà, che se ella si difonde, e si dilata in queste cose esterne, non s'innalza verso di Dio, e se verso del Cielo s'innalza, non può distendere i rami de suoi appetiti, e desiderii per le cose terrene, quindi del popolo Hebreo si dice, che *Incrassatus est dilectus inpinguatus, dilatatus,* e che ne è seguito? che lasciò di salir in alto, e e così *dereliquit Deum factorem suum,* e sotto metafora appunto di piàta dell'istesso si dice, che *Crenis in vineam latiorum humilis statura,* Ezc. 17. 6. dilato assai i pāpini, & i tralci, e che ne seguì? rimase humile, e bassa. Della sposa all' incontro si dice nella cantica *Quæ est ista, quæ ascendit sicut vinga sumi,* ci si descrive ascende in alto, ma come verga senza rami, e molto sottile, e stretta, perche non istanno insieme dilatarsi, e salir in alto.

E di ciò pare, che anche Plotino, benchè Gentile hauesse vn poco di lume, poiche ad vn suo discipolo scriuendo, l'esorta ad imitare lo scultore, che sempre taglia e toglie, e rade, insinche habbia data la perfectione, che brama alla sua statua. *Statuarium imitare,* dice egli, *hic enim ascindit, abradit, abstergit, quousque figuram effingit; sic etiam tu abscinde, abrade, collustra animam tuam.*

20 Hor nelle prosperità, che auuiene? si dilata l'anima, si diffode con tante braccia, quāti sono i suoi appetiti per le cose terrene, e perciò non si alza a contemplar, & amar Dio. *Effusus est sicut aqua,* fù detto a Ruben, e in alto ci solleuiamo a ritrouar il Signore. Giona, che in se medesimo questo prouò, spiegò, eccellèntemente questo pensiero, *Cum angustia reuer in me anima mea, Domini recordatus sum,* cap. 28. Quando l'anima mia

Plutarco.

Deu. 32.

Ezc. 17.

Cant. 3.

Statuarium

de' imitar

si.

Nelle pro-

spertà co-

dilata-

mo alle co-

se terrene.

Io. 15.
19.

Perseguitati dal mondo sono fauoriti da Dio.

S. Hier. epist. 99. ad.

Esempio delle piante.

Chi si dilata non s'innalza.

*Tribolazione fa, che c'in-
calciamo.*

*Cant. 4.
3.*

*Acanto
herba sim-
bolo del-
l'huomo.*

Impresa.

fù ristretta, angustata, fù forza, che mi ricordassi del Signore. E non vedere anche nelle fontane de giardini, che quando vogliono, che l'acqua in alto saglia, chiudono tutti i fori, per li quali ella potrebbe uscire, e dilatarsi per le parti? L'anima nostra è a guisa di acqua. *Omnes quasi aqua dilabimur*, v'è ricercando sempre per questi fori di sensi di uscire alle cose terrene, & in loro dilatarsi, ma se questi fori se le chiudono, ella è sforzata a solleuarsi in alto; e si come l'acqua non hauendo per doue uscire, tanto s'innalza, quanto fù alto il principio onde ella deriuò, così essendo l'anima nostra deriuata da Dio, & hauendo il suo principio in Cielo, mentre che chiusa trona le strade di spargersi per le cose del mōdo, s'innalza fin' al Paradiso per ritrouar il suo principio, che è Dio, onde di vn'anima, diuota si dice *Hortus conclusus, fons signatus sicut msa sponsa, emissiones tua Paradisus*. Sei horto ben chiuso, sei fontana sigillata, in cui non ritroua l'acqua strada per uscire fuori, quindi ne segue, che t'innalza tanto, che tocchi il Paradiso. *Emissiones tua Paradisus*.

21 Più chiara somiglianza habbiamo etiandio nell'herbe. Fra queste vna se ne ritroua chiamata Acāto, la quale hà vna bellissima proprietá, che se n'ò hā alcun peso di sopra, ella distēde per terra le sue larghe frondi, ma ponēdoui sopra qualche peso, ella s'innalza, e con le sue frondi di quella sostanza abbracciando, forma di se medesima vna bellissima figura, dalla quale dicono, che vno ingegnoso Architetto auertēdola ne trahesse i capitelli Corintij, e vi fù, che se ne valse per gentili imprese, animandola col motto. **PRESSA TOLLITVR HVMO**, cioè, calcata, dalla terra s'innalza. Hor tal herba appunto parmi, che sia l'huomo, di cui disse il real Proferá, *mane sicut herba transiet*, perche s'egli non hā alcun peso di tribolazione: se ne va miseramente per terra serpendo, ma da questa calcato, & aggrauato, subito s'innalza dalla terra, e v'è a ritrouar il suo Dio, perciò molto benediceua Geremia, *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*.

sua, quia leuabit se, è buona cosa all'huomo portar questo peso della tribolazione, perche? *leuabit se*, all'hora s'innalza, e si solleua dalle cose terrene alle celesti, dall'amore delle cose del mondo all'amor di Dio.

Prouò questa virtù della tribolazione vna Vergine, di cui si racconta nella vita di S. Brigida, che essēdo cieca, ricorse alla Santa, pregandola le impetrasse dal Signore gratia di vedere, e l'ottenne, ma doue prima era diuota, e tutta in se medesima staua raccolta, solleuandosi l'anima, sua facilmente al Cielo, fatta vedente, si distrahua per le cose visibili, e non p' haneua quella diuotione di prima, onde pregò di nuouo la Santa, che la facesse ritornar cieca, meglio stimando di non godere il lume temporale, che esser prima del celeste ardore.

22. Ma più a proposito nostro sarà etiandio l'esempio della vite, il cui frutto, come gl'istessi nostri auuersarij diceuano, è simbolo dell'amore. Impercio che chi non sà, che volēdo godere del frutto della vite, egli n'ò bisogna lasciarsi andar serpendo pietra, e moltiplicare tralzi, e rami a sua voglia? ma che è necessario solleuarla da terra, legarla stretta a pali, e sopra tutto cō acuta falce andarle tagliando, e recidendo i rami, qua si prinādola de più cari membri, che ella habbia? perche se bene ella come che gran dolore ne sentisse gocciolerà a blūdanza di lagrime, sarà però appresso tanto maggiore la copia, che produrrà del vino, per essere da quelle ferite purgato il fouerchio, & inutile humore, & in più augusto cerchio la sua virtù ristretta, onde vi fù, che a vite portata agguinse per motto, **REGISA FOECVNDIOR**, e ne formò impresa questo nostro cōcetto efrimemente, & altri non se ne allontanò; animando l'istessa collē parole del Poeta così buon maestro di Agricoltori, come de soldati, cioè, **EXSV DAT INVTILIS**, sotto intendendouisi, **HVMOR**; je più significatamente altri al ludendo a quel detto comune, Fammi pouera; che ti farò ricco, & a quello Euangelico, *Beati pauperes spiritu, quoniam* Matt 5.

*Vita di
S. Brigida
da appres-
so il Surio.*

*Vite ac-
cieche sia
seconda
come tras-
tina.*

*Impresa
di vite po-
tata.*

*Accademici
luo-
more di
Carona.*

ipforum est regnum Caelorum, l'informò con queste parole DE PAVPERATA DI TESCO, cioè, essendo fatta pouera de rami, e de tralci, mi arricchisco de frutti, che è quello in somma, che disse il nostro Salvatore, *Omnem palmitem, qui in me fert fructum, purgabis eum, ut fructum plus afferat*; non altrimenti accadendo a noi, che quanto più col ferro della tribolazione siamo e potati, e mortificati, e feriti, e fatti poveri, tanto più in maggior abbondanza produciamo de frutti dell'opere buone, e dell'amor di Dio.

Tribola- necessaria la tribolazione all'amor di Dio, non basta per goder del vino, che sia potata, e fatta pouera la vite, ma è necessario appresso, che l'vua da lei prodotta sia ben premuta, e calpestate, o posta, e calcata sotto del torchio, della quale fomiglianza si valse Sant'Agostino appunto per dimostrarci l'viltà della tribolazione, *Vna in vita*, dice,

egly, pressuram non sentit, integra videtur, sed nihil inde manet. Mittitur in torcular, calcatur, pramitur, iniuria videtur fieri vuae, sed ista iniuria sterilis non est, imò si nulla iniuria accideret, sterilis maneret. Quisquam ergo Sancti pressuram patiuntur, &c.

S. Agost. È prese egli occasione di questo pensiero dal Salmo 55. in cui si dice di David, che

Psal 55. *Tenuerunt eum Allophyli in Gerb*, la quale era vna Città di Achis Rè di Filistei, e significa torchio, il che non fù senza misterio dice S. Agostino, ma per insegnarci, che quello, che fa il torchio all'vua, fa la tribolazione a giusti. Accioche dunque offeriamo a Dio il soauissimo vino dell'amore, ci preme egli sotto al torchio delle tribolazioni.

Bella dif- 24 Ne certamente alla nobiltà, e perfezione di amore altra nascita si richiedeua. Impercioche vi è gran differenza. N. dalla nascita de viuenti, ò animali imperfetti, e quella degli animali perfetti, li primi vengono al mondo senza dolore, ò affanno di chi li produce, e non entrano nell'vniuerso per la porta de tormenti, così nasce quella pianta, e dolore alcuno non se ne sente la terra, che la partorisce; nascono le conchilie nelma-

Arefe de Tribulatione,

re, che sono animali imperfetti, le rane nelle paludi, & altri simili animali ignobili, e vili senza recar alcuna pena a loro progenitori. Ma douendo nascere qualche animale perfetto, qual è il cavallo, l'elefante, e molto più l'huomo, non si fa senza molti dolori della madre, conforme a quella diuina sentenza, *In dolore paries filios*. Ma l'amore, chi non sà, che è pasto nobilissimo, e perfettissimo, *Vinculum perfectionis*, fù chiamato dall'Apostolico Beniamino, cioè, vn ristretto, e compendio di ogni perfezione, e come dunque nascere egli douena al mondo senza dolore, e senza pena della madre, che lo partorisce? Accennò questo pensiero S. Gregorio il Teologo, mentre che disse,

Fidis amicus nil puta praestantius.

Quos casus asperos parturit, non pocius.

cioè,

Nulla di peggiori fidi amici agguaglia.

Che caso auerso partori, non tazze, quasi diccesse, se non è partorito l'amore, e l'amico con dolore, non può essere parto nobile, e degno da stimarsi, ma uscendo alla luce per la porta delle afflittioni, hà d'argomentarsi, che sia molto eccellente, e sopra ogni altra cosa da pregiarsi.

25 Et è questa dottrina conforme a ciò, che diceua il Sauio ne prouerbi. al 16. *Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustij comprobatur*, ò come legge il testo Hebreo, *& frater in angustia nascitur*, cioè, Amico così caro, che chiamar si possa tuo fratello, non credere, che sia per nascerti nelle delizie, e negli agi, ma si bene nelle angustie, e ne truagli. Ne Platone, il quale per la sua sapienza hebbe da gli antichi il nome di diuino, fù di parere diuerso, perché sotto il velo delle fauole descriuendo egli oculti secreti della Filosofia, per insegnarci come nascesse amore, faouleggiò, che banchettando in Cielo i Dei, vno di loro detto poro dalla mensa partoritosi, sittònd nel giardino di Giove vna dōna detta Penia Dea della pouertà, la quale di lui zimanendo grauida, venne poi a

Ccc par.

Gen. 3.

S. Greg. Nazian.

Prou. 16.
17.

Amoreq-
the nato,
secondo
Platone.
Platone
nel conui-
10.

Partorire amore, di maniera, che secondo Platone dalla poverià, dalla miseria, e dalla tribolazione nasce Amore.

Amore come si facesse grande. 26. Ne solamente nasce, ma senza l'aiuto dell'istessa neanche diventa grande, e già, che nelle fauole siamo apporiamone vn'altra a questo proposito raccontata da vn discepolo di Platone. Dice questi, che hauendo Venere partorito Amore, si auide, ch'egli punto non cresce uia, del che dolente ricorse per consiglio ad vn'altra Dea chiamata Themis, da cui intese, che non mai ingrandito si farebbe Amore, se in compagnia non hauesse hauuto vn'altro fanciullo chiamato Anterota, cioè, Contra amore; e questo ritrovato, o generato da Venere, vidde a marauiglia diuenir grande il suo primo parto amore. E necessario dunque all'amore per crescere di vn contrario, che lo risuegli, lo solleciti, lo sproni, lo trouagli, lo perseguiti; come anche il fuoco agitato, e percosso dal vento, prende maggior vigore, e cresce. E perche vi credete, che le madri amino iato i figliuoli loro, che dice Aristotele essere maggiore l'amore della madre, che quello del padre? l'istesso Filosofo ne rende la ragione, dicendo, perche li partoriscono con gran dolori. Per essere dunque il figlio cagione alla madre di molto dolore, e da lei grandemente amato? sì; perche il dolore, e la tribolazione fanno nascere, e crescere l'amore.

27. E non veggiamo noi, che si è grande l'vnione, che frà l'amore & il dolore si ritroua, che vno non può stare senza dell'altro. Raccontando Daniele l'amore, che portauano due attempati giuini del suo popolo, alla bella, & casta Susanna, dice, che *Erant ambobus vulnerati amore suo, nec indicauerunt sibi, vicissim dolorem suum.* Erano feriti d'amore, ecco ferita, & amore insieme, e non palesò l'vno all'altro il suo dolore, ecco, che dolore, & amore si tien dono per l'istesso; E nelle Sacre Canzoni la sposa non sa palesar il suo amore, se non con voci significanti dolori, e tormèti, & hora dice esser inferma hor ferita, hor morta, per amore; & il suo diletto è da lei chiamato mazzetto

non di rose, b di gigli, ma di mirra amara. *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.*

28. In vn'altra bella maniera ancora è la tribolazione cagione dell'amor di Dio. Vdite cosa chiara, che non v'è miglior mezzo per farli amare, che l'Amore, *vis amari t amare*: ma bisogna, che sia amore conosciuto, e perciò veggiamo, che gli amanti tante inuentioni ritrouano per far conoscere, e credere il loro amore, sapendo, che creduto, ch'egli sia, accenderà indubitabilmente altro fuoco d'amore nel cuore della persona amata. Hor il nostro Dio è amatissimo dell'huomo, ma non gli è creduto. *Dilexi vos*, dice egli, *& dixistis, in quo dilexistis me?* gran sfacciaraggine diuinar a Dio segni del suo amore, quasi che altro si vegga nel modo, che segni di questo amore, tuttaua la cosa vò così, & Iddio non hà mancato di pensar mille inuentioni di scuoprircelo onde Isaià pieno di marauiglia andaua dicendo, *Natus facite in populus ad inuentiones eius*; ma tuttaua non con-

q el frutto, che si dourebbe, e la cagione è, perche i suoi doni si attribuiscono ad altri, & a questi si dà dono dell'amore, e non si faceva quell'ingrata, che diceua in Osea al 2. *Vadam post amatores meos, qui dant mihi linum meum, & lenum meum*, quai farà il rimedio à la tribolazione, perche togliendosi per mezzo di questa i suoi doni, ci fa conoscere, ch'egli, e non altri datice gli haueua, così in Osea al 2. *Hae nesciunt, quia dedi ei frumentum, & vinum, & oleum, & argentum multiplicauit ei, & aurum: idcirco conuertat, & sumam frumentum meum in tempore suo, & vinum meum &c.* Diedi a quest'anima, dice Dio, abbondanza di fromento, di vino, d'oglio, d'argento, d'oro, ma ella non gli ha riconofciuti per doni miei, e perciò io risulterò le carte, e le toriò il formento, il vino, e quanto dare le haueua; e qual sarà il frutto di questa tribolazione? *Et erit in die illa, vocabit me vir meus*, mi riconoscerà per suo sposo, per suo amante, mi riamerà conoscendo, ch'io le hò fatto tanti benefici.

29. V'è di più, che nelle tribolazioni tutti

Cant.

Amore calamita di amore.

Mala. 1.

Diuiuo si scopre le tribolazioni.

Ose. 2.

Ose. ibi.

Amore, e dolore si pre insieme.

Dan. 13. 10.

Dio solo
non ti ab-
bandona-
ne iraua-
gli.

Tob. 6. 5.
Amici
del mudo
sorrenti.

Tob. 22.
5.

Sap. 10.
13.

tutti gli altri amici ci abbandonano, mà Dio più, che mai all'hora è con noi, e ci consola, onde si conosce chiaro quanto egli sia vero amico, e però ci ama. Come beben ciò il Santo Giob. essendo molto affittito, onde disse de suoi amici, *Amici mei pertransierunt me sicut torrens.* Quegli, che mi faceuano tanto dell'amico, quando io era in prosperità, hora mi hanno trappassato a guisa di Torrente. Torrente hora è pieno, hora è secco, e quando corre mangia le ripe, spianta gli arbori, e non fecoda i campi, e tali sono gli amici del mondo, inconstanti, mutabili, hora vogliono morir per te, hora non ti conoscono, nel tempo della prosperità, màgiano il tuo, sono interessati, ma nel tempo del bisogno, ti abbandonano. Mà Dio all'incontro nell'auuersità ci si dimostra più che mai amoreuole, *Audiu auris,* diceua il S. Giob. *audiu te, nunc autem oculis meis uideo te;* primaò Signore io ti conosceua per fama, come ti conoscono le persone lontane, ma hora mi ti veggo presente, perche essendo io tribolato, non ti sei fidegnato di visitarmi. E del buon Giostiff, che Dio disse con lui nella fossa, andò seco nella prigione, e non lo abbandonò nelle catene, *Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum;* oh che buono amico, Gli Angeli sono migliori amici de gli huomini, tuttauia quando Daniele era nel lago de Leonis, non si legge, che l'Angelo scendesse seco, ma tolto per gli capelli Abacuch ve lo calò, e fè, ch'egli lo soccorresse, & appena lasciato, che gli hebbe il pranto, lo riportò a casa sua, perche questa gentilezza di accompagnar i tribolati, e di morar con loro nelle tribolazioni, e ne luoghi di pena si riferua al nostro Dio. La tribolazione dunque è quella, che ci fa conoscere la differenza grande, che è da Dio a gli altri amici, e facendoselo prouare tanto amoroso, ci sforza in vna certa maniera ad amarlo. Ma poiche è sì amoroso il nostro Dio verso i tribolati, impariamo anchor noi ad hauer compassione a pouerelli. Fate dunque vna larga elemosina, e riposiamo.

SECONDA PARTE.



I pareua strano. N. che la tribolazione fosse cagione, che si amasse Dio, & io ritrouo, che in tante maniere ella quist' amore produce, che nò nesò venir a ca-

po, & a fine. Perche oltre alle sopradette, mi se ne offrisse vn'altra potentissima, la quale neanche sarà l'ultima, & è l'interesse. Non voglio discorrere hora della forza dell'interesse, che non basterebbe vna lectione intiera, ma la presuppongo, come nota, sapendosi per proua, che hà pur troppo gran forza ne' cuori humani e particolarmente nel conciliar le amicitie, che se bene vi miriamo, poche ne ritroueremo, che nò siano sopra di questa basi fondate. Per ragion dunque d'interesse la tribolazione ci fa amare Dio, e come? perche non v'è chi più possa, e voglia aiutarci nelle tribolazioni, che Dio, *Respiciens eram in adiutorium hominum,* diceua vn tribolato, *& non erat. Inuocauit Dominum patrem Domini mei, & liberasti me de perditione, & eripuisti me de tempore iniquo.* Que dunque nelle prosperità ci dimentichiamo di Dio, nell'auuersità ricorriamo a lui, come a quegli, che non abbandona mai quelli, che in lui confidano. Così i Romani disprezzarono già Camillo, e lo mandarono in bando, ma vinti poi da Fracsi, e ridotti ad estrema calamità, a lui ricorsero, & essendo da lui soccorsi, liberati lo chiamaronb Padre della patria: oh, dirai, non sarà questo vero amore, ma interesse. Rispondo, che il principio è interesse, ma si ritroua poi tanto dolce Dio, che si ama da douero, e si benedicono le tribolazioni, che sono state cagioni di farne proua, e di gustarlo. Così leggesi di Demetrio Falero, che essendo disfacciato da Atene, in cui egli signoreggiava, se ne andò a Tebe, e si pose a ragionar con Crate Filosofo, e ne sen-

Tribola-
zione per
interesse
ci fa a-
mar Dio.

Ecc. 51.

All' inter-
esse si-
gue il ve-
ro amore.
Demetrio
Falero
maledice
le prosperi-
tà de-
mostene
so fà tra-
dizione per
necessità.

Ccc 2 titan.

ti tanta consolatione, e tanto gusto, che disse; Siano maledette le prosperità, per le quali non mi è raro conceduto sin hora; che potessi godere la conuersatione di vn tanto huomo. Demostene parimente cominciò a far l' arte dell' Oratore per necessitā, cioè, per richauer i suoi beni v'sparati da tutori, mà senti poi tanto gusto in questo esercizio, che l' andò continuando in tutto il tempo di vita sua; E Maddalena anch' ella per necessitā, per ritrovar rimedio a mali dell'anima sua, andò il Saluatore, ma lo prouò tanto dolce, e benigno, che non seppe da lui partirsi, e l'andò seguitando sempre.

Animali come si ad domesticano.

Cant. I.

31 Che più, gli animali stessi, come si fanno domestici? con lasciati patir fame, e poi cibarli, onde per interesse del cibo cominciano essi a domesticarsi, & a seguirarci, mà poi ci prendono tato amore, che espongono la vita per noi, come molte volte si è veduto ne' cani; e nò altrimenti auuene a gli huomini cò Dio; onde diceua la sposa, *Trabe me possit, curremus in odorem vnguentum tuorum*, prima dice tirami, il che significa forza, mà poi dice *curremus*, il che dimostra prontezza, e volontà grande, perche ancora, che nel principio siamo tirati a Dio dalla tribolazione, e dall' interesse, prouato poi che l' habbiamo, lo seguitiamo volentieri per amore; allettati dalla sua soauità, & amabilità, che questo vuol dire nell'odore de' tuoi vnguenti.

Tribolazione fa amar Dio per cagion di similitudine.

Mat. II. 28.

Finalmente, chi non sà, la similitudine esser cagion d'amore, *Omne simile diligit sibi simile*, diceua il Sauio. Mà qual fù la vita del nostro Dio in terra? la più tribolata, la più stentata, e penosa, che possa essere; adunque non faranno buona lega con lui quelli, che sono prosperi, e contenti, mà si bene i tribolati, e gli afflitti, che però anch' egli questi a se chiamaua dicendo, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis*. Tanto più, che se bene ogni somiglianza, è in qualche maniera cagion d'amore, molto più tuttauia quella, che è ne' traugli, perche frà quelli, che sono simili nelle prosperità, ò nelle professioni, & esercizi su-

le tal hora regnà l'inuidia, perche v'è il Prouerbio, che *Figulus sguilo inuidet*; mà fra tribolati, non v'hà luogo l'inuidia, mà vno compatisce all' altro, & insieme si consolano, & aiutano, onde fogliono quindi nascere strettissime amicizie. *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis*, diceua il Saluatore a suoi Discipoli, *& ego dispono vobis, ut edatis super mensam meam in regno meo*, siete stati miei compagni ne' traugli, e petò voglio, che siete meco etiam d'io ne' contenti, e che non ci diuidiamo.

Luc. 22. 28.

32 Che dite hora voi, che siete già di contrario parere? che vn contrario non nasce dall' altro, e che tribolazione, & amore contrarij sono? E vero ordinariamente vi rispondo, mà non sapete, che per accidente vn contrario può cagionar l' altro? qual cosa più fredda della neue? e qual cosa più contraria al calore, che il freddo? e pure se voi maneggiate la neue, vi ritrouarete riscaldate le mani, il caldo dunque nasce dal freddo, e la tribolazione, che cosa è? appunto neue, di cui fauellando Dio al Santo Giob diceua, *Nunquid ingressus es thesauros nixis, quia preparauit Deus in diem pugnae*; e però qual marauiglia, che caldo d'amore cagioni? ben l' intese il Profeta Dauid, il qual disse di Dio, *Qui dat niuem sicut lanam*, mandata la neue a guisa di lana; mà la lana non riscalda? certo che sì, e la neue non raffredda? se di propria natura, mà Dio fa, che riscaldi non meno, che la lana, perche letteralmente fauellando, la neue chiude i vapori caldi, che dalla terra non eshalino, e così la riscalda, e mortalmente la tribolazione, che è neue anch' ella genera in noi il caldo dell' amor diuino.

Iob. 38.

22.

Pf. 147. 16.

Che dite? che dalle spine non si raccoglie l'vua? è vero, mà si raccoglie ben la rosa simbolo anch' ella dell' amore; *Qui pinguis*, diceua S. Agostin in pf. 52. *inde nascitur rosa, quia coronaris*, e se bene nò è così dolce qsta, come l'vua, e tuttauia più odorosa, e più medicinale; e non altrimenti l'amore, che dalle tribolazioni si raccoglie, nò è così soauo, e diletteuole, mà è di miglior odore, cioè, di maggior

Tribolazione neue, e riscalda.

Al primo argomento che dalle spine non si raccoglie l'vua.

gior merito, e più medicinale per l'anima nostra, e l'ua stessa, se bene nò si raccoglie dalle spine, suole tuttavia esser dalle spine difesa, e secondo costume, che da siepi spinose son discondate le vigne.

Tribola-
to qual
riccio spi-
noso.

O pur diciamo, che sono le tribolazioni spine sì, ma quali di riccio spinoso, che ripienelli veggono souente de frutti, perche essendo questo animale molto accorto, & amante de suoi figliuoli, se in giardino entra, oue di molti frutti siano non si contenta mangiarne egli solo, ma riuoltandosi fra di loro, se ne carica il dorso, e se ne vâ a ritrouar i patti, i quali dalle sue spine frutti molto fouai raccogliano; Tali dunque sono le tribolazioni mandate a voi dall' amoroso celeste nostro Padre, inestate di soauissimi frutti, onde di lui diceua l'Apostolo, che *Facies cum tentatione prouentum*, farà che sia congiunto con la tentatione il guadagno, che fil tanto, quanto dire, con la spina il frutto.

Al 2. che l'armi nò instrumẽto d'Amore.

Psal. 44.

1. Cor. 5. *Et pulchritudine tua, intendit prospere procedere, & regna*, e sono ancora queste armi a nostra difesa, perche affiggendo il corpo recano salute all'anime, come diceua l'Apostolo, *In interitum carnis, ut spiritus saluus fiat*.

Al 3. che le occupazioni impediscono l'amore.

34 Che dite, che le occupazioni impediscono l'amore? Egli è vero, ma molto più occupano il cuore le ricchezze, e le prosperità, che le tribolazioni, e le occupazioni, che da quelle nascono sono spine, che impediscono la buona femenza, perche ci fanno per l'affetto nelle cose terrene, la doue queste fanno occuparci nelle orationi, nelle diuotioni, & esercitij spirituali, che grandemente dall'amor di Dio ci aiutano.

Che dite? che turbata souente è la ca-

rità dalla tribolazione? C'cedem si, poi che della tribolazione si dice, che *ventus turbis uniuersis ad Aquilonem*, e che al S. Giob parlò dal turbine, per conformarsi allo stato di lui dice S. Gregorio Papa, il quale era tribolato, *quia flagellato loquitur, de turbine lectus fuisse describitur*, dice egli. Ma non sapete di quanti grandi cagioni siano al mare i venti, che lo turbano? Se l'acqua di lui non agitata da venti immobile continuamente nel suo gran letto se ne giacesse, ò si corrùperebbe, ò così sana, e pura almeno non farebbe; ma da venti commossa, e perturbata nell'effere suo si mantiene, e mille sorti di brutture, che nel suo gran seno si nascondano, da se discaccia; e non altrimenti dire, che auuenga ad vn cuor amante, il quale se non fosse, ò dal freddo Aquilone della gelosia, ò da altra sorte di turbine talhora còmosso, e perturbato, qual pigro, e neghittoso languendo, da se stesso si consumerebbe, ma da questi venti agitato, vigore prendendo e forza, da se si mantiene, e si fa ogni hora più viuace, e spiritoso, e temendo perdere la gratia dell'amor oggetto da se ogni cosa, che gli occhi di lui offender possa allontana, come appunto con l'empio della celeste sposa habbiamo altroue dimostrato.

35 Che dite? essere discacciato dalla casità il timore? Ve lo concedo, ma non è dunque? soggiungo da gli Amanti la tribolazione temuta, non perche ne siano esenti, (che più di ogni altro sono egli a colpi di lei sottoposti) ma perche fanno, che resta loro vile, e non danno, e non crescere in essi il fuoco dell'Amore, e non che si spenga.

Che dite? che cagiona odiola tribolazione? si quando si conosce, che da odio procede, ma quando deriva d'amore, e la parimente cagiona amore, e tale è questa, che ci vien da Dio, perche egli dice, *Quo odio diligo corripo, & castigo*.

Che dite, che il fauellar ambibologicamente, & oscuro è cosa odiosa? È vero, quando si fa, per nò esser inteso dalla persona a cui si parla, ma quando si parla oscuro, per non esser inteso da gli altri, ma solamente dalla persona, a cui si fauella.

Ccc 3 que.

1. Reg. 9.
al 4. ar-
gomento.
Iob 38. 1.
S. Greg.
p. li. 28.
moral. c.
2.

viti vi-
li al ma-
re.

E le tri-
bulationi
all' Amo-
re.

Let. 31.
n. 15.
Amante
nò. stima
tribolatio-
ne.

Al 6. che
la tribola-
zione cagiona
amore.
giorno.
odio.

Al 7. che
l'ambibologia
co-
sa odiosa.

questo è proprio degli amatori: e qualia non vogliono manifestarsi a se stessi, e ad alcuno, & a questo fine sono introdotte le cifre, e le lettere scritte, & altri molti modi di farsi intendere occultamente. E tali appunto sono le tribolazioni, che perciò dal Santo Giob, come, altroue diceuano furono chiamate enigmi. *Audite exigatate me, & die qua Dico per Osea; ducam eam in solitudinem*, ecco la tribolazione, per la quale è priuata l'anima di ogni consolazione, e posta come in vn deserto, & all' hora *Loguar ad cor eius*, le parlerò al cuore, se si chene suuò mi senta, ne sappia, che cosa io voglia dire.

Amore ca
gione di
tribola-
zione.

36. Che dite? che l'amore disaccia la tribolazione, onde anche questa deuè discacciare quello? anzi, dico io, non v'è cosa che sia cagione di maggior tribolazione, che l'amore, che di lui però si dice, *Fortis sicut mors dilectio*, cioè, potente a tormentare come la morte, egli è vero, che se, che la tribolazione sia vn poco penosa, raddolcendoela egli col suo nettare, & all' incontro parimente la tribolazione è cagione di amore, se la bene con le sue amarezze, & di dolcezza diminuisce; e tempra, come diceua vn' amante tribolato.

37. *Et ben sepius* io dite l'usate facere.

38. *Mors dolens est, ma non inuolubile al cuore.*

39. *Et inuolubile est mors, & inuolubile est mors.*

Casa d'a-
more è il
sepolcro.

40. Che dice? che il sospetto di non essere amato, e molto più di essere odiato, è sepolcro d'amore? sì bene, ma questo è tanto quanto dire, che egli è la sua propria stanza, l'usperchio che quade la casa propria della morte? sicuramente il sepolcro, che perciò de' importi disse *Hispani*, *sepulchrum erant*, & *domus illorum in sepulchrum*. Ma l'amore non è egli nello stesso luogo della Casa? affoggiato alla morte? *Emmisi est ut mors dilectio*. Si sta dunque l'amore, come in suo proprio albergo agiatamente nel cuore sospeso, cioè, nel tribolato.

41. *Et ben sepius* io dite l'usate facere.

42. *Mors dolens est, ma non inuolubile al cuore.*

43. *Et inuolubile est mors, & inuolubile est mors.*

44. Che dice? che il sospetto di non essere amato, e molto più di essere odiato, è sepolcro d'amore? sì bene, ma questo è tanto quanto dire, che egli è la sua propria stanza, l'usperchio che quade la casa propria della morte? sicuramente il sepolcro, che perciò de' importi disse *Hispani*, *sepulchrum erant*, & *domus illorum in sepulchrum*. Ma l'amore non è egli nello stesso luogo della Casa? affoggiato alla morte? *Emmisi est ut mors dilectio*. Si sta dunque l'amore, come in suo proprio albergo agiatamente nel cuore sospeso, cioè, nel tribolato.

45. *Et ben sepius* io dite l'usate facere.

46. *Mors dolens est, ma non inuolubile al cuore.*

47. *Et inuolubile est mors, & inuolubile est mors.*

48. Che dice? che il sospetto di non essere amato, e molto più di essere odiato, è sepolcro d'amore? sì bene, ma questo è tanto quanto dire, che egli è la sua propria stanza, l'usperchio che quade la casa propria della morte? sicuramente il sepolcro, che perciò de' importi disse *Hispani*, *sepulchrum erant*, & *domus illorum in sepulchrum*. Ma l'amore non è egli nello stesso luogo della Casa? affoggiato alla morte? *Emmisi est ut mors dilectio*. Si sta dunque l'amore, come in suo proprio albergo agiatamente nel cuore sospeso, cioè, nel tribolato.

49. *Et ben sepius* io dite l'usate facere.

50. *Mors dolens est, ma non inuolubile al cuore.*

51. *Et inuolubile est mors, & inuolubile est mors.*

52. Che dice? che il sospetto di non essere amato, e molto più di essere odiato, è sepolcro d'amore? sì bene, ma questo è tanto quanto dire, che egli è la sua propria stanza, l'usperchio che quade la casa propria della morte? sicuramente il sepolcro, che perciò de' importi disse *Hispani*, *sepulchrum erant*, & *domus illorum in sepulchrum*. Ma l'amore non è egli nello stesso luogo della Casa? affoggiato alla morte? *Emmisi est ut mors dilectio*. Si sta dunque l'amore, come in suo proprio albergo agiatamente nel cuore sospeso, cioè, nel tribolato.

successo, ne re che da picciole stille d'acqua sprizzato viene; che a questo fine gettano tal' hora dell' acqua nella ridente fornace i ferrari, e vi fuc che ne fermò in prefa col motto, **EXTINGVERE SVETA**. Ferrari più chiaramente a proposito nostro col breue, **GR. E. S. C. I. T. M. A. L. L. S.** in persona di cuore amante, che nelle tribolazioni il viaggiante si accendeva. E semè dite, che le nostre tribolazioni sono fiumi, e non picciole stille. Non vi ricordate, rispondo, di ciò, che pure si dice nel istesse canzoni amorose, *Aqua anisi a non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina abluunt illam*? le molte acque non poterò estinguere la carità, ne i fiumi sopire la mèrce, che il fuoco era grande, & questi fiumi a paragone di lui picciole stille di si poteuano. E se tu non hai si gran fuoco di amore, ne anche percuotuto Dio, che si copiose siano l'acque della tribolazione; perche egli ientar non ci lascia sopra le nostre forze.

38. Che dite? che i benefici, e vezzi sono cagione d'amore? egli è vero, ma già provato habbiamo, che questi non si conoscono se non per mezzo delle tribolazioni. Anzi, & a cui si fanno i vezzi, e le carezze da Dio se non a tribolati? Non vi ricordate, quando in figura di ciò si accagionato di pietosa il suo Padre il figliuolo proptius, che a lui sene venne affannato, nudo, stendendo, e mezzo morto? Non aspettò al buon Vecchio, che a lui giugesse, & gli chiedesse perdono, ma appena vedutolo, benchè graue d'anni, e molto più di costumi, così lo accie aperte gli corse incontro, e non potendo tutto intorno compresentarsi, gli cadde sopra del collo, e con tanto bacello, e si quisito, come nota S. Pietro. Chirologo, vn' amoroso strattagemma per coprire la sua nudità, mentre che i seruandauano a prender nuoue vesti, accioche non fosse egli veduto, e si vergognasse. *Aferunt*, dice egli, *ante vestiri filium nudum, quando uidit, et, soli patet non esset nudus*. Comandando poi, si apparce chi si scollenne conuito, s'innu: siero eccellenti musici, e si faceffe grandissima festa per il

Carrezze
fatte da
Dio a tri-
bolati.
Luc. 14.

Figliuol
predigo
accarez-
zato dal
Padre.
S. Piet.
Chr. ser.

suoi rimpro, nell'una delle quali cose fan-
te si euan per il figliuol maggiore, qua-
runque innocente mercede, ch'egli no era
mai stato tribolato. Per ogni parte adun-
que si scuopre, e si può impatire l'amor
di Dio nella scuola della tribolazione, e
perciò voi tribolati che entrati vi siete,
e forse ancora vi dimorite, non pre-
diate sì bella occasione di farvi doti nel
l'amor di Dio, che il far altrimen-
tebbia, dir il vero, vna gran pazzia.

Tribola-
to, che non
ama Dio
è pazzo.

39 Imperciocchè non istimerete voi
pazzi calopo, che pensate di uer nel tor-
chio, e cauandone abbandonate, vngi, vi
si lasciasse morir di sete senza dubbio
poiche hauendo sopportata tanta fatica,
quanta vi vuole in lavorar vna vigna in
racorre l'vne, e poi calcarle nel tor-
chio, quando si fero per goderne il frut-
to, per loro sicchezza lo perdessero.
Che altri lasci di affaticare, o di patire,
e perciò non goda, non è marauiglia,
ma che hauendo altri affaticato non vo-
glia poi goderne il frutto non sono così
pazzi gli huomini. Ma questo è quello,
che fate voi tribolati, se non amate
Dio. Torchio è la tribolazione, che per-
ciò si detto, *Torchio calumii solus*. Vno
che si raccoglie da questo torchio è l'a-
more, voi dunque calcate il torchio, e
poi non ne beverete, vi morirete di sete,
non vi accorgete della vostra pazzia?
Se ne marauigliasi Santo Giob, e diceua
vi è vna razza di gente, *Qui calcant torchi-
laribus sitiunt*, calcano i torchio, e pre-
mutato il vino, pur hanno sete. Non sentite,
come a bere v'invitati celeste spose?
*Missi myrrham meam ut carum mihiis, mis-
sibite, amici, & inebriamini carissimè* nella
Cant. al 5. Ho raccolta la mia mirra,
con altri aromati; su dunque bene-
te, & imbricatevi, amici miei. Ma chi
mai ha visto, che la mirra si beuag? che
imbrichi? Non sola dirò io, ma si bene
insigne col vino, che perciò al nostro
Saluatore porgeuano a bere *vinum myr-
rhatum*, vino con mirra, & ecco il ben co-
posto, di cui noi fauelliamo di tribola-
zione, ed amore. Quando lo gustò il
Signore *voluit bibere*, non perche gli di-
spiacesse, ma per lasciarne la parte no-

stra a noi, *bibite* dunque, & inebriamini ca-
rissimè; la mirra sola sarà troppo amara,
ma se colui il vino dell' amore, e fare-
te voa beuanda stupendissima, che sarà
dolce, e piccante, e piccante per la tribo-
latione dolce per amore.

Ma perche dirai, non invita più tosto
a mangiar la mirra, che a berla? perche
chi mangia mastica, con denti, e vi còsu-
ma, e uampo, ma chi bene, tranguglia la
beuanda in vn subito, e quando voi di-
mandate vn piagere ad vn amico, &
egli non v'elo fa subito, voi dite, che va
mestigando, che è lego, che non ve lo
fa volentieri. Non vuole Dio dunque,
che mastichiate la tribolazione, che mal
volentieri la sopportiate, ma che la pre-
diate allegramente, come vna dolce be-
uanda, anzi, che ne habbiare vn'adentissi-
ma sete, conforme a quello, che dice il
deuoto San Bernardo del glorioso San
Andrea, che non solamente *Pariumus*,
che è il primo grado della pazienza, ma
ancora *trahenter*, che è il secondo, & *ardem-*
ter, che è il terzo, ad tormentum sicut ad or-
namentum, ad pœnam sicut ad delicias propa-
bat.

Ser de
trip. gen.
bonor.

Di questo ardore fu parimente acceso
il glorioso San Gio. Cosi sostolmo, onde a
guisa d'indamorato del patire, dice cose
marauigliose, e che sembrano strani pa-
razzosi dell' eccellenza d' nobilita de lo-
gami, co' quali fu legato San Paolo fra
le altre cose nell' hom. 8. sopra al c. 4.
dell' epist. a gli Efesi, cosi dice, *Si quis
inhiberet totum, Calum, aut illam calumiam,
ego illum praeferrem*. Si quis me aqua superet
collocaret cum Angelis, quia cum Paula vin-
dicerem carcerem, & vincula: Si quis me fa-
ceret unum ex possibilibus, quia sunt circa Coe-
los, aut circa thronos: aut scilicet vinculum,
patris operam talis esse vultus nihil est illa,
catena beatius etc. Questo, & altre cose
manig' si sferisce San Gioan. Boccado-
to, mense del Patmore, che in lui arde-
ua, il quale fu, che non si senta il pe-
sore della carène, l'amarèzza del fielo, non
il dolore del ferire, ma il danno della
perdite, che s'ogliano della tribolazione
esser inuidie compagne, come si ve-
de nella celeste sposa, la quale ben-

San Gio.
Chri. in-
namorato
del pati-

Is. 63. 3.

Job. 18.
11.
Cant. 5.

Il vino mir-
rato gebo
no beuuto
dal Salua-
tore.

Mar. 15.
23.

che tanto delicata, che non offaua por il piede fuori del letto, per aprir il suo sposo, poi pcoffa, fetita, e spogliata, par che non se senta alcuna pena, solamente intenta a ricercar il suo diletto, onde se benedice alle sue compagne, *Vulnerauerunt me, percusserunt me, tulerunt palium meum custodes murorum*, non però cerca, che se ne faccia alcun risentimento, non se ne duole, non vuole, che se ne faccia motto al suo diletto, della cui presenza solamente è sollecita, e dice, *Adiuu vos filia Hierusalem, si inueneritis dilectum, ut nuntiatis ei*, che cosa, che sei

stata ferita? no, ma si bene, *quia amore lingua*. E certo se di vn tanto bene ci è cagione, se ci partorisce il bell' amor di Dio, come non sarà caramente riceuuta da noi la tribolazione? come non faremo con lei l'amore, come faceua il glorioso Apostolo S. Andrea con la Croce? come non l'inuiteremo, come S. Ignatio faceua? come non le anderemo allegramente incontro, come soleuano tutti i Martiri? Sì sì. N. abbracciamo volentieri le spine della tribolazione, per godere la bellissima rosa dell'amore, & andate in pace. Amen.

LETTIONE XXXVI.

Che dell'amicicia, & amor del prossimo è madre la tribolazione, e che deuono amarli i tribolati.

In ogni sacrificio offer vi de uena il fa



Leuit. 2.

perche?

Abulen.

ERANT molti, e misteriosi precetti, a sacrifici dell'antica legge appartenenti, per bocca dell'istesso Dio dati al popolo Hebreo; come di molto principale, & importante, si fa gran coto di quello, che è registrato nel capo 2. del Leuitico, che già mai si traslasciasse di porui il sale, poichè che non còtento il celeste Legislatore di hauerlo vna volta detto, bẽ tre volte viene nell'istesso luogo replicato, *Quidquid obtuleris, dice il sacro testo, sacrificij, sale condias, nec auferes sal faderis Dei tui, de sacrificio tuo, in omni oblatione tua offeres sal*. Ma perche tanto pensiero si prende Dio, e tanto sollecito si dimostra in volere, che sale ne sacrificij si ponga? forse perche è condimento de cibi, senza di cui nessuna viuanda saporita rassermbra? Ma Dio non mangia, ne beue, onde non hà di mestieri di cosa, che le viuande condisca. Sò bene, che l'Abulenſe dice, hauer voluto

in questo dimostrar Dio, che i sacrificij erano per lui vna lauta mensa; ma questa opinione pare, che sia ripresa da l'istesso Dio, mẽtre che dice per Dauid, *Numquid manducabo carnes saurorum? aut sanguinem hircorum potabo?* forse mangerò io le carni de tori, che tu mi sacrifichi, o beuerò il sangue de capretti? certamente che no. Altri, che per il sale la discretione s'intende, la quale in tutti i sacrificij, & in tutte le opere buone hà da offeruarsi; ma se il sacrificio, e particolarmente l'holocausto, il quale tutto si abbruciua in honor di Dio, era simbolo dell'amor diuino, come in questo doueua porril sale della discretione? Chi non sa il bellissimo detto di San Bernardo, che *Modus diligendi Deum, est sine modo?* e che quel hauer poteua la discretione in quel sacrificio, che tutto era consumato dal fuoco? Che voleua dunque significare Dio per questo tanto replicato comandamento?

2. Dirò, se mi sia lecito, il mio parere. Il sale fù sempre, e per ragione della sua natura, e per rispetto dell'vso simbolo bel-

Amor di Dio hà da esser senza misura. S. Ber. de dilig. Deo

Sale simbolo di amicizia.

bellissimo dell'amicizia . Per la natura, perche in lui due elementi contrattissimi, cioè acqua, e fuoco sono strettissimamente in vn composto congiunti . V'è l'acqua, perche d'acqua marina egli si forma, ci è il fuoco, perche si perfecciona al Sole , e riscalda , e dissecca, come fa il fuoco in lui dueque diuegomo amici, questi p altro implacabilissimi nemici . Per l'vso poi, perche e nelle paci, o nelle mense conciliatrici di amicizia sempre vi era il sale, che però anche in questo luogo egli è chiamato, *Sol saleris*, sale di amicizia, e di confederatione . Et ecco bella ragione, perche vuole l'Idio, che ne' suoi sacrificij sia il sale, perche il sacrificio è simbolo dell'amore, per cui offeriamo il nostro cuore a Dio abbruciato nell'ardor amoroso . & il sale simbolo dell'amor del prossimo, e dell'amicizia, & l'Idio vuole, che questi due amori vadano sempre congiunti , e però apertamente nella noua legge comanda il Salvatore, che non se gli offerisca sacrificio alcuno senza questo sale di amore . e dice in San Matteo, *Si offers munus tuum ad altare . & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque ibi munus tuum, & vade prius reconciliari fratri tuo*, quasi dicesse, se ti sei dimenticato il sale, ritorna a casa, e prendilo, e poi vieni a compire il tuo sacrificio . All'incontro con questo sale, non si può dire, quanto siano grati i sacrificij a Dio .

Amore di Dio, e del prossimo hanno d'andar insieme.

Mat. 5. 23.

3. De sacrificij, che fece a Dio Noè dopo il diluuio subito, si dice, che recato no odor soauissimo a Dio , *Odoratus est Deus*, *Domini odorem suauitatis*, una qual buon'odore vscir poteua da quegli animali sacrificati ? Quando gli animali stanno lungo tempo racchiusi in luogo stretto insieme, rendono cartiuo odore, e questi animali sacrificati da Noè, erano stati vndecim mesi nell'arca con altri animali molto ristretti , non sembra dunque, che hauer potessero buon'odore ; e si sà in oltre, che carne, e pelle abbruciata non eshalà grato odore ; come dunque si dice, che *Odoratus est Dominus odorem suauitatis* Rispondo, che non si hà da intendere di questo odore sensitiuo, che è

Ge. 8. 21.

Animale dell'arca di Noè, perche desero odore ioanissimo a Dio.

oggetto del nostro odorato ; perche non hà sensi Dio, ma si bene di vna conditio- ne, che sù in quei sacrificij molto grata al Signore, e quale? Erano stati quei animali in molta pace, & amicizia con nemici, e contrarij loro nell'arca, perche essendo insieme lupi, & agnelli, leoni, e tori . vno però non fece mai danno all'altro, ne dall'altro l'vno fuggiua, o ne haueua timore .

Ma animal pacifico , e che era simbolo di amicizia con suoi prossimi , non poteua non tender gratissimo odore a Dio . Non basta dunque amar Dio , ma bisogna ancor amar il prossimo , e poi che nella passata lettione habbiamo dimostrato, che la tribolatione era giardini, in cui nasceua la rosa del diuino amore, sarà ragioneuole, che veggiamo hoggi, se vi si può raccorre parimente quella dell'amor del prossimo, e ben m'auveggo, che rō ci mancheranno spine di difficoltà, che ce ne faranno contrasto .

4. Impercioche non vi mancherà chi dica prouarsi in fatti tutto il contrario, essendo, che si come a felici non mancano mai numerose schiere di amici , così all'incontro i tribolati sono da tutti abbandonati, & odiati , perche se alcuno, gli amasse, sarebbero i proprij fratelli, e la moglie, che sono vna stessa cosa seco, sua carne, e sangue, ma anche da questi il poterino è odiato . De fratelli lo disse il Saulo . *Frater hominis pauperis odium est ei* . Della moglie prouollo il tribolato, Giob . la quale neanche si sfriua di stargli vicina , onde disse, *Halitus meum exhorruit uxor mea* : Così vedrai fauorito da Principe esser da tutti corteggiato, e seruiro, ma s'egli viene in disgrazia, e abbandonato da tutti, e quelli, che lodauano tutte le sue attioni, hora a gara lo vituperano, e v'è di peggio, che la tribolatione fa perder gli amici in modo, che neanche v'è speranza di ricuperarli .

Tribolato da tutti odiato.

Pr. 19. 7.

Job. 19.

17.

Quando fra marito , e moglie accade qualche rissa , mentre che stanno insieme, facilmente si accordano, ma quando s'è fatto il diuortio , & vno hà dato all'altro il libello del ripudio , non vi è più spe-

spem di accommodamento. Così quando sei in buona fortuna, se bene ti accadrà hauer che dire con alcuno, farà tuttauia facile la reconciliazione, non vi mancheranno amici, che si porranno di mezzo, ma se tribolato sei, pensa pure di hauer riceuto il libello del ripudio, nō vi sarà alcuno, che ti voglia più conoscere per amico, o per parente. Segno del ripudio anticamēte era lo sputar in faccia, e così fù fatto a Giob, *Faciunt meam*, che egli, *confusus non uenit*. era questo vndirgli, la tua tribolazione ci è stato vn libello di ripudio, non habbiamo più à riconoscerti per amico, ne per parente. Ne ti persuade, che per esser buono, o letterato, non debba esser abbandonato, che il tutto si pone in non cale, quando a ltri è tribolato.

Iob. 30.
10.

Solo oriente
se si adora
non occi-
dente.

5 Prouerbio antico, che si adora il Sole oriente, e nō l'occidēte, come già disse Pompeo a Silla, che gli negaua, il trionfo. Ma sole oriente, che significaua, se nō persona felice, e che è per auantaggiarli nella felicità? *Habitantibus in umbra mortis lux orta est eis*, cioè, vna gran felicità, che cosa è Sole in occidente? simbolo di persona, che di felice diuenta infelice, di tribolato, di afflitto. Così in Amos, *Occidet sol in meridie*, cioè, quando vi crederete esser nel più bel corso della vostra felicità, vi ritrouete in grādissima miseria. Voleuano dunque con questo puerbio darci ad intēdere gli antichi, che se bene tu fosti vn sole, bello luminoso, letterato, pieno di virtù, se ad ogni modo sei in occidente, se trauiagliato, & abbandonato dalla fortuna tutti ti ruoteranno le spalle, e nessuno più ti riconoscerà per amico, ne è marauiglia, perche così persuade l'interesse, essendo che frā gli amici tutte le cose hanno ad essere comuni, *Amicorum omnia communia*, chi dunque vorrà esser amico del tribolato, bisognerà che partecipi delle sue tribolazioni, ma queste sono da tutti fugite, dunque ancora quegli.

Amos
8 9.

Tribolati
sotoposti
all'inui-
dia.

6 Aggiungi, che il tribolato anch'egli ha vn grādissimo stimolo di odiare quel li, che sono felici. Sapete quale è l'inuidia, la quale non è mai senz'odio, perche

l'inuidioso brama tale all'inuidiato, adūque l'odia. Ma chi è afflittato dall'inuidia? senza dubbio il tribolato. Quelli, che sono dalla fortuna favoriti, nō hanno inuidia a tribolati, mà si ben questi a quelli, onde vn Poeta augurando male ad vno inuidioso disse.

Omibus inuideat inuide nemo tibi,
cioè,

Porti inuidia à tal cosa te niuno.

E fù tato come dire, sij il più infelice, & il più misero di tutti, Temistocle dimandato perche staua di mala voglia, perche disse, nessuno mi hà inuidia volendo inferire, che non haueua nulla di eccellente, e segnalato. Ma più chiaro il Santo Giob, *Paruum occidit inuidia*, il picciolino è ucciso dall'inuidia, ma chi è questo picciolino, nō quegli, che hà poca età, ma si ben quegli, che è in bassa fortuna, che è disprezzato da tutti, così vn altro Profeta, *Paruum dedit se in gētibz, contemptibilis in eis ualde*, picciolo d'honor, di ricchezze di beni mondani. Vna tribolazione fognata basta far inuidiare colui, che libero se ne ritroua. Così Giosiffo si sognò di esser adorato da fratelli, & in sentir eglino solamēte vn sogno di douer esser soggettati, e serui, subito si accendono d'inuidia cōtro di Giosiffo, che non douea secondo il sogno esser in ciò compagno loro, anzi douea esser loro Signore, di modo, che *Non poterant ei quicquam pacifice legui*.

Abd 2.

Ge. 37 4

7 E perche vi credete, che gli hebrei fissar non potessero lo sguardo nel volto di Mosè? perche egli era risplendente, direte, sì bene. Ma notate, che molto più luminosa era la faccia del nostro Salvatore transfigurato nel mōte Tabor, che quella di Mosè, perche del nostro Salvatore si dice, che *resplenduit faciem eius sicut sol*, e di Mosè, che *cornuta, erat facies eius*, cioè, splendore harena di Luna, e non di Luna piena, ma di Luna scema, quale dimostrandosi cornuta. Chi vuol dir dunque, che nel volto del nostro Salvatore risplendente qual Sole, mirano non pure sicuramente, ma con diletto ancora gli Apostoli, & in quella di Mosè molto meno luminosa, cioè, qual luna,

Faccia di
Mosè per-
ch' non po-
teff mirar
p.

Exo. 34.
29.

mon

non possono fissare lo sguardo gli Ebrei? Eccone, s'io non m'inganno la ragione. La luce del nostro Salvatore era

E quella luce gloriosa, luce dell'altra vita, luce, che del saluatore trasfusa di Mosè era della presente vita, e figurato, significaua la gloria temporale; e fra queste due glorie, vi è questa differenza, che quella del Cielo si mira volentieri, e con diletto, perche non vi sarà invidia fra Santi, e goderà ciascuno della gloria del compagno, come della sua, ancorche quella sia molto maggiore. Ma la gloria del mondo per picciola, che sia, non può essere con buon occhio mirata, ciascuno la vorrebbe per se, e hà invidia del compagno, perche come dice S. Gregorio Papa.

Si Greg. Quidquid in mundo concupiscimus, hoc preculdubio proximis inuidimus. Videtur enim, quia nobis desit, quod aliis assequitur.

Enang.

E odiato dunque il tribolato, da chi è felice, & egli invidia questi, pensa tù se vi potrà essere amicizia di loro.

Tribolato iracondo

8. Hor aggiungi di più, che non vi è persona più disposta all'ira, & allo sdegno, quanto il tribolato. Per abbagliar legno humido, vi vuol gran fuoco, mà per infiammar paglia, ò fieno secco, ogni picciola scintilla basta. Huomo in prosperità, è felice, che cosa è? herba verde, fiorita, resiste vn pezzo al fuoco. Huomo tribolato, che cosa è? qual paglia secca, così Giob. *Stipulam siccam persequeris.* Mà

Iob 12.

21.

Esai. 46.

Isaia più chiaro, *Omni: care fanum, & omni gloria fieno, non v'è questa differenza fra li lorache quelli, che hanno buon tempo, e sono abbondanti de beni temporali, sono fieno fiorito, quelli all'incontro, che tribolati fieno secchi, & scissati, & estenuati, & cecidi, & c.* dice Isaia, cioè, è perduta, e smarrita ogni sua felicità, & David anch' egli valendosi dell'istessa metafora diceua. *Noli amulari in magnificentiis, neque zelaueris facientes iniquitatem, quoniam carum sanum velociter asferunt.* Si secceranno tosto, saranno asfittiti. Qual secco fieno è adunque il tribolato, resta tù se sarà facile a ricever il fuoco dello sdegno; ogni minima scin-

Ps. 36. 1.

tilla di paroluccia a trauerso, ò di sospetto basterà ad infiammarlo. Là doue huomo contento neanche per vna grande ingiuria si adirerà. E non lo vedete voi ne gli infermi? quanto sono iracondi, e sdegnosi che vuol dire? sono paglia secca, non hanno alcun contento, ogni picciola cosa fa, che s'infiammino, e con bella induttorie da noi altroue ricordata proua Plutarco, che i più deboli, & i più infermi sono sempre più facili all'ira, & allo sdegno.

10. Anche frà membri dell'istesso corpo, non vedete, che se vé nè alcuno piagato, con quanta riserva, e rispetto si teca a che vuol dire? perche troppo facilmente si duole, ma membro sano si tocca, e si ritocca, ne per ò sente dolore, ò si lamenta. Huomo felice è qual membro sano, ne fai quello, che tu vuoi, e non si sdegna, ma tribolato, e qual membro piagato, bisogna guardarsi di toccarlo, anche per fargli carezze, perche subito si risente, e si sdegna, perciò Eliseo a Giezi, quando venne a ritrouarlo la donna Sunamitide, di cui era morto il figlio, disse, *Dimitte eam, quia in amaritudine anima eius est,* cioè, l'asciala stare, non le dare impaccio, perche è traangiata, quasi diceffe, se carne piagata, non bisogna toccarla.

Dico più, non solamente è facile il tribolato, & accendersi di sdegno, per ogni picciola occasione, mà etiandio da per se stesso, non essendo da altri aiutato. E per non partirmi dalla somiglianza del fieno. Non s'è egli più d'vna volta veduto, che radunato questo forto a retti, da se medesimo s'è riscaldato, & hà còcepito il fuoco senza alcun' altro aiuto, & hà cagionato grandissimi incendi? L'esperienza è verissima, se bene hanno molta difficoltà i Filosofi a renderne la ragione. Li più conuengono, che ciò auenga, quando il fieno non è bene secco, e che l'horra non potendo i vapori caldi, che da lui si solleuano eshalare, insieme si vnicano, e fortifichino, di maniera tale, che riuouandosi la materia molto disposta, vi si venga ad accender il fuoco; e così dire, che auenga appunto al tribolato, si solleuano.

Plutarco.

Membro piagato più sensittivo.

4. Re. 3. 17.

Tribolato da per se stesso si sdegna. Ereno come da se stesso si accende.

Icuano nella sua mète molti pensieri no-
iossi, i quali non ritrovando esito, vengo-
no a riscalcarsi, e finalmente ad infiam-
margli il cuore di sdegno contra quella
persona, che stima essete stata cagione
del suo trauma. Sentite Daniè, che ne
fè l'esperienza in se medesimo, e la rac-
conta ingenuamente nel salmo 38. *Con-*
caluit, dice egli, cor meum intra me, il m'o
cuore cominciò a riscalcarsi, non perche
vi fosse chi l'accendesse, ma intra me, den-
tro di me stesso, per mezzo de miei stessi
pensieri, che facesti? non lo volle esha-
lare, posui or meo custodiam, e che ne segui?
Il fuoco dello sdegno, In meditatione mea
exardescit ignis. Nota quello, in meditatione
mea, vò pensando, e ripensando il tribo-
lato, chi è stato cagione del suo trauma-
glio, chi ha potuto aiutarlo, e non h' a vo-
luto, e con tutti si adira.

11 Che dirò poi, che souente le tribo-
lationi ci vengono da gli huomini, e si
conosce, che egli ne sono cagione, e si
sono a ciò mossi da mala volontà contra
di noi? e qual cuore sarà, che possa con-
tracambiarsi con amore? Quando Dio
reueiò ad Abrahamo, che i suoi descen-
denti esser doueua maltrattati in pacifi-
forastieri, tiranneggiati, e fatti schiaui,
non volle dirgli in qual paese ciò doues-
se essere, e questo affine, dicono grani au-
tori di non dargli occasione di odiar
quella gente, da cui la sua posterità è
doueua maltrattata. *Scito praeferens, dice*
Dio, quia peregrinum futurum sit semen tuum
in terra non sua, & subicient eos seruenti, ma
qual esser debba questa terra, non lo piega.
Se dunque vn Patriarca tanto Santo,
come Abrahamo, il quale non dubito di
sacrificar il suo diletto figliuolo a Dio,
correa pericolo di odiare quel popolo,
che dopo centinaia d'anni affliger doue-
ua i suoi descendenti, come noi, che im-
perfettissimi siamo potremo contenerci
dall'odiare quelli, che le persone nostre
di presente offendono? E chi non sà,
quanto siamo inclinati alla vendetta?
Che alcuno perdoni passato il trauma-
glio, a chi ne fù cagione, egli è gran cosa, &
Idio a Salomone, il quale era Re, e felice,
pone a conto di gran lode, che non

dimandasse vendetta contra suoi nemi-
ci. *Quia non pestis animas inimicorum tuorum.*
Chi sarà poi, non dico non cercar ven-
detta, ma amare, chi attualmente ci sta
facendo male, e ci fa sentire con dolore
gli effetti della sua mala volontà contro
dinoi? Non è certo questo caso, a cui ba-
stino le forze humane, onde l' Apostolo
S. Pietro per amplificar la pazienza del
nostro Salvatore disse, che *Cum maledic-*
etur non maledicebat, cum patiretur non com-
minabatur, nell'atto istesso dell' esser ma-
ledetto, egli non rimalediceua, & ap-
passionato non minacciua.

Ma che stò io a dire d'amar il prossi-
mo, se il tribolato hà in odio anche se-
stesso, e la propria vita, e molte volte per
disperatione si uccide? Potrà dunque chi
se stesso odia, amar altrui? *Supra modum*
grauati sumus, diceua l'Apostolo, ita ut ta-
dideret nos etiam viuere, Posuisti me contrarius
tibi, diceua il Santo Giob, & factus sum
mibi inimicus ipsi graui, e si sono veduti molti,
che vinti dal dolore, hanno non sola-
mente se medesimi, ma etiamdio alle
persone loro più care, alla moglie, & a
figli data la morte; e vi sarà ancora chi
dica la tribolatione esser cagione di amo-
re?

11 Vi farà sì N. e non voglio, che la
disperatione di costoro faccia disperar
me, di provare ciò, che presuppосто mi
sono. Et in prima fe uelliamo de tribo-
lati fra di loro, è cosa chiara, perche co-
me altre volte vi hò detto la somiglian-
za è cagion d' amore. *Comae animal diligit*
simile sibi, & omnis caro ad similem sibi coniu-
gitur, ne però mi stiate a dire, che l'istesso
sia per accadere frà quelli, che tribolati
non sono; Imperciocchè v'è gran differen-
za frà di loro, come appunto si vede an-
che frà l'acqua salata, e la dolce; la dolce è
diuisa in mille maniere, vi sono tanti
fiumi, tanti laghi, tanti riuali, fontane, e
pozzi, che sò io? l'acqua salata, & amara
all'incontro è tutta in vn luogo, tutta nel
mare, e se ben pare, che vi siano alcuni
maxi, perche sentite nominare, mare
Lignistico, mare Adriatico, mare Egeo,
& altri tali, turtauia tutti conuengono in-
sieme, e tutti sono voiti, frà di loro, e col
Padre

Ps. 38. 4.

Tribolati
in odio.3. Reg. 3.
31.1. Pet. 2.
23.Tribolato
hà in odio
se stesso.

1. Cor. 7. 10.

Tribolati
si amano
insieme.

Ec. 13. 19.

Gen. 1.
10. Padre di tutti, che è l'Oceano, il che non è vero dell'acque de fiumi, onde si dice, che *Congregationes aquarum Deus appellauit Maria*. Hora à guisa di fiumi di acqua dolce sono quelli, che felici, e contenti si chiamano in questo mondo. *Declinabo*

Isa. 66
14. *super eam, quasi flumini pacis*, cioè, vn fiume di ogni sorte di beni, che questa forza hà la parola pace nella scrittura sacra; à guisa poi di acqua amara sono i tribolati, conforme a quel detto del piangente Profeta, *Magna est uolunt mare contri-*

Thre. 2.
13. *tio tua*, e perciò quelli, che hanno, come si dice la fortuna in pugno, sono frà di loro diuisi malamente s'accordano, vno inuidia l'altro, vno cerca di deprimer, & abbassar l'altro. Saul era Rè della Giudea, e vittorioso de Filistei, e trionfante se ne ritornaua in Gierusalemme, non pareua, che hauesse che desiderare, ma ecco sente lodar Dauid, per hauer ucciso Golia, e subito l'inuidia, e lo vuol morto.

Prosperi-
tà cagio-
ne di risse.
Gen. 45.
24. 12. Ben parue, che ciò intendesse Gioseffo l'interprete de' sogni, posciache essendosi finalmente dato a conoscere nell'Egitto à fratelli, e fatti loro de molti doni, mentre che gli licentiò, e rimandò alla patria, disse loro, *Ne irascimini in uia*, ò come legge il testo hebreo, *Ne rixemini*, non siano frà di voi risse, e contese. Ma qual occasione haueua egli di sospettar ciò de fratelli suoi? haueua forse veduto qualche discordia, ò si era accorto di qualche mal' animo frà di loro? certo che nò, anzi che tanto vniti, & in amore ristretti ritornati gli haueua, che uolendo il mastro di casa di Gioseffo ricondur Beniamino solo nell'Egitto, per hauere nel suo sacco ritornara la tazza del suo Signore, tutti gli altri fratelli si squacciarono le vesti, vollero ritornar con lui, e si offerirono a rimaner tuteti schiavi, per non abbandonare il lor minimo fratello, e non molto prima hauendo detto Gioseffe, che vno di loro doueua rimaner appresso di se prigione, non vi fu alcuno, che ciò ricusasse, ne frà di loro seppero far l'electione del fratello, che rimaner douesse, & a Gioseffe fu necessario il determinarlo. Oh che carità, & amore, qual pericolo vi era dunque,

Fig'i di
Giacob
tribolati
molto co-
cordi.
che ritornando alla casa tutti lieti, contendessero. e si ramericassero insieme? Questo appunto, che erano lieti, e pieni di ricchezza, quado erano afflitti, nò dubitò, che non douessero essere d'accordo, mà quado in prosperità, n'ebbe grädissimo sospetto. e perciò gli auuertì dicendo, *Ne irascimini, ne rixemini*, quasi dicesse, Mentre erauate trauagliati non dubitaua, che frà di voi succedere douesse alcuna rissa, perche quando bene nò fosse fratelli, la necessità, e la tribolatione vi haurebbe insieme vniti, e fatti star in pace, ma hora, che vi veggio ricchi, e prosperi, temo, che non sia bastante la natural fratellanza a mantenerui d'accordo, e tener lontana ogni rissa, e sdegno, e perciò vi auuertisco, che nò apriate la porta all'ira.

14 Così parimenti fra Gentili, Romolo, e Remo, mentre che furono in bassa fortuna, s'amarono da cari fratelli. si aiutarono, e furono vnitissimi alla liberatione della Patria, ma diuenuti capi, e fondatori della Città di Roma, vno fù ucciso dall'altro, e come disse il Poeta

Fraterno primum maduerunt sanguine mura.
cioè,

Primieramente dal fraterno sangue Inhumidite furono le mura.

E quando poi Roma fù patrona del Mondo Cesare, e Pompeo erano parenti stretti genero, e suocero, tuttauia perche amendue grandi, e gloriosi, non poteuano star bene insieme, perche Cesare non poteua patir superiore ne Pompeo uguale, e così vennero all'armi fra di loro, come ben notò lo scrittore della guerra Farfallica dicendo

Nec quemquam iam ferre potest Cesarum priorem Pompeiusque parem.
cioè,

Negli scissurò Cesare maggiore, Alcuno puote, ouero ugal Pompeo.

15 Dalle fauole de' Gentili, che però forse non furono senza fondamento historico, si può raccogliere l'istisso. Imperciò che dicono eglino, che regnando Saturno, erano gli huomini tanto giusti, & innocenti, che quell'età si potreuachia-

Gen. 42.
25.

Luc.
Pha.

chiamar d'oro. Non vi era alcuno, che togliessi quel d'altri, non che in fatti, od in parole ingiuriale, ed offendesse il prossimo. Il mare era sicuro da Corsali, la terra da affassini, i figliuoli erano obbedienti a Padri, i Padri amoreuoli verso de' loro figliuoli. Il ferro non era in vso o solo per adoprarsi in beneficio dell'huomo. Non si sapeua, che fosse bugia, tradimenti, inganni, e frodi, e così pacificamente ciascun possedeva il suo, che ne temeva violenza, ne haueua bisogno d' Auuocati, ne dall'armi era offeso, ne da litigi inquietato. Li giardini erano senza siepi, le Città senza guardie, le casse senza serrature, o chiavi, e per il tutto era sicuro, ne vno inuidiaua al bene dell'altro. Oh che età veramente d'oro. Mà quale fù Saturno, che regnò in questo tempo? tanto scelerato, e crudele, che violate tutte le leggi della natura, nò portò rispetto a suo Padre, ne amore a suoi figli, & a quello la potenza di più generar figliuoli, s' tolse a questi neanche la vita lasciar uolse, empianamente uccidendoli, e nel suo proprio ventre, per meglio assicurarsi della morte loro, sepellendoli. Ma qual Stato fù la cagione, che a sì horrendi misfatti l'indusse, e come essendo tutti gli altri mortali tanto buoni, egli solo fù così scelerato? La gelosia di Stato. l'inuidia del regnare, il non voler hauere alcun compagno nella Signoria ne fù cagione. A questo fine egli violò le leggi della natura nel Padre, accioche non generasse altro fratello, con cui diuidere hauesse il regno, & uocife i figli, accioche tutto nò glie lo togliessero, come poi fece Gioue per suo figlio, e nascostamente riferuato viuò dalla madre. La grandezza di quella prosperità, e la potenza di Saturno fù quella, che non lo lasciò esser amico neanche de suoi strettiissimi parenti.

16. Che più? Abraham, e Loth parèti cari, e huo nini Sati, che insieme uscirono dalla patria, mentre, che furono poveri stettero amicheuolmente insieme, mà fatti ricchi, fù subito contesta frà di loro, e bisognò, che si separassero.

Ne solamente habbiamo di questo esempio in terra, mà etiamdio in Cielo.

Impercioche non hauete auuertito, che il Sole è vn solo, e le Stelle sono tante, che sono innumerabili? sapete quale n'è la cagione? Il Sole è vno, perche è ricco di luce, non hà bisogno d'altri, è simbolo dell'huomo felice, il qual vuol esser solo, e senza compagnia, come rispose Alessandro Magno a Dario, che gli offeriua la metà del suo regno, nè il Cielo, disse, può capir due Soli, ne la Persia due Regi. Le Stelle all' incontro sono povere di luce, & appariscono solamente di notte, che è simbolo della tribolatione, e perciò si rappresentano le persone afflitte, e povere, le quali si vniscno volentieri, e stanno bene, e d'accordo insieme, come frà di loro le Stelle, che vanno sempre vnite, e sembrano fare vna bellissima armonia di ben accordate voci, onde disse il Santo Giob, *Concentum cali, quis dormire facit?*

17. Ma più chiaro esempio habbiamo di questo in quell'effetto naturale, marauiglioso, chiamato da Filosofi antipristasi, in cui si vede vn contrario esser cagionato, od accresciuto dall'altro. E chi il crederia, se l'esperienza non ce lo facesse toccar colle mani? maneggi la neue, la quale è in sommo grado fredda, e ti senti di caldo auampar le mani? qual è la cagione? non vi mancarono Filosofi, i quali dissero, da questa esperienza mossi, che la neue era calda, nel che però non meno si allontanarono dal vero di quegli altri, che affermarono alla stessa essere nera; posciache conuincono la di lei freddezza, e la sua madre, che è l'acqua, e la sua patria, che è la seconda regione dell'aria freddissima, & il suo fratello, ch'è il ghiaccio, che ogni altra cosa di freddezza vince, & i suoi figli, poiche in tutte le cose, che tocca genera freddo, e la sua morte, dal calore essendo ella distrutta. Ne minor marauiglia si vede ne pozzi, i quali nell'inuerno, quando l'aria è freddissima hanno l'acqua calda, e nell'estate, che tutto il mondo auampa di caldo, l'hanno frechissima. Hor la cagione di questa marauiglia, dicono i Filosofi d'accordo, essere, perche alla presenza di vn contrario, gli altri si vniscno

Vn cōtrario, come accresce l'altro.

Saturno
scelerato
e empio.

Gelosia di
Stato fù
quanti
malis cagione.

Sole perche
che vnico
e stelle
molte.

no insieme, e si fortificano: così nell'inverno signoreggiando il freddo sopra la terra, i vapori caldi si ritirano al basso, e si concentrano insieme, onde acquistano forza, e riscaldano i pozzi, nell'estate all'incontro regna sopra della terra il caldo, dal quale discacciano i vapori freddi, nell'istessa maniera si vnifcono, e l'acque sotterranee rinfrescano, e quindi dicono i medici che si digerisce meglio, e che lo stomaco, è più caldo nell'inverno, che nella state, perché il caldo naturale è ristretto, e concentrato, & vnito dall'esterno freddo, la d'ne nella state non hauendo contrario si diffumisce, e si apora, e così rimane lo stomaco freddo, e per l'istessa ragione, mentre maneggia la neue, occorrendo il sangue, e gli spiriti vitali in soccorso della parte dal contrario freddo assalita, la rendono molto più, che non era, calda. Hor l'istessi dite, che accade le cose morali, e politiche. Euni prosperità in vna città, o in vna casa? vi farà poca vnione, e poca concordia, chi la vorrà in vna maniera, e chi in vn'altra, ma fate, che siano assaliti da vna grave tribolazione, che si sia posta l'assedio alla Città, che vi sia pericolo di peste, subito li vedrete tutti vniti, e d'accordo, per difendersi da stranieri nemici. Così de' Romani raccontano gli historici loro, che non hauendo guerre esterne, non erano mai in pace fra di loro, ma la plebe tumultuosa contra il Senato, i poveri contra i ricchi, gli ignobili contra i nobili; ma quando erano assaliti da esterni nemici subito fra di loro erano d'accordo. Onde parimente essendo in Chio due fattioni, e preualendo l'vna voleuano molti di lei cacciar tutti i seguaci dell'altra dalla Città, ma non lo permise il capo loro molto suoio Onimasio chiamato, dicendo, infino che noi hauremo con chi contrastare nella Città stateremo in pace fra di noi, mà quando non hauremo contrarij, subito faremo diuisi, e fra di noi diuenteremo inimici.

13 Vn'altra bella proua habbiamo di questo ne gli animali bruti, de quali alcuni sono forti, arditi, e gagliardi, & altri deboli, fiacchi, e timidi, quelli sono ini-

mici della compagnia, e sempre li vedrete soli; così l'Aquila non la vedrete mai volare insieme con altri uccelli, ò della sua specie, od altra, poiche si caccia anche i proprii figli dal paese oue ella alberga, ma gli uccelli minuti, e di poche forze, come le passare, le quaglie, & altri tali volar li vedrete insieme, & in molto numero. Fra pesci il Delfino, che si finge Re de gli animali acquatili, il vedrete parimente solo, ma i pesci piccioli vāno molti insieme, e particolarmente certi pesci, che hanno il rostro molto acuto, e lungo, onde si chiamano aguglie, ò agucchie, quando veggono pesce nemico, che viene per diuorarli, si vnifcono talmente insieme, che fanno di loro stessi vna palla rotonda, da cui per tutte le parti si veggono uscire quei loro rostri, & in questa guisa gli altri pesci, per grossi che siano, non ardiscono assaltargli, ò dar loro molestia. Fia terrefretri animali parimenti vedrete andar soli i leoni, e gli orsi, perché sono forti, e confidano nella loro robustezza, ma all'incontro le pecorelle andarsene tutte vnite, per lasciar le formiche, le api, & altri simili animalucci.

Che più ancor che ingordo, e fiero sia il lupo, se ad ogni modo egli in ristretto si vede, di toccar non oia la vicina preda, perché il pericolo proprio gli fa passar la voglia di far danno altrui. Si come parimente nell'arca di Noè chiusi, e in mezzo ad vn tremendo diluuio scorgendosi gli animali, non ve ne fu alcuno, che osasse danneggiar l'altro. E di Bucefalo cavallo molto generoso di Alessandro Magno leggiamo, che quando egli era senza ornamenti, era mansueto, e trattabile da ogni vno, ma quando ricamentera adobbato si conosceua, era indomito, e non da altri, che da Alessandro Magno cavalcar si lasciava.

E non altrimenti auuiene fra gli huomini, che quelli, che sono potenti, e ricchi vogliono esser soli, non accettano compagni, ne riconoscono amici, *vt insidiatur solitudini nostra*, disse Aliuero di Aman, ma i poverelli, & i tribolati stanno volentieri insieme, facilmente si accordano, e si vnifcono, e chi hà da pensare a pro-

Deboli in compagnia:

Lupario

Bucefalo non guardo l'umile.

Stomaco perché più caldo nell'inverno.

Tribolazione vnifici.

Alex. ad Alexan. lib. 4. c. 3.

Animali forti vāno soli.

*Falconi
come si v'
dono do-
mestici.*

proptij pericoli, non suol esser vago di danneggiar altrui.

19 Fra gli uccelli ve ne sono molti ra-
paci, che viuono a guisa di tiranni senza
compagnia d'amici, quale è il Falcone, il
Girafalco, e simili, de quali gratiosa cosa
dice Eliano, & è, che ben tosto si addo-
mesticano, se posti in vna fucina sentono
il suono strepitoso delle martellate, per-
che impauriti da quello insolito rumo-
re, e dalla vista di quei pesanti martelli
depongono il loro orgoglio, e maneg-
giar piaceuolmente si lasciano. Ne al ti-
menti parmi, che auenga a certi animi
fieri, inquieti, & orgogliosi, che posti nel
la fucina della tribolazione, & v' dendo
il suono delle martellate de castighi di-
uini, depongono la ferezza loro, & oue
prima non portauano rispetto ad alcu-
no, e faceuano ingiurie a qsto, & a quel-
lo, si fanno talmente piaceuoli, che bra-
mano hauer pace con tutti; si che non
paiono più quelli di prima.

Questa virtù al suono de martelli pa-
re, che ascriuesse il Sauio, mètre che dis-
se, *Vox mallei innouat aurem eius*, la voce
del martello hà rinouato la sua orec-
chia; ma che vuol dire rinouar l'orec-
chia? forse darle maggior vido? ma sap-
piano pure, che quello strepito asorda
più tosto l'vdo. Rinoua dunque l'orec-
chia non quanto all'acutezza dell'vdi-
re, ma quāto alla facilità dell'obbedire,
perche oue prima non voleua sottopor-
si ad alcuna legge, ne accettar consiglio da
veruno, poi ascolta volentieri, & obbe-
disce a quāto se gli dice. O forse per l'o-
recchio s'intende tutta la persona, si co-
me detto hauendo Dauid, *Aures autem*

perficisti mihi. S. Paolo tradusse, *Corpus*
autem aptasti mihi, *Vox mallei*, dunque
innouat autem, perche il suono della tribo-
latione rimoua tutto l'huomo. & oue
prima era intrattabile, e crudele, diuiepe
appresso tutto affabile, e mansueto.

20 Non è di natura fiera, ma piace-
uole, il Ceruo, onde fù preso per simbolo
di amicitia da Salomone, qual hora dis-
se, conforme alla lettione de' Settanta
seguita da SS. Padri, *Coruus amicitia*, &
pallus gratiarum confabulator tecum, ma ciò

nasce dall'esser egli di poche forze, e ti-
mido, e dall'aiutarsi l'vn l'altro, parti-
colarmente nel passate i fiumi, come ne-
ta Sant' Agostino, e noi ancora altroue
dicemmo.

Dirai, egli è vero, che i tribolati si vnif-
cono facilmente insieme, e si amano frà
di loro, ma non già amano, o sono amati
da altri. Siati per hora conceduto quan-
to tu dici, ma questo basta, che si amino
i tribolati frà di loro, perche ciò essen-
do, si ameranno tutti gli huomini, con-
ciosia cosa che, qual huomo mi ritroue-
rai tù, che tribolato non sia?

Dirai forse i Principi, & i Regi? Anzi
hanno eglino più tribolazioni, e più tra-
uagli de gli altri, perche come dice San
Gregorio Papa, sono quei giganti, i qua-
li *gemunt sub aquis*, cioè, sotto il carico de'
popoli sopra delle spalle loro posti, e nò
vi è alcuno in questa vita, che non hab-
bia bisogno de gli altri. A Pirro dicendo
i suoi soldati, che egli era qual Aquila,
mercé della sua fortezza, e delle sue vit-
torie, egli rispose, se io mi solleuo in alto
qual Aquila, è mercé di voi soldati miei,
i quali siete le mie penne, e l'istesso pro-
dissi di qual si voglia altro Capitano, o
Principe, che se da suoi sudditi non fosse
egli solleuato, e difeso, non si potrebbe
inalzar da terra, e farebbe come tutti gli
altri huomini priuati. Et è stata prou-
denza grande di Dio, che non vi fosse al-
cun huomo, che non hauesse bisogno de
gli altri, accioche si mantenesse frà di lo-
ro, e si esercitasse la carità, e l'amore.

21 Per significar questo gli antichi fe-
cero quel bel simbolo di amicitia, cioè,
di vn cieco, che portaua vn zoppo, di ma-
niera, che il cieco seruaua di piede al zop-
po, il zoppo d'occhio al cieco, il zoppo
mostraua la via al cieco, il cieco faceua
vi caminasse il zoppo, machi fù, che gli
cògiusse insieme? nò altro, che il bisogno
che ciascuno haueua, non altro, che la
tribolazione. E non altrimenti dite, che
si faccia vn bel composto del Principe, e
del suddito, quegli è occhio della Repu-
blica, questi è piede, quegli per mezzo
delle leggi, e de i precetti indirizza per la
buona strada, questi con la sua feruitù è
tribuo.

*s. Agost.
lib 83. q.*

*9. 7. 1.
imp. 20.
Disc. 3.*

*Non v'
huomo,
che nò hab-
bia biso-
gno de gli
altri.*

*S. Gregor.
Papa.
Pirro ho-
nora i suoi
soldati.*

*Emblema
di amici-
tia.*

*Ecl. 38.
30.*

*Pf. 37. 7.
Heb. 10 5*

Pr. 5. 19.

Fine dell'amicizia quale.

tribuit, sostiene, e porta in alto quegli. Onde il Santo Giob, che officio fece, e di buon Principe, e di buon suddito, di se medesimo disse: *Oculus sul caro, et perclaudum.* Hanno dunque tutti gli huomini qualche bisogno l'un dell'altro, e quindi nascono le amicizie.

21. Ne solamente fra i Cittadini di vna stessa patria fa la tribolazione, & il bisogno, che vi sia amicizia, & vnione, ma etiamdo fra gli huomini di remotissimi paesi, i quali bêche da vastissimi mari di uisi, da altissime montagne separate, e da lunguissimi spartori di terra allontanati, sono tuttauia dal bisogno, che vno hà dell'altro insieme cògiunti; che à questo fine cò marauigliosa provvidenza hà disposto Dio, che nò tutte le cose, nell'istesso luogo si ritrouassero, ma che questo paese fosse abbondante d'oro, quell'altro di biade, in vno si sse douita di atomati, in vn'altro abbondanza di lane, e di seta, da questo si portassero le pelli, da quello si hauessero i zuccati, da questa parte si còducessero animali terrestri, da quell'altra gli aquatici, vna terra in somma fosse più atta a produrre vna sorte di frutti, & vn'altra seconda ne fesse di vn'altra sorte, come ben notò il Principe de Poeti latini, così dicendo.

Hic segetes, illic veniunt salicinus vna, Arboris fructus alibi, atq; in iussa uirescunt Gramina, &c. cioè.

Le biade quì, la più felici l'vne.

Vengono altroue de le piante i parti, E da se la gramigna vi verdeggia.

E questo a fine, come vi diceua, che fosse vnione, amicizia, e còmunicatione fra gli huomini, ancorche di lontanissimi paesi.

23. Si che l'amicizia qual potetissima medicina per rimediar a nostri bisogni, parmi che sia stata inuiata dal Cielo, e lo disse, se non m'inganno, apertamente il Sauio nell' Ecclesiastico al 6. vdit.

Amicus fidelis medicamentum vita, & immortalitatis, Et qui metuunt Dominum, inueniunt illum. L' amico fedele, che, cosa è, dice il Sauio, vn medicameto, che da vita, e ci libera dalla morte, è chi teme Dio, ne farà acquisto. L'interesse etian-
dio Seneca, il quale nell'episto 9. descrì-

Arefio de Tribulatione.

uendo, qual essere douesse il fine dell'amicizia, disse non essere già l'interesse proprio, ma si bene l'aiuto dell'amico, *Ut habeas aliquem, cui ipsi agro assideas, quem ipsum circumuentum hostili custodia liberes,* e poco appresso, *Inquid igitur amicum parum ut habeas pro quo mori possis, cuius me mori, opponam, Et impendam, Et ut habeam, quem in exilium sequar,* quasi dicesse, la medicina non è ordinata all'aiuto, o al guadagno del medico, ma si bene al rimedio, & all'aiuto dell'infermo, e non altrimenti l'amicizia non si deve ricercar per interesse proprio, ma si bene per aiutar i bisognosi, per consolar gl'infermi, per difendere gli oppressi, e per liberare quelli, che sono in pericolo di morte. Si come dunque se non vi fosse infermo, neanche vi sarebbe medicina, così se bisognosi, e tribolati non vi fossero, neanche si ritrouerebbe amicizia al mondo; è perche non vi è alcuno, che non sia bisognuolo di aiuto, ne anche vi è, chi non goda di hauer amici.

24. Ma concediamo, che vi siano de gli huomini non tribolati, e non bisognuoli, perche se bene niuno è veramente in questa vita felice, può tuttauia esser giudicato tale, rispetto ad altri molto più infelici. Hor cò questi felici ancora farà la tribolazione, che i suoi alleni habbiano amicizia, e pace: la ragione è, che non è guerra mai, se nò fra quelli, i quali hanno qualche proportion, e parità di forze; perche come dicesse il nostro Saluatore, chi hà solamente dieci milla soldati, & intende, che il nemico ne hà vinti milia, *Quaritur, quapacis sunt,* procura di ottenere la pace. Ma tribolato, & affitto non può resistere a persona felice, e potente; adunque pregherà la pace, e quando vna parte prega, non vi vuol nulla, accioche ella segua.

Plutarco nella vita di Catone il maggiore racconta vn bell' esemplo a questo proposito, che guerreggiando i Romani nella Spagna, alcuni popoli di lei mandarono loro Ambasciatori ad intercedere, in quai forze confidati pretendevano farsi gli altri suggetti, a quali rispo-

se il Capitano Romano, che volentieri

Tribolato ha pace con i suoi.

Luc. 14. 32.

Plutarco. Prudenza di alcune Città di Spagna.

Pub. 29. 35.

Providenza di Dio in distribuir i beni à diversi paesi.

Eccl. 16.

Seneca.

mostrato loro che haurebbe, e fatta in presenza di essi la rassegna de' soldati, quando eglino videro la loro gran moltitudine, il bell'ordine, e la finezza dell'armi decorriti, che non haueano forze di resistere, senza più voler cōbattere, dimandarono la pace, e l'ottennero; e quindi, che si dice. *Ex bello pax*, perche rimanendo al fine debilitata vna parte, e l'altra anche ambidue, e forza, che si accordino insieme, e facciano pace.

F. lici, come corpi sferici.

25 Parimi dunque, che auenga fra gli huomini potenti, e felici quello, che dicono i Matematici auenire fra due corpi perfettamente sferici, che non possono toccarsi mai se non in punto, oue all'incontro vn corpo sferico, qual è vna palla con vn concauo bene insieme si cōfanno, & vna entra dentro l'altra, e vi dimora quietamente. Huomo felice, che cosa è? qual palla toronda, qual corpo sferico d'ogni intorno perfetto, poiche non gli manca nulla, e ripieno per ogni parte, se non vogliamo dire più tosto gonfio. Che cosa è tribolato? vn concauo a guisa di valle, *Ascensionis in corde suo disposuit in valle lachrymarum*, di vno di questi dicena il real Profeta, che cercaua di esser riempito, et esser vno de' re. Tra felici dunque non può mai esser pace vera, e se si toccano, si toccano in punto, si pungono, si perseguitano.

Py 83. 6.

Gallo, e Leone, perche inimici.

Del Leone, e del Gallo dicono gli Scrittori delle cose naturali, che vi è grā de inimicitia, di maniera che vno non può sopportar l'altro, e quantunque sia molto generoso, e di gran forze il Leone, in sentir trauersa la voce del Gallo, subito si spauenta, e pone in fuga; del che ricercando eglino la cagione, dicono cō Proclo essere, perche ambidue sono animali molto solari, *Ait enim*, dice il Picro referendo Proclo, *Gal'um, & Leonem, principu animalia solaria esse*. Ma questo pare, che dourebbe più tosto esser cagione di fargli amici fra di loro, per la somiglianza, e per l'istessa dipendenza, che hanno ad vn terzo; con tutto ciò cōtrario effetto ne segue, dicono questi autori, e la ragione può essere, che dal Sole riceuendosi molto più, che da qualsiuo-

glia altro pianeta benigno, e felici in ista li, quanto più solare è vñ animale, tanto più sarà perfetto, e per così dire, felice; e perche tra felici non può essere concordia, ne pace; il Leone, & il Gallo, che sono animali solari non possono sopportarsi l'vn l'altro, che è quello, che tutto giorno si vede nelle Corti tua fauorita da vno stesso sole, cioè, da vn medesimo patrone. Ma il ricco col pouero, il felice col tribolato; il forte col debole stanno bene insieme, e facilmente si accordano; perche vno è pall'asferico, l'altro è cōcōncato; & in ciò mostro bene, si conosce la prouidenza di Ihu.

Ricco, e pouero facilmente si accordano.

26 Quando vedete, che vn vaso va bene nella vasiera, sicche vi stā commodamente, e tutta la riempie, all' hora voi dite, degnò esser ambidue uscite dalle mani dell'istesso maestro, o fatto almeno l'vno per l'altro, ma se non istanno bene insieme dire non è questa vasiera fatta per quel vaso. Ricco, e pouero stanno tanto bene insieme, che chi li vede, è forza, che ne lodi la prouidenza di quell'artefice soprano, che così bene ha saputo adattare l'vno al bisogno dell' altro; così l'intese molto bene il Sauio, e però disse. *Dives & pauper obuenerunt sibi, utriusque operator est Dominus*, il pouero, & il ricco s'incontrarono bene insieme, sicche ben parvero fatti da vna stessa mano.

In somma col dare, e col riceuere si fanno le amicizie, perche il donante ama il donato, come sua cosa propria, & il donato il donante, come suo benefattore.

Amicitie come si fanno.

& Aristotele moue dubbio, che sia più amare quegli, che molto dona; o quegli che molto riceue, o conclude esser quegli, che dona. E Christo Signor nostro parimente approuò il detto del Fariseo, il quale giudicò, che quegli, che più riceuuto haueua, più amasse. Accioche dunque vi fosse chi donasse, e chi riceuesse, & in qsta guisa le amicizie si stabilisero, volle Dio, che vi si fero de ricchi habili al donare, & de poueri pronti al ricevere, de felici abbondanti, e tribolati bisognosi. Non vedete, come la natura stessa ci inchina a soccorrere i bisognosi? Come va mouete a cōpassione in veder i poue-

Aristot.

Pier. Vales. lib. 1. Microglif.

ponerelli piagati, & infermi. B. Come dalla compassione facilmente si passa all'amore? Direte, che vi sono molti, che a compassione de poverelli non si muoiono, ma questi, dico io, fanno violenza alla loro stessa natura.

17 Il sangue nel corpo humano corre di sua propria natura, & oue dal bisogno còsi se vn membro è ferito, si subito corre il sangue. Ma a danari, che sono? si dimandano comunemente secondoq sangue, dunque anch'egli no per natura deuono correre a ritrouar il bisogno suo. Quando non si vuole, che il sangue sopra la ferita, si lega la vena per doue egli hà da passare, & non altrimenti si fa uagare, per non la sciar scorrere il danaro a poveri, si fa insimmediata borsare, & di più che in deancora lo proprio viscere, così nota S. Gio. Il qual dice, Si quis vidit fratrem suum in necessitate habere, & in clausura carceris non eussuauero, & se aliquis viderit il suo prossimo, il suo fratello esser bisognoso, & che chiuderà le sue viscere ad lui, che vnò dire, chiuderà le sue viscere, non gli farà elemosina, ma a via di questo reuocare, per dimostrar, quanto sia naturalmete l'huomo inclinato a far bene a poveri, che non facendolo, egli fa violenza alle sue stesse viscere; & ritiene prigione la compassione, che come innamorata del poverelli, vorrebbe andata ritrouarli. Siche la tribolazione è di sua propria natura calamità di compassione, & d'amore, & è colpa vostra, che con violenza questi affetti ritenete, se verò di lui non corrono. Non vogliate voi. N. esser di questi tali, che fanno violenza alla propria natura, ma mouendoui a pietà de poverelli, fate loro vna larga elemosina, & Riposiamo.

fetenza dal dire, io amo il tale, & dire, io sono amico del tale, perche accioche io veramente dir possa amo il tale, basta, ch'io gli voglia bene, & sia pronto a fargli seruiigio, venendo l'occasione, ma per esser suo amico questo non basta, & che si richiede di più? due altre conditioni vi sono, necessaria la prima è, ch'egli ancora ami me; quindi si dirà bene, io amo quel paese, amo quel frutto, ma non si dirà io ho amicitia con quel paese, & con quel frutto, perche non sono ritornato da loro, ne questo anche basta, ma oltre all'amare, & esser amato, vi si richiede ancora, dice Aristotele, che si conosca questa beneuolenza, & questo amore, & che vno sappia se esser amato dall'altro, & forse anco v'è necessaria qualche pratica, & familiarità, per poter vsurpar si questo nome di amico; perche se vn Principe ama vn vassallo, & è parimenti amato da lui, & losà, non perciò si diranno amici, se di liue non conuersano, onde diceua Aristotele, che la lontananza di molto tempo disgioglie le amicitie, & il nostro Saluatora disse per i. Jo. 15. non dicam vos seruos, sed amicos, quia minus qua audiu i a patre meo uota feci vobis, cioe, hò trattato tanto domesticamente con voi, che vi hò palefato tutti i segreti miei.

29 Hor la tribolazione non solamente è madre di amore, ma etiando di amicitia, & di già veduto habbiamo, ch'ella è cagione, che gli huomini si amino insieme l'vn l'altro. Che diremo hora dell'altra conditione, che è il far conoscere quest'amore? Non vi è N. chi meglio sappia far questo, che la tribolazione. Impercioche mentre che sei felice, non puoi conoscere chi ti vuol bene, anche i nemici ti aduleranno, & fingeranno di esser ti amici, In multitudine virtutis tuae mentitur tibi inimici tui, diceua il Regio Profeta, cioe, quando haurai gran forza, & potere i tuoi nemici ti duranno bugie, & che bugie? diranno di volerti bene, di esser tuoi amici, di voler seruirti, ma nel cuore, hanuano contrariissimi affetti, & ti vorrebbero veder morto; qual è la pietra del paragone, che facci

Aristot.

Tribol. tione madre di amicitia.

Pf 65.3.

SECONDA PARTE.

Rap. patenela, & non ha dubbio N. fra l'amicitia, & l'amore, & molta somiglianza, onde forse uenue l'vno per l'altro si prende, non sono però veramente l'istessa cosa, & v'è grã dif-



28
Amore, & amicitia, come differenti.

noscere i veri amici? la tribolazione. *Qui ex adversitate proximum despiciat, aperte convincitur, quod hunc in prosperis non amavit*, dice

S. Greg. S. Gregorio Papa, cioè quegli, che nella l'auverità non tien conto del suo profi-
simo, rimane convinto, che quando egli
Tribola- era prospero non l'amava, perche, *Ami-*
tione pro- *cus certus in re incertum amicitia*. Talmente
sua dell'a. che se ben Iddio conosce i cuori di tutti,
micitia, e non ha di bisogno, che alcuno gli tenda

Tob. 12. *Quia acceptus erat Deo, necesse fuit, ut tentatio probaretur*. e quando vidde, che A-

brahama volle uccidere il suo proprio fi-
gliuolo, per compiacergli, gli disse, *Num cognovi, quod timeas Dominum*, cioè, oue
12. prima ciò sapeua speculativamente, hora nehò veduta la pratica, & hò veduto in fatti, che temi Dio. Et il Demonio stesso, quando vidde, che Giob stette saldo a questa pietra di paragone, non hebbe più che mustrare, e non puote negare, che Giob non amasse Dio di cuore. Se non vi fosse dunque tribolazione, non si potrebbero discernere gli amici da nemici, e conseguentemente non vi sarebbero veri amici.

30 Dirai, se la tribolazione è cagione di amicizia, porche discuopre gli amici, sarà etiamdio cagione d'inimicitia; perche discuopre parimenti i nemici, egli è vero, che li discuopre, ma l'ha sopportar più patientemente; David fuggendo da Absalone, è ingiuriato da Semei, & ha patientia, perche persona, che è auuezza al patire, non sente tanto le ingiurie.

Tribola- Finalmente fa la tribolazione, che si
sione fa, eserciti l'amicitia, il che appartiene al-
che si eser- l'ultima conditione della familiarità, o
citi l'a- ben si sa, che tutte le cose, con l'esercizio
micitia, si fanno più perfette, e senza di questo si consumano da se stesse, & affatto si perdono. Il ferro se non l'eserciti irruginisce, la memoria vacilla, la scienza suanisce, le forze in languiscono, e tutte le cose mancano, e così parimente auuiene nell'amicitia. Ma come si esercita l'amicitia? con benefici reciprocchi, con le visi-

te, col dare, e col ricevere, tutte cose, che dalla tribolazione facilmente germogliano.

Segno di grande amicitia è l'hauere i beni comuni, & il prestarsi insieme, o vestimenta, od altro, e questo è quello, che si fa fra tutte le creature per mezzo della tribolazione. Impercioche le alterazioni, e le corruzioni delle cose, dalle quali nascono le tribolazioni, altro non sono, che mutamenti di vesti, che fra di loro fanno le creature; Così l'acqua riceue il calor dell'aria, & a lui vesti di humidivapori dona. La terra somministra a giumenti il cibo, e da loro si coltiua, e fomenta; e noi a mille alterazioni soggetti siamo, perche tutte le creature le loro qualità bramano comunicarci, e finalmente la corruzione, e la morte, che vi credete che siano? spogliarsi di vna veste, e prenderne vn'altra? onde diceua l'Apostolo, *Nolumus exsiliari, sed superuolari*, e perche la corruzione di vna cosa, non è mai senza la generatione di vn'altra, le frequentati corruzioni, e le morti, che si veggono nel mondo, altro non sono, che diuersi cambiamenti di vesti, che è vn segno di grandissimo amore, qual già fra quei due cari amici Giوناتa, e David si vide, e pure la morte la maggior tribolazione di tutte è stimata.

31 Ma che dite? che germoglia parimente dalla tribolazione l'odio? si scuopre dico io non nasce di nuovo, e non ti fa perdere gli amici, ma discoprir i nemici, perche come dice S. Gregorio Papa, *Cum quis in prosperitate diligitur incertum est valde, verum prosperitas, an persona diligitur, amissio autem felicitatis interrogat vim dilectionis*, cioè, Quando è amato alcuno nella prosperità, e molto incerto se la prosperità sia amata, o la persona; Ma la perdita della felicità fa prova della forza dell'amore, & è detto comune, che *Amicitia qua desit*, come diceua Seneca, *numquam vera fuit, & omni tempore diligit, qui amicus est*, il vero amico non abbandona mai, qual verde gigante vite, che non lascia di abbracciare l'olmo, ancorche secco. Ne vi potete della tribolazione dolere, perche suo-
pir

Creature
corrupti-
bili si co-
municano
le loro ve-
sti.

2. Cor. 5.
4.

Tribola-
tione dis-
cuopre i
nemici.
S. Greg.
li. 7. mor.

Pro. 17.
17.

Per vi faccia i nemici, anzi doue te rima-
nertiene con molto obligo, essendo che
è molto meglio hauere vn inimico sco-
perto, che vn amico finto, il quale sotto
malch'era di beneuolenza ci tradisca.

Che dite? che genera inuidia nel co-
re de' tribolati? anzi questa dico i, è mol-
to più fra pari, onde il Prouerbio n'è
nato, *Faber Fabro inuider.* & il tribo-
lato hà da pensare assai a' suoi trauagli
senza inuidiar gli altri; se aggiugrete,
che nel volto di Mosè mirar non pote-
uano gli Hebrei, come in quello del Sa-
luatore faceuano gli Apostoli; vi rispon-
do, che di ciò possono darli diuersi ra-
gioni. Potrei dire, che nasceua questa
differenza dall' essere la luce di Mosè po-
sticcia, non deriuante dall'interno di lui,
ma uenuta da fuori, cioè, *Ex consuetudine*
sermonis Domini, la doue quella del no-
stro Saluatore era propria di lui, gli era
connaturale, e deriuata nel volto della
gloria dell'anima, sì che oue era miracolo
che risplendesse il volto di mosè, mi-
racolo nel volto di Christo era il non ri-
splendere.

32. E non altrimenti auuiene nel mò-
do, che non s' inuidia persona a cui con-
naturale sem bra la grandezza, e la glo-
ria, non Rè, che iegno da suoi maggiori
per lungo filo posseduto hà hereditato,
non Capitano, che con la spada, e la lan-
cia aperta si è la strada a molte dignità,
& honori: Ma qual hora si vede dignità
in alcuno, che non la merita, che gli è
posticcia, e deriuata da fauore eterno, ò
da capriccio di cui l' hà conferita, non si
può sopportare, ne mirare con buon oc-
chio, conforme a ciò, che diceua il Sa-
uio, *Per tria mouetur terra, & quantum non*
posse sustinere, et quasi si pone nel pri-
mo luogo, Per seruum cum regnauerit. O'
pur diciamo, che picciolo splendore
s' inuidia, ma non già vn gran lamente
similitudine, e la ragione è, che quello
non di tanto ci soprauanza, che ci to-
glia la speranza di conseguirlo, e perciò
facilmente bramando noi, l' inuidiamo
in altri, mà qual' hora tanto si inalza,
che spetar non possiamo di giungerui,
all' hora come manca in noi il desiderio

di conseguirlo, essendo, che rò si deside-
rano le cose impossibili, così parimente
cessa l' inuidia.

33. Ma diciamo meglio a proposito
nostro; che lo splendore di Mosè non
era di se medesimo communicatio, nõ
si diffondeva in altri, non partecipaua
neanche alle vesti di Mosè alcuna luce, ro.
anzi egli da vn velo, che auanti se gli po-
neua ingombrato rimaneua, & oscuro.
Mà la luce del nostro Saluatore era com-
municatio di se stessa, che perciò le ves-
ti di lui apparuerono candide qual neue;
gloriosi si videro Mosè, & Elia, e gli
Apostoli anch' essi non ne furono priui,
che perciò piaceua tanto a San Pietro il
dimorare in quel luogo. E però qual ma-
rauglia, che questa si mirasse con dilet-
to, e quello sopportar non si potesse? Co-
si certo accade anche fra di noi, che ric-
chezze, e gloria, che si comunicano,
che si compartono a gli amici, & a biso-
gnosi, sono da tutti lodate, e benedette,
ma qual hora altri p se solo vuole il tut-
to, qual' hora quel riccone vuole, che più
tosto il grano sopra del solaro se gli cor-
rupa, che farne parte a bisognosi; e quel
superbo non si vale della sua dignità, per
far beneficio altrui, ma per dispreggiar-
li, non è marauiglia se inuidia ti sono, e
mal vi sti. Nò è dunque l' inuidia effetto
della tribolazione, ma sì bene dell' aua-
ritia, e della superbia de non tribolati
quando ben così si fissa, almeno egli non è
inuidiato, la doue il felice, & inuidia, &
è inuidiato, onde è molto più lontano
dall' amicitia, e dalla pace.

33. Che dite? che è facile sdegnarsi? *Felice più*
ma molto più dico i, è risentito, e col-
lerico, e crudele il felice, perche come
quegli, che non è auuezzo a patire, ogni
cosa gli pare insopportabile. Il sale for-
mato di acqua dolce, e più acra, e mor-
dace di quello che si prende dall' acqua
del tutto salza, dice Aristotele, e non al-
trimenti chi è solito godere la prosperi-
tà è molto più collerico, e vindicauo,
che quegli, che in continue amarezze vi-
ue. Silla Romano si pose il sopra nome
di felice, e nota cò marauiglia Plutarco,
che doue egli prima era piaciutosi mo-

D d d 3 diue-

Luce di
Mosè, per
che essen-
do uenuta
quell' a di
Christo.

Dignità
in perso-
na non me-
rituale nõ
si può sop-
portare.
Pro. 30.

Bene, che
si commu-
nica, non
inuidia-
to.

Bel rime-
dio per uò
effr inui-
dato.

sdegnarsi.

diuenuto poi potente, e Signore della Republica, si fece crudelissimo; e pare in fatti, che le ricchezze facciano diuentar gli huomini fieri a guisa di leone, onde diceua il Rè David, *Ne timueris, cum diues factus fueris homo*, non hauer timore, quando vedrai, che vn'huomo sarà diuenuto ricco, ma se non lo temeu, essendo pouero, perche l'haurà a temere, essendo diuenuto ricco? haurà forse cangiato natura? così pare per certo, e sembra, che sia diuenuto leone, onde s' troue oue noi leggiamo, *Diuites eguerunt*: leggono altri dall' Hebreo *Leones eguerunt*, quasi che leoni, e ricchi siano l'istesso.

Es. 34 Appresso a gli antichi era costume di porre frà le corna di bue, o toro indomito, e fiero, del fieno, accioche da quel fieno fosse da tutti per tale conosciuto, e fuggito, onde il prouerbio ne nacque, *Fanum habet in cornu, longè fuge*. Ma qual proportionè è frà il fieno, di cui cosa non v'è più frate, e la ferocità di vn toro, di cui non vi è cosa più terribile, si che quello esser douesse segno di questo? niuna certamente quanto alla somiglianza, ma grandissima quanto alla cagione, perche il fieno è cibo del bue, e dall'abbondanza del vitto, e grassezza del corpo nasce la ferocità dell'animo, onde a grass i tori sono etiam diu assomigliati i manigoldi, che tormentarono il Signore, si che l'abbondanza, e grassezza de beni temporali rende l'huomo, e gli animali bruti di mansueti, e domestici, seluaggi, e feroci.

Che se pure, come voi dite, qual secco sdegno di fieno facilmente s'infiamma di sdegno il tribolato, è però il suo sdegno qual fuoco di paglia, che subito si estingue, e passa, la doue quel de potenti, e felici è insinguiabile. *Aman*, perche Mardocheo non l'adora, come egli pretende, tanto fuoco di sdegno accoglie, che non era bastante tutto il sangue di Mardocheo, & altri Giudei habitati nella Città Regia per estinguerlo, e volena; che si uccidero i Giudei di tutto il mondo.

35 Che dite? ch'egli in se medesimo a guisa di fieno concepisce il fuoco? Ma non auuertite, che ciò auuene quando

il fieno è humido, non quando è secco: sicche non dalla tribolazione simboleggiata nella siccità, ma dalla prosperità, o dall'amor proprio significata per l'humidità nasce in noi il fuoco dello sdegno. *Vnde bella, & lites in vobis*, diceua l'Apostolo San Giacomo, *nonne ex concupiscentijs vestris quasi dicebat*, onde nascono se non da gli humori, e desiderij vostri le fiamme dello sdegno, e delle inimicitie, che vi traagliano?

Che dite? che odio si genera ne tribolati contra quelli, che cagione sono de loro traugli? egli è vero, se si considerano come autori principali di questi, ma rimirandogli, come far si deue, come instrumenti di Dio eletti a questo officio per nostro bene, faranno da noi amati, e non odiati. Così rimiraua S. Gregorio Papa l'Imperator Mauritio, mentre che lo perseguitaua, onde gli scrisse, Io credo, che la Maestà vostra habbia gran merito appresso di Dio, poiche castiga vn peccatore, che tanto l'hà offeso, come son' io. *Quia enim*, dice egli, *peccator sum, credo, quod omnipotentem Deum tanto vobis amplius placabitur, quanto me ei male seruitem affligitis*. E se mi dite, che la dura seruitù de gli Hebrei nell'Egitto patita era atta a far prender collera all'istesso Abrahamo; Anzi vi rispondo io, questa era sufficiente motivo, accioche gli Hebrei non solamente amassero, e facessero carezze a gli Egittij, ma ancora a tutti gli altri stranieri per amor loro. E così disse l'istesso Dio per Mosè nel Leuitico

34 al 19. *Si habitaueris adueni*, sono le parole di lui, *in terra vestra, & moratus fueris inter vos, non exprobrebitis ei, sed sit inter vos quasi indigena, & diligetis eum, quasi vosmetipsos*; e per qual ragione o Signore habbiamo noi ad amarlo, come noi stessi? foggionse, *Fuistis enim, & vos adueni in terra Aegypti*, quasi diceffe, siete tanto obligati alla gente dell'Egitto per quel tempo, che stette fra di loro, che non solamente douer amar essi, ma etiam diu tutti gli altri forestieri per la loro memoria, & amore.

36 Che dite finalmente? che alcuni tribolati si sono incrudeliti insin contra

Iac. 4. 1.

*Tribolatio-
ne co-
me cagio-
ne di odio.*

Leu. 19.

se medefimi ? egli è vero, ma sono questi tanto pochi , che si raccontano per marauiglia, onde non si dene accorre da loro regola vniuersale, e molto più sono stati quelli, i quali dalle tribolazioni hanno saputo cauar frutto, e la salute dell'anime loro, e fra questi vorrei, che fosse ancora voi N. e fra gli altri frutti .

Dalle tribolazioni si imparano a compatire .
Che imparaste ad amar il vostro prossimo, particolarmente quando egli è tribolato . Di Christo Signor nostro dice San Paolo, che sustentato, cioè, traugiato in ogni sorte di cosa, accioche egli compatisse a noi, non perche egli hauesse bisogno di questo stimolo per compartirci, ma per far conoscere a noi, che egli ci farebbe stato compassioneuole . *Non habemus pontificem*, disse, *qui non possit compati infirmitatibus nostris, et mentum per omnia*, & vna delle cagioni, che Dio ti manda infermità, o alero trauglio, è, perche tu non compatisci a' tuoi prossimi, tutte le historie ne sono piene, ma fra gli altri è notabilissimo ciò, che auuene nelle parti della Fiandra ad vna Contessa grauida detta Margarita, a cui chiedè do elemosina vna pouera dōna, ch' e partorito haueua due figliuoli ad vn parto; e schernendola quella Signora, come che non haurebbe potuto partorire due figliuoli, se non hauesse conosciuti due huomini : quella pouerina tutta affittu pregò il Signore, che facesse partorire a quella Signora tanti figliuoli, quanti sono giorni nell'anno, e così accadde, ch'ella partorì 360 figliuoli, o come altri dicono 364 ad vn parto, i quali tutti però dopò essere battezzati insieme con la madre morirono .

Heb. 4. 15.

Cas nota bile di v. da Prin cipessa. Bapt. Julg. And. E. bor. Ca. mi Cili. Simon Ma. col. leg. 3.

Crudeli tormenti nell'altra vita.

37 Ma quando pure la pena di non compatire al prossimo si fermasse in questa vita, non farebbe gran male, quello, che è più da temersi, che trappassa etiam in nell'altra, oue il castigo di non haure hauuto compassione, farà il patire eter ni tormenti senza speranza di esserne compatito mai; come interuenne all'Euangelico Epulone, che nelle fiamme infernali ottenne non puote vna goccia di acqua, per non voler egli muouerli a compassione del pouerino Lazzaro, e con

minuccioli della sua mensa satiarlo.

E ben dissi satiarlo, perche il dar ad vn pouerello vn tozzo solo di pane, con cui egli tenga lontana da se la morte, e non la fame, crudeltà sembra più tosto, che compassione, poiche in questa guisa se gli prolunga più tosto il tormento, che la vita, e si fa lentamente morire, non giocondamente viuere; e così pare, che facesse questo Epulone col pouerello Lazzaro, perche non si dice, che egli *Cupiebat manducare*, ma ben *saturari*, e della sua morte, che *Fatum est, vt moreretur mendicus*, rappresentandoci vna lenta, e penosa morte, la doue del ricco dicesi, che *Mortuus est diues*, come in vn subito, e questo in somma dimostra credere Sant'Agostino, mentre che dice, *Propter hanc solam inhumauitatem, qua conuenebat pauperem ante ianuam suam inuentem, nec congrue digneque pascere, mortuus est, et sepultus in inferno*, non dice perche non gli daua da mangiare, ma perche conueniuolmente, e degnamente non lo cibaua . Non basta dunque dar vn tozzo di pane al pouerello, bisogna allargar la mano, e così abbondeuolmente prouederlo, che si parata satollo, se fuggir vogliamo le pene dell'altra vita .

Ser. 19. de verb. Domini .

Er è da notare, che il patire inegno così perfettamente la compassione all'Epulone, che oue in vita, mentre abbon daua de piaceri non si muouea a pietà del mal presente, che auanti a gli occhi suoi patua il mendico, di poi hebbe compassione del mal futuro de' suoi fratelli, e pregò Abrahamo, che auisati gli facesse, accioche non fossero anch'egli con dannati a gl'istessi tormenti, tanto è vero, che il patire è cagione del compatire, e così chiaramente si auide, benchè tardi, che dal non compatire era nato il suo patire .

38 All'incontro poi, chi potrà dire di quanto gran bene sia cagione l'hauer compassione a prossimi tribolati, e massime a poucelli ? Beati, qui seminat beni, *super aquas*, diceua il Profeta Isaia . *Is 32. 20* Beati voi, che seminate sopra dell'acqua ; Ma in qual paese haueua Isaia imparata questa sorte di agricoltura di

Ddd 4. sc.

seminar sopra l'acqua? Si semina, accio-
che nasca il grano, & a suo tempo con-
molto guadagno si metta, ma chi sopra
dell'acque sparge la sua semenza, non
soltamente non farà per raccogliere nulla,
ma etiamdio perderà il grano, che vi
spargerà. Pazzo dunque giudicato sa-
rebbe, chi sopra dell'acque seminasse.

*Elemos-
na semen-
za molto
seconda.*

Come dunque chiama il Profeta questi
tali beati? Eh non intende di queste ac-
que materiali, ma per acque metafori-
camente intende i poverelli, che a guida
di acque scorrono al basso, e nudi sono,
e non come la terra vestiti di herbe, e di
piante, e di ogni sorte di behe; & il far
elemosina a questi, sembra appunto, che
sia vn seminar nell'acqua, da cui non sia
per raccogliersi frutto alcuno, e pure è
vna semenza, la quale a suo tempo par-
torirà beatitudine, perche, *Beatus, qui in-*

Ps 40. 2.

selligit super egenum, & pauperum. E che
per acqua intendere si debbano i poverelli,
ecco Salomone, che nel capo vndeci-
mo del suo Ecclesiaste il disse più chiaro,

Ec. 11. 1.

Mitte panem tuum, disse egli, super tran-
sfuentes aquas, quia post tempora multa inue-
nies illum, e voleva dire, come espon-
gono tutti, dà il pane a poverelli, che
se bene ti paterà, che sia come gettato
in vn fiume, lo ritroverai dopo molto
tempo; cioè, o in questa vita, o nell'al-
tra, e segue, Da partem septem, ne cum,
& otto. Il numero settenario nella Scri-
tura Sacra si prende per moltitudine,
innumerabile, e così oue noi leggiamo,
Donec sterilis peperit plurimos, il resto he-

1. Reg. 2.

bren legge: Donec sterilis peperit septem.
Da partem septem, dunque fù tanto co-
me dire, fa elemosina, diuidi il tuo
quanti poveri si voglia, e parandogli
pure di hauer detto poco, aggiunse ne-
non, & otto, cioè, se dopo hauer dato
elemosina ad vna grandissima quanti-
tà de poveri, ne soprauerà qualche-
dun' altro, non lo disfiacciare, mà a
lui parimenti fa elemosina; e si come
appresso a Latini il numero ternario si-
gnifica perfezione, & eccellenza.
& i Poeti per amplificar grandemen-
te vna cosa, vi aggiungono vn'altro nu-
mero, e fanno quattro, come in quel

passo, *Oter, quaterque Beati.* Così Sa-
lomone non contento di hauer detto,
Da partem septem, che è numero di vni-
uerlità, e di moltitudine grande, per
trappassar ogni termine disse, ne non, &
otto.

39. Non si dene dunque disprezzar
alcuno, ne tenere, che soueuedo a qual-
che misero guastiamo i fatti nostri anzi
che questo sarà mezzo, che tutte le no-
stre imprese habbino buon fine. Ne hab-
biamo vn bellissimo esempio nel primo
de Regi al 30. Habitaua David in Sice-
leg pouera villa, e sene vsuua tal' hora a
predare nel paese de' nemici, mà vn gior-
no, mentre ch' egli era fuori a preda, qd
d'altri, vñero gli Amalechiti, & entra-
ti in Siceleg predarono tutto il suo, con-
ducendogli via insino alla moglie, & a
figliuoli. Ritornato a casa David, pen-
sate voi se rimanesse affitto, e consola-
to; ma non perdendosi d'animo, subito
raccolse i suoi soldati, e senza perder più
di tempo si diede a perseguitar i suoi
nemici, che carichi di preda se ne ritor-
nauano al loro paese, & ecco, che incam-
minando ritroua vn poverino giacente
sopra la terra infermo, che quasi esha-
ua l'anima, & egli subito mosso a com-
passione, ordina, che si foccorra quel mi-
sero, se gli dia qualche ristoro. Mà non
vedi o David, che si perderà troppo tem-
po? mentre che si siegano i sacchi, s'apro-
no le valigie, e si darà da mangiare a que-
sto poverello. I nemici si ridurranno in
sicuro, e non potrai tù ricuperar il tuo,

*1. Re. 30.
Nō si de-
ne disprez-
zar alcun-
no.*

perseguitiamo dunque i nemici, che al
ritorno aiuteremo questo poverello, nò,
dice David, col foccorrere vn poverello
non si perde tempo, nesi smarrisce l'oc-
casione di far bene, che ne segui? questo
poverello aiutato, fù quegli, che gli fece
ottenere vna bellissima vittoria de' suoi
nemici, perche essendo egli seruo di vno
Amalechita, & dal suo patrone per es-
ser infermo, int' senza foccorso abban-
donato, egli seppe oue si erano ridotti, e
fatto si guida a David lo condusse loro
sopra all'improviso, mentre che atter-
deuano a banchettare, onde furono
quasi tutti uccisi da David, con ricu-
par

*Si des pro-
porre il
far bene a
gli inco-
rressi no-
stro.*

rar egli tutta la preda perduta, e molte altre spoglie de nemici. Ecco dunque di quanto gran bene cagione fu vn pouero infermo foccorso, e di quanto gran male li stesso abbandonato, perche gli Amalechiti per hauer lasciato in abbandono questo loro seruo furono tutti rotti, e saccheggiati, e per hauerlo foccorso Dauid ottenne vna li compita, e gloriosa vittoria.

Maledizioni de poueri douersi temere.
Ecc. 4.5.

40. Conchiudiamo dunque cō quella bella sentenza del Saulo nell'Eccl. al 4. 5. *Ab inopie ne auertas oculos tuos ob iram, & non relinquant quatuordecim tibi retro maledicere, Maledicentes enim tibi in amaritudine animæ suæ, exaudietur deprecatio illius: exaudiet autem eum, qui fecit illum*, cioè, non ritolter gli occhi dal poverino, non dice, non ritirar la mano dall'ajutarlo,

perche presuppone, che non possa esser alcuno tanto crudele, che scorderà i bisogni de poverelli, non sia per foccorrerli, segue *ob iram*, ancora, che ad fosti sdegnato con lui, vedi quanto più esser deu pronto a far elemosina a quelli, che non ti hanno mai prouocato a sdegno, e non lasciar, segue, che egli per vederli disprezzato ti maledica, cioè, t'imprechi male, dicendo, Signore fà prouare a costui il male, che sento io, accioche si muoua di me a compassione, perche quest Signore, che l'hà creato esaudirà la sua oratione; si come anche l'esaudirà, mentre egli pregherà per te. Per quanto dunque hauete caro di fuggir i mali di questa vita, e far acquisto de beni dell'altra, siate compassionuoli a poverelli, & a tribolati, & andate in pace. Amen.

LETTIONE XXXVII.

Che dell' Oratione è buona maestra la tribolatione, e da lei douemo tutti apprendere a farla.

Descrizione di vn fonte artificioso.



VARIO, e marauiglioso è l'artificio, con cui l'ingegno humano, non contento de ricchi doni, che il nobile, e bello, e secondo elemento

dell'acqua per se stesso gli offerisce cortese, in mille guise, e per delizie de giardini, e per vago trattenimento dell'occhio, e per diletteuole armonia dell'orecchio, di lui valersi procura, in modo tale, che mescolando l'arte con la natura, fontana si marauigliosa ne forma, che non si sà discernere, se opera ella sia di questa, o di quella; anzi hor pate vn natural artificio, & hora vn artificioso natura, forte in somma rassembra, che dalla stessa natura, non a caso, ma con maestreuole artificio sia stato prodotto. E che

ciò sia vero, qual cosa non fa l'acqua, in qual guisa non si trasforma, per obbedire all'arte, & al volere di ingegnosi, & accorto giardiniero? Hor volentieri impetuosa al basso discende, hor cotta la propria natura in alto balza, e sale, hor si diuide, hor si vnisce, hor si dista, hor si restringe, hor dritta si muoue, hor serpeggiando s'aggira, tal hora in picciole goccioline distinta celeste rugiada rassembra, che di vine perle il verde mato della terra ricami. Hor tutta insieme raccolta vn torrente appare, che varie parti della terra rodendo, precipitoso se ne corra al mare. Ne quasi ferma, ma quasi fosse di ragion dotata, e mani hauesse con varie giunture, e in molte dita distinta, apprende l'arte del canto, e del suono, & hora a muto vccellotto di creta donando, e spirito, e voce, & hora ella stessa variamente i tasti di bene accordato organo.

TOT.

rocheggando, dolce melodia di canto, e di suono all'vdito apporta.

9. Gio

Chr hom.

12. in a-

pisto. ad

C. off.

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

12. in a-

Ma se tanto per virtù dell' arte fa

vn'acqua elementare, che dalla terra na-

scè. Che diremo noi, sia per fare quel-

l'acqua gratiosa delle lagrime lambica-

ta per gli nobilissimi canali de gli occhi,

per virtù non d'arte humana, ma della

gratia di Iddio. *Quemnam fontem*, dice S.

Gio. Baccadoro delle lagrime di S. Pao-

lo fauellando, *vis comparare cum his lachry-*

mis? Eunne, qui est in Paradiso, qui irrigat

vinum sam terram? sed nihil aliis aequale. E

certo, oh che spettacolo marauiglioso, e

giocondo fa di se stesso questo fonte di

lagrime a gli occhi di quei spiriti beati

del Paradiso, anzi pure dell' istesso Dio.

Si diletta Dio, e sto per dire, che se può

cauer marauiglia in quel fontano nume,

si stupisce, mentre vede, che gocciola-

ndo picciola lagrimetta da occhio diu-

oto, se ne ascende per vn poco sì fino

alle gancie, ma quindi non saloma-

rauiglioso tanto s'innalza, che non pu-

re quanto pria scese, poscia s'innalza,

ma trappassa le nubi, & i Cieli, e gli

Angeli, & arriva fino al cospetto di Dio.

Ma chi di ciò potrà far fede? euii alcu-

no, che veduto l'abbia? nessuno mor-

tale è vero, che tanto alto non sale il no-

stro vedere, ma l'istesso Rè del Cielo ne

fa fede per bocca del Sauio nell' Eccl. al

33. Vdite, come chiaramente, e con ma-

rauiglia spieghò questo salto stupendo,

Nemo, dice egli, *lachryme vidua ad maxil-*

lam descendunt? forse che non è vero, che

le lagrime di vna povera vedouella da

gli occhi fino alle gancie discendono?

sì, ma che ne segue? forse qui si fer-

mano? nò, anzi sagliono tant'alto; che

trappassano le nubi, & i Cieli; & Iddio

si compiace di loro, e fa quanto esse vo-

gliono. *A maxilla ascendunt usque ad Cae-*

los, & Dominus exaudiret delectabitur in il-

lis, ó come si legge ne più moderni testi.

non dote habitur in illis, quasi dica, e sia pos-

sibile, che Dio, che l'è audiscè non si di-

letti di loro? ó pure senza interrogatio-

ne, & il Signore tanto prestamente l'è

saudirà, che darà segno, non compiacer-

si di loro, poichè quasi asciugandole di

propria mano, farà, che al pianto il giu-
bilo succeda; il che si ha da intendere per
conto della loro cagione, cioè, dell'op-
pressione della povera vedona, che per
altro non hauea Dio più giocondo
spettacolo in terra, l'afferma il diuoto
San Bernardo, così dicendo. *Dum for-*
dent gena lachrymis, gemitibus, atque suspi-
rijs ingiunt colla, & pro forensibus causis,
carpitibus spiritualibus sacra testare sultant, nū-
supernis ciuitibus magis spectare libet, nū-
supremo inceduntur exultetur; cioè, mentre,
che di lagrime sono irrigate le gnan-
cie, e di gemiti, e di sospiri rumoreggia
la gola, & in vece delle liti del foro, di
canti spirituali i sacri Tempj risuonano,
non vi è cosa, che a sfortuni Cittadini di
finire sia più a grado, ne che al Rè
sopremo più gioconda si appresen-
ti.

3. Che dirò poi de gli altri ginocchi stu-
pendi di quest' acqua? Hor vnita ella si fa
torrente, persequer il fuoco della co-
cupiscenza, *Doduc quasi torrentem lachrymas,*
hor si ristringe, & vn secondo lago ci
rappresenta. *Ascensiones in cordo suo dispo-*
suit in valle lachrymarum. Hor con nu-
ua, e molto maggior marauiglia forma,
e figura di vino prende, e di pane, *Giba-*
bis nos pane lachrymarum, & posum dabit nobis
in lachrymis in mensura. Hor per via di
zampilli in aria salendo, come a questi
manca la forza di gir in alto si ripiega, e
ripiegata si spezza, e spezzata si in minu-
tissime parti, come lieta gragnuola di
bianchissime perle va seminando la ter-
ra. *Euntes ibant, & stabant mistentes semina*
sua. Talhora scorgendo in mezzo del-
la fonte, quasi sdegnandosi di esser rac-
chiusa, gonfia, e bolle. *Facies mea in-er-*
umit a fletu, altre volte non così orgoglio-
sa, anzi humile più tosto trema, e quasi
mare, che da debolissimo vento sia mos-
so, leggiertemente si solleva, *Manu canis*
pauem cum lusu, & tremore; & altre si ve-
de tra il cauo de sassi per il suo letto con
picciolo mormorio scorrere dolcemen-
te. *Lachrymis mis stratum meum rigabo.*
Oh che marauiglie! Ma quello, che fa
a proposito mio è, che oltre a ciò, *Sci-*
ntiam habet veris, che gratiosissima, &
risuo-

S. Berni.
ep. 72.

Effetti de-
uersi delle
lagrime.
Thom. 2.
18.

Psf 83. 7.

Psf 76. 6.

Psf 125.
6.
Iob 16.
6.

Thom. 15.
Psf 6. 7.

Lagrime
effaudite
da Dio.

Ita. 33.

Giocondo
spettacolo
à Dio.

ra uona huiusmodi melodia cagiona, perche hora per mezzo di lei l'amorosa colomba dello spirito diuino genobonda cantar s'oda, perche *postulas pro nobis gemisibus inueniuntur abilius*, & hora nell'organo del petto humano vari tasti toccàdo, che a canali de gli occhi, della lingua e de sospiri rispondono, e fa si marauiglioso e dolce e cònto, che soauemēte aggradisce all'vdiu diuino, perche sentire *Exaudis vocem fleus nostri*. Si stupende cose fa dunque l'acqua delle lagrime. Ma qual è il giardiniero, che a sua voglia apra i canali per doue ella scorre? la nostra tribolazione; perche se ben talhora si dice pianger alcuno per allegrezza, è questa però cosa molto rara, & straordinaria; e della tribolazione è figlio legittimo il pianto, onde di tanti suoi marauigliosi effetti a lei se ne deuè la lode. Per hoggi del più nobil effetto solo voglio, che ragioniamo, cioè, della musica dell'oratione, e che veggiamo, quāto eccelente maestra di far oratione sia la tribolazione, e quanta forza le dia per farsi esaudire. Chora ragione uolmente dopo le virtù teologiche, dell'oratione, che loro è stretta parente, come figlia della religione si discorre.

4. Ma perche non può senza auuertirritrouar si mai la tribolazione, nō vi mancano argomenti, che questa lode le contendano, & inimica vogliono farla parere dell'oratione. E certo, se lei d'esser musica confessato habbiamo, come non sarà dalla tribolazione abortita? vn pator importuno, chi non sà, di quanta gran noia sia cagione; Aristotele ad vn tale, che importunamente certe freddure gli raccontaua, e souente gli diceua, *Non ne tibi hoc mirum uidetur?* Non ti pare egli questa vn gran marauiglia? *Nequaquam tispōse, sed si quis pedes habens, te audias*, non già disse, ma è ben gran marauiglia, se alcuno hauendo piede da potersi allōtar da te, ad ogni modo ti ascolta. Et vn Poeta più tosto, che vdir i versi di Dionisio tiranno così mal composti, come era l'animo suo, volle andar prigione, & esser condannato a segar matmi. Ma qual cosa esser può più

importuna ad vn tribolato, che la musica, & il canto? Eccone il testimonio di chi non può mentire. *Musica in istum importuna narratio*, nell'Ecclesiastico al 2. tanto dunque sarà lontano il tribolato da far egli musica, che neanche potrà scirla da altrie: si come indiscrezione grā de farebbe il dir ad vn zoppo, che corre se, o ad vn muto, che faudasse, così sembra il dire ad vn afflittito, e trauagliato, che canti. così l'intesero quei buoni Citadini di Gierusalemme, condotti prigioni in Babilonia, che esortati a cantare rispondeuano, *Quomodo cantabimus caritum Domini in terra aliena?* come canteremo noi il cantico del Signore essendo sbanditi, e fuori della patria nostra? più tosto diceuano, vogliamo, attaccandossi al palato la nostra lingua diuenir motoli, e che seccandosi il braccio d'istino non possiamo seruirecene, che muouer mai, b questo al pletro, b quella al canto, ne di ciò contēti, sospeso le cetre, e gl'instrumenti musici a salici, che sopra la corrente del fiume pendeano; accioche è lontani da loro fossero, essendo in alto, e scōcertati, poiche sopra del fiume, da cui vapori humidi solleuandosi, ammolliano le corde, & inhabili al suono le rendono, e senza speranza di partorir può mai la loro solita armonia, perche il salice è simbolo, e cagione di sterilità.

5. Ne solamente è importuna la musica dell'oratione a tribolati, ma sembratiandio impossibile. Dicono i Naturali, che non si può far musica con istromento, in cui corde siano fatte d'interiora di pecore, & altre d'interiora di lupo, perche è tanta l'antipatia, che hāno questi due animati insieme, tanto il predomino, che hà naturalmente sopra della pecora il lupo, che questa non solamente essendo viua perde alla presenza del lupo la voce, ma etiaudio le sue interiora rimangono mute, essendo vicine a quelle del lupo. Hor tribolato, che cosa è? qual pecora in mezzo a lupi, così il Salvatore, *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum*, come potrà egli dunque cantare, se neanche baurà voce? Dico più che cosa fa il tribolato, mentre che pretende

Eccl. 2.2.

Ps. 138.

Cetre per se da Giudei a salici.

Sembra impossibile al tribolato l'oratione.

Essendo qual pecora in mezzo a lupi. Mat. 10.6.

Rom. 6. 16.

Ps. 6. 9.

Risposta di Arist. ad vno importuno.

Oratione musica.

onde far oratione a Dio? accordar insieme corde di pecore, e corde di lupo, e di pecora perche si humiliauati a Dio, di lupo perche è interessato, e fa oratione non per amore, ma per bisogno, e per fame che questi tali meritino nome di lupi, si proua non solamete perche il lupo è animal voracissimo, ma etiã dio per quella della Profetia di Giacob, *Benedixit lupus rapam*, la quale vogliono alcuni dottissimi Rabinì, che s'intenda del tempio di Salomone posto in Gierusalem, che era della tribu di Benjamin, i cui Sacerdoti erano interessati, e mangiavano gran quantità di animali, che in sacrificio iui si offeruano; del tribolato dunque, se al far oratione si pone, si potrà di re, ch'egli viene con vestimento di pecora, humile, e modesto nell' esterno, ma che nell' interno poi è lupo rapace per l'interesse, e per la fame, ch'egli hà. E se mi dirai, che potetandio vn tribolato mouersi a far oratione per amore, e nò per interesse, egli è verò, risponderò, io, ma all' hora non farà oratione, con vn tribolato, ne farà la tribolatione, che a far oratione lo moua.

Gen. 49.
27.

Tempio di
Salomone
chiamato
lupo.

A Dio
meglio far
oratione
da se, che
per mezzo
di altri.

Iac. 5. 14

6 Di più, chi non sà, che alcune cose vi sono, le quali è meglio farle immediatamente da se, che per mezzo di altri; & altre poi, che è meglio farle per mezzo d'altri? così diceua Aristotele, che le gratie deuè il Principe farle per se stesso, ma i castighi dargli per mezzo d'altri. Hor frà le cose, che è meglio far da se, non v'è dubbio, che il fauellar con Principi; onde Temitocle non volle mai fauellar per interprete con Serse, ma prima attese vn' anno ad apprendere la lingua Persiana, per poterli fauellar da solo a solo, e molto meglio, e più desiderabil cosa è fauellar col Dio per mezzo dell' oratione; con tutto ciò San Giacomo a chi è infermo non persuade, che faccia oratione da se, ma si bene, chela faccia far da altri, *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros, qui orant super eum*; non sarebbe meglio, che la facesse egli l' oratione? meglio sì, ma è troppo difficile, e perciò non si cerca tanto da lui.

Al Rè di Persia non si potèua andarsì fauellare con le mani vote, ma bisognaua portargli qualche presente, e l'ist' istò comandò Dio nell' anri a l'egge. *Non apparebit in conspectu meo vacuus*. Ma chi è più voto, del tribolato? la bella Neco mi essendo afflitta disse *Reduxit me Dominus vacuam*, io son rimasta vota, come dunque essendo voto potrà comparir auanti a Dio, non che far oratione? Auanti ad Assuero non si porcuu compatire vestito di sacco, o di lutto, e come oserà il tribolato comparir auanti a Dio col sacco della tribolatione, e col lutto della mestitia?

7 Ma concediamo ancora, che il tribolato potesse far oratione, come sia possibile, che la possa far bene? In tutte le operationi per farle bene, vi vuole attenzione e diletto, onde diceua il Principe de Filosofi, che *Delectatio perdidit opus*, ma molto più nell' oratione, perche è azione, che si fa più con l'animo, che col corpo; & ha tanta congiunzione col diletto, che l' vno tal hora si prende per l' altro, così David *Dilectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*, delectati nel Signore; e ti concederà quello, che desiderai il cor tuo. Ma per ottener alcuna cosa da Dio, non è necessaria l' oratione? sì, ma questa inteso David nella parola *Delectare*, perche delectarsi, e far oratione è la medesima cosa. Ma, vno, che è tribolato da douero, è impossibile, che si diletui, come ben diceua il buon vecchio Tobia, *Quale gaudium potest esse mihi, qui lumen celi non video?* dunque neanche potrà far oratione.

Ma concediamo, che la facesse, non la potrà mai far bene, perche Iddio vuole, che si facciano le cose allegramente, *Hilarem datorem diligit Deus*, diceua San Paolo; e David, *Seruire Domino in letitia*; Ma questa allegrezza è impossibile, che habbia il tribolato, perche la tribolatione apporta seco mestitia, e dolore, dunque nò potrà far oratione, che piaccia a Dio. Così Aaron dopò la morte di due suoi figliuoli essendo andato a far sacrificio a Dio, vi commise molti errori, & essendo ripreso da Mosè, disse, *Quomodo*

Voto non
si dee com-
parire au-
anti a
Dio.

Exed. 23.

15.

Rut. 1.

21.

Tribolato
non può
far bene
oratione.
P/ 36. 4.

Tob. 5.
12.

1. Cor. 9.

7.

P/ 99. 24.

potrà

participare. Deo mense lugubri? come era egli possibile, che facessi alcuna cosa, che stesse bene, essendo in lutto? & accettò Mosè la sua scuola.

Quinta
d' animo
necessa-
ria all' o-
ratione.

Exo. 34.
24.

5. Agost.

8 Al popolo Hebreo comandò già Dio, che tre volte l'anno si partissero dalle case loro, & andassero a far oratione al tabernacolo, oue dimoraua l'arca; & insieme promise loro, che in quel tempo non vi sarebbe stato alcuno, che hauesse procurato di danneggiarli. *Nulius, d'ice, insidiabitur terra tua: ascendente te, & apparense in conspectu Domini Dei tui ter m anno*, nelle quali parole promise Dio di rimaner egli alla custodia delle case loro, accioche stessero con l' animo sicuri: *Hoc vult Deus intelligi, dice Sanct' Agostino, ut securus quisque ascenderet, nec de terra sua felicitas esset, Deus permittente custodiam*. Ma a qual fine dà loro questa sicura Dio? E forse male lo far con timore? assolutamente, no, perche l'istesso Dio non volle distruggere tutti i nemici del popolo d' Israele, accioche stessero fra di loro con timore, e non si partissero da lui vnico loro difensore. Ma sarebbe stato male in questo tempo di oratione, perche l'animo distratto dalla sollicitudine, e timore delle sue cose, non si farebbe mantenuto attento, come si conueniuua alle cose diuine, ne tutto impiegato nell'honorare, e pregar Iddio, perche come dice l'Apostolo. *Qui cum uxore est, sollicitus est, quia sunt mundi, quomodo placeat uxori, & diuisus est*. La tribulatione dunque, che porta seco timore, e sollicitudine, allontanerà l'animo da Dio, e non lo lascerà far bene oratione.

Oratione
incenso.
Ps. 140.
1.
Apo. 8.3.
Ho. 13 in
Mat.
Come im-
pedita
dal salir
dristamē
te al Cie-
lo.

9 Confermarsi, perche è assomigliata all' incenso l' oratione. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*. Si dice ne' Salmi, e nell' Apocalissi, che *Ascendit fumus incensum de orationibus Sanctorum de manu Angelice*, ne rende la ragione l'autore dell' opera imperfetta dicendo, *Sicut ibimamta bene confecta delectant hominem adorantem, sicut oratio iusti suauis est ante Deum*. Ma chi non sà, che l'odoroso fumo dell' incenso, non salirà mai drittamente in alto, se nell'aria per doue egli passa soffiano venti? perche alla

forza di questi non potendo egli resistere, sarà forza, che verso quella parte, oue lo spinge il vèto, si pieghi, e si disperga. Ma la tribulatione, che cosa è, se non vn vento contrario l'habbiamo più volte detto; da lui dūque sarà l'oratione agitata, sbatuta, e non potrà drittamente valere al Cielo, come bramaua il real Profeta, consequentemente non sarà buona oratione: e non potendo il tribolato far oratione buona, che piaccia a Dio, sarà meglio, ch' egli non la faccia. Ma sia pur lungi da noi. N. questo parere, che farebbe vn priuarci di vno de migliori frutti, delle maggiori consolationi, che possa nelle sue tribulationi hauere vn cuor afflitto, e tanto è falso, che la tribulatione impedisca l' oratione, che grandemente etiamdìo l' aiuta. Et in prima, che cosa è oratione? fauellar con Dio: hor qual è quella cosa, o operatione nell'huomo, che il fauellare impedisca? Io ritrouo. N. che non ve n'è altra, che il mangiare, & il bere perche se tu muou i le mani, & i piedi potrai insieme muouer la lingua, & in fatti si vede, che quelli, che faicano, o che camminano, vanno souète cantando per alлегerire quella loro fatica, ma chi mangia; o beue è impossibile, che fauelli, perche la lingua non può insieme attendere a questi due officij, fà gran pronidenza diuina, perche la crapola è grande incentivo a fauellar disordinatamēte, onde se insieme attendere si potesse all' vna, & all' altra cosa, troppo grandi prospecti vdirebbono; e se mi dirai, che pur alle ta uole si fauella, egli è vero rispondo, mal mero, che si fa pausa del mangiare, e del bere; non vi si fauella de negotij, ne co' altri, che con quelli, che stanno all' istessa mensa. Hor chi è prospero, che cosa fa? hà lauta mensa auanti, mangia e beue, *Comedamus, & bibamus*, diceuano certi a pprossio ad Isaia, che voleuano distribuir tempo, dunque atti nō faranno a far oratione: e fauellar co' Dio. Spiegò stupendamente questo concerto il S. Gieb snito la metafora del bue dicendo *Nunquid muget bos, cum ante pascitur plenum fletis?* Forse, che il bue dà rumugio,

L' oratio-
ne da chi
impedita.

Isa. 22.
13.

Job. 6.5.

inogito, mentre che haurà avanti il presepio, che è la sua tavola, pieno: certo che no, e non voleua già qui spiegar il patiente la natura de buoi, che questo poco gli importaua, ma con questa somiglianza darci ad intendere il costume de gli huomini, i quali quando hanno quello, che bramano, non aprono la bocca, e non fanno oratione.

11. E che sia vero, non vedete, come sogliono sempre congiungerli, & andar insieme l'oratione, & il digiuno; *Bema est oratio cum ieiunio, & elemosina*, disse l'Angelo a Tobia: *Hoc genus Damoniorum non cecidit nisi in oratione, & ieiunio*, il Salvatore. *Ieiunantes, & orantes*, de gli Apostoli si dice ne gli atti loro, mercede che non istanno bene insieme crapola, & oratione, e non si può attendere insieme a pascere il ventre de cibi, e lamentare del colloquio diuini. Ma la tribolazione che fa: ci fa digiunare, ancora che voglia non ne habbiamo: Così del Rè Dario si scrive in Daniele, che essendo egli afflitto, per hauer posto, sforzato da suoi grandi del regno, Daniele nel lago de leoni, *Cibi non sunt allati coram eo*: non volle altrimenti mangiare, o bere: e di David trauagliato per l'infermità del figlio, che se bene ne fu molto pregato da suoi cortigiani, tuttavia, *Non comedit cibum eius*, a dunque ci sarà molto atti, e dispocsi all' oratione, e perciò David quando era tribolato, subito ricorreua all' oratione, *Ad Dominum cum tribularet clamauit*.

12. Hò detto poco, non solamente ci dispone a far oratione la tribolatione; ma ce la fa fare, Se di mandate N. a Filosofi, qual sia la cagione, che la pietra discenda al basso, vi diranno seguendo Aristotele, che sono due, il generante è s'vno quegli, che gli tolse l'impedimento s'altro per esemplo era la pietra appoggiata ad vn legno, toglieste il legno, la pietra se ne venne al basso. Ma oratione, che vi cedete che sia: è vn moto dell'anima nostra al suo centro, che è Dio, perche *Oratio est assensus intellectus ad Deum*, disse San

Gio. Damasceno. Del moto, che si fa ver sol tetro, dicono i Filosofi, ch'egli è più

veloce, e perfetto nel fine, che nel principio, e non altrimenti dicono i Santi dell'oratione, perche *Melius est finis orationis, quam principium*. Hor di questo moto, quali saranno le cagioni? appunto due. Il generante, che è Dio; il quale ci muoue a far oratione, e quegli, che rimuoue l'impedimento, qual è questo? la tribolatione; perche l'ufficio di questa è torti le cose create, nelle quali ti appoggi: haueui posito il tuo affetto in quel amico, ti appoggiui sopra di lui, viene la tribolatione, e te lo leua, non hai doue appoggiarti, sei sforzato ricorrere a Dio: haueui posito le tue speranze nelle ricchezze, & in loro ti fermaui, viene la tribolatione, e te la leua, e non hai oue fermar il tuo cuore, sei sforzato ricorrere al tuo centro, che è Dio, *Ad Dominum cum tribularet clamauit*.

13. Ancora hò detto poco, perche non solamente la tribolatione è *Remouens prohibens, maius impellens*, non solo toglie l'impedimento, ma ci spinge; e ci necessita quasi a far oratione. Per mouerci a far alcuna cosa, non è maggior stimolo, che la fame, & il bisogno; onde appresso a certi popoli, i quali grandissima stima faceuano del factar bene, per far imparar i fanciulli a scoccar dirittamente le saette; proponeuano loro per iscopo il pane, & infinche non lo colpivano, non mangiauano; onde dalla fame erano costretti a factar bene. Hor questo dire, che faccia con noi la tribolatione, l'oratione, e facta marauigliosa, *Sagitta potentis acuta*, & Iddio è tanto bramoso, che ci facciamo eccellenti in scoccar questa saetta, che ci propone tutti quanti i beni da acquistarsi per mezzo di lei, tuttavia noi siamo neghittosi, e negligenti, ma ecco la tribolatione, che ci spinge, perche ci fa conoscere il nostro bisogno, e ci ricorda, che con la facta dell' oratione habbiamo a trouarui il rimedio, però David stupendamente, *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus, non dice dedisti, ma parasti*, hai apparecchiato al poverello, al tribolato quanto si fa di mestieri, e che aspetta per darcelo? che egli faccia oratione, che vi scocchi que-

sta

Tob. 12.
8.
Mar. 9.
29.
Oratione
e digiuno
vanno in
sieme.

Dan. 6.
18.
2. Reg.
12. 17.

Oratione
moto dell'
anima
al suo cen-
tro.

S. Gio.
Da. li. 3.
Gio. Damasceno.
24.

Pf. 119.
1.

Fame buo-
na ma-
stra.

Pf. 119.
Oratione
facta.

Pf. 67. 11

fa fatta, e lo guadagni. Dirai molte volte ho fatto oratione, e non ho ottenuto quello, ch'io ho dimandato, lo credo, ma è perche non fa traſti bene, non iſceocalli dirittamente; *Quia non ſa peſti tender ben l'arco, coſi dice S. Giacomo; Peritis & non accipitis; ea quod male peſatiſti.*

Iacob. 4.
3.

14. Intendeva molto bene e queſto coſtume di Dio il real Profeta; e perciò era molto diligente in far oratione; *Deus mens ad te de luce vigilo*, diceua, Si

Pſ. 62. 2.

gnore appena fo ſono riſuegliato, che ſubito vengo a ritrouarti con l'oratione, e qual è il morio, che vi ti ſpinge d'auuili? è il biſogno, la fame, e la ſete, *Sitit in te anima mea, quam multipliciter tribu caro mea*, l'anima, e la carne mia hanno ſete, e biſogno di molte coſe, e perciò è neceſſario, che ricorra à Dio. Nel mondo a diuerſe perſone ſi ricorre per diuerſi biſogni, al medico ſe ſei infermo, al panneliero ſe hai fame, al ſoldato ſe hai guerra, ma a Dio ſi deve ricorrere in tutti i noſtri biſogni, e perciò quaſi uoglia tribolatione ci è ſtimolo di far oratione. Si ha inimici, non v'è mezzo migliore, per diſfenderli da loro, che l'oratione. A Numa Pompilio ſecundo Rè de Romani eſſendo detto, che certi popoli vicini a pparecchiavano un groſſo eſercito cotto di lui, egli riſpoſe *Ad ego ſacrificio*, quaſi diceſſe, ho la diſefa pronta, però non ho di che temete, & è il ſacrificare, il ricorrere a miei Dei, e molto meglio David Rè della Giudea, *Cum mihi moleſti eſſent Ere ego autem orabam*, quando i miei nemici mi aſſiegiavano, io ricorreua all'oratione. Per l'infermità non v'è parimente il miglior medico che Dio, di cui l'ifteſſo diceua, *Qui ſanct omnes infirmos tuos*, e perciò a Dio ſi ha da ricorrere per, mezzo dell' oratione come crebbero coloro, de quali diſſe l'ifteſſo David, *Multiplicata ſunt infirmitates eorum poſtea accellerauerunt*. In ſomma non v'è tribolatione, alla quale non ſi ritroui rimedio, e conſolatione in Dio, perche *Eſt pater miſericordiarum & Deus totius conſolationis*, e perciò ſono tanti ſproni tutte le tribolationi, per farci ricorrere a Dio con l'oratione.

Idem

Oratione
nemedio a
entri ma
li.

Pſ. 102.

3.

Pſ. 15. 4.

2. Cor.

1. 3.

15. Ne ſolamente è ſprone la tribolatione a farci far oratione, mà c' inſegna ancora, ci dà virtù di farla bene. Appieſo a gli antichi fu la roſa ſimbolo di eloquenza, onde diſſi ſoleua, *Audimus roſam loquentem*, cioè perſona moſto eloquente, perche ſi come in mezzo alle ſpioni v'er miglie della roſa vi ſi vede quel ſit cehetto d'oro tutto ſecondo per conteneri ſemi della roſa, coſi l'eloquenza è qual raccolto di parole d'oro, & efficaci, che dalle vermiglie labbra ſpontar ſi ſentono, & appunto oue noi leggiamo nella Cantica, *Latin tua ſicut lilia*, legge S. Ambroſio, *S. Ambroſio, ſicut reſama* one naſce la roſa, ſe non al. Tullia le ſpine? e qual coſa fa l'huomo più eloquente, che i traugagli che ci piguono? M. Tullio ad vno, che ſi lamentaua di hauere riceuuto vna certa graue ingiuria, ma ſenza eloquenza, e freddamente, diſſe molto gratioſamente, *An, ſi hac uerba eſſent, tu ſic dicereſ?* Forſi, che ſe ſoſſe vero, che tu fuſſi ſtato co tante c'ſſio, in queſta maniera fauellareſti quaſi diceſſe, ſe iù ſoſſi frà le ſpine hanteſti anche la roſa, ſe punto da traugagli l'eloquenza e perciò bene David, *Ad Domine cum tribulauer, et clamavi*, non dice, *Inueni ſum*, come a ltre volte, *Credidi propter quod locutus ſum*, mà *clamavi*, ho gradito forte, mercè della tribolatione, che mi ha fatto alzar la voce. E che ſia vero.

16. V'è gran differenza. N. da ſcaricar bombarda in tempo di pace, e darle fuoco in tempo di guerra: in tempo di pace non manda fuori palla, e non ſcintille, e atterra, mà il tutto ſi riſolve in un timbò ſterile, & inefficace, ma in tempo di guerra, e palla, e tatene vi ſi ſcorgono, & non ſolo col timbombo ſi ſcruentano i nemici, ma ſe ne fa etiaudio ſerendolo, grā macello e ſtrage, e ren à l'imenti d'ite, che vi ſia gran diſterza dal far oratione in tempo di proſperità, & in tempo di auerſità: in quello è l'oratione equa bombardata ſenza palla, ſa vn poco di ſtrepito con le labbra, ma non vi è la palla del cuore. *Populus hic*, diceua Dio per Iſaia Profeta, *labijs ſe d'morat, cor autem eorum longe eſt a me*. Ma l'oratione di perſona traugliata è bombardata con palla.

Rosa ſim-
bolo di
eloquen-
za.

Can. 2. 1.
Ambroſio, ſicut
reſama

Naſce frā
le ſpioni
della tri-
bolutione.

Pſ. 119.

Pſ. 115. 1.

Oratione
di tribola-
to bōba-
daca ſen pal-
la.

Pſ. 119. 13.

Ma. 25.

palla, si prega Dio con gran fetuore, e cò tutto il cuore, e se ne veggono marauigliosi effetti. Volete vn colpo di bombar-
Ps. 118. da con palla? sentite David, *Clamauit in toto corde meo, exaudi me Domine*, Ho gridato con tutto il mio cuore Signore, e s'audivisci, quasi diceste, a questo colpo tu non puoi far resistenza, è forza, che ti arrenda, ma in che tempo sù? di guerra, che però segne, *Clamauit in te saluum me fac*. V'è di più che sopra dell'acqua, come dicono i Naturali, e si vede per esperienza la voce par, che acquisti forza, e meglio si fa sentire; & acque sono le tribolazioni, *Saluum me fac Deus, quoniam intraverunt aqua usque ad animam meam*; e perciò l'orazione ha più forza con loro, & è meglio sentita.

17. Ne solamente è di maggior forza l'orazione de' tribolati, ma è ancora più soave. Non hauete auuertito, che per far buona musica con cetra, o altro simile, stromento, è necessario, che le corde siano ben secche, e ben tirate, altrimenti poco, o nulla risuonano? Noi siamo come corde di questa gran cetra del mondo. More siamo in prosperità, siamo lieti, molli humidi, come si stirano le corde con la tribolazione, se potesse sentire dolore quella corda, il sentirebbe quando è stirata, e che sia vero, tal hora si torpe; e non altrimenti Dio qual perfetto suonatore ci va tirando, e dissecando da gli humori, & amori del mondo, accio che facciamo soave musica, e grato suono: tale sù Giob, onde se buonissima musica è Dio, la done gli amici di lui, perche non erano corde tirate, non fecero buon suono, *Non estis locuti rectum*, disse loro l'istesso Dio, *sicut seruus meus Iob*, non è stato così buono il vostro suono, come quello di Giob; & all'anima tribolata dice Dio, *Inuoca me in die tribulationis*, quasi diceste, hora che sei tirata, e ben accordata non perder tempo, ma fammi sentire vn'armonia soave.

18. E come non c'insegnerà a far orazione soave, & eloquente la tribolazione? se ella per se medesima è eloquentissima? Apprendono a fauellar gli huomini, dice S. Agostino, sentendo fauellar gli

altri; e come non impareranno ad esser eloquenti, sentendo fauellar eloquentemente? Hor la tribolazione fauella eloquentissimamente, e persuade tutto ciò, che vuole. Ne habbiamo vn bellissimo esempio in Faraone, col quale Aaron cò tutto che fusse molto eloquente, nò hebbe mai forza di persuadergli nulla, ma subito che veniu la tribolazione in campo, lo riuocaua a far tutto ciò, che voleva; sicche in virtù della tribolazione era più eloquente vn picciolo moschino, che non erano Aaron, e Mosè. Ma alcuni fanno per loro, e non fanno insegnar a gli altri: egli è vero, ma non è tale la tribolazione, perche nell'insegnare è eccellentissima, talmente che fa imparare, nò solamente gli huomini, ma etiam dogli animali bruti, perche come vi credete, ches' insegna cani far taprigi nochi, a caualli esser si obbedienti al freno, & insino a giumenti il far cosa sopra la natura loro non con altro mezzo, che con quello della tribolazione, con la sferza, e con la fame, hor pensate voi quello, che farà con gli huomini.

19. Si può conoscere da gli effetti, perche nò vi è orazione, che sia più facilmente, e più prestamente esaudita, che quella de' tribolati. Il che molto bene dimostrò di conoscere Mosè qual hora hauendo Dio mandato vn fuoco dal Cielo che di uoraua i seditioni Hebrei, messo di loro a pietra Mosè, disse al fratello Aaron, che con l'incensifero in mano si ponesse fra il popolo, e pregando Dio per lui, vedesse di far cessare quel castigo, il che fatto da Aaron, cessò quel flagello. Ma che vuol dire, che non si pose egli Mosè a far orazione, ma vi mandò Aaron? Risponde il Lirano, perche riuocato gli haueua Dio, che per le orationi di Aaron cessare doueua quel castigo. Ma perche hauendo altre volte Mosè fatto sì gran cose con l'orazione, hora nò a lui, ma ad Aaron si dà l'honore di por freno al celeste fuoco? Risponde vn' autore molto graue, benchè moderno, che la seditione del popolo si era concitata principalmente contra Aaron, poiche sù per occasione della dignità del sommo Sacerdote uo-
 da

Aaron per
che cessar
faccia il
castigo, e
non dieci.
Nu. 16.

Niccolò
di Lira.

da lui posseduta, e da gli altri inuidiata. Aaron dunque dice Mosè, che è particolare mète perseguitato, e traugliato, faccia egli oratione, perche dalla tribolazione ne patientemente sopportaricene grã forza l' oratione, & ottiene da Dio quãto vuole: e così seguì per he subito, dice il sacro rest. *Pro populo deprecatus est, & plaga cessauit.* E è da notare, che dice il sacro testo, h' egli si pose frà i morti, & i viuì, cioè a confini del fuoco, sià quelli, che erano dal fuoco posseduti, & quelli, ch' egli era passatore immediatamente, quasi frullissimo riparo, e meraviglia inuincibile contra l' impeto del fuoco, mercè, ch' egli era armato di oratione, e di patientia. Chi dirò poi della prestezza, con cui viene esaudita da Dio simile oratione?

Tribolato orante nel
l' esordio
persuade. 20. A gli altri Oratori pare di far assai, se nell' esordio rendono beneuolo, & attento l' vditore, nella narratione l' instruiscono, nella confirmatione il combattono, e nella peroratione il persuadono. Ma il tribolato nel bel principio della sua oratione, & incominciando a far l' esordio, subito è esaudito, e persuade quanto vuole. Eccone l' esperienza in Daniele, il quale tutto affitto, e per il desiderio della patria, e molto più della venuta del Messia, si pose a far oratione, come egli stesso dice, *In ieiunijs sacco, & cinere*, e quanto vi credete tardasse ad essere esaudito? *Ahuc me loquente in oratione*, dice egli, *ecce vir Gabriel, & locutus est mihi, dixitque ab exordio precum tuarum egressus est sermo, ego autem veni, ut indicarem tibi.* Dall' esordio dice delle tue preghiere, di maniera, che nò aspettò Dio il fine dell' oratione, non il mezzo, ma in hauer cominciato a sentir l' esordio, subito ordinò, si facesse quãto volen. Daniele Molte volte fa Dio, che si cali la portiera, e nò vuol dar audienza all' oratione, così ne fa fede Geremia. *Opposui nubem ne transires oratio.* Qual sarà il rimedio? le nubi sono discacciate da venti, e risolte dalla pioggia, vuoi tu, che si leui questa portiera, e che l' oratione tua habbia facile ingresso a Dio? ricorri a venti de sospiri, alla pioggia delle lagrime, cose, che si

Astio de Tribulatione.

ritrouano tutte in casa della tribolazione, che queste ti torranno la portiera, & hauerai gratissima audienza.

21. Dico più, l' hauerai etiamdico prima che dimandi. Occorre tal hora, che alcuno si trattiene nell' anticamera del Principe per aspettar l' audienza, e si à tanto si va preparato per quello, che hà da dire, e ne discorre con qualche suo amico, & il Principe, che lo conosce alla voce, e gli vuol bene, lo sente, lo riconosce, e si accorge, ch' aspetta audienza, lo fa chiamare, e subito benignamente lo spedisce. Hor così fa Dio con pouerelli, e tribolati, e David segretario di Dio ne farà fede. *Desiderium pauperum*, dice egli *exaudiuit Dominus preparationem cordis eorum*, *audiuì auris tuas*, e sì come se detto haueste. Stauano i pouerelli desiderando di hauer audienza, e perger vn memoriale a Dio, ma nò hauerano ardire di farsi inãti, quãdo l' orecchia tua o Sig. vedi quello, che si apparecchiavano di dire, e così entrar li facesti, e subito gli esaudisti.

V'è di più, quando il Principe dorme nò vi è alcuno, che ardisca di risvegliar, ma per hauer vdiencia; ma il nostro Dio non hà alcun tempo riservato, e se ben dormisse, vuol essere risvegliato, così ne fa fede David dicendo, *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus*, hora mi risuegherò, dice Dio, cioè farò conoscere al mondo, che risuegliato sono, poiche così richiede la miseria, & il gemito de pouerelli.

22. Passo più auanti, & ardisco di dire, che se ben Dio volesse nascondersi, non potrebbe da quell' oratione, che è accompagnata dalla tribolazione, la ragione è, perche questa tal oratione hà seco la chiave delle più segrete stanze di Dio, e però le apre a sua posta, & entra quãdo vuole, e quale è questa chiave, dirai? la tribolazione, senza della quale neache il patrono di casa puote entrarvi, perche l' istesso Rè del Cielo di se medesimo disse, *Nonne oportuit Christum pati, & intrare in gloriam suam?* Chi dūque hà questa chiave fatta a croce entra per doue vuole. Habbiamo di qsto vn bellissimo

Ecc esem.

Tribolato ottiene audienza prima che la dimandi.

Psalm. 102. 17.

Gemiti fanno risvegliar Dio.

Psalm. 11. 6.

Dio non può nascondersi al tribolato.

Marc.

esempio nell'Euangelio, poiche dice l'Euangelista S. Marco, che passando il Salvatore per gli confini di Tiro, e di Sidone, *voluit latere, & non punit*, volle star nascosto, e non puote grā marauiglia, vna cosa volle il Sig. e non puote ottenerla? e chi fù quegli, che puote tanto, che lo palesò, ò che venne a ritrovarlo, mentre che non voleua? vna donna tribolata, quella Cananea afflitta per il mal'e. della sua figliuola, *Ecce mulier Cananea a finibus illis egressa*, mercé, ch'ella seco haueua la chiave della tribolatione, e perciò entrò nelle più segrete stanze, e non puote l'amoroso Signore da lei nascondersi.

Forza
delle lagri-
me.
S. G. ro

Cant. 4.9.

Feriscono il
cuor di
Dio.

23 E le lagrime chi non sà, quanta forza habbiano con Dio? *Oraio*, dice S. Geronimo sopra Isaia, *Deum lenit, sed lacryma cogit, hac vngit, illa pungit*, e se detto haueff, che furisse, e trapassà il cuore di Dio, non hautebbe detto male; poiche nelle sacre, & amoroſe canzoni diceua l'istefſo Dio alla ſua ſpoſa, *Vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum*, cioè, in vna muſere oculorum tuorum; poiche hauendo due offiij gli occhi, vno di vedere, l'altro di piangere, non è il vedere che ferisse il cuor di Dio, ma ſibene il piangere, che ſe le lagrime ſono il ſangue, che dalle ferite del cuore eſce, ò ſappia mo noi, che nò vi è coſa, che più ſi muoua al pianto, che il vedere vñ'altro piangere? Coſi il noſtro Salvatore ſcorgèdò Marta e Maddalena, che pianzeuano il morto fratello anch'egli ſi turbò, e pianſe, ma ſe pianſe dunque hebbe ferito di meſtitia il cuore; da cui riceuè egli queſta ferita ſe non dalle lagrime di quelle amate ſorelle? le lagrime dunque hanno virtù di ferire il cuore, e mercé di loro ſi dice, *Vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum*.

Più topr-
mo efficio
del cuore.

24 E ſe conforme all'indiotiſmo Hebreo nella parola *Vno*, intendiamo il primo, maggiormente rimarà confermata queſta noſtra eſpoſitione, eſſendo che la prima coſa, che facciano gli occhi, è piangere, poiche veſcèdò da poſeurità del ventre materno il bambino, non può ſoſtenere cò la ſua delicata pupilla la luce; onde non ſubito eſercita l'occhio l'efficio

del vedere, ma ben ſubito incomincia piangere; e perciò meritamente ſono le lagrime chiamate primitiſ dell'huomo, coſi nell'Eſodo al 22. oue noi leggiamo *Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis reddere*, nell'Hebreo ſtā *Plenitudinem Eo. 22. tuam, & lacrymam tuam*; ſicche tanto è la lagrima, quanto primitia, non ſolo perche a guiſa di frutti primaticj ſono le lagrime giocundiffime; non ſolo perche quai primitie eſſer deuono a Dio ſolamente offerre; nò ſolo perche per mezzo loro ſi offerriſce il cuore, il quale è il primo fra tutti i meſtri dell'animale a viuere, nò ſi perche in molte piatte maſſime della Paleſtina, il primo ſtutto ſi chiama lagrima come del baſiſmo, e della mirra, & anche appreſſo di noi il primo vino, che dall'vua eſce, l'ieſſoſo nome ritiene; ma ancora perche realmente il lagrimare è la prima coſa, che faccia l'huomo eſſendo nato.

La lagrima
primitia
dell'huo-
mo.

25 Feriſcono dunque il cuor di Dio le lagrime, e quaſi lo ſforzano a fare quanto noi vogliamo, e coſi intende Sant' Ambroſio, che ſi fà forza al Cielo, *Cogimus*, dice egli ſerm. 15. *regnum Celorum & vin quodammodo facimus, non compellendo, ſed ſtendo, non prouocando iniurijs, ſed lacrymis exorando*. O beata violentia, qua non indignatione percutitur, ſed miſericordia condonatur. *Quisquis violentior Chriſto fuerit, reliquoſior habebitur a Chriſto*, cioè, violentiamo, e facciamo forza in vna certa maniera al Cielo, non còbattendo, ma piangendo non prouocando con ingiurie, ma con lagrime pregando. O beata violentia, la quale nò è con iſdegno caſtigata ma con miſericordia: rimunerata, quanto più ciaſcuno in queſta guiſa fà maggior violentia a Chriſto, tanto è più religioſo ſtimato; Ne minore è l'encomio, che fà di loro S. Gero. dicendo. *O lacryma humilis, tua potentia, tuum regnum, tribunal iudicis non veretur, inimicorum tuorum accuſationis ſilentium imponis, non eſt qui te accedere vetet: ſi ſola intrabis, vacua non redibis, magis crucias Diabolum quam pœna infernalis, quid plura? vincis inuincibilem, ligas omnipotentem*, cioè, ò lagrima humile quanto puoi? la tua potèza, & il tuo

S. Ambr.
Fanno for-
za al Cie-
lo.

S. Gero.
in epiſt.

tuo regno non teme il tribunale del Giudice; alle accuse de' tuoi nemici impone silenzio, non vi è chi ti neghi l'audienza, e benché sola entri, non ritorni vota, più crucij il Diauolo, che il fuoco infernale. Che più? vinci l'invincibile, e legghi l'onnipotente, così di Giacob si dice, che fu vittorioso dell'Angelo, che rappresentando la persona di Dio, venne a lottar seco, ma come? *Elenit, & pergisit eum*, col pregare, e piangere.

Of. 12.4.

Madda
lena virtu
riosa & le
lagrime.

26 E Maria Maddalena cò qual mezzo ottenne tante grazie dal nostro Salvatore? ella certamente fece violenza al Cielo, perchè essendo peccatrice, fu preferita a molti innocenti, meritando castighi, ottenne favori, donando essere ripresa per le sue colpe fu a maraviglia lodata, e commendata dal Salvatore, ma come tutto ciò? per mezzo delle lagrime, *Lachrymis capis rigare pedes eius*, e con bel mistero non disse l'Euangelista, che Maddalena lauasse i piedi al Salvatore, ma si bene, che gli irrigasse, cioè inaffiasse, come si fanno i garlini, & all'incontro nell'ultima cena si dice del Salvatore, non che inaffiasse i piedi de' suoi discepoli, ma si bene, che li lauasse, perchè si lavano le cose immonde, e macchiare; s'inaffiano all'incontro l'erbe, e le piante, acciò che crescano, e rendino frutto maggiore, ma chi non sà, che non vi era alcuna macchia ne' piedi, ò nella persona dell'innocentissimo Agnello? Non douea dirsi dunque, che lauati fossero i suoi piedi. Chi non sà parimente, ch'egli è il vero albergo della vita, da cui habbiamo ad aspettare noi frutti di salute, & ogni nostro bene? Inaffia dunque la Maddalena le sue piante, acciò che ne possa godere il frutto. Gli Apostoli poi tutto all'opposito, non erano libeti da ogni macchia di colpa, & erano ancora tanto imperfetti, che non si poteua aspettare da loro buon frutto; se prima non erano innestati dal Salvatore, non s'inaffiano egli dunque, ma si lauino. E ben pare, che sopra quel passo di S. Luca intendesse questo mistero S. Ambrosio, così dicendo, *Bona lachryma, qua non solum nostrum possunt lauare delictum sed etiam verbi*

Luc. 7.
38.
Piede di
Christo
inaffiati.

De gli
Apostoli
lauati.

S. Amb.

Interdum lachryma pondera vocis habent,
ci è,

caloris irrigare vestigium, ut egressus eius in nobis exuberent, cioè, Oh che buone lagrime, le quali non solamente possono lauare il nostro diletto, ma ancora inaffiare la pianta del celeste verbo, affine, che i suoi passi siano in noi fecondi. Questi dunque, & altri marauigliosi effetti cagionano le lagrime. Ma onde hanno esse tanta virtù? Con quai armi combattono, & hanno tanta forza? Che qualità è in loro, che le renda tanto potèti, & efficaci? Se consideriamo la natura loro, ritroueremo, che altro non sono, che vn composto di oratione, e di tribolazione.

27 Sono oratione le lagrime, che altrimenti non habrebbe detto David al Signore, *Auribus percipe lachrymas meas*, non dice, vedi ò Signore le lagrime mie, ma ascolta, il che è proprio dell'oratione, le lachryme mie, & altroue, *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes, quando consolaberis me*, sono venuti meno gli occhi miei, non vedendo, ma fauellando; ma come fauellano gli occhi? certamente non in altra guisa, che piangendo, ne con altre parole, che con le lagrime. Al che intendendo Geremia diceua, *Non taceat pupilla oculi tui*, sopra del qual passo dice S. Geronimo, *Quando ad Deum lachrymas fundimus, vo i more pupilla oculi mei clamat ad Dominum*, e l'intese etiaudio vn Poeta Gentile, il qual disse.

Lagrima
hanno vo
ci.

Pf. 38.

Pf. 118.

Thren.

2.

S. Gero.

Di voce han forza le lagrime talhora.

Vna qualità tuttauia all'oratione agguingono le lagrime, che da loro quella gran forza, che pelessgono, & è il dolore, e la tribolazione, della quale, come il fumo dal fuoco esse deriuano. Imperciò che, come dice Sant' Agostino sopra il salmo 8 *Nihil tam conuulsum miseria, quam lacus*, non vi è cosa, che più sia congiunta con la miseria, che il pianto; & altroue, citè nell'h. m. 10. *Lachryma infantium testes sunt nostra miseria*, ci è, de lagrime de' bambini sono testimonij delle nostre miserie, e dimostrando la corrispondenza, che hanno le beatitudini

Lagrima
hanno for-
za dalla
tribolatio-
ne.

S. Ago.

Ecc 2 co'do.

co' doni dello Spirito Santo dice, che si corrispondono il pianto, e la scienza, e perche quelli, che conoscono le proprie miserie piangono.

Et il Salmista più volte contra pose l'allegrezza al pianto, come che questo altro non sia, che mestitia, & affanno, & hora disse, *Ad vesperum demorabitur flebit, & matutinum letitia*, hora, *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent, & eunt ibant, & flobant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*. Siche dal dolore, dalla mestitia, e dalla tribolazione riconoscono la forza loro marauigliosa le lagrime, e l'oratione. Ma se tanta forza hanno con Dio le preghiere de tribolati, come non l'haueranno parimente con voi? Si contra Deum prauulisti, disse l'Angelo a Giacob, quanto magis contra homines praualebis? Lasciateui dunque ancora voi vincere dalle preghiere de poverelli, e fate vna buona elemosina. Riposiamo.

Ps. 19.6.

Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent, & eunt ibant, & flobant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. Siche dal dolore, dalla mestitia, e dalla tribolazione riconoscono la forza loro marauigliosa le lagrime, e l'oratione. Ma se tanta forza hanno con Dio le preghiere de tribolati, come non l'haueranno parimente con voi? Si contra Deum prauulisti, disse l'Angelo a Giacob, quanto magis contra homines praualebis? Lasciateui dunque ancora voi vincere dalle preghiere de poverelli, e fate vna buona elemosina. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

29.



N fatti si dice bene. Ne che i prouerbi sono. *Probata verba*, sono sentenze molto vere, e dall'esperienza approuate. Si vuol dire per prouerbio, chi non sà orare vada in

Chi non
sà far o-
tione va-
da in ma-
re.

mare, perche trouandosi in pericolosa tempesta di mare, ancora che non hauesse mai saputo, che cosa vuol dir oratione, subito imparerà a farla; e ne habbiamo vn bello esēpio nell' historia di Gioua, perche essendo nella naue insieme cō lui huomini idolatri, e di paesi, e religioni diuersi, scorgendosi grandemente minacciare dallo sdegnato mare, tutti si posero a far oratione, e vi aggiunsero ancora de voti, mercede, che la tribolazione è ottima maestra dell'oratione, e gli argoment, che si faceuano in contrario sono tutti falsi, e per dirlo alla scolastica tutti falsissimi, e fallacie.

Impercioche che si diceua in prima? che non conuiene l'oratione a tribolati, perche *Musica in lattu importuna narratio*? Oh quante fallacie, in prima chi vi ha detto, che la tribulatione sia lutto? anzi è festa grande appresso di chi s'intende bene delle cose, che perciò S. Giacomo diceua, *Omne gaudium exiimare fratres, cuminentationes varias incideritis*; e quando tale non fosse, per l'oratione tale si farebbe, come ben nota Sant' Agostino serm. 22. ad fratres in Eremito, *Orans*, dice egli, *Hieremias confortabatur in carcere, Daniel inter Leones exultat. Tres pueri in fornace tripudiant, Iob in sterquilino triumphat de Diabolo. Lastro de cruce Paradisum inuenit*. Appresso, come intendete, che la musica non conuenga nel lutto? Non sapere, che Geremia cōpose in versi le sue lamentationi, e le cantò? Che David anch'egli piangendo cantò molti salmi? Che vi erano anticamente, e sono ancora hoggi in alcuni luoghi certe donne, che fanno professione di cantar ne' mortorij, delle quali diceua Geremia Profeta, *Vocate lamentatrices, & veniant*. Non ogni musica dunque, ne ogni canto è di diuine, & importuna a tutti, ma le musiche liete s'ha bene solamente essendoui altre sorti di canti, che eccitano l'affetto della mestitia, e della compassione, e che sono conuenueuolissime ne funerali. Comunque sia, bene s'ha la musica con la tribulatione, onde leggiamo, che al Profeta Ezechiele fù dato vn libro, nel quale erano scritti *Carmen*; & va, ue ecco le tribulationi. *Carmen* ecco la musica, & il Santo Giob dicena di Dio, *Qui dat carmina in nocte, in nocte* ecco la tribulatione dice S. Gregorio Papa. *carmen* ecco la musica. Che più? come vi credete si s'ha ritrouata la musica? al fuoco delle martellate, perche passando Pitagora, dicono gli autori profani, p. la bottega di vn ferraro, e notando quella musica, e quel tempo, che scorreua frà vna martellata, e l'altra trouò l'inuentione della battuta nel cāto, & ordì la musica, ma noi diciamo meglio che da Tubalcain come si legge nella Genesi, fù ritrouata la musica, essendo egli

Tribola-
tione non
è lutto.
Iac. 1. 2.

S. Agos.

Ier. 9. 17.
Musica
s'ha bene
solamente
essendoui
altre sorti
di canti,
che ecci-
tano l'af-
fetto della
mestitia,
e della
tribolatio-
ne.

Eze. 2. 9.

S. Greg.
Papa.

Inuentione
della
musica.

egli fratello di Tubal, il quale era ferro, di maniera, che in ogni modo la musica; e le martellate stanno bene insieme, che è tanto come dire l'oratione, e la tribolazione. Quindi David, come nota S.

S. Agostino.

Agostino nel salmo 97. ci esortaua a far musica a Dio con le trombe, non di qual si voglia forte, ma di quelle fabbricate

Psalm. 97.

con martelli, *Psallite Deo dice egli in tubis dulcibus*, & aggiunge Sant' Agostino, *qua per tribulationem desunt ad dunt sonum armoniacum*; perche quell'anime, che con

Tribola-

to tromba

fatta a

martelli,

marcelli.

gliate, & esercitate, hanno molta habilita a far soave musica di oratione a Dio.

Perche dunque dirai non cantauano gli Hebrei in Babilonia? perche stimauano,

Psalm. 134.

emeritamente, che i Gentili fossero indegni di sentir quei canti diuini, che percio diceuano, *Quomodo cantabimus choralium Domini in terra aliena* non qual si

voglia canto; ma quello del Signore, non in qual si voglia luogo, ma in pace

staueranno.

Chi è ma-

sto faccia

oratione

per se stesso.

Jo.

Jo. Che si dicena? che vn tribolato non può far oratione per se stesso, per autorita di S. Giacomo? anzi S. Giacomo dice tutto il contrario, *Tristatur aliquis vestrum* dice egli, *orete*; Se vi è alcuno, che

sia mesto faccia oratione, e non dice la faccia fare; perche sapete ben egli quanto importati far oratione per se medesimo.

Nel cap. 21. della Genesi, ne habbiamo vn bello esemplo. Si racconciò ini, che discacciata Agar con Ismaele suo figliuolo dalla casa di Abrahamo

con poca provisione di pane, & acqua andò per deserti errando, finche venendo l'acqua meno si morì Ismaele di sete.

È ella per noi esser presente a così doloroso spettacolo, si discosto alquanto, & iui si pose a piangere, ma non istette molto, che le apparue vn'Angiolo, il

quale disse, che Dio esaudito haueua l'oratione del fanciullo; ma perche dimando io non disse essere stata vdiata la

voce di Agar, la quale non meno del fanciullo pianto haueua; molterisposte potrebbero darsi, ma per hora quella, che

fa al proposito mio è, che Agar haueua pregato per altri, & il fanciullo haueua

pianto per se stesso; & a Dio se ben piace, che vno preghi per l'altro come dice S. Giacomo, *Orate pro inuicem, ut saluamini*, vuol nondimeno ancora, che ciasche-

duno preghi per se medesimo, e S. Agostino fra le conditioni, che rendono sicura l'oratione di esser esaudita, pone

anche questa, che l'oratione si faccia per se stesso, e percio nota, che disse il Saluatore a suoi Discipoli, *Si quid petieritis patrem in nomine meo dabit vobis*, e non disse

dabit alijs. Ma perche dunque, dirai, dice S. Giacomo, che facciamo pregar altri, *Inducat presbyteres Ecclesia, & orant super eum*?

Rispondo, che non percio prohibisce all'istesso, che preghi per se stesso, ma siben vuole, che con la sua oratione si congiunga quella della Chiesa,

perche non si può dire quanto vaglia l'oratione di tutta la Chiesa insieme.

Plutarco strano caso racconta essere tal hora accaduto, che in vn teatro, bin vna piazza alzandosi da vna gran moltitudine di gente i gridi, alcuni uccelli,

che volauano per quelle parti, com'è fossero stati percosi, e quelle voci fossero state tante pietre; caddero a terra imballorditi, e fu gran guata inuero di moltitudine di voci. Ma dite pure. N. che molto maggior forza habbiamo le voci di molti, che orano insieme, perche non solo alle nubi attriuano, ma trappassano i Cieli; e non uccelli fanno scender in terra, ma Angeli. Ne gli atti de gli Apostoli, ne habbiamo vn bello esemplo, perche essendo il Principe de gli Apostoli li ptigione, si fece orationi da tutti i fedeli per lui, *Oratio autem fiebat super inter-*

missione ad Ecclesia ad Deum pro eo; e che ne seguì? ecco: vn'Angelo scender dal Cielo, e liberar S. Pietro.

31. Che si diceua, che i tribolati sono come pecore in mezzo a lupi, e che perti-

cio non hanno voce di poter far oratione? Ma non sapete, che è in poter loro di farsi colombe, e gemere a Dio, e con

l'ali della contemplatione volarsene al Cielo? così il Saluatore insegnò a discipoli, perche hauendo detto loro, *Ece ego mitto vos sicut oues in medio luporum*, soggiunse, *Estote ergo prudentes sicut serpentes*.

Ecc 3. pentes,

Oratione

fa scider Angeli dal Cielo.

Tribola-

zione di da penne da vola

con re.

Mar. 10.

Mar. 10.

Mar. 10.

Mar. 10.

Mar. 10.

perche è

fanciullo

Ismaele

e non A-

gar.

pentes, & simplices sicut columba, & il real Profeta, si dormitatis inter medios eleros penina columba deargentata, & posteriora dorsi eius in pallore auri, se farete per si sua pericoli estremi, questo vuol dire eleros, cio è, fortes, se vi vedrete in mezzo a ceruini della morte, & in tale stato, che si gettino le sorti sopra della vita vostra, se farete in somma fra Silla, e Cariddi, fra il martello, e l'incudine, hauete a disperarui forse? no, perche potrete esser a gui fa di colombe con le penne d'argento, e col dorso d'oro, perche gemendo qual colomba a Dio con l'oratione le penne vi si faranno d'argento per il bene del tempo presente, & le spalle faranno d'oro per l'aspettazione del futuro.

32. Che dici? che non si può far bene l'oratione, hauendo l'animo mesto anzi non mai si fa meglio, che però l'Apostolo S. Giacomo diceua, *Tristatur aliquis vestrum? orat.* Le tenebre sempre sono state auiche dell' oratione, che perciò quando Mosè andaua a fauellar co Dio, faceva il Sig. che tutto il monte fosse tappezzato di tenebre, edicaligine, perche queste sono ottima disposizione all' orare, & il nostro Salvatore, *Enas pernoctans in oratione, & insegnaua, che quando vogliamo orare, cerchiamo i luoghi scuri, e nascosti, oue altri nò ci vegga, che Dio, & in somma si sa, che S. Antonio si lamentaua del Sole, quasi ch' egli a disturbat venisse la sua oratione. Ma che cosa è tribolati? non altro, che oscurità, e tenebre, e non corporali, ma spirituali, delle quali disse il Profeta, *Tenebra obsepe fecerunt me, quando dunque ti vedi in queste tenebre, non deui perdere l' occasione, ma ricorrete subito all' oratione, che se è proprio de mesti il ricer car consolatioue, one meglio la ritroueranno, che nell' oratione? Renuit consolarì anima mea diceua David, era tanto afflitto, che non poteua da alcuna parte riquer consolatioue; Ma qual fù il rimedio? *Memor fui Deus, & delatus sum, alzai la mente a Dio, e subito ritroui consolatioue. Dicit scieram merentibus, & vinum bibis, qui amaro sunt animo. Ma qual cosa è l' oratione, altro che vino perfettissimo, di cui la***

*spofa, Cantur tuum sicut vinum optimum, & San Bernardone sermon. 38. in Cant. Accedat cibo boni operis orationis potus, orando bibitur vinum latificans cor hominis, vinum spiritus, quod inebriat, & carnalium volupatum infundit obliuionem: cum ferue etiam diandio per cibo l' oratione; onde nell' Esodo al 24. si dice, che vedendo Dio Mosè, & Aaron, & i più vecchi d' Israele nel monte Sinai, *Comederunt, & biberunt, i che secondo il Parafrase, Caldeo non s' hà da intendere materialmente, ma spiritualmente, e però s' espone egli, Gaudis sunt in sacrificijs suis, quasi comediscent, & bibissent: e l' errore di Aaron non fù nel far oratione, od offerir sacrificij a Dio, ma in non mangiar il capretto sacrificato, che perciò egli disse, *Quomodo potui comedere eam, aut placere Domino in mont lugubri.***

33. Che si diceua esser l' oratione de tribolati interessata? egli è vero, ma questo è vn' interesse, che piace molto a Dio, massime quando è spirituale, perche in due maniere puoi ricorriere a Dio nelle tribolatioui per interesse: l' vna è pregandolo, che ti togliua quel tauaglio, quella infermità, quella persecutione, & è cosa buona, l'altra pregandolo, che ti dia pazienza, e fortezza, e rassignatione nel suo volere, accioche non manchi nella tribolatioue, e questa è molto migliore, perche quello è interesse temporale, e questo spirituale, & all' vno, e l'altra pare, che haueue l'occhio David, mentre diceua, *Intende voci orationis mea rex meus, & Deus meus: Res mio per rispetto de beni temporali, essendo questo titolo, che fù dato primieramente a' Principi della terra, e quindi transferito al Signor del Cielo, & Deus meus, per gli beni spirituali, & i veri serui di Dio dimandano bene, e gli vni, e gli altri s'ima questi con molto feruore, e con molta importunità, la doue quelli appena li nominano; così David, *Esurdo in conspectu eius orationem meam, & tribulationem meam oportet ipsum pronuncio, quanto alla tribolatioue, diceua egli, pronuncip, appena la proferisco, non ardisco neanche dire, che me ne libeti, ma solamente glie l'appresento,**

e dico

S. Bern.

Oratione vino.

Exo. 24

Interesse spirituale
piace a Dio

Psa. 5. 3

Ps. 141.

Psal. 67.
14.Iac. 5. 14.
Oscurit
gione al
l' oratio-
ne,

Psal. 76. 3.

Prov. 31.

e dico Signor tu vedi, che tribolato sono, come pur fecero quelle due buone sorelle, *Eccē quem amas infirmatur*, ma nell' oratione poi di cose spirituali mi difondo, e vi spargo tutto il cuore senza termine alcuno.

Tribolato può far presente gratissimo a Dio.
Ps. 34. Che si diceua? Che il tribolato è voto, e che non ha presenti da offerir a Dio? anzi dico io, gli offerisce vn bellissimo presente, che è il suo cuore, e cotto nel fuoco della tribolatione, il che esser gratissimo a Dio, lo dimostra David, che nel sal. 50. così dice, *sacrificium Deo spiritus contribulatus cor contritum*, & *humiliatum Deus non dispiciet*; e senza di questo non gli è alcun sacrificio grato. Et insino i Gentili, stimauano che vittima senza cuore non fosse grata a gli Dei, & vno in douino, che si ritroua presente al sacrificio di Giulio Cesare il giorno, che egli fù uocato, scorgendo la vittrina senza cuore, subito gli predisse la morte, e così auuene, e l'istess. perditione si poteua fare a gli Hebrei, i quali offeruano a Dio vitelli delle loro labbra, *Reddemus ei vitulos labiorum nostrorum*, diceua Osea;

Ps. 145. *ut vitulos labiorum nostrorum*, diceua Osea; ma questi vitelli erano senza cuore, perche *Populus bre' labijs me honoras, cor autem eorum longe est a me*.

Lagrimo gratissimo a Dio.
Ps. 15.3. In oltre non vi ricordate, che fù molto grato al Rē de Persi quel presenre di acqua, che gli fece vn pouero coradino? hor il simile auuene al tribolato, perche offerisce a Dio l'acqua delle sue lagrime, che gli è presente gratissimo, così ne fà fede David, dicēdo *Vitam meam annuntiavi tibi, posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*; e per intēder bene questo pass. Non haueate auertito ciò, che si sole accadere, che presentandosi a qualche gran Signore vn cesso pieno di bellissimi, e varij frutti, egli tutti loda, e gradisce, ma consegnadoli a suoi cortigiani da riporsi a suoi luoghi, egli ne scieghe vno, o due de più belli, e egli tiene in mano, o se gli pone auanti sopra della sua tauola, Hor con David, che fece Dio? *Vitam meam annuntiavi tibi*, Signore, io ti appresentai tutta la vita mia, tutto ciò, che operato haueua da che venni al mondo; e fù presente molto grato a Dio, ma qual

frutto si clesse egli di questo gran cesso per tenerli auanti? non altro, che le lagrime, *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*.

45. Che si diceua? Non douersi auanti di Dio comparire con veste di sacco, o di lutto, ma si bene lieto, perche egli vuol esser seruito con allegrezza, e con diletto? stà bene, ma quando alle vesti non sapete, che non vi è, chi più belle le habbia. che i tribolati? così ne fà fede San' Giouanni nell' Apocalissi, che si stupì di vederli così bene ornati, & vdi dall' Angelo, *Isti sunt, qui uenerunt de magna tribulatione*, & *denubauerunt stolas suas in sanguine agni*; ma come dirai l'imbiancamento nel sangue? il sangue non è vermiglio? come dunque imbianca? Rispondo, che sangue di viatore è vermiglio; ma sangue di beato per esser tutto glorioso, e risplendente, ha più del candido, si come le piaghe del Saluatore prima ch'egli fosse risuscitato erano vermiglie, ma dopò la gloriosa risurrectione erano risplendenti a guisa di Sole, e perche la luce è candida, anche dir candidi si poteuano, *Denubauerunt* dunque i tribolati *stolas suas in sanguine agni*; cioè, le refèro risplendenti, e gloriose. Quanto all'allegrezza poi, & al diletto gli huomini perfetti più nelle tribolationi, che in alcun'altra cosa la ritrouano, e gl'imperfetti per mezzo dell' oratione l'acquistano, come di sopra diceuimo.

36. Che si diceua? La sollecitudine, & il timore della tribolatione impedire l'oratione; & Iddio perciò hauere assicurato il popolo colla sua protectione, mentre che andaua al tempio? Potrei rispondere; perche non sia egli promessò l'istess. al popolo Christiano, da cui bratione continua richiede, perche *Operetur semper orare*, disse il nostro Saluatore, anzi predettogli continue tribolationi, e trauagli? Se al popolo Hebreo dunque erano queste d'impedimēto nell' oratione, alla colpa di lui, per essere egli tutto terreno, e carnale ascriuere si deue, e non da' la tribolatione? Ma diciamo anche meglio, che tribolatione sopraueniēte nell' atto dell' oratione, concediamo

Ecc 4 e esser

Tribolati non andano se vestiti.

Ap. 7. 1. Sanguine agni, me imbiā chi.

Tribolatione quādo d'impedimento all' oratione.

esserle d'impedimento, e di disturbo per quella noua alteratione, che reca seco , e da questa assicuraua Dio il popolo nell'andar al tempio; ma tribolazione, che preuiene l'orazione, è cagione ch'ella si faccia molto più, e feruentemente , & efficacemente ; si che, è la tribolazione qual gran fascio di legna, che si ponga sopra picciola fiamma di fuoco, che al primo incontro la deprime , e la soffuoca , ma appresso poi è cagione, che con maggiore, e forza, e vampa ella stessa risorga, come dalle cose dette è manifesto ,

Qual te-
gno al suo
co .

Tribula-
ro non hà
scusa se
non fa o-
razione .

Demeimi-
tar la Ro-
dine .

It. 8. 7.

Pf. 126.
1.

37 Si che non habbiamo scusa alcuna. N. se all'orazione, non ricorriamo nelle nostre tribolazioni, poiche, & a glia siamo spinti, & in quella ritroviamo ogni possibile aiuto; ne in altra maniera passar possiamo sicuramente questo tempestoso mare dell'humana vita. Del le Rondini dicono i Naturali, che trapassando il mare, e non potendo in vn sol vologgiar da vn lido all'altro per essere troppo lungo il viaggio, s'appoggiano al mare con vn'al, quasi nuotando, & l'altra tengono in alto per non sommergersi, quasi velando, del qual colpo vi si chi si serui per impresa animandola col motto, FESSA, NON DIFFISA, non diffidata di passar oltre, ma stanca; e non altrimenti habbiamo a far noi, i quali siamo inuitati ad imitar la Rondine, in quelle parole, *Turtur, & Hirundo custodierunt tempus aduentus sui*, e mentre passiamo l'amato Oceano di questa vita mortale, con vn'al douemo sander l'acque false, e con l'altra solleuarci al Cielo, cercando aiuto a Dio: alcuni con tutte due si pongono, & immergono nell'acque, ponendo tutti i loro pensieri, e le loro speranze nella propria industria, e nella propria fatica, e non fanno bene, perche senza l'aiuto di Dio ogni nostra fatica, & industria è vana, *Nisi Dominus edificauerit domum, in vanum laborauerunt, qui adificant eam*, alcuni altri ricorrono a Dio, & eglino stiano neghittosi senza volersi aiutare, e neanche fanno bene; perche Iddio vuole, che facciamo dal canto nostro quello, che possiamo, e poi anch'egli ci aiuta; bisogna du-

que tener vn'alà nell'acqua, e l'altra nell'aria, aiutarci con l'orazioni, & insieme con l'industria nostra, così c'è insegnaua David, mentre che diceua, *Ece sicut oculi seruatorum in manibus Domini*, *sicut oculi ancille in manibus Domini*, *sicut oculi nostri ad Dominum Deum sperant in nos*, *donec miseretur nostri*, nella Dio come maniera, che i serui riguardano alle mani del loro Signore, cioè, sperano da loro aiuto, così speriamo ancora noi: Nò dice, come gli occhi de figliuoli, perche v'è differenza da figliuoli a serui, che quelli, ancorche non si affaticano, pote mantenerli sono dal padre loro, ma il seruo se non si affatica, e fa il debito suo, inuano attende la mercede, come seruo d'ui que hai da sperar in Dio, cioè, non istando neghittoso, e sfaccendato, ma affaticato, e seruendosi, e come le ferue, che stando auanti alle loro patrone, hanno vn'occhio a lei, & vn'altro al lauoro .

38 Che è quello ancora, che in vn'altro luogo diceua David, *Ego autem sicut Oliua fructiferi speravi in misericordia Domini*. Se detto hauesse come salice infruttuoso, o come abete, o simil pianta, pare, che sarebbe stato a proposito il dire, che speraua nella diuina misericordia, perche non facendo queste piante frutto, non si sogliono tenere ne giardini domestici; e se vi nascono è misericordia, che non si suellano; ma pianta tanto fruttifera, quanto è l'Oliuo, par che di giustitia richieder possa di esser coltiuita, e conseruata, ad ogni modo David disse eccellentemente, perche talmente habbiamo da sperare nella misericordia diuina, che però non lasciamo da far frutto di opere buone, e talmente attendere ad essere fecondi di opere buone, che però nò presumiamo di noi, stessi, ma confidiamo nella misericordia di Dio.

39 Ma accioche possiamo ricorrere a Dio confidentemente nel tempo della tribolazione, sapere, che habbiamo a fare? è satà il secondo, & vltimo documento; ricorrere a Dio nel tempo della prosperità, far orazione ancora quando ci pare d'esser felici, altimete e non sapremo farla, saremmo discacciati meritamente.

mca-

Pf. 126.
E come
alio fructiferi
spero .

Nella prosperità si farà da far orazione per essere esaudito nell'auertimento.

mente da Dio. Il soldato, che haner uo-
le prote le sue armi nel tempo della bat-
taglia, le variando nel tempo della
pace, altrimenti si arruginiscono, e diue-
ntano inutili, e quando egli si crede catar
la spada dal fodro per valer sene contra
de suoi nemici, la ritroua per mezzo del-
la ruggine attaccata, e non se ne può pre-
ualere. E quale spada questa nostra lin-
gua, che ne hà ancora la forma, e se l'a-
doperiamo nel tempo della tribolazione,
è arma potentissima contra tutti i nostri
nemici, ma bisogna adoperarla ancora
in tempo di pace, far oratione nel tēpo
della sua felicità, altrimenti ci rimarrà at-
taccata al palato, e non saprai proferir
vna parola sola, così minacciaua Dio.
Ex. 36. *Adherere faciem tuam palato tuo, &
eris mutus.* Farò, che questa spada della
tua lingua sia attaccata al fodro del pa-
lato, e che sij muto, mercè, che non l'a-
doperasti, quando ti pareua esser in tem-
po di pace.

Oratione
preferua
dalla tri-
bolatione.
40. V'è di più, che l'oratione in tēpo
di prosperità è ottima medicina prefer-
uatiua contra la tribolazione. A tempo
di vendemia, se la raccolta è buona, si so-
gliono riempir tutti i vasselli di vino nuo-
uo, ma quelli, che pieni si ritrouano, si la-
sciano come stanno. L'ira di Dio si chia-
ma nella Scrittura vino, *Hic bibet de vi-*
na ira Dei, Apoc. 14. 10. e quando i pecca-

ti nostri sono molti, non se ne lascia
con vno voto, così diceua Geremia Pro-
feta, *Omnis laguncula implebitur vino*, cap.
13. 12. ogni vassello sarà ripieno di vi-
no, cioè, non vi sarà huomo, che castiga-
tō non sia. Non vi sarà rimedio alcuno
sì, se il ritrouassi già pieno di vn'altra
sorte di vino, cioè dell'oratione, che an-
ch'ella è vino, come dicemmo. Perciò
notate, che nell'Apocalissi gl'istessi vasi
si leggono destinata tener l'ira di Dio,
& a tener l'oratione. *Vinum de quatuor*
animalibus dedit septem Angelis, septem phia-
las aureas plenas iracundia Dei, si dice
nel cap. 15. dell'Apocalissi e nel quipro-
dell'istessa si dice de vecchioni, che *Ha-*
bebant singulis phialas aureas plenas odoramen-
torum, qua sunt orationes Sanctorum. Si che
gl'istessi vasi sono destinati a tener l'ira
di Dio, e l'oratione. Vuoi tu dunque,
che Dio non habbia vasi d'ira? empili
tutti di oratione, pregalo continuamente,
altrimenti se aspetti, ch'egli habbia
pieni questi vasi dell'ira sua, non vi sarà
luogo per la tua oratione, ti si dirà, che ar-
riuafti tardi, che nō meriti di esser vdi-
to da Dio nelle tue tribolazioni, poiche
non ricorresti a lui nelle tue prosperità.
Prega dunque Dio in ogni tēpo, & in
ogni tempo te lo trouerai fauorevole
in questa vita, e nell'altra che il Signore
vi conceda per sua misericordia. Amen.

Apo. 15.
Apo. 5.

LETTIONE XXXXVIII.

*che nella scuola della tribolazione tutte le scienze
s'apprendono, e che perciò deue esser
molto amata, e stimata da noi.*

Nella vi-
sione di
Mardo-
cheo.



Trana visione, ma di al-
tissimi misteri grauidi
in vn sogno mandato
dal Cielo, apparue già
al fagotto, e dinoto Mar-
docheo, com'egli ste-
so racconta nel
cap. 10. del libro di Es-
ster. Pareuami, dice egli, di vedere

spicchiar dalla terra vn picciol fonte,
il quale poco appresso ingrossatosi tan-
to, che dir si poteua fiume, si cangiò
di repente in luminoso Sole. *Sons par-*
ans croes in flumium, & in lucem, So-
lemque conuersus est. Oh che strana,
meiamorfofo, e chi vide, o per vdi mai,
acqua cangiarsi in luce, e fiume in S. le?

Ester. 10.

Frà

Aristot. Fra le cose somiglianti si dà facilmente passaggio dall'vna all'altra dice il Principe de Peripatetici, ma frà le dissomiglianti, e contrarie è molto difficile, e frà le celesti, e subternari impossibile. Ma quali cose immaginar si possono più dissomiglianti, & opposte, che l'acqua, e 'l Sol? opposte nella materia, che è il soggetto, e basi di tutte le mutationi naturali, perche quella del Sole è celeste, questa dell'acqua elementare, e nella forma, che quella è ingenerabile, è incorruttibile? soggetta a corruzione, & à generatione è questa, ne gli accidenti, che di quello sono qualità, perfettine chiamate da Filosofi, qual è la luce, di q̃sta qualità corruzione, quali sono il freddo, e l'humido, nelle proprietà, che il Sole è tutto luminoso, l'acqua per se medesima tenebrosa, & oscura, nel suo moto ordinato, e costante è il Sole; fluttuante, e precipitoso l'acqua; di propria figura, e perfettissima dorato il Sole, senza determinata figura, se non in quanto da corpi vicini la riceue l'acqua: riscalda, e dissecca il Sole; bagna, e raffredda l'acqua; produce fuoco il Sole; estingue l'istesso fuoco l'acqua. In somma nò tanto è contrario all' acqua il fuoco, quãto il Sole, perche con quello conuiene pure nella materia, e nel genere di elemento; ma à questo, che è celeste fuoco ancora in queste si oppone; e pure dice Mardocheo, *Fons in lucem, Solemque conuersus est.*

Opinione
Sciocca de
Filosofi
circa il So-
le.

2. Forsi sia vero ciò, che alcuni Filosofi dissero, altro non essere il corpo solare, che vna grã massa di cristallo, che a noi la luce del Cielo empirio riflette? Se così fosse, nò parrebbe tanto strana questa mutatione, perche pensar potremmo, che rassodata si fosse l'acqua del fonte in ghiaccio, e quindi poi col tempo indurata in cristallo, e trasferita in Cielo. Ma chi non sà, che oh sognarono da vero, ò fuori di se stessi ebri del proprio parere erano quei Filosofi, quando ciò dissero? come dunque pure verificarsi, che il fonte si conuertisse in Sole?

Non fù à dir il vero N. questa mutatione di terre, o fiume in celeste sole, mà con questa somiglianza volle Dio dar ad

intendere a Mardocheo la mutatione grãde, che douea fugir in Ester, la quale di pouera, & orfana donzella, era per diuenir Signora, e Regina del grã regno di Persia, come spiegò appresso l'istesso Mardocheo. Ma che disse N. se hoggi anch'io in altra maniera, e non meno vera della predetta, vi dimostrassi vn fonte conuertito in sole? Hor arrete. Acqua, Sole, e fonte nò habbiamo noi detto più volte esser la tribolazione? e nella passata Lettione particolarmente non vidiste già, uochi marauigliosi del' acqua sorgente da questo fonte? Se hoggi dunque quindi vedrete in vece di acqua *spuntare vn Sole*, che potrete voi dire, se non che, *Fons in lucem, Solemque conuersus est?* e forse, che non sia bello, e chiaro questo sole, sapete quale? quello della sapienza, che non pure a questo materiale non cede, ma anche di gran lunga l'auiua. Perché se questo luce apporta, e fa vedere questi occhi nostri corporali, quegli apporà cognitione, e fa vedere l'intelletto che è occhio della mente; e rallegra cò la sua vaga presenza quello, molto mag giornemte reca allegrezza questo, perche *Sapientia latificabit illum*, si dice del Sauio. Se padre di tutte le cose, che generate sono, si dice il Sole, e madre di tutte le cose create è la sapienza, poiche alla produzione di tutte loro concorre la sapienza, *Cum eo eram cuncta componens*. Se corre velocissimamente; ma con marauigliosa piaceuolezza dall' vn capo all' altro del mondo il Sole, e da vn confine all'altro dell'vniuerso si stende in vn subito la sapienza, & il tutto soauemente dispone. *Attingis a fine vsque ad finem fortiter, & disponis omnia suauiter*. Oh che Sole marauiglioso è la sapienza; e ne questo credo io, vi farà, chi mi contraddica, poiche l'istessa sapienza disse, *Ego sum lux mundi.*

3. Ma che questo sole nasce dal fonte della tribolazione, qui si che temo vi faranno contrasti, e contradittioni assai. Impercioche, chi hà visto mai, dirà facilmente alcuno, che dalla figlia sia partorita la madre? Ma la tribolazione, che cosa è? è figlia della sapienza. *Qui addis scientiam, Eccl 2.*

addis

Sapientia
paragona-
ta al Sole.

Eccl. 2.

Prov. 8.

Sap. 8. 1.

Io 8. 12.

Sapientia
madre uel
la tribo-
latione.

aditis laborem, & come altri leggono *dolorum*, disse colui, che di sapienza fù il più ricco huomo del mōdo, & se si vede per esperienza, che tolto il saper da alcuno, se gli toglie patimente la fatica, & il dolore,

Eccl. 7. 5. Ibidem. perché *visus abundans in ore stultorum*, e *cor stultorum ubi latius*, & all'incontro dato ad alcuno il sapere, eccogli dato il dolore,

Luc. 19. 41. perché *Cor sapientum ubi tristitia*, e chi ben conosce, ben piange, chi non conosce non piange, che perciò il Salvatore piangendo sopra l'infelice Città di Gerusalemme, disse *Si cognovisses & tu, se*

Parole de Sanj chio di. anche tu conoscessi, come conosco io, piangeresti tu parimenti, come piango io.

2. Cor. 12. 7. In oltre, chi dice stimoli, e chi di dice tribolazione, perché quelli pungono, e questi trafiggono, e con nome di stimolo fù chiamata la tribolazione dall'Apostolo, mentre che disse, *Datus est mihi stimulus cadit me; qui me elaphizat*, e chiodo fù chiamata da Mosè in quelle parole,

Nu. 33. 55. *Erunt vobis quasi ulci in oculis.* Ti saranno come chiodi ne gli occhi, cioè, ti perguiteranno, o ti affiggeranno, ti triboleranno. Ma quando tu apprendi scienza,

Eccl. 11. sai, che cosa fai? ti provvedi di stimoli, che ti trafiggano, e di chiodi, che ti trapassino le viscere, e cuore. Così il Salvatore fà fede dicendo nell'Ecclesiaste al 11. *Verba sapientum quasi stimuli, & quasi clavi in altis & inflexi.* Facesti vn contratto, il qual tu giudicavi, che fosse lecito, ma favellando con persona dotta, intendi, ch'egli è vsuraro, e che bisogna restituir il danaro guadagnato, oh che chiodo è questo, che ti trafigge il cuore. Si diletta molto quella donna di andar pomposa, e vaga; se si auvede esser lei a kumi, che se ne scandalizzano, e ne prendono occasione di peccato, onde il Confessore le proibisce quelle tante gale, oh che chiodo è questo, che le trappassa le viscere.

Prometeo simbolo dell'huomo sano. 4 I Poeti Gentili anch'egli lo intendono, e perciò volendo descriverci, qual fosse la vita di vn'huomo sano, dissero, che Prometeo guidato in prima fosse da Minerva sopra le sfere celesti, di donde egli rubbasse la luce, & il fuoco, cioè la scienza, e la sapienza; ma che ne seguì? egli fù con aspre catene ingatenato alle

radici di vn'alto, & aspro monte, e dato in preda ad vna Aquila, che hauendogli aperto il petto, continuamente gli diuoraua le viscere, significando perciò, che quelli, che di sapienza fanno acquisto, altro non fanno, che procacciarsi vna dolorosa, e penosa vita. Il monte, a cui legati stanno, sono le cose da loro contemplate, che il priano della conversazione de gli huomini, e de gli agi della vita commune; le catene di ferro sono gli argomentanti indissolubili, che legano, e confinano l'intelletto; l'Aquila, che diuora le viscere, ó come altri dicono l'anoluoio, è l'immenza cupidigia di sapere, che non si satura mai.

Dicono etianchio, che si maritò Miner Sapienza ua con Vulcano, il quale per esser febro; *maritata e zoppo* è simbolo della fatica, e del dolore, perché da questi non può essere mai scompagnata la sapienza; e fauoleggiando, che Cadmo inuentor delle lettere terminasse denti di serpente, da quali huomini armati nascessero, i quali poi fra di loro si uccidessero, perché dal sapere nascono le maledicenze, che sono denti di serpenti, e da queste si passa all'uccisioni, che sono gli effetti de gli huomini armati. Pur troppo in somma l'intese sanasafio, che promettèdo a primi nostri padri sciēza, parue che offerissi loro grā beni, & altro non fù, che predir loro vn pelago de trauagli, come in fatti prouarono.

Figlia dunque della sapiēza è la tribolazione, e come potrà essere sua madre? se da lei è generata, dunque è dopo di lei; se è di poi, come le può dar l'essere, ch'ella si presupponè hauere prima di lei? Dirai forse, l'argomento proua bene quāto alla produzione, ma nō quanto all'accrecimento, perché si come figlio, che ha hauuto l'essere dal padre, può tuttauia mantenerlo in vita, e nutrirlo, & i panni riscaldati da noi accrescer possono il nostro caldo; così la tribolazione benchè cagionata dalla sapienza, potrà l'istessa sapienza accrescere. Ma se così fosse N. ne seguirebbe, che il tribolato acquisterebbe infinita sapienza; & il Sauiο infinita tribolazione; impercioche la tribolazione accrescerebbe la sapiēza, la

la sapienza accresciuta, far ebbe maggiore la tribolazione, questa fatta maggiore moltiplicherebbe la sapienza, e così accrescendo l'vna, e l'altra, ciascheduna diventerebbe infinita, che è quell'argomento che fanno i Filosofi a prouare che vna cosa simile non può accrescere vn'altra, somigliante, mentre che dunque la sapienza è cagione dell'essere dell'accrescimento della tribolazione, non può ella essere vincendouolmente da lei prodotta, & accresciuta.

Esperienza
s'al' buo-
mo prudē-
te.

6 Ma dià facilmente alcuno, è vero quanto si è detto per conto della scienza speculatiua, ma non già per rispetto della pratica. In per cio che chi potrà negare, che l'esperienza non sia madre della prudenza? Chi non ha prouato le cose del mondo non le può sapere. *Virum mul-*

Ec. 34. 9

tis, expertus cogitabit multa, diceua il Sauto, ma come prouar si possono, se non per mezzo delle tribulationi? anzi dicono non si può fare esperienza delle cose se non per mezzo della prauertita, e l'istessa tribolazione, non si può le non per mezzo di lei conoscere. E per intendere questo, è d'auuertire vna bella, e verissima dottrina de Filosofi, che le prauationi si conoscono per mezzo delle loro figure opposte, e le negationi per mezzo delle affermations; per esempio le tenebre per la luce, la cecità per la vista, la morte per la vita, e la ragione è chiara, perche prauatione, e negatione altro non sono, che non esser le cose, che non hanno essere, non possono per se medesime farsi oggetto dell'intelletto nostro, il cui senso è l'ente, si modo, che neanche l'istesso Dio ha in se idea alcuna del male, ma solamente del bene, e per mezzo di questa quello conosce.

Tribolatio-
ne è pri-
uatione.

Ma che cosa è tribolazione? non altro, che prauatione. Prouertita, prauatione di ricchezze, infermità prauatione di salute; Morte prauatione di vita; Adunque chi è prospero, e chi ha prouato il bene, saprà che cosa sia il bene, & il male; ma chi non ha prouato altro, che male, non saprà che cosa sia ne bene, ne male; onde anche quella pianta del Paradiso terrena, che fu detta della scienza del bene, e del

male; prima del bene, e poi del male, perche la cognitione di questo, da quella dipende. La prosperità dunque sarà cagione di sapienza, e non l'auertita.

7 Ho detto poco, non solamente non è la tribolazione cagione di sapienza, ma necessario al contrario l'è di molto impedimento. In lo studio per cio che per attender alla sapienza, egli bisogna haueu otio, e commodità, che però scuola deriua da vn verbo, che in Greco, alio nō vuol dir, che star in otio, come anche in latino, *Otium litterarium*, si chiama l'occupatione loro; e quindi è che Mercurio sumato Dio della sapienza da Gentili, era dipinto con vn modo molto strano, cioè, senza mani, e senza piedi, ma che si poteva dunque aspettar di bene da lui? Era dipinto in quella maniera, accio che s'intendesse, che huomo studioso, edato alle lettere, non ha d'ha- uer mani per operare, o attendere a negotij, non piedi per camminare, ma ha da essere inhabile a tutte le cose del mondo, come vn tronco di legno, & essere tutto ingellecto, così veggiamo anche nell'E- uangelio, che Maddalena data alla speculatiue non si muoue, ne si affatica, e lascia tutte le facende a Maria. Ma la tribolazione, chi non sa, che distraha in mille parti l'huomo, che l'occupa in mille facende, che non lo lascia haueu riposo, ne quiete? Come dunque potrà vn tribolato attendere alle scienze, e farsi docto?

8 In somma quello, che sono le tenebre a gli occhi del corpo, sono le tribulationi a quelli della mente, come più volte habbiamo detto, ma chi non sa, che le tenebre impediscono il vedere, & dunque anche la tribolazione impedirà il sapere, che è il veder dell'animo, anzi, che arriuua a segno, che molte volte toglie ancora l'uso del vedere, così David nel sal. 37.

*Cor. meum conturbatum est, dereliquit me vi-
tuer mea, & lumen oculorum meorum, & ip-
sura non est mecum. Il cor mio s'è contur-
bato, edo la tribolazione, la mia virtù
mi habbà dondo, e l'istesso lume dei oc-
chi miei si perdè: All'incontro per man-
tener la luce, non vi è cosa migliore
del'oglior, onde essendo vicino alla
morte Anassagora, Pericle, che si era lun-*

go

Detto di
Anassago-
ra a Peri-
cle.

Psal. 44.
Abun-
danza
utile alle
scienze.

go tempo valso del suo consiglio, e del suo fa pere. vi accorse, grandemente dolendosi, a cui egli rispose, o Pericle, chi vuol goder il lume della lucerna, è necessario, che v'infonda dell'oglio; ma di che è simbolo l'oglio? al sicuro di alle grezza, e di abbondanza, e di grassezza. *Propter unxit te Deus, Deus tuus oleo letitia*, disse il Salmista, *Vinea fuit dilectio mea in cornu olei*, cioè, molta grassia, & abbondante, da queste sono mantenute le scienze, & i letterati, e questo voleua dir a Pericle Anassagora, ch'egli doueva so- uenirlo delle cose temporali, se goder vo- leua della sua luce intellettuale, che per- ciò Aristotele fu così gran Filosofo, per- che hebbe Alessandro Magno, che gli so ministrò sì gran tesori, e Virgilio si gran Poeta, perche hebbe Mecenate, che gli fu sì liberale, onde cantò bene colui.

*Sunt Mecenates, non deerunt Flacco Ma-
rones.*

Tre cose
incorren-
ti alla
produzio-
ne della
scienza.

Aris.
Plutarco.

6 Con tutto ciò non si può negare, ciò che disse il Santo Giob facellando della sapienza, che *Non inuenitur in terra fuerunt vimentium*, ch'ella non si ritroua nel paese di quelli, che viuono in deli- cie, & in prosperità, dunque oue ritroue- rassi? sicuramente oue sono le trauer- sie, e le auuersità. E che sia vero, tre cose come insegna Aristotele appresso Lactio, e Plur. nel lib. *De educandis lib.* soglio- no concorrere a generar perfetta sapien- za, e quato sono più eccellenti, e perfette, tanto maggiore, e più eccellente è la sapie- nza generata. La prima è buon'intel- letto, perche se questo non vi è, si pesta l'acqua nel mortaio, e si fatica senza pro- fito. Buon maestro, che insegna, perche senza di questo, ancorache di scienza si faccia acquisto, sarà però sì molto mag- gior fatica, e non con quella perfezione, e finalmente studio senza del quale tut- to il rimanente poco, o nulla giouerà be- si come per far vna raccolta copiosa, & abbondante, tre cose vi si richiedono, buon campo, qual è quello, che non è areoso, ne sassoso, ma grasso, e forte, e questo risponde l'intelletto, buona se- menza, e questa ha proportion con la dottrina, che dal maestro si riceue, e

buona coltura, che risponde allo studio. Salomone, che diuenne sapientissimo, l'hebbe tutte, buon intelletto dalla na- tura, perche egli dice nella sap. al 8. 19. *Puer eram ingeniosus, & fortissimus animam bonam*: il maestro non puote esser mi- gliore, perche fu Dio, *Oportuit, & datus est mihi spiritus sapientia*, e di più egli gran- demente si affaticò, *Cogitans abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam*. Hor tutte que- ste cose si fanno a maraniglia dalla tri- bolatione. Brami intelletto buon'oc- colo, *Sola ueracitas dabit intellectum audi- ri*, la sola tribolazione è quella, che dà l'intelletto. Dirai non si riceue questo dalla natura? sì, quanto alla sostanza, ma quanto alla buona disposizione, è effetto proprio della tribolazione, oltre che molte volte oscurato ci viene, e qua- si tolto: e da chi? dalla prosperità, *Fascinati nugatis obscurat bona*: & in- constantia concupiscentia transuerit sensum sine malitia. quì il nome di senso si prende per l'intelletto, come in quell'altro luo- go, *Oportuit, & datus est mihi sensus*, e vuol dir il Saouo in queste parole, che le cose di questo mondo sono a guisa di vno in- cantesimo, che ti tolgiono il senso, che auuiene a noi, come a chi attorno si ag- gira, che rimanesbalordito: ma chi fa, che ritorniamo in noi? la tribolazione, così del figliuol prodigo si dice, che pa- tendo fame, & essendo ridotto a mendi- cità, *Ecce reuersus est*; ritornò in se.

10 Chi corre alla posta notte, e gior- no, e forza, che dorma a cavallo, ma pas- sa molti pericoli: chi fa, che si risuegli, e sia più accorto, per non andar in qual- che precipizio? Se il cavallo intoppasse lo- fa cadere, visò dire, che se gli appro- no gli occhi, e gli passa il sonno. Nor in questa vita tutti corriamo alla posta, & i cersiti, che ci portano, sono le stagio- ri, & i giorni, de quali diceua Giob, *Dies mei velociores fuerunt currere*. Tal Job. 9. hora chiudiamo gli occhi, e dormiamo, non mirando a pericoli, per li quali pa- siamo, *Dormiuerunt, qui ascenderunt equos*: chi ce gli fa aprire? vna caduta, cioè, vna tribolazione, di cui diceua il

Sal-

Psal. 36. Salmista, *Cum cecideris non collidetur.* Vno di questi tali fù Balaam, il quale di se
24. medesimo disse, *Dixit vir, cuius obscuratus*
Nu. 24. *est oculus, qui cadit.* & sic aperiuuntur oculi

4. eius, cioè, io predicò le cose auuenire, il quale hò gli occhi chiusi, e cadendo gli apro. Ma quando leggiamo noi, che cadeffe Balaam? io ritrouo bene, che caualcando il suo giumento, se gli fece incontro l'Angelo con la spada nuda in mano, e ch'egli nò lo vidde al principio, ma ralcitrando il giumento, e premendogli contra il muro vn piede, gli si aperfero gli occhi, e vide l'Angelo; come dunque dice, *Qui cadit, & sic aperiuuntur oculi eius?* Alcuni t'espogono dell'oratione, facendo la quale egli si prostraua in terra, conforme al detto del Profeta, *In*

Psal. 21. *conspetu eius cadent omnes, qui descendunt in terram,* ma si può intendere etiam di quelli uoglia tribolatione, perche oue prima egli pensaua di maledir il popolo hebreo, minacciato dall'Angelo, e vedutosi alle strette, & in pericolo di morte, conobbe il suo errore, e si risolue obbedire alla voce di Dio; Così giouane, che v'è perduto appresso ad oggetto vile, benchè tutta la Città ne mortori, e la mostri a dito, egli però non conosce il fuo errore, e che da altri conosciotoria, si auue de; ma se dalla scala, di cui si seruiva per ministra delle sue folie, cade, e si rōpe vn braccio, ò vna gāba, all' hora comincia a rauerdersi, vergognarsi, e più dolersi del mal dell'animo, che di quello del corpo.

11. Ne solamente apre gli occhi la tribolatione, ma etiā di fà la vista assai più acuta. Dell' Orso si scriue, che riempendosi tal' hora il capo di fouerchi humori, e discendendo gli occhi, gl'impediscono il vedere; al che egli per instinto di natura il rimedio ritroua, & è che andand' oue sono schiami d'api, e contra di se irritandole, tutte se gli auuentano cō gran furia e cōtra; & in varie parti pungendolo, v'ègno a scaricarlo di quei grossi humori, & egli ricupera l'acuta vista di prima, onde vi fù, chi se ne feruì per corpo d'impresa, aggiuntoui il motto, *ACIEM ACVENT ACULEI;* e non altrimenti auuene a noi. Ci saglio-

no tal' hora certi grossi humori al capo; i quali ci fanno perdere l'interna vista dell'anima, come de Filosofi Gentili disse l'Apostolo, *Enanuerunt in cogitationibus suis,* ecco i vapori, che sagliono al ceruello, & *obscuratum est insipiens cor eorum,* & eccone seguita la cecità, de gli occhi del cuore. Qual sarà il rimedio? Alcune api, che ci pungano, e ci feriscano te quali saranno? quegli nemici, che ci perseguitano, e che c'ingiuriano; così Dauid fauellando de suoi nemici disse, *Circumdederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis.* A due cose assomiglia questi suoi nemici, ad api, & a fuoco, ad api, che rendono acuta la vista, a fuoco, che toglie le tenebre, accioche sappi, che per ogni parte ti aiutano il vedere, e non v'è io lasciar di notare, che assomigliando alle api i suoi nemici, dice, che tali si dimostrarono attorno a lui, *Circumdederunt me sicut apes,* ma poi paragonandoli al fuoco, non dice, che tali fossero contro di lui, & *exarserunt sicut ignis in spinis,* quasi dicesse, in se medesimi furono fuoco ardente, ebbero mal' animo contro di me di danneggiarmi, ma verso di me in effetto furono quei api, che mi recarono mele di dolcezza spirtuale, e mi aguzzarono la vista.

12. Vna cosa simile nelle fiaccole si vede, perche tal' hora dall'abbondanza della cera è soffocata la luce, e non dà lume chiaro; e che si fà per rimediarui? s'inchina alquanto, perche con questo mezzo e discende al basso la cera, & il lume prende più vigore, e si fà la fiamma più chiara; onde vi fù chi se ne fece impresa col motto, *VIRE S INCLINATA R E S V M O,* con l'esser abbassata, le forzeripigli; e così fà Dio con noi, mentre vede, che l'abbondanza de beni temporali, e la prosperità ci offuscano l'intelletto, ci abbassa, ci china per mezzo della tribolatione, & all' hora prēde vigore la fiamma, si fà più chiara la luce, e l'intelletto è più viuace, e pronto; così confessò Dauid esser accaduto a lui, mentre che disse, *Bonum mihi, quia humiliasti me,* buono è stato per me, che mi hai, o Signore inchinato, & abbassato; & a qual fine?

Rom. 1.

Simbolo del triboloso.

Ps. 117.

Candela inclinata più si accende.

Ps. 118.

ut dicam iustificaciones tuas; accioche haueſti intelletto più chiaro, e perſpicace, per apprendere i tuoi precetti.

Tribola- Stò per dire, che toglie la cecità, in ſi-
gura di che leggiamo, che volendo l'Ar-
cangelo Raſaſele, che ſignifica medicina
di Dio, render la viſta al vecchio Tobia
ſi vaſſe a queſto offetto del ſiele amaro di
vn peſce tolto nel fiume Tigri, perche
queſto è il mezzo, et il quale faue medi-
car Dio la cecità della noſtra mente l'a-
marezza, la tribolatione, il patire; & è
tolto queſto ſiele da vn peſce, che volle
inghiottir Tobia, e non ſenza miſtera,
accioche ſappi, che non ſolamēte hai da
ſopportar quelle tribolationi; che ti ven-
gono da mano amica, ma quelle ama-
rezze ancora che ti ſo cagionate da per-
ſone tanto ſtranierie, quanto ſono i peſci
a gl' huomini, tãto nemiche, che diuo-
rar ti vorrebbono vino, perche anche
queſte benche amare, qual ſiele ti pur-
gherango a marauiglia gl'occhi, & ti
concederanno il vedere.

Fie'e ſe Ma è da notare, che da queſto pe-
natur r- ſce di Tobia ſe prender l' Angelo non ſo-
mente r- lamente il ſiele, ma ancora il cuore, ben-
diſſi la r- che molto diuerſi fini: queſto accioche
ſta a To- poſſi ſu'l fuoco diſcacciare i demonij,
bia. quello ſi finche poſſi ſu' gl'occhi rēdeſſe
la viſta. Ma queſte virtù, credete voi, che
ſoſſero loro naturali? certo che nò, per-
che il demonio può eſſere diſcacciato da
coſa corporea, ne la cecità può eſſere na-
turalmente curata, ſi ſono dunque que-
ſte virtù miracoloſamente da Dio loro
coſedute; così dar potena al cuore di q̃l
peſce virtù di riſanar gl'occhi, & al ſiele
di diſcacciare il demonio, come a queſto
diede virtù per gl'occhi, & a queſto ſo-
pra i demonij. Et a dir il vero, ſe ſoſſe ſta-
to deſtinato il cuore a ſanar gl'occhi, pa-
re, che ſarebbe ſtato molto a propoſito,
per la ſympatia, e parentela grande, che
tra il cuore, e gl'occhi ſi ritroua; Poſcia-
che ciò, che all'occhi piace, ama il cuore,
e ciò, che brama il cuore, procura di ve-
der l'occhio; oue è il cuore, mi parimente
corre l'occluſo, e ciò, che è lontano dal
l'occhio, ſi dice altreſi eſſer lontano dal
cuore; per mezzo de gl'occhi ſi maniſe-

ſta il cuore, e con ſoſpiri del cuore è aiu-
tato il fanellar de gl'occhi. Sangue del
cuore ſono le lagrime de gl'occhi; & il
giubilo degli occhi dipēde dall' allegrez-
za del cuore. È rubbato, e ſarito ſenſe
il cuore da gl'occhi; e dal cuore nò rare
volte ſono coſtratti a pianger gl'occhi.
Frà gli eſterni ſenſi, e di beltà, e di pre-
gio tiene il primo luogo l'occhio; frà le
interne potenze più di ogni altra nobile
è il cuore. E fuſina, oue i ſuoi ſtrali ten-
pra, & aguzza amore il cuore; & aico,
per mezzo di cui gl'indirizza, e ſcocca è
l'occhio. Ciò, che ſi ama col cuore, ſi dice
eſſere portato ne gl'occhi, e ciò, che ſde-
gna di mirar l'occhio, non può eſſere a-
mato dal cuore.

14. Grãdiſſima è dunque la congiun-
tione ſua gl'occhi: e l'occhio, e perciò mol-
to a propoſito pare, che ſtato ſarebbe por-
re il cuore ſopra de gl'occhi, e ſanarli, co-
me anche luogo molto proporzionato
del ſiele ſembra, che ſarebbe ſtato il ſuo-
co; poiche coſa cõtãto amara, e ſedia del-
lo ſdegno, e della malinconia, oue mē-
tauca, che ſi ponſſe ſe nò ad ardere, e cō-
ſumarſi nel fuoco? Cò tutto ciò dall'in-
finita ſapienza diuina il cõtatto fù giu-
dicato meglio, e non è da credere ſenſe
gran miſtero; ſ'io non m'inganno, per-
che il cuore è ſimbolo dell' allegrezza,
generandoſi in lui il più puro ſangue, e
formandouiſi i più viuaci ſpiriti, e tanto
è dire fare vna coſa di cuore, quanto ſar-
la allegramente. Fiele all'incontro per la
ſua amarezza è ſimbolo molto accom-
modato della meſtitia, e della tribolatio-
ne. Ecco dunque la diſturbatione, che ſi
hà da fare di queſte due coſe. L'allegrez-
za hà da eſſere gettata nel fuoco, oue cō
ſumarſi, e ſacrificariſi a Dio, e la tribola-
tione dene portarſi ſopra de gl'occhi,
cioè, amarſi, e tenerſi cari; che quella
ſacrificata ci farà vittorioſi de' noſtri in-
fernali nemici, e queſta a gl'occhi appli-
cara il lume ſi accreſcerà dellaviſta, per-
ciò Dio vuole, che ſiano riſanati gl'oc-
chi del buon Tobia nò col cuore del pe-
ſce, ma ſi bene col ſiele amaro. Quindi
è parimēte, che a Nabucodonosor fù de-
to, che tanto tempo ſarebbe ſtato con le

*perche ſa-
nat gli oc-
chi di To-
bia col ſie-
le e non cō
il cuore.*

*Quare
ſimbolo di
allegrez-
za.*

*Fiele di
meſtitia.*

*Sympatia
ſi ritroua
en e' l'oc-
co.*

fictis,

fiere, infino che haneſſe imparato a conoſcer Dio, *Donce ſcias, quod deminetur ex celſus*, quaſi diceſſe, di queſta medicina hai da ſeruirti, inſin che ricoperi la viſta a queſta ſcuola hai d' andare, inſin che ti faccia dritto.

*Dom. 4.
22.*

*Inimici
noſtri maſ-
ſtri.
Iud. 3.*

15 Che dirò poi della ſeconda condizione, che è il maſtro? in prima queſto officio fanno con noi i noſtri ſteſſi nemici. *Ha ſunt gentes*, ſi dice nel libr. de' Giudici, *quas dereliquit Dominus, ut in eis erudiret Iſraelem*, queſte ſono le genti, le quali laſciò Dio nella terra di promiſſione, per ammaeſtrar il popolo d' Iſraele; e chi erano queſti Iebuſei, i Cananei, e ſimili inimiciſſimi di quel poſto, accioche fa peſſimo che qſti ſono i noſtri veri maſtri. E gli Spartani n' hebbero qualche cognitione, i quali haueuano per legge di non combatter molto tempo con gli ſteſſi nemici per non ammaeſtrarli, e far gli pratici nel meſtierio dell' armi. Egli è vero, che queſti maſtri ſono facilmente ſuperati da gli aſſitti; onde diceua Da-

Pſa. 118.

uid, *Super inimicos meos prudentem me feciſti*; & appreſſo quaſi meglio dichiarandoſi, *Super omnes docentes me intellexi*, mercede, che quello, che non fanno inſegnar gli huomini, inſegna la tribolatione; onde l' iſteſſo regio Profeta ſcorgendo certi, i quali erano tanto ignoranti, che neanche ſapenano di eſſer huomini pregò Dio dicendo, *Conſtitue Domine legiſlatorem ſuper eos, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt*, cioè, dagli ò Signore vn buon maſtro, che dia loro leggi, *Conſtitue doctorem*, leggono i Rabbini, accioche queſte genti imparino a ſapere, che ſono huomini. Ma quale farà queſto maſtro? San Geronimo legge *terrorem*, il Caldeo *rimorem*, non altro che vn gran ſpauento, che vna grã tribolatione, queſta farà vn perfectiſſimo maſtro, che farà loro conoſcere, che ſono huomini.

*Bella pro-
pria d' del
peſce Nau-
tilo.*

16 Di vn peſce detto Nautilo ſi ſcriue, che eſſendo bonaccia in mare, e egli viene a galla ſopra dell' onde, e quaſi dimenticatoſi di eſſer peſce, della ſua pelle ne forma come vna naue, & iui pienenodi vento ſe ne fa godendo l' aura celeſte; ſeban a pericolo eſpoſto, e di ucelli ra-

paci, e di peſcatori accorti; ma all' apparire di procelloſa tempeſta, in ſeſſo raccolto, ſi ricorda di eſſer peſce, e nel fondo del mare ſi ritira, oue ſicuto dimora; e l' iſteſſo ſuole auuenire a molti, che nella bonaccia della proſperità inſuper biſcono, di vento di vanità ſi riempiono, vogliono ſeparaſta a gli altri, e quaſi di eſſer huomini, con non picciol pericolo della loro ſalute, ſi dimenticano, ma ſopraggiù è o l' auerſità, ſà che ſi riconoſcano, che ſi humigliano, e ricordandoſi, di eſſere huomini mortali, al ſicuro rifugio della penitenza, e del diuino timore, ricorrano; e però ſaggiamente l' auid, *Conſtitue Domine legiſlatorem ſuper eos, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt*.

A fanciulli, accioche imparino a viuere da huomini, e non da brutti, ſi dà vn maſtro, odiato, che gli ammaeſtri, & indirizzi ſempre al bene, & all' iſteſſo fine dico S. Gio. Chriſtoſtomo nell' homil 62. al pop. a noi ſerie il timore, *Tamquam infanti*, dice, *paedagogus adeſt timor, ad omnia congrua dirigens eum*; e quanto ſia eccellente nell' inſegnare queſto maſtro in virtù della tribolatione, di cui ſi può dire, che ſia repetitore, con vn bell'iſſimo diſcorſo v' à quiui prouando queſto glorioſo Sàto, frã le altre proue adduce l' eſperienza di ciò, che accade in caſi; oue ſia motto alcuno, nella quale ſe tu entre-
S. Gioan. Chriſt.

*Penſiero
di morte
quanto
fruttuoſo.*

rai dice, ritrouerai tutte le coſe ben ordinate, molta quiete, vn gran ſilenzio, vna compoſitione marauigliosa in tutti, niè te vi vedrai diſordinato, niente che habbia di correptione biſogno; e ſe alcuno parla, tutte le ſue parole ſono piene di Philoſofia. E quello, di che maggiormente da marauigliarſi, che non ſolamente gli huomini ſauì, ma ancora le donne, & i più vili ſerui ſi veggono in vn ſubito eſſere diuenuti ſapienti, e tutti proferiſcono marauigliose ſentenze. Chi dice, l' huomo altro non eſſere, che vn compendio di miſerie; chi ciò eſſer nulla a paragone de' mali, che gli ſopraſtano nell' altra vita; chi più di ogni altra coſa tremendo eſſere il giudicio diuino, vn' altro che dal puro della morte tutto il biſogno, l' honore della vita dipende. In ſomma tutti ſem-

Tembrano essere Filosofi, mercé della tribolazione, che iui ha posta la sua cattedra, e fegli ha fatti discepoli.

Dio maestro di tri- 17 V'è di più, che passano quindiad
stro da tri- esser discepoli di vn' altro maestro assai
bolati. più degno, anzi dignissimo, poiche è
Den. 33. l'istesso Dio: *Qui appropinquanti pedibus*
3. *eius*, diceua Mosè, *accipiens de doctrina illius*,
quelli, che si accostano a piedi di Dio, ri-
ceuono la sua dottrina; ma perche non
più tosto quelli, che si auicinano alle
sue mani, o alla sua lingua? Forse in-
segna Dio co' piedi? si, potrei dire, perche
la sua dottrina non è solamente speculati-
ua, ma ancora pratica, e c'insegna a ca-
minare per la via della virtù, non solame-
te con le parole, ma ancora con gli esempi,
e cò l'andare auanti a noi, che perciò
chiamando i suoi discepoli, diceua loro,
Venite post me. Ma in vn'altra maniera
ancora: sapete quali sono quelli, che si
auicinano a piedi di lui? tribolati, per-
che apparendo egli a S. Gio. nel 1. capo
dell'Apocalissis, si è vedere cò le stelle in
mano, e cò' piedi in fuocate, come tenu-
ti in vna ardente fornace, ma la tribola-
zione, chi non sà, che è chiamata fornace
ardente nella Scrittura? *Tamquam aurum*
in fornace probauit illos Dominus, dunque
i tribolati sono vicini a piedi di Dio,
e accipiunt de doctrina eius. Quindi par-
tamente leggiamo, che Dio fauellar suole
dalle nubi, *In columna nubis loquebatur ad*
eos, & a Giob parlaua: *turbine*, cioè da vn
nembo tempestoso, il quale, come dice,
S. Gregorio Papa, è simbolo della tribola-
zione, perche questa è la sua cattedra,
dalla quale egli insegna.

Mat. 4. 19. **Apoc. 1.** **Sap. 3. 6.** **Tob. 40. 1.** **To. 1.**

18 Dirai, non insegna Dio a tutti?
sì, perche *illuminas omnem hominem ven-*
ientem in hunc mundum, ma non è già da
tutti inteso. Vna bella sorte di sciner
in cifra si ritroua, & è, scriuendosi in car-
ta bianca con succo di limone, perche ri-
mane la carta candida come prima, ne si
conosce esserui scritto cosa alcuna, sin-
che appresentata quella carta, al fuoco,
subito le lettere nuouo colore riceuono,
e commodamente si leggono; e non al-
trimenti dite, che auenga alla dottrina
di Dio. Ha scritto egli nella carta bianca

Arefio da Tribulatione.

delle nostre interne parri, che così disse
egli per Geremia, *Dabo legem meam in*
visceribus eorum, e in corda eorum super
scribam eam, onde il Profeta David

rimirando le stelle, questa scienza im-
paraua, come egli stesso ne fa fede di-
cendq, *Mirabilis facta est scientia tua ex me*,
scientia tua, cioè, *scientia tua*, dice S. bafilio,
la scienza, che io hò di te, non quella,
che tu hai di me; norano alcuni, che le
ossa de gli huomini sono 307. quanti ap-
pùto erano i precatti dell' Antica legge.

Ma non tutti intendono questa Scrittu-
ra, sai perche? perche sono lontani dal
fuoco della tribolazione, e quando Dio
questa ci manda, subito l'intendiamo, e
rimaniamo ammaestrati a marauiglia.
Il Santo Profeta Geremia non mi lascia-
rà mentire, *De excelso*, dice egli, *misi ignem*
in cistibus meis, e che ne segui? parcaua,
che dir douesse: mi abbruciò, ma egli
segue, e *erudit me*, e che modo di am-
maestrar è questo? molto buono, perche
ci fa intendere quello, che Dio hà scritto
in cifra dentro di noi. Anche i nostri
peccati scritti sono nel nostro cuore,

Peccatum Iuda scriptum est super latitudi-
nem cordis eorum, e quando si cono-
scono? quando ci si appresenta il fuoco
della tribolazione. *Hunc reminiscor*, di-
ceua Antioco tribolato, *Malorum, quae*
ei in Hierusalem, perche nunc? perche all'i-
hora tribolato.

19 Finalmente non manca a tribola-
ti il terzo requisito, che è lo studio, el'in-
telo anche Aristotele, il quale disse, che
la completionne a l'inconica è ottima
per lo studio, perche gli altri non vi pos-
sono hauere pazienza, e si danno più vo-
lentieri a pass' tempi; el'intelo etiaudio
molto bene Zenone, il quale essendo
mercante molto ricco, e trafficando per
mare, hebbe muona, che lenaua, oue an-
daua la sua ricchezza, s'era affondato, &
all' hora egli con molta prudenza disse
Bene fortunatus facis, quia ad philosophiam me
vocas, cioè, ti ho obligo o fortuna,
perche mi chianu allo studio della filo-
sopia per mezzo di questa auersità, e così
diuenne vn' eccellente filosofo. La
notte si vuol dire esser madre dello stu-
dio;

FFF

Ter. 31. 33.

Pf. 138. 5. Bafil.

Numero delle ossa dell' huomo.

Ter. 1. 43.

Ter. 17. 1

1. Mac. 6. 12.

Malinco- mia velle allo studio Arist.

Del detto di Zeno- ne.

*Nell'oscu-
rità si stu-
dia me-
glio.*

Ps. 76.

Ps. 76.

Ps. 8.

Cap. 2.

*Gionnes-
so come
desse mo-
stra della
sua sapien-
za.*

dio; onde dell' orationi di Demostene dir si solena, che dauano odor di lucerna cioè, che erano fatte di notte con molto studio, e la ragione è, perche in quelle tenebre l' animo stà in se medesimo raccolto, e non è distratto dalle cose esterne, e l'istesso appunto auuiene nelle tribolationsi, che sono tenebre spirituali, che l' animo in se si raccoglie, e molto profittuolmente si studia. *Meditatus sum nocte cum corde meo*, diceua il S. Rè David, *exercitabar, & scopebam spiritum meum*, Di notte hò fatto vn molto buon studio, e sono andato esercitando, e considerando molto bene lo spirito mio, e la tribolatione con tor il sonno, è anche cagione, che di notte più attender si presta a studiij. *In die tribulationis mea*, diceua l'istesso Profeta, *Deum manibus meis exquisiui nocte contraxim*, nel tempo della mia tribolatione di notte hò creato il mio Dio, il mio maestro, *& non sum deceptus*, e non sono rimasto ingannato.

20 In oltre la tribolatione fa ricorret l'huomo all'oratione, come dicemmo nella passata lettione, e questa è la scuola, oue insegna Dio all'anima; della quale diceua la sposa, *Introduxit me Rex in cellam vinariam*, ò come altri leggono in domum gymnasij, e così viene a farsi marauigliosamente dotta.

Tanta in somma è la cõessione della Sapienza, sapienza, con la pazienza, che non mai e pazienza separate si ritrovano, e da vna può sicuramente argomẽtar si l'altra, come fece S. Cipriano nel suo libro de Patientia, oue fauellando della pazienza de' Gentili disse, *Tam illuc patientia falsa est, quam & falsa sapientia est*. Et vn giouinetto discepolo di Zenone dimostrò l'istesso cõ fatti, perche ritornato dopò alquanto tempo dalla scuola alla paterna casa, dimandato dal Padre, che profito hauesse egli fatto ne gli studiij, dimostrarlo disse, e quì si tacque, aspettaua il Padre ch' egli pure qualche bella sentenza proferisse, ò qualche curioso discorso facesse, ma scorgendo, ch' egli taceua stimandosi burlato, e di hauer perduta la spesa, che il mantener il figliuolo alla scuola fatto haueua, tutto pieno di sdegno co-

minciò à batterlo, e dopò a quanto di nuouo richiedendogli, che desse alcuna mostra del suo profito, già l'hò dato rispose egli, perche hò sopportato con pazienza il vostro sdegno, hauendo dalla Filosofia appreso a sopportar con pazienza l'ira paterna; e parue certamente, ch' egli letto hauesse ciò, che disse il Sauio ne' Prouer. al 19. *Doctrina viri per patientiam noscitur*. La dottrina dell'huomo per la pazienza si conosce.

21 Dell' istessa scuola di q' esto giouinetto dimostrossi patimente Seneca, mentre che disse nell' Epistol. 60. *Vir sapiens ad omnem incursum iniunctus, non si paupertas, non si luctus, non si signominia, non si dolor impetum faciat, pedem refert, usque adeo patiens est vir sapiens, & perfecta patientia, cum sapientia reperitur*. Ma molto più ananti parlò Isaia, & alla pazienza diede l'istesso nome di sapienza, poiche nel capit. 33. hauendo raccontato poco meno, che historicamente la passione del nostro Salvatore, venendo poi al frutto di lei dice, *In scientia sua iustificabit ipse iustus seruos meos multos*. Egli iustificherà molti nella sua scienza; e che hà da fare la scienza con la giustificatione se la scienza bastaua, non accadeua, che s' incarnasse il Verbo eterno, poiche non per sapere, ma per patire gli fù necessaria la carne. Disse però molto bene Isaia, perche intese di quella scienza, della quale disse l' Apostolo S. Paolo dell' istesso nostro Salvatore fauellando, che *dedicet ex ijs, qua passus est*, cioè, di q' illa, che è l' istessa cosa con la pazienza, e che particolarmente insegnata gli fù dall' eterno suo Padre, come dice egli stesso per il medesimo Profeta Isaia al 50. *Dominus erigit mihi aurem, ut audiam, quasi magistrum, e qual cosa gl' insegnò? liegue, Corpus meum dedit percutitionibus, & genas meas uellentibus*, sono l'istessa cosa dunque sapienza, e pazienza, e così l'vna come l'altra nella scuola della tribolatione s'ipara.

22 Ma dimanderà forse alcuno, qual scienza più particolarmente s' impara? egli in questa scuola te qual scienza, dico io, non s' impara la Grammatica, e la prima cosa, che nelle scuole s' impara, cioè,

Pro. 19.

Seneca.

Pazienza chiamata sapientia.

Is. 53. 11.

Is. 50. 4.

Nella scuola della tribolatione si impara la scienza.

La Grammatica.

ciò, à fanel lar emendatamēte; ma nella scuola della tribolatione meglio, che in ogni altra questa s'apprende, a questa attendea David, mentre che diceua, *Dixi custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea; ma quando, cum confiterer peccator aduersum me, quando era perseguitato, e tribolato. Disputarono gli amici di Giob con lui, ma chi vinse il tribolato, Non estis locuti verum, sicut seruus meus Iob, non haueete saputo tanto di Grammatica, quanto Giob.*

La Retorica. Che s'impara appresso? la Retorica, e questa non meglio, che nella tribolatione. Non hauete veduto i pouerelli, con quanta arte cercano l'elemosina? Come fanno amplificar i loro bisogni? Come farsi benenoli gli vditori, come commouuer gli affetti, come ritrouar ragioni a proposito loro? Chi li fa così eloquenti? la tribolatione, e l'istesso insegna a far con Dio, perciò David, *Ad Dominum cum tribularetur clamauit, & exaudivit me, quando fui tribolato, seppi far benoratione, e fui esaudito da Dio.*

La Dialettica. Segue la Dialettica, che insegna ad argomentare, e raccorre da principij le conclusioni & in quella riescono molti eccellenti i tribolati; Così i fratelli di Gioseffo, vedendosi grandemente afflitti incominciarono a dire, *Merito haec patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum, meritamente hora queste cose patiamo, perche peccammo, già contra del nostro fratello, vedete come argomentano bene dall'effetto alla cagione? come subito vanno alla radice della difficoltà, chi ha insegnato loro questa sentenza dialettica? la tribolatione.*

La Filosofia. Che bramasi saper in oltre? la Filosofia? non altroue meglio l'imparerai, che in questa stessa scuola. *Nihil vero tribulationi par, diceua S. Gio. Chrisost. Philosophia mater est. Philosophia, diceua Platone, est mortis meditatio, è vna meditatione della morte; mà oue meglio si medita la morte, che nella tribolatione, che è sua foriera? Alessandro Magno nel corso delle sue felicità, hebbe tentatione di crederli Dio; e non vi mancavano molti adulatori, che cercauano di persuader-*

glielo, ma essendo egli vn giorno ferito, si accorse dell'inganno, e mostrando il sangue, che dalla ferita gli uscìua. *Questo sangue disse, mi fa conoscere, ch'io son mortale, & essendo infermo, conobbe hauer vicina la morte. così nel primo de Macabei al primo. Post haec decidit in letum, & cognovit, quia moreretur.*

24. Si che possiamo dire, che faccia con noi la tribolatione quell'officio, che con trionfanti facena quel seruo, il quale da Romani era posto sopra del carro insieme con loro per ammonirli, che erano mortali, come gli altri, accioche in quella tanta gloria non s'insuperbissero, e si credessero esser diuenuti Dei, come notò molto bene S. Geronimo nell' Epistola ad Heldibiam, fauellando della tribolatione di S. Paolo. *Monitor quidam, dice egli, humana imbecillitatis apponitur in similitudinem triumphantium. Non solamente la tribolatione ci fa hauere la cognitione di noi stessi, quanto all'esser della natura, ma etiamdio quanto a quello della colpa, che perciò l'afflictione è chiamata riprensione, & argomento, così nell' Apocalissi, Ego quos amo arguo, & castigo, & espone Sant' Anselmo, arguo, cioè, cognoscere facio peccata, & accioche sappi, che non solamente è questa scienza speculatiua, ma ancora pratica, e non solamente ci fa conoscere le nostre colpe, ma etiamdio ce le fa lauare espone Sant' Anselmo la seguente parola, *Castigo, cioè, castos ago, rendo casti. Et il Parafraste Caldeo esponendo quel luogo della Cantica, Quam pulchra es, & decora, riconosce questa bellezza dalla tribolatione, così dicendo, Quam pulcher es catus Israel in tempore, suo ego corripio te, propter peccata, & te suscipio in charitate. Dimodo che fa, dispiaciamo a noi stessi, e piaciamo a Dio, il che, è effetto di grandissima sapienza, come all'incontro è gran pazzia il piacer a se stesso; onde disse quell' Arca di Sapienza Agostino, Santo. Qui sibi placet stultus homini placet, quia illo ipse stultus est, cum sibi placet solus. Solus securus placet, qui Deo placet, & quis est, qui placet Deo, cui placuerit Deus. Sed tibi ille placere non poterit, nisi tu tibi displiceas.**

Tribolatione qual seruo nel carro del trionfante.

Apo. 3. S. Ansel.

S. Aug. in Psal. 122.

La Matematica.

25 Vorresti anche esser Matematico? e saper misurar bene le cose. Non ti partir da questa scuola. Alcuni quando sono prosperi, si credono toccar il Cielo col dito, ma la tribolazione fa loro misurar bene la propria natura, e conoscere quanto sia picciola. Filippo Macedone.

Imbarazzato da Filippo Macedone.

facendo alla lotta cadde in terra; sollevatosi poi e mirando i segni, che della sua persona lasciato haueua nella polvere, si marauigliò, che fosse così picciola la sua statura, & accortosi dell'inganno, in cui fino a quel tempo era vissuto, ah disse, sciocchi che siamo, non ci contendiamo del modo, & ecco quanto picciola terra è per toccare, la caduta dunque gli sè misurar giustamente la sua natura, & insegnò la vera geometria, & è conforme a quello, che si dice dal Sauio di David, che *Deiecit exaltationem Golia*, facendolo cadere, abbassò il suo innalzamento, cioè, fece conoscere, ch'egli non era tanto grande, quanto si credea. E l'istesso fece con Seuer' Imperatore la vicina morte; perchè di lui tacò la Dione, che fatrasì portar l'urna, nella quale doueano esser riposte le sue ceneri. le disse, *Tu virum capies quem totus terrarum orbis non capit*. Che dirò, che ci fa parimente conoscere la breuità di questa nostra misera vita, la bassezza di questi beni del mondo, l'altezza di quelli del Cielo. le psondirà ne' tuoi iudicii, la larghezza della tua misericordia, l'infinità delle penne, e del premis' apparecchiar a ciascheduno conforme a suoi meriti?

L' Astrologia.

26 Passerai quindi all' Astrologia, e conoscerai, che il Cielo continuamente si moue, e che il tempo velocissimamente passa, onde ti riderai della sciocchezza di quelli, che sono in prosperità; i quali vanno dicendo, *Non praeterit nos flos temporis*, non ci trappassi il tempo, quasi che sian in loro potere il trattenerlo. Imparerai a conoscere il fine per il quale fu creato il Cielo con tante stelle, cioè, accioche tu vi aspirassi e non ponessi tutte le tue speranze in questa bassa terra; e mirando quelle semperterne bellezze grandemente ti consolati, come a suoi figliuoli insegnaua quella santa donna Ma-

cabea dicendo, *Respice mare celum*, quasi dicessi, hora che se nella scuola della tribolazione, non lasciarò figlio di apprendere la vera Astrologia e ammirar il Cielo; e se bramerai ancora inoltrarti nella predittione delle cose future, quiui imparerai, che segno di predestinatione è l'esser trauiagliato, e p'stirai a te medesimo, se paziente sarai, vna eterna felicità.

27 Che dirò poi della Teologia, che è cognitione di Dio? la sua propria scuola la par che sia la tribolazione, e di già voi hauete v'dito nelle passate Letteroni, che tutti gli attributi diuini, p' mezzo di questa a marauiglia si conoscono, & in figura di questo se Dio vuol insegnar al suo popolo la sua legge, che è vna altissima Teologia, vedete, che lo conduce in vn aspro deserto, se a mesè si discopre, e fra le spine, e fra le ter ebree se altissimi misteri riuela al suo dilecto Giouani, al petra, ch' egli sia rilegato nell' Isola di Patmos. In somma quella differèza, che è dal vedere all' v'dire, è dalla cognitione, che si hà di Dio nella tribolazione, e fuori di lei, come ben intese il Santo Giob, il qual disse, *Audita auris audiui tenuem autem oculis meus videri te*, cioè, prima di hora haueua io cognitione di te Signore, ma per fama, e per v'dito, ma hora che tribolazione sono l' hò di veduta.

Che più può bramar si di sapere? Vi sono alcuni, che si dilettano assai di segreti, e godono sopra ogni cosa sapere, ciò, che è occulto, non v'è altri, ò pochi almeno, che vantar si possan di sapere; ma per q'sto fine non bisogna partirsi dalla tribolazione. Mi saprete dire, quale sopra ogni altra cosa sia secreta, & occulta al mondo? le proprietà dell' herbe, dirà forse alcuno, l' vltime differenze degli enti qualche Filosofo, la sostanza del Cielo altri; ma al parer mio non si appongono. La più occulta cosa istimo io, che sia il peccato; e di questo parerò patmì, che fosse il sapientissimo Profeta David; il quale hauendo penetrato altissimi segreti anche della sapienza diuina, che perciò disse, *Incerta*; & occulta sapientia tua manifestasti mihi, trattando tuttauia delle colpe esclamo, *Delicta quis*

Le cose occulte.

Qual cosa più occulta al mondo.

Psal. 50.

Psal. 18.

Pf. 13. *quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parco sermo tuo;* Chi potrà conoscere i delitti? Signore io non presumo tanto, e perciò ti prego, che da miei peccati occulti tu me mondi, e mi perdoni i peccati altrui. Ma poichè sono così occulti questi delitti, non farebbe stato meglio, che pregato haueſſi o David, che Dio te gli manifestasse, accioche far ne potessi penitenza? Parri ragionevole, ch'egli ti perdoni così gran debito, senza neanche farti conoscere quello, che ti dona? Veggasi prima le parolte aggiustinsi li cōti, e poi perdoni domanda di quello, che ti pare di esser debitor.

David 18. Forse sapendo David quanto sia come non conosceſſe deliſime, e molto uofa la colpa non osaua di mirarla, e così bramaua, che senza vederla, gli fosse perdonata; come anche altroue molti d' di bramare, che Dio senza mirarla, le delle di penna, e la scancellasse, *Auerte faciem tuam, diceſſa, à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Riuolta, o Signore, o faccia da peccati miei, e scancelli le mie colpe. Concediamo, che così sia, e credemo noi, che non conosceſſe alcun suo peccato David? Che non sapeſſe di hauer in molte cose orſello Dio? certo, che non può negarſi, perche egli stesso disse altroue, *Iniquitatem meam ego cognosco;* e se dirai, che fauella della colpa commessa dopo quell'altro Salmo, non può essere, soggiungerò io, che di qualche altro peccato non gli rimordesse la coscienza, la quale egli hebbe tato delicata, che hauendo ragiato vn poco dell'orlo della veste di Saul, subito ſene fece ſcrupolo, e dice la ſcrittura, *che percuffiſti David cor suum,* Non farebbe dunque ſtato meglio, ch'egli detto haueſſe; Signore, e de' peccati, ch'io conosco, e di quelli, ch'io non conosco, concederemi perdoni? Perche eſcludi quelli, ch'egli conosceua, e non più toſto abbracciati tutti? Anzi tutti molto ſapientemete gli abbracciò, niſſo do io, in queſte parole, perche tutti peccati ſi poſſono, o più toſto deuono chiamarſi occulti, li perche tali ſono di natura loro, ſi anco, perche non mai ſono a

pieno conoſciuti, conobbe per eſempio David di hauer commeſſo vn'omicidio, & vn'adulterio, ma non conobbe già, per molto acuta, ch'egli haueſſe la viſta, quanto deſormi, quanto enormi, e quanto gran malitia cōtenneſſero queſte ſue colpe, e perciò meritiamente, poteua egli dire, che gli ſoſſero occulte, eſſendo molto maggiore la malitia, ch'egli non conoſceua, di quella, che gli era paleſe. E ſe c'io può dirſi del Profeta David, che diremo noi de gli altri?

19. Il Rè Saul grande iniquità cōmetteua perſeguitando a morte David non pure innocente, ma etiamdio molto benemerito di lui, e di tutto il regno; & vn giorno parue, che ti conoſceſſe la ſua colpa, e diſſe a David: *Iuſtiſi tu es, quam ego.* Tu ſei più giuſto di me. Che vi pa. e di queſta oſfeſſione? ſe dice, che David è più giuſto di lui, dunque anch'egli ſi pone ſia giuſti. E giuſtiſſa dūque il pſeguitar a queſta maniera vn'innocente? Doueua dire, tu ſei giuſto, o David, & io ſono ingiuſto. Ingrato, crudele, ſe lerato. Mā uò è grā martauglia, che ciò uò diceſſe Saul, p. he è troppo difficile il conoſcer bene le ſue colpe. E però con ragione tutte ſi poſſono chiamar occulte. Mā vogliam il vero N. ſe vi è coſa, che faccia uſcir dalle tenebre, e ben conoſcere la colpa è certamete la tribolazione. Quando il mare è in calma di acqua pura, e monda tutto pieno rallembra, ma ſe ſcoſſo viene, & agitato da venti, tutte le immonditie, ch'egli naſcondeua nel fondo, vengono al lido, e ſi fanno conoſcere; e non altrimenti il cuor dell'empio è a guſa di mare; *Impij autē quāſi mare ſeruens,* e merca e egli è in proſpetta, e gode tranquilla pace, nel ſuo cupo ſeno tutte inmonditiſſi peccati naſconde. Ma ſe dalla tribolazione egli è agitato, e conmoſſo, ſubito al lido del la memoria queſti cōpariſcono, e ſi fanno vedere, come ſi legge di Antiocho, che hauēdo profanato il tempio di Geruſalemme, e mille altre ſceſciaggi nī cōmeſſe, nel profondo dell'eblio, mētre ch'egli era felice naſcoſte le haueua, ma caduto dalla ſua carozza, e circōda-

Malitia del peccato non è mai a pieno conoſciuta.

Saul non bene conoſcēdo la ſua colpa

1. Reg. 24. 18.

Tribolazione fa conoſcere le colpe.

Iſai. 57. 20.

1. Reg. 24. 6.

Perche delle ſole incognite cercasse perdoni.

Arefio della Tribolazione.

Fff 3 to

to da dolori di morte, non puote fare di
 1. Maca. 6. 12. *nō ricorda fene, e così disse, Nunc remini
 scor maledum, qua feci in Hierusalem.*
 Tribola- 30 E dunque quale studio in Vniuer-
 zione stu- sità questo della tribolazione, in cui tut-
 dio di v- tele scienze si insegnano. In questi stu-
 niuersi- diij si fogliono difender conclusioni, &
 tà. a chi non è pratico parerà tal' hora cosa
 strana il vedere vn giouinetto solo di-
 fendere, e comparir molti argumenti i
 contro di lui, che pure vogliono cōfon-
 derlo, e se bene egli ha vn' assistere qual
 padrino alla sua difesa, il veder, che q̄sti
 nō dice pur vna parola in suo aiuto; ma
 chi è intendente di simili circoli, argo-
 menta gran valore in quel giouinetto, e
 dice, oh come s'è portato bene? non da
 scolare, ma da maestro ha risposto, per-
 che il suo assistente hā sempre taciuto
 accioche si conoscesse, ch'egli risponde-
 ua bene, & hā gradamente goduto del-
 le lodi al suo discepolo date, e così dire,
 che auenga al tribolato paziente, per-
 che posso nella cathedra della croce,
 mantiene arditamente le cōclusioni del
 suo amore verso di Dio, e fā mostra del-
 la sua sapienza, perche come disse Salo-
 mone, Prou. al 19. *Doctrina viri per patien-
 tiam nō sinitur, et Iddio, che è l'assistente fra
 tanto tace, e molti se ne marauigliano,
 & infino Hibacuch diceua al Signore.*

Soph. 3. 17. *Quare tacet consilium impio iustiorum se?*
 Ma ecco Sofonta al 3. che ne rende la
 ragione, e dice, che ciò fā Dio perche
 gli vuol bene, & accioche egli sia più
 lodato. *Silēbit, dice egli fauellando del-
 le tribolazioni d. Gierusalemme, in dile-*

Soph. 3. 17. *ctione sua, exaltabit super te in laude.*

Vniuersi- 31 I Principi fogliono conceder mol-
 tà del- ti priuileggi alle vniuersità, e vogliono,
 la tribo- che non sia lecito a loro sudditi addo-
 latione torarli fuori di quelle, e chi potrà spie-
 priuileg- gare i priuileggi cōceduti da Dio a q̄sta
 ginta. vniuersità de tribolati? a questi si per-
 donano le colpe, a q̄sti si dà stipendio di
 gratia, a questi accrescimento di gloria,
 a questi la cōpagnia di Dio, l'insegna di
 nobiltà, il priuileggio di portar il confa-
 lone della gloria di Dio, di esser nobili
 del suo regno, di esser particolarmente
 suoi figliuoli. In somma di dar la laurea

di Dottore. Sapete quando si darà que-
 sta. N. ? nel giorno del giudicio, perche
 all' hora si farà l'esame, all' hora tutti re-
 citeranno i punti, & i tribolati saranno i
 promotori, e quelli, che sententieranno.
 Per grā vctura haurebbe chi s' hā d'ad-
 dottore, il sapere vn pezzo auanti i p̄ti,
 sopra de quali hā da essere interrogato,
 perche vi si apparecchiarebbe, e fareb-
 be sicuro di farsi molto honore. Hor
 se bramate saper lipnti. N. che vi farā-
 no p̄posti in quel giade esame del gior-
 no del giudicio, ve li dirò io, saranno so-
 pra le opere della misericordia, sopra il
 dar il cibo a gli affamati, da bere a gli as-
 ferati, al visitar gl'infermi, all'albergar i
 peregrini, e simili; e quello, che importa,
 q̄sti stessi hauranno ad essere i vostri
 promotori, & i vostri Giudici. Attēde-
 te dunque a farui pratici in q̄sti, a por-
 re in opera q̄sti atti di pietà, così faceua
 vn giusto, di cui disse il Santo Dauid,
Iucundus homo, qui miseretur, & commodat,
felice, e sēpre lieto sarà l'huomo, il qua-
le vsa pietà, e dà volēter, perche dispo-
net sermones suos in iudicio, egli si anderà
 disponendo per li punti, che hauerà da
 recitar in giudicio, *quia in aeternum non*
commouebitur, & in tutta l'eternità sarà
 sicuro. Così fate dunque anche voi. N.
 donate vna buona elemosina, e nō teme-
 rete nel giorno del giudicio. Riposia.

Poueri
 promoti.
 rinel gior
 no del giu-
 ditio.

SECONDA PARTE.



N. somma. N. i più pre- 32
 ziosi tesori, le perle, i co-
 ralli, e molte gemme
 nel profondo del mare
 si ritrouano, e lo disse
 Dauid, *Poenis in the-*
sauris abyssos, e fece la fi-
 gura isteron proteron, cioè *the sauros in a-*
byssis, cioè, i tesori ne gli abissi. Ma tesoro
 sopra tutti più ossissimo è la sapienza, per-
 che *Non comparabitur ei aurum obryzum,* e *1cb.*
 q̄sta ancora si ritroua sotto le acque sal-
 te, & amare della tribolazione, che è q̄-
 lo, che diceua il s. Giob, *Tribuitur autē sa* *1cb*
pien- *28.*

Pf 37. 7

Sapientia de oculis, da luoghi occulti, e nascosti, ma quei luoghi più nascosti, che da sotto il profondo del mare, e sotto a flutti delle tribolazioni? Onde non mi marauiglio, se non tutti hanno potuto penetrar questi segreti: ma ad ogni modo, pche il tribolator suol mātener bene cōclusioni, e rispōder bene a gli argo mēti pposti, veggiamo, se ancora noi sapiamo rispōder a gl'argomēti di costo.

Che diceuano dunque? Che la sapienza è madre della tribolazione? Nō è vero:

Sapientia nō ē madre, ma scuopri- uce della tribo- latione. anzi ella apporta grandissimo cōtēto al cuore: ma è ben discopritrice della tribolazione: si come se tu di notte en trassi in vna oscura cauernā, oue fossero molti serpēti, & animali velenosi, al primo raggio di Sole, che l'illuminasse, vedēdo il pericolo, in cui ti ritroni, hauresti grande affanno, e dolore, non perche la luce ne fosse cagione, ma perche ti discoperse il pericolo, in cui tu stauī, così dice il Sauo, *Qui addit scientiam, addit dolorem*, non perche ella ne sia cagione, ma perche ti discopre le cagioni, per le quali hai da dolerti, del che deui hauer ghēne grande obligo. Ma concedendo, che anche cagione ella ne fosse, e tu nō hauesti p padie vn'huomo? e tuo figlio non ē parimente huomo? certo che se, adūque anche la sciēza potrà esser madre di vna tribolazione, e da vn'altra tribolazione anch'ella esser generata.

Eccl. 2. 33 Che diceuano, le tribolazioni esser priuationi, le quali non si conoscono, se non per mezzo de gli habiti contrarij? Anzi, dicoio, priuationi sono le prosperità, & i beni di questa vita: Impcioche la sanjtā, che ē vno de maggiori beni di questa vita, che cosa ē? non altro che negatione di superchio calore od altra intemperie, la doue la febre ē vn calor ecceſsiuo, che nasce da soprabondanza di humori: la felicitā in che consiste? in hauer ricchezze forse? nō, pche molti ricchi sono miseri, ma in non hauer cosa contraria, che ci dia molestia, molto più dunque in negationi, che in cose positive. Ma la morte non ē priuatione? ē vero, ma questa quando ē presente non reca alcun trauaglio, anzi da tutti i pre-

senti ci libera: e affligge dunque il suo pensiero il suo timore, che sono cose positive: e la pouerā non ē ella cosa negativa? ē vero, ma non reca ella per se stessa tribolazione, perche molti poveri lieti sono, e contenti, si suol dire, che *Cantabat vacuus coram latrone viator*; ma sono tribolazioni quelle cose, con le quali segliono gl'huomini accompagnarla, che sono l'impazienza, e l'appetito delle ricchezze ne' poveri, & il disprezzo, & ofese ne gli altri. Più dunque le prosperità, che le auuersità consistono in negationi: perciò quelle per queste si conoscono: onde si suol dire. Nō sà, che cosa sia bene, chi non hā prouato il male, Nō ne fa stima della sanjtā, chi non hā prouata l'infermitā, non si conosce in somma il bene, se non quando egli ē lontano, & il Sauo diceua, *Qui nō est tentatus, quid scit*: che cosa sà egli chi non hā prouato tentationi, e trauagli certamente nulla.

32 Ma concedasi ancora, che molte tribolazioni siano negationi, o priuationi, alla consequenza, dunque esser non possono conosciute, se non per mezzo de' suoi habiti contrarij, ve lo concedo di vna certa sciēza speculatiua, & intellettuale, ma di cognitione sēfata, e che quella, che reca ò dolore, ò contento, ve lo nego, e dico, che più sono conosciute queste, che quelle: che quelle si come quando voi toccate cosa, che hā l'istesso tēperamento di qualità, che haurete voi, per esempio l'istesso caldo, ò l'istesso freddo, non sentite in voi alteratione, e quasi nō vi accorgete di toccar nulla, la doue toccando cosa a qualità contrarie sottoposta, subito ve ne accorgete, così le prosperità, perche sono cose conformi alle nostre inclinationi, e che hanno conformitā col nostro appetito, e temperamento, poco si conoscono, ò si sentono, ma le auuersità, che sono cose contrarie, e disconuenienti si fanno grandemente sentire, e conoscere: onde l'esempio della diuina cognitione non ē a proposito, elscendo che Dio non può per esperienza conoscere alcun male, se non in quanto hā voluto prēder carne p noi, che così prō anch'egli da patimenti, poiche come

Per mez- zo del ma- le si cono- sce il be-

Eccl. 34. 9.

Prosperi- tà perche non bene si conosce no in se stesso.

Prosperi- tà sono priuationi.

no, s'egli potesse impouerire, si certo, rispose, se la Sapienza si vendesse, perche vspendere i tutti e le mie ricchezze; & insino di Alessandro Magno. Geniile si sà, che egli faceua più conto di auanzar gli altri di sapere, che di ricchezza.

Catena di tribolazioni si cangiano in oro.

Chi incatenato si ritroua, se sapesse che quelle catene se gli hanno à cangiar tosto in altre tanto oro, le porterebbe allegramente, e quãto più le sentisse pesanti, più gli piacerebbono, pche tanto maggiore farebbe la quantità dell'oro, che hauerebbe à riceuerle. Ben dūque haurà ragione di rallegrarsi il tribolato, pche le catene delle sue tribolazioni in tanto oro si cangeranno di vera Sapiēza. Nelle historie profane di Agrippa leggiamo, che essendo egli stato incatenato per ordine di Tiberio, pche più correggiua Caio di lui, esūdogli poi questi nell'Imperio succeduto, se queste catene ad Agrippa tramutar in collane di oro di altrettato peso, e nelle sacre leggiamo, che Gioseffo fù legato, & incatenato anch'egli, che quelle sue catene fossero cangiate in tanto oro, lo dice il Parafraste Ca'deo, pche nella Genesi al 49 oue noi leggiamo, *Diffusa sunt vincula brachiorū eius*, e gli traduce, *Positum est au um super brachia eius*, ma oue si legge, che le catene di Gioseffo fossero cangiate in oro? Sapete di qual oro, stimo io, che si habba ad intendere: dell'oro della Sapiēza, pche nella prigione acquistò egli la scienza d'interpretar i sogni, la quale prima non haueua, poiche se bene egli sognò quelle sue grãdezze ne' manipoli, e nelle stelle, che l'adorauano, ad ogni modo egli non sapeua, che significassero quei sogni, ma dapotich'egli fù questo prigione, egli seppe interpretare ancora quelli de' gli altri.

38 Et acquistò insieme tanta sapienza, e prudēza, che benchè giouinetto fù posto da Faraone al gouerno della sua real casa, e di tutto il suo Regno, e volle che i maggiori Principi, e più suoi vecchi si facessero suoi discipoli, *Constituit eum*, dice di lui il real Profeta, *dominum domus sue*, & *Principem omnis possessionis sue*, ut erudiret Principes eius sicut semetipsum, &

ines eius prudentiam doceret; e nota S. Geronimo, che quando egli come triofante sopra di vn real carro fù portato per l'Egitto, gridando ad alta voce il trombetta, che tutti s'ingenocchiassero, e lo riconoscessero per Governatore del Regno. Era da questo trombetta chiamata Abiech, sopra della qual parola filosofando questo Sato Dottore, così dice,

Gen. 41. 43.

S. Gerom. in Gen.

Ab quidem dicitur pater, Rex dilectus, siue tenerimus, significante scriptura, quod iuxta prudentiam quidem omnium pater fuerit Ioseph, sed iuxta atqz tenerrimus adolescens ac puer. Sicche in età così giouenile hebbe tanta sapienza Gioseffo, per hauere studiato nella scuola della tribolazione, che meritaua essere chiamato padre, e maestro di tutti; anzi che quella parola *delictus*, & *tenerimus*, non solamente fosse a Giuseppe si attribuisce per l'età, ma ancora per la facilità, e disposizione di sostenere trauagli, & afflictioni, nō essendo le cose tenebre, e delicate atte à far resistenza alle cose contrarie, & à quelli, che l'offendono, come nō fece Giuseppe, essendo à torto accusato, emal trattato, quasi dicesse che per hauere egli sofferto senza resistenza tanti trauagli, era giunto a quell'eminente grado di dignità, e di sapienza. All'incontro chi non è stato a questa scuola, dire pure. N. che non sapia nulla; perche, *Qui non est tentatus*, diceua il Sauior, *quid scis*? chi nō è stato: è tato, cioè, tribolato, che può saper egli?

Ecc. 34. 9.

39 Rallegratevi dunque anche voi. N. quando siete trauagliati, perche se da voi non manca, si cangeranno quei trauagli in tanto oro per fetissimo di sapienza, e procurate insieme di non perder così buona occasione di farui dottori. Si chiama disciplina la tribolazione, così l'Apostolo S. Paolo ad Hebr. 12. *Omnis disciplina in presenti quidem videtur non esse gaudij, sed maioris.* Ma disciplina è anche nome di esercizio di sapienza, e di studio, eccioche sappiate, che la tribolazione altro nō è, che esercizio di sapere, Noli dunque diceua l'istello Apostolo, negligere disciplinam Domini, neque fatigaris, dum ab eo argueris, quali dicesse non volete disputar: così grã dono, come è la

Tribolazioni hanno à rallegrarsi.

Ad Heb. 12. 5.

Ad Heb. 12. 5.

mente due occhi, dinotando, che non consistere tanto la vera sapienza nel vedere, quanto nell'obedire, e nell'operare.

2 E l'huomo fauiò qual arca, in cui si cõteneuano le tauole della legge, onde S Antonio da Padoua dal sommo Pontefice, per la sua sapienza fù chiamato arca del testamento; mà nota S. Gregorio Papa, che furono cõfigliati i Filistei a non rimandar l'arca vota; *Si dimiseritis arcam Dei, nolite dimittere eam vacuam*, cioè, che se si deue la sciẽza accompagnar con l'opere. *Quid est, dice egli, lib. 3. in 1. reg. cap. 3. Arca vacua, nisi diuina scientia, sine bona operatione? vacuam namque arcam remittere est de cognitione spiritualium Sacramentorum fructum boni operis nullum ferre*, e poiche questo consiglio fù dato a tribolati Filistei, e da loro esequito, parmi ragione uole, che anche noi dopò hauer dimostrarato nella passata Lettione, che la tribolazione ci fa posseder l'arca della diuina sapienza, veggiamo in questa, se vota, ò pur piena di frutti di opere buone, per mezzo di lei la godiamo.

Ma chi sia, che creda la tribolazione aiutar ad operar bene, se il semplice operar impedisce? Per via sassosa, piena di sterpi, e spine, chi non sà quanto sia difficile il correre? *Numquid currere possunt in petris equi?* diceua Amos Profeta, la tribolazione, che cosa è, via sassosa, e spinosa, *Sapiam vias tuas spinis*, diceua Dio per Osea, cioè, ti manderò tribolazione, *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi*, cioè, impedimenti, intoppi per farmi cadere. All'incõtò la prosperità è via larga, piana, e bella, per cui facilmente, e velocemente si corre; così ne fa fede Dauid nel

Sal. 118. *Viam mandatorum tuorum ecurri: io caminai allegrementè per la via de' tuoi comandamenti*, ò Signore, mà quando? *quem dilatasti cor meum*, quando mi allargasti il cuore, cioè, mi mandasti allegrezza, e prosperità.

3 Dico più, non solamente la strada è spinosa, mà etiandio i piedi del tribolato sono infermi, chi ponesse vno in ceppi, e poi gli dicesse, corri, sarebbe stimato impertinente, e nõ meno, chi ciò dicesse ad vn podagroso, che non può ne anche ef-

fer toccato senza dolorẽ; hor questo par che faccia Dio, mentre che commanda ad vn tribolato, che operi bene; se ne marauigliaua Giobbe, e diceua a Dio, *Pe-*
*fuiſti in neruo pedum meum, & obseraſti me-
nes ſemitas meas.* Ponesti ò Signore ne' ceppi i miei piedi, e poi ti ponesti a vedete, come io caminaua; e come voleua egli camminare, se haueua i piedi ne' ceppi? mà nell'historia di Giobbe non leggiamo, ch'egli fosse mai poſto ne' ceppi; adũque per questi inteſe la sua tribolatione, ò come alcuni inolto, phabilmente espongono, il male della podagra, che egli patì; nõ fauellaua egli però de' passi del corpo, mà si bene di quelli dell'animo, perche Iddio ſtana mirande, come egli si portaua in quei trauagli, mà ſtimaua tanto difficile Giobbe l'operar virtuosamente, eſſendo in quei affanni, quãto il caminar ad vno, che fusse ne' ceppi, od aggrauato dal male della podagra.

V'è di più, che se fosse altrimenti, il Demonio farebbe pazzo, impercio che, chi non sà, che fonte egli è l'autore delle nostre tribolationi? & a qual fine? sicuramente per farci intepidir nella via della virtù, & offender Dio, perciò afflisſe tanto Giobbe, per ridurlo a maledir Dio, e tutto giorno ſemina zizanie, e discordie fra di noi, e ci affligge in ogni maniera, ch'egli può, per indurci a peccati, se dũque le tribolationi operassero in noi contrario effetto, e ci facessero eſſer feruẽti nell'amar è nel ſeruir Iddio, certamẽte egli farebbe pazzo, e non q̃l'astuto ſerpente, che nel le ſcritture ſacre rappreſentato ci viene. Anzi è tanta la conſeſſione, che ha la tribolatione col far mal'e, ch'ella ſteſſa ſi dimanda tẽtatione; così il Saluatore a ſuoi diſcepoli. *Ves eſtis, qui permanſiſti mecum in tẽtationibus meis*, ſiete ſtati i miei meco nelle mie tẽtationi, mà nõ ſappiamo noi, che quãdo il Saluatore fũ tẽtato, era in vn deſerto ſolo? come dũq; dice a gli Apoſtoli ſiete ſtati meco nelle mie tẽtationi, e tẽtationibus ni tĩede p̃secutioni, e trauagli, pche tribolatione, e tẽtatione ſono ſorelle, e l'eſſer tẽtato, è vna grã tribolatione, e l'eſſer tribolato vna grã tẽtatione a far male.

In

Iob 13.
27.

Demonio
per me-
zo della
tribola-
tione. ci
tenta.

Luc. 22.
28.

S. Greg.
Papa.

Arca vo-
ta che ſi-
gnifichi .

Tribola-
tione via
ſaſſoſa.

Amos 6.
12.

Of. 2.

Pſ. 118.

Tribola-
to ha pie-
di ne' cep-
pi.

Tristez-
za se im-
pedisce il
seruir
Dio.
Io. 9. 4. De gli Egittij, dice il Sauio nella sapien-
Ro. 13. za, che i quei giorni, ne quali furono tene-
12. bre, niuno si mosse dal suo luogo, ma
1sa. 21. le tribolazioni sono notte e tenebre, *ve-*
12. *nit mane, & nox*, cioè, alla prosperità suc-
cede l'auersità, come dūque sarà possi-
bile, che si operi, & operi bene da tribo-
lati? Perciò David p̄gnaua Dio dicendo,

Lat: tur cor meum, ut timeat nomen tuum. Si
Psal. 85. rallegri il cuor mio, accioche io tema il
11. tuo nome; che si hà da far l'allegrezza
col timore? anzi pare, che dir douesse, si
rallegri il cuor mio, accioche sia da me
discacciato il timore, perche timore, e
mestitia vanno sempre insieme. Ma co-
nosceua egli di quāto impedimēto que-
sta fosse al seruir Dio, la quale, ò è tribo-
lacione, ò figlia di tribolacione, che non
gli pareua di poter neanche hauer vn
santo timore, che è pure il più facile af-
fetto, che possa essere ad vn tribolato.

Hebrei se
sacrificas-
sero a Dio
nel d: ser-
uo.
Amos 5. In Amos al 5. nu. 25. e ne gli atti al 7. 43.
25. habbiamo vna bella scrittura a questo
At. 7. proposito. Dice lui Dio, che il popolo
43. Hebreo nō gli offerì alcū sacrificio nel
deserto, *Numquid hostias, & sacrificium ob-*
tulistis mihi in deserto 40. annis domus Israel?
Ma pare, che poteua il popolo risponde-
re di sì; impercioche nel Leuitico al 8.
noi leggiamo, che ongendosi Aaron sō-
mo Sacerdote, si offerì sacrificio a Dio;
e ne Num. 7. 12. che per la dedicacione
del tabernacolo, si offerì sacrificio; co-
me dunque dice Dio, che nō gli fù mai
offerito sacrificio? Et in oltre, come è
credibile, che nō gli sacrificassero, se tã-
te volte dissero a Faraone di voler vser
dall'Egitto, non per altro, che per sacrifi-

ficar a Dio? Rispondono alcuni, che se
bene sacrificarono a Dio, sacrificarono
ancora al vitello, & a gli Idoli, e Dio
vol essere adorato solo, altrimēti è co-
me se adorato nō fosse; altri, che gli sa-
crificij furono priuati, e particolari di
Mosè, & di Aaron, e che il popolo tutto
non offerì mai sacrificio. Ma S. Gieron.
rispōde, che se bene fecero qualche sa-
cificio a Dio, nō però lo fecero di cuo-
re, però auā a Dio fù come se fatto nō
fosse. Hor per l'istesse ragioni possiamo
dir noi, che nulla di bene faccia il tribo-
lato, prima perche se diceua S. Gieron.
che bene non fatto di cuore nulla vale,
tali sono l'opere buone del tribolato p-
che non opera egli bene per amore, ma
per forza; onde se gli affà il prouerbio,
Bene fatto per forza, non vale vna scor-
za. Se altri che il cuor diuino, nō piace a
Dio, & il tribolato hà il cuor diuino, p-
che è sforzato a p̄sare a suoi guai, e nō
può riuoltarsi con tutto il suo cuore a
Dio. Se finalmēte da tutto il popolo nel
deserto non si fece sacrificio a Dio, ionō
saprei ritrouarne miglior ragione, che
l'esser egli in q̄l tēpo in vno altro des-
erto tribolato, & afflito, e perciò nō dispo-
sto ad operar bene, e far sacrificio a Dio.

6 E che sia vero, al sommo Sacerdo-
te commādaua Dio, che non andasse al
funerale di alcū morto, ne si dimostras-
se mesto, ancorche il Padre, ò qual si vo-
glia altro parente, ò amico perdesse, *ad*
omnem mortuum, se gli dice nel Leuit. al
21. num. 11. *non ingredietur omnino, super*
patrie quoque suo, & matre non contaminabi-
tur. Ma non è vna delle sette opere della
misericordia, l'aiutar a sepelire i morti?
non è conforme al dettame della naru-
ra, & alla diuina legge, la qual commā-
da, che si honori il Padre, e la madre, il
sētir dol. re della loro morte? pche dū-
que non vuole l'Idolo, che il sōmo sacer-
dote faccia q̄sto vno imo honore a suoi
pogenitori? Io nō saprei, che mi dire, se
nō che l'honore di Dio ha da precedere
all'honore di qual si voglia huomo, e p-
che il sōmo Sacerdote esser douea sē-
pre pronto a far sacrificij, perciò non si
douea mai dimostrar mesto, ne lutto.

Con

S. Giero.

Opera nō
fatta di
cuore nul-
la vale.Sacerdote
perche nō
douesse es-
ser alla
sepoltura
di suo pa-
dre.
Leu. 21.
11.

7 Con ragione Filosofica possiamo dimostrar l'istess; Impercioche è cosa chiara in Filosofia, che due contrari nō

Opposti re possono star insieme; ma che si discaccia l'istess; non dell'istesso soggetto, come in fatti si vede, che il caldo discaccia il freddo, e la luce le tenebre; hor l'operare, & il patire sono contrarij, contrarij correlatiui, i quali hanno tanta ripugnanza, che in Dio stesso, in cui tutte le cose sono in vna semplicitissima vnità cōgiunte, solo l'opposizione relativa pone distinctione, come sia dunque possibile, che in vn huomo stesso siano vnte l'attione, e la passione, la fatica, & il dolore? Quindi vedete, che quando Dio diede ad Adamo, & ad Eua la pena del loro errore, di uisite queste due cose, & all'huomo diede la fatica, che appartiene all'attione, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, & alla

Gen. 3.

39.

Gen. 3.

x6.

donna il partorir con dolore, che appartiene al patire, *In dolore paries filios*, è volgarmente ancora si dice, per significar l'istess, che non si può insieme cantare, & portar la Croce, ch'è tribolato porta la Croce, e perciò non si hà da richiedere da lui, che s'impieghi in altro.

8 Sono questi gagliardi argomentij; non lo nego. N. mà tuttauia io sono di contrario parere, che la tribolatione sia vn' ottimo mezzo, per farci operar bene, e con grā feruore; e per incominciar dalla Filosofia. Mi sapresti dire. N.

Piante per che stiano ferme, e gli animali si muouono?

qual è la cagione, che le piante stanno ferme, e gli animali si muouono? Direte forse, perche questi hanno anima, e quelle no, ma non l'hauete indouinata; perche anche le piante hanno l'anima. Forse, perche questi hanno i sensi? neanche perche i sensi non sono cagione di moto, e certi animali imperfetti vi sono come le conchiglie, le quali nō si partono dal luogo, oue sono, e pure hāno sensi. Qual è dunque la vera ragione? il bisogno, le piante hanno il nutrimento loro dalla terra, l'acqua dal Cielo, da quella il cibo, da questa la beuanda, il mantenimento della loro vita, non hāno bisogno d'altro, e perciò non si muouono. Ma a gli animali non basta per sostegno l'humile della terra, ne per beuanda la

puggia, o la rugiada del Cielo, ma hanno necessitā di andarsi a cercare in questa parte, & in quella il cibo, e perciò la Natura diede loro il moto.

Ma l'huomo prospero qual cosa è egli? Vna pianta ben poita, e ben radicata. *Vidi stultum firmam radicem*, diceua il Santo Giob. *Vidi impium super exaltatum, sicut cedros libani*, il real Profeta, perciò egli non si cura di muouerli non mouerli a generatione in generationem, *sunt in malo, cioè, existens*, io starò saldo non mi mouerò, ancor che segua vna generatione all'altra, essendo libero da male vno di questi diceua. *Tribolati come sono? a guisa di animali famelici*, *Dedit illi nos tamquam oues escarum*, bisogna, che si muouano, & affittichino per prouedere alle loro necessitā, *Pauper sum ego*, diceua David, e che ne seguiva? & in laboribus a inuoluta mea, è necessario, che mi affittichi, se mangiar voglio. *Fame me patiensur ut canes*, disse di alcuni l'istesso Profeta, e perciò, *Circuibunt ciuitatem*, hauranno fame a guisa di cani, non potranno dunque star fermi, ma si aggireranno attorno alla Città.

9 Quindi frā gli animali quelli, che sono famelici, sono più veloci. Dell'Aquila dice Plinio; che se ne stā ferma e sedente sino al mezzo giorno, e che in quel tempo poi, quasi scatenata fosse, dà al volo, e velocemente girando per l'aria, fa preda de' gli animaliche di se più fiacchi ritroua. Ma qual è la ragione, che non prima si muoue? perche non prima hà fame. E noi a guisa di Aquile prouocati siamo al volo da Dio, *sicut Aquila prouocans ad volandum pullum suum*, & super eos volitans: ma che vuol dire, che giacciamo souente neghittosi? perche non habbiamo fame, non conosciamo il nostro bisogno, ma quando siamo tribolati, all'horacorriamo, perche la necessitā ci spinge. *In tribulatione sua de manu confurgent ad me*, cioè, prestamente, e velocemente, diceua Dio per Osea, e quindi certissimigliati sono nella velocità a lupi della fera, *Velociores lupis uersperinis*, perche più della fera, che della mattina? perche la fera hauendo già

Job. 4. 3.

Psal. 36.

35.

Humo

prospero

qual pian-

ta.

Psal. 43.

Psal. 87.

16.

Psal. 15.

Animali

famelici

più velo-

ci.

Deu. 32.

dige-

di gerito il cibo della notte precedente, hanno più fame.

Tribolazione seconda con l'esempio della pietra.

Nelle stesse pietre somigliante cosa si vede, imperciocché se la pietra lontana dal suo centro è sostenuta da alcuno appoggio, se ne ita ferma senza ricordarsi del centro, ma se l'appoggio le toglie subito se ne corre precipitosamente al luogo suo proprio, che è il centro della terra; e non altrimenti noi, mentre siamo in questa vita, siamo fuori del nostro centro, che è Dio, che perciò l'Apostolo dicea, *Quamdiu hic sumus, peregrinamur a Domino*, siamo peregrini fuori della nostra patria, che è Dio, ma che vuol dire, che non vi corriamo? perché ritroniamo oue riposare commodamente nelle cose create, chi nelle ricchezze, chi ne gli honori, chi ne gli amici; che fa Dio? ti toglie questi appoggi, ti priva delle ricchezze, e ti fa morir quel figlio. e quel caro amico, ti manda vna buona infermità, e tu all' hora ti ricordi del tuo centro immobile, che è Dio, & a lui ricorri; onde ben diceua il real Profeta David, *Multiplicata sunt infirmitates eorum postea accelerauerunt*; prima stauano fermi agiati, comodi non si moueuan, dipoi corsero con molta fretta; qual ne fu la cagione? l'infermità moltiplicate, le tribolazioni sopravvenute.

Tribolazione soprauenuta.

Io Ne solamente ci si mouete la tribolazione, ma non ci lascia fermare. Cauall, che non ha chi lo sprona, per ogni poco si ferma, se vede vn poco d'erba, subito si china e l'abbocca, se altro cauallo fermo, a lui si accosta; ma qual hora ha continui sproni al fianco, non vi è pascolo così abbondante, non prato così fiorito, non oggetto così gradito, che basti a ritenere. Noi in questa vita siamo per correre al pallio, *Omnes quidem currunt*, diceua l'Apostolo, *sed vnus accipit brauium*, si correte ut comprendatis; ma il cauallo di questa nostra carne, *Equi eorum caro*, subito che vede vn poco di herba verdeggiante de piaceri, si ferma per goderne, *Nulum sit pratium, quod non pertrahant luxuria nostra*, diceuano certi nella Sapienza; qual è il rimedio? buone spronate; e quale sarà lo sprone?

tribolazione; così l'Apostolo S. Paolo la nomina, *Datus est mihi stimulus carnis, mea*; e lo stesso Dio al medesimo Apostolo, *Durum est tibi contra Stimulum calcitrare*. Sprone si chiama, che si adopera con giumenti, perche volendo noi far dell'huomo con Dio, questa ci fa conoscere, che siamo vili giumenti; quando habbiamo questa a fianchi, non ci lascia tempo di fermarsi, & riposarsi a questa carne, così il medesimo Apostolo, *Nillum requiem habuit caro nostra*, non ha ritrouato alcun riposo questa nostra carne; e qual ne fu la cagione? lo sprone della tribolazione, *Fortis pugna intus paucos*.

11. Vn'altra bella inuentione ritrouo il Rè di Persia, per far correre velocemente vna caualia: Aspettau, che di poco hauesse partorito, poi racchiudendo in se creta stanza il suo polledro, conduceua seco la madre iorana da lui, la quale poi se si pronaua di nouo verso quella parte, vi correua con vna velocità mirabile, tirata da vna parte dall'amor del figlio, e stimolata dall'altra dal pungente sprone, e di queste ne haueua sempre alcuna seco il Rè di Persia, quando andaua alla guerra, perche se accadeua, ch'egli fosse rotto in battaglia, fuggiu con l'aiuto lo ro si velocemente, che non vi era, chi lo potesse raggiungere. Hor così fa souete Dio con noi, amau grandemente quel tuo figlio, che fa Dio? te lo toglie, e porta in Paradiso; a qual fine? accioche tu, e stimolata dal dolore, & allettata dal figlio, che è in Cielo, verso quella parte, corra velocemente, si che non vi sia, chi ti raggiunga. Amau grandemente quelle ricchezze, & Iddio te le toglie; ete ne appresera delle più vere in Paradiso, accioche da queste allettato, verso quella felice patria tu corra velocemente. Consideratione, che faceua S. Cipriano nel suo bel libro de mortalit. & eforando i fedeli ad aspettar al Cielo, diceua; *Magnus illic nos carorum numerus expectat patrisum, filiorum, fratrum*. Habbiamo in Cielo gran numero de Padri, di amici, di fratelli, che ci stanno aspettando, è ragioneuol dunque, che ci affrettiamo a più potere per andarui.

2. Cor. 12. 7. Ad. 9.

Inuentio- ne di Ser- se per ha- uer caual- li veloci.

Simile a quella che usa Dio con noi.

S. Cyp.

In

è molto sollecito nell'operare, o sia, che confa pevole della svezolezza de' suoi figli, non si affurca, che resistano all'aria serena, più fortile e mobile, e dall'humida, come più quierata, e graue, siano più facilmente sostenuti, o che nel sereno, per godere della vaga luce del sole, e del bel tempo si ritiri dalle fatiche. In fatti non laura egli se non a tempo nuuoloso, come notò patimene, che formosene impreca col motto, N V B I L O T A N T V M.; e che molti ragni tessenti la loro tela in tempo nuuoloso aggiunger il breue SOLICITANT OPVS. Ben dūque come vi diceua, a lui si affomiglia l'huomo; il quale nel tempo sereno della prosperità, è neghiuoso, otioso, e non vuole affaticarsi; ma quādo è pur lui tempo nuuoloso, quando si vede affittio, e tribolato, all' hora si affatica, attende ad operar bene, e non lascia passar in vano il tempo.

*Colomba
da Archi-
ra volan-
te.*

*Isa. 13. 1.
Nabu.
I. I.
Tribola-
tioni con-
trapesi,
che ci so-
lenano in
alto.
Ps. 34 13.*

leſtie, cum mihi moleſti eſſent. Queſte ci fanno volare a guiſa di colomba, ſi dormiat, (l' iſteſſo Profeta.) inter medios eleros penna columba de argentata, & poſteriora dorſeius in pallora auri. Inter medios eleros, rù tanto come dire, ſo farete in mezzo de' contrapeſi della tribolatione, v'innalzarete a guiſa di colomba, e di colomba artificiale, le cui penne faranno d'argento, & il dorſo d'oro, ò pure volando voi, & eſponendovi abei raggi del Sole, hauerete le penne dell' ali riſplendenti come argento, e quelle delle ſpalle, come oro.

15 Ma non voglio, che traſciamo di prender qualche eſempio dalle piante, che mi parrebbe di laſciarle diſhonorate, hauèdo detto, che ſono ſimbolo de ricchi cattiu, i quali ſtanno fermi nelle coſe del mondo, e non ſi muouono. Le piante dunque, bêche non ſi muouano, e non habbiano fame, e ſete; ne ſentano dolori, pure ci ſominiſtrano eſempi della ſecondità della tribolatione. Impercioche non ſappiamo noi, che ſi tagliano, e ſi potano le viti? & a qual fine? ſicuramente per farle fruttificare maggiormente; *omnem palmitem qui in me fert fructum purgabis eum, ut fructum plus afferat.* Ma ſe hauueſſero ſenſo le piante ſi dorrebbero, piangerebbono, ſpargerebbono ſangue, quàdo tagliate ſono, e potate, ſi ſtinnerebbono in ſomma tribolatione. La tribolatione dunque anche in loro è cagione di maggior frutto. Ma più chiaro ſi vede nelle ſemenze; Impercioche ad vn grano di frumeto, che potrebbe auuenir peggio, ſ' egli hauueſſe ſenſo, che eſſer ſotto terra ſepolto, & iui infracidito? ma queſto è, che ſa ſia ſecondo, e ſi moltiplichi, perche come diſſe il

Exſpi del
le piante
per la ſe-
condità
della tri-
bulatione.

Io. 15. 2.

Io. 12. 14

Saluatore, *Niſi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, iſſum ſolum manet, ſi autem mortuum fuerit, multum fructum afferet.* accioche dunque ancora noi facciamo molto frutto, è neceſſario, che ſiamo mortificati, e calpeſſati, per dir coſi ſepeliti vni. E per render ſecondi i campi non ſapiamo noi, che vi ſi dà il fuoco? coſi cantò quel Poeta.

Virg.

Sepè etiam ſtilites incendere profuit agros.

& altri vi aggiuſel' anima, EXCOQVI TVR. VITIVM, è vagai imprefa ne fece Qual marauiglia dūque, che faccia l'iſteſſo in noi il fuoco della tribolatione? & a queſto forſe hebbe l'occhio Dauid, mentre che diſſe de ſuoi nemici, *Circunderunt me ſicut apes, & exarſerunt ſicut ignis in ſpinis*, quaſi dicceſſe, ſi credettero farmi danno, e mi portarono mele di conſolatione a guiſa di api, ſecondità di opere buone, come fa il fuoco a campi, le ſpine de quali abbruggia.

Si zappa etiandio, ſi ſorbeſſe, mètre che da duro, & acuto ferro le ſono penetrate le viſcere; ma in queſta maniera ſi rende diſpoſta, & accommodata per riceuer le ſemenze, e farle germogliar cò frutto, e non altrimenti, accioche la terra dell'anima noſtra fruttuoſamente riceua il ſeme della diuina parola, ſi diſpone da Dio con gli aratri delle tribolationi, e con le zappe delle perſecutioni. Quindi Dauid nel ſal. 40. pregaua Dio, che ſoſſero ſpezziati, e malmenati i ſuoi nemici, accioche in loro frutto facceſſero le parole diuine.

Aſſorpti ſunt iuncti petra indices eorum. cioè, *aſſorbeantur, allidantur.* Siano precipitati, e sbattuti contra le pietre, che all' hora fraccallaſti eſſendo, faràn diſpoſti ad vdir le mie parole, che in nome di Dio dico loro. Quindi nella creatione del mondo leggiamo, che *ſpiritus Domini ſerebatur ſuper aquas*, ò come altri leggono, *ſonebat aquas*, daua ſecondità all'acque, il che ſ' auuertà miſticamente, dell'acqua de la tribolatione ſecondate dallo ſpirito diuino.

16 Ma diciam meglio, non v'è ſegno Fiori più maggiore della ſecondità delle piatte, che ſagi di i loro fiori, ſe vedere vn madorlo cò fiori alla i, argomèdare farà molti frutti, pur che non cadano auanti tēpo i fiori, ma ſe non hā fiori, nō accada aſpettar i frutti; l'huomo è qual piara, l'haueate inteſo più volte, quali ſono i frutti? l'opere buone; quali ſono i fiori? le tribolationi. coſi S. Gregorio Niſeno ſopra al c. 1. di S. Matteo, *Fructuum, qui ſperantur, ſas, eſſectio eſt*, il fiore de frutti, che ſi ſperano è l'aſſettione, e fior appudoti mandorlo, che non

Pſ. 117.

Tribolatione cap. 14.

Pſ. 140. 6.

Gen. 1.

S. Greg. Niſſeno.

non solamente de proprij frutti è presagio, ma etiam dió di abbóndante raccolta, che perciò a Geremia sù dimostrata la tribolatione sotto sembianza di vna verga fiorita; *Virgam vigilansem ego video*, Teodotione tradusse, *Virgam amygdali*, & i Settanta *baculum nucum*, perche da gli Hebrei è chiamata il mandorlo arbor vigilante, perche è il primo a fiorire; vede dunque vna bacchetta di madorlo fiorito, per significar la tribolatione, che douea venire sopra il suo popolo, perche tribolatione non è altro che fiore, e presagio di abbondanza de frutti.

Quindi è, che dicena la sposa nella

Cartica, *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putatis aduenit*; sono appariti i fiori, è venuto il tempo di potare; Ma che congiunzione è questa di fiorire, e di tempo di potare? Appresso di noi si potano molto prima le viti, che nascono i fiori, altrimenti si farebbe loro grandanno. Forse volle darci ad intendere, che fauellaua dialtra sorte de fiori, che frcome il porar delle viti è simbolo di tribulatione, così parimete fussoro i fiori, quasi cósolado l'anima, che se ne trauglio, e dolore sete nella tribolatione, in quanto taglia, e pota, prenda cósolatione, considerandoti esser parimete fiore, che è presagio di frutti? Altri traducono, *Tempus canendi venit*, è venuto il tempo de' canti, e di allegrezza, perche douemo rallegrarci nella tribolatione, altri *Tempus vindemiae*, tempo di raccogliere frutti, perche la tribolatione dimostra, che sono molto vicini.

17 Ma come stanno insieme queste diuerse tradotioni? e come l'istesso è po essere po opporuno al potare, & al vendemiare, se questo vers. alla fine dall' anno si fa, e quello poco dopo il principio, onde v'è quasi vn' anno di diltazza dall' vno all' altro? Et in ciò, dico io, marauigliosamente risplende la virtù della tribolatione, che fa in breuissimo spatio di tempo quello, che appena in molti mesi può operar la Natura.

Quando, come si raccòra nel libro de Numeri, si foliarono i capi delle dodici tribù di Israel contra Mosè, & Aaró,

Archi. de Tribulatione.

pre: endèdo anch' essi la dignità di sommo Sacerdote, commandò Dio, che ciascuno prendesse vna bacchetta, e vi scrivesse sopra il suo nome, e tutte poi fossero poste nel tabernacolo, perche haurebbe egli dimostrato, qual fosse eletto da lui per sommo Sacerdote; Così fece Mosè, & il giorno seguente si vedde la verga di Aaron essersi nõ solamente vestita di frondi, ma ancora ornata de fiori, e questi essersi conuertiti in frutti: *Inuenit*, dice il sacro testo, *germinasse virgam Aaron in domo Leui*, & *turgentibus gemmis erupuerunt flores qui folijs dilatatis, in argyalas deformate sunt*. Non si contentò Dio, che germogliasse quella verga, e verdeggiaste di frondi si vedesse, a bẽ, che ciò stato sarebbe basteuole; ma volle ancora, che si vedesse carica di frutti. Ma la verga chi non sà, che è simbolo della tribolatione? *Argum eum in virga virorum*, disse l'istesso Dio; accioche dunque si sapesse la fecondità marauigliosa della tribolatione, vuole Iddio, che in vna notte, e frondi, e germi, e fiori, e frutti da quella bacchetta esser prodotti si vedessero.

18 Ma perche dimanderà forse alcuno, non si vidde l'istessa marauiglia nelle verghe de gli altri pretendenti il sommo Sacerdotio? Non potera così figurarsi la tribulatione, e la sua fecondità in queste, come in quella di Aaron? Anzi se dalla fecondità di questa sola si argomenta il frutto della tribolatione, perche dalla sterilità di qu'le altre dodici, nõ sarà le cito argomẽtare; che la tribolatione sia inutile, & infruttuosa? Rispondo, che vollen in ciò dimostrar Dio la diffrenza del Prelato; e de' sudditi: a quegli: è lecito, anzi necessario adoprare la verga del castigo; ma che però si feconda, & a fine di far frutto: a questi non è lecito seruirsi di questa verga; & accioche non dicessi alcuno la tribolatione fa frutto, adunque io vello tribolar il prossimo mio, nõ vuole Iddio, che appaia fruttifera questa verga, se nõ nelle mani del sommo Sacerdote; e quelli che non sono superiori, sappiano, che non hanno da pretendere frutto da questa verga, e che se pur ella lo produrrà, non sarà ciò per iusti

G g g nelle

Leu. 17.
8.
Verga di
Aaron per
che fioriva.

A Prelati
sta bene
il corregge
re, ma nõ
a sudditi.

Fiori come in tempo di potare le viti.

Cant. 1.

Tribulatione foldecantante seconda.

nelle loro mani, ma p' sola bontà diuina, onde deuiamo attenerci dall' adoperarla.

*Giocchi
lupercali
appresso a
Romani*

19 Dimostrarono di conoscere di quāto aiuto per la fecondità fosse la tribolazione ancora i Gentili Romani, appresso de quali nel tempo de giuochi lupercali, come a dire fra di noi di carneuale, corre uano certi giouani con isferze in mano per la Città, e tutte le donne si poneuano alle porte delle case loro, e quando passauano stendevano le mani per riceuer delle sferze, e la ragione era, perche credeuano per mezzo di quelle battiture diuenir feconde; & era non hā dubbio vna vana superstitione, ma deriuata forse da questo principio vero, che le sferze, le battiture e le tribolazioni donano fecondità, e nella scrit. sacra ne habbiamo vn bello, e chiaro esempio, & è nel popo lo Hebreo, il quale non mai multiplicò tanto, quanto fece sotto di Faraone, che li flagellaua, e percuoteua, tanto ch'attermano alcuni Rabbini, che tutte le donne partoriano quando meno gemelli.

*Exo. 1.
Rabb.
An. Extra.*

*Tribola-
zione fa
partorir
figliuoli
belli.*

*S. Agost.
nelle conf.*

Tbr. 4. 8.

20 Ma v' è di più, che non solamente ci rende fecondi la tribolazione, ma etiā dio ci fa partorire figliuoli molto belli. Accade tal hora, che madre deforme partorisce figliuolo bello, e suole ciò accadere per hauer impressa nella imaginatione, alcuna figura molto vaga, e bella, così S. Agostino racconta di vna donna Eriope, che partorì vncandido figlio, per hauer continuamente auanti gli occhi imagine di persona cā lida, e bella. Ma l'anima peccatrice, chi non sà quanto sia deforme? *Denigrata est super carbones facies tua*, le disse Geremia Profeta, ma che vuol dire, che fā tal hora figliuoli molto belli? opere molto segnalate, come si vidde in Maddalena, in Zacheo, & Paolo, & in altri molti peccatori penitēti, perche rimirano la bellissima faccia diuina; & a questa sono più simili i suoi parti, che a lei, e chi gliela fa mirar? la tribolazione. Nelle prosperità si rimirano solamente la terra, e le cose del mondo, nella tribolazione si ricorre a Dio. Ecco Isaia Profeta, che dice il tutto a marauiglia, *In angustia requiescenti*, nella tribolazione sono venuti a ricercar te, che

n'è seguito? *a facie tua concepimus*, mirando la tua faccia, habbiamo concepito; e qual è stato il parte? bellissimo. *Et parturimus spiritum salutis*, habbiamo partorito non vn figlio carnale, ma vn figlio di dannatione simile a noi, ma sì bene vn figlio molto bello, perche è tutto spirito, e spirito di salute, cioè mercè della tribolazione.

21 In somma è tale, e tanta la cōgiuntione della tribolazione co' frutti, che si può dir disperato il caso di colui, che tribolato non hā frutto; così per Geremia diceua Dio, *Quid vultis mecum iudicio contendere? Omnes dereliquisti me dicit Dominus frustra percussisti filios vestros disciplinam non receperunt*. Che potete voi, dice Dio, addur in vostra difesa? di che potete lamētarsi? tutto il male è venuto da voi, perche io vi hō applicati potentissimi rimedij, hō percosi con le tribolazioni i vostri figliuoli, e non hanno voluto apprendere a far bene. E più chiaro al c. 6. nu. 29. *De fecit susceptorum in igne consumptum est plumbum, frustra confluxit confluat, malitia eorum non sunt consumpta. Argentum reprobum vocate eos, quia dominus proiecit illos*. Non vi è più rimedio, dice Dio, per questo mio popolo, inuano io mi sono affaticato col fuoco della tribolazione di purgarlo, e renderlo qual argento mondo, e non si è fatto frutto, *Argentum reprobum vocate eos*, dite pure, che farāno gettati all' inferno, come gente reprobā, e disperata. Ti hā mandate Dio molte calamità ò N. & ad ogni modo gl' istessi peccati di prima si veggono, l'istesse feceleratezze, guardati, che non dica Dio, *Argentum reprobum vocate eam*, e ti lasci per incorreggibile, e disperata. Incominciate dūque. N. a cauar frutto dalle vostre tribolazioni, con far vna buona elemosina. Ripesciamo.

*Jer. 2.
19.
Tribulatio
sterile
signo di re
probatione.*

Jer. 6. 29.

SECONDA PARTE.



On hanno. N. ripugnanza fra di loro, ne sempre disgiunte sono la sapienza, e l'operatione; e lo dimostrarono gentilmente gli Ateniesi, mentre che hauendo loro

*Filosofia
Pittura
come be-
ne in-fer-
me.*

Paolo Emilio Console Romano richie-
sto, che gli mandassero vn eccellente Fi-
losofo, & vn raro Pittore, non gli man-
darono effi, come egli aspettava, due spo-
ne, mà vn'huomo solo, il quale in se me-
desimo accompagnò haueua, la filoso-
fia, e la pittura, la scienza, e l'arte, la cog-
nitione, e la pratica, l'eccellenza dell'inrel-
letto, e qila della mano; e tal' vuole an-
cora il Signore, e Rè del Cielo, che sia-
no i suoi serui, perche *Qui fecerit, & docue-
rit, hic magnus vocabitur in regno celorum*; e
tali come io vi diceua diueniamo nella
scuola della tribolazione, e per istabilir
meglio l'insegnata dottrina, eccomi al-
le risposte de gli argomenti contrari.

Pietro co-
me aiuti-
no il cor-
so.

Che si diceua dūque in prima? che nō
si può correre per le pietre? E vero, vi ri-
spondo, quādo queste disordinate sono,
e poste a mucchio, mà essendo poste or-
dinatamēte, e calcate in terra, non sono
d'impedimēto, anzi di aiuto grāde, che
perciō i Romani fecero per commodità
di viandāi lastricar lungissime strade
delle quali hoggi ancora molte reliquie
se ne veggono; e così promise di far Dio
all'anima tribolata in Isaiā 54. 11.
pauperula, dice questo Profeta, *tempestatō
conuulsa, ab'que ulla consolatione, ecce ego ster-
nam per ordinem lapides tuos*, quasi dicesse,
quelle pietre dure, che ti sono hora ca-
gione di molta tribolazione, saranno da-
me poste talmente per ordine, che ti sa-
ranno di comodità, & ornamento.
Quelli all' incontro, che caminano per
istade di prosperità non hanno, è vero,
pietre, mà sono immersi nel fango delle
delicie, e piaceri, e non solamente con
molta difficoltà vi caminano, mà etian-
dio tutti s'imbrattano.

Tribola-
niani se-
pi.

Qf. 2.

23 Che si diceua? che sono spine le tri-
bolati mi, le quali ci attrauerano la stra-
da? sono spine è vero, mà non già poste
nella strada, mà si bene da lati a guisa di
siepe, & accioche dalla strada non vscia-
mo, che per dī disse Dio, *Sepiam vinas tuas
spinis*; e se mi dirai, che significano que-
ste parole, attrauerarò la tua strada di
spine, risponderò, che si dice *vinas tuas*,
quelle strade, che sono tue, nelle quali
camini per capricci tuoi, non quelle, che

sono mie; per le quali si vā al Cielo.

Che si diceua? le tribolationsi esser lega-
mi, e ceppi? è vero a far il male, mà non
già a far il bene; anzi sciogliono gli al-
tri legami, come auuene a Giucinetri
posti nella fornace di Babilonia, che fu-
rono i loro legami abbruciati dal fuoco,
perche la tribolazione scioglie molti le-
gami de rispetti humani, e toglie molti
obligi, che poteuano rattenerci dal
seruir Dio; onde si possono chiamar fu-
mi, con le quali Iddio ci tira a se, con-
forme a quel detto, *In funiculis Adam tra-ham eos in vinculis charitatis*.

**Scioglie
i legami.**

Of. 11. 4.

24 Che si diceua? che l'huomo dalla
tribolazione è fatto qual podagroso al
caminare? Potrebbe ammetterli quādo
fesse questo viaggio, che si haueua a fa-
re con piedi, mà non è così, perche si ha
da fare, cō le mani, e col cuore, che per-
ciō Dauid hauendo addimandato, *Quis
ascendes in montem Domini, aut quis habit in
loco sancto eius?* nella risposta non fā men-
tione alcuna di piedi, mà solamente del-
le mani, e del cuore dicendo, *Innocens man-
ibus, & mundo corde*.

Ps. 13. 3.

Che si diceua? che il Demonio nō sa-
rebbe così pazzo, che ci trauagliasse per
nostro bene? Rispondo, che nō sarebbe
marauiglia, ch'egli fosse pazzo, perche
tale si dimostrò da Dio ribellandosi, &
oue noi leggiamo, *In Angelis suis reperit
prauitatem*, leggono altri, *reperit in saniam*,
ritrouò pazzia, e S. Pietro Christologo
dice, che nel tētare il Saluatore sū scioc-
co, perche gli appresentò pietre, tētan-
dolo di gola. *Tentare cupis, & nescis*, gli di-
ce questo santo; E quando il Sign. disse
a gli amici di Giob, che gli offerissero
sacrificio, e facessero, che Giob lo pre-
gasse per loro, soggiunse, *Ve nō imputetur
vobis stultitia*, cioè, epongono alcuni, la
pazzia di Satanasso, che per indur Giob
ad offender Dio, si seruì del mezzo della
tribolazione; parte dūque si può dir che
sta sciocchezza, parte odio, pche egli ci
odia tātō, che procura in qual si voglia
modo dāneggiarci; e se nō può nell'ani-
ma, almeno nel corpo, ò ne beni estēni,
si come anche per quest' odio procura
la morte de' bambini, ancorche sappia,

**Demonio
sciocco nel
tentare.**

Iob 3.

**S. Pietro
Christol.
Iob 42. 8**

Ggg 2 che

Odio gran-
do del Do-
monio cò-
tra l'hu-
mo.

che auuertanno in Paradiso, perche almeno sfoga quella sua rabbia contra il corpo loro, & almeno dice, mi pongo in sicuro di far loro questo poco di male, e se felici faranno nell'altra vita, almeno non faranno in questa. Ma non si dimanda tentatione la tribulatione? è vero, ma non in quanto, che questo nome significa instigatione al male, ma in quanto significa proua, e cimento, nella guisa, che si dice, *Tentauit Deus Abraham.*

Ge. 22. 1.

Azione,
e passione
com: in-
sieme.

25 Che si diceua? che azione, e passione sono opposti, e latui, e che non possono star insieme? egli è vero per rispetto dell'istesso soggetto, ma non già di diuersi, così in tuo Padre possono esser insieme la filiatione, e la paternità, in questa rispetto a te, e quella rispetto tuo Auo. Et il chiodo percosso dal martello percuote, e ferisce il legno, od il muro, il qual è il colpo, ch'egli riceue, tal è quello, che dà, còrme al dritto di colui, che se ne fece vñ Impresa, V T F E R I T V R, F E R I T, nella maniera, ch'egli è ferito, anche ferisce, e così auuiene a tribolati, che quanto maggiore è la violenza, che patiscono qui in terra, tanto è parimente più grãde quella, ch'essi fanno al Cielo.

Ma v'è di più, che quando bene egli non potesse còs'esserirsi nelle facende, e nell'opere esterne, il patire, ch'egli fa, non valerebbe niente meno, anzi più, che s'egli facesse; però nota S. Ambrosio lib. 2. de Cain, e pondera quelle parole, che si dicono nell'Esodo al 13. *Omne, quod aperit vulnum asinae, mutabis eue*, il primo genito dell'asina cangiarai con la pecora, cioè, non offerirai a Dio il giumento, ma in vece di lui la pecorella; e dice, che il giumento è simbolo della fatica, perche è animale faticoso, & alla fatica destinato, e che Dio vuole, che si cangi con la pecorella, cioè, che preceda in noi vn semplice, e puro affetto, & io non allontanandomi molto dalle sue pedate direi, che la pecorella è simbolo dell'aspettanza, che perciò si detto dal patientissimo Signor nostro, *Sicut ouis ad occisionem ducitur*, e questa si cambia col faticoso giumento, ogni volta, che noi non potendo affaticarci in seruigio di Dio,

Is. 53. 7.

gli offeriamo in cambio quel nostro patimento, il quale gli è più grato, che stan non farebbe la stessa fatica.

26 Che si diceua, che il tribolato non può sacrificio offerir a Dio; anzi gli offerisce più grato d'ogni altro, perche gli offerisce se stesso. Così nota Sant'Agostino sopra quel passo di Michea, *Quid dignum offeram Domino*; che potrà offerire a Dio, che sia di lui degno? *Quarebas*, 6. dice egli nel serm. 236. de tempore, *S. Agost. quid offeras pro te? offer te. Quid enim Deus. Sacrificio quareis a te, nisi te?* Andauì ricercando, a Dio grato che offerir per te a Dio? offerirci te medesimo, perche non cerca altro Dio da te, che te.

Mich. 6.

Quarebas, 6.

S. Agost.

quid offeras pro te?

offer te.

Quid enim Deus.

Sacrificio

quareis a te,

nisi te?

Andauì

ricercando,

a Dio

grato

che

offerir

per te

a Dio?

offerirci

te

medesimo,

perche

non

cerca

altro

Dio

da

te,

che

te.

Che si diceua? che la tribulatione è tenebre, e notte, nella quale non si può operare? è vero con gli huomini, i quali non hanno così acuta vista, che possano veder nelle tenebre, mà è buonissimo tempo di negotiar con Dio, perche come disse David, *Tenebra non obscurabuntur à te, quoniam sicut dies illuminabitur*; E quando egli volle trattarne negotij grauiissimi con Mosè, entrò il fece nelle tenebre.

Pf. 138.

Pf. 85. ii.

Che si opponeua? che David diceua, *Latetur cor meum, ut timeat nomen tuum*; ita bene, ma di qual allegrezza, vi credete, fauella? di questa del mondo? certo, che no? perche questa ci toglie il timor di Dio, ma di quella dello spirito, che perciò dice, *Latetur cor meum*, & non caro mea, ma questa allegrezza nella tribulatione si ritroua, come quella della carne nella prosperità, e però altri leggono, *Vni cor meum*, fa vinto il cuor mio, fa che non sia distratto in tanti oggetti del mondo, che si accordi la volontà, còl intelletto al che tutto gioua molto la tribulatione, la quale è come freddo, che fa ristinger l'anima, & il cuore entro a se medesimo, la doua la prosperità la dilata, e fa vscir di se.

37 Che si diceua? che l'opere buone de' tribolati, sono beni fatti p forza, che non vagliono appresso di Dio? & io vi dico, che anche questi Iddio accetta, mētre che a qlla forza, anche la volontà nostra si accommoda; onde all'Apostolo S. Pietro disse l'istesso Salvatore, *Cum senioris*

Opere fa-
te per for-
za se gra-
te a Dio.

alms

alius cingit te, & ducet quo tu non vis.
E significaua con queste parole, come dice l'Euangelista, la sua morte, *Significans qua morte erat clarificaturus Deum*, ma per questo forse non meritò S. Pietro morirò, perche fù còdotto oue egli nò voleue, cioè, tirato còtra l'inclinazione del suo senso? anzi meritò grandemente, e fù la sua morte molto grata a Dio, che perciò con quella dice l'Euangelista, che glorificò il Signore, e non altrimenti, quantunque il tribolato parisca contra sua voglia, e quasi per forza spronato da quel trauaglio si riduca a far qualche bene, faccia buon'animo, che non lascierà per questo la sua pazienza, e quell'opera sua buona di esser grata a Dio.

28 Ma v'è di più, che quantunque si cominci a far bene di mala voglia, e quasi per forza, si acquista ad ogni modo vn certo habito in questo, ch'è poi vi si attē di di buona voglia, e senza forza. Hauete veduto. N. come si dilettano i fanciulli di far andar attorno vn paleo, ch'è vn picciolo legno fatto in forma di pero, e cancellato attorno? lo citcondano in prima molto bene, e strettamente con vna corda, poi con quella li gettano a terra in luogo spatiofo, e piano, e se bene al cenni giri egli fà dalla corda tirato, ad ogni modo ancora quando è senza corda, pur si aggira per buono spatio di tempo, infin che si perde del tutto quella virtù impressagli, & egli cadendo a terra quasi muore. Hor così dite, che auuēga a tribolati. li cinge Dio attorno attorno con la fune della tribolatione, e gli fà cader a terra, mentre non permette, che si ne possino difendere; & a qual fine? accioche formino tanti giri, e circoli, che sono figure perfette, e ritornano al loro principio, che è Dio, che in questa maniera si forma il circolo. Vi v'è quel tribolato quasi per forza tirato dalla fune della tribolatione, e se non fosse questa, non farebbe oratione, non andrebbe alle Chiese, nò ricorrerebbe a Dio, ma che? acquista vn buon habito: di maniera, che ancora poi, quando è sēza tribolatione seguita a far l'istesso bene. E nò vi paia. N. strano il paragone, perche

prima di mese ne feruì il Profeta Isai, e descrisse appunto quello, che accade con questo paleo a marauiglia, *Coreanus coronabit te tribulatione*, dice egli al capo 22. 18. cioè, ti circonda tutto attorno attorno con funi di tribolatione, *quasi pilam, quasi trochum* leggono altri, a guisa di paleo, o di zurlo, *mitte te in terram latam, & spatiosam*, ti butterà in terra larga, e spatiofa, *rotabis te*, leggono altri, ti farà andar attorno, e non hauerai mai riposo infino alla morte, *ibi que morieris*, & a questa stessa simiglianza forse hebbe l'occhio il real Profeta, mentre che disse *Pone os tu rotam*, che pur altri leggono, *ut trochum*, Signore fà con loro, come si fuol far con palei.

29 Ma non hauete in oltre auuertito. N. che tengono anche tal hora i fanciulli delle sferze nelle mani per batter quel legno, se pinto si ferma. o s'impedisce nel moto? Hor sappiate, che così anche fa Dio con noi. Vede, che lasci i tuoi folli exercitij spirituali, che non frequēti più come prima le Chiese, & i Sacramenti, che ti cominci a domesticar con qualche mala compagnia, & egli per farti sollecito prende la sferza della tribolatione, ti manda vna infermità, fà che ti leui vna persecutione contra, e che non troui aiuto, ne fauori humani, a qual fine? accioche tu ritorni ad esser sollecito, e diligente nel seruitio di Dio. *Qui diligit seculum suum*, diceua il Sauio nell'Ecclesiastico, *assiduus illi flagella*, non lo lascia riposare continuamente lo flagella, *ut lateatur in nouissimo suo*, accioche si ralleghi in fine. Così dunque fà Dio con noi, la onde se non vogliamo esser flagellati, douemo procurare di non impedirli mai nella via di Dio, e particolarmente quando siamo tribolati nò lasciar le nostre diuotioni, & i nostri buoni exercitij, anzi attenderli più che mai.

Così fece il buon Tobia, di cui si dice, che *in captiuitate possens viam veritatis non deseruit*, essendo condotto prigione fuori della sua patria, non abbandonò la strada della verità, anzi la seguì più che mai, non imitando alcuni timidi, e sciocchi passaggieri, i quali postosi in

Ggg 3. cani.

Isa. 22.
18.

Pf. 82. 14

Tribulatione sferza, che non ci lascia star otiosi.

Ecc. 30.

Tob. 7.
Sciocchez-
za di quel-
li che non
perseuerano nel
bene.

Bene fatto per forza, e a dispetto, me a far una voglia.

Gioco de fanciulli.

camino se titrouano qualche passo cattiuo, ritornano in dietro a questa maniera non si farebbe mai viaggio, perche egli è impossibile a chi camina, non ritrouar qualche cattiuo passo; onde bisogna far buon'animo, p. h. edopò la strada cattiuua se ne ritroua della buona, & esser pròto a caminare, così per l'vna, come p l'altra.

Frutto
della ele-
mosina.

30 Anzi che nel tèpo dell'auuersità, e della tribolazione si deue più, che mai operar bene, essèdo questo molto opportuno a trattar con Dio. I diligenti agricoltori, dopò che è piovuto seminano volentieri, perche all' hora la terra è più at-
ta, e disposta a ricenar la femèza, e questa a far frutto. Onde diceua Isaià Profeta c. 32. 20. *Beati qui seminatis super omnes aquas imminentes pedem bouis & asini,*

Isa. 32.
20.

beati voi, che seminate sopra l'acqua, cioè, dopò la pioggia in terra caduta, p. che vetrà così bello il fromento, e vé ne farà tãta abbondanza, che potrei lasciarui andar dentro ancora i buoui, & i giu-
mèti. L'acqua, che inaffa la terra del nostro cuore, & ne lo rende disposto alla buona semenza de' santi propositi, è la tribolazione; e però quãdo questa viene sopra di noi, non douemo perder tèpo, mà più che mai attendere ad operar bene, che ne raccoglieremo abbondantissimo frutto, e ci faremo ricchi; così del Patriarca Giacob si dice, che Dio *benefecit illum in laberibus*, ò come traducono altri, & è l'istesso, *locupletauit eum in arum-
pis*, l'attrichi ne' trauagli, e non altrimente auuiene a noi, che nelle tribolazioni possiamo farci ricchi di celesti tesori.

Sap. 20.

Tico per-
che male-
deditodal
Saluato-
re.

31 Ne solamente l'interesse a ciò mouet ci vede, mà etiãdio la necessità, perche questo è tèpo di maggior bisogno. & in questo più che in altro ricerca Dio frutti da noi. In S. Marco all' 11. leggiamo che ricercò il nostro Saluatore frutti da vna pianta di fico, e non ritrouandone ia mal disse, dicendo, *Numquam nascitur ex te fructus in autumnum*, & in poca hora ella diuene arida e morissi. Ma in qual tempo vi credete, che ciò accadesse? nell' autunno forse, e quando le altre piante erano cariche di frutta? non già, p. si bene in tèpo d'inuerno, e che non

era stagione di frutti, onde l'Euangelista, quasi scuotendo questa pianta disse, *Non enim erat tẽpus sicorum*. Perche d'ũque ricerca il Saluatore frutti fuori del suo tempo, e perche maledice quella pianta, che in nõ tener frutti noi vi haueua colpa? Potrei rispondere, che non si hà da mirar a tempi, col Signore del tempo, e che se alla parola di Dio, dall'istesso nulla fù pastorito il módo, ben doueuo gl-la pianta alla voce del Saluatore, nõ mirando a che stagione si fosse, produr in vn subito i suoi frutti. Ma dicia meglio, che figura de' gh'huomini era quella pianta, e che nõ per desiderio di fichi, ma per ammacessamento nostro, ricercò il Saluatore frutti da lei, cioè, per insegnarci, che nel tempo della tribolazione, che ci sembra l' inuerno, douemo più che mai esser carichi di frutti di opere buone, che questo è il nostro tempo opportuno, il nostro autunno.

32 Del giusto disse già il real Profeta, che *fructum suum dabit in tempore suo*; ma qual sarà il tempo suo? quello della tribolazione *in diebus meis inuocabo*; Di-
ceua David, e quali sono questi giorni *tribolatione* moit quelli dice della tribolazione, per-
che siegue, *Circumdederunt me dolores mortis*, & periculo inferni inuenerunt me. Que-
sto parimente è il tempo opportuno, di cui diceua l'istesso Profeta, *Pro hac orabit de te omnis sanctus*, in tempore opportuno: & altrove egli spiega qual sia questo tempo opportuno, dicendo *Adiutor in opportunitatibus in tribulatione*. Questo è il *Tempo oportuno* tempo nel quale particolarmente ricer-

Tempo
della tri-
bolutione
tempo no-
stro.

ca Dio frutti da noi, perche se quando sei tribolato non ricorri all' oratione, non esaminai la tua coscienza, non vieni in cognitione delle tue colpe, non fai delle elemosine, quando si potrà sperare, che sij mai per far bene? *Numquam nascitur ex te fructus in autumnum*, disse Dio a quella pianta; guardati, che non dica l'istesso a te: e mètre vede, che neanche per mezzo della tribolazione ti risolui di far frutti, non ti abbandoni come disperato della tua salute, e nõ dica. Doi-
che non ti risolui di far bene hora, non lo farai più mai; non più si ricercheràno

da

da te frutti; nō più si aspetterà da te penitenza, ma qual legno infruttifero, & arido destinato farai alle perpetue fiamme dell' Inferno. Ne solamente per il spetto di Dio, ma ancora de tuoi nemici, i quali nel tempo della tribolazione ti cōbattono: sperano ottenerne vittoria: deui tu esser diligente, e non lasciarti trouar disarmato di opere buone.

Tribolazione tempo di affaticare.

Iob. 7.

Esai.

Di valle grasi.

Ps. 125.

33 E non sarebbe pazzo quel soldato, il quale nel tempo della battaglia gettasse l'armi: e quando hauanno a seruire, se non seruono in questo tempo? e perche sono fatte, se non per valercene nel tempo del bisogno? Tempo di battaglia è quello della tribolazione, onde sū detto, *Militia est vita hominis super terram*, cioè, è piena di trauagli, e di fatiche la vita humana; le armi nostre, quali sono? le orationi, i digiuni, le discipline; e quando rā dunque farai trauagliato, le lascerai, non vedi, che getti l'armi nel tempo della battaglia? non così David, il quale diceua; *Ego autem cum mihi molesti essent, inducbar cilicio*, humililabam in iunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuerteretur, quando io era afflitto da miei nemici, mi poneua il cōfalo del cilicio, caticaua il capo mio della celara del digiuno, e mi poneua al seno lo scuto dell'oratione, & in questa maniera sosteneua valorosamente gli assalti de miei nemici, e questo sia il primo documento da questa lezione raccolto.

34 In secondo, & vltimo sarà, che ci rallegriamo, quādo siamo tribolati; Impercioche non si rallegra egli l'artefice, quando gli è dato qualche lauoro da fare? certo che si, ma se gli accresce pur fatica, egli è vero, ma se gli dà occasione di guadagno. Qui non siamo come tanti negotianti, *Simile est regnum Calorum homini negotiatri*, i guadagni nostri cōsistono nel patire, perche, *Momentaneum, & leue tribulationis nostra*, aterna gloria pondus operatur in nobis, però douemo rallegratici, quando ne habbiamo. Non si rallegra il mietitore, mentre che copiosa messe se gli appresenta da mietere? certo che si, non le diceua David, *Euntes sicut & stebant mietentes sciamus sua: venientes*

autem veniens cum exultatione portantes manipulos suos; andauano seminando di mala voglia, e piangendo, ma alla raccolta si vedranno tutti lieti, & il Salvatore anch' egli diceua a suoi discepoli, *Ego misi vos metere, quod non laborastis, alij re togla laborauerunt*, & voi in labores eorum introitis. Siche il seminare è chiamato cosa faticosa, e di pianto, & il mietere cosa di pastatempo, e di allegrezza; e pure se ben vi miriamo, ritroueremo tutto il cōtrario; posciache per seminare si attende qualche buona giornata, e passeggiando l'agricoltore senza alcuna sua fatica le sementi sparge. All' incontro poi il mietere si fa ne giorni più caldi, e più lunghi di tutto l'anno, onde è necessario affaticar dalla mattina alla sera, sopportando fete, caldo, sudore, e tanti trauagli, che chi non ha cōmplexione molto gagliarda, se vi è annezzo, vi lascia facilmente la vita. Che vuol dir dunque, che questo si chiama riposo, e consolatione, & quello affanno, e fatica? non è per altro al parer mio, se non perche nel mietere il guadagno è presente, e la fatica è accompagnata dal frutto, la doue nel seminare la fatica sola, e la perdita del grano è presente, & il frutto, & guadagno è futuro, & incerto.

36 Se dunque la tribolazione è accompagnata da tanto guadagno, e frutto, perche non ci parrà ella leggiera, e soaua? anzi perche non l'abbraccieremo noi, & anderemo cercando, come dimostrarà, che faceffe David, mentre che diceua; *Tribulationem, & dolorem inueni*; poiche tutto quel tempo, che dalle tribolazioni nō è arricchito, si può tenere per perduto, & hauere per inutilmente speso? Quando si fa viaggio per mare in naues, vi è calma, non si camina, & i passeggeri chi in giuochi, chi in pescagioni, chi in legger libri, e chi in vna cosa, e chi in vn'altra, si trattegono, ma se poi dimadati sono, che fanno? tiranno, e si dorranno, che perdono tempo; non s'impiegano in varij exercitij? sì, ma mentre non si auuicinanano al porto, stimano di perder tēpo; così noi nel mare di questo mondo tendiamo al porto della beata vita, ma qua-

Guadagno preso ogni fatica.

10. 4. 35.

Tempo senza tribolazione se può dir perdita.

li vi credete siano i venti, che vi ci conducono al sicuro le tribolazioni, perche *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*; per ragion di queste si dice, *Compelle eos intrare*; la calma poi è la prosperità, in cui non habbiamo vento di auversità, che ci molesti; ben dunque possiamo dire, che mentre non siamo tribolati, perdiamo tempo. Si giuoca, si mercanta, si negotia, si attende a piaceri, tutto è tempo perduto, mentre, che non si camina al porto dell' eterna vita.

Sopolo
di Simi- 36 E sicome di vn certo Similio si scriue, che fece scolpire sopra la sua sepoltura, *Hic iacet Similius, cuius aetas longa fuit, sed septem tantum annos vixit*, mercede, che solo sette anni era vissuto a se stesso, ritirato in vn suo podere, e gli altri anni speso haueua nelle corti viuendo a modo d'altri. Così possiamo dir noi di haue re quegli anni solamete di vita, ne quali siamo dalle tribolazioni accòpagnati, così del Paralirico si dice, che haueua 38. annos in infirmitate sua, e di vn' altra donna, che *patiebatur fluxum sanguinis annis duodecim*, perche ne gli annali del Cielo di quegli anni solamente si tieno conto, e quali sopportiamo qualche tra-

uaglio, questi sono i giorni, che David chiamaua suoi, *Inclinauit Dominus aurem suam mihi, & in diebus meis*. cioè, quando sarò trauagliato, *inuocabo*, e questo è il tempo, che il Saliatore singolarmente chiamaua suo, mentre diceua, *Tempus meum nondum aduenit*, e di cui dice l'Euangelio, *Sciens, quia uenerat hora eius*, e quando vidde, che si erano esequite in lui tutte le pene, che erano state predette da Profeti, e che non gli restaua più che partir di nouo, non volle più viuere, e così dopò hauer detto, *Consummatum est, inclinato capite tradidit spiritum*, & a sua imitatione quella sua diuota sposa. S. Madre Teresa altro non richiedea, che ò morire, ò patire, quasi dicesse, ò nauigare, ò prender porto. Qual confusione dunque sarà la nostra, che tanto fuggiamo il patire? ah nò vi auuedete, che fuggite di accostarui al porto dell' eterna vita? Fate animo, predete cuore, riceuate volentieri questo fauore uol vtro della tribolazione, spandete verso di lui le vele de vostri affetti, accioche felicemente al termine della vostra nauigatione peruenir possiate, che è la felice stanza del Paradiso la quale piaccia al Signore di concedere a tutti noi. Amen.

LETTIONE L.

Che ci arma di fortetza la tribolatione, e non deuon i tribolati perdersi di animo, ma combattere allegramente, che sicuramente saranno vittoriosi.



Pro. 31.

OME di cosa impossibile, ò almeno sommamente malagevole a ritrouarsi, disse della donna forte Sa lomone, *Mulierem fortem quis inueniet*? Chi sia colui, che dar si possa vanto di poter ritrouar vna donna forte? Ma per mia fé, che s'egli hauesse detto l'istesso

so dell' huomo, non punto si sarebbe allontanato dal vero. Huomo forte? e come sia possibile, che si ritroui? Il vetro chi non sà, quanto sia debole, e fragile? se cade si spezza, se lo percuoti si rompe, se con altro vetro s' incontra, si fracassa, se è posto al fuoco, si diuide, e dilegua, se al vento esposto, subito è gettato a terra, e rotto, se sotto a qualche peso, non può star saldo, e s' infrange, & in somma se grandissima non è la

S. Agost.
serm. 1.

l'huomo
assomi-
gliato al
vetro.
Gen. 1.

È del ve-
tro più
fragile.

l'huomo
compedio
di fragi-
lità.
Ps. 38.6.

Iob 14.2.

Iob 13.
25.

Iob 13.
25.

È la delicatezza, e destrezza, con cui si maneggia, e tocca, si fa in mille pezzi; fiche hebber ragion di dire Sant' Agostino, *Quid fragilius vase vitro?* qual cosa può ritrouarsi più fragile di vn vaso di vetro? Hor vasa di vetro dite, e direte bene, che sia l'huomo. Poluere e cenere è la materia del vetro, e la stessa è la materia dell'huomo. *Memento homo, quia pulvis es, & in puluerem reuerteris.* Con vn soffio si forma il vaso di vetro, e con vn soffio fù forinato l'huomo, *Inspirauit in faciem eius spiraculum uitae, & factus est homo in animam uiuentem.* Fragile dunque a guisa di vetro farà l'huomo, ma ho detto poco, perche molto più fragile del vetro è l'huomo; Impercioche vaso di vetro per molto tempo dura, e si conferma, e se non v'è chi lo rompa, non s'ineuaccia, o muore, ma l'huomo ancora che non habbia alcun contrario, che lo combatta, da se medesimo si guasta, & incenerisce. *Es si enim, diceua nell'istesso luogo, cioè, nel serm. 1. Sant' Agostino, casus uitrosi uasi timetur: senectus ei, & febris non timetur. Nos ergo fragiliores sumus, qui & casus omnes timemus, & morbo quolibet subito occupamur, & postremo quantumuis homini pareatur, nouissimo senectus cum venerit, non est quo diffidamus.*

2. In somma se cosa frale v'è al mondo, tutta si racchiude nell'huomo, che perciò ben disse David, *Vniuersa vanitas omnis homo uiuens, Cosa vana, & in se medesima vana, chi non sà quanto sia frale? ma non v'è cosa più vana dell'huomo, dunque neanche più frale.* Cosa vana è il fiore, che è disseccato dal Sole, spogliato dal vento, infradito dall'acqua, calpestrato dalle fiere, e da se medesimo languidisce in poche hore; E quasi fiore è l'huomo, *Quasi flos egreditur, & conuertitur;* Cosa vana, e frale, e la fronda di vna pianta, che ad ogni leggiero vento, o picciola scossa cade; E fronda l'huomo, *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam.* Cosa frale è vestimento vecchio, che in se medesimo genera la tigniola, che lo mangia; e non si può tener insieme: e tale è l'huomo, *Quasi vestimentum, quod comeditur à tinea.*

Cosa frale, e vana, e la tela di ragno, che ogni minimo animaluccio la rompe, e squarcia; E tela di ragno è l'huomo, *Ani nostri sicut aranea mediantur.* Cosa vana, e frale è il fumo, che in apparendo sparisce, e nascendo muore; E fumo molto tenue è l'huomo. *Vapor est ad medicum parans,* Cosa vana è il sogno, che non ha esistenza alcuna reale. E sogno è la vita humana, di cui disse il real Profeta, *Dormierunt somnum suum,* cioè, finirono la vita loro. Si ben dunque si disse, *Vniuersa vanitas omnis homo uiuens.*

3. E pure fevi è cosa, che habbia bisogno di fortezza questo è l'huomo. Impercioche, che vi è che habbia più numerosi, e maggiori inimici di lui? Della lepre gratiosamente finse già vn Poeta, che si lamentaua, che contro di lei erano congiurati, la terra, l'acqua, & il Cielo; poiche non hauendo ella maggior inimico del cane, questo non pure in terra si ritrouaua, ma etiando nell'acqua, e fra le stelle; poiche, e Pesce Cane si ritroua in mare, e nelle detti Cani in Cielo. Mà molto meglio si può dir dell'huomo, che egli da ogni parte ha nemici, che lo perseguitano. Nel Cielo la giustizia diuina; In terra gli altri huomini simili a lui: E nell'inferno i demonij, e tutte le creature in somma. Se dunque vn' arma ritronar egli potesse, che da tanti contrarij il difendesse, negar non si potrebbe, che non fusse vna gran ventura. Mà come sia ciò possibile? R. Conta Plinio, che a tempi di Tiberi Imperatore, vn'artefice vi fù di mirabil ingegno, il quale ritrouò modo di render fure il vetro, di maniera, che cadendo a terra non si rompesse, e resistesse ancora a colpi di martelli. Ma Tiberio non volle si pubblicasse quest'arte, anzi uccider fece l'inuettore di lei, dicendo, che vili, rispetto a tal vetro, farebbono diuenuti l'argento; e l'oro. Ma se modo si ritrouasse di render l'huomo forte in questa guisa, & impenetrabile, con qual argento, o con qual oro, potrebbe egli pagarli? Hor questo voglio io insegnarti nella Lectione d'hoggi, e per dirteio in vna parola, sapere quale? la tribolatione.

M'auueg-

l'huomo
ha per
cui non
nemici.
Plinio.

Inuentio-
ne di for-
tificar il
vetro.

4 M'aueggio N. che non mi date ferma credenza, ne me ne marauiglio. Impercioche, chi ha vduto mai, che le ferite rendano forte l'huomo? togliono queste il sangue, scemano gli spiriti, impiagano le mēbra, fanno l'huomo infermo, e souente ancora togliono la vira; e chi fia, che creda, che diano fortezza? Ma tribolatione che cosa è, se nō ferita? come la ferita è tribolatione, così la tribolatione è ferita, se nō del corpo, almeno del cuore, che importa più, e se rō fā vscir il sangue, succhia lo spirito, come diceua il S. Giob, *Sagitta Domini in me sunt quarum indignatio obibat spiritum meum.*

Tribolati-
one feri-
ta.

Iob 6. 4.

Fortezza
in chesō-
siste.

Appresso, ò che si sopporta patiente-
mente la tribolatione, ò cō impatienza,
se con impatienza, è cosa chiara, che non
genera fortezza, pche fortezza è virtù,
& impatienza è vizio; se patientemente,
molto meno; pche è cosa d'huomo forte
il vendicar l'ingiurie, e'l vincer gli ini-
mici, e nō lasciarsi vincer da loro, e sop-
portar patientemente l'offese; altramente
più forte chiamar si douerebbono le pe-
corelle, che i leoni, essendo quelle molto
patienti, e questi all'incontro molto ven-
dicatui. Mi souuene hauer letto, che ad
vn giouine Spartano furono recati in-
dono due galli, e colui, che gli portò per
lodarli disse, che combattenuo in fino a
che rimaneuano vccisi. Dammi dunque,
disse all'hora il giouane, quelli, che vci-
dono questi, perche faranno più forti, &
vdēdo vn' altro pure Spartano lodar di
fortezza quegli Ateniesi, che in vna bat-
taglia era nō stati vccisi da gli Spartani,
quato più dunque, disse, farāno stati for-
ti quelli, che gli hanno vccisi. & all'istē-
sa maniera potrò dir io, se forte, chi ha
patienza, e sopporta, quanto più sarà
forte chi vince, e fa che altri sopporti?

Pr. 16. 32

Fortezza
da' patien-
ti in qual
parte sia.

Che certo, se non fossero cose diuerse
l'esser patiente, e forte, nō si potrebbero
paragonar fra di loro, come fece il Sa-
uio dicendo, *Melior est patientis viro fortis,*
perche se il patiente è migliore del forte,
adunque egli non è forte, perche sa-
rebbe di se stesso, miglior re.

5 Di più, oue sarà questa fortezza? nel-
l'animo, ò nel corpo? Nel corpo nō, per-

che questo patisce, e riman debole nelle
tribolazioni; nell'animo neanche, parche
questo si conturba, s'intimidisce, & illa-
guidisce, onde diceua David, *Cormum con-*
tributum est. derel quit me virtus mea.

Pf. 31. 2.

Confermasi, perche opeta di fortezza
è raffrenar l'irascibile, essendo, che se-
condo la dottrina di S. Tomaso sono le
potenze dell'huomo talmente diuise fra
le virtù Cardinali, che all'intelletto ap-
partiene la Prudēza, alla volontà la Giu-
stitia, alla concupiscibile la Tēperanza,
& all'irascibile la Fortezza. Ma la tri-
bolatione, chi nō sà, che commouue l'ir-
ascibile a sdegno? adunque farà diret-
tamente alla fortezza opposta, la quale
tiene questa pacata, e quieta; De cani di-
cesti, che se beuono acqua torbida; diven-
tano facilmete rabbiosi. Ma qual acqua
torbida, chi nō sà esser la tribolatione?
Impercioche acqua si chiama la tribo-
latione come più volte detto habbiamo,

Acqua
torbida
fā diua-
nir rabio-
sificani.

Pf. 68. 2.

Intraverunt aqua vsque ad animam meam,
ma non acqua chiara, e limpida, perche
questa è simbolo di sapienza, e di pace.
Fuisset quasi flumen pax tua, dunque l'ac-
qua torbida simbolo farà di tribolatio-
ne, e questa beuuta, ci farà diuentar rab-
biosi, ancorche per altro fossimo in pri-
ma amoreuoli, e piaceuoli a guisa di ca-
ni, e così in fatti si vede, che quando altri
è tribolato, per ogni poca cosa si prende
collera, e sdegno, come appare partico-
larmente ne gl' infermi, i quali non sono
mai soddisfatti, e contenti, e sempre si la-
mentano, e gridano.

Esa. 48.
18.

6 Appresso, non sono le tribolazioni
cagioni di lutto, e di piato? certo chesì,
che perciò molte imprese de' tribolati si
veggono, le quali i loro cianti spiegano
per ispiegar insieme l'affanno del cuore.
Fra questi vi fū, chi dipinse l'herba Ama-
ranto col motto, AT LACHRYMA
MEA VITA VIRET, cioè, sicome
l'Amaranto viuo si mantiene, anzi si ra-
uiua; essēdo secco nell'acque, così la mia
vita si mantiene con le lagrime. Vn' al-
tra persona di serenissimo lignaggio vn
vaso da massiar gli horri stillante acqua
si tolse per impresa col motto NIL MI-
CHI PRÆTEREA, cioè, d'altro non

Tribola-
tione ca-
gione di
pianto.

ma

mi cōpiacete, ne altri mi è rimasto, che il pianto: Ma il lagrimare, chi non sà, che è segno di animo molle, fiacco, & effeminato? Così dice S. Gieron. sopra il capo di Ezechiel, che nota, che inuita il Profeta a vedere le abominazioni del suo popolo, vidde in prima molti vecchioni, i quali accusauano serpenti, & altri animali immūdi, & essēdo egli di ciò rimasto grandemēte stupefatto, gli disse Dio, *Adhuc videtis abominaciones maiores, quas isti faciunt*, cioè, appresso vedrai maggiori abominazioni, che fanno costoro, & entrando il Profeta più adietro nel tēpio, ritrouò alcune dōne, che piangeuano Adōnide, *Et ecce tibi mulieres sedebant plangentes Adonidem*. Ma non haueua da fargli vedere abominazioni, e sceleratezze cōmesse da huomini? non haueua detto in genere masculino, *Videbis abominaciones*, *quas isti faciunt*? come poi gli dimostra dōne, e non huomini? Risponde acutamente S. Gero. che benché fossero huomini, perche tuttauia piangendo dimostrauano hauer animo molle, & effeminato meritamente sotto forma di dōne rappresentati vengono, e soggiunse vniuersalmente, *Eos, qui ad seculi mala, & bona, vel contristantur, vel exultant mulieres appellemus*. E dell' istesso parere si fecero conoscere i popoli della Lidia, poiche ordinarono, che non fosse lecito ad alcuno piangere i suoi defonti, se non in veste femminile auolto.

7 Finalmente, come anche si diceua della secondità, non sarebbe il demonio tanto sciocco, che procurasse tribolarci, se conoscesse, che per mezzo di quella noi acquistiamo fortetza. Buoni argomenti sono questi, non lo nego N. ma ben troppo fiacco farei io, & indegno di ragionarmi di fortetza, se da loro spauentati mi lasciassi. Stòio dunque saldo, e fermo nella mia conclusione, che la tribulatione è cagione di grandissima fortetza; e per proua.

E d'auuertirsi in prima, che secondo i Filosofi, e particolarmente Aristotele nel lib. 3. della sua morale al capo 6. seguito da S. Tomaso nella 2. q. 14. e da gli altri Teologi, sono due i principali officij,

ò vogliã dire effetti della fortetza, il primo è assalire, il secondo è sostenere, e di questi è molto più eccellente il secondo, che il primo, quantunque a gli huomini volgari il cōtrario appaia, perche se vno assalta vn' altro, si stima huomo coraggioso, e forte più, che s'egli è assalito; & apporà di q̃sto tre ragioni Aristot. la prima è, pche quegli, che assalta, fa ciò cōfidato nelle sue forze, che stima maggior, ma chi tollera, sostiene, chi hã maggior forze di lui: la seōda quegli, che assalta, cōsidera il male come futuro, ma chi tollera hã il male presente: terzo il tollerare, suol durare molto tempo, l'assalire si fa repentinamente. Aggiungiamo noi per quarta, che chi assalta è mosso a ciò dalla propria volonrà, e dal suo stesso istto, e si sà, che *Nihil difficile volenti*, ma chi è assalato, e tollera, sostiene ciò dependentemente dall'altrui volonrà, & l'accommodarsi all'altrui volere, negando il proprio, sũ sempre stimata cosa molto malageuole. Per opinione dunque de' Filosofi, e de' Teologi habbiamo già, che il tribolato patiete esercita il più nobile, & il più eccellente atto di fortetza, che vi sia.

8 Ma più auati voglio, che passiamo, e per far meglio conoscere la fortetza del tribolato, che lo paragoniamo con le più forti cose del mondo. Fra queste hã molto principal luogo quelle quattro mentouate in quella famosa disputa di tre Camerieri di Dario, cioè, il Vino, il Rè, la Donna, e la Verità; Con questi dunque paragoneremo in prima la fortetza del tribolato. Primieramente se fauelliamo del vino, che è più atto a vincere del tribolato? che però quella gran donna madre di Salomone consigliaua suo figliuolo, che dar non volesse il vino a' Regi, ne ad altri posti in prosperità, ma si bene a tribolati, *Noli vinum dare Regibus*. *Data vinum his, qui amaro sunt animo*; e perche? perche questi non si lascieranno da lui vincere, & hãno bastevoli forze per resistervi, le quali nō hanno quelli; così veggiamo, che sũ vnito dal vino Holoferne, ma non già la bella Giudith; la quale era di tribolatione armata,

Officij della fortetza due.

Qual più eccellente.

Cose più forti del mondo quali siano.

Tribolatione più forte del vino.

Pro. 31.

Pianto segno di animo effeminato.

Ex. 8. ij.

Aristot.

S. Tom.

scor.

scorgendo in tanto pericolo il suo popolo, e la sua propria vita: ne si lasciarono parimenti vincere da lui quei giouanetti Hebrei condotti schiani in Babilonia, e fatti suoi paggi dal Rè Nabucodonosor. Dell'istesso parere con la madre di Salomone s'èbra, che fossero i Romani, i quali nelle fetic latine (come per testimonio di Plin. dice il Giraldo nel suo sintagma 17.) dauano a bere nò vino dolce, ma succo di assenzo amaro a vincitori, fortificò dogli cò l'amarezza, e colla tribolazione, e non confidandosi, che dal vino, essendo più vittoria lieti, nò fossero vinti.

E del Rè. 9. Forte fù detto nel secondo luogo il Rè, ma non hà che fare con la forza della tribolati, perche quella del Rè nò è nella sua persona, ma ne gli eserciti suoi, ne' suoi ministri, e da questi abbandonato, egli rimane nò solo fiacchissimo ma perduto, la doue il tribolato patiente è forte per se medesimo, hà la forza nell'animo suo, la quale non v'è, chi gliela possa torre, e con q̃sta egli vince souente i Regi, quantunque egli nò adoprina tutte le loro forze esterne, & interne, e de gli eserciti, e de gli vassalli loro, il che infiniti volte si è veduto ne' SS. Martiri còtro de quali inuano hāno tutte le loro forze adoperate i Tiranni, e sono al fine stati sforzati a cōfessarsi vinti. Et il Rè Porse na, il quale nò puote esser superato da tutte le forze de Romani, da chi fù vinto, se non dalla pazienza di Murtio Scauola?

Prota. S. E. della Donna. Siegue la donna veramente fortissima, perche come disse Salomone, *Fortissimi quoque interfecit finis ab ea*, e come disse Zorobabel si fāno facilmente soggetti gl'istessi Regi, ma quaste ancora con tribolati perdono le loro forze, perche se bene Adamo in Paradiso si lasciò vincere dalla sua moglie Eva, non però dalle loro mogli vincer si lasciarono Giob, e Tobia; lasciò bene a Giob il demonio la moglie, quantunque gli togliessse e figliuoli, e ricchezze, e sanità, e quanto haueua, non per sua consolatione, ma sperando per mezzo di lei ottenere vittoria, ma riuscì vano il suo disegno, mercè: h'egli era ben armato di tribolatione: *et cetero nò vedete voi mai, che cōna va,*

na assalti con le sue lusinghe, e vezzi poterello infermo, e tribolato, perche egli hà troppo fine armi di fare testifeza, ma si bene, e richi, e sani, e giouani, e spetiti, perche cō questi spera di far guadagno.

Venire stessa stimata Dea della bellezza, diceua i Gentili, non hà forza con tribolati, perche come riferisce Ateneo lib. 6. cap. 7. fù già antico prouerbio, che *Fame scitibus amara est Venus*: a quelli, che hanno fame è amara Venere. E Crate Filosofo, come riferisce Laertio dir so leua, *Amorem fidat famem, si minus tempus, eis verò si vii non uales, laqueus*.

Tribolatiene mandra della verità. 10. Finalmete fù data la palma della Forza alla verità: ma questa oue si troua, se non nella tribolatione? Chi è in prosperità, nò sà, che cosa sia verità, non ritroua alcuno, che gliela dica, ò fe pur gli è detta non la crede; ma quādo è tribolato, all'hora la conosce. Cresco fauclando cō Salone, vdi ch'egli non era posto nel numero de felici, se ne fece beffe, e se ne rise, ma quādo poi legato si vi de sopra vna catastro di legna p'esser abbruciato, all'hora conobbe, che Salone gli haueua detto la verità. Antigono andando a caccia, & essendosi perduto, tutto solo arrivò ad vn pouero tugurio di vn Contadino, & inui sconosciuto, fù cortesemente albergato, & inrese molte verità del suo gouerno, e quando poi venne i suoi cortigiani con la porpora, e manto reale, sc'pirando disse dapo che io questa veste mi posi, non hò mai la verità v'dita, se non lieti, & in semma Pilato v'dito il nome della verità dal Salvatore, dimandò, *quid est veritas?* che cosa questa verità? perche essendo egli in prosperità, non sapeua, che cosa dir volesse verità; ma quādo alcuno è tribolato, subito tutti gli dicono la verità, ciascuno gli scuopre i suoi difetti, all'hora si discerono i veri amici da i finti, e quādo ogni altro manchi, il tribolato, a se medesimo la dice, come fecero i fratelli di Giosiffo i quali essendo afflitti d'esser, *merito hac patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum*. Se non fesse dunque la tribolatione, ò non si trouerebbe, ò non haurebbe, alcuna forza la verità. E non vedete, che quando

Ateneo

Tribolatiene mandra della verità

10.8. 38.

Gen. 42.

21.

quãdo anche i Giudici, vogliono, che si confessi la verità da re, li pògono ne' tormenti? perche? le non per dar maggior forza alla verità di scoprirse se la verità è detta fuori de' tormenti, nõ se le crede, e bisogna, che ratificata sia alla corda; si che se hã forza la verità, obbligo grãdissimo hauerne deue alla tribulatione.

Tribulatione vin
se la mor-
se.
ca. 8. 6.
11. Che v'è in oltre, che habbia nome di forte? la morte forse? si perche si dice, *che fortis est, ut mors dilectio*. Ma questa, potrei dir io, alito non essere, che tribulatione, anzi regina delle tribulationi. Ma se pur volete, che siacosa diuersa, chi v'è, che così, oltre alla gratia diuina, la faccia disprezzar, e vincere, come la tribulatione? Impercioche chi in prosperità si ritroua, ò come teme la morte, insentirla nominar solamente inorridisce; ma all'incontro chi afflitto, e tribolato si ritroua, venga dice, quando vuole la morte, che a me farã fine delle mie miserie, e più tosto la bramo, che la temo. Che è quello, che disse il Sanio nell'ecclesiast. al 41. *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in sustantijs suis, viro quieto, & cuius via directa sunt in omnibus, & adhuc valens accipere cibum. O mors bonum est iudicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, defesto atate, & cui de omnibus cura est.* Quindi bel caso leggiamo di vn Sibarita (erano questi certi popoli della Calabria, che in grandissime delizie viuentano) il quale vndendo dir gran cose della fortezza, e del disprezzo della morte degli Spartani, si risolue di andar alla Città loro, e conoscer questi huomini tanto forti, vi andò, e considerò bene il loro modo di viuere, cioè: quanto malamente mangiassero, come disagiamente dormissero, e come da loro tutte le delitie sbandite haueffero, già disse, non mi marauiglio io, che gli Spartani disprezzino la morte; impercioche, chi non la bramerebbe, per fuggir vna tal vita? Si che la tribulatione, & il patire è quello, che

Es. 41. 1.
memoria tua homini pacem habenti in sustantijs suis, viro quieto, & cuius via directa sunt in omnibus, & adhuc valens accipere cibum. O mors bonum est iudicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, defesto atate, & cui de omnibus cura est.

Spartani
perche
sprezzas-
sero la
morte.

si fa disprezzar la morte.
Tribola-
sione se
forte con
Dio.
12. E per non andar più vagando, fortissimo sopra tutte le cose, non vi è dubbio, che è il nostro Dio; e di lui ancora ar

disco di dire, che se vi è alcuno, che ottenere possã vittoria, questi non è altri, che il tribolato. Nò vi ricordate del Patriarca Giacob, il quale lottò con Dio, e ne rimase vincitore? ma per qual mezzo? di questo della tribulatione, per he egli era all' hora grandemente afflitto, per il timore, che haueua del suo fratello Esau, e combatte più con le lagrime, che con le braccia; onde disse: Osea Profeta, *Inuoluit ad Angelum, & confortatus est, fletis, & rogauit eum, pregò, e pianse, e così all' Angelo preuale?* Ma dirai forse, non fù Dio questi, che combattè con Giacob, ma vn' Angelo, perche dice Osea, *Inuoluit ad Angelum*, egli è vero, che fù Angelo, in quanto alla sostanza, ma fù Dio quanto alla rappresentatione, che però disse Giacob l' Angelo stesso, *si contra Deum fortis fuisi, quanto magis contra homines preualebis?* & è da notare, che per renderlo sicuro, che sarebbe stato da gli altri huomini vittorioso, l' Angelo l' azoppò; ma che strano mezzo fù questo? più tosto pareua, che lo douesse inuigorire, e sanare di qualche piaga, se l' hauesse hauuta; ma fù bellissimo mistero, e per intenderlo, souengau di ciò; che disse già vn zoppo Spartano, il quale, mentre che si attollarono i soldati, andò anch' egli per farsi scrivere, e ridendo i circostati, e beffeggiandolo con dire, egli non può camminare, e vuol combattere, egli accortose disse, io farò miglior soldato di voi, perche il soldato hà da adoperare le braccia, e non le gambe, & oue voi posti ne pericoli potrete fuggire, io starò saldo, e difenderò fino alla morte il postomio. Hor così pensaua Giacob di fuggire da Esau suo fratello, che si era altre volte dimostrato verso di lui molto sdegnato; ma l' Angelo, per dimostrare, ch' egli nõ hà da fuggire, ma da star saldo, e combattere valorosamente, lo fã diuenir zoppo; e poi gli dice, stã di buon animo, e non pensar alla fuga, perche sarai vincitore, & in segno di ciò, io ti rendo zoppo. L' esser dūque zoppo, l' esser tribolato, e l' esser afflitto, e potentissimo mezzo per rēderci forti, e farsi ottenere nobilissime vittorie

Gen. 32.
28.

Giacob
perche
dall' An-
gelo az-
zoppato.

Palma 13. E perche vi credete, che la palma
perche sim sia sempre stata segno di vittoria, e di
bolo di vit trionfi? forse perche faccia d'esser alla
foria. sua presenza le altre piante? non già, ma
si bene perche ha marauigliosa forza di
sostenere, di modo che quando si sente
di fouerchio peso aggravata, non cade,
ne da se lo rigetta, ma l'innalza, & in
vece di piegarsi al basso, s'incurua all'i-
nù, nel che è simbolo di quelli, che
sopportano patientemente i pesi delle
tribolazioni, non lasciandosi da quelle
vincere, ne meno fuggendole, ma si be-
ne incontrandole allegrement.

2 Re. 23. Quindi la scrittura sacra volèdo spie-
garci la fortezza di David 1. Reg. 23. a
chi vi credete l'affomigli? ad vn Leone
forse, o ad vn Elefante? non già, ma si
bene ad vn vermicello, e tenerissimo,
qual è qllo del legno. *Hac nomina fortium,*
dice il sacro Testo, *David sedens in cathedra sapientissimus, ipse est quasi tenerimus lumen vermiculus,* sicche quegli, che si pone
in capo di litte de forti, è David, o al-
tro suo Capitano, è chiamato tenero
gliato a vermicello, ma in che consiste la fortez-
za del vermicello? nò certo in altro, che
nel patire; impercioche calpestatto non
gemo, non mordo, non sifisente, e chi è
tale, merita il primo luogo fra fortissi-
mi.

Ezech. 3. E così quel luogo di Ezech. al 3. *Vt ad-amanterem, & faciem dedi faciem tuam,* tra-
ducono alcuni, *Vt vermem fortissem vultu dedi faciem tuam,* attribuendo maggior
forze ad vn vermicello per la sua
patienza, che ad vna fortissima, & inac-
cessibil rupe; si come quella nò si con-
tinuoue a ventite tutte le saette, che con-
tra lei si scoccano, senza riceuerne offe-
sa, ribatte, così il vero patiente, non è
commosso, ne rimane offeso da qualsi-
uoglia colpo de nemici.

14. David si ritrovò vna volta in gran
trauaglio, e graue pericolo, si erano ac-
corati molti suoi nemici di torgli la
vita, hauenoano apparecchiati gli archi,
& incoccate le saette, *Peccatores intendunt arcum suum,* l'hauenoano auuelenate,
venam amaram, cioè, rese amare col veleno,
s'erano posti in aguato per fatterlo più
commodamente, *Vt sagittas in obscura*

reos corde, che ne seguì? lo dice in vn'al-
tro salmo, *Sagitta parvulum facta sunt*
plaga eorum, furono come saette de fan-
ciulli, che non hanno forza, e che cado-
no prima, che arriuinano al segno, ò vi
arriuano così deboli, che non fanno col-
po. Con ragione dunque l'Apostolo S.
Giacomo chiamaua beato l'huomo pa-
tiente, *Beatus vir, qui suffert tentationem,* 1. *Ac. 1. 12.*
fra le doti della beatitudine sapete, che
è l'impassibilità, dunque se il patiente è
beato, sarà impassibile, e non vi sarà co-
sa, che recar gli possa tormento.

Hebbero di ciò vn poco di odore an-
che i Gentili, quantunque non cono-
scessero, come dice S. Cipriano la vera
patienza. Seneca tra Filosofi ne compo-
se vn trattato a prouare, che *In sapientem*
non cadit iniuria, e l'istesso appresso di lui
è sapiente, e patiente, e fra le altre co-
se dice, *Quomodo quorundam lapidum in-*
expugnabilis ferro duritia est, nec secari ada-
mat, aut cadi, vel teri potest, sed incurren-
tia ultra retundit? ita sapientis animus soli-
dus est, & id robore colligit, ut iam tutus sit
ab iniuria, quam illa, quam retuli. E Virgilio
anch' egli insegna, che con la patientia
ogni sorte di traualgio si vince, così di-
cendo.

Quidquid erit, superanda omnis fortuna
ferenda est. Virgil.
lib. 5.

cioè,
Vincasi, che che sia, ogni fortuna col
sufferire.

15. E questo ancora forse dir vollero
quegli antichi Poeti, mètre finsero, che
Theti Dea del mare maritata con Peleo
Rè della Tessaglia, perche il figlio che
ne nacque, cōtratta hauena la mortalità
dal padre, ella lo fe passar per il fuoco,
accioche in quella consumata si
la mortalità, egli rimanesse immortale, si-
gnificando, che essendo l'huomo compo-
sto di anima immortale, e corpo mor-
tale, passando poi per il fuoco della tri-
bolazione, viene in vn certo modo a far-
si del tutto immortale, & impassibile.

Il che più chiaramente spiegò San
Gregorio Nazianzeno nell' oratione
27. così dicendo, *Duo hac arripit, & supera-*
ri nequunt, Deus, & Angelus, Tertium est
Phi-

*Philosophus in materia materia extra, in corpore inconfcriptus, in terra caelestis, in passionibus impassibilis, omnibus rebus vinci se facile cadens, praterquam animi magnitudine, et eo ipso, quod vinci se patitur, eos, qui superiores sibi esse videntur denuncians, cioè, Due cose sono insuperabili, & impassibile Dio, e l' Angelo, e per terza vi si può aggiungere il Filosofo, cioè, l'huomo sapiente, e virtuoso, il quale nella materia è senza materia, nel corpo è incorporeo, nella terra celeste, e ne' patimenti impassibile, in tutte le cose lasciandosi facilmente vincere, fuorché nella grandezza, e generosità dell' animo, e con l'istesso lasciarsi vincere, di quelli, che sembrano a lui superiori, rimane vittorioso. Nelle quali parole pare, che alluda alla favola del Gigante Anteo, il quale lottando, si lasciava gettar a terra, perché questa toccando, nuoua lena acquistaua, e le forze raddoppiava, sicché di quelli, che gettano a terra l' haueuano, rimaneua superiore. Perché non altrimenti il paziente, quanto più è gettato a terra, tanto maggior forza risorgendo, acquista, conforme al detto del Sano, *Septies in die cadens iussus, & resurget*. Quasi pianta dice l'istesso S. Gregorio Nazianzeno, che quanto più si taglia, più germoglia, e verdeggia, che questa forza appunto hà la parola *resurget*, nell'Hebreo. O qual ferro ardente, che d'acqua fredda asperso maggiormente s'indura. *Philosophicus animus, dice l'istesso, ex eo, quod passus sit, generosior redditur, atque ut candens ferrum frigida aspersione, ita periculis obdurefcit*.*

28 la pazienza
Christo
va superato il mondo.
if 2. 24.

16 Ma lasciando le favole, come hà supratato Christo Sign. nostro tutto l' inferno, & il mondo, se non con la pazienza? Descrivendo l'Euangelico Profeta questa sua vittoria, l'assomiglia a quella, che fù ottenuta da Gedeone de Madianiti. *scipitrum exactoris eius superasti, sicut in die Median. cap. 9. 4.* Ma come furono quelli vinti? col romper de' vasi di creta, e suonar le trombe, senza spada, ò d'arco, e nell'istessa maniera, mandando egli fuori l'ultimo spirito nella Croce, e sofferendo, che gli fosse il suo sacratissimo

corpo in mille parti forato, i suoi nemici vinse. E l'Apostolo descrivendo questa sua vittoria diceua, *Palam triumphans illos in semetipso*, trionfo di loro in se medesimo, ma che vuol dire, trionfar in se medesimo? vuol dire, che li vinse, non ferendoli nella persona loro, ma ricorrendo egli stesso in se medesimo le ferite, e la morte, che perciò Habacuch anch' egli mentione, facendo di questa vittoria disse, *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est Habac. fortitudo eius*, cioè, furono coccate le sue 3. 4. mani alle corna della Croce, & iui è nascosta la sua fortezza.

Che più è l'eterno Dio, in quanto Dio dimostra la sua fortezza cò la pazienza, che perciò David l' vna, e l'altra cògiunse dicendo, *Deus fortis, & patiens*, psal. 7. e lo nota S. Ilario sopra questo passo affermando, che la fortezza e la pazienza vanno sempre insieme; Ma più chiaramente l'Apostolo S. Paolo fauallando della pazienza, c'hebbe Dio con Faraoe, e suoi seguaci, dice *Volens ostendere suam potentiam sustinuit in multa patientia iram*, p. dimostrat la sua grã potèzza, che fece? hebbe molta pacièza, chi dūque vuol farsi conoscer forte esser dee paziente.

17 Ma parmi di sentir alcuno, che dica. Voi prometteste prouarci; che la tribolazione ci rendea fortissimi, & hora questo conchiudete della pazienza, che è cosa molto diuersa, già che non tutti i tribolati si son pazienti. Ma habbate vn poco di pacièza ancora voi, & vdirete, che non mi dimentico della mia promessa; Imperciocché non vi promissio, che la tribolazione ci amaua di fortezza? certo che si, e non vi hò prouato, che la pacièza è vn'arma fortissima, cò cui il mondo tutto si vince? anche questo è vero; dunque se io vi prouero, che la tribolazione ci dona la pazienza, non habrò compito all'obbligo mio? non si può negare. Ma non vi ricordate, che questo appunto diceua l'Apost. S. Paolo, *Tribulatio patientiam operatur*, la tribolazione hà per sua primogenita la pazienza: oh si veggon pur molti tribolati impatièti, egli è vero, ma è colpa loro, pche anche molte d'one di sua natura seconde, per difetto de' mariti

Fortezza
e pacièza
insieme.

Ps 7. 12.
S. Ilario.

Rom. 9.
22.

Tribolatio
non manderà di pazienza.

Ro. 5. 3.

mariti rimangono sterili. E se non vi basta l'autorità dell'Apos. eccomi alle ragioni.

18. Non dicono i filos. si. che la virtù *La tribol-* vnita, e ristretta è più forte? è volgare il *lione: ci* Pronerbio, *Virtus vnita fortior*, e quindi *fà restrin-* per antipatistasi, come si dice nelle suo *gere in noi* le vn contratio si fortifica alla presenza *stessi.* dell'altro, perche in se medesimo più si

Pf. 118. ristringe, e cōcū. ra. Ma la tribolazione, *143.* che fa? ci fa restringere in noi stessi, che *Ion. 2. 8.* perciò cl'a si chiama angustia, *Tribulatio, & angustia inuenerunt me*, e Giona, volendo dire di esser grandemente tribolato, disse, *Cum Angustia retur in me anima mea*. La prosperità all'incōtro, e qual vento Austro, che ci dilata il cuore, e le viscere; adunque quella ci renderà forti, e questa deboli.

Piglio co- E non hauete auuertito quando si vo- *me si alle* le alluar vn figlio per la guerra, come si *mi per la* tratta? non si auuezza a gli agi, & alle *guerra.* morbidezze; ma a patimēti, & alle fatiche, che dorma sopra le tauole, ò in terra, che mangi di ogni sorte di cibo, che vada all'aria, alla caccia, che fuga il riposo, e la quiete; & a qual fine? non sarebbe meglio, poiche hà d'affaticarsi, e patir molto in guerra, che questo poco tempo il quale hà da star a casa riposasse, e godesse? no, perche si alluerebbe troppo delicato, e fiacco; ma in questa maniera egli si fa robusto, e gagliardo, si che potrà resistere alle fatiche. & a' patimēti della guerra. E gli Spartani erano in questo tanto diligenti, che lauauano i bambini appena nati nel fiume Eurota, la cui acqua era freddissima, accioche le loro membra si facessero robuste, e forti.

Vegetio 19. Vegetio anch'egli ammaestrando *Soldati co-* i soldati, & esercitandoli, vuole che por- *mo hanno* tino armi molto graui, e scudi più pesan- *ad eserci-* ti di quelli, de quali hāno a seruirsi nella *sarsi.* battaglia, accioche in questa siano più pronti, e spediti, essendo auuezzati a maggior peso. E di Milone huomo fortissimo leggiamo, che attinò a portar vn bue sopra le proprie spalle, mercè, che si auuezzò da fanciullo a portar vn vitello e crescendo questo insieme con gli anni di lui, seguitò a portarlo ogni giorno, in fin che diuenne vn grosso bue; tato può

in tutte le cose l'vsāza, e l'esercitio: e non altrimenti auuiene a tribolati, che al principio par loro insopportabile quel peso della tribolazione, ma a poco a poco si assuefanno a portarlo, e viene a sembrar loro leggiero, e perciò molto bene l'A. *Rom. 5. 3.* postolo diceua, che *Tribulatio patientiam Thre. 3.* operatur, e Geremia, che *Bonum est viro, 37.* cum portaueris iugum ab adolescentia tua quia leuauit se, cioè, è buona cosa, che si cominci da giouinetto a portar il giogo, perche lo toglierà poi sopra di se facilmente.

Ne solamēte fa la tribolazione l'huo- *Soldato* mo patiete, e forte a sostener quei mali, *come fat-* a' quali s'è auuezzato, ma etandio tutti *to ardire.* gli altri, Di vn soldato raccōta Plutarco *Plutarco.* nell'a vita di Pelodida, che era sì coraggioso, e forte, che sprezzauo tutti i pericoli, faceua cose molto segnalate, onde il suo Capitano, il quale, se male non mi ricordo, era il Rè Antigono, gli pose molta affettione, & hauendo inteso, ch'egli patiuua vna graue infermità, procurò, che da quella fosse risanato, sperando, che, e per questo beneficio esser douesse più pronto a suoi serui, e per la sanità riceuuta di maggiori forze donato, ma tutto il contrario ne seguì, perche quegli, che prima era sì coraggioso, si dimostro poscia timido, quegli, che arditamente si affrontaua con nemici, gli schiuaua poscia a più potere, quegli, che prima in contraua i pericoli, s'insegnaua poscia di starne lontano, e marauigliatosi il Capitano, lo chiamò vn giorno, e gli disse. Che vuol egli dire, che prima era tanto coraggioso, e forte, & hora sei diuenuto tanto codardo, a tempo, che hauendo tu da me riceuuto, si può dir la vita, ti douresti più che mai dimostrar pronto a sparger il sangue per amor mio: cui egli rispose, Sacra Maestà voi ne foste cagione col risanarmi, perche mentre io era infermo, poco mi curaua della vita, anzi hauendola in odio, entraua volentieri ne pericoli, per comprarmi col prezzo di cosa molto poco da me stimata honore, e gloria, ma poiche son diuenuto sano per beneficio vostro, mi è parimenti diuenuta cara la vita, e perciò non ne sono così

così prodigo, come era prima; ecco quanto è vero, che la prosperità indebolisce, e rende forti l'auerità.

*Silla come
rendesse ar-
diri i suoi
soldati.*
20 Silla parimente veggendo i suoi soldati esser molto timidi delle forze dell'inimico, e mal volentieri combattere, per fargli animosi, di questo stratagemma si serui, impose loro tante fatiche, e fece menar loro così stentata vita, che eglino stessi lo pregarono, che gli concedesse a combattere, parendo loro quella vita più misera della stessa morte.

Si che in due maniere, fin qui la tribolazione ci fortifica, la prima indurando con l'usanza il corpo, e l'animo, come si vedene' co' tadini, quali hanno callose, e dure le mani, & i piedi per le fatiche, e patimenti, che sopportano; la seconda, perche il mal presente fa stimar poco il futuro, ancora che sia maggiore, e poco stimato, s'incorra facilmente, e si vince.

*Tribolazione ci fa
più spediti
al combattere.*
Viaggiuò hora la terza, che ci fa più spediti, e pronti al combattere, liberandoci da molti impedimenti, & attacchi, co' quali dalle prosperità, e commodità veniamo allacciati, che deboli, timidi, neghitosi ci rendono. Perciò molti Capitani hanno hauuto in costume, per render arditi, e pronti al combattere i suoi soldati, far abbruciare tutte le bagaglie, come fece Alessandro Magno, quando s'apparecchiò per andar nelle Indie, e l'istesso pare, che facesse Dio, mentre che rincrescendo al suo popolo il viaggio alla terra di promessa, mandò il fuoco, il quale abbruciò, come si dice ne' Numeri al 11.11. *Extremam castrorum partem,* l'ultima parte del campo, oue è credibile, che tenessero le loro bagaglie. Ma più chiaramente approvò questo pensiero Dio, mentre che comandò, che douendosi venir alle mani co' nemici, quelli che haueuano, o condotta sposa a casa, o piantata vigna, o fabricata casa, se ne ritornassero in dietro, come non habili a combattere per l'affetto, che si trouauano hauere a quelle loro delizie, e commodità; & il S. Giob. parena, che anch'egli l'intendesse, mentre che disfidato da satana, e perduto hauendo i figli, e la robba, egli si squarciò le vesti, quasi ap-

presentandosi nudo alla battaglia, perche anticamente così si costumaua, che nudi combatteuano insieme i lottatori.

11 Euui ancora vn'altra ragione, & è la quarta; che i mali che temiamo ci sono dall'amor proprio delicatissimo, & inimicissimo del patire rappresentati affai maggiori di quelli, che sono, onde non si essendo venuto alla proua, grandemente li temiamo, ma la tribolazione ce li fa toccar co' mano, e conoscere per esperienza, che non vi è tanto male, quanto si fingua, onde non più si temono; così quel ricco si rappresenta la povertà, come l'estremo di tutti i mali, ma se infatti poi la proua, vede, che molto più era l'apparenza, che la verità; il ber la medicina a quel infermo, oh quanto sembra cosa amara, e v'ha differēdo, e si fa pregare a prenderla, quando poi la piglia, troua, che non è tanto male, come s'immaginaua, & in vn fiato se ne spedisce; Onde gli accorti barbiere douendo aprir la vena ad alcuno, procurano di farlo all'improuviso, quando egli non se lo pēsa, perche in fatti è di nessuno, o piccolissimo dolore, la doue quel pensiero di esser ferito, molto più tormentato l'haurebbe, che la ferita stessa, e così sono tutte le altre tribolazioni, più ci sembrano terribili vicine, che presenti, più temute, che prouate, e perciò il prouarle ci rende animosi, e forti.

22 Douendo Caio Mario combattere co' Cimbri, i quali erano di statura molto maggiori de' Romani, si accorse, che i suoi soldati per quella loro grandezza, grandemente li temeano; onde non volle subito venir al fatto d'armi, ma fece in prima, che si auezzassero a vederli & in leggieri scarauccie a prouarli, e conoscessero in fatti, che erano huomini come gli altri; non giganti, e così auezzati, venendo poi i Romani alla battaglia, ne ottennero vna nobilissima vittoria; quindi è, che comandaua Dio, che douendo il popolo d'Israele venir alle mani con suoi nemici vn trombettiere ad alta voce gridasse. *Quis est homo formidolosus uereturque;* quegli, che è timido, ritorni in dietro. Ma non sarebbe stato meglio, che ciò si fosse detto, quando

*Tribolazione rende temo-
re la nostra
schiera a
nemici.*

*Mario come
arditi
faceffe i
suoi soldati.*

*Mali mi-
nati da lū-
gi più spa-
uentoli.*

Affetto de Tribulatione.

H h h. fi.

si arruolauano i soldati, o prima almeno di vscir a la campagna? perche se costoro non doueano combattere, a qual fine fargli venir in campo, & appresctarsi al nemico? Volle Dio, che non ci dichiarasse alcuno timido prima, che veder la faccia dell' inimico, e se bene alcuno é pauroso, voglio, dice Dio, che prenda l'armi, e stene venga in campo, e vegga l' inimico, perche forse non gli parrà così terribile, come se lo imaginaua.

Seneca.

Timore

falso gran-
te.

Noi dunque, diceua molto bene Seneca, siamo a guisa di fanciulli, anzi di bambini, di quelli perche temiamo le cose leggiere, di questi, perche le vane. Vita dice egli epist. 4. *puerorum, nec puerorum tantum, sed etiam infantium habemus. Illi leuia, hi falsa formidans, nos veraque.* Se vede il babinolo la sua propria madre cò vna maschera in viso, od vna veste in capo, trema di paura, e piange, ma toltà che sia quella falsa coperta, egli riconosce la madre, e l'abbraccia; e questo fa cò noi la tribolazione, toglie la maschera a quei mali, che tanto ci spauentano, ce li fa conoscere, quali sono in se medesimi, e non quali sono immaginati da noi; onde souuente auuicne, che oue prima erano grãdemente temuti, nò pur non si temono, ma etiam diu caramente si abbracciano.

Psal. 90.

Job. 17. 1.

Job. 18. 1.

A tribola-
zi dà Dio
speciale
aiuto.

32. L'ultima ragione e più di ogni altra importante é, che la tribolazione fa, che sia Dio cò noi, poiche Dio l'há promesso. *Cum ipso sum in tribulatione,* & hauendo Dio con noi, come non faremo coraggiosi, e forti? *Pauo me Domine iuxta te,* diceua il Santo Giobbe, *in suis manus pugnet contra me, si tu Signore meco, e poi si solleui qualsiuoglia nemico contra me, che niente temerà il cuor mio, e Daud anch'egli molto più si confidaua in questo aiuto, che nella fortezza delle sue braccia, ò nel valore de' suoi soldati, e diceua. Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* E che ponga Dio maggiore, e più particolare aiuto a tribolati, oltre a mille altre proue, dimostrollo il nostro Salvatore nel camino, che fece San Pietro sopra dell'acqua Impercio che ad vna parola sola di Iosue, si pose in mare, e calpestò sicuramente l'onde,

ma scorgendo vn gran vento, e cominciò egli a sommergersi, il Signore gli porse la mano, e lo sostenne, Ma non haurebbe ciò potuto fare con la sola voce? certo chesì, volle tuttaua dargli la mano in segno del maggior aiuto, che si richiede a perseverare nel bene, che ad incominciarlo, e che dar si suole a quelli, che sono tribolati, & in pericolo.

24. L'istessa cosa dunque é dire di esser tribolato, & hauer Dio con se, & esser forte, e ne habbiamo vn bellissimo luogo ne Giudici al 12. oue si da principio a raccontar le marauigliose prodezze di Sanfone, e si dice, *Capitque spiritus Domini esse cum eo in castris Dan.* e fù tanto come dire, che Sanfone cominciò a scuoprirti fortissimo, merçè, ch' egli haueua lo spirito del Signore cò lui, e che era qual uello soldato esercitato nelle fatiche, e ne' tranagli, il che tutto si raccoglie dalla forza delle parole hebrece, la quale non ponendosi con vna sola rappresentare nel latino, ha dato luogo a varie traduzioni; onde alcuni tradussero, *capit spiritus Domini contereere eum, turbina, exagitare, al-*

Presenza
di Dio for-
tifica.

Iud. 13.

Vedi G.

Mariana

in hunc lo-

Tribolato

esser più

qual San-

fone.

tri, *capit pulsare eum,* tutte voci, che significano effetti de' tranagli, e tribolationi, altri, come al Caldeo *capit spiritus fortium cum.* Siche secondo queste traduzioni, tanto é dire esser tranagliato, battuto, e pestato, quanto esser fùto forte, haure lo spirito di Dio feco; & esser in somma vn Sanfone, i cui fatti heroici auanzano, quando hanno saputo fingere i Poeti del loro famoso Ercole. Ancora tu durque ó tribolato, qual Sanfone potrai uccidere il Leone di quel tuo tormento, e tranaglio, e cauare me le di consolatione. Ancora tu con la maschella del giumento, cioè con l'humile oratione potrai cacciar in fuga i Filistei, cioè, superar tutti i demoni dell'inferno. Ancora tu portar via le porte di Gaza, e liberarti dalle mani de' tuoi nemici, cioè, tor ogni intoppo, che ti pone auarì il demonio, per distorti dalla via del Cielo é massime quella porta dell'auaritia, che costodisce Gaza, cioè danari, dispensandogli largamente a poverelli, come fieto inuitaua far hoggi appunto. Riposiamo,

SE.

SECONDA PARTE.



Si bene per quello, ch'io autiso, fortificata la nostra conclusione, che la tribolazione fortifica, che non habbiamo a temere de colpi degli auersarij, anzi

dalle cose dette tutti rimangono ributtati: Imperciocchè.

Che dite che la tribolazione è ferita, e che ci rende infermi? Ma nō hauete vdi- to, che a molti l' infermità sono cagioni di fortezza, come l' Apostolo anche dicea, *Cum infirmor, tunc potens sum*; In ol- tre ferita mortale è vero, che debilita,

ma ferita di chirurgo, che sana, dona, per consequenza maggior forza, e tale è la tri- bolatione, perche di Dio tribolante si di- ce, *Ipse vulnerat, & medetur*, cioè, vulne- rando medetur, col ferire sana. Ferita anco- ra leggiera, qual è quella di sprone al ca- uallo, maggior mēte lo fa ardito, e tale è

quella della tribolazione, la quale è chia- mata sprone, *Datus est mihi stimulus carnis mea*, qui me colaphizat. Ferita ancora di

l'huomo più auido della vendetta, e più coraggioso contra il suo nemico, e tale è la tribolazione, perche nō permette Dio, che sia più grave di quello, che soppor- tar possiam: *Fidelis Deus, qui non patietur, vos tentare supra id, quod potestis*. Ferita in

forma di maistro da ferina, che si fa con ispada spuntata non tanto fa danno, quanto rende più accorto, e valoroso il discepolo, e tale appunto è la tribolatio- ne, che perciò diceua Dio per Mosè, *Si acherò, ut fulgur gladium meum*, che fù tan- to come dire, hata io v' percuoto con ispa- da spuntata, ma se io prendo l'acu- ta e tagliente, guai a voi, nō tanto dun- que la tribolazione ci fa male, quanto ci rende più disposti al combattere, e più valorosi. O par diciamo, ch'è ferita, che raggia le braccia a nostri nemici, co' qua- li lottiamo, perche p mezzo de piaceri, e

delle prosperità del mōdo cerca gettar- ci a terra il demonio, e di queste braccia la tribolazione il priua.

26 Che dite esser fiacchezza l'esser pa- tienter, anzi non hauere inteso, che in q- sta è posto il sommo grado di fortezza? che l'istesso Dio con la pazienza si dimo- stra forte? e non disse Isaia, *In silentio, & in spe eris fortitudo vestra*; ma che vuol dir silentio, se non vna somma pazienza? co- si Isaia per voler descriuer la pazienza del Saluator disse, che non parlò; *Quasi agnus coram tondente se obmutescit*, & non, *Ro. 5. 13.* *aperiet os suum*, e la speranza onde nasce te non dalla pazienza? non vi ricordate, che disse l'Apostolo, *Tribulatio patientiam operatur, patientiam probationem, probatio vero spem*; tanto dunque fù dire, *In silentio, & in spe eris fortitudo vestra*, quanto in pacien- tia.

Che dite? che le pecorelle sarebbono più forti de leoni? sì, quando il patir loro procedesse da virtù volontaria, e non da necessitā sforzata, che la pazienza è con- traddistinta dalla fortezza da Salomone? sì dalla fortezza del corpo, ma non da quella dell'animo.

27 Che dite? che non può essere que- sta fortezza nel corpo, e neanche nell'a- nimo? anzi dico io, è nell'vno, e nell'al- tro, perche come hauete inteso, il corpo s'indurisce nelle fatiche, e l'animo s'an- ualora. *Currens, & non laborabunt; ambulabunt, & non d'ficient*, disse già Isaia di quelli, che speran in Dio, cioè, de tribu- lati, perche *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio vero spem*, Correranno, e non si affaticheranno; cam- mineranno, e non verranno meno, nelle quali parole non pare, che la debita pro- portione si offera. ff., e che meglio fora- stato il dire; cammineranno, e non si affati- cheranno, correranno, e non verranno meno, perche sicome è più correre, che camminare, così è più venir meno, che af- faticarsi, e v'è molto più pericolo, che venga meno chi corre, che chi camina. Non senza gran mistero dunque è da cre- dere, che così disse Isaia, & è il parer mio, che nella strada della virtù, quanto più altri corre, & è feruente, tanto è più

H h h 2 lon-

lontano dal venir meno, perche acquista più forza; la doue, chi passeggia solamēte, cioè, tepidamente camina, non è assicurato dal non affaticarsi. & assai se gli promette, dicendogli, che non verrà meno; sicche l'essercitarsi nelle virtù, e particolarmente nel patire, rende l'huomo più forte, e più sicuro.

*Timore
in casa di
Dio for-
tifica.*

18 Che dite? che la patienza intimidisce? ma quando ben ciò fosse, non sapete, che in casa di Dio il timor è fortrezza? così disse quell'amico di Giob, *Vbi est timor tuus fortitudo tuar* et la ragione è, perche chi teme Dio, non teme alcun'altra cosa, e perciò meritamente si può chiamar fortissimo, la doue chi Dio non teme, ha paura di ogni creatura, e perciò ragioneuolmente si può chiamar timidissimo, perche oue quegli teme vn solo, questi teme infinite cose, & oue quegli teme vna infinita potenza, questi teme cose sfacchissime, e di niuna forza; onde non solamente si dé chiamar timido, e fiacco, ma etiamdiu sciocco, e pazzo; Tale fù Caino, il quale non hauendo temuto di offender Dio, temeuua poi ogni creatura, e diceua; *Omnis, qui inuenierit me, occidet me*. Ma all'incontro Giona fù tanto coraggioso, e forte, che non pure essendo in naue, non teme l'orgoglio del tempestoso mare, che faceua impallidire i volti, e tremar il cuore a tutti gli altri nauiganti, ma etiamdio non teme di esser gettato nell'istesso mare ad vna manifesta, & horribilissima morte; e dice

*Q. 4. 14.
Chi teme
Dio nō te-
me alcun-
na altra
cosa.*

Io. 1. 12.

arditamente, *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit mare à vobis*, prendetemi pure, e gettatemi in mare, ch'io sono il boccone, ch'egli vuole, e così la scierà di perseguitarui, & eseguendo egli con timore questa sentenza, che contra se medesimo egli data haueua, Giona della cui salute si trattaua, la patisce senza tema; e se gli dimandate, onde egli si nasce tanto coraggio, e fortrezza, egli risponderà, *Deum cali ego timo*, io temo il Dio del Cielo, e perciò hō hō ragione di temere alcuna altra cosa; che ben disse Didimo citato da S. Giovanni Damasceno in Paral. cap. 4. *Fieri non potest, ut qui de timore præditus est, metu scilicet sit*.

Didimo

29 Che dite? che i tribolati sono faci li a sdegnarsi? anzi, dico io, come anezzi al patire, non si sdegnano, ne commouono. Cosa marauigliosa scrive Teofra- sto lib. 9. de Plātis c. 18 che le pecore vicino a Ponto si cibano di assentio, e che sono senza fele, ma l'assentio non è egli herba amarissima; certo che sì, & il fele che altro è, che nido di amarezza, onde disse l'Apostolo S. Pietro, *In sella amaritudinis video te esse* come due que il pascersi di cose amare fa che siano quelle pecorelle senza amarezza? il cibo nō comunica le sue qualità al nutrimento? è cosa marauigliosa ma vera, onde fù chi cato. *Felle carent Pontici pecudes absinthio pas- sa*.

Hor tale dite, che sia il tribolato, egli si pasce di amarezza, di trauagli, ma tutta uia è senza amarezza, senza fele, non s'aprenderli sdegno, e non lo vedete nō poterelli? magiano più trauagli, che pane, e se vengono a dimandarui elemosina, li cacciate via tal' hora con male parole, & egli non hanno pazienza, e si partono con pregar Dio per voi; che vuol dir questo? sono pecorelle, che si nutriscono di assentio, e sono senza fele.

Che dite? che i cani beuendo l'acqua torbida diuentano rabbiosi? bene, ma quale è quest' acqua torbida? la tribolazione forse? anzi questa è chiarissima, tanto che il tribolato vi si specchia dentro, come diceua il piagente Profeta, *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius*, ma la prosperità, e le mondane dilattationi sono acque torbide, e fangose, che imbrattano l'anima, e che impediscono la cognitione di noi stessi, del le quali diceua il Prof. Isa. *Quid tibi vis in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam*?

30 Che dite? esser cosa d'animo fiacco, e femminile il piangere, come far segliono i tribolati? anzi potrei dire io, esser le lagrime segno di animo virile, e forte, e ciò prouare cō l'autorità dell'istesso Profeta Ezechiello per la contraria parte addotto. Posciache nel cap. 9. racconta, che fù detto da Dio ad vn' Angelo, *Signa Thau super frontes virorum gentium, & dolentium super uentibus abiminationibus*

At. 8.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

23.

significans, quia sunt; cioè, fa il segno del Tau sopra tutti quegli huomini, i quali gemono; e si rammaricano per le abominazioni, che si commettono in Gerusalemme, ma non è egli credibile, che molte donne vi fussero, che piangessero, come quelle, che sogliono essere più pie, e più facili al pianto? come dunque si fa menzione solamente di huomini, e di huomini valorosi, che questa forza hà la parola *Vir*: se non perche è cosa di animo valoroso, e forse il piangere? E non vi ricordate, che disse il Salvatore, che violenza si doueva far al Cielo per entrarvi? *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*: e che altrove disse, *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum*. Calorum, se non diuenterete come pagioletti, non entrerete nel regno del Cielo? ma come potranno questi far forza al Cielo, se altro non fanno fare, che piangere col pianto appunto, perche non vi è cosa, che habbia forza maggiore. Ma cōcedendo ancora, che il piangere p cose temporali, come quelle donne faceuano appresso ad Ezechiele cosa sia di animo effeminato, emolles, non è la tribolazione cagione di questa sfacchezza; ma di scuopritrice, e discacciatrice insieme. E qual ferro, che recidendo i tralci alla vite, apre la strada alouerchio humore di lei, il quale uadato fuori, rimane ella più vigorosa e più seconda, perche non altrimenti la tribolazione, qual hora sà piangere, viene a purgar l'animo di quell'affetto femminile, che suole accopagnar il pianto, onde anche il Principe de' attipatetici disse esser state introdotte nella Città le tragedie accioche p mezzo delle lagrime purgassero gli animi de' gli spettatori.

31 Che dite? che il Demonio non ci trauaglierebbe per non renderci forti? ma non hauer inteso, che vn contrario fortifica l'altro p antiparistia, cioè, cōtra sua intentione, e per accidete? così il Demonio, non per fortificarci, ma per vincerli, e debellarci ci combatte, e trauaglia, se ben ne siegue cōtra sua voglia, che fortificati siamo.

Rimangono dunque tutti gli auuerfarij nostri vinti, onde a noi altro non ri-

manoda fare, che raccorre le spoglie, che sarà no due documēti, i quali raccogliereino dalle cose dette. Il primo, che cōbattiamo valorosamente, perche se non lascieremo lo scudo della pazienza, saremo sicuramente vincitori. *Vincis*, dice S. Agostino fauellādo dell'huomo paziente: *Vapulando ferientes, patiēdo impatiētes, diligendo saeuientes*. Appresso a gli antichi era gran vergogna perder lo scudo a soldati, ma molto più esser deue a noi. Perche i soldati portano lo scudo nella sinistra mano, e la spada nella destra; mostrando, che più deouono confidarsi nella spada, che nello scudo. Mai soldati di Christo dice S. Bernardo tener lo deuono nella destra, *Sacralis militia*, dice egli serm. 7. in psal. 90. *In sinistra clypeum suum portat, non imitemur, si inter eos nolumus reputari, quos huic seculo militare constat, non Christo*. E Dauid anch'egli ce l'insegnò nel salm. 120. mentre che disse, *Dominus protectio tua*, nell'Hebreo propriamente *scutum tuum*, e doue sarà questo scudo? *super manum dexteram tuam*, non sopra la mano sinistra, ma sopra la destra, ne mi dite esserci egli contrario, mentre che chiama Dio nostro scuto, & io dico esser la pazienza, perche l'istesso Dauid confessò, che Dio era la sua pazienza, *Quoniam tu es patientia mea Domine*.

32 Nella destra habbiamo noi dunque a tener il nostro scudo della pazienza, lo prima, perche la destra è più agile a mouersi per ogni parte, e noi douemo esser pronti a ripararci in ogni parte con la pazienza. Di più nella sinistra reggono i soldati lo scudo, perche in quella parte hanno il cuore, ma il nostro cuore hà da esser nella parte destra, cōfortato al detto del Sauto, *Cor sapientis in dextra eius*, e perciò da q̃sta parte habbiamo a tener lo scudo. In oltre alla destra ci sià Satanas lo per offenderci, il quale è il principal nostro nemico, e perciò in questa parte appo' douemo lo scudo, finalmente douemo noi far più cōto dello scudo, che di veruna altra arma, e però tenerlo nella destra. Nō pote a sperate di ottenere premio alcuno que' soldato, che perdea lo scudo, ancora che hauesse fatto altre

opere

Pf. 117.

Scudo della pazienza non se dee perder mai.

S. Bern. ser 7. in psal. 90. Pf. 120. Si hà da portare nella destra.

Pf. 70. 5.

E perche.

Ec. 10. L.

Demoni
ci fortifi
ca nō vo
lendo.

opere molto segnalate, e noi se per diamo lo scudo, saremo condannati a gravissime pene, onde diceua il Sanio nell' Eccl. 2. 16. *Va his, qui perdidērunt sustentiam*, Guai a quelli, che hanno perduto lo scudo della pazienza. Quando dūque siete tribolati, auuertite, che il Demonio altro non procura, che farui perdere lo scudo della pazienza, e per' stare voi saldi, e dite di volerci più tosto lasciar la vita, che al scudo sarà manco male.

Perche come anche Seneca, benchè Gentile conobbe, questo è l' vnico porto e sicuro rifugio delle miserie di questa vita, *Vnus est, dice egli nell' epist. 104. huius vite fluctuantis, & turbida portus, euentura continere, stare fidemter aperto tela fortuna aduerso pectore excipere, non latitantem, nec tergierantem.*

Differenza fra l' amor di padre, e di madre.

32 Ma non mi contento, che siamo pazienti nelle nostre tribolationi, voglio anche, che ne ringratiamo il Signore, come di vn grā beneficio, e perch' egli si porta con noi da Padre amoreuolissimo. V'è gran differenza. N. dall' amor del Padre, a quello della madre verso de' figliuoli, quantunque l' vno, e l' altro sia molto grande, che quello della madre, è molto menore, ma quello del padre è più forte, quella vuol il ben diletteuole al figliuolo, ma questi il bene honesto; quella non vorrebbe, che il figliuolo patisse alcun disagio, ma che sempre stesse in diletto, e sempre vorrebbe hauerlo auanti a gli occhi, mà il Padre vede volentieri affaticar il figlio, e cōbattere, accioche si faccia valoroso, s' acquisti honore. Hor l' amore del nostro Dio, ben si può dire, che sia di padre, e di madre, onde da gli antichi era chiamato *Madri pater*, perche qual madre ci consola, & accarezza; onde diceua per lsaia. *Ad vbera portabimini, super gremia blandientur vobis*, e qual padre ci ammaestra, e ci castiga, *Ego quos amo, corripo, & castigo*, ma trauaia ha più del paterno, che del materno, e perciò ci manda delle tribolationi, e de' trauagli, accioche ci facciamo forti, e valorosi, e ci acquistiamo la corona della gloria in Cielo. Conobbe ciò in gran parte, ammaestrato dal solo lume della natura.

Isa. 66.

Apo. 3.

Seneca, & eloquentemente lo spiegò nel suo libretto, che intitolò, *Quare bonis viris mala accidunt, cum sit prouidentia*; Vdite le sue parole, che sono molto belle, *Non vides, quanto aliter patres, aliter matres indulgent; Illi exciari iubent liberos ad studia obeundam matura, feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, & sudorem illis, interdum lachrymas excutunt. At matres fouere in sinu, continere in umbra volunt; numquam flere, numquam tristari, numquam laborare. Patrum habet Deus aduersus bonos viros animum, & illos fortius amat, & operibus, inquit, doloribus, & ad damnis exagitantur, ut verum colligant robur.*

Seneca.

33 Ma lasciando i Gentili da parte, non vi ricordate di quello, che diceua il Salvatore? *Sicut misit me pater, & ego mitto vos*, questo fū vn dire, si come il padre mio amandomi da padre, mi ha mandato in questo mondo alle fatiche, & a stenti, all' istessa maniera anch' io, a simili trauagli, mando voi, e di quel detto dell' Apostolo, *Quod si extra disciplinam essis, ergo non essis filij*? Mentre dunque vi manda Dio trauagli, e tribolationi, ringratiatelo, beneditelo, perche ve li manda con amor paterno, e per vostro bene, per farui valorosi, e forti, e farui acquistar tanti altri beni, quanti hauete vditto nelle passate lezioni, e vi sarebbe da spiegare in molte altre, mà per hora sono sforzato ad interrompere il filo di questi miei ragionamenti, & essendo arriuato al cinquantesimo, che è numero di remissione, e di Giubileo, è ragionevole, che prendiamo vn poco di riposo.

Heb. 11.

34 Ma douendomi io partire non solamente dal pergamo, ma etiam di questa vostra Città, che vi dirò io N. che vi ricordate di me? o che non habbiate occasione di ricordarne mai? Di due grandi huomini mi souiene, i quali furono in ciò di parere diuersi, l' vno fu Virio Camillo Romano, l' altro Aristide Greco, Qu' egli essendo sbadito, & vscendo dalla Città, pregò i Dei, che facessero millo nel sì, che i Romani hauessero occasione di partirsene, e di richiamarlo. Questi dalla patria all' incōtro pregò li Dei, che fossero così tria.

Licentia.

Pareri diuersi di Virio Camillo Romano, l' altro Aristide.

Questi dalla patria all' incōtro pregò li Dei, che fossero così tria.

felici

felici gli Ateniesi, che non hauessero mai occasione di ricordarsi di lui. Hor qual di questi imiterò io? Camillo fu troppo seuro cò la sua patria. Aristide crudele verso se stesso. E non altrimanti, s'io pregherò Dio, che tu habbi occasione di ricordarti di me, che tanto tempo non ti ho peccato altro, che tribolazione, parrà, che sia crudele verso di te, bramandoti tribolata; se che non habbi mai a ricordarti di me, che sia verso di me spietato, priuandomi della cara memoria vostra. Se, che vi ricordate di me parerò troppo presuntuoso, quasi, che io sia meritevole della vostra memoria, se, che non ve ne ricordate, che sia ingrato non facendo conto del vostro amore. Che farò io dunque?

35 Voglio lasciar gli esempi de Gentili, & appigliarmi al più sicuro di Christo Signor nostro, il quale dopo hauer fatto vn lungo ragionamento, e di tribolazioni appunto a suoi discepoli, disse loro. *Hac dixi vobis, ut cum veneris hora corum, & minis camini, quia ego dixi vobis.* Queste cose vi ho detto, accioche quando verrà il tempo della tribolazione, vi ricordiate di quanto hauete da me vditto. Così dunque dirò io, poiche so, che non possono mancar tribolazioni al mondo, quando vi trouerete in loro, ricordateui di queste cose, che da me hauerete vditte, non perche dette da me, che sono vn verme, ma perche raccolte da purissimi fonti delle Scritture, e de Padri. Ma chi dirà forse alcuno, potrà ricordarsi di tante cose? Ma eccouini ridortele in vn breue, e cò penoso faccero, accioche possiate più facilmente tenerle nella memoria. A quattro capi si può ridurre, quanto habbiamo detto della tribolazione, all'esistenza di lei, alla natura, alla cagione efficiente, & alla finale. Dell'esistenza sapere, che ella si ritroua nel modo, che non v'è huomo, che non sia tribolato, che non v'è giorno senza tribolazione, almeno habituale. Della natura, che la tribolazione è cosa, che ci affligge còtra il nostro uolere, che il tormento della coscienza è la maggior di tutte; che ella è buona, emigliore, che la prosperità. Delle cagioni,

che la principale è Dio efficiente, o permettente. Instrumentale gli Angeli, & i Demonij. Che la terra, che la produce è la natura, semenza, da cui germoglia il peccato. Sole, che l'aiuta a nascere, la virtù. Apparenti cagioni le stelle, e la fortuna: Agricoltore, che la semina l'huomo. Cesto, in cui la semenza si porta la donna. Pianta, da quali si raccolghe, tutte le creature. Mietitore ciachiedono a se stesso.

36 Quanto al fine hauete inteso, che il principale è la gloria di Dio, la quale in varie guise si dimostra, hor vestita del vermiglio dell'amore, hor dell'azzurro della potenza, hor del dorato della sapienza, hor del candido della pietà, hor del sanguigno della giustitia; hor del celeste della Signoria; & hor del vario della providenza.

Sapete, che il fine secondario è il nostro bene, l'honesto, perche reca seco honore la tribolazione; dilettuolo, perche è gioconda; utile, perche gioua all'acquisto della fede, della speranza, dell'amor di Dio, e del prossimo, della sapienza, della giustitia, della fortezza, & insegna a far oratione.

Quando dunque sarete tribolati, con solateui, e ricordandoui, che de tribolazioni sempre pieno fù il mondo, procurate di hauer buona coscienza, perche la mala è tormento più di ogni altro terribile, riceuetela, come mandata da Dio, e procurate cauare il frutto douuto delle virtù. E se non trouate consolazione in vna consideratione, ricorrete all'altra, già che di forti diuersissime ne hauete vditte.

36 Fra velenosi animali, vno se ne ritroua nelle parti della Puglia, quato più picciolo di corpo, tato più marauiglioso di natura, perche di poco, eccedendo la gràdezza di vn ragnatello, qualhora morde alcuno, diffunde il suo veleno p tutte le parti del corpo, lega i nerui, sopisce i sensi, addormenta il cuore, & insensibilmente quasi conduce a morte; E crece la marauiglia, che l'unico rimedio a tanto male è il suono, non però vniforme a tutti, perche ogni Tarantola, benchè

Cōpendio
di queste
lectioni.

Esistenza
della tri-
bolatione.

Esēpio dē
morficari
dalla tar-
antola.

INDICE EVANGELICO,

cioè,

APPLICATIONE DELLE MATERIE DI QUESTO LIBRO

Agli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.



Nella Domenica prima dell'Aduento.



I vestono tal borele mura delle case di panni neri per segno della mestita, e del lutto, che seniono nell'animo gli habitatori loro; non altrimenti i segni, che si vedranno ne' Cieligran pareridel mondo auanti al Giudicio, dimostreranno quello, che sentiranno gli huomini dentro di se stessi. per introductione, che l'huomo è vn picciolo mondo. let. 32. nu. 34. fol. 547. c. 1. let. 33. nu. 34. f. 564. c. 1. let. 38. nu. 34. fol. 653. col. 2.

Cogni ancora saranno di quello, che sentirà Dio nel suo cuore, castigando egli molto o mal volentieri i peccatori. let. 12. nu. 13. fol. 224. c. 2. let. 30. nu. 8. & seq. f. 502. c. 2.

Una vera, e spirituale astrologia c'insegna nel Vangelo Christo Signor nostro, cioè, da segni, che vedremo in Cielo, ad argumentar le cose future, e noi imitandolo, possiamo più minutamente inuestigare, che ci predicano questi stessi segni. Vedi let. 32. tutta fol. 324.

Erunt igna. Suole Iddio auisare primache castighi. let. 34. nu. 23. f. 508. c. 1.

In Sole. Che significhi oscurarsi il Sole. let. 41. nu. 3. f. 691. c. 2.

Arcio de Tribolatione.

Nel Sole figurato Christo. let. 34. nu. 17. f. 539.

Et Luna. Luna simbolo della Chiesa sposa di Christo, il cui splendore da lui dipende let. 31. nu. 17. f. 523. c. 2.

Gl'istessi segni appariranno auanti al Giudicio, che si videro nella Passione, e perche? let. 9. nu. 11. f. 130. c. 1.

Arescentibus hominibus. Sarà il peccatore qual Attilio Regolo nella botte. let. 26. nu. 21. f. 436. c. 1. Atercè della mala conscientia. let. 3. nu. 22. f. 119. c. 1.

Respicite, & leuate capita vestra. Come prigioni di galea, che sperano la libertà. let. 44. nu. 38. f. 757. c. 2.

Videte ficulneam. Perche apportato l'esempio del fico. let. 49. nu. 31. f. 842. c. 1.

Videbunt filium hominis venientem. Verà finalmente, e quanto più tardi, tanto più terribile. let. 37. nu. 20. f. 630. c. 2.

Cælum, & terra transibunt. Tutte le cose mutabili da Dio in poi. let. 26. nu. 30. fol. 440 c. 1.

Perche dica il Saluator di non sapere il giorno del Giudicio. let. 30. nu. 9. f. 503. c. 2.

Con la memoria del Giudicio cerca la Chiesa, generare in noi il timor di Dio. Vedi Timore.

De peccatori sarà conuito Dio nel fine del mondo. let. 18. nu. 8. f. 291. c. 2.

A Nella

Tauola delle applicationi delle materie

Nella Domenica seconda dell' Aduento.

Ferro con calamita, ancor che racchiuso, sempre si riuuoltra alla sua stella polare, e tal è Giouanni Tribolatore calamita. *Let. 24. f. 407. c. 1. nu. 36. Fa correr l'anima a Dio. let. 3. 1. num. 14. f. 52. c. 1.*

Com audisset. Tribolatore fa scemir la voce di Dio. *let. 48. nu. 9. f. 813. c. 1.*

In vinculis. Perche perseguitato da Herode. *let. 19. nu. 25. f. 317. c. 2. Legato dalla speranza. let. 44. num. 34. f. 755. c. 2.*

Legami molto amati da S. Gio. come da S. Paolo i suoi. *let. 12. nu. 25. f. 94. c. 2.*

Perche siano affittati buoni. *l. 19. tutta f. 306.*

Differenza de buoni, e de cattini nelle tribolazioni. *let. 20. tutta fol. 314. Se migliore lo stato di S. Gio. incaricato, o di Herode nelle delizie. let. 11. tutta f. 166. De beni della tribolazione. let. 10. nu. 11. & c. f. 154. let. 35. f. 585.*

Tu es, qui venturus es? Non ripreso Gio. di poca fede, perche mira Dio all' intentione. *let. 33. nu. 20. f. 58. c. 1.*

Gio con questa ambascieria, che manda al Salvatore, si dispone alla morte, ma da Grande, come egli era. *let. 12. nu. 31. f. 197. c. 2.*

Dicite. Molto amati del silenzio esser doue uanno questi discepoli poiche u'è di bisogno sia comandato loro, riferiscano cose vedute e tanto marauigliose. Della custodia della lingua. *let. 1. nu. 7. f. 3. c. 1.*

Caci vident. Mescolaua il Signore opere di diuinità con opere di humanità. *let. 23. nu. 14. f. 816. c. 2.*

Paupes euangelizantur. Poveri beati, e gloriosi. *l. 41. nu. 29. f. 669. Quanto gran male sembra la povertà. let. 7. nu. 14. f. 98. c. 2.*

Capit dicere. Dopo che fu carcerato, perche pronato qual oro. *let. 19. nu. 30. f. 320. c. 1.*

Arundinem vento agitatam. Della fortetza contrai venti delle tribolazioni. *let. 50. tutta f. 844.*

Nella Domenica terza dell' Aduento.

Dominica passata ci si rappresentato Gio. saldo alla proua della tribolazione, &

questo giorno ad vna maggiore, che fu quella della lode. *l. 11. n. 8. et. 18. & seq. f. 179. c. 1. Quanto più si humilia Gio. più uinc esaltato. let. 12. nu. 20. f. 191. c. 1.*

Miserunt ad Ioanнем. Non à Christo, perche li riprendeuà. *let. 19. nu. 27. f. 318. c. 2.*

Tu quis es? Cognitioue di noi stessi, quanto difficile, & importante. *let. 33. nu. 7. f. 552. c. 1. let. 42. nu. 10. f. 711. c. 2.*

Perche si dimandi a Gio. chi egli sia? *let. 12. nu. 2. f. 82. c. 1. Varie risposte, che dar si possono a questa dimanda quini nu. 3. Grande argomento questa ambascieria della grazia di Gio. nu. 17. f. 189. c. 1. Gio. cò l'abbassarsi si fa più grade, quini nu. 20. f. 190. c. 2.*

La Sinagoga Hebraea per mezzo di questa ambascieria voleua sposarsi con Gio. ma egli la rifiutò, e volle piuttosto la tribolazione, o l'humiltà. *let. 12. nu. 33. f. 193. c. 1.*

Quid ergo baptizas? Passano da fuori alle riprensioni tosto; ecco inconstanza di huomini. *let. 4. nu. 3. f. 45. c. 2. l. 17. nu. 4. f. 271. c. 2.*

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Molte volte si cerca lungi quello, che si ha vicino. *let. 27. nu. 1. f. 445. c. 1. Perche in mezzo. let. 38. nu. 40. f. 647. c. 2.*

Corrigeam calcamentis solucere. Scarpe, che significano. *let. 34. nu. 19. f. 574. c. 2.*

Ecce ego mitto Angelum meum. Gio. più che Angelo. *let. 12. nu. 4. f. 184. c. 2.*

Nella Domenica quarta dell' Aduento.

Anno quintodecimo Imperij, &c. Per gli peccati de Principi sono tal' hora puniti i popoli. *let. 18. nu. 19. f. 502. c. 1.*

Il vedere tanti Principi in vn popolo, cattini, potrebbe dar occasione di credere, che la grandetza del mondo si diano dalla Fortuna, del che vedi. *let. 21. tutta f. 341. c. 1.*

Non esser da marauigliarsi, che conceda Dio Principati acattini, perche i Principi sono maggiori serui de gli altri. *let. 3. num. 33. f. 40. c. 2. Et sottoposti a maggiori tribolazioni. nu. 22. f. 36. c. 2.*

Dalla diuisione del regno de gli Hebrei argomenti bene S. Gregorio la sua vicina ruina, vedi dunque della concordia. *let. 45. nu. 3. f. 777. c. 1.*

Agli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

Ad Ioan. S. Gio. prudentemente prima empì se stesso di meriti, che predicasse ad altri, let. 33. nu. 34. f. 562. c. 2. Perché tanta penitenza, let. 35. nu. 23. f. 595. c. 1.

In deserto. Corda di cetra, o lento, acciocché dia buon suono; esser dene secca, e dritta, e ben tirata, e tale fu S. Gio. secco per la penitenza, dritto per l'intenzione di piacere a Dio ben tirato per la forza, et al. 47. n. 17. f. 800. 1.

Prædicans baptisum penitentia. Ricercando penitenza cosa molto agevole si ricerca, poichè questa per tutto si ritrova, let. 3. nu. 18. f. 35. c. 1.

Demolti peccatori si può dire, che per mezzo della penitenza combattono col peccato, ma se da douero poco fanno, se da scherzo troppo, perché accostandosi a Sacramenti indegnamente, e fanno nuouo peccato, let. 36. nu. 4. f. 604. c. 2.

Recetas facite semitas eius. Vie humane curue, let. 23. nu. 1. f. 375. c. 1.

Omnis vallis implebitur. Vedi humilità. Omnis mons, & collis humiliabitur. Vedi superbia.

Nella festa della Natiuità di Nostro Signore.

IL mistero di hoggi è tutto pieno di strati agemi di amore. Volena anche prima Dio essere amato, ma comparirua armato, e terribile, onde se ne vedea poco frutto; hoggi viene qual amante piangente, con musica di Angeli, e si fa tutto nostro, let. 39. nu. 6. f. 658. c. 2. f. 659. c. 1.

Exiit edictum. Acciocché la Vergine; il suo sposo, & il suo figlio hauessero occasione di patire, let. 30. nu. 6. f. 502. c. 1.

Perche nascer volese il Signore fuori della sua patria, let. 10. n. 14. f. 161. c. 1. Perché essere posto nel presepio quini nu. 25.

Veibunt caro factum est.

Principio, e fine in tutte le cose vnite, fu dunque ragione uole, che si vnisse Dio con l'huomo, let. 28. nu. 1. f. 467. c. 1.

L'humanato Dio alio insieme, e basso, let. 23. nu. 14. f. 381. c. 2. Fatto parente de Brutti, quini. E se non peccando Adamo, si sarebbe incarnato Dio, let. 24. nu. 22. f. 400. c. 2.

Iddio como vecchio, e bambino, let. 33. nu. 29. f. 562. c. 1.

I moni, che stillarono in questo giorno dolcexze, furono gli Angeli, let. 40. nu. 5. f. 675. col. 1.

Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Possiamo anche noi diuinar figliuoli di Dio, mercede della somiglianza, let. 18. n. 1. f. 288. c. 1.

Nella festa di S. Stefano.

QVella saua d'ona Tacite assomigliò David agli Angeli, perché non si lasciava muouere ne dalle benedizioni, ne dalle maledizioni. 2. Reg. 14. 17. E simil lode dar possiamo a S. Stefano, di cui si dice, che Intuebantur vultum eius, tamquam vultum Angeli, poichè non si lasciò commouere, ne da benedizioni, nè da maledizioni, nè da oggetti piaceuoli, nè da terribili. Piaceuoli oggetti sono honori, danari, e piaceri, et egli fu honorato; perché eletto da gli Apostoli, fra 7. Diaconi il primo, hebbe danari, perché a lui commessa la cura de tesori della Chiesa. Occasione, che allertano a piaceri, perché soccorreua alle donne. Terribili sono le ingiurie, le calornie, le lasser, la morte, & egli contrattutti fu inuinito: Della forza d'ambidue vegga si la let. 11. tutta f. 166.

Intuebantur vultum eius, tamquam vultum Angeli. Angeli si chiamano fratelli de Martiri, let. 12. nu. 26. f. 195. c. 2.

Ecce video, &c. Tribolato patiente, e giocondo spettacolo a Dio, let. 30. nu. 5. f. 501. c. 2. let. 41. nu. 20. f. 699. c. 2.

Il Salvatore in habito di cobattente si fa vedere da S. Stefano, lett. 9. num. 8. fol. 129. c. 1.

Elegunt Stephanum. Quanto bene questo nome, che significa corona gli conuenisse, let. 33. nu. 24. f. 559. c. 2.

Domine ne statuas illis. Oratione di patiente, & amante i nemici, potentissima, let. 47. nu. 19. f. 800. c. 2.

Dottore, e Canaliere si può dir S. Stefano, let. 43. nu. 22. f. 700. col. 1.

Relinquetur vobis domus vestra deserta. Mondo deserto, let. 19. nu. 5. f. 308. c. 1.

Ecce ego mitto ad vos Prophetas, &c. Grā

A 2 f.

Tauola delle applicationi delle materie

Nella Domenica seconda dell' Aduento.

F Erro con calamita, ancorche racchiuso, sempre si rinnoula alla sua stella polare, e tal è Giouanni Tribolatore calamita. *Let. 24. f. 407. c. 1. nu. 36. Fa correr l'anima a Dio. let. 31. num. 14. f. 52. c. 1.*

Ci mandiffet. Tribolatione fa sentir la voce di Dio. *let. 48. nu. 9. f. 813. c. 1.*

In vincu is. Perche perseguitato da Herode. *let. 19. nu. 25. f. 317. c. 1. Legato dalla speranza. let. 44. num. 34. f. 755. c. 2.*

Legami molto amari da S. Gio. come da S. Paolo i suoi. *let. 12. nu. 25. f. 94. c. 2.*

Perche siano affruii buoni. *l. 19. tutta f. 306.*

Differenza de buoni, e de cattiuu nelle tribolationi. *let. 20. tutta fol. 314. Semigliore lo stato di S. Gio. incatenato o di Herode nelle delitie. let. 11. tutta f. 166. De beni della tribolatione. let. 10. nu. 11. & c. f. 154. let. 35. f. 585.*

Tues, qui venturus es? Non ripreso Gio. di poca fede, perche mira Dio all' intentione. *let. 33. nu. 20. f. 58. c. 1.*

Gio con questa ambasceria, che manda al Salvatore, si dispone alla morte, ma da Grande, come egli era. *let. 12. nu. 31. f. 197. c. 2.*

Dicite. Molto amati del silentio esser doue uano questi discepoli poiche v'è di bisogno sia comandato loro, riferiscano cose vedute e rano marauigliose. Della custodia della lingua. *let. 1. nu. 7. f. 3. c. 1.*

Caci vident. Mescolaua il Signore opere di diuinità con opere di humanità. *let. 23. nu. 14. f. 81. c. 2.*

Paup. es euangelizantur. Poveri beati, e gloriosi. *l. 41. nu. 29. f. 669. Quanto gran male sembrila poveria. let. 7. nu. 14. f. 98. c. 2.*

Capit dicere. Dopo che fu carcerato, perche prouato qual oro. *let. 19. nu. 30. f. 320. c. 1.*

Arundinem vento agitatam. Della fortezza contra i venti delle tribolationi. *let. 50. tutta f. 844.*

Nella Domenica terza dell' Aduento.

D ominica passata ci fur rappresentato Gio. suldo alla proua della tribolatione, &

questo giorno ad una maggiore, che fu quella della lode. *l. 1. n. 8. et. 18. & seq. f. 179. c. 1. Quanto più si humilia Gio. più uenue esaltato. let. 12. nu. 20. f. 191. c. 1.*

Miserunt ad Ioannem. Non à Christo, perche li riprendeu. *let. 19. nu. 27. f. 318. c. 2.*

Tu quis es? Cognitione di noi stessi, quanto difficile, & importante. *let. 33. nu. 7. f. 552. c. 1. let. 42. nu. 10. f. 711. c. 2.*

Perche si dimandi a Gio. chi egli sia? *let. 12. nu. 2. f. 82. c. 1. Varie risposte, che dar si possono a questa domanda quini nu. 3. Grande argomeno questa ambasciata della grandezza di Gio. nu. 17. f. 189. c. 1. Gio. cò l'abbassarsi si fa più grade, quini nu. 20. f. 190. c. 2.*

La Sinagoga Hebreu per mezzo di questa ambasciaria uolena sposarsi con Gio. ma egli la rifiutò, e volle più tosto la tribolatione, o l'humiltà. *let. 12. nu. 23. f. 193. c. 1.*

Quid ergo baptizaz? Passano da fuori alle riprensioni i tosto; ecco inconfessaz di homini. *let. 4. nu. 3. f. 45. c. 2. l. 17. n. 4. f. 271. c. 2.*

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Molte volte si cerca lungi quello, che si ha vicino. *let. 27. nu. 1. f. 445. c. 1. Perche in mezzo. let. 38. nu. 40. f. 647. c. 2.*

Corrigeam calcementi soluer. Scarpe, che significano. *let. 34. nu. 19. f. 574. c. 2.*

Ecce ego mitto Angelum meum. Gio. più che Angelo. *let. 12. nu. 4. f. 184. c. 2.*

Nella Domenica quarta dell' Aduento.

A Nno quintodecimo Imperij, &c. Per gli peccati de Principi sono tal' hora puniti i popoli. *let. 18. nu. 19. f. 92. c. 1.*

Il vedere tanti Principi in un popolo, e cattiuu, potrebbe dar occasione di credere, che la grandezza del mondo si diano dalla Fortuna, del che vedi. *let. 21. tutta f. 341. c. 1. Non esser da marauigliarsi, che conceda Dio Principi a cattiuu, perche i Principi sono maggiori serui de gli altri. let. 3. num. 33. f. 40. c. 2. Et sottoposti a maggiori tribolationi. nu. 22. f. 36. c. 2.*

Dalla diuisione del regno de gli Hebrei argomenta bene S. Gregorio la sua vicina ruina, vedi dunque della concordia. *let. 46. nu. 3. f. 777. c. 1.*

Agli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

Ad Ioan. S. Gio. prudentemente prima empi-
stesso de meriti, che predicasse ad altri. let.
33. nu. 34. f. 562. c. 2. Perche tanta peniten-
za. let. 35. nu. 23. f. 595. c. 1.

In deserto. Corda di cera, o leuto, accioche
dia buon suono, esser deu secco, e dritto, e
ben tirato, e tale fu S. Gio. secco per la peni-
tenza, dritto per l'imitatione di piacere a Dio
ben tirato per la forza. xal. 47. n. 17. f. 800. 1

Prædicans baptismum penitentiae. Ricercan-
do penitenza cosa molto ageuole si ricerca,
poiche questa per tutto si ritroua. let. 3. nu.
18. f. 35. c. 1.

De molti peccatori si può dire, che per mezz
della penitenza combattono col peccato, ma
se da douero poco fanno, se da scherzo trop-
po, perche accostandosi a Sacramenti inde-
gnamente, fanno nuouo peccato. let. 36. nu. 4.
f. 604. c. 2.

Rectas facite semitas eius. Vie humane cur-
ue. let. 23. nu. 1. f. 375. c. 1.

Omnis vallis implebitur. Vedi humilità.
Omnis mers, & collis humiliabitur. Vedi
superbia.

Nella festa della Natiuità di Nostro
Signore.

IL mistero di hoggi è tutto pieno di strati
gemiti di amore. Volena anche prima Dio
essere amato, ma comparua armato, e ter-
ribile, onde se ne vedea poco frutto; hoggi
viene qual amante piangente, con musica
di Angeli, e si fa tutto nostro. let. 39. nu. 6.
f. 658. c. 2. f. 659. c. 1.

Exiit edictum. Accioche la Vergine, il suo
sposo, & il suo figlio hauessero occasione di
patire. let. 37. nu. 6. f. 502. c. 1.

Perche nascer volesse il Signore fuori della sua
patria. let. 10. n. 14. f. 161. c. 1. Perche essere
posto nel presepio quini nu. 25.

Verbum caro factum est.

Principio, e fine in tutte le cose viue, fu dun-
que ragionevole, che si vnisse Dio con l'huo-
mo. let. 18. nu. 1. f. 467. c. 1.

L'humanato Dio alio insieme, e basso. let. 23.
nu. 14. f. 38. c. 2. Fatto parente de Bruti,
quini. E se non peccando Adamo, si sarebbe
incarnato Dio. let. 24. nu. 22. f. 400. c. 2.

Iddio como vecchio, e bambino. let. 33. nu. 29.
f. 562. c. 1.

I monti, che stillarono in questo giorno dolcez-
ze, furono gli Angeli. let. 40. nu. 5. f. 675.
col. 1.

Dedit eis potestatem filies Dei fieri. Possia-
mo anche noi diuei arfigliuoli di Dio, mer-
ce della somiglianza. let. 18. n. 1. f. 288. c. 1.

Nella festa di S. Stefano.

QVella savia donna Tacuete assomigliò Da-
uid agli Angeli, perche non si lasciaua
muouere ne dalle benedittioni, ne dalle ma-
ledittioni. 2. Reg. 14. 17. E simil lode dar
possiamo a S. Steffano, di cui si dice, che In-
tuebantur vultum eius, tamquam vul-
tum Angeli, poiche non si lasciò comouere,
ne da benedittioni, nè da maledittioni, nè
da oggetti piaceuoli, nè da terribili. Piac-
uoli oggetti sono honori, danari, e piaceri, et
egli fu honorato, perche eletto da gli Apo-
stoli fra 7. Diaconi il primo; hebbe danari
perche a lui commessa la cura de tesori della
Chiesa. Occasione, che allertano a piaceri,
perche soccorreua alle donne. Terribili sono
le ingiurie, le calunnie, le lassae, la morte, &
egli contrattati fu inuirtito. Della forza
d'ambidue veggasi la let. 11. tutta f. 166.

Intuebantur vultum eius; tamquam vul-
tum Angeli. Angeli si chiamano fratelli
de Martiri. let. 12. nu. 26. f. 195. c. 2.

Ecce video, &c. Tribolato patiente giocondo
spettacolo a Dio. let. 30. nu. 5. f. 501. c. 2.
let. 41. nu. 20. f. 699. c. 2.

Il Salvatore in habito di cobatiente si fa vede-
re da S. Steffano. lett. 9. num. 8. fol. 129.
c. 1.

Elegerunt Stephanum. Quanto bene questo
nome, che significa corona gli conuennesse.
let. 33. nu. 24. f. 559. c. 2.

Domine ne statuas illis. Oratione di patien-
te, & amante i nemici, potentissima. let.
47. nu. 19. f. 800. c. 2.

Dottore, e Canaliere si può dir S. Steffano.
let. 43. nu. 22. f. 700. col. 1.

Relinquitur vobis domus vestra deserta.

Mondo deserto. let. 19. nu. 5. f. 308. c. 1.

Ecce ego mitto ad vos Prophetas, &c. Gra

A 2 fe

Tauola delle applicationi delle materie

fedeltà de' sermi di Dio si raccoglie dal Vangelo corrente. let. 28. nu. 15. f. 473. c. 1.
Ex illis occideris, &c. Chiesa cresciuta con le persecuzioni. let. 39. nu. 24. f. 666. c. 2.
confesa di lei con la Sinagoga. nu. 23. quini.
Quoties volui congregare filios tuos sub alis. Ali di Dio, quali siano. let. 32. nu. 39. f. 549. c. 1.
Della sua protezione, e providenza. let. 34. nu. 16. f. 573. c. 1.

Nella festa di S. Giovanni.

GRato a Dio, e non inuidioso del bene del prossimo s'indimostra S. Gio. *A Dio grato, perche racconta i fauori dalui riccati, e della gratitudine vedi* let. 21. nu. 3. f. 355. c. 2. *Non inuidioso, perche non celi i fauori fatti a S. Pietro. Vedi nell'indice delle materie Inuidia.*
Quem diligebat Iesus sequentem. Amore e calamita, però non è marauiglia. se Gio. amato seguina Christo. let. 29. nu. 8. fol. 486. c. 2. *Della corrispondenza nell'amore.* let. 14. nu. 8. f. 221. c. 2.
Grande eccellenza di Gio. essere chiamato il dilecto. let. 10. nu. 4. f. 150. c. 2.
Hic autem quid? Fra gli amanti di Dio non v'è rivalità d'ogelosia. let. 29. n. 2. f. 492. c. 1.
Quid ad te. Curioso si appresia. let. 22. nu. 2. f. 372. c. 2.
Recubuit super pectus Iesu. Delle consolazioni, che dà, e carezze, che fa Dio all'anima massime tribolata. let. 22. n. 24. f. 17. c. 2.
Dauid non possi il torrente della passione agnifca di ceruo reclinò Gio. il capo sopra di N. Signore. let. 46. nu. 20. f. 784. c. 1.
Gio. non si pregia d'altro, che d'esser amato, e favorito da Dio, e con ragione. let. 12. nu. 22. f. 192. c. 2.
Hic est, qui testimonium perhibet de his. Gran dignità d'essere testimonio di Dio. let. 12. nu. 19. f. 190. c. 1.
Le parole, che dice a S. Pietro il Signore in questo Vangelo sono ben ponderate nella let. 13. nu. 10. f. 203. c. 1.

Nella festa de SS. Innocenti.

BEthlem hoggi è theatro oue si fanno a marauiglia vedere la crudeltà di Herodote e la bontà diuina di quella. let. 23. n. 14. f. 375. Di quella. 30. f. 499. e let. 37. n. 30. f. 635. c. 2. *Togliendosi questa figli alle madri, si face loro misericordia.* let. 31. nu. 12. f. 521. c. 1.
Chi Re di Egitto occider faceuano i fanciulli, a quali da gli Astrologi si predicaua Regia dignità, e furono imitati da Herode, ma in vano. let. 21. nu. 22. f. 62. c. 2.
Nascendo il Salvatore porto al mondo l'età dell'oro; e Herode fu qual Saturno empio, anche contra i propri figliuoli. let. 46. nu. 15. f. 781. c. 2.
Ecce Angelus Domini, &c. Gioseffo tratta alla grande da Dio, poiche egli è mandato ambasciatore, e non lettera. let. 40. nu. 13. f. 678. c. 1.
Et matrem eius. Maria non volse essere disgiunta da Christo massime nelle tribolazioni. let. 24. nu. 36. f. 407. c. 1.
Nocte. Notte simbolo della tribolazione, e perche. let. 6. nu. 10. f. 81. c. 1. *Obbedienza grande di Gioseffo, vedi obbedienza.*
Se cessit in Aegyptum. Perche se ne fugisse il Salvatore nell'Egitto. let. 10. n. 24. f. 161. c. 1.
Vox in Rama, &c. Per la morte de' Innocenti, se fosse bene il piangere. let. 13. nu. 13. f. 202. c. 2.
Hi empti sunt ex hominibus primitiis. Fructi primitiis pidi desiderati. let. 36. nu. 15. f. 669. c. 2.

Dominica fra l'ottaua della Natiuità.

SE cagionò gran marauiglia Giovanni appena nato, era bene ragione, che maggiore ne cagionasse l'humano verbo. let. 12. nu. 1. f. 20. c. 1. *All'istesso potrà applicarsi quella sentenza di Salomone. Tria sunt mihi difficulta, o come legge S. Ambrosio, mirabilia, accennata nell'istesso luogo, di cui potrà vedersi S. Ambrosio lib. de Salom. cap. 2. e gli espositori de Pronerby. Qual cometa di nuono apparsa cagiona gran marauiglia il Salvatore, e Simone qual Astrologo ne fa le predizioni, che erit in ruinam*

A gli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

nam, &c. let. 12. nu. 6. &c. f. 358. c. 1.
In ruinam, & resurrectionem multorum. *E a guisa di Sole il Salvatore, che conforma a segni, ne quali si ritrova mandale in finimento.* let. 9. nu. 33. f. 141. c. 2. e num. 36. f. 143. c. 2.

Tuam ipsius animam petransibit gladius. *Quanto gran dolore apportò l'aspettazione del futuro male.* let. 4. nu. 15. fol. 50. c. 2. *Com' esempio di Anna si può esortare all'orazione, al digiuno, alla pudicitia, &c. vedi nell'indice delle materie.*

Nel giorno della Circoncisione.

HOggi il Sole appena nato si dimostra sanguigno, il che è segno della futura tempesta della sua passione. let. 22. nu. 6. folio 359. c. 1.

Vt circuncideretur puer. *Circoncisione spirituale, è la mortificazione de' sensi, della quale veder. 27. nu. 19. f. 341. Vuol l'adio si circoncida il cuore da ogni amore, perche è molto geloso.* let. 29. tutta f. 483.

Quanto desidero il Salvatore di patire. let. 10. nu. 24. f. 361. c. 1.

Vocatum est nomen eius Iesus. *Ha lasciato Dio il nome di terribile, che haueua nell'antica legge, e mutato lo nel dolcissimo di Gesù.* let. 14. nu. 16. f. 225. c. 2. *Nome del Signore esser deue ricercato da noi.* let. 39. nu. 12. f. 661. c. 2.

In viris del nome di Gesù vinse David Golia, e noi vinceremo Sathanasso. let. 9. nu. 4. fol. 126. c. 2.

Grandemente si humilia nella circoncisione il Salvatore, ma altre tanto è esaltato dal nome, che ricene. let. 12. nu. 21. folio 190. c. 2.

Nome di Gesù come predetto da gli antichi Profeti. let. 34. nu. 9. f. 570. c. 2.

Nella festa dell' Epifania.

IRomiserò i Profeti, che venendo il Messia haurebbero dato grandissimi beni al genere humano, che questo vuol dire. In ipso benedicuntur omnes gentes, &c. *Ma hoggi s'ora far tutto il contrario, poiche è bi-*

sogno, e ricene da gli huomini presenti. Come va si risponde, che ricene per dare; e che è nulla quello, ch'egli ricene, rispetto a quello, che dona, poiche dona fede, speranza, charità, allegrezza spirituale, & altri doni della fede vedi let. 43. f. 726. Della speranza, let. 44. f. 708. Della charità, let. 45. f. 759.

Ecce Magi. Non si fa l'Euangelista marauiglia de' Pastori, come de' Magi perche poveri, e tribolati più facilmente vengono a ritrovar Christo. let. 32. nu. 14. f. 5. c. 2. Cresce la marauiglia, che vengono Principi a ricercare la povertà del Salvatore, essendo la povertà grandemente fuggita. let. 34. nu. 26. f. 577. c. 2.

Stella quam viderant. Si per della stella nella Città, perche è difficile nella compagnia di molti conseruar la diuina gratia. let. 23. nu. 33. fol. 389. c. 2.

Vbi est, qui natus est Rex. Quanto veramente Christo Rè, e Signor di tutti. let. 39. tutta f. 6, 6. Chi degno di nome di Rè. let. 41. nu. 17. f. 698. c. 1.

Congregans, &c. Disegni de' Sanj rende Dio vani, e quella sua parere sciocchi. let. 33. nu. 21. f. 558. c. 2.

Proclidentes adorauerunt. A somiglianza de' vecchioni del Paradiso. let. 24. nu. 11. f. 396. c. 1.

Et proclidentes. Il che non si legge de' Pastori, perche è cosa d'animo grande l'abbararsi. let. 28. nu. 30. f. 479. c. 2.

Aurum, thus, & myrrham cioè, amore, oratione, mortificazione: Vedi la tavola delle materie.

A. eris thesauris. Principe esser dee liberale. let. 39. nu. 3. f. 657. c. 2.

Obtulerunt munera. Qual sia la più grata offerta, che possiamo far a Dio. let. 47. n. 34. f. 807. c. 1. let. 49. nu. 26. f. 840. c. 2.

Con occasione della stella, che apparue a Magi, disputano i Padri contra l'Astrologia, del che vedi la let. 22. tutta f. 357.

Dominica frà l'ottaua dell' Epifania.

CHesi perda Christo per far male, non è marauiglia; ma chesi perda per far bene.

Tauola delle applicazioni delle materie

ne, come auuenne alla Vergine, & a S. Gio-
seffo per esser obbedienti alla legge, & gran
marauiglia, la ragione, & perche la tribolatio-
ne e premio. let. 39. nu. 27. fol. 667. c. 2.
Et cosa giocondissima, & desiderata da seruidi
Dio. let. 42. f. 707.

Molte cose sembrano venire a caso, le quali tut-
tavia guidate sono dalla diuina Prouidenza,
del che let. 21. nu. 1. & 31. fol. 346. c. 1.
& 353. c. 1. Quale fu parimente la perdita a
del Saluatore.

Quanto dolore rechi a buoni il non sapere se
hanno il Signore con loro. let. 5. nu. 15. f.
56. c. 1.

Ascendentibus illis Ier. folymam. Confor-
me al precetto della legge, della quale let. 47.
nu. 8. f. 797. c. 1.

Secundum consuetudinem. Quanto importi
l'usanza di far bene. l. 50. n. 18. f. 852. c. 1.

Et non cognouerunt parentes eius. Per qual
cagione perda tal hora l'anima Dio sen-
za auuiderse. let. 18. nu. 26. f. 300. c. 1.

Requirebant eum inter cognatos, & ne-
tēs. Amici souente impediscono il trouar Dio.
let. 42. nu. 37. f. 723. c. 2.

Que ha da ricercarsi Dio. let. 7. n. 2. f. 45. c.
2. Sapere aoue si troui. l. 48. n. 32. f. 822. c. 2

Audientem, & interrogantem illos. Come
col suo esempio c' insegnasse il Signore a cu-
stodir le orecchie. let. 5. nu. 15. f. 7. c. 2.

Nell' ottaua dell' Epifania.

E S. Giovanni qual horologio a Sole, il suo
dico quale stilo, che dimostra oue si troui
il Sole. vedi let. 43. nu. 10. f. 750. c. 1.

Le lodi, che al Saluatore da S. Gio. a due capi si
riducono, a quello che egli è in se stesso, & a
quello, che è per beneficio nostro. Ante me
factus est, quia prior me oret. Super quem
videris spiritum descendentem, & ma-
nentem, hic est filius Dei, al primo capo
appartengono. Agnus Dei, qui tollis pec-
cata mundi. Hic est, cui baptizatus in spiri-
tu sancto, al secondo, ad ambidue serue la
fede. let. 4. f. 726.

Quanto honora: o Gio. nel battesimo del Signo-
re. let. 12. nu. 13. 14. & 18. f. 187. c. 2.

Acqua non mantesse per il peccato di Ada-

mo, perche essere douea materia del batis-
simo. let. 25. nu. 33. f. 441. c. 1. Anche i
Germani poneuano i figli nell'acqua. let. 41.
nu. 11. f. 695. c. 1.

Del battesimo simbolo la Luna. let. 9. nu. 35.
f. 141. c. 2.

Ecce agnus Dei. Come Christo Signor nostro
agnello, & leone. let. 40. nu. 24. f. 682. c. 2.

Domenica seconda dopo l' Epifania.

Non bisogna nell'allegrezza consider troppo
ne meno nelle auersita di disperarsi, per-
che ne quelle, ne queste sono stabili, che per-
cio nel conuiu o manca il vino, & nel manca-
mento di questo, l'acqua in saporitissimo vi-
no si conuerie vedi let. 21. nu. 33. fol. 34.
c. 1.

Nuptie factæ sunt. Prende vn' altro esse-
re l'huomo accasandosi. let. 25. nu. 2. 3. 4. fol.
410. c. 2. Delle nozze di Dio con l'anima.
let. 31. f. 516.

In Galilea si fanno queste nozze, che vuol dir
ruota per l'instabilita di de piaceri del mondo.
let. 21. nu. 33. f. 354. c. 1.

Acqua si cambia in vino, perche a proportion
delle tribolazioni, Iddio ci da consolationi.
let. 4. nu. 6. f. 46. c. 2. E dalla tribolazione
nasce amore. let. 45. f. 724. nu. 37. folio
738.

Deficiente uino. Maggior marauiglia appor-
tano i mancamenti che le perfettioni. let. 14.
nu. 1. f. 218.

Manco il vino, senza che sene auuedessero gli
sposi. E cosi a noi souente, senza che cen-
accorgiamo la dauorone. let. 18. nu. 16. f.
300. c. 1.

Quodcumque dixerit uobis, facite. Vedi
nell' indice delle cose Obbedienza.
Intercessione della Vergine quanto potente. let.
24. nu. 28. f. 404. c. 1.

Vt autem gustauit Architeclinus. Vno fatto
di acqua, cioe, consolatione dopo tribolazione
è piu saporito. let. 4. nu. 9. f. 715. c. 1.

Perche in queste nozze conuertisse il Signore
l'acqua in vino. let. 3. nu. 25. f. 37. c. 2.
Ma aca il vino, perche qui non è mai allegrez-
za compita. let. 3. nu. 27. f. 38. c. 1. Perche
le nozze non mai senza tribolazione. let. 12.

Agli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

*nu. 12. f. 186. Sposo come si elegesse amica-
mente. let. 12. nu. 26. f. 195. c. 1. Perche
coronato. let. 31. nu. 31. f. 529. c. 2.*

Non sciebat unde esset. *Non sedena dunque
vicino a Christo, e poiche quegli era in capo
di nauola, bisogna dire che il Saluatore, e la
Vergine si possessero nell' ultimo luogo. Vedi
nelle materie humilia.*

Hoc inquit signorum, &c. *Frutto prima-
ticci, perche pin stimato. let. 13. nu. 3. ful-
100. c. 1. Crediderunt. Vedi fede.*

Domenica terza dopo l' Epifania.

Quanto fruttuosa sia la tribolazione ben si
vede in questo Vangelo, poiche ella è ca-
gione, che & il Leproso, & il Centurione ri-
corrano al Signore, e perche il Leproso infer-
mo nella persona propria, v'ageli stesso; Il
Centurione h' il seruo infermo, e manda
altri. Quello toccato dal Saluatore questo
neanche v'adato. Vedi particolarmente. let.
10. nu. 16. & nu. 26. f. 157. c. 1. & let.
31. f. 516.

Domine fi vis. *Tribulatione insegna a ser-
uare oratione. let. 46. f. 793.*

Potes. *Della Potenza diuina. let. 32. f. 530.*
Me mundare. *Alonditia di cuore, quanto da
pregiarsi. let. 5. nu. 11. f. 64. c. 2.*

Extendens manum Iesus. *Mano di Dio
quanto lunga. let. 38. nu. 2. f. 630. c. 2.*

Vade ostende te Sacerdoti. *Della confessione.
Vedi let. 8. nu. 28. f. 122. c. 2.*

Ceter munus tuum. *Vedi Gratitude.*

Domenica quarta dopo l' Epifania.

Habbiamo nel Vangelo corrente Christo
Signor nostro camminante, dormiente, e
commandante Camminante esser seguito.
Secuti sunt eum discipuli eius. *Dormien-
terisuegliato. Suscitauerunt eum. Com-
mandante obbedio. Veni, & mare obbe-
diunt ei. Vedi imitatione, oratione, & obbe-
dienza.*

Vn nauicula operiretur fluctibus. *Danni del
mare let. 26. nu. 12. 15. f. 42. c. 2.*

Non est marauiglia, che la nauicella della Chie-
sa sia dal mare combattuta, percha pin vti-

li sono le persecuzioni, che le prospera.
let. 11. tutta f. 166. pin particolarmente,
nu. 9. & 26.

Ipsu vero dormiebat. *Riposa Dio nell'anima
tribolato. let. 28. nu. 9. f. 371. c. 2.*

Accesserunt discipuli eius. *Tribulatione c'f'a
accostar a Christo. let. 31. f. 586.*

Quid timidi estis? *Non si hanno a temere le
tribulationi. let. 42. nu. 39. f. 724. c. 1.*

Modice fidei. *Fede scudo, che ci difende da
tutti i pericoli. let. 43. nu. 38. f. 841. c. 1.*

Imp rauit ventis. *Valor del nocchiero si scopre
nelle tempeste, e la Provvidenza di una nelle
tribulationi. let. 34. nu. 16. f. 573. c. 1.*

Leone suegliato abbonaccia il mare, e molto pin
il nostro Saluatore. let. 19. nu. 9. f. 320. c. 2.

Homines mirati sunt. *Non gli Apostoli, e
perche. let. 14. nu. 3. f. 29. c. 1.*

Qualis est hic? *Per mezzo della tribulatione
si scopre Dio tutti i suoi attributi Potentia,
Sapienza, &c. let. 28. & seq. f. 467.*

Li rauagli della Chiesa non dipendono dall'
stelle. let. 22. nu. 23. f. 368. c. 1.

Dominica quinta dopo l' Epifania.

Teatro in cui combatte la b'ia di diuina col-
la malitia del demonio, sembra questo
campo seminato di buon seme, e di Zizania, e
vincitrice si scuopre la bontà diuina, perche
non volle si suella la zizania, e poi la salegare,
e bruggiare.

Secipinauit bonum semen. *Tutte le cose fatte
da Dio buone. let. 26. nu. 10. f. 431. c. 2.*

Cum autem dormirent homines. *Tepidita
pericolosa. let. 18. nu. 26. f. 300. c. 1.*

Venit inimicus homo. *Non dorme mai il de-
monio, però assomigliato al Dracene vigilan-
tissimo fra gli animali. let. 6. nu. 26. f. 264.*

C. *Quanto grande inimico sia dell'huomo,
quini nu. 18. f. 260. c. 2. Perche seminasse
questa zizania. quini nu. 19. f. 261. c. 1.*

Vade habet zizania? *Grande e difficile dimi-
da. let. 14. nu. 3. f. 219. c. 2. Dio non è au-
tore del peccato. let. 14. nu. 26. f. 230. c. 2.*

Di quanto rauaglio a buoni sia la compagnia de
cattiu. let. 19. nu. 26. f. 314. c. 1. & seq.

Vis imus, & colligimus ca? *Angeli pronti al
nostro castigo. let. 15. nu. 29. f. 245. c. 1.*

A 4 Per

Tauola delle applicazioni delle materie

Per un solo cettino si castiga tal hora tutto un
popolo. let. 18. nu. 19. f. 302. c. 1.
Perche non voglia il Signore, che si suella la
zizzania contra i preceiti dell' agricoltura.
let. 11. nu. 27. f. 178. c. 2. E perse che punisce
mal volentieri. let. 14. nu. 13. f. 224. c. 1.
et let. 30. nu. 18. f. 506. c. 2. e seq.

Domenica festa dopò l' Epifania.

Tutti gli huomini desiderano di esser gran-
di, ma fanno due errori il primo, che non
desiderano la vera grandezza, il secondo,
che non si servono de debiti mezzi. Che la
vera grandezza dunque consista nella vir-
tu. let. 12. nu. 9. f. 185. c. 2. e seq. Il mezzo
l' humiltà let. 12. nu. 21. e seq. f. 191. c. 2.
conforme al Vangelo, nel quale si dice, che da
picciolissimo grano di senape nasce una gran
pianta.

Dixit Iesus turbis. Alle turbe, & a poverelli
si offerisce il Cielo. let. 44. n. 31. f. 754. c. 1.
In agro suo. Qual sia il campo nel quale ha
da seminar l'huomo. let. 33. nu. 17. f. 56. c. 1.
Volucres Caeli. Gli Angeli stanno volentieri
co' buoni. let. 15. nu. 11. f. 239. c. 1.

Fimento. Nella prima parabola si tratta di
accrescimento in rinisco della stessa pianta.
nella seconda di estrinsecio, cioè, del commu-
nicato sapore ad altri perche prima si ha da
esser in se perfetto, e poi render buoni gli altri.
let. 33. nu. 30. f. 562. c. 2.

Sine parabelis non lequebatur eis. A qual
fine ciò facesse il Salvatore. let. 45. nu. 35.
f. 273. c. 2.

Nella Domenica di Settuagesima.

In tre luoghi, quasi come in tre scene si rap-
presenta l'azione del Vangelo corrente. Il
primo luogo è la piazza, il secondo la vigna
il terzo la casa. Nel primo i turbi otiosi nel se-
colo i turbi fauciosi, nel terzo alcuni inuidio-
si & altri auuenturosi. La piazza è luogo
in cui praticano molti huomini, la compa-
gnia de quali si ha da fuggire l. 23. n. 33. f.
389. c. 2. Per la vigna s'intende la solitudi-
ne, che dee amarsi quini, per la casa, lo stato
mezzo. let. 11. nu. 21. f. 185. c. 2. Vigna

è ancora la virtù. let. 19. nu. 5. f. 308. c. 1.
Simile est regnum Cœlorum homini patri
fam.ias. Dio quanto buon Padre di fami-
glia. let. 19. nu. 8. f. 310. c. 1.

Conducere operarius. E nome, che si può dare
a tutti gli huomini, essendo ogino nati per
affaticarsi. l. 4. n. 24. f. 536. 2. Fatiga molto
nobile, e da desiderarsi. let. 3. nu. 23. f. 71. 1.
Quid hic statis in tota die otiosi? Otio spoli-
tura de vini. let. 17. nu. 3. f. 281. c. 2.

Redde illis mercedē. Dio paga soprabbodā e-
mente i nostri trauagli. let. 4. nu. 6. f. 6. c. 2.
Murmurabant. Non lascia Dio di farci bene,
perche altri sia per mormorarne. let. 30. nu.
15. f. 506. c. 2.

Pares illes ne bis fecisti. Dell' uguaglianza, &
accettazione di persone. l. 35. n. 8. f. 88. c. 2.

Portauimus penitus dici, & alius. Se nel gior-
no della nostra vita vi sia alcuna hora di
consolazione. let. 4. nu. 16. & seq. f. 48. c. 2.

Oculus tuus nequam est. Quanto gran male
l' inuidia. let. 6. nu. 19. f. 101. c. 1. Perche
ripresol' occhio, e non la lingua. let. 36. nu.
37. f. 619. c. 2. erunt. 1. non simi. & let.
42. n. 18. f. 702.

Domenica della sessagesima.

Qui seminat, &c. Come portar si debba il
seminatore della parola di Dio, e quale
esser debba la terra, che lo riceue. let. 1. nu.
2. &c. folio 9. Parola di Dio serue per tutti
gl' instrumenti di fabricare. let. 2. nu. 1. f.
15. Lanterna. let. 43. nu. 11. fol. 730.
c. 2.

Et circulatorum est. cioè, da gli huomini, Da
questi come siano tenuti. let. 23. nu. 12.
fol. 382. c. 1.

Volucres Caeli. cioè, i demoni, quanto questi
solleciti in tentarci. let. 16. n. 8. e seq. f. 256.
c. 2. Perche ucelli. l. 19. n. 15. f. 314. c. 1.

Supra petram. Di questi si dice, che in tem-
pere temptationis recedunt, mercè non della
tentazione, ma perche il loro cuore era di pie-
tra, si che la tribulatione non cagiona mai scuo-
pre il male. let. 36. nu. 19. fol. 61. c. 2.

Inter spinas. Ricchezza, e prosperità impe-
discono il frutto della parola diuina. let. 11.
nu. 8. &c. f. 169. c. 1.

Alind

A gli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

Per gli Vangeli.

DELLA QVARESIMA.

Festa quarta delle Ceneri.

Aliud cecidit in terram bonam. *Delle quattro parti della semenza una sola cadd' bene, e fece frutto, quanto pochi siano i buoni, let. 36. num. 15. fol. 609 c. 2.*

Fruetum afferunt in patientia. *Dalla patientia se condurrà la terra, let. 10. num. 13. fol. 155 c. 1.*

Da tribolari meglio si sente la voce di uina, let. 6. num. 11. fol. 81 c. 1.

Vobis datum est. *Quanto gran fauore la fede, let. 43 nu. 4 e seq. f. 727 c. 2. A gli amici non si parla oscuro, let. 45 nu. 35 f. 773 c. 2.*

Dominica della Quinquagesima.

SOgliono i Principi far publica mostra delle loro ordinarie ricchezze, ma i più preciosi tesori scuoprono solamente a più fidati amici, e non altrimenti il nostro Salvatore in publico fa miracoli, che sono delle sue ordinarie ricchezze, ma de' suoi tormenti, gemme preciosissime fa consueuoli solamente i suoi Apostoli, let. 37. nu. 24 f. 632 c. 2.

Eccce. *Gran marauiglia, che tanto sia per abbassarsi Dio, let. 23 nu. 14 f. 381 c. 2.*

Ascendimus Iero. solymam, &c. *Previdde il Signore dall'istinto: e della sua conuersione la sua passione, e morte, il che gli recò grandissimo affanno, let. 8. num. 22. fol. 118. col. 2. Sene v'è allegrenza alla morte, come a nozze, & accioche non gli siano impedire, ne parli segretamente, let. 12 nu. 23. & seq. fol. 193 c. 1.*

Consumabuntur omnia. *Profetie tutte auuerate let. 21 num. 23. fol. 349 c. 1. let. 22. num. 32. fol. 373 c. 1.*

Clamauit. *Tribolazione fa gridar forte, let. 47. num. 16 f. 719 c. 2.*

Quid tibi vis faciam. *Toccata al cieco il dire: fate voi Signore ciò che volete, let. 6. nu. 26. f. 87 c. 1. let. 27 nu. 29 f. 457 c. 1.*

Perchè in questi giorni carnualeschi si giostra ragionano alcuni volentieri di giostre, e di tornei, al qual proposito potrà seruire quello, che si dice, let. 30 nu. 2 f. 499 c. 1. let. 31 nu. 3 f. 517. let. 41 nu. 38 f. 706 c. 2.

Essendo l'huomo per gli peccati commesso, si particolarmente per la crapola del carnuale graueamente infermo, sicche può dirsi di lui. Omne caput languinum, omne cor metens, a planta pedis vsque ad verucem capius non est in eo sanitas. *Hoggi per curarlo si fa Collegio di eccellentiss. mediche per il mal del cuore da Gioele so gli dà vna pituita cordiale. Conuertimini i ad Deum in toto corde vestro. Per quello del capo vna marauigliosa vnione dal Salvatore, Vnge caput tuum. Per quello della persona da S. Chiesa vna polue eccellente, Memento homo, quia puluis es. & in fuluerem reuertetur. Tutti però s'accordano, che l'inferma ha da digiunare, e far dieta Gioele, in ieiunio. Il Salvatore, Cum ieiunas La Chiesa, Ieiunemus. Per l'introduzione vedi let. 1. nu. 1 f. 1. Per il primo punto, let. 8. nu. 27 f. 122 c. 1 & seq. let. 18. nu. 36. f. 305 c. 1. Per il secondo, let. 28 num. 33. fol. 481 c. 1. Per il terzo vedi morte.*

Cum ieiunatis. *Douer si mortificar la carne. let. 27 nu. 19 f. 452 c. 2. Digiuno condisci o cibi, let. 42. nu. 19 f. 715 c. 1. Contra la crapola, let. 27 nu. 19. fol. 452 c. 2. let. 43 nu. 33. fol. 739 c. 1.*

Sicut hypocritae. *Hypocritisa douer si fuggi, e, let. 19. nu. 94 f. 321 c. 1.*

Tristes. *I giusti sempre lieti, let. 19. num. 4 & seq. fol. 307 c. 2.*

Con allegrezza vuole essere seruito Dio, let. 29. nu. 13 f. 488 c. 2.

Pater tuus, qui videt in abscondito. *Nessuna cosa è nascosta a Dio, let. 33 nu. 7. fol. 552 c. 1. e sequenti.*

Nolite thesaurizare. *Ricchi si biau, & infelici, let. 26 nu. 24. & 27 f. 437. c. 1. Modo di acquistar vere ricchezze, let. 5. nu. 34 fol. 73. col. 1.*

Vbi est thesaurus vester, &c. *Bella proua di ciò vedi, let. 20. num. 14 f. 330 c. 2.*

Memento homo. *Pensiero di morte, quanto frut-*

Tauola delle applicazioni delle materie

fruttuoso. *Let. 48. nu. 16. fol. 816. c. 1. Vedi nelle materie morte. Misericordia del huomo. Let. 17. num. 4. fogl. 271. c. 2.*

Feria sesta delle Ceneri.

Feria quinta delle Ceneri.

L E leggi di perfetta amicitia con superiori, inferiori, & uguali offerua il Centurione, cioè, col Redentore, col seruo, e con Farisei. Verso il Redentore ha rinuenza, e fede; verso il seruo compassione, e carità; verso i Farisei liberalità, & amore, perche dissero egli non stessi, Synagogam edificauit nobis, & diligit gentem nostram. Imroduit. che la tribulatione è cagione di amicitia. *Let. 46. nu. 28. fol. 787. c. 1. Che si dia Dio, el huomo esser possa amista, & unione. Let. 46. fol. 723. let. 31. num. 32. e seg. fol. 529. Della Fede let. 43. fol. 776. Che si debba comparir a gl'infermi. let. 7. nu. 17. fol. 99. c. 2. Dell'amore. let. 47. fol. 776.*

Accessit ad eum Centurio. Mercè della fede, *let. 43. nu. 16. fol. 722. c. 2.*

Rogans. Effetto della tribulatione, *let. 47. fol. 793.*

Puer meus. Serui esser denono conseruati, *let. 18. num. 11. fol. 292. c. 2.*

Male torquentur. Peccatore di cui questo seruo è simbolo, è malamente tormentato, *let. 8. tutta f. 293. c. 1. e let. 17. num. 12. e sequent. fol. 109.*

Dictantur verbo. Tutte le infermità e mali di pena da Dio dipendono, *let. 14. tutta fol. 218.*

Audient Iesus, miratus est. Gran cosa, che il Sig. si marauigli. *let. 12. nu. 12. fol. 187. c. 1.*

Non si marauiglia dell'opere buone del Centurione, perche più tosto è da marauigliarsi, che un fedele non si acciabiene, *let. 43. nu. 12. fol. 730. c. 2.*

Soldati mosche, *let. 12. num. 21. fol. 227. c. 2.*

Ogni mal di pena di Dio quiui. Nell'epistola vn Re infermo, nel Vangelo vn seruo perche non effende de traueglia, *let. 3. tutta fol. 29.*

P Rende tal hora veste, o maschera d'inimico per ischerzar con suo figlio, o con altro suo amico, padre, o persona amorosa, e se quegli saggi sono, riconoscendo sotto quella finza apparenza il volto amico, amoreuolmente l'accogliono: e non altrimenti fa Dio con noi, seruendogli per veste, o maschera i nostri nemici, onde non douemo noi odiargli, ma riconoscendo Dio in loro nascosto. lietamente accoglierli, & accarezzarli. Per introductione, che Dio sotto il manto dello sdegno cuopre l'amore, *let. 31. num. 2. fol. 529. c. 1.*

Dictum est antiquis. Legge antica senera, e di timore, *let. 14. num. 16. fol. 225. c. 2.*

Diligite inimicos vestros. Douersi amar l'inimico per esser nostro benefattore, *let. 11. num. 14. 15. fol. 171. c. 2. let. 27. num. 23. fol. 454. c. 1. let. 48. num. 11. fol. 814. c. 1. Per essere instrumeto di Dio, let. 14. num. 30. fol. 232. c. 1. Et Angelo. let. 14. num. 43. fol. 252. c. 2. E frenetico, let. 16. num. 37. fol. 259. c. 1. Nostro maestro, let. 48. num. 15. fol. 86. c. 1.*

Benefacite his, qui oderunt vos. Douersi render bene per male, *let. 23. nu. 38. fol. 391. c. 1. Contrari quanto necessari al mondo, & all'huomo. let. 4. num. 14. fol. 572. c. 1. Par vendetta cosa di honorata. let. 41. num. 34. fol. 705. c. 1. & seq. Come si vincano i nemici, let. 24. nu. 35. fol. 407. c. 1.*

Vt sitis filij patris vestri. Costume della Libia di riconoscer i figli dalla somiglianza: può dirsi, che si offerni in Cielo, conforme al detto del Vangelo di boezii, *let. 18. num. 1. fol. 288. Contro di chi sia lecito essere traditorino, let. 17. num. 30. fol. 302. c. 2. Inimico ministro del nostro douore, let. 41. num. 30. fol. 703. c. 2. fol. 705. c. 1.*

Qui solum suum. Sole simbolo della misericordia diuina, *let. 38. nu. 18. fol. 647. c. 1. Nonne, & Ethnici. De gentili siamo consusi. Let. 41. num. 38. fol. 706. c. 2. Vedi Let. 46. tutta fol. 776.*

Sab.

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Sabbato delle Ceneri.

P Arc, che il Saluatore haueffe abbandonato i suoi Discipoli, mentre che soli entrarli fecer in mare, & egli andò per altra strada, ma più che mai mostrò bauer di loro providenza, poiche sopra del mare andò a ritrovarli. Porrà dunque ragionarsi della providenza, che ha Dio de tribolati, come nella Let. 34. fol. 566. e due sequenti.

Onerò se siano tribolati i giusti, come nella Let. 19. tutta f. 306. O ch'ella cagiona fede speranza, & è come nella Let. 42. e seq. f. 7. 6.

Erat ventus contrarius eis. Vento simbolo dell'ira di Dio. Let. 18. nu. 13. fol. 293 c. 2.

Perche dall'aria particolarmente trauagliaci. Let. 35. nu. 19. fol. 593 c. 2.

Vultis, che reca il vento al mare, e la tribolazione all'anima. Let. 45. n. 34. fol. 773 c. 1.

Circa quantam vigiliam noctis. Perche tardasse tanto il Saluatore a soccorrere gli Apostoli. Let. 32. nu. 73 fol. 542 c. 1.

Vigilie, che significano. Let. 27. n. 15. fol. 430.

Putauerunt phantasma esse. Dall'immaginazione, od opinione siamo souente più trauagliati, che dalla verità. Let. 1. n. 15. f. 20. c. 1.

Accendit ad illos, & cessauit ventus. Presenza di Dio acqueta tutte le tempeste. Let. 34. nu. 7. fol. 570. c. 1. Meglio che quella di Cesare. Let. 21. nu. 9. fol. 344 c. 1.

Providenza di Dio meglio nelle auersità si conosce. Let. 34. nu. 16. & c. fol. 573. c. 1.

Tempeste di mare sogliono attribuirsi alla fortuna, ma è queste, e tutte le altre cose dalla diuina Providenza dipendenti. let. 21. tutta. fol. 324.

Dominica prima di Quaresima.

D El Demonio si faudta molti diuersi pueri te nella scrittura sacra, hora ci si rappresenta fortissimo, chiamandosi Leone, Elefante, & c. hora siacchissimo, dando segi nome di signuola, di volpicella & c. & il S. Giob insieme la fortezza, e la siacchezza congiunse, mentre che lo chiamò formica leone; e tale parimente si mostra nella tentatione di hoggi. Fortissimo perche porta

Christo oue vuole, siacchissimo, perche non può dargli vna spenta, e gettarlo giù dall'èpio. Fortissimo perche ardisce combattere il Saluatore, siacchissimo perche non può portargli un poco di pane, & c. Vedile. 16. tutta, fol. 253.

Accedetis tentator. La tentatione è qual forza arde, in cui si fa più bello l'oro, o si abbruggia la paglia, perche i buoni, vi acquilano pregio, & honore, i cattini vi rimangono consumati. Vedile. 20. della differenza de buoni, e de cattini nelle tribulationi, num. 10. fol. 328. c. 2.

Demonio seguita i buoni. Let. 19. num. 15. fol. 314.

Perche in un deserto fosse tentato il Saluatore del Demonio. Let. 23. num. 12. fol. 380. c. 2.

Perche si dica, che staua con le bestie, num. 14. fol. 381. c. 2. Perche non nella Città. let. 24. num. 31. fol. 305. c. 2.

Deserto quanto sicuro. let. 23. n. 34. f. 390. c. 1.

Demonio sciocco nel temere il Saluatore. let. 20. nu. 24. fol. 839. c. 2. Si ferue di affalto, e di effedio. let. 19. nu. 13. fol. 312. c. 2.

In vece di pane ci da pietra. let. 7. nu. 33. fol. 108. c. 1. Fieretza del Demonio b' rappresentata nel Dragone dell' Apocalissi. let. 16. num. 26. & c. fol. 264. c. 1.

Angelis suis & c. Della custodia Angelica 2. Let. 40. tutta fol. 673.

Illi soli crucis. A Dio solo si ha da fermire. let. 39. nu. 25. fol. 667. c. 1.

Feria Seconda.

C Vm venerit filius hominis. Nel primo auuenireo celò Diola sua poezza, la sapienza, e la Giustitia, e se mostra dell'amore. Nel secondo celerà l'amore, e farà mostra dogli attributi derti. Sarà celato l'amore, perche veiet in Maiestate, e si sa, che nò bene conueniunt, nec vna in sede morantur Maiezza, & amor. Mostrerà porezza facceto risuscitar i morti, e radunar tutti alla sua presenza. Sapienza scoprendo i meriti di ciascheduno. Giustitia dando premio, e pena. Ombra di questo è quello che si vede nella tribulatione, e di questi attributi si discorre nella let. 32. e sequenti fol. 530.

Giudice

Tauola delle applicazioni delle materie

Giudice ha bisogno per castigar i colpeuoli di occhio per conoscer i delitti, di piedi per giungerli mentre fuggono, e di mano per tenerli, e punirli. Dio è tutto occhio, tutto piede, e tutto mano. let. 33. nu. 34. f. 364. c. 1.

Et omnes Angeli eius cum eo. Angeli ministri della diuina giustizia. let. 25. fol. 236.

Sedebit. Perché. let. 38. nu. 8. f. 643. c. 1. let. 28. nu. 9. f. 470. c. 2.

Esuriui, &c. Perché non faccia mentione della pazienza. let. 41. num. 37. f. 702. c. 2.

Quamdiu fecistis vni, &c. Tribolati o' istessa cosa con Dio. let. 31. nu. 14. f. 522. c. 1.

Si sarà festa de' castighi de' cattiuu, let. 37. nu. 8. f. 625. c. 1.

Bella differenza fra castighi di questa vita, e quelli del giorno del giuditio. let. 10. nu. 29. fol. 163. c. 2.

Timore rende Dio placato. let. 32. num. 35. fol. 547. c. 1.

Feria terza.

Contraditione paruenel Vangelo, mentre si dice, che intra la Città si commosse per marauiglia all' entrata del Sig. dimandando, chi egli fosse; e dall'altra parte, che i popoli lo conosceuano, e d' ceuano, Hic est Iesus, &c. Ma si risponde, che per la Città s'intendono i grandi, & i ricchi, per gli popoli i paueri, quelli poco sanno delle cose di Dio e questi affai. Vedi. let. 47. f. 809.

Commota est vniuersa Ciuitas. Non è marauiglia perché l'huomo mutabile, e non mai fermo. let. 4. nu. 3. fol. 45. c. 2.

Quis est hic. Gran dimanda; perché egli è primus, & nouissimus. let. 28. nu. 2. f. 467. c. 2.

Hic est Iesus. In virtù del nome di Giesù tutti i nemici si vincono. let. 9. nu. 4. f. 126. c. 2.

Ei jcietur. Qui scuopre la sua giustizia, appressa la misericordia nel sanar i ciechi. let. 38. nu. 18. f. 647. c. 1.

E nentes, & vendentes in templo. Che cosa sia lecito comprar nella Chiesa. let. 5. nu. 31. fol. 72. c. 2.

Accesserunt ad eum cæci, & claudi. Tribolati facilmente si accostano a Christo. let. 31. num. 14. fol. 522. c. 1.

Indignati sunt. Dall' honore fatto al Salvatore, quanto fossero tormentati i Farisei,

let. 7. num. 19. fol. 101. c. 1.

Videntes mirabilia. Quanto gran miracolo fosse questo. let. 39. num. 26. f. 667. c. 1.

Feria quarta.

Pare strano, che non voglia Dio dare altro segno, che la sua morte, e sepoltura, Ma ciò nasce, perché non vuol dare segno, fuor che d'amore, e di questo non v'è segno migliore, che il patire, vedi. let. 29. nu. 37. f. 498. c. 2. let. 31. nu. 2. & seg. f. 516. c. 2.

Magister volumus. Dalla propria volontà tratti i nostri tra uagli deriuano. let. 6. num. 26. & c. f. 87. c. 1. & let. 27. nu. 29. f. 457. c. 1.

Generatio mala, & adultera. Adultera è chiara questa gente; perché era grauida di adulterio, che è il peccato, & il Sig. con l'esempio della terra, che partorisce lui nella resurrectione, e con quello de' Niniuu, che confessarono le loro colpe, e sortì a partorirlo, vedi. let. 8. num. 13. f. 114. c. 2.

Sinagoga. Hebræa adultera volendo sposarsi Giouanni. let. 12. num. 23. f. 193. c. 1. Anzi con la morte. let. 27. nu. 10. f. 449. c. 1.

Signum querit. Cercando cose superflue, perché già molti me haueuano, il che sta male, non così Giosuè, che hauendo la luce del Sole, non volle quella della luna. let. 14. n. 8. f. 395. c. 1.

Ecce plusquam Salomon hic. Della sapienza di Christo Signor nostro, letione 33. nu. 14. fol. 549.

Ninuiu, perché facefsero digiunare anche i bambini. let. 18. num. 23. f. 298. c. 2.

Quærens requiem, & non inueniens. Demonio sembra geloso dell' anima nostra. let. 30. num. 2. f. 499. c. 2.

Fiunt nouissima hominis illius peiora prioribus. Per fuggir i peccati, si hà da risguardare al loro fi. let. 8. nu. 29. f. 123. c. 2.

Quicumque fecerit voluntatem patris mei. Vedi, Obbedienza.

Feria quinta.

Canoniza la Cananea i differiti delle donne poiche tutti gli ordina a bene. Vanno le donne volentieri fuori, & ella esce fuori

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

fuori de suoi confini, ma santamente a ritornar Christo. Secondo, parlarici sono le donne let. 1. nu. 8. f. 4. & elsi sa far bene oratione. Terzo, ostinat, & ella è a maraviglia persuerante. Quarto, curiose di cose nuoue, e la Cananea abbraccia la nuova legge Veggasi la let. 25. tutta f. 410.

Veggonsi nella Cananea molte virtù, effetti particolarmente della tribulatione, del che vedi let. 6. nu. 11. fol. 81. col. 1. e lett. 43. e seq.

Ecce mulier a finibus illis egressa. Este da suoi confini la Cananea, per ritornar rimedio alle sue tribulationi, e noi donemo uscite dalle occasioni de peccati. let. 18. nu. 25. f. 29. let. 47. nu. 4. f. 795. c. 1. let. 25. nu. 38. f. 425. c. 2.

Clamauit. Persona tribolata se habile sia a far oratione. let. 47. f. 793. Quanto questa oratione grata, o potente con Dio, anche con l'esempio della Cananea, quiui nu. 19. e seq. f. 800. c. 2.

Ilia mea male a demonio vexatur. let. 16. tutta. 153. Contrale streghe, quiui nu. 24. f. 163. c. 1.

Qui non respondit ei verbum. Perche taccia Dio nelle nostre tribulationi. let. 30. nu. 31. f. 512. c. 1.

Dio tutto orecchie per udire le nostre orationi. let. 22. nu. 34. f. 374. c. 2.

Perche Dio non ci esandisca tosto. let. 31. nu. 28. f. 517. c. 1. let. 9. nu. 22. f. 316. c. 2.

Etiam Domine, nam & catelli. Gode Dio, che gli siano ritorti gli argomenti, per usar pietà. let. 37. nu. 14. f. 617. c. 2.

Magna est fides tua. Quanto sia difficile, che una cosa appaia granda a Dio, let. 12. num. 12. f. 187. c. 1.

Feria sexta.

FRA vari misteri di questa Piscina si può ammettere, che sia simbolo del Purgatorio. Perche se in quella infermi, qui non l'anime sane, che queste in Paradiso, non le morti, che queste all'inferno, male inferme; se là l'Angelo veniu a commouer l'acqua, qui per mezzo de gli Angeli liberate sono le anime: se là cinque portici, qui

le cinque porte de nostri sensi sono cagioni all'anime di star in quell'luogo: se là, chi non haueua aiuto di huomo, difficilmente si liberaua, qui senza gli humani suffragij per molto tempo non si liberano quelle anime; se là vn solo si sanaua per volta, qui quel solo, prima di hauer intieramente soddisfatto, si libera, a cui applicata viene l'indubbenza, o altro suffragio: se là non vi era alcuno, che non bramasse la salute, qui ne sono tutti sommamente stribondi. Vedi let. 5. tutta fol. 60. De portici de sensi, let. 27. nu. 19. f. 452. c. 1.

Triginta, & octo annos habes in infirmitate tua. Tempo solo, in cui si patisce può dirsi nostro. let. 49. nu. 6. f. 844. c. 1. Tutti noi tanti anni d'infermità, quanti di vita, let. 4. num. 17. f. 51. c. 1.

Quanto gran miseria l'infermità let. 7. num. 17. f. 99. c. 2.

Vis sanus fieri? Abbiamo da cooperare anche noi alla nostra salute, let. 3. 6. nu. 9. f. 620. c. 2.

Hominem non habeo. Dio solo non ci abbandona mai, let. 45. nu. 29. f. 771. c. 1.

Tolle lectum tuum. In commandar Dio al Paralitico, che portasse il suo letto, gli dà forza di farlo, al contrario del mondo, che commanda, e non dà forza. let. 3. num. 5. fol. 30. c. 2.

Iam noli peccare. Se il peccato sia cagione della tribulatione, let. 1. 8. tutta f. 288.

Non tibi licet, &c. Non lascia di farci benefici il Sig. benché siano per mormorarne gli huomini. let. 30. nu. 15. f. 506. c. 1.

Sabbato.

Filosofo, e Teologo sono simili ad Esau, o Giacob, quegli andò cacciando la preda della felicità per le selue delle creature, questi la ritronò, insegnato dalla sua madre, che è la Chiesa; non sono tuttavia contrari; perche tutto quello, che insegna il Filosofo della felicità, è approvato dal Teologo, col passar però egli molto più auanti, let. 17. num. 1. f. 270.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem. Che questi tre Apostoli più fauoriti

de gli

Tauola delle applicazioni delle materie

- degli altri, non esser inconueniente. let. 35. nu. 8. f. 588. c. 2.
- In montem excelsum seorsum. Solitudine quanto desiderabile. let. 23. nu. 33. fol. 389. c. 2.
- Bonum est, nos hic esse. Solo della celeste patria si può ciò dire. let. 2. nu. 30. f. 27.
- Faciamus hic tria tabernacula. Non dice, chiamiamo gli altri discepoli, perche nelle prosperità si fa la vista grossa, e non si ricorda de gli amici di prima. let. 46. nu. 15. eseq. fol. 781. c. 2.
- Tria Tabernacula. Che la gloria celeste si chiama casa. let. 33. nu. 31. f. 562. c. 2.
- Resplenduit facies eius. Bellezza quanto potente al cuor humano. let. 25. nu. 22. eseq. fol. 420. c. 1.
- Sicut Sol. Perche come sposo della Chiesa, che è qual Luna. let. 31. nu. 7. f. 513. c. 1.
- Lequebatur de excelsu. Amore cagione di eccessi. let. 33. nu. 1. 7. 3. f. 549. c. 2.
- Apparuerunt illis Moyses & Helias. Perche questi due particolarmente. let. 38. nu. 28. f. 651. c. 1.
- Domenica seconda.
- L** Auto comito sà hoggi il Saluatore a suoi discepoli, & a Mosè, & Elia, di cui forse Isaia c. 25. 6. Faciet Dominus conuiuium in monte hoc, &c. Piero vi s'imbriacò, perche gesciebat quid dicet. Il pane fù la dottrina della tribolazione. let. 1. nu. 10. &c. Il luogo lontano dalla tribolazione. let. 2. nu. 30. f. 17.
- Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in montem. Sopra di un monte alla campagna, e nò entro a chiusa mura s'isà questo banobetto, perche è corie bandita, e vi può andar chi vuole. let. 21. nu. 29. f. 352. c. 1. Si vanno tutti auia pochi figurati per questi tre discepoli. let. 36. nu. 15. f. 609. c. 2. Procurar douemo di essere de più fauoriti, e grandi del Paradiso. let. 79. nu. 34. f. 497. c. 2.
- Sciocchezza di quelli, che enunciano l'eterna felicità per non patire. let. 17. nu. 34. fol. 287. c. 1.
- Resplenduit facies eius, sicut Sol. Si può dire, chi mangiassero in Apolline. let. 34. nu. 5. f. 569. c. 1.
- Apparuerunt illis Moyses, & Helias. La compagnia cresce allegrezza in questo conuiuo. let. 29. nu. 23. f. 493. c. 1.
- Perche Mosè, & Elia apparissero in compagnia del Saluatore. let. 38. nu. 28. f. 651. c. 1.
- Perche mirar non si potesse la faccia luminosa di Mosè, e con diletto, si riguardass quella del Saluatore. let. 46. nu. 7. nu. 778. c. 2. & nu. 31. f. 788. c. 2.
- Feria seconda.
- I**l medico non abbandona l'infermo, s'egli non è disperato, o di disobediencia a suoi precetti. Il vero medico celeste hoggi dice voler abbandonar i Giudei, merche, che il loro male era di natura incurabile & egli inobedienti alle regole del medico. let. 50. nu. 31. f. 685. c. 2.
- Ego vado. Presenza di Dio quanto gratiosa. let. 19. nu. 9. f. 310. c. 2.
- Afflitta di Dio, peggiore di ogni male di pena. let. 31. nu. 35. f. 30. c. 1.
- Quartius inc. In qual maniera si habbia a cercar Dio. let. 30. nu. 15. f. 522. c. 2.
- In peccato vestro moti emini. Acattinella morte viene armata. let. 20. nu. 7. f. 317. c. 1.
- Vos de deorsum estis, ego de superis sum. Fra gente di paesi diversi facilmente v'è discordia. let. 19. nu. 16. f. 314. c. 1.
- Vos de mundo hoc estis. Mondo sciocco non sà l'alfabetto. let. 10. nu. 26. f. 162. c. 2. Inimico di Dio, e scomunicato. let. 45. nu. 18. f. 766. c. 2.
- Ego principium. Non vi esser due principij contra Manicheo. let. 14. nu. 20. f. 27. c. 1.
- Multa habeo de vobis loqui, & indicare. Il differir il castigo è segno, che Dio è molto sdegnato. let. 37. nu. 24. f. 630. c. 2.
- Feria terza.
- P**Relati, e Principi indegni quali erano questi Farisai, sono a guisa di gemme false hanno splendore ma non sodezza, sono leggieri per vanità, fragili per impazienza, vili per l'auaricia, il che tutto si vede nel

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

nel vangelo. Amat primes accubitus, eccoli vni. Digno suo ea mouere nolunt, eccoli impatienti. Dicunt, & non sciunt, eccoli auari, e pieni di ogni vizio si che altro non hanno, che un poco di splendore di dottrina, e di dignità. l'edi leti. 7. nu. 13. f. 97. c. 2.

Super cathedram Moysi. Stanno i prelati in alto, come horologi a Sole. let. 43. nu. 10. f. 730. col. 1.

Digni à del Sommo Pontefice quanto grande let. 13. nu. 7. f. 102. c. 1.

A sacerdoti benché peccatori porta l'istesso Dio rispetto. let. 18. nu. 25. f. 299. c. 2.

Quicumque dixerint vobis seruare, & facite. Frutti marauigliosi seguono dall'obbedienza di vni, e di dileto, e di honore, let. 6. nu. 36. f. 90. c. 2.

Governa Iddio la sua Chiesa per mezzo delle seconde cagioni, che sono i prelati. let. 15. nu. 3. f. 236.

Obbedienza; quanto debba esser pronta. let. 15. nu. 22. f. 243. c. 1.

Omnes vos fratres estis. Dell' amor fraterno let. 46. 13. f. 781. c. 1.

Qui se humiliat, &c. L'humiltà rende l'uom grande. let. 12. nu. 20. &c. f. 190. c. 2.

Feria quarta.

S' Incammina il nostro Redentore verso Gerusalemme per far nozze, & sposarsi con l'amata Croce, onde per l'allegrezza non può contenersi di ragionare con suoi discepoli, ma però segretamente, acciò che palesato il negotio non sia impedito. Chela Croce sia sposa, vedi let. 12. nu. 23. f. 193. col. 1. Che il ragioner di Croce sia dilettuolo. let. 1. nu. 24. f. 11. c. 1.

Ecce ascendamus Ierosolymam. Parla in questa andata della sua passione: poiché senza patire non si può salir in Cielo. let. 13. nu. 8. f. 202. c. 2.

Tradetur. l'ciò impersonale, perché si discostare l'azione dalla passione. let. 14. nu. 26. f. 230. c. 2.

Genibus. Quanti oscuri gli uomini let. 23. tutta, f. 275.

Vt sciant. Che signifiichi scire. let. 38. n. 8.

f. 611. let. 28. nu. 9. f. 470. c. 2.

Vt a dextris, & alter a sinistris. Che signifi-
fichino la destra, e la sinistra di Dio. let. 41.
nu. 23. f. 701. c. 1.

Nescius quid petatis. Non risponde alla donna il Saluatore, ma a figliuoli, per non dare occasione a quella di più fauellare, douendo poco parlare le donne. let. 1. nu. 8. f. 4. c. 1.

Infermi massimamente frenetici, dimandano molte cose, che non conuencono loro, o fuori di tempo, e tale furono questi discepoli, e perciò si dice loro, Nescius, quid petatis, e si offerisce la medicina, che sarà mezzo di poter poi sani mangiar quello, che bramano. let. 1. nu. 11. f. 6. c. 2.

Stato de' Principi misero. let. 3. nu. 33. f. 0.

Calicem meum b'betis. L'essere di Christo deue farcelo bere alleggeramente. let. 42. nu. 23. f. 717. c. 1. let. 16. nu. 34. f. 255.

Calice simbolo di sposalizio. let. 12. nu. 26. f. 195. c. 1.

Tribulatione vino della bocca di Christo. let. 42. nu. 21. f. 716. c. 1.

Perche gustato, non volesse bere il vino, che gli fu appresentato nella passione il nostro Saluatore let. 10. nu. 25. f. 161. c. 2. e let. 31. nu. 6. f. 518. c. 2.

Calice de giusti molto differente da quello de peccatori. let. 19. nu. 6. f. 308. c. 2.

Non est meum dare vobis. A chi si diano i primilughi in Cielo. let. 41. nu. 19. f. 699. c. 1.

Pazienza mezzo per acquistar regni. let. 41. nu. 14. e seq. f. 696. c. 2.

Feria quinta.

CRan questione è stata fra Filosofi antichi in che consistesse la somma felicità dell'huomo, e se acquistar si potesse in questa vita, e due opinioni estreme vi furono, l'una degli Epicurei, i quali nel piacere la collocavano, l'altra degli Stoici i quali nella sola virtù; sicché secondo i primi beato sarebbe stato l'Epulone, del che vedi let. 3. nu. 6. &c. f. 31. c. 1. Secondo gli altri beato Lazaro, vedi let. 2. nu. 5. f. 16. Secondo la verità nel vno, nel altro beato in questa vita; più iustitia si accostò alla vera beatitu-

Tauola delle applicationi delle materie

titudine Lazaro, che il ricco, let. 3. num. 13. & 23. f. 33. & 36. let. 11. f. 160. let. 4. num. 36. f. 56. let. 7. num. 14. f. 96. let. 37. nu. 28. fol. 571.
Homo quidam. Non nomina il Signore l'Epulone, perche aborrisce scuoprir i colpenoli, let. 18. num. 37. f. 305. c. 2.
Erat diues. Prosperità del mondo pericolosa, let. 11. num. 8. e seq. f. 169. c. 1.
Induebatur purpura, & bysso. Di doppie vestier dec prouista l'anima, de quali, let. 24. nu. 13. f. 396. c. 2.
Epulabatur. Mali della acropola, let. 27. num. 19. f. 451. c. 2.
Non si fa mentione di letto fra le delizie dell'Epulone, perche non haueua riposo neanche dormendo, a guisa del Delfino, che dormendo si muoue, e scende al profondo del mare, let. 42. nu. 40. f. 724. c. 2.
Erat quidam mendicus. Quanto gran male sia la povertà, let. 7. nu. 14. f. 98. c. 2. E l'infirmità, num. 17. f. 99. c. 2.
Cupiebat saturari. Bisogna satiare i poverelli, let. 46. num. 37. f. 791. c. 1.
Nemo illi dabat. Fa forza alla natura, chi non ha compassione de poverelli, let. 46. num. 27. f. 787. c. 1.
Canes veniebant. A spese de poverelli i ricchi mantengono il loro cani, let. 7. nu. 15. f. 99. c. 1.
Portaretur ab Angelis. Festa degli Angeli nella morte di vn giusto, let. 40. num. 37. f. 688. c. 1.
Sepultus est in inferno. Epulone nell'inferno più tormentato dall'invidia, che dal fuoco, let. 7. nu. 20. f. 101. c. 2. Trattato dal mondo, come schiauo nel Messico, let. 18. nu. 9. f. 292. c. 1.
Nell'inferno tutti i mali senza alcun bene, let. 18. num. 20. f. 297. c. 1.

Feria festa.

Dell'huomo si parla con gran differenza, alcuni titoli se gli danno di grandissima bassezza, e miseria, let. 17. num. 4. f. 261. altri d'immensa grandezza, nu. 21. f. 269. come va? Si sieglier la contraddittione con la somiglianza della vite da S. Agostino, il cui legno quanto è più pretioso nella vite,

tanto è più vile fuori di lei. E di questi agri-
 coltori si può dir l'istesso, che essendo fedeli
 furono felicissimi, ribelli poi infelicitissimi,
 perche malos male perdet, del che vedi, let.
 18. num. 14. f. 294. c. 1.

Homo quidam. Si muoue da se Dio a far be-
 nefici a questi agricoltori, ma a fargli male
 da peccati loro, let. 18. nu. 14. f. 294. c. 1.

Paterfamilias. Quanto buon padre di fami-
 glia sia Dio, let. 19. nu. 8. f. 310. c. 1. Quanto
 vero padre, let. 16. num. 5. f. 255. c. 1.

Plantauit vineam. Servi di Dio godono de
 frutti della vigna delle virtù. Peccatori ha-
 bitano ne deserti, let. 19. nu. 5. f. 308. c. 1.

Sepem circumdedit ei. Si può intendere per
 questa siepe la prouidenza diuina, della qua-
 le let. 34. tutta 566. e seq. 677. e la custodia
 Angelica, let. 40. tutta fol. 673. e la tribola-
 zione let. 45. nu. 32. f. 772. c. 2.

Torcular fodit in ea. Torchio e la tribolazio-
 ne, let. 45. num. 33. f. 769. c. 1.

Locauit eam agricolis. Tutti noi fittauoli di
 Dio, let. 39. nu. 37. f. 670. c. 2.

Aufertur a vobis regnum Dei. Dirotte gli
 suoi doni agl'ingrati, let. 45. num. 28. fol.
 770. c. 2.

Vite accioche faccia frutto, come deu trattar-
 si, let. 45. nu. 22. f. 768. c. 2. Frutto suo che
 significhi, nu. 4. f. 761. c. 1.

Della giustizia diuina, let. 38. tutta f. 640.

Venite occidamuseum. Ingrati simili alla
 cenere, let. 21. nu. 36. f. 356.

Sabbato.

VNa caccia marauigliosa si contiene in
 questo Vangelo. Fiera il figlio prodigo
 che fiera diueno partendosi dal padre, per-
 ciò di lui si dice, in se reuerfus, merce che
 prima era da se uscito, let. 6. num. 11. f. 81.
 c. 1. Frapacieri habitauit ne deserti, let. 19. nu.
 5. f. 308. c. 1.

Diuisit illis substantiam. Prosperità molto più
 pericolosa dell'auersità, let. 11. nu. 8. & c.
 f. 169. c. 1.

Vitendo luxuriosè. Si lasciò questo gioui-
 netto guidar dal senso, e perciò cadde in tan-
 ti mali. Come dunque portar si debba la
 ragione col senso. vedi lectione 6. num. 1.
 fol. 76.

Agli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

f. 76. let. 27. nu. 14. *Ō seq. f. 749. c. 1.*
 Capit egere. *Miseria del peccatore.* let. 18.
 nu. 12. *Ō. f. 253. c. 2. let. 16. nu. 16. f.*
293. c. 2.
 Di questo figlio prodigo si dice, che era seruo,
 adhæsit vni ciuium, e morio, mortuus
 erat, & reuixit. *Il che come possa star in-*
sieme vedi let. 18. nu. 11. f. 292. c. 2.
nu. 19. Ō. c. f. 197. c. 1.
 Vanità de beni mondani. l. 26. n. 27. f. 438. c. 1.
 Fame pareo. *Quanto gran tormento sia la fa-*
me. let. 5. nu. 33. f. 73. c. 1. *Perche ne pec-*
ccatori. let. 13. nu. 32. f. 166. c. 2.
 Misericordia motus. *Della misericordia diui-*
na. let. 37. tutta. f. 611.
 Accurrens. *Quanto sia presto Dio al nostro*
soccorso. let. 30. nu. 21. f. 508. c. 1.
 Cecidit super collum eius. *Che amoroso strat-*
agemma fosse questo. l. 45. nu. 38. f. 774. c. 2.
 Date anulum in manu eius. *Agnello, che*
significchi. let. 39. nu. 35. f. 498. c. 1.
 Epulari, & gaudere oportebat. *A peccatori*
perche più carezze e facciaral' hora Dio, che
a giusti. let. 35. nu. 24. folio 595. c. 1.

Domenica terza.

IL combattimento, che col demonio habbia-
 mo a fare, si dimanda lotta dell' Apostolo,
 e noi come tali habbiamo a spogliarci di ogni
 cosa, & armarci particolarmente le orecchie
 con la parola di Dio, e perciò Beati, qui au-
 diunt verbum Dei, & custodiunt illud.
 let. 1. nu. 16. f. 8. c. 1.
 Illud erat mutum. *Bocca non hà da essere del*
mallo chiusa, ne del tutto aperta. let. 1. nu.
 7. f. 3. c. 2.
 Scil demonio cagione delle nostre tribulationi.
 let. 13. tutta. 253. *Suo dilettor in farei ma-*
le. quini. nu. 18. f. 231. *Demonio offende il*
corpo, non potendo l'anima. let. 19. nu. 13.
 f. 212. c. 2.
 Si autē Satanās in se ipsum diuisus est. *Amā*
il demonio l'vniōe per se, ma cerca torla ne
gli altri. let. 16. nu. 14. f. 259. c. 1.
 Si in digito Dei eijsio dæmonia. *Perche al*
dito di Dio si attribuisca il discacciare il de-
monio. let. 12. nu. 6. f. 184. c. 1. let. 32. nu.
 9. f. 536. c. 2.

Arcio de Tribulatione.

Cum fortis armatus. *Della fortexxa del de-*
monio. let. 16. nu. 26. e seq. f. 264. c. 1.
 Qual vcellatore è Satanas, tiene imprigio-
 nata la preda, ma per altro procura, stia co-
 tenta, perche, in pace (unt omnia, que
 possidet. let. 3. nu. 6. f. 31. let. 10. nu. 24.
 f. 335. c. 1.
 Si autem fortior illo. *Della fortexxa del Si-*
gnor nostro. let. 16. nu. 35. e seq. f. 268. c. 1.
 let. 32. tutta. f. 530.
 Vi uersa anima eius auferet. *Combatte Dio*
il demonio con l'armi sue stesse, cioè, con
peccatori conuerti, e quanto sia ciò glorio-
so. let. 34. nu. 1. f. 566.
 Quærens requiem, & non inueniens. *Sem-*
bra il demonio amante e geloso dell'anima. let.
 30. nu. 2. f. 499. c. 2.

Feria seconda.

DE mali effetti dell' inuidia. Prima s'a pa-
 rere le cose altrui molto giand. Quan-
 ta audiuimus, &c. let. 7. nu. 4. f. 93. c. 1.
 Fà che s'imi il suo stato più misero di quello
 degli altri. Fac, & hic. let. 5. nu. 40. c. 1.
 f. 43. c. 2. *Grandemente tormenta. Reple-*
ti sunt indignatione. let. 7. nu. 19. *Ō. c.*
f. 101. c. 1. Impedisce le diuine grazie. Non
poterai ibi virtutem vilam facere. let. 30.
 nu. 38. f. 614. c. 2.
 Alle volte si hà il bel presente, e non si conosce,
 come auuene a questi Nazareti, che non
 conosceuano i miracoli fatti loro. let. 27. nu.
 1. f. 445.
 Medice. *Della dignità della medicina.* let. 1.
 nu. 1. f. 1. *Quanta audiuimus. Paiono*
prudenti, perche alle cose udite si dee dar po-
co credito. let. 17. nu. 9. f. 273. c. 2. *In pa-*
tiria tua. Conciudadini sogliono amarsi. let.
 19. nu. 16. f. 314. c. 1. *Sembrano dunque*
molto saggi costoro, ma la sapenxa del mō-
do è pazzia appresso Dio. let. 10. nu. 14.
 Ō. c. f. 161. c. 1. *Prudenza humana congiun-*
ta con inuidia in interpretare le parole, & auu-
ni altrui nella peggior parte. let. 19. nu. 33.
 321. c. 2. e seq. *Malata celeste, come dice San-*
Giocomo cap. 3. nu. 17. Est plena miseri-
cordia non iudicans.

Fac, & hinc patria tua. *Non tutti si hanno*
a trattare ugualmente, che sarebbe ingiu-

B ff. tig.

Tauola delle applicationi delle materie

Flitit. let. 35. nu. 8. f. 588. c. 2.
Multa vidua erunt, &c. Perche Elia manda-
 to a questa vedova. let. 30. nu. 30. f. 488.
Giudici diuini imperferutabili. let. 36. num.
 7. f. 606. c. 1.
Nifi Naaman Sycus. Quanto pochi buoni si
 trouino. let. 36. nu. 14. e seq. f. 609. c. 1.
Infedeltà de Nazareani legò le mani a Dio.
 let. 43. nu. 9. f. 729. c. 1. & Ingratitudi-
 ne. let. 38. nu. 34. f. 637. c. 2.

Feria terza.

LA celeste Gierusalemme si fabbrica di pie-
 tre viuue, che sono i fedeli, e non vi sono
 portati per forza, ma vi si hanno a muouere
 da se medesimi al suono della parola diuina.
 Chi dunque fa correctione fraterna è fabbri-
 caiore, chi la riceue, pietra per la fabbrica
 del Cielo, quegli esser deuè diligente, e buon
 musico, questi obbediente, e paziente. Per l'in-
 troduttione. Vedi let. 2. num. 1. fol. 15.
 Peccato è qual vacuo essendo nulla, e per
 riempirlo, douemo affaticarci tutti. let. 15.
 nu. 41. f. 252. c. 1.

Si peccauerit in te. L'offeso dal peccato è Dio,
 perche dunque d'altri si dica. let. 31. num.
 24. e 25. f. 125. c. 2. let. 19. nu. 19. f. 315.
 c. 2. Nelle offese di Dio esser douemo impa-
 zienti, nelle nostre patienti. let. 29. nu. 31.
 & seq. f. 497. c. 1.

Corrip. Chi corregge hà da prouede si delle
 due verghe di Zaccaria. let. 39. nu. 30. fol.
 669. c. 1. Di olio e mollette. let. 29. nu. 27.
 f. 49. c. 2.

Nel giardino di S. Chiesa vi è la fontana della
 fraterna correctione, la quale hauer deuè
 chiara, e questa hà da esser l'uditio di chi la
 riceue. let. 1. nu. 7. f. 3. c. 2.

Chi corregge fa officio di medico. l. 1. nu. 1. f. 1.
 Non ha a temere gliene uenuea male. let. 6.
 nu. 30. f. 88. c. 2. Deue egli esser innocente. l.
 16. nu. 6. f. 156. c. 1. Homo molto incli-
 nat al riprendere. let. 15. n. 12. f. 29. c. 2.
 Interte, & ipsum solum. Peccato altrui non
 hà da palefarsi. l. 18. nu. 27. f. 205. c. 2.
 Fama quanto difficilmente si racquisti. let. 41.
 nu. 6. f. 603. c. 1.

Lucratu erit fratrem tuum. Ha del diuino

guadagnar vn'anima. l. 28. n. 5. f. 468. c. 2.
 Correctione è qual aculeo dell'api, che vè de
 la vista all'orso. let. 48. nu. 11. f. 814. c. 1.
 Quicunque alligaueritis, &c. let. 13. nu. 7.
 f. 202. c. 1.

Feria quarta.

Terra di Pentapoli produce frutti bellinel-
 l'apparenza, ma nel di dentro pieni di fol-
 ligrine. let. 36. nu. 15. f. 645. c. 2. Tal era-
 no questi Farisei, de quali si de. ro. De vinea
 Sodomorum vinea eorum, & de Subur-
 banis Gomorha: hanc uano solo l'esterna
 monditia, ma nell'interno pieni di uiti.

Quare discipuli tui. Scoccano i Farisei una
 saetta contra gli Apostoli, ma questa è ri-
 buttata contra di loro molto più gagliarda-
 mente, Dicendo il Salvatore, Quare, &
 ves, &c. let. 38. nu. 21. f. 648. c. 1.

Per qual cagione i cattini dicano male de buo-
 ni. let. 3. nu. 36. f. 41. c. 2.

Si assomigliano questi Farisei al Camelo, che
 rurbat'acqua chiara per beuersela. let. 19.
 nu. 27. f. 318. c. 1.

Voti erano nel di dentro questi Farisei, e di bel-
 la apparenza nel di fuori a guisa di legno
 tarmato. let. 16. nu. 11. f. 257. c. 2. Vedi
 anche nu. 8. & seq.

Scrupolosi nelle cose picciole, e non nelle grandi.
 let. 36. nu. 9. f. 606. c. 2.

Honora patrem tuum. Che s'intenda per
 questo honore. let. 41. nu. 4. f. 692. c. 1.

Crudeltà d'alcuni figliuoli verso loro padri.
 let. 30. nu. 34. f. 513. c. 2.

Populus hic labijs me honorat, &c. Senza
 il cuore non vi è sacrificio, che sia grato a
 Dio. let. 28. nu. 17. f. 474. c. 1. let. 49. nu.
 5. f. 82. c. 1.

L'oratione è bombardasenza palla. let. 47. nu.
 16. f. 789. c. 2. nu. 34. f. 807. c. 1.

Viri interme, & esterne sono necessarie. let. 24.
 nu. 14. f. 397. c. 1.

Cogitationes malæ. Vedi let. 33. nu. 16. fol.
 555. c. 2.

Quanto facilmente si macchia l'uomo. let. 5.
 nu. 11. f. 64. c. 2. Quanto diligenti i Santi
 in lauarsi iui. n. 16. f. 66. c. 2. Somma mi-
 seria dell'uomo è il peccato. let. 7. n. 1. f. 92.
 1 c.

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Feria quinta ..

DOppiamene e visitò il Salvatore questa suocera di Simeone, prima come Dio per mezzo della tribolazione. *let. 6. n. 19. f. 84. c. 2.* Appresso come huomo entrando in casa di lei, e portando la medicina seco, che era la sua preferenza. *let. 9. nu. 19. f. 134. c. 1.* Surgens introiuit in domum Simonis. A guisa di Sole, il quale sorge, & illumina non pregato. *let. 38. nu. 19. f. 647. c. 2.* Socrus autem Simonis. Perche i buoni affluiscono. *let. 35. tutta. f. 585.* Infermità vile. *l. 10. nu. 22. f. 160. c. 1.* C'è so, che si paga a Dio. *let. 7 nu. 33. f. 286. c. 2.* Della febre della concupiscenza. *Vedi. let. 27. nu. 21. f. 453. c. 1.* Imperauit febris. Rispetto alla potenza di diuina era picciola febre. *let. 32. nu. 21. e seq. f. 541. c. 2.* Increpans non finebat ea loqui. Perche non lasciasse il Salvatore parlar i demonij. *let. 2. nu. 16. f. 8. c. 1.* Ibat in desertum locum. Delle lodi del deserto. *let. 23. nu. 33. f. 389. c. 2.* Detinebant illum. Come far si deue amorosa violenta a Dio. *let. 31. nu. 35. f. 530. c. 1.*

Feria sesta ..

DVe gran fauori fa hoggi il Salvatore alla Samaritana, uno è chiederle da bere, l'altro offerirle preziosa beuanda mercè, che far voleva amicitia con lei. *l. 46. nu. 26. f. 786. c. 2.* Chi sia più amante, chi donna, o chi ricene, quisi. Sedebat sic. Sedere che significhi. *l. 28. nu. 9. f. 470. c. 2. let. 38. nu. 8. f. 643. c. 1.* Non conuincunt Iudaei cum Samaritanis. Compagnia de cattivi di quanta afflittione a buoni. *let. 19. nu. 18. f. 315. c. 1.* Si fides donum Dei. Non conoscer i doni di Dio, grandissima ingratitude. *let. 21. nu. 36. f. 356. c. 1.* Fortitan petisses ab eo, &c. Facilità grande, che ha l'anima di arricchirsi de beni spirituali. *let. 5. nu. 31. f. 72. c. 2.* Differenzia dell'animo diuino, & humano, que-

sto è cisterna, quello fiume perenne. *let. 1. 4. nu. 7. f. 221. c. 1.* Bedisset tibi. S'è pre e prò o il Sign. a farci gratie ancora camminate. *l. 14. n. 10. f. 222. c. 2.* Aquam uitam. Acqua uina qual si chiamò appresso di noi. *let. 43. nu. 4. f. 727. c. 2.* Qui biberit ex aqua, sitiet iterum. Non vi è cosa, che sarij in questo mondo. *let. 3. nu. 18. f. 35. c. 1.* Domine da mihi hanc aquam. Acqua, e vino l'istessa cosa nella casa di Dio. *let. 42. nu. 25. f. 718. c. 1.* Reliquit hydriam. Bisogna lasciar l'occasione. *let. 18. nu. 35. f. 304. c. 2.* Venite, & videte. In un subito fatta Apostola de Samaritani, quanto gran dignità l'Apostolato. *let. 13. nu. 3. f. 200. c. 1.* Mirabatur, quod cum muliere loquebatur. Donna quanto debba essere fugata dall'huomo. *let. 15. num. 38. f. 425. c. 2.* Ego habeo alium cibum. Peccatori conuertiti gratissimo cibo a Dio. *l. 36. n. 15. f. 609. c. 2.* Alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis. Come vero, che gli Apostoli non faticassero. *let. 49. nu. 34. f. 843. c. 1.*

Sabbato ..

IN molte cose fanno errore questi Farisei, prima condisciono l'adultera, non l'adultero, quasi che questi non habbia uigil peccato commesso. *let. 14. nu. 8. f. 221. c. 2.* secondo, vogliono, che sia condannata nel tempio, che è asilo di misericordia. *let. 9. nu. 1. fol. 125. terza oglio rei si fanno. Giudici d'altri. let. 16. nu. 6. f. 255. c. 1.* Publicano peccato, che forse era segreto. *let. 18. num. 37. f. 305. c. 2.* Diluculo venit in templum. Prestissimo è Dio al farci gratie. *let. 30. nu. 18. f. 506. c. 2.* Seder. s. che significhi questo sro. *let. 28. nu. 9. fol. 470. c. 2. let. 38. nu. 8. fol. 643. c. 1.* Adducunt ei mulierem deprehensam in adulterio. La confusione c'habbe l'adultera, le fu di giouamento. *let. 8. numero 28. fol. 122. c. 2.* Perche facesse Dio miracolo a scuoprire donna adultera. *let. 25. nu. 32. f. 413. c. 2. let. 18. nu. 37. f. 305. c. 2.*

B 2 Mgy.

Tauola delle applicazioni delle materie:

Moyſes mandauit nobis huiusmodi lapida-
re. Quanto più ſaua le legge Euangelica
della Moſaica. let. 14. nu. 16. f. 225. c. 2.
Pena de gli adulteri. let. 29. nu. 6. f. 485. c. 2.
Qua eſſer debba il Giudice. let. 15. nu. 19. 20.
f. 242. c. 1.
Digito ſcribebat in terra. Fà Dio con noi of-
ficio di puntatore, e tien co' o di tutti i noſtri
diſſetti. let. 33. nu. 20. f. 557. c. 2. Scrive
in terra, e ſcriſe i cnoſci de Farifei, perche
Dio ſà colpire, ſen'za far la mira. ibidem.
nu. 33. f. 563. c. 2.
Nec ego te condemnabo. E patrone Dio del
giudicio, e può aſſoluere chi li piace. let. 37.
nu. 4. f. 501. c. 1.

Domenica quarta.

CRedonogli huomini, che il ſeruir Dio ſia
un priuarſi di ogni conſolazione, e menar
vita iſſra, come in un deſerto, del che ſono
deſignati dall' odierno l'auſelo, in cui
benche le turbe ſeguendo il Saluatore paſſino
il mare, & entrino in un deſerto, quini però
hanno un ſou'uoſſiſſimo banchetto. Se che può
trattarſi delle conſolazioni ſpirituali deſer-
ni di Dio, del che vedi let. 3. nu. 10. f. 31.
c. 2. let. 5. nu. 6. f. 46. c. 2. let. 19. nu. 4.
f. 326. c. 2. let. 20. nu. 6. f. 307. e ſeq.
Abijt leſſus traſ mare Galilea. Laſcia il Si-
gnore, che la turba paſſi prima al mare, e pa-
riſca fame, e poſte aſolenne conuio, perche
è coſtume di Dio, far che preceda la tribola-
zione, e ſegua poſta conſolazione. let. 4. nu.
30. f. 54. c. 4. Il mare è ſimbolo della tribo-
latione. let. 6. nu. 16. f. 83. c. 2.
Senebatur eum multitudo magna, &c. Nò
ſi deu' ſeruir Dio per intereſſe, come ſe que-
ſta turba. let. 19. nu. 35. f. 322. c. 2.
Subijt in montem Ieſus. Salio nel moni-
penſa al biſogno del popolo, perche quelli che
poſt' ſono nell' alio delle dignità, deuono
penſare alla prouiſione de ſudditi. let. 39.
nu. 11. f. 661. c. 1.
Cum ſibileuſſet oculos. Li teneua dunque
per ordinario chiamati. Della cuſtodia de
gli occhi. let. 27. nu. 15. e ſeq. f. 450. c. 2.
Iddio hà prouidenza di noi qual madre del ſuo
bambino, che hà nel venire. let. 6. nu. 34.
f. 90. c. 1.

Quid ſunt inter tantos? *One manca l' aiuto
humano, ſi hà maggiormente da conſidar
in Dio.* let. 44. nu. 29. f. 753. c. 2.
Distribuit diſcumbentibus. Quanto largo il
Signore nel donare. let. 37. nu. 15. f. 628.
c. 1. Qual terra, che non ha biſogno di ſemen-
za. let. 18. nu. 14. f. 194. c. 1.
Quanto ſia più utile l'auer ſi' a, che la proſpe-
rità, anche con l' eſempio dell' hiſtoria del l' a-
gelo ſi proua. let. 11. nu. 19. fol. 174. co-
lon. 1.
Viri numero quaſiquinque millia. Non ſi
numerano le donne, perche queſte figure ſo-
no de reprobi. let. 21. nu. 12. 13. f. 397.
Volutum eum facere Regem. Hauendo
il Saluatore ſaluati dalla morte, eſſer deu'
da noi riconoſcimo per noſtro Re, e Signore.
let. 18. nu. 11. f. 292. c. 2. Perche è medico.
& hà pane. let. 38. nu. 37. f. 654. c. 2.

Fetia ſeconda.

Il noſtro Redentore benche ſia agnello, è però
anche leone, cioè amabile, e terribile man-
ſueto e ſorre, onde non è marauiglia ſe hoggi
diſcaccia i mercanti dal tempio. let. 34. nu.
32. f. 690. c. 1.
Quaſi flagellum. Perche i caſtigghi di queſta
vita ſono piccioli. let. 34. nu. 11. f. 504. c. 1.
De funiculus. Perche di funicelle ſe forma il fla-
gello. let. 21. nu. 30. f. 352. c. 2. Ci caſti-
ga Dio con le noſtre armi. let. 23. nu. 31. fol.
388. c. 2.
Con poche funicelle ſi cacciano in fuga tanti,
perche mala conſcienza rende timido. let. 8.
nu. 27. &c. f. 119. c. 1.
Se Dio cagione della noſtra tribulatione. let.
14. tutta. f. 218.
Ementes, & vendentes. Sopra de peccatori
ſcendono i caſtigghi. let. 10. nu. 8. &c. folio
152. c. 2. & let. 18. tutta. 288.
Con quanta rincrenza ſi debba ſtar netempj
admirazione de gli Angeli. let. 9. nu. 43.
f. 146. c. 2.
Nell' Oratione ſi hà da ſbandire ogni altro pē-
ſiero, e negotio. let. 27. nu. 8. f. 798. c. 1.
Nelle offeſe di Dio è bene eſſer impatiente. let.
29. nu. 32. f. 495. c. 2. L' arma di Dio è
nelle tribulationi. let. 14. nu. 19. f. 226. c. 2.
Caſti-

A gli Euangeli, e feste di tutto l' Anno.

Castigando i cattivi si dimostra santo il Salvatore. *let. 28. nu. 39. f. 479. c. 2. e Sign. let. 39. nu. 26. f. 667. c. 1.*

Si dimostra molto sdegnato nell'apparenza il nostro Salvatore, ma in fatti è sommamente misericordioso; perché punisce manco del merito, quasi flagellum. *let. 31. nu. 2. e seq. f. 576. c. 2. e per nostro bene, vendentes, & ementes, acciò che non moltiplicassero i peccati. let. 37. nu. 22. f. 631. c. 2. e per gelosia, che è figlia di amore. let. 29. tutta. f. 483.*

Zelus domus tue comedit me. *Della gelosia di Dio. let. 29. tutta. f. 483.*

Ipse sciebat, quid esset in homine. Dio conosce perfettamente il nostro cuore. *let. 33. nu. 8. f. 552. c. 2.*

Feria terza.

Humile nelle lodi, e forte nelle persecuzioni si dimostra il nostro Salvatore, nel Vangelo di questo giorno, poichè ammirando i Farisei la sua dottrina, egli dice, che non è sua; e volendo uccidere, egli senza timore li riprende. *let. 27. nu. 36. f. 451. c. 1.*

Iam die festo mediante. Non ascende il Signore alla festa nel principio, no aspetta il fine, ma nel mezzo, sicche offerua quel detto Festinacite, del che. *let. 18. nu. 1. f. 109. c. 1.*

Docebat Iesus. Dottrina di Christo ha da esser posta in oro. *let. 8. nu. 5. f. 110. c. 2.*

Sapientia quanto desiderabile. *l. 10. nu. 1. f. 144. Perché contraria a quella del mondo. let. 10. nu. 24. f. 161. c. 1.*

Esser deno congiunta con l'opere. *let. 49. nu. 1. e seq. f. 809.*

Mirabantur Iudæi. Marauiglia perche data al buono dei. *let. 14. nu. 1. f. 420.*

Filosofos, e Teologos, come si accordino. *let. 17. nu. 1. f. 270.*

Quomodo hic litteras sit, cum non didicerit. In quale scuola imparasse il Salvatore. *let. 41. nu. 21. f. 186. c. 2.*

Qui autem querit se hunc, qui misit illum. Tutte le cose dauono ordinarli alla gloria di Iesus. *let. 28. nu. 37. f. 482. c. 2.*

In Sabbato circumdederis hominem. Non ci è tempo, in cui non ci debba far bene. *let.*

38. nu. 15. f. 609. c. 2.

Nolite secundum faciem iudicare. Male dunque fanno gli Astrologi, che dalla faccia del mondo; che è il Cielo giudicano. *let. 22. f. 357. Chi giudica ha da essere come l'occhio. let. 15. nu. 20. f. 242. c. 2. Giudicij degli huomini falsi. let. 33. nu. 20. f. 557. c. 2. Iddio penetra i pensieri interni, quindi. Non douer si giudicare. let. 19. nu. 34. f. 222. c. 1. De turba multi crediderunt in eum. Poneri tribolati più facili a credere. let. 43. num. 23 e seq. f. 735. c. 1.*

Feria quarta.

Se la tribolazione sia buona, o cattiva, par che ci lasci in dubbio il Vangelo. Poiche se non è figlia del peccato, dunque è buona; Ma se Christo miracolosamente la discaccia, dunque è cattiva. Se rende il soggetto disposto a riceuer le operazioni diuine, vt manifestentur opera Dei in illo. Dunque è buona. Ma se impedisce le operazioni dell'huomo, venit nōx, quando nemo potest operari, onde questo cieco per non poter far altro si mendicaua il pane; dunque è cattiva. Se rende l'huomo humile, patiente, & obbediente, qual si questo cieco, dunque è buona; Ma se è figura del peccato, come Sane Agostino; & altri dicono della cecità di Celidonio; dunque è cattiva. Se impedendo male ad alcuno, se gli brama tribolazione, come i Farisei al cieco nato, che maledixerunt ei, adunque è cattiva; Ma se i maledetti da gli huomini sono accarezzati da Christo, come auuene al stesso adunque è buona; Come dunque possa dirsi buona, e cattiva. Vedi *let. 10. tutta particolarmente nu. 19. f. 159 & let. 11. nu. 22. f. 186. c. 2. Quanto simile al peccato l. 18 nu. 2. f. 238. c. 2. e let. 10. nu. 8. f. 152. c. 2. Quis peccatur hic, aut parentes eius, &c. Si marauigliano gli Apostoli della cecità di Celidonio, e non della sua curazione, del che vedere la cagione. l. 14. n. 2. f. 318. c. 2. Se la tribolazione cagiona dalla colpa. let. 18. tutta; e se questa cecità in particolare num. 27. f. 301. c. 2.*

Non douer si giudicare male degli afflitti. *let.*

B 3 19.

Tauola delle applicationi delle materie

19. nu. 33. f. 321. c. 2.
Ve manifestentur opera Dei in illo. Quante belle cose faccia Dio de tribolati. let. 20. nu. 32. f. 339. c. 1.
Fecit lutum. Questo loro si puo dire, che sia la tribolazione, la quale ci apre gli occhi. let. 48. nu. 10. f. 813. c. 2.
Fecit lutum. Per fargli ricordare la sua miseria. let. 50. nu. 1. f. 819.
Sana con cose contrarie. let. 33. nu. 36. folio 365. c. 1.
Buon disputante il Cieco. e Christo suo maestro sacce. let. 48. num. 30. f. 822. c. 1.
Eiecerunt eum foras. Perseguirai dal mondo sono fauoriti da Dio. l. 45. n. 12. f. 766. c. 2.

Feria quinta.

Non senza mistero fu questo giouine risuscitato alla porta della Città, perche noi si facciano anticamente le publiche radunanze, e vi predicauano i Profeti conforme a quel detto, Sta in porta, & predica ibi verbum Domini, e parue l'intendesse questo risuscitato, perche, cepit loqui odasi dunque la predica, ch'egli è per fare. *Ma che dirà? Quello, che fu detto ad Isaia. Omnis caro fenum. let. 3. nu. 40. f. 43. c. 2. let. 4. nu. 17. f. 54. c. 2. O' C. let. 17. num. 4. O' C. f. 471. c. 2. Ma l'inuito lo fa per lui David, dicendo Audite hæc omnes gentes. Ps. 48. let. 1. nu. 12. f. 6. c. 1.*
Ecce defunctus. Se la morte migliore, che la vita. let. 5. nu. 1. f. 60.
Perche incerta l' hora della morte, e preceduta dall'infermità. let. 30. nu. 25. f. 509. c. 1.
Morte tronca il filo a tutti i nostri disegni. let. 44. nu. 12. f. 47. c. 2.
Noli flere. Lagrime di vedoue quanto potenti con Dio. let. 47. nu. 2. f. 754. c. 1.
Adolescens. Gronani fanno l'amor con la morte. let. 27. nu. 10. f. 449. c. 1.
Morte loro onde deriu. let. 27. nu. 19. f. 452. c. 1.
Acceptit omnes timor. Quanto necessario in ogni tempo il timor di Dio. let. 29. nu. 34. f. 497. c. 2.

Feria sesta.

Vnel paragone dell'amor diuino con l'humano dal corrente Vangelo si scuopre nella persona di Lazaro, il quale, e dalle sorelle, e dal Saluatore era amato: e si vede al diuino credere l'humano, prima nella grandezza, & intensione. Perche, ecc: quem amas, dicono le sorelle, e non quem amamus, perche l'amor loro alla presenza di quello del Redentore rimane oscuroato. Secondo nella perseveranza, perche sepolto Lazaro alle sorelle, fletet, e non vorrebbono si scuoprissi, ma il Saluatore non lascia d'amarlo. Terzo nella potenza, perche quella delle sorelle è inefficace, quello di Dio efficacissimo, onde libera dalla morte l'amico. Della differenza di questi due amori, vedi. let. 14. nu. 5. f. 220. c. 1.

Erat quidam languens Lazarus. Prima infermo, che nominato, perche auanti, che riceuiamo il nome nel battesimo, habbiamo l'infermità del peccato originale. let. 18. nu. 23. f. 298. c. 2.
Ecce quem amas, infirmatur. Basta scuoprir i bisogni nostri a Dio, e poi lasciar fare a lui. let. 33. nu. 36. f. 565. c. 1.
Ecce. Con marauiglia, perche è enigma, che amato da Dio sia infermo. let. 29. nu. 4. f. 484. c. 2.
Quem amas. Non dicono amicus tuus, perche non bisogna far troppo dell'amico con Dio. let. 38. nu. 34. f. 653. c. 1.
Infirmus hæc non est ad mortem. E pur muore, e dallarepidità si cade facilmente in colpa mortale. let. 18. nu. 26. f. 260.
Sed pro gloria Dei. Come de trauagli nostri gloria nerisidra a Dio. let. 28. tutta. f. 467.
Māsit in eodem loco duobus diebus. Perche non andasse subito. let. 32. nu. 24. f. 542. c. 2.
Lazarus amicus noster. Quanto gran bene l'amicizia di Dio. let. 6. nu. 32. f. 89. c. 2.
Chi è amato da Dio, hà per amici ancora i Santi, e gli Angeli. let. 40. nu. 2. f. 673. c. 2.
Dormit. Morte sonno. let. 38. nu. 14. f. 645. c. 1.
Se l'amicizia di Christo Signor nostro, cioè, la virtù sia cagione di tribolazione. let. 19. tutta. f. 306.
Benche afflitti i buoni, so-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

no però in ciò molto differenti dall'antichi. *let. 20. tutta. f. 324.*

Domine si fuisses hic. *Presenza di Dio scaccia ogni male. let. 34. nu. 7. f. 570. c. 1.*

Vocauit Mariam. *E non senza mistero. let. 23. nu. 19. f. 399. c. 1.*

Et lachrymatus est Iesus. *Mercè, che fussero nel cuore. let. 33. nu. 23. f. 802. c. 1. E per compassione di Lazzaro, che ritornar donoua ad una sì misera vita, prendendone per lui il possesso. let. 17. nu. 16. f. 277. c. 1.*

Sabbato.

IL Sole è tutto occhio, perche tutto lucido, è sì chiama occhio del mondo, tutto piede perche è velocissimo, & essendosi ferico, ogni parte gli serue per piede, tutto mano, perche da ogni parte manda raggi, come tante mani. & è efficacissimo nelle sue operazioni, & il simile può dirsi di Dio. *let. 35. nu. 34. f. 564. c. 1. Stare col Sole simbolo di gran felicità. let. 34. nu. 5. f. 569. c. 1.*

Ego sum lux mundi. *Come si habbia da intendere, quando il nome di Sole, & di altra creatura si attribuisce a Dio. let. 18. nu. 20. f. 297. c. 1. Occhi di Diopini luoidi del Sole. let. 33. nu. 15. f. 555. c. 1.*

Qui sequitur me non ambulat in tenebris, *Che intende per tenebre? forse la tribolazione. let. 6. nu. 10. & c. f. 81. c. 1. Se da queste ci liberai. let. 14. tutta. f. 219. Forse l'ignoranza? Oue si troua la sapienza. let. 48. f. 809. Suo pregio. let. 49. nu. 1. f. 830.*

Scio vnde venio, & quo vado. *Cognitione è questa importantissima anche in noi. let. 17. nu. 5. f. 272. c. 1.*

Habebit lumen vitæ. *Così chiama si la fede, e perche. let. 43. nu. 4. e sequenti. fol. 727. c. 2.*

Luce medicinali è quella del Saluator. *let. 40. nu. 19. f. 680. c. 2.*

Ego sum, qui testimonium perhibeo de me ipso. *Del testimonio della buona coscienza vedi. let. 7. & 8. tutta. fol. 92. e fol. 109.*

Nondum uenerat hora eius. *Tempo particolarmente sotto alla potestà di Dio. let. 22. nu. 32. f. 374. c. 1.*

Domenica quinta di Passione.

Argomenti di fortezza, e segni di timore da il nostro Saluator nel Vangelo di hoggi. Di fortezza, mentre dice la verità, riprende liberamente i Farisei, e rimprovera le loro calunnie. Di timore mentre che si nasconde, e fugge, mercè, che la virtù stia nel mezzo, e non si deue esser ne temerario, ne codardo. *let. 21. num. 33. folio 3; 4. colonna. 1.*

Quis ex vobis arguet me de peccato. *Chila coscienza ha netta, non hà di che temere. let. 33. f. 107. c. 1.*

Quis ex vobis. &c. *Così ciascuno hà da interrogar i suoi pensieri, & esaminar la sua coscienza. let. 18. nu. 37. f. 395. c. 1.*

Quis ex vobis, &c. *Niuna cosa si hà tanto da fuggire, quanto il peccato. let. 7. nu. 32. f. 106. c. 2. let. 17. nu. 30. f. 302. c. 2. E si amaro, che una stilla, un Oceano di dolcezza renderebbe amaro. let. 42. n. 4. f. 709. c. 1.*

Si veritatem dico, &c. *Amabilissimo si dimostra il Signore, mentre che senza colpa si fa conoscere nell'opere, senza bugia nelle parole, e pure è perseguitato, e perche? let. 19. nu. 24. & c. f. 317. c. 2.*

Parola di Dio ad altri dilettuole, ad altri affra. *let. 20. nu. 17. fol. 33. c. 1. cioè a buoni musica, a castiui tuono quini.*

Veritè bellissima. *let. 17. nu. 1. f. 170.*

Predicatore deue riprendere, come fa hoggi il Saluator, e non far ridere gli uditori. *let. 11. nu. 21. f. 10. c. 2.*

Ego demonium non habeo. *Si hà da fuggire sopra ogni altra cosa l'amicizia del demonio. let. 16. nu. 25. f. 261. c. 2.*

Non quero gloriam meam est, qui querat, & iudicet. *Lasciar douemo il pensiero di dar a Dio, che sarà con molti nostro van aggio. let. 33. nu. 35. f. 565.*

Feria seconda.

Ben disse il Profeta Habacuch, che quando il Signore è adirato si ricorda della sua misericordia, perche hoggi appena sdegnato minaccia di partirsi, che subito innir-

B 4 18

Tauola delle applicationi delle materie:

tatutti a ricorrere a lui, offerendo acqua
preciosissima. Si quis sitit, &c. let. 37. nu.
21. f. 131. c. 1.
Amore difficile a nascondersi. let. 29. nu. 1. f.
483.
Adhuc modicum tempus vobiscum sum.
Tutta questa nostra vita, quanto breue. let.
17. nu. 5. f. 272. c. 1.
Quaritis me. L'hauer le cose presenti, fa che
non si stimino, e perciò il Signore disse a Giu-
dei, quando io sarolontano all'hora mi cer-
cherete, e non mi ritrouerete. let. 26. nu. 28.
f. 439.
Si quis sitit. Sere della scientia quanto gran-
de. let. 10. nu. 1. f. 149. c. 1. Sere delle cose
del mondo non si cingue mai. let. 26. nu. 27.
f. 438. c. 1. let. 27. nu. 29. f. 426.
Sete de diletti quanto potete. let. 42. nu. 1. f.
707. c. 1.
Veniat ad me, & bibat. Effetti marauil-
gliosi di quest'acqua beuuta. let. 42. nu. 25.
f. 718. c. 1.
L'acqua perche non maledetta da Dio. let. 6.
nu. 33. f. 441. c. 1. **Vilita' dell'istessa** nu. 4.
f. 429. c. 2.
**L'acqua che promette il Signore non è semplice-
clementare, ma miserale.** let. 2. nu. 32. fol.
28. c. 2.
**Per qual cagione gli affettati non corrano al
vero fonte di acqua viva.** let. 2. nu. 19. fol.
22. e nu. 29. f. 26. **Boni del mondo cisterne
dissipa.** let. 14. nu. 9. f. 22.
Acqua che ci dà il mondo auuelenà. let. 17.
nu. 29. f. 284. c. 2.

Feria terza.

A Scendono molti a questa festa, ma chi per
ambitione, chi per curiosità, & il Sign.
quasi in occulto non con altro fine, che di r.
la volon' a del padre, onde può trarsi del-
l'intentione, che dene hauerli nell'oprar be-
ne, che è cosa importantissima. let. 28. nu. 33.
f. 681. c. 1.
Non enim volebat in Iudeam ambulare,
&c. **A qual fine habbiamo a fuggir se per
secutioni.** lectione 10. nu. 27. f. 163. co-
lon. 1.
Manifesta te ipsum mundo. Se lecio bra-

ma la gloria del mondo. let. 41. nu. 1. e seq. f.
590. **Voleuano questi esser honorati per le
virtu' altrui, come i nobili, quiui nu. 9. e seq.
f. 694. c. 1.**

**Scusano questi parenti del Salvatore la loro
ambitione con l'usanza comune.** Nemo
quippe, dicono, quicquam in cibeuro fa-
cit, & quitripse in palam esse, nel che
simili ad una vecchia serua di Semca, che
la propria cecità attribuiua alla casa. let. 19.
nu. 26. f. 318. c. 1.
**Non potest mundus odisse vos, me autem
odit.** Buoni perche odiati dal mondo. let.
19. nu. 24. e seq. f. 317. c. 2.
Ascendit ad diem festum. Il tribolato pa-
ciente non pure ascende al tempio, ma offerisce
ancora sacrificio gratissimo a Dio. let. 28.
nu. 19. f. 475. c. 1.
Murmur erat. Della custodia della lingua. let.
1. nu. 7. f. 3. c. 2.

Feria quarta.

S Vole trattarsi della Predestinatione in que-
sto giorno, a proposito della quale por-
diti, che la Predestinatione è grandissimo
dono di Dio e da lui dipende ma che la repro-
batione ha origine da noi conforme a ciò che
si dice. let. 14. nu. 15. f. 225. c. 1. e let. 18.
nu. 13. e 14. f. 293. c. 2.
**Predestinati figurati negli huomini, reprob
nelle donne.** let. 25. nu. 12. f. 415. c. 2.
**Tribolatione caparra della gloria, e segno di
predestinatione.** let. 31. nu. 12. f. 521. c. 1.
let. 44. nu. 31. e seq. f. 554. c. 1. **Ma con-
frutto non sofferta, di reprobatione.** let. 45.
nu. 21. f. 838. c. 2.
**Detractione della Vergine segno di predestinatio-
ne.** let. 24. nu. 27. & seq. f. 403. c. 2.
**D'altra bellissime materie ancora ci porge oc-
casione il Vangelo, e particolarmente dell'a-
more del nostro Salvatore verso di noi, por-
tandisi egli in questo Vangelo da perfettissi-
mo innamorato, suole questi passeggeri au-
ri alla porta della persona amata, & il Si-
gnore, Deambulabat in templo in porticu
Salomonis, dal quale tempio poco prima
era stato discacciato.
Parla quegli più con le opere, che con le paro-
le.**

Agli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

la, e Christo Signor nostro dice. Opera, quae ego facio, ipsa testimonium perhibent de me.

Non lascia di servire, ancora che vegga non far frutto, & il Salvatore, benché vegga, che in danno produce agli Hebrei, dicendo loro, Non creditis, quia non estis ex ouibus meis, non lascia di farlo.

Cerca occultar gelosia nella persona amata, e così fa il Signore dicendo, Oves meae, vocem meam audiunt, & ego vitam aeternam do eis.

Scuopre modestamente le sue eccellenze per farsi amare, e così fa il Signore dicendo, Ego, & Pater vnum sumus.

Ricorda i suoi benefici, e tratta da ingrata la persona amata, & il Salvatore dice, Multa bona opera &c. Al qual proposito vedi particolarmente la Let. 29. f. 483. e la Let. 31. f. 516.

Facta sunt encoemia, cioè festa della renouatione, & altrinouarsi gioua grandemente la tribulatione. Let. 10. nu. 16. e 17. f. 157. c. 1.

Hyems erat: Nell'inverno l'interno parti più calde, nella freddezza de Giudei il Salvatore, che è il nostro cuore più si mostra amoroso. Let. 45. nu. 16. f. 782. c. 1.

Ambulabat Iesus in porticu, cioè nella parte esteriore: e del tempio, perché non haueuano i Giudei altra bontà, che esteriore. Let. 37. nu. 16. f. 799. c. 2.

Circumdederunt eum Iudei. Proprio de gli empj essere circonferenza. Let. 36. num. 14. f. 609. c. 1. Onde anche Danid disse, Circumdederunt me sicut apes. Let. 42. nu. 37. f. 723. c. 2. Let. 49. nu. 15. f. 836. c. 1.

Quoniam quae animam nostram tollis? Inceruella della grazia: e della perseveranza, quanta pena recchi a buoni. Let. 5. n. 11. &c. f. 64. c. 2. & nu. 20. f. 68. c. 1.

Dic nobis palam. Segreti diuini hanno da venerarsi, e non curiosamente inuestigarsi. Let. 32. f. 373. & Let. 36. nu. 36. fol. 619.

Opera quae ego facio. Frutti somiglianti alla pianta, che li produce. Let. 45. n. 33. f. 760. c. 2.

Non peribunt in aeternum. Sebrano talhora perdersi i buoni, ma sono ben custoditi da Dio. Let. 35. nu. 17. f. 592. c. 2. e Let. 41. nu. 38. f. 706. c. 2.

Multa bona opera ostendi vobis &c. *Fedi Ingratitudine.*

Feria quinta.

SEmbram Maddalena quella stella detta nell'Apoc. ult. 8. Astenio, stella per la bellezza astenito per la colpa prima; poi per il dolore. Cadde questa per humiltà a piedi di Christo, & in un po' d'acqua per le lagrime. Di questa stella. Let. 3. nu. 13. f. 33. c. 2. Oppur diciamo, che fosse stella crinita, al cui apparire si temono afeolazioni de Regni, & mori de Principi; e peste de popoli, e tale è donna ascina. Let. 25. num. 21. f. 420. c. 1. E tale Maddalena, la quale ratin Ciuitate peccatrix, e benché conuersa non lasciò di essere prenoncia con suoi crini di morte di Principe, poichè disse il Salvatore Ad sepeliendum me fecit.

Porrebbe etiamdò essere dipinta, qual fuggia la Fortuna con due faccie; vna nera, e l'altra candida, nera per la colpa, candida per la penitenza. Let. 21. nu. 7. f. 343. c. 2.

Rogabat Iesum, &c. vt manducaret cum illo. Cibo molto più saporito gli apprestò Maddalena. Let. 36. nu. 15. f. 609. c. 2. nu. 28. f. 122. c. 2.

Vt cognouit. Bisogna cercar Dio con prestezza, ediligenza. Let. 31. n. 14. e 15. f. 522. c. 2.

Attulit alabastrum vnguenti. Non meno diligente esser vuole in seruir Dio, di quello che stara sia in seruir il mondo. Let. 19. nu. 35. f. 322. c. 2.

Stans retro. Perché sapena esser molto facile il passaggio dal vedere al castigare in Dio. Let. 33. num. 32. f. 563. c. 1.

Secus pedes eius. Perché gli stardi al punire, e veloci al vsar pietà. Let. 30. n. 20. f. 507. c. 2.

Lachrymis corripit rigate pedes eius. Della virtù delle lagrime, e perché Maddalena sempre piangesse. Let. 10. nu. 14. & f. 155. c. 2. Let. 48. n. 30. f. 771. c. 2. Perché si dica, che inaffisse non che lauasse i piedi del Salvatore. Let. 47. n. 26. f. 863. c. 1. Se offeso di piacchezza. Let. 50. nu. 32. f. 856. c. 2.

Capillis capitis sui, &c. Quanto forti questi capelli. Let. 24. nu. 34. f. 406. c. 2. Viri de gli stessi nu. f. 344. c. 1.

Oscu-

Tauola delle applicationi delle materie.

Osculabatur pedes eius. *Per mezzo de baci
daua il cuore.* let. 40. nu. 22. f. 682. c. 1.
Hic si esset Profeta, &c. *Humini giudicano
falsamente.* let. 33. nu. 20. f. 557. c. 2.
Respondit Iesus. *Nò gli sono nascoste le mor-
morationi del cuore.* l. 33. n. 18. f. 556. c. 3.
Duo debitores erant. *Peccati debiti.* let. 31.
n. 14. f. 522. c. 1. e let. 33. n. 16. f. 555. c. 2.
Quis eum plus diligit? *Dani richiami d'amore.*
let. 45. num. 5. fol. 761. c. 1.
Intraui in domum tuam, &c. *Remane alle
volte perdente chi si credena hauerla vit-
tori in pugno.* let. 11. nu. 1. f. 166.
Aquam pedibus meis non dedisti. *Lostratto
troppo alla domestica.* l. 38. n. 34. f. 653. c. 1.
Dilexit multum. *Come per mezzo dell'acqua
delle lagrime in lei si accendesse il fuoco del-
l'amore.* let. 45. nu. 15. f. 765. c. 1.

Feria sexta.

CHe si aprisse il Cielo, e discendesse vn di-
luiuio d'acqua, cagione già ne furono scri-
ti Giganti nati da Padri buoni, e donne
cattine; E che si april Santissimo Corpo
del nostro Redentore, e ne siegua vn dilu-
uio di sangue, cagione ne sono i disegni di que-
sti Farisei procedi da buono intelletto, e vo-
lontà peruersa, let. 28. nu. 34. folio 481. c. 2.
Collegerunt Pontifices, & Pharisei con-
siliu. *Consiglieri i nostri quali habbiano ad
essere.* let. 40. nu. 2. f. 673. e nu. 11. f. 677. c.
1. Gl'istessi seruono per consiglieri a Dio. nu.
39. f. 689. c. 1.
Quid facimus? *Eurono qualsieno, che da se
medesimo si accede.* let. 46. n. 10. f. 779. c. 2.
Multa ligna facit. *Altre volte diceuano, che
alcuno non ne facena, mercè, che giudicauo
il tutto conforme a gli occhiali dello loro pas-
sioni.* let. 33. nu. 20. f. 557. c. 2.
Venient Romani. *Piustima fanno delle cose
temporali, che delle eterne, come già Caino*
let. 20. nu. 26. f. 322. *E vennero i Romani,
perche i peccatori nulla assequiscono di quel-
lo, che prettendonno peccando.* let. 36. nu. 21.
f. 612. c. 2.
Cum esset Pontifex. *Pontefice benchè cattiuo
honarato.* let. 18. num. 25. f. 299. c. 2.
Expedi &c. *Per sodisfar alla giustitia, &*

alla misericordia insieme. let. 38. num. 27.
f. 650. c. 2.
A semetipso non dixit. *Come Dio fosse cagio-
ne della morte di Christo, e non del peccato
de Giudei.* let. 14. nu. 26. e seq. f. 230. c. 2.
Cogitauerunt ut interficerent eum. *E co-
minciarono anche a crucifiggerlo.* let. 6. nu.
37. f. 91. c. 1.
Della Inuidia, Ingratitudine, Crudeltà, & al-
tri viti di questi Farisei vedi nell'Indice
delle materie.

Sabbato.

L'Acqua de' pozzi, e delle cisterne tanto
più si raffredda, quanto più aria attor-
no riscalda il Sole; e non altrimenti questi
Farisei, quanto più il nostro Saluatore co' suoi
miracoli, e fauori illustrano, e riscalda nel
mondo, di freddezza, e di ostinatione si ac-
cremano, conforme a quel detto di Geremia
cap. 6. 7. Sicut frigidam facit cisterna a-
quam suam sic frigidam facit malitiam
suam, let. 46. nu. 17. f. 782. c. 2.
Cogitauerunt Principes Sacerdotum. *Pen-
satori humani quanto difficili di essere con-
sciuti.* let. 33. nu. 7. f. 552. c. 1. *Cattigari da
Dio se sono cattini.* nu. 16. f. 555. c. 2. *Semo-
za de nostri iramagli.* nu. 17. f. 556. c. 1. *Ben
pene: rati de Dio.* nu. 18. f. 556. c. 2.
Vt & Lazarum, cioè, dopo hauer pensato di
uccider Christo, pensarono di voler uccid-
er ancho Lazaro, perche la malitia si v'è
sempre moltiplicando, come fanno i giri nel-
l'acqua, let. 27. num. 27. f. 455. c. 2. *Non
mai satiol'huomo di offender Dio.* let. 30. n.
13. f. 505. c. 1.
Trattano i Farisei di uccider Lazaro, che non
hà fatto loro ingiuria alcuna, onde può di-
scoversi delha crudeltà humana, della quale
let. 23. eucca fol. 375.
Ne trattano in vano, perche Dio è Signore
della morte, e della vita, let. 21. num. 27. f.
351. c. 2.
Quia multi, &c. *Ragione contra ogni ragione,
perche malitia è disconuenienta dalla ragio-
ne.* let. 10. nu. 19. f. 159. c. 1.
Mundus totus postipsam abit. *Così pareua
loro, mercè dell'invidia.* let. 7. n. 5. f. 191.

Qui

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Qui amat animam suam, perdet eam. *Amor proprio quanto pericoloso, e da fuggirsi, let. 27. nu. 33. f. 558. c. 1.*

E clarificauit, & clarificabo. *Che per mezzo della tribolazione si acquista gloria, let. 41. entra. f. 690.*

Dicebant tonitruum factum esse. *L'istessa voce sembra ad alcuni tuono, ad altri voce Angelica, il che parimente auuenie della diuina legge, let. 20. nu. 18. f. 332. c. 1.*

Dominica delle Palme.

Non è lecito a gli huomini trionfare, prima della battaglia, per essere intercessimi i casi della guerra. *Ma il nostro Salvatore, il quale era certissimo della vittoria, hoggi prima di combattere trionfa, let. 11. nu. 1. f. 166.*

Cum venisset ad montem Oliuetum, &c. *Perche della misericordia effetto proprio è la giustificazione del peccatore, let. 12. nu. 5. f. 183. c. 1.*

Ite in Caesarem, quod contra vos est. *Si hanno ad incontrare allegamente le tribolazioni, let. 49. nu. 35. f. 843. c. 2.*

A sinam alligatam. *Peccatore significato per questi giumenti si serui del Demonio, let. 16. num. 16. f. 250. Vittoria del Salvatore ottenuta del mondo tanto marauigliosa, che si attribuirà ad incanti, let. 28. num. 21. fol. 476. c. 2.*

Con giumenti entra trionfante, perche con la pazienza sua, e de suoi ha vinto il mondo. *let. 27. nu. 23. f. 453. c. 2. let. 50. num. 16. f. 853. c. 1.*

Eccè Rex tuus. *Dello stato de Regi, let. 3. nu. 9. f. 32. c. 1. & nu. 33. f. 406. c. 1. Della Signoria, che egli ha sopra tutte le cose, let. 39. fol. 656. Patienza ottimo mezzo alla regia dignità, let. 41. nu. 14. e seg. f. 696. c. 1.*

Venit tibi. *cioè, pronto al nostro bene, e senza suo interesse, let. 14. nu. 10. 11. f. 222. c. 2.*

Plurima autem turba, &c. *Moltissimi si ferono con le vesti al Salvatore, ma il giumento solo lo porra; e più di ogni altra offerta gli aggradisce quella di noi stessi, let. 49. num. 26. f. 840. c. 2.*

Hogge Christo honorato col trionfo, dopo cin-

que giorni sarà crocifisso, oh che instabilità del mondo, let. 21. nu. 33. f. 354. c. 1.

Entra nella Città glorioso per il desiderio, che egli ha di partire, let. 10. nu. 24. f. 161. c. 1.

Entra con trionfo, perche v'è a celebrare nozze colla sua sposa, che era la Croce, let. 12. nu. 23. e seg. f. 193. c. 1.

Feria seconda.

Sol trattarsi del Sacramento della penitenza, il quale molto bene è figurato nel conuito fatto in Betania al Salvatore, e le tre parti di lui a tre personaggi, che fecero questa cena, la contritione in Lazaro, la confessione in Maddalena, e la soddisfazione in Maria. Della necessità, & utilità della confessione, vedi let. 8. nu. 27. & c. f. 122. c. 1. Douemo dolerci della colpa non per timore ma per amore, let. 38. nu. 24. f. 649. c. 1. Dene esaminarsi bene la coscienza, perche peccato difficile a conoscersi, let. 48. nu. 27. f. 810. c. 2.

Penitente ha da imitar un giuramento, che fecero gli Ateniensi, let. 18. nu. 31. f. 303. c. 1. Ha da lasciar anche l'occasione, nu. 55. f. 304. c. 2. Da esaminar bene la coscienza, num. 37. f. 305. c. 1.

Lazarus vero vnus erat ex discumbentibus. *Lazaro risuscitato è simbolo del peccatore convertito, e questo è più accarezzato molte volte, che i giusti, let. 35. n. 24. f. 595. c. 1. Maria accepit il bram vnguenti, &c. C'insogna qui Maddalena la perseveranza nel far bene, let. 49. nu. 29. f. 841. c. 2. e che non douemo mai far troppo del domestico con Dio. let. 38. num. 34. f. 653. c. 2.*

Pauperes semper habebitis vobiscum. *E effetto dell'amorosa provvidenza diuina, che non ci manchoa ponerci al mondo, let. 34. nu. 26. f. 577. c. 2.*

Feria quinta in Cena Domini.

Sogliono insuperbirsi gli huomini, o per esser nobili, o per essere ricchi, o per esser sapienti. In Christo Signor nostro tutto ciò in sommo grado Nobilissimo, perche a Deo exiuit. Ricchissimo, perche dedit ci oimnia

Taoula delle applicationi delle materie

ria pater in manus. *Sapientissimo perche*
Sciens, quia venit hora eius, cosa diffici-
lissima a saperfi; con tutto cio efempio ci
diede di grandiffima humilita. Della nobilita,
Let. 41. nu. 9. f. 694. c. 1. Delle ricchezze
nu. 4. fol. 692. c. 2. Della sapienza a num. 22.
f. 700. c. 1.
Sciens Iesus. Da immensa sapienza. & infini-
to amore, se non opera sommamente buona
uscir poteua. Let. 28 nu. 34. f. 481. c. 2.
Quia venit hora eius. A noi tutti incerta
l' hora della morte, ma non al nostro Salua-
tore. let. 30. nu. 25. f. 509. c. 1.
Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.
Amor humano instabile, ma l'amor di Dio
qual fiume reale, che non mai manca. Let.
14. nu. 6. f. 220. c. 2.
Quia dedit ci omnia pater in manus. Della
potenza si vale il Signor nostro per farci be-
ne. Let. 32. nu. 37. f. 548. c. 1.
Ccepit lautare pedes. Con mistero disse lau-
re. let. 47. nu. 26. f. 766. Osserva Dio parti-
colarmente i nostri piedi. lett. 49. nu. 3. fol.
832. c. 1.
Exemplum dedit vobis. Efempio quanto po-
tente. let. 40. num. 34. f. 686. c. 2.
Festa est contentio, quorum videretur
esse maior. Ondenata questa contesa. let.
14. nu. 11. f. 222. c. 2.
Numquid ego sum Domine? Disse anche
Cristo, ma quando senti parlare di pena, mer-
ce, che non haueua amore di Dio. let. 38. nu.
34. f. 653. c. 1.
Della institutione del Diuino Sacramento, ve-
dilet. 19. tutta f. 125.

Feria festi, in Parasceue.

DEsiderio grande, che di patire hebbe il
 Signore. let. 10. nu. 24. f. 151. c. 1.
 et. 42. nu. 13. f. 712. c. 2.
 Fu il cuore del Salvatore qual panno spremuto
 da tutte le parti particolarmente nell' horto,
 da tutto il sudore del sangue. let. 4.
 nu. 15. f. 50. c. 2.
 Perche le pene, che si accettano volentieri men-
 si sentono, eccito in sedicesimo il Signore
 nell' horto una vola a non patire, per patir
 maggiormente. let. 6. nu. 7. f. 79. c. 2.

Seu i molto giuamente il Salvatore i suoi do-
 lori. Let. 2. num. 12. f. 19. c. 2. Furono in lui
 come elemento fuori del suo centro, quini,
 num. 13. Dolori suoi interni maggiori de
 gli esterni. Let. 7. nu. 18. f. 100. c. 2.
 Calicem quem dedit mihi pater non vis vt
 bibam illum? Calice della passione beuuto
 dal Salvatore allegramente. let. 14. nu. 35.
 fol. 235. c. 1.
 Rabbia de Giudei contra il Salvatore, quanto
 grande let. 23. nu. 9. f. 378. c. 1.
 Dispregi quanto si senti ano. let. 14. nu. 33. f. 233.
 Spine fatte a noi soau per hauer trappassato il
 capo del Salvatore. Let. 42. num. 33. fol.
 722. c. 2.
 Perche ber non volesse il vino mirato. let. 10.
 nu. 25. f. 161. c. 2. et. 31. n. 6. f. 518. c. 2.
 Perche crucifisso fra ladri. let. 30. num. 14. f.
 565. c. 2.
 Martellando i Giudei faceua il Salvatore bel-
 lissima musica. let. 47. num. 26. f. 766. c. 2.
 Perche buono di dolori chiamato il Salvatore.
 let. 31. num. 33. f. 519. c. 2.
 Segni nel Sole, e nella Luna, perche nella passio-
 ne, e nel giudicio. let. 9. nu. 11. f. 306. c. 1.
 Si oscur il Cielo in segno di mestura. let. 14.
 nu. 14. f. 224. c. 2.
 Sitio. Non fu mai fauo di patire, e volle an-
 che dopo morte esser ferito. let. 42. nu. 35.
 f. 713. c. 2.
 Consumatum est. Poiche non hebbe piu che
 patire, non volle piu viuere. let. 49. nu. 3.
 f. 844. c. 1.

Sabbato Santo

Dopo morte volle esser ferito il nostro Re-
 denitore, per la gran fame, e hebbe di pa-
 tire. let. 42. nu. 15. f. 713. c. 2.
 Della forza della Vergine ne' suoi dolori.
 let. 24. nu. 33. f. 406. c. 1.
 Dolor della Vergine può argomentarsi dal suo
 amore, già che amore, e dolore sogliono an-
 dar insieme. let. 45. num. 28. f. 77. c. 2.
 Era accresciuto il dolore della Vergine da
 dolori del Salvatore, & il Salvatore tanto
 più si dolena, quanto più conosceua ella es-
 ser affannata, sicche accrescendo vno il dolo-
 re dell' altro, vennero ad aumentare quasi
 in in-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

in infinito per la ragione, che si dice, lett. 48.

nu. 5. f. 811. c. 2.

La B. Vergine non perdè mai lo scudo della fede in questo mare della passione, lett. 43. nu.

49. f. 741. c. 2.

Se il pianto ripugni alla fortezza, lett. 50. num.

39. f. 856. c. 2.

Dominica di Resurrettione.

Questo giorno è tanto felice, che contrapesa tutti i travagli patiti nella vita dal Salvatore, onde è qual pietra candida, e grande fra molte altre picciole, e nere, e perciò è chiamato giorno fatto da Dio, perche tutte le cose da Dio sono molto grandee perfette, lett. 4. nu. 7. f. 57. c. 2.

Dopo la mestizia segue l'allegrezza, lett. 4. nu. 80. f. 54. c. 2.

Tramontando il Sole rutilando è segno di serenità. Et il vero Sole morendo, tinto di sangue fu segno e cagione di gloria, e di pace, lett. 22. nu. 6. f. 359. c. 1.

Il doppio diede Dio a Giob di tutto ciò, ch'egli prima hauera, e s'auuerò ciò anche ne figli, perche questi non erano per darsi, douendo riforgere, dice S. Agostino epi. 120. lett. 42. nu. 29. f. 713. c. 2.

Nella morte di Abel fu adombra la destructione dell'istessa morte, lett. 35. nu. 23. f. 595.

Maria Magdalena, &c. Donne più deuote del Redentore de gli huomini, lett. 13. num. 26. f. 386. c. 2.

La Maddalena semino lagrime di mestitia, e raccolse lagrime di allegrezza, lett. 10. num. 15. f. 156. c. 1.

Valde miace. Con prestezza e diligenza ha da cercarsi il Salvatore, lett. 31. num. 15. fol. 522. c. 2.

Qui reuoluit nobis lapide. Ne perciò lasciamo di andar auanti, insegnandoci la costanza, e la perseveranza, lett. 49. nu. 29. f. 841. c. 2.

Viderunt euolutum lapidem, erat quippe magnus valde. Quanto più grandi sono le difficoltà, più douemo cōfidar in Dio, lett. 34. nu. 19. f. 574. c. 2. lett. 44. nu. 29. f. 753. c. 2.

Perche fusse sterle donne veduto l'Angelo, lett. 25. nu. 46. f. 426. c. 2.

Immortalità come si acquistasse, secondo i Poet.

ris. 50. nu. 5. f. 850. c. 1.

Alla carne del nostro Salvatore può applicarsi quella impresa della bandiera, quanto lacerata più, tanto più bella, lett. 41. num. 37. f. 706. c. 1.

Secondo giorno.

Dimosta il Signore hauer gran providenza di questi suoi discipoli, ma non saprei ben dire, se più di padre, o di madre; pocho qual padre li riprende, qual madre li consola. Diciamo dunque che l'una, e l'altra adopra, lett. 50. nu. 32. f. 858. c. 1. Qual madre ci richiama nel ventre, lett. 6. nu. 34. f. 90. c. 1.

Tutte le sorti di providenza in se racchiude Dio, lett. 21. nu. 32. f. 353. c. 2.

Et ipse appropinquantibus cum illis. Dio accompagna i tribolati, lett. 3. 1. n. 23. f. 525. c. 1.

Oculi autem eorum tenebantur, ne cum agnoscerent. Si cerca tal hora ciò, che si ha vicino, lett. 27. nu. 1. f. 445.

Estis tristes? Non gustat Dio di vederci mesti, lett. 19. nu. 11. f. 311. c. 2.

Delle consolazioni, che dà a suoi mesti, lett. 20. nu. 13. f. 330. c. 1.

Qua? Parue poca cosa al Signore il patire, perche fu grande il suo amore, lett. 35. num. 1. f. 549. Memoria della sua passione graua al Salvatore, lett. 42. nu. 14. f. 713. c. 1. 2. nu. 37. f. 723. c. 2.

Nos sperabamus. Speranza non douersi perdere nelle affittioni, anzi più fortificarsi, lett. 44. num. f. 742.

Oportuit Christum pati. Patienza mezza all'acquisto del Paradiso, lett. 44. num. 31. f. 754. c. 1.

Interpretabatur in omnibus script. quae de ipso erant. Profetia lettere sigillate a tempo, lett. 22. nu. 32. f. 373. c. 1.

Fu predetta la passione del Salvatore, dunque non dipende dal caso, lett. 21. num. 23. f. 349. c. 1.

Terzo giorno.

DA la pace il Signor nostro dopo la Resurrettione, perche nella vita, nè la morte possono apporiar pace all'huomo, ma si bene

Tauola delle applicazioni delle materie

bene la resurrezione gloriosa. De mali della
vira, e della morte vedi lett. 5. num. 1. & c. f.
60. e lett. 4. nu. 12. & c. f. 49. c. 2.

Stetit in medio. A guisa di Sole, e di scudo let.
38. nu. 20. f. 647. Stetit in medio, come in
luogo più honorato in tempo di pace, perche
donando andar a combattere nella sua pas-
sione si prese l'auanguardia, e come dice l'E-
uangelista, Antecedat eos. Let. 41. nu. 18. f.
698. c. 2. E come figaro fra gli altri mem-
bris, let. 34. nu. 9. f. 570. c. 2.

Pax vobis. Come dalla tribolazione sua cagio-
nata la pace, let. 26. nu. 45. f. 444. c. 1.

Pace esser dee amara da noi, come dal Polpo è a-
mai ol'olivo, let. 31. nu. 33. f. 529. c. 2. Quan-
to da Dio gradita, let. 46. nu. 2. 3. f. 777. c. 1.

Ego sum, nolite timere. Chi ha Dio seco, non
ha di che temere. let. 26. nu. 22. f. 436. c. 1.

Corpi gloriosi dopo la risurrezione non nascon-
deranno gli effetti dell'animo, let. 22. nu. 26.
f. 370. c. 1.

Per la licentia, che sogliono far i Predicatori
in questo giorno, vedi let. 50. nu. 34. f. 858.
c. 2. Obvulerunt ei fauim mellis. Mercè,
che i suoi nemici erano stati api, let. 42. nu.
37. f. 723. c. 2. let. 49. nu. 15. f. 786. c. 1.

Dominica in albis.

LA caduta di Tomaso può servirci di rim-
edio contra la troppa confidenza, e la sua
leuita contra la disperatione, let. 21. nu. 33.
f. 353. c. 2.

Per non cadere ottimo rimedio è temer sempre,
let. 9. nu. 34. f. 497. c. 2.

Tomaso già tanto forte, e pronto a morire per
Christo è fatto tanto infedele; grande è dun-
que l'instabilità dell'huomo, del che vedi
let. 4. num. 3. & c. f. 45. c. 2. & let. 17. num.
4. f. 271. c. 2.

Cum esset sero, & fores essent clausa. Chi,
vol riuocer Dio, de chiuder le fenestre de
sest, e fuggir la luce del sole, perche egli è
sommamente geloso, let. 29. num. 10. f. 487.
c. 2. Perche tardi ci visiti, let. 32. num. 23. f.
542. c. 1.

Et erant discipuli congregati. Que è la cari-
tà del prossimo, iui si ritroua Dio, lett. 46.
nu. 2. f. 776. c. 2.

Sterit in medio. Dio sta nel mezzo, e nella cir-
conferenza di noi per aiutarci d'ogni parte,
let. 34. nu. 8. 9. f. 570. c. 2.

Dominus meus, & Deus meus. Quanto ve-
ramente Dio nostro Signore, let. 39. tutta f.
676.

Vedi la terza festa di Pasqua; e la festa di S.
Tomaso.

Dominica seconda dopo Pasqua.

Appresso a Zaccaria dice Dio, che per pas-
cer il suo gregge si è provveduto di due
verge, vna detta bellezza, l'altra funoel-
la; quella per tirare le pecorelle a se, e con-
durle a felici pascoli, questa per farne flagello
contra lupi. Così hoggi descrivesi il buon Pa-
store pietoso verso le pecorelle, e terribile con-
tra lupi, let. 21. nu. 30. f. 352. c. 2. & let. 39.
nu. 30. f. 669. c. 1.

Ego sum Pastor bonus. Christo del proprio
suolatte pasce le pecorelle sue, let. 9. num. 23.
f. 136. c. 2.

Come difenda le sue pecorelle da lupi, let. 39. nu.
29. f. 668. c. 2.

Quanti a providenza habbia il Signore delle sue
pecorelle let. 34. nu. 28. f. 558. c. 2.

Mercenarius autem, cuius non sunt oues
proprie. Delle cose proprio si ha gran cura,
let. 39. nu. 6. 7. f. 658. c. 2.

Cognoſco oues meas. Quanto perſettamente
conosca il Signore i suoi noi, let. 33. num. 8. f.
557. c. 2.

Fiet vnum otile. Quanto sia a cuore al nostro
Dio l'vniue, e la carità, let. 46. tutta f. 776.

Pastori, cioè, Vesconi sono souente chiamati
Angeli, cioè dunque, che si dice de gli Angeli,
lett. 15. f. 236. let. 40. f. 673. potrà applicarſe
loro.

Buon Principe pastore, Tiranno lupo, che cer-
ca il proprio interesse, lett. 39. num. 3. 4. fol.
657. c. 2.

Domenica terza dopo Pasqua.

Tutte le cose sono instabili nel mondo, ma
più l'huomo, e particolarmente nell'ef-
fere hora lieto, & hora mesto, vedi lett. 4.
tutta f. 44.

Mo-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Modicum, & non videbitis me, &c. *Varierà di allegrezza, e di mestitia necessaria con l'esempio della musica, let. 34. nu. 23. f. 576. Non può essere lunga, ne grande alcuna cosa in questa vita, o in questo mondo, essendo quella breue, questo picciolo, let. 4. nu. 10. f. 48. c. 2. & let. 2. nu. 8. f. 185. c. 2.*

Mundus gaudēbit, vos vero contristabimini. *Grande affanno vedere il suo contrario in prosperità, & allegrezza, let. 7. n. 19. f. 101. c. 1. Allegrezza del mondo qual viso Sardonico, let. 30. nu. 34. f. 130. c. 1. Non arrina al cuore, let. 20. nu. 15. f. 330. c. 2.*

Tristitia vestra. Mestitia di diuersi buona, e cattina, let. 37. nu. 35. f. 637. c. 2.

Vertetur in gaudium. *Donarsi dunque questa mestitia amara, let. 12. nu. 41. f. 725.*

Mulier cum parit. *Afflizioni di giusti affamigliate al parto, perche fruttuose, let. 10. nu. 12. e seq. f. 154. c. 2. & let. 20. nu. 10. f. 328. c. 2.*

Gaudium vestrum nemo tollat a vobis. *Allegrezza spirituale non può essere impedita, let. 3. nu. 10. f. 32. c. 2.*

Domenica quarta dopò Pasqua.

S *Vole il Signore riprendere la curiosità ne suoi Discipoli, qui li riprende, perche non siano curiosi in domandarli oue vā. Qual cosa dunque debba procurar da saper se qualenò. let. 10. nu. 3. & seq. f. 150. c. 1. & let. 22. nu. 32. f. 573. c. 1.*

Nemo ex vobis interrogat me quo vadis. *Quanto importi il termine, oue si ha d'andare uscendo di questa vita. let. 5. nume. 4. f. 61. c. 2. & num. 20. f. 68. c. 1.*

Tristitia impleuit cor vestrum. *Quanto gran male hauere il cuore pieno di mestitia. let. 20. nu. 11. f. 329. c. 1.*

Expedi vobis vtego vadam. *Gran marauiglia, che dica il Signore essere gionenole la sua partita. La ragione, se non m'inganno è, perche l'assenza sua era per cagionar loro mestitia, & essendo mesti, erano più atti a ricevere lo Spirito Santo. Gran bene è dunque la Tribolazione; come si dico. Lett. 10. nu. 11. & seq. f. 154. c. 1.*

Arquet mundum. *Offerta Diolere regole di buon disputante. let. 34. num. 2. f. 567. c. 1.*

De iustitia. Della giustizia hauersi deue sapere, let. 38. nu. 39. f. 655. c. 1.

Domenica quinta dopò Pasqua.

T *iene Dio apparecchiato il pane delle sue grazie, ma vuole, che ce l'acquistiamo con le saette dell'oratione. Lett. 6. num. 23. f. 86. c. 1.*

Siquid petierit &c. *Dona Dio carità bianca al giusto, vedi Let. 3. num. 10. f. 32. c. 2. Oratione perche debba farsi continuamente. Let. 4. nu. 43. f. 57. c. 1.*

Petite, & accipietis. *Piu desideroso il Signore di dare, che noi di ricevere. Let. 30. nu. 20. f. 507. c. 2.*

Vt gaudium vestrum sit plenum. *Piena contentezza non si può hauere se non da Dio. L. 3. n. 25. f. 37. c. 2. & L. 20. n. 15. f. 330. c. 2.*

Ipse pater amat vos, quia vos me amastis. *Amore calamat di Amore. Let. 29. nu. 8. f. 486. c. 1.*

Nunc scimus, quia scis omnia. *Argomentano bene dal conoscere i cuori, a saper il tutto perche non vi è cosa più difficile a conoscere, che il cuore humano. L. 33. nu. 7. f. 552. c. 1. Proverbium nulli dicis. Chi parla oscuramente, non si fa amare. Let. 45. nu. 12. f. 764. Vedi Let. 47. tutta f. 793.*

Nella festa dell'Ascensione.

V *Erne il nostro Salvatore dal Cielo agnita di fiume conforme a quel detto. Ego sicut fluius De iuxta exiui de Paradiso, & reporto grandissima vislita al mondo, e finalmente torno al salire quanto era disceso, vedi Let. 47. nu. 1. f. 793. & Let. 26. num. 4. f. 429. & Let. 48. nu. 1. f. 309.*

Exprobrauit &c. *Furon disporgli a salir in alto per mezzo della tribolazione. Let. 31. num. 13. f. 521. c. 1.*

Domnus Iesus. *Si dimostrò Signore, salendo in Cielo, il che figuratamente significò Exelexe. Let. 39. nu. 15. 662. c. 2.*

Adsumptus est in Calum. *Stranza del Cielo, quanto sia bella, può argomentarsi da quello, che ne veggiamo noi dal di fuori. L. 22. nu. 1. f. 357.*

Se der

Tauola delle applicationi delle materie

Sedet a dextris Dei. Affine di rattener la destra diuina, accio che non ci castigbi, let. 19. nu. 14 f. 313 c. 2.

Amor di padre cessa dopo la morte, e prima quello delle altre cose verso i suoi parti, ma quello del nostro Saluatore non hebbe mai fine, let. 6. nu. 7 f. 79. c. 2.

Per salir al Cielo, pon'amoci sopra le spalle del nostro Redentore, let. 44. nu. 41. f. 7. 8. c. 2.

Per mezzo del fuoco, let. 37. nu. 9. f. 635. c. 1.

Tribolato v'è in carozza con Dio, let. 3. num. 38. f. 531. c. 1. Diuersi modi di far acquisto del Cielo, let. 33. nu. 22. f. 576. c. 1.

Domenica fra l'Ottaua dell'Ascensione.

E Marauiglia grande, che gli Apostoli innocenti, ambasciadori celesti, & viliissimi al mondo fossero perseguitati, come si dice, let. 19. num. 6. c. seq. f. 298. E questo potrà seruire per introductione. Il primo pomo poi, perche ciò Dio permettesse, let. 55. f. 536. Il secondo, che moua a ciò fare i cattini, let. 19. nu. 16. f. 314. c. 1. f. 317. c. 1.

Patir per Dio quanto sia grande honore, let. 41. f. 690.

Abique sinagogy facient vos. Perche fauelasse il Redentore di tribolazioni a suoi discepoli, vedi tutta la prima Lezzione.

Col'predir loro tribolazioni, gli rende animosi, let. 4. nu. 1. f. 56. c. 2.

Et vos testimonium perhibetis. Per mezzo della tribolazione si rende testimonianza a Dio, let. 28. nu. 20. f. 475. c. 2.

Reminiscamini, quia ego dixi vobis. Quato importa questa memoria, l. 50. n. 35. f. 819. 1.

Nella festa di Pentecoste.

COn armi di sdegno cōparisce in capo il nostro Dio, cioè, con fuoco, e vento, i quali quato siano tremēdi vedi let. 26. n. 15. e seq. f. 433. c. 1. E però veramente tutto amoroso, perche è suo costume sotto il manto dello sdegno cuoprire l'amore, let. 31. n. 2. f. 516. c. 2. Tamquam aduenientis spiritus. Amore venito, let. 27. nu. 33. f. 458. c. 2.

Et repleuit totam domum. Perche è geloso lo Spirito Santo, non vuol compagnia, let.

29. nu. 9. e seq. f. 487. c. 1.

Tamquam ignis. Fuoco simbolo di Dio, e di allegrezza, let. 14. nu. 13 f. 224. c. 1.

Ci si rappresenta Dio nel giorno di boggi, quale ci fu descritto da Daniele sopra i carri di fuoco, e che sgorgaua fiume di fuoco, let. 14. nu. 6. f. 220. c. 2.

Proprietà del fuoco, che possono applicarsi allo Spirito Santo, vedi let. 6. nu. 12. f. 81. c. 2.

Spirito Santo assomigliato al fuoco, let. 29. nu. 29. f. 495. c. 1.

Ille vos docebit. Questo celeste fuoco ci fa intendere le cifre delle sacre scritte ure, let. 48. nu. 13. f. 817. c. 1.

Non turbetur cor vestrum, neque formideat. Non si ha da temere la tribolazione, let. 42. nu. 30. f. 724. c. 1.

Si diligeretis me, gauderetis vti que. Era amato il Sig. di amore di concupiscenza da gli Apostoli, perche godenaro della sua compagnia e gli richiede amore di amicitia, let. 29. nu. 22. f. 492. c. 2. Quanto gran bene l'andar al Padre, let. 2. nu. 31. f. 27. c. 1.

Vt cognoscat mundus, quia diligo Patrem. Chi ama, brama sia conosciuto il suo amore, let. 42. nu. 29. f. 719. c. 2.

Secondo giorno.

TRe cose sono da considerarsi principalmente in ogni azione. Il motiuo, la sostanza dell'opera, & il fine; e tutte queste nell'Incarnatione esser non puoter più eccellenti. Il motiuo fu l'amore, Sic Deus dilexit mundum. La sostanza il Figlio di Dio Filium suum vnigenitum daret. Il fine la salute. Ve saluetur mundus pro ipsium. Del primo, let. 14. num. 6. f. 220. c. 2. let. 31. num. 8. f. 516. c. 1. Del secondo, let. 43. nu. 20. f. 730. c. 1. Del terzo, let. 34. nu. 22. f. 576. c. 1. let. 24. nu. 24. f. 402. c. 1.

All'incontro pessima l'ingratitude de gli huomini, il cui motiuo fu l'amor delle tenebre, l'azione non riceuer la luce, il fine accio che non si scuopriscro le loro opere cattive. Dell'ingratitude vedi let. 21. nu. 35. f. 355. c. 2.

Sic Deus &c. Amore trappassa ogni scienza, e perciò non si può spiegar, let. 33. num. 3. fol. 550.

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

fol. 530. c. 2. Vt filium suum daret. Non è mai furio di dar l'amore ibid. nu. 1.

Per solo amore si è mosso Dio a mandare il suo figlio, perche non ha interesse con noi. let. 14. nu. 12. f. 223. c. 2.

Non enim misit Deus filium suum, vt iudicaret mundum. Il punire opera lontana da Dio, e fatta da lui mal volentieri. let. 30. nu. 9. e seq. f. 502. c. 2.

Qui non credit, iam iudicatus est, cioè, dalla propria coscienza è condannato alle tenebre dice il Signore, perche, Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem, vedi let. 8. nu. 9. f. 112. c. 2.

Terzo giorno.

Cifi dimostranel Vangelo d' hoggi la facilità, e felicità della virtù, e la difficoltà, e miseria del vizio. La facilità di quella, perche è molto facile l'entrare per la porta, & alla pecorilla seguire il suo pastore. La felicità, perche riuoua pascoli ottimi. Le difficoltà del vizio, perche è difficil salir per le fenestre, & per gli eteti, & alle pecorelle seguir voce straniera. Le miserie, perche auertendo il demonio, egli ci rubba, e ci uccide. Del primo vedi let. 19. nu. 3. & seq. f. 295. Del secondo, let. 18. nu. 12. & seq. f. 307. c. 1.

Ille fur est, & latro. Differenza da Patrone al ladro. let. 39. nu. 3. f. 657. c. 2.

Per qual finestra entrar si possa in Paradiso a guisa di ladro. let. 24. nu. 9. f. 402. c. 1.

Vocat nominatim. Ha providenza Dio particolare di ciascun di noi. let. 34. nu. 79. f. 579. c. 1.

Ingredietur, & egredietur, & Pasqua inueniet, Non mancano pascoli mai, cioè, consolazioni alle pecorelle da Christo. let. 3. num. 11. f. 32. o. 2. let. 4. nu. 6. f. 46. c. 2. nu. 6. f. 326. c. 2.

Nella festa della Santissima Trinità.

EVn compendio di quanto si deuè credere, & operare il Vangelo della festa, e come spe- rar dobbiamo in Dio c' insegna il Vangelo della Domenica, cioè, nella sua misericor- dia. Arcio de Tri bolatione.

dia, & usando anche noi misericordia a gli altri. Della fede, vedi let. 43. fol. 726. Del- le opere, let. 48. fol. 809. Della speranza, let. 44. f. 742.

Ouerò li tre principali attributi di Dio ci si rappresentano hoggi. La potenza, che si attribuisce al Padre, Data est mihi omnis potestas, la sapienza, che si appropria al figlio, Docentes eos, la bonità allo Spirito Santo, Estote misericordes, &c. Della prima vedi let. 32. f. 530. della seconda let. 33. f. 549. della terza let. 37. f. 621.

Ha voluto Dio riuolare misteri altissimi al- l'huomo, accioche non impiegasse l'intelletto in cercare curiosità vana. let. 22. nu. 32. f. 373.

Mistero della Trinità se conosciuto da Gemili let. 32. nu. 10. f. 537. c. 1.

Trinità naturalmente non può conoscersi. let. 4. nu. 6. f. 728. c. 2.

Moltitudine, e vanità de' Dei de Gemili. let. 21. nu. 2. f. 341. c. 2.

Dio esser vn solo. let. 14. nu. 20. f. 227.

Potenza diuina ottimo mezzo per rispondere a tutti i quesiti circa la nostra fede. let. 32. nu. 4. f. 534. c. 2. Radice di pietà. let. 32. num. 37. f. 534. c. 1.

Frutto della predicatione Euangelica. let. 22. nu. 21. f. 567. c. 2.

Del Battefimo vedi la Domenica frà l'ottaua dell' Epifania.

Nella festa del Corpus Domini.

Con gran riuerenza bisogna accostarsi a questo diuino Sacramento. let. 38. num. 34. f. 653. c. 1.

Stanza del Sole questo diuino Sacramento, onde vi si fa lantissimo conuito. let. 34. nu. 5. f. 569. c. 1. e nu. 10. f. 571. c. 1.

Tre effetti del vino. let. 42. nu. 25. f. 618. c. 1. i quali possono facilmente applicarsi al diuino sacramento, di cui il Profeta. Calix meus inebrians, quam praelatus est.

Veſte Sacerdotali atteriscono il Demonio. let. 16. nu. 36. f. 269. c. 1.

Vedi. let. 9. tutta. f. 125.

Tauola delle applicationi delle materie.

Domenica seconda dopo Pentecoste ..

SI scorge nella parabola corrente la differenza de serui del mondo, e di Dio, poiche questi si offerisce lauta cena senza alcuna loro fatica, quelli con molte fatiche, e danaro si procacciano i loro bramaui oggetti, del che vedi. let. 9. nu. 26. f. 138. c. 2.

Homo quidam fecit cenam magnam. Come gran cena possa far si di vn solo cibo. let. 1. nu. 29. f. 13. c. 1.

Vt venirent. Non manda la cena a casa de gli inuitati, ma vuole che vadano essi, perche anchor noi habbiamo da cooperare, e fare alcuna cosa dal canto nostro. let. 40. nu. 19. f. 680. c. 2.

Rompe Dio l'vuoua de' nostri disegni, accioche ricorriamo a lui. let. 31. nu. 11. folio 520. c. 1.

Ceperunt omnes simul se excusare. Appreso Dio non vagliono scuse, perche il tutto egli sa, e vede. let. 34. nu. 3. f. 567. c. 2.

Villani emi, & necesse habeo exire, & videre illam. La comprò dunque senza vederla, inconsideratamente, e della inconsideratione nasce ogni gran male. let. 18. nu. 3. fol. 304. c. 1.

Iuga bonum emi. Peccatore portar non vuole il giogo soauo di Christo, e porta il durissimo del Demonio. let. 16. nu. 16. f. 295. c. 2.

Vxorem duxi non possum venire. Gran forza, che la donna con l'uomo. let. 25. num. 15. f. 416. c. 2.

Pauperes, & debiles, & cecos, & claudos. Tutti tribolati, perche hanno questi caparra del Cielo. let. 44. nu. 31. f. 754.

Compelle intrare. La tribolazione spirituale, che si cacciana in Paradiso. let. 34. nu. 32. f. 580. c. 1.

Nemo vitorum illorum. Gran male esser primo di questa cena. let. 9. nu. 29. f. 140. c. 1.

La confienza buona essere vn peccato conuinto. let. 19. nu. 3. f. 307. c. 1. Delle consolationi, che porta seco la virginità.

Domenica terza dopo Pentecoste ..

ERano i Farisei tanto peruersi, & inuidiosi che ne gelino goder volentano della dottrina del Salvatore, ne volentano lasciarne godere a gli altri, conforme al detto del Salvatore in S. Luca all. 11. 52. Ipsi non introitis, & eccs, qui introibant perhibuistis. Dell'inuidia. let. 7. nu. 20. f. 101. c. 2.

Et appropinquantes ad Iesum. Quanto buona cosa l'accostarsi a Dio. let. 31. num. 39. f. e seq. f. 529. c. 2.

Et murmurabant Pharisei. Non lascia il Signore di farci bene per le mormorazioni premeditate, ma si bene da farci male. let. 30. nu. 15. f. 506.

Quelli che imperdiscono, come faceuano questi Farisei la conuersione de peccatori, crucifiggono di nuouo il Signore. let. 6. nu. 37. f. 91. c. 1.

Cattini, perche mormoro de' buoni. let. 3. nu. 36. f. 41. c. 2. Tutte le mormorazioni noce a Dio. let. 33. nu. 19. f. 557.

Hic peccatores recipit. Per eccitar gli altri. let. 7. nu. 19. f. 101. c. 1.

Peccatori, perche fauoriti da Dio. let. 35. nu. 24. f. 595. c. 1.

Peccatori penitenti sono fruttiaporitissimi alla bocca di Dio, ma impenitenti, quali erano i Farisei, amariissimi. let. 8. nu. 28. f. 122. c. 2.

Gaudium est in Cælo. Dell'allegrezza de gli Angeli per nostro bene. let. 40. nu. 37. fol. 688. c. 1. e dell'istesso Dio. let. 30. nu. 21. f. 507. c. 2.

Domenica quarta dopo Pentecoste.

TRe stati di persone ci si rappresentano nel Vangelo. Il primo de gli Incipienti in quelli che stauano nel lido. Il secondo de Proficienti in quelli, che nelle nauis vn peccato discosti da terra. Il terzo de perfetti in quelli, che andarono in alto. Li primi erano rozzi, Cum nauis irruerent. Li secondi pochi, cioè, quelli, che in due nauicelle. Li terzi anche in minor numero, cioè, quelli, che nella naue di Pietro. A primi appartiene.

vd.r

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

vedir la parola diuina, & obbedire. *let. 1. nu. 21. f. 10. c. 1. O. let. 6. nu. 36. fol. 90. col. 2.*

A gli secondi, auuicinarsi a Christo per mezzo de' sacramenti. let. 9. nu. 26. f. 138. c. 2.

A gli terzi, andar al più alto della perfezione. let. 24. nu. 38. f. 408. c. 1.

Cum turbe multe irruerent in Ictam, Conle funi di amore tiraua il Signore tutti a se. let. 42. nu. 1. f. 707.

Laualunt retia. Nelle azioni buone massime della vita ariua sempre vi è qualche imperfezione, della quale è necessario a giusti il far penitenza. let. 33. nu. 11. e seq. fol. 553. c. 2.

Sedens, cioè con l'animo riposato, e perche non douena cangiarsi l'Euangelica legge. let. 38. nu. 8. f. 643. c. 1. Dal mare cioè, dalla tribulatione insegnò. let. 48. f. 809.

De nauicula. Do'rrina, che non esce da questa nauicella, cioè, dalla Chiesa, non è buona. let. 13. nu. 20. f. 28. c. 1.

Per totam noctem. Nella notte della tribulatione, come douemo affaticarci, accioche sia con frutto. let. 49. nu. 30. e sequenti. f. 842.

In uerbo tuo. Vedi Obbedienza. Precidens, Vedi humilità.

De menica quinta de pò Pentecoste.

Della Giustitia, la quale è uirtù uniuersale discende il Signore al particolare dell'amor del prossimo, e noi dal particolare argomentar possiamo all'uniuersale, che fuggir si devono tutti i peccati, ancorache piccioli, del che vedi. *let. 33. nu. 18. f. 556. c. 1.*

Nisi abundauerit iustitia uestra, &c. Più si richiede da quelli, a quali più si è detto. let. 28. nu. 36. f. 482. c. 2.

Plusquam scribarum, & Phariseorum. Che non si deuene nelle buone azioni ricercare la gloria propria; come faceuano i Farisei, ma l'honor di Dio. let. 28. nu. 33. f. 481. c. 1. Che non basti l'esterno, ma vi uoglia ancora l'interno. uidi. let. 24. nu. 14. f. 397. c. 1.

Non occides. Peccato di homicidio molto graue, perche non può star occulto. let. 19.

nu. 33. f. 221. c. 3.

Qui blasfemauit fratrem suum. De danni dell'ira. let. 27. nu. 2. f. 475. c. 2.

Un homo sedit in qual pentola bollente. let. 23. nu. 5. f. 377. c. 1.

De peccatis de pensieri. let. 33. n. 18. f. 556. c. 1. Si miserum est nimis dalla c. &c. Non si ha da offerre sacrificio a Dio senz'a il sale dell'amor fraterno. let. 46. nu. 2. f. 777. c. 1.

Della preparatione al ricener il diuino Sacramento, vedi. let. 9. nu. 30. f. 140. c. 1.

Domenica sesta dopò Pentecoste.

Molto si uorria su questa turba con un banchetto copioso dal nostro Salvatore, ma molto più felice è da stimarsi, perche patissame per lui, e lo seguì in un deserto. *lett. 13. n. 8. e seq. f. 202 c. 2. 137. n. 8. f. 638. c. 1. Misericordia super turbam. Della misericordia diuina. let. 37. tutta. f. 621.*

Dopo hauer seguito il Salvatore, e patito per lui fame, riceuono il cibo, non come premio, ma come effetto di misericordia, perche non douemo presumere delle opere nostre. let. 47. nu. 38. f. 808. c. 2.

Nel deserto della tribulatione si conoscono i uerisignaci del Signore. let. 13. nu. 16. folio 204. c. 1.

Ecce iam uiduo. A chi ama ogni lungo tempo picciolo pare, onde a queste turbe non pareua lungo il loro digiuno. let. 33. nu. 1. f. 549. Con occasione della Providenza, che dimostra Dio di queste turbe, può trattarsi di quella, che egli ha di tutte le creature, e delle liber particolarmente. let. 21. nu. 16. e seq. fol. 246. c. 2.

Vnde illos poterit quis hac saturare panibus in foliis? ne? Voce del mondo, che non crede nel ritiramento, e nelle Religioni vi si troua consolazione. let. 35. nu. 39. f. 690. c. 1. Dabat discipulis suis, v. opponerent. E ufficio del Principe, e di chi governa non lasciar patire i suoi sudditi. let. 39. nu. 11. f. 661. c. 1.

Sustulerunt, quod superauerat de fragmentis. Elemosina molto feconda. let. 46. nu. 38. f. 791. c. 2.

C 2 Do-

Tauola delle applicationi delle materie

Domenica settima dopò la Pentecoste.

Si come guerra finita è segno di vera pace, così pace finita è effetto di crudel guerra, e tale fanno a serui di Dio i lupi vestiti di veste di pecore. *let. 31. nu. 3. f. 517. c. 1.*

Attendite ad falsi Prophetas. *Quelli, che ci chiamano beati, sono falsi Profeti per noi. let. 1. nu. 32. f. 14. c. 2. Contrassegno de veri Profeti nell' antica legge. let. 17. nu. 9. f. 273. c. 2.*

Intrinscus autem sunt lupi rapaces. *Di habiti doppi eterni, & interni esser douemo proneduti. let. 24. nu. 13. f. 396. c. 2.*

Nunquid colligunt de spinis uvas. *Non può far ciò l'buomo ma lo fa Dio dalle tribolazioni cauando consolazioni. l. 42. n. 6. e seg. fol. 710. c. 1. & amore. let. 45. nu. 32. f. 772. c. 2.*

Arbor bona bonus fructus facit. *Boni assomigliati a buone piante, specialmente all' Vliuo. let. 36. nu. 31. f. 617. c. 1.*

Non dipende dalla libertà dell' arbore il far buono, o cattiuo frutto, ma dalla sua natura. *Ma nell' buono dipende dal suo volere. let. 17. nu. 19. f. 278. c. 2.*

Omnis arbor, &c. *Della giustizia diuina. let. 38. f. 64c.*

In ignem mittetur. *Delle pene dell' Inferno. let. 18. nu. 20. f. 297. c. 1.*

Non omnis, qui dicit magi, &c. *All' acquisto del Cielo vi vuole violenza. let. 47. nu. 25. f. 802. c. 2.*

Qui facit voluntatem patris mei. *Vedi obediencia.*

Domenica ottaua dopò Pentecoste.

Sembra il Vangelo vn ritratto della giustizia diuina, poiche vuole il parrone riuider i conti, ma in farli egli è ritratto della misericordia, poiche c' insegna il modo di fuggir i castighi diuini, e prouedere a nostri bisogni, ne è marauiglia, perche è costume di Dio nascondere la pietà sotto l' apparenza dell' ira, *let. 31. nu. 3. f. 517. c. 1.*

Homo quidam, etat diues. *Richezze, e refettori di Dio, quali sieno. let. 37. nu. 34. f. 632. c. 2. & quoe è Dio del tutto. let. 39. f. 656.*

Habebat villicum. *Noi tutti fittanoli di Dio. let. 39. nu. 35. f. 670. c. 2.*

Deffamatur est. *Fama quasi sempre falsa. let. 17. nu. 8. f. 273.*

Quasi dissipasset. *V'è il quasi perche nessuno può priuar Dio del suo Dominio. let. 32. nu. 33. f. 546. c. 2.*

Quid hoc audio de te. *E tardo Dio alla vendetta. let. 30. nu. 18. e seg. f. 506. c. 2.*

Procede giuridicamente. *let. 38. nu. 31. folio 652. c. 1.*

Redderationem. *Vede Dio minutamente i conti. let. 33. nu. 8. e seg. f. 643. c. 1.*

Ait villicus intra se. *Dell' esame della propria coscienza. let. 18. nu. 37. f. 305. c. 1.*

Dominus aufert a me villicationem. *Non poteua doler sene, perche Signore. let. 39. nu. 34. f. 670. c. 2.*

Scio quid faciam. *Questa scienza l' apprese nella scuola del bisogno, oue s' imparano tutte le arti, e tutte le scienze. let. 34. nu. 26. f. 577. c. 2.*

Quantum debes. *Peccatori tutti debitori di Dio. let. 33. nu. 16. f. 555. 2.*

L' essere compassionevole a miseri anche peccatori significati per questi debitori, buon mezzo per ouermer pietà da Dio. *let. 30. nu. 38. e seg. f. 514. c. 2.*

Laudauit Dominus villicum iniquitatis. *Gode Dio, che gli sia rubbata la sua misericordia. let. 37. nu. 15. f. 628. c. 1.*

Domenica nona dopò Pentecoste.

Sela tribolazione è cagione di tanti beni, quanti si sono scoperti in queste lectioni, perche piange il nostro Redentore, prouedendo la tribolazione di Gerusalemme? Perche noi ne seppero cauare frutto i Giudei; & oue la tribolazione a buoni è fruttuosa, a cattiuini è nocua, del che v' diti. *let. 6. nu. 10. e seg. fol. 81. c. 1. let. 20. nu. 10. e seg. f. 328. let. 35. nu. 35. f. 599. c. 2.*

Videns Ciuitatem. *Occhio di Dio compassionevole. let. 21. nu. 32. f. 352. c. 2.*

Fleuit super illam. *Come in Dio combattano lo sdegno, e l' amore. let. 30. nu. 24. f. 509. c. 1. e seg. Castigo di Dio è qual verga con occhio misericordia, con cui battendo, l'occhio patireb-*

A gli Euàngeli, e feste di tutto l'anno.

irebbe, e piangerebbe, e perciò piange il Salvatore, douendo castigare Gierusalemme. let. 33. nu. 22. f. 559. c. 1. Se il pianto cosa femminile. let. 50. nu. 30. f. 856. c. 2.

Si cognouistis, & tu. La prosperità chiude gli occhi, la tribolazione ce li apre. let. 48. nu. 10. e seq. f. 813. c. 2.

In hac die tua, &c. Se vi si giunga felice in questa vita. let. 4. tutta. f. 44.

Venient dies in te. Dopo 40. anni, perche Dio è tardi al punire. let. 30. nu. 4. f. 501. c. 1.

Coangustabunt te. La tribolazione si assedia e restringe. let. 45. nu. 20. f. 767. c. 2. nu. 6. f. 326. c. 2.

Questi travagli di Gierusalemme simbolo di quelli, che patisce un'anima dalla propria coscienza. let. 7. nu. 25. f. 103. c. 2. elet. 8. tutta. f. 109.

De mali del prossimo, come habbiamo a rallegrarci, & a dolerci. let. 15. n. 30. f. 246. c. 2.

Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuae. Tribolazione è visita. let. 6. nu. 19. f. 84. c. 2.

L'esempio della caduta altrui deve ammaestrar noi, altrimenti saremo maggiormente puniti, come Lamech, che non si guardò, hauendo l'esempio di Caino, dell'omicidio. let. 6. nu. 5. f. 93. c. 2. Adam peccò, per non veder punita Eva. let. 39. nu. 17. f. 663. c. 2.

Dominica decima dopo la Pentecoste.

Nelle guerre si veggono casi molto strani, e contra ogni aspettazione, qual fu, che David uccidesse Golia, come si dice. let. 11. nu. 1. f. 160. Et un simile si vede nell'Euàngelo corrente: Qual Golia il Fariseo sfidaua tutti, Non sum sic ut ceteri hominum. Armato di tutto punto, Ieiunio his in Sab-
bato, &c. Pròto a combattere, Stans, Qual fanciullo David per l'humiltà il Publicano disarmato, perche peccatore, con la simbola, A longe stans, con la pietra della confessione, Percutiebat pedus suum decem xultationem Golia, perche descendit iustificatus ab illo. Della superbia di Golia. let. 26. nu. 26. f. 437. c. 2.

Qui in se confidebant. Non bisogna confidare in altri, che in Dio. l. 44. n. 19. f. 749. c. 2.

Ascenderunt in templum. Oratione è una Salita a Dio. let. 37. nu. 37. f. 638. c. 2.

Apud se orabat. Non volaua questa sua oratione, ne era portata da gli Angeli in Cielo. let. 40. nu. 35. f. 687. c. 1.

Gratias tibi ago Domine. Di ogni cosa si ha da render gratia a Dio. let. 37. nu. 37. fol. 538. c. 2.

Non sum sicut ceteri hominum. Fù nel paese, e gli altri me dace. l. 33. nu. 10. f. 553. 1

Opere del Fariseo viene stimato auanti a Dio. let. 19. nu. 37. f. 323. c. 2. Le producaua perse, non per Dio. let. 28. nu. 33. f. 481. c. 1.

A longe stans. Quanto vaglia l'humiltà con Dio. let. 37. nu. 37. f. 638. c. 2.

L'humiltà strada vera alla grandezza. let. 12. nu. 20. e seq. f. 191. c. 1.

Descendit hic iustificatus. Quanto pronto sia Dio a rimetterci le nostre colpe. let. 30. nu. 20. f. 507. c. 2.

Dominica vndecima dopo Pentecoste.

Si marauigliano le turbe del miracolo fatto da N. Signore, e noi anche marauigliar ce ne douemo, non tanto però della potenza, come fecero esse, quanto della bontà, e della sua benignità, poiche in tempo, e luogo tanto importuno essendo in viaggio, & in pubblica strada, o con persone di nessun merito, egli usata tanta cortesia, di questa sua benignità vedi. let. 37. nu. 10. e seq. f. 625. c. 2.

Apprehendens eum de turba secum. Compagnia de gli huomini dee fuggirsi. let. 23. nu. 33. f. 384. c. 2.

Misit digitos suos, &c. Dito di Dio simbolo di tribolazione. Digitus Dei est hic. let. 32. nu. 8. f. 536. c. 1. Questa apre l'orecchie. let. 43. nu. 23. f. 735. c. 1.

Suspiciens in Celum. A Dio indrizza noi douemo tutte le nostre operationi. let. 28. nu. 33. f. 481. c. 1.

Quanto autem eis precipiebas, tanto magis clamabant. La gloria v'ha appressato ch; la fugge. let. 41. nu. 26. f. 702. c. 1.

Bene omnia facit. Lodi meritamente seguitano degni fatti. let. 14. nu. 5. f. 220. c. 1.

Bella, & insieme vera lode. De gli huomini è assai, che facciano una cosa bene, ma Dio

Tauola delle applicationi delle materie

fabene il tutto, e a far tutte le arti. let. 33. nu. 25. f. 560. c. 1.

Dominica duodecima dopo Pentecoste.

VNa somma beatiudine, & una somma miseria è la strada di salir a quella, e di cadere in questa, si scopre nel Kungelo corrensi e somma beatiudine Beati oculi, qui vident, &c. Vedi Beatiudine. Somma miseria nell'huomo, Qui incidit in latrones, &c. let. 7. f. 92. Strada a quella, Diliges Dominum, Deum tuum, &c. let. 45. fol. 759. A questa, Descendebat Hierusalem in ierice. Che vuol dir Luma, e sotto il nome di questa si scopre il demonio. let. 22. nu. 30. f. 372. c. 1.

Beati oculi. Come debbano questi essere adoperati da noi. let. 27. n. 25. e seq. f. 450. c. 2.

Et aures. Come debbano custodirsi le orecchie. let. 1. nu. 17. f. 7.

Et reges. Chi degno del nome di Rè. let. 41. nu. 17. f. 698. c. 1.

Hoc fac, & vias. Dell'eterna vita interrogato haueua il Dottore, ma di uinere senza altra aggiunta parla il Salvatore, perche questa nostra non merita nome di vita. let. 4. nu. 17. e seq. f. 51. c. 1.

Incidit in latrones. Sono questi li demonij nostri nemici. let. 16. nu. 11. e seq. f. 257. c. 2.

Samaritanus. Gentili si confondono. let. 41. nu. 38. e 39. f. 706. c. 2.

Misericordia metus. Quanto piace a Dio la compassione. let. 30. n. 37. e seq. f. 514. c. 1.

Oleum & vinum. Cioè vno mansuetudine, & asprezza, che sono le due verghe di Zaccaria, con le quali si dà da pascolare a grigio. let. 39. nu. 9. f. 669. c. 1. E le verghe di Mosè, & Aon quini.

Olio, e vino scaturiscono dalle poppe dello sposo. let. 42. nu. 26. f. 718. c. 2.

Allacari si riducono tutte le altre virtù, come sol dati alla sua propria insegna. let. 9. nu. 13. f. 431. c. 1.

Dominica decimaterza dopo Pentecoste.

Homo ingrato è qual palla che non risalta, perche non riconosce il suo moto dalla

mano, che glielo diede, ma grato risalta, e ritorna al principio di donde hebbe il moto, perciò quegli è discacciato da Dio, questi tenuto caro, tale fu questo leproso Samaritano, perche risaltò, mentre che Reuerfus est vt daret gloriam Deo. let. 35. nu. 14. fol. 591. c. 2.

Decem viri leprosi. Depraca castigo di Dio. let. 18. nu. 25. f. 299. c. 2.

Steterunt a longe. Non sarebbe stato meglio accostarsi, già che disse David, Accedite ad eum, & illuminamini; nò, che si hà da preferir l'obbedienza al tutto, vedi obediencia.

Leuauerunt vocem. L'orazione hà da essere fermata. let. 47. nu. 16. f. 799. c. 2.

Vt vidit. Non si dice, che egli vasisse, benchè hauesse gridato o forse. Perche nell'orazione stessa Dio più mira il cuore, come nel Sacrificio di Abel. let. 28. nu. 17. f. 474. c. 1. O forse perche l'occhio è più presto che l'orecchio, & il Signore è prestissimo a soccorrere. let. 30. nu. 20. f. 507. c. 2.

Otendite vos Sacerdotibus. Della confessione. let. 8. nu. 28. f. 122. c. 2.

Grazias agens. Si hà da ringraziar Dio. let. 37. nu. 37. f. 638. c. 2.

Nonem vbi sum? Non basta haueere buon principio, e buon mezzo, bisogna anche haueere buon fine. Habbero questi dieci leprosi buon principio, e buon mezzo, ma un solo buon fine, che fu il Samaritano, mercè della gratitudine, della quale vedi. let. 21. num. 35. e seq. f. 355. c. 2. Ingrato merita si primi de boni ricuanti. let. 29. nu. 14. f. 489. c. 1.

Non est inuentus, &c. Quanto difficile cosa sia il ritrouare un huomo buono. let. 36. nu. 15. f. 608. c. 2.

Dominica decima quarta dopo Pentecoste.

PEr torre ogni sollecitudine dal cuor humano si affaticarono gli Stoici grandemente, cercando di persuadere, che non vifesse altro male, che la colpa, del che nella let. 26. f. 17. Ma molto meglio Christo Sign. nostro, ricordandoci la prouidenza dell'eterno suo padre. let. 33. nu. 35. f. 664. c. 2.

Nemo potest ducere Dominum seque. Non si può essere stanza di Dio, e del demonio,

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

nio, perche le loro fabbriche sono opposte. *let. 16. nu. 11. f. 257. c. 2.*
 Quanto vero nostro Signore sia Dio. *let. 39. f. 656. let. 18. nu. 11. f. 292. c. 2.*
 Non potestis Deo seruire, & Mammonæ. *Quanto sia grave la seruiziū delle ricche? &c. let. 26. nu. 24. f. 437. c. 1.*
 Il Demonio c'inganna, come si fa con certi occhiali fatti a punta di diamante, che fanno vedere molte cose, e toccar nessuna. *let. 33. nu. 20. f. 558. c. 1.*
 Ne solliciti sitis. Perche non si debba esser solleciti del giorno d'admirabile ragione. *let. 4. nu. 12. f. 49. c. 2.*
 Respicite volatili Cæli. Vn' altro Euangelista dice Coruæ, e pche. *34. nu. 18. f. 573. 2.*
 De vestimento quia solliciti estis. Di qual vestimento sia lecito esser sollecito. *let. 24. nu. 13. f. 397. c. 1.*
 Creature irappole. *let. 18. nu. 16. f. 295. c. 1.*
 Scit enim Pater vester. Providentia diuina, como dipiura da Gentili. *let. 34. nu. 10. fol. 571. c. 1. e tuttalastessis letione come due seguoni. e let. 20. nu. 17. &c. f. 333.*
 Domenica decimaquinta della Pentecoste.
 Edè questo giouinetto dappoi che si risuscitauo, dicendo l'Euangelista, Rescivit, qui erat mortuus, quasi posito in catedra, insegnando Filosofia, che nella meditazione della mori e consisto, anzi tutte le scienze, come si può raccogliere da quello, che si dice nella *let. 2. nu. 20. e seq. f. 72. c. 2. & l. 640.*
 In Ciuitatem, quæ vocatur Naim. Naim vuol dir bello, e con la bellezza nò è marauiglia, che vada congiunta la morte. De danti della belle? & vedi *let. 25. nu. 22. f. 420. c. 1.*
 Ecce defunctus. Morte, perche ha voluto Dio, che fusse incerta. *let. 30. n. 25. f. 509. c. 1.*
 Quando Dio fa morir i figli, è segno, che vuol saluar la madre. *let. 31. n. 12. f. 521. c. 1.*
 Misericordia motus. Senza che alcuno lo pregasse, perche da se si muoue Dio ad usar pietà. *let. 37. nu. 16. f. 728. c. 2.*
 Nolite flere. Quam a forza habbiano le lagrime di danna vedoua con Dio. *let. 27. nu. 1. 2. f. 793.* Lagrime come frutti primaticci a Dio solo si deuono quini. *nu. 24. f. 892. col. 2.*
 Adolefcens. De mali della giouenù. *let. 4. nu.*

11. f. 49. c. 1. Giouane fiore espso a molti pericoli. *let. 26. nu. 23. f. 437. c. 1.*
 Dedit illum matri suæ. Figli buoni ornamenti della madre. *39. nu. 2. f. 657. c. 1. & figli castigati per gli loro Padri. let. 18. nu. 27. f. 301. c. 1.*
 Domenica decimasesta dopo Pentecoste.
 Si dice di questi Farisei, che offeruauano il Signore, che se l'haueressero fatto con buona intentione, non poteuano far meglio, perche la sua vita, e la sua dottrina era come caria da nauigare, che da tutti quelli, che bramano arriuare al porto dell'eterna vita esser deue mirata, & offeruata; Ma essi lo faceuano a cattiuo fine, per calomniarlo, come far sogliono i cattini co' giusti, del che vedi *let. 19. nu. 26. f. 318. c. 1.*
 Homo quidam hydropicus erat ante illum. E risanato senza che parli, perche il bisogno stesso faceua per lui oratione. *let. 34. num. 18. f. 573. c. 2.* Hiropico è ogni amante le cose terrene. *let. 26. num. 27. fol. 438. col. 1.*
 Si licet Sabbato curare. In ogni tempo si deue fac bene. *let. 36. nu. 15. f. 609. c. 2.*
 Apprehensum sanauit cum. Tribolati più da Dio accare? & ai. *let. 42. nu. 25. f. 717. c. 2.*
 Ac dimittit. Non aspetto di essere da lui seruito, perche non si deue aspettare mercede in questa vita. *let. 43. nu. 30. f. 738. c. 1.*
 Cum inuitatus fueris ad nuptias. Spiritualmente siamo inuitati alle nozze nel Sacro Altare; oue douemo porci nell'ultimo luogo, cioè grandemente humiliarci. *let. 9. nu. 41. f. 946. c. 1.*
 Ne forte honorati te. Non tutti dunque si hanno a trattar ugualmente. *let. 35. nu. 8. fol. 586. c. 1.*
 Qui se humiliat, &c. Humili a scala alla gloria. *let. 12. nu. 21. f. 191. c. 2.*

Domenica decimasettima dopo Pentecoste.

È data al nostro Salvatore conforme alla preditione del Profeta Esaias la chiave di David colla quale apreudo niuno ferra, e serrando niuno apre, e si vede nel Vangelo d' boggi, poiche apre i tesori della scrittura

Tauola delle applicazioni delle materie.

- Sacra, e cisa conoscere i maggiori precetti della legge, chiude all'incontro i misteri che sono nelle parole del Profeta David, e non vi è chi de Farisei gli possa aprire. Quanto a' primi, cioè, dell'amor di Dio, e del prossimo vedi. let. 45. f. 759. Quanto al secondo. let. 22. nu. 32. f. 374. c. 1.
- Tota lex pendet, & Propheta. Christo Signor nostro tutta la legge, e tutte le scienze ha ridotto in compendio. let. 41. nu. 22. fol. 700. c. 1.
- Vnus ex eis legis doctor. La scienza congiunta con malitia rende l'huomo peggiore, e qual demonio, di cui è proprio il tentare. let. 28. nu. 34. f. 481. c. 2.
- Tentans eum. Gli huomini tentano non meno che gli demonij. let. 23. nu. 12. f. 779. c. 2.
- Cuius filius est. Gran dimanda, alla quale sepper rispondere S. Pietro. let. 43. nu. 10. f. 730. c. 1.
- Quomodo vocat eum Dominum. Racchiude in se il Salvatore altera, e bassa, perchè è Dio, & huomo, del che vedi let. 23. nu. 14. f. 380. c. 2.
- Domenica decimaottaua dopo Pentecoste.
- P**reggiassi molto della loro potenza, e Signoria gli huomini, e sogliono valersene a tre fini, il primo è a proprio commodo, il secondo a beneficio de' suoi amici, il terzo a danno de' suoi nemici. Il nostro Salvatore potentissimo, ma non si vale della potenza a proprio commodo, perchè potendo caminar sopra l'onde, si ferue di nauicella; non a danno de' suoi nemici, perchè bestemmiato non si vendica, ma solamente a beneficio altrui, sanando il Paralitico, e perdonandogli le sue colpe, vedi della potenza let. 32. f. 530.
- Offerebant ei Paraliticum. Come dono, e spettacolo gratissimo. let. 30. nu. 5. f. 501. c. 2. let. 41. n. 20. f. 699. c. 2.
- Videns Iesus faciem illorum. Quanto gran lenela fede. let. 43. f. 726.
- Centies filij. Ha questo titolo honorato, mercede della tribolazione. let. 13. nu. 5. fol. 201. c. 1.
- Remittuntur tibi peccata tua. Felicissima nouella, alla quale coopera la tribolazione. let. 37. nu. 25. f. 633. c. 1.
- Cum vidisset Cogitationes eorum. Non v'è alcun pensiero nascosto a Dio. let. 33. nu. 7. f. 552. c. 1.
- Hic blasphematis. Non lasciate il Signore di farci bene, perchè siano per mormorarne alcuni. let. 30. nu. 15. f. 506. c. 1.
- Vt autem sciatis. Salute del corpo ordinata a quella dell'anima, che però anche da questa incominciò. let. 30. nu. 10. f. 503. c. 2.
- Remittuntur tibi. Comincia dalla radice del male, che suol essere la colpa. let. 18. nu. 36. f. 305. c. 1.
- Domenica decimanona dopo Pentecoste.
- C**he quella sentenza Extrema gaudij luctu occupat, si auerci nelle cose del mondo, non è marauiglia, ma che ancora nella casa di Dio, come si vede nel Vangelo corrare, pare molto strano. E uui intrauia questa differenza, che là ciò siegue dalla natura delle cose, ma qui per colpa de' gli huomini, come si può nel Vangelo vedere. Della instabilità dell'allegrezza vedi let. 4. nu. 10. e seq. f. 48. c. 2.
- Deus l'anima riconoscer il Salvatore per suo sposo, e se copiarci come Luna col Sole. let. 31. nu. 17. e seq. f. 523. c. 1. Sposi, perchè si coronauano amicamente. let. 31. nu. 31. f. 528. c. 2.
- Nolebant venire. Tutto il male viene dalla nostra volontà. let. 27. nu. 29. f. 457. c. 1.
- Perdidit homicidas illos. Dopo molta misericordia è più seuera la giustizia. let. 38. nu. 20. f. 647. c. 2.
- Vidit ibi hominem. Veste nuziale qual sia. let. 31. nu. 32. f. 528. c. 2.
- Amice quare tu hic intrasti. Non si hà da far troppo del domestico con Dio. let. 38. n. 34. f. 653. c. 1.
- Multi enim sunt vocati pauci vero electi. vn solo ne fu disacciato, come dunque pauci electi? all'amor di uino vno, che si perd a pation molti. let. 30. nu. 8. e seq. f. 502. c. 2.

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Domenica ventesima dopò Pentecoste.

Ricco di facoltà, ma povero di fede, sollecito della salute corporale del figlio, ma negligente di quella dell'anima sua, si appresenta al Saluatore questo Regolo del Vangelo. Alla fede essere più di positi i poneri. let. 43. num. 23. f. 735. c. 1.
 Quanto più si faccia per la sanità corporale, che per la spirituale. let. 31. nu. 16. f. 523. c. 1. Parue molto fedele questo Regolo, ma Dio, che penetra i cuori, scorge in lui difetti. let. 33. num. 7. e seq. f. 552. c. 1.
 Regulus. Con ragione titolo di Rè picciolo si dà nel Regno al Regolo, perché tutti i grandi del mondo sono veramente piccioli. let. 12. num. 8. e seq. f. 185. c. 2.
 Cuius filius. Molto pensiero del suo figlio dimostrò hauere questo Regolo, nel che operò conforme alla sua nobiltà che i più nobili fra gli eunti anno maggior amore a parti loro. let. 6. num. 7. f. 78. contra l'abuso del mondo, in cui le madri nobili si fidegnano dar il latte a loro figliuoli. let. 4. num. 4. f. 641.
 Infirmabatur. Era questo infermo figlio, e giouine. Perché mandate da Dio le infermità. let. 28. e seq. Se a figli per colpa de padri loro. let. 18. num. 27. f. 301. c. 1. Perché a giouani. let. 27. num. 19. f. 452. c. 1.
 Capharnaum. Significa questo nome campo di consolazione, secondo San Girolamo, e ne piaceri s'inferma l'anima. let. 11. num. 8. e seq. f. 169. c. 1.
 Credidit sermoni, & ibat. Con la fede si hanno a congiungere le opere. let. 43. num. 39. f. 741. c. 2.
 Abijt ad eum. Tribolazione ci fa andar a trouar Dio. let. 31. numero 14. fol. 522. c. 1.
 Rogabat eum, e far oratione, lettione. 49. fol. 8. c. 9.
 Incipiebat mori. Di ciascuno subito che è nato può ciò dirsi. let. 4. num. 17. f. 51. c. 1.

Domenica ventesima prima dopò
Pentecoste.

SE bene si considera la vita humana, tutta consiste in pagar debiti, & esiger crediti.

Siamo debitori a Dio, al prossimo, & a noi stessi. Creditori delle creature e irragionevoli, de prossimi, e del proprio corpo. Come dunque habbiamo a portarci, e con creditori, e con debitori, è bene, che impariamo dal Vangelo corrente. Che Dio sia nostro creditore, vedi let. 39. num. 35. f. 670. c. 2. Che le creature a noi. let. 26. num. 35. fol. 442. c. 1. Che li huomini fra di loro. lettio. 46. fol. 776.

Cum seruis suis? Non haueua debitori stranieri? Si perché dunque è solamente, o prima da suoi? let. 35. nu. 11. e seq. f. 590. c. 1. Cum seruis suis. Quanto bene trattar il Signore i suoi serui, poiche facendo conto con loro, si ritroua di gran somma creditore. I Signori del mondo quasi sempre debitori: onde fuggano il far conto con loro seruitori. let. 19. num. 8. f. 310. c. 1.

Et uxorem eius, & filios. Se i figli puniti per gli padri. let. 18. num. 27. f. 301. c. 1. Et. let. 31. num. 16. f. 523. c. 1. Fumina per indurlo a cercargli perdono, non voglia di punirlo. let. 30. num. 23. f. 508. c. 2.

Rogabat eum. Oratione di afflittio quanto potente. let. 47. nu. 19. f. 800. c. 2.

Patientiam habet in me. Iddio creditore, e debitore paziente. let. 30. nu. 19. f. 507. c. 1. Misertus autem. Della diuina misericordia. let. 37. f. 621.

Egressus autem. Il partirsi dalla diuina presenza cagiona gran mali. lettio. 26. numero 22. f. 436. c. 1.

Videntes conferui eius. Gli Angeli godono, che facciamo bene. let. 40. f. 673.

Della crudeltà humana. let. 21. f. 375.

Tradidit eum tortoribus. Non dice la moglie, e i figli, perché questa fu minaccia, o si tratta di pena eterna. lettio. 35. 36. fol. 600. c. 2.

Quoad usque redderet. Della giustizia diuina. let. 38. f. 640.

Sic, & pater meus. Dall'esempio de castighi d'altri imparar douemo. let. 38. num. 11. f. 644. c. 1. Vedi ser. 6. nelle ceneri.

Dome

Tauola delle applicazioni delle materie

Domenica ventefimaseconda
dopò Pentecoste.

Qual mare di vetro veduto da S. Giovanni nell' Apocalissi sono questi Farisei; mare, perche cattivi, Impij quasi mariferuens, di vetro per la bella apparenza di fuori, Magister, &c. Misto di fuoco per l'ardente brama di danneggiar il Salvatore. Ma di vetro ancora perche a gli occhi diuini manifesti sono tutti i loro inganni; Let. 33. num. 29. fol. 557. c. 2.

Non est tibi cura de aliquo. Per humani respecti non si deue offender Dio. let. 23. num. 30. fol. 388. c. 2.

Ce ginta autem Iesus. Conosce Dio tutti i pensieri del cuore. let. 33. num. 7. f. 552. c. 1. Quid me tentatis? Delle tentazioni degli huomini. let. 23. num. 12. f. 379. c. 2.

Hippocrite. Cuor humano quanto cupo let. 33. num. 7. f. 552. c. 1.

Cuius est imago hęc; &c. Qual danaro col l'impronta del sigillo di Dio esser deue l'anima. let. 29. num. 35. f. 498. c. 1.

Dall' imagine del danaro argomenta il Salvatore, è bene, che il danaro sia di Cesare, perche il danaro non è di liberi a donato, ma in noi non uale, che nascondiamo nel di dentro altro di quello, che nel di fuori nell' imagine mostriamo, e si può di noi dire, che, Fallit imago. let. 33. num. 20. f. 557. c. 2.

Quæ sunt Dei Deo. Di Dio non sono tutte le cose? Si quanto al supremo dominio, ma non esclude il dominio humano. let. 39. f. 656.

Domenica ventefimaterza dopò
la Pentecoste.

ETanto liberali il Signore delle sue gratie, che non solo volentieri le distribuisce a chi glie ne dimanda, ma gode etiam di, che in certa maniera rubbate le siano. Qualladra venne una donna a rubbarli la sanità, che tacitamente se gli accostò per di dietro a toccarli l' orlo della veste, per mezo di pregliere l'oriente la fanciulla moria. Di questa liberalità diuina vedi let. 37. f. 621.

Princers vnus accessit. Tribolatione fa ricercar Dio. let. 31. num. 14. f. 522.

Et adorabat eum. Tribolatione fa humiliter anche i grandi. let. 32. num. 33. f. 546. c. 2. let. 28. num. 32. f. 480. c. 2.

Filia mea modo defuncta est. Dio ha le chiavi della vita, e della morte. let. 21. num. 29. fol. 352. c. 1.

Per essere un morto in casa di vn Principe, tutta la famiglia è sotto sopra, non altrimenti auuiene all' anima nostra quando ha in se il peccato. let. 7. num. 26. f. 104. c. 1.

Ecce mulier. Le donne più diuore furono di Christo Signor nostro, che gli huomini. let. 23. num. 26. f. 886. c. 2.

Accessit retro. Perche immonda. Il peccato cagiona vergogna, ma la vergogna è salutare. let. 39. num. 12. f. 661. c. 2.

Confide filia. Auanti alla gratia riceuita pareua bauer più bisogno di confidenza. let. 11. num. 15. f. 172. c. 2.

Fides tua te saluam fecit. Alla fede, perche si attribuisca la salute. letione 43. num. 19. fol. 733. c. 1.

Domenica ventefimaquarta dopò
Pentecoste.

POiche il Signore predice vna tribolatione, di cui non sumai la maggiore, porrà uedersi, quale fra tutte le tribolationi sia la maggiore, del che vedi let. 7. num. 24. c. c. fol. 103. c. 1. c. 1. let. 8. f. 109. La cagione di questa tribolatione sarà il peccato o significatione per l'abominazione. Ella medesima meritamente si chiama desolatione, e da questa sopra ogni altra cosa si ha da fuggire, ne gli stessi luoghi.

Quæ dida est Daniele Profeta. Predittione di tribolatione mostra la providenza diuina. let. 21. num. 23. f. 349. c. 1.

Qui legit intelligat. Difficoltà delle Proferie let. 22. num. 32. f. 374. c. 1.

Fugiant ad montes. Solitudine quanto desiderabile, e sicura. let. 23. num. 33. c. seq. fol. 389. c. 2.

Compagnia de cattivi, quanto affligga i buoni. let. 19. num. 19. f. 315. c. 2.

Erit tribulatio magna. Da tutte le creature sarà

A'gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

Sarà affittol'huomo, come già Regolo. let. 26. num. 1. f. 36. Da che cagionata. let. 27. num. 20. f. 452. c. 1.

Che cosa sia irbolazione. let. 6. nu. 4. f. 8. c. 2. Ed del paragone della irbolatione col peccato significatio per l'abom. natione, quini numero 5.

Niti bruciati fuissent dies illi. Dio qual Logico abbrevia i trauagli. let. 37. num. 10. fol. 623. c. 2.

Sicut filius exit ab eriente. Castighi aiuni perche affomigliati al folgore. let. 37. num. 19. fol. 631. c. 2. let. 48. nu. 29. f. 631 c. 1. Congregabunt electes sui a quatuor ventis. Le quattro virtù Cardinali simboleggiate sono in questi quattro venti, da quali si raccolgono gli et. et. let. 34. num. 56. fol. 581. col. 2.

Nelle feste

D E' S A N T I
di tutto l'Anno.

G E N N A I O.

Nelle Feste della Circoncisione, e dell' Epifania vedi nell' Indice delle Domeniche dopo le Feste di Natale.

Nell'a festa di S. Antonio Abbate.

Effetto dell'amorosa gelosia di Dio fu il rimanere S. Antonio ancora giuinetto priuo di padre, e di madre, accioche in vece di loro aniasse Dio, il quale si portò con lui da padre, e conducendolo in cūpo a combatter con Saranasso. let. 30. nu. 32. f. 558. c. 1. E come madre accarezzandolo e con solandolo. let. 20. nu. 43. fol. 330. c. 1. Della gelosia di Dio. let. 29. tutta. fol. 483. Eben pui ne che S. Antonio penetrasse questa gelosia di Dio: poiche si spogliò di tutti i comodi, e benitemperale, e andò in una remotissima solitudine, quini.

Hebbe parimenti gelosia di non essere superaro nelle virtù da alcuno, onde di lui si dice, che Patientia, mansuetudine, &c. super-

abat omnes. let. 29. num. 43. f. 457. c. 1. Era qual Leone forte, e generoso, e perciò il demonio rispetto alui qual formica, tanto che illi expulabat imbecillitate. let. 16. nu. 3. f. 61. c. 1. e nume 36. f. 269. Fortezza dell'istesso nell'essere da demonio percosso. let. 16. num. 21. f. 61. c. 2.

Nella festa di S. Sebastiano martire.

LA virtù di S. Sebastiano fu tanto eccellente, che si fe amare infino da un grande inimico della virtù, qual fu Diocleriano Imperatore, let. 41. num. 29. f. 793. c. 1. Fe per la Chiesa di Dio il personaggio di Aiaace, e di Vlisse. Fu eloquentissimo qual Vlisse, fortissimo qual Aiaace. Dissimulò quello, che gli era lungo tempo vivendo con Diocleriano qual Vlisse, l'assali coraggiosamente e qual Aiaace. let. 11. num. 8. f. 27. Tormenti da tutti fuggiti, e pure S. Sebastiano faceva, che Multi torturibus essentent. let. 42. num. 29. f. 719. c. 2.

Sebastiano fu qual frutto colle fuerie prima percosso, ma non sfacciato dalla punta, perche in quel tormento non morì, fiero poi cadere con bastoni, ma condito, e in uicherato per la celeste mensa. let. 35. num. 36. f. 600. c. 1.

Saette di Domitiano incoronauano i Cerni. Qual Cerno San Sebastiano, Dancloquia pulchritudinis, e Cerno, che sotto capo sosteneua il peso de gli altri, come si dice. let. 46. num. 20. f. 784. e coronato an che egli di saette. let. 33. num. 24. f. 559. c. 2.

Fu qual riccio spinoso, le cui spine sono piene di frutti. let. 42. num. 34. f. 722. c. 1.

Nella festa di S. Agnese Vergine, e martire.

Hebbe S. Agnese mansuetudine, e purità di Agnello, e fortezza di Leone a somiglianza del suo sposo Christo, il quale è Agnello e Leone. let. 34. num. 32. f. 580. c. 1. Tanto amante della purità, che si adirò col suo corpo, perche fosse a gli occhi alirui piacciuto. let. 25. num. 47. f. 477.

Hebbe S. Agnese sopra di se l'insegna del diuino amore, o perorò fu terribile a suoi nemici. let.

Tauola delle applicationi delle materie.

lett. 29. numer. 36. f. 498. & 2.
Posuit signum in faciem meam. *Della fac-
 cia dell' anima credo io, che intendesse, che
 è il cuore, perche Homo videt in facie.*
*Deus autem intuetur cor si dice nel primo
 de Regi, & è conforme al detto della Cantri-
 ca, Pone me, vt signaculum super cor
 tuum, &c. let. 29. num. 35. f. 498. c. 1.*
*Scruiro no di scudo i capelli a S. Agnese, poiche
 coprendola, d. gli occhi impudici la diffese-
 ro. let. 24. num. 34. f. 406. c. 2.*

Nella festa di S. Vincerzo Martire.

F*V. Vincenzo conforme al suo nome vitto-
 rioso di tutti i suoi nemici, mercede della sua
 pazienza, e fortetza. let. 41. num. 35. fol.
 705. c. 2.*
*Fu vincitore etiamdio delle delicie nemico più
 potente de tormenti, let. 11. num. 8. e seq.
 f. 169. c. 1.*
*Fece officio di Dottore insegnando, e di Cana-
 gliere combattendo let. 45. n. 20. f. 681. c. 1.*
*Corno goloso, e datoci per simbolo della diui-
 na prouidenza, difendendo il corpo di San
 Vincenzo, fa conoscere essere ciò effetto della
 prouidenza diuina. Let. 34. num. 18. f.
 573. c. 2.*
*More ne gli agi del letto, perche le carezze sti-
 maua persecutioni let. 29. num. 18. f. 315. c. 1.*

Nella Conuerfione di S. Paolo.

L*E medicine corporali non si danno nel fer-
 uore della febre, ma le spirituali sì, come
 si fe a S. Paolo, mentre che adhuc erat spe-
 rans minarū, & cadis. 36. n. 28. f. 615. c. 2.*
*Vt portet nomen meum. Fedeltà grande
 di S. Paolo in portar quel nome, per il quale
 sapena, che molte cose patir doueua. let. 28.
 num. 15. 16. f. 473. c. 1.*
*Venne a giostrar il Saluator con Saulo, il quale
 gettato da cauallo, non pose mano allo stoc-
 co, come fanno alcuni, ma subito si arreste.
 let. 31. num. 3. f. 517. c. 1.*
*Facendo Dio conoscere a Saulo le sue macchie,
 ne formò pittura, che puote poi seruir per
 esemplare. let. 33. num. 28. f. 561. c. 2. Di-
 cendo a Dio, Quid me vis facere? Si appre-*

*sentì qual materia atta a ricouer qual suo-
 glia forma quisi.*
*I soldati, che vennero a prendere il Saluator
 furono fatti cadere come Saulo, ne però si
 conuertirono, come egli, e per qual cagio-
 ne. let. 36. num. 33. f. 618. c. 1.*
*Riconobbe S. Paolo per fauore l'essere getta-
 to da cauallo. let. 1. num. 42. fol. 52. c. 1.*
*Quis es Domine? Come lo chiamò Signore,
 non lo conoscendo. let. 39. num. 19. f. 644. c. 2.*

Nella festa di S. Gioan Chriſtoſtomo.

F *simile San Gioan al monte Timolo, da
 cui scaturisce fiume con l'arena d'oro, e
 vi si troua la pietra paragone, perche in lui
 si ritrouò il fiume d'oro dell' eloquenza, e la
 pietra paragone della pazienza, hauendo
 sopportato grandissimi rauagli. let. 19. num.
 30. f. 320. c. 1.*
*Quanto fosse innamorato del patire. let. 13.
 num. 27. f. 212. c. 1. let. 45. num. 40. f. 775. c. 1.*
*Preferua le caue all' esser Angelo. let. 13.
 num. 17. fol. 204. c. 1.*
*Perseguitato perche riprendea. lectione 19.
 num. 27. f. 318. c. 2.*

F E B R A I O.

Nella festa di S. Ignatio martire.

S*Apena molto bene S. Ignatio approfittar-
 si dall' altrui malitia, onde de soldati, che
 a Roma l'accompagnauano disse. Iniquitas
 eorum mea doctrina est, conobbe dunque
 i nostri nemici essere i nostri maestri, del
 che vedite. 48. num. 15. f. 816. c. 1.*
*Vitam fruar bestiis. E da notarsi la parola
 fruar, che significa godere con molto gusto
 perche sapena quanto fosse gioconda cosa il
 patire. let. 42. num. 35. f. 708. c. 2. numero
 34. f. 722. c. 1.*
*Nunc incipio Christi Discipulus esse. A
 quanto alto grado di viri si aspiraua, poiche
 essendo tanto perfetto, stimaua di porre il
 primo passo nella via di Dio. let. 29. eleu.
 28. num. 13. f. 472. c. 2.*
*Discipulus esse. Perche de patienti è maestro
 Chriſto, let. 48. num. 17. f. 817. c. 1.*

Fin-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Fruentum Christum. Patienti cibo deli-
ca: o di Dio. let. 8. num. 28. f. 122. c. 2. nu.
38. f. 582. c. 1.

Trouo qual Sansone mele nella bocca de Leoni,
e qual David si trastullò con loro. let. 42.
num. 34. f. 722. c. 1. Fortezza di S. Igna-
tio. let. 17. num. 34. f. 287. c. 1.

Nella festa della Purificatione della Bea-
 ta Vergine Maria.

Qual hora la Luna è unita col Sole, poco
 luminosa sembran mortali, ma tanto
 più risplende verso del Cielo: e non altrimen-
 ti hoggi apparendo la B. V. col suo picciolo
 figliuolino nelle braccia, meno risplende a
 gli occhi del volgo, per che la stimano madre
 come le altre donne, e che habbia bisogno di
 purificarsi, ma tanto maggiormente ri-
 splende a gli occhi di Dio, e di Santi, e scuop-
 re raggi marauigliosi di virtù, di humiltà,
 di obbedienza. vedi let. 24. num. 7. f. 394.
 c. 2. e let. 31. num. 20. f. 324. c. 1.

Par tururum aut duces pulles e lumbari-
um. Perche vecelligenenti, & tribolari
offeriscono di se gratissimo sacrificio à Dio.
let. 28. num. 19. f. 475. c. 1.

I tecehomo erat nomine Simeon. Simeon
quantobene canasse. let. 9. num. 46. fol.
148. col. 1. Non fu falso Astrologo, come
sogliono essere gli altri. let. 22. f. 257.

Iustus, & timoratus. Anche i giusti hanno a
temere. let. 29. num. 34. f. 497. c. 1.

Expectans redimptionem Israel. Speranza
de' serui di Dio molto diuersa da quella del
mondo. let. 44. num. 20. f. 750. c. 1.

Come siamo noi purificati per mezzo della tri-
polarione. let. 35. num. 17. f. 592. c. 2.

Nella festa di S. Agata Vergine,
 & Martire.

LE Amazzoni si tagliauano una mamella,
 per hauer manco del domesco, e più del
 virile, e valorosamente combattere. Ma
 più che Amazzone fu S. Agata, la quale sa-
 gliare amendue le mamelle, trionfò del Ti-
 ranno, e dell' Inferno; Onde anche la Chie-
 sa applica i salmi di vn Martire, & il

Vangelo, in cui si parla di huomini, che la
verginità mantengono; onde derinasse que-
sta sua fortezza. let. 50. nu. 23. f. 854. c. 1.

Quasi ad Epulas invitata latenter ibat ad
carcerem. Quanto sono viuanda a serua
di Dio sia il padre. let. 10. 42. nu. 15. fol.
713. c. 2.

Cum paripulchritudinis, & castitatis lau-
de floreret. Quanto sia pericolosa nella
doma la belia. let. 25. nu. 22. f. 420. c. 1.

Ab Apostolo sanata est. A qual fine sanar-
la di notte, se la mattina seguente esser do-
neua di nuouo lacerata? Accioche si sap-
pia la prouidenza, che hà Dio de' serui suoi,
anche di qualsiuoglia momento di vita. let.
35. num. 33. f. 599. c. 1.

Accioche di nuouo combattesse, e trionfasse. let.
41. num. 34. f. 705. c. 1.

Silicet homini dimittere vxorem suam ex
quacunque causa. Perche permesso il re-
putio anticamente. let. 25. nu. 7. f. 4. 3. c. 1.

Mactulum, & f. miram fecit eis. A guisa
di Sole, e di Luna. let. 31. num. 19. e seq.
fol. 524. c. 1.

Mechatur. Quanto di sconuenza l'adulterio
all'huomo. let. 14. num. 8. f. 22. c. 2.

Non expedit nubere. De' trauagli del ma-
trimonio. let. 12. num. 23. e seq. f. 193. c. 1.

Castrauerunt seipsos propter regnum Ca-
lorum. Verginità fatta per il Cielo. let. 15.
num. 25. f. 244. c. 2.

Nella festa di S. Dorotea Vergi-
 ne, e martire.

PRomise S. Dorotea a Teofilo, che arriva-
 ra al giardino del suo sposo, mà adoro gli hau-
 rebbe de' suoi fiori, & a mandar questi, non
 aspettò che fusse in Cielo, ma mentre era per
 esser decapitata, inuiò l'Angelo con fiori a
 Teofilo. I tormenti dunque sono celeste giar-
 dino à Santi. let. 42. numero 34. f. 712. c. 1.
Conueri due donne le quali erano venute per
souuertirla, il che fu vn giostrar con Sata-
nasso, e gettarlo da cavallo. let. 41. num.
34. f. 705. c. 2.

Nella

Tauola delle applicazioni delle materie

Nella festa di S. Romualdo.

Cento anni secondo alcuni . e cento vinti secondo altri spese Nè nel fabbricar la sua Arca . in cui saluar si doueano poche persone . e San Romualdo essendo vissuto cento vinti anni . e cento con l'habito religioso si può dire . che'l vino . el'altro numero d'anni spendesse nell'istituirla sua Religione . nella quale come in Arca entrarono . e si saluarono moltissimi . Vedi let. 37. num. 18. f. 19. c. 2.

Gustato . e hebbe il patire . s'innuogliò di patire maggiormente . e dal primo suo Monastero passò al monaio Marino . il quale per auuolte vita facena . argomento della dolcezza de' pazienti . let. 42. fol. 7. c. 7.

Piangena . ma vultulato . Si che erano lagrime di allegrezza le sue . let. 10. num. 15. fol. 156. c. 1.

Nella festa di S. Apollonia.

Fece di se medesima holocausto gratissimo a Dio questa Santa gettandosi nel fuoco . let. 28. num. 19. f. 475. c. 11.
Cum paulisper . Non istete molto in forsi . perche conobbe subito il meglio a somiglianza di Eleazaro . let. 5. n. 13. f. 65. c. 1.

Nella festa di S. Mattia Apostolo .

Nel Collegio Apostolico era Giuda corda dissonante . e volendola il Signore accordare con le altre . si ruppe in mezzo . perche crepuit medius . & Iddio come buon sonatore . provide la sua cetra di vn'altra corda proportionata . che fu S. Mattia . let. 36. num. 4. f. 618. c. 2.

Cecidit l'rs . Non è la sorte . o la fortuna . che regoli le cose humane . ma la diuina providenza . di cui si effetto questa sorte . let. 21. fol. 341.

Questri corda omnium . Proprio di Dio conoscer i cuori . let. 33. num. 7. f. 552. c. 1.
Confiteor tibi pater . Di ogni cosa dar si deuote a Dio . let. 37. num. 37. f. 638. c. 2.

Al scordilli hac a sapientibus . Dio si dilata

di far parer stolti i maggiori Sauij . let. 35. num. 31. f. 557. c. 2.

Roue altica paruulis . Accarezzi i piccioli da Dio . let. 12. num. 21. f. 195. c. 2. Hanno lume vino . lettione 43. num. 34. fol. 727. col. 2.

Sit placitum fuit atq; re . Volontà di Dio è regola infallibile . let. 36. nu. 36. f. 69. c. 2.

Ego reficiam vos . Consolazioni dare da Dio a tribolati . let. 42. num. 24. f. 717. c. 2.

Discede te a me . Non douemo scernarci di essere Discipoli del Saluatore nell'humiltà poiche gli Angeli stessi da lui l'imparano . let. 9. num. 43. f. 146. c. 2.

Iugum meum suauis est . Si serue Dio di contrarie cagioni a produrre contrari effetti . & in ciò scuopre marauigliosa la sua potenza . La simplicità . fa che sia ottima disposizione alla sapienza . che il portar giogo ricrei . il peso alleggerisca . & c. let. 33. num. 37. f. 565. c. 1.

M A R Z O .

Nella festa di S. Tomaso d'Aquino .

Fvergine questo S. Dottore . meritamente chiamato Angelico . e vergine si può dir parimenti la dottrina di lui . perche tutta pura . e senza macchia di errore . al qual proposito vedi let. 43. num. 34. f. 739. c. 2.
Concorsero in S. Tomaso quelle tre ragioni della scienza Ingegno Maestro . e Sindio delle quali . let. 48. nu. 9. f. 813. c. 1. e perciò fu dottissimo . Ingegno . perche tutto ciò che leggeua . intendena . Maestro . perche & huomini eccellenti . e Dio . Sindio . nel quale si indeffisso . & a ciò l'aiuolò la sua sobrietà .

Mulierem titione fugant . Quanto sia agliarda la tentatione della donna . let. 25. num. 24. 38. f. 420. c. 2. e 425. c. 2. let. 39. num. 16. f. 663.

Vistus est sibi ab Angelo constringi lunulos . Dicenasi già . non gloriatur accinctus aque . ac distinctus . hora può dirsi l'opposto . non gloriatur distinctus aque . ac accinctus . perche questo cingolo Angelico rende vittoriosi . lettione 11. num. 1. fol. 166.

Sum-

A'gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

*Summa cum laude est interpretatus. Qual
sia l'ufficio del buono interprete. let. 40. num.
35. f. 687. c. 1.*

*Nunquam se lectioni, aut scipioni dedit,
ut si post orationem. Può dunque appli-
carsi quegli quel versetto di David, Inclina-
bo in parabolam autem me, &c. let. 1. num.
13. f. 6. c. 1.*

*Non aliam Domine, nisi te ipsum. Non vi
aggiunse gloriosum, perche anche il pati-
re insieme col Signore stimava egli, che fosse
gran mercede. let. 39. num. 27 f. 667. c. 2.
Tacqua mentre che era discepolo quasi dicesse,
Plena fundam alijs. let. 33. num. 30. fol.
562. c. 2.*

*Più a pericolo fu posto S. Tomaso da suoi fra-
telli, & amici, che da altri, conforme a ciò,
che si dice. let. 42. num. 37. f. 723. c. 2.*

*Quanto decido alla contemplatione. let. 27. nu-
37. f. 260. c. 1.*

*Il nome di Tomaso dimostra, ch'egli fu acqua,
perche Tomaso significa Abisso, o' Aquino
deriva da acqua, ma fu insieme Sole. let.
48. num. 1. f. 809.*

Nella festa di S. Francesca.

F*u simile ad Abrahamo nell'offerire il figliu-
olo alla morte, & hebbe di più, che Isaac
andava allegramente, ma il figlio di Fran-
cesca piangente, il che accresceua il dolore.
let. 42. num. 28. f. 719. c. 1.*

*Particolarissima provvidenza dimostrò Dio di
lei, perche hebbe un' Angelo, che la percosse
qual hora qualche errore comise. let. 15. nu-
26. f. 245. c. 1.*

*Fu quel Rottine che tenne un'altra nell'acqua,
essendo marinaia, & un'altra al Cielo per la
contemplatione. letione 47. numero 37. fol.
805. c. 1.*

Nella festa de SS. Quaranta martiri.

P*arvero questi Santi gettati nel fiume ag-
ghiacciato, quasi vasi inuti gettati via.
ma furono raccolti da Dio, e non se ne perdè
alcuno entrandoli nell'acqua il guardiano in-
vece di quello, che se ne uscì. let. 35. num.
16. f. 592. c. 2.*

*Fu quello, che si partì qual corda, che ruppe
stirandosi, &c. let. 36. num. 34. f. 618. c. 2.
Nel gelato bagno per aniparistisi diuenero
più caldi nell'amor di Dio. let. 46. num. 17.
f. 782. c. 2.*

Nella festa di S. Gregorio Magno.

F*u dimostrato e scoperto da S. Gregorio per
mezzo di una colonna di fuoco, o perche
fosse arca del testamento, sopra di cui pos-
suava questa colonna. let. 49. nu. 2. f. 831.
c. 1. O ch'egli esser dovesse colonna di fuoco,
per giuare il popolo Christiano al Cielo. let.
13. num. 38. f. 217. c. 1.*

*Nella scuola della irrobolutione fu bene am-
maestrato, poiche fu perseguitato da gli
huomini, e scrisse i suoi libri, essendo aggra-
uato da dolori. let. 48. f. 809.*

*Hebbe il titolo di grande, mercè della sua hu-
milità. let. 12. num. 20. 21. f. 191. c. 2.*

*E proprio di Dio haue Martiri. A lui ne par-
tecipò S. Gregorio, perche Pietro Diacono
in testimonio della sua santità, e dottrina,
miracolosamente morì. let. 43. num. 30. fol.
738. c. 1.*

Nella festa di S. Giuseppe.

S*e beato è il marito di una buona donna,
quanto beato S. Giosseffo, che fu marito del-
la Vergine Santissima? let. 25. num. 37. fol.
425. c. 1. e let. 24. num. 3. &c. fol. 392. c. 2.
Ha gelosia Dio di tutte le cose per conto del-
l'anima nostra, non hebbe però gelosia di
Giuseppe, & a lui fidò la B. V. M. benchè
fosse la più bella di tutte le creature, mercè
che sapeua la bontà dell'uno, e dell'altro.
let. 29. num. 9. & seq. fol. 487. c. 1.*

*Fu questo sposo paragonato al sole. let. 31. nu-
17. f. 523. c. 2.*

*Compagno del Salvatore in molti patimenti il
che fu gran favore. let. 10. nu. 24. f. 161. c. 1.
e let. 30. num. 6. f. 502. c. 1.*

*Quanto fosse grande la pena di San Giosseffo
scorgendola la Vergine gravida. let. 25. num.
25. f. 454. c. 2.*

*Ciò, che si dice di Giosseffo figlio di Giacob, let.
11. num. 13. f. 171. c. 2. e let. 31. num. 17.
f. 523.*

Tauola delle applicationi delle materie

f. 523. c. 2. può applicarsi a questo nostro.

Nella festa di S. Benedetto.

F molto misterioso il nome di San Benedetto, perche benedicere, nella scrittura sacra significa dar virtù di moltiplicare, & i Monachi che insino a quel tempo erano stati molto pochi, con la guida di Benedetto moltiplicarono in grandissimo numero. let. 26. num. 33. f. 441. c. 1.

In oltre la maledictione della terra cangiò in benedictione, perche le spine furono dalei prodotte a beneficio di Benedetto, che se ne servi per arma di vincer il Demonio, quini, e let. 42. num. 34. f. 722. c. 1. L'istesse perche a lui dilettuoli, quini.

Non può mai il Demonio, discacciarlo dal suo romitorio, ma dalle persecutioni de gli huomini fu discacciato, questi dunque peggi. let. 23. num. 9. fol. 378. c. 1.

Corno mandato a San Benedetto simbolo della providenza diuina. let. 34. num. 18. fol. 573. c. 2.

Quale frate spine fosse San Benedetto, lectione 42. nu. 34. f. 722. c. 1. e let. 17. num. 23. fol. 281. col. 2. se gli può applicare il motto. **VALLANT NON VIOLANT.**

Per mezzo delle spine difese l'interno vdrto dalle suggestioni di Satana, & impedi il frutto della sua mala semenza. let. 1. num. 16. f. 8. c. 1.

Nella festa dell' Annunziat. della B. V. M.

Appare la Vergine in questo giorno qual arco baleno circondante l'istesso Dio. let. 24. num. 25. f. 403. c. 1. e let. 31. num. 1. fol. 517. All'istesso arco può assomigliarsi il figlio di Dio incarnato, venuto a pacificar il mondo, quini.

Giustitia, e misericordia diuina sempre mai insieme, ma più che mai si vettamente nel mistero della nostra redentione. lectione 37. num. 26. f. 633. c. 2.

Essendo caduto in grandissima miseria l'huomo, si portò Dio da buon amico, e vene a par acciparne anch'egli. let. 31. nu. 23. f. 525. c. 1.

Se non peccando Adamo si sarebbe incarnato

Dio, lectione 24. num. 22. fol. 400. col. 2. *Misus est Angelus Gabriela Deo. Gabrielle uno de primi Angeli del Cielo.* let. 12. num. 3. f. 182. a. 1.

Gratia plena. Puote dir la Vergine. Plena fundam alijs. let. 33. num. 30. f. 561. c. 1. *Quae cum audisset turbata est. O perche vedesse forma humana.* let. 25. num. 40. f. 426. c. 2. *O perche vidisse le sue lodi.* let. 11. num. 18. f. 174. c. 1.

Virum non cognosco. Virginità, e secondaria unito nella Vergine sola. let. 24. numero 8. fol. 395. c. 1.

Etece Elisabeth. Come bene dalla conceptione di Gioianni argomenta l'Angelo a quella di Christo. let. 12. num. 18. f. 189. c. 2.

Incarnazione del verbo perche opera del braccio diuino. let. 12. num. 6. f. 184. c. 1.

Essersi incarnato Dio per amore, con la somiglianza della pietra. lectione 31. numero 8. fol. 519. c. 1.

Non erit impossibile apud Deum omne uerbum. Potenza di Dio infinita, e perciò con negationi si spiega. let. 26. numero 2. f. 428. c. 2. L'istessa ci fa credibile i diuini misteri. let. 31. num. 4. f. 507.

Quanto desideroso Dio di far nozze, e stringerfi con l'huomo. let. 31. tutta. f. 516.

A P R I L E.

Nella festa di S. Francesco di Paola.

De virtù frà l'altre risplendono molto in questo santo. L'austerità della vita, e l'humiltà, con quella domò il corpo, con questa mortificò lo spirito. Quella l'indusse a far sempre quaresima, a dormir in terra, a caminar co' piedi nudi, a far marauigliose astinenze, questa a chiamar se stesso, e tutti i suoi seguaci minimi, & a prender habito di color di terra. Per la prima egli pare, che odiasse se stesso, e non offeruasse con se la giustitia, del che vedi lectione 27. numero 39. fol. 461. col. 2. Colla seconda egli si segna in Cielo, del che lectione. 12. num. 21. f. 191. c. 2.

Passò sopra il mare senza naue mercè che leggerissima non hauendo peso di colpa, ne di affet-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

affetto terreno. let. 31. nu. 8. f. 519. c. 1.
Enrò in fornace di fuoco, e se ne uscì senza le-
 sione mercè che fu qual pietra viva. *let. 20.*
nu. 11 f. 315. Col suo digiuno insegnò a di-
giunar al fuoco. let. 42. nu. 33. f. 721. c. 2.

Nella festa di S. Leone.

LA stanza, oue habita il Leone è sicura,
 perche al suo ruggito fuggono le fieri.
let. 34. nu. 7. f. 570. c. 1. ES. Leone con-
la sua presenz'arendì sicura Roma, o con la
sua eloquenza fè tornar indietro il furib-
ondo Totila.

Nella festa di S. Marco.

PORTA S. Marco per insegnar il Leone, e ciò
 che di questo animale si dice, può a lui ap-
 plicarsi, particolarmente che la sua pelle con-
 serua le cose dalla corruttione, perche pelle
 di questo Leone è il suo Vangelo: che in quel
 tempo in pelle si scriveuano questi liberà dal-
 l'eterna morte. *let. 34. num. 7. fol. 570.*
c. 1.

PORTÒ S. Marco il Signor nell' Egitto, predi-
 candoui nel che fu simile alla Vergine, da cui
 parimenti bambino vifsu portato, & incre-
 dibile, che lui molto S. Marco parisce, per
 esser quella gente a forestieri poco humana.
let. 11. nu. 24. f. 161. c. 1.

PORTA pace il Leon di S. Marco, mercè che è vi-
 gilante. *let. 19. nu. 9. f. 310. c. 2. & che è*
insieme Agnello. let. 34. nu. 32. f. 580. c. 1.
O colomba, poiche hà l'ali, quiui nu. 33.

Nella festa di S. Pietro Martire.

FAOLEGGIANO i Poeti di Ercole, che nella
 culla strangolasse serpenti, ma meglio ciò
 dir possiamo di S. Pietro Martire, di cui la
 Chiesia nelle letitioni di lui dice, che Abip-
 pene infantia contra hereticos pugnavit. E
 se Ercole si dipinge con carne, che gli uscì-
 uano da bocca, e tirauano dopò se gran mol-
 titudine di gente. Di S. Pietro martire pari-
 mente si scrive, che Innumerabilis homi-
 num multitudinē eum audiendum con-
 tenebat. Ma meglio diciamo, che si anne-
 Arefio de Trilocatione.

*rasse di lui la Profetia d'Isaia. Dele stabili-
 tans ab vbere super foramine aspidis.*
let. 42. nu. 34. f. 722. c. 1.

VISSE, e morì collo scudo della fede, di cui il
 simbolo scrisse anche morendo. *let. 43. num.*
39. f. 741. c. 2.

Nella festa di S. Caterina di Siena.

IN Giuditta furono tre eccellenze a marau-
 iglia congiunte Beltà, Pudicitia, e Valo-
 re, ne meno risplendero nella S. Vergine
 Caterina, così bella, che Dio la prese per spo-
 sa; così pudica, che fu sempre Vergine: così
 valorosa, che trattò negotij grauiissimi con
 Principi, e col Papa, e se Giuditta si fece vn
 segreto stanzino, oue dimoraua, Santa
 Caterina se lo fece nel cuore. *let. 23. nu. 36.*
f. 390. c. 2.

CORONA di spine dolce a S. Caterina, per essere
 prima stata nel capo del Signore. *let. 42. nu.*
34. f. 722. c. 1.

HEBBE il sigillo di Dio, cioè, l'anello, e le suc-
 sacre piaghe. *let. 29. nu. 35. f. 498. c. 1.*

M A G G I O.

Nella festa de SS. Apostoli Filippo,
 e Giacomo.

NE gli horologij a Sole portatili vedesi il
 ferretto tocco dalla calamita, che non
 può riposare, ma trema, e si aggira, insin-
 che non sia drittamente riuoltato alla stella
 polare, e tali appunto paionmi gli Aposto-
 li nel corrente vangelo. Erano come in bussa
 nel cenacolo, incalamitati per l'amor
 che portauano al Sign. ma tremanti per il
 timore, e per non sapere, oue drittamen-
 te collocarsi incontro alla stella polare della
 loro beatitudine, che era Dio, però il S. gno-
 re cerca fermarli, dicendo loro. Non tur-
 betur cor vestrum. Gli riuoltò alla stella
 polare, con dire, Creditis in Deum &
 in me credite, e perche neanche si fermano,
 diceloro, Ego sum via, veritas, & vita.
 Entrò insomma il suo ragionamento è in-
 dritto a fargli rimirare l'alto polo di
 Dio, e della beatitudine, alla quale siamo
 D an-

Tauola delle applicationi delle materie

anche noi dalla fede indrizzati, e di questo
let. 43. fol. 726.
Non turbetur cor vestrum. Difficile impre-
 sa non turbarsi in mare tanto tempestoso,
 quanto è questo mondo. Gli Stoici faceuano
 professione di torre ogni turbatione da nostri
 cuori, ma inuano. *let. 2. nu. 5. e seq. f. 16.*
c. 2. I giusti non si turbano. let. 20. nu. 21.
f. 333. c. 2. Anzi si rallegrano, come fecero
gli Apostoli, quini. nu. 19. f. 322. c. 2.
In domo patris mei mansiones multe sunt.
 Contra l'errore de'gli Stoici, i quali volen-
 no tutti i beni, e tutti i mali esser uguali.
let. 2. nu. 26. f. 25. c. 1. e let. 35. nu. 8 f.
588. c. 2. Douersi aspirare a più sublimi
luoghi del Paradiso. let. 29. num. 33. fol.
497. c. 1.
Vi uidebo eum, & uos sitis. Quanto gran bi-
 nesia questo. *let. 31. nu. 23. f. 523. c. 1.*

Nella festa di S. Atanasio.

Seil valore del Nocchiero si conosce dal reg-
 gere la barca in mare tempestoso, grandis-
 simo fu questo di Atanasio, il quale resse
 la sua Chiesa di Alessandria agitata dalla
 tempesta di Arrio, e de'gli Ariani, anche
 Imperatori. *let. 34. nu. 15. fol. 572 col.*
lon. 2.
Cum persequuntur uos in Ciuitate ista, fu-
 gite in aliam. Se la tribulatione è buona,
 perche debba fuggirsi. *let. 10. nu. 27. fol.*
163. c. 1.
No te timeas, &c. Non uol dunque,
 che si fugga per timore, ma per le cagioni nel
 luogo di sopra addotte, e contra il uano ti-
 more. *let. 42. nu. 39. f. 724. c. 1.*
Timete eum, qui potest, & animam, & cor-
 pus perdere in Gehennam. Del timor di
 Dio. *let. 29. nu. 34. f. 497. c. 2. e let. 32.*
nu. 35. f. 547. c. 1.

Nella festa dell' inuentione della S. Croce.

Varie sono le eccellenze delle piante, e qual-
 è lodanole per la bontà de' frutti, qual
 per la virtù della radice, quale anche per
 l'ombra salutariferà. Nell'arbore della Cro-
 ce raccolte sono tutte le eccellenze di uirtù

per l'altre piante, perche anche l'ombra sola
 discaccia gl'infernali serpenti, come si dica
 del Erassino. *let. 2. nu. 29. f. 26. c. 2.*
La Croce della tribulatione come si formi. *let.*
6. nu. 26. f. 87. c. 1. Nella Croce summo
tutti partoriti. let. 9. nu. 23. f. 136. c. 2.
 Gl'istessi Serafini vorrebbero, se potessero esser-
 croci: fissi. *let. 13. nu. 19. f. 207. c. 2.*
Croce sposa di Christo Sig. nostro, consequen-
 temente dignissima. *let. 12. nu. 26 f. 195.*
c. 1. let. 41. nu. 10. f. 695. Quanto cara al
Signore. let. 42. nu. 22. f. 716. c. 2.
 Croci di tre sorti. *let. 10. nu. 23. f. 160. c. 2.*
 Croce significata per l'arco celeste, di cui vi-
 di. *let. 31. nu. 1. f. 516.*
 Nella Croce il compendio di tutte le scienze.
let. 41. nu. 22. f. 700. c. 2.
 Freddezza di Nicodemo. *let. 42. nu. 30. fol.*
720. c. 1.

Chi più costare nel portar la Croce, più gran-
de in Cielo. let. 41. nu. 17. f. 698. c. 1.

Nella festa di S. Monica.

Santa Monica qual altra Rachele puot
 schiattare il suo figlio S. Agostino Bononi,
 cioè, Filius doloris mei, che poi diuenne
 Filius dexterae per la forza, e hebbe contra
 gli Heretici. *let. 27. nu. 30. f. 457. c. 1.*
 Non lagrimò, inuano, vedi lagrime.
 Fu buona, hauendo il marito cattino, il che è
 gran lode. *let. 14. nu. 8. f. 221. c. 2.*
 Di Leone lo rende Agnello. *let. 23. nu. 25. fol.*
386. c. 1.

Nella festa di S. Gie. ante portam Latinā.

L'Elemento nella propria sfera non patisce
 S. Gioan tra oglio per l'amore, e per la gra-
 tia significa: a dal suo nome: perciò nella cal-
 daria d'oglio bollente, come nel proprio ele-
 mento non è danneggiato. *let. 2. nu. 13 fol.*
19. c. 1.

Nella festa di S. Stanislao.

Equal l'ino per la pietra Stanislao, e o man
 perche i fiori nel caldo di lui prosperiti, ne i
 frutti nel freddo della persecutione. *let. 36.*
nu. 31. f. 617. c. 1.

Ncl

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno.

Nella festa di S. Gregorio Nazianzeno.

SAn Paolo, Cupiebat anathema esse pro fratribus, e San Gregorio anch' egli si offeria ad esser trattato come scomunicato per la pace de suoi fratelli, & ad essere gettato in mare come Giene. *let. 50. nu. 28. fol. 856. c. 1.*

G I V G N O.

Nella festa di S. Barnaba.

DAgli amici, co' quali alcuno conuersa, la sua conditione, e qualità si argomenta. *let. 10. nu. 6. f. 142. c. 1.* San Barnaba compagno stretto di S. Paolo, adunque gli fu molto simile.

Fu stimato Giove da Gentili S. Barnaba, e forse fu perche lo videro tanto desideroso della salute degli huomini essendo che a Giove si attribuua la Quercia, come a saluatore la vita degli huomini. *let. 28. nu. 5. fol. 468. c. 2.*

Fu molto zelante, mercè che Spiritus Sanctus erat in eo. *let. 29. nu. 30. f. 465. c. 2.*

Nella festa di S. Antonio di Padeua.

Qual arca dell' antico testamento per degnità del Sommo Pontefice fu S. Antonio, & arca non vuota ma piena, hebbe la legge, cioè la dottrina, la manna, cioè la contemplatione, la verga, cioè la riprensione, con cui spauentò l'istesso Tiranno Ezelino. *let. 49. nu. 2. f. 810. c. 1.*

Nella festa di S. Basilio.

Hebbe S. Basilio il cognome di grande per ragione della sua Sanità, e sapienza, hauendo pochissima carne, poiche come dice la Chiesa, altro non pareua, che hauesse che essa, e pelle, mercè, che con l' infermità della carne si auualora lo spirito. *let. 36. nu. 37. f. 615. c. 1.*

Si quis venit ad me & non odit patrem & c. Gran gelosia di Dio, che si stende fino al pa-

dre, alla madre. Oia noi stessi. *let. 25. nu. 10 f. 437. c. 2.*

Qui non bauit Crucem suam, Perche suam, e non meam. *let. 3. nu. 17. f. 34. c. 2. let. 12. nu. 30. f. 197. c. 1.*

Nella festa della natiuità di S. Gio. Battista.

Perche fusse tanta penitenza S. Giguami essendo giusto. *let. 35. nu. 23. f. 595. c. 1.* Come essendo lucerna venisse testimonianza del Sole. *let. 28. nu. 21. f. 476. c. 1.*

Magificauit Demetrius misericordiam suam, Nella misericordia di Dio retorico. *let. 37. nu. 10. f. 625. c. 2.*

Di che sopra di ogni cosa si rallegrasse S. Gio. *let. 42. nu. 27. f. 718. c. 2.*

La Sinagoga in lui s'ingannò, come già la madre di Dario in Efestione amico di Alessandro. *let. 10. nu. 7. f. 152. c. 2.*

Vedi *let. 12. tutta, e le Domeniche 2. 3. e 4. dell'Aduentu, e la sua festa d'Agosto.*

Nella festa de Santi Apostoli Pietro, & Paolo.

SAn Pietro patiente nelle proprie ingiurie, e impatiente in quelle di Dio. *let. 29. nu. 33. f. 497. c. 1.*

San Paolo godeua ne' nauagli. *let. 1. nu. 27. f. 12. c. 1.* Pianta innestata di Christo. *let. 10. nu. 17. f. 157. c. 2.* Fedelissimo seruo del Signore. *let. 28. nu. 15. f. 473. c. 1.*

San Pietro horologio a sole. *let. 43. nu. 10. f. 702.* Lancia, che stette per cadere. *let. 41. nu. 38. f. 706. c. 2.*

Quem dicunt homines esse filium hominis. Noi difficilmente conosciamo noi stessi; per ciò è bene intendere quello, che gli altri dicono di noi. *let. 48. nu. 23. e seguenti f. 820. col. 1.*

Alij lo. Bapt. Fama per lo più falsa. *let. 17. nu. 17. f. 272. c. 1.*

Alij autem Eliam, &c. Perche non riserissero gli Apostoli le ingiurie, che si diceuano del Saluatore. *let. 20. nu. 12. f. 329. c. 2.*

Oratio autem fiebat ab ecclesia ad Deum pro eo, Quanto potente l'orazione de molti con quello che qui accade si proua. *let. 47. nu. 30. f. 805. c. 1.*

D 2 Not

Tauola delle applicazioni delle materie

*Nella fortuna, ma questi Santi Apostoli san-
no perpetua la Signoria di Roma. let. 21. nu.
5. f. 343. c. 1.
Vedi let. 13. tutta. 199.*

L V G L I O.

Nella festa della Visitazione della Vergine,

Q*uanto grande fosse il favore, che fece il Si-
gnore a Giovanni, visitandolo. let. 12. n.
12. f. 187. c. 1. Come anche noi visitati per
mezzo della tribolazione. let. 6. nu. 19. f.
85. c. 1.*

*Abijt in montana cum festinatione. Donne
deuono esser sollecite fuori di casa loro. lett.
25. nu. 40. f. 426. c. 2.*

*Salutauit Elisabeth. Di quanta virtù la salu-
tatione della Vergine. let. 24. nu. 27. f. 403.
c. 2.*

*Exultauit infans, &c. Bella ragione di questo
suo ballo. let. 12. nu. 27. f. 106. c. 1.*

*Exultauit spiritus meus. A differenza de car-
tini, l'allegrezza de quali non tocca il cuore.
let. 20. nu. 15. f. 330. c. 2.*

Nella festa di S. Bonauentura.

V*alse S. Bonauentura d' intelletto specu-
latiuo, e di prattico. perche e fu gran
Dottore, e gouernò la sua Religione pruden-
temente, & hebbe parte nel gouerno di tutta
la Chiesa, essendo Cardinale, sicche in se
racchiude la virtù di Vlisse, e di Aiac.
let. 11. nu. 8. f. 169. c. 1.*

*Fece officio di Cherubino, e di Serafino per la
sapienza, e per l'amore. let. 11. nu. 10. fol.
238. c. 2. S. Bonauentura, e S. Tomaso di
Aquino due Serafini d'Isaia, de quali. lett.
29. nu. 20. f. 491. c. 2.*

Nella festa di S. Maria Maddalena.

V*edi feria quinta, della Domenica quinta
di Quaresima.*

Nella festa di S. Giacomo Apostolo.

S*imile a Sansone parmi San Giacomo, per-
che se quegli sposa de Gentili si prese, e*

*San Giacomo andando in Spagna, fu il pri-
mo de gli Apostoli, che predicasse a Gentili.
Se de nemici Sansone più uccise morendo, che
uiuendo, e S. Giacomo hà più conuertiti
morti, che uiu. Se quegli nella bocca del
Leone ritrouò il mele questi nella bocca del
suo carnefice la confessione della fede. Se
quegli darò in mano de nemici dalla sua
amata, e questi per l'amore, che portaua a
Giudei supreso, e condannato da Herode.
L'uno, e l'altro in somma riceuono foriezza
dallo spirito diuino. let. 50. nu. 24. f. 854.
c. 2.*

*Figlio del tuono fu chiamato S. Giacomo, cioè,
folgore, & all'istesso porrà applicarsi ciò,
che del folgore si dice. let. 16. nu. 9. f. 257. c.
1. Questo exit in Oriente, & pareti vsque
in Occidentem, e S. Giacomo uscì dalla
Giudea, che è Orientale, & apparue nella
Spagna parte Occidentale. Folgore spada
di Dio. let. 38. nu. 19. f. 657. c. 2. Ben dun-
que i Cauaglieri di S. Giacomo portano Cro-
ce in forma di spada. Fu dipinto in letto. let.
35. nu. 14. f. 645. c. 1.*

Vedi fer. 4. Dom. 2.

A G O S T O.

Nella festa di S. Domenico.

R*icercaua il Sign. in Ezechiel, che s'inter-
ponesse come siepe fra lui, e il suo popolo,
e tale fu a tempi suoi S. Domenico, come in
una visione a lui stesso fu dimostrato, in cui
vidde, che la Vergine Madre di Dio pla-
ua il suo benedetto figliuolo, e gli offerma S.
Dominico, e S. Francesco, come persone
atte ad interporli fra lui, & il suo popolo.
San Domenico dunque fu qual siepe spinosa
per la sua mortificatione, e per l'osservanza
della sua religione, ma di spine, che produ-
cono rose, mercè del Santissimo Rosario da
lui instituito. let. 30. num. 16. folio 506.
c. 1. let. 42. nu. 34. f. 722. c. 1.*

Nel-

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

Nella festa della Madonna della neuue.

SI diletta Dio per gli effetti suoi seruirsì di mezz'i contrarij, come della neue per riscaldare, e così hoggi mandò neue per infernorum arci nella deuotione della Vergine, e con cosa, che tanto facilmente si liquefa insegnò a fabbricar un tempio, che non è mai venuto meno. let. 33. nu. 37. f. 565. e. 1. let. 45. nu. 32. f. 72. o. 2.

Beatus ven. et. &c. *La Regina de' Cieli balia nostra.* let. 40. nu. 4. f. 674. c. 2. *Il che battena a edificarci.* let. 21. nu. 9. f. 694. c. 1.

Della diuotione della Vergine. let. 24. nu. 38. f. 408. c. 1.

Nella festa di S. Lorenzo Martire.

Quanto generosamente essò S. Lorenzo consolato da San Sisto. let. 4. nu. 41. folio 56. c. 2.

A somiglianza di Elia fu S. Lorenzo rapito al Cielo in un carro di fuoco. let. 37. nu. 29. f. 635. c. 1. *Qual Piraustra godena del fuoco.* let. 42. nu. 33. f. 721. c. 2.

Fu Altrare la sua graticola, in cui egli offerì se stesso holocausto gratissimo a Dio. let. 28. n. 19. f. 475. *Fu etiam diso letto, e nido, in cui dolcemente egli riposò.* let. 44. nu. 41. fol. 758. c. 2.

Qui amat animam suam, &c. Danni dell'amor proprio, & uile dell'odio di se stesso. let. 27. nu. 32. f. 450. c. 1.

Vbi ego sum, illic, & minister meus erit. *Quanto sia ciò grã bene.* l. 31. n. 23. f. 525. c. 1

Honorificabit cum pater meus. Quanto in Cielo siano honorati i martiri. let. 41. num. 690. *Come essendo sopra la graticola disse di essere entrato in Paradiso.* let. 13. nu. 9. f. 202. o. 2.

Il Vangelo ci rappresenta San Lorenzo qual grano: l'epistola qual seminatore, che fosse grano. let. 24. nu. 37. f. 582. c. 1. let. 43. nu. 32. f. 339. o. 1. *Che seminatore.* let. 46. nu. 38. f. 791. c. 2.

Nella festa dell' Assunzione della B. V. M.

Fra la Vergine qual picciol fonte per l'humiltà, crebbe in un fiume per l'abbondanza della gratia, e si conuertì in un Sole per la gloria, meglio che si auuerasse già di Ester. let. 48. nu. 1. f. 809. *Qual colomba d'Architetta innalzata a contrapesi dell'humiltà.* let. 49. nu. 14. f. 835. c. 2. *Ottiene quanto vuole da Dio per esser eloquentissima, e bellissima.* let. 14. nu. 5. f. 220. c. 1.

Nella festa di S. Bernardo Abbate.

Miracigliosa fu la fortezza di S. Bernardo, poiche Sollicitatus a mulieribus, come di lui dice la Chiesa, nunquam a sententia colendæ castitatis dimoueri potuit, al qual proposito, quanto sia grande la forza della donna. let. 25. nu. 15. f. 416. c. 1. *eler.* 39. nu. 16. f. 663. c. 1.

Non si fidò in tanta di se stesso, ma fuggì in un monastero, sapendo, che deuono fuggir si le occasioni. let. 25. nu. 38. f. 425. c. 2.

Quanto di se stesso humilmente parlò. let. 34. nu. 14. f. 472. c. 1.

Quanto commendò il timor di Dio. let. 29. nu. 34. f. 497. c. 2.

Quanto geloso dell'honor di Dio. let. 39. nu. 39. f. 672. c. 1.

Cio, che finsero i Gentili di Ercole allattato dalla Regina del Cielo, fu uero di S. Bernardo acui la B. V. diede il suo latte. let. 41. n. 9. f. 694. c. 1.

Nella festa di S. Bartolomeo.

Diceua la Sposa nella Canica, Tulerunt pallium meum, & vulnerauerunt me, ma di ciò, non si lagnaua, ne dolcu, ma languiva solamente di amore, e non altrimenti. S. Bartolomeo fu tanto infiammato di amor di uino, che nulla stimò di esser spogliato del mantello della sua propria pelle. let. 45. nu. 40. f. 775. c. 2.

Chiama l'Apostolo questo nostro corpo casa, perche a Santi l'uscir dalui, non più rincrebbe, che l'uscir di casa: così S. Bartolo-

Tauola delle applicationi delle materie.

meo lasciò volentieri la casa della propria pelle, sapendo essergliene apparecchiata un'altra assai più bella, let. 33. in. 31. f. 562 c. 2.
 Erat pernoctans in oratione Dei. Per dar esempio a noi, a qualsivoglia assai per l'orazione le tenebre, let. 47. nu. 32. fol. 806. c. 1. let. 48. nu. 19. f. 817. c. 2.
 Omnis turba querebant eum tangere, &c. let. 31. nu. 16. f. 523. c. 1.

Nella festa di S. Lodouico Rè di Francia.

I Gran Regi soggetti sono a gran tribolazioni, come si vide in S. Lodouico in essere fatto prigione da gl'infedeli, e vedere il suo esercito distrutto, il che i miti auuigle sopportò con mirabile pazienza, tanto più auanzandosi nell'amor di Dio quanto più da lui era affluito, let. 3. nu. 33. f. 49. c. 1. let. 45. f. 759.

Si fece veramente seruo de serui, come si dice, let. 3. nu. 33. f. 40. Mentre la uana mendicò i piedi, e li seruina de. 3. nu. 33. f. 40 c. 1. Fu qual med. co. e qual cirurgo, let. 38. nu. 37. f. 654 c. 2.
 Liberalissimo qual esser deu il Rè, let. 39. nu. 3. f. 657 c. 2.

Nella festa di S. Agostino.

Qual uccello seno andana Sani? Agostino sfuggendo per non essere conuersito dalla madre; ma Dio, che sa ferire gli uccelli volanti, lo sa cò e prese come egli poi disse. Sagittauentis D mi e cor meum, &c. let. 33. nu. 29. f. 559 c. 2.
 Può dirsi di Sani? Agostino, che a somiglianza dell'antico sommo Sacerdote, portò nel petto, Doctrina, & verit s. Perche fu dottissimo, e sommo difensore della uerità, let. 40. nu. 10. f. 677. c. 1.
 Vedi nella festa di S. Monica.

Nella Decollatione di S. Gio. Battista.

Per qual cagione fosse S. Gio. perseguitato da Herode, let. 19. nu. 25. f. 317. c. 2.
 Herodias autem insidiaba ur illi. Quanto astute, e potenti le donne a far male. lett.

25. nu. 18. f. 418. c. 2.
 Noluit eam contritare. Anche Adamo per non contristar Eua, peccò, e ruinò se e tutti noi, let. 25. nu. 28. f. 422. c. 2.
 Vedi la festa del suo Natale, e la Domenica seconda dell'Aduentio.

Nella festa di S. Ignatio Loicla.

I L Sole per mezzo dell'acqua accende tal hora il fuoco, come si dice, let. 45. num. 15. f. 765. c. 1. E non altrimenti Ignatio Sancio postosi dentro dell'acqua gelata, e mandando i raggi delle sue parole verso il cuore di un'huomo sensuale, l'accese di fuoco di celeste amore.

S E T T E M B R E.

Nella festa della Natiuità della Vergine.

E Tanto misera questa nostra uita, che la nascita non ci dovrebbe apportar allegrezza, meritamente però l'apportò quella della Beata Vergine, let. 17. nu. 16 f. 277 c. 2. & let. 34. nu. 6. f. 569. c. 2. let. 4. nu. 19. f. 52. c. 1. let. 22. nu. 5. f. 359. c. 1.
 Douendo Timoteo dipinger vn Gieae in una picciola tauoletta, dipinse nell'istessi diuersi huomini grandi, i quali misurauano vn suo dito, così l'Euangelista douendo rappresentarci questa gran Signora, ci descrive Patriarchi, e Profeti, i quali con suoi maggiori meriti non arrinano all'altrezza di lei nascente, let. 32. nu. 8. f. 536. c. 1.
 Filij Dauid, filij Abraham. Nobiltà meritamente stimata, let. 41. nu. 7. f. 693. c. 2.
 Se la Vergine predestinata prima della preuisione del peccato, let. 24. f. 391.

Nella festa di S. Nicolò de Tolentino.

F Qual diamante fortissimo S. Nicolò, che martellato da demonij, non si spezzò mai, let. 16. nu. 21. f. 161. c. 2.

Nel-

Agli Eu angeli, e feste di tutto l'Anno.

Nella festa dell'essaltatione della S. Croce.

E Gran marauiglia nella natura, che le acque scaturiscano nella sommità de monti, e nella gratia quella, che predisse Esaia, che legenti scorrere doueano a guisa de fiumi alle cime de monti, Erat. piz paratus mons domus Domini in vertice iunitionum, & fluent ad eum omnes gentes. Ma eccone la cagione. La Croce esaltata, di cui il Saluatore disse, Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum. let. 31. nu. 13. f. 521. c. 2.

Quanto rispetto volena Dio, che si portasse a legni nell'antica legge. let. 14. nu. 17. fol. 226. c. 1. Rispettarli anche da Romani. nu. 31. f. 232. c. 2.

Nella festa di S. Gennato Vesc. e Martire.

A Mò tanto il padre questo glorioso Santo che quasi il Giudice che lo tormentaua fosse suo benefattore, lo liberò dalla cecità. l. 1. nu. 15. f. 172. c. 1. E dopo morte pare, che il suo sangue ritenga desiderio di esser vn'altra volta versato per amor di Dio, poiche si liquefa alla presenza del capo, essendola liquefazione segno di desiderio, e disposizione al versarsi. let. 42. nu. 15. f. 813.

Nella festa di S. Matteo.

M Arauigliosa fu la conversione di San Matteo, perche fu come liberare vno schiavo di Galea. let. 5. nu. 24. f. 70. c. 1. Era legato S. Matteo con catene d'argento, e d'oro let. 26. nu. 24. f. 437. c. 1.

Vidit Iesus hominem. Viru de gli occhi di Christo miraculosa let. 12. nu. 22. f. 192. c. 2.

Ecce multi publicani, & peccatores. Perche faccia Dio carezze a peccatori. let. 35. nu. 24. f. 95. c. 1.

Misericordiam volo, & non sacrificium. Della misericordia diuina. let. 37. tutta. f. 621.

Nella festa di S. Michele.

V Eggan si le let. 15. e 40. tutte. f. 235. e fol. 67. 3.

Angeli sentinelle, che non deuono essere preuenute da gli occhi nostri. let. 27. nu. 18. f. 451. c. 2.

Difficilmente da noi conosciuto. let. 16. nu. 1. f. 253. Angeli non mai apparsi in forma di donna. let. 15. nu. 14. f. 416. c. 2.

Nisi efficiamini sicut paruuli, &c. let. 50. nu. 30. f. 856. c. 2.

Nella festa di S. Girolamo.

P Referira S. Girol. la solitudine all' istessa Città di Roma, in cui ritornandosi molto favorito da S. Damaso Papa, pure solitudo de desiderio, dice S. Chiesa, tenebatur, e come egli stesso dice la Città a carcere, e la solitudine gli pareua vn Paradiso. let. 23. nu. 33. f. 389. c. 2.

A guisa di chi sa nuotare, fra l'acque amare de dolori, sapena egli muouer le mani scrivendo, & alzare il capo per la contemplatione, e così superaua i suoi dolori. l. 20. n. 21. f. 333. Non su l'escono S. Girolamo, madilui si può dire quello, che disse Tacito di vn altro, che Non petuissit preuincia dignationem addiderat. let. 41. nu. 28. f. 703. c. 1.

O T T O B R E.

Nella festa di S. Francesco.

S E cadaer potesse inuidia ne' Serafini, inuidiarebbono più tosto che altro le piaghe di S. Francesco, postiche egli si conformano al meglio, che possono alla somiglianza della Croce. let. 13. nu. 19. f. 207. c. 2.

Parue, che fossero ritornato nelle stia: o dell'innocenza S. Francesco, poiche tutte le creature l'obbedivano, e non gli erano rubelli, come a gli altri huomini sono. let. 26. nu. 35. folio 442. c. 1.

Quelle parole, Pone me vi s'gnaculum super cor tuum possono applicarsi a S. Francesco, il quale hebbe il sigillo di Dio, cioè le sue piaghe nel costato, nelle mani, e ne piedi. l. 29. nu. 35. f. 498. c. 1.

D 4 Quan-

Tauola delle applicationi delle materie

Quanto fosse paziente, e lieto ne dolori. let. 35. nu. 4. f. 601. c. 1.

Dalla povertà a naturale è ornato, & abbellito il mondo politicamente, e dalla spirituale S. Chiesa, e questa, perchè pareua, che fosse sbandata dal mondo, vi fu rimessa da Saz. Franceſco. let. 34. nu. 26. f. 577. c. 2.

Nella festa di S. Teresa.

Cio, che fanoleggiarono gli antichi dell'haſta di Achille può meglio dirſi dell'haſta dorata del Serafino, che ferina Tereſa nel cuore, cioè, che ferina, e ſanaua, poichè irappaffandole il cuore, in cui ogni minima piaga è mortale, non le daua morte, ma le faceua gustare una vita Angelica. let. 35. nu. 21. f. 594. c. 1. let. 42. nu. 34. f. 718. c. 2. Ferite d'Angelici fauori. l. 15. n. 8. f. 238. 1. E quelle di Dio. let. 42. n. 26. f. 718. c. 2.

Non voleua dimorare in queſta vita ſe non per patire let. 37. nu. 38. f. 639. c. 1. l. 49. nu. 36. f. 844. c. 1.

Fu madre di molti figliuoli, ma non gli generò aſe, come già le donne auanti al diluuio, ma ſi bene a Dio let. 28. nu. 33. f. 481. c. 1. Di qual muſica ſi dilettaffe. l. 20. n. 18. f. 32. 1. Come gelofia di Dio. let. 29. nu. 33. f. 497. c. 1.

Per la Domenica del Santiffimo Roſario.

La diuotione nell'huomo è a guifi del fiore nella pianta, perchè è vna preparatione, e diſpoſitione all'operar bene, e frà le altre diuotioni quella della B. V. e qualroſa frà gli altri fiori, e perciò meritamente queſta ſingolar diuotione nel ſaluarla, e meditar i miſteri, ne quali ella interuenne ſi chiama Roſario, e l'huomo ſenſa di queſta, quando bene tutte le altre virtù haueſſe ſarebbe qual giardino ſenſa roſe let. 45. num. 1. f. 769.

Miſteri doloroſi ſeguono i gaudioſi, e precedono i glorioſi, perchè il dolore ſiegua l'allegrezza, & è mezzo alla gloria. let. 4. nu. 30. f. 54. c. 2. e let. 41. f. 690.

Di tre ſorti di diuotioni della Vergine. let. 34. nu. 36. f. 408. c. 1.

Nella feſta di S. Luca Euangelista.

CLi Atenieſi ricercati da Romani, che mandaffero loro vn'eccellente Pittore, & vn'eccellẽte Filoſofo, uno m'adavano, ch'era inſieme ſe Filoſofo, e Pittore e taleſu S. Luca. Pittore nel deſcrivere iſatti di Chriſto Sig. noſtro, e de' ſuoi Apoſtoli, Filoſofo della propria vita, particolarmente nel portare del continuo la mortificatione della Croce, come di lui dice la Chieſa. l. 49. n. 22. f. 839. 1

Nella feſta de SS. Apoſtoli Simone, e Giuda.

Simone, & Giuda Macabei furono fratelli ambi valoroſi, e che ottennero molte nobiliſſime vittorie de' nemici, e ſimili a loro furono queſti due SS. Apoſtoli, i quali conuertirono grandiffimo numero d'inſedeli alla fede, & ottennero norabiliſſime vittorie de' gli ſpiriti infernali, ne ebbero altro ſue, che la gloria di Dio, come neanche i Macabei, conforme all'inſegna da loro portata. let. 40. nu. 26. f. 683. c. 2.

Hacmando vobis, &c. Dice queſte coſe in plurale, e poi commanda il ſuo amore, perchè cò queſto ſ'accompagnano tutte le virtù, come ſoldati alla loro inſegna. let. 43. nu. 19. f. 773. c. 1.

Si de mundo eſſetis, &c. Con la ſomiglianza dell'elemento, il quale benchè graue in ſe ſteſſo, non ſembra tale nella propria ſfera, può ciò ſpiegarſi. let. 2. nu. 13. f. 19. c. 1. Vos de mundo non eſtis. Non è picciola ſua: ura eſſere Cittadino di cattiuapatria, conforme al detto, riſto l'uccello che naſce in cattiuavalle ma Città inſeliciffima è il mondo. ini. nu. 23. f. 24. c. 2.

Odit vos mundus. Come gente di lontani paefi let. 19. nu. 16. f. 314. c. 1. Santi della primitiua Chieſa, furono come ſchi primaticci let. 36. num. 15. f. 609. c. 2.

NOVE M B R E.

Nella feſta di tutti i Santi.

Solomano i Babilonij maritar le giouani belle ſenſa doie, e le deſormi con molti a. Po-
neui.

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

uierà; Piano, Patienza &c. de' formi a gli occhi del mondo, però gran dote aggiunge loro il Salvatore del regno del Cielo. let. 20. nu. 1. f. 324. r. 1.

Quelli, che chiamano Beati; mandati gl'ingannano. let. 1. nu. 32. f. 14. r. 1.

In cielo sarà luce senz'ombra; cioè, allegrezza senz'amestizia. let. 3. num. 27. f. 38. c. 2. **Idio vuole, che i Santi siano nostri avvocati.** let. 30. nu. 11. f. 503. r. 2.

Saete de' patimenti coronano i Santi, come già te saete di Domitiano i cervi. let. 33. num. 24. f. 559. c. 2.

Paradiso in quante diverse maniere si acquisti. let. 34. nu. 22. f. 576. c. 1.

Santi vitis, vini, e morti. let. 34. n. 17. f. 582. c. 1.

Beati pauperes spiritu. Condizione de' poveri migliore di quella de' ricchi. let. 3. nu. 23. f. 37. c. 1. et let. 4. nu. 36. f. 56. c. 1.

Il giusto essere ricchissimo, bellissimo, sapientissimo, e beatissimo di sfero gli Stoici, e benefau-

lando secondo lo spirito. let. 2. nu. 6. f. 17. c. 1.

Beatitudine, o naturale, o sopra naturale se hanno se possa in questa vita. l. 3. n. 32. f. 4. c. 1.

Le otto beatitudini sono come di diverse canzoni cantate a beneficio de' gli homini attarantati. let. 50. nu. 36. f. 859. c. 2.

Nella commemorazione di tutti i morti.

Vita nostra una continua morte. let. 4. n. 17. f. 51. c. 1. **Morte reca consolazione,** num. 19. tempo di ridere. num. 35.

Paragone della vita, e della morte, e delle pene del Purgatorio colle tribolazioni di questa vita. let. 5. tutta, f. 60.

Bella differenza fra giusti, e peccatori morienti, colla somiglianza de' frutti. let. 35. num. 36. f. 600. c. 1.

S. Ambrosio come si consolasse nella morte di suo fratello. let. 39. nu. 34. f. 670. c. 2.

Compagnia de' morti douer bramarsi. let. 49. nu. 11. f. 834. c. 2. **Vedi Morte, e Morte.**

Nella festa di S. Carlo.

Et tanto desidero S. Carlo di acquistar anime a Dio, che a questo fine fece officio di cacciatore, e di pescatore, adoprò hora il ri-

gore; hora la piaceuolezza, caminò per monti, e per foreste, e fu paziente nell'orazione, e nel silenzio. let. 20. num. 24. f. 33. c. 1. e let. 30. nu. 10. f. 503. c. 2.

Nella festa di S. Martino.

A **Lutte materie sono buone per una sorta di cose, ma non per l'altre.** Il ferro buono per armi, ma non per fabbrica, il legno buono per quaste, ma non per quelle, &c. S. Martino fu buona materia per fare qualsiasi sorta di cose. Se ne formò un soldato, e fu intrepido, e caritativo; un Monaco, e fu mortificato, e diuoto; un Eremita, e fu astratto dalle cose terrene, e contemplativo; un Vescovo, e fu zelante, & elemosiniero; sicché si può dire con Giob. Cum expleuerit in me voluntatem suam, &c. let. 33. num. 26. fol. 561. c. 1. **Fece diuersi personaggi.** let. 40. num. 2. fol. 773. c. 2.

Nemo accendit lucernam, &c. sed super candelabrum. **Candeliero è la tribolazione.** L. 33. nu. 26. f. 561. c. 1.

Buon giostrante S. Martino gettò da cavallo il Demonio. let. 41. nu. 34. f. 705. c. 1.

Siculus tuus fuerit simplex. Dall'occhio non ben regolato quanti grandi danni. let. 27. nu. 14. e seq. f. 450. c. 2.

Nella presentatione della B. V.

L **A B. V. fu vn di quei presenti, che fatti a Principi non si mandano alla dispensa, o alla guardaroba, ma si tengono nella propria stanza auanti a gli occhi, perche la ritenne nel tempio, ne mai lasciò di mirarla, come ella disse. Quia respexit humilitatem ancillae suae; molto più, che già i presenti di Abel.** let. 47. nu. 34. f. 807. c. 1. e let. 28. nu. 17. f. 474. c. 1.

Beatus uenter qui te portauit. Fu stanza del vero Sole, e perciò ripiena di ogni bene. let. 34. nu. 5. f. 568. c. 2.

Nella festa di S. Cesilia Vergine, e Martire.

G **Ran marauiglia fece vna Vergine Virtuale portando in un crinello acqua in pro-**

Tauola delle applicationi delle materie

proua della sua pudicitia. *Mamaggiore* ha fatto Cecilia, che nello stato marittoniale, & in tante occasioni di peccare, di suoni, di canti, di conuiui, di ricchezze, mantenne sempre il suo cuore sollenato dalle cose terrene, e non lasciò scorrere al basso. *let. 43. num. 21. f. 744. c. 1.*

• *Conuerti il marito, & il cognato, perche hanno gran forza le donne di mitigar gli huomini, e di persuadere. let. 23. num. 25. f. 386. c. 1. let. 39. nu. 16. f. 663. c. 1.*

• Nella festa di S. Caterina Vergine, e Martire.

L *Atte, che uscì dalla ferita di S. Caterina, che significasse. let. 13. num. 36. f. 216. c. 1.* *Hebbe grande amor di Dio, e gran sapienza, e pure fu stimato anticamente, che amore, e sapienza non potessero star insieme, let. 33. nu. 4. f. 551. c. 1.*

Posta fra le acute spade della ruota fu qual rosa fra le spine, dalle quali fu difesa, e non offesa. let. 17. num. 23. f. 281. c. 2.

Se ne volò l'anima sua quasi purissima colomba al Cielo. let. 49. nu. 14. f. 835. c. 2.

Dagli Angeli sepelito il suo corpo, perche amichissimi della Virginità. let. 15. n. 25. f. 244. c. 2. e fu questo qual frutto immaturo caduto dalla pianta. let. 35. nu. 36. f. 600. c. 1.

Nella festa di S. Andrea Apostolo.

A *rtifice eccellente non solo fa opere molto artificiose, ma etiam di cuopre l'arte, e gli effetti di lei fa parere parti della Natura; e non altrimenti la prouidenza di diuina è così eccellente, e marauigliosa, che souente i suoi effetti, pare che si possano ascriuer al caso; così nel Vangelo si dice, che Ambulans Iesus iuxta mare, uidit duos fratres, quasi dicisse, Attendendo ad altro, uidda a caso due fratelli. Quanto però quicquid accadde, tutto si pieno di misteri, & effetto della prouidenza di diuina, della quale vedi. let. 35. nu. 30. f. 527. c. 1. e let. 34. 35. e 36. tutti.*

• *Inbulans. Come pieno di pensiero. let. 36. nu. 18. f. 611. c. 1.*

Iuxta mare. Mare di tribolazione buona disposizione alla conuersione. let. 28. num. 25. f. 478. c. 1.

Udit. Quanto gran bene essere risguardato da Dio. let. 12. nu. 21. f. 191. c. 2. One è il occhio è il cuore. let. 48. nu. 14. f. 815. c. 2.

Duos fratres. Perche grandemente gli piace la concordia. let. 46. nu. 1. seq. f. 776.

Simonem qui vocatur Petrus, & Andream. Perche a Simone cangiato il nome, e non ad Andrea? Perche, Andrea significa fortezza, il che parimente significa il nome di Pietro, e S. Andrea fortissimo, let. 45. nu. 39. f. 775. c. 1. let. 50. iuxta f. 844.

Mittentes rete. Predicatione rete. let. 34. nu. 22. f. 576. c. 1.

Et tunc enim piscatores. Perche pescatori più tosto clerici, che cacciatori? let. 30. num. 10. f. 503. c. 2. Et acciache non s'insuperbisse. let. 35. nu. 20. f. 594. c. 1.

Venite post me. Esempio quanto potente. let. 9. nu. 43. f. 146. c. 2. let. 40. nu. 34. f. 686. c. 2.

Continuo relictis retibus. Obsidenza quanto esser debba pronta. let. 15. nu. 22. folio 243. c. 2.

Croce quanto soane a S. Andrea. let. 45. nu. 40. f. 775. c. 1.

S. Andrea primogenito di Christo Signor N. dunque molto più privilegiato. let. 26. nu. 8. f. 429. c. 2.

D E C E M B R E.

Nella festa di S. Nicolò.

C *hi insegnò a S. Nicolò digiunar nelle feste sicuramente l' Angelo custode, che fa con bambini l'ufficio di Balia. let. 40. nu. 4. f. 673.*

Nicolaus significa vincitor del popolo, e conforme al suo nome questo Santo vinse il popolo non seguendo il suo parere, che stima sommo bene le ricchezze. let. 10. nu. 26. f. 162. c. 2. Vinse etiam l'inuidia, perche Summo omnium consensus Mirha Episcopus creatur. vedi. let. 7. nu. 19. f. 101. c. 1.

Nella sua morte apparvero gli Angeli per accompagnar il suo trionfo. let. 40. nu. 37. f. 688. c. 1.

Nella

A gli Euangeli, e feste di tutto l'Anno

Nella festa di S. Ambrosio ..

LE api, che nella bocca di San' Ambrosio bambino fecero il mele, dimostrarono ch'egli qual ape hauer donaua il mele della eloquenza, e l'aculeo della riprension. *let. 4. nu. 37. f. 723. c. 2.* Ma è chi s'è sotto forma d'Api fussero stati Angeli? Almeno fu migl'or presaggio, che quello di Ciro, e di Romolo allattati da fiera. *let. 40. n. 4. f. 673. c. 2.*

E ugge il peso del Vesconato, perche sà, quanto siano pericolosi gli honori. *let. 11. num. 8. f. 169. c. 1.* E da gli honori egli è seguito. *let. 41. num. 2. f. 702. c. 1.*

Nella festa della Concettione della Beata Vergine Maria ..

Quando il Sole è in mezzo del Cielo scaccia ogni ombra. Sole Christo Signor nostro, & habitaua nel mezzo della Vergine, Deus in medio eius non committetur, e perciò non mai permise, che in lei fosse ombra di colpa. E S. Chiesa nella sua Concettione ce la rappresenta col Sole; mentre che la chiamaua madre di Dio, per insegnarci, che non fu mai senza luce di grazia, vedi *let. 3. nu. 27. f. 38. c. 1.*

Peccato originale come derini in noi in scem con a Natura. *let. 17. nu. 19. f. 384. c. 2.*

Peccato originale, come cagione di ogni nostra pena. *let. 18. nu. 23. f. 298. c. 2.*

Terra sola maladestra, e non il mare, perche Maria esser donaua esente di ogni maledizione. *let. 16. nu. 24. f. 429. c. 2.*

La B. V. bella sopra tutte le donne. *let. 24. n. 6. f. 194. col. 1.* Preferita ad Eua, la quale fu creata in gratia. *let. 24. nu. 22. f. 401. c. 1.*

Nella festa di S. Lucia Vergine, e Martire ..

Conforme al suo nome fu tutta lucida S. Lucia, & hauendo ella riceuuta ogni sua luce dal Sole, che è Christo, può dirsi, che sia Luna, e sposa dell'eterno Sole. *let. 31. nu. 17. f. 523. c. 2.*

Non è marauiglia se fu sempre lucida, perche hebbe grande abbondanza di oglio di pietà, che fu l' elemosina fatta a poverelli. *let. 46. nu. 18. f. 791. c. 2.*

Anzi fu qual pianta di Vitis, che il fiore della Verginità mai: eme con rale calde preghiere del giouine dest. n. ole per isposo. & il frutto della confessione della fede nel freddo della persecutione. *let. 36. nu. 31. f. 617. c. 1.*

Donna è più fragile, che il vetro, e pure Lucia fu constantissima, e fortissima. *de. 50. f. 844.*

Nella festa dell' Aspettatione della Beata Vergine Maria ..

Figurata in questo stato la Vergine dalla donna grauida dell' Apocalissi, da cui. *let. 40. nu. 4. f. 674. c. 1.*

Patimenti della Vergine nell' andar a Reitem. *let. 10. nu. 24. f. 161. c. 1. let. 30. num. 6. f. 502. c. 1.*

Cio, che si dice della speranza in Dio nella Le. 44. fol. 742. potrà facilmente applicarsi a questa festa.

Giusti nel ventre di Dio, Dio in quella della Vergine. *let. 6. num. 34. f. 90. c. 1.*

Fu qual arco baleno, che circondò il trono di uino. *let. 24. nu. 25. f. 403. c. 1.*

Nella festa di S. Tomaso Apostolo ..

BEati disse il Signore, che erano gli occhi de gli Apostoli, perche lo uedeuano, Beati oculi, qui vident, quae uis uidentis, e cioè disse in paragone di Profeti, i quali credeuano senza vedere. Come dunque qui dice, Beati qui non uiderunt. & crediderunt? Rispondendo, che la visione del Saluator non in carne mortale non diminuiua il merito della fede, anzi l'accreceua, poiche non ostante che lo uedessero ponero, e maltrattaro, lo credenuano il Messia, e figlio di Dio. Ma il veder di Tomaso diminuiua il merito della fede, poiche ueggendolo uero dopo morte, non fu difficile cosa il crederlo risuscitato. Tanto dunque è cosa pregiata la fede, che dal merito di lei si misura la beatusudine di quelli, che uidero il Saluator della fede. *let. 43. f. 716.*

Non credam. Intellecto humano a se medesimo ca-

Tauola delle applicationi delle materie

mo cagione di affanni, let. 27. n. 25. f. 454. 2. Ianuis clausis. Non volle però entrare nel cuore di Tomaso, s'egli le porte non gli apriva, perche vuol conservare la libertà dell'uomo, let. 17. nu. 19. f. 278. c. 2.

Pax vobis. H'ano pace i giusti ancora in mezzo de' trauagli let. 20. n. 6. e seq. f. 326. c. 2. Noli esse incredulus. Alla fede dunque vi concorre etiam la volontà, let. 43. nu. 27. f. 736. c. 2.

Mittz in latus meum. H' il Salvatore il cuore aperto per amore, e per sincerità, onde i Seraphini i Esaià cuoprono b' il volto, e i padri di Dio, man il cuore l. 38. n. 5. f. 641. 2.

Nelle feste de' gli Apostoli, & Euangelisti in comune.

C*Li Apostoli come Principi della Chiesa: hanno hauuto il meglio de' doni della gratia, let. 3. n. 9. f. 32. c. 1. Quanto grandi s' il Apostolato, let. 13. n. 3. f. 200. c. 1. Dilararono la Chiesa col la morte loro a gui s'ade Filenylter, 39. nu. 22. f. 66. c. 2.*

Ece nos reliquimus omnia. Accetta il Signore ancora le cose, che non habbiamo let. 3. nu. 29. f. 39. c. 2.

Quid ergo erit nobis? Speranza del premio quanto potente, let. 44. nu. 24. f. 751. c. 2.

Quid erit nobis? Danno in credenza a Dio let. 43. nu. 30. f. 738. c. 1.

Sedebitis, & vos iudicantes. Let. 41. nu. 25. f. 702. c. 1.

Omnis, qui reliquerit &c. La. 39. num. 27. f. 668. c. 1.

Hoc est praeceptum meum, &c. Sicut dilexi vos. Condizioni dell' amor di Dio let. 14. nu. 6. f. 220. c. 2. e let. 29. f. 483. con le due sequenti. Maiorem hac dilectionem &c. Esempi di huomini che ciò hanno fatto let. 39. nu. 38. f. 671. c. 2.

Vos autem dixi amicos. Seeffer possa amicitia fra Dio, el huomo, let. 31. f. 516. let. 4. f. 759. Quicunque audiui, &c. nota feci vobis, L. 43. nu. 9. f. 729. c. 1.

Ece ego mitto vos sicut agnos inter lupos. Come in ciò dimostrasse Dio grandissima providenza let. 34. num. 37. f. 582. c. 1. Nolite portare saculum neque calceamen-

ta. Che significhino le scarpe, let. 40. nu. 18. f. 680. c. 1.

Nolite portare calceamenta. Accioche potessero tutti il loro pensiero in Dio let. 34. nu. 20. f. 575. c. 1.

Li quattro animali di Ezachiele, che misteri racchiudano, let. 39. nu. 15. f. 662. c. 2. e let. 15. nu. 18. f. 241. c. 2.

Nella festa di vno, o de più Martiri.

O*Vai Armellini i Martiri più tosto che macchiare la propria coscienza, e lessero di morire. Let. 5. nu. 13. f. 65. c. 1.*

Quanta sia terribile, & amara la morte, dal che si argomenta l'amore de' Martiri, let. 6. nu. 6. f. 79. c. 2.

Martiri dir si possono Cavalieri della tauola rotonda. Let. 9. nu. 15. f. 132. c. 1. Non il patire fa beati i Martiri, mala cagione di patire Let. 10. nu. 23. f. 160. c. 2.

Potenza de' Dio riluce nella pazienza de' Martiri. Let. 32. nu. 26. f. 543. c. 1.

Martiri in uaccherò Dio in tutti i tormenti. Let. 33. nu. 38. f. 565. c. 2.

Portano i Martiri gl'istrumenti de' loro tormenti per insegne, perche con quelli, benchè armati de' nemici, vinsero il mondo, vittoria molto gloriosa. Let. 34. nu. 1. f. 566.

Offerirono se stessi in holocausto a Dio. Let. 28. nu. 19. f. 475. c. 1.

Furono qual rosa in mezzo al giardino di S. Chiesa. Let. 45. f. 759.

Vollero esser uccisi per il loro patrone, come già fece vn Gentile let. 39. nu. 38. f. 671. c. 2.

Martiri come seruiti da' loro persecutori. let. 27. nu. 23. f. 454. c. 1.

Come habbiano il più degno luogo nella Chiesa. Let. 41. nu. 18. f. 698. c. 2.

Essere dolce cosa il morire per amor di Dio. let. 42. nu. 37. f. 723. c. 2.

Quanto gran privilegio, e dignità sia il patire per amor di Dio. let. 13. tutta f. 199.

Martiri come testimoni di Dio let. 43. nu. 30. f. 738.

Come vincitori de' suoi nemici. let. 16. nu. 33. f. 267. c. 1. let. 24. nu. 34. f. 406. c. 2.

Tormentati come rei. let. 19. nu. 37. f. 323. c. 2.

Belli diuennero nella fornace della tribolazione. let. 20. nu. 10. f. 328. c. 2.

Mara

A gli Euangeli, e feste di tutto l'anno.

*Maravigliosa, & inuita fortezza de Mar-
tiri. Let. 50. tutta f. 844.*

*Qui vult venire post me abneget semeti-
ipsum. Questa è la mirra, che stillano le
labbra dello sposo, ma è condita da maravi-
gliosa dolcezza. Let. 42. nu. 26. f. 718. c. 2.
e num. 35. f. 722. c. 1.*

*Si quis venit ad me, & non odit &c. Gran
gelosia di Dio amant. Let. 29. num. 10. f.
487. c. 2.*

*Qui non baiulat crucem suam. Perche suam
non meam. Let. 3. num. 18. f. 35. c. 1.*

*Cum audieritis &c. nolite terri. Perche
ne maggiori pericoli è più pronta la pietà
diuina. Let. 44. num. 29. f. 755. c. 2. e num.
37. f. 756. 1.*

*Nondum statim finis. Con sorte di consolazione
sia questa. let. 13. nu. 13. f. 202. c. 1.*

*Omnis tui ba &c. Let. 31. nu. 16. f. 523. c. 1.
Martire Pontefice. E Cavaliere, e Dottore. L.
40. nu. 20. f. 681. c. 1.*

Nella festa de Confessori Pontefici.

L*A vita loro fu simile a quella delle senti-
nelle. Let. 35. nu. 39. f. 690. c. 2.
Furono qual bacchetta di Aaron, cioè di m. vi-
dorlo fiorito, a cui segue buona raccolta. L.
35. nu. 39. f. 416. c. 1.*

*Hebbero piaceuolezza, e rigore significati nel-
le verghe di Mosè, e di Aaron, e nelle due
bacchette di Zaccaria. l. 39. nu. 30. f. 669. 1.*

*Furono pazienti nelle proprie ingiurie, & impa-
cienti in quelle di Dio. Let. 29. n. 31. f. 496. 1.*

*Si in secunda & tertia vigilia venerit. Perche
di queste, e non della prima, o della quarta si
faccia mentione. let. 27. n. 14. f. 450. c. 1.*

*Perche tanto ci raccomandandi il Signore la
vigilanza nu. 16. f. 451. c. 1.*

*Intra in gaudium Domini tui. Che s'intenda
per questa allegrezza. l. 33. n. 3. f. 563. c. 1.*

Nelle feste de Dottori.

H*ebbero chiauì alle loro bocche, e furono
fontane del giardino di S. Chiesa. Let. 1.
n. 7. f. 3. Predicarono, e sentirono n. 12. f. 6.
Fabbricarono senza instrumēti. l. 2. n. 1. f. 15
Da dammi, che fa l'orecchia, la quale egli no ar-*

*matrono, se può argomentare l'eccellenza lo-
ro. let. 1. num. 14. f. 1.*

*Sono Aquile, che ci fanno mirar il Sole. L. 40.
nu. 13. f. 678. c. 2.*

*Con le trombe della loro predicatione fecero ca-
der i muri di Gerico. le. 40. nu. 19. f. 68. c. 2*

*Hebbero sapienza, & opere veda Let. 48. f. 809.
e let. 40. f. 830. tutte.*

*Figurati in Giacob. let. 17. nu. 2. f. 270. c. 2.
Parole de Sauy e chiodi, e stimoli. let. 48. nu. 3.
f. 810. c. 2.*

*Vos estis sal terræ. Sale quanto necessario. let.
14. num. 5. f. 220.*

*Sed super candelabrum. Candelero qual sia
let. 33. num. 26. f. 591. c. 1.*

*Vt videant, & glorificent patrem vestrum.
Non si ba da ricercare la propria gloria.
let. 28. nu. 31. f. 480. c. 1.*

*Hic magnus vocabitur. Vera grandezza
qual sia. let. 12. nu. 7. f. 184. c. 1.*

Nella festa de Confessori non
Pontefici.

P*ossono questi Santi ragioneuolmente as-
somigliarsi all'oliuo. le. 36. nu. 31. f. 617. 1.
Furono con le Dialectici, con Dio Retorici, cioè
stretti nelle proprie commodità, larghi nelle
opere buone. let. 37. nu. 10. f. 625. c. 2.*

*Vita de Religiosi, perche più difficile, che quel-
la de secolari. let. 6. nu. 8. f. 80. c. 1. Religio-
si trattati da Dio come Sparauieri. let. 34.
nu. 41. f. 582. c. 2.*

*Sint lumbi vestri præcincti. Qual sia questo
cingolo. let. 43. nu. 36. f. 740. c. 1.*

*Cingolo simbolo di soldato. let. 11. n. 1. f. 160.
Lucerne ardentes. Fiamma simbolo di alle-
grezza. let. 14. nu. 13. f. 224. c. 1.*

*Expectantibus Dominum suum. Appeta-
zione de serui di Dio non defraudata. let. 44.
nu. 19. f. 749. c. 2.*

Nelle feste delle Vergini.

M*aximonia infinita per popolar il mō-
do multiplicar gli huomini. Vergini-
tà per popolar il Cielo, e multiplicar gli An-
geli. let. 15. nu. 25. f. 244. c. 2.
Vergini sposo del Signore. let. 33. num. 17. e
seq.*

Tauola delle applicazioni delle materie

seq. f. 523. c. 2. *E quanto si argli di lor ge-
loso* Let. 25. nu. 6. e seq. f. 485. c. 2.
Verginia assomigliata alla fede. Let. 43. nu.
35. f. 740. c. 1.
*Vergini deuono con gran desiderio aspettare il
loro celeste sposo.* Le. 44. nu. 10. f. 746. c. 2.
Vergini geramoglio del diuino Sagramento. L.
9. nu. 20. f. 134. c. 2.
*Angeli gelosi della pudicitia delle spose di Chri-
sto.* Let. 15. nu. 20. f. 240. c. 2.
Verginia guisa di colombe eleggono il meglio.
Let. 24. nu. 30. f. 405. c. 1.
*Se i trauagli del matrimonio si conoscessero,
tutti sarebbono Vergini.* Let. 12. num. 24.
f. 194. c. 2.
*Come habbiano a vestirsi le spose del Rè del
Cielo, che sono le Vergini.* let. 31. num. 32. f.
529. c. 1.
*Simile est regnum Calorum decem Virgi-
nibus. Eccellenza delle Vergini può argo-
metarsi dalla bellezza del Cielo, al quale as-
somigliante sono le Vergini.* L. 22. n. 1. f. 357
Anzi il Cielo assomigliato alle Vergini, co-
me a cosa più bella. Let. 25. n. 24. f. 420. c. 2.
*Accipientes lampades. Lampade simbolo
dell'amore.* Let. 29. n. 3. f. 459. e num. 27. f.
484. c. 2.
*Exierunt obuiam. Non si hà da fuggir da
Dio ma deue incontrarsi.* Let. 31. num. 37.
f. 531. c. 1.
Erant fatuae. Pazzie tengano il cuore. Let.
2. num. 9. f. 18. c. 1.
*Quinque prudentes. Prudenza assomigliata
all'Orione.* Let. 34. num. 36. f. 581. c. 2.
*Ne forte non sufficiat nobis. Anche i Santi
temono.* Let. 29. nu. 34. f. 497. c. 2.
*Ite ad vendentes, & emite vobis. Come si
compri.* Let. 5. nu. 31. 32. f. 73. c. 1.
*Clauis est ignaua. Perche non si dica da chi
Let. 12. nu. 15. f. 225. c. 1.*
Letito ves. Let. 30. nu. 9. f. 503. c. 1.

Nelle feste delle Vedoue.

Simile est regnum celorum thesauro ab-
scondite in agro & c. *Si rami casi accadu-
ti a ricercatori de tesori.* Let. 44. f. 742. Cò-
polattributione, tesoro la speranza, quini
nu. 2. Tesoro l'istessa tribulatione. Let. 37.
nu. 24. f. 632. c. 2.
*Vendit vniuersa quæ habuit. Per far ac-
quisto della virtù dar si deue il tutto.* Le. 20.
num. 2. f. 324. c. 2.
Inuentione de tesoro, se casuale, e fortuita. Let.
21. num. 13. fol. 345. e num. 26. fol. 351.
col. 1.
*Simile est regnum celorum sagenæ missæ in
mare. Perche gli huomini assomigliati a pe-
schi.* Let. 31. nu. 28. f. 527. c. 1. Let. 34. num.
12. f. 571. c. 2. e nu. 17. f. 540. Let. 19. num.
35. fol. 314. c. 1. *Predicatione Euangelica
reie.* let. 34. num. 22. f. 576. c. 1.

Nella dedicatione della Chiesa.

Chiesa di Dio quat vnicorno. let. 9. nu. 1.
fol. 125.
*A Giosue, che doueua entrare nella terra di
promissione fu detto, che scalzasse vn pie-
de, a Mosè, che si accostaua al tronero acceso
amendue, perche trattando noi negotij cer-
cui douemo tenere vn piede scalzato per la
confidenza in Dio, & vn altro calzato per
la diligenza, che habbiamo da porui noi, ma
in Chiesa douemo lasciar ogni altro pensiero,
& attendere solamente a Dio.* let. 34. num.
20. f. 575. c. 1.
*Fabbrica Dio il suo tempio in noi al contrario
del Demonio.* let. 16. nu. 11. f. 257. c. 2.
*Gentili diligenti in fabbricar tempj alla For-
tuna, e perche?* let. 21. num. 3. f. 342. c. 1.
*E la Chiesa piena di fumo diuino, cioè di gelo-
sia.* let. 29. nu. 20. f. 491.

I L L I N E.

RAC-

RACCOLTO

DELLE SCRITTURE PIÙ

notabilmente in questo libro espo-
ste, ò ponderate.



*Dichiaratione dell'i Numeri, il primo dinota le carte, & il
secondo, le colonne 1. 2.*

Ex libro Genesi.

Cap. 1.



*In principio crea-
uit Deus Cae-
lum, & terram.
Let. 3. fol. 29.
col. 1.*

*Fiant lumina-
na in firmam-
mento Celi;*

Let. 13. fol. 211. col. 2.

*Sint in signa; & tempora, &c. let. 22. fol.
371. 1.*

*Spiritus Domini ferebatur super aquas, let.
48. f. 824. 2. & let. 49. f. 836. 2.*

Cap. 2. *In quacunque die comederis, morte
morieris, let. 4. f. 51. 2.*

*Et repleuit carnem pro ea, lectione 17. fol.
286. 1.*

*Inspirauit in faciem eius spiraculum uitae,
let. 50. f. 845. 1.*

Cap. 3. *In sudore uultus tui uesceris pane tuo,
let. 3. f. 37. 1.*

*Eritis sicut Dyscipientes bonum, & malum,
let. 10. f. 149. 2.*

Terram comedes, let. 16. f. 260. 2.

*perui sunt oculi amborum, lectione 27. fol.
451. 1.*

*Inimicitias ponam inter te, & mulierem,
let. 38. f. 648. 1.*

*Deditq. tibi os suo, qui comedit let. 39. folio
663. 1.*

*Timui eo quod nudus essem, lectione 38. fol.
653. 2.*

Cap. 4. *Septuplum uero dabitur de Cain, de
Lamech uero septuagies septies, let. 7.
f. 94. 1.*

*Si male egeris, statim in foribus peccatum
tuum aderit, let. 8. fol. 111. & 112. &
113. & let. 18. f. 295. 1.*

*Ecce tuis me a facie terra, & a facie tua
abscondar, let. 20. f. 336. c. & let. 21. f.
436. 2.*

*Habituauit ad orientalem plagam, let. 20. f.
334. 2.*

*Posuitque Dominus in Cain signum, ut
non interficeret eum omnis, qui inueniret
eum let. 32. f. 548. 1.*

*Omnis, qui inuenierit me occidet me, let. 50.
f. 856. 1.*

*Nomen si bene egeris statim recipies, lectione
30. f. 507. 1.*

Cap. 5. *Iste consolabitur nos ab operibus no-
stris let. 19. f. 316. 1. & lectione 44. folio
749. 2.*

*Iste requiescere nos faciet ab operibus no-
stris, let. 17. f. 276. 1.*

*Ambulauitq. Enoch cum Deo, lectione 44.
f. 758. 1.*

Cap. 6. *Non permanebit spiritus meus in
homi-*

Indice

- homine, let. 8. fol. 111. 2. & let. 30. fol. 508. 1. & let. 31. f. 522. 2. & let. 37. f. 635. 2.
- Videntes filij Dei filias hominum*, let. 25. f. 416. 1.
- Finis Vniuersa carnis venit coram me*, let. 30. fol. 509. col. 2.
- Postquam enim ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, illaque genuerunt*, let. 28. f. 481. 1.
- Cap. 8. *Nequam maledicam terra propter hominem*, let. 6. f. 90. 1. & let. 30. fol. 506. 2.
- Videns Deus, quod cuncta cogitatio humani cordis intenta esset ad malum*, let. 35. f. 556. 1.
- Odoratus est Dominus odorem suauitatis*, let. 46. f. 777. 2.
- Cap. 9. *Seruus seruatorum erit fratribus suis*, let. 3. fol. 40. 2.
- Arcum meum ponam in nubibus Caeli*, let. 31. fol. 516. 2.
- Terror vestet, ac tremor sit super omnia animantia terra*, let. 39. f. 667. 2.
- Cap. 13. *Nequibant habitare communiter*, let. 31. f. 526. 2.
- Cap. 15. *Noli timere Abraham, ego proptetor tuus sum, & merces tuas magnamini*, let. 11. f. 172. 2.
- Cap. 16. *Profecto hic vidi posteriora videntis me*, let. 40. f. 675. 2.
- Cap. 18. *Peccatum eorum aggravatum est nimis, descendam, & videbo*, let. 33. f. 563. 2.
- Clamor Sodomorum venit ad me*, let. 110. 1.
- Num celare potero Abraham, qua gesturus sum?* f. 302. 1.
- Descendam, & videbo verum clamorem, qui venit ad me, opere compleuerim*, let. 28. f. 470. 1. & let. 30. f. 503. 2.
- Apparuerunt ei tres viri*, let. 28. f. 470. 1.
- Abraham simul gradiebatur deducens eos*, let. 15. f. 247. 2.
- Cap. 22. *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac*, let. 29. f. 488. 2. & f. 499. 1.
- Cap. 24. *Ad meditantium*, let. 22. f. 362. 1.
- Cap. 25. *Maior seruiet minori*, let. 23. f. 387. 2.
- Cap. 28. *Quam terribilis est locus iste*, let. 15. f. 213. 1.
- Si furit Dominus mecum, & dederit mihi panem ad vescendum*, let. 59. f. 659. 2.
- Cap. 30. *Da mihi liberos, alioquin moriar*, let. 27. f. 453. 2.
- Adat mihi Dominum filium alterum*, let. 27. f. 457. 1.
- Cap. 32. *Vidi Dominum facie ad faciem, & salua facta est anima mea*, let. 15. f. 238. 1.
- Cap. 34. *Quamcum vidisset Sichem filius Hamor adamauit e. m.*, let. 27. f. 450. 2.
- Cap. 35. *Filius dolori mei*, let. 27. f. 457. 2.
- Cap. 37. *Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram?* let. 31. f. 523. 2.
- Cap. 40. *Cum anima illius ex huius animampendeat*, let. 31. f. 524. 2.
- Cap. 47. *Ne irascimini in via*, let. 46. fol. 781. 2.
- Cap. 44. *Properate quantocius venientes, nec dimittatis quicquam de suppellecti vestra quia opes Aegypti vestra erunt*, let. 26. f. 438. 2.
- Cap. 45. *Non vestro consilio huc missus sum sed Dei voluntate*, let. 14. f. 230. 2.
- Cap. 49. *Simcon, & Levi vasa iniquitatis bel-lantia*, let. 41. f. 705. 2.
- Beniamin lupus rapax*, let. 47. f. 796. 1.
- Dissoluta sunt vincula brachiarum eius*, let. 48. f. 825. 1.
- Eiat Dan coluber in via cerasites in semita*, let. 29. f. 313. 1.
- Cap. 64. *Ego sum fortissimus Deus patris tui noli timere, ascende in Aegyptum*, let. 11. f. 172. 2.

Ex libro Exodi.

- Cap. 3. *Solve calcementa de pedibus tuis*, let. 34. f. 575. 1. & let. 40. & f. 686. 2.
- Ego sum qui sum*, let. 26. f. 440. 1.
- Extendit Aaron manum super aquas Aegypti, & ascenderunt ranae*, let. 32. fol. 539. 2.
- Cap. 9. *Mittam omnes plagas meas super eum*, let. 20. f. 330. 2.
- Congrega iumenta tua, & omnia quae habes*, let. 30. f. 508. 2.
- Cap. 11. *Fuit Moyses vir magnus valde in terra Aegypti coram seruis Pharaonis*, let. 071-

Delle Scritture.

- & omni populo . let. 12. f. 184. 2
 Cap. 15. *Misisti iram tuam, quæ detorauit eos sicut stipulam.* . let. 17. f. 278. 1
Deus fuisse in via populo, quam redemisti, . let. 20. f. 332. 1
 Cap. 58. *Sinulo labore consumeris,* . let. 41. f. 694. 1
 Cap. 10. *Ego Deus Zelotes uisitans peccata parentum in tertium, & quatuor generationem.* . let. 29. f. 487. 1 & let. 57. fol. 637. 1
 Cap. 22. *Decimas tuas, & primitias tuas non tardabis, reddere.* . let. 17. f. 802. 2
 Cap. 24. *Sub pedibus eius quasi opus lapidis saphirini, & quasi celum cum serenum est,* . let. 28. f. 471. 1

Comederunt, & biberunt, lectio. 47. folio 806. 2

- Cap. 27. *Dominus dedit tonitruum, & grandinem, ac fulgura discurrentia super terram.* . let. 30. f. 509. 1
 Cap. 32. *Dimitte, ut irascatur furor meus,* . let. 17. f. 278. 1 & let. 38. f. 652. 2 & let. 30. f. 506. 2 & let. 33. f. 627. 2
Obsecro peccauit populus iste peccatum maximum. . let. 44. f. 753. 2
Sedit manducare, & bibere. . let. 43. f. 739. 2
 Cap. 33. *Non ascendam tecum, quia populus durauerunt eis, ne forte disperdam te in via,* . let. 27. f. 68. 1
 Cap. 34. *Obsecro ut gradiaris nobiscum, & auferas iniquitates nostras, atque peccata nosque possidens,* . let. 39. f. 659. 1
Nullus insulabitur terra tua ascendente te, &c. . let. 47. f. 797. 1
Cornuta erat facies eius, . let. 46. f. 778. 2

Ex libro Leuitici.

- Cap. 2. *Quid quod obtuleris sacrificiis tuis, sicut condies,* . let. 41. f. 776. 2
 Cap. 10. *Hoc est quod locutus est Dominus sanctificabor in ijs,* . let. 28. f. 480. 1
Quomodo potui placere Deo mente lugubri. . let. 47. f. 697. 1
 Cap. 17. *Inuenit germinasse virgam Aaron in domo leui,* . let. 49. f. 837. 2
 Cap. 19. *Maleficos non patieris viuere.* . let. 16. f. 263. 1

Archio de Tribulatione.

- Diliges amicum tuum sicut te ipsum,* . let. 27. f. 446. 2
Ne prostituas filiam tuam, nec contamine- rur terra, & impleatur scelere, . let. 25. f. 419. 2
Non ingreditur omnino super patre quo- que suo, & matre non contaminabitur, . let. 49. f. 832. 2
 Cap. 25. *Terra non vendetur in perpetuum, quia mea est, & vos aduena, & coloni mei estis.* . let. 39. f. 670. 2
 Cap. 26. *Respiciam vos, & crescere vos fa- ciam,* . let. 14. f. 102. 1
Terrebus eos sonitus folij volantis, . let. 32. f. 540. 2

Ex libro Numeri.

- Cap. 5. *Uir facinas reseruasti,* . let. 25. f. 427. 2
Spiritus Zelotis pia concitauerit uirum, &c. . let. 29. f. 495. 1
 Cap. 11. *Extremam castrorum partem,* . let. 50. f. 853. 1
 Cap. 12. *Locutæque est Maria, & Aaron contra Moysen,* . let. 18. f. 300. 1
 Cap. 14. *Ut audiant Aegyptij, de quorum medio eduxisti populum istum,* . let. 30. f. 506. 2
 Cap. 16. *Moyse, & Aaron fugiunt ad tabernaculum faderis,* . let. 41. f. 700. 1
Pro populo deprecatus est, & cessauit plaga, . let. 47. f. 801. 1
 Cap. 17. *Præcipe Eleazaro filio Aaron, ut tollat iburribula, quæ iacent in incendio,* . let. 41. f. 706. 1
 Cap. 18. *Non accipietis personam cuiusque, qui iudicium Dei est,* . let. 38. f. 650. 1
 Cap. 24. *Dixit uir cuius oburatus est oculi eius, let.* 48. f. 814. 1
Quam pulchra tabernacula tua Jacob, lect. 25. f. 410. 1
Deus priuauit te honore, decreueram enim honorare te. . let. 41. f. 691. 2
 Cap. 25. *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis,* . let. 38. f. 644. 1

E Ex

Indice

Ex libro Deuteronomij.

- Cap. 8. **R**ecordaberis cunctis itineris, per quod adduxit te Dominus Deus. let. 33. f. 555. 1
- Cap. 11. **H**ac verba inier oculos vestros collocare. let. 49. f. 830. 2
- Cap. 15. **P**auperes non decerunt in terra vestra. let. 34. f. 578. 2
- Cap. 20. **Q**uando obsederis Civitatem multo tempore non succides ligna, let. 14. folio 228. 1
- Cap. 22. **S**i acuro vi fulgur gladium meum let. 37. f. 630. 1. l. 35. f. 590. 1
- N**e benefuit tibi, & longo viuas tempore, let. 31. f. 520
- Cap. 29. **D**ominus non ignoscat ei, sed tunc &c. let. 29. f. 491. 2
- Cap. 32. **I**nvenit eum in terra deserta, &c. l. 19. f. 308. 1
- S**ufficit ei Deus in deserto, le. 20. f. 330. 2
- I**ntribulos agitas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes, let. 30. folio 522
- I**ncrassatus est dilectus impinguatus dilatatus. let. 45. f. 767. 2
- E**go occidam, & ego viuere faciam, let. 36. f. 615. 2
- Cap. 33. **Q**ui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius, let. 48. folio 87. 1
- C**ornu Rhinocerotis, cornua eius, let. 30. f. 511. 2
- B**eniamin amantissimus Dominus habitabit confidenter cum eo, lectione. 44. folio 759. 1
- F**errum, & as. calcamentum eius, sicut dies iuuentutis tue, sic. & senectus tua, let. 35. fol. 594. 1

Ex libro Iosue.

- Cap. 3. **I**osue vero non contraxit manum, quam in sublime porrexerat tenens Clypeum, &c. let. 9. f. 128. 2
- Cap. 10. **E**xpugnemus Gabaon, quare transfugerunt ad Iosue, & ad filios Israel, le. 19. f. 320. 2

Sol contra Gabaon non moueatis, & luna contra vallem Aialon. let. 24. f. 395. 1

Cap. 21. **D**edit Dominus Israeli omnem terram, quam iurauerat, let. 41. f. 697. 1

Ex libro Iudicum.

- Cap. 3. **H**ae sunt gentes, quas dereliquit Dominus, ut in eis erudires Israel. let. 48. f. 816. 1
- Cap. 13. **C**apitque spiritus Domini esse cum eo in castris. Dan. let. 50. f. 854. 2

Ex libro Ruth.

- Cap. 4. **E**do iuri propinquitatis mea, let. 17. f. 287. 2

Ex libro primo Regum.

- Cap. 2. **E**rat peccatum puerorum grande nimis coram Domino, let. 23. f. 377. 2
- P**ars magna domus tua morietur, cum ad virilem aetate peruenieris. let. 23. f. 377. 2
- N**on est fortis vi est Dominus. l. 32. f. 541. 2
- D**ominus mortificat, & vinificat. let. 32. f. 541. 2
- D**eus scientiarum Dominus est, & ipsi preparamur cogitationes, let. 34. f. 568. 1
- & let. 37. f. 626. 1
- Q**uicunque glorificauerit me, glorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles, let. 37. f. 626. 2. & le. 14. f. 225. 2
- Cap. 6. **S**i per viam finium suorum ascenderis, &c. let. 21. f. 350. 2
- Cap. 12. **S**ultra agis, let. 30. f. 512. 1
- Cap. 15. **P**eccanti, sed nunc honora me coram senioribus populi mei. let. 39. f. 657. 1
- Cap. 17. **E**xagrabat eum spiritus nequam, let. 41. f. 705. 2
- T**u venis ad me cum hasta, & clypeo. let. 9. f. 127. 1
- A**ccurrit David, & stetit super Philistenum & tulit gladium eius, & eduxit eum de vigna sua, & interfecit eum. let. 26. fol. 438. 1
- Cap. 20. **T**u me interfice, let. 14. f. 234. 2
- Cap. 22. **C**onuerunt omnes, qui erant amaro ani-

Delle Scritture.

- animo, & oppressi are alieno, lectione 43.
f. 737.*
Cap. 24. *Iustior tu es, quam ego, let. 48. fol.
821. 2.*
*Ei nunc, quia scio, quod certissime regna-
urus sit, let. 41 f. 697. 2.*

Ex libro 2. Regum.

- Cap. 2. **V***iam uniuersa terra ingredior, let.
17. f. 286. 2.*
*Magnificatus est super Samuel apud Do-
minum, let. 12. f. 191. 2.*
Cap. 6. *Ludā, & uilior sum, & gloriosior
apparebo, let. 41 f. 703. 1.*
Cap. 7. *Arguam eum in uirga uirorum, let.
37. f. 627. 1.*
*Adduxisti me hucusque, sed & hoc purum
uisum est in conspectu tuo Domine Deus
let. 44. f. 749. 2.*
*Quem redimisti tibi ex Aegypto gentem, &
Deum eius, let. 31. f. 525. 2.*
Cap. 22. *Dominus petram meam, & robur meum,
let. 32. f. 543. 2.*
Cap. 23. *Hac omnia fortium David sedens
in cathedra sapientissimus let. 50. folio
850. 1.*
Cap. 24. *Addidit furor Domini irasci con-
tra Israel, & commouit David, let. 37.
f. 636. 2.*
*Aut fugies aduersarios tuos, & illi te per-
sequentur, aut erit pestilentia in terra
tua, let. 23. f. 378. 1.*
Contine manum tuam, let. 37. f. 626. 1.

Ex libro 3. Regum.

- Cap. 2. **V***ir mortis es, sed quia potius aspi-
cam coram Patre meo David,
non interficiam te, le. 24. f. 403. 2.*
Cap. 6. *Mallens, & omne ferramentum, nō
sunt audita in domo Domini, let. 2. f. 27.*
Cap. 7. *Et malo granata quadraginta, in du-
bus retiaculis, let. 24. f. 398. 1.*
*Feci tibi nomen grande, &c. lett. 12. folio
186. 1.*
Cap. 8. *Fames si oria fuerit in terra, aut
pestilentia, &c. let. 7. f. 108. 1.*
Cap. 11. *Quia non petisti animas inimico-*

- rum tuorum, let. 46. f. 780. 2.*
Cap. 17. *Ecce colligo duosigna let. 6. f. 87. 1.*
Cap. 20. *Non gloriatur acemētus aque, ac
disimētus, l. 11. f. 166. 1.*
Cap. 21. *Venundatus est, ut faceret malum,
let. 5. f. 70. 1.*
*Non fuit alter talis, sicut Achab, qui ve-
nundatus est, ut faceret malum, let. 25.
f. 412.*
*Nonne uidiſti Achab coram me humili-
um, let. 28. f. 480. 2.*

Ex libro 4. Regum.

- Cap. 1. **Q***uamobrem de lectulo super quem
ascendisti non descendes, let. 22.
f. 373. 2.*
Cap. 2. *Ecce curvus igneus, & equi ignei di-
uiserunt utrumque, & ascendit Elias
per turbinem in Caelum, let. 37. f. 635. 1.*
Cap. 10. *Est nectum cor tuum, sicut cor
meum cum corde tuo, let. 31. f. 531. 2.*
Cap. 13. *Quare sic attenuaris macie fili regis?
let. 26. f. 439. 1.*

Ex secundo Paralipomenon.

- Cap. 6. **F***ames si oria fuerit in terra, & pe-
stilentia, &c. let. 33. f. 560. 1.*
Cap. 9. *Rex autem Salomō dedit Regina Sab.
bacunēla, qua uoluit, &c. l. 39. f. 658. 1.*

Ex libro Efd. 1.

- Cap. 4. **N***os autem memores salis, quod
in palatio comedimus, let. 21. f.
355. 2.*
Cap. 7. *Frumenti choros centum uinibatos.
centum, sal, absque mensura, ibi.*

Ex Tobia.

- Cap. 1. **I***n captiuitate positis uiam uerita-
tis non deseruiet, let. 49. f. 841. 2.*

Ex libro Iudith.

- Cap. 7. **T***u qui pius es miserere nostri, in
tuo flagello vindica, let. 23. fol.
377. 2.*

Indice

- Cap. 8. In superioribus domus sua cubiculum
secretum sibi fecit, in quo clausa mora-
batur cum puellis suis. let. 23. f. 390. 2
Non enim quasi homo, sic Deus commina-
bitur, let. 30. f. 509. 2
Cap. 10. Quis contemner populum Hebreo-
rum, quia tam decoras mulieres habet,
C. let. 25. f. 420. 1

Ex libro Esther.

- Cap. 5. **C**um hac omnia habeam nihil me
habere puto, let. 26. f. 439. 2

Ex libro Iob.

- Cap. 1. **N**umquid considerasti seruum
meum Iob, C. let. 7. f. 105. 2.
C. let. 39. f. 657. 2
Adoravit, let. 11. f. 180. 1.
Sicut Domino placuit ita factum est, let. 14.
f. 230. 2.
Circuiui terram, & perambulavi eam, let.
39. f. 657. 2
Nonne vallaſti eum, & universam sub-
stantiam eius, C. let. 35. f. 599. 1
Cap. 2. Egressus a facie Dei, let. 37. f. 627.
col. 1
Ecce in manu tua est, & revertantur animam
illius servas, let. 34. f. 572. 2
Percurſit Iob vicere pessimo, let. 41. folio
692. 2
Cap. 3. Pereat dies, in qua natus sum, let.
22. f. 359.
Somno meo requiescerem cum regibus, &
consulibus terra, qui adificanti sibi soli-
tudines, let. 23. f. 390. 2
Aenigmata percipite auribus vestris, let. 29.
f. 484. 2
In Angelis suis reperit prauitatem, let. 49.
f. 839. 2
Cap. 4. Tigris perijt, let. 16. f. 266. 1
Vidi eos, qui seminant dolores, & metunt
eos, let. 18. f. 294. 2
Ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, C. c.
let. 5. f. 65. 1
Consumuntur velut a cinis, let. 5. folio
65. 1
Cap. 5. Homo nascitur ad laborem, & quis

- ad voluum, let. 4. f. 53. 2. C. let. 42. f.
710. 2. C. let. 17. f. 275. 1
Dominus vulnerat, & medetur, let. 32. f.
541. 2. C. let. 36. f. 615. 2
Cap. 6. Sagitta Domini in me sunt, quarum
indignatio ebibit spiritum meum, let. 34.
f. 585. 1
Amici mei pertransierunt me sicut tor-
rens, let. 45. f. 771. 1
Numquid mugiet bos, cum ante praesepe
plenum steterit, let. 47. f. 797. 2
Cap. 7. Miliria est vita hominis super terram
let. 5. f. 63. 1
Si dixerero consolabitur me lectulus meus, let.
8. f. 113. 2
Posuisti me contrarium tibi, let. 35. f. 551.
c. 1
Dici mei transferunt, & consumpſi sunt
absque vlla spe, let. 44. f. 748. 1
Cap. 9. Soluat manum suam, & succidat
me, & non de panis innocentium rideat,
let. 30. f. 501. 2. let. 35. f. 588. 2
Cap. 12. Interroga iumenta, & docebunt te,
let. 26. f. 431. 1
Cap. 13. Quasi piredo consumendus sum,
& quasi vestimentum, quod comeditur a
tinea, let. 17. f. 285. 1
Contra folium, quod vento rapitur ostendit
potentiam tuam, & stipulam siccam per-
sequeris, let. 32. f. 536. 1
Posuisti in nervo pedem meum, & vestigia
pedum meorum considerasti, let. 32. fol.
546. 1. C. let. 34. f. 581. 2. C. let. 35.
f. 594. 1. C. let. 49. f. 831. 2
Cap. 14. Homo natus de muliere breui vi-
uens tempore, repletur multitudine miserijs,
let. 2. f. 20. 1. C. let. 4. f. 48. 2. C. let. 25.
f. 412. 1
Quasi stros egreditur, & conteritur, let. 17.
f. 286. 2. C. let. 26. f. 437. 1
Cunctis diebus, quibus nunc milito, expe-
cto donec veniat immutatio mea, let. 43.
f. 737. 1
Cap. 15. Cucurrit aduersus Deum extenſo
collo, & pingui cervice armatus est, let.
18. f. 250. 2
Operuit faciem eius crassitudo, let. 18. fol.
250. 2
Tribulatio, & angustia vallabit eum sicut
re-

- vegem, qui preparatur ad praelium, le. 30. f. 499. 2
- Terendus aduersus Deum manus suam, le. 3. f. 337. 2
- Cap. 17. Cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum, le. 27. f. 460. 1
- Cap. 18. Calcei super eum sicut rex interitus, le. 7. f. 96. 1
- Cap. 20. Diuitias, quas deuorauerat, euomet, & de ventre illius extrahet illas Deus, le. 36. f. 613. 1
- Cap. 21. Ad sepulcrum ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit, dulcis fuit glariis coctis, le. 16. f. 281. 1
- Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt, le. 18. f. 292. 2
- Cap. 22. Audiu auri audiui te, nunc autem oculus meus uidet te, le. 45. f. 771. 1
- Cap. 24. Maledicta sit pars eius in terra, nec ambulet per viam vinearum, le. 19. f. 308. 2
- Qui calcatis torcularibus fitiunt, le. 45. f. 775. 1
- Cap. 26. Obstetricare manu eius aduersus coluber torrensus, le. 33. f. 564. 1
- Cap. 28. Adificauit sicut tinea domum suam, le. 16. f. 257. 2
- Cap. 29. Oculi sui caco, & pes claudat, le. 46. f. 785. 1
- Cap. 33. Appropinquauit corruptioni, & vitastilius moriferis, le. 40. f. 687. 1
- Cap. 34. Aufert violentum absque manu, le. 44. f. 46. 1
- Cap. 38. Numquid ingressus est thesauros nini? aut thesauros grandinum aspexit? le. 37. f. 633. 1
- Cap. 40. Officius vult: fistule aris, le. 16. f. 214. 2
- Ecco Behemot quem facit tecum, f. 265. 1
- Cap. 42. Non estis locuti rectum, sicut seruus meus Iob, le. 44. f. 800. 1
- 3 Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me, lectione 20. f. 328. 1
- 4 Signatum est super nos lumen vultus tui Domine, l. 43. fol. 729. 2 & folio 732. 2
- Intende voci orationis mea rex meus, & le. 47. f. 806. 2
- Decidant a cogitationibus suis, & le. 28. f. 481. 1
- 6 Inueneram in er omnes inimicos meos, le. 18. f. 301. 1
- 7 Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, le. 10. f. 153. 1
- Deus fortis, & patiens, le. 50. fol. 851. 2
- Nisi conuerfi fueritis gladium suum vibrabit, & le. 30. f. 508. 1
- Deus cordis mei, le. 32. f. 345. 2
- 9 Nomen eorum delectum aeternum, le. 2. fol. 23. 1
- Parauit iudicio thronum suum, le. 39. f. 664. 1
- Secundum multi iudicem ira sua non queret, le. 36. f. 614. 1
- Perijt memoria eorum cum somno, le. 38. f. 644. 1
- Cognoscitur Dominus iudicia faciens, le. 9. f. 662. 1
- Constitu Domine legislatorem super eos, & le. 17. f. 285. 1 & le. 48. f. 816. 1
- Palpebrae eius interrogant filios hominum, le. 38. f. 651. 2
- Pluui Domini super peccatores laqueos ibi, Propter quod irruuit impius Deum, & le. 37. f. 635. 2
- Voces quem dolebat laborem, & dolorem conficiat, le. 2. f. 26. 2
- Desiderium pauperum exaudiuit Dominus, & le. 47. f. 801. 2
- 11 Propter misericordiam inopum, & gemitum pauperum, & le. 44. f. 745. 1 & le. 47. f. 801. 2
- In circuitu ambulant, le. 36. f. 609. 1
- Omnes declinauerunt simul inutiles, & le. 36. f. 616. 1
- 23 Contritio, & infelicitas in vijs eorum, le. 42. f. 707. 2
- Qui deuorant plebem meam sicut escam panis, le. 28. f. 99. 1
- 15 Dixi Domino Deus meus es tu, quoniam

Ex libro Psalmorum.

Apprehendite disciplinam, le. 24. folio 407. 2

Reies eos in virga ferrea & tamquam vas figuli, & le. 1. 38. f. 649. 2

- bonorum meorum, &c. let. 43. folio 736. 2.
 16 Probasti cor meum, & uisitasti nocte, let.
 6. f. 85. c. 1. & let. 33. f. 554. c. 1.
 Sub umbra alarum tuarum protegeme, let.
 32. f. 549. 1.
 17 Dolores inferni inuenerunt me, let. 7. fol.
 98.
 De necessitatibus meis, libera me Domine.
 let. 9. f. 101. 2.
 18 In Sole posuit tabernaculum suum, &c. le.
 31. f. 528. 1.
 Delicta quis intelligit? ab occultis mei, &c.
 let. 48. f. 821. 1.
 Preceptum Domini lucidum illuminas oculos.
 let. 49. f. 830. 2.
 20 Fone eos, ut elibanum ignis, let. 27. f. 454.
 21 Clamabo per dies, & non exaudies, & no-
 lle, &c. let. 43. f. 736. 1.
 De ore Leonis libera me Domine, let. 23. fol.
 385. 1.
 Edent pauperes, & saturabuntur, let. 9. f.
 141.
 22 Si ambulauero in medio umbræ mortis, le.
 36. f. 616. 1.
 23 Non accepit in vano animam suam, let.
 39. f. 664. 1.
 Quis ascendet in montem Domini, &c. let.
 39. f. 839. 2.
 29 Quoniam ira in indignatione eius, &c. l.
 4. f. 47. 2.
 30 Miserere mei Deus, quoniam tribulo, let.
 17. f. 278. 2.
 Factus sum tanquam uas perditum, let. 35.
 f. 592. 1.
 Ego autem in te speravi Domine, dixi Deus
 mens es tu, &c. l. 27. f. 472. 1.
 31 Diues eguerunt, let. 46. f. 790. 1.
 32 Misericordia Domini plena est terra, let.
 28. f. 469. 2.
 33 In Domno laudabitur anima mea, let. 12.
 f. 192. 2.
 Immutet Angelus Domini in circuito, &c.
 let. 15. f. 243. & let. 41. f. 680. 1.
 Quis est homo, qui uult uitæ, let. 21. f. 352. 1.
 35 Noli emulari in malignantibus, &c. let. 3.
 f. 43. 2.
 Reuela Domino uiam tuam, & ipse faciet,
 let. 33. f. 565. 1.
 Vniuersa uanitas omnis homo uiuens, let.
 17. f. 272. 2.
 Delectare in Domino, & dabit tibi petiti-
 nes cordis tui, let. 47. f. 796. 2.
 Non confundentur in tempore malo &c. le.
 19. f. 315. 2.
 37 Sagitta tua infixæ sunt mihi, & confir-
 masti super me, &c. let. 31. f. 520. 2.
 Ponens in thesauris abyssos, let. 48. f. 822. 2.
 38 Concaluit cor meum intra me, let. 2. f. 20.
 1. & let. 16. f. 780. 1.
 40 Innoca me in die tribulationis, let. 46. fol.
 800. 1.
 41 Abyssus abyssum inuocat, &c. l. 20. f. 333.
 42 Emitte manum tuam de alio, le. 31. f. 531.
 Vendidisti populum tuum sine præcio, le. 39.
 f. 659. 2.
 44 Accingite gladio tuo super femur tuum
 potentissime, let. 38. f. 643. 2. & let. 45. f.
 773. 1.
 47 Quoniam ecce Reges terra congregati sunt
 conuenerunt in unum, let. 24. fol. 397.
 col. 2.
 Iustitia plena est dextera tua, l. 32. f. 548. 2.
 48 Audire hac omnes gentes, &c. le. 1. f. 6. 1.
 Ne timueris cum diues factus fueris homo,
 &c. let. 46. f. 790. 1.
 49 Ignis in conspectu eius exardescet, let. 2. f.
 27. 1.
 Nunquid manducabo carnes taurorum,
 &c. let. 28. f. 475. 1.
 Peccatori aurem dixit Deus, quare, &c. let.
 9. f. 143. 1.
 50 Sacrificium Deo spiritus contribulatus,
 &c. let. 28. f. 475. 1.
 51 Ego autem sicut oliua fructifera in domo
 Dei mei, let. 36. f. 617. 1. & let. 47. fol.
 808. 2.
 54 Veniat mors super illos, let. 31. f. 522. 2.
 Quis dabit mihi pennas sicut columba, &c.
 le. 23. f. 389. 2.
 55 Tenuerunt cum Allophyli in Geth, le. 45.
 f. 769. 1.
 Vita mea annuncians tibi &c. l. 47. f. 807. 1.
 Imposuisti homines super caput nostrum, let.
 39. f. 670. 1.
 58 Conuerterunt ad uesperam, & famem
 patiuntur, &c. l. 9. f. 139. 2.

Delle Scritture.

- 59 Potasti nos vno compunctionis, le. 42. f. 716. 1.
 Dedisti mercentibus te significationem, &c. let. 37. f. 629. 1.
 In Idumaam extendam calceamentum, let. 31. f. 531. 1.
 61 Mendaces filij hominum in stateris, ut, &c. let. 33. f. 553. 1.
 Semel loquutus est Deus duo hac audis, &c. let. 37. f. 634. 1.
 62 Deus Deus meus ad te de luce vigilo, let. 47. f. 799. 1.
 Sitiui in te anima mea, quam, &c. let. 2. f. 22. 1.
 63 In multitudine virtutis tua mentiemur tibi: immittitui let. 46. f. 787. 2.
 In quacunq; de invocauero te, &c. let. 33. f. 556. 2.
 67 Qui educit vincitos in fortitudine similiter, &c. let. 5. f. 71. 1.
 Pluviam voluntariam segregabis Deus hereditari tua. let. 30. f. 503. 1.
 Parasti in dulcedine tua pauperes Deus. let. 33. f. 565. 2. & let. 47. f. 798. 2.
 Dominus dabit verbum euangelij cantibus, let. 13. f. 201. 2.
 Si dormiatis inter medios clerici penna columba, &c. let. 49. f. 836. 1. & let. 20. f. 329. 1.
 Domini Domini exitus mortis, let. 21. fol. 352. 1.
 Prauenerunt Principes coniuncti psallentibus, &c. let. 40. f. 676. 1.
 68 Saluum me fac Deus, quoniam intraverunt aqua &c. let. 47. f. 801. 1.
 Non vigeat super me pennis os suum, let. 32. f. 543. 1.
 70 Quoniam non cognouit literaturam introibo &c. let. 32. f. 734. 2.
 Potentiam tuam, & iustitiam tuam Deus, &c. let. 32. f. 535. 1.
 72 Quia bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde let. 35. f. 586. 1.
 In libere hominum non sunt, & cum hominibus flagellabuntur let. 3. f. 31. 1.
 Non est respectus morti eorum, &c. let. 18. f. 292. 2.
 Perunnam en propter dolo s'quisisti eis, de-

- icisti eos, dum alienarentur, let. 36. f. 612. 1.
 Velut somnium surgentium Domine in Cinis are tua, &c. let. 21. f. 355. 1.
 37 Excitatus est tamquam dormiens Dominus, & tamquam, &c. let. 35. fol. 587. 2.
 74 Calix in manu Domini vini mari plenus mixto &c. let. 20. f. 337. 1.
 75 Illuminans in mirabiliter a montibus, &c. let. 40. f. 685. 1.
 76 Anticipauerunt vigilas oculi mei let. 27. f. 451. 2.
 In die tribulationis mea Deum exquisivi, let. 14. f. 228. 2.
 77 Aedificauit sicut Unicornium sanctificium, let. 9. f. 126. 1.
 Occidit pingues eorum in deserto let. 18. f. 290. 1.
 Misit in eos iram indignationis suae, let. 38. f. 652. 2.
 Conuersi sunt in arcum, let. 27. fol. 453. 2.
 80 Dilata oculos, & implebo illud, let. 9. fol. 139. 1.
 81 Ego dixi digressus, let. 43. f. 720. 2.
 82 Imple facies eorum ignominia, & quarent nomen tuum Domine let. 39. f. 661. 2.
 83 Ascensiones in corde suo disposuit, let. 2. f. 20. 1. & let. 24. f. 404. 2.
 Et enim passer inuenit sibi domum, let. 44. f. 759. 1.
 Melior est dies in attritis tuis, let. 4. f. 47. 2.
 Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus, let. 38. f. 647. 1.
 84 Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi &c. let. 38. fol. 651. 1.
 85 Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me, let. 19. f. 316. 1.
 Latetur cor meum, ut timeat nomen tuum, let. 16. f. 259. 1. f. 59. f. 840. 2.
 88 Firmetur manus tua, & exaltet dextera tua let. 35. f. 592. 2. & let. 38. f. 534. 1.
 Sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta, let. 24. f. 400. 1.
 89 Quoniam superuenit mansuetudo, & corripimur, let. 28. f. 479. 2.
 90 Ipseliberauit me de laqueo vinantium, let. 34. f. 629. 1.

Indice

- Non timebis a timere nocturno**, let. 42. fol. 724.1
- Non accedet ad te malum**, let. 35. f. 589.2
- Angelis suis mandauit de te**, let. 40. folio 675.1
- Super aspidem**, & basiliscum ambulabis, let. 26. f. 257.2
- 92 **Mirabiles elationes maris**, mirabilis in aliis Dominus, let. 34 f. 573.1
- 93 **Secundum multitudinem dolorum meorum in corde mea**, let. 4. f. 47. 1. & let. 35. f. 599.2
- 97 **Latibitur iustus cum uiderit vindictam**, let. 38. f. 655.1
- 98 **Moses, & Aaron in Sacerdotibus eius**, let. 31. f. 521.1
- 102 **Non in perpetuum irascetur**, let. 30. fol. 500.1
- Benedicite Dominum omnes Angeli eius**, let. 15. f. 243.2
- 104 **Nolite tangere Christos meos**, let. 35. f. 592.2
- 106 **Lux orta**, & iusto, & c. le. 34 f. 569.1
- 108 **Deus laudem meam ne tacueris**, quia, & c. let. 41. f. 693.2
- De necessitatibus meis eripe me Domine**, let. 19. f. 313.2
- 111 **Aruit cor meum**, quia oblitus sum comedere panem meum, let. 9. f. 135.2
- 116 **Confirmata est super nos misericordia eius**, let. 37. f. 627.2
- 117 **Circumdederunt me sicut apes**, & c. le. 27. f. 454. 2. l. 42. f. 723. 2. l. 48. f. 814.2. & let. 29. f. 836.2
- 118 **Vom mandatorum tuorum cucurri**, & c. let. 49 fol. 831.1
- Bonum mihi**, quia humiliasti me, & c. let. 43. f. 737.1 & let. 47. f. 815.1
- Confite timore tuo carnes meas a iudicijs**, & c. let. 38. f. 653.1
- Memor fui iniquitatum tuorum Domine**, l. 3. f. 655.1
- Servus tuus sum ego**, le. 39. f. 667.1
- Tribulatio**, & angustia inuenerunt me, le. 3. f. 35.1
- Gloriaui in toto corde meo**, exaudi me Domine let. 47. f. 800.1
- 120 **Super manum dexteram tuam**, let. 50. f. 857.1
- 122 **Ecce sicut oculi seruatorum in manibus dominorum suorum**, let. 47 f. 808. 2
- 124 **Qui confidunt in Domino sicut mons syon**, & c. let. 44. f. 750.1
- 125 **In conuerendo Domine captiuitatem syon** & c. let. 44. f. 745.1. & let. 50. f. 689.1
- Euntes ibant**, & flebant, & c. let. 10. folio 156.2
- 130 **Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena**, let. 27. f. 795.1
- 135 **Qui facit mirabilia solus**, & c. let. 37. f. 634.2
- 137 **In conspectu Angelorum psallam tibi**, l. 40. f. 690.1
- Fecit Deus duoluminaria magna, solem in potestatem diei**, & c. let. 13. f. 211.2
- 138 **Mirabilis facta est scientia tua ex me**, le. 48. f. 817.2
- Quo ibo a spiritu tuo**, & quo a facie tua fugiam? let. 17. f. 274.2
- Si supero pennis meas diluculo**, & c. let. 36. f. 110.2
- Et dixi forsitan tenebra conculcabunt me**, & c. l. 32 f. 544.2
- Imperfectum meum**, & c. lectione 33. folio 557.2
- 139 **Virum inuisum mala capiunt in interiori**, let. 17. f. 174.2. & let. 35. folio 509.1
- 140 **Dirigatur oratio mea**, sicut incensum in conspectu tuo let. 47. f. 797.1
- Aborptisum iuncti perire**, & c. let. 49 fol. 835.2
- 141 **Effundo in conspectu eius orationem meam**, & c. let. 47. f. 806.2
- 142 **In tribulatione expandi manus meas ad te**, let. 36. f. 620.2
- 144 **Qui producit ventos de thesauris suis**, le. 3. f. 633.1
- Miserationes eius super omnia opera eius**, let. 37. f. 622.2
- Aperisti tu manum tuam**, & imple, & c. l. 37. f. 626.1
- 145 **Reatus cuius Deus Jacob adiutor eius**, & c. let. 39. f. 660.1
- 146 **Qui dat iumentis escam ipsorum**, & c. le. 34. f. 573.2
- 147 **Mittit Christallum suum sicut bucellas**, & c.

Delle Scritture.

Et c. lectione 9. folio 181. 1.

Qui dat nivem sicut lanam. Et c. let. 33. f. 565. 2.

Ex libro Proverb.

- 1 **D**eglutiamus eum sicut infernus viuentem, let. 23. f. 387. 1.
- 2 *Gaudent cum malefecerint, & exultant, Et c. let. 30. f. 512. 1.*
- 3 *Longitudo dierum in dextera illius, Et c. let. 41. f. 701. 1.*
Est lignum vite his, qui apprehenderint illam, let. 24. f. 390. 2.
Ambulabis fiducialiter in via tua, Et c. let. 20. f. 338. 2.
- 4 *Comedunt panem impietatis & vinum iniquitatis bibunt, let. 30. f. 513. 1.*
- 5 *Factus distillant labia meretricis, let. 19. f. 309. 1.*
Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli, let. 23. f. 386. 1.
Ne inendaris fallacia mulieris, let. 25. f. 415. 2.
- 6 *Bibe aquam de cisterna tua. let. 14. f. 12. 1.*
Veneri tibi quasi viator egestas, let. 31. fol. 522. 1. & let. 14. f. 568. 2.
Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo Et c. let. 29. f. 484. 1.
- 8 *Cum eo eram ludens in orbe terrarum, let. 24. fol. 576. 1. ibid. fol. 581. 1. & let. 35. f. 591. 1.*
Qui me inuenerit, inueniet vitam Et c. let. 24. f. 403. 2.
- 10 *Substantia diuitis vrbs fortitudinis eius, let. 3. f. 32. 1.*
- 13 *Spes, qua differtur affligit animam let. 4. f. 745. 2.*
- 14 *Mulier sapiens adificat domum, mulier Et c. let. 33. f. 551. 2.*
Refusus dolore miscebitur, let. 7. f. 7. 4. 2.
Cor quod nouit amaritudinem Et c. let. 4. f. 716. 1.
- 15 *Secura mens, quasi iuge conuiuium, let. 4. fol. 48. 1.*
- 16 *Spiritus ponderator est Dominus, let. 33. fol. 553. 2.*
Pondus, & statera iudica Domini sunt tibi, f. 553. 2.

Lapides sacculi omnia opera eius, let. 36. f. 619. 2.

Omni tempore diligit qui amicus est Et c. let. 45. f. 769. 2.

17 *Quomodo comprobatur in consistorio argenti: um Et c. let. 11. f. 174. 1.*

18 *Iustus prior accusator est sui, let. 26. fol. 411. 2.*

19 *Doltrina viri per patientiam noscitur, let. 48. f. 818. 2.*

20 *Suavis est panis mendacii, & postea Et c. let. 7. f. 108. 2.*

21 *Omnis via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus, Let. 33. fol. 552. 2.*

22 *Dives, & pauper obuauerunt sibi viri usque operator est Dominus, let. 4. f. 786. 2.*

24 *Sepries in die cades iustus, & resurget, let. 50. f. 851. 1. & let. 35. f. 591. 2.*

25 *Mel inuenisti comede quod sufficit, ne forte satiaris Et c. let. 27. f. 459. 2.*
Dens putribus, & pes lassus, qui sperat Et c. let. 44. f. 746. 2.

Fons turbatus pede iustus cadens coram impio, let. 19. fol. 318. 2.

26 *Sicut qui mittit lapidem in aceruum mercurij Et c. let. 5. fol. 97. col. 2.*

Leo est in via Leana est in itinere, let. 42. f. 725. 1.

27 *Anima saurata calcabit fauim, & anima esuriens etiam Et c. let. 42. f. 715. 1.*

30 *Mendicabit, & diuitias ne dederis mihi, let. 43. f. 739. 1.*

31 *Noli vinum dare Regibus, date Et c. let. 5. f. 847. 2.*

Quasiuit lanam, & linum, let. 24. f. 507. 1.
Mulierem fortem quis inueniet Et c. let. 24. f. 392. 1.

Facta est quasi navis infitoris, let. 24. fol. 399.

Manu suam aperuit inopi Et c. l. 33. f. 560.
Ridebis in die nouissimo, let. 4. f. 54. 2.

Ex libro anticorum.

1 **O**sculetur me osculo oris sui, quia & Y. 40. f. 682. 1. & let. 42. f. 718. 2. & let. 44. f. 748. 1. & 757. 2.

Prospiciens per cancellos, let. 33. f. 555. 1.
Inno

- Introduxit me Rex in cellaria sua*, let. 9. f. 31. 1.
- Fili matris mea pugnaverunt contrame*, &c. let. 27. f. 452. 1
- Indica mihi quem diligit anima mea*, let. 31. f. 522. 2
- Signoraste o pulcherrima mulierum* &c. let. 27. f. 445. 2
- Equitatus meo assimilavi te amica mea*, let. 41. f. 707. 1
- Dilectus meus mihi*, & ego illi, let. 45. fol. 760.
- Bonus Cypri dilectus meus mihi* &c. let. 9. f. 134. 1
- 2 *Sicut lilium inter spinas* &c. let. 42. f. 723. 2. & let. 44. f. 755. 1
- Sub umbra illius quem desideraveram sedi*, let. 2. f. 26. 2.
- Flores apparuerunt in terra nostra* &c. let. 49. f. 837. 1
- Sonet vox tua in auribus meis*, &c. let. 31. fol. 537. 2
- 3 *Adiuvo vos filia hierusalem, ne suscitatis*, &c. let. 41. f. 723. 2
- Veni in hortum meum soror* &c. let. 45. fol. 739. 2
- Qua est ista qua ascendit* &c. let. 46. f. 767.
- 4 *Domestici sicut greges conforum qua* &c. let. 4. f. 755. 2
- Collum tuum sicut turris David* &c. let. 23. f. 396. 2
- Mille cypripendenti ex ea*, let. 24. f. 456. 2. & let. 41. f. 705. 2
- Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, let. 29. f. 487. 1. & let. 47. f. 802. 1
- Mel, & lac sub lingua tua*, let. 41. f. 695. 1
- Hortus conclusus, fons signatus* &c. let. 45. f. 768. 1
- 5 *Veni in hortum meum soror mea* &c. let. 9. fol. 36. 2
- Assusi myrrham cum aromatibus meis* &c. let. 45. f. 775. 1. & let. 42. f. 718. 1. & f. 750. 2
- Aperi mihi soror mea* &c. let. 45. f. 761. 2
- Digiti mei pleni myrrha probatissima*, let. 4. fol. 47. 1.
- Manus mea distillanturunt myrrham*, let. 24. fol. 402. 2
- Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum*, &c. let. 45. fol. 776. 1
- Labia eius sicut lilia distillantia*, &c. let. 41. fol. 695. 1. & let. 44. f. 752. 2
- Crura filius columna marmorea*, let. 30. f. 507. & let. 38. fol. 652. 2
- 6 *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*, let. 29. fol. 498. 2
- Qua est ista qua progreditur, quasi aurora*, &c. let. 24. fol. 394. & ibidem, fol. 400. 1
- 8 *Qua est ista qua ascendit per desertum*, &c. let. 41. fol. 759. 2
- Pone me ut signaculum super cor tuum*, let. 29. f. 492. 1. & ibidem f. 498. 1
- Fortis est ut mors dilectio*, let. 45. f. 764. 1 & ibidem fol. 774. 2
- Lampades eius lampades ignis*, &c. let. 45. fol. 763. 1

Ex libro Ecclesiastae.

- 1 **I**N circuitu pergit spiritus, & in circuitos suos reuertitur, let. 28. f. 467. 2
- Omnia summa mirant in mare*, let. 31. f. 521. 2
- Cuncta res difficile non potest esse homo explicare sermone*, let. 26. f. 418. 2
- 1 *Sustine sustentationes Dei, coniungere Deo*, & sustine, let. 31. f. 514. 2
- Melius est videre, quod cupias*, &c. let. 27. fol. 461. 2
- Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem*, let. 2. fol. 22. 1.
- 3 *Tempus rideris, & tempus fendi*, let. 4. fol. 48. 2.
- 4 *Unus foli quia cum ceciderit non habet subleuatum*, &c. let. 40. f. 673. 2
- 6 *Multitudo pacifici sint tibi*, &c. let. 40. f. 674. 1
- Est amicus secundum tempus suum*, &c. let. 41. f. 673. 1
- 7 *Melior est finis orationis, quam principium*, let. 47. f. 798. 1
- 9 *Uniuersa aequa eueniunt iusto, & impio*, let. 35. fol. 508. 2
- Hoc est pessimum inter omnia, qua sub sole sunt*, let. 3. f. 389. 1
- 11 *Mitte panem tuum super transcentes aquas*, let. 26. f. 792. 1.
- Si ceciderit lignum sine ad* &c. let. 5. f. 60. 1.
- 12 *Verba sapientum sicut stimuli*, let. 1. f. 10. 1

Delle Scritture.

Ex libro Sapientie.

- 1 **I**N cogitationibus impij cogitatio erit ,
let. 33. f. 553. 1.
Auris zeli audit omnia, & tumultus mur-
murationum non abscondetur, let. 33. f.
557.
Impij autem manibus, & verbis accersie-
runt illam, let. 27. f. 449. 1.
- 2 **S**it fortitudo lex iniustitia nostra, *let. 25.*
fol. 422. 2.
Contumelia, & tormento interrogemus
eum, let. 9. f. 315. 1.
- 3 **S**pes eorum immortalitate plena est, *lett.*
44. f. 750. 1.
- 4 **I**ustus si morte preoccupatus fuerit, &c.
let. 35. f. 598. 2.
- 5 **L**assati sumus in via iniquitatis, *lett. 23.*
fol. 75. 1.
Spec. impiorum tamquam spuma gracilis,
&c. lett. 44. f. 750. 1.
Acuet iram suam in lanceam, l. 31. f. 530.
Ibum d' recte emissiones fulgurum, &c. let.
33. f. 564. 1.
- 7 **E**t ego natus accepi committere acrem, &c.
let. 4. f. 52. 2.
Quoniam verum illius testis est Deus, let.
33. f. 555. 1.
- 8 **A**ttigit a fine usque ad finem fortiter,
&c. let. 38. f. 640. 1.
- 10 **H**onc stavit illum in laboribus, *let. 20. fol.*
155.
- 11 **C**inis est enim cor eius, quoniam ignora-
uit, qui &c. let. 21. f. 356. 2.
Per qua quis peccat, per hac, & torquetur,
let. 38. f. 647. 1.
Miserere omnium Domine, quia omnia
potes, let. 32. f. 548. 2.
- 14 **C**reatura facta sunt in odium, &c. *let. 92.*
fol. 442. 2.
Acerbo enim luctu dolens pater cito sibi ra-
piti filij, &c. let. 3. f. 612. 2.
Cum perirent superbi gigantes, spes orbis
terrarum, &c. let. 44. f. 743. 1.
- 19 **I**n se enim elementa dum convertuntur,
&c. let. 4. f. 44. 2.

Ex libro Ecclesiastici.

- 1 **I**N thesauris sapientia significatio disci-
plina, let. 29. f. 484. 2.
Paup. qui perdidit sustinentiam, lett.
50. f. 858. 1.
- 4 **N**on sit manus tua ad dandum collecta, *let.*
33. f. 560. 1.
- 5 **N**on dixeris peccavi, & nihil tibi accidit
irrisse, &c. let. 30. fol. 507. 1. & let. 36.
fol. 614. 1.
Misericordia, & ira ab illo cito proxi-
mam, let. 37. f. 630. 1.
- 6 **A**nima nequam disperdet, qui se habet,
&c. let. 16. f. 267. 2.
Amicus fidelis medicamentum vite, &c.
let. 46. fol. 785. 1.
- 8 **V**indicta carnis impij, ignis, & vermis, *let.*
8. f. 116. 1.
- 9 **A**verte faciem a muliere compta, *lectione*
25. fol. 42. 1.
- 11 **I**n die malorum memor esto bonorum, &c.
let. 27. fol. 461. 1.
- 12 **Q**uis miserebitur incantatori a serpente
percutso? let. 25. f. 425. 2.
- 15 **A**nne hominem vita & mors bonum, &
malum, &c. let. 27. f. 449. 1.
- 18 **D**ies vite nostra, ut multum centum an-
ni &c. let. 4. f. 50. 2.
- 21 **D**um maledicit impius Diabolum, male-
dicat ipse animam suam, let. 17. f. 454. 2.
- 22 **N**on est caput nequius super caput colu-
bris, let. 25. f. 412. 2.
Mittens lapidem in volatilia, deiecit illa,
sic, &c. l. 23. f. 385. 2. & l. 45. f. 76. 1.
- 25 **C**ommorari Leoni, & Draconi placebit,
let. 7. f. 103. 2.
- 26 **S**icut Sol oriens in mundo in altissimis Deo
&c. let. 24. f. 400. 1.
- 27 **S**icut in percussura cribri remanet pulvis
&c. let. 27. f. 406. 2.
- 28 **O**ri tue facio ostia, & seras, *le. 1. f. 4. 1.*
- 30 **N**on est census supra censum corpori, *let.*
17. f. 287. 1.
Zelus, & iracundia minuent dies, &c. let.
27. f. 455. 2.
- 33 **I**ntuere in omnia opera altissimi, duo con-
tra duo, & let. 3. f. 30. 1.

Indice

- 34 Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, &c. let. 2. f. 21. 1.
 Vana spes, & mendacium viro insensato, let. 44. f. 747. 1.
 Qui non est tentatus quid scit? let. 48. fol. 329. 2.
 Vir in multis expertus cogitabit, &c. let. 27. f. 456. 1.
 35 Nonne lacryma vidua ad maxillam descendunt? let. 47. f. 794. 1.
 38 Altissimus creauit de terra medicinam, & vir prudens, &c. let. 1. f. 1.
 Vox mallei innouat aurem eius, let. 46. f. 754.
 42 Melior est iniquitas viri quam mulier benefacens, let. 25. f. 421. 2. & let. 27. f. 62.
 47 Lusi cum Leonibus, quasi cum agnis, &c. let. 42. f. 722. 1.

Ex Isaia.

- 1 **A**udite Caeli, & auribus percipe terra, let. 44. f. 167. 1.
 Super quo percussit vos addentes prauaricationem, let. 30. f. 505. 2. & let. 36. f. 67.
 Iteu consolabor super hostibus meis, &c. let. 37. fol. 638. 1.
 3 Non sum medicus, & in domo mea non est panis, &c. let. 28. f. 654. 2.
 Dicite iusto quoniam bene, let. 3. f. 32. 1.
 Popule meus, qui te beatum dicunt, sic seancunt, let. 1. f. 14. 2.
 4 Si abluerit Dominus sordes filiarum Syon, let. 42. f. 711. 1.
 5 Et aperuit os suum absque ullo termino, &c. let. 23. f. 387. 1.
 Va qui dicitis bonum malum, & malum bonum, &c. let. 42. f. 712. 2.
 6 Adhuc in ea decimatio & conuertetur, let. 26. f. 608. 1.
 7 Vocabitur nomen eius Emanuel, let. 34. fol. 570. 2.
 Buiyrum, & mel comedet, ut sciat, &c. let. 42. f. 712. 2.
 Sibilabit Dominus musca qua est in extremo fluminis Aegypti, let. 14. f. 228. 1.
 Radet Dominus in nonacula conducti, let. 25. f. 600. 2.
 9 adhuc manus eius exstent, let. 31. f. 531. 1.

- In omnibus his non est aduersus furor eius, &c. let. 14. f. 228. 2.
 Propter hoc super adolescentulos eius non ieiabatur Dominus, let. 3. f. 510. 1.
 Sceptum exaltoris eius superasti, sicut iudic Madian, let. 50. f. 851. 1.
 10 Assur virga furoris mei, let. 14. f. 233. 1.
 11 Delebitur infans ab vberibus super foramine apidis, let. 42. f. 722. 1.
 12 Confitebor tibi Domine quoniam iratus es mihi, let. 37. f. 639. 1.
 13 In silentio & in speeris fortitudo vestra, let. 50. f. 855. 1.
 14 Quomodo cecidisti de Caelo Lucifer, qui auebas, &c. let. 28. f. 481. 1.
 Sedebit in latere Aquilonis, letione 19. fol. 314. 1.
 16 Pone quasi noctem umbram tuam in meridie, let. 3. f. 38. 2.
 Inebriabo te lacryma mea, let. 30. f. 502. 2.
 18 Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, &c. let. 30. f. 501. 2.
 20 In tribulatione munitur doctrina tua, letione 43. fol. 736. c. 1.
 21 Crustos quid derelicti? let. 35. f. 600. 2.
 22 Quasi pullos mittere in terram latam, &c. let. 35. f. 592. 1.
 Coronans coronabit te tribulatione &c. let. 49. f. 841. 2.
 24 In die illa visitabit Dominus &c. let. 9. f. 129. 2.
 Et erubescet Luna, et confundetur Sol &c. let. 9. ini.
 25 Factus est fortitudo egeno in tribulatione sua spes a turbine umbraculum ab astu, let. 24. f. 751. 2.
 26 Cum feceris iudicia tua in terra &c. let. 38. f. 644. 2.
 In angustia requisierunt te, a facie tua &c. let. 49. f. 838. 1.
 27 Ego Dominus qui seruo eum repente &c. let. 34. f. 571. 2.
 28 Qui crediderit non festinet, let. 43. f. 738. 2.
 Alienum est opus eius ab eo, let. 37. f. 623. 2.
 29 Populus hic, abijit me honorat: cor autem eorum, &c. let. 27. f. 799. 2. & f. 807. 1.
 30 In si enim, & in speeris fortitudo vestra, let. 24. f. 740. 1.
 Subito dum non speratur venit contritio eius,

Delle Scritture.

- eius, lectione 38. folio 642. 2
Exaltabitur Deus parcens vobis quia. &c. *let. 30. f. 500. 2*
Et erit lux luna sicut lux solis &c. *let. 44. f. 755. 2*
Ecce nomen Domini venit de longinquo. *let. 2. f. 22. 1*
Pauebit ad vocem Domini Assur. *let. 43. f. 735. 2*
31 *Equi eius caro.* *let. 25. f. 411. 1*
32 *Beati qui seminati super aquas.* *let. 46. fol. 791. 2. & let. 49. f. 842. 1*
34 *Coplicabuntur Caeli sicut liber.* *l. 22. f. 360.*
Ecce inebriatus est in Calo gladius meus &c. *let. 38. f. 652. 2*
40 *Quoniam completa est malitia eius.* &c. *let. 2. f. 49. 2*
Omnis caro sanum. & *omnis gloria eius.* &c. *let. 32. f. 539. 1. & let. 46. f. 779. 1*
Qui mensus est pugillo aquas &c. *let. 37. f. 626. 1*
Qui sperant in Domino mutabunt fortunam. &c. *let. 36. f. 620. 2*
42 *Sedentes in tenebris.* & *in umbra mortis.* *let. 4. f. 692. 1*
Laqueus iuueniu omnes. & *in domibus ceruorum absconditi sunt.* *let. 25. f. 426. 1*
45 *Ego Dominus faciens pacem.* & *creans malum.* *let. 15. f. 241. & let. 21. f. 346. 2*
46 *Audite me domus Iacob qui portamini a meo vitro* &c. *let. 6. f. 90. 2. let. 41. fol. 696. 1*
47 *Dedi eos in manu tua.* & *non fecisti cum eis misericordias.* *let. 30. f. 514. 2*
48 *Requirit in facibus suis.* *non est transfusus de vase.* *let. 19. f. 318. 1*
49 *Erant reges nutriti in.* *let. 15. f. 240. 2*
51 *Dedi cum ducem.* & *praeceptorem gentibus.* *let. 35. f. 590. 1*
• *Laticia impieterna super capita eorum.* *l. 3. fol. 38. 2*
53 *Virum dolorum.* *le. 31. f. 529. 2*
Quasi agnus coram tondente se obmutescet. *let. 50. f. 855. 2*
Iustificabit ipse iustus meus in scientia. &c. *le. 41. f. 701. 1*
54 *Paupercula tempestate conuulsa.* *absque ulla consolatione.* &c. *let. 49. f. 839. 1*
55 *Omnes sitientes venite ad aquas.* & *qui non*

- habetis argentum.* &c. *let. 48. f. 824. 1*
58 *Nolite ieiunare sicut usque ad hanc diem* &c. *let. 19. f. 311. 2*
Deum non facis vias tuas. &c. *l. 6. f. 90. 2*
59 *Peccata nostra responderunt nobis.* *l. 8. fol. 110. 1. & le. 18. f. 300. 2. & l. 38. f. 647.*
Et vidit quia non est vir. & *aperiatus est.* &c. *let. 9. f. 138. 2. let. 37. f. 728. 2*
60 *Ecce tenebre aperient terram.* & *caligo populos.* &c. *l. 24. f. 569. 1*
65 *Illi fumus in fumo.* & *meo erunt.* *let. 44. fol. 746. 1*
66 *Qua est ista domus.* *quam edificabitis mihi.* &c. *let. 28. f. 470. 2*
Declinabo super eam quasi fluvium patis. *let. 46. fol. 781. 1*

Ex Hieremia.

- 1 **V** *Irgam vigilantem ego video.* *let. 23. fol. 377. & let. 35. f. 590. 2. & ibid. fol. 599. 2. & let. 42. f. 712. & let. 44. f. 756. 2. & let. 49. f. 837. 1*
Ollam succensam ego video. *l. 27. f. 458. 1*
2 *Cogitavit Dominus dissipare murum filia Syon.* *let. 20. f. 339. 2*
Duo mala fecit populus meus. &c. *let. 14. fol. 222. 1*
Vide quia malum. & *amarum est.* &c. *let. 6. fol. 79. 1*
Quid tu vides Ieremia? *let. 8. f. 122. 2*
Numquid obliniscetur virgo ornamentis sui &c. *let. 34. f. 581. 1*
3 *Amodo voca me pater meus dux virginum tuarum.* *let. 43. f. 740. 1*
Vox in Rhama audita est. &c. *l. 13. f. 202.*
6 *Defecit sufflatorium.* *in igne consumptum est plumbum.* &c. *let. 49. f. 838. 2*
8 *Domine Deus noster silete nos fecit.* *let. 39. fol. 665. 2*
12 *Iustus quidem tu es Domine.* *let. 34. fol. 567. 1. & let. 35. f. 586. 2*
13 *Hac bibet de vino ira Dei.* *lectione 47. fol. 808. 1*
15 *Noli in patientia tua suscipere me.* *let. 29. fol. 497. 1. & let. 42. f. 711. 1*
16 *Ecce mirram eis piscatores.* & *piscabuntur eos.* &c. *let. 20. f. 335. 1. & let. 30. fol. 504. 1*

Indice.

- 18 *Descende in domum Figuli.* l. 21. f. 351. 2.
 24 *Mittam eis gladium.* let. 37. f. 627. 1.
 25 *Dereliquit quasi Leo umbraculum suum.*
 let. 34. fol. 580. 2.
Desolata est terra a facie ira columba, let.
 43. fol. 733. 2.
 28 *Propheta, qui uaticinatus est pacem,* &c.
 let. 17. f. 173. 2.
 30 *Plaga inimici percussit te,* &c. l. 35. f. 599.
 31 *Examina circumdabit virum,* l. 24. f. 403.
 32 *Ecce Domine Deus iu fecisti Caelum,* &
terram, &c. let. 38. f. 640. 2.
 48 *Fertilis fuit Moab adolescentia sua,*
 &c. let. 39. f. 668. 2.

Ex libro Tobie.

- 1 **Q**uomodo seder solaciuus plena popu-
 lo, let. 40. f. 673. 1.
De excelsu misit ignem in ossibus meis, let.
 48. f. 817. 2.
Vigilans iniquitatum mearum,
 &c. 33. f. 557. 2.
 2 *Obrexit caligine Dominus filiam Sion,* let.
 38. fol. 643. 1.
Non taceat pupilla oculi tui, l. 47. f. 803. 2.
 3 *Tantum in me vertit,* & conuertit manum
 tota die, let. 19. f. 317. 1. & let. 35. fol.
 588. 1. & ibid. fol. 592. 2.
Bonum est viro cum portauerit iugum ab
adolescentia sua, let. 10. f. 155. 2. & let.
 45. fol. 768. 2.
Si abiectus, & miserebitur, let. 31. f. 517. 2.
Opposuit nubem, ne transiret oratio, let.
 47. fol. 801. 1.

Ex Batrieh.

- 1 **O** Rare pro vita Nabucodonosor Regis:
 Babylonis, let. 3. fol. 35. 2.
 2 *Agglutinata sunt nobis mala,* let. 27. fol.
 451.

Ex Ezechiele.

- 1 **E**t vidi & ecce manus missa ad me, let.
 31. f. 532. 1.
Carmen, & va, let. 47. f. 804. 1.
 5 *Dedi faciem tuam valentiorum facibus*

- eorum,* &c. let. 24. f. 407. 1.
 9 *Vi adamauem,* & scilicet dedi faciem
 tuam, let. 50. f. 850. 1.
*Signa Thau super frontes virorum gemen-
 tium,* &c. let. 50. f. 856. 1.
 16 *Calcetui te ianbino,* l. 20. f. 338. 2.
Dedi in aurem super os tuum, let. 1. f. 4. 1.
 17 *Crenit in vineam latiorum humili statu-
 ra,* let. 45. f. 767. 2.
 21 *Gladius exacutus est,* & limatus, let. 30.
 fol. 508. 2.
 22 *Dispergam te in nationes,* & ventilabote
 in terra, &c. let. 35. f. 592. 1.
 24 *Ecce ego tollam a te diuicibile oculorum
 tuorum,* &c. l. 35. f. 588.
 32 *Descendum in infernum cum armis suis,*
 let. 2. f. 27. 2.
 36 *Adherere faciem linguam tuam palato
 tuo,* &c. let. 47. f. 809. 1.

Ex Daniele.

- 2 **L**apis sine manibus, let. 2. f. 19. 1.
 3 *Sicut in holocausto Arietum,* & Tan-
 rum, let. 28. f. 84. 2.
*Fecit medium fornacis quasi ventum rois
 stantem,* let. 32. f. 721. 2.
 4 *Somnium perturbat me,* let. 32. f. 540. 1.
In scientia vigilium decretum est, let. 40.
 f. 689. 2.
 5 *Mansit Thecel, Phares,* let. 39. f. 641. 2.
Appensus est in latera, & inuentus es mi-
 nus habens, let. 23. f. 553. 1.
 7 *Aspicubam donec throni positi sunt,* & let.
 14. f. 220. 2.
 9 *In ieiunijs sacco,* & cinere, &c. let. 47. f. 801.
 13 *Erant ambo vulnerati amore eius,* &c. let.
 45. f. 770. 1.

Ex Osea.

- 1 **I**n illa die visitabo sanguinem Iezrael, l.
 28. f. 471. 2. & let. 23. f. 389. 1.
 2 *Absque misericordia,* let. 25. f. 423. 1.
Sapientiam vias tuas spinis, let. 49. f. 634. 1.
Pete Ego lactabo eam, let. 42. f. 736. 1.
Dabo eis valem Acbor ad &c. let. 44. fol.
 754. 1.
 5 *Ego crotinea Ephraim,* let. 32. f. 531. 2.
 8 Cu

Delle Scritture.

8 *Culmus stans non est in eo germen, &c. let.*

44. f. 750. 1

9 *Ephraim quasi anis anolauit. let. 33. f. 559. 2*

Gloria eorum a partu, & ab utero, let. 4. 1

f. 697. 1

10 *Transire fecit Samaria regem suum &c.*

let. 44. f. 750. 1

11 *In funiculis Adam irabam eos &c. let.*

42. f. 708. 1

Ex Ioel.

1 *R* *Esidium cruce comedit locusta, let. 3.*

fol. 36. 1

2 *A facie eius sicut sonitus flamma ignis de-*

uorantis &c. let. 20. f. 329. 2

Sol vertetur in tenebras, & luna in sangui-

nem. let. 13. f. 211. 2

3 *In illa die stillabunt montes dulcedinem, &*

colles lac. let. 40. f. 675. 2

Ex Amos.

1 *D* *ominus Israel cecidit, & non adiciet,*

ut resurgat, let. 35. f. 592. 1

3 *Leorgies quis non timebit? let. 34. f. 570. 1*

Quomodo si eruat Pastor de ore Leonis, duo

crura, aut extremum articula &c. let.

35. f. 597. 1

4 *Quia ecce formans montes, & creans ven-*

tos Dominus Deus exercituum &c. let.

14. f. 233. 2

5 *Virgo Israel proiecta est in terram, & non*

est qui suscitaret eam, let. 35. f. 592. 1

Numquid hostias, & sacrificium obtulisti

mihi in deserto &c. let. 49. f. 832. 1

8 *Quid tu vides Amos? Vincinum pomorum*

let. 36. f. 609. 1

Ex Michaa.

7 *V* *ale mihi, quia factus sum sicut qui*

colligit in autumno, let. 36. f. 609. 2

Qui optimus in eis est, quasi &c. let. 19. fol.

323. 2

Ex Naum.

1 *N* *on indicabis in idipsum, let. 36. folio*

606. 2

3 *Proiciam super te omnes abominaciones*

tuas, & eris in exemplum, let. 36. f. 613. 2

Ex Habacuc.

1 *V* *squequo Domine clamabo, & non*

exaudies, vociferabor ad te &c. let.

585. 2

Quare taces conculcante impio iustorum se?

let. 41. f. 512. 1. & let. 39. f. 693. 2

3 *Cum iratus fueris misericordia recordaberis,*

let. 22. f. 527. 1

Cornua in manibus eius, ibi abscondita est

fortitudo eius, let. 50. f. 851. 2

Ex Sophonia.

1 *C* *onticuit omnis populus Chanaan, di-*

spexerunt omnes &c. let. 3. f. 41. 1

3 *Silebit in dilectione sua; exultabit super te*

in laude, let. 48. f. 822. 1

Ex Zacaria.

2 *E* *go ero ei dicit Dominus murus igneus*

in circuitu &c. let. 34. f. 570. 2

3 *Ego celabo sculpturam eius, let. 33. f. 561. 1*

5 *Hac est maledictio qua egreditur super fa-*

ciem omnis terra, let. 10. f. 153. 1

9 *Conuertimini ad munitiones vinclis spei, let.*

44. f. 755. 2

11 *Assumpsi mihi duas virgas, unam voca-*

ui decorum, &c. let. 21. f. 352. 2

Ex Malachia.

1 *D* *ilexi vos, & dixistis, in quo dilexi-*

stis nos? let. 45. f. 770. 2

2 *Dominus testificatus est inter te, & ux-*

orem pubertatis tua, let. 25. f. 413. 2

3 *Et sedebit confans & emundans argen-*

tum, & purgabis filios leui, let. 41. fol.

704. 1

4 *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol*

in sti-

Indice

instituta, &c. lectione 40. fol. 685. 1

Ex libro primo Machabæorum.

8 **S**unt potentes viribus, & possederunt
omnem locum, &c. l. 45. f. 697. 2

12 Nos quidem cum nullo horum indigere-
mus, &c. let. 45. f. 741. 2

Ex secundo Machabæorum.

6 **E**tenim multo tempore non sinere pec-
catoribus exsententia agere, &c. lett.
37. f. 629. 2

At ille cogit cogitare aetatis, & senectutis
sua, &c. let. 5. f. 65. 2

Ex Matthæo.

3 **I**n modo sic enim decet nos implere
omnem institutam, let. 12. f. 188. 1

4 Ut tentaretur a diabolo, lett. 23. f. 380. 1.

5 Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, let.
38. f. 655. 2.

Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te,
&c. l. 7. f. 105. 2

Diligit inimicos vestros, ut &c. lett. 34.
fol. 575. 2

6 Ora patrem tuum in abscondito, lectione
29. fol. 487. 2

Qui non odit patrem, et matrem suam, &c.
l. 29. f. 488. 1

7 Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem,
&c. l. 43. f. 726. 2

8 Accessit ad Iesum, let. 43. f. 732. 2

9 Paucæ: ut fluxum sanguinis, &c. lett. 49.
fol. 844. 1

10 Estote prudentes, sicut serpentes, lett. 12.
fol. 96. 1

Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio lu-
porum, let. 47. f. 805. 1

Omnis qui confitebitur me coram homini-
bus, &c. l. 37. f. 676. 2

13 In micus homo super seminauit zizania,
let. 1. f. 8. 2

14 Erat venius com: rarius eis, lectione 37. f.
594. 1

17 Miserere filio meo, quia lunaticus est, let.
22. f. 372. 1

18 Si peccaverit in te frater tuus vade, &
corripe eum, &c. l. 19. f. 315. 2

20 An oculus tuus nequam est, quia ego bo-
nus sum? l. 36. f. 620. 1

Potesis bibere calicem quem ego bibiturus
sum? l. 41. f. 695. 1

Calicem meum bibeis, let. 12. f. 195. 1

21 A diebus Ioannis regnum cælorum vim
patitur, &c. l. 14. f. 189. 1

23 Dicunt & non faciunt, lett. 19. f. 323. 1
Ecce ego mitto ad vos prophetas, & sapien-
tes, & scribas, l. 28. f. 473. 2

24 Si vobis dixerint ecce in deserto est, non te
exire, l. 23. f. 9. 1

Dormitauerunt omnes, & dormierunt, let.
44. f. 74. 2

25 Venite benedicti Patri mei, l. 8. f. 113. 1
Esuriini, & dedisti mihi manducare, &c.
l. 41. f. 702. 1

26 Tanquam ad latronem existis cum gla-
dijs, & fustibus, &c. l. 30. f. 505. 2

27 Cum gustasset noluit bibere, lectione 10.
fol. 161. 2

28 De die autem illo nemo scit, neque filius
hominis, let. 30. f. 503.

Ex Marco.

1 **F**aciam vos fieri pisces hominum,
let. 6. f. 85. 2

6 Herodes misit, ac tenuit Ioannem, lett. 19.
fol. 317. 2

Circa quartam vigiliam noctis lectione 32
fol. 542.

10 Nemo est qui reliquerit domum, aut fra-
tres, aut sorores, &c. l. 39. f. 668. 1.

Ex Luca.

1 **V**ocabis nomen eius Iesum, lett. 34.
fol. 570. 2

Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domi-
ni ad me? let. 19. fol. 187. 2. & lett. 24.
fol. 403. 1

Exultavit infans in utero matris lectione 12.
fol. 196. 1

Beati qui credidistis, let. 43. f. 729. 1

Quare respexit humilitatem ancille sue. let.
24. f. 402. 2

Magni-

Delle Scritture.

- Magnificauit Dominus misericordiam,* 16 *Recepisti bona in uita tua,* let. 11. f. 170.
&c. let. 12. f. 184. 1
Etenim manus Domini erat cum illo, let. 17 *Sicut factum est in diebus Noë, ita erit in*
 12. f. 184. 2 *diebus,* &c. let. 27. f. 452. 2
 2 *Exiit eadē cum a Cesare Augusto, ut descri-* 18 *Hac apud se orabat.* let. 40. f. 687. 2
beretur vniuersus orbis, letio. 30. folio
 502. 1 *Verè dico vobis, quia uidua hac pauper,*
Quia non erat illi locus in diuersorio, let. 10. plusquam omnes misit, &c. let. 20. f. 325.
 f. 161. 2 *Trademini autem a fratribus, & paremi-*
Gloria in excelsis Deo, & in terra pax, let. bus, &c. let. 4. f. 56. 2
 24. f. 404. 1 *Cum uideritis hac omnia, respicite, & leua-*
Nunc dimittis seruum tuum Domine, &c. 22. *Vos estis, qui permansistis mecum in tem-*
 let. 9. f. 148. 2 *rationibus meis, &c. let. 41. f. 701. 2*
Qui erat illi preciosis, let. 29. f. 489. 1 *Quis eorum uideretur esse maior,* let. 14. f.
Lachrymis caput rigare pedes eius, let. 47. f. 223. 1
 803. 1 *Simon Simon ecce Sathanas expetuit, ut*
Dimittuntur ei peccata multa, quoniam di- *cribraret vos, sicut triticum, &c. let.*
 lexit multum, let. 45. f. 761. 2. & ibid. 43. f. 734. 2
 f. 765. 2 *Si in uiridi hac faciunt, in arido quid fiet?*
Noli flere, let. 10. f. 156. 2 *let. 35. f. 594. 2*
In die illa erunt duo molentes in molendino, *Pater in manus tuas commendo spiritum*
 &c. let. 10. f. 160. 1 *meum,* let. 37. f. 635. 1
 9 *Et dicebant de excessu, &c. let. 1. f. 6. 1* 26 *Factum est, ut moreretur mendicus, &*
 10 *Videbam Sathana tamquam fulgur de* *portaretur ab Angelis in sinu Abrahe.*
Cælocadentem, let. 16. f. 257. 2 *&c. let. 40. f. 688. 1*
 11 *Vidit per loca iniqua quaerens requiem,*
& non inuenit, let. 30. f. 500. 1
Alij tentantes signum de Cælo querebant, let.
 23. f. 379. 2
 12 *Considerate cornos, quia non seminant, ne-*
que metum, &c. let. 34. f. 573. 2
Et qui potestatem exercens in eos, benefici
vocantur, let. 39. f. 661. 2
Beatus ille seruus quem cum uenerit Do-
minus, &c. let. 35. f. 600. 2
Qua hora non putatis filius hominis ueniet,
let. 30. f. 509. 2
 13 *Erunt primi nouissimi, & nouissimi pri-*
mi, let. 43. f. 737. 1
 14 *Qui non odit patrem, & matrem suam,*
non est me dignus, let. 29. f. 487. 2
Seruus, qui cognouit uoluntatem Domini
sui, & non fecit, &c. let. 28. f. 482. 2
 15 *Pater peccauit in Cælum, & coram te, iam*
non sum dignus, &c. let. 37. f. 628. 2
Accurrens cecidit super collum eius, let. 30.
 f. 507. 2
Mortuuserat, & reuixit, perierat, & in-
ueniens est, let. 20. f. 330. 2
 Arefio de Tribulatione.

Ex Ioanne.

- Q**ui non ex sanguinibus, neque ex uolun-
 tate carnis, sed, &c. let. 25. f. 411. 1
Tu quis es? & confessus est, & non negauit.
 &c. let. 12. f. 191. 1
 3 *Veniat ad Iesum nocte,* let. 42. f. 720. 1
Hoc ergo gaudium meum impletum est,
 &c. let. 42. f. 719. 1
 4 *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non*
siet in æternum, let. 32. f. 719. 2
Ego misi uos metere, quod non laborastis
alij laborauerunt, &c. let. 49. f. 843. 2
 5 *Ille erat lucerna ardens, & lucens,* let. 12. f.
 189. 2
 6 *Gaudium vestrum nemo tollet a uobis,* let.
 19. f. 308. 1
 7 *Si quis sitit ueniat ad me, & bibat,* let. 9. f.
 138. 2
Qui credit in me flumina fluent de ventre
eius aqua uia, let. 2. f. 28. 2
 8 *Qui sequitur me non ambulat in tenebris,*
 &c. let. 43. f. 727. 1

F. Omnis

- Omnis qui facit peccatum seruus est peccati. *11. lei. 18. f. 292. 2*
- 9 Quis peccauit hic aut parentes eius, ut cecus nasceretur. *lei. 14. f. 219. 1.*
Neque hic peccauit, neque parentes eius. *ut &c. lei. 18. folio 30. 1. & lei. 19. fol. 322. 2.*
- 10 Mercenarius autem, cuius non sunt oues propriae fugit. *&c lei. 39. f. 659. 1*
Si diligeres me, gauderets utique, quando ad patrem. *lei. 31. f. 527. 2.*
- Pono animam meam, ut cognoscat mundus, quia diligo patrem. *lei. 42. f. 720. 1*
Si dimittimus eum sic, venient Romani, *&c. lei. 36. f. 612. 2.*
Expedi ut unus moriatur homo, *lei. 14. f. 231. 1*
- 15 Vos ex mundo non estis, *&c. lei. 19. folio 314. 2*
- 17 Pater proci rogo, non pro mundo. *lei. 45. f. 766. 2.*
Volo pater, ut ubi ego sum illic sit, & minister meus. *lei. 31. f. 325. 1*
- 18 Calicem, quem dedi mihi pater, non vis, ut bibam illum? *lei. 14. f. 235. 1*
- 19 Potestatem habeo cruci figere te. & potestatem habeo dimittere te. *lei. 39. f. 665. c. 1*
Consummatum est. *lei. 17. f. 276. 1*
- 21 Simon Ioannis diligis me plus his? *lei. 13. f. 201. 1.*
Significans qua morte clarificaturus erat. Deum. *lei. 33. f. 561. 1.*
- Existimabat se visum uidere, *lectione 40. f. 689.*
- 16 Transiens in Macedoniam adiuuans, *lei. 10. f. 685. 2.*
Exeuntes de carcere introierunt ad Lydian. *&c. lei. 13. f. 202. 2.*
- 17 Ignoto Deo, *lei. 43. f. 735. 2. & lei. 14. f. 229. 2.*
- 26 Opto omnes homines esse, sicut me ipsum. *lei. 42. f. 716. 2.*
- 28 Vtique homicidia est homo hic, qui cum euaserit de mari, ultio non sinis eum viuere, *&c. lei. 19. f. 321. 2.*

Ad Romanos.

- 1 **I**ustus ex fide viuunt, *lectio. 43. fol. 731. 1.*
Propter quod tradidit eos in desideria cordis eorum. *lei. 27. f. 457. 1.*
Mercedem quam oportuit erroris sui in semet ipsis recipientes, *lei. 8. f. 118. 2*
- 5 Gloriamur in spe gloriae filiorum Dei, *lect. 44. f. 752. 2. & ibid. f. 756. 1.*
Tribulatio patientiam operatur, patientia vero, *&c. lei. 44. f. 742. 2.*
- 6 Sicut exhibuistis membra uestra, *&c. lei. 27. f. 452. 1. & lei. 19. f. 322. 2*
Si secundum carnem uixerimus, moriemur *&c. lei. 27. f. 462. 1.*
Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum, *lei. 45. f. 760. 1.*
Vos autem in carne non estis, *lei. 10. folio 378. 1.*
- 9 Quod si Deus uolem ostendere iram, & notam facere potentiam suam, *&c. lei. 37. f. 630. 2.*
- 12 Spe gaudentes, in tribulatione patientes, *lei. 44. f. 758. 2.*
Si e suruerit inimicus tuus ciba illum, *&c. lei. 45. f. 765. 1.*
- 13 Induimini Dominum Iesum Christum, *lei. 16. f. 268. 1*

1. Ad Corinthios.

- 3 **F**undamentum aliud, nemo potest ponere praeter id quod positum est, *&c. lei. 2. f. 16. 1*
- 4 Fratres nolite ante tempus indicare, quo ad usque

Delle Scritture.

usque veniat Dominus, let. 16. f. 327. 2
7 Præterit enim figura huius mundi, let. 21. f. 335. 1

9 Quoniam debes in spe, qui arat, arare, let. 44. f. 748. 2

10 Petra autem erat Christus, l. 31. f. 519. 1
Faciet cum intentione pronens unum, let. 45. f. 773. 1

11 Propter Angelos, let. 41. f. 679. 1

14 Mulieres in Ecclesijs taceant, &c. lectio. 24. f. 404. 1

15 Plus omnibus laboramus, let. 2. f. 12. 1
De terra terrenus, secundus homo, &c. let. 3. f. 29. 1

2. Ad Cor.

1 Sicut abundat passiones Christi in nobis ita, &c. let. 42. f. 717. 1

2 Non enim sumus sicut plurimi ad litterantes verbum Dei, let. 1. f. 81. 1

Christi bonus odor sumus, let. 42. f. 705. 1

4 Semper mortificationem Iesu in corpore vestro circumferentes, &c. let. 40. f. 157. 2

Momentaneum, & leve tribulationis nostre, &c. let. 13. f. 213. 1

5 Scimus quoniam si terrestris nostra domus huius habitationis dissolvatur, &c. let. 33. f. 563. 1

6 Quasi morientes, & ecce vivimus, quasi tristes, &c. let. 33. fol. 565. 2

Cor nostrum dilatatum est, l. 45. f. 760. 1

Repletus sum consolatione, let. 42. f. 717. 2

Gandeo quia contristati estis, sed quia contristati estis ad penitentiam, let. 30. f. 502. 1

11 Respondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo, let. 43. f. 739. 2

Virtus in infirmitate perficitur, let. 36. fol. 615. 1

Ne magnitudo revelationum extollas me, &c. let. 35. fol. 594. 1

Ad Galatas.

1 Quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, &c. let. 19. f. 315. 1

5 Fides, qua per charitatem operatur, let. 43. fol. 731. 2

Ma.

Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt luxuria, &c. let. 43. f. 739. 2

6 Quæ seminaueris homo, hæc, & metes, let. 10. f. 153. 1

Nemo vobis molestus sit, let. 19. f. 310. 2

Ad Ephesios.

1 Sicut etiam super eminentem scientiam charitatem Christi, let. 33. f. 556. 1

Omnia operatur secundum consilium voluntatis suæ, let. 36. f. 519. 2

2 Dives in misericordia, let. 37. f. 628. 2

3 Benedictus Deus, ex quo omnis paternitas in celo, & in terra nominatur, l. 40. f. 678. 1

4 Obsecro vos, ut digne ambuletis, let. 23. f. 391. 1

6 Contra spiritualis nequitia in cælestibus, let. 16. f. 256. 2

Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, &c. let. 41. fol. 705. 2

Calceatis pedes in preparationem Evangelij pacis, let. 34. f. 574. 2

In omnibus sumentes scutum fidei, let. 43. fol. 742. 1

Accipite armaturam Dei succincti lumbos vestros in veritate, let. 43. f. 740. 1

Ad Philippenses.

1 Vobis donatum est pro Christo non solum, ut ipe crearetis, &c. l. 32. f. 544. 1

3 Nihil arbitratus sum me scire inter vos, nisi Iesum Christum, &c. lectio. 41. folio 700. 2

Ut inveniar in illo non habens meam iustitiam, &c. let. 27. f. 461. 2

Qua quidem retro sum obtiniscens, ad eam vero qua sum anteriora extendens, &c. let. 44. f. 752. 1

Desideria carnis non perficietis, let. 27. fol. 453. 1

Ad Colossenses.

1 Transiit nos in regnum filij dilectionis suæ, let. 43. f. 727. 1

Et Christus in nobis in spe gloriæ, let. 44. f. 752. 2

F 2 2 Vi.

Indice

- 2 *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam*
Eccl. let. 10. f. 162. 2
Palam triumphans illos in semetipso, let. 50.
f. 851. 2
 3 *Mortui vos estis, & vita vestra abscondita*
est cum Christo in Deo, let. 41. f. 703. 2

Ad Thessalonicenses. Secunda.

- 1 **R**ogamus autem vos fratres, per aduen-
 tum D. N. I. C. & c. let. 138. f. 304. 1

Ad Timotheum. Prima.

- 1 **F**idelis sermo, & omni acceptione di-
 gnus, let. 37. f. 622. 1
 5 *Et ab eis damnationem quia primam fidem*
irritam fecerunt, let. 43. f. 740. 1
Qui bene profunt Prebiteri duplici hono-
re digni habeantur, let. 41. f. 692. 2
 6 *Radix omnium malorum est cupiditas, quam*
quidem Eccl. let. 27. f. 448. 1

Ad Hebræos.

- 1 **N**ouissime diebus istis locutus est nobis
 in filio, let. 24. f. 402. 1
Administratores spiritus sunt in ministre-
rium missi, Eccl. let. 40. f. 678. 1
 6 *Rursum crucifigentes filium Dei in semet-*
ipsis, let. 6. f. 91. 1
Fortissimum solatium habeamus qui con-
fugimus, Eccl. let. 44. f. 751. 2
 9 *Sanguis eius emundabit conscientiam no-*
stram, Eccl. let. 7. f. 104. 1
 10 *Corpus autem aptasti mihi, lectione 22. f.*
374. 2
 11 *Fide exiuit Abraham nesciens, quo iret,*
let. 43. f. 723. 2
Egentes angustia, & afflicti, Eccl. let. 29.
f. 489. 2
 12 *Omnis disciplina in presenti quidem vi-*
detur non esse gaudy, sed merori, let. 48.
f. 829. 2
Flagellat omnem filium quem recipit, let. 25.
f. 245. 1. & let. 29. f. 490. 1.

Ex Epistola Canonica Iacobi.

- 1 **O**Mne gaudium existimate fratres,
 cum in varias tentationes incideri-
 ris, let. 33. f. 554. 1
 2 *Suscipite infirmum verbum, quod potest sal-*
uare animas vestras, let. 1. f. 1. 2.
Ira viri iustitiam Dei non operatur, let. 36.
f. 604. 2

Ex prima Petri.

- 1 **Q**uam nunc nuntiat a sunt nobis per eos,
 qui euangelizauerunt, let. 9. f. 147. 1
 2 *Sicut modo geniti infantes rationabile sine*
dolo, Eccl. let. 9. f. 136. 2
Aspectu, & audiuimus erat, Eccl. let. 19.
f. 322. 2
 3 *Et quis est qui vobis noceat, si boni emula-*
tores fueritis, let. 6. f. 88. 2
Qui est in dextera Dei deglutitionis mortuum,
let. 42. f. 713. 1
 4 *Carissimi nolite peregrinari in seruire,*
quasi Eccl. let. 4. f. 56. 1. & let. 6. f. 81. 2
Communicantes Christi passionibus gaude-
re, let. 42. f. 717. 1
 5 *Cui resistite fortes in fide, let. 16. f. 256. 1*

Ex secunda Petri.

- 2 **D**eus Angelis peccantibus non peper-
 cit, let. 16. f. 254. 1

Ex prima Ioannis.

- 2 **O**Mne quod est in mundo aut concupi-
 scentia carnis est aut concupiscentia
 oculorum, & c. let. 43. f. 726. 2
Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis
let. 43. f. 739. 1
 3 *Si quis viderit fratrem suum necessitatem*
habere, & clausit viscera sua ab eo,
Eccl. let. 46. f. 787. 1

Ex Apocalypsi.

- 1 **A**udis vocem de Cælo tamquam vo-
 cem aquarum muliarum, & c. let.
 20. f. 332. 2

Qui

Delle Scritture.

- Qui est restis fidelis primogenitus mortuorum, & princeps regum terra, let. 33. f. 555. 1*
- Ego Ioannes frater vester, & particeps in tribulatione, let. 3. f. 202. 2*
- Caput autem eius, & capilli erant candidi tamquam, & c. let. 36. f. 611. 1*
- 2 *Scio operam tuam, & laborem, & patientiam tuam, & c. let. 19. f. 496. 2*
- Dabo ei calculum candidum, let. 4. f. 54. 1*
- Non mittam super vos aliud pondus, & c. l. 41. f. 698. 1*
- Scio tribulationem, & pauperitatem tuam, & c. let. 10. f. 155. 1 let. 44. f. 742. 2*
- 3 *Dicis, quia dives sum, & locupletatus, & c. let. 37. f. 633. 1*
- Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, & c. let. 5. f. 72. 2*
- 4 *Et ignis erat in circuitu sedis, l. 24. f. 403. 1*
- Qui vicerit, dabo illi sedere mecum in throno meo, let. 41. f. 701. 2*
- 5 *Vicit Leo de tribu Iuda aperire librum, & c. let. 34. f. 580. 2 & l. 40. f. 683. 1*
- Vidi agnum in medio throni habentem cornua septem, & c. let. 15. f. 242. 2*
- 7 *Clamavit voce magna quatuor Angeli, & c. let. 15. f. 246. 2*
- Præcinctum ad manillas zona aurea, let. 9. f. 138. 1*
- Aie, & effundite septem phialas ira Dei in terram, let. 7. f. 278. 1*
- Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, & c. l. 47. f. 807. 2*
- Dealbauerunt stolas suas in sanguine agni, let. 13. f. 216. 1*
- 8 *Et daret de orationibus sanctorum, let. 40. f. 687. 2*
- Cecidit stella, quæ vocatur absinthium, let. 3. f. 33. 1*
- 11 *Aperitum est templum in Cælo, & visa in eo arca, let. 24. f. 403. 2*
- 12 *Ecce Dracomagnus rufus habens capita septem, & c. let. 16. f. 264. 1*
- Factum est per alium magnum in Cælo, & c. let. 40. f. 670. 2*
- Adiuvit terra mulierem, quæ aperuit os suum, & c. let. 37. f. 632. 1*
- 14 *Audini vocem tonitruus magni let. 42. f. 723*
- Vindemia botros vineæ, let. 37. f. 625. 1*
- 15 *Vidi tamquam mare vitreum mixtum igne, let. 33. f. 557. 1*
- In Phialis aureis, let. 30. f. 501. 2*
- 18 *Post hæc audini quasi vocem turbarum muliarum in Cælo dicentem alleluia, let. 37. f. 625. 1*
- 19 *Venerunt nuptia agni, & uxor eius praparauiit se, & c. let. 31. f. 529. 1*
- Beati qui ad cenam nuptiarum agni vocati sunt, let. 5. f. 68. 2*
- Conuersus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu, let. 12. f. 195. 2*
- 21 *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis Sanctorum let. 2. f. 27. 2*
- 22 *Vidi fluvium procedentem de sede Dei, & agni, let. 19. f. 308. 1*

F I N I S.

LIBRI STAMPATI DA GIACOMO SARZINA

Tipografo all' insegna della Venetia .

- A** Nstreatto d' Europa di Gio: Nicolò
 Doglioni figurato 4.
 Acta S. Saninæ Treffine, Naboris, & Felicis
 martyrum. 12..
- Arpa Amorefa di Carlo Milanucci 12.
 Amorosa Clarice di Ferdinando Donno 12.
 Arca Santa di F. Alessio Segala 12.
 Aristotile Fisica 16.
 Clorindo, e Valerio del Cremonino 4.
 Catena d' Adone d' Ottauio Transarelli 12.
 Compendio del Toledo volgare 24.
 Compendio del Navarra volgare 24.
 Calderari Concerti sopra il Miserere 8.
 Dialoghi Santa Caterina da Siena 8.
 Disputat. Theolog. De Deo, Vno, & Trino
 Fr. Gio: Maria Zamoro fol.
 Discorsi del Cibo 1. & 2. tomo 4.
 Dialeghi piaceuoli, Italiani, e Spagnoli
 del Franciosini 8.
 De Immunitate Vrbis Messanæ fol.
 Disauenture della vita humana del Bell'ha-
 uer 12.
 Epitècia Io: Rauisij Textoris cum Aditt. 4.
 Flores Exemplorum, siue Catechismus
 Istorial. Augt. Anton. Dauraultio 4.
 Flos Sanctorum del Vigliega seconda par-
 te 4.
 Gramatica Oratoria Antonio Alabardi 8.
 Gramatica Italiana, e Spagnuola del l'ran-
 ciosini 8.
 Giardin Spirituale 32. e 24.
 Giacinto felice di Carlo Milanucci 12.
 Goffredo del Tasso Rame e Legno 4.
 — In 24. Legno.
 Horto fiorito di varij Esempi 4.
 Itinerariū Philosophorū, Gio: Battista Fabri 4.
 Leon Coronato di D. Luigi Manzini 4.
 Lector Instruendus Paolo Trecà 4.
 Legica Zabarella fol.
 Lettere di Pietro Paolo Filippi 8.
 Modo diuoto per confessarsi del Giustinel-
 li 24.
 — detto per ricouer il Santiss. Sacr. 24.
 Manual Ordinandorum di Gio: Battista
 Fabri 12.
- Musa Lirica di Ferdinando Donno 12.
 Moscheide ouero Domiziano il Meschi-
 cida 12.
 Opere Spirituali di Fra Alessio Segala 4.
 Prato Fiorito di F. Valerio Venetiano Ca-
 puccino 1. 2. parte 4.
 Pineda in Iob fol. compito.
 Pierius de infelicitate Litteratorum 8.
 Processus Informatius del Ambrosini 8.
 Predi he del Adueto di F. Baldo Nouelli 4.
 Principe Pratico Rocabella 4.
 Praxis Moralis de Casibus Referuatis di F.
 Pietro Bellocchio 4.
 Quadragesimale Auendagno 1. 2. parte 4.
 Question Contarini fol.
 Rime di Pietro Paoli da Pesaro 12.
 Sampogna del Cauallier Marini 1. 2. p. 12.
 Scherzi Geniali Loredano 12.
 Senfi di Deuotione dito 24.
 Stato Politico del Principe, di Francesco
 Perucci 12.
 Simbolici ritratti di M. V. di Valerio Bu-
 rattini con figure 8.
 Tempio Sacro di Dio del Padre Obicino 4.
 Tartareto Logica, & Philosophia 8.
 Theatro d' Imprese di Monsignor Ferro
 fol. con figure Rame.
 Titociniū Confessorū Antonio Alabardi 8.
 Trattato dell' Ira di Dio, Tiepolo 4.
 Turbolēze d' Israele di D. Luigi Manzini 4.
 Traſatus de fide Iussoribus di Piro Mau-
 ro Aretino 4.
 — de Transmissione Nicolai Neal fol.
 Trag. il Rè Gernando del Cauallier Roia 4.
 Vita B. Caterina da Genova 8.
 — di Francesco Gonzaga Vescouo di
 Mantoa 4.
 Vocabulista Ecclesiastico 8.
 Zecca da Iudouinare fol.
 Rossi, e Neri.
- Breuuario Romano con tutti li Santi a suo
 luogo 8.
 — 32. grande Settimana Santa.
 Rituale Romano 8.
 Officio 24. Settimana Santa.



